

Il giorno 22 D. Bosco era a Mirabello. Percorrendo il tratto di ferrovia da Alessandria a Giarole, trovatosi solo con un signore nello stesso scompartimento, fatto cadere il discorso su cose di religione, lo indusse a confessarsi sullo stesso treno. D. Garino Giovanni ne rende testimonianza.

Nel piccolo Seminario si era preparata una gran festa, nella quale ai maggiorenti del paese invitati e agli alunni D. Bosco presentava con parole di elogio D. Bonetti, come successore di D. Rua.

Da Mirabello il Servo di Dio andava a Tortona accompagnato da D. Giovanni Cagliero, per far visita al giovane Giuseppe Pittaluga, allievo dell'Oratorio, il quale da un anno e mezzo pativa gravi dolori ad una gamba. Questi sul fine di marzo 1864 erasi restituito a casa per curarsi. D. Bosco lo amava molto e ne aveva stima grandissima per il candore mai offuscato della sua bell'anima; e n'era corrisposto con un santo ed eguale affetto. Questo buon giovane colla sua indole affabilissima e soave guadagnavasi tutti i cuori, ovunque andasse.

Il 1° settembre di quell'anno il buon figliuolo aveva dato notizie del suo stato al ch. Enrico Bonetti.

“Scrivo - gli diceva - coi polsi mal fermi. Ho potuto uscir di casa appoggiandomi ad un bastoncello. La mia gamba ora migliora, ora peggiora in modo inquietante. Talvolta mi vengono i brividi per febbre. Il chirurgo dice che il mio male tarderà molto e poi molto a guarire... Lo prego a mandarmi il baule colle mie vesti all'Episcopio di Tortona. So bene che D. Bosco lo vedrà spedire con dolore; ma io conservo sempre nella mia mente il proposito di mantenere al mio padre spirituale e temporale la promessa fattagli. Ma sembra che tale non sia la volontà di Dio. Due o tre volte al giorno dico l'Ave Maria per D. Bosco. Frequento quotidianamente il Seminario e il Rettore mi degna di sua grande amicizia. Mia madre prega continuamente per l'Oratorio”.

Il 2 novembre 1865 aveva scritto al medesimo: “Io me la passo stentatamente da un giorno all'altro, perchè mi trovo al servizio della Cattedrale e qui lavoro e studio. Omnia ad maiorem Dei gloriam. Il mio papà già da quattro mesi si trova gravemente infermo per idropisia pettorale, senza speranza di guarigione; e perciò a me tocca servire anche la Curia Vescovile... Mi raccomando perchè voglia pregare tanto per lui... E come sta il caro D. Bosco, quel caro padre? Gli dica che preghi e faccia pregare Maria SS. per la mia famiglia. Gli dica che se dovesse recarsi a Mirabello, non gli sia grave fare una scappatina fino a Tortona...”.

E Don Bosco rendeva pago il desiderio del suo alunno. Giunto a Tortona, andò subito con D. Cagliero ad ossequiare il Vescovo Mons. Giovanni Negri quasi ottantenne, il quale lo ricevette con molto piacere nella stessa camera da letto ove si trovava, essendo egli infermiccio e così sofferente che tutte le tendine erano abbassate. Quindi si recò a prendere alloggio in Seminario. Quivi si recò subito, appena avvisato, il Pittaluga, pieno di gioia. Appena lo vide, D. Bosco lo assicurò che era venuto proprio per lui e lo intrattene lungamente, ascoltando le sue confidenze, confortandolo nelle sue angustie, promettendogli il suo aiuto, recando non piccolo sollievo ai suoi dolori. Si fece poi condurre in sua casa, ove consolò e benedisse tutta la famiglia e specialmente l'infermo. Ma appena si seppe essere D. Bosco in città, il Vicario Generale, i Canonici e altri sacerdoti corsero ad ossequiarlo. Il Vescovo, stesso, non ostante l'età e la malferma salute, volle restituirgli la visita.

Nel partire D. Bosco raccomandò il suo giovane al Rettore Can. Ferlosio, che aveva per lui e per i suoi alunni un affetto grande. E il Pittaluga entrava chierico in Seminario.

Tornato all'Oratorio, per aiutare la vocazione religiosa di una buona giovanetta scriveva alla Reverenda Madre Eudosia, superiora delle Fedeli Compagne di Gesù nell'Istituto

posto dietro la chiesa della Gran Madre di Dio in Torino. Antica era la sua relazione con quella Comunità, perchè venuta la prima volta in Torino la fondatrice con due suore francesi che conoscevano solamente la loro lingua, egli pazientemente aveva loro insegnato la grammatica italiana.

Rev.da Signora Madre,

La giovane Quaranta Teresa di Settimo Torinese mi è caldamente raccomandata come figlia di molta virtù ed aspira a farsi religiosa. Veda V. S. nella sua prudenza se le sembra tornare a maggior gloria di Dio ricevendola nel suo Istituto. Desidero di fare una visita alla sua santa famiglia, e spero di poterla fare fra breve.

Intanto la ringrazio della carità che continua ad usare a questa casa; io mi unisco ai poveri miei giovanetti per augurare a Lei e a tutta la sua Famiglia copiose benedizioni del Cielo e professarmi con gratitudine

Di V. S. Rev.ma

Torino, 4 dicembre 1865.

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Di quei medesimi giorni rallegrava uno dei suoi, il Ch. Giulio Barberis, con un'altra letterina.

Carissimo Giulio,

Ecco la risposta che dimandi:

1° A colazione un gavasso (pagnotella), a pranzo secondo l'appetito, a merenda niente, a cena secondo l'appetito, ma con temperanza.

2° Niun digiuno, se non quello della Società.

3° Riposo secondo l'orario della casa; svegliandoti mettiti tosto a ripassare qualche parte de' tuoi trattati scolastici.

4° Lo studio essenziale è quello della scuola del Seminario, il resto è solamente accessorio; ogni sollecitudine sia pel primo.

5° Fa' tutto, soffri tutto per guadagnare anime al Signore.

Dio ti benedica e prega pel

Tuo aff.mo in G. G.

Sac. BOSCO GIOVANNI

Torino, 6 dicembre 1865.

Intanto erano stati costituiti, secondo le Regole, i Capitoli delle Case di Mirabello e di Lanzo, e i bravi figli di D. Bosco si adoperavano a conseguire con studio indefesso nuovi diplomi per l'insegnamento nelle classi ginnasiali ed elementari.

Fin dall'ottobre i chierici Alessandro Fabre, Pietro Guidazio e Francesco Bodrato appartenenti al Collegio di Lanzo avevano conseguito la patente di maestro elementare per le classi superiori in Novara. Ed ora il 10 dicembre i chierici Paolo Albera e Augusto Croserio della Casa di Mirabello ottenevano nell'Università di Torino il diploma di professore pel ginnasio inferiore.

Nello stesso giorno leggeva la sua tesi di laurea il Sacerdote Francesia Giovanni Battista. Egli aveva finito il terzo anno di Lettere e in vista degli esami presi con lode e dell'età sua, aveva domandato di potersi presentare per la laurea. La guerra contro que' dell'Oratorio non era ancora cessata del tutto, e il Rettore dell'Università Ercole Ricotti gli faceva rispondere non potersi accordare quella licenza essendo contraria al regolamento. D. Francesia era per rassegnarsi a fare ancora un anno di Università, quando lo stesso giorno che aveva ricevuta la risposta negativa s'incontra con D. Turchi Giovanni, il quale gli dice: -Voi di D. Bosco siete proprio sfortunati! Studiate senza posa, prendete tutti gli esami, e pure andate avanti a stento. Io non ho preso esami e ho chiesto di prendere la laurea, anticipandola di un anno ed ebbi tosto risposta favorevole, come l'ebbero anche altri.

In quel mentre il Professore Ricotti aveva date le dimissioni da Rettore dell'Università ed al professore Angelo Serafino, preside della facoltà teologica, come anziano fra i presidi, era toccata quella reggenza. D. Francesia scrisse subito al prof. Serafino dicendogli come avesse ricevuta dal Ricotti una negativa alla sua domanda, ma che avendo saputo di certa scienza, come ad altri fosse stato concesso quel medesimo

favore che a lui era stato negato, ad es. a D. Giovanni Turchi, rinnovava la domanda. Il domani riceveva notizia che eragli accordato ciò che domandava. Quindi preso l'esame e sostenuta la tesi, il 13 dicembre veniva laureato dottore in Belle Lettere. Diremo a suo tempo del posto che tenne nella repubblica letteraria questo sacerdote, che D. Bosco soleva chiamare: il celebre D. Francesia!

Anche D. Celestino Durando riusciva ad ottenere un diploma, ma per via diversa.

Il Ministro dell'Istruzione pubblica Giuseppe Natoli, visto il bisogno di insegnanti legali pubblicò l'esame straordinario per le Patenti di Rettorica per coloro che non avessero frequentato il corso dell'Università. Don Durando risolvette di giovarsi di questa concessione.

Michele Coppino, Dottore aggregato alla facoltà di filosofia e lettere, doveva presiedere alla Commissione esaminatrice. Egli si era opposto quanto aveva potuto alla determinazione ministeriale, e non riuscendo a far valere la sua opinione, aveva deliberato di respingere i candidati negli esami.

Quando gli si presentò D. Durando, Coppino prese a dirgli che quella era una prova arrischiata, perchè non si poteva far torto a coloro che per tanti anni avevano frequentati i corsi e fatte tante spese e subito tanti esami; non essere giustizia che altri con un sol esame fosse messo a pari di costoro ed aver subito una cattedra, e poter perfino insegnar in liceo.

Ciò diceva a lui ed agli altri aspiranti coi termini più blandi e più persuasivi. Coloro che dovevano prendere l'esame vollero egualmente presentarsi, e Coppino tenne i voti molto bassi, in modo che non potessero riuscire promossi. Egli però non aveva badato ad un articolo del decreto, il quale disponeva che i voti non si dovessero computare materia per materia, ma sibbene complessivamente. D. Durando secondo Coppino doveva essere rimandato in una materia, ma secondo la legge aveva l'idoneità. Il Segretario della Commissione,

grande amico di D. Bosco, aveva fatto questa osservazione; e senza comunicarla a Coppino, segretamente aveva scritto a Firenze al Ministero, riferendo le irregolarità commesse in quell'esame e dichiarando il caso specifico del Durando che aveva diritto alla promozione ed alle patenti, ed era stato giudicato non idoneo. Dagli allegati, spediti al Ministro, risultava come Durando avesse ottenuti molti voti di più di quelli che erano necessari.

Contemporaneamente anche Coppino, che, fisso nelle sue idee gli aveva pur tolto illegalmente un voto dato da lui stesso, scriveva a Firenze l'esito sfavorevole dell'esame, ma con sua meraviglia e sdegno ebbe in risposta dal Ministero come Durando avesse diritto alla patente ed essere necessario consegnargliela.

Coppino replicò che Durando aveva ottenuto un voto di meno per l'idoneità, ma il Ministro insistè citando l'articolo del decreto, e finalmente le patenti furono consegnate, dopo lunghe pratiche.

D. Celestino Durando fu l'unico che in tutta l'Italia godè del favore di quell'esame straordinario. Presso di lui era custodito il carteggio di tutta intiera questa pratica. E noi dobbiamo aggiungere com'egli godesse la stima di tutti i Professori di Torino e specialmente di Tommaso Vallauri, che gli era amico. Fin dal 1860 egli aveva fatto stampare in Pinerolo dal tipografo libraio editore Giuseppe Lubetti Bodoni il suo Nuovo Donato ossia i Principii di grammatica latina ad uso delle scuole ginnasiali inferiori. Questo libro di 192 pagine in 8°, era stato adottato in molte scuole; nel 1876 aveva avuto l'onore dell'undecima edizione di più migliaia di copie, come le precedenti, e fino ai giorni nostri continuò ad avere uno spaccio incalcolabile.

Anche D. Michele Rua, iscritto al secondo anno della Facoltà di Lettere e Filosofia, quale aspirante alla laurea in Lettere, presentavasi nel 1866 a questo esame straordinario

per conseguire il diploma di insegnante nella Rettorica. Nelle prove scritte non solo venne approvato all'unanimità, ma ottenne la lode nella composizione poetica. Tuttavia incorse la sorte disgraziata di tutti gli altri candidati per il malanimo dei professori contro la disposizione ministeriale; e non fu ammesso ai verbali, perchè si pretendeva che presentasse documenti legali dai quali risultasse com'egli avesse già fatto scuola con autorizzazione dell'Autorità scolastica, e perchè non si fosse iscritto a tempo debito a questi esami straordinari. Eran cavilli, ma non potè compiere l'esame che avrebbe subito in modo brillante. Egli eccelleva nella storia e nelle lingue italiana, latina e greca; in quest'ultima era valentissimo. Per due anni, 1856-1857, aveva avuto ripetizione di greco da quel famoso grecista che fu l'abate Amedeo Peyron, in casa del quale ei recavasi regolarmente più volte la settimana. E il suo profitto fu tale che traduceva gli autori greci a vista d'occhio. Così narra il Can. Prof. D. Anfossi, suo compagno ed amico, il quale aggiunge che, nel 1866 o nel 1867, dandosi all'Università gli esami di lettere ed essendovi da tradurre una pagina di autore greco, molto difficile, un candidato, non riuscendo a tradurla, trovò modo di eludere la vigilanza del Professore assistente; e chi aveva l'incarico di procurarne la traduzione fu Don Anfossi, il quale comparve innanzi a D. Rua, pregandolo di quel favore. D. Rua che nel suo studio di Prefetto sedeva al tavolo ingombro di carte dando udienza ad alcune persone, prese il testo, lo lesse e quindi currenti calamo ne scrisse la traduzione, che recapitata all'esaminando e traciata fedelmente ottenne un ottimo voto. Basta aggiungere che l'Abate Peyron soleva dire:

- Se avessi sei uomini come D. Rua, aprirei un'Università!

Dopo qualche mese otteneva la sua laurea in lettere il Ch. Francesco Cerruti, il cui nome doveva anche risplendere di bella fama nella repubblica letteraria e nelle stesse discipline pedagogiche.

Nell'aprile del 1866 egli si presentava all'esame del quarto anno di Lettere. La Commissione esaminatrice si componeva di tre professori. Uno era Gaspare Gorresio, segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze e bibliotecario della Regia Università. Uomo profondo in molti rami di scienza veniva sovente consultato dai dotti di ogni parte d'Europa, e in special modo sulle antiche lingue orientali. Sacerdote di buoni costumi, in altri tempi familiare con D. Bosco ma sempre suo ammiratore, aveva deposto l'abito talare. Effetto dei tempi. Il secondo, Casimiro Danna, Professore emerito di Istituzione di Belle Lettere. Il terzo era E. Levriero, preside di un Liceo di Torino, supplente del prof. Coppino all'Università nell'insegnamento della Letteratura Italiana e dei principii di estetica. Costui aveva alti gradi in massoneria; e toccando a lui la presidenza della Commissione, per lavoro iscritto di lingua italiana assegnò il tema: La lirica amorosa nei tempi antichi a Roma e ad Atene. Siccome Cerruti era il solo che presentavasi all'esame, la scelta del tema proposto era non solo poco riguardosa, ma offensiva per un chierico, il quale di più sapevasi alunno di D. Bosco.

Il candidato non si perdette d'animo nello svolgere il tema e dopo aver accennato qual fosse la lirica dei Romani e dei Greci, confrontò l'amore umano e pagano, coll'amore cristiano e divino: di questo descrisse l'oggetto nella Vergine di Nazareth, figlia, sposa, madre nel medesimo tempo; e trattò anche della lirica d'amore dei classici cristiani, citando il Petrarca, Dante, ecc. Mentre ei leggeva la sua composizione agli esaminatori, Danna non soddisfatto da que' sentimenti cristiani, espresse con qualche frase poco cortese il suo fastidio. Il chierico Cerruti, sorpreso e sdegnato, istintivamente gli volse per un istante le spalle, mentre Gorresio con un gesto risentito rimproverò Danna di non lasciar libero l'esaminando nell'espore i proprii pensieri. Levriero osservò che il tema svolto non era quello da lui

proposto, ma in fine dovette rassegnarsi e dare al candidato al pari degli altri un voto favorevole. Superato felicemente questo esame, poco dopo, nel maggio, il ch. Cerruti conseguiva la laurea.

Qui, noi facciam punto su questo argomento e ci dispensiamo dall'enumerare i moltissimi altri che si prepararono nelle case di D. Bosco e riportarono diplomi e lauree pur riserbando di fare qualche eccezione. Ci basta aver accennato ai primi che D. Bosco avviò in questo splendido e importantissimo arringo.

Aggiungiamo però come più tardi il Servo di Dio trovò appoggio ove meno se lo aspettava. Il prof. Levriero, avverso per molto tempo all'Oratorio ed alla religione, diveniva più accostabile. Negli ultimi anni di sua vita sentiva tanta venerazione per D. Bosco e provava tanta simpatia pel suo aspetto, che ebbe più volte ad esprimere ai suoi intimi questi sentimenti. Quindi accoglieva con piacere ogni raccomandazione, che il Servo di Dio gli facesse per qualcuno de' suoi.

CAPO XXI.

D. Bosco è aspettato a Firenze - L'Arcivescovo gli offre ospitalità nell'Episcopio - Insistenze del P. Metti Oratoriano - D. Bosco scrive i fioretti per la novena del SS. Natale - D. Bosco a Pisa: sua lettera ai giovani dell'Oratorio - D. Bosco a Firenze: onoranze a lui tributate dall'Arcivescovo e dal Capitolo della Cattedrale - Splendida offerta accettata che ritarda il suo ritorno - Una guarigione istantanea, ma condizionalmente - Giovani accettati pel collegio di Mirabello: Ernesto Saccardi - Ritorno a Torino - Don Bosco rende servizio a chi aveva parlato di lui - Lettere cordiali che indicano varii luoghi visitati da D. Bosco a Firenze; la stima che aveva di lui la Marchesa Uguccioni; la promessa di ritornare a Firenze nella prossima primavera. - D. Bosco risponde alla lettera di un povero servitore.

DOPO la grande solennità dell'Immacolata Concezione di Maria SS., D. Bosco si accinse a recarsi a Firenze per raccogliere elemosine, spacciare biglietti della Lotteria, procurare nuovi associati alle Letture Cattoliche e sbrigare altri importanti affari. Era la prima volta che vi andava. Cordiali e numerosi inviti che in quest'anno aveva ricevuto dai fiorentini gli ne avevano fatto fare una promessa; e molte dame, fra le quali la Marchesa Luisa Nerli Libri con lettere gliela ricordavano.

L'Arcivescovo lo aspettava, volendo trattare con lui del modo di combattere con efficacia il protestantesimo; e gli aveva offerta ospitalità nel suo palazzo.

Riveritissimo D. Bosco,

Il sig. Cav. Gautier mi recò personalmente il biglietto di V. S. in data del 20 del corrente e Le sono veramente grato dell'avermi Ella così offerta l'occasione di fare la conoscenza di un signore così onesto e religioso.

Parlammo molto di Lei e dell'opera sua, ed ebbi da invidiare a cotesta città un istituto così opportuno e così caritatevole, quale è quello da lei fondato e diretto, che è una perenne e larga sorgente di bene per la società e per la Chiesa. Godo poi moltissimo di sentire che presto Ella si recherà a Firenze. Si rammenti in tal circostanza come in questo Arcivescovado è sempre a sua disposizione una stanza ed un letto. Spero che non vorrà ricusare l'ospitalità che le offro di gran cuore. Ed in questa speranza mi segno con tutto il rispetto e la stima,

Firenze, il dì di S. Pietro, 1865,

+ GIOACHINO, Arcivescovo di Firenze.

Più di tutti D. Giulio Metti, prete dell'Oratorio, chiaro per virtù, autore di molte opere apprezzate, e sacerdote indefesso nell'esercizio del sacro ministero, insisteva perchè Don Bosco facesse quella visita:

Firenze, 19 settembre 1865.

Molto Rev. Don Bosco,

E' già un mese che il sig. Cav. Gautier venne a trovarmi e a salutarmi in nome di V. R. annunciandomi che Ella sarebbe venuta a Firenze quanto prima. Comunicai questa notizia alla Marchesa Villarios; la dissi a certi ecclesiastici invogliati di fare un poco di bene e tutti esultarono a quell'annuncio; e spesso mi domandano se D. Bosco è arrivato o quando arriva.

Di più una buona vedova mi chiese di allogare in una casa di educazione due suoi figliuoletti; e le proposi la casa di D. Bosco a Torino, oppure quella che D. Bosco aprirà a Firenze; ed essa pure vien sempre a domandarmi se questo D. Bosco c'è o non c'è. Un altro paio di ragazzetti sarebbero pure in vista. Più; questi preti delle scuole serali, che han bisogno di direzione e di appoggio, aspettano D. Bosco a braccia aperte. Più ancora. La Lotteria della quale ricevei le 100 cartelle, esige che si faccia vedere anche qua D. Bosco, se vuol fare più fortuna.

Che facciamo adunque, mio carissimo e Rev. Padre? Viene o non viene? Vuol fare qualche cosa a prò di questa misera capitale, che va a perder tutto il bene dell'anima, mentre non acquista nulla pel corpo? Mi dica qualche cosa per poter rispondere a questa buona gente.

Mille saluti al sig. Cav. S. Stefano e a tutti gli altri suoi egregi cooperatori nell'opera di Dio e a tutti i suoi bambini.

Mi raccomandi al Signore e mi creda

Suo umil.mo e dev.mo servo
GIULIO METTI dell'Oratorio.

D. Bosco adunque partiva, dopo aver salutato i giovani dell'Oratorio ed essersi raccomandato alle loro preghiere. A D. Rua aveva consegnato scritti i fioretti da praticarsi nei giorni della prossima novena del S. Natale. I fioretti erano i seguenti:

NOVENA DEL S. NATALE.

1° Ubbidienza pronta in ogni cosa piacevole, e non piacevole.

2° Umiltà negli abiti, capelli, nel discorrere e nell'ubbidire, nelle cose spregevoli.

3° Carità - sopportar i difetti altrui e procurar di non offendere alcuno.

4° Carità - consolar gli afflitti, prestar servizio, fare del bene a chi si può, del male a nessuno.

5° Carità - avvisar i negligenti, correggere con bontà chi dicesse o proponesse cose cattive.

6° Carità - perdonar ai nemici e dar loro de' buoni consigli se si presenta l'occasione.

7° Fuga di chi parla male.

8° Fuga dell'ozio, e diligenza nell'adempimento dei propri doveri.

9° Confessione come se fosse l'ultima della vita.

Giorno della festa.

Divota Comunione con promessa di frequentarla.

D. Bosco partì da Torino probabilmente il giorno II dicembre, lunedì, sulla linea di Genova. "Ne' suoi viaggi, afferma Mons. Cagliero, ovunque egli arrivasse era sempre accolto

con grande piacere. Gli stessi Vescovi lo ricevevano colle maggiori dimostrazioni di stima e di affetto, sino talvolta a cedergli il primo posto a tavola.”

Giunto a Pisa, il Servo di Dio si affrettava a dar notizie all'Oratorio, mentre i suoi musici di Torino si disponevano ad andare ad Avigliana, ove per la prima volta festeggiavasi con pompa solenne il Beato Cherubino Testa, dopo l'accennata ricognizione del suo culto.

Carissimo D. Rua,

Sono a Pisa col Cardinale Corsi dove vivo veramente da signore: vettura, cocchi, cavalli, cocchieri, camerieri, buoni pranzi, laute cene sono ai miei cenni. Non mi manca altro che i giovani dell'Oratorio e poi sarei contento. Ho veduto l'Arno che divide Pisa per metà, il duomo che è una famosa basilica; la torre pendente che ha la sommità la quale si allontana sette metri dalla base; la torre della fame, dove morì il conte Ugolino di fame co' suoi figli; i frantumi di una casa appartenente a detto conte, che il popolo Pisano atterrò per vendicare i mali che aveva sofferti dal padrone della medesima; un battistero che è una meraviglia di lavoro e di scoltura in marmi; un camposanto di tale e sì svariata magnificenza, che appaga e conserva in pace tutti coloro che ivi hanno la loro dimora. Tutte cose che mi piacciono, ma non ho veduti i miei giovani. Di Firenze poi parlerò quando sarò ritornato a Torino.

Ora veniamo a noi. Ho scritto al Cavaliere; nella sua lettera eravi un bigliettino sigillato, ma che temo di averlo chiuso senza indirizzo. Questo doveva indirizzarsi a D. Francesia affinchè raccomandasse il contenuto al Cav. Vallauri per l'Unità Cattolica. Osserva quello che fu fatto.

Dirai a D. Cagliari che la partita per Avigliana sarebbe di partire al mattino e ritornare alla sera, secondochè sembra propendere Don Valfrè, sebbene vi sia posto preparato per mangiare e dormire. Esso intanto mandi una nota dei giovani notando in principio di nota quelli che avessero bisogno di riguardo e quindi inviarli in case più adattate.

Per la funzione di S. Agostino fu convenuta la somma di f 70. Ciò per norma.

Domenica non sono ancora a Torino; ti farà sapere con altra lettera in qual giorno giungerò. Ho già raccolto qualche danaro, ma non la somma che vuoi tu... Pregha e fa' pregare. Dammi molte e minute

notizie de' miei cari figli; e di' loro che in tutte le chiese che visito fo sempre qualche preghiera per loro: ed essi preghino eziandio pel loro D. Bosco.

Dio ci benedica e ci conservi tutti e sempre nel santo timor di Dio. Così sia.

Pisa, 13 dicembre 1865.

Aff.mo in G. G.
Sac. Bosco GIOVANNI.

N. B. -Il Cardinale di Pisa mi ha date alcune belle immaginette da darsi a tutti i modelli di virtù che abbiamo in nostra casa: tu mi dirai poi quanti sono, quando mi scriverai. Dimandò poi notizie del poeta Francesca: io gli dissi tutte le sue virtù e miracoli.

P. S. - Da' la mia benedizione, e quella di gran lunga più preziosa del Cardinale Corsi, a tutti gli abitanti di nostra casa, compreso Michele. Col suo collegio?

Sempre scherzevole D. Bosco! Michele aveva la cura della stalla.

L'andata del Venerabile a Firenze fu un trionfo. Prese alloggio nel palazzo arcivescovile ove fu trattato con ogni riguardo. Il Capitolo della Metropolitana, il quale voleva onorarlo, desiderava che andasse a far visita al loro magnifico tempio. L'Arcivescovo ne fece motto a D. Bosco e ve lo accompagnò verso le 10 antimeridiane. Tutti i canonici lo attendevano in cappa magna nella sagrestia col Vicario generale di Prato ed il Vescovo di Fiesole. Tali onoranze il Capitolo non suole renderle se non nella circostanza della visita di un Cardinale. All'entrar di D. Bosco tutti si alzarono e gli andarono incontro facendogli mille feste. Quindi fattolo sedere in mezzo a loro, gli lessero alcuni componimenti in prosa ed in poesia, latini ed italiani; fu suonato maestrevolmente il pianoforte e dopo si lesse ancora. Finalmente invitarono D. Bosco a parlare, il quale benchè non si aspettasse simile invito, pure si alzò. Ricordò che nel luogo dove erano radunati erasi dato principio al Concilio di Firenze; che su gli stalli da essi in quel momento occupati, avevano preso

posto i Padri della Chiesa; che in quell'aula risuonarono le voci dei legati del Pontefice; quindi continuò riferendo le parole d'elogio e di incoraggiamento che il Papa rivolse all'assemblea, concludendo che egli non avea altri sentimenti migliori di questi da indirizzare ai Prelati presenti e all'illustre Capitolo della Metropolitana di Firenze. Tutti restarono meravigliati a questo discorso, perchè oltre d'esser preso dalla circostanza del luogo, in quel momento riusciva inaspettato e la sua applicazione addattata e lusinghiera.

A Firenze, come dappertutto, il Servo di Dio erasi talmente guadagnato i cuori, che allorquando annunciò la sua partenza fu un'esclamazione generale:

- Partir così presto!

- Debbo andare a Torino, rispondeva D. Bosco a varii egregi signori e signore che volevano persuaderlo a prolungare la sua dimora; mi chiamano là le necessità dell'Oratorio.

Mentre egli usciva dal Duomo si incontrò colla marchesa Gerini, la quale senz'altro gli domandò:

- Perchè vuol ritornare così presto a Torino? Non potrebbe fermarsi ancora qualche giorno con noi?

- I miei giovani mi aspettano.

- Che importa? Aspettino! Quando andrà lo vedranno.

- Che importa? Bisogna che li provveda di pane. Se io non mi do d'attorno, essi non hanno da mangiare.

- Quanti sono?

- Circa mille.

- Ma se lei volesse fermarsi, non mi sembra che i giovanetti dell'Oratorio per pochi giorni potrebbero soffrirne.

- Per parte mia mi fermerei volentieri. Se essi volessero provvedere di pane i miei giovani io starò qui fino alla fine della settimana.

- E qual somma ci vorrà per i suoi giovani in questi pochi giorni?

- Dieci mila lire.

- E se si trovassero qui, si fermerebbe davvero?

- E perchè no?!

- Ebbene: io le darò 10.000 lire.

- E Don Bosco a questo patto si ferma!

- E vuole che gliela porti qui subito? Ora non le ho con me. Se si contenta, le manderò la somma stasera in arcivescovado.

- E sia così. Il Signore la benedica.

La nobile signora fu per D. Bosco la mano della Divina Provvidenza. Alla sera gli fu recato il danaro e D. Bosco si fermò.

La notizia di questo fatto si sparse per la città e fu raccolta anche dalla stampa. Così il corrispondente dell'Armonia (cfr. numero del 20 dicembre 1865) narrava a modo suo la cosa:

“È qua da noi D. Bosco, alloggiato nel palazzo dell'Arcivescovo. Ieri appunto (il 16) diceva messa a S. Marco. Raccontano che visitando l'ospizio delle Convertite e interrogato da un crocchio di dame, fra cui la nostra sindachessa, quanto fosse per restar qua, soggiungesse come il bisogno di trovar cinquemila franchi l'obbligasse a tornare a Torino; e che ridottosi alla casa, vi trovasse una lettera con entro tante cedole pel valore di franchi diecimila. È un fatto che D. Bosco ha eccitato la curiosità delle dame fiorentine e che ne ha comunicate parecchie in qualche cappella privata, tenendo ad esse discorsi analoghi alla pia pratica.

” In difetto d'altre notizie (chè tutta l'odierna politica della tappa si restringe in adunanze di deputati e in transazioni ministeriali) v'ho dato questa; e l'Armonia se ne valga, se fa al conto suo”.

“Di qualche altro fatto che segnalò la dimora di D. Bosco a Firenze, scrive D. Garino Giovanni, chiesi notizia a Don Apollonio, il quale ne era stato informato dalla signora Contessa di Soresina Vidoni Soranzo. Monsignore mi rispose,

mandandomi una lettera in data del 13 aprile 1888, nella quale aveva copiata una relazione di detta Contessa. Dopo la narrazione del rosario tutto fiorito nel dicembre del 1862 o 1863 in una notte d'inverno innanzi ad una finestra della stanza ove era ospitato il Servo di Dio nel Castello di Sommariva del Bosco, si legge:

” - Anche a Firenze in casa di mia nonna la Contessa Boutourlin D. Bosco fece alzare una signora che da 25 anni in circa era in letto con una spinite, ed aveva una gamba attratta. Egli le ordinò di girare per la casa, di mangiare, ecc. ed essa fece tutto ciò che egli le comandò senza alcuna fatica. Dopo D. Bosco le chiese se voleva guarire (promettendole la guarigione), oppure se preferiva riammalarsi. Essa vi pensò un momento e poi rispose che credeva essere volontà di Dio che continuasse a patire: e subito fu costretta a ritornare in letto, donde non si alzò più e morì dopo 32 anni di letto, soffrendo pene atrocissime per una carie nelle ossa. Questa santa donna fu la signora Carolina Sorelli -.

” Ricevuta da Mons. Apollonio questa relazione, interpellata da me D. Giovanni Garino il 19 aprile 1888 la contessa Soranzo intorno ad alcuni fatti relativi a D. Bosco e noti a detta signora, tra altro mi rispose in questi termini: - “Dell'altro miracolo di Carolina Sorelli avvenuto in casa Boutourlin in Firenze la prima volta che D. Bosco vi andò, nel 1865, nessuno dei testimoni è più in vita. Io lo seppi da D. Bosco stesso che ammirava l'eroica virtù della Sorelli, e poi me ne parlò un'altra persona, che ora è morta a Firenze; e posso assicurare che quanto scrissi a Mons. Apollonio è la pura verità. - Molte altre cose potrei dire di quel santo, specialmente riguardo al suo dono di profezia ed a quello di leggere nel segreto dei cuore. - CAROLINA SORANZO”.

D. Bosco intanto accettava quattro giovanetti toscani per collocarli nel piccolo Seminario di Mirabello. Egli stesso li avrebbe accompagnati fino a Torino, e di qui sarebbero

stati condotti a Mirabello. Uno di questi, Ernesto Saccardi, fin dall'infanzia era stato formato alla pietà con un'educazione veramente cristiana. Il giorno della partenza, quando la madre l'ebbe consegnato a D. Bosco, egli asciugatesi le lagrime e stretta e baciata la mano al Servo di Dio, gli disse con volto ilare:

- Finora mia madre era tutto per me; ora mi metto nelle sue mani. Faccia di me quello che giudicherà bene per l'anima mia.

D. Bosco lo confortò, assicurandolo di tutta la sua benevolenza:

- Ti domando soltanto due cose, gli disse: confidenza nelle cose dell'anima e ubbidienza ai tuoi superiori.

- Spero, rispose il giovane, che in questo lei sarà pienamente corrisposto.

Don Bosco partiva da Firenze in compagnia dei nuovi alunni e rientrava all'Oratorio. In questo viaggio egli toccò anche Prato di Toscana, e gli occorse un bel caso.

Era in uno scompartimento insieme con alcuni signori che discorrevano tra di loro delle vicende del giorno, e il discorso cadde sull'istruzione della gioventù. Uno saltò su a dire che si dovevano sopprimere gli studii da gesuita ed i collegi tenuti dai preti, e soggiunse:

- Se io fossi al posto del Governo vorrei annientare quel covile di piccoli gesuiti che tiene D. Bosco in Torino e prendere a calci lui e tutti i suoi giovani, e al loro posto mettere un reggimento di cavalleria.

E volgendosi a D. Bosco che se ne stava appuntando qualche cosa nel taccuino in un angolo della vettura:

- Non è vero, signor Abate, aggiunse, che sarebbe bene fare così?

- A me parrebbe di no, rispose il Servo di Dio: conosce lei D. Bosco?

- Un poco: e non è vero che l'educazione che dà ai suoi

giovani non è secondo le nostre idee? Alleva tanti gesuiti e noi non abbiamo più bisogno di tanti frati.

- Ma pure, ripigliò D. Bosco, io sono stato tante volte all'Oratorio, ho parlato con D. Bosco che si chiama il capo dei birichini, ed ho veduto l'istruzione che dà: e posso assicurarla che egli non ha altro di mira che fare di quei poveri giovani buoni cristiani ed onesti cittadini.

L'altro insisteva: -Ma viviamo in altri tempi; è passato il medio evo.

In quel mentre si giungeva ad una stazione, e tutti quei signori discesero.

Passarono sei o sette mesi, e a Roma si pubblicarono appalti per importanti costruzioni. Quel signore, che aveva parlato contro D. Bosco, era un ingegnere e impresario, che avrebbe voluto portarsi agli incanti, ma gli occorrevano buone raccomandazioni. Un giorno s'incontra a Torino con un marchese suo conoscente e lo richiede d'aiuto. Quegli gli dice:

- Vada da D. Bosco, lo supplichi a mio nome e son sicuro che lo raccomanderà al Cardinale Antonelli.

Pochi giorni dopo l'ingegnere si presenta a D. Bosco e lo prega di una lettera di raccomandazione.

- Gliela faccio subito, risponde D. Bosco; e come l'ebbe scritta gliela diede.

Quegli lo ringrazia e gli chiede se comanda qualche cosa per Roma. E il Servo di Dio sorridendo:

- Veda, vorrei una cosa; quando sia dal Cardinale, non gli dica che D. Bosco dovrebbe essere preso a calci, e con lui i suoi giovani, per metterli fuori dell'Oratorio, perchè non starebbe bene.

L'ingegnere fissò bene D. Bosco e riconobbe in lui quel prete innanzi al quale aveva in convoglio parlato male dell'Oratorio; e gli chiese mille scuse, assicurandolo che non avrebbe detto mai più una parola nè contro lui, nè contro il

prossimo. Andò a Roma, ebbe l'impresa e guadagnò centomila lire. Divenne in seguito buon cattolico e conservò molta gratitudine al Servo di Dio.

Questo fatto lo abbiamo appreso dal Barone Bianco di Barbania.

Molte lettere, scritte da Firenze dopo la partenza del Venerabile, ci dicono la sua attività e il suo zelo, e insieme il doloroso distacco che avevano sentito i fiorentini per la sua partenza, il vivo desiderio di lui, la fiducia nelle sue preghiere, e il loro impegno per lo spaccio dei biglietti di lotteria. Ne riportiamo qualche brano, anche perchè accennano a varie visite delle quali non abbiamo altra memoria.

Il 21 dicembre il Cav. Carlo Cerboni scriveva a D. Bosco:

“Non avendo io, per un equivoco occorso nel darmene avviso, potuto avere il bene e l'onore tanto bramato di conoscerla personalmente e baciarle la mano nel Conventino delle Suore Terziarie Francescane in Ognissanti, mi prendo la libertà di dirigerle questa mia rispettosa all'oggetto... di chiederle per me una preghiera all'Altissimo specialmente per un bisogno temporale... Accordi la santa sua benedizione a me e a tutta la mia famiglia”.

Il 28 dicembre la nobile signora Luisa Nerli Libri si lamentava col Cav. Oreglia: “Quantunque rassegnata, pure sento immensamente la perdita dell'angelo della mia cara Marianna... D. Bosco non l'ho veduto!... Io era in mezzo al mio dolore, nè potevo uscire; D. Bosco andò, girò in molti luoghi pubblici e case private ove fu portato; a me, disgraziata, nessuno pensò e così non lo vidi!... forse non meritavo questa consolazione, e al solito rassegnazione! rassegnazione! ripeterò. Gli faccio i miei ossequii, gli baci la mano per me e chiedo la sua benedizione per la mia famigliuola, che Iddio la benedica sempre e guidi sul sentiero della virtù. Io temo che con i Cognomi Nerli vi sieno stati molti equivoci; l'Enrichetta Nerli ha molto goduto dei favori di D. Bosco; Mamma,

io; non si è mai veduto!... Mille felicità per il nuovo anno, e di cuore davvero... Preghi, preghi molto Iddio per me, che con quiete mi presterò alla sua lotteria...”.

La Contessa Virginia de Cambray Digny il 5 gennaio 1866 rispondeva al Cav. Oreglia: - “Mi rincrerrebbe sommamente sentire che l'ottimo Don Bosco, fosse tuttora afflitto dal male d'occhi di cui soffriva già durante il suo soggiorno in Firenze, e temo che gli strapazzi a cui egli si assoggettò in quei giorni, e più ancora il viaggio in una giornata così rigida qual si fu quella della di lui partenza, possano aver contribuito ad aggravare od almeno a prolungare il male. Voglio sperare che in questi ultimi giorni possa essersi verificato un qualche miglioramento in una salute tanto preziosa

” Debbo rimaner confusa vedendo ch'Ella in nome di Don Bosco mi porge ringraziamenti per quello ch'io feci mentre Egli era in Firenze, poichè nulla mi sembra aver fatto per usargli qualche cortesia, e se fui a trovarlo e ricercai l'occasione di vederlo, debbo confessare che vi fu molto egoismo in questo mio procedere, e perciò non merito di esser ringraziata con tanta benevolenza. Il pensare che D. Bosco e tutti quelli della sua casa pregheranno per me e per la mia famiglia è motivo per me di gran consolazione, poichè spero mediante la sua intercessione ottenere dal Signore per tutti noi le grazie necessarie per condur vita tale, che possa meritarcì la sorte di essere un giorno ammessi a godere (in virtù della divina misericordia) il bel Paradiso. Si degni adunque, gentilissimo sig. Cavaliere, porgere a Don Bosco i miei più sinceri ringraziamenti per sì distinto favore, e per la bontà con cui mi accolse quando ebbi la fortuna di vederlo”.

Il 9 gennaio 1866 il P. Domenico Benelli, cappellano della Collegiata di S. Lorenzo, scriveva a D. Bosco: “Ebbi la fortuna di parlarle a Firenze alla scuola dei ragazzi nei chiostrì di questa collegiata di S. Lorenzo... Ebbi pure la consolazione di sentire da D. Leone Ponzacchi, cappellano curato alla

Prioria delle Filigare, che esso ebbe il contento di accompagnarla da Firenze a Prato, e che le confidò lo stato suo morale, e che per la conferenza avuta con lei si rimise in questa città soddisfatto e tranquillo”.

E in altra lettera del 26 ottobre gli soggiungeva: “Don Ponzacchi dalla conferenza avuta con lei da Firenze a Prato, sentissi notabilmente sollevato, prosegue a star bene e a dedicarsi alla salute delle anime, predicando nella sua ed in altre chiese, confessando ed assistendo malati.”

La signora Teresa Pestallini nata Barbolani Montauto, il cui marito aveva spedito all'Oratorio i denari da D. Bosco raccolti a Firenze, scrive allo stesso D. Bosco mandandogli un'offerta di 80 lire pei suoi giovanetti: “Mio marito mi parlò dell'opera santa che ella con tanto coraggio ha intrapresa; di più la signora Gerolama Uguccioni, a me strettamente legata, mi parlò delle sue virtù e mi incoraggiò a scriverle. Ed io sono ardita a farlo per pregarla a voler dire per me anche una sola Ave Maria, onde Iddio si degni rendermi la salute della quale tanto abbisogno per la mia famiglia avendo quattro piccoli figli, i quali la prego voler benedire insieme con me e mio marito...”

La march. Isabella Gerini il 23 gennaio 1866, dopo aver ringraziato D. Bosco di una sua lettera che annunziavale essere ottima la sua sanità ed essere guarito perfettamente degli occhi; di una “pregiatissima opera mandata a lei e a suo marito che terranno come prezioso ricordo; della bontà che ha di pregare per essi; concludeva: “Colla certezza che mi ha dato di rivederla qua a primavera, potrò personalmente darle discarico del poco che avrà ricevuto per la Chiesa della Madonna”.

E prima aveva già scritto al Cav. Oreglia: “Finchè avemmo il bene di aver qui D. Bosco non potei scriverle prima che fossero combinate le cose e combinai coll'ottimo D. Bosco ciò che mi era possibile combinare... Spero che la salute di

D. Bosco sarà ora migliore ed egli avrà potuto riposarsi un poco dopo le fatiche sostenute in Toscana. Ne aveva gran bisogno...”.

L'11 febbraio 1866, la signorina Marianna Buonamici faceva sapere per lettera a D. Bosco: “Sono la figlia della Buonamici che venni a trovarla insieme con mamma e colla mia piccola sorella, all'Arcivescovado, la mattina antecedente alla sua partenza. Ci aveva promesso di venire a celebrare nel nostro Oratorio privato, e con nostro dispiacere non potè venire dovendo andare al Monastero di S. Maria Maddalena. Ma spero che ci farà questo favore al suo ritorno, in primavera, come ci promise... Papà che ebbe il piacere di avvicinarla un momento una sera alla stazione, mi incarica di presentarle i suoi ossequi, unitamente a mamma e alla mia sorellina”.

Anche un povero servitore del marchese Nicolini il 15 gennaio 1866 scriveva a D. Bosco: “Restai molto dispiacente che la S. V. sia partita: se lo avessi saputo sarei venuto prima a Firenze, mi sarei prostrato dinanzi alla S. V. e baciandole la santa mano le avrei chiesto la santa benedizione”. E dopo aver soggiunto, come trasportando un peso siasi fatto male alle reni e che dopo molte cure appena può passeggiare, chiedeva di poter guarire. D. Bosco rispose di proprio pugno al povero servo e sulla lettera, per norma del segretario, scrisse, come soleva, la nota: Risposto.

CAPO XXII.

Letture Cattoliche: VITA DELLA BEATA MARIA DEGLI ANGIOLI - Prefazione di D. Bosco a questo suo libro - Per scriverlo è costretto a ritirarsi in case private - Una sua benedizione ed un antico amico - Il Galantuomo, almanacco pel 1866: ai suoi lettori.

COSI' finiva l'anno 1865.

Il fascicolo delle Letture Cattoliche, destinato per i due mesi di novembre e dicembre, narrava La vita della Beata Maria degli Angeli Carmelitana scalza, Torinese, con novena di orazioni a suo onore. Questa vita, ammirabile per virtù eroiche, specie quella dell'obbedienza, e per doni soprannaturali, era stata scritta da D. Bosco, il quale la presentava agli Associati colla seguente prefazione:

Crediamo di fare cosa grata al Lettore nel dire subito da quali fonti abbiamo ricavate le memorie riguardanti le meravigliose azioni della Beata Maria degli Angeli.

In primo luogo dal padre Elia di S. Teresa, carmelitano, il quale scrisse la vita della Beata pochi anni dopo la morte di Lei; dal padre Anselmo di S. Luigi Gonzaga dei medesimo Ordine, ed infine ai nostri giorni dal Padre Teppa Barnabita, scrittori tutti dotti e pii. La costante tradizione conferma le cose qui esposte, e tutto è in pieno accordo nell'attestare la santità di questa gloriosa nostra concittadina, nella quale Iddio si compiacque di farsi vedere veramente meraviglioso, come già disse il profeta: *Mirabilis Deus in sanctis suis*. Egli si fece vedere in Lei mirabile eziandio dai primi suoi anni; mirabile nelle grazie straordinarie, che versò fin d'allora nel suo tenero cuore; mirabile nella pazienza, nella forza che le ispirò nei maggiori contrasti; mirabile nella scienza, nella prudenza, nella carità, nello zelo

che le infuse da renderla non che una perfetta religiosa, ma un vero apostolo del Signore, un tesoro, un giardino delle sue delizie. Tu insomma, o lettore, troverai nella vita della Beata Maria degli Angeli un perfetto modello di virtù e di santità, tale nondimeno da potersi imitare da ogni cristiano secondo il proprio stato. Ed è in vista di tutto ciò, che si è stimato di pubblicare eziandio nelle Letture Cattoliche il presente compendio della vita di questa inclita sposa di Gesù Cristo, per così porgere ai nostri lettori il mezzo opportuno di trarne spirituale vantaggio. Voglia Iddio che le nostre fatiche ridondino a sua maggior gloria e al maggior bene delle anime. Tu poi, o divoto lettore, se mai nel leggere il presente libretto ti sentirai nascere nel cuore qualche buon pensiero che ti chiami a santo proposito, deh! non rigettarlo; egli è una grazia che ti fa il Signore, egli è un favore che dal cielo ti ottiene la Beata Vergine degli Angeli.

Una vita virtuosa ci faccia seguaci degli esempi della nostra Beata, e ci renda felici nel tempo e nell'eternità.

Sac. Giov. Bosco.

Il Venerabile aveva scritto questo libro, interrotto dai viaggi e da tante altre occupazioni. In Torino molti visitatori non trovandolo nell'Oratorio ed essendo venuti a conoscenza come solesse ritirarsi qualche ora del giorno nel Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi, anche là avevano cominciato a cercarlo. Per avere quindi un po' di tempo libero dovette procurarsi un altro rifugio e lo trovò nelle case di alcuni suoi benefattori ed amici. Costoro mettevano una delle loro camere a sua disposizione con tutto il necessario per scrivere; e D. Bosco ora recavasi dall'uno ora dall'altro, e chiudevansi tranquillo nella stanza assegnatagli.

Uno dei più frequentati da lui era Brosio, il bersagliere, che lo aveva tanto aiutato negli anni difficili dell'Oratorio di Valdocco. Questo signore, il quale sopravvisse al Servo di Dio e di cui ebbe tutta la confidenza, soleva dire:

- D. Bosco fu un grande uomo; fu un gran santo; e fu mio grande amico!

Brosio adunque, interrogato da D. Giovanni Bonetti, gli rispondeva per iscritto:

“Quando D. Bosco scriveva la vita della Beata Maria degli Angeli e altre vite di santi, veniva sovente a passare più ore in mia casa per lavorare con quiete; ed ogni volta, terminato il suo lavoro, si fermava sempre ancora un po' di tempo per discorrere con me.

” Un giorno mia moglie lo condusse al letto di una mia figlia indisposta, pregandolo a darle la benedizione. D. Bosco, quando le fu vicino, la prese per mano dicendole: Alzati! - Io che in quel momento non pensava a quello che D. Bosco era per fare, gli dissi: - Non può alzarsi, è inferma.

” - Ebbene, mi rispose D. Bosco; la manderemo in paradiso! - Ciò detto le diede una benedizione e recitò una preghiera.

” Appena D. Bosco si fu allontanato, mia moglie mi rimproverò per avere io detto che la figlia non poteva alzarsi, soggiungendo: - Non hai visto che D. Bosco voleva guarirla? - Difatti D. Bosco lo sapeva che la ragazza era inferma da lungo tempo, e perchè prenderla per mano e dirle che si alzasse se non per guarirla? Aspettai che D. Bosco ritornasse, ma egli era partito da Torino. - E la povera ragazza poco tempo dopo se ne è proprio andata in Paradiso.

” Ma non si è fatto più così colla figlia che tengo ancora vivente, la quale essendo, si può dire, già morta, D. Bosco me la rese viva, come a lei ho narrato altra volta”.

Insieme con questi ultimi fascicoli dell'anno veniva offerto, come strenna agli associati, Il Galantuomo, almanacco pel 1866. La Civiltà Cattolica anno 1865 vol. IV, pag. 722, scriveva: “Il Galantuomo è un titolo che si affà molto bene a questo piccolo almanacco, poichè esso non contiene che ottime e cristiane sentenze, non insegna che la verità, e non consiglia che il bene”.

Conteneva alcune riflessioni per ogni mese sovra uno dei comandamenti della legge di Dio; la Rimembranza della funzione per la pietra angolare della chiesa di Maria Ausiliatrice;

racconti edificanti, fatti ameni, ed epigrammi; ed il piano di regolamento per la lotteria, i cui premi dovevano estrarsi a sorte nell'anno seguente dopo essere stati esposti al pubblico per tre mesi.

In principio aveva questi pensieri:

Il Galantuomo ai suoi lettori.

Godo di potervi di nuovo salutare tutti, o cari miei lettori, tutti quanti ebbero l'onore di leggermi l'anno scorso. Credo che nessuno di essi sia morto; perchè qualora ci fosse stato qualcuno dal Signore chiamato da questa vita all'altra, io gli reciterei di cuore il riposo eterno come per carissimo amico. Perchè già io voglio come condizione necessaria, che i miei lettori siano anche miei amici. Se no, no.

- E che cosa ci darai quest'anno?

- Ci farai di nuovo ridere sulla storia di quel povero Michele?

- Fu quella una felice idea, sai.

- Già il mondo è così cattivo, e fa venire tanta voglia di piangere, che è una vera benedizione dei cielo quando possiamo alzare gli occhi in quadro più ameno di quello che ci presenta questa miserabile terra.

- Dunque grazie e mille grazie per quello che ci regalasti l'anno scorso, ma e quest'anno?

- E quest'anno io voglio divertirvi ma in un altro modo. Storielle amene ne avrete, ma non tanto lepide come le altre; *varietas delectat*, diceva un tempo la buona memoria del mio maestro di sesta. I burlevoli casi di quel tale li riserberemo per tempi migliori. Imperocchè sebbene io faccia tutti i miei sforzi per non impacciarmi in cose di quaggiù; e parlare di quello che i sapienti con aria dottrinale chiamano politica, tuttavia così di passaggio, senza volerlo, senza pure pensarlo, venni a sapere cose che mi fecero drizzare a dirittura sulla testa quei pochi e bianchi capelli che mi restano ancora. Misericordia! Che figura avreste veduto fare dal vostro Galantuomo, voi, miei cortesi lettori. Ed io non vorrei in mezzo a tante lagrime destare il riso con discapito della mia onoratezza verso di voi e verso di altri che spero vorranno per l'avvenire togliermi in mano e scorrermi con qualche soddisfazione da capo a fondo. Io ho una buona speranza che un altr'anno... ma ehi! non faccio già profezie, sapete! quelle poche che ho voluto, in qualche occasione, avventurarmi a fare, mi costarono care e salate, e mi tolsero la voglia di farne delle altre. Si credevano proprio quei tali che io fossi qualche pezzo grosso. Poveretti! come cambierebbero sentimento se mi avessero a vedere!

Io dunque ho una buona speranza che un altr'anno, avendo tempi più belli, avrò campo di contarvene anche delle più belle. Vi piace questo patto? Siamo dunque intesi. Ma, e se il povero Galantuomo non ci fosse più? Già è questo un dubbio che nacque anche in me, ma lo chiamava come importuno. Però siccome:

Considerando: 1° Ch'io sono già molto vecchio;

Considerando: 2° Che anche senza avere tanti anni si può morire;

Considerando: 3° Che l'anno è di 365 lunghi giorni e che in questo frattempo possono avvenire di molte cose, e molti possono passare a vita migliore;

Domando che il povero Galantuomo, anche posto che morisse, restasse nella memoria de' suoi umanissimi lettori. Io però credo ancora di scapolarmela per questa volta e di vivere ancora molti anni e così spero di tutti voi. Chi volesse poi altrimenti, resti pure servito.

Ho pensato quest'anno di regalarvi a meditazione di ogni mese un precetto del decalogo. Già è così strapazzato in generale, che non è fuor di proposito il ricordarlo sovente per non doverlo poi ricordare in un momento troppo critico senza vantaggio.

Vi prego, o miei cari lettori, di farmi vedere a molti, farmi leggere, farmi discorrere con molti e molto; massime con quei tali che usano poco alla chiesa e di comandamenti non sanno che farne, con quei tali che voi meglio di me conoscete, e che gridandosi liberi, liberi, sono poi miseri schiavi delle loro passioni. Con costoro io vorrei trattenermi un poco colla speranza di lasciare nella loro mente qualche religioso pensiero.

Inoltre, ancora qualche coserella che non vi dispiacerà sicuramente. E voi, miei amici, conservatevi sani ed allegri, non vogliate prendervela contro il povero Galantuomo, se alcuna volta vi riesce un po' noioso. Che volete, sono vecchio e brontolone, vedo che il mondo va male, vorrei trattenerlo e mi accorgo che mi mancano le forze. Eh sì, ci vuol altro che un povero vecchio per trattenerne tutta questa povera macchina. Ho però una buona dose di buona volontà, se bastasse!

State bene, e sempre allegri nel Signore, o miei cari lettori, ed a bel rivederci.

CAPO XXIII.

1866 - Il Personale della Pia Società: - Sogno: l'inondazione: il molino: la zattera salvatrice: navigazione e pericoli: l'isola insidiosa: i beffardi puniti - I pescatori - Naufragio di chi abbandona la zattera - Uno stretto di mare: gli avanzi di un naufragio: ritrovamento dei giovani perduti: la fornace: la fontana ferruginosa - La zattera esce dallo stretto: le onde tranquille: l'arco baleno - Approdo felice: la vigna: il giardino: il tempio: la promessa di Maria SS. - Spiegazione del sogno: il Rosario sotto i portici - Un consiglio.

SUL principio del 1866 D. Bosco aveva dodici sacerdoti. Il numero totale dei confratelli della Pia Società era di circa 90. Diciannove avevano emesso i voti perpetui, ventinove i triennali. Gli altri erano semplicemente ascritti.

Lieto di questa bella corona di affezionati collaboratori, il dolce amico delle anime dei giovani aveva loro promesso che il primo giorno dell'anno avrebbe raccontato un sogno e con questo donata la solita strenna. Egli aveva contemplato, come in visione, così allora ci sembrò; l'avvenire della Pia Società, quello fors'anche di altre Congregazioni religiose, e ciò che riguardava i suoi alunni, presenti e futuri. Ma quanto voleva esporre ai giovani era principalmente il loro stato al cospetto di Dio, poichè tutte le sue parole, come abbiamo visto le cento volte, avevano per iscopo di combattere il peccato

con una franchezza scevra di rispetti umani. Obbediva al precetto dato dallo Spirito Santo nell'Ecclesiastico (Capo IV, v. 27, 28): *Ne verearis proximum in casu suo; ne retineas verbum in tempore salutis*. Cioè: come spiega Mons. Martini: “Non dissimulare, per cattivo rossore, i falli del tuo prossimo; nol risparmiare, non tacere quando colla tua correzione tu puoi salvarlo: fa' uso allora della sapienza che Dio ti ha dato e non la tener nascosta quand'ella dee farsi onore, dando gloria a Dio col procurare la emendazione e conversione del fratello che peccò.”

D. Bosco adunque, innanzi alla moltitudine de' suoi giovani, così parlò il lunedì a sera, primo giorno del 1866.

Parvemi di trovarmi poco distante da un paese che all'aspetto pareami Castelnuovo d'Asti, ma non lo era. I giovani tutti dell'Oratorio allegramente si ricreavano in un'immensa prateria; quand'ecco all'improvviso si vedono le acque comparire sui margini di quella pianura, e ci vedemmo da ogni parte circondati da una inondazione, la quale cresceva a misura che si avanzava verso noi. Il Po era straripato e immensi e desolanti torrenti traboccano dalle sue sponde.

” Noi, sopraffatti da terrore, la demmo a gambe alla volta di un grande molino isolato, distante da altre abitazioni colle mura grosse come quelle di una fortezza; ed io feci sosta nel suo cortile in mezzo ai miei cari giovani costernati. Ma le acque incominciando a penetrare anche in quell'area, fummo costretti a ritirarci tutti in casa e poi a salire nelle stanze superiori. Dalle finestre si vedeva l'estensione del disastro. Dai colli di Superga alle Alpi, invece di prati, campi coltivati, orti, boschi, cascine, villaggi, città, non scorgeasi più altro che la superficie di un lago immenso. A misura che l'acqua cresceva, noi montavamo da un piano all'altro. Perduta ogni umana speranza di salvarci, presi ad incoraggiare i miei cari, dicendo che si mettessero tutti con piena fiducia nelle mani di Dio e nelle braccia della nostra cara madre Maria.

Ma l'acqua già era quasi al livello dell'ultimo piano. Allora lo spavento fu universale ed altro scampo non vedemmo che ritirarci in una grandissima zattera, in forma di nave, apparsa in quell'istante, che galleggiava vicino a noi. Ognuno respirando affannosamente voleva essere il primo a rifugiarsi, ma nessuno osava, perchè non poteasi avvicinare il barcone alla casa a cagione di un muro che emergeva un po' più alto dei livello delle acque. Poteva però prestare un sol mezzo

al tragitto un lungo e stretto tronco di albero: ma era tanto più difficile il passaggio in quanto che quel tronco poggiando per l'una estremità sulla barca, moveasi seguendo il beccheggio della barca stessa, agitata dalle onde.

Fattomi coraggio vi passai per il primo e, per facilitare il trasbordo ai giovani e tranquillarli, stabilii chierici e preti che dal molino sorreggessero alquanto chi partiva, e dal barcone dessero mano a chi arrivava. Ma caso singolare! Dopo un po' di quel lavoro, i chierici e i preti si trovavano così stanchi che chi qua, chi là cadevano di sfinimento; e quelli che li surrogavano correivano la medesima sorte. Meravigliato anche io volli pormi alla prova ed io pure mi sentii così spossato da non potermi più reggere.

Intanto molti giovani impazienti, sia per timore della morte, sia per mostrarsi coraggiosi, trovato un pezzo di asse lungo abbastanza e un po' più largo del tronco d'albero, ne fecero un secondo ponte e, senza aspettare l'aiuto dei chierici e dei preti, precipitosi stavano per slanciarvisi non dando ascolto alle mie grida.

- Cessate, cessate, se no cadrete! - io gridava; ed avvenne che molti, o urtati, o perdendo l'equilibrio, prima di arrivare alla barca, caddero e ingoiati da quelle torbide e putride acque più non si videro. Anche il fragile ponte si era sprofondato con quanti gli stavano sopra. E sì grande fu il numero di que' disgraziati che un quarto de' nostri giovani restò vittima del loro capriccio.

Io che fino allora aveva tenuto ferma l'estremità del tronco d'albero mentre i giovani vi montavano sopra, accortomi che l'inondazione aveva superato l'ostacolo di quella muraglia, trovai modo di spingere la zattera presso il molino. Qui stava D. Cagliero il quale, con un piede sulla finestra e coll'altro sull'orlo della barca, vi fece saltare i giovani rimasti in quelle camere, dando loro la mano e mettendoli in sicuro sulla zattera.

Ma non tutti i giovani erano ancora salvati. Un certo numero erano ascesi nelle soffitte e di qui sul tetto, ove si erano aggruppati sul colmo stretti gli uni agli altri, mentre l'inondazione, crescendo sempre senza fermarsi un istante, copriva già le grondaie ed una parte delle sponde del tetto. Ma coll'acqua era pur salita la barca ed io vedendo quei poveretti in così orribile frangente, gridai loro che pregassero di cuore, che stessero zitti, che scendessero uniti, legati insieme colle braccia per non scivolare. Obbedirono, e siccome il fianco della nave era aderente alla grondaia, aiutati dai compagni vennero essi pure a bordo. Qui vedevasi una grande quantità di pani, custoditi in molti canestri.

Quando furono tutti sulla barca, incerti ancora di uscire da quel pericolo, presi il comando di capitano e dissi ai giovani:

- Maria è la Stella del mare. Essa non abbandona chi in Lei confida:

mettiamoci tutti sotto il suo manto; Ella ci scamperà dai perigli e ci guiderà a porto tranquillo.

Quindi abbandonammo ai flutti la nave, che galleggiava ottimamente e si muoveva, allontanandosi da quel luogo. (Facta est quasi navis institoris, de longe portans panem suum). L'impeto delle onde agitate dal vento la spingeva con tale velocità, che noi abbracciati l'un l'altro facemmo un sol corpo per non cadere.

Percorso molto spazio in brevissimo tempo, tutt'a un tratto la barca si fermò e si mise a girare attorno a se stessa con straordinaria rapidità, sicchè pareva dovesse affondarsi. Ma un soffio violentissimo la spinse fuori del vortice. Prese quindi un corso più regolare e ripetendosi ogni tanto qualche mulinello e il soffio dei vento salvatore, andò a fermarsi vicino ad una ripa asciutta, bella e vasta che sembrava ergersi come una collina in mezzo a quel mare.

Molti giovani se ne invaghirono e dicendo che il Signore aveva posto l'uomo sulla terra e non sulle acque, senza domandarne il permesso, uscirono dalla barca giubilando, e, invitando ancor altri a seguirli, ascsero su quella ripa. Breve fu il loro contento, perchè gonfiandosi di nuovo le acque, per un subito infuriare della tempesta invasero le falde di quella bella ripa, e in breve gettando grida disperate quegli infelici si trovarono nell'acqua fino ai fianchi; e poi capovolti dalle onde scomparvero. Io esclamai:

- È proprio vero che chi fa di sua testa, paga di borsa.

La nave intanto in balia di quel turbine minacciava di nuovo di andare a fondo. Vidi allora i miei giovani pallidi in volto e ansanti e: - Fatevi coraggio, gridai loro; Maria non ci abbandonerà. - E unanimi e di cuore recitammo gli atti di fede, di speranza, di carità e di contrizione, alcuni Pater ed Ave e la Salve Regina; quindi, ginocchioni, tenendoci per mano gli uni cogli altri recitavamo ciascuno particolari preghiere. Però parecchi insensati, indifferenti a quel pericolo, quasi nulla fosse avvenuto, alzatisi in piedi e dimenandosi, si aggiravano or qua or là, sghignazzando fra di loro e burlandosi quasi degli atteggiamenti supplichevoli dei loro compagni. Ed ecco che si arresta all'improvviso la nave, e gira con rapidità su se stessa, e un vento furioso sbatte nelle onde quei sciagurati. Erano trenta, ed essendo l'acqua profonda e melmosa appena vi furono dentro, più nulla si vide di loro. Noi intonammo la Salve Regina e più che mai invocammo di cuore la protezione della Stella del mare.

Sopravvenne la calma. Ma la nave, a guisa di un pesce, continuava ad avanzare senza che sapessimo ove ci avrebbe condotti. A bordo ferveva continuamente e in varie guise un'opera di salvazione. Si faceva di tutto per impedire ai giovani di cadere nelle acque e per salvarne i caduti. Poichè vi erano di quelli che sporgendosi incautamente dalle basse sponde della zattera cadevano nel lago; e ve ne

erano altri sfacciati e crudeli che, chiamando alcuni compagni vicino alle sponde, con un urtone li gettavano giù. Perciò varii preti preparavano canne robuste, grosse lenze, ed ami di varie specie. Altri attaccavano gli ami alle canne e li distribuivano a questi e a quelli: altri già si trovavano al loro posto colle canne alzate, collo sguardo fisso sulle onde, e attenti al grido di soccorso. Appena cadeva un giovane le canne si abbassavano e il naufrago si afferrava alla lenza, oppure coll'amo restava uncinato nella cintura o nelle vesti e così veniva tratto in salvo. Ma anche fra i deputati alla pesca alcuni disturbavano e impedivano i pescatori e coloro che preparavano e distribuivano gli ami. I chierici poi vigilavano tutt'intorno per tenere indietro i giovanetti che erano ancora una moltitudine.

Io stava ai piedi di un alto pennone piantato nel centro, circondato da moltissimi giovani e da preti e chierici che eseguivano gli ordini miei. Fintantochè furono docili ed obbedienti alle mie parole, tutto andava bene: eravamo tranquilli, contenti, sicuri. Ma non pochi incominciarono a trovar incomoda quella zattera, a temere il viaggio troppo lungo, a lamentarsi de' disagi e pericoli di quella traversata, a disputare sul luogo ove avremmo approdato, a pensare al modo di trovare altro rifugio, ad illudersi colla speranza che poco lungi vi fosse terra nella quale troverebbero sicuro ricovero, a dubitare che presto sarebbero mancate le vettovaglie, a questionare fra di loro, a rifiutarmi obbedienza. Invano io cercava di persuaderli colle ragioni.

Ed ecco in vista altre zattere le quali avvicinandosi sembrava tenessero un corso diverso dal nostro, e quegli imprudenti deliberarono di secondare i loro capricci, di allontanarsi da me e di fare a loro modo. Gettarono nelle acque alcune tavole che erano nella nostra zattera e scopertene altre abbastanza larghe che galleggiavano non molto discosto, vi saltarono sopra e si allontanarono alla volta delle zattere apparse. Fu una scena indescrivibile e dolorosa per me: vedeva quegli infelici che andavano incontro alla rovina. Soffiava il vento, i flutti erano agitati: ed ecco alcuni si sprofondarono sotto di questi che si sollevavano e abbassavano furiosamente: altri furono involti tra le spire dei vortici e trascinati negli abissi: altri urtarono in ostacoli a fior d'acqua e capovolti sparirono: parecchi riuscirono a salir sulle zattere le quali però non tardarono a sommergersi. La notte si fece oscura e buia: e in lontananza udivansi le grida strazianti di coloro che perivano. Naufragarono tutti. In mare mundi submergentur omnes illi quos non suscipit navis ista, cioè la nave di Maria SS.ma.

Il numero dei miei cari figliuoli era diminuito di molto; ciò non ostante continuando a confidare nella Madonna, dopo un intiera notte tenebrosa la nave entrò finalmente come in una specie di stretto angustissimo, tra due sponde limacciose, coperte da cespugli, e grosse scheggie, ciottoli, pali, fascine, assi spezzate, antenne, remi. Tutto

intorno alla barca si vedevano tarantole rospi, serpenti, dragoni, coccodrilli, squali, vipere e mille altri animali schifosi. Sopra salici piangenti, i cui rami pendevano sopra la nostra barca, stavano gattoni di forma singolare che sbranavano pezzi di membra umane; e molti scimmioni che penzolando dai rami si sforzavano di toccare e arroncigliare i giovani; ma questi curvandosi impauriti schivavano quelle insidie.

Fu colà, in quel greto, che rivedemmo con grande sorpresa ed orrore i poveri compagni perduti, o che avevano disertato da noi. Dopo il naufragio, erano stati gettati dalle onde su quella spiaggia. Le membra di alcuni erano state fatte a pezzi per l'urto violentissimo contro gli scogli. Altri era sotterrato nel palude e non se ne vedevano che i capelli e la metà di un braccio. Qui sporgeva dal fango un dorso, più in là una testa: altrove galleggiava interamente visibile qualche cadavere.

A un tratto si ode la voce di un giovane della barca, il quale grida:

- Qui è un mostro che divora le carni del tale dei tali!

E chiama ripetutamente per nome quel disgraziato, additandolo ai compagni esterefatti.

Ma ben altro spettacolo presentavasi ai nostri occhi. A poca distanza innalzavasi una gigantesca fornace nella quale divampava un fuoco grande e ardentissimo. In questo apparivano forme umane e si vedevano piedi, gambe, braccia, mani, teste, ora salire ora discendere tra quelle fiamme, confusamente, nella stessa maniera delle civaie nella pentola quando questa bolle. Osservando attentamente, vi scorgemmo tanti nostri allievi e rimanemmo spaventati. Sopra quel fuoco eravi come un gran coperchio, sul quale stavano scritte a grossi caratteri queste parole - -IL SESTO E IL SETTIMO CONDUCONO QUI.

Là vicino v'era pure una vasta e alta prominenza di terra con numerosi alberi silvestri disordinatamente disposti ove si muoveva ancora una moltitudine dei nostri giovani, o caduti nelle onde o allontanatisi nel corso del viaggio. Io scesi a terra, non badando al pericolo, mi avvicinai e vidi che avevano gli occhi, le orecchie, i capelli o persino il cuore pieno d'insetti e vermi schifosi che li rosicchiavano, e cagionavano loro grandissimo dolore. Uno di questi soffriva più degli altri; voleva accostarmi a lui, ma egli mi fuggiva nascondendosi dietro gli alberi. Altri ne vidi che aprendo pel dolore gli abiti, mostravano la persona cinta di serpenti: altri avevano in seno delle vipere.

Additai a tutti una fonte che gettava in gran copia acqua fresca e ferruginosa; chiunque andava a lavarsi in quella guariva all'istante e poteva ritornare alla barca. La maggior parte di quegli infelici ubbidì al mio invito; ma alcuni si rifiutarono. Allora io troncando gli indugi, mi rivolsi a quelli che erano risanati, i quali alle mie istanze

mi seguirono con sicurezza, essendosi ritirati i mostri. Appena fummo sulla zattera, questa, spinta dal vento, uscì da quello stretto dalla parte opposta a quella per la quale era entrata e si slanciò di nuovo in un oceano senza confini.

Noi, compiangendo la triste sorte e il fine lagrimevole dei nostri compagni abbandonati in quel luogo, ci mettemmo a cantare: Lodate Maria, o lingue fedeli, in ringraziamento alla gran Madre celeste, di averci sino allora protetti; e sull'istante, quasi al comando di Maria, cessò l'infuriare del vento e la nave prese a scorrere rapida sulle placide onde con una facilità che non si può descrivere. Sembrava che si avanzasse al solo impulso che le davano scherzando i giovani spingendo indietro l'acqua colla palma della mano.

Ed ecco comparire in cielo un'iride, più meravigliosa e varia di un'aurora boreale, ove passando leggemmo scritta a grossi caratteri di luce la parola MEDOUM, senza intenderne il significato. A me parve però che ogni lettera fosse l'iniziale di queste parole: Mater Et Domina Omnis Universi Maria.

Dopo un lungo tratto di viaggio, ecco spuntar terra in fondo all'orizzonte, alla quale a poco a poco avvicinandoci sentivamo destarcisi in cuore una gioia inesprimibile. Quella terra, amenissima per boschetti con ogni specie di alberi presentava il panorama più incantevole, perchè illuminata come dalla luce del sole nascente alle spalle delle sue colline. Era una luce che brillava ineffabilmente quieta, simile a quella di una splendida sera d'estate, che infondeva un senso di riposo e di pace.

E finalmente urtando contro le sabbie del lido e strisciando su di esse la zattera si fermò all'asciutto ai piedi di una bellissima vigna. Si può ben dire di questa zattera: Eam tu Deus pontem fecisti, quo a mundi fluctibus trajicientes ad tranquillum portum tuum deveniamus.

I giovani erano desiderosi di entrare in quella vigna ed alcuni curiosi più degli altri con un salto furono sul lido. Ma fatti appena alcuni passi ricordandosi della sorte disgraziata toccata a quei primi che s'invaghiarono della ripa posta in mezzo al mare burrascoso, frettolosi ritornarono alla barca.

Gli occhi di tutti erano a me rivolti e sulla fronte di ognuno leggevasi la domanda:

- D. Bosco, è tempo di discendere e fermarci?

Io prima riflettei alquanto e poi dissi loro: - Discendiamo: è giunto il tempo: ora siamo in sicuro!

Fu un grido generale di gioia! ed ognuno stropicciandosi le mani per la contentezza, entrò in quella vigna disposta col massimo ordine. Dalle viti pendevano grappoli di uva simili a quelli della terra promessa e sugli alberi era ogni sorta di frutti che possono desiderarsi nella bella stagione, di un gusto mai più sentito. In mezzo a quella

vastissima vigna sorgeva un gran castello attorniato da un delizioso e regale giardino e da forti mura.

Volgemmo il passo a quella volta per visitarlo, e ci fu concessa libera entrata. Eravamo stanchi ed affamati ed in un'ampia sala tutta guernita d'oro stava apparecchiata per noi una gran tavola con ogni sorta di cibi i più squisiti, di cui ognuno potè servirsi a piacimento. Mentre finivamo di rifocillarci entrò nella sala un nobile garzone, riccamente vestito, di un'avvenenza indescrivibile, il quale con affettuosa e familiare cortesia ci salutò chiamandoci tutti per nome. Vedendoci stupiti e meravigliati per la sua bellezza e per quella di tante cose già osservate, ci disse: - Questo è niente; venite e vedrete.

Noi tutti gli tenemmo dietro e dai parapetti delle logge ci fece contemplare i giardini, dicendoci che di quelli eravamo padroni noi per le nostre ricreazioni. E ci condusse di sala in sala, una più magnifica dell'altra per architettura, colonnati e ornamenti di ogni specie. Aperta poscia una porta che metteva in una cappella, ci invitò ad entrare. Di fuori la cappella sembrava piccola, ma appena ne valicammo la soglia, la scorgemmo sì ampia che da un'estremità all'altra appena ci potevamo vedere. Il pavimento, le mura, le volte erano guernite e ricche con mirabile artificio di marmi, di argento, di oro, e di pietre preziose, che io estatico di meraviglia esclamai: -Ma questa è una bellezza di paradiso: faccio patto di rimaner qui per sempre!

In mezzo a questo gran tempio s'innalzava sovra ricca base una grande, magnifica statua rappresentante Maria Ausiliatrice. Chiamati molti giovani che si erano sparsi qua e là per esaminare la bellezza di quel sacro edificio, tutta la moltitudine si recò innanzi a quella statua per ringraziare la Vergine Celeste dei tanti favori prestatoci. Qui mi accorsi dell'immensità di quella chiesa, poichè tutte quelle migliaia di giovani sembravano un piccolo gruppo che occupasse il centro di quella.

Mentre i giovani stavano mirando quella statua che aveva una vaghezza di fisionomia veramente celeste, ad un tratto essa parve animarsi e sorridere. Ed ecco un mormorio, una commozione tra la folla. - La Madonna muove gli occhi! -esclamarono alcuni. E infatti Maria SS. girava con ineffabile bontà i suoi occhi materni su quei giovanetti. Poco dopo un secondo grido generale: - La Madonna muove le mani. - E infatti lentamente aprendo le braccia essa sollevava il manto come per accoglierci tutti sotto di quello. Le lagrime scorreano per forza di commozione sulle nostre guance. - La Madonna muove le labbra! - dissero alcuni. Si fe' un silenzio profondo; e la Madonna aperse la bocca e con una voce argentina, soavissima ci diceva:

- SE VOI SARETE PER ME FIGLIUOLI DEVOTI, IO SARÒ PER VOI MADRE PIETOSA!

A queste parole cademmo tutti in ginocchio ed intonammo il canto: Lodate Maria, o lingue fedeli.

Questa armonia era così forte, così soave, che sopraffatto da essa io mi svegliai e così terminò la visione.

Don Bosco conchiudeva:

Vedete, miei cari figliuoli? In questo sogno possiamo riconoscere il mare burrascoso di questo mondo. Se voi sarete docili ed obbedienti alle mie parole e non darete retta ai cattivi consiglieri, dopo esserci affaticati a fare il bene e fuggire il male, vinte tutte le nostre cattive tendenze, arriveremo finalmente sul termine di nostra vita, ad una spiaggia sicura. Allora ci verrà incontro, mandato dalla Madonna SS. chi, a nome del nostro buon Dio, c'introdurrà, per ristorarci delle nostre fatiche, nel suo reale giardino, cioè nel Paradiso, alla amabilissima sua divina presenza. Ma se facendo il contrario di ciò che io vi predico, vorrete scapricciarvi a vostro modo e non dar retta ai miei consigli, farete miserando naufragio.

Don Bosco dava in circostanze diverse e in privato qualche spiegazione specificata di questo sogno, riguardante non solo l'Oratorio, ma eziandio, come sembra, la Pia Società.

“Il prato è il mondo; l'acqua che minacciava di affogarci, i pericoli del mondo. L'inondazione così terribilmente estesa, i vizii e le massime irreligiose, e le persecuzioni contro i buoni. - Il molino, cioè un posto isolato e tranquillo, ma pur minacciato, la casa del pane, la Chiesa Cattolica. - I canestri di pane, la SS. Eucaristia che serve di viatico ai naviganti. La zattera, l'Oratorio. - Il tronco d'albero che forma il passaggio dal molino alla barca è la Croce, ossia il sacrificio di se stesso a Dio colla mortificazione cristiana. - L'asse messo dai giovani, come ponte più agevole per entrare nella barca, è la regola trasgredita. Molti vi entrano con fini strani e bassi: di far carriera, di lucro, di onori, di comodità, di mutar condizione e stato; costoro sono quelli che poi non pregano e che si burlano della pietà altrui. - I Sacerdoti e i chierici simboleggiano l'obbedienza e indicano i portenti di salvezza che con questa riescono ad operare. - I vortici, le varie e tremende persecuzioni che sorsero e sorgeranno. - L'isola che è sommersa, i disobbedienti che non vogliono star sulla barca

e rientrano nel mondo sprezzando la vocazione. - Lo stesso si dica di quelli che cercano di rifugiarsi in altre zattere. Molti caduti nell'acqua porgevano la mano a coloro che stavano sulla barca ed aiutati dai compagni si rimettevano sopra. Erano quelli di buona volontà, che caduti disgraziatamente in peccato si rimettono in grazia di Dio per mezzo della penitenza. - Lo stretto, i gattoni, i scimioni e gli altri mostri sono le rivoluzioni, le occasioni e gli allettamenti alla colpa, ecc. - Gli insetti negli occhi, sulla lingua, nel cuore, gli sguardi cattivi, i discorsi osceni, gli affetti disordinati. - La fontana di acqua ferruginosa, che aveva la virtù di far morire tutti gli insetti e di guarire all'istante, sono i Sacramenti della Confessione e della Comunione. - La fanghiglia e il fuoco sono luogo di peccati e di dannazione. È però da osservarsi che ciò non vuol dire che tutti quelli che caddero nella fanghiglia e più non si videro, e tutti quelli che bruciavano tra le fiamme debbano andar perduti nell'inferno; no! ci liberi Iddio dal dir questo. Ma vuol dire che quelli si trovavano allora in disgrazia di Dio, e se fossero morti in quel momento sarebbero andati eternamente perduti - L'isola felice, il tempio, è la Società Salesiana, stabilita e trionfante. E lo splendido garzone che accoglie i giovani e conduce a visitare il palazzo e il tempio sembra essere un alunno defunto in possesso del paradiso, forse Domenico Savio.

Da questa ultima frase apparisce che in questo, come in altri sogni di D. Bosco, vi è in generale un senso nascosto che si riferisce principalmente alla Pia Società Salesiana. Anzi dobbiamo notare che contemporaneamente ad ogni fase di un sogno, corrispondevano altre apparizioni diremmo parallele e integranti delle cose descritte. Di queste D. Bosco non credette opportuno parlare. Ciò argomentiamo eziandio dall'aver egli ricordato a D. Giulio Barberis nel 1879, come in questo sogno avesse visto D. Cagliero attraversare delle grandi acque ed aiutare altri a valicarle e che esso e i suoi compagni

avevano fatte dieci stazioni. Ei prevedeva i loro viaggi in America. Così pure nel 1885 disse aver inteso come questo sogno avesse relazione con quello fatto nel 1854, che cioè D. Cagliero sarebbe stato Vescovo.

Al mattino del 2 gennaio i giovani, desiderosi di saper lo stato della loro coscienza, corsero a confessarsi da lui in sagrestia. Ad uno, il quale dopo la confessione domandavagli come e dove lo avesse visto in quel sogno misterioso, rispose:

- Eri nella barca, e andavi avanti pescando e sei caduto più volte nell'acqua, ma io ti ho tirato fuori e rimesso nella barca.

- E giunto nel tempio si ricorda ancora d'avermi veduto?

- Sì, sì, gli rispose sorridente.

Ad un chierico vercellese che gli domandò in cortile il fatto suo: -Tu disturbavi gli altri e così impedivi la pesca.

Ad un sacerdote che lo richiedeva della parte che rappresentava in quella scena: - Ti ho visto segregato dagli altri, soletto, serio, in un angolo della nave, tutto occupato a preparare ami colle lenze, che gli altri poi venivano a prendere per pescare. - E aggiunse varie altre cose che venti anni dopo si avverarono in modo meraviglioso, e che qui non fa d'uopo esporre.

Gli alunni non dimenticarono questo sogno che loro aveva fatto tanta impressione e il giovane Agostino Semeria da Moltedo Superiore ce lo ricordava per lettera il 24 settembre 1883, confermando colla sua descrizione quanto noi abbiamo sopra esposto ed aggiungendo:

“Mi ricordo eziandio che in una delle sere seguenti, cosa insolita, D. Bosco, ci fece recitare sotto i portici una terza parte del Rosario per i bisogni di Santa Madre Chiesa. Terminata la preghiera, mentre egli inoltravasi in mezzo a noi, accolto con grande festa ed evviva, ci permetteva che lo sollevassimo di peso e lo deponessimo sulla cattedra. Ciò accadeva spesse volte. Lasciati cessare gli applausi, accennò alla

gioia che proveranno i giusti nell'approdare alle spiagge dell'eterna felicità, alla pace che gode un cristiano vivendo sempre in grazia di Dio e augurandoci la buona notte ci diceva: - Quando vi spoglierete per mettervi a letto, fatelo con tutta modestia, pensando che Dio vi vede: poscia coricatevi; incrociate le mani sul petto e abbandonandovi nel cuore di Gesù e di Maria prendete riposo.

CAPO XXIV.

Invito al teatro - D. Bosco visita il Collegio di Lanzo - Lettera di D. Apollonio: sua dimora nell'Oratorio per la traduzione in varii dialetti della Bolla Ineffabilis - Difficile spaccio di biglietti della Lotteria in varie provincie - Tristi pronostici per l'anno incominciato - È proposta la nuova legge per la confisca di tutti i beni ecclesiastici: gran funerale in Corte - Preghiere straordinarie nell'Oratorio - Fioretti per la novena di S. Francesco di Sales e della Purificazione di Maria SS. - Due Letture Cattoliche - I tre martiri torinesi: per la cappella di questi nella chiesa di Maria Ausiliatrice il Can. Gastaldi promette un quadro - Il Vescovo di Novara raccomanda in una lettera pastorale le Letture Cattoliche.

I GRAVI pensieri che D. Bosco sapeva istillare in modo meraviglioso nell'anima dei giovanetti, erano sempre alternati con ricreazioni, musiche, ed onesti trattenimenti. Narrato il sogno, abbiamo subito un suo invito ai principali benefattori dell'Oratorio e anche ad altri signori dei quali importava molto al Servo di Dio guadagnarsi la benevolenza.

Benemerito Signore.

Domenica sera (7) alle ore 6 ½ i giovani di questa casa dànno un piccolo trattenimento teatrale.

Sarebbe loro ed a me di sommo gradimento se V. S. B. colle persone che giudicasse aver seco ci onorasse di sua presenza.

Nel fare questo rispettoso invito, le auguro ogni bene dal cielo e mi professo con gratitudine,

Di V. S. B.

Torino, 5 gennaio 1866.

Obbl.mo Servitore

Sac. Bosco Gio.

Terminate così le feste natalizie, D. Bosco si recò a far visita al Collegio di Lanzo, ov'erano entrati molti giovani nuovi che non erano ancora da lui conosciuti. Disceso il Servo di Dio in refettorio, a metà della cena si fece serio e voltosi al Direttore gli disse sottovoce:

- In questo momento, vicino alla pompa, all'entrata del secondo cortile, vi sono due giovanetti che bisogna sorvegliare. Manda subito qualcuno il quale li riconduca in ricreazione cogli altri compagni!

Il Direttore die' quell'incarico a un assistente, che ritornò dicendogli: - Al pozzo non vi era alcuno, ma ne vidi due, e li nominò, che in quell'istante si allontanavano. Li interrogai donde venissero e mi risposero: - Dalla pompa.

Dopo le orazioni il Direttore chiamò a se i due giovani:

- Che discorsi avete fatto stassera fra voi due?

- Nessun discorso - risposero tremando.

- Ebbene, venite con me; D. Bosco vi aspetta; ha qualche cosa da dirvi.
- E glieli presentava.

D. Bosco li fissò un istante, poi disse loro una parola nell'orecchio, che li fece arrossire. Erano alunni novelli venuti da poco tempo dalle loro case, i quali, riconoscendosi colpevoli, gli promettevano di farsi migliori. Il domani a sera, dopo aver confessato quasi tutto il giorno, raccontava il sogno della zattera galleggiante.

Intanto da coloro che si prestavano a distribuire i biglietti di lotteria, giungevano notizie ed inviti che domandavano il suo consiglio e la sua presenza.

Da Venezia gli scriveva D. Giuseppe Apollonio:

Viva Gesù Bambino!
Venezia, li 2 gennaio 1866.

Molto Rev. Don Giovanni,

Accompagnate al nome SS. di Gesù, colla cui festa la Chiesa incomincia il nuovo anno, le mando le mie felicitazioni, i miei augurii. Oh il Signore la benedica, D. Bosco, ed accetti i frutti delle sue apostoliche fatiche in riparazione dei tanti e tanti mali che si commettono in questa nostra povera Italia! Desidero che il Signore le conceda tutte quelle grazie che gli domando per me stesso, desidero che la faccia santo, come si degnò per suo mezzo di far santi que' cari giovanetti di cui si è compiaciuta Vostra Reverenza di mandarmi la biografia. Al qual proposito io la ringrazio con vivo sentimento di gratitudine anche a nome di Mons. Giorda dei carissimi libri che ci fece tenere per mezzo del Console Pontificio Battaglia. Scusi se non le ho scritto prima, ma avendo inteso tempo fa dalla Principessa Elena Vidoni, o da sua figlia, che V. Reverenza era aspettata a Cremona dalle Maddalene, voleva fare un viaggio e due servigi mandandole il danaro de' biglietti ed insieme i nostri ringraziamenti.

Sono dolentissimo di non aver potuto smaltire un maggior numero di que' listini. Io credo che ci siano poche città come questa, in cui i buoni siano battuti da tante parti per elemosine. Quindi tanto più facilmente si rifiutano, quando si tratta di opere di beneficenza fuori di Stato. Lei avrà già ricevuto tutto dalla famiglia Vidoni.

Ho ricevuto una carissima lettera delle Maddalene, a cui ho risposto sottoponendo ai loro occhi alcune delle moltissime osservazioni che sono necessarie a farsi riguardo a quell'argomento. La cosa è nelle mani di Gesù, il quale come ha saputo in un anno beneficiare l'opera con 39 mila lire austriache, così può appianare tutte le moltissime altre difficoltà che si attraversano all'attuazione di quel progetto.....

Io indegnissimamente prego sempre, sempre, sempre e nella Santa Messa e fuori per V. Reverenza e per le sante opere da Lei dirette; domando un ricambio, cioè che si ricordi di dire qualche volta per me a Gesù, che voglio assolutamente essere tutto suo; che mi dia la grazia di amarlo assai, assai. Se ho questo, non m'importa del resto: - ho tutto!

Colla massima riverenza e stima mi riprotesto

Di V. S. M. Rev.

Dev.mo e Oss.mo Servo
GIUSEPPE APOLLONIO.

La prego di partecipare le mie felicitazioni ed i miei rispettosi ossequi a cotesta sua santa famiglia.

Quest'ultimo periodo ci dice come Don Apollonio conoscesse i Salesiani e i giovani dell'Oratorio. Infatti nell'anno precedente egli era stato qualche mese in mezzo a loro, ospitato cordialmente da D. Bosco, il quale, benchè indirettamente, avealo aiutato in un'opera che doveva riuscire a gloria di Maria SS.

L'Abate Domenico Sire, membro della Compagnia di S. Sulpizio, professore e direttore del Seminario di Parigi, aveva ideata la traduzione in tutte le lingue e in tutti dialetti parlati dai cattolici dell'universo, della Bolla *Ineffabilis*, colla quale Pio IX aveva proclamato dogma di fede l'Immacolata Concezione di Maria SS. La traduzione doveva esser fatta dai fedeli medesimi, che parlavano la favella nella quale doveasi tradurre la Bolla, eseguita dai migliori letterati capaci di volgarizzarla dal latino con fedeltà ed eleganza, copiata a mano da più periti calligrafi in 10.000 e più fogli finissimi di carta o pergamena tutti della medesima misura di 28 centimetri nell'altezza per 22 di larghezza, fregiati dai più valenti miniatori. All'invito dell'Abate Sire tutto il mondo cattolico applaudì e l'opera fu incominciata. Dopo sette anni se non era al tutto finita, era però stata condotta a tal termine da poter essere offerta in omaggio al Papa per l'anniversario secolare del martirio dei santi apostoli Pietro e Paolo, rilegata in trenta volumi, gioielli d'arte anche per la legatura. Aiutavano lo zelante e indefesso Sulpiziano, a superare le immense difficoltà che presentava l'impresa, moltissimi personaggi di ogni condizione, e fra questi anche D. Apollonio per qualche dialetto dell'alta Italia, a cui anche D. Bosco rese più facile il compito, sia cooperando a quel lavoro, sia mettendolo in relazione coi più distinti letterati del Piemonte.

Ripigliando il racconto, noteremo che, oltre D. Apollonio, la signora Amalia Fulcini Giacobazzi, il 13 gennaio 1866 da Venezia, Canal S. Gregorio N. 234, faceva sapere a D. Bosco

come non avessero i biglietti di Lotteria quello spaccio che si desiderava:

“Son proprio desolata di sentire dalle lettere che mi arrivano dalle persone alle quali ho affidata la cura di distribuire i biglietti della Lotteria a Parma, Piacenza, Modena e Bologna che non riescono ad esitarne che pochissimi, anzi l'agente di mio padre a Parma ha già riunito tutto il denaro raccolto dalle diverse parti e i biglietti avanzati. Prima di prendere la dispiacente deliberazione di rimandarle i biglietti avanzati, vorrei sentire, M. R. Don Bosco, s'ella ne ha già spediti molti a Vienna, perchè nel caso che non ne avesse inviati in quella città, oppure che pochi, e se il tempo non è troppo ristretto, io potrei cercare di mandarne ad alcune mie conoscenze, per vedere se potessi essere più fortunata che in quelle città dove sperava poter fare un po' meglio. Approfitto di quest'incontro per augurarle, rev. D. Bosco, un buon anno con mille benedizioni celesti ...”.

Da Cremona poi, anche per altri motivi, gli scriveva la Principessa Elena De Soresina Vidoni, il 25 gennaio 1866. Dopo avergli raccomandato una propria figlia la contessa Carolina Mocenigo, inferma, gli faceva sapere: “Le buone monache Sacramentine di Monza la supplicano di andar da loro a benedire la loro cara madre Superiora, la madre Serafina. Non può credere quanto la desiderano... E anche noi teniamo la promessa di una sua visita a Cremona, ed il carnevale è già inoltrato. Quando è che possiamo sperarla? Intanto ci mandi la sua benedizione e faccia la carità di pregare per noi tutti.”

Non parlava de' biglietti a Lei raccomandati. Lo spaccio di questi finora poco fortunato era da attribuirsi alle condizioni sfavorevoli dei tempi.

L'anno 1866 era incominciato con tristi pronostici. I dissidii tra l'Austria e la Prussia, dai quali D. Bosco nel febbraio del 1862 temeva il trionfo della rivoluzione con danno di Roma papale, avevano ormai reso inevitabile il conflitto, al

quale doveva prendere parte anche l'Italia. Nel dicembre del 1863 egli aveva annunziata la guerra, la fame e la peste e quest'ultima abbiamo visto come incominciasse a far strage in Italia nel 1865; ed ora la guerra era alle porte.

Ma un'altra sventura stava per sopraggiungere. Il 13 febbraio 1865 il Servo di Dio aveva predetto che la legge della soppressione generale dei conventi non sarebbe passata alle Camere, purchè si pregasse molto. E così, come abbiamo accennato, avvenne, avendola il Ministro ritirata per certe modificazioni volute dai deputati. Ma pur troppo forse le preghiere non erano state sufficienti o fervorose; e fors'anche la giustizia di Dio aveva i suoi fini nel permettere quella soppressione.

Il 22 gennaio, alla riapertura del Parlamento, il Ministero per bocca del Re, nel discorso della Corona, ripresentava il progetto di legge, ritirato il 28 aprile 1865. Qualcuno doveva ricordare come in simile circostanza nel 1855 si era udito ripetere: Grandi funerali in Corte, ed ora nella notte del 21 al 22 gennaio cessava di vivere in Genova, amatissimo dai cittadini, nell'età di venti anni S. A. R. il Principe Oddone, Duca di Monferrato, terzogenito fra i figli maschi di Vittorio Emanuele II. Era soprannominato la gemma di Casa Savoia! In vero, quanto a pietà e carità cristiana, si era vista in lui rivivere la madre, la Regina Maria Adelaide di santa memoria. Solennissimi funerali ebbero luogo a Genova, a Torino, a Soperga, ove fu sepolto il giovane Principe, accompagnato dal pianto dei poveri da lui sempre generosamente beneficati.

Nonostante questo lutto, il 31 gennaio la Camera dichiarava urgentissimo il disegno di legge presentato dal Re, e lo commetteva subito alla disanima degli Uffizi. Lo schema disteso in 105 articoli riduceva le diocesi di tutta l'Italia a sole 69: confiscava a servizio dello Stato tutti i beni ecclesiastici, tollerando uno scarsissimo clero e come salariato dal Governo; ed aboliva tutti, senza alcuna eccezione, gli Ordini Religiosi.

Per questo motivo D. Bosco aveva raccomandato ai giovani straordinarie preghiere; aveva fatto recitare sotto i portici il rosario, come si è detto nel capo precedente, ed ora proponeva ad essi i seguenti fioretti per la novena di San Francesco di Sales e della Purificazione di Maria SS.

NOVENA DI S. FRANCESCO DI SALES
E DELLA PURIFICAZIONE DI MARIA SS.

1° Dio nostro padrone. - Non il demonio, non gli uomini, non noi stessi.

2° Anima sola. - Se si perde, tutto è perduto.

3° Perduto per sempre! - Dove andrebbe chi morisse in questa notte?

4° Che si è fatto per l'anima? Che si vuoi fare? - Esame sul passato.

5° Gravezza del peccato mortale. - Perchè ci fa nemici di Dio, ci priva del Paradiso, ci condanna all'inferno.

6° Id. - Ci espone a molti mali anche temporali. Ex. gr. Cacciata di Adamo e di Eva; Lucifero; il diluvio, ecc.

7° Peccato di scandalo. - Esempio del Salvatore.

8° Morte certa ed incerta,.

9° Rimorsi in punto di morte del peccatore.

10° Pace in punto di morte di chi ben vive. - Savio, Magone, Besucco.

11° Buona confessione con fermo proponimento.

12° Buona Comunione con promessa di frequentarla.

Et haec sunt observanda.

Oltre a ciò, quasi per eccitare la fiducia nell'aiuto dei santi nei giorni tristi che si andavano apparecchiando per la Chiesa, per le popolazioni del Piemonte specialmente, usciva il fascicolo delle Letture Cattoliche del mese di gennaio, scritto dal Can. Lorenzo Gastaldi, e intitolato: Memorie storiche del martirio e del culto dei SS. Martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, Protettori della città di Torino, raccolte da un sacerdote torinese. Narrava le grazie singolari che i Torinesi avevano ricevute da questi santi martiri, sia per difesa della loro fede, sia per miracolose vittorie ottenute sopra formidabili eserciti nemici; e dimostrava il bisogno di pregare quei santi Patroni nei

tempi presenti. Il dotto scrittore confutava eziandio l'errore dei protestanti riguardo il culto dei Santi. La festa principale di questi tre martiri della Legione Tebea si celebra il 20 gennaio.

Col suo libro il Canonico veniva anche a dimostrare sopra qual sacro suolo si andava edificando la chiesa di Maria Ausiliatrice, cioè sopra le stesse zolle bagnate dal sangue di questi tre martiri sulle rive della Dora. Al capo XVI scriveva: - "Sarebbe a desiderarsi che nella nuova chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice e che si sta innalzando in Torino nella regione Valdocco, una delle cappelle laterali fosse dedicata a questi tre martiri, in memoria del martirio che essi soffrirono in questi dintorni"; e per questa cappella si offriva egli stesso a far dipingere il quadro.

Viva Gesù!

Via Giulio - Torino, 22 Febbraio 1866.

M. R. Sig. mio carissimo,

L'altro di V. S. mi invitava coi suoi soliti modi santamente seducenti a concorrere per l'erezione d'uno degli altari laterali della sua nuova basilica. A tale invito rispondo, che io farò preparare a mie spese il dipinto a olio della grandezza che sarà giudicata necessaria per uno di tali altari, a patto che sia dedicato ai Santi Martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, i quali in queste vicinanze versarono il sangue.

Avrei due giovani da mettere in casa di Lei, uno fabbro-ferraio e l'altro falegname; ma questo ultimo così inclinato alle cose di chiesa che ben potrebbe riuscire un ecclesiastico.

Pregli per me e credami sempre

Suo aff.mo nel Signore
Can. LORENZO GASTALDI.

L'accennato fascicolo veniva annunziato dall'Unità Cattolica il 1° febbraio:

Vediamo con piacere che queste Letture continuano a prosperare e a diffondersi fra di noi. Esse contano già 14 anni di vita sempre mai vegeta e rigogliosa. E non è molto che abbiamo letto una pastorale

di Mons. Gentile, Vescovo di Novara, indirizzata ad animare e il Clero ed il popolo, a lui affidati, a leggere e a far leggere questi cari librettini; ed in vista del vero bene che essi fanno fra il popolo a cui sono destinati noi vorremmo vederli sempre più moltiplicati fra di noi. Il primo fascicolo dell'anno corrente tratta dei santi Martiri Torinesi Solutore, Avventore ed Ottavio, scritto da non meno pia che dotta mano

Intanto la tipografia dell'Oratorio aveva stampato pel mese di febbraio: La perla nascosta di S. E. il Cardinale Wiseman, Arcivescovo di Westminster. - È una magnifica azione drammatica che descrive il ritorno in famiglia e la morte di S. Alessio. - Dal piano di associazione alle Letture Cattoliche, riprodotto in questo fascicolo, si vede come vi erano associati anche in Francia, in Svizzera, in Austria, in Germania.

Nelle ultime pagine di questo fascicolo D. Bosco faceva stampare l'accennata lettera pastorale di Mons. Jacopo Filippo de' Marchesi Gentile, Vescovo di Novara, in data del 15 di novembre 1865, nella quale il Prelato esponeva ai suoi diocesani il dolore del Santo Padre per l'imperversare continuo della stampa eretica ed immorale, li esortava ad impedirne la diffusione e soprattutto a non lasciarla penetrare nelle loro case e accennava loro come i buoni libri fossero invece sorgente di benedizione e dolce eredità per le famiglie che li accolgono; e soggiungeva:

Molti buoni libri e buoni periodici sono a voi noti, che secondo il vostro zelo potete diffondere nel modo e in quei luoghi dove maggiore ne scorgerete il bisogno. Qui noi ci limitiamo a dirvi una parola in favore dei libretti che si stampano in Torino, sotto il titolo di Letture Cattoliche.

Questa benemerita pubblicazione si sostiene da tredici anni con grande soddisfazione di tutti i buoni. Sono libri di piccola mole che in forma di dialoghi, racconti, novelle o di altri curiosi ed ameni episodii possono interessare ogni genere di persone, ma specialmente la gioventù che ai nostri tempi si mostra tanto avida di lettura. Lo stile, la dicitura, la scelta degli argomenti popolari li portano all'intelligenza di tutti.

Sono totalmente estranei alla politica, quindi possono essere ammessi in ogni famiglia.

Il prezzo poi è tanto tenue che ci sembra renderli di facile acquisto a chiunque li desideri. L'associazione importa quindici centesimi mensili.

Il Sommo Pontefice ha già più volte mandato la sua benedizione ai collaboratori di queste pubblicazioni e ne raccomandò la diffusione come cosa delle più utili e delle più eccellenti. Molti Vescovi le hanno già eziandio promosse nelle rispettive diocesi, e noi giudichiamo di compiere un nostro dovere col raccomandarvi altra volta che facciate quanto potete, perchè si sostengano e si conservino dove già esistono, e siano diffuse in quei luoghi dove non fossero ancora conosciute.

A maggiormente diffondere la buona stampa ogni fascicolo portava annunci bibliografici di altri buoni libri, vendibili presso la tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

CAPO XXV.

La conferenza generale dei Salesiani nella festa di S. Francesco di Sales - D. Bosco assiste negli ultimi momenti il Conte Rodolfo De Maistre - D. Rua scrive in nome di Don Bosco alla Contessa Callori per la stampa di alcuni libri e per bisogno di denaro - D. Bosco a Milano - Benedizioni e guarigioni - Annunzia fatti lontani nel momento che accadono - Testimonianze del suo leggere ne' cuori e predire il futuro - D. Bosco cerca di nascondere i doni soprannaturali - La sua vita apparentemente ordinaria, affabilmente socievole, attira i cuori anche dei mondani - Suoi modi quando aveva a pranzo qualche invitato - E' ospite a Milano di un avvocato che stringe con lui un'amicizia singolare.

NELLA festa di San Francesco di Sales, celebratasi la domenica di sessagesima, 4 febbraio, i Direttori delle singole case si radunavano nell'anticamera di Don Bosco per la conferenza generale solita a tenersi in questa occasione. Erano presenti tutti i confratelli dell'Oratorio per udire la relazione di uso. Era assente D. Bosco per la morte del Conte De Maistre e in sua vece presiedeva Don Rua.

Primo ebbe la parola D. Pestarino il quale parlò del nuovo fabbricato per collegio che si innalza a Mornese. Disse la popolazione essere entusiasmata, il Vescovo aver dato licenza di lavorare alla domenica e in questo giorno i muratori continuare

le costruzioni gratuitamente, mentre più di 200 persone del paese si affaticano a portar materiali. Il desiderio comune di veder finita l'opera aver stretto con vincoli di unione Parroco e parrocchiani, autorità e amministrati, famiglie e famiglie. I giovani, invece di andare ai balli, unirsi a passar la sera in casa sua, e in chiesa divenire molto frequentata la S. Comunione. Il Signore aver dimostrato con speciali favori di gradire quell'impresa. La ruota di un carro passò sopra il piede di un giovane senza recargli alcun danno. Un fabbro ferraio caduto da un'armatura su di un mucchio di pietre non ne riportò alcuna lesione. La quarta parte del Collegio essere quasi compiuta.

D. Giovanni Bonetti Direttore del Collegio di Mirabello parlò pel secondo. Disse nel suo piccolo seminario, come in tutte le istituzioni di questo mondo, esservi del bene e del male. Primo male la sua testa rotta; primo bene quella santa volpe del prefetto D. Provera. Bene, la lettura spirituale fatta in comune che serve molto a ravvivar lo spirito. Male, alcuni confratelli che non osservano le regole coll'esattezza prescritta. Fra i giovani fu stabilita una società perchè vi fossero comunioni per turno, oltre le ordinarie, secondo i fini desiderati da D. Bosco.

Questa parlata destò malumore in qualcuno e specialmente nei chierici di Mirabello. Nelle pubbliche assemblee o lodare o tacere.

Dopo D. Bonetti parlò D. Lemoyne, Direttore del Collegio di Lanzo. Disse ciò che si era fatto per gli alunni interni, e delle cose da farsi per gli alunni esterni, specialmente per vedere di istituire l'Oratorio festivo. In quanto ai chierici ha il piacere di ripetere ciò che l'anno scorso disse in loro elogio il compianto D. Ruffino.

D. Rua coronò la conferenza parlando sull'unità che deve regnare in ciascuna casa. - Unità di direzione; tutto resti concentrato nel Direttore; tutto dipenda da lui. Non si critichino

i superiori; i giovani imparino dai chierici: se i chierici saranno obbedienti, lo saran pure i giovani. - Unità di spirito: carità; un chierico non parli mai male di un altro chierico; uno aiuti sempre l'altro: sopportarsi a vicenda, amarsi come fratelli. - Unità materiale; nessuno pretenda eccezioni, in camera, in refettorio, nell'assistenza, se non vi sono speciali motivi. - Castità; avere un gran riguardo nel trattare coi giovani. Ricordarci che questa angelica virtù è la nostra gloria e la nostra corona. Mettere in pratica i mezzi che suggeriva S. Filippo Neri per conservare la virtù della castità.

D. Bosco era andato ad assistere il Conte Rodolfo De Maistre il quale, in età di 75 anni, il 5 febbraio alle 3 pomeridiane spirava in Borgo Cornalense presso Torino nel castello dell'ecc.ma sua sorella, la Duchessa Laval di Montmorency. Era circondato dalla sua famiglia che amava teneramente e da cui veniva riamato con eguale tenerezza di affetto. Figlio del famoso Giuseppe De Maistre, aveva combattuto valorosamente dal 1787 al 1814 per la causa della giustizia: con coscienza ed onore serviva di poi i Reali di Savoia nelle più alte cariche affidategli negli Stati Sardi, e nel 1846 veniva decorato da Re Carlo Alberto dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata. Nel 1853 pubblicava a Parigi in due volumi Le Lettere e gli Opuscoli ammirabili del Conte suo padre, premettendovi alcune pagine biografiche del venerato autore. Aveva mandato al servizio del Vicario di Gesù Cristo e alla difesa della Santa Sede due suoi figliuoli, coraggiosi e amanti del Papa; e pochi giorni prima di morire dava pel danaro di S. Pietro un'ultima offerta di mille franchi. Passava all'eterna pace del Cielo, avendo a fianco del suo letto il Servo di Dio, desideratissimo. Questi era stato suo ospite a Roma nel 1858, e nelle sue stanze aveva lavorato per cominciare presso la Santa Sede quelle pratiche che si riferivano all'approvazione della Pia Società di S. Francesco di Sales.

Resi gli estremi onori all'indimenticabile amico e benefattore, consolata la sua cara famiglia, Don Bosco tornava a Torino, e riprendeva le sue occupazioni. Queste erano molte e continue, ma aveva al fianco D. Rua. Parli una lettera caratteristica del suo fido aiutante, diretta alla nobile Contessa Callori.

Ill.ma Signora,

Con piacere ricevo da D. Bosco l'onorevole incarico di scrivere invece di lui, che è continuamente assediato da molteplici occupazioni, alla S. V.

Pertanto riguardo al libro sul SS. Sacramento mi lascia a dirle che non ha alcuna difficoltà riguardo al titolo, che andrà bene come la S. V. lo propose.

Riguardo all'altra opera, con suo rincrescimento Le annunzia che già scrisse una volta a Monsignore; e questi si degnò bensì di rispondere ma non fece. Rescrisse D. Bosco pregandolo a rinviare l'originale, finora però non si ottenne l'intento; di modo che D. Bosco si raccomanda alla S. V. affinché voglia pur Ella aver la compiacenza di scrivere e far la debita premura a Monsignore, se pur desidera che il detto lavoro possa riuscire di maggior utilità.

Per passare ad altro, credo che a Lei non sia discaro aver nuove di D. Bosco e de' suoi figli, e però mi prendo la libertà di darlene. Grazie al benignissimo Signore noi godiamo buona salute e allegria, e anche D. Bosco pare che stia meglio, il mal d'occhi non è più venuto a molestarlo; e se non fosse di quel benedetto mal di capo godrebbe quasi perfetta salute.

Ci siamo adoperati io e D. Cagliero, dietro le caritatevoli premure da Lei fatteci, per cercar modo di liberarnelo. Gli abbiamo dimandato che potremmo fare per lasciarlo riposare di più; qual lavoro gli è più gravoso per vedere di esonerarnelo; gli domandammo pure se qualche rimedio potrebbe giovargli. Egli si mise a ridere e metà scherzando e metà sul serio ci disse: - So ben io che cosa mi potrebbe far bene! - E noi insistemmo per saperlo. Allora egli: - Avrei bisogno di un elexir di 10 marenghi al giorno, ciò servirebbe tosto a mettere a posto il mio stomaco ed il mio capo. - Noi ci guardammo ridendo assieme, e non potendo noi provvedergli tale elexir, pensai di esporre la ricetta alla S. V. affinché veda se è possibile provvederlo.

Del resto la prego di gradire i rispettosi ossequii di D. Bosco, di D. Cagliero e di tanti altri che più da vicino sperimentarono la bontà

della Signora Contessa, non che dello scrivente, con cui augurandole buona quaresima godo professarmi con tutta riconoscenza

Della S. V. Ill.ma,
Torino, 11-2-1866,

Dev.mo Obbl.mo Servo
Sac. RUA MICHELE.

Nel mese di febbraio di quest'anno 1866 D. Bosco fu a Milano; ed abbiamo qualche cenno di ciò che vi fece.

In data 20 febbraio scrivevagli la signora Amalia Gneccchi Decio:

Penetrata dal maggior rispetto e venerazione ardisco dirigerle queste mie righe per ringraziarla della bontà che ebbe nel venirci a visitare e nel favorirci di tanti preziosi oggetti che cari ci sono per ogni riguardo. Sabato sera noi abbiamo terminata la santa novena a Gesù Sacramentato e a Maria SS. Ausiliatrice che Ella ci aveva consigliato, ed il giorno prima io aveva recuperata perfettamente la mia salute, ed anche il mio Carlo aveva provato notevole miglioramento dei suoi vecchi incomodi, per cui non possiamo che sentir viva nel cuore la nostra gratitudine verso il buon Dio e Maria SS. per l'insigne grazia accordataci, e ringraziare altresì Vossignoria per l'interesse che si è preso in nostro favore, e giacchè Ella tanto può sul cuore di Gesù e di Maria coronò l'opera col pregare pei nostri bisogni spirituali... Il mio Carlo la ringrazia ben di cuore del dono fattogli del di Lei bel libro La Storia d'Italia e lo conserverà per di lei memoria. Abbiamo pure ricevuto il pacchetto dei biglietti di Lotteria... e nel spedirgliene l'importo aggiungiamo altre lire 400 per Maria SS. Ausiliatrice. Nella stessa occasione le unisco lire 40 di mio padre, lire 5 di mia sorella e lire 10 di mia cognata che si raccomandano alle di lei orazioni

I passi di D. Bosco erano adunque contrassegnati dalle benedizioni di Maria Ausiliatrice, e la fama di santità del Servo di Dio andava crescendo.

La signora Luigia Barbò scriveva da Milano in data 26 maggio 1866, raccomandando a D. Bosco una sua figlia cieca di un occhio da due mesi, perchè rovesciatasi la carrozza in cui si trovava, i frantumi del cristallo le avevano offesa la pupilla, e soggiungeva: "Già mi sono note delle grazie speciali ottenute anche in cotesta città, di infermi assai

aggravati, che col di lei consiglio e preghiere ne rimasero illesi”.

Nella già citata relazione della Contessa Carolina de Soresina Vidoni Soranzo, interpellata come si è detto da Don Giovanni Garino, leggiamo queste altre notizie:

“Nel 1866 egli era a Milano in casa di una mia amica e le disse che io aveva dato alla luce una bambina, e così appunto era successo in quell'ora medesima o poco prima. Venendo alcuni giorni dopo da me, gli dissi: - Come ha fatto a sapere che io era divenuta madre di una bambina? Non avevo neppure avuto il tempo di telegrafarle. - Egli sorrise e mi rispose: - Vede che ho fatto l'indovino!

” Un'altra volta che venne a trovarmi, gli dissi: - Sa, Don Bosco, che il fratello di mio cugino Boutourlin, Filippo Migneis, sta male assai! - D. Bosco mi rispose: - Credo che sia morto! - Verificai che in quell'ora era spirato a Civitavecchia.

” Ebbi anche più altre volte prove sicure che egli leggeva nei cuori, avendomi egli detto delle cose che a nessuno io aveva palesato, e predicandomi il futuro che poi a puntino si avverò”.

Ma nel Servo di Dio nulla appariva di straordinario e di manierato; era di un'umiltà ammirabile, resa più cara dall'aspetto gioviale. Le guarigioni, come era giusto, le attribuiva a Maria SS., e gli altri doni straordinari che poteano in qualche modo sembrar personali sapeva velarli con certe frasi o racconti, che deviavano l'ammirazione di chi non lo avesse ben conosciuto.

Un giorno vi fu chi alla sua presenza meravigliavasi delle previsioni avverate, dei segreti scoperti, delle cose che egli umanamente non avrebbe potuto conoscere, e D. Bosco esclamò: - Indovino senza saperlo! Un mattino mi trovai in una casa di religiose e una monaca, a me sconosciuta, portandomi il caffè mostravasi troppo affaccendata per la premura di servirmi. Io le dissi: “Marta, Marta, nimis sollicita

es". Non so se s'intendesse di latino, ma certo capì le parole: Marta, Marta; e andava dicendo poi colle consorelle: - Don Bosco è un santo davvero; è un profeta; senza conoscermi ha saputo che io mi chiamo Marta! - perchè tale per l'appunto era il suo nome.

Similmente nulla era in lui di austero; il suo fare era sempre disinvolto, anzi la sua amabilità gli guadagnava i cuori; e il prestigio della sua santità non cagionava diffidenze o ripugnanze nei mondani, ma la sua conversazione era desideratissima. Questo suo modo di fare gli apriva le porte di tutte le case, e lo rendeva accetto anche agli uomini di principii diversi. Si può dire che D. Bosco fu una di quelle anime che dal Modello Divino seppero trarre mirabile esempio della più bella e serena vita umana. Il più bell'encomio che di lui si possa fare è il medesimo espresso sul conto di S. Teresa dalla sorella di S. Francesco Borgia: "Sia lodato Iddio che ci ha fatto conoscere una santa cui tutti noi possiamo imitare! Il tenore di sua vita non ha nulla di straordinario; ella mangia, dorme, parla, e ride come tutte le altre, senza affettazione, senza cerimonie, alla buona, eppure ben si vede che ella è piena dello spirito di Dio".

Un illustre signore così ce lo descrive allorchè, ed avveniva non di rado, invitava a mensa qualche amico o benefattore. "Quando co' suoi sacerdoti recavasi nel refettorio comune, si sarebbe detto l'ultimo di loro. E qual intimo suo compiacimento, quando aveva invitato qualche amico a prendere pasto assieme! Venga con noi, quest'oggi! Venga! Veda; ci sarà appena... ma non completava la frase, e sorridendo graziosamente, faceva il gesto dell'allargar le mani, quasi a dire, che bisognava accontentarsi di quello che il convento avrebbe dato. Ma nessuno può immaginarsi quale consolazione si provasse mescendo il sale con D. Bosco. Inter pocula il suo discorso era un po' più accalorato, perchè vi prendevano parte anche gli altri commensali, ma la parola di D. Bosco era

più di ogni altra faceta e interessante co' suoi racconti. Sobrio e parco, era misuratissimo: non dissentiva però dal porre in tavola un gocciolo di quel vecchio, che era lieto di offrire al suo invitato, per dimostrargli la sua soddisfazione di averlo commensale: compiacimento che poi chiosava colla solita rubrica: Ci perdoni, se per quest'oggi ha dovuto fare un po' di penitenza! Ma lei ci ha onorato e basta! Proprio così, o buono e vecchio amico!”.

Guadagnati dalle belle maniere, tutti i giorni andava accrescendo il numero de' suoi amici: e nel 1866, e precisamente a Milano, egli fece più stretta conoscenza coll'avvocato Comaschi.

Era il Comaschi di principii così detti liberali, e presidente o patrono della società de' cappellai. A nome di questa si era presentato al generale Garibaldi, mentr'era di passaggio in Milano; e l'eroe dei due mondi si era compiaciuto di quell'omaggio e gli aveva dato in dono il proprio cappello. L'avvocato lo collocò nel salotto sotto una campana di vetro e con vero orgoglio lo faceva ammirare da tutti i suoi visitatori.

Venuto a Torino nel 1859 per patrocinare una sua causa, udì parlare di D. Bosco e volle vederlo. Accompagnato da un altro avvocato, venne all'Oratorio e il Servo di Dio li accolse con la sua incantevole cortesia, intrattenendosi specialmente coll'altro avvocato che già conosceva. Il Comaschi parlò poco, ma osservò attentamente, e restò così ammirato del Venerabile, che poi disse: - Ma D. Bosco non mi sembra un prete come gli altri! - Da quel punto fu compreso per lui da un affetto e da una riverenza indescrivibile. Tornò un giorno nell'Oratorio per vedere D. Antonio Sala, presso il cui villaggio aveva la sua villeggiatura in Brianza; ed avendo visto nella porteria un ritratto di D. Bosco: - Come! disse, non avete altro posto da mettere D. Bosco? Sapete chi è Don Bosco? - e fece al portinaio sbalordito una predica in tutta forma.

Nel 1866 adunque, avendo saputo che D. Bosco si trovava a Milano, lo invitò a pranzo in casa sua. Don Bosco accettò. L'avvocato era fuori di sè dalla gioia nel sedersi a mensa; e il Servo di Dio, che sapeva adattarsi a tutti gli umori, tenne desta l'ilarità dei convitati col noto racconto di quel signore tedesco Dehuc venuto in Italia per andare a Roma. - A que' tempi non c'erano ferrovie e perciò si viaggiava in carrozza facendo varie fermate per riposare. Il Dehuc era amante della birra, ma preferiva il vino e di quel migliore; ed essendo ricchissimo si faceva precedere per qualche giornata di viaggio da una sua staffetta, che in ogni paese ove giungeva ne assaggiava il vino, e se lo trovava buono scriveva con un pennello sulle pareti esterne della locanda: est! se migliore est! est! se ottimo est! est! est! E il padrone lo seguiva facendo tappe più o meno lunghe secondo la bontà del vino: talora era una notte sola, talora erano più giorni, e non erano rare le ubbriacature. Giunse finalmente a Montefiascone ed avendo vista su d'una locanda la scritta est! est! est! saltò giù dalla vettura, affittò una stanza, e prese una sbornia così solenne e potente da crepare. E infatti se ne andò all'altro mondo. Il servo lo fece deporre in una magnifica tomba con un'iscrizione che diceva la causa della sua morte: Est! est! est!... sed propter nimium est Herus meus Joannes Dehuc mortuus est! e nel coperchio ordinò si praticasse un foro dal quale si potesse ogni anno, nell'anniversario della sua morte, intromettere alcune misure di vino per irrorarne le ossa. - La vivacità colla quale D. Bosco raccontò quest'aneddoto fu tale da non potersi più dimenticare.

Il Servo di Dio cercava di guadagnarsi le simpatie di molti per poterne trarre le anime al Signore. L'avvocato Comaschi lo invitò con vivissime insistenze a recarsi ad alloggiare presso di lui ogni qualvolta andasse a Milano, dicendo che lo faceva padrone di casa. E D. Bosco ebbe cara l'offerta ospitalità, ma quanto più l'avvocato aveva occasione di trattare

con lui, tanto più diveniva migliore, e a poco a poco mutò idee, il cappello di Garibaldi non ebbe più il posto di onore, ma l'ebbero invece due lettere autografe del Servo di Dio, inquadrate in aurea cornice. Non si può credere quanto divenisse amico ed ammiratore di D. Bosco. Non permise mai che la stanza che aveva destinata a lui fosse occupata da altri, ma la riguardò sempre come un santuario, ove conservava tutto ciò che il Venerabile aveva adoperato alla sua mensa, non permettendo che bicchieri, tovaglioli, e asciugamani fossero lavati. E finchè visse, egli li venerò come reliquie di un santo.

Così ci attestava D. Lorenzo Saluzzo, che n'udì il racconto dagli stessi parenti del Comaschi.

CAPO XXVI.

Una predizione che avrà compimento dopo tre mesi e mezzo - Pratica presso il Ministero della Pubblica Istruzione per la dispensa dal comprovare con titoli legali l'idoneità degli insegnanti nell'Oratorio - Supplica di D. Bosco al Ministro - Raccomandazioni del Sindaco e del Prefetto di Torino - Risposta del Ministero trasmessa dal Prefetto a D. Bosco - Lettera di Pio IX a D. Bosco - Il ricordo dell'Oratorio di un antico allievo; desiderii di D. Bosco pel bene dei giovani; un sogno: una visita nelle camerate; annunzio della vicina partenza di un alunno per l'eternità e morte avvenuta - Un altro sogno: il demonio che disturba le confessioni e le Comunioni - Un altro fascicolo delle Letture Cattoliche.

DON Bosco ritornava a Torino per finire con i suoi alunni santamente e allegramente il carnevale (13 febbraio) e una sera dei primi giorni di quaresima annunciava che dopo tre mesi e mezzo un alunno sarebbe stato chiamato all'altra vita: Estote parati!

Intanto si adoperava per tentare l'attuazione di un progetto, che sapeva di riuscita problematica, ma tentare non nocet.

D. Bosco aveva un'idea fissa, che vagheggiava. Era certo che i suoi collegi e quindi le sue scuole si sarebbero moltiplicate in modo meraviglioso, ma vedeva anche la difficoltà di poterle sostenere con professori che avessero tutti i titoli

voluti dalle autorità scolastiche. Benchè avesse fatto prendere ai suoi un certo numero di lauree e di diplomi, e altri si preparassero per rendersi idonei all'insegnamento, non s'illudeva coll'escludere la possibilità che parecchi lo avrebbero abbandonato per farsi una posizione indipendente nelle scuole civiche e governative. Negli stessi esami il Rettore dell'Università e il Preside nelle Commissioni esaminatrici si erano dimostrati avversi a quelli che sarebbero rimasti nell'Oratorio. Abbiám narrato il modo col quale erasi cercato d'impedire che fossero ammessi all'Università nel 1863, e l'opposizione al Provveditore Selmi che nel 1864 aveva autorizzato temporaneamente insegnanti senza patenti a fare scuola di ginnasio nell'Oratorio. Nel 1865 quest'opposizione, che sordamente continuava, fu fatta cessare alquanto dal Sindaco di Torino Galvagno, il quale aveva raccomandato molti giovanetti a D. Bosco, che li aveva accettati nell'Ospizio. Tuttavia, come abbiamo narrato non si era voluto sulle prime concedere l'esame di laurea a D. Francesia sul fine del terzo anno di lettere, mentre simile favore avevano ottenuto più altri; a D. Durando, benchè per motivi diversi, il Preside della Commissione rifiutava l'idoneità per l'insegnamento della Rettorica, e solo dopo alcuni mesi si rassegnava a dargli il diploma per ordine espresso del Ministero; Don Rua che aveva subito lo stesso esame in scritto, non era stato ammesso al verbale, perchè non si volle riconoscere legale un documento. D'altra parte è da notare che nelle scuole governative, molti professori insegnavano per solo decreto reale, altri senza avere alcun diploma, ed altri titolari con diploma si facevano sostituire da un maestro non patentato.

Per questo lato adunque erano per D. Bosco tempi di lotta continua; tanto più, che anche nei momenti di tregua apparente egli conosceva le intenzioni e le trame di chi l'osteggiava. Della gravità di questa lotta fece indiretta testimonianza il Grande Oriente della Framassoneria ufficiale di

Torino, il quale sul finire del 1865, incontrando D. Bosco, gli disse: - Lo fanno sudar bene, povero D. Bosco! ma darò ordine che lo lascino in pace. - E parve che l'effetto corrispondesse alla sua promessa.

Senonchè il Servo di Dio aveva già maturato il suo progetto. In quest'anno nell'Oratorio alcuni insegnanti del ginnasio facevano scuola senza diplomi, poichè i professori titolari si trovavano occupati in altri gravi uffizi. Il Regio Provveditore si era contentato, senz'altro, della solita dichiarazione o statistica annuale, ma ciò non poteva durare; ci voleva un tentativo risoluto che almeno svincolasse l'Oratorio da ogni legame; ci voleva il coraggio di un colpo di Stato.

- Ho tutti gli oneri di un padre di famiglia, pensò Don Bosco e perchè non debbo averne i diritti secondo la legge?

Si consultò col Sindaco Galvagno, il quale, benchè appartenesse al partito dirigente in Italia, approvò la sua idea e promise di aiutarlo. Sicuro di questo appoggio, D. Bosco indirizzava una supplica al Ministro della Pubblica Istruzione, Domenico Berti.

Eccellenza,

Credo essere noto a V. E. come da 25 anni in Torino esistano i così detti Oratorii maschili. Consistono essi in appositi locali destinati a raccogliere nei giorni festivi i giovanetti più pericolanti, che dai vari paesi dello Stato intervengono a questa città, e per trattenerli ivi con piacevole ed onesta ricreazione dopo aver compiuto i loro religiosi doveri. Vi sono quattro Oratorii di questo genere, dove si radunano anche più migliaia di ragazzi; e mentre loro è somministrata l'istruzione elementare si ha pure massima cura che ciascuno possa lungo la settimana essere collocato presso qualche padrone. Ma nella moltitudine se ne incontrano di quelli che sono così poveri e privi di assistenza, che forse tornerebbe inutile ogni sollecitudine se non venissero accolti in qualche casa in cui siano alloggiati, istruiti, vestiti, ed avviati a qualche mestiere, con cui a suo tempo possano onestamente guadagnarsi il pane della vita. Di qui incominciò la casa, detta Oratorio di S. Francesco di Sales, ove presentemente sono raccolti circa ottocento giovanetti. Tutti hanno qui regolarmente la scuola serale elementare

con altri studii loro addatti. Lungo il giorno poi una parte è occupata a varii mestieri, come sono calzolai, sarti, falegnami, ferrai, legatori da libri, tipografi, compositori, e simili. Altri poi cui la Provvidenza fornì speciale attitudine alle scienze soglionsi destinare allo studio secondario. Costoro riescono compositori nello stabilimento od in altre tipografie; parecchi conseguiscono il diploma per l'insegnamento ginnasiale; alcuni in fine intraprendono altre carriere, cui mercè possono in breve spazio di tempo giungere a procacciarsi onesto sostentamento.

Queste scuole pel passato furono sempre considerate come opere di zelo e di carità, perciò il sig. Ministro della pubblica istruzione in più occasioni le raccomandò, le incoraggiò, e fra le altre cose compiacevasi di significare all'esponente che quel Ministero desiderava di concorrere con tutti quei mezzi che erano in suo potere affinchè queste nostre scuole avessero il maggior loro sviluppo (1). I maestri furono il Direttore coadiuvato da alcuni allievi dello stabilimento, ed anche da persone esterne; ma tutti lavoravano gratuitamente. Perciò i Regi Provveditori agli studi per lo spazio di oltre venti anni, prestandosi in senso il più favorevole, lasciarono piena libertà di insegnare quei rami scolastici che si giudicavano più opportuni pel bene dei giovani, senza badare se il maestro fosse o no patentato. Solamente da qualche anno il Regio Provveditore, sebbene in modo assai benevolo, considerando questo stabilimento soltanto come pubblico ginnasio-convitto, vorrebbe sottomettere queste scuole a tutte le leggi e discipline con cui sono governati e diretti i pubblici collegi, e fra le altre cose vuole che gl'insegnanti delle rispettive classi presentino i loro diplomi o titoli equivalenti. Ora non potendosi se non con dispendio provvedere tali maestri incompatibili, perchè lo stabilimento è totalmente gratuito, sarebbe nel pericolo di dover cessare, con danno grande di tanti figli del basso popolo che pure hanno ingegno e volontà, di fare i corsi secondarii che loro aprirebbero la strada per guadagnarsi da vivere onoratamente.

Dopo tale esposizione io prego rispettosamente la E. V. che:

1° In considerazione dell'art. 251 della legge sulla pubblica istruzione in cui è fatta facoltà ai padri di famiglia ed a chi ne compie le veci di far dare ai loro figliuoli o congiunti l'istruzione secondaria prosciolta da ispezione per parte dello Stato;

2° dell'art. 356 che dispensa le persone, che insegnano a titolo gratuito ai poveri fanciulli delle scuole elementari o tecniche dal far constare la loro idoneità;

3° in considerazione eziandio di quanto V. E. pronunciava testè

(1) Lettera 29 Aprile 1857, segnata G. Lanza.

nella Camera dei deputati con cui proclamava voler concedere ogni possibile facilitazione alla libertà dell'istruzione;

prego, dico, V. E.:

che voglia considerare il Direttore di questo stabilimento come padre dei giovani ivi ricoverati, cui realmente provvede quanto loro è necessario per la vita materiale e morale;

che l'insegnamento è totalmente gratuito ed amministrato a giovani poveri che non hanno altro mezzo per procurarselo;

che sarebbe un gran beneficio materiale e morale qualora si potesse liberamente somministrare l'istruzione secondaria a questi giovani secondo la loro capacità e bisogno.

Quindi si conceda al Sac. Bosco Giovanni direttore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, coadiuvato da caritatevoli persone, di compartire l'istruzione secondaria ai poveri giovani ricoverati in detto stabilimento in conformità degli articoli mentovati, cioè dispensarli dal far constare la loro idoneità all'autorità scolastica, siccome per oltre a ventitre anni si è praticato.

Questo favore non ridonda a favore di alcun privato, giacchè le scuole sono gratuite e gli insegnanti si prestano gratuitamente, ma torna a totale vantaggio di poveri fanciulli, i quali non potrebbero in verun altro modo coltivare l'ingegno che il Signore si degnò loro concedere.

Il desiderio da V. S. in più occasioni dimostrato di coadiuvare il libero insegnamento mi fa sperare che sarà preso in benigna considerazione quanto è qui esposto, e che i giovanetti di questo stabilimento avranno un motivo di più per offrirle gli atti della più sentita riconoscenza loro. Mentre invoco le benedizioni del Cielo sopra di Lei, ho tanto onore di potermi professare,

Dell'E. V.

Febbraio 1866.

Sac. Bosco GIOVANNI.

Questa supplica era appoggiata dalla seguente lettera di raccomandazione del Sindaco di Torino, il quale la fece anche stampare sui giornali, conoscendo l'influenza della pubblica opinione sulle decisioni governative.

CITTA' DI TORINO.

Gabinetto del Sindaco.

Lo stabilimento educativo del chiaro sacerdote D. Bosco, eretto a poco a poco e su modestissima scala, salì mediante le cure indefesse di quel suo direttore, anzi creatore, gradatamente a proporzioni si può

dire colossali; il bene che fece in questi 25 anni che corsero dalla sua creazione a questa parte è notorio, è immenso: migliaia e migliaia di giovanetti miseri, abbandonati, costituenti un pericolo per la società, rigenerati, istruiti, fatti laboriosi cittadini chi nelle arti, chi nell'istruzione, chi nel Sacerdozio, chi in varii altri rami, fanno chiara testimonianza a favore di quel benemerito stabilimento, che come co' meschinissimi mezzi a sua disposizione si sorregga e fiorisca non sarebbe concepibile, se dei Torinesi non si conoscesse la feconda ed illuminata carità che là più liberale si mostra ove il vero e solido pubblico interesse scorge richiederlo.

La bella prova che di sè diede sin qui quel pio Istituto, il sommo utile che riversa sulla società, e le lodi specialmente che riscosse in ogni tempo anche dai funzionari governativi, per la parte dell'insegnamento secondario, lo fanno ben degno per ogni riguardo che il Governo gli continui quella benevola assistenza che non gli difettò sin ora, e che voglia perciò aderire alla domanda che il suo direttore dirige all'illuminato sig. Ministro della Pubblica Istruzione, a ciò voglia continuare nel sinora usatogli riguardo, di non costringerlo a tener maestri patentati per la istruzione secondaria ivi gratuitamente impartita ai giovanetti dal Direttore medesimo, coadiuvato da dotte e pie persone, ed i cui frutti si manifestano cotanto sani e copiosi.

Per questi riflessi, e per il vantaggio particolarissimo che da quel pio stabilimento ridonda alla città di Torino, il Sindaco sottoscritto crede dover appoggiare vivamente presso l'Onorevolissimo sig. Ministro della Pubblica Istruzione la surriferita domanda del sig. Direttore D. Bosco, che in nessuna maniera potrebbe reggere al peso che gl'imporrebbe il doversi provvedere per l'insegnamento secondario di maestri patentati e quindi stipendiati, impossibile essendo trovarne che siano ed in posizione e disposti a prestare gratuitamente quell'opera, che costituisce la loro professione dalla quale ricavano il loro sostentamento.

Torino, 26 febbraio 1866.

Il Sindaco e Collega aff.mo dei Ministro Berti
nel Consiglio Municipale di Torino
GALVAGNO.

Anche dal Prefetto della Provincia D. Bosco aveva ottenuta una simile raccomandazione.

Queste commendatizie ottennero solo in parte l'effetto desiderato. Il Prefetto rispondeva a D. Bosco:

PREFETTURA DELLA PROVINCIA DI TORINO
 Gabinetto particolare
 N. 105.

Torino, addì 16 marzo 1866.

Mi affretto a trascrivere qui appresso per norma della S. V. il riscontro in oggi pervenutomi dal Ministero dell'istruzione pubblica in esito della di Lei istanza per conseguire la dispensa delle patenti a favore degli insegnanti di codesto benemerito Istituto:

“Pur tenendo nella meritata considerazione le raccomandazioni di codesto rispettabile Municipio e della Sig. V. Ill.ma, nè potendo d'altra parte il Ministero sanzionare a favore delle scuole dell'Oratorio di S. Francesco di Sales un'eccezione non contemplata dalla legge, il sottoscritto ha data facoltà al R. Provveditore degli studii per codesta Provincia di autorizzare pel solo corrente anno scolastico gli insegnanti delle scuole infrascritte a proseguire nel rispettivo loro còmpito, diffidando in pari tempo il sac. Bosco che se nel veniente anno scolastico non uniformerà alla legge l'Istituto diretto da Lui, sarà costretta la scolastica autorità di procedere contro l'Istituto medesimo a tenore delle vigenti disposizioni. Questo è quanto potevasi fare da questo Ministero a favore di tale istituzione, di cui è ben lungi dal disconoscere la benemerenzza e la filantropia, nè più avrebbe potuto, senza derogare a quanto dalla legge è prescritto.”

Il Prefetto

TORRE.

Da questo punto però il Governo, avendo tra le altre cose da pensare anche alla guerra contro l'Austria, per parecchio tempo lasciò in pace l'Oratorio. L'Angelo delle nostre scuole vegliava su di esse, e proteggevale anche la preghiera e la benedizione del Vicario di Gesù Cristo. Il Venerabile aveva scritto al Sommo Pontefice forse sul principio dell'anno, ma non ci è rimasta nè copia nè memoria della lettera a cui così rispondeva Pio IX.

PIO PP. IX,

Diletto Figlio, salute e apostolica benedizione.

Ringraziamo Iddio, diletto Figlio, per la grande abbondanza di grazie che egli concede a cotesto popolo fedele, e per le molte ed utilissime imprese che dispone siano incominciate e condotte a fine pel

bene di cotesto medesimo popolo, a dispetto di cui si lanciano tante ingiurie contro la religione cattolica e contro questa Santa Sede con grave scandalo di tutti. Di cuore poi ci congratuliamo con te, coi pii sacerdoti tuoi compagni e colle devote associazioni di cui ci scrivi, ed a cui auguriamo sempre maggior incremento. Del resto puoi conoscere di quanto affetto Noi amiamo te e le opere tue, dalla facilità con cui abbiamo esaudite le tue preci, ed arricchite dette Associazioni dei privilegi ed indulgenze domandate. Le tenga il Signore lontane da ogni insidia del nemico, ne respinga ogni assalto, e prosperi e renda feconde le opere vostre colla sua benedizione. Ciò di cuore a voi auguriamo, mentre auspice di celesti favori e pegno di paterna benevolenza a tutti impartiamo affettuosamente l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il 24 febbraio 1866, del nostro. Pontificato 20° (1).

PIUS PP. IX.

E l'Opera di D. Bosco continuava feconda di grazie per le anime dei giovani. Una lettera di un antico allievo, il già accennato Agostino Semeria, scritta dalla Liguria nel 1883, ci describe lo zelo del Servo di Dio in quest'anno.

Rev. Sig. D. Rua,

Sono ormai 17 anni che io ho lasciato questo Oratorio e non l'ho ancora messo in dimenticanza. Come potrò io scordarmi di tante cure amorose prodigateci da D. Bosco, negli anni della nostra inesperienza? Ricordandomi di quei tratti di bontà ineffabile, quelle parole affettuose

(1) Pius P. P. IX. - Dilecte Fili, Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Deo gratias agimus, Dilecte Fili, quod fideli huic populo, quo invito tot catholicae religioni et huic sanctae Sedi injuriae illatae fuerunt, tantam suae gratiae capiam largiatur, et complura utilissima opera hic moliri ac perfici velit unde tot scandala manarunt: tibi vero et piis sacerdotibus ac sodalitatibus, quas commemoras, gratulamur ex animo, ac majora semper ominamur incrementa. Ceterum illius, qua Nos te et illas prosequimur charitate apertum habes argumentum in facilitate, qua tuis obsecundavimus praecibus, et easdem societates petitis auximus privilegiis et indulgentiarum thesauris. Avertat ab iis Deus omnes insidias inimici, omnemque vim longe repellat: vestraque opera benedictione sua augeat et faecundet. Id vobis toto pectore adprecamur, dum coelestis favoris auspicem et paternae benevolentiae Nostrae pignus universis Benedictionem Apostolicam peramanter impertimus.

Datum Romae, apud S. Petrum, die 24 Februarii 1866, Pontificatus Nostri Anno XX.

PIUS PP. IX.

Dilecto Filio Presbitero

Joanni Bosco

Augustam Taurinorum.

colle quali c'incoraggiava alla virtù, quella pazienza con cui tollerava i nostri difetti, quella sollecitudine per la nostra educazione, mi sento intenerito, commosso e le lagrime non posso trattenerne dagli occhi miei.

Mi ricordo che questo buon padre si lamentava amorosamente che parecchi giovani del suo istituto si accostavano di rado ai Sacramenti... Egli che voleva conoscere le piaghe delle anime nostre per curarle ed applicar loro il rimedio necessario, con qualche buon suggerimento, si serviva anche dei sogni. Prima di palesarli ci diceva che di sogni ve ne sono di tre qualità: parte venivano da Dio per animarci al bene, parte dal demonio per stimolarci al male, e parte dalla posizione in cui si trova uno dormendo. Quei che ci raccontava D. Bosco, li credo provenienti da Dio.

Era l'anno dei Signore 1866, circa 15 giorni avanti la festa di San Giuseppe e D. Bosco ci narrava:

“Sognai che io mi trovai in letto e mi si presentò un individuo o fantasma con una lucerna accesa in mano, dicendomi: -D. Bosco! Alzati su e vieni con me!

” Io senza paura alcuna discendo dal letto, mi vesto e vo dietro a costui, il quale non lasciò mai che io potessi vederlo in volto. Mi fece traversare varie camerate, percorrendo la corsia di mezzo alle due file di letti tutti occupati dai giovani che dormivano. Osservai passando che sopra i letti stavano gatti attaccati colle zampe di dietro, e colle zampe davanti in atto di arraffare pel volto i giovani dormienti.

” Io andava sempre dietro a questo fantasma, il quale finalmente si ferma, poscia gira attorno al letto di un giovane che dormiva. Anch'io mi fermai e gli chiesi perchè facesse ciò! Colui mi rispose: - Per la festa di S. Giuseppe questo giovane deve venire con me! - Io intesi che sarebbe morto.

” Allora io ripresi di nuovo con tono assoluto: - Voglio sapere chi sei e a nome di chi parli.

” Egli nuovamente parlò: -Se vuoi sapere chi sono, eccoti! -In quel mentre sparì e con lui anche la lucerna, dimodochè io rimasi al buio. Io allora mi avviai per andarmene nuovamente a letto, ma strada facendo urtai non so se in un baule o in un letto o in altro inciampo e mi svegliai.”

Fatta questa narrazione ci spiegò che quei gatti in atto di divorare i giovani che tranquillamente dormivano, significavano i nemici dell'anima nostra, che stanno sempre intorno a noi per farci cadere se siamo in grazia di Dio, o per strozzarci se ci troviamo in disgrazia del Signore, qualora stanco di noi Iddio lo permettesse loro.

“Io conobbi, soggiunse, colui che quello sconosciuto mi disse dover morire per S. Giuseppe; ma chi sia non lo dico a nessuno per non cagionare troppo spavento. Staremo a vedere se questo sogno si avvera. Intanto stiamo tutti apparecchiati a ben morire. A quelli poi che verranno

a confessarsi da me, loro suggerirò qualche cosa in particolare”. Passato S. Giuseppe ci disse che proprio nel giorno della festa di questo Santo, alla sera un giovane dell'Oratorio era morto al suo paese nativo.

Si legge nelle necrologie dell'Oratorio: - Il 19 marzo 1866 muore Lupotto Simone in età di 18 anni. Per la sua insigne pietà fu ognora l'edificazione dei suoi compagni. Frequente ai SS.Sacramenti, divoto in ogni sacra funzione, innamorato di Gesù Sacramentato, l'avresti detto un S. Luigi, ogni volta che lo avessi osservato a pregare. Sopportò con eroica rassegnazione la sua lunga malattia. Secondo la predizione di D. Bosco, andò a passare la festa di S. Giuseppe in Paradiso, essendone egli molto divoto. Sicut liliū inter spinas, giacchè in casa trovavasi attorniato da persone da lui ben differenti”.

La lettera di Semeria prosegue:

Un altro giorno D. Bosco narrava:

“Sognai che io era in sagrestia zeppa di giovani che si confessavano da me. Ed eccoti entrare un capretto dalla porta della sagrestia, aggirarsi intorno ai miei giovani, e giuocare or con l'uno or con l'altro dimodochè fatta perdere ad essi la buona volontà di confessarsi, a poco a poco uno per volta se ne uscirono. Il capretto in ultimo si avvicinò a me ed ebbe l'ardire con i suoi vezzi lusinghieri di allontanare quello del quale io ascoltava la confessione, tenendolo stretto al mio sellò. Io adirato diedi un pugno sulla testa a quella bestia, le ruppi un corno e la sforzai a fuggire. Voleva dare anche un forte rimprovero al sagrestano per averlo lasciato entrare.

” Intanto mi alzo e vestitomi dei paramenti sacri vado a celebrare la S. Messa. Giunto alla consumazione, ecco entrare per la porta maggiore della chiesa, non uno, ma una moltitudine di capretti, che introdottisi qua e là in mezzo ai banchi, con mille scene svogliavano quei giovani che erano desiderosi di accostarsi alla mensa degli angioli. Alcuni si erano già alzati per andare all'altare, ma allettati da quei perfidi vezzi si mettevano nuovamente al loro posto. Altri erano già vicini alla balaustra, altri ancora erano già inginocchiati all'altare, ma ritornarono indietro senza comunicarsi.

” Questi capretti erano i nemici delle anime che colle divagazioni e cogli affetti disordinati tengono i giovani lontani dai Sacramenti...”.

Con queste ed altre parlate D. Bosco preparava gli alunni alle feste pasquali, mentre per loro e per le migliaia di esterni dei quattro Oratorii festivi continuavano i giornalieri catechismi della quaresima. Ma stavagli eziandio a cuore, e ne dava prova ogni anno, che tutti quei suoi giovani, i quali non erano ancora cresimati, ricevessero degnamente questo sacramento.

Intanto sul principio di marzo usciva il terzo fascicolo delle Letture Cattoliche intitolato: Sacra Novena di meditazioni e di preghiere per apparecchiarsi degnamente al Sacramento della Cresima. - Apparecchio prossimo ai Sacramenti della Confessione e Comunione e della Cresima. - Compendio delle interrogazioni principali sopra il catechismo per l'esame dei cresimandi.

Questo fascicolo faceva seguito ad un altro stampato l'anno antecedente pel mese di ottobre col titolo: Istruzione catechistica intorno al Sacramento della Confermazione. Era presentato senza frontispizio e col numero di pagina progressivo, onde, come abbiamo già accennato, potesse essere unito al suddetto per maggior comodo di quelli che volessero valersene.

CAPO XXVII.

Medaglie della Madonna - L'Arcivescovo di Genova confida nelle preghiere di D. Bosco - I lavori nella nuova chiesa - Pratica per sistemare la via Cottolengo innanzi alla chiesa - Per la morte di un benefattore - D. Bosco a Milano dà un benefico avviso ad un negoziante - Va a Cremona in cerca di oblazioni - Circolare e programma per l'inaugurazione della Lotteria - Esposizione de' premii - L'inaugurazione: dialogi: poesia piemontese - Il Prefetto di Torino concede una nuova emissione di biglietti - Prestiti generosi per pagare i debiti - Letture Cattoliche.

LA divozione a Maria SS. Ausiliatrice andava sempre più diffondendosi tra i fedeli, anche perchè il Servo di Dio distribuiva le sue medaglie in gran numero. Di queste si celebrava ovunque la straordinaria virtù di preservazione da molti malanni e di rimedio per le malattie: e quindi erano continue e insistenti le domande per averne, benedette dallo stesso D. Bosco. Si aveva fiducia nella Madonna ed anche nelle preghiere del suo Servo fedele e dei giovanetti di lui. S. E. Mons. Andrea Charvaz, Arcivescovo di Genova, scriveva:

Genes, le 26 mars 1866.

Mon cher et respectable Abbé,

Je vous remercie cordialement, mon cher Abbé, des prières, des neuvaines que vous faites réciter pour la délivrance de l'infirmité dont je vous avais parlé. J'unis à cette fin mes pauvres prières aux

vôtres, et il me semble que j'en éprouve déjà une amélioration. Mais quel qu'en soit le résultat final que je laisse avec tout abandon à la sainte volonté du bon Dieu, je me réserve de profiter de la première occasion pour vous faire parvenir au moins un léger témoignage de ma reconnaissance et de mon vif intérêt pour votre si utile Etablissement.

Agréez les sentiments pleins d'estime et de dévouement avec lequel je suis, mon cher Abbé,

Votre, affectionné serviteur
ANDRE', Arch. de Gênes.

Passata la fredda stagione si riprendevano i lavori della chiesa di Maria Ausiliatrice, essendo stati preparati i ponti che occorreano per terminare la volta e innalzare la cupola. Su questa doveva torreggiare una statua della Beata Vergine in rame dorato, e D. Bosco ne aveva cominciato le prime trattative con la ditta Boggio di Torino.

Ciò che gli premeva assai era anche la continuazione delle pratiche per sistemare la pubblica strada innanzi alla chiesa, e a tal fine mandava al Sindaco la seguente memoria:

Ill.mo Sig. Sindaco,

L'anno scorso, nell'occasione che S. A. Reale il Principe Amedeo, in compagnia del Sig. Sindaco che assisteva, metteva la pietra fondamentale di una nuova chiesa, facevasi domanda che fosse rettilineata la via Cottolengo di fronte al nuovo edificio. Il Sindaco visitava con bontà ogni cosa e persuaso dell'importanza e del bisogno di quanto, si richiedeva, assicurava il suo favore presso il Municipio.

Ora i lavori del sacro edificio sono assai inoltrati, il coperchio è terminato, compiuti gli arconi della volta; onde io fo calda preghiera a V. S. Ill.ma a voler considerare:

1° L'ingegnere civico quando tracciava le linee delle fondamenta si basava sul piano della rettilineazione della detta via Cottolengo, senza di che non si potrebbe nemmeno entrare in chiesa;

2° Questa rettilineazione è già approvata, ed una parte del sito fu già appositamente comprato dal Seminario, e i vicini edifici hanno già la fronte regolata in questa proporzione;

3° Con questa rettilineazione si alzerebbe alquanto il livello della via, la qual cosa contribuirà non poco a rendere salubre questa località; imperciocchè da più lati si succedono scoli di acque in un basso

centro senza corso di uscita. Difatti nel 1854 le case che circondano questo sito furono le più flagellate dal colera: alcune famiglie estinte. A questa necessità si provvederebbe col già approvato rialzamento, cui mercè si darebbe scolo regolare alle diverse affluenze d'acqua;

4° Si potrebbero proseguire i lavori con molto minori spese, occupare maggior numero di persone, soddisfare il desiderio ed il bisogno degli abitanti del quartiere di Valdocco che trovansi lontani dalle chiese e sospirano il termine del nuovo edificio che darà loro comodità di compiere i doveri religiosi.

Per questi e altri motivi, che V. S. nella sua saviezza sa certamente ideare ed apprezzare, la supplico quanto so e posso a voler effettuare la rettilineazione di via Cottolengo secondo il progetto di ingrandimento già approvato dal Municipio, e secondo richiede il basamento della novella Chiesa, siccome veniva esposto, in memoria già prima inoltrata a tale scopo in città.

Pieno di fiducia che questa domanda, appena che abbia l'onore di presentarsi a V. S., sia presa in benigna considerazione, reputo massimo onore di potermi colla più sentita gratitudine professare

della V. S. Ill.ma

Torino, 26 febbraio 1866,

Obbl.mo, riconoscente
Sac. Bosco GIOVANNI.

La domanda dopo qualche tempo era esaudita.

Intanto il Venerabile Servo di Dio si rimetteva di nuovo in viaggio, e prima dava istruzioni perchè si attestasse riconoscenza ad un insigne benefattore che lo aveva sempre soccorso fin dal 1850. Era questi il Conte Abate Lunel di Cortemiglia, morto nella metà di febbraio. Ordinava pertanto, che se l'Amministrazione dell'Ospizio di carità in Cherasco, diretto dal suo amico D. Alessandro Ghisolfi, decidesse di fare un funerale solenne a chi era stato anche di quella pia casa grande benefattore, si mandasse pure per la funzione almeno una dozzina di cantori.

Partiva quindi per la linea di Milano, e pare che si recasse a Monza per appagare le vive istanze di Madre Serafina, Superiora delle Sacramentine, la quale desiderava parlargli.

Alla stazione di Milano accadde un fatto degno di memoria,

che dimostra come stessero a cuore a D. Bosco anche gli interessi materiali de' suoi benefattori.

Don Michele Rua il 9 aprile 1891 scriveva in Milano la seguente dichiarazione:

“La signora Rosa Guenzati raccontò al sottoscritto che nel 1866 D. Bosco passò per Milano in ferrovia. Non avendo che qualche ora da fermarsi in quella città, non uscì neppure dalla stazione; aveva però prevenuto il di lei consorte di venirlo a trovare colà, come infatti vi andò accompagnato da essa. Discorrendo, D. Bosco dissegli: - Quest'anno, signor Guenzati, faccia gran provvista di tela, chè troverà a rivenderla convenientemente. - Dopo la partenza del Servo di Dio i due coniugi, memori della sua predizione, si diedero a farne ricerca in proporzione molto più abbondante che negli anni precedenti e, come egli aveva prenunziato, si avverò esattamente in guisa che in fin dell'anno, mentre erano molto contenti della benedizione avuta dal Signore per mezzo di Don Bosco, si andavano dicendo l'un l'altro: - Se avessimo avuto anche maggior fede nelle parole di D. Bosco, facendo provvista di tele ancor più abbondante, certamente l'avremmo venduta. Riconoscenti però al Signore del profitto avuto, ne lo ringraziarono dandone parte ai poveri, come erano soliti a fare”.

L'avviso era stato il principio di una vistosa fortuna.

Il Servo di Dio si recò pure a Cremona dove aspettavano la Principessa Elena Vidoni, le Suore Maddalene e più altri; e quindi proseguiva per S. Giovanni in Croce presso la nobile famiglia Soranzo.

Di quei giorni inviava una circolare al Cav. Oreglia di S. Stefano perchè la facesse stampare.

Carissimo Sig. Cavaliere,

Ecco la lettera; la componga e se vi è qualche cosa me lo dirà per correggerla.

Dica a D. Rua che prevenga Damigella Orselli che sabato alle ore

una sono da Lei per la minestra. Egli, D. Rua, venga colle lettere alla stazione di Porta Susa.

Scrivo colla fretta. Cerco danari, ma... ma...

Dio benedica Lei e le sue fatiche, e mi creda nel Signore,
Cremona, 8 marzo 1866.

Aff.mo
Sac. Bosco GIOVANNI.

La circolare venne subito stampata.

Benemerito Signore,

Con grande soddisfazione ho l'onore di partecipare a V. S. Benemerita che la Lotteria già altre volte alla carità di Lei raccomandata trovasi ora arricchita di doni meritevoli della pubblica esposizione. Per la qual cosa la Commissione radunatasi a tal uopo deliberava che si scegliesse un locale annesso all'Oratorio di S. Francesco di Sales e che venisse fissato il giorno 19 del corrente mese, per inaugurare questa pubblica mostra della carità cristiana. Il numero dei doni raggiunge i tremila.

Le fo' pertanto umile preghiera di volervi Ella pure intervenire in questa bella occasione, sia per poterla ringraziare personalmente, sia per onorare gli augusti personaggi che speriamo di avere per quella giornata.

Intanto io mi raccomando caldamente di volerci aiutare collo spaccio dei biglietti e coll'inviare quegli oggetti che Ella per avventura avesse a questo scopo raccolto.

I giovanetti beneficati s'uniscono a me per esternarle la più sentita gratitudine e per augurarle le più copiose benedizioni del cielo, mentre ho l'onore di professarmi con pienezza di stima

Di V. S. Benemerita,
Torino, II marzo 1866,

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

AVVERTENZE.

Alle ore 2 i signori Promotori e le signore Promotrici si raduneranno in una sala preparata avanti il locale della Esposizione.

Avrà quindi luogo:

1° Concerto musicale;

2° Canto con accompagnamento;

- 3° Due parole di Gianduia;
- 4° Il Filosofo ed il Poeta;
- 5° Visita dei doni della Lotteria.

NB. - La pubblica esposizione secondo il decreto della Prefettura durerà tre mesi, dopo cui si diverrà all'estrazione dei numeri vincitori. Il locale è aperto al pubblico ogni giorno dall'una alle cinque pomeridiane.

Il giorno 10 D. Bosco rientrava nell'Oratorio. Per la lotteria incominciata nel 1865 aveva chiesto ed ottenuto la proroga dell'esposizione ufficiale. Sul principio del 1866, si era stampato il catalogo degli oggetti donati. Vi figuravano doni di S. S. Pio IX, delle Loro Altezze Reali il Principe Eugenio di Savoia Carignano, il Principe Tommaso Duca di Genova, il Principe Amedeo Duca d'Aosta, la Duchessa di Genova, ed anche del Ministero degli Interni. Il numero dei premi era di 2524 senza contare quelli regalati alla lotteria, ma con facoltà di ritenerli per uso degli Oratorii festivi. Fra questi si notavano varii attrezzi di ginnastica donati da S. A. R. il Principe Amedeo Duca d'Aosta, disposti nel cortile dell'Ospizio; e la somma di 500 lire, oblazione collettiva dei varii Oratorii di Torino fatta nell'occorrenza del giorno onomastico del loro Direttore e Padre Sac. Giovanni Bosco.

Il 19 marzo, festa di S. Giuseppe, facevasi adunque la solenne inaugurazione della Lotteria. La neve cadeva a larghe falde e non ci fu quindi gran concorso. Venne però il Sindaco Galvagno. Si cantò il Poeta e il Filosofo, operetta buffa di Don Cagliero e fu recitato il seguente dialogo, interessantissimo per più riguardi, scritto da D. Bosco.

Massimo, Ernesto e Tancredi.

Massimo. - Ho bisogno, caro Ernesto, che tu mi dia ragione per cui l'amato nostro Sindaco con tanti insigni personaggi sonsi in questo nostro umile Oratorio radunati.

Ernesto. - Oggi si fa tra noi una grande solennità.

Mass. - Forse la festa di S. Giuseppe?

Ern. - La festa di S. Giuseppe ne porge occasione, ma il vero motivo si è l'inaugurazione della Lotteria.

Mass. - Ma questa Lotteria non fu cominciata, fatta, finita l'anno scorso?

Ern. - L'anno scorso fu cominciata, si raccolsero doni, si prepararono e già si smerciarono alcuni biglietti, ed ora si tratta di mettere in pubblica mostra i doni raccolti, affinché gli acquirenti dei biglietti possano coi propri occhi rimirare il numero, la bellezza, il pregio delle offerte.

Mass. - Non sarebbe meglio invece di doni raccogliere tosto i danari? Così potremmo risparmiare tempo, lavoro, disturbo ed appagare i bisogni che si hanno.

Ern. - È vero; ma vedi, caro Massimo, molti portano doni e prendono cartellini ovvero biglietti: altri saranno solamente in grado di portare doni, oppure di fare soltanto acquisto di alcuni biglietti. In questo modo ciascuno può concorrere in proporzione assai limitata; perciocchè queste lotterie aprendo la via alla piccola ed alla grande beneficenza sono accessibili ad ogni grado di persone.

Mass. - In buona sostanza il fine ultimo di queste lotterie sono i danari. O danari, danari! Bisogna proprio dirlo che voi siete potenti, giacchè tutti vi vogliono per loro amici.

Ern. - È vero che il fine ultimo è di mettere insieme danari, ma con mezzi leciti. Qui tuttavia vi è la speranza di guadagnare, e ciascuno è libero di prenderci parte, e infine hanno uno scopo nobile, cioè di concorrere a fare una grande opera di carità.

Mass. - Quale sarebbe questa grande opera di carità?

Ern. - L'opera di carità, che si tende a beneficiare, sono gli Oratori festivi, dove occorrono non piccole spese per fitti, arredi, riparazioni, maestri, oggetti di ricreazione, ecc., ecc. Occorrono spese per l'Oratorio di S. Francesco di Sales, dove sonvi cose di tutta urgenza sospese per mancanza di mezzi: un motivo poi tutto speciale è la chiesa posta in costruzione, il cui termine è sommamente desiderato.

Mass. - Dove si sta costruendo questa chiesa?

Ern. - Si sta costruendo in sito annesso al cortile del nostro Oratorio, e se da questa sala o da quella dell'esposizione dei doni tu volgi a mezzogiorno o a ponente lo sguardo, ti si presenta un edificio in forma di croce latina. Questo è l'edificio sacro a Maria Ausiliatrice, che qual madre porge la mano ai suoi figli ch'è l'aiutino a compire questa sua casa, per accrescere sempre più il numero dei suoi devoti in terra e farle poi un dì gloriosa corona in cielo.

Mass. - Mentre parlavi mi venne un pensiero ed è che non mi sembra tanto grande il bisogno di una chiesa in questo sito; tanto più che avviene già una: quella dell'Oratorio.

Ern. - Ottima osservazione, ma non fa pel caso nostro. L'attuale

chiesa di S. Francesco di Sales bastò per qualche tempo, ma ora per la moltitudine dei giovani interni ed esterni è divenuta ristretta e ne potrebbe capire appena un terzo. Se mai tu osservi nel giorno festivo, o caro Massimo, noi siamo in chiesa come le acciughe nel barile. Oltre a ciò ci troviamo in un sito dove sono molte case piene di abitanti, tutti lontani dalle chiese, per modo che si calcola uno spazio di terreno abitato da oltre 30 mila anime, nel cui centro non àvvi chiesa di sorta. Che ne dici, o Massimo? ti sembra necessaria la costruzione di una chiesa?

Mass. - Ciò posto, io sono perfettamente d'accordo sulla necessità d'una chiesa, dove interni, esterni ed eziandio adulti possano intervenire. Avrei ancora una cosa a domandarti?

Ern. - Dimanda.

Mass. - Oggi abbiamo tra noi tanti rispettabili personaggi; fra gli altri il nostro sig. Sindaco, i benemeriti signori della Commissione per la Lotteria, i signori promotori e le signore promotrici della medesima. Non ti sembra a proposito il dirmi in poche parole lo scopo degli Oratorii?

Ern. - In questa domanda puoi essere appagato dall'amico Tancredi, che come più anziano dell'Oratorio è vie meglio informato.

Tancredi. - Di buon grado mi studierò di appagare questo vostro e mio desiderio. Per non ripetere tutte le cose dette nella fausta occorrenza in cui si benedisse la pietra angolare della chiesa, voi, o amici, offrite una copia della Rimembranza delle cose di quella giornata al sig. Sindaco, e con quella pregatelo eziandio a voler gradire un disegno del novello edificio. Ora dirò solamente in poche parole che gli Oratori festivi sono locali destinati a trattenere i giovanetti con piacevole ed onesta ricreazione nei giorni festivi dopo aver compiuti i loro religiosi doveri. Tali sono quelli del Santo Angelo Custode in Vanchiglia, di S. Luigi a Porta Nuova, di S. Giuseppe a S. Salvario, di S. Francesco di Sales dove noi ci troviamo. Questa Casa poi ha per iscopo di accogliere quei giovanetti cui la morte dei genitori o qualche altro infortunio mette in pericolo di finir male, se non àvvi una casa in cui possano gratuitamente, o quasi gratuitamente, essere accolti. Alcuni di noi sono artigiani; altri, avendo dalla natura sortita speciale attitudine alle scienze, vengono applicati allo studio. Nei tempi addietro l'attuale chiesa bastava, ma ora non più, e fa mestieri di dar mano alla costruzione di un'altra più spaziosa che soddisfaccia al bisogno dei giovani di questa casa, di quelli che intervengono dai vari punti della città ed anche degli adulti che ne vogliono approfittare. Imperciocchè, come ben disse Ernesto, il quartiere di Valdocco è molto popolato e non àvvi tra noi alcuna pubblica chiesa per adempiere i doveri religiosi.

Mass. - Giacchè mi sembri così bene informato delle cose del

l'Oratorio e nel tempo stesso sei versato nel disegno, dimmi qualche cosa intorno alla novella chiesa. È da molto tempo che si è incominciata?

Tancr. - Le fondamenta si gettarono l'anno 1864, ma la pietra fondamentale fu solamente benedetta l'anno scorso, il 27 aprile, cioè sono presto undici mesi da che i lavori furono incominciati regolarmente.

Mass. - A qual punto si trova ora l'edificio?

Tancr. - L'edificio si trova già ben avanzato. Le mura sono pervenute alla loro regolare altezza, il coperchio è compiuto, i grandi archi delle volte terminati; i ponti, i sostegni per le volte sono al loro posto; la cupola, la maestosa cupola è cominciata e speriamo che si eleverà magnifica. A proposito della cupola mi fu detto che in cima alla medesima deve collocarsi una stupenda statua di Maria Ausiliatrice in atto di benedire i Torinesi e tutti gli altri suoi devoti che prendono parte alla costruzione di questo sacro edificio.

Mass. - Se questa chiesa deve servire per tanta gente dovrà certamente essere molto spaziosa, non è vero?

Tancr. - Di certo. La superficie dell'edificio è di circa mille duecento metri quadrati; il che significa la capacità di quattro o di cinque mila persone.

Mass. - Ti assicuro che godo assai al pensiero che un tempio di questa fatta si innalzi in Torino all'augusta Regina del Cielo. Ma il danaro per le spese che occorrono dove si prende?

Tancr. - La stessa domanda ho più volte eziandio fatto a me stesso. Pel passato io ne so niente, ma per l'avvenire ogni nostra speranza è fondata sopra il provento della Lotteria, cioè sopra la bontà (si indichino colle mani) di quei signori che per nostro bene e per proseguire la cominciata costruzione idearono una Lotteria, qual unico mezzo di beneficenza.

Mass. - Noi dobbiamo essere molto riconoscenti a questi signori per tanta loro bontà; dobbiamo ringraziarli e conservare incancellabile memoria dei loro favori.

Ern. - Voglio che non solamente siamo loro riconoscenti, ma che preghiamo il cielo acciocchè si degni di spandere copiose benedizioni sopra tutti i promotori e promotrici, ed altri che in qualunque modo porgeranno benefica mano per condurre questa chiesa al sospirato compimento.

Tancr. - Io voglio pregare la santa Vergine che prepari in Cielo una bella corona a tutti questi nostri benefattori.

Mass. - Che vivano molti anni, tutti in sanità con giorni felici; che se mai per disavventura il morbo micidiale del colera si manifestasse di nuovo ne' nostri paesi, niuno di essi abbia a patirne alcun danno.

Tancr. - A voi poi, sig. Sindaco, che vi siete degnato oggi di venire a farci una visita in questo bel giorno, noi porghiamo speciali atti di sentita gratitudine. Che se poi, come si fa ai Sovrani nel giorno delle grandi solennità, ci permettete di chiedervi un favore particolare, vi domandiamo quello stesso già domandato e promesso altra volta, cioè che diciate una parola in appoggio perchè sia rettificata la via Cottolengo di fronte alla novella chiesa, e così si possa avere agevole accesso quando l'edifizio sia compiuto.

Ern. - Signori promotori e signore promotrici, quanto noi qui abbiamo detto fu da parte eziandio de' nostri Superiori e de' nostri compagni; ed ora a nome dei medesimi vi chiediamo benigno compatimento se per la nostra condizione non potemmo prepararvi più nobile, più degna accoglienza, quale vi meritavate e quale noi pure avremmo desiderato. La provata bontà del vostro cuore sappia darci benigno compatimento. Ora facciamo a tutti rispettoso invito di voler onorare di vostra presenza la sala della pubblica esposizione. Che se vi accadesse di trattare con persone benefiche, le quali volessero intervenire in qualsiasi giorno all'esposizione, vi assicuriamo che ci fate un novello favore e sarà sempre rinnovato il piacere ogni volta che ci sarà dato di potervi accogliere fra noi, o persone da voi inviate per far loro vedere i doni che la vostra carità seppe raccogliere ed offerire. Ciò che diciamo di altri diremo ancor più di cuore a tutti i benemeriti promotori o promotrici, ogni qualvolta si compiassero di rinnovare la visita che in questo giorno con grande nostra festa ed onore ci hanno procurato.

Dopo questo dialogo un giovanetto che compariva la prima volta sulle scene in carattere di Gianduia, recitò una poesia in dialetto piemontese, scritta da D. Giuseppe Bongiovanni, sopra una traccia datagli da D. Bosco. Il giovane in stile berniesco narrò di aver fatto in sogno un lungo viaggio, e di aver trovato nella sala di un magnifico palagio un'enorme quantità di monete d'oro e d'argento e di biglietti di banca; che il padrone aveagli donato tutto il tesoro ed egli riempite le tasche di quello e caricatesene le spalle quanto poteano portarne, correva per darlo a D. Bosco, gridando che finalmente si erano trovati i danari per la chiesa; ma la sua contentezza durava poco, perchè, cadendo dal letto, si svegliava colle mani vuote. Concludeva dicendo di sperare che i benefattori avrebbero rimediato a quell'inconveniente, perchè avrebbero fatto in modo che il sogno divenisse realtà.

Di questa magnifica poesia ne conserviamo gelosamente copia, come prezioso cimelio di quei tempi (1).

Tale fu la festa per l'inaugurazione della Lotteria, la quale però dichiarossi aperta dopo che S. A. R. la Duchessa di Genova venne a visitarla, accolta con musiche e mille ovazioni dai giovani.

Nel frattempo, essendo cresciuto il numero dei premi donati dai benefattori, si chiedeva ed otteneva di poter spacciare una maggior quantità di biglietti.

Ill.mo Sig. Prefetto,

La Commissione per la Lotteria approvata con decreto di questa prefettura del 19 maggio 1865 compie il dovere di far conoscere a V. S. Ill.ma come il giorno 19 marzo 1866 siasi aperta al pubblico l'esposizione dei doni regalati a favore della medesima.

Con questa occasione, stante la benigna accoglienza incontrata nel pubblico ed il vistoso numero di oggetti novellamente donati, si trova nel bisogno di ricorrere questa seconda volta alla sperimentata di lei cortesia, onde ottenere:

1° Che venga approvato l'estimo compreso nel numero d'ordine 841 al numero 2524 inclusivo, ai quali aggiungendo i fino ad ora non consegnati numeri dall'uno al cinquantanove inclusivo sommano al totale numero di oggetti 1684 confermanti la complessiva di lire 41.982, come da perizia dei sigg. estimatori in calce sottoscritti.

2° Che in conseguenza sia fatta facoltà di porre in circolazione numero 167.928 biglietti corrispondenti al doppio valore, come già nel precitato decreto di questa Prefettura venne concesso.

Nella fiducia di essere esaudita, la Commissione porge a V. S. Ill.ma i suoi più sentiti ringraziamenti, mentre a nome della medesima mi professo con distintissima considerazione

Di V. S. Ill.ma

Torino, II aprile 1866,

Dev.mo Servitore
FEDERICO Cav. OREGLIA
Segretario della Commissione.

(1) Ved. Appendice V.

Seguiva l'elenco dei nuovi doni fra i quali tre di Pio IX: cammeo in conchiglia legato in oro (500 lire); cammeo in pietra dura (800); croce d'oro lavorata a smalto (200).

In calce era il giudizio dei periti.

A richiesta del Sac. Giovanni Bosco dichiaro di avere proceduto oggi all'esame e valutazione degli oggetti d'arte qui sopra descritti, formanti insieme la somma di lire quindicimila quattrocento trenta, dico L. 15.430. In fede.

Torino, 9 aprile 1866.
Prof. GIOVANNI VOLPATO

A richiesta del Sac. Giovanni Bosco dichiaro io sottoscritto di aver proceduto ieri all'esame ed estimazione degli oggetti di chincaglieria e simili sopradescritti, formanti insieme la somma di lire ventisei mila cinquecento cinquanta due lire (26.552). In fede.

Torino, 9 aprile 1866.
BUZZETTI GIUSEPPE.

Dalla Prefettura si rispondeva col seguente decreto:

N. P. G. 6208. - Dipart. 682.

IL PREFETTO DELLA PROVINCIA DI TORINO.

Visto l'avanti esteso memoriale presentatosi per parte della Commissione per la lotteria concessa con decreto 19 maggio 1865 a favore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino e tendente ad ottenere una nuova emissione di biglietti in numero di 167.928 corrispondente al doppio valore degli oggetti descritti nel 2° elenco che fa seguito al detto qui annesso memoriale ed estimati in lire 41.982;

Visto lo stesso elenco ed il citato precedente decreto del 19 maggio 1865:

DECRETA:

1° È autorizzata per detta Lotteria a favore dell'Oratorio di San Francesco di Sales di questa città la chiesta nuova emissione di numero 167.928 biglietti da centesimi 50 caduno.

2° Prima della distribuzione o vendita ogni biglietto dovrà essere firmato da un membro della Commissione o dal Prefetto o da chi lo rappresenta.

3° Con altro decreto di questo ufficio verranno fissati il luogo, giorno ed ora dell'estrazione della presente lotteria.

Torino, 16 aprile 1866.

Il Prefetto
TORRE.

I benefattori di D. Bosco avevano riso molto alla poesia di D. Bongiovanni e applaudito. Il sogno doveva infatti divenire realtà, ma non tutta in un colpo. Perciò il Servo di Dio industriavasi anche col chiedere mutui ai suoi amici che ponevano in lui piena fiducia, conoscendo essi per prova che la stessa Madre di Dio se ne rendeva garante.

Scriveva al Sig. Conte Francesco di Viancino:

Carissimo Sig. Conte,

Io sono pronto a ricevere il giovane Cinzano che V. S. Car.ma colla solita sua carità mi raccomanda e di provarlo per lo studio; àvvi soltanto la difficoltà che qui noi non abbiamo i corsi elementari ed egli fa soltanto seconda. Resterebbe anche a vedere quale attitudine abbia per le scienze. Ella faccia così: gli dia qualche pagina di un libro qualunque e gliela faccia imparare a mente ed appena se ne sarà fatto un giudizio me lo dirà e vedremo di farlo andare avanti.

Ma una cosa che mi dà non poca pena, mi occupa in questi giorni. Ho una scadenza di quattro mila franchi pel principio di aprile. Contava sulla lotteria, che grazie a Dio va bene e si spacciano i biglietti; ma l'incasso del danaro va alle lunghe. Pure si tratta di danaro dovuto ad un provveditore di materiali per la Chiesa, che ci calcola e ne ha assoluto bisogno. Chi sa che V. S. Car.ma non possa fare questa carità a me o piuttosto a Maria SS. Ausiliatrice? Che ne dice? Fosse anche un solo mutuo se non da Lei, presso qualcuno altro a conto mio; ciò basterebbe a levarmi d'impaccio. Certamente somigliante opera di carità le meriterebbe il dovuto compenso e fra le altre cose copiose benedizioni in terra ed una bella camera per Lei e per la sua famiglia in Cielo vicino alla Madre di Dio.

Raccomando me e la mia famiglia alla carità delle sue devote preghiere, mentre ho l'onore di potermi con pienezza di stima professare,

Di V. S. Car.ma nel Signore,
Torino, 30 marzo 1866,

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Scriveva anche alla Contessa Callori:

Benemerita Signora Contessa,

Alleluia! Siamo a Pasqua, perciò pensiamo a pagare i nostri debiti. Ho due mila franchi a disposizione del Sig. Conte di Lei marito. Se

egli calcola sopra gli altri due, glieli farò avere prima che termini la settimana; altrimenti me ne servirò fino a giugno. Se ha qualche sito dove io possa portarli, bene, del resto farò una gita a Casale.

Non mi fu più possibile occuparmi del libretto sul SS. Sacramento; credo però che la stampa sia ben diretta. Mons. di Mondovì mi mandò il manoscritto e nella entrante settimana daremo principio alla composizione tipografica. È un lavoro certamente un po' lungo, ma piacerà.

Buon Alleluia, signora Contessa, buone feste. Dio spanda copiose benedizioni sopra di Lei, sopra il pio di Lei marito e sopra tutta la rispettabile famiglia.

Dimenticava una cosa. La statua della Madonna da collocarsi sulla cupola della nuova chiesa, importa una spesa assai maggiore di quanto avevamo pensato. La sua altezza deve essere di quattro metri, quindi con rame di spessore sentito e con lavoro molto diligentato. La spesa è di dodicimila franchi; una Signora s'offre per ottomila. Io non intendo di legare Lei pel rimanente, ad eccezione che questa Madre avesse fatto nevicare o facesse nevicare marenghini in sua casa.

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi e ci scampi dai pericoli che ogni giorno si vanno avvicinando maggiori.

Con sentita gratitudine mi professo,

Di V. S. Benemerita,

Torino, 31 marzo 1866,

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Opportuno per lo stato finanziario di D. Bosco usciva il fascicolo di Aprile nelle Letture Cattoliche: -- Dell'impiego del danaro per Giuseppe Frassinetti, Priore a S. Sabina in Genova. - È un aureo libretto che dovrebbe correre per le mani di tutti i cattolici. Dimostra essere il danaro la maggior potenza del mondo, e in mano ai cattivi la causa di tante rovine. Lamenta la mancanza di generosità nei buoni e dice come sia scoraggiante la loro parsimonia nel sostenere le Istituzioni Cattoliche, le quali deperiscono sopraffatte dagli empi. Stabilisce la gran massima che era pur quella di D. Bosco. "I buoni ai giorni nostri non devono più attendere a che cosa siano tenuti rigorosamente per soddisfare al loro dovere dell'elemosina; ma invece a quanto

possano lecitamente e prudentemente fare a servizio della buona causa: devono attendere non al dovere ma al potere, e questo possibilmente esaurirlo.” Insiste sull'importanza che i cattolici si riuniscano in società per mettere in comune i mezzi dei quali ponno disporre per conseguire un dato fine. Esorta non solo i ricchi, ma anche i poveri, facendo vedere come specialmente i poveri, benchè con pochi centesimi sono il sostegno di certe opere, come la Propagazione della Fede e la Santa Infanzia e rappresentano la forza di più milioni.

Pel mese di maggio si stampava il fascicolo: Storie e Parabole del Padre Bonaventura, con un'appendice: Non ho tempo. Un materiale stupendo per prediche ai giovanetti ed al popolo.

Pel mese di giugno: Teodulo, ossia il figlio di benedizione, modello per la gioventù, del rev. Padre Michelangelo Marini. È la biografia di un virtuoso studente Belga che viveva nella casa paterna.

CAPO XXVIII.

La Commissione dei soccorsi per i danneggiati dal colera in Ancona - Relazione del Segretario - Arrivo dei primi orfani Anconitani nell'Oratorio - Nuovo accordo di Don Bosco colla Commissione - Relazione ed elogi a D. Bosco del Presidente Marinelli - D. Bosco non accetta di sottomettere il suo sistema educativo alla sorveglianza del Comitato - Pratiche presso alcuni Vescovi per l'esenzione di varii suoi chierici dal servizio militare.

E GLI orfani d'Ancona? Dal giorno che l'offerta generosa di Don Bosco era stata accettata con viva gratitudine dalla Commissione di soccorso per i danneggiati dal colera erano passati più mesi. In questo tempo il Servo di Dio, commosso per la sorte di altri giovanetti rimasti orfani e a lui raccomandati da varii luoghi, li aveva accolti nel suo ospizio, aggravandosi di nuovi e considerevoli spese; e tuttavia non aveva mancato di mandare ad Ancona una sua generosa oblazione, mentre con slancio di carità affluivano i soccorsi da molte parti d'Italia e varii istituti offrivano ricovero ai fanciulli derelitti di quella città.

Nei Rendiconti della Commissione di soccorso poi danneggiati dal colera del 1865 in Ancona (stampati dallo Stabilimento Giuseppe Civelli, piazza Cavour, casa Temi, 1869, Ancona) si legge:

Relazione letto dal Segretario Cav. Avv. Bernardo Ferrari nell'adunanza del 26 dicembre 1865.

(II. pag. 10). - L'ultima proposta da voi approvata nella tornata

delli 23 agosto era così concepita: “La Commissione delibera che sia accolta in massima generale l'idea di aprire, potendo, per gli orfani che non trovino ricovero in altri pubblici istituti italiani uno stabilimento di ricovero e di educazione avvalendosi all'uopo delle risorse private e pubbliche, quante volte per queste le rappresentanze, che ne hanno diritto, non si rifiutino alle condizioni che si possono esigere.

(pag. II). - Al generoso appello, cui precorsero il sacerdote Bosco e la Benemerita Pergola, hanno risposto 57 stabilimenti di beneficenza. I posti concessi sommano a 48 per maschi, non compresi i posti del Bosco, e a 45 per femmine: in totale 93.

Intanto a D. Bosco giungeva il seguente avviso:

Ancona, 13 gennaio 1866.

Conformemente alle prese intelligenze, mi pregio d'inviare alla S. V. i tre orfanelli Berluti Gustavo e fratelli Spazzacampagna Adolfo ed Augusto perchè siano ricoverati nell'Istituto da Lei diretto.

Il sig. Conte Giorgio Pichi che si è gentilmente incaricato di accompagnarli costà, avrà l'onore di consegnare alla S. V. Ill.ma i documenti relativi ai detti orfani, e di rinnovarle ad un tempo i ringraziamenti del Comitato per la generosa offerta fatta a favore dei fanciulli Anconitani resi orfani per causa del colera; per la quale ho lusinga di potere in seguito inviarne altri, allorquando la S. V. avrà la gentilezza di indicarmi che vi siano posti disponibili.

Aggradisca gli atti della più distinta stima.

Il Presidente

C. MARINELLI.

Le intelligenze prese avevano modificate le prime esibizioni di D. Bosco. La Commissione di Ancona aveva ricevuto somme abbondanti dalla pubblica carità che sembrava ragionevole dovessero essere devolute anche a vantaggio degli orfani che avrebbe mandati a Torino. Anzi era stato fatto osservare a D. Bosco che altri istituti di beneficenza ne avevano già ricevuto sussidii; quindi egli non potè a meno di far constare che l'Oratorio, non avendo redditi, viveva di questue, confidando nella Divina Provvidenza. Il Venerabile fu sempre pronto a ricoverare gratuitamente giovani poveri, orfani o derelitti; ma se a loro vantaggio vi erano fondi

stanziati dai Municipii, o somme raccolte da pubbliche collette o legati di opere pie, per alto sentimento di prudenza e di giustizia non trascurava mai di farne domanda.

La Commissione fece buon viso alle sue ragioni e venne con lui ad un accordo, come si legge nel citato opuscolo "Rendiconti" ecc. stampato dal Civelli.

Relazione letta dal Presidente Cav. Avv. Clemente Marinelli nell'adunanza della Commissione tenuta il 25 marzo 1866.

(Pag. 24). - E da ultimo un progetto relativo a questa interessantissima classe di sventurati ci venne da un caritatevole Ecclesiastico, il Bosco di Torino, su cui dobbiamo richiamare tutta la nostra attenzione. Questi, che calcolando più sul cuore che sulle forze avevaci da principio offerto nel suo stabilimento trenta posti gratuiti, non potè darne in realtà che cinque. Nè ciò punto scema in noi il debito di gratitudine, avvegnachè se in uno slancio di carità egli non misurò troppo esattamente la corrispondenza dei mezzi, fu sempre ottima l'intenzione; avemmo pur da lui soccorso non tenue; e da lui soprattutto uscì il primo esempio, cui poscia con santa gara emularono i reggitori di tanti e tanti altri Istituti. Or egli ci propone questo partito. Riceverebbe degli orfani di età non minore di 12 anni, non maggiore di 17 anni. Li manterrebbe per tre in quattro anni; farebbe loro apprendere un mestiere i cui proventi (quando nell'apprenderli abbian fatto qualche progresso) messi a multiplo andrebbero a loro beneficio nell'uscir dal Convitto. Chiede in corrispettivo L. 600 per ciascuno orfano. La capacità del luogo ci fa opinare che la proposta sarebbe attuabile per dieci fanciulli.

Il progetto dal lato finanziario ci si presenta a prima giunta accettabile, fatta ragione del rapporto fra la somma richiesta, il numero dei fanciulli da mantenersi ed educarsi, e la serie d'anni per cui il proponente s'impegna.

L'Istituto per le informazioni, che con tutta l'accuratezza abbiamo procacciate, son tali che presentano ogni opportuna garanzia di salubrità, di moralità, d'opportunità di metodi; talchè non esitiamo a raccomandare alla Commissione la accettazione della proposta, con questo però che il Comitato debba curare le cautele opportune perchè ove l'Istituto fosse mai per cessare innanzi che l'assunto impegno fosse esaurito, abbia a riversarsi della somma sborsata una quota proporzionale alla parte d'obblighi che rimanesse incompiuta.

D'altronde questa combinazione coll'istituto Bosco ci porgerebbe il destro di soccorrere certe creature, che sebben forse più che altre tapine non riuniscono in sè quelle condizioni, che l'inflessibile rigidità delle discipline di altri stabilimenti richiede per l'ammissione, ed alle

quali invece in quelli più sciolti da certi vincoli non si guarderebbe così pel sottile.

Citiamo ad esempio la condizione universalmente richiesta dei non avere vivente il padre, sebbene non siano mancati stabilimenti, che per favore speciale ai nostri orfani ne declinarono; mentre avviene assai spesso che i fanciulli più teneri orfani della loro madre poco o niun sussidio vuoi morale vuoi materiale ritraggono dal padre non di rado impotente, talora mal volenteroso.

D. Bosco aveva adunque promesso e si obbligava in corrispettivo alla somma citata di tenere, alimentare, vestire, istruire ed educare gli orfani avviandoli a qualche arte e mestiere, ed anche agli studii, secondo le regole e gli usi dell'Istituto, per un tempo non minore di tre anni.

I giovanetti già accettati erano stati ammessi allo studio, e n'erano contenti, mentre si occupavano con impegno dei loro doveri. Ma la Commissione di Ancona prima di mandarne altri, aveva creduto doveroso il sottoporre l'Oratorio alla sorveglianza di un Comitato che tutelasse il benessere de' suoi raccomandati.

N. 322.

Ancona, 7 aprile 1866.

La Commissione di soccorso nella sua adunanza generale del 25 p. p. marzo, dietro proposta del Comitato, approvava il progetto dalla S. V. Ill.ma presentato di ricevere nel suo Istituto 10 orfani per 3 in 4 anni incaricandosi, dietro lo sborso per parte nostra della somma di L. 6000 (seimila), di mantenerli ed educarli, con che però la S. V. Ill.ma sottometta il suo sistema educativo ed igienico a quella sorveglianza che il Comitato, o chi gli succederà, crederà opportuna, e poste le necessarie garanzie per la restituzione di una proporzionale parte di detta somma nel caso eventuale che tutti o alcuni degli orfani succitati non potessero essere sino alla prescritta età mantenuti nello stabilimento.

Nel comunicarle tale deliberazione, affine di cominciare a darle corso, prego la S. V. a volermi notificare quali garanzie intenda offrire nel caso anzidetto.

Accolga i miei profondi ossequi.

Il Presidente
C. MARINELLI.

Il Venerabile, che non volle mai accettare intromissioni esterne nel regime della Casa, faceva rispondere:

Torino, 9 aprile 1866.

Chiarissimo Signore,

Ricevo dal sig. D. Bosco l'onorevole incarico di rispondere alla pregiatissima sua delli 7 corrente. D. Bosco non è alieno dall'accettare le proposte fattegli; mi lascia solo di farle notare qualche cosa. Ed in primo luogo secondo il nostro sistema educativo abbiamo un unico amministratore e perciò non si potrebbe in questo stabilimento ammettere una sorveglianza esterna. Inoltre siccome lo stabilimento sussiste di pura beneficenza, così non vi può essere un'amministrazione costante ed invariabile; ma il Superiore deve fare variamente a seconda delle circostanze, come vede tornare più utile ai ricoverati medesimi.

La sorveglianza che potrebbesi ammettere sarebbe quella che si limitasse a prendere notizie di moralità, d'igiene, di profitto nello studio o nel lavoro, ecc.

Le fo' osservare in secondo luogo che D. Bosco accettò già molti giovani inviatigli dal Governo, dal Municipio, dalle Società ferroviarie: anzi quando infieriva il colera nei nostri paesi ne accettò circa una quarantina mandatigli appunto dal Municipio: in conseguenza trovossi e trovasi tutt'ora responsabile di somme assai maggiori di lire 6000 che sarebbegli proposte da cotesta onorevole Commissione; ma non gli si chiese mai dal Governo, nè da altri alcuna garanzia; ed anche in questo non vorrebbe cambiar sistema. D'altronde ha qui ed altrove fabbricati di sua proprietà che ponno certamente servire di garanzia per L. 6000 ed anche di più.

Ciò posto, se queste due condizioni sono ommesse, o almeno interpretate nel senso sopra esposto, potrassi tosto venire alle altre intelligenze che rimangono a prendersi rispetto ai giovanetti dalla loro carità raccomandati.

Lieto della favorevole occasione me ne valgo per esprimere anche per D. Bosco i sensi della più alta stima verso della S. V. e tutta la benemerita Commissione, augurare dal Signore a tutti le più elette benedizioni e godere l'onore di professarmi, ecc., ecc.

D. RUA MICHELE.

La Commissione non insistè sulla deliberazione e il 16 maggio chiedeva al Servo di Dio di collocare nel suo pio Istituto altri otto giovanetti preparati alla partenza.

In questo tempo Don Bosco era in pena, perchè aveva

tre chierici che dovevano entrare in servizio nell'esercito e, mentre si andavano già ripetendo voci di guerra, non trovava modo di farli richiamare da qualche Vescovo, secondo il disposto della legge. Ne aveva interessato i loro Ordinari, ma le tre Curie gli avevano risposto aver esse già presentato al Governo la loro lista completa di que' pochi che potevano mandar esenti. Si ripeterono allora le stesse pratiche presso altri Ordinari; e per uno dei chierici, D. Michele Rua scriveva a nome di D. Bosco a Mons. Losanna, Vescovo di Biella.

Reverendissimo Monsignore,

Fra i giovani che dopo aver compiuto il corso ginnasiale indossarono qui l'abito chiericale, annoverasi certo Bernocco Secondo da Cherasco. Essendo affatto privo di mezzi di fortuna percorse le classi di latinità in questa casa di beneficenza ed anche da chierico vi continua i suoi studi per lo stesso motivo.

Ora è per cadere sotto la leva del 1846 che nel corso di quest'anno sarà pubblicata. Già abbiamo fatto domanda al Rev. Vicario Capitolare affinché lo volesse richiamare dalla leva, ma non fu più possibile.

Pertanto il sottoscritto si rivolge alla S. V. facendole rispettosa preghiera affinché lo voglia inscrivere sulla nota dei giovani di codesta diocesi che sono da richiamarsi dalla leva militare, se pure sulla detta nota avvi ancora un po' di margine. Che se anche a Lei non fosse più possibile di richiamarlo, La pregherebbe a farglielo notificare per tempo a fine di potersi ancora rivolgere ad altra diocesi per ottenere il prefato favore.

Per sua norma, questo chierico ha già compiuto il corso di latinità ed ora percorre il primo anno di filosofia. I suoi esami furono soddisfacenti assai, e per moralità ed ingegno è degno di speciale raccomandazione. Pel che si spera che sia per fare buona riuscita nello stato ecclesiastico, cui unicamente aspira.

Si degni di dare benigno compatimento al disturbo che le cagiono e gradisca che le auguri ogni bene dal Cielo, mentre colla più alta stima ho l'onore di professarmi

Di V. S. Ill.ma

Torino, aprile 1866,

Obbl.mo Servitore
per D. Bosco, Sac. RUA MICHELE, Prefetto.

Ma anche il Vescovo di Biella doveva trovarsi nell'impossibilità di esaudire la preghiera di D. Bosco, nè esito più felice dovettero avere le suppliche rivolte ad altri Prelati, poichè il Servo di Dio, dopo un mese, era ancora nelle medesime pratiche. Egli stesso scriveva a Mons. Giacomo Filippo Gentile, Vescovo di Novara.

Eccellenza Reverendissima,

Da più mesi ambiva il giorno di poter fare una visita a V.E. Rev.ma per riverirla e parlarle di alcuni affari, ma un complesso di cose, minute ma continue, me lo hanno impedito. Ora le fo' umile dimanda per tentare il richiamo di tre chierici dal servizio militare per cui già mi era raccomandato al Sig. Vicario Garga affinchè perorasse presso di V. E.. Io la prego del beneficio qualora abbia ancora margine per richiamare.

In caso affermativo io le farei prontamente pervenire:

1° Remissorie dal proprio Vescovo, con data anteriore all'estrazione del numero di sorte.

2° Fede di nascita, di moralità e data della vestizione.

3° Che fanno i loro studii in questa Casa, e perchè prestano aiuto ai poveri giovanetti della Casa e degli Oratorii festivi, e perchè mancano totalmente di mezzi per fare altrove i loro studii.

Con queste tre dichiarazioni fu sempre soddisfatto il Governo, nè mai ci fece alcuna difficoltà.

Ogni cosa però alla nota di Lei saviezza.

La nostra chiesa, Eccellenza, va avanti; e la cupola si va elevando giorno per giorno. Dia la santa sua benedizione a chi lavora e a chi in qualche modo vi coopera.

Noi ci raccomandiamo tutti alla carità delle sue preghiere, ed augurandole dal Cielo sanità e lunghi anni di vita felice, colla più sentita gratitudine ho l'alto onore di potermi professare,

Di V. E. Rev.ma.

Torino, 24 maggio 1866,

Obbl.mo Servitore,
Sac. Bosco GIOVANNI.

La risposta appagò i suoi voti, sicchè il 29 maggio potè scrivere ai Vicarii di Brugnato, di Alba e a D. Jorio, cappellano del Vescovo di Biella, per avere le remissorie dei tre chierici.

CAPO XXIX.

Alleanza della Prussia e dell'Italia contro l'Austria - Pratiche di D. Bosco per la costruzione della Chiesa: istanza al Ministro dei Culti - Dono per gratitudine ad un capo della Ferrovia - Accettazione di un giovane raccomandato dal Sindaco - Supplica al Re, il quale accetta biglietti di Lotteria - Domanda per una decorazione mauriziana - Don Bosco è sempre attorno per la Lotteria - Suo rimprovero ad un parroco per la chiesa mal tenuta - A Cuneo Predice ad un povero istituto di monache la sua futura prosperità - Tempesta dissipata a Revello - Animo tranquillo ne' contrattempi - Animosità contro il piccolo clero e singolare correzione di uno schernitore - Fioretti e giaculatorie pel mese di maggio proposti agli alunni dell'Oratorio e di Lanzo.

ABBIAMO accennato a voci di guerra. Nel corso di queste Memorie già si dissero le cause delle dissensioni che agitavano l'Alemagna (1). Le lunghe trattative diplomatiche del ministro Prussiano Ottone Bismarck coll'Austria, ora insidiose, ora insolenti, a nulla avevano approdato. La Dieta di Francoforte riconosceva giuste le ragioni dell'Austria; Bismarck però secondando i disegni de' settarii, intendeva risolutamente di impossessarsi dei due ducati danesi Schleswig e Holstein, escludere l'Impero Austriaco dalla confederazione germanica, ridurre i Sovrani dei piccoli Stati al grado di prefetti prussiani, lasciando loro il titolo e

(1) Vol. VII, pag. 89 e 580.

la lista civile. Così si era giunti alla vigilia di una guerra. Prima però di scendere in campo, la Prussia l'8 aprile, auspice il Ministro La Marmora, stringeva alleanza coll'Italia assicurandole il possesso delle Provincie Venete. L'Italia però anelava eziandio ad impadronirsi di Trento col Tirolo Italiano e di Trieste coll'Istria.

L'Imperatore Napoleone che da tempo conosceva ed approvava le mene di Bismarck, che aveagli promesso le Provincie Renane, dichiaravasi neutrale, ma spediva in Italia navi con batterie corazzate, munizioni, vettovaglie, cavalli e altri aiuti d'ogni maniera, e chiedeva al Corpo Legislativo un aumento di 100.000 uomini per gli eserciti di terra e di mare. Napoleone non avrebbe mai permesso che si disfacesse la sua opera in Italia, se all'Austria avesse arriso la vittoria. Varii giornali francesi pubblicarono come egli sperasse in compenso la Sardegna.

Ma la guerra all'Austria, nella mente dei reggitori Italiani e dei capi setta, noti era che un episodio della guerra già dichiarata contro la Chiesa. Nell'aprile si stampava in Firenze un manifesto alla democrazia, che diceva: “La vera, la immensa questione di Roma non si riduce alla presa di possesso della città. È probabile che il Re in epoca non lontana entri in Roma a rimettere l'ordine tra le barricate dei romani. La vera questione di Roma sta nella caduta del Papato, nel coronamento dell'opera incominciata da Lutero, nell'emancipazione della coscienza, nella glorificazione del libero pensiero, nell'inaugurazione della scienza sugli altari del Dio Cattolico”. Nello stesso tempo il principe Gerolamo Napoleone andava ripetendo: “L'Austria è l'appoggio il più potente dei Cattolicismo nel mondo e l'ultimo suo baluardo. È d'uopo abbatterlo, cancellarne le vestigia. La Prussia è ordinata a schiacciarlo a Vienna, come l'Italia a Roma” (1).

(1) Journal de Bruxelles, del 30 giugno.

Da ogni male, pur lamentandone le disastrose conseguenze, D. Bosco traeva argomento della necessità di moltiplicare il bene coll'aiuto di Maria SS.ma; e ne dava l'esempio.

Mentre si adoperava per l'esenzione del servizio militare ai suoi chierici, pensando alle maggiori strettezze finanziarie nelle quali lo avrebbero ridotto il ristagno degli affari, la crescente miseria nel popolo che bisognava soccorrere, e gli altri incagli che avrebbe incontrati nell'erezione della sua chiesa, scriveva una lettera al Conte Cibrario, ed inviava una supplica identica al De Falco, Ministro di Grazia, Giustizia e Culti. Questi non gli diede risposta, e D. Bosco ripeteva una eguale domanda nel 1868.

Eccellenza,

Da molto tempo era grandemente sentito il bisogno di una chiesa fra la numerosa popolazione di Valdocco, regione di questa città.

Oltre a trenta mila abitanti, una moltitudine di ragazzi raccolti da vari lati della città, lamentano tale edificio per soddisfare ai religiosi doveri.

Mosso da questo bisogno ho divisato di tentare questa impresa in un luogo appositamente comprato, a poca distanza dal piccolo attuale Oratorio di S. Francesco di Sales.

Ma poichè la deficienza dei mezzi opponevasi al cominciamento dei lavori, l'Eccellenza Vostra, per mezzo dell'Economo Generale, conosciuta la gravità del caso, mi incoraggiava colla promessa di franchi quindici mila, siccome era già stato bilanciato per altre chiese di Torino.

Nel timore per altro che l'opera si cominciasse e non si potesse di poi condurre a termine, venivano solamente stanziati sei mila franchi da pagarsi tre mila quando l'edificio sorgesse fuori di terra, tre mila quando giungesse all'altezza del coperchio.

Era però fatta promessa verbale che mi sarebbero aggiunti gli altri nove mila franchi qualora, eseguiti i lavori prenotati, vi fosse fondata speranza di divenire al compimento dell'Edificio.

Ora questi lavori vennero appunto terminati; le mura, i cornicioni, il coperchio, i grandi archi interni sono compiuti. Ma adesso eziandio si fa vieppiù sentire la scarsezza del danaro, sia pel frequente ricorso fatto alle persone caritatevoli, sia pel trasferimento della Capitale, laonde si avrebbero gravi difficoltà a continuare l'incominciata impresa, se l'E. V. non mi viene in aiuto.

La supplico pertanto a voler prendere in benigna considerazione migliaia di giovanetti ed una moltitudine di cittadini che sospirano il novello edificio, ed accordare quel caritatevole sussidio che era stato verbalmente promesso.

Tutti i Torinesi, ma specialmente gli abitanti di Valdocco, si uniscono con me per assicurare l'E. V. della più sentita gratitudine e della più durevole riconoscenza e mentre unanimi auguriamo ogni benedizione celeste sopra di Lei, sopra l'Augusta Persona del nostro Sovrano, reputo al massimo onore di potermi professare,

Della E. V.

Torino, 16 aprile 1866,

Obbl.mo ricorrente
Sac. GIOVANNI Bosco.

Contemporaneamente faceva accelerare la spedizione de' materiali da costruzione, prima che divenisse irregolare o fosse sospeso il corso dei treni merci; e in pegno di gratitudine a persona addetta alle Ferrovie che gli aveva prestato benevolo appoggio offriva una copia della sua Storia d'Italia, in legatura elegante, che riuscì, come appare da una lettera che abbiamo fra i documenti, molto gradita.

Nè cessava di prodigare le cure più sollecite alla Lotteria. Di questa, come dell'Oratorio, erasi dimostrato sincero protettore il Sindaco di Torino, il quale non avrebbe permesso che l'opera santa fosse inceppata in qualche modo. E D. Bosco lo contraccambiava coll'accogliere gratuitamente nel suo ospizio que' poverelli, che gli venivano da lui raccomandati (1).

Il 16 aprile indirizzava al Re una supplica pregandolo di accettare altri 400 biglietti della Lotteria, e dal Ministero della R. Casa riceveva la seguente lusinghiera risposta con foglio della Divisione Prima, portante il numero di protocollo 622.

(1) “. . . Mi venne raccomandato certo sig. Lobina Gio. Battista ex-impiegato regio, il quale essendo spoglio di mezzi di fortuna e col carico della famiglia, composta della moglie e tre figli, bramerebbe vedere i suoi due ragazzi Francesco e Pietro, il primo dell'età di 15 anni e il secondo di 13, collocati in codesto istituto.

” Lo scrivente si permette pertanto rivolgere alla S. V. detti due giovani acciò veda se è possibile accoglierli nell'Istituto da lei diretto. - Dev.mo Servitore, il Sindaco GALVAGNO”.

D. Bosco accettava il maggiore.

Firenze, addì 13 maggio 1866.

Il particolare interesse che S. M. il Re si degnava di prendere per le istituzioni dirette alla educazione della gioventù e di cui la S. V. M. R. ebbe di già a ricevere non dubbie prove, mi animò a rappresentare alla M. S. le circostanze da lei esposte nella pregiata lettera delli 16 scorso aprile, colla quale offre l'acquisto di nuovi biglietti della Lotteria istituita a vantaggio degli Oratorii di S. Francesco in Valdocco.

Mi pregio quindi parteciparle che non ostante i molti oneri che gravitano sul bilancio della Casa di S. M., degnavasi tuttavia la M. S. di autorizzare l'accettazione di altri 400 biglietti della Lotteria suddetta ammontanti alla somma di lire duecento, le quali Ella potrà esigere sul principio del seguente mese alla Tesoreria dell'Intendenza Generale della R. Casa in Torino. Accolga intanto, M. R. Signore, l'attestato di mia distinta considerazione.

Il Reggente il Ministero
REBAUDENGO.

Inoltre per compensare con una distinzione onorifica l'offerta di 3000 lire fatta all'Oratorio dal sig. Claudio Gambone, D. Bosco inviava al Conte Cibrario un'istanza, per ottenere un'onorificenza al generoso benefattore. La riportiamo volentieri, perchè dà un'idea della compatezza del Servo di Dio.

Eccellenza,

Prego rispettosamente l'Eccellenza vostra a degnarsi di leggere con bontà quanto quivi espongo intorno ai titoli di benemeranza del Sig. Gambone Claudio:

1° Ezzo è da trentasei anni ceraio della Real Corte e delle LL. AA. il Duca di Genova e il Principe di Savoia-Carignano. Nell'arte sua fu sempre tenuto fra i migliori artisti. In tutte le pubbliche esposizioni fu sempre encomiato e fregiato della medaglia d'onore. Nella Esposizione di Firenze riportò il primo premio.

2° Nella trista occasione del colera in Cuneo nel 1835 e quando lo stesso morbo affliggeva la città di Torino nel 1855, egli veniva eletto visitator aggregato dai rispettivi municipii e ne ottenne lettere di ringraziamento e di lode per lo zelo e la sollecitudine con cui si adoperò in quei calamitosi momenti, come risulta dalla relazione pubblicata nel giornale ufficiale, allora Gazzetta Piemontese. È proprietario di due fabbriche di cera, una in Pinerolo, l'altra in Torino, tesoriere della

compagnia della Consorzia di S. Giovanni, membro del Consiglio della Santa Sindone.

3° Si è sempre adoperato a beneficio dei poveri, sia col soccorrerli a domicilio, sia raccomandando ed anche collocando a sue spese fanciulle e fanciulli abbandonati in pii stabilimenti. Ha già fatte molte beneficenze alla casa detta Oratorio di S. Francesco di Sales, dove son raccolti ottocento poveri ragazzi, e presentemente avendo saputo come questa casa versi in grave bisogno fa un'offerta di tre mila franchi.

4° Egli ha tredici documenti autentici che commendano l'attaccamento di questo generoso cittadino verso S. S. R. M. il nostro Sovrano.

In vista di tutti questi titoli di pubblica benemerenzza fo' umile preghiera all'E. V. a voler dare al medesimo un segno di soddisfazione concedendogli la Croce Mauriziana, come ornamento di Lui e della sua onorata famiglia.

E' vero che la somma presentemente offerta è inferiore a quanto si deve largire in simili occasioni, ma io prego l'E. V. a voler tener conto dei titoli precedenti che mi sembrano di gran lunga più degni di benevola considerazione.

Quanto si è sopra esposto è tutto appoggiato sopra documenti che si possono produrre a semplice di Lei richiesta.

Io ed i miei poveri giovanetti nutriamo piena fiducia di ottenere il favore, cioè che l'E. V. voglia prendere in benigna considerazione il sovra esposto e concedere al benemerito oblatore la implorata decorazione e così ai benefizi già fatti a questa casa aggiungere questo per cui fo rispettosa preghiera.

Le celesti benedizioni scendano copiose sopra di Lei e sopra tutti quelli che prestano l'opera loro a beneficio della povera gioventù, mentre colla più sentita gratitudine ho l'alto onore di potermi professare della E. V.

Torino, 29 maggio 1866,

Obbl.mo e Umil.mo ricorrente
Sac. GIOVANNI Bosco.

Gli affari poi della Lotteria e il desiderio di accontentare qualche parroco che lo richiedeva per la predicazione, frequentemente lo costringevano a recarsi in paesi delle vicine Provincie, per la qual cosa le sue assenze dall'Oratorio dovevano essere in questi mesi molto frequenti. Gli stessi più intimi amici, temendo di non trovarlo a casa, gli chiedevano udienza per lettera. Alla signora Azelia, figlia del Marchese Fassati, egli rispondeva:

Ill.ma Signora Azelia,

Domenica dalle 12 a notte io sono in casa e mi fa molto piacere la visita della Signora Contessa Marne e di qualunque altra persona che seco conduca.

Buona notte a Lei, a Papà, a Mamma. Dio li colmi tutti delle sue benedizioni.

Pregli per me e per questi miei birichini e mi creda nel Signore,

Di V. S. Ill.ma,

Torino, 18 aprile 1866,

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Un'altra lettera, diretta all'ill.ma signora Contessa Bosco-Riccardi, la quale con altre dame riparava il vestiario dei giovani dell'Oratorio, ci fa capire come nel mese di maggio le occupazioni talvolta impedissero a D. Bosco fin anche di recarsi a far visita ai suoi amici e benefattori.

Benemerita Signora Contessa,

Non posso andare a far visita a V. S. B. come desidero, ma ci vado colla persona di Gesù Cristo nascosto sotto a questi cenci che a Lei raccomando perchè nella sua carità li voglia rappezzare. - È roba grama nel tempo, ma spero che per Lei sarà un tesoro per l'eternità.

Dio benedica Lei, le sue fatiche e tutta la sua famiglia, mentre ho l'onore di potermi con pienezza di stima professare,

Di V. S. B.

Torino, 16 maggio 1866,

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Egli adunque moltiplicava se stesso e continuava le escursioni, santificate dal suo zelo per la gloria di Dio e benedette da Maria SS. Ausiliatrice.

Narrava D. Francesco Dalmazzo:

“L'affetto di Don Bosco per le cose di religione e il suo zelo per il decoro della casa di Dio, si mostrò chiaramente in una circostanza in cui l'accompagnai a fare visita ad un parroco

in un paese nei pressi di Torino. Dopo aver visitato la casa parrocchiale essendo andati a visitare la chiesa e vedutala diruta e deforme, e tenuta con una negligenza straordinaria, rimproverò francamente il parroco di tanta trascuranza in ciò che riguardava il divin culto ed aggiunse: - La sua canonica è molto ben tenuta e convenientemente addobbata, mentre la casa del Signore è tanto mal tenuta! Perchè non pensa di provvedere il paese di un'altra chiesa?

Non so, se in conseguenza di queste parole, o mosso da altre ragioni, ma ad onore del vero, posso asserire che questo parroco vi provvide con un lascito in morte”.

Le Suore della Carità avevano aperta una casa a Cuneo per raccogliervi ed educare alle faccende domestiche le bambine povere ed abbandonate. Suor Arcangela Volontà ed un'altra suora furono incaricate dell'opera; ma arrivate a Cuneo si trovarono negli impicci, poichè lo stabile non avea nemmen l'idea della forma necessaria, i muri facevan molto dubitare della loro solidità e due sacconi con qualche seggiola formavano tutta la loro mobilia. Due bambine intanto avean preso alloggio in questo palazzo, e non si vedea nemmeno l'ombra di qualche cespite d'entrata. L'istituto era in tali condizioni, quando D. Bosco trovandosi a Cuneo, invitato dal Padre Ciravegna, Gesuita, andò a visitarlo.

Il Venerabile a prima vista riconobbe in quella povertà straordinaria i principii di un'opera che Dio benediceva, e disse alle buone suore: - Io vedo che il superfluo non le imbrogliava: non possono, è vero, andare avanti di questo passo, ma stiano tranquille che il Signore le benedirà, facendo prosperare tutte le loro opere; ed a suo tempo darà loro uno stabile vasto e comodo, dove potranno fare gran bene. Quindi uscendo le benedì. Da questa benedizione del santo uomo scorsero ventiquattro anni, e suor Arcangela andava a ringraziarlo a Valsalice dove riposano le sue spoglie mortali, della benedizione data alla loro casa.

Questa non si riconosceva più: vi alloggiavano dieci suore e cento bambine, tutte provvedute da quella Divina Provvidenza, che Don Bosco promise favorevole al caritatevole istituto.

In quest'anno ei fu anche a Revello di Saluzzo col Prevosto D. Francesco Geuna Can. e Vicario For., quand'a un tratto si addensò un terribile temporale. Il vento era furioso: incominciava la grandine, e molta gente correva in chiesa per scongiurare la perdita imminente dei raccolti. Il Prevosto corre egli pure a prendere cotta e stola per Don Bosco, il quale, vedendo l'urgenza del pericolo invita il popolo ad invocare Maria Ausiliatrice ed intona: Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis. Il popolo risponde: ora pro nobis e stava per incominciare la recita di altre preghiere; ma egli ne lo impedisce facendo replicare tre volte la giaculatoria: Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis. Alla terza volta cessa all'improvviso lo stravento e ricompare il sole. Il parroco e tutta quella gente rimasero fuori di sè dalla gioia per una grazia così manifesta.

D. Bosco non temeva gli incomodi del viaggiare, neppur quello di non giungere in tempo alla partenza del treno, il che avveniva più volte, perchè e nell'andare e nel venire incontrava sempre persone che lo fermavano; ed egli era sempre tutto a tutti. Noi stessi fummo testimoni del fatto seguente.

Una mattina disse ad un confratello di accompagnarlo alla stazione di Porta Nuova; la S. Messa aveva stabilito di celebrarla nel paese al quale era diretto. Ma appena uscito di camera ecco un chierico che aveva bisogno di dirgli due parole all'orecchio. D. Bosco si ferma e lo ascolta. Per la scala ne incontra un altro, il quale desidera parlargli, e D. Bosco si ferma e lo ascolta. In fondo alla scala un terzo lo attendeva e con tutta tranquillità s'intrattiene con lui. Sotto il portico varii preti e chierici lo circondano ed a ciascuno dà soddisfazione. Finalmente s'incammina verso la porta, ma un giovanetto

gli corre dietro chiamandolo. D. Bosco si arresta, si volta e risponde alle sue domande. Per avere la sua calma ci voleva una pazienza di Giobbe. Quando giunse alla stazione il treno era partito; ed egli non si scompose affatto; con tutta tranquillità si recò a celebrar messa nella chiesa di S. Carlo e, ritornato alla stazione, partiva col secondo treno.

Era la stessa inalterabile tranquillità sempre unita ad una prudente fermezza, colla quale governava l'Oratorio in certi momenti un po' critici per la irrequieta spensieratezza di qualche giovane.

Nemico risoluto del rispetto umano, non poteva sopportare in casa giovani, i quali fossero causa di questa mala zizzania in mezzo ai compagni. Nell'Oratorio fioriva il piccolo Clero e D. Bongiovanni ne era il Direttore. Avvenne nel 1866 che molti fra gli alunni per varie cause prendessero in uggia coloro che aveano dato il nome a questa Compagnia e non lasciassero sfuggire la menoma occasione per criticarli. L'epiteto più ingiurioso che credevano poter dar loro era quello di Bongioannista. La cosa andò avanti per qualche mese, e il Servo di Dio vedendo che quei del piccolo Clero si lasciavano intimorire, si raffreddavano nella pietà, e alcuni pensavano di abbandonare la Compagnia, dopo aver ammonito in privato vari dei mormoratori, parlò qualche sera con molto calore facendo capire che avrebbe sostenuto il piccolo Clero a qualunque costo. Non calmandosi ancora quell'effervescenza, dopo essersi lamentato dell'inefficacia delle sue parole, annunciò finalmente che chiunque avesse ancora pronunziato il titolo di Bongioannista per sfregio dei compagni o in qualunque modo avesse burlato quei del piccolo Clero, sarebbe stato allontanato immediatamente dall'Oratorio.

Ma gli spensierati erano così inviperiti che, abusando della bontà di D. Bosco, non lasciarono il malvezzo e quindi alcuni, anche per altri demeriti, furono mandati alle loro case. Di costoro rimaneva ancora nell'Oratorio un giovanetto, di

grande ingegno, di studio assiduo e di una condotta nel resto veramente buona; che aveva contro il piccolo Clero una amarezza inqualificabile. Egli pure, all'avviso di D. Bosco, invece di mutar sistema si era inviperito, e di frequente andava ripetendo quel termine ingiurioso, aggiungendo spesse volte: -Piuttosto che appartenere al piccolo Clero preferisco di esser scacciato, preferisco la morte! - E masticava la parola spia contro chi credeva fosse causa dell'espulsione dei suoi amici.

Rin cresceva al Venerabile involgere costui nella sentenza degli altri, perciò, dissimulando, come se ignorasse perfettamente la sua insolenza, aspettò la palla al balzo. Il momento non tardò. Il giovane portava un grande affetto a D. Bosco, e credeva che quelli del partito del piccolo Clero si fossero appoggiati al Superiore solamente per sostenere la loro causa; quando un bel giorno si presentò in camera di D. Bosco cogli occhi lagrimosi e con una lettera dei suoi parenti. Egli era persuaso, che Don Bosco nulla sapesse del partito che aveva sposato contro il piccolo Clero. Il Venerabile lo accolse amorevolmente e gli chiese che cosa domandasse:

- Sono venuto a pregarla di un piacere.

- E che cosa vuoi?

- I miei parenti mi hanno scritto questa lettera.

- E stanno bene i tuoi parenti?

- Sissignore, di sanità; ma mi dicono che gli affari di famiglia vanno male e sono loro accadute molte disgrazie.

- Questo mi rincresce!

- Non possono più pagare 18 lire al mese di pensione; perciò mi dicono di raccomandarmi a lei perchè mi usi la carità di ridurre a 10 lire mensili la pensione, altrimenti sono costretti a richiamarmi a casa.

- E che difficoltà hai di andare a casa?

- Ah! D. Bosco! Io andare a casa? Io che sono già avanti negli studii e che speravo di farmi prete, veder troncate in un momento tutte le mie speranze?

- Che cosa ci vuoi fare? A casa potrai trovare qualche altro modo per guadagnarti il pane.

- E i compagni del paese che cosa direbbero nel vedermi ritornare? Quale disonore! I miei parenti non possono mandarmi a scuola; mi toccherà lavorare la terra; - e piangeva.

- Ma, caro figlio, che cosa vuoi che ci faccia? Son carico di spese e di debiti; abbi pazienza; vedremo l'anno venturo.

- Ah D. Bosco! non mi abbandoni, mi usi questa carità, mi tenga ancora, contenti i miei parenti che ora sono in tanta afflizione.

- Capisci che se io ribasso a te la pensione è tanto pane di meno che posso dare ad altri poveretti...

Il giovane era oppresso dal dolore e D. Bosco continuò:

- Tuttavia per te io non mi rifiuterò, ma ad una condizione... Dimmi: sei buono?

- Farò tutto quel che potrò per esserlo e per contentarla.

- Ebbene io lo credo; ma ho bisogno che ti scelga uno che sia responsabile di te, che possa vigilare continuamente sulla tua condotta, che mi possa dire che tu meriti davvero quel favore che mi chiedi...

- Sissignore, ci sto a questa condizione, vedrà.

- E che tu seguiti i consigli di colui che sceglieremo a tuo amico e custode.

- Sissignore, lo obbedirò. Mi dica lei chi vuole.

- Conosci qui in casa un certo D. Bongiovanni?

- Sissignore, rispose il povero giovane con voce leggermente turbata.

- Orbene, va' da lui, digli ciò che io ho detto a te. Affidati pienamente a lui e sarai contento. Intanto ti prometto che se D. Bongiovanni mi darà buone notizie, non solo ribasserò la pensione a 10 e anche a 5 lire mensili, ma se i tuoi parenti più non potessero pagar nulla, io sono pronto a tenerti gratuitamente.

Il giovanetto baciò la mano a D. Bosco, ritirossi colla testa

bassa, e andò in cerca di D. Bongiovanni, che D. Bosco aveva prevenuto dandogli istruzioni in proposito.

Alla domenica seguente era festa solenne e il piccolo Clero precedendo i ministri sfilava all'altare. Ed ecco con gran meraviglia di tutti gli alunni che attentamente osservavano, cogli occhi bassi e rosso in viso, vestito di talare e cotta, avanzarsi fra gli altri chierichetti anche quel tale! Fu vergogna però di un sol giorno, perchè d'allora in poi continuò a far bene e a farlo con franchezza. Così D. Bosco aveva ottenuto che il fatto smentisse quella protesta: - Piuttosto scacciato che appartenere al piccolo Clero!

Il 30 aprile D. Giuseppe Persi dava principio alla predicazione degli esercizi spirituali nell'Oratorio e D. Bosco scriveva i fioretti che giorno per giorno gli alunni avrebbero offerto a Maria SS. nel mese a Lei consacrato.

FIORETTI PEL MAGGIO 1866.

1) Passando dinanzi al SS. Sacramento fare una divota e rispettosa genuflessione dicendo col cuore: - Sia lodato G. C. - Giaculatoria: Maria, a voi consacro il mio cuore.

2) Fare una fervorosa preghiera alla Madonna, perchè faccia sì che nessuno dei nostri compagni nel corso di questo mese cada in peccato mortale. - G.: Refugio dei peccatori, pregate per noi.

3) Ciascuno preghi qualche buon compagno od altra persona capace, affinchè gli suggerisca che cosa deve fare per dar maggior gusto a Maria; e poi lo faccia. - G.: Vergine Maria, fatemi grazia di avanzar sempre nella virtù.

4) Fare una protesta di voler essere sempre divoti della Madonna; procurare di portare la sua medaglia al collo e baciarla con divozione ogni sera prima di coricarsi. - G.: V. M., accettatemi sotto il vostro manto e difendetemi da ogni male.

5) Attenzione e diligenza massima nel recitare le orazioni del cristiano; ed in specie quelle che si dicono prima e dopo il cibo, la scuola, lo studio. - G.: Vergine Maria, fate che io vi ami sempre più.

6) Per amor di Maria sopportare con pazienza quei difetti che scorgiamo nel nostro prossimo i quali non si possono facilmente correggere. - G.: V. M., accendete nel mio cuore il fuoco della carità.

7) Offerire a Maria tutte le divozioni da voi praticate in questo

meze e domandarle perdono delle trascuranze usate. - G.: Vergine Maria, fate che io vi sia sempre devoto.

8) Impiegar bene il tempo; procurare cioè di non passare un sol minuto in ozio, ma tutto impiegarlo a gloria di Dio. - G.: Vergine Maria, fatemi guadagnare il Paradiso.

9) Fare una qualche mortificazione o corporale o spirituale in onor di Maria. - G.: Vergine Maria, datemi un cuore puro e mondo.

10) Correggere dolcemente qualche compagno che conoscete aver egli qualche difetto sia nel parlare, sia nel modo di agire. - G.: O Vergine Santa, aiutatemi a custodire la mia lingua.

11) Alla mattina, alzandovi, date il primo pensiero a Maria, proponendovi di fare lungo il giorno qualche opera buona in onore di Lei. - G.: Oh quanto sarei felice, se mi portassi bene con Maria.

12) Fare una breve orazione alla SS. Vergine affinché ci aiuti a fare un fermo proponimento di voler coltivare la virtù della modestia. - G.: Vergine Maria, innamoratemi delle vostre virtù.

13) Fare l'esame diligente di coscienza e prepararsi a fare una confessione come se fosse l'ultima della vita. - G.: O Maria, liberatemi sempre dal peccato.

14) Esatta ubbidienza ai Superiori, ma specialmente al confessore per le cose di spirito, ed al maestro per le cose di scuola. - G.: Vergine Maria, Sede della sapienza, pregate per noi.

15) Mortificare la lingua; astenersi dal dir parola che possa offendere la carità, la moralità ed il buon costume. - G.: O Vergine Maria, fate puro il corpo e santa l'anima mia.

16) Osservare rigoroso silenzio mattino e sera nelle camerate e per quanto è possibile non alzare la voce mentre dal parlatorio si va in camerata dopo le orazioni. - G.: V. M., fate che mi serva della lingua per dar gloria a Dio.

17) Ogni qualvolta reciterete o sentirete recitare il Gloria Patri chinate il capo in segno di venerazione alla SS. Trinità. - G.: V. M., tempio della SS. Trinità, pregate per noi.

18) Osservate tra i vostri scritti, tra le vostre immagini, fra i vostri libri se si trovasse qualche cosa di poco decente e ad onore di Maria gettatela sul fuoco ad ardere. -G.: O Maria, porta del Cielo, pregate per noi.

19) Pensare seriamente a quei doveri del proprio stato ai quali si manca più spesso, implorare l'aiuto divino e promettere a Maria di emendarsene. - G.: Vergine Maria, fate che io serva perfettamente Iddio.

20) Fare una protesta dinanzi all'altare di Maria di emendarsi a qualunque costo di quel difetto che ciascuno internamente conosce. - G.: Vergine Maria, aiutatemi a conoscere me stesso.

21) Ogni volta che si entra in chiesa prendere l'acqua benedetta

e segnarsi con fede e divozione. - G.: Vergine Maria, fate che io non sia mai indifferente negli atti di religione.

22) Per amor di Maria astenersi assolutamente dal mettersi l'un l'altro le mani addosso nemanco per burla. - G.: Vergine Maria, fate che io acquisti grazia e prudenza nel conversare coi miei compagni.

23) Ciascuno inviti un compagno a far seco lui una visita al SS. Sacramento ed a Maria. - G.: Vergine Maria, aiutatemi a farmi santo.

24) Dare un buon consiglio a qualche nostro compagno e chi lo riceve procuri di metterlo in pratica per amor di Maria. - G.: Vergine Maria, impetratemi il dono della pietà.

25) Massima diligenza nel far bene tutti quei lavori che il dovere ci obbliga di fare. - G.: Vergine Maria, aiutatemi a compier bene i miei doveri.

26) Somma prudenza e gelosissima modestia nello spogliarsi e nell'andare a letto alla sera, nell'alzarsi e nel vestirsi al mattino. G.: Vergine Maria, madre della santa purità, pregate per noi.

27) Non commettere la menoma mancanza contro le regole del collegio, specialmente quelle che riguardano le camerate. - G.: Vergine Maria, impetratemi la virtù dell'obbedienza.

28) Massima attenzione nell'ascoltare il Santo Sacrificio della Messa e fare una breve preghiera per colui fra i nostri compagni il quale ama poco Maria. -G.: Vergine Maria, fatemi grazia di acquistare la virtù dell'umiltà.

29) Ciascuno si faccia dire da chi maggiormente è conosciuto di qual difetto specialmente deve correggersi per dar più buon esempio. - G.: V. M., fate che io possa conoscere me stesso.

Anche ai giovani del Collegio di Lanzo scriveva alcuni fioretti e giaculatorie colle quali onorassero la Celeste Madre in questo mese a Lei consecrato.

A MARIA

i suoi figli del Collegio di Lanzo in maggio 1866.

Ascoltare con più divozione la S. Messa, recitando con più attenzione le orazioni che si dicono tutti insieme, e tenere per quanto si può gli occhi rivolti al sacro altare. - Giaculatoria: V. M., fate che io possa custodire bene i sentimenti del mio corpo.

Massima attenzione alle parole che il Direttore dice ogni sera dopo le orazioni con fermo proponimento di metterne in pratica gli avvisi. - G.: V. M., fate che la parola di Dio faccia in me i suoi effetti.

Per amore di Maria far tutto quanto si può per andar subito dove c'inviterà il suono del campanello. - G.: V. M., fate che io possa acquistare la virtù dell'obbedienza.

Al segno della levata non ascoltar la pigrizia, ma alzarsi subito e mentre dallo studio si va in chiesa per quanto si può non fermarsi fuori con compagni. - G.: V. M. fate che io sia docile alle divine ispirazioni.

Pregare la SS. Vergine affinché ci aiuti a fare un proponimento fermo di voler coltivare la virtù della modestia. - G.: Vergine Maria, fate che io cresca sempre in virtù.

Pensare a quei doveri del proprio stato contro i quali si manca più spesso, ricorrere al divino aiuto e promettere alla Vergine Maria di emendarsene. - G.: Vergine Maria, fate che io serva fedelmente Gesù.

Domandar scusa e perdono a chi possiamo aver offeso, mostrar doppio amore con far qualche beneficio a coloro verso i quali ci sentiamo un po' avversi. - G. Vergine Maria, fate che io sia sempre in pace con tutti.

Per amore di Maria santificare la ricreazione, giuocando per quanto si può in comune, e invitando cortesemente all'allegria chi, per qualsiasi causa, fosse sconcolato o inclinasse a star solo. - G.: Vergine Maria, fate che io non disgusti mai il vostro figlio Gesù.

CAPO XXX.

Corrispondenza da Roma per ottenere la sanità da Maria Ausiliatrice - Lettera di D. Bosco al Cav. Oreglia: Giovani dell'Oratorio che vanno sotto le armi: notizie della lotteria e della chiesa: largizioni per grazie ottenute: tre cose da osservarsi nel proporre ad alcuno una novena alla Madonna: saluti a signori romani - Il Parlamento approva la legge Crispina dei sospetti: rigori ingiusti e odiosi contro il Clero e i cattolici - Il Vescovo di Guastalla condannato a domicilio coatto trova cordiale ospitalità nell'Oratorio - D. Bosco colle autorità civili di Torino e colle nobili famiglie l'onora e lo consola nel suo esiglio - Virtù esimie del buon Prelato - Lettera di Pio IX a D. Bosco in ringraziamento del dono di alcuni libri - Alcune grazie concesse dal Papa agli ordinandi dell'Oratorio.

IL Cav. Federico Oreglia di S. Stefano si trovava a Roma da qualche tempo. Quivi non si ignoravano, le esimie virtù di D. Bosco e il 9 maggio la Marchesa. Teresa Patrizi, nata Altieri, scriveva al Servo di Dio raccomandandosi alle sue preghiere per essere liberata da convulsioni che l'affliggevano da tre anni, assicurandolo di confidare in Maria Ausiliatrice. D. Bosco la esortava ad avere una fede viva nella bontà della Madonna e le spediva la risposta, acclusa con altre lettere in un foglio indirizzato al Cavaliere, cui narrava quanto accadeva nell'Oratorio.

Carissimo Sig. Cavaliere,

Ho ricevuta la sua cara lettera di Firenze e quella di Roma e ne ho comunicato il tenore a tutti quelli della cosa che fecero una stupenda ovazione di evviva al Cavaliere.

Le cose notate ebbero già la loro esecuzione. La tipografia va avanti, ma certamente ha bisogno di sua presenza; Durando è un po' incomodato e va in campagna; il povero D. Francesia lo supplisce in classe. Bonetti andò a casa per un suo fratello che parte militare. Migliassi è già partito. Bisio e Oddone partono oggi; sperano per altro di essere dispensati, ma è difficile. Gromo andò con Garibaldi, altri lo vogliono seguire. Gallo forse dovrà anche partire.

Tutte queste cose accrescono il lavoro, ma il Signore ci dà la sanità a segno che non abbiamo un ammalato in casa. Del resto le cose vanno tutte con tranquillità, nessun lavoro rimane incagliato.

Ma e di danaro come stiamo? I biglietti di lotteria in questi momenti sono divenuti molto pigri, e le esazioni incerte e difficili. Per la chiesa andiamo avanti colla sola questua che fa la Madonna. Gliene darò un cenno.

La settimana scorsa potemmo raccogliere due mila franchi, ma tutta questua della Madonna. Il Direttore dell'Ospedale di Cherasco aveva male ad un braccio e dopo essere stato più mesi in cura all'Ospedale di S. Giovanni se gli voleva fare l'amputazione. Prima egli volle provare a fare la novena che Ella sa, e sabato portò la sua offerta col suo braccio guarito perfettamente.

Il Conte Pollone mandò per ora 150 franchi per essere stato liberato, previa una novena, da un malore che l'aveva portato sull'orlo della tomba.

La Duchessa Melzi di Milano mandò f. 500 perchè sua nuora, dopo una serie d'incomodi che la ridussero a pessimo stato di salute, con una novena a Maria Ausiliatrice pose fine a tutti i suoi mali.

Altre offerte per simili motivi vennero da Chieri, da Asti, da Cuneo, da Saluzzo, da Milano, da Monza, da Venezia. Con queste oblazioni in mezzo alle gravi strettezze in cui ci troviamo, possiamo andare avanti.

Quando Ella propone a qualcheduno di raccomandarsi a Maria con qualche novena stia attento a tre cose:

1° Di non avere niuna speranza nella virtù degli uomini: fede in Dio.

2° La domanda si appoggi totalmente a Gesù Sacramentato, fonte di grazia, di bontà e di benedizione. Si appoggi sopra la potenza di Maria che in questo tempio Dio vuole glorificare sopra la terra.

3° Ma in ogni caso si metta la condizione del fiat voluntas tua e se è bene per l'anima di colui per cui prega.

Ieri tutta la casa ha partecipato alla bella festa di Monsignor suo

fratello; Dio lo porti sul primo seggio della Chiesa e ne faccia un gran santo.

Faccia i miei saluti a tanti. Dia queste lettere al loro indirizzo. La sig. Monaca Imoda è un'insigne benefattrice; può ed è ben disposta. La Patrizi si raccomandò per preghiere, ecc.

Dio benedica Lei e le sue fatiche. Riceva i più cari segni di affetto di tutta la Casa e mi creda a nome di tutti,

Torino, 12 maggio 1866,

Aff.mo amico

Sac. BOSCO GIOVANNI.

Sette od otto giovani dell'Oratorio dovettero partire e prendere le armi. Da ogni parte d'Italia muovevano le truppe verso le frontiere venete. Il Governo era pieno di speranza nella vittoria, ma chi aveva sempre vissuto congiurando temette che i partiti sovversivi potessero muovere a tumulto e a ribellione le plebi con grave pericolo dell'unità d'Italia. Perciò per isventare trame, delle quali essi erano maestri e che supponevano ordirsi contro di loro, il 9 maggio la Camera dei Deputati e il 14 dello stesso mese quella del Senato approvavano una legge presentata da Francesco Crispi, che a ragione si disse la legge dei sospetti. Con questa davasi licenza al Governo di mandare a domicilio coatto per un anno gli oziosi, i vagabondi e camorristi, e tutte le persone sospette non solo, ma anche quelle per le quali vi sia fondato motivo di giudicare che si adoprino per restituire l'antico stato di cose e per nuocere in qualunque modo all'unità d'Italia ed alle sue libere Istituzioni. Questa legge, com'era concepita, lasciava ai malvagi facile modo di trasmodare e di applicarla secondo le voglie dei partiti politici, delle private passioni, e degli odii contro il nome cattolico. Infatti, prima ancora che la legge fosse approvata dal Senato e promulgata dal Governo, in Napoli era applicata a danno del Clero. I diarii ufficiosi, come L'Opinione, colorirono la cosa con una delle solite calunnie, dissero cioè che i preti erano complici di una cospirazione, felicemente scoperta, intesa a ristaurare la dinastia dei Borboni.

Quindi la legge fu attuata con implacabile rigore contro i Vescovi e altri prelati del Napoletano, indicati come sospetti: Il Questore, chiamatili a sè, intimò loro l'ordine di partire subito, quali alla volta di Roma, quali per Marsiglia, senza dare ad essi il tempo di provvedere alle proprie faccende domestiche, senza riguardo allo stato di sanità, all'età cadente, alla loro povertà, o dignità, senza addurre un minimo motivo che giustificasse tale violazione di ogni diritto. Si disse capo dei congiurati Mons. Salzano, l'uomo più pacifico del mondo, e si cacciò; si cacciarono i Vescovi di Gallipoli, di Oria, di Manfredonia, di Rossano, di Salerno, di Aversa, di Nola e di Termoli col Vicario e il Procancelliere. Il Vescovo di Calvi e Teano nella notte sopra il 19 maggio fu arrestato nella sua casa paterna, condotto a Napoli e, dopo breve sosta conceduta a grande stento, costretto a partire alla volta di Roma dove già altri Vescovi e sacerdoti napoletani si trovavano esuli, solo perchè riputati influenti. Molti altri ragguardevoli personaggi ecclesiastici e laici furono per simile motivo o messi in carcere, o mandati in esiglio fuori d'Italia, o relegati a domicilio coatto. Nel circondario di Nola in una sola notte si operarono circa 200 arresti e centinaia di altri si eseguirono in S. Maria di Capua.

Nè solo nel Napoletano, ma anche in altre parti del regno si usavano tali rigori colle persone di chiesa. Mons. Cantimorri, Vescovo di Parma, venne confinato a Cuneo. A Milano fu incarcerato Mons. Pertusati, Provicario, e con lui in pochi giorni molti sacerdoti. A Bologna si fecero sino a quaranta perquisizioni domiciliari in un sol giorno e, benchè non si scoprisse ombra di reato, parroci, avvocati e giornalisti cattolici furono chiusi in prigione.

Aggiunse ansa ai delatori, uomini pieni di livore settario, una circolare diramata ai Prefetti dal Ministro dell'Interno Ricasoli, Presidente del Consiglio, salito al potere il 20 giugno. La circolare venne pubblicata dalla Gazzetta Ufficiale il 26.

In essa raccomandavasi di esercitare con tutto rigore i diritti che la legge concedeva al fine di prevenire gli attentati che insidie straniere o domestica pravit  potessero macchinare a danno della patria.

Ben tosto parecchi altri Vescovi del Napoletano, delle Marche, delle Romagne e della Lombardia videro violato sacrilegamente il loro domicilio, frugate le loro carte, messa sossopra ogni cosa da fastidiose inquisizioni; e poi furono mandati a confino assai lungi delle loro diocesi senza che nulla si fosse potuto rinvenire che desse appiglio ad accusa fiscale. Quasi ogni giorno si leggeva nei giornali qualche elenco di 10, 15 e fino 30 parroci, religiosi, semplici sacerdoti o laici, anche ragguardevoli per natali, che denunziati dal Comitato di vigilanza venivano senz'altro giudizio condannati a domicilio coatto. Essi non erano rei di trame politiche, ma di guardare a Dio e di volere salve le ragioni delle coscienze cattoliche.

Il Venerabile ebbe la fortuna di recare aiuto e conforto ad una di queste nobili vittime, colpita fra le prime dall'indegna persecuzione.

Mons. Pietro Rota, Vescovo di Guastalla, erasi ritirato nella canonica della parrocchia suburbana di S. Rocco, quand'ecco il 13 maggio, alle 3 pomeridiane, gli si presenta il Delegato di pubblica sicurezza e il tenente dei carabinieri di quella citt  con uno squadrone di cavalleria, coll'ordine perentorio di eseguire una perquisizione al carteggio di Monsignore e di intimargli l'immediata partenza per una tra poche citt  proposte. Il buon Prelato, ricevette colla solita imperturbabilit  la nuova tribolazione, emettendo per altro la seguente protesta, inviata telegraficamente alla Prefettura di Reggio.

“S. Rocco, 13 maggio 1866. - Pressato da ordini governativi ad allontanarmi dalla diocesi senza conoscerne i motivi, premesse le proteste contro la violazione della immunit  personale come Vescovo e come libero cittadino, cedendo

unicamente alla forza, eleggo per mio domicilio provvisorio Torino, insistendo per la mia pronta restituzione in diocesi, dove ho diritto e dovere di risiedere. Pietro, Vescovo di Guastalla”.

Dopo un'ora e mezzo di perquisizione, come era da supporre, non si trovò nessun capo d'accusa; tuttavia Mons. Rota partiva nella sua carrozza per Reggio, accompagnato dal Delegato e dal Tenente suddetto; e il mattino del 14, per ferrovia, scortato sempre da un addetto alla Pubblica Sicurezza, recavasi a Torino, ove giunse verso sera ed entrò in città, senza sapere, non conoscendo persona, ove fermare il piede. Presentatosi ai Signori della Missione, fu accolto con ogni riguardo, ma seppe che essendo già ivi ospitati due Vescovi strappati dalle loro sedi non era possibile ospitarne un terzo. Di là si recò alla Piccola Casa della Divina Provvidenza; ma, essendo questa un'opera pia, gli fu accennato il timore di qualche molestia da parte del Governo e insieme gli fu addotta la ragione di non avere un appartamento decoroso, e fu consigliato di presentarsi a D. Bosco, il quale facilmente gli avrebbe accordata la chiesta ospitalità.

L'Oratorio più volte all'anno vedeva Vescovi tra le sue mura, accolti da D. Bosco con una singolare venerazione: per lui e pe' suoi alunni era sempre una festa di famiglia l'arrivo di un Pastore della Chiesa. Chiunque egli fosse, veniva subito invitato a celebrare la messa della comunità o impartire la benedizione col SS. Sacramento, e si procurava che vi fosse musica in chiesa, e fuori il suono della banda non mancava di ossequiarlo. Il Venerabile stesso lo accompagnava nella visita delle scuole, dei laboratori, tenendo sempre per rispetto la berretta in mano, come non mancava di baciargli l'anello in presenza de' suoi giovani. Soleva anche nella parlata della sera ricordare alla comunità la fortuna avuta nella giornata.

Mons. Rota adunque, che conosceva l'Oratorio solamente

per fama, vi si presentò a notte fatta con una certa ansietà, chiedendo di D. Bosco; e D. Bosco era fuori di Torino. Ma gli venne incontro D. Giovanni Cagliero, il quale, sentito il suo bisogno, senza punto esitare, lo accolse con tanta benevolenza che il buon Vescovo si riebbe come se fosse entrato in casa sua.

Al domani D. Bosco ritornava e, come gli fu detto del nuovo ospite, esclamò: - È un Vescovo; stando egli con noi, avremo pure con noi il Signore: non temiamo. - E si recò subito ad ossequiarlo facendogli mille feste; lo ringraziò dell'onore che gli faceva; e si scusò di non poterlo trattare come si meritava. L'illustre esule lo interruppe, dicendo:

- Ella, Don Bosco, accoglie i poveri e gli abbandonati; chi ora più abbandonato di me? Mi consideri come un povero orfanello; mi basta che mi dia ricovero, come darebbe ad uno di essi!

Quando si seppe per l'Oratorio chi fosse quel Vescovo che si era veduto nel cortile e in chiesa, e per qual motivo vi si sarebbe fermato, fu una festa per tutti. "È segno che Dio benedice il nostro Oratorio" disse D. Bosco alla sera; e i giovani si separarono gridando sotto le finestre di Monsignore: Evviva il Vescovo di Guastalla!

All'Oratorio non si stava al largo: ma il buono e santo esigliato si contentò di una piccola camera ove dormiva e di un'anticamera ove riceveva e gli si preparava la mensa. Don Bosco volle che per lui si facesse cucina a parte.

Monsignore si affrettò a scrivere una lettera pastorale agli amati suoi diocesani manifestando il suo dolore per essere stato costretto a partire senza poter dar loro un addio ed ora a vivere lontano dai suoi figli; augurava loro la pace vera che si trova solo nella grazia di Dio; esortavali a non dar retta ai maestri d'eresia venuti ad appiattarsi nella sua vigna per devastarla; raccomandava le opere buone e la frequenza de' Sacramenti; e prometteva che avrebbe pregato tutti i giorni nella santa Messa anche per quelli che forse l'odiavano senza

saperne il motivo, pronto ad abbracciare tutti col medesimo affetto. La lettera recava la data: In Torino, dall'Oratorio di S. Francesco di Sales, il giorno di S. Gregorio VII (25 maggio), ed aveva anche la firma del Pro-Segretario: Sac. Giovanni Cagliero.

D. Bosco la fece stampare in Casa e la spediva alla Curia di Guastalla.

Monsignore fu per sei mesi l'edificazione di tutti. Prestavasi a confessare chiunque lo richiedesse di questa carità; ma ciò che formò la meraviglia dei giovani fu il vederlo ogni otto giorni recarsi in sacrestia e confessarsi da D. Bosco dopo aver atteso, in ginocchio sul nudo pavimento e in fila cogli alunni, il suo turno. Quando si vide quel venerando Pastore, reso più venerando per le persecuzioni che soffriva con tanta rassegnazione, comparire per la prima volta in sacrestia a questo fine, tutti si levarono pel rispetto a fine di cedergli il posto. Ma egli si allontanò in un angolo, ove stette immobile aspettando che gli altri fossero passati.

Don Bosco leniva non poco il suo dolore, anzi lo consolava, circondandolo di tante attenzioni, che quel buon Vescovo diceva in seguito a D. Rua e ad altri che il tempo più felice della sua vita l'aveva passato all'Oratorio. Quasi ogni giorno D. Bosco invitava o prelati, o distinti ecclesiastici a fargli compagnia a mensa. Per mezzo delle stesse autorità civili e politiche della città, non solo gli fece togliere i rigori del domicilio coatto, che gli vietavano l'uscita fuori dalla cinta, ma la Prefettura, rendendosi responsabile in faccia al Governo, gli diede ampia licenza di recarsi ove meglio gli piacesse in larghissimo spazio intorno a Torino.

Ed egli ne approfittò per andare a Mondovì, presso il Vescovo Ghilardi che lo ricevette al suono di tutte le campane e lo trattenne alcuni giorni; e nella calda stagione D. Bosco fece sì che l'avesse ospite nella sua villa il Conte Filippo Radicati di Passerano, suo insigne benefattore, Consigliere di

Prefettura, che fungeva da Vice-prefetto. Anche la famiglia dei Conti Appiano di Castelletto, unita da vincoli di parentela e da quelli di viva fede cristiana al Conte Radicati, gareggiava con lui in generosi atti di venerazione verso l'illustre esiliato.

Quanti venivano a conoscerlo restavano edificati della sua virtù, della sua pazienza, della sua rassegnazione e principalmente di quella sua singolare modestia, che univa ad una vasta erudizione e profonda dottrina. Nè stava ozioso; ma nel suo zelo apostolico spendeva il tempo confessando, catechizzando, cresimando e conferendo le sacre ordinazioni nella chiesa dell'Oratorio, quasi fino a far credere che la Divina Provvidenza si fosse servita di chi lo volle condannato all'esiglio per preparargli una solenne giustificazione, anzi un trionfo.

Pochi giorni dopo l'arrivo del Vescovo di Guastalla, Don Bosco aveva ricevuto una consolazione, da lui ambita più di ogni fortuna, quella di leggere i venerati caratteri del Vicario di Gesù Cristo.

PIO PAPA IX (1)

Diletto Figlio, salute ed apostolica benedizione.

Con vero piacere abbiamo ricevuta la lettera colla quale ti piacque accompagnare il dono della tua Storia d'Italia, narrata alla gioventù,

(1) PIUS P. P. IX

Dilecte Fili, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Tuas libenter accepimus litteras, quibus Nobis offerre voluisti Italiae Historiam a te pro juvenibus scriptam et istis taurinensibus typis hoc anno editam una cum volumine Inscriptionum istius Doctoris Vallaurii. Etsi vero eandem Historiam ob gravissimas et assiduas Nostras curas et occupationes nondum legere potuerimus tamen Tuum donum Nobis fuit acceptum, ac debitas pro illo grates agimus.

Perge vero, Dilecte Fili, adolescentium tuorum animos sanctissimis divinae nostrae Religionis praeceptionibus accurate imbuere, eosque ad pietatem, morumque honestatem, omnemque virtutem sedulo conformare. Ne desinas autem ferventissimas Deo pro Ecclesiae suae sanctae triumpho preces afferre, ac potentissimum Immaculae Deiparae Virginis Mariae patrocinium implorare.

Demum coelestium omnium munerum auspiciem, et praecipuae paternae Nostrae in te caritatis pignus Apostolicam Benedictionem toto cordis affectu Tibi ipsi, dilecte Fili, peramanter impertimus.

Datum Romae, apud S. Petrum, die 21 Maii, anno 1866, Pontificatus Nostri anno vigesimo. Pius PP. IX.

Dilecto Filio Presbitero Joanni Bosco, Augustam Taurinorum.

stampata da cotesta tipografia in Torino insieme col volume delle Iscrizioni del Dott. Vallauri. Sebbene noi non abbiamo potuto, per le molte e gravissime nostre occupazioni, leggere detta Storia, tuttavia il dono ci tornò gradito, e te ne ringraziamo di cuore.

Continua intanto, Diletto figlio, ad istillare con gran cura negli animi dei giovanetti i santissimi precetti della divina nostra religione e formarli alla pietà, all'onestà dei costumi ed alla pratica d'ogni virtù; e non cessare d'innalzare a Dio frequenti preghiere per il trionfo della sua Santa Chiesa, e d'implorare il potentissimo patrocinio della Vergine Maria.

In fine auspice di tutti i celesti carismi e qual pegno della nostra speciale paterna carità, di tutto cuore ti impartiamo, o Diletto figlio, l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il 21 maggio 1866, vigesimo dei nostro Pontificato.

PIO PAPA IX.

Al diletto figlio Sac. Giovanni Bosco - Torino.

Poco tempo prima il Sommo Pontefice aveva concesse a D. Bosco alcune grazie, richieste colla seguente supplica:

Beatissimo Padre,

Il sacerdote Bosco Giovanni prostrato ai piedi di Vostra Santità espone rispettosamente il bisogno di alcuni giovani ricoverati nella Casa dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dando essi chiari segni di vocazione allo stato ecclesiastico furono avviati agli studi, e presentemente sono pressochè giunti al termine dei corsi stabiliti per chi aspira a questa carriera. Ecco il nome de' giovani ed il favore che loro occorre:

1° Bongiovanni Domenico, insignito del Diaconato, per essere ordinato sacerdote nel prossimo sabato della SS. Trinità abbisogna di ottenere le necessarie dimissorie, essendo la Sede Arcivescovile vacante, e di essere dispensato di tre mesi e dodici giorni sopra l'età dai Sacri Canoni prescritta. - Nacque il 3 settembre 1842.

2° Cibrario Nicolao, diacono, cui occorrono soltanto le dimissorie per essere ammesso all'ordinazione del Sacerdozio.

3° Cerruti Francesco dimanda le dimissorie per essere ammesso alla tonsura, coi quattro minori, quindi a suo tempo agli altri Ordini Maggiori.

Questi sono i favori che colla massima venerazione si dimandano alla paterna carità di Vostra Beatitudine.

Che della grazia.

CAPO XXXI.

Altra lettera di D. Bosco al cavaliere Oreglia. - Commissioni per varie signore romane, predizione di rose e spine al Senatore di Roma: per mancanza di mezzi i muratori della chiesa sono ridotti ad otto: la Madonna fa la questua: saluti a' benefattori - Dovere di rendere pubbliche le grazie concesse da Maria Ausiliatrice per eccitare nei fedeli viva fiducia in Lei. - Altra lettera di D. Bosco al Cavaliere: contraddizione per una grazia pubblicata nell'Unità Cattolica: l'aggiustamento col Vescovo d'Ivrea per le Letture Cattoliche: grazie ed elemosine: non sa decidersi ad andare a Roma, aspettando gli avvenimenti - Pratiche per ottenere dal Direttore del giornale la pubblicazione della prima grazia e dal Pro-Vicario la licenza per la stampa - Tenore dell'articolo -Protesta contro questa pubblicazione - D. Bosco fa stampare la grazia suddetta nelle Letture Cattoliche - Si dilata meravigliosamente in ogni parte la fiducia in Maria sotto il titolo di Ausiliatrice.

LE glorie e l'amore di Maria col loro ineffabile sorriso dissipavano nell'anima di Don Bosco ogni dolore, ogni preoccupazione, scoraggiamento, umiliazione, e stanchezza. Le sue glorie predicava dai pulpiti, ricordava nei discorsi privati, stampava nei libri, narrava nelle lettere. Ne scriveva di quei giorni alla signora Elisa Melzi Sardi di Milano, la quale il 22 maggio lo ringraziava vivamente non solo dell'autografo, ma anche per le sue preghiere nelle quali molto sperava.

Al cav. Oreglia, sempre occupato in Roma, dava nuove commissioni per vari benefattori di quella città e narrava nuove meraviglie di Maria Ausiliatrice.

Carissimo Sig. Cavaliere,

Ho ricevuto la sua lettera cui credo abbia già risposto la mia di lunedì scorso, almeno in parte. Io l'ho letta ai nostri cari giovani che ne provarono la massima consolazione e le mandano i loro più caldi sensi di stima e di affezione.

Mi fu spedito da Roma il biglietto che qui le unisco per sua norma e per ringraziare ove sia d'uopo il Cardinale Riario.

Non so se quella signora Marchesa Patrizi sia la stessa cui ho già scritto un biglietto: se non lo è e comunque sia, le rimetto questo scriverello, in cui dico che la sua pia intenzione sarà secondata.

Alla Contessa Calderari dica che se le scrivessi più a lungo sull'argomento che mi aveva accennato, le cagionerei angustia. Abbia la bontà di rileggere la mia lettera, stia tranquilla e lasci tutto sopra di me.

A Lei, sig. Cavaliere, fa specie la bontà e cortesia di S. E. il March. Cavalletti, Senatore di Roma. Queste a me non sono cose nuove. Fin dal tempo che fui a Roma, il compianto Card. Marini aveva più volte parlato della religione, carità e zelo di quest'illustre famiglia. Se mai avesse occasione di poterlo ancora vedere, gli offra gli omaggi della mia grande venerazione; pel passato pregava per lui in genere, ora pregherò e farò pregare appositamente per lui e per la sua famiglia. Gli dica che la Divina Provvidenza gli prepara un bel mazzetto di rose scelte, ma per prenderle bisogna che stringa le molte spine sottostanti. In breve saprà tutto: non posso scrivere di più. Io mi raccomando, alle devote preghiere di lui e della sua famiglia, e domenica farò fare la comunione ai nostri giovani secondo la santa di lui intenzione.

Credo che non sappia ancora la novità della chiesa. I quaranta muratori che dovevano lavorare furono ridotti al numero di otto per mancanza di mezzi. È un momento per noi assai calamitoso per l'impotenza in cui i soliti nostri benefattori si trovano. Speriamo che Dio manderà quanto prima la pace fra i popoli cristiani e che i sudditi potranno unirsi intorno al loro sovrano ed occuparsi tutti con un animo più tranquillo alla salvezza dell'anima.

Ieri l'altro, venerdì, Maria Ausiliatrice ha fatto una buona questua.

Una signora che da un anno era travagliata dalla gotta ed era incapace di fare un passo sulle sue gambe, si raccomandò alla celeste Benefattrice, si fece una preghiera con tutta la famiglia in onore dell'Augusto Sacramento dell'altare. Che vuole mai! Dio è buono, Dio è

grande! Terminavano le preghiere e la benedizione e l'altra gettò via le stampelle, e si levò in piedi e nella meraviglia di tutti si pose liberamente a camminare. Ieri andò a fare le sue divozioni alla Consolata, di poi venne a fare una graziosa oblazione per la chiesa, che ci servi appunto a pagare il capo mastro, il quale attendeva danaro. Sia sempre benedetta la grande Madre del Salvatore.

Noi desideriamo quanto prima il suo ritorno, ma rimanga pure a Roma finchè abbia soddisfatto la sua divozione e compiuti gli affari che la riguardano.

Faccia il piacere di salutare da parte mia Monsignor suo fratello, il p. Oreglia, p. Brunengo, p. Fantoni, la famiglia Vitelleschi, e la nostra benefattrice la Marchesa Villarios colla sua famiglia. Codesti saluti sono da estendersi a Mons. Manacorda ed a quelli cui vedrà del caso.

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi. Amen.

Mi creda tutto suo,

Torino, 21 maggio 1866,

Aff.mo amico in G. C.
Sac. Bosco GIOVANNI.

N.B. -Si ricordi che giunto a Torino conviene prepari un supplente nella Tipografia pei casi di sua assenza.

Nel ricordare le meraviglie operate dalla Madonna, oltre il bisogno di uno sfogo al suo immenso affetto per la Madre di Dio, egli aveva per iscopo di giovare al prossimo. Voleva ravvivare in tutto il mondo una fiducia illimitata in Colei che in mezzo alle angustie, alle tribolazioni, agli errori, ai pericoli di questa povera vita mortale, era e sarebbe sempre stata l'amorosa, la pronta, la potente sua Ausiliatrice. Per ordine di Maria aveva fondata l'opera sua ed ora innalzava una chiesa, non cessando d'indicare la necessità dei Sacramenti che tolgono il peccato, o da questo preservano le anime, essendo il peccato che rende miseri i popoli.

Tale era la sua missione e ne aveva assicurazione celeste; ma per raggiungere questo fine non bastava scriverne o parlarne privatamente. Bisognava mettere in pratica ciò che il Vangelo insegna: -Dite in pieno giorno, quello che io vi dico all'oscuro: predicate sui tetti quel che vi è stato detto in

un orecchio. - Era indispensabile dar fiato alla tromba e farne udire il suono a tutto l'universo. La pubblicità colla stampa! La gente come poteva amare ciò che non conosceva? *Voluntas non fertur in incognitum.*

E D. Bosco prese la sua risoluzione. Sapeva benissimo che il suo disegno era una novità a cui non si era assuefatti in Piemonte; prevedeva che i maligni avrebbero potuto attribuirgli mire d'interesse, di vanagloria e anche di imprudente inconsideratezza; che più d'uno l'avrebbe criticato di fanatismo; che sarebbero sorte difficoltà e opposizioni; ma egli non si turbava per così poco, e d'altra parte era convinto ch'è opera Dei rivelare et confiteri honorificum est. Difatti fin dalle prime mosse trovò incagli, e di questi e di altre cose dava notizia al Cav. Oreglia.

Carissimo Sig. Cavaliere,

Nelle opere del Signore il demonio ci mette tosto le corna. Appena stampato il fatto Morelli, alcuni giornali presero a parlarne, il figlio di lui tutto democratico, studente dell'Università, volle assolutamente che il padre riparasse il disonore, come diceva, che a lui ne avveniva e senza dir altro si presentò minaccioso all'Unità Cattolica. Colà senza prevenirci inserì la rettificazione che ammette tutto il fatto, ma dice che fu fatta la pubblicazione senza suo ordine e permesso. Questa clausola è erronea, poichè nella relazione che abbiamo in casa e sottoscritta da lui dice precisamente: "Do ampio permesso che questa relazione sia letta e pubblicata nel modo che tornerà a maggior gloria di Dio".

Che farci adesso? Giunto che sia D. Durando dalla campagna, si aggiusterà ogni cosa. Pazienza.

Malgrado questo, Maria Ausiliatrice continua a benedirci, e fra le altre benedizioni àvvi quella conseguita quest'oggi dell'aggiustamento delle Letture Cattoliche. È vero che abbiamo dovuto sottoporci a gravi sacrificii; ma adesso sono definitivamente nostre.

Di qui a qualche giorno passerò a prendere i settecento fr. che mi accenna presso il sig. Conte Demagistris. Ottimo quanto fece al proposito.

Interrompo la lettera per ricevere una limosina fattami da una, persona che aveva una lite complicatissima. Si raccomandò e fece una novella a Maria Ausiliatrice promettendo qualche cosa per continuare la chiesa. Oggi termina la novella e la lite è aggiustata definitivamente.

In quanto al suo soggiorno in Roma stia a tempo illimitato, cioè finchè abbia diecimila franchi da portare a casa per la chiesa e per pagare il panattiere. Con questo voglio dire che qui si ha vero bisogno del suo ritorno, ma che può rimanere a Roma finchè può fare qualche cosa che sia di maggior gloria di Dio e a sollievo dell'Oratorio.

In quanto all'andare a Roma per me è affare molto grave pei momenti che corrono. Debbo prendere lezione dagli avvenimenti che succederanno nello spazio di due settimane.

Non posso nominarli tutti, ma la prego di salutare tutti quelli che Essa mi ha notato, e specialmente i nostri benefattori. Dica a tutti che dimani diremo messa e i giovani faranno la loro comunione colle solite preghiere per i benefattori della chiesa.

Dio benedica Lei, sig. Cavaliere, e benedica le sue fatiche e faccia che ogni sua parola salvi un'anima e guadagni un marengo. Amen.

Torino, 22 maggio 1866.

Aff.mo in G. G.
Sac. GIOVANNI BOSCO.

P. S. Riceverà per la posta la musica ed i libri richiesti.

In questa lettera si parla di due fatti, che vogliono una spiegazione. Il primo riguarda la pubblicazione di una grazia di Maria Ausiliatrice stampata sul numero 101, (29 aprile 1866) dell'Unità Cattolica. Era la prima grazia che si pubblicava, affine di provare coi fatti la bontà di Maria SS. verso coloro che cooperavano all'edificazione della sua chiesa in Valdocco ed all'incremento delle imprese salesiane. Si voleva che il più illustre fra i giornali cattolici d'Italia avesse questo onore: d'altra parte nello stesso foglio erano apparse le più ampie relazioni delle meraviglie operate da Maria SS. invocata sotto lo stesso titolo nella città di Spoleto. Dopo questa pubblicazione si sarebbe continuato, come infatti si fece, a dar conoscenza al popolo cristiano, di quanto la Madonna sotto il titolo di Ausiliatrice avrebbe meravigliosamente operato dal nuovo Santuario a vantaggio dei suoi devoti.

Pertanto D. Durando erasi presentato al suo professore ed amico Tommaso Vallauri, pregandolo a voler inserire nell'Unità Cattolica il manoscritto della grazia. A quei tempi

il Teol. Margotti non aveva ancor stretta coll'Oratorio quell'intima relazione che ebbe di poi. Il prof. Vallauri, che era collaboratore dell'Unità Cattolica, accondiscese alle istanze di Durando, dicendo che per parte sua non aveva difficoltà: ma però ne avrebbe parlato a Margotti. Il Teologo, letta la relazione, non volle darla alle stampe, se prima non fosse stata approvata dall'Autorità Ecclesiastica. Venne quindi rimandata quella carta, con notizia della condizione apposta, a D. Durando, il quale recavasi a far visita al Can. Vogliotti pregandolo a volervi porre il suo visto: ma il canonico rifiutossi assolutamente. Che fare? In Seminario eravi fra i superiori il Teologo Olivero, amicissimo dell'Oratorio e persona influente sull'animo del Vogliotti. A costui si rivolse Don Durando, e il Teol. Olivero tanto disse che il Pro-Vicario accondiscese a porvi la firma. E l'articolo venne pubblicato tale quale lo trascriviamo.

VIVA MARIA AUSILIATRICE!

Ill.mo Sig. Direttore,

Mosso dalle molte cose, che ogni giorno leggo a favore della nostra Cattolica Religione nel pregiatissimo giornale di V. S., mi feci animo a porgerle preghiera di volere nelle colonne del medesimo pubblicare la seguente relazione di guarigione straordinaria, direi quasi miracolosa, che io ottenni ad intercessione di Maria Ausiliatrice. Da nove mesi travagliato da un malore che aveva aspetto di ossificazione cancrenosa, io giaceva in un letto consumato dal morbo e da acuti dolori. Una parte del capo e la guancia sinistra era venuta preda del morbo vorace. Medicine d'ogni genere, valenti medici in particolare ed in consulto erano stati da me richiesti, ma tutto inutilmente. La cosa in cui i periti dell'arte si accordavano, era questa: se il male veniva in suppurazione, locchè già si conosceva inevitabile, sarei morto istantaneamente; altrimenti avrei dovuto fra breve egualmente soccombere alla violenza del male. Pertanto in mezzo ai dolori ed alla tristezza, io vedeva la morte che a grandi passi mi si andava ogni giorno avvicinando, senza speranza di farle ritardare l'arrivo fatale.

In quel tempo per tratto di bontà l'ottimo sacerdote D. Bosco venne a visitarmi, e dopo aver intesa la narrazione della malattia, mi disse che alcuni si erano raccomandati a Maria Ausiliatrice ed avevano

ottenuti non ordinarii favori e mi suggerì di fare una novena a questa Madre Celeste, e: Se da Maria otterrà la guarigione, mi diceva, porterà poi qualche oblazione per continuare i lavori della chiesa posta in costruzione in Valdocco, appunto sotto il nome di Maria Ausiliatrice. Non avendo più speranza nei mezzi umani, di buon grado mi appigliai a quel suggerimento, e per nove giorni la mia famiglia, amici ed io, per quanto il male me lo permetteva, pregavamo all'uopo di disporre in mio prò per intercessione della B. V. la clemenza divina.

L'ultimo giorno della novena il prelodato sacerdote si compiacque di rinnovarmi la sua visita, sempre confortandomi nella speranza di Maria SS., e, prima di lasciarmi, dopo breve preghiera mi diede la benedizione e mi soggiunse che al domani avrebbe celebrata la messa per me.

All'indomani alle sette e un quarto del mattino si comincia la messa, da quanto mi venne narrato, e noi pregavamo in famiglia, ed alle sette e mezzo mi sento un'esacerbazione del male e mentre lo spasimo mi faceva temere sinistre conseguenze, mi accorgo che comincia una violenta suppurazione. Il miglioramento comincia subito sensibile ed è perseverante. L'allegrezza si spande per tutta la famiglia, ed in breve, potrei dire istantaneamente, mi trovo perfettamente guarito:

e mi trovai guarito da un malore che a detta dei medici era incurabile

e qualora anche si fosse trovato metodo di cura, avrebbe richiesto mesi ed anni di dolorosa e difficile convalescenza.

Ora io non solamente sono perfettamente guarito, ma godo di uno stato di salute tale, che anche prima della mia malattia non godeva. Questo favore lo riconosco da Dio, ottenuto dall'augusta sua Madre sotto il titolo di Maria Ausiliatrice.

La prima cosa che feci fu di ringraziare Iddio di un così segnalato favore, e tosto andai a compiere la mia promessa con una oblazione per il novello tempio che maestoso si va elevando in questa città nella regione di Valdocco.

Quale omaggio alla verità desidero che la presente relazione sia letta o pubblicata nel modo che sembrerà tornare a maggior gloria di Dio e ad onore della Beata Vergine Maria.

Torino, il 29 marzo 1866.

MORELLI GIUSEPPE, già sindaco di Caselle.

Visto per la stampa:

Can. A. VOGLIOTTI, R. Ecclesiastico.

Il figlio del signor Morelli, che pur era stato scolaro di D. Durando, letto quel giornale, si dichiarò offeso, e costrinse

il padre a stendere la seguente dichiarazione che apparve nel N. 116, 18 maggio, dell'Unita' Cattolica.

Sig. Direttore dell'“Unità Cattolica”.

Nel numero 101 dei suo accreditato periodico scorgo la narrazione di un avvenimento, autenticato colla firma Giuseppe Morelli, ex-sindaco di Caselle.

A fronte di sifatta inserzione nel suddetto giornale a totale mia insaputa e chè da altri giornali veniva riprodotta, non posso a meno di altamente protestare, dichiarando non essere la detta pubblicazione opera mia, ma sibbene di persone di cui per delicatezza taccio il nome. Torino, il 13 maggio 1866.

MORELLI GIUSEPPE.

Don Bosco non si diede per inteso della mal consigliata protesta e fece ristampare la stessa grazia nel fascicolo di luglio delle Letture Cattoliche, col titolo: Viva Maria Ausiliatrice, e questa nota:

“Non sappiamo per quali motivi si è voluto contestare l'autenticità di questa relazione, ma noi ti possiamo assicurare, o lettore, che quanto pubblichiamo non è che la pura verità. E facciamo questa pubblicazione più volentieri ancora, pel desiderio che ci anima, di far conoscere a tutti i devoti di Maria SS., quanto questa nostra buona Madre Celeste soccorre i suoi figli anche nelle cose temporali. E che non farà poi dal Cielo per salvare le anime nostre?”.

La potenza di Maria, invocata col titolo di Ausiliatrice, benchè fosse già conosciuta in molti luoghi, era diremmo quasi, ristretta in un certo numero di famiglie, ma non appena la stampa prese a parlarne, si dilatò come scintilla elettrica la confidenza in Lei.

“Altri e poi altri, stampava D. Bosco nel 1868, le si raccomandarono facendo la novena e promettendo qualche oblazione se ottenevano la grazia implorata. E qui se io volessi esporre la moltitudine dei fatti, dovrei farne non un piccolo libretto, ma grossi volumi.

” Male di capo cessato, febbri vinte, piaghe ed ulceri cancrenose sanate, reumatismi cessati, convulsioni risanate, male d'occhi, di orecchi, di denti, di reni istantaneamente guariti; tali sono i mezzi di cui servissi la misericordia del Signore per somministrarci quanto era necessario a condurre a termine questa chiesa.

” Torino, Genova, Bologna, Napoli, ma più di ogni altra città, Milano, Firenze, Roma furono le città che, avendo in modo speciale provata la benefica influenza della Madre delle grazie invocata sotto il nome di Aiuto dei cristiani, dimostrarono eziandio la loro gratitudine colle oblazioni. Anche più remoti paesi, come Palermo, Vienna, Parigi, Londra e Berlino, ricorsero colla solita preghiera e colla solita promessa a Maria Ausiliatrice. Non mi consta che alcuno sia ricorso invano. Un favore spirituale o temporale più o meno segnalato fu sempre il frutto della dimanda e del ricorso fatto alla pietosa Madre, al potente aiuto dei cristiani. Ricorsero, ottennero il celeste favore, fecero la loro offerta senza esserne in alcun modo richiesti”.

CAPO XXXII.

Difficoltà incontrate da D. Bosco per ottenere legalmente la proprietà delle Letture Cattoliche - Il Conte Cays è eletto arbitro di un accomodamento. - Sue conclusioni - Lettere di D. Bosco al Conte - Lettera del Conte al Vescovo d'Ivrea - Il Servo di Dio si dichiara pronto ad accettare qualunque conclusione, pur di venire ad un accomodamento - Continuano le trattative fra il Conte e i rappresentanti del Vescovo d'Ivrea. - Don Bosco resta legalmente proprietario unico delle Letture Cattoliche.

DON Bosco nella lettera del 22 maggio al cavaliere Oreglia aveva scritto: “Maria Ausiliatrice continua a benedirci e fra le altre benedizioni àvvi quella conseguita quest'oggi, dell'aggiustamento delle Letture Cattoliche. È vero che abbiamo dovuto sottoporci a gravi sacrifici, ma adesso sono definitivamente nostre”. Purtroppo invece, per qualche tempo ancora, non fu che una speranza.

Furono infatti non comuni le noie che il Servo di Dio dovette sopportare per questo accomodamento, invocato invano da più anni. Egli aveva ideato la pubblicazione di queste Letture, ne aveva steso il programma, cominciato la stampa, l'aveva sempre assistita e corretta colla massima diligenza, ogni fascicolo era stato da lui composto o redatto a stile e dicitura adattata, aveva fatto viaggi, scritto e fatto scrivere lettere per le propagazione di queste Letture, insomma poteva ben dire che non aveva “mai pensato che le Letture

Cattoliche fossero proprietà altrui (1).” I comproprietari erano sorti a fianco della sua umiltà e della sua longanimità, ed anche della sua profonda venerazione per ogni Pastore della Chiesa, e specialmente pel suo eroico disinteresse. È vero che il Vescovo d'Ivrea vi aveva impegnato una cartella del reddito di 425 lire e si era contratto un forte debito col Marchese Birago; ma anche gli abbonamenti dovevano aver accumulato una somma più che sufficiente a far fronte ad ogni obbligazione.

A D. Bosco però premeva assai il superare ogni difficoltà, unicamente per assicurare l'esistenza alle sue Letture. Ed ecco che il Vicario generale d'Ivrea Can. Pinoli viene a Torino per combinare un accomodamento, che disse sarebbe stato accettato dal suo Vescovo.

Movente di questo passo era stata l'intimazione fatta dal Tipografo Paravia a Mons. Moreno di pagare il debito di L. 4265 contratto dai suoi rappresentanti per la stampa delle Letture Cattoliche anteriormente al 1864, cioè prima che Don Bosco avocasse a sè l'amministrazione delle medesime. Ma essendo tre coloro che sostenevano di essere i proprietari di quell'associazione, bisognava sciogliere ogni dubbio e accertare il diritto di ciascuno e quindi anche le obbligazioni.

Il Teol. Valinotti aveva pregato per questo il Conte Carlo Cays di Giletta a voler essere arbitro della questione, dandogli per consulente legale l'avvocato Deamicis.

Il Conte aveva accettato l'incarico, e deliberava che per finir ogni cosa era assolutamente necessario, ad evitare ogni ombra di litigio innanzi ai tribunali, che prima base dell'aggiustamento fosse là consolidazione della proprietà delle Letture Cattoliche in un solo dei tre che si dicevano proprietari. A quest'ultimo si sarebbe addossato il debito con Paravia. Bisognava poi stabilire, qual più e qual meno, ciò che il proprietario

(1) Ved. Vol. VII, pag. 153.

finale dovesse dare ai due comproprietari rinuncianti. Il Teol. Valinotti dichiarò che tenendosi pago della morale soddisfazione di avere contribuito colla sua persona ad un'opera buona, come sono le Letture Cattoliche, chiedeva soltanto di essere esonerato da qualsiasi obbligazione riguardo i conti da esso lui presentati dal 1854 al 1864.

Per tal modo lo scioglimento del problema veniva a restringersi alle persone del Vescovo e di D. Bosco. E si preferiva di consolidare la proprietà nel solo D. Bosco, perchè accettando egli il risultamento dei conti presentati, non era più necessario di venire sopra di un'ulteriore revisione di quelli che erano ancora a presentarsi dal 1864 al giorno d'oggi, essendo questi stati tenuti da lui stesso. Con ciò nulla più rimaneva a cercarsi, salvo la differenza tra il credito di Monsignore verso le Letture Cattoliche, e quello delle Letture Cattoliche verso del Vescovo. Ma erano conti approssimativi, essendosi tenuta una contabilità inesattissima.

I primi conti dati dal tipografo De Agostini dal 1853 al 1857 erano disperatamente oscuri; quelli posteriori del Teologo Valinotti, più limpidi. Ma la verifica non si poteva fare di corsa; e l'arbitro dovette impiegarvi non poco tempo. Il risultato del suo studio fu il seguente:

- Il debito delle Letture Cattoliche verso Monsignore, proveniente dalla vendita della rendita di franchi 425 nel 1856 e dal residuo (3388 lire) del debito Birago stimavasi di lire 9428. Il debito di Monsignore verso le Letture Cattoliche, per abbonamenti ritirati dal 1853 al 1864, dedotti i pagamenti da lui fatti dal 1853 al 1855 colla somma di 1677 lire, risultava di 8264. In conseguenza il debito delle Letture Cattoliche verso Monsignore si riduceva a 1164 lire. Ma siccome il Vescovo, secondo le lettere del Can. Pinoli al Teol. Valinotti, aveva espresso il desiderio di avere egli la proprietà delle Letture Cattoliche; nel caso, conchiusero il Conte e l'avvocato, si potrebbe mutare la prima proposta, e qualora

ciò fosse per convenire a Monsignore, egli potrebbe per intero ritenere la proprietà, addossandosi pure per intero il debito verso il Paravia. Questo concentramento della proprietà delle Letture Cattoliche, trarrebbe naturalmente con sè i residui attivi dell'attuale gestione e così questi andrebbero in ricompensa di quelli che D. Bosco può avere realizzato dal 1864; ed il vantaggio che Don Bosco può avere percepito nei due anni di sua gestione, varrebbe per compensarlo della opera prestata, opera che certamente merita non piccolo riguardo.

Tali erano state le conclusioni dell'arbitrato il giorno 22 maggio. Nei giorni 23 e 24 si tenne ancora qualche seduta e D. Bosco si avvide che quei d'Ivrea intendevano di imporgli una gravosa condizione, come appare da una sua lettera al conte Cays.

Carissimo sig. Conte,

L'altro ieri quando io affidava a Lei la conclusione o meglio l'ultimazione della vertenza Letture Cattoliche, io teneva conto di quanto erasi detto alcuni istanti prima relativamente al credito Birago e agli interessi della cedola di Mons. Vescovo d'Ivrea. Ma ieri la cosa prese aspetto diverso, poichè vi sarebbe portata a mio carico la somma di oltre cinquemila franchi di più.

Io, come Direttore di un'opera di beneficenza, non posso in coscienza assumermi questo debito senza prima depurare alcune cose. Per la qual cosa se mi si volle accollare unicamente il debito Paravia, siccome in passato fu solamente richiesto e dal sig. T. Valinotti e dall'Avv. Pinoli, io l'accetto nel senso inteso mercoledì. Che se non si accetta, trattandosi di somma vistosa io lascerò altre occupazioni e voglio io stesso rivedere i conti e mettere anche in nota alcuni miei esposti in più luoghi, in diversi tempi e presso a diverse persone. Io non ho mai voluto toccare questo cantino perchè non mi pensava che si tirassero fuori tante somme credute estinte o quasi estinte. Il Teol. Valinotti medesimo ebbemi più volte a dire: Colla rendita di fr. 200 comprata per le Letture Cattoliche resta pagato Monsignore. Il debito Birago è pressochè estinto, etc.

E' vero che àvvi il debito Paravia che urge e a questo riguardo si può rimediare così: Io risponderò alla cedola per mio conto ed il Teologo per la parte sua faccia quella risposta che crederà.

Noti per altro:

1° Che le dissi e lo confermo tuttora, che se vede qualche conclusione, che in buona coscienza io possa accettare, l'accetterò senza farvi sopra alcun riflesso;

2° Se si vogliono troncare tutti gli indugi, io accetto il debito Paravia purchè sia affar finito, ed io non metterò più in nota alcuno de' miei esposti.

Creda, caro sig. Conte, che questo affare mi è una spina pungente al cuore; da una parte vorrei evitare fino l'ombra di questioni, dall'altra ho una schiera di giovani affamati che stringono a cercare ogni più piccola risorsa per soddisfare alle loro necessità; e questa fu la cagione per cui ne soffro assai nella stessa sanità. - Mi rincresce poi in modo speciale pel molto disturbo che si è dato V. S.; Dio la rimeriti ed io non mancherò di pregare affinché la ricompensa sia copiosa.

La prego, se così giudica bene, di comunicare questi miei sentimenti al prelodato sig. Teologo Valinotti, e di credermi quale colla più sentita gratitudine mi professo

Di V. S. Carissima,

Torino, 25 maggio, matt. 1866.

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

N.B. - Questa mattina debbo andare per la città a motivo di alcuni ammalati e non sarò a casa fino alle 10½.

Il conte Cays mantenne il proprio arbitrato e scriveva al Vescovo d'Ivrea, il 27 maggio, dandogliene notizia e relazione esatta, e concludeva:

“Sottopongo i due progetti o sistemi all'E. V. Rev.ma. Se li crede equitativi e giusti entrambi, voglia avere la bontà di pronunziarsi, per quello che più le aggrada. Il Teol. Valinotti e il Sac. D. Bosco, rispettosi ai suoi cenni, anticipatamente fin d'ora vi aderiscono. In quanto a me le chieggo scusa della temerità che ebbi nell'accettare un incarico superiore alla mia capacità. Le assicuro però che se ho accettato, io l'ho fatto perchè non ho potuto resistere alle fattemi istanze; e più specialmente alla bontà dell'Eccellenza Vostra, che si degnò approvare la scelta fatta dal Teol. Valinotti “.

Mons. Moreno gli rispondeva con due lettere del 28 e 31 maggio colle quali chiedevagli che gli fossero spediti i documenti e le carte relative alla contabilità, dimostrando di non

approvare il risultato del resoconto dei debiti e dei crediti per essergli questo cagione di perdite troppo gravi, se non avesse rinunciato al diritto di proprietà sulle Letture Cattoliche.

Il Cays rimetteva a Monsignore i libri dei conti e le carte per mezzo del cerimoniere rev. D. Sarraglia e gli scriveva il 1° di giugno. Dopo avergli esposto la ragionevolezza del risultato del proprio esame sui conti presentati, soggiungeva:

“..... Invitato ad emettere il mio arbitrato in questione, massime sul definire il pagamento a farsi al Tipografo Paravia, io ho accettato l'incarico nella ferma persuasione che questa questione dovesse risolversi all'amichevole e non a punta di diritto. Questo è troppo difficile da stabilirsi e non so se dopo due o tre anni di lite se ne verrà a capo e se allora non si dovrà poi venire alla transazione, che ho creduto di dover proporre in sul bel principio.

” Il mio primo pensiero sarebbe stato di troncare subito la questione col proporre che la proprietà delle Letture Cattoliche rimanesse definitivamente consolidata in D. Bosco, a condizione che questi si assumesse il carico di pagare per intero il debito verso Paravia.

” Non mi sarei sentito di aggravarlo ancora del residuo debito verso la S. V. Rev.ma, risultato dal conto che le ho spedito, perchè i calcoli che si hanno a fare per venire in chiaro di questo risultato, posano sopra basi troppo incerte da non poterne fare argomento di un serio scaricamento.

” E come si avrà una certezza del risultato del calcolo, mentre manca l'epoca precisa dell'alienazione delle rendite, e ancora non si conosce neanche l'ammontare preciso del prodotto di essa alienazione? D'altronde poi fra i diversi calcoli che si possono istituire ve ne ha persino di quelli che vengono ad un risultamento opposto. Fra tutti questi dubbi io ho creduto meglio di astenermi da un assoluto arbitrato; ho pensato di esporre questi dubbi all'E. V. Rev.ma e lasciare a Lei l'apprezzamento della mia proposta: tanto più che in questo modo il merito dell'abbandono del residuo, o di parte del residuo del suo credito, sarebbe tutto stato effetto della di Lei generosità.

” Mi conforta in questo la lusinga che forse Ella avrebbe accondisceso a questa transazione in vista del desiderio di terminare prontamente ogni questione, sia anche in riguardo dei moltissimi benefizii che arreca alla povera gioventù l'Istituto di D. Bosco, che non si limitano ai giovani di Torino, ma che si estendono per anche a molti delle altre diocesi. Mi gode l'animo di essermi attenuto al secondo partito. Nel desiderio di troncare la questione, forse avrò pregiudicato, senza volerlo, i diritti di qualcheduno.

” Così la cosa rimanendo tuttora indecisa, sarà terminata da chi meglio di me saprà apprezzare le ragioni di equità e di giustizia che militano in questa controversia e terminare con reciproca convenienza delle parti questa già troppo protratta soluzione”.

Monsignore stette fermo ne' suoi propositi, e il 2 giugno chiedeva per lettera al Conte di poter esaminare la contabilità tenuta da D. Bosco dal 1864 al 1866, cioè dal tempo nel quale D. Bosco aveva presa l'amministrazione delle Letture Cattoliche. Il Conte essendo andato due volte all'Oratorio non potè fare la commissione, perchè D. Bosco si trovava fuori di Torino: lasciava però al segretario la lettera di Monsignore, al quale fra le altre cose scriveva il 4 giugno:

“La presentazione di questi conti non troncherà la questione, perchè quand'anche fossero chiari come il sole, non per questo saranno distinti tutti i diritti, perchè si avrà tuttora a discutere sul rimborso da darsi all'Oratorio, per le spese di stampa e pel lavoro dei ragazzi di quell'istituto, e ciò che più monta, sull'estimazione da darsi all'opera che tutto solo vi prestò D. Bosco da quell'epoca in poi. Se si viene alla resa dei conti bisognerà pur venire alla fin fine anche a questo calcolo; perciò è a prevedersi che la cosa non sarà finita così presto.

” Vedo che tale non è il suo parere. Egli è perciò che rassegnò nelle sue mani ogni mandato di conciliatore arbitro e ritirandomi fin d'ora, prego l'Eccellenza Vostra a volermi considerare d'ora innanzi come affatto estraneo a questa vertenza.

” Mi rincresce che l'opera mia sia rimasta inutile in tutto questo affare; posso però assicurarla che vi ho messo tutta la mia buona volontà.

” La prego di aggradire, ecc.”.

Il 5 giugno Monsignor d'Ivrea scriveva al Conte ringraziandolo della sua opera e, scusandosi, insisteva di voler vedere la contabilità di D. Bosco; la sua causa essere così grave da non poter prendere una decisione, senza averne piena cognizione; asseriva esservi tali considerazioni, le quali potevano di certo mostrare la realtà delle cose ben diversa dall'aspetto in cui la vedeva considerata dal Conte.

Troncate così le trattative per parte del Conte Cays, que'

d'Ivrea furono costretti a riprenderle il 20 luglio, perchè il Tipografo Paravia aveva loro mandato ad intimare legalmente il pagamento del suo credito e la causa era stata messa a ruolo.

Il Teol. Valinotti ne dava notizia al Conte, e lo pregava di vedere se poteva ancora in tempo conciliare la vertenza, e di impedire lo scandalo di quella lite e d'intendersi coll'avv. Deamicis. Prometteva che quanto essi farebbero sarebbe ben fatto e gli dava parola di far contentare Monsignore. Gli mandava anche una lettera del Can. Pinoli dalla quale risultava che le ultime pretese di Monsignore sarebbero, che rimanendo D. Bosco proprietario delle Letture Cattoliche si assumesse il debito verso Paravia, e gli sborsasse la somma di 1700 lire come residuo di ogni suo avere, e non già sole 1163 e 82 centesimi.

Il 22 luglio il Conte Cays dalla sua villeggiatura di Casellette comunicava la proposta a D. Bosco, il quale, come abbiám visto, era disposto ad assumersi il debito con Paravia pur di essere esonerato da qualunque altro pagamento. Ma il Servo di Dio non aveva fatto nessuna promessa in proposito, nè potevasi pretendere che egli stesse ad una semplice proposta, quando questa non solo non era stata accettata dalla parte avversaria, ma veniva aggravata da nuove obbligazioni. Pertanto, egli mandava questa risposta al Conte.

Ill.mo sig. Conte Cays,

Una serie di affari mi hanno obbligato a passare più giorni fuori di casa e questo è il solo motivo per cui non ho potuto prima rispondere alla venerata di lei lettera intorno al benedetto affare delle Letture Cattoliche. Io mi pensava che essendomi interamente rimesso agli arbitri scelti dal sig. Teol. Valinotti e confermati con lettera di Mons. Vescovo Moreno, dovesse ogni cosa risolversi senza ulteriori discussioni sui conti. Tanto più, come Ella di certo ricorda, si dovettero accettare tutti i debiti dei cinque primi anni sulla asserzione verbale,

senza poter verificare i crediti; non si diedero i conti del 1856; sebbene sottoscritti dal Teol. Valinotti; io non ho tenuto conto degli esposti che tra viaggi, posta, libri, mantenimento di alcuni giovani ad hoc non è minore di cinque mila franchi. A tutto questo si passò sopra per venire ad un qualche accomodamento. Ella proponeva che io accettassi il debito Paravia colle Letture Cattoliche; oppure ciò accettasse Monsig. Vescovo, senza parlare più di altro interesse. Io mi sono totalmente rimesso e mi rimetto ancora. Adesso si propongono altre e poi altre condizioni e di più l'avv. Can. Pinoli nella sua lettera mi qualifica con espressioni che certamente io non userei mai verso di lui.

Mi si dice che io vengo sempre creando delle nuove difficoltà. Ella sa, sig. Conte, se ho una volta sola variate o modificate le cose proposte, ad eccezione che io non ho per nulla contato dieci anni di lavoro per le Letture Cattoliche.

Per far adunque vedere ch'io non ho cangiato e non cangio sillaba delle passate intelligenze prese, ripeto che io sono pronto a lavarmi le mani delle Letture Cattoliche e cedere tutto a Monsignore; con che si prenda il debito Paravia.

Dal canto mio rinnovo il già detto e mi prendo il debito Paravia colle Letture Cattoliche senza altra obbligazione, se così meglio aggrada. Qualora per altro si volesse mettere un termine ad ogni vertenza io offrirei mille franchi a Monsignore purchè tal debito si estingua con Letture Cattoliche o con altri libri che sieno di nostra proprietà. Darei anche volentieri il danaro contante, ma non posso pel motivo che non ne ho.

A dirla poi schietta, sig. Conte, io mi pensava che attesi i molti giovani chierici ed aspiranti della diocesi d'Ivrea che furono tenuti e si tengono gratuitamente in questa casa a favore di quella medesima diocesi, pensava, dico, che non si sarebbe andato tanto pel sottile in fatto di interesse.

Compatisca il tenore di questa lettera, se mai trovasse qualche espressione non moderata. Le molte occupazioni, i nostri bisogni, i molti disturbi avuti a questo riguardo mi hanno fatto scrivere un po' in fretta e forse un po' risentito.

La ringrazio della bontà che usò per me in questo ed altri affari riguardanti a questo Oratorio ed assicurandola della più sentita mia gratitudine, ho l'onore di professarmi,

Di V. S. Ill.ma,

Torino, 4 agosto 1866,

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Al sig. Conte Cays di Giletta - Alpignano-Caselle.

A questa lettera, D. Bosco univa un biglietto personale pel Conte, scritto da Strevi colla stessa data 4 agosto.

Carissimo Sig. Conte,

Ho scritto io in modo ufficiale; se mai ella stimasse di mandare questa medesima lettera all'avv. Pinoli, io lo stimerò a proposito.

Buona campagna a lei, sig. Conte, a tutta la crescente e cresciuta famiglia. Dio li benedica tutti, preghi per me che con pienezza di stima ho il bel piacere di potermi professare,

Strevi, 4 Agosto 66.

Obbl.mo aff.mo Servitore

Sac. Bosco GIOVANNI.

Pare che il Conte si rimettesse pienamente a ciò che gli suggeriva D. Bosco; e il Servo di Dio, affrettandosi a ringraziarlo, compiegava nella risposta un poscritto da unirsi alla lettera del 4 agosto, dal quale appare come l'animo suo fosse alieno da ogni questione.

Carissimo Sig. Conte,

Ho ricevuta la cara sua lettera e la ringrazio. Le acchiudo questo P. S. perchè se sembra bene lo mandi con la mia lettera antecedente al Vescovo. Comunque fanno, io confermo che l'avrò come opera di carità, qualunque conclusione giudichi bene di fare. Raccomando me e li miei giovanetti alla carità delle sante sue preghiere ed augurandole ogni bene dal Cielo mi professo con gratitudine

Di V. S. Carissima,

Torino, II Agosto 66,

aff.mo ed obbl.mo Servitore

Sac. Bosco GIOVANNI.

Conte Cays - Caselle.

Il poscritto diceva:

P. S. - Terminata la lettera e sempre più bramando che l'affare delle Letture Cattoliche sia in qualche modo terminato do' a lei piena facoltà di portare la somma di L. 1000 (di cui nella lettera) a L. 1163,82 siccome ella aveva proposto nella lettera scritta a Mons. Vescovo d'Ivrea. Anzi se ella vuole accettare carta bianca e non parlarmi di questo affare, se non quando si trattasse di sottoscrivere la convenzione,

io l'avrei come una vera opera di carità. Le mie occupazioni ed i miei fastidii non mi permettono di occuparmi più di questo spiacevolissimo affare.
Le sono

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Il Conte notificò le proposte al Can. Pinoli, mentre questi il 16 agosto si rivolgeva a lui esponendogli come gli pesasse che si andasse avanti nella lite Paravia, con certo pericolo di pagare gravi spese lasciando che il tribunale pronunciasse sentenza; quindi lo pregava d'interessarsi perchè la lite Paravia fosse tosto finita senza sentenza: accettava di ridurre la domanda a 1500 lire, ma pagate in contanti per poter fare acquisto di rendite sul debito pubblico da sostituire in parte le alienate, le quali hanno una destinazione a carico di Monsignore. Pertanto la lite con Paravia venne sospesa, e in base alla lettera del Can. Pinoli la compilazione della intelligenza fa affidata all'avv. Deamicis (avvocato del Teol. Valinotti), con cui si doveva pure intendere D. Bosco per le opportune correzioni. La base si fu che D. Bosco si sarebbe incaricato di pagare a Paravia fr. 4265, residuo suo credito, e che avrebbe sborsato a Mons. d'Ivrea fr. 1500 in tre distinte rate, cioè fr. 500 dopo un anno, altri 500 dopo il secondo, altri 500 dopo il terzo. Con questo D. Bosco sarebbe rimasto unico proprietario delle Letture Cattoliche e Mons. d'Ivrea ed il Teol. Valinotti si sarebbero obbligati a tenerlo rilevato da ogni qual siasi pretesa di chicchessia verso la passata Amministrazione delle medesime Letture Cattoliche. Il Conte Cays non si occupò più di queste trattative che dovevano essere sistemate tra le parti coll'assistenza del sig. Avv. Deamicis.

Ciò non ostante parve dovesse andar fallito l'intero componimento. Il Can. Pinoli intendeva che D. Bosco pagasse a Paravia non solo il suo credito, ma le spese della lite e gli interessi del capitale. Di ciò non era stato fatto cenno nel

progetto di accomodamento. E il 24 novembre il Canonico scriveva al Conte che non era possibile imporre a Monsignore nuovi sacrifici, che Paravia si era lagnato che non si ponesse fine alla disgustosa questione ed essere angustiato di dovere pensare a dar movimento al procedimento giudiziario con grave accrescimento di spese. Quindi si lamentava che l'accrescimento della cifra del debito Paravia fosse cagionato dalle more che D. Bosco aveva convenute al pagamento. Finiva col pregare il Conte a volere fare ancora qualche ufficio presso D. Bosco, affinchè mantenesse l'impegnata parola e cessasse l'angustiosa posizione di quelli tutti che avevano ed ebbero parte in quest'affare.

Il Conte gli rispondeva sul principiar di dicembre.

Rev.mo Sig. Canonico,

.....Ieri mattina mi sono recato dal sig. D. Bosco ed ecco il risultato del nostro colloquio. D. Bosco è dipostissimo a mantenere la proposta tal quale era stata fatta per la definitiva conclusione della vertenza: che cioè egli si sarebbe incaricato di pagare il debito verso Paravia nella cifra appunto in cui era stato accertato, cioè in quella di fr. 4200. Questa somma era stata precisata appositamente, affinchè fosse stabilito il vero debito di D. Bosco, oltre alle 1500 convenute a retrodarsi a Mons., al qual pagamento D. Bosco non oppone difficoltà. La questione sopravvenuta di poi degli interessi e delle spese di lite si presenta sotto un altro aspetto: o si tratta degli interessi che possono decorrere dopo il componimento della vertenza ed è giusto che quando D. Bosco non possa subito soddisfare al sig. Paravia tutte le lire 4200 di cui si è caricato, se ne assuma il pagamento degli interessi dall'epoca del componimento in poi, di questo D. Bosco pienamente acconsente: ovvero si tratta degli interessi che può pretendere Paravia anteriori alla data del componimento, in questo caso parmi che questi non essendo stati specificati nell'aggiustamento, dovrebbero rientrare nel novero di quelle eventualità da cui Monsignore o il Teol. Valinotti doveva tenere rilevato D. Bosco. Così pure della domanda di rimborso di lite. Tale almeno doveva essere l'effetto dell'assunto, accertato il debito Paravia, nella precisa somma di lire 4 200, se non erro (1), e dall'altra condizione che dovesse D. Bosco essere rilevato da ogni qualsiasi

(1) La somma precisa era, come abbiám visto, di L. 4265.

altra pretesa di chicchessia, il che tutto si fece all'oggetto di specificare il vero debito di D. Bosco che erasi così limitato alle lire 4200 da pagarsi a Paravia ed alle 1500 dovute a Monsignore. Tale almeno, bisogna che il dica, si fu il senso della mia proposta.

Ella mi dice che Monsignore non è disposto a fare maggiori sacrificii dei convenuti, ma questo pare non possa dirsi nuovo, come non potrebbe dirsi nuovo qualunque altro fosse per nascere da una di quelle eventualità a cui ha rapporto la condizione apposta che il Sig. D. Bosco verrebbe ad essere rilevato da ogni domanda e molestia. Del resto quando Monsignore volesse disporsi a fare qualche sacrificio, ella sa che lo farebbe a favore di un'opera che è manifestamente degna di tutte le simpatie. Ella sa le grandi spese che D. Bosco ha sulle spalle. I settecento e più giovani che il medesimo ha da mantenere, non sono una bagatella, e se alcuni pagano, ve ne sono moltissimi che non pagano. Fra questi non pochi sono della Diocesi d'Ivrea, varii dei quali anche chierici mandati o raccomandati dallo stesso Monsignore. Non dico questo per spingere Monsignore a mutar direzione alle opere di carità che esercita nella sua diocesi, ma soltanto per muoverlo a continuare a quest'opera le sue beneficenze con appianare quest'ultimo ostacolo.

Mi scusi della libertà con cui mi sono espresso, ma ho creduto doverle spiegare tutto il mio pensiero.

La prego, ecc.

Dopo tre mesi, il 22 febbraio 1867, era consegnata a Don Bosco la seguente proposta dall'Avv. Deamicis.

Il Teol. Valinotti propone per mezzo del sottoscritto che venga terminata la differenza nella questione ultimamente insorta per rimborso della spesa di lite al Sig. Paravia e pel pagamento degli interessi della somma di lire 4265 al Sig. Paravia, dovute per stampa delle Letture Cattoliche, nei seguenti termini di transazione tra il medesimo Sig. Teol. Valinotti ed il Sig. D. Bosco.

Il Teol. Valinotti si assume l'obbligazione di tacitare il Sig. Paravia nella sua domanda d'indennità di spese di lite, degli interessi che gli possano spettare sull'anzidetta somma, come risulteranno essere al Paravia dovuti dall'epoca della giudiziale sua domanda fino al giorno in cui D. Bosco incaricava il Sig. Avv. Deamicis con lettera dei Sig. Cav. Oreglia di S. Stefano di stendere la scrittura di transazione delle vertenze, sia col Teol. Valinotti, sia con Mons. Vescovo d'Ivrea, cioè il 16 settembre 1866.

D'altra parte il Sac. D. Bosco resterà obbligato a pagare oltre alla somma delle lire 4265 dovute a Paravia anche i relativi interessi dall'epoca della sopraccennata lettera come anche le spese di lite che il Paravia fosse in diritto di ripetere da quella epoca stessa in poi. Naturalmente si domanda che si facciano prontamente le opportune pratiche

perchè venga sospeso ogni ulteriore atto della lite pendente col sig. Paravia.

Ciò è quanto sono incaricato di proporre al Sig. D. Bosco per parte del Teol. Valinotti e che spero possa essere accettato.

La risposta fu inviata al Teologo dal Conte Cays.

Da casa, 25 febbraio 1867.

Rev.mo Sig. Teologo,

Sono stato oggi da Lei per annunziarle che dopo la di lei proposta di addossarsi la parte di interessi e di spese di lite anteriore alla lettera del Segretario del Sac. D. Bosco all'Avv. Deamicis, che è del 16 settembre 1866, lasciando la parte che è posteriore a tale epoca a carico di D. Bosco, l'affare sembra aver preso una buona piega. Posso assicurarla che per parte di D. Bosco non ci sarà difficoltà ad accettare detta proposta; di più mi è grato di dirle che anche Paravia si adatta a ritirare gli interessi a partir soltanto dal giorno della giudiziale sua domanda. Ebbi oggi appunto per questo un congresso col causidico Rodella, a cui intervenne anche Paravia. Tutto sarebbe sistemato, solo non posso ancora precisare la somma esatta delle spese della lite, la quale non mi sarà comunicata che posdomani mercoledì 27 corrente. Però posso fin d'ora accennarle che a quanto mi disse lo stesso Sig. Rodella non si scosterà di molto dalle lire 150.

Mi pare che si potrebbe terminare ogni cosa in un medesimo atto, cioè nel divenire alla stipulazione della convenzione tra Mons. Vescovo d'Ivrea e socii da una parte e D. Bosco dall'altra per la cessione delle Letture Cattoliche: pagare contemporaneamente gli interessi e le spese di lite dovute al Paravia, sia quelle anteriori al 16 settembre, sia quelle posteriori, ciascuno per la parte che lo concerne, e stabilire nel medesimo tempo le epoche del pagamento sia delle 4265 da pagarsi da Don Bosco al Sig. Paravia, sia anche delle lire 1500 da pagarsi dallo stesso D. Bosco a Mons. Vescovo d'Ivrea, secondo i concerti presi.

Resta un'ultima questioncella, la quale dovrebbe essere tagliata a guisa del nodo gordiano, ed è la questione del pagamento delle spese di registrazione della convenzione a farsi. Io sono d'avviso che sia a pagarsi per metà caduno, da Monsignore da un parte e da D. Bosco dall'altra.

Quando Ella trovi accettabili le sopra indicate proposizioni, abbia la compiacenza di farmelo sapere, ed intanto io mi riserbo di farle conoscere l'esatto riparto delle spese di lite, tostochè il sig. Rodella me le abbia notate.

Gradisca i miei sinceri complimenti e mi creda

Suo dev.mo Servo
Conte CAYS.

Da ambe le parti fu accettata come definitiva la convenzione, ne fu steso l'atto legale e il Teol. Valinotti scriveva al Conte Cays.

Vercelli, 30 marzo 1867

Ill.mo Sig. Conte,

Fino da ieri ho ricevuto dall'Avv. Deamicis le tre copie di convenzione tra D. Bosco, Monsignor d'Ivrea e me. Le ho firmate e quindi inviate tosto per la posta al Can. Pinoli per la firma propria e di Monsignore, pregandolo di ritornarle per posta, tosto firmate, all'Avv. Deamicis.

Forse in giornata saranno di ritorno, sicchè non rimarrà a farsi che la firma di D. Bosco...

Al mio ritorno a Torino rimetterò a Lei tutti i registri che tengo e le carte relative, perchè siano passate a D. Bosco...

Il Signore benedica il buon andamento delle Letture Cattoliche, e benedica anche V. S. che tanto fece per finire la vertenza; io mi terrò contento se il Signore mi tiene conto di quello che ho fatto con pieno disinteresse, checchè si dica da altri.

Gradisca coi sentimenti di riconoscenza l'attestato della perfetta considerazione, con cui ho l'onore di ripetermi,

Della S. V. Ill.ma,

Dev.mo Obbl.mo Servitore
Teol. VALINOTTI.

Dopo questo carteggio tra il Conte Cays ed il Teol. Valinotti, la scrittura del 16 settembre firmata da Valinotti fu trasmessa ad Ivrea al Can. Pinoli, perchè la firmasse come procuratore di Monsignore. Ma Pinoli la rimandò, dicendo che Monsignore non voleva comparir proprietario e che perciò avevala firmata egli solo, proponendo di tener rilevato D. Bosco da ogni pretesa di Monsignore.

La proposta non parve sufficiente, perciò si scrisse a Pinoli dal sig. Avv. Deamicis in tal senso ed il Conte scrisse a Monsignore la seguente lettera; nella quale appaiono ben chiare le fasi delle trattative, la lealtà e il fine criterio del nobile patrizio.

A Mons. Vescovo d'Ivrea.

3 aprile 1867.

Eccellenza Reverendissima,

Egli è con una certa ripugnanza che io vengo a parlarle ancora una volta delle Letture Cattoliche. Ella certamente si ricorda come fino dal mese di aprile dell'anno scorso io avessi accettato l'incarico di arbitrare fra la questione insorta nella gestione di quelle Letture per varii interessi fra V. E., il Teol. Valinotti ed il Sac. Bosco. Avrò certamente presente come con lettera 27 maggio io le facessi la proposizione di scegliere tra la rinunzia per parte sua alla proprietà delle Letture Cattoliche a favore di D. Bosco, mediante il compenso di L. 1163,82 somma stata così liquidata, somma che D. Bosco (oltre all'incarico di altre 4265 da pagarsi al sig. Paravia quale creditore antico della medesima gestione) avrebbe sborsato a Monsignore; ovvero ritenendo V. E. la proprietà delle medesime Letture si disponesse ad accollarsi il debito verso la ditta Paravia. Rilessi ancor oggi la sua risposta delli 28 maggio in cui accennando a sacrificii di cambiali e di cedole che aveva dovuto fare fino da quando aveva dato vita alle Letture Cattoliche mi diceva che voleva prendere piena cognizione dei conti di quella gestione, prima di determinarsi senza cognizione di causa in una questione ben grave; ed in altra lettera del 31 stesso mi ripeteva che io avrei trovato ragionevole che Ella vedesse i conti di quella gestione, poichè si trattava, oltre a molti sacrificii che ivi accennava, anche di quello di “abbandonare il diritto di proprietà di una pubblicazione che fu sempre in prosperità per numero di associati”, ecc. Si ricorderà infine come io non avendo potuto mandarle che una parte dei conti, e nulla perciò essendosi potuto terminare, le abbia scritto in data 2 giugno, che a mio avviso in questa questione bisognava lasciar da parte la resa esatta dei conti giacchè in tutti si rinvenivano molte lacune da non poter servir di base ad un assestamento e giusto e pronto come era necessario stante l'urgenza di troncare la lite colla ditta Paravia, che perciò io rassegnava nelle di lei mani il mandato di paciere, giacchè col mio arbitrato non avevo potuto ottenere niun risultato. Ella ebbe ancora la compiacenza di rispondermi con lettera 5 giugno per ringraziarmi, come ebbe la bontà di esprimersi, delle pene che mi era dato per quest'affare.

Qui termina la prima fase di questa pratica in cui fu sempre questione di cessione della proprietà, o per parte di Monsignore e del Teol. Valinotti a D. Bosco, o per parte di D. Bosco a Monsignore solo.

La seconda fase incominciò con lettera del Can. Pinoli trasmessami dal Teol. Valinotti il 20 luglio, con cui mi faceva pregare di ricominciare le trattative col Sac. D. Bosco. Qui forse io ho avuto torto non

scrivendone prima alla S. V. Rev.ma onde informarmi delle sue precise intenzioni al proposito. Ma siccome mi si parlava sempre nell'interesse di Monsignore io lo credetti munito, il Can. Pinoli, di valido mandato o quanto meno di apposita approvazione. Forse chi mi scriveva di tale affare, voleva prima appianare ogni difficoltà per poscia farne a V. E. la comunicazione ufficiale, quando tutto fosse inteso tra noi. Checchè ne sia, io fui sempre autorizzato a credere che le trattative si facessero a nome di V. E. e che perciò le trattative avessero per base il consenso di V. E. alla cessione delle Letture Cattoliche mediante quei compensi sui quali si discuteva. La lettera adunque del Can. Pinoli mi incaricava di rannodare le trattative di questa cessione a D. Bosco sulle seguenti basi: che cioè D. Bosco venisse ad acquistare la proprietà assoluta delle Letture Cattoliche a condizione che oltre all'assumersi il debito verso la ditta Paravia di L. 4265, sborsasse pure a V. E. la somma di lire 1700 come residuo di ogni suo avere, avvece delle lire 1163,82, base della mia prima proposta. Ripresi di buon grado le trattative col Sac. D. Bosco, ed in queste non si trattò più di altro che della quotità della somma a darsi a V. E. Rev.ma, quale somma finalmente venne stabilita in lire 1500 dallo stesso Can. Pinoli, il quale in sua lettera 16 agosto così la proponeva, tagliando, come diceva, a mezzo la differenza tra la somma da me liquidata e la sua domanda anteriore di L. 1700; e soggiungeva: che mi interessassi a che la lite Paravia fosse tosto finita senza sentenza.

La proposta fu accettata da D. Bosco colla condizione di pagare a Monsignore detta somma in tre rate di lire 500 da un anno all'altro e così in anni tre senza interessi e si fu verso la metà di settembre che si compilò il progetto di cessione delle Letture Cattoliche da farsi da V. E. e dal Teol. Valinotti a D. Bosco, mediante cui D. Bosco, appena fosse divenuto proprietario delle Letture Cattoliche, assumendosi il debito verso Paravia, avrebbe tosto fatto cessare la lite che verteva a cagione di tale antico debito.

Tutto pareva terminato e la scrittura mi si disse accettata da tutti gli interessati, quando in sul finire di novembre, mi pervenne altra lettera del Can. Pinoli in data 20 novembre in cui lagnandosi della mancanza di parola di D. Bosco, mi faceva intendere come la stipulazione dell'atto di cessione non avesse potuto aver luogo a cagione di differenze insorte per il pagamento delle spese di lite e degli interessi arretrati che la ditta Paravia pretendeva, ed ai quali D. Bosco non voleva sottostare. Qui dovetti di bel nuovo intromettermi, e dopo molte parole, anche questa questione degli interessi e delle spese venne felicemente risolta. Si fu allora che ripristinate da me le trattative con Paravia, io ottenni che fosse sospesa la lite, e tutto era ed è inteso tra D. Bosco e Paravia, solo più si attendeva che la cessione delle Letture Cattoliche fosse definitivamente fatta, mediante la accettazione e firma

di quella stessa convenzione del 16 settembre, che il Can. Pinoli mi diceva da tutti accettata. Ora questa appunto è la scrittura di cui furono spedite ad Ivrea tre copie originali già firmate da D. Valinotti onde fossero firmate da V. E. Rev.ma o dal Can. Pinoli, quale procuratore di V. E., munito di suo speciale mandato, per poscia conchiudere la seconda scrittura tra D. Bosco ed il sig. Paravia, e così porre fine ad ogni litigio. Non mi sarei mai aspettato che tale scrittura non ricevesse l'approvazione dell'E. V., tanto più che mi risultava che già fosse stata accettata in base, anzi anche nella precisa sua forma. Lascio a Lei il pensare quale non fosse la mia sorpresa quando vidi rinviate le tre copie con la sola firma del Can. Pinoli in nome proprio, con una lettera del medesimo Pinoli ove declinando la facoltà di stipulare a nome di V. E. si limita a proporre di tener rilevato D. Bosco da ogni futura molestia sulla proprietà delle Letture Cattoliche. Dopo quanto era stato detto e disputato sulla proprietà di dette Letture, era impossibile accettare una simile proposta. La cessione deve essere fatta dal vero proprietario, o quanto meno a suo nome da chi ebbe da lui speciale mandato. Niuno certamente avrebbe potuto consigliare a Don Bosco di accettare tale proposta, e molto meno ad assumersi per atto pubblico il debito verso Paravia delle 4265 lire, se prima non abbia ottenuto una regolare cessione della proprietà delle Letture Cattoliche, e niuno altresì non potrebbe riconoscere per valida una cessione che non fosse fatta dal vero proprietario delle medesime, o da chi ne fosse da esso debitamente autorizzato. Bisognerebbe quanto meno che risultasse da qualche scritto della rinuncia che V. E. intendesse di fare alla proprietà di queste Letture.

Ecco il motivo di questa mia, di fare cioè conoscere alla E. V. le fasi delle trattative e come tutto mi abbia autorizzato a portarle al punto in cui si trovano, nella persuasione che V. E. avesse la ferma decisa intenzione di rinunciare a tale proprietà. Ora dipende dalla risposta sua a por termine a questa questione. Se accetta la proposta conciliazione, D. Bosco prenderà i suoi concerti col sig. Paravia, e tutto sarà terminato; se non l'accetta, sarà impossibile di sospendere più a lungo la lite, la quale riprenderà il suo corso con quelle conseguenze che è facile pur troppo di prevedere.

Le ripeto che ho preso la penna con ripugnanza, ma ho creduto dover ciò fare per esporre il movente di mia condotta in questo affare. Tutte le carte che ritengo, relative a questa pratica mi erano argomento a corroborarmi nell'idea che le trattative procedevano di suo consenso. Lavorando in questo senso si è aperta una strada, forse l'unica, ad una pacifica soluzione.

Avrò forse errato, ma, se ho preso abbaglio, non mi sia ascritto a mancanza di buona volontà: ho cercato di conciliare tutti gli interessi e di fare la parte di ognuno. Se non son riuscito, pazienza; non ho però

rimorso di non aver fatto quanto dipendesse da me. Intanto chiedendole scusa di questo lungo disturbo e forse anche del troppo ardire, mi faccio premuroso dovere di protestarmi con profonda venerazione, ecc.

Conte CAYS.

Il Vescovo non poteva non riconoscere le evidenti ragioni del Conte; ma fece attendere ancor qualche tempo la sua firma.

Egregio Sig. Conte,

Fino a ieri mi arrise il pensiero di poter dare alla S. V. Ill.ma, risposta verbale intorno a quello che si compiacque scrivermi col preg.mo suo foglio del 3 andante, ed ora che dovetti dismetterlo, porgendole riscontro, anzi tutto la ringrazio delle tante pene che si è pure prese eziandio a mio riguardo. Credo che dalle comunicazioni avute nello scorso anno e dalle cose quindi seguite, Ella si sarà convinta che io non mi sono mai occupato de' conti e delle contabilità concernente le Letture Cattoliche, quantunque abbia per esse somministrate somme così cospicue. Quindi spero che facilmente vorrà persuadersi che io non cambiai punto dopo le ultime comunicazioni scambiate tra lei e me in giugno. Mi tenni sempre persuaso che li signori Can. Pinoli e Valinotti non sogliono fare cose pregiudizievoli ai miei interessi; e così sto al presente. Del resto fondai l'Istruttore e mi fu rapinato. Feci comprare il Piemonte, e da altri mi fu alienato. Ideai e organizzai la Biblioteca Ecclesiastica, e mi venne guasta, estinta. Fondai e diressi l'Armonia, e mi venne assassinata. Per mia disgrazia sono Vescovo e taccio.

E rinnovandole i miei ringraziamenti sincerissimi per tante dimostrazioni di stima che si compiacque darmi e delle molte pene che si prese a mio riguardo mi do l'onore di ripetermi colla più ossequiosa considerazione.

Di V. S. Ill.ma

Ivrea, 15 aprite 1867,

Dev.mo Obbl.mo Servitore
LUIGI, Vescovo d'Ivrea.

Finalmente Mons. Luigi Moreno si arrendeva all'invocata cessione, ma Don Bosco perdeva un amico.

Il teol. Valinotti compiva le ultime pratiche.

Ill.mo Sig. Conte,

...La pregherei a far conoscere al Sig. D. Bosco che può mandare quando che siasi a ritirare libri e carte che tengo riguardanti le Letture Cattoliche (che Dio benedica!); però desidero avere una dichiara di tal remissione di carte etc. firmata da D. Bosco.

Conoscerà V. S. Ill.ma a quest'ora la morte del Can. Pinoli avvenuta il mattino del 14 corr. dopo seria malattia! Lo raccomando a sue preghiere.

Voglia gradire i sentimenti della perfetta mia considerazione con cui ho l'onore di rinnovarmi

Della S. V. Ill.ma,

Il 19 ottobre 1867,

Dev.mo Obbl.mo Servitore

T. VALINOTTI.

Ci siamo diffusi nell'esposizione di questa vertenza, per mostrare viemeglio quanto sieno costate a D. Bosco le Letture Cattoliche.

CAPO XXXIII.

Morte di un buon giovanetto. - Lettera al Cavaliere: predizione avverata: il diploma di D. Durando: desiderato ritorno del Cavaliere a Torino: difficoltà per una gita di Don Bosco a Roma: sua gratitudine per i benefattori - Chiusura del mese di Maria - Altra lettera al Cavaliere: l'affare Morelli: preghiere per una benefattrice della chiesa: le corse di alcune ferrovie sospese - Lettere a due nobili giovanetti in collegio - D. Bosco a Lanzo e la lesta di S. Filippo Neri - Al Cavaliere: sue preghiere per i benefattori: lettere scritte e ricevute: sollecita il suo ritorno da Roma - La Prussia rompe la guerra coll'Austria - Al Cavaliere: altri giovani dell'Oratorio chiamati sotto le armi: se sarà possibile egli andrà a Roma: lo aspetta a Mirabello: la novena della Consolata: la cupola si va elevando - Dispiaceri di D. Bosco - Madri che raccomandano a D. Bosco i figli soldati - Una predizione consolante - Letture Cattoliche.

DAL meum ac tuum frigidum illud verbum! che Don Bosco dovette pronunciare, con grande suo dispiacere, per rivendicare una proprietà della quale volea lasciar erede la Pia Società Salesiana, ritorniamo col racconto alla fine di maggio del 1866.

Nell'Oratorio stavasi in attesa dell'avveramento imminente di una delle solite predizioni di D. Bosco, fatta come già si disse, alla metà del mese di febbraio. Nel maggio era morto in età di 16 anni Giuseppe Rosa di Verolengo. Era caduto

infermo nella seconda settimana di marzo e restituito ai parenti il giorno 14. Di lui scrisse D. Rua nel necrologio:

“Dimorò pochi mesi in questo Oratorio, ma furono sufficienti a lasciar di lui una cara memoria. Docile ai suoi superiori, diligente in ogni suo dovere, occupava sempre i primi posti nella sua classe. Allegro ed amorevole con tutti, era da tutti amato. Morì a casa sua, munito di tutti i conforti della religione”.

Era forse questi l'indicato dalla predizione? No. D. Bosco aveva detto che la morte sarebbe avvenuta dopo tre mesi e mezzo; ed egli stesso in una lettera diretta al Cav. Oreglia, che trovavasi ancora in Roma ci dice per prima cosa il nome del defunto ed accenna al compimento delle sue parole.

Carissimo sig. Cavaliere,

Siamo ai tre mesi e mezzo e ieri, però a casa sua, moriva il nostro allievo Gili calzolaio. Egli potè prepararsi nel modo più consolante. Raccomandi al Signore l'anima di lui.

Nelle due unite lettere ringrazio e raccomando: ciò per sua norma.

Nella casa godiamo tutti buona salute: Durando fu incomodato; ora sta bene: finalmente gli venne spiccato il diploma di laurea per cui si mossero tante difficoltà.

Noi desideriamo tutti il suo ritorno, ma se può fare qualche cosa ritardi pure: io desidererei e se, fosse obbediente, le comanderei di non venire a Torino finchè non abbia in saccoccia diecimila franchi, essendo questo il bisogno per continuare con un po' di energia i lavori della chiesa.

Al suo ritorno parleremo sulla possibilità della mia gita a Roma: ci sono difficoltà politiche, finanziarie, morali e religiose; ella mi darà poi il suo parere.

Attese le molte incombenze a farsi pel biglietto della ferrovia è meglio aver pazienza e fare tale spesa.

Vedendo il sig. Canori Focardi gli dica che la partenza di suo figlio fu certamente per lui una spina; ma in breve avrà una rosa che farà dimenticare tutto. Lo saluti da parte mia.

So che la Marchesa Villarios e casa Vitelleschi si occupano molto a nostro vantaggio ed io professo loro la più sentita gratitudine; ma dica loro che io non voglio lavorino per niente. Il nostro padrone è ricco e può pagare. Dunque io lo pregherò e lo farò pregare affinché dia

il centuplo a tutti in questa vita con una bella camera a caduno in Paradiso.

Non dimentichi la pratica per un sussidio da parte del principe Torlonia.

Dio l'accompagni e benedica tutti i suoi passi; preghi per noi mentre a nome di tutti, perfino di Sirtori e di Jarach, me le professo nel Signore,

Torino, 31 Maggio 1866,

Aff.mo amico

Sac. GIOVANNI Bosco.

Il 31 maggio era la festa del Corpus Domini, ed in quel giorno gli alunni dell'Oratorio chiudevano solennemente il mese di Maria. Pel 3 giugno era stata fissata la stessa cara funzione a Mirabello col Vescovo di Casale, e a Lanzo ove dovea anche commemorarsi S. Filippo Neri, titolare del Collegio, coll'intervento di D. Bosco. In ambedue le case era preparata come al solito la distribuzione dei premi a sei giovani che il maggior numero dei voti dei compagni, dati segretamente da ciascuno, designava come i più commendevoli fra tutti per religione e morale condotta.

Prima di lasciar Torino D. Bosco scriveva di nuovo al Cavaliere annunciandogli, fra altre cose, qualche disposizione del Governo per la guerra; e a due nobili giovanetti, il Barone Gregorio Cavalchini Garofoli, e il Marchese Emanuele Fassati, convittori nel Collegio Mongrée in Francia diretto dai Rev.mi Padri Gesuiti.

Car.mo Sig. Cavaliere,

La prego di far tenere l'unita lettera alla signora Duchessa di Sora e di sapermi poi dire le osservazioni che farà su questa lettera; io ho risposto a tutto quello che mi domandò ed altro ancora.

L'affare Morelli qui in Torino passò inosservato, però noi rettificheremo ristampandolo nell'attuale fascicolo delle Letture Cattoliche. Credo che sarà bene che se ne passi così anche a Roma.

Se può raccomandare alla Civiltà Cattolica due parole sulla novella edizione della Storia d'Italia, sarebbe forse cosa utile.

Dica alla signora padrona del sig. Aisca di Alessandro, che di buon grado pregherò per Lei e farò anche pregare i giovani della casa. Dirò

a Maria Ausiliatrice che le prepari una bella camera in Paradiso, che è la mercede assicurata a quelli che con fede prendono parte ad innalzarle questo tempio in terra.

Oggi è pubblicato per Torino che le corse delle Ferrovie tra Torino, Bologna, Firenze sono tutte sospese.

Se vede di poter fare qualche cosa a maggior gloria di Dio, differisca pure il suo ritorno. Dio benedica le sue fatiche. Riceva i saluti di tutta la casa e mi creda sempre,

Torino, 1° giugno 1866,

aff.mo amico
Sac. GIOVANNI BOSCO.

Carissimo Gregorio Garofoli,

Ho ricevuto con piacere la tua lettera ed ho dato le tue notizie ai giovani che fecero parte alla carovana di Tortona. Ne ebbero vero piacere e danno a me il piacevole incarico di ringraziarti e salutarti. Certamente io vorrei trattenermi alquanto a parlare teco, ma le cose che vorrei dirti non si possono confidare alla carta. Se ti piace di farmi poi una visita nelle prossime vacanze io ti dirò quanto vorrei scriverti. Come amico dell'anima tua non posso a meno che darti alcuni ricordi fondamentali e sono tre FFF. Cioè: 1° fuga dell'ozio; 2° fuga dei compagni che fanno cattivi discorsi o danno cattivi consigli; 3° frequentare confessione, comunione con fervore e con frutto. Ti prego di salutare i tuoi due fratelli, Emanuele Callori, e gli altri piemontesi di costà che tu ravvisassi di mia conoscenza.

Dio ti benedica e ti conservi nella sua santa grazia; prega per me che ti sono.

Torino, 1° giugno 1866,

aff.mo nel Signore
Sac. GIOVANNI BOSCO.

Caro Emanuele,

Nella cara tua, che ti sei compiaciuto inviarmi, dimandavi che avessi pregato perchè la Santa Vergine ti concedesse buona volontà ed energia di studiare. L'ho fatto volentieri e ben di cuore in tutto il mese di Maria.

Non so per altro se io sia stato esaudito. Amerei molto di saperlo; sebbene io abbia motivo a credere affermativamente. Papà, maman, ed Azelia stanno bene; spesso li vedo alle cinque mezzo di sera ed il nostro discorso in gran parte è sempre di te. Gli altri sono sempre inquieti per timore che tu non vada avanti nello studio e così tu aggiunga loro qualche dispiacere ai molti che tu sai già avere essi avuto in quest'anno. Io li consolo sempre, appoggiato sull'ingegno, buona

volontà e promesse di Emanuele. Mi sbaglierò? Credo di no. Ancora due mesi e poi che bella festa se i tuoi esami riusciranno bene! Dunque, caro Emanuele, io continuerò a raccomandarti al Signore; tu fa' uno sforzo: fatica, diligenza, sommissione, ubbidienza, tutto sia in movimento, perchè riescano gli esami.

Dio ti benedica, caro Emanuele, sii sempre la consolazione de' tuoi genitori colla buona condotta; prega eziandio per me che di cuore ti sono

Torino, 1° giugno 1866,

aff.mo amico

Sac. BOSCO GIOVANNI.

Il 1° giugno i chierici dell'Oratorio studenti di teologia e filosofia avevano subito lodevolmente gli esami in Seminario e il mattino del sabato 2 giugno D. Bosco arrivava a Lanzo, accolto con grande entusiasmo. In quella circostanza, con quella amabilità paterna che nulla dimentica e tutto prevede, disse che essendo stato D. Bonetti ricevuto a Mirabello con grandi feste quando nel passato novembre entrava in carica di direttore, mentre il direttore di Lanzo sia per i lutti che avevano addolorato il collegio, sia pel mandato ricevuto d'urgenza, era entrato solo, senza feste, senza presentazioni, intendeva e aveva disposto perchè la festa di S. Filippo supplisse al mancato festivo ricevimento.

Egli intanto impiegò tutto il dopopranzo nel confessare. Alla sera la banda musicale dell'Oratorio seguita dai cantori, saliva al Collegio, facendo risuonare le vie del paese delle sue marce. D. Bosco comparve sulla porta della chiesa, applaudito freneticamente dai giovani. Entrati tutti in chiesa, che era uno splendore per parati, fiori e lampadari, si impartì la benedizione. La domenica mattina comunione generale, messa cantata in parrocchia e processione col SS. Sacramento. A mensa sedettero con D. Bosco il Clero, il Sindaco Druetti coi consiglieri municipali. Quindi vespro, predica, benedizione, teatro, fuochi artificiali. Fu un giubilo universale; musiche e canti tutto il giorno.

Tornato a Torino riprendeva la sua corrispondenza.

Carissimo sig. Cavaliere,

Ho ricevuto la sua lettera in cui mi fa cenno della carità che alcune pie persone di Roma fanno a questa Casa. Le ringrazi in genere da parte mia e dica pure a tutti che pregherò e farò pregare tanto il Signore da costringerlo a dar loro il centuplo in questa vita e la felicità eterna nell'altra.

Speciali ringraziamenti siano resi alla signora Duchessa di Sora per la parte che prende allo spaccio dei nostri biglietti, e sull'oggetto prezioso che una di lei caritatevole amica ci mandò. Dica al primogenito di questa signora che io voglio raccomandarlo ogni giorno nella S. Messa, affinché a qualunque costo si conservi per la strada del Paradiso.

Mi rincresce che non posso per ora scrivere alla signora Marchesa Vitelleschi Matilde; spero di poterlo fare in breve, ma fin d'ora non mancherò di farle parte delle preghiere che in questa Casa si andranno ogni giorno mattino e sera facendo.

Favorisca di dare la letterina racchiusa alla signora Contessa Bentivoglio.

Non posso per ora riscontrare alle care lettere di Alberto e di Giovanni Vitelleschi; ma lo farò tra breve.

Le cose qui si fanno gravi, ed io credo bene che solleciti il suo ritorno. Pertanto nella prossima settimana noi l'attendiamo all'Oratorio, ad eccezione che avesse qualche affare da ultimare.

Dimenticava di pregarla a fare i miei ringraziamenti al sig. Aicardi che mi ha scritto una lettera modello. La conserverò qual cara memoria di lettera veramente cristiana. Dio lo benedica nel tempo e lo renda felice nell'eternità.

Noi qui della Casa stiamo bene in sanità, ma abbiamo da fare a più non posso.

Umili ossequi ai suoi fratelli, a P. Brunengo, a casa Vitelleschi, Villarios, ecc.

Riceva i segni della più sincera affezione da parte di tutta la casa e specialmente da parte mia che le auguro ogni benedizione del cielo, mentre ho il piacere di professarmi tutto suo nel Signore

Torino, 8 giugno 1866,

aff.mo amico
Sac. Bosco GIOVANNI.

P.S. - Ci sarebbe caro se ci scrivesse il giorno approssimativo del suo arrivo tra noi. Il Cav. Villanova ed il Conte Villa sono in mia camera, domandano di Lei, la salutano e le augurano buon viaggio. Fu eziandio qui suo zio il conte Della Margherita e ci parleremo.

Sull'orizzonte politico intanto s'erano addensati neri nuvoloni.

La Prussia aveva ultimati i suoi formidabili armamenti e i piccoli Stati della confederazione al nord già a lei infeudati dovevano fornirle tutto l'agio per i trasporti militari e 57.000 soldati. Il 4 giugno le sue truppe invadono improvvisamente l'Holstein e la piccola guarnigione Austriaca è costretta a ritirarsi. Il 13 l'Austria manda i passaporti all'ambasciatore prussiano a Vienna e richiama il suo da Berlino: il 14 chiede la cooperazione dell'esercito federale, di 157.000 uomini; e la Dieta ammette la proposta Austriaca coi voti favorevoli di 9 Stati contro 5 e l'astensione di uno. Ma il 16 giugno con rapidità fulminea 50.000 prussiani invadono l'Annover, la Sassonia e l'Assia elettorale, e benchè con gravi loro perdite costringono il Re di Annover a capitolare, il Re di Sassonia a fuggire in Boemia; e fanno prigioniero l'Elettore di Assia. Ciò accadde dal 16 al 20 giugno. Il 19 Re Guglielmo di Prussia pubblicava il suo bando di guerra contro l'Austria.

Anche in Italia in brevissimo tempo erano state prese tutte le disposizioni necessarie per trasportare l'esercito e la flotta dal piede di pace in cui erano al piede di guerra; ma continuava ancora, sebbene ridotto, il servizio ferroviario pei viaggiatori. D. Bosco ne assicurava il Cavaliere che avevagli annunziato il prossimo suo arrivo a Torino, e gli dava nello stesso tempo varie incombenze ed importanti notizie.

Carissimo sig. Cavaliere,

Venga pure tranquillo che non àvvi incaglio di sorta pei viaggiatori; così mi assicurò il Prefetto di questa provincia. Prima di partire si faccia una nota del nome, cognome, dimora delle persone con cui sarà conveniente di tenere relazione. Comperi fra altre cose una mezza dozzina di crocifissi un po' puliti, che si possano portare al collo da persone signore che li domandano.

Bisio, Peirano maggiore partirono per la guardia mobilizzata;

Gallo partì per la riserva del 1842. Così noi ci troviamo privati di molte persone importanti. In ogni cosa sia Iddio benedetto.

Prima di partire, saluti chi di ragione da parte mia ed assicurì ognuno della nostra gratitudine, delle nostre preghiere a Dio ed a Maria Ausiliatrice, affinché questa celeste benefattrice li colmi de' suoi tesori nel tempo e li renda beati nell'eternità. A molti non ho ancora scritto lettera, ma lo farà dopo il suo ritorno.

Se è possibile di fare una gita a Roma non differirò, ma c'è molto a pensarvi, tanto più che la casa in questi momenti ha sommo bisogno di assistenza.

Ho una serie di fatti e di cose da scriverle, ma bisogna avere pazienza e parlarcene dopo il suo ritorno. Sebbene io desideri che questo sia presto, tuttavia compia le cose sue; giorno più giorno meno procureremo di cavarcela.

Giovedì (21) io sono a Mirabello: chi sa che non possa darsi il caso che Ella nel suo ritorno possa passare colà per fare insieme ritorno a Torino?

Noi facciamo la novena della Consolata, e tutti i giorni ho sempre indirizzate alcune comunioni con una messa a Dio per la famiglia Villarios e Vitelleschi, che usano a lei tanti riguardi e che si adoperano con tanto zelo per questa Casa nostra.

Dio la benedica e le conceda buon viaggio, e mi abbia sempre nel Signore

Torino, 15 giugno 1866,

aff.mo amico
Sac. Bosco GIOVANNI.

P.S. - La cupola della chiesa si va elevando e non aspetta altro che danaro.

Per più motivi il Servo di Dio desiderava il ritorno del Cav. Oreglia. Questi aveva molta influenza su due giovani confratelli, largamente e in ogni modo beneficiati, i quali presi dallo spirito di superbia e dalla smania di libertà, in que' giorni cagionavano gravi dispiaceri; e D. Bosco sperava che si sarebbero arresi e calmati alle parole del Cavaliere. Le cose erano giunte al punto, che il Servo di Dio li doveva sopportare in pace, per timore non facessero un mal passo.

Di queste sue pene abbiamo cenno in una lettera alla Contessa Callori, che conosceva que' due individui.

Benemerita signora Contessa,

Al 21 del corrente mese, se il Signore mel concederà, farò una gita a Mirabello, e nell'andata o nel ritorno calcolo una fermata a Casale: quindi avrò la consolazione di trattenermi un poco di presenza con Lei a discorrere di alcune mie gite alquanto più lontane.

C... e L... sembrano maniaci. Sparlano e minacciano pubblicità contro D. Bosco e pochi giorni dopo le loro minacce apparve un articolo contro alla nostra Casa nel Conte di Cavour. Alcuni lo attribuiscono a loro. Compatisco la miseria umana e prendo ogni giorno lezione che bisogna lavorare per la gloria del Signore e non per la benevolenza degli uomini.

M raccomando per altro in modo speciale alle devote di Lei preghiere.

Dio benedica Lei, il suo sig. Marito e tutta la famiglia, mentre con sentita gratitudine ho l'onore di professarmi

Di V. S. benemerita,

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco Giovanni.

Di quei giorni molte madri trepidanti sulla sorte dei loro figli ricorrevano al Venerabile, perchè li raccomandasse alla protezione di Maria SS. Ausiliatrice. Fra le lettere che abbiamo in archivio ne scegliamo due. La prima è della Marchesa Nerli.

J.M.J.

Firenze, 15 giugno 1866.

M. R. Don Bosco,

Come le annunciava con altra mia il mio unico figlio è partito volontario per l'armata ed entrerà nel Battaglione delle Guide dell'Esercito regolare, credendo suo dovere di rendere questo servizio al paese. Questa risoluzione è caduta sul mio capo come un fulmine, perchè sebbene ne mostrasse vivissimo desiderio da circa un mese a questa parte, io ero alienissima dal crederlo capace di arrivare a darmi questo gravissimo dolore, essendo arrivato a quest'età senza mai intraprendere la più piccola cosa se non dopo averne avuto il consenso della madre. Oh che tempi disgraziati per tutti! Lo stato dell'animo mio le sarà più facile il capirlo che a me dimostrarlielo! Sono straziata nella parte più sensibile, e, se Iddio per sua misericordia non mi avesse soccorso con la sua grazia, la mia ragione sarebbe smarrita. A quante cose

penso: la prima però è l'anima del mio figliuolo, perchè prima di tutto mi sento legata a quella essendo eterna!

Ella si ricorderà quanto le raccomandai il mio figliuolo, e le belle promesse che mi fece.

Ora davvero è il tempo di mantenerle e conto sulle sue orazioni e su quelle dei suoi giovanetti. In mezzo a tanta amarezza mi solleva il pensiero che a Dio è niente impossibile e che da un gran male ne può cavare un gran bene ed in fondo del cuore ho il presentimento che Mario, lontano dalla famiglia, ove era idolatrato, sentirà il bisogno di diventare più devoto, e penserà più all'anima sua, in vista anche dei pericoli maggiori a cui va esposto.

Ora è in Milano, ma pare che dimani debba partire per il deposito di Caserta, lontano dal fuoco per il momento, ma sempre in mezzo ai pericoli di tutti i generi, se Maria SS. non me lo salva. Senta, prometto fin da questo momento a questa gran Madre, se me lo protegge dai tanti pericoli per il corpo e di più se me lo fa ritornare a casa anche più buono e devoto di quello che era, un dono da rimanere nella sua nuova chiesa di Torino sotto il titolo di Maria SS. Ausiliatrice che si fabbrica sotto la sua direzione. Ella mi sarà di guida per la scelta, non sapendo cosa potrà essere di maggior utilità, perchè desidero che sia una cosa d'uso. Speriamo che a suo tempo possa soddisfare a questa promessa. Mi raccomandi molto a Dio, perchè anch'io profitti di quest'afflizione per il mio vantaggio spirituale. La Moma Uguccioni vuole essergli rammentata. Mi benedica ogni giorno unitamente a mio figlio e famiglia e mi creda

Sua dev.ma Serva
ENRICHETTA NERLI.

L'altra lettera è diretta al Cav. Oreglia.

Gentilissimo Signore,

Firenze, II luglio 1866.

Avrei desiderato rispondere con maggior sollecitudine alla pregiatissima sua del 26 giugno e dirle che era ben lieta di sentire che la mia sorella e mio cognato avessero contribuito a procurare qualche vantaggio a cotesto tanto meritevole Oratorio, mediante le relazioni che le fecero fare fra i loro parenti ed amici. Lo sapeva già che era stata una gran soddisfazione per mio cognato e mia sorella l'aver l'onore di conoscerla e di sentirle narrare tanti atti sublimi ed edificanti della vita dell'ottimo D. Bosco, talchè le sono gratissima di aver accettata la mia lettera per i medesimi e di averla consegnata con tanta esattezza.

Ho ricevuto questa stessa mattina una lettera di mia sorella... Essa scrive aver saputo dalla Marchesa di Villa Rios che D. Bosco era stato

ammalato e che ciò la teneva molto in pensiero; questa notizia mi ha recato molto dispiacere; la vita di quel sant'uomo è tanto preziosa. Egli è in grado di giovare tanto all'umanità in questi tristi momenti colle sue opere, i suoi esempi, i suoi consigli, che il sentirlo anche lievemente minacciato è cosa ben dolorosa per quelli che hanno la fortuna di conoscerlo.

Vorrei essere assicurata sul conto di una vita così preziosa

La prego dire a D. Bosco che non ho parole per ringraziarlo del sommo favore che mi fa pregando ogni giorno nella S. Messa, onde Maria SS. prenda sotto la sua speciale protezione quei miei figliuoli che fossero al campo; ringrazio anche Lei, sig. Conte, di avermi data questa buona notizia che mi ha dato forza e coraggio in questi tristi giorni. Per ora il mio figlio maggiore non si è trovato esposto a pericoli, poichè fa parte del IV Corpo di armata, ma d'ora innanzi avendo passato il Po può da un momento all'altro trovarsi chiamato a battaglia. L'altro è tuttora qui al deposito del medesimo Reggimento come semplice soldato per imparare il maneggio delle armi, ma temo che presto dovrà anch'egli partire. Li raccomando entrambi alle preghiere di D. Bosco ed alle sue, sig. Conte, e la prego anche d'intercedermi dal Signore la rassegnazione e la forza di portare questa e le altre croci che piacerà al Signore d'impormi in sconto dei miei falli.

Voglia far gradire a D. Bosco i miei ossequi, e mi creda sempre,
Di lei, gentil.mo sig. Conte,

Obbl.ma Serva
VIRGINIA DE CAMBRAY DIGNY.

Con una predizione consolante il Servo di Dio aveva in queste circostanze messo in pace il cuore di una madre, moglie di un nobilissimo dignitario del Regno. Il suo secondogenito, entusiastico per la guerra, era fuggito di casa per seguire la bandiera di Garibaldi. La signora tutta desolata ne scrisse subito a D. Bosco, il quale le rispose a volta di corriere, che bandisse dall'animo ogni timore poichè il figlio sarebbe ritornato a lei più buono di quello che era prima di partire. Infatti, al corpo di arruolamento, i capi al leggere il cognome di quel giovane, lo chiamarono, lo misero da parte, non vollero che partisse coi volontari e lo aggregarono allo stato maggiore del distretto. Così rimase salvo da ogni pericolo e venne poi insignito del grado di ufficiale ed ebbe tempo a pensare al dolore

cagionato ai suoi genitori. Essendo di ottimo cuore provò vivissimo il pentimento del suo trascorso, e, finita la guerra, ritornò a casa, avverando colla sua condotta il vaticinio di D. Bosco.

Mentre consolava le madri, per quello zelo preventivo che possedeva in grado meraviglioso, cercava colle Letture Cattoliche d'infondere nei figli partiti pel campo sentimenti di fedel spirito di sacrificio, fedeltà nell'adempimento del loro dovere. Pel mese di luglio usciva il fascicolo: Una parola da amico all'esercito: per Vittorio Marchiale. Nella prefazione si legge:

Cari soldati - Voi non amate de' libri voluminosi, ed io perciò ve ne offro uno di piccola mole, di tenue valore e che potrete portare nella scarsella colla borsa del tabacco e del denaro. Leggete tutto quanto è scritto sia con carattere minuto, sia in carattere più grande, poichè in ogni pagina ravviserete la parola di un amico, il quale se potè così poco per voi, ha se non altro il merito della brevità.

L'autore, un sacerdote, in tre articoli spiega quelle parole di S. Pietro (I, XI, 17): Deum timete - Regem honorificate - Fraternitatem diligite; e dimostra: 1° Il rispetto umano essere una viltà ed una follia; 2° virtù necessaria, l'obbedienza (montar la guardia, fare gli esercizi militari, esporre la vita sul campo di battaglia); 3° dovere il vincere l'egoismo e l'orgoglio, l'esser generosi col perdonare le offese e col non fare duelli.

In appendice erano esposti due fatti: Giovanni Sobieski e la liberazione di Vienna: Una grazia di Maria SS. Ausiliatrice.

Infine alcuni canti pei militari.

CAPO XXXIV.

D. Bosco chiede favori per i suoi chierici al Vicario Capitolare e al Canonico Rettore del Seminario di Torino - Va a Mirabello. - Un alunno gravemente infermo - Una scomparsa inesplicabile di D. Bosco - La legge della soppressione degli Ordini religiosi e la confisca dei beni ecclesiastici è approvata dal Parlamento - D. Bosco invita i religiosi dispersi e bisognosi ad accettare ospitalità nelle sue case.

Per causa della guerra si erano chiuse le Università e tutte le altre scuole pubbliche anticipando gli esami. D. Bosco però fece dare gli esami nell'Oratorio nel tempo stabilito e studiò di tener presso di sè nelle vacanze quel maggior numero di alunni che gli era possibile, anzi ne accettava qualcuno novello raccomandato dalla Prefettura di Torino. Non ostante le sue strettezze finanziarie, le scemate ordinazioni di certi lavori, la partenza per l'esercito di alcuni capi di laboratorio, tutti gli artigianelli ebbero pane ed occupazioni, anche perchè la fabbrica della chiesa esigeva l'opera dei fabbri ferrai e dei falegnami.

Ma il Servo di Dio doveva provvedere anche ai chierici pei quali occorreano spese maggiori. Oltre a quelli che erano iscritti alla Pia Società, altri ne manteneva gratuitamente da più anni l'Oratorio, i quali facevano i loro studi per aggregarsi, fatti preti, al clero delle loro diocesi e appartenevano a famiglie povere: ed altri D. Bosco ne aspettava dal Seminario, i quali, finito l'anno scolastico e non avendo

parenti che li mantenessero, si erano raccomandati alla sua carità pel tempo delle vacanze. Per tutti chiedeva qualche aiuto al Vicario Capitolare.

Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

La diminuzione delle vocazioni allo stato ecclesiastico e il bisogno di buoni sacerdoti sono due cose talmente sentite che non occorre parlarne. Egli deve perciò interessare tutti, ma specialmente i membri del Clero, a darsi sollecitudine per ovviare a questo bisogno. Io pure nella mia pochezza, spinto dal desiderio di fare quel che posso, ho scelto alcuni giovanetti che per ingegno e bontà di costumi facevano sperar buona riuscita e li posi a studiare il latino. L'aspettazione fu appagata e da qualche tempo ogni anno ho la consolazione di presentare un certo numero di candidati all'esame della vestizione clericale. Alcuni sono già Sacerdoti. Dagli esami e dalla condotta tenuta in tempo del clericato il Superiore Ecclesiastico può giudicare che le speranze non furono deluse. Questi giovani essendo per la maggior parte poveri, ho dovuto finora ricorrere alla carità di privati benefattori che attualmente non potrebbero continuare la loro beneficenza, onde mio malgrado sarò nella necessità di desistere dalla coltura di una sessantina di giovanetti la cui età, ingegno, indole e costumi lasciano sperare ottima riuscita per lo stato ecclesiastico.

Per questo motivo mi sono rivolto a V. S. Ill.ma e Rev.ma, pregandola umilmente, ma con tutta l'effusione dell'animo, a voler prendere in benigna considerazione questo bisogno e venire in mio aiuto affinchè io possa provvedere ai chierici che ivi prestano la loro assistenza, ai maestri che insegnano, ai giovani che o in tutto o in parte hanno bisogno di sovvenzione.

Io sono pieno di fiducia che nella sua bontà vorrà prendere a favorire un'opera che unicamente tende a somministrare buoni ministri alla Chiesa e così promuovere il bene di nostra S. Cattolica Religione, a maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime.

Augurandole dal cielo largo compenso, mi professo con gratitudine e stima,

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma,

Obbl.mo Ricorrente
Sac. Bosco GIOVANNI.

La risposta di Mons. Vicario, che più volte aveva soccorso l'Oratorio, dimostra quali fossero le strettezze della Curia Torinese in quei giorni.

Torino, 13 giugno 1866.

Molto Rev. Signore,

Se vi è Stabilimento, che giudichi degno e meritevole di favorevoli riguardi, o persona della quale pronuncii lo stesso giudizio, si è la S. V. Ill.ma e lo Stabilimento da Lei saggiatamente eretto ed amministrato perciò se non la posso sovvenire mi è di grave rincrescimento. Ma la cosa è proprio così. Fondi o mezzi io non ne ho alcuni. Dei redditi del Vescovato, o della Curia o del posto di Vicario Capitolare, io non ho un soldo. Non ho nemmeno assegno per qualsiasi Curiale spedizione, nè per ragione di onorario, o d'incerti, o di diritti per firme. Soggiaccio invece a molte passività, alle quali non andrei soggetto come semplice Canonico che è solo il mio provento. Cappellanie o benefizii di mia collazione al presente non ne ho veruno e sono ben disposto a favorire in questo i suoi chierici, ma devo avere riguardo a tanti altri, pure meritevolissimi e indigentissimi. Redditi di Curia non ne ho per certo a disporre, poichè appena sono sufficienti ai tenui onorarii degli impiegati; altronde per molte cause che ella può ben conoscere codesti redditi ogni dì si attenuano di molto, e se accadesse di qualche sopravanzo io debbo riserbarlo al Vescovo successore, al quale dovrò render conto dei proventi della vacanza. I redditi del R. Economato ella saprà come non siano per niente a mia disposizione; sicchè non resta che il nemo dat quod non habet. Altronde tutti gli altri chierici, sia allievi del Seminario (dei quali non è forse un solo che paghi la pensione intera e forse non sei od otto che la paghino mezza) sia esteri, sono nella medesima condizione e medesime urgenze di quelli del di lei Oratorio, sicchè con somma mia pena non posso dal lato finanziario rispondere iuxta vota et merita al pregiatissimo di Lei foglio del giorno di ieri.

Quindi abbia pazienza d'accontentarsi di tutto quel tanto che mi resta da poter favorire esso e i suoi buoni chierici. Gradisca i miei rispetti e intanto mi dichiaro

Suo dev.mo Servo
GIUSEPPE ZAPPATA, Vic. Gen. Cap.

Inesaudita la sua domanda, D. Bosco patrocinava presso il Can. Vogliotti, Rettore del Seminario e Provicario Diocesano, la causa particolare di un povero chierico che gli si era raccomandato.

Ill.mo e M. R. Sig. Rettore,

Lo scorso autunno io raccomandava a V. S. Ill.ma il chierico Fusero Clemente, come impotente a pagarsi pensione di sorta; io stesso l'avevo qui tenuto gratis provvedendolo perfino degli abiti e libri. Ella

si compiaceva rispondermi non so se verbalmente o per iscritto che visto il caso del chierico Fusero l'avessi pure incoraggiato e inviato in Seminario, e se la buona condotta corrispondeva avrebbe goduto la pensione gratuita.

Nel corso dell'anno non gli fu detto niente; ma adesso mi scrive che non se gli vuole ritornare il corredo se non paga il suo debito. Credo che non abbia demeritato sia nello studio sia nella pietà; perciò mi raccomando a Lei con preghiera di voler far scrivere una parola all'Economo di Bra in proposito. Tanto più che le miserie di quella famiglia, dopo una serie d'infortuni, muovono proprio alla compassione e direi alle lagrime.

Abbiamo udito con vero rincrescimento lo stato cagionevole di sua sanità, e, non potendo fare altro, l'abbiamo raccomandata al Signore con preghiere speciali e comuni.

Voglia Iddio esaudirci e concederle lunghi anni di vita felice. Con pienezza di stima ho l'onore di potermi professare

Di V. S. Ill.ma e M. R.,
Torino, 16 giugno 1866,

Obbl.mo Servitore
Sac. Giov. Bosco.

La pronta e benevola condiscendenza del Canonico lo incoraggiò ad inoltrare presso di lui una nuova domanda identica a quella già inviata al Vicario Capitolare.

Ill.mo e M. R. Sig. Rettore,

Nutriva viva speranza di potere in quest'anno fare a meno di ricorrere per ottenere sussidio dal Seminario a favore dei poveri chierici di questa casa; ma la cessazione di molte fonti di beneficenza hanno condotto a gravi strettezze i chierici e me stesso, che a totale mio carico debbo loro provvedere vitto, vestito, e quanto altro occorre.

Egli è per questo che rinnovo la preghiera per ottenere da lei quel maggiore sussidio che alla amministrazione del Seminario sarà beneviso.

Il numero dei chierici tra qui e Lanzo è di cinquanta. Essi impiegano tutta la loro vita nell'assistere, catechizzare, istruire poveri fanciulli, specialmente quelli che frequentano gli Oratori maschili di questa città.

Pieno di fiducia che V. S. Ill.ma prenderà in benigna considerazione quanto sopra fu esposto, l'assicuro della più sentita gratitudine con cui ho l'onore di potermi professare

Di V. S. Ill.ma,
Torino, 26 giugno 1866,

Obbl.mo Servitore e ricorrente
Sac. Bosco GIOVANNI.

Tre giorni dopo, scriveva al medesimo, per ottenere ai chierici di Lanzo la facoltà di subire gli esami presso una Commissione speciale.

Ill.mo e M. R. Sig. Rettore,

Torino, 29 giugno 1866.

Per l'anticipazione e per la fretta con cui in quest'anno si dovettero dare gli esami pei chierici, non si poterono prevenire gli assistenti ed i maestri del Collegio di Lanzo. Essi desidererebbero ora di subirlo, ma per gli esami del Collegio che si anticipano, l'assistenza che devono prestare e le spese che devono fare per recarsi a Torino, tornerebbe di grave incommodo se dovessero qui venire.

Pertanto per mezzo mio fanno a Lei rispettosa preghiera a voler, come l'anno scorso, delegare il sig. Vicario di Lanzo e qualche altro sacerdote a Lei beneviso per dare questo esame.

Pieno di fiducia che agli altri favori voglia aggiungere anche questo, le auguro dal Signore sanità e vita felice, mentre con sentita gratitudine ho l'onore di potermi professare,

Di V. S. Ill.ma,

Obbl.mo Servitore
Sac. Giov. Bosco.

P.S. -Il latore della presente è l'Economo di Lanzo che accetterebbe qualunque risposta anche verbale che giudicasse fare.

Nel frattempo egli era stato a Mirabello, ove il 21 giugno i giovani del piccolo Seminario celebravano solennemente la festa di S. Luigi Gonzaga. Colà trovò il Teol. Antonio Belasio, del quale abbiamo già fatto parola, il quale recitò il panegirico del santo.

Uno studente della quinta ginnasiale, il miglior giovane del Collegio, giaceva a letto gravemente infermo. Si chiamava Francesco Rapetti; il padre gli aveva ottenuto che fosse annoverato tra i chierici della diocesi di Alessandria e con essi richiamato dalla leva militare. Il giorno 21 il Rapetti volle passarlo levato, ma, verso sera, non potendo più reggersi in piedi, si pose a letto.

Dopo breve ora fu preso da tali spasimi che parve fosse

per morire: e qualcuno della casa suppose e disse essere già morto. Siccome l'infermeria era vicina alla camera occupata da D. Bosco, Vincenzo Provera, fratello di D. Francesco, Prefetto del Collegio, venne ad invitare il Servo di Dio che volesse accettare per quella notte ospitalità nella sua casa paterna. D. Bosco nutriva grande stima ed affetto per il vecchio Provera e per la sua famiglia. Non si recava mai a Mirabello senza fargli visita e soleva dire che la famiglia di D. Bosco e quella di Papà Provera ne formavano una sola; nè scriveva mai al Direttore senza mandargli un saluto affettuoso; e a lui ed ai membri della sua famiglia soleva anche inviare certi biglietti o strenne personali, quando in Torino ciò faceva coi giovani. Accettò quindi volentieri l'invito.

Entrato che fu egli in quella casa, tutte le porte furono chiuse a chiave e le chiavi vennero ritirate. Ora accadde un fatto, che ci narrò Vincenzo Provera, confermato da una lettera che la signora Carolina Provera, suora delle Fedeli Compagne, scriveva da Parigi dopo la morte di D. Bosco a Don Evasio Rabagliati.

... Bramerebbe sapere con esattezza il fatto della sparizione del venerando D. Bosco da casa mia. Veramente non saprei dirle di più di quello che già le ho narrato. Una sera ad ora tarda, colla mia sorella Colombina stavamo aspettando il fratello Vincenzo che ritornasse dal collegio, quando egli giunse frettoloso, dicendo: - Presto, presto, preparate camera e letto: l'allievo ammalato nella camera vicina a quella del sig. D. Bosco è spirato. Non è conveniente che D. Bosco passi la notte nella sua camera. Egli accettò di venire in casa nostra. - Così fu. Il domani mattina mi alzai per tempissimo e le porte della casa erano chiuse. Tutti noi di famiglia andavamo in punta di piedi e facevamo quanto era possibile per evitare ogni sorta di rumore, affine di non disturbare D. Bosco nel suo riposo. Quand'ecco con nostra meraviglia un tale, non so più chi fosse, venendo dal collegio circa alle 6 ci disse che D. Bosco era nel piccolo Seminario e già celebrava la S. Messa.

- Non è possibile, gli rispondemmo: egli non è uscito ancora dalla camera: nessuno di noi l'ha veduto. - Le porte si apersero solamente sul tardi. Per uscire D. Bosco non poteva fare a meno che di passare per una stanza ove noi di famiglia ci tenevamo radunati, precisamente

per vederlo, dargli il buon giorno ed averne la benedizione. Quindi stupefatti ci ripetemmo l'un l'altro: - Come ha egli potuto uscire?

E' vero che la camera in cui il rev. Sig. D. Bosco passò la notte aveva due porte, ed una metteva in una scala comune col vicino, ma andati subito a verificare la trovammo come sempre ermeticamente chiusa e non smosse le robuste serrature.

Più volte di ciò parlammo in famiglia, ma sempre si concluse: - Come egli sia uscito non lo sappiamo.

Il giovane Rapetti, riavutosi alquanto dalla gravissima crisi, desiderava ardentemente di parlare con D. Bosco il quale, celebrata la S. Messa, ben di cuore si recò a visitarlo. Amandolo qual tenero figlio, lo raccomandò alla SS. Vergine, e dettegli parole di conforto che lo rallegrarono santamente, gli diede in fine la benedizione. Prima però di compartirgliela, lo interrogò se voleva che domandasse a Dio la grazia di guarire sull'istante. - No, rispose l'infermo; ma desidero di fare la volontà di Dio! - E il buon giovane spirava nel bacio del Signore il 22 giugno.

La mattina del 22 D. Bosco era tornato a Torino, e il 23 telegrammi da Firenze recavano la preveduta e dolorosa notizia che la legge sui beni ecclesiastici era definitivamente approvata. Il Governo, pronta ogni cosa per la guerra, dichiarava urgente il bisogno di trarre dai beni della Chiesa sussidii per provvedere alla penuria dell'erario. Per la conservazione degli Ordini Religiosi ancora esistenti erano state fatte al Parlamento 191.000 istanze; ma la rabbia dei settari contro le istituzioni cattoliche aveva tenuto conto delle 16.000, le quali, per istigazione dello stesso Governo, ne domandavano l'abolizione.

Il giorno 19 giugno la Camera elettiva, non accettando la proposta diminuzione dei Vescovadi, ma imponendo nuovi oneri sulle loro mense, aveva infatti approvato la legge che sopprimeva senza alcuna eccezione tutte le Corporazioni religiose ed altri enti ecclesiastici, e che attribuiva allo Stato il possesso di tutti i loro beni. Indarno deputati liberali, come il

Ricciardi, supplicarono che almeno risparmiassero le Suore di carità, gli Ospitalieri, detti Fate bene fratelli, i Monasteri di Camaldoli e di Montecassino; non si volle che neppure una vittima sfuggisse all'eccidio.

Ai religiosi espulsi venne assegnata una pensione annuale: degli Ordini possidenti, i sacerdoti e le suore coriste ebbero il massimo di 600 lire e il minimo di 360, secondo l'età; i laici e le converse il massimo di 480 e il minimo di 200. Degli Ordini mendicanti, i sacerdoti e le coriste 250 lire; i laici e le converse 140 lire, se aveano oltre 60 anni, 95 se un'età inferiore. Quest'ultima categoria era la più numerosa.

Alle monache fu data la scelta tra l'assegno e una pensione vitalizia regolata sulla dote da esse pagata nell'entrare in Religione, e si acconsentiva, a loro richiesta, di lasciarle nel monastero, o in parte di esso designata dal Governo; però quando fossero ridotte a sei sarebbero state concentrate in altra casa anche di Ordine diverso.

Il 23 giugno questa legge passava al Senato con 87 voti contro 22; e il Reggente Principe di Carignano la sanzionava il 7 luglio.

Così gli ordini religiosi furono spogliati delle loro case, rendite e possedimenti, in modo che in alcune provincie le monache furono ridotte alla più squallida miseria. Una quantità straordinaria di fondi rurali fu posta all'asta pubblica; moltissime chiese convertite in usi profani; monasteri e conventi mutati in caserme, in carceri e scuole; vasi sacri tolti alle chiese passarono ai rigattieri ed agli ebrei; e gran numero di religiosi delle nuove provincie, assai più maltrattati dall'ultima legge che da quella del 1855, dovettero andar cercando in altri luoghi, e specialmente in Piemonte, un onesto sostentamento.

D. Bosco, che tanto amava i religiosi, affrettossi a soccorrere quei tribolati.

“Ricordo, testificò D. Francesco Dalmazzo, come Don

Bosco invitasse religiosi di ogni parte del Piemonte dispersi, ad accettare ospitalità in qualunque delle sue case, come difatti parecchi anche degli Ordini mendicanti accettarono, dimorando alcuni più anni, altri per tutta la vita, presso di lui provvisti del necessario. Così pure, essendosi adunati insieme alcuni padri Gesuiti in Torino ed il Governo avendone ordinato lo sfratto, D. Bosco incaricò me di andare dal P. Secondo Franco, loro Superiore, con incarico di offrire loro ospitalità in qualunque nostra casa per quel tempo che avessero desiderato; e io rammento che in quella circostanza il P. Franco, piangendo per la commozione, esclamò: - Che gran cuore ha mai quel D. Bosco! È veramente un santo! - E mi commise di ringraziarlo dicendo che avevano già provveduto ad ogni cosa, ma che avrebbe ricordato sempre la carità dell'uomo di Dio”.

CAPO XXXV.

L'Italia intima la guerra all'Austria: Custoza - L'onomastico di D. Bosco - D. Bosco manifesta l'intenzione di fondare un istituto di suore - Sua lettera ai giovani di Lanzo per ringraziarli dei loro auguri. - Una commedia latina - Parole paterne al suo segretario - Lettera ad una generosa benefattrice - Morte di un alunno e grave infermità di un altro - Ultimi giorni di Ernesto Saccardi e lettera di Don Bosco alla madre - I fanciulli e Gesù Bambino - Lettera di Don Bosco al ch. Francesco Cerruti.

IL 19 giugno Re Vittorio Emanuele aveva intimato la guerra all'Austria. L'esercito italiano forte di 219.000 uomini e 456 cannoni fu diviso in due corpi. Uno era sotto gli ordini immediati del Re, che aveva per capo di Stato Maggiore il generale La Marmora e doveva operare sul Mincio; l'altro sotto il generale Cialdini doveva avanzarsi sul basso Po presso Ferrara. Un terzo corpo di 30.000 volontari sotto Garibaldi aveva ordine di tentare un'invasione nel Trentino. Alle mosse dell'esercito dovevano andar congiunte le operazioni della flotta composta di 36 vascelli, fra i quali 12 corazzati. Gli Austriaci avevano in Italia 180.000, omini e nell'Adriatico una flotta di 27 navi, di cui 7 corazzate.

Il Re partiva da Firenze il 21 alla volta del quartiere generale di Cremona. I battaglioni comandati da La Marmora la mattina del 23 passavano il Mincio, e il giorno 24 erano assaliti a Custoza, nel centro del quadrilatero, da tutto il nerbo delle

forze dell'Arciduca Alberto. La battaglia durò tutto il giorno e fu perduta dagli Italiani, quantunque strenuamente combattessero. Dovettero quindi rimanere qualche tempo nell'inazione per riordinarsi.

La sconfortante notizia giungeva a Torino nella notte del 25 giugno, quando si era già celebrata nell'Oratorio la festa dell'onomastico di D. Bosco. L'accademia musico-letteraria si tenne il 23 a sera. V'erano accorsi i Direttori di Mirabello e di Lanzo e ciascuno aveva condotto un alunno come rappresentante della loro comunità. La sera del 24 l'accademia non si ripeté, come si fece uno o due anni dopo e poi sempre, e D. Bosco si era ritirato in camera. Aveva già in mente un nuovo progetto, quello cioè di fondare un istituto femminile destinato all'istruzione delle fanciulle e a coadiuvare i Salesiani nella loro missione: ed aperse il suo pensiero al Direttore del Collegio di Lanzo, il quale subito scrisse ciò che aveva udito. Ecco il racconto.

“Era calato il sole del giorno di S. Giovanni Battista: bellissima splendeva in cielo la luna, un fresco venticello rinfrescava gli estivi calori. Io salii in camera di D. Bosco e rimasi solo con lui per circa due ore. Dal cortile saliva il mormorio dei giovani che passeggiavano allegramente. Su tutte le finestre dell'Oratorio e le ringhiere dei poggiuoli, erano accese cento e cento fiammelle dentro bicchieri colorati. In mezzo del cortile stava la banda musicale, la quale di quando in quando eseguiva le più soavi sinfonie. D. Bosco ed io ci avvicinammo alla finestra e ci appoggiammo uno in faccia all'altro nel vano di questa. Lo spettacolo era incantevole: una gioia ineffabile riempiva il cuore. Dal cortile non potevamo essere veduti perchè noi eravamo nell'ombra; io però di quando in quando agitava fuori della finestra il mio fazzoletto bianco e i giovani vedendolo prorompevano in un entusiastico grido di Viva D. Bosco!

Don Bosco sorrideva. Siamo stati lungo tempo senza

preferire parola assorti nei nostri pensieri, quando io esclamai:

” - Ah D. Bosco, che bella sera! Ricorda i sogni antichi? Ecco i giovani, ecco i preti ed i chierici che la Madonna le aveva promessi!

” - Quanto è buono il Signore, mi rispose D. Bosco.

” - E sono circa vent'anni e il pane non è mai mancato a nessuno! Tutto si fece e senza aver niente! Che cosa è l'uomo in quest'opere? Se l'impresa fosse umana, cinquanta volte avremmo fatto fallimento!

” - Non dici tutto; osserva come va rapidamente crescendo la nostra Pia Società in numero di individui e di opere! Tutti i giorni diciamo: basta, fermiamoci! e una mano misteriosa ci spinge sempre avanti.

” E così dicendo egli aveva la faccia rivolta verso la cupola sorgente e, ricordando gli antichi sogni, fissava gli sguardi su quella, che involta nei bianchi raggi della luna gli sembrava una visione celeste. Lo sguardo e l'aspetto di D. Bosco avevano in quell'istante un non so che d'ispirato. Ricademmo nel nostro silenzio in preda a mille emozioni.

” Finalmente io presi a parlare per la seconda volta:

” - Dica D. Bosco; non le sembra che manchi ancora qualche cosa per completare l'opera sua?

” - Che vuoi dire con queste parole?

” Io rimasi un momento esitante e poi ripigliai:

” - E per le fanciulle non farà niente? Non le sembra che se avessimo anche un istituto di suore affigliato alla nostra Pia Società, fondato da Lei, questo sarebbe il coronamento dell'opera? Il Signore aveva anche le pie donne che lo seguivano et ministrabant ei. Quanti lavori potrebbero fare le suore a vantaggio dei nostri poveri alunni. E poi non potrebbero fare per le fanciulle ciò che noi facciamo per i giovanetti?

” Io aveva esitato a manifestare il mio pensiero, perchè

temeva che Don Bosco fosse contrario. Egli pensò alquanto e con mia meraviglia rispose:

” - Sì, anche questo sarà fatto; avremo le suore, ma non subito però; un po' più tardi”. - Esse infatti vennero regolarmente istituite nel 1872.

Il giorno dopo D. Bosco scriveva ai giovanetti di Lanzo.

Ai miei cari figliuoli di Lanzo.

Non potete immaginarvi, o figli carissimi, quanta allegrezza mi abbia arrecata la visita del sig. Direttore D. Lemoyne col vostro incaricato Chiariglione, mio buon amico.

Questa allegrezza crebbe ancora di più quando ho potuto leggere le belle ed affettuose composizioni che dalle varie classi, dai vari individui, assistenti, maestri e prefetto mi furono inviate. Le ho voluto leggere tutte senza mai sospenderle nè interromperle se non da qualche frequente lagrima di commozione. Voleste poi aggiungere ancora una offerta in danaro per la nuova chiesa e ciò pose colmo al mio piacere ed alla vostra bontà.

Miei cari figli, abbiate tutta la mia gratitudine. Mi avete, è vero, detto parecchie cose che non si possono applicare a me, ma tuttavia io le ricevo come cari segni di benevolenza del vostro bel cuore.

Oh siate sempre benedetti dal Signore! D. Lemoyne vi dirà molte cose da parte mia; esso è il vostro direttore, amatelo e siategli ubbidienti e confidenti come a me stesso. Egli lavora di buon animo per voi, nè altro desidera che il vostro bene. Oh quante cose egli mi raccontò di voi!

Gradite adunque che vi dica: “Evviva il sig. Direttore D. Lemoyne, evviva a tutti gli altri superiori del Collegio, evviva, applausi prolungati a tutti i miei cari figli di Lanzo”.

Spero di rivedervi presto e ci parleremo di cose molto importanti.

Intanto pregate per me ed io non mancherò di raccomandarvi al Signore nella S. Messa.

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con voi e la Santa Vergine ci aiuti tutti a camminare per la via del Cielo. Amen.

Vi sono con pienezza di affezione,

Torino, 25 giugno 1866,

amico aff.mo nel Signore
Sac. Bosco GIOVANNI.

La soprascritta diceva:

Agli amatissimi giovani del Collegio Convitto di Lanzo, il loro amico
Sac. Bosco Giovanni.

Di quei giorni nell'Oratorio si stava preparando una rappresentazione in lingua latina. Il biglietto d'invito, scritto da D. Francesia, che da molti anni presiedeva al teatro ed esercitava gli attori, era stato spedito il 23 giugno.

IOANNES BOSCO SACERDOS

Lectori salutem (1).

Pueri mei musis mansuetioribus
 Operam qui navant, latinam fabulam
 Propediem, septima et vigesima junii dabunt.
 Hora secunda, postmeridiano tempore.
 Est comoediae agendae A l e a r i a nomen
 Et eius auctor clarissimus Palumbus,
 Maxime qui sales plautinos callet.
 Et iam res nova sane nobis praesagit
 Multos doctiores spectatores fore,
 Quos inter gaudeo te adnumerarier.
 Verum si adsies, meus ni obficiet amor,
 Tu nostrum cum aliis optime adprobaveris
 Morem, quem sumsi abhinc aliquot iam annos,
 In hac studiorum pueros ratione
 Meos exercendi. Fac venias. Vale.

Domi, ex aedibus quae vulgo feruntur: Oratorio di S. Francesco di Sales
 -Valdocco.

Augustae Taurinorum, IX kal. Julii an. M. DCCC. LXVI.

D. Bosco volle assistere alla rappresentazione, non solo per contentare i suoi alunni, ma per rendere onore ai numerosi invitati. V'era con lui anche il giovane segretario che erasi scelto quest'anno, il ch. Berto Gioachino, il quale sui primordi del suo importantissimo ufficio dimostravasi alquanto timido ed affannato per timore di non corrispondere pienamente alla fiducia in lui riposta dal Superiore. D. Bosco lo rassicurò. Narra lo stesso Ch. Berto:

“L'anno 1866 mentre accompagnava Don Bosco dalla sua camera al teatro, passando per la scaletta dello studio ed essendo da solo con lui, mi disse: - Guarda, tu hai troppo timore di Don Bosco; credi che io sia rigoroso e tanto esigente e perciò sembra che abbi timore di me. Non osi parlarmi liberamente.

(1) Haec valet tessera tibi et tuis.

Sei sempre in ansietà di non potermi contentare. Deponi pure ogni timore. Tu sai che D. Bosco ti vuol bene: perciò se ne fai delle piccole non ci bada e se ne fai delle grosse te le perdona”.

Che bontà di padre!

Appena libero dalle esigenze impostegli da questi giorni di tanto trambusto, scriveva alla Contessa Callori.

Benemerita Signora Contessa,

Il giorno 22 di questo mese partiva da Mirabello per andare a Casale, ma giunto alla stazione ho trovate le corse sospese e dopo quindici ore di aspetto in Alessandria potei in fine giungere a Torino. Per questo motivo non ho potuto andare a riverire Lei e la sua famiglia come desiderava e parlarle dei nostri affari.

Ora le dirà che dopo dimani scade il mio debito verso il sig. Conte ed io debbo procurare di pagare il debito per acquistarmi credito. Quando Ella era in casa Collegno mi disse che in questa epoca avrebbe fatto una oblazione per la chiesa o per l'altare di S. Giuseppe, ma non fissò precisamente la somma. Abbia adunque la bontà di dirmi:

1° Se la sua carità comporta che faccia oblazioni in questo momento per noi e quali.

2° Dove dovrei indirizzare il danaro pel sig. Conte.

3° Se il sig. Conte per avventura ha pagamenti che possa fare con biglietti, oppure, siccome è cosa ragionevole, debbo cangiare i biglietti in Napoleoni secondo che ho ricevuto.

Appena la ferrovia faccia il suo corso regolare, andrò a farle una visita a Casale, oppure a Vignale, ed allora avrò il piacere di vedere Cesarino, che nel rispondere alla sua lettera aveva scambiato con Bimbo.

O Signora Contessa, ho bisogno dell'aiuto delle sue preghiere. Mi trovo con tante cose tra mano, che non saprei dove cominciare o dove finire. Grazie a Dio però lo stato morale della Casa va bene, ad eccezione di qualche spina che è inseparabile dalle vicende umane.

Dio benedica Lei, signora Contessa, e benedica tutta la sua famiglia; li conservi tutti nella grazia del Signore e nella pace del cuore.

Colla più sentita gratitudine e con pienezza di stima ho l'onore di potermi professare

Di V. S. benemerita,

Torino, 29 giugno 1866,

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Don Bosco accennava a qualche spina. Tale doveva essere stata anche la morte di un suo alunno dell'Oratorio avvenuta da pochi giorni e la gravissima malattia di un altro a Mirabello. D. Rua Michele notò nel necrologio:

Muore Borgna Luigi in età di 12 anni, nativo di Casotto. Fanciullo di costumi molto buoni, dava di sè ottime speranze. Sebbene da poco tempo fosse entrato nella casa, tuttavia già apparteneva alla Compagnia del SS. Sacramento ed era pure ascritto al Clero in cui spiccava per la sua particolare compostezza in tempo delle sacre funzioni.

Un altro giovanetto, che egli aveva condotto con sè da Firenze e consegnato al Direttore del Piccolo Seminario di Mirabello, si trovava in gravi condizioni di salute. Da due mesi una tosse ostinata non lo abbandonava. I Superiori gli prodigavano ogni cura, ma senza prò. Era questi Ernesto Saccardi da Brozzi (Firenze) di virtù così specchiata, che meritò gli venisse scritta la vita da D. Bonetti. I compagni lo chiamavano l'Angelo. Ricordando le antecedenti sue malattie e considerando la sua gracile complessione si incominciò a temere della sua vita. D'accordo col medico, D. Bonetti decise di mandarlo a Torino, per due ragioni: per fargli cangiare aria e perchè fosse visitato dai più celebri dottori di questa città. Comunicarono la decisione a Saccardi, e gli piacque. Egli desiderava molto di trovarsi vicino a D. Bosco, cui tanto amava e considerava qual padre dell'anima sua. Più volte aveva detto che la morte non gli avrebbe in alcun modo fatto paura, se in quel momento avesse potuto essere assistito da D. Bosco. Fu adunque accompagnato a Torino da un maestro incaricato di assisterlo durante il viaggio e consegnarlo nelle mani di D. Bosco che lo aspettava. Giungeva nell'Oratorio il 30 giugno. Furono chiamati i più rinomati dottori e la risposta del consulto fu tale da cagionare una profonda ferita al cuore di quanti amavano il buon giovane. Era ormai finita in cielo la sua corona; egli aveva saputo in breve tempo renderla assai bella e ricca; e gli angeli si disponevano a porgliela

in capo. Tranquillo, anzi contento, assistito da D. Bosco moriva il 4 luglio.

Alcuni giorni dopo D. Bosco notificava alla desolata madre le circostanze della morte edificante del figlio.

Sebbene egli passasse molto tempo fuori di letto e facesse le sue divozioni in chiesa, tuttavia postosi a letto domandò di ricevere i SS. Sacramenti, e ne fu appagato. Una sera dopo essersi confessato mi disse di aver una pena, e me la espresse. - Io temo, disse, che la malattia vada in lungo, e che ella mi mandi a casa. Se ciò fosse, povero me! - Io lo consolai tosto dicendogli che, fosse stata lunga o breve la sua malattia, l'avrei sempre tenuto meco, nè gli avrei lasciato mancare alcuna cosa che gli avesse giovato o per l'anima o pel corpo. Pieno di contentezza soggiunse: - Dunque io sarò sempre con D. Bosco e figlio di D. Bosco. Sia Dio benedetto.

- Però, gli dissi, se Dio ti volesse con lui in Paradiso, io giudicherei di lasciarti andare, che ne dici?

- Oh sì, che vi andrei volentieri in Paradiso.

Debbo notare che il suo più gran timore era di essere mandato a casa, e il solo parlargliene facevagli aumentare il male. - A mia casa, soleva dire, vi sono certi pericoli dell'anima, che io non potrei fuggire; pur troppo, pur troppo!...

Qui ometto molte cose riguardo all'avanzarsi della malattia, al ricevere i SS. Sacramenti; nemmeno mi fermo a parlare di sua pazienza, della pietà, del fervore, cose tutte che potrebbero formare materia di un bel libretto. Dico solamente che un giorno avendogli detto se desiderava che invitassimo la madre sua a venirlo visitare: - No, rispose egli, perchè forse non mi potrebbe trovar vivo; e poi ella mi ama assai, e sarebbe per lei dolore troppo grande il vedermi morire. Io stesso ne patirei gravemente.

La sera precedente alla sua morte gli domandai se mi comandasse qualche cosa, e soggiunse: - Dica ai miei compagni che dimani sarò colla Madonna in Paradiso. - Stassera replicai, scriviamo una lettera al padre Giulio Metti; vuoi da lui qualche cosa? - Oh! padre Giulio, esclamò egli, caro padre Giulio, io vi ringrazio che mi abbiate salvata l'anima, mandandomi qua. Dio ve ne rimeriti.

Ai 4 di luglio, alle nove del mattino, io gli stava accanto per osservare l'andamento del male, e persistendo egli che di quel giorno voleva andare colla Madonna in Paradiso, gli chiesi chi lo assicurava di questo. - Me lo assicura Coeli che ho scelto per mia madre; Ella non cangerà quanto mi disse. - Allora giudicai bene di chiedergli se avesse qualche commissione per sua madre. - Sì, rispose, dica a mia madre che io la ringrazio di quanto ha fatto per me; che le domando perdono dei dispiaceri

che le ho dati. Cara madre, continuò egli, voi avete fatti grande sacrifici per me; ma siatene certa, voi mi avete salvata l'anima, e questo vale per tutto. Voi perdetevi un figlio in terra, ma lo acquisterete in cielo. So che vi recherà un gran dolore la notizia della mia morte ma voi siete cristiana; fatene un sacrificio al Signore in suffragio dell'anima mia.

Dopo queste parole gli comandai di riposarsi alquanto, ed ubbidì, Poco dopo continuò: -Dica ancora a mia madre che io muoio contento senza la minima pena della morte. Oh madre amata, io vado al Cielo; fatevi coraggio; colà vi attendo, e pregherò sempre Iddio per voi. Salutate tutti i miei parenti, e dite loro che al punto della morte si raccoglie quello che si è seminato nel corso della vita.

Voleva dir altro, ma ne fu talmente commosso che io lo consigliai a tacere. -Ho ancora una cosa a dire, e vorrei poterla dire, mi perdoni. - Parla pure, io eseguirò qualunque tuo ordine. - È cosa dolorosa, soggiunse, mi pesa, ma gliela raccomando. Preghi mia madre che procuri di parlare con alcuni compagni che ella conosce, e dica loro che io muoio col rimorso di averli conosciuti. Facciano essi in modo di riparare il loro scandalo prima del punto della morte.

Molti altri detti e pii pensieri esternò in quegli ultimi momenti, che io spero di poterle poi esporre verbalmente.

Erano le II del mattino, ed egli con volto allegro e rassegnato pregava e baciava il crocifisso. Dopo alcuni momenti cessò di parlare, guardò gli astanti, fe' un sorriso, e l'anima sua volò al Signore.

Uno spettacolo avvenne dopo la sua morte. Il suo cadavere divenne così avvenente che sembrava proprio un angelo fatto col pennello; i suoi compagni si deliziavano nel rimirarlo. Trentasei ore dopo conservava le sue sembianze, ed entrando nella camera mortuaria ed avvicinandosi allo stesso cadavere, non sentivasi odore di nessuna sorta.

Durante la malattia e subito spirato sonosi fatte speciali preghiere pel defunto. La sepoltura fu maestosa e pia. I suoi compagni lo accompagnarono finchè il cadavere fu consegnato al deposito. Tutti i superiori di questa casa e dell'altro collegio, ove visse maggior tempo, vanno d'accordo nel dire che abbiamo perduto una perla preziosa.

Due cose pertanto la devono consolare in questa disgrazia: 1° Una morte la più preziosa che si possa desiderare agli occhi di Dio, e questo per una madre cristiana vale per tutto. 2° Non gli mancò nulla che potesse giovargli all'anima e al corpo. Quando spirava stavano intorno al suo letto più sacerdoti, più chierici, più compagni, che pregavano per lui.

Adoriamo pertanto i decreti della Divina Provvidenza, che certamente in ogni cosa ha i suoi fini. Noi dobbiamo dire che Iddio se lo volesse prendere, affinchè i pericoli del mondo non pervertissero la sua

mente, non guastassero il suo cuore, nè ingannassero la sua anima già matura pel Cielo. Consoliamoci a vicenda nella speranza che presto lo rivedremo in una vita migliore.

Così scriveva D. Bosco.

La notizia di questa morte fu tosto spedita a Mirabello, e l'impressione dolorosa che ne ricevettero gli alunni fu temperata dall'asserzione di un avvenimento sorprendente, ripetutosi più volte.

Predicando in quel piccolo Seminario il Teol. Antonio Belasio, D. Belmonte dall'orchestra e tutti gli altri che erano con lui notarono un vivo muoversi ed agitarsi dei ragazzi di prima e seconda elementare (circa trenta) nel tempo della benedizione, e anche prima, quando era esposto il SS. Sacramento. Erano gesti e voci mal represses di meraviglia. Dopo la funzione essi corsero in cortile affermando tutti di aver visto nell'Ostia Santa, bellissimo, il Bambino Gesù.

Due sere successive accadde questo fatto singolare con sempre crescente stupore e gioia dei piccolini che soli videro quella meraviglia.

Il Teologo volle interrogarli ad uno ad uno, separatamente, e si stupì nell'udire che tutti facevano la stessa identica descrizione del Bambino, sicchè rimase persuaso che fosse vera quell'apparizione.

D. Belmonte stesso ci fece questo racconto.

Qualcuno la credette un'allucinazione, perchè presso il piccolo trono del Santissimo vi erano due piramidi di fiori sporgenti, i quali nello spazio che racchiudevano potevano formare una tal quale figura di bambino. Noi non entriamo in disputa. Diciamo solo che se fu illusione, questa aveva fondamento in due grandi verità: che là sul trono era realmente vivo e vero N. S. Gesù Cristo, e che è egli che disse: *Sinite parvulos venire ad me: Deliciae meae esse cum filiis hominum.*

D. Bosco venne informato dell'avvenimento e ne faceva cenno in una sua lettera al ch. Francesco Cerruti, ormai vicino

alle sacre ordinazioni, a cui studiavasi di formare il patrimonio ecclesiastico. A tutti i suoi preti, eziandio a quelli che erano usciti dall'Oratorio, l'avea procurato con non comune diligenza e vivi impegni: e in quest'anno continuava ad adoperarsi da più mesi presso il Re, l'Economato, l'Opera Pia di S. Paolo, e la Curia, in favore di quei suoi chierici che si preparavano a ricevere gli ordini maggiori. Ma le pratiche e il carteggio si moltiplicavano, e le difficoltà e le dilazioni non finivano mai.

Al Re scriveva:

Sacra Reale Maestà,

Tra i giovani accolti nella casa detta Oratorio di S. Francesco di Sales trovansi due chierici che per la loro condotta morale e per la speciale attitudine alle scienze, vennero destinati allo studio ed in breve compiuto il corso ginnasiale e liceale pervennero al 5° anno di Teologia che presentemente percorrono.

Essendo essi privi affatto di beni di fortuna, procurarono di corrispondere alla carità loro usata col più vivo zelo, col fare i catechismi, assistere i loro compagni, insegnare nelle scuole diurne e nelle serali. Ora avrebbero età, studio e le altre qualità necessarie per essere ammessi agli ordini sacri; ma loro manca il patrimonio ecclesiastico, nè hanno parenti che loro lo possano provvedere.

Per questo motivo il sottoscritto ricorre umilmente alla clemenza di V. S. M. supplicandola affinchè si degni di prenderli in benigna considerazione e loro accordare sopra la cassa dell'Economato la pensione ecclesiastica, almeno finchè non possano essere altrimenti provveduti. Questo atto insigne di beneficenza tornerebbe eziandio di grande aiuto a questa casa, al cui vantaggio essi impiegano tutte le loro fatiche.

Tutti unanimi ripongono piena fiducia nella bontà sovrana già molte volte sperimentata; e assicurandola che invocheranno ogni giorno le benedizioni del Cielo sopra l'augusta di lei persona e sopra tutta la reale famiglia, a nome di tutti colla più sentita gratitudine si protesta

Di V. S. R. M.

Torino, 1866,

Obbl.mo e Umil.mo supplicante

Sac. Bosco GIOVANNI.

Al ch. Prof. Cerruti scriveva:

Carissimo Cerruti,

C'è, non c'è, è promesso, sarà ottenuto, poi è sospeso, difficoltà et caetera: ed in fine dei conti ogni cosa va a lungo. - Dunque prendiamo una via sicura, a tua comodità fa' una gita a Torino, di qui tratteremo del tuo patrimonio e, se fa bisogno, andremo a Saluggia per appoggiare una parte sopra gli stabili che ti riguardano... Il resto ce lo diremo.

Se tu sei veramente allegro, procura di fare star bene tutti gli abitanti del piccolo Seminario. Saprai già la morte nel nostro caro Saccardi. Di' pure ai compagni che lo invocchino dal Cielo, chè certamente a quest'ora è in gloria col Signore, in compagnia di Rapetti, vera copia di Savio Domenico. Saluta D. Bonetti e D. Provera una cum caeteris hic habitantibus: perdona il latino; non badavo che scrivevo ad un professore.

Se il fatto del Bambino continua ne' medesimi termini, di a Don Bonetti che tenga memoria d'ogni più piccola particolarità, specialmente col far scrivere il racconto separatamente da tutti quelli che l'hanno veduto, dopo se ne farà un estratto da questi documenti.

Cerruti, coraggio, dovremo combattere, ma non siamo soli, Dio è con noi, il premio ricompenserà ogni fatica sostenuta.

Dio ci benedica tutti e ci conservi per la via della salvezza eterna. Amen.
Torino, 7 luglio 1866.

Tuo aff.mo in G. C.
Sac. Bosco GIOVANNI.

D. Francesco Cerruti, ordinato suddiacono il 20 settembre, saliva la prima volta all'altare il 22 dicembre 1866.

CAPO XXXVI.

La guerra in Germania e in Italia - La Madonna protegge un soldato, figlio di una benefattrice di D. Bosco - Statistica delle scuole per gli esterni - Sussidio del Regio Economato dei benefizii vacanti agli Oratorii festivi - Supplica presentata al limosiniere della Casa Reale - Ringraziamenti ad una benefattrice e due lettere che raccomandano i lavori della chiesa - Lissa: D. Bosco e il Conto Radicati - D. Bosco a S. Ignazio e al Collegio di Lanzo - Sua lettera ad un chierico che gli raccomanda il padre infermo e lo prega di un consiglio riguardo agli studii - Lettura delle promozioni e distribuzione dei premi nell'Oratorio - Don Bosco scrive agli alunni di Mirabello: avvisi per le vacanze - Armistizio della Prussia coll'Austria - D. Bosco raccomanda a un santo sacerdote la diffusione delle Letture Cattoliche, e lo incoraggia a confessare - Alcuni fascicoli delle Letture.

LA guerra imperversava. I battaglioni prussiani che avevano conquistato l'Annover si erano vòlti contro la Baviera e i confederati; il 3, il 4 e il 10 luglio sostennero battaglie micidiali e dopo una grossa zuffa a Grossdorf i Bavaresi finirono con ritirarsi a Würzburg. I Prussiani non li inseguirono, ma dirizzarono la loro marcia verso Francoforte sul Meno, sede della Dieta, e vi entrarono il 16 luglio dopo un fierissimo combattimento. Altri corpi prussiani occupavano il Ducato di Nassau e il 18 luglio entravano in Darmstadt,

capitale dell'Assia granducale. Così ad uno ad uno i federati furono disfatti e soggiogati.

Nello stesso tempo 300.000 Prussiani penetravano in Boemia, territorio dell'Impero Austriaco. Dal 26 al 30 giugno sostennero sanguinosi combattimenti, ma sempre avanzandosi; e il 3 luglio a Sadowa, presso la riva destra dell'Elba, ebbero di fronte l'esercito imperiale, forte di 250.000 combattenti. Si attaccò la battaglia essendo presente il Re Federico Guglielmo; dal mattino alla sera fu orribile la strage da una parte e dall'altra, ma la vittoria rimase ai Prussiani. Gli Austriaci andarono in piena rotta. L'8 luglio i vincitori entrarono in Praga e il 13 occuparono Brünn desertando la Boemia e la Moravia. Il 17 stabilirono a Londenbourg sulla Thaya il loro quartiere generale per tagliare il passo verso Vienna all'esercito austriaco, che si era rannodato ad Olmütz; cosicchè, scompigliatolo, soli 45.000 poterono giungere a Florisdorf nel campo trincerato sulla sinistra del Danubio. Vienna era in pericolo.

Fin dal 1° luglio l'Imperatore Francesco Giuseppe per rendere possibile l'unione delle sue truppe in Italia con quelle dell'esercito del nord, aveva offerto a Napoleone le provincie del Veneto; e Napoleone il giorno 4 accettava la cessione e di farsi mediatore di un armistizio e di un trattato di pace tra l'Austriaco e Vittorio Emanuele. Ciò fatto, furono messi in marcia alla volta di Vienna 40.000 soldati veterani che erano in Dalmazia e una parte dell'esercito che aveva combattuto a Custoza.

L'Imperatore de' Francesi il 5 luglio dava notizia per telegrafo al Re d'Italia della cessione a lui fatta del Veneto e proponeva un armistizio. Gli fu risposto che prima bisognava intendersela colla Prussia; e Bismarck inculcò l'osservanza dei patti stipulati, cioè di non fare pace, senza un reciproco consenso. L'Italia pertanto rifiutò l'armistizio e, non avendo fatto Napoleone alcun atto di prendere possesso del Veneto, si

affrettò di occupare quanto più le fosse possibile di territorio nelle provincie che venivano abbandonate dagli Austriaci. Perciò una parte dell'esercito imperiale dovette rimanere in difesa del quadrilatero, di Venezia, del Trentino e dell'Isonzo.

Il generale Nunziante, con una divisione, ricevuto ordine d'impadronirsi della testa di ponte sul Po, tenuta dagli imperiali a Borgo Forte sulla strada di Mantova, dopo 13 giorni di assedio e un cannoneggiamento furioso l'occupava il giorno 18.

L'8 luglio Cialdini, valicato il Po nelle circostanze di Sermide verso Massa con oltre 100.000 uomini, senza incontrare il nemico entrava il giorno 10 in Rovigo. Oltrepassato l'Adige, occupava Padova senza colpo ferire, poi Vicenza e Treviso. Il 16 giungeva al Tagliamento e il generale Cadorna s'inoltrava verso l'Isonzo, non raggiungendo gli Austriaci, che si ritiravano accumulando rovine e ostacoli d'ogni natura per impedirgli la marcia.

Intanto Garibaldi si era avanzato nel Tirolo passando ad occidente della valle del Chiese, e la divisione del generale Medici marciava su Trento per la Valsugana. Ma l'uno e l'altro incontravano ad ogni passo, pronti ad attraversare loro la via, numerosi nemici, che ributtavano con asprissimi combattimenti.

D. Bosco in questo tempo non si era allontanato da Torino. Pregava e faceva pregare per i suoi allievi soldati e per tanti altri che erano al campo e gli erano stati raccomandati; e parve che la Madonna stendesse realmente sopra di loro come scudo il suo manto materno.

La Contessa Virginia Cambray Digny l'II agosto 1866 scriveva al Cav. Oreglia:

“Sono persuasa di aver ricevute molte grazie mediante l'intercessione dell'ottimo Don Bosco, e serberà sempre memoria della carità grande ch'egli mi ha usata e mi fa tuttavia, pregando e facendo pregare per me e per la mia famiglia.

Il mio figlio ufficiale si trovò impegnato il 26 luglio in uno scontro agli avamposti col suo Reggimento contro forze nemiche assai maggiori; per divina misericordia e per l'intercessione di Maria SS. mossa in suo favore dalle loro preghiere, egli ne uscì sano e salvo, mentre due soldati che gli erano vicini ricevevano varie ferite; ed ebbe anche la sorte di meritarsi per la sua condotta l'approvazione dei suoi compagni.

” Ella vede adunque, sig. Conte, ch'io debbo molto alle loro preghiere, della di cui efficacia ho già tante prove e nelle quali ripongo gran fiducia anche per l'avvenire.

” Non so dirle quanto mi facesse piacere il sentire dalla sua lettera che la salute di Don Bosco era alquanto migliorata. Ho saputo in seguito dalla March. Nerli che il miglioramento continuava e mi lusingo che adesso sarà del tutto ristabilito”.

D. Bosco infatti non cessava di occuparsi dell'Oratorio e non dimenticava la fabbrica della chiesa.

Dovette rispondere alla circolare del R. Provveditore agli studi F. Selmi che in data del 12 luglio aveva chiesto per ordine del Ministro un'esatta statistica del suo convitto, da trasmettersi nei primi venticinque giorni del mese stante; e invitato, dava notizie anche al Teol. Baricco, Regio Ispettore per gli studi primari della Provincia di Torino, inviando una statistica delle scuole elementari serali e festive dell'Oratorio di S. Francesco di Sales nell'anno 1865-1866.

La ringrazio infinitamente della premura che si prende per le nostre scuole e volentieri rispondo alle spiegazioni che Ella domanda.

” Furono sei le classi in cui si insegnava dai primi rudimenti di lettura fino alla grammatica ed aritmetica inclusive. Gli insegnanti sono tutti chierici addetti al medesimo Oratorio, aiutati anche dai giovani più provetti, sotto la direzione dei professori G. B. Francesia e Celestino Durando, sacerdoti. Il numero massimo di ogni classe è in media di 35 alunni che raramente va fino a 40. Le classi si tengono aperte dal mese di novembre a tutto luglio inclusivo. Si ebbe l'anno

scorso il sussidio di 500 lire come aiuto, e per le scuole serali e diurne e per le ginnasiali ed elementari.

” N.B. - Oltre alle scuole di lettura, scrittura, grammatica ed aritmetica, serali e festive pei giovanetti artigiani, v'ha pure ogni sera la scuola di musica vocale o strumentale per 500 e più giovanetti”.

Nè cessava di chiedere sussidii. Secondo il solito di ogni anno, aveva rivolto una supplica al Regio Economato generale dei benefizi ecclesiastici in Torino a favore degli Oratorii di Valdocco; Portanuova, Vanchiglia e S. Salvario; e l'Economo generale Fenoglio, con notificazione del 14 luglio, gli annunciava che il Governo di Sua Maestà erasi degnato di concedergli la somma di lire cinquecento.

Altra domanda presentava al Limosiniere di Casa Reale.

Sacra Real Maestà,

I poveri giovani ricoverati nella casa detta Oratorio di S. Francesco di Sales, in numero di circa ottocento, trovandosi ridotti a gravi strettezze, fanno umile ricorso alla provata carità di V. S. R. M., supplicandola a voler prendere in benigna considerazione la misera loro condizione e concedere quel caritatevole sussidio che al paterno di lei cuore sarà beneviso.

Memori del beneficio, non mancheranno di porgere a Dio ogni giorno speciali preghiere per la conservazione dell'Augusta di Lei persona e di tutta la Reale Famiglia.

Che della grazia,

Torino, 18 luglio 1866,

A nome degli umili ricoverati
Sac. Bosco GIOVANNI (1).

(1) Questa supplica non ottenne ciò che domandava. Il Primo Limosiniere di S. Maestà rispondeva:

Torino, l'II agosto 1866.

Carissimo Sig. D. Bosco.

Le debbo con sommo mio rincrescimento manifestare che non ho potuto assegnare alcun sussidio alla domanda di V. S. Ill.ma per li suoi giovani, sopra il fondo assegnato a questo ufficio per sussidii, e ciò per la ragione che troverà espressa sul dorso della sua domanda.

Mi conservi egualmente la sua benevolenza e gradisca li sentimenti di venerazione e di affetto con cui mi rinnovo

Di V. S. M. R.

Dev.mo ed obbl.mo Servo
Can. CAMILLO PELLETTA.

Sul dorso della domanda si leggeva:

Nel corrente anno 1866 essendo ridotto a circa la metà il fondo della Regia Limosina, le elemosine sono esclusivamente ristrette alle sole famiglie povere, escluso ogni pio Stabilimento, cui soleva per lo passato assegnarsi qualche sussidio in modo eccezionale.

Al contino Callori inviava una risposta di ringraziamento, dalla quale traspare la tranquillità dell'animo suo, al pari della sua riconoscenza per quella nobile famiglia.

Torino, 23 luglio 1866.

Carissimo sig. Cesare,

Ella è sempre un buon segretario perchè scrive sempre cose buone, utili, vantaggiose. Grazie adunque della limosina che Maman si dispone di fare e fa in mille franchi per la costruzione del pulpito. Spero che Maria Ausiliatrice non istarà indietro a Maman in generosità.

Prima che termini questo mese porterò i mille franchi a sua casa come mi scrive e farò in modo di portare altrettanti napoleoni, ma tutti col capo scoperto. Perchè se portassi insieme cinquanta napoleoni col cappello in testa, forse metterebbero in combustione fin Giove Saturno e Marte, ecc.

Appena saranno ritornati dai bagni, spero di poterli riverire personalmente a Casale o a Vignale. Li assicuro però che ogni dì li raccomando tutti in particolar modo nella Santa Messa.

La grazia del Signore l'assisti e il santo timor di Dio sia ognora la sua ricchezza favorita ed ambita. Amen.

Con gratitudine e stima mi professo

Di V. S. Carissima,

Aff.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

I lavori della chiesa progredivano; perchè il Servo di Dio non cessava di raccomandarli a quanti ricorrevano a lui per consiglio. Ecco due altre sue lettere, indirizzate a Roma; la prima all'illustrissima signora Contessa Violante Runez, Nancy.

Benemerita Signora,

La grazia di Nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con noi! Ringrazio V. S. B. della cristiana lettera che si compiacque indirizzarmi. Farò quanto Ella mi dice; preghino e farò anche pregare questi miei giovanetti per le due famiglie che mi raccomanda; ma bisogna aver pazienza e rassegnazione e riconoscere in ogni cosa la santa volontà del Signore. Se poi Ella vuoi fare qualche cosa per noi, aiuti la marchesa Vitelleschi a spacciar alcuni cartellini di Lotteria il cui provento

è destinato alla costruzione della chiesa in questa città, sotto il titolo di Maria Ausiliatrice.

Io le auguro ogni celeste benedizione: Ella poi si degni di pregar per me e per li miei poveri giovanetti, mentre ho l'alto onore di potermi professare,

Di V. S. Benemerita,

Torino, 25 luglio 1866,

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Colla seconda lettera rispondeva all'Ecc.ma Presidente delle Oblate Benedettine Olivetane a Tor de' Spechi, Madre Maddalena Galeffi.

Torino, agosto 1866.

Rev. Signora Madre,

Ho ricevuta la sua lettera piena di cristiani sentimenti e la ringrazio delle sollecitudini che ella si dà pel bene di questi poveri giovanetti, che di nuovo raccomando alle devote di Lei preghiere.

Si faccia animo. Ella e le sue figliuole in Cristo preghino e sperino tutto da Gesù in Sacramento. A questo riguardo induca la novizia testè accolta a fare qualche preghiera a questo scopo e la vedrà cangiata, cioè deporrà ogni suo scrupolo.

L'assicuro che raccomanderò eziandio al Signore il bene spirituale di suo fratello. Ella poi faccia quanto può per aiutare la benemerita signora Contessa Calderari a spacciare biglietti di una Lotteria, che già forse conoscerà e di cui sentiamo il bisogno.

Dio benedica Lei e le sue fatiche, e la Santa Vergine difenda e protegga tutta la sua comunità e le faccia tutte sante. Amen.

Raccomando me alla carità delle sue preghiere e mi professo

Di S. V. Rev.da

Dev.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Giungeva intanto la notizia d'una grande battaglia navale imminente. Il 16 luglio la flotta italiana era partita da Ancona comandata dall'Ammiraglio Persano. Il 18 e il 19 bombardava le fortificazioni dell'isola di Lissa, ma non riusciva ad operare uno sbarco di truppe; e la corazzata La Terribile rimaneva così malconcia dalle artiglierie nemiche da doversi

riparare in Ancona. Il 20 compariva la flotta austriaca del Tegethof e si spingeva impetuosa ad attaccar battaglia. La Capitana Re d'Italia investita furiosamente andava a picco con tutto l'equipaggio e un'altra corazzata, la Palestro, incendiata dalle granate, saltava in aria con quanti aveva sopra. La flotta italiana, per l'imperizia di Persano, nell'impossibilità di respingere i nemici, verso sera si ridusse tutta nel porto male abbandonato. Per colmo di disastro la corazzata l'Affondatore sommergevasi poi nel porto stesso per l'urto violento de' marosi.

Alle prime voci di una sconfitta, D. Bosco che aveva amici nell'armata navale, ansioso di saperne novelle, passò in vettura insieme con D. Durando al palazzo prefettizio. Il Servo di Dio non discese e D. Durando salì all'ufficio del Conte Radicati, il quale mentre gli diceva non esser ancor giunte notizie ufficiali, ecco giungere un telegramma dal Ministero. Lo aperse e lesse quella frase famosa: - Siamo rimasti padroni delle acque! - Il Conte alzò gli occhi al cielo, si mise le mani nei capelli ed esclamò: - Ciò vuol dire una sconfitta. È un sanguinoso eufemismo per annunziare un terribile disastro. - E a capo scoperto scese per far leggere a D. Bosco il telegramma; capitano della Palestro era Faà di Bruno, suo cognato; e il Servo di Dio si recò dalla Contessa Radicati a confortarla per la perdita del fratello.

Adempiuto quel dovere di carità e gratitudine cristiana, si portò a Lanzo per dimorare qualche giorno a S. Ignazio, presiedere nel Collegio alla distribuzione dei premi, e visitar un infermo, padre di un suo chierico Lanzese. Era questi Giovanni Battista Verlucca, che fu poi professore in Seminario e Canonico Penitenziere della Metropolitana di Torino, il quale gli aveva scritto anche domandando consiglio se dovesse compiere i suoi studii in collegio o in Seminario.

D.. Bosco gli aveva risposto.

Carissimo Verlucca,

volentieri unirà le povere mie preghiere e quelle de' giovani di questa casa a prò di tuo padre, e voglio anche dire una parola speciale a Savio Domenico. Di qui alla festa di Maria Assunta in Cielo recita ogni giorno tre Pater, Ave e Gloria a Gesù Sacramentato in onore di Savio Domenico, di cui egli era molto divoto. Andando a Lanzo spero di potergli fare una visita.

In quanto alla scelta del luogo di fare i tuoi studi c'è tempo a pensarci e a deliberare. Tu abbi solamente di mira di scegliere quel sito che sarà di maggior gloria di Dio e di maggior vantaggio all'anima tua. Noto solo che i grandi sacrifici fatti in gioventù sembrano pungenti spine, ma esse saranno poi cangiate in odorifere rose nella eternità. Spero che presto potremo vederci.

Dio benedica te e le tue fatiche, prega per me che di cuore sono tutto tuo
Torino, 18 luglio 1866,

aff.mo nel Signore
Sac. BOSCO GIOVANNI.

Il 26 luglio, giovedì, segnava gran festa pei giovanetti studenti dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, la solenne distribuzione dei premi. Si erano fatte lungo il mattino le funzioni di chiesa, e molti degli alunni, se non tutti, s'erano pure accostati ai SS. Sacramenti, avevano sentita la parola di addio dal loro amato D. Bosco, e presa la benedizione di Gesù Sacramentato. Raccolti quindi in luogo a ciò adattato si preparavano a sentire l'esito delle loro fatiche, e la proclamazione dei giudicati degni di premio. Il dire quale fosse il desiderio di tutti era facile; lo si vedeva chiaramente scritto a ciascuno in volto: quello di essere del bel numero uno.

Mons. Pietro Rota, Vescovo di Guastalla, onorava di sua presenza la solennità, ed una corona illustre di altri personaggi le accresceva maestà e decoro.

In questa occasione il Direttore degli studii D. Francesca indirizzò ai giovani un discorsino tutto cuore, che ben rivelava il molto affetto che nutriva per loro.

Nello stesso giorno D. Bosco scriveva agli alunni di Mirabello gli avvisi che aveva dato a voce ai giovani di Lanzo e a quelli dell'Oratorio.

Ai miei cari figliuoli di Mirabello.

Aveva deliberato di recarmi presso di voi nel giorno della domenica prossima, quando imperioso motivo mi fa cangiare divisamento. Mi rincresce assai; ed aveva già perfino stabilite le cose che desiderava di dirvi. Pazienza. Dio vuole riserbare questa nostra consolazione dopo le vacanze ed allora spero che passeremo insieme non un giorno, ma una settimana.

Intanto io giudico bene di augurarvi vacanze felici con alcuni paterni avvisi che mi sembrano necessari alle anime vostre.

1° Io ringrazio il vostro Direttore, Prefetto, i Maestri, Assistenti e tutti gli allievi del piccolo Seminario, di tutte le cortesie, della pazienza usatami e delle preghiere fatte per la povera anima mia. Continuate, o cari figliuoli; io vi assicuro che ogni giorno vi raccomando tutti quanti nella Santa Messa.

2° Ognuno prima di partire pulisca la coscienza, con un fermo proponimento di volerla conservare tale fino al ritorno dalle vacanze, per quella settimana o per quel giorno che vi sarà stabilito per ritornare; ma non lasciatevi adescare da alcune frivolezze per rimanere a casa oltre il tempo stabilito, ad eccezione che lo stato della vostra sanità non ve lo permetta.

3° Giunti a casa, andate tosto da parte mia e degli altri vostri Superiori a salutare i vostri parenti, il vostro parroco, maestro ed altre persone verso cui abbiate qualche obbligazione. Questo è uno stretto dovere di gratitudine, che farà piacere agli altri e sarà eziandio vantaggioso a voi stessi.

4° Fate a casa la solita meditazione, messa, lettura quotidiana, come facevate in collegio. La medesima frequenza alla confessione e comunione.

5° Col vostro contegno in famiglia fate vedere che il vostro anno scolastico non fu perduto; perciò siate modelli agli altri vostri parenti ed amici nella virtù dell'obbedienza; sopportate con carità le molestie degli altri, siate senza pretese nel cibo, nel riposo, nel vestirvi e simili.

6° Non si possa mai dire di voi che facciate cattivi discorsi od anche solo ne ascoltiate. Ocorrendovi di sentire qualcheduno a farne, imitate il vostro protettore S. Luigi; o rimproverare chi li fa, o fuggire immediatamente dalla pericolosa compagnia.

7° Procurate di raccontare qualche fatto, qualche esempio, letto, udito, studiato a quelli che lo vogliono ascoltare; oppure leggete

qualche buon libro; ma guardatevi dalle cattive letture, come da un mortale veleno delle vostre anime.

Certamente, o miei cari figliuoli, io vi direi ancora molte altre cose se la brevità di una lettera lo comportasse. Vi dico per altro ancora che voi andando altrove troverete persone più dotte e di gran lunga più virtuose di me, ma difficilmente potrete trovarne di quelle che più di me cerchino il vostro bene. - Perciò voi ricordatevi di me ogni mattino nell'ascoltare la Santa Messa; io non mancherò dal canto mio di far ogni giorno una commemorazione per tutti voi nel celebrarla.

Quale grande consolazione per me, che grande fortuna per voi se andaste a casa e ritornaste senza perdere la grazia del Signore! Del resto riposare, state allegri, cantate, ridete, passeggiate, e fate quanto altro vi piace, purchè non commettiate peccati.

Buone vacanze, miei cari figliuoli, e buon ritorno dalle medesime. La benedizione del Signore vi accompagni in ogni passo.

Il Direttore delle scuole dia pure a leggere ed anche a copiare, a chi lo bramasse, questa lettera.

La grazia di N. S. Gesù Cristo, sia sempre con noi e la S. Vergine Maria ci assista e ci aiuti a perseverare per la via del Cielo. Amen.

Credetemi sempre con paterno affetto tutto vostro nel Signore,
Torino, 26 luglio 1866,

aff.mo amico
Sac. Bosco GIOVANNI.

P.S. - D. Bonetti riveda perchè non ho potuto leggere.

Coi finire di questo mese avevano pur termine tante ecatombi di vittime umane e potevasi esclamare col salmista: - Dissipa gentes quae bella volunt. Bismarck avendo in mano quanto bastava pel compimento de' suoi disegni, senza consultare punto l'Italia, offerì all'Austria una tregua di cinque giorni e il 22 luglio l'armistizio era conchiuso; il 26 i plenipotenziarii di ambe le parti firmavano l'accordo per i preliminari di pace.

L'Italia fu sdegnata a quella slealtà per un misto d'ira e di sgomento, perchè, se non affrettavasi subito a stipulare una tregua, era in pericolo di vedersi piombare addosso l'esercito già vittorioso a Custoza e gran parte del vinto a Sadowa, smanioso di pigliarsi una rivincita, cioè 320.000 soldati. Perciò le fu giuocoforza il 24 luglio, pel consiglio autorevole di Napoleone,

di firmare coll'Austria un armistizio per otto giorni. Quindi il 27 luglio vennero fermati il generale Medici giunto a Pergine, distante solo otto chilometri da Trento; Garibaldi, la cui avanguardia toccava già Riva sul Garda, scopo della spedizione; Cialdini, già sulle sponde dell'Isonzo in procinto di muoversi all'invasione di Trieste.

Le trattative per i preliminari della pace durarono fino al 10 agosto, poichè l'Austria rifiutava secco e reciso l'uti possidetis militare. Ella esigea la ritirata delle truppe italiane fin sulla destra del Tagliamento e lo sgombrò assoluto di tutto il Tirolo. E l'Italia dovette acconsentire per necessità.

Fra il tumultuare di tanti commovimenti ed interessi politici, D. Bosco nella quiete della sua cameretta continuava a scrivere lettere e a mandare programmi delle Letture Cattoliche. La diffusione di queste egli giudicava essere una delle prime opere ed una delle principali fra le sue obbligazioni. Si trattava di salvare migliaia di anime, o svelando le perfidie degli eretici, o strappando loro di mano i libri corrompitori dei costumi.

Riportiamo una sua lettera scritta a D. Raffaello Cianetti di Lucca, perchè certi consigli possono incoraggiare i sacerdoti timidi nell'esercizio del sacro ministero.

Carissimo Sig. D. Cianetti,

Ho a suo tempo ricevuta la roba della Caturegli e trasmessa ad uso del medesimo suo figlio. Riguardo al timore di confessare non ci badi. Difficilmente un penitente ne sa più di Lei. D'altronde noi dobbiamo giudicare della nostra idoneità dagli esami e dalla volontà dei Superiori. Di più nel lavorare per le anime vale tanto un'oncia di pietà quanto cento miriagrammi di scienza. Dunque coraggio e confessi alacramente per quanto la sua sanità lo comporta. Ho fatto e fatto fare in comune come ha dimandato; anzi continueremo a raccomandarlo al Signore nelle deboli nostre preghiere. Quando le corse della ferrovia saranno regolari, spero di fare una gita a Lucca e ci parleremo a questo proposito. Faccia umili ossequi a Monsignore, a D. Bertini,

alla Marchesa Burlamacchi e famiglia, procuri di aumentare di diecimila gli associati alle Letture Cattoliche. La grazia di G. C. sia sempre con noi. Amen. Preghi per noi e a nome di tutti le sono

Torino, 20 luglio 1866,

aff.mo in G. C.
Sac. Bosco GIOVANNI.

Il Cav. Oreglia, ritornato nel luglio da Roma, come Direttore della Tipografia faceva continuare la stampa delle Letture Cattoliche, i cui fascicoli uscirono in quest'ordine.

Per agosto: Carlo, ossia cenni intorno alla vita di un condannato ai lavori forzati. Si convertì, visse e morì santamente a Cayenna. In appendice si narra di un giovane che, essendo di mente ottusa, acquistò grande ingegno colla recita del santo Rosario e morì assistito da Maria SS.

Per settembre: Daniele e i suoi tre compagni in Babilonia, dramma in due atti (in versi) dei P. Giulio Metti, prete dell'Oratorio di S. Filippo coll'Appendice della farsa: Lo spazzacamino. La farsa in prosa, semplice, affettuosa, riflette lo spirito di D. Bosco, che pare l'abbia scritta.

Per ottobre: Vita del Beato Benedetto Giuseppe Labre.

Per novembre: Vita di S. Bernardo di Menthon, il costruttore dei due Ospizi, detti del Grande e del Piccolo S. Bernardo. Si dimostra da queste istituzioni che la verginità ed il celibato dànno vita ad opere colossali e producono una gloria imperitura; e si esortano i fedeli a praticare quell'ospitalità (tanto amata da D. Bosco), della quale scrive S. Paolo agli Ebrei: "Si conservi tra di voi la fraterna carità. E non vi dimenticate dell'ospitalità, dappoichè per questa alcuni diedero, senza saperlo, ospizio agli angeli (Capo XIII)." - Il fascicolo termina colla narrazione di una guarigione istantanea, ottenuta da un'inferma col mettersi al collo la medaglia benedetta di Maria Ausiliatrice.

CAPO XXXVII.

Trattato di pace tra la Prussia e l'Austria - Bismarck prepara la persecuzione contro la Chiesa Cattolica - Prudenza di D. Bosco nel proporre nuove pratiche religiose ai Salesiani - La vita dell'Oratorio è una continua aspirazione all'eterna felicità - Giudizio del Vescovo di Mondovì al proposito - I primi esercizi spirituali dei Salesiani a Trofarello - Alcune diserzioni dalla Pia Società - D. Bosco dà notizie di una di queste alla Contessa Callori - Guarigione d'un alunno - D. Bosco conosce lo stato di un'anima - Suo augurio ad una buona signora - Lettera alla suddetta Contessa, per un ripetitore a suo figlio, e per il predicatore di un triduo: egli andrà a Vignale ed a Mirabello - Secondo corso di esercizi a Trofarello - Il Vescovo di Savona - Morte di due giovanetti.

QUELLA guerra che, D. Bosco aveva preveduta sul principio del 1862 come apportatrice di grandi mali alla Chiesa, ritardata per sei anni e scoppiata con tanta violenza, era dunque finita.

Il 4 agosto il Re Guglielmo rientrava trionfante in Berlino e il 24 si firmavano a Praga le Condizioni del trattato di pace imposte dalla Prussia all'Austria: - Scioglimento dell'antica Confederazione Germanica, colla formazione di una nuova da cui l'Austria sarà esclusa. - La nuova Confederazione comprenderà gli Stati tedeschi al nord del Meno, il Meclemburgo, la Sassonia, il Brunswick, ecc. - La Prussia

ricoscerà l'integrità dell'Impero Austriaco, eccettuata la Venezia: e si terrà come preda di guerra i due ducati di Schleswig e di Holstein, il Lauemburgo, il regno di Annover, l'Assia Elettorale, il ducato di Nassau e la città libera di Francoforte. Con il Württemberg, il Baden, la Baviera, e l'Assia Darmstadt, la Prussia successivamente venne facendo convenzioni militari, in forza delle quali il comando supremo delle milizie di questi Stati appartenne a Re Guglielmo I.

La guerra del 1866 venne definita dal Kreuzzeitung: - Una cavalcata di Gustavo Adolfo attraverso l'Impero tedesco. Nel regno prussiano, causa le annessioni, i protestanti vennero a formare i due terzi dell'intera popolazione, sicchè Bismarck, approvando Re Guglielmo, potè poi proporre nella Dieta Prussiana una serie di leggi per staccare i sudditi cattolici da Roma e costringerli a formare una Chiesa nazionale dipendente dallo Stato. La setta dei Vecchi Cattolici sarebbe riconosciuta come l'unica religione cattolica. Così si preparava una tremenda persecuzione, la quale incominciata colle leggi di maggio nel 1873 doveva cessare, e solo in parte, nel 1886.

Le sette imperanti in ogni regione d'Europa si apparecchiavano a seguirne l'esempio. I cattolici si stringevano intorno al Sommo Pontefice prevedendo che sarebbe stata diuturna, benchè insana, la lotta contro il regno di Gesù Cristo sulla terra; e l'Episcopato di tutto il mondo vegliava concorde col suo clero pronto a dare sostanze e vita per sostenere la causa della Fede.

Anche D. Bosco si accinse ad agguerrire sempre meglio i Salesiani, i quali, se allora erano pochi, dovevano crescere in numero considerevole. Cogli esercizi spirituali, S. Ignazio di Loiola aveva formato in difesa della Chiesa campioni invincibili che non solo arrestarono le invasioni del Protestantismo, strappandogli innumerevoli prede, ma convertirono molte nazioni pagane; e D. Bosco agguerrì i suoi colle stesse esercitazioni.

Dalla fondazione dell'Ospizio fino al 1866 i chierici e i preti dell'Oratorio avevano, ogni anno, preso parte con edificante raccoglimento agli esercizi spirituali degli alunni, ma per essi in particolare non eravi stato alcun ritiro, tranne quello che prescrivono i SS. Canonici avanti ogni sacra ordinazione. Don Bosco soleva condurne a S. Ignazio qualcuno di cui forse conosceva necessario rinnovare lo spirito; ma erano pochi. Perciò aveva deciso di radunare in luogo appartato i suoi figli ed insieme con essi meditare le verità eterne e l'importanza dei propri doveri come religiosi: con ciò voleva eziandio contentare chi desiderava che la Pia Società pigliasse esternamente qualche costumanza di vita più ascetica, secondo le Regole. E quest'anno eseguì il suo disegno.

Ma il Venerabile era solito a fare le cose con discretezza, in modo che non fossero di peso, si facessero volentieri, e a poco a poco divenissero coll'abitudine ben accette e volontarie. Si noti che la massima parte dei Salesiani era composta di chierici e giovani preti ai quali si dovevano togliere alcuni giorni di vacanza: ed avevano studiato e preso esami, assistito gli alunni e fatto scuola regolare tutto l'anno e dovevano farla ancora interrompendo le ferie autunnali, poichè a que' tempi gli alunni dalla metà di agosto alla metà di settembre ritornavano in buon numero nell'Oratorio e ne' collegi per le ripetizioni, e molti giovani non venivano ritirati dai parenti; perciò continua era l'assistenza anche per le passeggiate più frequenti e più lunghe, per render loro meno spiacevole la lontananza dalle proprie case. Nell'agosto era anche grave occupazione ultimare le faccende dell'anno scolastico spirato, e nel settembre e nell'ottobre preparare tutto l'occorrente pel nuovo anno.

Per questi e per altri motivi potevano sorgere ripugnanze e D. Bosco voleva evitarle.

Indisse adunque due corsi di esercizi spirituali, l'uno nella prima, l'altro nell'ultima settimana di agosto. Coll'introduzione

e la chiusura avrebbero durato solo cinque giorni, cioè tre intieri; si sarebbero udite quattro prediche al giorno. Oltre la visita al SS. Sacramento prima di mezzodì e le litanie dei Santi finita la ricreazione del dopo pranzo, vi sarebbero state letture spirituali, si sarebbe recitato il piccolo ufficio della Madonna e la giornata si sarebbe chiusa colla benedizione del SS. Sacramento preceduta dal Rosario. Però in tutto il tempo libero dalle funzioni di chiesa D. Bosco annunciava che vi sarebbe libertà di parlare, ridere, passeggiare: volere che mentre si sarebbe pensato di proposito alle cose dell'anima, quei giorni fossero destinati anche al riposo dalle fatiche ed all'allegria; quindi a pranzo antipasto ed una pietanza di più dell'ordinario. La proposta fu accolta con entusiasmo.

Con questa prudenza condusse i confratelli insensibilmente al termine voluto. Nel 1867 si incominciò a raccomandare il silenzio dalle 10 ½ alle 12 meridiane. L'anno seguente si aggiunse il silenzio dalle 4 ½ pomeridiane alle 5 ½, tollerando le infrazioni di qualche irrequieto. Nel 1869 si inculcò il parlare sotto voce dopo colazione e dopo cena, proibendo amorevolmente i giuochi rumorosi, che spontaneamente furono tralasciati anche dopo il pranzo. Erano però permessi i canti dopo pranzo e dopo cena. Verso il 1870 i tre giorni intieri di esercizi divennero sei ed otto, e furono accompagnati da quel silenzio e da quella serietà anche nelle ricreazioni, che col moltiplicarsi del numero degli esercitandi sono indispensabili per ricavare pienamente il frutto del quale l'anima ha di bisogno, per rivestirsi di quell'armatura di fede, che infonde coraggio e difende dalla punta delle armi del nemico.

Ma, a dir vero, questo frutto già non mancava di maturare e questa armatura era indossata, prima ancora che la pratica di questi esercizi avesse regolarmente principio. Secondo il sistema educativo di D. Bosco le verità eterne erano continuamente sott'occhi ai figli dell'Oratorio, che ogni mese praticavano

l'esercizio di buona morte. E le parlate serali del Servo di Dio non si potevano dimenticare. Predicava tutte le domeniche con tanta unzione e naturalezza, che le sue prediche quantunque lunghe, pure sembravano sempre brevi. Udimmo i confratelli e i giovani a dire che tutt'il giorno sarebbero stati volentieri in chiesa per ascoltarlo. Trattando della morte, del giudizio particolare, dell'ingratitude degli uomini verso il Signore, o dei procrastinanti a darsi a Dio, piangeva lui e faceva piangere gli altri; e parecchie volte la sua commozione giungeva al punto da dover troncargli il discorso perchè impedito dai singhiozzi. È perciò che tutti volevano confessarsi da lui.

La stessa santa unzione nel parlare D. Bosco l'aveva perfino ne' suoi discorsi familiari, specialmente negli avvisi che da mane a sera dava ai suoi figli, ricordando loro il Paradiso ad ogni pie' sospinto.

Testificava D. Rua: "D. Bosco udendo qualcuno a lamentarsi di qualche tribolazione, fatiche od ufficio, tosto lo incoraggiava: - Ricordati che soffri e lavori per un buon padrone quale è Dio. Lavora e soffri per amore di Gesù Cristo che tanto lavorò e soffrì per te. Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto.

" Se gli si annunziava una difficoltà da superare o qualche atto a lui ostile, egli: - Di questo nulla in Paradiso. - Se nominavansi le vacanze autunnali, diceva: - Le nostre vacanze le faremo in Paradiso. - Tornando stanco dalla città, ove era stato alla questua, il segretario invitavalo a riposare alquanto prima di mettersi al tavolino o nel confessionale; ed egli rispondeva: - Mi riposerò in Paradiso. - Dopo una lunga disputa egli concludeva: - In Paradiso non vi sarà più nessuna controversia. Saremo tutti dello stesso pensare.

" Ci assicurava che aveva chiesto ed ottenuto dal Signore, ad intercessione di Maria SS., il Paradiso per tante centinaia di migliaia di suoi figli, e in ogni tempo innalzava la mente degli alunni al Cielo, dando loro la più sicura speranza di

trovarsi lassù con lui. Ma poi sempre esclamava: - Guai a chi mancherà all'appuntamento! E ciò potrebbe succedere se noi non saremo fedeli ai nostri doveri di buon cristiano. - E ispirando fiducia nella Madonna altra volta soggiungeva dopo aver dato un consiglio: - Fa' questo per onorare Maria SS. e te ne troverai contento”.

” Spesso diceva a ciascuno di noi: - Se sarai buono, ti terrò preparato un bel posto in Paradiso! - Ciò indicava una fiducia tale da presupporre quasi una rivelazione avuta da Dio”.

Mons. Ghilardi, Vescovo di Mondovì, che conosceva perfettamente l'Oratorio, quando D. Celestino Durando andava nel suo seminario a fare gli esercizi per le sacre ordinazioni, (e fu ordinato sacerdote il 21 maggio 1864), invitavalo a far qualche passeggiata in sua compagnia, ora a piedi, ora in carrozza. Don Durando osservava umilmente al Prelato:

- E gli esercizi?

- Ma che esercizi! esclamava il santo e dotto Vescovo; voi all'Oratorio li fate tutto l'anno!

I Salesiani adunque chiamati pel primo corso di esercizi si radunarono nella casa di Trofarello il 2 agosto. Predicò le meditazioni il can. Lorenzo Gastaldi e le istruzioni D. Bosco. Egli, come fece poi sempre, incominciò col parlare della vocazione e dei mezzi per conservarla; dei vantaggi temporali e spirituali che offre la vita religiosa; e dei tre voti che come vincoli spirituali legano al Superiore, al Capo della Chiesa e a Dio medesimo. Il 6 agosto prima di chiudere gli esercizi dava alcuni ricordi, dei quali ecco un sunto quale ci fu trasmesso da D. Giuseppe Campi.

Mandavit illis (Deus) unicuique de proximo suo (Eccl. XVII, 12). Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum. Estote ergo prudentes sicut serpentes et simplices sicut columbae.

Per dirigere bene tre cose sono necessarie:

1° Operare tutto per la gloria di Dio e per la salute delle anime.

2° Far vedere ai soggetti (principalmente in principio dell'anno)

che il bene dell'anima loro è l'unico nostro movente. Far questo nelle scuole, nel refettorio, nel correggere, nel premiare e sempre.

3° Studiare i naturali, e migliorarli; non urtar mai, secondarli sempre; edificare, non distruggere.

Il Superiore deve avere tre qualità speciali:

1° Pronto a perdonare.

2° Tardo a punire.

3° Prontissimo a dimenticare.

- Mancando di consiglio nelle cose difficili, raccomandarsi nell'elevazione della S. Messa alla potenza ed amore del Sacramento.

- Non far preferenze, non badare ad antipatie.

- Per comandare, bisogna saper ubbidire.

- Procurare sempre di diminuire la malevolenza ed aumentare la benevolenza.

I Salesiani avevano passato que' giorni con grande piacere e ritornarono soddisfatti alle loro mansioni.

Il Signore aveva concesso a D. Bosco una grande consolazione, e nello stesso tempo permetteva che anche questa iniziativa fosse, come tutte le opere di sua gloria, segnata colla croce. Il Venerabile aveva predicato sul voto di obbedienza e degli obblighi che induce sotto pena di peccato più o meno grave, anche in virtù del quarto comandamento della legge di Dio. Nell'ascoltarlo un confratello sacerdote volle persuadersi essere nulli i suoi voti triennali perchè quando li aveva emessi, credeva di obbligarsi solo nel caso che il Superiore gli comandasse colla formola in virtù di santa obbedienza. Dopo la predica, deliberando di uscire dalla Pia Società, cominciò a dire coi compagni che non si credeva tenuto ai voti fatti: e con questo suscitò un subbuglio in mezzo ad essi. Tutti prendevano a contraddirlo, poichè Don Bosco in tanti anni e in tante conferenze aveva chiaramente dichiarato la natura dei voti.

Avendo ciò saputo, con dolce zelo e prudentemente, senza nominarlo, Don Bosco correggevalo nella predica successiva come un pericoloso sovvertitore; ma quell'incauto, che pure era molto istruito in teologia ed era stato beneficato per dieci anni e in cento modi da D. Bosco, finiti gli esercizi,

ritornava all'Oratorio e poco dopo ne usciva per sempre con modi indelicati.

Anche due chierici, decisi di procurarsi uno stato più comodo, lo abbandonavano in quei giorni. Dotati di grande ingegno D. Bosco li aveva fatti ascrivere nella R. Università ai corsi di Filosofia e di Lettere, e pendenti questi studii aveva dovuto affrontare gravi spese per mantenerli, poichè nella sua generosità non faceva mai le cose a mezzo. Essi sarebbero riusciti due valenti professori pei suoi giovani, ma le due lauree non servirono per lui.

Di uno di questi, tra altre cose, scriveva alla Contessa Callori Sambuy, la quale era stata alle acque di Courmayeur.

Benemerita Signora Contessa,

Persuasato che mentre dimora in codeste fresche regioni le rimanga un po' più di tempo a leggere, le scriverò la lettera un po' più lunga.

A suo tempo ho portato la somma intesa al suo portinaio. Avvenne soltanto un po' di contrattempo, chè il Sig. Conte, come avevami scritto, venne all'Oratorio per ritirla e non mi trovò a casa; la sua lettera venne a raggiungermi a Lanzo, ma il tenore di essa era già stato eseguito prima, sicchè egli andò a prendere il danaro dall'indicato portinaio.

Maria SS. Ausiliatrice, è cosa intesa, terrà ben conto dei f. mille che condonò pel pulpito della novella chiesa. Credo che la ricompensa l'avrà in Paradiso con un bel trono abbastanza spazioso, da capire comodamente Lei con tutta la sua famiglia e forse con qualche amico. Fiat, Fiat.

E il famoso libro? Il libro è incominciato, ma bisogna andare adagio. Io mi pensava che il lavoro fosse come perfetto, ma messo poi a rigoroso esame c'è ancora molto da fare. Tuttavia lo faremo andare avanti ed è l'unico lavoro che io abbia tra mano.

Altra notizia un po' più singolare, ma forse non inaspettata. Il ch. L... non è più all'Oratorio. Il poverino si lasciò dominare da alcune idee di fantasia; lusingato da ripetute promesse di abito e di sussidio se ne volle andare. Gli ho usato troppi riguardi. Spero però che continuerà nella carriera ecclesiastica. Mi rincresce un poco perchè egli mette in scena V. S. dicendo che la Contessa Callori gli aveva detto aver fatto male a mettersi nella Società di S. Francesco di Sales e che, appena fosse uscito dall'Oratorio, Ella avrebbe gli tosto fatto il patrimonio

ecclesiastico, ecc. Credo che ciò sia una interpretazione immaginaria, ma credo bene che ne sia informata per sua norma.

Mentre poi raccomando me e questi miei giovanetti alla carità delle sante sue preghiere, auguro ogni celeste benedizione a Lei, al sig. Cesare e a tutta la famiglia e mi professo con sentita gratitudine

Di V. S. Benemerita

Torino, 10 agosto 1866,

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

P.S. -Mentre sigillava la lettera ricevo la venerata sua per cui devo cangiare indirizzo (Casale Monferrato).

Il ch. L... andò via pel motivo, dissemi, che egli non poteva più uniformarsi al mio vitto. Attendo ulteriore avviso pel prete. A Vignale ci parleremo dei resto. - Ma coraggio, nè mai dimentichi che le pillole più amare sono le migliori per la sanità.

A proposito di detto chierico D. Giovanni Bonetti aveva aggiunte alcune righe alla sua cronaca: "Con mio dolore debbo qui notare che a questo amico carissimo mancò il più gran dono, quello della perseveranza. Se ne uscì dall'Oratorio con poca buona grazia e con immenso disgusto di Don Bosco. Gli mancò l'umiltà, e si esentava facilmente da ogni regola della casa negli ultimi anni". D. Guassardo, direttore spirituale del Collegio Nazionale in Torino, che nel 1864 aveva ospitato D. Bosco e i suoi giovani a Capriata d'Orba, gli ottenne un posto di istitutore.

Poco dopo un terzo chierico usciva nei debiti modi dall'Oratorio per andare nel Seminario diocesano d'Ivrea.

Questi, essendosi recato a trovar D. Bosco per prendere da lui congedo, vide che il Servo di Dio ne era spiacente e sentì dirsi: - Tu vai in un luogo santo, ed io non posso dirti che faccia male, e meno ancora impedirtelo. Ma tu non sei fatto per vivere nel mondo.

E pur troppo ciò si avverava. Quegli stette in Seminario tre anni e ricevette anche gli ordini minori; ma poi non sentendosi, o non credendosi più chiamato alla carriera ecclesiastica, ne uscì con dispiacere dei Superiori, che lo esortavano a rimanervi.

Deposto l'abito clericale intraprese gli studii di medicina, riuscì ad ottenerne la laurea ed esercitò anche con buon successo l'arte salutare per diciassette o diciott'anni. Ma l'esercizio di questa professione non gli piaceva, e benchè godesse di uno stipendio assai buono, contrasse dei debiti, e negli ultimi due anni fu preso da tale melanconia e mania di persecuzione che fu ritirato in una casa di salute, dove morì di crepacuore in pochi mesi. E quello che è peggio, egli aveva pur deviato un poco dalla fede e dalla pietà cattolica. Tuttavia si mostrò sempre religioso, buono e retto, e negli ultimi giorni rientrò in se stesso, si ravvide e chiese da sè spontaneamente il confessore per aggiustare con Dio le cose dell'anima sua, e morì dopo aver ricevuto i conforti della Cattolica Religione che nell'Oratorio e nel Seminario avea tanto amata e di cui aveva osservato i precetti in modo esemplare.

Dopo gli esercizi D. Bosco guariva un infermo e dava altra prova di leggere nelle coscienze.

D. Giacomo Bertolotto scrive: “Sono entrato all'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino il giorno 8 di agosto del 1866. Al mattino seguente mi alzo con alcune vescicole sparse pel corpo che mi davano non poco dolore. Nei giorni seguenti, anzichè diminuire, crescevano di numero e di intensità. Non potendo io più resistere, i superiori mi mandarono ad una visita all'Ospedale Mauriziano. Presi con fiducia ogni medicina ordinata dai dottori, ma tutto era inutile. Un giorno stavo piangendo sotto i portici dell'Oratorio disperato dal male, quando mi imbattei nel rev. D. Rua, allora prefetto della Casa. Erano le 4 dopo mezzogiorno. Egli mi suggerì di farmi benedire da D. Bosco, che in quel giorno si trovava appunto in casa. Vi andai subito. D. Bosco mi fece inginocchiare, mi benedisse! Al mattino seguente io ero affatto libero da ogni vescicola e da ogni dolore. Il giorno prima ero deciso di far ritorno a casa; invece la grazia ottenuta per mezzo di D. Bosco mi permise di stare all'Oratorio per cinque anni continui”.

Un altro nostro allievo ci confidava il seguente fatto: “Ogni qual volta mi recavo a Torino, mi facevo un dovere di recarmi all'Oratorio di S. Francesco di Sales e, se fosse stato possibile, di parlare col Venerabile D. Bosco. Egli mi accoglieva sempre colla più espansiva amabilità. Una volta mi presentai a lui, che non ero in grazia di Dio. Ed egli non mi fece nessuna carezza, non mi guardò nemmeno, non mi rivolse parola e mi lasciò mortificato dietro a tanti altri che poterono baciargli la mano”.

Sul finir di agosto il Venerabile si accingeva a ritornare a Trofarello per dar principio al secondo corso di esercizi spirituali, ai quali dovevano prender parte tutti coloro che non erano stati al primo corso. Prima di partire visitava una distinta signora per ringraziarla dei benefizi da lei fatti all'Oratorio e le rilasciava questo autografo: - “Dio faccia che la Damigella Giacosa diventi ognor più madre pietosa dei poveri nel tempo; e la coroni poi un giorno di gloria nella beata eternità. Amen. Agosto 1866”. - La buona signora scrisse sotto queste righe: - “Il veneratissimo Signor D. Bosco scriveva a mia istanza le poche linee qui sopra ed io accetto con gratitudine i suoi voti. Teresa Giacosa”.

Gli esercizi incominciarono il 29 agosto. D. Bosco nella predicazione ebbe per compagno D. Bonetti, e da Trofarello rispondeva ad alcune domande della chiarissima signora la Contessa Callori Sambuy - Casale Monferrato.

Benemerita Signora,

La sua lettera mi raggiungeva a Trofarello dove detto gli Spirituali esercizi ai nostri maestri preti ed assistenti. La dimanda che fa di un prete per la ripetizione del sig. Cesarino è molto complicata. Desidera scuola di letteratura latina, italiana e greca? Ci vuole un professore non di basso taglio. Vuole di fisica, aritmetica, geometria, trigonometria? Ce ne vuole un altro. Lo stesso chiamo di Storia antica, del Medio Evo e Moderna. Altro della storia naturale e geografia. Insomma questo esame liceale è così esteso per cui ci vogliono non meno

di quattro professori. Facciamo adunque così. Aspettiamo se l'esame sostenuto sarà convalidato ed allora ogni difficoltà è sciolta. Se poi fosse necessario un mese di ripetizione, allora è meglio che venga addirittura a Torino e potrà con qualche facilità avere gli insegnanti richiesti.

Debbo però notarle che ho sempre riserbato il prof. D. Durando per Lei, ma lunedì l'ho inviato a casa Fassati, nella persuasione che forse Ella non ne avrebbe avuto bisogno. Se però me lo dice, credo poterne avere uno di nostra conoscenza che potrà servire per sua casa.

Giunto a Torino parlerò al Can. Galletti; di poi le farò risposta. Ritenga però che il T. Abbondioli è un buon predicatore e buon cattolico. Mi capisce.

Credo che la sua dimora attuale sia stabile in Vignale, perciò fra breve le farò sapere il giorno in cui passerò a farle visita andando a Mirabello.

La prego di dire al suo sig. Marito che io non voglio che il suo mutuo rimanga senza interesse. Al giorno della Natività di Maria tutti i nostri giovanetti faranno la loro Comunione, io dirò la messa, tutti secondo la pia di lui intenzione.

Dio benedica Lei, tutta la sua famiglia. Preghi per me che le sono nel Signore

Trofarello, 31 agosto 1866,

Obbl.mo Servitore
Sac. BOSCO GIOVANNI.

P.S. - Compatisca la fretta nello scrivere.

In quei giorni Mons. Riccardi di Netro, Vescovo di Savona, si recava a far visita a D. Bosco, del quale era amicissimo. Il Prelato soleva passare le sue vacanze autunnali a Trofarello presso la Contessa Casassa, sua sorella, insigne benefattrice dell'Oratorio; e in quel tempo non mancava di andar spesso ad intrattenersi con qualche Salesiano, mandato colà dai Superiori per ritemprarsi in salute, e di fare con quei confratelli lunghe passeggiate. Quando poi si recava a Torino, per vedere D. Bosco, talora scendeva senz'altro nel refettorio sotterraneo, ove dopo il pranzo questi fermavasi spesso in mezzo a una folla di giovani.

Il 2 settembre finivano gli esercizi e il chierico Giuseppe Daghero pronunziava la formula dei voti triennali. Fu il primo

ad emettere i voti negli esercizi stabiliti per i soli salesiani. D. Bosco, come aveva incominciato, continuò poi a dettare gli esercizi ai confratelli tutti gli anni fino agli ultimi tempi del viver suo.

Nell'Oratorio era passato in que' giorni a miglior vita un giovanetto del quale scrisse D. Rua:

Ropolo Michele di Villafranca Piemonte moriva in età di 12 anni il 31 agosto. Ottimo fanciullo: l'innocenza gli traspariva dal volto. L'amore allo studio e alla pietà, occupavano il suo cuore tenerello. Lasciò di sè gran desiderio. Ci mandi sovente il Signore anime così belle.

Anche un altro, poco tempo prima, era stato chiamato da Dio all'eternità e D. Rua notava nel necrologio:

Muore Nicolini Francesco in età di 14 anni. Povero giovane! Abbandonato da tutti venne accolto in quest'Oratorio mentre trovavasi in estrema miseria di anima e di corpo. Dotato di somma vivacità e non mancante di intelligenza, andava facendo profitto poco alla volta, quando, colto da malattia lenta, dovette pensare a prepararsi alla morte. Accolto all'Ospedale Cottolengo vi morì con buone disposizioni e munito dei SS. Sacramenti.

CAPO XXXVIII.

A Busca D. Bosco predice l'avvenire di una bambina - Chiede al Vicario Capitolare di essere dispensato di mandare i suoi chierici alle scuole di Filosofia e Teologia in Seminario - Risposta sfavorevole - Nuova sua domanda per stabilire nell'Oratorio una scuola per i soli chierici studenti di Filosofia: Il Vicario acconsente - Largizione di un Prelato Romano per la Chiesa - Il colera - D. Bosco assicura che non morirà di contagio chi con offerte concorre alla costruzione della Chiesa di Maria Ausiliatrice - La Madonna mantiene questa promessa - D. Bosco suggerisce ai giovani i mezzi perchè siano preservati da quel flagello - Prudenti precauzioni - Bontà di cuore verso un chierico - Ribellione a Palermo - Soppressione degli Ordini Religiosi in Sicilia.

DON Bosco, congedati a Trofarello i suoi cari discepoli, mantenendo la parola data al prof. Carlo Bacchialoni, docente di Letteratura greca nella Regia Università di Torino, si recava a passare qualche giorno nella sua villeggiatura a Busca. Questo distinto letterato, fervente cattolico, padre di famiglia esemplarissimo, non è a dire come accogliesse D. Bosco, il quale, ovunque andasse, recava l'allegrezza e la benedizione di Dio. Se n'ebbe una prova anche in quella casa, come attesta D. Giovanni Garino.

“Era l'anno 1866 e nel mese di settembre D. Bosco trovavasi a Busca in casa del Cavaliere Prof. Bacchialoni. Un dopo

pranzo la bambina di Bacchialoni, in età allora di due anni, non so che avesse, faceva inquietare un po' la madre.

”D. Bosco, che era presente, pose la mano sulla testa della bambina e disse:

” - Questa la faremo una monaca; e che monaca! Piena di zelo e di amor di Dio!

” La bambina che si chiamava Adelaide, cresciuta in età, si fece monaca tra le religiose del SS. Sacramento, tra cui morì a Vigevano nel 1889. Mons. De Gaudenzi, Vescovo di Vigevano, suo confessore, attestò alla madre, che Adelaide era veramente una santa e che morì consumata dall'amor di Dio, chè ardentemente desiderava di andare in Paradiso. La madre, che mi raccontò ieri, 3 marzo 1891, questo fatto, aggiunse che lo stesso le fu detto dal confessore dell'Adelaide quando stette per qualche tempo a Vicenza”.

Col professore Bacchialoni, degno di tutta la confidenza e che soleva prestarsi con grande cordialità a dare gli esami finali ai giovani dell'Oratorio e dei collegi di Mirabello e di Lanzo, Don Bosco dovette certo parlare di una innovazione ormai indispensabile all'Oratorio.

Il Servo di Dio, volendo rimediare a qualche inconveniente nell'educazione dei suoi chierici, aveva pensato di ordinarne le scuole nell'Ospizio di Valdocco. Difatti, sul finir di agosto, aveva fatto questa proposta al Vicario Capitolare, Can. Mons. Giuseppe Zappata.

Reverendissimo Mons. Vicario Generale,

I moniti al Clero che V. S. Rev.ma saviamente fece precedere al Calendario dell'anno corrente furono per me oggetto di molti riflessi e di serie considerazioni; specialmente le patetiche espressioni con cui lamenta la diminuzione di vocazioni allo stato ecclesiastico. Sebbene nella mia pochezza io debba limitarmi alla buona volontà, tuttavia desidero ardentemente di unire li miei deboli sforzi affinchè la voce del Superiore, per quanto è in me, sorta il suo effetto.

Ella pertanto raccomandò caldamente di adoperarci per educare

e coltivare nella pietà la studiosa gioventù per riempire i vuoti gravemente sentiti per la morte di quei sacerdoti che ogni anno Dio chiama agli eterni riposi.

Per corrispondere a questa esortazione abbiamo deliberato che, senza pubblicarlo, i giovani di questa Casa e del Collegio di Lanzo fossero con sollecitudine speciale coltivati nella pietà e nello spirito ecclesiastico. Anzi fu stabilito di regola ordinaria che per l'avvenire niun giovanetto sia accettato come studente nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, se non ha intenzione di abbracciare lo stato ecclesiastico, lasciandosi poi a ciascuno piena libertà di scegliere la sua vocazione, terminato il corso ginnasiale. La media dei giovanetti che domandano di iniziarsi nella milizia clericale è da circa cinquanta a cinquantacinque all'anno; di cui da venticinque a trenta appartengono e chieggono di essere aggregati alla diocesi di Torino. Ho fondata speranza che negli anni successivi questo numero possa sensibilmente aumentare.

Riguardo a quelli che hanno già indossate le divise clericali si manifesta un male che ardentemente desidero per mia parte rimediare nel modo possibile. Questo male è il ritorno frequente di chierici allo stato laicale. Negli anni passati fu caso rarissimo che i giovanetti usciti da questa Casa abbandonassero l'abito ecclesiastico; ma purtroppo da qualche tempo tali casi vannosi verificando con dolorosa frequenza e in quelli che tornano dal Seminario e in quelli stessi che dimorano nell'Oratorio. Saranno i tempi, le circostanze politiche, le poche speranze di agiatezza del sacerdote, saranno i libri, i giornali che con facilità pervengono alle loro mani, ma il fatto sta che la deposizione dell'abito clericale è assai frequente, come Ella medesima ne è certamente informata.

Fra i chierici di questa Casa, sebbene da qualche tempo siano aumentati i mezzi di assistenza, di istruzione e predicazione, vediamo tuttavia codesti ritorni alla divisa del secolo.

A fine pertanto di rimediare a questo male, ed unicamente pel desiderio della maggior gloria di Dio, io farei a V. S. Rev.ma l'umile domanda che i chierici addetti all'Oratorio possano fare il corso scolastico in questa casa come segue:

1°. Gli studi si farebbero secondo l'ordine, le materie, i trattati del Seminario Arcivescovile e gli allievi andrebbero a subire gli esami cogli altri chierici della diocesi nel giorno dai Superiori stabilito.

2°. Dopo un anno di prova, se non si avranno risultati favorevoli per lo studio e per la pietà, ritorneranno alle scuole del Seminario, siccome sarà a Lei beneviso.

Con questi provvedimenti io credo di poter allontanare questi chierici da molti pericoli, specialmente dalla vista delle caricature e delle fotografie lubriche; dalle voci dei giornalai, dagli scherzi e

dagli insulti delle vie e delle piazze, di cui, specialmente i più piccoli di statura, furono più volte fatti segno nell'andata e nel ritorno dalla scuola.

Creda, signor Vicario, che queste cose hanno prodotto in alcuni sensibili raffreddamenti nella pietà, in altri la deliberazione di abbandonare uno stato che li mette a sì frequenti e dure prove.

Mentre questi chierici godrebbero in certo modo la medesima agevolezza che godono quelli del Collegio di Lanzo e credo anche quelli del Seminario di Giaveno, procurerebbero poi un sentito vantaggio ai nostri giovani, che così potrebbero essere regolarmente assistiti, mercè un orario in cui il tempo delle scuole degli uni coincida con quello degli altri.

Dal foglio ivi unito vedrà il personale che propongo, e chè modificherei a di Lei gradimento qualora l'umile domanda fosse accolta.

Ho semplicemente esposto il mio parere; ora rimetto tutto a quanto nell'illuminata di Lei saviezza Ella sarà per deliberare.

Noi preghiamo ogni giorno il Signore Iddio per la preziosa di Lei conservazione, perchè possa lungo tempo promuovere il maggior bene della Religione, e nel raccomandarci unanimi alla carità delle sante sue preghiere, ho l'onore di potermi a nome di tutti i Sacerdoti e chierici di questa Casa professare,

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma,
Torino, addì 27 agosto 1866,

Obb.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

La lettera aveva questa postilla autografa.

P. S. Ho fatto scrivere la presente da un'altra mano, affinchè le torni meno incomoda la lettura.

Il foglio, che andava unito alla lettera, diceva:

Maestri proposti per insegnanti ai chierici che dimorano nell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Filosofia.

Letteratura Latina: -- Sac. Francesia Prof. Giovanni.

Aritmetica, Geometria e fisica - Sac. Savio Angelo, patentato di scuole normali superiori: oppure il Ch. Bonetti Enrico, studente all'Università delle facoltà di matematica.

Logica, Metafisica, Etica: - Sac. Rua Michele, professore di belle lettere, che ha eziandio insegnate tali materie.

Teologia.

Il Can. Lorenzo Gastaldi; il Teologo Costamagna; il Sac. Cagliari, se si volesse sostituire a qualcheduno dei sopra notati.

Questo progetto di D. Bosco, dettato dalla necessità, come risulta dalle ragioni addotte, e dalla sua missione che lo conduceva fin d'allora ad una certa libertà nell'educazione ed istruzione dei suoi dipendenti, aveva la seguente risposta:

Seminario Arcivescovile di Torino.

3 settembre 1866.

Molto Rev. Signor mio,

Il Sig. Vicario Generale ebbe la bontà di darmi comunicazione della dimanda fattagli da V. S. per mezzo del qui acchiuso memoriale e di manifestarmi nel tempo stesso il rispettabile suo parere col quale mi trovai perfettamente d'accordo. Abbiamo conchiuso d'invitare la S. V. a ritirare la domanda, ed è perciò che gliela rimando quivi compiegata.

Le sono intanto con distinta stima,

Dev.mo Servitore
Can. AL. VOGLIOTTI, Provicario Gen. C.

D. Bosco rispettosamente replicava al Can. Vogliotti:

Ill.mo Sig. Rettore,

Ho ricevuta la memoria che d'accordo col Sig. Vicario Generale mi fu rinviata. Se mi avesse almeno fatto qualche osservazione sarei in qualche modo appagato: ma il rifiuto nudo e crudo mi ha non poco afflitto, tanto più che, come Ella sa, questo permesso mi era già stato dato e fu poi dal Vicario Fissore sospeso alla sola ragione delle conseguenze che sarebbero temute qualora il numero dei chierici del Seminario fosse stato troppo ridotto e ciò per parte dell'Ab. Vacchetta. Adesso provo ancora a dimandare pei filosofi; se mi si vuole concedere, lo credo vantaggioso per me e per i giovani, altrimenti mi rimetto totalmente a quello che il Signore ispirerà a lei ed al Sig. Vicario. Sempre pronto ad ubbidirla ed a servirla in tutto quello che potrò, ho l'onore di potermi professare con pienezza di stima

Di V. S. Ill.ma,

Torino, 6 settembre 1866,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIOVANNI Bosco.

Dopo qualche tempo venne risposta favorevole a questa seconda domanda, e i chierici studenti di filosofia ebbero la scuola nell'Oratorio.

Mentre era occupato in queste trattative, il Servo di Dio riceveva graziosa oblazione da un illustre prelato, che un giorno doveva appartenere al Sacro Collegio dei Cardinali.

Ill.mo Sig. D. Bosco,

Con foglio a stampa del 12 maggio p. p. mi giunse l'invito da V. S. Ill.ma indirizzatomi di prender parte alla lotteria che Ella divisò, per raccorre mezzi al compimento di una Chiesa in cotesta città sotto il titolo di Maria Ausiliatrice, al quale effetto mi trasmetteva numero dieci dozzine di biglietti. Desideroso anche in tale congiuntura di concorrere a sì religiosa intrapresa, Le faccio tenere col mezzo del sig. De Gaetano Tortone, cui vado oggi stesso a commettere l'incarico, il corrispondente prezzo nella somma complessiva di franchi 50. La ringrazio della relativa stampa in pari tempo speditammi, e nella fiducia che il Signore benedica un'opera consacrata al particolar culto della Regina degli angioli, ho il piacere di confermarle i sensi della mia distinta stima.

Di V. S. Ill.ma,
Roma, 4 settembre 1866,

Servo Devot.mo
TOMMASO MARTINELLI.

La fiducia di una special protezione di Maria Ausiliatrice nell'infierire di un terribile morbo si andava diffondendo.

Il colera aveva riprese le sue geste micidiali nel mese di maggio, in Russia, nel Belgio e nell'Inghilterra. Nell'Austria vi erano stati 200,000 casi e 100.000 morti; nell'Ungheria 40,000 casi e 22,000 vittime; nella Moravia 68.000 colpiti e morti 28.000. Nel luglio e nell'agosto si sviluppava a Marsiglia, ad Amiéns e altrove, e nel solo dipartimento della Senna durava interrottamente quasi un anno mandando al sepolcro 5.700 persone. Nello stesso tempo compariva a Genova, si diffondeva a Napoli, toccava Ancona e si spargeva in varie regioni dell'Alta Italia.

Fin dal principio dell'anno si era diffusa la voce che gli oblatori per la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice sarebbero stati illesi dal colera. Da Firenze si scriveva a D. Bosco.

M. R. Signore,

Perdoni l'ardire che mi prendo di scriverle, ma mi trovo assai, assai inquieta nel dubbio di avere male intese le sue parole.

Parlandosi del dare poco o molto per l'edificazione della sua nuova chiesa, udii alcune Signore asserire aver Ella detto e assicurato di poter dire con certezza che non morirà certo di colera chiunque desse anche un solo centesimo per quest'opera.

Così pure a me era parso d'intendere. D'altra parte ascoltai diversi Sacerdoti e ben stimabili, da Lei pure molto conosciuti, negare che Ella abbia fatto o potuto fare simile discorso: anzi aggiungere aver Ella detto loro che questi non erano che discorsi interpretati da menti vive, ma non da Lei fatti. Quindi la pregherei caldamente a volersi degnare di scrivermi al più presto se Ella intende veramente di dare tal sicurezza, ovvero se questa è un nostro malinteso: tanto più che non vorrei far danno all'opera, continuando a sparger tale assicurazione

Firenze, 7 gennaio 1866.

EUFROSINA COVONI.

A questo proposito non crediamo che le riferite parole di D. Bosco, se pur le disse come sono esposte, dovettero essere state fraintese da que'sacerdoti. Per giudicarle bisognerebbe sapere in quali circostanze le abbia pronunziate, quale estensione dessero quelle buone signore alla sua promessa e di più se nel loro entusiasmo non attribuissero alle virtù del Servo di Dio quella preservazione così straordinaria dal morbo. Tanto più che D. Bosco, senza dare importanza a quanto diceva od operava di meraviglioso, cercava, come abbiamo altre volte rilevato, di nascondere sempre la sua persona, e anche le benedizioni che guarivano gli infermi, soleva accompagnarle con tale gioivialità, imitando S. Filippo Neri, che ben pochi se ne accorgevano.

Quale risposta egli abbia fatto alla signora Covoni non ci

consta; ma che la sua speranza non fosse un'illusione si argomenta da queste linee di una lettera scritta da Firenze il 13 settembre 1866 dalla Marchesa Isabella Gerini al Venerabile.

“Mi consola non poco la conferma che V. S. mi fa che saremo liberati dal colera! Avremo certo gran confidenza nella protezione di Maria SS. Ausiliatrice, e ad Essa mi raccomando ben di cuore. Speriamo che ci liberi ancora da tutti i mali che ci sovrastano. Preghi, preghi, per tutti i bisogni del mondo intiero! Godo molto di rilevare le sue buone nuove di salute e glielo auguro buonissime per mille anni, e ne supplico caldamente il Signore, affinchè possa compiere tutte le sante opere che ha cominciato, e che col suo zelo saprà ideare e compiere in avvenire e perchè possa continuare ad essere utile a tutti, come fin quì è stato”.

Anche vari fatti attestavano la materna benevolenza di Maria Ausiliatrice per coloro che si adoperavano ad aiutare D. Bosco nella costruzione della chiesa di Valdocco.

Da Milano il 25 febbraio 1909 ci scrisse la signora Carolina Rivolta Guenzati:

“Nel 1866 il colera infieriva per l'Italia tutta. I miei genitori avevano ricevuto molti biglietti di una lotteria e D. Bosco prometteva che nessuno degli acquirenti sarebbe morto del terribile flagello. Infatti mia madre può asserire che neppur uno di quanti acquistarono i biglietti, che ella stessa aveva distribuiti, morì di colera; solamente una persona fu colpita dal contagio, ma questa stessa non morì”.

D. Bosco aveva assicurati anche i suoi giovani che se avessero tenuto lontano dal cuore il peccato e portata al collo la medaglia della Madonna, questa celeste Madre li avrebbe preservati dal flagello.

Con ciò non trascurava di mettere in pratica quelle precauzioni suggerite dalla prudenza, non volendo tentare Iddio.

“Era l'anno 1866, scrisse D. Giovanni Garino, ed il colera infieriva in Busca, mia patria.. Avendo dovuto recarmi al

paese poco prima che scoppiasse il morbo, al suo comparire decisi di affrettarmi ad aggiustare i miei interessi, e ritornare a Mirabello Monferrato, dove in quell'anno era occupato nell'insegnamento. D. Bosco, affinché ritornando io da paese gravemente infetto dal morbo, non lo comunicassi ad altri, mi fe' scrivere di fermarmi in Busca ed intanto come chierico aiutassi il parroco nel suo ministero. Ma sapendo D. Bosco, come il mio stato finanziario fosse non troppo soddisfacente, mi provvide per due e più mesi che dovetti fermarmi a casa con larghi sussidii. Questo fo noto e attesto, perchè si conosca la grande carità di D. Bosco, la quale provvedeva a tutti, e non dimenticava nessuno.

” Posso inoltre attestare - continua D. Garino, rendendo omaggio alla bontà del cuore di D. Bosco - che essendo io nei primi anni del mio chiericato all'Oratorio, D. Bosco mi cercò una ricca signora, la quale si prendesse cura di me, per quanto mi potesse occorrere. E veramente la pia signora si prese di me le più sollecite cure, mandando a D. Bosco, a tempi fissi, certa somma di danaro destinata per me. Ed a dati tempi era certo che D. Bosco mi chiamava, se avessi bisogno di questo o di quello: che esponessi liberamente, che nulla mai mi sarebbe per mancare. Io allora richiamava a mente, come ricordo ancora adesso, le parole che D. Bosco dissemi nel febbraio del 1858, quando ebbi la disgrazia di perdere mio padre: Ricordati, Garino, che in me avrai sempre un padre; e così fu mai sempre sinchè morì”.

Mentre nella penisola le popolazioni vivevano in timore e continuavano le trattative di pace tra l'Italia e l'Austria, la notte del 15 al 16 settembre la città di Palermo fu di repente invasa ed occupata da bande di briganti, spalleggiati da più migliaia di renitenti alla leva e da schiere di repubblicani con berretto e bandiera rossa, tutti ben forniti di armi e munizioni. Era effetto di una vasta congiura di Siciliani per togliersi dal collo un governo che odiavano, ripromettendosi, dopo Custoza

e Lissa, la dissoluzione dell'unità italiana e la propria autonomia. Per cinque giorni interi la metropoli della Sicilia fu quasi del tutto alla mercè de' rivoltosi che gridavano Viva la repubblica. Molta plebe della città e dei sobborghi li sosteneva. I 1500 soldati di guarnigione mal potevano reggere agli incessanti assalti di quelle turbe furibonde, che si abbandonavano a saccheggi, incendi ed assassinii. Ma il giorno 20, la flotta sbarcava due intiere divisioni di ogni arma, comandate dal generale Raffaele Cadorna, al quale erano stati conferiti amplissimi poteri. Il 21 si dava un vigoroso assalto alla città; bombardata dalle corazzate, fu occupata dopo molte ore di accanito combattimento e grande strage. Molti de' sollevati riuscirono con la fuga a scampare nella campagna ed a gettarsi ai monti. Alla sera in segno di gioia la città era illuminata, ma fu bandito lo stato d'assedio anche per tutta la provincia. Per più giorni si procedette ad arresti numerosissimi ed a fucilazioni per processo militare sommario.

Ma pur troppo sopra il Clero e sopra gli Ordini Religiosi dovevano cadere le conseguenze della ribellione. I diarii del gabinetto di Firenze furono solleciti a bandire come i sommovitori della plebe fossero preti, frati e monache; e senz'altro il Ministero risolvette di cogliere un'occasione di confiscare i loro beni sui quali, attese le condizioni di que' popoli, non aveva ancora ardito metter la mano.

Il pretesto fu facile: "I ribelli erano trincerati nei conventi e nei monasteri!" Questi si trovavano in luoghi opportuni e i rivoltosi vi erano entrati con violenza. Epperò preti, frati e anche monache furono lasciate in balia della soldatesca, irritata per le fazioni sanguinose che aveva dovuto sostenere. Si accoglievano le denunce di delitti inventati da infimi arnesi di polizia.

Fu insultato dal Cadorna, con una lettera piena di ingiuste accuse, l'ottuagenario Mons. Naselli, Arcivescovo di Palermo, che non era uscito dall'Episcopio, essendo questo occupato

dalle truppe; e il suo coetaneo Mons. d'Acquisto, Arcivescovo di Monreale, benchè infermo, fu tolto dal suo letto e gettato in prigione.

Eppure il Clero aveva fatto quello che aveva potuto per attenuare il male e il commendatore Torelli, Prefetto della città, dando relazione particolareggiata di que' fatti al Governo, parlò distesamente dei molti soldati che furono salvati dai Benedettini e da altri religiosi.

Tuttavia il Cadorna fu sollecito ad impossessarsi di tutti i conventi della Sicilia, a scacciarne gli abitatori e confiscarne i beni. Ai religiosi sbandati vietò di vestire l'abito dell'ordine e comandò che nel termine di dieci giorni tutti si riducessero nel comune d'origine o presso la propria famiglia. Più centinaia di religiosi, senza accuse legali, senza processo, vennero deportati a domicilio coatto, parte in Sardegna e parte in varie città della Liguria, del Piemonte e della Lombardia coll'assegnamento di pochi centesimi al giorno, senza riguardo nè ad età, nè ad infermità, nè a crudezza di clima micidiale pe' Siciliani. Le monache che non poterono o non vollero essere ricettate nelle loro famiglie, vennero espulse dai loro monasteri e stivate nei conventi più miseri, senza riguardo alla differenza degli Istituti e senza compassione alle loro angoscie. Bastava essere prete o religioso o monaca, per essere fuori della legge, anche quando un decreto reale aveva abolito i provvedimenti straordinari banditi per la Sicilia. E ciò, mentre la Gazzetta Ufficiale del 18 agosto aveva pubblicato un decreto reale di amnistia che rimetteva in piena grazia ed in pieno possesso dei diritti civili tutti coloro che, imputati o condannati, avevano preso parte alle cospirazioni mazziniane o garibaldine contro l'autorità regia o la Monarchia di Casa Savoia, fra cui era Giuseppe Mazzini!

Il colera intanto a metà settembre scoppiava dapprima a Palermo, facendo salire a centinaia i colpiti quotidianamente; estendendosi poi ad Aderò, Catania, Messina, Trapani e

dappertutto, ove giungevano fuggiaschi dalla metropoli. In Italia la strage fu maggiore di quella dell'anno scorso. Nel 1866 il colera visitava 49 provincie, senza contare le Venete, e 540 comuni: i casi denunziati salivano a 23.244 e i morti a 13.570. Così le statistiche ufficiali.

CAPO XXXIX.

La cupola della chiesa di Maria SS. Ausiliatrice - Guarigione miracolosa di un insigne benefattore di questa chiesa - Circolare di D. Bosco pel coronamento della cupola - L'estrazione della lotteria differita - Festa per il collocamento dell'ultimo mattone sulla cupola - Sorprendenti circostanze di una vocazione religiosa - Predizioni sulla instabilità nei propositi di alcuni giovani - D. Bosco predica gli spirituali esercizi ai chierici di Bergamo - Testimonianze di qualche fatto notevole nelle sue predicazioni in questa città - Il Vescovo di Bergamo incarica D. Bosco di esaminare l'ortodossia degli insegnamenti di un teologo - D. Bosco incoraggia con lettera la Superiora di un monastero.

NEL mese di settembre, con decreto del Prefetto di Torino Conte Carlo Torre, era stata concessa altra dilazione del termine della Lotteria, mentre la cupola della chiesa di Maria Ausiliatrice giungeva al suo culmine. Lenta era stata quell'erezione trovandosi D. Bosco in grande penuria di danaro; sicchè costrutti gli arconi che dovevano sostenerla esitò qualche giorno a farvi porre mano. Finalmente parve che si decidesse, per maggiore prestezza di lavoro e per risparmio di spesa, a sostituirla con una semplice volta a coppa rovesciata e ne diede ordine al capo mastro Buzzetti Carlo e all'economista D. Angelo Savio. Questi rimasero sorpresi e temporeggiarono quasi per un mese; quand'ecco presentarsi inaspettatamente a D. Bosco un suo grande benefattore, il

banchiere comm. Antonio Cotta, senatore del regno, il quale lo invitò ad eseguire intiero il disegno della chiesa, perchè i mezzi non sarebbero mancati.

La breve sospensione di quei lavori era stata notata. Il ch. Paolo Albera, andato in Curia, s'incontrava con persona costituita in autorità, la quale gli disse:

- Ebbene si fa la cupola?

- Pare, rispose Albera, che il Comm. Cotta voglia sostenerne una parte delle spese.

- Farebbero meglio a darli ai poveri quei danari!

Ma ben diversamente giudicava Maria Ausiliatrice l'opera di D. Bosco e la carità del divoto banchiere.

Trovandosi questi spedito dai medici, quasi morente nel suo letto, in età di 83 anni, si presentava a lui D. Bosco. L'infermo, appena lo vide, con un sottilissimo filo di voce e tentennando il capo gli disse:

- Ancora pochi minuti, poi bisogna partire per l'eternità.

- Oh no, commendatore, rispose D. Bosco, la Madonna ha ancora bisogno di lei in questo mondo. Mi è necessario ch'ella viva per aiutarmi nella costruzione della sua chiesa.

- Ben volentieri lo farei, ma ormai sono agli ultimi: non c'è più speranza.

- E che cosa farebbe se Maria Ausiliatrice le ottenesse la grazia di guarire?

E il Comm. Cotta, colpito a quella interrogazione, fattagli con volto ilare e sereno: - Se guarisco, disse, prometto di pagare per sei mesi due mila franchi al mese per la chiesa di Valdocco.

- Ebbene io ritorno all'Oratorio e vi farà far tante preghiere a Maria Ausiliatrice, che spero ella otterrà la grazia di guarire. Abbia fiducia. Maria è Virgo potens. - E prima di partire fece sopra l'infermo una preghiera e gli diede la benedizione.

Tre giorni dopo, mentre D. Bosco trovavasi nella sua camera,

gli si annunzia la visita di un signore, che viene introdotto. Era il comm. Cotta, il quale gli disse:

- Sono qui: la Madonna mi ha guarito contro l'aspettazione di tutti e con sommo stupore della mia famiglia e dei conoscenti. Ecco i duemila franchi promessi per questo mese.

Poi soddisfece puntualmente alle altre rate della sua promessa, e visse ancora quasi tre anni sano e robusto quanto a quell'età si può essere; e conservò sempre profonda gratitudine alla gran Madre di Dio per quel segnalato favore ottenuto. Veniva sovente a portar elemosine a D. Bosco dicendo:

- Più le porto danaro per le sue opere e più i miei affari vanno bene. Io provo col fatto che il Signore mi dà anche nella vita presente il centuplo di quello che io dono per amor suo.

Notiamo che un simile linguaggio solevano pur tenere il Marchese Fassati e il Barone Bianco di Barbania; del che, insieme con D. Rua ed altri, faceva testimonianza Don Celestino Durando.

La cupola venne adunque innalzata, ed all'esterno circondata da tre ringhiere: la prima alla base, attorno i sedici finestroni che le danno luce; la seconda sopra il cornicione dopo cui comincia la volta; la terza incoronava la piccola piattaforma in mezzo alla quale era aperto l'occhio circolare, alto dal primo pavimento più di 60 metri. Dal campanile di destra passavasi alla prima ringhiera, e da quello di sinistra alla seconda, la quale fu unita alla terza con una scala di ferro a ridosso della cupola. Sopra doveva ancora alzarsi il cupolino di legno che avrebbe servito di base alla statua della Madonna. Condotti i lavori a questo punto, D. Bosco diramava ai benefattori questa circolare:

Benemerito Signore,

Con grande piacere ho l'onore di partecipare a V. S. Benemerita che i lavori della chiesa già alla carità di Lei raccomandata sono giunti a buon termine e domenica si spera di poter collocare l'ultimo mattone

sulla cupola del sacro edificio. La pregherei pertanto di volerci onorare di sua presenza in quel giorno, e per sua norma le noto che ciò avrà luogo domenica prossima, 23 corrente, alle 2 ½ pomeridiane. Dopo seguiranno tosto le funzioni religiose colla benedizione del Venerabile per implorare da Dio copia di celesti favori sopra tutti quelli che in qualche modo hanno concorso o vorranno concorrere alla costruzione di questa chiesa.

In questa medesima occasione mi fo dovere di significarle che i pubblici avvenimenti hanno persuaso la dilazione della lotteria posta sotto la sua protezione; ma fra breve sarà convocata la benemerita Commissione nello scopo di fissare il tempo utile allo spaccio dei biglietti di cui rimase ancora un buon numero e quindi venire alla pubblica estrazione dei numeri vincitori. Di ogni cosa per altro ne avrà comunicazione, appena sia deliberato.

I poveri giovani che frequentano gli Oratorii maschili di questa città si uniscono a me per augurarle copiose le benedizioni celesti, mentre a nome di tutti le protesto la più sentita gratitudine e mi professo

Di V. S. Benemerita,
Torino, 21 settembre 1866,

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Solenne fu quella festa per la moltitudine dei giovani e del popolo nel cortile e nei dintorni, e per la banda musicale. Il Marchesino Emanuele Fassati, accompagnato da D. Bosco, saliva a quell'altezza e collocava la pietra che chiudeva l'ultimo anello dei mattoni.

I lavori di costruzione terminarono nel 1866. Il cupolino venne collocato a posto; e questo e la cupola furono ricoperti, di rame stagnato e spalmato di biacca, per guarentirlo da ossidazioni facili per le intemperie.

Nella stessa sera della domenica 23 settembre, D. Bosco compiva una promessa, mettendo la veste clericale ad un giovane nella chiesa di S. Francesco di Sales, presente tutta la Comunità.

Abbiamo narrato come nel 1864, profetando la morte dei giovani Aiacini e Vicini, D. Bosco avesse detto a Domenico Tomatis, loro compagno, che avrebbe mangiato molto pane

con D. Bosco, cioè che sarebbe vissuto lungo tempo e si sarebbe fatto Salesiano.

Una notte Tomatis ebbe un sogno, che ricordò sempre e gli fu di mirabile conforto in ogni penosa circostanza della vita. Gli apparve, luminoso e bellissimo, il già defunto Vicini, che presolo per mano lo condusse sul poggiuolo e gli additò la statua della Madonna sulla cupola della chiesa di Maria Ausiliatrice. Si noti che della chiesa non eravi allora altro che le fondamenta; eppure Tomatis la vedeva, come fu poi, in tutta la maestà della sua mole. E Vicini gli disse: - Vedi lassù? quella è la tua vita! Segui fedelmente i consigli di D. Bosco e poi verrai in Paradiso con me. - Mentre parlava, Tomatis lo fissava in volto e gli pareva di leggere chiaramente nella sua anima quanto gradisse il santo affetto che ancora gli portava.

Giorni dopo, essendosi andato a confessare da D. Bosco, questi gli parlò con frasi equivalenti a quelle dettegli in sogno da Vicini, sicchè ne rimase altamente meravigliato. Altra volta D. Bosco aveva narrato il sogno delle spade che pendevano sul letto di ciaschedun alunno e de' numeri scritti sulla fronte di questi, indicanti gli anni che loro rimanevano di vita. Tutti i giovani erano andati a chiedere a D. Bosco il mistero del presente e dell'avvenire che li riguardava. Anche Tomatis domandò spiegazione della parte sua, vista nel sogno, e quanto tempo dovesse ancor vivere. D. Bosco gli rispose: - Ti potrei dire il tempo preciso, ma non conviene: non affannarti di questo; è ancor lungo il tempo che ti rimane di vita, e ciò ti basti; pensa a farti buono, perchè tu sarai un sacerdote di D. Bosco e dovrai aiutarlo a salvare molte anime. - Questa risposta fu il primo germe della sua vocazione religiosa e sacerdotale, perchè mai per l'addietro egli aveva pensato di abbracciare questo stato.

Continuando alacremenente gli studi, in terza ginnasiale ed in rettorica aveva riportato il primo premio; senonchè nel

l'avvicinarsi al termine de' suoi studi di latinità era divenuto dubbioso ed aveva messo da parte tutto il passato, e le parole di Vicini in sogno e quelle di D. Bosco. Andato in vacanza a Trinità di Mondovì, sua patria, deliberò di entrare nella Compagnia di Gesù, cui già appartenevano due suoi zii. Si consultò con uno di essi, che gli disse di riflettere bene sul passo che voleva fare; ed egli pensò, pregò, si provvide delle carte necessarie, fece la domanda di ammissione, fu accettato nella Compagnia, e attendeva che arrivasse il giorno già fissato per recarsi a Monaco Principato. Doveva andare con lui un giovane del Cottolengo.

Tomatis venne a Torino, e prima di partire, si recò a far visita a D. Bosco per confessarsi e prendere da lui congedo. Il Servo di Dio lo ascoltò e, dopo l'assoluzione, gli disse:

- Sei già andato a farti prendere la misura della veste clericale?

- Ma no, D. Bosco. Io ho pensato di farmi Gesuita: sono già compiuti per questo fine tutti gli incumbenti.

- E tu, ripeté D. Bosco, andrai dal sarto a farti prendere la misura per la veste talare.

- Ma io debbo partire oggi per Monaco.

- Vedi! fa' così, continuò D. Bosco; a giorni si metterà l'ultimo mattone sulla cupola della chiesa e faremo una bella festicciuola. In quel giorno io ti benedirò e imporrò la veste da chierico. Fermati oggi a pranzo con noi, e stassera andrai dal sarto per la misura.

- Ma io debbo partire oggi alle due pomeridiane.

Il Servo di Dio allora, preso un aspetto maestoso, continuò:

- E ti sei dunque dimenticato di quanto abbiamo discorso e di quello che io ti ho detto nei tempi passati? e delle molte anime che, aiutandomi, tu devi salvare?

E gli ripeté di nuovo le parole simili affatto a quelle che gli aveva detto in sogno Vicini, sicchè viva gli si rappresentò

alla mente quella a lui carissima figura; e a un tratto la volontà del giovane fu interamente mutata. Si fermò a pranzo, e poco dopo ecco giungere il Padre Porcheddu con premura, essendo tempo di partire.

- Ma io non parto più, gli disse Tomatis.
- E perchè? domandò il Padre.
- Perchè D. Bosco mi ha cambiata la testa.
- E dunque?
- Io rimango con Don Bosco.
- E le carte già spedite?
- M rincresce, ma la cosa è così.
- E che cosa dirò a vostro zio, il P. Tomatis?
- Dica quel che vuole, ma io non mi muovo di qui.
- Se così è, fate come volete! finì con dire il P. Porcheddu e se ne andò.

La sera adunque del 23 settembre Tomatis aveva indossata la veste talare. Da quel punto cessò ogni dubbio sulla sua vocazione, non ostante certe contrarietà e disgusti incontrati. Egli è Salesiano, sacerdote, e missionario in America da trentasette anni. Ed è pur mirabile vedere in lui avverata l'assicurazione di una lunga vita. Egli scampò molte volte mortali pericoli. Nuotando nel golfo di Varazze ed essendo solo, fu strascinato in alto mare da una corrente. Molto lontano dalla spiaggia, stanco, sentendosi mancare le forze, vicino ad annegare, invocò Maria Ausiliatrice e prese una posizione verticale; e i suoi piedi s'incontrarono su l'unica punta di scoglio coperto dalle acque, che si trova in un larghissimo specchio di mare. Così poté riposarsi, riprender lena e ritornare alla spiaggia. Anche nel Chilì dovendo passare un fiume gonfio per abbondanti piogge, tre gauchos lo avvisarono che non tentasse di guadarlo, perchè certamente sarebbe stato travolto con rischio di perire; ma egli, fidato nella parola di D. Bosco, lo passò, giungendo incolume sull'altra sponda.

Questa narrazione ci fu ripetuta dal caro confratello, ed

è una prova di più del dono che aveva D. Bosco di conoscere le vocazioni.

Cogli stessi lumi il Venerabile giudicava chi non era chiamato alla vita sacerdotale o religiosa.

Don Francesco Dalmazzo testimoniò:

“Una volta avendo io partecipato a D. Bosco di aver ricevuto una lettera da un mio scolare dell'Oratorio, allora chierico nel Seminario Maggiore di Milano, e come egli fosse partito pel noviziato dei Padri Gesuiti di Epan, il Servo di Dio fece le più alte meraviglie. Soggiungendo io che quella decisione mi pareva naturale, essendo stato il giovane sempre buono benchè vivace, D. Bosco riprese: - Scrivigli da parte di D. Bosco che ti partecipi il giorno del suo ritorno in Milano. - Lo feci, ma non ebbi risposta. Seppi tuttavia che dopo tre mesi aveva lasciato il noviziato per fare ritorno a Milano”.

Don Pietro Gallo, Salesiano, ci raccontò che nell'inverno del 1866, essendo ancora giovanetto, se ne stava insieme con un compagno mangiando in cortile la pagnotta della colazione. Ed ecco Don Bosco uscire dalla chiesa e attraversare il portico per ritornare in camera. Ambedue andarono a baciargli la mano. Don Bosco si fermò e mettendo la destra sul capo a Gallo, disse: “Unus assumetur”; e volgendosi all'altro concluse: “et alter relinquetur”. Del primo tutti conoscono lo zelo sacerdotale; il secondo vestì l'abito di clerico, ma lo depose e, ottenuta la laurea in Belle Lettere, fu insegnante in ginnasi governativi.

Dopo la festa del 23 settembre, D. Bosco si recava a Bergamo, ove lo aspettava con vivo desiderio Mons. Speranza. Il 9 settembre 1864 D. Momolo Berzi aveva scritto da Chiuduno al ch. Enrico Bonetti: “Non v'ha nessuno, io credo, nemmeno in nostra diocesi, che goda tanta stima e tanta autorità sopra il nostro Vescovo, come il piissimo e zelantissimo vostro Don Bosco”.

Il Servo di Dio prese stanza presso il Conte Medolago col

quale aveva stretta amicizia, e predicò gli esercizi spirituali al clero della città e ai giovani del Collegio di S. Alessandro.

“Don Bosco - scrisse D. Luigi Guanella, Fondatore della Pia Unione dei Servi della Carità, - predicando nel 1866 gli esercizi spirituali ai chierici di Bergamo se ne affezionò così gli animi, che taluno di essi venendo a Como, col racconto di ciò che aveva fatto e detto D. Bosco, entusiasmò i chierici di questo seminario. Io fra gli altri mi sentii accendere da un affetto così vivo verso D. Bosco, che andando poi sempre crescendo, fatto sacerdote, nel 1870 corsi a visitarlo in Torino.

” Seppi anche con certezza che i Superiori del Seminario di Bergamo ammirarono in D. Bosco la chiarezza e la vivacità con cui parlava su qualsiasi argomento di dottrina sacra e profana”.

A Bergamo doveva essere allora assai viva la memoria degli esercizi del 1861, se essa dura ancora. Il 5 aprile 1909 Mons. Angelo Cattaneo, Vicario Apostolico dell'Honan Meridionale, da Nau-jang-fou, a proposito di quegli esercizi scriveva a Don Rua:

.....Parlando di Don Bosco mi piace ricordarle, che io ebbi la fortuna e la consolazione (me ne ricordo come se fosse ieri) di fare la mia confessione generale al suddetto Ven. D. Bosco quando nel carnevale del 1861 venne in Seminario di Bergamo invitato dal Rettore, allora rev.mo Carminati, a darci i soliti annuali SS. Esercizi Spirituali. Presentatomi a lui per fargli la mia confessione generale (aveva allora 16 anni) incominciai a leggergli i miei peccatacci, scritti sopra una lunga carta.

Egli mi tirò tutto a sè abbracciandomi teneramente, mi tolse di mano la carta e la pose sul fuoco, abbruciandola. A questo suo improvviso atto, io ne restai mutolo, e confuso senza poter più oltre pronunciare una parola. Ma lui consolandomi mi disse subito: - Te li conterò io i tuoi peccati. - E difatti, con mia grande meraviglia me li narrò a uno per uno, proprio come li aveva scritti io stesso. Può immaginarsi quale fu la mia sorpresa e commozione. Scoppiai in pianto, di vero dolore e consolazione

Anche Mons. Abbondio Cavadini, Vescovo di Mangalore nelle Indie, essendo andato nel 1909 a visitare Don Giorgio Tomatis, Direttore dell'Orfanotrofio S. Tommaso di Meliapor (Madras), gli narrò che, essendo chierico nel Seminario di Bergamo, aveva assistito agli esercizi spirituali predicati da D. Bosco. Diceva come mirabile fosse l'efficacia persuasiva della sua parola: come fu costretto (e noi l'abbiamo accennato) a troncare una predica sui novissimi, perchè le lagrime e i singhiozzi lo soffocavano, e che nella predica seguente domandando scusa al suo uditorio per quella involontaria interruzione, espresse tali sentimenti da commuovere i cuori ancor più del giorno prima.

Mons. Speranza, che conosceva quanto valesse il Servo di Dio, volle servirsi di lui per investigare quali dottrine insegnasse un sacerdote bergamasco. Era questi D. Angelo Berzi, professore di Teologia nel Seminario di Brescia, dottissimo uomo, ma non umile, che esponeva ai giovani chierici magnifici pensieri sulla Madonna, sull'Eucarestia, e sulla Chiesa in un modo così attraente che quelli non si sarebbero mai stancati di udirlo. Consigliava loro l'offerta di tutti se stessi al Sacro Cuore di Gesù e li invitava ad andare nelle missioni straniere se fossero chiamati ed anche a farne voto. Ma cominciarono a spargersi anche certe sue proposizioni che non parevano ortodosse, e certe idee quantunque esposte in privato che puzzavano di eresia, e questa finalmente che l'umanità del Verbo fosse ab eterno. Il Vescovo Mons. Gerolamo Verzeri, esaminata la cosa, lo licenziò dal Seminario e insieme con lui scacciò cinque o sei chierici, che si mostravano i suoi più caldi ammiratori. D. Berzi andò a Roma per difendersi, ma riparava sovente a Bergamo.

Per questo Mons. Speranza, impensierito, aveva incaricato D. Bosco di esaminarne la condotta e gli insegnamenti. Non era questo un troppo facile incarico, perchè i novatori in cose di fede sogliono da principio nascondere con parole

ambigue le false dottrine; ma D. Bosco, interrogate con prudente perspicacia molte persone che avevano trattato confidenzialmente con lui, si persuase che la sua Teologia fosse infetta degli errori dei Gnostici o per lo meno affine alle loro eresie. Il Servo di Dio aveva colto nel segno, poichè più tardi il povero teologo affermava che per mezzo della S. Comunione si può giungere a tanta santità da divenire impeccabili anche in qualunque più pericolosa occasione e che in questo stato qualunque azione peccaminosa non è più colpa; egli stesso si diceva sicuro di aver raggiunto il culmine di una tale santità.

Il Servo di Dio riferì l'esito delle sue investigazioni a Mons. Speranza aggiungendo che, a suo giudizio, non si doveva più permettere a Don Berzi l'amministrazione del Sacramento della Penitenza. E nel 1881 raccontando egli in Marsiglia a Don Paolo Albera questo fatto della sua vita, attribuiva gli errori di D. Berzi a un principio di indebolimento di cervello; come aveva già detto in Bergamo al Vescovo e in Roma a vari prelati. Nel 1881 il povero sacerdote era ancora vivo e andava ogni anno a Sampierdarena per cercar sollievo alle sue infermità nei bagni di mare. Non poteva più celebrare la S. Messa e non reggeva più a leggere il breviario, che per ore intere teneva aperto in mano.

Sul finir del settembre D. Bosco scriveva ad una sua instancabile benefattrice, la rev. Madre Maddalena Galeffi, Presidente della casa delle Nobili Oblate di Tor de' Specchi. Il numero di quelle religiose era diminuito e la Presidente desiderosa di veder rifiorire la sua Comunità, celebre per molti titoli, aveva chiesto consigli a D. Bosco, il quale così le rispondeva:

Benemerita Signora Madre,

Ho ricevuto la sua lettera e la limosina che manda (scudi 5) pei nostri poveri ragazzi. Noi tutti la ringraziamo e pregheremo Dio che la ricompensi largamente. Non sia inquieta pel numero delle sue figlie, perchè non è il numero

delle persone, ma la carità ed il fervore che fanno la gloria del Signore. Forse prima che termini quest'anno potrà riverirla di presenza e parlarci di quanto accenna nella sua lettera. Non mancherò di fare speciali preghiere per quella famiglia, che ella mi dice immersa nelle tribolazioni. Le ricordi che le spine della vita saranno fiori per l'eternità.

Dio benedica Lei e la sua famiglia e faccia di tutte una casa di sante. Amen.

Raccomando la povera anima mia e quella dei miei ragazzi alla carità delle sante loro preghiere e mi professo con gratitudine

Di V. S. B.,

Torino, 29 settembre 66,

Obbl.mo servitore
Sac. BOSCO GIOVANNI.

CAPO XL.

La Commissione di Ancona per i soccorsi ai danneggiati dal colera annunzia a D. Bosco una prossima spedizione di altri orfani - La pensione per questi giovani - Accordo per le provviste di vestiari - Arrivo degli orfani nell'Oratorio - Spiacevole incontro per D. Bosco - Sua calma e suoi modi per tranquillizzare i riottosi - Malumori - Trattative per mutare una convenzione - Fermezza di D. Bosco nell'affermare il suo diritto - Arrendevolezza della Commissione - Numero degli orfani Anconitani entrati nell'Oratorio.

NEL mese di settembre Don Bosco ebbe anche da sciogliere alcune difficoltà insorte colla benemerita Commissione di Ancona, per i soccorsi ai danneggiati dal colera. Questa il 16 maggio gli aveva espresso il desiderio di collocare nell'Oratorio, alle condizioni già stabilite, otto giovani orfani, pronti per la partenza; ma non erasi detto chi avrebbe dovuto pensare al loro corredo. Il Servo di Dio aveva già esposto il suo pensiero in proposito, e la Commissione gli aveva mandata questa risposta.

N. 353

Ancona, 9 luglio 1866.

Il Comitato nella sua adunanza di ieri, sentite le due proposte fatte dalla S. V. Ill.ma pel fornimento del vestiario ai giovani ultimamente da Lei accettati, aderì alla prima, cioè che la S. V. debba incaricarsi del vestiario, a condizione che, uscendo qualcuno dei suddetti giovani, nulla più le venga richiesto in restituzione, sebbene non sia ancora compiuto il corso dei tre anni.

essendo con ciò compiute, parmi, le trattative per l'ammissione suddetta, avverto la S. V. Ill.ma che i giovani saranno inviati non appena sia liberamente percorribile la linea ferroviaria Ancona-Torino.

Accolga i più profondi ossequi.

Il Presidente
C. MARINELLI.

Sul principio di Agosto sei di questi giovani arrivavano all'Oratorio, ove si trovavano già cinque loro compagni, giunti prima. D. Bosco era fuori di città e perciò furono consegnati al prefetto. Le fisionomie di alcuni palesavano insolenza, disprezzo, prepotenza; oltre d'essere rozzi e d'indole focosa e ghiotti, non potevano soffrire disciplina, perchè rimasti per mesi e mesi in balia di se stessi; avevano in saccoccia il coltello ed erano capaci di maneggiarlo in una rissa. I Superiori se ne avvidero, ma non era cosa prudente nei primi momenti il tentare di disarmarli; chè, sempre uniti in crocchio, avrebbero fatto resistenza. I giovani dell'Oratorio se ne stavano lontani da essi, poichè temevano di venire a contese. Infatti poco tempo dopo venne ferito da uno di loro il capo calzolaio Musso.

All'indomani dopo pranzo D. Bosco era sotto i portici, quando gli furono presentati questi giovani, i quali neppure si tolsero il cappello. Con amorevole sorriso il Venerabile tentò di accarezzarli e chiese loro:

- Avete fatto buon viaggio? Come state?

- Male.

- E perchè state male?

- Perchè qui in questo luogo ci stiamo mal volontieri. Vogliamo tornare a casa.

- E perchè ci state mal volontieri?

- Perchè qui non c'è da mangiare. Quello che ci danno è roba da....

- Olà! È questa la maniera di rispondere? Quella minestra che voi mangiate è quella che mangiano i vostri compagni,

che mangiano volentieri quelli venuti da Ancona prima di voi, che mangiano i vostri superiori, che mangio anch'io.

- Se Lei vuoi mangiarne, padronissimo.

- Sapete con chi parlate?

- Che me ne importa!

- Là, là: a questo modo non si può discorrere.

E Don Bosco, sempre sereno in volto, si volse altrove a intrattenersi con varii fra quei giovanetti che numerosissimi erano venuti a fargli corona ed erano stati testimoni di questo bel dialogo. Fremevano essi e qualcuno voleva avanzarsi e chieder ragione di quell'insulto, ma qualche prudente gli suggerì all'orecchio: - Hanno il coltello e sono faccie da adoperarlo! - Certo il reagire con fatti poteva avere disgustose conseguenze.

Que' poveretti, data l'ultima risposta, alzarono villanamente le spalle, guardarono attorno provocanti, e si ritirarono in crocchio in un angolo del cortile.

Ma non venne meno la magica influenza di D. Bosco sulla gioventù e il dono di ammansare i caratteri più difficili a domarsi. Più di una volta aveva visto nei primi giorni dell'entrata di qualche giovane nell'Oratorio, scene violenti di indisciplinezza; ma sotto la pelle di una belva bestemmiatrice era riuscito a formare a poco a poco un docile agnello e a destare la retta e sempre grande sensibilità di cuore della gioventù. Egli non contrastava, calmava gli animi colla bontà, scopriva e faceva risplendere la parte buona di ogni individuo e lo traeva a Dio. Tali modi producevano effetti di singolare importanza, perchè non v'ha ordine nella società, al quale il suo spirito santamente espansivo non abbia preparato uomini di merito, formati anche fra giovani tolti dall'abbandono o dalle strade e dalle piazze.

Egli dunque prese separatamente ad uno ad uno que' nuovi venuti, e colla dolce parola ne guadagnò gli animi, perchè quasi tutti avevano buon cuore. Li trovò arrendevoli

al suo consiglio di fraternizzare cogli altri alunni della casa, e con occhio maestro investigati i varii talenti di ciascuno, chi mandò allo studio, chi ad un laboratorio: ed essi si assoggettarono e adattarono alle costumanze dell'Oratorio ed al lavoro. Anche quelli che in sulle prime erano stati così ritrosi nella loro condotta esteriore, non mostravano nulla di riprovevole: sebbene qualcuno conservasse in cuore un po' d'avversione alla disciplina dell'Oratorio.

Vi fu però chi scrisse ad Ancona, protestando contro i parenti che avevano voluto mandarli a Torino e lamentandosi dei commissarii del Comitato ai quali chiedevano il rimpatrio:

- Noi non vogliamo lavorare, dicevano; e siamo costretti al lavoro tutti i giorni.

La Commissione si impensierì per questi malumori, e scriveva a D. Bosco:

N. 371.

Ancona, 9 settembre 1866.

Contemporaneamente alla presente invio al Prefetto di cotesta provincia sig. Conte Carlo Torre, membro di questa Commissione, la somma di lire 2200 pregandolo di versarle in mano della S. V. Ill.ma a compimento della somma totale dovutale per pensione e corredo dei sei giovanetti testè condotti in cotesto stabilimento e di ritirarne la relativa quitanza ed obbligazione in tutto simile all'accluso modulo, che credo incontrerà l'approvazione della S. V. Ill.ma.

Accolga i miei profondi ossequi.

Il Presidente
C. MARINELLI.

Ma il modulo di quitanza e di obbligazione variava, come vedremo, la convenzione approvata da ambe le parti il 9 luglio. Con questa erasi stabilito non essere tenuto l'Istituto a restituzione o a rimborso pel caso che per motivi da esso indipendenti, alcuno degli orfani sortisse dall'Oratorio prima di avere compiuto il triennio. D. Bosco, pronto a soccorrere generosamente i poveretti e a largheggiare in concessioni quando si trattava di contratti, era fermo nel sostenere le

ragioni della comunità, cioè dell'Oratorio, reputandosi di ogni sussidio che gli mandava la Provvidenza un semplice amministratore. Tali furono sempre al riguardo anche le idee di D. Rua, cui allora spettava d'ufficio l'estendere le risposte, riguardanti queste vertenze. Pertanto il 15 settembre veniva proposto alla Commissione un nuovo modulo di quitanza con una lettera, firmata da D. Bosco, diretta al Presidente.

Ill.mo Signore,

Colla lettera del 9 corrente V. S. Ill.ma inviava eziandio un modulo di quitanza variato sostanzialmente da quanto erasi convenuto. Si accrebbe poi la meraviglia quando si andò dal Prefetto di questa città e si ebbe comunicazione di non procedere al versamento se non si approvava la clausola di sostituire altri giovanetti in caso che qualcheduno degli accettati uscisse dallo stabilimento.

Credo che siasi dimenticato quanto fu stabilito per lettera, confermato in mia camera, e col medesimo prefetto di questa casa.

Si stabiliva adunque che noi ci obbligavamo di tenerli anche al di là di tre (3) anni e di provvederli di vestiario a condizione che uscendo qualcheduno dallo stabilimento non si dovesse più nulla rimborsare. Il periodo aggiunto reca difficoltà e condurrebbe la cosa al principio delle trattative.

In queste cose noi siamo leali e sinceri; se il periodo aggiunto è condizione assoluta, allora ci sia significato, e noi disporremo dei giovani come loro tornerà di maggior gradimento. Se poi non si vuole violare quanto per iscritto e verbalmente erasi convenuto, allora si scriva altra lettera al prelodato sig. Prefetto con cui sia autorizzato a versare il compimento della somma convenuta, senza condizioni, fuori di quelle stabilite di comune accordo.

Colla dovuta stima ho l'onore di professarmi

Della S. V. Ill.ma

Torino, 15 settembre 1866,

Dev.mo Servitore
ac. Bosco GIOVANNI.

Il Modulo diceva:

Torino, 15 settembre 1866.

Io sottoscritto Direttore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino dichiaro di aver ricevuto nel detto stabilimento gli orfani:

Gentili Demostene, Lucchetti Roberto, Pieroni Giovanni, Crucciani

Vitaliano, Taffettani Eugenio, Sottiletti Ciriaco, di Ancona collocativi a nome della Commissione del Pubblico soccorso pei danneggiati dal colera di quella città, promettendo ed obbligandomi in corrispettivo alla somma oggi stesso pagatami dalla detta Commissione di L. 4.200, di tenere, vestire, alimentare, curare, istruire ed educare, avviandoli ancora a qualche arte o mestiere, secondo le regole e gli usi dell'Istituto, gli orfani medesimi per un tempo non minore di tre anni, senza essere tenuto ad alcuna restituzione o rimborso pel caso che alcuno dei detti orfani sortisse per motivi da me indipendenti dallo stabilimento, prima di avere compiuto il triennio,

- Tanto dichiaro e prometto, facendo quitanza della somma di L. 4.200, come sopra pagatami

Firma

Il Presidente rispondeva:

Molto Rev. Signore,

Mi permetta che innanzi di rispondere ufficialmente alla pregiatissima di lei lettera del 15, io le scriva in via particolare, lo che forse potrà condurci a meglio venire alla finale composizione sull'affare degli orfani ultimamente inviati al di Lei Istituto dalla Commissione cui ho l'onore di presiedere.

L'intelligenza originariamente firmata tra Lei e la Commissione di non rimpiazzare i fanciulli che indipendentemente dal fatto della S. V. sortissero anzi tempo dal Pio Istituto, correva bene a cose normali; quando nulla faceva presentire che una qualche sortita intepestiva fosse probabile, prossima, imminente. Ma dopo la condotta di alcuni degli orfani testè spediti, i quali non appena entrati mostraronsi vogliosi di uscire, e vi furono lasciati non con una piena loro persuasione, ma per disposizione combinata fra i nostri Commissarii e la S. V., è facile comprendere come il pericolo di una molto anticipata partenza è assai verosimile; e che in tal caso la convenzione di non rimpiazzare sarebbe da parte della Commissione un abbandono poco ragionevole d'una somma, la cui destinazione è la carità per gli orfani del nostro paese. Ed Ella che è veramente un modello di cristiana Carità non potrebbe davvero nella delicatezza della sua coscienza volere, che il suo stabilimento lucrasse sulla intempestiva partenza, non straordinariamente eventuale, ma probabile e preveduta d'alcuni dei nostri fanciulli. Lo che tanto più giustamente parmi di poter dire, in quanto che dagli anteriori di Lei rapporti non si è potuta ritrarre l'assoluta fiducia della tranquilla e durevole permanenza di coloro che sulle prime si palesarono cotanto riottosi; ed il silenzio da Lei tenuto nella lettera, cui ho il piacere

di rispondere, non contribuisce a rendermi su ciò pienamente tranquillo.

Vegga Ella adunque che non è troppo propria quella frase di violare quanto erasi convenuto che nella celerità dello scrivere le cadde giù dalla penna e che la introdotta modificazione è in armonia colla mutazione delle circostanze.

Tuttavia si potrebbe a mio avviso, trovar modo di ravvicinarsi, collo stabilire un periodo non angusto di tempo, al di là del quale l'intempestiva partenza di alcuno degli allievi non lasciasse più alla Commissione il diritto di sorrogarli.

Sono convinto che la S. V. nella sua ragionevolezza e nel suo amore di prossimo sarà per accettare il temperamento da me proposto ed attendo ad ogni modo di Lei riscontro per promuovere dai miei colleghi le determinazioni definitive.

Pieno sempre di riconoscenza pel bene da Lei fatto ai nostri orfanelli, ho il piacere di raffermarmele

Ancona, 20 settembre 1866,

Avv. CLEMENTE MARINELLI,
Pres. della Comm. di soccorso pei danneggiati dal colera.

Dall'Oratorio si replicava:

Chiarissimo Signore,

Ho letto attentamente la sua lettera e pregio assai le ragioni che espone intorno a quanto fu convenuto per gli Orfani Anconitani. Sembrami per altro che le cose non debbano variare dalle primitive intelligenze. Le circostanze, che Ella mi dice essere cangiate, sarebbero soltanto una speranza di ricavare utilità in un contratto dopo che è stato concluso, e, se si può così chiamare, consegnata la merce medesima. È vero che non si versò il danaro siccome era stato inteso, ma ciò fu unicamente per nostra condiscendenza verso gli onorevoli personaggi che ne erano e ne sono pienamente garanti.

Ora le noto che, dopo gravi disturbi, i giovani affidatici manifestarono buona volontà, e sono tutti tranquilli, giudicando dal loro contegno. Non voglio per altro costringere la Commissione incaricata a far del bene, a stare ad un contratto che si reputasse rovinoso. Io non appongo difficoltà di ritornare alle loro madri i medesimi giovanetti col relativo danaro e così conservarci in Ancona amicizia ed armonia.

In caso diverso io la pregherei di sollecitare una lettera al Sig. Prefetto di Torino affinchè sia autorizzato a versare la somma che presso

di lui rimane depositata, che in questo tempo sarebbe da noi con vantaggio impiegata, essendo l'epoca della provviste che occorrono per lo Stabilimento.

Mi creda con perfetta stima
Della S. V. Chiarissima,
Torino, 25 settembre 1866,

Dev.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

La conclusione fu che si mantenne integro il primitivo contratto, mentre D. Bosco aderiva alla proposta di sostituzione, rifiutandone però obbligazione legale. Il Presidente e la Commissione, certi della sua lealtà, gli mandarono l'ultima determinazione.

Scrivevagli il Presidente:

In effettuazione dei concerti presi tra noi, ho scritto oggi stesso al Sig. Prefetto di Torino pregandolo di consegnare alla S. V. Ill.ma la somma di L. 2.200, oltre la già pagata a V. S. dal signor P. Passarini, ritirando della intera somma di L. 4.200 quietanza conforme al primo modulo presentatole dai nostri incaricati.

Mentre cediamo così ai desiderii della S. V. Ill.ma ci crediamo in dovere, per la nostra condizione di amministratori dei danari degli orfani, di porgerle preghiera di voler ricoprire con altri giovani i posti di quelli almeno che fra poco tempo uscissero dallo stabilimento, constandoci che alcuni hanno manifestata alle famiglie questa intenzione

E D. Bosco non mancò alla sua promessa. Il 18 dicembre tornava ad Ancona uno degli orfani, e il Presidente avvocato Marinelli scriveva: “Desidererei sapere se per favore volesse accettare al posto di Taffettani Eugenio un altro giovinetto che è in estremo bisogno di collocamento”. Il raccomandato era Pasquali Bagni e D. Bosco senz'altro lo accettò.

Finito ogni disparere, compresi i cinque ricevuti gratuitamente e qualche altro raccomandato dal Cardinale Vescovo di quella città, venti furono i giovani Anconitani collocati presso Don Bosco.

Dei secondi, tre vennero destinati agli studi, Lucchetti Roberto, Berlutti Gaetano, Gentili Demostene, ed agli studi furono avviati anche alcuni dei primi arrivati. Di tutti questi la maggior parte fece ottima riuscita, come più volte ci narrava D. Rua, per il quale gli Anconitani mostravano deferenza; anzi qualcuno di essi ebbe per lui rispettosa e grande amicizia. Dopo molti anni essendo D. Bosco andato in Ancona, ne incontrò uno che nell'Oratorio era stato insofferente di regola, il quale lo fece stupire con le sue dimostrazioni di affetto e per la buona memoria da lui conservata dell'Ospizio di Valdocco.

L'epistolario amichevole di D. Bosco e di D. Rua con la Commissione durò ancora, per dare relazione della condotta dei giovani: e l'ultima lettera, che il Servo di Dio ricevette, conteneva i più vivi e sentiti ringraziamenti.

CAPO XLI.

D. Bosco a Castelnuovo - Vi stabilisce una società per la diffusione de' buoni libri - Sua lettera al teol. Appendini - Spera di andare a Roma - Da Buttigliera a Moncuoco: il cane misterioso - Il principio dell'anno scolastico: gli insegnanti: gli studenti nell'Oratorio - La dolcezza raccomandata a tutti i superiori - Il Ministro della Pubblica Istruzione incoraggia D. Bosco a continuare le sue scuole popolari - Chiusura dell'Oratorio dell'Angelo Custode - D. Bosco predica a Neive: relazione di quell'Arciprete e lettera a lui diretta da D. Bosco - Giovanetto ricoverato dopo perduti i genitori in una inondazione.

CON la solita compagnia de' suoi giovani il Servo di Dio si recò ai Becchi per celebrarvi la festa della Madonna del Rosario, che quest'anno ricorreva il giorno 7 ottobre. Egli, che non lasciò sfuggire occasione per fare quel bene che reputava necessario, aveva deciso d'accordo col Prevosto di Castelnuovo, D. Cinzano, di stabilire in paese una società per la diffusione de' buoni libri. L'idea, che avealo ispirato nel 1859 a formare a questo scopo una società d'interesse generale nei grandi centri di popolazione, venne da lui meditata e maturata per renderla più semplice e più facile ad attuarsi, nell'interesse particolare dei borghi e dei villaggi.

Il programma presentato ed attuato era il seguente:

SOCIETA' PER LA DIFFUSIONE DEI BUONI LIBRI

stabilita in Castelnuovo d'Asti sotto il Patrocinio dei Santi Apostoli coll'approvazione dell'Ill.mo e Molto Rev.do Sig. Prevosto Vicario Foraneo.

1° Scopo della Società è promuovere fra il popolo la lettura di libri buoni.

2° Può essere ascritto alla Società chiunque ne faccia domanda.

3° I Soci debbono fare ogni mese un'elemosina a volontà.

4° Le limosine servono a comprar libri da distribuirsi ai Soci, ed anche ad estranei.

5° I libri donati da pie persone sono tenuti a disposizione dei Soci che bramino leggerli e farli leggere ad altri.

6° I Soci faranno opera grandemente commendevole e meritoria, se imiteranno gli antichi fedeli che raccoglievano libri cattivi e li abbruciavano.

ARTICOLI ORGANICI.

1° Socio è ogni persona iscritta nelle tabelle della Società, che soddisfaccia regolarmente all'obbligo dell'elemosina mensile.

2° I Soci ricevono tutti i mesi un libretto, ed hanno diritto di servirsi dei libri della biblioteca.

3° Per ciascuna dozzina di Soci vi ha un Collettore che raccoglie le limosine e distribuisce i libretti.

4° Le cose della Società, nei paesi fuori della sede, sono affidate alle cure di Corrispondenti che vi rappresentano la Direzione.

5° La Direzione si compone del Presidente, della Direttrice (che fa le veci del Presidente nelle relazioni colle persone del proprio sesso) del Segretario, e di tre Consiglieri.

LA BIBLIOTECA.

1° La Biblioteca della Società è formata con libri donati.

2° Presso ciascun corrispondente si tiene in deposito un certo numero di libri ch'egli avrà cura di rinviare alla Direzione appena siano stati letti, e che verranno surrogati con altri.

3° Le opere più ragguardevoli sono conservate presso la Direzione, ed ogni Corrispondente ne avrà un elenco, affinchè i Soci possano domandarli quando lo vogliono.

4° La cura di rifornire ed accrescere la Biblioteca si commette allo zelo dei Corrispondenti che potranno rivolgersi alle pie persone, offrendo loro un facile mezzo di esercitare un'opera nobilissima di carità cristiana.

Da Castelnuovo D. Bosco scriveva una lettera al Teol. Appendino a Villastellone:

Carissimo Sig. Teologo,

Le nostre intelligenze confidenziali non furono mai dimenticate; le pratiche erano già bene inoltrate quando si cangiò Ministero ed ogni cosa ritornò da capo.

Adesso ho di nuovo iniziata la pratica e non la perderò di vista. In tutti i casi, tra dicembre e gennaio prossimo spero di fare una gita a Roma e là credo poter ottenere quello che qui cagionasse qualche difficoltà.

Sia pure contento, come Ella dice, di quanto ha fatto, perchè tutto fu ad onore della Santa Madre di Dio, che a suo tempo sa e può pagare in modo degno di Lei.

Ella poi alla carità temporale aggiunga la carità spirituale, pregando Dio per me e per questi giovanetti, mentre le auguro ogni bene dal cielo: e mi professo con gratitudine e stima

Di V. S. Car.ma,

Castelnuovo d'Asti, 8 ottobre 1866,

Obbl.mo allievo
Sac. Bosco GIOVANNI.

Da Castelnuovo D. Bosco non mancava di recarsi a Moncucco alla cascina di Luigi Moglia. Intrattenuto a Buttigliera da persone conoscenti e accompagnato per un buon tratto di via da quel parroco, il Teol. Vaccarino, rimase solo in sul tramonto a metà strada nella valle tra Moriondo e Moncucco, in mezzo ai boschi. La notte non tardò a sorprenderlo, oscura, nuvolosa, benchè senza pioggia. Doveva passare per luoghi che dicevansi infestati da ladri, e presso cascine e vigne guardate da terribili mastini. Per di più egli era uscito di via e non sapeva dove andasse. Era un camminare angosciato perchè incontrando siepi ed intoppi doveva fare larghi giri. Tutto sudato giunse ai piedi di un alto declivio e lo saliva faticosamente. Fermatosi un istante per riavere il respiro: - Oh se avessi qui il mio Grigio, disse, quanto mi sarebbe opportuno! Ei mi caverebbe d'imbroglio! - Parve che quel cane misterioso fosse là ad udirlo. Il Servo di Dio

fu scosso da un tronco abbaiamento, poi da un secondo, ed ecco il Grigio comparire sull'alto della ripa, scendere incontro a lui con mille feste e accompagnarlo per tutto il tratto di via, che rimaneva a fare, di circa tre chilometri. Fortuna per Don Bosco che si ebbe quell'accompagnamento; poichè giunto presso ad una cascina sbucarono fuori rabbiosamente due cagnacci che incutevano terrore; ma il Grigio saltò loro addosso, e li costrinse a ritirarsi così malconci, che, riempiendo l'aria di guaiti, ne uscirono gli stessi padroni per vedere che cosa fosse accaduto alle povere bestie. Il Grigio guidò il suo protetto direttamente alla casa ove era aspettato. Qui tutti furono stupefatti nel vedere un sì bel cane, ed ognuno tempestando Don Bosco di domande: dove l'avesse preso, se veniva da Torino, se da casa sua, se da qualche cascina, e via dicendo. Messisi a cena, il Grigio fu lasciato in riposo in un angolo della sala. Finita la refezione:

- Bisogna dare da mangiare al Grigio! - disse il signor Moglia, e andò per recargliene. Ma cerca da una parte, cerca dall'altra, chiama di qua, chiama di là, non fu più possibile il rinvenirlo. Tutti rimasero meravigliati perchè non si era aperto nè uscio, nè finestra, nè i cani della famiglia avevano dato segno della sua uscita. Si rinnovarono le indagini nelle stanze superiori, ma inutilmente. Il cane era scomparso, e dopo d'allora nessuno di quelle parti ne seppe più nulla.

Don Bosco stesso raccontò questo fatto alcuni anni dopo, perchè essendo caduto il discorso sul famoso Grigio, gli era stato domandato se dal 1855 non lo avesse mai più visto: - Anzi, aggiunse, dopo i primi anni mi sono incontrato con lui più altre volte, quando a sera molto avanzata mi trovava senza compagno... - E noi con molti altri eravamo presenti al racconto.

In quei giorni Don Bosco annunciava ai genitori de' giovani studenti dell'Oratorio, di Mirabello e di Lanzo che le scuole avrebbero avuto principio il 19 ottobre.

Il Ch. Luigi Delù colla patente per le classi elementari inferiori, ottenuta in Alessandria, ritornò a Lanzo. Il Ch. Giuseppe Mignone colla patente di professore delle prime tre classi ginnasiali fu titolare della seconda classe del ginnasio nell'Oratorio; e i suoi colleghi erano i professori dell'anno passato. Il totale dei loro discepoli era di 315, senza contare gli studenti esterni; in quinta ginnasiale erano 40. Anche gli artigiani ebbero i loro maestri; e il coadiutore Giuseppe Rossi, con lettera commendatizia, ebbe l'incarico di andare a far compere e provviste per l'Oratorio.

A tutti i Superiori, insegnanti, assistenti e maestri d'arte, mentre ricordava l'obbligo di prevenire i disordini e mantenere ferma l'osservanza del regolamento, salvaguardia della moralità, D. Bosco non ometteva di raccomandare continuamente la carità, i modi affabili, e in certi casi anche la tolleranza nell'esigere obbedienza. Alle volte diceva a chi era di un naturale aspro:

- Desidero che tu d'ora in poi guadagni i cuori senza parlare; e, se parli, il tuo parlare sia sempre condito colla dolcezza.

Ad un altro:

- Ricordati che le mosche non si pigliano coll'aceto.

Un giorno egli prese il Prefetto dell'Oratorio e con tutta serietà: - Mio caro, gli disse, dàmmi retta: mettiti a negoziare olio. - Negoziare olio! soggiunse tutto meravigliato il Prefetto. - Sì, negoziare olio. - Ma D. Bosco, un religioso! - Precisamente. O non sei tu il prefetto, e come tale incaricato delle riparazioni occorrenti nell'Oratorio? Ora mi pare di avere udito certi uscì stridere, ed un po' d'olio ai cardini accomoderebbe tutto. - Oh! come mai! Ma, non vedo la ragione... - E poi, riprese Don Bosco con dolce sorriso spiccando le parole, e poi... i tuoi dipendenti stridono in una maniera!... Dunque ci siamo intesi? Quando tratti con loro, non dimenticare che fai o meglio che devi fare il mercante d'olio.

Don Rua capì ed ognuno, vedendo quant'egli sia stato buono, affabile, dolce, in una parola un altro D. Bosco, può persuadersi che il Servo di Dio non isprecava il tempo, dando colla maggiore affabilità lezioni tanto preziose.

A quelli che dovevano insegnare nelle scuole popolari degli Oratorii festivi - che presto dovevano riaprirsi - raccomandava eziandio una pazienza inalterabile. Egli desiderava ardentemente che fiorissero; e lo stesso Governo riconosceva la sua attività e le sue benemerenzze.

UFFICIO DEL R. ISPETTORE PER GLI STUDI PRIMARI
DELLA PROVINCIA DI TORINO
N. 2465.

Torino, addì 15 ottobre 1866.

Il sottoscritto è lieto di annunciare alla S. V. Illustrissima che il sig. Ministro d'Istruzione Pubblica, sulla proposta del Comitato per le Scuole, per incoraggiarla a continuare nell'Opera caritatevole a cui da molti anni attende d'istruire i figli del popolo nelle scuole festive e nelle scuole diurne gratuite, le ha assegnato un sussidio di L. 500. Questa somma sarà pagata tra pochi giorni.

Il R. Ispettore
BARICCO.

Nell'Oratorio dell'Angelo Custode in Vanchiglia, che sotto l'alta sua direzione aveva continuato nel sito medesimo dove era stato aperto nel 1849, non v'erano scuole, ma soltanto il trattenimento domenicale, dove si impartiva ai giovanetti delle piazze e delle strade l'istruzione religiosa e morale. Or essendo stata eretta in quel borgo la chiesa di Santa Giulia, per opera della Marchesa Giulia di Barolo; e aprendosi per disposizione testamentaria della medesima un Oratorio accanto a quella nuova Parrocchia, D. Bosco vide che questo bastava al bisogno, e perciò chiuse il suo, applicandone i chierici ed i sacerdoti all'Oratorio di S. Giuseppe in Borgo S. Salvario dove maggiormente se ne sentiva il bisogno.

Ordinate le cose dell'Oratorio pel nuovo anno scolastico, riprese i viaggi e il primo fu a Neive, per invito di quel degno Arciprete, che ne tenne memoria.

Neive (Alba), 14 marzo 1891

Rev.mo Signore,

In seguito all'invito che ho letto nel Bollettino Salesiano mi fo pregio di rassegnare alla S. V. Rev.ma l'acchiusa lettera di D. Bosco di santa memoria. Nell'anno 1866, e precisamente nei giorni 21, 22, 23 di ottobre ebbi la ventura e l'inesprimibile consolazione di ospitare in questa Casa Parrocchiale il veneratissimo D. Bosco, venuto per far la predica della Purità di Maria Santissima. Furono tre giorni di sante emozioni e di grandissima edificazione per me e per li miei coadiutori. Giorni sì belli non li ho passati mai in mia vita, e non potrei chiamarli con altro nome che dicendoli giorni di Paradiso. La conversazione di D. Bosco nell'aurea sua semplicità istruiva, ammoniva, confortava, eccitava al bene. Una sera ci fece una dottissima dissertazione sul magnetismo, e tutti si pendeva dal suo labbro. Altra volta ci fece gustare alcuni aneddoti, ancor affatto inediti della sua vita miracolosa, e segnatamente ci parlò a lungo di quel famoso cane che aveva preso a difenderlo da' suoi arrabbiati avversarii.

Non si poteva a meno di ripetere: "Ove passa un Santo, ivi passa Iddio" come si disse nella casa dei genitori del Curato d'Ars nel passaggio di quel povero straordinario, che si seppe in seguito essere il Santo Benedetto Giuseppe Labre.

Col più profondo ossequio ho l'onore di professarmi
Di V. S. Rev.ma

Dev.mo Obbl.mo Servitore
PIETRO BONINO, Arciprete Vic. For

Or ecco la lettera di D. Bosco:

Carissimo Sig. Arciprete,

Le mando le 20 decine di biglietti di lotteria che nella sua carità mi ha già pagato. Ne aggiungo altre venti con alcuni programmi pregandola a volerne tentar lo smercio. Forse la contessa Cocino e la contessa di Castelborgo, persone di molta carità, lo aiuteranno a spacciarli. D. Chiesa, D. Giacosa, il suo Curato credo che daranno la mano. Se però in fine della Lotteria ne avesse ancora un numero troppo

grande, li può senza difficoltà ritornare all'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Tante grazie della carità e cortesia usatami da Lei e da tutta la sua famiglia. Dio li rimeriti tutti. La cosa per altro che mi rimase profondamente impressa fu l'esemplare attenzione con cui Domenica i suoi parrocchiani ascoltarono la parola di Dio. Avendone occasione li ringrazii e si rallegri con loro da parte mia.

E' poi inteso che Ella verrà a farci il discorso di Santa Cecilia.

Gradisca una copia della Storia d'Italia.

Dio ci benedica tutti e ci aiuti colla sua grazia a guadagnare molte anime pel cielo e fra le prime sia la nostra propria. Amen.

Con gratitudine mi professo nel Signore,

Torino, 24 ottobre 1866,

Aff.mo amico

Sac. Bosco GIOVANNI.

Tornato da Neive riceveva gran numero di domande, e parte erano da lui accolte con accettazioni gratuite di poveri giovanetti.

A piedi d'una supplica colla quale da Cassine il 19 ottobre 1866 Marcellino Lucia, vedova di Denicolai G. B. già maresciallo d'alloggio dei Reali Carabinieri, pregava D. Bosco a voler ricoverare il figlio Carlo di anni 13, così stava scritto:

Il sottoscritto si permette di raccomandare alla carità del M. R. Sig. Sacerdote D. Bosco la qui unita petizione di persona veramente povera e lo riverisce distintamente.

Firenze, 28 ottobre 1866.

Sen. C. CADORNA.

D. Bosco faceva rispondere da D. Rua al Senatore, come accettasse senz'altro il giovane Carlo: e il Cadorna di proprio pugno scriveva un biglietto di ringraziamento il 14 novembre 1866.

“Il sottoscritto ringrazia il M. R. Sig. Sacerdote D. Bosco e il sig. Sac. D. Rua del cortese accoglimento fatto alla domanda di Lucia Denicolai pel di lei figlio, e assecondando alla richiesta di schiarimenti contenuta nella lettera del M. R. Sig. Sacerdote

D. Rua Prefetto, del 6 corrente, si affretta di trasmettere la qui unita memoria, offerendo ai medesimi gli alti della sua più alta e riverente stima.”

Non va dimenticato il nome di quest'uomo politico, che fu più volte ministro e Presidente della Camera e del Consiglio di Stato, fratello del generale Raffaele.

In que' giorni Don Bosco aveva anche fatto una di quelle sue spontanee opere di carità che tutti ammiravano.

Una piena di acque spaventosa aveva portato la desolazione e la morte nel Comune di Villarfocchiardo, Circondario di Susa, ed egli aveva scritto al Prefetto Torre dichiarandosi pronto ad accettare un fanciullo rimasto orfano. Il Prefetto rispondevagli:

Torino, 29 Ottobre 1866.

Non ha tralasciato lo scrivente di far nota alla Giunta Municipale di Villarfocchiardo la generosa offerta fatta dalla S. V. R. di assumersi la manutenzione e l'istruzione gratuita di un povero orfano di detto Comune in seguito alla catastrofe ivi succeduta nel giorno 25 settembre scorso.

Riconoscente quel Municipio ne espresse alla S. V. la sua gratitudine in deliberazione delli 24 Ottobre cadente, ed il sottoscritto mentre è lieto di trasmetterle copia autentica della deliberazione stessa, compie ad un grato dovere porgendole per lo stesso oggetto i proprii sentiti suoi ringraziamenti.

Dalla pure unita lettera di quel sig. Sindaco la S. V. vedrà come l'orfano scelto a godere simile vantaggio chiamasi Dematteis Giusto Antonio, e che egli non aspetta per presentarsi al suo benefattore, se non che di conoscere come e quando potrà ciò fare.

Nel pregarla pertanto di un riscontro in proposito, il sottoscritto si dichiara con distintissima considerazione

Il Prefetto TORRE.

L'atto di ringraziamento era firmato dal sindaco Rosina Francesco e dagli Assessori Pugnante Angelo e Miletto Giuseppe, e controfirmato dal Segretario Comunale Notaio Amprimo.

Il povero Dematteis, di anni 12, era rimasto orfano di entrambi i genitori; e Don Bosco, sempre provvido pei suoi ricoverati, aveva scritto che venisse col corredo e un'offerta, qualora il Municipio avesse potuto disporre di qualche sussidio destinato a questo fine. E il 4 dicembre il Conte Radicati, per avviso avutone dal Sotto-Prefetto di Susa, annunziava a D. Bosco che il giovane, da lui generosamente accettato, sarebbe stato accompagnato all'Oratorio il dì seguente, munito del corredo.

CAPO XLII.

Guarigione meravigliosa di un alunno dell'Oratorio La pace conchiusa coll'Austria e la cessione del Veneto all'Italia: Persecuzione contro il clero nelle nuove provincie - Licenza Parziale data dal Governo di Firenze ai Vescovi espulsi di rientrare nelle loro diocesi: sfrontate calunnie - Liberazione di Mons. Rota e suo ritorno a Guastalla - Sito articolo mandato all'Unità Cattolica Per ringraziare i Piemontesi e D. Bosco Sue lettere a D. Cagliero e a D. Bosco - Gravi disgusti - Letture Cattoliche: VALENTINO O LA VOCAZIONE IMPEDITA - Il Galantuomo: prefazione: tutti i giovani dell'Oratorio partiti Per la guerra sono ritornati sani e salvi: rimedio infallibile contro il colera.

PER gli alunni dell'Oratorio Maria SS. era sempre madre pietosa e D. Bosco un tenero padre.

“Io - narra il giovane Battagliotti - sono un giovanetto liberato da gravissima sciagura per intercessione dell'augusta Regina del Cielo.

” Animato dal vivo desiderio di percorrere la carriera degli studii, mi era caldamente raccomandato al mio sig. Prevosto affinchè mi aiutasse e consigliasse colla sua solita carità. Egli si adoperò e mi ottenne un posto nell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Era ebbro di gioia e non altro attendeva che il mese di agosto per recarmi al luogo destinato, per tentare le prime prove e per cominciare il ginnasio. Ma che? Una grave sciagura venne a colpirmi e deluse ogni mia speranza. Una sera

di maggio di quest'anno, mentre faceva la mia preghiera, caddi da un fienile sul duro selciato e rimasi come morto. Passai due giorni ignaro di quanto fosse avvenuto di me e tutti giudicavano ad ogni istante che io dovessi rendere l'ultimo respiro.

” Avevo tutta la persona, direi quasi, scompaginata, con una grave rottura. Tuttavia mediante le cure del medico e le sollecitudini de' miei parenti, dopo due giorni riacquistai l'uso dei sensi e poco per volta rinacque la speranza di guarigione.

” Ma quando sembravami di essere guarito, mi accorsi che il malore avevami lasciato un triste retaggio, vale a dire mi avvidi che aveva perduta la facoltà intellettiva e la memoria.

” Non si può esprimere il dolore e il dispiacere che ho provato nel vedermi così troncato il filo delle mie speranze. Ho fatto ripetute prove, ma non era riuscito di farmi entrare in capo un periodo di un libro od un pensiero di cose scientifiche. Tuttavia travagliato dal desiderio dello studio, col consiglio del mio Prevosto, volli recarmi a fare almeno una prova nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, dove altri miei compagni mi attendevano. Qui crebbe la mia desolazione. Passava più ore sui libri, stava colla massima attenzione nella scuola, ma nulla poteva nè comprendere, nè imparare.

” Nel vedere i miei condiscipoli di giorno in giorno progredire nelle lezioni ed io invece rimanermene senza profitto, privo di speranze passava i miei giorni nella melanconia, nell'afflizione, nel pianto.

” Un mattino andai in sagrestia, mi presentai a D. Bosco e dando in diretto pianto:

” - D. Bosco, gli dissi, mi faccia guarire dal mio mal di capo.

” - Caro figlio, egli commosso mi rispose; vorrei saperti suggerire qualche rimedio efficace... ma... hai già fatto ricorso a Maria SS. Ausiliatrice dei Cristiani? Hai fiducia nella

bontà del Signore e nella potenza dell'augusta sua Madre Maria SS.?

” - Sì che l'ho e faccio tutto quel che posso per accrescerla.

” - Vieni, ascolta con divozione la S. Messa, e poi ci parleremo: e spera.

” Dopo che ebbe celebrata la S. Messa, mi condusse davanti all'altare della B. V., e mi disse:

” - Fa' una novena, recita tutti i giorni tre Pater, Ave, Gloria a Gesù Sacramentato, con tre Salve Regina alla Madre di Dio colla giaculatoria Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis. Se guarisci dal tuo male riconoscilo dalla protezione di Maria Ausiliatrice e per la grazia ottenuta farai qualche oblazione per i lavori della Chiesa che in onore di Lei si va qui costruendo.

” - Farò quanto mi dice riguardo alle preghiere, ma essendo io un povero giovane, non posso fare alcuna oblazione.

” - Tu farai oblazione di preghiere, affinché la SS. Vergine ispiri qualche suo divoto a fare oblazioni di altro genere; e per gratitudine verso la tua celeste benefattrice racconterai la grazia ricevuta.

” Tutto promisi, ed io sentiva in quel momento una fede così viva in cuore che già sembravami di essere guarito. Ma era illusione. Il male di capo mi continuò maggiormente, la mia testa sempre più confusa, la mia memoria vieppiù alterata. Ogni giorno pregava, mi raccomandava alle preghiere de' miei Superiori e dei miei compagni, ma senza alcun risultato. Era l'ultimo giorno della novena ed io aveva peggiorato e mi sentiva crescere i miei malori e per soprappiù parevami che acuti chiodi mi fossero conficcati nel cervello. La sera di quel giorno, oppresso dal dolore, mi presentai a D. Bosco che appena mi vide, tosto mi disse: - Ebbene, come stai? Hai migliorato?

” - Niente finora! Molto peggio di prima! Ho perduto ogni mia speranza!

” - Ragazzo che sei, perchè dubitare? Va' a fare la solita preghiera, riponi piena confidenza in Maria SS. Ausiliatrice e spera.

” Feci quanto mi veniva proposto; dopo andai a riposo. Mentre addolcivo i miei dolori colla speranza, senza sapere se dormissi o fossi desto, mi parve che una mano mi spingesse sollevando tutta la mia persona.

” - Io sono guarito, dissi tosto, sentendomi pieno di vigore: io sono guarito: lo stomaco, il capo non soffrono più alcun male.

” Colmo di gioia, a stento potei chiudere occhio in quella notte. Ma questa gioia crebbe mille volte di più, quando fattosi giorno ed aperti i libri di scuola, potei studiare la mia lezione, compiere i doveri scolastici, capire tutta la spiegazione del mio maestro. Debbo eziandio notare che non solo rimasi totalmente guarito delle facoltà intellettuali, ma eziandio dei mali corporali, cosicchè ho potuto ripigliare le mie ordinarie occupazioni, con fondata speranza di continuare la carriera degli studii e giungere, se a Dio piacerà, allo stato ecclesiastico.

” Ognuno può facilmente comprendere qual sia stata la mia contentezza. L'allegria mi inondava il cuore e mi muoveva alle lagrime. Andai al medesimo altare a ringraziare Maria Ausiliatrice e racconterò sempre la grazia che per la potente intercessione di Lei ho ricevuta.

” Se mai qualche mio compagno leggerà questo fatto, non dimentichi di far prova della potenza di Maria Ausiliatrice, ricorrendo alla sua intercessione ne' suoi particolari bisogni (1).”

(1) Il documento termina così: “Ho scritto di mio proprio pugno questo racconto, affinchè se ne conservi memoria e gli si dia quella pubblicità che meglio si giudicherà per la gloria di Dio e per onore dell'augusta Regina del Cielo.

“Torino, 4 gennaio 1867.

BATTAGLIOTTI DOMENICO.

Ed è contraffirmato:

“Da Piscina, 14 gennaio 1867. D. SPANDRE GIUSEPPE CALLISTO, Amministratore Parrocchiale.

La sospirata pace tra l'Italia e l'Austria era finalmente stata conclusa a Vienna il 3 ottobre. Le truppe austriache si erano ritirate dal Veneto e il 19 dello stesso mese il generale Le Boeuf, a ciò delegato da Napoleone III, ne aveva fatta la consegna all'Italia. Dal 21 al 27 si compì la formalità del plebiscito. Dappertutto si vide il clero precedere i popolani alle urne per chiedere l'unione al regno d'Italia. I Vescovi con apposite circolari avevano invitati i popoli a rendimento di grazie col Te Deum, a pregare pel nuovo Re Vittorio Emanuele, a concorrere tutti al plebiscito. Il Re, il 4 novembre, riceveva in Torino la deputazione dei Veneti che gli presentavano il risultato quasi unanime del plebiscito, il 7 faceva solenne ingresso in Venezia, e agli indirizzi di congratulazione, devozione e fedeltà firmati dai Vescovi e dal Clero, faceva rispondere cortesemente, accettandone i voti e ricambiandoli con parole di fiducia e di venerazione.

Ma nulla bastò a mitigare l'odio delle sette contro il sacerdozio e si persistette nel gridare che non dovevasi credere al Clero, che bisognava tenerlo basso, che gli si dovevano far scontare le complicità col passato Governo, che bisognava levargli ogni mezzo di osteggiare la libertà. E con queste diffidenze ognora inculcate fra la bassa plebe, riuscirono i fautori di tumulti a provocare ingiurie e crudeli violenze.

L'Em.mo Cardinale Patriarca di Venezia, richiesto di benedire la bandiera della Guardia Nazionale e inaugurare con solenne rito l'attuazione de' nuovi ordinamenti civili, subito accettò e vi si dispose di buonissimo animo. Mentre però stava per uscir di palazzo, una moltitudine di ribaldaglia lo insultava strepitando. Impediva maggiori oltraggi un'arringa ai tumultuanti del Comandante della Guardia Nazionale e la funzione si potè fare senza disordini. Ma i Commissarii del Governo anche nel Veneto avevano cominciato la persecuzione contro il clero con l'applicazione del domicilio coatto, delle carcerazioni, delle visite domiciliari e de' sequestri.

Si videro tra i gendarmi, in forma di rei, condotti alle pubbliche carceri, accompagnati dagli urli, dai fischi, e dagli insulti dell'infima canaglia, onorandissimi canonici, parroci e semplici sacerdoti, strappati alle loro chiese, senza che si potesse allegare contro loro un indizio neppur tenuissimo di colpa: ed altri furono consigliati a mutar aria da chi, dovendo amministrare la giustizia, guarentire la sicurezza personale, tutelar gli innocenti, non trovava modo di condannarli, nè aveva coraggio di difenderli.

Agli ordini religiosi fu subito applicata la legge di assoluta abolizione e molte chiese furono destinate ad uso profano.

Ma questa persecuzione contro il Clero e l'arbitrio inconstituzionale con cui si tenevano lontani dalle loro diocesi tanti Vescovi, ormai commovevano l'opinione pubblica. Il 15 ottobre Napoleone III col suo autorevole consiglio, recato a Firenze dal generale Fleury, ordinava con insistenza al Governo Italiano di lasciare che i Vescovi espulsi ritornassero nelle loro diocesi, e che si riprendessero le trattative con Roma per la nomina dei nuovi Vescovi troncate nel 1865.

Il Governo di Firenze obbedì subito in quanto al richiamo dei prelati, ma gli stava a cuore che i fatti suoi restassero coperti da un'apparenza di legalità, di moderazione e di rispetto alla Religione. Quindi il 22 ottobre una circolare del Ministro Ricasoli avvertiva i Prefetti, che il Governo aveva deliberato di richiamare i Vescovi allontanati dalle loro sedi, meno quelli che eransi rifuggiti a Roma; e nello stesso tempo difendeva il Governo dalle odiose misure prese, dichiarando, che molti dei Vescovi erano personaggi pericolosissimi, capaci di mettere tutto il regno in grave e presentissimo rischio di andare in rovina; ed aggiungeva la minaccia di tradurli davanti ai tribunali se avessero osato, anche in segreto, farsi sobillatori di cittadine discordie.

Eppure non un solo di questi Vescovi, per quanto il Fisco

avesse aguzzato l'occhio, potè essere convinto di reato contro l'autorità del Governo.

Fra i primi fu lasciato in libertà di ritornare alla sua diocesi Mons. Pietro Rota, Vescovo di Guastalla, dopo sei mesi di domicilio coatto. Il 7 novembre i giovani dell'Oratorio, lieti del felice suo ritorno all'amato gregge e dolenti di doverlo perdere, gli improvvisarono una dimostrazione affettuosa; e Don G. B. Francesia leggevagli un inno col quale esprimeva i sentimenti di D. Bosco e di tutta la Comunità.

Monsignore partiva nella notte con un ottimo suo ecclesiastico, D. Antonio Lanza, il quale, condannato esso pure a domicilio coatto, non appena ottenuta un po' di libertà se n'era servito per recarsi all'Oratorio a rendere omaggio e far compagnia all'illustre Pastore.

D. Bosco si adoperò perchè questi ritornasse alla sua sede onorevolmente, poichè temevasi che avesse a soffrire nuovi insulti dalla plebaglia; e ottenne che il sotto-Prefetto Conte Radicati lo accompagnasse con una calda raccomandazione alle autorità di Guastalla.

Mons. Rota, rientrato nel suo Episcopio, rivolse il pensiero a Torino, ricordando le gentili accoglienze ricevute da tante persone, esimie per virtù, distinte per grado e per dignità. La sua lettera indirizzata al Direttore dell'Unità Cattolica, meriterebbe d'essere qui riferita per intiero, tanto è onorevole pel Piemonte e per Torino, ma noi ci limitiamo a riportarne ciò che fa al nostro scopo:

“Non posso - diceva - e non debbo tacere quell'uomo incomparabile, che mi accolse in sua casa, mi fu generoso di tante cure e di sì delicati riguardi, e che mi edificò colle sue' virtù, col suo zelo, e dirò coi prodigi di carità, che opera in quel suo Oratorio di S. Francesco di Sales. Quei sette od ottocento giovanetti, per lo più levati dalla miseria, che vengono educati alle lettere ed alle arti, e quel che più importa nel santo timor di Dio, que' sacerdoti e chierici, che dedicati

all'educazione di questi fanciulli, vivono una vita più dura di quella de' virtuosi claustrali, quella Casa che accoglie una sì sterminata famiglia, uscita alla luce per miracolo, e la magnifica chiesa che le sorge dappresso quasi per incanto, si possono chiamare, specialmente in questo secolo ed in questi anni, prodigi di D. Giovanni Bosco”.

E ripeteva ai suoi diocesani e al suo clero, ciò che più volte udimmo dalla sua bocca nell'Oratorio: che cioè i giorni più belli e tranquilli di sua vita li aveva passati a Torino con D. Bosco!

Anche a D. Giovanni Cagliero scriveva molte preziosissime lettere che si conservano negli archivi, dalle quali, secondo l'occasione, toglieremo alcune frasi che riguardano l'Oratorio. “Le rimembranze di Torino, così in una lettera del 4 dicembre, mi tornano sempre più gradite; quando ne parlo, restano tutti ammirati, e, se non avessi a conferma de' miei detti due testimoni di veduta, crederebbersi che io esagerassi. Memore delle tante gentilezze ricevute io ho scritto una lettera di ringraziamento al Direttore dell'Unità Cattolica perchè la pubblicasse.”

E pochi giorni dopo scriveva a D. Bosco:

Guastalla, 9 dicembre 1866.

Ossequiat.mo e Car.mo D. Bosco,

Approfitto dell'occasione d'una suora della Carità che viene a Torino e conduce seco una fanciulla accettata nella Piccola Casa della Provvidenza per inviarle quel fanciullo che ella ebbe la bontà di accettare. L'occasione essendo capitata all'improvviso, non si è potuto preparare tutto quello che si era trovato da inviargli seco per corredo, ma gli si manderà per ferrovia il più presto possibile. Intanto accludo nella presente un vaglia di sessanta franchi. Che cosa potrò mandare poi in seguito nol posso dire, poichè oggi, oggi precisamente in dì festivo e all'ora che scrivo, mi spogliano dei beni della Mensa Vescovile e del Seminario!!! E poi chi sa che avverrà di poi? Dio ci aiuti!

Il fanciullo si chiama Folloni Eugenio, figlio dei viventi coniugi Angelo e Maria Davaglio, nato e battezzato il 18 marzo 1853 nella Parrocchia di S. Rocco di Guastalla, e munito pure del Sacramento della Cresima, ed ammesso a quelli della Confessione e della Comunione. Esso è miserabilissimo, ma di buon indole, svegliato d'ingegno e bramoso d'imparare. Una fortuita combinazione, che può indicare una particolare disposizione di Provvidenza, si è che il fanciullo dice e sostiene (è il parroco che scrive) che per più giorni prima che io ritornassi dal domicilio coatto, pregava per me e che Iddio lo ha ricompensato. Ora tra i ragazzi che accorsero al mio ritorno quando giunsi a S. Rocco, vi fu anche questo; ed io subito pensai a D. Bosco e dissi: - Se glielo potessi mandare! - E parlatone col parroco, le cose riuscirono come Ella vede. Che il fanciullo sia uno di quelli che la Provvidenza conduce per vie inaspettate a fine prima insperato? Speriamolo.

Intanto io, affidandoglielo, le porgo tanti e poi tanti ringraziamenti. Così crescono verso di Lei i miei debiti. Io mi trovo in Guastalla abbastanza quieto, perchè il Governo tien fermo. Ma che vale una tal protezione, mentre poi...? Le accoglienze e le gentilezze del clero e dei laici della città, finora si riassumono in una parola: il rovescio di quello che vien fatto al Cardinale De Angelis. Pazienza! Ieri andai a fare la funzione dell'Immacolata in una parrocchia della Diocesi di Reggio. Che differenza! Giunto ivi alla sera precedente, si confessò fino verso le dieci; alla mattina si cominciò alle quattro: fuvvi una numerosa Comunione generale: mi pareva di essere in una di quelle parrocchie così decantate del Piemonte. E tutto frutto delle fatiche di un prete!

Basta: bisogna che finisca, perchè preme di mettere in libertà il fanciullo e chi ha da condurlo fino a Reggio. Mi riverisca tanto e poi tanto tutti i preti, chierici, secolari, operai e fanciulli della Casa. Preghi e faccia pregare per me e per la mia diocesi, e mi creda sempre quale di tutto cuore e con somma stima mi dico

Di Lei, Stim.mo e Car.mo D. Bosco,

Dev.mo Obbl.mo e Aff.mo
PIETRO, Vescovo di Guastalla.

L'odiosa e calunniatrice persecuzione contro il clero e la depredazione di tutti i beni ecclesiastici dovevano fortemente rendere avversi molti genitori di poca fede alla generosa deliberazione del loro figli, che desideravano di consecrare la loro vita al servizio di Dio nello stato ecclesiastico o religioso. E il

fascicolo delle Letture Cattoliche pel mese di dicembre aveva il titolo: Valentino o la vocazione impedita: Episodio contemporaneo esposto dal Sacerdote Bosco Giovanni. Il libretto narra le conseguenze del pervertimento di un povero giovane procurato con perfide arti e la spaventosa punizione del padre sconsigliato. In appendice è stampata una divota preghiera da recitarsi nelle presenti calamità della Chiesa, ed è raccomandato il periodico: Museo delle Missioni Cattoliche, che ha per iscopo di mantener vivo in Italia lo zelo per la Propagazione della fede, e accrescere le elemosine a questo santo fine. L'opera è una gloria del clero, poichè i Missionari italiani erano oltre duemila, fra cui ben quaranta Vescovi.

Veniva in luce anche il Galantuomo pel 1867, almanacco dilettevole ed istruttivo per aneddoti, dialogi, uno in specie tra il ciabattino e lo stivale, due lettere sui libri proibiti, poesie e un avviso importante agli associati di stare all'erta perchè l'Amico di casa, almanacco valdese, non riuscisse a penetrare nelle loro famiglie. Ma la pagina più cara era quella della prefazione, che ricorda la festa colla quale furono accolti, tutti incolumi, i giovani dell'Oratorio che avevano militato contro l'Austria.

Il Galantuomo ai cari suoi lettori.

Vi mando un tenero saluto, o miei cari amici, e tanto più di cuore perchè so che siete assai moltiplicati. Deo Gratias! In mezzo alle molte mie tribolazioni, e sono quelle di un povero vecchio, mi trovo molto consolato sapendo di essere amato da tante rispettabili persone, come siete voi. In quest'anno ne ho viste anche delle più brutte, sapete, a motivo di quella gran guerra che si fece. Avrei desiderato di accompagnare l'esercito, come aveva fatto nel 59, ma per l'età troppo avanzata non ho potuto. E se allora perdetti solo il codino, ora avrei potuto benissimo perdere anche la testa; senza codino ci poteva e ci potrei stare, ma senza testa non so se avrei ancor potuto vivere. Stetti perciò a casa, ma accompagnai i miei fratelli e figliuoli col cuore e più colle mie orazioni. E grazie a Dio un bel giorno me li vidi ritornati tutti sani e salvi. Oh come mi saltarono attorno pieni di tripudio! Io li abbracciai con tenero affetto come se fossero ritornati a

nuova vita. Però vi devo confessare che per ottenere questo caro risultato mi sono servito di un mezzo semplicissimo ma sicuro.

Mi era provveduto un po' prima di molte medaglie di Maria SS. e le distribuiva a tutti quelli che stavano in sul partire per la guerra. La mia casa in quei giorni era divenuta un vero santuario, dove ognuno viene colla persuasione di portar via quello che si desidera e si domanda a Dio. E vi avrei a raccontare per molto tempo le vere grazie che si ottennero. E per questo e per molti altri motivi il nome di Galantuomo si è fatto famoso. Allora diventai notus in Judea, come diceva il mio antico maestro già morto. Ma mentre cerco di uscire a fare una visita a tutti voi, ci sta un cattivo muso alla vostra porta che mi vorrebbe prendere il passo; e guai a me e guai a voi se potesse avere il passaggio nelle nostre case. Lo conoscete già forse di nome, e tolga Iddio, che lo abbiate a conoscere anche di persona - Libera nos, Domine!

Egli è niente meno che il colera, che, non so come, se per vapore o per telegrafo, chè già si sono inventate al giorno d'oggi tante vie, entrò nei nostri paesi e cominciò a far man bassa. Ed anche qui il vostro Galantuomo ebbe ed ha da farla da medico, e che medico sapete, medico infallibile, ed a buon mercato. Fui chiamato in molti siti, ebbi a fare parecchi consulti, e suggerendo il mio rimedio ho sempre ottenuto la guarigione. E tu, lettor caro, se sei desideroso di saperlo, eccolo: piglia prima di tutto un po' di confessione per metterti in grazia di Dio, e se già ci sei fa' di continuare. In secondo luogo, risveglia nel tuo cuore la divozione a Maria SS. Immacolata, onorandola di quando in quando con orazioni e giaculatorie: p. es. Maria, aiuto dei cristiani, prega per me peccatore. In terzo ed ultimo luogo tienti al collo la sua medaglia; e allora se venisse questo cattivo ospite poco ne sarebbe il danno, e si rinnoverebbe quello che disse il mio amico Silvio Pellico di felice memoria, parlando del colera minacciato a Torino nel 1835:

Venne l'indica lue, tremenda apparve, Ma al cenno di Maria sedossi e sparve.

E la colonna magnifica posta sulla piazza della Chiesa della Consolata segna il miracolo operato e la gratitudine dei cittadini. Che se volesse Iddio castigare un po' il mondo con questo male, tu ne saresti difeso.

Con questo crede il Galantuomo di avere abbastanza fatto il suo dovere coi suoi amici. State allegri, ed il Signore vi benedirà come di tutta l'anima ve lo augura

II GALANTUOMO.

CAPO XLIII.

Lettera del Can. Galletti che promette il suo aiuto alle opere di D. Bosco - Maria aiuto nelle strettezze: guarigione di persona inferma da tre anni - Castigo per una mancata promessa dopo il conseguimento di una grazia - L'artefice finisce ed espone al pubblico la statua della Madonna per la cupola - D. Bosco a Murello presso Racconigi assiste una morente - Va a Lanzo: in vettura confonde colla carità chi parla male dei preti: accoglienze entusiastiche dei giovani del collegio - Annunzia al Direttore di Mirabello il suo arrivo per la festa di S. Carlo: è contento di Lanzo - Riconoscimento delle ossa di Savio Domenico e suo nuovo sepolcro.

ALTRI nuovi fascicoli aveva per le mani D. Bosco, altri ne stava scrivendo, altri correggendo: lavoro accelerato, insopportabile per qualunque altro, che doveva interrompere ad ogni istante per ripigliarlo il primo momento di libertà che gli concedevano il sacro ministero, la direzione dell'Oratorio e della Pia Società, i viaggi e le cure per cercare offerte per la chiesa in costruzione, le visite ai collegi e la corrispondenza necessaria per provvedere alle necessità dei suoi giovani.

Di molte lettere incaricava D. Rua dandogliene la traccia, ed a una di queste rispondeva il Can. Eugenio Galletti. È un santo che scrive.

Tutto per Gesù e Maria.

Stimatissimo Sig. D. Rua,

Sperai sempre di poter trovare un momento per recarmi in persona da V. S. a farle riscontro a viva voce della sua pregiatissima

letterina; ma veggendo da un giorno all'altro protrarsi troppo oltre la cosa, eccomi a dirle in due parole come io compatii e gradii il suo buon cuore nel raccomandarmi che fa sì caldamente la santa causa del veneratissimo sig. D. Bosco e di tutta la sua famiglia, compresa la gran chiesa in atto di sì ammirabile fabbricazione.

Ma dovetti pure ad un tempo persuadermi ch'ella non conosce gran fatto nè il mio cuore, nè la mia posizione, altrimenti non mi avrebbe indirizzata una tale forma di scritto.

Dico il mio cuore riguardo al sig. D. Bosco, verso cui nutro tanta stima, tale rispettoso affetto e venerazione che forse non la cedo un grado a verun altro suo ammiratore; e quanto si passa in me riguardo al Padre, cammina in proporzione verso i suoi degni figli e verso tutte le opere della loro carità e del loro zelo.

Non occorre quindi che io riceva altronde la raccomandazione per portare mano soccorrevole a tanto uopo, ove fosse possibile: la porto con me, la sento già bella e fatta ogni maniera di raccomandazione, e mi è così cara, forte, pressante, che parmi sarebbe capace di qualunque atto generoso, tuttavolta che la Provvidenza me ne presenti l'occasione propizia.

Che vuole? contuttociò io potrei e posso di presente far poco o nulla, a pro' dell'uomo di Dio e della benedetta sua famiglia.

E' vero che per immeritata degnazione della S. Memoria di Mons. Arcivescovo Frasoni trovomi membro dell'amministrazione dei beni del Seminario; ma V. S. prende abbaglio nel credere che io possa avere ed abbia preponderante influenza sui consigli, sul voti dei Signori Amministratori che ho l'onore di avere per colleghi. Noti bene, glielo dico in tutta schiettezza confidenziale; sono l'ultimo per ogni titolo, di età, di possesso, di scienza, di virtù, di entrata, di pratica, di esperienza, di meriti. Essi mi furono già tutti Superiori ne' miei studii, nelle scuole e nelle varie cariche che dovetti sostenere. Sono essi che naturalmente e giustamente hanno il Magistrato della senile influenza sopra di me, poveretto; io è molto che abbia da loro tolleranza e sia sofferto in loro compagnia, ed in loro consesso. Ha capito? Del resto non dubiti punto, caro mio D. Rua, che non cesserò mai di porre il mio granello sulla bilancia in favore di D. Bosco e delle sue ammirabili imprese. Parlerò, appoggerò, perorerò, incalzerò, difenderò, mi adopererò insomma di tutto il mio meglio nella mia ignoranza ed insufficienza ad ogni opera di bene. Sta al Signore di benedire i miei sforzi, di avvalorare le mie parole, di aprirmi anzi il labbro e darmi un linguaggio di carità e di possanza trionfatrice dei cuori! Ne lo preghi per me.

Gradisca V. S. le povere, ma sincere mie congratulazioni per le note continue fatiche che sostiene nel campo eletto del Signore alle sue cure singolarmente affidato; gradisca le benedizioni del cielo, le

dolcezza dei cuori sacratissimi di Gesù e di Maria che le auguro e prego,
dichiarandomi senz'altro,
Torino, II novembre 1866,

Dev.mo servitore suo
Sac. EUGENIO GALLETTI.

Le anime generose non si stancavano di accorrere in aiuto al Venerabile, e la stessa Vergine SS. sovente veniva in suo soccorso. Lasciarono scritto D. Chiala e il Cav. Oreglia:

Il 16 novembre D. Bosco doveva pagare quattro mila lire pei lavori della chiesa. Il Prefetto della casa D. Rua con qualche coadiutore uscì al mattino di detto giorno in cerca di danaro. Dopo aver percorse le vie di Torino, salite e scese moltissime scale e battuto all'uscio di varie pie persone, la comitiva rientrava nell'Oratorio alle II antimeridiane. Depositata nelle mani di D. Bosco lire mille, raggranellate con infiniti stenti, manifestava l'impossibilità di trovare le altre tremila lire che mancavano al compimento della somma. Fu quello un momento di sconforto; uno guardava l'altro senza pronunziar parola. Solo D. Bosco con volto ilare e il cuore pieno di fede e di confidenza disse loro: -Coraggio! A tutto v'è rimedio: dopo desinare andrò io a cercare il resto.

All'una dopo mezzo giorno egli usciva dall'Oratorio e dopo un lungo giro, senza sapere dove dirigersi, si trovò vicino a Porta Nuova. Da quelle parti non conosceva nessun ricco signore, sicchè fermatosi stava pensando come mai fosse arrivato colà, quand'ecco avvicinarsi un domestico in livrea, sul cui volto traspariva un non so che di mestizia congiunta a grande ansietà, il quale gli dice: - Reverendo, è forse lei D. Bosco?

- Sì, per servirla.

- Oh! Provvidenza! esclamò; è proprio il Signore che me l'ha fatto trovare così in punto! Il mio padrone infermo mi ha mandato a pregarla di aver la bontà di venirmi a fare una visita, perchè la desidera tanto.

- Vengo subito: sta lontano?

- Oh no; qui in capo alla strada. -E gli accennò un gran palazzo.

- È suo quel palazzo? chiese D. Bosco.

- Appunto; il mio padrone è ricchissimo... e molto caritatevole sa! Egli potrebbe aiutarla nei lavori della nuova chiesa.

- Ottimamente, ottimamente!

Giunti al palazzo, D. Bosco entrò, ed ecco che gli viene incontro una signora mesta e piangente e gli dice:

- Oh! Don Bosco! se sapesse da quanto tempo lo aspettiamo: abbiamo più volte mandato a chiedere di lei e ci fu sempre detto che non era in città: avrei voluto che mi avesse fatto guarire mio marito da Maria SS. Ausiliatrice: io avrei fatto qualunque cosa per la sua chiesa, ma adesso è troppo tardi, è quasi alla fine. Avanti ieri i medici fecero consulto.

- Vi era anche la Madonna? rispose D. Bosco. Se non vi era la Madonna, il consulto era imperfetto, poichè ci mancava il medico curante. Che malattia ha?

- La malattia ha preso varie forme e da varî mesi degenerò in idropisia; lo operarono più volte ed ora è di nuovo gonfio, che fa pietà; ma i medici non osano più toccarlo, perchè dicono che non può più sopportare alcuna operazione.

- Ebbene, se loro si sentono di aiutare la Madonna in un affare, io farà la prova di far guarire dalla Madonna suo marito.

- Volentieri, qualunque cosa!

Pochi minuti dopo Don Bosco entrava in una stanza, ove trovò giacente un signore già alquanto avanzato negli anni, il quale al vederlo tutto contento esclamò:

- Oh! D. Bosco! se sapesse come io ho bisogno delle sue preghiere. Non c'è altro che lei che mi possa cavare da questo letto.

- È molto tempo che ella si trova in questo stato?

- Da tre anni, tre lunghi anni. Soffro orribilmente; non posso fare da me il menomo movimento e i medici ormai non mi dànno più speranza di guarire.

- Vuol fare una passeggiata?

- Oh! povero me! non ne farò più, ma me la faranno fare.

- Se ella è d'accordo colla sua signora, la farà oggi con le sue gambe e con la sua vettura.

- Oh! se io potessi ottenere almeno un po' di sollievo, farei volentieri qualche cosa per le opere sue.

- Eh! veda, signore, il momento sarebbe veramente propizio; avrei appunto bisogno di tre mila franchi.

- Ebbene, mi ottenga solo un po' di sollievo a' miei mali, e io verso il fine dell'anno guarderò di contentarla.

- Ma io ne avrei bisogno di questa sera stessa.

- Questa sera, questa sera!... e dove trovarli? Tremila lire non si hanno sempre lì. Bisognerebbe uscire, andare alla Banca Nazionale... cambiar cedole

- E perchè non andare alla Banca?

- Chi?

- Lei!

- Uscire io impossibile! Vossignoria scherza! io sono tre anni che non mi muovo.

- Impossibile? impossibile a noi, ma non a Dio onnipotente. Orsù dia gloria a Dio ed a Maria SS. Ausiliatrice. Mettiamoci alla prova.

E Don Bosco fatte radunare in quella camera tutte le persone della casa in numero di una trentina, comprese quelle di servizio, le invita a recitare speciali preghiere a Gesù Cristo Sacramentato ed a Maria Ausiliatrice.

Com'ebbero finito di pregare, il Venerabile diede all'infermo la benedizione e questi cominciò subito ad evacuare tanto che la moglie spaventata si mise a gridare:

- Muore, muore!

E Don Bosco:

- Sia tranquilla che non muore; è tornato alla sua primiera corporatura - e fece portare al letto dell'ammalato quei vestiti che da tanto tempo giacevano abbandonati. Gli astanti, più commossi che meravigliati, stavano osservando come sarebbe finita la cosa. In quella entra il medico e visti que' preparativi grida all'imprudenza, e tenta ogni mezzo per dissuadere l'infermo. Ma questi, protestando di essere libero padrone di sè, vuole ad ogni costo seguire i suggerimenti di D. Bosco. I famigliari volevano aiutarlo, ma il Servo di Dio li tiene indietro, e in poco d'ora l'infermo è vestito e passeggia per la camera; e si manda a mettere in ordine la carrozza. Prima però di uscire quel signore chiede di rifocillarsi alquanto, e gli vengono presentati dei cibi, che mangia con un gusto quale non aveva provato da lungo tempo. Poscia scende le quattro scale da sè, giacchè D. Bosco proibiva assolutamente che lo si aiutasse, sale pure da sè in carrozza, va alla Banca e ritorna giubilante e consegna a D. Bosco le tre mila lire, facendogli mille ringraziamenti e ripetendo: - Sono completamente guarito. - Don Bosco, dopo avergli ricambiato i suoi sensi di riconoscenza, lo esortò a ringraziare Gesù Cristo Sacramentato e la B. V. Ausiliatrice, da cui unicamente poteva riconoscere la straordinaria guarigione.

Rientrato appena nell'Oratorio, il Venerabile trovò la persona che l'aspettava per il pagamento della somma, che con maraviglia di D. Rua e degli altri superiori della casa, potè tosto essere pagata.

Un altro fatto era accaduto poco tempo prima, ma di genere ben diverso, a prova di ciò che si legge nell'Ecclesiaste al Capo V, cioè che spiace al Signore la stolta e infedele promessa. Pietro Enria attesta di averlo udito dallo stesso Venerabile.

Un giorno D. Bosco fu invitato a far visita ad una nobile

famiglia di Torino, colla quale non aveva mai avuta alcuna attinenza. Il Marchese e la Marchesa lo accolsero con grandi segni di rispetto e gli dissero:

- Noi l'abbiamo disturbato nel farlo venire fin qui, mentre sappiamo che ha tanto da fare.

Il Servo di Dio rispose:

- Quando si tratta di fare del bene e della gloria di Dio, non faccio che il mio dovere.

- Ebbene, soggiunsero quelli calorosamente, lo supplichiamo di un grande favore. Siamo qui due coniugi, ma non abbiamo alcun figliuolo. Ella che è tanto buono, preghi e faccia pregare per noi i suoi giovani, affinché Dio abbia pietà e ci conceda un erede.

Don Bosco rispose che avrebbe pregato e fatto pregare Maria SS. Ausiliatrice.

- Allora favorisca di benedirci! - esclamarono i due coniugi gettandosi in ginocchio.

Don Bosco li benedisse, ed essi ripresero:

- Come vede la nostra casa è solitaria, e se la Madonna ci concedesse un figlio, sarebbe per noi la più grande consolazione. Se otterremo un tale grazia, facciamo promessa di presentare una vistosa offerta alla Chiesa di Maria Ausiliatrice.

- Ed io, conchiuse D. Bosco, prometto loro in nome del Signore che saranno esauditi; preghino ed abbiano fede e D. Bosco li raccomanderà tutti i giorni nella S. Messa!

Dopo un anno Iddio rallegrava quei signori con la nascita di un figlio; ma essi non pensarono a mantener la promessa. Ed era già passato più di un anno da quel lieto evento e il bambino era perfettamente sano, quando D. Bosco, trovandosi bisognoso di danaro per pagare i provveditori dei materiali per la costruzione della chiesa, ed essendo importunato con insistenza dall'impresario, si ricordò del Marchese. Recossi pertanto da lui, persuaso di essere ben accolto. Invece quel signore lo ricevette con queste parole:

- Che cosa cerca, Reverendo?

- Son venuto a pregarla, se volesse adempire alla promessa fatta due anni or sono...

- Che promessa? - rispose il Marchese. - E lei chi è?

D. Bosco, senza offendersi, annunciò il proprio nome ed espose le strettezze nelle quali si trovava.

- Non mi ricordo di aver fatto promesse! - soggiunse il signore.

- Signor Marchese! replicò il Venerabile; rammenti che la promessa non l'ha fatta a D. Bosco ma l'ha fatta al Signore, e con Dio non si scherza! Colla sua Madre SS. non si burla! Pensi a quel che ora fa.

E salutandolo cortesemente, afflitto per quella ingratitudine che prevedeva severamente punita, si ritiro.

Erano trascorse poche ore da quel colloquio, quando la Marchesa si presenta ansante al marito per dirgli che il bimbo era stato colto improvvisamente da grave malore. Si corse a chiamare il medico, e tutta la casa era sossopra. Il Marchese capì che gli pendeva sopra il castigo di Dio; e tosto fa' attaccare i cavalli, in un istante è all'Oratorio, si presenta a D. Bosco, e gli dice:

- Ah signor D. Bosco, venga subito in casa mia, mi faccia la carità di venire a benedire il nostro bambino che muore... Ah, mi perdoni: io ero cieco quando fui così scortese con lei... Ma venga, venga subito.

- Vengo subito, rispose addolorato D. Bosco, ma glielo aveva pur detto che col Signore non si scherza! Vedrà che dovremo dire: Dio ce lo ha dato e Dio... ce lo toglie!

E subito salì in vettura col Marchese; ma questa entrava appena nel portone del palazzo, che i domestici sì presentano con segni di grave mestizia in volto.

- Ebbene? chiede il Marchese.

- Morto!

Il Venerabile entrò nella stanza ove giaceva la piccola

salma e dov'era la madre che si struggeva in lagrime. Il Marchese scoppiò egli pure in pianto diretto ed esclamava:

- Noi insensati!... Per un po' di danaro abbiamo ucciso nostro figlio. È Dio che ha punita la nostra avarizia... Noi sventurati! abbiamo perduto la consolazione di tutta la nostra vita e specialmente della nostra vecchiaia ... Siamo di nuovo soli su questa terra! Ah D. Bosco, ci perdoni ... preghi per noi il Signore che ci perdoni il nostro fallo...

Il Servo di Dio li consolò dicendo:

- Il Signore è misericordioso, vuol loro un gran bene, e li perdonerà. Ma per rendersi degni del suo perdono è necessario che d'ora innanzi si dedichino con maggior diligenza e con maggior fede alle pratiche di nostra santa Religione... e che soccorrano i poverelli bisognosi con generose elemosine. Così facendo si renderanno degni di andare un giorno a far compagnia per sempre al loro caro figliuolo in Paradiso. Siano certi che dal Cielo egli prega per i suoi amati genitori! - E conchiudeva: - Viviamo tutti da buoni cristiani e ci troveremo insieme a godere del premio eterno. - Dette queste parole, li benedisse e si congedò.

Intanto la statua della Madonna, che doveva essere collocata sulla cupola, era pressochè ultimata. Leggiamo nell'Unità Cattolica del 17 novembre.

Abbiamo veduto la bella statua rappresentante la Madonna, la quale sarà posta sopra la cupola della chiesa che sta fabbricando in Torino l'egregio D. Bosco, intitolata a Maria SS. Auxilium Christianorum. La statua è alta quasi quattro metri e fatta di rame, cui venne data una vernice color bronzo, finchè si possa far indorare. Venne modellata dall'Argenti di Novara ed eseguita dal cav. Ignazio Boggio in Torino, parte colla galvanoplastica, parte col martello e cesello. Il condurre tali lavori colossali, dice Benvenuto Cellini, è impresa difficilissima per le proporzioni straordinarie. Ed è opera difficile il giudicare da vicino tali opere che devono essere vedute in lontananza. Il nostro parere quindi intorno a questo lavoro è sottomesso all'appello, cioè all'effetto che farà la statua posta all'altezza di 46 metri dal suolo; mentre abbiamo dovuto giudicarla alla distanza di

due o tre metri, essendo molto infelice il luogo in cui è esposta. Delle otto principali vedute d'una statua, come direbbe il Cellini, se ne possono qui avere appena cinque e da vicino. E però alcuni difetti che ora si possono notare spariranno quando la statua sarà veduta in alto; e viceversa alcuni difetti ora non osservati potranno essere visibili. Ciò posto, diciamo che nell'insieme la statua ci è sembrata assai bella, e specialmente la testa ci parve bene modellata e meglio eseguita. Il volto è assai maestoso ed insieme pieno di dolcezza, massime riguardato dal profilo di destra. Il difetto principale che ci diede all'occhio sono le spalle e le anche troppo piccole e non proporzionate alle altre parti colossali. E il difetto delle spalle rende difettosa l'attaccatura del braccio destro alzato in alto per benedire, il quale sembra appiccicato al dorso e non alla spalla. Torniamo a ripetere: È un bel lavoro, che è forse il primo di questo genere eseguito in Torino, e fa onore al cavaliere Boggio dalla cui officina è uscito. Ognuno può recarsi a vedere la statua in via Bertola, n.° 39, poco prima di giungere alla chiesa che si sta costruendo.

Il 18 novembre D. Bosco recavasi a Murello, presso Racconigi. Per iniziativa della Rettrice delle Umiliate, o Pia Unione delle Madri cristiane sotto il patrocinio di Santa Elisabetta, la signora Francesca Cogno, vedova Audero, col consenso e d'accordo col Teologo Cav. Carlo Gherzi parroco e amministratore, lo avevano invitato perchè vi andasse a fare il panegirico di Santa Elisabetta nel giorno della festa che celebravasi in quell'anno il 25 novembre. Ma D. Bosco per un malinteso vi andava una domenica prima e mettendosi in quel mattino a disposizione del parroco fu pregato di visitare una donna gravemente inferma, che desiderava di essere da lui benedetta prima di morire. D. Bosco aderì di buon grado all'invito e venne accompagnato nella stanza della moribonda. Avvicinatosi al letto, chiese licenza al parroco di darle la benedizione papale e inginocchiatosi recitò alcune preghiere, fermandosi qualche tempo per assisterla. Il figlio Gio. Battista Olivero fece collocare in quella stanza un ritratto di D. Bosco con un'epigrafe che dice: - Nel giorno 18 novembre 1866 - il ven.mo D. Giovanni Bosco -onorò questo luogo - di una sua visita.

Da Murello il Servo di Dio si recava a Lanzo. Salito sull'omnibus a Torino si trovò insieme, fra le altre persone, con un tale che parlava malamente dei preti in diversi modi.

Più volte venne corretto da D. Bosco con belle maniere, ma sempre inutilmente; anzi quello screanzato burlavasi degli avvisi e delle ragioni del Servo di Dio.

Giunta la vettura a Lanzo, mentre tutti smontavano vi fu chi salutò D. Bosco chiamandolo per nome. Quell'individuo nell'udire che quel sacerdote col quale aveva viaggiato e che aveva trattato villanamente era D. Bosco, rimase di sasso e come fuori di sè per la vergogna. Egli era partito apposta da Torino per andare al Collegio S. Filippo e raccomandarvi un suo figlio. Tuttavia si fece coraggio, gli si avvicinò, gli domandò scusa, gli si proferse pronto a qualunque servizio, lo invitò ad entrare nel caffè per rinfrescarsi, cercò insomma di rimediare come meglio potè al suo sproposito. Il Venerabile, avvezzo a simili incontri, non accettò l'invito, ma sorridendo alla confusione di quel poveretto finì per contentarlo nella sua domanda.

Quella sera apparve nel cielo sereno un magnifico spettacolo: una quantità di stelle cadenti o bolidi di diversi colori, che non poteansi numerare, tanto erano frequenti, comparivano, scomparivano, s'intrecciavano nelle loro parabole. L'astronomo Padre Secchi le computò sino a 30.000; e il Padre Denza a Moncalieri in sei ore ne contò 33.000. Si volle che ne fosse cagione una cometa la cui coda passò nell'orbita della terra. I giovani del Collegio, usciti dalla scuola di canto verso le 9 pomeridiane, estatici a tanta bellezza di luci, tenevano gli occhi fissi in alto. Uno, pronto d'ingegno, si mise ad esclamare:

- Sono gli angioli che danno fuoco alle fusette per l'arrivo di D. Bosco.

A quella voce tutti i compagni mandarono replicatamente il grido: - Viva D. Bosco! - E certamente l'arrivo di Don

Bosco in uno de' suoi collegi recava gran festa agli angioli. Tutti i Salesiani e tutti i giovani volevano confessarsi da lui ed egli contentava tutti. Mirabili erano le mutazioni di condotta in quei giorni: si rinnovavano i prodigi dell'Oratorio.

Il giorno dopo D. Bosco scriveva al Direttore di Mirabello.

Lanzo, 19 novembre 1866.

Carissimo D. Bonetti,

Ti scrivo da Lanzo. Sono assai contento di questi giovanetti, ma ancora più dell'unione dei Superiori, degli assistenti. Dicono, predicano e praticano in modo da generare gelosia a quei di Torino e quasi quasi perfino a quelli di Mirabello, dove sta raccolto il fiore del nostro personale. Amen.

Andrò al 28 costà con Pelazza e D. Lazzerò che porteranno seco quel che dimandi. D. Rua è impegnato a fare per la tua schiettezza e non ti sbagli quando dici: Ci mangiate tutto. Questo serve a farlo cooperare con maggior fervore, secondando quanto accenni. Io poi mi metterò tra l'uno e l'altro, dicendo: *tertius gaudet*.

Mandami una noterella di quelli che tu sai e così potrò mettermi più presto in relazione coi medesimi. Desidero che nel giorno di San Carlo vi sia vera indulgenza plenaria per tutti. Si cancelli il passato, si pulisca ogni macchia presente, si faccia una ferrea risoluzione di farsi tutti santi, ben inteso compreso anch'io.

Pax et benedictio domui tuae et omnibus habitantibus in ea. I saluti a tutti e a tutte.

La Santa Vergine ci aiuti a camminare per la via del cielo. Amen.

Tuo aff.mo in G. C.
Sac. Bosco GIOVANNI.

Il 21 novembre D. Bosco lasciava Lanzo, e a Mondonio compivasi un desiderio del suo cuore, vagheggiato da più anni. La memoria di Savio Domenico era sempre in benedizione. Per mille ragioni D. Bosco non poteva dimenticare un giovanetto così meritevole d'amore; e cercava di rendergli tributo di venerazione con quelle onoranze che poteva maggiori (1).

(1) Ved. Appendice VI.

Fin dal 1859 si pensò di far pratiche presso il Ministero per aver la licenza di trasportare da Mondonio a Castelnuovo le ceneri di quel santo figliuolo. Questa si sarebbe chiesta in nome di suo padre Carlo Savio. D. Bosco aveva incaricato il suo amicissimo D. Alessandro Allora perchè si informasse dalle persone di legge; e il buon sacerdote, da Castelnuovo d'Asti, in data II novembre 1859, riferivagli la risposta avuta, scrivendogli:

“Interrogato ancora il giudice, se la legge avrebbe vietato dimostrazioni, per es. accompagnamento conveniente della salma, oppure se avesse ad eseguirsi di notte, disse mi non potersi più ripetere la sepoltura ecclesiastica, ma tosto tumularla e in quanto alle dimostrazioni sia civili che religiose per istrada o in chiesa, al cimitero nulla ostare: però la pubblica igiene consigliare che il trasporto dei cadaveri abbia luogo di notte.

” Io sono pure d'avviso che quando questo onore si fosse reso e più degna stanza si fosse procurata alle spoglie mortali appartenenti allo spirito di sì caro ed ammirato giovanetto, ognuno altresì applaudirà a sì fatta opera pia ed educativa. Difatti come sarà altrimenti la cosa, se già molti si credono in debito di attestargliene riconoscenza ed amore per favori conseguiti, alla sola e pura rimembranza delle strepitose di lui virtù? Vaglia il seguente fatto recentissimo a provare quanto operi sugli spiriti pii e fedeli la convinzione che il savio e pio giovanetto, come colui che molto fece e patì per Gesù Cristo, alcunchè pure possa fare ed ottenere a pro' dei mortali.

” Una donna trovandosi alle strette per difficilissimo parto piamente ricordandosi delle grazie ottenute da qualche ammiratore delle virtù del Savio, esclamò ad un tratto: - Deh! Domenico mio! -senz'altro dire. E il fatto fu ed è che la donna all'improvviso e in quel momento stesso fu libera da quei dolori...”.

Il progetto però di trasportare il corpo di Savio da Mondonio a Castelnuovo non fu messo in esecuzione. Nel 1864, cambiata l'idea, si pensò a disepellire la cassa contenente la salma di Savio Domenico per sottoporvi il fondamento di un tombino e riporre la medesima di nuovo nello stesso luogo contro il muro della cappella di S. Sebastiano annessa al cimitero di Mondonio. Nei mesi di novembre e di dicembre si chiesero le debite licenze alle competenti autorità, ma anche questo secondo progetto non venne per allora eseguito.

Però in questa circostanza D. Bosco scriveva un'epigrafe che non fu scolpita, ma conservata fra le sue carte, e dice eloquentemente quale fosse la sua stima per il santo suo discepolo.

QUI
 DORME IN PACE
 LA SALMA DELL'ANGELICO GIOVANE
 SAVIO DOMENICO
 NATO IN RIVA DI CHIERI IL 2 APRILE 1842.
 PASSATA NELLA VIRTÙ LA PUERIZIA
 IN CASTELNUOVO D'ASTI
 SERVIVA IDDIO PIÙ ANNI CON FEDELITÀ E CANDORE
 NELL'ORATORIO DI S FRANCESCO DI SALES
 IN TORINO
 E MORIVA SANTAMENTE IN MONDONIO
 IL 9 MARZO 1857.
 PER SEGNI NON DUBBI
 CHE EGLI È PREDILETTO DAL SIGNORE
 LA SPOGLIA SUA MORTALE
 DAL PUBBLICO CIMITERO
 ERA QUI TRASFERITA
 LI ...1864
 PER CURA DEI SUOI AMICI
 E DI QUELLI CHE AVENDO PROVATI GLI EFFETTI
 DELLA SUA CELESTE PROTEZIONE
 GRATI E ANSIOSI ATTENDONO
 LA PAROLA DELL'ORACOLO INFALLIBILE
 DI SANTA MADRE CHIESA.

Solo nel 1866 compievasi il pio disegno, deliberato nel 1864, come consta dal seguente documento.

Parrocchia di Mondonio. -Testimoniale di disumazione e di nuova Sepoltura della salma di Domenico Savio.

L'anno del Signore 1866, alli 21 novembre, alle ore nove ant. nel cimitero di questa Parrocchia, io parroco sottoscritto alla presenza e colla cooperazione dei qui sotto segnati testimoni, feci disumare la salma ivi sepolta di Domenico Savio e constatarene l'indentità per mezzo delle persone ivi presenti che ne avevano eseguito la primiera inumazione e che ne avevano posteriormente ristorato la cassa, ponendovi segni certi della medesima, ne feci estrarre diligentemente lo scheletro, che fu trovato tutto intero ed intatto, ad onta che i rosarii e le medaglie postegli nella cassa, si trovassero tutte corrose ed a pezzi; fattomelo porgere pezzo per pezzo, lo ricollocai colle mie proprie mani in una cassa nuova appositamente preparata, assestando secondo le regole d'osteologia tutti i pezzi al rispettivo luogo ed ordine, in modo che lo scheletro ritrovossi di nuovo tutto compito nella nuova cassa. Da un lato del teschio misi in mucchio tutti i corrosi pezzi di rosarii e di medaglie e dall'altro lato misi una moneta di rame da centesimi dieci coniata in quest'anno. Invitati quindi gli astanti a riconoscere il tutto, feci chiudere la cassa ed assicurarla con viti di ferro. Fattala quindi alzare diligentemente, la feci collocare nel tombino già preparato entro il muro posteriore della chiesa dei SS. Fabiano e Sebastiano adiacente a detto cimitero, in modo che si trovi sotto l'altare di detta Chiesa. Feci quindi chiudere in muratura il muro suddetto, la cui apertura era stata appositamente costrutta ad arco. Passando poscia nella Chiesa suddetta feci fare pure in muratura la volta al suddetto tombino, in modo che trovossi chiuso ed assicurato in ogni parte e sul quale si lavora attualmente a costrurre l'altare ed a ristorar la Chiesa in modo che corrisponda decentemente al caso.

In fede del che mi sottoscrivo, unitamente alle precitate persone presenti all'atto,

AMUSSA LUIGI, Prevosto.

Rissone Giovanni, Capomastro costruttore dell'altare.

Peila Evasio, Sacrista, costruttore della cassa.

Serra Giuseppe, Assessore supplente Comunale, testimonio.

Molino Luigi, Fossatore.

Segno di + croce di Robino Luigi, proprietario, testimonio illetterato.

La lapide coll'iscrizione che fu collocata su questa tomba fu recata da Genova come scioglimento di voto da una persona riconoscente per grazia ricevuta.

CAPO XLIV.

E' tolta ogni restrizione al decreto che permette ai Vescovi il ritorno in sede - Stima Per D. Bosco del Cardinale De Angelis - Predizione del suo imminente ritorno in diocesi - È liberato dal domicilio coatto: visita l'Oratorio: parte per Fermo - Figli dei Ferrovieri accolti da D. Bosco - Invito all'amministrazione delle Ferrovie per una recita teatrale in suo onore. - Don Bosco a Mirabello: effetto di una benedizione - Rimostranze perchè estranei all'Oratorio hanno viaggiato in ferrovia con biglietti di favore. - Risposta di D. Bosco in sua difesa. - Splendida prova di fiducia data all'Oratorio.

IL, 16 novembre il Ministro Ricasoli toglieva l'eccezione da lui fatta nelle circolari del 22 ottobre, colla quale erano stati esclusi dal beneficio dell'indulto i Prelati rifugiatisi in Roma o altrove fuori di Stato; e tutti i Vescovi, senza fare dichiarazioni nè domandare permessi; rientravano tranquillamente nelle loro diocesi. Solo rimaneva in Torino il Cardinale Filippo de Angelis, Arcivescovo di Fermo. Relegato dal 1861 nella Casa de' Lazzaristi non aveva mai voluto uscirne, neppure per visitare la città: sentiva di essere prigioniero. Personaggio di grande scienza, virtù e pietà, era quegli che nell'ultimo Conclave aveva ricevuto maggior numero di voti, dopo Pio IX. I settari lo temevano perchè d'animo costante e forte contro tutto ciò che sapeva di dannoso al popolo cristiano o di men retto ne' suoi

doveri. Il suo esilio era stato così lungo per essersi rifiutato di troncare ogni attinenza col Teol. Margotti.

Durante i sei anni Don Bosco a quando a quando era andato a visitarlo e aveva stretta con lui intima relazione; e il Cardinale si interessava vivamente delle cose dell'Oratorio a segno che, con chiunque gliene parlasse, si mostrava premuroso di sapere tutto ciò che riguardava il suo buon andamento. Il Servo di Dio lo aveva lungamente intrattenuto sulle grazie che Maria SS. concedeva ai suoi giovanetti, e come talvolta loro svelasse il futuro. E l'Eminentissimo lo ascoltava con infantile semplicità e più volte lo pregò a dirgli qualche cosa sopra il suo avvenire.

Un giorno, prima che fossero pubblicate le accennate Circolari Ministeriali, Don Bosco era andato secondo il solito a visitarlo. L'odio contro il clero, invece di placarsi dopo tante sevizie, pareva si accentuasse con rabbia speciale in un certo partito del Parlamento, e qualche deputato voleva proporre una legge con cui s'obbligassero i Preti a deporre la veste talare e ad andar vestiti come i laici. Tutto accennava a nuove persecuzioni, quindi appariva sempre più lontana ogni speranza di liberazione pel Cardinale.

- Ebbene, Don Bosco, gli disse l'Eminentissimo appena lo vide; sapete qualche cosa del mio avvenire?

- Prepari i bauli, Eminenza, perchè presto potrà ritornare a Fermo.

- Ritornare a Fermo? Ora? Con questa guerra che si muove al Clero?

- Eppure è così, la Madonna l'ha detto ad un nostro giovane.

- Ebbene, quando sarò libero, voglio recarmi subito dove mi chiama il dovere, ma prima passerò all'Oratorio per restituirle le visite e testimoniare la mia gratitudine alla Madonna.

- Ed io l'assicuro che Le faremo una bella festa.

- E mi farà conoscere il giovane profeta?

- Senza dubbio! Lo sorveglio perchè non si creda di essere un gran che; tuttavia glielo farò venire davanti.

Don Bosco di quella stessa sera raccontava questo dialogo nel refettorio che era sotto al portico, presenti fra gli altri D. Francesia e D. Berto. Tutti stupirono e credertero quasi impossibile l'avveramento della profezia, tanto più che certi giovani, che si dicevano dotati di grazie speciali, non erano tra quelli che spiccassero per ingegno e altre doti, nè che avessero grande stima presso i compagni. È vero però che l'umiltà sa nascondere le più belle virtù, e giova anche notare che Don Bosco, se scopriva alcun che di straordinario in un alunno, soleva cambiar modi con lui e trattarlo in modo asciutto per tenerlo umile. Quindi non si potè sapere di chi intendesse parlare, allorchè disse che si era raccomandato ad un giovane che pregasse e ne aveva avuto la comunicazione manifestata al venerando Esiliato.

Ma la predizione si avverò in modo inaspettato. Dopo qualche settimana giungeva al Cardinale l'avviso di ritornare alla sua sede. L'Eminentissimo si fermò ancora a Torino un sol giorno, il 23 novembre, che fu solenne e giocondo per i giovani dell'Oratorio. Celebrata la messa alla Consolata, egli scese a Valdocco e saliva allo studio, ove D. Francesia lesse una bella poesia all'Apostolo che per amor di Dio e per fedeltà al Vicario di Gesù Cristo aveva sofferto così lunga detenzione.

L'Em.mo Porporato parlò a tutti con grande spirito di bontà, dicendo che quel mattino aveva pregato anche per loro, avendo essi pregato per lui perchè potesse tornar presto alla sua diocesi: e li assicurò che andando a Roma non avrebbe mancato di far parola di loro al S. Padre, mentre dal canto suo li avrebbe sempre aiutati secondo le sue forze.

In fine, a due a due, i giovani si appressarono a baciargli l'anello. Don Bosco stava al suo fianco. Il Cardinale era desideroso

di conoscere l'alunno che gli aveva predetta la liberazione, ma questi non comparve.

Dall'Oratorio passò a visitare il Cottolengo, e il giorno dopo partì da Torino. In una lettera ai suoi diocesani, così si esprimeva: - "Ci piace ricordare quel provvidenziale Oratorio di giovani affidato alla speciale protezione di S. Francesco di Sales e della Gran Vergine Ausiliatrice, creato e sostenuto dallo zelo di un povero sacerdote". - A Fermo venne ricevuto dal clero e dal popolo con grandi dimostrazioni di gioia e rispetto.

Partito il Cardinale, D. Bosco pensava di dare un segno di rispettosa cortesia ai Signori dell'Amministrazione delle Strade Ferrate, coi quali, come col Ministero dei Lavori Pubblici, era stato sempre in ottime relazioni.

Molti figli di ferrovieri erano ricoverati nell'Ospizio di Valdocco ed anche nell'ottobre di quell'anno egli aveva aderito ad accettarne altri, raccomandati dal Capo servizio del movimento e traffico e dal suddetto Ministero.

FERROVIE DELL'ALTA ITALIA.

Torino 1° ottobre 1866.

Mi vien riferito dal Capo Conduttore di queste ferrovie, Zanino Maggiorino, che desso potrebbe con maggiore facilità ottenere che due suoi figli venissero ricoverati in codesto stabilimento, così saviamente retto dalla S. R. Rev.ma, se fosse munito di una lettera commendatizia di questo Ufficio.

Stante i buoni precedenti dell'agente suddetto che non diede mai occasione di lagnanze contro se stesso, e delle eccellenti qualità di cui è dotato, ed in considerazione massime della disgrazia toccatagli colla morte di sua moglie, che lasciò superstiti 7 figli nella più squallida miseria, io non esito a raccomandarlo alla S. V. Rev.ma, perchè voglia caritatevolmente annuire alla domanda che le verrà sporta al suddetto riguardo.

Fidente che la infinita bontà di V. S. Rev.ma sarà per fare il maggior bene possibile al soprannominato, è mio gratissimo ufficio di ringraziarmela, e frattanto colgo con vero piacere quest'occasione per esternarle i sensi della mia predistinta stima.

Il Capo servizio del traffico
C. BACHELET.

Anche Ernesto Canonica di Giulio, nato in Voghera nel 1856, entrava in quell'anno all'Oratorio, per raccomandazione della Direzione delle Ferrovie.

Ma questa, non ostante le grandi benemerenze di Don Bosco, era in procinto di togliergli il favore dei biglietti a tariffa ridotta pei viaggi degli alunni. Di tale determinazione fu avvisato in tutta confidenza il Servo di Dio da impiegati suoi amici. Tuttavia non desistette dalla sua geniale idea, che forse gli fu anche suggerita dal bisogno di scongiurare quella minaccia.

Adunque da Mirabello scriveva al Cavaliere Oreglia.

Carissimo sig. Cavaliere,

Lunedì sono passato per parlare al Cavaliere Du Houx, Direttore Generale delle ferrovie, ma quella sera anticipò la sua uscita di ufficio. Pertanto ho solo parlato col suo segretario, che ascoltò senza però voler concludere nulla, giudicando conveniente parlarne col padrone medesimo.

Faccia adunque il piacere; veda di fargli leggere l'unito invito e poi se ha nulla in contrario si diramerà o si modificherà secondo il parere che darà.

Noi ci prepariamo a celebrare allegramente S. Carlo dimani. I giovani sono assai bene disposti. Verrà a passare con noi la giornata il Vescovo di Casale.

Dio benedica Lei e le sue fatiche e mi creda nel Signore

Di V. S. Car.ma,

Mirabello, 28 novembre 1866,

Aff.mo in G. C.

Sac. Bosco GIOVANNI.

D. Rua scriva al sig. Du Houx se crede si possa fare questo invito ai Signori dell'Amministrazione delle Vie Ferrate dell'Alta Italia e se potrebbero dal loro Ufficio fare la distribuzione degli inviti, non conoscendo noi i singoli indirizzi.

L'incarico che dava al Cavaliere era di prendere i debiti concerti per un'accademia in onore degli Amministratori della ferrovia. Don Bosco desiderava principalmente, che

questi signori vedessero il numero dei giovani ricoverati e intendessero l'importanza e il vantaggio della sua Opera. L'invito era il seguente:

I giovani dell'Oratorio di S. Francesco di Sales nel desiderio di porgere un tenue segno della loro gratitudine verso la benemerita Amministrazione delle Ferrovie dell'Alta Italia, hanno divisato di dare un trattenimento serale in detto stabilimento domenica prossima 2 dicembre, ore 6 1/2 di sera, in cui i musici celebrano la festa di S. Cecilia. Fanno pertanto rispettoso invito a V. S. perchè li voglia onorare di sua presenza con quelle persone che giudicherà bene di seco condurre,

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Intanto a Mirabello accadde un fatto degno di nota. Vincenzo Provera, sempre tutto zelo e tutto fuoco pel caro Collegio, scendendo frettoloso un tratto di scala, che dalla stanza ove si stava preparando la tavola per gli invitati metteva in cucina, sdruciolò e prese una storta ad un piede. Dovette per questo recarsi in famiglia, mettersi in letto e chiamare il medico, che gli prescrisse quanto erasi a fare. Verso sera, subito che fu libero dagli invitati, e come il Vescovo di Casale ebbe preso congedo, Don Bosco si recò a trovarlo. Il piede di Vincenzo non solo era livido ma nero per la furia di sangue, portatasi nella parte offesa. Quanto egli soffrisse non si può dire, perchè la sua virtù sapeva dissimulare il dolore. Don Bosco, dopo avergli data la benedizione, gli disse:

- Caro mio, fa' quanto il medico ti ha prescritto; abbi fede, e domani verrai a condurmi colla vettura alla stazione di Giarole, o di Borgo S. Martino.

E gli indicò una breve preghiera da recitare. Il domani mattina il buon Vincenzo lasciò il letto e con gioia condusse D. Bosco alla stazione, come se nulla gli fosse accaduto.

Confermò più volte questo racconto la sorella Carolina Provera, religiosa tra le Fedeli Compagne.

Ritornato a Torino Don Bosco ebbe subito dal Cavaliere l'assicurazione che i suoi ordini mandati da Mirabello erano stati eseguiti; ma nello stesso tempo gli fu consegnata una lettera dell'Amministrazione delle ferrovie, colla quale gli si facevano severe rimostranze per abusi commessi da alcuni, che non appartenendo all'Oratorio, pure avevano viaggiato con biglietti di riduzione rilasciati all'istituto.

Don Bosco rispondeva:

Ill.mo Signore,

Prima di rispondere alla lettera che V. S. Ill.ma compiacevasi di scrivere intorno alcuni abusi de' biglietti di favore che la Benemerita Amministrazione delle ferrovie dell'A. I. concede a questo Stabilimento, ho voluto prendere esatte informazioni su questo riguardo. Imperciocchè fin da principio ho sempre dato ordini rigorosi sull'uso della concessione, studiandoci di prevenire qualsiasi abuso.

Non mi è potuto risultare altro se non, in casi particolari, invece di un assistente di questa casa si poneva il nome dell'individuo giovanetto con una persona che lo accompagnava. Questo ufficio talvolta fu compiuto da qualche parente o protettore del ricoverato che doveva andare alla patria oppure ritornare dalla medesima. Di ciò furono più volte interpellati i capi d'ufficio delle stazioni e non opposero difficoltà, adducendo che quei giovanetti non potendo ancora per età o sanità viaggiare da soli, era indispensabile che qualcuno li accompagnasse.

Avvenne inoltre che qualche volta spedimmo qualche biglietto in bianco per giovani di questa casa che trovandosi in patria dovevano recarsi in questo Oratorio. Li spedimmo in bianco perchè non sapevamo nè il giorno della partenza, nè il nome della persona che dovevasi mandare ad accompagnarlo. Che se questo fosse sconveniente, per l'avvenire prenderemo le opportune misure, affinchè non ne avvengano abusi.

Tuttavia, potendo essere avvenuti altri abusi per parte di persona sconosciuta, raddoppieremo la vigilanza per impedirli, raccomandandomi di due cose:

1° Di non far gravitare sopra questo Stabilimento qualunque mancanza di questo genere, essendo cosa estranea alla medesima e contraria alla volontà e comando dei Direttori.

2° Verificandosi qualche caso, punire con tutto il rigore il colpevole

secondo i regolamenti della Società per mettere efficace rimedio all'abuso che fosse per avventura succeduto.

Mi voglia credere con pienezza di stima e gratitudine
della S. V. Ill.ma,

Torino, 30 novembre 1866,

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Il giorno 2 dicembre si tenne nell'Oratorio l'annunziato trattenimento, ma non comparve nessuno degli invitati; evidentemente le lettere d'invito erano state trattenute nell'Ufficio dell'Amministrazione. Ciò faceva temere che venissero tolti all'Oratorio i biglietti di favore. Sarebbe stato un gran danno per i giovani, perchè pagavasi appena il quarto del prezzo di tariffa.

Ma era possibile a D. Bosco il prevenire o l'impedire tutti gli abusi, quando quelle tessere erano bensì consegnate direttamente o mandate in busta chiusa a centinaia di giovanetti, ma poi passavano per tante mani di persone sovente inesperti, sbadate e talvolta di poca coscienza? La sua vigilanza poteva estendersi in tante regioni lontane dall'Oratorio? Certe indelicatezze non erano prevedibili e anche prevedute da coloro che concedevano il favore? Senza dubbio noi non diamo carico a nessuno di tale severità, poichè è troppo giusto che le Amministrazioni debbano tutelare gli interessi loro affidati, ma non si pensi che Don Bosco non ponesse la massima diligenza nel mantenere gli obblighi che si assumeva.

Infatti nel maggio di quest'anno, con regio decreto venivano posti in circolazione nuovi biglietti di Banca, e la Regia Tesoreria, avendo un lavoro enorme, inviava a D. Bosco un bel numero di quaderni di biglietti da 5 lire perchè facesse marcare sovra ciascuno di essi il numero progressivo; tanta era la fiducia che si riponeva nell'onestà dei giovani dell'Oratorio. Don Bosco ne affidava a Giuseppe Buzzetti l'incarico, e scelse i giovani che lo aiutassero nel lavoro. Quando si restituirono quei quaderni, non fu trovato mancare un biglietto!

CAPO XLV.

Il Governo Italiano riprende le pratiche con Roma per la nomina dei Vescovi alle sedi vacanti. - Incarica della missione il Comm. Michelangelo Tonello. - Motivi di certe deferenze dei Ministri verso Don Bosco. - Partenza di Don Bosco per Firenze: sua povertà. - Si ferma a Genova. - Arriva a Firenze. - Il figlioccio della Marchesa Uguccioni, e due guarigioni. - Il Presidente dei Ministri propone a Don Bosco di aiutare il Comm. Tonello nelle sue trattative pei Vescovi. - Nobile protesta di Don Bosco che accetta imponendo condizioni. - Tonello ricevuto a Roma. - Pro-memoria di Don Bosco per ciò che deve fare in Firenze. - Visite ai diversi Ministeri. - Sussidii promessi e concessi.

RESTITUITI alle loro Sedi i Prelati espulsi, sarebbe stato intendimento del Governo di lasciare nella massima parte senza Vescovi le diocesi vacanti, per potere facilmente sopprimere quelle che non reputasse necessario conservare. Ma l'urgente consiglio di Napoleone vinse le ritrosie. Egli voleva che per mezzo dei trattati per la nomina dei Vescovi si trovasse modo di venire a rapporti commerciali collo stato pontificio; e si cercasse trarre la Santa Sede a vere concessioni politiche verso il regno d'Italia, in modo di riconoscerlo almeno indirettamente. Perciò il Comm. Saverio Vegezzi fu chiamato a Firenze e sollecitato ad accettare una nuova missione a Roma: ne fu pregato dallo

stesso Vittorio Emanuele, ma egli oppose al Re e ai Ministri un deciso rifiuto, allegando motivi di sanità. Allora si commise questo affare al Comm. Michelangelo Tonello, professore di Diritto Canonico e Romano nell'Università Torinese, della quale era stato due volte Rettore. Nato presso Pinerolo sul finire del secolo XVIII ed ottenuta la laurea in leggi, era divenuto in giovane età dottore del Collegio giuridico, e dal 1853 per quattro anni faceva parte del Consiglio di Stato. Per qualche tempo deputato, fu poi eletto senatore. Dalla cattedra, e nei trattati dati a stampa intorno al Diritto Canonico, egli aveva propugnato, ma con grande moderazione di forme, i principii regalisti, tradizionalmente insegnati in Piemonte. Era di animo buono.

Il Tonello il 6 dicembre accettò l'incarico di andare a Roma e di riprendere i trattati. Le istruzioni, ricevute da Ricasoli, Presidente del Consiglio dei Ministri, e da Borgatti, Ministro di Grazia e Giustizia, dicevano: Non dover fare proposte, ma accettare o rifiutare quelle che venissero fatte: per le mense vescovili doversi stare alle leggi promulgate: lo stesso in quanto all'esecuzione di queste, riguardo ai beni degli Ordini religiosi e degli istituti ecclesiastici; il Governo volere il diritto di presentare alla Santa Sede i candidati all'episcopato per tutte le diocesi del regno.

La grand'anima di Pio IX studiava il modo di provvedere di Vescovi le sedi vacanti in Italia, ma non aveva mostrato desiderio di queste trattative, poichè potevano nascondere un tranello e finire come quelle iniziate per mezzo dei Comm. Vegezzi. Non continuavasi infatti ad offendere atrocemente la chiesa, ne' suoi Vescovi, nei suoi religiosi, nei suoi beni temporali, nei suoi diritti e nelle sue leggi? D'altra parte non era stato ufficialmente avvertito e non si voleva che lo fosse.

Bisognava perciò che il Governo trovasse un intermediario ufficioso tra Sua Santità e l'incaricato dal Ministero, e

Don Bosco fu giudicato acconcio a tale ufficio. Non si era perduta la memoria delle indicazioni e degli avvisi da lui dati al Ministro Lanza nell'anno antecedente, e si conosceva quanto fosse stimato in Roma e amato dal Pontefice.

Sapevasi che Don Bosco era sempre pel Papa e tutto pel Papa, ed anche si era persuasi non essere egli uomo di opposizione sistematica o di partito, ma un uomo che se condannava i principi che informavano certe leggi, di altre ne lodava lo scopo se questo era lodevole, sebbene non ne omettesse all'uopo, sempre senza acrimonia, le debite riserve.

In vero con le persone, chiunque fossero, amiche o avversarie, D. Bosco dimostravasi a parole e a fatti rispettoso, servizievole, deferente nei giusti limiti, con tattica efficace ed illuminata. Anche allorquando doveva infliggere un biasimo a chi lo meritava, sapeva temperarlo con qualche lode, praticando la regola dei santi: Entrare colla loro per uscire colla nostra. Entrare colla loro, cioè riconoscendo i pregi che li adornano, perchè ciò apre il varco per uscire colla nostra, rivendicando i diritti della Fede e della giustizia. I suoi modi leali e affabili ispiravano adunque fiducia.

Di queste intenzioni egli dovette essere avvisato confidenzialmente, ed a sua volta non potè mancare d'informarne il Santo Padre. Quindi, senza fretta, aspettando un invito di Ricasoli, si decise ad andare a Firenze, dove aveva da sbrigare anche molti affari.

Nell'atto della partenza si trovò in tanta povertà di abiti che (eravamo noi presenti) uno dei Salesiani dovette prestargli il cappello, un altro il corpetto ed un terzo la sottana. Partì solo.

Il 7 dicembre Padre Giulio Metti scriveva all'Oratorio che Don Bosco non era ancor giunto a Firenze, e il 12 il Padre Giustino Campolmi gl'inviava da Firenze l'ultimo residuo di lire 4580,68, raccolte in quella città per contribuire all'edificazione della Chiesa di Maria SS. Ausiliatrice. Sulla nota

degli oblatori figuravano i nomi più illustri dell'aristocrazia fiorentina.

Nel frattempo Don Bosco aveva protratto la sua dimora in Genova, come consta da una lettera del dottore in medicina Luigi Lemoyne, il quale ci scrisse che Don Bosco per ben due volte si recò in sua casa e vi si fermò qualche tempo, per fortuna e consolazione della famiglia.

Ma il 12 dicembre D. Bosco era a Firenze e recavasi a dare la sua benedizione ad un figlio sordo della signora Luisa Casaglia Fedi, amica delle Marchese Uguccioni e Nerli, che abitava in Piazza Pitti, N. 15. Ciò ricavasi da una lettera della signora a Don Bosco.

Sono queste le notizie che abbiamo del suo viaggio da Torino e del suo arrivo a Firenze, ove fu ospitato nuovamente nell'Episcopio dall'Arcivescovo Mons. Gioachino Limberti, suo ammiratore. Questo Prelato amava intrattenersi col Servo di Dio sulle calamità che affliggevano la Chiesa. Una sera gli domandò se gli Italiani entrerebbero in Roma.

- Sì, ci andranno; - rispose risoluto Don Bosco.

L'Arcivescovo non poteva rassegnarsi a credere una tal cosa e cercava molte ragioni in contrario, ma Don Bosco ripeté la sua affermazione. Il Padre Metti era presente.

Intanto il Ministro Ricasoli avendo saputo del suo arrivo, mandò a invitare il Venerabile a recarsi presso di lui.

Di quel che trattarono i due personaggi e di quanto accadde in seguito ne ascoltammo noi stessi il racconto da Don Bosco medesimo, quando ritornato a Torino ne dava relazione confidenziale al Canonico Stanislao Gazzelli di Rossana, del Capitolo Metropolitano.

Don Bosco andò dunque al palazzo Pitti, ove il Ministro aspettavalo. Appena annunziato, Ricasoli gli mosse incontro premurosamente, ma il Venerabile, fermatosi in mezzo alla sala, prima di sedersi, dichiarò:

- Eccellenza! Sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come è prete in Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri!

Ricasoli cortesemente gli rispose, che stesse tranquillo, poichè nessuno pensava di fargli proposte che fossero contrarie alle sue convinzioni. Ciò detto, ambidue sedettero e si entrò in argomento.

Don Bosco non ruscò, per fare del bene, di cooperare alla buona riuscita della Missione Tonello, in quel modo che a persona privata si conveniva, scrivendo o parlando a personaggi eminenti che avevano per lui deferenza. Ma prese anche a dimostrare come il Governo, in ossequio alla Convenzione Italo-Franca, avesse interesse a non opporsi in modo alcuno alle nomine che farebbe il Papa, perchè altrimenti era lo stesso che dichiarare la Convenzione un trattato illusorio, e l'opposizione un atto di ostilità.

Il Ministro ne convenne e mentre si mostrava premuroso di entrare nelle viste di Don Bosco, fu chiamato ove il Re stesso in persona presiedeva per questo affare il Consiglio dei Ministri. Don Bosco rimase solo in quella sala per lunga ora.

Finalmente Ricasoli tornò e, con quelle gentilezze di modi delle quali sa bene usare un diplomatico, fece intendere a Don Bosco come il Consiglio de' Ministri nulla avesse in contrario all'elezione dei Vescovi, ma che era però conveniente trattar prima colla S. Sede della circoscrizione delle Diocesi, incorporando a poco a poco e in forme da prestabilirsi alcune più piccole alle più grandi; come a dire abolendo i Vescovadi di poca importanza.

Don Bosco rispose che neppure indirettamente non avrebbe mai preso impegno di trattare con una simile condizione; perchè egli non poteva in nessun modo essere incaricato di fare proposte al Capo della Chiesa; e che non toccava

a lui dar consigli al Santo Padre; e li consigliava a desistere da tale deliberazione. Nell'interesse spirituale delle popolazioni esser egli pronto a presentarsi al Papa, ma non era cosa onorevole pel Governo intramettersi in questioni che farebbero vedere a tutto il mondo come non si tenessero in nessun conto ne lo Statuto, nè i trattati, nè le leggi, nè la giurisdizione dei Pontefici. Se i Ministri la intendessero diversamente, essere egli costretto a non accettare quel fiducioso ed onorevole incarico, e invece di andare a Roma sarebbe tornato e rimasto a Torino.

Ricasoli lo pregò di attendere per qualche istante; ritornò in Consiglio, e si deliberò di non pensare per allora all'abolizione di nessun Vescovato: ma di limitarsi ad aprire le pratiche per le diocesi vacanti. Infine il Ministro raccomandò a Don Bosco che andando a Roma si mettesse in relazione con Tonello, e lo appoggiasse per quanto poteva. Il Venerabile, udita la risposta, ne fu soddisfatto e si dispose ad occuparsene per eliminare qualche difficoltà che potesse insorgere.

Non era facile l'incarico che Don Bosco aveva accettato, ma si ebbe tosto una prova che una tale missione venivagli affidata da Dio, o se non altro tornava di suo pieno gradimento. Scrivo di un fatto meraviglioso accaduto in que' giorni a Firenze e del quale v'ha testimonianza giurata nel Processo Ordinario per la Causa di Beatificazione del Venerabile.

La Marchesa Gerolama Uguccioni Gherardi portava uno sviscerato affetto ad un suo figlioccio, che fu preso d'improvviso da malore così grave da essere ridotto in fin di vita. Si corse subito a cercar Don Bosco per la città. Egli s'era recato a visitare il collegio de' Somaschi e, mentre passava da una sala all'altra circondato dai Superiori, ecco giungere la Marchesa in persona, in vesti semplici, scarmigliata, senza nulla in testa, piangendo e gridando che il suo figlioccio era morto

e che Don Bosco accorresse a farlo rivivere. Quei reverendi Padri stupirono nel vederla in quello stato e pensarono che fosse divenuta pazza; ma la buona signora continuava a pregare D. Bosco, perchè andasse con lei. Don Bosco acconsentì: e avvicinandosi al letto vide quel bimbo di ancor tenera età, immobile, pallidissimo, cogli occhi vitrei, col viso contratto, che non dava più segni di vita. A detta di tutti era spirato. Tosto, dietro invito del Venerabile, da quanti erano nella stanza s'innalzò una preghiera a Maria Ausiliatrice, e il Servo di Dio diede la benedizione a quel corpicciuolo. Non aveva ancor terminata la formola che il mortino die' come in un sbadiglio, incominciò a respirare, si scosse, riacquistò l'uso dei sensi, e si volse alla madre sorridendo; e in breve si riebbe.

Fu questa la cagione per cui la piissima Marchesa divenne così insigne benefattrice delle opere di Don Bosco da essere chiamata dai Salesiani la nostra buona mamma di Firenze; e, quando il Servo di Dio passava per questa città, lo voleva sempre ospite in casa sua, dandogli mille segni di stima e di rispetto. Per questo fatto ella e il Marchese suo marito conservarono fino alla morte una vivissima riconoscenza a Don Bosco, quale appare da centinaia di lettere scritte dalla Marchesa al Venerabile.

Don Gioachino Berto, che più volte accompagnò Don Bosco a Firenze, fa la seguente testimonianza: “Nel 1873 domandai al Servo di Dio la ragione per cui la sullodata Marchesa e sua famiglia usassero tanta deferenza verso la sua persona, prendessero tanto a cuore l'incremento delle Opere Salesiane, e si adoperassero costantemente a vantaggio dell'Oratorio, ed egli mi raccontò confidenzialmente il fatto del figlioccio della Marchesa. Essa stessa più volte disse: - Don Bosco io lo credo proprio un santo”.

La Marchesa non potè mai dimenticare il fatto del figlioccio da Don Bosco risuscitato, e lo narrava più volte

con asseveranza assoluta, anche a Don Faustino Confortola dopo il 1881, col quale fu in grande confidenza.

Nel 1887, quando Don Bosco fu per l'ultima volta a Firenze, mentre era a pranzo in Casa Uguccioni, la Marchesa prese di nuovo a ricordare minutamente ai commensali il fatto del suo figlioccio risuscitato. Don Bosco aveva abbassata la fronte e arrossendo taceva. D. Carlo Viglietti, presente, ci diede questa memoria.

Noi stessi, a meglio comprovare questo fatto prodigioso, ne interrogammo Don Bosco negli ultimi suoi anni, e ne avemmo da lui piena conferma con tutte le particolarità sopra descritte; però conchiudendo il suo racconto, dopo una breve pausa, con una espressione di profonda umiltà aggiunse: "Forse non era morto!" Non potevamo pretendere una conferma più esplicita.

In que' giorni accaddero altri fatti che tornarono a gloria di Maria Ausiliatrice e de' quali fu testimonio un collaboratore del periodico la Vera Buona Novella di Firenze.

"Il primo riguarda ad una signora di Milano che da cinque mesi si andava consumando da una polmonite congiunta ad una totale prostrazione dell'economia vitale.

" Passando da queste parti il sacerdote Bosco venne da esso consigliata a fare ricorso a Maria Ausiliatrice, mercè una novena di preghiere ad onore di lei, con promessa di qualche oblazione per continuare i lavori della chiesa, che appunto sotto il titolo di Maria Aiuto dei Cristiani si va innalzando in Torino. Questa oblazione per altro era soltanto da farsi a grazia ottenuta.

" Maraviglia a dirsi! In quel giorno stesso l'inferma potè ripigliare le sue ordinarie e gravi occupazioni, accomodarsi a qualsiasi genere di cibi, andare a passeggio, entrare e uscire da casa liberamente, come se non fosse mai stata ammalata. Quando poi si terminava la novena, ella trovavasi nello stato di florida sanità, quale non si ricordava mai aver in addietro goduta.

" Un'altra signora da tre anni pativa un male di palpitazione, con molti incomodi che a questo male vanno congiunti. Ma la venuta di qualche febbre e di una specie di idropisía l'aveva resa immobile in letto. Il suo male era giunto a tal segno, che quando il

mentovato sacerdote le dava la benedizione, il marito di lei dovette alzarle la mano, affinchè potesse fare il segno della santa croce. Fu parimenti raccomandata una novena ad onore di Gesù Sacramentato e di Maria Ausiliatrice, con promessa di qualche oblazione per il sopra citato sacro edificio, ma a grazia compiuta. Nel giorno stesso, in cui terminavasi la novena, la inferma era libera da ogni male, e potè ella medesima compilare la narrazione del suo male, in cui leggo quanto segue:

“Maria Ausiliatrice mi ha fatto guarire da una malattia, per cui reputavasi inutile ogni ritrovato dell'arte. Oggi, ultimo giorno della novena, io sono libera da ogni male, e vado a mensa colla mia famiglia, cosa che da tre anni non aveva più potuto fare. Finchè vivrò, non cesserò di magnificare la potenza e la bontà dell'Augusta Regina del Cielo, e mi adopererò per promuovere il culto di lei, specialmente nella chiesa che si sta costruendo in Torino”.

Mentre Don Bosco nel nome di Maria benediceva e risanava questi ed altri infermi, il Comm. Tonello, al quale era stato aggiunto come collega l'Avv. Calegaris, arrivava a Roma il 10 dicembre. Protetto e raccomandato dal Cardinale Pietro de Silvestri, aveva preso alloggio in piazza di Spagna, e il giorno 15 era ricevuto in udienza da Pio IX. Il benigno Pontefice gli fece intendere paternamente che non poteva mutare principii, ma che accoglierebbe quei modi che rendessero possibile una tolleranza di fatti nelle reciproche relazioni: e l'incaricato usciva dall'udienza con un grande amore alla Santa Sede. Il 21 si presentava al Cardinale Antonelli.

Don Bosco intanto affrettavasi a sbrigare gli affari suoi particolari. Tutte le volte che andava in qualche città egli pensava a ciò che avrebbe potuto giovare ai suoi giovanetti; e procuravasi l'indirizzo di coloro coi quali voleva trattare e di ogni cosa facevasi una memoria o minuta per iscritto, che poi rileggeva e seguiva fedelmente. A questo modo nulla lasciava al caso, di nulla dimenticavasi ed è così che conduceva a termine i suoi progetti. Abbiamo ancora il promemoria autografo che tracciò per quest'andata a Firenze. La prima parte riguarda domande al Governo

di sussidii, favori e decorazioni; nella seconda vi sono appunti di visita a qualche istituto o convento, l'indirizzo di famiglie dalle quali accettò inviti, e il giorno fissato per queste visite. Noi ricopiamo le sue note fedelmente, rilevando la bontà del suo cuore per la visita fatta alla madre del defunto Ernesto Saccardi, che aveva condotto con sè a Torino nel primo viaggio fatto a Firenze.

COSE DA FARSI A FIRENZE.

Al ministero interni per ragazzi ricoverati Sott. March. del Carretto.

Al ministero dello finanze. Si parli col cav. Cuttica per le imposte di Mirabello.

Id. dei lavori pubblici, al sig. Chiala, al cav. Gautier, al comm. Bertina.

Id. grazia e giustizia per gli Oratori, Conte Cravosio, ecc.

Decorazioni al sig. Barucchi, al sig. D. Vincenzo Minella.

Sussidio per la Chiesa.

Colla Società del patrocinio dei discoli.

Visita alla marchesa Gerini e famiglia, ecc.

Giovedì o venerdì prossimo dalle 11 alle 12 Saccardi.

Mercoledì e Giovedì dalle 7 alle 9 sera Genta.

Martedì pranzo dal conto Bardi: 6 ore casa sua via Benci, N. 3.

Mercoledì messa alla Crocetta (Domenicani) alle 7 ½

Presso la signora Bonamici, via Ginori 15-1 Venerdì. Alle 4 pom.

Alle 6 casa Conte Gondi. S. Firenze casa propria.

Sabato alle 12½ pranzo dai Fate Bene Fratelli all'Ospedale Borgo Ognissanti.

Ridolfi Ficciati Ved. Nencini abita Borgo Pinti N. 21.

Emma Maria Brocchi, Borgo Pinti, N. 17

Avv. Landuni Vincenzo, Via Ricasoli N. 55 di faccia alle Belle Arti, casa propria.

Il Venerabile adunque, passando da un Ministero all'altro, si presentò al Ministero dell'Interno per sussidi ai giovani ricoverati ed a quello dei Lavori pubblici per questioni di ferrovie e di tariffe; al Ministero di Grazia e Giustizia e Culti per le spese degli Oratori festivi e a quello delle Finanze per l'esonero di certe tasse. In tutti gli uffizi governativi ebbe gentile accoglienza, con promesse che si sarebbe

procurato di appagare i suoi desiderii; mentre gli veniva suggerito di procurarsi que' documenti che fossero necessari, per unirli alle domande che avrebbe fatte per iscritto. Così fece e qualche settimana dopo ricevette i chiesti sussidi, benchè non troppo rilevanti.

REGIO ECONOMATO GENERALE DEI BENEFIZII
ECCLESIASTICI DI TORINO.

L'Economo Generale sottoscritto annunzia con premura a V. S. che il Governo di S. M. si è degnato concederle su la Tesoreria di questo Economato Generale la somma di lire 300 per aiutarla a provvedere le cose attinenti al culto negli Oratorii da lei fondati ...

Torino, li 5 gennaio 1867.

L'Economo Generale
FENOGLIO.

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI.
*COMMISSARIATO GENERALE PEL SINDACATO E SORVEGLIANZA
DELLE STRADE FERRATE.*

N.

Vol VIII, 203.
Firenze, 21 Gennaio 1867.

In risposta alla dimanda della S. V. in data 2 corrente, il sottoscritto le partecipa che con decreto ministeriale del 9 corrente fu accordata una straordinaria elargizione di L. 600 all'Oratorio di cui Ella è Direttore.

Il mandato di pagamento fu emesso in di Lei capo sul Capitolo 23 del 1867 col N. 3 e la data del 14 corrente.

Di modo che V. S. recandosi alla Tesoreria di codesta Provincia potrà esigerne l'ammontare.

Il Commissario Generale.
BELLA.

MINISTERO DELLE FINANZE.

Molto Rev. Signore,

Il sig. Segretario generale di questo Ministero ha, sopra mia proposta, preso in considerazione la domanda di V. S. M. R. concedendole una sovvenzione di L. 600 per agevolarle il modo di soddisfare l'imposta

sulla ricchezza mobile, di cui venne indebitamente colpita la casa di Mirabello.

Mi duole di non averle potuto ottenere maggior somma essendo molto scarso il fondo destinato a queste sovvenzioni, nè potendosi per le regole di contabilità che governano l'amministrazione dello Stato, disporre di somme incassate a titolo d'imposta.

In questi termini appunto fu scritto alla Prefettura di Torino perchè ne informasse la S. V. M. R. Intanto la ringrazio della buona memoria che mi conserva ed augurandomi più propizia occasione per fare cosa a Lei grata, ho il pregio di ripetermi con sentimenti di vera stima e di particolare considerazione

D. V. S. M. R.

Firenze, 23 gennaio 1867,

Dev.mo Obbl.mo Servo
C. CUTTICA.

PREFETTURA DELLA PROVINCIA DI TORINO.

Torino, addì 28 gennaio 1867.

Con dispaccio del 21 corrente il Ministero delle finanze partecipa che con decreto dello stesso giorno ha concesso lo straordinario sussidio di L. 600 al Sac. Giovanni Bosco Direttore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in questa città.

Dalla copia del suddetto dispaccio, che alla presente si unisce, vedrà il prefato sig. Direttore i motivi per cui, malgrado il desiderio che avrebbe avuto il prelodato Ministero di accordare una maggior somma ha dovuto limitarsi alla suddetta di L. 600.

Il Prefetto TORRE.

Copia d'un dispaccio del Ministro di Finanze: Segretariato generale, Divisione I, N. 2900; diretto al sig. Prefetto di Torino, in data del 21 gennaio 1867, relativamente a sussidio concesso all'Oratorio di S. Francesco di Sales.

“Volendo, per quanto il consentono le attuali condizioni del pubblico erario, venire in soccorso della Pia Istituzione sotto il titolo di Oratorio di S. Francesco di Sales in codesta città, e tenuto conto delle speciali circostanze poste in rilievo colla istanza accompagnata dalla Nota segnata in margine, questo Ministero con odierna risoluzione ha concesso al Sacerdote Sig. Giovanni Bosco, nella sua qualità di Direttore del suddetto Oratorio, un sussidio straordinario di L. 600.

” Il sottoscritto avrebbe desiderato di aver modo di sovvenire più largamente una così benemerita Istituzione. Senonchè per le vigenti

regole di contabilità essendo vietato di distrarre alcuna somma dai fondi che figurano nel bilancio attivo come introiti dello Stato, ed essendo quindi necessario di prelevare il sussidio dal fondo unico stanziato nel Bilancio Passivo per le Spese casuali, quasi tutto oramai esaurito non si potè concedere una somma equivalente a quella pagata dall'Istituto a titolo d'imposta sulla Ricchezza Mobile per non aver fatto valere in tempo utile le ragioni di esenzione che gli poteano competere.

” Nel partecipare quanto sopra al predetto Sacerdote, il sig. Prefetto è pregato di soggiungergli che tra breve si provvederà per la spedizione del Mandato di pagamento del mentovato sussidio sulla Tesoreria Provinciale di Torino.

Il Segretario Generale
firmato: G. FINALI”.

Per copia conforme ad uso amministrativo.

Il Segretario di Prefettura
ALMASIO.

CAPO XLVI.

Ultime azioni di Don Bosco a Firenze: associazione delle Madri Cristiane per la costruzione di una Cappella dedicata a Sant'Anna nella Chiesa di Maria Ausiliatrice. - Sua fermata a Bologna. - Suo avviso bene accolto dal padrone di un ristorante. - Fa alcune visite in questa città e scrive per affari a D. Bonetti e a D. Rua. - Arriva a Guastalla col Conte Radicati per calmare gli avversarii di Mons. Rota. - Feste in seminario - Un'elegia latina. - Don Bosco nell'Oratorio per la solennità del Natale. - Ringraziamenti di Mons. Rota a Don Bosco per la sua visita. - Turbamento tra i giovani per l'annuncio di una morte vicina. - Per querele ricevute la Questura s'immischia in questo fatto, e il Venerabile confida ad un Delegato il nome del morituro. - Morte improvvisa di un confratello uscito dalla Pia Società. - Il delegato della Questura riconosce l'avveramento della predizione. - Un tale che non crede alle profezie di Don Bosco.

A Firenze il Servo di Dio fu grandemente consolato al constatare come le Letture Cattoliche fossero stimate e diffuse. Il Padre Domenico Verda, dell'Ordine dei Predicatori, formava centro di distribuzione ed aveva cento settanta associati. Questo buon religioso temeva di essere espulso dal convento e costretto a deporre l'abito religioso. Don Bosco lo consolò dicendogli che forse anche questa volta l'inferno non l'avrebbe vinta, e lo incoraggiava a proseguire nella diffusione dei buoni libri.

Di altre sante opere da lui promosse procurava di assicurare il buon esito. Alla Marchesa Isabella Gerini era affidato principalmente lo spaccio degli ultimi biglietti di Lotteria. La Marchesa Enrichetta Nerli, nata Michelagnoli, con altre pie dame che tenevano Don Bosco in concetto di santo, apriva una sottoscrizione per offrire a Maria SS. Ausiliatrice sei grossi e magnifici candelieri da collocarsi sull'altare maggiore. La Contessa Virginia de Cambray Digny andava formando un'associazione fra le madri cristiane per erigere una cappella nella nuova chiesa di Valdocco in onore di S. Anna. Le oblazioni da lei raccolte per questo fine non tardarono a giungere alla somma di settecento lire, sicchè la Contessa scriveva a Don Bosco il 12 aprile del 1867: "La pregherei di considerare la cosa come già iniziata e destinare a Sant'Anna il titolo di uno degli altari della sua Chiesa".

Ella aveva anche scritto e distribuito un programma.

ASSOCIAZIONE

di Madri cristiane per erigere una cappella dedicata a S. Anna nella chiesa di Maria SS. Ausiliatrice, fabbricata in Torino presso l'Orfanotrofio di S. Francesco di Sales per cura del Direttore Sac. Don Giovanni Bosco, mediante offerte di pii benefattori.

L'associazione si farà per azioni di lire italiane cento da pagarsi a rate mensili a piacere di ogni associata; purchè l'intera somma venga pagata dentro il corrente anno 1867.

La somma pietà e le insigni virtù di quest'egregio Sacerdote, il modo sorprendente con cui Egli mantiene a forza di elemosine più di ottocento giovanetti nell'Orfanotrofio da lui fondato senz'altro assegnamento che la carità dei fedeli, la fabbrica della chiesa condotta ormai quasi a termine e per la quale sono già state spese oltre trecento mila lire, assicurano le Madri cristiane che quest'opera è molto accetta alla Divina Provvidenza, e che le preghiere che si faranno in quella cappella saranno sorgente di molte grazie e favori ad esse ed alle loro famiglie.

Le promotrici di quest'opera, desiderando che possa concorrervi il maggior numero possibile di madri, accetteranno tutte le offerte anche minime che saranno fatte, e che di mano in mano impiegheranno all'acquisto di azioni per formare la somma di lire sei mila necessaria a compiere la cappella e l'altare.

La prima a comprare un azione fu la Marchesa Paolina Guicciardini, e poi di altre l'ottima Contessa promotrice ne mandava a Don Bosco il valsente nel mese di settembre.

Il 18 dicembre Don Bosco scriveva alla nobile Presidente delle Oblate a Tor de' Specchi:

Reverenda Signora,

Non tema niente, preghi e spera. La Comunità di cui parla si acquieti e spera molto nella bontà del Signore. Io raccomanderò di tutto cuore al Signore le persone che mi raccomanda.

Preghi anch'ella per me e per questi miei giovanetti. Spero di poterla presto riverire personalmente.

Mi creda nel Signore

Di V. S. B.,

Firenze, 18 dicembre 1866,

Obbl.mo servitore

Sac. Bosco Gio.

Vedremo poi le predizioni di Don Bosco per Tor de' Specchi avverarsi in modo splendido e duraturo.

Il mattino del 19 il Venerabile giungeva a Bologna ed entrava nel ristorante della stazione per prendere un po' di refezione. Essendo il mercoledì delle tempora domandò qualche cibo di vigilia, e, sentendo che non se ne aveva, con belle maniere ne fece rimostranze al padrone. Il suo avviso fu preso in buona parte, poichè, tornato D. Bosco un'altra volta a Bologna e in giorno di venerdì, fu riconosciuto dal padrone del ristorante che gli andò incontro e gli disse: "Venga, venga, signor Abate; ora del magro ne teniamo". E Don Bosco vi si fermò a far pranzo. Di ciò rese testimonianza D. Giovanni Turchi.

Il giorno del suo primo arrivo a Bologna, D. Bosco andò presso il Curato di S. Martino e visitò i marchesi Bevilacqua e Malvezzi e più altri signori. In casa del Curato scriveva al Direttore del piccolo Seminario Vescovile di Mirabello e al Prefetto dell'Oratorio.

Carissimo D. Bonetti,

Ti scrivo da Bologna, dove mi fermo alcune ore: stassera sarò a Guastalla, domani a sera a Torino.

Mandami, senza trovar pretesti, quanto fu pagato per la ricchezza mobile l'anno scorso e quest'anno, e, se le hai ancora, mandami le ricevute. Spero che ne saremo rimborsati. Di' ai fratelli Bartoloni che ho veduto la loro madre, che sta bene e desidera di vederli santi; il resto lo dirà poi io.

Buone feste a te, a tutti quelli che compongono la schiera dei santi, che vivono nel piccolo Seminario di Mirabello. Amen.

Bologna, 19 dicembre 1866.

Aff.mo in G. C.
Sac. Bosco Gio.

A D. Bonetti Giovanni, Direttore del piccolo Seminario Vescovile di Mirabello (Monferrato).

Car.mo D. Rua,

Sono a Bologna, stassera a Guastalla, domani a sera a Torino, si Dominus dederit.

Se hai bisogno di danaro, serviti della cedola di D. Minella. Se lo vedi, digli che il suo affare è riuscito.

Ogni benedizione celeste a te e a tutta la nostra famiglia ed abbimi nel Signore.

Bologna, 19 dicembre 1866,

Aff.mo in G. C.
Sac. Bosco Gio.

Don Bosco giunse desideratissimo a Guastalla, ove attendevalo il Vice-Prefetto di Torino Conte Radicati, per fare insieme onore a Mons. Rota. Erano due visite concertate, perchè il Clero sarebbe andato a chiedere udienza a Don Bosco e le autorità civili si sarebbero presentate ad ossequiare il Conte. Non era cessata la guerra contro quel santo Prelato per la sua fermezza veramente apostolica; e in quell'occasione si sperava che qualche parola di pace avrebbe calmati gli animi.

In Seminario si fece gran festa per l'arrivo del Venerabile e gli furono letti i seguenti distici.

JOANNE BOSCO
 Asceterii S. Franc. Sal. ad Urb. Taurinam
 Moderatore Optimo
 et Coin. C. Radicati Urbi Regendae Altero Praefecto
 convenientibus Episcopum Guastall.
 Rhetoricae Studentes ex Sem. Alumnis
 gaudii sensa dabant versibus
 adspectus eorum laeti alacres
 legebant.

ELEGIA.

Fortunata dies! Nostris succede, Joannes,
 Sedibus: et grati gaudia cordis habe.
 O tu, cui pueros neglectos Itala tellus
 Mittit ab Alpinis montibus ad Siculos;
 Quique animos teneros cunctis virtutibus ornas,
 Et vere mater diceris atque pater;
 Exiguae turbae juvenum modo percipe sensa,
 Quae tibi demisso carmine significat.
 O mihi si faveat, dexterque inspiret Apollo!
 O mihi si liceat vincere Virgilium!
 Quae musae poterunt meritas tibi solvere laudes?
 Virtutes valeat quis celebrare tuas?
 Exul erat Pastor: dulcesque reliquerat aedes;
 Hei mihi quot lacrymis lumina fessa madent!
 Ast fletus cohibe, Petre: te manet hospita sedes,
 Quae tantis poenis dulce levamen erit.,
 Hic te de pueris sepient pulchro ordine mille;
 Hic pietas, amor hic, denique Boscus adest.
 Quidque Taurini tibi fundent undique gentes
 Obsequia? Omnis te dives egensque colet:
 Quique Gubernator populi legumque recepit
 Fraena, vel ipse tuus splendidus hospes erit.
 O bene perfugii sua Pastor vincla vocavit
 Aurea! Bosche, tibi debitor ille fuit.
 Usque tibi faveant Superi, coeptisque secudent
 Magnis, freta Deo quae fuit ausa manus.
 Irrita nec voveo: Deus haud sua verba retractat;
 Hospes divini pignus amoris habet.
 Atque ubi quos terme debes, impleveris annos,
 Inter splendesces agmina Coelicolum.
 Donec amicitiae firmissima jura manebunt,
 Nostro, Bosche, tui corde vigebit amor.

Il 20 dicembre Don Bosco era a Torino per terminare co' suoi giovani la novena del santo Natale; e D. Cagliero riceveva una lettera di Mons. Rota, che diceva:

“27 dicembre 1866. - Io sono gratissimo a Don Bosco della visita fattami e bramerei che egli fosse stato contento come io ho gradito la cara sua sorpresa. Angelo e Giacomo hanno fatto quello che hanno potuto in mezzo alle nostre miserie e gli ospiti benevoli avranno detto come spero: Si desunt vires, tamen est laudanda voluntas. Ella rinnovi all'ottimo Don Bosco ed anche al sig. Conte Radicati, se mai lo vede, i miei più sinceri ringraziamenti... Nell'Oratorio poi dal primo all'ultimo, da Don Bosco al portinaio, i miei ossequi e saluti”.

Di quei giorni si era avverata una delle solite predizioni di Don Bosco. Egli aveva pubblicamente detto ai giovani nei primi giorni dell'anno scolastico che si preparassero a mettersi in pace con Dio, poichè uno dell'Oratorio sarebbe passato all'eternità prima di Natale. Questa volta fra gli alunni da poco tempo entrati nella Casa e non avvezzi a tali annunci, si destò un gran panico e un certo numero di essi voleva ritornare alle proprie famiglie. Alcuni parenti avendo conosciuto dai figli questa funebre predizione, dopo essersi lagnati con Don Bosco, andarono alla Questura e fecero le più vive lagnanze ricevendo la promessa che l'autorità avrebbe preso la cosa in considerazione.

Infatti giunse all'Oratorio in tempo di ricreazione lo stesso Procuratore del Re, senza farsi conoscere. Non si presentò a Don Bosco, ma passeggiò in cortile interrogando varii giovani sulle regole della casa, sulle scuole, sul discorsino che tenevasi alla sera dopo le orazioni, e sulle cose che D. Bosco loro narrava. Così, senza che gli interrogati sospettassero, venne ad accertarsi sulla verità della deposizione.

Ed ecco dopo qualche giorno entrare in camera di Don Bosco un signore ben vestito e di modi graziosi. Era un Delegato

di polizia, incaricato di far rimostranze. Ai primi complimenti, detti con isquisita urbanità, frammischiava alcune frasi, che Don Bosco sulle prime non potè capire:

- Ella ha tanti giovani, sig. Don Bosco, ma bisogna guardare di non spaventarli. Poveri giovanetti! Quando son presi dalla paura, son anche disturbati nell'adempimento dei loro doveri... ed è cosa così facile spaventarli... E poi perdono quel carattere di gaiezza che deve avere una casa di educazione. Di più c'è pericolo di far loro del male; se lo spavento è grande, può dar causa a serie malattie e pazzia... ed anche condurre alla tomba....

- Scusi, signore, lo interrompe D. Bosco; si spieghi più chiaro: non capisco che voglia dire con questo preambolo.

- La S. V. è uomo da intendere le cose senza tante spiegazioni; - continuò quel signore, come se fosse imbarazzato a dire tutt'intera la sua proposizione; - ai giovani fa male fissare la niente sull'idea della morte... c'è pericolo...

- Pare anzi, riprese Don Bosco, che faccia loro del bene questo pensiero, ed è lo Spirito Santo che lo dice: Memorare novissima tua et in aeternum non peccabis.

- Sì; ciò va ottimamente, ma annunziare ai giovani che uno di essi ha da morire, fissare l'epoca.... e questa indicarla dopo breve tempo... perdoni, sa... ma mi sembra...

- Ora capisco. Lei ha udito raccontare aver io annunziato che un giovane sarebbe morto prima di Natale?

- Per lo appunto, e sono mandato a Lei dal Procuratore del Re, dall'Avvocato Fiscale, a raccomandarle di non usar questi mezzi troppo violenti e pericolosi, perchè altrimenti in certe circostanze l'Autorità sarebbe costretta ad intervenire, essendole stata sporta qualche lagnanza, alla quale però non si diede peso. Non sembra modo conveniente, per educare la mente ed il cuore dei giovani, il ricorrere al terrore degli spauracchi, ma consta non essere la prima volta che Don Bosco sia uscito in simili profezie.

Il Venerabile rispose:

- Mi scusi, signore. Mi dice che do sovente questi annunzii. Orbene se D. Bosco dà sovente questi avvisi, osservi se la previsione non si avvera, oppure si avvera. Se non si avvera, è indizio che D. Bosco conta favole e una comunità di circa 700 persone se ne dovrebbe accorgere e ridere alle sue spalle; o si avvera ed allora capisce che non è cosa da giudicarsi su due piedi, come se si trattasse d'una imprudenza.

- Ma a lei, rispose il delegato, non sembra imprudenza il pubblicare simili novelle che spargono terrore, turbano le coscienze, e possono cagionare anche altri gravi disturbi?

- Ella mi risponda: gli avvenimenti danno ragione alle mie previsioni?

- Ebbene ammettiamo che gli avvenimenti diano ragione a queste previsioni; e con ciò?

- Con ciò? crede lei che importi, sì o no, salvarsi l'anima?

- Non nego questa importanza, ma....

- Supponga che io sia persuaso di dovere in coscienza avvertire chi non è forse preparato, supponga che io sappia chi sia quel tale: è carità o crudeltà, avvertire nel miglior modo che posso un mio figliuolo a prepararsi al giudizio di Dio? E se io tacei e l'altro morisse non preparato, crede lei che non mi resterebbe un rimorso incancellabile?

- Ebbene, se lei è così persuasa, avverta ma senza tanta pubblicità.

- E come vuol fare ad avvertire diversamente? Vuole che io avverta l'individuo e gli dica: "Tu hai da morire!"

- Oh questo poi no!

- Dunque?

- Senta, D. Bosco! se la cosa è così, vorrebbe farmi un piacere?

- Parli pure.

- Avrebbe difficoltà a dirmi il nome di colui che la S. V. prevede che morrà tra breve?

- Io non ho nessuna difficoltà, purchè lei mantenga il segreto: se lei parlasse, la sua imprudenza sarebbe molto più grave di quella della quale io sono accusato... ma scusi! da lei, persona còlta ed assennata, son certo che il mio segreto sarà gelosamente custodito e quindi le confiderò volentieri questo nome.

Il delegato tirò fuori il suo taccuino e prese la matita fissando D. Bosco in volto, che in quell'istante si era fatto pensoso.

- Boggero Giovanni! - pronunciò lentamente il Venerabile. Il delegato scrisse il nome e, fatto un inchino, partì.

Il Sac. Giovanni Boggero, di Cambiano, contava 26 anni. Di bellissima presenza, di molto ingegno, ed eziandio di grande bontà, era amato da tutta la casa. Aveva passato gli anni della sua fanciullezza ai fianchi di Don Bosco, dando le più belle speranze. Erasi ascritto alla Pia Società di San Francesco di Sales fin dal 23 gennaio 1861. Però a metà del 1866, svogliato della regola, allettato dai parenti, consigliato da persone poco sensate, erasi deciso d'uscire dall'Oratorio. Presentatosi a Don Bosco chiese licenza di ritornare a casa sua, adducendo per motivo il bisogno che le due sue sorelle avevano della propria assistenza; e quindi il dovere di provvedersi a questo fine di un impiego. Don Bosco ne rimase ferito in mezzo al cuore, cercò di persuaderlo a rimanere, perchè la sua vocazione era senza dubbio di perseverare nella Pia Società e alle sorelle avrebbe provvisto Iddio. Ma, vedendolo ostinato, finì con dirgli:

- Te ne vuoi andare? Va' pure! Ma tu credi di andare ad assistere le tue sorelle, che so non avere alcun bisogno della tua assistenza, ed io ti dico che non le potrai assistere!

D. Boggero ritornò adunque presso i suoi parenti e non tardava ad ottenere il posto di Vice Curato nella parrocchia di Villafranca Piemonte. Riputavasi al colmo della felicità, e lo manifestava in una lettera indirizzata al Cav. Oreglia.

Villafranca Piemonte, 10 dicembre 1866.

Carissimo Sig. Cavaliere,

Eccomi giunto: mi son fatto alquanto aspettare, ma lo feci per poterle dare più precise notizie, avendo già fatto a mio turno una settimana in cui fui io di guardia. La popolazione è rispettosa e buona e, pochissimi eccettuati, adempiono i loro doveri religiosi con assiduità e frequenza da far invidia a qualunque altro paese. Il lavoro poi è molto, ma non tale come lo dipingevano, perchè si riduce a un 5000 anime tutte radunate, eccetto tre cascine lontanissime. E poi ho incontrato quanto mai, sia presso il paese, come nel clero, Prevosto e compagno. Noi tre siamo così d'accordo, che direi formiamo un solo. Le prime parole che il Prevosto mi diresse quando giunsi furono: -Ecco due amici, due operai della stessa vigna; tutti e tre al servizio dello stesso padrone, e ognuno fa quel che può in nomine Domini. - Assistito da lui o dall'altro curato, col quale siamo perfettamente d'accordo, mi toccò già di fare un po' di tutto nel sacro ministero. Si esce talvolta insieme al passeggio, quindi ci dividiamo gli ammalati che tutti sempre sono visitati ogni giorno. Noi non facciamo mai visite private, ma solo la sera delle feste insieme col prevosto passiamo un'oretta in casa del Teol. Morelli, dove si trovano pur sempre due altre famiglie parenti di questo Teologo. Il prevosto affabile con tutti non può immaginarsi quanto sia amato, e qual rispetto gli portino ed a noi eziandio e a tutto il clero che è poi esemplare. Il prevosto fra le altre cose mi disse e raccomandò di dispensarmi di lui e de' suoi libri, ogni qualvolta e in tutto ciò che mi occorresse aver bisogno. In quanto al corpo vi è nulla da desiderare. Il pranzo a mezzogiorno e la cena alle 8. Colazione per chi la vuole e il caffè anche dopo pranzo; e se occorresse anche lungo il giorno. Poi vi è una buona tavola, buon letto e buona camera col fuoco a nostra disposizione; e per tutto ciò che ci occorre vi è il domestico ai nostri cenni. Questo lo dico solo per farle conoscere come si sta, senza perdermi in queste cose, poichè fui sempre assuefatto ad una vita molto meno comoda. Se la sanità mi accompagna spero di poter fare anch'io qualche po' di bene; del resto io prego sempre il Signore che, se questa non è la mia vocazione, oppure se ho fatto contro la sua volontà, a lui non mancano i mezzi; mi faccia ritornare indietro. Lo prego ora de' miei rispetti a D. Bosco che mi rincerebbe assai non averlo potuto vedere prima di partire. La prego pure de' miei saluti ai principali amici.

Intanto gradisca i miei saluti e mi voglia sempre tenere presente nelle sue preghiere, che io le conservo sempre un posto nel Memento

del sacrificio della messa. E se qualche volta le rimarrà un po' di tempo, mi farà sempre gran piacere se potrò avere qualche sua lettera.

Suo aff.mo antico
D. BOGGERO.

Povero Don Boggero! Erano scorsi appena quattro giorni che aveva scritto questa lettera, ed era chiamato al tribunale di Dio! Il mattino del 14 dicembre scende a celebrare la Santa Messa; si sentiva benissimo in forze secondo il consueto ed era molto allegro. Rientrato in canonica siede a mensa aspettando il caffè, e, chi glielo portava, lo vede col capo sulla tavola come in atto di chi ha sonno. Era morto di apoplezia fulminante!

Il 21 dicembre, un avvocato, conosciuto il ritorno di Don Bosco da Firenze, dovendo trattare con lui di qualche affare, venne all'Oratorio. Egli aveva udito parlare della predizione, e, come ebbe dato un suo parere, interrogò Don Bosco:

- Ed ora mi dica un po', se non trova ardire la mia domanda, quel giovane di cui si parla come sta? Ormai siamo a Natale

- È morto pochi giorni sono.

- È morto?

- Morto! Per accertarsene non ha che da interrogare il primo della casa che incontri.

Quel signore, stette alquanto in silenzio e sopra pensiero.

Don Bosco allora, amando scherzare, con volto serio disse all'avvocato:

- Desidera forse che io dica, a lei, le cose che le dovranno capitare in futuro?

L'avvocato si alzò: - No, no! per carità.... Io amo starmene tranquillo - e, preso il cappello, se ne uscì.

Nemmeno il Delegato di Questura aveva dimenticato la parola di Don Bosco, e, passate le feste natalizie, comparve

nel cortile dell'Oratorio come persona che venisse a visitare la casa. Avvicinossi ad un crocchio di giovani e:

- Bravi, siete allegri? disse loro.

- Certo, signore! In ricreazione si è sempre allegri.

- E ammalati in casa ce ne sono?

- Nossignore.

- È morto nessuno qui nella casa in questi giorni?

- Nossignore.

- Ma mi pare di aver udito dire che sia morto uno qui della casa..

- Dei giovani nessuno.

- Non siete tutti giovanetti; qualcheduno anche di quelli che non sono studenti...

- No! - Lo sapremmo se fosse morto qualcheduno.

- E fuori?

- Ah! è morto un sacerdote; ma è già più d'una settimana.

- E come si chiamava?

- Boggero Giovanni.

Il delegato cambiò fisionomia, prese il suo taccuino e confrontò il nome.

- E ha fatto una lunga malattia?

- Oh nossignore, è morto all'improvviso di apoplezia!

- E dove è morto?

- A casa sua; era andato a casa, ed un mattino dopo messa, rientra, siede a tavola per far colazione e ivi resta nell'atto di aspettare che glie la portassero.

- E prima era forse malaticcio?

- Mai più! anzi godeva salute ottima e robusta.

Il delegato stette un poco sopra pensiero, quindi chiese:

- Dove è Don Bosco?

- È in camera!

Senz'altro vi salì, ed entrato da Don Bosco:

- Signore, esclamò, dica un po' quel che vuole ai suoi giovani

da questo momento le do tutte le licenze immaginabili e saprò che cosa rispondere a chi si lamentasse delle sue previsioni.

E gli baciò la mano commosso, ripetendo nell'uscire:

- È cosa singolare, è cosa singolare!

A questo tenne dietro un fatto ridicolo. Un buon prete venne a visitare Don Bosco per consigliarlo a non voler continuare nelle profezie delle morti future, poichè diceva non essere quello un mezzo adatto a fare il bene: - Capisco, conchiudeva, che bisogna poi essere ciechi per non vedere, per non intendere! Supporre che lei abbia rivelazioni è un po' grossa. Noi intendiamo il suo scopo, ma si persuada che ciò non può recare del bene!

- Dunque lei non crede alle mie previsioni.

- Crederci?!... Ragazzate!

- E sia pure! Ma lei come sta?

- Benissimo.

- Ma si sente bene davvero? - e così dicendo lo fissava con uno sguardo scrutatore leggermente burlesco.

- Ma perchè mi fa questa interrogazione?

- Oh nulla! solamente per sapere come si sente adesso.

- Mi sembra bene, per verità... ma non so comprendere il suo dubbio.

- Ecco: mi pareva che il suo volto non fosse colorito come il solito... ma se lei mi assicura d'essere in salute, vuol dire che sarà cosa da nulla. Basta! vedremo.

- Lei dunque sa qualche cosa? interrogò quel reverendo con affanno crescente.

- Che cosa vuole ch'io sappia? sono solite ragazzate! Si sa però che la morte viene quando meno si aspetta

- Ma dica! mi spieghi l'arcano delle sue parole.

- Non c'è nessun arcano. Lei dunque si conservi e il Signore la benedica!

L'altro voleva insistere, ma Don Bosco lo congedò, asserendo

che aveva molto da fare. Quel poveretto, messo così in tumulto e non potendo cavar nulla colle replicate istanze, uscì pallido e così impacciato da non sapere da qual parte fosse la porta. Voleva fare lo spregiudicato; e il Servo di Dio gli fece toccar con mano come egli fosse più facile a credere che non gli altri.

E noi vedremo Don Bosco, benchè sempre in forma prudente, continuare questi avvisi in modo anche più meraviglioso. Solo negli ultimi anni cessò a poco a poco da simili predizioni. Tuttavia da certi indizii si potè argomentare come egli conoscesse il tempo delle morti de' suoi giovani, anche se non l'aveva annunziate; il che talvolta appariva dal modo col quale accoglieva la notizia del loro trapasso.

CAPO XLVII

Trepidazione di Roma pel pericolo di essere invasa dai nemici. - Don Bosco scrive ad alcuni Romani assicurandoli essere insussistenti i timori, e che egli sarà presto con loro. - Gli animi rimessi in calma, e grande gioia per l'aspettazione del suo arrivo. - Lettere del Conte Vimercati: chiede la guarigione dal male nervoso: una parola misteriosa del Servo di Dio lo mette in dubbio d'essere esaudito: si lamenta perchè non gli ha scritto della sua venuta in Roma: gli fa sapere che il Papa lo aspetta: attende da lui qualche sollievo. - Il Conte offre a Don Bosco generosa ospitalità nel suo Palazzo ed è accettata - La fame in Italia.

DAI numerosi fasci di lettere che si conservano nei nostri archivii si vede come D. Bosco fosse in corrispondenza colla primaria nobiltà del Veneto, della Lombardia, della Liguria, di Parma, di Modena, della Toscana, e di tutta l'Italia Centrale e anche di qualche regione del Napoletano. Si ricorreva a lui per consigli, preghiere, benedizioni, con una confidenza filiale; gli si domandavano medaglie, e lo si invitava a volersi recare nelle varie città.

Specialmente i Romani pensavano a lui in questi giorni. A Roma, dopochè era stata privata delle sue provincie, non bastavano i tributi dei pochi territorii rimastile per gli stipendii de' suoi impiegati, per gli interessi da soddisfare del debito pubblico, e pel mantenimento del suo piccolo esercito. L'obolo di S. Pietro e il prestito cattolico erano

stati fin qui il mezzo prodigioso per far fronte a tante obbligazioni; sebbene talvolta inadeguato, e sempre incerto e precario.

Intanto continuava il graduale ritiro delle truppe francesi (che sommarono a 14,000 soldati), incominciato nel dicembre del 1865; gli ultimi battaglioni avevano lasciato Roma il 10 dicembre 1866. Napoleone però per convenzione fatta col Cardinale Antonelli, aveva formato in Antibio un presidio di 1200 uomini cattolici francesi e stranieri, arruolati per quattro anni a tutte spese del Papa per provvedere alla deficienza delle sue milizie. Questa legione era entrata in Roma il 22 settembre colla sola missione, stampò il *Moniteur de l'Armée* - di difendere la persona del Papa e di mantenere l'ordine nella città di Roma contro i perturbatori. - E il Governo Francese fin dal principio dell'anno aveva categoricamente dichiarato che quella milizia non aveva alcuna attinenza con esso lui e sarebbe in tutto ed in ogni circostanza paraggiata alle altre truppe papali. Il Governo Italiano scaglionava intanto le sue truppe sulla frontiera pontificia, concentrandole a Perugia, Orvieto, Rieti e Terni, mentre il Ministero mandava da Firenze danari e consigli al Comitato Nazionale di Roma che preparava la rivoluzione. Agenti stipendiati per vie clandestine e per segrete congiure preparavano aperte violenze. Un proclama di Mazzini in cento mila esemplari eccitava furiosamente i sudditi del Papa a ribellarsi. Casse di fucili, di bombe e pugnali, viaggiavano dall'Inghilterra verso la città papale per i settarii, e 1200 carabine erano state già introdotte. Questi indizii facevano temere un'imminente perturbazione gravissima.

Anche il Conte Conestabile della Staffa il 12 novembre 1866 scriveva al Cav. Oreglia: “Lo sviluppo degli avvenimenti che si presentano nella loro gravità, deve essere atteso con calma, corroborata colla fede, coadiuvata colla preghiera. Così inculca ai Cattolici il S. Padre e questi sono i sentimenti di Don Bosco espressi recentemente a persone rispettabili”.

I signori Romani temevano assai l'invasione dei Garibaldini e molti consultarono Don Bosco se non fosse meglio per essi allontanarsi da Roma. Don Bosco scrisse alla Marchesa di Villarios: "Gli italiani non entreranno. È più facile che le pietre dei selciati di Roma sorgano per battersi l'una contro dell'altra, di quello che ora entri la rivoluzione in Roma. E ciò è tanto vero, che io stesso nei primi giorni dell'anno venturo 1867, mi recherò immancabilmente ai piedi del Santo Padre, e mi fermerò lungo tempo nell'eterna città".

Scrisse anche che prima del centenario di S. Pietro nulla sarebbe accaduto.

La notizia di queste assicurazioni si diffuse ben presto per Roma e contribuì grandemente a mettere gli animi in calma. Però furono causa eziandio di un famoso equivoco, pel quale anche nel 1870 molti si confortavano con questo non entreranno! Ma Don Bosco, come vedremo, aveva parlato del 1867 e non degli anni di poi.

L'effetto delle parole del Venerabile appare da altre lettere romane. Scriveva di nuovo al Cav. Oreglia, il Conte Scipione Conestabile della Staffa, il 2 dicembre 1866: "Per le assicurazioni ricevute da Don Bosco si sta tranquilli e quietamente si dispone il prolungamento del soggiorno in Roma. Questa calma, questa quiete in oggi è completamente, grazie a Dio, compenetrata in noi; ed è risuscitata generalmente in tutti. Si attende con fiducia in questi giorni il trionfo della Chiesa; e un miracoloso avvenimento che glorificherà il Pontefice dell'Immacolata.... Siamo tutti contenti di poter ossequiare Don Bosco, stimarlo d'appresso e baciargli la mano, avere le sue parole, le sue esortazioni e l'associazione delle sue preghiere.... Ho ritirato il prezzo dei biglietti esitati della Lotteria".

Il Conte Annibale Bentivoglio, il 3 dicembre 1866, dopo aver parlato di un altare e di una cappella da erigersi a sue spese per la Chiesa di Maria Ausiliatrice, continuava: "Ho

inteso ieri che Don Bosco pensa venire in Roma pel 12: sarebbe assai buona e confortante la sua presenza in un momento di grande ansietà per molti e molte; e per ciò che mi interessa, sarebbe per me una gran fortuna accelerata, quella di poter parlare con questo buono e santo Sacerdote e Padre, che non desidero al certo di annoiare, nè opprimere, ma non le nascondo che vorrei assai godere della sua compagnia, presenza, discorsi, opere e che so io... Lessi prima e quindi feci recapitare l'acclusa per la Duchessa di Sora, come anche spedii all'Ufficio della Civiltà Cattolica l'altra lettera.

” Il fatto da Lei narrato circa la guarigione operata per preghiere di D. Bosco di quell'idropico, mi era già noto per parte della Marchesa Villarios: è un fatto assai importante per iscuotere, incoraggiare, e per formarne un processo: mi dispiace che la persona gratificata non voglia essere nominata: ciò che impedisce, almeno credo, qualunque passo di pubblicità. Dio sa quel che fa, e son certo che qui in Roma opererà qualche portentoso tratto di sua bontà e potenza con l'intermezzo del suo fedelissimo servo Don Bosco. Tanto io che mia moglie e le nostre vicine siamo sempre in smania per il piacere di vederlo; noi poi per ringraziarlo con tutta effusione di animo per tanti benefizi ottenuti da Dio per suo mezzo e per le sue preghiere, e per quelle della sua Casa.

” Resta sempre fisso che, qualora credesse approfittarsene, le spese dei viaggio di Don Bosco sono per mio conto, come le dissi in Roma; arriveremo fin dove potremo nelle attenzioni per uno che io riguardo come padre, il quale ci ha insegnato il modo di onorare e fare qualche piccola cosa per la SS. Vergine Ausiliatrice”.

E D. Aicardi il 28 dicembre: “Mi si assicura che Don Bosco sarà a Roma nella prima quindicina del prossimo gennaio. L'uomo provvidenziale dove lo condurrà ad alloggiare la Provvidenza? Sento che molte distinte persone e famiglie si contendono l'onore di poterlo avere nelle loro

case. Io e la famiglia ci terremo contentissimi di avere la sorte di avvicinarlo”.

Fra gli abitanti dell'alma città il Conte Giovanni Vimercati, ricco signore, dato alle opere di beneficenza e stimatissimo in Roma, avendo stretta amicizia col Cav. Federico Oreglia di Santo Stefano, teneva corrispondenza epistolare con lui e con Don Bosco. Più volte si era raccomandato al Servo di Dio perchè gli ottenesse la guarigione della SS. Vergine da una seria malattia nervosa: il 23 agosto rispondeva a Don Bosco: “La buona Cornelia Millingen mi comunicò una lettera a lei diretta dal Cav. Oreglia, assai misteriosa sul conto mio, ed io sto tranquillamente aspettando i risultamenti. Io so di essere nelle mani di Dio e di Maria Ausiliatrice, e mi basta. Ella però, mio rev. Don Bosco, mi dica se debbo fare qualche cosa. Ella mi fa ringraziamenti, ma io non li merito affatto; però lo assicuro che tornerò a fare quel meglio che potrò in soccorso di cotesta fabbrica, tosto che mi verrà di poterlo fare”. La parola misteriosa alludeva al dubbio, cioè se la Madonna avrebbe giudicato essere pel suo meglio la guarigione.

E continuava a scrivere a Don Bosco in data 17 ottobre: “Tutti dicono che Don Bosco vien presto a Roma! Ma perchè non consola anche me con sì bell'annunzio? Si ricordi che nel mio stato di salute ho bisogno di conforti... Gli assalti nervosi non fanno tregua... Mi dica se veramente viene presto. Oh io lo credo e lo spero”.

E il 15 novembre: “La signora Sofia Timoni sorella della contessa Malvasia di Bologna mi fece molta premura di far avere a lei l'inclusa carta che fedelmente le rimetto con preghiera di esaudirla.

” Io fui sabato ora scorso da Sua Santità che mi trattenne a lungo colla solita sua bontà seduto al suo fianco. La sua salute è ottima, e tranquillo il suo spirito. Gli parlai anche molto di lei e dell'ultima sua lettera. E esso è meco desideroso

di vederlo a Roma. Del resto ha la stessa fiducia che Ella ha ed io ho fermissima.

” La mia salute poi è sempre e forse anche più bersagliata da disturbi nervosi che si fanno assai frequenti; ne benedico però e ne ringrazio il Signore: questi mi sono un continuo argomento di tenermi alla sua presenza ed abbandonato nelle paterne sue braccia. Egli sia sempre benedetto. Mille cose di paradiso all'angelico Cav. Oreglia, che Iddio benedica con Lei e li faccia sempre più santi

” Anche l'aureo nostro Podestà e Senatore Marchese Cavalletti la ricorda con affetto ed ossequio”.

E il 28 novembre: “Io ho una grande fiducia che Maria Ausiliatrice mi vorrà mandare col di Lei mezzo qualche suo rimedio anche per la povera mia salute, se sarà nell'adorabile volontà di Dio che io abbia ad esserne ristorato”.

Finalmente il 1° dicembre la signora Cornelia Von Millingen notificava al Cav. Oreglia: “Oggi sono stata dal Signor Conte Vimercati per dirgli quanto Ella mi scriveva nella sua del 26. Il Conte ringrazia tanto Lei e Don Bosco delle orazioni, Messe, e comunioni; e prega quanto sa e può Don Bosco di voler venire ad abitare in casa sua quando verrà in Roma; gli offre due camere, una per lui, una per un compagno; poi la cappella e tutta la casa a sua disposizione; e perchè abbia comodo di uscir quando vuole, senza aver riguardo per il conte, vi sarà sempre alla porta una carrozza per Don Bosco; potrà uscire e ricevere chi vorrà, senza incomodo veruno del Conte. Dice che il caffè è sempre pronto, il pranzo sempre lo troverà senza lusso, ma di tutto cuore: insomma l'aspetta.... E piangeva dalla consolazione al solo pensarvi. Io la pregherei, dopo aver ottenuto il sì da Don Bosco, di telegrafare dicendo: Accetta l'invito. Così il povero Conte sarà tutto contento.

” Quando poi sarà il momento che Don Bosco verrà, allora me ne prevenga e tutto sarà messo in ordine.

” Il buon Conte sta sempre in casa; è alzato, fa qualche passo per la camera, ma non può uscire; dice che lo raccomandino a Dio molto, molto. Egli desidera tanto di vedere Don Bosco e l'aspetta con ansietà. Sarò ancor io ben contenta di conoscere Don Bosco.

” Domani a Dio piacendo farò le sue parti e quelle di Don Bosco coll'Em.mo Cardinale Patrizi; le ritorno i saluti del conte Conestabile, di Mons. Serlupi e Canonico Munetti. Questi vorrebbe che Don Bosco, venendo, portasse quattro copie della sua Storia d'Italia

” N.B. - Dica a Don Bosco che abitando col Conte Vimercati avrà sempre il SS. Sacramento in casa, che dalla sua camera potrà andare al coretto quando vuole, senza dare il minimo incomodo al Conte. Aspettiamo il telegramma che dica che accetta”.

Verso il fine del mese di dicembre giunse al Conte Vimercati la desiderata notizia, che Don Bosco accettava con riconoscenza un'ospitalità offerta con tanto affetto.

Mentre il Servo di Dio si disponeva a partire per Roma, avveravasi la terza dolorosa sua previsione, quella della fame in Italia.

La miseria si era andata aumentando nella penisola e la questione della fame faceva spaventevoli progressi, causa le strettezze dell'erario, la sospensione dei lavori pubblici per parte del Governo e de' Municipii, i mancati raccolti, le devastazioni della guerra; 150.000 uomini congedati dall'esercito con 40,000 soldati restituiti dall'Austria, i quali non potevano trovar subito pane e lavoro; la distruzione dei conventi, alle porte dei quali il povero poteva una volta trovare la sua minestra.

A Venezia il 1° dicembre la plebe affamata, chiamando pane e lavoro, irruppe schiamazzando nel Palazzo Municipale, di cui a stento, chiudendo i cancelli, venne impedito il sacco. Il 3 dicembre nuovi tumulti: la folla è dispersa dalla

forza armata; i più riottosi gettati in carcere. Erano operai della Darsena che pel caro delle derrate non potendo campare colla misera paga, chiedevano che venisse loro accresciuta. In più luoghi si dovette far marciare la truppa per domare le sommosse della plebe, dove ammutinata per fame, dove ribellatasi all'autorità civile, dove pronta al saccheggio.

A Verona il municipio cercava calmare il popolo promettendo lavoro e soccorsi, mentre a frotte le donne e i fanciulli correvano a strappare le palafitte dei forti abbandonati dagli Austriaci per farne legna da ardere, con pericolo di scoppio delle mine non ancora rimosse; e il malandrinaggio infestava la città. A Padova il popolo rispondeva alle esortazioni delle autorità cantando per le vie canzoni che invocavano il ritorno dei Tedeschi.

A Napoli il caro dei viveri aveva raggiunto il doppio degli anni precedenti, e nel Napoletano la miseria uccideva o faceva uccidere. Tristissime le notizie delle altre provincie, da potersi affermare (stampavano i giornali) essere incerto come vivranno nei prossimi mesi alcuni milioni di Italiani. Da ogni parte del Friuli, come dalle Calabrie, si sollevava un grido d'angoscia. Nel Cadore andarono in tumulto i luoghi d'Auronzo, di Lozzo, di Vigo e di Candide, nella quale ultima terra ebbero a deplorarsi più ferimenti e risse sanguinose. Gravi disordini avvennero anche a Dogliani e in Santa Margherita di Rapallo.

In Sardegna a Nuoro scoppiò una sommossa. Era fallito nell'isola il raccolto del grano. Il popolo soleva cibarsi esclusivamente di pane e sui mercati il grano costava 32 lire all'ettolitro, sicchè riusciva impossibile all'operaio il provvedere alla giornaliera sussistenza della sua famiglia. La disperazione spinge al delitto. Bande in armi aggredivano intiere borgate, e le depredavano; e per depredare ferivano ed uccidevano. Molti morivano solo per inedia. Moltissimi si nutrivano di sole erbe, di mirto, e di corbezzoli. Perfino le

fave appena seminate furono in alcuni luoghi notte tempo raccolte e mangiate.

A Modena, dal 24 al 27 gennaio, per tenere a freno gli affamati contadini radunatisi per aver pane, si dovettero mandare attorno squadre di lancieri a cavallo e di guardie e appostare i soldati a difesa delle botteghe.

A Torino il 28 gennaio operai affamati e frammisti a facinorosi, si sparsero per la città, assalirono e misero a sacco e ruba per 4 ore un grandissimo numero di botteghe di panattieri e di salsamentari, sfondando porte e fracassando ogni cosa.

Nel Genovesato fallì il raccolto degli olii.

In Sicilia la desolazione era divenuta quasi universale per la stemperata arsura della stagione, che tutte disseccò le seminagioni senza speranza di raccolto, per cui si erano moltiplicate le bande de' malfattori e de' briganti, che infestavano non solo le campagne e le borgate, ma le città più popolose.

In mezzo a tante miserie sordidi speculatori provocavano il furore dei popolo, che nelle Romagne assai volte a viva forza s'oppose alla esportazione de' cereali, comprati in buona moneta e che si conducevano in Francia con speciali convogli sulle ferrovie.

Ogni settimana partivano dalla Lombardia e dall'Emilia più centinaia di capi di bestiame e di sacca di frumento e i popolani invasi dalla paura della carestia irrupero sulla via ferrata e saccheggiarono il convoglio, minacciando di peggio se non si desisteva da quel mercato.

CAPO XLVIII.

1867 - La strenna - Numero dei Socii della Pia Società - Letture Cattoliche: IL CENTENARIO DI S. PIETRO APOSTOLO -VITA DI S. GIUSEPPE - Primo motivo che induce Don Bosco a recarsi in Roma - Le sacre ordinazioni dei Salesiani - Don Bosco prepara una supplica che presenterà al Papa per ottenere l'approvazione della Pia Società, ovvero la facoltà delle Lettere dimissoriali e l'ammissione agli Ordini a titolo di mensa comune -Le regole della Pia Società tradotte in lingua latina - Va a Roma per ottenere soccorsi e per le nomine dei Vescovi - Disposizioni per l'estrazione della Lotteria.

L'ULTIMA sera del 1866 il Venerabile aveva dato per strenna ai suoi alunni di portare al collo continuamente la medaglia di Maria SS. e d'invocare più volte al giorno con qualche fervorosa giaculatoria questa Madre di misericordie. Pronti al lavoro, Don Bosco contava in Congregazione circa ottanta socii; diciannove professi perpetui, ventiquattro triennali; gli altri ascritti o aspiranti; i sacerdoti erano quattordici, compreso il Venerabile.

Il fascicolo delle Letture Cattoliche pei mesi di Gennaio e Febbraio, (anno XV), portava il titolo: Il Centenario di S. Pietro Apostolo, colla vita del medesimo Principe degli apostoli ed un triduo in preparazione della festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, pel Sacerdote Bosco Giovanni. Sul frontispizio si leggeva: "Ubi Petrus, ibi Ecclesia (S. Ambr.) - Sancte Petre, ora pro nobis."

L'autore disponeva in questo modo l'ordine della materia: - Circolare Pontificia sul centenario di S. Pietro in data 8 dicembre 1866. - Anno del martirio di S. Pietro Apostolo. - Vita di S. Pietro, in trenta capitoli. - Appendice sulla venuta di S. Pietro in Roma. - Quattro considerazioni: sulla chiesa di Gesù Cristo; sul Capo della Chiesa; sui Pastori della Chiesa; sulla Fede. - Nella prefazione spiegava la natura e lo scopo di questa pubblicazione:

Il supremo Gerarca della Chiesa, il glorioso regnante Pio IX ha fatto annunciare che nel 29 giugno dell'anno corrente 1867 sarà con solennità speciale celebrata la festa di S. Pietro, perchè appunto in quest'anno corre il centenario del glorioso suo martirio; vale a dire si compiono diciotto secoli da che questo primo Vicario di Gesù Cristo terminava la sua carriera mortale e sigillava col suo sangue la dottrina da lui predicata colla palma del martirio. Tutti i figli di S. Pietro e de' Pontefici suoi Successori, tutti i cristiani devono prendere parte a questa grande solennità coi mezzi compatibili colla propria condizione; e noi non sappiamo fare meglio che pubblicare una vita popolare del santo Apostolo: non troppo breve affinchè le gloriose sue azioni non restino sconosciute, non troppo lunga affinchè possa eziandio soddisfare a quelle persone cui per avventura mancasse tempo o comodità di fare altri studi a quest'uopo.

Metteremo la circolare pontificia con cui i Vescovi del mondo cattolico sono invitati di recarsi a Roma;

Daremo un cenno sull'anno del martirio di S. Pietro;

Quindi seguirà la vita del medesimo santo apostolo.

Cattolici, noi viviamo in giorni molto calamitosi per la Chiesa di Gesù Cristo. Stringiamoci tutti intorno al Vicario di Gesù Cristo che è il Romano Pontefice. Noi cominciando dal regnante Pio IX andiamo da uno ad un altro Pontefice fino a S. Pietro, fino a Gesù Cristo. Perciò chi è unito al Papa è unito con Gesù Cristo, e chi rompe questo legame fa naufragio nel mare burrascoso dell'errore e si perde miseramente. Faccia questo grande Apostolo che in quest'anno ritornino i bei giorni di pace e di trionfo e ci ottenga dal suo divino Maestro che popoli e sovrani si uniscano nel vincolo della carità e dell'amore per fare un solo ovile ed un solo pastore sopra la terra ed essere poi un giorno tutti raccolti insieme nel regno della gloria in Cielo. Così sia.

Mentre si spediva agli associati questo primo fascicolo era in corso di stampa quello di marzo: Vita di S. Giuseppe,

Sposo di Maria SS. e Padre putativo di Gesù Cristo, raccolta dai più accreditati autori, colla novena in Preparazione della festa del Santo.

Si legga attentamente la bella prefazione.

In un'epoca in cui pare spiegarsi così universale la divozione verso il glorioso padre putativo di Gesù, S. Giuseppe, crediamo non tornare discaro ai nostri lettori che venga oggi alla luce un fascicolo intorno alla vita di questo santo.

Nè le difficoltà che s'incontrano di trovare negli antichi scritti i fatti particolari della vita di questo santo deve minimamente diminuire verso di lui la nostra stima e venerazione: anzi nello stesso sacro silenzio di cui è circondata la sua vita noi troviamo qualche cosa di misterioso e di grande.

S. Giuseppe aveva ricevuto da Dio una missione tutta opposta a quella degli apostoli (i). Questi avevano per incarico di far conoscere Gesù; Giuseppe doveva tenerlo celato; quelli dovevano essere fiaccole che lo mostrassero al mondo, questi un velo che lo coprisse. Quindi Giuseppe non era per sè, ma per Gesù Cristo.

Era adunque nell'economia della Divina Provvidenza che S. Giuseppe si mantenesse oscuro, mostrandosi solamente quanto era necessario per autenticare la legittimità del matrimonio con Maria e sgombrare ogni sospetto sopra quella di Gesù. Ma quantunque non possiamo penetrare nel santuario del Cuor di Giuseppe ed ammirare le meraviglie che Iddio ha in esso operato, tuttavia noi argomentiamo che per la gloria del suo Divin Pupillo, per la gloria della sua Sposa celeste, doveva Giuseppe riunire in se stesso un cumulo di grazie e di doni celesti.

Siccome la vera perfezione cristiana consiste nel comparire tanto grandi davanti a Dio quanto più piccoli avanti agli uomini, S. Giuseppe, che passò la sua vita nella più umile oscurità, si trova in grado di fornire il modello di quelle virtù che sono come il fiore della santità, la santità interiore, cosicchè si può dire benissimo di S. Giuseppe ciò che Davidde scriveva della sacra sposa: *Omnis gloria eius filiae Regis ab intus* (Ps. 44).

S. Giuseppe è riconosciuto universalmente ed invocato come protettore dei moribondi, e ciò per tre ragioni:

1° per l'impero amoroso che egli ha acquistato sopra il Cuor di Gesù, giudice dei vivi e dei morti e suo figliuolo putativo;

2° per la potenza straordinaria di cui Gesù Cristo lo ha insignito

(1) Bossuet.

di vincere i demoni che assalgono i moribondi, e ciò in ricompensa d'averlo il Santo salvato un tempo dalle insidie di Erode;

3° Pel sublime onore di cui godette Giuseppe d'essere stato assistito in punto di morte da Gesù e da Maria.

Qual nuovo importante motivo per infervorarci nella sua divozione!

Bramosi pertanto di porgere ai nostri lettori i principali tratti della vita di S. Giuseppe abbiamo cercato fra le opere già pubblicate qualcheduna che servisse allo scopo. Molte difatto da alcuni anni videro la luce, ma o per essere troppo voluminose o troppo aliene per la loro sublimità dallo stile popolare, oppure scarse di dati storici perchè scritte collo scopo di servir di meditazione più che d'istruzione, non tornano a nostro proposito. Noi qui adunque abbiamo raccolto dal Vangelo e da alcuni dei più accreditati autori le principali notizie intorno alla vita di questo santo, con qualche opportuno riflesso dei santi Padri.

La veracità del racconto, la semplicità dello stile, l'autenticità delle notizie renderanno, speriamo, gradita questa tenue fatica. Se la lettura di questo libretto servirà a procurare al casto sposo di Maria anche un solo divoto di più, noi ci terremo già abbondantemente appagati.

Per la Direzione
Sac. Bosco GIOVANNI.

Di quest'opuscolo aveva dato ordini ai tipografi che gli fossero spedite le bozze di stampa a Roma, ove si recava spinto da gravissimi motivi.

Il primo era quello di ottenere la definitiva approvazione della Pia Società di S. Francesco di Sales, e, ove questa non fosse stato possibile, di ottenere almeno la facoltà di rilasciare le dimissorie ai suoi chierici per le sacre ordinazioni, e di poterli ammettere agli ordini titolo mensae communis.

Per questo recava a Roma le Regole tradotte in lingua latina, e da lui corrette e ricorrette per adattarle all'esigenza delle Animadversiones, senza recare nocumento alle sue previdenze per l'avvenire ed ai bisogni della Pia Società, e non discostarsi da un esemplare che gli era stato mostrato in sogno (1).

(1) Ved. Appendice VII.

Una sua memoria ci dà a ragione dell'insistenza sua per avere la facoltà delle dimissorie.

“Fino al 1864 - egli scrive - le sacre ordinazioni si davano ai nostri socii da ciascun Vescovo, secondo le regole generali dei Sacri Canonici; e ciascun Vescovo, richiesto, rimetteva volentieri alle nostre case il prete ordinato, perciocchè lo regalavano a quella casa, che inviava ogni anno parecchi chierici nel proprio Seminario. Ma dopo il decreto del 1864 non fu più così. Nella nomina del Superiore e nelle norme pel suo successore i Vescovi ravvisavano la costituzione di un corpo morale. Laonde ognuno domandava se dovevasi dare l'ordinazione a nome della Congregazione o dell'Ordinario. Non a nome della Congregazione che non poteva dare le dimissorie; non dell'Ordinario, perchè, si diceva, l'ordinando pareva appartenere ad una famiglia religiosa. - In que' casi io faceva una dichiarazione, che spedita all'Ordinario de' miei chierici, per lo più li ammetteva agli ordini sacri.

” Allora i Vescovi, come di comune accordo, mi consigliarono di umiliare alla Santa Sede la domanda per la definitiva approvazione. Anzi un 'alto e benemerito personaggio ne diede formale consiglio”.

Stando così le cose, Don Bosco credette necessario di adoperarsi per ottenere almeno la facoltà di rilasciar le lettere dimissoriali ai suoi chierici per le sacre ordinazioni; e ne faceva espressa domanda in una supplica preparata pel Sommo Pontefice.

Beatissime Pater,

Iam quatuor anni elapsi sunt, quum Constitutiones Societatis a S. Francisco Salesio dictae, tibi, Beatissime Pater, submittens, iudicium et approbationem Sanctae Romanae Ecclesiae efflagitabam.

Uti Pater, magis voluntatem filii quam meritum prospiciens, die prima Julii anno 1864 amplissimis verbis hanc Societatem ad instar Sacrarum Congregationum, patema prorsus bonitate, laudare et commendare dignabaris; dilata tamen ad opportunius tempus Constitutionum adprobatione.

Attentis vero peculiaribus circumstantiis, die 23 eiusdem mensis et anni, speciali decreto ipse Orator, licet indignus, eiusdem Societatis Superior generalis ad vitam constituebatur, etiamsi eius successor duodecim tantum annis in suo munere permanere deberet.

Eidem decreto adnectebantur tredecim animadvertiones, quas attente lectas ad praxim traduxi, atque quoad eius fieri posse visum est in Constitutionibus accomodavi. Nunc denuo, Beatissime Pater, ad te revertor humiliter deprecans ut tempus opportunius pro nobis sit tempus praesens, quo tu regis Ecclesiam Dei. Hujus operis tu fuisti suasor et impulsor; ego vero quae potui feci; nunc perforce opus quod tu ipse coepisti. Hoc tu reapse facies, si hanc Societatem Apostolica adprobatione confirmabis, atque consolidabis illis verbis, modis, correctionibus, quos tu, Pater Beatissime, ad majorem Dei gloriam, atque ad animarum salutem melius in Domino judicaveris.

Veruntamen si res adversae vel temporum ratio ad integram Constitutionum adprobationem dilationem suaderent, humiliter effiagito ut saltem illi articuli adprobentur, qui ad iuvenes in sortem Domini vocatos spectant. Hoc est:

1^o Ut Superior Generalis *litteras dimissoriales* dare possit iis sociis qui vota in hac societate praescripta emiserint. Hoc adprime necessarium est ut societatis spiritus conservetur et ob seculares blanditias aliasque occasiones, ingressum et regressum, propter publicarum scholarum frequentationem, non amittatur.

2^o Ut titulo mensae comunis ad minores et maiores ordines socii admitti possint.

Plurima jam a Te beneficia ego caeterique hujus Societatis sodales accepimus, pluriesque animum addidisti: nunc ergo ut nos compotes voti facies rogamus. Utique servi inutiles sumus, nullamque pro tanto munere compensationem dare valemus. At gratos animi sensus estendere satagemus quotidie ad Deum preces fundendo, ut Te, Beatissime Pater, pro Ecclesiae utilitate diutissime sospitem servet, atque omnibus adversantibus malis superatis ad supremae felicitatis gaudium inter coelites valeas pervenire.

Dum auctor ego coeterique sodales huiusce Societatis adprobationem supplices expectamus, humiliter Ap. Benedictionem flexis genibus imploramus.

Ego vero, omnium felicissimus, audeo me subscribere
Beatitudinis Tuae,

Augustae Taurinorum, die 7 ann. 1867,

Amantissimus et dedit.mus Filius
Sac. Bosco JOANNES.

Alla supplica univa il seguente foglio, nel quale esponeva con qualche aggiunta quanto a proposito della facoltà delle dimissorie aveva scritto in un suo memoriale da noi pubblicato nel settimo volume (a pag. 711).

Animadversiones pro facultate literarum dimissorialium obtinenda. Si dandi literas dimissoriales Superior Generalis Societatis S. Francisci Salesii facultatem non haberet, maximae exinde difficultates pro praxi exsurgerent, quae huiusmodi Societatis modum existendi turbarent, atque fere impossibilem redderent.

Enimvero:

1 ° Regiminis et administrationis unitas conservari difficillime posset, cum Episcopus ius habeat socios a societate et ab officiis revocandi et ad alia ecclesiastica munera obeunda constituendi. Quo in casu contingeret ut administrator alicuius domus ab Episcopo alio evocetur, dum ipse per obedientiae votum Superiori suo obedire teneatur. Quae quidem vota sunt S. Sedi reservata. Nec Generali Superiori jus competeret suos subditos ad particulares domos regendas mittendi, praesertim si domus in diversa dioecesi essent constitutae.

Quid vero esset agendum si Ordinarius volens uti sua jurisdictione, ut pluries contigit, mitteret unum aut pluries socios aut eundem Superiorem Generalem ad aliqua Sacri Ministerii munera obeunda, vel ad paroecias regendas deputaret?

2* Neque spiritus unitas servari potest; nam ut quisque perdifficile ministerium sacrum pro adolescentulis pauperibus et derelictis exercent, debet apposite rebus, libris, monitis studere. Haec autem obtineri nequeunt nisi longa experientia edoceatur, quid et quomodo agendum, evitandum, mutandum; haec omnia difficillime disci poterunt, si incertum esset tempus quo Socius manere possit in Congregatione, antequam a proprio Episcopo alio evocetur.

3 ° Nec servare quidem potest doctrinae et disciplinae unitas. Nam quisque Socius dum studiis vacat, debet scholas, caeremonis, collationes in Seminario statutas frequentare. Episcopus vero id exigere debet, ut de vita et moribus illius informetur quem suo tempore ad sacros ordinesmittere debet. At hora, tempus, locus Seminarii poterunt congruere cum muneribus et rebus quae in Societate quotidie exercentur?

Anno elapso decem ex nostris praeceptoribus Seminarium dioecesanum adire iussi sunt, ex quibus ne unus quidem transacto anno scholastico ad societatem rediit. Hoc vero vertente anno gravibus rationibus non potuerunt in Seminario aliqui regulariter Scholas frequentare. Ast nulla ratione ad praestitutum periculum admitti potuerunt licet iisdem tractationibus operam dederint. Ideoque hujus

modi socii, vel societatem derelinquere debent, vel sine Episcopi licentia permanere quin suo tempore ad ordines socios admittat.

Praeterea unusquisque praeceptor et antecessor tractatus ad libitum conficit, atque mutare et substituere potest, imo novo praeceptore succedente alii et novi tractatus introducuntur, quae mutationes unitatem doctrinae et disciplinae difficillime et pene dicam impossibilem redderent. Idem dicatur de caeremoniis, collationibus, de sermonibus, quae in seminariis fiunt ad erudiendos clericos in saeculo viventes, non eos qui vitam religiosam ducunt.

4° Generatim quomodo conciliari potest obedientia proprio Episcopo cum obedientia Superiori debita, cui vi votorum S. Sede reservatorum devincitur?

5° Alia difficultas ratione locorum exurgit, nain nostris regionibus, Sede vacante, etiamsi annus vacationis transegerit, non potest Vicarius Capitularis tradere litteras dimissoriales, et hoc ob civiles constitutiones, quo fit ut quisque ordinandus recurrere debeat ad S. Sedem pro singulis ordinationibus quod magnum gignit incommodum et dispendium, sicut in praesentiarum quotidiana experientia docet.

6° Tandem apud nos lex usque dum viget ut Episcopi juvenes in sortem Domini vocatos a saeculi militia revocare possint, ratione numeri in propria Dioecesi habitantium. At non raro contingit ut numerus revocandorum j jam numerum a lege concessum excedat, dum alter Episcopus abundanter hujusmodi favorem praestare potest. Haec difficultas de medio tolleretur per litteras dimissoriales quibus Superior socios transmittere potest ad alios Episcopos penes quos peculiare domus possidentur, vel administrantur.

7° Specialis vero difficultas exurgit ex natura Salesianae Societatis quae ex omnibus terrae partibus socios excipit. Quo fit ut saepe saepius litterae dimissoriales requirendae essent per loca dissitissima, cuius Ordinarius vel ignoratur vel non facile reperiri possit.

8° Hoc privilegio generatim gaudent, Ordines Religiosi et Regularium Congregationis. Huiusmodi sunt Oblati B. M. Virginis iuxta Brevem: *Fisi Dei Filius*, datum a S. Memoria Leonis Papae XII. mense septembris 1828.

Hoc idem dicatur de Instituto Charitatis, adprobato a felice recordatione Gregorii XVI.

Congregatio etiam Praesbyterorum Missionis adprobata a S. P. Urbano VIII per Bullam: *Salvatoris Nostri* die duodecima januarii 1632. Tandem ipse S. P. Pius Papa IX (Quem diutissime Deus sospitem servet) per Brevem; *Relieiosas Familias*, die decima tertia Maji 1859, praeter facultatem j jam primitus concessam litteras dimissoriales generatim concedendi, addit ut sequitur:

« Clerici Congregationis Missionis, dummodo necessariis praediti sint requisitis suorumque Superiorum litteris dimissorialibus, extra

tempora a Canonibus instituta a quocumque catholico Episcopo gratiam et Communionem Apostolicae Sedis habente, suscipere libere et licite, servatis servandis, possunt et valent. »

Itaque supra memoratis rationibus perpensis quae ad **tempora, loca, constitutionem peculiarem huiusce societatis specfant, humillime exposcitur** ut pro litteris dimissoriis ipso communi privilegio fruatur, quo domus, Congregationes atque Ordines regulares, habentes domorum communionem, gaudent.

Il secondo motivo pel quale Don Bosco intraprendeva questo viaggio era il bisogno di por mano ai lavori interni della Chiesa di Maria Ausiliatrice. Tutte le persone che venivano a visitarla stupivano nel contemplarne la mole, non sapendo donde fosse scaturito il danaro necessario, essendosi già spese 600,000 lire. Era un miracolo evidente e continuo della Madonna, la quale concedeva grazie straordinarie a coloro che concorrevano con qualche somma all'erezione del sacro edificio. Il Servo di Dio andava in Torino a visitare gli infermi gravi o incurabili, li invitava ad aiutarlo con quel tanto che la loro pietà, sapeva suggerire; li benediceva e guarivano. Ciò era successo anche nelle principali città dell'Italia settentrionale e prova delle meraviglie operate dalla Madonna erano le somme grandi e piccole che riceveva continuamente.

Ora aveva rivolto gli occhi ai Romani che erano ansiosi di riceverlo, parte per rivederlo, parte per conoscerlo, colla speranza che sarebbero pur essi venuti in suo aiuto per compiere il Santuario in costruzione.

Altro movente, urgentissimo, che lo conduceva a Roma era quello, già accennato, di cooperare alla buona riuscita della missione Tonello. La sua andata era voluta dalla Divina Provvidenza per ridare i pastori a non poche diocesi, che da molti anni ne erano prive.

Ma non volle allontanarsi da Torino, senza aver preso le misure necessarie, perchè la lotteria potesse venire estratta nel mese di aprile. Disposte le cose colla Commissione e col

vice-Prefetto Conte Radicati, ne lasciò ogni pensiero al Cav. Oreglia e nel mese di gennaio furono compiute tutte le modalità di legge.

Diamo i documenti:

Ill.mo Sig. Prefetto.

La Commissione per la Lotteria a favore degli Oratori maschili a fianco segnati, approvata con Decreto di questa Prefettura del 19 maggio 1865, in seduta del 25 decorso mese riunitasi, deliberava di fissare un tempo per la estrazione dei premi vincitori: a questo scopo incaricava lo scrivente, Segretario della medesima, di porgere a V. S. Ill.ma rispettosa preghiera perchè si degnasse con apposito decreto di stabilire il giorno per la medesima che, nulla ostando, si desidererebbe non fosse anteriore al primo lunedì del prossimo aprile, giorno primo del mese stesso.

La Commissione tutta riconoscente e grata a quanto V. S. Ill.ma degnavasi già di fare a favore di quest'opera di pubblica beneficenza, rinnovandole i suoi vivissimi ringraziamenti, confida verrà benignamente accolta questa nuova sua preghiera.

Che del favore, ecc.

Torino, 7 gennaio 1867,

Obb.mo Servitore

FEDERIGO OREGLIA di S. STEFANO,
Segretario per la Commissione.

Divis. II. Sez. II. Opere Pie.

N. 225 Prot. - N. 55 Part.

IL PREFETTO DELLA PROVINCIA Di TORINO.

Visto l'avanti esteso ricorso presentato per parte della Commissione per la Lotteria a favore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales ed altri da esso dipendenti stabiliti in questa città, coi quale si chiede che venga per decreto determinato il giorno, in cui dovrà aver luogo l'estrazione;

Visti li precedenti Decreti di questo Ufficio delli 10 maggio 1865 e 14 aprile 1866;

DECRETA:

1° L'estrazione per detta Lotteria è fissata al giorno di lunedì 1° aprile prossimo venturo, ed avrà luogo in una sala dei Palazzo di questa città alle ore 10 antimeridiane.

2° In tutto il resto stanno ferme le disposizioni, di cui ne' citati precedenti due decreti in data 19 maggio 1865 e 14 aprile 1866.

3° Per cura della Commissione verrà il presente Decreto reso noto al pubblico.

Torino, addì 15 gennaio 1867,

p. il Prefetto
RADICATI.

PREFETTURA DELLA PROVINCIA DI TORINO

Divis. II. Sez. II. Opere Pie

N. Prot. 225. - Reg. 55.

Oggetto:

Torino, addì 15 genn. 1867.

Estrazione.

Con decreto d'oggi il sottoscritto ha fissato il luogo e l'epoca della estrazione per la Lotteria concessa a favore dell'Oratorio di San Francesco di Sales in questa città, giusta la domanda stata presentata a questo ufficio a nome della Commissione.

Il sottoscritto nel far pervenire il detto Decreto al signor Segretario della Commissione medesima per l'ulteriore suo corso, lo prega ad un tempo di far desumere copia in carta libera:

1° Del primitivo ricorso del 15 maggio 1865, e piano della Lotteria.

2° Del posteriore ricorso dell'11 aprile 1866.

3° Dell'unito ultimo ricorso.

Quali copie, tosto ultimate, sottoscritte dal prefato sig. Segretario, verranno inoltrate a quest'ufficio per essere trasmesse al sig. Direttore Compartimentale del Lotto, in esecuzione del disposto dell'art. del Regolamento annesso al R. Decreto 29 giugno 1865, N. 2400.

p. il Prefetto
RADICATI.

Al sig. Segretario della Commissione
promotrice della Lotteria a favore
dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Torino.

L'Unità Cattolica del 23 gennaio 1867, dava pubblicità al decreto:

AVVISO PER ESTRAZIONE DI LOTTERIA.

Riceviamo la lettera seguente: "L'estrazione dei biglietti vincitori della lotteria a favore degli Oratori di S. Francesco di Sales di Valdocco, di S. Luigi a Porta Nuova ed del S. Angelo Custode in Vanchiglia,

con decreto di questa Prefettura in data 15 gennaio 1867, venne irrevocabilmente fissata pel 10 aprile prossimo, alle ore 10 antemeridiane nel Palazzo Municipale di questa città. Essendo necessario che questa notizia venga nel maggior modo e minor tempo possibile divulgata onde venga a cognizione di tutti i ritentori di biglietti della medesima, la Commissione dirigente prega V. S. Ill.ma e M. Rev. a volersi degnare a concederle un posto nell'ottimo suo giornale, come pure fa preghiera a tutti gli altri giornali italiani di voler accordare nelle loro colonne la ripetizione di questo avviso a beneficio di tutti gli interessati.

CAPO XLIX.

Diffusione in Italia e spedizione a Roma del libro: Il Centenario di S. Pietro - Raccomandazione di Don Bosco alle Adoratrici Perpetue - I denari del viaggio - Grazioso regalo - Largizione del Seminario - Tre giovanetti che abiurano il Protestantismo - La beatificazione del Cottolengo, ed una parola di Don Bosco - Suo viaggio da Torino a Roma - Era aspettato a Firenze - Accoglienze a Roma - Il Card. Cagiano infermo vuole la benedizione di Don Bosco - Primo incontro di Don Bosco col Conte Vimercati suo ospite, ed effetto di una benedizione - Ogni ordine di cittadini vuole D. Bosco - L'Abate Macchi, sua guida in Roma - Prima visita al S. Padre che parla della Società Salesiana, ripete a Don Bosco il comando di scrivere i motivi soprannaturali che lo indussero a fondarla, concede indulgenze per i benefattori della nuova chiesa in Torino - Don Bosco predica nel Collegio Romano - Celebra nelle Cappelle della Duchessa di Sora e della Contessa Calderari - Bambine mute che acquistano la loquela - A pranzo dal Conte Bentivoglio - Morte del Cardinal Cagiano de Azevedo - Annunzio di questa, ed altre comunicazioni ai Minori Osservanti ricoverati nell'Oratorio.

SUL principiar del gennaio il libro di Don Bosco sul Centenario del martirio di S. Pietro era già stato diffuso per tutta l'Italia, affine di preparare i fedeli alla grandiosa solennità del 29 giugno e promuovere nei medesimi ossequio vie maggiore verso il Capo visibile della

Chiesa. A Roma specialmente n'era stata inviata in deposito una gran quantità di copie.

Prima che partisse egli pure per l'eterna città, Don Bosco visitava benefattori ed Istituti.

Alle Adoratrici perpetue di Gesù Sacramentato, raccomandava che nei casi disperati ricorressero alla Madonna, Auxilium Christianorum! e le suore se ne ricordarono, poichè alcuni giorni dopo cadeva gravemente inferma la loro Superiora.

Gli amici si succedevano nell'Oratorio per augurargli il buon esito de' suoi affari, e il Conte Gio. Melzi recavagli da Milano 50 lire, da parte del Canonico Ambrogio Jacopone. Aprendo la lettera colla quale il Canonico raccomandavasi alle sue preghiere e a quelle degli alunni per ottenere qualche grazia, Don Bosco esclamava: - Ecco la Madonna che provvede pel viaggio! - E secondo che soleva, non trascurava neppure in quei giorni ogni occasione di mostrare alle famiglie che maggiormente lo beneficiavano la sua riconoscenza. Scriveva alla figliuola del Marchese Fassati:

Signora Azelia,

Le mando un piccolo fagiano testè regalato. Chi sa che non la aiuti ad acquistare forza onde passare tutto l'anno felice. Dio lo faccia. Ella gradisca.

Ogni bene venga sopra di lei e sopra tutta la famiglia e mi creda

Di V.S.

2 del 1867

Obbl.mo Servitore

Sac. Bosco Gio.

P. S. - Umili ossequi ai sigg. Padre e Madre.

Il giorno 4 otteneva dalla Curia di Torino la licenza di uscire con un compagno dalla diocesi, e presentava al Rettore del Seminario i suoi ringraziamenti per la seguente lettera:

SEMINARIO METROPOLITANO Di TORINO.

Torino, li 4 gennaio 1867.

Molto Rev. Signore,

Avendo inteso che V. S. deve partire per Roma, credo opportuno di invitarla ad assestare il suo conto con questo Seminario. Come ben sa deve pagare lire 400 per due annate degli interessi scaduti con tutto dicembre 1866; per altra parte poi l'Amministrazione del Seminario nella sua seduta del 29 ottobre p. p. ha determinato di accordarle per i Chierici dell'Oratorio un sussidio di lire 250. Resta perciò necessario che V. S. mi faccia tenere le lire 150 e mi spedisca ricevuta delle 250. Per questo sussidio troverà preparato un apposito mandato nella segreteria di questo Seminario.

Se non avrò la fortuna di vederla prima della sua partenza, le auguro un felice viaggio, accompagnato da ogni sorta di benedizioni, e mi professo,

Dev.mo Servitore
Can. AL. VOGLIOTTI, Rettore.

Il 6 gennaio nell'Oratorio vi fu una bella funzione, narrata dall'Unità Cattolica del giorno 8.

TRE FIGLI DI MARIA.

La mattina del giorno dell'Epifania nell'Oratorio di S. Francesco di Sales venivano battezzati tre giovanetti fratelli americani, di religione anglicana. Essi provengono da Nuova York; il loro genitore occupò un posto eminente in quella setta, motivo per cui ne tacciamo il nome. Moriva ostinato nell'errore lasciando in tetra miseria tre figliuoletti. D. Bosco, mosso a compassione del loro stato, li accolse nel suo Oratorio, e dopo averli convenientemente istruiti, ben volentieri acconsentì al loro desiderio di essere battezzati, sotto condizione, ed ammessi in seno della Chiesa Cattolica. Il rev.mo Mons. Vescovo Balma ne fece la funzione e diresse loro in quella circostanza un breve, ma eloquente discorso. Il conte Luigi Giriodi poi si degnava di far loro da padrino. Si diede loro il nome: al primo di Luigi, all'altro di Giuseppe e di Giovanni al terzo; ma per l'affetto particolare che già portavano a Maria SS. tutti e tre vollero anche avere il nome di Maria.

Ecco il motivo per cui li abbiamo chiamati figli di Maria.

Se tutti i giovanetti, che numerosi sono ricoverati in quell'Oratorio, si possono chiamare col nome di figli di Maria per la speciale divozione che essi hanno a questa loro amorosissima madre, ben più a

ragione si dovrà dare un tal nome a questi fortunati neofiti, che in modo tanto straordinario furono da Essa chiamati a far parte dei tesori della Chiesa Cattolica. Faccia Iddio che essi si conservino sempre degni figli di tanta Madre.

In questi giorni Don Bosco dava al giovanetto Agostino Parigi, di undici anni, una risposta che ha l'aria di profezia. La madre dell'alunno avealo incaricato di chiedere al Servo di Dio se il Can. Cottolengo, fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza, sarebbe stato beatificato. Il figlio non intendeva allora quello che domandava, ma D. Bosco gli rispose con tutta semplicità: - Di' a tua madre che sì: il Cottolengo lo beatificheranno, ma nè lei nè io lo vedremo sugli altari: tu lo vedrai! - Quella buona mamma morì nel 1870.

Agostino, divenuto prete e vice-curato a Giaveno, nel 1892 cadde ammalato di risipola e dopo due settimane di letto era così sformato per la gonfiezza della faccia e della testa che il medico lo diede per spedito, lo visitò per ben sei volte nell'ultimo mattino, e in fretta gli fe' portare il Santo viatico alle 11 e 45. Ricevuto il viatico Agostino si addormentò e svegliatosi si trovò fuori di pericolo. - In tutto il tempo che durò il male, ci diceva egli stesso "io era tranquillo, pensando: - Il Cottolengo non è ancora beatificato ..."

Mentre Don Bosco, prima di allontanarsi dai suoi figliuoli, dava le ultime disposizioni pel buon andamento dell'Oratorio e premuniva tutti con santi consigli, da Firenze, ove il Servo di Dio era desiderato, il Cavaliere Oreglia riceveva questa lettera in data 2 gennaio.

"Non vorrei tormentare D. Bosco in questi brevi giorni della sua permanenza a Torino, ma vorrei augurare a tutti un buon anno, molto operoso per la gloria di Dio; glielo dica per me, come lo dico a V. S. cioè con tutto il cuore. Vorrei sapere ancora se D. Bosco passa di qui, e se mi sarà dato vederlo un momento, chè lo desidero molto; se viene al mattino, o la sera... D. Bosco mi annunzia l'arrivo di un pacco di libri, ma non ho anche veduto nulla. I miei nipotini stanno

meglio, grazie al Signore, e la bambina pure fuori di pericolo; glielo scrivo perchè hanno avuto tanta carità di pregare per me, e per quella pur mia famiglia. Iddio gli rimeriti la loro gran carità; dica a Don Bosco che con molto amor di Dio mi impetri anche un po' di scienza per sapere essere utile alla loro Casa, che riguardo come la mia. Vorrei sapere come i ragazzi della casa portano le calze, se di colore, se bianche, se lunghe, se corte. Desidererei l'indirizzo di D. Bosco a Roma. Preghi D. Bosco di non dimenticarmi mai, ed Ella, sig. Cavaliere, ricordi sempre pure innanzi a Dio la mia famiglia e la povera anima mia.

Dev.ma

GIROLAMA UGUCCIONI GHERARDI.

Il giorno 7, alle ore 9 del mattino, D. Bosco partiva per Roma portando con sè, oltre i documenti per l'approvazione della Pia Società, molte centinaia di biglietti di Lotteria da offrire alla generosità dei Romani. Il Marchese Angelo Vitelleschi con vive istanze lo aveva pregato a prender dimora nel suo palazzo, ma aveva già accettata l'ospitalità nell'abitazione del Conte Vimercati. Accompagnava Don Bosco Don Giovanni Francesia, il quale, con amabile ingenuità e calore, scrisse molte lettere a Torino narrando ciò che accadde al Servo di Dio nei due mesi che stette in Roma.

Queste lettere formeranno la parte principale dei nostri capitoli; noi vi aggiungeremo quanto abbiamo notato e raccolto nel 1867 dalla bocca stessa di D. Bosco e di molti testimonii, dalle lettere dei signori Romani che possediamo in gran numero, e dalle spiegazioni orali dello stesso Don Francesia.

Ecco la prima lettera indirizzata al Prefetto dell'Oratorio.

Roma, 9 gennaio 1867

Caro Don Rua,

Dopo d'aver riposato per qualche giorno, finalmente compio al mio dovere di far sapere qualche notizia di D. Bosco. Come siamo partiti di Torino, Buzzetti vi avrà detto qualche cosa; a lui il merito se abbiamo potuto penetrare dentro alla stazione, essendo già ogni

porta chiusa, e prendere il convoglio mentre stava già per partire. Tirammo un lungo respiro e: - Deo gratias: ci siamo! - Di particolare durante il viaggio nulla ci avvenne. Sentimmo, ed in qual modo, il freddo fino a Bologna, sebbene fossimo nelle seconde classi e assai riparati. Da un buon signore che montò a Cambiano, D. Bosco sentì lodare l'Oratorio e il suo fondatore con parole non suggerite da freddo calcolo, ma da vero amore della patria e religione. Salutammo per via parecchi paesi che ci destavano soavi rimembranze. A Reggio, dove il convoglio si fermò qualche istante, cercammo cogli occhi, ma più ancora col cuore se mai si trovasse il buon Vescovo di Guastalla, o qualcuno da lui mandato. Finalmente con un appetito da vero musico arrivammo alle 2 a Bologna. Trovai per me il biglietto di favore, identico a quello di D. Bosco, con molti onori e complimenti da parte di quei signori.

Quello che più mi consolò fu il vedere Don Bosco a mangiare di buona voglia e tale, che da lungo pezzo non mi ricordo di avergli veduto l'eguale. Da Bologna, in vagone di prima classe, senza la molestia di avere qualche compagno di via, potrai facilmente immaginarti quale consolazione io sentissi di poter dopo tanto tempo intrattenermi da solo col nostro amatissimo D. Bosco. L'Oratorio però era sempre il nostro tema favorito e si parlava di lui per alleggerire la pena della lontananza. Passando a Rimini si ricordò la pia anima di Silvio Pellico. Non andammo secondo si era stabilito fino ad Ancona, ma per guadagnar tempo ci fermammo ad un paesello, Falconara, dove cenammo. Più d'uno vedendoci prima di mangiare a fare il segno della croce, meravigliossi; ma nessun disprezzo o biasimo, anzi rispetto e benevolenza. Pagando quivi una bella somma, partimmo alle 10 di sera per Foligno, dove avremmo incontrato il convoglio, che, partito da Firenze, s'indirizzava a Roma. Avemmo la compagnia di una buona e cristiana famiglia napoletana. Pregammo nel vagone dicendo le preghiere dell'Oratorio, che facemmo anche dire da questi napoletani, che a noi si unirono con molto piacere. Ma il tempo ci invitava a dormire. D. Bosco ne sentiva un grande bisogno e non c'era mezzo di poterlo soddisfare. I nostri compagni tutta notte non fecero che ridere e parlare. Quanto soffriva pensando agli incomodi di D. Bosco! Più notti antecedenti passate quasi insonni, qui neppure poter dormire. Io però riposai.

Spuntava finalmente il mattino tanto sospirato. Senza passaporti, non incontrammo alcuna difficoltà. Ci lasciarono entrare. L'aspetto di D. Bosco non metteva alcun timore e per sua protezione fui salvo da ogni molestia. Ancora due stazioni e poi Roma. Il mio cuore, il mio occhio la cercava; ma l'uno e l'altro erano tristamente preoccupati dall'aspetto uniforme e veramente desolante della campagna romana. Guardava lontano lontano per pascere il mio occhio di

oggetti più ameni, e ora incontrava una misera capanna di pastori, ora una palude, ed abitanti tristi di più tristi luoghi.

A pochissima distanza da Roma incontrammo Mons. Manacorda ed il Cav. Marietti, che con mille feste entrarono con noi nel vagone e ci condussero a Roma. Quivi aspettavano D. Bosco tante persone fra le quali la Marchesa Villarios e la Vitelleschi, che dolente si vedeva fuggire di casa sua quella persona che con tanta ansia aveva desiderata. Con loro vi era anche tutta la famiglia. Qui però accadde cosa che disturbò alquanto la nostra contentezza. Non trovammo più i nostri biglietti, si doveva pagare l'intera corsa. Per interposizione però dei signori Manacorda e Marietti fummo liberi pro tempore, sperando di trovarli alla stazione dei passaporti, dove io temeva averli dimenticati.

Io montai in una delle stupende carrozze per noi preparate. Al mio fianco sedeva il Conte Calderari. Don Bosco disse la messa nella cappella privata del Conte Vimercati ed io in S. Pietro in Vinculis. Finalmente si trovarono i biglietti della ferrovia. A casa molte persone aspettavano D. Bosco, ma chi fossero non lo so e non ebbi tempo a domandarlo.

Arrivato appena D. Bosco in Roma, come fosse venuto un principe, tutta la città si mosse; e le prime famiglie romane vennero a fargli visita. Ma la voce di taumaturgo l'aveva preceduto e molti infelici lo aspettavano come l'angelo salutare. Che fede, che confidenza nel nostro D. Bosco io non vidi e non sperava vedere mai!

Finita messa, ecco venire la carrozza del Cardinale Cagiano, che gravemente infermo desiderava di avere subito una visita di Don Bosco. Altra volta questo esimio porporato, raccomandandosi infermo alle preghiere di D. Bosco, n'era stato guarito ed ora, ricaduto, in lui dopo Dio solamente sperava. D. Bosco lo visita, lo benedice, e lo anima a confidare in Maria SS. Ed ora con giubilo di tutta Roma, da cui quel Cardinale è veramente adorato, ha preso a migliorare e si spera che fra poco non ci sarà più nessun pericolo. Don Bosco si prepara ad andare dal Papa. In tutti gli angoli della città, questa mattina non si vedeva che manifesti: la Storia d'Italia del Sac. Bosco Giovanni. Ci andava ancora questa improvvisata per commuovere gli animi

Sac. FRANCESIA G. B.

P. S. - Si preghi pel nostro benefattore Conte Vimercati, infermo piuttosto grave.

Appena messo piede in casa dell'ospite, Don Bosco erasi recato nella stanza del Conte, santa persona, da lungo tempo

travagliato da acerbi dolori e da vertigini. Lo trovò a letto in uno stato compassionevole, senza umana speranza di guarigione e poca di potersi levare. Si rianimò tutto al comparire di Don Bosco, il quale lo benedisse e gli annunciò che presto si sarebbe alzato. Il Conte a tale annunzio gli rispose: - Ebbene! solo quando mi alzerò da letto, lascerò che Don, Bosco ritorni a Torino. - Egli così diceva credendo impossibile ogni sollievo. Ma dopo due o tre giorni ecco si calmano i dolori ed egli senza stento può levarsi e andare a pranzo colla famiglia. Don Bosco al vederlo entrare in sala gli disse: - Signor Conte, ella Vuol dunque che io vada a Torino? - Il Conte ricordò le sue parole e protestò che era pentito di averle pronunziate. Il buon Padre volse la cosa in facezia, difatti quel miglioramento non era tale da potersi affermare che il Conte fosse perfettamente ristabilito. Sembrava che il Signore non volesse togliergli la croce che aveagli data pel suo meglio, ma solo renderla meno pesante. Sta il fatto però che aveva guadagnato molto di forze e la grazia concessa dalla Madonna non poteva mettersi in dubbio.

Fedele alla costante sua pratica di confessarsi tutte le settimane, Don Bosco aveva scelto per confessore il Padre Vasco Gesuita, direttore spirituale del Conte Vimercati, cui si recava a visitare ogni otto giorni.

Ma ciò che giova rilevare si è che egli, fin dal primo giorno che si trovò in Roma, aveva incominciato, e lo continuò per tutto il tempo che vi rimase, un vero apostolato, predicando ogni giorno, confessando sovente, visitando ammalati, istituti, collegi, monasteri e conventi, dando udienze fino ad ora tardissima della notte: consigliando ogni sorta di persone; lasciando, colle medaglie della Madonna Ausiliatrice e colla benedizione nel nome di lei, speranza di sanità a non pochi infermi. Moltissimi si raccomandavano a lui come ad un santo, con grande soddisfazione del Sommo Pontefice, pel gran bene che si andava operando.

Un giovane prete, l'abate Macchi, che aveva relazione colla famiglia del Conte Callori quando si recava in Roma, era stato preso da viva simpatia per Don Bosco, fin dalla prima volta che lo vide. Quindi si mise ad accompagnarlo in ogni luogo e a fargli da guida, sempre pronto ad eseguire qualunque sua commissione, e si offerse tutto al servizio di Don Bosco per quel tempo che si sarebbe fermato a Roma. Questo sacerdote desiderava percorrere la carriera prelatizia e forse non ci sarebbe riuscito, perchè il Pontefice si era formata di lui un'opinione non troppo favorevole. Ma Don Bosco seppe così bene dissipare dal cuore del Papa Pio IX ogni prevenzione, che questi lo ammise in Vaticano, gli diede il titolo di Monsignore e l'ufficio di Maestro di camera addetto alla persona del Papa. Però l'amicizia del Macchi verso Don Bosco più tardi si raffreddò, come vedremo nel corso di queste Memorie.

Il 15 gennaio D. Francesca scriveva al Cav. Oreglia.

Roma, martedì 15.

Carissimo sig. Cavaliere,

Don Bosco è sempre occupatissimo e per concomitanza anche il povero D. Francesca. Siamo stati dal Santo Padre. Quante belle accoglienze ricevette D. Bosco e per riflesso anche lo scrivente. Mentre D. Bosco era all'udienza, che durò tre buoni quarti d'ora, io mi intratteneva con tutti quei Monsignori che non si saziavano di sentire a parlare di D. Bosco e del suo Oratorio. Facevano tante ammirazioni quante non avrei aspettato mai. Per D. Bosco non c'era stata anticamera. Finita l'udienza del Ministro dell'armi e di quello di Polizia che erano già dal S. Padre, egli era stato introdotto. C'era l'Ambasciata, o legazione degli Stati Uniti con tutto il seguito, ma dovette aspettare: e D. Bosco prima. Appena il Papa lo vide, fatti i primi saluti, prese a dire:

- Dunque, continuando il discorso che abbiamo interrotto l'ultima volta che ci siamo visti (nel 1858), quando ci disturbò il Cardinal tale che veniva per la segnatura... - e prese subito a parlare della nostra Pia Società, della quale allora aveva discusso, come se si trattasse di un ragionamento tenuto solamente ieri. Segno che gli stava a cuore.

Dopo qualche tempo il Maggiordomo Mons. Pacca mi introdusse

dal Pontefice. Quale istante fu quello per me. Quando fui ai piedi del S. Padre, mi porse Egli la sacra sua mano, posi sul suo anello un caldissimo bacio ricordandomi di rappresentare tanti giovani, chierici, sacerdoti, secolari dell'Oratorio. Che bello sguardo ha Pio IX! Che dolce parola gli piove dal labbro! Sapendo che io ero stato un povero artigiano, non mancò di ricordare il Collegio apostolico formato da pescatori, nè ha dimenticato il pubblicano che era forse l'unico di qualche condizione. Il Pontefice sta benissimo, occupato continuamente negli affari dello Stato e della Chiesa. Roma lo ammira, lo ama, e starei per dire, lo adora.

Pio IX ha promesso a D. Bosco di riceverlo altre volte per discorrere con maggior libertà.

Il Servo di Dio era stato ammesso a questa udienza il 12 giorno di sabato. Al mattino aveva celebrato la S. Messa nella cappella della Duchessa di Sora, come appare da una lettera della stessa.

La prima parola che il Papa gli disse fu realmente:

- Dunque.... avete, signor Abate, tenuto conto del mio consiglio? Avete voi scritto quelle cose che riguardavano l'ispirazione di fondare la vostra Società?

- Ma, Santo Padre, rispose Don Bosco, per verità non ebbi tempo. In mezzo a tante occupazioni

- Ebbene: quando è così non solamente ve lo consiglio, ma ve lo comando. A questo lavoro debbono cedere tutte le altre occupazioni di qualunque genere siano od importanza. Lasciate da parte tutto, quando non possiate fare altrimenti, ma scrivete. Il bene grandissimo che faranno certe cose quando si verranno a sapere dai vostri figli, voi non potete intenderlo pienamente. - E D. Bosco promise che avrebbe scritto e scrisse.

Il Papa parlò ancora della Chiesa di Maria Ausiliatrice, volle sapere a qual punto fossero i lavori e concesse a tutti quelli che avevano concorso all'erezione del sacro edificio speciali favori spirituali in questi termini:

1° L'apostolica Benedizione con Indulgenza Plenaria, in articolo di morte;

2° Indulgenza plenaria tutte le volte che eglino si fossero accostati degnamente alla santa Comunione;

3° Queste Indulgenze applicabili per modo di suffragio alle anime del purgatorio.

Continua la lettera di D. Francesia:

Ovunque va D. Bosco, là accorrono le principali famiglie romane. Ora è il Duca Salviati, ora il Principe Borghese, il Duca di Sora, il Principe Odescalchi, e in grazia loro tante e tante altre persone prendono relazione con D. Bosco. Egli intanto non fa che dare udienze dalla mattina alla sera e con quanto scapito della sua salute lo immagini Ella.

Domenica (13) fummo al Collegio Romano, dove D. Bosco fece un devoto e caro sermoncino. Che frutti ne ricavò! I giovanetti non sapevano più distaccarsi da lui, ne conobbero il segreto e volevano assolutamente che D. Bosco li conducesse con sè a Torino. Che bella messe! Ma non ci mancano i lavoratori: quei padri sono veramente esemplari! Io credetti più volte di essere all'Oratorio.

Di straordinario propriamente D. Bosco ancora non fece nulla; pare che il Signore non voglia davantaggio qui in Roma renderlo grande. Comunque però sia, la memoria che lascia D. Bosco ovunque va, è sempre bella. Si ammira la sua pacatezza, l'ilarità del suo volto, e l'imperturbabilità dell'animo suo.

Il Cardinale Cagiano che morì nella notte sopra la domenica p. p. aveva posta tanta confidenza in D. Bosco che il voleva ad ogni modo lasciare erede de' suoi averi e non ci volle poco a farlo pensare altrimenti. Eppure non l'aveva mai veduto prima. Fece una morte da santo e fu pianto da tutta Roma. D. Bosco aveva qualche speranza di guarigione e pregò assai, ma il Signore dispose altrimenti. Sarebbe stata cosa troppo forte.

Il sig. Conte Vimercati migliora del suo incomodo, ma molto adagio: D. Bosco vuol farlo guarire prima di lasciarlo e mi raccomanda di dirle che in questi giorni si preghi nell'Oratorio con maggior fervore per questa preziosa e benefica persona. Promise una bella offerta per la chiesa; nientemeno che la spesa della cupola, ma a salute ottenuta.

L'altare affidato al Conte Bentivoglio si farà e dobbiamo sperare che riuscirà bene. Fummo a pranzo con loro e ne furono lietissimi.

La Contessa Calderari era incomodata un po' seriamente: va però meglio. D. Bosco andò a dir messa in sua cappella.

Dell'Oratorio non c'è nulla di nuovo? Aspettiamo notizie, che saranno forse per via. Speriamo che siano buone. Dica a colui che parla alla sera agli studenti ed agli artigiani, che D. Bosco raccomanda alle loro preghiere la sua missione. La preghiera in questi giorni non solo gli è opportuna, ma necessariissima.

Un saluto speciale a D. Enrico Bonetti da rimettere ai miei cari filosofi. Sebbene che sia certo che si faccia e bene, ricordo tuttavia, la meditazione e la lettura spirituale. Creda pure, carissimo Cavaliere, che noi abbiamo bisogno della benedizione del Signore, perchè Don Bosco abbia qualche grande soccorso. Il terreno è pronto, è seminato, ed ella non ne fu inerte agricoltore. Se sarà di maggior gloria di Dio e di vantaggio alle anime, non saremo delusi

Sac. FRANCESIA G. B.

E non restarono delusi, sia per quello che Don Bosco faceva sia per quello che Don Bosco predicava e andava avverandosi.

Per mezzo della Marchesa Villarios aveva fatto conoscenza colla Contessa Calderari, le cui bambine erano mute e non articolavano parola. La contessa sfogò il suo dolore con Don Bosco, il quale assicurò che, se avesse contribuito alla fabbrica della Chiesa di Maria Ausiliatrice, la Madonna l'avrebbe immancabilmente consolata.

- Ma vede, che non parlano! - diceva con accento straziante la Contessa accennando le figlie.

- Parleranno! - rispose Don Bosco. E così fu. Nel 1870 parlavano speditamente. D. Rua e D. Francesia ne fanno testimonianza.

Intanto il rev.mo P Delfino Gastaldi da Scarnafigi, dell'Ordine dei Minori Osservanti di S. Francesco, Ministro Provinciale, dal Convento della Consolata in Torino il 31 gennaio notificava anche a que' suoi Religiosi laici, espulsi dai loro conventi e ricoverati nell'Oratorio, la morte dell'Eminentissimo Antonio Maria Cagiano de Azevedo, Protettore dell'Ordine, avvenuta in Roma il 14 gennaio, e dell'elezione del nuovo Protettore il Cardinale Luigi Amat; li esortava a suffragare l'anima dell'illustre defunto conforme le Costituzioni, e comunicava loro alcune facoltà concesse dal Sommo Pontefice, finchè durasse il tempo della soppressione.

CAPO L.

Non accadono fatti straordinari - La Duchessa di Sora ed un cane arrabbiato - Generosa offerta - Un bambino infermo e la medaglia di Maria Ausiliatrice: profezia avverata - Guarigione: gli infermi desiderano la visita di Don Bosco - Preghiere pel Conte Vimercati - Le trattative del Comm. Tonello, per la nomina dei Vescovi, incagliate - Pio IX chiede ed accetta il consiglio di Don Bosco - Il Cardinale Segretario di Stato, il Comm. Tonello e il Venerabile - Cortesia di Mons. Pacifici verso Don Bosco; questi non fa anticamera in Vaticano - Le divergenze composte - Si procede alla scelta de' Pastori per le sedi vacanti - Il primo, proposto dal Re - Affluenza continua di nobili visitatori in casa Vimercati - Il miglioramento d'un infermo - Il nuovo Arcivescovo di Torino e Don Bosco - Si desidera una Casa Salesiana in Roma - Molti vogliono trattare con Don Bosco delle cose dell'anima - La Storia d'Italia va a ruba - Spine e rose: il Senatore di Roma giustificato presso il Papa.

PER la terza volta Don Francesia pigliava la penna, mandando notizie a Torino.

Roma, 17 gennaio 1867.

Carissimo sig. Cavaliere,

Pare che il Signore non permetta che D. Bosco accresca i fatti veramente prodigiosi che avvennero altrove. E poi qualora avvenissero,

D. Bosco è abbastanza umile per non dirmi tutto quello che gli avviene. Sto con cento occhi e più di orecchie per raccogliere.

La Duchessa di Sora se la vide brutta l'altro giorno. Un cane arrabbiato erasi cacciato nel palazzo e minacciava di fare strage; ma invocato l'aiuto di Maria SS. Ausiliatrice, non si sa come, ne fu salva. Portò oblazione e promette più. Sabato scorso D. Bosco disse messa nella cappella della Duchessa ed ebbe 1000 franchi e più da una persona per grazia ricevuta.

Fu a visitare un piccolo bambino di casa De Maistre che, gravemente infermo, minacciava di morire. Si doveva fare operazione di ferri e non sapevasi come e dove. Che desolazione!

D. Bosco lo benedisse e toccò colla medaglia il piccolo infante. Là dove D. Bosco pose la medaglia il tumore venne subito a maturità e i dottori poterono operare. Ma caso singolare avvenne ancora. Dove operarono i dottori, la cosa riuscì prosperamente e nei due posti tocchi dalla medaglia, da sè venne uno spurgo. Il bambino migliora e si spera di vederlo guarito...

Paolo De Maistre, di 18 mesi, figlio del Conte Eugenio, aveva faccia e collo sformatamente gonfi. Don Bosco il 16 gennaio dopo averlo benedetto andò a celebrare la S. Messa nella vicina chiesa di S. Carlo. Eravi "molta gente, scrive al Cavaliere la Duchessa di Sora, e mi raccontarono che essendosi egli seduto in confessionale vi fu in poco tempo circondato". Finita che ebbe la messa l'infermo sembrò migliorare, sicchè venuto il medico, constatò potersi fare un taglio senza pericolo, ciò che prima non aveva osato fare. Da quel momento la gonfiezza incominciò a svanire e la guarigione fu assicurata.

Non basta. Il Servo di Dio, data la benedizione al bambino, aveva detto ai suoi parenti: - Oh! non morrà: egli ha da essere prete! -Nessuno palesò a Paolino ciò che Don Bosco aveva predetto di lui, e glielo dissero solo quando, fattosi gesuita, era già in sacris.

Il Conte ci narrò tutto il fatto, e aggiunse, che abitando egli alle Quattro Fontane ed avendo in casa Don Bosco, era tale la folla nelle scale, che gli inquilini a stento potevano uscire dai loro appartamenti, ed egli doveva

fare entrare i visitatori da una porta e farli uscire da un'altra.
Altre notizie aggiunge la lettera di D. Francesca:

L'altra sera (15 gennaio) si visitò un altro fanciullo parimenti infermo: poca, anzi nessuna era la speranza di guarirlo, ma dopo la benedizione di D. Bosco incominciò a migliorare. I dottori fanno le più grandi meraviglie del risultato felice delle cure di questo nuovo loro collega. Non c'è infermo di Roma che non brami la visita di D. Bosco. Ora è in Piazza del Popolo, ora al Borgo Nuovo, ora in altre parti lontane e opposte.

Non vi è chiesa, non casa privata con cappella, ove non si desideri la sua messa

...

D. Bosco ringrazia di quello che si fa all'Oratorio ed anima a continuare con maggior fervore. Oh se si potesse ottenere la guarigione dell'ottimo conte Vimercati, nostro ospite! Migliora bensì, ma non gli cessano i disturbi; non può reggersi in piedi, non dorme la notte; insomma senza un miracolo non si tirerà fuori! Preghiamo!

A motivo del molto parlare, D. Bosco peggiora di salute: ha le gambe enormemente gonfie e non può riposare di notte...

In quei giorni la sua occupazione più grave era quella della nomina dei Vescovi.

Il 21 dicembre il Comm. Tonello aveva incominciato a trattarne col Card. Antonelli, Segretario di Stato. Essendo tornati in diocesi i Prelati espulsi, non v'erano più questioni di dichiarazioni e di licenze. La cosa era più spiccia. Il Tonello aveva ordine di assentire alle giuste esigenze della S. Sede in varii punti, circa i quali il Vegezzi aveva dovuto manifestare che il Governo sarebbe stato inflessibile; quindi furono facilmente abbandonate molte pretese e fra le altre quelle dell'exequatur e del giuramento dei Vescovi.

Ma fin dalla prima udienza il Cardinale Antonelli aveva dichiarato che la Santa Sede non avrebbe mosso ostacoli alle presentazioni dei Vescovi delle antiche provincie del Piemonte e del Lombardo Veneto: ma che non accetterebbe mai dal Governo quelle per gli altri stati italiani e meno ancora quelle dei Territorii Pontificii tolti al Papa; la quale esclusione

metteva in pericolo tutta l'Italia centrale e meridionale di rimanere senza Vescovi e poteva dar ansa a certe velleità scismatiche di qualche membro del Gabinetto Italiano.

In vero il Ministro dei Culti, Borgatti, aveva scritto a Tonello che si facesse ogni pratica solamente a modo verbale, anzichè con atti scritti, non volendo vincolarsi per l'avvenire. Era fisso nella ragione di stato e nel diritto, secondo lui, della nomina dei Vescovi, attribuita al laicato dell'Associazione Cattolica. Il Tonello, secondo le istruzioni ricevute, doveva cercare che in avvenire il popolo avesse parte all'elezione dei Vescovi.

Il Governo voleva eziandio che tutti coloro, i quali venissero eletti, presentassero le Bolle; e il Cardinale Antonelli non acconsentiva.

Le cose stavano a questo punto, quando Don Bosco arrivò a Roma. Fu dolentissimo allorchè seppe della cattiva piega che prendevano le trattative e vide vicine a svanire le concepite speranze. In Piemonte da più di quindici anni non era stato nominato alcun Vescovo.

In buon punto Pio IX lo mandò a chiamare per udire quali proposte egli farebbe per conciliare le divergenze.

Contro queste trattative sorgevano obiezioni ed ostacoli da tutte parti. I Cardinali volevano che le Autorità Italiane si rimettessero interamente alle disposizioni del Santo Padre prima che si venisse ad una decisione. Il Card. Antonelli era inflessibile nel mantenere le condizioni poste al Delegato del Governo del Re. Il Ministero di Firenze pretendeva le Bolle. Il Papa era incerto, perchè temeva che si proponessero alla dignità episcopale persone auliche.

Appena Don Bosco fu alla presenza di Pio IX, questi gli disse sorridendo:
- Con quale politica vi cavereste voi da tante difficoltà?

- La mia politica, rispose Don Bosco, è quella di Vostra Santità. È la politica del Pater noster. Nel Pater Noster noi

supplichiamo ogni giorno che venga il regno del Padre Celeste sulla terra, che si estenda, cioè, sempre più, che si faccia sempre più sentito, sempre più vivo, sempre più potente e glorioso: Adveniat regnum tuum! ed è ciò che più importa.

Ed insistette che si anteponesse sopra tutto il bene delle diocesi e che si studiasse qualche modo da poterlo assicurare.

- Sarà difficile trovarlo, sicchè possiamo riuscire a far qualche cosa - osservò il Papa.

Don Bosco rispose:

- La Massoneria non cede; ma se ci lasciano fare, spero che verremo ad una conclusione.

E spiegò il suo pensiero. Non far distinzione nelle trattative tra le provincie Piemontesi, Lombarde, Venete e quelle degli Stati tolti ai principi italiani ed al Papa: il Governo d'Italia proponesse pure per i Vescovati tutte quelle persone che più gradisse, e lo stesso facesse la Santa Sede, rappresentata dal Cardinale Antonelli, riguardo al Governo: nè Santa Sede nè Governo arbitrassero: il Pontefice confrontata la nota della Santa Sede con quella del Governo, eleggesse coloro sui quali le due note andassero d'accordo: si incominciasse colla nomina di solo un certo numero di Vescovi, per dare principio alle provviste più urgenti delle Diocesi vacanti; questi Vescovi fossero destinati a quelle Sedi, per le quali non ci fosse difficoltà per parte del Cardinale Antonelli: in quanto alle Bolle sarebbe affar suo; si raccomandava però che non si compromettesse con inconsulte rivelazioni l'esito della pratica.

Pio IX aderì al consiglio di Don Bosco e gli diede pieni poteri di trattarne col Comm. Tonello, riservandosi ogni libertà nel decidere e stabilire.

Don Bosco pertanto fece i primi passi col Card. Antonelli, e con qualche stento lo indusse a considerare le cose dal suo punto di vista, cioè non tanto politico, quanto religioso nello stretto senso della parola.

Quindi recossi da Tonello al quale Ricasoli aveva telegrafato: “Vedete di intendervi con Don Bosco”. Il Commendatore, che non era uomo nemico alla Chiesa, s'intese facilmente con lui e non solo si prestò a non porre ostacoli alla nomina dei Vescovi, quantunque le istruzioni di Ricasoli fossero assai difficili, ma si disse pronto a cooperare agli atti del Papa. Intendeva benissimo come Pio IX non potesse acconsentire che i nuovi eletti, e principalmente quelli destinati alle diocesi degli antichi Stati pontificii, presentassero le Bolle al Governo: quindi non si ostinò a volere tale presentazione e si contentò di un semplice avviso di nomina.

Il Papa, udita l'arrendevolezza del Tonello, ne fu contento ed approvò. Il Governo Italiano era interessato a dare una soddisfazione alla Francia, e accondiscese.

Da questo momento la discussione tra il Delegato Pontificio Antonelli ed il Commendatore si ridusse al modo di fare e di riconoscere le nomine vescovili: e convennero verbalmente di procedere in questa forma: - Si stabilissero d'accordo le sedi e le persone da nominarvi: il Delegato Pontificio ne desse comunicazione al Governo designando le diocesi e gli eletti: la Santa Sede spedisse bolle conformi a quelle dell'ultimo Arcivescovo di Genova, ommesso ciò che tocca la presentazione sovrana: se ne consegnasse nota all'Inviato: e questi scriverebbe al Ministero, affinchè si dessero le disposizioni opportune, perchè i nominati avessero il possesso delle loro mense.

Più volte Don Bosco dovette andare dal Card. Antonelli al Papa, dal Papa a Tonello, e da Tonello al Vaticano. Entrò siffattamente in confidenza con Pio IX che gli bastava presentarsi per aver subito udienza.

Mons. Pacifici, che aveva stretta cordiale amicizia col Venerabile, dovendo andare due volte la settimana in Vaticano pel proprio ufficio, passava infallibilmente colla sua carrozza a casa Vimercati, per vedere se Don Bosco abbisognasse

di recarsi presso il Papa o presso il Cardinale Antonelli.

Chiuse ed approvate da ambe le parti le trattative, si venne alle nomine. Pio IX si fe' presentare un elenco dei migliori sacerdoti che si conoscevano nelle varie diocesi d'Italia, e incaricò Don Bosco di mettergli in nota i nomi di quelli che egli riteneva i più degni per dottrina e specchiata virtù da proporre al Governo italiano per le diocesi del Piemonte. Anche Tonello, chieste istruzioni e i nomi degli ecclesiastici che il Ministero intendeva proporre, stendeva la lista da presentare al Papa. Il Re Vittorio Emanuele espresse il desiderio che per Torino fosse eletto Arcivescovo Mons. Alessandro dei Conti Riccardi di Netro, Vescovo di Savona, e il Papa acconsentì.

Di queste pratiche fa cenno D. Francesia sul fine della sua lettera, che reca in fronte la data del 17 gennaio:

Sono 3 ore dopo mezzodì del giorno 18. La camera è ancora piena di persone che vogliono parlare a D. Bosco. Furono qui le dame d'onore della Regina di Napoli col Cappellano di Francesco II, la Principessa Orsini, il Cav. Schroctez dei cavalieri di Malta e tante Contesse e Monsignori che non so come D. Bosco possa finire...

Una povera donna, inferma da lungo tempo e viaticata, si raccomandò a D. Bosco che la benedicesse, se non poteva venirla a vedere. È madre di cinque piccole creaturine. D. Bosco le raccomandò la solita ricetta, ed ora so che migliora e che fra breve sarà fuori di pericolo.

Grande è la confidenza che ogni uomo, anche della più alta condizione, mette in D. Bosco. Egli ebbe già due lunghissime udienze col Card. Antonelli e aggiustò parecchi affari e appianò difficoltà e raddrizzò molte pratiche politiche, e intelligenze di moltissimo rilievo.

Ebbe colloqui con Tonello, che lo trattò con tutta bontà, pronto a riceverlo ogni volta che lo credesse di qualche vantaggio.

Parlò col futuro Arcivescovo di Torino, che prima era venuto a fargli visita a casa Vimercati. Sarà senza dubbio a noi favorevole, e, direi quasi, riconoscente a D. Bosco.

Si desidera che D. Bosco apra una casa a Roma.

Ha pratiche con altissimi personaggi, che riusciranno utilissime per la chiesa. Dicono che vede fatte molte cose come un dì vedeva fatto l'Oratorio, che dalle regioni ideali discese poi alle reali.

Colle sante sue maniere innamora di Dio tante persone, tutt'altro che divote, che sospirano il momento di confessarsi da lui. Ha stretta amicizia con dragoni pontificii che pure vogliono, malgrado ogni difficoltà, conferire con lui di cose spirituali. In breve D. Bosco è divenuto il vero apostolo di Roma. A qualcuno senza averlo mai conosciuto ha svelati i suoi peccati: quindi pensi qual desiderio, massime tra i giovanetti, di parlare con D. Bosco. In questi luoghi, già notabili per la pia e nobile persona che li abita, c'è tanto concorso da destare in tutti meraviglia.

D. Bosco aspetta molte copie della Storia d'Italia, vivamente desiderata da gran numero di persone, dopo l'annuncio appiccato su quasi tutte le porte delle chiese di Roma.

L'altro dì ci fu pranzo a casa del Senatore di Roma, quindi congresso col primo banchiere per provvedere al numerario che si sente mancare. D. Bosco era ascoltato come un oracolo.

Qualche zelante superlativo, pel troppo desiderio di far bene a D. Bosco, ha spacciato cose non vere sul suo conto, che gli potrebbero far del male.

Quando il suo sig. fratello (Padre Oreglia) disse che Don Bosco avrebbe avuto a Roma una dimostrazione cattolica, non diceva che la pura verità. Ho qui davanti un fascio di biglietti di visita di persone che venute alla nostra abitazione non poterono vedere o parlare con D. Bosco. Oh se i nostri giovani vedessero le belle feste che fanno a D. Bosco persone non mai conosciute prima, avrebbero molta consolazione e per l'avvenire vorrei sperare che farebbero miglior frutto quando Esso è all'Oratorio. Pensai più volte a questo, quando vedevo Conti, Marchesi e Principi andare a gara per toccargli la mano, baciargli la veste, aver la benedizione. Fu con graziosa lettera invitato a pranzo dal Duca Salviati, a dir messa dal Principe Borghese e dal Principe Torlonia. E questo entusiasmo, senza che nulla di veramente grande sia in questi giorni avvenuto. È però vero miracolo il vedere come tutti, partendo da Don Bosco, sono consolati anche solo dopo averlo veduto.

Le Storie d'Italia vanno a ruba. Domenica saremo a pranzo alla Civiltà Cattolica. A quelli che scrissero a D. Bosco dica che egli lesse i loro scritti con piacere, e prepara fra poco una risposta. Desideriamo notizie dell'Oratorio colla stessa impazienza, con cui ella ne desidera di quelle di Roma. Tante belle cose a casa Ocelletti e ai giovani dell'Oratorio di S. Giuseppe per parte mia....

D. FRANCESIA G. B.

La lettera ci ha detto che il 16 gennaio Don Bosco era stato invitato a pranzo dal Marchese Francesco Cavalletti.

Questi era stato nominato Senatore di Roma, cioè governatore, il 10 luglio 1865, e doveva durare in carica sei anni. Responsabile dell'ordine in città, e perciò odiato da nemici interni ed esterni, viveva in mezzo a congiure e a pericoli di tradimenti. Ma del suo animo invitto fanno fede le lettere da lui scritte a Don Bosco (1).

Ma non ostante la sua generosità nella difesa del trono pontificio, egli era stato messo in mala vista presso il Papa. Mentre era assente da Roma, i liberali avevano trovato modo di far pervenire a Pio IX una petizione con 25,000 firme colla quale si esortava il Pontefice a rinunciare al potere temporale. Il non aver impedita quell'offesa tornava a discredito della fedeltà e dell'oculatezza del Senatore.

Don Bosco, prevedendo ciò che ora accadeva, il 21 maggio 1866 aveva scritto al Cavaliere Oreglia che si trovava in Roma: “A. S. E. il Marchese Cavalletti Senatore di Roma, dica: La Divina Provvidenza gli prepara un bel mazzetto di rose scelte, ma per prenderle bisogna che stringa le molte spine sottostanti. In breve saprà tutto: non posso scrivere di più”.

In questo momento il Marchese doveva stringere tra le mani le spine. Dimettersi dal suo ufficio non voleva, sapendo che subito sarebbe stato messo al suo posto, per intrighi partigiani, un tristo ipocrita, nemico del Papato. Egli era un uomo risoluto a soffrire qualsivoglia danno ed offesa

(1) Molto Rev. Signore, - Avrei dovuto prima di oggi riscontrare la sua carissima del 22 ottobre rimessami col mezzo di quel degnissimo Monsignore che me la consegnò, ma la vita che io faccio piena di affari, i quali danneggiano fortemente la mia salute (e ciò particolarmente avvenuti nella passata settimana) mi hanno impedito fino al momento presente di compiere verso di Lei questo mio dovere di gratitudine. Io le sono tenutissimo per la sua lettera e per quel prezioso che contiene. Moltissimo ho sempre apprezzato le orazioni dei Servi di Dio e specialmente le sue e quelle dei ragazzi da lei si degnamente guidati. Il Signore mi mantenga la sua protezione, della quale pur troppo mi credo il più indegno, guardi al fine prefissomi di sacrificarmi pel suo Vicario in terra, e mi dia forza per poter vincere gli ostacoli e pazienza per poter sopportare i dispiaceri dai quali sono e sarò circondato. Seguiti Ella a pregare per me... - Roma, io novembre 1866. - Sito Aff.mo e Devotissimo Servitore FRANCESCO CAVALLETTI.

per il Pontefice; ma restare al potere, avendo contrario il Papa, non voleva. Don Bosco lo tranquillò, dicendo che sarebbe egli stesso andato a parlarne con Pio IX. Infatti verso sera andò al Vaticano promettendo che sarebbe ritornato a pranzare col marchese, recandogli una risposta. L'ora del pranzo era alle 7. Don Bosco, andato all'udienza verso le 5, alle 7 non era ancor di ritorno. Alle 7 ½ il Marchese era per mettersi a tavola, ed ecco comparire Don Bosco con viso sorridente. Il Marchese ordina ai servitori che si ritirino e, rimasto solo colla famiglia, domanda subito:

- Ebbene, che cosa ha detto il Papa?

- Il Papa, rispose Don Bosco, mostrò per lei una grande affezione e mi disse: "Dite pure al mio caro Marchese..."

- Ha detto caro? Ha detto caro? - e ansava.

- E per ben due volte ha ripetuta questa frase.

- Basta! Basta! non voglio sentir altro! Ha detto il mio caro Marchese! Non desidero di più! Mi stilletino pure i framassoni, chè nulla m'importa, ora che il Papa mi ha chiamato caro!

D. Francesia era presente al dialogo; e il Senatore dimostrò il suo amore sviscerato al Sommo Pontefice tutelando Roma fino al 1870, specialmente nelle sommosse dell'autunno di quest'anno

1867.

CAPO LI.

Nobili giovani che servono la Messa a Don Bosco - Lettere dall'Oratorio a Don Bosco - Lettera di D. Francesia ai suoi alunni: altra udienza di Pio IX a Don Bosco: favori spirituali concessi dal S. Padre: guarigioni: una madre presenta a Don Bosco il suo bambino morente: fortunato chi vive al fianco di Don Bosco: il Conte Vimercati migliora: preghiere nelle stanze di S. Luigi, S. Stanislao e del B. Berchmans - Trattenimenti di Pio IX con Don Bosco: l'amnistia: tre Papi debitori a Don Bosco: supplica esaudita - La Vigna Pia offerta a Don Bosco perchè ne prenda la direzione - Difficoltà per ottenere le dimissorie per le ordinazioni e l'approvazione delle Regole: Dialogo col Segretario della Congregazione de' Vescovi e Regolari - Don Bosco a pranzo dai Padri della Civiltà Cattolica narra i suoi abboccamenti con Ricasoli e con Tonello - Fa spedire libri de' Protestanti al Padre Perrone perchè li confuti - E tenuto per santo da eminenti ecclesiastici - Il Padre Pio Mortara espone le sue impressioni nell'osservare Don Bosco e riconosce in lui il dono del discernimento degli spiriti.

I Signori che avevano la cappella nei loro palazzi, andavano a gara nell'invitare Don Bosco a celebrarvi la S. Messa e nobili giovanetti ambivano di servirgliela. Il principe Paolo Borghese gliela volle servire in Roma e quando si recò a chiese fuori di città. E ricordavano

con piacere quei momenti fortunati! Il Marchese Giacomo Antinori scriveva a Don Bosco nel marzo del 1868 dal Collegio dei Nobili, studente del primo anno di Filosofia: “Spero che Ella non si sarà scordato di me, come io non mi sono mai scordato di lei col quale ho avuta la fortuna di parlare spesse volte in casa del Conte Vimercati ed al quale ebbi l'onore di servire la Santa Messa il giorno della Cattedra di S. Pietro, l'anno scorso, in casa della Contessa Mellingen, 18 gennaio”.

Il giorno 19, sabato, dopo essere andato a celebrare presso la famiglia della Duchessa di Sora, il Servo di Dio tornava in udienza dal Papa.

D. Francesia ne dava notizia all'Oratorio con molta vivezza di espressioni, perchè quantunque fossero molti i giovani che scrivevano a Don Bosco, pure non eguagliavano in numero le lettere del 1858. Così affermava D. Durando che aveva l'incarico di trasmetterle. La causa della freddezza di alcuni proveniva dal fatto che D. Bosco non potevasi trovar più continuamente in mezzo agli alunni come nei primi anni, e i novellini entrati in ottobre non avevano avuto ancor tempo di conoscerlo.

Roma, 21 gennaio 1867.

Carissimi giovani,

Questa mia sia tutta destinata per voi. Da tanto tempo che non vi vedo e non vi parlo più, sento un vero bisogno di dirvi qualche parola, massimamente che ho grandi cose a comunicarvi.

Sabato ultimo scorso, otto giorni dopo la prima udienza dal Santo Padre, Don Bosco fu nuovamente invitato. E per poter a bell'agio parlare con Sua Santità andò alle 4 dopo mezzodì, ora in cui non si ricevono che le persone più ragguardevoli. Che se potessi mai dirvi quanto interesse desta in tutti i Romani la cara persona del caro nostro D. Bosco, non vi stupireste sicuramente se il Pontefice stesso lo manda ad invitare in Vaticano. Ci fui anch'io; e con quanta consolazione a voi stessi il lascio pensare. Quante belle sale; se fossero nostre per la ricreazione! quanti magnifici corridoi, quanti dipinti, quante altre cose, che voi meglio potete immaginare che io descrivervi.

Alle 4 dunque Don Bosco, tranquillo ed allegro sempre, fu davanti al Pontefice. Appena questi lo vide:

- Oh il carissimo mio D. Bosco, disse, venite, chè desiderava assai di rivedervi.

Sebbene io sia in voce di avere buon orecchio, e voi vel sapete, non potei altro sentire. E dentro all'udienza stette più d'un ora. Nè poteva sicuramente dimenticarsi di tutti voi, e godendo così da vicino il Vicario di G. C. domandò parecchi spirituali favori per voi e per gli altri Oratorii di Torino, Lanzo e Mirabello.

Che volete? vi ama tanto nel Signore il nostro D. Bosco che ovunque vada si ricorda di voi. Tenetelo adunque in mente, anzi scrivetelo per maggior sicurezza nel luogo più caro e più bello, che Sua Santità Pio IX vi concede l'Indulgenza plenaria in articolo mortis, l'Indulgenza plenaria ogni mese se sarete confessati e comunicati, e questa per tutta la vita. Che bei favori, o miei cari, favori che non tanto facilmente si concedono, e che altri per ottenere chi sa che cosa farebbero.

Il Santo Padre domandò con molta sollecitudine di voi, parlò pure di Savio Domenico, e se altri ancora si avvicinano a lui in virtù; e nel suo cuore paterno giubilò assai nel sentire che molti all'Oratorio si erano proposti di copiare per modello quel giovane angelico. I doni che nella sua bontà volle a noi concedere il S. Padre teniamoli preziosi, e non permettiamo che sieno senza profitto. Altre cose pure domandò e ottenne e che riserva D. Bosco a dirvi egli stesso.

E voi, o carissimi miei amici, pregate per lui? Con quanta soddisfazione egli legge le vostre letterine che gli mandate! Non credete che le metta nel dimenticatoio, o che le faccia leggere dal suo segretario.

Mai no, anzi prepara a tutti una risposta, come di memoria della sua venuta a Roma. Ma vi conosco troppo bene, e so quello che desiderate.

Alcuni che mi scrissero, anche un po' severamente amichevoli, dimandano che io vi mandi notizie di cose straordinarie avvenute per D. Bosco. Oh cari, ben volentieri vi soddisferei in questa giusta brama, ma se D. Bosco mi si oppone coi fatti che ci posso io? Chè dovete sapere che D. Bosco prega ed ha pregato che a Roma non dovesse succedergli cosa alcuna grande, da attirare maggiormente gli occhi del pubblico devoto. Ma ad ogni modo il Signore non volle ascoltarlo in tutto, e qualche cosa qua e colà a suo dispetto gli avviene. Un principe napoletano, che soffriva le vertigini quotidiane, ebbe una sola benedizione da D. Bosco e ne fu subitamente libero. Sabato ultimo scorso fu a ringraziarlo ed io lo vidi e portava un'oblazione per la chiesa.

Un fanciullo gravemente infermo, solamente benedetto da lui, è già venuto a ringraziarlo col padre, chè egli è pienamente guarito. Pare che le malattie sentano paura della sua mano, che a lui davanti fuggano. Questa è l'intima persuasione di Roma, e qui numerosissimi accorrono i poveri pazienti, direi, sicuri di risanare.

Anche sabato fui spettatore e testimonio di un tenerissimo spettacolo. D. Bosco instava di partire verso il Vaticano, perchè come il solito era in ritardo. Ma la porteria del palazzo era gremita di gente, che tutta voleva vedere, parlare, farsi benedire e confessarsi. Una popolana colle lagrime agli occhi, vedendo che D. Bosco voleva partire, si getta per terra davanti a lui, e alzando al Cielo una bambinella coi segni di morte sulla faccia, grida:

- La mi muore, o Signore, la mi muore, deh! la benedica che muore. Veda! la mi muore!

E non poteva più dire, chè il dolore la impediva. Tutti piangevano d'attorno e i soldati presenti, insoliti forse alla tenerezza, asciugarono anch'essi le lagrime per compassione di quell'infelice. Era un quadro commoventissimo. D. Bosco la benedisse e la mandò in pace. Oh che il Signore le conceda in premio della sua fede, la guarigione di quella sua creaturina, che forma la sua consolazione. E anche a voi io la raccomando.

Non so se vi ricorderete di avere veduta mai rappresentata la benedizione dei fanciulli pel Salvatore. Ebbene è quello che mi succede di vedere tante volte per la città di Roma a motivo di D. Bosco. Nè solo la povera gente vogliono essere benedetti da D. Bosco, ma Monsignori, Vescovi ed Arcivescovi ancora. E dovunque va, lascia di sè tal vivo desiderio che mi è impossibile esprimervi. Che fortuna, mi vanno più volte dicendo, hanno quei giovanetti di Torino di poter godersi questo santo sacerdote. Ed è allora che io doloroso penso a quei tali, che così trascurano questa benedizione: pochi sono, ma ci sono.

D. Bosco vi ringrazia di tutto quello che fate e specialmente delle Comunioni, perchè ogni cosa gli riesca propizia. So che desiderereste di aver una sua lettera, ma per ora gli è veramente impossibile e mi lascia di salutarvi con tutto il suo cuore.

Il Conte Vimercati, grazie alle vostre preghiere, migliora assai e fra breve lo vedremo passeggiare. Ho un sacco pieno di altre cose che a voi piacerebbero e lo vuoterò fra breve. Pregai nelle camerette di S. Luigi, del Beato Giovanni Berckmans, del B. Stanislao Kostka e con molto fervore per voi, perchè possiate imitarli in tutte le loro virtù e specialmente nella purità dei costumi.

Addio; il cielo vi benedica, come con tutto il cuore vi desidera il
vostro aff.mo amico in G. e M.
Sac. FRANCESIA G. B.

Don Francesia narra nella sua lettera di un'altra udienza data da Pio IX a Don Bosco. Nessuno potrà mai immaginarsi la familiarità colla quale trattavalo il S. Padre. Caduto

il discorso sulle tristi condizioni nelle quali i settarii avevano ridotta la Chiesa, dei peggiori tempi che le preparavano, e delle cause che avevano facilitato tanti luttuosi avvenimenti, il Papa richiese a Don Bosco il suo giudizio, sopra un punto assai delicato, con queste parole:

- E riguardo all'amnistia che al principio del nostro Pontificato abbiamo concesso a tutti i condannati politici dello Stato Pontificio, sappiamo che altri lodano, ed altri biasimano questo atto. Voi che cosa ne dite?

Il Venerabile a questa interrogazione esitava a pronunciarsi, osservando che nessuno poteva prevedere quali avvenimenti peggiori si sarebbero svolti se si fossero mantenuti gli atti di giusto rigore dei tribunali; ma il Papa soggiunse insistendo:

- Dite, dite pure liberamente il vostro pensiero.

- Vostra Santità, rispose Don Bosco, con quel tratto di sovrana clemenza secondò certamente la grande bontà del suo magnanimo cuore, sperando di commuovere ed affezionarsi que' felloni; ma pare abbia fatto come Sansone, il quale catturò e chiuse insieme 300 volpi e poi le lasciò andare in libertà; ed esse corsero subito ovunque a portare l'incendio e la distruzione nelle messi.

- Il paragone non regge! osservò il S. Padre.

E Don Bosco:

- Similitudines non sunt undequaque urgendae.

- Eppure, concluse il Sommo Pontefice, abbiam creduto di far bene nell'agire in quel modo!.... Ci piace però la vostra schiettezza. - E soggiunse:

- Sì, Noi ci siamo ingannati! Ma crediamo che questo errore affatto innocente da parte nostra, entrava nei disegni della Provvidenza. Se noi avessimo opposto un'assoluta resistenza ad aspirazioni divenute generali anche presso i cattolici, si sarebbe accusato il Papato d'avere, con la sua inflessibilità, alienato da sè volontariamente la società moderna. Pel contrario, abbondando

nella clemenza, concedendo le libertà civili compatibili coi diritti essenziali della Chiesa, Noi abbiamo smascherato la ipocrisia di coloro che non domandavano le anzidette libertà, che per opprimere la Chiesa stessa.

Dopo altre riflessioni D. Bosco ebbe il piacere di sentirsi dire dalla bocca stessa del Vicario di Gesù Cristo queste parole:

- Tre Papi sono a voi debitori! Ne avete difesa la fama oltraggiata, colla Storia d'Italia, l'Ecclesiastica e le Letture Cattoliche.

E Don Bosco argutamente:

- Non solo i passati, ma anche i presenti! - Volendo indicare di aver bisogno di favori da Sua Santità.

Pio IX intese benissimo e soggiunse:

- Ho capito! avete qualche cosa da sottoscrivere?

Il Venerabile presentò una supplica e il Papa la esaminò e gli concesse i favori domandati. Noi la riportiamo, distinguendo con carattere corsivo quanto vi scrisse di proprio pugno il S. Padre.

Beatissimo Padre,

Il sacerdote Giovanni Bosco, Superiore Generale della Congregazione di S. Francesco di Sales eretta in Torino, a fine di promuovere per quanto gli è possibile la maggior gloria di Dio ed il bene delle anime:

Supplica umilmente la Santità Vostra a voler degnarsi concedergli la facoltà di potere, all'opportunità, autorizzare li Sacerdoti della sua Congregazione, a benedire croci, medaglie, corone, ecc. colle Indulgenze annesse.

(20 gennaio 1867, agli attuali e ora esistenti per sette anni.)

Inoltre supplica di potere, semprechè ne riconosca il bisogno, autorizzare li Sacerdoti, o professi o giovani, a lui soggetti, a leggere o ritenere quei libri proibiti, che crede utili al rispettivo ufficio.

(Per dieci casi).

E finalmente supplica la stessa Santità Vostra, a volersi degnare a conferire al medesimo Sac. Giovanni Bosco la facoltà di far celebrare la Santa Messa prima dell'aurora, quando occorre il bisogno.

(Per sette anni, come sopra.)

PIO PP. IX.

D. Bosco non mancò di comunicare al Santo Padre l'esibizione che eragli fatta di locali e danaro, perchè aprisse una Casa in Roma. Era questo un suo desiderio. Pio IX gli indicò Vigna Pia, bella istituzione da lui stesso fondata, della quale aveagli già parlato nel 1858, una specie di colonia agricola e di casa di correzione per cento giovanetti abbandonati, vagabondi, oziosi. Alla direzione dello stabilimento vi erano alcuni religiosi francesi, i quali volentieri avrebbero ceduto ad altri quella missione. Pio IX desiderava che i figli dell'Oratorio di S. Francesco di Sales succedessero ad essi. Il Duca Salviati era tutto caldo per effettuare un tal progetto e andò con Don Bosco a visitare Vigna Pia. Il progetto però, dopo pratiche durate più mesi, non fu attuato. Le Commissioni Direttive delle Opere Pie di Roma non vollero mai cedere alcunchè della loro autonomia, anche in minima parte. Noi abbiamo in un manoscritto la base di quelle trattative, e crediamo di non doverla omettere.

PROPOSTA INTORNO ALL'AMMINISTRAZIONE DELLO
STABILIMENTO DETTO DI VIGNA PIA.

Il Sac. Giovanni Bosco si assume l'amministrazione dello stabilimento di Vigna Pia proponendo quanto segue:

1° Provvederà un numero di persone sufficienti per la educazione religiosa, morale, artistica e scientifica, in proporzione dell'età, bisogno e condizione dei giovanetti ricoverati.

2° I giovanetti saranno occupati nell'agricoltura, ne' mestieri più vitali della società come sono calzolai, falegnami, sarti, ferrai ed anche nello studio, qualora se ne vedesse la convenienza. Tutti per altro avranno la scuola serale in cui fra le altre cose vi sarà l'insegnamento musicale.

3° Il Direttore locale è arbitro della disciplina, ma non può nè ricevere nè mandare via alcun allievo dallo stabilimento senza il consenso dell'Amministrazione.

4° Il Direttore provvederà vitto, vestito, medico, medicine, capi d'arte, parrucchieri, bucato, rappezzatura e quanto altro possa occorrere pei giovani.

5° Per la coltivazione della terra si tratterà a parte se debbasi operare a conto dell'Amministrazione oppure a conto del Direttore: ma è fatta facoltà di seminare legumi ed erbaggi per uso dello stabilimento.

6° L'Amministrazione dà facoltà al Direttore di accettare giovani a di lui conto proprio e destinarli al lavoro od allo studio come egli meglio crederà, purchè lo comporti la capacità del locale.

7° L'Amministrazione pagherà al Direttore per ciascun individuo in ragione di un franco al giorno se non eccedono il numero di cento; per quelli che oltrepassassero questo numero saranno pagati per ciascuno 90 centesimi.

Il Direttore, maestri, assistenti, persone di servizio, sono considerati come allievi nel pagamento per parte dell'Amministrazione, cioè avranno tutti un franco caduno.

8° Con questa somma l'Amministrazione intende di essere esonerata da ogni spesa, fuori di quanto sarà giudicato necessario per la conservazione od ampliamento dell'edificio dello stabilimento.

9° L'Amministrazione farà un mutuo di tre mila scudi al Direttore per le spese di primo impianto e per l'anticipazione delle provviste più necessarie.

10° Questa somma comincerà ad estinguersi dopo un anno, mercè la ritenuta di tre franchi al mese su quanto si corrisponde per ciascun allievo.

11° Questo mutuo sarà garantito con mezzi da convenirsi.

12° Il contratto durerà un quinquennio e in caso che alcuna delle parti per ragionevoli motivi volesse ritirarsene, dovrà prevenire l'altra parte due anni prima.

13° Qualora succedessero tempi in cui i commestibili aumentassero di prezzo in modo eccezionale, l'Amministrazione si obbliga di inviare due de' suoi membri per verificare il bisogno e venire in soccorso, per quanto sarà possibile secondo le gravità del caso.

14° Nella entrata di possesso si farà un inventario degli oggetti mobili, esistenti nello stabilimento, e se ne darà conto in caso di scioglimento di contratto. Si eccettuano però le cose che si consumano coll'uso, di cui si dirà soltanto in qual modo siansi consumate.

15° Il contratto incomincerà ad essere in vigore nell'anno....

Ma un altro fine importantissimo che aveva condotto Don Bosco a Roma era il conseguimento dell'approvazione della sua Pia Società, o almeno di poter dare le dimissorie ai Chierici ad instar Ordinarii. A lungo ne aveva parlato col Sommo Pontefice. Il Papa, che gli era deferente, approvava,

ma, come era naturale, desiderava che le cose procedessero secondo il corso ordinario, e diceva a Don Bosco:

- Bene! rivolgetevi alle Congregazioni; quando esse avranno deliberato, io interverrò.

Ma qui stavano le difficoltà. Don Bosco non aveva trovati troppo propensi i membri della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari. Sul punto specialmente del voto di povertà, come esso lo esponeva, dovette impiegare e tempo e parole con poca riuscita. E poi allora studiavasi il modo di estendere quanto più si poteva la giurisdizione vescovile sugli ordini religiosi.

Sovra tutti contrario ai progetti di Don Bosco era Mons. Svegliati, Segretario della Congregazione, persona influentissima, dalla quale dipendeva assai la decisione. E il Papa indirizzò Don Bosco a Mons. Svegliati, facendogli capire che se riusciva a trarlo dalla sua l'affare era concluso. Alle parole del Papa era presente Mons. Ricci, il quale accondiscese alle preghiere di Don Bosco di accompagnarlo al palazzo della Cancelleria, ove teneva ufficio lo Svegliati. Andarono con D. Francesia, ma dovettero aspettare per più di un'ora, poichè il Segretario era uscito. Stanchi di attendere si mossero per ritornare a casa, ma nell'atto che sotto i portici D. Bosco indicava a D. Francesia il luogo dove era stato ferito il Conte Pellegrino Rossi, ecco comparire Mons. Svegliati. Mons. Ricci gli presentò Don Bosco dicendo:

- Questi è Don Bosco di Torino. Il Santo Padre desidera che si aggiustino le cose con lui e che V. S. veda il modo di contentarlo.

Il Segretario salutò cortesemente Don Bosco, e questi prese a dirgli:

- Credo che Monsignore avrà ricevuto ed avrà letto quel memoriale che indirizzava alla S. Congregazione, e le regole della Pia Società di S. Francesco di Sales.

- Io l'ho letto ed ho lette eziandio le regole; ma, mi perdoni,

sa, mi ha sorpreso la maniera colla quale sono concepite: come vuole, per esempio, che si accordi il voto di povertà col possesso dei proprii beni?

- Eppure se Monsignore mi permette di parlare, vedrà che la cosa non è contraria a questo voto come Ella dice.

- Sarà ben difficile! e poi questa approvazione va maturata bene: e ciò che dimanda in quanto alle dimissorie, non è cosa ammissibile.

- Ma pure il Santo Padre mi ha detto che desiderava....

- Il Santo Padre!? Il Santo Padre non si ricorda più i decreti che esso stesso ha fatti?... Si persuada, D. Bosco: non si può!

- Mi ascolti, Monsignore... - e si mise ad esporre le sue ragioni, a rispondere alle obiezioni che gli si potevano fare, a dimostrare la ragionevolezza, anzi la necessità delle sue domande. Tuttavia Monsignor Svegliati ad ogni tratto ripeteva: Non si può! e non ci fu verso di trargli altra risposta.

Fu una scena ben singolare. Mons. Svegliati, essendo fermo a nulla concedere e seccato da quell'insistenza, procurava che i suoi sguardi non si incontrassero con quelli di D. Bosco e per conseguenzaolgeva alquanto il viso altrove; e D. Bosco calmo e tranquillo, ma deciso di avere una risposta favorevole, si muoveva sempre in modo da trovarsi innanzi al Segretario, il quale senza avvedersene fece molte volte il giro intero sulla sua persona. A lungo durò questo dialogo, e nella maniera più lepida per chi ne era spettatore. Finalmente Don Bosco lo pregò:

- Se Monsignore volesse accordarmi una breve udienza questa sera in casa sua, forse riuscirei a persuaderlo della bontà delle mie ragioni

Monsignor Svegliati, che era un gentiluomo compitissimo, gli rispose:

- Venga pure: ben volentieri: ma sarà cosa inutile:

non si può! non si può! e a me rincresce farle perdere un tempo così prezioso.

- Son venuto a Roma principalmente per questo affare e se non disturbo Monsignore col venire a sua casa, per me sarà un abboccamento desideratissimo.

- Ebbene: io la attendo.

D. Bosco vi andò, lunghissima fu la conferenza e quando uscì egli era abbastanza appagato. Mons. Svegliati non parve più così ostinato nel suo “non si può!”, che cessò di ripetere due anni dopo quando una benedizione di Maria Ausiliatrice gli ridonava la sanità.

Il 20 gennaio Don Bosco recavasi a pranzo dagli scrittori della Civiltà Cattolica. Si parlò dell'elezione de' nuovi Vescovi e quei Padri vollero udire da Don Bosco l'abboccamento che aveva avuto col Ministro Ricasoli a Firenze, e i dialoghi avvenuti tra lui e il Comm. Tonello. Don Bosco, che parlava talora di cose per lui gloriose senza darsi alcun'aria di importanza e con una bonarietà ammirabile, li accontentò, esponendo i fatti in modo che que' venerandi religiosi ammiravano la sua umiltà, dicendola propria di un santo. Don Francesia li udiva esclamare:

- Si puon dire cose di maggiore importanza con più semplicità?

E il Padre Oreglia glielie fece ripetere in varie circostanze quattro o cinque volte.

E forse a questo pranzo che si parlò anche della propaganda de' protestanti e si convenne che Padre Perrone avrebbe scritto un libro popolare contro i loro errori, che sarebbe stato stampato nell'Oratorio di Torino.

Carissimo D. Barberis,

Un po' di lavoro anche pel Bibliotecario. Fammi il piacere di cercarmi i seguenti libri proibiti: Catechismo dei Valdesi di Ostervald; Liturgia dei Valdesi, stampata in Losanna; Inni cattolici ovvero Cristiani primitivi di Arturo Bert; Amico di famiglia, libretto di preghiere

ed anche altri libretti protestanti. Sopra ognuno metti il bollo dell'Oratorio; metti tutti in un fascio per la posta corrente, con Buzzetti, raccomandato, poi li manderai all'indirizzo:

Al Rev.mo Signore
il Sig. P. Perrone della C. di G.
Collegio Romano

Roma.

Amami nel Signore, prega per me che ti sono di cuore

aff.mo in G. C.
Sac. Giov. Bosco.

P. S. - Saluta Bisio.

A Roma adunque Don Bosco era oggetto della più attenta osservazione da parte delle persone ecclesiastiche. Diceva Padre Giuseppe Oreglia:

- È un santo: fu studiato bene e nulla si trovò in lui di meno retto. Va ai pranzi e mai nulla domanda o rifiuta, desidera o abborrisce, loda o biasima; del bicchiere di vino, sempre adacquato, non vede mai il fondo.

Egli era così anche a Torino. Tornando talvolta dai grandi pranzi, la sera mangiava con appetito la minestra di riso, cotta e stracotta, senza lasciarla mai.

Don Francesia insisteva presso Padre Oreglia solo per stuzzicarlo a parlare:

- Ma in quanto a penitenza non saprei che cosa vi abbia in lui d'eroico.

- In quanto a penitenza basta per dirlo santo la sola pazienza che ha nelle udienze!

Ed era vero. Scriveva di lui il rev. Padre Felice Giordano degli Oblati di Maria Vergine: "L'assioma di S. Teresa: Niente ti turbi, niente ti sgomenti! pareva la tessera che guidava praticamente il servo di Dio Don Bosco, a tale, che questo bel detto sembravagli passato in seconda natura. Vi fu mai uomo distento in maggiori sollecitudini, in maggiori affari, in maggiori impegni, in maggiori e più disparate corrispondenze? Figurarci! Un giorno che nell'intimità dell'amicizia contavamo le distrazioni onde gli era sorgente il timone della sua

barca: - Guardi, mi disse, fra tante lettere che continuamente mi piovono da tutte parti, a fare una media, almeno sei al giorno sono tali, che mi fanno mettere la testa fra le mani per trovare un filo di luce, un po' di barlume a rispondere. - E senza questo tante ore di udienza ogni giorno, tante visite interminabili, bene spesso di noiosi, di rozzi, di poveri, di angustiati, di afflitti, e massime di indiscreti. Ed Egli tutti accogliere, con sorriso, tutti ascoltare con attenzione, non mai veruna premura di congedarli. Avvien che egli debba uscire di casa, per qualche obbiettivo da finire, da sistemare? Non vi arriverà così presto! Già nel sottostante cortile vi è qualcuno che lo aspetta; poi nelle contrade e giù per le piazze vi è qualche altro ser cotale che l'arresta; ed Egli tosto fermarsi sereno, udire con interesse, come non avesse altro al mondo che fare, fuorchè ascoltarlo. Una simile calma e pazienza, una tale equanimità portentosa potrà sembrare ai futuri nepoti ipotetica, non punto ai contemporanei innumerevoli, i quali a forza d'esserne spettatori ne avevano perduto, come dell'aurora, il prestigio”

Il 21 di gennaio Don Bosco era in mezzo ai Canonici Regolari Lateranensi, detti volgarmente Rocchettini. Questi religiosi uffiziavano la chiesa di S. Pietro in Vincoli, presso cui era l'abitazione del Conte Vimercati, dove D Bosco si recava talvolta a celebrare ed erasi fatto intimo amico col giovane religioso Edgardo Mortara, il cui battesimo aveva messo sossopra la Sinagoga degli Ebrei, tutte le sette nemiche della Chiesa, e la diplomazia di qualche Stato.- Il Papa non cedette, il giovane coraggioso perseverò, e si preparava al Sacerdozio. Or bene Padre Pio Mortara nel 1898 ci faceva da Marsiglia questa relazione:

“Lascio correre la mia penna dietro ai sentimenti di profonda venerazione che mi uniscono alla memoria del servo di Dio Don Bosco ed alla sua opera, il cui svolgimento riempie di stupore e di ammirazione tutti coloro che la conoscono.

Fin dal 1867, essendo ancora giovane professo e scolastico in S. Pietro in Vincoli a Roma presso i Canonici RR. LL., sentii parlare di Don Bosco ed ebbi l'onore e la gioia di vederlo e di assisterlo al santo altare, dove rimasi più volte edificato dalla sua profonda pietà e devozione, che però non presentava nulla di affettato, nè di straordinario.

” Al ritornare alla sacrestia, mentre pie persone imploravano in ginocchio la benedizione del Venerabile Sacerdote, io non mi saziava di ammirare la sua modestia e umiltà, facile, disinvolta, senza violenza, riflesso genuino di una virtù profondamente impressa nel suo animo.

” Nel prendere un frugale rinfresco, Egli si porgeva a tutti amabile, gioviale, conversando con tutti di cose edificanti e istruttive, perfino di filologia e del greco moderno, che egli pareva conoscesse benissimo. Insomma al mirarlo superficialmente nulla di notevole si scorgeva in lui, se non una modestia e una compostezza esteriore che incantava e profumava l'ambiente; ma all'osservarlo attentamente s'indovinava l'uomo di Dio.

” Ricordo che essendo stato invitato alla nostra frugale mensa in S. Agnese fuori le mura, il dì della festa di quella gloriosa Vergine e Martire, noi ci dicevamo l'un l'altro: - Avete veduto? Egli ha desinato come gli altri! - Ma che parsimonia, che riserbo, che modestia nelle sue parole e ne' suoi sguardi!

” Don Bosco mi trattò sempre con speciale benevolenza, del che io non saprei indicarle altro motivo, senonchè perchè egli sapeva benissimo quello che aveva fatto e sofferto per me l'angelico Pontefice Pio IX, che egli venerava ed amava sì teneramente, come speciale protettore della cara sua Opera.

” Dopo la S. Messa, egli mi dirigeva sempre qualche parola affettuosa, mi regalò la medaglia di Maria Ausiliatrice, invitandomi più volte a visitarlo in Torino ed onorandomi anche di speciali confidenze.

” Una volta mi chiamò a parte e mi pregò di scrivergli a Torino, giacchè egli voleva manifestarmi un segreto.

” Nella sua risposta alla mia lettera, che io non tardai a scrivergli, egli si esprimeva presso a poco così: - Caro mio D. Pio! (era ed è il mio nome di religione in luogo del nome semitico Edgardo). Io debbo manifestarvi una cosa, che vi prego per ora di tener segreta. Nel ritornare alla sagrestia dopo la messa, io vidi sulla vostra fronte ondeggiare una nube oscura. Quando voi abbassavate la fronte, voi sembravate tutto sereno e ridente. Nell'alzarla però quella tetra nube ricopriva il vostro volto, che io non vedeva più. Al disopra di quella nube due angeli sostenevano una bella corona di fiammanti rose. Figlio mio, siate umile e tutto andrà bene per voi. L'orgoglio figurato da quella oscura nube sarebbe la vostra rovina. Quella bella corona il Signore ve la darà, se voi persevererete. Siate sempre fedele.

” Debbo dire, per amore della verità, che questa comunicazione segreta corrisponde perfettamente al mio stato interiore ed all'insieme del mio carattere e del mio temperamento, ed anche allo svolgimento della mia modesta esistenza. Quante volte in mezzo alle più terribili lotte interne ed esterne, nelle più acerbe ed amare prove, ho compreso e sentito che l'umile soggezione all'adorabile volontà di Dio, era per me un conforto e un sostegno che spandeva lo splendore di una celeste pace nell'animo, mentre che l'impazienza non avrebbe fatto che riempirlo di tenebre. Tante volte, oppresso da amarezza, privo di ogni umana consolazione, rivolsi lo sguardo a colui che ci animò dicendo: *Merces vestra magna est in coelo* e scorsi quella bella corona di rose che il Signore mi darà, spero, se, *adjuvante ejus gratia*, sarò fedele *usque ad mortem*.

” Per mia parte credo che questa rivelazione di D. Bosco potrebbe trovare il suo posto nel capo della sua vita *Discernimento degli Spiriti...*”

CAPO LII.

A Roma si preparano due altari per la Chiesa di Maria Ausiliatrice - Offerte dei Romani per la costruzione della Chiesa - Quanto sia gradita in Roma la presenza di Don Bosco - Incanto della sua parola - Ritorna in calma un'anima turbata - Il Principe Torlonia stringe relazione col Servo di Dio - Sguardo di D. Bosco - Visita al Seminario di S. Pietro ed una fanciulletta storpiata - Dà udienza a varii Cardinali - Il Venerabile al Collegio di Mondragone - Promette far da Roma una visita all'Oratorio - Il Padre Delorenzi e il suo Oratorio per la gioventù - Don Bosco ha sempre porta aperta in Vaticano - Il popolo lo attende quando esce di casa - Notizie varie - Visita di Don Bosco ad una moribonda - Un braccio che dovevasi amputare guarito colla medaglia di Maria Ausiliatrice - Don Bosco in piazza in mezzo al popolo - Accoglienze a Don Bosco nel palazzo del Principe Torlonia - Benedizioni e guarigioni - Al Caravita, e la Congregazione delle Dame Romane - Imponente dimostrazione popolare - Visita misteriosamente i giovani dell'Oratorio e poi narra ciò che vide - Conforta in sogno un afflitto.

A ROMA era tutta una gara per far piacere a Don Bosco in più modi, ma specialmente con onorare Maria SS. Ausiliatrice accettando biglietti di lotteria e facendo offerte. Due signori vollero a loro spese comandare a valenti scultori due altari di marmo da collocarsi

nelle cappelle della nuova chiesa di Valdocco. Era già bello il disegno di uno di questi, ma il donatore, esaminatolo, non lo giudicò abbastanza ricco e volle che vi si aggiungessero tanti ornati per circa due mila lire. Era un atto di riconoscenza perchè, essendo egli malato cronico, D. Bosco lo aveva sollevato dai suoi dolori:

- Veda, D. Bosco, gli diceva; io non sono molto ricco, ma i miei redditi sono ben divisi e assicurati. Quanto io risparmierò di medici e di medicine, tanto spenderà per la sua Chiesa. Si ricordi che per Don Bosco farò tutto ciò che potrò.

E nella Chiesa di Maria Ausiliatrice continuavano i lavori colle offerte di Roma.

Roma, 22 gennaio 1867.

Carissimo sig. Cavaliere,

Il sig. Conte Vimercati mi lascia di dirle che egli domani con lettera assicurata le manderà una cambiale di quattro mila franchi da pagarsi a vista dai fratelli Nigra. Venne egli stesso oggi per la prima volta a dirmelo. È un vero miracolo il suo miglioramento. Perchè sappia poi, 3000 franchi sono dati da lui stesso. Oltre alle altre gravi spese e questo, per noi farà forse anche altro.

Spero che D. Durando siasi ristabilito dal suo incomodo e ne ringrazio il Cielo.

D. Bosco è andato a S. Pietro e a momenti andrò a trovarlo. È contento che lo saluti per parte sua?...

Sac. FRANCESIA G. B.

Anche il Conte scriveva al Cavaliere:

Roma, 23 gennaio 1867

Mio carissimo amico in G. C,

Ecco la cambiale di franchi 4039 da pagarsi a vista da codesti signori fratelli Nigra al di lei ordine. Questa somma è composta di varie offerte fatte qui per la fabbrica di codesta chiesa. Spero che prima che parta D. Bosco ne verranno delle altre. Io poi non le so dire come sia stato festosamente accolto e sia sempre meglio gradito questo sant'uomo in Roma da tutte le classi delle persone, cominciando dal Sommo Pontefice! Dio sia benedetto. Quanto a me le dirò

che continuo a soffrire assai di notte ed i miei nervi non mi lasciano in pace, come vedrà dal tremolar della mano che scrive. Così piace a Dio e così sia. Io per fermo me ne sto tranquillo e contento. D. Bosco mi dice parole di conforto e di fiducia. Di fretta intanto, ma ben di cuore, me le offro nei sacri Cuori di Gesù e Maria

aff.mo amico vero
GIOVANNI VIMERCATI.

Sull'efficacia della parola di Don Bosco troviamo questa dichiarazione nei nostri documenti:

“È un incanto udire la parola di D. Bosco così dolce, così viva, così penetrante. Se corregge, la sua correzione non irrita, ma fa piangere e fa promettere di cambiar vita. Se consola, l'afflitto sente sciugarsi le sue lagrime e mutarsi il dolore in gioia tranquilla. Se loda, il suo elogio inebbia ed entusiasma. Se compatisce un infermo, il suo affetto lo riempie di pace e di speranza. Si videro madri desolate presentargli de' figli quasi morenti ed ei li benedisse, non promise guarigione, ma le tranquillò esortando le buone donne a portare quella croce che il Signore loro aveva data. Una di queste si congedò da lui baciandogli la mano ed esclamando: - Parto, ma tanto consolata, come se avessi visto mio figlio risanato. - Ed è certo più gran miracolo indurre una madre a perfetta rassegnazione, che quello di guarirle il figliuolo”.

La sua parola non si alterava mai, non dava segno d'impazienze, ma usciva franca, quando occorreva, anche davanti a persone altolocate.

Una Dama della più alta aristocrazia romana, raccomandava a D. Bosco due suoi figliuoli infermi. Il Venerabile le fece osservare che bisognava rimettersi a quello che il Signore disponeva.

Quella allora con vivacità ed una certa alterigia:

- Non faceva bisogno che Ella venisse da Torino per insegnarmi queste cose!

E D. Bosco tranquillamente:

- Deus superbis resistit!

La Dama, che in fondo era veramente virtuosa, intese che ci voleva umiltà per ottenere grazia e dopo d'allora appariva umilissima ogni volta che si trovava con lui: e lo fu sempre.

La Contessa Anna Bentivoglio il 27 gennaio scriveva al Cavaliere Oreglia:

Alcune espressioni dettemi da D. Bosco, e da me male interpretate, mi avevano talmente stravolto il cervello, che per una settimana ho creduto d'impazzire. Ieri sera finalmente una visita di Don Bosco, che tremava di rivedere, mi ha tranquillizzata. Ho potuto riprendere le mie preghiere che non era più capace di recitare, ed occuparmi nuovamente della mia casa e di tutti i miei doveri. Don Bosco dice che il demonio, il quale fa di tutto per impedire il bene, mi aveva messi tutti quei spaventi per la testa. Basta, speriamo che di quei giorni non ne tornino mai più. Certo che tutt'altra persona che non fosse della virtù di D. Bosco avrebbe con me perduta la pazienza, ma egli invece mi usa carità e non fa caso delle mie stravaganze ...

Abbiamo molto parlato con D. Bosco dell'altare da farsi e pare che siasi stabilito di incominciare subito i lavori: con Annibale s'intendono molto bene a parlare di marmi, di costruzioni e di ornamenti...

Don Bosco è sempre in giro dagli ammalati e da tutte le persone più distinte di Roma, cominciando dal S. Padre, dal quale mi diceva ieri sera, avere l'accesso libero a qualunque ora, senza fare anticamera. Questi sono favori che non si compartono con facilità e D. Bosco deve esserne molto contento ...

Di queste visite continuava a scrivere D. Francesia. Ecco la lettera, alla quale noi aggiungiamo fra parentesi le date, per maggior chiarezza.

Carissimo D. Rua,

D. Bosco, malgrado ogni sua buona volontà, non ha potuto ancora rispondere come desiderava a tutti quelli che di costà gli scrissero aprendogli le loro pene ed i loro voti perchè ogni cosa gli riuscisse favorevole. Se io dicessi che non ha tempo neppur a mangiare, non sarei creduto, e tuttavia direi la verità. Ed appunto per questa continua ed oppressiva occupazione, da qualche giorno in qua non istà più tanto bene. Ognuno a lui ricorre e per le malattie del corpo e per quelle dell'anima. Fortuna che D. Bosco prega e mi dice di pregare

perchè nulla di straordinario avvenga, del resto io temo di non condurlo più intiero a Torino.

Qui a Roma, dacchè siamo venuti, non ha fatto altro che piovere ed in che modo!

Benchè poco, venne eziandio la neve. Le strade sono fangose: è un brutto andare attorno.

Di questi giorni D. Bosco ha stretta relazione col principe Torlonia. Povero ricco! come fa pietà! Con tante ricchezze è tanto infelice! Dio voglia che D. Bosco possa far conoscere a questo signore le sue necessità e averne soccorso. A lui 100.000 scudi è come per noi 100.000 centesimi (regalati però). Saprai meglio di me che questo principe, favolosamente ricco, ha una famiglia disgraziata. Se coll'entrata di D. Bosco ci entrasse qualche benedizione che cara fortuna! Ma sarebbe necessario che il medesimo D. Bosco derogasse dall'antico proponimento di non voler domandare a Dio nulla di temporale con istanza.

Si sparse la voce che D. Bosco avrebbe condotti a Torino quanti più giovani l'avessero desiderato. Che furia di richieste! Anche i Padri Gesuiti sono incantati della santità di D. Bosco. Ed io credo il miracolo più grosso operato da lui sia il non aver fatto nulla di grande e l'essere tanto onorato.

Il suo sguardo è interpretato come a Torino. Quanti pensieri dopo una sua occhiata, se non troppo benigna, se seria, se solo indifferente. Anche lagrime in una buona signora ho veduto dopo una girata di occhio un po' misteriosa: -Povera me, esclamò; egli mi vede che ho bisogno di aggiustare le partite dell'anima mia! - Ed era forse così, perchè subito dopo andò ad aggiustare le partite dell'anima sua.

L'altro dì (22) fummo al Seminario di S. Pietro ed una povera fanciullina che si reggeva sulle grucce, venne gridando: - Mi dissero che qui c'è un santo, che mi può guarire. Oh mi guarisca per amor di Dio! - E ciò senza che sia avvenuto un fatto pubblico e grave per far conoscere D. Bosco come taumaturgo!

Dalla mattina alla sera è un andirivieni alla nostra abitazione: e venerdì (25) tre cardinali vennero ad un tempo. Che magnificenza, che splendore. Stavano davanti la porta parecchie carrozze e come addobbate! Il passeggero transitando domandava:

- E chi sta qui dentro? C'è venuto il S. Padre?

- E che S. Padre! È un prete di Torino, si udiva rispondere, che si dice ed è veramente santo!

D. Bosco, già in molta voce per la sua pietà e pel suo Istituto, ora il diviene per la sua Storia d'Italia. Ognuno la dice un capo lavoro. I PP. Gesuiti l'adotteranno forse nei loro collegi che hanno qui in Roma.

Di questi giorni passati (24) siamo andati a Mondragone con un

tempo, veramente orribile. Eravamo cinque nella medesima vettura: il D. Bosco di Torino, il D. Bosco di Roma, il Duca Scotti e la Duchessa e il Marchese Cappelletti. L'unica soddisfazione in quell'orrore era l'aver in nostra compagnia D. Bosco. Anche la Duchessa, bagnata e piena di freddo, invece di lagnarsi se ne mostrava lietissima, ma per la cara compagnia avuta. Giunti là fummo ricevuti come principi, e per D. Bosco furono tutti gli onori. Vollero quei buoni Padri che D. Bosco indirizzasse a tutti i giovani, divisi in tre classi, qualche parola. Come l'ascoltarono con religione, e cogli occhi mostravano la loro gratitudine e compiacenza. La piccola medaglia miracolosa fu il ricordo che lasciò a ciascheduno e che ognuno riceveva con piacere. Gli alunni diedero saggi di ginnastica. Pensammo allora al nostro Anfossi che è così bravo in questi esercizi ed al contento che avrebbe avuto nel vederli così sciolti e spigliati su per quelle corde. Il locale di Mondragone era ed è dei Principi Borghese: era una volta un paradiso di passatempo e forse non innocente, ed ora di studio e di pietà. Quei giovani si appassionarono subito di D. Bosco e non sapevano più distaccarsene. Trovammo Piemontesi e proprio di Torino. Vedemmo il marchesino Cantono. Che buon giovane è mai, che fisionomia candida. Occupa i primi posti di scuola e nell'affezione universale. I maestri lo amano e lo stimano assai. Che bel momento fu per lui quando vide D. Bosco! Cinque o sei volte gli baciò la mano e non era ancora soddisfatto. Fra questi giovanetti molti sono i buoni, parecchi i buonissimi; tutti fior di nobiltà; amantissimi della virtù e della penitenza. Loro modello S. Luigi. Conoscono anche il nostro Savio Domenico e cercano di imitarlo. L'avrebbe mai sognato Savio, l'avremmo mai pensato noi che un giorno egli sarebbe stato l'ammirazione di tanti? Se i giovani là sono buoni, il merito è tutto dei Padri. Non li perdono mai di vista, in ricreazione, in iscuola, studio, camerata. È in mezzo a loro che provano soddisfazione, fra essi trovano il loro contento.

D. Bosco mi disse sabato a sera che oggi (26) e domani (27 domenica) vi avrebbe fatto qualche visita e che mi direbbe dopo anche i nomi di quelli che si regolano male. Ricevendo questa mia ogni cosa sarà fatta, ma ve lo dico perchè sappiate che D. Bosco si occupa dell'Oratorio e perde nessuno di vista. Scriverò martedì (29) quanto la Pitonessa sarà per suggerirmi. Perdona se così chiamo l'amatissimo D. Bosco. E questo, notate, disse come se avesse a bere un bicchier d'acqua. Già per lui ogni cosa riesce facile.

Ho nominato più sopra D. Bosco di Roma e ciò merita una spiegazione. Un buon Padre Gesuita, P. Delorenzi, si occupa specialmente della gioventù romana; era ed è in relazione stretta e confidenziale con D. Bosco. A Lui già aprì ogni segreto del suo cuore. Quando volle il Signore, gli capitarono tra le mani le vite dei nostri tre santini, come qui li chiamano. Non ci voleva altro a diffonderle tra i suoi, a innamorarli

ad imitare quelle virtù giovanili, che essi avevano praticate in modo eroico. E bisogna confessarlo vi è riuscito. Egli è diventato padrone assoluto di quei giovanetti. Tutto però s'ispira dal nostro D. Bosco. E se i nostri sapessero quante virtù cotesti Romani praticano Di tale età visitano le carceri, gli ospedali; fanno il catechismo ai carcerati; aiutano gli infermi, li lavano, e prestano tanti altri servigi. Furono questi giovanetti che guidati dal P. Delorenzi, a forza di penitenza, preghiere e confessioni e comunioni, ottennero la beatificazione del B. Giovanni Berckmans.

Il S. Padre ha fatto avvisare D. Bosco che ogni volta che desidera abbozzarsi con lui non ha che a farsi portare, come dicono qui, o da Mons. Arcivescovo Berardi o da Mons. Pacifici. Quanta bontà! A Roma D. Bosco aveva a trattare di cose gravissime con un certo tale che si dice ed è difficilissimo. E che vuoi? D. Bosco gli parla, lo persuade, lo converte al suo partito e lo fa suo patrocinatore. Che Dio continui l'opera così ben avviata e fortiter e suaviter, prima questo, poi quello, e le cose nostre andranno prosperamente.

D. Bosco andando per via è salutato come, anzi, più che a Torino. Tutte le mattine quando esce di casa trova lo scalone del palazzo ed il portico gremito di persone che lo aspettano. Se vuole che la folla lo lasci passare, bisogna che dall'alto della scala dia la benedizione. Quello che a tutti piace è di vederlo sempre queto e con aria ilare. La sua giovialità poi ha conquistato più cuori.

Or ora m'interruppe la lettera Mons. Arcivescovo di Colossi, Rossi Vaccari, venuto per ossequiare D. Bosco e D. Bosco è in giro per Roma a visitare gli infermi. Abbiamo qui vicino una moribonda da quindici giorni: dice non poter morire se prima non vede D. Bosco; quando poi l'abbia veduto assicura che morirà. E D. Bosco non l'ha potuta ancora consolare.

Seppi che tu ti strapazzi nel troppo lavoro. D. Bosco ne ebbe dispiacere e ti raccomanda di averti riguardi

Sac. FRANCESIA G. B.

P. S. - Per la festa di S. Francesco si era inteso che si aspettasse. Il Ciambellano dell'Imperatore d'Austria ha in questo momento udienza da D. Bosco. La principessa Orsini lo aspetta per condurlo dal Principe Torlonia. La principessa Odescalchi ha promesso a Don Bosco 1000 scudi per la chiesa. La madre di una sua fantesca è ortodossa russa, ed è in punto di morte, nè pensa a convertirsi. Don Bosco prega e pregate anche voi. D. Bosco però giorni prima che ammalasse ha detto ed assicurato che sarebbe ella morta cattolica.

Ci venga chiunque a Roma, vegga pur qualunque più bella cosa, ma se non ha visto il religioso trionfo di D. Bosco non ha visto nulla. A te posso scrivere questo, ma non vorrei che diventasse cosa pubblica.

L'amo D. Bosco e, appunto perchè l'amo, certe sue cose è meglio che s'ignorino.

Quest'oggi bacerà le catene di S. Pietro esposte nella chiesa a noi vicina. Di' alla Contessa Collegno che la sua Emilia sarà ascritta alla pia associazione del S. Cuore sabato, giorno sacro alla Purificazione di Maria SS.

La persona moribonda da quindici giorni, alla quale accenna D. Francesia sul finire della sua lettera, era una monaca.

Costei desiderava, prima di morire, vedere D. Bosco, abitando in quella stessa casa ove esso era alloggiato. Faceva fare istanze tutti i giorni, ma D. Bosco non era mai in libertà. Un bel mattino finalmente il portinaio chiuse la porta e gli disse:

- Non andrà fuori, se prima non vede l'ammalata.

D. Bosco sorrise e andò. La monaca fu contentissima di veder appagati i suoi desideri e D. Bosco le disse:

- Si metta pure in viaggio, che io vengo a darle il passaporto.

E la notte morì.

Un'altra lettera, piena d'importanti notizie e di filiale entusiasmo, giungeva al Cavaliere Oreglia:

Carissimo sig. Cavaliere,

...Pare che a D. Bosco, malgrado ogni tentativo di non far cose belle, oltre quelle che fa colle sue parole, tuttavia gliene scappino a suo dispetto. Senta questa che incomincia ad alzar la voce qui in Roma e che forse vedrà stampata coi dovuti documenti. Ma per adesso io lo prego e lo scongiuro, non faccia publicar la cosa.

L'altra settimana D. Bosco fu invitato da un bravo giovanetto dei Collegio Romano a visitare un suo fratello o sorella (ora non mi ricordo bene) che da un anno circa pativa terribili dolori ad un braccio, che i medici per ultimo tentativo consigliavano di amputare per salvare il resto. Pensi come il suo povero padre sentì tale sentenza. A D. Bosco, invitato con premurosa tenerezza dal fratello, doleva di non potervi andare per le moltissime cose che aveva da fare. Gli consegna però la medagliina, che adesso possiamo chiamare meritatamente

miracolosa, raccomandando a lui e a tutta la famiglia di pregare Maria Ausiliatrice e di applicare il religioso oggetto sul braccio ammalato. Alla sera la famiglia eseguisce ogni cosa con fede. Alla mattina l'infermo, non più infermo, grida a tutta gola che egli è guarito e che la Madonna gli ha fatta la grazia. Così dicendo alzava liberamente il braccio. Nessuno voleva credere a quello che vedeva, ma la cosa era fuor di dubbio. Allora vollero cercare la medaglia, dalla quale riconoscevano un effetto così felice, per baciarla e ringraziare Maria; e la medaglia non si poté più trovare. Ove sarà ita? Non si seppe. Ne sono tuttora dolenti, ch'è l'avrebbero conservata come preziosissima reliquia. Intanto al braccio del fanciullino non rimase che una crosta o macchia, segno del male passato che conferma il fatto.

Domenica (27) abbiamo avuto gran festa qui vicino e P. Franco tenne discorso sul denaro di S. Pietro. Che concorso di gente e che bella musica! Ma dopo la festa in chiesa si minacciò di farne una seconda fuori. Mentre la gente usciva e si diffondeva per l'ampio piazzale davanti alla chiesa ed alla casa del sig. Conte, D. Bosco arrivava da fare qualche visita per Roma. La gente incominciò a fermarsi, a mormorare un nome: poi a correre e gettarsi tutti sopra a D. Bosco. Egli, tranquillo, era in mezzo al Conte De Maistre, alla Marchesa Villarios, la principessa Orsini e varii altri. Non si aspettava un tale incontro. Tutti lo volevano vedere, tutti baciargli la mano ed il nome di Don Bosco era ripetuto da mille e più bocche, narrandosi a vicenda le sue virtù ed opere miracolose. Ce ne volle per strapparli di là. Molti piangevano a quella dimostrazione pietosa. La madre dei due Spazzacampagna, presente al fatto, al vedere l'affetto universale per le virtù di D. Bosco, sentì meno il dolore di aver i figli lontani e ringraziò la Provvidenza che gli abbia raccolti sotto sì brava e santa persona. Io non le dico un millesimo, di questa dimostrazione. Fu simile a quelle che il popolo romano è solito a fare al S. Padre...

D. Bosco era aspettato, come si aspetta un angelo, in casa Torlonia. Quella casa che forse non si sarebbe mossa alla venuta di un re, discese tutta, la parte sana cioè, perchè alcuni sono infermi, ad aspettare D. Bosco sulla porta. Stupivano i servi e più stupivano i signori che gli facevano corona. Ma D. Bosco fa in tutto e dappertutto eccezione. Egli al solito si fece attendere. Finalmente arrivò e fu accolto colle più cordialissime feste. Benedisse gli infermi, parlò a tutti i membri di quella nobilissima famiglia, e stette qualche ora in quella casa, dove l'oro è a sacchi negli scrigni e gettato a piene mani sulle pareti. Il Principe non si voleva nè sapeva più allontanare da D. Bosco e voleva mostrargli ogni cosa colla più tenera ed affettuosa semplicità. D. Bosco osservando tante e così spaziose sale, sospirava, dicendo: - Ah! signor Principe, se io avessi questi locali, quanti letti ci metterei per i miei poveri giovani i - Alla fine il Principe lo invitò

a tornare a dirgli una messa, e gli promise che anch'esso avrebbe preso parte alle sue opere di beneficenza. Lo accompagnò alla vettura, gli chiuse lo sportello, e più volte lo ringraziò d'essersi degnato di visitarlo.

Ora leavrò a dire di una visita ad un povero infermo cieco da più di sei mesi? Pare che Don Bosco sia creduto da tutti come guaritore di ogni male al solo toccare colle sue mani l'infermo. Quest'infelice baciando la medagliina a lui raccomandata:

- Ah mi tocchi l'occhio colle sue mani, diceva piangendo; che io veda, o Signore!

Quanta fede!

D. Bosco non ha a far poco per tranquillar tanta gente, la quale spera, anzi è sicura di ottenere grazia. Ma ad ogni modo è provato da tutti che o all'anima o al corpo le sue visite servono sempre. Un'inferma mortalmente per sbocchi di sangue in gran copia, benedetta da D. Bosco, prodigiosamente migliorò, anzi si dice guarita. Mandò, secondo il suo potere, una piccola ma cordiale oblazione.

Fu al Caravita lunedì (28), dove si raccoglieva una volta il fiore delle Dame Romane in pia Congregazione. Un tempo era florida, ora deperiva con grave danno.

Nei giorni di conferenza appena quattro o sei signore e al massimo otto intervenivano alle riunioni. I Gesuiti, che a Roma sono onnipotenti, ne erano desolati e non riuscivano a ravvivare quella Società. Invitarono perciò D. Bosco a dir quivi la messa e a fare un discorsino. D. Bosco accettò. Si sparse la notizia e lunedì la chiesa era gremita di gente ad ora molto anticipata. Alle otto, ora stabilita, tale era la calca che nessuno potea più entrare. D. Bosco al solito tardò. Suonano le 9 e poi le 9 ½ ed esso non compare. La gente non dava segni d'impazienza, ma sempre sopravvenendo nuove carrozze ne erano piene le porte e le strade. L'unico affetto che provavano i radunati era la paura che D. Bosco non venisse.

Finalmente arrivava. Erano quasi le 10. Ma non poteva entrare in chiesa, stante la folla; e ce ne volle del tempo per giungere alla sacrestia. Quivi, vestiti gli abiti sacri, andò a celebrare la S. Messa, fece molte comunioni e poi parlò. Incominciò dicendo: "Fede! Fede ci vuole, o miei cari, per operare!" E ciò diceva con tale entusiasmo che sembrava una corrente elettrica investisse e scuotesse il suo uditorio. Pareva ispirato. Rimproverò, ma fu ascoltato con riverenza. Raccomandò e faranno. Quando scese dal palco che serviva di pulpito, nessuna persona voleva uscire. Tutti gli si stringevano attorno, tutti volevano parlargli e solo alla promessa che presa una tazza di caffè sarebbe ritornato, lo lasciarono passare.

All'altare, nei corridoi, in sacrestia c'era gente che lo aspettava. Pervano i nostri giovani quando dopo le orazioni si affollano per

baciargli la mano. Tutti avevano le loro necessità da manifestargli, infermi da fargli benedire. Come si potè, fu strappato di là mezzo rotto e condotto in salvo al Collegio Romano. E noti che il maggior numero di quelle dame erasi portato in chiesa alle 7.

Alle 12 moltissime aspettavano ancora D. Bosco in chiesa pel vivo desiderio di salutarlo.

In mezzo la via fu uno spettacolo commovente. Da tutte le bande appena lo videro accorsero madri coi loro bimbi in braccio, accorsero signore, signori, preti, gesuiti ed altri e altri, tutti per ricevere la benedizione. Io non seppi far altro che nascondere la faccia entro il mio cappello e piangere, pregando per quelle anime pie e così piene di fede. Vidi più altri che avevano gli occhi lagrimosi, fra cui una guardia nobile palatina, il Marchese Narmerini, che stava attendendo D. Bosco per condurlo a casa, anche per benedire la sua povera consorte ammalata.

A stento salì sulla sua carrozzella. Tutta la via era gremita di persone e da una parte e dall'altra fiancheggiata da due lunghissime file di carrozze di nobili. Ed ecco tutti gettarsi in ginocchio gridando:

- D. Bosco, la sua benedizione!

I carrozzieri si tolsero il cappello e D. Bosco nella Roma dei Papi dovette benedire il popolo.

Crescit proprio eundo l'entusiasmo per l'amatissimo D. Bosco e dove lo possono avere, dicono, per un momento e poi per ore ed ore, non lo lasciano più uscire. Ed egli non ha mai fretta. Per potergli parlare ce ne sono di quelli che lo aspettano e direi stanno in agguato delle mezze giornate, e quando loro accade di potersi abboccare con D. Bosco un dieci minuti, sono contentissimi.

Forse D. Bosco occupatissimo come è, non potrà, come era suo vivo desiderio, scrivere in risposta e ringraziamento a tutti quelli che gli scrissero tante belle lettere. Parecchie mi furono date anche a leggere a me. Come erano bene scritte! Per occupare qualche momento le persone che aspettavano udienza, e per dar loro saggio della bontà di cuore e d'espressione dei nostri giovani, ne diedi alcune a leggere a diverse persone e tutti ebbero a lodare la virtù che traspariva da quelle candide parole. Che ne siano tutti ringraziati, e se Don Bosco non potrà soddisfarli individualmente, scriverà a tutti insieme un letterone che si possa avvicinare al fascio di lettere che gli mandarono.

Terminando, sento che ho un dovere da compiere verso tutti i giovani della Casa che cercarono in questo tempo di assenza di Don Bosco di fare in modo colla loro buona condotta che egli non avesse a dolersi. Domenica però e lunedì fu a trovarli, e non ne fu troppo contento. Vide tante cose che si riserba egli stesso di scrivere nel primo ritaglio di tempo che gli rimarrà. Già io non so come abbia fatto, perchè

non ci fu giorno in cui sia stato più occupato quanto in questi giorni. I misteri di Dio e de' suoi servi fedeli sono sempre investigabili. A molti però batterà già il cuore! Deh, sia a salute!

Sac. FRANCESIA G. B.

Di questa visita fatta invisibilmente dal Venerabile all'Oratorio si ebbero prove sicure nell'indicare che fece con esattezza coloro che vide uscir dalle file mentre andavano alla passeggiata, mandare a far compre in città con danaro non consegnato al Prefetto, leggere di nascosto libri non convenienti alla loro età, allontanarsi di sera non osservati dalle scuole di canto, e via dicendo.

Un Salesiano, tuttora in vita, asserisce: “La notte precedente al giorno nel quale D. Bosco fece scrivere la lettera ai giovani, avea sognato che D. Bosco era venuto nell'Oratorio. Lamentandomi con lui delle inquietudini di coscienza che provava: - Sai perchè? mi disse D. Bosco: perchè non sei ancora tutto di D. Bosco. - E mi parve di essere vicino a un ponte stretto ed altissimo sotto il quale scorreva un'acqua profonda e nera. Io non osava passare, ma Don Bosco mi prese per mano e incoraggiandomi colle sue parole, e camminando egli pel primo, coll'aiuto di Dio mi trovai dall'altra parte del ponte sano e salvo. Appena venuto D. Bosco da Roma, gli raccontai il mio sogno ed egli mi rispose che stessi tranquillo”.

CAPO LIII.

La Chiesa di S. Agnese fuori delle mura: la benedizione degli agnelli - D. Bosco e la visita alla Russa ortodossa inferma a morte - Vede i giovani dell'Oratorio e non è soddisfatto della condotta di alcuni - Desiderio di ritornare a Torino - Spaccio di biglietti della lotteria - Onorificenze Pontificie - D. Bosco non può trovarsi in Torino a predicare il mese di S. Giuseppe - Largizione di Pio IX ai giovani dell'Oratorio - Suo scherzo amorevole parlando di D. Bosco - Le bozze del fascicolo: Vita di S. Giuseppe. - Il Re di Napoli desidera Don Bosco - Il Gran Duca di Toscana e il Duca di Modena - I Napoletani emigrati a Roma son consigliati a tornare a Napoli - D. Bosco predice alla Regina Maria Teresa che non rivedrà più Napoli - Incomincia a soffrire nella sanità per tante occupazioni - È imminente la nomina dei Vescovi per le diocesi vacanti - D. Bosco si adopera al buon esito di queste elezioni - Il Ministero non accetta alcuni ecclesiastici proposti dal Papa - Prudente risoluzione di Pio IX - Il Comm. Tonello favorisce la nomina di quelli designati dal Pontefice - Vescovi eletti, perchè presentati da D. Bosco - Prime voci in Torino di queste elezioni e parole del Vicario Capitolare.

PIU' d'uno di quelli che leggono queste pagine sarà tentato a giudicare esagerate le affermazioni e le descrizioni delle lettere di D. Francesca: ma farebbe un giudizio contrario al vero. In conferma di quanto

narriamo abbiamo troppe testimonianze di personaggi che videro e udirono D. Bosco in Roma; e, vedremo quanto maggiori siano state le accoglienze che egli ebbe in tutto il tempo della sua vita in Italia, in Francia, in Ispagna, e con un intreccio di fatti portentosi e innegabili. D. Bosco fu l'uomo del suo secolo, l'uomo mandato da Dio, il sacerdote santo, che santificava gli altri e che doveva cooperare efficacemente alla salvezza della società.

Proseguiamo con D. Francesca.

Roma, 29 gennaio 1867.

Carissimo D. Rua,

Sebbene io debba quasi sempre dire lo stesso, tuttavia non posso tacere. Tutti quelli che mi scrivono, fanno saper che le mie lettere piene di quel nome che tanto vi è caro, riescono graditissime. Deo gratias! Il mio desiderio è soddisfatto. Se alcune volte qualche reminiscenza un po' stantia veniva ad offuscarne apparentemente il candore, non era però che vera e pura espressione dell'animo mio manifestato con parole altrui.

Fui alle catacombe, e pensando alle anime di quei tali che là dormivano ancora in pace, domandai a Dio ed a quei santi forza per me e per tutti i giovani nostri dell'Oratorio. D. Bosco vorrebbe che dimenticassi lui per occuparmi delle cose che fuggendo posso qua e là vedere, ma so che a voi non piacerebbe che io così facessi. Obbedisco in parte ed in parte secondo il vostro affetto, legittimo però, trattandosi di D. Bosco.

Fummo il giorno di S. Agnese alla chiesa che la santa ha fuori delle mura di Roma, ove accadde il prodigio al S. Padre; perchè cadendo la volta su cui stavano, nessuno si fece gran male, ed il Santo Padre fu salvo intieramente. Là si mise una lapide a memoria del fatto, ed io la lessi e ringraziai il Signore d'aver così miracolosamente scampato il suo Vicario. La festa è speciale per la benedizione degli agnelli. Poveri animali! vestiti a festa, inghirlandati di fiori, riposti sopra soffice cuscino, vengono portati dopo Messa all'altare e quivi benedetti. Alla sacra funzione belavano i mansueti animalletti e lambivano le mani del Sacerdote. Quante idee in quel punto! Dopo la funzione furono portati subito al Vaticano dal Papa, che li manda a qualche monastero, ove si nutriscono per fornire poi la lana per il Sacro Pallio dei Pastori.

Ma so che non è questo che voi desiderate, cose voi volete che riguardino D. Bosco. Sempre lui, e niun altro che lui, desiderate che

sia il tema delle mie lettere, ed io son lieto, perchè non ho altro a fare che interpretare il mio cuore. Già parecchie volte D. Bosco ha destato tale entusiasmo che sarà difficile non che descrivere, immaginare. A tutte ore v'è gente per parlargli, e di tutti i ceti. Appena lo vedono si gettano a terra e domandano la sua santa benedizione.

Pare idolatria, eppure non è che la riverenza sincera e profonda per un buon servo di Dio. Se aveste a vedere qual confusione di persone quando D. Bosco è in corso a dar udienza; ne stupireste anche voi. Quest'oggi per esempio doveva incominciare alle 3 e non potè fino alle 6, perchè venuto a casa tardi, e invece di pranzare alle 12 pranzò alle 2.45. Dopo (anime nere!) che parapiglia! Alcuni che eransi portati alle 11½ dovettero aspettare fino alle 7 e più di sera. E Don Bosco? Sempre calmo, sereno e paziente, a dare ascolto a tutti, consolare tutti ed accogliere tutti con quella bontà che gli è naturale. Se non fosse altro che lo manifestasse grande, tutti lo confessano tale per la dolcezza del suo tratto. Fra le altre persone ci fu la Principessa Odescalchi, che dopo esser venuta altre volte invano, potè avere accesso a lui. Gli narrò che quella povera inferma ortodossa russa, cui D. Bosco aveva benedetta, non parlava che di lui, che lo ringraziava della sua carità d'averla visitata; e che quando riceveva la sua benedizione si era sentita a scorrere un freddo misterioso per le ossa; che la medaglia lasciatele da D. Bosco è la più fida sua compagnia; che piange e prega pensando a D. Bosco. Che bel trionfo per la Chiesa se questa si convertisse! Più altre sue correligionarie si convertirebbero. Si preghi anche costà per questa disgraziata e le doni Iddio la salute del corpo, se è utile per l'eternità, e sicuramente la salute dell'anima.

D. Bosco quando esce per Roma si trova in tante case e famiglie che mai prima conosceva, e che là il condussero a sua insaputa per avere la sua benedizione o per mostrargli un infermo. Quello che io vedo sembra favola ed è verità. Una persona stette senza mangiare un giorno intiero per desiderio di parlargli, e partì senza questa consolazione. Partiva piangendo coll'animo di ritornarvi. I Parroci lo invitano alle loro chiese, i Rettori ai loro Istituti, i Padri ai loro conventi. Questa è cosa di tutti i giorni: so che ve lo dissi già tante volte, ma so, pure che vi piace sentirvelo a ripetere.

D. Bosco sente a lodarsi della condotta della Casa, ma egli non ne pare troppo soddisfatto. In due giorni che vi pose attenzione particolare, vide cose che lo afflissero profondamente. Nel primo momento che possa mi darà nome e cognome ed io ve lo manderò per norma. Ne siete contenti? forse no; ebbene si farà quello che è meglio per voi e per le vostre.

D. Bosco ammira e ringrazia la Provvidenza di quanto fece e fa per la nostra Casa. Quante pie persone che prima non ci conoscevano punto ed ora ci sono fervorose benefattrici! Dio è mirabile ne' suoi Servi! Ad

una persona cui premeva parlare a D. Bosco per affari di coscienza, prima di ascoltarla disse già sapere quello che voleva e le rispose a tenore de' suoi desiderii.

Un altro infuria per aver troppo aspettato, si presenta a lui indispettito e quasi faceva l'insolente. D. Bosco avrebbe potuto rispondergli per le rime, nol fece e tacque. Quel tale, mortificato, gli si gettò ai piedi e ne dimandò perdono. Di questi fatterelli potrei empirvi più fogli, ma mi sembra superfluo il già detto.

A *... Don Bosco dice che lavori di buon animo, e che non vuol mescolare la terra con l'oro.

D. Bosco del piccolo incomodo si è quasi interamente rimesso, e lavora già per quindici. Rossore a chi tocca di godersela e far niente! Grazie e molte a D. Durando delle buone nuove de' miei cari studenti, in mezzo a cui io mi trovo tutto il giorno, per trovarmi alla sera in mezzo ai miei artigiani. Chi conta loro l'esempio alla festa? Chi assiste alle scuole serali? Di ciò non ebbi notizie e ne aspetto come anche Don Bosco, non solo di queste, ma di tutta la casa. Come egli giubila quando riceve delle vostre lettere, e vi posso assicurare che non le trascura. Ma tutte quasi gli ricordano di ritornare, e forse più di tutto anche tacendo fa ciò sentire il sig. Prefetto. O carissimo, per questo mese non c'è speranza e per l'altro ci parleremo. A fatti compiuti discuteremo. Sarà impossibile che ritorni presto, dopo tanti impegni presi. Il sig. Conte Vimercati ringrazia tutti i giovani e piange pensando a loro. Se potesse guarire e portarsi tra noi una volta a Torino, che festa si farebbe mai! e la meriterebbe!

I biglietti di lotteria sfumano, tutti ne vogliono, tutti ne chiedono, il Cavaliere ne mandi un buon pacco.

Giacchè mi cadde questo buon nome dalla penna, fa' di dirgli che D. Bosco mi incarica di incumbensarlo di comunicare al sig. March. Fassati, Cavaliere Collegno Zaverio, Cavaliere Villanova Clemente che egli parlò a lungo di essi coi S. Padre, e che ottenne per loro cose che faranno loro molto piacere e soddisfazione. D. Bosco mi lascia di scrivere al Padre Gallina che non può fare il mese di S. Giuseppe. Di sanità è cagionevole assai, non sicuro di essere a Torino per allora. Accetti il buon volere e lo perdoni; altra volta sarà contento di poter soddisfarlo.

Sono le dodici di sera e faccio punto.

30 gennaio.

D. Bosco è già incamerato e, se non si mette davvero, stamattina non dirà messa non solo alle 8, ma neppur alle 10. Una buona Marchesa sono più settimane che tutte le mattine alle 7 si trova a nostra casa per potersi confessare a D. Bosco e non può. Dura però costante fino a che sia appagata. Le vetture in questo punto arrivano e non sono

che le 7 mattutine e tutta questa gente viene per confessarsi. Potrà D. Bosco? Ne dubito.

Il S. Padre, qualora non l'abbia detto ancora in altre mie, si è degnato di dare qualche bella somma per gli Oratori. Quando Don Bosco fu ad ossequiarlo, il S. Padre nella sua carità volea dargli qualche cosa, andò alla sua cassetta e la trovò vuota. Sorrise il buon Pio, e alzando gli occhi al Cielo:

- Olà che il mondo non sappia che il Pontefice non ha più un soldo per sè! Eccomi veramente ridotto alla condizione finanziaria di S. Pietro.

Poi, vòlto a Don Bosco:

- Carissimo, vedete, disse, poca differenza tra me ed i vostri orfani; voi vivete di provvidenza ed io di carità. I miei figli provvederanno!

Mi vien voglia di piangere scrivendo queste parole, ma il Santo Padre era religiosamente allegro e fidente in Dio. Il giorno dopo consegnava a Mons. Ricci, suo cameriere segreto, novanta scudi romani che formano la bella somma di 400 e più lire dicendo:

- Un povero padre ai suoi poveri figli! - La provvidenza era benignamente intervenuta.

Noterò ancora un grazioso aneddoto del quale fui testimonia. D. Bosco aspettava nelle anticamere di Pio IX per essere all'udienza. Esce intanto Mons. Ricci:

- Oh! D. Bosco - esclama vedendolo. - Sono quattro ore che Sua Santità vi attende e chiama di voi: venite, venite, perchè adesso il Santo Padre di Roma, come disse Sua Santità, siete voi!

Abbi cura della tua salute: saluta per D. Bosco e per me i carissimi nostri giovani e il Signore ti e mi e vi benedica.

Tutto tuo nel Signore
Sac. FRANCESIA G. B.

P. S. - D. Bosco approva che Bisio si metta dai legatori e si raccomanda di provvedere di assistente anche i falegnami. È occupatissimo da mattina a sera e non può scrivere come vorrebbe. D. Bosco ebbe dal Papa molti altri favori che a suo tempo si sapranno. Ora acqua in bocca. Del ritorno non si parla; tutti congiurano a tener più lungamente D. Bosco. Anche quei dell'alto clero domandano la sua benedizione e l'onorano come santo. A Roma si conosce chi è D. Bosco, a Torino non da tutti. Il più presto possibile manderò le bozze di San Giuseppe; temo che finirò di correggerle io.

Di salute stiamo bene. Onoroni dappertutto. Anche il Re di Napoli vuole vedere D. Bosco e fargli una elemosina.

Ammirazione, viva curiosità, l'esempio di altri membri di famiglia reale movevano Francesco II.

Roma ospitava i principi d'Italia spodestati, e questi non avevano trascurato di avvicinarsi a D. Bosco per conoscere l'uomo del quale tutti parlavano. Il Gran Duca di Toscana Leopoldo II era entrato in così intima relazione con lui che lo volle poi vicino al letto nelle ultime ore di sua vita. Francesco V, Duca di Modena, andava più volte a trovarlo e rimase così ammirato della sua bontà che incominciò a soccorrere le sue opere e continuò a farlo generosamente finchè visse.

I due principi erano cristianamente rassegnati alla loro sorte, ma non lo erano i nobili napoletani, che, dopo la caduta di Gaeta, avevano seguito il Re di Napoli a Roma. D. Bosco, appena giunto, era stato l'oggetto delle attenzioni di costoro, i quali spesse volte venendo a visitarlo, o andando egli in qualche palazzo da essi frequentato, lo interrogavano sull'avvenire dei loro destini, manifestando sempre una ferma convinzione della non lontana ricostituzione del regno delle due Sicilie.

D. Bosco aveva loro risposto:

- Signori! farebbero bene a non più lusingarsi a questo modo. Sta bene usar carità coi principi esuli, seguendoli e confortandoli, ma cessino di sperare che possano ritornare a Napoli come regnanti.

- Possibile

- Ascoltino! Secondo le regole ordinarie dei casi, sembra che Sua Maestà potrebbe tornare in trono in uno dei due modi seguenti: o per un accomodamento pacifico delle cose d'Italia, il che io credo un'utopia e quasi un assurdo: o per un intervento straniero armato, il che io non credo prevedibile in nessun modo.

- Dunque

- Tornino a Napoli! Qui non possono far nulla per la causa del loro Re. Là invece, caso mai avvenisse la ristorazione aspettata, essendo sul luogo possono lusingarsi d'aiutarlo.

Il Servo di Dio studiavasi di mandar que' signori fuori di Roma, probabilmente per fare un buon servizio al Papa.

Anche la Regina Madre Maria Teresa, seconda moglie di Re Ferdinando II, desiderava di vedere D. Bosco e mandò il suo cavalier d'onore Duca della Regina a dirgli:

- Sua Maestà la Regina Madre desidera intrattenersi un istante con lei: a che ora potrà D. Bosco recarsi al suo palazzo?

D. Bosco fissò l'ora e vennero a prenderlo colla carrozza. Lungo fu il colloquio. La Regina desiderava che il Venerabile le rivelasse un avvenire più glorioso e il ritorno alla sua reggia; ma non ebbe che questa precisa risposta:

- Maestà, mi rincresce doverlo dire, ma ella non vedrà più Napoli!

Ritornando a casa D. Bosco narrava a D. Francesia siffatto colloquio. Questi gli osservò:

- E lei ebbe il coraggio di dir tali cose a quella povera donna?

- È naturale, gli disse D. Bosco; mi chiamano la verità e debbo dire la verità.

Questa risposta giungeva anche all'orecchio del Re di Napoli, il quale provò viva smania di abboccarsi col Servo di Dio e si rivolse alla Duchessa di Sora, nata Borghese, che abitava a Villa Ludovisi, ove D. Bosco era già stato a celebrare la S. Messa e a fare un breve sermone.

Di quei giorni il signor Pietro Angelini mandava all'amico Cav. Oreglia altre notizie.

Roma, 1° febbraio 1867.

Cav. Amico e Padrone preg.mo,

...La vita del povero D. Bosco non è certo più tranquilla che in Torino in mezzo ai suoi protetti ed alle occupazioni che gli procura il suo zelo nell'esercizio del suo ministero. Da mattina a sera è assediato da una quantità immensa di persone di ogni grado, sesso e condizione, che desidera di vederlo e parlargli, per cui non ha mai ora fissa

per pranzare, per dormire, per riposarsi: ormai la sua salute incomincia a soffrirne, per cui se non gli riesce di partir presto, come avrebbe stabilito, credo che gli sarà necessario di adottare un qualche serio provvedimento per non cadere malato. Quanto a me, dopo averlo varie volte veduto quasi alla sfuggita, domenica scorsa ebbi la consolazione di averlo alla mia mensa, in mezzo a tutta la mia famiglia, che rammenterà sempre con piacere sommo e con vera riconoscenza l'aver goduto per varie ore della sua presenza e della desideratissima sua compagnia. Spero che mentre egli ha potuto rendere tanti contenti in Roma coll'ascoltarli, benedirli, consigliarli, e pregare per essi, egli pure ne partirà soddisfatto, lasciandoci la speranza, se non la certezza di presto rivederlo. Il Santo Padre dal quale si recò ieri per la terza volta, gli parlò delle feste che avranno qui luogo nel prossimo giugno, e la presenza di D. Bosco, ove la maggior parte dei Vescovi dell'Orbe Cattolico si troverà riunita, potrebbe essere opportunissima.

La buona marchesa di Villarios mi disse ieri di aver ricevuta una vostra lettera alla quale si proponeva di rispondere oggi stesso: dubito però assai che abbia potuto farlo, mentre D. Bosco colle sue opere in questo momento occupa intieramente il suo tempo ed anche ogni suo pensiero.

Qui si continua a godere una tranquillità perfettissima, e Roma sembra più gaia e più serena dopo la partenza dei francesi. Il Santo Padre conserva, grazie al Signore, una calma ed una salute invidiabile, e passeggia continuamente per le strade le più frequentate, in mezzo ad una folla di gente che lo circonda e lo applaude. Aveva stabilito di nominare tutti i Vescovi delle diocesi vacanti in un solo Concistoro verso la Pasqua, ma ora dicesi che fra qualche giorno ne preconizzerà una buona porzione, e credo che D. Bosco, incaricato da Ricasoli, abbia avuto parte ad una tale determinazione. Speriamo che questo sia il principio di quel bene, che da tutti e da tanto tempo desideriamo, e che presto possa verificarsi il trionfo della verità e della giustizia.

PIETRO ANGELINI.

In Roma adunque si aspettava che presto venissero preconizzati i nuovi Vescovi, ma la scelta non doveva essere senza gravissime difficoltà. Il Governo aveva mandato al Comm. Tonello sessanta nomi di ecclesiastici a lui benevisi da presentarsi alla Santa Sede. Il Papa conobbe subito che alcuni erano da eliminarsi, mentre altri gli erano sconosciuti. Su questi faceva scrivere da D. Bosco in varie parti per averne notizie, e il Servo di Dio gli riferiva le risposte.

Anche dal Vaticano si trasmetteva al Commendatore una lista di sacerdoti giudicati degni dell'Episcopato, colla distinta delle diocesi che sarebbero loro affidate: e questa fu spedita a Firenze. Il Ministero l'esaminò. Alcuni degli eligendi furono assolutamente esclusi, ad es.: Mons. Paolo Ballerini, Arcivescovo rinunziatario di Milano per le persecuzioni accanite dei settarii, dopo di che il Papa lo promosse alla Chiesa Patriarcale di Alessandria. Altri non si vollero insediati ove li proponeva il S. Padre, il quale fu anche costretto a traslocare qualche Vescovo, già in sede, ad altra diocesi.

Pio IX fece qualche osservazione, ma non persistette nelle sue proposte, perchè gli pareva che non avrebbe ottenuto l'intento, con pericolo che andassero a vuoto le trattative; e decise secondo il consiglio di D. Bosco d'incominciare da quel momento ad accettare un certo numero di quelli, ai quali il Governo non avrebbe fatto opposizione. Quindi anche per far cosa gradita al Re proponeva che Mons. Luigi Nazari di Calabiana fosse trasferito da Casale a Milano: e a Casale fosse chiamato Mons. Pietro Maria Ferrè, che dal 1852 era Vescovo di Crema e non aveva potuto prendere possesso del Vescovato di Pavia per opposizione del Governo. Similmente destinava a Savona Mons. Giovanni Battista Cerutti, ad Aosta Mons. Giacomo Jans, Vicario Capitolare, e varii altri altrove.

Il Comm. Tonello, da vero gentiluomo, leale e cristiano, in questi lunghi negoziati aveva sempre cercato di rimuovere ogni malintesa od ostacolo perchè potessero essere condotti a buon termine; ed ascoltava volentieri i consigli di D. Bosco, il quale a quando a quando recavasi a conferire con lui. Narra D. Francesia che avendolo un giorno accompagnato dal Commendatore, attese per più di un'ora la fine dell'udienza.

Il Servo di Dio gli espose l'incarico avuto dal Papa di

presentargli alcuni sacerdoti piemontesi da eleggere per gli Antichi Stati. Tonello approvò la scelta da lui fatta e dal Pontefice già accettata: e Don Gioachino Berto vide poi questa lista preparata da D. Bosco e scritta di sua mano: il primo nome era quello del Canonico Lorenzo Gastaldi, proposto alla sede di Saluzzo. Il Commendatore appoggiò subito questa nomina essendo che nell'ufficio del valente avvocato Gastaldi, padre del Canonico, egli aveva fatto pratica. Pio IX chiese a D. Bosco informazioni dell'eligendo, perchè non era ancora da lui conosciuto, e le ebbe favorevolissime. Il Venerabile era persuaso che la Chiesa avrebbe acquistato nel Gastaldi un zelante prelado, ammirevole per le sue cognizioni in ogni ramo di scienza e specialmente in Teologia, e che la nascente Società Salesiana avrebbe avuto in lui un valido appoggio. Il Servo di Dio voleva anche dare una dimostrazione sincera di stima, di riconoscenza e di affetto a chi gli era cordialissimo amico.

Gli altri, egualmente degni, presentati da D. Bosco erano i seguenti: per Alba il Can. Eugenio Roberto Galletti torinese; per Asti il Canonico Carlo Savio di Cuneo; per Alessandria il Can. Antonio Colli di Novara; per Cuneo il Canonico Andrea Formica, diocesano di Alba.

Quando giunsero in Torino le prime notizie di queste nomine, D. Giovanni Cagliero, trovandosi in Curia, udì il Vicario Capitolare Mons. Zappata esclamare:

- Bisogna che ci teniamo amici con D. Bosco! D. Bosco è distributore di mitre!

CAPO LIV.

La festa della Purificazione di Maria SS. - D. Bosco dice la messa alle Stimate - Le Perpetue Adoratrici vorrebbero una nuova sua visita - Casa ospitale del Conte Vimercati - Il Centenario di S. Pietro presentato al Papa - Visita del Principe Torlonia a D. Bosco - Oblazioni per la Chiesa di Maria Ausiliatrice - Molti vogliono D. Bosco a mensa - Fra gli alunni del Collegio Nazzareno - Infermi guariti - Il S. Padre in S. Pietro - Alla Villa Pamfili e presso Mons. De Merode - D. Bosco non ha tempo per scrivere ai giovani dell'Oratorio - D. Francesia manda saluti agli alunni ed ai professori dell'Oratorio - Il Re di Napoli assiste alla messa di D. Bosco - Suo abboccamento col Servo di Dio che gli toglie ogni speranza di ricuperare il regno - Il Can. Gastaldi riceve notizia della sua elezione all'episcopato.

IL 2 febbraio, sabato, festa della Purificazione di Maria SS. e della benedizione delle candele, nell'Oratorio di Torino si facevano molte comunioni per D. Bosco. I giovani vi si erano preparati colla confessione e una novena di fioretti che il Servo di Dio aveva lasciati a Don Rua con suo autografo perchè ne annunciasse uno per sera.

Erano identici a quelli che aveva dati l'anno prima: Dio nostro padrone! ecc.

Da Roma giungevano altre notizie. Il 2 febbraio 1867 la Contessa Anna Bentivoglio scriveva al Cavaliere:

“Questa mattina Don Bosco ha detto la messa alle Stimate e ci ha dato la Santa Comunione. Egli stava di un aspetto bellissimo, florido e sembrava veramente un giovane, malgrado la vita affaticatissima che fa, andando in giro e dando udienza, si può dire, dalla mattina alla sera. Tutti qui sono entusiasti di lui, e lo riguardano come una santa persona, ed ha onori e privilegi straordinari; ma che io sappia non credo abbia finora operato nulla di strepitosamente prodigioso, come sarebbe stato, per es. la istantanea guarigione di quell'idropico a Torino. Vedremo se prima della partenza il Signore permetterà che faccia qualche cosa di sbalorditivo.

” Questa mattina noi non abbiamo avuto il tempo che di baciargli la mano, e salutarlo nel suo passaggio per la sacristia, perchè era aspettato di sopra per prendere qualche ristoro, suppongo, e poi andare alle funzioni in S. Pietro. Annibale va di tanto in tanto a S. Pietro in Vincoli, ma raramente ha la fortuna di trovarlo, perchè non gli lasciano un momento di riposo”.

Una Comunità femminile, ricordando la visita ricevuta nel 1858, gli scriveva:

W. G. S. M. G.

Rev.do sig. D. Bosco,

Avendo altra volta il mio Monastero avuto l'onore di una sua visita, mi permetta la sua bontà di pregarla a volerci onorare ancora in questa circostanza, pria della sua partenza da Roma.

Domando umile scusa di tanta mia libertà e raccomandandomi alle sue sante orazioni, con rispetto ho l'onore di professarmi

Dalle Per.e Adoratrici del SS. Sacramento, li 2 febbraio 1867.

Um.ma, Obbl.ma Serva
Suor MARIA TERESA DEI SS. CUORI, Sup.a

Di questa giornata e di altre scriveva D. Francesca:

3 febbraio 1867.

Caro sig. Cavaliere,

Vado alternando le mie lettere romane, indirizzandole un po' a Lei, un po' al Prefetto, perchè non nasca qualche invidia. Incominciando ora dalla casa dove abitiamo, le devo dire qualche cosa che non sarà inaspettata, ma nuova. È proprio vero che il sig. Conte Vimercati è industrioso e sagace nelle sue opere. Non vuole che alcuna Casa pia non l'abbia a ringraziare. Sappia che, oltre al molto che già fece, l'altro ieri ci fece questa brutta figura da offendere qualunque buon cristiano. Per fortuna ci aveva prima domandato scusa dell'ingiuria che aveva in animo, del rimanente era proprio il caso di scappare a Torino. Diede ordine alla sua lavoratrice di camicie che nel più breve spazio di tempo preparasse per D. Bosco e per me quattro camicie, e come! e quattro fazzoletti; in tutto otto, che poi ci vedemmo improvvisamente sul letto. Così oltre alla fatica del bucato, c'è la paga ancora. Evviva la cuccagna! Credo che Pelazza parteciperà al nostro sdegno e domanderà un compenso. Ha ragione. Ma non è tutto. La servitù per non impaurire D. Bosco sulla mancia da darsi, ha pensato di prevenirlo e di dargli qualche cosa pe' suoi cari ragazzi, che essa ama tanto nel suo direttore. L'altra sera, con mille rincrescimenti di non potere fare di più, diedero 36 lire anticipate, e come ringraziamento di essere venuto ad accrescere di tanto i loro lavori.

Il Centenario di S. Pietro va a vele gonfie, fu presentato al Papa, ne lesse subito alcune pagine, approvò l'opportunità, ne lodò altamente l'autore. La copia presentata al S. Padre, era magnificamente legata in tela bianca, e 25 copie, meno elegantemente, pei Monsignori; tutto a spese del bravo e benefico Vimercati. Non possiamo aprire un piccolo desiderio, che è già soddisfatto.

L'altro dì fui io pure alla casa Torlonia. Il sig. Principe è veramente incantato di D. Bosco. Non so se abbia già fatto qualche cosa per l'Oratorio, ma farà sicuramente. Non contento di averselo goduto tutta una mattinata, venerdì sera fu qui a restituirgli la visita. Non faceva che atti di meraviglia a sentire a parlare delle cose della Casa e capì largamente i molti bisogni. Dio volesse ispirargli qualche buon pensiero! Vidi in quell'occasione la sua povera moglie, che saprà essere inferma di mente. Vicino a Don Bosco era più calma; baciavagli la mano e non dava segni di pazzia. Povera donna! Alla sera, mentre si trovava il Principe Torlonia, stava ad aspettare D. Bosco il Duca Salviati; era la seconda volta che già veniva senza aver potuto vederlo, ed ora lo dovette attendere un'ora.

E' cosa inaudita che i Principi romani facciano anticamera; ci voleva D. Bosco per aprire una consuetudine nuova. Il Principe Ruspoli aspettò due ore per parlare a D. Bosco, senza impazientirsi menomamente. È una vera frenesia ne' Romani per D. Bosco. V'ha

già chi piange per doverlo perdere. Però si è trovato un mezzo per averlo in casa senza fallo: o venire ammalati, o promettere elemosine. Per es.: una signora ha preso 700 biglietti della lotteria, inoltre promette qualche altra offerta, ma vuole che D. Bosco si rechi a casa sua a prendere i danari. Ci andrà sicuramente; se no, io lo porto. In un altro luogo si preparò qualche oblazione, si presero 500 biglietti, e si daranno i denari, ma a lui in mano. Così un bravo signore, un Eminentissimo, ne taccio il nome come inutile, dal primo giorno che era giunto in Roma, aveva mostrato desiderio di vederlo e parlargli. È da notarsi che D. Bosco nol conosceva, ed aveva necessità assoluta per le cose nostre di avere seco lui qualche conferenza. No, signore; ci vollero 20 giorni e più, prima di avere un momento disponibile, ossia rubato e con mille stenti. Ci andò, e quell'Eminenza pose in mano a D. Bosco la bella oblazione di 50 scudi in segno di venerazione ed aiuto.

Quanti più conforti ci verrebbero, se Don Bosco potesse dividersi in 5 o 6 (si noti la cifra), e andare dove lo desiderano. Per eccesso di buon cuore e per la sua propensione a dire di sì gli avvenne più volte di accettare pranzi alla medesima ora in varii luoghi. Alcune volte io servo, negli intramezzi specialmente, ma vogliono sempre D. Bosco, e non andando possono nascere degli inconvenienti disgustosi. Quando si aspetta D. Bosco a pranzo in giorno ed ora determinata, si calcola di poterlo avere un due ore dopo, e ciascuno viene munito e premunito di pazienza.

Giovedì fummo, a pranzo al Collegio Nazzareno. Che belle accoglienze non fecero a D. Bosco quei giovanetti! Ne conoscevano già le opere, usano nella loro scuola la sua Storia Sacra e d'Italia e ne avevano sentite a dire tante, che quando lo videro credettero di vedere un Santo. Sapendolo molti giorni prima, avevano di ciò avvisati i parenti, che pur numerosi si trovavano. Al pranzo si fece allegria, ma alla fine ci fu tripudio. Un giovane aveva scritto qualche cosa in latino a lode del nostro amato D. Bosco, ed il lesse in mezzo al silenzio universale. Dopo, un furioso battimani, ed un evviva così alto, che pareva che si sfasciasse il cielo. Mi spiace di non ricordarmi le parole, ma ricordo benissimo il senso. Ringraziava D. Bosco di averli onorati in quel dì, quel Collegio esserne riconoscentissimo; S. Giuseppe Calasanzio, che ne fu il fondatore, giubilarne dal Cielo, e versargli sulla testa nemi di fiori; augurògli mille felicità. Tutto breve ed affettuoso. Dirne la bellezza, la grazia, la commozione, non potrei a lunga pezza giungervi colle mie parole. Visitata la casa, si radunarono in cappella, e vollero sentire D. Bosco a parlare. Improvisò come il solito e quanto bene! Non c'era occhio che movesse; e D. Bosco parlò commoventissimo quando rivoltosi ai Padri ed agli alunni si separò.

Forse mi fermo un po' troppo spesso in queste circostanze; ma

sono così fatto, che le onoranze fatte a D. Bosco mi vanno sì profonde al cuore, che di esse non mi posso mai scordare.

Intanto qua e colà riceviamo buone notizie per le sue visite. Quegli migliora, questi più rassegnato, quell'altro guarito. Una povera monaca, da molto tempo ammalata, desiderò una medaglia di D. Bosco. L'ebbe e con tanta fede se la pose al collo, che subito migliorò, ed in termine di due o tre giorni al più era interamente guarita. Il fanciullino De Maistre di cui parlai nella prima mia, va sempre meglio, e, cosa singolare, ha cominciato a camminare, mentre prima della malattia non sapeva ancora mettere un piede a terra. La contessa madre ed il conte padre, Eugenio, ne sono gratissimi a D. Bosco e diedero già elemosine, e quella affermò che riguarderà la chiesa di Valdocco come oggetto speciale delle sue cure; e che ogni volta penserà a Maria, la dovrà onorare specialmente sotto al titolo *Auxilium Christianorum* per lei tanto salutare.

Si dice e si teme, e qui fu scritto, che D. Bosco sia l'arcivescovo futuro di Torino. È sogno di mente pazzo. Qualche giornale si interessò di D. Bosco, e la Nazione di Firenze, parlando della conversione del P. Passaglia, accolta con tanto piacere a Roma, disse che doveva trattenere fra breve i suoi lettori del tanto famigerato D. Bosco. Ne dirà delle sue, ma non servirà ad altro che a propagarne sempre più il nome e le opere.

Caro sig. Cavaliere, questa mattina ho goduto anch'io delle feste romane. S. Pietro, così immenso, era pieno di gente. Io pensando di dover vedere e sentire per tanta gente mi portai in un bel posto, donde potei assistere alla funzione e vedere il S. Padre. La sua fisionomia non mi sfugge più dalla memoria. Quando prendeva la benedizione sua e la presi dieci o dodici volte da diversi punti, aveva sempre l'occhio all'Oratorio, dove stanno le mie più care memorie. D. Bosco doveva andare a prendere la candela, come il S. Padre gli aveva fatto sentire, ma non si potè combinare. Anzi non potè nemmeno prendere la più piccola parte, nè come attore, nè come spettatore. Cominciò per andare a dire messa alla Stimmate, chiesa vicino al palazzo Vitelleschi, dove lo aspettavano le sante turbe. Là però lo lasciai per andare al Vaticano. Non volea perdere una terza o quarta occasione di vedere a pontificare il S. Padre. Ma seppi che fu un'accoglienza la più bella e divota. Alle 11 ore fu libero; ed allora pensò di portarsi da Monsignore De Merode, presso cui dovevamo pranzare. Sale in vettura e lo conducono, sa dove? Alla villa Pamfili, per ammalati. Ebbi un bel protestare contro alla violenza, ma le proteste sono merce sconosciuta. Dovetti aspettarlo per un'ora e più dopo le 12, passeggiando vicino a S. Pietro. Che vuole? Si va a gara di poterlo avere, e quando uno l'ha, come padrone, non pensa più che a sè, lasciando che D. Bosco soddisfaccia come può alle cose e promesse sue. Tutti lo vogliono, chè la sua conversazione è molto cara.

Glielo dissi in altre lettere che mandi biglietti, solo biglietti. Ne mandi coi primo corriere e quanti può. Non sa l'avidità che si svegliò di avere di questi biglietti! Si soddisfacciano.

I giovani dimandano di avere lettere di D. Bosco, ma non è possibile che si metta al tavolino, che alle 10 di sera e più volte, anzi quasi sempre, va fino alle 12 ed oltre per leggerle soltanto. Si lamenta di non potere soddisfare alle giuste loro dimande, ne chiede tolleranza. Saluti tanti e molti, e preghi per il suo in Cristo
come fratello aff.mo
Sac. FRANCESIA.

N. B. - Aveva ancor da dirle che ieri a S. Pietro in Vincoli si fecero i fuochi e belli, ma mi manca lo spazio.

Questa lettera era seguita da un'altra.

4 febbraio 1867.

Carissimo D. Durando,

Leggo con molto piacere quello che scrivi di costà; i miei ringraziamenti te gli avranno già fatti da parte mia, ed ora li faccio io stesso. Parlando ai giovanetti nostri alla sera, non dimenticare di salutarli molto e molto a mio nome. Di' loro che li vedo in tanti altri giovanetti che mi fanno la corte a Roma. Malgrado però ogni comodità, chè siamo trattati da principi, io corro continuamente all'Oratorio. Le cose nostre vanno sempre bene lo stesso.

In questi giorni D. Bosco ha ordito e ordisce una trama contro il Can. Gastaldi, nostro riverito maestro di morale. Andando a scuola potrai comunicargliela, e se domanda qual sia questa trama, dirai che per ora non si può manifestare. Silenzio e mistero. Non dovrei essere così puntiglioso con lui, ma per questa volta voglio star sulle mie, come diciamo noi. Riveriscilo tanto da parte mia questo buon di Dio, e tu scrivimi spesso.

Saluta i nostri cari professori e di' loro che non posso dimenticarli ovunque io vada; e se qualche volta non manifesto il gran bene che loro voglio e desidero, vien piuttosto dal non sapermi esprimere. Ma li amo tutti e assai nel Signore. E tu, caro mio Durando, ama e raccomanda a Dio il

Tuo aff.mo amico e fratello
Sac. FRANCESIA.

P. S. - Stamattina D. Bosco fu presso il Re di Napoli a celebrare la S. Messa; ne era stato tanto tempo prima invitato e con tanta istanza che non potè e non volle ricusare.

Francesco II aveva lasciato a D. Bosco la scelta del luogo ove si sarebbero incontrati; o l'avrebbe atteso al palazzo Farnese ove abitava, ovvero, se lo preferiva, egli stesso si sarebbe recato a fargli visita a casa Vimercati. Don Bosco gli rispose, come aveva concertato colla Duchessa di Sora, che se a lui non dispiaceva, volentieri si sarebbe recato all'abboccamento nella Villa Ludovisi, che era una splendidissima e regale abitazione, sia per il palazzo come per i giardini. Don Bosco vi andò e trovò che il Re di Napoli già lo aspettava con molti e nobili Signori, fra cui il De Charette, comandante de' Zuavi Pontificii. Celebrò la S. Messa e parlò per dieci minuti sulla Fede. Il discorso fu tale che la Duchessa, la quale altre volte aveva ammirati i suoi sermoni, esclamava fuori di sè per la meraviglia:

- Ma dove prende D. Bosco certe ragioni? Non ho mai sentito simile potenza di persuasione! Nessuno predica come lui!

Finito il ringraziamento il Venerabile disse essere a disposizione di Sua Maestà. Ambedue si ritirarono in una camera e il loro dialogo durò circa tre quarti d'ora.

Dopo vario parlare il Re lo pregò a dirgli con tutta schiettezza se avrebbe riacquistato il regno, poichè tutti gli promettevano che fra pochi mesi si sarebbe trovato nuovamente nella sua reggia.

D. Bosco si schermì dicendo che non toccava a lui divinare il futuro. Il Re insistette. E il Servo di Dio con tutta semplicità:

- Se vuole che Le parli schietto, le dirò che Vostra Maestà non tornerà più sul trono.

- E su cosa si fonda per dirmi questo? Sopra induzioni o argomenti certi?

- Sopra argomenti certi!

- E quali?

- Sono per me argomenti certi il modo con cui i Reali di Napoli trattarono la Chiesa.

- Che intende con queste parole?
- Che la Santa Chiesa fu trattata a Napoli con poca reverenza.
- Come?! la Chiesa non era protetta?

- Protetta la Chiesa?! Per più di sessant'anni rimasero in vigore le leggi Febroniane. Un Vescovo non poteva dare la cresima senza la licenza del Re, non poteva ordinar preti, radunar sinodi, far visite, pastorali, corrispondere con Roma senza aver prima il beneplacito del Sovrano. E questo si chiama protegger la Chiesa?

- Ma veda, D. Bosco, soggiunse il Re; era una misura generale di sorveglianza, era necessità politica, era il timore di una rivoluzione, era precauzione, perchè non fossero violati i diritti della Corona, che inducevano il potere civile a fare così.

- E crede Vostra Maestà che fossero tuttavia da approvarsi queste misure contro la Chiesa? E il pessimo tribunale della Regia Monarchia ed Apostolica Legazia di Sicilia, che da più di un secolo pretendeva che in quell'isola la Chiesa in gran parte le fosse soggetta?... che spiava e impediva ogni relazione del Clero secolare e degli Ordini religiosi colla S. Sede?... giudici iniqui che facevano ogni loro volere, usurpando l'autorità del Papa e dello stesso Sovrano? Costoro rendeano vane le disposizioni e gli ordini dei Vescovi, troppo spesso perseguitavano i buoni religiosi favorendo i peggiori, e per loro colpa venivano guasti spaventosi, che formavano lo scandalo dei fedeli: immoralità, simonia, prepotenza, frodi, introduzioni di indegni ne' maggiori uffizii, dispersioni de' beni religiosi in usi profani: e vi erano altri aggravii che non fa bisogno che enumeri. E tali giudici erano appoggiati o almeno tollerati. Questa è la causa dei presente castigo di Dio sulla Dinastia.

- Ma la Maestà di Re Ferdinando mio padre, negli ultimi anni del suo regno in buon accordo col Papa, aveva

acconsentito a togliere non pochi disordini che duravano in Sicilia.

- Sì, è vero; ma le cause di tanti mali religiosi non furono o non poterono essere rimosse. Si vollero conservare ancora alcuni privilegi di quel funesto tribunale, che avrebbe dovuto essere soppresso.

A questo punto D. Bosco rimase qualche tempo raccolto e pensieroso, e il Re dopo qualche istante ripigliò:

- E se io tornassi sul trono de' padri miei, crede che le cose non andrebbero meglio?

- Maestà, io conosco la sincera Vostra devozione alla S. Sede, conosco le prove luminose che ne avete date. Siete il figlio di una santa! Ma il potere corrisponderà al volere? Il malo influsso di certi consiglieri non cercò per molti anni di tenere accese nel cuore dello stesso vostro Padre, le diffidenze contro Roma Papale? In certi casi, se Dio non v'aiuta, potreste fare quello che fecero i Vostri Antecessori.

Il Re si mostrò quasi offeso di quella supposizione e replicò:

- Non sa che nessuno prima di lei mi ha mai parlato con tanta franchezza? Tuttavia mi piace che uno mi parli schiettamente, come la pensa.. Ora mi dica: non crede lei che un qualche avvenimento possa ricondurmi sul trono di Napoli?

- Non vi sarebbe che un solo avvenimento, ma che non avverrà.

- E quale? chiese il Re con viva curiosità.

- Che venga una generale anarchia, e mancando il Sovrano conquistatore e la sua dinastia, i popoli, o più presto o più tardi, in vista delle sue grandi e buone azioni, ricorran a chi avevano prima per Re. Solo in questo caso vi potrebbe essere speranza. Ma è una pura supposizione.

In sul finire dell'abboccamento il Re pregò Don Bosco a volersi recare al suo palazzo, perchè anche la Regina

Sofia desiderava conoscerlo. Quel giorno era lunedì e la visita a palazzo Farnese venne fissata pel venerdì. Il Venerabile lasciò pensieroso il povero Re, che aveva sperato da lui un pronostico più conforme al suo desiderio.

A Torino D. Durando faceva la commissione di Don Francesia al Can. Gastaldi. Questi capì benissimo di che si trattava, e presto ebbe dallo stesso D. Bosco la piena conferma della sua elezione al Vescovado di Saluzzo. Incontrato in que' giorni dal professore D. Matteo Picco che si congratulò con lui, gli rispose famigliarmente:

- In questo momento io non sapeva che cosa fare, e il Papa mi ha dato un'occupazione!

CAPO LV.

D. Bosco celebra messa in casa di un antico amico - Sua lettera a D. Rua per affari - Suo biglietto con un monito - Il Papa gli regala un magnifico cero, e D. Bosco recasi a ringraziarlo - Mons. Moroni gli dona il suo Dizionario Ecclesiastico - Omaggio di altri due ceri - Nell'Oratorio si aspettano lettere di D. Bosco - I biglietti di lotteria, rimedio contro il colera - Miglioramento del Conte Vimercati e diceria de' giornali - Conversioni - Sempre nuova gente intorno a D. Bosco - Le composizioni musicali di D. Cagliari - Saluti ai giovani di Torino. Diffusione del fascicolo il Centenario di S. Pietro; lodi del l'Unità Cattolica e della Civiltà Cattolica - Si pensa farne una ristampa a Roma - Un periodo che sembra inesatto - Giudizio di un Professore del Collegio Romano.

IL 5 febbraio D. Bosco celebrava la S. Messa nella cappella privata del signor Filippo Canori Focardi, coronaro, che aveva stretta intima amicizia con lui nel 1858; e di quel giorno scriveva a D. Rua:

Carissimo D. Rua,

D. Francesca ti scriverà delle cose nostre: io parlo solamente delle cose tue, dei denari. Dunque di' al sig. Cavaliere che vada da Don Tomatis e prenda fr. ottomila che io pagherò qui al P. Betti in vece sua.

Di essi fr. 8000 darai 6800 al Dott. Gribaudo, se desidera di

averli; credo che tale sia il suo credito. Del resto ne farai quello che premerà di più.

I nostri affari qui vanno bene: spero che domani potrò scrivere una lettera ai nostri cari giovani. Continuate a pregare pel vostro D. Bosco, che è tutto occupato di voi. Sabato prossimo forse potremo fissare il giorno del desiderato nostro ritorno.

Dio ci benedica tutti e ci aiuti a salvarci l'anima in eterno. Amen.

Roma, 5 febbraio 1867.

aff.mo in G. C.
Sac. Bosco GIOVANNI.

P. S. Se prima niuno, poi troppi biglietti. Perchè non mi dà notizie di madama Curona, madama Duprè, dei giovani ecc.?

Nella lettera era accluso il seguente biglietto ad uno addetto alla cucina. Lo pubblichiamo per mostrare come il Servo di Dio non di rado fosse solito avvisare.

A S... cuoco

1° Si trovi cogli altri alle preghiere, alla Messa.

2° Non bestemmi.

3° Non dia cose ad altri senza permesso.

4° Ogni quindici giorni od una volta al mese si accosti alla confessione.

5° Usi maggior economia nei combustibili, nel condimento ecc.

Insieme con quello di D. Bosco, giungeva un foglio di D. Francesca.

Roma, 6 febbraio.

Carissimo D. Rua,

Abbiamo avuto notizie di Casa e fummo consolati che i nostri cari fossero in quel tempo tutti fuori di letto. Ci spiacquero assai la notizia che il pane fosse tanto accresciuto di prezzo. D. Bosco ne fu e ne è tuttora fortemente impressionato. Sarà una cosa passeggera, ma sempre dolorosa, come la tempesta; e dobbiamo ringraziare il Signor Iddio di averci qui guidati, dove si poterono trovare elemosine onde far fronte alle ingenti spese dell'Oratorio. Questa notizia già nota a molti di qui produrrà il suo effetto, si spera.

Quanto è mai buono e cortese il Santo Padre coll'ottimo nostro D. Bosco! E non a caso mi cadde dalla penna e dal cuore questa spontanea esclamazione. Devi sapere che domenica a sera il S. Padre mandò

qui alla nostra abitazione il suo Maggiordomo Mons. Borromeo a recargli in tutta pompa un solenne cero che farà bella figura a suo tempo nella chiesa nuova. Esso è più alto di me di due buone spanne, grosso sì che ad impugnarlo ci vogliono le due mani, coll'effigie dell'Immacolata Concezione sopra e con altri tanti fregi, che mal può descrivere chi è sotto la cara impressione della sorpresa come sono io. Egli era il più bello, che nella festa della Purificazione gli fu presentato da uno de' diversi Parroci della città. Già vi ho scritto che il S. Padre ha veduto e letto con soddisfazione il Centenario di S. Pietro, ed al suo autore volle fare questo onorevole regalo.

Il Santo Padre è curioso di sapere la vita che fa D. Bosco in Roma, n'è lieto, chè predica e desta la pietà e la divozione, e ne desidera lunga la permanenza.

Ieri sera poi fummo a Palazzo per ringraziare S. S. della squisita bontà per il cero offerto, e potei essere testimonio oculare dell'affetto del S. Padre per il nostro amato D. Bosco. Stavano in anticamera ad aspettare l'udienza un Cardinale e diversi Monsignori, e D. Bosco con meraviglia di tutti stava dal Santo Padre e stette per più di mezz'ora. Potei poi essere ammesso anch'io alla sua presenza: per la seconda volta aveva questa fortuna e inginocchiandomegli:

- Santo Padre, dissi, permetta ch'io a nome de' miei compagni presenti a V. S. una manifestazione di voti e di eterna Fede per la V. S. Persona e di attaccamento alla S. R. Chiesa.

Egli accolse lo scritto che gli presentava, mi diede l'anello a baciare, e:

- Santo Padre, dissi; questo bacio lo assicuri della fede e dell'affetto di più di 1800 giovanetti che frequentano gli Oratori di Torino.

Ci diede la benedizione, promise che avrebbe letto quello scritto e concesso quello che io domandava a nome dei giovani dell'Oratorio. Sentì a parlare degli Oratori, dell'affezione verso la S. Sede con molta compiacenza, e mandò a tutti la patema sua benedizione.

Gli affari poi della nostra Congregazione pare che vadano bene contro ogni speranza, e per darle maggior avviamento D. Bosco dovrà fermarsi ancora qualche giorno a Roma. Di questo ritardo mi lagnerei, ma forse non sarei creduto. Eppure è così. Io molte volte resto solo, giro per Roma e mi annoio tremendamente.

Mons. Moroni, anch'esso corso alla fama della pietà del nostro D. Bosco, venne a riverirlo giorni sono e si credette felice quando Don Bosco disse che volontieri e con gratitudine avrebbe accettato l'Opera sua del Dizionario Ecclesiastico. Di fatti due giorni dopo venne egli stesso a consegnare a me con mille ringraziamenti l'opera: più di 100 volumi. Ora l'abbiamo qui in camera, ed il sig. Conte Vimercati, inesauribile nella sua bontà, pensa a farcela spedire all'Oratorio.

A giorni riceverete pure il cero del Papa... Oh! ma a proposito mi

dimenticava di dire, che una persona, cui ben conosce il Cavaliere, sig.ra Rosa Mercurelli ha voluto regalare a questo un cero che gareggiasse con quello del Santo Padre. Perciò invece di uno ne riceverete due, e chi sa che qualcuno volendo far qualche regalo al sig. Segretario di D. Bosco non faccia che diventino tre. Allora omne trinum esset perfectum davvero! La medesima persona oltre all'aver... sospendo un istante, forse con troppa libertà epistolare... per dire che il terzo cero è venuto adesso adesso portato al Segretario dalla Principessa Orsini! Non è tanto bello come i due primi, ma è più bello per l'importanza di chi lo dona e di chi lo benedisse, il S. Padre!

Continuano le udienze, e se Don Bosco non cercasse di diminuirle con eluderle, Dio solo sa se D. Bosco potrebbe ancora uscire di casa, pranzare e dormire. Dico ancora, ch'è la medesima signora Mercurelli ha fatto dono di più oggetti assai preziosi per la lotteria e medaglie, corone, croci per i giovani, e dice che prima della partenza di D. Bosco radunerà qualche altra cosa.

E' vero, fa specie a voi che D. Bosco non scriva, ma promette oggi di trovar qualche momento per consacrarlo a voi.

Delle notizie che mi dà D. Durando sono molto contento, e ringrazio cordialmente lui e tutti i professori che spiegarono tanto zelo in questi giorni e che procurarono così tanto bene ai nostri giovani. Ritornando porterà ad essi segno, piccolo se si vuole, ma caro della mia gita a Roma. I biglietti di lotteria piovuti sì copiosamente di costì vanno in modo incredibile. Si prendono da molti come reliquia e come rimedio efficacissimo contro il colera, che va pur infestando questi dintorni.

Se il sig. Conte potesse riaversi totalmente, o almeno da potersi mettere in viaggio, ci farebbe una visita, e ci restituirebbe quella che noi gli facciamo a Roma. Oggi per la prima volta uscì per Roma in carrozza. Un giornale che parlò di D. Bosco, disse tutte verità, tranne una sola e in materia che avremmo voluto fosse stato veridico. Diceva che il Conte era guarito. Oh fosse vero! Altri giornali si interessarono di D. Bosco ed era necessario che dopo il predicatore si facessero udire i critici. Però D. Bosco, invece di perdere, ne guadagna sempre più con tutte queste dicerie. È da tutti ammirato e chiamato santo, e per la sua semplicità e per l'amabilità.

Due cattivi signori, che non ne volevano sapere di religione, lo sentirono una volta l'amarono, e stassera verranno qui a confessarsi. Oh se avesse tempo, io credo che Roma intiera lo vorrebbe per confessore. Uomini barbuti, altro che il sig. Cavaliere e di faccia più rivoluzionaria, si aprono con D. Bosco colla stessa facilità con cui sogliono i nostri giovani. Ed è allora che le sue parole hanno dello straordinario, perchè dice a persone mai prima vedute e conosciute le cose più recondite e che esse cercano di nascondere con ogni studio; ma non

agli occhi di Colui che tutto vede. Oh giunto che sia a casa, ne avrò delle belle sin qui da raccontare.

Dove D. Bosco va a celebrare la S. Messa accade l'inondazione: tutta gente nuova; le antiche conoscenze scomparvero. La Vitelleschi, la Villarios, ecc. perdettero ormai la speranza di averselo in casa qualche volta. E malgrado questa apparente noncuranza, in cui pare che D. Bosco tenga queste buone persone, esse lo ammirano tanto, lo compatiscono, ed in ogni verso cercano di beneficarlo. Delle sue fortune godono come di cosa propria.

Il giorno della partenza non si sa ancora, ma si spera che sarà prima della fine di febbraio. Credo che se D. Cagliero ci mandasse delle sue composizioni musicali, si preparerebbe un po' di fama. Comincio io a diffonderne il nome, ma non basta: ci vogliono fatti. Mandi lo Spazzacamino e l'Orfanello, ecc. Qui anche si faccia gustare un po' di musica dell'Oratorio. So che di questi giorni si deve eseguire in un Collegio Romano lo Spazzacamino: occasione bella per spacciarlo. Se ne sapessi il luogo ci andrei, sicuro di essere il benvenuto: chè come segretario di D. Bosco posso penetrare dovunque.

Saluta i giovani da parte mia, di' loro che io sono sempre in mezzo ad essi, che ho già molti amici, ma che non mi bastano. Questo riposo piacevole, e anche doloroso, spero che mi darà lena per raddoppiare i miei lavori al ritorno. Venerdì (8 febbraio) mentre forse leggerai questa mia, saremo a Camaldoli, sito amenissimo, posto sui colli degli Appennini. Di là cercheremo Torino e manderemo a te e a tutti i giovani teneri ed affettuosissimi saluti. Addio.

Tutto tuo in G. G. e M. aff.mo Amico
Sac. FRANCESIA G. B.

P. S. -Si è diffuso per tutta Roma ed è letto avidamente e lodato il Centenario di S. Pietro: al mese di giugno se ne augura uno spaccio assai forte. Il giorno 5, fummo a pranzo in casa del Conte e Contessa Antonelli Falchi. Oggi sono le 2 dopo mezzo giorno e D. Bosco non è ancora venuto a pranzo.

Del Centenario di S. Pietro l'Unità Cattolica, che aveva moltissimi associati anche nelle regioni meridionali d'Italia, aveva fatto menzione il 22 gennaio, annunziandone anche il prezzo in 40 centesimi:

“Molto opportunamente il sacerdote Bosco Giovanni pubblicava nel primo fascicolo delle Letture Cattoliche di Torino questo libretto, dove, brevemente e con stile facile ed adatto alla capacità di tutti, viene esposta la vita di questo

santo Apostolo, arricchita di memorie storiche, corroborate dall'appoggio dei più accreditati autori sacri e profani. L'importanza della materia, la profondità e chiarezza con cui è trattata, ed il mitissimo prezzo a cui si vende, rendono preziosissimo questo libro, e noi lo raccomandiamo caldamente ai buoni cattolici come istruttivo ed acconcio a promuovere il culto e la divozione al principe degli Apostoli nella presente ricorrenza del Centenario della sua morte. A compimento dell'operetta fa seguito un triduo di considerazioni e preghiere in preparazione alla festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo”.

Anche *La Civiltà Cattolica* nella serie VI, vol. IX, fasc. 407, 15 febbraio 1867, scriveva:

“In questo libretto riunisconsi insieme le cose più opportune per celebrare il Centenario di San Pietro Apostolo, cioè: 1° La circolare pontificia sul Centenario; 2° L'anno del martirio di S. Pietro; 3° La vita di S. Pietro; 4° La venuta di S. Pietro in Roma; 5° Un triduo in onore dei SS. App. Pietro e Paolo. La vita si distende largamente per la maggior parte del libro ed è scritta con molta chiarezza e devozione. Gli altri trattatelli sono assai brevi, ma sufficienti all'istruzione comune dei fedeli. Il libro insomma è atto a servire di notizia e di preparazione alla celebrazione del Centenario di S. Pietro, al quale il suo successore, il Pontefice Romano, invita quest'anno la Chiesa”.

E appunto per questo D. Bosco stava pensando se non fosse opportuno farne una ristampa in Roma, avuta l'approvazione dei Maestro dei Sacri Palazzi. Il suo amico torinese Cav. Pietro Marietti aveva da due anni la direzione e l'amministrazione della grande tipografia del Collegio di Propaganda Fide, destinata a diffondere in ogni lingua, specialmente nei paesi rimoti, le salutari dottrine della chiesa; e lo avrebbe certamente servito con impegno.

Ma già in questo tempo il gesuita Padre G. Oreglia, fratello

del Cavaliere, aveva osservato nel libro un periodo che gli pareva inesatto. Il periodo, a pagina 192, sulla venuta di S. Pietro in Roma era il seguente: “Stimo per altro bene di dar qui di passaggio un avviso a tutti coloro che si fanno a scrivere e a parlare di questo argomento, di non considerarlo come punto dogmatico e religioso e ciò sia detto tanto pei cattolici quanto per i Protestanti”. Ne parlò a D. Francesia perchè ne riferisse a Don Bosco: e volendo meglio accertarsi egli stesso della cosa, scrisse un biglietto a Padre Cardella, Professore di Teologia nel Collegio Romano, chiedendo, se avendo un buon scrittore cattolico, del quale non palesava il nome, scritto quanto sopra, quella proposizione fosse sicura.

Il Padre Cardella gli rispondeva:

Collegio Romano, 4 febbraio 1867.

Rev.mo in Cristo Padre,

V. S. ha pensato benissimo di avvisare quel rinomato autore cattolico di correggere o piuttosto spiegare quel periodo, che ha bisogno piuttosto di spiegazione, che di rettificazione. Giacchè quando egli dice la venuta di S. Pietro in Roma non essere argomento dogmatico o religioso, ed essere storico ed estraneo alla fede, non intende già di dire che non meriterebbe alcuna censura chi lo negasse, o che in concreto, nella sostanza, non sia connesso col dogma, egli vuol dire che il dogma dei primato di S. Pietro ed anche dei Romani Pontefici suoi Successori polemicamente ed in astratto non dipende necessariamente dal fatto della venuta di S. Pietro in Roma. Che i Romani Pontefici siano successori di S. Pietro e come tali per diritto divino siano eredi del suo primato è cosa di fede e teologicamente si prova ad evidenza: colle stesse prove si dimostra che di fatto il modo di questa successione si è che i Romani Pontefici succedono nella Cattedra Romana di Pietro. Se i Protestanti riuscissero a gittar giù questo fatto, non per ciò potrebbero cantar vittoria, giacchè resterebbe fermo che i Romani Pontefici son successori del primato, benchè ne fosse diverso il modo. In astratto si può immaginare che S. Pietro, senza venir egli in Roma, avrebbe potuto stabilire che i Romani Pontefici fossero i suoi Successori: ma in concreto è chiaro che i Romani Pontefici gli succedono nel primato per diritto divino, appunto perchè siedono nella sua cattedra romana. Però il P. Perrone dice che in concreto la venuta di S. Pietro in Roma è un preambolo storico alla fede del

Primato Romano, presso a poco come S. Tommaso chiama preamboli della fede certe verità razionali: ma in astratto anche il P. Perrone riconosce che la cosa avrebbe potuto andare altrimenti e così spiega un passo di Arduino (San Pietro in Roma c. I, par. 3): benchè di fatto anche l'Arduino sostenga la venuta di S. Pietro in Roma.

Adunque in quel periodo si dovrebbe aggiungere che è di fede non solo che S. Pietro fa capo della Chiesa, ma che tali sono anche i suoi Successori, i Romani Pontefici. Ma suppongo che l'autore lo dica nel contesto, benchè nel breve tratto che V. R. mi ha trascritto solo dica: Dio stabilì S. Pietro come capo della Chiesa, e questo è dogma e verità di fede: che poi, ecc. Una noterella poi di spiegazione in che modo il fatto dell'Episcopato Romano e della venuta di S. Pietro in Roma si dica estraneo alla fede, non punto dogmatica, basterebbe per togliere ogni equivoco.

Del resto in difesa di ciò che ha detto, o ha voluto dire il dotto autore, le trascriverò qui quello che dice il prof. Murray nel suo recente bellissimo trattato *De Ecclesia* e con ciò darò fine alla mia cicalata, che non avrei mai creduto così lunga (Disp. XIX, Sect. i).

I.- Primatu Petri statuto, duae restant quaestiones solvendae: 1° An primatus illo jure divino perpetuus esse debuerit in Ecclesia seu, an jure divino Petrus successorem in primatu habere debuerit perpetuum. 2° Quis sit ille successor

II. - Quaestio secunda a multis auctoribus seorsum tractatur ei in plures dispartitur: 1° An Petrus Romae unquam fuerit. 2° An ibi mortuus sit. 3° An episcopatum Romanum suscepit. 4° An hunc episcopatum unquam deposuerit. Sunt (ut Billuart d. 4. a 2, Cercià s. 2, 1. I, etc.) qui sentire videntur haec omnia, ne nutet primatus Romani Pontificis, affirmanda esse. Alii vero, ut puto, communius (Bellar. 1. 2. C. I Collect. de Ord. c. 3; Weith § 18, etc.) censent non nisi tertium et quartum necessario affirmandum. Et merito quidem: ut enim R. P. sit verus successor S. Petri, sufficit Petrum episcopatum Romanum suscepisse, et usque ad mortem tenuisse: utrumque autem praestare potuit etsi Romam ipse numquam adiisset.

III. - Neque vero necessarium fuit ut Petrus Episcopatum Romanum unquam reciperet, multo minus ut eum ad mortem usque sustineret. Fieri enim potuit ut successio in primatu, non ex successione in aliquo episcopatu particulari, quem Petrus susciperet, penderet et haberetur, sed ex designatione Petri definientis Episcopum huius vel illius sedis v. g. Romanae, successorem eius in primatu fore. Cum enim haec omnia ex libera Dei voluntate pendeant, bene fieri potuit ut vel Petro, Deo dante, integrum esset ut quam ipse designasset episcopalem sedem, in ea esset successio primatialis; vel etiam ut Deus ipse revelasset Petro sedem in qua successio ista constituenda et perpetuanda esset. In hoc quidem casu Petri esset tantum declarare ei patefacere divinum decretum.

IV. - Resolutio ergo quaestionis: “Quis est Petri successor in primatu” polemicè et contra adversarios nostros spectatae, nequaquam pendet ex resolutione istarum quaestionum de factis. Ut enim iam dictum est, ex Scriptura et traditione invicte demonstratur Petro jure divino successorem esso in primatu. Is alius esse non potest quam Romanus Pontifex quocumque modo haec successio primo constituta fuerit, sive successione in Episcopatu Romano Petri, sive libera designatione Petri, sive decreto divino Petro revelato. Quoniam enim ab initio Romanus Pontifex, isque solus, pro successore Petri habitus est ab universa Ecclesia, vel dicendum est eum verum esse successorem, vel dicendum est universam Ecclesiam ab initio, non solum suum verum caput non agnovisse sed aperte caput aliud fictitium appellasse eique paruisse.

V. - Haec polemicè et contra adversarios dicta sunt. Si vero res trutina veritatis historicae ei dogmaticae examinetur, sine dubio ad quatuor quaestiones supra positas (n. 2) affirmative respondendum est.

Anzi appena val la pena di far quelle questioni in astratto e polemiche sulle mera possibilità: in concreto la successione nel Primato è connessa colla successione nell'Episcopato Romano.

Se avessi scritto più in breve, non dovrei chiudere chiedendo scusa. Son certo però che V. R. non solo mi perdonerà, ma anzi gradirà il desiderio che ho avuto di compiacerla.

In unione de' SS. CC.

Di V. R.

Infimo in Cristo servo
VALERIANO CARDELLA S. J.

Ma comunque potesse essere interpretato isolatamente l'accennato periodo, sta il fatto che Don Bosco, nello scrivere il libro, non si prefisse solo di narrare le gesta del Principe degli Apostoli, ma anche di mostrare al popolo cristiano la sublime dignità dei Papi per essere i Successori di Pietro sulla Cattedra Romana.

CAPO LVI.

Un religioso chiede a D. Bosco che indovini un suo pensiero e gli dia un consiglio a proposito; risposta conveniente - Una giornata di D. Bosco e il Conte Vimercati - Don Bosco dice messa nel Palazzo Farnese alla presenza dei Reali di Napoli; è ricevuto in udienza: interrogato ripete la predizione fatta a Villa Ludovisi; malumore della Regina - Gita di D. Bosco a Camaldoli; accoglienze dei religiosi; per lo loro vive istanze si ferma quella notte all'eremo; manda sue scuse al Principe Falconieri che lo aspettava a pranzo - D. Bosco in S. Agostino a Roma - Non è ancor deciso il giorno della sua Partenza - La beatificazione in S. Pietro del Ven. Benedetto da Urbino - Scena graziosa fra D. Bosco e alcuni gendarmi - Guarigioni - Una volontà mutata per la benedizione di D. Bosco - Il Servo di Dio a pranzo dal Principe Falconieri e cara lettera a Sua Eccellenza.

UN religioso Camaldolese, Padre Lorenzo Bertinelli, aveva con replicate lettere supplicato D. Bosco a dirgli se poteva fare liberamente e senza pericolo di qualche danno quello che andava meditando. D. Bosco naturalmente gli rispose che gli manifestasse qual fosse questo suo pensiero:

“No, gli rispondeva il monaco, nulla vi dirò: voglio vedere se siete ispirato quando date consigli. Rispondetemi adunque.”

Don Bosco non si curò di rispondere a così strana domanda, quand'ecco gli giunge dal medesimo un telegramma con risposta pagata: - "Io sono per decidermi; rispondetemi". E Don Bosco rispose: - "Prima di fare un passo ci pensi e veghi! la sua decisione potrebbe esserle fatale."

Aveva detto il vero. Questo religioso era per decidersi di andare in una casa del suo ordine in Polonia, anzi era quasi sulle mosse per partire, quando qualche tempo dopo la risposta di D. Bosco giunge notizia che quella casa era rovinata, schiacciando i religiosi che in essa si trovavano. Il monaco, pieno di ammirazione, giunto D. Bosco a Roma, era corso ai suoi piedi per ringraziarlo.

Or questi, divenuto suo amico, e con lui i suoi due fratelli, canonico l'uno, avvocato l'altro, desideravano di farlo conoscere agli altri religiosi; e a nome del Padre Arcangelo, Superiore generale dei Camaldolesi, Don Bosco fu invitato a visitare il loro eremo presso Frascati, il giorno stesso di S. Romualdo; e il Venerabile acconsentì.

Il racconto di questa gita l'abbiamo in una lettera di D. Francesca, cominciata il 9, terminata la sera del 10, e indirizzata a D. Rua, in cui si descrive anche, prima di altre cose, una giornata di D. Bosco a Roma.

Roma, 9 febbraio 1867.

Caro Prefetto,

Sono le 10 di sera. D. Bosco sta leggendo un cumulo di lettere torinesi e romane: ed io sto scrivendo questa che non so quando potrò terminare. Pare che D. Bosco voglia scrivere a tanti giovani che con tenerissima affezione gli scrissero, ma propriamente non può. Poverino! Come ha da fare? Senti. Scrivo la vita di un giorno in Roma e l'avrai di tutti gli altri.

Circa alle 6 di mattina si alza, visita il sig. Conte, incerto di poterlo vedere in tutto il giorno; eppure siamo in sua casa e mangiamo il suo pane. Dice poi messa in luoghi disputati da una settimana e più prima. È sicuro che dove si porta, ha divota ghirlanda di persone per comunicarsi da lui e per sentire le sue parole. Predica sempre e con quel tono profetico! Finita la Messa succede una piccola e santa confusione.

Ma sempre, ma ogni giorno. Chi vuole la medaglia, chi baciargli la mano, chi la veste, chi raccomandarsi alle sue preghiere, chi... insomma ognuno ha la sua. E D. Bosco in mezzo a tanta gente, che lo tira chi di qua, chi di là. Dopo vi è la visita degli ammalati. La visita è lunga ed io non lo posso accompagnare. Lo aspetterò a pranzo che sarebbe a mezzodì, ma non andiamo mai prima delle tre: ed allora egli ritornando trova già radunata novella gente che l'aspetta. Così fa fino alle 8 di sera. D. Bosco per Roma poi non fa che scendere o salire per le scale: pare la città degli ammalati e tutti vogliono essere visitati dal medico dottore D. Giovanni Bosco. Alcune volte ritornammo a casa alle 9 ed alle 10 di sera ed il sig. Conte non si era più visto e si lamenta, ma da vero e piissimo cristiano, di non poter vedere D. Bosco, e si rallegra per altro d'aver cooperato alla venuta di Don Bosco. Nè a ciò si limita la carità di questo signore. Egli è divenuto il nostro cassiere ed i danari si moltiplicano nelle sue casse. Se fosse a Torino che fortuna per l'Oratorio! Pensa che in pochi giorni trenta scudi si mutano in cinquanta e settanta e magari in cento per virtù sua particolare. Se D. Bosco si sgomenti di tal variazione nol so dire, tutto sta che a lui continua ad affidare i suoi averi.

Voleva parlare della vita di D. Bosco e invece parlo di quella del nostro benefattore. Lo inserii però a bello studio per raccomandarlo alle vostre orazioni. Quando egli sa che nell'Oratorio si parla, si prega per lui, piange di consolazione. Gli si potrebbe scrivere un indirizzo, ma come si deve, in carta bella, a nome di tutti i giovani, con una Storia d'Italia e Storia Sacra e qualche altro libretto (D. Cafasso per esempio), che già raccomandai di preparare ben rilegati. In questa maniera gli lasceremmo grata memoria di noi e dei nostri bisogni. A Dio il pensiero del resto.

D. Bosco dunque alle 9, o alle 10 di sera, entra in sua camera con un fascio di lettere su cui è scritto: preme, con premura, con molta premura, con tutta premura, urgente, urgentissima. E guai se D. Bosco non le legge alla sera, perchè quando potrebbe farlo? Infatti al mattino molti, per non dir tutti, aspettano la risposta. Agli uni dà la risposta per iscritto, ad altri a voce. Anche ai giovani dell'Oratorio diede finora quest'ultima risposta. E se non fosse così, come spiegare altrimenti quel fervore che mi si dice siasi destato fra i nostri cari giovanetti? E sarà per questo motivo che D. Bosco temporeggia ancora a scrivervi. E stassera, a forza d'importunarlo perchè volesse scrivere a voi, quasi quasi mi feci dare uno scappellotto. Ed ero sicuro di prendermelo, se non avessi usato prudenza ed augurata la buona notte! Ma lo compatisco e compatitelo anche voi!!! perchè non ha veramente tempo.

Ed ora che incominciamo a pensare a ritornare a Torino, proviamo diversi e dolorosi affetti. Eppure a Torino ci sono i nostri più cari ed

è pur là che ci vuole Iddio. Andiamo e senza rincrescimento. Non so però come potrà di nuovo adattarmi coi nostri giovani, ora che soglio bazzicare con Duchi, Conti, Principi e Re.

Infatti venerdì, che D. Bosco fu al palazzo Farnese per la messa, il Re di Napoli che mi aveva già visto, mi riconobbe, mi salutò per nome e mi strinse amichevolmente la mano; e già mi trovavo in mezzo al Duca della Regina, al Colonnello A, alla Duchessa B, che a gara mi volevano. Ovunque, dopo Don Bosco, mi vedo attorniato da questa gente. A Torino tornerò a farmi amico col Principe Michele e col principino l'asino, col cav. Enria, col barone Anfossi, col duca Battagliotti, colla principessa Magone e così, di questo piede; e bisogna pur che mi contenti. Ma lasciamo lo scherzo: quando sarò a Torino oh! allora sarà il mio cuore ben più libero e sciolto e l'anima mia più piena di fervore di Dio.

Dobbiamo riempire una lacuna.

Il Venerabile accompagnato da Don Francesia, recatosi a palazzo Farnese, vi era ricevuto con ogni segno di onore. Le sale d'anticamera formicolavano di signori della prima nobiltà napoletana. Don Bosco celebrò la S. Messa nella cappella del palazzo, che gli fu servita dal maggiordomo; quindi il Re lo condusse ove aspettavalo la sua consorte colle sue dame. La regina Sofia era giovanissima, di poche parole e alquanto sostenuta. D. Bosco, invitato a sedere, parlò della sua chiesa di Torino e distribuì alla Regina e alle dame alcune medaglie: anche al Re che, ritiratosi per qualche istante, erasi affacciato alla porta, fece invito di avvicinarsi mostrandogli con amabile semplicità una medaglia, come avrebbe fatto ad un fanciullo. Francesco II la ricevette con riconoscenza. D. Bosco venne poi a parlare della santa sua madre Maria Cristina di Savoia, della quale procedeva alacramente la Causa di Beatificazione, non ostante la tristezza de' tempi. In fatti il 28 aprile 1866 era stata riconosciuta ed approvata dalla Sacra Congregazione dei Riti, la fama di Santità e delle virtù e miracoli della Venerabile Serva di Dio, il quale giudizio ai 3 maggio dello stesso anno veniva confermato dal Papa.

Dopo varii altri ragionamenti, il Re a un tratto gli disse quasi scherzando:

- D. Bosco! Mia moglie desidera un po' di sentire da Lei, se conferma quello che mi ha detto l'altro giorno quando ci parlammo alla Villa Ludovisi.

- Che cosa?

- Se ritorneremo a Napoli.

- Maestà! Io non son profeta, ma se ho da dirle quello che sento, credo che V. M. farebbe meglio a deporne il pensiero.

A questa risposta la Regina vivamente accesa esclamò:

- Ma come? Ed è possibile ciò, mentre tutta la nobiltà è dalla parte nostra, tanti fedeli là combattono per noi, e il Regno d'Italia è cordialmente abborrito!

- Auguro, rispose pacatamente D. Bosco, che le speranze di V. M. si compiano; ma il mio povero parere si è che V. M. non avrà più da tornare sul trono di Napoli!

A queste parole la Regina frenò a stento lo sdegno, si alzò, salutò freddamente D. Bosco, e si allontanava. Il Re lo accompagnò fino al gran salone d'entrata. Tutti i valletti erano schierati in atto rispettoso. Era presente Mons., DeCesare, Promotore della causa della beatificazione della Venerabile Maria Cristina di Savoia e scrittore della sua vita. Il Re porse a D. Bosco il volume della vita della santa sua madre, pregandolo di volerlo aggradire, e voltosi a D. Francesca:

- Caro D. Francesca, gli disse, ora non ne ho altra copia, ma gliene farò tenere a casa una per lei. - E così fu.

Uscito dal palazzo Farnese, il Servo di Dio affrettavasi verso la stazione per andare a Camaldoli e narrava confidenzialmente a D. Francesca il dialogo che aveva tenuto col Re e colla Regina di Napoli. Don Francesca stupito esclamò:

- Ma lei perchè entra in questi particolari?

- Perchè essi mi interrogano; gli rispose D. Bosco.

- Io lascierei almeno il conforto della speranza a questi poveri esuli!

- Non so ciò che faresti tu, se ti trovassi nel mio caso; mai io so che debbo rispondere così. In primo luogo essi non hanno figli. In secondo luogo il Signore li ha cancellati dal libro dei Re!

Ed ora riprendiamo' la lettera D. Francesca.

Venerdì, come dissi in altra mia, fummo a Camaldoli. Era in nostra compagnia il buon canonico Bertinelli e suo fratello l'avvocato che ci pagarono il vapore. D. Bosco per arrivar tardi è un peccatore ostinato e diede molti affanni a questi signori. L'ultimo segno era suonato, i viaggiatori al loro posto, la buca dei biglietti chiusa e D. Bosco non compariva ancora. Finalmente con tutta tranquillità arriva. Chi corre per i biglietti, chi ad afferrare D. Bosco, chi a lagnarsi della tardanza. Ma si entra pel rotto della cuffia e partiamo per Camaldoli. Non parlo del viaggio che fu buono, se togli un piccolo e momentaneo timore per un cavallo che s'impennò; perchè il vapore va fino a Frascati, quindi vettura.

Appena i religiosi seppero che D. Bosco si avvicinava, gli andarono incontro alla distanza di un miglio. A Camaldoli eravamo tra fratelli. Io che non aveva mai veduto di quella sorta di monaci, guardava estatico e riverente quella lunga barba, quella fronte calva, la faccia macilente e quello sguardo sì sereno e celeste di que' solitari. All'arrivo di D. Bosco si inginocchiarono per terra, domandarono la sua benedizione e lo introdussero quasi in trionfo in chiesa. Quali emozioni! Tralascio tutto il resto per venire al punto della partenza. Già la fama della sua virtù l'aveva preceduto, ed i buoni eremiti nel loro religioso affetto avevano congiurato contro di lui, per farlo fermare tra loro nella notte. D. Bosco però rispondeva di non poter accettare quel caro invito, perchè doveva andare a pranzo dal Principe Falconieri, Conte di Carpegna, il quale in quel giorno per fare onore a D. Bosco aveva fatto invito a molti. Questa Casa era di grande importanza e le persone che la componevano di naturale altiero e irascibile specialmente la signora. Il superiore del convento instava, D. Bosco continuava nella sua negativa. Avevano un loro confratello già sano e buono assai ed ora era caduto infermo che delirava in modo spaventoso. Desideravano che lo visitasse, gli ponesse addosso la sua benedetta medaglia, e lo guarisse almeno nella mente.

Che fecero? Sanno che colla preghiera si ottiene tutto. Quindi

benchè D. Bosco avesse deciso di partire ed il suo segretario s'impazientisse, il Superiore esclamò:

- Vedremo se il Signore mi farà la grazia che D. Bosco mi nega: - e mandò i suoi monaci davanti al SS. Sacramento.

Colle braccia aperte si posero tutti a pregare ai piedi del Tabernacolo, perchè Iddio facesse decidere il suo Servo a pernottare in quella pia solitudine. Il superiore ed altri si erano gettati ai piedi di D. Bosco, domandandogli per Gesù e Maria che non li volesse così presto abbandonare.

D. Bosco intenerito disse allora:

- Non sia mai detto che io neghi ciò, di che vien supplicato Gesù.

E scrisse subito due lettere. Una al Conte Vimercati perchè non l'aspettasse, l'altra al Principe D. Orazio Falconieri per avvisarlo, che gravi motivi lo trattenevano a Camaldoli e non poter venire a pranzo a casa sua. Quindi mi diede le due lettere incaricandomi di portarle a Roma, ed egli quieto come l'olio si fermò. Oh se avessi veduto quale gioia traspariva in quelle faccie celesti, alla promessa che D. Bosco per una sera sarebbe stato con loro. Ed allora da buon pensatore mi rimproverai il poco caso che faccio talora della veneranda sua persona e biasimai in ispirito quei nostri poveri fanciulli che non vogliono approfittarsi delle sante dottrine e parole di questo gran Servo di Dio. Oh lo sappiano questi poveri ingannati, come da altri che non sono dei suo ovile sia apprezzato, onorato, riverito il loro Padre e piglino coraggio e voglia di amarlo ed obbedirlo.

- Dove è il Santo? mi diceva su quei monte un povero uomo, dove è il Santo che dev'essere venuto poco fa; che io non voglio che parta, prima che io gli abbia baciato la mano e che egli abbia benedetta la mia famiglia!

D. Francesca intanto partiva per Roma. - Dio me la mandi buona esclamava fra sè: tutti aspettano D. Bosco, e invece arriverò io?... Chi sa che bronci! Che figura vado a far io! - E arrivò al palazzo Falconieri che erano le 5 pomeridiane, l'ora del pranzo. Un gran numero di invitati era già in aspettazione da lungo tempo e appena apparve D. Francesca, credendo che D. Bosco venisse dietro:

- Oh finalmente esclamarono, e D. Bosco?

- D. Bosco è qui! rispose D. Francesca, presentando la lettera.

La lettera, religiosamente conservata, diceva:

“Eccellenza,

” Alcuni affari che riguardano i buoni religiosi Camaldolesi mi trattengono qui stassera, perciò non posso trovarmi all'ora del pranzo presso V. E. siccome io desiderava;

se non àvvi niente in contrario, io andrò domenica alla stessa ora. - In ogni caso le professo la mia gratitudine.

” Dio benedica Lei e tutta la sua famiglia e mi creda con pienezza di stima,

” Di V. E. B.

” Camaldoli, 8 febr. 1867,

” Obbl.mo Servitore
” Sac. GIOVANNI Bosco”.

Tutti restarono disgustati, perchè quel convito era fatto per onorare D. Bosco. Don Francesia intanto fu introdotto nel salotto ove erano il principe e la principessa: e porse la lettera aspettandosi una solenne sgridata. Il signore lesse la lettera e poi disse con tutta tranquillità: - D. Bosco oggi non può venire; verrà un'altra volta.

La principessa stizzita esclamò con certa veemenza: - D. Bosco lo sa bene che domani parto e non lo potrò più vedere! - E faceva il broncio.

- Se non lo vedrai tu, lo vedrò io, concluse il marito. E si andò a pranzo.

Fu un portento la calma serena del Principe, non assuefatto a rifiuti, e in quella circostanza che sembrava di suo disdoro, in faccia a tanti signori invitati unicamente per vedere D. Bosco!

Intanto D. Bosco la mattina del sabato doveva trovarsi a Roma a dir messa ad un'ora stabilita. C'erano inviti molti; guai se avesse mancato. Quando si seppe che D. Bosco era a Camaldoli quante trepidazioni! Ma fortunatamente arrivò in tempo. Era aspettato con trasporto. La piazza di S. Agostino era piena di carrozze e la chiesa di persone. Don Bosco, cosa rara, era venuto un quarto d'ora prima. Dunque si impieghi santamente questo tempo; ed una persona venne a domandarlo per confessarsi. Si mette in confessionale. Ma appena si seppe che D. Bosco confessava, un correre, uno spingersi, un urtarsi e peggio, per essere il primo. E perchè potesse venir a dir messa non ci volle che la risoluzione e quasi la violenza del sagrestano. All'ora fissa D. Bosco andò all'altare. Ci furono più e più comunioni fatte dalle più elevate dame romane che ambivano la fortuna di ricevere l'ostia santa dalle mani del nostro Padre. Parlò dopo messa. Io non fui a sentirlo. Chi lo sentì, affermò che fra tutte le volte che aveva predicato non l'aveva mai fatto sì bene, sì acceso di fuoco celeste come in questa occasione. Sferzò, e per bene, e nessuno si lagnò; anzi tutti ne furono lieti. - È il Signore che parla per sua bocca! - si va dicendo ed è per questo che viene ascoltato con tanta reverenza.

Nella vita di un giorno avete la storia di tutti.

Quando ritorneremo poi, non si sa; e malgrado ogni buon volere D. Bosco forse dovrà di nuovo differire la partenza ad altro tempo. Finora D. Bosco ha stabilito di partire lunedì 18 febbraio: ma in quel giorno e per la domane si è impegnato per la messa: vuol dire che sarà in quella settimana. Intanto ci prepariamo per la visita di congedo al Santo Padre. Sarà tenera assai, m'immagino, e sarà forse l'ultima volta che questi due uomini straordinarii si vedono in questo mondo; ed il Santo Padre sente tanta benevolenza per D. Bosco, come Don Bosco profondissima riverenza ed amore per lui. Si cerca di far nascere qualche incidente per trattenerlo ancora, ma ci riusciranno? E riuscendo, ne sarete voi contenti? Ecco alcuni problemi facili a sciogliersi. L'altro giorno in una conversazione si parlava del dispiacere che avrebbero provato gli amici di D. Bosco quando fosse partito, e tutti si domandavano qual mezzo sarebbe da adoperarsi per fermarlo ancora per qualche giorno. Si parlò di Firenze e si disse che una signora coll'offerta di 10.000 Lire l'aveva fermato per tre giorni in quella città. Finirono con offrirsi a pagare una bella somma, se D. Bosco avesse accettata la condizione di fermarsi.

- Ora non posso, rispose D. Bosco; ma dopo un po' di tempo sarò ai vostri ordini. Volete che io venga a Roma? Preparatemi solo 2000 lire e vengo subito a prenderle.

Stamane (domenica 10 febbraio) a S. Pietro vi è una magnifica funzione per la beatificazione del Ven. Benedetto da Urbino, cappuccino. Io vi andrò. Non so se D. Bosco potrà venire. Ad ogni modo andrò a vedere quello che avranno forse a vedere i nostri nipoti di una persona che noi conosciamo benissimo. Ancorchè desidero di vederla io stesso, non invidio però tale consolazione ai posteri. A loro la festa, a noi la persona, a loro la storia, a noi le sue stesse azioni e parole. Sono questi ed altrettali i pensieri che mi nascono a tal proposito in mente, mentre ti scrivo e mi sento proprio tutto il cuore in movimento. Iddio ci esaudisca! Questa lettera, nol so di certo, sarà forse l'ultima che voi riceverete da Roma, così diffusa, e direi quasi storica; un'altra vi determinerà il giorno preciso in cui D. Bosco partirà da Roma e verrà verso Torino. Quel giorno lo sospiro.

Stassera ne avvenne una bella, che mi cagionò prima paura, poi contentezza. Don Bosco tardò molto a venire a casa: non entrò che suonata l'Ave Maria. Appena calato dal suo legnetto, ecco tre gendarmi pontifici a corrergli addosso. Devi sapere che vicino a noi sta una caserma di carabinieri, per tutelare l'ordine pubblico in questi luoghi remoti affatto dalla città.

Gli afferrano le mani come sogliono fare per abbrancare i birbanti. Io non sapeva che fare. Fuggire non voleva, gridare non poteva. Che cosa era? Uno di questi gendarmi da più mesi sentiva la febbre, che

tanto l'aveva strapazzato da ridurlo a parere uno scheletro. Ora vedendo la moltitudine di persone che venivano a farsi benedire da D. Bosco, acceso di fede e smanioso veramente di guarire, un bel dì si gettò ai suoi piedi, implorando la sua benedizione. Dopo i soliti ricordi lo benedisse. D'allora in poi, non fu mai più molestato dalla febbre, e questa sera veniva a ringraziare D. Bosco ed a mettere tanto spavento nel suo povero segretario. Pensa quanto egli sia contento! era in procinto di domandare il suo congedo, era magro a morte, ed ora sta bene, florido di faccia da mettere invidia.

Mons. Berardi, Arciv. di Nicea, sotto segretario di Stato, era tanto indebolito di mente e di stomaco che i medici lo avevano consigliato a ritirarsi dagli affari e menare vita privata. Tal decisione spiaceva molto a lui, che ha davanti a sè il più splendido avvenire. Quando Don Bosco fu a visitarlo, volle farsi benedire e ricevere la sua medaglia. D. Bosco obbedì; ed ora questo esimio prelado, sta meglio ed i soliti incomodi che lo affliggevano cessarono affatto e predica ovunque il fatto singolare. Se egli avesse cento medaglie benedette da D. Bosco, saprebbe dove collocarle, tanti sono gli infelici che conosce e che desiderano di essere guariti.

Una zitella collocata in un ritiro di educazione non vi voleva più stare. La madre afflitta, perchè non sapeva ove collocarla altrove, la fece benedire di lontano da D. Bosco. Si stabilisce un mese di preghiere ed al 28 del mese la ragazza tutta mutata scrisse alla madre, che ha conosciuto essere volontà di Dio, che si fermasse in quell'Istituto. E pensare che prima voleva piuttosto morire affogata. Oh potenza della preghiera!

D. Bosco mi lascia di dire a D. Cagliero che:

VISTA la sua abilità nella musica, VISTA la perfezione che in tale arte si ha in Roma:

SI DETERMINA:

Articolo unico. - Nella prima volta che qualcuno dell'Oratorio verrà a Roma, se saranno due uno sarà D. Cagliero: se sarà un solo, sarà pure D. Cagliero!

D. Bosco mi lascia pur di dire (e mi correggo di quanto ho detto in principio) che scriverà ai giovani e la sua lettera sarà dietro alla mia. Questa ve l'annunzio; tenetela cara e preziosa; sono i suoi caratteri. Una sua lettera è ambita a Roma come l'oro, è baciata come una reliquia.

Ti auguro ogni felicità. Dirai ai giovani salutandoli che di loro particolarmente parlai al S. Padre e che gradì con somma bontà le mie parole; che presto sarò da loro per assicurarmi della realtà delle belle cose che di loro mi scriveva D. Durando: che la mia vita sarebbe troppo bene spesa, che intendo sempre di consacrarla a Dio, a beneficio

dei nostri figli! Oh! accetti il Signore il mio sacrificio e lo benedica colla sua santa grazia dal Cielo. Dominus vobiscum!

Tutto tuo nel cuore di G. e di M.
Sac. FRANCESIA G. B.

D. Francesca spedito questo foglio a Torino, accompagnava Don Bosco al pranzo del Principe Falconieri, al quale il Servo di Dio, nella sua squisita cortesia, prima di mezzogiorno aveva fatta recapitare un'altra lettera:

Roma, II febbraio 1867.

Eccellenza,

Grazie delle rinnovazioni di cortesia che nella sua grande bontà si compiace di farmi. Stassera circa le sei sarò presso di V. E. per godere di sua bontà e carità, ma non mancherò mai di raccomandare ogni giorno, siccome ho già cominciato, di raccomandare a Dio le cose che riguardano alla pace e felicità di sua famiglia. Dio è grande e ci ha destinati ad una grande felicità, ma vuole che ci perveniamo per ignem et aquam, perciò in mezzo alla bellezza delle rose che si trovano nelle famiglie sono eziandio pungenti spine. Dio però a suo tempo pagherà tutto. Fede, preghiera. Ogni celeste benedizione discenda sopra di Lei e sopra tutta la sua famiglia, e raccomandandomi alla carità delle sante sue preghiere mi professo con gratitudine

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

CAPO LVII.

Le dame romane si accordano per offrire un magnifico tappeto all'altar maggiore di Maria SS. Ausiliatrice - Si pensa al ritorno in Torino - Progetto di altre signore per concorrere alle spese dell'altare di S. Pietro nella suddetta chiesa - Segreto di coscienza svelato - Visita al Direttore dell'Osservatore Romano - Spaccio di biglietti di Lotteria - La nomina dei Vescovi certa, ma ancor segreta - Continue visite aristocratiche a D. Bosco - Il Principe Falconieri - Due profezie avverate - Lettera di D. Bosco a D. Rua per alcuni pagamenti da farsi - Indirizzo degli alunni del Collegio Nazzeno ai giovani dell'Oratorio - Risposta di questi.

ROMA andava a gara con Firenze nell'aiutare Don Bosco a costruire ed ornare la Chiesa di Maria Ausiliatrice. Le Dame di Firenze avevano fatto una colletta per offrire a D. Bosco sei magnifici candellieri per l'altare maggiore. Una principessa romana lo seppe e le venne in mente un bel pensiero. Una sera andò a conversazione nella casa di una nobile amica e vi trovò radunato un gran numero di Dame. La principessa incominciò a parlare di cose indifferenti, poi discorse delle cose politiche, da queste a parlar di Torino non era che un passo, e quindi come a caso accennò all'Oratorio di S. Francesco di Sales e a D. Bosco; e a poco a poco infervorandosi il discorso si vennero a magnificare le

cose meravigliose che egli faceva. Quando la principessa vide gli animi ben caldi, narrò del dono fatto a D. Bosco dalle Dame Fiorentine e concluse:

- Noi Dame Romane ci lasceremo vincere in generosità dalle Dame Fiorentine? Mai no; facciamo vedere che nessuno può superarci in grandezza di animo!

Le Dame accettarono con entusiasmo la proposta, si discusse sul da farsi e si deliberò di offrire a D. Bosco un magnifico tappeto per l'altar maggiore, tale che fosse un capo d'opera di lavoro romano!

D. Francesca, continuando a mandar notizie a Torino, scriveva all'Economo dell'Oratorio ed accennava ad un altro disegno di molte Signore.

Carissimo D. Savio,

Si preparino i pifferi; si incomincia a pensare al ritorno. D. Bosco saluta particolarmente Buzzetti con tutta la sua banda. Gli ultimi giorni di carnevale saremo costì anche noi a mangiare li agnellotti e a sentire le vostre armonie. Vorrei dare un consiglio da poeta; di mettere insieme un inno da cantarsi da tutti a coro. Avete ancora tempo. Ma forse l'avrete già fatto ed il mio consiglio giunge tre ore dopo...

V'ha una buona quantità di signore che vogliono fare una colletta per mettere su qualche centinaio di scudi pel nostro altare di S. Pietro. Può essere che con questa carestia di danari non vada avanti il progetto, ma dimostra tuttavia il buono spirito che vi ha per D. Bosco nei Romani. Oh se fossero tempi più calmi, quanto meglio sarebbe! È mirabile però quanto siano appassionati per D. Bosco.

Oggi andò a confessare in una chiesa di Roma e ad una penitente aveva già scritto prima di lasciarla tre ricordi; uno riguardante il passato, uno l'avvenire e l'altro il presente. L'afflisse e l'incoraggiò a sentirsi a dire chiaramente cosa a lei sola nota, comunicata mai a nessuna anima viva, riguardante il passato. Ora per lei D. Bosco è tutto; se le dicesse di farsi monaca, credo che non metterebbe tempo in mezzo.

Caro D. Savio, la mia vita è monotona, come la pioggia che mi chiude in casa. Per fortuna abbiamo un legnetto; del resto come fare? Siamo partiti da Torino senza neppure prenderci un parapioggia! Prega per D. Bosco e per chi l'accompagna

Sac. FRANCESIA G. B.

Un altro foglio, diretto al Cav. Oreglia, dava più importanti notizie.

Roma, 13 febbraio 1867

Ieri sera fui dal Marchese di Baviera, Direttore dell'Osservatore Romano. Fu graziosissimo e assicurò che avrebbe parlato del Centenario di S. Pietro. L'Avv. Casoni era a Bologna. Ma ieri sera stessa i due sullodati signori furono qui ad ossequiare D. Bosco, a offrirgli i loro servigi, a prestarsi per le opere sue. Lei riceverà, anzi avrà già ricevuto il loro giornale e fra breve vedrà che han parlato della lotteria; tanto promisero di fare. È vero che farà più poco il giornale dopo il moltissimo che fecero le pie turbe che procurarono uno spaccio incredibile di biglietti. L'immenso numero di questi mandato da lei è quasi esaurito

Mi spiace di non poterle dir nulla riguardo a quella certa sua domanda sulla proclamazione dei Vescovi. Se ne parlò in principio, anzi me ne parlò D. Bosco; e mi aveva soggiunto che in Roma si voleva differire sino a quel tempo, ma che egli aveva raccomandato, ed era stato in quel giorno ascoltato per sollecitare la cosa. E che allora si era poi stabilito di nominarne alcuni in un Concistoro da farsi anche negli ultimi giorni di carnevale, poi di tratto in tratto sarebbero stati proclamati tutti gli altri. So pure che D. Bosco parlò e fu ascoltato con molta deferenza, in favore di alcuni e propose alcuni che furono accettati. Chi siano questi io lo so, e credo prudente ancora non annunziarlo. Nè solo a Roma questi tali piacquero, ma piaceranno anche costà

Ieri pure si ebbe un'udienza tutta aristocratica. Le principesse Aldobrandini, Orsini, Borghese, il Duca Salviati, il Principe Torlonia, vennero a parlare ed a lungo con D. Bosco. Qualcuno ha già fatto per la casa nostra qualche cosa, ma promette di fare di più. Sono però favorevoli e basta. Altri non fece e farà. Preghino che il Signore nella sua misericordia voglia benedire la casa Torlonia ed essa ne sarebbe gratissima. D. Bosco non potrebbe essere più contento della sua gita a Roma, dove ha trovato tanta cortesia ed aiuto. Dopo tanti danari che si mandarono, mi pare inutile soggiungere che D. Bosco ha avuto dei sussidi. Il dirlo però mi va a genio. Eravamo tanto incerti della riuscita in questi tempi, che ci fa maggior impressione.

Per mezzo dei tipografo che viene da Roma le mando un ritratto di Pio IX in grande. Ha questo nella parte di dietro una scrittura. Fu un regalo che il fotografo faceva al sig. Pardini, nostro mastro di casa; ed ora il medesimo lo dona a D. Bosco. Come vede ha un esempio di più della somma gentilezza ed emulazione che tutti, regis ed exemplum, hanno per noi.

Abbiamo parlato e pranzato col principe Falconieri. Che uomo simpatico ed originale è mai costui! Buono come il sole ed allegro e gioviale come un ragazzo. Accetta biglietti, li pagherà subito e si obblighò di fare un'oblazione all'Oratorio nel corso di quest'anno medesimo.

Dal Piemonte a D. Bosco fioccano lettere perchè voglia far eleggere questi o quelli per Vescovi ed Arcivescovi. Fra coloro che scrissero in questo senso, sa chi vi è? niente meno che D. Beg... da Torino. Costui è ben singolare; ha sì poca stima per D. Bosco e poi crede che sia in suo potere il fare gli Arcivescovi di Torino. D. Bosco gli rispose faccia pure eleggere il Canonico A o il Canonico B, che egli ne sarebbe contento...

Sac. FRANCESIA G. B.

Fra le nobili Signore, che si recarono a visitare D. Bosco, fu l'Ecc.ma Principessa Barberini, la quale ottenne una grazia singolare.

Io qui sottoscritto sono stato in Roma dal 1850 al 1881 Segretario prima del fu Em.mo Sig. Cardinale Benedetto Barberini e poi del vivente Ecc.mo D. Enrico Principe Barberini. Premetto ciò unicamente onde si comprenda subito come io naturalmente ero nell'intimità di quella Ecc.ma famiglia. Conosceva io quindi le grandi angustie del sullodato Principe D. Enrico, e quelle molto maggiori della di lui consorte Donna Teresa, nata Principessa Orsini, perchè non avevano prole; benchè uniti in matrimonio da molti anni.

La Principessa, piissima signora, non cessava perciò di pregare, far celebrare tridui e novene in varii celebri santuari d'Italia, e raccomandarsi alle preghiere delle persone più conosciute per virtù e santità di vita.

Quando nel 1867 D. Giovanni Bosco venne in Roma, per la prima volta preceduto dalla fama delle sue virtù e della sua bella e santa opera, alla quale egli aveva dedicata la sua vita, tutti i buoni Romani facevano a gara per vederlo e conoscerlo; e la suddetta Principessa andò essa stessa a S. Pietro in Vincoli, ove D. Bosco dimorava, onde pregarlo di venire a celebrare la S. Messa nella cappella del suo palazzo, facendogli conoscere il perchè ricorreva alle di lui orazioni. D. Bosco glielo promise ed il giorno fissato egli venne a celebrare giusta il desiderio di quella signora.

Non assistero alla Messa che gli Ecc.mi sposi, io e qualche intimo di casa. Dopo la messa fecero servire a D. Bosco il caffè in una stanza, ove gli Ecc.mi Signori a porte socchiuse si trattennero con lui circa mezz'ora. Di là usciti lo accompagnarono sino alla stanza ove mi teneva io, onde accompagnarlo sino alla porta.

Rimasto io solo con D. Bosco gli dissi:

- Io sono il segretario di Sua Eccellenza e so il perchè l'hanno pregata di venire a celebrare qui. Cosa ne pensa ella del desiderio di questa povera signora?

Egli mi rispose subito graziose parole e poi mi soggiunse asseveratamente in questi precisi termini:

- Ebbene, sì, il Signore vuole consolarla! Poverina! Ella vorrebbe un maschio, ma il Signore non vuole accordarle che una femmina! Bisogna che si rassegni e si contenti di aver una femmina! Ma questa sarà la sua consolazione.

Debbo confessare che io rimasi assai sorpreso a queste sue parole, benchè da lui dettemi con tutta convinzione e come ispirato. E la mia sorpresa nasceva dall'aver io antecedentemente inteso dal Dottore di casa e da altri dottori varie volte soprachiamati e consultati, che la principessa era sterile, che non poteva concepire, e che se per impossibile ciò fosse avvenuto sarebbe morta nel parto. Invece, qualche tempo dopo concepì non solo, ma partorì poi felicemente dopo diciotto anni di sterile matrimonio una figlia attualmente vivente, sana, robusta, virtuosa alla quale hanno voluto porre il solo nome di Maria.

Avendo io giorni fa narrato quanto sopra al mio amico D. Giuseppe Ronchail (Direttore dello stabilimento di D. Bosco in Nizza Mare) ed avendomene egli richiesto un attestato, volentieri glielo rilascio, pronto a confermarlo con mio giuramento.

In fede, ecc.

Roccamare (Alpi Marittime), 20 gennaio 1887.

Can. G. B. GRANA,
Dottore in Sacra Teologia ed in ambe leggi.

Un'altra predizione di D. Bosco si avverava in questo tempo. Nell'anno 1866 alcuni volendo fare il bello spirito avevano fatto intendere alla nipote della Marchesa Villarios come D. Bosco si adoperasse per combinare un matrimonio fra lei e il Conte Francesco De Maistre. Era una preta invenzione. Ma il De Maistre era giovane, ricco, con un illustre nome, ufficiale nell'armata pontificia, sicchè la figlia si lasciò scaldare la testa. La zia invano si sforzava di persuaderla, e tutta desolata finì con scrivere a D. Bosco pregandolo di un suo biglietto per calmare la giovane.

D. Bosco le scrisse in questi termini: "Si tranquillizzi, troverà uno sposo non inferiore a quello che sogna. Lei ha

fatto molto per la Madonna e la Madonna le manderà lo sposo. Anzi D. Bosco verrà a benedire il matrimonio”.

Il fatto si avverò l'anno seguente. Il Marchese Patrizi, nipote del Cardinale, ricchissimo e nobilissimo signore, chiese la sua mano. D. Bosco si trovò in Roma nel tempo della celebrazione del matrimonio, andò a visitare gli sposi, e quando ritornarono dal viaggio di nozze, accettò un pranzo nel loro palazzo.

Anche in mezzo alle serie continue di tante udienze, visite, corrispondenze, benedizioni agli infermi, trattative generali per la Chiesa e per lo Stato, particolari per la sua Pia Società e per quanti ricorrevano a lui per mille occorrenze, Don Bosco pensava ai bisogni materiali dell'Oratorio, ringraziando la divina bontà che gliene procurava i mezzi. Scriveva in fretta a D. Rua.

R. carissimo,

Se il Padre Tomatis ha ancora il denaro a Torino oltre agli ottomila f. puoi prendere gli altri seimila, che io pagherò qui a Roma, appena mi scriverai che li hai ricevuti.

Essi però devono avere una destinazione fissa, cioè f. 2000 a Carlino Buzzetti e gli altri 4000 al panattiere. Per altri affari procureremo mandarvi altro.

Ma tu non mi dai notizia dell'entrata, nè dell'uscita, dei giovani, vivi o morti.

Disponi, da domenica in quindici, che possiamo fare una stupenda festa di S. Francesco di Sales.

Dio ci benedica tutti e ci conservi per la via del Paradiso. Amen. Roma, 13 febbraio 1867.

Aff.mo nel Signore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Nel medesimo giorno i giovani del Collegio Nazzareno, avendo ottenuta da D. Bosco la promessa che sarebbe ritornato a passare qualche ora in mezzo a loro, firmavano un indirizzo per gli alunni dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Carissimi fratelli in G. C. Signor Nostro,

E' stata tanta la gioia che ha ricolmato l'animo nostro l'aver conosciuto e conversato qui nel Collegio Nazzareno col vostro, più che amico, tenerissimo Padre D. Giovanni Bosco (delle cui sante industrie a prò delle anime vostre ritraete sì ubertosi frutti), che la nostra consolazione non ci è parsa piena, se non vi si comunicava, con questa nostra lettera che vi mandiamo. Diremo inoltre che con tanto e sì sviscerato amore il vostro buon Padre e Maestro ci ha parlato di voi, delle belle qualità che vi adornano, e del bene in gran copia che se ne ripromette, che noi abbiamo imparato da lui a stimarvi ed amarvi.

Perchè poi questa nostra affezione si mostrasse più presto ad atti che a parole, oltre alle oneste e liete accoglienze, fatte come meglio per noi si è potuto a questo inclito uomo, della Religione e dell'umanità sì altamente benemerito, ci siamo pure dati carico per quanto era in noi di cooperare allo scopo caritatevole e santo, a cui egli tiene rivolto il suo pensiero ed affetto, di soccorrere cioè alle vostre supreme necessità, e in pari tempo di compiere costì magnifica chiesa, dedicata alla Vergine nostra Avvocata e Madre amorosissima. Ne è da credere che l'effetto non debba corrispondere al pietoso desiderio, perchè Dio non potrà che benedire sì nobile impresa; anzi, provvido e misericordioso come Egli è, coi frutti delle vostre buone opere vi mostrerà quanto sia grande e segnalato il beneficio che vi ha fatto di togliervi, massime in questi tempi fortunatosissimi e reissimi, dai manifesti pericoli che insidiavano alla vostra innocenza, e ricoverarvi in codesto beato asilo di sicurezza e di pace.

Umiliamoci or dunque davanti al Signore, e dopo averlo ringraziato dei larghissimi beneficii che ci ha concesso e ci concede incessantemente, preghiamolo che ci assista colla sua grazia, perchè conformati in tutto alla sua volontà, colla santa perseveranza nel bene, si tragga vita pura ed incontaminata. E come questo deve essere l'unico fine di ogni nostra azione, così sarà pure il solo premio, la sola corona che si aspettano quelle anime generose che con tante fatiche, annegazioni ed inestimabili sacrifici cercano ogni via per informarci l'animo alla virtù ed alla vera sapienza.

Frattanto, carissimi fratelli in Gesù Signor Nostro, noi vi abbracciamo con tutto l'affetto e preghiamo continuamente che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo abitino sempre nei nostri cuori. Così sia.

Roma, dal Collegio Nazzareno, questo dì 13 febbraio 1867.

I decani della VI Camerata:
GIOVANNI DATTI Conv. - GIUNIO DEI -
FILIPPO NARDUCCI - ERCOLE BALSANO
-PAOLO CARUSO - GIULIO BUFALINI.

Dopo qualche settimana giungeva dall'Oratorio una cordiale risposta.

Benemeriti Signori,

Quando il venerato nostro superiore anzi padre D. Bosco era costì in Roma, voi lo avete colmo di tante belle accoglienze, che anche il nostro compagno ne fu intenerito e commosso. Nè solo a lui avete voluto dare pietosi segni di amore, ma volgeste il vostro sguardo anche a noi lontani ed a voi tuttora sconosciuti, e ci scriveste parole così piene di affetti quali fratelli ad amati fratelli. Grazie, o signori, grazie infinite.

E mentre in questa vostra bontà vediamo ed apprezziamo l'ottima educazione che vi è data dai seguaci di S. Giuseppe Calasanzio, santo che fu laboriosissimo per la gioventù, vediamo pure la mirabile vostra corrispondenza ai generosi loro sforzi. Oh potessimo, noi imitarvi! Voi invidiaste la nostra fortuna, e ben è tale da meritarcela. Se voi al vedere D. Bosco per una o due volte ne foste così violentemente presi, che dire di noi che lo vediamo ogni giorno, udiamo la sua santa parola, che ogni giorno riceviamo pure da lui il cibo che ci sostiene la vita? Oh potessimo pur mettere in pratica i suoi consigli; potessimo essere sempre fedeli a' suoi ammaestramenti! felici noi su questa terra e per tutta l'eternità!

Senza il suo soccorso che sarebbe mai stato di noi? Egli ci raccolse, ci mantiene colla sua carità e ci educa paternamente agli studi ed alle arti per procacciarci così un giorno onestamente il pane della vita.

Riconoscenti noi tutti per quello che al nostro amato D. Bosco voi avete voluto fare, per l'interesse che avete avuto per soccorrerlo per i nostri bisogni, abbiamo pregato perchè il Signore vi benedica nelle vostre scolastiche fatiche, e dia a tutti forza e grazia a praticare la sua santissima religione. Forse noi non avremo la felice sorte di potervi di presenza vedere in questa vita, ma abbiamo viva fiducia di potervi tutti ossequiare; dove? nella patria dei beati, a cantare al Creatore un eterno inno di gloria.

(Seguivano le firme.)

CAPO LVIII

Il Vescovo di Guastalla desidera ardentamente notizie di Don Bosco - Indirizzo riconoscente di tutti i giovani di Don Bosco al Conte Vimercati - Don. Bosco visita il Cardinal Quaglia - È ricevuto con grande onore dal Ministro delle Finanze - Predica al Clero nella Chiesa della Pace - Compie buoni uffici presso il Governo Pontificio per accordi commerciali di transito chiesti dal Governo Italiano - Dono di oggetti per la lotteria - D. Bosco celebra a Trinità dei Monti nel Collegio delle Religiose del Sacro Cuore - La guarigione di una Principessa - Onorificenze concesse dal Papa a sei benefattori dell'Oratorio - D. Bosco va per la seconda volta al Collegio Nazzeno - Lepido calcolo di due popolani - Visita memoranda al Card. Antonelli - Accoglienze in un monastero - Generosità di un artigiano - È fissato il giorno della partenza da Roma e di una breve visita a Fermo - Continua il concorso di gente per vedere D. Bosco - Preconizzazione di trentaquattro Vescovi in due Concistori - La caduta del Ministero Ricasoli sospende altre elezioni.

FRA i molti che desideravano avere notizie di Don Bosco eravi Mons. Pietro Rota, Vescovo di Guastalla. D. Cagliero lo informava di quanto avveniva in Roma e il buon Prelato manifestavagli le impressioni provate. Gli scriveva il 31 gennaio:

Ho letta ai miei preti ed ho fatta leggere agli alunni la di lei pregiatissima lettera e tutti ne sono stati meravigliati e commossi; e gli alunni si sono messi nel desiderio di rivedere D. Bosco e baciargli le vesti non che la mano. Io gli ho scritto a Roma perchè nel ritorno non manchi di venire a Guastalla o almeno, di fermarsi in Reggio, perchè possiamo rivederci.

E il 16 febbraio:

Oggi finalmente mi è pervenuta la carissima sua ed è stata la bramata ricreazione del dopo pranzo. L'abbiamo letta con avidità io, il mio segretario, il maestro e l'economista di S. Rocco, confessore degli alunni... Abbiamo ammirato Colui, che si mostra mirabilis in sanctis suis; e il segretario mi ha portata via la lettera per darne domani un buon pasto spirituale ai nostri ragazzi, smaniosi ormai come quelli dell'Oratorio di rivedere D. Bosco, ma forse invano... Da quanto si sente, non toccherà più a me il consecrare la nuova chiesa, poichè dicesi che sia già fatto l'Arcivescovo di Torino. Pazienza! Ho più piacere che sia provvoluta questa vedova diocesi di quello che avere a fare io la funzione. E quando si farà l'apertura? La Provvidenza da quanto sento va provvedendo. Benissimo, benissimo.

Intanto continuavano a giungere in Torino lettere da Roma, delle quali si continuava a dar lettura ai giovani dell'Oratorio e si mandava copia a Mirabello e a Lanzo. Il nome del Conte Vimercati era sempre ascoltato da tutti con riconoscenza, per quanto faceva pel loro buon padre. Quindi il Prefetto D. Rua procurò fosse steso un indirizzo collettivo degli Oratorii e Collegi Salesiani in omaggio al Conte, e lo spedì a D. Francesca perchè lo presentasse, con alcuni libri, al generoso benefattore.

L'indirizzo diceva:

Eccellenza,

Noi sottoscritti animati dalla più tenera gratitudine verso la bontà di V. E. osiamo umiliarle questo poverissimo pegno di profondissimo ossequio e della più affettuosa riconoscenza. Noi siamo i figliuoli della Divina Provvidenza raccolti mercè la cura del Sac. Don Giovanni Bosco nell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Noi abbiamo veduto partire il nostro tenero padre per la città di Roma; colle

lagrime agli occhi, col cuore pieno di trepidanza pregavamo gli angeli della Divina Provvidenza che lo custodissero nel cammino e gli aprissero un paterno tetto nella città dove avrebbe presa dimora: ed i suoi angeli tutelari hanno esaudito la nostra preghiera. Ed oh quanto ci furono propizii avendolo raccomandato alla carità del sig. Conte! E dove mai avrebbero potuto meglio guidarlo che presso di V. E., la quale stendendogli benefica la mano gli porgeva sì generosa ospitalità, prodigando al nostro tenero padre ed all'amato suo compagno Sacerdote Francesia le più provvide cure? Oh come vorremmo, Eccellenza, attestarle con segni ben più sensibili l'affettuosa gratitudine che per Lei sentiamo. Quanto ci stimeremmo fortunati se potessimo contraccambiarla con qualche servizio. Ma che mai potremo far noi poverelli, che di continuo abbiam bisogno dell'altrui soccorso? Ah! sebben meschini, tuttavia qualche cosa possiamo fare. Un mezzo ci rimane. La preghiera. Con essa speriamo di ottenere da chi è Onnipotente, ciò che non possiamo far noi nella nostra povertà e debolezza. Ma che? Ella non ha certo d'uopo delle nostre povere preghiere. I tratti di carità generosa che Ella prodigò al nostro caro Padre parlano ben più eloquentemente davanti al Signore, che qualunque nostra preghiera. Ciò non ostante ci facciam coraggio; e confidiamo che il Signore non voglia sdegnarla. Sì, Eccellenza; se la preghiera del povero beneficato, se l'accento della semplicità possono trovar accesso davanti a Dio e muoverlo a versare copiose benedizioni, sono migliaia e migliaia le voci che dai tre Oratori di Torino e dalle case di Mirabello e di Lanzo si innalzeranno al trono delle celesti misericordie, migliaia e migliaia i cuori che imploreranno su di Lei e sull'Augusta e Benemerita sua famiglia centuplicati quei favori che Ella a noi compartiva nella persona del nostro D. Bosco.

Degnisi pertanto, Ecc.mo sig. Conte, di perdonare se povere mani non potendo porgere che povero dono, le umiliamo questo tenue attestato del nostro profondo ossequio e della nostra affettuosissima gratitudine. Noi preghiamo caldamente il Signore a supplire alla nostra povertà col favorirla delle più copiose benedizioni sulla terra e col consolarla un bel giorno aprendo a Lei ed alla sua benemerita famiglia le più soavi dolcezze del Paradiso.

Rinnovandole i sentimenti dell'intimo nostro rispetto e della nostra più sincera gratitudine ci professiamo,

Di V. E.

Torino, 1.5 febbraio 1867,

Per i dieci preti dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, Don Angelo Savio.

Per i quaranta chierici, Merlone Secondo.

Per i cinquanta rettorici, Bruna Gio. Battista.

Per i cinquanta umanisti, Cagliero Cesare.

Per gli ottanta di terza ginnasiale, Vota Michele.

Per i novanta di seconda ginnasiale, Montiglio Carlo.

Per i cento ottanta di prima ginnasiale, Battagliotti Domenico.

Per i duecento artigiani, Franchino Giuseppe.

Per i trenta domestici, Bertinetti Michele.

Per i giovani esterni dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, Villa Giuseppe.

Per i giovani dell'Oratorio di S. Luigi, Formica Giuseppe.

Per i giovani dell'Oratorio di S. Giuseppe, Ocelletti Giovanni.

Per i giovani del piccolo Seminario di Mirabello, il Direttore Don Bonetti.

Per i giovani del Collegio di Lanzo, il Direttore D. Lemoyne Giovanni Battista.

Questo indirizzo fu ' recapitato al palazzo presso S. Pietro in Vincoli alla sera del giorno 16; mentre D. Bosco, diceva D. Francesia rispondendo, era di ritorno dall'aver fatto visita al Card. Angelo Quaglia, dal quale era andato per interessare l'Eminentissimo a favorire la Pia Società di S. Francesco di Sales, e per udire i suoi consigli riguardo il conseguimento di certi privilegi e l'approvazione canonica. Ecco la lettera di D. Francesia.

Caro sig. Cavaliere,

Ho ricevuto l'indirizzo dei giovani e lo presenterò domenica p. v. nel vivo desiderio di poter pure avere allora i libri che ella avrà forse già fatti legare

Tutti ammirano D. Bosco, anche quelli, e ve n'erano, che prima ne mordevano la fama; vedendolo, ne restano meravigliosamente presi.

Quest'oggi fu dal Card. Quaglia; lo trattò come si usa tra alme cortesi. Malgrado che D. Bosco avesse cavalli e carrozza del Barone Capelletti volle tuttavia aver esso l'onore di farlo condurre a casa co' suoi cavalli. Che bella figura facevamo in quella magnifica vettura cardinalizia! Quante scappellate si fecero in nostro onore, conoscendosi la vettura e credendovi dentro il Cardinale. E non è il solo Cardinale che abbia usate queste gentilezze con D. Bosco. Tutti le fecero. Si sa che D. Bosco parte presto e si moltiplicano tanto le udienze che sembra impossibile.

Dal Ministro delle finanze otterrà forse qualche agevolezza per le Letture Cattoliche togliendo il peso postale, come già si usava prima

del 1859. Diede offerta a Don Bosco per la sua Chiesa mostrandosi commosso per la sua gentilezza d'averlo visitato. Era al congresso, lo sospese, introdusse D. Bosco e lo presentò ad honorem.

Don Bosco ha vero bisogno di riposarsi; a Roma non è possibile; a Torino peggio; sospira il Paradiso. Prima di mezzanotte non è mai coricato. Lungo il giorno o parla, o predica, o benedice; la sera scrive e legge lettere. Il suo esteriore ha deteriorato, ma sarà cosa di un giorno. Si riposerà sul vapore.

Stassera fu a predicare alla Chiesa della Pace, dove si raduna a lavorare il Clero Romano. Era desideratissimo ed invitato con una bella lettera. Ha commossi tutti colla sua facile e divota maniera di predicazione. Pareva a tutti impossibile che si potesse predicar così bene e con tanta semplicità. Quei preti erano lieti ed affezionati a Don Bosco come quelli dell'Oratorio. L'attorniarono dopo il breve discorso, il trattarono come padre, l'ascoltarono come maestro. Fece molto bene.

Abbiamo raccolti moltissimi oggetti e paiono anche di valore.

Ho parlato molto dell'Oratorio e di D. Bosco ed ero sempre ascoltato con affezione da una corona di uditori che si faceva sempre più grossa. Narrava quaeque laetissimus vidi, e pareva loro di leggere o sentir leggere una bella pagina, il cui protagonista non fosse mai esistito che nella mente del narratore.

Avevo di questi giorni scritto al Marchese Fassati per comunicargli i favori a lui concessi dal S. Padre. D. Bosco gli porterà il diploma colle dovute formalità.

Io tutto questo oggi non ho parlato a D. Bosco, eccetto un momento a pranzo, ed ora sono le 8 ½ di sera ed è assediato dalla gente. Quando andremo a cena nol so.

Ricevendo questa lettera forse saremo già sulla partenza. I Romani invitano D. Bosco e quasi lo violentano a ritornare per la Canonizzazione dei venticinque Beati Martiri giapponesi ...

Sac. FRANCESIA G. B.

Don Francesca fa cenno delle onorifiche accoglienze che il Ministro delle Finanze aveva fatto a D. Bosco, ma non ne rileva il motivo. Lo diremo noi, come consta dalle nostre carte del 1867. Il Ministro Ricasoli aveva dal Comm. Tonello fatto ufficiare Don Bosco, perchè cercasse di sapere quali potessero essere le intenzioni del Governo Pontificio, qualora il Governo Italiano proponesse alcuni accordi che riguardavano le relazioni commerciali dei due Stati. Egli

sperava con questo mezzo di venire a qualche conclusione anche per certi suoi progetti. D. Bosco, prevedendo che l'accondiscendenza avrebbe giovato all'elezione dei Vescovi, ne parlò al Cardinale Antonelli che non trovò contrario; per lo stesso fine si presentò a Monsignore Tesoriere Generale, Ministro delle Finanze, e potè far sapere a Ricasoli che sarebbero bene accolte le sue proposte. In conseguenza nel Giornale di Roma il 16 marzo venne pubblicata nella parte ufficiale la nota seguente: "Allo scopo di ognor più facilitare il movimento commerciale, per disposizione ordinata dalla Santità di Nostro Signore, si è abolito il dazio di transito, sulle merci e sugli articoli d'ogni specie che traversano il territorio dello Stato colle vie ferrate. Si sono modificate eziandio le discipline doganali ed esentati dall'ammagliamenta e dal bollo i colli contenenti gli effetti ed i bagagli dei viaggiatori sulle vie medesime".

Fu anche preso qualche provvedimento che agevolava ai viaggiatori italiani il transito pel Territorio Pontificio e la loro permanenza in esso.

D. Francesia scriveva nuovamente la domenica a sera, 17 febbraio.

Carissimo sig. Cavaliere,

...Si mandino al Rettore del Collegio Nazzareno 30 copie del Giovane Provveduto e 50 della Chiave del Paradiso. Si spera che anche il sig. Conte farà adottare ne' suoi istituti questi medesimi libri. È dolente di non averli conosciuti prima. Desidererei che ella procurasse di legar bene una Storia d'Italia, come dono al Sig. Conte fatto dai nostri giovani. Gli oggetti di lotteria ed assai preziosi fioccano come tra voi cade la neve.

Stamattina D. Bosco andò a celebrar messa alla Trinità dei Monti dalle religiose del Sacro Cuore. Al cappellano si erano già mandati 500 biglietti e a D. Bosco come elemosina della Messa e come dono alla chiesa di Maria Ausiliatrice le religiose offrirono un magnifico calice oro e argento. Tre angeli seduti sul piede sono di una bellezza singolare. D. Cagliero ed anche Vecchio saranno contenti. Le religiose hanno anche in pronto una pianeta che deve essere assai bella. In

quasi tutti i monasteri si fece un mucchietto di oggetti e di denaro, ma si pretende che D. Bosco in persona vada a ritirarli.

Si ottennero già alcune dispense con modica spesa e parte gratis.

Alcuni desiderano per mezzo di D. Bosco aver la firma del Santo Padre. Lo dovette già disturbare tante volte, che sarebbe importunarlo troppo.

Oggi il principe Ruspoli è venuto a ringraziare D. Bosco che era andato a benedire sua moglie da più mesi chiusa in casa; perchè dopo due o tre giorni dalla benedizione, con suo e altrui stupore, era uscita e andata in persona a ringraziare il Signore della guarigione ottenuta. Qui e là accaddero alcuni altri di questi fatterelli.

D. Bosco parlò a lungo col S. Padre dei nostri benefattori, specialmente del cav. Collegno Zaverio, del cav. Villanova Clemente, e del Marchese Fassati, e dietro sua formale domanda il Pontefice, accordò a costoro e ad altri tre signori che a lei saranno già noti, nientemeno che il titolo di commendatore dell'Ordine di S. Gregorio Magno. Tutti sono meravigliati della facilità con cui D. Bosco potè ottenere questo.

E la meraviglia ancor più grande si è che queste sei croci il Papa le concesse senza voler esso determinare le persone, desiderando che ne fossero insigniti coloro, cui D. Bosco avrebbe creduto bene di dare quella onorificenza. Ma dal buon Pio che cosa non ottiene D. Bosco? Presto giungeranno i diplomi autentici della grazia sovrana.

Domenica 24 andrò a vedere la festa del nuovo Servo di Dio assunto agli onori degli altari e non mi dimenticherò nè di lei, nè di tutti i miei cari amici dell'Oratorio.

Sac. FRANCESIA G. B.

Un terzo foglio diretto dal medesimo agli alunni dell'Oratorio, parlava sempre con entusiasmo dell'amatissimo Padre.

Carissimi giovani,

Pare che il nostro ritorno all'Oratorio sia ritardato. Se vedeste qual folla c'è sempre di gente, anche voi dividereste il mio timore! Se vedeste con quanto trasporto i giovanetti Romani corrono verso Don Bosco! L'altro giorno D. Bosco fu di nuovo al Collegio Nazzareno. Gli fu letto un bellissimo discorso in lode sua ed indirizzato a voi. Quanti elogi alla vostra fortuna, o giovani carissimi! Ve lo manderanno tra breve. Sono giovani ricchi, che si sentono poveri in paragone di voi che avete la bella fortuna di possedere D. Bosco. Con quale trasporto di figlial divozione gli baciavano la mano e con quale confidenza gli parlavano dell'anima loro. Già sono più che persuasi che D. Bosco conosce meglio di loro la coscienza di ciascuno e con giovanile franchezza

lo interrogavano. Voi che siete accostumati alla vita dell'Oratorio non potreste esser più confidenti. Che sonoro scoppio facevano questi fanciulli colle loro labbra baciando le mani al nostro Don Bosco: pareva che con quel bacio gli volessero dire tante cose, e gliele dicevano diffatto. E quei buoni Padri Direttori del Collegio sempre lì ad onorare, a riverire, e ad ossequiare D. Bosco. Voi lo amate Don Bosco, ma mi parve in quell'istante che quei giovanetti vi superassero. Conoscevano chi fosse D. Bosco. Forse non tutti voi lo conoscete. Don Bosco tra breve vi scriverà e paleserà a tutti voi, vita, virtù, miracoli, che in questo spazio di tempo avete fatti. Ascoltatelo come si merita.

Forse vi sarete già accorti che io vi faccio la predica e voi incominciate a sbadigliare. Voi volete sapere notizie di D. Bosco. Cambiamo dunque argomento.

Dopo il dramma, all'Oratorio suole sempre darsi la farsa. E qui a Roma, nel magnifico dramma che eseguisce D. Bosco, abbiamo avuto anche una piccola farsetta.

Pochi giorni sono due nostri concittadini mentre stavano discorrendo fra di loro intesero da due popolani questo dialoghetto:

- Neh! hai sentito a parlare di quel prete che venne da lontano e che fa tante belle cose?

- Sì, rispose l'altro, e sta a S. Pietro in Vincoli.

- Bisognerà che ci facciamo sopra le nostre cabale, i nostri calcoli. Sapresti mo' di qual giorno venne? sarebbe un numero. Il prete è un altro; molta folla è un terzo; è santo! sarebbe un quaterno infallibile. Addio, li vado subito a consultare.

E si divisero con animo giubilante per andare a casa a fare i loro conti e acchiappare la fortuna pel ciuffo. Risero i nostri due buoni amici che avevano ascoltato questo dialogo singolare e mi riferirono ciò che per passatempo vi riporto.

Voi intanto, per guadagnare un quaterno, fate che D. Bosco al suo ritorno non abbia da corruciarsi con nessuno di voi, pulite le vostre anime, imitate i giovanetti Romani che prima di presentarsi a D. Bosco si vanno a confessare.

D. Bosco domenica a sera fu di nuovo al Vaticano per visitare il Card. Antonelli che parla sempre volentieri e sente parlare con soddisfazione del Servo di Dio e de' suoi figli. Nell'anticamera incontrò una buona Principessa che aveva sentito a parlare di D. Bosco dal nostro Cavaliere. Appena si avvicinò a lui non fu più possibile di separarla. Doveva andare dal Card. Antonelli e per D. Bosco differì ed ebbe la pazienza di aspettare due ore nell'anticamera. Prima lasciò che D. Bosco passasse: "volle aver l'onore, diceva questa pia signora, di cedere a D. Bosco la sua udienza". E D. Bosco andò e si trattenne con Sua Eminenza tre buoni quarti d'ora e più. È superfluo il dirvi

che il Cardinale trattò con somma affabilità, e direi quasi riverenza, il nostro D. Bosco. Egli ha tanti affari, eppure li dimentica per quel tempo affine di stare col Padre nostro. Gli prese la mano tra le sue, gliela baciò e tiratolo in camera gli parlò della sua migliorata salute ottenuta da Maria Ausiliatrice. Mentre da qualche tempo doveva farsi portare in seggiola dal suo appartamento a quello del Papa per l'udienza, ora invece andava speditamente per gli scaloni e per le scale del Vaticano. Chiusa poi la porta, volle ricevere la benedizione e chiese una medaglia.

- Ma, Eminenza, non faccia il ragazzo! gli disse D. Bosco.

- Non c'è qui ragazzo che tenga, replicò il Cardinale, mi benedica!

D. Bosco, che non voleva, si era subito gettato in ginocchio ai suoi piedi per baciargli l'anello; ma dovette pure obbedire, perchè il Cardinale si era inginocchiato. Per tratto d'esimia bontà, che tanto onora questo porporato, offerse a D. Bosco 1000 lire per la chiesa nuova e per soccorrere la casa nostra e i figli dell'Oratorio che tanto cooperarono a farlo migliorare nell'affralità salute sua. Soggiunse che questa non sarebbe stata l'ultima oblazione.

Quando D. Bosco uscì, trovò l'anticamera piena di nobili personaggi che aspettavano udienza. Ma appena videro D. Bosco gli si serrarono tutti attorno e chi voleva baciargli la mano, chi supplicavalo per avere una medaglia, chi domandava di essere benedetto. Del Cardinale nessuno si dava pensiero. Questi aspettò alquanto e poi comparso sulla soglia della camera, disse ad alta voce:

- Ma signori! Io vi aspetto, venga qualcheduno!

Nessuno si mosse. Diceva uno all'altro: - Vada lei per il primo, vada lei.

- E tutti si ritraevano. Nessuno voleva andare pel primo, perchè tutti bramavano parlare con D. Bosco. Ed egli dovette impiegare parecchio tempo per sbrigarsi di quella folla.

Quella medesima fiducia spirituale che voi mettete in D. Bosco, da quanti sommi prelati io ho veduto riporla in lui qui a Roma. Ogni parola di D. Bosco è notata, chiosata, interpretata e posta gelosamente nel cuore.

Lunedì 18 del corrente, andò a consolare un monastero che desiderava di vederlo. Quali pietosi segni di gratitudine gli diedero! Suonarono le campane, suonarono gli organi in chiesa e raccolte in chiesa le pie fanciulle con voci angeliche cantavano: Benedictus qui venit in nomine Domini! hosanna in excelsis! Era una festa, un tripudio, un trasporto. Venne alle 8 e non potè uscire che alle 11 e ½, tante erano le istanze, le premure che gli facevano, perchè si fermasse ancora; ed una piccola bambina semplice, ma graziosa: - È perchè, disse, o Padre Bosco, ci lascia orfane? Nel nome di Dio resti ancora con noi. - E questo succede dappertutto.

M dimenticava di raccontarvi un episodio che ci accadde domenica. Un pio Romano aveva vivo desiderio di conoscere e parlare con D. Bosco. Aveva sentito dire dove poteva trovarlo e fu là. Non lo trovò ed ebbe la pazienza di girare per varie parti di Roma; finchè vista una vettura con un prete dentro, si mise davanti al cavallo e lo fermò. Poi afferrò la mano di D. Bosco e disse con affettuoso e lieto accento: - È lei ch'io cerco! È lei D. Bosco! Prenda parte de' miei risparmi. - Erano alcuni marenghi che il buon artigiano, ora divenuto signore, dava a D. Bosco. Sapete chi era costui? Il figlio della Provvidenza, cresciuto, educato, salvato da quella, ed ora riconoscente dona il superfluo ai poverelli. Oh con quanta gioia diede quella somma a D. Bosco! Ci narrò la sua vita, e pianse e ci fece piangere di meraviglia e di gratitudine per il Signore. A tenera età fu orfano, ma benefica persona lo tolse con sè, gli insegnò a lavorare e la via della virtù. Il Signore lo benedisse, ed ora ha un fiorente negozio, ed i risparmi dona alla famiglia di un suo fratello e d'ora in avanti manderà qualche cosa anche all'Oratorio. Chi lo conosceva, chi lo inviava? La Provvidenza! Quanto egli fu contento di questo incontro! Non si poteva più distaccare da noi. Di questi episodii ne ho tanti a narrarvi: meglio a voce che in iscritto

Correggo le parole che ho detto sul principio e vi dico da parte di D. Bosco che lunedì prossimo venturo partiremo per alla volta di Torino. Ci fermeremo però in qualche città, andremo a Fermo a restituire la visita all'esimio Card. De Angelis, che con lettera affettuosissima, ove faceva cara memoria di tutti voi, invitava D. Bosco alla sua dimora. Lo saluteremo anche da parte vostra: ne siete contenti? Ad ogni modo del giorno ed ora precisa vi avviseremo poi ancor meglio per via. Alla nostra partenza si farà dimostrazione, me l'aspetto, dolorosa e cara. Molte persone, che prima non avevano mai veduto D. Bosco, ora piangono per doverlo abbandonare.

Un'anima buona, smaniosa veramente di conoscere e vedere Don Bosco, era venuta nella casa nostra e sapete quanto tempo stette? Dal mezzo giorno alle 6 e poi lo vide appena e se ne andò tutta giubilante, dicendo:

- L'ho veduto e mi basta!

Spesse volte per la strada la gente fermava l'umile vettura di Don Bosco. Sono dieci, sono quindici, più o meno persone, soldati, negozianti, uomini del popolo e talora anche sacerdoti che domandano di essere benedetti. S'inginocchiano in mezzo alla via e bisogna che Don Bosco li contenti.

Qui al palazzo c'è sempre un concorso tale, che sembra impossibile che tanta gente debba muoversi per un solo. Ieri sera (lunedì) venne un principe, di nome difficilissimo, mi pose in mano una bella elemosina, e mi disse: - Giacchè non posso vederlo questo buon

Servo di Dio, gli offra questa piccola oblazione da parte mia, colla sola obbligazione di raccomandarmi al Signore. - Hanno tanta fiducia nelle preghiere di lui, che sono sicuri di tutto ottenere, se a lui si raccomandano.

Addio, o miei cari giovani, Verrà presto il giorno in cui ci parleremo a lungo di queste cose, ora pessimamente scritte. Il Signore vi benedica. Buona notte.

Sac. FRANCESIA G. B.

Le preghiere e le sollecitudini di D. Bosco non solo avevano ottenute da Dio grazie particolari, ma anche, e questo in quel momento più gli importava e lo riempiva di gioia, di veder esaudito uno de' più caldi suoi voti.

Pio IX aveva deciso una prima proclamazione di Vescovi, e il 22 febbraio tenne Concistoro segreto. In questo Concistoro recitò un'allocuzione, dicendo: - Come le pratiche onde provvedere alle diocesi vacanti in Italia fossero ripigliate per volere di quelli che dominano l'Italia...; che la Santa Sede aveva sempre anteposti a tutti gli altri interessi, come suo supremo diritto e dovere, il diritto e il dovere di curare la salute delle anime...; che la scelta delle persone al Vescovato non viene lasciata intieramente al giudizio del Sommo Pontefice, ma viene attraversata dalle pretese di uomini *juxta saeculi placita viventium*; quindi, con altri Vescovi per varie diocesi d'Europa, annunziò 17 nomine per l'Italia, di cui 4 in Piemonte e Liguria, 3 in Sardegna, 2 in Sicilia, 3 in Toscana, 2 nelle Marche.

Ma che cosa erano queste poche chiese, provviste in conforto delle tante altre che restavano ancora vacanti? Eppure Bettino Ricasoli faceva dichiarare, forse per politica, che non si permetterebbe al Papa di procedere a nuove nomine di Vescovi in Italia! Tale dichiarazione leggesi nella Nazione del 25 di febbraio, num. 56; eccone le parole: "Colle nomine fatte nell'ultimo Concistoro dal Papa, per alcune Sedi Vescovili d'Italia non si provvide neppure ai due terzi delle diocesi vacanti. Sulle altre ancora non si è presa alcuna

determinazione. Sembra essere negli intendimenti del Governo del Re di lasciarle per la massima parte in amministrazione, all'oggetto di agevolare poi la soppressione di quelle che non si reputasse necessario conservare”.

Colla permessa nomina dei Vescovi non si voleva destar le ire dei settarii, sui quali il Governo voleva appoggiarsi per le imminenti elezioni generali dei deputati al Parlamento.

Giuseppe Garibaldi, partito da Caprera il 21 febbraio, entrava in Firenze e pubblicava un bando contro i clericali dichiarandoli nemici della patria. Aveva ordine di attizzare l'odio dei popoli contro i Sacerdoti, la Chiesa e Roma Papale. Andò quindi a Bologna, esortando i popoli a mandare al Parlamento deputati nemici dei preti, col programma: - Guerra ai Preti! - Si mettessero d'accordo, ei diceva, onde allontanare il pericolo che i clericali facciano entrare nella rappresentanza nazionale i loro difensori. - Andò poi a Ferrara e dal Ministero fu lasciato imperversare sfrenatamente per le città Venete e Lombarde e poi a Torino, e il 14 marzo ad Alessandria. Questo viaggio trionfale venne fatto a spese del Governo fra le ovazioni delle plebi e le accoglienze dei Municipii, accrescendo gli uffiziali dello Stato colla loro presenza la pompa solenne dei ricevimenti. Egli vomitava dappertutto, nelle piazze, nelle sale e dai balconi dei palazzi ove prendeva alloggio, le più atroci ingiurie contro la Chiesa e il Papato; e aggiungeva: “- Roma è roba nostra! - Il Papato è la cancrena d'Italia! - I Preti hanno venduto Nizza allo straniero! - I preti sono il primo flagello della nostra penisola! - L'Italia è una Luogotenenza Francese! Vi hanno troppo influenza Napoleone ed i preti suoi satelliti. - Andremo a Roma. -Gli assassini io li conosco: ve li dirò: Sono i preti. - Mandate al Parlamento deputati che non siano preti, nè complici dei preti, nè sostenitori dei preti.”

Conseguenza di queste atroci invettive fu che in Udine la plebe infuriata saccheggiò il palazzo arcivescovile; a Treviso

e a Venezia assalì il palazzo Vescovile e patriarcale; e altrove ebbero luogo tumulti.

Venuto il 10 marzo, appena un terzo degli elettori si presentava alle urne. Di certi aspiranti alla deputazione, stampava in Firenze la Gazzetta d'Italia: “Dai bassifondi, ove il vizio connubia con l'astuzia e con l'infamia, sono schiumati a galla candidati, che non possono essere veduti in alto, senza correre involontariamente col pensiero al patibolo a cui sembrano sottratti”.

Il 29 marzo i novelli deputati e i senatori si raccolsero a Firenze nella gran sala dei Cinquecento per udire il discorso della Corona, che su Roma tenne assoluto silenzio.

Ma nella gran maggioranza la Camera era quale la desideravano i settarii. Il Comitato Nazionale Romano e il Centro d'insurrezione stampavano proclami per il sollevamento di Roma, e il 22 marzo Garibaldi scriveva a quest'ultimo: “Sono superbo di chiamarmi Generale Romano”; e nelle città dell'Emilia si facevano arruolamenti per ignote destinazioni. Tornavano a farsi vedere le camicie rosse.

Tuttavia Roma era tranquilla e le disposizioni Pontificie del 16 marzo per il transito delle merci italiane nel suo territorio dovevano imporsi, e impedire, finchè Ricasoli fosse al potere, gli attentati settarii. Così il 27 marzo il Papa teneva un altro concistoro segreto e preconizzava per l'Italia altri diciassette Vescovi, fra i quali uno nell'Umbria, due nelle Romagne, uno nel Piceno, uno in Sardegna, sei nel Piemonte, ove restavano ancora vacanti Fossano, Vigevano, e Susa che poco prima aveva perduto Mons. Odone.

I Vescovi nominati nei due Concistori, accettati dal Governo Italiano e che presero possesso delle loro diocesi, furono 34.

Mentre il Ministero erasi affrettato di effettuare la decretata spogliazione dei beni, guarentiti dallo Statuto ai Vescovi come proprietà della Chiesa, i popoli con gioia ed

entusiasmo si preparavano ad accogliere i nuovi loro pastori. Tuttavia rimanevano ancora vacanti quasi i due terzi delle Diocesi d'Italia; e per alcune di esse il Governo di Firenze aveva già dato il suo consenso, quando il 4 aprile Ricasoli dava le sue dimissioni con tutto il Ministero per questioni di finanza. Cessarono pertanto ulteriori trattative e il Comm. Tonello lasciò Roma.

Ma D. Bosco aveva fatto un gran bene alla Chiesa, nè solo in quest'anno; ma possiam dire che ne aveva preparato per i susseguenti, perchè di mano in mano che vi era bisogno e possibilità di preconizzare qualche nuovo Vescovo, Pio IX aveva nelle note di D. Bosco i nomi di sacerdoti proposti da lui e già dal Governo accettati. Così D. Bonetti.

Delle sue sollecitudini per la nomina dei Vescovi fecero giurata testimonianza Don Michele Rua, Don Bonetti Giovanni, Mons. Cagliero e D. Giovanni Turchi, il quale ne ebbe conferma da Prelati Romani, e nel 1895 ne faceva cenno in un libretto intitolato: Omaggio a D. Bosco: "Io so che talvolta D. Bosco era stato richiesto di consiglio in alto nella gerarchia della Chiesa e in affari generali e importantissimi e che il suo modo di vedere era preso più che in considerazione; il che si verrà forse meglio a conoscere a suo tempo".

CAPO LIX.

Continua predicazione di D. Bosco - Nella Cappella di San Stanislao Kostka al Quirinale - A San Rocco non si permette che D. Bosco predichi - Confidenza di Pio IX in D. Bosco: lo incarica di osservare se in Roma sia deficiente la predicazione, e di visitare un'Ospizio - Ne vengono ostilità a Don Bosco - Mali previsti, perchè non si fa il catechismo - L'itinerario del viaggio di ritorno trasmesso all'Oratorio - Mons. Rota spera di vedere D. Bosco a Guastalla - Si vorrebbe ritardato il ritorno - Un giovane che in punto di morte vuol confessarsi da D. Bosco - Una medaglia avuta dalle sue mani è riputata un tesoro - Il nuovo Arcivescovo di Torino - Ultima visita a Pio IX: suoi consigli sulla fondazione di nuove case: un Rescritto - Un Vescovo Slavo - Visite di congedo - Al Collegio de' Maroniti - A casa Vitelleschi - Mons. Fratejacci e doni per la lotteria - Scena commovente in Casa Vimercati: D. Bosco non resiste alle preghiere del Conte e acconsente di fermarsi ancora un giorno - Il Cardinale Altieri -Profezia di D. Bosco avverata.

QUASI tutti giorni che passò a Roma, Don Bosco non mancò di rivolgere ai fedeli che accorrevano ad ascoltare la sua messa un discorsetto di quindici o venti minuti. Predicò talora in Chiese pubbliche, come in Sant'Agostino, ad un affollatissimo uditorio; e ritornando dall'altare trovava piene le sagrestie ed i corridoi di

gente inginocchiata che domandava la sua benedizione, perchè diceva: - È la benedizione di un santo!

Ma la maggior parte delle volte predicò in cappelle private o di Comunità religiose, però sempre presenti un 50, 100, 120 e anche più persone. Eran sermoni che accendevano in ogni cuore la fiamma dell'amor di Dio, col desiderio di migliorare la propria condotta.

Egli aveva deciso di celebrare per divozione, prima di partir da Roma, una messa nella cappella di S. Stanislao Kostka al Quirinale, nel noviziato dei PP. Gesuiti. Le signore non potevano entrarvi essendovi clausura, ma la Principessa Odescalchi andò a chiedere licenza al Cardinal Vicario che per quel giorno vi potessero entrare le donne; e il permesso fu accordato. Dopo una numerosa comunione, Don Bosco fece al solito un discorsetto. Il Padre Angelini, che lo ascoltò, esclamava:

- Quanta unzione, quante verità in poche parole. Il nostro Padre S. Ignazio non avrebbe parlato altrimenti!

Ma ciò che rendeva anche più cara ai Romani la parola di D. Bosco era quell'aurea semplicità di ragionare adattata a tutte le intelligenze. I sacri oratori non erano in gran numero popolari; ed inoltre nelle Chiese pubbliche e parrocchiali la predicazione domenicale ordinaria e catechistica prescritta dal Concilio di Trento non era in Roma tra le costumanze. Invitato a dir messa a S. Rocco D. Bosco vi andò e alla Comunione si volse per dire due parole ai fedeli. L'organo lo interruppe. Fe' cenno al sagrestano che gli serviva messa, come volesse dir due parole.

- Non si predica! - gli fu risposto. E l'organo continuava.

D. Bosco aveva creduto sulle prime che si facesse musica per isbaglio e invece facevasi apposta per impedire che predicasse. Quindi insistè; il sacrestano replicò risoluto:

- Fu invitato solo a dir la messa; e non si predica!

D. Bosco abbassò il capo e prese a distribuire la Comunione.

Che meraviglia se tornato a far visita al Papa, e richiesto che cosa avesse visto in Roma che gli sembrasse da correggere, rispondeva essere stupito come alla Domenica non si predicasse e non si facesse il catechismo: - In Piemonte, egli aggiunse, ogni parroco non crede di aver soddisfatto al suo dovere se non fa la spiegazione del Vangelo, l'istruzione agli adulti, il Catechismo ai fanciulli ogni Domenica.

Pio IX, che era informato diversamente, non voleva credere a questa deficienza di predicazione e disse:

- Verificate coi vostri occhi e non state solo a ciò che vi dicono gli altri. Verificate e riferitemi.

- Sì, Padre Santo, lo farò!

Infatti una domenica dopo pranzo egli uscì di casa con D. Francesca, e fino alle cinque passò di chiesa in chiesa, ove non solo non trovò che si facesse funzione, ma le trovò tutte chiuse. Alle 5 arrivò al Gesù, che aprivasi in quel momento, e vi fu una breve funzioncina. Ritornato dal Papa raccontò quanto aveva visto. Il Papa osservò: - Almeno il parroco di S. Rocco predica!

- Sì, predicava! replicò D. Bosco. L'anno scorso io gli scrissi incoraggiandolo, e incominciò le sue istruzioni regolari, ma dopo qualche mese gli furono tutti addosso, gridando alla novità e dovette desistere.

- Non credeva, esclamò il Papa, che fossimo a questo punto! Adesso capisco perchè il Signore ci castiga e ci castigherà anche di più, perchè siamo noi la cagione dell'indebolimento della fede dei popoli! Fides ex auditu, auditus antem per verbum Christi. - È proseguì a dolersi con frasi egualmente energiche. Mandò quindi a chiamare chi doveva mettere riparo a questo sconcio, insistette, qualche vantaggio ottenne, ma di breve durata.

Altro incarico di confidenza il Venerabile ebbe da Pio IX. Questi, come nel 1858, così nel 1867 gli commise di far visita al magnifico Ospizio di S. Michele a Ripa, il quale con i molti fanciulli ricoverati albergava circa 1200 persone e in Roma godeva fama d'istituto di poveri giovani. L'Ospizio stava grandemente a cuore di Pio IX, perchè n'era stato egli medesimo per venti mesi il presidente, per volere di PP. Leone XII nel 1825. Trovatolo molto decaduto ne aveva rimossi gravi abusi, allontanato impiegati infedeli, riordinato il bilancio, saldati i debiti contratti dal suo predecessore, rialzate le scuole di arti e mestieri, sicchè rifuorì in modo meraviglioso. Conoscendo pertanto gli antichi disordini, temeva che si rinnovassero e che le persone interessate nell'amministrazione, alcune per esserne causa, altre perchè conniventi o timide, non gli facessero conoscere il vero stato delle cose. Ed è per questo che si rivolgeva a D. Bosco. Dal canto suo il Servo di Dio era già stato informato dalla Duchessa di Sora e da altre Dame della prima nobiltà. Quindi gli rincreseva adempiere a questo uffizio, tanto più che prevedeva le difficoltà di porre rimedio a certi disordini. Ma il Santo Padre glie l'aveva imposto ed egli ubbidì. Postosi ad interrogare con quella finezza, che gli era propria, or l'uno or l'altro dei ricoverati, conobbe che di giovani poveri, nello stretto senso della parola, ve n'erano pochi o nessuno. In quanto al resto, poco o nulla era stato mutato dal giorno della sua prima visita.

Ritornato dal Papa stava in dubbio se dovesse o no palesargli l'intiera verità; ma il Santo Padre accorgendosi della sua esitazione gli disse chiaramente:

- Voglio che mi diciate tutto! vi ho mandato a visitare appunto perchè mi facciate una relazione fedele.

D. Bosco allora parlò schietto, e conchiuse dicendo che, colle vistose rendite dell'Ospizio si sarebbero potuti accogliere, mantenere e istruire convenientemente un numero

molto maggiore di giovanetti. Il Papa fu soddisfatto nel sentire tutta intiera la verità. Il Venerabile aggiunse ancora:

- Santo Padre! purtroppo che verremo al punto che l'Ospizio cadrà... - cioè sarebbe caduto in mani laiche. Questa previsione restò impressa nella mente di Pio IX, che la ricordava a D. Bosco, come vedremo, dopo il 1870.

Ma l'esposta relazione attirò una tempesta addosso al Servo di Dio. Gli amministratori dell'Ospizio, chiamati dal Sommo Pontefice che fece loro una buona ramanzina, non tardarono a pensare che la visita di D. Bosco poteva essere la sola cagione di quei rimproveri, e decisi, con altri, di prendere una rivincita, non potendo intaccar la sua persona, stabilirono di cercar qualche appiglio nelle cento operette da lui divulgate a piene mani in mezzo al popolo cristiano.

Il rumore che il nome di D. Bosco faceva in Roma spiaceva già a più d'uno, fra cui allo stesso Canonico Audisio, piemontese, e a que' Prelati che poi si mostrarono avversi alla Pia Società di S. Francesco di Sales. Nel 1873 diceva a D. Berto Mons. G. B. Fratejacci, Uditore civile dell'Em.mo Cardinal Vicario e grande amico di D. Bosco e de' Salesiani:

” Vidi D. Bosco, quando nel 1867 abitava con D. Francesia presso San Pietro in Vincoli. Qual mondo di gente correva alla sua abitazione. Ella non se lo può immaginare! Si può dire che tutta Roma era là rivolta! Uomini e donne, ricchi e poveri, secolari e sacerdoti, Monsignori e Cardinali si disputavano D. Bosco onde poterlo vedere e parlargli una volta. Ma alcuni interpretavano male e vedevano di mal occhio questo affluire di gente, in specie perchè D. Bosco, in certa occasione si era lasciato sfuggire di bocca una verità terribile, pur troppo vera, ma che offese l'orecchio di qualcuno, ed era questa: - Il motivo per cui le cose di religione camminavano così male è la mancanza di istruzione catechistica. I tre quarti della popolazione di Roma non hanno neppure il

catechismo. E se le cose andranno sempre peggiorando, vedremo in Roma la conseguenze imprevedute di questa ignoranza. - Difatti vediamo adesso tutto ciò che D. Bosco allora prevedeva e diceva; e lo vediamo coi nostri occhi; e non siamo più a tempo per rimediare. Ma in que' giorni per quella verità detta da D. Bosco si cominciò a parlare contro di lui, dicendo: - Dobbiamo forse imparare da Don Bosco il modo d'istruire il popolo? Forse egli ne conosce i bisogni spirituali meglio di noi? Egli solo sa fare il catechismo? E tutti noi altri siamo persone buone a niente nel promuovere la soda cultura religiosa?... Vedi che cosa si fa in San Pietro in Vincoli! Là vi sono i dottori! Uno predica di dentro, e l'altro di fuori... - Fra gli avversarii e i critici di D. Bosco vi era eziandio Monsignor Monaco La Valletta. Alcuni potei avvicinarli e loro esposi ciò che D. Bosco prevedeva; ed essi vedendo poi di giorno in giorno avverarsi a puntino ciò che D. Bosco aveva detto, incominciarono a stimarlo, e Mons. La Valletta divenne suo amico. Io però fin d'allora avvisava D. Bosco dicendogli: - Non parli più con tanta franchezza. Se fa così, si rovina”.

Fin qui Mons. Fratejacci.

Il Venerabile aveva intanto decisa la sua partenza e fissato l'itinerario del ritorno; e la lieta notizia era trasmessa a Torino.

Roma, 23 febbraio 1867.

Preg.mo Cavaliere,

L'ottimo D. Bosco, conosciuto ed ammirato per le sue virtù, è il soggetto di ammirazione, di santa invidia, di desiderio universale. Da tutti ricercato, da tutti chiamato, come può e fin dove può si fa tutto per tutti. Il vederlo e il parlargli si rende ad onta di ciò difficile e tante volte si impiegano delle ore di inutile attendimento. Io ho mandato questa mattina un mio domestico per sapere se e quando potrò vederlo prima della sua partenza e mi auguro di baciargli domani la destra. Penso sugli effetti e sulle impressioni della lontananza di questo degno sacerdote dal suo Oratorio, ma presto sarà di ritorno fra gli amplessi dei suoi figli. Conta di partire lunedì prossimo 25

febbraio, prendendo la via di Ancona, Fermo, Bologna; e sento, se gli riuscirà, che il 28 del mese vorrebbe essere a Torino. Se i Romani, e quelli che per la dimora che qui fanno e per lo spirito che hanno possono considerarsi tali, dovessero seguire i movimenti del cuore, il visto al passaporto di D. Bosco sarebbe negato. Senza far valutare quelle sue riflessioni, che mentre sono giuste in se stesse, il farle valutare sarebbe per me mancanza di rispetto, potendo supporre eccitamento a partire, dirò in genere che ho ricevuto la sua lettera, in cui vi erano espressi dei desiderii sul ritorno di D. Bosco. Se lo vedrò, se gli potrò baciare la mano, la commissione sarà compiuta, caso diverso mi avrà per iscusato. Io non saprei come rispondere all'ufficio caritatevole a cui mi chiama, trovandomi incerto se devesi considerare carità lo accelerare la partenza o il prolungare il soggiorno, che anche fosse protratto di altri due mesi, non sarebbe bastevole a dare sfogo a tutti i religiosi desiderii di vederlo e ricevere i suoi consigli. La vita tenuta da D. Bosco è stata di affaticamento e la mano visibile della Provvidenza lo assiste, lo incoraggisce e confidiamo pur noi in questo possente e benefico aiuto.

Roma è tranquilla e lo sarà sempre, perchè ubi Petrus, ibi Ecclesia e portae inferi non praevalerunt. Cogli avvertimenti di Don Bosco la mia permanenza qua si rende più ferma e lo credo necessario pel mio bene e della mia famiglia...

SCIPIONE CONESTABILE DELLA STAFFA.

Mons. Rota, avvisato da D. Cagliero del prossimo ritorno del Venerabile, gli rispondeva il 25 febbraio: "Ho subito scritto a Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Fermo, pregandolo che comandi a Don Bosco di venire a Guastalla".

Erano adunque gli ultimi giorni della permanenza in Roma ed anche Don Francesia ne scriveva a Torino.

Roma, 23 febbraio 1867.

Carissimo Cavaliere,

Abbiamo spedito stamattina pel vapore il giovane tipografo con un compagno. Quest'ultimo, raccomandato da Mons. Pacifici, entra come figlio della Casa. Non so a quali condizioni: dirà poi D. Bosco. Sarà forse per remunerare i grandi e segnalati favori a noi concessi da questo buon Monsignore. I giovanetti in discorso quando arriveranno a Torino, noi partiremo da Roma. Si minacciano congiure per impedire la nostra partenza. Fu chi faceva la proposta di 20 scudi al

giorno, da lunedì in là, tutti i giorni che D. Bosco sta a Roma. Accetterà sì o no? Eppure bisogna che parta. È impossibile reggere a cotesta vita. Non mangia, non dorme, e patisce dolori. Non sono cose nuove, ma ora D. Bosco mi fa pena.

Non è necessario di dirle che la sua fama va sempre dilatandosi e che è sempre desiderato da ogni infelice e da ogni fortunato. Potesse, partendo, lasciare qualche bella ricordanza, per es. se stesso, farebbe graditissima cosa. È affare molto delicato parlar di partire. Non si vuole sentire questa parola. Ciò deve tornare a noi suoi figli di bel conforto, vedendo come la lunga sua dimora non abbia ancor potuto soddisfare a tutte le brame. Che dico a tutte? Neppure alla metà, neppure ad un decimo. Ci piovono ora da tutte le parti lettere d'invito. Aderirà D. Bosco? Non so, nè posso saperlo, non sapendolo, io credo, neppur D. Bosco stesso.

L'altro dì fu alla casa un buon signore che veniva da un paese lontano 50 e più miglia, solamente per vedere D. Bosco, sentirne una sola parola. Finito il suo còmpito, lieto oltre modo partì per il suo paese, senza volersi per nulla fermare a Roma.

- Ho veduto D. Bosco, mi diceva; e mi basta! - Sia benedetto e sia felice!

I famigliari del Conte ci fecero una seconda burla; prepararono otto paia di calzette per D. Bosco, e tre per me. E di qual roba! Ciò in memoria e pegno dei servizii che ci resero in tutto il tempo della nostra dimora. Finezze tali non si potrebbero neppure immaginare. Sono tutti addolorati per la nostra dipartita. Oh se potessero accompagnarci! M'invidiano, e invidiano tutti voi cordialmente per la ventura felice di posseder Don Bosco. Oh se davvero ascoltando la sua parola ci approfittassimo tutti della sua presenza!

Ieri sera verso le 6 D. Bosco pranzava in casa della contessa Calderari. Assistevano al pranzo molti nobili signori; quando giunse un servitore che portava una lettera della Marchesa Villarios indirizzata a D. Bosco. Esso prese quel biglietto e lesse:

” Rev. sig. D. Bosco. - Un giovane di 17 anni, appartenente alla cospicua famiglia dei... si trova gravemente malato di etisia e secondo il parere dei medici gli restano più poche ore di vita. Finora non volle saperne di confessione, ma dice che da un solo prete sarebbe disposto di confessarsi, da D. Bosco. Protesta che in caso diverso vuol morire senza Sacramenti. La madre piange sconsolata sulla ostinazione del figlio. Tutta Roma conosce le disposizioni affliggenti di questo giovane ed è ansiosa sulle sue sorti. D. Bosco tiene troppo care le anime per lasciarne perire anche una sola. Vada subito e lasci qualunque affare”.

D. Bosco lesse, ripiegò la lettera con tutta tranquillità e continuò il suo pranzo. Dopo diede udienza a diverse persone. D. Francesia

impaziente lo tirava per l'abito dicendogli: - Ma venga, D. Bosco; si tratta di un'anima! Si sbrighi!

D. Bosco gli rispose: - Non dubitare, lo vedrò!

Alle 7 di sua si incamminò verso quella casa e fu al letto dell'ammalato. Che scena commovente, caro sig. Cavaliere! Quel povero giovane aveva tale pallidezza di morte sul volto che questo non distinguevasi dai capezzali che gli sorreggevano il capo. I suoi occhi brillavano pel fuoco della febbre. Metteva pietà e direi quasi ribrezzo. Un solo piccolo lumicino rischiarava la stanza. Il giovane vedendo entrare un prete indovinò chi fosse e si alzò sul gomito - Ah! D. Bosco! - esclamò - e colla mano chè gli restava libera cercò la mano di D. Bosco, gliela strinse, gliela baciò e pianse. Fatto quindi uno sforzo, gettò le braccia al collo di lui che si era curvato per dirgli una parola, ripetendo: - Mi confessi, D. Bosco, mi confessi!

La madre sua non trovava parole per esprimere la sua contentezza per la venuta di D. Bosco ed il figlio gliela dimostrava tenendosi sempre attaccato alla mano salvatrice del buon Servo di Dio.

Tutti si ritirarono e dopo mezz'ora D. Bosco uscì dalla stanza. La madre lo aspettava in sala piangendo e gli disse: - Grazie, Don Bosco, grazie! È il Signore che l'ha mandato!

Tutta la famiglia avealo circondato e volle essere da lui benedetta, dopo aver ricevuto una medaglia di Maria Ausiliatrice.

Alle dieci e tre quarti partiva benedetto da quella casa. Oh l'angelo di Dio si poserà vicino a quell'infelice, nè si muoverà più che per condurlo al Cielo. (Infatti poco dopo moriva).

- Si muore così bene dopo una visita di D. Bosco! - dicono gli ammalati Romani.

Ma qui io vorrei dire ai nostri figli dell'Oratorio: - Giovani cari! Sapete voi perchè questo giovane in punto di morte non voleva confessarsi? Perchè in vita non aveva frequentato, anzi disprezzava questo gran Sacramento. Ma il Signore nella sua infinita misericordia, mosso dalle preghiere della sua povera madre, gli fece una grazia che non concede a tutti coloro che hanno la sventura di ostinarsi nel male... Una piccola medaglietta dalla mano di D. Bosco è reputata un tesoro. Per avere una medaglia da lui, si fanno anche parecchie gite fino alla nostra casa. Se ne ebbero in molti siti felici risultati di guarigione. Una, inferma in una spalla da tempo lunghissimo, applicò questo rimedio ed in breve ne fu pienamente risanata. Ma noti però che quasi in tutti quei luoghi ove D. Bosco non andò, ma di lontano pregò, si ottennero i favori; altrove raramente. Ella mi dirà che è un mistero ed io sono del medesimo sentimento.

A quest'ora saprà chi è L'Arcivescovo di Torino: lo si fece per telegrafo. Non voleva accettare: alfine aderì alla Voce che partiva da S. Pietro.

Anche noi la sentimmo questa voce, forse per l'ultima volta, la sera di giovedì. Benedisse D. Bosco, il suo Clero, l'archidiocesi di Torino, tutti gli stabilimenti di beneficenza, gli Oratorii, colla più tenera effusione di cuore.

E i sente di dover essere per l'Oratorio un grande strumento della Provvidenza e la ringrazia. Ringraziò pure tutti quelli che da Torino lo avevano soccorso nella sua povertà. Disse che pensava a costoro, parlò pure dell'obolo nostro. Non gliene sfugge una. Parlando della Pia Società di S. Francesco di Sales, tra i consigli che diede a Don Bosco sulla fondazione di nuove case, espresse questi due:

1° Non mettere mai le case, specialmente gli ospizii per artigiani nei centri piccoli, perchè le invidie, i pettegolezzi, le curiosità portano gravissimo danno.

2° Non mettere più case in una stessa città o anche in due città vicine. L'autorità ecclesiastica, l'autorità civile, le altre corporazioni potrebbero adombrarsi dell'influenza che si verrebbe ad esercitare su molti della cittadinanza.

Noi a questo punto noteremo come il Sommo Pontefice sottoscrivesse altresì, di proprio pugno, la seguente supplica che D. Bosco gli presentava.

Beatissimo Padre,

Il Sac. Giovanni Bosco, nel desiderio di dare un segno di gratitudine verso il Sac. Pietro Vallauri della diocesi di Torino, si prostra ai piedi di V. B. e dimanda come speciale favore la facoltà che il medesimo possa celebrare la S. Messa nel Giovedì Santo per servirsene dove ne scorgesse la maggior gloria di Dio; soprattutto negli Ospedali e nelle case di educazione, dove egli esercita il Sacro Ministero.

Che della grazia

Die 21 februarii 1867.

Pro gratia ad triennium.

PIUS PP. IX.

La lettera di D. Francesca prosegue:

Baciammo infine il sacro piede e partimmo consolati e commossi per le parole del Santo Pontefice. Egli raccomandò in particolare qualche cosa a tutti noi e ve la comunicherà D. Bosco o in lettera o a voce. A lettera non oso più promettere; fui troppo vergognosamente smentito dal fatto. Bisogna però compatirlo! Povero uomo! È il bersaglio dei buoni e dei tristi. I buoni per farsi santi, i tristi per farsi

buoni; ma intanto lo martoriano. Mi creda sulla parola: c'è un entusiasmo indescrivibile per lui ed un dispiacere sensibilissimo perchè debba partire. Egli intanto fece intendere ad alcuni principi Romani il grave obbligo che avevano di fare elemosina, se volevano avere nella loro famiglia la benedizione del Signore; e le sue parole furono prese in buona parte.

Oggi (24) incominciò il carnevale e D. Bosco ed io l'abbiamo fatto in casa del Canonico Bertinelli, carissima persona. Abbiamo pranzato in sua casa, in compagnia di un Vescovo Slavo. Parlavamo latino. Quel Vescovo non cessava di dire:

- Gratissimum mihi est, o venerande vir, te nunc primum visere, quem tot tantisque rebus celebrem toties audivi. Te Deus omnesque filios tuos salvos faciat! - Si divisero colle più care espressioni. Oh la carità cristiana lega in un sol vincolo le anime di tutto il mondo!

Ma il carnevale più bello fu che D. Bosco era aspettato a casa da un mondo di persone, fra cui il Principe d'Arsoli, il Duca Salviati, di Sora, De Maistre, ecc. Sanno che parte e lo vogliono vedere ancora. Che fede e che amore hanno per lui! Io credo che a Roma ci siano in questo momento più medaglie di D. Bosco che napoleoni d'oro. Quante migliaia ne diede, e non ne sono ancora sazi. E D. Bosco distribuisce sempre: è come una fontana sempre ricca di acqua. Il Signore premierà la loro fede.

Abbiamo in faccia a noi un Collegio dei Maroniti, ove questi orientali si preparano per andare a spargere il buon seme fra i loro fratelli. Giovedì (21) fummo a trovarli nell'ora del pranzo. Quel Padre Abate è affascinato dalle benevoli maniere di D. Bosco e se ne fece un zelante promotore. Diede e dà e fa dare a lui elemosine ed in cambio di tanta carità non vuol altro che ricevere la benedizione di D. Bosco: e la riceve inginocchiato per terra con religioso trasporto. Fece cantare dai suoi allievi un canto alla Madonna in lingua araba, che non era cosa tanto gradevole, ma cara per la novità. Aveva ai fianchi il cav. Marietti. Questo buon signore fece molto e fa per la nostra casa. È un vero uomo di Dio e perciò è perseguitato. Sed fiet lux. Perchè la sua famiglia ricevesse la benedizione da D. Bosco prima che egli partisse, la condusse nel giardino di quella pia casa ove noi pranzavamo, ma in breve ora il cortile tutto si era ingombro.

Questa mia lettera le doveva arrivare lunedì mattina, perchè incominciata sabato di buon tempo e ieri alle 11 e ½ era ancora attorno senza poterla finire, dopo aver lungo la giornata più volte presa la penna in mano senza alcun risultato

Malgrado ogni invito, ogni cortesia, D. Bosco partirà senz'altro lunedì (25) da Roma facendo quel giro che le notai altra volta. Da Bologna telegraferà per dire l'ora che arriveremo a Torino. L'ansietà dei nostri giovani per D. Bosco è sentita, lodata dai Romani, molti

dei quali, direi quasi, fanno fretta a D. Bosco perchè li venga a consolare.

A casa Vitelleschi fui commosso nel partire che fece D. Bosco sabato a sera. La signora Maria non se ne poteva distaccare e dopo varie prove della sua religione, piangeva nel pensare che la sua casa non sarebbe forse più rallegrata da un Santo. Così essa diceva. Gli faceva toccare parecchi oggetti e poi tutti in ginocchio con Mons. Arcivescovo, suo cognato, si misero in terra per ricevere la sua santa benedizione. Dopo la volle D. Bosco da Monsignore e partì portandosi seco il loro cuore e la loro letizia.

Sac. FRANCESIA G. B.

La sera del 24, vigilia del giorno fissato per la partenza, l'amicissimo Mons. Fratejacci presentava a D. Bosco vari doni per la lotteria, inviati dal nuovo Istituto degli Ospedalieri dell'Immacolata Concezione, dal rev. Sig. D. Pietro Ceccarelli di Modena, dalla Sig. Contessa Caterina Boschetti Grossi di Modena, dalla Sig. Teresa De Dominici nata Rondanini, il cui marito curvo della persona per male alla spina dorsale sperava di ottenere la grazia di esser liberato da quell'incomodo e prometteva un'offerta generosa per la Chiesa di Torino.

D. Bosco lo ringraziò di gran cuore, gli raccomandò le pratiche che lasciava incompiute presso la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, ed entrava negli appartamenti del suo benefattore.

Tutta la famiglia del Conte Vimercati era radunata in sala insieme colla servitù. Tutti erano inginocchiati, tutti piangevano. D. Bosco volle dire qualche parola, ma i singhiozzi lo soffocarono e finì con piangere dirottamente. Non potendo reggere, strappossi da loro ed entrò nelle camere del Conte. Il Conte era in piedi singhiozzando e tendendo risolutamente la destra verso di lui:

- D. Bosco, gli disse: lei non partirà; ha da fermarsi con me ancora domani.

Troppi benefizii aveva fatti quel signore a D. Bosco, il

quale non potè resistere a quella preghiera e cedette. Don Francesca si avvicinò al Conte e: - Signor Conte, gli disse, ha fatto bene a ritener D. Bosco: mi rincresceva troppo partire domani... e poi è così stanco D. Bosco! - D. Bosco disse allora al Conte:

- Mi fa pena darle nuovi disturbi per un giorno, ma son contento di potermi trattener ancora qualche poco con lei.

Il Venerabile rientrò nella sala, e appena si seppe che non sarebbe partito al domani, tutti erano in frenesia per la gioia. Saltavano, ridevano, gridavano Viva D. Bosco, l'attorniavano e sembravano figli che da lungo tempo non avessero più visto il padre.

L'indomani il Venerabile andava a pranzo dalla famiglia Vitelleschi, volendo darle ancora un segno della sua riconoscenza. Mentre alla sera s'intratteneva co' suoi ospiti, viene annunziato l'arrivo del Cardinale Principe Altieri. Secondo l'uso principesco il servo pronunciò per tre volte questo nome ed alla terza volta ecco Sua Eminenza entrare nella sala. Don Bosco che pei tanti suoi affari non aveva trovato tempo di fare una visita all'illustre Porporato, il quale desideravalo vivamente, un po' confuso gli si avvicina ossequiandolo. L'Eminentissimo gli disse un sostenuto e freddo buon giorno e nulla più.

Breve fu la conversazione; a D. Bosco non uno sguardo, un complimento, una parola. Quando il Cardinale fu partito, la famiglia Vitelleschi, e principalmente l'Arcivescovo, non sapeva darsi ragione dei modi del Cardinale:

- Che cosa sarà? Povero D. Bosco! E adesso come fare per conoscere in quale circostanza sia rimasto offeso il Principe? A qual mezzo ricorrere per placarlo e di nuovo farselo amico?

Parlavano così, perchè il Cardinale non era uomo che facilmente si piegasse.

E D. Bosco, calmo e tranquillo, rispondeva:

- A cosa da nulla: lascino fare a me: domani andrò a visitarlo, ed ogni cosa sarà aggiustata.

E all'indomani mattina, giorno 26, D. Bosco colla solita sua franchezza andò a trovare il Cardinale Altieri come se nulla fosse stato, e, per prima cosa, gli presentò 500 biglietti della lotteria. Il Principe sorrise, pagò i biglietti e gli regalò per soprappiù 500 lire a beneficio de' suoi giovani. Frattanto la Principessa, sua cognata, non appena ebbe l'annunzio che D. Bosco era in casa, corse subito esclamando: - D. Bosco! D. Bosco! - e andò a buttarsi ai suoi piedi! - Erano quattro mesi, aggiunse, che desiderava conferire con lei!

Le cortesie furono delle più cordiali e il Venerabile, partito di là, si presentò in casa Vitelleschi, ove si stava in molta pena per lui.

- Come è andata? esclamarono tutti appena lo videro. Il Cardinale lo ha ricevuto? come lo ha trattato? che cosa le ha detto?

E il Servo di Dio, sorridendo presentava loro l'offerta ricevuta, e narrava le particolarità di quella visita. Lo ascoltarono a bocca aperta e poi meravigliati esclamavano:

- È un portentoso! Solo D. Bosco poteva riuscire bene in questa visita dopo lo sdegno dimostrato da quel signore!

Nella famiglia Vitelleschi si ricordava una profezia di D. Bosco e se ne aspettava con sicurezza l'avveramento. La Marchesa era affetta da lenta tisi, e sul principiare del 1866 chiedendo a D. Bosco biglietti di lotteria, gli aveva scritto mandandogli anche un'offerta per la Chiesa.

“Favorita dal Signore dei beni di fortuna quanto uno può essere su questa terra, io ho una sola pena, ma terribile: ed è il pensiero di dover morire; questo pensiero mi causa dolori indicibili, contro i quali la mia fede non mi dà forza sufficiente. Sono pronta a tutto, purchè riesca a vedere

cessato questo continuo e spaventoso tormento. Questa e nessun'altra è la cagione della presente. Il tempo vola, e la malattia, che ho, può apportare, forse presto, la sua spaventosa conseguenza. Ella, deh! m'assicuri che la sua buona Maria SS. Ausiliatrice mi otterrà la grazia di non temere la morte, ma di veder giungere senza orrore il momento del gran passaggio; ed io dal canto mio le faccio una promessa. Già sua cooperatrice, diventerò la sua serva e cosa tutta sua e dei suoi poveretti; ogni mio avere, tutta la mia buona volontà, quanto mi resta di vita, tutto io spenderò per lei: non risparmierò nulla di quanto è in mio potere e di quanto ho, per essere uno strumento della Divina Provvidenza verso di lei; ma per amor di Dio Maria SS. mi liberi dall'orribile spavento che mi dà la morte”.

Non è già che la buona Marchesa avesse cagione di temere i giudizi di Dio, ma provava un vero ribrezzo pensando all'agonia e all'atto stesso del morire.

Don Bosco, letta la lettera, le aveva risposto a volta di corriere: “Io l'assicuro, riverita signora, che Maria Ausiliatrice le ha già accordata la grazia chiesta. Ella morrà senza apprensione di sorta, anzi senza neanche avvedersene. Mantenga la sua promessa, chè la Santa Vergine certo mantiene la sua”.

La Marchesa si tranquillò, incominciò a godere una pace profonda ed inalterabile, e tenne sempre uno dei primi posti fra coloro che aiutavano l'Oratorio. Or nel partire da Roma D. Bosco le rinnovava l'assicurazione che sarebbe morta senza accorgersene.

E infatti verso la fine del 1871, un giorno la Marchesa dice a suo marito:

- Mio caro, essendo un bel pezzo che non ho fatto la confessione generale, darei a ciò gli ultimi giorni di quest'anno. Che te ne pare? me ne dai licenza?

- Contentissimo! le risponde il Marchese; fa' come meglio

ti aggrada. - La signora impiegò più giorni nell'esame e nell'accusa, tanto volle essere precisa, e, ricevuta l'assoluzione, ritornò a casa così contenta da non poter contenere in sè la gioia.

- Mi trovo in istato, ripeteva, come se avessi oggi ricevuto il Santo Battesimo! Domani farò la Comunione.

Era il 31 dicembre; e il giorno seguente, capo d'anno, ricevuta l'Ostia Santa rientrava nel suo palazzo esclamando: - Che Comunione! Una Comunione simile non l'ho mai fatta! Vale più questa che tutte insieme le altre di mia vita. -E andò a sedersi sopra un divano posto in mezzo alla sala, che circondava un gran vaso di fiori. Quivi stesso i servi preparavano l'occorrente per la colazione. Erano stati invitati alcuni parenti e i loro ragazzetti si trastullavano poco lontani. A un tratto la Marchesa dice ai domestici: - Aprite le persiane, chè qui c'è oscuro.

- Sono tutte spalancate, signora Marchesa!

- Ma aprite, vi dico, che non ci si vede.

Ed i servi da capo a farle osservare che erano aperte.

- Eppure! eppure! - e volta al marito, quasi illuminata da un'idea improvvisa, dice sorridendo: - Angelo (era il nome del marito), Angelo! forse io muoio! sai; forse io muoio!

Furon queste le sue ultime parole! ed era morta, senza dolori, e senza alterazione di fisionomia. Maria SS. Ausiliatrice aveva mantenuta la sua promessa. Nella lettera che il Marchese scrisse a D. Bosco per dargli questa notizia si legge il seguente periodo: "Io non piango questa morte come una sventura; ma ne benedico Maria SS. Ausiliatrice, come di una grazia insigne".

D. Rua e D. Francesia hanno resa testimonianza del fatto. Ed è da notarsi come altre profezie fatte da Don Bosco in Roma siansi avverate ammirabilmente.

CAPO LX.

La Civiltà Cattolica nel 1905 ricorda questi giorni - Partenza di D. Bosco da Roma - Manda una circolare, stampata a Roma, perchè se ne faccia una ristampa nell'Oratorio - Mons. Emiliano Manacorda annunzia al Cavaliere la Partenza di D. Bosco - Addii commoventi al Palazzo Vimercati e alla stazione della ferrovia - Arrivo a Fermo e accoglienze del Card. Arcivescovo - La Poesia dell'alunno Domenico Svampa in Seminario - Il Cardinale vuole essere benedetto da D. Bosco - Mezza giornata a Forlì - Una sera a Bologna - Arrivo a Torino - La festa di S. Francesco di Sales - Decorazioni concesse dal Sommo Pontefice ad alcuni benefattori dell'Oratorio e della nuova Chiesa - Circolare che, annunzia le indulgenze ottenute da Don Bosco ai suoi benefattori - Risposte di affettuosa riconoscenza alla Circolare.

DELLA permanenza di D. Bosco a Roma Don Francesia pubblicò un volumetto nel 1905, scrivendo quanto ancor gli ricordava la sua felice memoria. Quanto scrisse allora concorda mirabilmente colle sue lettere del 1867 in questo: nel ritrarre la fama di santità che circondava già in quel tempo D. Bosco. Anche la Civiltà Cattolica del 2 settembre 1905, annunziando l'operetta di Don Francesia, rende eguale testimonianza:

“Due mesi con Don Bosco a Roma. - È un libro piccolo, ma che si legge volentieri, massime da chi come noi conosce

la Roma di trent'anni fa. È una delizia il trovarsi in presenza di tutto quel mondo, scomparso ora in gran parte, tutto vivo nell'ammirazione di D. Bosco. Per noi, che conoscemmo di persona quel gran Servo di Dio, era una specie di dolce incantesimo, riconfermarci nell'alta venerazione che D. Bosco c'ispirò nelle relazioni assai intime che avemmo con lui, e specialmente della sua vita mistica e (per quanto lice a persona particolare il dirlo) mistica e prodigiosa”.

Continuiamo il racconto. Il 26 febbraio, dopo la visita alle famiglie Altieri e Vitelleschi, D. Bosco ritornava alla casa ospitale del Conte Vimercati per intrattenersi con lui nelle ultime ore della sua dimora in Roma. Accondiscendendo alle sue preghiere, permise che lo fotografassero in atto di benedire D. Francesia, il signor Pardini, maestro di casa, e il figlio di questi, inginocchiati innanzi a lui. Pare che qualcuno desiderasse che questo ritratto fosse posto in vendita e ne corse la notizia; ma non se ne fece che una limitata distribuzione di copie ad amici intimi e benefattori. Infatti nel mese di luglio giunsero lettere all'Oratorio, le quali domandavano questo ritratto, ed ebbero per risposta che non se ne aveva.

Cordialissimi e commoventi furono nel pomeriggio i colloqui del Conte con D. Bosco, che anche in quelle ultime ore diede udienza a persone che insistevano per parlargli. Un sacerdote, da lui ricevuto la sera, prima che partisse, gli scriveva a Torino dopo alcuni giorni:

Roma, 8 marzo 1867.

Stim.mo D. Giovanni,

Nella dimora che Ella ha fatto qui in Roma, un bel giorno ebbi l'onore di essere ammesso alla sua udienza, nella quale esposi il motivo perchè era venuto da Lei, cioè che stando in Roma a causa di studi, pregava Vostra Signoria, che avesse fatto una preghiera al Signore affinchè ottenessi la grazia di avere lumi tali, onde io possa col divino aiuto apprendere bene le scienze tanto necessarie per un Sacerdote e Ministro di Dio. Ella mi rispose che mi raccomandassi alla Madonna,

ripetendo spesso quel titolo Sedes Sapientiae, ora pro me, come pure dire ogni giorno un Pater al Patriarca S. Giuseppe. Le stesse cose Ella mi ripeté nella seconda volta che fui a trovarla, precisamente nella sua, prima che Ella partisse da Roma. Io, indegnamente, pratico le divozioni suddette, tanto che ho incominciato il mese dedicato a San Giuseppe; e spero che la grazia sarà da me ottenuta con l'aiuto divino. Intanto ho scritto la presente a Lei, e mi perdoni se ardisco pregarla per ottenere la grazia suddetta, vale a dire di ottenere dal Signore tali lumi di apprendere le scienze che qui mi verranno insegnate. Sì, o amabilissimo Confratello, mi faccia questa carità, preghi, preghi assai, e mi ottenga la grazia che bramo; pongo ogni fiducia in Lei, essendo certo che le sue preghiere sono più accette e care a Dio. La prevengo che io ripeterò a scriverle assai più volte, fino a che io non vegga ciò che io bramo. Io poi, le prometto, che nel S. Sacrificio, che ogni mattino vado a celebrare, la terrò presente. Le bacio umilmente le mani e con segni di stima mi professo

Um.mo e dev.mo Servo
Sac. MARTIRE STALLONI.

P. S. - Si degni Sua Signoria riscontrarmi alla presente. La mia abitazione è: Via S. Ignazio, N. 23, Piano 4°.

Il Venerabile s'incamminò alla ferrovia accompagnato da Mons. Emiliano Manacorda, al quale consegnava una circolare ai suoi benefattori, già stampata in Roma, perchè la spedisse a Torino. Mons. Manacorda., eseguendo la commissione, non si sentì di descrivere la partenza del Venerabile.

Ill.mo sig. Cavaliere,

Le scrivo poche righe per incarico avuto dal nostro amatissimo D. Bosco. Tengo ancora gli occhi gonfi dalle lagrime che mi procurò la sua partenza.

Ieri sera alle 8 ci lasciava qui in Roma quali orfani desolati e commossi nel vederlo partire. La S. V. saprà cosa fu la dimora di questo nostro buon padre in Roma. Il vincitore di Magenta con tutte le sue batterie, porti con se stesso l'impero stesso, diventerà un pigmeo di fronte a D. Bosco. La nobiltà Romana che si confondeva colla plebe, e dimenticava l'etichetta di corte per piegare il ginocchio a D. Bosco e riceverne la benedizione, non lascerà l'anticamera del Padre dei monelli, per sedere al fianco del gran Sire. Oh quanto è potente la virtù di D. Bosco.

Vorrei descriverle la scena della sua partenza, ma non posso, non mi regge il cuore. D. Francesca le dirà tutto.

Le mando la lettera di D. Bosco stampata per ristamparla subito ...

Sento che si vorrebbe vendere la fotografia di D. Bosco. Io non intendo avere influenza su chicchesia, solo per l'affetto e la venerazione che sento in me per questo nostro Padre, mi faccio lecito di dire non essere tal cosa conveniente, anzi indecorosa per ora, e pregherei la S. V. ad assecondare questo mio parere. Qui in Roma farebbe cattiva impressione ...

Roma, 27 febbraio. 1867

MANACORDA .

Purtroppo i malevoli, come vedremo, stavano ancora sull'attenti. Nello stesso giorno scriveva D. Francesia.

Fermo, 27 febbraio 1867.

Carissimo sig. Cavaliere,

Ieri sera soltanto abbiamo lasciato Roma e dopo felice, se non lieto, viaggio siamo arrivati a Fermo. Abbiamo visto Sua Eminenza; sta bene, il suo segretario e gli altri di sua famiglia, tutti bene, e ci accolsero colle feste più belle e care. Ma il nostro cuore è ancora a Roma.

Prima di tutto deve sapere che invece di lunedì sera, come era stato stabilito, solo il giorno dopo ci fu permesso di partire. Una folla di gente era alla stazione! Molti non avevano potuto reggere a quella separazione dolorosa e se ne erano allontanati, paghi di salutare coi cenni, cogli sguardi, Lui che li aveva per poco resi così felici. Non si potè frenare le lagrime quando ci separammo dal Sig. Conte. Povero vecchio! Si inginocchiò per terra e piangendo come un fanciullo domandò la benedizione a D. Bosco. Esso pure era commosso in modo straordinario. Superiore il più delle volte a queste impressioni, non potè resistere in questo caso. Piangeva e volendo non poteva più parlare. Ad ambedue pareva tanto poco il tempo che si erano potuti vedere!

Al vapore la commozione non fu minore. La famiglia Vitelleschi, la Villarios, ecc., ecc. mesti aspettavano D. Bosco. Entrammo in stazione e fummo da loro accompagnati. Non bastava loro il cuore nè di parlare, nè di allontanarsi. Dopo qualche parola è tempo di salire in vagone. D. Bosco entrò sotto la tettoia, montò, ma commosso assai. I più piangevano e si raccomandavano affollati intorno a lui chè li tenesse in memoria. Al vedere un interesse così speciale per un viaggiatore, molti mettevano la testa fuori degli sportelli dei vagoni e domandavano con curiosità chi fosse quel prete oggetto di tante dimostrazioni.

Un po' prima del fischio gli amici vollero ancora ricevere la benedizione di D. Bosco e là in pubblico, in pericolo di scherni, si

inginocchiarono a riceverla. Oh che rimanga con loro copiosa e perenne la benedizione di Dio.

Il convoglio partì. Era notte, e nel silenzio non sentivamo che il rapido correre e sbuffare della macchina che ci dilungava sempre più da oggetti così benevoli e cari. Io chinai la fronte, la nascosi fra le mani, finì di dormire e piansi. D. Bosco era abbattuto, ma molto meno.

Ad ogni modo ora ci avviciniamo a casa e sabato mattina arriveremo a Torino col convoglio diretto delle 11 ½.

Con qual tripudio allora l'abbraccerò e con lei abbraccerò tutti quelli che potranno venire incontro a D. Bosco. Sebbene i nostri fagotti sieno piene di indulgenze, dispense, ecc., tuttavia non sono per nulla indulgenti con noi e pesano orribilmente. Mandi perciò qualcheduno alla stazione che ci usi un po' di carità cristiana con aiutarci a portarli.

E a Roma? Quale eredità di affetti ha lasciati D. Bosco! Uomini d'ogni specie, anche l'ambasciatore di Spagna con tutte le persone addette all'ambasciata, vennero a fargli riverenza. Il Console di Francia desiderò pure un'udienza con la sola famiglia. L'Ambasciatore la domandò, ma non la potè avere.

Altre più cose e notizie a nostro comune contento le esporrò a voce. Le parlerò di vari progetti delle Matrone romane in riguardo a Don Bosco ed alla sua Chiesa. L'altare del Conte Bentivoglio va bene; riuscirà magnifico. Le Signore romane ne propongono uno ed anche i signori ne vogliono fare uno.

A sabato mattina ...

Sac. FRANCESIA G. B.

D. Bosco alle 10 e ½ ant. era giunto a Fermo ove trattenevasi tutto il giorno e fino al dopopranzo del dì seguente. Sua Em. il Cardinale De Angelis era fuori di sè dalla gioia procuratagli da quella visita e diceva a Don Bosco: - Ho sentito che a Roma ha fatto furori! Me ne rallegro! - Don Bosco rispose con una facezia, perchè in tutte le circostanze egli era sempre D. Bosco, cioè umile.

La mattina del 28 egli celebrò in Seminario la messa della comunità, predicando e distribuendo la S. Comunione ai chierici, che poi nelle varie camerate gli davano una cordiale dimostrazione di rispetto. Un alunno della camerata San Luigi leggevagli e consegnavagli una poesia colla propria firma.

IN OCCASIONE DELLA VENUTA
DI
D. GIOVANNI BOSCO

Anacreontica.

| | |
|---------------------------------|--------------------------|
| Salve, Giovanni. Oh! il giubilo | Siccome in notte placida |
| Figlio di caldo affetto, | Bella è a mirar la luna |
| Oh! il gaudio e la letizia | In cui candore argenteo, |
| Di cui ci esulta il petto | Almo splendor s'aduna, |

| | |
|----------------------------|-------------------------|
| Ora che il dolce e amabile | Come di varii e fulgidi |
| Semiante tuo miriamo, | Color l'iri s'abbella, |
| Ora che un bacio imprimere | Qual sorge dall'oceano |
| Sulla tua man possiamo. | Ridente amica stella, |

| | |
|-----------------------------|---------------------------|
| Più volte del tuo giungere | Così soave e amabile |
| Volò tra noi la fama, | Ne appare il tuo sorriso, |
| Di te più volte vivida | In cui la luce splendere |
| Si accese in cuor la brama, | Veggiam del Paradiso. |

| | |
|------------------------------|-----------------------------|
| Ed ecco alfin s'appagano | Dunque gradisci il giubilo, |
| I desideri ardenti: | Figlio di caldo affetto, |
| Alfin ci è dato scorgerti, | Gradisci la letizia |
| Ci è dato udir tuoi accenti. | Di cui ci esulta il petto; |

E in sul partir, deh! a' pargoli
Sorrìdi e benedici:
Non chieggon più, chè renderli
Può questo sol felici.

DOMENICO SVAMPA,
Convittore.

Camerata S. Luigi, 28 febbraio 1867

Il Venerabile disse una parolina all'orecchio e diede uno sguardo affettuoso ed una piccola medaglia al caro poeta. E questi, poi Vescovo di Forlì, quindi Arcivescovo di Bologna e Cardinale, che promosse a Bologna il Primo Congresso Salesiano e prese parte al Terzo, tenutosi in Torino prima dell'Incoronazione della Sacra Effigie di Maria SS. Ausiliatrice, conservò sempre quella medaglia con immenso amore.

Nell'aprile del 1895 l'Em.mo Card. Domenico Svampa, inaugurando il 1° Congresso Salesiano a Bologna, diceva in adunanza plenaria:

“Per me, mi sia consentito il dirlo, la memoria e la venerazione profonda che sento per Don Bosco e per l'opera sua è antica, perchè si riannoda ai miei primi anni. Incominciò da quando, appena trilustre, ebbi la fortuna di incontrarmi con quell'uomo straordinario, ne intesi la calda parola, ricevetti dalle sue mani la S. Eucaristia, la S. Benedizione, e fui regalato di una piccola medaglia che tuttavia porto al petto (1)”.

E dieci anni dopo, nell'aprile del 1905, pregato a dettare una pagina per Bollettino Salesiano in occasione del mese di Maria Ausiliatrice, tra le altre cose scriveva:

“... Io rammento ancora, e rammenterò sempre, la santa emozione che provai, quando giovane convittore, appena trilustre, nel Seminario di Fermo, ebbi la sorte di vedere per la prima volta il grande apostolo della pedagogia cristiana, che aveva già iniziato in Italia l'opera sua educatrice a salvezza dei poveri figli del popolo. Don Bosco non era oratore di parata, ma incatenava i cuori colla sua parola semplice, familiare, e tutta avvivata dallo spirito di Gesù Cristo. Dopo aver celebrato la S. Messa nella cappella del nostro Seminario, e dopo averci dispensato la S. Comunione, egli ci tenne un discorso deliziosissimo. Ci parlò come parla un padre a' suoi figliuoli, non in sublimitate sermonis, ma in ostensione spiritus, e noi succhiavamo avidamente le sue parole, che sgorgavano limpide dalla vena del suo cuore sacerdotale. Due cose ci raccomandò specialmente: la devozione a Gesù Sacramentato e la devozione alla nostra cara Madre celeste. Ed affinché rimanesse in noi scolpito il ricordo di quella visita tanto cara, venne nelle sei camerate in cui eravamo divisi, per intrattenersi più da vicino con noi, esortandoci a crescere virtuosi e buoni, sotto il manto materno di Maria Ausiliatrice. Prima di accomiatarsi, consegnò ad

(1) Cfr. Atti dei Congresso, pag. 40.

ognuno la medaglia della Madonna, e noi con vivace affetto stampavamo dolci baci e sulla medaglia e sulla mano di chi ce la offriva. Inginocchiati per terra, domandammo infine ed ottenemmo la sua benedizione.

” La medaglia di Don Bosco io tenni sempre carissima, e la riguardai come una protezione ed un ammaestramento. Son passati quasi quarant'anni, ed io ho sperimentato in questo periodo non breve della mia vita, che l'assistenza materna di Maria Ausiliatrice non mi è venuta mai meno, e tanto più mi ha sostenuto e confortato, quanto più gravi e difficili erano le vicende in cui per avventura io mi sono incontrato. Intesi anche, e profondamente mi stampai nell'animo, una grande lezione, che cioè dopo Gesù Cristo, non abbiamo miglior appoggio su questa terra, nè consolazione più gioconda, che affidarci al patrocinio di Lei che è la dispensatrice delle celesti grazie”

Anche Don Bosco conservò fino alla morte la poesia che gli lesse Domenico Svampa giovinetto; autografo prezioso, oggi caro per doppio titolo, che gelosamente custodiamo!

All'ora della partenza il Card. De Angelis si inginocchiò per terra e pregò D. Bosco a benedirlo; ma il Venerabile si gettò anch'egli in ginocchio innanzi al Cardinale.

Questi continuava:

- Sono vecchio: non ci vedremo più su questa terra: D. Bosco, mi benedica!

- Io benedirlo! Io povero prete? Mai più!

- Oh sì che mi benedirà!

- Ma come? io povero pretazzuolo benedire un Cardinale, un Vescovo, un Principe? Tocca a lei benedir me!

- Quando è così, vede D. Bosco quella borsa? - e glie l'additava. - È poca cosa, ma se mi benedice gliela dono per la sua Chiesa; altrimenti no!

Don Bosco pensò alquanto e poi concluse: - Quando è così, io la benedico. Vostra Eminenza della mia benedizione

non ne ha di bisogno, mentre io invece ho di bisogno dei suoi danari. -E si alzò e lo benedisse.

Partito da Fermo D. Bosco giungeva a Forlì alle 11 e ½ pomeridiane. Quel Vescovo, amicissimo del Conte Vimercati, desiderava far la conoscenza coi Venerabile e avendo fatto sapere al Conte il suo desiderio, D. Bosco aveva stimato cosa conveniente aderire al suo invito. Da Fermo aveagli scritto in qual'ora sarebbe giunto; per cui, presa una carrozza alla stazione, si fece portare all'Episcopio, certo di essere aspettato. Ma trovò le porte e le finestre chiuse. Si ebbe un bel bussare, nessuno venne ad aprire e dovette andare all'albergo del Falcone. Quivi fu accolto con ogni cortesia, tanto più che, dando D. Francesca scherzevolmente il titolo di eccellenza a D. Bosco, i camerieri si credettero di aver da fare con un prelado.

Fatto giorno, accompagnato da Don Francesca, andò a dir messa al celebre santuario della Madonna del Fuoco, ove avvenne la conversione del B. Pellegrino Laziosi, e chiesero di poter celebrare.

- Avete le carte? domandò il sagrestano.
- Questi è D. Bosco! - rispose D. Francesca.
- D. Bosco di Torino?
- Proprio lui!

Bastò. E tutto in faccende il sagrestano tirò fuori una delle più belle pianete, già adoperata da Pio VII e condusse D. Bosco all'insigne altare della Madonna.

Dopo aver celebrato, si recarono a far visita al Vescovo, il quale solo in quella mattina aveva ricevuta la lettera di avviso. Con ogni urbanità e festa accolse il caro ospite, s'intrattenne molto tempo con lui e alle II lo fece assidere ad un lautissimo pranzo di magro, improvvisato, poichè D. Bosco intendeva di partire alla 1 e ½ pomeridiana. Monsignore non mangiò, perchè era solito pranzare al tocco.

D. Bosco arrivò a Bologna alle 4 e 15 e, fermatosi presso

il Marchese Malvasia, alle 3 dopo mezzanotte ripartiva per Torino e vi giungeva in sul mezzo giorno del 2 marzo.

Descrivere il tripudio dei giovani, le musiche, gli apparati del cortile non sarebbe cosa così spiccia.

L'iscrizione che dominava sulla fronte della casa era questa: "Roma ti ammira, Torino ti ama" volendo dire che là erano gli amici, qui erano i figli. Notiamo di passaggio che questo saluto, conosciutosi a Roma, fu causa di affettuose proteste: parecchi scrissero che D. Bosco era amato anche a Roma come a Torino.

All'indomani si celebrò la festa di S. Francesco di Sales. Alla sera vi fu teatro, al quale D. Bosco invitò il Conte Saverio di Collegno e gli presentò fra i plausi di tutti i giovani le insegne dell'alta onorificenza ottenutagli dal S. Padre.

L'Unità Cattolica del venerdì 8 marzo 1867 dava annunzio anche degli altri decorati.

PIO IX AI CARITATEVOLI TORINESI.

L'amato nostro Santo Padre, sempre intento ad incoraggiare i buoni cattolici ad essere perseveranti nei doveri del buon cristiano e promuovere il decoro di nostra cattolica religione, deliberò di dare un segno di paterna benevolenza verso alcuni Torinesi che si segnalano in opere di carità verso la casa detta Oratorio di S. Francesco di Sales, specialmente nella costruzione della chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice in Valdocco. Oltre a parecchi favori spirituali concessi a tutti quelli che in qualunque modo e misura abbiano dato mano a questa pia impresa, si degnava di conferire il glorioso titolo di Commendatore di S. Gregorio il Grande ai signori: Marchese Domenico Fassati di S. Severino; comm. Giuseppe Antonio Cotta, senatore del Regno; cavaliere Carlo Giriodi di Monasterolo; cavaliere Clemente Scarampi di Villanova; Barone Carlo Bianco di Barbania; cavaliere Zaverio Provana di Collegno; titolo che ben si conviene a questi fervorosi cristiani pel lodevole impiego delle loro sostanze, pel zelo religioso che hanno costantemente professato, e per l'antico e nobile casato a cui essi appartengono.

In quei giorni, prima ancora che D. Bosco fosse arrivato a Torino, i tipografi dell'Oratorio avevano ristampata la

Circolare, mandata al Cav. Oreglia da Mons. Manacorda, la quale a migliaia di copie fu diffusa in ogni parte d'Italia e anche all'estero, a segno che se ne dovette fare una seconda edizione in data del 20 marzo.

Torino, 1° marzo 1867.

Benemerito signore,

Da molto tempo stava aspettando un'occasione di poter dare un segno esteriore di sentita gratitudine verso a quegli insigni benefattori che coi loro mezzi materiali e morali mi vennero tante volte in aiuto per sostenere le opere di beneficenza, che la Divina Provvidenza, senza alcun mio merito, mi volle affidare a beneficio della povera e pericolante gioventù. Questa sospirata occasione si presentò propizia nella giornata del 12 del passato gennaio, quando il S. Padre degnavasi di ammettermi ad un'udienza particolare. Prostrato allora a' suoi piedi ho dimandato i seguenti favori:

1. Una speciale benedizione sopra a tutte quelle famiglie che in qualunque maniera e misura hanno concorso a sostenere le opere degli Oratori colle loro beneficenze e specialmente sopra di quelli che si fecero promotori della Lotteria, il cui provento è destinato ad ultimare la chiesa consacrata a Maria Ausiliatrice posta in costruzione in Valdocco, regione della città di Torino.

2. Ai medesimi indulgenza plenaria ogni volta che premessa la sacramentale Confessione si accosteranno alla S. Comunione.

3. Indulgenza plenaria in articolo di morte.

Il Santo Padre con bontà veramente paterna lodando i caritatevoli benefattori concedeva con effusione di cuore i favori implorati e mi autorizzava a parteciparli a tutti quelli, cui si possano riferire.

Mentre pertanto compio a questo mio gratissimo dovere, la prego di voler gradire questo novello tratto di benevolenza del Supremo Gerarca della Chiesa, insieme coi segni della più profonda mia gratitudine. Nella persuasione poi che in quest'anno, mercè la continuazione della sua beneficenza, avremo la consolazione di vedere inaugurato il sospirato edificio al divin culto, l'assicuro che non mancherà di pregare il pietoso Iddio affinché colle celesti benedizioni degnamente la rimeriti nel tempo, e la renda poi un giorno pienamente felice nella beata eternità.

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Questa circolare fu accolta con somma riconoscenza dai benefattori; ogni corriere recava a D. Bosco lettere di ringraziamento, le quali generalmente esprimevano i medesimi

pensieri ti fede e di affetto al Servo di Dio. La Contessa Carolina Lützow, amica della Marchesa Vitelleschi, la cui famiglia, illustre per diplomatici, da molti anni era in continua corrispondenza epistolare coll'Oratorio, scriveva in francese al Cav. Oreglia da S. Vito presso Torino, ove soleva passare più mesi dell'anno.

“È con un sentimento di profonda gratitudine e di emozione dolcissima, che mia madre ed io abbiamo ricevuta ieri la circolare di Don Bosco colla data da Torino 1° marzo.

” Mi rivolgo a voi pregandovi di testimoniargli la mia più viva riconoscenza per le grazie inapprezzabili che ha voluto chiedere al Santo Padre. Mia madre mi incarica di farvi la stessa preghiera in suo nome. Siamo commosse nel vederci ambedue annoverate fra coloro ai quali D. Bosco ha ottenuta l'indulgenza e la benedizione dal Santo Padre, noi che abbiamo contribuito così debolmente alla sua bella opera. Tutte le volte che potremo conseguire l'indulgenza plenaria concessa dal S. Padre, noi benediremo il nome di D. Bosco, pregando il Signore di ricompensarlo, per averci procurato così grande beneficio, col benedire sempre più le sue caritatevoli fatiche”.

Dalla Sardegna, in data 16 marzo, il Teologo Filippo Campus Canonico, Parroco a Sassari, scriveva a D. Bosco.

“Coll'ultimo corriere ho ricevuta la lettera a stampa con la quale la S. V. partecipava ai benefattori e promotori della lotteria i favori spirituali accordati da Sua Santità: tanto io come gli altri associati a questa santa Opera ne siamo oltre modo contenti

” Se mi crede buono per qualche cosa, la prego di tener conto della mia povera persona per qualche opera che contribuisca alla gloria di Dio, al trionfo della Chiesa, ed a sollievo del prossimo.

” Mi raccomando alle di lei preghiere; io mi ricordo sempre quel giorno in cui ebbi la consolazione di fare la sua conoscenza; non dimenticherò mai l'Oratorio di S. Francesco di Sales e prego Dio, perchè mi presenti l'occasione propizia per dimostrare colle opere l'interessamento che io prendo a quel pio Stabilimento”

E in un foglio della Contessa Virginia de' Cambray Digny, con data Firenze 12 aprile, si leggeva:

“La ringrazio mille e mille volte per la sua preziosissima lettera e per il consolante ricordo che vi era unito, ricordo che io custodirò gelosamente in tutta la mia vita, come un nuovo pegno della sua immensa bontà verso di me, che ne sono tanto indegna....

” Le sono riconoscentissima di essersi rammentata di mia figlia alla presenza del Santo Padre e sono convinta che quella benedizione avrà contribuito a farle fare con vantaggio dell'anima la sua prima Comunione.

” Debbo farle i più distinti complimenti della signora Gerolama Uguccioni che ho veduto questa mattina e che mi ha incaricata di pregarla a non dimenticarla nelle sue preziose orazioni. Simile raccomandazione le rinnovo ancor io per tutta la mia famiglia e per me”.

CAPO XLI.

Conferenza di D. Bosco ai Salesiani: i lavori e le indulgenze ottenuto dal Sommo Pontefice - Parlata di D. Bosco ai giovani: amore di Pio IX per l'Oratorio: valore dell'indulgenza plenaria: ritratto del Papa con suo autografo - Incarica il Direttore di Lanzo di ringraziare i suoi alunni per una lettera che gli hanno mandata a Roma, e di assicurarli dell'affetto che loro porta - Carnevale - Suffragii per un allievo defunto - Don Bosco parla di Roma; il demonio e l'acqua benedetta - Annunzio della Vita di S. Giuseppe in preparazione alla festa del santo Patriarca - I Catechismi della Quaresima e un catechista insigne - Circolare che annunzia l'estrazione della Lotteria e raccomanda lo spaccio dei biglietti - Quel che fece D. Bosco nel suo passaggio a Bologna - Lettere che manifestano l'affetto dei Romani per D. Bosco - Sua lettera che approva la decisione di un avvocato - Articolo dell'Unità Cattolica per lo spaccio degli ultimi biglietti di Lotteria - Lettere di D. Bosco per raccomandarli a varii benefattori e al Duca d'Aosta - Il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio ed il Municipio di Torino accettano i biglietti mandati da D. Bosco - Lettere dei Vescovo di Guastalla a D. Cagliari.

IL 3 marzo, domenica di Quinquagesima, dopo le sacre funzioni Don Bosco radunava a conferenza tutti i confratelli della Pia Società. Erano presenti il Direttore di Lanzo, Don Cerruti Francesco rappresentante il

Direttore di Mirabello e Don Pestarino Domenico di Mornese. Questi tre esposero lo stato delle proprie case; e Don Bosco parlò dell'Oratorio, del suo viaggio, della speranza che presto sarebbe approvata canonicamente dalla S. Sede la Pia Società, del progetto di aprire una Casa Salesiana in Roma, e dei favori concessi dal Sommo Pontefice.

Egli aveva ottenuto dal Papa tutto ciò che aveva domandato. Oltre le indulgenze già ricordate, Pio IX aveva data licenza ai preti di benedire le corone e le medaglie e concessa loro indulgenza plenaria ogni volta che celebrassero la Santa Messa: come pure licenza di leggere e ritenere libri proibiti. Questi privilegi però erano personali, e quindi riguardavano solo quelli che si trovavano in que' giorni nella Casa. E come se ciò ancora non bastasse tutte le indulgenze e i favori concessi all'Oratorio aveva estesi ai Collegi di Mirabello e di Lanzo.

Don Bosco aveva portato a tutti i suoi figli anche un crocifisso benedetto dal Papa con 400 giorni d'indulgenza ogni volta che gli si desse un bacio, oppure si desse a baciare ad altri; e l'indulgenza plenaria a tutti quelli che lo avrebbero baciato in punto di morte.

Dopo aver esposto queste cose ai Salesiani, coll'animo pieno d'affetto verso il Pontefice e verso i suoi giovani, parlò a questi dopo le orazioni della sera. Ecco gli appunti di ciò che disse a tutta la comunità:

Pio IX mi ha domandato: - D. Bosco, mi amano i vostri giovani?

- Santo Padre! se vi amano? gli risposi; vi hanno nel cuore! Il vostro nome lo portano intrecciato con quello di Dio! - Grande Pontefice! Nelle sue afflizioni, ne' suoi dolori, mentre tanti cristiani osano fargli guerra, egli trova la sua consolazione nell'udire che voi lo amate!

Ricordate l'elemosina di 400 lire che mandò all'Oratorio non è gran tempo con queste poche parole: - Un povero padre ai suoi poveri figli! - Ma egli ben altre prove volle darvi dell'amore che vi porta, vi concesse ciò che quasi mai si concede. D. Bosco gli domandò per voi l'indulgenza plenaria tutte le volte che farete la Comunione; di

più l'indulgenza in articulo mortis, ancorchè non sia presente alcun prete autorizzato a darvi la benedizione papale; di più ancora l'indulgenza plenaria una volta al mese in forma di giubileo nell'Esercizio della Buona Morte.

Quando feci queste domande, Pio IX rimase un istante pensoso e senza parlare; ed in ultimo esclamò: - Facciamo uno sforzo di nostro potere. Sinora non ho concesso a nessuno quanto domandate; ma a voi lo concedo!

Io però, dubitando che il Papa non avesse capita tutta l'estensione della mia supplica, Aggiunsi: - E queste grazie solamente per alcuni? - Voleva io dire se per quelli solo della Congregazione o se anche per i loro alunni.

Pio IX replicò: - Se debbo concederle per alcuni, perchè non a tutti? - E così furono compresi tutti i giovani attualmente accolti nelle nostre case. Di quanti preziosi privilegi ci ha favoriti il Papa!

Ma voi domanderete: - Che cosa vuol dire indulgenza plenaria? - Vuol dire che quando vi confesserete bene, non rimarrete solamente assolti dal peccato, ma, fatta la Comunione, eziandio dalla pena temporale, dalle pene del purgatorio meritate pel peccato stesso. La pena temporale è condonata dall'indulgenza. Comunicatevi dunque sovente. Che bella fortuna saldare tutte le volte che si vuole le proprie partite col Signore, e saldarle completamente.

Pertanto, figliuoli miei, nella vostra vita non dimenticate mai che il Papa vi ama, e quindi dalla vostra bocca non esca mai parola che possa essere a lui d'insulto, le vostre orecchie non ascoltino mai con indifferenza ingiurie e calunnie contro la sacra sua persona, i vostri occhi non leggano mai giornali o libri, che osino vilipendere l'altissima dignità del Vicario di Gesù Cristo.

In fine vi dirò che si è pensato di procurarvi una memoria che vi ricordi l'amore e i privilegi coi quali il Sommo Pontefice volle onorarvi. Questa memoria, a chi la vorrà, costerà qualche cosa, perchè colui che la provvide dovette sborsare una bella somma.

- Ma quanto costerà questa memoria? - domanderete.

“Ecco: 5 soldi; 25 centesimi.”

E' un bel ritratto di Pio IX in fotografia, il quale avrà dietro una pagella stampata, ove saranno notate le ultime grazie concesse dal Pontefice. A giorni questi ritratti saranno pronti e depositati in dispensa, donde verranno distribuiti a chi li richiederà.

Così aveva parlato D. Bosco. Applaudirono i giovani e tutti andarono a gara nell'acquistare il sopradetto ricordo. E esso, dinanzi, aveva il ritratto di Pio IX in piedi, in atto di benedire. Sotto l'effigie era imitato un autografo del Santo

Padre, che egli aveva scritto sotto una fotografia presentatagli da D. Bosco:

Initium sapientiae timor Domini - subjugate intellectum vestrum.

PIUS P.P. IX.

A tergo portava stampata la seguente scritta:

S. S. PIO IX
felicitemente regnante

in udienza del 12 gennaio 1867 concedeva al giovane

1° La sua speciale benedizione apostolica;

2° Indulgenza plenaria ogni volta che confessato si accosterà alla S.

Comunione;

3° Indulgenza plenaria in articolo di morte.

Torino, 4 marzo 1867.

Sac. Giov. Bosco.

Questi, fin dal primo momento che era giunto a Torino, in cima ai suoi pensieri teneva anche gli alunni del Collegio di Lanzo, i quali, mentre egli era a Roma, gli avevano mandato una lettera di affettuosi saluti sottoscritta da tutti; e non ne avevano ricevuta risposta. Perciò dava incarico al Direttore, venuto a Torino per la festa di S. Francesco di Sales e per la Conferenza, di tornare al più presto fra i suoi giovani, per ripeter loro i sentimenti, che egli aveva già espressi a quelli dell'Oratorio, suggerendo quel di più che voleva fosse detto. E a Lanzo così parlava il Direttore nella sera del 4 marzo.

Cari figliuoli. Eccomi stassera ad adempiere l'incarico commessomi da D. Bosco di parlarvi a nome suo. Ha fatto menzione di voi con tanto amore! Mi disse che vi aveva sempre presenti nella memoria, sempre scolpiti nel cuore; che nelle sue preghiere voi tenevate il primo posto, che mentre celebrava la S. Messa nel momento dell'elevazione diceva sempre a Gesù che vi benedicesse e che un solo era l'affetto che dominavalo: tornare in mezzo a voi, godere della vostra compagnia, esultare della vostra contentezza. Siete i suoi figliuoli e non volete che vi ami? Se entrava nelle sale dorate dei principi in

mezzo al fiore della nobiltà romana, il discorso cadeva sempre su di voi che siete la sua gloria e la sua corona. Se nelle gallerie del Vaticano s'intratteneva coi Cardinali e cogli altri prelati, era sua soddisfazione raccontare i fatti della vostra pietà, la vostra compostezza nella chiesa, la vostra frequenza ai Sacramenti. Il Santo Padre lo mandava a chiamare ed era consolato nel parlare di voi e nell'udire come voi siate buoni cristiani e veri figli della Chiesa. D. Bosco andava a visitare Collegi e ai plausi di quei giovani egli gioiva, perchè in quei volti parevagli di vedere i vostri e a quelle voci parevagli di ascoltar le vostre.

D. Bosco mi disse pure che più di una volta col suo spirito era venuto a visitarvi, a passeggiare per i vostri corridoi, ad aggirarsi per le vostre camerate, ad osservare la vostra condotta, e che venendo saprà dirvi qualche cosa in proposito.

Ora che è tornato da Roma, non crediate che sia venuto a mani vuote! No! Ha portato a tutti un bel regalo, una medaglia e forse una corona per ciascuno, benedetta dal Sommo Pontefice, in memoria della sua gita a Roma. Di più, venendo a farvi una visita, darà a ciascuno un biglietto nel quale troverete scritti i benefizi, le indulgenze, le benedizioni che il S. Padre vi concede. Vedete da ciò quanto D. Bosco vi ami.

Ha sentito con dispiacere che non avete ricevuto risposta alla vostra lettera che gli fu tanto di gradimento. E esso la lesse e con infinito piacere. Aveva incaricato D. Francesia di rispondere, ma questi, distratto da molte occupazioni, si dimenticò; ha scritto a Torino, a Mirabello, ma Lanzo fu posto nel dimenticatoio, D. Bosco pertanto vuol riparare a questo errore ed egli stesso vi scriverà. Non vuole che i suoi cari figliuoli di Lanzo siano trascurati.

Siete contenti così? E sapete perchè D. Bosco vi ama tanto? Miei cari, avete un'anima redenta dal sangue di Gesù Cristo, voi siete destinati ad essere principi del Paradiso e un giorno, se voi lo meriterete, abiterete cogli angeli, in compagnia della Vergine benedetta. Coraggio adunque. Amate D. Bosco e amate l'anima vostra.

Si era nei giorni di Carnevale; e nell'Oratorio ai divertimenti e alle rappresentazioni teatrali si alternavano, gioconde, le pratiche religiose. D. Bosco avea ripreso il suo posto nel confessionale, con gioia di tanti giovani desiderosi di aprirgli il cuore. Il martedì, 5 marzo, si fece l'esercizio della Buona morte ed il Pater Noster solito a recitarsi "per quello che fra noi sarà il primo a morire" giovò all'anima dell'alunno Fogliani

Cipriano di Santa Domenica (Svizzera). Moriva in quello stesso giorno a casa sua e il Parroco, dopo oltre un mese, così ne scriveva a D. Bosco:

Santa Domenica, 15 aprile 1867.

Rev. sig. Don Bosco,

già passato un mese che io dovevo e voleva scriverle la presente... Fogliani Cipriano non è più! Dopo pochi giorni del suo arrivo in patria, dovette mettersi a letto per non più uscirne, se non per essere portato alla sepoltura. In tutto il corso della sua lunga malattia, ha dato esempi sublimi di cristiana rassegnazione, senza mai conturbarsi menomamente nei suoi dolori di viscere. La sua quotidiana preghiera al Signore e alla Vergine Immacolata era questa: - Se col guarire posso salvarmi, fatemi guarire: in ogni cosa però sia fatta la vostra divina volontà. - Egli ricevette tutti i conforti della Religione: si confessò varie volte durante la malattia, e per l'ultima volta si confessò appena un quarto d'ora prima di spirare. Nel mentre io gli recitavo le preghiere dell'agonia, egli le accompagnava colla sua mente e le ripeteva muovendo le labbra moribonde e baciando il crocifisso con grande edificazione della molta gente accorsa. La morte di questo buon giovane fece una così viva impressione in questa popolazione, che a stento abbiamo potuto cantar l'uffizio e la Messa da morto, sebbene la chiesa fosse piena di gente. Moriva il 5 marzo 1867, in età di 14 anni.

Fra PRUDENZIO,
Cappuccino di Cavallermaggiore,
Parroco di Santa Domenica.

Dopo il carnevale, il Venerabile per varie sere tenne discorsetti ai suoi alunni di più cose viste in Roma: Basiliche, tombe di martiri, anfiteatri, monumenti di miracoli strepitosi, e da tutto ricavava qualche massima morale che servisse di eccitamento a santificare la quaresima. Di queste parlate una sola è ricordata nelle nostre Memorie, ed è quella detta la sera del giorno 7.

In San Pietro in Vaticano vi è una pila d'acqua lustrale veramente bella. La conca è sorretta da un gruppo rappresentante la tentazione. Vi è un demonio spaventoso, colle corna e colla coda, che corre dietro ad un giovanetto per afferrarlo. Il poverino fugge, ma è vicino a cadere nelle unghie di quella brutta bestia: in atto di gridare spaventato

solleva le braccia, mettendo le mani nell'acqua benedetta e il demonio spaventato a sua volta non osa accostarglisi.

L'acqua benedetta, miei cari giovani, serve a cacciare le tentazioni e lo dice il proverbio accennando ad uno che fugga con rapidità: - Scappa come il demonio dall'acqua benedetta.

Nelle tentazioni adunque, e quindi principalmente entrando in chiesa, fate bene il segno della Croce, perchè è lì dove il demonio vi aspetta per farvi perdere il frutto della preghiera. Il segno della croce respinge il demonio per un momento; ma il segno della croce coll'acqua benedetta lo respinge per molto tempo. Santa Teresa un giorno era tentata. Ad ogni assalto essa faceva il segno della croce, e la tentazione cessava, ma l'assalto ritornava pochi minuti dopo. Finalmente stanca di lottare S. Teresa si asperse di acqua benedetta e il demonio dovette andarsene colla coda fra le gambe.

Avvicinandosi la festa di S. Giuseppe, l'Unità Cattolica di martedì 12 marzo 1867 dava il seguente annunzio:

“Vita di S. Giuseppe, raccolta dai più accreditati autori, colla novena in preparazione alla sua festa. - Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino. - Questo librettino, oltre ad essere prezioso, perchè porge ai cristiani belle cognizioni sulla vita di un santo che a tutti è per mille motivi carissimo, ne rende anche più facile e più estesa la divozione. Tutti possono spendere 25 centesimi e con sì poca spesa tutti possono imparare a conoscere il più valido protettore, dopo Maria, presso il nostro Redentore Gesù. L'essere uscita fra le Letture Cattoliche di Torino, redatte dal Sac. Bosco, è guarentigia sufficiente della bontà dell'operetta e del frutto che ne potrà derivare a chi lo legge”.

Intento l'II marzo erano incominciati i catechismi quaresimali. Qui ricordiamo d'aver veduto più di una volta il giovane Agostino Richelmy, già studente di liceo, nei nostri Oratorii festivi, circondato da una numerosa schiera di ragazzi operai e poverelli a cui faceva in bel modo il catechismo. La sua venuta segnava sempre qualche copiosa elemosina nella cassetta dell'Oratorio. Sovente ne spiegava anche lo scopo dicendo: - Desidero che domenica si diano le castagne a tutti quelli che verranno. Qui c'è la spesa. - Era l'uso del danaro che i parenti gli davano perchè se ne servisse a suo piacere, e già fin d'allora il miglior piacere per lui era quello di allettare la gioventù di Torino ad accorrere agli Oratorii.

Esemplare nella pietà, Agostino Richelmy primeggiava anche per ingegno nelle pubbliche scuole del ginnasio e del liceo, terminate le quali, si decise per la carriera ecclesiastica.

Prima però di prendere l'abito clericale ebbe a consultare chi meglio poteva fargli sapere la volontà di Dio a suo riguardo. E noi sappiamo che parlandosi con D. Bosco del nuovo alunno del nostro Seminario, egli che era solito a ricevere le visite e le pie elargizioni di casa Richelmy, ebbe a dire: - Vedrete, vedrete che cosa sarà un giorno questo virtuoso chierico! - Ed il felice presagio non poteva meglio avverarsi: egli divenne Cardinale Arcivescovo di Torino.

In mezzo al lavoro dei catechismi Don Bosco non dimenticava gli altri impegni e quindi neppur quello di condurre a buon termine la lotteria. Fin dai primi del mese aveva mandato alle stampe e pubblicata un'altra circolare.

Benemerito Signore,

La Lotteria più volte raccomandata alla carità di V. S. Benemerita stando per finire, io sento in modo speciale il bisogno dell'appoggio della sua mano benefica.

I pubblici avvenimenti dell'anno scorso ci hanno incagliato lo spaccio dei biglietti. Soffra adunque quest'ultimo invio e veda se può in qualche modo ritenere od esitare le qui unite N... decine. Vi è tempo fino al 10 di aprile, giorno in cui avrà luogo la pubblica estrazione.

Quindici giorni prima di tale opera è pregata di far pervenire alla sala dell'esposizione quei biglietti che non intendesse di ritenere; che se mai Ella conoscesse caritatevoli persone, presso cui poterne ancor altri collocare, io mi raccomando con tutto il cuore di volerlo fare, perchè ne esiste ancora una notevole quantità da spacciare.

Iddio, ricco in grazie e benedizioni, rimeriti con largo guiderdone tutta la sua beneficenza e conceda sanità e giorni felici a Lei e a tutti quelli che in qualunque modo concorrono a beneficiare i poveri giovanetti dalla Divina Provvidenza a me affidati e a compiere i lavori della chiesa qua posta in costruzione.

Colla più sentita gratitudine ho l'onore di potermi professare,
Di V. S. Benemerita,

Obb.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Oratorio di S. Francesco di Sales - Torino-Valdocco.

Non si può credere qual cumulo di lettere erano spedite e ricevute dall'Oratorio! Una di queste, indirizzata a Don Bosco, ci fa conoscere alcunchè di quello che egli fece a Bologna nel suo ritorno.

Bologna, 10 marzo 1867.

Motto Rev. Signore,

Non ho mancato di mandare al Rev.mo Mons. Canzi, a D. Lanzerini, come anche al Marchese Prospero Bevilacqua ed alla contessa Sassatelli, i biglietti ad essi destinati.

Non le so esprimere quanto mio marito ed io siamo stati dispiacenti di non aver potuto ottenere che Ella prolungasse un poco più la sua graditissima visita, solo ci consola la promessa solenne, fattaci in presenza di due testimoni, di non tardar molto a rinnovare con più comodo la sua visita; speriamo che Ella non si dimenticherà di tale promessa e che prenderà le sue misure per poter non solo celebrar la Santa Messa nella nostra cappella (sempre secondo la solenne promessa), ma anche aver tempo di visitare il celebre Santuario della nostra Madonna di S. Luca, quello di S. Caterina di Bologna, e ciò che potrebbe ancora interessare la pietà di V. S.

Il Conte Malvasia m'impone di presentarle i suoi più distinti saluti: la sua sanità è stata migliore dopo che Ella lo ha visitato; oggi abbiamo incominciata la novena del Patriarca S. Giuseppe, ma il tempo non si annunzia propizio acciò che egli possa sortire in carrozza il giorno della festa di questo gran Santo, dopo un anno e mezzo che non è affatto uscito di casa. Però egli ha gran fiducia nella sua parola e vuole che le dica che aspetta da Lei la spinta per andare a Roma pel Centenario di S. Pietro.

La prego... per carità di ricordarsi di me, di mio marito, della mia famiglia e del povero nipotino sordo, che Ella ha benedetto qui in casa nostra, nelle sue orazioni... Tanti doveri al suo giovane compagno.

MARIA MALVASIA nata TIMONI.

Altre lettere da Roma, mentre rispondevano all'invito per la lotteria, mandando i residui delle somme riscosse per spaccio di biglietti, manifestavano le impressioni affettuose lasciate da D. Bosco. Raccogliamo alcune frasi scritte al Cav. Oreglia:

Il Conte Scipione Conestabile della Staffa: “La stima che gode D. Bosco, lo precede, lo accompagna, lo siegue, e lascia

delle sue virtù incancellabile memoria, inimitabile esempio”. - La Duchessa di Sora: “D. Bosco ha lasciato a tutti noi generalmente un'impressione di pace; egli era tutto a tutti. Spero che non ci dimenticherà, ma gli dica che non parli di gratitudine. Dette da lui queste parole mi sembrerebbero una derisione, se non sapessi che Egli ha troppa carità per ridere”.

A D. Francesia il Marchese Angelo Vitelleschi: “Quanto ci manca, mancandoci la compagnia di D. Bosco; ci eravamo abituati a quella cuccagna, ed ora è duro il non vederlo e non udirne le parole”. - E il Conte Vimercati: “Circa alla mia salute, le cose stanno al solito. Gli urti nervosi non fanno tregua, anzi paiono più frequenti e mi abbattano assai. Dio sia benedetto. Se piacerà a Maria SS. interporre la sua valida protezione, potrò averne qualche sollievo, altrimenti sarò egualmente contento e tranquillo. Non passa un momento che io e la mia gente non facciamo cordiale commemorazione di loro! Io mi trovo proprio come in un deserto e sconsolato. Oh! quelle care e confortanti benedizioni di D. Bosco non ci sono più! -Povero me!”

Provenienti da Roma e da altre parti, molte lettere che abbiamo sott'occhio e dirette a D. Bosco, esigevano da lui stesso una risposta. Si chiedevano consigli persino su cose intime di famiglia, sul tramutarsi da una città all'altra, sull'aspirare ad un impiego, sulla composizione di una lite, sull'abbracciare una professione, sul contrarre un prestito, sul modo di regolare la propria casa, sull'educazione di un figlio, sulla scelta dello stato, e su cento altre dubbiezze e necessità che s'incontrano nella vita. D. Bosco a queste lettere non mancava di fare adeguate risposte, delle quali una ci fu rimessa.

Carissimo nel Signore,

Se potessi parlarle verbalmente, potrei dimandarle e risponderle quanto non si può confidare alla carta.

Stando per altro a quanto mi scrive io dico che può andare avanti

nel contratto di matrimonio progettato senza timore di opporsi alla volontà del Signore.

Posto poi che Ella possa vivere fuori delle occupazioni legali, dove eziandio si può fare molto bene, si appigli pure ad una sfera più vasta di occupazioni scientifiche e specialmente, come mi dice, cose che possano tornare a vantaggio di nostra Santa Religione.

Chi sa che qualche occasione non ci porti a poterci parlare? Allora potremmo parlarci ed intenderci meglio.

Dio benedica lei e le sue fatiche, preghi per me e per questa mia famiglia e mi creda con pienezza di stima

Di V. S. Carissima,
Torino, 7 Marzo 1867.

Aff.mo Servitore
Sac. Giov. Bosco.

All'Ottimo Giov. Mazzotti,
Dottore in leggi etc.

Provincia di Brescia Chiari.

Intanto l'Unità cattolica del 26 marzo ricordava il termine della lotteria.

ESTRAZIONE DELLA LOTTERIA DI VALDOCCO.

Col 1° aprile termina il tempo della pubblica esposizione dei doni offerti per la lotteria di Valdocco, ed avrà luogo l'estrazione dei numeri vincitori. Siccome rimane ancora notevole quantità di biglietti, così chi volesse concorrere ad una vera opera di carità e di pubblica beneficenza potrebbe acquistare o spacciare alcuna di quelle cartelline che sono al tenue prezzo di mezzo franco caduna. Il provento è specialmente destinato a sollevare i poveri giovanetti che in numero di circa ottocento sono raccolti nella casa detta Oratorio di S. Francesco di Sales, ed a continuare i lavori della chiesa ivi posta in costruzione in onore di Maria Ausiliatrice.

Non ostante la strettezza dei tempo, il Venerabile continuava a fare larga distribuzione de' suoi biglietti in varie città a quelli dai quali poteva sperare un immediato aiuto.

Scriveva alla Signora Guenzati a Milano.

Benemerita Signora,

Ho ricevuto il suo dispaccio ed ho subito pregato e fatto pregare per l'ammalato che mi raccomandava e continuiamo a raccomandarlo al Signore.

La Lotteria si avvicina al suo termine ed abbiamo ancora molti biglietti; faccia quello che può per aiutare il sig. Pedraglio per ispacciare i biglietti che gli furono trasmessi. La Contessa Caccia potrà forse aiutar lei a compire quest'opera di carità.

Dio benedica Lei, suo marito, e tutta la sua famiglia e preghi anche Ella per me che rispettosamente mi professo nel Signore

Torino, 21 marzo 1867,

Obb.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Un'altra lettera ad un sacerdote, suo grande amico, diceva:

Carissimo D. Tomatis,

Ci troviamo sul termine della Lotteria già altre volte alla provata di Lei carità raccomandata, ed abbiamo ancora una notevole quantità di biglietti da esitare. Potrebbe Ella ritenere dieci decine di essi per soccorrere i nostri poveri giovanetti e per continuare i lavori della Chiesa in costruzione ad onore di Maria Ausiliatrice? Ecco l'umile mia domanda. Faccia quel che può, se poi non può, rimandi pure liberamente quanto non giudica di ritenere.

Il Santo Padre le manda la sua benedizione colle indulgenze indicate nella lettera ivi unita, ed io le professo tutta la mia gratitudine per la carità usata in più occasioni; ed augurandole ogni benedizione celeste ho l'onore di potermi con pienezza di stima dichiarare

Di V. S. Carissima,

Torino, 29 marzo 1867,

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Indirizzava pure una supplica a S. A. R. il Principe Amedeo di Savoia.

Altezza Reale,

Sotto i gloriosi auspizii di V. A. R. abbiamo cominciata la nostra Lotteria che col primo aprile volge al suo termine. Ogni cosa riuscì colla massima soddisfazione, ma ora rimane ancora una notevole quantità di biglietti e per questo mi fo ardito di raccomandarne ancora n. 50 decine con umile preghiera di volerli accogliere per fare un'opera di carità ai nostri poveri giovanetti, che nutrono la più cordiale venerazione verso l'augusta di Lei persona.

Io mi unisco coi beneficati per augurarle dal Cielo copiose benedizioni

e pregare Iddio che lungamente ci conservi un principe che forma la delizia di quanti lo conoscono.

Colla più sentita gratitudine reputo il più alto onore di potermi professare,

Di V. A. R.,

Torino, 22 marzo 1867,

Obbl.mo Umil.mo suddito
Sac. Bosco GIOVANNI.

Era si eziandio rivolto al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, perchè si accettassero alcuni pacchi di biglietti e riceveva la seguente risposta.

REGNO D'ITALIA MINISTERO DI
AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

SEZIONE GABINETTO

Del Registro d'Entrata 7588

Del Prot. Divisionale 410

Della Posizione 5120.

Torino, addì 25 marzo 1867.

Per la scarsezza di fondi stanziati nel bilancio passivo di questo Ministero non potrei consentire intieramente alla richiesta fattami dalla S. V. Rev.da col foglio del dì 22 volgente; ma avuto riguardo allo scopo che determinò cotesto stabilimento nello iniziare una lotteria a favore dei poveri giovanetti nel detto Stabilimento raccolti, ho disposto che vengano acquistati per conto di questo Ministero venti decine di biglietti della lotteria medesima per la complessiva somma di lire cento che saranno quanto prima esigibili su cotesta Tesoreria mediante mandato a favore della S. V. Rev.ma.

Le restituisco le residue venti decine delle quaranta trasmesse, meno però 20 biglietti che vennero ritenuti a seguito della facoltà concessa di ritenerne sopra dieci uno gratuitamente.

Per il Ministro
OYTANA.

Anche il Municipio di Torino rispondeva favorevolmente alla domanda di D. Bosco.

CITTA' DI TORINO

3 Ufficio. - N. 204.

Torino, addì 4 aprile 1867.

La Giunta Municipale in seduta del 27 marzo p.p., accogliendo

la domanda della S. V. Rev.ma, ha deliberato di acquistare i biglietti da lei trasmessile della lotteria a beneficio di codesti Oratorii festivi.

Il sottoscritto ha già dato gli ordini necessari per la spedizione del mandato relativo di L. 150, che la S. V. potrà fra pochi giorni riscuotere in questa civica Tesoreria.

Per il Sindaco
RICCARDI.

Aggiungeremo che il Vescovo di Guastalla Mons. Rota, benchè non invitato e nelle strettezze, chiedeva ancora biglietti di lotteria. Il suo gran cuore si rispecchia nelle lettere che scriveva a D. Cagliero, delle quali trascriviamo qualche periodo.

12 marzo 1867. - Ma e di D. Bosco che cosa mi sa dire? Io sperava di vederlo, scrissi appositamente a Fermo, ma intesi che passava da Reggio senza fermarsi e lo intesi quando era già passato. Quanto volentieri avrei inteso da lui qualche cosa di Roma e di quelle cose che non si potrebbero sentire da altri! Me lo riverisca mille e mille volte e gli dica che, non credendo che egli stesso abbia tempo di scrivermi di sua mano, dica a lei quello che mi ha da scrivere ed ella poi mi dica tutte quelle altre notizie che sa e che possono piacermi e interessarmi.

E il carissimo D. Francesca? Gli dica che io avrei amato tanto che egli fosse venuto a Guastalla e che facesse coi miei alunni, così almeno per un'ora, quel mestiere che egli poi sa... non dico altro. Sono stato deluso nelle mie speranze, ma quod differtur non aufertur. Questa estate lo rivedremo qui colla carovana che ad ogni modo dovrà in quest'anno passare almeno da Guastalla.

Già pel teatro è provveduto. In questo carnevale si è eretto in Vescovado... Veda che cosa fa un Vescovo! Cosa da scandalizzare tutto il mondo!... e in quello si sono cantate per tutto divertimento tre certe romanze che Ella conosce: Il Ciabattino, il Figlio dell'Esule, e lo Spazzacamino! Che ne dice?

18 marzo 1867- La prego a mandarmi due mazzetti della lotteria dell'Oratorio pei quali accludo nella presente un biglietto da lire 10...

Abbiamo letta al focolare la di lei lettera... Godo di tutte le onorificenze ricevute da D. Bosco a Roma; ma che cosa sono quei funesti prognostici di lucerna vicina a morire, ecc.? Sentesi forse male in salute? Voglio sperare che abbia non solo a veder finita la sua chiesa, ma anche a continuare molto tempo l'opera santissima dell'educazione della gioventù.

25 marzo 1867. - Tanti saluti a D. Bosco, ma subito, subito. Egli ha fatto dei Vescovi e credo proprio che abbia scelto bene. Dio volesse che si riempissero così bene tutte le sedi vuote. Saluti poi tutti quanti gli altri, preti e secolari, vecchi e giovani.

CAPO LXII.

Estrazione della Lotteria - Circolare per trasmettere l'elenco dei numeri vincitori - I premi ambiti come memoria di D. Bosco - Tempo utile per ritirare i premi - Pratiche con Roma per l'approvazione della Pia Società e per le dimissorie - Commendatizia del Vicario Capitolare di Torino - Lettere del Card. Patrizi e di Mons. Berardi a D. Bosco per le dimissorie - Parlata di D. Bosco ai giovani: la guarigione del Card. Antonelli: Mons. Gastaldi atteso per celebrare messa nell'Oratorio - Lettera confidenziale da Roma - Don Bosco invita gli amici a recarsi alla Tomba di S. Pietro - Lettura Cattolica - Pio IX non è contento che si pubblicino aneddoti non veri, a lui attribuiti - Pietro Marietti, Direttore della tipografia Camerale - Un fanciullo sordomuto guarito dalla benedizione di D. Bosco - Pasqua: morte di un coadiutore - Il Cavaliere Oreglia ritorna a Ronza - Fossano chiede a D. Bosco un Vescovo.

IL primo di aprile secondo le prescrizioni del Decreto Prefettizio e colle formalità consuete, nel palazzo municipale si estraevano i biglietti cui la sorte assegnava un premio. Tostochè furono stampati gli elenchi nella Gazzetta ufficiale, veniva pubblicata questa circolare.

ORATORIO DI S. FRANC. DI SALES
Torino-Valdocco.

Torino, 15 aprile 1867.

Benemerito Signore,

Mi fo' premura di trasmettere a V. S. B. l'elenco dei numeri vincitori nella lotteria più volte alla carità di Lei raccomandata. I pubblici avvenimenti, che si succedettero, ci hanno obbligati a protrarre alquanto la pubblica esposizione, e con questo mezzo si ottenne un risultato che più favorevole non si poteva desiderare.

Ora mi trovo in dovere di ringraziarla con tutta l'effusione del cuore dei disturbi, delle sollecitudini e di tutta la carità usata nel corso di questa opera di beneficenza. Mentre poi l'assicuro di conservare verso di Lei la più sentita gratitudine, non mancherà co' giovanetti beneficati d'invocare le benedizioni del cielo sopra di Lei e sopra tutti quelli che la secondarono. Nel pregarla pertanto di gradire questi deboli sentimenti di riconoscenza, la supplico a voler ognora conservare questi giovanetti sotto la efficace di Lei protezione e annoverare la loro condizione fra le opere dalla sua carità sostenute e promosse.

Le annunzio eziandio con piacere che si poterono già ripigliare i lavori per la chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice, e, se Ella mi continuerà il suo caritatevole appoggio, spero che nel corso di quest'anno si potranno condurre a tal punto da poterci andar dentro per farvi le sacre funzioni.

La Santa Vergine ricompensi degnamente le sue opere di carità, e ci ottenga da Dio le grazie necessarie per vivere nel tempo ed essere poi un giorno tutti insieme riuniti nella gloria dei beati in Cielo: Così sia.

Con pienezza di stima ho l'onore di professarmi Di V. S. Benemerita

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Il lavoro enorme per rispondere alle richieste, per verificare i biglietti, per consegnare o spedire i premi, mandava le cose per le lunghe. Perciò non mancavano le replicate domande; ed è da osservarsi come in quasi tutte queste e altre lettere si parli sempre del caro, dell'amato D. Bosco. Preghiamo il lettore di stare alla nostra asserzione, poichè le prove che potremmo arrecare sarebbero senza fine. Ci limiteremo ad esporne una solamente.

Roma, 27 aprile 1867.

Rev. Don Francesca,

Mi faccia la carità; ma proprio la carità di consegnare subito non solo questa lettera al nostro amato e venerato D. Bosco, ma faccia in modo che la legga subito e supplicandolo ancora di una qualche risposta almeno con una immagnetta rapporto all'ottimo P. Blasi, che alla carità ancora delle sue preghiere caldamente raccomando.

... Mi sono stati rimessi quattro biglietti vincitori: come si può fare per avere i premii? Due sono della signora Rosa, un anello d'oro ed un borsellino di margherite. La contessa Antonelli, credo, un guancialetto per spilli. Il Padre Generale dei Trinitarii la Storia d'Italia di D. Bosco. Mi dica se devo mandare i biglietti vincitori e come si possono avere questi premi, chè tutti ci pretendono come ad una reliquia per memoria di Don Bosco. Mi dica se ha mai scritto al Conte Vimercati per quei ritratti; non mi ha dato niente, e quelle persone li aspettano; io non ho il coraggio di domandarli, ci pensi lei.

Mi fa tanto piacere di rivedere fra qualche giorno l'ottimo cavaliere Oreglia e così parlare un poco a lungo di D. Bosco. Da quando sono partiti, non abbiamo più saputo niente del nostro D. Bosco

FANNY AMAT DI VILLA RIOS.

Il 1° giugno Don Bosco faceva pubblicare nell'Unità Cattolica il seguente avviso:

” Lotteria di Valdocco. - La Lotteria di doni a favore degli Oratori maschili di questa città venne alla pubblica estrazione nel palazzo municipale nell'aprile passato. Il tempo utile per ritirare i premi secondo il programma dovrebbe essere di due mesi: ma attesa la distanza di molti che hanno concorso e nel vivo desiderio che per quanto è possibile tutti i benemeriti concorrenti siano soddisfatti, saranno egualmente consegnati i doni vinti fino al giorno 20 del prossimo giugno I doni non ritirati a quell'epoca vengono considerati come ceduti a beneficio degli Oratori soprammentovati”.

Così finiva una lotteria incominciata dal 1865. Il Venerabile, benchè si fosse tanto occupato per la sua buona riuscita, contemporaneamente affrettava a Roma le pratiche ad ottenere l'approvazione delle regole o almeno il privilegio delle dimissorie. Nell'eterna città molte visite egli aveva fatto a Cardinali a questo fine, ed ora per lettera continuava le istanze.

Aveva chiesto anche al Vicario Capitolare di Torino una Commendatizia in proposito. La Commendatizia venne, ma non appoggiava espressamente nè l'uno nè l'altro favore.

GIUSEPPE ZAPPATA

Dottor Collegiato in S. Teologia, Canonico Prevosto della Chiesa Metropolitana di Torino, ufficiale dell'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro e vacando la Sede Arcivescovile

VICARIO GENERALE. CAPITOLARE.

Con nostre lettere delli II febbraio 1864 commendammo il M. R. Sig. Sac. Giovanni Bosco del luogo di Castelnuovo di questa diocesi, domiciliato in questa città di Torino, e l'Istituto dal medesimo col concorso di benefattori fondato e retto in questa stessa città per religioso allevamento ed istruzione dei giovani poveri o di mediocre fortuna mediante modica retribuzione, attestando essere il prefato sacerdote persona di conosciuta ed edificante probità, fornito di dottrina, di zelo e di pietà, e tornare l'Istituto predetto di grandissimo vantaggio ai giovani posti nelle suaccennate condizioni. Richiesti ora di lasciare una nuova commendazione, non solo di buon grado confermiamo in ogni sua parte la commendazione sovra annunciata, che anzi dichiariamo che la Casa persevera nello stesso buon ordine, che il predetto Sacerdote dà sempre nuovi saggi di pietà, di zelo e di sollecitudine, che d'allora in poi avendo ampliato l'Istituto sopramentovato, dal quale uscirono ed escono ogni dì in maggior numero giovani religiosamente e civilmente educati, capaci di guadagnarsi il vitto nei varii rami di arti e di mestieri ed alcuni anche distinti nello stato ecclesiastico, si è reso vieppiù meritevole di particolare attestato pel conseguimento di quelle grazie, delle quali il Santo Padre giudicherà di degnarlo.

Torino, 28 marzo 1867.

(Luogo del sigillo)

GIUSEPPE ZAPPATA, Vic. Gen. Cap.
T. GIUSTETTI GIUSEPPE, Seg.

Pochi giorni prima il Venerabile erasi raccomandato al Card. Costantino Patrizi, Vicario Generale di Sua Santità, e ne aveva la seguente risposta:

Rev. Signore,

La pia indiscrezione dei Romani ha tolto a me il piacere di potermi più a lungo trattenere con Lei, durante la sua dimora in questa Capitale:

spero per altro di essere più fortunato Un'altra volta, che sento non sarà molto lontana, del suo ritorno in Roma; seppure anche allora non verrà assediata dalla turba dei devoti che non Le lascino un momento da respirare.

Mi sono occupato dell'affare di cui tratta nella sua lettera, e dopo tenuto discorso col buon Ab. Frateiacchi, già di tutto informato, ne ho dato un cenno al Card. Quaglia, Prefetto della Sacra Congregazione. La difficoltà che s'incontra per accordare il privilegio delle dimissorie per gli Ordinandi è quella assai rilevante, che cioè l'Istituto non è stato finora che lodato dalla S. Sede, e non approvato, per cui non essendosi mai usato di concedere privilegi e grazie straordinarie, come appunto sarebbe questa delle dimissorie, se non agli Istituti e Congregazioni già approvate, è assai difficile che si deroghi a quest'uso d'altronde assai ragionevole. Potrebbe essere che le particolari circostanze che concorrono nel caso di questo nuovo Istituto inclinassero il S. Padre a fare una eccezione ed è questa la grazia che si implora, e si vedrà se potrà ottenersi: credo per altro che a ciò gioverebbe assai una commendatizia dell'Arcivescovo, del di cui diritto specialmente si tratta in questo affare.

Basta, se il Signore vorrà e sarà per il bene dell'Istituto, la cosa riuscirà bene, ed intanto coll'orazione e coi, debiti mezzi umani si procurerà di sollecitarne il buon esito.

Mi abbia sempre presente nelle sue orazioni, e mi creda pieno di stima e di attaccamento.

Roma, 29 marzo 1867.

Suo aff.mo
C. Card. PATRIZI.

Anche Mons. Giuseppe Berardi, Arcivescovo di Nicea in partibus infidelium, era stato sollecitato al proposito.

Preg.mo sig. Don Giovanni,

La premura che Ella prende per la mia salute è tutta propria della bontà del suo cuore. Rilevo infatti dal cortese suo foglio dei 20 del p. p. mese di marzo le preghiere che per me si sono innalzate al Signore a tal fine, ed io non ho espressioni sufficienti a rendergliene grazie. Posso poi dire francamente di star meglio, ma non di essere guarito del tutto, giacchè risento ancora degli incomodi ove protragga l'applicazione. Confido tuttavia, che coll'intercessione della B. Vergine Immacolata sia a poco a poco per ricuperare il mio primiero stato sanitario.

Quanto all'affare che lo riguarda ho appreso con dispiacere la insorta difficoltà. Forse quante volte Ella, che mi onorò di farmi parte

dei suoi disegni, avesse creduto opportuno appigliarsi ai miei subordinati consigli, le cose sarebbero andate diversamente. Al punto però in cui son ora giunte le cose, posso dirle soltanto colla massima riservatezza, che stante la decisa contrarietà di cotesto Vicario Capitolare non si risolverà quel che da lei si brama, se non dopo che sarà stato interpellato in proposito ed avrà risposto coll'esternare il proprio parere l'Arcivescovo testè nominato per cotesta Archidiocesi, e si sarà altresì esaminata la materia nella piena Congregazione dei VV. RR., siccome si è prescritto recentemente dal Santo Padre. Convien dunque aver pazienza ed attendere l'esito di siffatto esame.

Le comunico ciò per norma e pregandola a proseguire a tenermi raccomandato nelle orazioni sue e de' suoi alunni, le porgo i più cordiali rispetti di mia madre, ed ho il bene di confermare i sensi della distinta, affettuosa stima, con cui sono

Roma, li 2 aprile 1867,

Suo dev.mo Servitore
GIUSEPPE BERARDI.

Il giorno 7 di aprile, domenica di Passione, D. Bosco diceva ai giovani: - Il Cardinale Antonelli mi scrisse una lettera in cui mi annunzia che è guarito, ci ringrazia delle preghiere che abbiamo fatto per lui e ci assicura che esso pregherà sempre per noi. Aggiungo che domani verrà a direi la S. Messa Mons. Gastaldi Vescovo di Saluzzo, persona molto benemerita della casa. Chi volesse confessarsi, sappia che io vado in coro..." - Si trattava anche di suffragare l'anima del giovane Valentino Gallenzi, morto a casa sua il 30 marzo.

Venne il Can. Gastaldi, celebrò il Santo Sacrificio e poi, come aveva fatto più altre volte, s'intrattenne lungamente con D. Bosco per sentire da lui notizie della Pia Società. Vide la lettera del Cardinale e quella di Mons. Berardi; seppe che la Commendatizia del Vicario Capitolare di Torino era stata mandata al Card. Vicario; e venne pure informato che si aspettava da Mons. Fratejacci una relazione sullo stato delle pratiche per le dimissorie, sulla disposizione degli animi di chi doveva concederle, sulle speranze o meno di ottenerle.

Il giorno II la relazione di Mons. Fratejacci era in mano a D. Bosco.

Veneratissimo e carissimo sig. D. Bosco,

Sia benedetto il Signore che oggi finalmente posso scriverle. Le mie occupazioni ordinarie e straordinarie sono sì molte da impedirmi talvolta il tempo da scrivere una lettera! Dovrà durar sempre questa mia situazione di dieci anni?...

Farò come il Gazzettiere per dare ordine alle varie materie che sono l'oggetto della lettera presente, accennando con parole iniziali ogni articolo che scrivo, sicchè l'iniziale sia come il Berescit che segnala il libro della Genesi fra tutti gli altri sacri libri.

S. Congregazione de' Vescovi e Regolari. - Dopo l'ultimo abboccamento da me avuto con Mons. Svegliati siamo restati d'accordo che la proposizione relativa alle *Constitutiones Sociorum Sancti Francisci Salesii in Diocesi Taurinensi* si trattenga ancora per alcun tempo, sinchè arrivi alla sua Sede Mons. Riccardi e possa la S. V. Rev.ma officiarlo ed ottenere da lui favorevoli attestazioni presso la lodata S. Congregazione. Secondo la Regola del Diritto: *Omne per idem genus dissolvitur, quo colligatum est*. Ritenuto perciò che dalla Curia Ecclesiastica di Torino sieno state promosse le difficoltà all'approvazione delle dette Costituzioni, deesi oggi con ogni studio curare che dalla stessa Curia di Torino vengano parole ed uffici favorevoli alle dette Costituzioni. Per conseguenza importando ben poco che la discussione si faccia presso la S. Congregazione oggi o piuttosto domani, ho stimato dell'interesse di V. S. che tutto si trattenga per alcun tempo. Lasciamo che vengano in Roma il Card. De Angelis, l'Arciv. di Pisa Card. Corsi ed altri che più possono influire presso il S. Padre e la S. Congregazione e allora si proporrà la questione più vantaggiosamente e con migliore effetto. Intanto starà sempre attendendo gli esemplari in numero di 12, o 15 delle Costituzioni, come già le accennai, per distribuirsi ai Cardinali componenti la S. Congregazione. A queste debbono aggiungersi le copie delle *Animadversiones* e le copie delle risposte alle *animadversionibus*.

Il Vescovo di Savona. - Coll'eleto nuovo Vescovo di Savona Mons. Cerruti, mio amico, ho stimato bene di tener discorso sulle dette Costituzioni nel doppio scopo e di averlo protettore di esse e di ottenere per suo mezzo il favore del suo antecessore Mons. Riccardi, nuovo Arcivescovo di Torino. Ragione di ciò il sapere io bene che il Cerruti è amicissimo del Riccardi e quasi il suo alter ego, oltrecchè successore in Savona e che può di ragion sua, come ogn'altro Vescovo di codesta contrada, influenzar moltissimo in favore delle Costituzioni. E fui ben lieto di trovare in Mons. Cerruti moltissima propensione

per Lei e pel suo Istituto. Egli si pregia di conoscerla e ne ha stima, e mi promise che non solo per sè, ma anche presso l'Arcivescovo di Torino farà quanto può. Non trascuri la S. V. di coltivare questo buon elemento, e, se crede, scriva anche a S. E. Mons. Cerruti una lettera di rallegramento per la di lui promozione e gli dia in essa un sol cenno che - "s'impromette anche da lui la protezione al suo nascente Istituto e spera di ottenerla dal suo antecessore, ora traslato a Torino, per di lui opera, ossia del di lui successore in Savona". Quest'ufficio, sarà certo graditissimo, ed è, a quanto stimo, assai opportuno. Per di lei regola, mi dice Mons. Cerruti che Riccardi cerca ogni via per indugiare più che può la sua gita a Torino. Però è certo che il S. Padre sollecita la partenza di Cerruti perchè sia al più presto in Savona. Egli si consacrerà la prima festa dopo Pasqua per le mani del Card. Di Pietro. Ciò in riservatezza, perchè sia di norma.

Il Card. Vicario. - La saluta con ogni affezione. Prima della lettera che da più giorni le ha già scritto, e che la S. V. avrà già letto, mi comunicò la lettera di V. S. scritta a lui, ed anzi consegnò a me per leggere i fogli: *Super animadversiones*, etc., che ho ancora presso di me. Mi assicurò di aver già parlato col Card. Quaglia in favore della cosa, ma mi esternò una somma perplessità, e sua e del Quaglia, in consentire al privilegio che domandasi per gli ordinandi del suo Istituto. E gli sembra che se prima non si verifica l'approvazione in genere della Santa Sede, e non sia passato un certo numero di anni, non possa concedersi un tal privilegio. Io non mancai di formare altrimenti con varie ragioni l'animo di S. Eminenza; e infine chiusi il colloquio persuadendolo a cooperare se non altro, a far sì che per ora si conceda almeno tassativamente per un determinato numero di ordinandi, per es. 20, o 30. Si andranno di poi chiedendo le proroghe di questo indulto, sinchè scorso un certo tempo la concessione diverrà perpetua e stabile.

Libera Chiesa in libero Stato. - Questa solenne utopia, utopia delle utopie, io negoziai fra le altre col Card. Vicario, e vado negoziando con altri ancora in favore delle sue Costituzioni, per provare che qualora si verificasse questa impossibile segregazione di enti, Chiesa e Stato, lo Stato volendo usufruttuare di tutti i suoi uomini atti alla guerra, renderebbe impossibile l'ordinazione dei chierici, salvo che in quel ristrettissimo numero assegnato ad ogni diocesi. Or come potrebbero i Vescovi occuparsi degli alunni del suo Istituto? E l'Istituto come potrebbe sussistere, se alle pastoie che pone lo Stato, vi si aggiungessero le pastoie con cui lo lega la Chiesa? Altronde ammesso una volta il privilegio di ordinare i giovani alunni indipendentemente dai Vescovi e stando nel fatto che gli alunni del nuovo Istituto sono o Italiani o esteri, l'Istituto accomodandosi alle circostanze accetterà in preferenza i corsi, a mo' d'esempio, i maltesi, i pontificii ed altri,

li educerà, ne farà buoni sacerdoti, non soggetti per difetto di nazionalità alle leggi d'Italia, e intanto di questi nuovi ministri si gioverà la religione in Italia e fuori, e questo Istituto con tal metodo darà alla Chiesa e alla società liberi cittadini e santi ecclesiastici, grandemente utili al benessere d'amendue.

Supra animadversiones. - Nei fogli da V. S. rimessi al Card. Vicario super animadversiones non ho veduti notati due recentissimi istituti che hanno goduto e godono del privilegio di cui trattasi. Il primo è la Congregazione dei preti detti Pallottini, a' quali il Card. Lambruschini ottenne dal Papa Gregorio XVI questa facoltà, vivendo quasi il fondatore, D. Vincenzo Pallotta. L'altro è la Congregazione Polacca de' Sacerdoti della Risurrezione, istituita in Roma nella chiesa e casa di S. Claudio de' Borgognoni, a cui si è concesso l'indulto di ordinare dieci o dodici chierici, indulto che va poi prorogandosi e rinnovandosi mano a mano. Queste due Congregazioni non hanno voti solenni, le loro Regole o Costituzioni non sono ancora formalmente approvate dalla S. Sede. Ora se in meno gravi e urgenti circostanze di tempi non ha dubitato la Santa Sede di concedere cotale indulto, come potrebbe convenientemente negarlo all'Istituto dei Sacerdoti di S. Francesco di Sales, che sorge fra tante procelle politiche e religiose ond'è menata al presente l'Italia? Si hic et ille, cur non ego?

Mons. De Falloux. - Avverta che Mons. De Falloux, Segretario della Disciplina Regolare, è molto avverso in genere, come io a voce già le accennai. Una sera io impresi a combattere alcune sue proposizioni presente un Cardinale. Anche avverso mostrossi Mons. Monaco La Valletta, Assessore del S. Ufficio. La S. V. prudentemente si giovi di queste notizie per valersene all'occasione, ma con somma riservatezza. E basti su ciò.

Debbo adesso interessare la S. V. di altri particolari.

La Principessa Odescalchi, da me visitata sono varie sere per un affare del mio ufficio, mi parlò della S. V. con tanto trasporto. Mi pregò a salutarla ed ossequiarla e a dirle che la sua sorella è molto grata alla S. V. di ciò che ha fatto per l'anima del suo figlio testè morto in Francia. La detta buona signora mi ha mostrato desiderio di veder qualche lettera da V. S. promessale. Io non ho mancato di scusarla asserendo che attualmente trovasi la S. V. occupatissima. Se può scriverle una riga ed includerla in qualche lettera a me diretta, potrò io stesso recarmi a farne la consegna a sì pia e rispettabile signora che tanto lo stima.

Il Ritratto. - Non ho potuto frapporre alcuna osservazione, intorno alla pubblicazione del ritratto di V. S. perchè già eseguito da 20 e più giorni. Può essere sicura la S. V. che io godo sinceramente d'ogni cosa che possa tornar utile al di lei Istituto e ai santi desiderii che

l'animano. Il timore che io divideva coll'ottimo Mons. Manacorda su questo proposito era ed è parto dell'amore. Era ed è dettato dalla prudenza necessaria a' tempi e agli uomini da cui siamo menati. Ma voglio sperare di cuore che omnia cooperentur in bonum.

Il Cardinal Antonelli è in istato di salute lodevolissimo e può dirsi come quasi guarito. Me lo assicurava questa sera un Cardinale, che oggi lo ha veduto nel ritorno dal passeggio. Laus Deo!

Mons. Manacorda ha sofferti gravi dispiaceri senza meritargli. Egli è alla S. V. attaccatissimo. Ha bisogno di una parola di conforto. Per la stima che fo' di lui, prego la S. V. all'insaputa di lui, che gli mostri gradimento per risarcirlo in qualche parte de' disgusti ricevuti dal lato del C. V. ospite di V. S. Conosce troppo bene la S. V. che anche i valenti uomini vanno talvolta soggetti ad errare; nè ciò toglie per nulla l'alta stima dovuta all'ottimo sig. C. Homines sumus.

Lecture Cattoliche. - Con piacere ricevetti e lessi i due libriccini delle Lecture Cattoliche: cioè Il Centenario di S. Pietro e il S. Giuseppe. Desidero sapere se e quale cosa io debba per questi libri e pei seguenti.

Varie pie persone. - Sono pressato ogni giorno per raccomandare alle orazioni di V. S. e della sua famiglia le persone che io qui le presentai in mia casa: 1° la signora Sofia Frigiotti che non può comunicarsi per l'asma che la soffoca. 2° il sig. Gio. Battista De Dominicis curvo nella spina dorsale, la cui moglie ha promesso, come le accennai, una larga offerta se vedrà il suo marito libero da tale mostruoso incurvamento di tutta la persona. 3° la signora Elisabetta Forti, moglie del cav. Forti, cieca d'ambidue gli occhi, che promette egualmente larga offerta se ottiene la vista. 4° Finalmente le ricordo me stesso e la buona Agnese e tutti della mia famiglia che V. S. qui in mia casa conobbe. Non lasci di pregare per noi.

Il Card. Vicario. - Oggi nel pranzo dato da S. Eminenza per la consecrazione di Mons. Franceschini, Vescovo di Macerata, lo stesso Eminentissimo chiamatomi da un lato mi ha consegnato e la lettera scrittagli da V. S. e l'attestato di lode e di raccomandazione rilasciato il 28 marzo 1867 da cotesto Mons. Giuseppe Zappata, Vicario Capitolare in favore della S. V. e del suo Istituto per farne a di Lui nome quell'uso che io stimassi più opportuno. -Io credo di trattenerlo nel momento presso di me, perchè sibbene in detto foglio si dia cenno degli alunni ecclesiastici che escono dal detto Istituto, e si raccomandino al S. Padre per quelle grazie che stimerà ad essi opportune, non si parla però ex professo dell'indulto circa la S. Ordinazione. Per conoscenza qualora possa sperarsi dal nuovo Arcivescovo Riccardi, col concorso di Mons. Cerruti, Vescovo di Savona, una commendatizia ad hominem e possa questa colla commendatizia di due o più Vescovi presentarsi alla Sacra Congregazione, l'attestato del Vicario Capitolare servirà a decorazione di quelle e farà esso pure la sua forza; ma

da se solo poco valore potrebbe ora avere, e forse potrebbe anche nuocere. La causa per ora non si propone: finchè abbiamo tempo faccia la S. V. ciò che le ho accennato giovandosi di Mons. Cerruti e vedrà del resto che tutto riuscirà secondo i desiderii. Lasciamo che sia in Roma il Card. De Angelis ed il Card. Corsi, da cui andrò a parlare quanto bisogna. Facciamo che scrivano e l'Arcivescovo di Torino e quello di Savona ed altri quanti Ella può averne in suo favore. In questo frattempo ponga in pronto la S. V. e mi spedisca le copie soprannotate delle Regole e allora che tutto sarà pronto e che l'opinione dei Cardinali e del S. Padre sarà ben apparecchiata, si darà subito corso alla proposizione della causa, che spero con fiducia avrà esito felicissimo.

La situazione presente d'Italia e di Francia va peggiorando di giorno in giorno. Iddio protegga noi tutti e la sua Chiesa, e faccia che tutto torni a comun bene della religione e della società sì malmenata fin qui. Ho presente ogni giorno nella Santa Messa la S. V. e tutto il suo Istituto, ma la S. V. preghi con impegno per me, secondo le mie intenzioni che tornerebbero forse utili anche al suo Istituto, se il Signore si degnarà d'ascoltarle.

Fra Bonaventura di Modena, Superiore Generale degli Ospedalieri della Concezione, che trovasi ora a fondare un nuovo Ospedale in Cento presso Bologna, nella lettera di colà scrittami mi prega di avvisare la S. V. che Egli non trovatosi qui a Roma quando fummo a visitare il casino di Pio V, desidera di venirla a visitare in Torino. Gli ricordi la S. V. il Crocifisso recatole da me in dono a di lui nome, nè dimentichi di fargli sapere che le ho scritto questo cenno. Vedrà che buon religioso è Fra Bonaventura.

Con tanti saluti ed ossequi miei e del Cardinal Consolini che sempre le ricorda il Marchese Luigi, suo fratello, infermo in Sinigaglia, di tutti di mia casa, e specialmente di Agnesina, che un giorno giuocò un terno di 10.000 con animo di darne metà al suo Istituto e che poi nulla ha vinto, Le bacio con affetto la Sacra Mano e con riverente stima mi raffermo,

Di V. S. Rev.ma,

Umil.mo dev.mo servo aff.mo
GIAMBATTISTA FRATEJACCI.

Roma, li 8 aprile 1867.

Questa lettera, splendida prova della deferenza che molti eminenti prelati avevano pel Venerabile, quantunque lo animasse a sperar bene, non poteva però fargli credere che si sarebbero superate con facilità le opposizioni. Ma D. Bosco era tranquillo aspettando che la Divina Provvidenza disponesse

degli eventi come meglio avrebbe stimato per la sua gloria.

Nello stesso tempo gli recava somma gioia il pensare alle feste solennissime che si preparavano in Roma, e spronava i suoi amici a recarsi in pellegrinaggio alla tomba di S. Pietro.

Al Teologo Appendino Giovanni, Priore a Villastellone, scriveva:

Carissimo sig. Teologo,

Desideravo anch'io di parlare con V. S. carissima, ma non si potè; ciò spero che sarà fra breve; del resto venga a passare un giorno con noi e le darò una medaglia benedetta dal Santo Padre.

In qualunque momento Ella ed altri suoi amici andassero a Roma, io farei volentieri lettera d'accompagnamento a persona di speciale relazione nell'alma città.

Buone feste, caro sig. Teologo, Dio benedica Lei, le sue fatiche, la sua famiglia; preghi per me e per i miei poveri giovanetti, e mi creda sempre nel Signore,

Torino, 18 aprile 1867,

Aff.mo allievo
SAC. Gio. Bosco.

In quei giorni era stato spedito agli associati delle Letture il fascicolo di aprile che portava il titolo: - Novelle e racconti tratti da vari autori ad uso dei giovani. Gli autori erano Silvio Pellico, Cesare Cantù, Giuseppe Manzoni.

Oltre svariati racconti vi si leggevano otto aneddoti sulla ammirabile carità di Pio IX esposti dallo scrittore francese signor Alfonso Baleyrier. In capo al fascicolo si leggeva questa nota:” Nella speranza di poter dare una vita intera di Colui che il Mondo Cattolico venera come Sommo Pontefice e suo Pastore, cominciamo a preparar l'animo dei i lettori con alcuni fatterelli divoti e speciali, di cui è piena la sua gloriosa vita. Possa questa tenue nostra fatica tornar gradita a tutti e specialmente alla gioventù. Tutto a maggior gloria di Dio! Vivete felici”.

Ma lo zelo di Don Bosco per esaltare Pio IX con animo sincero, era eguale all'umiltà e all'amore per la verità nel Santo Pontefice.

Roma, li 18 aprile 1867.

Ill.mo e Rev. sig. D. Bosco,

Scopo della presente è dirle che Mons. Berardi mi significò non andare troppo a genio del S. P. che si stampino sul suo conto aneddoti, o fatti che si raccontano e che i giornali hanno inventato e pubblicato, che non sono veri; che perciò desidererebbe che V. S. Ill.ma e Rev.ma non ammettesse nelle Letture Cattoliche tali pubblicazioni.

Comincio a sentire l'effetto delle preghiere di V. S. Ill.ma e Rev.ma e forse anche di quelle che m'ingiunse di fare in famiglia. Prego V. S. Ill.ma e Rev.ma a voler esaminare innanzi a Dio questa faccenda e dirmi quello che le sarà ispirato.

Ieri, fu deciso l'affare della Tipografia Camerale, che ad onta de' miei ripetuti rifiuti, si vuole assolutamente affidata alla mia direzione, contemporaneamente all'amministrazione sociale di quella di Propaganda Fide. Feci interrogare il S. Padre se era veramente sua volontà; egli mi fece rispondere che era sua ispirazione, che egli mi aveva suggerito a Mons. Ministro di Finanze, che accettando gli farò piacere, ma che mi lascia la libertà non intendendo di comandarmelo. Ieri fu licenziato il presente Direttore sig. Salviaccio e fui avvertito dal Direttore dei Beni Camerali, che nella prossima settimana verrà la nomina ufficiale con partecipazione del fatto all'Em.mo Cardinale Prefetto Generale di Propaganda Bernabò.

L'onorario è molto grazioso: 60 scudi al mese: ma come domerò io tutti quei 70 circa impiegati in quella Tipografia abituati a lavorare ad uso impiegati? Quali saranno le odiosità, le invidie, le gelosie, le calunnie che me ne verranno? Reggerà Pierotto? Riuscirà a fare quel bene che ne spera e ha diritto pretendere il S. P., l'ottimo, il carissimo Pio IX?

Mi dica a titolo di carità quello che Iddio ispira a V. S. Ill.ma e Rev.ma, che io farò una Comunione secondo la sua intenzione per ringraziamento, conservandone però eterna la riconoscenza.

PIETRO MARIETTI.

Il consiglio di D. Bosco fu che ottemperasse all'invito dei Papa. Per conto suo aveva provato gran pena nell'aver fatto involontariamente cosa non accetta al S. Padre, che

gli dava in quei giorni una prova segnalata di affetto e di stima. Leggiamo nelle nostre memorie colla data del 24 aprile 1867.

Due illustri e ricchissime persone di Marsiglia, marito e moglie, avevano tentato tutte le risorse dell'arte medica per far guarire l'unico loro figliuolo, erede delle loro sostanze, che a stento reggevasi in piedi ed era sordo e muto. Aveva da 4 a 5 anni. I genitori desolati lo portarono a Roma, speranzosi che la benedizione del Sommo Pontefice avrebbe operato un miracolo. Ma il Signore e la Madonna avevano scelto per medico di questo piccolo incurabile il nostro D. Bosco.

Pio IX lo benedisse, dando però consiglio ai parenti di condurlo a Torino da D. Bosco, che in Roma aveva poco prima guariti tanti e di anima e di corpo. E que' buoni signori comparvero nell'Oratorio, esposero a D. Bosco la loro disgrazia, e gli presentarono l'unico pegno così infelice del loro amore. La cosa era grave, ma la Madonna doveva coadiuvare il suo Servo, il quale dopo averla invocata, benedice il fanciullo, quindi lo prende per mano e lo invita a camminare. Il fanciullo cammina spedito da sè! Allora gli passa dietro alle spalle e batte leggermente le mani palma a palma; e il fanciullo si volge a lui in atto di chi ha udito. Con voce sommessa gli dice: - Chiama papà e mamma. - E il fanciullo con prontezza: - Papà e mamma! - Era guarito! Chi può esprimere l'ammirazione dei genitori e la loro gioia per simile prodigio? Per l'addietro il bambino non aveva mai proferito una parola, e chiamato ad alta voce non aveva mai dato segno di udire. La grazia era proprio segnalata: ora egli camminava, udiva, parlava distintamente. Quei signori fecero una vistosa offerta per la Chiesa, e passando nell'anticamera, trasecolati e piangenti per la contentezza, dissero al segretario e ad altri che ivi si trovavano, come invidiassero la fortuna di coloro che abitavano nell'Oratorio vicini a D. Bosco.

Testimoni di questo fatto furono D. Berto e D. Rua, il quale conosceva anche il nome di quella famiglia.

Ciò accadeva il mercoledì dopo la festa di Pasqua, la cui santa allegrezza era stata temperata dal lutto. Si legge nel necrologio scritto da D. Rua:

Il 23 aprile muore Finino Gio. Battista, da Cisterna, in età di 60 anni. Era uomo molto pio. Passava le ore intere avanti il SS. Sacramento in fervorese preghiere. Non contento delle ore libere della giornata dedicava alla preghiera eziandio parte della notte. Se non gli era permesso stare in chiesa dopo le orazioni della Comunità, si tratteneva a colloquio colla SS. Vergine avanti la statua che trovasi sotto il porticato. Rassegnato nella lunga e penosa malattia, morì coi Sacramenti della Penitenza ed Estrema Unzione.

Un altro lutto aveva colpito l'Oratorio il giorno prima. A Lanzo era morto di crepacuore, per gravissimo dispiacere di famiglia, il giovane Giulio Gladini, colà mandato da Don Bosco perchè trovasse tra quei monti qualche svago che lo togliesse da una desolante atonia.

Intanto era partito per Roma il Cav. Oreglia acciocchè procurasse la diffusione delle Letture Cattoliche, degli elenchi dei premi vinti e dei catalogi della libreria dell'Oratorio. Egli doveva trattare coi giornalisti cattolici, coi librai, cogli incaricati delle associazioni, coi principali benefattori, anche nelle città per le quali sarebbe passato. A Firenze aveva preso alloggio dal Barone Arnaudi e si era trattenuto coll'Arcivescovo, che per oltre un'ora lo volle sentir parlare di Don Bosco.

Il 23 aprile scriveva a D. Rua il fatto e il da farsi nella tipografia; le commissioni da eseguirsi e le spedizioni dei doni vinti e dei libri promessi; i saluti di Mons. Frescobaldi, di D. Campolmi, della Principessa Boutourlin, della Contessa Soranzo e di molte altre persone che s'interessavano delle Opere Salesiane: e diceva delle loro speranze di poter rivedere nel maggio D. Bosco a Firenze. Chiedeva pure notizie dell'affare

delle Letture Cattoliche col Vescovo d'Ivrea, allora non ancora concluso.

D. Bosco gli fece rispondere: “Approviamo l'operato; coraggio; noi preghiamo; ma si curi la sanità”.

Il giorno 26 il Cavaliere era a Bologna presso il Padre Lanzerini, Fondatore dell'Ospizio dell'Immacolata in via Galliera, e il 30 faceva conto d'essere a Roma. Fra i molti, lo aspettava D. Alessandro Aicardi, il quale fin dal 3 aprile gli palesava il suo desiderio di venir incaricato di far commissioni per qualche nuovo Vescovo del Piemonte, notando: “So da canale sicuro avere il Rev. D. Bosco avuto molta influenza, e ben meritata, presso il Santo Padre, l'Em.mo Antonelli e Mons. Berardi, per la nomina dei Vescovi degli antichi stati sardi”.

Questa lettera dal Cavaliere era stata consegnata a Don Bosco, cui trasmetteva anche un altro foglio a lui scritto dal Vicario Generale e Capitolare di Fossano, Mons. Guglielmo Marengo, il 20 aprile 1867.

La preziosa lettera di V. S. Ill.ma, pervenutami ieri, mi ha grandemente commosso il cuore e rattivata in me la speranza di ottenere fra poco nominato il Vescovo di questa vacante diocesi. L'assicuro, sig. Cavaliere, che è aspettato col più vivo desiderio, sia dall'intero clero, sia dai secolari. Ieri quando ebbi a comunicare la notizia, fattami gentilmente pervenire dalla S. V. Ill.ma al Capitolo e al Clero, mi hanno manifestati i più teneri sentimenti di gioia.

Spero vivamente che i buoni e santi uffici dell'ottimo D. Bosco rimuoveranno le lievi difficoltà che in Firenze potessero ancora mettere qualche impedimento alla nomina del Vescovo di questa diocesi...

La prego ad essere compiacente di esternare al Rev. D. Bosco la mia più sentita riconoscenza, non che quella del Clero, del Capitolo e di tutti i diocesani.

CAPO LXIII.

D. Bosco sorveglia maravigliosamente i suoi allievi - Consigli e parole salutari - Ammonimenti e modi paterni - Qualche avviso a sacerdoti - Efficacia delle benedizioni di D. Bosco; due giovani guariti - Due altre guarigioni - Va a Vercelli e guarisce una signora inferma - Conosce che alcuni ammalati non guariranno - Ammonisce con lepido racconto un infermo affannato pel timore della morte - La medaglia di Maria Ausiliatrice - Condizioni per chiedere ed ottenere le grazie dal Signore - Un'offerta da Parigi alla nuova chiesa.

OCCUPAZIONI tanto gravi non distoglievano dai giovani i pensieri salutiferi di Don Bosco. Abbiám visto che aveva fatto scrivere da Roma com'avesse visitato l'Oratorio, osservando ciò che si andava facendo da ciascuno; e quando fu di ritorno seppe dire in privato ai singoli quale condotta, anche morale, avessero tenuta nei due mesi della sua lontananza. Ma se li aveva sorvegliati lontano, in modo singolare li sorvegliava ora essendo vicino. Nelle nostre memorie di quest'anno troviamo notati alcuni fatti simili a quelli che erano già avvenuti negli anni antecedenti e che vedremo ripetersi ancora.

Sembra impossibile che D. Bosco avesse continuamente sott'occhio la sua numerosa comunità, sia quando radunavasi

in un sol luogo, sia quando era sparsa qua e là e in modo da non perdere di vista nessun alunno. Potendo, la sera egli andava a recitare le preghiere in comune, ma bene spesso doveva trattenersi in refettorio per udire qualche rapporto e dare qualche ordine, ovvero rimanere o salire in camera per finire una lettera. Or bene: più volte disse a' preti e a' chierici che si trovavano con lui in tempo delle orazioni: - Va' a vedere là, nel tal sito del parlatorio: ci sono alcuni che invece di pregare si divertono; vicino al muro, in quell'angolo, si dorme, si chiacchiera. - E chi andava trovava che era vero ed avvertiva que' dissipati.

Altre volte, non avendo nessuno da mandare, scendeva egli stesso dalla sua camera e attraversando la folla dei giovani inginocchiati andava diffilato ad ammonire que' tali che non pregavano. Anche in altri casi, e il suo modo di parlare e la certezza con cui additava il tempo, il luogo in cui avveniva questo o quel disordine, tutto faceva credere che egli vedesse quelle cose collo spirito, come le avrebbe vedute cogli occhi del corpo.

D. Antonio Riccardi narra che, ancor giovanetto, un sabato a sera essendosi andato a confessare da D. Bosco, questi finita la confessione gli disse: -Va' sulla scala in cima del fabbricato degli artigiani; vi è il tale dei tali che fuma; chiàmalo e digli che pensi a confessarsi. - Andò: la scala era allo scuro, tuttavia salì. A un certo punto incominciò a sentire l'odore del fumo di tabacco. Egli si fermò temendo che l'artigiano, grande e robusto, si sdegnasse per essere sorpreso in aperta violazione del regolamento; e lo chiamò per nome. Tutto rimase in silenzio. Chiamò di nuovo e nessuna voce rispose. Allora, benchè a malincuore, procedette fino alla cima. L'artigiano era seduto per terra sul pianerottolo e continuava a fumare. Riccardi gli disse in fretta: - D. Bosco ti chiama perchè tu vada a confessarti! - e senz'altro scappò via, temendo di essere percosso, e si nascose dietro un pilastro per

osservare che cosa avrebbe fatto quel tale. Non tardò a vederlo attraversare il cortile e andare con serietà a confessarsi.

Ma il suo mezzo favorito per far bene all'anima dei giovani era il prevenire le mancanze, coll'avvisarli continuamente, consigliarli, dir loro una parola all'orecchio, adoperando un'amorevolezza tutta paterna.

Ad un giovane che domandava in qual modo avrebbe potuto progredire nella via della perfezione, rispose: - Ubbidienza cieca; osservanza di tutte le regole della casa; dar sempre buoni consigli ai compagni; far ogni giorno un poco di meditazione; tutto a maggior gloria di Dio, sia che si mangi, che si beva, che si diverta, che si studi, che si riposi ecc. E poi un S e un T: che vuol dire: parlami sovente delle cose dell'anima e palesa sempre tutto; cioè confidenza illimitata nel Superiore. - E gli aggiungeva di conservare il silenzio, cioè a dire non perdersi in discorsi frivoli, di lamento, di mormorazione, di critiche o di lode propria.

Talvolta soleva esortare i giovani ad esporgli anche per lettera ogni loro pena, o mancanza commessa e gli stessi timori che avessero di essere in qualche maniera in poco buona vista presso i Superiori. Un giorno uno fu da lui avvisato di combattere la propensione che aveva ad irritarsi internamente per le disposizioni prese dai Superiori, e gli accennò le cause di quel suo stato inquieto; e il giovane scrisse una letterina a D. Bosco, conchiudendo con queste parole: "Glielo dico di cuore: io non voglio più altro se non tutto quello che vuole lei, o padre amatissimo in Gesù Cristo". E D. Bosco dopo cena nel refettorio, vistòselo vicino gli diceva all'orecchio: - Ho letto la tua lettera e mi piacque molto. Io dal mio canto nulla risparmierò per giovarti. Si vede che io intendo te e tu intendi me. Ho indovinato?

- Sì, sì.

- Solo ti raccomando di aver cura della tua sanità.

Un giovanetto che si lasciava vincere dalla melanconia,

essendo andato dopo cena a baciargli la mano: - Oh, mio caro! - gli fece D. Bosco ed abbassò il capo vicino a quello del giovane, come in attesa che gli dicesse confidenzialmente qualche cosa. E il giovane:

- Che cosa vuole le dica? Mi dica lei qualche cosa.

Ed egli: -Tu hai de' fastidii, sei malinconico, e vedendoti melanconico, divento mesto io pure. Invece, se tu sei allegro, lo sono anch'io. Io vorrei che tu fossi sempre lieto, che ridessi, che saltassi, per poterti fare felice in questo mondo e nell'altro.

Un giorno nel quale sapevasi nell'Oratorio come Don Bosco fosse impensierito per gravi contraddizioni, il Servo di Dio si avvicinò ad un tale afflitto per bazzecole di comunità, e gli disse: - Tu puoi contribuir molto a farmi stare allegro. - Allo stesso, che il giorno dopo essendo andato ad aiutarlo a svestire gli abiti sacri, dopo la messa, baciavagli la mano, diceva sorridendo: - Coraggio e sta' allegro. Dice S. Filippo Neri che la malinconia è l'ottavo peccato capitale.

Ad uno spirito altero, offeso per una disposizione dei Superiori a suo riguardo che sembravagli umiliante e contraria alle sue inclinazioni: -Pace e coraggio, ripeteva! Di certo il tuo stato presente non durerà. Tutto passa.... e facciamoci qualche merito.

Ad un altro, vessato da varie tentazioni, dava il consiglio: - Guarda sovente il Crocifisso, che deve essere lo stendardo della tua salute.

Vedendo ridere chi era di naturale serio, ma agitato dagli scrupoli, disse:

Temi pur, ma come figlia
Che osa al padre alzar le ciglia,
Sia un affanno pien d'amore,
Un sospiro di virtù.

Ridi pur, ma il tuo sorriso
Gioia sia di Paradiso;
Sia contento d'alma pura
Che sta ai piedi di Gesù.

Avendo intorno a sè una bella corona di giovanetti, chiese ad uno:

- Ibi... ubi! che cosa vuol dire? - E spiegava: - IBI fixa sint vestra corda, UBI vera sunt gaudia: cioè camminate coi piedi per terra e col cuore abitate in cielo.

Dopo pranzo, sedendo in refettorio, estraeva talvolta dalla saccoccia il Breviario o l'Imitazione di Gesù Cristo, e facendo aprire dai giovani che lo circondavano qualche pagina a caso, invitavali a leggere la prima massima in cima del foglio. Si davano singolari combinazioni di sentenze, talora adattate all'individuo che leggevale, e talora applicate da Don Bosco stesso apertamente. Un alunno sbadato nell'adempimento de' suoi doveri, aperto il breviario lesse nella prima riga il versicolo del libro dell'Ecclesiaste: "Tempus plangendi: tempo di duolo". Don Bosco lo fissò in volto, poi gli disse una parola all'orecchio e l'altro rimase tutto pensoso.

Con garbo sapeva dare anche un rimprovero. Venendo a casa, incontrò per via un suo giovane prete, il quale, dopo aver discorso di molte cose, finì col criticare il modo di predicare dell'abate Bardessono. D. Bosco lo interruppe e gli domandò:

- E tu hai già predicato?

Il pretino rispose di no. E D. Bosco: - Ebbene: aspetta che tu abbia incominciato a predicare e poi, se ti basta l'animo, criticherai l'abate Bardessono!

Ai sacerdoti, tanto se allievi dell'Oratorio quanto a quelli dei seminarii, aventi cura d'anime, raccomandava che esortassero i loro fedeli alla Comunione frequente in ogni circostanza di prediche, novene, quaresimali, catechismi, fervorini, confessioni, conferenze. I buoni frutti dimostravano la bontà della raccomandazione. Un giovane, che divenuto parroco di un grosso centro, si attenne ai suoi consigli, si accinse all'opera; ebbe lotte da sostenere, dai preti e dai liberali, ma in fine potè aver più di 200 comunioni tutti i giorni e 1000 alla domenica.

Alle sue parole dava un gran valore l'efficacia delle benedizioni.

Il Chierico Carlo Giachetti era da due anni tormentato dal mal di denti; e il terzo anno nel mese di aprile i dolori si erano fatti acerbissimi. Tutto quello che l'arte medica suole suggerire in tali casi erasi usato senza alcun esito. Il povero giovane era ridotto a tal punto, che se il giorno gli pareva orrido, eterna e sciaguratissima era per lui la notte, in cui non poteva chiudere l'occhio al sonno che ad istanti interrotti e brevissimi. Da tre giorni non aveva preso alcun alimento. La sera del 29 aprile egli gemeva senza posa e mandava grida strazianti. I compagni, mossi a compassione e disturbati nel loro riposo, andarono ad avvisare D. Bosco del suo deplorable stato. D. Bosco si recò a lui insieme con D. Francesia e D. Cagliari, e chiestogli come si sentisse ebbe in risposta:

- Non so dire quanto io soffra e non so se pur anche nell'inferno stesso si soffrano dolori più crudeli di quelli che soffro io.

- Hai confidenza in Maria Ausiliatrice?

- Oh sì! se lei mi benedice, spero che la Madonna mi otterrà la guarigione. - D. Bosco, esortati gli astanti che circondavano il letto del sofferente a dire una Salve Regina, mentre tutti erano inginocchiati gli diede la benedizione. Non aveva ancor finito di pronunciare la formola che il giovane chierico ebbe calma, e rimase così profondamente addormentato che qualcuno degli astanti lo credette morto. Ma accostato il lume si vide che respirava ed allora si lasciò tranquillo. Dormì senza più svegliarsi sino alla mattina seguente all'ora della levata. Quando si alzò cogli altri compagni, era così perfettamente guarito che pareva non avesse sofferto alcun malanno. Dopo d'allora non ebbe più a soffrire per mal di denti nel corso della sua vita, che terminò circa dieci anni dopo per acuta malattia di tifo.

In questo anno un certo Patarelli divenne all'improvviso mezzo ebete, smemorato, sicchè sembrava fatuo. Durò 15 giorni questo suo stato, finchè D. Francesia, che era direttore degli studi, vedendo come non vi fosse rimedio e bisognasse condurlo a casa, pensò di presentarlo a D. Bosco e lo accompagnò in sua camera. D. Bosco lo fece inginocchiare e lo benedisse. Patarelli subito si riscosse e, come risvegliato e rivenendo in sè, esclamò: - Ove sono io?

- In mia camera, gli rispose D. Bosco; e perchè sei qui invece di andare a scuola?

- Ma non so neppur io come abbia fatto a venir qui.

- Dunque va' a scuola, perchè è già suonata.

E il giovane tutto allegro corse a scuola. Era perfettamente guarito!

Da Tortona il Can. Arciprete Giuseppe Maria Cantù Cancelli il 15 aprile 1867 scriveva al Ven.mo e Car.mo Don Bosco:

“Io la ringrazio con tutta l'anima dell'affettuosa lettera che s'è degnò di indirizzarmi li 6 del corrente mese... Il caro Vic. Remotti da alcuni giorni prova notevole miglioramento dai gravi e lunghi suoi malori. Giovedì scorso ebbe la consolazione di poter fare la S. Pasqua co' suoi colleghi capitolari alla Messa Pontificale del Venerato nostro Vescovo. Oh quanto efficace e pronto fu mai l'effetto della preghiera pel detto infermo, di V. S. carissima e dei suoi giovani! Ai caldi ringraziamenti beneficato aggiungo anche i miei vivissimi e ci raccomandiamo entrambi a Lei, perchè ci continui la bella e s'è fiorita carità di sue orazioni, e le presentiamo i nostri più affettuosi rispetti, baciandole con amor filiale la mano... Non dimenticherà certamente la costruzione della sua chiesa e così V. S. mi otterrà dalla cara Mamma celeste di veder me e la numerosa mia famiglia allogati con sicurezza sotto il pietoso suo manto e preservati dall'irruente diabolica influenza “.

Un antico allievo nel 1888 scriveva a D. G. Bonetti: “La figlia che tengo oggidì vivente era spedita dai medici, i quali anzi avevano detto non rimanerle più che poche ore di vita. Mia moglie a tale annunzio esterrefatta mandò sul momento a chiamare D. Bosco, perchè venisse a benedire l'inferma e a

pregare per lei. Oh prodigio delle preghiere di D. Bosco! Mia figlia guarì sul momento e il medico, dopo averla esaminata, esclamò pieno di meraviglia: - Questo è un miracolo!”

Sul finire del mese di aprile o in principio di maggio del 1867, D. Bosco fu chiamato a Vercelli per visitare una Marchesa ammalata, la quale chiedevagli la sua benedizione pronta a dare 500 lire per la Chiesa se fosse guarita. Da più mesi, presa dal male, era divenuta quasi incurabile, stremata di forze, giacente in un letto. D. Bosco andò, benedisse l'inferma e quindi uscì per la città a sbrigare alcune faccende. Non era ancor molto lontano dall'abitazione della Marchesa, quando ode una voce che lo chiama e sente una mano che lo tocca sulla spalla. Si volge e vede il Marchese il quale, estremamente commosso, gli dice come la sua signora lo pregasse a ritornare in casa.

- Sta forse peggio? - chiede D. Bosco.

- No! rispose il Marchese.

Rientrato, trova una signora la quale aspettavalo in sala, che gli chiede se cercasse della Marchesa. Don Bosco rispose di sì: - Ebbene, quella soggiunse, andiamola a vedere sul suo letto.

Don Bosco giunge nella camera e con grande sua sorpresa vede il letto vuoto. Quella signora, che era la Marchesa in persona: - Conosce la Marchesa? gli disse:

D. Bosco capi ed esclamò:

- È forse lei?

- Proprio io: ecco i 500 franchi per la sua Chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice!

D. Rua ne fece testimonianza; e D. Bosco stesso, esaltando la Madonna, narrava più volte il fatto miracoloso.

Ma non meno sorprendente era in lui l'intuito col quale giudicava se un infermo sarebbe guarito o meno. Racconta Giovanni Bisio: “Accompagnai D. Bosco a visitare una

signora ammalata, la quale però non era così grave da far temere la morte. Dopo che l'ebbe confortata e benedetta, la famiglia lo interrogò per sapere se la madre sarebbe guarita. - Preghiamo, preghiamo! -rispose semplicemente il Servo di Dio. A queste parole e al modo col quale furono pronunciate, tanto io che la famiglia rimanemmo persuasi che l'inferma dovesse morire. E infatti morì dopo otto o dieci giorni”.

Giuseppe Brosio, il bersagliere, ricordava: “Io nel 1867 aveva in casa una figlia inferma, che non era ancor stata cresimata. Io desiderava tanto che gli fosse amministrato questo sacramento; ma il curato asseriva non essere ciò necessario perchè la ragazza era troppo giovane. Esposi allora il mio desiderio a D. Bosco e il domani aveva già Mons. Balma in casa mia, che amministrava il sacramento alla piccolina. Se D. Bosco non avesse prevista la sua morte, non si sarebbe affrettato a soddisfare la mia preghiera”.

Lo stesso Brosio narrava ancora:

“Un giorno accompagnai D. Bosco che andava a fare visita ad un prete infermo, che abitava in via Carlo Alberto vicino alla Madonna degli Angioli. Giunti che fummo nella camera dell'infermo, le sorelle del prete supplicarono D. Bosco acciocchè lo facesse guarire. Don Bosco, dopo aver recitata una preghiera e data la benedizione all'infermo, che si affannava molto per timore della morte, incominciava una scherzevole conversazione. Raccontò come un giorno fosse andato a visitare un ragazzo, che stava molto male e che tremava in tutta la persona pel timore di dover morire. Per confortarlo gli aveva detto che lasciasse da banda ogni paura, poichè se moriva sarebbe andato in Paradiso, ove aspettavalo ogni sorta di godimenti, di felicità, di ricchezze, ecc. Il ragazzo, tranquillizzato, gli aveva chiesto se in Paradiso vi erano anche dei pomi d'oro da mangiare. - E sì, gli aveva risposto D. Bosco: - In Paradiso vi è da godere ogni sorta di beni, e vi saranno anche dei pomi d'oro, purchè vi si vada... e per andarvi bisogna star tranquilli, non affannarsi, è rassegnarsi alla santa volontà di Dio.

” Si rise per i pomi d'oro, ma D. Bosco nel raccontar questo fatto aveva il fine di far intendere all'infermo come l'affannarsi in quel modo per timor di morire non era cosa profittevole per un cristiano.

Usciti di là, non avevamo ancora disceso le scale che D. Bosco si arrestò, dicendomi: - Domani questo infermo sarà morto! - E così fu: eppure non sembrava che il suo male dovesse portarlo così presto alla tomba”.

La Madonna, oltre al rendere efficaci le benedizioni di D. Bosco, operava pur molte grazie colle medaglie. Il Servo di Dio scriveva a Suor Maria Filomena Cravosio, Domenicana, a Mondovì Piazza.

Rev.da Signora,

Le benedizioni del Signore scendano copiose sopra di Lei, sopra la signora M. Maria Mantundini e sopra tutte le loro fatiche. Amen. Le mando alcune medaglie benedette dal Santo Padre sotto l'invocazione di Maria Ausiliatrice. Le distribuisca con fede e speriamo molto da chi molto può. La chiesa a questa celeste Madre dedicata va avanti e se Ella continua come ora a concedere straordinari favori, chi noti vorrà approfittarne?

Dio ci conservi tutti per la via del Paradiso. Amen.

Con gratitudine sono

Torino, 13 aprile 1867,

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Gli effetti salutari della medaglia li sperimentò la stessa madre della Suora, la Contessa Cravosio, la quale scrisse a D. Rua dopo la morte di D. Bosco:

Nell'anno 1867 D. Bosco mi diede una medaglia benedetta con parole rassicuranti: appena messa quella al collo di una mia figlia ammalata, essa ricuperò istantaneamente la salute. Quantunque non tenesse il letto, non poteva nè mangiare, nè digerire, nè camminare, perchè priva di forze. Io stessa le posi al collo la medaglia benedetta ed essendo ambedue piene di fede nella Madonna e nella preghiera di D. Bosco, ho visto la mia figlia acquistare i suoi bei colori, mangiare a pranzo con piacere, digerire senza difficoltà: abbiamo fatto insieme una lunga passeggiata senza soffrirne.

Ma perchè le benedizioni e le medaglie operassero il desiderato effetto, di regola ordinaria D. Bosco esigea, come altrove è notato, la cooperazione di chi domandava la sanità:

1° Col mettersi in grazia di Dio colla Confessione e Comunione. Gesù prima di guarire il paralitico gli disse: O uomo, sono a te rimessi i tuoi peccati.

2° Col fare qualche opera di carità perchè “allora, dice Isaia, al capo 58, tu invocherai il Signore ed egli ti esaudirà, alzerai la tua voce ed ei dirà: Eccomi a te, quando tu aprirai le tue viscere all'affamato e consolera l'anima afflitta.”

3° Coll'orazione fiduciosa e perseverante: *Petite et accipietis.*

L'opera di carità che la Madonna aveva chiaramente fatto intendere di volere era la misericordia verso i giovanetti ricoverati da D. Bosco e la costruzione della sua Chiesa in Valdocco. Anche fuori d'Italia incominciava ad essere noto il volere della Regina degli Angioli e degli uomini, e la signora Maria de Lorette Guttierrez de Estrada, scriveva a D. Bosco da Parigi il 26 aprile 1867:

“... avendo saputo che si fabbrica in Torino un Santuario dedicato a Maria SS. Ausiliatrice gli manda 50 lire e raccomanda alle sue preghiere il padre, infermo gravissimo da tre mesi”.

CAPO LXIV.

Lode meritata ad un amico - D. Bosco stampa i suoi libri avendo l'approvazione del Papa - Una congiura contro le Letture Cattoliche - Don Bosco distrugge le lettere che compromettono i suoi avversarii - Il Centenario di San Pietro denunziato alla Sacra Congregazione dell'Indice - Appunti del Consultore a questo fascicolo - La Sacra Congregazione ordina che D. Bosco stampi una nuova edizione del suo libro con varie correzioni - Parole affettuose del Papa per D. Bosco - Letture Cattoliche: I benefizii recati dai Papi all'Umanità - D. Bosco affida a patrizii piemontesi sue lettere per Roma - Scrive al Card. Antonelli sulle pratiche sospese per la nomina dei Vescovi e suggerisce alcuni ecclesiastici per le sedi vacanti - Risposta del Cardinale - Pio IX si rivolge a Napoleone, perchè induca il Governo Italiano a riprendere le trattative per le Diocesi vacanti - Toccherà a D. Bosco il compiere questa restaurazione.

NEI due mesi dacchè era tornato da Roma, D. Bosco aveva ordinata la ristampa del suo libro pubblicato nel 1856: Vita di S. Pancrazio martire, con appendice sul santuario a lui dedicato vicino a Pianezza. Il suo amore al martire giovanetto e al suo santuario era il principale scopo di questa edizione; ma egli voleva eziandio dare un segno di stima al Rettore della Chiesa. Ricorderà

il lettore quel sagrestano dei duomo di Chieri al quale Don Bosco, ancor studente, aveva fatto scuola di lingua latina in modo che potè vederlo vestire insieme con sè l'abito chiericale, e cui in seguito aveva continuato a dar lezioni di filosofia e di teologia. Ora appunto di lui nell'accennata edizione faceva un elogio.

“In questi ultimi tempi codesto santuario fu totalmente ristorato, ornato, abbellito, arricchito ed ampliato, mercè le cure dello zelante Rettore sig. Carlo Palazzolo. Esso ha qui regolare dimora. Lungo l'anno fa catechismo e scuola ai fanciulli del vicinato che con difficoltà potrebbero recarsi al paese di Pianezza; celebra ivi tutti i giorni la Santa Messa; dà la benedizione agli avventori che vengono a richiederla; si presta prontamente per le confessioni. All'occasione poi della festa procura che colà si trovi abbondante numero di confessori e di altri sacerdoti per soddisfare allo straordinario concorso di fedeli, che o per necessità o per divozione sogliono ogni anno intervenire a questo santuario al 12 maggio; giorno in cui il nostro Santo riportò il martirio, avvenne il prodigio che diede origine al Santuario, e in cui la Chiesa Cattolica ne celebra la festa”.

Man mano faceva ristampare anche altri suoi libri e componevane dei nuovi, incoraggiato in questa santa impresa dal Sommo Pontefice. Pio IX era tutto per lui ed egli ne conosceva intimamente i pensieri. Se avesse avuto il menomo dubbio che alcunchè di ciò che aveva scritto non fosse secondo la verità cattolica e il rispetto e l'amor suo al Papa, avrebbe riprovato e condannato non uno ma tutti i suoi libri ed avrebbe desistito dallo scrivere.

Tale era sempre la sua ferma volontà, mentre alcuni suoi contraddittori di Roma, che stimavansi offesi da lui, si erano coalizzati con una combriccola interessata delle provincie della bassa Italia e d'altre parti contro le Letture Cattoliche. Era nell'intenzione di costoro di far condannare dalla S. Congregazione

dell'Indice il Centenario di S. Pietro, recando uno sfregio gravissimo al suo autore, e di giovare di questa condanna per gettare il dubbio su tutte le altre opere stampate da D. Bosco. La passione offuscava i loro giudizi. Certamente non avevano potuto leggere e ponderare in sì poco tempo i 154 fascicoli che già componevano la collezione delle Letture, e neppure avevano osservato i molti nomi di autori dotti che li avevano scritti, nè posto mente che erano destinati per il popolo, con stile e modi studiatamente familiari, perchè piacessero e fossero intesi.

Di questa trama aveva scritto a D. Bosco qualche fido amico, ed a lui erano anche pervenute varie lettere di note persone, contenenti espressioni per lui offensive; ed egli con meditata prudenza le distruggeva man mano che gli arrivavano. Ciò faceva per riguardo agli stessi scriventi, poichè non voleva che l'onore di costoro restasse compromesso, ed anche perchè non era bene che quegli scritti cadessero in mano di qualcuno dell'Oratorio, per tema non si accendessero animosità, causate dal grande amore che i suoi figli gli portavano.

Eppure mentre tanti e santi sacrifici per riscattare la proprietà delle Letture Cattoliche, come abbiamo esposto, stavano per essere coronati, il demonio tentò di colpire in altro modo quella provvidenziale pubblicazione; e dopo molti trionfi il Signore permetteva che anche pel Venerabile venisse un'ora di grave tribolazione. *Omnes qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt* (Iudith 2).

Prima ancora della sua partenza da Roma que' signori avevano deferito alla Sacra Congregazione dell'Indice, perchè fosse esaminato il fascicolo del Centenario, lodato dallo stesso Sommo Pontefice.

Alla S. Congregazione la tendenziosa domanda non rimase inosservata e il libro fu dato in esame ad un Consultore, il Canonico Pio Delicati, Professore di Storia Ecclesiastica

all'Apollinare, il quale il 21 marzo così presentava il suo voto.

Sopra l'opuscolo che ha per titolo: "Il Centenario di S. Pietro Apostolo colla vita del medesimo principe degli Apostoli ed un triduo della preparazione della lesta dei SS. Apostoli Pietro e Paolo pel Sacerdote Giovanni Bosco. -Torino 1867;".

VOTO.

Con l'enunciato opuscolo il Sac. Bosco si propone di invitare i suoi lettori a considerare le gesta del gran Principe degli Apostoli ed a disporre il loro spirito con devota preparazione alla prossima solennità che andrà a celebrarsi. Certamente che è lodevole un tale scopo ed è degno pure di encomio lo zelo del quale si mostra animato il nominato scrittore. Però sembra che il lavoro non possa andare esente da censura per i rilievi a cui esso porge occasione.

E primieramente è rimarchevole che nello svolgersi del divisato argomento, bene spesso ai fatti inconcussi per l'autorità stessa delle Divine Scritture, si accoppiano altri racconti, ricavati in parte da incerte tradizioni, ed in parte da apocrifi documenti, senza alcuna distinzione od alcuna avvertenza, come se questi e quelli fossero di egual peso ed ottenessero l'identico grado di certezza. Per ragione di esempio a pag. 102 dopo essersi detto che S. Pietro andò a fondare la Chiesa in Antiochia, si aggiunge che l'Apostolo incontrò gravi ostacoli da parte del Governatore di nome Teofilo il quale lo mise in prigione, e di più per ischernò gli fece tagliare i capelli per metà lasciandogli un cerchio intorno al capo in modo di corona, dando ad intendere che in questo fatto si debba ravvisare l'origine della corona o chierica nel capo degli Ecclesiastici. Così ancora essendosi riferita la prodigiosa liberazione di S. Pietro dal carcere ove egli era ritenuto in Gerosolima per comando di Erode, a pag. 126 si prosiegue a narrare che il medesimo Apostolo si diresse alla casa di una certa Maria ed ivi era una fanciulla di nome Rosa, la quale, grandemente sorpresa nel vedere S. Pietro che sapeva trovarsi rilegato nella prigione, senza aprire l'uscio corse a darne avviso ai suoi padroni i quali non volevano prestarle fede, ed intanto S. Pietro seguitava a picchiare alla porta annunziandosi per quegli che era realmente, sino a che tutti, accertati della verità, lo accolsero in casa ed appresero da lui il prodigio operato per mezzo dell'angelo. A pagina 132 si ammette per certo che Tiberio avendo divisato di annoverare Gesù Cristo tra gli Dei Romani, interpellò l'autorità del Senato il quale però respinse la proposta. A pagina 152 affermasi che S. Pietro risuscitò un morto, sul quale già prima Simone Mago aveva fatto inutili tentativi per operare il richiesto prodigio. A pagina 157 si presenta come cosa indubitata il volo e la caduta dello stesso

Simone Mago con circostanze del tutto speciose, le quali non sono constatate dai critici come si vorrebbe far credere. A pagina 164 si pone tra i fatti parimenti certi, che S. Pietro ad insinuazione dei fedeli aveva deciso di sottrarsi alla persecuzione suscitata in Roma contro i cristiani, ma non appena uscito fuori della città mutò consiglio per obbedire alla voce del Redentore che gli apparve nel suo cammino.

Ma oltre a ciò che si è osservato, convien notare nel libro di cui trattasi talune proposizioni non esatte o in ordine alla Storia Evangelica, o rispetto alle teologiche dottrine. E, veramente difetto di esattezza per rapporto alla storia evangelica si riscontra a pag. 17 ove si fa credere che gli Apostoli fossero occupati nel ministero della predicazione nel tempo che conversavano qui in terra col Salvatore, cioè prima di avere riportata la solenne missione con quelle parole euntes docete e di aver ricevuto la comunicazione del Divino Spirito. Con più precisione su tal proposito parla lo scrittore nella pagina 69 ove dimenticando forse quanto aveva scritto di sopra, afferma che dopo la discesa dello Spirito Santo fu allora che S. Pietro pieno di santo ardore cominciò a predicare la prima volta Gesù Cristo. Non è poi conforme alle teologiche dottrine quando dicesi a pagina 217 che la violazione di ogni divino comandamento è la trasgressione di un articolo di fede.

Dal che verrebbe ad ingerirsi che pecca sempre contro la fede chiunque pecca contro un divino precetto. Ecco le parole colle quali si esprime il nostro autore: La nostra fede deve essere intera e cioè deve abbracciar tutti gli articoli di nostra religione. Tutte le verità della fede sono da Dio rivelate; quindi chi nega di credere un solo articolo di fede nega di credere a Dio medesimo. Perciò colui che dice di amare il prossimo e intanto nomina il nome di Dio invano; colui che onora i genitori e intanto prendo la roba altrui, o si dà in preda alla disonestà, al disprezzo dei Sacramenti, del Vicario di Gesù Cristo, costui, dico, trasgredisce un articolo di fede che lo la colpevole di tutti gli altri.

Altro luogo meritevole di specialissimo rimarco trovasi a pag. 192 sulla venuta di S. Pietro in Roma. Sebbene lo scrittore non metta alcun dubbio su tal punto, anzi adduca non pochi argomenti a provare ciò, in tal modo egli sentenza sulla natura e sul carattere del fatto medesimo: “Stimo per altro bene di dar qui di passaggio un avviso a tutti coloro che si fanno a scrivere o parlare di questo argomento, di non considerarlo come punto dogmatico e religioso; e ciò sia detto tanto Poi Cattolici quanto poi Protestanti”. Ora il sostenere che la venuta di San Pietro in Roma non è punto dogmatico e religioso, nel senso che escluda ogni attinenza a punto o ad argomento dogmatico e religioso, è un grave abbaglio in materia teologica, il quale non può a meno di non offendere le pie orecchie dei fedeli. Il fatto del quale trattasi è bensì storico e dimostrasi trionfalmente cogli argomenti di critica, ma insieme ha un intimo rapporto con ciò che è strettamente religioso e

dogmatico, essendo il supposto o fondamento storico di un vero dogmatico e religioso che è il primato dei Romani Pontefici. Perciò la venuta di S. Pietro in Roma è un punto, un vero, non meno difeso dai critici che propugnato da tutti i cattolici in ogni tempo, e negato soltanto da alcuni critici, i quali si presuasero di arrivare in tal modo a rovesciare il dogma del primato dei Romani Pontefici. Quel che debba ritenersi del nesso tra il dogma del primato dei RR. PP. ed il fatto storico della venuta di S. Pietro in Roma, ben lo dimostra chiaramente il dotto Pietro Ballerini nella sua opera *De vi et ratione primatus* alla pag. 3. “Si enim, così egli, stet Romae Petrum fuisse et in Romana Sede decedentem successoribus suis primatum bono Ecclesiae necessarium reliquisse, statim sequitur quod et Catholici cum tota Ecclesia tamquam dogma certissimum tenent Romanos Pontifices eidem Petro in ipsius primatu succedere...”. Il nostro scrittore però con idee assai confuse e con linguaggio sempre inesatto prosegue nel citato luogo: “Iddio stabilì S. Pietro capo della Chiesa e questo è dogma, verità di fede. Che poi S. Pietro abbia esercitata questa sua autorità in Gerusalemme, in Antiochia, in Roma od altrove; questa è discussione storica, estranea alla fede”.. Nel qual tratto parla in modo come solo si dovesse ritenere per verità di fede il primato conferito a S. Pietro, mentre è pure verità di fede, che il primato di S. Pietro persevera nei Romani Pontefici, ed a questo dogma non è estraneo il fatto di S. Pietro che venne in Roma, e quivi stabilì la sua sede, per far comprendere che nei Romani Pontefici doveva trasfondersi il primato su tutta la chiesa.

Dietro le suindicate osservazioni sembra esservi ben fondate ragioni onde sul libro in discorso si abbia a decretare *proscribendum donec corrigatur*. Nel quale caso potrebbesi eccitare lo scrittore ad emendare o meglio a rifondere interamente il suo piccolo lavoro.

Del resto, questo qualunque parere si sottomette pienamente al sapiente autorevole giudizio di cotesta Sacra Congregazione.

21 marzo 1867.

Can. Pio DELICATI, Consultore.

Prefetto della Sacra Congregazione dell'Indice era Sua Eminenza il Card. Ludovico Altieri, Vescovo di Albano; ma presiedeva la seduta S. E. il Card. Antonio Maria Panebianco, dell'Ordine dei Minori Conventuali, Prefetto della Sacra Congregazione delle Indulgenze e Sacre Reliquie.

La Sacra Congregazione esaminò il voto e non lo approvò nella sua conclusione finale, ma si limitò a farlo conoscere al Venerabile a mezzo dell'Arcivescovo di Torino, con ordine

di tenerne conto in una ristampa. Così aveva voluto il Sommo Pontefice Pio IX, il quale a chi gli aveva accennato ad una proibizione, aveva risposto:
 - Oh questo poi no! Povero D. Bosco! Se c'è qualche cosa da correggere in quel libro, si corregga nella seconda edizione che se ne farà.

E noi, ritornando sulla lunga questione nei capi seguenti, avremo da ammirare sempre più l'umiltà e la santità di D. Bosco.

Intanto egli continuava a celebrare le lodi dei Papi. Pel mese di maggio il fascicolo delle Letture Cattoliche era il seguente: Dei benefizii arrecati dai Papi all'umanità: conversazioni tra un giovane e il suo Parroco pel Sacerdote Bocalandro Pietro, Rettore di S. Marco in Genova.

Ecco gli argomenti: I Papi hanno incivilita la società: liberato l'Italia dalla dominazione dei barbari; frenato il dispotismo germanico: protetto le scienze e le belle arti. Si ha torto a gridare contro la condotta dei Papi, nè Pio IX è il più grande nemico d'Italia. La ragionevolezza, il diritto, il volere di Dio che il Papa posseda un territorio indipendente.

In appendice i fedeli erano invitati a pregare per la conversione degli Ebrei.

In quei mesi al Papa erano rivolti i pensieri anche della parte eletta del patriziato Torinese, e molti di esso fin d'allora si recavano a Roma per prendervi stanza a loro agio, essere presenti alle solennissime funzioni di S. Pietro in Vaticano e prestare omaggio al Vicario di Gesù Cristo. Ad alcuni di questi signori Don Bosco affidava lettere confidenziali, dirette a cospicue famiglie di cooperatori romani che gli avevano chiesto consigli, a' Prelati per l'interesse della Pia Società, al Cardinale Antonelli per lo stesso fine e circa le nomine dei Vescovi in Italia.

Di simili commissioni incaricava pure l'ecc.ma Duchessa

de La Val Montmorency-De Maistre, che dimorava a Borgo Cornalense presso Villastellone.

Torino, 1° maggio 1867.

Benemerita Signora Duchessa,

Non so se potrò ancora ossequiarla di presenza prima che Ella parta per Roma; ad ogni modo le affido qui un pacco di lettere. Quella indirizzata al Card. Antonelli è di qualche premura, perciò se non potesse portarla, la metta in qualunque buca delle lettere, e l'avrà prima e prontamente. Le altre poi sono chiuse in piego alla Marchesa Villarios; essa ne farà le parti a chi sarà del caso. Se le accadesse di parlare con questa signora, vedrebbe una copia di S. Francesca Romana.

Dio la benedica e l'Angelo del Signore l'accompagni e la difenda da ogni male nell'andata, permanenza e ritorno.

Abbia la bontà di riverire la famiglia del sig. Conte Eugenio ed il sig. Francesco, cui auguro ogni bene spirituale e temporale. Preghi anche per me che con gratitudine mi professo

Della E. V.,

Obbl.mo Servitore
Sac. Giov. Bosco.

Il Cardinale Antonelli gli rispondeva.

Ill.mo Signore,

Se sono fin qui mancate di mia risposta le due lettere di V. S. Ill.ma in data 20 marzo e 5 aprile p. p. Ella facilmente ne avrà immaginata la cagione, conoscendo l'ingombro di affari onde va soggetto il mio ministero.

Quanto alla prima lettera serve di compenso al mio ritardato riscontro quel che so essersi a Lei già scritto sull'assunto da Mons. Berardi. Tuttora la cosa è in corso d'esame presso la S. Congregazione de' Vescovi e Regolari, ed io non ho nel momento a dirle più del già dettate da altri: potendo Ella del resto ben persuadersi dello impegno datomi a richiamare la speciale attenzione ai rilievi da Lei dedotti sul punto a cui riguardavano la lettera e i fogli corrispondenti.

Dall'altra lettera appresi con grande piacere l'universale gradimento che sortirono le nomine per le sedi vescovili ivi menzionate.

E' questo un argomento di molto conforto dopo la cura applicata appunto alla scelta di Sacri Pastori, quali richiede specialmente negli odierni tempi il buon governo delle Diocesi. Tali cure servono di garanzia all'intento che qui condusse i due commendevoli Ecclesiastici portatori della lettera ora enunciata. Ed a questo proposito non occorre

notare qual sollecitudine serbi la S. Sede di generalizzare la importante operazione a vantaggio delle sedi tuttor vacanti: e quanto conseguentemente la rattristi il veder che dalla parte impegnata ad intendersi con essa non si manifesti quell'andamento progressivo, di cui le primordiali aperture ingerivano la speranza.

Sarebbe perciò desiderabile che col mezzo di qualche idonea influenza prudentemente si procurasse di scuotere nelle competenti regioni il sopraggiunto ristagno.

Intanto non ho lasciato di prendere nel dovuto conto le ulteriori di Lei designazioni, ed in particolare le ben giuste sue commendatizie a riguardo del degno prelato che da gran tempo spende la zelante opera sua a vantaggio delle orfane Diocesi.

Qui poi aggiungerò un cenno sul separato cartolino, accertandole che sarà tenuto a calcolo nell'eventualità quanto ivi si nota.

Ringraziandola senza limiti della pia memoria che di me conserva presso l'Altissimo, non cesso d'invocare reciprocamente sulla meritissima di Lei persona ogni miglior assistenza e conforto dalla Bontà Divina, e colgo ben volentieri l'opportunità di confermarle i sensi della mia distinta stima.

Di V. S. Ill.ma,

Roma, 4 giugno 1867,

Servit vero
G. C. ANTONELLI.

L'illustre Porporato gli faceva notare la necessità che qualche idonea influenza facesse riprendere dal Governo Italiano le pratiche interrotte; e a suo tempo noi vedremo il Venerabile stesso riattivarle di sua propria iniziativa.

Don Bosco aveva raccomandato al Card. Segretario di Stato, Mons. Balma, Arcivescovo di Tolemaide in partibus infidelium, che poi ebbe l'Arcivescovado di Cagliari; aveva proposto altri nomi, poichè anche in Piemonte v'erano ancora diocesi vacanti. Fin d'allora ei forse pensava al Canonico Degaudenzi per Vigevano, al Can. Rosaz per Susa, a Mons. Manacorda per Possano. Il Servo di Dio voleva tener viva l'attenzione del Segretario di Stato sopra una questione così vitale, e che non si lasciassero sfuggire le occasioni in qualche modo favorevoli per ottenere, anche in modo limitato, uno scopo così santo.

In questo modo cercava di consolare il Papa, conoscendo i suoi ardenti desiderii per la salute delle anime.

Pio IX infatti con atto di virtù eroica il 13 maggio si rivolgeva all'Imperatore Napoleone, principalmente perchè inducesse il Governo di Firenze a riprendere le trattative per le sedi vacanti; ed aveva aggiunto: “Non può udirsi senza ribrezzo come siansi preferiti per l'insegnamento certi preti e frati apostati e certi laici in parte increduli, i quali hanno per iscopo di corrompere la gioventù. Una parola della M. V. potrebbe risvegliare la volontà dei governanti italiani per purgare i luoghi dell'insegnamento da questa feccia”. Il Papa scriveva così a Napoleone, perchè sperava tornargli più utile che il querelarsene direttamente cogli interessati.

Napoleone gli rispondeva il 18 giugno che non mancherebbe di far udire i suoi consigli a Firenze, ma che poco sperava, perchè colà “tornava difficile fare ascoltare la voce della ragione, e fare accettare i desiderii quantunque disinteressati affatto” (1)

E i consigli di Napoleone, se pur furono dati, a nulla valsero; trionfarono invece que' di D. Bosco e per lui, come diremo, tutte le Chiese vacanti d'Italia deposero le gramaglie ed accolsero i loro Prelati.

(1) BALAN: Storia d'Italia, vol. VII, p. 1050.

CAPO LXV.

Don Bosco a Caramagna: guarigioni meravigliose: predizione avverata; elogi a D. Rua e ad altri collaboratori - Va a Saluggia -Suo foglio al Cavaliere in Roma: Gli manda lettere da consegnare al loro indirizzo: è ultimato l'affare con Ivrea per le Letture Cattoliche: annunzio dei decessi avvenuti, e di altri che avverranno nell'Oratorio: i lavori della nuova Chiesa e le grazie della Madonna: gli fu trasmesso il Voto della S. Congregazione dell'Indice - Lettera all'Arcivescovo - Consiglio del Can. Gastaldi e licenza data dal Vicario a Don Bosco di preparare una sua difesa - Pensieri che dovettero angustiare il Venerabile in questi giorni - D. Cagliero aspettato a Roma - Gli esercizi spirituali ai giovani.

IL giorno dell'Invenzione di S. Croce è festa solenne in Caramagna, e D. Bosco vi si recava a fare il discorso, accompagnato dal chierico Giacomo Costamagna, fratello di Luigi, che ve l'aveva con calde istanze invitato. Fu ricevuto come un angelo mandato dal cielo: scampanio, mortaretti, musica, tutto fu messo in opera per festeggiarlo.

Di quanto siamo per dire fu testimonio oculare il sullodato ch. Costamagna, il quale il giorno dopo ci narrò quanto vide e poi Sacerdote e missionario ce ne spediva da Buenos

Aires il 5 novembre 1888 relazione scritta, dichiarandosi pronto a confermarla con giuramento.

“Era il 3 di maggio del 1867. Don Bosco, venuto al mio paese nativo di Caramagna, aveva predicato un magnifico discorso sull'invenzione di S. Croce nell'Oratorio che del Santo Legno porta il titolo, e si era degnato accettare un pranzo nell'umile casa di mia madre. Più volte D. Bosco era venuto a Caramagna, e questa fu l'ultima. Dopo il pranzo il doppio cortile si rende stipato di gente, che domandava una benedizione dell'uomo di Dio. Don Bosco scende volentieri dalla stanza insieme con mio fratello Luigi e con me, che era desideroso di vedere qualche meraviglia celeste in quella mia terra.

” La prima persona che si presentò a D. Bosco fa una povera donna, alquanto avanzata negli anni, tutta sciancata, che trascinavasi su due grucce. Aveva sentito parlare dell'efficacia delle benedizioni di D. Bosco e sperava. Allora io mi misi tutt'occhi ad osservare, alla distanza di un metro appena dalla scena che cominciava, e fui testimone del seguente dialogo seguito da un miracolo. D. Bosco incominciò:

” - Che cosa volete, mia buona donna?

” - Oh D. Bosco! Abbia compassione anche di me! Che mi dia una sua benedizione!

” - Di tutto cuore: ma avete fede nella Madonna?

” - Sì, sì, tanto!

” - Dunque, continuò D. Bosco, pregatela e vi farà la grazia.

” - Ah! preghi lei perchè è un santo; io non sono buona a pregar bene.” - Bisogna che preghiamo tutti e due!

” - Bene; farà come dice!

” - Dunque inginocchiatevi!

” Ah D. Bosco! È tanto tempo che non posso più inginocchiarmi; ho le gambe quasi morte.

” - Non importa, inginocchiatevi!

” E quella donna per obbedire si appoggiava alle due grucce, per tentare se potesse strisciare su quelle fino a terra: ma D. Bosco, togliendogliele di sotto alle braccia e dalle mani, risolutamente disse:

” - Così no, così no... inginocchiatevi bene.

” Nella folla regnava un silenzio universale: non si udiva un respiro: ed erano presenti seicento e più persone. La donna si trovò in ginocchio a terra, come per incanto, e piangendo diceva:

” - Ah! D. Bosco, e come ho da pregare?

” - Dite con me, le rispose D. Bosco, tre Ave Maria alla Vergine Ausiliatrice!

” E dopo aver recitato insieme le tre Ave Maria, senza che nessuno l'aiutasse, quella donna si levò su senza più sentire i dolori che da diversi anni l'opprimevano. D. Bosco le mise, sorridendo santamente, le due grucce sulle spalle e le disse: - Andate, mia buona donna, e amate sempre Maria Ausiliatrice! - Quella fortunata s'incamminò fra la turba verso casa, magnificando e ringraziando la Madonna e il suo benefattore. La gente, che fino allora aveva osservato un perfetto silenzio, scoppiò in un oh! prolungato di ammirazione e si precipitò su D. Bosco che ebbe da fare per lunga ora a benedire e consolare tutti: la vecchierella poi fu vista nel paese camminare allegra e scioltamente, avuto riguardo all'età, con un solo bastoncello. Mio fratello Luigi fu eziandio, testimonia del fatto”.

Causa di tanto entusiasmo e slancio di fede fu la voce sparsa: essere il predicatore un prete santo. Al mattino Don Bosco era stato invitato a visitare una signora ammalata che da lungo tempo teneva il letto per un cancro. Dopo averla esortata a confidare in Maria Ausiliatrice, la benedisse, le fissò il domani per levarsi; il posdomani, che era Domenica, per uscire di casa e andare alla messa; e il termine del mese

per venire a Torino a fare un'offerta di ringraziamento a Maria Ausiliatrice. Senonchè pochi minuti dopo che D. Bosco era uscito da quella stanza, l'inferma si sentì pienamente libera dal suo male, suonò il campanello, tutta la famiglia accorse, ed essa annunciava di essere guarita. Si alzò, uscì di casa, andò tosto nella chiesa parrocchiale a ringraziar la Madonna e, prima ancora che D. Bosco partisse, recossi con meraviglia di tutti a portargli la promessa obblazione, che fu di 3000 lire. Di ciò pure abbiamo testimonianza scritta del sig. Luigi Costamagna, il quale nota ancora:

“Dopo questi fatti e qualche altro che per brevità tralasciamo, e dei quali fui sempre testimonia, dovendo Don Bosco nella sera stessa far ritorno all'Oratorio, trovò la strada affollata di gente che voleva vederlo e gli contrastava il passo; e nol lasciarono partire senza prima gettarsi a terra ed essere da lui ancora una volta tutti insieme benedetti”.

Nell'uscire dal paese il Venerabile pronunciava una parola profetica. La mugnaia, di cognome Allaria, gli presentò due sue figlie, una delle quali aveva 12 anni, ed era buona, tranquilla, semplice e molto divota; mentre l'altra di 14 anni, essendo di naturale vivacissimo, si presentava meno contegnosa ed anzi, almeno in apparenza, sbadata. La madre pose la più piccola alla destra di D. Bosco e la più grande alla sinistra perchè le benedicesse; ma con sua sorpresa il Servo di Dio fece tramutar l'una al luogo dell'altra e rivoltosi alla maggiore d'età: - Questa disse, si farà religiosa e giungerà ad una gran santità! - Era presente la giovanetta Orsola Camisassa che poi si aggregò alle Figlie di Maria Ausiliatrice, compagna alla più grandicella, che udì chiaramente quelle parole che fecero strabigliare tutti i presenti. E infatti la sua amica si fece religiosa fra le Giuseppine in Torino e, quando morì a Bra, la stessa Camisassa udì il Prevosto Appendini leggere la lettera del parroco che annunciava quella morte, ove si diceva: - Il suo morire fu consolantissimo,

Perchè la religiosa era giunta ad una gran santità. - Le stesse parole di D. Bosco.

D. Giacomo Costamagna, poi consecrato Vescovo, dopo averci confermato quanto sopra fu esposto, ci scriveva nel 1893. “La sera del 3 maggio 1867, sul treno, ritornando a Torino, D. Bosco mi apriva il suo cuore e giubilava per tante grazie che il Signore gli faceva, specialmente con avergli donati giovani cooperatori, ornati di esimie doti. Nominava Durando, Francesia, Cagliero, Cerruti, Bonetti, Albera, Ghivarello, ecc. ecc. E diceva: - Questi è valente grammatico, l'altro letterato, uno musicista, l'altro scrittore, uno teologo, un altro santo, ecc. ecc. - Di certuni annunziava singolari abilità nelle quali poi si distinsero, ma che allora nessuno poteva intravedere. In questa enumerazione, giunto a D. Rua, così mi disse: - Guarda, Giacomo, se Dio mi dicesse: “Preparati, che devi morire, e scegli un tuo successore perchè non voglio che l'Opera da te incominciata venga meno; chiedi per questo tuo successore quante grazie, virtù, doni e carismi, credi necessari, perchè possa disimpegnare bene il suo ufficio, chè io tutti glieli darò...” tacque e poi soggiunse: “ti assicuro che non saprei che cosa domandare al Signore per questo scopo, perchè tutto quanto già lo vedo posseduto da D. Rua”.

Da Torino, come diremo poi, D. Bosco portavasi a Saluggia, ove il parroco chiamavalo per consiglio in certe serie questioni che aveva con qualche parrocchiano, e ritornato nell'Oratorio scriveva al Cav. Oreglia, che era in viaggio alla volta di Roma, una lettera che giova leggere attentamente:

Carissimo Sig. Cavaliere,

Ho ricevuto le sue lettere ed ho subito dato esecuzione a quanto in esse contenevasi. Godo del suo viaggio; ho dato di sue notizie ai giovani che le accolsero con gioia ed applauso.

Le accludo qui alcune lettere per sua norma: sono da sigillare: le metto in una busta che porta il suo indirizzo.

L'affare delle Letture Cattoliche è finalmente ultimato nel senso indicato e ciò fu nel primo giorno del mese di maggio.

La mia sanità è abbastanza buona ad eccezione delle vertigini che mi si fanno con maggior frequenza sentire.

Il giovane Depaoli, suo antico allievo, è morto dopo una lunga paziente infermità con tutti i conforti della Religione, al principio di marzo. Fogliani Cipriano morì da santo, in sua patria, poco prima di Pasqua. Finino dopo Pasqua qui nell'Oratorio. Gladini morì in Lanzo il giorno dopo Pasqua. Tra pochi giorni le darò notizie di altri decessi, ma non tema per lei che non è ancor giunta l'ora sua.

I lavori della chiesa vanno avanti in un modo veramente sorprendente. Le meraviglie di Maria operate in tempo passato sono un nulla in confronto di quelle che succedettero dopo la sua partenza. Io non le posso scrivere perchè ci sono interessato. Godiamo, ma godiamo nella bontà del Signore.

Giunto in Roma fra le prime visite vada da D. Ruggeri Emilio, precettore di casa Grazioli. Si occupò molto della Lotteria, ci mandò un manoscritto per le Letture Cattoliche, di cui ne desidera un'edizione elegante. È persona pia, ma bisogna secondarla.

In questo momento ricevo lettere indirizzate al nostro novello Arcivescovo, in cui mi fu tentato il colpo di far mettere all'indice il Centenario di S. Pietro. Però la Congregazione dell'Indice si limitò a comandare alcune correzioni non specificate, ma per una futura edizione. Di questo io ne fui minacciato in Roma ed anche dopo la mia partenza, ed una persona molto amica ne diede la ragione principale: perchè in Roma ho avuto di preferenza molta familiarità coi Gesuiti. Qui però prudenza somma e silenzio: io le manderò copia di ogni cosa e ciò servirà di norma al P. Oreglia.

Del resto noi qui stiamo bene: le tribolazioni della vita ci fanno più presto desiderare il Paradiso. Fiat!

Non nomino, ma saluti amici e benefattori.

Tratti Mons. Manacorda con molta cortesia e benevolenza: egli ci ha fatto e ci fa molto bene.

Dio benedica Lei e le sue fatiche e mi creda nel Signore

Torino, 9 maggio 1867,

aff.mo amico
Sac. GIOVANNI Bosco.

Era dunque arrivata alla Curia di Torino comunicazione di quanto aveva deciso la S. Congregazione dell'Indice in merito al Centenario di S. Pietro, con il foglio delle osservazioni del Consultore, da noi già trascritto. Ne fu data

comunicazione a D. Bosco, ma non gli fu subito consegnato a quanto pare, il foglio delle osservazioni. Quando l'ebbe, tentò leggere la firma del Consultore, e non ci riuscì; fu D. Rua, che dopo lungo studio potè interpretare il nome del Can. Pio Delicati.

La lettera con cui era stato comunicato quel foglio era indirizzata al nuovo Arcivescovo, il quale per anco non era entrato in sede.

Eccellenza Reverendissima,

Deferito alla S. Congregazione dell'Indice l'opuscolo che ha per titolo: Il Centenario di S. Pietro, ecc. pel Sac. Giovanni Bosco, dopo maturo esame e previa discussione, il Sacro Consesso degli Eminentissimi Cardinali stima doversi adottare la seguente risoluzione: *Scribendum Archiep. Taurin. ut praecipiat Auctori novam typis parare editionem in cuius praeloquio moneantur lectores auctorem retractasse quidquid censura dignum ab S. Concilio deprehensum est prout ex folio epistolae huic adnexo (Archiep. reservato) patebit.* La quale da me riferita alla Santità di N. S. degnossi sotto il dì 12 spirante apporvi la sua sanzione sovrana, dopo di che a me incombe in ragion d'ufficio il comunicarla all'E. V. Rev.ma, affinchè prenda con pari sollecitudine e vigilanza le opportune determinazioni.

Colgo altresì il destro, presentandomisi l'opportunità, avvertirla che altre denunce a questi dì ne pervennero intorno ad una pubblicazione periodica che vede costì la luce col titolo *Lectures Cattoliche* ove incontransi, se non errori manifesti, per lo meno, tali parole o storielle da eccitare, anzichè la pubblica edificazione, le risa e le beffe in un secolo in cui la critica cotanto abusa per screditare la religione, segnatamente in fatto di opere ascetiche e mistiche. Non ha molto che fu condannata dalla S. Sede: *La Vita di Gesù Cristo*, stampata in Torino dagli eredi del defunto parroco Cuniberti con l'approvazione di cotesta Curia Ecclesiastica, ed io scrissi a cotesto Mons. Vicario Capitolare perchè si adoperasse a farne ritirare le copie e correggerne gli errori, ben comprende l'E. V. Rev.ma di quanta vigilanza ed accuratezza faccia mestieri nell'esaminare gli scritti di argomento religioso per non esporre all'insulto e alla derisione l'ecclesiastica autorità.

Co' sensi della più alta stima e venerazione godo di rassegnarme
Minerva-Roma, 29 aprile 1867.

Um.mo Dev.mo Servitore
Fr. ANGELO VINCENZO MODENA de' Pred.
Segretario dell'Indice.

Fu questo il risultato dei maneggi di chi aveva pensato di giungere a screditare Don Bosco, prendendo di mira le Letture Cattoliche.

Questi non tardò a recarsi presso il Canonico Zappata Vicario Capitolare, per consegnargli una copia della vita S. Pietro da lui richiesta, e il Vicario parlando delle Letture Cattoliche dicevagli:

- Ho letto varii di que' fascicoli! Non avrò la testa a posto, ma io non ci ho trovato nulla da ridire, nulla; tanto meno che sia meritevole di condanna!

Recò pure il suo libro al Can. Gastaldi, il quale lo esaminò e trovò, a suo parere, che pur ammettendo qualche possibile emendazione lo scritto non era incriminabile; quindi, senza punto venir meno del dovuto ossequio al disposto dalla S. Congregazione, lo consigliò a preparare una dichiarazione di difesa, la quale avrebbe potuto presentarsi, qualora la prudenza e l'invito della Suprema autorità lo avesse permesso. D. Bosco ne chiese licenza al Vicario Capitolare e avutala, prese a studiare il suo lavoro.

L'annuncio però dell'esposta ammonizione e la forma colla quale era redatta, fu un colpo ben doloroso per lui che aveva un cuore così sensibile; solo la sua virtù e la sua devozione al Vicario di Gesù Cristo e l'amor suo a Pio IX gli diedero forza di sopportarlo. Tuttavia, benchè abitualmente apparisse tranquillo e sereno, in certi momenti grande doveva essere il suo abbattimento. Quanti pensieri dolorosi, che non palesava, dovevano affacciarsi alla sua mente e confondersi in un serto di spine, legate coi dubbio: "Se la cosa venisse a rendersi di pubblica ragione, o per indiscrete confidenze o per malignità di animo, sia a Roma che a Torino?"

Gli pareva una macchia grave sul nome del fondatore di una Congregazione religiosa, e forse un impedimento a conseguire ulteriori approvazioni alla sua Pia Società, e que' privilegi che con tanta insistenza domandava. Poi, innanzi

ai giovani non avrebbe potuto perdere una parte del suo prestigio, con danno delle anime e delle vocazioni? E la diffidenza non si sarebbe fatto strada anche nei soci Salesiani, dei quali alcuni erano continuamente sobillati con promesse lusinghiere, perchè entrassero nel Clero secolare? E quale discredito e scapito per le Letture Cattoliche! I Protestanti avrebbero esultato nel vedere spezzata un'arma formidabile che invano avevano tentato strappargli dalle mani. Ma soprattutto egli doveva esser ferito nella parte più sensibile del cuore, perchè accusato di non aver sostenuta l'Autorità Pontificia! accusato lui, che per il Papa avrebbe dato la vita piuttosto che recargli il minimo dispiacere!

Ma Iddio, se aveva permessa questa prova, non permise che al suo Servo ne venisse disdoro.

La lettera di Mons. Modena annunziante la decisione presa dalla Sacra Congregazione recava la data 29 aprile e il 14 maggio non ne era giunto alcun sentore neppure all'ufficio della Civiltà Cattolica. Padre Oreglia il 14 scriveva a D. Francesia, chiedendogli molte novelle importanti di Torino, e non faceva alcun cenno di ciò che era di somma angustia a D. Bosco.

“La ringrazio affettuosamente della buona memoria che ha conservato di me e di noi ...Sono confuso della loro bontà e carità, tanto più che avendo essi trovato in Roma tanta corrispondenza ai santi loro desideri e progetti, ed avendo io nulla fatto, hanno però voluto mostrare il loro buon cuore sotto forma di gratitudine....

” D. Cagliero farà bene a venire per la Canonizzazione. Se ha il donum petitionis che hanno i Santi di Casa D. Bosco, troverà una buona occasione. E poi non mancheranno musiche! E poi col viaggio gratis; insomma bisogna farlo venire ...

” E il Crotti? Bel trionfo per le elezioni de' cattivi! Certo fu atto eroico e mirabile: ed io nella mia miseria godo che quell'atto di coraggio sia venuto dal Piemonte, l'uomo vecchio non si spoglia mai affatto. Sono Italiano, ma Piemontese

” Il Vimercati lo vidi al Gesù il dì del B. Canisio. Passeggiava con un bastone, abbastanza bene.

” I miei ossequi a D. Bosco e un'Ave per me alla Madonna”.

Il gesuita Padre Oreglia era in que' giorni entusiasta della condotta del Conte Crotti, sincero e coraggioso cattolico. Eletto a deputato, pronunziando il giuramento alla Camera aveva detto con voce chiara, limpida e a fronte alta: - Giuro di essere fedele al Re e allo Statuto, salve le leggi divine ed ecclesiastiche. - Invitato dal Presidente a giurare senza qualche restrizione o riserve non ammesse dallo Statuto, egli erasi nobilmente rifiutato, restando così escluso dal Parlamento.

Nell'Oratorio intanto gli esercizi spirituali erano incominciati la sera del 12 maggio, festa del Patrocinio di S. Giuseppe, e finivano il giorno 16. Anche i chierici e qualche prete, continuarono a prendervi qualche parte, quantunque avessero nell'autunno il loro regolare ritiro di una settimana, e il Servo di Dio da mane a sera attese alle confessioni; tanti erano i giovani che desideravano affidare a lui i segreti dell'anima.

CAPO LXVI.

D. Bosco sospende la ristampa del Centenario di S. Pietro per le correzioni - Padre Oreglia gli scrive in proposito - Una Commedia latina nell'Oratorio - Osservazioni finanziarie di D. Bosco per le scuole di Chieri a lui offerte - Gli schiarimenti da liti scritti per suggerimento di Mons. Gastaldi sopra le osservazioni fatte da Roma al suo opuscolo - Una notte dolorosa - Incoraggiamenti di Mons. Gastaldi - Le osservazioni sono mandate a Roma accompagnate da un'umile lettera del Servo di Dio.

DON Bosco che si era accinto alla ristampa dell'opuscolo del Centenario l'aveva sospesa in ossequio al monito ricevuto. Il 15 maggio, D. Enrico Bonetti, che suppliva in tutto il cav. Oreglia nel dirigere la Tipografia, mandando a questi una relazione degli affari librarii, tra l'altro scriveva: “Hanno tirato già due fogli del Centenario di S. Pietro, la ristampa del quale si farà totalmente subito che D. Bosco abbia fatte alcune modificazioni... Don Bosco da quel che pare, sta bene e per nostra fortuna, tranne qualche giterella, è sempre in casa”.

Nello stesso giorno il Padre Oreglia rispondeva a D. Bosco, che gli aveva dato la prima notizia della ammonizione avuta.

Roma, 15 maggio 1867.

Rev. sig. Don Bosco,

E' arrivato quest'oggi il nostro Federico: ed avendogli date le lettere per lui che erano venute a me dalla posta, lesse e mi comunicò quello che Ella gli scrive relativamente all'affare che ora lo disturba e di cui scriveva a me pure nella sua preg.ma cui risposi ieri.

Sappia adunque che io fin da quando ella era qui, parlai coll'ottimo. D. Francesia di un periodo del suo Centenario che mi pareva inesatto. Era il periodo in cui dice (dico di memoria il senso): Del resto è bene avvisare qui i Cattolici e i protestanti che è di fede che S. Pietro fu da G. C. fatto capo della Chiesa, etc.; ma che S. Pietro sia venuto a Roma o no etc. è questione non attinente alla fede e puramente storica (1).

Questo periodo mi parve inesatto e ne parlai a D. Francesia perchè ne parlasse a Lei.

Intanto volendo io stesso accertarmi della cosa scrissi un biglietto al P. Cardella Professore mattutino di Teologia in Collegio Romano e l'interrogai se avendo uno scrittore cattolico (non nominai Lei per lasciarlo più libero a scrivermi) scritto ecc. quella proposizione era sicura.

Il P. Cardella mi rispose la lettera che io mando a Lei in originale autorizzandola, se crede, a copiarla, ma pregandola a rimandarmi l'originale.

Siccome questa lettera in sostanza diceva che la proposizione era sostenibile, io non cercai altro: nè più mi inquietai di sapere se D. Francesia ne aveva o no parlato con Lei: se glie ne aveva parlato leggermente e senza premura, egli dunque è probabile che non avrà fatto caso della cosa.

Intanto però altri in Roma faceano la stessa osservazione. Io non ne seppi mai nulla sino ad oggi che Federico mi parlò.

Ed ecco che appena partito Federico dalla camera mia, viene il P. Piccirillo dall'udienza del Papa e mi dice che avendo il Papa veduto nel fascicolo della C. C. un articolo sul Centenario si ricordò del libretto di D. Bosco e disse che però ci era un periodo che gli aveva spiaciuto: e che quella cosa non era ben detta: e che D. Bosco dovrebbe togliere quel periodo. Non parlò affatto di indice, nè di condanna, ed io credo che non sarà mancato qualche zelante che avrà voluto anche l'Indice: ma dal modo come parlò il Papa, il P. Piccirillo mi assicura che è impossibile che il libro sia condannato.

Intanto però è certo che: 1° la proposizione, secondo questa lettera del P. Cardella è sostenibile; 2° che è però inopportuna; 3° che il Papa (come dottore privato) la crede falsa e insostenibile.

Dunque ella vedrà quel che sia da fare. Il certo è pure che il Papa

(1) Ved. qual fosse il tenore letterale del periodo a pag. 653.

parlò di lei al solito con molto affetto e bontà; e sarebbe molto contente (credo io) se presto ricevesse una edizione corretta.

Non spetta a me darle pareri. Credo però che sarebbe meglio ancora se nella Prefazione dicesse chiaro il perchè della seconda edizione e senza condannare una proposizione non condannata e forse sostenibile e non condannabile, notasse però che l'ha cancellata almeno come inopportuna. Il P. Piccirillo invece crede che sarebbe meglio cancellarla col fatto e non parlarne nella prefazione.

Siccome il P. Cardella mi scrisse l'acclusa in fretta e senza molta meditazione, così egli potrebbe offendersi sapendo che io l'ho comunicata e più poi se ella ne facesse qualche uso pubblico. Perciò la prego a servirsene solo per sua norma, e non nominare il P. Cardella.

Scusi la furia e la fretta e la cattiva scrittura. Preghi per me e mi creda
il suo aff.mo servo
P. OREGLIA S. J.

E Don Bosco non fece alcun uso della risposta del P. Cardella, che noi abbiamo già riferita.

Se poco si era saputo a Roma di questo affare, nulla ne seppero a Torino gli alunni dell'Oratorio e la maggior parte dei Salesiani, eccetto alcuni pochi ai quali per riguardo al loro ufficio era stato confidato il segreto. Tutti gli altri pensavano indisturbati ai loro studii e ad una rappresentazione latina che andavano preparando e per la quale D. Francesca aveva scritto il seguente invito:

JOANNES BOSCO SACERDOS
in Domino Lectori salutem.

Pueri studentes in Asceterio
Cui dedit Sanctus Franciscus nomina,
Agent latinam fabulam novissimam
Decimo sexto Maji, hora secunda,
Iure vocatam Deceptores decepti.
Hanc ego nactus occasionem, gaudeo,
Quod tibi possiem promere obsequium,
Et quod tu possies videre studia
Quae pro puerulis fovere nitar,
Tu, quippe doctior late nominaris.
Melius quo possient litteras arripere
Pueri, quid enim homines solent

Maximi consilii nobis inculcare,
 Quam, quos pulcherrimos habent volumina,
 Locos certatim memoria dicere?
 Mei hoc fecerunt, et postea facturi
 Si a te probari praesentia noverint.
 Et hanc Rosinii plautinam fabulam
 Probe tu dixeris, qui rectius sapit
 Veteris verba Plauti ferre in medium,
 Et nostris rebus commodius aptare.
 Omnibus cum illis ergo, quis libuerit,
 Veni, et ipse mihi gratus honor sies
 Et meis quos amo pueris gaudium,
 Omnem qui lapidem movebunt alacres
 Ut lepide, iucunde transigas horam.
 Cantabunt, Iupiter! vocibus et tibiis,
 Avenis, fistulis, fidibus et tympanis,
 Omniaque facient quibus laetaberis.
Cuncta tibi fausta precor a Superis.

Ex aedibus quae vulgo dicuntur: Oratorio di S. Francesco di Sales, Nonis Majis - anno MDCCCLXVII.

D. Bosco assisteva alla recita, della quale così scriveva l'Unità Cattolica del 19 maggio 1867.

UNA COMMEDIA LATINA NELL'ORATORIO Di D. Bosco.

Giovedì, 16 corrente, nell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino venne recitata una commedia in versi latini dai giovani studenti di quell'istituto. Intervenero a quella rappresentazione i Monsignori Gastaldi, Vescovo di Saluzzo, Mons. Galetti, Vescovo d'Alba e Mons. Formica Vescovo di Cuneo, e con esso loro molti professori delle Università, dei licei e dei ginnasii. Tutti restaron meravigliati del modo con cui que' vispi ed intelligenti giovani seppero fare la parte loro. Quest'esercizio, che viene rinnovato varie volte nell'anno da questi bravi giovani, è sommamente proficuo per ogni lato; e sarebbe un bell'esempio da imitarsi in tutti gli istituti di educazione. Anche il canto eseguito ottenne l'applauso dei numerosi ed intelligenti spettatori, i quali porsero le più sincere congratulazioni a chi con tanto amore ed assennatezza dirige quella cara gioventù.

Queste recite e più ancora il brillante esito degli esami, facevano conoscere a tutti come fossero coltivati gli studii classici nel ginnasio dell'Oratorio, ed è perciò che a quando

a quando si faceva preghiera a D. Bosco perchè accettasse la direzione di qualche Collegio Municipale. Allora era la volta delle scuole pubbliche di Chieri. Nulla si concluse, ma noi riportiamo la lettera da lui scritta al Cavaliere Marco Gonella, anche come prova che i disgusti, per quanto gravi, non gli toglievano la consueta attenzione agli affari che aveva tra mano.

Carissimo sig. Cavaliere,

Se sapessi la spesa che sopporta il Municipio di Chieri, studierei di fare un piano in modo che potesse avere qualche vantaggio. Se mi tenessi alla tassa governativa, passerebbe i sessanta mila franchi tra il corso

Liceale compiuto;

Ginnasiale: un insegnante per classe;

Corso tecnico con maestri legali;

Elementari in cinque classi.

Io credo per altro che tale somma si possa ridurre a trenta mila e si terrebbe aperto il convitto senza che il Municipio ci avesse da aggiungere un soldo.

Questa proposta è in astratto e per concretarla bisogna:

1° Che il Municipio accetti in massima; 2° stabilisca una giunta per trattare. Se si dovessero adottare certi principi economici si potrebbe ancora avere forse una riduzione di 8 mila franchi senza alterare per niente l'insegnamento.

Del resto Ella sa la mia buona volontà; dove l'industria, il buon volere possano conseguire qualche cosa per la gloria di Dio, io ci sono con tutte le mie forze.

Con pienezza di stima e di gratitudine mi creda nel Signore

Di V. S. Car.ma,

Torino, 20 maggio 1867,

Obbl.mo Servitore

Sac. Gio. Bosco.

Di que' giorni, dopo molte preghiere e dopo essersi consigliato con dotte persone, specialmente col nuovo Vescovo di Saluzzo, Mons. Lorenzo Gastaldi, si era pure occupato a mettere in carta una rispettosa risposta agli appunti fatti dal Consultore dell'Indice al suo opuscolo. Così aveva scritto:

SCHIARIMENTI
 SOPRA ALCUNE OSSERVAZIONI FATTE
 ALL'OPUSCOLO
 "Il Centenario di S. Pietro Apostolo".

OSSERVAZIONE GENERALE.

In ogni mio scritto di cose sacre e di cose profane ho sempre avuto in mira difendere e sostenere l'autorità della Chiesa e segnatamente del Sommo Pontefice. Nelle prediche, nelle pubblicazioni di ogni genere studiava sempre di mettere in chiaro nel modo più semplice questo supremo principio di Nostra Santa Cattolica Religione. Quando pertanto mi venne prima detto vagamente, poi assicurato e in fine comunicato ufficialmente che si erano fatte varie osservazioni a quel piccolo lavoro, io rimasi come colpito da un fulmine pel vivo dispiacere sentito, che potessero essermi uscite dalla penna delle espressioni opposte interamente al mio sentimento. Seppi poi che non tutte le osservazioni fatte a quel mio lavoretto erano state dall'autorità competente giudicate tali che dovessero portare correzione o modificazione. Ciò non ostante mi fo' animo ad esporre sopra tutte le osservazioni fattemi alcuni schiarimenti, che spero potranno dare soddisfazione.

VITA DI S. PIETRO.

Prima di accingermi a scrivere la vita di questo Principe degli Apostoli ho procurato di leggere gli autori antichi e moderni. Per quello che è nella Bibbia mi sono tenuto alle annotazioni di Mons. Martini, la cui autorità è universalmente ammessa; di poi ricorsi alle fonti tratte da autori Romani, che avessero scritto in Roma, stampato in Roma, coll'approvazione ecclesiastica in generale, e con quella del Maestro del Sacro Palazzo. Per testo ho tenuto gli annali del Padre della Storia Ecclesiastica, il Card. Cesare Baronio, colle osservazioni dei Bollandisti, e l'Abate Luigi Cuccagni. Questo dotto scrittore era rettore del Seminario Ibernese in Roma; scrisse la vita di S. Pietro in tre volumi, la dedicò a S. S. Pio VII, di felice memoria. La sua opera fu stampata in Roma l'anno 1777. Ebbe più revisori: il P. Ag. Racchini, maestro del Sacro Palazzo e stabili, il dotto Padre Ximenes, Generale dei Carmelitani e Consultore della Congregazione dei riti. Egli mette questo libro fra i più dotti, più esatti, più cattolici; in seguito a questo otteneva l'approvazione del Maestro del Sacro Palazzo, ed il Sommo Pontefice ne accettava la dedica.

Questo libro così raccomandato, dedicato al Sommo Pontefice, io ebbi per guida a segno che credo non potersi trovare alcun periodo del mio libretto che non sia ricavato fedelmente da quella fonte. Ogni più breve riflesso morale è ricavato dai Santi Padri che per lo più

sono sempre citati. Gli altri autori antichi o moderni sono tutti notati per ogni volta che ai medesimi feci ricorso. Da queste fonti ho tratto quanto ho esposto intorno alle azioni del Principe degli Apostoli.

Compiuto il lavoro, procurai di farlo leggere da alcune persone erudite, quindi fu trasmesso per la revisione al Vescovo d'Ivrea appositamente incaricato dalla gloriosa memoria di Mons. Frasoni; e la prima edizione si eseguiva nel 1854. I giornali cattolici ne parlarono favorevolmente; parecchie centinaia di esemplari vennero richiesti da Roma. Il libretto faceva serie di quelli che il Card. Vicario raccomandava con apposita circolare in data 22 maggio 1858. Intorno alla stessa serie il Santo Padre, dopo averne gradita copia, compiacevasi di encomiarla fra le altre con queste parole: “Hac agendi ratione nihil praestantius nihilque utilius ad populi pietatem fovendam, augendamque” (Lett. 7 gennaio 1860). Pertanto io non potevo a meno di confidare che questo libro non contenesse cosa riprensibile e la prima edizione essendo esaurita, sul principio di questo anno pensai di farla ristampare. Prima però di offerirne copia in Roma ho giudicato bene di sentire il parere di due personaggi in Roma autorevolissimi, che mi incoraggiarono a diffonderla con tutti quei mezzi che mi erano possibili. Con queste premesse io era tranquillissimo intorno all'ortodossia del mio tenue lavoro.

SCHIARIMENTI SOPRA LE OSSERVAZIONI FATTE AL LIBRETTO.

Si osserva in prima che alcuni fatti sono ricavati da libri apocrifi o da incerte tradizioni senza distinzione, ossia senza notare che non sono ricavati da libri sacri.

Al che osservo che nella vita di S. Pietro del Cuccagni, i fatti da me narrati sono esposti con identici pensieri e quasi colle stesse parole.

In quanto poi alla distinzione di questi, da quelli ricavati dai libri sacri, pare che sia bastevolmente toccata nella citazione che è posta alla fine dei fatti non registrati nella Bibbia. Per es. si nota a pag. 102 il fatto di Teofilo che non appartiene alla Bibbia: ma al termine del paragrafo io avverto che quel fatto è ricavato da S. Basilio di Seleucia, e dalle Ricognizioni di S. Clemente. Il fatto notato a pag. 126 sembrami tutto conforme al testo biblico, ad eccezione della parola Rode che io dal Greco tradussi Rosa, seguendo il citato Martini in questo luogo, e il Cuccagni Vol. 2°, 167-8.

Riguardo al fatto di Tiberio, che propose al Senato di annoverare Gesù Cristo fra gli Dei, io mi sono letteralmente tenuto a quanto espone Benedetto XIV di gloriosa memoria nel tomo I, c. 1° De servorum Dei beatificazione.

A pag. 152 si disapprova il racconto di un morto da S. Pietro risuscitato. Questo fatto è colle medesime circostanze riferito dallo stesso Cuccagni, e affinché il lettore si accorga che quel fatto non è parte

dei Sacri Libri io noto subito che è ricavato da S. Paciano, Epistola seconda: V. Cuccagni v. 3, pag. 170-1.

Si biasima l'esposizione come certa del volo e della caduta di Simon Mago: eppure S. Cirillo Gerosolimitano, Sulpizio Severo, S. Epifanio, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Massimo ed altri celebri Santi Dottori o scrittori ecclesiastici lo ricordano come cosa ammessa quale fatto storico. Quindi lo ammette il più volte notato Cuccagni, che vi aggiunge ancora parecchie altre circostanze. In Roma poi nella chiesa di S. Francesca Romana presso all'arco di Tito è una pietra la quale dall'iscrizione in marmo che le è vicina si dà come quella su cui era inginocchiato S. Pietro mentre pregava per la caduta di Simon Mago.

A pag. 164 si osserva che non può forse annoverarsi tra i fatti certi quello che riguarda l'uscita di S. Pietro da Roma ed il suo ritorno in città dopo l'incontro del Salvatore che portava la croce. Però il Cuccagni lo espone con circostanze ancor più particolari, di poi cita S. Ambrogio e molti altri celebri autori, cui sembra potersi dare almeno una fede storica. Tanto più che posto questo fatto in dubbio, si offenderebbe la pia e costante tradizione delle persone e dei monumenti che in Roma stessa tuttora lo attestano. V. Cuccagni Vol. III, p. 195.

Si notano poi talune proposizioni non esatte in ordine alla storia evangelica e notasi per es. a pag. 17 dove si accenna che gli Apostoli erano occupati nella predicazione. La qual cosa, secondo le osservazioni, non è conforme, anzi sembra contraria alla Storia Evangelica. Ma non pare cosa chiara che si debba applicare alla predicazione degli Apostoli prima della morte del loro Divino Maestro, quanto è ripetuto così spesso nel Vangelo a questo proposito? S. Matteo, cap. X, dice: "Convocatis duodecim discipulis suis dedit illis potestatem spirituum immundorum ut ejicerent eos et curarent omnem languorem et omnem infirmitatem". V. seq. Hos duodecim misit Jesus praecipiens eis, dicens: In viam gentium ne abieritis et in civitatem Samaritanorum ne intraveritis. Sed potius ite ad oves quae perierunt domus Israel. Euntes autem praedicatae dicentes: quia appropinquavit regnum coelorum.

Cose ancora più esplicite sono in S. Marco al capo III; quindi al cap. VI e VII: Coepit eos mittere binos et dabat illis potestatem spirituum immundorum. Lo stesso leggiamo in S. Luca c. VI e X. Da questi tratti evangelici apparisce chiara la missione degli apostoli. Che poi abbiano esercitata questa missione mentre conversavano col loro Divino Maestro nella vita mortale appare chiaro dal c. VI, v. 12 di San Marco, in cui si dice che gli Apostoli dopo aver ricevuta questa missione: Exeuntes praedicabant ut poenitentiam agerent, et daemonia multa ejiciebant et ungebant oleo multos aegros et sanabant. Il Sac. Concilio di Trento insegna che in questa unzione era figurato il Sacramento dell'Estrema Unzione istituito di poi da Gesù Cristo. V. Martini in

S. Marco c. VI, v. 13. S. Luca c. X, v. 17: *Reversi sunt autem septuaginta duo cum gaudio dicentes: Domine, etiam demonia subiiciuntur nobis in nomine tuo. Capo XXII, v. 34-36: Dixit eis: quando misi vos sine sacco et pera et calceamentis, numquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: nihil.* Da ciò sembra potersi chiaramente mettere come verità evangelica che gli Apostoli furono dal Salvatore mandati a predicare e che di fatto esercitarono il ministero della predicazione prima della morte del Salvatore solamente agli Ebrei; ma nel mio libro non si dice che abbiano predicato Gesù Cristo.

Quando poi riceverono la missione dell'*Euntes docete omnes gentes*, vale a dire tutte le nazioni, e, ricevuto poi lo Spirito Santo, S. Pietro cominciò a predicare per la prima volta Gesù Cristo.

A pag. 217 mi si osserva di aver detto, che la violazione di ogni divino comandamento è la trasgressione di un articolo di fede. Questo non era per certo la mia intenzione. Io voleva significare, che siccome chi trasgredisce un solo precetto della legge, perde la grazia di Dio non meno che se li avesse trasgrediti tutti: così chi nega un solo articolo di fede spegne in sè il lume della fede, come se li avesse negati tutti. Voleva anche dire che chi trasgredisce un precetto divino commette un'azione la quale è articolo di fede che sia peccato mortale. Insomma io intendeva di seguire quanto scrive S. Giacomo nella sua lettera c. II, v. 10 dove dice: *“Quicumque autem totam legem servaverit, offendat autem in uno factus est omnium reus. Qui enim dixit: Non moechaberis, dixit et, Non occides. Quod si non moechaberis, occides autem, factus es transgressor legis.”*

Si osserva ancora che nell'appendice sulla venuta di S. Pietro a Roma si premette un avviso con cui si dice essere questo un punto storico, non un dogma cattolico. Su tal punto storico si osserva che la cosa è vera, ma si biasima altamente che io abbia detto che questa discussione è estranea alla fede. Io voleva solo dire che questo punto storico è fuori della cerchia degli articoli definiti quali punti dogmatici. Altrimenti che il Romano Pontefice sia successore di S. Pietro credo d'averlo ripetuto cento volte nel corso del testo, anzi chi legge può di leggieri accorgersi che questo comunque siasi lavoro non ha altro scopo che provare, insinuare e definire il primato di S. Pietro passato nel Romano Pontefice suo successore. Non credeva necessario, ripeterlo qui stante che alcune pagine dopo (206) vi è un capo, ossia un'intera considerazione: sul Capo visibile della Chiesa, successore di S. Pietro. Tuttavia su questo punto si toglierà ogni ambiguità nella futura edizione, ed anche si toglierà interamente quel preavviso che non altera la collegamento della materia: oppure al luogo notato pag. 192 riporterà o meglio ripeterà la definizione del Concilio Fiorentino da me riferito a pag. 58, come segue: *Sebbene non sia dogma di fede la venuta di S. Pietro a Roma, tuttavia è dogma dalla Chiesa definito che il*

Sommo Pontefice n'è il Successore, come definì il Concilio Fiorentino con queste parole “Noi definiamo che il... Romano Pontefice è il Successore del Principe degli Apostoli...” ecc. pag. 58 fino Chiesa Universale.

Dati questi schiarimenti conchiudo con assicurare: 1° Che tanto nello scrivere questo ed altri opuscoli, quanto nell' esporre questi schiarimenti io non ho avuto altro scopo che promuovere nella mia pochezza la maggior gloria di Dio e la gloria di nostra Santa Cattolica Religione e specialmente per insinuare rispetto e venerazione verso la persona del Supremo Gerarca della Chiesa, come ognuno può vedere nella serie delle Letture Cattoliche, che da quindici anni si pubblicano coll'approvazione si può dire di tutto l'Episcopato Subalpino e del medesimo S. Padre.

2° Tutto quello che si sarà per dire o fare dopo questi schiarimenti lo reputo una vera opera di carità, carità ancora più grande, se mi si noteranno in concreto le cose che sembreranno opportune per la verità dei fatti o per esattezza delle massime.

3° M offro pronto a modificare, correggere, cancellare, aggiungere quanto mi venisse semplicemente proposto in modo concreto, affinché io possa con sicurezza seguire i suggerimenti.

Come ebbe finito, insieme colla lettera indirizzata all'Arcivescovo e il Voto del Consultore, fece copiare il suo lavoro dal ch. Chiapale, il quale, poi Cappellano Mauriziano a Fornaca Saluzzo, ci scrisse il 12 agosto 1889 quanto D. Bosco avesse allora sofferto:

“Il periodo più doloroso della lunga e fortunosa carriera di D. Bosco fu nel 1867. Dico fortunosa, perchè la vita di lui fu un'intreccio di rose e di spine e forse molto più di queste che di quelle, da esclamare con Gesù: His plagatus sum in domo eorum qui diligebant me.

” Era sullo scorcio, credo, del mese di maggio. Una sera D. Bosco mi diceva privatamente: - Dopo cena verrai in mia camera. Ho un lavoro da darti che preme.

” - Va bene, io risposi.

” Mi recai sollecito all'ora stabilita; erano le nove e già nella cameretta attigua alla sua, sopra un tavolino, stava preparato l'occorrente per l'opera mia: - Copierai questo, mi disse, ma guarda di fare un lavoro pulito.

” Veramente lo scritto era assai intralciato, sia per la calligrafia, come per le correzioni e per le minute postille in margine. Solito però come era a copiare difficili manoscritti (come le prediche per gli esercizi spirituali di D. Cafasso ed i foglietti del mio Prof. Giuseppe Ghiringhella sul nuovo testamento, di cui io solo, forse, godo di conservarne gelosamente la trascrizione) l'opera mia scorreva felicemente.

” Era questo scritto la difesa compilata insieme tra Don Bosco e Mons. Gastaldi, preconizzato vescovo di Saluzzo, circa le gravi osservazioni ed accuse mosse dalla Sacra Congregazione presieduta dall'Em.mo Cardinale Panebianco, contro alcuni fatti e proposizioni più inesatte che erronee, come dappoi risultò. Mi si permetta però di osservare, che mentre alacramente attendeva all'opera mia, qualche importuna lagrima veniva irrorandomi le guancie con pericolo di impedirmi la celere trascrizione.

” Effetto era questo delle espressioni che mi toccava vergare mandate all'indirizzo del caro D. Bosco. Lessi la requisitoria che era grave, severa come si addice a chi esercita un alto ufficio: quello però che feriva assai lo spassionato osservatore, si era il modo con cui era trattato D. Bosco, come se fosse un visionario, un cantastorie, un dappoco, ecc. Pareva che in un affare di così alta importanza e conseguenza si potesse benissimo congiungere la giusta e severa censura contro gli errori, se vi erano, col dovuto rispetto all'autore, fatta anche astrazione dalla difficile e delicata posizione di D. Bosco presso la società.

” Erano anche causa di mia commozione i frequenti sospiri e le parole tronche di D. Bosco nella camera attigua, che udiva nel profondo silenzio.

” Omai suonava la mezzanotte quando sento aprire dolcemente l'uscio tra la sua cameretta e quella dove io scriveva.

” - Ebbene hai finito? mi diceva D. Bosco.

” - Non ancora.

” - Ne hai ancora molto?

” - Un poco.

” - Per ora basta, purchè possiamo mandarlo domattina alle otto per la posta a Roma.

” - Oh sì, lo spero.

” Mentre osservava la mia copia, m'introduceva nella sua camera. Ei si sedeva abbattuto. Col suo braccio sinistro appoggiato al tavolino sorreggeva la testa stanca:

” - Hai visto, mi diceva come stanno le cose?

” - Sì; rispondeva io istupidito dal suo cordoglio standogli d'appresso in piedi; ho visto come è trattato D. Bosco... ma... sarà niente

” - Eppure, o mio Gesù, guardando il Crocifisso egli continuava, tu lo sai che ho scritto questo libro con buon fine. - E le lagrime gli cadevano grosse sul tavolino. - Ab! Tristis est anima mea usque ad mortem!... Fiat voluntas tua.... Non so come passerò questa notte... O mio Gesù, aiutatemi voi.

” Io cercava di lenire il suo dolore con qualche frase interrotta dal singhiozzo; ma egli mi disse: - Chiapale, va' a riposare, è tardi; domani mattina hai di nuovo da venire qui per terminare la copia.

” - Ah! D. Bosco, mi lasci stare qui con lei questa notte, io gli risposi; tuttavia non posso dormire.

” Dopo un momento di silenzio, si alzò risoluto: - Là, mi disse, va' va' a dormire.

” Come D. Bosco abbia passato quella notte, solo Iddio lo sa. Al mattino alle cinque ritornai da lui e lo trovai più sereno e tranquillo. Mi lasciò solo a scrivere, ed egli come se nulla fosse, secondo il solito discese in Chiesa per confessare e celebrare la Santa Messa. Al suo ritorno io aveva finito lo scritto con sua soddisfazione, perchè avendolo minutamente esaminato mi disse: - Va' bene.... bravo.... sei un campione! - D. Bosco pareva tutt'altro da quello di poche ore prima.

” In questo frattempo ecco risuonare una potente voce alla porta: -C'è D. Bosco? - Riconosco in quella il Can. Gastaldi, mio professore di eloquenza sacra nell'Oratorio, e: - C'è Mons. Gastaldi - dico al mio Superiore. -D. Bosco gli andò incontro: - Passi avanti, Monsignore, gli disse.

” - Ebbene, D. Bosco, come sta?

” - Come Dio vuole, Monsignore.

” - È pronto lo scritto?

” - Sì, Monsignore.

” Questi lo ripassò rapidamente, dicendo: - Va bene, ci manca niente.

” - Vuol dire che non ci sarà pericolo di.... lo interrogò D. Bosco.

” - Uomo di poca fede, lo interruppe Monsignore; e perchè teme? Ho letto e riletto bene il libro, vi potrà essere qualche inesattezza da correggere, ma errori veri non ve n'ha. Stia tranquillo, D. Bosco, e riposi sulla mia parola”.

Immediatamente si mandarono gli schiarimenti a Roma e con questi una lettera indirizzata a S. E. Rev.ma Mons. Fr. Angelo Vincenzo Modena dei Predicatori, Segretario dell'Indice.

Eccellenza Rev.ma,

Appena che per mezzo di Mons. Vicario Capitolate ed a nome di S.E. Rev.ma l'Arcivescovo di Torino mi fu comunicata la risoluzione adottata dalla Congregazione del Concilio sull'opuscolo: Il Centenario di S. Pietro Apostolo colla vita dei medesimo principe degli apostoli, ecc. in cui mi è comandato di preparare una nuova edizione nella quale venga corretto e ritrattato quanto dal Santo Concilio fu giudicato meritevole di censura; appena avuta tale comunicazione mi fo' dovere di assicurare, promettere con termini i più espliciti che, come Sacerdote Cattolico, come direttore di opere di pubblica beneficenza, e come scrittore di alcune operette riguardanti la religione, di sottopormi puramente e semplicemente a questa e a qualsiasi altra risoluzione che fosse per prendersi intorno a questo libretto o ad altri già da me pubblicati o che mi accadesse di pubblicare in avvenire.

Fo' solamente umile e rispettosa preghiera di voler invitare il Rev. Consultore Relatore a voler con tutta bontà leggere gli uniti

schiarimenti che serviranno a dilucidare alcuni fatti della cui esattezza si muove dubbio. Ardisco fare questa preghiera perchè la sapiente ed autorevole Congregazione dell'Indice accolse la relazione del Consultore in senso benevolo e diminuì assai il parere di condanna assoluta del libro. Da questi medesimi schiarimenti credo che ognuno potrà conoscere la volontà fermamente cattolica dell'autore, e che quanto fu trovato o potesse trovarsi degno di censura è oltre, anzi contro alla mente dell'autore. Reputerei vera opera di carità se il sig. Consultore si degnasse di concretare le cose che egli giudica erronee, affinchè io possa con sicurezza tenermi alle sue osservazioni ed emendare quanto sarà del caso nella futura edizione cui dò mano immediatamente.

Io mi sono a Lei indirizzato di consenso del Superiore Ecclesiastico, affinchè così venga meglio conosciuta la buona volontà dell'Autore.

Del resto sono pienamente persuaso che in questo doloroso affare mi userà bontà e mi farà da padre; perciò reputo al più alto onore di potermi professare,

Della E. V. Rev.ma,

Obb.mo Servitore
Sac. GIOVANNI Bosco.

I due documenti vennero recapitati a Padre Oreglia, il quale pel momento li avrebbe custoditi, poi presentati, qualora si presentasse favorevole occasione.

CAPO LXVII.

Notizie rassicuranti - Risposta di Don Bosco al Cavaliere; sulle dicerie di certi Romani; la Principessa di Solms moglie di Rattazzi nell'Oratorio: si prevede una moltitudine di pellegrini piemontesi a Roma; una mano paralitica guarita dalla Madonna - Lettera della Presidente di Torre de' Specchi - Biglietto di D. Bosco al Cavaliere: D. Cagliero andrà a Roma: il consiglio di suo fratello è adottato: necessità di un procuratore pel foro contenzioso - La Festa di Maria Ausiliatrice - Circolare per la costruzione di una Cappella in onore de' Sacri Cuori di Gesù e di Maria - Lettera di D. Rua al Cavaliere: Un missionario dell'Africa nell'Oratorio: la conferma di una grazia di Maria Ausiliatrice: il viaggio di D. Bosco a Saluggia - Tolti i biglietti di favore sulla ferrovia: due lettere di D. Bosco - Mons. Alessandro Riccardi di Netro e D. Bosco: visite, promesse e speranze deluse. - Ingresso solenne dell'Arcivescovo in diocesi - Un'udienza poco soddisfacente - Sacre Ordinanze Episcopali - Causa della freddezza di Mons. Riccardi con D. Bosco - Don Bosco gli invia un memoriale sulla Pia Società di San Francesco di Sales.

CONTINUAVANO a giungere dall'ufficio della Civiltà Cattolica lettere rassicuranti all'Oratorio. P. Giuseppe Oreglia scriveva a D. Francesca il 21 maggio:

Secondo che già scrissi a Don Bosco ed ella ora saprà certamente, non credo che ci sia niun pericolo di ciò ch'ella non crede dire per l'opuscolo sul Centenario.

Se ella si ricorda quel periodetto sulla venuta a Roma (giacchè non credo che si tratti di altro) fu tema di discorso tra Lei e me in camera mia. Io credeva allora che il periodo fosse da correggere. Ma volendo essere sicuro ne interessai per lettera il P. Cardella, professore di Teologia in Collegio Romano. Il quale mi rispose dimostrandomi che il periodo era sostenibile, benchè inopportuno. Allora io non dissi altro: anzi sostenni, come sostengo la innocenza astratta e teoretica di quella proposizione: benchè mi paia che non era nè il luogo, nè il tempo. Poi non udii mai più nulla: e se qualche cosa si fece e si tentò fu al tutto segretamente...

Mandai a D. Bosco la lettera del P. Cardella dalla quale (se crede) può estrarre per sua norma e difesa ciò che crede: purchè non si serva del nome del P. Cardella, il quale ignora affatto che io abbia comunicata la sua lettera scritta in furia: e potrebbe lamentarsi giustamente se il suo nome fosse pronunziato.

Quella lettera desidero che mi sia rimandata. Ma le ragioni che ci sono, se valgono e piaciono, sono senza vincolo di proprietà letteraria. Se ho poi da dire intero ciò che penso, non bisogna che nè D. Bosco nè ella si figurino la cosa peggio che non è. Siccome io sono molto affezionato a D. Bosco e a tutte le cose sue per mille ragioni, e pure alla prima lettura di quel periodo mi sentii portato a censurarlo, così è molto più spiegabile che molti altri, senza niun mal animo e per puro amor della verità o di ciò che sembra tale, abbiano fatto lo stesso. La cosa passando di bocca in bocca giunge agli indifferenti, a quelli che non conoscono affatto la persona: e questi naturalmente parlano con più libertà. Qualche nemico anche lo voglio supporre possibile, ma non credo di fatto ci sia, ed è meglio credere che non ci sia, ancorchè ci fosse, il che non credo affatto. Da qualche parola che Federico può sentire e scrivere non vorrei che si facessero false opinioni sullo stato degli animi qui. Io credo poter assicurare che nè questo incidente, nè altro, non ha nociuto affatto nè sminuito quell'affetto e venerazione che si aveva a D. Bosco e ai suoi, e alle opere sue ...

D. Bosco accettava con riconoscenza le confortanti parole degli amici, sebbene queste non potessero togliergli la persuasione che la realtà delle cose fosse come altre lettere da noi accennate gli avevano indicato; e rispondeva al Cavaliere.

Carissimo sig. Cavaliere,

Ho ricevuto la lettera di suo fratello che mi fu di grande consolazione. Gli ho risposto ed avendo dovuto mandargli un pacco un po'

grosso per la posta, faccia il piacere di vedere quanto ha pagato per la posta e lo indennizzi coi più sentiti ringraziamenti.

Certamente nella mia dimora non ha potuto soddisfare a tutti i miei doveri; riguardo però al cav. Befani, ho mandato tre volte Don Francesia per poterlo trovare in qualche sito, ma non si è potuto avere.

I signori Fattori e il Cav. Pasquali furono da me desiderati; voleva andare a far loro visita, ma essi mi hanno più volte ripetuto che, vista la farragine di cose da cui era attorniato, mi dispensavano da ogni sollecitudine di recarmi da loro, come avrei desiderato.

Ella dica sempre che io non ho mai vantato cose straordinarie: io ho sempre detto che Maria SS. Ausiliatrice ha concesso e concede tuttora grazie straordinarie a quelli che in qualche modo concorrono alla costruzione di questa chiesa. Io ho sempre detto e dico: L'offerta si farà a grazia ottenuta, non prima.

Del resto non è possibile di contentare tutti anche colla più buona volontà. Debbo per altro assicurarlo e lo dissi ripetutamente alla Marchesa Villarios, che nel vedermi assediato da tanti e sì diversi personaggi, ho fatto pel tempo che fui in Roma speciali preghiere affinché Dio non concedesse niuna cosa clamorosa che facesse parlare del povero D. Bosco e in ciò credo che Dio ci abbia esauditi.

Ella poi sa che io doveva evitar certe persone, altre frequentare perchè buoni cattolici del nostro spirito e pronti ad aiutarci. Tali sono: P. Ambrogio Ab. degli Antoniani, piazza di S. Pietro in Vincoli; le monache Filippine; del Sacro Cuore di tutti e tre i monasteri; di Torre de' Specchi; il Procuratore Generale dei Fratelli delle Scuole Cristiane, il Cav. Giacinto Marietti, Mons. Manacorda, Comm. Angelini, sig. Nicoletti Gerente del Banco dei Fratelli Bertinelli, Cav. Avv. Giuseppe Bertinelli (Via del Corso, 38; è in casa alle 2); suo fratello Canonico di S. Eustachio, e i suoi fratelli; Casa De Maistre, Monti, Serluppi, Contessa e Conte Antonelli, Mons. Fratejacci, Uditore del Card. Vicario, il Padre Generale dei Domenicani. Con costoro e con altri della loro relazione ho trattato ed ho fatto quel tanto che si potè. Con essi mettesi in relazione e vedrà che pietà e che propensione a beneficiare. Con essi metto P. Lorenzo Superiore di Camaldoli, fratello di Bertinelli; tutti quelli di antica relazione ed altri molti di cui ignoro l'indirizzo.

Buzzetti farà la spedizione di cui mi ha parlato.

Oggi fu qui la principessa Solms, moglie del ministro Rattazzi. Visitò tutta la casa e si mostrò molto contenta. Promise mari e monti: vedremo.

In giugno sentirà risuonare il piemontese in tutte le vie di Roma. Un'immensa moltitudine si prepara per andarvi.

Non può immaginarsi le meraviglie, che noi vediamo ogni giorno operarsi da Maria SS. Ausiliatrice. La settimana scorsa in piccole

offerte fatte per grazie ricevute, vennero registrati tremila ottocento franchi. Oggi un signore di alta condizione, che non vuole per niun modo essere nominato, dopo un anno che aveva un braccio paralitico, fatta una preghiera riacquistò l'uso del suo braccio e scrisse: - Maria Ausiliatrice, aiutatemi. - Nel trasporto di sua gratitudine andò a casa e ritornò portando tremila franchi, per continuare i lavori della chiesa o meglio per pagare una parte dei debiti esistenti dell'anno scorso. Sia in ogni cosa benedetto il Signore.

Colla lettera di D. Savio riceverà i saluti e gli auguri di sanità da tutta la casa e Iddio lo accompagni in ogni passo, in ogni parola.

A tutti poi saluti con assicurazione di preghiere. Al giorno 24 i nostri giovanetti faranno la loro Comunione, colla Messa e preghiere in onore di Maria SS. Ausiliatrice pei nostri benefattori di Roma.

Le sono nel Signore
Torino, 21 maggio 1867,

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

P. S. - Scriverà in proposito alla Duchessa di Sora.

Il 21 adunque la Principessa Maria Laetitia Wise-Bonaparte Solms era venuta nell'Oratorio. Scrittrice di romanzi ne aveva stampato già quattro volumi e il quarto era intitolato *Le Chemin du Paradis*; nel quale si parlava di fatti e di persone come se ne suol parlare in libri di simil genere, e il Marchese Napoleone Pepoli con altri credette trovare in quelle pagine allusioni personali. Ne nacque uno scandalo e la Principessa venne esigliata per un anno dalla Corte di Firenze. Mentre partiva per Torino il Ministro Urbano Rattazzi aveale raccomandato di venire a visitare l'Oratorio - Va' e sarai contenta! - E di quella visita ne rendeva avvertito D. Bosco.

Difatti venne all'Oratorio accompagnata da nobili signori e seguita da un domestico. La banda musicale era alla porta. D. Bosco le mosse incontro e le fece percorrere lo stabilimento e visitare ogni cosa. La condusse in Chiesa, ove inginocchiandosi disse alla principessa: - Signora, vi è il SS. Sacramento! - Essa pure si segnò e si inginocchiò da buona cristiana, e non si alzò se non quando alzossi D. Bosco.

La principessa fu così ammirata delle accoglienze fattele, della musica, del canto, dei laboratorii, del numero dei giovani, che ritornata a casa mandò un telegramma al ministro suo marito: - Vengo dall'Istituto Don Bosco: sono al tutto soddisfatta: godo d'aver potuto conoscere bene una delle meraviglie del secolo XIX.

Rattazzi rispondevale: - Ero sicuro che saresti stata bene accolta. Sono contento che abbia anche tu veduto co' tuoi occhi questa meraviglia: così non mi riprenderai più, come facevi sempre, allorchè ti diceva che D. Bosco è forse la più gran meraviglia del nostro secolo.

E scriveva una lettera di ringraziamento a D. Bosco.

Nello stesso giorno che visitava l'Oratorio la principessa Solms, una santa Religiosa di nobili natali, l'eccellentissima Presidente delle Oblate di S. Francesca Romana di Tor de' Specchi, Madre Maddalena Galeffi, che col profumo di una ingenua virtù, carità e umiltà, sembrava un contrapposto umiliante alla studiata urbanità della romanziera e della donna del gran mondo, scriveva a D. Francesca:

...Sia certo che mi farà cosa grata ogni qualvolta si compiacerà di scrivermi le notizie del nostro D. Bosco, come di ciò che riguarda gli Ospizi del medesimo. La mia salute è abbastanza buona, così fosse quella di D. Bosco, che dal Cav. di Santo Stefano sento assai decaduta. Oh! Dio lo conservi per carità e pel vantaggio di tutti! Me lo riverisca e gli dica che non dimentichi le varie preghiere, o domande che gli feci a voce e collo scritto e mi raccomandi a Gesù nel Sacramento. Lo stesso faccia Lei per chi chiamata dalla campana al coro lascia di scrivere.

Il giorno seguente D. Bosco spediva un altro suo scritto al Cav. Oreglia, annunciando l'andata di D. Cagliero a Roma con un compagno perchè assistesse alle feste del Centenario, alla Canonizzazione di 25 beati, martiri la maggior parte; e alla Beatificazione di 205 martiri Giapponesi. Prima però di partire, D. Cagliero si recava a Lanzo con D. Bonetti a predicarvi gli esercizi spirituali.

Nella stessa lettera D. Bosco tornava a parlare del libro del Centenario, e del bisogno che sentivi di un buon laico, che sapesse disimpegnare nella Pia Società la parte contenziosa.

Torino, 22 maggio 1867.

Carissimo sig. Cavaliere,

D. Savio e D. Cagliero le daranno di nostre notizie, perciò io mi limito solamente a dirle che ho scritto a varii personaggi, di quelli che mi ha nominato; in quanto all'affare del libro mi tengo a quanto mi disse suo fratello Giuseppe.

Se ha danaro da spendere ce lo mandi, chè ne abbiamo bisogno specialmente in questi giorni che tutti domandano: ad eccezione delle oblazioni per grazie ricevute, del resto ci viene proprio niente.

Giunto a Torino bisogna proprio che la facciamo procuratore generale del foro contenzioso, perchè i preti negli uffizi di procuratori sono fuori di posto.

Domani scriverò altra lettera che riceverà martedì.

Sappia darmi notizie di Mons. Frateiaci e di D. Pellegrini, ecc. Vale dic omnibus amicis in Domino. Amen.

aff.mo amico
Sac. Bosco Gio.

Il 24 maggio, venerdì, ricorreva la solennità di Maria SS. Ausiliatrice, e benchè fosse giorno feriale alla messa della comunità nella Chiesa di S. Francesco di Sales vi fu musica e gran numero di Comunioni. In questo giorno D. Bosco pubblicava una circolare per l'erezione di una cappella nella nuova Chiesa, da dedicarsi ai Cuori SS.mi di Gesù e di Maria.

ORATORIO

di S. Francesco di Sales
TORINO-VALDOCCO.

UN FIORE A MARIA AUSILIATRICE.

Germinabit sicut litium.

La vostra offerta sarà un giglio che germoglierà sull'altare di Maria.

OSEAE C. XIV, V. 6.

In Torino, nella regione Valdocco, è in costruzione una chiesa dedicata a Maria SS. Ausiliatrice. I lavori sono già inoltrati e, se questa Celeste benefattrice continua a benedire l'opera sua, credo che in

quest'anno potrà essere ultimata e forse anche consacrata al divin culto.

Parecchie pie signore di altre città d'Italia mosse da spirito di divozione si associarono per provvedere il novello edificio di ornamenti interni. Questo slancio di generosa carità infuse nelle signore di Torino il vivo desiderio di concorrere colla loro beneficenza e dimandarono che fosse iniziata una sottoscrizione diretta a raccogliere i mezzi per l'erezione di una cappella consistente in un altare, balaustra e dipinto rappresentante i sacratissimi cuori di Gesù e di Maria, cui verrebbe dedicata la cappella medesima. Per corrispondere al pio desiderio ho deliberato di formulare il presente invito.

L'opera sarà più o meno ricca di ornamenti secondo che sarà maggiore o minore l'abbondanza delle oblazioni; ma nulla si risparmierà affinché per quanto si può riesca se non degna, almeno gradita all'augusta Regina del Cielo e al suo divin Figliuolo.

Ognuno può fare una oblazione mensile in quest'anno, oppure fare un'offerta subito od anche, a piacimento, nel corso dell'anno corrente, come si può vedere nella scheda a parte. Chi poi non potesse o non giudicasse di concorrere con mezzi materiali, è pregato di recitare almeno un'Ave Maria per quelli che concorrono.

Terminata la cappella, si formerà una tabella in cui si noterà nome e cognome di tutti quelli che hanno concorso a quest'opera di carità; e questi poi avranno certamente una parte particolare dei meriti che si acquisteranno negli esercizi di cristiana pietà, che si compieranno a questo altare dei Sacratissimi Cuori di Gesù e di Maria.

Le oblazioni e le schede firmate si potranno far pervenire al sottoscritto, oppure a quella persona, che per amor di Maria si assumerà di diramare tali inviti.

Conchiudo con le parole con cui il caritatevole Pontefice Pio IX accompagnava la sua prima oblazione per dare cominciamento alla costruzione della chiesa: "Dio benedica tutti quelli che prenderanno parte alla costruzione di questo edificio, egli diceva, e questa tenue oblazione del Sommo Pontefice abbia più potenti e generosi oblatori che concorrano ad accrescere e dilatare il culto dell'Augusta Madre del Salvatore in terra e così diventi più grande il numero dei suoi devoti che le faranno un giorno gloriosa corona in Cielo

Torino, 24 maggio 1867,
Festa di MARIA AUSTLIATRICE,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIOVANNI Bosco.

La scheda di sottoscrizione era impressa in questi termini:

Ad onore di Maria Ausiliatrice - per un altare e cappella da dedicarsi ai SS. Cuori di Gesù e di Maria nella chiesa in costruzione in Valdocco di Torino:

Offro e pago per questa volta Fr.
Offro per ogni mese di quest'anno Fr ...
Offro nel corso di quest'anno Fr ...
Torino, 1867.

Abitazione ... Via...

Firma ...
Numero... Piano ...

D. Bosco aveva affidato ad esimie benefattrici lo spaccio di queste schede; di ciò non ci restano che due memorie.

Rev. sig. D. Bosco,

Nella speranza di poterla riverire in persona ho tardato fin ora d'inviarle il resoconto delle schede che V. S. favorì d'incaricarmi di far sottoscrivere; gliene invio soltanto tre; le altre che mancano una fu inviata al M. R. Mons. Calabiana, che rispose d'occuparsene tostochè fosse rimesso in salute; la seconda fu rimessa alla Contessa Morelli Casanuova, che forse l'avrà già spedita a Lei con la sua offerta; la terza la diedi alla famiglia Camerana e credo che la damigella sia andata in persona a portarle la loro offerta

Mi permetta di rammentarle la sua promessa di visitarci in Albuguano.....
6 agosto 1867.

EMILIA CURBIS.

La seconda memoria sta in una lettera di D. Bosco a Madre Maddalena Galeffi.

Benemerita signora Madre Presidente,

Si assicuri, signora Madre, che non mancherò di raccomandare lei e le sue religiose al Signore nella S. Messa; lo stesso fanno ogni giorno i nostri giovanetti nelle comuni loro preghiere e comunioni.

Ella mi dice che è disposta di fare altre cose per la chiesa. Deo gratias! la S. Vergine la ricompensi di tutto. È però bene, che mi spieghi perchè non s'intenda una cosa per un'altra. Il sig. Cav. Oreglia mi significò che V. S. aveva intenzione di dare due mila scudi per una cappella della novella chiesa e in vista di ciò io ho dato ordini per un altare, che per quanto possiamo noi, sarà degno dei SS. Cuori di Gesù e di Maria. Ora io non so se oltre a questo Ella intenda ancora di voler estendere la sua carità ad altro; ma in ciò avrei bisogno che ella con tutta libertà si pronuncia affinchè nulla io dica nè intraprenda

che le possa cagionare sorpresa. Riguardo ai pagamenti si possono fare a quote ripartite e con mora.

Comunque ella sia per fare, io non mancherà di pregare la S. Vergine affinché le conceda sanità durevole, giorni felici, il Paradiso. In fine, con gratitudine mi professo

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Il giorno stesso di Maria Ausiliatrice D. Rua dava novelle al Cavaliere di ciò che andava facendo D. Bosco.

Torino, 24 maggio 1867.

Carissimo sig. Cavaliere,

Ho molte cose a dirle e a raccontarle; procurerò di essere breve. In casa varie novità. Il Finino volossene al Paradiso. Requiem aeternam dona ei Domine.

Abbiamo avuto per alcuni giorni un missionario Veronese accompagnato da un moro che egli erasi condotto seco quando ritornò dall'Africa: stamane è già di nuovo partito per le missioni: se potrà, ci manderà qualche moretto.

I giovani stanno bene in generale; fecero gli esercizi spirituali dettati dal sig. Can. Eula di Mondovì; par che siano riusciti bene. Ella preghi perchè se ne conservino ora i frutti. Don Bosco di salute sta bene; ma il Signore lo mette alla prova in varie guise; egli però sopporta tutto colla solita tranquillità e rassegnazione. Di qualche tribolazione sarà informata, m'immagino, da lui stesso; io le accennerò una sola ed è che fummo privati del favore per le ferrovie; siamo stati pareggiati in questo agli altri istituti di educazione. Cause affatto da noi indipendenti ci procurarono sì fatta privazione.

La Madonna però va consolando D. Bosco per altre vie.

Un padre di famiglia venne a sfogare la piena del suo dolore con D. Bosco perchè, paralitico della mano destra, più non poteva servirsene e languiva per conseguenza esso colla sua famiglia. D. Bosco lo esortò a confidare in Maria. Prima che uscisse di camera sua quella mano, che da parecchi mesi non gli aveva più servito che d'imbarazzo, scrisse sopra un foglio, che io conservo, le parole: Maria Ausiliatrice, aiutatemi

Nei primi giorni del mese D. Bosco fece un viaggio a Saluggia per assicurare (mediante qualche offerta) il parroco dalle minacce di assassini che, dopo aver tentato già due volte di ucciderlo, avevano mostrato ferma intenzione di disfarsene in altra occasione. Che cosa sia passato tra lui e il parroco, nol so; so bensì che avendo dovuto discendere dal vapore a Livorno Vercellese, dovette andare a Saluggia in vettura. Trovavansi quattro nello stesso calesse. Colui che guidava

il cavallo e gli altri due erano tutti intenti a mostrare a D. Bosco le belle campagne, narrargli la storia delli cascinali che incontravan per via; ed una conversazione animatissima erasi intavolata, quando all'improvviso tutti quattro fecero un salto terribile; tre furono balzati a terra, D. Bosco solo che ebbe tempo a dire: - Maria Ausiliatrice, aiutatemi! - rimase sul calesse, limitandosi per la scossa a battere del mento sulle ginocchia senz'altro male. Fortunatamente anche gli altri non ebbero che qualche ammaccatura o scalfittura. La vettura erasi imbattuta in un paracarro a cui non aveva badato chi guidava il cavallo. Alzatisi di terra tutti tre, si accusavano a vicenda essere causa della caduta. All'uno s'imputava che non aveva fatto attenzione a quel che faceva; all'altro si rispondeva che non avrebbe dovuto additare certe case od oggetti e distrarre così l'attenzione di chi teneva le redini. D. Bosco però li mise tosto in pace: - Perchè mai, disse, state ad accusarvi l'un l'altro, mentre siete tutti e tre innocenti? Non ha torto il cavallo che correva moderatamente, non ha torto la vettura che serve benissimo, non avete torto voi che guidavate e neppur voi che parlavate, perchè ciascuno aveva buona intenzione di far bene la sua parte. Il torto... il torto è di colui che ha piantato lì quel paracarro! - Risero di cuore i compagni malgrado che sentissero ancora la pelle a bruciare, salirono nuovamente in vettura e compirono felicemente il loro viaggio.

Ora basti; ad altro tempo altre cose. Se mai la madre di Spazzacampagna le dimandasse nuove del figlio maggiore, le dica che nella sua salute non vi è peggioramento, e che aspettiamo solo un'occasione per inviarglielo secondo il desiderio espressoci. Faccia tanti rispetti suo fratello, a Mons. Manacorda ecc. Compisca bene il mese di Maria e preghi pel

Suo aff.mo in G. M.
Sac. RUA MICHELE.

Dunque l'Oratorio era stato privato dei biglietti di favore per le ferrovie, aventi il ribasso del 75 per cento. Atteso il numero degli alunni appartenenti ad ogni regione d'Italia, i bisogni che frequentemente richiamavano or l'uno or l'altro al proprio paese, e la lunghezza delle linee che molti dovevano percorrere, si accrescevano in modo straordinario le spese dell'Oratorio. Fra i giovani ve n'erano ventidue, raccomandati dal Ministero dei Lavori Pubblici e dalla Direzione delle Ferrovie, accettati e ricoverati da Don Bosco, come consta dai registri.

Questi però non si perdettero d'animo e scriveva alla Direzione delle Ferrovie. Le sue lettere sono una prova della tranquillità del suo spirito anche in mezzo alle contraddizioni.

Ill.mo Sig. Direttore Generale,

E' già trascorso un anno e mezzo da che questa benemerita Direzione concedeva ai poveri giovani della nostra casa la riduzione al quarto di tariffa per viaggi sulle ferrovie dell'Alta Italia. Inaspettatamente fu sospeso il favore e fu di non lieve sconcerto per i nostri giovani, giacchè alcuni non poterono più ritornare dai loro rispettivi paesi.

Dimandata la cagione di questa privazione furono specialmente addotti due fatti. Uno di Castagnole delle Lanze, ove alcuni parenti dei giovani accettati e che venivano in questo stabilimento cercarono di introdursi seco loro per godere del medesimo favore. Il Capo Stazione conobbe la cosa e rifiutò il biglietto non solamente a chi cercava di defraudare, ma ai giovani stessi.

L'altro avvenne a Saluzzo, per il caso di un giovane che per motivo di malattia era recato in patria. Contro gli ordini dati egli rimise il suo foglio a stampa ad altri che non appartenevano alla nostra casa. Scoperta la frode, furono consegnati i frodatori ai carabinieri. E in questi casi i Capi Stazione compiono i loro doveri.

Ma l'amministrazione di questo Stabilimento non ebbe alcuna parte nei fatti mentovati, anzi usò sempre ogni sollecitudine e si raccomandò sempre a tutti gli applicati alle ferrovie di aiutarci ad impedire qualunque disordine potesse avverarsi nella pratica di tale concessione.

Ora la prego, sig. Direttore, ad essermi cortese da farmi significare se tale ritiro di favore viene dal Consiglio di amministrazione, oppure se è una sospensione temporaria, o una revocazione assoluta: e non potendosi più ottenere per intero il favore, almeno si concedesse agli indigenti la riduzione che suole farsi agli indigenti.

Qui le noto che, in seguito al favore concesso dalla Direzione delle ferrovie, io ho ritirati parecchi ragazzi che per la morte dei loro genitori impiegati alle ferrovie, o per altri motivi eccezionali, trovavansi in assoluto abbandono e in estremo bisogno. Il numero di codesti ricoverati in questo senso presentemente è di 20 circa. Parecchi sono in aspettazione: onde il beneficio intendo che ceda totalmente, come faceva nell'antica amministrazione, a favore dei poveri fanciulli degli applicati alle ferrovie e raccomandati dai rispettivi capi.

Con ciò non intendo di mettere in mezzo di una strada questi ragazzi qualora mi venisse definitivamente negato il favore; anzi

raddoppierà li miei sforzi per ritenerli e ricoverarne altri ancora; ma la necessità mi costringerà a limitarmi, mancandomi i mezzi.

Ad ogni modo io prego rispettosamente V. S. Ill.ma a prendere in benigna considerazione lo stato di mille duecento poveri giovanetti, i quali a Lei tendono la mano supplichevole e pregano i signori Amministratori della ferrovia dell'Alta Italia a venir loro in aiuto con quel maggior favore che si possa loro concedere.

Dal canto mio prometto di praticare tutti quei mezzi che mi saranno suggeriti per impedire qualunque abuso che da tale concessione possa derivare.

Con gratitudine e con rispetto ho l'onore di potermi professare,
Di V. S. Ill.ma,
Torino, 31 maggio 1867.

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

Dopo qualche pratica verbale, la Direzione delle Strade Ferrate accettava le ragioni di Don Bosco, e gli accordava il favore di riduzione del 50 per cento.

Torino, 6 luglio 1867.

Ill.mo Signore,

La S. V. Ill.ma si degnò significarmi che essendo stato revocato il favore del quarto sulla tariffa pel trasporto dei miei poveri giovani, tuttavia riduceva il prezzo alla metà. Io sento il dovere di rispettosamente ringraziarla, giacchè sebbene senza alcuna mia colpa sia stato privato del beneficio, ciò non di meno dopo il fatto non posso a meno che accettare colla più sentita gratitudine quella porzione che mi si vuole pur anco accordare.

Farei soltanto rispettosa preghiera di volermi stabilire un modulo di biglietto da doversi presentare alle stazioni, senza dovere ogni volta fare regolare domanda, perchè questa formalità rende difficile e per lo più priva di risultato la concessione. Da alcuni giorni furono già fatte parecchie domande, ma il permesso giunse sempre al tempo in cui i ragazzi avevano già dovuto partire. Poi se ad ogni ragazzo e per ogni volta si dovesse fare ricorso speciale, tornerebbe certamente di troppo grave disturbo in cotesti uffizii, giacchè vi sarebbero oltre a mille duecento giovanetti che non meno di due volte all'anno dovrebbero in questo modo ricorrere.

Io per altro sono tuttora pieno di speranza che in un tempo, forse non molto lontano, Ella si degnerà di dire una parola in mio favore ed i miei poveri ragazzi potranno godere di nuovo della riduzione ad

un quarto, come appunto abbiamo già goduto e godono altri stabilimenti di questo genere.

Per altro, qualunque cosa sia per concedere, a nome dei miei poverelli io le professo la più sentita gratitudine ed auguro ogni bene del cielo sopra di lei e sopra tutti quanti gli amministratori della Società della Ferrovia dell'Alta Italia e mi sottoscrivo con pienezza di stima

Di V. S. Ill.ma,

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco Gio.

Torino intanto aveva il suo nuovo Arcivescovo, Mons. Alessandro Ottaviano Riccardi dei Conti di Netro. Nato a Biella il 23 maggio 1808, successivamente Chierico e Cappellano di Corte, Canonico della Metropolitana, elemosiniere di Re Carlo Alberto, e poi Vescovo di Savona nel 1842, aveva per caratteristica la bontà. Era tanto amato in Savona per le sue opere di beneficenza che aveva pianto al pensiero di dover partire; aveva pregato, aveva rivolto suppliche al Papa e al Re; ma tutto era stato inutile e dovette sobbarcarsi alla nuova croce, e venire a Torino. Fino allora era stato ammiratore ed amicissimo di D. Bosco. Avealo visitato a Roma e Don Bosco gli rese la visita. Il degno Prelato lo accolse con una espansione straordinaria, esponendogli molti suoi progetti, tra cui quello di affidargli la direzione dei piccoli Seminari di Giaveno e di Bra, e del Seminario di Chieri. In D. Bosco metteva tutta la sua fiducia per l'educazione del giovane Clero. Quando il Venerabile si congedò, l'Arcivescovo gli aveva detto: - Contate pure sopra di me in ogni cosa: io voglio essere un vostro affezionatissimo amico! - E D. Bosco era tornato a Torino col cuore pieno di speranza di aver ritrovato il protettore, perduto con la morte di Mons. Fransoni.

L'Arcivescovo, giunto a Torino, andò a prendere alloggio presso suo fratello, e il giorno dopo comparve all'Oratorio vestito da semplice prete, sicchè il portinaio non lo conobbe. Chiese di veder D. Bosco, ma non era in casa. Dopo avere atteso

alquanto, vedendo che D. Bosco non giungeva, disse al portinaio: - Quando D. Bosco ritornerà, gli direte che il suo Arcivescovo è venuto in persona all'Oratorio, desiderando procurarsi il piacere di fargli pel primo una visita. - Ciò detto uscì.

Don Bosco commosso a tanta degnazione il dì seguente si affrettò di recarsi al palazzo dei conti di Netro. Accolto a festa dall'Arcivescovo, che gli mosse incontro, dopo vari discorsi gli diceva: - Monsignore, Lei può giovarmi molto in un affare importantissimo che ho per le mani.

- Pensate se non voglio aiutarvi; con tutto piacere.

- Lei saprà che ho dato principio ad una nuova Società religiosa....

- Voi? una Società religiosa? - E restò come sbalordito perchè nuovissima riuscivagli la cosa. D. Bosco prese a narrargli le sue passate vicende e le difficoltà presenti. Monsignore che fino allora aveva creduto l'istituzione di Don Bosco semplicemente Diocesana e quindi dipendente in tutto da Lui, nel venir a conoscere come fosse destinata a scopo mondiale, dipendente da Roma, e quindi nella necessità di ottener l'esenzione dall'immediata dipendenza dell'Ordinario, si mostrò attonito come se avesse ricevuto un affronto, e disse: - Io credevo che voi avreste lavorato totalmente nella mia diocesi, e che ci saremmo aiutati a vicenda pel vantaggio delle anime che mi sono affidate! - E come uno che soffre una viva contraddizione, congedò D. Bosco molto freddamente. In seguito questa freddezza crebbe, ma unicamente perchè non mancarono persone che posero nel cuore dell'esimio Prelato diffidenza verso l'Oratorio.

Il 26 maggio egli fece il solenne ingresso in Metropolitana, seguendo l'antico cerimoniale, con grande concorso di fedeli. D. Bosco gli fece presentare un indirizzo di ossequio, del quale abbiamo negli archivii la sua dedica autografa:

Nel sospirato giorno - in cui Sua Eccellenza Reverendissima

- Monsig. Alessandro dei Conti Riccardi di Netro Vescovo di Savona, Arcivescovo di Torino - faceva il solenne suo ingresso tra l'esultante suo popolo - I Sacerdoti i chierici, i giovani dell'Oratorio -di S. Francesco di Sales, di S. Giuseppe, di S. Luigi - del collegio di S. Filippo Neri in Lanzo - davano un tenue segno - della tenera e grande loro filiale venerazione - con queste parole: ecc.

Il giorno dopo il solenne ingresso, al quale quelli dell'Oratorio avevano preso parte, e D. Bosco e i suoi preti in rocchetto, il Servo di Dio andò in Arcivescovado, accompagnato da Don Cagliero, che ci narrò questa visita. Introdotti in sala, ecco venire Sua Eccellenza che dopo il primo saluto, li invita a sedere, prendendo posto di fronte, a non consueta distanza da D. Bosco: - Oh! esclamò fra sè D. Cagliero, forse va male! - Monsignore infatti, senza far cenno delle feste del giorno prima e dell'indirizzo avuto dall'Oratorio, chiese senz'altro: - In che cosa posso servirla, D. Bosco?

- Vengo per raccomandare me e la mia Congregazione alla sua protezione.

- Va bene, va bene.

- Noi faremo tutto quello che potremo per continuare a lavorare stando sempre ai suoi ordini.

- Non ne dubito.

- E non vogliamo mai in nessun modo mancare all'ossequio che Le dobbiamo, mentre preghiamo V. E. a credere che nostro vivo desiderio è di contentarla in tutto.

- State tranquillo, che io non vi farò la guerra!

Don Cagliero non poteva più contenersi: - Incomincia male (andava ripetendo tra sè) incomincia male! Difatti il dialogo continuò asciutto asciutto per alquanto tempo, non dando l'Arcivescovo che risposte fredde e concise.

Nel ritorno, D. Cagliero fe' notare a D. Bosco quelle parole: Non vi farò la guerra, come indizio di poco buon presagio;

e il Servo di Dio gli rispose semplicemente: - Oh speriamo, speriamo!

A Torino intanto rendeva più lieti que' giorni il numero dei Prelati che erano in città per conferire o ricevere la consecrazione episcopale. Mons. Savio era consecrato nella Chiesa del Corpus Domini, Mons. Galletti in quella del Cottolengo.

Don Bosco affrettossi a prestar loro il dovuto ossequio e quindi per la terza volta tornava dall'Arcivescovo. Mons. Riccardi e la sua nobile famiglia avevano molte volte beneficato l'Oratorio; e gli faceva pena quella freddezza della quale non vedeva la cagione. Monsignore aveva un'anima senza fiele e senza alterigia, ed un cuore sensibilissimo ad ogni contrasto che urtasse coi suoi affetti, non solo paterni, ma veramente materni, che egli prodigava alla sua diocesi, pronto per essa a qualunque sacrificio. La sua sensibilità andava crescendo per il ricordo di Savona, per l'età avanzata, per gli incomodi che lo travagliavano. Quindi gli spiaceva il vedere un Istituto, che aveva amato credendolo diocesano, non dipendere direttamente da lui. L'affetto che i salesiani appartenenti alla sua diocesi portavano a D. Bosco, gli pareva una diminuzione dell'affetto a lui dovuto. Ciò andavano insinuandogli alcuni consiglieri. Un giorno mentre nella sagrestia dell'Oratorio vestiva gli abiti pontificali per dare la benedizione, e in due ali cento e più giovani vestiti da chierici erano schierati dinanzi a lui, quei signori baciandogli replicatamente la mano o la spalla ripetevano ad alta voce: - Lei, Eccellenza, Lei è il nostro papà.... non abbiamo altro padre che lei.... Oh! buon padre! - Eravamo presenti noi stessi e ne prendemmo nota. Era una lezione, certo non meritata, che si voleva dare ai Salesiani! Monsignore però non fu mai nemico dell'Oratorio, e se fra lui e D. Bosco ci furono dei contrasti, se ne deve cercare la causa in quel benedetto cuore!

Abbiamo scritto questa pagina perchè s'intenda che la

nuova croce destinata al Servo di Dio non era effetto di mal animo nel nuovo Superiore Ecclesiastico.

D. Bosco intanto si era nuovamente presentato all'Arcivescovo, e gli era detto che questi era occupato e non poteva riceverlo. Tornato all'Oratorio il Venerabile si affrettò a stendere e ad inviar a Sua Eccellenza il seguente memoriale, perchè potesse conoscere lo scopo della Pia Società Salesiana.

SOCIETA' DI S. FRANCESCO DI SALES.

Questa Società è composta di Sacerdoti, chierici e laici, i quali cercano la propria salvezza coll'esercitare la carità verso il prossimo:

1° col procurare la religiosa istruzione dei giovanetti più poveri e pericolanti soprattutto nei giorni festivi; come si fa nell'Oratorio di S. Giuseppe, di S. Luigi e di S. Francesco di Sales.

2° col raccogliere i più abbandonati per dar loro alloggio, vitto ed avviamento a qualche mestiere, affinchè col tempo giungano a guadagnare il pane della vita col lavoro delle proprie mani.

Se ne ricevono anche per lo studio a gratis o a modicissima pensione, purchè manifestino una condotta eminentemente buona, che è quanto dire, lascino probabilità d'inclinare allo stato ecclesiastico, come si fa nella casa detta Oratorio di S. Francesco di Sales, di S. Filippo Neri in Lanzo, di S. Carlo in Mirabello dove hanno scientifica e religiosa istruzione circa mille duecento giovinetti.

3° Col dettare esercizi, novene e catechismi, in quei luoghi dove per deficienza di mezzi materiali mancasi di predicazione.

A questa parte è pure annessa la sollecitudine di propagare buoni libri con tutti quei mezzi che il Superiore Ecclesiastico sarà per suggerire.

Per conservare l'unità di spirito e disciplina in questo genere di sacro ministero è indispensabile una Società di persone che sotto alla scorta dell'autorità ecclesiastica studino, e l'un l'altro si tramandino quelle regole di prudenza e di carità che per lo più si possono solamente dalla pratica imparare.

ORIGINI DI QUESTA SOCIETA'.

Questa società sebbene limitata ad alcuni ecclesiastici cominciò nell'anno 1841 a raccogliere poveri giovanetti nei giorni festivi. Mons. Fransoni fu costantemente guida e consigliere di quanto si faceva. Dopo di aver accordate parecchie facoltà riguardanti alla amministrazione dei Sacramenti ed alla predicazione, nel 1846 consigliava il Sac. Bosco a studiare modo di regolare esistenza all'amministrazione

degli Oratori con una Congregazione di individui che vivessero in società con regole fisse tra loro e per gli Oratori.

L'anno 1852 il medesimo Arcivescovo per mezzo del suo Vicario Generale approvava il regolamento degli Oratori e costituiva capo il Sac. Bosco con le facoltà necessarie ed opportune per queste istituzioni. Ma insisteva sempre perchè si procurasse un regolamento scritto per gli ecclesiastici già uniti in una specie di società, come si vive presentemente. Il regolamento fu scritto; ma i tempi impedirono di poter venire ad una regolare approvazione.

L'anno 1858 lo stesso Arcivescovo mi consigliò di andare a Roma a trattare la cosa in persona col Sommo Pontefice. Il Santo Padre tracciava un piano di Società religiosa, in modo che i membri in faccia alla Chiesa fossero veri religiosi, ma in faccia alle civili autorità ciascuno fosse un libero cittadino. Io ho procurato di estendere i pensieri del Santo Padre ed ho diviso ogni cosa in capitoli ed articoli che formano l'attuale regolamento. Esso fu praticato sei anni.

L'anno 1864 si faceva pervenire alla Congregazione de' Vescovi e Regolari un memoriale, le costituzioni, colle commendatizie dell'Ordinario di questa Archidiocesi, del Vescovo di Cuneo di felice memoria, di Mondovì, di Acqui, di Casale, di Susa.

Il 1° di luglio di quell'anno il regnante Pio IX per mezzo di un decreto della lodata Congregazione, commendava e lodava queste Costituzioni, costituiva il Superiore della Società e il Successore in caso di decesso. Con questo decreto si sanzionava l'esistenza della Società.

Al medesimo decreto erano annesse tredici osservazioni che furono tutte quasi letteralmente accettate e nel regolamento accomodate.

Si fece soltanto una osservazione sopra le dimissorie: perciocchè tra noi non esiste congregazione avente comunione di case il cui superiore non abbia facoltà di dare le dimissorie. Ved. annotazione a parte.

La nota a parte diceva:

Nel mese di gennaio di quest'anno fu umiliata novella supplica al Santo Padre, col regolamento della Società, modificato secondo le osservazioni della Congregazione dei Vescovi e Regolari. Si domandava l'approvazione definitiva della Società, o almeno la facoltà provvisoria di poter ordinare col titolo mensae communis. Il Santo Padre e la stessa Congregazione non si opposero, ma non sembravano disposti ad accordare questo secondo favore, perchè non si usa concedere tale facoltà prima che una Società sia definitivamente approvata. Sembra per altro che vi sia molta propensione da parte del Santo Padre e dei Rev.mi membri della più volte lodata Congregazione di venire ad una regolare approvazione. La Società in questo senso approvata porterebbe

con sè e la facoltà delle dimissorie e di poter ordinare Mulo mensae communis.

Il pensiero generale era di aspettare la venuta del novello Arcivescovo di Torino dove esiste la casa principale.

Il memoriale continuava e finiva con questi dati:

STATO ATTUALE DI QUESTA SOCIETA'.

I membri che fanno ora parte di questa Società sono circa cento tra preti, chierici e laici.

Vi sono tre case: una a Torino, l'altra a Lanzo e la terza a Mirabello. Tutte le persone insegnanti, assistenti e dirigenti queste case professano le regole della Società di S. Francesco di Sales.

Qui in Torino vi sono tre Oratori festivi; di S. Francesco di Sales in Valdocco, di S. Luigi presso al Valentino, di S. Giuseppe a S. Salvario, dove si raccolgono più migliaia di giovanetti che ne' giorni festivi vi sono tratti in trastulli, scuole ed istruzione religiosa.

Vi sono domande per l'apertura di varie altre case, ma prima di tutto si sta colla massima ansietà aspettando la suprema sanzione della Società per parte della S. Sede.

Qualora S. E. Rev.ma Mons. Riccardi, nostro veneratissimo Arcivescovo, potesse compiere quest'opera cominciata dal suo antecessore, io intendo che Egli sia sempre il padrone assoluto delle case e degli individui, lo scriveremo benefattore principale della Società, e fino a tanto che essa esisterà si faranno sempre speciali preghiere per colui che condusse l'opera al suo sospirato compimento.

Sac. Giov. Bosco.

Nonostante le accennate difficoltà il 10 marzo 1869, come vedremo, la Pia Società era da Roma approvata.

CAPO LXVIII.

Letture Cattoliche - Una dedica a D. Bosco - Guarigioni operate da Maria Ausiliatrice per mezzo della benedizione di Don Bosco - Buone notizie da Roma: ridotte le correzioni da farsi nel noto libro - Matrimonio del Principe Amedeo e omaggio di Don Bosco - Don Bosco annunzia l'andata di Mons. Ghilardi a Roma - La chiusa del mese di Maria nell'Oratorio: predica il Vescovo di Mondovì - Monsignore promette che a Roma farà ogni buon ufficio per D. Bosco - Lettera di D. Bosco al Cavaliere: Rimanga a Roma: parli con Mons. Ghilardi: Maria SS. continua ad aiutare l'Oratorio - Parlate di D. Bosco ai giovani: tratta della confessione: lamenta la freddezza religiosa dei tempi presenti ricordando quelli di Savio Domenico: annunzia essere vicina la morte di uno della casa: le feste di Roma e quelle di Parigi: il peccato e il colera: esorta a non cambiar confessore - Mons. Gastaldi, consecrato Vescovo, viene a dir Messa nell'Oratorio: breve accademia e sue parole di risposta a quelle di D. Bosco.

LE Letture Cattoliche continuavano la loro gloriosa missione. Sul finire del mese di maggio usciva un terzo fascicolo in omaggio a S. Pietro ed al Romano Pontefice. - S. Pietro in Roma -Dramma in tre atti, scritto pel Centenario del martirio del Principe degli Apostoli,

dal P. Giulio Metti, dell'Oratorio di S. Filippo Neri in Firenze. Era in versi a modo dei melodrammi del Metastasio.

Il lavoro piacque tanto che se ne fecero due edizioni, e fu recitato in più collegi con vivi applausi degli spettatori. L'autore vi stampò come prefazione una lettera indirizzata a chi lo aveva pregato di comporlo.

Al carissimo Amico

D. GIOVANNI Bosco,
Direttore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Eccovi il Dramma che m'invitaste a scrivere per le vostre Letture Cattoliche. Il soggetto che mi proponeste, arduo non meno che nobilissimo, non poteva invero essere, più opportuno alla circostanza dell'anno presente, che è il centenario del martirio dei gloriosi Principi degli Apostoli, Pietro e Paolo. Quando dunque l'immortale Pontefice e Padre nostro Pio IX, che impavido siede al governo della navicella del Pescatore, nulla curando la procella che tutto mette ora sossopra il mondo, invita i Vescovi dell'Orbe Cattolico ad accorrere al suo fianco per celebrare con insolita pompa la solennità di quel giorno faustissimo; quando dugento milioni di cuori credenti, sparsi per l'universo, aspettano ansiosi che fino ad essi giunga l'eco di quelle voci autorevoli, che a loro ammaestramento e conforto suoneranno in quel dì nel Vaticano; eccomi, per l'impulso vostro, ad offrire anch'io il mio piccolo tributo di lode a San Pietro.

Io scrivo pei giovanetti, voi lo sapete; nè per questo il mio povero lavoro rimarrà scarso di frutto; che anzi spero lo produrrà duplicato. I giovanetti, quando hanno imparato a mente i miei versi, amano di recitarli agli adulti; e questi che non avrebbero la pazienza di leggerli, li ascoltano volentieri da quelle labbra innocenti, e ne sono commossi. Così han già voluto fare i giovanetti di quest'Oratorio di S. Filippo Neri; così faranno quelli del vostro Oratorio di S. Francesco di Sales; così poi cento e mille altri per tutta Italia faranno; e molti del popolo udrannosi raccontare piacevolmente l'importantissima storia degli ultimi due anni della vita di san Pietro, la quale ha pur sì stretta attinenza col domma dell'unità della Chiesa e del Primato del Romano Pontefice.

Tale appunto fu l'intendimento vostro nell'assegnarmi per tema S. Pietro in Roma: ed io mi sono ingegnato di raggiungerlo con ogni industria. Vedrete infatti come, omessa la prima venuta di S. Pietro in Roma sotto Claudio, perchè troppo distante, abbia procurato di

aggruppare tutti gli avvenimenti della sua seconda venuta sotto Nerone, senza dipartirmi dalla verità della storia tanto ecclesiastica che profana . In questo modo la semplice esposizione delle ultime gesta di S. Pietro in Roma servirà a confermare salutarmente nel cuore dei fedeli la storica verità: che da Antiochia si trasferì Pietro personalmente in Roma, che in Roma consumò gli anni estremi della sua vita, che in Roma sparse il sangue per Gesù Cristo, e quindi che in Roma è la sede di S. Pietro. Verità importantissima, che unita alla dommatica verità del Primato di giurisdizione da Gesù Cristo conferito a S. Pietro, rafforza nei cuori dei fedeli la riverenza obbediente al Romano Pontefice, Successore di S. Pietro, Vicario di Gesù Cristo in terra, capo e maestro di tutti i cristiani, centro dell'unità nella Cattolica Chiesa.

Troverete poi in altrettante note citati i fonti, ed anche riportati molti testi, dai quali ho imparato i fatti ed attinto i pensieri che ho esposto nella mia drammatica narrazione; lo che non mai fatto aveva nel pubblicare gli altri drammi sacri. Ma qui pure ho seguito il convoglio vostro, perchè opportunissimo; attesa la natura e l'importanza del soggetto.

Che se alcuno bramerà di conoscere con più precisione la storia degli ultimi anni di S. Pietro, potrà consultare le pregevolissime Osservazioni storico-cronologiche, pubblicate in Roma nell'anno scorso, coi tipi del Salviucci da Mons. Domenico Bartolini col titolo: Sopra l'anno LXVII dell'ora volgare, se fosse quello del martirio dei gloriosi Principi degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo.

Se il lavoro non è riuscito in tutto conforme al vostro desiderio, attribuitelo alla mia pochezza, non già a mancanza di buon volere. In ogni modo, poichè è più vostro che mio, se varrà alcun poco a ravvivare l'amore e la divozione al glorioso Principe degli Apostoli ed al suo Successore venerando, son certo che ne sarete pago abbastanza.

Firenze, dall'Oratorio di S. Filippo Neri, 2 febbraio 1867,

Tutto vostro
GIULIO METTI dell'Oratorio.

Un quarto fascicolo, omaggio anch'esso alla circostanza solenne del Centenario di S. Pietro, usciva alla metà di giugno per essere distribuito nel mese di luglio: Dell'antico pellegrinaggio in Roma ai sepolcri apostolici, in occasione del 18° centenario del martirio dei Principi degli apostoli Pietro e Paolo, pel sacerdote Emilio Ruggieri. - È un libretto ricco di notizie, che accenna all'origine del danaro di S. Pietro e

a quella del potere temporale: “Amo, dice l'autore, che sia riverente omaggio della mia devozione all'apostolico seggio “.

Mentre D. Bosco si mostrava in questa guisa teneramente avvinto alla S. Sede Apostolica ed al Vicario di Gesù Cristo, più volte il Signore si degnava manifestare quanto gli fossero accette le preghiere e le benedizioni del Venerabile.

D. Rua, prefetto dell'Oratorio, in questo mese di maggio fu preso per diverse notti da un dolore così forte in una mano che era costretto a lasciare il letto; e non gli era possibile prendere sonno. D. Bosco, presente D. Gioachino Berto, gli diede la benedizione, pregò; quindi gli disse di fare una novena a Maria Ausiliatrice e di raccomandarsi con fede nella Santa Messa, specialmente quando innalzava l'ostia: - Abbi fede, gli disse, e non solo speranza! - Ebbene, D. Rua non aveva ancor finita la novena, che era perfettamente guarito. Così riferì e attestò lo stesso D. Rua.

Gio. Battista Revello, studente di terza ginnasiale, in data 29 maggio 1867 scriveva:

“Il 22 maggio, circa le due e ½ pomeridiane, trovandomi nella scuola, fui preso da un freddo assai forte e non ero ancora uscito di scuola, che fui assalito da un grave dolor di capo che mi durò col freddo tutta la sera. Al domani mi sentiva meglio, ma il giorno 24 circa alla stessa ora mi ritornò la febbre. Il giorno seguente fui libero, ma il giorno 26 ritornò prima il freddo e poi una terribile febbre. Il giorno 27 al mattino stavo presso l'infermeria e passò D. Bosco. Gli baciai la mano e tosto mi domandò qual male avessi. Gli risposi che mi veniva la febbre un giorno sì e un giorno no. Allora D. Bosco domandò:

” - Oggi è giorno di febbre?

” - No; è domani.

” - Se domani ti verrà di nuovo la febbre, me lo dirai ed io ti darò la benedizione.

” Il giorno 29, spossato dalla febbre che mi era ritornata

il giorno precedente, aspettai D. Bosco nello stesso luogo vicino all'infermeria, il quale passando mi chiese se avessi avuto la febbre. Gli risposi di sì: - Vieni in mia camera e ti darò la benedizione; - mi disse. Andai contento, mi fece porre in ginocchio ed esso stesso si inginocchiò. Dopo aver fatto breve preghiera a Maria SS. mi pose una mano sul capo e poi mi benedisse. In quel mentre entrò nella camera un artigiano e D. Bosco a lui: - Prega anche tu per questo giovane. - Quindi disse a me: - In questi tre giorni che rimangono ancora del mese di Maria va' a recitare tre Pater, Ave, Gloria e una Salve Regina davanti al SS. Sacramento: ma fallo con gran fede.

” Feci con premura quanto D. Bosco mi aveva comandato e più non ebbi nè freddo, nè febbre, nè mal di capo.

” È questa una grazia operata da Maria per intercessione di D. Bosco”. - Don Gioachino Berto, suo assistente nella camerata di San Giuseppe, fa testimonianza della verità di questa narrazione.

Da Villafranca Piemonte vennero all'Oratorio due coniugi, mandati dal ch. Pignolo del medesimo paese, portando un loro caro figliuolo, dagli 8 ai 9 anni, malconcio nella persona e colle gambe talmente attratte che fino allora non aveva mai potuto fare un passo da sè. Messo innanzi a D. Bosco, fu benedetto da lui, che gli comandò di alzarsi in piedi e camminare. - Abbi fede in Maria, gli disse, e allunga il piede guasto! - Il fanciullo non osava, ma ubbidiente al replicato comando, sostenuto dai parenti, eseguisce, scioglie le sue gambe e poi si mette a camminare liberamente da se solo. Il padre, a quella vista, pieno di stupore grida:

- Contacc! guarda come cammina bene!

E la moglie piangendo d'allegrezza avvertiva il marito:

- Non dir così; chè non va bene! - e salutato Don Bosco lasciavano l'Oratorio con promessa di ritornare quanto prima a ringraziare la loro celeste benefattrice nella nuova

chiesa. Venendo dal paese avevano dovuto or uno or l'altro portare sempre in braccio il loro fanciullo: ed ora questi camminava da sè senza l'aiuto d'alcuno, e coi piedi raddrizzati. Non avendo però mai camminato, e i suoi parenti di quando in quando lo vedevano alquanto impacciato, e gli insegnavano il modo di muoversi, dicendogli: - Metti questo piede avanti, metti quell'altro.

Testimone del fatto fu il chierico Donato di Saluggia, che lo narrò a D. Berto Gioachino e a D. Angelo Savio, i quali osservarono lo stato del fanciullo prima e dopo la benedizione. Donato era nell'anticamera. Ne fa pure fede D. Rua.

Nelle nostre memorie si legge:

“1° giugno. D. Bosco disse: -Io non comprendo come andiamo avanti. Di questa settimana per grazie ricevute mi vennero parecchie migliaia di franchi.

” Alla sera assistendo il solo D. Gioachino Berto alla sua cena gli raccontò: - Ieri andava per Torino ed ecco un ragazzo, sugli 8, o sui 9 anni, mi si presenta e mi dice: - Oh Don Bosco!

” - E chi sei tu? gli rispondo.

” - Non mi conosce! Io sono colui che tanti giorni fa ella ha benedetto. Mi guardi! Io sono guarito! Ho qui dei danari da darle per parte di mia mamma. La Madonna mi ha fatta la grazia.

” - Ed ora tu, gli dissi io, in riconoscenza a Maria sii fedele nell'adempimento de' tuoi doveri.

” Non molto prima una sorella di questo giovanetto, molto incomodata e tormentata da dolori nella schiena, vedendo che non valevano i mezzi umani, risolvette di venire nella sagrestia dell'Oratorio a farsi benedire. Io le dissi di recitare alcune preghiere e di fare una novena a Maria Ausiliatrice.

” Un giorno, passando per un viale della città, vedo una fanciulla che correndo si pianta innanzi a me gridando: - D. Bosco, non mi conosce? Io sono quella figlia che esso ha

benedetta il tal giorno nella sacrestia dell'Oratorio. Sappia adunque, che terminata la novena tutte le mie piaghe sparirono ed ora io sono perfettamente guarita.

“ In ultimo questa mattina, circa alle ore 10, mi condussero un ragazzo sui 5 anni così sordo che non avrebbe udito lo sparo di un cannone. Ebbene: lo benedissi, quindi battei leggermente le mani d'accanto alle sue orecchie. Il piccolino sull'istante si volse indietro e mi guardava ridendo. Quanto buona è la Madonna!”

E la Madre celeste disponeva anche che D. Bosco fosse liberato dalla più grave angustia di que' giorni. Da Roma gli giungevano lettere apportatrici di grande conforto.

Roma, 29 maggio 1867.

Rev. sig. Don Bosco,

Le riscrivo secondo le promisi nella mia precedente, la quale spero avrà ricevuta. Andato dal P. Angelini, cui aveva lasciati gli schiarimenti e le altre carte perchè poi mi consigliasse il da fare, mi disse: 1° che assolutamente non si doveano per ora far correre carte o difese o schiarimenti, senza prima averli comunicati o al P. Modena o al Card. Prefetto dell'Indice. Facendosi diversamente, la cosa potrebbe esser presa in mala parte e far danno; 2° che io potevo o per me o per altri ottenere dal P. Modena o dal Card. questa licenza; 3° che intanto egli credeva più importante ottenere un'altra cosa: ed è che ella nella Prefazione dell'edizione corretta non sia obbligata a dire che fa questa edizione per ordine; il che lede alquanto le convenienze. Mi consigliò ad andare perciò dal P. Modena. Ci andai e gli dissi che avendo io qualche relazione indiretta con D. Bosco per mezzo di un mio fratello etc., D. Bosco mi aveva scritto che egli doveva fare una seconda edizione (senza dire nulla che io avessi comunicazione del Voto, ecc., ma stando solo al fatto e notizia della seconda edizione) per correggere alcune cose notategli e che questo lo dovea dire nella Prefazione. -Senza nessun incarico da parte di D. Bosco, il quale è pronto a fare quello che da lui si vuole, ma per un mio pensiero, pregava il P. Modena sapermi dire qual'era la formola meno dura con cui D. Bosco doveva esprimere quest'ordine avuto.

M'accolse benissimo e mi disse che bastava il dire che... per consiglio di persone dotte e di dotti teologi egli aveva creduto dover fare un'altra edizione correggendo alcune inesattezze, accennando che ciò faceva mosso da quei consigli.

Mi assicurò due volte che questo bastava. Poi disse: Io posso trattare con lei come con un Procuratore di D. Bosco: potrei perciò anche comunicargli il Voto, e faccia così: Venga da me venerdì ed io le darà per iscritto quello che si desidera corretto ...

Accettai di andare. Le manderò quella carta che mi darà il P. Modena: e intanto credo farle cosa grata, prevenendola di tutto questo...

Degli schiarimenti ne parleremo altra volta.

Chiudo la lettera e sono il

Suo dev.mo servo
G. OREGLIA S.

P. S. - Federico sta benissimo e penso di dirgli le suddette cose ma forse non dirò nulla. Quanto agli schiarimenti, vedo anch'io che o in un modo o in un'altro converrà farli correre: essendo giusto che si tolgano dalle teste gli equivoci. - Ma per non far del male, invece di bene, credo ch'ella approverà che io stia ai detti consigli.

Altro foglio spediva il medesimo Padre due giorni dopo.

Roma, 31 maggio 1867. sig.

Rev. Sig. Don Bosco,

Spero che avrà ricevute le mie precedenti: e per mia quiete ne desidero un suo cenno, che forse è già per via. Fui dal P. Modena stamattina, trovai invece l'acclusa sua lettera in cui egli stesso di suo pugno e coi suo nome che è sulla soprascritta (e per ciò questa lettera bisognerà conservarla come documento) dice le correzioni che sole si debbono fare. Vede da ciò che non tutti gli appunti del voto sono avuti in conto.

Le mando per ora questo. Degli schiarimenti vedremo poi: e vedendo che solo i detti punti sono da emendare, pare che anche possa parer inutile dar schiarimenti su appunti non tenuti in considerazione. Del resto ella mi dica su ciò il suo sentimento.

Non vidi Federico, ma vedendolo quanto prima credo sarà bene fargli sapere ogni cosa. Tutto suo in Domino. Memento mei.

Suo aff.mo
G. OREGLIA.

Era questa la nota scritta da Padre Modena.

Da sopprimersi.

Ciò che narrasi del governatore di Antiochia (battezzato col nome di Teofilo) rispetto a S. Pietro.

Tenersi più strettamente alla narrazione di S. Luca, ove parlasi della liberazione di S. Pietro dal carcere per mezzo dell'angelo.

Sembra gratuita l'affermazione che S. Pietro risuscitò un morto, sul quale già prima Simon Mago avea fatto inutili tentativi. Per ciò che dicesi a pag. 217, potrebbe nascer sospetto che la violazione di ogni divino comandamento è la trasgressione di un articolo di fede. Alla pag. 192 dee sopprimersi quel periodo: “Stimo per altro bene di dar qui di passaggio un avviso a tutti coloro che si fanno a scrivere o parlare di questo argomento, di non considerarlo come punto dogmatico e religioso, e ciò sia detto tanto pei cattolici quanto pei Protestanti.”

In quei giorni Torino era in festa. Il 30 maggio, solennità dell'Ascensione del Signore, nella cappella di Corte coll'assistenza dei Vescovi di Biella, di Mantova, di Aosta e d'Asti, l'Arcivescovo benediceva il matrimonio del Duca Amedeo d'Aosta colla principessa Maria Vittoria della Cisterna. D. Bosco a nome anche di tutti i giovani scriveva a S. A. Reale una lettera di rispettoso e affettuoso augurio, con promessa di preghiere e ringraziamenti per i benefici ricevuti, avendone questa risposta.

Casa di S. A. R. il Duca d'Aosta - N. 239 - Risposta alla lettera di D. Bosco del 29 maggio 1867.

Torino, 8 giugno 1867.

S. A. R. il Duca di Aosta altamente apprezzò ed in special modo aggradì le espressioni di affettuosa divozione dalla S. V. Rev. manifestate nella ricorrenza del suo matrimonio. L'Augusto Principe gliene è ben grato e la prega per bocca mia di essere suo interprete verso tutti i di lei alunni, dei sensi dell'alta sua benevolenza e gratitudine. Gradisca gli atti della mia predistinta stima.

Il 1° Aiutante di Campo
Gran Mastro della Casa di S. A. R.
R. MORRA.

Il 30 maggio altre solennità avevano rallegrato molti cuori. Mons. Eugenio Galletti era entrato nella sua diocesi di Alba e nell'Oratorio si chiudeva il mese Mariano; e in quel giorno D. Bosco scriveva al Cav. Oreglia, prima che gli giungesse in mano quella di P. Oreglia, recante la data 29 maggio.

Torino, 30 maggio 1867.

Carissimo sig. Cavaliere,

Sabato a sera partirà il Vescovo di Mondovì per Roma; ne dia notizia ai suoi amici. Desidera di vedere anche lei; prenderà alloggio a S. Maria sopra Minerva.

Ricevuta questa lettera parli con suo fratello e poi, per diminuire a lei il disturbo, mi dica per mezzo di lui se ciò che ho mandato relativamente al Centenario di S. Pietro è presentabile: se stima di variar qualche cosa, mi dica se conviene dare altro. Noti che quanto gli ho mandato fu letto e conferito con Mons. Gastaldi, che sarà consecrato domenica prossima. Mons. Colli per Alessandria nel medesimo giorno in Novara.

Il dott. Biffi di Milano giunge in questo momento all'Oratorio; dimanda di lei e le manda saluti e segni di amicizia.

Stamattina ha celebrato messa il Vescovo di Aosta. Stassera il Vescovo di Mondovì fa la chiusa del mese di Maria.

Il resto sabato. Tutti la salutano e attendono di sue notizie. Dio ci benedica e mi creda

aff.mo in G. G.
Sac. Bosco.

P.S. - L'affare della statua fu aggiustato il giorno 23, vigilia di Maria Ausiliatrice.

Le nostre Memorie dicono: “Oggi 30 maggio, giovedì, Mons. Ghilardi Vescovo di Mondovì ci diede nella Chiesa i seguenti ricordi del nostro mese di Maria:

” - Promettete alla Madonna di essere sempre suoi divoti. Offritele la vostra purità, domandatele che ve la conservi, che vi dia la sua umiltà, che vi conceda di poterla imitare nella carità, nell'obbedienza e rassegnazione in tutto al divin volere. Stabilitevi qualche divozione speciale da praticare in onore e gloria sua, come sarebbe mortificare i vostri sensi col non mai guardare persone di diverso sesso, star lontani dalle occasioni, far molta preghiera. Domandatele inoltre: per voi, che vi venga ad assistere visibilmente, al punto della morte, o almeno invisibilmente, e che vi faccia piuttosto morire che aver ancora a commettere un solo peccato mortale: e per me che sia colpito dal fulmine prima che commetta ancora un sol peccato veniale deliberato. Pregatela che vi conservi la

fede e che faccia di tutti voi tanti S. Luigi. - Poi diede la benedizione.

” In questa settimana avemmo sei Vescovi a visitarci di cui quattro ci dissero la messa della comunità.”

Mons. Ghilardi, religioso domenicano, era anche venuto per salutare D. Bosco prima di partire per Roma. Altra volta si era intrattenuto con lui sulle osservazioni al Centenario. Il Servo di Dio era pronto nella sua umiltà a correggere gli appunti che erano stati notati; ma la verità ha pure i suoi diritti. Così la pensava Monsignore di Mondovì, il quale, al pari di Mons. di Saluzzo, l'aveva consigliato a scrivere gli allegati Schiarimenti, di cui volle copia, che gli fu preparata dal chierico Giuseppe Bertello. Nel congedarsi, Mons. Ghilardi gli prometteva che avrebbe fatto ogni miglior parte presso il suo confratello Mons. Modena, Segretario della Congregazione dell'Indice, e se fosse stato necessario, avrebbe chiesto al Papa stesso la licenza di presentare gli schiarimenti.

Partito Monsignor Ghilardi da Torino, D. Bosco scriveva nuovamente a Roma.

Carissimo sig. Cavaliere,

Non parli di ritorno a Torino per questo mese. Non potrà fare pel materiale, ma farà pel morale. Parli molto col Vescovo di Mondovì, che è a Roma, martedì, convento della Minerva. Veda di mandarmi il disegno dell'Altare di S. Giuseppe. Tanti saluti a casa Bentivoglio.

Se le occorrono danari, lo dica e non le lasceremo mancare niente, sebbene siano deboli le nostre finanze.

A Roma vedrà il Teol. Fissore e il Teol. Rovetto: se loro occorresse danaro, veda di somministrarlo. Stantechè la Marchesa V... si trova nelle strettezze, non si potrebbe trovarle un mutuo per tempo determinato? Ci pensi un poco.

Tutte le cose vanno bene. Maria Ausiliatrice continua piucchè mai le sue meraviglie, per cui grazie a Dio le cose nostre vanno avanti con alacrità e colla massima soddisfazione. Molti saluti ai nostri noti amici. Suo fratello Giuseppe ci fa un bene, che non potrebbesi da noi ricompensare giammai, se non colle preghiere. Dio lo benedica. Amen. Torino, 2 giugno 1867.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Col buon avviamento delle suddette pratiche era finito il maggio e la Cronaca continua:

“D. Bosco durante questo mese ci onorò quasi sempre della sua presenza, specialmente nel parlare alla sera dopo le orazioni. Fra le tante cose che ci disse, voglio riferirne alcune pronunciate in tempo degli esercizi.

“- Chiunque avesse qualche imbroglio sulla coscienza, ci avvertì, non differisca più oltre. - Quindi passò a rassegna un po' per sera casi pratici, per farci vedere come dobbiamo regolarci riguardo alla frequenza della confessione e della comunione. Disse che ciascun deve stabilirsi un tempo fisso per la frequenza e per quanto è possibile non mai cambiare confessore. Svelar tutto al confessore. Che la confessione deve essere breve, sincera, non rivolgere la colpa sopra altri, ma tutta sopra a se stesso.

” E soprattutto esclamava: - Guardate di mettere sempre in pratica tutti i consigli e gli avvertimenti dati dal confessore. Allora avrete una prova, una fondata speranza che il Signore vi ha perdonato. La vostra confessione sia di 15 giorni tutt'al più, o di otto giorni; e la frequenza al SS. Sacramento sia anche di tutti i giorni, purchè lo permetta il confessore. Siate diligenti in tutte le vostre pratiche di pietà. Oh, se Savio Domenico venisse ora qui all'Oratorio e vedesse così poche comunioni quotidiane, certamente direbbe: Ma questo non è più dunque l'Oratorio dove io vissi, dove il Signore mi pose per salvarmi? Come va che ai miei tempi eravamo solo un cento cinquanta e tutti si può dire facevamo la comunione quotidiana nel mese di Maria, ad eccezione di qualcheduno, ma pochissimi; e sempre ai miei tempi in chiesa si stava così bene! E adesso? Oh quanto mi affligge simile vista! Si sta così male in chiesa! fra 800 giovani appena un 60, o 70 si accostano giornalmente al SS. Sacramento dell'Eucarestia, e solamente in questo mese! Facciamoci adunque coraggio, mettiamoci di buona volontà per non meritarcì questo rimprovero. Fate tutti i giorni in tempo di ricreazione qualche visita a Gesù in Sacramento e a Maria SS. acciocchè ci aiuti a farci tutti santi”.

Dopo queste parole leggiamo una nota che comprova quanto è già detto altrove.

“Don Bosco confessando giovani di buona volontà i quali non hanno da accusare se non piccoli difetti, suole dir loro: - Quando hai solamente di queste cose, bacia la medaglia o il crocifisso, proponi di stare più attento, fa' l'atto di contrizione e senz'altro va' tranquillo a fare la Santa Comunione.

” Talvolta dà loro la seguente penitenza: - Dirai il Veni Sancte Spiritus a onore e gloria dello Spirito Santo, perchè ti illumini sempre nella strada del Signore che conduce a salvamento e ti aiuti a perseverare in questa fino alla morte.

” Suggestisce anche il consiglio: - di domandare a Dio perdono della perdita del tempo nella vita passata e promettere d'impiegarlo tutto e sempre bene per l'avvenire”.

La Cronaca prosegue a darci il sunto brevissimo di alcune sue parlate nei mesi di maggio e di giugno che noi coordineremo alquanto collo svolgersi dei fatti.

28 maggio.

D. Bosco disse ai giovani: - Questo mese da alcuni si fece male; da alcuni bene; e dalla maggior parte benissimo. Mettiamoci ora tutti di buon animo a terminarlo ottimamente, poichè la Madonna vuole farci molte grazie e tanto più ancora che uno di voi vuole andare in Paradiso, forse prima della metà di giugno. Preghiamo per costui, dicendo un Pater mattino e sera. Non voglio dire che chi morrà vada subito in Paradiso, ma almeno se non andrà subito, ve lo faremo andare più presto colle nostre preghiere e per i meriti che egli si acquisterà nella malattia. Pregate anche per me, per una grazia che mi riguarda, ma che ridonda tutta a vostro vantaggio.

3 giugno.

Don Bosco alla sera dopo le orazioni disse: - Vi sono due grandi solennità nel mondo: una a Parigi e l'altra a Roma. L'una è la pubblica esposizione di Parigi, l'altra è la celebrazione del Centenario di San Pietro. L'una mostra tutto ciò che può di più grande produrre l'ingegno dell'uomo, l'altra mostra una Religione eterna, incorrotta. Ma per quanto grandi, quanto son piccole le grandezze umane in confronto delle spirituali! Basta un soffio a spegnerle.

Intanto debbo dirvi di nuovo che il colera si manifestò dapprima sul Veneto, poscia a Bergamo e a Milano: ora è giunto ad un paesello sul Canavese. È più terribile delle altre volte, poichè pochissimi sono quelli che guariscono.

Noi vogliamo essere sicuri di non cader vittime di tale sventura? Togliamo il peccato e guardiamoci di non commetterlo mai più. Allora il colera starà lontano da noi, perchè è il peccato che ci attira addosso il male del colera; è il peccato che ci attira la morte.

4 giugno 1867.

Parole di D. Bosco: - Osservo che ai tempi di Savio Domenico io confessava al sabato sera fino alle 11 ed al mattino anche fino alle

9 ant. Ma adesso vi è solamente una porzione di giovani che viene a confessarsi, e questa è quasi sempre formata dagli stessi individui. Vi sono ancora di quelli che hanno da fare la Pasqua, tanto fra gli studenti, come fra gli artigiani. Costoro ci pensino ad aggiustar i loro conti con Dio. Ci sono poi di quelli che cercano di minchionare Don Bosco, dicendo che sono andati a confessarsi dal tale o dal tal altro, questo o quel mattino. Ma dopo uno o due giorni interrogati da me nuovamente e non ricordandosi della risposta precedente, mutano il nome del confessore, ovvero indicano un altro giorno. Vi sono eziandio di quelli che cangiano continuamente confessore, ma non si risolvono a cangiar finalmente il loro tenore di vita.

Questo è un gran danno: costoro ingannano se stessi. Fanno come un ammalato il quale cangia tutti i giorni il medico. Come possono costoro essere guariti? Il medico ha bisogno prima di conoscere la malattia e tutte le sue fasi, altrimenti s'ingannerà e vostro sarà il male e la colpa. Stabilitevi adunque un confessore, quindi manifestategli tutto il vostro interno e così al punto della morte sarete contenti.

Intanto Mons. Gastaldi era stato consecrato in Torino nella Chiesa di S. Lorenzo dall'Arcivescovo Mons. Riccardi. Il 9 giugno, festa di Pentecoste, doveva prendere possesso della sua sede; e noi possediamo in bozze la sua prima lettera pastorale ai Saluzzesi, stampata dalla nostra tipografia.

Il dì innanzi egli veniva a celebrare la S. Messa nell'Oratorio. Sotto i portici era preparato un trono, ove dopo la funzione si assise avendo ai fianchi D. Bosco; D. Francesia gli lesse e poi umiliò un suo inno stampato, che aveva questa dedica:

La vigilia del giorno - in cui S. Ecc. Rev.ma - Mons. Lorenzo Gastaldi - Vescovo di Saluzzo - si recava a consolare di sua augusta presenza - l'amatissima sua diocesi - i giovani dell'Oratorio di S. Francesco di Sales - riconoscenti ai tanti suoi lavori - ne implorano con quest'umile segno la pastorale benedizione.

Cantato l'inno dai musici, letta qualche altra poesia, Don Bosco si alzò e disse:

- Monsignore, le domando due grazie. La prima che

protegga sempre questa casa. La seconda che tutte le volte che verrà a Torino ci venga a visitare.

Monsignore rispose:

- La prima cosa la prometto di tutto cuore, poichè sapete ch'io amai sempre quest'Istituto. La seconda non posso prometterla, perchè non so se gli affari me lo permetteranno; prometto però di venire tutte le volte che potrò.

Dopo altre affettuose parole, pregato da D. Bosco, diede la sua benedizione a tutti e disse: - *Benedictio Dei omnipotentis Patris et Filii, et Spiritus Sancti descendat super vos, et potissimum super hunc sacerdotem Joannem Bosco et maneat semper!*

CAPO LXIX.

Lettera di D. Bosco a tutti i Salesiani: Il fine che devesi avere per entrare nella Pia Società - Parlate di D. Bosco ai giovani: Gli esami si avvicinano: scacciare il peccato: raccomandarsi a Savio Domenico: non studiare fuori di tempo: D. Bosco è andato a Moncalieri: non parlare male del prossimo: la novena della Consolata.: fanciullo etico guarito dalla Madonna: vanità delle cose del mondo - Mons. Galletti viene a celebrare la messa nell'Oratorio: sua predica: accademia in suo onore - Un regalo da farsi alla Madonna - Pensare alla propria vocazione - Il Vescovo di Mondovì a Roma lavora in favore di Don Bosco -Lettera di D. Bosco al Cavaliere - Lettera di D. Savio allo stesso: la statua della Madonna è già sulla cupola: i lavori della chiesa progrediscono: visite di personaggi illustri a Don Bosco che vien paragonato al Curato d'Ars - Il tappeto delle dame romane per la Chiesa - Effetti di una benedizione Mons. Ghilardi a D. Durando per la nota questione.

IL giorno di Pentecoste Don Bosco indirizzava una lettera a tutti i Salesiani, trattando del fine col quale dovevasi entrare nella Pia Società di S. Francesco di Sales, ed annunziava che forse fra non molto questa sarebbe definitivamente approvata. Fra i documenti che possediamo non havvi traccia di tale assicurazione. Avendo

però il suo autografo la data 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice 1867, sembra che la festa del giorno gli avesse dato l'ispirazione di scrivere e gli abbia mostrato più viva la visione dell'avvenire. Comunque sia, egli ne fece trarre varie copie, mutando poi la data egli stesso, e scrivendovi di proprio pugno l'indirizzo a D. Bonetti ed ai miei figli di S. Francesco di Sales abitanti in Mirabello; - a D. Lemoyne ed ai miei figli di S. Francesco di Sales abitanti in Lanzo. Era pur sua la firma e il proscritto: Il Direttore legga e spieghi ove d'uopo.

Ecco la copia destinata per i Salesiani dell'Oratorio.

A D. Rua ed agli altri miei amati figli di S. Francesco
abitanti in Torino.

La nostra Società sarà forse tra non molto definitivamente approvata e perciò io avrei bisogno di parlare ai miei amati figli con frequenza. La qual cosa non potendo fare sempre di persona procurerò almeno di farlo per lettera.

Comincerò adunque dal dire qualche cosa intorno allo scopo generale della Società e poi passeremo a parlare altra volta delle osservanze particolari della medesima.

Primo oggetto della nostra Società è la santificazione dei suoi membri. Perciò ognuno nella sua entrata si spogli di ogni altro pensiero, di ogni altra sollecitudine. Chi ci entrasse per godere una vita tranquilla, aver comodità a proseguir gli studii, liberarsi dai comandi dei genitori, od esimersi dall'obbedienza di qualche Superiore, egli avrebbe un fine storto e non sarebbe più quel sequere me del Salvatore, giacchè seguirebbe la propria utilità temporale, non il bene dell'anima. Gli Apostoli furono lodati dal Salvatore e venne loro promesso un regno eterno, non perchè abbandonarono il mondo, ma perchè abbandonandolo si professavano pronti a seguirlo nelle tribolazioni; come avvenne di fatto, consumando la loro vita nelle fatiche, nella penitenza e nei patimenti, sostenendo in fine il martirio per la fede.

Nemmeno con buon fine entra o rimane nella Società chi è persuaso di essere necessario alla medesima. Ognuno se lo imprima bene in mente e nel cuore: cominciando dal Superiore Generale fino all'ultimo dei socii, niuno è necessario nella Società. Dio solo ne deve essere il capo, il padrone assolutamente necessario. Perciò i membri di essa devono rivolgersi al loro capo, al loro vero padrone, al remuneratore, a Dio, e per amor di lui ognuno deve farsi inscrivere nella Società, per amor di Lui lavorare, ubbidire, abbandonare quanto si possedeva al mondo per poter dire in fine della vita al Salvatore, che abbiamo scelto

per modello: *Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te; quid ergo erit nobis?*

Mentre poi diciamo che ognuno deve entrare in Società guidato dal solo desiderio di servire a Dio con maggior perfezione e di fare del bene a se stesso, s'intende fare a se stesso il vero bene, bene spirituale ed eterno. Chi si cerca una vita comoda, una vita agiata, non entra con buon fine nella nostra Società. Noi mettiamo per base la parola del Salvatore che dice: "Chi vuole essere mio discepolo, vada a vendere quanto possiede nel mondo, lo dia ai poveri e mi segua." Ma dove andare, dove seguirlo, se non aveva un palmo di terra ove riporre lo stanco suo capo? "Chi vuol farsi mio discepolo, dice il Salvatore, mi segua colla preghiera, colla penitenza e specialmente rinneghi se stesso, tolga la croce delle quotidiane tribolazioni e mi segua. *Abneget semetipsum tollat crucem suam quotidie, et sequatur me.*" Ma fino a quando seguirlo? Fino alla morte e, se fosse mestieri, anche ad una morte di croce.

Ciò è quanto nella nostra Società fa colui che logora le sue forze nel sacro ministero, nell'insegnamento od altro esercizio sacerdotale, fino ad una morte eziandio violenta di carcere, di esiglio, di ferro, di acqua, di fuoco, fino a tanto che dopo aver patito, ed esser morto con Gesù Cristo sopra la terra, possa andare a godere con Lui in Cielo.

Questo sembrami il senso di quelle parole di S. Paolo che dice a tutti i cristiani: *Qui vult gaudere cum Christo, oportet pati cum Christo.*

Entrato un socio con queste buone disposizioni deve mostrarsi senza pretese ed accogliere con piacere qualsiasi ufficio gli possa essere affidato. Insegnamento, studio, lavoro, predicazione, confessione in chiesa, fuori di chiesa, le più basse occupazioni devono assumersi con ilarità e prontezza d'animo, perchè Dio non guarda la qualità dell'impiego, ma guarda il fine di chi lo copre. Quindi tutti gli uffizii sono egualmente nobili, perchè egualmente meritorii agli occhi di Dio.

Miei cari figliuoli, abbiate fiducia nei vostri superiori: essi devono rendere stretto conto a Dio delle vostre opere; perciò essi studiano la vostra capacità, le vostre propensioni e ne dispongono in modo compatibile colle vostre forze, ma sempre come loro sembra tornare di maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime.

Oh! se i nostri fratelli entreranno in Società con queste disposizioni, le nostre Case diventeranno certamente un paradiso terrestre. Regnerà la pace e la concordia tra gli individui di ogni famiglia, e la carità sarà la veste quotidiana di chi comanda, l'ubbidienza ed il rispetto precederanno i passi, le opere e perfino i pensieri dei Superiori. Si avrà insomma una famiglia di fratelli intorno al loro padre, per promuovere la gloria di Dio sopra la terra, per andare poi un giorno ad amarlo e lodarlo nell'immensa gloria dei beati in Cielo.

Dio ricolmi voi e le vostre fatiche di benedizioni e la Grazia del Signore santifichi le vostre azioni e vi aiuti a perseverare nel bene.

Torino, 9 giugno 1867,
giorno di Pentecoste.

Aff.mo in G. C.
Sac. Bosco GIOVANNI.

Di quella medesima sera (9 giugno) il Venerabile così parlava ai giovani dell'Oratorio.

Vi è più poco tempo prima dell'esame, tanto pei chierici come pei giovani. Fatevi coraggio per fare quel che potete. Tenete sempre impresso bene nella mente, che il timor di Dio è principio di ogni sapienza: *Initium sapientiae timor Domini*. Volete possedere la vera sapienza? Scacciate via dal vostro cuore il peccato e le affezioni al peccato e allora possederete abbastanza di scienza per salvarvi l'anima.

In questo poco tempo che ci rimane ancora prima dell'esame, guardate di andar sovente a far visita a Gesù Sacramentato e a Maria SS. E poi volete passar bene l'esame? Raccomandatevi a Savio Domenico e state sicuri che vi aiuterà, quando facciate tutto quello che potete. Vi furono dei giovani di questa Casa i quali dicevano di non essere preparati; si raccomandarono a Savio Domenico ed ottennero un voto migliore della loro aspettazione. Insomma con questa protezione nell'esame non resterete imbrogliati. Imitate Savio nella virtù dell'obbedienza e della carità, e state tranquilli.

Vi raccomando di non studiare al mattino fuori di letto, prima della levata: per non disturbare studiate stando nel letto. Al giovedì dopo la ricreazione e così alla domenica studiate pure nel tempo libero; ma non vogliate che vi occupiate sui libri in tempo di ricreazione. Dica questo perchè mi sta molto a cuore la vostra sanità, e prima del resto.

Le nostre Memorie ci danno altre brevi parlate del Servo di Dio.

10 giugno.

Questa sera D. Bosco trasse argomento per parlare di un suo viaggio che fece da Moncalieri a Torino. Due uomini erano con lui nel carrozzone. Uno diceva essere stato allievo dell'Oratorio, ma da molto tempo. L'altro criticava ciò che faceva D. Bosco sostenendo essere cosa inutile spendere tanti denari nella costruzione della chiesa. D. Bosco che non era stato riconosciuto da quei due, entrò in discorso e solo in ultimo vennero a conoscere chi fosse il prete che li interrogava.

Da questo fatto D. Bosco trasse la massima di non parlar mai male del prossimo: di parlarne bene, o di non parlarne:

“Imparate, concludeva, da Savio Domenico, da Magone, da Besucco, a fuggire le mormorazioni. Se il prossimo ha dei difetti, sappiate compatirlo. Sopportiamo a vicenda gli uni i difetti degli altri, poichè nessun di noi è perfetto

11 giugno.

Alla sera di questo giorno così parlava:

- Oggi incominciò la novena della Madonna della Consolata: mi rincresce di non essermene ricordato prima: fate però questo fioretto durante i nove giorni: - usar molta diligenza nell'adempimento del vostro dovere nella scuola e nello studio: e specialmente nei doveri di pietà. Insomma occupare bene il tempo. Ricordatevi che *citius coelum et terra perierint, quam Maria aliquem se implorantem sua ope destituat.*

Domani è digiuno per quelli che hanno l'età. Agli altri consiglio qualche mortificazione.

Dopo domani avremo Mons. Galletti a dirci la S. Messa: è una persona che nei nostri paesi è tenuta per santa. Guardiamoci che non debba prenderci in cattivo concetto. Dopo la Messa farà un po' di predica.

12 giugno.

D. Bosco in refettorio dopo pranzo così diceva, circondato dai giovani:

- Ieri venne una madre di famiglia ad offrire cento franchi, promessi per la guarigione di suo figlio. Giorni sono si era presentata con questo suo figlio per farlo da me benedire. Gli diedi la benedizione, quindi gli dissi che facesse una novena a Maria Ausiliatrice. Appena ritornato a casa, così mi riferì la madre, il ragazzo chiese subito da mangiare. Era tifico da cinque o sei mesi, stava in questo stato colla tosse e non poteva neppur mangiare la minestra. Da quel giorno cominciò a mangiare con gusto, cessò la tosse ed ora si trova in perfetta salute.

Disse anche alla sera a tutta la comunità dopo le orazioni

- Vi lascerò un pensiero, una massima. Non guardate le cose del mondo con un canocchiale di grosse lenti, ma ad occhio nudo, perchè il canocchiale ingrandisce talmente le cose che un granello di polvere diventa una montagna. Tutte le cose del mondo insieme sono un niente. Così disse Salomone, dopo aver goduto tutti i piaceri possibili: Tutto è vanità ed afflizione di spirito. E poi guardate: queste cose del mondo dobbiamo lasciarle. Se le lasciamo adesso, il Signore

ci ricompenserà; se non vogliamo lasciarle adesso, dovremo lasciarle egualmente alla morte, ma senza merito.

Domani verrà fra di noi Mons. Galletti nuovo Vescovo d'Alba. Guardate di regolarvi bene, perchè è una persona santa. Tenete bene a mente quel che vi dirà dall'altare.

Giovedì, 13 giugno, era adunque aspettato nell'Oratorio Mons. Eugenio Galletti Vescovo d'Alba. Erano venute per assistere alla sua messa, molte illustri persone, sue penitenti, che, accorate di doverlo presto perdere, cercavano ansiosamente di far tesoro delle sue ultime parole. Egli, fervido predicatore, versato in molta scienza sacra, dato ad ogni opera di umile carità fino a nascondersi nel meraviglioso Ospedale del Cottolengo, da più anni ignoto al mondo ma notus coram Domino, aveva consolato, istruite, e santamente guidate alla virtù le molte famiglie di quell'Istituto a lui commesse.

Ed ora, prima di muovere verso Roma, il nuovo Prelato degnavasi visitare l'Oratorio di S. Francesco di Sales e l'amico suo D. Bosco.

Venne ricevuto dal Clero alla porta della Chiesa. Aveva l'aspetto di un santo, tutto raccolto, colle mani giunte, il capo chino, gli occhi bassi, il passo modesto. Spirava un'aria di raccoglimento, di meditazione, di mitezza.

Al fine della messa, prima della benedizione, si volse ai giovani e fra le altre cose disse:

- Il trovarmi questa mattina io in mezzo a voi, il vedervi tutti raccolti accostarvi alla Santa Comunione, produsse in me, nel mio cuore, una sensazione che io non posso esprimere. Ringraziate Iddio, ringraziate lo Spirito Santo che vi ha tolti di mezzo al mondo e vi ha posti qui ove regna lo spirito di pietà, di religione, di carità, di dolcezza, di santità. È lo Spirito Santo che qui vi ha guidati: ringraziatelo questo Spirito, che è il bacio d'amore dell'Eterno Padre coll'Eterno Figliuolo. Voi sapete che al Padre si attribuisce la

potenza, al Figliuolo la sapienza, allo Spirito Santo l'amore. Ditegli che venga nei vostri cuori! Voi amatelo di tutto cuore! Amate Iddio, come avete letto nel catechismo, sopra ogni cosa, pronti a morire prima di ancora offenderlo; e pronti a morire, non una volta, ma mille volte piuttostochè commettere ancora un solo peccato ad occhi aperti, sapendo di offendere questo buon Dio, questo Divino Spirito. Amatelo con tutto il cuore e fate che non si abbia a dire di voi, ciò che per umiltà diceva di sè S. Bonaventura: Son circondato dappertutto dall'amore dello Spirito Santo, ed io non lo conosco. Anche noi siamo dappertutto circondati dall'amore dello Spirito Santo che c'ispira per mezzo degli esempi dei buoni compagni, dei Sacerdoti, della Messa, delle prediche, della lettura spirituale. Guardate di corrispondere alle chiamate di questo buono Spirito, alle sue ispirazioni: allora pioveranno sopra di voi tutte le benedizioni, tutte le grazie. Ricordatevi ciò che promise al Signore quel giovanetto tenuto da voi e da me in concetto di santità, Savio Domenico, nella prima sua Comunione a sette anni: La morte ma non peccati! Se ancor noi così faremo aiutati da questo Spirito, potremo andare a ringraziarlo in cielo nella eterna beatitudine. Tenete bene impresse nel cuore queste mie parole, che son povere, è vero, ma che io a voi rivolgo con tutto l'affetto dell'anima mia.

Nel predicare teneva gli occhi chiusi o semichiusi, senza guardare qua e là, e, se talvolta li muoveva, guardava in alto. Il suo gestire era un allargare alquanto le braccia, per innalzarle or più or meno verso il cielo insieme col suo sguardo. E come terminava di esprimere un pensiero, colle mani giunte e gli occhi chiusi o semichiusi chinava il capo, quasi aspettando le ispirazioni dello Spirito Santo; quindi con fervore ricominciava.

Dopo che ebbe preso il caffè, i giovani sotto i portici gli fecero un po' di festa, e gli recitarono qualche poesia. Una di queste, letta da P. Francesia, diceva anche:

Andando al gran Pontefice,
Primo d'Europa onore.
Parla di questi giovani,
Del loro immenso amore:
Nè d'uopo fia di volgere
L'arte dell'oratore,
Come a fanciullo ingenuo,
Tel dica il core!

Dirai che mille giovani
Aman d'amor sincero
Lui che di Pier sul soglio
Proclama al mondo il vero,
Che a lui fedeli vivere
Vogliamo a tutte l'ore,
E 'l resto, o sommo presule,
Tel dica il core!

Or la tua man benefica
S'alzi per benedirci,
Tua man che di bell'opere
Ben usa è a ricoprirci;
E come saremm memori
Del caro tuo favore,
Nol dica il labbro debole,
Tel dica il core!

Monsignore ringraziò dicendo:

- Voi avete parlato, ed una parola la dirò anch'io. Per grazia del Signore conosco essere indegno degli onori che mi fate. Tuttavia per mostrarmi grato, io vi ringrazio di tutto cuore. Di tutte le vostre lodi io sono indegnissimo. Diamo invece gloria a Dio, a Lui che ci ha fatti tanti benefizii. I vostri cuori li ho già offerti tutti a Dio questa mattina nel calice, nella messa: ciò non ostante li offrirò di nuovo domani mattina. Pregherò il Signore che conservi a lunga vita questo vostro buon Don Giovanni, che è veramente ispirato dallo Spirito Santo, perchè possa continuare a farvi del bene.

Ciò dicendo diede la benedizione e se ne partì.

La bella giornata terminava colla parola di D. Bosco dopo le orazioni:

- Domani fate un bel regalo alla Madonna!... Un bel regalo! Regalatele un'anima del purgatorio. Fate la Comunione coll'indulgenza plenaria, e dite alla Madonna, che liberi dal purgatorio quell'anima che più le piace.

Annunziò ancora che domenica avrebbe raccontato un sogno.

La sera del 14 giugno così parlò:

Domani è l'ultimo giorno del tempo pasquale. Chi avesse ancora da far Pasqua, oppure l'avesse fatta ma non l'avesse fatta bene, pensi ad aggiustare le cose dell'anima sua. Raccomando poi in modo particolare a quelli che sono vicini a deliberare del loro stato, affinché ci pensino, ne parlino al confessore e preghino: facciano delle buone opere. Satagite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis. Chi vuole essere certo di non sbagliar strada si scelga un confessore stabile, apra a lui tutto il suo cuore, frequenti la SS. Confessione e Comunione, sia modesto, obbediente, pensi che cosa avrebbe voluto aver fatto al punto della morte. Ciò dico tanto riguardo a colui che ora è già inoltrato nella sua carriera, quanto riguardo a colui che ancora ha da sceglierla. Se voi farete quanto vi dico, certamente il Signore vi ispirerà quello che vuole da voi.

In questi giorni il Venerabile doveva essere consolato per l'interesse che Mons. Ghilardi prendeva per le cose sue e ne ringraziava la Madonna, tanto più che le critiche ad altri fascicoli delle Letture Cattoliche, visto che non approdavano all'intento, accennavano a finire.

Roma, 10 giugno 1867.

Rev. sig. Don Bosco,

Ho ricevuto la carissima sua dei 2 corrente, che mi preveniva dell'arrivo di Mons. Ghilardi e di parlare con lui del noto affare. Vi andai tosto; lo trovai e parlammo. Ora tutto è combinato. Egli fu contento di sapere ch'ella avea avuta già l'autorizzazione di non accennare nulla nella Prefazione della terza edizione, che le desse aspetto di cosa comandata, gli piacque anche assai che avesse avuta ufficiale nota di quel poco che è da sopprimere o modificare, di ciò nondimeno riparlerà col Rev. Mons. Modena per tenerglielo presente.

Quanto agli Schiarimenti egli pensò che si dovessero ricopiare con poche modificazioni: ciò è già fatto: e Monsignore ha ora in mano gli Schiarimenti tali quali li desiderava. Si presenteranno confidenzialmente prima al P. Modena; e poi vedrà se ad altri: e fra loro al Cardinale Prefetto.

Quanto a Torino, ella è in piena libertà di comunicare gli Schiarimenti anche come sono e senza niuna modificazione a quelli ch'ella crederà bene. In Torino si può andare con libertà. Ben inteso che non bisogna stamparli, sarebbe grave imprudenza. Qui si userà cautela. Dice Monsignore ch'ella dovrebbe mandar qui la sua Prefazione o in manoscritto o in prova di stampa. Monsignore la farebbe leggere al P. Modena perchè veda se va bene. Così tutto sarà certo e sicuro e si farà tutto con approvazione.

Ella vedrà se vorrà aggiungere una lettera al P. Modena con cui accompagnare la sua Prefazione: ma il plico dee essere diretto a Monsignore, o a Federico, o a me, come crede.

La prevengo che io ho ritenuta la sua lettera al P. Modena: la quale anche Monsignore crede ora inopportuna. Basterà scrivergli colla Prefazione.

La prevengo pure che negli Schiarimenti ho tolto tutto quello che accennava all'Indice, o voto, o Relatore non parlando che di osservazioni fatte (non dicendo da chi) e di schiarimenti che si dànno.

Le scriverò poi l'esito del discorso di Monsignore con Modena, se lo saprò: ma gliene scriverà anche Monsignore e Federico.

Preverrò anche Monsignore delle censure alla Vita di S. Giuseppe. Ma la cosa non avrà seguito a quel che credo.

Nella lettera al P. Modena ella si ricordi di accennare alla bontà con cui trattò la cosa e mandò quella nota che io le comunicai; e la facoltà avuta di non accennar nella Prefazione ad altro che al dettolo.

Scusi tutti questi particolari e la lettera mal scritta e in fretta

Federico sta bene. La riverisco. Mi raccomandi al Signore e mi creda, come sono, in Domino

il suo aff.mo servo
G. OREGLIA, S. J.

Quasi contemporaneamente D. Bosco aveva mandato a mano una lettera al Cavaliere Oreglia.

Carissimo sig. Cavaliere,

Le scrivo poche parole per approfittare degli amici, Can. Oreglia, ecc. Ho ricevuta la sua ultima lettera. Stia certo che l'affare di San Pietro è trattato da suo fratello con maestria. Io seguo quanto mi dice e finora va bene. Intanto tutto è pronto per un'altra edizione.

La casa va bene, la Chiesa va a meraviglia e la B. Vergine ci favorisce. Continuiamo a pregare mattina e sera pel conte Vimercati, ma scriverò di questa settimana.

Vale in Domino. Ho ricevuto il disegno dell'altare e questo è necessario. Saluti i soliti amici e mi creda,

11 giugno 1867,

Aff.mo amico
Sac. Bosco GIOVANNI.

P. S. - La lettera alla Principessa Altieri parla di lei. È persona benevola; veda di parlarle. Mi ha scritto e dimanda medaglie.

Altre notizie dava al Cavaliere l'Economo dell'Oratorio.

Torino, 14 giugno 1867.

Amatissimo sig. Cavaliere,

Quantunque io non avessi nemmeno la tentazione di domandare a D. Bosco di andare a Roma per le prossime feste, tuttavia D. Bosco fece scrivere a V. S. perchè trovasse un qualche bugigattolo ove riposare la notte... Nel dubbio che io possa avere la buona ventura di vederla presto, le do alcune notizie.

La statua è già collocata a suo posto sulla cupola. Boggio fece un ribasso di 1200 lire. D. Bosco cerca di farla indorare. Domandano per questo lire 2000 circa.

Il cornicione della chiesa è finito. Sono già a posto tre capitelli che fanno assai bella figura.

Tutti i giorni grande affluenza per vedere D. Bosco e la chiesa. Ieri una dama inglese aspettò molto tempo per avere un'udienza. Vi fu il barone Cavalchini, vide la chiesa e s'intrattenne molto con Don Bosco. Molti preti francesi in viaggio per Roma sono venuti a trovare D. Bosco. Io ne ho sentito uno a dire mentre usciva: -Abbiamo parlato con un altro Curato d'Ars.

Una Principessa Romana diretta per Londra, la giovane Principessa Doria, smontò a Genova e prolungò il suo viaggio di due giorni per poter venire a Torino e parlare con D. Bosco. Ha veduta la chiesa e ne fu contenta.

In pochi giorni abbiamo avuti nella casa dieci Vescovi a cui i nostri giovani fanno sempre cordiali dimostrazioni. Anche i Torinesi fanno buon viso a tanti Vescovi: pel popolo è questo un preludio di tempi migliori e credo che il popolo non s'inganni. Da Torino partì la scintilla che accese il fuoco rivoluzionario d'Italia; andrebbe bene che da Torino partisse altra scintilla che illuminasse i ciechi e li riducesse sulla buona strada.

Fra pochi giorni il Cav. Gussone mi darà il disegno del nuovo altare di fronte a quello che si eseguisce costì. Mi darà pure il disegno del tappeto che Lei da tanto tempo desidera; glielo porterò a Roma.

La Beata Vergine Ausiliatrice continua a benedirci con benedizioni speciali.

D. SAVIO ANGELO.

Il disegno, del quale scrive D. Savio, era per quel tappeto che una Società di Dame in Roma voleva, come abbiamo accennato, provvedere all'altar maggiore della Chiesa di Maria Ausiliatrice. Quante grazie esse avevano ricevuto da Maria Santissima! Una delle Dame, la Duchessa Isabella Caracciolo di Brianza, il 14 giugno scriveva da Roma a D. Bosco: "Quando

Ella fu qui, ebbi il piacere, al pari di mio marito, di baciarle la mano e di chiederle il favore di raccomandarmi al Signore ed alla Vergine SS. per ottenere la grazia di portare innanzi una buona gestazione con felice esito. Ella si compiacque accogliere la mia domanda e mi consigliò di recitare ogni giorno alcune preci a questo fine; ed io ho costantemente obbedito alla sua prescrizione. Per divina misericordia sono al nono mese e ho goduto sempre un'ottima sanità. E ora mi permetto di ricorrere di nuovo alla sua carità; perchè ogni cosa si compia, felicemente per me e per la prole.... Dacchè Ella venne qui, io pensai di fare un lavoro e di offrirlo alla sua chiesa e in tutto questo tempo, quotidianamente, mi sono occupata di un camice che manderò appena sarà finito... Ottenuta la grazia, le manderò, come Ella mi disse, una piccola offerta per la sua chiesa. Preghi per me, pel mio marito, per tutti i miei figli.... Ci benedica”.

Una grazia per lui specialissima era la conferma delle buone notizie che gli giungevano dal Vescovo di Mondovì.

Mons. Ghilardi scriveva a D. Celestino Durando il 16 giugno: -Godo che il carissimo D. Bosco sia stato contento di quanto di qui gli si scrisse. Ieri sera venne da me il Padre Modena ed abbiamo fatto lunga conferenza a suo vantaggio. Ora leggerà gli Schiarimenti e poi ne faremo un'altra. Vorrei che la consaputa prefazione D. Bosco la mandasse a me mentre sono a Roma, ma scritta con miglior carattere. Con tante cose al medesimo, sono in Gesù, Maria e Giuseppe ecc.”

Qualche giorno dopo, scrivendo allo stesso per affari di tipografia, soggiungeva: - “Dite al carissimo D. Bosco che ho rimesso al Padre Modena la nota e che presto gli scriverò ecc.”.

CAPO LXX.

Sogno: Il pastore, le pecore, gli agnelli: il mondo e l'Oratorio: Lo stato di peccato, gli scandalosi e tre carestie: Lo stato di grazia e lo stato d'innocenza: spettacolo consolante: avviso ai giovani - Spiegazione del sogno - Lettera di Mons. Berardi a D. Bosco sull'affare delle Costituzioni e delle dimissorie - Il Vescovo d'Aosta manda a D. Bosco la sua commendatizia per l'approvazione della Pia Società - Parole di D. Bosco per la festa di S. Luigi - Nell'Oratorio muore il Capo dei fabbri - Lettere di persone amiche e benefiche: si vorrebbero ritratti di D. Bosco: si desidera aver notizia della festa del suo onomastico - La festa di S. Giovanni Battista e pubblico attestato di riconoscenza di un demente guarito da Maria SS. - Ringraziamenti di D. Bosco a quanti presero parte alla festa - Manda saluti ed augurii ad amici che si trovano a Roma pel Centenario.

LA Domenica della SS. Trinità, 16 giugno, nella qual festa ventisei anni addietro Don Bosco aveva celebrata la sua prima messa, i giovani erano in aspettazione del sogno, il cui racconto era stato da lui annunziato il giorno 13. Il suo ardente desiderio era il bene del suo gregge spirituale, e sempre sua norma gli ammonimenti e le promesse del capo XXVII, v. 23-25 del libro

de' Proverbi: Diligenter agnosce vultum pecoris tui, tuosque greges considera: non enim habebis jugiter potestatem: sed corona tribuetur in generationem et generationem. Aperta sunt prata, et apparuerunt herbae virentes, et collecta sunt foena de montibus... Colle sue preghiere chiedeva di acquistare conoscenza esatta delle sue pecorelle, di aver la grazia di vigilarle attentamente, di assicurarne la custodia anche dopo la sua morte e di vederle provviste di facile e comodo nutrimento spirituale e materiale. Don Bosco adunque, dopo le orazioni della sera, così parlò:

In una delle ultime notti del mese di Maria, il 29 o 30 maggio, essendo in letto e non potendo dormire, pensava ai miei cari giovani e dicea fra me stesso.

- Oh se potessi sognare qualche cosa che fosse di loro profitto!

Stetti alquanto riflettendo e mi risolsi:

- Sì! adesso voglio fare un sogno per i giovani!

Ed ecco che restai addormentato. Non appena il sonno mi ebbe preso, mi trovai in una immensa pianura coperta da un numero sterminato di grosse pecore, le quali divise in gregge pascolavano in prati estesi a vista d'occhio. Volli avvicinarmi ad esse e mi diedi a cercare il pastore, meravigliandomi che vi potesse essere al mondo chi possedesse così gran numero di pecore. Cercai per breve tempo, quando mi vidi innanzi un pastore appoggiato al suo bastone. Subito mi feci ad interrogarlo e gli domandai:

- Di chi è questo gregge così numeroso?

Il pastore non mi diede risposta. Replicai la domanda ed allora mi disse:

- Che cosa hai da saper tu?

- E perchè, gli soggiunsi, mi rispondi in questo modo?

- Ebbene: questo gregge è del suo padrone!

- Del suo padrone? Lo sapevo già questo; dissi fra me. Ma, continuai ad alta voce: Chi è questo padrone?

- Non t'infastidire, mi rispose il pastore: lo saprai.

Allora percorrendo con lui quella valle mi diedi ad esaminare il gregge e tutta quella regione per la quale questo andava vagando. La valle era in alcuni luoghi coperta di ricca verdura con alberi che stendevano larghe frondi con ombre graziose ed erbe freschissime delle quali si pascevano belle e floride pecore. In altri luoghi la pianura era sterile, arenosa, piena di sassi con spineti senza foglie, e di gramigne giallastre, e non aveva un filo d'erba fresca; eppure anche

qui vi erano moltissime altre pecore che pascolavano, ma d'aspetto miserabile.

Io domandava varie spiegazioni al mio condottiero intorno a questo gregge, ed egli, senza dar veruna risposta alle mie domande, mi disse:

- Tu non sei destinato per loro. A queste tu non devi pensare. Ti condurrà io a vedere il gregge del quale devi prenderti cura.

- Ma tu chi sei?

- Sono il padrone; vieni meco a guardar là, da quella parte.

E mi condusse in un altro punto della pianura dove erano migliaia e migliaia di soli agnellini. Questi erano tanto numerosi che non si potevano contare, ma così magri che a stento passeggiavano. Il prato era secco ed arido e sabbioso e non vi si scorgeva un fil d'erba fresca, un ruscello; ma solo qualche sterpo disseccato e cespugli inariditi. Ogni pascolo era stato pienamente distrutto dagli stessi agnelli.

Si vedeva a prima vista che quei poveri agnelli coperti di piaghe avevano molto sofferto e molto soffrivano ancora. Cosa strana! Ciascuno aveva due corna lunghe e grosse che gli spuntavano sulla fronte, come se fossero vecchi montoni e sulla punta delle corna avevano una appendice in forma di "S". Meravigliato, me ne stava perplesso nel vedere quella strana appendice di genere così nuovo, e non sapeva darmi pace perchè quegli agnellini avessero già le corna così lunghe e grosse, ed avessero distrutto già così presto tutta la loro pastura.

- Come va questo? dissi al pastore. Son ancora così piccoli questi agnelli ed hanno già tali corna?

- Guarda, mi rispose; osserva.

Osservando più attentamente vidi che quegli agnelli in tutte le parti del corpo, sul dosso, sulla testa, sul muso, sulle orecchie, sul naso, sulle gambe, sulle unghie portavano stampati tanti numeri "3" "in cifra.

- Ma che vuol dire ciò? esclamai. Io non capisco niente.

- Come, non capisci? disse il pastore: Ascolta adunque e saprai tutto. Questa vasta pianura è il gran mondo. I luoghi erbosi la parola di Dio e la grazia. I luoghi sterili ed aridi sono quei luoghi dove non si ascolta la parola di Dio e solo si cerca di piacere al mondo. Le pecore sono gli uomini fatti, gli agnelli sono i giovanetti e per questi Iddio ha mandato D. Bosco. Quest'angolo di pianura che tu vedi è l'Oratorio e gli agnelli ivi radunati i tuoi fanciulli. Questo luogo così arido figura lo stato di peccato. Le corna significano il disonore. La lettera "S" vuol dire scandalo. Essi col mal'esempio vanno alla rovina. Fra questi agnelli ve ne sono alcuni che hanno le corna rotte; furono scandalosi, ma ora hanno cessato di dare scandalo. Il numero "3" vuol dire che portano la pena della colpa, cioè che soffriranno tre grandi carestie; carestia spirituale, morale, materiale. 1° La carestia d'aiuti spirituali:

domanderanno questo aiuto e non l'avranno. 2 ° Carestia di parola di Dio. 3° Carestia di pane materiale. L'aver gli agnelli mangiato tutto, significa non rimaner più loro altro che il disonore e il numero "3", ossia le carestie. Questo spettacolo mostra eziandio le sofferenze attuali di tanti giovani in mezzo al mondo. Nell'Oratorio anche quelli che pur ne sarebbero indegni non mancano di pane materiale.

Mentre io ascoltava ed osservava ogni cosa come smemorato, ecco nuova meraviglia. Tutti quelli agnelli cambiarono aspetto!

Alzatisi sulle gambe posteriori divennero alti e tutti presero la forma di altrettanti giovanetti. Io mi avvicinai per vedere se ne conoscessi alcuno. Erano tutti giovani dell'Oratorio. Moltissimi io non li aveva mai veduti, ma tutti si dichiaravano essere figli del nostro Oratorio. E fra quelli che non conosceva ve n'erano anche alcuni pochi che attualmente si trovano nell'Oratorio. Sono coloro che non si presentano mai a D. Bosco, che non vanno mai a prendere consiglio da lui, coloro che lo fuggono: in una parola, coloro che Don Bosco non conosce ancora! L'immensa maggioranza però degli sconosciuti era di coloro che non furono nè sono ancora nell'Oratorio.

Mentre con pena osservava quella moltitudine, colui che mi accompagnava mi prese per mano e mi disse: - Vieni con me e vedrai altre cose! - E mi condusse in un angolo rimoto della valle, circondato da collinette, cinto da una siepe di piante rigogliose, ove era un gran prato verdeggianti, il più ridente che immaginar si possa, ripieno di ogni sorta di erbe odorifere, sparso di fiori campestri, con freschi boschetti e correnti di limpide acque. Qui trovai un altro grandissimo numero di figliuoli, tutti allegri, i quali coi fiori del prato si erano formati o andavano formandosi una vaghissima veste.

- Almeno hai costoro che ti danno grande consolazione.

- E chi sono? interrogai.

- Sono quelli che si trovano in grazia di Dio.

Ah! io posso dire di non avere mai vedute cose e persone così belle e risplendenti, nè mai avrei potuto immaginare tali splendori. È inutile che mi ponga a descriverli, perchè sarebbe un guastare quello che è impossibile a dirsi senza che si veda. Erami però riserbato un spettacolo assai più sorprendente. Mentre me ne stava guardando con immenso piacere quei giovanetti e fra questi ne contemplava molti che non conosceva ancora, la mia guida mi soggiunse: - Vieni, vieni con me e ti farò vedere una cosa che ti darà un gaudio ed una consolazione maggiore. - E mi condusse in un altro prato tutto smaltato di fiori più vaghi e più odorosi dei già veduti. Aveva l'aspetto di un giardino principesco. Qui si scorgeva un numero di giovani non tanto grande, ma che erano di così straordinaria bellezza e splendore da far scomparire quelli da me ammirati poc'anzi. Alcuni di costoro sono già nell'Oratorio, altri qui verranno più tardi.

Mi disse il pastore:

- Costoro sono quelli che conservano il bel giglio della purità. Questi sono ancora vestiti della stola dell'innocenza.

Guardava estatico. Quasi tutti portavano in capo una corona di fiori di indescrivibile bellezza. Questi fiori erano composti di altri piccolissimi fiorellini di una gentilezza sorprendente, e i loro colori erano di una vivezza e varietà che incantava. Più di mille colori in un sol fiore, e in un sol fiore si vedevano più di mille fiori. Scendeva ai loro piedi una veste di bianchezza smagliante, anch'essa tutta intrecciata di ghirlande di fiori, simili a quelli della corona. La luce incantevole che partiva da questi fiori rivestiva tutta la persona e specchiava in essa la propria gaiezza. I fiori si riflettevano l'uno negli altri e quelli delle corone in quelli delle ghirlande, riverberando ciascuno i raggi che erano emessi dagli altri. Un raggio di un colore infrangendosi con un raggio di un altro colore formava raggi nuovi, diversi, scintillanti e quindi ad ogni raggio si riproducevano sempre nuovi raggi, sicchè io non avrei mai potuto credere esservi in paradiso un incanto così molteplice. Ciò non è tutto. I raggi e i fiori della corona degli uni si specchiavano nei fiori e nei raggi della corona di tutti gli altri: così pure le ghirlande, e la ricchezza della veste degli uni si riflettevano nelle ghirlande, nelle vesti degli altri. Gli splendori poi del viso di un giovane, rimbalsando, si fondevano con quelli del volto dei compagni e riverberando centuplicati su tutte quelle innocenti e rotonde faccine producevano tanta luce da abbarbagliare la vista ed impedire di fissarvi lo sguardo.

Così in un solo si accumulavano le bellezze di tutti i compagni con un'armonia di luce ineffabile! Era la gloria accidentale dei santi. Non vi è nessuna immagine umana per descrivere anche languidamente quanto divenisse bello ciascuno di quei giovani in mezzo a quell'oceano di splendori. Fra questi ne osservai alcuni in particolare, che adesso sono qui all'Oratorio e son certo che, se potessero vedere almeno la decima parte della loro attuale speciosità, sarebbero pronti a soffrire il fuoco, a lasciarsi tagliare a pezzi, ad andare insomma incontro a qualunque più atroce martirio, piuttosto che perderla.

Appena potei alquanto riavermi da questo celestiale spettacolo, mi volsi al duce e gli dissi:

- Ma dunque fra tanti miei giovani sono così pochi gli innocenti? Sono così pochi coloro che non han mai perduta la grazia di Dio?

Mi rispose il pastore:

- Come? Non ti pare abbastanza grande questo numero? Del resto quelli che hanno avuto la disgrazia di perdere il bel giglio della purità, e con questo l'innocenza, possono ancor seguire i loro compagni nella penitenza. Vedi là? In quel prato si ritrovano ancor molti fiori;

ebbene essi possono tessersi una corona e una veste bellissima e seguire ancora gli innocenti nella gloria.

- Suggestiscimi ancora qualche cosa da dire ai miei giovani! io soggiunsi allora.

- Ripeti ai tuoi giovani, che se essi conoscessero quanto è preziosa e bella agli occhi di Dio l'innocenza e la purità, sarebbero disposti a fare qualunque sacrificio per conservarla. Di' loro che si facciano coraggio a praticare questa candida virtù, che supera le altre in bellezza e splendore. Imperocchè i casti sono quelli che crescunt tanquam lilia in conspectu Domini.

Io allora volli andare in mezzo a quei miei carissimi, così vagamente incoronati, ma inciampai nel terreno e svegliatomi mi trovai in letto.

Figliuoli miei, siete voi tutti innocenti? Forse ve ne saranno fra voi alcuni e a questi io rivolgo le mie parole. Per carità, non perdetevi un pregio di valore inestimabile! È una ricchezza che vale quanto vale il Paradiso quanto vale Iddio! Se aveste potuto vedere come erano belli questi giovanetti coi loro fiori. L'insieme di questo spettacolo era tale che io avrei dato qualunque cosa del mondo per godere ancora di quella vista, anzi, se fossi pittore, l'avrei per una grazia grande poter dipingere in qualche modo ciò che vidi. Se voi conosceste la bellezza di un innocente, vi assoggettereste a qualunque più penoso stento, perfino anco alla morte, per conservare il tesoro dell'innocenza.

Il numero di coloro che erano ritornati in grazia, quantunque mi abbia recato grande consolazione, tuttavia io sperava che dovesse essere assai maggiore. E restai assai meravigliato nel vedere alcuno che or qui in apparenza sembra un buon giovane e là aveva le corna lunghe e grosse

D. Bosco finì con una calda esortazione a coloro che hanno perduta l'innocenza, perchè si adoperino volenterosamente a riacquistare la grazia per mezzo della penitenza.

Due giorni dopo, il 18 giugno, D. Bosco risaliva alla sera sulla cattedra e dava alcune spiegazioni del sogno.

Non farebbe più d'uopo nessuna spiegazione riguardo al sogno, ma ripeterò quello che già dissi. La gran pianura è il mondo, e anche i luoghi e lo stato donde furono chiamati qui tutti i nostri giovani. Quell'angolo dove erano gli agnelli è l'Oratorio. Gli agnelli sono tutti i giovani, che furono, sono presentemente, e saranno nell'Oratorio. I tre prati in questo angolo, l'arido, il verde, il fiorito, indicano lo stato di peccato, lo stato di grazia e lo stato d'innocenza. Le corna degli agnelli sono gli scandali che si sono dati nel passato. Ve ne erano poi

di quelli che avevano le corna rotte e costoro furono scandalosi, ma ora cessarono dal dare scandalo. Tutte quelle cifre “3 “, che si vedevano stampate su ciascuno agnello, sono, come seppi dal pastore, tre castighi che Dio manderà sui giovani: 1° Carestia d'aiuti spirituali. 2° Carestia morale, ossia mancanza d'istruzione religiosa e della parola di Dio. 3° Carestia materiale, ossia mancanza anche di vitto. I giovani risplendenti sono coloro che si trovano in grazia di Dio, e soprattutto quelli che conservano ancora l'innocenza battesimale e la bella virtù della purità. E quanta gloria li aspetta!

Mettiamoci dunque, cari giovani, coraggiosamente a praticare la virtù. Chi non è in grazia di Dio, si metta di buona voglia e quindi con tutte le sue forze e coll'aiuto di Dio perseveri sino alla morte. Che se tutti non possiamo essere in compagnia degli innocenti a far corona all'immacolato Agnello, Gesù, almeno possiamo seguirlo dopo di loro.

Uno mi domandò se era fra gli innocenti ed io gli dissi di no e che aveva le corna, ma rotte. Mi domandò ancora se aveva delle piaghe ed io gli dissi di sì.

- E che cosa significano queste piaghe? egli soggiunse.

Risposi: - Non temere. Sono rimarginate, spariranno; queste piaghe ora non sono più disonorevoli, come non sono disonorevoli le cicatrici di un combattente, il quale malgrado le tante ferite e l'incalzamento e gli sforzi del nemico, seppe vincere e riportare vittoria. Sono dunque cicatrici onorevoli!... Ma è più onorevole chi combattendo valorosamente in mezzo ai nemici non riporta nessuna ferita. La sua incolumità eccita la meraviglia di tutti.

Spiegando questo sogno, D. Bosco disse eziandio che non andrà più molto tempo che si faranno sentire questi tre mali: - Peste, fame e quindi mancanza di mezzi per farci del bene.

Soggiunse che non passeranno tre mesi che accadrà qualche cosa di particolare.

Questo sogno produsse ne' giovani l'impressione e i frutti che avevano ottenuto tante altre volte simili esposizioni.

Intanto Mons. Ghilardi a Roma aveva consegnata una lettera di D. Bosco a Mons. Berardi nella quale, dando novelle dell'Oratorio, continuava a far cenno del grande bisogno per la Pia Società di S. Francesco di Sales di avere l'approvazione della S. Sede o la facoltà delle dimissorie; e aggiungeva i più cordiali rallegramenti per le

voci che annunziavano come egli sarebbe ben presto nominato Cardinale.

Mons. Berardi rispondeva:

Preg.mo sig. D. Giovanni,

Riabbracciai con vero piacere Mons. Vescovo di Mondovì, che mi recò la lettera di Lei dettata dal solito cordiale affetto. L'affare delle Costituzioni trovasi nello stato che le accennai, e se intorno le difficoltà delle dimissorie occorressero schiarimenti, farò sì che anche quel prelato ne tenga proposito con Mons. Svegliati.

Le rendo grazie delle preghiere che porge e fa porgere per me, ed io praticherò altrettanto perchè prosperi la sua sanità e l'utile Istituto, cui Ella attende alacramente, superando con coraggio qualsivoglia ostacolo.

Circa le voci però che sono giunte sul mio conto Le affermerò essere queste senza fondamento. Non conosco di aver merito per sì sublime dignità, e sono ben contento di vivere in abscondito apprestando alla S. Sede quei servigi che sono conformi alla mia pochezza.

Godo immensamente che l'edificio della chiesa di Maria SS. Ausiliatrice avanzi, e spero con l'aiuto di Dio che presto giunga al suo compimento. Il concorso dei fedeli che a Lei ricorrono per implorare l'aiuto della celeste Regina ne somministrerà copiosi mezzi. Sì; la Vergine darà a Lei la consolazione di vederla onorata e venerata in cotesto luogo sotto uno special titolo che infiamma tutti i credenti.

Mia madre la riverisce e si raccomanda alle sue orazioni.

Ella continui ad avermi presente nel S. Sacrificio della Messa, siccome non cesso di fare egualmente per lei, e mi creda con affettuosa stima

Di Lei, preg.mo sig. D. Giovanni,

Roma, 18 giugno 1867,

Dev.mo Um.mo Servitore
GIUSEPPE BERARDI.

Le premure del Vescovo di Mondovì e di Mons. Berardi erano di buon augurio a Don Bosco, il quale aveva scritto anche a vari Vescovi per avere altre lettere commendatizie per l'approvazione della Pia Società. Mons. Giacomo Jans, Vescovo d'Aosta, affrettavasi a mandargli la sua.

Augustae Praet., 20 Junii 1867.

Beatissime Pater,

Sanctitas Vestra saepe saepius admonuit Episcopos inimicum hominem in his luctuosis temporibus maximos facere conatus ad destruendam fidem et maxime ad corrupendam juventutem.

Ad resistendum his conatibus Sacerdos Joannes Bosco Augustae Taurinorum societatem instituit ad promovenda, ad defendenda principia catholicae fidei apud plebem, et ad christianam institutionem juventutis.

Huic Societati benedixit et incrementum dedit Deus a quo omnia bona procedunt. A viginti annis et amplius admirationem bonorum omnium obtinuit, et innumeros juvenes vel retraxit a via perditionis, vel innocentes custodivit a saeculo.

Cum haec ita sint, Episcopus Augustensis ad Sanctitatis Vestrae pedes provolutus humiles suas praeces adjungit praecibus aliorum Episcoporum ut dignetur hanc Societatem S. Francisci Salesii approbare cum Regulis quibus ipsa regitur. Quae approbatio Sanctae Sedis novum stimulum dabit huic Societati et maiorem Dei gloriam procurabit.

Sanctitatis Vestrae, quam Deus diu servet incolumem.

Obedientissimus et humillimus filius
+ JACOBUS, Episcopus Augustensis.

Questo foglio giungeva a Don Bosco nel giorno sacro a S. Luigi Gonzaga. La sera prima, 20 giugno, aveva detto alla Comunità:

Domani è la festa di S. Luigi, perciò ciascuno procuri di far qualche cosa in onore di questo caro Santo, come sarebbe una visita in chiesa, una comunione, qualche preghiera speciale, ecc., ecc. Ciascuno prometta di volerlo imitare nella virtù della modestia. Chi è innocente ha un esempio in S. Luigi: chi è peccatore può ancora imitarlo nella penitenza e con questa riacquistare la perduta virtù. Ed è appunto per questo che la Chiesa ha proposto S. Luigi come modello alla gioventù. Preghiamolo S. Luigi ad aiutarci a distaccare tutto il nostro cuore dalle cose terrene. Che cosa è che rendeva Luigi così contento e desideroso di presto morire, benedicendo Iddio e dicendo ai presenti nella sua camera che cantassero il Te Deum in ringraziamento? Il distacco del suo cuore da tutte le cose del mondo.

Pregate anche questo angelico giovane secondo le mie intenzioni.

Nello stesso giorno si avverava ciò che aveva previsto ed annunziato il 28 maggio. Scrive D. Rua nel necrologio dell'Oratorio:

Il 20 giugno 1867 moriva Garando Gio. Battista, da Ceres, in età di 71 anni. Uomo schietto e laborioso quant'altri mai. Malgrado l'avanzata sua età colle sue sollecitudini diede avviamento al laboratorio

dei ferrai che trovavasi nei primordi. Ubbidiente ai Superiori, amante ed amato dai suoi allievi, ricaduto durante convalescenza, munito di tutti i conforti della religione, rese la sua anima a Dio.

Omai erano imminenti le due grandi feste dell'Oratorio, che si celebravano non solo in Chiesa, ma anche al di fuori: San Luigi e S. Giovanni Battista coll'onomastico di D. Bosco, la prima colla sua bella processione, la seconda coll'accademia nel cortile, mutato quasi in ampio anfiteatro. Diremo ora della seconda, essendo stata la prima trasportata alla domenica 7 luglio.

In quella occasione molti sentivano più vivo il desiderio di avere un ritratto di D. Bosco ma i ritratti presi in Torino erano pochi e non messi in pubblico, perchè D. Bosco era a questo ancor molto riluttante. Per lo stesso motivo le fotografie di Roma non erano state mandate a Torino dal Conte Vimercati, e nell'Oratorio non se n'aveva che una copia.

Similmente da un gran numero di benefattori di varie regioni si chiedevano pur notizie della sanità di Don Bosco con quell'affetto che si nutre per un padre o per un carissimo amico, e volevano essere informati delle onoranze che gli verrebbero fatte.

Roma, 22 giugno 1867.

Rev. Don Francesca,

.....Mi faccia la carità di tenermi ragguagliata di tutte le feste al nostro amato e venerato D. Bosco per S. Giovanni, ma me le scriva subito e non ne me le faccia sospirare...Nello stesso tempo mi faccia la relazione esatta di cosa ha detto D. Bosco, e se vi è qualche cosa da osservare sulle sue parole. Lei sa quanto io sono affezionata a questo santo Sacerdote, quanto l'apprezzo ed ammiro, per essere persuaso che tutto ciò che lo riguarda troppo m'interessa.

La lascio, M. R. Don Francesca, per scrivere due parole a D. Bosco, pregando lei a consegnarle in propria mano, così saranno anche più gradite. Stia tranquillo per le cose di Roma: la procella si va sedando da sè; la giustizia e la virtù trionfano sempre: ma il Signore permette che siamo qualche volta battuti. Il Cavaliere sta bene e saluta tutti ...

FANNY AMAT di VILLA Rios.

Splendidamente adunque si celebrò l'onomastico di Don Bosco. Alla sera vi fu la dimostrazione filiale. Il poeta cesareo D. Francesia, come gli anni antecedenti, lesse una sua ode che messa in musica da D. Cagliero venne eseguita dal coro numerosissimo con accompagnamento della banda istrumentale. Si declamarono quindi molte composizioni in greco, in latino, in italiano ed in francese. Ma sopra tutto attirò l'attenzione degli spettatori un negoziante, certo signor Lanzerini, che lesse un suo componimento in dialetto bolognese. Egli veniva allora da Londra ed era già passato altra volta dall'Oratorio, andando da Bologna, sua patria, a Parigi. Molto ricco e buono, nutriva una grande affezione per D. Bosco ed era fratello del santo sacerdote Lanzerini, fondatore dell'Ospizio dell'Immacolata a Bologna per i poveri giovani abbandonati. L'anno prima, il sullodato signore, divenuto pazzo, per più mesi piangeva ed esclamava continuamente:

- Povero me! Adesso dovremo tutti morire di fame: sono ridotto alla miseria: la mia famiglia dovrà andare alle porte delle case ad accattar pane per vivere!

Era questa la sua idea fissa. Quando D. Bosco da Firenze giunse a Bologna, D. Lanzerini corse ad esporgli la disgrazia del fratello: e il Servo di Dio si recò senz'altro a visitarlo. L'infermo continuava le sue lamentele e non ascoltava nessuna parola di conforto.

- Ebbene, disse allora D. Bosco, dopo di averlo benedetto, si faccia una novena a Maria Ausiliatrice; se guarirà, farà un'offerta alla nuova chiesa di Torino.

La famiglia incominciò la novena e non era ancor terminata, quando il demente, svanito quell'incubo, si trovò così pienamente guarito, da superare le speranze di tutti.

La semplice narrazione di questo fatto fu l'argomento trattato dal signor Lanzerini, il quale faceva sicura testimonianza della grazia ricevuta, dicendo che non erasi mai sentito così bene in sanità come allora. Finiva con ringraziare

Maria Ausiliatrice e D. Bosco, per l'incomparabile beneficio ricevuto, protestando che ne avrebbe serbato eterna riconoscenza.

Sul fine i cori ripeterono il loro canto, e D. Bosco pronunciò poche parole di ringraziamento a tutti: ai cantori, ai musici, ai poeti e ai prosatori, a quelli che avevano fatto ed eseguito il disegno del bell'apparato, a coloro che con artistica e sorprendente luminaria accrescevano la gioia del crepuscolo, ai donatori di molteplici e ricchi regali esposti sopra un largo tavolo, ai Superiori della casa, ai benefattori e ai giovani che con molte lettere gli avevano presentato gli augurii. Questi specificati ringraziamenti li ripeteva ogni anno e talvolta erano anche personali quando assisteva alla festa qualcuno che, per dignità o benemeranza, meritavasi quel riguardo. Quella sera il Venerabile conchiudeva domandando e promettendo preghiere.

Ma le pure gioie di questo giorno facevano ricordare a D. Bosco quelle più solenni che dovevano provare a Roma tanti suoi amici per le feste centenarie di S. Pietro. Scriveva al Conte Eugenio De Maistre:

Torino, 25 giugno 1867.

Carissimo nel Signore,

Un saluto a Lei, e a tutta la sua famiglia, caro sig. Eugenio, e ciò per augurare a tutti copiose celesti benedizioni in questo centenario, e ciò credo bene di fare per dovere e perchè non so se potrò ancora fare i medesimi augurii un altro centenario.

La contessa Caramon mi portò notizie che tutta la sua famiglia gode buona salute e che anche il sig. Francesco sembra fuori di pericolo; noi continuiamo ancora mattino e sera a raccomandarlo a Maria Ausiliatrice; speriamo che questa Madre lo vorrà restituire alla primiera sanità.

Dio benedica Lei, la signora di Lei moglie, e la sua figliuolanza e dia a tutti lunghi anni di vita felice e il santo dono della perseveranza. Amen.

Raccomando me e li miei giovanetti alla carità della sante sue preghiere, e mi professo con gratitudine nel Signore

Obbl.mo Servitore
Sac. Giov. Bosco.

CAPO LXXI.

Gli esami di Filosofia e Teologia in Seminario - Conferenza di D. Bosco ai Salesiani: modo di passare le vacanze, inconvenienti e pericoli per chi le passa nella propria famiglia: lezione data dal Divin Salvatore - Sogno: Desiderio di conoscere ciò che riguarda la natura dell'anima: un palazzo misterioso: D. Bosco alla presenza di un Vescovo defunto: domande alle quali non può avere risposta: consigli per i giovani dell'Oratorio: un'idea delle sofferenze del Purgatorio - D. Cagliari e D. Savio in Roma - Traditori in Vaticano - La salvezza talvolta vien dai nemici - D. Cagliari alle prove dell'antifona Tu es Petrus - Le feste del Centenario in Roma: D. Bosco predice spine fra tre mesi - I Vescovi ai piedi del Papa - Pio IX dà udienza a D. Cagliari e a D. Savio e riceve una lettera di D. Bosco - In questa il Servo di Dio presenta i due Sacerdoti come suoi rappresentanti alle feste: narra l'accoglienza fatta dai popoli ai nuovi Vescovi: dice che modificherà in un'altra edizione certe frasi del suo opuscolo sopra S. Pietro: supplica per l'approvazione delle Costituzioni della Pia Società - Venerazione che in Roma si ha per D. Bosco.

NELL'ORATORIO risiedevano 44 chierici, che avevano terminato gli esami in Seminario il 22 giugno. Di essi 34 avevano superata con onore la prova; gli altri avevano già finito prima i corsi di Teologia, o erano infermi o dispensati per le loro occupazioni, ma coll'obbligo di presentarsi il 5 novembre per essere esaminati sui trattati

non esposti nel giugno. Per gli studenti del ginnasio continuavano regolarmente le scuole; e conveniva stabilire un orario per que' chierici, che non avevano incombenze speciali nella Casa. Le vacanze del Seminario duravano fino a novembre; e il 25 giugno Don Bosco tenne conferenza ai Confratelli.

In primo luogo distribuì il tempo delle vacanze dei chierici in questo modo: al mattino levata al segno consueto: quindi messa, studio, colazione e ricreazione. Dalle 9 alle 11 passeggio; ma, essendo proibito di andare in città, andranno nei dintorni, unitamente al capo della squadra e nel luogo stabilito dal Superiore. Questa passeggiata non è obbligatoria: chi volesse star a casa a studiare o leggere, è libero di farlo. Dalle II a mezzodì si farà una scuola di accessorio, di eloquenza sacra, di geografia, o di francese. Dalle due alle tre dopo pranzo è tempo libero, però in silenzio, dimodochè ciascuno possa riposare o studiare a suo piacimento. Dalle 3 alle 4 e ½ di nuovo scuola di accessorio; però a un cenno della campana si andrà in Chiesa a fare un po' di lettura spirituale che servirà anche di meditazione e di visita al SS. Sacramento, e si uscirà quando suona il termine della scuola dei giovani.

Da queste disposizioni resta dispensato chi avesse incarichi speciali che gli fossero d'impedimento.

Passando a parlare delle vacanze presso i parenti o conoscenti, D. Bosco disse:

Bisogna che ognuno di voi si risolva ad appartenere o non appartenere alla Pia Società. Quei che intendono non appartenervi, dimandino pure licenza, che io li lascio andare liberamente. Gli altri che vogliono essere della Società, non han più bisogno di domandare, perchè sono già in casa propria. La ragione per cui son contrario che si vadano a passare le vacanze altrove si è che nelle case paterne, nei paesi dove non si parla d'altro che d'interessi materiali, del negozio, del campo, della vacca, del bue, dei denari, del mangiare e bere e di altre cose ancor meno convenienti, non si può fare a meno che di perderci

nello spirito. Io pure andando a Castelnuovo ne sentiva detrimento, motivo per cui procurava di avere sempre insieme con me qualche giovane dell'Oratorio con cui potessi parlare di cose utili, e a tempo debito dire le orazioni, far la visita a Gesù Sacramentato, la lettura spirituale e le altre pratiche di pietà. Se io ho provato in me questo detrimento, credo che sarà lo stesso di tutti gli altri, che sono anche di carne e di ossa come sono io. Per altra parte se qualcuno abbisognasse di cambiar aria, abbiamo diversi luoghi in cui si può andare a fare le vacanze, come Lanzo, Mirabello, Trofarello.

- Ma farebbe tanto piacere, dirà alcuno, andare per qualche giorno a rivedere i luoghi della nostra infanzia, i parenti, gli amici.

A ciò rispondo: - È naturale che queste cose facciano piacere, ma a questo proposito il Redentore ci ha dato una bella lezione. Quando Maria SS. ed alcuni suoi cugini, che la Scrittura chiama suoi fratelli, ed altri suoi parenti, non potendo avvicinarsi a Lui per la turba che lo circondava gli fecero dire che la sua madre e i suoi fratelli lo cercavano per parlargli, Egli rispose: - Chi è questa mia madre? Chi sono questi miei fratelli?

Taluno forse avrà detto: - Come? Che maniera di parlare! Vorrà ora forse rinnegare i suoi parenti?

Ma il Salvatore continuava: - Tutti coloro che fanno la volontà del mio Padre Celeste costoro sono il mio padre, la mia madre e i miei fratelli. - Quindi io dico: coloro che vogliono essere della Società, qui hanno il loro padre ed i loro fratelli. Tuttavia io faccio un'eccezione. Quando i genitori cadessero in pericolosa malattia, il Superiore disporrà che il Socio possa andarli ad assistere: anzi in questo caso è un'opera doverosa di carità che si presta ai proprii parenti.

D. Bosco parlò ancora a tutta la comunità dopo le orazioni della sera.

Ieri sera, miei cari figliuoli, io mi era coricato e non potendo subito prender sonno, andava pensando alla natura ed al modo di esistere dell'anima; come fosse fatta; in che modo potesse trovarsi e parlare nell'altra vita, divisa dal corpo; come faccia a trasportarsi da un luogo ad un altro; come mai allora ci potremo conoscere gli uni e gli altri, non essendo noi dopo morte che puri spiriti. E più su di ciò pensavo, e più sembravami oscuro il mistero.

Mentre io vagava in queste e simili fantasie mi addormentai e mi sembrava di essere sulla via che conduce a * ... (e nominò la città) e che a quella volta fossi incamminato. Andai per un po' di tempo, traversai paesi a me sconosciuti, quando ad un certo tratto mi sentii chiamare per nome. Era la voce di una persona ferma sulla via. - Vieni con me, mi disse; tu potrai adesso vedere ciò che desideri.

Tosto obbedii. Quel tale andava colla rapidità dei pensiero ed io al pari della mia guida. Andavamo senza che i piedi nostri toccassero il suolo. Giunti in una certa regione che io non so quale fosse, la mia guida si fermò. Sovra un luogo alto ergevasi con magnificenza un palazzo di mirabile struttura. Non so dove fosse, nè su quale eminenza; non mi ricordo più se si trovasse sovra una montagna o per l'aria sulle nuvole. Era inaccessibile e non vedesi alcuna strada per salirvi. Le sue porte erano ad un'altezza considerevole.

- Guarda! monta su in quel palazzo, mi disse la guida.

- Come ho da fare? osservava io; come fare ad arrivarvi? Qui al basso non c'è entrata, le ali non le ho.

- Entra! replicò l'altro imperiosamente. E vedendo che io non mi muoveva, disse: - Fa' come faccio io: alza le braccia con buona volontà e salirai. Vieni meco. - E, ciò dicendo levò in alto le mani allargate verso il cielo. Io pure apersi allora le braccia e mi sentii subito in un attimo sollevare per l'aria a guisa di leggiera nube. Ed eccomi sulla soglia del gran palazzo. La guida mi aveva accompagnato.

- Che cosa c'è qui dentro? le chiesi.

- Entra, visitalo e vedrai. In fondo, in una sala, troverai chi ti ammaestrerà.

La guida scomparve ed io rimasto solo e guida a me stesso, entrai nel portico, salii le scale, e fui in un appartamento veramente regale. Percorsi sale spaziose, camere ricchissime di ornamenti e lunghi corridoi. Io andava con preternaturale velocità. Ogni sala brillava con sfarzo di tesori sorprendenti, e con quella velocità percorsi tante camere che non mi fu possibile numerarle. Ma la cosa più mirabile era questa. Per correre colla rapidità del vento non muoveva i piedi, ma sospeso in aria colle gambe unite, strisciava senza fatica come sopra un cristallo, ma senza toccare il pavimento. Così passando di uno in altro appartamento, vidi finalmente in fondo ad un corridoio una porta. Entrai e mi trovai in una gran sala, sovra ogni altra magnifica. Alla sua estremità, sopra un seggiolone, scorsi maestosamente seduto un Vescovo, in atto di chi aspetta per dare udienza. Mi avvicinai con rispetto e restai preso da somma meraviglia nel riconoscere in quel prelato un mio intimo amico. Era Monsignor * ... (e ne fece il nome), Vescovo. di *... morto due anni fa. Pareva che nulla soffrisse. Il suo aspetto era florido, affettuoso e di tale bellezza che non si può esprimere.

- Oh Monsignore! È qui lei? gli dissi con grande gioia.

- Non mi vedete? rispose il Vescovo.

- Ma come va? È ancor vivo? Non è morto?

- Sì, che sono morto.

- E se è morto, come è seduto qui, così florido e benestante? chè, per carità, se fosse ancor vivo, lo dica, altrimenti saremo nei

pasticci. A *... vi è già un altro Vescovo, Monsignor e come sbrigheremo quest'affare?

- State tranquillo, non datevi fastidio, chè io son morto...
- Alla buon'ora, perchè altrimenti vi era un altro al suo posto.
- Lo so. E voi D. Bosco siete morto o vivo?
- Io sono vivo: non vede che son qui in corpo ed anima?
- Qui non si può venire col corpo.
- Eppure ci sono.
- Sembra a voi di esservi, ma non è così...

E qui io mi affrettava a parlare facendo domande su domande senza che ottenessi nessuna risposta: - Come, diceva io, può essere che io vivo sia qui con Lei che è già morto? - E aveva paura che il Vescovo sparisse; perciò presi a supplicarlo: - Monsignore, per carità non mi sfugga. Ho tante cose da sapere.

Il Vescovo vedendomi così ansioso:- Non vi affannate tanto, disse: state calmo, non dubitate, non fuggirò; parlate!

- Mi dica, Monsignore! È salvo?
- Guardatemi; osservate come son vegeto, fresco, risplendente.

Il suo aspetto mi dava veramente certa speranza che egli fosse salvo; ma di ciò non contentandomi, replicai:

- Mi dica Lei, se è salvo, sì o no?
- Sì, sono in luogo di salvamento.
- Ma è in Paradiso a godere il Signore, oppure in Purgatorio?
- Sono in luogo di salvezza, ma Dio non l'ho ancora visto ed ho bisogno

che ancora preghiate per me.

- E quanto tempo avrà ancora da stare in Purgatorio?
- Guardate qui! - E mi porse una carta, soggiungendo: - Leggete!

Io presi in mano quella carta, l'osservai attentamente, ma nulla vidi di scritto e dissi: - Io non ci vedo niente.

- Guardate quello che v'è scritto: leggete!
- Ho guardato e guardo, ma non posso leggere, perchè qui sopra non è scritto niente!

- Guardate meglio.

- Vedo una carta a fiorami rossi, cerulei, verdi, violetti, ma di caratteri non ne veggo alcuno.

- Sono cifre!
- Non vedo nè cifre nè numeri.

Il Vescovo guardò quella carta che io teneva nelle mani e poi disse: - Lo so ancor io perchè non capite; mettete la carta al rovescio. - Io esaminai il foglio con maggiore attenzione, lo rivolsi per ogni verso, ma nè al rovescio, nè al diritto potei leggere. Solamente mi parve di vedere che fra i giri e rigiri di que' disegni fiorati vi fosse il numero

“2”.

Il Vescovo continuò: - Sapete perchè bisogna leggere al rovescio?

Perchè i giudizi del Signore sono diversi a quelli del mondo. Ciò che dagli uomini si crede sapienza è stoltezza appo Dio.

Non osai insistere per una spiegazione più chiara e dissi: - Monsignore, procuri di non scapparmi: voglio domandare altre cose.

- Domandate pure: ascolto.

- Io mi salverò?

- Sperate.

- Ma non mi tenga in pena; mi dica subito se mi salverò.

- Non lo so!

- Almeno mi dica se io sono o non sono in grazia di Dio.

- Non lo so.

- Ed i miei giovani si salveranno?

- Non lo so.

- Ma, di grazia, la supplico, me lo dica.

- Avete studiato Teologia e quindi potete sapere e farvi la risposta da voi stesso.

- Come? è in luogo di salvezza, e non sa queste cose?

- Ecco: il Signore le fa conoscere a chi vuole: e quando vuole che sia comunicata questa scienza, ne dà l'ordine e il permesso. Altrimenti nessuno può comunicarla a coloro che vivono ancora.

Io era agitato da viva smania di sempre chiedere e chiedeva in fretta per timore che Monsignore si ritirasse:

- Ora mi dica qualche cosa da riportare ai giovani da parte sua.

- Voi lo sapete, quanto lo so io, che cosa hanno da fare. Avete la Chiesa, il Vangelo e le altre Scritture che vi dicono tutto. Dite loro che salvino l'anima, perchè il resto a nulla giova.

- Ma lo sappiamo già che dobbiamo salvar l'anima. Ma come dobbiamo fare a salvarla? Mi dia un avviso speciale per poterla salvare, che ci faccia ricordare di lei. Io lo ripeterò ai giovani a nome suo.

- Dite loro che si facciano buoni e siano obbedienti.

- E chi non le sa queste cose?

- Dite loro che siano modesti e che preghino.

- Ma si spieghi più praticamente.

- Dite loro che si confessino sovente e facciano buone comunioni.

- Qualche cosa di più speciale ancora.

- Ve la dirò, giacchè la volete. Dite loro che hanno davanti agli occhi una nebbia e quando uno fosse giunto a veder questa nebbia è già a buon punto. Che tolgano questa nebbia, come si legge nei salmi: Nubem dissipa.

- Che cosa è questa nebbia?

- Sono tutte le cose del mondo, che impediscono di vedere le cose celesti come sono.

- E come debbono fare a togliere questa nebbia?

- Considerino il mondo come è: mundus totus in maligno positus est;

e allora salveranno l'anima; non si lascino ingannare dalle apparenze del mondo. I giovani credono che i piaceri, le gioie, le amicizie del mondo possano renderli felici e quindi non aspettano che il momento di goder di questi piaceri; ma si ricordino che tutto è vanità ed afflizione di spirito. Si assuefacciano a vedere le cose del mondo non come sembrano, ma come sono.

- E questa nebbia da che cosa principalmente è prodotta?

- Siccome la virtù che splende di più in paradiso è la purità, così l'oscurità e la nebbia è prodotta principalmente dal peccato dell'immodestia e dell'impurità. È come un nero nuvolone densissimo che toglie la vista e impedisce ai giovani di vedere il precipizio al quale vanno incontro. Dite loro adunque che conservino gelosamente la virtù della purità, perchè quelli che la possederanno, floreant sicut lilius in civitate Dei.

- E che cosa ci vuole per conservare la purità? Lo dica, che io lo annunzierò ai miei cari giovani da parte sua.

- È necessario: Ritiratezza, obbedienza, fuga dell'ozio e preghiera.

- E poi?

- Preghiera, fuga dell'ozio, obbedienza, ritiratezza.

- E niente altro?

- Obbedienza, ritiratezza, preghiera e fuga dell'ozio. Raccomandate loro queste cose che bastano.

Io voleva ancora domandare tante cose, ma più nessuna venivami alla memoria. Quindi appena il Vescovo ebbe finito di parlare, tutto smanioso di raccontarvi quegli avvisi, lasciai in fretta quella sala e corsi all'Oratorio. Volava colla rapidità del vento ed in un istante mi trovai alla porta dell'Oratorio. Quando fui lì mi sono arrestato e pensava: - Perchè non mi sono fermato di più col Vescovo di * ...? Avrei avuti ancora migliori schiarimenti! Ho fatto male a lasciarmi sfuggire una così bella occasione! Avrei imparato tante altre belle cose!

E subito ritornai indietro colla stessa rapidità, colla quale ero venuto e coll'ansietà di non più ritrovar Monsignore. Entrai di nuovo in quel palazzo ed in quella sala.

Ma quale cambiamento era avvenuto in quei brevi istanti! Il Vescovo, pallidissimo come cera, era steso sul letto, sembrava un cadavere; gli spuntavano sugli occhi le ultime lacrime: era in agonia. Solo ad un leggero movimento del petto scosso dagli estremi aneliti, si accorgeva che era ancor vivo. Io mi accostai a lui affannoso: - Monsignore, che cosa è avvenuto?

- Lasciatemi! mi rispose con un gemito.

- Monsignore, avrei ancora molte cose da domandare.

- Lasciatemi solo; soffro troppo.

- Ma che cosa posso fare per lei?

- Pregate e lasciatemi andare.

- Dove?
- Dove la mano onnipotente di Dio mi conduce.
- Ma, Monsignore, la supplico, mi dica dove?
- Soffro troppo, lasciatemi.
- Ma almeno mi dica; che cosa posso fare per lei? io ripeteva.
- Pregate.

- Ancora una sola parola: Ha nessuna commissione che io possa eseguire nel mondo? Mi lascia nulla da dire al suo successore?

- Andate dall'attuale Vescovo di *... e ditegli da parte mia questo e questo.

Le cose che mi disse non fanno per voi, o miei cari giovani, e quindi le tralasciamo.

Il Vescovo proseguì ancora: - E poi dite alle tali e tali persone queste e queste altre cose segrete!

(Anche di queste commissioni D. Bosco tacque; ma così le prime come le seconde sembra che riguardassero ammonimenti e rimedii da apprestarsi per certi bisogni di quella diocesi).

- E niente altro? io continuai.

- Dite ai vostri giovani che loro io ho voluto sempre molto bene, che finchè ero in vita ho sempre pregato per loro e che anche adesso mi ricordo di loro. Ora essi preghino per me.

- Stia sicuro lo dirò e cominceremo subito a fare suffragi per lei. Ma lei appena sarà in paradiso si ricordi di noi.

Il Vescovo aveva preso intanto un aspetto ancor più sofferente. Era uno strazio il vederlo. Pativa assai! Era un'agonia delle più angosciose.

- Lasciatemi, mi disse ancora, lasciatemi che io vada dove il Signore mi chiama.

- Monsignore! Monsignore! - io andava ripetendo stretto da indicibile compassione.

- Lasciatemi! lasciatemi! - Sembrava spirasse; e una forza invisibile trasselò di là nelle stanze più interne, sicchè disparve.

Io, a tanto soffrire, spaventato e commosso mi volsi per tornare indietro, ma avendo urtato per quelle sale con un ginocchio in qualche oggetto, mi svegliai e mi trovai in mia camera e a letto.

Come vedete, o giovani, questo è un sogno come tutti gli altri sogni e per ciò che riguarda voi non ha bisogno di spiegazioni, perchè sia inteso da tutti.

D. Bosco concludeva il racconto col dire:

In questo sogno ho imparato tante cose intorno all'anima e al Purgatorio, quante e come prima non era mai arrivato a capire; e le vidi così chiare che non le dimenticherà mai più.

Così finisce la narrazione delle nostre Memorie.

In due quadri distinti pare che il Venerabile abbia inteso esporre lo stato di grazia delle anime purganti e le loro sofferenze espiatorie. Egli non fece commenti sullo stato di quel buon Vescovo. Del resto da rivelazioni degnissime di fede e da attestazioni dei Santi Padri si conosce che personaggi di santità consumata, gigli di purità verginale, ricchi di meriti, operatori di miracoli, e che ora noi veneriamo sugli altari, per difetti leggerissimi, un tempo anche lungo dovettero rimanere in Purgatorio. La Giustizia Divina vuole che, prima di entrare in cielo, ognuno paghi fino all'ultimo contante i suoi debiti.

Noi che scriviamo, avendo chiesto tempo dopo a Don Bosco se avesse eseguite le commissioni ricevute da quel Vescovo, con quella confidenza della quale ci onorava, lo udimmo rispondere:

- Sì, ho eseguito fedelmente il mio mandato!

Osserveremo ancora che il raccoglitore omise una circostanza del sogno, che noi ricordiamo, forse perchè allora non ne intendeva il senso o l'importanza. D. Bosco aveva chiesto in un certo punto quanto tempo ancora avrebbe avuto da vivere e il Vescovo gli aveva presentata una carta coperta di ghirigori, intrecciati, pareva, con degli 8, ma non ebbe spiegazioni del mistero... Che indicasse il 1888?

Intanto D. Cagliero e D. Savio eran giunti a Roma il 23 giugno, accolti a festa dal Cav. Oreglia che aveva loro preparato l'alloggio. D. Cagliero aveva recato due lettere per il S. Padre; una doveva esser rimessa immediatamente, con gran segretezza, nelle sue mani. D. Cagliero non conosceva affatto il contenuto di quella così urgente, e il 25 giugno, secondo gli ordini avuti, la consegnava a Mons. Pacifici, il quale eseguì il mandato in persona e colle suggerite cautele.

Il giorno dell'ottava di S. Pietro Don Cagliero s'incontrò con Mons. Manacorda, il quale tutto commosso e spaventato

prese a narrargli di aver visto in Vaticano, in mezzo ai gendarmi, uno dei primi ufficiali del palazzo apostolico, che veniva condotto in carcere. E soggiungeva:

- Pio IX in questi giorni ha ricevuto un dispaccio confidenziale recato a lui direttamente. Si fanno ora perquisizioni in palazzo e fu scoperto un indegno intrico nella Tipografia Pontificia. Alcuni altri furono imprigionati. - Monsignore non sapeva altro. D. Cagliero però intese l'arcano, e poscia seppe meglio la cosa. In Vaticano si stampavano da impiegati infedeli, clandestinamente e di notte, i fogli incendiarii che dai comitati massonici si spargevano quindi a larga mano per spingere a ribellione il popolo contro il Governo Pontificio.

Il Papa aveva adunque in casa chi lo tradiva, pagato profumatamente dai settarii. Portiamo un fatto. L'Imperatrice Eugenia, moglie di Napoleone III, aveva scritto successivamente in tutta confidenza due lettere al S. Padre, e al Papa avevale recate un suo fedelissimo gentiluomo. In esse erano espote notizie importantissime sulle trame che si ordivano contro la Chiesa; e si faceva preghiera che fossero distrutti quei fogli quanto prima: guai serii si affermava sarebbero caduti sulla scrittrice, se quella corrispondenza fosse venuta in qualche modo a notizia di Napoleone. Il Papa lesse, assicurò quel gentiluomo che nessuno avrebbe mai penetrato quel segreto, e chiuse quelle lettere in un suo forziere privato, del quale recava sempre con sè la chiave. Ed ecco dopo qualche tempo ritornare il solito messo con una terza lettera nella quale l'Imperatrice lamentavasi che non fosse stato custodito il segreto, poichè le due lettere precedenti erano passate nelle mani dell'Imperatore; ed essa dicevasi perduta per sempre, e chiedeva consiglio sul modo di regolarsi. Pio IX protestò, disse d'aver posto quelle lettere in uno scrigno di ferro, di cui esso solo teneva gelosamente le chiavi che non aveva mai date a nessuno! In prova della

sua affermazione andò subito ad aprire lo scrigno, ma con amarissima sua sorpresa le lettere non v'erano più! Una mano traditrice le aveva tolte e mandate a Napoleone. Pio IX impallidì, e stette qualche momento come svenuto, quindi rimase parecchi giorni in istato deplorabile di sanità. Egli stesso nel 1869 narrando quel fatto doloroso a Don Bosco, diceva: - Vedete! Vi sono dei traditori persino fra le persone che stanno attorno al Papa!

Mons. Manacorda ci confermava che Pio IX non era sicuro neppure nelle sue stanze. Una sera dopo le dieci il Pontefice lo ricevette nella sua cameretta da letto, poichè egli doveva fargli un'importantissima relazione; ma, prima che aprisse bocca, il Papa guardandosi attorno con sospetto gli disse: - Parlate piano, perchè anche qui corriamo pericolo di non essere soli. Le stesse muraglie hanno le orecchie!

Anche per tante perfidie si doveva applicare a Pio IX quel motto Crux de Cruce, perchè ben potè dire di sè più volte col salmista:” Un uomo che era in pace con me, a cui io mi confidava, il quale mangiava il mio pane, mi ha ordito un gran tradimento”. Ma caso singolare, o meglio miracolo della Provvidenza, varie volte potè anche dire: *Salutem ex inimicis nostris!* Taluni di quelli stessi che militavano tra i suoi avversarii, o per l'orrore che provavano di certi attentati, o per rimorsi di coscienza, o per scopo d'interesse, andavano a quando a quando nella camera di D. Bosco e gli narravano per disteso quanto mulinavasi contro il Santo Padre anche in Vaticano. Essi conoscevano la prudenza di D. Bosco e sapevano che non avrebbe mai svelati i loro nomi. Fra questi ve n'era uno, dei principali della setta, il quale ebbe poi la fortuna di morire da buon cristiano, che incontrandosi col nostro Venerabile opprimevalo, quasi diremmo, colle sue confidenze:

- In una loggia si è deciso questo; in una seconda si parlò di quest'altro; in una terza il fratello A, fece quest'odiosa

proposta a danno del Clero; ma il fratello B fu di parere contrario (e declinava nomi e cognomi, e titoli). Il tale che in pubblico sembra di opinioni moderate, nella loggia si manifesta tra i più arrabbiati contro la Chiesa: quell'altro invece che in città ha fama d'intransigente contro la religione, è caso raro che prenda la parola.

D. Bosco lasciava dire, studiava il fine dal quale erano mossi a parlare, confrontava i detti di uno coi detti dell'altro, e, conosciuta la verità, quand'era del caso, preavvisandoli, informava il Papa delle cose che lo riguardavano. Così il Pontefice talvolta potè guardarsi da pericoli imminenti e da qualche traditore; ma più spesso tali avvisi altro non facevano che disporre l'animo suo all'abbandono ed alla confidenza in Dio.

Forse nessuno al mondo si trovò in questi anni al corrente di certi segreti in Italia, come Don Bosco. Egli confidando, nel 1875, queste sue relazioni ad un prete di Modena, ospitato nell'Oratorio per motivo della laurea in Teologia, scherzando concludeva:

- Ella, sig. Teologo, crederà D. Bosco essere un gran framassone e andrà a diffamarmi per Modena. Ma non tema, io sono framassone a modo mio e solo in qualche circostanza. Pio IX sa abbastanza che io gli sono attaccato più che il polipo allo scoglio!

Ma torniamo al XVIII Centenario di S. Pietro. Don Cagliero era andato a Roma qualche giorno prima della festa, sapendo che avrebbe potuto udire il maestoso canto in tre cori dell'antifona Tu es Petrus et super hanc petram ecc. fino alle parole portae inferi non praevalerunt, musicato per la circostanza dal Cappellano cantore pontificio Domenico Mustafà. Don Cagliero volle prendere cognizione nel miglior modo possibile di una musica di effetto veramente meraviglioso. I cori erano formati da oltre quattrocento voci. Mercè la cortesia usatagli potè assistere alle prove, trattare col

Mustafà, con maestri professori e cantanti e rilevare le difficoltà non piccole che dovevano superarsi in quella esecuzione. Egli, direttore della musica nell'Oratorio, desiderava modellare su quel canto romano l'antifona Sancta Maria succurre miseris, da cantarsi nelle solennità della consecrazione della Chiesa di Maria Ausiliatrice l'anno venturo.

Don Cagliero e Don Savio poterono in posti riservati assistere alle musiche sacre e alle grandiose cerimonie. Le feste incominciarono il 28. Il numero dei forestieri si computava a 80.000. Al mattino fu esposta alla venerazione dei fedeli la cattedra di S. Pietro nella Cappella Gregoriana della Beatissima Vergine. Alla sera Pio IX pontificò i primi vespri. Il 29 incominciò colla Canonizzazione di 25 beati, il Papa lesse un'omelia in lingua latina e quindi cantò la messa solenne. Assistevano cinquanta cardinali e oltre a 450 prelati della chiesa latina e dei vari riti delle Chiese Orientali. Indescrivibile la maestà delle cerimonie, l'entusiasmo del popolo, le illuminazioni della città, e tutte le dimostrazioni civili e militari di gioia che rallegravano e inebbrivano ogni anima credente.

Mentre tutta Roma applaudiva allo spettacolo della Girandola, ossia dei fuochi artificiali al Pincio, anche Don Bosco a Torino godeva di quel trionfo papale, ma diceva in privato e ripeteva alla comunità nella stessa sera: - Adesso ci sono le rose, e di qui a tre mesi verranno le spine. - Di queste parole prese memoria D. Berto.

Nello stesso giorno erasi celebrata altresì nell'Oratorio con tutto lo splendore possibile, anche con palloni aereostatici, fuochi artificiali ed illuminazione alle finestre, la solennità del Centenario di S. Pietro. Negli anni scorsi questa festa era pur dedicata alle glorie di S. Luigi, ma nel 1867 D. Bosco la volle riservata esclusivamente al Principe degli apostoli. E per ordine suo i Collegi di Mirabello e di Lanzo avevano emulato i festeggiamenti di Valdocco.

In Roma per tutta l'ottava durarono le feste, che si celebrarono successivamente nelle varie basiliche e finirono nella Patriarcale Basilica Vaticana, colla beatificazione di 205 Martiri Giapponesi.

Ma lo spettacolo più sublime e più commovente era stato quello del 1° luglio. Tutti i Patriarchi e gli Arcivescovi e Vescovi presenti in Roma, non meno di 486 prelati, si erano radunati nella grande aula sopra il portico di S. Pietro, per presentare al Papa un ammirabile indirizzo, firmato da tutti, col quale dimostravano il loro attaccamento, obbedienza al Vicario di Gesù Cristo. Alcuni di quella schiera veneranda avevano sofferto il martirio nei paesi infedeli e portavano sulle membra le prove del loro eroismo. Al primo apparire di Pio IX, tutti, come se fossero una sola persona, caddero simultaneamente in ginocchio gridando:

- Tu es Petrus! et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam et Portae inferi non praevalent!

Ecco la vera Chiesa! Et unam sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam! Il Papa e i Vescovi erano commossi fino alle lagrime.

Mons. Gastaldi, tornato da Roma, ci narrava con entusiasmo questo fatto e finiva con dire: - I Vescovi si stringevano attorno a Pio IX, come i giovani dell'Oratorio attorno a D. Bosco!

D. Cagliero e D. Savio aspettavano di essere introdotti dal Papa. Non era cosa facile in que' giorni avere udienza, eppure ebbero la consolazione di prostrarsi ai piedi di Pio IX, che accolse i figli di D. Bosco con affetto paterno, chiese notizie del loro Superiore, parlò dell'Oratorio e ricevette con evidente piacere il foglio, del quale era latore D. Cagliero.

Pio IX lo aperse e lesse.

Beatissimo Padre,

Più circostanze concorrono ad impedirmi di recarmi a Roma per fare ossequio al Vicario di Gesù Cristo nell'occasione del Centenario

di S. Pietro, di cui la Santità Vostra è Successore nel governo della

Chiesa Universale. Tuttavia come cristiano, come Sacerdote, come rettore di case di beneficenza mi fo' il più grave ed il più sentito dovere di inviare due dei miei sacerdoti, di nome uno Angelo Savio, l'altro Cagliero Giovanni, a prostrarsi ai piedi di V. S. coi fedeli da tante part i del mondo raccolti in Roma. Essi vengono a rappresentare i sacerdoti, chierici, giovani raccolti nella casa di Valdocco in Torino, di S. Filippo Neri in Lanzo, di S. Carlo in Mirabello, in cui esistono mille duecento giovinetti: a nome dei sacerdoti, chierici, giovanetti che intervengono agli oratorii festivi di S. Francesco di Sales, di S. Luigi Gonzaga, di S. Giuseppe, dove intervengono più migliaia di poveri ragazzi: a nome infine di molti parroci, canonici, coadiutori, direttori di case di educazione, rettori di chiese e di molti buoni cattolici laici, le cui occupazioni o la cui condizione non consentono di portarsi personalmente a Roma.

Tutti questi si professano figli affezionatissimi di Vostra Santità, attaccatissimi alla Cattolica Religione, pronti a dare sostanze e vita per vivere e morire in quella Religione, di cui V. S. è Supremo Gerarca sopra la terra.

Credo che tornerà parimenti di non poca consolazione al paterno cuore di V. S. il sapere come i novelli Vescovi testè consacrati furono accolti nelle rispettive diocesi coi più grandi segni di stima e di venerazione. Nei tempi più felici non fu mai veduto concorso così generale delle autorità civili ed ecclesiastiche, di tutte le classi e condizioni di cittadini, trasportati di santo entusiasmo verso il novello pastore che camminava in mezzo di loro come in vero trionfo. Niuno udì una voce o vide un segno che non fosse diretto a glorificare quella memoranda giornata. Ciò dimostra quanto i nostri paesi siano cattolici, purchè sieno fatti liberi nella pratica della loro religione.

Il nemico delle anime pone ora ostacoli per impedire la ulteriore preconizzazione dei Vescovi nelle sedi vacanti. Noi preghiamo Dio che illumini gli acciecati, dia sanità e forza a V. S. perchè possa condurre l'opera santa al sospirato compimento.

Mi tornarono di vivo rinascimento le parole stampate nel libretto Il Centenario di S. Pietro, che furono intese in un senso certamente da me non immaginato. Credo per altro che gli schiarimenti dati avranno tolto ogni equivoco intorno al mio modo di scrivere, credere ed operare, e nella prossima edizione modificherò ogni cosa senza limite e nel preciso senso indicatomi dalla Sacra Congregazione dell'Indice.

Se mai in questa singolare e straordinaria solennità fosse permesso di domandare a V. S. un favore di cosa sommamente desiderata, come si fa ad un Sovrano, io mi farei ardito di rinnovare coi più grande rispetto la domanda, che V. S. si degni di dare la sua sanzione alle Costituzioni della Congregazione di S. Francesco di Sales, con tutte

quelle correzioni, variazioni, aggiunte, che Vostra Santità giudicasse tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime.

Noi intanto continueremo in tutte le nostre case a pregare mattino e sera per Vostra Santità, affinchè Dio le doni sanità e grazia per sostenere le gravi burrasche, forse non lontane, che Dio permette che i nemici del bene sollevino contro alla Religione. È l'ultima prova; dopo sarà suo il trionfo. È tempo di unirvi tutti in un cuore ed in un'anima sola per pregare Gesù Sacramentato e Maria SS. Immacolata, che sono le due ancore di salute nel sovrastante uragano.

A nome di tutti quelli che ho sopramentovati mi prostro ai piedi di V. S. per domandare la santa ed apostolica Benedizione, mentre colla più profonda gratitudine e colla massima venerazione, reputo sempre il più bel momento di mia vita quando posso professarmi,

Di V. S.,

Torino, 27 giugno 1867,

Ubb.mo, Obl.mo, Aff.mo figliuolo
Sac. Bosco GIOVANNI.

Vedremo noi pure quali fossero le spine imminenti, l'uragano e l'ultima prova, e quindi gli splendidi trionfi che la Divina Provvidenza riserbava a Pio IX.

Don Cagliero in que' giorni aveva fatte molte visite a nome di D. Bosco e fu testimonio della venerazione che avevano per lui non solo i signori romani, ma anche molti prelati. Il Card. Patrizi, il Card. Bilio, il Card. Caterini, ed altri, instavano perchè li ricordasse al Servo di Dio, il quale, ne erano certi, avrebbe pregato per loro.

CAPO LXXII.

Don Bosco lamenta le cause della scemata frequenza de' Sacramenti - Narra due grazie di Maria Ausiliatrice; in che consista la novena da lui consigliata - Assicura i giovani che nessuno sarà vittima del colera, purchè non si commettano peccati - Sua lettera di ringraziamento e di conforto al Principe Falconieri - I suoi scritti gelosamente conservati - Esorta i giovani a prepararsi per far bene la festa di S. Luigi, pregando il Signore che tenga lontani i flagelli dai loro parenti - Dà regola importante pel parlatorio: chiede che tutti gli alunni per la festa di S. Luigi si mettano in grazia di Dio - Lode a D. Bosco pel ricovero gratuito che dà a molti giovani - L'Opera Pia San Paolo benefica i poveretti nella loro entrata all'Oratorio - Lettera di Don Bosco ai giovani di Mirabello: andrà a visitarli: ha motivo di ammonire qualcuno: fu consolato nelle visite misteriose fatte al Collegio - D. Bosco a Mirabello col nuovo Arcivescovo di Milano - Commendatizia di Mons. Gastaldi per l'approvazione della Pia Società - Que' di Mornese promettono a Maria Ausiliatrice il decimo dei raccolti se questi saranno salvi dalle intemperie: morte dei giovane Mazzarello - Lettera affettuosissima di Monsignor Fratejacci a D. Bosco: tratta delle Dimissorie che non saranno concesse e dell'approvazione delle Regole: studio sul modo di vincere le difficoltà.

DOVE sono uomini, si troveranno sempre difetti e passioni più o meno gravi, che possono essere combattuti solo da una parola franca, ripetuta, ispirata dalla carità opportuna e importuna. “Grida, ha detto il Signore ad Isaia, non darti posa, alza la tua voce come tromba e annunzia alla Casa di Giacobbe i suoi peccati”. E la voce di Don Bosco non era mai silenziosa, per togliere dalla sua casa o impedire ciò che poteva offendere il Signore, o disgustarlo con l'ingratitudine.

Abbiamo già dato prove del suo zelo nell'avvisare coloro che erano fuori di regola, e ce ne rimangono ancora molte altre da esporre. La parlata dell'ultimo giorno di giugno aveva il detto scopo. Dopo questa, seguendo l'ordine delle nostre memorie, poniamo ordinatamente la sintesi di altre proferite nel mese di luglio frammettendo documenti della stessa data dei suoi discorsi. Qui si noti che il Nome SS. di Maria era sempre sulle sue labbra e qualunque grazia da Lei concessa egli venisse a conoscere, non mancava mai di prenderne memoria. Gli archivi posseggono più di un migliaio di questi cari autografi.

Ecco le accennate parole:

30 giugno.

D. Bosco alla sera lamentò le poco numerose comunioni frequenti, e come per irregolare condotta siansi dovuti allontanare dalla casa anche dei chierici. Quindi proseguì: - La cagione che ai giorni nostri è così diminuito il fervore dei primi tempi dell'Oratorio, si è che io dava un premio a tutti quelli che facevano le domeniche di S. Luigi. Senza loro dir niente io li osservava, e poi una mia parola bastava per contentarli. Quando erano solo 48 tra studenti, ed artigiani e chierici, e gli studenti allora erano appena tre, solo due su 48 lasciarono di fare le loro divozioni una domenica per cagione della sanità, ma le fecero poi lungo la settimana. E adesso fa vergogna! Io dico con mio grande rossore, adesso che siamo in sì gran numero, appena un cento, o duecento si accosta ai SS. Sacramenti alla domenica: e

un cinquanta e anche meno negli altri giorni feriali: e poi si osserva che sono sempre i medesimi. Che cosa significa questa così grande diminuzione di fervore? Ah! io ve lo dico! Perchè non si ubbidisce solamente per fare piacere a Dio, perchè non si considera che chi ubbidisce al Superiore ubbidisce a Dio, e chi disubbidisce al Superiore disubbidisce a Dio. Alcuni ubbidiscono, ma solo per timore dei castighi; solo per paura di prendere, se studente, un cattivo voto di condotta all'esame; se artigiano, di perdere la mancia. Si ubbidisce per fini mondani e non per fini soprannaturali.

E poi il rispetto umano è quello che impedisce a tanti giovani di accostarsi ai Sacramenti; han paura di essere guardati. Essi dicono:

- Andrei a confessarmi e a comunicarmi, ma quei compagni mi guardano.

- Lascia che ti guardino.

- Ma mi deridono e poi mi burlano.

- E lasciali ridere e burlare, e tu burlati di loro, riditi di loro che non vanno.

E come fare a fuggir tutte queste miserie? Bisogna sradicare un cancro pestifero che c'è nella casa ed è quello del censurare, è quello della critica sulle disposizioni che prendono i Superiori. Se per sventura questo spirito di critica regnasse nei maestri o negli assistenti, sarebbe molto dannoso dando scandalo agli altri subalterni. Si sradichi questo spirito di critica e vedremo di nuovo l'Oratorio a ritornare in sul fiore dei primi tempi.

2 luglio.

D. Bosco disse a D. Rua: - Venne da me una signora dicendo che una sua figlia da più mesi era molto incommodata e che le era stato suggerito di fare una novena a Maria Ausiliatrice. Ora non ha ancora terminata la novena e comincia a star assai bene.

Don Bosco disse eziandio che uno al quale da due anni doleva il capo, fatta la novena, ora sta benissimo essendogli scomparso affatto quel male.

La novena che D. Bosco suol suggerire in onore di Maria Ausiliatrice consiste in dire tre Pater, Ave e Gloria a Gesù Sacramentato e tre Salve Regina alla Madonna, in chiesa, con viva fede, e colla recita della giaculatoria: Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis.

3 luglio.

Alla sera dopo cena in refettorio D. Bosco raccontò ai giovani la seguente grazia della Madonna. Erano presenti D. Rua, D. Francesia, D. Savio Ascanio e il giovane Berto. Disse D. Bosco:

- Vedi, D. Savio: là chiesa andò su tutta per mezzo di grazie fatte da Maria Ausiliatrice. Solamente questa mattina venne una signora

con una ragazza e dimandava di parlare a D. Bosco. Venuta in mia camera, così mi disse: “Io aveva il mio marito che da parecchi mesi era tormentato da una sciatica e avendo sentito a dire che chi si raccomandava a Maria Ausiliatrice con una novena promettendo qualche offerta avrebbe ottenuta la grazia; così io feci. Incominciai la novena e promisi, se la Madonna mi faceva la grazia, di farle un'offerta. Ora vengo a soddisfare il mio debito. Prenda questa somma, perchè il mio marito è pienamente guarito: sta perfettamente bene”. Era un'offerta di 100 lire.

Dopo le orazioni, essendo D. Bosco venuto a parlare alla comunità, disse:

- Il colera infierisce già in diverse parti d'Italia, nel Canavesano, nella Lombardia, nel Napoletano. Grazie a Dio qui in Torino non si è ancora manifestato. Nell'Oratorio io potrei abbonarvi all'assicurazione della incolumità dal male, se nessuno commettesse peccati, come già più volte vi dissi. Intanto continuerò a raccomandarvi tutti alla Madonna, affinchè ci aiuti e ci tenga lontano il colera dell'anima prima di tutto e poi il colera del corpo. Guardate anche voi di andare a dire qualche Pater e qualche Ave e Gloria avanti a Gesù Sacramentato e qualche Salve Regina alla Madonna. Se tutti d'accordo ci mettiamo a non commettere nessun peccato, io vi posso assicurare che nessuno di voi sarà preso dal colera. Preghiamo anche che il Signore tenga lontano questo flagello dai nostri parenti, amici e benefattori.

Il 4 luglio D. Bosco scrisse a Roma al Principe D. Orazio Falconieri di Carpegna:

Eccellenza,

Non so se abbia ricevuto una mia lettera che spediva a V. E. per mano privata; il committente non mi ha più detto niente ed io ne ignoro l'esito e temo non le sia giunta.

Ripeterà qui adunque che io fo' a V. E. i più vivi ringraziamenti della cortesia usatami quando fui a Roma e della carità usatami eziandio col dono di un calice per la Messa e più ancora per la caritatevole offerta che mi ha fatto sperare per continuare i lavori di questa nostra chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice.

Per tutti questi titoli ho sempre pregato e continuo a pregare coi miei poveri giovanetti, affinchè Dio spanda copiose le sue benedizioni sopra di Lei e sopra tutta la famiglia, e dopo di essere consolato da' suoi figli e da' suoi nipoti qui in terra, possa poi un giorno essere da loro circondato a godere la gloria celeste.

Qualcheduno mi ha scritto da Roma che probabilmente V. E. debba recarsi a Parigi per l'Esposizione, e che forse passerà per Torino.

Se mai ciò fosse, le farei rispettosa preghiera e calda di voler onorare di sua presenza questa nostra Casa, chè ne avremo tutti la più grande consolazione.

Mentre prego Dio a concedere a Lei e a tutta la sua famiglia il prezioso dono della santa perseveranza nel bene, raccomandando la povera anima mia e quella dei miei ragazzi alla carità delle devote preghiere di V. E. ed ho l'alto onore di potermi professare di V. E.

Torino, 4 luglio 1867,

Obb.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Il Principe D. Orazio conservò gelosamente questa lettera con le altre, da noi riportate, che avea ricevute da Don Bosco; e il Principe D. Guido suo figlio, senatore del regno, nel 1909 le trovava nell'archivio di famiglia chiuse in una busta colla soprascritta: - 1867: Lettere del Molto Rev. Sacerdote Don Giovanni Bosco, zelante operatore della cristiana carità, particolarmente verso i fanciulli.

Il Principe D. Guido leggendo la lettera suesposta vi appose questa nota: "Particolare significazione ha quel pensiero che parrebbe usuale, cioè che possa essere un giorno circondato in cielo da' suoi figliuoli." Erano infatti espressioni di conforto, tutte motivate dall'esiglio del suo figlio Guido, a cui la Polizia Pontificia aveva dato lo sfratto da Roma.

Tutta l'estensione dell'augurio si rivela dai fatti che lo stesso Principe Senatore accenna in una sua memoria, trasmessaci a spiegazione della nota suddetta.

Il Principe D. Orazio Falconieri aveva due figli della prima moglie morta nel 1843. Il secondogenito, il Conte Filippo, nato un mese prima la morte della madre, era stato messo dal padre a studiare in un collegio del Belgio; ma volendo egli servire la patria sua e non lo straniero, era fuggito da Bruxelles ed era entrato nell'esercito italiano facendo la campagna del 1866. Nel 1867 egli era alla scuola militare di Pinerolo, mentre al Primogenito, principe Guido, accadeva

in Roma un fatto disgustoso. Negli ultimi giorni di carnevale ebbe luogo una cena da Spillmann in via Condotti, promossa dal Doria e dall'Odescalchi per stare allegri, e a cui fu solamente invitato il Principe Guido. Un brindisi venne fatto dal Conte Carlo Lovatelli e fu in onore del Re Vittorio Emanuele, dell'esercito italiano, della gran patria italiana, di Roma che dovesse modificarsi, ma senza nessuna allusione ostile al Pontefice." Io bevvi cogli altri, scrisse il Principe, e non aprii bocca. La Polizia ebbe sentore di questa cena. Fui interrogato; e con franche dichiarazioni dissi tutto, con immensa deferenza al Capo della mia fede, ma con ischietta aspirazione di vedere fuori del mio paese il Francese e il Tedesco. Ma quando il commissario mi chiese che se non aveva fatto io il brindisi dicessi chi era stato, io mi ribellai alla proposta di essere un delatore. Giudicato colpevole si voleva che io chiedessi perdono di ciò che non avevo fatto.

"La mia matrigna, essendo mio padre passato a seconde nozze, la quale aveva educato me e mio fratello ufficiale nell'esercito italiano, irritata dall'iniqua condotta di un birro del Governo Pontificio, mi incoraggiò a resistere alle inaudite pressioni che mi si facevano per ritrattare ciò che non avevo nè detto nè fatto e quindi per comodo della Polizia dichiararmi il principale colpevole; e non lo ero. Il Cardinale Francesco Pentini e Mons. Vescovo di Savona mi consigliarono pure a non dichiararmi colpevole di colpa immaginaria. Perciò non chiesi perdono e fui obbligato a partire da Roma entro 24 ore, ed io presi la via dell'esiglio".

4 luglio 1867.

Alla sera dopo le orazioni D. Bosco raccomandò ai suoi figli di far bene la festa di S. Luigi, di pregarlo per i parenti, amici e benefattori, e affinché supplichi il Signore a tenerci lontano il colera dell'anima e poi del corpo; perchè tutti i mali e tutti i flagelli il Signore li manda a cagione della malizia degli uomini.

5 luglio 1867.

D. Bosco disse dopo le orazioni:

- Domenica faremo una bella festa, la festa di S. Luigi. Facciamo tutto quello che possiamo per farla bene per più motivi e specialmente per impedire che il colera venga ad invadere i nostri paesi.

Una cosa poi che debbo avvertire, e della quale ho già avvisati alcuni giovani e i medesimi parenti, è la seguente: quando vi vengono a trovare donne, sian pur cugine, insomma persone di diverso sesso, guardate di trattenervi con esse meno che potete. Non usate sgarbatezze, ma con belle maniere dite loro che D. Bosco vi ha dato una commissione e con questo pretesto allontanatevi. Intrattenervi con esse è tempo perduto. Qui è il posto dei giovani, dei ragazzi e non delle donne e delle ragazze: e poi siamo tutti di carne ed ossa. Mettete il fuoco vicino alla paglia e poi vedrete. Il demonio è furbo: toglie il nome di cugina, di sorella, fa astrazione dall'essere parente, e resta la persona di altro sesso. Egli è un filosofo che sa far bene le astrazioni.

Ricordatevi ancora essere solo permesso ricevere visite dalla 1 alle 2. Negli altri collegi, anche governativi, non si ammettono i parenti a vedere i giovani se non al giovedì e ad ora determinata.

Ma torniamo a parlare della festa di S. Luigi. In questa bella solennità datemi una grande consolazione. Mettetevi tutti in grazia di Dio, affinché io possa dire al Signore nella S. Messa: - O Signore! I miei giovani sono tutti in grazia vostra! Conservatemeli tutti in questo stato! - Fate questo, o miei cari, prima pel bene della vostra anima e poi anche per dare a me questa consolazione. Ricordatevi! Io lavoro da mattino a notte pel bene delle vostre anime!

Il 6 luglio, vigilia della festa di S. Luigi nell'Oratorio, il Presidente delle Opere Pie S. Paolo scriveva una lettera a Don Bosco, che, mentre era un attestato di lode alla carità dei Servo di Dio, era pure ispirata da una ragione di economia nuova in quell'amministrazione. Essa infatti, e prima e dopo questa lettera (come usa anche oggi giorno) a' poveri parenti che a lei si rivolgono per collocare i figli nell'Oratorio o in altro Istituto di beneficenza, soleva e suol concedere caritatevolmente un centinaio di lire una volta tanto per le spese d'entrata.

DIREZIONE
DELLE OPERE PIE S. PAOLO.

Torino, addì 6 luglio 1867.

Ill.mo e M. R. Signore,

Per parte della signora Monge Lucia, vedova del fu dott. Germonio Luigi da Prazzo (Cuneo) vennero presentate a questa Direzione le unite carte nello scopo di ottenere un sussidio per abilitarsi alle spese necessarie, onde poter ottenere l'ammissione di due figli Giuseppe e Raimondo Germonio nell'Istituto dalla S. V. Ill.ma e M. Rev. diretto.

E' noto al sottoscritto la condizione di bisogno assoluto in cui trovasi la ricorrente per la morte del di Lei marito, ed è ben dolente che queste Opere pie non possano venire in soccorso della medesima per l'oggetto suaccennato, non essendo stati dai fondatori erogati lasciati in tale uso. Non ignorando però che la S. V. Ill.ma e Molto Reverenda per quello spirito di carità e filantropia che eminentemente lo distingue, suole non di rado ricevere gratuitamente nel di Lei stabilimento giovani che trovansi nelle circostanze in cui versano li figliuoli della Ved. Monge predetta, le rimette le carte da essa presentate, non senza fiducia che troverà Ella mezzo di soddisfare ai di Lei desideri, estendendo per tal modo la sua beneficenza ad una famiglia di civil condizione che ne è ben degna, e che per l'immaturo morte del suo capo è caduta nella più desolante miseria.

Coi sensi della più sentita riconoscenza, che fin d'ora le professo, gradisca gli atti della più distinta considerazione con cui ha chi scrive l'onore di dichiararsi,

Della S. V. Ill.ma e M. Reverenda,

Dev.mo Servitore
Il Pres. della Direzione
Di S. MARTINO.

Il 9 luglio, martedì, D. Bosco andava a Mirabello, ove era atteso da qualche tempo e dove aveva da compiere un gran bene, come si può arguire da questa lettera.

Ai miei cari figliuoli di Mirabello.

Ho ritardato, o amati figliuoli, a farvi visita come avevo promesso, ma quello che mi rincresce si è non aver nemmeno potuto andare a fare la festa di S. Luigi. Studio ora il modo di ricompensare il ritardo

colla più lunga dimora tra di voi. Martedì a sera, a Dio piacendo, per l'ultimo della sera, sarò a Mirabello. Ma perchè prevenirvi? Non basta intervenire secondo il solito? No, miei cari, non basta. Ho bisogno di parlarvi in pubblico per raccontarvi alcune cose che so tornare di vostro gradimento; di parlarvi privatamente di cose niente piacevoli, ma che è necessario che sappiate; di parlarvi poi in un orecchio per rompere le corna al demonio che vorrebbe divenire maestro e padrone di taluni di voi.

Qui metto una nota, che in una visita fatta testè, ho potuto fare di alcuni, i quali hanno bisogno di essere in modo speciale prevenuti; e prego il vostro sig. Direttore a voler dir loro da parte mia, che ho grave bisogno di parlare alla loro anima, al loro cuore, alla loro coscienza, ma questo mio bisogno è solamente per far del bene alle anime loro.

Del resto io vi dico che nelle frequenti visite che vi fo' ho vedute cose che mi danno molta consolazione, specialmente quelli che frequentano esemplarmente la S. Comunione e compiono esemplarmente i loro doveri. Ho eziandio notate le piccole negligenze di taluni, ma di questo non fo' gran caso.

In mezzo a tutto questo non datevi pena di sorta. Io vado tra voi come padre, amico e fratello; datemi solamente il cuore alcuni istanti, poi sarete tutti contenti. Contenti voi per la pace e per la grazia del Signore di cui sarà certamente arricchita l'anima vostra, contento io che avrò la grande e sospirata consolazione di vedervi tutti in amicizia con Dio Creatore.

Ma questo è tutto per l'anima, e pel corpo c'è niente? Certamente, dopo che avremo dato all'anima quanto le occorre, non lasceremo il corpo digiuno. Fin d'ora mi raccomando al sig. Prefetto che dia gli ordini opportuni per passare una bella giornata e, se il tempo lo permetterà, di fare anche tutti insieme una passeggiata.

La grazia di Nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con voi; e la Santa Vergine vi faccia tutti ricchi della vera ricchezza, che è il santo timor di Dio. Amen.

Pregate per me che vi, sono con tutto il cuore

Aff.mo in G. C.
Sac. Gio. Bosco.

P.S. - Speciali saluti ai preti, maestri, assistenti ed alla famiglia Provera, specialmente al caro papà.

Il giovedì Mons. di Calabiana, nominato Arcivescovo di Milano, che non aveva ancor lasciata la sede di Casale, recavasi a passare la giornata con D. Bosco. Incontratosi con

lui sotto i portici, essendo presente cogli altri del Collegio Don Francesco Cerruti, gli disse scherzando: - Oh! è Lei D. Bosco che mi manda a Milano!... Eppure stavo così bene a Casale! - In fatti egli era amatissimo dal clero e dal popolo. Dopo il pranzo Don Bosco intratteneva gli alunni in ricreazione con varii giuochi e discorsi ameni, e scherzevolmente scrutava le righe delle mani che essi gli presentavano predicando a ciascuno, fra le risa universali, con calcoli intricati, quanto ancora avesse da vivere. Ed ecco Monsignore, che fino allora aveva tenuto circolo coi Superiori e gli insegnanti, avanzarsi in mezzo ai giovani e presentare egli pure la mano aperta a D. Bosco. Il Servo di Dio prese la mano dell'Arcivescovo, la baciò e con lui si ritirava in camera.

A Torino intanto giungeva un'altra lettera commendatizia per l'approvazione della Pia Società.

*Attestatio LAURENTI GASTALDI, Episcopi Salutiarum,
de Instituto Sacerdotis Joannis Bosco.*

Ego infra subscriptus testor: Me vel a suo primo exordio intime nosse Societatem Sacerdotum et Clericorum institutam a D. Sacerdote Joanne Bosco Augustae Taurinorum in loco vulgo dicto Valdocco, sub auspiciis S. Francisci Salesii: et semper admiratum esse pietatem, humilitatem, zelum et praesertim obedientiam erga superiorem; sedulam quoque applicationem litteris et Scientiis omnium sociorum: et constanter audivisse a bonis omnibus, sive Ecclesiasticis sive laicis, optima testimonia de hac Societate. Omnes enim asserunt eos optime mereri de Ecclesia et de civili societate, quum tot puerorum centena, imo aliqua millia, continuo in Christiana pietate, in scientiis, litteris, vel artibus recte instituant.

Et non solum socii, qui Augustae Taurinorum sub nova disciplina vivunt, sed ii etiam qui Lanceis et Mirabelli in Collegiis nuper erectis laudem obtinent, ab omnibus qui eos cognoscunt et praesertim a genitoribus qui eis filios instituendos committunt, optimorum magistrorum qui et zelo et exemplo adolescentulorum animos in christianis virtutibus efficaciter imbuunt.

Testor etiam me audivisse, sanctae memoriae Archiep. Taurin. Aloysium Frasoni, dum Lugduni in exilio dolore premebatur, affirmantem se tanquam Divinae Providentiae speciale auxilium in hac

Societate agnoscere, cuius ope dum Seminaria diocesana erant clausa, aliqui tamen pueri adhuc pro Ecclesiastica militia praeparabantur.

Quum itaque Societas se bene constitutam exhibeat, et iam non parva beneficia et civili Reipublicae attulerit, et ampliora se allaturam promittat, oportet concludere, Regulas, quibus efformatur eadem et stat, optimas esse: quum ab effectu de causa iudicare fas sit.

Haec omnia libentissime testor, dum ex iis omnibus quae per tot annorum cursum vidi et audivi in hac et de hac Societate nequeam quin mihi suadeam, novum ibi ab omnipotenti Deo Ecclesiae suae adiumentum parari.

Dat. Augustae Taurinorum, die 11 Julii, A. D. 1867

+ LAURENTIUS, Episcopus Salutiarum.

Nello stesso giorno da Mornese partiva una lettera per Don Bosco. Siccome molti di quegli abitanti avevano promesso a Maria Ausiliatrice il decimo dei loro raccolti, se questi fossero stati preservati dalle intemperie, D. Pestarino gli notificava che altri avevano aderito a quella proposta, e con varie notizie accennava alla salute della Maestra Maccagno, Superiora dell'Unione dell'Immacolata, dalla quale doveva germogliare l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Mornese, li 11 luglio 1867.

Rev.mo e Car.mo Direttore,

Mi fo' premura trasmetterle nota di otto che volontariamente si presentarono a me offrendosi di pagare il decimo, perchè V. S. Car.ma li unisca agli altri qui del paese; pregando Maria SS. Ausiliatrice a volerli liberare dalle disgrazie riguardo all'anima, e per le loro campagne. Questi come gli altri primi, intenderebbero di offerire il decimo secondo il raccolto dei bachi da seta, ed alcuni fin di quest'anno, avendo in via il secondo raccolto dei bachi stessi:

Sig. D. Lorenzo Pestarino - Giuseppe Pestarino fu Antonio - Signora Ninna Ghio - Lorenzo Mazzarello fu Giuseppe Lencin - Stefano Mazzarello fu Francesco Baroni - Luigi Maglio - Giuseppe Mazzarello Volponasa - Fratelli Mazzarello col padre Biondin.

Nel tempo stesso le dò la dolorosa notizia della morte del giovane Mazzarello organista, il quale fece una morte da angelo, rassegnatissimo nel Signore; morì baciando spesso il Crocifisso Signore e nell'ultimo si accostò da sè il Crocifisso colle sue mani, e spirò subito, non avendo più forza ad alzarlo, col Crocifisso sulle labbra.

La Superiora dell'Istituto dell'Immacolata va molto meglio del suo braccio, e conosce già l'aiuto di Maria SS. Ausiliatrice; mi disse presentarle i suoi saluti e ringraziamenti, pregandolo continuare a far pregare presso la Madonna. Colgo l'occasione pur io di salutarlo di vero cuore raccomandandomi alle sue orazioni, chè debolmente non tralascio pregar per lei. Sono

Di V. S. rev.ma e car.ma,

l'aff.mo figlio in G. G.
P.te PESTARINO D.co

D. Bosco ritornava a Torino il giorno 13, ove lo aspettavano D. Cagliero e D. Savio, pieni d'entusiasmo per quello che avevano visto in Roma. Da essi il Venerabile ricevette una lunga ed affettuosissima lettera di Mons. Fratejacci, stesa, a quanto pare, a più riprese.

Veneratissimo e carissimo Signore,

Non era scritto nelle mie felici avventure che io avessi a rallegrarmi con me e colla S. V. a cui mi pregio di professare la più alta stima ed affezione, sul conto delle cose fatte o da farsi in prò della cara Società di S. Francesco di Sales. Vuole Iddio che questa grand'opera, perocchè tutta sua, abbia in sè tutte le note caratteristiche ed esclusivamente proprie delle altre opere di Dio sulla terra e ciò sono le contraddizioni di molti, l'apatia e l'indifferenza di moltissimi, i quali *tamquam oryx illaqueatus dormiunt somnum suum*, da ultimo l'invidia livida di certuni che vedono con occhio losco tutto ciò che loro non appartiene, e come Saulle si rattristano anche fra le gioie e le glorie del pastorello vincitore di Golia. Ma dal preambolo vengo ai fatti.

Ricevetti con piacere e riconoscenza la cara sua lettera e il duplice pacco delle note stampe consegnatemi dall'Em.mo Card. Vicario il giorno dopo l'arrivo dell'ottimo Mons. Vescovo di Mondovì. Non trascurai un momento per parlar subito con sì rispettabile Prelato, e interessarlo a che, data occasione, nel suo trattenimento in Roma parlasse convenientemente col S. Padre, e col Card. Prefetto dei Vescovi e Regolari e con chi stimasse opportuno in favore del nuovo Istituto, quasi da Dio stesso fondato in questi miseri tempi ad Ecclesiastici Ordinis decorem promovendum, come disse la Chiesa di quello istituito da S. Vincenzo de' Paoli. Il buon Prelato gradì assai le mie parole, vi corrispose con tanti ed affettuosissimi modi e promise ogni suo appoggio. Stimolai nuovamente il Vescovo di Savona a muovere l'Arcivescovo Riccardi, ed ancor questi promise ogni più energica opera. Col Card. Vicario col'Em.mo Consolini e con varii Prelati di mia relazione

e con moltissimi ecclesiastici che hanno influenza, feci con modi convenienti quanto io seppi senza dar vista d'alcun impegno per apparecchiare l'opinione prima di distribuire gli esemplari inviatimi delle Regole, da assoggettarsi al giudizio della S. Sede. E già io affrettava col desiderio la venuta dell'Em.mo De Angelis, e la lettera che io le aveva richiesto. Ma l'Em.mo De Angelis arrivò in Roma ed io non ebbi che molto tardi la lettera per Sua Eminenza, acclusa nella graditissima sua del dì 25 trascorso giugno, consegnatami da due cari suoi alunni D. Angelo Savio e D. Giovanni Cagliero nel giovedì seguente al Centenario di S. Pietro. Fui al momento dal Card. De Angelis, feci consegnar la lettera, ma per le tante brighe, in cui tutti gli Eminentissimi hanno dovuto trascorrere i trenta ultimi giorni fra i concistori, le processioni, le visite da fare e da ricevere ecc., ecc. ebbi in risposta che Sua Eminenza aveva piacere e desiderio di parlarmi, ma non prima di altri cinque giorni, perchè mancavagli ogni tempo. Ed oggi appunto recatomi dall'Em.mo De Angelis ho conferito più di un'ora col medesimo, dicendogli io ciò che occorreva manifestargli sull'argomento, perchè Egli vedesse netta la situazione delle cose, la figura delle persone, la temperatura atmosferica del luogo, ecc. ecc., ed ascoltando da lui tutto ciò che egli ebbe la bontà di manifestarmi. Lascio qui di riferire l'alta stima del Cardinale per D. Bosco, l'affezione cordialissima che gli professa, il gran concetto in cui ha la di Lei fondazione, sicchè ove dipendesse da Lui sarebbe già in omnibus et per omnia approvata, confermata e premunita di ogni grazia e privilegio. In ordine però alle premure da Lui già messe in opera e col Papa e col Card. Quaglia e coi suoi colleghi, senza aver bisogno delle mie preghiere, cosicchè in ogni posizione che egli aveva in mano da trattare con chiunque aveva di sua mano scritto - Bosco - per un ricordo alla sua memoria di parlar di lei in qualunque occasione, mi ha dovuto confidare che per ciò che concerne le dimissorie degli ordinandi della Società novella di S. Francesco di Sales è inutile affatto il parlarne. Il S. Padre è a ciò contrario, il Card. Quaglia e Mons. Svegliati egualmente, e secondo ogni apparenza, ed anzi certezza, la risposta della Sacra Congregazione sarà negativa. Quanto siami dispiaciuta questa notizia io non so esprimerlo a parole, e quanto siane stato dispiacente nel darmela l'Em.mo De Angelis, può Ella ben giudicarlo dall'affezione viva che l'anima a di Lei riguardo.

Però i momenti che corrono non potevano permettere migliori prognostici in tale specie di affari. In generale parlando, i Corpi Regolari d'oggi sono, salve pochissime eccezioni, in uno stato d'infermità profonda. Gli ex-frati come un diluvio inondano la terra e lasciano dopo di sè tracce che affliggono la Chiesa... Mentre dunque gli occhi di tutti sono intenti a vedere questi mali, e le comuni aspirazioni dell'Episcopato tendono a distruggere piuttosto, o riformare gli ordini

già esistenti, egli è ben naturale che la volontà di quelli, anche i più buoni e amanti del bene, sia meno inclinata a favorire un Ordine religioso, che ora nasce, o che almeno non vanta sì lunga vita da sorreggere il proprio nome sulla base dell'esperienza.

Ed io a questo proposito debbo aggiungere a di Lei riservatissima notizia e regola che fra le materie da discutersi nel futuro Concilio Ecumenico, intimato dal S. Padre, si novera questa principalmente degli Ordini Religiosi. E i Vescovi latini venuti in Roma, prima della loro dipartita, hanno tutti ricevuto un foglio contenente dei quesiti su cui è chiamata la loro attenzione, e richiesto il loro parere, fra i quali si legge: - Se sia espediente l'approvazione di nuovi Ordini religiosi, o non piuttosto la fusione di quelli che hanno un medesimo scopo; - notizia non ricevuta dal Card. De Angelis, ma che ho attinta da un altro fonte sicurissimo. Posti adunque tali elementi, come non vedere difficoltà e resa al momento quasi impossibile moralmente la concessione del privilegio di promuovere nella nuova Società di S. Francesco di Sales gli ordinandi senza la dimissoria dei Vescovi? Il perchè dopo esaminate parte a parte tutte queste cose, ed altre analoghe che per lettera è difficile narrare una per una, io ho formolato all'Eminentissimo De Angelis alcuni miei quesiti. E ciò sono:

1° Se sia espediente incontrare la esclusiva della piena Congregazione circa la promozione degli ordinandi senza la dimissoria dei propri Vescovi, o piuttosto ritirare ed escludere, antecedentemente al giudizio, questo punto di discussione?

2° Se sia più provvido consiglio cercare adesso quomodocumque un'approvazione della nuova Società di S. Francesco di Sales, anche senza il privilegio circa gli ordinandi, o ritirare affatto la istanza per l'approvazione e rimetterla ex integro al prossimo Concilio Ecumenico?

L'Eminentissimo circa il 1° quesito opinerebbe, ed io pienamente aderisco, essere meglio desistere affatto dal chiedere il privilegio circa gli ordinandi, che non coltivare questa domanda con certezza che sarà risposta colla negativa. Perciocchè pregiudicato che fosse questo affare dal giudizio della piena Congregazione, e come e quando potrebbe poi rivendicarsi? Ella sa che *facilis descensus, sed revocare gradus ...!!! hic labor!*

In quanto poi al 2° quesito Sua Eminenza nè approva, nè nega. Da un lato potrebbe sembrare troppo spinta e studiosa la premura di invocare il Concilio futuro, quasi come ricusare il giudizio, già promosso presso la S. Congregazione. Da un altro lato potrebbe riuscire naturalissimo e senza ingiuria ad alcuno la risoluzione di proporre al prossimo Concilio l'approvazione del nuovo Istituto, stante la intimazione ora fatta ex inopinato dal S. Padre nella festa centenaria di S. Pietro. Non sarebbe questione che di modi acconci da usare nell' esporre convenientemente la domanda al S. Padre, felicitandosi col

medesimo e rallegrandosi della convocazione del Concilio, che tanto onore aggiungerà al suo glorioso Pontificato, e mostrandosi desideroso di tanto onore di assoggettare il novello Istituto alla disamina e giudizio, come l'ebbero varii altri Istituti e specialmente la Compagnia di Gesù, approvata sotto Paolo III nell'ultimo Concilio di Trento.

Il fine del mio lungo colloquio coll'Em.mo De Angelis fu che io le avrei scritto per ragguagliarla di tutto, che Egli le dice tante cose e le invia mille affettuosi saluti e che l'aspetta assolutamente in Fermo ai primi del prossimo agosto.

Per me ho creduto ben fatto di non muovere presso la S. Congregazione alcun passo, nè ho distribuito gli esemplari delle regole fin qui, nè li distribuirò senza aver prima un di lei cenno. Non sono questi gli affari in cui possa corrersi. È necessario invece la più grande ponderazione e prudenza per non dare passi in fallo....

Dopo ciò prendo adesso a pregare la S. V. perchè voglia avere la bontà d'indicarmi quale partito le piaccia di adottare, o di ritirare la domanda circa gli ordinandi o di ritirare tutta affatto l'istanza, ovvero di trarre innanzi le cose per ottenere l'approvazione dell'Istituto, esclusa l'ordinazione senza dimissoria dei Vescovi. Qualunque cenno mi favorirà, io tosto farò presso la S. Congregazione il da farsi, e sia pur tranquilla nella mia massima premura in fare tutto ciò che posso per servirla. Qualunque dispiacere mi costi il vedere sì subito svanita la speranza concepita di ottenere tutto secondo i desiderii per l'opera certo poderosissima del Card. De Angelis, in cui può contare la S. V. un vero amico, ne sarò ben compensato del favorevole successo delle altre cure, che di tutto l'animo sosterrò per adempiere possibilmente i santi desiderii che animano V. S. e che sebbene alquanto ritardati, o momentaneamente impediti, riusciranno però finalmente allo scopo santo e glorioso a cui sono rivolti. Deus et dies in tutte le cose; nè può fallire che la bellissima e retta opera del suo Istituto non abbia ad incontrare difficoltà perchè sempre di ragion loro sono: *difficilia quae pulchra* ...

Sono grato alla S. V. della conoscenza fatta dei due egregi giovani sacerdoti D. Savio e D. Cagliari, ai quali ho consegnato con piacere il mio ritratto, aggiuntone un altro esemplare da darsi a V. S. Mi è dispiaciuto di non poter fare a questi carissimi ed esemplari sacerdoti qualche attenzione secondo i miei desiderii. Ma essi avranno veduto almeno il mio animo, che se a Dio piacerà potrà in altre circostanze meglio esternarsi a loro riguardo. Beato Lei, D. Bosco, che vanta sì belle piante nel giardino da Lei coltivato. Iddio benedica il coltivatore ed il giardino, affinchè vi fioriscano in ogni tempo fiori e frutti alla Chiesa e al popolo cristiano.

Prendo parte a ringraziare colla S. V. il Signore di tanti beneficii e grazie, con cui Egli ogni giorno si manifesta in codesta sua Casa e

nella bella chiesa, il cui fac-simile presentatomi dal sig. Cav. Oreglia in di lei nome, ho gradito immensamente. Una bella cornice a momenti adorerà il detto disegno e sarà posto innanzi alla mia scrivania insieme col di lei ritratto per avere continua occasione di parlarne a chiunque viene in mia casa, e sono moltissimi ogni giorno che debbono venire per l'ufficio che esercito.

Se ama di aver presto li scudi 100 a me ripromessi, le raccomando di nuovo la signora, di cui le scrisse per mia commissione il Sig. Cav. Oreglia, la quale aspetta la grazia dall'orazione sua e di cotesti buoni giovanetti.

Qui acclusi troverà N. 5 biglietti vincitori nella lotteria da Lei fatta. M sono stati consegnati da signori a cui io distribuiva i biglietti nella di Lei venuta a Roma ed ora da me aspettano il premio. Gradirei che nell'inviarmelo avesse la bontà di indicarmi il premio corrispondente ad ogni numero a scampo di equivoci. Uno dei detti biglietti è del Can. Segretario del Vicariato, e i quattro altri appartengono ad altri signori e signore.

Io, grazie al Cielo, sto bene e sono a Lei ben grato, non che a codesta sua comunità, delle orazioni per me fatte e che spero sempre saranno continuate finchè Dio ascolti i miei desideri tendenti anche al bene di codesti giovinetti. Il buon priore D. Lorenzo, mio commensale, ed Agnesina, che tanta fiducia ripone nelle preghiere di V. S., le fanno a mio mezzo tanti e particolari complimenti e saluti. Debbo infine dirle tante cose a nome dell'Em.mo Card. Vicario e dei Card. Consolini, e raccomandarle sempre a nome di quest'ultimo, che prosegua a pregare e a far pregare per suo fratello Marchese Luigi Consolini. Le raccomando di nuovo a nome del Card. De Angelis che non manchi in Fermo, ove egli lo aspetta pei primi di Agosto. Da lui a voce saprà meglio tutto ciò che le ho sopra accennato.

Aspetto con ansietà una riga di riscontro per sapere come agire presso la Sacra Congregazione per non dare un passo in fallo. Ma mi scriva come prima potrà. Stia bene. Gradisca i miei sinceri auguri d'ogni contentezza e consolazione spirituale e d'ogni più felice successo alle sue sante intraprese. Mi abbia per un figlio della Casa di S. Francesco di Sales e mi creda con ogni più ossequiosa riconoscenza, affezione e stima,

Di V. S. Rev.ma,

Roma, li 10 luglio 1867,

Um.mo dev.mo obb.mo servo aff.mo

GIAMBATTISTA

FRATEJACCI.

CAPO LXXIII.

Morte di D. Enrico Bonetti: elogio: condoglianze del Vescovo di Mondovì - Mons. Manacorda manda a D. Bosco l'ultima decisione di Mons. Modena sul Centenario - Soddisfazione di Mons. Gastaldi per essere finita la vertenza - Il Prefetto di Torino ed il Cardinale Guidi chiedono l'accettazione di fanciulli - Si domandano preghiere a Don Bosco per l'anima dell'Imperatore Massimiliano fucilato nel Messico, e per l'imperatrice impazzita - Risposta di Pio IX alla lettera di D. Bosco - Attaccamento incrollabile del Servo di Dio alla S. Sede - Occupazioni speciali di D. Bosco negli ultimi giorni dell'anno scolastico - Sua lettera ad una nobile benefattrice; manderà il prete promesso: una pazza guarita dalla medaglia di Maria Ausiliatrice: fede e perseveranza nelle preghiere per ottenere grazie - Lettera ai giovani del collegio di Lanzo: ricordi per le vacanze - Il colera a Roma - La malattia della Contessa Calderari in Torino.

IL 14 luglio, alla sera, giungeva all'Oratorio un telegramma che annunciava come il Sacerdote Enrico Bonetti fosse stato colpito gravemente dal colera. L'infermo stesso aveva voluto con questo raccomandarsi alle preghiere dei suoi confratelli ed alunni. L'annuncio cagionò gran dolore a tutta la Comunità. Egli era partito da otto giorni per Chiuduno, in provincia di Bergamo, sua patria, per accorrere al letto della vecchia madre, agonizzante per lo stesso morbo che faceva strage in paese. Ma

quando giunse, la madre non era più e D. Enrico dovette fermarsi a confortare i suoi fratelli e congiunti. Nell'Oratorio si trepidava per lui.

D. Enrico Bonetti aveva un'affezione tenerissima per Don Bosco ed ogni suo comando era da lui considerato come manifestazione della volontà di Dio. In ricreazione egli era sempre in mezzo ai giovani per impedire qualunque disordine e la sua compagnia era da essi ricercata. Diligentissimo nelle pratiche di pietà, era un modello di operosità e di zelo. Catechismo, cerimonie, conferenze, assistenza, tutto veniva da lui disimpegnato con zelo e profitto delle anime. Nella classe di umanità, nella quale faceva scuola, era sempre salutato col più amorevole sorriso dagli scolari che lo riguardavano come un affettuoso fratello; tanto interesse egli mostrava pel loro avanzamento negli studi. A lui era pure affidata la tipografia, quando il Direttore di questa si trovava per mesi in viaggio, ed egli ne disimpegnava tutti i complicati doveri, senza trascurare i suoi propri, non badando alla sua sanità. Iscritto inoltre nella Regia Università di Torino alla facoltà di Scienze Fisiche e Matematiche, era tale il suo ingegno e il suo profitto che i professori gli portavano grande affezione e stima, dicendolo uno dei migliori del corso; e quando più non comparve alle loro lezioni, scesero essi stessi in Valdocco per averne notizie e ne appresero dolenti la morte.

Aveva celebrato la sua prima messa il giorno della Madonna del Rosario nel 1866 con tanta esultanza, da fargli dire che solo in paradiso avrebbe potuto provarne una maggiore; ed il suo contegno all'altare fece sempre testimonianza del suo raccoglimento e del suo fervore.

La domenica 14 luglio alle ore 10 egli celebrò la sua ultima messa, e fu la parrocchiale, desideroso di sollevare il parroco tutto intento all'assistenza de' colerosi. Quel medesimo giorno alle 3 pomeridiane fu preso dal male. Il parroco D. Giuseppe Calvi gli amministrò tutti i sacramenti con

la benedizione papale. Fino all'ultimo fu in pienissima cognizione, parlando a quando a quando di D. Bosco e del caro Oratorio. Spirava mezz'ora dopo la mezzanotte, cioè nella prima ora del giorno del santo del quale portava il nome.

Nell'Oratorio gli si fecero solenni funerali e prima delle esequie D. Francesia lesse una commovente orazione, prendendo per testo: *Suavis somnus operanti justitiam.*

Mons. Ghilardi, che per la stampa dei suoi libri, era in continua relazione con D. Durando, gli scriveva da Roma il 29 luglio: “Quanto mi ha addolorato la infausta notizia che mi deste della morte dell'ottimo Don Bonetti e di sua madre. Io ho subito pregato per essi, e continuerò a fare lo stesso. Ma sia sempre fatta la volontà di Dio: beati mortui qui in Domino moriuntur. Spero che il carissimo D. Bosco abbia ricevuto l'ultima mia, sono ecc. ecc.”

Un altro scritto del Vescovo, accluso in biglietto di Mons. Manacorda, temperò il dolore provato da D. Bosco per la morte di D. Bonetti.

Tutto per amor di Gesù Sacramentato.

Rev.mo ed Arcicar.mo D. Bosco,

Incaricato dal Vescovo di Mondovì Le mando le qui accluse carte. Se fossi sicuro di poter venire direttamente in Torino amerei meglio consegnargliele di propria mano; ma per non cagionare ritardo le faccio precedere. Caro D. Bosco, preghi per me, questo mi basta per assicurarmi il Paradiso, e vedere a faccia a faccia quel Dio di amore, che ora solo guardo in Sacramento coll'occhio della fede. Oh venga presto questo giorno benedetto. Allora sì che aiuterò D. Bosco!

Mi abbia nel Signore per tutto suo

MANACORDA EMILIANO.

In un foglio si leggeva:

Il Vescovo di Mondovì comunica al Carissimo D. Bosco le due seguenti osservazioni di Mons. Modena, e ciò mediante resta terminata la consaputa pendenza.

Nell'altro foglio erano le osservazioni:

Roma. 15 luglio 1867.

Alla pag. 217 è indispensabile correggere il grave errore contenuto in quel periodo che incomincia: “La nostra fede dev'essere intera... e finisce in queste parole: Costui (cioè che commette peccato grave) trasgredisce un articolo di fede che lo fa colpevole di tutti gli altri”.

Alla pag. 192 meglio sarebbe il sopprimere tutta l'appendice, che è una superfluità in siffatta opera ascetica, ma se voglia mantenersi, correggasi l'espressione erronea e ripugnante alla sana critica ed al buon senso religioso, cioè che la venuta di S. Pietro a Roma è un fatto estraneo alla fede ed è argomento di libera discussione.

A queste due eransi ridotte le correzioni, senza altra obbligazione, e Don Bosco le eseguì fedelmente.

Così le Letture Cattoliche avevano superato una grave tempesta, destata dalla inconsulta animosità di chi aveva malamente interpretate le azioni di D. Bosco in Roma. La sua difesa aveva sortito il desiderato effetto. Mons. Gastaldi ne provò grande soddisfazione e gioia, e la manifestava al ch. Chiapale, parlandogli delle tribolazioni sofferte da D. Bosco in quel tempo e concludendo:

- Qui Pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur. Glie lo participi a D. Bosco a nome mio.

Così avveravasi la promessa dei Proverbi: - Ubi fuerit superbia, ibi et contumelia; ubi autem humilitas, ibi et sapientia.

Con gran cuore il Servo di Dio ringraziò la Madonna d'averlo liberato da quella angustia, che non avealo distolto dall'occuparsi continuamente delle sue Opere e dalla sua corrispondenza. Da questa emerge sempre la grande stima e confidenza che i ricorrenti avevano per lui.

Nel mese di luglio il Prefetto di Torino, Senatore Conte Torre, testimone della sua carità per gli orfani Anconitani, lo pregava a ricoverare nell'Oratorio i fratelli Condio del

circondario d'Ivrea. Erano figli orfani di un ufficiale, nipote di un tenente colonnello pure defunto, che si trovavano senza mezzi di fortuna.

Il Cardinale Filippo Maria Guidi, dell'Ordine de' Predicatori, ammiratore di quanto D. Bosco aveva fatto in Roma, gli raccomandava e faceva condurre in Torino un nipote del suo cameriere.

La Contessa Carolina Lützow da S. Vito scriveva in francese al Cavaliere Oreglia perchè si pregasse per l'Imperatore Massimiliano fucilato dai repubblicani a Queretaro: “Carlo ed io siamo profondamente afflitti per la morte dell'Imperatore del Messico, nel quale rimpiangiamo non solo un principe della nostra famiglia imperiale, uno degli uomini più distinti che abbiamo conosciuti, ma eziandio un amico che ci ha date numerose prove di bontà e di affabilità, prima di abbandonare l'Austria per questa funesta spedizione. Io vi prego di raccomandare alle preghiere di D. Bosco la sua anima e la disgraziata imperatrice che non è più in stato di comprendere la grandezza del suo infortunio”.

Mentre D. Bosco rispondeva a queste lettere, glie ne era recapitata una che lo riempiva d'immensa gioia.

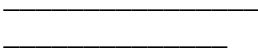
PIO P.P. IX (1).

Diletto Figlio, saluto ed apostolica benedizione.

Abbiamo ricevuto con piacere la tua affettuosissima lettera dei 25 giugno, in cui ci annunzi la venuta a Roma di Angelo Savio e Giovanni Cagliero, sacerdoti della Società Salesiana, tuoi collaboratori

(1) PIUS P. P. IX. - Dilecte Fili, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Observantissimas Tuas libenter accepimus Litteras VI Kalendas huius mensis datas, quibus significas, ad nos misisse Dilectos Filios Angelum Savio, et Joannem Cagliero istius S. Francisci Salesii Societatis Sacerdotes, Tuos in adolescentibus ad pietatem virtutemque instituendis adiutores, quandoquidem haud potuisti, veluti optabas, romanum conficere iter et Romae esse die 29 proximi mensis Junii, quo secularia solemnia Beatissimorum Apostolorum Petri et Pauli triumphis sacra a Nobis concelebrata fuerunt, pluresque divinae nostrae religionis heroes Sanctorum Ordini adscripti. Eisdem autem litteris, Dilecte Fili, Tuam et omnium Sacerdotum, qui in adolescentibus pie educandis

nel formare i giovanetti alla pietà ed alla virtù, poichè non potesti fare tu stesso il viaggio di Roma, come desideravi, e trovarti presente alle solenni feste secolari che Noi celebriamo in onore di S. Pietro e Paolo il 29 giugno prossimo passato e per la canonizzazione di varii eroi della divina nostra religione. In questa lettera, o Diletto Figlio, Ci manifesti eloquentemente la singolare pietà ed osservanza che tu e tutti i sacerdoti che ti aiutano nell'educazione della gioventù, vi gloriare di professare verso di Noi e verso questa Cattedra di S. Pietro. E questo ci tornò oltremodo gradito. Certo abbiamo appreso con immenso piacere che i Vescovi da Noi recentemente creati per coteste diocesi vacanti, siano stati ricevuti dai popoli cattolici con ogni sorta di dimostrazioni di onore, di riverenza e di santa letizia. Conoscendo intimamente la tua pietà, avevamo la certezza che tu nella nuova edizione dell'opuscolo "il Centenario di S. Pietro" avresti eseguito scrupolosamente ciò che la Nostra Congregazione dell'Indice credette di osservare. Per quel che spetta poi alle Costituzioni di cotesta Società di S. Francesco di Sales, già ti è noto essere stato questo affare affidato alla Nostra Congregazione dei Vescovi e Regolari, della cui opera ed aiuto Noi siamo soliti a servirci nel trattar simili negozii. Continua intanto con sempre maggiore alacrità nel lavorare per la cristiana educazione delle gioventù. Non cessar mai di innalzare ferventissime preci a Dio, ricco in misericordia, pel desiderato trionfo e per la pace, della Chiesa, mentre implorando tutte le grazie del Cielo ed in pegno del nostro ardente affetto, di tutto cuore impartiamo la benedizione



Te adiuvant, singularem erga Nos, et hanc Petri Cathedram pietatem et observantiam luculenter profiteri vehementer gloriaris. Quod quidem gratissimum Nobis fuit. Non mediocri certe voluptate novimus, Episcopos recenter a Nobis istis vacantibus sedibus praepositos, fuisse a Catholicis populis omni honoris, reverentiae ac laetitiae significatione exceptos. Cum probe riuscamus quae Tua sit pietas, certi eramus, Te in nova edictione Tui libelli inscripti: Il Centenario di s. Pietro, ea omnia sedulo exequuturum, quae Nostra Indicis Congregatio animadvertenda censuit. Quod autem attinet ad Constitutiones istius Societatis S. Francisci Salesii, probe noscis huiusmodi negotium a Nobis commissum fuisse Nostrae Congregationi negotiis Episcoporum et Regularium praepositae, cuius adjutricem operam ad has res tractandas ac noscendas adhibere solemus. Perge vero majore usque alacritate in christianam adolescentium educationem curandam incumbere. Ne desinas vero ferventissimas diviti in misericordia Deo pro optatissimo Ecclesiae suae sanctae triumpho ac pace afferre preces; ac caelestium omnium munerum auspitem, et praecipuae Nostrae in Te charitatis pignus Apostolicam Benedictionem toto cordis affectu Tibi ipsi, Dilecte Fili, omnibusque Praesbyteris istius S. Francisci Salesii Societatis et adolescentibus eidem Societati addictis peramanter impertimus.

Datum Romae, apud S. Petrum, die 22 Julii anno 1867, Pontificatus Nostri anno vigesimo secundo.

PIUS P. P. IX.

Apostolica a te, a tutti i sacerdoti della Società di S. Francesco di Sales ed a tutti i giovanetti alla medesima affidati.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il 22 luglio 1867, del Nostro Pontificato anno vigesimo secondo.

PIO PAPA IX

Il Papa gli aveva scritto come egli conoscesse intimamente la sua pietà e il suo attaccamento alla Cattedra di S. Pietro; e questo elogio non venne mai smentito. Le persecuzioni, i pericoli, le fatiche, i dolori, le contraddizioni, le calunnie, le ripulse, le amarezze, le ingratitudini degli uomini, non giunsero a diminuire per un solo istante l'affetto che Don Bosco portava alla Chiesa. Ciò si manifestò in ogni sua azione, grande o piccola che fosse, fino agli ultimi giorni della sua vita. Il 27 settembre 1909 ci scriveva da Lanzo il Sacerdote Salesiano D. Sebastiano Teobaldi:

“Mi diceva D. Giovanni Garino, di cara memoria, che il Ven. Don Bosco gli aveva suggerito di mettere nei suoi Esercizii Greci, come temi di traduzione, quei passi del Nuovo Testamento dai quali risulta il Primato di San Pietro. Infatti gli ultimi sei passi degli Esercizii Greci del buon Don Garino (passi che non c'erano nella prima edizione del 1886, ma che compaiono nella seconda del 1888 e successive della stessa opera) sono intitolati:

I) I Discepoli interrogati riferiscono le varie opinioni intorno a Gesù; il quale, udita la confessione di Pietro lo costituisce fondamento della sua Chiesa (Matt. XVI).

II) Sorta contesa fra gli Apostoli chi di loro fosse il maggiore, Gesù dà loro alcuni ammonimenti e infine dice d'aver pregato per la fede di Pietro (S. Luca XXII).

III) Gesù comparso ai discepoli che pescano sul lago di Tiberiade, interroga Pietro se lo ami. Alla triplice risposta di Pietro “io t'amo”, Gesù gli comanda di pascere i suoi agnelli e le sue pecorelle (Giov. XXI).

IV) Pietro esercita il primato conferitogli da Gesù Cristo eleggendo S. Mattia al posto lasciato vuoto da Giuda (Atti degli Apost. 1).

V) Pietro entrando con Giovanni nel tempio, guarisce coi nome di Gesù uno storpio nato (Ivi, III).

VI) Erode Agrippa uccide l'Apostolo S. Giacomo, pone Pietro in carcere, ma la Chiesa prega per Lui e nella notte viene liberato da un angelo (Ivi, XII).

D. Bosco comunicava notizia della lettera e della benedizione papale ai giovani, che tutti erano occupati negli esami finali. Era questo un tempo che duplicava le sue occupazioni. Restava tutte le mattine in confessionale per più ore: dava udienza a quelli che desideravano consigli particolari per le vacanze, ascoltava le relazioni dei professori, s'informava dei voti, leggeva qualche componimento, impartiva norme perchè fosse ordinata la partenza dei giovani per tanti paesi, dava disposizione per gli esercizi spirituali de' Salesiani, s'informava del come finiva l'anno scolastico ne' due suoi collegi e scriveva ove non aveva potuto fare udir la sua voce. Si aggiunga che più nobili famiglie chiedevano a lui un prete per la villeggiatura o un ripetitore pei loro figliuoli. La risposta ad una di queste richieste è indirizzata alla Contessa Callori.

Benemerita signora Contessa,

Farà in modo che il prete si trovi al tempo stabilito; ma questo prete è veramente contrastato. D. Durando è legato con Casa Fassati; D. Francesia, Direttore delle scuole, non può allontanarsi da casa; D. Bonetti Enrico, pio, dotto, prudente, era fissato per questo. Ma un dispaccio da Bergamo lo chiama ad assis tere sua madre colpita dal colera: va, trova morta la madre, poche ore dopo è assalito egli stesso con suo fratello: in poche ore sono ambidue cadaveri. Sit nomen Domini benedictum! Dio ce ne darà un altro, del resto andrò io stesso e farò quel che potrò.

Ieri fu condotta in mia camera una giovanetta pazza e furiosa tenuta da due uomini. Si fece una preghiera e appena ebbe la medaglia al collo si acquietò, domandando scusa e con tutto senno chiese potersi confessare e ne fu esaudita. I parenti partirono benedicendo Maria Ausiliatrice che avevano invocata.

Possibile che non si possa ottenere niente per la sua Vittoria? A forza di pregare male, che io non possa giugnere a fare almeno una giaculatoria con fervore? Fede! e continuiamo a pregare.

Ho mandato le medaglie e non so dove siano andate a terminare. Qui ce ne sono delle altre.

Pregli per me e per li miei giovanetti e mi creda con gratitudine e coi saluti a tutta la famiglia,

Torino, 25 luglio 1867,

Obbl.mo Servitore
Sac. Giovanni Bosco.

Agli alunni di Lanzo scriveva quest'altra lettera.

Cari figli del Collegio di Lanzo,

Ho differito finora a scrivervi, o figliuoli carissimi, perchè pensava di potervi personalmente parlare prima delle vacanze; ma ora veggo che le necessità delle occupazioni mi privano di questo piacere e mi studierò di soddisfare colla penna.

Vi dirà adunque che io vi ringrazio dell'offerta che avete fatto per la chiesa di Maria Ausiliatrice, e delle care lettere che vi siete compiaciuti di scrivermi. Voi non potete immaginarvi con quanto piacere io le abbia lette ad una ad una, e mi sembrava proprio di parlare con ciascuno di voi. Mentre leggeva, col mio cuore faceva a ciascuno la sua risposta, che non fu possibile di estendere per iscritto.

Siate persuasi, o miei cari, voi mi avete espressi tanti belli pensieri, ma questi pensieri trovarono eco nel mio cuore e spero che il vostro e il mio cuore faranno una cosa sola per amare e servire il Signore. Siate adunque benedetti e ringraziati della carità e benevolenza che mi avete mostrata. Intanto avvicinandosi le vacanze io desidero di darvi l'addio con qualche amichevole parola.

1° Per quanto vi sarà possibile, ritornate nel giorno in cui si ricominceranno le scuole, che credo sia il 16 del prossimo agosto, ad eccezione che qualche male ve lo impedisca.

2° Salutate i vostri parenti, i vostri parroci, maestri da parte mia.

3° Se incontrerete in vostra patria qualche compagno virtuoso, procurate di condurlo con voi al Collegio, ma a quelli che non vi sembrano buoni non parlate di venire in cotesto collegio.

4° Nel tempo che sarete a casa fate almeno la comunione nei giorni festivi. Lungo la settimana non tralasciate ogni mattina la vostra meditazione.

5° Ogni mattina dite un Pater ed un'Ave con Gloria Patri al SS. Sacramento per unirvi con me, che vi raccomando ogni giorno nella S. Messa, affinchè niuno di voi resti vittima del colera, che si fa terribilmente sentire in parecchi paesi a noi vicini. A proposito di questo brutto male io consiglierei che quelli che hanno il morbo in patria non ci andassero per le vacanze per non mettersi in pericolo della vita senza necessità.

Del resto, o cari figliuoli, pregate Dio per me, e preghiamo tutti l'un per l'altro, affinchè possiamo evitare l'offesa del Signore nel corso di questa vita per quindi trovarci tutti insieme un giorno a lodare, benedire e glorificare le divine misericordie in cielo. Amen.

Torino, 26 luglio 1867,

Aff.mo amico, padre, fratello
Sac. Bosco GIOVANNI.

P. S. - Evviva il Direttore, prefetto, maestri, assistenti e tutti i miei figli di Lanzo!

Il colera si estendeva in Italia e incominciava a far vittime in Roma. Il Signore G. Patrizi Montoro il 20 luglio scriveva al Cavaliere: "Dite a D. Bosco che ci raccomandi al Signore, perchè siamo nelle tribolazioni". E D. Francesca, pur da Roma, riceveva la funesta notizia:

Roma 26 luglio 1867

Rev. D. Francesca,

... Scopo principale di questa mia lettera è di raccomandare alla carità delle loro preghiere e del nostro amato e venerando D. Bosco particolarmente la povera Costanza Lepri, ottima signora che Lei ricorderà benissimo essere venuta le cento volte con una pazienza ammirabile dal Conte Vimercati per poter parlare a D. Bosco. Ebbene, questa buona signora mercoledì sera venne attaccata dal colera ed in sole 24 ore volò in seno a Dio... Quanto invidia la sorte della buona contessina Calderari; beata lei, che può rivedere quel gran Servo di Dio e trovare in lui qualche parola di conforto e d'incoraggiamento.

Le dica tante cose per parte mia e le racconti pure tante e belle cose di D. Bosco, affinchè ritornando a Roma ce le possa raccontare ...

...Colla Calderari mi mandi qualche prezioso ricordo di D. Bosco, ma non se ne dimentichi; una cosa proprio usata da lui: o la sua corona o cosa simile. Mi scriva, e se fosse possibile avere una parola di Don Bosco, quanto arriverebbe a proposito

FANNY AMAT DI VILLA Rios.

La Contessa Calderari, benefattrice dell'Oratorio, appena giunta a Torino accompagnata dal Conte suo marito, era caduta gravemente inferma di uno di que' mali che hanno quasi sempre terribili conseguenze. Il Cavaliere Oreglia fu subito all'albergo offrendo i suoi preziosi servigi al Conte suo amico, che aveva bisogno di essere aiutato in una città nella quale era forestiero. Accorse pure la Duchessa B. Scotti Melzi, avvisata da D. Bosco, e, consigliatasi colla Marchesa Fassati, per mezzo di una suora di San Vincenzo de' Paoli, cercò una brava infermiera che vegliasse l'inferma di

notte. Da Firenze la Marchesa T. Nerli, come altre dame da Roma, scriveva al Cavaliere chiedendone affettuosamente notizie, dicendo: “Mi consola il pensare che è vicina a Don Bosco e che non le mancano per conseguenza aiuto e conforti spirituali”.

Lo stesso Cardinale Antonelli mandava un suo foglio al Cavaliere.

Ill.mo Signore,

Mi cagionarono una viva amarezza le notizie che V. S. Ill.ma mi arrecava col suo foglio del 1° corrente, intorno la travagliata salute dell'ottima contessa Calderari. Nutro però speranza che coll'aiuto divino e con una assidua cura possa completamente riaversi. Professo intanto alla S. V. la più sincera gratitudine per l'assistenza che le prodiga, e per la parte che prende all'afflitto sig. Conte. Sono pur grato allo impareggiabile D. Bosco, che non lascia di apprestare all'inferma spirituali conforti, e lo preghi anche in mio nome di volerli raddoppiare. Qualunque cosa Ella vede sia per tornare di vantaggio alla buona contessa, non la risparmi, e mi significhi liberamente, se io potessi concorrere con l'opera mia per vedere in qualsivoglia modo affrettato il miglioramento dell'attuale di Lei stato.

Si compiaccia infine di manifestare ad essa quanto abbia io mai apprezzato il pensiero, che si ebbe in mezzo anche alla infermità, di farmi presenti gli auguri, che insieme al consorte vollero formare per ogni mia prosperità in occasione del mio onomastico.

Ne esprima loro i sentimenti dell'animo mio riconoscente, assicurandoli che non li dimentico nelle mie deboli preghiere. E mentre le affido siffatti uffici, mi pregio dichiararmi con distinta stima

Di V. S. Ill.ma,
Roma, 3 agosto 1869,

Servitor vero
G. Card. ANTONELLI.

Sig. Federico Oreglia - Torino.

La malattia durò circa un mese e Don Bosco andò più volte a visitare l'inferma, che dalla presenza del Venerabile provava un mirabile conforto. Se era turbata, una parola di D. Bosco la rimetteva subito in calma, e la benedizione in nome di Maria Ausiliatrice, colla certa speranza di guarigione, aiutavala a superare il morbo.

Alla metà di settembre ella era in piena convalescenza, e col Conte aveva deciso di partire un lunedì mattina. Ma da vari giorni D. Bosco non s'era visto e non si voleva lasciar Torino prima che fosse venuto a congedarsi; la Contessa desiderava avere da lui ancora una benedizione e testificarli la sua gratitudine. D. Bosco lo seppe ed ebbe la bontà di andare la sera della domenica innanzi a salutarla. Così scriveva ella, stessa da Firenze a D. Francesca il 25 settembre.

Anche la signora Carolina Sorelli scriveva al Cavaliere da Firenze:

“La Contessa Isabella sta veramente benino ed è venuta a vedermi. Che anima cara e come corrisponde ai lumi di Dio! Il suo soggiorno a Torino le ha dato una tranquillità di spirito, vero abbandono in Dio, che, se le continua in Roma, spero migliorerà sempre più la sua malferma salute.”

La carità di D. Bosco per la Contessa Calderari accrebbe, se pur era possibile, la venerazione e l'affetto che avevano per lui la nobiltà Romana e Fiorentina.

CAPO LXXIV.

Parlata: che pretenda il demonio e che cosa tema dai giovani - Il fine dell'anno scolastico e la distribuzione dei premi - Il Conte di Camburzano agli estremi; è raccomandato a D. Bosco perchè lo guarisca - D. Bosco lo visita, ma non dà risposta consolante: morte del Conte - Due suppliche di D. Bosco al Ministero delle Finanze perchè gli accordi la somma necessaria per pagare l'imposta della ricchezza mobile a Mirabello: il favore viene concesso D. Bosco chiede un sussidio al Conte Cibrario per la fabbrica della nuova chiesa - Amore di D. Bosco per la virtù della povertà e sua piena fiducia in Dio - Soccorsi meravigliosi della Divina Provvidenza.

NEGLI ultimi giorni di quell'anno scolastico Don Bosco non lasciava di ammonire i suoi cari alunni dell'Oratorio, perchè colla Comunione ben fatta ottenessero dal Signore la grazia del felice risultato dei loro esami: e si mettessero sotto la protezione della Madonna, acciocchè le vacanze recassero loro vantaggio e non danno. Si era nella novena della Madonna degli Angeli e del Soccorso. Degli avvisi da lui dati la Cronaca ci ha conservato un cenno di una sola parlata.

27 luglio

D. Bosco, parlando ai giovani, disse:

- Voglio dirvi che cosa il demonio pretende da voi e che cosa teme. Il demonio vuole che voi stiate in ozio e teme grandemente se vi vede

occupati. Il perchè è questo: se voi state oziosi, anche lui sta ozioso: che se invece state occupati, anch'esso deve lavorare e andare in giro se vuole guadagnar qualche cosa. Al contrario se state oziosi, egli dice: "Non ho più da lavorare: l'ozio fa le mie parti, ora per mezzo del giuoco, ora per mezzo delle mormorazioni, degli scandali, della bottiglia, di certi libri, ecc., ecc."

In privato disse poi ad alcuni singolarmente: - Abbi molta confidenza nella Madonna, e dirai durante questa novena tutti i giorni il Magnificat.

Il 28 luglio, domenica, si fece la solenne distribuzione dei premi ai giovani dell'Oratorio. La cerimonia fu presieduta da Mons. Alessandro dei Conti Riccardi di Netro, Arcivescovo di Torino. Colla recita e col canto di un'ode scritta da D. Francesia veniva manifestata la comune letizia e riconoscenza al novello pastore; il quale, compiuta la cerimonia, con grande compiacenza visitava l'Oratorio, e benchè fosse sempre fermo nella sua idea, ripeteva a D. Celestino Durando che gli era a lato:

- Da parte mia state tranquilli che non vi farò mai la guerra!

A Lanzo presiedeva alla distribuzione dei premi Mons. Lorenzo Gastaldi, Vescovo di Saluzzo, che aveva dettato gli esercizi spirituali ai preti nel Santuario di S. Ignazio.

Il lunedì mattina dopo aver nell'Oratorio fatta la predica, cantato il Te Deum e salutati i giovani che partivano, Don Bosco si recava a Bricherasio; e di là scriveva a D. Rua:

Carissimo D. Rua,

Va' a vedere sul mio tavolino e prendi il volume del Casalis dove èvvi l'articolo Luserna.

Io l'ho dimenticato: fanne un pacco e portalo alla ferrovia, se è possibile di questa sera coll'indirizzo: - Al Sac. Bosco - Bricherasio, presso il Conte Viacino.

Io sto bene e vo' scrivendo lettere per ringraziare e ricorrere.

Dio ci benedica tutti e credimi nel Signore,

Bricherasio, 31 luglio 1867,

Aff.mo in G. C.
Sac. GIOVANNI Bosco.

Col volume richiesto D. Rua mandava al Venerabile una lettera indirizzata al Cavaliere Oreglia, per sapere quale risposta si poteva dare.

Fossano, 31 luglio 1867

Ill.mo e Car.mo mio sig. Cavaliere,

Vengo in questo momento dalla Contessa di Camburzano, che trovai immersa nella più profonda afflizione, come Ella può immaginarsi, conoscendo come, e da quanto tempo soffra il povero Conte Vittorio suo marito. Dopo avermi parlato della sua fiducia nelle preghiere del santo Sacerdote, che Ella così degnamente avvicina, e sebbene vedendolo, or son pochi giorni, non abbia potuto udire dalla sua bocca una parola di speranza, tuttavia, avendo udito narrare un fatto di una miracolosa guarigione ottenuta per le preghiere di Lui, mi disse avere, in uno slancio di fede, scritto una nuova lettera, in cui di bel nuovo gli si raccomandava calorosamente, per ottenere questa grazia per suo marito da Maria Immacolata, aiuto dei Cristiani. Sapendo che io conosco la S. V. da molto tempo, essa mi pregò di scriverle due parole unendo le mie alle sue preghiere, onde ottenere col patrocinio della S. V. presso questo grand'uomo di Dio, il quale possiede fra i suoi figli tante anime innocenti che sono in continua comunicazione con Dio, la grazia implorata, sempre che non si opponga alla volontà del Signore Iddio: od almeno che voglia conservarlo ancora accordandogli qualche tregua ai suoi patimenti, i quali riverberano così vivi nel cuore di questa pia e santa donna. Sapendo come il Signore e la Vergine nostra Madre non disprezzino, anzi vogliano che noi insistiamo nelle nostre preghiere con perseveranza, io non potei a meno di accondiscendere al suo desiderio; e per consolarla in qualche modo delle pene continue e dolorose con cui è visitata dal Signore, io mi fo' lecito di indirizzarle questa mia lettera, nella fiducia che Ella voglia perdonarmi questo tratto di confidenza, che io uso verso la sua persona, che imparai da tanto tempo a conoscere ed apprezzare. Confido che vorrà darmi con suo comodo un cenno di riscontro, il quale se non sarà rassicurante, almeno possa tornar di qualche sollievo all'afflitta signora Contessa. Ella, buona e pia qual'è, s'investirà di leggieri del desiderio che ho di alleviarne le tribolazioni, e mi scriverà in modo che io possa far leggere ad essa la sua lettera, versando così pur Ella dal canto suo una stilla di balsamo sulle ferite di quel povero cuore.

Richiamandomi in questa guisa alla sua memoria, e raccomandandomi alle me fervide preghiere, lo mi ascrivo a sommo onore di proferirmi

testarle i sentimenti della mia più viva gratitudine e del più riverente ossequio con cui mi rassegno,
Della S. V. Ill.ma e Car.ma,

Um.mo Dev.mo ed Obbl.mo Servitore
Priore D. FELICE MAJOTTI.

Il Conte Vittorio Emanuele di Camburzano, uno dei più illustri diplomatici dell'antico Piemonte, costante nelle sue convinzioni religiose e politiche, deputato nel 1857 al Parlamento Subalpino, eloquentissimo oratore e scrittore di giornali e di opuscoli in difesa della verità e della religione, ammirato dai cattolici e dagli avversarii per la bella mente, la svariata dottrina, l'animo franco e leale, amico e grande benefattore di D. Bosco, da dieci anni era infermo per un cancro. Egli aveva sopportato la malattia con un coraggio ed una rassegnazione che possono ispirare solamente la fede cristiana, la speranza di una vita futura e l'amore al Crocifisso; ed ora era vicino a ricevere il premio. Molte volte la contessa aveva pregato D. Bosco a voce e per iscritto che intercedesse dalla Madonna la guarigione di suo marito; ma tale non era il volere di Dio, e D. Bosco non faceva promesse.

Ultimamente avendo saputo che D. Bosco era a Cuneo, la Contessa lo aveva invitato a recarsi in Fossano per visitare il Conte e per benedirlo. D. Bosco le rispose:

- Verrò, ma non la consolerò.

Questa risposta agghiacciò il cuore della Contessa che accolse con mestizia Don Bosco, lo accompagnò al letto dell'infermo e dopo cinque minuti lo lasciò solo con lui e più non si fece vedere. Troppo vivo era il suo dolore. Il Venerabile s'intrattenne col Conte, lo benedisse e gli parlò, come parlano i Santi, del paradiso.

D. Bosco adunque, ricevuta questa lettera suggerì al Cavaliere la risposta che doveva fare al Priore Majotti: che cioè ricordasse alla Contessa la bontà di Dio verso gli uomini, e la sua Provvidenza che destina ogni cosa pel nostro

meglio, e l'assicurasse che nell'Oratorio si pregava per lei e pel caro infermo. Ma gli scrisse pur chiaramente che la Contessa doveva lasciare ogni speranza; di fatti il Conte moriva il 16 agosto 1867.

Come abbiám visto, il Venerabile aveva notificato a Don Rua da Bricherasio: “Vo scrivendo lettere per ringraziare e per ricorrere”. Fra quelli ai quali ricorse fu Urbano Rattazzi, reggente del Ministero delle Finanze e Presidente del Consiglio dei Ministri. Si noti che D. Bosco sostenne sempre personalmente le ragioni anche de' suoi collegi in tutte le questioni che sorgevano contro di loro, in modo speciale le scolastiche e le tributarie: con ciò il buon padre toglieva dai fastidi i Direttori. Ora trattavasi del Collegio di Mirabello al quale era stata imposta, come s'è detto, la tassa di ricchezza mobile. Due mesi prima D. Bosco aveva mandato un ricorso al Ministro delle finanze, Ferrara, successo al Depretis.

Eccellenza,

Prego rispettosamente V. R. a leggere con bontà quanto espongo riguardante la Casa detta Oratorio di S. Francesco di Sales. Quattro anni or sono non potendosi più soddisfare alle molte domande che da tutte parti d'Italia si facevano affinché fosse dato ricovero a pericolanti giovanetti, mi sono adoperato coll'aiuto di caritatevoli persone, di aprire una Casa succursale in Mirabello, paese vicino a Casale Monferrato. Ivi furono tosto accolti cento ottanta giovani, parte gratuitamente, e gli altri a modicissima ed irregolare pensione. Sebbene il personale insegnante, e assistente e dirigente, presti l'opera sua intieramente gratis, tuttavia senza caritatevole sussidio la Casa non potrebbe sussistere.

Questo Stabilimento, noto sotto il titolo di Oratorio o Piccolo Seminario di S. Carlo, non ha reddito di sorta e si regge coi più grandi sforzi miei e di altri benefattori, perciò sembra dover andare esente da ogni imposta di ricchezza mobile; come appunto va esente quello di Torino dove sono raccolti circa ottocento poveri ragazzi, e quello di Lanzo dove sono circa centocinquanta.

Ma la Commissione di Riparto per le tasse senza dir niente a me che ne sono il solo proprietario, volle a qualunque costo obbligare il Direttore locale ad un'imposta per noi impossibile. L'anno scorso essendo

questo caso presentato all'Eccellenza Vostra per impedire gli esecutivi da cui era in quel luogo minacciato, si veniva alla paterna deliberazione di rimborsare a Torino ciò che io era costretto a pagare ad Occimiano. Difatto mi era rilasciato un mandato di fr. 600 che ho esatto nella Tesoreria Centrale di Torino. Questa generosità mi era usata con raccomandazione di fare a suo tempo i dovuti reclami per una definitiva cessazione dell'imposta in discorso.

Ho veramente fatto il reclamo, o meglio una novella dichiarazione in tempo debito, ma la Commissione di Riparto non volle ammettere nè reclamo, nè dichiarazione, e rispose non essere possibile tale nullità di reddito, perciò stabili doversi pagare la tassa stabilita che in quest'anno è maggiore di quella dell'anno scorso, mentre crebbero anche assai le strettezze pel maggior caro dei commestibili.

In tale stato di cose io supplico rispettosamente V. E. a nome dei giovanetti poveri ricoverati in questo Stabilimento, a voler disporre che in favore dei medesimi siano applicati quelli articoli di legge che esentano da questo tributo le case di beneficenza che non hanno reddito alcuno e che si reggono mercè la carità altrui.

Qualora poi la Commissione di Sindacato di Occimiano insistesse sopra redditi che realmente non esistono, allora io farei all'E. V. umile preghiera a voler delegare persona d'ufficio con cui io possa verificare e sapere dove si voglia appoggiare il reddito supposto.

In questo modo sarò in grado di dare, ove occorre, a chiunque quell'ampia soddisfazione dimostrando che la casa di Mirabello è in identica posizione di quelle di Lanzo e di Torino, che sono povere, e come tali intieramente dispensate da ogni imposta di ricchezza mobile.

Pieno di fiducia nella nota ed sperimentata di lei bontà, ho l'alto onore di potermi colla più sentita gratitudine professare

Della E. V.,

Torino, 7 giugno 1867,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIOVANNI BOSCO.

Non avendo forse ricevuto risposta, rinnovava la domanda a Rattazzi.

Eccellenza,

Il Sac. Bosco Giovanni espone rispettosamente all'E. V. come nell'anno scorso, per mancanza di formalità fatte in tempo debito, ha dovuto pagare un'imposta sulla ricchezza mobile intorno a materia non imponibile. La R. V. considerando la realtà del fatto e lo scopo di questa istituzione, che è di togliere i giovanetti poveri e pericolanti

dai pericoli, concedeva un caritatevole sussidio di fr. 600, corrispondente a quanto dovevasi pagare per la casa di Mirabello di cui appunto si trattava.

Ora l'esponente, trovandosi in caso identico per l'attuale pagamento del 2° semestre 1867, supplica affinché dall'E. V. gli sia rinnovato il medesimo favore, assicurandola che tale beneficenza torna ad esclusivo beneficio de' più abbandonati fanciulli del povero popolo.

Noto intanto che, essendosi ora potuto in tempo debito somministrare gli opportuni schiarimenti, l'agente delle tasse ha preso ogni cosa in benevola considerazione.

Il ricorrente coi giovani beneficati, pieni di fiducia nella sperimentata di lei carità, le augura ogni celeste benedizione e si professa

Della E. V.,

Torino, 5 agosto 1861,

Umile supplicante
Sac. Bosco GIOVANNI.

La risposta del Ministro venne favorevole.

PREFETTURA
DELLA PROVINCIA DI TORINO.

Torino, addì 10 settembre 1867.

Il Ministero della Finanza con dispaccio del 6 corrente partecipa che tenuto conto delle difficili condizioni nelle quali si trova l'Istituto diretto in questa città dal sig. D. Bosco, ed avuto anche riguardo al di lui scopo benefico, ha disposto perchè sia pagato sulla Tesoreria Provinciale di Torino un sussidio di L. 600 allo stesso sig. D. Bosco, onde abilitarlo a soddisfare le rate di imposte, tuttora dovute dal di lui Stabilimento.

Il sottoscritto pertanto, per incarico del prelodato Ministero, informa di quanto sopra il predetto sig. Sac. Bosco ad opportuna sua norma, soggiungendogli che fra breve sarà esigibile il relativo Mandato di pagamento.

Il Prefetto
TORRE.

Altra supplica aveva fatto pervenire al Conte Cibrario.

Eccellenza,

Alcuni anni or sono quando si dovevano mettere le fondamenta di una Chiesa di cui àvvi sommo bisogno nel quartiere di Valdocco,

V. E., che non mai si rifiuta ad opere di carità, accordava sul gran Magistero dell'Ordine Mauriziano un primo sussidio dando speranza di novello aiuto, qualora i lavori si fossero continuati.

Ora, grazie alla Divina Provvidenza, la costruzione è a buon punto e se V. E. mi porge la sua mano benefica sarà in quest'anno terminata.

Con questo pensiero e pieno di fiducia ricorro all'esperimentata di Lei bontà, mentre di tutto cuore prego Iddio affinché le conceda sanità durevole e lunghi anni di vita felice, e mi professo colla più profonda gratitudine,

Di V. B.,

Torino, agosto 1867,

Obbl.mo ricorrente
Sac. BOSCO GIOVANNI.

Che la Divina Provvidenza muovesse i cuori degli uomini ad aiutare D. Bosco era evidente, ed era un premio alla sua povertà religiosa e al suo distacco dalle cose della terra. Era volontà risoluta del Venerabile, e l'aveva stabilito per regola: - Vivendo noi di provvidenza quotidiana, la nostra Pia Società non possederà mai redditi o beni stabili, eccetto i collegi e le loro adiacenze. Se qualche benefattore ci lasciasse qualche proprietà, sarà al più presto venduta e il prezzo verrà impiegato in opere di beneficenza.

Nel Signore egli aveva una fiducia illimitata. Testificò D. Rua:

“Quando mi presentava a lui infastidito dalla moltitudine dei debiti da pagarsi, egli senza conturbarci menomamente, mi diceva sorridendo: -Ah! uomo di poca fede! sta' tranquillo che il Signore ci aiuterà. - E all'economista ripeteva: - Ricordati che la Divina Provvidenza non ti verrà mai meno. - E quanto otteneva dai benefattori o entrava comunque in cassa, voleva che giornalmente fosse speso per i bisogni quotidiani e per pagare quella parte che si poteva dei debiti, dicendo: - Ai bisogni futuri penserà Iddio; noi dobbiamo pensare al presente.”

E Iddio ci pensava davvero, mandandogli nel modo più inaspettato e straordinario la somma della quale abbisognava, come se avesse posto un banchiere a sua disposizione.

Riferiva il segretario D. Gioachino Berto: - “Il Provveditore generale della Casa (Giuseppe Rossi) abbisognava credo di 5000 franchi per estinguere un debito del quale non si poteva più differire il pagamento. Io (Don Berto) mi trovava al dopo pranzo nell'anticamera: erano le tre, quando vidi entrare un uomo alto di statura, piuttosto pingue, di corporatura complessa, corrispondente alla statura. Aveva i mustacchi, aria marziale e imperiosa. Sembrava che avesse molta fretta. Mi si avvicina e mi domanda del sig. D. Bosco, e se è molto occupato e fino a che ora dà udienza.

“Io risposi a ciascuna dimanda in modo giulivo, e guardandolo lo vidi comparire meno grave e balenargli il riso e la gioia sul volto. Dopo di esserci scambiate queste poche parole, quel signore attese ancora un poco e poi con atto d'impazienza, senza badare ad alcuni che erano in anticamera prima di lui, entra da D. Bosco, e lo interroga in modo quasi ruvido e scortese:

” - È lei D. Bosco?

” - Sì, signore, per servirla.

” - Ho qualche cosa da darle.

” Intanto tira fuori il portafoglio e senza replicare altra parola, estrae da quello dei biglietti di banca e glieli getta sul tavolino. Quindi si fruga nelle saccoccie, estrae prima un secondo, poi un terzo portafoglio, e continua a deporre quasi in furia nuovi biglietti sugli altri. D. Bosco stava osservandolo in silenzio: e di quando in quando lasciava scorrere gli occhi sul tavolino; e con sua meraviglia osservava che c'erano dei biglietti da 100 fr., da 250 e da 500. Come quel Signore ebbe riposti in saccoccia i vuoti portafogli, indicando il denaro, disse a D. Bosco:

” - Prenda, questo è per Lei.

” - La ringrazio infinitamente; abbia la bontà soltanto di dirmi il suo nome.

” - Non fa bisogno: questo è inutile: la Madonna sa tutto. La riverisco.

” - Permetta almeno che l'accompagni un poco; che vada ad aprirle la porta.

” - Non occorre. Lei è abbastanza occupato; attenda ai suoi affari.

” - Ma perdoni, so il mio dovere; le assicuro che la mia riconoscenza.....

” - Basta, basta: non voglio che si muova. Lei non ha tempo da perdere.

- E aperta con impeto la porta, si ritirò in fretta.

” La Contessa Viancino che era in anticamera e per cortesia aveva lasciato passare innanzi quel signore, avendolo visto così agitato, era stata ad osservare dal buco della chiave temendo qualche pericolo per D. Bosco e indecisa se dovesse chiamar gente.

Entrata essa finalmente in udienza:

” - Oh D. Bosco, gli disse: ha ricevuto qualche affronto da quel signore?

” - Certamente, e di quegli affronti che son pronto a riceverne uno al giorno. Osservi! - e le additò il tavolino.

” Ambedue si posero allora ad enumerare i biglietti; in tutto vi erano 7500 franchi. Allora D. Bosco mandò subito a chiamare Rossi e così si potè estinguere quel debito in modo veramente provvidenziale. Quel signore era partito senza che si potesse sapere chi fosse, nè donde venisse, nè dove andasse. Ma tornò poi altre volte ed ho conosciuto che era l'Avv. Galvagno di Marene.”

Un'altra testimonianza l'abbiamo da D. Rua:

“Un giorno, del 1867 circa, D. Bosco doveva pagare una somma all'esattore di L. 300. Per dimenticanza od inavvertenza di colui che ne aveva ricevuto l'avviso, si arrivò al giorno in cui si sarebbe fatto il sequestro se non si pagava. Al mattino per tempo ne fui avvisato, come Prefetto della casa. Mi

trovavo affatto sprovvisto di danari. Andai da D. Bosco ed egli si trovava nelle stesse condizioni mie; per soprappiù doveva lo stesso mattino allontanarsi dalla città. Pieno di fiducia in Dio mi rispose: - Va' nel tuo ufficio, chiama colui che dovrai spedire colla detta somma all'esattore, e fa' che attenda nel tuo ufficio; ed il Signore provvederà. - Sulle nove circa arriva presso D. Bosco il Cav. Carlo Occhetto, il quale gli dice:

” - D. Bosco, abbiamo potuto esigere una somma. Lei non sarà mica scontento, che gliene facciamo parte?

” - No, rispose D. Bosco, anzi Le sono vivamente riconoscente; ci troviamo proprio allo zero e dobbiamo stamane fare un pagamento all'esattore.

” - Non è gran somma quella che ho da darle, non sono che 300 lire.

” - Precisamente quello che desideriamo; V. S. è proprio l'istrumento della Provvidenza; favorisca portarle a Don Rua che le aspetta con tutta divozione.

” Egli venne da me ed udito il caso pianse di contentezza. Io spedii immediatamente il giovane che teneva preparato all'uopo. Questi al ritorno ci raccontò che era stato spiccato ordine di sequestro; ma che essendo egli giunto prima che l'incaricato fosse partito, potè ancora impedire l'esecuzione”.

Altra volta, un mercoledì, pressato dal panettiere al quale doveva una rilevante somma, D. Bosco usciva di casa in cerca di danari. Un buon signore aveva una bella elemosina da portare all'Oratorio, ed era deciso di recarvisi in quel giorno della settimana, nel quale era solito a far visita a D. Bosco, cioè il sabato. Ma quel mattino sentì ad un tratto mutata la sua volontà. Un pensiero lo molestava con insistenza senza poterlo scacciare: l'Oratorio dev'essere in necessità! Quindi preso senz'altro quel danaro lo portò a D. Bosco. Non è a dirsi la reciproca meraviglia, quando s'incontrarono e ambedue si narrarono e il bisogno urgente e la volontà mutata.

Così aiutato ed ispirato dalla Divina Provvidenza, Don Bosco non guardava ad un'attuale scarsità di mezzi, ma andava continuamente moltiplicando le sue opere. Un cooperatore, Luigi Costamagna, mandava a D. Rua il seguente foglio:

Rev.mo Signore,

Da Nizza Monferrato, ove attualmente mi trovo, le spedisco come è di suo desiderio la pura verità delle cose da me udite dalla bocca di quel magnanimo Apostolo e padre di tanti orfani ed abbandonati figli, cioè l'indimenticabile caro D. Bosco, di santa e veneratissima memoria.

Volgeva l'anno 1867, quand'io, reduce dal collegio di Lanzo, passava all'Oratorio per commissioni lasciatemi. Trovai il caro D. Bosco sotto i portici, e dopo un lungo ragionare mi disse: - Adesso tu vai a casa, non è vero? Ebbene portami un bel sacco di marenghi.

- Ah caro D. Bosco; se io li avessi, li recherei proprio; ma cosa vorrebbe farne di tanti marenghi?

D. Bosco col suo solito angelico ed affascinante sorriso mi disse:

- Vedi là quella pompa?

- Altro che la vedo, la tocco quasi con mano.

- Ebbene, o caro Luigi, io avrei bisogno che essa gettasse marenghi.

Io saltai fuori con un ah! di meraviglia e dissi:

- Ma, caro D. Bosco, ma cosa vorrebbe poi farne di tanti danari?

Egli mi rispose: - Se la mia pompa gettasse marenghi io vorrei impiantar tante case in ogni parte del mondo per salvare tutte le anime che corrono rischio di andar perdute, massime la povera gioventù abbandonata.

Passarono gli anni ed io nel 1883 ebbi nuovamente la felice sorte di tener lunga conferenza col caro D. Bosco. Dopo vario ragionare cadde il discorso sopra le missioni, e Don Bosco mi descriveva tutte le città, i luoghi deserti, i fiumi, le vie impraticabili, i gravi pericoli, ecc., ecc. che si trovavano nella lontana America, ove Lui voleva che i suoi cari figli andassero a portare la luce del Santo Vangelo.

Io udendo ciò, ho soggiunto: - Caro Don Bosco, vedo bene che Lei sa la geografia più dei celebri professori, perchè, come ragiona, sembra proprio che venga ora di là. - Lui sorridendo mi disse: - Guarda, o Luigi, la geografia io non ho tempo a prenderla in mano; solo parlo, perchè a me sembra che sia così.

Io intanto sempre ognor più meravigliato gli dissi: - Si ricorda, caro D. Bosco, l'anno tale quando mi disse che avrebbe avuto bisogno

che la pompa gettasse marenghi? - Allora Lui sorridendo mi disse: Altro che mi ricordo; ma quel che non gettò essa, lo gettò la Divina Provvidenza, lo versò la nostra cara Mamma Maria SS.; chi in Lei confida non sarà deluso giammai. Le Case già si impiantano, e col tempo si impianteranno per ogni dove. È vero che Lucifero digrignerà i suoi denti e farà ogni sforzo per abbatterci ma la gran Vergine lo terrà sempre sotto il suo verginal piede, e sempre ci proteggerà.

Ecco, o rev.mo signore, la narrazione vera e genuina delle cose udite dalla bocca del Ven.mo e carissimo D. Bosco, le quali posso asserire con giuramento ove fosse il bisogno ...

Nizza Monf. 14 marzo 1891.

COSTAMAGNA LUIGI, Cooperatore Sal.
di Caramagna Piemonte.

CAPO LXXV.

Esercizi spirituali a Trofarello - Lettera di Don Bosco alla Presidente di Tor de' Specchi - Commozione dei Venerabile nel predicare - Dice in ricreazione che uno dei preti presenti sarà Vescovo - D. Cagliero va ad assistere i colerosi a Castelnuovo - Una lettera di D. Bona di Brescia ai giovani dell'Oratorio - Un alunno in pericolo di annegare - Risoluto proponimento di darsi a dio - Don Bosco a Strevi col Vescovo d'Acqui: benedice un'indemoniata: esorta i parenti a recitare alcune preghiere fino al giorno della Natività di Maria SS. - Annunzia per lettere che andrà ad Alessandria, Mirabello, Montemagno, Vignale - È invitato a recarsi a Malines al Congresso Cattolico per trattare di una fondazione salesiana nel Belgio - Sue parole per i preparativi guerreschi della rivoluzione contro Roma - Stragi del colera in Italia e la confidenza nella Madonna - Notizie del morbo da Roma.

IL Venerabile, che nel mese di luglio agli esercizi dei secolari nel Santuario di S. Ignazio aveva consolato molti penitenti, tornava da Bricherasio per andare alla villa di Trofarello, ove la prima settimana di agosto si doveva tenere un corso di esercizi spirituali per i Salesiani. Ma prima ancora di partire da Torino, rispondeva a un foglio della Madre Presidente delle Oblate di Tor de' Specchi, ripetendole una confortante promessa:

Reverenda M. Badessa,

Ho ricevuto la rispettabile sua lettera e la ringrazio della carità materiale e spirituale che mi ha usato in più occasioni. Il Cav. Oreglia di S. Stefano, Don Francesia si uniscono meco per rinnovare i loro ringraziamenti. Dal canto mio non mancherà ogni mattino di raccomandare nella santa Messa Lei, la sua religiosa famiglia. Stia sicura che questa risorgerà, ma prima deve essere crivellata, zappata, seminata, di poi germoglierà prodigiosamente. La nostra chiesa va avanti colla massima soddisfazione e speriamo che i lavori potranno in quest'anno essere terminati.

Dio benedica Lei, le sue fatiche, la sua famiglia, e preghi per me che le sono in G. C.

Torino, 5 ago sto 1867,

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

Il giorno 5 alla sera incominciarono gli esercizi. Don Bona di Brescia predicò le meditazioni e D. Bosco le istruzioni, nelle quali a quando a quando con improvvisa digressione, come un lampo, faceva risplendere le massime eterne. “Ricordo, testificò D. Dalmazzo, che tra le altre volte, parlando della comparsa che tutti dovremo fare innanzi a Cristo giudice, il singulto gli soffocò la parola e per quanto egli tentasse riprendere il filo del discorso, non gli fu possibile; e dovette scendere dalla cattedra, in mezzo alla commozione generale e al pianto di molti”.

I suoi uditori erano tutti o sacerdoti o chierici aspiranti al Sacerdozio. In un manoscritto abbiamo gli argomenti che egli trattò in questa settimana, e sono:

Il bisogno del ritiro spirituale e l'esame della propria condotta lungo l'anno.

Il Sacerdote non va nell'inferno o nel paradiso da solo, ma accompagnato sempre da anime perdute o salvate da lui.

Dignità e doveri del sacerdote.

Pensare in questi giorni a ciò che si deve fuggire, acquistare e praticare nell'avvenire.

I nemici del Sacerdote. Armi per combatterli: la temperanza, la preghiera, il lavoro.

La castità.

Le Istituzioni religiose nell'antica e nella nuova Legge.

I tre consigli evangelici.

Scopo della Congregazione.

Doveri, felicità e sicurezza di vita eterna per chi vive in religione.

Riservatezza nel trattare coi giovani.

Pratiche di pietà, conferenze, rendiconti, amore a nostro Signor Gesù Cristo.

Sul principio questi esercizi nella piccola cappelletta avevano l'aspetto di trattenimenti famigliari, ma non tardarono a divenire una gravissima, benchè dolce fatica, per D. Bosco. Ammirabile era la sua applicazione nell'ascoltare le confessioni de' suoi figli spirituali. I corsi di esercizi, pel numero dei socii e per la comodità di tutti, succedendosi gli uni agli altri duravano dei mesi nelle ferie autunnali; ed egli dava anche udienza a chiunque avesse voluto esporgli le proprie necessità; ed in que' giorni tra i superiori delle varie case avevano luogo lunghe ed importanti conferenze su diversi affari, alle quali il Servo di Dio presiedeva. Or bene, dopo aver passato quattro o cinque ore stancando la sua mente nello sciogliere dubbi e dare gravi disposizioni, quando gli altri radunati andavano a prendere un po' di sollievo, egli recavasi a confessare, e come aveva fatto al mattino, vi durava altrettante ore la sera con una costanza che non poteva essere che effetto della sua viva fede. E non si risparmiava, quando non era bene in salute, e nemmeno nella convalescenza di varie malattie e talvolta neppure colla febbre indosso.

Nel tempo del quale narriamo, D. Bosco poteva ancor scendere in ricreazione co' suoi preti e chierici. Avvenne un dopo pranzo che essendo egli seduto nel giardino sull'erba

all'ombra di folti bossi, circondato da sette od otto Salesiani, a un tratto interruppe il discorso e dando uno sguardo attorno, diceva: - Uno dei preti che sono qui presenti un giorno sarà Vescovo. - L'attenzione di tutti si volse a D. Francesia e a D. Cagliero, il quale poco dopo si alzò e salutato D. Bosco si allontanava dalla comitiva. D. Bosco con questi accenni aveva anche la mira d'incoraggiare i suoi figli a perseverare nella Pia Società, facendone intravedere i gloriosi destini.

Gli esercizi si chiusero il 10 agosto colla professione triennale del sacerdote D. Nicolao Cibrario, e del Ch. Monateri Giuseppe; e la perpetua dei Ch. Giuseppe Daghero. Erano anche accettati alcuni che domandavano di essere ascritti.

Dopo il solenne Te Deum il Venerabile tornava a Torino, mentre D. Cagliero partiva per Castelnuovo, ove era scoppiato il colera. Il fero morbo mieteva ogni giorno molte vittime e lo spavento rendeva difficile il trovare chi avesse cura dei malati. D. Bosco appena n'ebbe notizia, avea pensato di mandare uno de' suoi preti in soccorso del parroco e del vice-parroco, quando Don Cagliero gli si presentò. "Io' gli chiesi", scrisse lo stesso D. Cagliero, di andare ad assistere i miei compaesani, ed egli mi lasciò partire quantunque in que' giorni fossi molto occupato. Mi diede anzi una buona somma di danaro perchè mi trovassi in grado di soccorrere i bisognosi, soggiungendo: - Il Signore benedica il tuo ministero! Se poi avessi ancora bisogno di danaro, scrivimi e te ne manderò. -" La premura di D. Bosco nel soccorrere la patria in tanto frangente, lo zelo spiegato da D. Cagliero nell'assistere i colerosi e il suo coraggio nel far prendere provvedimenti igienici nelle famiglie colpite, commossero profondamente l'animo dei Castelnovesi. D. Cagliero, cessato il morbo, ebbe una medaglia in bronzo al merito civile.

Intanto Don Bona, valente predicatore apostolico, ritornato a Brescia scriveva ai giovani dell'Oratorio, ai quali anche aveva più volte predicato.

Cari giovani,

Voi siete fortunati di vivere con D. Bosco, che vi fa da Padre, da Madre e da Angelo tutelare!

Voi siete veramente saggi, perchè lo consolate e lo mantenete sano e tranquillo colla vostra condotta riverente, docile ed amorevole!

Voi avete i migliori amici in codesti rev. sacerdoti e leviti, che si consacrano al vostro bene ed esercitano così un apostolato insigne Deo gratias!

Voi avete un Palladio nel nuovo tempio e nella statua della Madonna, che vi guarda, vi ispira, vi consola, vi sorregge e quasi a mano vi conduce al Cielo! Io mi ricorderò sempre d'avervi veduti genuflessi sotto il portico a pregare, e sull'Ara farò voti continui per voi; e voi in carità pregate per me che vi pregio e vi amo di cuore.

Beati voi, o giovani, che avete tempo di fare bene! Servite Domino in laetitia! Salvete.

Brescia, 18 agosto 1867,

L'amico BONA, Rettore.

A Trofarello rimase Don Francesia in compagnia di alcuni giovani mandati da D. Bosco a far vacanza. Il giovane Fiore facendo ricreazione cadde in una profonda peschiera piena d'acqua. Il compagno Finocchio si getta dietro a lui per salvarlo e scompare. La prima volta non vi riesce. Risale a galla per respirare, e poi si tuffa di bel nuovo nell'acqua e dopo qualche istante riappare spingendo in alto il corpo del compagno che fu subito tratto fuori dagli altri. Sembrava morto; ci volle del tempo per farlo rinvenire, e fu una bella grazia di Maria Ausiliatrice. Nessuno può descrivere la desolazione e il terrore dei condiscipoli e di D. Francesia nei dolorosi momenti, e la gratitudine che dimostrarono all'invocata Madre celeste e al salvatore Finocchio, che poi entrò nell'Ordine dei Minori.

Maria SS. se liberava i suoi figli dell'Oratorio dai pericoli corporali, amava salvarli soprattutto dai pericoli dell'anima. Il Cavaliere consegnava a D. Bosco un lettera di un giovane risoluto di mettersi a far bene. Quanti, pei quali si era quasi perduta la speranza di una buona riuscita, tutti gli

anni, per bontà di Maria, ebbero ispirazioni salutari ed efficaci 1

Ad un giovane studente del corso di retorica aveva recato grave danno la lettura clandestina delle opere del Leopardi, e l'estrema sua freddezza nelle pratiche di pietà aveva consigliato i Superiori a metterlo fra gli artigiani. Da due anni lavorava in tipografia, quando rientrato in se stesso, ripigliò con fervore le pratiche di pietà che aveva trascurate; e il 16 agosto scriveva al suo capo:

“L'altro dì parlai al sig. Don Bosco della mia vocazione e fra le altre cose mi disse, che se avessi continuato così per due o tre mesi, egli si sarebbe impegnato di mettermi l'abito chiericale, a patto che avessi grande confidenza in lui e gli avessi aperto interamente il mio cuore.

” Sono due anni che più non apro libri di scuola per studiare, e molte materie mi sfuggirono dalla mente e voglio ripassarle, onde poter fare una buona filosofia ed essere sempre dei primi, come desidero e spero. Sono stanco della vita che fino a quest'ora ho menata; è tempo che mi scuota una volta da quella funesta tiepidezza in cui giacqui per tanto tempo: voglio mutar vita, e consecrarmi fin da quest'anno interamente al Signore e dire anch'io con San Francesco Borgia: son risoluto; ho deciso così. D. Bosco mi ha già fissato il tempo per la confessione generale. Ho bisogno di attendere all'anima mia e prepararmi bene e comincerò da quel punto ad essere tutto di Dio; io non avrò più la volontà; quella dei miei superiori è la volontà di Dio; essa sarà pure la mia.”

E mantenne coll'aiuto di Maria SS. la sua promessa. Superate molte difficoltà fu distinto dottore in belle lettere, religioso esemplare, sacerdote piissimo.

Circa la metà di agosto D. Bosco andò presso il Vescovo di Acqui Mons. Contratto, che villeggiava a Strevi; e questi volle fargli conoscere una povera infelice, madre di famiglia, la quale da oltre un anno pareva ossessa dal demonio, che

straziandole la persona le impediva di accostarsi ai Sacramenti della Confessione e della Comunione: perchè se tentavasi di condurvela, diveniva furiosa, bestemmiava, e urlava come una bestia. Monsignore diede a Don Bosco facoltà di esorcizzarla, ed egli coll'usata sua semplicità rispose di non crederlo necessario; che però, se era indemoniata l'avrebbe posta in tale compagnia, da obbligare il demonio a ritirarsi. Che fece? Alle persone presenti, fra cui il marito, i figli di lei, e parecchi sacerdoti, consigliò di fare tutti insieme alcune preghiere a Maria SS. Ausiliatrice; poi raccomandò di continuarle ogni giorno, ciascuno da sè, fino alla festa della Natività di Maria SS.

Ciò fatto, si disponeva alla partenza per altri luoghi, scrivendo prima alcune lettere.

Strevi, 20 agosto 1867.

Carissimo D. Rua,

Sul mio tavolino ho dimenticata una lettera alla Contessa Uguccioni a Firenze; è sigillata e francata; mandala alla posta. Finora ho potuto scrivere varie lettere, ma nemmeno un quattrino: ho però trovato un merlotto che verrà all'Oratorio. È Tornielli Onorato di anni 11, ha fatto bene la terza elementare, paga fr. 24 mensili e ne spero bene.

Di' a Ricciardi che vegli molto la ricreazione degli artigiani alla sera dopo cena. Se non basta esso, se ne aggiunga un altro.

Parto in questo momento per Alessandria, quindi a Mirabello.

Saluta tutti quelli che hanno la barba o sono imberbi; di' a Goffi che si faccia animo.

La grazia di N. S. G. C. sia con me e con tutti quelli che abitano nella nostra casa. Amen.

Aff.mo nel Signore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Alla nobile Damigella la sig. Azelia de' Marchesi Fassati
Montemagno, (Asti).

Ill.ma sig. Azelia,

Non ho prontamente risposto alla compita di Lei lettera, ma ho immediatamente fatto quanto in essa raccomandava; e se Dio ascolta

le nostre preghiere, la persona per cui scriveva sarà stata benedetta dal Signore e sollevata ne' suoi bisogni.

Io sono col Vescovo di Acqui; stassera vado, si Dominus dederit, a Mirabello, donde calcolo passare per Montemagno, ma non so ancora da quale direzione; forse da Vignale; giungerà presso di Lei giovedì a sera.

Intanto dica al sig. Emanuele che stia allegro, che raccomandi a D. Durando che non profani le vacanze col fissargli molto lavoro. Faccia i miei più rispettosi saluti a papà e a Maman e augurando a tutti sanità e la benedizione del Signore, mi raccomando alle sante loro preghiere, mentre con gratitudine mi professo

Di V. S. Ill.ma,
Strevi, 20 agosto 1867,

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Allorchè si recava a Mirabello, più volte D. Bosco saliva a Lu, accolto sempre con religioso entusiasmo dalla popolazione; ovvero si portava a Fubine per visitare un'altra famiglia dei Conti di Bricherasio.

Compiuto il suo giro fu di ritorno all'Oratorio, ove trovò una lettera indirizzata dal Conte Francesco Saverio di Collegno al Cav. Oreglia, che esponeva a D. Bosco un invito ad andare nel Belgio.

W. G. M. G.

Cumiana, 25-8-67.

Amico carissimo.

Giunto verso la metà di questo mese dalla mia escursione in Germania, Belgio e Francia, non voglio ritardare più oltre a darti notizie di tuo fratello Mons. Nunzio a Bruxelles, al quale ebbi l'onore di presentare i miei ossequi in quella città. Lo trovai in buon stato di salute; il suo aspetto, le sue maniere son veramente tali da guadagnarsi il cuore e le simpatie di quanti lo conoscono; e ciò è appunto quanto ho sentito afferarmi dai miei conoscenti nel Belgio.

Ora a proposito del Belgio vengo a manifestarti un'idea suggeritami da persone molto a me care ed interessate quanto si può alla Religione ed al benessere spirituale di quelle lontane regioni.

Essendo venuto seco loro a discorrere del nostro carissimo ed egregio D. Bosco, non che delle opere meravigliose da lui intraprese,

mi si disse che appunto poco tempo prima un ottimo e zelante Ecclesiastico vice parroco, mi pare, ad Anversa, aveva espresso a quelle persone il suo rincrescimento di non vedere nascere in quel paesi alcuna istituzione nel genere appunto degli Oratorii inaugurati dal rev. D. Bosco; e di dover essere testimonio dell'abbandono nel quale erano generalmente lasciati i ragazzi e giovanetti senza potervi riparare. Quelle persone perciò mi esortavano ad anima D. Bosco a fare niente meno che una gita nel Belgio, nell'occasione, se voleva, del Congresso Cattolico, che si aprirà fra non molto a Malines, od in qualunque altra epoca. Mettendosi ivi in comunicazione con quel rev. Ecclesiastico e con alcun altro, i quali bramano ardentemente di imitare il suo zelo per il bene della gioventù, potrebbe gettar le basi di quelle belle opere che va compiendo fra noi, e non è da dubitare che colla benedizione di Dio, e grazie al carattere industrioso ed intraprendente di quella nazione, il seme da lui sparso non sia per fruttare grandemente, con quel vantaggio spirituale e temporale che ognuno comprende. La circostanza del trovarsi a Bruxelles Monsignore tuo fratello tornerebbe quanto mai propizia a D. Bosco.

Che se, per procedere con maggior cautela egli volesse chiedere informazioni di quegli Ecclesiastici dei quali mi venne parlato, eccone i nomi: l'Abb. Jaspers, vice parroco alla chiesa di S. Giorgio, rue des Escrimeurs, Anvers: e l'Abb. Eugenio Jomers, addetto alla parrocchia des Minimes à Bruxelles.

Non parlo delle difficoltà che si oppongono a questa intrapresa, poichè D. Bosco trova facilmente mezzi da superarle; e chi sa se potrebbe anzi in tale occasione trovare nuovi aiuti per la sua chiesa e per le sue istituzioni. Del resto quanto mi stimerei fortunato se il mio viaggio avesse per effetto di far godere a quei paesi degli ottimi frutti dello zelo infaticabile del nostro amatissimo D. Bosco.

Non potrei sperare di avere una tua visita quandochessia a Cumiana per poter sentire alcunchè delle tante cose vedute ed udite a Roma?

Credimi intanto
il tuo aff.mo amico
FRANCESCO SAVERIO.

P.S. - I miei figliuolini ti mandano i più affettuosi e cortesi saluti. Non dimenticarmi poi, te ne prego, presso il rev. D. Bosco, alle orazioni del quale, come pure alle tue, mi raccomando quanto se e posso.

Al Venerabile dovette sorridere la proposta venutagli dal Belgio di uscir fuori d'Italia colla sua Istituzione, e a questa domanda ancor prematura doveva rispondere affermativamente

nell'ultima sua malattia, l'8 dicembre 1887, promettendo i Salesiani a Liegi.

Intanto sembrava imminente la guerra a mano armata contro Roma, e il colera continuava a portare la morte in molte provincie della penisola.

Garibaldi percorreva le città vicine allo Stato Pontificio, predicando la crociata contro Roma ed annunciando altamente che alla rinfrescata si sarebbe marciato alla conquista della Capitale d'Italia. Il figlio Menotti esplorava tutta la frontiera da Terni ad Isoletta, e si recava a Napoli per dare istruzioni ai suoi volontari quivi radunati. Il Principe Gerolamo Napoleone, era in Svizzera sotto pretesto di visitare una villa, ma in realtà per abboccarsi coi mazziniani. Il Governo di Firenze aveva ritirato la flotta che da tempo vigilava le coste dello Stato Pontificio, per impedire, dicevasi, gli sbarchi di Garibaldini. I giornali dei settarii sfidavano la Francia a far la prova di opporsi all'attentato, perchè correrebbe rischio d'incontrare una guerra coll'Italia, alleata della Prussia, la quale le offriva larghissime condizioni per la soluzione della questione romana in favore della rivoluzione. E il 20 agosto, ad Orvieto ove era accolto un grosso stuolo dei suoi volontari, Garibaldi da un balcone di una locanda bandiva la guerra contro Roma. Alle sue invettive contro i mercenarii dei preti e Napoleone, lo stuolo dei satelliti urlava: A Roma, a Roma! Fuori i preti! Morte ai preti! Morte all'Imperatore!

Don Bosco n'era impensierito. Un sabato, sul finire del mese di agosto, parlando dopo cena di questi avvenimenti coi Salesiani che aveva intorno, diceva che, umanamente parlando, egli non era sicuro, che quanto prima la rivoluzione non andasse a Roma, e ripeteva: - Se tutti i Romani fossero d'accordo nel fare ogni giorno una visita a Gesù Sacramentato la rivoluzione non solo non entrerebbe in Roma, ma riceverebbe una lezione solenne.

Contemporaneamente il colera accresceva la confidenza dei divoti in Maria SS. Ausiliatrice, come raccomandava D. Bosco, mentre più terribile degli anni scorsi il morbo infieriva. La statistica ufficiale, presentata alla Camera dei Deputati, registrava il numero dei comuni già infestati dal colera e il numero dei casi e quello dei morti fino al 29 giugno. Erano 479 Comuni, 37.644 casi e 18.890 morti. Un'altra statistica, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 26 luglio, recava il numero delle vittime fino al 15 dello stesso mese, in 63.375 casi e 32.074 morti. E nell'agosto, a detta della Perseveranza che allegava altre statistiche ufficiali, il morbo aveva in tre mesi tolto di vita non meno di 110.000 persone. Imperversò a Catania, ove morivano da trenta a quaranta al giorno; a Palermo, in un mese circa, vi furono più di 6000 colpiti e 2620 estinti, e la mortalità continuò in vari luoghi anche in settembre.

Ma in quell'anno come nei due precedenti, fu ammirabile il contegno dell'Episcopato, del Clero e delle milizie in sì deplorabili congiunture, cimentandosi essi ad ogni sbaraglio. L'ottuagenario Arcivescovo di Monreale Mons. d'Acquisto moriva vittima della sua carità il 18 agosto; e si mostrarono pronti a dare la vita per gli afflitti dal morbo anche i Vescovi di Messina, di Caltanissetta, di Bari, di Novara, di Genova, di Bergamo, di Brescia, d'Ivrea e di quante altre città furono colpite dal contagio. Don Bosco per parte sua accoglieva parecchi orfani da Sassari, e dal Napoletano e dieci da Tortorigi in Sicilia e da altri paesi.

Da Roma giungevano all'Oratorio notizie della morte di alcuni amici di D. Bosco, e dell'avveramento della predizione da lui fatta alla Regina Madre di Napoli.

Roma, 13 agosto 1867.

Carissimo D. Francesia,

In Roma il colera ancora si mantiene, ma dove ha infierito terribilmente è stato ad Albano, luogo di villeggiatura ove ci eravamo recati

per respirare aria più mite. Scoppiò così fulminante che in 24 Ore si contavano già novanta cadaveri. Il povero Marchese Serlupi è andato in paradiso, come speriamo. Altre vittime illustri pur dobbiamo deplorare, fra queste la Regina di Napoli, madre, la Principessa Colonna e finalmente il Cardinale Altieri, Vescovo di Albano, il quale, come S. Carlo Borromeo, era accorso a confortare quei poverini; e dopo quattro giorni fu attaccato dal morbo e con eroica morte se ne è volato al cielo. Non può idearsi quale spavento invase questa città: tutti fuggivano, le officine si chiudevano! Noi ritornammo in Roma e la Dio mercè e della SS. Vergine stiamo tutti bene. Quello che il carissimo D. Bosco ci dice intanto intorno allo star tranquilli confidando nella Vergine Auxilium Christianorum, ci ha molto sollevati. Questa cara nostra Madre SS. ci salverà.

Ringrazi intanto D. Bosco della sua lettera che mi ha scritto, la quale mi ha fatto un gran bene ...

ANGELO VITELLESCHI.

In un'altra lettera del 26 agosto si diceva: "In. Roma siamo sempre fra i 20, e i 50 casi di colera al giorno".

Altre notizie venivano comunicate al Cavaliere Oreglia.

Frascati, 27 agosto 1867.

Carissimo Oreglia,

...Avrà saputo il tremendo flagello che ha colpita la piccola città di Albano, non molto lontana da Frascati, per cui potrà immaginare quante agitazioni abbiamo provato per il timore che qui accadesse lo stesso; io in queste paure non mi sono portata al solito molto valorosa, ma pure le assicurazioni del Molto Rev. Don Bosco che questo malore non ci avrebbe colpiti, mi hanno molto sostenuta.

Annibale sempre tranquillissimo al solito in tutte le circostanze, non è stato malcontento di me. Ora qui da quasi quindici giorni siamo liberi da qualunque dubbio di malanno, e ripetiamo questa grazia, s'intende, dal Signore e da Maria SS. e poi dalla speciale protezione per questo paese dei SS. Rocco e Sebastiano. Ci sono le immagini di questi santi, apparsi miracolosamente da molti e molti anni, in un muro dell'antica cattedrale di Frascati. Le assicuro che fa tenerezza il vedere la fede che hanno tutti questi paesani in questi santi e il concorso continuo a visitarli.

La mia Salute va bene e migliorando sempre; nel morale poi, per divina misericordia e per l'efficacia, credo, delle loro preghiere ho guadagnato immensamente e mi pare di essere tutt'altra da quella di

prima. Ringrazio infinitamente tutti loro delle particolari preghiere che fanno per me, e la prego di presentare i miei più vivi ringraziamenti ed ossequi al Rev. D. Bosco, uniti a quelli di Annibale mio. Non si dimentichino per carità di pregare e raccomando pure alle loro preghiere tutti i nostri parenti ed amici in questi brutti momenti di castigo e di pene.

Annibale ha buone speranze che l'altare si finisca per la fine dei mese corrente; anzi scrisse in proposito al Cav. Marietti, ma non ha avuto risposta

.....

ANNA BENTIVOGLIO.

CAPO LXXVI.

Fatti e Parlate di D. Bosco - Una Cronaca di D. Rua - D. Bosco alla villeggiatura del Teol. Margotti: un Vescovo missionario della Cina visita l'Oratorio - Parlata: due ufficiali dell'imperatore Teodosio in un eremo - Letture Cattoliche: D. Bosco procura la traduzione di libretti francesi - Parlata: un giovanetto assistito da Maria SS. in punto di morte - Progetto di un'associazione per una biblioteca dei classici italiani purgati - Parlata: salvar l'anima - D. Bosco corregge un giovane che ha dubbi sulle verità della fede - Poveri chierici del Seminario, ospitati nell'Oratorio servono in duomo nel tempo delle vacanze - Notizie dell'indemoniata d'Acqui: piena fiducia di Don Bosco nella sua liberazione - Lettera ad un prete in vacanza - Parlate: non ascoltare i cattivi consigli: la gloria dell'Oratorio non sta nella scienza ma nella virtù: amore alla medaglia della Madonna: celebrare degnamente la festa della Natività di Maria SS. - D. Bosco recita lunghi tratti di autori classici studiati in gioventù.

PER scrivere queste memorie dagli ultimi due mesi del 1864 fino alla metà del 1867, ci siamo serviti degli appunti nostri, raccogliendo man mano i documenti conservati negli archivi. Ora seguiremo le note di un'altra breve Cronaca che ci lasciò D. Michele Rua, a questa intrecciando quanto incontreremo di narrazioni autentiche,

di testimonianze autorevoli e di altri documenti nel restante del 1867, e negli anni 1868 e 1869.

D. Rua così principia il suo scritto:

“Persuaso di far cosa che possa ridondare alla maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime, e dietro a consiglio di persone benevoli all'Oratorio, io Sacerdote Michele Rua intraprendo quest'oggi domenica 1° settembre a raccogliere le memorie che possono riguardare l'Oratorio e specialmente il fondatore del medesimo, Sac. Giovanni Bosco, limitandomi a farne un semplice cenno a guisa di Cronista e non già di storico. Incominciando, dico:

” 1° settembre: - D. Bosco parte al mattino per recarsi alla villeggiatura del celebre Teol. Margotti, redattore del giornale l'Unità Cattolica. Viene a far visita all'Oratorio un Vescovo della Cina centrale, nativo di Bologna, Minor riformato. Ricevuto cordialmente dai giovani e dalla banda musicale, mostrasi assai soddisfatto sì della nuova Chiesa come delle cose dell'Oratorio.

” Dopo le orazioni della sera D. Bosco ci raccontava questo esempio: - Ai tempi dell'Imperatore Teodosio, essendosi questo principe portato in Treveri, colà lo avevano seguito due giovani e fidi ufficiali. Un giorno coll'Imperatore e col popolo essi stavano nell'anfiteatro aspettando che si desse principio ai giuochi: e, o perchè fossero già stanchi di aspettare, o perchè sapessero quali giuochi si sarebbero fatti e loro non tornassero graditi, il fatto sta che essendo molto amici si intesero di uscire dalla città per fare una passeggiata nella campagna. Cammin facendo entrarono in una foresta e ben presto più non videro traccia di sentiero.

” - Andiamo avanti? - L'uno disse all'altro.

” - Andiamo!

” E s'internarono nella selva. Ed ecco che vedono in mezzo a grossi e folti alberi alcune casupole, capanne, o spelonche che vogliansi chiamare. Era un'abitazione di eremiti.

Curiosi entrarono; visitano quelle stanze, osservano il rustico vestito di quei monaci, e i giacigli durissimi sui quali dormivano, e il cibo grossolano del quale si nutrivano. A primo aspetto provarono ribrezzo di quel luogo, ma non tardarono ad essere sorpresi dalla profonda pace che era scolpita sui visi austeri dei monaci. Incominciarono a dirsi sottovoce l'un l'altro: - Come son tranquilli e felici questi uomini! Eppure vivono una vita di tante privazioni! Qual mistero si nasconderà in questi luoghi? - E andando di cella in cella trovarono un libro posto sopra una rozza tavola. Lo aprono: era la vita di S. Antonio eremita. Incominciano a leggere. Il libro narrava come S. Antonio, nobile e ricco giovane, avendo udito in una predica la sentenza di G. C.: *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo: et veni, sequere me*, fosse ritornato a casa e avesse venduto tutte le sue sostanze e poteri; e una parte delle somme ritratte donate ai parenti e l'altra distribuita ai poveri, andasse nel deserto per salvare l'anima sua, dando per sempre un addio al mondo.

” - Fu proprio un buon uomo costui a lasciar i suoi palazzi per andar, a vivere nel deserto! esclamò un ufficiale.

” - Che peccato! Un giovane di così belle qualità farsi monaco! replicò l'altro.

” Avevano chiuso il libro, lo avevano deposto sulla tavola, ma vinti da curiosità lo ripresero, lo apersero di bel nuovo e lessero una parlata che S. Antonio aveva fatta ai suoi monaci per animarli a perseverare nella vita solitaria lontana dai pericoli del mondo. Leggevasi: - Il Signore dà il centuplo per uno, eziandio in questa vita a chi lascia tutto per dare onore e gloria a Lui; e poi la felicità eterna nell'altra. Il mondo è un traditore e non ci potrà mai appagare. Posto anche che il mondo ci desse quanto promette, fino a quando lo potremo godere? Per un istante! e dopo dovremo lasciar tutto egualmente e senza merito!

” Il Signore si era già impadronito dei cuori dei due ufficiali. Si guardarono in faccia commossi, e l'uno esclamava: - Già che è vero? Infatti abbiamo già ottenute noi quelle cariche che il nostro Imperatore ci ha promesse? E posto che le otteniamo, fino a quando le godremo? L'Imperatore ci può mandar via dal suo servizio quando a lui piace! - E presero a confrontare la loro vita tumultuosa, piena di rimorsi, di invidie, di paure, colla pace e la tranquillità di quei buoni servi di Dio fondata sulla certa speranza della vita eterna.

” - Olà, disse l'uno dei due al compagno: va' dall'Imperatore e dì a lui che io mi son dato al Signore e che voglio far vita romitica per guadagnarmi il paradiso.

” - Come a te il paradiso, ed a me la terra? No, no; o ambidue ritorniamo nel secolo, o ambidue qui.

” Erano risoluti. Deposero le armi e vestimenta preziose e indossarono il saio dei monaci e si posero ad osservare scrupolosamente le regole di quel cenobio, nello scarso cibo di erbe selvatiche, nel dormire su duro pagliericcio, nel levarsi a pregare di notte, nel lavorare continuamente. Perseverarono e si fecero santi.

” Voglio farvi qui alcune riflessioni. Se quei giovani non si fossero allontanati dagli spettacoli profani non si sarebbero fatti santi. Fuggite adunque tutti i pubblici spettacoli che non hanno il timor di Dio per regola. Per que' due ufficiali fu gran fortuna l'essersi allontanati dall'anfiteatro e, sebbene per caso fortuito, avere incontrato un buon libro. Impariamo anche noi a fuggire i cattivi compagni ed i cattivi libri ed a leggere i buoni libri e a cercare la familiarità de' buoni compagni.”

Pei mesi di agosto e settembre un fascicolo di Letture Cattoliche, di quasi 200 pagine, narrava quali eccelse virtù adornassero: La venerabile Maria Cristina di Savoia, regina delle due Sicilie.

Pel mese di ottobre i tipografi finivano di stampare

un'altro opuscolo: Don Benedetto, ossia un ecclesiastico in esempio nella rivoluzione francese, del Canonico Bernardino Checucci. - In appendice: Un furto di notte: Lo stravizio mena a rovina.

D. Bosco continuava a ritenere per sè la scelta dei fascicoli da stamparsi e voleva che ne fosse sempre pronto un certo numero. Di molti egli stesso affidava l'argomento da trattarsi a dotte persone ecclesiastiche o secolari. Ed a facilitare il numero dei fascicoli necessari, essendosi provvisto di una ricca collezione di libretti francesi, ne affidava la traduzione a vari amici volenterosi di aiutarlo.

Scriveva a Montafia.

Carissimo Giovanni Turco,

Eccoti un libretto da tradursi dal francese. Tu certamente lo volgerai liberamente, non con stile elegante, che non è il tuo, ma con uno stile popolare classico, periodi brevi, chiaro ecc. proprio come sei solito di scrivere.

I tuoi amici ti salutano e ti attendono a farci presto una visita.

Io poi auguro ogni bene a te e a tuo padre, e mi professo di cuore nel Signore,

Aff.mo amico
Sac. Bosco GIOVANNI.

Torino, 2, 9, 1867,

Allo stesso fine scriveva un'altra lettera al giovane conte Callori, col quale era in grande dimestichezza.

Carissimo Sig. Cesare,

Questa volta non è più Cesare, ma è D. Bosco che confessa la colpa. Gira di qua, tratta di là e intanto non ho compiuto il mio dovere coll'invviare il libro che il nostro Cesare erasi offerto di tradurre per le nostre Letture cattoliche.

Ora aggiustiamo le cose in famiglia. Un fascicolo per Lei, l'altro per la damigella Gloria; e siccome io fui in ritardo per la spedizione, così ella aggiusterà o meglio compenserà il tempo perduto con una diligenza e sollecitudine speciale nell'esecuzione del lavoro. Che disinvoltura ha D. Bosco nel comandare! Fortuna che ho da fare con gente

docile ed obbediente; altrimenti, mi lascierebbe solo per cantare e portare la croce.

Mentre per altro mi confesso colpevole vorrei comandarle, dirà meglio vorrei raccomandarle, due cose, di cui abbiamo già qualche volta trattato. Ne' vari compartimenti del suo tempo stabilisca di confessarsi ogni quindici giorni o una volta al mese; non ometta mai giorno senza fare un po' di lettura spirituale.

“Ma zitto: non facciamo la predica!”. Bene, terminiamo. Faccia tanti saluti a Papà e a Maman e a tutti quelli della rispettabile sua famiglia. Mi dia qualche buon consiglio; gradisca che le auguri ogni benedizione celeste e mi creda colla più sentita gratitudine

Di V. S. Car.ma,

Torino, 6 settembre 1867,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIOVANNI Bosco.

Torniamo alla cronaca di D. Rua. La sera del 2 settembre 4° giorno della novena della Natività di Maria SS.ma, Don Bosco raccontava un altro esempio:

Un giovanetto fin da piccolo aveva presa la bella abitudine di recitare tutti i giorni le sette allegrezze della Madonna. Venne in punto di morte. Agli astanti pareva che fosse entrato in agonia. Quand'ecco dopo poco tempo rinvenne di nuovo, cessò alquanto la furia del male e si mise a sorridere, guardando quelli che circondavano il suo letto. Costoro stupefatti gli domandarono che cosa significasse quel riso e da qual motivo fosse cagionato. Ed egli: - Oh! guardate! Un momento fa mi pareva di essere già morto, o che l'anima mia fosse lì lì per partire dal corpo e andare al tribunale di Dio. Quand'ecco mi si presenta una Signora regalmente vestita, tutta splendente e mi fa fermare, e mi dice:

- Che hai che sei così conturbato?

Ed io:

- Ah! io temo i giudizi di Dio, temo di dannarmi!

- E perchè?

- Perchè se mi danno, perdo eternamente il Paradiso e il mio Dio. Ho paura del tremendo giudizio di Dio!

Ed ella: -Non temere, chè i miei divoti non si danneranno: tu hai recitato tutti i giorni per tanti anni le mie sette allegrezze ed io sarò la tua consolazione in morte e nel Paradiso. Non temere i giudizi di Dio, chè io stessa ti accompagnerò innanzi al giudice eterno per difenderti. Va' e di' a quanti puoi che chi sarà mio divoto e reciterà le sette

mie allegrezze che godo in Cielo, non si dannerà: io lo consolerò colla mia presenza in morte, al tribunale del mio Divin Figliuolo e nel Paradiso per sempre.

Domani adunque per fioretto ciascuno reciti le sette allegrezze della Madonna. Quelli poi più fervorosi guardino di dirle tutta la novena ed anche per tutta la vita. Chi non volesse praticare questa divozione ne pratichi qualche altra e per tutta la vita. Così sarete consolati dalla Madonna e in vita e in morte.

La stessa cronaca ci dà la prima notizia di un'altra importante iniziativa di D. Bosco.

“3 settembre, martedì. - D. Bosco addolorato alla vista dell'immenso male che si va facendo specialmente fra la gioventù studiosa per mezzo della lettura dei cattivi libri, formò il progetto di fare un'associazione di libri buoni e classici, stampandone uno per mese e purgandone alcuni e di altri dandone solamente squarci; e nel giorno d'oggi andò dal Prof. D. Picco Matteo, personaggio pio e molto pratico di gioventù e di libri, per maturare con lui tale progetto.

” Coll'Arcivescovo di Torino, prima di ogni altro, egli già aveva progettato questa biblioteca o collana di classici italiani e lo scopo della medesima.”

In quella sera così parlava ai giovani:

Io vorrei che noi fossimo altrettanti negozianti, ma negozianti di anime; non di quei negozianti che vanno qua e là per vendere le loro merci, ma sibbene che cerchiamo di comperare la salvezza della nostra a costo di qualunque spesa.

Vorrei che foste semplici come colombe, ma prudenti come serpenti. Sapete come fa il serpente quando è inseguito e che non può più fuggire? Si rinvoltola e mette la testa in mezzo alle spire, dicendo: - Fate quel che volete del resto, purchè mi lasciate salvo il capo. - Così noi dobbiamo fuggire le occasioni e quando non si potesse altrimenti fuggire mettere anche noi nel centro di ogni pensiero ed opera la salvezza dell'anima nostra, pronti a sacrificare l'onore, la roba, la vita istessa, purchè si salvi l'anima. Se si perde l'anima tutto è perduto, al contrario se si salva l'anima tutto è salvo. Ahi se noi fossimo proprio risoluti di non voler altro che la salvezza dell'anima, il demonio sarebbe costretto a star lontano da noi.

Papa Clemente VII fu richiesto da Arrigo VIII più volte e per lettere e per ambasciata di un favore contrario alle leggi di Dio. Il Papa rispondeva sempre di non potere: ma pressato dalle premure del Re d'Inghilterra, dagli ambasciatori che continuamente sopraggiungevano, dalle promesse del Re che prometteva pace e felicità alla Chiesa, se fosse stato contentato nei suoi desideri, finì con rispondere cortesemente ai legati: - Dite al vostro Re che mi rincresce di non aver due anime per concedergli quel che mi domanda e mandarne una all'inferno salvando l'altra: ma ne ho una sola: perduta questa tutto è perduto.

La cronaca di D. Rua continua a darci varie altre notizie.

“4 settembre. - Durante le vacanze D. Bosco dietro vive istanze fattegli da un giovane artigiano, lo tolse dal suo mestiere e lo applicò allo studio in vista della buona condotta che teneva. Dopo qualche mese di studio questo giovane, di testa debole, sorpreso dalle tentazioni si mise: a dubitare sull'esistenza di Dio, del Paradiso, dell'inferno, ecc. e non contento di pensare così tra se stesso, diedesi a far conoscere tra i compagni i suoi dubbi, la qual cosa non poteva a meno che tornar pericolosa a chi l'udiva.

D. Bosco venne a saperlo e tosto trovò il rimedio per dissipare i suoi dubbii. Essendo venuto un benefattore del giovane per combinar con D. Bosco di applicarlo esclusivamente allo studio, D. Bosco, presente il giovane, disse che meglio era per allora non determinare ancor niente di stabile, giacchè pareva che la testa del ragazzo non potesse reggere allo studio e che vacillasse. Il giovane si accorse allora del fallo, riconobbe il male fatto nel dar retta ai dubbii che erangli venuti nella mente, e tanto più nel ripeterli ai compagni e se ne emendò, menando da allora in poi vita fervorosa.

” 5 settembre. - Un superiore del Seminario scrisse a D. Bosco una lettera in cui diceva che i chierici dell'Oratorio non sapevano le cerimonie e portava l'esempio di due, che al mattino avevano servito alle sacre funzioni nella Cattedrale. Bisogna notare che in tempo di vacanza i Canonici ricorrevano all'Oratorio per avere chierici, mancando i seminaristi. Don Bosco rispose essere dolente che quei chierici non sapessero le cerimonie; ma che costoro erano seminaristi, che esso ricoverava in tempo di vacanza, non avendo costoro nè casa nè

famiglia, nè mezzi di sussistenza; averli mandati apposta perchè credeva conoscessero le cerimonie e usanze della Cattedrale.”

In questo giorno giunse notizia al Venerabile dello stato dell'indemoniata di Acqui. Il 1° di settembre, Domenica, come aveva consigliato D. Bosco, si era tentato di farla confessare e comunicare in chiesa a porte chiuse. Il parroco della Cattedrale aveva procurato che si facesse ogni cosa secondo l'avuto suggerimento. Però erano stati tali gli urli e le convulsioni della povera donna, che fu subito ricondotta a casa, e il parroco scrisse che non credeva cosa prudente esporre quell'infelice a rinnovare simili scene dolorose nel giorno della Natività, essendochè D. Bosco aveva ingiunto ch'ella si accostasse in tal giorno ai Sacramenti, presente tutto il popolo. Avuta questa lettera, il Servo di Dio replicò che nulla si variasse di quanto aveva consigliato, ma si continuasse a pregare con fede.

Il 5, scriveva anche ad un suo prete che, andato sulle Alpi ad Usseglio, sua patria, gli aveva chiesto consiglio.

Carissimo D. Cibrario,

Hai fatto bene a scrivermi, così non ci saranno male intelligenze. Serviti pure della facoltà di confessare quando si presenterà il bisogno; ma appena potrai essere in libertà dalle cure domestiche, cioè sistemati gli affari della divisione, procura di portarti al tuo nido di Lanzo, dove prendendoti i dovuti riguardi potrai, spero, rimetterti in uno stato regolare di sanità.

Fa' tanti saluti al tuo parroco, digli che io lo raccomando di tutto cuore a Maria Ausiliatrice, affinchè gli ritorni la sua primiera sanità.

Dio benedica te, e ti faccia un campione per guadagnare molte anime a Dio. Saluta i tuoi parenti e credimi nel Signore,

Torino, 5 settembre 1867,

aff.mo in G. C.
Sac. GIOVANNI Bosco.

La stessa sera diceva ai giovani:

Il Bartoli racconta, o cari figliuoli, che nel Giappone eranvi due giovinetti cristiani. In quel tempo scoppiava la persecuzione. Uno di essi disse all'altro: -Ascolta, voglio studiare un modo che piacerà anche a te, sul come diportarci in questa persecuzione.

- Studia pure qualsiasi cosa, rispose l'altro, purchè questa cosa ci affretti il giorno nel quale potremo dare il sangue per la fede.

Ma tale non era il pensiero del primo, il quale nella notte studiò il modo d'ingannare i carnefici che dovevano venire a prenderlo e così salvar la pelle. Disse tra sè: "Quando verranno i soldati dirò colla bocca che io rinuncio alla religione cristiana, ma appena siano andati via, andrò a confessarmi e tutto sarà aggiustato. Così non andrò alla morte e rimarrò cristiano come prima." Vennero i carnefici e disse loro:

- Rinuncio alla fede cristiana.

- Bravo, gli risposero: tu l'hai pensata bene. Sei libero. Va' dove vuoi.

Appena i soldati si furono allontanati, questo sconigliato andò subito a trovare il suo compagno e l'incontrò mentre già era condotto al martirio: - Guarda, ascolta! prese a gridargli dietro: e gli si avvicinò e gli narrò come si fosse liberato dalle mani dei persecutori. Il martire, nell'udire il compagno che consigliavalo a seguire il suo esempio, lo respinse con un urtone e gli disse: -Allontanati da me, che sei un traditore, un pessimo consigliere! - E poi voltosi ai carnefici esclamò: - Guardate: costui è un vile, disprezzatelo: ha rinunciato alla religione cristiana per conservare la vita del corpo. Va' lontano da me, vile che sei! Io non rinunzierò giammai alla santa Religione di Gesù Cristo!

Impariamo anche noi ad essere forti come lo fu quel buon compagno, a non ricevere i cattivi consigli, e ad essere pronti anche noi a sacrificare non solo l'onore e i piaceri, ma la stessa vita, piuttostochè commettere un peccato. E guardiamoci eziandio dal dare cattivi consigli: mai e poi mai rendiamoci rei di tale enormità al cospetto di Dio.

Il 6 settembre alcuni Salesiani ragionavano dopo cena con D. Bosco di due chierici dotati di bell'ingegno che, usciti dall'Oratorio, avevano deposto l'abito clericale:

- Io, diceva D. Bosco, ho loro messo davanti tutta la loro vita che poteva essere fortunata, dicendo: Se farete ciò che io vi consiglio, procederete sicuri; se no la sbaglierete. Uno di questi andò via per essere divenuto goloso: non era mai contento del cibo che gli veniva somministrato.

Il chierico Alessio Felice, lo interruppe, esclamando:

- Sarebbe una gloria adesso per l'Oratorio, se si fossero fermati qui con noi questi due dottori in belle lettere.

E D. Bosco:

- La gloria dell'Oratorio non deve consistere solamente nella scienza, ma in modo speciale nella pietà. Uno di mediocre ingegno, ma virtuoso ed umile, fa molto maggior bene e più grandi cose che un scienziato superbo; non è la scienza che faccia i santi, ma la virtù. Ho detto ad uno di que' imprudenti: Se vuoi andare avanti, fa' la tua confessione generale: lascia quella superbia

Simili espressioni gli erano famigliari: in ogni occasione raccomandava ai subalterni di essere umili.

E in quella sera diceva alla Comunità:

Il Bartoli racconta la destrezza usata da un giovane cristiano giapponese nel difendere la medaglia della Madonna, che per grande divozione portava scoperta sul petto. In quel paese, truppe comandate dai mandarini andavano attorno e se vedevano immagini o medaglie o altri oggetti di religione, avevano comandamento di distruggerle e disprezzarle. Il nostro giovanetto s'imbattè adunque in uno sbirro il quale, vista la medaglia, allungò destramente le mani per strapparla: ma il ragazzo, che pur aveva soli 12 anni, più destro di quello strinse fra le sue mani l'oggetto per lui così prezioso. Successe una lotta tra lo sbirro e il giovane: quegli per aver la medaglia e il giovane per difenderla. Lo sbirro vedendo finalmente che non riusciva a strappargliela, gli disse:

- Se non me la dai, ti prenderò il berretto.

- Prendilo finchè vuoi, rispose il giovane.

- Ti prendo anche la veste.

- Che importa a me? e gettò via la veste che l'altro gli strappava di dosso, mentre faceva passare destramente la medaglia da una mano, all'altra.

Intanto con un salto si era un po' discostato. Il birro gli gridò dietro: - Ti prenderò quanto hai!

Ma il giovanetto, gettata via anche la sottoveste che andò a finire ai piedi del birro, si mise a fuggire. L'altro lo inseguiva, ma la lunga veste che portano tutti da quelle parti lo imbrogliava, specialmente passando nei luoghi stretti e finì col farlo cadere lungo e disteso per terra. Il giovanetto ridendo si pose in salvo e si andò a nascondere.

Impariamo anche noi a vincere il rispetto umano. Non voglio già dire che' dobbiamo portare la medaglia in vista per ostentazione, ma non dobbiamo arrossire di portarla al collo, di cavarci il berretto passando davanti a qualche chiesa, o immagine della Madonna. Non dobbiamo lasciarci mai vincere dal rispetto umano.

Finisco con dire che domenica desidero prima di tutto, essendo la festa della Natività di Maria SS., che ciascuno si metta in grazia di Dio: e quelli che non hanno ancora la medaglia lo dicano e si guarderà che l'abbiano tutti. Preghiamo in questa solennità: desidero che la facciamo bene per grandi motivi. Preghiamo principalmente perchè la Madonna tenga da noi lontano il colera dell'anima e quindi quello del corpo. Preghiamo per i nostri parenti, affinchè il Signore li preservi da simile flagello.

“7 settembre. - È cosa meravigliosa (scrive D. Rua) il vedere come D. Bosco in mezzo ai gravissimi affari che lo assediano del continuo, pure rammenta e recita bellissimi tratti di autori classici Greci, Latini, Italiani, e specialmente di Dante, di cui sa e recita gli interi canti, come per sollievo e per esilarare la compagnia, servendosene pure per aver occasione di parlare dei varii vizi che dal poeta furono bellamente esposti come puniti con diverse e varie specie di pene. Interrogato che pensasse di Dante, rispose che per la poesia e per la lingua, in una parola, pel merito letterario e scientifico non puoi desiderare di più; ma che, del resto i suoi scritti furono dettati da spirito di vendetta, per biasimare e screditare quelli che avevano sostenuto le parti contrarie alla sua, levando a cielo quelli che erano stati dello stesso suo partito”.

CAPO LXXVII.

Commendatizia del Vescovo di Alessandria - Parlata di Don Bosco: il colera, il peccato, la medaglia di Maria SS. Ausiliatrice - Una lettera da Acqui annunzia la liberazione dell'indemoniata - Un mattone per la nuova Chiesa - D. Bosco narra ai giovani la guarigione operata dalla Madonna in Acqui - Il Cavaliere scrive importanti notizie alla Presidente di Tor de' Specchi: predizione di Don Bosco a questa religiosa - Parlata: a questo mondo è beato solamente chi è virtuoso - Fanciulli che insultano i preti: uomini che odiano la Chiesa e le fanno guerra - Parlata: chiudere i sensi agli inganni del demonio, se si vuole progredire nello studio o nel mestiere - L'Arcivescovo proibisce ai chierici di D. Bosco appartenenti alla diocesi di far scuola e assistere i giovani: e ordina che entrino in Seminario - Non accoglie le ragioni di D. Bosco - Conseguenze di queste disposizioni - Un'ordinazione.

LA vigilia della Natività di Maria Santissima, sacra anche al suo potente Patrocinio, Don Bosco riceveva altra commendatizia per l'approvazione della Pia Società.

A maggior gloria di Dio ed a chiunque spetti ci è grato di poter attestare quanto segue:

Avendo noi presa in matura considerazione, ed attinto anche notizie da pie e ragguardevoli persone, quanto si attiene all'istituzione e andamento dei così detti Oratorii e Collegi da molti anni stabiliti in Torino, ed in parecchi altri luoghi del Piemonte, dallo specchiato

zelo del Sac. D. Giovanni Bosco per l'istruzione ed educazione cristiana ed ecclesiastica della gioventù, segnatamente povera, orfana ed abbandonata, ci risultò che essi riuscirono dovunque a felici e consolanti successi e si ebbero generalmente per una benedizione del Signore in questi tempi sì poco secondi all'allevamento cristiano della povera gioventù ed allo svolgimento delle ecclesiastiche vocazioni.

Fra i mezzi a conseguire il santo e benefico scopo, oltre allo zelo ed alla scienza di cui va fornito il lodato istitutore D. Bosco, non dubitiamo doversi annoverare come principalissimo, quella benemerita Congregazione di giovani sacerdoti, chierici e laici che egli seppe con ottimo consiglio raccogliere e stabilire per dedicarsi a quella santa missione, con ben appropriato regolamento, che ci parve informato da spirito di cristiana sapienza ed evangelica carità.

Quindi è che Noi affrettiamo co' più sinceri voti, acciò quella benemerita Congregazione possa coll'apostolica benedizione sempre più prosperare e viemmeglio diffondersi a bene di Nostra SS. Religione, della Chiesa e del nostro Paese, di cui la cristiana ed ecclesiastica educazione della gioventù, massime delle classi povere, è il più sentito bisogno come la più cara speranza.

Novara, addì 7 settembre 1867.

+ D ANTONIO, Vescovo di Alessandria.

La sera dell'8 settembre, dopo che si era festeggiata con numerose comunioni e i soliti sacri riti la nascita di Maria SS., D. Bosco parlava sotto i portici alla comunità.

Il colera si può dire che andò a visitare tutti i paesi del Piemonte, ad eccezione di pochi: ma più o meno si fece sentire ovunque. E qui fra noi si incomincia già a manifestare in modo sensibile. Ricordiamoci che propter peccata veniunt adversa: stimulus mortis pccatum est. Quindi io vorrei che pregassimo non solamente per noi, ma anche per i nostri parenti, benefattori, compagni, amici, fratelli. Io in tutte queste settimane vi ho raccomandati al Signore ed alla Madonna, con tutti quelli che si trovano negli altri nostri collegi e con tutti quelli che si trovano a casa dei loro parenti in vacanza, affinchè la Beata Vergine ci liberi tutti da questo morbo fatale. Ma bisogna che voi mi aiutate e che togliamo questo stimolo che è il peccato. Ed in che modo togliere questo stimolo? Chi l'ha sulla coscienza, se lo tolga con una buona confessione; e chi non l'ha, guardi di starsene lontano, affinchè io possa mettervi tutti sotto la protezione di Maria Ausiliatrice. In modo speciale guardatevi dai peccati contro la virtù della modestia.

A questo fine stabilirò domani che venga data a ciascuno una

medaglia di Maria Ausiliatrice, benedetta anche a questo fine, perchè ci liberi dal colera. Ciascuno se la metta al collo e reciti tutti i giorni un Pater, Ave, Gloria a Gesù Sacramentato, una Salve Regina e la giaculatoria Auxilium Christianorum, ora pro nobis, a Maria Ausiliatrice.

Il 9 riceveva notizie della donna indemoniata di Acqui.

W. G. M. G.

Acqui, 8 settembre-1867.

Molto Rev. Signore,

La grazia è fatta! Dopo fieri combattimenti, minacce, percosse, svenimenti, visioni, ecc. che durarono fino alla mezzanotte ultima scorsa, sopravvenne la pace e la quiete. Stamane potè fare tranquillamente la confessione, e fu mandata alla Comunione. Ne sia ringraziato il Signore, e la potente Ausiliatrice dei Cristiani Maria SS. che fugò l'inferno, fin dal primo momento che faceva parte del giorno sacro alla felice sua nascita.

Qui acchiuso le trasmetto un vaglia di L. 25 in scioglimento del voto pel tempio che si innalza alla cara Madre nostra, d'incarico della favorita persona. Spero non sarà per dimenticare sì presto un tanto favore, e vorrà studiarsi l'anima graziata di farsi sempre più amare dalla Madre Celeste.

S'abbia la S. V. Rev. da parte di entrambi graditi i ringraziamenti dovuti, e Dio e la Santa sua Madre la rimeritino della carità in un con tutte quelle giovani anime che seppero commuovere le viscere materne dell'Immacolata Maria.

Mi affretto a darle la fausta notizia, affinchè niuna mora s'interponga tra la grazia ed il ringraziamento, tra il beneficio e l'adempimento del voto.

Si degni V. S. di avermi presente nelle sue orazioni, affinchè possa salvare la povera anima mia ed insegnare agli altri le vie del Signore.

Mi rinnovo,

Della S. V. molto Rev.,

Dev.mo Servo in G, C.

P. BRUZZONE MATTEO, Vice Parroco.

Questa lettera con altre notizie particolareggiate, giunte contemporaneamente, non sorprese punto D. Bosco, ma gl'infuse una affettuosa giovialità, che ravvivava negli altri la confidenza in Maria.

Dopo cena, in refettorio, parlandosi di alcuni che dovevano

presentarsi agli esami, tra cui due preti forestieri, disse a quelli dell'Oratorio, Francesco Dalmazzo, Pietro Guidazio, Garino ed Alessio: - Domani mattina, vi raccomanderà tutti nella S. Messa al Signore. - Ed ai forestieri disse: - Se sono promossi bene, porteranno poi un mattone per la Chiesa di Maria Ausiliatrice.

- Sì, sì - risposero costoro.

- E lei? - domandò sotto voce ad un vecchio prete che gli era al fianco, ospitato per quella sera.

-Sì, sì, io pure: ci faccia conto, - sussurrò quel venerando sacerdote.

E D. Bosco prese a narrare:

“Riguardo al mattone accadde questo fatto. Un certo D. Ghisolfi già da lungo tempo teneva infermo un braccio. Finalmente il male lo ridusse in tale stato che i medici, tenuto consulto, lo giudicarono insanabile e perciò dover amputare il braccio. Il povero Ghisolfi a tale annunzio esclamò: - Voglio prima fare ancora un esperimento, voglio raccomandarmi a D. Bosco, affinché mi dica che cosa debbo fare in onore di Maria Ausiliatrice onde ottenere la guarigione. - Infatti mi scrisse e la risposta fu che, se fosse guarito, portasse un mattone per la Chiesa. Dopo poco tempo guariva perfettamente e mandò un mattone per ferrovia, un mattone col suo indirizzo. Pensate alla meraviglia mia quando ricevetti quell'oggetto. Appena giunto il mattone, lo feci spezzare per vedere se dentro vi fosse danaro. C'era niente. Molti erano presenti, fra i quali il ch. Dalmazzo. Credetti fosse una burla; non sapeva donde venisse: sull'indirizzo vi era solamente scritto come firma: Un povero prete.

” Di lì a qualche tempo D. Ghisolfi giunse in persona all'Oratorio e dimandò se era giunto un mattone.

” - Ahi è lei che ha mandato quel mattone? - gli disse D. Bosco!

” - Appunto! rispose Ghisolfi.

” - Che Teologo preciso! - esclamai.

” Ma Ghisolfi tutto sul serio rispose: - Pensava che col Signore bisognasse stare letteralmente alla promessa. - Quindi anche egli incominciò a ridere e fece un'offerta invece del mattone. Ne aveva però già fatte altre prima”.

A questo punto il Venerabile si volse con un sorriso espressivo a quei preti forestieri, i quali subito risposero:

- Intendiamo benissimo!

D. Bosco aggiunge ancora: - Sono continue le grazie della Madonna! Quasi tutti i giorni mi arrivano lettere che mi annunziano grazie ricevute da Maria SS. Ausiliatrice. Ricevetti un'offerta di 24 soldi da un povero vecchio che venne in mia camera reggendosi sopra le grucce e andò via colle grucce in spalla.

Suonata la campana e finite le preghiere, D. Bosco saliva il pulpitino e, dopo aver accennato alla guarigione dello storpio, raccontava la storia della guarigione ottenuta ad Acqui.

Ogni giorno, miei cari figliuoli, vediamo che si operano grandi meraviglie per intercessione di Maria Ausiliatrice. Pochi giorni sono venne qui in mia camera uno storpio colle grucce e per intercessione di questa buona Madre se ne andò portandosele sopra le spalle. Ora voglio raccontarvi un altro fatto meraviglioso. Quest'oggi mi fu mandata un'offerta per la guarigione di una che credevasi indemoniata. Ciò accadde solamente ieri, giorno della Natività della Madonna. Quando andai in Acqui, quindici giorni fa, passai a Strevi. Là vi era una donna che da un anno non era più in se stessa e che credevasi indemoniata. A costei non potevasi più far capire una ragione, non più far recitare una parola di preghiera. Essa faceva tutti quegli atti che sono proprii degli ossessi. Mi fu presentata. Vi era il Vescovo con D. Pestarino di Mornese, il parroco, il domestico del Vescovo ed altre persone. Gli astanti mi domandavano che io giudicassi se quella povera creatura dovesse credersi indemoniata. Il Vescovo mi diceva: - Veda se è il caso di esorcizzarla: io gliene do la facoltà: - Esaminai da quanto tempo era travagliata in quel modo, in quali stranezze solesse cadere, ma non volli per allora pronunziar alcun giudizio. Per conoscere meglio la cosa, senza che essa se ne avvedesse, tolsi una medaglia dalla mia saccoccia, tenendola stretta e nascosta nella mano e mi

avvicinai a lei per vedere se avrebbe fatto qualche gesto o strepito, perchè il demonio ordinariamente non sta alla presenza di una medaglia della Madonna o di altri oggetti benedetti, senza dar segni manifesti di ripugnanza.

Ma vedendo che a nulla giovava la medaglia, ho detto a tutti che si inginocchiassero per fare una preghiera a Maria Ausiliatrice. Tutti ci inginocchiammo, il marito, i ragazzi e il Vescovo stesso. Feci anche inginocchiare l'inferma e le comandai che pregasse con noi. Mi ubbidì, pregò per un istante, ma presto cessò e non fu più possibile farle articolare una sillaba di preghiera. Quei della famiglia attestavano che da un anno circa non avevano più potuto farla pregare. Allora, essendovi ancor tutti presenti, dissi loro che ogni giorno facessero le seguenti preghiere: Tre Salve Regina a Maria Ausiliatrice e tre Pater Ave e Gloria a Gesù Sacramentato. Fissava eziandio il tempo, in cui, se fosse guarita, avrebbero mandato un'offerta alla nostra chiesa. Questo tempo era fissato fino alla Natività di Maria SS. il giorno 8 settembre che fu ieri. Aggiunsi che preparassero l'inferma a ricever i Sacramenti e che la conducessero a fare la sua confessione e comunione. Dopo esserci intesi così, ci siamo lasciati.

Dopo qualche giorno mi fu scritto come fosse impossibile far confessare quella donna, perchè prorompeva continuamente nelle più orribili bestemmie. Io risposi che di ciò non si facesse conto alcuno, ma che si seguitasse a pregare Maria e ad esortare quell'infelice a confessarsi. Così fecero.

Venuto il giorno 10 di settembre, cercarono il modo di poterla in qualche guisa disporre e preparare alla confessione. Avendo aspettata l'ora nella quale in chiesa non c'era più gran gente, ve la condussero e incominciarono ad esortarla acciocchè volesse accostarsi al tribunale di penitenza; ma ogni buona parola riusciva inutile. Essa continuava a proferir bestemmie su bestemmie. Anzi vedendo il prete che stava per comunicare, si mise a fare dei gesti, ad urlare e con tali contorcimenti che per non dare scandalo a chi fosse entrato in chiesa, si dovette ricondurla a casa.

Io avvisato, aveva dato ordine che la conducessero ai Sacramenti la mattina stessa della Natività. Alla vigilia quelli di casa dissero all'inferma: - Domani mattina bisogna che ritorniamo alla chiesa affinché tu possa fare la tua confessione. - Giunta la notte divenne furibonda. Pareva che tutti i demonii dell'inferno fossero in lei riuniti. Appena coricata cominciò ad urlare, a zuffolare, a battere le mani, a cantare, a gridare. Emetteva ogni sorta di voci. Ora pareva un maiale, ora un leone, ora un cane, un bue, un gatto, un lupo. Ora proferiva le più abbominevoli bestemmie contro Dio, ora le più orrende imprecazioni contro gli uomini. E si alzava, ballava o faceva altri gesti ridicoli.

I parenti non le dissero più niente, ma confidando nella Madonna

pregavano. Spuntava l'aurora della festa e la donna con grande meraviglia di tutti si calma e domanda: - Che ora è?

- È giorno! Le vien risposto.

- E che giorno è quest'oggi? seguita a chiedere.

- È il giorno della Natività di Maria SS. Vuoi che andiamo?

- E dove?

- Bisogna che andiamo in chiesa affinché tu possa fare la confessione e la comunione! come ci ha detto D. Bosco.

- Sì, sì; andiamo pure! - rispose. Queste furono le prime parole che disse in senno dopo circa un anno di pazzia. E si confessò e si comunicò tranquillamente, come se non avesse mai patito debolezza di mente e fece il ringraziamento con edificazione di tutti quelli della famiglia. Oggi mi scrivono che è perfettamente guarita, come se non avesse avuto male alcuno.

Concludo dunque, o cari figliuoli; se la Madonna fa tanto pel corpo, credetelo pure che farà molto più per l'anima, se Le domanderemo le sue grazie. Questo fatto non l'ho raccontato perchè io creda che voi abbiate indosso il demonio, che Dio ve ne liberi, ma perchè vediate quanto dobbiamo confidare in Maria. Perciò ricorriamo a lei colla frequente giaculatoria: *Auxilium Christianorum, ora pro nobis*, e nei nostri bisogni temporali e spirituali, e specialmente nelle tentazioni.

Buona notte.

Il 10 settembre il cav. Oreglia scriveva alla Presidente delle Oblate di Tor de' Specchi il fatto meraviglioso di Acqui, e conchiudeva:

“Questo è uno dei tanti fatti che ogni giorno succedono, parte sotto i nostri occhi e parte in lontani paesi, i quali ci comprovano sempre più quanto Maria gradisca di essere in questi giorni invocata col titolo di Ausiliatrice. Le elemosine che ci affluiscono da ogni parte ci sono di conforto, perchè dimostrano che Maria SS. si prende l'impegno di soccorrerci, anche nelle presenti strettezze, che sono più sensibili che mai. Siccome il tempo mi manca di riprodurre questa lettera a parecchie persone, così prego Lei a voler far conoscere la presente all'ottimo Conte Vimercati, al Padre De Lorenzi nel Collegio Romano; ed a tutti quelli ai quali crederà possa essere di consolazione il sentire le misericordie della buona nostra madre, Maria SS. Ausiliatrice.

” Intanto sono in grado di poterla assicurare che il Demonio, co' suoi satelliti viventi, lavora indefessamente per tentare un'invasione in Roma. Non posso nè gioverebbe dire di più, benchè molti particolari, potrei aggiungere, che però sono già comunicati a chi può averne bisogno. Queste cose le scrivo non per spaventarla, giacchè nulla si ha da temere quando Dio è con noi. Desidero piuttosto incoraggiarla a promuovere la divozione a Gesù Sacramentato ed a Maria Ausiliatrice. Se i Romani si unissero concordi a fare ogni giorno una visita al SS.mo Sacramento ed a Maria SS., è certo che sarebbe per loro questa devozione come un parafulmine, il quale se non impedisce la caduta del fulmine ne allontana certamente il danno.

” Basti per oggi. Mille ossequi a Lei e a tutte le sue consorelle da parte di D. Bosco e mia, che ci raccomandiamo molto alle loro preghiere. Qui in Torino il colera è cosa di niuna importanza, almeno per ora”.

La rev.ma Madre Presidente il 15 settembre rispondeva al Cavaliere, e confortata dall'avveramento della predizione da lui esposta, ne traeva buon augurio per l'aumento del numero esiguo delle sue Oblate dicendo:

“D. Bosco mi scrisse nell'ultima lettera del 5 agosto p. p.: - Stia sicura che la sua religiosa famiglia, risorgerà; ma prima deve essere crivellata, zappata, seminata, e poi germoglierà prodigiosamente. - Io domando: devo fare o dire nulla in precedenza? Io non desidero che il vero bene della suddetta: non sono capace di giovarle, non vorrei però nuocerle”.

La Cronaca continua, riferendo il discorso tenuto da Don Bosco la sera del 10 settembre:

10 settembre.

Vi voglio insegnare questa sera a farvi santi o almeno beati su questa terra. Il Signore dice che ci vuole tutti santi e così pure ripete S. Paolo. In una pagina della Santa Scrittura si legge: Bonum est viro cum portaverit jugum ab adolescentia sua.

Dice bonum est viro, non che sarà beato, ma che è già beato in questa terra, cum portaverit jugum ab adolescentia sua, chi incomincia a darsi tutto al Signore fin dalla sua gioventù. Difatti uno che incomincia da giovane a far bene, venendo anche vecchio sarà beato, perchè non ha niente che gli rimorda la coscienza. Sarà anche povero, ma è contento perchè ha la pace del cuore. Ed è beato perchè non teme la morte. Ah se voi vedeste adesso in Torino anche quei tali che dicono di non temere il colera, che si burlano di tutto, che mangiano e che bevono! Eppure alla sera non sanno risolversi ad andare a dormire perchè temono di essere colti nella notte dal colera. Uno di costoro diceva quest'oggi ad un suo domestico: - Sta attento: accorri subito se questa notte suonerò il campanello: fa un bel dire non aver paura, ma il colera non guarda a nessuno: ha già preso il tale e il tal altro e mi rincreocerebbe di andare così come mi trovo all'altro mondo.

Non è già beato anche in questo mondo quel giovanetto obbediente, docile, mansueto, il quale se viene a morire è compianto, lodato, benedetto dal padre, dalla madre, da tutti quelli che lo conoscono? Al contrario se muore un giovane discolo, si fa poco caso della sua morte, oppure si dice: - Il Signore ha fatto bene a prenderselo, così non farà più tante birichinate. - E la madre e i fratelli diranno: - Era la nostra dannazione! - Anzi, quando costui è ancora in vita, si udrà ripetere forse dalla stessa madre: - Quel tal giovine, così buono, amato e stimato da tutti, è morto; ed il mio che non fa altro che farmi portar croci non muore mai!

E' beato il giovanetto buono nella scienza, perchè se si dànno premii sono sempre i suoi, perchè lui solo ne è degno. Così pure i genitori, se hanno da premiare un loro figliuolo, premiano sempre il più buono.

E senza andare altrove, veniamo qui fra noi. Un giovane virtuoso, ma veramente virtuoso, non è vero che è amato da tutti, che è carissimo ai Superiori, ai suoi genitori, ai suoi maestri? E si tiene anche per 20 franchi, quando ne dovesse pagare 30; e per 15 e per 12 e per 10 e per niente, quando ciò si merita? Anzi si pagano perfino i genitori perchè lo lascino qui. I Superiori sono contenti, sono felici di possederlo; se hanno qualche bel regalo da fare, lo fanno a lui; gli fanno sempre festa; e i suoi genitori restano molto consolati.

Al contrario un giovane cattivo si tiene nell'Oratorio fin tanto che si abbia un'occasione per mandarlo via e quando è scacciato, tutti dicono contenti: - Abbiamo un peso di meno. - E i compagni ripetono: - Vattene pure, così non ci disturberai più nello studio, non farai più dei cattivi discorsi, non ci contristerai più con quelle mormorazioni, non ci sarai più di noia colla tua superbia e le tue risse. - E ritornati alle loro famiglie in vacanza ripeteranno a quanti lo conoscono: - Quel tale fu scacciato dall'Oratorio.

Solo i buoni sono ben veduti dai loro compagni, conducono una vita tranquilla, onorata, felice a questo mondo. Venendo la morte l'accettano volentieri, perchè si sono dati al Signore fin da giovani. Invece, se la nostra vita fosse stata malvagia, sarà per noi un rimorso terribile il vedere allora come avremmo potuto essere felici in questo mondo e non lo fummo per colpa nostra: avremmo potuto farci molto bene per l'altra vita e non l'abbiamo fatto. Io che sono vecchio non posso più dire: incomincerò da giovane: il tempo passato più non ritorna. Voi che potete ancora dirlo, ditelo e fatelo, e sarete grandemente consolati al punto della morte. Buona notte.

D. Rua scrive nella Cronaca: - "II settembre. - Uscito oggi con D. Bosco, fummo due volte insultati dai monelli con parole di scherno. Don Bosco si accontentò di dare un semplice sguardo di compassione a questi giovani senza rispondere verbo. Capii però dal suo contegno che gli cagionava pena assai grave, non l'insulto ricevuto, bensì la perversità dei ragazzi e dei tempi correnti.

" Gli occorre pur di leggere, come in un congresso, tenutosi in Ginevra dai rivoluzionarii, i framassoni siansi proposto l'abolizione del Papato e ciò fugli come spina al cuore; non perchè temesse della caduta del medesimo, che è incrollabile stante la promessa del Salvatore, sì bene nel vedere che figli della Chiesa proponessero di alzare le mani parricide contro il Capo della Chiesa stessa".

D. Bosco aveva proprio una spina al cuore. L'8 settembre Garibaldi era ricevuto, con onori poco meno che da sovrano, a Ginevra, ove i radicali avevano convocato il Congresso della Pace ed eletto Garibaldi presidente onorario. Egli vi si era recato a stringere gli ultimi accordi coi Capi delle sette cosmopolite per la decisa invasione del Patrimonio di S. Pietro. Parlando colla folla che lo applaudiva, lodò i Ginevrini perchè avevano dato i primi colpi alla pestilenziale istituzione che si chiama Papato e promise loro che le forze riunite della democrazia le avrebbero dato l'ultimo crollo! Abatteremo quell'antro dell'idolatria e della menzogna!

Anche la sera dell'II D. Bosco aveva la buona parola per gli allievi.

Vi voglio insegnare questa sera il metodo per potere andare ne' vostri studi e lavori, e questo metodo non sono io che lo do, ma lo dà il Signore: In malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis. S'intende la vera sapienza, non la sapienza mondana: quella che riconosce in Dio il Creatore e padrone di tutte le cose e l'obbligo nostro strettissimo di obbedire alle sue leggi, le pene tremende minacciate ai trasgressori di queste nel tempo e nell'eternità e i premi promessi anche nella vita presente a coloro che osserveranno fedelmente i comandamenti.

Scacciate adunque dal vostro cuore l'ostacolo che impedisce alla vera scienza, quella del santo timor di Dio, di entrare in voi, perchè con questa scienza entra pure la sicurezza dell'aiuto di Dio per la felice riuscita della carriera da voi intrapresa. Questo ostacolo è il peccato.

Ma badate che il peccato non è come gli altri nemici, i quali, vinti e scacciati una volta, non ritornano più. Dobbiamo perciò vegliare per tenerlo lontano, perchè viene tamquam fur, come un ladro, quando noi dormiamo. Egli, o il demonio, se vede che lasciamo l'uscio aperto, per mezzo delle opere, per mezzo del tatto con atti cattivi, entra per la porta: entra anche per le finestre, ossia per gli occhi, cogli sguardi maliziosi, colle curiosità pericolose, con certe letture. Custodite pertanto anche le finestre, chiudetele bene.

E il peccato, il demonio, non solo entra per le finestre, ma ancora per le fessure, per i buchi, per le serrature; guardate adunque di chiudere le orecchie alle parole disoneste, ai cattivi discorsi. Chiudete anche la bocca, perchè il demonio entra anche per la bocca per mezzo delle bestemmie, dei discorsi immorali, delle mormorazioni, delle golosità. Insomma il demonio, se non vigiliamo, entra dentro di noi per mezzo di tutti i cinque sensi...

Volete adunque andare avanti nella scienza, percorrere felicemente la carriera dei vostri studi, imparar bene i vostri mestieri? Scacciate il peccato dal vostro cuore, tenetelo da voi sempre lontano, e il Signore vi aiuterà. Quanto maggior cura metterete nel tener da voi lontano il peccato, tanto più grande sarà il profitto che farete negli studi o nella vostra professione. Buona notte.

Nello scorgere la tranquillità colla quale il Servo di Dio parlava a' suoi allievi nessuno avrebbe creduto che in quello stesso giorno egli fosse soprappensiero per altra ragione. L'arcivescovo Mons. Riccardi, ritenendo che Don Bosco desse ufficii d'insegnamento e di assistenza ai suoi chierici

prima che fossero capaci di sostenerli, o le prime cariche ne' collegi a chi era appena sacerdote, non approvava la disciplina e lo spirito dell'Oratorio come poco ecclesiastico, e non vedeva di buon occhio gli studii che vi si facevano, persuaso che vi si educassero preti e chierici poco istruiti. “Ma io, testificò con giuramento il professore di Morale del Convitto Ecclesiastico e del Seminario, D. Ascanio Savio, sono sempre stato convinto del contrario e una prova ne sono i sacerdoti D. Rua, Mons. Cagliero, D. Francesia, D. Cerruti, D. Durando e altri molti, tutti insigni per gradi teologici, o in filosofia, o in lettere”.

L'arcivescovo aveva pur disposto che, prima delle Sacre Ordinanze, tutti i chierici della diocesi che avevano licenza di alloggiar fuori del Seminario dovessero entrarvi e rimanervi almeno un anno, per prepararsi collo studio e colla pietà a riceverle degnamente; e voleva applicare la stessa norma anche a quelli di Don Bosco, nella speranza che, ordinati preti, sarebbero passati all'archidiocesi.

La nascente Società Salesiana allora era semplicemente collaudata, e venendo i chierici di Don Bosco ordinati alle stesse condizioni dei chierici secolari, l'Arcivescovo faceva conto di potersene servire pei bisogni della diocesi, tanto più che questi bisogni, attesa la scarsezza del Clero, erano assai grandi. Egli era ben contento che Don Bosco allevasse giovanetti per la carriera ecclesiastica, ma non vedeva, come volendone tutti i frutti, veniva a distruggere le piante che dovevano produrli.

Scriveva a Don Bosco:

Carissimo Don Bosco,

Mi fo' premura notificare alla S. V. molto Rev. che per i miei diocesani chierici, non permetto più che facciano scuola e ripetizioni, o sorvegliino nelle camerate o siccome prefetti.

Questa misura, che si estende agli altri convitti, è per favorire e giovare i chierici nei loro studi e perchè possano così frequentare la scuola e le ripetizioni.

Ho pure stabilito di non dare gli Ordini Sacri se non a quelli che sono in Seminario. Questa misura le riuscirà un po' gravosa, ma tornerà di vantaggio alla Chiesa e della sua Comunità. Quanto sovra esposto mi fo' premura di notificare, onde in tempo possa provvedere a sè, ed i chierici eziandio al loro maggior vantaggio.

Il Signore le conceda ogni bene, e mi creda con tutta stima

Di V. S. M. R.,

Il settembre 1867,

aff.mo servo

+ ALESSANDRO, Arcivescovo.

Questa notificazione fu per D. Bosco una dolorosa sorpresa. Più volte egli si recò a parlare coll'Arcivescovo, e gli andava ripetendo: - Dunque i chierici in Seminario, i preti al convitto ecclesiastico e Don Bosco solo in mezzo a migliaia di giovani. Come posso accondiscendere ai suoi desiderii? - E l'Arcivescovo era così fermo, che Don Bosco fu costretto a dirgli: - Senta, Monsignore, Vostra Eccellenza scriva a Roma le ragioni per le quali ha emanato questi ordini, io pure esporrò a Roma il mio caso; e Roma deciderà.

- No, gli rispondeva Monsignore: questa controversia deve comporsi fra noi due; - ma invece fu una questione prolungata e spinosa.

Tutti i chierici dell'Oratorio ne furono angustiati. Quelli che non avevano intenzione di fermarsi con D. Bosco ed altri sobbillati da persone influenti abbandonarono il Servo di Dio ed entrarono nel Seminario; e gli altri che erano già legati con voti o si disponevano a farli, vedevano anch'essi oscuro l'avvenire. L'Arcivescovo non considerava come suoi diocesani soltanto quei chierici che non avevano professato, o non avevano intenzione di emettere i voti nella Società Salesiana; ma non essendo ancora la Società indipendente dall'Ordinario, egli riteneva per suoi tutti i chierici nati nell'archidiocesi. Di qui, come vedremo, le ordinazioni negate o ritardate ad alcuni dei nostri, ed anche le pressioni perchè abbandonassero l'Oratorio.

Noi entriamo con rincrescimento in questi particolari, ma è pur necessario per narrare tutta la vita di D. Bosco. Serva ciò di ricordo ai Confratelli che leggono, che questi volumi non sono destinati al pubblico, ma riservati ai nostri archivii; giacchè se fosse altrimenti, avremmo preferito sull'esempio di D. Bosco di tacere, piuttostochè esporre certe cose.

Mons. Riccardi intanto aveva concesso che un chierico dell'Oratorio, il quale aveva già compiuti gli studii, si presentasse alle Sacre Ordinanze nelle tempora d'autunno.

Il sottoscritto dichiara che il chierico Racca Pietro col permesso di S. E. Rev.ma L'Arcivescovo di Torino ha fatto con regolarità gli esercizi spirituali nella casa di Trofarello in preparazione alla Sacra Ordinanza cui spera e supplica di essere ammesso. Predicatori erano lo scrivente e il sacerdote Bona Giuseppe.

Torino, 18 settembre 1867.

Sac, Gio. Bosco.

CAPO LXXVIII.

Insidie occulte a danno delle anime - Parlata di D. Bosco: le novene e i tridui nell'Oratorio fatali ai giovani cattivi: morte violenta del fratello di un Salesiano - Altra memorabile parlata: buon effetto di questa - Supplica al Ministro della guerra per vestiarii e coperte: e a quello di Grazia e Giustizia per un sussidio ai chierici - D. Bosco va a San Giovanni in Croce presso Cremona - Scrive ad una signora ciò che ella potrebbe fare per ottenere la desiderata grazia: e a D. Rua per la spedizione dei programmi di Mirabello e di Lanzo - Va a Parma - Secondo corso di esercizi spirituali a Trofarello - Lettera di Don Bosco al Rettore del Collegio Nazareno in Roma, confortandolo nelle distretto provate per causa del colera - Giovanetto raccomandato dal Ministero dell'Interno - Parlata: L'Ave Maria, mezzo per vincere le cattive abitudini - Due lettere di D. Bosco - A Castelnuovo - Accoglienze della popolazione - Incontro di D. Bosco con fanciulli - Guarigione del Prevosto di Castelnuovo dalla sordità.

PIU' delle accennate difficoltà tenevano occupati i pensieri del Venerabile le necessità morali e materiali dell'Oratorio. Fra i molti giovani da poco tempo accettati ve ne erano alcuni che erano infetti dalle magagne contratte nei loro paesi. Altri, per fortuna pochissimi, benchè da qualche tempo nella Casa, avevano dimenticati gli antichi propositi divenendo pietra d'inciampo; eran

di quelli che D. Bosco non conosceva. Questi si credevano che fosse per rimanere sempre occulto il loro operato: ma facevano i conti senza la Madonna e senza D. Bosco, il quale sapendo quanto fosse importante lo scoprire ogni fermento di male prima dell'anno scolastico, invitò la comunità a fare un triduo di divozione in onore della Madonna, al quale si associò egli stesso pregando continuamente per la conversione dei cattivi. Egli ripeteva con gran fervore: - Pasce haedos tuos, quos convertis in oves, et qui in iudicio a sinistris erant collocandi, tua intercessione collocentur a dextris, o Maria! -

E la sera del 14 settembre così parlava:

Quando si fa qualche novena o triduo, o durante gli esercizi spirituali, il Signore fa sempre conoscere qualcuno che non fa più per la casa, perchè è di scandalo ai compagni o immeritevole di starvi per altri motivi. Di costoro se ne sono scoperti alcuni adesso: e senza nominar qui nessuno, vi annunzio che saranno mandati via.

Passiamo ad altro. D. B... ha perduto un suo fratello, assassinato con due coltellate. Vi fu letta da D. Rua la lettera con la quale Don B... narrava il doloroso accidente e questo ha fatto piangere molti. Il fratello di D. B... va all'osteria con alcuni amici e dopo avere amichevolmente mangiato e bevuto, uno di essi rompe un bicchiere. Di qui un diverbio perchè nessuno voleva pagarlo.

- Ebbene lo pagherò io, gridò il fratello di D. B... volgendosi verso colui che credevasi causa di quella rottura, ma tu mi sborserai ciò che spendo.

- lo? gridò l'altro altetto pel vino; e senz'altro gli vibra due colpi di coltello che gli tagliarono un'arteria nel collo.

E l'infelice cadde a terra esclamando: - Ahi! che son morto!

Il feritore fuggì; tutti coloro che erano nell'osteria si avvicinarono al ferito prestandogli quelle cure che sapevano, ma in dieci minuti era cadavere. Egli chiedeva del confessore, che non potè giungere a tempo, e moriva dicendo: -Gesù, Giuseppe, Maria vi dono il mio cuore e l'anima mia. - In certi luoghi e in certe compagnie si capita male.

Domani si dirà il Rosario per lui, e chi può fare la Comunione la faccia. Intanto speriamo che il Signore gli abbia perdonato, quantunque non abbia potuto confessarsi.

E' qui il caso di darvi un avviso. Se vi avvenisse di tagliarvi un'arteria, prendete subito un soldo e premetelo sopra la ferita tenendovelo fermo finchè non venga il medico. Ciò fa cessare il corso del sangue e

dà tempo al prete che possa giungere, coll'impedire la morte per uno o due giorni. Se si trova qualche buon medico che possa cucir bene la ferita vi è anche la speranza di guarigione.

Noi impariamo a fuggire i festini e a star preparati alla morte. Adoriamo i decreti di Dio.

Finisco col raccomandare che nel dire le orazioni alla sera ciascuno deponga ciò che avesse nelle mani e giunga le mani o le tenga raccolte sul petto, senza appoggiarsi, senza guardar qua e là e pregando bene col pronunciare distintamente le parole. Lo stesso mi raccomando che si faccia in chiesa. Quante disgrazie allontanerà da voi la preghiera ben fatta.

Ma questa parlata non fu che il preludio di un'altra più grave, che tenne la sera del giorno 16, lunedì dopo la festa del Nome SS. di Maria.

“A mali estremi, estremi rimedii” pensava il Servo di Dio, perchè il suo unico fine era la salute delle anime, e quindi guerra al peccato a qualunque costo, senza rispetti che lo rattenessero, senza curarsi dei giudizi che certi prudenti avrebbero potuto emettere sopra il suo modo di operare e di parlare. Egli era mosso dalla Fede; e se, dopo aver tentato ogni mezzo di correzione, certi giovani apparivano incorreggibili, uscì più volte con ardente zelo in tali ammonizioni, che rimasero memorabili nella sua vita. La più memoranda di tutte fu però quella della sera del 16 settembre 1867.

Calmo egli salì sulla piccola cattedra sotto i portici innanzi all'assemblea, sempre imponente, di preti, chierici, coadiutori, studenti, artigiani e famigli; tutti ricordavano ciò che aveva annunciato due giorni prima e attendevano qualche spiegazione.

Incominciò col narrare quanto il Divin Salvatore aveva fatto e patito per la salvezza delle anime, e le sue terribili minacce contro quelli che scandalizzano i pargoli: parlò di ciò che aveva fatto e faceva egli stesso eseguendo la missione affidatagli dalla Divina Misericordia, e ricordava i sudori, gli stenti, le umiliazioni, le veglie e le privazioni sofferte per

la salvezza eterna dei giovanetti: quindi passò a dire come nell'Oratorio vi fossero dei lupi, dei ladri, degli assassini, dei demoni venuti per sbranare, uccidere, rubare, strascinare all'inferno le anime a lui affidate. E soggiungeva:

“A costoro che cosa ho fatto di offesa o di danno che mi trattano così! non li ho amati abbastanza? non li ho tenuti come miei figliuoli? non ho dato loro quanto poteva dare? non li ho ammessi a tutte le confidenze della mia amicizia? Nel mondo che cosa potevano essi ricevere di istruzione, sostentamento, educazione, e quali speranze potevano formarsi per l'avvenire se non fossero venuti all'Oratorio?”

E passava a descrivere ad uno ad uno tutti i benefizii che avevano ricevuto, quindi proseguiva: - “Costoro credono di non essere conosciuti, ma io so chi sono e potrei nominarli in pubblico! Forse non sta bene che io li nomini, sarebbe per loro cosa troppo disonorevole, sarebbe un farli notare a dito dai compagni, ed un infligger loro un castigo spaventoso. Ma se non li nomina, non vogliate credere che D. Bosco li taccia perchè non sia pienamente informato di ogni cosa, o perchè non li conosca, o perchè abbia solo qualche vago sospetto e debba mettersi ad indovinare. Oh questo poi no! Che se io; volessi nominarli, potrei dire: - Sei tu, o A (e pronunciò nome e cognome) un lupo che ti aggiri in mezzo ai compagni e li allontani dai superiori, mettendo in ridicolo i loro avvisi. Sei tu, o B... un ladro che coi discorsi appanni il candore dell'innocenza Sei tu, C... un assassino che con certi biglietti, con certi libri, con certi nascondigli strappi dal fianco di Maria i suoi figliuoli. Sei tu, o D.... un demonio che guasti i compagni e impedisca coi tuoi scherni a costoro la frequenza dei Sacramenti”. E così di passo.

Sei furono i nominati. La sua voce era calma, spiccata. Ogni volta che pronunciava un nome si udiva un grido soffocato, o un singhiozzo, un ahi! del colpevole nominato che

risuonava in mezzo al cupo silenzio dei compagni esterrefatti. Sembrava il giudizio universale!

Finito che ebbe di parlare, tutti sì ritirarono senza trar fiato. Restarono solo quei sei che singhiozzavano, chi appoggiato ai pilastri, chi al muro.

Il Venerabile si fermò in mezzo al portico. I preti e i chierici facevano crocchio a qualche distanza e noi fummo fra questi, spettatori di una scena commovente. Que' sei poveretti gli si avvicinarono; ed alcuni presero le sue mani baciandole, altri si erano attaccati alla sua veste. Ei li guardò e una lagrima scorreva sulla sua guancia! Nessuno di essi parlava, e D. Bosco, detta a ciascuno una parola confidenziale di conforto, salì in camera. Il domani alcuni partirono per casa loro; qualche studente fu messo nella sezione degli artigiani; due di questi, dopo una prova, furono riamessi a continuare gli studi. Quelli che rimasero nell'Oratorio cambiarono talmente condotta da emulare i migliori, e divennero eccellenti cristiani, stimati ed onorati da tutti. Don Bosco aveva parlato in difesa degli interessi di Dio e in suo nome, e le sue parole erano state di un'efficacia singolare.

Mentre così assicurava la vita spirituale ai suoi figliuoli, provvedeva ad essi anche quella materiale. Scriveva a Sua Eccellenza il Ministro della Guerra a Firenze

Eccellenza,

I poveri giovanetti ricoverati nella casa dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per mezzo mio ricorrono umilmente alla carità dell'E. V., come ebbero già ad sperimentare negli anni trascorsi.

Essi domandano qualche oggetto di vestiario, calzamenta, coperture da letto, comunque siasi logoro e cencioso, che per avventura esistesse fuori d'uso nei regii magazzini dello Stato. Qui ogni cencio si unisce e serve a riparare la miseria dei poveri orfanelli.

Il loro numero è di circa 850; parecchi sono stati orfani pel morbo micidiale del colera, molti furono indirizzati dalle autorità governative dei varii paesi d'Italia. Quest'anno il bisogno è in modo eccezionale sentito a motivo della cessazione dei lavori, del caro dei viveri e della grave diminuzione della privata beneficenza.

I giovanetti ricoverati, pieni di fiducia che il loro miserabile stato sia preso in benigna considerazione, specialmente per la prossima invernale stagione, si uniscono a me per pregare dal Cielo sopra di Lei copiose le divine benedizioni, mentre dal canto mio ho l'alto onore di potermi professare colla più sentita gratitudine

Dell'E. V.,
Torino, 17 settembre 1867,

Obbl.mo ricorrente
Sac. Gio. Bosco. Direttore.

Ricorreva anche a S. E. il Ministro di Grazia e Giustizia a Firenze:
Eccellenza,

Le strettezze eccezionali in cui versano i giovanetti accolti nella casa detta Oratorio di S. Francesco di Sales mi spingono a fare umile ma calda preghiera all'E. V. affinchè loro conceda quel maggior caritatevole sussidio che sarà possibile a favore dei chierici che ivi prestano gratuitamente l'opera loro.

Essi sono in numero di 50 e prestano l'opera nella casa di Torino, in quella di Lanzo ed in quella di Mirabello col fare scuola ora diurna, ora serale, catechismi, coll'assistenza nei dormitorii, nei laboratorii e nelle passeggiate, e intanto con lodevole condotta procurano di fare i loro studi, presentandosi a tempo debito agli opportuni esami.

Per questi chierici io supplico rispettosamente l'E. V. onde si degni di prenderli in paterna considerazione e concedere loro quel maggior sussidio che alla provata di lei carità sarà beneviso, affinchè possano provvedersi di abiti, di libri, od in qualche modo aiutare lo stabilimento che loro somministra alloggio e vitto con quanto è necessario alla vita.

Pieno di speranza e di gratitudine, mi unisco a questi giovani leviti per augurarle ogni bene celeste, mentre ho l'alto onore di potermi professare

Della E. V.,
Torino, 17 settembre 1867,

Obbl.mo ricorrente
Sac. Gio. Bosco, Direttore.

Aveva anche scritto a più benefattori, e il giorno 17 partiva per Casalmaggiore, circondario della Provincia di Cremona. Era aspettato a S. Giovanni in Croce, dove stava in

villeggiatura la principessa Elena Vidoni Soranzo. Di là rispondeva alla Signora Contessa Bianca Pasetti, nata dei Marchesi Villani, a Montebello Vicentino nel Veneto.

Ill.ma signora Contessa,

Per animarci tutti alla speranza nella potenza e nella bontà del Signore facciamo così:

1° Fino al giorno dell'Immacolata Concezione: Reciti tre Pater, Ave e Gloria al SS. Sacramento, con tre Salve Regina a Maria Ausiliatrice.

2° Io farò ogni giorno un memento speciale nella S. Messa, i miei ragazzi pregheranno meco e non meno di quattro faranno la loro comunione ogni mattina secondo questo scopo.

3° Se si otterrà qualche grazia in maniera sensibile, farà qualche oblazione per la chiesa di Maria Ausiliatrice che si sta edificando in Torino.

Se non è contrario alla maggior gloria di Dio, ho ferma fiducia che saremo esauditi. Ella poi dal canto suo parli, faccia parlare, scriva con prudenza e con bei modi, ma dicendo quanto sa per muovere il cuore del raccomandato.

Dio la benedica, preghi per la povera anima mia, e mi creda con perfetta stima.

Della S. V. Ill.ma,

S. Giovanni in Croce, 18 settembre 1867,

Obbl.mo Servitore

Sac. Gio. Bosco.

Nello stesso giorno mandava una lettera a Torino.

S. Giovanni in Croce, 18 settembre 1867.

Carissimo D. Rua,

Ti mando il certificato per Racca e spero che giungerà a tempo senza difficoltà.

Ti raccomando di dare somma sollecitudine alla spedizione dei programmi di Lanzo e di Mirabello. Per quello di Lanzo si mandi a tutti i preti di Torino di cui si ha il nome ed uno al cav. Margotti con letterina ad hoc. Per quello di Mirabello si mandi a tutti i preti che si conoscono, o dei quali si può avere il nome, delle Diocesi di Casale e Vigevano.

Finora denaro in isperanza, ma nella borsa niente. A venerdì a sera, si Domino placuerit. Saluta Goffi, il cavaliere, D. Francesca e Racca con tutti quelli cui parlerai di me.

Dio ci benedica tutti; prega per me che ti sono nel Signore

Aff.mo in G. C.

Sac. Gio. Bosco.

Da S. Giovanni in Croce egli si recava a Parma, dove visitò, come crediamo, il Vescovo per chiedere commendatizie alla Pia Società, e alcune delle principali famiglie. Di certo abbiamo soltanto quello che dicono due biglietti scritti da Parma al Cavaliere Oreglia, l'uno dal Conte Calvi, l'altro dalla Contessa sua consorte.

25 settembre 1867

Ho saputo che D. Bosco, passato da Parma in uno degli scorsi giorni, ha cercato di noi che eravamo assenti.

Come io ne sono stato spiacentissimo, così son certo che anche Clotilde, quando lo saprà, sarà dolente di non essersi trovata in Parma in quella circostanza, e però prego Lei, ottimo amico, a voler esprimere allo stesso D. Bosco i sentimenti nostri di dispiacere e pregarlo caldamente in altra consimile circostanza di non dimenticarci

GUIDO CALVI.

30 settembre 1867.

...Mi spiacque immensamente che D. Bosco sia passato a Parma e che avendo avuto la bontà di cercarmi, io sia stata in campagna. Se lo avessi saputo io avrei anticipato il mio ritorno in città per poterlo vedere, e ricevere con mio marito e i miei figli la sua benedizione. Lo preghi che ce la mandi, che ci sarà tanto preziosa... Prima che mia sorella parta per Parigi ad andare a fare i voti come suora di carità, io andrò a Torino ed allora spero che avrò il piacere di vedere D. Bosco.

Contessa CLOTILDE CALVI.

La sera del 20 settembre D. Bosco si trovava nell'Oratorio e di qui si recava sui colli di Superga per augurare un felice onomastico al professore Don Matteo Picco, il quale in una sua graziosa villetta si riposava dalle fatiche dell'insegnamento.

Qui D. Bosco die' prova della prodigiosa sua forza fisica, non indebolita dalle fatiche e dalle sofferenze. Trovò che il professore invano tentava con martello e tanaglia di strappare un chiodo conficcato saldamente nel muro. Don Bosco gli disse: - Lasci stare, mi proverò io. - E con una mano lo svelse facilmente.

Il 23 si incominciava il secondo corso di esercizi spirituali a Trofarello, per i Salesiani. Predicarono D. Bosco e D. Rua; e il 27 emetteva i voti triennali il Ch. Giacomo Costamagna. Quattro altri chierici, in tempi diversi, avevano pronunciati gli stessi voti, fra i quali Pietro Guidazio e Domenico Tomatis.

In quei giorni a Trofarello si era ripetuto che *miseros facit populos peccatum*; e in Albano il colera era stato, come tutti asserivano, una sfolgorante manifestazione della giustizia e della misericordia di Dio. Cinquecento morti e per lo meno altrettanti colpiti, ma scampati dal morbo, avevano gettato lo sgomento in quella piccola città, nella quale pochi erano rimasti, essendo gli altri fuggiti altrove. Parecchi dei primarii cittadini e la Regina delle due Sicilie, vedova di Ferdinando II, e un suo figlio erano periti. Aveva dato occasione a questi ragionamenti una lettera scritta a D. Bosco dai Padri delle Scuole Pie. Questi da Roma solevano condurre i loro alunni a passare le vacanze autunnali in una villeggiatura nei pressi di Albano, ma al fulmineo scoppiare del morbo molti parenti dei convittori si erano affrettati a ritirarli e i pochi rimasti furono ricondotti a Roma. Si dubitava non a torto che il timore d'infezione potesse ritrarre i genitori dal mandare i figli in collegio e Don Bosco, pregatone, accondiscese a dissipare coll'autorità del suo nome ogni sgomento e la cattiva prevenzione.

Ecco infatti una sua lettera al Rettore del Collegio Nazareno per consolarlo della chiusura momentanea dell'istituto e per dare a questo novella vita con elogi ben meritati, la quale,

fu stampata a Roma dalla Tipografia Calasanziana, diretta da A. Ferroni, e divulgata largamente.

LETTERA DEL SAC. D. GIOVANNI Bosco
al Padre Alessandro Checucci delle Scuole Pie
 Rettore del Collegio Nazareno di Roma.

Torino, li 26 settembre 1867.

Carissimo P. Rettore.

Con quanto vivi e sinceri sensi di gioia e di compiacenza visitai mesi sono il vostro Collegio Nazareno, con altrettanto e maggior dolore ho inteso la terribile sciagura che ha colpito la città d'Albano, dove il Collegio stesso erasi ridotto in quel suo magnifico locale, a temperare gli estivi calori di Roma, ed a passarvi, secondo il costume, le ferie autunnali. Non so dirvi, amico mio, come avessi ferito profondamente il cuore da sì infausta novella, anche perchè prevedevo, nella necessità in cui vi trovaste di sciogliere il Collegio, quanti mai frutti di virtù e di sapienza si sarebbero per mala ventura perduti. Ma riavutomi alquanto da quello sbigottimento, nel ripensare alle provvide istituzioni ed all'eccellente disciplina, che regolava il vostro Collegio; come pure ponendo mente alle sue gloriose tradizioni, ed alle tanto savie ed amorevoli leggi, onde era governato, sia per la parte educativa, sia per la scientifica, ebbi buone ragioni di racconsolarmi; ed al timore successe tosto la speranza di un più lieto avvenire, talchè al santo e geloso intendimento d'informare il cuore e l'ingegno dei giovanetti alla pietà ed alle lettere, nulla mi parve mancare nel vostro Convitto! Che dirò poi del locale magnifico, spazioso, ventilato come quello che risiede in uno dei punti più elevati del centro di Roma, a cui aggiungono pregio le nuove sale, colla infermeria, e con altri utili ornamenti, onde l'avete recentemente non senza grave dispendio arricchito? Ma questo sarebbe poco, se nelle mie visite al Nazareno non avessi sopra tutto ammirato l'indole ingenua e modesta sì, ma disinvolta e festiva dei vostri alunni, di guisa che apparivano chiari sul volto di ciascheduno i benevoli affettuosi sensi di un animo sinceramente buono senza orpello e finzione. E questo cuor sulle labbra, che scorsi in tutti quei giovanetti, con tratti spontanei di candida semplicità e di tenera amorevolezza, valse a provarmi sempre meglio quanto è soave l'esercizio della virtù, se non è imposto dalla severità, ma consigliato dalla dolcezza. Anche le altre parti dell'educazione morale e civile mi parvero ottimamente ordinate. Ed a mostrarne la piena soddisfazione che ne ebbi, ed il gran piacere che ne sentì, ve ne sia buona prova il ragionarne

che feci con molti in Roma stessa ed anche col S. Padre che ne ebbe sincera consolazione per quell'amore che so che Egli porta al vostro Collegio. Dirà inoltre che l'insegnamento non è la parte meno considerevole dei Nazareno, avendovi trovato buoni metodi e nobili eccitamenti, e ciò che più monta, uomini molto sapienti, che fui lieto di conoscere, come fra gli altri mi piace ricordare il P. Taggiasco, il P. Farnocchia, ed il P. Rolletta, ed alcuni di chiara fama come il P. Chelini, di cui l'Università di Bologna dolora sempre la perdita, avendone ammirato il perspicace e profondo ingegno.

Vedete or dunque, amico mio, quanti giusti motivi avete di riconfortarvi dell'animo per le sciagure che incolsero al vostro Collegio nel colera d'Albano, e quanta speranza dovete nutrire che esso per sua propria virtù riprenda forza e vigore. E di ciò vi dee essere pure argomento la costante e ben meritata riputazione, che il Nazareno ha goduto fin qui, ed il gran numero degli alunni accorsivi da ogni parte d'Italia, ed i valorosi uomini che vi produsse. Molti dei quali, fatti poi segnalatissimi per alte dignità, per cospicui ufficii sostenuti, per fama di scienza e di lettere (a testimonio di preclare virtù) hanno meritato d'ornare di sè l'Aula grande del Nazareno. E ben mi sovviene che in quei cari giorni passati in Collegio, forte mi stupii nel trovare in bell'ordine disposti i ritratti di ben quaranta Cardinali, l'ultimo dei quali l'Em.mo Morichini, il cui solo nome è uno splendido elogio. Come fra gli scienziati e letterati di grido vidi, se ben mi rammento, i ritratti del Paradisi, del Verri Pietro, del Barlocchi, del Labindo, di Cesare Lucchesini, di Angiolo Maria Ricci, del Senatore Patrizi, di Giovanni Marchetti e d'altri assai di chiara nominanza.

Mi persuado pertanto, come vi dicevo più sopra, che tutte quelle ragioni varranno a sgombrare dall'animo vostro ogni dolore e timore, e che, preso nuovo coraggio, proseguirete a ben meritare dell'Istituto vostro e della pubblica morale, massime in tempi sì tristi e sconsigliati, ed a corrispondere in pari tempo alle benefiche attenzioni dei Sommo Pontefice Pio IX, che vi elesse a codesto assai scabro e rilevante ufficio, e che memore di essere stato un dì alunno delle Scuole Pie, le ama e protegge, e che segnatamente al vostro Collegio ha dato in mille guise solenni testimonianze e d'animo benevolo e di sovrana clemenza. Come appunto in altri tempi onorarono il Nazareno del loro patrocinio i gloriosi Pontefici Urbano VIII, Clemente XI, Benedetto XIV, Pio VI e Pio VII e per ultimo Gregorio XVI, ciò che potei conoscere dalle iscrizioni in marmo esistenti in Collegio.

Vi prego finalmente a ricordarvi di me e del mio povero Istituto, ed a conservarmi sempre la vostra cara benevolenza.

Vostro aff.mo amico
D. GIOVANNI Bosco.

A Trofarello veniva pur consegnata a D. Bosco una raccomandazione ordinata dal Ministero.

MINISTERO DELL'INTERNO
GABINETTO PARTICOLARE
DEL DIRETTORE SUPERIORE D'AMMINISTRAZIONE.

N. 287.

Firenze, 26 settembre 1867.

Venne raccomandato a questo Ministero il giovanetto Cesare Sperta dell'età d'anni 12 da Torino, affinchè sia ricoverato in qualche stabilimento dove sia mantenuto ed avviato ad un mestiere.

Orfano della madre, e figlio di un padre che è sprovvisto d'ogni mezzo di fortuna e può appena provvedere al sostentamento di se stesso col proprio lavoro, quel ragazzo non ha chi lo nutrisca, lo sorvegli, lo educi, ed abbandonato a lui medesimo, trovasi esposto a serio pericolo di essere strascinato inconscio sulla via del mal fare.

Se non che qui nessun Ospizio esiste, nel quale possa il Governo collocare simili disgraziati, e poichè si tratta di compiere un'opera eminentemente caritativa, il sottoscritto prega la S. V. di prendere sotto il suo patrocinio il povero Sperta e ritrarlo nella sua casa di beneficenza.

Lo scrivente coglie l'incontro per testimoniarle i sensi della distinta sua considerazione.

Il Direttore Superiore
DEL CARRETTO.

D. Bosco ricoverò il giovanetto, al quale il Ministero concesse 200 lire di sussidio, come appare da lettera N. 293 del soprannominato Gabinetto Particolare.

La sera del sabato 28 settembre D. Bosco tornò all'Oratorio, e delle parlate che fece nei giorni della novena della Madonna del Rosario, ci rimane quella del giorno 29.

Vi era un giovane il quale cadeva sempre nei medesimi peccati. Il suo confessore gli diede per penitenza tre Ave Maria da recitarsi tutti i giorni, finchè non fosse ritornato a confessarsi. Il giovane andò a confessarsi una seconda volta, poi una terza, una quarta ed una quinta volta e sempre coi medesimi peccati; ed il confessore gli dava sempre tre Ave Maria per penitenza. Finalmente quel giovane disse al confessore.

- Ma, padre, è inutile ogni vostra cura! Io non posso!

- Non perderti di coraggio, figlio mio, rispose il confessore: continua a dire tre Ave Maria tutti i giorni, finchè tornerai a confessarti. Ora si farà la guerra tra la Madonna e il demonio, e la Madonna vincerà di certo.

Quel giovane dovette intanto partire da quel paese e fare un viaggio co' suoi genitori, e continuò sempre a dire tutti i giorni tre Ave Maria alla Madonna; ma le diceva di cuore e non cadde mai più in nessuno di quei peccati. Ritornato in patria andò di nuovo a confessarsi dal solito confessore, e gli manifestò come non avesse più nessuna di quelle colpe che era solito a commettere. Il confessore gli chiese quando avesse ricevuta tal grazia dalla Madonna, e il giovane rispose:

- Quando nel dire le tre Ave Maria incominciavi a riflettere alle parole: Ora pro nobis peccatoribus. Da quell'istante cessai dalle ricadute.

Io perciò per fioretto di questa novena vi consiglio ad andare tutti i giorni spontaneamente avanti al SS. Sacramento e avanti all'altare della Madonna e recitare queste tre Ave Maria, affinché la Madonna vi ottenga dal suo figlio Gesù Cristo di allontanare da voi e dai vostri parenti le disgrazie prima spirituali, che sono il peccato, quindi il colera: che li benedica nelle loro fatiche; che voglia sempre tener lontano da noi prima il colera dell'anima e poi quello del corpo. Pregate eziandio per i vostri benefattori e per la Santa Chiesa.

Intanto mentre i musicisti e altri alunni degni di premio si preparavano per la passeggiata a Castelnuovo, la chiesa di Maria Ausiliatrice continuava ad essere oggetto di nuove oblazioni. Una ricevuta autografa del Venerabile, diretta al Conte ed alla Contessa di Viancino, diceva:

W. G. M. G.

Torino Valdocco Oratorio di S. Francesco di Sales.

Oltre alla somma di fr. 1000, già prima ricevuta dal benemerito sig. Conte Francesco di Viancino, ricevo oggi fr. 500 dalla pia e benemerita di lui consorte Luigia nata Sant'Albano, che essa offre per una campana da porsi sul campanile della chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice con quella iscrizione e stemmi che ai medesimi saranno benevisi.

La S. Vergine Maria doni ai benemeriti ed insigni oblatori lunghi anni di vita felice e la bella fortuna di andare un giorno a ricevere la corona di gloria in Cielo dalle mani della comune nostra Benefattrice, di cui in modo così sensibile si professano veri devoti.

1° ottobre 1867

Sac. Gio. Bosco.

Il di seguente scriveva al sac. Raffaello Cianetti, in Lucca.

Torino, 2 ottobre 1867.

Carissimo D. Cianetti,

Attesa l'età del giovanetto Chelini può soltanto essere ricevuto a Mirabello alle condizioni del programma che le mando; più tardi (a 12 compiuti) sarebbe accolto qui in Torino a più miti condizioni. Riguardo al Rettore di S. Leonardo sembra veramente che il Signore lo voglia in Paradiso. Tuttavia mettiamo la santa Vergine alla prova. Di qui fino alla festa dell'Immacolata Concezione di Maria SS. reciti un Pater, Ave, Gloria al SS. Sacramento con una Salve Regina e colla giaculatoria Maria, Auxilium Christianorum, ora Pro nobis. Io lo raccomanderà nella mia pochezza ogni giorno nella santa messa. I miei giovanetti faranno speciali preghiere. Se guarisce, faccia una offerta per continuare i lavori della chiesa. Fede nella bontà di Dio e nella potenza di Maria.

I fratelli Morelli desiderano veramente di studiare; se il tutore può portare la mesata a fr. 20 caduno, io li metto ambedue allo studio. Da che vennero qui si portarono sempre con esemplare condotta.

Dio benedica Lei, caro D. Cianetti, e benedica le sue fatiche; preghi per la povera anima mia e mi creda nel Signore

aff.mo amico

Sac. Gio. Bosco.

Il 6 ottobre il Venerabile era ai Becchi a celebrare la festa della Madonna del Rosario. I Castelnovesi fecero a lui ed a' suoi alunni cordialissime e festevoli accoglienze, memori dell'assistenza prestata da D. Cagliero ai colerosi.

Il Servo di Dio si intratteneva familiarmente con tutti i suoi compaesani, specialmente coi fanciulli. Un giovane che per la prima volta incontrassi là con lui, osservatolo con viva attenzione, lasciava poi scritte le sue impressioni: "D. Bosco metteva in pratica l'avviso: Age quod agis. Era sempre fisso nella sua opera principale, non ostante le cose che teneva svariatisime per le mani: I fanciulli! Dovunque fosse un giovanetto, a qualsivoglia classe di famiglie appartenesse, lo fermava, lo interrogava, gli dava un avviso, con quella cortesia che avrebbe usata con un gran personaggio.

Gli faceva una carezza, gli regalava una medaglia, e spesso lo invitava a venir con lui nell'Oratorio. Una sua parola non poteva esser mai dimenticata”.

Ma il fatto più notevole di quella festa fu l'entusiasmo e la profonda gioia riconoscente che manifestava a D. Bosco il suo Prevosto Don Antonio Cinzano, per avere ottenuto una grazia segnalatissima da Maria Ausiliatrice.

Tra i molti incomodi che travagliavano la sua cagionevole salute v'era la sordità che lo rendeva inetto agli affari più importanti della parrocchia, specialmente all'assistere gli infermi e all'ascoltare le confessioni dei fedeli. Dopo diciotto mesi di peggioramento, il malore giunse a tanto che egli non udiva più una parola pronunciata con gagliardia vicino all'orecchio e nemmeno il suono del campanone. È difficile immaginarsi qual cordoglio cagionassegli un simile stato. Il rinascimento di non poter più compiere i suoi doveri degenerò in tetra malinconia, che finiva di rovinargli quel po' di sanità che ancor gli restava. Inutilmente aveva fatto prova dei ritrovati dell'arte medica.

Le cose erano in questo stato, quando D. Ascanio Savio, suo vice parroco, pensò di dare notizia a D. Bosco, il quale mandò a dire all'infermo che facesse una novena a Maria SS. Ausiliatrice, con promessa di un'offerta, ottenuta la guarigione. Il Prevosto accettò.

La mattina della festa degli Angioli Custodi, il 2 ottobre, quando uscì dalla Casa parrocchiale per recarsi a celebrare la Santa Messa, era afflittissimo ed aveva fatto piangere la fantesca, perchè egli credeva che questa parlasse espressamente a bassa voce per fargli dispetto, mentre invece gridava con quanto ne aveva in gola per farsi capire, sebbene inutilmente. Entrato in sagrestia disse: - Oggi voglio raccomandarmi alla mia buona madre Maria nella Santa Messa; e se, come tanti ottennero, potrò ancor io essere libero da questo mio miserabile stato, farò l'offerta per la sua Chiesa.

Risoluto si veste de' sacri paramenti, va all'altare e incomincia: In nomine Patris, ecc. Il giovanetto Cesare Cagliari, poi sacerdote salesiano e Procuratore Generale della Pia Società, che gli serviva la messa, sapendo che era sordo, secondo il solito rispondeva al salmo Introibo gridando a più non posso quantunque inutilmente, poichè il Prevosto era solito regolarsi dal movimento delle labbra del serviente. Ma quel mattino, D. Cinzano si ferma subito stizzito e, voltosi a Cagliari, gli dice:

- Ma, cospetto! parla più piano, mi stordisci! - e continua il salmo.

Ed ecco, mentre il giovanetto risponde più piano ma con voce ancora elevata: "Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi..." si accorge che la grazia è fatta, e:

- Io odo, io odo, ripete come sbalordito a Cagliari; parla più sotto voce!

Niuno può farsi un'idea della commozione che il buon sacerdote provò nella celebrazione di quella messa memoranda; ora gli cadevano lagrime di riconoscenza, ora innalzava giaculatorie affettuose alla celeste Benefattrice. Tornato in sacrestia le sue prime parole furono:

- Io sono guarito! Maria Ausiliatrice mi ha fatto la grazia.

Uscito dalla chiesa, sembrava pazzo per la straordinaria contentezza. Chiamò subito il Vice curato, facendo una lunga e così concitata scampanellata, che sembrava volesse strappar la corda del campanello. Disceso D. Savio, gli raccontò la repentina guarigione per intercessione di Maria e disse che era suo fermo proposito di recarsi all'Oratorio di S. Francesco di Sales per ringraziarla. Il che fece quanto prima potè, con molta divozione.

Celebrata la Santa Messa, quel dì non finiva di magnificare la grande potenza di Maria e, nonostante l'avanzata età, a sfogo della sua divozione volle anche salire sulla cupola della

nuova Chiesa per toccare e baciare i piedi della statua della Madonna. Di là, mirando il colle di Superga, egli volse un pensiero alla sua cara parrocchia di Castelnuovo, ove aveva cominciato ad esercitare il ministero pastorale, aiutando, consigliando e sorreggendo il giovane contadinello dei Becchi, studente allora di ginnasio a Chieri; e a questo ricordo si sentì pieno di commozione vivissima.

La guarigione fu perfetta e duratura: la Madonna aveva ricompensato anche in terra tanti aiuti prestati a D. Bosco. Attestarono questo fatto D. Cesare Cagliero e D. Ascanio Savio: e lo stesso Don Antonio Cinzano amava ripeterlo frequentemente nel restante della vita.

CAPO LXXIX.

Preparativi per l'invasione degli Stati Pontifici - Scopo finale della rivoluzione - Garibaldi alla testa de' volontari; è fermato e condotto a Caprera - I Garibaldini passano la frontiera; combattimenti - I disegni delle sette svelati - Disastrosa e orribile sommossa preparata in Roma - Le mine - Avvisi di un amico perchè siano impediti spaventosi disastri - Roma tranquilla - Vigilanza della Polizia Pontificia - Garibaldi a Firenze - La Francia si muove in aiuto del Papa - L'insurrezione in Roma repressa.

LA festa della Madonna del Rosario, che ricordava le splendide vittorie della Madre Celeste sopra i nemici della Cristianità, era una caparra che Ella si sarebbe mossa nuovamente in aiuto della Chiesa e del Vicario di Gesù Cristo, se i fedeli fossero ricorsi a Lei con fede. Era giunto il tempo delle spine predetto da D. Bosco. I preparativi di un'invasione negli stati Pontificii erano palesemente incalzati con tutta alacrità. La setta aveva forze poderose, perchè maneggiava quelle dello Stato, risoluta di procedere a qualunque costo, finchè non fosse condotta a termine l'impresa.

Il disegno era semplice. Una sommossa in Roma aiutata dalle bande esterne di Garibaldi; l'intervento dell'esercito regio per rimettere l'ordine; un plebiscito che proclamasse l'unione di Roma al regno d'Italia.

Nella Federazione Italiana, scritta da Giuseppe Ferrari, si leggeva:

“La rivoluzione alle porte di Roma non è che la guerra contro Cristo e contro Cesare. Non equivoci, non incertezza e confuse dottrine semi-cattoliche, semi-cristiane, semi-pontificali. Adori pure chi vuole in casa propria i suoi idoli, i suoi penati; la religione della rivoluzione è quella che divinizza l'uomo, la sua ragione, i suoi diritti dalla chiesa disconosciuti e insultati”.

Premesso questo esordio, il Ferrari tracciava il programma dei fatti d'arme, onde Roma era cinta, per opera aperta dei Garibaldini e per opera occulta dei ministri italiani residenti in Firenze.

“1° Guerra al Pontefice, avendo l'Europa intimato a Roma una guerra di religione: nè noi potremo avanzare di un passo, senza rovesciare la croce.

” 2° Guerra ai Re! Imperocchè il clero per sè non ha forza, è nullo, ma può tutto ed è tutto col favore de' principi e de' monarchi; chi lavora per i Re lavora per la ristaurazione della Chiesa. Cristo, Cesare, il Papa, l'Imperatore ecco le quattro pietre sepolcrali dell'Italiana libertà.

” 3° L'irreligione e la legge agraria, ecco l'ultimo termine del progresso. Per irreligione intendo la progressiva propagazione della scienza, che si sostituisca alle favole del culto, alle contraddizioni fatali della metafisica....”.

Garibaldi, tornando da Ginevra, passava per Firenze e ricevute le istruzioni dal Governo e dal Comitato rivoluzionario giungeva a Sinalunga per capitanare i volontari. Violavasi così la Convenzione, e Napoleone fece sapere al Ministro Rattazzi che avrebbe rioccupato Roma colle sue truppe, se Garibaldi pervenisse ad impossessarsi del territorio rimasto al Papa. Rattazzi promise di reprimere colla forza quell'attentato: e il 23 settembre fe' arrestare, ma con ogni riguardo, il generale; che condotto prima nella cittadella d'Alessandria e poi a Genova, il 27 fu portato a Caprera.

Una flotta di otto o nove legni di guerra accerchia l'isoletta per impedirgli di tornare in terra ferma, e trenta mila uomini in pieno assetto di guerra sono disposti sui confini della Toscana e dell'Umbria per tenere indietro i volontari. A questo fine due altre navi volteggiano lungo le costiere di Civitavecchia. Con queste misure si sperava di tenere a bada la Francia, e coi tumulti della plebaglia nelle principali città del regno, promossi e repressi, si volle persuaderla che tutta la nazione parteggiava per quell'impresa.

Il 29 settembre, per gli ordini lasciati da Garibaldi, le prime squadre dei suoi giannizzeri invasero la provincia di Viterbo senza ostacolo da parte delle regie truppe, che li vedevano passare tra le loro file. Queste avanguardie erano di 50, 100, 200 combattenti, ma ben presto furono seguite da bande di 800, 1000 uomini e più. Le comandavano Deputati al parlamento, uffiziali dell'esercito regolare in congedo, e due figli di Garibaldi.

Povere borgate di frontiera! I Garibaldini ovunque entravano, vuotavano le casse comunali e governative, imponevano contribuzioni, comandavano provviste di vettovaglie, saccheggiavano i conventi e le chiese con orrendi sacrilegi e commettevano altri atti di violenza. Spezzati gli stemmi papali e i busti di Pio IX, proclamavano il Governo provvisorio sotto la dittatura di Garibaldi.

I Pontificii, che in tutto il territorio non erano più di 4000 tra le varie armi e sparsi in molti luoghi, si raggruppavano in piccole schiere, correvano ove era apparso il nemico, tre o quattro volte più numeroso di loro; lo respingevano, e tornavano alle loro stazioni per ripartire e correre a nuove difese. Dal 29 settembre al 26 ottobre quasi non passò giorno senza scaramucce e sempre nella zona dei confini, poichè gli invasori non osavano penetrare nell'interno; e quasi sempre sconfitti fuggivano a precipizio gettando via le armi e rifugiandosi dietro le regie truppe.

Nell'interno dello Stato Pontificio si viveva in perfetta quiete e nella provincia di Frosinone più di 1000 paesani in arme erano pronti ad unirsi ai soldati per respingere gli assalti degli invasori. Roma aveva appena forze bastevoli alla guardia in tempo di pace, ed alcune volte erano diminuite di un terzo per mandare rinforzi nelle provincie. Eppure non si vide un atto di ribellione, e circa 700 cittadini avendo chieste armi a custodia del Papa, le ebbero tosto. Tanta era la fiducia che il Governo aveva ne' 'sudditi! Lo stesso Pontefice Pio IX tutti i giorni recavasi per le vie della città in mezzo al suo popolo, riverito e benedetto dalla folla.

Con tutto ciò i giornali di Firenze annunziavano che gli Stati Pontifici erano in piena rivolta, chiamavano insorti i Garibaldini, inventavano per loro continue e strepitose vittorie, denigravano i zuavi colle calunnie più atroci, e descrivevano Roma colle vie irte di barricate difese disperatamente dagli insorti.

Sta il fatto però che fin dai primi di settembre s'era deciso di far insorgere Roma contro il Papa, per agevolare l'ingresso a Garibaldi. Capo della congiura era Francesco Cucchi, Bergamasco, deputato al Parlamento, cui era stata commessa una gran quantità di danaro che profondeva a piene mani. Astuto e prudente, aveva ai suoi cenni poco più di una decina di scherani di alto affare, parte fuorosciti, parte felloni domestici. Sotto la guida di costoro militavano i satelliti della giunta insurrezionale, ai quali si aggiunsero brigate, scelte tra la plebe viziosa, rifiuto delle prigioni.

Dei Romani se ne erano raggranellate poche centinaia, che giovavano a ricettare nelle loro case i congiurati forestieri i quali sommavano a più centinaia, quantunque accorsi alla spicciolata e forniti di legittimi passaporti. Questi con mille precauzioni si introducevano in città, e intanto distribuivano in varii punti fissati armi in gran copia, da fuoco, da taglio, da punta. Possedevano anche molte bombe

orsiniane, nascoste nei sotterranei, e gran copia di ordigni per scassinare le porte dei palazzi.

Ma il più ardente studio del Cucchi era posto all'opera delle mine. Con Luigi Castellano di Pavia si aggirava in ogni sotterraneo e a sangue freddo studiava i siti ove stipare le polveri. Pieno di odio satanico, cercava l'occasione per riempire di rovine e di sangue la metropoli del Cattolicesimo. Era suo feroce intento di minare e far saltare in aria le residenze d'ambasciatori, i Dicasteri Pontifici, e tutte le caserme, anche quelle degli Svizzeri al Vaticano, sotto l'appartamento abitato dal S. Padre Pio IX; e qualche piazza, se ivi le truppe campeggiassero.

Infine, comprata una mezza dozzina d'artiglieri, gli unici traditori in tutta la guerra, addetti alla difesa di Castel S. Angelo, dava loro incarico di inchiodare i cannoni e d'incendiare la polveriera. Questa conteneva 16.000 chilogrammi di polvere, e, scoppiando, avrebbe avviluppato nelle rovine una compagnia di Zuavi e 300 Garibaldini prigionieri di guerra.

Contemporaneamente si sarebbero accesi trenta vulcani coinvolgendo nella strage un gran numero di povere famiglie, e la distruzione di chi sa quanti gloriosi monumenti i

In abituri fuor di mano il Cucchi faceva distribuire le paghe ai congiurati, minacciando di pugnale chiunque tradisse il segreto o si mostrasse timido nell'eseguire gli ordini. Ivi erano continue le conventicole dei caporioni, e i propositi sanguinari. Si era deciso di aprir le carceri e liberare i malfattori, di dar l'assalto al palazzo della Pilotta e di uccidere il Ministro della guerra col suo stato maggiore e gli ufficiali radunati nel loro casino, e mettere a morte i Capi del Governo civile ovunque si trovassero. Si sarebbero anche consegnati ai sicarii il numero delle case di que' cittadini che dovevano essere uccisi. Erano risoluti di permettere il saccheggio universale con ogni violenza ed ignominia, di macellare sacerdoti e Cardinali, assalire il Vaticano e far prigioniero

il Papa. Si sarebbero rinnovate le orribili scene del '93 in Francia.

Questo racconto risulta dai processi che vennero fatti, ma ci contentiamo della testimonianza del generale Alfonso La Marmora, il quale colla sua Lettera Politica agli elettori di Biella pubblicata nella Gazzetta di Firenze il 29 gennaio 1868, asseriva che le ore di questa sommossa, se fosse riuscita, avrebbero fatto inorridire il mondo civile. E a questo proposito dichiarava, come avesse deplorato e deplorasse vivamente i fatti che si erano compiuti riguardo lo Stato Pontificio con grande detrimento del paese, cioè dell'Unità Nazionale; e nel caso di una rivoluzione in Roma soggiungeva: - “Non è forse a temere di una lotta sanguinosa, che potrebbe terminare con qualche orrenda catastrofe e che è interesse di tutti e massime dell'Italia di evitare?”

Queste preoccupazioni erano divise anche da taluni del partito liberale al Governo, i quali conoscevano i terribili segreti della congiura. Benchè si desiderasse un'insurrezione, non si voleva un eccidio. Fra gli stessi settarii ve n'erano alcuni inorriditi di ciò che doveva succedere, i quali sebbene nascostamente per l'audacia dei partiti estremi, volevano incolume Roma senza incorrere nelle loro vendette.

Dopo le feste del Centenario di S. Pietro, quando incominciarono ad apparire i primi segni dei moti rivoluzionarii, Don Bosco n'ebbe immensa pena e pel suo affetto verso il Pontefice e l'Eterna Città, sentiva vivissimo desiderio di potere in qualche modo da loro stornare i pericoli imminenti.

Ed ecco, mentre egli predicava a Trofarello il primo corso d'esercizi spirituali, fra le altre lettere a lui dirette un giorno il postino ne portò una non affrancata, che passava il peso ordinario. Bisognava pagar la tassa e la sovratassa e quindi pensavasi di rifiutarla, quando parve meglio di rimettere anche quella a D. Bosco. D. Bosco l'ebbe e l'aperse. Era un foglio di carta grossa da impannate, in cui era esposto minutamente

il piano dei gravi disastri preparati a Roma dalla congiura. Non era sottoscritto, ma gli si diceva di servirsi pure di quelle manifestazioni come credesse bene, ed anche di mandarle al Papa.

Chi era lo scrivente? Nol sappiamo! Il Venerabile lesse quel foglio e inorridì rilevandone subito la gravità e i pericoli che sovrastavano a tanti suoi amici. Dopo averlo fatto copiare da persona fidata, lo distrusse; e preavvisato un suo amico di Roma gli mandò quella copia. Questi ne fece una seconda copia, e, stracciata la prima, la fece pervenire al Cardinale Antonelli e al Pontefice. Altre lettere anonime, con notizie precise, esattissime, giunsero al Servo di Dio, il quale le trasmise con prudenti precauzioni.

Mons. Berardi, per cagione del suo ufficio, avuto sentore di tale carteggio, desiderò che a lui direttamente venissero consegnati que' dispacci. Fu contentato, ed egli in gran segreto comunicavali al Governo Papale: servizio importantissimo, che gli affrettò la porpora. Il Ministro della Guerra e il Direttore della Polizia aspettavano da Monsignore giorno per giorno, con vive ansietà, nuove notificazioni; ed egli il 1^o ottobre faceva scrivere a Torino:

“Roma e noi siamo tranquilli, benchè in guerra viva, giacchè mentre scrivo si combatte coi Garibaldini. Abbiamo notizie di vittorie nostre con morti e feriti e furti e altro accompagnamento solito di bande armate. Ma si sta tranquilli e fidenti come se nulla fosse, come se in Roma fosse ogni assicurazione. Il fatto è questo. La ragione del fatto a vero dire non la so, giacchè tutto è possibile. Ma si vive, come se fosse impossibile affatto ogni danno a Roma. *Justus ex fide vivit*; vogliamo sperare che sia questo il testo a proposito.

” Le lettere anonime che arrivano in doppia copia, cioè in copia, sono ottime e preziose e desidero che continuino a venire”.

Oltre il suddetto anonimo vi era qualcun altro del

partito liberale, alto locato, il quale, per incarico avuto, compieva un simile ufficio.

D. Michele Rua lasciò scritto: “Io stesso per parte di D. Bosco ho avvisato parecchie volte il Santo Padre per mezzo de' suoi alti funzionarii delle congiure che si ordivano ora in una parte ed ora in un'altra, della stessa città di Roma, e fuori di essa. Senz'essere perfettamente sicuro della sorgente a cui D. Bosco attingeva tali notizie, parmi poter dire che un personaggio del Governo molto addentro nelle segrete cose della rivoluzione, veniva a quando a quando a colloquio confidenziale con D. Bosco e gli manifestava quanto si andava disponendo, espressamente perchè si prevenissero le disgrazie spaventose che minacciavano Roma. E D. Bosco con tutta premura, ora per sè, ora per mezzo mio o di altri, compieva la parte sua.”

La cosa più urgente era impedire i lavori alle mine, una delle quali si preparava sotto il Collegio Romano posto nel centro della città. A Torino si seppe e si avvertì con dispacci in cifra; ma a Roma non si volle credere. Allora si fece pervenire al Card. Antonelli una lettera anonima che descriveva nettamente la cosa; e finalmente si ordinò una diligente visita e si trovò che i settarii avevano scavato un cunicolo che traversando il Corso doveva mettere nei sotterranei del Collegio Romano in mezzo al cortile.

La Polizia intanto e i magistrati e il Comando di piazza vigilavano, e dall'II al 21 ottobre, avute sicure indicazioni, sorprendeivano e sequestravano in Roma e nelle vicinanze grossi depositi di armi, buon numero di bombe orsiniane, copioso fornimento di munizioni e di vettovaglie. E quasi tutti i giorni cadevano nelle loro mani masnadieri plebei e con essi taluno dei capi, con scritture e con carte topografiche nelle quali in colore eran segnate le mine, e con somme cospicue di danaro. In via Crescenzi la gendarmeria fu a un pelo di avviluppare in una sola retata tutta la congrega principale de'

caporioni, sicchè i congiurati furono costretti a tramutarsi di giorno in giorno in nuovi ricoveri.

Garibaldi, non impedito dalla simulata vigilanza delle navi italiane, il 15 ottobre lasciava Caprera, e il 20 appariva in Firenze ove era accolto con feste. Alla notizia di questo ritorno si capì da tutti esser pronta una nuova spedizione negli Stati Pontifici e che le assicurazioni in contrario non erano veraci. Per questo la Francia si commosse talmente, che Napoleone, troncati gli indugi, comandò l'imbarco di due divisioni destinate alla difesa di Roma. Rattazzi, benchè avesse dato le dimissioni di Ministro, volendo prevenire l'arrivo dei Francesi e imbarazzare l'Imperatore con un fatto compiuto, mandò ordine al deputato Cucchi di insorgere ad ogni costo e subito; e promise a Garibaldi che dove riuscisse a trarre sessanta fucilate sopra Roma, l'esercito regio avrebbe francata la frontiera in suo aiuto.

Il Cucchi affrettava, come meglio potè, gli ultimi preparativi e fra le varie disposizioni ordinava di apprestare le mine sotto le caserme Serristori e Cimarra, di avvisare i traditori in Castel S. Angelo di dar fuoco alla polveriera ad un segno convenuto; di voltar le chiavi dei condotti maestri del gaz affinchè la città rimanesse al buio, e, ad accrescere la confusione, di vestire da Zuavi un certo numero di Garibaldini.

Per una possibile ritirata e per prolungare la resistenza, aveva fatto assegno di convertire in ridotti di rivoltosi diverse regioni della città dalle vie tortuose, con intrigo di vicoli e di chiassuoli, fra dieci o dodici isolati che si prestavano ad essere ostruiti con barricate.

Il 19 ottobre il Ministro della guerra era avvisato che i moti rivoluzionarii stavano per scoppiare. Il 21 si venne a sapere di un carico d'armi depositato a Villa Matteini, e fu sequestrato poche ore prima che le carabine fossero distribuite ai congiurati; sull'alba del 22 si ebbe certissima conoscenza della sommossa che doveva aver luogo alla sera.

Il Gen. Kanzler aveva dato ordini per la difesa: non aveva che tremila uomini, ma faceva assegnamento sulla fedeltà del popolo romano e sulla rapidità delle sue mosse per impedire le barricate. Aveva ripartito gli alloggiamenti in tutta la superficie di Roma, in guisa che ai posti strategici stazionassero i manipoli più forti. In quel giorno tutte le truppe furono ritenute in quartiere pronte a marciare. Eziandio il Cucchi era pronto, ma per fortuna la mina sotto la Cimarra non potè essere preparata e un operaio arrestato palesò l'imminente rottura dei condotti del Gazometro.

Alle 7 di sera i congiurati collocavano due barili di polvere sotto la caserma Serristori. Dato il fuoco, con orribile fragore saltò in aria un angolo dell'edifizio rimanendo schiacciati sotto le rovine ventisette Zuavi; era questo il segnale della sommossa. Tosto sbucarono a centinaia i congiurati, ma ovunque si avanzassero incontrarono grosse pattuglie di difensori. Vi furono scontri in quasi tutte le regioni della città, con morti da ambe le parti. Un'orda di prezzolati assaliva il corpo di guardia in Campidoglio e un'altra s'impadroniva di porta S. Paolo; ma due riparti di truppa, volati al soccorso, le ponevano in fuga. Il Cucchi con ansia febbrile aspettava che scoppiasse la polveriera di Castel Sant'Angelo, ma invano perchè i traditori erano stati in tempo assicurati alla giustizia. In meno di un'ora l'insurrezione fu repressa. Vennero arrestati più di cento sediziosi, mentre tutta la città, indignata e atterrita, applaudiva alle truppe. Così Roma era rimasta incolume.

“E Pio IX, depose D. Rua, era pieno di ammirazione per D. Bosco, che fu la sua salvezza in que' giorni”.

CAPO LXXX.

D. Bosco ha notizia di grazie ottenute per intercessione di Savio Domenico - Accetta nuovi giovani raccomandati da qualche alunno - Carattere speciale della sua umiltà - Il Teol. Borel predicatore delle virtù di D. Bosco - Nuovi insegnanti con diploma - Avvisi di D. Bosco ai superiori e maestri: carità reciproca: pregare per gli alunni - Lettere di Don Bosco ad alcune persone: con notizie, ringraziamenti, osservazioni, consigli e proposte - Scrive al Rettore dei Seminario per due chierici diocesani, chiedendo se possa ritenerli nell'Oratorio; gli dice d'aver eseguiti gli ordini della Circolare di Monsignore - Dà licenza a chi vuoi comprare una vigna lasciatagli per legato e usurpata dagli eredi.

RITIRIAMO lo sguardo da spettacoli così contristanti e rivolghiamolo alla figura mite e soave di Don Bosco. Il suo cuore è pieno di santo conforto. In questi giorni ha ricevuto notizia di due guarigioni straordinarie ottenute per intercessione di Savio Domenico. Savio è il suo santo familiare, il protettore domestico dell'Oratorio, il modello che propone continuamente ai suoi alunni.

Fra questi ve ne sono alcuni veramente buoni da lui accettati gratuitamente, perchè raccomandati con affettuose lettere da alunni loro compaesani che erano in vacanze. Mirabile confidenza nel buon padre, la quale si trasfondeva negli altri compagni! S'innamoravano della sua amabilità, dell'affetto

pronto a qualunque sacrificio, che loro portava, e della sua umiltà che lo faceva riguardare come uno di loro. L'umiltà di Don Bosco aveva un carattere tutto proprio, semplice, dignitoso, sciolto nelle sue espressioni, perchè il suo fine era sempre il bene dei giovanetti.

Due esimi sacerdoti, antichi allievi, così scrissero della sua umiltà.

D. Ascanio Savio, professore di morale, testimonia: “Se talvolta udi parlare D. Bosco del modo tenuto da lui negli anni de' suoi primi studii, non era per altro che per animare i suoi giovani a non perdere tempo e a farli intraprendenti nell'operare il bene. Ma ciò dicendo egli attribuiva sempre tutto il merito della sua riuscita alla divina Provvidenza e niente a se stesso. Ricordo che una volta mi disse: - Se il Signore non mi incamminava per questa via (cioè quella degli Oratorii) io temo che sarei stato in gran pericolo di prendere una via storta, o di venire un liberale”. Era la frase un po' variata di S. Filippo Neri: - Se il Signore non mi tiene la mano sulla testa, io mi faccio turco!

Il Can. Ballesio, parroco di Moncalieri, aggiunge:

“L'umiltà profonda che aveva nell'animo si rilevava nelle sue parole, nei suoi atti ed in tutta la sua persona, fino a dargli quell'impronta di bonomia, per cui a prima vista chi non lo conosceva ancora, rimaneva stupito di vedere sotto sì modeste e semplici parvenze Don Bosco, quell'uomo che riempiva del suo nome l'uno e l'altro mondo.

” Egli riconosceva sinceramente da Dio tutto quello che era in lui di buono nell'anima e nel corpo, tenendosi obbligato di farne il miglior uso a sua gloria ed a vantaggio del prossimo. In tutte le sue opere, e specialmente nelle più gravi, dopo d'aver consultato il Signore e la sua volontà, pregava e raccomandava a noi che pregassimo. Se non gli riuscivano si umilia in cuor suo e si rassegnava alle disposizioni e permissioni di Dio. E se gli riuscivano, ne dava a Lui, alla Beata

Vergine, ai Santi che erano stati invocati, lodi e merito, ringraziando egli il Signore e animando noi a fare lo stesso.

” Da questa grande purità d'intenzione delle sue opere e sincera umiltà proveniva quella sua calma inalterabile, il suo coraggio, la sua invitta costanza. Il Servo di Dio aveva un'abitudine che a prima vista sembra poco confacentesi all'umiltà cristiana, ed era quel suo raccontare in persona terza, dicendo D. Bosco ha fatto, D. Bosco ha detto, le cose che egli tentava o faceva per l'Oratorio e per le intraprese delle sue case. Ma per chi lo conosceva e poneva mente al Servo di Dio, al suo aspetto, alle sue espressioni, facilmente appariva che il suo raccontare era quello di un padre, di un amico, che narra le cose sue prospere ed avverse per edificazione ed istruzione e conforto de' cari suoi che prendevano parte tanto viva alle sue gioie ed ai suoi dolori; ed anche per accondiscendere alla loro filiale, affettuosa e legittima curiosità, ed insieme ricompensarli in qualche modo delle loro preghiere e dell'interessamento che prendevano alle opere del Padre loro”.

Che questa virtù fosse eroica lo testimoniano quanti vissero con lui. Citiamo D. Rua: “Riceveva con grande umiltà i suggerimenti de' suoi allievi e prendeva in buona parte le loro osservazioni. Ricordo come avendolo assistito io una volta a dir messa, dopo mi permisi di fargli notare qualche inesattezza che mi parve aver osservato. Egli mi ringraziò e fin d'allora in poi tenne sempre presso di sè il libro delle rubriche della Santa Messa e leggevale di tratto in tratto”.

“Desiderava, nota D. Berto, ed accettava di buon animo le osservazioni e correzioni, persino dei più infimi suoi subalterni. Più volte disse a me stesso: - Desidererei che tu osservassi quanto àvvi in me di riprovevole e me lo facessi francamente notare. - Il che io feci più volte di cose minime e scovre da ogni più lieve colpa; ed egli tuttavia non solo le

prendeva in benevola considerazione, ma si mostrava riconoscente come di un beneficio ricevuto”.

Talvolta, udendo fare elogi di sue virtù e di sue opere, interrompeva il discorso e diceva:

- Non facciamo torto a Dio ed a Maria SS. Se quell'affare è riuscito così bene, se le nostre opere vanno prosperando, lo dobbiamo totalmente a Dio e alla nostra buona Madre. Noi commettiamo un atto d'ingratitude, se attribuiamo a noi la buona riuscita di qualche intrapresa e ci rendiamo indegni dell'ajuto del Signore.

Altre volte diceva e noi pure lo udimmo più volte:

- Se il Signore avesse trovato uno strumento, più disadatto di me per le sue opere, purchè disposto ad abbandonarsi intieramente alla sua Divina Provvidenza, lo avrebbe scelto in vece mia, e sarebbe stato meglio servito di quello che lo sia da me, ed avrebbe operato cose ancor più grandi di queste. Io colle mie forze, se il Signore non mi aiutava, sarei stato un povero cappellano di montagna.

Anche negli ultimi anni era udito ripetere:

- Quanti prodigi ha operato il Signore in mezzo a noi! ma quante meraviglie di più Egli avrebbe compiuto, se D. Bosco avesse avuto più fede.
- E gli si riempivano gli occhi di lagrime.

Benchè il suo nome fosse venuto così celebre, consideravasi sempre come un servo inutile: e qualche volta esclamava:

- Ma chi è Don Bosco da essere così acclamato?

E persuaso di essere un povero peccatore, sospirando, diceva:

- Non vorrei che alcuno credendomi ciò che non sono, non pregasse poi per me dopo la mia morte e mi lasciasse a penare in purgatorio!

Testifica ancora D. Rua: “Se da alcuni attribuivasi a lui l'effetto meraviglioso di sue benedizioni o preghiere, egli

rimproveravali asserendo che solo a Maria SS., od al santo a cui si erano raccomandati, si doveva attribuire l'effetto ottenuto. L'udii io stesso talvolta raccomandarsi al Signore affinchè non lo mettesse in tali imbarazzi, di essere cioè riputato autore di tali grazie, e volentieri raccontava certi fatti in cui si era ottenuto un risultato contrario ai desiderii di chi implorava la sua benedizione.

” La sua stima era tutta per gli altri; e lodavali molto volentieri; e al confronto si stimava come principiante nella vita spirituale. Appariva pure la sua umiltà dalle lodi che con tanta espansione attribuiva ai varii ordini religiosi. Parlando con noi ci esaltava i meriti e la bontà della Compagnia di Gesù, i servigi resi ad innumerevoli giovani dai Fratelli delle Scuole Cristiane, la semplicità e lo zelo de' Padri Cappuccini, e così via di seguito; e ogni qualvolta gli si presentava l'occasione, magnificava quanto meglio poteva le meraviglie apostoliche di ciascun'Ordine, ricordando i tanti Santi, dati alla Chiesa.”

D. Bonetti scrisse: - “Moltissime volte D. Bosco quando per qualche suo detto, o scritto, o fatto, riceveva da taluni osservazioni o critiche, o dettate dall'errore o da qualche mal celata passione, se non trattavasi di verità dottrinali, o del danno di un terzo, egli piegavasi con tutta prontezza e soavità nell'ingiusto rimbrotto o alla irragionevole osservazione che gli veniva fatta.

” Se poi la verità e la carità obbligavano a rispondere e a disputare, egli facevalo con parole così benigne che, quasi sempre, estinguevano o calmavano il malo animo altrui e portavano la luce nelle tenebre. Non di rado assalito con villanie ed ingiurie, a voce e per iscritto, da chi erroneamente credevasi da lui offeso, o da chi era pagato per dirne o scriverne male, D. Bosco sopportava l'affronto con sentimento di grande umiltà; quindi, o rispondeva con tutta calma e dolcezza, o taceva affatto lasciando la sua causa nelle mani del Signore.

” Se poi le ingiurie venivangli fatte per qualche bene che operava alla maggior gloria di Dio e alla salute delle anime, egli non tralasciava punto l'opera buona, ma la proseguiva anche a costo di ricevere insulti e villanie maggiori, perchè non badava mai al proprio onore”.

E fu sempre eguale a se stesso. Attestò di lui D. Turchi: “Fu sempre umile e semplice senza smentirsi mai, quale lo conobbi nel 1851”.

E D. Piano ripeteva: “Posso attestare che perseverò mai sempre nell'esercizio di ogni virtù e non ho mai rilevato alcuna cosa che potesse menomamente offuscare l'idea di santità che io mi era formato di lui”. Lo stesso aggiunse: “Mi trovavo un giorno al Convento dei Cappuccini per una solennità a cui era presente Mons. Rosaz, Vescovo di Susa. Parlandosi di D. Bosco e delle sue opere, Monsignore uscì in queste parole: - Bisogna ben dire che D. Bosco possenga la virtù dell'umiltà in grado straordinario, se Dio volle servirsi di lui per operare cose portentose”.

E D. Francesco Dalmazzo: “Mons. Galletti, Vescovo di Alba, predicando un giorno al Cottolengo, ed altra volta gli esercizi al Clero, disse dal pergamo: - Andate nella stanza di D. Bosco e là sentirete proprio il profumo della santità”.

Dato questo nuovo tocco alla cara figura di D. Bosco, che vorremmo scolpire in queste pagine, seguiamo il racconto.

Stava per cominciare l'anno scolastico 1867-68. In agosto tre chierici avevano conseguito in Pinerolo la patente da maestri per le scuole elementari e in settembre tre altri il diploma di professore delle tre prime classi ginnasiali nella R. Università di Torino, ed ora in ottobre quattro ottenevano in Ivrea le patenti per le classi elementari superiori. D. Bosco nell'assegnar loro e ad altri l'ufficio o la classe alla quale dovevano attendere, dando loro saggi avvisi insisteva sulla reciproca carità che non voleva fosse mai in nessun modo

turbata. Ammetteva che si facessero calme discussioni, ma non amava le controversie e le questioni per motivi letterarii e neppure in materia filosofica o teologica, perchè si accorgeva che ordinariamente nel calore della disputa si veniva meno alla carità.

Raccomandava poi caldamente ai Superiori, ai maestri, e ai confessori, che pregassero ogni giorno per gli alunni, per gli scolari, per i penitenti, dimostrando loro l'importanza di ottenere da Dio gli aiuti necessari al buon riuscimento della loro missione: e se accadevano disordini in qualche collegio o in qualche scuola, se certi giovani riottosi non si acconciavano alla disciplina, soleva domandare a chi si lamentava:

- Preghi tu per i tuoi giovani?

Incominciate le scuole, l'Oratorio e i Collegi di Mirabello e di Lanzo riboccavano di alunni, come pure aveva un buon numero di convittori il maestro Miglietti nella casa della Giardiniera, della quale D. Bosco pagava l'affitto.

Degli ultimi giorni di ottobre abbiamo alcune sue lettere. Alla Contessa Callori scriveva, riconoscente, di una passeggiata che i giovani di Mirabello fecero fino alla sua villeggiatura di Vignale; e del Collegio Valsalice, fondato da un'associazione di sacerdoti torinesi il 19 ottobre 1863 in un'amena villa sul colle di Torino, per allevare i giovani delle classi agiate e di civile condizione alla religione, alle scienze ed alle carriere civili, militari e commerciali.

Benemerita signora Contessa,

Le madri devono comandare; e pregare i loro figli. Perciò Ella doveva dire: Don Bosco vada, venga, stia, e D. Bosco anche un po' dolente avrebbe ubbidito. Ciò sia di regola per altra volta. - Dunque ho fatto nella mia pochezza la preghiera che mi domandava e credo buona la risoluzione di mandar Emanuele a Bressanone (Brixen). Valsalice è sempre un collegio che gode un buon nome ed io ci ho tutta la confidenza. Perciò il bimbo può andarvi con tranquillità.

I giovanetti di Mirabello furono pieni di meraviglia pel modo alla sua famiglia ordinario, con cui furono trattati. Lunghe lettere a me ed

ai loro parenti ecc. Tutto a maggior gloria di Dio. Io ho a tutti raccomandato che facessero tutti per Lei una volta la S. Comunione.

Deo gratias per quanto mi scrive del Prevosto di Lu. D. Spagnolini fu contentissimo della sua dimora a Vignale; ora ha fatto dimanda di andare ne' Gesuiti; ma il suo Vescovo vuole mandarlo ad una parrocchia.

Sono stati ricevuti f. 500 che Ella mandò pel libro: stia tranquilla che avanti che sia compiuta l'unità italiana (ciò sarà presto!) il libro sarà ultimato. La pazienza è una virtù, e le madri la devono sempre esercitare verso a certi figli ... Il lavoro però del libro non è interrotto;

ma vien grosso più che non si calcolava.

Avrei veramente bisogno che il sig. Cesare mi potesse dare la traduzione di queste vacanze, giacchè ci sarebbe opportunità di metterla tosto alle stampe. Faccia al medesimo per me una preghiera per animarlo all'opera buona.

Scriverò al giovane Ruschino la risposta di sua lettera.

Dio ci benedica tutti e la Santa Vergine Maria protegga la Chiesa e benedica ed assista il suo Capo. Amen.

Con gratitudine mi professo,

Di V. S. Benemerita,

Torino, 19 ottobre 1867,

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Un'altra lettera indirizzata a Mons. Formica, Vescovo di Cuneo, ci ricorda le molte altre colle quali trattava dell'accettazione di giovani e delle cose che li riguardavano.

Eccellenza Rev.ma,

Sarà un po' difficile che il giovanetto Morrone si abitui alla disciplina di questa casa trovandosi ai 17 anni; tuttavia facciamo una prova. Si porti solamente un po' di corredo, come è qui notato, e venga dopo i Santi.

Il figliuolo della vedova Serra Rosa, può eziandio essere ricevuto, se può uniformarsi al programma che le unisco. Perchè la Casa essendo piena, dobbiamo mandare lui od un altro in sua vece al luogo ivi indicato.

Mi è grata l'occasione per augurarle ogni celeste benedizione, e mentre raccomando me e li poveri giovanetti di questa casa alla carità delle sante sue preghiere, ho l'alto onore di potermi professare

Di V. E. Rev.ma,

Torino, 19 ottobre 1867,

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Ma le più care espressioni di affetto le manifestava ai suoi ex-allievi. Scriveva a Giovanni Turco di Montafia.

Carissimo Turco,

La tua lettera mi ha fatto molto piacere e mi riuscì tanto più gradita in quanto che tu mi parli dell'antica confidenza, che per D. Bosco è la cosa più cara del mondo. Posta la tua lettera sotto ad un solo punto di veduta, io ringrazio il Signore che in mezzo agli anni più difficili della tua vita, ti abbia aiutato a conservare i sani principi di religione. Si può dire che l'età calamitosa è passata; più progredirai negli anni, più svaniranno le illusioni che l'uomo si fa del mondo e si confermerà vie più in quello che mi dicesti, che solamente la religione è stabile e può in ogni tempo e in tutte le età rendere l'uomo felice nel tempo e nell'eternità.

Fatto così un po' di filosofia, ti consiglio a continuare ad occuparti nella professione di geometra in cui ti trovi, di praticare la religione, specialmente colla frequente confessione che per te è un vero balsamo, ma di adoperarti con tutti i mezzi possibili per assistere e consolare il tuo buon padre nella sua attuale vecchiaia, ecc., che, grazie a Dio, si può dire floridissima.

Pel passato ti ho sempre raccomandato al Signore nella S. Messa, e lo farò assai più volentieri ancora per l'avvenire, perchè me lo dimandi. Tu pregherai anche per me, non è vero?

Ho alcuni libri ameni da tradurre dal francese; me ne tradurresti qualcheduno? Sarebbero da stamparsi nelle Letture Cattoliche.

Avrò sempre una consolazione ogni volta che mi scriverai. Dio benedica te e tuo padre, e vi conservi ambedue ad multos annos con vita felice.

D. Francesca, D. Lazzerò, Chiapale e molti altri tuoi amici ti salutano ed io ti sarò sempre nel Signore.

Torino, 23 ottobre 1867,

aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Lo stesso affettuoso interesse dimostrava ad un altro ex-allievo, sacerdote e dottore in belle lettere, che aveva fatto nelle vacanze un viaggio nel Veneto, e di cui avevano male informato il Venerabile.

Carissimo

Non ho potuto rispondere per tempo alla tua lettera; mi fa piacere il disinganno, chè tu non hai imitato il tuo compagno abbigliandoti in borghese. Così mi scrisse anche D. Apollonio.

Ho ricevuto l'oblazione che fai all'Oratorio e te ne ringrazio.

Intanto fatti animo. Praebe te ipsum exemplum bonorum operum. La meditazione e la visita al SS. Sacramento saranno per te due salvaguardie potentissime: approfittane.

Dio ti benedica, prega per me che ti sono,

Torino, 29 ottobre 1867,

aff.mo in G. C.
Sac. Gio. Bosco.

Prendeva anche la penna in favore di due chierici la cui posizione in Seminario si era fatta difficile e nello stesso tempo dichiarava al Rettore Canonico Vogliotti di avere eseguiti, per parte sua, gli ordini dell'Arcivescovo.

Ill.mo e M. R. Sig. Rettore,

Per secondare le intenzioni di S. E. Rev.ma io era appunto passato più volte presso della medesima Eccellenza Sua per parlare del ch. Cavallero; ma non essendomi riuscito, ho scritto in proposito una lettera di cui non ho potuto avere alcun riscontro. Dietro alla nota Circolare mi pensava che tali affari fossero da lui trattati direttamente. In rapporto poi al Cavallero le dirò che questi col consiglio, mi dice, del medesimo Direttore spirituale del Seminario, intendeva di deporre l'abito clericale sul principio delle vacanze.

Io l'ho consigliato a sospendere e lo ritenni meco in questo tempo. Ora non è ancora totalmente deciso pel sì o pel no. Se non àvvi difficoltà io lo terrei quest'anno meco in prova; se poi Ella mi dice divertente, io mi rimetto agli ordini di Lei, ma temo forse che si risolva ad effettuare il progetto di svestizione. Il chierico è vivacissimo, ma di moralità molto buono. La sua spina a continuare è il consiglio del Direttore spirituale suddetto.

Il Can. Ortalda mandò qui il ch. Ortalda dicendo che sarebbe poi egli stesso venuto a parlarne; non mi fu addotta altra ragione, che non poteva più andare in Seminario, perchè non poteva più essere ricevuto. Se mi usasse la cortesia di dirmi una parola per mia norma, l'avrei come vero favore. Per norma di Lei le dico che la lettera circolare di Mons. Vescovo fu letteralmente da me eseguita e della diocesi di Torino non ci sono chierici nè qui, nè a Lanzo, nè a Mirabello, ad eccezione di quelli che intendono di far parte della Società di S. Francesco di Sales, per cui la prelodata Eccellenza sua ha fatto una eccezione nella circolare a me indirizzata.

Mi farà sempre un grande beneficio quando mi dirà qualche cosa

che Ella giudicasse bene per la maggior gloria di Dio, ed augurandole dal cielo sanità e benedizioni mi raccomando alla carità delle sante sue preghiere e mi professo con pienezza di stima,

Di V. S. Ill.ma e M. Reverenda,

Torino, 9 Novembre 1867.

obbl.mo servitore

Sac. Gio. Bosco.

Altre lettere aveva dovuto e doveva scrivere per una lite, che da tempo gli procurava noie e disturbi non pochi. La sostenne perchè sacra è la volontà di un morente, e perchè non poteva abbandonare un sussidio che non apparteneva a lui, ma ai suoi poveri giovani. Litigò forzato, e cedette quando vide essere impossibile la vittoria del suo diritto. Quante volte dovette portare una simile croce con disturbi, spese affliggenti e gravi, e sottostare ad una prepotenza ingiusta! Veniamo al fatto.

Il teologo Vincenzo Fissore, Parroco di Scalenghe, morto nel 1866, così ricordava D. Bosco nel suo testamento:

“Art. 9 - Lego al Sac. Bosco Giovanni, fu Francesco, la mia vigna colle altre proprietà di mobili ed immobili che possedo a S. Mauro Torinese con obbligo al medesimo di dare annualmente la somma di franchi cinquanta al parroco pro tempore di Scalenghe, da erogarsi ai poveri infermi di questa parrocchia”.

Quest'articolo era chiarissimo, eppure gli eredi incominciarono una questione che durò molto tempo. Il 12 settembre proponevano a D. Bosco un accomodamento in questi termini:

“Gli eredi sono disposti a cedere dal giorno d'oggi i loro diritti sulla predetta vigna, con patto che ella dia loro la somma di lire quattromila da pagarsi nel termine di due mesi ed adempia nello stesso tempo agli obblighi che le furono imposti dal fu Teologo Vincenzo Fissore.

D. Bosco rispondeva non essere accettabile la proposta

per l'ultima condizione e soggiungeva: o si dimandi sentenza legale, oppure gli eredi vendano e diano quel che vogliono.

La questione era perciò deferita ai tribunali e nella comparsa del 4 aprile 1867, e in quella del 22 maggio dello stesso anno, sull'articolo di quel legato gli eredi facevano tante osservazioni e tante insinuazioni e provocavano le più subdole interrogazioni da far supporre D. Bosco, tutt'altro da quel che era D. Bosco. Dal 1850 in poi fu sempre questa l'arte per rendere nulla la pia volontà dei testatori. La lite andò perduta.

Ma ecco in quali termini Don Bosco rispondeva contro gli eredi nel corso della vertenza.

Il Sac. Bosco considerando che i sigg. oppositori non hanno risposto ad alcuna delle fatte osservazioni se non in modo evasivo; rimettendoli intieramente a quanto fu detto nella comparsa precedente: professandosi di pieno accordo intorno all'onestà ed assennatezza del T. Fissore Vincenzo testatore, ritorna a queste conclusioni:

1° Che non ha mai dimandato niente nè dimanda legalmente cosa ad alcuno, poichè la sua fiducia non comporta discussioni in faccia alle autorità legali.

2° Domanda soltanto che si facciano cessare i prolungati disturbi che gli eredi gli cagionano, mentre loro non ha mai fatto richiesta di sorta, essendosi sempre e costantemente rimesso alla loro coscienza.

3° Che sia fatto indenne circa le spese che ingiustamente se gli fanno sostenere; perciocchè non sa darsi ragione come gli eredi, dopo averlo lusingato con promesse, dopo essere andati al possesso di ogni cosa, senza che il Sac. Bosco abbia mai fatto opposizione, ora lo vogliano ancora molestare e disturbare dalle gravi sue occupazioni pel solo gusto d'interrogarlo od invitarlo a rispondere intorno a cose, cui pei suoi doveri non può rispondere.

Di questi giorni una famiglia di buoni cristiani, desiderando acquistare la vigna di Don Fissore, ne scriveva a Don Bosco, riconoscendo in lui il diritto di proprietà. Egli rispondeva:

Carissimo D. Reffo,

La Villa di S. Mauro fu lasciata a me colla fiducia di farne uso particolare secondo l'intenzione del fu teologo Fissore,

di Scalenghe; ma gli eredi per mancanza d'una formalità legale intaccano la validità del testamento.

La lite è vertente; io non ho mai richiesto nulla, perchè a me ne viene niente; ma essi mi fanno litigare senza perchè. Dal canto mio intendo di lasciar tuo padre affatto libero per la coscienza, badi soltanto per la legalità. Ti dico questo, perciocchè sembra che gli eredi badino più alla legalità che alla coscienza.

In passato e più ancora adesso che mel dici, raccomanderà tuo padre e tutta la tua famiglia al Signore: come pure farò una debole preghiera a S. Giuseppe affinchè ottenga provvidenza per gli Artigianelli e per questa nostra Casa che pure versa in gravi strettezze. Dio è un buon Padre, speriamo in lui.

La Santa Vergine ci benedica e ci conservi tutti per la vita del cielo. - Amen.

Prega per me che ti sono,
Torino, 16-11-67,

aff.mo in G. C.
Sac. Gio. Bosco.

CAPO LXXXI.

Notizie di Roma - D. Bosco assicura che i Romani non debbono temere l'invasione dei nemici - Garibaldi compare alla testa di numerosi volontari e s'impossessa di Monte Rotondo - I Congiurati tentano in Roma una riscossa, ma sono scoperti e ridotti all'impotenza - Arrivo delle truppe francesi - La battaglia di Mentana - Garibaldi è sconfitto e ricondotto a Caprera - Una visione profetica narrata dal Vaticinatore - I Garibaldini feriti sono accolti negli ospedali di Roma - Carità dei patrizii che li servono nelle infermerie - Notizie rassicuranti.

E le sorti di Roma? Don Bosco aveva fatto scrivere lettere incoraggianti ai suoi amici e benefattori. Ognuno temeva e sembrava che non vi fosse più quasi speranza d'impedire che Roma fosse tolta al Papa. Quindi lettere a D. Bosco e al cav. Oreglia, che non tutte però giungevano a destinazione. Una di queste diceva:

Roma, 25 ottobre 1867.

Sig. Cavaliere,

I momenti sono gravi, dirò anzi supremi, per cui tanto più forte sia il collegamento della nostra preghiera, e con quest'arma, con questo ricorso, difendiamo la Chiesa, la Religione, il Papato, mentre altri lo difendono colla spada. Sia associazione di mezzi, di combattimento, di difesa e pugnando vinces, col combattimento si trionferà. La sua lettera, le sue espressioni ed esortazioni sono state assai valutate, come giusto mezzo a prevenire e riparare mali maggiori. Noi stiamo con tutta calma e in ottima salute, aspettando gli avvenimenti,

che non potranno non riuscire a trionfo della Chiesa. Di Roma, esempio di dignitoso contegno, di ossequio, di affetto, può Ella apprendere lo stato dall'Unità Cattolica, bene informata dai suoi corrispondenti. Il Santo Padre è tranquillo, sereno, e ciò inspira a tutti conforto, tutti rianima e fortifica e sarà sempre con noi, per cui restiamo sotto la sua ombra nella Rocca del Vaticano. Non è vero? Se ella proseguirà ad essere l'interprete dei pensieri di D. Bosco, l'espositore delle sue parole, farà un vero regalo

Se dovessero giornalmente raccogliersi in un giornale tutte le notizie che circolano, sarebbe da formarsi un volume; tante e tali sono le contraddizioni, fabbricate da un'eccessiva suscettibilità promossa dalle attuali contingenze, la cui probabilità di esistenza spira nel nascere, effetto d'immaginazione, di aspirazioni, di desiderii

SCIPIONE CONESTABILE DELLA STAFFA.

Il Venerabile ne'primi giorni del mese aveva detto riguardo agli affari di Roma una parola degna di nota. Una sera che si discorreva della guerra e che qualcuno esprimeva timori pei mali soprastanti a Roma, egli, con aria ridente e sicura, interrompendo disse: - Ebbene, se le occupazioni mel permettessero, vorrei recarmi a Roma e percorrendole varie contrade della città vorrei gridare ad alta voce, che tutti i cittadini stiano tranquilli, che nulla accadrà di sinistro, che confidino solamente nella protezione della Vergine Maria e del resto non temano l'invasione. - Così scrive D. Rua nella cronaca.

E l'evento dimostrò quanto bene si apponesse D. Bosco.

Il 23 ottobre Garibaldi partiva da Firenze con un treno speciale verso Temi, e andato a Scandriglia pretendeva il comando di 12.000 combattenti, ammassati colà ed a Corese, a poche miglia da Monte Rotondo, distante da Roma 30 chilometri. Il 25 assaliva con tutto il suo esercito Monte Rotondo, difeso da soli 350 uomini che resistettero per 27 ore continue: e dopo d'essere stato respinto per ben quattro volte colla perdita di un migliaio di uomini tra morti e feriti, finalmente s'impadroniva del castello. I Pontifici, stanchi ed affamati, dovettero arrendersi, essendo stato appiccato il fuoco al palazzo che serviva di ultimo loro baluardo.

In Roma la rivoluzione era stata battuta, ma non disarmata. Il giorno 25, avendo il Cucchi notizia che Garibaldi era a Monte Rotondo, tenne per certo che nella notte sarebbe giunto sotto le mura di Roma. Quindi in quella sera tentò di rinnovare la sommossa per facilitare l'ingresso ai sopravvenienti. Tra gli occulti ridotti degli insorti, il precipuo e più sicuro era il lanificio di Giulio Aiani in Trastevere, composto di vari corpi di fabbrica. Qui era ammucciato un grosso deposito di armi e di bombe. I caporioni facevano assegnamento su 500 uomini, la maggior parte stranieri. Nel lanificio s'intrapresero quindi, i preparativi per uscire armati a notte oscura allo scopo di assaltare le carceri politiche a S. Michele, piombare su qualche convento e suonare le campane a martello. Dopo il combattimento per le vie, se non fosse comparso Garibaldi, dovevano celarsi in casa Aiani, e quivi, se fossero assaliti, opporre forza alla forza aiutati da numerosi complici, pronti alla riscossa nelle case attorno.

Il Magistrato regionario, benchè sospettasse, non si risolveva ad ordinare una perquisizione armata nel lanificio; quando un biglietto anonimo pervenne alla Polizia centrale la mattina stessa del 25 ottobre. "La carta era scritta in carattere già noto per altri avvisi veridici, precisi, opportuni." Così narra la *Civiltà Cattolica* del 1870, voi. IX. pag. 47.

Si ordinò pertanto ad un distaccamento di gendarmi e di zuavi di fare una perquisizione nel lanificio. Vi giunsero poco dopo il mezzogiorno, mentre si trovavano in quella casa settanta cospiratori, e in quel momento si incominciava la distribuzione delle armi. Sorpresi, opposero la più viva resistenza; ma dopo un'ora di fuoco i soldati presero d'assalto la fabbrica. I Garibaldini ebbero 16 morti e 39 prigionieri; gli altri riuscirono a fuggire; e dei Pontifici tre furono feriti. Varie piccole bande furon poi arrestate, e scoperti altri depositi d'armi; Francesco Cucchi riparò a Firenze.

Intanto le truppe italiane invadevano da più parti il Territorio

Pontificio, occupandone alcune grosse borgate, e convergevano verso Roma per prevenire colla loro entrata i disordini, inseparabili da una rivoluzione in una città, ove come si era calunniando gridato ai quattro venti, dovevano essere accumulati odii senza numero contro il Governo del Papa. Ma il fine principale era ben altro. I comandanti settarii marciavano risoluti di proclamare la repubblica mazziniana in Campidoglio. Il Ministro Menabrea affermava poi nel Parlamento Fiorentino di tenere in mano i documenti dimostrativi della trama.

Il giorno 27, a due ore dopo mezzodì, l'esercito di Garibaldi al grido di - Viva Garibaldi! Viva Mazzini! Viva la Repubblica! - scendeva da Monte Rotondo e muoveva alla conquista di Roma, anche a costo di opporsi ai Francesi. D. Bosco aveva predetto che la rivoluzione sarebbe giunta alle porte.

E il 28, a sera, la flotta francese giungeva nelle acque di Civitavecchia, quando Garibaldi era innanzi a Roma. La città era tranquilla, senza che apparisse nessun pericolo di sommosse. Il 30 l'avanguardia degli invasori era messa in fuga a ponte Nomentano, e in Roma entravano i primi battaglioni francesi. La notte seguente, mentre Garibaldi co' suoi si ritiravano a Monte Rotondo un drappello di Zuavi, scoperto l'ultimo covo dei congiurati, presso la caserma Serristori, lo assaliva. Accolti da una scarica di fucilate che uccise il loro Capitano e due soldati, presero il posto alla baionetta. Così spegnevasi l'ultima favilla dell'insurrezione.

La guerra finì a Mentana, contrafforte di Monte Rotondo. Il 3 novembre 4900 soldati, tra Pontifici e Francesi, battevano i Garibaldini e liolgevano in fuga. L'esercito italiano, aveva ordine di rientrare nelle frontiere.

Garibaldi, arrestato dai carabinieri italiani, fu condotto onoratamente alla Spezia, e di là a Caprera.

Noi qui, a titolo di curiosità, riferiamo una visione profetica

stampata l'anno 1862 nel libro intitolato, il Vaticinatore, edito in Torino dalla Tipografia Italiana di F. Martinengo e Comp, notando anche come qualche ecclesiastico propendesse a crederla di D. Bosco.

Così si legge in detto libro a pag. 28:

Visione avuta in Torino da un attempato ecclesiastico d'illuminata dottrina, consumato nella virtù e nelle fatiche del sacro ministero, amareggiato pensando alla ognor crescente irreligione ed immoralità.

Trovossi il 26 luglio andante anno (1862) il medesimo Religioso trasportato in ispirito, sopra di una grande piazza che sembravagli quella del Vaticano. In mezzo di essa sorgeva un monumento di marmo bianco, di figura quadrata oblunga; su di esso stava un effigie cui da principio non poteva ben discernere, ma che poscia conobbe rappresentare l'Immacolata Concezione di M. V.

Intorno a questo monumento dimenavansi moltissimi chiassosamente! Non v'era niuno che vestiva l'abito da prete o da religioso seco loro: costoro si davano la muta a vicenda, lasciandosi adirosi, senza mai poter convenire insieme, e sparivano non avendo altro prodotto che furioso rumore.

Alcuni pochi stavano mutoli contemplando da lungi quel simulacro ed atterriti di tanto in tanto guardavano alla lotta tremenda che attorno a quel monumento si agitava, senza mai poter recar danno al medesimo. E quando gli uni stanchi e confusi cedevano il luogo agli altri e non più vi rimanevano che alcuni pochi i quali sommessamente parevano intendersela, vide alzarsi, dietro la statua di M. V. SS. Immacolata un guerriero che sin allora era stato inerte ed accennava a tutti gli affanneggiatori di venire a sè. (Conobbe il visionario l'individuo che vien chiamato il Liberatore, ma non volle nominarlo). Allora la Beata Vergine, in su l'istante, tuttochè fosse di candido e freddo marmo, pure dal suo sembiante augusto, e colle tempia cinte da un diadema, raggiava una sovrumana maestà e la sua persona atteggiata con forme divine prendeva un contegno di reina vincente e protettrice. Ella stendeva la sua destra al Vaticano e pareva che questo si abbassasse sotto di Lei, e colla sinistra allontanando il guerriero che era sorto in piedi, questi si rappicciniava e ponevasi boccone dietro alla grande Vergine Nazzarena, immobile sul piano del largo piedistallo su cui stava sin dal principio della visione. Il cielo, il sole, l'aere presero come a sorridere dolcissimamente. Un mirabile silenzio regnò tosto ovunque. I tumultuosi sparvero. La città respirò la quiete. I buoni che costà erano alzavano le mani a Colei, la quale è il rifugio degli afflitti; e sebbene non parlassero vedevansi tutti compresi da uguale affetto ed ammirazione e, giulivi salutandola, si ritiravano dalla piazza.

La conclusione ci ricorda le parole dette da D. Bosco sul finire dell'anno precedente: - Non entreranno! - Questa promessa però riguardava solamente l'invasione del 1867, perchè era ben altro il suo convincimento pel tempo avvenire, come già abbiám visto e come vedremo meglio nel corso di queste Memorie.

Ma la battaglia di Mentana fu anche un mirabile trionfo della misericordia di Dio. I feriti Garibaldini trasportati a Roma furono tanti, che non bastando gli ospedali ad accoglierli tutti agiatamente, ne furono aperti altri dalla carità romana. In tutti si facevano abbondare, non chè il necessario, persino le delizie. È difficile che la fede si spenga totalmente in un cuore italiano: i feriti accettavano volentieri, baciavano e si mettevano al collo la medaglia e lo scapolare della Madonna. Assistiti da numerosi sacerdoti, diedero segni di verace penitenza; e que' che morivano giubilavano, sentendosi sgravati del peso delle loro colpe. Pio IX alcune volte li consolò colle sue visite paterne; e nobili signori si prestarono per turno, colla più religiosa carità, sì di giorno che di notte, a tutti i più umili ufficii delle infermerie, sicchè ne stupivano gli stessi nemici dal letto del loro dolore. Fra questi infermieri vi fu il salesiano Cav. Federico Oreglia di S. Stefano, arrivato da pochi giorni a Roma.

Il 14 novembre così scriveva a Torino il fratello di lui, Padre Giuseppe.

Federico fu meco a vedere le fortificazioni che continuano e si accrescono. Egli poi condusse me a visitare l'Ospedale Garibaldino... Qui i Francesi crescono ogni giorno e si crede che cresceranno ancora.

Non si crede che siano per partire ...Ora Roma ritorna in pace. Ma avemmo tre o quattro giorni cattivi, quando i Garibaldini erano alle porte e i Francesi non venivano; e si credeva che venissero invece gli Italiani. Ora, Deo gratias, tutto è qui nella quiete.... Non dobbiamo sofferto nulla in proporzione del pericolo. Avemmo, però tutti i vetri rotti dallo scoppio della mina qui presso. Anche fuori di Roma i Gesuiti non ebbero da soffrire

CAPO LXXXII.

D. Bosco va a Milano - Sua lettera da Casale al Prefetto di Mirabello - Visita quel Piccolo Seminario - Offerte di benefattrici per l'altare di S. Pietro e per la cappella di S. Anna nella Chiesa nuova - Il Conte Cambray Digny ministro delle Finanze - Lettera di D. Bosco al Cavaliere: il numero degli alunni nell'Oratorio: stato dei lavori nella nuova Chiesa: oblazioni di signori romani: la guarigione parziale del Conte Vimercati e qual mezzo tentare per renderla completa: Vigna Pia - D. Bosco a Lanzo e le vocazioni - Altre notizie al Cavaliere sui lavori nella Chiesa Inaugurazione della statua della Madonna sulla cupola - L'altare del Conte Bentivoglio - Don Bosco ritorna a Milano - La festa di S. Cecilia nell'Oratorio - D. Bosco a Cumiana - La Provvidenza - Predizione su Roma - Notizie dell'Oratorio al Cavaliere.

NEGLI ultimi mesi dell'anno Don Bosco aveva stabilito di far qualche viaggio. Sul finir di ottobre era a Milano, ove stette poco tempo e non sappiamo quali affari trattasse. Nel ritorno passò per Casale, ove si fermò qualche ora per trattenersi col Conte e colla Contessa Callori. Di qui scriveva al Prefetto del piccolo Seminario di Mirabello:

Caro D. Provera,

Ho dato corso alla lettera che riguarda al Ch. Turco indirizzando il piego al Vescovo di Casale in Crema; dopo faremo come egli scriverà.

Mandami al più presso informazioni di quanto fu fatto per la ricchezza mobile coi dati necessari per fare la consegna a Torino. Ho prese informazioni e mi fu assicurato che la legge ci favorisce a fare la consegna di più istituti dove àvvi l'istituto principale. Potresti mandarmi una scheda segnata, che mi servirebbe di norma. Mi dirai anche il numero dei postulanti e il numero presuntivo di tutti, e ciò per norma se debbo indirizzare altri costà o altrove. Sono a Casale di passaggio: a momenti parto per Torino.

Dio ci benedica tutti e credimi tutto aff.mo in G. C.

Sac. Gio. Bosco.

Il 13 novembre ripartiva da Torino per Mirabello, per aiutare i giovani di quel collegio a celebrare degnamente la festa di S. Carlo, e il 16 era di nuovo a Torino.

Qui ebbe lettere di varie benefattrici della chiesa.

Da Roma la Principessa Maria Odescalchi il 15 novembre gli spediva una somma per concorrere al pagamento dell'altare di S. Pietro.

Da Firenze la Contessa Virginia de Cambray Digny, a proposito dell'incarico assunto di raccogliere tra le madri di Firenze e delle altre città d'Italia la somma di lire 6000 per un altare da dedicarsi a S. Anna nella Chiesa di Maria SS. Ausiliatrice, gli scriveva:

Le mando la somma di lire 660. Queste unite alle 1520, già spedite, farebbero ascendere le offerte raccolte in Firenze a lire 2180. Siamo purtroppo assai lontani dalla somma totale, ma io farò nuovi sforzi, e cercherò d'interporre altre persone onde raggiungere lo scopo prefisso...

Il nuovo gravoso incarico che mio marito credè dovere assumere in momenti oltremodo critici per salvare il nostro povero paese da più gravi sventure, è stato ed è tuttora per me motivo di grandi timori ed apprensioni, ch'ella può bene immaginare senza ch'io mi fermi a fargliene minuta descrizione. Un solo pensiero mi conforta, ed è la fiducia nella Divina Misericordia, che spero vorrà tener conto della buona intenzione, e si degerà ispirarlo e condurlo sulla retta via. Lo raccomando quanto più so e posso alle sue preghiere, e con esso raccomando ancora i miei due figli e la figlia.

Procurerò di trovare associati alle Letture Cattoliche, la cui

diffusione potrebbe portare tanti buoni effetti; intanto la ringrazio dell'istruzione sugli Abissi del S. Cuore di Gesù ch'ella si compiace inviarmi: e ch'io procurerò di considerare giornalmente onde quel Cuore Divino si degni di ispirarmi e condurmi sulla via che conduce a Lui.

Il suo nobile consorte era stato eletto ministro delle Finanze il 27 ottobre di quell'anno e durava in carica fino al 14 dicembre 1869.

Il 18, prima di partire per Lanzo, il Servo di Dio indirizzava a Roma il seguente foglio al Cavaliere.

Carissimo sig. Cavaliere,

Ho ricevuto le sue lettere e ne ho avuto piacere, ma non ho potuto rispondere prima. In casa adunque va bene ogni cosa; sanità perfetta, appetito eccellente. Vennero oltre agli 800.

Nella nuova chiesa: statua della Madonna indorata; altar maggiore terminato e collocato; pavimento incominciato. La Madonna ci aiuta in modo efficace ogni giorno. Ma i tempi rendono le offerte così piccole, che noi ci troviamo in vere strettezze.

L'altare del sig. Conte Bentivoglio è a Genova; fu già disposto per la spedizione a Torino; appena fatta la renderò avvertita.

La signora Rosa Mercurelli scrive che accetta di fare la campana più piccola, cioè quella di fr. 1000 in onore di Maria Ausiliatrice. La vada a ringraziare e le dica che giovedì, giorno della Presentazione di Maria, i nostri giovanetti faranno la Comunione con preghiere speciali secondo la pia di lei intenzione. Dica alla medesima che noi metteremo sulla campana quello stemma o quel santo o quella santa che ella giudicherà.

Le unisco lettere per la Marchesa Villarios, principessa Odescalchi, conte Vimercati. Mi rincresce molto che questo nostro caro benefattore soffra maggiormente: preghiamo e faremo speciali preghiere. Vi sarebbe da provare una cosa, ma è troppo delicato e potrebbe non poco inquietarsi. Ella sa che quando andai a Roma il caro Conte era immobile e lo fu ancora per più giorni. Insisteva che gli dicessi quale cosa poteva fare: a tal fine si pregò per tre giorni, dopo cui fu proposto di pagare il rame occorso per la cupola della nuova chiesa. - Di buon grado, egli disse, metterò il cappello alla chiesa di Maria Ausiliatrice. - Da allora incominciò tale miglioramento, che tre giorni dopo passeggiava per sua camera e venne a farmi visita nella camera che la sua carità mi aveva offerta. Contento mandò subito tremila franchi: completò parecchie altre somme, quando da Roma inviava danaro a

Torino per pagare debiti di maggior urgenza. Credo che in tutto siano cinquemila franchi; ve ne mancherebbero ancora diecimila a completare la somma di fr. 15 mila, come era stato inteso. Io ho detto qualche cosa in luglio, ma egli rispose che assolutamente non poteva. Forse farà ad altro tempo; ma crederei bene per lui essere generoso colla Madonna. Ma credo ciò lo possa di troppo inquietare.

Scriverò di nuovo presto. Ha parlato col Duca Salviati? E di Vigna Pia?

Se può ci mandi danari che ci troviamo nelle massime strettezze. Da casa nostra mille saluti a Lei e a tutti i nostri amici e benefattori, cui prego da Dio ogni bene. Amen.

Torino, 18 novembre 1867,

aff.mo in G. G.
Sac. Gio. Bosco.

A Lanzo D. Bosco fu accolto con entusiasmo dagli alunni, i quali lo aspettavano ansiosamente. Avendo sempre in mira di studiare e scoprire le vocazioni allo stato ecclesiastico o religioso, bene spesso a quei giovanetti, che gli sembravano fossero chiamati al divino servizio, indirizzava qualche parola misteriosa che richiedeva spiegazione; e questa ora la dava ora la faceva indovinare, oppure inviava quei tali da qualche Superiore perchè sciogliesse loro l'enigma. Una delle frasi più comuni era questa: - Lascia che ti tagli la testa!

Anche questa sembrava oscura, ma i giovani più esperti ne capivano il senso, che era: Dammi la tua volontà! Presta obbedienza ai miei consigli! Rimani con me per dedicarti alla salute dell'anima tua e di altre nella Pia Società!

Uno di questi alunni gli aveva scritto:

Padre amatissimo,

La penultima volta che venne a Lanzo fra le altre cose che mi disse, disse mi pur questa: mi scriverai una lettera. Ora dunque gliela scrivo sì per il desiderio che ne ho, e sì per adempiere la mia promessa.

Se si ricorda, quando venne a Lanzo le dissi più volte che mi tagliasse la testa; so il significato di queste parole e le raccomando un'altra volta che me la tagli; sì, io voglio mettermi sotto la sua protezione.

Intanto la ringrazio di avermi accettato in questo Collegio, la ringrazio del bene che fece e che fa continuamente per me, ed io spero che continuerà a farmene.

Addio, Padre carissimo; spero di vederlo ancora di quest'anno e di poterle parlare liberamente.

Sono il suo aff.mo figlio in G. C.
S. E.

Questo giovane, come altri che avevano scritto a Don Bosco, aspettavano la risposta, e l'ebbero e consolante, e a suo tempo produsse il frutto desiderato.

Mentre D. Bosco visitava Lanzo ove, come notava Don Rua nella Cronaca, egualmente che a Mirabello, trovò ogni cosa bene avviata, D. Francesia confermava le notizie date da D. Bosco al Cav. Oreglia:

D. Bosco, arrivato venerdì da Mirabello, lunedì alle 7 del mattino partì pel collegio di Lanzo.

L'altar maggiore è al suo posto e fa veramente bellissima figura. Il pavimento progredisce con molta sollecitudine e pare debba riuscire bello assai. Quasi metà è già fatto. L'interno della chiesa è tutto colorito e la Madonna della cupola indorata. Giovedì, se il tempo lo permette, faremo un po' di festa e ci deve venire qualche Vescovo, se non il nostro Arcivescovo, a benedire la Madonna. Fu pure già posto il para fulmine per salvaguardia Se vedrà il sig. Conte Vimercati, che non manchi di fargli tanti e tanti saluti da parte nostra ...

Il 21 D. Bosco era nell'Oratorio per una bella funzione. La statua della Madonna, torreggiante sulla cupola, quando venne collocata al suo posto era del suo colore naturale, cioè di rame. Le dodici stelle formanti corona sopra il suo capo eran disposte in modo da poter essere illuminate con fiammelle a gaz. Nel piedestallo era stata posta l'iscrizione: Angela e Benedetto, coniugi Chirio, in ossequio a Maria Ausiliatrice FF.; a ricordare il nome dei benemeriti oblatori.

Ma il bronzeo colore della figura faceva sì che a qualche distanza divenisse appena visibile, e si pensò d'indorarla. Una pia persona, già per molti titoli benemerita, s'incaricò della spesa; e l'indoratore fu G. Soave, già alunno dell'Oratorio.

Essendo finiti anche gli altri lavori di fregio e di ornamento, D. Bosco curò che fosse benedetta con una delle più devote solennità. L'arcivescovo Mons. Riccardi, assistito da tre canonici della Metropolitana e da molti sacerdoti, si compiacque di venire egli stesso a compiere quella sacra funzione, che ebbe luogo parte nella chiesa nuova, e parte nella piccola chiesa di S. Francesco, ove, dopo breve discorso diretto a dimostrare l'uso antico delle immagini presso il popolo Ebreo e nella Chiesa primitiva, impartivasi la benedizione col Venerabile.

Solenne fu l'istante nel quale cadde il velario che copriva la statua. La banda istrumentale salita sul culmine della cupola attaccò le note di un inno maestoso in onor di Maria, alle quali si unirono centinaia di voci cantando: - Salve, o Vergine Divina, - salve, o fonte di pietà, - Tu sei Madre, sei Regina - dell'afflitta umanità.

E continuarono fino all'ultima strofa quella laude ad essi famigliare!

La statua risplendette luminosa ai raggi del sole: e sono ormai quarantacinque anni che a quanti la contemplano da vicino e da lontano par che dica a tutti: - "Io sono quassù, per accogliere le suppliche de' miei figli; per arricchire di grazie e di benedizioni quelli che mi amano. Ego in altissimis habito, ut ditem diligentes me et thesauros eorum repleam

Con l'accennata festa aveva ricevuto una conferma l'antico sogno di D. Bosco.

Intanto era giunto a Torino l'altare del Conte Bentivoglio spedito da Roma, e D. Angelo Savio il 25 novembre ne dava notizia al Cavaliere Oreglia.
Torino, 25 novembre 1867.

Ill.mo sig. Cavaliere,

Troverà in questo foglio la distinta nota delle spese fatte per l'altare. La somma è più grossa di quanto pensava (spedizione lire 430,65). Tutto è giunto senza guasti di sorta. Si prepara per metterlo a posto.

Si fanno i gradini della predella che mancano e la gran mensa. Il lavoro è lodato assai non solamente da quelli della casa, ma dagli stessi artisti, tra cui il cav. Gussone Albino Ha trovato ottima scelta di marmi, precisione e finitezza di lavoro. L'alabastro del contraltare è bellissimo. Gli specchi delle lesene dei fianchi e specialmente del tabernacolo sono un capo d'opera della natura e dell'arte... Dobbiamo essere molto grati a chi ci procurò quest'altare.

Nella casa tutto va bene, D. Bosco partì stamane per Milano. Riverisca quei bravi signori Vitelleschi

D. SAVIO ANGELO.

D. Bosco adunque andava a Milano e D. Rua nota nella Cronaca: -

“Si recò a Milano alli 25 di novembre e vi si fermò tre giorni, che fu un continuo ricevere visite di persone che desideravano consolazioni, consigli, sollievo, guarigioni da infermità spirituali e corporali; impiegando il resto del tempo nel visitare nelle proprie case quelli altri infermi che erano obbligati al letto e che lo desideravano. In tutti rattivava la divozione verso la Vergine santissima Ausiliatrice dei Cristiani”.

Della chiesa e di D. Bosco scriveva pure al Cavaliere D. Francesca il 30 novembre.

Carissimo sig. Cavaliere,

Il terzo altare, forse prima che ella sia ritornata, sarà collocato. Della Casa le posso dare buone notizie, stiamo discretamente bene: qualche raffreddore e non più... Abbiamo fatta S. Cecilia, quieti come l'olio; gran musica in chiesa e fuori, ma senza teatro.

D. Bosco, secondo il solito, è fuori di Torino per la via di Milano. Pare che là maturino grandi affari perchè in poco tempo ci andò due volte. Malgrado codesta mancanza si lavora e assai per il Signore ...

Sac. FRANCESIA G. B.

Non appena tornato da Milano, il Venerabile pensava di recarsi a Cumiana per festeggiare l'onomastico del Cav. Zaverio Collegno il 3 dicembre. Nella Cappella della villeggiatura avrebbe celebrata la S. Messa e predicato le glorie

dell'Apostolo delle Indie. Il suo arrivo era sospirato come quello del più caro fra gli amici, ed egli ne dava preavviso con un biglietto.

Carissimo sig. Cavaliere,

Lunedì (2) pel convoglio delle 12 meridiane parto, si Dominus dederit per Cumiana. Se c'è il solito omnibus, non occorre niente; se non ci fosse, pregherei per qualche legnetto. Andrei anche a piedi, ma è per guadagnare tempo:

Ogni benedizione a Lei e a tutta la famiglia e mi creda nel Signore

Di V. S. carissima,

Torino, 30 novembre 1867,

Obbl.mo Servitore

Sac. Gio. Bosco.

Ogni passo di D. Bosco era notificato agli amici di Roma. Il 3 dicembre D. Francesca scriveva al Cav. Oreglia:

Don Bosco non è in casa. Andò a fare S. Francesco Zaverio col Cav. Collegno fino a Cumiana... Qualche giorno fa, D. Rua ha fatto il conto di quanto aveva speso nel corso dell'anno. Per le sole mani del Prefetto passarono 200.000 lire, senza notare quello che avrà speso Vossignoria e Don Bosco....

La Marchesa Villarios mi domanda che cosa dice D. Bosco sulle cose presenti e la posso anche un poco soddisfare. Lo sentii l'altra sera a dire che la città di Roma aveva da subire una terribile crisi, e che s'ingannavano quelli che sognano vicina la perfetta tranquillità.

D. Bosco aveva ciò detto in privato, poichè taluni affermavano che ormai era finita la questione Romana, e incominciava quella Italiana, e che la Francia avrebbe chiesto soddisfazioni al Governo di Firenze della violata convenzione del 15 settembre.

Il 4 dicembre D. Bosco si restituiva all'Oratorio. I lavori interni della Chiesa erano a buon punto, ma una sull'altra venivano presentate molte note di debiti dall'impresario e dai provveditori; e il Venerabile palesava le sue strettezze al Cavaliere, sollecitandone il ritorno:

Carissimo sig. Cavaliere,

Credo che avrà ricevute notizie dell'altare e del costo del trasporto. Da tutti è trovato un gioiello. Il cav. Gussone nel rimirarlo era affannato per invidia, vedendo che i suoi lavori scomparivano in paragone di quello.

Appena io sappia che il Conte o la Contessa Bentivoglio possano ricevere lettere, io mi farò un dovere di scrivere una lettera. Intanto li riverisca e ringrazi da parte mia, se ha comodo di poterli vedere.

Gavutti macchinista si fece male ed è all'Oratorio; il correttore andò a casa per qualche suo affare: Gallo non sa più dove rivolgersi. Dunque appena possa, venga. Studi di non fare parte odiosa nell'affare Calderari si limiti a consigliare. Raccolga molti danari, poi ritorni, chè non sappiamo più dove prenderne.

E' vero che la Madonna fa sempre la sua parte, ma in fin dell'anno tutti i provveditori domandano denaro, e noi abbiamo già due mesate da pagare al panattiere.

Legga e porti il biglietto a cotesto sig. Conte che ha già fatto e vuol fare benefizii alla casa.

Mille saluti e mille benedizioni a tutti i soliti amici

Dio ci benedica tutti. Amen.

4 dicembre 1867

Aff.mo Sac. Bosco.

CAPO LXXXIII.

Lettera di D. Bosco al Rettore del Seminario con nota dei chierici che desiderano dimorare nell'Oratorio: lo invita a celebrare una messa della Comunità - L'Arcivescovo insiste che non ammetterà alle sacre ordinazioni i chierici che non entreranno in Seminario - Parroci che si oppongono al desiderio di que' loro giovani che vorrebbero farsi Salesiani - Dopo lungo contrasto i parroci di Caramagna e di None danno ragione a Don Bosco - L'Arcivescovo vuole in Seminario il ch. Paolo Albera - D. Bosco si presenta a Monsignore e spera averlo rimosso dal suo proposito - Don Cagliero incaricato di concludere per le Ordinazioni nulla ottiene.

SE urgeva il pagamento dei debiti, non era cosa di minor importanza l'assicurare le sorti di alcuni chierici che erano tornati nell'Oratorio, perchè non avevano mezzi per entrare nel Seminario. Don Bosco intanto scriveva al Can. Vogliotti:

Ill.mo sig. Rettore,

Le mando nota dei giovani chierici che dimandano dimorar nell'Oratorio e frequentar le scuole in Seminario. Se avesse qualche cosa da osservare in generale, o in individuo, mi farebbe piacere di significarla al latore presente, D. Cagliero Giovanni.

I giovani di questa casa dimani vorrebbero far a Lei un piccolo regalo, cioè fare tutti la S. Comunione secondo la pia di Lei intenzione, per invocare sanità e guarigione perfetta degli occhi di V. S., da cui sanno essere da molto tempo afflitta. Ma desidererebbero vivamente

che venisse a celebrarvi la S. Messa; ed io a nome loro e rinnovo rispettosamente l'invito. L'ora è dalle 7 alle 7 ½, ma possiamo modificar l'ora se ciò tornasse a Lei di comodità.

Con gratitudine e stima mi professo rispettosamente

Di V. S. Ill.ma,

Torino, 7 dicembre 1867,

Obbl.mo Servitore

Sac. Gio. Bosco.

L'Arcivescovo, mentre accondiscendeva alla domanda dei chierici di poter frequentare le scuole del Seminario, ripeteva che non avrebbe mai permesso che alcuno dei chierici dell'Oratorio suoi diocesani venisse ordinato, se non si uniformava alle sue prescrizioni.

Omai era nota a parecchi la controversia tra Monsignore e D. Bosco, e personaggi assennati parteggiavano in favore dell'uno e dell'altro.

Alcuni parroci tenevano le parti di Sua Eccellenza, ed erano contrarii a che i giovanetti della loro parrocchia si facessero Salesiani e volevano che quelli, già chierici, entrassero in Seminario.

Erano fra questi il parroco di Caramagna e quello di None. Il primo, Teologo Bernardo Appendini, modello di virtù sacerdotali, credeva D. Bosco un fanatico, che trasfondesse il suo fanatismo negli altri. Era solito dire: - Coloro che si fermano con D. Bosco, o sono matti o stanno per divenir tali! - Alludeva al povero D. Fusero che era impazzito sì, ma non per fanatismo religioso. Egli non rifletteva che Don Giovanni Bonetti e D. Giacomo Costamagna, pur suoi parrocchiani, stando con Don Bosco, non avevano la testa squilibrata, come splendidamente dimostravano e dimostrarono i fatti.

Egli però aveva incominciato a giudicare più favorevolmente di Don Bosco, quando Mons. Rota, Vescovo di Guastalla, era giunto in Torino, condannato a domicilio coatto. Allorchè seppe della carità colla quale il Vescovo

era stato accolto nell'Oratorio, mentre non era stato ricevuto altrove per timore di qualche molestia da parte del Governo, esclamò subito: - Ecco un uomo veramente generoso che fa il bene pel bene! Egli non ha fini secondarii; non guarda ai pericoli, ai quali può essere esposto; non teme di nulla e adempie al suo dovere con franchezza e tranquillità! Dunque Don Bosco non è quell'uomo, che mi hanno fatto supporre...

Si mise perciò di proposito ad esaminare le azioni del Servo di Dio. Il suo studio fu lungo e spassionato; tuttavia non comprese la necessità che aveva Don Bosco di ritenere i chierici volenterosi di aiutarlo; e gli parevano necessarie le disposizioni di Monsignore.

Difficile a piegarsi era anche il Teol. Abrate, pio e dottissimo parroco di None. Nelle questioni non aveva mai ceduto, e nutriva grandi pregiudizii contro l'Oratorio. Aveva mosso cielo e terra perchè il ch. Paolo Albera, suo parrocchiano, entrasse in Seminario e quando il suddetto, professore nel Collegio di Mirabello, fu vicino alle sacre ordinazioni, fece di tutto per giungere al suo intento.

Già prima Don Cagliero, essendo andato a None per una funzione in parrocchia con i musicisti dell'Oratorio, fin dal primo momento che s'incontrò col Teol. Abrate si accorse che non si trattava solo di Seminario, ma che il buon Parroco aveva idee gravemente erronee intorno a D. Bosco e i suoi intendimenti e la sua Istituzione. Dopo il vespro infatti, il parroco attaccò disputa con lui intorno alla Pia Società e si parlò per ben tre ore. D. Cagliero rispose alle obiezioni con quella sodezza di ragioni che gli è propria. Don Abrate lo stava ad ascoltare, poi ribatteva, e finalmente disse: - Insomma, il Seminario è per i chierici, e là devono avere la loro istruzione: e perchè D. Bosco li tiene nel suo Oratorio? Il mio chierico Albera lo voglio per me e non per D. Bosco. -D. Cagliero gli fece osservare come fosse

necessario che quel chierico stesse nell'Oratorio, almeno per insegnare ai dieci giovani da lui raccomandati, poichè, per alcuni che restavano nell'Oratorio, Don Bosco ne mandava moltissimi in tutte le diocesi del Piemonte. A questa e a molte altre ragioni addotte da D. Cagliero, D. Abrate più non rispose, e lo accompagnò coi musici alla ferrovia, ove giunto, da uomo leale, nel congedarlo gli disse:

- Le sue ragioni pesano: ci rifletterò.

Ma egli aveva fatto i suoi conti su D. Albera sacerdote. Ne conosceva la virtù, l'ingegno e la scienza, e forse desiderava averlo per coadiutore. Perciò stentava a rassegnarsi di perderlo; ed una volta, venuto a Torino, si presentava al Vicario Generale Mons. Zappata lamentandosi con calore di D. Bosco, che voleva tirare a sè giovani che erano suoi parrocchiani, venendo al caso specifico del Ch. Albera. Il Vicario lo ascoltò con tutta calma e in fine lo interrogò:

- Dica; chi ha mantenuto Albera ne' suoi collegi?

- D. Bosco, rispose il parroco.

- Or bene! proseguì il Vicario colla sua proverbiale semplicità; se D. Bosco ha dato il fieno alla capra, è giusto che ne goda il latte.

Il parroco, più che soddisfatto rimase sconcertato a questa inaspettata risposta, venne a far visita allo stesso Venerabile e incominciò l'assalto con lui sforzandosi di persuaderlo della necessità e del dovere di accondiscendere al suo desiderio. D. Bosco lo lasciò parlare senza interromperlo, e poi gli fece capire come il Vicario Mons. Zappata avesse toccato il punto fondamentale della questione.

- Ma sono miei parrocchiani! esclamò D. Abrate.

- Suoi parrocchiani! Ma se io non avessi accettati in casa coloro che ora sono maestri presso di me, se li avessi lasciati nelle loro famiglie perchè non erano miei parrocchiani, costoro sarebbero divenuti maestri di tanti altri alunni, fra cui son molti de' suoi?

Il parroco che era uomo di talento e ragionatore:

- Ebbene, rispose sorridendo, questo è un argomento che mi appaga. Basta così; lei e D. Cagliero mi hanno convinto e voglio persuadere altri miei colleghi ad aiutare Don Bosco nella sua intrapresa e a non più contraddirlo.

Da quel punto egli lasciò libero a D. Albera di rimaner Salesiano e, recatosi a Caramagna, disse a D. Appendino: - Siamo battuti! D. Bosco ha ragione: bisogna arrenderci. - E gli raccontò quanto gli era occorso col Vicario e col Servo di Dio; e i due parroci da quel punto divennero entusiasti di D. Bosco.

Qualcuno, meravigliato di questo cambiamento, ne fece parola al Venerabile e questi:

- Ringraziamo il Signore, disse, perchè prima ci costò molto l'averli avuti contrarii!

Anche l'Arcivescovo con lusinghe e con promesse aveva tentato ogni via per ridurre ai suoi voleri D. Albera, che era fermo e risoluto di non allontanarsi dal fianco di D. Bosco; e gli fece perciò intendere che non lo avrebbe ammesso alle sacre ordinazioni.

D. Bosco andò in persona per trattare con Mons. Riccardi di quell'affare. Il ch. Albera aveva emessi i voti triennali, e nondimeno non volevasi ritenere che fosse sottratto all'immediata giurisdizione diocesana. Tuttavia, dopo un lungo colloquio con Monsignore, Don Bosco concepì speranza che le difficoltà sarebbero appianate, e incaricava D. Cagliero di ultimare le pratiche.

Ma ecco come Mons. Cagliero racconta l'esito della sua missione, nel Processo Ordinario per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio.

“Quantunque il nostro Arcivescovo non favorisse la nostra Congregazione, fu sempre da noi amato ed in particolare per me egli usava una certa deferenza che mi ispirava confidenza. Onde portatomi nel dicembre del 1867 alla sua

udienza, per raccomandargli a nome di D. Bosco le ordinazioni del nostro chierico Albera Paolo, intese prima personalmente con D. Bosco, mi accorsi che Monsignore era di tutt'altro avviso, e che voleva i Chierici in Seminario e non in Valdocco; e dicendomi egli che Don Bosco voleva sottrarsi all'obbedienza del suo Superiore, io risposi:

” - Monsignore, D. Bosco fino ad ora ci ha sempre insegnato ad amare ed ubbidire i nostri Superiori.

” - Ma se è così, soggiunse, perchè non manda i suoi chierici in Seminario?

” - I perchè sono molti, Eccellenza. Nella totalità i chierici di D. Bosco sono poveri e non possono pagare la pensione in Seminario; e poi essi sono desiderosi di fermarsi con Don Bosco, e fanno parte della sua Congregazione Salesiana.

” - Ma che Congregazione! Io non so nulla; so solo che si deve ubbidire.

” - Ma, Eccellenza; la S. Sede ha già lodato e commendate le Regole o Costituzioni della nostra Pia Società, e quindi D. Bosco non agisce se non in conformità dei decreti della S. Sede.

” - Ma io ne so nulla di tutto questo.

” - Eppure, Eccellenza, nella sua Curia esiste copia di questo decreto fino dal 1864.

” - Ma come dunque ho da fare io?

” - Monsignore, ha solo da osservare se D. Bosco fa del bene o del male; se fa del bene, approvi il bene che fa; se fa del male, allora V. Eccellenza è in perfetto diritto d'impedirlo.

” - Ma io voglio i miei chierici in Seminario.

” - Eccellenza, dica allora che vuole la chiusura e la distruzione dell'Oratorio; senza chierici, maestri ed assistenti come farà D. Bosco a dirigere i suoi seicento e più giovani interni e migliaia di esterni?

” - Lo faccia coi chierici delle altre diocesi.

” - Monsignore! gli altri Vescovi allora vedendo che vostra Eccellenza ritira i suoi chierici, appoggiati alla stessa ragione, ritireranno essi pure quelli delle altre diocesi, e quindi saranno spacciati D. Bosco ed i suoi Oratorii.

” A questo punto Monsignore si mise le mani in testa, dicendomi:

” - Ma come debbo fare io adunque?

” Risposi: - Appoggi D. Bosco nell'Opera sua ed avrà l'approvazione di tutti i buoni e la gratitudine eterna dei figli di D. Bosco”.

Fin qui Mons. Cagliero. Tuttavia D. Albera non fu ordinato che l'anno seguente.

A metà di questo dialogo l'Arcivescovo aveva preso scherzevolmente D. Cagliero per il ciuffo, dicendogli:

- Ah voi venite a farmi la predica!

- Oh no, Eccellenza, mi perdoni! gli rispose D. Cagliero; io non vengo a far prediche al mio Superiore; ma quando sento contraddire D. Bosco o disconoscere la nostra Pia Società, non posso contenermi come dovrei.

Il colloquio era durato circa tre quarti d'ora.

Don Bosco, avuta relazione dell'esito dell'ambasciata, si limitò ad osservare come l'Arcivescovo fosse strascinato dal suo troppo buon cuore a fargli opposizione. Certo il naturale di lui non era di operare con precipizio, anzi facile a cedere, mentre gli ripugnavano le misure odiose, suggeritegli col pretesto e in nome del bene della diocesi. Di qui le continue esitanze e le concessioni sue, alternate da qualche atto di malumore verso i chierici dell'Oratorio.

CAPO LXXXIV.

D. Bosco va in Acqui, chiamato dal Vescovo gravemente infermo - Morte di Mons. Contratto - Le festa dell'Immacolata nell'Oratorio - D. Bosco è aspettato a Mornese - Motivi per l'accettazione di questo invito - D. Bosco scrive al Cavaliere che i Romani non hanno ragione di temere le minacce della rivoluzione - Arrivo trionfale di D. Bosco a Mornese - Grazie concesse da Maria SS. Ausiliatrice ai Mornesini che offrono per la sua nuova chiesa la decima dei loro raccolti - Occupazioni di D. Bosco e suoi consigli per lettera a un Seminarista - Poesie del notaio Traverso - Sentenze assennate di D. Bosco - Benedice l'edifizio del collegio e la sua cappella - Lapide commemorativa - Il Pretore del Mandamento per invito del Sottoprefetto chiede informazioni al Municipio di Mornese, su quanto accadde in quel luogo nel tempo della dimora di D. Bosco - Risposta del Municipio.

MONS. Modesto Contratto, Vescovo d'Acqui, decano dei Vescovi della Provincia Ecclesiastica di Torino, caduto gravemente infermo, desiderava di avere presso il suo letto D. Bosco. Questi partiva da Torino il sabato giorno 7 dicembre, ma ebbe il dolore di non trovarlo più in vita; era spirato il giorno prima in età di settant'anni. Tuttavia volle assistere ai funerali ed alla sepoltura di quel suo carissimo amico.

D. Francesca dava queste ed altre notizie a Roma:

9 dicembre 1867,

Carissimo sig. Cav. di S. Stefano,

Mons. Modesto di Acqui è morto. D. Bosco è andato per assisterlo; ma non arrivò a tempo: da Acqui recasi a Mornese da D. Pestarino ove si farà festa per la grazia d'essere stati preservati dal colera e dalla tempesta dell'anno prossimo passato e D. Bosco riceverà una buona elemosina. Mercoledì o giovedì sarà di ritorno ...

Abbiamo fatto la festa dell'Immacolata con più di 600 comunioni. Si confessarono quasi tutti. Il demonio, come Garibaldi a Mentana, ebbe in questi giorni dai nostri piccoli una campale sconfitta. Di salute corporale stiamo pure discretamente bene, malgrado il freddo e la neve che a piccole riprese ed in poca quantità venne già di questo inverno tre volte a farci non grata sorpresa. D. Bosco vorrebbe che per guarire io tacessi. Se ho questo solo rimedio, dovrei andare in un deserto e non so se potrei contenermi. Stare, in mezzo a tanta loquace gioventù, in silenzio è veramente impossibile. Ora un esempio, ora un giuoco, ora una laude, ecc. tutto concorre a farmi tenere in moto la lingua; ed i polmoni che stanchi vorrebbero forse riposo. Ah! purchè mi possa poi riposare in Paradiso, per cui Ella e tutti lavoriamo

Sac. FRANCESIA.

D. Bosco adunque era aspettato a Mornese. Questo paese, come tanti altri, era tristamente travagliato dalla crittogama, che da oltre venti anni divorava quasi tutto il raccolto dell'uva, che n'è la principale ricchezza. Quegli abitanti s'erano appigliati a varii rimedii per far scomparire quel malanno, ma inutilmente; quando si sparse la voce che alcuni contadini dei paesi confinanti, avendo promesso una parte del frutto dei loro vigneti per la continuazione dei lavori della Chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice in Torino erano stati maravigliosamente favoriti, avendo raccolto uva in gran quantità. Mossi pure i Mornesini dalla speranza di migliori raccolti e insieme animati dal pensiero di concorrere ad un'opera di religione, determinarono di offrire per lo stesso scopo la decima parte delle loro vendemmie. La protezione della Santa Vergine si fe' subito palese anche fra que' devoti. Ebbero l'abbondanza de' tempi più felici ed ora

si protestavano ben lieti di poter scrupolosamente offrire in generi o in danaro quanto avevano promesso.

Desideravano però di consegnare nelle mani stesse di D. Bosco le loro offerte. A D. Pestarino porgeva occasione, per invitare il Venerabile, la benedizione del maestoso edificio a tre piani del collegio, in parte finito, e della cappella a questo attigua.

D. Bosco volentieri aderì, ma prima di lasciare Acqui scrisse varie lettere, una delle quali al Cav. Oreglia, in cui, fra altre cose, si legge un periodo diretto a togliere, nelle circostanze d'allora, cioè sullo scorcio di quell'anno 1867, ogni timore dall'animo dei suoi benefattori sulla incolumità di Roma. Pareva evidente che si macchinasse un nuovo colpo contro il territorio rimasto alla Santa Sede.

Ad Orvieto erano aperti pubblicamente i ruoli d'ingaggio per i volontari, col soldo di due lire al giorno. Bande numerose erano concentrate in vari luoghi prossimi alle frontiere. Presso Sora, benchè sbandati, si trovavano 3000 Garibaldini. A quando a quando penetravano in qualche paese limitrofo essendo assenti le truppe, atterravano la bandiera pontificia e si ritiravano dopo aver commesso riprovevoli eccessi: nel Comune di Cervara catturarono e portarono nelle montagne tre persone esigendo pel riscatto 8000 scudi: ed accadde pure qualche scambio di fucilate coi gendarmi.

Il 2 dicembre la bandiera francese era tolta da Castel S. Angelo. Delle due divisioni imperiali, una, composta di 9500 soldati, era tornata in Francia: l'altra si era concentrata nella provincia e città di Civitavecchia.

Roma e le restanti provincie di Viterbo, Frosinone, e Velletri, erano presidiate esclusivamente da milizie pontificie. Intanto Napoleone mandava una circolare a tutte le Potenze europee, grandi e piccole, anche protestanti e scismatiche, per invitarle ad un Congresso onde comporre la questione Romana. E i giornali settarii d'Italia, i proclami del

Comitato d'insurrezione, e i deputati nelle Camere riaperte il 5 dicembre invelenivano con furibonde invettive e calunnie contro il Papa ed il suo Governo, mentre facevano l'apoteosi della loro impresa, proclamando essere di loro diritto entrare nel Territorio Pontificio ed insediarsi in Roma. Da tutti questi lampi si presagiva vicino lo scoppio di nuova tempesta.

D. Bosco adunque, scriveva, colla data da Torino, per indicare il luogo ove attendeva la risposta.

Carissimo sig. Cavaliere,

Le mando la lettera del Cav. Pazzini di Bra, capo divisione alle Finanze, che scrive a sua moglie intorno alla proposizione che vorrebbe fare della cascina. Il calcolo è sbagliato da quanto mi dice sua moglie; forse andrebbe a fr. 35. Desiderano risposta in breve se affermativa, o meglio passi a Firenze al suo ritorno.

Porti questa lettera a Mons. Berardi: qui gli parlo solamente della sanità. Stia tranquillo che, se vado a Roma, ne avrò ragionevoli motivi. A chi teme di questa città dica che non ha ragione. Dica a tutti nettamente che non vi è alcun timore di sorta. Si preghi soltanto.

Il Prevosto Vic. For. di Castelnuovo d'Asti si raccomandò a Maria Ausiliatrice colla solita promessa. Guarì istantaneamente da una gravissima e totale sordità: lo stesso mi dice una signora di Savigliano. Fecero ambedue graziosa offerta.

Noi qui facciamo quanto si può. I sorci non possono scherzare sotto le unghie del gatto.

Ho già scritto ad alcune delle persone indicate, ad altre scriverò. Dica quando partirà da Roma. Riceverà presto altre lettere.

Mille saluti ai soliti amici e benefattori.

Riguardo alla principessa Odescalchi, credo che abbia dato già quattrocento scudi a Lei, e cento a me quando fui a Roma. Se vuole calcolare eziandio questi ultimi a conto dell'altare che si va terminando, resterebbero scudi 500.

In nomine Domini, amen.

Torino, 9 dicembre 1867,

aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

D. Bosco il lunedì 9 dicembre arrivava sul colle di Mornese ricevuto al suono festivo delle campane, dal parroco, da

D. Pestarino, dal Municipio e dall'intera popolazione, memore della visita ricevuta nel 1864. Il maestro comunale Ettore Ponassi, al suo primo ingresso nel paese, lo salutò colla lettura di due sonetti.

Nei tre giorni che il Venerabile rimase a Mornese fu una festa di vera gioia e di pubblica esultanza. Egli appariva profondamente commosso per la prontezza e il disinteresse con cui erano fatte le offerte e per le cristiane parole con cui erano accompagnate.

Il giorno 10 una grande assemblea radunavasi sotto i portici del collegio. Il Servo di Dio, accompagnato da D. Pestarino che l'ospitava, fu accolto con grandi applausi; e prima che gli venissero presentate le decime promesse, per mano dei bambini e delle bambine schierati in prima linea, un notabile del paese a nome di tutti diede ad alta voce ragione di quanto avveniva:

“Noi, egli prese a dire, siamo debitori di grandi cose alla santa Vergine Ausiliatrice. L'anno scorso molti di questo paese dovendo andare alla guerra si posero tutti sotto alla protezione di Maria Ausiliatrice mettendosi per lo più una medaglia al collo, andarono coraggiosamente, e dovettero affrontare i più gravi pericoli, ma niuno restò vittima di quel flagello del Signore. Inoltre nei paesi confinanti fu strage del colera, della grandine, della siccità, e noi fummo affatto risparmiati. Quasi nulla è la vendemmia dei nostri vicini, e noi siamo stati benedetti con tale abbondanza che da venti anni non si è più vista. Per questi motivi noi siamo lieti di poter manifestare in tal modo la incancellabile nostra gratitudine verso la grande Protettrice del genere umano.

” Credo essere fedele interprete de' miei concittadini asserendo che quanto abbiamo fatto ora, lo faremo eziandio in avvenire, persuasi così di renderci sempre più degni delle celesti benedizioni”.

D. Bosco ringraziò a nome della Madonna, benedisse la generosità dei loro cuori, promise che avrebbe pregato per loro. E D. Pestarino disponeva che tutti i doni in natura fossero venduti all'incanto e ciò si fece il giorno seguente.

In que' giorni il Servo di Dio fu continuamente occupato. Disse la messa della comunione e predicò nella chiesa parrocchiale, confessò, visitò infermi, tenne conferenza alle Figlie dell'Immacolata, diede molte udienze a chi veniva per chiedergli consiglio, distribuì immagini di S. Francesco di Sales con la scritta: Ai nostri caritatevoli oblatori, Sac. Gio. Bosco; fu a Lerma dal parroco Olivieri; ebbe lunghi colloqui alla sera con D. Pestarino su varii progetti e scrisse lettere. Una era diretta al seminarista Luigi Vacaneo, suo ex-alunno.

Carissimo Vacaneo,

Ho ricevuto la tua lettera e mi hai fatto piacere a scrivermi; io non mancherò di raccomandarti al Signore nella S. Messa; prega anche tu per me.

Dio non vuole che per ora possiamo vivere sotto al medesimo tetto; chi sa che ciò avvenga in altri tempi; sia ogni cosa a sua maggior gloria.

Ti raccomando tre cose: attenzione nella meditazione del mattino; frequenza di compagni maggiormente dati alla pietà; temperanza ne' cibi.

Dio benedica te e tutti i miei figli dell'Oratorio che sono teco. Salutali da parte mia, prega per me che ti sono di cuore,

Torino, 11 dicembre 1867,

aff.mo in G. G.

Sac. Gio. Bosco.

D. Bosco benedisse anche con una certa solennità l'edifizio del Collegio. Il notaio Antonio Traverso per questa occasione aveva fatto stampare e leggeva a D. Bosco alcune sue poesie al levar delle mense in una vasta sala di que' nuovi locali (1). Quivi, per onorare il suo ospite, Don Pestarino

(1) Ved. Appendice, num. VIII.

convitava signorilmente le autorità, i parroci e i sacerdoti dei dintorni, i quali accettavano con piacere l'invito per godere degli affettuosi, ameni ed istruttivi discorsi del Servo di Dio. Egli era così esatto nelle parole e retto ne' giudizi, che le sue conclusioni erano da tutti approvate.

E precisamente ad uno di questi pranzi dati ad onore di Don Bosco a Mornese, si venne a dire come in Ovada vi fosse una ragazzina la quale affermava che a Lei era comparsa la Madonna. Questo annunzio aveva fatto molto rumore specialmente per le circostanze che lo accompagnarono. Ora tra i convitati vi era chi negava l'apparizione, chi la annoverava fra le imposture o le allucinazioni. Alcuni ne sostenevano la realtà e citavano la Salette, Lourdes ecc. A questa ragione gli oppositori rispondevano essere i francesi troppo facili a credere ed entusiasti. D. Bosco taceva. Tale era il calore della disputa che quasi nessuno mangiava. Finalmente qualcuno, accortosi del silenzio di D. Bosco, lo interpellò perchè dicesse il suo parere.

- Sì, sì, risposero tutti, D. Bosco è l'unico che possa risolvere la questione.

D. Bosco sulle prime si schermiva, ma poi disse: - Che cosa vogliono sentire da me? Se i Francesi sono troppo corrivi a credere, gl'Italiani peccano in senso contrario. Sono troppo increduli!

Tutti ammutolirono. In realtà anche molti anni dopo non si potè giudicare mai se il fatto fosse o non fosse soprannaturale, perchè da una parte vi era la malignità di chi aveva in animo di negare tutto, a qualunque costo; dall'altra certe circostanze parevano veramente meravigliose. Così diceva il P. Leoncini delle Scuole Pie, che era testimonia di ciò che accadde in Ovada, e per mezzo di un suo confratello che si trovava a Mornese conobbe le parole di D. Bosco, che furono altamente ammirate.

L'ultimo atto di D. Bosco a Mornese fu di benedire,

assistito dal clero, la cappella del Collegio dedicata a Maria SS. Addolorata, di cui stava sull'altare un bellissimo quadro, e di celebrarvi la S. Messa. In una lapide, sotto il porticato presso la porta di questa, si legge:

L'anno 1867 il 13 dicembre - con solenni riti - fu dedicata questa Chiesuola - e - il Sac. Giovanni Bosco esempio singolare di carità e di zelo - vi offerse primo - l'Ostia Immacolata - invocando sul collegio -nascente - e sul popolo di Mornese - le benedizioni di Dio.

Ciò fatto ei partiva per Torino e D. Francesia il 15 dicembre scriveva al Cavaliere:

D. Bosco è arrivato assai stanco da Mornese, dove ebbe feste e danaro per la Chiesa. È leggermente incomodato e speriamo che in breve si ristorerà. E del milione di cose che ci ha a narrare di Roma quando aspetterà? Non ne teme una troppo grossa indigestione? Ce ne dica poche alla volta; è meglio per lei, più gradito anche a noi. Gesù Bambino, le cui feste Ella farà a Roma, nasca nel suo cuore con tutta l'abbondanza di grazie, come di tutto cuore le auguro.

Ma l'immenso entusiasmo che D. Bosco aveva destato in Mornese colla sua presenza, aveva urtato i nervi di qualche signorotto, pel cui zelo correvano dicerie di superstizioni fomentate, d'imposture predicate per far danari e di mene clericali per agitare le popolazioni. Vi fu pure qualche falsa delazione all'Autorità politica e perciò due mesi dopo il Sottoprefetto di Novi Ligure ordinava al Pretore di Castelletto d'Orba di fare un'inchiesta. Il Pretore, in base alle istruzioni avute da Novi, scriveva una lettera al Sindaco di Mornese:

Castelletto d'Orba, 8 febbraio 1868.

S'interessa la compiacenza di V. S. per un rapporto di codesta Giunta Municipale sulla voce pubblica che corre relativamente al sig. D. Bosco Giovanni, d'anni 46, residente a Torino, il quale si trovava costì nei giorni 9 e 10 dicembre ultimo, e predicò nella chiesa parrocchiale: quale sia stato il suo arringare, e sopra quale argomento.

se abbia dato ad intendere alla popolazione che l'ascoltava che esso l'aveva salvata dalla grandine e dal colera, e che qualunque grazia avessero desiderato, esso l'avrebbe ottenuta da Cristo, e che se non avessero denari per ricompensarlo avrebbe mandato in tutte le abitazioni a raccogliere certi Mazzarello Vincenzo e Rocchetto Gastaldo, i quali prestandosi a tale ufficio avrebbero messo all'incanto diverse offerte fatte in natura, e se ne sarebbe ricavato il prodotto di lire quattro mila.

Se ciò tutto sia vero e sussista e con quali circostanze; quali siano le qualità morali, e qualità precise di detto Mazzarello Vincenzo e Gastaldo, quale il grado di fede che possono meritare nei loro detti. Di più, presso chi abbia alloggiato il sullodato D. Bosco ed a quale scopo siasi portato a Mornese, ed ogni altra cosa che del caso. Nell'attesa

Il Pretore del Mandamento

RAFFAGHELLI.

Il Sindaco mandava la seguente risposta:

COMUNE DI MORNESE.

La Giunta Municipale di Mornese riunita nelle persone dei sottoscritti alla richiesta del sig. Pretore di Castelletto d'Orba dichiara:

Che il rev. D. Bosco Giovanni nella sua ultima gita a Mornese 9 e 10 dicembre scorso, incontrò quelle simpatie e quell'ammirazione che incontrano ovunque le persone dabbene, e che più si segnalano nella società per amore verso i poveri e verso gli orfani, tanto più che lo stesso non giungeva nuovo a Mornese, essendovi stato già un'altra volta, cioè nel 1864.

Che è falso che lo stesso D. Giovanni Bosco abbia predicato che aveva salvato questa popolazione dal colera e dalla grandine e che qualunque grazia avessero desiderato l'avrebbe ottenuta da Cristo; che è pur falso che abbia detto che se questi abitanti non aveano denari per ricompensarlo, avrebbe mandato in giro il Mazzarello Vincenzo e Gastaldo Giovanni fu Rocco, per raccogliere offerte in natura. Che sta vero che molti di questi abitanti offrirono a lui per mezzo dei loro bimbi, oggetti in natura e in denaro, ma di loro spontanea volontà e senza esservi punto eccitati da prediche di D. Bosco, nè da altri. Che è pur vero che lo stesso D. Bosco per cavare qualche partito dalle offerte in natura amò meglio farle vendere per mezzo d'un incanto, anzichè portarle via, non solo per risparmiare le spese del trasporto, ma anche per impiegarne il prodotto in opere di beneficenza. Giova osservare che tutti questi doni consistevano in qualche pane di burro, in qualche canestro d'uva, di mele ed altre frutta e poche bottiglie;

e quelle in denaro a lire 500 circa date dalla carità di questi abitanti, consapevoli, come sono, che le stesse poi andavano a beneficio di orfani e di giovani poveri di questo paese presso D. Bosco ricoverati, e di una chiesa in costruzione: che ciò stante la raccolta delle lire 4000 un sogno.

Che tanto il Mazzarello Vincenzo, quanto il Gastaldo sono ottime persone e meritevoli della massima fiducia e non si prestarono che per il tempo dell'incanto.

Che lo stesso D. Bosco alloggiò presso D. Pestarino Domenico e la sua gita a Mornese ebbe per iscopo di visitare il nuovo fabbricato, in via di costruzione per opera del prelodato Sac. Pestarino, a vantaggio e ricovero della gioventù.

Che finalmente quanto venne riferito a suo carico contiene e del falso e dell'esagerato in parte, dovendosi i fatti esposti circoscrivere alle proporzioni di cui nel presente atto. D. Bosco predicò, ma sulla divozione in genere ed in ispecie sul culto che si deve a Maria Vergine, senza raccomandarsi per elemosine, nè insinuare che ne facessero con promessa alcuna che avrebbero ottenuto favori da Dio o consimili.

Tanto la prefata Giunta dichiara per essere la pura verità, ed in fede di ciò i singoli membri di essa si sottoscrivono.

MAZZARELLO, Sindaco.

D. PESTARINO, Assessore.

PESTARINO GIUSEPPE, Assessore.

TRAVERSO, Segretario.

E con ciò terminava l'inchiesta.

CAPO LXXXV.

D. Bosco a Modena: consiglia all'Arcivescovo il modo di procurarsi mezzi materiali per promuovere le vocazioni - Scrive al Cavaliere di trovarsi in angustio finanziarie: gli suggerisce le persone alle quali si potrebbe chiedere soccorso: gli dà altre commissioni - Il Cavaliere a Roma continua a servire i feriti Garibaldini - Una grazia della Madonna ed una offerta per la Cappella di S. Anna - D. Bosco raccomanda alla Superiora delle Fedeli Compagne una buona figliuola che vuol farsi religiosa - Le feste natalizie - Ordinazione sacerdotale di D. Pietro Racca; la Madonna lo aiuta meravigliosamente negli esami - D. Bosco scrive a Milano per avere oblazioni - Generosa offerta di un benefattore - Lettera del Conte Vimercati per un indirizzo di augurii a lui mandato dagli alunni dell'Oratorio - Letture Cattoliche - Il Galantuomo: Prefazione: poesie e racconti: un consiglio a tutti.

RITORNATO da Mornese D. Bosco rimase all'Oratorio per pochi giorni e quindi se ne assentò nuovamente facendo una corsa anche a Modena. La Contessa Amalia Fulcini Giacobazzi il 19 dicembre 1867 gli scriveva da Vienna.

“Dalla sua ultima preziosissima che mi arrivò qui, rilevo che avrò probabilmente il disappunto di mancare di nuovo ad una sua visita al suo passaggio da Modena. È un

vero sacrificio che offro al Signore ogni volta che ciò mi accade. Spero però in primavera, al mio ritorno in Italia, di poter ottenere la grazia di fare la sua personale conoscenza. Ho gradito immensamente l'immaginetta che Ella mi favorì...”

Don Bosco fu più volte a Modena. Un giorno mentre si intratteneva con l'Arcivescovo Monsignor Emilio Francesco Cugini per affari della sua Pia Società, Monsignore si lamentava con lui della mancanza di vocazioni in diocesi e di mezzi per promuoverle:

- Ebbene, Monsignore, ci sarebbe un mezzo facile per sopperire a questa necessità.

- E quale? rispose il Vescovo: ho pensato già per sciogliere questo problema, ma non so da che parte voltarmi.

- Svincolare i parroci dall'obbligo di dir messa per il popolo nei giorni delle feste soppresse, farle celebrare secondo l'intenzione del Vescovo ed erogarne le elemosine a beneficio delle vocazioni ecclesiastiche. È già molto tempo che avevo formato questo disegno, ma non mi era ancor venuta occasione di esternarlo.

- Ma non si può sciogliere i parroci dall'obbligo delle messe per il popolo.

- Perché non si può?

- È obbligo gravissimo di coscienza!

- Oh c'è rimedio anche a questo! Chi ha determinato la legge, può toglierla. Scriva a Roma, esponga le sue necessità, chieda questo indulto che muti quell'obbligazione, e Roma qualche cosa risponderà. Ciò che domanda, non è cosa sulla quale la Chiesa manchi di potere.

- E se mi si rispondesse negativamente?

- Tentare non nocet. Faccia la prova.

L'Arcivescovo stupì di quel progetto mai pensato, esitò, ma poi scrisse e n'ebbe risposta favorevole.

Questa mutazione di fine nelle messe parrocchiali delle

feste soppresse non tardò ad essere chiesta da altri Vescovi e quindi a generalizzarsi.

D.Bosco scriveva nuovamente al Cavaliere, sempre a Roma.

Carissimo sig. Cavaliere,

Dopo alcuni tafferugli nella sanità e nelle occupazioni ripiglio le cose e comincio a scrivere a Lei una lettera secondo il solito piano di progetti. Primo di tutto debbo dirle che ci troviamo in vere strettezze e fra le altre cose abbiamo due mesate di pane e le note di parecchi provveditori che hanno somministrati materiali per la chiesa. Se pertanto la Contessa Calderari anche con qualche suo sacrificio, ci liberasse dalla nota del pavimento che volge al termine, sarebbe per noi un vero sollievo e credo anche un mezzo efficace per ottenere la continuazione della speciale protezione della Beata Vergine Maria.

Le unisco nota dei lavori che rimangono a compirsi nella chiesa. Se mai inter notos et amicos, si potessero ripartire tra tanti benefattori, la nostra chiesa sarebbe in istato da potersi aprire al divin culto pel giorno primo del prossimo maggio. Si metta all'opera.

Il sig. Focardi forse potrà assumersi qualcheduna delle cose ivi notate. A proposito di esso le noto che quando passarono qui i due suoi figli, ho loro somministrate lire 100 di cui ella può farne cenno al padre od ai figli. La principessa Polacca, molto conosciuta dal P. Delorenzi, credo che farà qualche cosa; ella si mostrò tanto benevola in beneficenza. Il sig. Conti chi sa che non faccia altrettanto. Vi è poi casa Serlupi, Cavalletti, Cappelletti, Antonelli, Sora, ecc., ecc.

A proposito di quest'ultima osservi se veramente D. Cesare debbasi licenziare; se quindi possiamo fare una proposta concreta a Don Turchi, il quale credo che accetterà; ma sarebbe necessario prima di concludere che esso potesse sapere quali sono i suoi oneri ed onorarii.

Vado scrivendo le lettere alle persone che mi ha accennato, specialmente alla Madre Galeffi, come vedrà qui unita. Le propongo una balaustrina.

D. Francesia mi dice che una Comunità forse si risolverà a fare oblazione di duemila scudi. Se mai ciò fosse, io sarei disposto di lasciare l'intitolazione dell'altare a loro piacimento. Vorrei che fosse qualche cosa di degno della B. V. M. ed ella potrebbe promettere a chi di ragione che io stabilirei le cose in modo che ogni giorno si faccia qualche esercizio religioso all'Altissimo per invocare le celesti benedizioni sopra gli insigni benefattori. Pregherà ogni giorno nella S. Messa affinché l'opera buona sia compiuta.

Passi poi un giorno da Mons. Pacifici, segretario delle Lettere

Latine di S. S. al Quirinale; gli dia notizia del suo raccomandato Poligari, che sta bene e va avanti nel suo mestiere. Al medesimo ho trasmesso memoria a S. S. per due croci da cavaliere, e non so se vi sia, o no, speranza: Ella dica soltanto che appartiene alla Casa e se ha comandi per D. Bosco li farà pervenire.

Se ha danari ce li mandi; se le sue faccende lo permettono venga sul principio di gennaio prossimo; ma se potesse procurare degli affari rimanga ancora.

Saluti i nostri benefattori. Tutta la Casa le augura buone feste nel Signore. Amen.

aff.mo in G. G.
Sac. Bosco Gio.

P.S. - Metta in una busta la lettera indirizzata a Madre presidente di Tor de' Specchi.

Il 21 dicembre giungeva una lettera del fratello del Cavaliere diretta a D. Francesca: "Berardi ha ricevuto una lettera della loggia: Federico starà qui fin dopo l'Epifania, sta bene; fa affari al solito ed ottimi; fra le opere sue buone, assiste e serve ai chirurghi che curano e fanno amputazioni ai poveri garibaldini feriti; qui siamo tranquilli ma ci fortifichiamo molto, segno che si temono nuovi assalti. Tante cose a Don Bosco ed ottimi auguri a Lei e a tutta la sua santa casa."

Fra le tante relazioni di grazie concesse dalla Madonna, che arrivavano continuamente a D. Bosco, ne giungeva una da Firenze della Marchesa Enrichetta Nerli, in data 17 dicembre:

"..Le rimetto lire 100 per conto della Contessa Fauli di Faenza, la quale vuole che siano erogate nel portare a fine la cappella di Sant'Anna nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Nell'estate decorsa, Ella si ricorderà bene, che io le scrissi supplicandola a voler pregare e far pregare pel marito di questa mia amica gravemente ammalato ed intanto essa prometteva di fare un'offerta per la sua Chiesa se otteneva la guarigione del medesimo. E la ottenne con meraviglia di .tutti, perchè tenevasi come caso disperato...."

In que' giorni, assecondando il desiderio di una buona figliuola che aspirava a far vita in religione, D. Bosco indirizzavala alla rev. Suor Eudossia, Superiora dell'Istituto delle Fedeli Compagne di Gesù in Torino, non dimenticando l'ultimazione della chiesa.

Benemerita signora Madre,

Latrice di questo biglietto è la giovane Fissore Caterina, che vorrebbe consacrarsi al Signore sotto alla materna di Lei direzione. Gode sanità, può pagarsi una discreta pensione; per la moralità possiamo stare tranquilli. Ella poi osservi quello che sembra tornare a maggior gloria di Dio.

In questa occasione auguro a Lei ed a tutte le sue religiose ed educande ogni celeste benedizione con perfetta sanità e vita felice. Con gratitudine mi professo

Di V. S. B.

Obbl.mo Servitore

Sac. Gio. Bosco.

P.S. - Per compiere la chiesa dedicata a M. A. mancano ancora alcuni lavori; potrebbe questo Ritiro assumersene qualcheduno? Le unisco nota. Compatisca.

La notte di Natale il Venerabile celebrò le tre messe come di consueto; la prima fu cantata e colla comunione generale, le altre due lette. Nei giorni precedenti aveva provato una gran consolazione. Don Pietro Racca ordinato sacerdote il 21 dicembre, aveva celebrato il 22 nell'Oratorio con grande festa degli alunni, specialmente di quelli della sua scuola. I preti novelli venivano dopo il pranzo onorati sotto i portici con musica e qualche composizione, presente Don Bosco con altri superiori.

Il Servo di Dio aveva quindi dato licenza a D. Racca di andare a celebrare a Volvera, sua patria, ov'era aspettato con grande affetto dai suoi compaesani, che lo stimavano grandemente fin da fanciullo. Da chierico, ritornato qualche volta al paese, erasi mostrato sempre esemplarissimo. Docile, umile, obbediente, era una delizia trattare con lui. Si prestava

volentieri nel fare il Catechismo ai giovanetti: li rallegrava con santi esempi e fatti edificanti, e dolcemente li attirava al bene. Portava sempre con sè la corona del Rosario che recitava il più spesso possibile. I suoi ragionamenti prediletti erano di Dio, di Maria SS., del Papa; e non lasciava mai di parlare anche dell'Oratorio e del suo caro D. Bosco, cui era tanto l'amore che portava, che quando si trovava a casa sua, gli pareva di essere sulle spine.

Questo degno figlio del Venerabile il 25 dicembre andò a celebrare per la prima volta la Messa in paese, e così scriveva il Sac. Nicolao Maria Lisa: “Oh con quanta diligenza D. Racca vi si preparò e con quanto fervore la celebrò! Tutti si fecero di lui il concetto che si ha dei santi, e tra gli altri il sig. Cav. Giuseppe Barale, notaio e segretario di questo comune, esclamò: - Che santo sacerdote deve essere questo giovane levita! - Io gli feci il discorso in quel giorno e mostrai la potenza della Madonna che seppe far svanire i timori ed i dubbii di lui ancor giovanetto, e togli ogni ostacolo per condurlo al Sacerdozio; e dissi, infine, che era suo dovere perciò di predicare, finchè avesse vita, le glorie di Maria.”

Di ciò era ben persuaso il nostro D. Pietro, poichè fra le molte grazie che aveva da Lei ottenute ricordava quella di una felice memoria, come noi abbiamo già narrato, sul principiare de' suoi studii. Ma di un'altra recentissima doveva pur ringraziar la Madonna. Sul finire di novembre era stato avvisato dai Superiori di prepararsi a ricevere la sacra ordinazione. Doveva egli apparecchiarsi a subire l'esame richiesto, ma, stanco oltre modo per altri studii e varie occupazioni, andava dicendo: - Impossibile, impossibile che io mi prepari, quando manca il tempo! - Ma insistendo i Superiori, dovette mettersi di buona voglia a studiare un trattato. Nondimeno si avvide che colle sue forze poteva ritenere presso che nulla. Però facendosi allora la novena dell'Immacolata si rivolse a questa Vergine benedetta per averne

aiuto in circostanza così critica. L'aiuto gli venne, ma non subito. Alla antivigilia dell'esame egli non era ancor preparato. Con maggior fervore torna a supplicare la sua mamma Maria perchè lo voglia aiutare: e nello stesso giorno ripiglia lo studio. Ed ecco all'istante si accorge che quanto legge lo ritiene letteralmente a memoria, sicchè si trovò così bene preparato da far meravigliare gli esaminatori. Contento della grazia ricevuta, non la seppe celare e la raccontò prima nella scuola senza nominare il favorito dalla Vergine; e poi in ricreazione non poté tacere essere lui il graziato. Egli narrò il fatto a' suoi alunni per animarli alla divozione a Maria SS. Ausiliatrice e a vie più confidare nella sua potenza.

Nella festa di S. Stefano D. Bosco scriveva alla Signora Guenzati. La lettera fu consegnata a D. Rua dal sig. Conte Giuseppe Caccia Dominioni.

Torino, 26 dicembre 1867.

Ill.ma Signora,

L'anno sta per finire, ed io voglio darle occasione di fare un bel fioretto a Maria Ausiliatrice. Veda un po' se può farlo. Per compiere la chiesa di Maria Ausiliatrice mancano ancora i capi di lavoro a parte notati. Chi sa se V. S. con qualche suo conoscente od amico non possono assumersene qualcheduno a proprie spese? Credo che casa Caccia, casa Brambilla, casa Stanga le potranno giovare. Ad ogni modo se Ella mi dà mano, pei primi del prossimo maggio consacreremo la novella chiesa al divin culto ed avrò certamente un potente antidoto contro il colera ed alle altre disgrazie.

Auguro ogni celeste benedizione a Lei, alla sua famiglia ed ai mentovati signori ed assicurandola della più profonda mia gratitudine ho l'onore di professarmi

Di V. S. Ill.ma,

Obbl.mo Servitore

Sac. Gio. Bosco.

Nella terza festa di Natale, fra le strenne che gli giunsero dai benefattori, vi fu una generosa largizione da non dimenticarsi.

Torino, 27 dicembre 1867.

Ciò che non ho potuto fare nello scorso settembre, sempre per la stessa ragione di finanza, godo la consolazione di poterlo fare oggi 27 dicembre. Per mani del sig. Nico Michele riceverà questa mia con dentro lire cinquecento in biglietti di banca, in dono volontario per la nuova chiesa in costruzione.

Gradisca intanto la S. V. Ill.ma, da me cotanto stimata, di accettare i miei distinti saluti e mi creda sempre

suo aff.mo servo ed amico
GIUSEPPE COPASSO.

P. S. - Questo dono da me fatto è di consenso della mia famiglia; così resta registrato nel libro di casa.

Per la festa di Natale e specialmente per quella di San Giovanni Evangelista, il Venerabile aveva fatto scrivere dai giovani un indirizzo di augurio e di ringraziamento al Conte Vimercati, il quale a lui rispondeva:

Roma, 30 dicembre 1867.

M. R. e mio carissimo in G. C. Don Bosco,

Io la ringrazio e ben di cuore della memoria che conserva di me, lieto perciò di poterle assicurare che io fedelmente la conservo di lei, dei santi suoi socii, e dei fortunati figli suoi, i quali ebbero la bontà di scrivermi, insieme con D. Francesia. Il Cav. Oreglia mi assicurò che avrebbe egli fatte con essi le parti mie: ad ogni modo però prego anche Lei a farmi fare buona figura, chè del resto io proprio non ho più nè lena, nè mano per iscrivere, perchè i nervi mi molestano assai frequentemente. Dio sia benedetto e ringraziato, che per tal modo mi tiene amorosamente sull'avviso della non lontana morte.

Sì, egli sia benedetto e ringraziato. Ella mi riverisca D. Francesia, e mi saluti i suoi carissimi figli che io amo teneramente in Gesù Cristo. Il Santo Padre sta ottimamente. Roma è tranquillissima e ritengo che presto saremo pienamente consolati. La mia gente di casa le bacia la mano, Le si raccomanda e l'assicura che sempre la ricorda colla maggiore e profonda devozione. Io poi in modo particolare le raccomando la miserabile anima mia.

Dev.mo suo servitor vero
Gio. VIMERCATI.

Nè aveva dimenticato i carissimi associati alle Letture Cattoliche. A questi pel mese di novembre aveva spedito il fascicolo:

Visita al SS. Sacramento ed a Maria SS. per ciascun giorno del mese, di S. Alfonso Maria de' Liguori, preceduta dall'atto eroico di carità e da preghiere in onore dei sette dolori e delle sette allegrezze del Patriarca S. Giuseppe. - Coll'atto eroico, di carità il cristiano offre a Dio, per le anime del Purgatorio, in unione dei meriti di Gesù e di Maria, tutte le sue opere soddisfattorie e quelle da altri a lui applicate in vita, in morte e dopo la sua morte.

Pel mese di dicembre gli associati ricevevano il racconto: La famiglia di Simone il Massaio, ossia la rassegnazione nelle avversità.

E insieme D. Bosco incaricava il Galantuomo, almanacco per l'anno bisestile 1868, ad offrire a nome suo la strenna agli Associati.

Riferiamo la prefazione.

IL GALANTUOMO

di ritorno da un lungo viaggio ai benevoli suoi amici.

Deo gratias! Ed ecco la sedicesima volta che io vi rivedo, e che vi posso augurare da parte mia ogni benedizione. Oggi vorrei avere una penna valentissima per iscrivere tutto quello che mi suggerisce il cuore. Ma temo assai di non riuscirvi. Pensate se ne ho da raccontarvene, sono stato a vedere Roma, le feste del centenario dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, il Papa! Ma come, come! dirà qualcheduno de' miei lettori, tu pure, o galantuomo, hai intrapreso un viaggio così lungo e così pericoloso? Oh bella! aveva forse da aspettare ad un altro centenario per andarvi? Forse allora non ci sarebbero più stati tanti miei amici, non ci sarebbe più stato l'adorabile Pio IX, che ne ebbe la felice ispirazione; e poi chi sa se da qui a cent'anni io avrei ancora avuto la bella compiacenza di parlarvi. Dunque, dunque io ho messo in pratica il consiglio de' miei padri: Chi ha tempo non aspetti tempo: oppure quello: Non si cerchi l'incerto domani - se quest'oggi c'è dato goder! Con buona scorta d'amici in saccoccia e con tante belle idee nella mente, me ne partii alla metà di giugno per Roma. Già tanti cercavano di dissuadermi con tanti pretesti dell'età, del colera, dei briganti, e di

che so io. Io devo dirvi candidamente che non credetti un bel nulla, e la indovinai. Riguardo all'età ho poi veduto tanti più vecchi di me che non solo non erano venuti così comodi come me dal Piemonte ed in vapore, ma Vescovi venerandi dalle barbe lunghe e bianche consunti dalle fatiche apostoliche o dagli anni; eppure alla parola del Pontefice s'erano mossi dalla Cina, dal Giappone e dall'Abissinia; paesi che mi dissero lontani cinque o sei mila miglia da noi. In due giorni fui a Roma. Che magnificenza! Io entrava lento lento in quella grande città confuso alla vista di tante bellezze. La mia immaginazione era già grande, ma l'effetto fu superiore. Basti dirvi, che io credo, e creder credo il vero, che là vi si parlava ogni linguaggio, ed i preti per intendersi meglio non parlavano che il latino. Ed io che di latino non conosco che quello che ho nei vespri, oh che imbroglio! Ad un tale mi ricordo che interrogavami in questa lingua, non so che risposta diedi, ma so che rise piacevolmente sotto il labbro e se ne andò. S'accorse che non era tanto famoso. Se non isbaglio erano queste le parole che quel cotale mi indirizzò: O bone hospes, ostende mihi viam qua itur ad Quirinalem. Dio sa quante stranezze immaginai in quel punto. Ora so da un amico che queste parole volevano dire in buon volgare: O caro forestiero, mostrami, in grazia, la via che mena al Quirinale.

Non vi parlo della bontà dei cittadini; io e tutti ne fummo veramente, contenti; e ce li avevano dipinti con sì foschi colori. Ma già chi parlava così, ne era interessato. Si diceva che non v'era più posto; ed avrebbero trovato alloggio quasi quasi ad altrettanti forestieri, e notate che erano 160 mila, e concorsi da tutte le parti del globo. Che foggia di vestire, di camminare, di parlare! Erano però tutti concordi in un luogo solo; in chiesa. Che bello spettacolo sentir lodare Iddio, pregare al Sepolcro Apostolico, raccomandare Pio IX in tante lingue! Alla Basilica di S. Pietro pregai, e pregai per me, e per tutti i miei amici che siete voi, o cari miei lettori. Ma il mio cuore fu veramente colpito di contento quando vidi per la prima volta l'angelico viso di Pio IX. Non so se a tutti, ma a molti de' miei vicini cadevano le lagrime a lui davanti, pensando come tanti de' suoi figli amareggiavano quel cuore così benefico, così pietoso, così santo. Che decoro, che spettacolo poi veder a sfilare circa 500 prelati (ora ho sentito che tra Vescovi, arcivescovi e patriarchi erano 499), tutti dal volto venerando, e tutti di un cuor solo e di un'anima sola, tutti di un pensiero con Pio IX, tutti uniti in una sola fede, e di una sola legge, pronti per questa a versare il proprio sangue. E quanti avevano già dovuto patire per Dio lunghi anni di angoscioso esilio. Vidi con affettuosa soddisfazione l'animato Card. De Angelis, che colle sue virtù ci aveva edificati a Torino, vidi il buon Vescovo di Avellino, vidi tanti altri che avevano sofferto esilio, carceri ed umiliazioni. Ed ora là attorno a quella cattedra di Pietro a dire al suo Successore: Per Te, e per quello che tu approverai o condannerai

saremmo pronti di sopportare di nuovo altri e più terribili dolori. So che il buon Pio provò una contentezza sensibilissima nel contemplare tanti suoi fratelli nell'Episcopato a fargli corona, e venuti ad un semplice suo invito. Potenza della Santa Fede quanto sei grande! Io sono profano alle cose poetiche, ma so distinguere quando c'è qualche bel verso; e voglio con questo dire che là in quella immensa moltitudine udii uno che sclamò:

Bella, immortal, benefica

Fede ai trionfi avvezza:

Scrivi ancor questo: allegrati!

Io li approvai, li ritenni fedelmente alla memoria, ed a voi li ricordo credendo di farvi piacere.

Sentii pure la voce del Papa; come era sonora, piena, robusta! E pensare che quella voce era poi tanto potente e presso gli uomini e più ancora presso Dio. Tutte le bellezze di Roma le visitai studiosamente. Andai alle catacombe, andai al colosseo, santificato dal sangue di tanti martiri, e non mi ricordo di aver altra volta pianto con tanta consolazione del mio cuore. Sì, ho proprio pianto!

Visitai la casa di S. Pudente abitata da S. Pietro, come si crede, per la prima volta che fu a Roma; fui al carcere Mamertino, seconda abitazione di Pietro: bevetti alla fontana miracolosa che il medesimo santo fece scaturire per battezzare i suoi custodi; vidi il Campidoglio, la via sacra, il foro romano, i diversi tempi di Roma antica; e fu chi mi mostrò la torre dove è tradizione che Nerone fosse asceso quando diede il fuoco a Roma, accusandone poi i cristiani. Non è a dirvi quanto io fossi contento di vedere tutte queste meraviglie. Feci riverente la scala santa, vidi la culla del Signore e vidi gli ultimi segni della sua croce. Insomma provai tutte quelle dimostrazioni che un cuore cristiano può desiderare e sperare. Finalmente dovetti partire e non mi sapeva decidere. Lasciar Roma è presto detto, ma il pensiero doloroso era che non vi sarei più tornato. Visitai ancora una volta S. Pietro, baciai ossequioso il suo piede confessandomi a lui devoto ed all'angelico suo Successore e partii. Ma qual ritorno fu il mio! A quanti strapazzi non dovetti sottopormi! Con pretesti ch'io non so giustificare, quasi quasi mi soffocavano. Mi dicevano ch'io portava il colera da Roma e lo trovai ne' miei cari paesi. E più d'uno de' miei amici erasene già partito per l'eternità. Fu allora che dubitai che fosse un castigo che ci volesse mandar Iddio. È vero che anche a Roma comparve poi il morbo micidiale, ma allora non esisteva che nella mente e nella volontà di alcuni maligni. Insomma io fui al mio ritorno colpito dalla disgrazia de' miei fratelli, e pregai e prego Iddio a voler abbreviar i giorni del suo furore. E tu, caro mio lettore, difenditi quanto puoi da questo malauguratissimo ospite, e che Iddio a sè ti chiami come suole

chiamare i suoi figli più cari dolcemente e coi sorriso sul volto. Termino mandandoti un tenerissimo e cordiale saluto. Iddio benedica voi e benedica pure l'affezionatissimo vostro amico

Il Galantuomo.

Il Galantuomo presentava al lettore poesie ed argomenti varii, fra i quali: - Gli ultimi momenti di Massimiliano Imperatore del Messico. - La Madonna di Guadalupe. - All'amico e collega D. Enrico Bonetti. - Il Cardinale Ludovico Altieri, morto eroicamente assistendo i colerosi in Albano.

In fine il Servo di Dio faceva questa raccomandazione:

Se volete poi farmi un favore provvedetevi delle Strenne buonissime che si vanno pubblicando in Italia, quali sono il D. Mentore di Savona, il Caldeiscopio, l'Amico di casa smascherato di Torino, l'Amico di famiglia di Genova; ed altri simili di Bologna. Dell'Amico di casa puro puro, che andò a stare a Firenze, ti raccomando di guardartene come da un serpente. E se lo vedessi presso altri, avvisali di disfarsene: faresti con ciò a loro un massimo beneficio.

Ma prima di quest'avviso il Venerabile dava un consiglio a tutti. È pregio dell'opera che riportiamo anche quelle sue parole, le quali serviranno di suggello al presente volume.

Gli amici quando sono per separarsi raddoppiano i segni della benevolenza. Anche i muti, anche gli indifferenti diventano loquaci e starei per dire eloquenti. E che sarà del Galantuomo, che si trova alla fine, egli che ha sempre voglia di parlare?

Il pensiero che per un anno non potrà più nè vedervi, nè parlarvi, mi rende in questo punto eloquentissimo. Oh quante cose vi vorrei dire! Raccogliere tutto in breve non potrei, e poi io non ne sarei soddisfatto. O tutto o niente. Nè voglio già essere io a darvi i saluti e farvi i doveri della partenza. Una parola autorevole, anzi divina. Apro la Sacra Scrittura, che è il libro di Dio; e beato colui che l'ascolta e lo adempie. E per evitare la confusione comincerò a parlare:

Ai genitori. - Hai tu figliuoli? istruiscili e domali fin dalla loro puerizia (Eccl. VII, 25).

Ai figli. - In fatti, in parole, e con tutta pazienza onora il padre tuo, nè ti scordare dei gemiti di tua madre.

La benedizione del padre felicità le case dei figliuoli; ma la maledizione della madre ne sradica i fondamenti (Eccl. 111, 9- 11).

Ai giovani. - Ricordati dei tuo Creatore nei giorni di tua giovinezza, innanzi che arrivi il tempo dell'afflizione (Eccl. XII, i). Quello che non radunasti in gioventù, come tel troverai in vecchiaia? (Eccl. XXV, 5)

Ai poveri. - Vale più il poco col timore di Dio, che i grandi tesori i quali non saziano. Più stimabile è il povero che cammina nella sua semplicità che il ricco di labbra perverse e stolto (Prov. XV, 16, XIX, i) .

A tutti. - Temi Dio e osserva i suoi comandamenti; perocchè questo è tutto l'uomo: e ogni cosa che si faccia la chiamerà Dio in giudizio per qualunque errore commesso, o sia ella buona, o sia ella malvagia (Eccl. XII, 12-14).

E basti perchè se volessi secondare il mio cuore, sa Iddio quando la finirei. Ma in ogni cosa ci vuole moderazione, ed io non voglio più oltre abusare della vostra bontà. Iddio vi benedica tutti, o miei cari lettori, tutti da capo a piedi, e vi dia tante consolazioni di quelle vere, quante sono le parole che leggeste in questo libretto. Vivete felici; e speriamo di rivederci di più lieto umore nell'anno 1869.

APPENDICI

APPENDICE N 1

(Vedi pag. 28)

SUPPLICHE AL GRAN MAGISTERO DELL'ORDINE MAURIZIANO.

I

Eccellenza,

Il Sac. Bosco Giovanni, Direttore della casa detta Oratorio di San Francesco di Sales espone rispettosamente a V. E. come Egli versi in gravi strettezze e per provvedere ai bisogni dello Stabilimento, in cui vi sono circa ottocento poveri giovanetti, e per pagare alcuni debiti contratti col panattiere, e coll'impresario di un tratto di edificio, la cui ultimazione era indispensabile pel buon andamento della casa. Sebbene dopo il trasporto della capitale sia alquanto diminuito il numero dei benefattori, tuttavia sonvi due caritatevoli Signori pronti ad offerire quattromila franchi caduno per soccorrere i poveri fanciulli ivi accolti, qualora avessero la speranza di essere fregiati della croce Mauriziana.

Uno di essi è l'Avv. Marinetti di Asti, domiciliato in Torino, procuratore capo, esercente avanti la Real Corte d'appello e tribunali. È procuratore benemerito di molte opere, tra cui l'Oratorio sopradetto; è segretario di varie opere pie, fra le altre quella di S. Anna e di San Giuseppe costituite presso al Santuario della Consolata. È d'anni 40; ammogliato senza prole.

L'altro è il Chimico, Farmacista Ghiotti Giuseppe della città di Ivrea, Capitano della Guardia Nazionale. Egli è già benemerito per aver rinunciato a vantaggio pubblico lo stipendio annesso al suo grado;

ha somministrato gratuitamente medicinali, cure e fatiche ai colerosi di quella città nel 1854. Da più anni dà caritatevolmente tutti i medicinali che occorrono per un ricovero di poveri giovanetti della medesima città di Ivrea.

Questi due Signori vennero già altre volte in soccorso de' poveri ragazzi di questo Stabilimento, ed ora vista la gravità del bisogno offrono la somma accennata. Il Sottoscritto fa umile preghiera a V. E. affinchè voglia appagare il desiderio di questi due insigni benefattori, assicurandola della più sentita e durevole gratitudine da parte dei poveri ricoverati.

Questi giovanetti in gran parte sono qui indirizzati dai Sindaci, dai Prefetti e da altre Autorità Civili. Circa trenta sono tuttora nello Stabilimento inviati dai Ministeri dello Stato, cui fu sempre aperta questa casa...

Colla massima riconoscenza augura a V. E. ogni bene dal Cielo e, colla speranza di essere esaudito nella sua dimanda, si professa

Umile Ricorrente
Sac. Bosco GIOVANNI (1).

II

Eccellenza,

Credo di fare onore al merito segnando a V. E. il nome di un benemerito cittadino di questa nostra città. È questi il sig. Cornaglia Domenico di anni 60.

Colla industria di onesto negoziante egli riusciva ad aggiungere alle paterne tali sostanze da poter ora vivere signorilmente senza più esercitare commercio di sorta.

Quale zelante cittadino servì nella Guardia Nazionale per oltre 2 anni. Terminava l'onorato ed amato suo servizio col grado di capitano, e desisteva soltanto per motivo di mutazione di domicilio, come consta dall'unito attestato.

In tutta la sua vita pubblica e privata non dimenticò mai l'alto dovere dell'uomo agiato: la beneficenza.

Fra quelli che ne esperimentarono gli effetti àvvi il ricovero dei poveri giovanetti dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Imperciocchè venuto a sua notizia che questo Stabilimento versava in gravi strettezze e che nella attuale fredda stagione una parte notevole di detti giovani era tutta vestita di abiti estivi, col cuore commosso largì la vistosa somma di fr. 4000 affinchè si provvedesse a simile urgenza.

(1 Ambedue le suppliche sono senza data.

In vista pertanto del suo pubblico ed onorato tenore di vita: dei servizio prestato alla patria, e delle molte sue beneficenze, qual Direttore del beneficato Stabilimento fo umile preghiere all'E. V. affinché si degni di dare al medesimo un attestato di pubblico gradimento, impetrandogli dalla sovrana munificenza la decorazione dell'Ordine Mauriziano, di cui sono fregiati quasi tutti i suoi colleghi che conseguirono identico grado nella milizia cittadina.

Questa Sovrana disposizione sarà certamente ben accolta da tutti i buoni, e il benemerito cittadino sarà incoraggiato nel bene operare, mentre si aggiungerà un novello motivo a codesti poveri giovanetti di invocare le benedizioni del Cielo sopra la E. V. sopra l'augusta Persona del Re e sopra tutta la Reale famiglia.

Pieno di fiducia di conseguire la grazia, colla più profonda gratitudine ho l'alto onore di professarmi,

Di V. E.

Devot.mo ed Obbl.mo Ricorrente
Sac. Bosco GIOVANNI.

APPENDICE N.° 2.

(Vedi pag. 102.)

RIMEMBRANZA DELLA FUNZIONE PER LA PIETRA ANGOLARE DELLA CHIESA SACRATA A MARIA AUSILIATRICE IL GIORNO 27 APRILE 1865.

Filotico, Benvenuto, Cratippo e Teodoro.

Filot. Bella festa è quella di quest'oggi.

Crat. Festa bellissima; io sono da molti anni in quest'Oratorio, ma festa pari non vidi mai, e difficilmente potremo farne altra simile in avvenire.

Benv. Mi presento a voi, cari amici, pieno di meraviglia; non so darmi ragione...

Filot. Di che?

Benv. Non so darmi ragione di quello che ho veduto.

Teod. Chi sei tu, donde vieni, che hai veduto?

Benv. Io sono forestiere, e sono partito dalla mia patria per venire a far parte dei giovani dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Giunto in Torino dimando di essere qua condotto, ma appena entrato vedo

vetture regalmente fornite, cavalli, staffieri, cocchieri tutti adornati con grande magnificenza. Possibile! dissi fra me, che questa sia la casa che io, povero orfanello, vengo ad abitare? Entro di poi nel recinto dell'Oratorio, vedo una moltitudine di giovanetti che van gridando inebbriati di gioia e quasi frenetici: Viva, gloria, trionfo, benevolenza da tutti e sempre. - Alzo lo sguardo verso il campanile e vedo una piccola campanella agitarsi in tutti i versi per produrre con ogni suo sforzo un armonioso scampanio. - Pel cortile musica di qua, musica di là: chi corre, chi salta, chi canta, chi suona. Che cosa è mai tutto questo?

Filot. Ecco in due parole la ragione. Oggi fu benedetta la pietra angolare della novella nostra chiesa. Sua Altezza il Principe Amedeo si degnò di venire a deporvi sopra la prima calce; Sua Eccellenza il Vescovo di Susa ne venne a fare la religiosa funzione; gli altri poi sono una schiera di nobili personaggi e d'insigni nostri Benefattori, che intervennero a fine di prestar omaggio al Figlio del Re, e nel tempo stesso rendere più maestosa la solennità di questo bellissimo giorno.

Benv. Ora comprendo la cagione di tanta allegria; ed avete ben motivo di celebrare una gran festa. Ma, se mi permettete una osservazione, sembrami che voi l'abbiate sbagliata nella parte principale. In un giorno così solenne per fare la debita accoglienza a tanti insigni personaggi, all'Augusto Figlio del nostro Sovrano, voi avreste dovuto preparare grandi cose. Voi avreste dovuto costrurre archi trionfali, coprire di fiori le strade, inghirlandare ogni angolo di rose, ornare ogni parte di eleganti tappeti, con mille altre cose.

Teod. Hai ragione, caro Benvenuto, hai ragione, questo era nostro comune desiderio. Ma che vuoi? Poveri giovanetti, come siamo, ne fummo impediti non dalla volontà, che in noi è grande, ma dall'assoluta nostra impotenza.

Filot. A fine di ricevere degnamente questo nostro amato Principe, pochi giorni or sono ci siamo tutti radunati per trattare quanto era da farsi in un giorno cotanto solenne. Uno diceva: Se io avessi un regno vorrei offerirglielo, poichè ne è veramente degno. Optime, risposero tutti, ma, poverini, abbiamo niente. Ah, i miei compagni soggiunsero, se non abbiamo un regno da offerirgli, possiamo almeno costituirlo Re dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Noi fortunati! tutti esclamarono, allora cesserebbe tra noi la miseria, e vi sarebbe una festa perenne. Un terzo poi, vedendo senza fondamento le altrui proposte, conchiuse, che noi potevamo farlo Re dei nostri cuori, padrone del nostro affetto; e poichè parecchi nostri compagni sono già sotto a' suoi comandi nella milizia, offerirgli la nostra fedeltà, la nostra sollecitudine, qualora venisse il tempo in cui noi dovessimo militare nel reggimento da lui diretto.

Benv. Che risposero i tuoi compagni?

Filot. Tutti accolsero con gioia quel progetto. In quanto poi agli

apparecchi del ricevimento abbiamo detto unanimi: Questi Signori vedono già cose grandi, cose magnifiche, cose maestose a casa loro, e sapranno dare benigno compatimento alla nostra impotenza; e abbiamo motivo di tanto sperare dalla generosità e dalla bontà del loro cuore.

Benv. Bravo, hai detto bene.

Teod. Benissimo, approvo quanto dite. Ma intanto non dobbiamo almeno loro in qualche modo manifestare la nostra gratitudine, e rivolgere loro qualche parola di ringraziamento?

Benv. Sì, miei cari, ma prima vorrei che appagaste la mia curiosità intorno a parecchie cose riguardanti agli Oratorii ed alle cose che in essi si fanno.

Filot. Ma noi faremo esercitare di troppo la pazienza a questi amati Benefattori.

Benv. Credo che tal cosa tornerà loro eziandio di gradimento. Imperocchè siccome essi furono e sono tuttora nostri insigni Benefattori, ascolteranno con piacere l'oggetto della loro beneficenza.

Filot. Io non sono in grado di fare tanto, perchè è appena un anno dacchè sono qui. Forse Cratippo, che è de' più anziani, sarà in grado di appagarci; non è vero, Cratippo?

Crat. Se giudicate che io sia capace di tanto, volentieri mi adopererò per appagarvi. - Dirò primieramente che gli Oratorii nella loro origine (1841) non erano altro che radunanze di giovanetti per lo più forestieri, che nei giorni festivi intervenivano in siti determinati per essere istruiti nel Catechismo. Quando poi si poterono avere locali più opportuni, allora gli Oratorii (1844) divennero luoghi in cui i giovani si radunavano per trattenersi in piacevole ed onesta ricreazione dopo avere soddisfatto ai loro religiosi doveri. Quindi giocare, ridere, saltare, correre, cantare, suonare, trombettare, battere i tamburri era il nostro trattenimento. - Poco dopo (1846) vi si aggiunse la scuola domenicale, di poi (1847) le scuole serali. - Il primo Oratorio è quello ove noi ci troviamo, detto di S. Francesco di Sales. Dopo questo se ne aprì un altro a Porta Nuova; quindi un altro più tardi in Vanchiglia, e pochi anni sono quello di S. Giuseppe a S. Salvario.

Benv. Tu mi racconti la storia degli Oratorii festivi, e questa piace assai; ma io vorrei sapere qualche cosa di questa casa. Di quale condizione sono i giovanetti accolti in questa casa? In quale cosa sono essi occupati?

Crat. Sono in grado di poterti soddisfare. Fra i giovani che frequentano gli Oratorii, ed anche di altri paesi, se ne incontrano alcuni, i quali o perchè totalmente abbandonati, o perchè poveri o scarsi di beni di fortuna li attenderebbe un tristo avvenire, se una mano benefica non prendesse di loro cura paterna, ed accoltili, loro non somministrasse quanto è necessario per la vita.

Benv. Da quanto mi dici, pare che questa casa sia destinata a poveri

giovanetti, e intanto io vi vedo tutti così ben vestiti che mi sembrate tanti signorini.

Crat. Vedi, Benvenuto, attesa la festa straordinaria che oggi facciamo, ciascuno trasse fuori quanto aveva o potè avere di più bello, e così possiamo fare, se non maestosa, almeno compatibile comparsa.

Benv. Siete molti in questa casa?

Crat. Siamo circa ottocento.

Benv. Ottocento! ottocento! E come soddisfare all'appetito di tanti distruggitori di pagnottelle?

Crat. Di questo noi non ci occupiamo; ci pensi il panattiere.

Benv. Ma come far fronte alle spese che occorrono?

Crat. Da' uno sguardo a tutti questi personaggi che con bontà ci ascoltano, e tu saprai chi e come si provvede quanto occorre per vitto, vestito, ed altro che sia all'uopo.

Benv. Ma la cifra di ottocento mi sbalordisce! In qual cosa si possono mai occupare tutti questi giovani e di giorno e di notte!

Crat. È cosa facilissima occuparli di notte. Ciascuno a letto dorme il fatto suo e sta in disciplina, ordine e silenzio, sino al mattino.

Benv. Ma tu celii.

Crat. Dico questo per secondare la celia che mi proponesti. Se poi vuoi sapere quali siano le nostre giornaliere occupazioni, te le dirà pure in poche parole. Essi dividonsi in due principali categorie. Una di Artigiani, l'altra di Studenti. - Gli Artigiani sono applicati ai mestieri di sarti, calzolai, ferrai, falegnami, legatori, compositori, tipografi, musici e pittori. Per esempio, queste litografie, questi dipinti sono lavoro de' nostri compagni. Questo libro è stato stampato qui, e fu legato nel nostro laboratorio.

In generale poi sono tutti studenti, perchè devono tutti frequentare la scuola serale, ma coloro che manifestano maggior ingegno e miglior condotta sogliono dai nostri superiori essere applicati esclusivamente allo studio. Per questo noi abbiamo la consolazione di avere fra i nostri compagni alcuni medici, altri notai, altri avvocati, maestri, professori, ed anche parroci.

Benv. E questa musica è tutta dei giovani di questa Casa?

Crat. Sì, i giovani che testè cantarono o suonarono sono giovani di questa Casa; anzi la stessa composizione musicale è quasi tutta roba dell'Oratorio; imperciocchè ogni giorno ad ora determinata vi è scuola apposita, e ciascuno oltre ad un mestiere od allo studio letterario, può avanzarsi nella scienza musicale.

Per questo motivo noi abbiamo il piacere di aver eziandio parecchi nostri compagni che esercitano luminose cariche civili e militari per la scienza letteraria, mentre non pochi sono addetti alla musica in vari reggimenti, nella Guardia Nazionale, nel medesimo Reggimento di S. A. il Principe Amedeo.

Benv. Questo mi piace assai; così quei giovanetti che sortirono dalla natura perspicace ingegno possono coltivarlo, e non sono costretti dalla indigenza a lasciarlo inoperoso, od a fare cose contrarie alle loro propensioni. -Ma ditemi ancora una cosa: entrando qui ho veduto una chiesa bella e fatta, e tu mi hai detto che se ne vuol fare un'altra: che necessità àvvi di questo?

Crat. La ragione è semplicissima. La chiesa di cui ci siamo finora serviti era specialmente destinata ai giovanetti esterni che intervenivano nei giorni festivi. Ma pel numero ognor crescente di giovanetti accolti in questa casa, la chiesa divenne ristretta, e gli esterni ne sono quasi totalmente esclusi. Dimodochè possiamo calcolare che nemmeno un terzo dei giovani che interverrebbero possono aver posto. Quante volte si dovettero respingere schiere di giovanetti e permettere che andassero a fare i monelli nelle piazze per la sola ragione che non eravi più posto in chiesa!

Si aggiunga ancora che dalla chiesa parrocchiale di Borgo Dora fino a S. Donato esiste una moltitudine di case, e molte migliaia di abitanti, nel cui mezzo non avvi nè chiesa, nè cappella, nè poco, nè molto spaziosa: nè pe' fanciulli, nè per gli adulti che pure v'interverrebbero. Era pertanto necessaria una chiesa abbastanza spaziosa per accogliere i fanciulli, e che somministrasse anche spazio per gli adulti. A questo pubblico e grave bisogno tende a provvedere la costruzione della chiesa che forma l'oggetto della nostra festa.

Benv. Le cose così esposte mi danno una idea giusta degli Oratorii e dello scopo della chiesa, e credo che ciò torni anche di gradimento a questi Signori, che così conoscono dove vada a terminare la loro beneficenza. Mi rincresce per altro molto di non essere un eloquente oratore od un valente poeta per improvvisare uno splendido discorso, od un sublime poema sopra quanto mi hai detto con qualche espressione di gratitudine e di ringraziamento a questi Signori.

Teod. Io pure vorrei fare altrettanto, ma appena so che in poesia la lunghezza delle linee deve essere uguale e non più; perciò a nome dei miei compagni e dei nostri amati Superiori solo dirò a S. A. il Principe Amedeo e a tutti gli altri Signori che noi fummo contentissimi di questa bella festa; che faremo una iscrizione in caratteri d'oro in cui si dica:

Viva eterno questi dì!
 Prima il sole dall'Occaso
 Fia che torni al suo Oriente,
 Ogni fiume a sua sorgente
 Prima indietro tornerà,
 Che dal cuor ci si cancelli
 Questo dì che fra i più belli
 Tra di noi sempre sarà.

A Voi poi in particolare, Altezza Reale, dico che noi Vi portiamo grande affetto, e ci avete procurato un grandissimo favore col venirci a visitare, e che ogni qualvolta avremo la bella ventura di vedervi per la città o altrove, oppure ascolteremo parlare di Voi, sarà sempre per noi oggetto di gloria, di onore, di verace compiacenza. Prima per altro che partiate da noi, permettete che a nome de' miei amati Superiori e de' miei cari compagni Vi domandi un favore; ed è che Vi degniate ancora di venire altre volte a vederci per così rinnovarci la gioia di questo bel giorno. Voi poi, Eccellenza, continuateci quella patema benevolenza che ci avete finora usato. Voi, o Signor Sindaco, che in tante guise prendeste parte al nostro bene, continuateci la vostra protezione, e procurateci il favore che la via Cottolengo venga rettificata di fronte alla novella chiesa; e noi vi accertiamo, che raddoppieremo verso di voi la profonda nostra gratitudine. Voi, signor Curato, degnatevi di considerarci sempre non solo come parrocchiani, ma come cari figli che in voi ravviseranno ognora un tenero e benevolo padre. A tutti poi ci raccomandiamo affinché vogliate continuare ad essere, come lo foste nel passato, insigni benefattori specialmente per compiere quel santo edificio che forma l'oggetto dell'odierna solennità. Esso è già cominciato, già sorge fuori terra, e col fatto porge egli stesso la mano ai caritatevoli perchè lo conducano a compimento. In fine mentre vi assicuriamo che rimarrà grata ed incancellabile ne' nostri cuori la memoria di questo bel giorno, unanimi preghiamo la Regina del cielo, a cui è dedicato il novello tempio, che vi ottenga dal Datore di tutti i beni vita lunga e giorni felici.

APPENDICE N.° 3.

(Vedi pag. 102.)

PER LA BENEDIZIONE DELLA PRIMA PIETRA DELLA CHIESA DA
ERIGERSI PRESSO ALL'ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES IN VALDOCCO.

DISCORSO (del Can. Lorenzo Gastaldi).

Siamo creati per il cielo, fratelli miei; lassù è la nostra patria, lassù abbiamo da vivere per tutta l'eternità e da godervi quella beatitudine che è il desiderio più ardente del nostro cuore.

E la vita presente che cosa avrà mai da essere? Niente altro che un apparecchio al cielo. Guai a noi, se consideriamo il nostro vivere quaggiù

sotto altro aspetto da quello in fuori d'una preparazione all'eternità del paradiso! Noi saremmo come il pellegrino, il quale ignora la strada, che sola deve condurlo al termine del suo viaggio. Epperò la nostra vita presente deve essere tutta consecrata alla gloria del sommo Iddio, il quale come è il nostro principio, così ha da essere il nostro unico fine: vale a dire, la nostra vita vuol essere santificata costantemente dalla religione.

Ma dov'è specialmente che si impara e si pratica la religione? Egli è senza dubbio in quegli edifizii, che sono destinati esclusivamente a onorare il nostro Creatore, ed i quali perciò che in essi abita il suo divin Figliuolo, con ogni buon diritto sono chiamati casa di Dio, e presentano un'immagine viva della Gerusalemme celeste. Oh! quanto egli è da desiderare, che sorgano fra noi in gran numero questi sacri edifizii, e vi sia gran numero di sacerdoti, i quali e colla parola di vita e colla virtù dei sacramenti li renda fonti inesauriti di grazie divine.

Questo è il desiderio, che vive nei vostri cuori, fratelli miei, e che vi fece accorrere a questo luogo per dar mano a gettare le fondamenta della chiesa, che quivi si innalzerà a onore di Maria SS. sotto il titolo di *Auxilium Christianorum*.

Lasciate quindi, che io vi ragioni della necessità di erigere questo sacro edificio, e di moltiplicare le chiese nella nostra città, e vi esponga la convenienza del luogo ove lo si innalza e le care speranze che giustamente si fondano sul titolo consolantissimo *Maria Auxilium Christianorum*, di cui questa chiesa sarà onorata.

Siatemi cortesi della vostra divota attenzione, ed incomincio.

Già ve lo accennai, che abbiamo bisogno di percorrere lo stadio dei nostri giorni vicini alla casa di Dio: perchè la religione oltre ad essere il nostro primo dovere è anche la prima necessità della nostra esistenza, conciossiachè noi viviamo su questa terra pel solo fine di arrivare al cielo, e l'unica via per giungere è la religione.

La religione perciò (e ciò dicendo; dico la santa religione cattolica, fuori della quale sono solamente credenze erronee, e superstizioni, non religioni), la religione, ripeto, deve dar forma a tutta la nostra vita, e da essa devono prendere la norma tutti i nostri pensieri, i nostri affetti e le nostre opere. Se nell'universo tutto è regolato, e non è cosa per quanto piccola la quale avvenga senza l'impulso di una legge o forza, quanto più l'uomo, che è come il re dell'universo, e in sè stesso racchiude un mondo più mirabile di quello che lo circonda, deve essere tutto ordinato non solo nelle potenze del corpo ma specialmente in quelle dell'anima? E donde verrà la regola e la legge che deve ordinarlo nella mente e nel cuore, non forse dal suo Creatore? Oh certo l'uomo abbisogna, in prima cosa, di conoscere il suo Dio, e di conoscerne le perfezioni, le opere, e le leggi. Egli abbisogna di adorare Iddio, di ringraziarlo, di supplicarlo, e renderselo propizio e di placarne la collera.

Ora benchè egli possa in parte fare tutte queste cose ovechchia, non è però men vero, che egli assai difficilmente le fa quando non è dentro alla casa di Dio, e che solo nella casa di Dio egli si ammaestra a dovere in tutto ciò, che riguarda la religione, e forma il suo cuore a un vivo sentimento religioso e riceve il principale impulso agli esercizi della vita divota. E in fine solo nella casa di Dio dimora realmente il nostro divin Redentore sotto le specie eucaristiche; e solo qui egli compie il grande atto in cui sta la essenza della religione, che è il sacrificio del suo Corpo e del suo Sangue, e solo quivi egli ci porge questo suo Corpo adorabile e questo suo preziosissimo Sangue in cibo e bevanda della nostra anima.

Le chiese adunque son necessarie per apprendervi ed esercitarvi la religione. E siccome la religione per potere informare tutta la nostra vita ha da essere esercitata più spesso che sia possibile, così ci è necessario che gli edificii consacrati a Dio sieno vicini alla nostra dimora, da potervisi recar facilmente; locchè non può ottenersi senza moltiplicare le chiese.

La operosità umana cresce ogni dì più e la gran massa dei cittadini si trova involta come in un turbine di affari, ed in un tale di agitazione giornaliera da non saper trovare che poco tempo per le necessità dell'anima. Epperò la massima parte degli abitanti d'una città ove non possa in breve spazio di ora soddisfare alle esigenze della religione, vale a dire, quando non abbia la chiesa a pochi passi dalla sua dimora, vivrà come se la sua esistenza non fosse altro che materia, e per lei tutto avesse a finir nella tomba.

Quindi è, che la necessità di abitare come in mezzo alle chiese per poter vivere una vita, che sia proprio un apparecchio al cielo, fu sempre mai sentita dai cristiani: e non appena il gran Costantino dopo avere collocata la croce in punta al suo diadema diede licenza di innalzare templi al vero Dio per tutto il romano impero, subito si videro in ogni parte sorgere a migliaia le chiese cattoliche, e tutta Europa nelle città e nelle campagne venne abbellendosi di una moltitudine senza fine di sacri edificii con immenso guadagno delle arti e dell'industria, tutti facendo a gara di avere il più gran numero di chiese, e di averle più che gli altri, splendide e magnifiche.

E la nostra Torino non si tenne già estranea a quel movimento religioso; che anzi avendo assai presto ricevuto dentro di sè la luce divina della fede cattolica, tosto dimostrò il bisogno che la pressava di nodrire la sua fede nella santa casa di Dio, ed innalzò varie chiese al divin Salvatore, a Maria SS., a SS. Martiri Torinesi, a SS. Pietro e Paolo, a S. Stefano, S. Lorenzo, S. Agnese e S. Silvestro, di modo che a tutti i torinesi, in qualunque parte della città dimorassero, riusciva più che facile il frequentare il luogo santo, per santificarvi l'anima e sollevarla verso il cielo. Tutte queste chiese già esistevano ai tempi di S. Massimo

nostro vescovo ed uno dei più celebri padri della Chiesa; eppure egli eccitava i nostri avi a fabbricarne di nuove: ed avendo alcuni torinesi corrisposto al suo invito, ed edificato una nuova basilica, egli quando la consacrò encomiò la loro generosità, nel suo pubblico sermone, proponendola quale esempio da imitarsi.

Ecco con qual mezzo, fratelli miei, Torino divenne una città così cristiana, che la fede pareva quasi radicata nel suolo, e infiltrata nelle pareti, e sparsa nell'atmosfera. I nostri maggiori non potevano uscire di casa senza trovarsi tosto innanzi a qualche santuario, il quale e colla sua presenza e col suono delle campane li invitava a pregare. Era per tutti loro cosa facilissima il cominciare e finire il dì nel tempio santo, cosa facilissima nei giorni festivi nodrirsi del pane della divina parola e dei sacramenti: imperocchè in pochi minuti essi erano nella casa di Dio, come dalla casa di Dio in pochi minuti essi erano di nuovo tra loro negozi.

Così la religione fioriva tra noi, ed insieme colla religione cresceva il buon ordine delle famiglie e la pubblica moralità; e Torino era in riputazione d'una delle città più costumate e regolate.

Nè questo ottimo spirito religioso venne meno nelle età seguenti; chè anzi quante volte si ampliò la nostra città, in proporzione dell'aggiungersi nuove case si innalzarono nuovi templi; e spesse volte la casa di Dio sorgeva prima degli altri edifizii, ed i nuovi abitatori col prender possesso delle loro dimore già trovavano il luogo santo ove provvedere alle necessità dello spirito.

Esaminate, fratelli miei, le ampliamenti di Torino fatte sul principio del secolo passato, e le chiese di S. M. del Carmine, della Confraternita del S. Sudario, di S. Teresa, della Visitazione, di S. Croce, S. Pelagia, S. Michele, e soprattutto di S. Filippo, a tacere di quattro altre ora convertite ad uso profano, erette appunto in quell'età, vi palesano quanto i nostri maggiori sentissero il bisogno di moltiplicare le chiese a misura che si moltiplicavano le case. E ciò perchè essi illuminati dalla fede e dalla ragione capivano, che l'uomo dee vivere di sentimento religioso, e che perciò abbisogna di non avere la sua dimora lontana dalla casa di Dio.

Essi capivano ancora un'altra cosa, che non si vuole capire oggidì, la religione cioè essere la base della società civile, ed il legame che tiene uniti tra loro i cittadini e li fa membri di uno stesso corpo. Imperocchè gli uomini non sono pura materia, ma spiriti che vivono dentro a corpi: ed il legame degli spiriti è la coscienza, la quale diventa una parola senza significato quando manca la religione, e per contro cresce di forza col crescere della fede.

Anche i gentili intesero e intendono questa verità, e quindi costrussero gran numero di edifizii religiosi per rendere la vita sociale una vita di religione. L'Egitto, la Persia, l'India, la Cina ed ogni parte del mondo

ancora abitata da gente idolatra, mostra una moltitudine sterminata di questi edifici dedicati al culto delle loro divinità.

Chi visita gli avanzi di Roma pagana, sentesi preso da meraviglia nel vedere i magnifici residui di un sì gran numero di templi consacrati ai dei dell'impero, e sì vicini gli uni agli altri. Il celebre foro romano contava quasi più templi che palagi; a misura che si aggiungevano nuovi portici, nuove basiliche, nuove terme, si erigevano nuovi templi: e questi si voleva che sorpassassero gli altri edifici in mole e ricchezza, come ne fa testimonianza il Panteon, che ancora esiste.

Troverete città senza mura, scriveva un celebre storico pagano, troverete città senza mura e senza fortezze e senza piazze e senza anfiteatri, ma città senza templi non troverete mai.

Gli antichi adunque, fossero idolatri, fossero cristiani, riguardavano gli edifici della religione siccome il più bell'ornamento d'una città. E ne avevan ragione. Per quanto splendida possa apparire mai una città, se mancano le chiese, se la religione non fa quasi nessuna mostra di sè tra gli edifici pubblici, vi manca la principale bellezza, vi manca ciò che dà vita all'ordine sociale. Una città che si amplifichi e ingrandisca senza costrurre nella debita proporzione delle nuove chiese egli è come se il nostro corpo si amplificasse, ma l'anima non prendesse possesso di questa aggiunta e rimanesse ristretta alle parti antiche senza vivificare le nuove.

Le vie spaziose, gli splendidi palagi, le lunghe file di magnifici portici, i giardini ameni, le piazze ampie e regolari possono dilettere gli occhi per breve tempo, ma non hanno virtù di sollevare la mente a sublimi pensieri, e molto meno di infondere nel cuore quei sentimenti di pace, di calma, di speranza e di amore, che pure formano la sua vita. Siamo esuli, fratelli miei, siamo pellegrini fuori della patria celeste; e quindi tutte le bellezze ed amenità di questo mondo, se non hanno il potere di sollevare i nostri sguardi e portare i nostri desideri verso del cielo, rimangono sempre cose di questa misera valle di esiglio, e mancano di quella nobiltà e quella sublimità, che è un elemento della vera bellezza. Egli è l'aspetto della chiesa, che risveglia in noi il sentimento della nostra dignità, e che ci fa dire con S. Paolo: noi non siamo estranei e forestieri al cielo: ma siamo concittadini degli abitatori di lassù, facciamo parte della casa di Dio. Questa è la ragione per cui nelle età passate i cristiani andavano a gara per abbellire le loro città di chiese, che erano portenti di architettura, e che, colle loro cupole ed aguglie fendendo le nubi, parevano voler portare a viva forza verso il cielo i cuori di chi le contemplava. Quest'è la ragione per cui i nostri maggiori ornavano di varie chiese le vie principali della città, fra le quali quella ove riposano le ossa dei SS. Martiri torinesi, la quale è tutta a marmi e bronzi: ed abbellivano la piazza principale colle stupende cupole di S. Lorenzo e SS. Sudario, e a breve distanza dal palazzo municipale

facevano sorgere quello splendido tempio che ci ricorda il miracolo del Corpus Domini.

Se all'entrare in una città, e percorrendone le vie non si incontra alcuna immagine sacra, non si vede la casa di Dio, o assai di rado, egli non è possibile il non domandare a noi stessi: e che classe di gente abita in questi luoghi? Sanno essi di avere un'anima creata per la eternità? Sanno essi, che la religione è l'unico fondamento sicuro dei doveri, che si hanno da adempiere tra marito e moglie, tra i genitori ed i figli, tra padroni e servi, tra cittadini e cittadini? Se non lo sanno: in verità non vi ha popolo così selvatico, non tribù così aliena dal vivere civile, che non li sorpassi in ciò che forma la prima coltura dell'uomo.

E se lo sanno, come va, che non si provvedono di chiese, ove imparare, ed ove esercitare la religione? Ignorano forse, che dove mancano le chiese, tardi o tosto la Fede si estingue e la religione sparisce?

Oh faccia Dio, che ritornino e presto, quei tempi, quando una città non cresceva mai di case senza crescere anche di chiese! conciossiachè solo nella casa di Dio è la norma certa e la salvaguardia sicura dei costumi che debbono informare i cittadini. Faccia Dio, che tosto veggiamo un gran numero di chiese sorgere nelle parti nuove di questa nostra cara Torino, e sorgere le une più splendide e più sontuose delle altre, dovendo la casa di Dio vincere qualunque sia edificio in bellezza e splendore. E frattanto ringraziamo l'Altissimo Iddio che in questa parte della città, dove in un distretto parrocchiale di 26.000 abitanti non è che una piccola chiesa, si innalzi ora questo sacro edificio, e cooperiamo con tutta la generosità possibile, acciocchè quanto prima giunga a perfezione.

Le più gloriose reminiscenze e le più dolci speranze gli fanno corona.

Esso si eleva nella valle, che i nostri padri intitolarono degli uccisi, (vallis occisorum) perchè quivi è tradizione, che i Santi Martiri Avventore ed Ottavio sul finire del secolo III^o versassero il sangue per la S. Fede cattolica. Questo è perciò un terreno cosperso del sangue dei martiri, e quindi favorito dal cielo di speciali benedizioni, come attestano i molti e veramente ammirabili istituti di carità che lo circondano, fra i quali il colosso della piccola Casa della Provvidenza, e come ci fa fede l'Oratorio qui attiguo ove sono da 700 giovani che vi ricevono educazione cristiana ed i quali salveranno almeno una parte della crescente generazione dal naufragio della incredulità e della scostumatezza.

Questa nuova chiesa inoltre porterà il titolo glorioso di Maria Auxilium Christianorum. E chi è di noi, fratelli cari, che non si senta il cuore rallegrato dalle più dolci speranze in pensare che quivi sarà uno dei luoghi, dove Maria apre i tesori delle sue misericordie? I discepoli di Gesù Cristo hanno sempre riposte le loro speranze nella protezione della Madre del loro divino Maestro, e da Lei si aspettarono e riceverono mai sempre ogni aiuto che loro fosse necessario: e Maria mostrò

sempre mai d'essere l'ajuto dei cristiani, Auxilium Christianorum.

A Maria infatti ricorreva il Pontefice S. Gregorio M. e in grazia di

Lei Roma era liberata dal flagello di orribile pestilenza. A Maria si rivolgevano i cristiani di Costantinopoli tutte le volte che ebbero a combattere coi Turchi, e sempre vinsero, finchè essi stessi non consumarono la loro ribellione contro del Vicario di G. C. A Maria pregarono i cristiani della Linguadoca guidati dal valoroso e pio Monfort contro i feroci Albighesi, e riportarono una piena vittoria. A Maria fece appello il Pontefice S. Pio V, quando i Maomettani con una flotta immensa si avanzavano furibondi contro la nostra Italia, e la vittoria delle navi cristiane fu così piena, che gran numero di bandiere turche furono offerte a Maria nella sua chiesa del Campidoglio; e d'allora in poi per decreto della S. Sede Maria venne sempre salutata Auxilium Christianorum. A Maria supplicarono i nostri padri in quei tre mesi di angosce che durò l'assedio di Torino nel 1706, e che portentoso ajuto ne ottenessero ce lo dice la stupenda basilica di Superga, che incorona i nostri colli e la processione generale che facciamo nella Natività della B. V.

A Maria presentammo anche noi le nostre suppliche, or son quasi 30 anni, quando il morbo asiatico mietendo a centinaja e migliaja le vittime nelle città vicine, già cominciava a darci dei colpi della sua falce; e la colonna, che si ammira innanzi al Santuario della Consolazione, dice a tutti che assistenza prodigiosa ci sia stata fornita.

Però fra gli innumerevoli e soavissimi ricordi, che abbiamo dell'aiuto dato da Maria ai cristiani, ve n'è uno che sempre ci riempie di meraviglia tutte le volte che lo richiamiamo alla mente, ed è, quando il Sommo Pontefice Pio VII contro ogni aspettazione se ne ritornò a Roma a sedere sul trono di S. Pietro dopo una lunga ingiustissima prigionia.

Deh che giorni di prova e dolore furono mai quelli per i cristiani! Il Padre comune, strappato violentemente dalla sua Sede, gemeva da cinque anni sotto la tirannia di un imperatore scaltro e potente, il quale voleva costringerlo a tradire la Chiesa. Tutti pregavano la gran Donna che ha schiacciato il capo al serpente infernale di assistere il Sommo Pontefice in una lotta così terribile: e il buon Pio VII non cessava di abbandonarsi nelle mani della Regina de' Cieli, onorandola specialmente nella sua marmorea immagine del Santuario di Savona. E Maria diede nuove prove di essere il nostro ajuto. Imperocchè tutto a un tratto cadde la potenza colossale di Napoleone I, fondata com'era su l'orgoglio ed una politica di sangue, e il Vicario di G. C. in mezzo all'esultanza universale ritornò alla sua Roma: ove in rendimento di grazie alla sua celeste protettrice, decretò, che ogni anno il dì 24 maggio, anniversario di quel suo inaspettato ritorno, fosse consacrato a Maria sotto il titolo di Auxilium Christianorum.

Ma e non sono anche giorni di prova e di prova terribile i giorni presenti?

Ah purtroppo Satana mentre adopera tutte le sue arti per distruggere la Chiesa e con essa sovvertire ogni ordine, è riuscito ad ingannare sì gran numero di gente, che dai più non si vede l'abisso, in cui stiamo per rovinare. Si fa guerra a Dio, al suo divin Figliuolo Gesù, alla sua Chiesa, ed al suo Vicario. Dirò meglio, si fa guerra a qualunque virtù, alla giustizia, all'umiltà, all'obbedienza, al pudore: si fa guerra a qualunque sia diritto e dovere di marito e sposa, di genitori e figli, di proprietari ed operaj, si vuole rinnegare ogni massima, ogni principio, ogni verità. Si desidera il caos, e si vorrebbe con sacrilega ed empia baldanza disfare tutto ciò che fece il sommo Iddio per rifare ogni cosa secondo i capricci dell'orgoglio e della libidine.

Chi ci salverà? Maria, fratelli miei, la quale è sempre il nostro ajuto. Maria, che ha salvato il nostro caro ed immortale Pio IX, Maria che in questi tempi a Roma, a Parigi, alla Salette, a Vicovaro, a Rimini ed ora a Spoleto con nuovi portenti, ci invita a pregarla, essa ci salverà.

Apriamo dunque il cuore alla speranza, fratelli miei, Maria è con noi, se noi mettiamo ogni fiducia nel suo ajuto: e se Maria è con noi, noi siamo certi, che la Religione, la Chiesa, il Pontefice, e con loro l'ordine pubblico e la civile società, hanno da trionfare.

Ralleghiamoci adunque, perchè questa nuova chiesa sorga a onor di Maria, e speriamo, che essa sarà di stimolo a tutti noi a tosto arricchire ed abbellire la città di nuove chiese che sono così necessarie: e che nei tempi avvenire sarà mostrata quale un monumento della protezione di Maria e della nostra costanza nella fede. Perchè si dirà: quando l'eresia voleva spegnere la fede in Torino, i Torinesi fabbricavano questa Chiesa.

APPENDICE N.° 4.

(Vedi pag. 137)

LOTTERIA D'OGGETTI POSTA SOTTO LA SPECIALE PROTEZIONE DELLE LORO ALTEZZE REALI

il Principe AMEDEO DI SAVOIA, Duca d'Aosta, Colonnello nel 65 reggimento fanteria,

il Principe EUGENIO DI CARIGNANO,

la Principessa MARIA ELISABETTA DI SASSONIA, Duchessa di Genova.

il Principe TOMMASO DI SAVOIA, Duca di Genova,

la Principessa MARGHERITA MARIA TERESA,

a favore degli Oratori maschili di Valdocco, di Porta Nuova e di Vanchiglia in Torino e per l'ultimazione di una chiesa in Valdocco.

PROGRAMMA.

Il fare ricorso alla pubblica beneficenza con Lotterie è un mezzo divenuto così frequente che noi non ci saremmo ad esso appigliati, se non fossimo in certo modo costretti da un bisogno cui non si sa come altrimenti provvedere. Noi pertanto col solo accennare questi bisogni giudichiamo di fare abbastanza manifesto il motivo di questa lotteria. Crediamo cosa nota come in Torino da parecchi anni siansi aperti Oratorii maschili nei principali quartieri della città, ove si raccoglie quel maggior numero che si può di giovanetti pericolanti. Ivi sono tratti con onesta e piacevole ricreazione dopo aver soddisfatto ai doveri di Religione, e si allettano con premi, con po' di ginnastica e con le scuole. Un ragguardevole numero di Sacerdoti, chierici e di pii signori vengono sollecitati a prestar l'opera loro col fare il Catechismo, col vegliare che compiano i loro doveri nelle rispettive officine lungo la settimana, e collocando presso ad onesto padrone coloro che fossero disoccupati. Fra questi giovani se ne incontrano parecchi i quali sono talmente poveri ed abbandonati, che non potrebbero avviarsi ad alcun mestiere senza dar loro alloggio, vitto e vestito. A questi bisogni eccezionali provvede la casa, detta Oratorio di S. Francesco di Sales.

I giovanetti accolti in questa casa sono divisi in due categorie, studenti ed artigiani (1). Oltre le scuole giornaliere per quelli che sono applicati allo studio, hanno eziandio luogo le scuole serali, ove sono insegnate le scienze elementari, il canto fermo, la musica vocale ed instrumentale. Queste scuole sono tanto per gli interni quanto per gli esterni. Un bisogno poi tutto particolare apparve della costruzione di una chiesa. Quella di cui si fece uso finora appena può accogliere gli allievi della casa che presentemente sono in numero di circa ottocento. Sicchè la moltitudine di giovanetti che oltre ad un migliaio interverrebbero all'Oratorio di Valdocco, ne sono esclusi per mancanza di sito. A tale scopo fu iniziata la costruzione di una novella chiesa assai più spaziosa, destinata ai giovanetti esterni ed anche ad uso degli adulti. Si è già comprato il terreno, si scavarono le fondamenta e l'edifizio si avvanza con alacrità all'altezza del coperto. Ma questo edifizio così ben cominciato, e di cui cotanto sentesi il bisogno, non si potrebbe terminare se la pubblica beneficenza non viene in aiuto.

Dato questo breve cenno, è facile il comprendere dove sia diretto il provento della Lotteria. Le spese dei fitti dei rispettivi locali, la manutenzione delle scuole, somministrare quanto occorre pel divin culto

(1) Affinchè un giovane possa essere accolto in questa casa come artigiano si ricerca: 1. che abbia dodici anni compiuti, nè oltrepassi i diciotto; 2. sia orfano di padre e di madre; 3. totalmente povero ed abbandonato. Se poi è come studente bisogna: 1. che abbia terminato lodevolmente il corso elementare e voglia percorrere le classi ginnasiali; 2. sia in modo particolare commendevole per moralità e per attitudine allo studio. Gli altri schiarimenti si danno a parte.

nelle tre Chiese, provvedere ai bisogni più urgenti di alcuni, dar pane ai ricoverati, estinguere un debito dovutosi contrarre nella costruzione di un tratto di casa, continuare l'edifizio della novella chiesa sono l'oggetto del grave dispendio cui tende a provvedere la progettata Lotteria.

Nè seppesi ideare altro mezzo più opportuno come quello che tende la mano alla grande ed alla piccola beneficenza in qualunque misura, e ci apre la via a ricorrere eziandio con fiducia tanto ai benemeriti nostri concittadini, quanto alle persone agiate che dimorano nelle altre città o paesi di provincia (1).

Diciamo di avere molta fiducia anche nella carità di quelli che abitano fuori di questa città; imperciocchè i giovanetti che ivi intervengono in parte sono di Torino, ma il maggior numero proviene dalle città e dai diversi paesi, donde recansi in questa città per cercare lavoro o per attendere allo studio. Per esempio coloro che sono accolti e dimorano attualmente nella casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco ascendono a circa 800, e di costoro solamente 60 sono Torinesi, gli altri provengono da altri paesi. La stessa proporzione facciasi degli Oratorii festivi, ove il numero dei giovanetti che sogliono intervenire monta a più migliaia.

Dal piano di regolamento ivi annesso ognuno può conoscere con quali mezzi e in quale misura potrà tornare a grado di concorrere ad opera che, diretta a promuovere il bene della classe più bisognosa della società, si estende a favore di chiunque ne voglia approfittare, a qualunque città, paese, o provincia egli appartenga.

Gli augusti e reali Personaggi, i cui nomi sono scritti in capo al presente programma, conosciuta l'importanza dell'opera e pienamente informati dei bisogni in cui versa la medesima, si degnarono di farsi promotori della progettata lotteria.

I membri della Commissione infra descritti confidano che sia per essere ben accolto questo loro progetto, e con tale fiducia pregano dal cielo largo guiderdone a tutti coloro che anche in piccola quantità vi vorranno prendere parte.

PIANO DI REGOLAMENTO PER LA LOTTERIA.

1° Sarà colla massima riconoscenza ricevuto qualunque oggetto d'arte, d'industria, cioè lavori di ricamo, di maglia, dipinti, litografie, fotografie, libri, drappi, tele, vestiario; si riceverà egualmente con gratitudine

(1) Sua Santità Pio IX come fu informato della necessità di una Chiesa nella regione di Valdocco mando subito la graziosa oblazione di Fr. 500. - Quando poi seppe essere già iniziata e mancare i mezzi per la continuazione, consigliò una Lotteria e ne incoraggiò l'effettuazione mandando pel primo oggetti che si vedranno descritti nel catalogo che si pubblicherà più tardi.

ogni lavoro in oro, in argento, in bronzo, in cristallo, in porcellana, e qualunque oggetto di chincaglieria.

2° Nell'atto che si consegneranno gli oggetti sarà scritta sopra un catalogo la qualità del dono e il nome del donatore, a meno che questi ami di conservare l'anonimo.

3° I membri della Commissione, i Promotori, le Promotrici sono tutti incaricati di ricevere i doni offerti per la Lotteria e si fa loro preghiera di farli pervenire al luogo della pubblica esposizione nella casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco in quel modo che loro tornerà di minore incomodo.

4° Il numero dei biglietti sarà proporzionato al valore degli oggetti dopo la perizia approvata dalla Prefettura della provincia di Torino.

5° Il prezzo di cadun biglietto è fissato a cent. 50; chi ne acquista una decina avrà l'undecimo gratuito.

6° I biglietti saranno spiccati da un foglio a matrice e muniti della firma di un membro della commissione, e del delegato della Prefettura.

7° Appena sarà fatta competente raccolta di oggetti si notificherà sui giornali il tempo in cui comincerà la pubblica esposizione, che durerà tre mesi dopo cui avrà luogo l'estrazione (1).

8° Si estrarranno tanti numeri quanti sono i premi a vincersi; il primo numero che si estrae dall'urna vincerà l'oggetto corrispondente segnato con N° 1°; il secondo vincerà l'oggetto segnato col N° 2°, e così successivamente.

9° I numeri vincitori saranno pubblicati dai giornali dodici giorni dopo l'estrazione, quindi si comincerà la distribuzione dei premi. I premi poi non ritirati due mesi dopo l'estrazione s'intenderanno donati a beneficio della Lotteria medesima.

Sarà quanto prima pubblicato il Catalogo dei benemeriti Promotori e benemerite Promotrici, cui è particolarmente raccomandata questa opera di beneficenza.

(1) I Signori Promotori e le signore Promotrici saranno a suo tempo avvisati di quanto riguarda l'andamento della Lotteria alla loro carità raccomandata. La pubblica esposizione degli oggetti si farà nella casa dell'Oratorio di S. Francesco di Sales In Valdocco, ma per maggior comodità dei donatori gli oggetti si ricevono anche in provincia dai benemeriti signori Promotori e Promotrici, cui si fa umile preghiera di farli pervenire al luogo della pubblica esposizione, avvertendo che ove occorressero spese ne saranno rimborsati, sempre che ne diano avviso al Segretario della Commissione.

APPENDICE N.° 5

(Vedi pag. 327)

SEUGN' D' GIANDUJA.

Con so permess, o pur senssa permess,
 Perchè mi tant tut'un am fa l'istess,
 Son si a fê servitor e servietin
 A nom dii nostri noi e d' nost codin.
 Ca scusa tant, me public generos,
 S'am vëdo un po genà, un po timoros,
 A l'è la prima volta ch'j eu l'onor
 D ë presenteme dnans a tanti sgnor:
 E p pèr la prima volta, sanne pa ?
 Podrla restè magari li ambroia.
 Dunque mi i comenssria a ciamè perdon
 Si mancheissa a la sua aspetassion;
 Ansi i prego, se am vëdeisso li ant l'ambreu
 Ca fasso finta d'nen, ca saro un eui.
Hisce praemissis s devo prima d' tut
 Ciamè i me sentiment tuti an agiut
 Per rangè ben mie idee an simetria
 Ant le stagere de la mente mia;
 E ca seurto ordinà an tren de viagi
 A quat a quat parei dii tre Re Magi.
 J' avria da conteie un bel sognet
 Ch'i j'eu fait mentre j' era cogià ant 'l let,
 Cogià ant 'l let an mentre chi dormia
 Dasendie dintra del mei chi n'avia.
 Perchè j' eu bonna gamba per durmì,
 E i deurmo an pressa espress per durmì d' pì.
 Mi i deurmo bele al toue, i saro j' eui,
 Stermand 'l me codin sota i linseui;
 E se lor a l'an veuia d' deurmi d' pì
 Ca deurmo deo a memoria parei d' mi.
 Mentre adunque ant 'l seugn' a l'era cheuit
 L'uman gener ant so bonet da neuit,
 E as sentia mac pì d' intant in tan
 Le sciale e i ciôch a gëme da lontan,
 Sortio i me pensé: tranquii e soi
 Senza di niente a nsun a doi a doi;

E d' l'imaginassion su d' la scalëtta
 S'incaminavo tuti sot brassëtta:
 Dove andeisne? ma..... a dilo an confidenssa
 Son gnanca vnu da mi a ciamè licenssa:
 E i lo savrìa ancora gnanca ades
 Si fussa nen butame a deie apres.
 El fato sta che l'ai vedue a parte
 Senssa nsun passaport e senssa carte.
 E senssa carte e passaport dco mi
 J'eu dèvuie andè apres: cosa andè a di?
 J'eu dunque traversà ant men d'un quart d'ora
 Tuti i paìs ca j' è, peui d'autri ancóra:
 J'eu girà 'l Canadà, 'l Missipipi,
 Dova nasso i strunei bele rusti.
 J'eu visità le nivle a una pr una
 E le steile ca j' è ant 'l mond dla luna;
 E dova Giove a ten consei con Marte,
 E dova j' altri Dei gieugo le carte,
 Dova la lufia a sifia con la tera,
 E dova tutti i Dei pianto la fera.
 J'eu vèdù i fulmin ca fasia Vulcan,
 E fina Baco con soa bota an man.
 Finalment dop d'avei girà dabin
 Ant le sale, ant le coste, ant ii giardin,
 Dop d'avei traversà disset salon
 Sempre con mia sicoria an procession,
 J'eu finì per andè a fichè me nas,
 C'andviño un po sti sgnori? ant un palas:
 Ant un palas tan pien dle meravie
 Che si j' aveissa da buteme a die,
 I n'avria per fina doman matin
 E chi sa ancora si arivrìa a la fin.
 Dè meravie, d è cose d' tute sort,
 Che mi i studiava si j' era viv o mort.
 Prima d' tut na magnifica cusifia
 (Perchè me nas l'è d' rassa pitost fifia
 E s'as trata d' quistion d' gastronomia
 A l'è soa ocupassion pi favoria),
 J'eu visità d' camrin e d' gabinet
 Tuti andorà dal paviment al tet,
 E dova l'or a l'era descrostà
 J'era d' perle d' diversa qualità.
 Son surti da landrinta fora d' mi,
 Chèrdend che tut a termineissa li.

Quand'un, che mi i conosso ancora nen,
 Am pia per man e peui am dis: Tem nen,
 Sosì l'è niente; j' è ancor d'autre cose
 Pì stupende che coste e pì pressiose.

E quindi ecco Chim treuvo ant un moment
 Dant coule stansse ant n'aut apartament.
 E s' un'auta serie d' meravie,
 E d' cose ca lan fame tan straviss
 Ch'im cherdia franc d'esse an Paradis.,
 Sofà, tremò, pitture, draperie
 Ricam, pisset, brodure, argenterie,
 Un mar d' richesse, un mar da perdme e nieme
 Che mi savia pa pì dova volteme.
 Quand chi vëdo sna taola bin guernia
 N'oget ch'a la colpì mia fantasia;
 E a l'era nientemem che un bel tesor
 Na montagnetta tuta d' pesse d'or,
 E antorn tanti pilastri d' marenghin
 Dispost an simetria, ma franc da bin.
 E come i fussa ancora nen content
 Un aut montruc d'acant d' pesse da sent
 Anvlupà ant carta rossa, giauna e bianca,
 Ca iero peui nen aut che biet d' banca.
 Mi a vëde còl splendor tan bin rangià
 Sai gnanca pì mi d' cos sia restà!
 Contemplè cal baron d'or e d'argent,
 E restè un prus burè l'è sta un moment!
 Son vnu ros, giaun: peui j'eu cambià color,
 Virava i eui, j' era tut sot sor.
 Ma lon ca la stupime ancora d' pì
 A lè che col ca lavia mname li
 A la dime che tuti coi tesor,
 Coi biet d' banca e coule pesse d'or
 Chi steissa nen a mediteje d' pì
 Chi mii pieissa, ca l'ero tutt per mi.
 Tut per mi? j'eu crià, tant splendor!
 Che ant un moment i avia da vnì tan sgnor?
 E im ricordo chi j' era ant un ambreui,
 Che antèl seugn' i vorìa ferteme j', eui,
 Perchè antèl seugn' am smiava d' sognè,
 Nen podendme persuade d' tanti dnè.
 E **col tal** ch'am parlava, nen content
 D'aveime fait col bel assortiment
 Sforgionandme en sacocia am ripetia,

O tut o nen, chi mii porteissa via.
 Anlora i son butame lì a criè:
 O Don Bosc, finalment ai son i dnè,
 Ai son i dnè per tirè su la Cesa,
 Che ades pur trop a l'è ancor gnanca mesa,
 Per mancansa d'cui là, cas fa a Turin.
 Ca manda pura an sa i so birichin
 Con d' boñe spale per ch'am dago agiut,
 Perchè mi sol i peuss pa portè tut.
 I veui chi fasso un toc d' sacrestia
 Ca sia del mond l'ottava maravia,
 N' orchestra che i cantor a s'io content
 Ca i staga d' musicant un regiment,
 Contralt, tenor, sopran e bariton
 Timbale, piat, cornet e bombardon.
 Un campanil ca s'ansa tan lontan
 Da feie vni l'invidia al dom d' Milan.
 E ansema al campanil i frabricroma
 Na cupola parei d' san Pietro a Roma,
 Anche a colt che a Soperga per 'l sagrin
 As senta a vni le boie 'l cuculin.
 Ma sì ant 'l seugn' j' avia bel criè,
 Gnun as bogiava per vnime a giutè.
 Don Bosco ant col moment sentia pa,
 E mi trovandme là tut ambroia,
 Son pro butame a cheuie ii marenghin,
 Empiedme le sacoce e i borghiachin;
 Son ampime quatordes fassolet
 Gropandie con le liasse dii causset.
 Son ampime 'l capel..... ma im acorsia,
 Che pì i butava e pi ai na stasia; Fato sta
 che vèdend d' nen podei
 "Portè tut, i pensava d' fè parei:
 D'ambaronè lon che podia portè,
 Ciapand poc a la volta e peui tornè.
 Im buto adonque per tornemne a cà
 Con i me dnè ambroia pì che caria,
 Tut content e tranquil parei d' Batista
 E superbi e glorios dla mia conquista;
 Ma, cosa mai? an mentre i slongo 'l pè
 E chi deurvo la porta per intrè,
 A j' elo pa restaie 'l me codin
 Antërtoia ant la corda del ciochin?
 I fas n'arsaut, i dag un bel sciancon,

I casco giù dal let a rubaton!.....
]L'è vèi che rivà an tera i son fèrmame,
 Ma intant con tut lolì son desviame,
 \$ invece d' troveme i marenghin
 Son trovame mi sol con me codin!!.....
 Oh ancora a peulo poi capì '1 torment,
 L' dësgrust ch'j' eu provà 'nt col brut moment!
 Pensè: con tant bsoogn, con tant passiv
 E vèdse torna tuti a l'ablativ!
 E a l'efet ca la fame col maleur
 Son butame a piorè e j' eu piorà d' cheur;
 J'eu piorà tant d' cheur e tant ampess
 Che quasi quasi i piro ancora adess.
 Perd an mes al dolor un bel pensè
 L'unic ca la poduma consolè,
 L'è '1 pensè che sti sgnor bin facilment
 A peulo rimediè a l'inconvenient,
 Fasend d' maniera ch' lon chi l'ai sougnà
 A diventa na bela realtà,
 Concorrend a smaltì coi biet ch'ai resta
 Per tant chi peusso fe na bela festa,
 (Chi chërdeissa d' nen pïesse d' biet apress
 Ca lasso pura i dnè ch'a fa l'istess).
 Così vedruma presto terminà
 Cost divot monument dla sua bontà, -
 Lassand peui a Maria Ausiliatriss
 C'ai compensa peui tuti an Paradis.

APPENDICE N.° 6.

(Vedi pag. 518)

ALCUNI VERBALI DELLE ADUNANZE O CONFERENZE
DELLA COMPAGNIA DEL SS. SACRAMENTO (1).

I.

“La conferenza del SS. Sacramento radunatasi Domenica 30 aprile (1865) fu presieduta dal confratello sacerdote Bongiovanni Giuseppe, ed assistita dai confratelli: Piccinino, Bellazzi, Tricerri, Cassone, Ramognini, Biancotti, Savina, Priolo, Busso, Ravotti, Sampò, Veglio, Gallo, Spesso, Borgna, Bologna Giuseppe, Peila, Casarone, Rolla, Moresco, Lambruschini, Castelli, Vota, Musso, Villanis, Sartiero, Navoni, Pandiani, Coccero, Bertello Giuseppe (di cui è il presente verbale) e Appendino.

” Il Presidente animò i Confratelli a prepararsi bene, nel giorno che ancor vi era di tempo, al mese di Maria. Disse poi che, per consiglio di D. Bosco, la miglior cosa che potessero fare i Confratelli in detto mese era la Comunione quotidiana. Procurassero pertanto tutti di farla. Disse in fine di avvertire gli altri Confratelli assenti, di andare la domenica dopo alla Conferenza, che si sarebbe distribuito un piccolo foglietto con lodi a Maria (2).

” Colla solita recita della Coroncina dell'Immacolata Concezione e col bacio del Crocifisso si chiuse la seduta

II

“La Conferenza radunatasi Giovedì 30 agosto (1865) fu presieduta dal Sac. Bongiovanni Giuseppe (di cui è il presente verbale) ed assistita dai Confratelli ecc. Aperta la seduta colla lettura e preghiera d'introduzione si espose il verbale della seduta precedente. Il Presidente presentò i quattro Confratelli nuovi: Belfanti, Spandre (3), Montiglio e Gelmoni. Desumendo da tal presentazione argomento del discorso, il Presidente esortò i Confratelli all'assiduità nella

(1) Son tre verbali ritrovati durante la stampa di questo volume. Appartengono al 1865 e contengono alcune preziose circostanze. Il terzo, ad esempio, è una prova di più della stima che D. Bosco nutriva per Domenico Savio.

(2) Forse era un foglietto contenente anche la lode a Maria Ausiliatrice “Salve, salve, pietosa Maria”, composta dallo stesso Don Bongiovanni.

(3) Ora Vescovo di Asti.

conferenza ed alla perseveranza nella Società. Annunziò che dietro il discorso tenuto col sig. D. Bosco si sperava che il numero dei Confratelli si sarebbe probabilmente aumentato assai più dell'anno scorso, essendosi rimosse dalla Casa parecchie cause che avevano fatto scemare la Società del SS. Sacramento e del Clero negli anni scorsi. Espose l'origine della piccola Società del Clero e disse come sia viva brama del sig. D. Bosco che il Clero si mantenga sempre numeroso ed animato dallo spirito di fervore, il quale spirito si ottiene e si mantiene, per mezzo di frequenti comunioni e frequenti visite al SS. Sacramento.

” Recitata la Coroncina solita dell'Immacolata Concezione e dato il bacio della croce si sciolse la seduta”.

III.

“La Conferenza del SS. Sacramento radunatasi Giovedì 22 novembre (1865) fu presieduta dal Confratello D. Bosco e assistita dai confratelli D. Bongiovanni Giuseppe (di cui è pure il presente verbale), Re, Villanis, Montiglio, Grattarola, Tabia, Galli, Varaja, Cuffia, Tabucchi, Arato, Blovio, Corbis, Jelmone, Cinzano, Cotella, Peiretti, Pautasso, Orioli, Pedrotta, Carlino, Biancotti, Amelotti, Vota, Cuffia chier., Rissoglio, Rochetti, Piccinino, Albano, Casanova, Croce, Degiorgis, Bo, Farina, Finocchio, Belfanti, chierico Berto.

” La seduta fu aperta colla lettura e preghiera d'invocazione allo Spirito Santo. Si espone il verbale della seduta precedente. Il sig. Don Bosco estemando la sua soddisfazione di trovarsi fra loro, congratulossi colla Conferenza, trovandola numerosa, ed esortò i confratelli a perseverare, facendo però consistere l'essenza della Società non solo nell'assiduo intervenire alla radunanza, come nemmeno nell'abbondanza delle Comunioni, ma nel fervore delle medesime, proponendo per esempio la divozione del giovanetto Savio Domenico, confondatore della Società dei SS. Sacramento, il quale si distingueva talmente nell'ardore divino per la S. Comunione che dimenticava spesso il cibo e la ricreazione per prolungare i fervidi suoi ringraziamenti a Gesù Sacramentato. Richiamò a tal proposito quanto si legge nella vita di questo giovanetto, che un giorno trasportato dall'estasi dell'amor divino protrasse il ringraziamento fin oltre le due pomeridiane, e lo avrebbe forse ancora prolungato, se non ne fosse stato richiamato e riscosso dalla voce del Superiore, che lo sorprese in attitudine estatica. Raccomandò inoltre, che si procurasse il bene della Conferenza non soltanto col promuovere il numero dei Confratelli, ma coll'osservanza del Regolamento, e specialmente di quell'articolo che inculca il buon esempio, affinché ogni membro s'impegni a gareggiare e superare gli altri compagni nella pietà e nella diligenza

dei proprii doveri, e non si possa dire che v'abbiano dei confratelli, che nella condotta religiosa e scolastica siano inferiori agli altri. Conchiuse raccomandandosi alle loro preghiere, assicurandoli che si sarebbe sempre ricordato della Società ogni volta che celebrerebbe i Divini Misteri.

” Si recitò la Coroncina dell'Immacolata Concezione, si diede il bacio del Crocifisso e la seduta fu sciolta.”.

APPENDICE N.° 7.

(Vedi pag 569)

REGOLE DELLA PIA SOCIETA' SALESIANA (in lingua latina - Anno 1867). SOCIETAS SANCTI FRANCISCI SALESI (1)

N.1

Catholicae religionis ministris persuasum semper fuit in adolescentulis bene instituendis maximam esse sollicitudinem adhibendam.

Etenim, juventute malis aut bonis moribus imbuta, bona aut mala ipsa hominum societas fiet. - Ipse Christus Dominus huius rei veritatis nobis clarum exemplum suppeditavit, praesertim quum parvulis ad se advocatis divinis manibus benediceret, atque clamaret: *Sinite parvulos venire ad me.*

Episcopi, quibus Spiritus Sanctus regendam dedit Ecclesiam Dei, praesertim vero Pontifices Maximi Servatoris nostri vestigia secuti, cuius vices gerunt in terris, verbis atque operibus instituta ad iuventutem christiane erudiendam spectantia alacri animo, peculiarique sollicitudine commendarunt atque eisdem sunt suffragati. Pius autem IX Pont. Max., quem diutissime Deus ad Ecclesiae gloriam incolumem ac sospitem servet, praeter indefessos labores pro adolescentulis periclitantibus perlatos, omnimodis subsidiis illis institutionibus favit, quae ad huiusmodi sacri ministerii partem spectarent.

Nostris vero temporibus longe maior urget necessitas. Nam incuria multorum parentum, abusus artis guttembergiae, haereticorum atque schismaticorum conatus ad augendos sibi sectatores necessitatem ingesserunt simul coniungendi vires ad proelianda proelia

(1) Augustae Taurinorum 1867; ex typis asceterii Salesiani.

Domini sub Vexillo Vicarii Domini nostri Jesu Christi, ad tuendam fidem et tutandos bonos mores praesertim adolescentulorum, quos prae inopia deficiunt praesidia ad christianam doctrinam assequendam. Hic est finis Societatis sive Congregationis Sancti Francisci Salesii.

EIUSDEM SOCIETATIS ORIGO.

N. 2.

Iam Inde ab anno millesimo octingentesimo primo et quadragesimo Joannes Bosco sacerdos una cum aliis ecclesiasticis viris operam dabat, ut simul in unum locum Augustae Taurinorum adolescentulos derelictos et pauperes colligeret, eosque ludis exhilararet, eodem vero tempore panem divini verbi iis distribueret. Quae quidem omnia auctoritatis ecclesiasticae consensu fiebant.

Quum autem Deus exiguis hisce initiis benediceret, mirum, quantus adolescentium numerus huc libenter conveniret. Quibus quidem omnibus perpensis, anno MDCCCXLIV Aloisius Fransonius, Taurinensis Dioecesis Archiepiscopus, passus est aedificium in formam Ecclesiae dicari (1), ibique sacra omnia peragi, quae necessaria sunt ad rite colendos dies festos, et ad adolescentulos instituendos, qui frequentiores in dies adventabant. Huc saepius Archiepiscopus ipse se contulit, ut Sacramentum Confirmationis administraret. Anno MDCCCXLVI decrevit, ut omnes, qui huic instituto interessent, ibi possent ad sanctum Eucharistiae Sacramentum admitti, praeceptum Paschatis adimplere; ut sacerdotibus liceret ibi sacrum solemne facere, et triduanas vel novendiales preces indicere quoties ipsis videretur. Haec omnia in Asceterio S. Francisci Salesii facta sunt usque ad annum MDCCCXI, VII. Hoc autem anno quum numerus adolescentulorum augetur, ideoque aedes iam nequiret omnes capere, adnuente auctoritate ecclesiastica, in alia urbis regione, ad Portam Novam, alterum Asceterium adaptum fuit, eodem consilio, sub titulo S. Aloysii Gonzagae.

Quum vero et haec duo, labente tempore, satis non essent, tertium anno MDCCCXLIX in Vanchilia, eiusdem etiam urbis regione, instituebatur sub titulo Sancti Angeli Custodis.

Irrumpentibus autem iis temporum difficultatibus, quae religioni summopere adversarentur, vir amplissimus, cui dioeceseos cura erat demandata, motu proprio regulas huiusmodi Asceteriorum probavit,

(1) Hoc tunc duabus cellis constabat, quae ad hospitium sacerdotum inservirent Rectorum Hospitii pro puellis periclitantibus quod Refugii nomine dicitur; deinde anno MDCCCXLV Asceterium in Valdoccum translatum fuit, ubi etiam nunc est.

et Joannem Bosco sacerdotem eorumdem Rectorem constituit, *quacumque facultate donatum, quae ad id necessaria atque opportuna videretur*. Complures Episcopi easdem regulas exceperunt, atque nituntur; ut in suis quoque dioecesibus huius generis Asceteria floreat.

At praeter opinionem gravis extitit necessitas. Nonnulli adolescentes, grandiori iam aetate, nequibant satis institui christiana doctrina solis diebus festis, ac propterea oportuit scholas aperire, ubi horis tum diurnis, tum nocturnis, per hebdomadam, christiana institutione excolerentur. Quin imo ex iis complures derelicti et dura paupertate conflictati, in peculiarem domum recepti sunt, ut ibi periculis erepti religionem docerentur, et in aliquo opificio exercerentur. Quod quidem etiam nunc fit praesertim Augustae Taurinorum in aedibus quae sunt ad hospitium Asceterii S. Francisci Salesii, ubi amplius septingenti enumerantur. Anno MDCCCLXIII alia quoque domus Mirabelli, qui pagus est in agro Montis ferrati, adaptata fuit, cui titulus: *Parvum Sancti Caroli Seminarium*; ubi centum et quinquaginta ferme adolescentes iis regulis instituuntur, quae in Asceterio huius urbis vigent. Anno vero MDCCCLXIV apud Lanceum in agro Taurinensi nova domus in collegii formam erecta fuit, in qua ducenti adolescentes scientia et religione instituuntur.

Nunc agitur de alia domo aperienda in loco Truffarello dicto; qui est vicus septem ab urbe millia passuum dissitus. Jamvero quum adolescentuli frequentes Asceterium diebus festis adirent, scholae diurnae et vespertinae haberentur, ac mirum in modum exceptorum numerus in dies augesceret, copiosa nimis messis Domini facta est. Quapropter ut probatae iam disciplinae unitas servaretur, a qua uberrimus fructus provenire consuevit, jam inde ab anno MDCCCXLV nonnulli viri ecclesiastici sese simul collegerunt ut genus quoddam societatis vel congregationis constituerent, alius alium exemplo atque institutione invicem adiuvantes. Nullo se voto adstrinxerunt, tantumque polliciti sunt se strenuam iis operam duros, quae ad maiorem Dei gloriam suaeque animae utilitatem conferre viderentur. " Joannem Bosco Sacerdotem ultro sibi Praefectum adlegerunt.

Licet autem nulla vota proferrentur, actu tamen eae ferme regulae observabantur, quae hic exponuntur.

Huius SOCIETATIS FINIS.

N. 3.

I^o Huc spectat huius Congregationis finis, ut socii simul ad perfectionem christianam nitentes, quaeque charitatis opera tum spiritualia, tum corporalia erga adolescentes, praesertim si pauperes sint,

exerceant, et in ipsam juniorum clericorum educationem incumbant. Haec autem societas constat ex ecclesiasticis, clericis atque laicis.

2° Jesus Christus coepit facere et docere, ita etiam socii incipient externarum atque internarum virtutum exercitio et scientiarum studio seipsos perficere; deinde aliorum beneficio strenuam operam dabunt.

3° Primum charitatis exercitium in hoc versabitur ut pauperes ac derelicti adolescentuli excipiantur, et sanctam catholicam religionem doceantur, praesertim vero diebus festis, quemadmodum Augustae Taurinorum fit in quatuor Asceteriis S. Franciscii Salesii, S. Aloysii Gonzagae, S. Angeli Custodis et S. Iosephi.

4° Saepe autem contingit, ut adolescentuli inveniantur adeo derelicti, ut, nisi in aliquod hospitium recipiantur, quaecumque cura frustra illis omnino impendatur. Quod ut fiat, maiori qua licebit sollicitudine, domus aperientur, in quibus Divina opitulante Providentia, receptaculum, victus et vestimentum illis subministrabuntur. Eodem vero tempore, quo fidei veritatibus instituentur, operam quoque alicui arti navabunt, quemadmodum nunc fit in aedibus, quae Asceterio S. Franciscii Salesii adiunguntur in hac urbe.

5° Quum vero gravissimis periculis subiiciantur adolescentes, qui ecclesiastico ministerio initiari cupiunt, maximae curae huic societati erit eos in pietate et vocatione colere, qui se studio et pietate specialiter commendabiles ostendant. In adolescentulis autem studiorum causa excipiendis illi praefereantur, qui pauperiores sint, qui ideo curriculum studiorum alibi nequeunt explere, dummodo firmam spem vocationis ad ecclesiasticam militiam praebeant. In Asceterio Taurinensi octingenti circiter; Mirabelli centum et quinquaginta sunt; Lancei autem ducenti circiter adnumerantur, qui hoc nomine classicis, quae dicunt, studiis incumbant.

6° Quum autem necessitas catholicae religionis tutandae gravior etiam urgeat inter christianos populos, praesertim in pagis, propterea socii strenue adlaborabunt, ut homines qui potioris vitae amore per statos aliquot dies secedunt, ad pietatem confirmet erigantque; ut bonos libros in vulgus spargant, omnibusque rationibus utentur quae a sedula charitate proficiscuntur; verbis denique et scriptis impietati adversentur, et haeresi, quae omnia tentat, ut in rudes ac idiotas pervadat. Huc spectant sacrae conciones, quae identidem habentur, huc triduanae et novendiales supplicationes, huc demum libri evulgati per officinam, abhinc quatuor annos institutam in Asceterio Taurinensi, qui inscribuntur *Letture Cattoliche*.

Huius SOCIETATIS FORMA.

N. 4

1° Socii omnes vitam communem agunt, uno fraternae charitatis votorumque simplicium vinculo constricti, quod eos ita constringit, ut unum cor unamque animam efficiant ad Deum amandum, eique serviendum virtute obedientiae, paupertatis, morum sanctimonia, et accurata christiana vivendi ratione.

2° Quicumque societatem ingressus fuerit, civilia iura, etiam editis votis, non amittit, ideoque rerum suarum proprietatem servat, idemque potest in aliena bona succedere. Sed, quamdiu in societate permanserit, non potest facultates suas administrare, nisi ea ratione et mensura qua Rector in Domino bene iudicaverit.

3° Omnis fructus rerum, sive mobihum, sive immobilium, quas in societatem quis attulit, quo tempore vitam in ipsa egerit, ad eandem pertinebit. Poterit tamen vel partim, vel etiam omnino parentibus erogare, quae extra congregationem possideat; at semper obtento Rectoris consensu.

4° Clerici et Sacerdotes, etiam postquam vota emisierint, patrimonia vel simplicia beneficia retinebunt, sed neque administrare, neque iis perfrui poterunt nisi ad Rectoris voluntatem.

5° Administratio patrimoniorum, beneficiorum et omnium, quae in societatem inferantur, ad Superiorem Generalem pertinet, qui vel ipse vel per alios ea administrabit, et donec quisquam in congregatione fuerit, annuos eorum fructus percipiet.

6° Eidem Superiori omnes sacerdotes Missarum etiam eleemosynam tradent. Caeteri vero, tum clerici, tutu laici, omnem pecuniam ei committent, quae quibusque modis ad eos perveniat, ut in commune conferatur.

7° Quaecumque sociis necessaria erunt, societas praestabit, et quod ad victum spectaverit, quod ad vestimentum et caetera, quibus in diversis vitae conditionibus opus fuerit. Quin imo, ubi iusta ratio adsit, potest Superior pecuniam, vel aliam rem socio tribuere, quam ad maiorem Dei gloriam impendendam duxerit.

8° Si quis intestatus decesserit, ei succedet qui secundum leges civiles haeres constituitur.

9° Unusquisque votis tenetur, donec in societate remanserit. Si quis vel iusta causa, vel prudenti Superiore iudicio, a societate discedat, a votis triennialibus poterit a Superiore Generali exsolvi. Si auteur vota erunt perpetua, facultas a Sancta Sede erit petenda.

10° Unusquisque maneat in vocatione, ad quam vocatus est, usque ad mortem. In mentem quotidie sibi revocet gravissima illa Domini Servatoris verba: *Nemo mittens manum ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei.*

11° Verum tamen, si quis a societate egrediatur, nihil sibi ob tempus, quod in ea transegit poterit adrogare, neque aliud secum ferre, quam quod Generalis Superior opportunum iudicabit. Licebit autem secum res immobiles ferre, atque etiam mobiles, quarum pro= prietatem ab ingressu in societatem servaverit, at nullum neque fructum, neque eorum administrationis rationem exposcere pro tempore quo in societate permanserit, nisi cum Rectore Maiore aliquod peculiare pactum fuerit.

DE VOTO OBEDIENTLE.

N. 5

1° Propheta David Deum enixe orabat, ut illum doceret eius voluntati obsequi. Servator Dominus certos nos fecit se Luc in terras descendisse, non ut faceret voluntatem suam, sed voluntatem Patrie sui, qui in coelis est. Huc spectat obedientiae votum, scilicet, ut certiores efficiamur nos sanctae Dei voluntati obtemperaturos.

2° Obedientiae votum socos ita devincit, ut iis tantum operam navent, quae cuiusque Superior fore iudicabit ad maiorem Dei gloriam, et animae suae proximique utilitatem, secundum ea, quae Lisce constitutionibus praescribuntur.

3° Huiusque voti observantia sub culpa non obligat, nisi in iis, quae mandatis Dei Sanctaeque Matris Ecclesiae adversentur, et cum Superior suum praeceptum Lis verbis exprimit: « In virtute sanctae obedientiae praecipio.

4° Obedientia nos certos reddit Dei voluntatem adimplere. Quapropter unusquisque proprio Superiori obediat, illumque in omnibus veluti patrem peramantem habeat, eique pareat integre, prompte, hilari animo et demisse; ea persuasionem ductus in re praescripta voluntatem Superioris ipsam Dei voluntatem patefacere.

5° Nemo anxietate petendi vel recusandi afficiatur. Si quis autem cognosceret quidpiam sibi vel nocere, vel necessarium esse, reverenter id Superiori exponat, cui maxima erit cura eius necessitati consulere.

6° Maxima unicuique fiducia in Superiore sit, neque ullum cordis secretum quisquam erga illum servet. Quoties ab eo postuletur, vel ipse necessitatem agnoscat, etiam conscientiam suam ei adaperiat, quotiescumque hoc ad maiorem Dei gloriam, animaeque utilitatem conferre iudicaverit.

7° Nemo resistendo pareat, neque verbis, neque factis, neque corde. Quo magis aliquid repugnat facienti, eo maiori merito erit in conspectu Dei si illud perficitur (1).

DE VOTO PAUPERTATIS.

N 6.

1° Observantia voti paupertatis in hoc praecipue consistit, ut animum ab omnibus terrestribus alienum habeat; quod nos vita quoqueversu communi ad victum et vestimentum consequi curabimus, nec

quidpiam, nisi peculiari Superioris permissione, pro nobis retinentes. 2° Unusquisque hoc voto tenetur cellulam suam maxima simplicitate habere, et summopere niti, ut cor virtute, non corpus vel aedium parietes exornentur.

3° Nemo, sive intra sive extra Congregationem, pecuniam apud se aut apud alios habeat quacumque de causa.

4° Si quis iter ingrediatur, vel a Superiore mittatur ad aperiendam, vel administrandam Beneficentiae Domum, vel explendam aliquam sacri ministerii partem, vel peculiaris necessitas adsit, tunc Superior ea statuet, quae temporum, locorum et sociorum adiuncta postulabunt.

5° Mutuum dare, accipere, vel ea, quae sunt apud se, aut in societate elargiri, contractus inire cuiuslibet generis, absque Superioris licentia non tantum cor externis, sed etiam cum sociis Congregationis omnino vetitum est.

DE VOTO CASTITATIS.

N.7.

1° Qui vitam in derelictis adolescentulis sublevandis impendit, certe totis viribus niti debet, ut omnibus virtutibus exornetur. At virtus summopere colenda, atque quotidie prae oculis habenda, virtus angelica, virtus prae caeteris cara Filio Dei, virtus est castitatis.

2° Qui firmam spem non habet, se, Deo adiuvante, virtutem castitatis, tunc dictis, tunc factis, tum etiam cogitationibus posse servare, in hac societate non profiteatur; in periculo enim saepe numero versabitur.

(1) Caput de forma societatis et caput de voto paupertatis fere ad verbum excerpta fuerunt a constitutionibus Congregationis scholarum caritatis, quam approbavit Gregorius Papa XVI die 21 junii 1836.

3° Verba, oculorum, obtutus, licet indifferentes, perverse interdum ab adolescentulis excipiuntur, qui humanis cupiditatibus iam fuerunt subacti.

Quapropter maxima cura est adhibenda, quoties sermo cum adolescentulis instituitur cuiuslibet aetatis, aut conditionis, vel quidpiam cum illis agitur.

4° Conversationes defugiantur, si hae sint eu-in personis diversi sexus, vel etiam cum ipsis secularibus, ubi haec virtus periclitari videatur.

5° Nemo se coriferat domum apud notos, vel amicos, absque consensu Superioris, qui, quoties fieri possit, comitem ei adiunget.

6° Ut castitatis virtus diligentissime custodiatur, haec potissimum sunt agenda, scilicet, ut quisque sancte ad Poeritentiae et Eucharistiae Sacramenta saepe accedat, consilia confessoris sedulo exsequatur, otium defugiat, omnes corporis sensus coerceat, et moderetur, frequenter Jesum in Sacramento invisendum adeat, crebras jaculatorias preces fundat ad Mariam SS., Sanctum Franciscum Salesium, S. Aloysium Gonzagam, qui sunt huius Societatis praecipui patroni.

RELIGIOSUM SOCIETATIS REGIMEN.

N. 8.

1° Socii arbitrum et supremum Superiorem suum habebunt Pontificem Maximum, cui omnibus in locis, temporibus et dispositionibus suis humiliter et reverenter subiiciuntur. Quin imo praecipua erit cuiusque Socii sollicitudo totis viribus promovendi ac defendendi auctoritatem et observantiam Ecclesiae Catholicae legum, eiusque Supremi Antistitis, et hie in terris legislatoris et Jesu Christi Vicarii.

2° Post Romanum Pontificem tamquam Superiorem habebunt Episcopum illius Dioecesis, in qua quaeque domus est: omnesque Socii strenuam operam dabunt, ut ei in auxilium veniant, ac quantum licebit, religionis iura omnimode tueantur, illius bonum sedulo promoveant, praesertim si agatur de pauperibus adolescentulis instituendis.

3° _____

(1) Quod vero ad Sacramentorum administrationem ac praedicationem et ad ea omnia, quae ad publicum sacri Ministerii munus attinent, tamquam Superiori subiiciuntur Episcopo illius Dioecesis, ubi domus est, ad quam pertinent, prout regulae Societatis patientur.

(1) Articuli 3 et 4 de verbo excerpti surit a constitutionibus Oblatorum B. M. V., parte 2^a, paragrapho I^o; similia extant in constitutionibus Sacerdotum sub titulo Missionis et Rosminianorum.

4° Quod vero ad sacros ordines spectat, socii ab Episcopo Dioecesis eos accipient, a quo sunt ordinandi juxta consuetudinem aliarum Congregationum, domorum communionem habentium, videlicet ex privilegiis Congregationum, quae tamquam Ordines Regulares habentur.

INTERNUM SOCIETATIS REGIMEN.

N. 9.

1° Quod ad internur attinet, tota Societas principali Domui subiicitur, cuius regimen est in Capitulo, quod ex Rectore, Praefecto, AEconomio, spirituali Directore, seu Catechista, et tribus consiliariis constat.

2° Rectoris munus est socios in societatem admittendi vel non; unicuique assignare, quae spectant sive ad spfritualia, sive ad temporalia. Nulla tamen quod ad res immobiles spectat emendi, vel vendendi ei erit facultas absque consensu Capituli.

3° Neuro, Rectore excepto et iis, qui Capftulum constituunt, potest epistolas scribere vel accipere sine Superioris permissione.

4° Rector maior in munere suo ad, duodecim annos manebit. At (quod Deus avertat) ubi gravissime officia sua negligeret, Praefectus et Director simul coniuncti possunt Capitulum et peculiarium Domuum Directores convocare, ut Rectorem efficaciter admoneant. Quod si non sufficiat, Capitulum certiozem de hac re faciat Sacram Ordinum Regularium Congregationem, cuius consilio et responsione accepta, Rector Maior deponi potest.

5° Hufusmodi Capitulum auctoritate pollet alterum Rectorem creandi.

6° Idem Rector Capitulum et peculiarium Domuum Directores semel in anno convocet, ut, societatis necessitatibus cognitis, iis consulatur, eaeque sollicitudines adhibeantur, quas tempora et loca expo' scent.

7° Capitulum ita convocatum poterit etiam eos articulos regulis addere, quos opportunos ad societatis utilitatem iudicabit, at semper eo sensu et ratione, quibus regulae iam probatae sunt. Quoties dubium exortum fuerit circa modum, quo aliquis articulus intelligi debeat, Rector Maior potest eumdem interpretari, quemadmodum ad maiorem Dei gloriam conferre et spiritui Societatis magis consentaneus videatur.

8° Ut autem casui mortis suae Rector Maior provideat, Vicarium sibi eliget ex Congregationis sociis, eiusque praenomen et nouen notabit in chartae obsignatae plagula, sub clave et omnibus occulte habitis. Fasciulo haec inscribantur: *Rector temporarius*.

9° Mortuo Rectore, Vicarius illius vicem geret donec successor ei creatus sit; at nullam poterit neque disciplinae, neque administrationi mutationem afferre quo tempore societatem reget.

10° Mortuo Rectore, statim Vicarius illius mortem annuntiet omnium Domuum sociis, ut ita unusquisque maximam sollicitudinem adhibeat in iis spiritualibus auxiliis ei praebendis, quae regulae praescribunt. Deinde omnes earumdem Directores invitet ut successoris electioni interesse satagant.

DE RECTORIS MAIORIS ELECTIONE.

N. 10.

1° Ut quis Rector Maior eligi possit oportet, ut saltem octo annos in societate transegerit, trigesimum suae aetatis expleverit, et sociis vitae sanctimonia praefulserit. Si vero caetera, quae ad Rectorem Maiorem requiruntur, eminenti gradu in aliquo socio innotescant, Capitulum usque ad vigesimum octavum aetatem deducere potest.

2° Duplici ex causa. Rectoris Maioris seu Superioris Generalis electio fieri continget, videlicet vel ob finitum duodecim annorum munus, aut ob Rectoris mortem.

3° Si Rector Maior eligendus est, eo quod duodecim annos in munere transegerit, electio sic est faciendum. Ipsemet Rector Maior, tres menses antequam sui officii tempus labatur, Capitulum Domus principalis convocabit, eique sui muneris finem inunire palam faciet: cuius rei notitiam transmittet Directoribus Domorum peculiarium, eisque sociis omnibus, qui secundum constitutiones suffragium dare poterunt. Dum autem finis sui muneris diem significabit, aliam statuet diem ad sui successoris electionem perficiendam; tempus vero electionis peragenda, si fieri potest, quindecim dierum spatium a fine muneris sui excedere non debet.

A die, quo suum munus explebit, usque ad peractam eiusdem successoris electionem, Rector Maior Vicarii temporarii nomen et auctoritatem habebit; pergetque in societatis regimine et administratione donec eius successor in munere suo reapse sit constitutus.

Ad electionem novi Rectoris intererunt et suffragium dabunt Vicarius Temporarius, Capitulum Domus principalis, Directores Domorum peculiarium, omnesque socii, qui iam vota perpetua emisissent. Si autem quis eorum quacumque ex causa ad praestandum suffragium advenire non poterit, ab aliis licite et valide electio fiet.

4° Maioris Rectoris electio sic fiet: Omnes electores, flexis genibus ante imaginem Domini nostri J. Ch. crucifixi, divinum auxilium et superna lumina invocabunt canentes hymnum *Veni, Creator Spi-*

ritus ecc. Quo finito, Rector Temporarius fratribus una simul collectes causam patefaciet propter quam eos advocavit, Illare et distincte omnes commonebit de stricta singulorum obligatione suum dandi suffragi= illi, quem ad Dei gloriam utilitatemque animarum in societate promovendum magis idoneum in Domino iudicaverit. Postea unusquisque scribet nomen illius, in cuius favorem suffragium edere intendit, et schedulam sic exaratam in vasculo ad hoc arato secreto ponet. Qui duas de tribus votorum partibus consecutus fuerit, erit Novus Rector, sen Superior Generalis.

Sin autem ob Superiori* Generalis mortem electio esset facienda, haec regula et ordo tenetur: Mortuo Rectore Maiore, Vicarius temporarius illius mortis notitiam ad omnes Domorum peculiari= Directores per scriptum transmittet, ut spiritualia suffragia secundum constitutiones quam citissime pro defuncti anima fiant. Electio huiusmodi non ante tres, nec serins sex mensibus a Rectoris morte erit facienda. Ad hunc finem Vicarius temporarius suum capitulum congregabit, eiusdemque consensu opportuniorem statuet diem ad convocandos eos, qui in illa electione suffragi= daturi sunt.

Suffragium auteur ii dabunt, qui hoc iure polleant in electione Rectoris facienda causa mortis, sicut in articulo quarto huins capitis dictum est.

Qui duas de tribus votorum partibus assecutus fuerit, erit novus Superior Generalis, cui omnes societatis sodales obedire tenentur. Peracta electione, sive haec fiat causa mortis, sive ob transactum tempus duodecim annorum, Vicarius temporarius novum electum Rectorem Maiorem citius, ut omnibus Societatis sociis patefaciat, operam dabit. Quo facto, omnis Rectoris temporarii auctoritas finem habet. Si forte Rector maior decederet, quin prius Vicarium temporarium nominasset, tunc Capitulum Domus principales ipsum eligat. Ipse usque ad peractam electionem Societatem reget, facietque omnia, quae ad Vicarie temporarii munus spectant.

DE CETERIS SUPERIORIBUS.

N.11

1° Officia ceterorum superiorum Rector, prout ferat necessitar, distribuet.

Directori tamen spirituali curie erunt novitii strenuamque operam dabit, ut illum charitatis et sollicitudinis spiritum condiscant, actuque perficiant, quo inflammari debet, qui omnem vitam suam ad animarum lucrum opat impendere.

3 ° Directoris quoque spiritualis est, Rectorem reverenter admo-

nere, quoties gravem negligentiam perspiciat in regulis Congregationis exsequendis; vel earum observantiam in alia promovendam neglexerit.

4° Praecipuum vero Directoris officium in eo praesertim versatur, ut in morali omnium sociorum vitae catione sedulo attenteque invigilet.

5° Praefectus et spiritualis Director creantur a Rectore. A Economus vero et tres consilarii pluribus suffragiis eligentur a sociis, qui iam vota perpetua emisissent.

6° Praefectus, Rectore absente, illius vicem gerit in iis omnibus quae peculiariter illi demandata erunt.

7° Ille rationem habebit exceptae et expensae pecuniae, notabit legata, donationes in domo collatas et earum destinationem. Omnis venditio, omnesque mobilia et immobilium facultatum fructus sub Praefecti custodia et responsione erunt, a quo cuncta proficisci debent, quique rerum omnium rationem reddere tenentur,

8° Praefectus igitur est veluti centranus, a quo proficisci et ad quod referri debet excepta pecunia. Praefectus Rectore subiicitur, eique facti rationem reddet, quoties postulabitur.

9° A Economus materialem omnem Domus processum procurabit. 10° Consilarii omnibus deliberationibus intersunt, quae ad acceptationem vel remotionem alicuius socii pertinent; si agatur de contractibus rerum immobilium emptionis aut venditionis; denique aut de rebus maioris momenti, quae ad rectum Societatis generalem progressum spectant. Nisi numerus votorum favorabilium maior sit, omnes de re agenda deliberationes Rector protrahet.

11° Unusquisque ex Superioribus, Rectore excepto, tres annos in munere suo manebit, ac iterum eligi poterit.

DE DOMIBUS PECULIARIBUS.

N. 12.

1° Si quando singulari divinae Providentiae favore peculiaris praeter principalem domus aperiatur, ante omnia Superior Generalis quod ad spiritualia attinet et temporaria ex regulis, quibus principales domus regitur, conveniet cum Episcopo Dioecesis, in qua domus est aperienda, eique in iis sacri ministerii omnibus partibus subiicietur, quas regularum Societatis observantia patitur.

2° Si autem domus aperienda sit iuniorum seminarium, vel seminarium clericorum, qui grandiori iam sunt aetate, tunc non solum quod ad sacrum ministerium spectat, sed omnes etiam Superiori Ecclesiastico submissio praebitur in eligenda materia, quae tradi debeat, in

libris adhibendis, in disciplina atque etiam in temporali administratione iis tenebitur, quae Rector Maior constituet.

3° Socii ad recentem domum adlecti, minus duobus non sint, ex quibus unus saltem Sacerdos esse debet. Directoris nomen Superior assumet. Quaeque domus bona possidebit et administrabit, quae vel dono data, vel in societatem illata sunt, ut peculiari illi domui inservirent; at ea semper ratione a Superiore Generali descripta.

4° Peculiares domos saltem semel in anno inviset Rector, ut diligenter inquirat, an officia expleantur, quae regulae Societatis praescribunt; simulque animadvertat, an spiritualium et temporalium administratio ad propositum finem reapse spectet, ut scilicet Dei gloria et animarum salus promoveatur.

5° Ad Directorem autem quod attinet, ita se in cunctis gerat, ut omni temporis puncto eorum possit rationem reddere Deo et Superiori Rectori, cui se subiiciens divinam in eo voluntatem perspiciet.

6° Praecipua est eiusdem Rectoris cura in recenti quaque domo capitulum constituere, quod numero sociorum in ea habitantium congruat.

7° Ad hoc autem capitulum constituendum conveniet Rector Superior, recentis domus Director et principalis domus capitulum.

8° inter eligendos primus est Catechista, deinde vero AEconomus, tertio tandem singuli deinceps consiliari, ubi congruat sociorum numerus iis qui stabiles ea domo immorentur.

9° Catechista spiritualia quaeque illius domus procurabit, sac quo, ties opus erit, Directorem admonebit.

10° Quod si ob distantiam, tempora et loca oporteat quaedam exvipere in capitulo constituendo, vel in eorum, ex quibus constat, muneribus, omni ad id auctoritate Rector Maior valebit, consentiente tamen capitulo domus principis.

11° Director neque emere, neque vendere immobilis poterit, nisi adsit Rectoris maioris consensus; in administratione tantum quacumque auctoritate pollebit, at in iis, quae maioris momenti sint, consultius erit capitulum suum convocare, nec quidpiam deliberare nisi illius consensus habeatur.

DE ACCEPTIONE.

N. 13

I° Vix quispiam societatem ingredi petierit, Director spiritualis necessariam postulantis notitiam assequetur, quam Rectori tradet. 2° Rector autem maior eum ad acceptionem admittet, vel non,

prout sibi in Domino melius iudicaverit. At, ubi de illo apud Capitulum res erit, solum in societatem cooptabitur, si saltem maiorem suffragiorum partem obtinuerit.

3° Ut quisquam ad vota emittenda admittatur, necesse erit ut in annum tirocinium exercent. At nemo ad votorum emissionem admittendus est, nisi sexdecim aetatis annos fuerit praetergressus.

4° Haec auctor vota bis per triennium repetentur. Sex autem annis transactis, facta est cuilibet en tertio quoque anno repetendi, vel perpetua faciendi, se videlicet per omnem vitam votis obligandi.

5° Ut socius **Congregationi** possit adscribi, praeter virtutes, quae regulis perscribuntur, debet édam anteactam vitae rationem testimonio comprobare ex quo costet:

a) Status illius liber atque de bonis moribus declaratio a proprio Episcopo exarata;

b) Illius nativitas et **baptismus**; c) AERE alieno non **esse** gravatum; d) Numquam in **illum** crimine inquisitum fuisse;

e) Nullo neque **physico**, neque morali impedimento detineri, quo irregularis fiat ad Sacerdotium ineundum;

f) Parentum consensus, saltem antequam votis se adstringat.

6° Quod ad valetudinem attinet, talis sit, ut saltem tirocini { anno omnes Societatis regulas abaque exceptione possit observare.

7° Si quis studiorum causa societatem ingrediatur secum ferre debet: a) Vestimenti suppellectilem congruentem; b) Quingentos nummos argenteos quibus dispendia suppleantur quae pro victu et vestitu necessaria erunt anno tirocini {; c) Tercentos nummos argenteos, tirocinio peracto, antequam vota edantur.

8° Socii adiutores suppellectilem tantum et tercentos nummos argenteos ingressuri conférant, quin alia obligatione divinciantur.

g° Rector aliquem poterit a conditionibus eximere quae in articulo septimo et octavo sunt, ubi iusta ratio adsit, et quaedam plus minusve late excipere.

10° Societas Divina Providentia innixa, quae iis numquam deest, qui sperant in ipsa, omnia providebit, quae cuique necessaria sunt, sive florente valetudine, sive premente morbo. Quibus tamen erga illos tantum Societas devincitur, qui jam votis se obligarunt.

II° Omnibus autem duo potissimum cordi habenda sunt: a) Attente caveat unusquisque, ne se habitudinibus cuiuscumque generis, rerum etiam per se indifferentium devinciri patiatur; cuiusque vestis, lectus et aedicula munda sint et decentia; b) At omnes sumniopere studeant affectationem et ambitionem devitare. Nihil magis sodalem religiosum exornat quam vitae sanctimonia, qua caeteris in omnibus praeleuceat.

12° Quisque paratus sit, ubi opus erit, aestus, frigora, sitim, fa-

mem, labores et contemptum tolerare, quoties haec omnia conferant ad maiorem Dei gloriam, spiritualem aliorum utilitatem, suaeque animae salutem.

PIETATIS EXERCITIA.

N. 14.

1° Vita activa, ad quam potissimum haec Congregatio spectat, efficit, ut socii nequeant compluribus pietatis exercitiis simul collecti operam dare. Quae quidem omnia socii suppleant bonis exemplis sibi invicem praelucendo, et perfecte generalia christiani officia adimplendo.

2° Singulis hebdomadis socii ad Poenitentiae Sacramentum accedant apud Confessorem a Rectore constitutum. Sacerdotes quotidie Sacrum facient: quoties autem per negotia non liceat, curent, ut sacrificio saltem intersint. Clerici et sociales adiutores faciant, ut saltem omnibus diebus festis, omnique feria V ad sanctum Eucharistiae Sacramentum accedant. Compositus corporis habitus, perspicua, religiosa, et distincta verborum pronuntiatio, quae in divinis officiis continentur, modestia domi forisque in verbis, adspectu et incessu, ita in sociis nostris praefulgere debent, ut bis potissimum a caeteris distinguantur.

3° Omnibus diebus unusquisque non minus unius horae spatio orationi vocali et mentali vacabit, nisi quisquam impediatur ob exercitium sacri ministerii; tunc maiori, qua fieri poterit, frequentia eas per jaculatorias preces supplebit, maioriq; affectus vehementia Deo

feret opera, quibus a constitutis pietatis exercitiis arcetur.

4° Quoque die Deiparae Immaculatae tertia Rosarii pars recitabitur, et in spirituali lectione aliquantum operae navabitur.

5° Cuiusque hebdomadae feria VI ieiunium erit in honorem Panis D. N. I. C.

6° Ultimo omnium mensium die, a temporalibus curis remotus, se quisque spiritu in se recipiet, exercitio vacabit, quod ad bene moriendum fieri solet, spiritualia et temporalia componens, tanquam mundus illi esset relinquendus, et ad aeternitatis viam adeundum.

7° Unusquisque quotannis per dies ferme decem secedet ut pietati unice operam det; quibus transactis, criminum confessione se rite abluet. Omnes, antequam in societatem cooptentur, aliquot dies in exercitiis spiritualibus impendent, seque generali confessione purgabunt.

8° Licebit autem Rectori statuere, ut ab his pietatis exercitiis abstinenceat certo quodam tempore et a certis sociis, prout opportunius in Domino iudicabit.

9° Quoties Divina Providentia socium, sive laicum, sive sacerdotem ad vitam aeternam vocaverit, totius Congregationis socii Sacrum facient, ut animas mortui suffragiis adiuventur. Qui sacerdotes non sunt, semel saltem ad id Eucharistiam accipiant.

10° Idem pietatis officium exercebitur, quoties alicuius socii Pater aut mater moriatur; est ea tantum domo, ubi socius moratur, qui eiusmodi infortunio fuit afflicto.

I 1° Mortuo Rectori bis suffragabuntur sodi, idque duplici de causa: a) Tamquam grati animi **pignus** ob curas et labores, quos in regenda Societate sustinuit; b) Ut **a poenis** Purgatorii liberetur, quae illi forsitan ob nostram causam perferendae erunt.

DE VESTIMENTO.

N. 15.

1° Vestimentum, quo utuntur **sodi**, varium erit, prout variae erunt regiones, in quibus illi commorantur.

2° Sacerdotes longam vestem incluent, nisi iter, vel alia iusta ratio aliter poscat.

3° Socii adiutores nigro vestimento, quantum fieri poterit, induentur. Tunica superior saltem infra genua producatur.

FORMULA VOTORUM.

Antequam socius vota proferat, exercitiis spiritualibus vacabit, quae huc praesertim spectabunt, ut, quisque, quo Deus illum vocet, attente consideret, simulque materiam votorum edoceatur, quae pro

ferre velit, ubi certe cognoscat hanc esse Dei voluntatein. Peractis spiritualibus exercitiis, Capitulum habebitur, ac, si fieri potest, omnes illius domus socii convocabuntur.

Rector talari habitu et stola indutus una cum sociis omnibus genua submittet. Deinde omnes simul Spiritus Sancti lumina invocabunt alterna voce recitantes hymnum *Veni, Creator Spiritus* etc.

V. *Emitte Spiritum* etc.

R). *Et renovabis* etc.

Oremus.

Deus, qui corda fidelium etc.

Litaniae Beatae Virginis cum versiculis *Ora pro nobis* etc., et cum *Oremus: Concede nos* etc.

*In honorem S. Francisci Salesii.
Pater, Ave, Gloria.*

V *Ora pro nobis, Beate Francisce.*
R *Ut digni e effcciamur, etc.*

Oremus.

Deus, qui ad animarum salutem, etc.

Deinde socius, ac si plures sint, singuli, flexis genibus coram Reétore inter duos professos positi, clara et intelligibili voce hanc votorum formulam proferent:

« Fragilitate et instabilitate voluntatis meae omnino cognita, eu piens in posterom ea constanti animo perficere, quae ad maiorem Dei gloriam et animarum salutem conferre possint, ego N. N. coram te, omnipotens et sempiternae Deus, ac, licet conspectu tuo indignus, tamen tuae bonitati et infinitae misericordiae confisus, de siderio unice permotus te amandi, tibi que serviendi, coram Beatissima Virgine Maria sine labe concepta, S. Francisco Salesio, omni» bosque sanctis coelorum, ex Societatis Sancti Francisci Salesii regulis facio votum castitatis, paupertatis, et obedientiae Deo, tibi que N. N. mi superior, ad tres annos, vel etc.

Quapropter te enixe deprecor, ut secundum nostrae Societatis constitutiones ea mihi velis praecipere, quae tibi videantur ad maiorem Dei gloriam, maioremque animarum utilitatem conferre.

Interea, Tu, Deus bonitatis, per immensam clementiam tua: propter Jesu Christi Sanguinem pro nobis effusum, oro, ut hoc sacrificium excipias, quo gratiae agantur pro multis beneficiis mihi collatis, et pro meis peccatis expiandis. Tu in me desiderium inspirasti hoc votum emittendi, Tu quoque fac, ut possim illud acplere.

Sancta Maxia, Virgo immacolata, S. Francisce Salesi, omnes Sancti et Sanctae Dei intercedite pro me, ut Deum meum diligens, eique soli in hoc mundo serviens, ad aeterna praemia merear pervenire.

Omnes respondent: *Amen.*

Deinde novus socius nomen suum in libro notabit, ubi hgnc etiam schedulam subscribet: Ego infrascriptus N. N. legi ac intellexi Socie» tatis S. Francisci Salesii regulas, et promitto me secundum votorum formulam nunc prolatam eas constanti animo observaturum. Augustae Taurinorum, anno N. N.

Hisce peractis recitabitur *Te Deum* alternis vocibus; quo finito, si Rector ad rem existimabit, brevem ad id moralem exhortationem habebit, quibus omnibus finem afferet psalmus; *Laudate Dominum, omnes gertes* etc.

APPENDIX.
DE EXTERNIS.
N.16.

1° Quicumque, licet in saeculo vivat, in domo sua, in sinu familiae suae ad hanc Societatem potest pertinere.

2° Hic nullo voto se adstringit, sed strenuam operam dabit, ut eas regulas, quae ipsius aetati ac conditioni congruant, actu perficiat.

3° Ut autem bonorum spirituali Societatis particeps fiat, oportet, ut saltem Rectori promittat se eam vivendi rationem servaturum, quam idem Rector ad maiorem Dei gloriam conferre censebit.

4° Si quis tamen factae promissioni desit, nulla, ne veniali quidem culpa gravatur.

APPENDICE N.° 8.
(*'Vedi pag. 1014*)

NELLA FAUSTA OCCORRENZA CHE IL SACERDOTE GIOVANNI BOSCO BENEDICEVA IN MORNESE DI MONFERRATO IL COLLEGIO PESTARINO DI FRESCA EREZIONE.

SONETTO.

Questa che vedi torreggiante mole
Di poche lune fu mirabil'opra;
Or tu, Padre dei pargoli, t'adopra
Che presto alberghi giovinetta prole.

Dal lezzo tolte di profane scole
Alle vergini menti il ver si scopra;
Lo spirto che ti muove oh tutto egli opra!
Quello che pensa e tutto ciò che vuole!

Le mani alzando al ciel tenere e pure
 Cento fanciulli grideran: Beato
 Chi ne circonda di cotante cure.

E queste valli, e queste cime anch'esse,
 Plaudendo al nome tuo sì venerato
 Esulteranno di sì lieta messe.

POLIMETRO.

I.

Son poche lune, io non vedea in quest'erta
 Che nuda terra, alto silenzio intorno
 Regnava, e qui sorgea ove ora seggio
 D'edera ricoperta
 E stanza al gufi al volgersi del giorno
 Una rozza magione inabitata.
 Oh portentoso! Ben altro ora qui veggio,
 Non più terra solinga abbandonata,
 Non quell'orror che mi pesava al cuore.
 Di fronte, ai lati, a tergo
 Tutto è pieno di vita
 E torreggiare in alto un vasto albergo
 Veggio e una Chiesa che ad amar t'invita,
 Dove tra breve in suono umile e pio
 Cento fanciulli pregheranno a Dio.

II.

Nè pregheranno sol, ma per lo calle
 Del ver condotti apprenderan che vano
 È l'amar questa valle,
 Donde l'uom peregrina a miglior mèta;
 Apprenderan che cosa incerta e vieta
 Non è virtude; e che lo spirto uniano,
 Fatto per miglior sede,
 Erra e si perde se non ama e crede;
 Apprenderan che invano il tristo e l'empio
 Fan degli eterni veri orribil scempio.

III.

In quell'età che barbara si noma,
 Quando l'Italia da straniere genti
 Era calpesta e doma,
 Solo per entro ai poveri conventi
 La Sapienza avea fidata stanza;
 Perduta ogni speranza
 Quasi pareva di richiamarla a vita
 Fra quel nembo d'armati
 D'oltre monte calati
 A far rapina; eppur non fu mai visto
 In mezzo alle tenèbre
 Di quei miseri tempi assaltar Cristo;
 Or tutto si profana
 Da una ragione insana,
 Fede, scienza, virtude, e si fa guerra,
 Oso dirlo? a quel Dio che avviva e atterra.

IV.

O Italia, o Italia, quanto se' mutata
 Da que' dì che virtù grande ti fea;
 L'animo mio sol si conforta e bea
 D'antiche rimembranze, e la passata.
 Tu grandezza ricorda,
 Quando spingendo ai più remoti lidi
 Con mano audace inusitati pini
 Nuova gente alla fè donavi, e al mondo;
 Ma allor non eri lorda
 D'empietà, di vilezza; or fatta madre
 D'invereconda prole, ai piè strascini
 Vergognosa catena, e il già fecondo
 Tuo genio or più non vive, or mani ladre
 Sciupano i tuoi tesori, e non più donna
 N'appari tu, ma più che abietta ancella;
 O Italia, Italia mia, non sei più quella!

V.

Lode a te, Generoso, a te che intento
 A riparare della patria i mali
 Tieni lo sguardo, e la robusta mole

Inspirasti ove canto; io sopra l'ali
 Dei pensiero vagando un'altra prole
 Crescer qui veggio e non codarda.
 Oh spento Ancor non è quel foco,
 Di che fûr tanto accesi gli Avi nostri:
 Tu, ministro di Dio, tu lo dimostri
 Al secolo che corre e si fa gioco
 De' sacri unti di Dio; ma fatto scherno
 Ora l'unto di Dio di labbra impure
 Fia benedetto fra l'età future.

VI.

Nè tarda è l'ora, un misterioso moto
 Come turbine gira Per l'Itale contrade; ognuno il voto
 Ampio misura dell'età presente,
 E sospirando e disperando tace.
 Pace, richiede e pace
 La Patria mia, ma chi il suo voto sente?
 Scuotiti, o Italia, e m'odi:
 A Rorna, a Roma, a Roma
 Volà con Pietro, e se colà tu approdi,
 Deposta ogni tua soma,
 Di nuova luce l'intelletto adorno
 All'antico splendor farai ritorno.

VII.

Ben veggio, o canzon mia,
 Che se' in povero arnese,
 E tal che farti innanzi a lui non osi:
 Altri sensi, altra veste oggi vorria
 L'Uom che si onora, eppur io nulla ascosi
 Che men deforme ti rendesse; ormai
 Che far se il genio non mi fu cortese?
 Pur vanne, e di' che sotto incolte spoglie
 Schietto un omaggio e candido si accoglie.

SONETTO.

Il secolo che impazza audace e fello
Strazia di Cristo la diletta sposa,
E come fosse pari a umana cosa
A lei da tempo preparò l'avello.

Ma quando ei più raddoppia il suo flagello
Costei si fa più forte e vigorosa,
E quando lenta appare e neghittosa
È il suo trionfo più onorato e bello.

Guarda a quest'Uom, secolo stolto, in Lui
Vedrai raccolta quella forza arcana
Che mette in iscompiglio i regni bui.

Forza celeste è questa e sovrumana,
Lo disse Cristo ai messaggeri sui;
Cessa, o secolo stolto, ogni opra è vana.

A. TRAVERSO Seg.

FINE DELL'OTTAVO VOLUME

INDICE VOLUME VIII

PROTESTA DELL'AUTORE

CAPO I. pag. 2

1865 Lettere Cattoliche: DIALOGHI INTORNO ALL'ISTITUZIONE DEL GIUBILEO - Numero dei membri della Pia Società Contratto delle Pietre lavorate per la chiesa di Maria Ausiliatrice Abolizione della via della Giardiniera - Il pittore Lorenzone e il quadro di Maria Ausiliatrice - Il maestro Giovanni De Vecchi L'Epifania e un invito al teatro - Parlate di D. Bosco alla sera - La morte improvvisa di tre fratelli: Estote parati: La Madonna e il demonio - La Madonna non gradisce gli ossequi di chi vive in peccato - Il carnevale e le anime del Purgatorio Commemorazione di Besucco - Apparizioni della Madonna; Spoleto: modo da tenersi nelle preghiere vocali.

CAPO II. pag. 11

Parlate di D. Bosco - Sogno: Una vigna: strada impraticabile e sentiero faticoso: la quaglia e la pernice: una gran sala: un morente e un defunto che D. Bosco non può riconoscere - D. Bosco va a Lanzo: suo biglietto a D. Ruffino - Presenta ai giovani dell'Oratorio i saluti di quei di Lanzo: spiega le sorti di chi mangia o la quaglia o la pernice - Predizione - Riflessioni intorno il sogno, - Altre parlate di D. Bosco - Il premio di buona condotta votato dai giovani stessi per quelli che giudicano essere i migliori dell'Oratorio; la novena di S. Francesco di Sales - Molti pazzi e molti furbi - La prima conferenza generale prescritta nella festa di S. Francesco - Progetto di una nuova lotteria - D. Bosco si adopera a formarne la Commissione - Articolo dell'Unità Cattolica: largizione e doni di Pio IX Per la chiesa di Valdocco.

CAPO III. pag. 24

Largizione della Banca Nazionale - Lettere affettuose dei benefattori a D. Bosco - Sua lettera a Mons. Berardi e risposta del Prelato - Chierici che domandano aiuti spirituali a D. Bosco - Richiesta di un favore pecuniario al Rettore del Seminario di Torino - Risposta al Ministro di agricoltura, industria e commercio - Il Conte Cibrario e le decorazioni - Un fine di D. Bosco nel chiedere favori alle Autorità - Parlate di D. Bosco: Annunzia gli esami semestrali per i giovani e per i chierici; morti improvvisi in Torino; predizione della morte di un alunno nell'Oratorio; S. Biagio e la benedizione della gola - Maggior comodità di confessarsi concessa agli studenti di retorica; quale frequenza D. Bosco desidera ai sacramenti - Un sogno: gattone che tenta di strappare i mazzolini di fiori dalle mani dei giovani - D. Bosco al letto di un morente che non voleva confessarsi; tutto si paga, eccettuata la morte - Guardarsi dal criticare: santificare il carnevale.

CAPO IV. pag. 38

Parlate di D. Bosco: Vittorie del demonio nell'Oratorio: risoluzione di D. Bosco riguardo agli scandalosi: suo amore per i giovani: corona di spine e corona di rose: ubbidienza: denunciare i capi dei disordini: alcuni alunni ben presto dovranno presentarsi al tribunale di Dio: fuga dell'ozio - Suffragare le anime del purgatorio: D. Bosco ha bisogno di aver viva fede: pregare il Signore perchè ponga rimedio ai disordini interni ed esterni: dolore di D. Bosco nel dover allontanare qualche giovane dalla casa: causa di questa sventura - Se si prega molto, la nuova legge della soppressione degli Ordini Religiosi non passerà. - Lettera di D. Bosco al Papa, il quale manda la sua benedizione ai giovani dell'Oratorio: prontezza nel levarsi al mattino da letto e nel discendere in chiesa - Ancora del Carnevale per santificarlo: si leggerà un fatto straordinario di Pio IX: il mese di San Giuseppe onorato coll'esattezza de' proprii doveri: gli esami e S. Giuseppe - D. Bosco a Cuneo ospite del Vescovo: Sogno di mostri che feriscono i giovani: comunioni e

visite al SS. Sacramento per vincere il demonio - Il giorno delle ceneri - La facoltà di celebrare tre messe e fare la comunione nella notte del S. Natale è rinnovata per tre anni all'Oratorio e concessa ai Collegi di Mirabello e di Lanzo - Don Manacorda scrive al Prefetto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari in nome di D. Bosco, chiedendo le dimissorie ai chierici della Pia Società Salesiana per le sacre Ordinazioni.

CAPO V. pag. 52

Sogno: un'aquila: un giovane indicato pel Paradiso: preghiera esaudita - Il giovanetto Savio, infermo, ritorna al suo paese - Parlata di D. Bosco: La quaresima: l'alunno del quale fu annunciata la morte non è Savio: trasgressione di certe regole: far buone Confessioni e Comunioni ricavandone frutto: Pensare seriamente alla vocazione: pregare per chi deve morire: la lettera iniziale del suo nome - D. Bosco svela ad un confidente il suo segreto - Malattia del giovane Ferraris: rassegnazione cristiana della madre - Compimento della predizione - Parlata: morte santa di Ferraris: D. Bosco non vorrebbe far più certi annunci perchè spaventano alcuni alunni: motivi di certi suoi avvisi - Letture Cattoliche: i fascicoli dei mesi di marzo, aprile e maggio - La ricognizione del corpo della Ven. Maria degli Angioli.

CAPO VI. pag. 62

Gran parte delle chiese d'Italia Prive dei loro Vescovi - Don Bosco desidera trovar rimedio a tanti danni - Lettera di Pio IX a Vittorio Emanuele per provvedere alle diocesi - Risoluzioni concilianti del Ministero Italiano - Don Bosco e il Ministro Lanza - Si chiede a D. Bosco come possa dar pane a tanti giovani - Missione dell'Avv. Vegezzi a Roma - Tumulti settarii per impedire ogni accordo col Papa - Il Ministero rompe le trattative - Fatti e progetti a danno della Chiesa.

CAPO VII. pag. 75

Fermezza nelle prudenti risoluzioni - Parlate di D. Bosco alla sera - Novena della SS. Annunziata: importanza e conseguenze degli esami semestrali: silenzio e ordine in refettorio - Altro ammonimento riguardo al refettorio: disposizioni per mantener l'ordine: minaccia agli studenti riottosi - Annunzio della morte del Vescovo di Cuneo, grande amico di D. Bosco: santità di questo Prelato: suffragi per la sua anima: osservare il silenzio alla sera andando ne' dormitori - Precauzione per conservare la sanità: miracolo dei SS. Cosma e Damiano - Risolutezza di Don Bosco nel sostenere l'autorità de' suoi dipendenti - Levarsi con esattezza al suono della campana: tener in ordine i letti e le camerate: pettinare sovente i capelli - Far bene la Via Crucis e pregare per gli Ordinandi - Lettera di D. Bosco al Direttore di Lanzo: sua affezione a que' giovani - Ottiene dal Ministro dell'Istruzione Pubblica di far conseguire a un suo chierico la patente d'insegnante nel ginnasio - Esigenze del Municipio di Lanzo.

CAPO VIII. pag. 90

Sono ultimate le fondamenta e le volte del Pavimento della chiesa in costruzione - Il Duca Amedeo accetta di porvi la pietra angolare - Valido aiuto che prestano a D. Bosco i suoi preti - Il Teol. Borel - Memorabile triduo predicato da D. Bosco in preparazione alla Pasqua - Perchè D. Bosco riesce nelle lotterie - È formata la Commissione per la nuova lotteria - Conferenze e approvazione del programma -- Invito ai benefattori per assistere alla benedizione della pietra angolare della nuova chiesa in Valdocco - Generosità dell'ing. Spezia - Il S. Pontefice concede indulgenze a chi onora il mese di S. Giuseppe - Preparativi nell'Oratorio pel collocamento della pietra angolare. - La solenne benedizione di questa - Il Principe Amedeo nell'Oratorio; accademia in suo onore - Inno di ringraziamento a Dio - Ammirazione del Principe per le opere di D. Bosco e suoi doni per la chiesa e per i giovani dell'Oratorio - Una pianta di pomi - Due opuscoli in occasione della festa - Per le fatiche e la fede di D. Bosco la Chiesa è in quest'anno innalzata colle sue volte e coperta - Generosità di un fruttaiuolo.

CAPO IX. pag. 107 Colla fabbrica della Chiesa di Maria Ausiliatrice si estende la fama di D. Bosco - La fiducia dei fedeli nelle sue preghiere manifestata dalle lettere - Debiti da soddisfare - Generosità di D. Bosco, che essendo nelle strettezze accoglie gratuitamente giovinetti che han bisogno di ricovero - Suo dolore pel fallo di un giovane - Sue parlate: Tristi conseguenze del non voler stare alle regole: la gallina e la volpe - Il fine dell'uomo: importanza di questo pensiero - Il momento della Comunione e il demonio - Un'antica apparizione della Madonna sull'Appennino ligure - Letture Cattoliche: LA PACE DELLA CHIESA, OSSIA IL PONTIFICATO DI S. EUSEBIO E S. MELCHIADE - Elogi di Mons. Tripepi a D. Bosco per le sue Vite dei Papi.

CAPO X. pag. 120

Gli esercizi spirituali: D. Bona di Brescia - Commedia latina: congratulazioni e ringraziamenti del P. Palumbo - Lettere di personaggi illustri da Milano e da Firenze a Don Bosco: si desidera studiare il sistema correzionale dell'Oratorio: si domandano consigli e concorso per la direzione di un Istituto di monelli fiorentini - Sovvenzione del Ministro delle Finanze - Quattro preti della Pia Società gravemente infermi - Ultime lettere di D. Alasonatti a D. Bosco - Dolore del Vescovo di Mondovì per la malattia di Don Alasonatti - Il mese di maggio: Parlata di D. Bosco: sogno: i doni dei giovani alla Madonna.

CAPO XI. pag. 133

Si raccolgono i Premi per la lotteria - Estimo legale - Don Bosco chiede al Prefetto di Torino di essere autorizzato a fare la lotteria - Decreto di approvazione della Prefettura - Prima circolare di D. Bosco che annunzia la lotteria - Programma e piano di regolamento di questa - Due circolari del Segretario della Commissione per la spedizione del programma e dei biglietti - Annunzio dell'Unità Cattolica - Invito di D. Bosco agli amici perchè lo aiutino nello spaccio

dei biglietti - Due domande di sussidii a benefattori per i lavori della chiesa - Largizione dell'Economato generale dei benefizii ecclesiastici.

CAPO XII. pag. 143

D. Bosco a Mirabello - Sua lettera al Marchese Fassati: il Conte di Camburzano va aggravandosi: dicerie sul futuro Arcivescovo di Torino: chiusura del mese di Maria nell'Oratorio e in Mirabello: i suoi preti infermi: lavori per la chiesa di Maria Ausiliatrice e Lotteria - D. Bosco a Pino Torinese per una prima messa - La guarigione predetta del ch. Cerruti gravemente infermo - Altre predizioni avverate - D. Bosco svela lo stato di un defunto - L'onomastico di D. Bosco - Altre dimostrazioni di affetto - Lettera di D. Rua a D. Provera: le croci dimostrano essere il Collegio di Lanzo opera della Provvidenza: effetti consolanti della festa di S. Luigi a Mirabello: Monsignor di Casale ha dato l'esame ai chierici: esercizio di Buona Morte a Lu - Letture Cattoliche.

CAPO XIII. pag. 154

Il Provveditore agli studi chiede l'annua relazione del ginnasio - Preoccupazione di D. Bosco pel venturo anno scolastico - Il Collegio di Cavour offerto a Don Bosco, che invita il prof. D. Cantù ad accettarne la direzione: invito e consigli di Amedeo Peyron: convenzione non accettata - Altro progetto di fondazione scolastica in Occimiano - D. Bosco aspettato a Lanzo per decidere sulle sorti di quel Collegio - Ammira la virtù di D. Provera nelle sofferenze - Morte di D. Ruffino: parole di D. Bosco in sua lode e di altri giovani dell'Oratorio - Lettera di D. Bosco alla Contessa Callori, ove espone il suo stato d'animo in questi giorni - Spiegazioni di una predizione notata nella Cronaca di Don Ruffino - Augurii per l'onomastico di un amico - Il nuovo Prefetto di Torino - D. Bosco a S. Ignazio e a Lanzo: è assicurata la continuazione di quel Collegio - Sua lettera ad un chierico - Ultima parlata di Don Bosco sul terminare dell'anno scolastico: coraggio cristiano: allusione alla morte prossima di D. Alasonatti - Lettera al Provicario Can. Vogliotti per l'esame delle vestizioni clericali.

CAPO XIV. pag. 168

D. Bosco a Cozzano Presso il Vescovo di Novara: il pane della Provvidenza: una volontà irrisolta - Lettera di D. Bosco: chierici che si preparano agli esami di Belle Lettere: timori del colera: egli andrà a Vignale - Visita ad un monastero in discordia col Vescovo - D. Provera è mandato da Lanzo a Mirabello: restano i soli chierici alla direzione dei Collegio - Il colera in Ancona - D. Bosco scrive al Ministero dell'Interno e al Card. Antonucci, offrendosi a dar ricovero a molti giovani rimasti orfani - Dal Ministero si chiede a D. Bosco con quali condizioni intenda offrire il ricovero - Il Prefetto di Ancona telegrafa ringraziando e accettando l'offerta di D. Bosco - Lettera di ringraziamento a Don Bosco della Commissione di Pubblico Soccorso - Lettera del Cardinale Antonucci - Oblazione di un Siciliano a D. Bosco per gli orfani d'Ancona.

CAPO XV. pag. 180

D. Bosco compie cinquant'anni a Montemagno e combina un triduo di predicazione - I Protestanti e il Servo di Dio - Suo dolore per una apostasia - Giovinetti strappati agli eretici - La strage degli innocenti - Lettere di un Parroco di Sassari a D. Bosco, il quale lo avvisava delle trame de' Valdesi in Sardegna, suggerendogli i mezzi per combatterli - Pulizia e igiene nell'Oratorio - Ispezioni dei delegati dell'ufficio sanitario - Relazione deplorabile alla Commissione Municipale - Il Sindaco trasmette a D. Bosco le deliberazioni della Commissione sanitaria che limita il numero dei giovanetti ricoverandi - Causa dell'astio settario contro D. Bosco - L'Unità Cattolica in sua difesa - L'Oratorio, cessate le opposizioni, cresce di numero.

CAPO XVI. pag. 190

D. Bosco da Novara scrive al Marchese Fassati: Si recherà a Montemagno: è dubbioso sull'opportunità di predicarvi il triduo causa le voci di colera: la chiesa di Maria Ausiliatrice caparra di sicurezza nei presenti pericoli: ispezione della Commissione Municipale nell'Oratorio - Da Torino risponde al Provicario per l'esito degli esami di vestizione clericale: gli offre biglietti di lotteria - Fa il triduo di predicazione a Montemagno - Questua di materiali per la chiesa - Affida a D. Rua l'ufficio di Prefetto nell'Oratorio: obbedienza e cuore - Predizione - D. Rua si prepara a conseguire il diploma di Professore di Rettorica - Prove inefficaci per sollevare D. Alasonatti - Lettera di D. Bosco che è ancora in viaggio - D. Bosco ai Becchi, a Chieri e a Borgo Cornalense - Mons. Contratto gli scrive invitandolo ad andare in Acqui: gli dà notizie di un santo prete: chiede un professore per suo seminario - Modi festevoli di D. Bosco coi suoi collaboratori laici, anche quando è in viaggio con essi - Il colera predetto ed altre epidemie in

Europa - Speranza di immunità in coloro che concorrono all'erezione della chiesa in Valdocco.

CAPO XVII. pag. 203

D. Alasonatti a Lanzo - Suoi dolori e sua rassegnazione alla volontà di Dio - Eroica pazienza per non recare disturbo a quei del Collegio - Sue ansietà per la salute degli altri - Zelo pel buon andamento della casa - Spirito di preghiera: il SS. Sacramento e la Beata Vergine - Il male si aggrava: sua tranquillità - Il Santo Viatico e l'Estrema Unzione Il testamento - Giaculatorie - Ricordo molesto - Una commovente raccomandazione - L'ultimo giorno della sua vita: Decreto della Sacra Congregazione dei Riti che approva il culto reso ab immemorabili al Beato Cherubino Testa - Parole di gentile carità - Fiducia nella misericordia di Dio - Sua morte preziosa -- Alcune sue carte.

CAPO XVIII. pag. 218

Lettera di D. Bosco al Commissariato generale di Torino pel Sindacato e sorveglianza delle Ferrovie per ottenere un sussidio - D. Bosco a Milano:

guarigione sorprendente di un'inferma - Va a Brescia e a Lonigo - Supplica al Ministro della Guerra per ottenere vestiarii militari fuori d'uso - A Padova e a Venezia - Ritorna a Lonigo e a Torino - Testimonianza autorevole della santità di D. Bosco riconosciuta dai giovani - D. Bosco recita le preghiere colla comunità - Circospezione nel dare un chiesto consiglio - Insegnanti titolari nel ginnasio dell'Oratorio - Accettazione di nuovi socii - Elezione di tre membri del Capitolo Superiore - Stima che D. Bosco aveva delle opere riguardanti la sua missione: non vuole cangiamenti, innovazioni nelle usanze dell'Oratorio.

CAPO XIX. pag. 230

Morte di un buon fanciullo - La commemorazione dei fedeli defunti e l'apparizione dell'anima di un padre a un figlio irreligioso - L'abate Scolari direttore dell'Oratorio di San Luigi - Il nuovo Oratorio di S. Giuseppe a S. Salvario in Torino - Supplica di D. Bosco al Ministro di Grazia, Giustizia e Culti per ottenere un sussidio agli Oratorii festivi - Lettera dello stesso al Vicario Capitolare: scrive per la riabilitazione di un prete: D. Bonetti è destinato direttore a Lanzo - D. Bosco e i sacerdoti travati - Funerali di trigesima in suffragio di D. Alasonatti - Diffusione dei biglietti di Lotteria e delle Letture Cattoliche - Numero de' membri della Pia Società che han fatto i voti triennali ne' tre anni precedenti - Come D. Bosco mettesse a prova la vocazione degli adulti ascritti

alla Pia Società - Lettera del ch. Bodrato a D. Bosco - I primi voti perpetui - Altre professioni perpetue e triennali.

CAPO XX. pag. 242

D. Bosco elegge i nuovi Direttori per i collegi di Mirabello e di Lanzo - D. Bonetti Giovanni zelante educatore: due fatti sorprendenti - D. Bosco scrive a D. Bonetti perchè prepari i Salesiani del Piccolo Seminario ad una conferenza: va a Mirabello: confessa in treno: una gran festa onorifica pel Direttore - D. Bosco va a Tortona per visitare un suo alunno infermo - Raccomanda alla Superiora delle Fedeli Compagne una giovanetta che desidera farsi suora - Consiglia un chierico come debba regolarsi quanto al cibo, al riposo, allo studio - Chierici approvati per l'insegnamento nelle classi inferiori del Corso elementare e ginnasiale - Conseguimento di lauree -- Due esami all'Università per ottenere il diploma di professore di Rettorica, contestati.

CAPO XXI. pag. 255

D. Bosco è aspettato a Firenze - L'Arcivescovo gli offre ospitalità nell'Episcopio - Insistenze del P. Metti Oratoriano - D. Bosco scrive i fioretti per la novena del SS. Natale - D. Bosco a Pisa: sua lettera ai giovani dell'Oratorio - D. Bosco a Firenze: onoranze a lui tributate dall'Arcivescovo e dal Capitolo della Cattedrale - Splendida offerta accettata che ritarda il suo ritorno - Una guarigione istantanea, ma condizionalmente - Giovani accettati pel collegio di Mirabello: Ernesto Saccardi - Ritorno a Torino - Don Bosco rende servizio a chi aveva sparlato di lui - Lettere cordiali che indicano varii luoghi visitati da D. Bosco a Firenze; la stima che aveva di lui la Marchesa Uguccioni; la promessa di ritornare a Firenze nella prossima primavera. - D. Bosco risponde alla lettera di un povero servitore.

CAPO XXII. pag. 269

Letture Cattoliche: VITA DELLA BEATA MARIA DEGLI ANGIOLI - Prefazione di D. Bosco a questo suo libro - Per scriverlo è costretto a ritirarsi in case private - Una sua benedizione ed un antico amico - Il Galantuomo, almanacco pel 1866: ai suoi lettori.

CAPO XXIII. pag. 274

1866 - Il Personale della Pia Società: - Sogno: l'inondazione: il molino: la zattera salvatrice: navigazione e pericoli: l'isola insidiosa: i beffardi puniti - I pescatori - Naufragio di chi abbandona la zattera - Uno stretto di mare: gli avanzi di un naufragio: ritrovamento dei giovani perduti: la fornace: la fontana ferruginosa - La zattera esce dallo stretto: le onde tranquille: l'arco baleno - Approdo felice: la

vigna: il giardino: il tempio: la promessa di Maria SS. - Spiegazione del sogno: il Rosario sotto i portici - Un consiglio.

CAPO XXIV. pag. 286 Invito al teatro - D. Bosco visita il Collegio di Lanzo - Lettera di D. Apollonio: sua dimora nell'Oratorio per la traduzione in vari dialetti della Bolla Ineffabilis - Difficile spaccio di biglietti della Lotteria in varie provincie - Tristi pronostici per l'anno incominciato - È proposta la nuova legge per la confisca di tutti i beni ecclesiastici: gran funerale in Corte - Preghiere straordinarie nell'Oratorio - Fioretti per la novena di S. Francesco di Sales e della Purificazione di Maria SS. - Due Letture Cattoliche - I tre martiri torinesi: per la cappella di questi nella chiesa di Maria Ausiliatrice il Can. Gastaldi promette un quadro - Il Vescovo di Novara raccomanda in una lettera pastorale le Letture Cattoliche.

CAPO XXV. pag. 296

La conferenza generale dei Salesiani nella festa di S. Francesco di Sales - D. Bosco assiste negli ultimi momenti il Conte Rodolfo De Maistre - D. Rua scrive in nome di Don Bosco alla Contessa Callori per la stampa di alcuni libri e per bisogno di denaro - D. Bosco a Milano - Benedizioni e guarigioni - Annunzia fatti lontani nel momento che accadono - Testimonianze del suo leggere ne' cuori e predire il futuro - D. Bosco cerca di nascondere i doni soprannaturali - La sua vita apparentemente ordinaria, affabilmente socievole, attira i cuori anche dei mondani - Suoi modi quando aveva a pranzo qualche invitato - E' ospite a Milano di un avvocato che stringe con lui un'amicizia singolare.

CAPO XXVI. pag. 296

Una predizione che avrà compimento dopo tre mesi e mezzo - Pratica presso il Ministero della Pubblica Istruzione per la dispensa dal comprovare con titoli legali l'idoneità degli insegnanti nell'Oratorio - Supplica di D. Bosco al Ministro - Raccomandazioni del Sindaco e del Prefetto di Torino - Risposta del Ministero trasmessa dal Prefetto a D. Bosco - Lettera di Pio IX a D. Bosco - Il ricordo dell'Oratorio di un antico allievo; desiderii di D. Bosco pel bene dei giovani; un sogno: una visita nelle camerate; annunzio della vicina partenza di un alunno per l'eternità e morte avvenuta - Un altro sogno: il demonio che disturba le confessioni e le Comunioni - Un altro fascicolo delle Letture Cattoliche.

CAPO XXVII. pag. 317

Medaglie della Madonna - L'Arcivescovo di Genova confida nelle preghiere di D. Bosco - I lavori nella nuova chiesa - Pratica per sistemare la via Cottolengo innanzi alla chiesa - Per la morte di un benefattore - D. Bosco a Milano dà un benefico avviso ad un negoziante - Va a Cremona in cerca di oblazioni - Circolare e programma per l'inaugurazione della Lotteria - Esposizione de' premi - L'inaugurazione: dialogi: poesia piemontese - Il Prefetto di Torino concede una nuova emissione di biglietti - Prestiti generosi per pagare i debiti - Letture Cattoliche.

CAPO XXVIII. pag. 332

La Commissione dei soccorsi per i danneggiati dal colera in Ancona - Relazione del Segretario - Arrivo dei primi orfani Anconitani nell'Oratorio - Nuovo accordo di Don Bosco colla Commissione - Relazione ed elogi a D. Bosco del Presidente Marinelli - D. Bosco non accetta di sottomettere il suo sistema educativo alla sorveglianza del Comitato - Pratiche presso alcuni Vescovi per l'esenzione di varii suoi chierici dal servizio militare.

CAPO XXIX. pag. 339

Alleanza della Prussia e dell'Italia contro l'Austria - Pratiche di D. Bosco per la costruzione della Chiesa: istanza al Ministro dei Culti - Dono per gratitudine ad un capo della Ferrovia - Accettazione di un giovane raccomandato dal Sindaco - Supplica al Re, il quale accetta biglietti di Lotteria - Domanda per una decorazione mauriziana - Don Bosco è sempre attorno per la Lotteria - Suo rimprovero ad un

parroco per la chiesa mal tenuta - A Cuneo Predice ad un povero istituto di monache la sua futura prosperità - Tempesta dissipata a Revello - Animo tranquillo ne' contrattempi - Animosità contro il piccolo clero e singolare correzione di uno schernitore - Fioretti e giaculatorie pel mese di maggio proposti agli alunni dell'Oratorio e di Lanzo.

CAPO XXX. pag. 355

Corrispondenza da Roma per ottenere la sanità da Maria Ausiliatrice - Lettera di D. Bosco al Cav. Oreglia: Giovani dell'Oratorio che vanno sotto le armi: notizie della lotteria e della chiesa: largizioni per grazie ottenute: tre cose da osservarsi nel proporre ad alcuno una novena alla Madonna: saluti a signori romani - Il Parlamento approva la legge Crispina dei sospetti: rigori ingiusti e odiosi contro il Clero e i cattolici - Il Vescovo di Guastalla condannato a domicilio coatto trova cordiale ospitalità nell'Oratorio - D. Bosco colle autorità civili di Torino e colle nobili famiglie l'onora e lo consola nel suo esiglio - Virtù esimie del buon Prelato - Lettera di Pio IX a D. Bosco in ringraziamento del dono di alcuni libri - Alcune grazie concesse dal Papa agli ordinandi dell'Oratorio.

CAPO XXXI. pag. 365

Altra lettera di D. Bosco al cavaliere Oreglia. - Commissioni per varie signore romane, predizione di rose e spine al Senatore di Roma: per mancanza di mezzi i muratori della chiesa sono ridotti ad otto: la Madonna fa la questua: saluti a' benefattori - Dovere di rendere pubbliche le grazie concesse da Maria Ausiliatrice per eccitare nei fedeli viva fiducia in Lei. - Altra lettera di D. Bosco al Cavaliere: contraddizione per una grazia pubblicata nell'Unità Cattolica: l'aggiustamento col Vescovo d'Ivrea per le Letture Cattoliche: grazie ed elemosine: non sa decidersi ad andare a Roma, aspettando gli avvenimenti - Pratiche per ottenere dal Direttore del giornale la pubblicazione della prima grazia e dal Pro-Vicario la licenza per la stampa - Tenore dell'articolo - Protesta contro questa pubblicazione - D. Bosco fa stampare la grazia suddetta nelle Letture Cattoliche - Si dilata meravigliosamente in ogni parte la fiducia in Maria sotto il titolo di Ausiliatrice.

CAPO XXXII. pag. 374

Difficoltà incontrate da D. Bosco per ottenere legalmente la proprietà delle Letture Cattoliche - Il Conte Cays è eletto arbitro di un accomodamento. - Sue conclusioni - Lettere di D. Bosco al Conte - Lettera del Conte al Vescovo d'Ivrea - Il Servo di Dio si dichiara pronto ad accettare qualunque conclusione, pur di venire ad un accomodamento - Continuano le trattative fra il Conte e i rappresentanti del Vescovo d'Ivrea. - Don Bosco resta legalmente proprietario unico delle Letture Cattoliche.

CAPO XXXIII. pag. 394

Morte di un buon giovanetto. - Lettera al Cavaliere: predizione avverata: il diploma di D. Durando: desiderato ritorno del Cavaliere a Torino: difficoltà per una gita di Don Bosco a Roma: sua gratitudine per i benefattori - Chiusura del mese di Maria - Altra lettera al Cavaliere: l'affare Morelli: preghiere per una benefattrice della chiesa: le corse di alcune ferrovie sospese - Lettere a due nobili giovanetti in collegio - D. Bosco a Lanzo e la festa di S. Filippo Neri - Al Cavaliere: sue preghiere per i benefattori: lettere scritte e ricevute: sollecita il suo ritorno da Roma - La Prussia rompe la guerra coll'Austria - Al Cavaliere: altri giovani dell'Oratorio chiamati sotto le armi: se sarà possibile egli andrà a Roma: lo aspetta a Mirabello: la novena della Consolata: la cupola si va elevando - Dispiaceri di D. Bosco - Madri che raccomandano a D. Bosco i figli soldati - Una predizione consolante - Letture Cattoliche.

CAPO XXXIV. pag. 406

D. Bosco chiede favori per i suoi chierici al Vicario Capitolare e al Canonico Rettore del Seminano di Torino - Va a Mirabello. - Un alunno gravemente infermo - Una scomparsa inesplicabile di D. Bosco - La legge della soppressione degli

Ordini religiosi e la confisca dei beni ecclesiastici è approvata dal Parlamento - D. Bosco invita i religiosi dispersi e bisognosi ad accettare ospitalità nelle sue case. Per causa della guerra si erano chiuse le Università e tutte le altre scuole pubbliche anticipando gli esami. D. Bosco però fece dare gli esami nell'Oratorio nel tempo stabilito e studiò di tener presso di sé nelle vacanze quel maggior numero di alunni che gli era possibile, anzi ne accettava qualcuno novello raccomandato dalla Prefettura di Torino. Non ostante le sue strettezze finanziarie, le scemate ordinazioni di certi lavori, la partenza per l'esercito di alcuni capi di laboratorio, tutti gli artigianelli ebbero pane ed occupazioni, anche perchè la fabbrica della chiesa esigeva l'opera dei fabbri ferrai e dei falegnami.

CAPO XXXV. pag. 415

L'Italia intima la guerra all'Austria: Custozza - L'onomastico di D. Bosco - D. Bosco manifesta l'intenzione di fondare un istituto di suore - Sua lettera ai giovani di Lanzo per ringraziarli dei loro auguri. - Una commedia latina - Parole paterne al suo segretario - Lettera ad una generosa benefattrice - Morte di un alunno e grave infermità di un altro - Ultimi giorni di Ernesto Saccardi e lettera di Don Bosco alla madre - I fanciulli e Gesù Bambino - Lettera di Don Bosco al ch. Francesco Cerruti.

CAPO XXXVI. pag. 427

La guerra in Germania e in Italia - La Madonna protegge un soldato, figlio di una benefattrice di D. Bosco - Statistica delle scuole per gli esterni - Sussidio del Regio Economato dei benefici vacanti agli Oratorii festivi - Supplica presentata al limosiniere della Casa Reale - Ringraziamenti ad una benefattrice e due lettere che raccomandano i lavori della chiesa - Lissa: D. Bosco e il Conto Radicati - D. Bosco a S. Ignazio e al Collegio di Lanzo - Sua lettera ad un chierico che gli raccomanda il padre infermo e lo prega di un consiglio riguardo agli studii - Lettura delle promozioni e distribuzione dei premi nell'Oratorio - Don Bosco scrive agli alunni di Mirabello: avvisi per le vacanze - Armistizio della Prussia coll'Austria - D. Bosco raccomanda a un santo sacerdote la diffusione delle Letture Cattoliche, e lo incoraggia a confessare - Alcuni fascicoli delle Letture.

CAPO XXXVII. pag. 440

Trattato di pace tra la Prussia e l'Austria - Bismarck prepara la persecuzione contro la Chiesa Cattolica - Prudenza di D. Bosco nel proporre nuove pratiche religiose ai Salesiani - La vita dell'Oratorio è una continua aspirazione all'eterna felicità - Giudizio del Vescovo di Mondovì al proposito - I primi esercizi spirituali dei Salesiani a Trofarello - Alcune diserzioni dalla Pia Società - D. Bosco dà notizie di una di queste alla Contessa Callori - Guarigione d'un alunno - D. Bosco conosce lo stato di un'anima - Suo augurio ad una buona signora - Lettera alla suddetta Contessa, per un ripetitore a suo figlio, e per il predicatore di un triduo: egli andrà a Vignale ed a Mirabello - Secondo corso di esercizi a Trofarello - Il Vescovo di Savona - Morte di due giovanetti.

CAPO XXXVIII. pag. 453

A Busca D. Bosco predice l'avvenire di una bambina - Chiede al Vicario Capitolare di essere dispensato di mandare i suoi chierici alle scuole di Filosofia e Teologia in Seminario - Risposta sfavorevole - Nuova sua domanda per stabilire nell'Oratorio una scuola per i soli chierici studenti di Filosofia: Il Vicario acconsente - Largizione di un Prelato Romano per la Chiesa - Il colera - D. Bosco assicura che non morirà di contagio chi con offerte concorre alla costruzione della Chiesa di Maria Ausiliatrice - La Madonna mantiene questa promessa - D. Bosco suggerisce ai giovani i mezzi perchè siano preservati da quel flagello - Prudenti precauzioni - Bontà di cuore verso un chierico - Ribellione a Palermo - Soppressione degli Ordini Religiosi in Sicilia.

CAPO XXXIX. pag. 465

La cupola della chiesa di Maria SS. Ausiliatrice - Guarigione miracolosa di un insigne benefattore di questa chiesa - Circolare di D. Bosco pel coronamento della

cupola - L'estrazione della lotteria differita - Festa per il collocamento dell'ultimo mattone sulla cupola - Sorprendenti circostanze di una vocazione religiosa - Predizioni sulla instabilità nei propositi di alcuni giovani - D. Bosco predica gli spirituali esercizi ai chierici di Bergamo - Testimonianze di qualche fatto notevole nelle sue predicazioni in questa città - Il Vescovo di Bergamo incarica D. Bosco di esaminare l'ortodossia degli insegnamenti di un teologo - D. Bosco incoraggia con lettera la Superiora di un monastero.

CAPO XL. pag. 477

La Commissione di Ancona per i soccorsi ai danneggiati dal colera annunzia a D. Bosco una prossima spedizione di altri orfani - La pensione per questi giovani - Accordo per le provviste di vestiari - Arrivo degli orfani nell'Oratorio

Spiacevole incontro per D. Bosco - Sua calma e suoi modi per tranquillizzare i riottosi - Malumori - Trattative per mutare una convenzione - Fermezza di D. Bosco nell'affermare il suo diritto - Arrendevolezza della Commissione - Numero degli orfani Anconitani entrati nell'Oratorio.

CAPO XLI. pag. 486

D. Bosco a Castelnuovo - Vi stabilisce una società per la diffusione de' buoni libri - Sua lettera al teol. Appendini - Spera di andare a Roma - Da Buttigliera a Moncucco: il cane misterioso - Il principio dell'anno scolastico: gli insegnanti: gli studenti nell'Oratorio - La dolcezza raccomandata a tutti i superiori - Il Ministro della Pubblica Istruzione incoraggia D. Bosco a continuare le sue scuole popolari - Chiusura dell'Oratorio dell'Angelo Custode - D. Bosco predica a Neive: relazione di quell'Arciprete e lettera a lui diretta da D. Bosco - Giovanetto ricoverato dopo perduti i genitori in una inondazione.

CAPO XLII. pag.496

Guarigione meravigliosa di un alunno dell'Oratorio La pace conchiusa coll'Austria e la cessione del Veneto all'Italia: Persecuzione contro il clero nelle nuove provincie - Licenza Parziale data dal Governo di Firenze ai Vescovi espulsi di rientrare nelle loro diocesi: sfrontate calunnie - Liberazione di Mons. Rota e suo ritorno a Guastalla - Sito articolo mandato all'Unità Cattolica Per ringraziare i Piemontesi e D. Bosco Sue lettere a D. Cagliari e a D. Bosco - Gravi

disgusti - Letture Cattoliche: VALENTINO O LA VOCAZIONE IMPEDITA - Il Galantuomo: prefazione: tutti i giovani dell'Oratorio partiti Per la guerra sono ritornati sani e salvi: rimedio infallibile contro il colera.

CAPO XLIII. pag.507

Lettera del Can. Galletti che promette il suo aiuto alle opere di D. Bosco - Maria aiuto nelle strettezze: guarigione di persona inferma da tre anni - Castigo per una mancata promessa dopo il conseguimento di una grazia - L'artefice finisce ed espone al pubblico la statua della Madonna per la cupola - D. Bosco a Murello presso Racconigi assiste una morente - Va a Lanzo: in vettura confonde colla carità chi parla male dei preti: accoglienze entusiastiche dei giovani del collegio - Annunzia al Direttore di Mirabello il suo arrivo per la festa di S. Carlo: è contento di Lanzo - Riconoscimento delle ossa di Savio Domenico e suo nuovo sepolcro.

CAPO XLIV. pag. 522

E' tolta ogni restrizione al decreto che permette ai Vescovi il ritorno in sede - Stima Per D. Bosco del Cardinale De Angelis - Predizione del suo imminente ritorno in diocesi - È liberato dal domicilio coatto: visita l'Oratorio: parte per Fermo - Figli dei Ferrovieri accolti da D. Bosco - Invito all'amministrazione delle Ferrovie per una recita teatrale in suo onore. - Don Bosco a Mirabello: effetto di una benedizione - Rimostranze perchè estranei all'Oratorio hanno viaggiato in ferrovia con biglietti di favore. - Risposta di D. Bosco in sua difesa. - Splendida prova di fiducia data all'Oratorio.

CAPO XLV. pag. 530

Il Governo Italiano riprende le pratiche con Roma per la nomina dei Vescovi alle sedi vacanti. - Incarica della missione il Comm. Michelangelo Tonello. - Motivi di certe deferenze dei Ministri verso Don Bosco. - Partenza di Don Bosco per Firenze: sua povertà. - Si ferma a Genova. - Arriva a Firenze. - Il figlioccio della Marchesa Uguccioni, e due guarigioni. - Il Presidente dei Ministri propone a Don Bosco di aiutare il Comm. Tonello nelle sue trattative per i Vescovi. - Nobile protesta di Don Bosco che accetta imponendo condizioni. - Tonello ricevuto a Roma. - Pro-memoria di Don Bosco per ciò che deve fare in Firenze. - Visite ai diversi Ministeri. - Sussidii promessi e concessi.

CAPO XLVI. pag. 543

Ultime azioni di Don Bosco a Firenze: associazione delle Madri Cristiane per la costruzione di una Cappella dedicata a Sant'Anna nella Chiesa di Maria Ausiliatrice. - Sua fermata a Bologna. - Suo avviso bene accolto dal padrone di un ristorante. - Fa alcune visite in questa città e scrive per affari a D. Bonetti e a D. Rua. - Arriva a Guastalla col Conte Radicati per calmare gli avversari di Mons. Rota. - Feste in seminario - Un'elegia latina. - Don Bosco nell'Oratorio per la solennità del Natale. - Ringraziamenti di Mons. Rota a Don Bosco per la sua visita. - Turbamento tra i giovani per l'annuncio di una morte vicina. - Per querele ricevute la Questura s'immischia in questo fatto, e il Venerabile confida ad un Delegato il nome del morituro. - Morte improvvisa di un confratello uscito dalla Pia Società. - Il delegato della Questura riconosce l'avveramento della predizione. - Un tale che non crede alle profezie di Don Bosco.

CAPO XLVII pag. 557

Trepidazione di Roma pel pericolo di essere invasa dai nemici. - Don Bosco scrive ad alcuni Romani assicurandoli essere insussistenti i timori, e che egli sarà presto con loro. - Gli animi rimessi in calma, e grande gioia per l'aspettazione del suo arrivo. - Lettere del Conte Vimercati: chiede la guarigione dal male nervoso: una parola misteriosa del Servo di Dio lo mette in dubbio d'essere esaudito: si lamenta perchè non gli ha scritto della sua venuta in Roma: gli fa sapere che il Papa lo aspetta: attende da lui qualche sollievo. - Il Conte offre a Don Bosco generosa ospitalità nel suo Palazzo ed è accettata - La fame in Italia.

CAPO XLVIII. pag.566

1867 - La strenna - Numero dei Socii della Pia Società - Letture Cattoliche: IL CENTENARIO DI S. PIETRO APOSTOLO -VITA DI S. GIUSEPPE - Primo motivo che induce Don Bosco a recarsi in Roma - Le sacre ordinazioni dei Salesiani - Don Bosco prepara una supplica che presenterà al Papa per ottenere l'approvazione della Pia Società, ovvero la facoltà delle Lettere dimissoriali e l'ammissione agli Ordini a titolo di mensa comune -Le regole della Pia Società tradotte in lingua latina - Va a Roma per ottenere soccorsi e per le nomine dei Vescovi - Disposizioni per l'estrazione della Lotteria.

CAPO XLIX. pag.578

Diffusione in Italia e spedizione a Roma del libro: Il Centenario di S. Pietro - Raccomandazione di Don Bosco alle Adoratrici Perpetue - I denari del viaggio - Grazioso regalo - Largizione del Seminario - Tre giovanetti che abiurano il Protestantismo - La beatificazione del Cottolengo, ed una parola di Don Bosco - Suo viaggio da Torino a Roma - Era aspettato a Firenze - Accoglienze a Roma - Il Card. Cagiano infermo vuole la benedizione di Don Bosco - Primo incontro di Don Bosco col Conte Vimercati suo ospite, ed effetto di una benedizione - Ogni ordine di cittadini vuole D. Bosco - L'Abate Macchi, sua guida in Roma - Prima visita al S. Padre che parla della Società Salesiana, ripete a Don Bosco il comando di scrivere i motivi soprannaturali che lo indussero a fondarla, concede indulgenze per i benefattori della nuova chiesa in Torino - Don Bosco predica nel Collegio Romano - Celebra nelle Cappelle della Duchessa di Sora e della Contessa Calderari - Bambine mute che acquistano la loquela - A pranzo dal Conte Bentivoglio -

Morte del Cardinal Cagiano de Azevedo - Annunzio di questa, ed altre comunicazioni ai Minori Osservanti ricoverati nell'Oratorio.

CAPO L. pag.590

Non accadono fatti straordinari - La Duchessa di Sora ed un cane arrabbiato - Generosa offerta - Un bambino infermo e la medaglia di Maria Ausiliatrice: profezia avverata - Guarigione: gli infermi desiderano la visita di Don Bosco - Preghiere pel Conte Vimercati - Le trattative del Comm. Tonello, per la nomina dei Vescovi, incagliate - Pio IX chiede ed accetta il consiglio di Don Bosco - Il Cardinale Segretario di Stato, il Comm. Tonello e il Venerabile - Cortesia di Mons. Pacifici verso Don Bosco; questi non fa anticamera in Vaticano - Le divergenze composte - Si procede alla scelta de' Pastori per le sedi vacanti - Il primo, proposto dal Re -Affluenza continua di nobili visitatori in casa Vimercati - Il miglioramento d'un infermo - Il nuovo Arcivescovo di Torino e Don Bosco - Si desidera una Casa Salesiana in Roma -Molti vogliono trattare con Don Bosco delle cose dell'anima - La Storia d'Italia va a ruba - Spine e rose: il Senatore di Roma giustificato presso il Papa.

CAPO LI. pag. 600

Nobili giovani che servono la Messa a Don Bosco - Lettere dall'Oratorio a Don Bosco - Lettera di D. Francesia ai suoi alunni: altra udienza di Pio IX a Don Bosco: favori spirituali concessi dal S. Padre: guarigioni: una madre presenta a Don Bosco il suo bambino morente: fortunato chi vive al fianco di Don Bosco: il Conte Vimercati migliora: preghiere nelle stanze di S. Luigi, S. Stanislao e del B. Berchmans - Trattenimenti di Pio IX con Don Bosco: l'amnistia: tre Papi debitori a Don Bosco: supplica esaudita - La Vigna Pia offerta a Don Bosco perchè ne prenda la direzione - Difficoltà per ottenere le dimissorie per le ordinazioni e l'approvazione delle Regole: Dialogo col Segretario della Congregazione de' Vescovi e Regolari - Don Bosco a pranzo dai Padri della Civiltà Cattolica narra i suoi abboccamenti con Ricasoli e con Tonello - Fa spedire libri de' Protestanti al Padre Perrone perchè li confuti - E tenuto per santo da eminenti ecclesiastici - Il Padre Pio Mortara espone le sue impressioni nell'osservare Don Bosco e riconosce in lui il dono del discernimento degli spiriti.

CAPO LII. pag. 615274

A Roma si preparano due altari per la Chiesa di Maria Ausiliatrice - Offerte dei Romani per la costruzione della Chiesa - Quanto sia gradita in Roma la presenza di Don Bosco - Incanto della sua parola - Ritorna in calma un'anima turbata - Il Principe Torlonia stringe relazione col Servo di Dio - Sguardo di D. Bosco - Visita al Seminario di S. Pietro ed una fanciulletta storpia - Dà udienza a vari Cardinali - Il Venerabile al Collegio di Mondragone -Promette far da Roma una visita all'Oratorio - Il Padre Delorenzi e il suo Oratorio per la gioventù - Don Bosco ha sempre porta aperta in Vaticano - Il popolo lo attende quando esce di casa -Notizie varie - Visita di Don Bosco ad una moribonda - Un braccio che dovevasi amputare guarito colla medaglia di Maria Ausiliatrice - Don Bosco in piazza in mezzo al popolo - Accoglienze a Don Bosco nel palazzo del Principe Torlonia - Benedizioni e guarigioni - Al Caravita, e la Congregazione delle Dame Romane -Imponente dimostrazione popolare - Visita misteriosamente i giovani dell'Oratorio e poi narra ciò che vide - Conforta in sogno un afflitto.

CAPO LIII. pag. 627

La Chiesa di S. Agnese fuori delle mura: la benedizione degli agnelli - D. Bosco e la visita alla Russa ortodossa inferma a morte - Vede i giovani dell'Oratorio e non è soddisfatto della condotta di alcuni - Desiderio di ritornare a Torino - Spaccio di biglietti della lotteria - Onorificenze Pontificie - D. Bosco non può trovarsi in Torino a predicare il mese di S. Giuseppe - Largizione di Pio IX ai

giovani dell'Oratorio - Suo scherzo amorevole parlando di D. Bosco - Le bozze del fascicolo: Vita di S. Giuseppe. - Il Re di Napoli desidera Don Bosco -

Il Gran Duca di Toscana e il Duca di Modena - I Napoletani emigrati a Roma son consigliati a tornare a Napoli - D. Bosco predice alla Regina Maria Teresa che non rivedrà più Napoli - Incomincia a soffrire nella sanità per tante occupazioni - È imminente la nomina dei Vescovi per le diocesi vacanti - D. Bosco si adopera al buon esito di queste elezioni - Il Ministero non accetta alcuni ecclesiastici proposti dal Papa - Prudente risoluzione di Pio IX - Il Comm. Tonello favorisce la nomina di quelli designati dal Pontefice - Vescovi eletti, perchè presentati da D. Bosco - Prime voci in Torino di queste elezioni e parole del Vicario Capitolare.

CAPO LIV. pag. 637

La festa della Purificazione di Maria SS. - D. Bosco dice la messa alle Stimate - Le Perpetue Adoratrici vorrebbero una nuova sua visita - Casa ospitale del Conte Vimercati - Il Centenario di S. Pietro presentato al Papa - Visita del Principe Torlonia a D. Bosco - Oblazioni per la Chiesa di Maria Ausiliatrice - Molti vogliono D. Bosco a mensa - Fra gli alunni del Collegio Nazzareno - Infermi guariti - Il S. Padre in S. Pietro - Alla Villa Pamfili e presso Mons. De Merode - D. Bosco non ha tempo per scrivere ai giovani dell'Oratorio - D. Francesca manda saluti agli alunni ed ai professori dell'Oratorio - Il Re di Napoli assiste alla messa di D. Bosco - Suo abbozzamento col Servo di Dio che gli toglie ogni speranza di ricuperare il regno - Il Can. Gastaldi riceve notizia della sua elezione all'episcopato.

CAPO LV. pag.647

D. Bosco celebra messa in casa di un antico amico - Sua lettera a D. Rua per affari - Suo biglietto con un monito - Il Papa gli regala un magnifico cero, e D. Bosco recasi a ringraziarlo - Mons. Moroni gli dona il suo Dizionario Ecclesiastico - Omaggio di altri due ceri - Nell'Oratorio si aspettano lettere di D. Bosco - I biglietti di lotteria, rimedio contro il colera - Miglioramento del Conte Vimercati e diceria de' giornali - Conversioni - Sempre nuova gente intorno a D. Bosco - Le composizioni musicali di D. Cagliero - Saluti ai giovani di Torino. Diffusione del fascicolo il Centenario di S. Pietro; lodi del l'Unità Cattolica e della Civiltà Cattolica - Si pensa farne una ristampa a Roma - Un periodo che sembra inesatto - Giudizio di un Professore del Collegio Romano.

CAPO LVI. pag.647

Un religioso chiede a D. Bosco che indovini un suo pensiero e gli dia un consiglio a proposito; risposta conveniente - Una giornata di D. Bosco e il Conte Vimercati - Don Bosco dice messa nel Palazzo Farnese alla presenza dei Reali di Napoli; è ricevuto in udienza: interrogato ripete la predizione fatta a Villa Ludovisi; malumore della Regina - Gita di D. Bosco a Camaldoli; accoglienze dei religiosi; per lo loro vive istanze si ferma quella notte all'eremo; manda sue scuse al Principe Falconieri che lo aspettava a pranzo - D. Bosco in S. Agostino a Roma - Non è ancor deciso il giorno della sua Partenza - La beatificazione in S. Pietro del Ven. Benedetto da Urbino - Scena graziosa fra D. Bosco e alcuni gendarmi - Guarigioni - Una volontà mutata per la benedizione di D. Bosco - Il Servo di Dio a pranzo dal Principe Falconieri e cara lettera a Sua Eccellenza.

CAPO LVII. pag. 667

Le dame romane si accordano per offrire un magnifico tappeto all'altar maggiore di Maria SS. Ausiliatrice - Si pensa al ritorno in Torino - Progetto di altre signore per concorrere alle spese dell'altare di S. Pietro nella suddetta chiesa - Segreto di coscienza svelato - Visita al Direttore dell'Osservatore Romano - Spaccio di biglietti di Lotteria - La nomina dei Vescovi certa, ma ancor segreta - Continue visite aristocratiche a D. Bosco - Il Principe Falconieri - Due profezie avverate - Lettera di D. Bosco a D. Rua per alcuni pagamenti da farsi - Indirizzo degli alunni del Collegio Nazzareno ai giovani dell'Oratorio - Risposta di questi.

CAPO LVIII. pag.675

Il Vescovo di Guastalla desidera ardentemente notizie di Don Bosco - Indirizzo riconoscente di tutti i giovani di Don Bosco al Conte Vimercati - Don. Bosco visita il Cardinal Quaglia - È ricevuto con grande onore dal Ministro delle Finanze - Predica al Clero nella Chiesa della Pace -Compie buoni uffici presso il Governo Pontificio per accordi commerciali di transito chiesti dal Governo Italiano - Dono di oggetti per la lotteria - D. Bosco celebra a Trinità dei Monti nel Collegio delle Religiose del Sacro Cuore - La guarigione di una Principessa - Onorificenze concesse dal Papa a sei benefattori dell'Oratorio - D. Bosco va per la seconda volta al Collegio Nazzareno - Lepido calcolo di due popolani - Visita memoranda al Card. Antonelli - Accoglienze in un monastero - Generosità di un artigiano - È fissato il giorno della partenza da Roma e di una breve visita a Fermo - Continua il concorso di gente per vedere D. Bosco - Preconizzazione di trentaquattro Vescovi in due Concistori - La caduta del Ministero Ricasoli sospende altre elezioni.

CAPO LIX. pag.689

Continua predicazione di D. Bosco - Nella Cappella di San Stanislao Kostka al Quirinale - A San Rocco non si permette che D. Bosco predichi - Confidenza di Pio IX in D. Bosco: lo incarica di osservare se in Roma sia deficiente la predicazione, e di visitare un'Ospizio - Ne vengono ostilità a Don Bosco - Mali previsti, perchè non si fa il catechismo - L'itinerario del viaggio di ritorno trasmesso all'Oratorio - Mons. Rota spera di vedere D. Bosco a Guastalla - Si vorrebbe ritardato il ritorno - Un giovane che in punto di morte vuol confessarsi da D. Bosco - Una medaglia avuta dalle sue mani è riputata un tesoro - Il nuovo Arcivescovo di Torino - Ultima visita a Pio IX: suoi consigli sulla fondazione di nuove case: un Rescritto - Un Vescovo Slavo - Visite di congedo - Al Collegio de' Maroniti - A casa Vitelleschi - Mons. Fratejacci e doni per la lotteria - Scena commovente in Casa Vimercati: D. Bosco non resiste alle preghiere del Conte e acconsente di fermarsi ancora un giorno - Il Cardinale Altieri -Profezia di D. Bosco avverata.

CAPO LX. pag.705

La Civiltà Cattolica nel 1905 ricorda questi giorni - Partenza di D. Bosco da Roma - Manda una circolare, stampata a Roma, perchè se ne faccia una ristampa nell'Oratorio - Mons. Emiliano Manacorda annunzia al Cavaliere la Partenza di D. Bosco - Addii commoventi al Palazzo Vimercati e alla stazione della ferrovia - Arrivo a Fermo e accoglienze del Card. Arcivescovo - La Poesia dell'alunno

Domenico Svampa in Seminario - Il Cardinale vuole essere benedetto da D. Bosco - Mezza giornata a Forlì - Una sera a Bologna - Arrivo a Torino - La festa di S. Francesco di Sales -Decorazioni concesse dal Sommo Pontefice ad alcuni benefattori dell'Oratorio e della nuova Chiesa - Circolare che, annunzia le indulgenze ottenute da Don Bosco ai suoi benefattori - Risposte di affettuosa riconoscenza alla Circolare.

CAPO XLI. pag.718

Conferenza di D. Bosco ai Salesiani: i lavori e le indulgenze ottenuto dal Sommo Pontefice - Parlata di D. Bosco ai giovani: amore di Pio IX per l'Oratorio: valore dell'indulgenza plenaria: ritratto del Papa con suo autografo - Incarica il

Direttore di Lanzo di ringraziare i suoi alunni per una lettera che gli hanno mandata a Roma, e di assicurarli dell'affetto che loro porta - Carnevale - Suffragii per un allievo defunto - Don Bosco parla di Roma; il demonio e l'acqua benedetta - Annunzio della Vita di S. Giuseppe in preparazione alla festa del santo Patriarca - I Catechismi della Quaresima e un catechista insigne - Circolare che annunzia l'estrazione della Lotteria e raccomanda lo spaccio dei biglietti -Quel che fece D. Bosco nel suo passaggio a Bologna - Lettere che manifestano l'affetto dei Romani per D. Bosco - Sua lettera che approva la decisione di un avvocato - Articolo

dell'Unità Cattolica per lo spaccio degli ultimi biglietti di Lotteria - Lettere di D. Bosco per raccomandarli a varii benefattori e al Duca d'Aosta - Il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio ed il Municipio di Torino accettano i biglietti mandati da D. Bosco -Lettere dei Vescovo di Guastalla a D. Cagliero.

CAPO LXII. pag.732

Estrazione della Lotteria - Circolare per trasmettere l'elenco dei numeri vincitori - I premi ambiti come memoria di D. Bosco -Tempo utile per ritirare i premi - Pratiche con Roma per l'approvazione della Pia Società e per le dimissorie -Commendatizia del Vicario Capitolare di Torino - Lettere del Card. Patrizi e di Mons. Berardi a D. Bosco per le dimissorie -Parlata di D. Bosco ai giovani: la guarigione del Card. Antonelli: Mons. Gastaldi atteso per celebrare messa nell'Oratorio - Lettera confidenziale da Roma - Don Bosco invita gli amici a recarsi alla Tomba di S. Pietro - Lettura Cattolica - Pio IX non è contento che si pubblicino aneddoti non veri, a lui attribuiti - Pietro Marietti, Direttore della tipografia Camerale -Un fanciullo sordo-muto guarito dalla benedizione di D. Bosco -Pasqua: morte di un coadiutore - Il Cavaliere Oreglia ritorna a Ronza - Fossano chiede a D. Bosco un Vescovo.

CAPO LXIII. pag.748

D. Bosco sorveglia maravigliosamente i suoi allievi - Consigli e parole salutari - Ammonimenti e modi paterni - Qualche avviso a sacerdoti - Efficacia delle benedizioni di D. Bosco; due giovani guariti - Due altre guarigioni - Va a Vercelli e guarisce una signora inferma - Conosce che alcuni ammalati non guariranno -Ammonisce con lepido racconto un infermo affannato pel timore della morte - La medaglia di Maria Ausiliatrice - Condizioni per chiedere ed ottenere le grazie dal Signore - Un'offerta da Parigi alla nuova chiesa.

CAPO LXIV. pag.759

Lode meritata ad un amico - D. Bosco stampa i suoi libri avendo l'approvazione del Papa - Una congiura contro le Letture Cattoliche - Don Bosco distrugge le lettere che compromettono i suoi avversari - Il Centenario di San Pietro denunciato alla Sacra Congregazione dell'Indice - Appunti del Consultore a questo fascicolo - La Sacra Congregazione ordina che D. Bosco stampi una nuova edizione del suo libro con varie correzioni - Parole affettuose del Papa per D. Bosco - Letture Cattoliche: I beneficii recati dai Papi all'Umanità - D. Bosco affida a patrizii piemontesi sue lettere per Roma - Scrive al Card. Antonelli sulle pratiche sospese per la nomina dei Vescovi e suggerisce alcuni ecclesiastici per le sedi vacanti - Risposta del Cardinale - Pio IX si rivolge a Napoleone, perchè induca il Governo Italiano a riprendere le trattative per le Diocesi vacanti - Toccherà a D. Bosco il compiere questa restaurazione.

CAPO LXV. pag. 769

Don Bosco a Caramagna: guarigioni meravigliose: predizione avverata; elogi a D. Rua e ad altri collaboratori - Va a Saluggia -Suo foglio al Cavaliere in Roma: Gli manda lettere da consegnare al loro indirizzo: è ultimato l'affare con Ivrea per le Letture Cattoliche: annunzio dei decessi avvenuti, e di altri che avverranno nell'Oratorio: i lavori della nuova Chiesa e le grazie della Madonna: gli fu trasmesso il Voto della S. Congregazione dell'Indice - Lettera all'Arcivescovo - Consiglio del Can. Gastaldi e licenza data dal Vicario a Don Bosco di preparare una sua difesa - Pensieri che dovettero angustiare il Venerabile in questi giorni - D. Cagliero aspettato a Roma - Gli esercizi spirituali ai giovani.

CAPO LXVI. pag.779

D. Bosco sospende la ristampa del Centenario di S. Pietro per le correzioni - Padre Oreglia gli scrive in proposito -Una Commedia latina nell'Oratorio - Osservazioni finanziarie di D. Bosco per le scuole di Chieri a lui offerte - Gli schiarimenti da liti scritti per suggerimento di Mons. Gastaldi sopra le osservazioni

fatte da Roma al suo opuscolo - Una notte dolorosa - Incoraggiamenti di Mons. Gastaldi - Le osservazioni sono mandate a Roma accompagnate da un'umile lettera del Servo di Dio.

CAPO LXVII. pag. 793

Notizie rassicuranti - Risposta di Don Bosco al Cavaliere; sulle dicerie di certi Romani; la Principessa di Solms moglie di Rattazzi nell'Oratorio: si prevede una moltitudine di pellegrini piemontesi a Roma; una mano paralitica guarita dalla Madonna - Lettera della Presidente di Torre de' Specchi - Biglietto di D. Bosco al Cavaliere: D. Cagliero andrà a Roma: il consiglio di suo fratello è adottato: necessità di un procuratore pel foro contenzioso - La Festa di Maria Ausiliatrice - Circolare per la costruzione di una Cappella in onore de' Sacri Cuori di Gesù e di Maria - Lettera di D. Rua al Cavaliere: Un missionario dell'Africa nell'Oratorio: la conferma di una grazia di Maria Ausiliatrice: il viaggio di D. Bosco a Saluggia - Tolti i biglietti di favore sulla ferrovia: due lettere di D. Bosco - Mons. Alessandro Riccardi di Netro e D. Bosco: visite, promesse e speranze deluse. - Ingresso solenne dell'Arcivescovo in diocesi - Un'udienza poco soddisfacente - Sacre Ordinazioni Episcopali - Causa della freddezza di Mons. Riccardi con D. Bosco - Don Bosco gli invia un memoriale sulla Pia Società di San Francesco di Sales.

CAPO LXVIII. pag. 812

Lecture Cattoliche - Una dedica a D. Bosco - Guarigioni operate da Maria Ausiliatrice per mezzo della benedizione di Don Bosco - Buone notizie da Roma: ridotte le correzioni da farsi nel noto libro - Matrimonio del Principe Amedeo e omaggio di Don Bosco - Don Bosco annunzia l'andata di Mons. Ghilardi a Roma - La chiusa del mese di Maria nell'Oratorio: predica il Vescovo di Mondovì - Monsignore promette che a Roma farà ogni buon ufficio per D. Bosco - Lettera di D. Bosco al Cavaliere: Rimanga a Roma: parli con Mons. Ghilardi: Maria SS. continua ad aiutare l'Oratorio - Parlate di D. Bosco ai giovani: tratta della confessione: lamenta la freddezza religiosa dei tempi presenti ricordando quelli di Savio Domenico: annunzia essere vicina la morte di uno della casa: le feste di Roma e quelle di Parigi: il peccato e il colera: esorta a non cambiar confessore - Mons. Gastaldi, consecrato Vescovo, viene a dir Messa nell'Oratorio: breve accademia e sue parole di risposta a quelle di D. Bosco.

CAPO LXIX. pag. 827

Lettera di D. Bosco a tutti i Salesiani: Il fine che devesi avere per entrare nella Pia Società - Parlate di D. Bosco ai giovani: Gli esami si avvicinano: scacciare il peccato: raccomandarsi a Savio Domenico: non studiare fuori di

tempo: D. Bosco è andato a Moncalieri: non parlare male del prossimo: la novena della Consolata.: fanciullo etico guarito dalla Madonna: vanità delle cose del mondo - Mons. Galletti viene a celebrare la messa nell'Oratorio: sua predica: accademia in suo onore - Un regalo da farsi alla Madonna - Pensare alla propria vocazione - Il Vescovo di Mondovì a Roma lavora in favore di Don Bosco - Lettera di D. Bosco al Cavaliere - Lettera di D. Savio allo stesso: la statua della Madonna è già sulla cupola: i lavori della chiesa progrediscono: visite di personaggi illustri a Don Bosco che vien paragonato al Curato d'Ars - Il tappeto delle dame romane per la Chiesa - Effetti di una benedizione Mons. Ghilardi a D. Durando per la nota questione.

CAPO LXX. pag. 839

Sogno: Il pastore, le pecore, gli agnelli: il mondo e l'Oratorio: Lo stato di peccato, gli scandalosi e tre carestie: Lo stato di grazia e lo stato d'innocenza: spettacolo consolante: avviso ai giovani - Spiegazione del sogno - Lettera di Mons. Berardi a D. Bosco sull'affare delle Costituzioni e delle dimissorie - Il Vescovo d'Aosta manda a D. Bosco la sua commendatizia per l'approvazione della Pia Società - Parole di D. Bosco per la festa di S. Luigi - Nell'Oratorio muore il Capo dei fabbri - Lettere di persone amiche e benefiche: si vorrebbero ritratti di D.

Bosco: si desidera aver notizia della festa del suo onomastico - La festa di S. Giovanni Battista e pubblico attestato di riconoscenza di un demente guarito da Maria SS. - Ringraziamenti di D. Bosco a quanti presero parte alla festa - Manda saluti ed augurii ad amici che si trovano a Roma pel Centenario.

CAPO LXXI. pag.851

Gli esami di Filosofia e Teologia in Seminario - Conferenza di D. Bosco ai Salesiani: modo di passare le vacanze, inconvenienti e pericoli per chi le passa nella propria famiglia: lezione data dal Divin Salvatore - Sogno: Desiderio di conoscere ciò che riguarda la natura dell'anima: un palazzo misterioso: D. Bosco alla presenza di un Vescovo defunto: domande alle quali non può avere risposta: consigli per i giovani dell'Oratorio: un'idea delle sofferenze del Purgatorio - D. Cagliero e D. Savio in Roma - Traditori in Vaticano - La salvezza talvolta vien dai nemici - D. Cagliero alle prove dell'antifona Tu es Petrus - Le feste del Centenario in Roma: D. Bosco predice spine fra tre mesi - I Vescovi ai piedi del Papa - Pio IX dà udienza a D. Cagliero e a D. Savio e riceve una lettera di D. Bosco - In questa il Servo di Dio presenta i due Sacerdoti come suoi rappresentanti alle feste: narra l'accoglienza fatta dai popoli ai nuovi Vescovi: dice che modificherà in un'altra edizione certe frasi del suo opuscolo sopra S. Pietro: supplica per l'approvazione delle Costituzioni della Pia Società - Venerazione che in Roma si ha per D. Bosco.

CAPO LXXII. pag. 867

Don Bosco lamenta le cause della scemata frequenza de' Sacramenti - Narra due grazie di Maria Ausiliatrice; in che consista la novena da lui consigliata - Assicura i giovani che nessuno sarà vittima del colera, purchè non si commettano peccati - Sua lettera di ringraziamento e di conforto al Principe Falconieri - I suoi scritti gelosamente conservati - Esorta i giovani a prepararsi per far bene la festa di S. Luigi, pregando il Signore che tenga lontani i flagelli dai loro parenti - Dà regola importante pel parlatorio: chiede che tutti gli alunni per la festa di S. Luigi si mettano in grazia di Dio - Lode a D. Bosco pel ricovero gratuito che dà a molti giovani - L'Opera Pia San Paolo benefica i poveretti nella loro entrata all'Oratorio - Lettera di Don Bosco ai giovani di Mirabello: andrà a visitarli: ha motivo di ammonire qualcuno: fu consolato nelle visite misteriose fatte al Collegio - D. Bosco a Mirabello col nuovo Arcivescovo di Milano - Commendatizia di Mons. Gastaldi per l'approvazione della Pia Società - Que' di Mornese promettono a Maria Ausiliatrice il decimo dei raccolti se questi saranno salvi dalle intemperie: morte dei giovane Mazzarello - Lettera affettuosissima di Monsignor Fratejacci a D. Bosco: tratta delle Dimissorie che non saranno concesse e dell'approvazione delle Regole: studio sul modo di vincere le difficoltà.

CAPO LXXIII. pag.883

Morte di D. Enrico Bonetti: elogio: condoglianze del Vescovo di Mondovì - Mons. Manacorda manda a D. Bosco l'ultima decisione di Mons. Modena sul Centenario - Soddisfazione di Mons. Gastaldi per essere finita la vertenza - Il Prefetto di Torino ed il Cardinale Guidi chiedono l'accettazione di fanciulli - Si domandano preghiere a Don Bosco per l'anima dell'Imperatore Massimiliano fucilato nel Messico, e per l'imperatrice impazzita - Risposta di Pio IX alla lettera di D. Bosco - Attaccamento incrollabile del Servo di Dio alla S. Sede - Occupazioni speciali di D. Bosco negli ultimi giorni dell'anno scolastico - Sua lettera ad una nobile benefattrice; manderà il prete promesso: una pazza guarita dalla medaglia di Maria Ausiliatrice: fede e perseveranza nelle preghiere per

ottenere grazie - Lettera ai giovani del collegio di Lanzo: ricordi per le vacanze - Il colera a Roma - La malattia della Contessa Calderari in Torino.

CAPO LXXIV. pag.895

Parlata: che pretenda il demonio e che cosa tema dai giovani - Il fine dell'anno scolastico e la distribuzione dei premi - Il Conte di Camburzano agli estremi; è raccomandato a D. Bosco perchè lo guarisca - D. Bosco lo visita, ma non

dà risposta consolante: morte del Conte - Due suppliche di D. Bosco al Ministero delle Finanze perchè gli accordi la somma necessaria per pagare l'imposta della ricchezza mobile a Mirabello: il favore viene concesso D. Bosco chiede un sussidio al Conte Cibrario per la fabbrica della nuova chiesa - Amore di D. Bosco per la virtù della povertà e sua piena fiducia in Dio - Soccorsi meravigliosi della Divina Provvidenza.

CAPO LXXV. pag.908

Esercizi spirituali a Trofarello - Lettera di Don Bosco alla Presidente di Tor de' Specchi - Commozione dei Venerabile nel predicare -Dice in ricreazione che uno dei preti presenti sarà Vescovo - D. Cagliero va ad assistere i colerosi a Castelnuovo - Una lettera di D. Bona di Brescia ai giovani dell'Oratorio - Un alunno in pericolo di annegare - Risoluto proponimento di darsi a dio -Don Bosco a Strevi col Vescovo d'Acqui: benedice un'indemoniata: esorta i parenti a recitare alcune preghiere fino al giorno della Natività di Maria SS. - Annunzia per lettere che andrà ad Alessandria, Mirabello, Montemagno, Vignale - È invitato a recarsi a Malines al Congresso Cattolico per trattare di una fondazione salesiana nel Belgio - Sue parole per i preparativi guerreschi della rivoluzione contro Roma - Stragi del colera in Italia e la confidenza nella Madonna - Notizie del morbo da Roma.

CAPO LXXVI. pag. 921

Fatti e Parlate di D. Bosco - Una Cronaca di D. Rua - D. Bosco alla villeggiatura del Teol. Margotti: un Vescovo missionario della Cina visita l'Oratorio - Parlata: due ufficiali dell'imperatore Teodosio in un eremo - Letture Cattoliche: D. Bosco procura la traduzione di libretti francesi - Parlata: un giovanetto assistito da Maria SS. in punto di morte - Progetto di un'associazione per una biblioteca dei classici italiani purgati -Parlata: salvar l'anima - D. Bosco corregge un giovane che ha dubbi sulle verità della fede - Poveri chierici del Seminario, ospitati nell'Oratorio servono in duomo nel tempo delle vacanze - Notizie dell'indemoniata d'Acqui: piena fiducia di Don Bosco nella sua liberazione - Lettera ad un prete in vacanza - Parlate: non ascoltare i cattivi consigli: la gloria dell'Oratorio non sta nella scienza ma nella virtù: amore alla medaglia della Madonna: celebrare degnamente la festa della Natività di Maria SS. - D. Bosco recita lunghi tratti di autori classici studiati in gioventù.

CAPO LXXVII. pag.933

Commendatizia del Vescovo di Alessandria - Parlata di Don Bosco: il colera, il peccato, la medaglia di Maria SS. Ausiliatrice - Una lettera da Acqui annunzia la liberazione dell'indemoniata - Un mattone per la nuova Chiesa - D. Bosco narra ai giovani la guarigione operata dalla Madonna in Acqui - Il Cavaliere scrive importanti notizie alla Presidente di Tor de' Specchi: predizione di Don Bosco a questa religiosa - Parlata: a questo mondo è beato solamente chi è virtuoso - Fanciulli che insultano i preti: uomini che odiano la Chiesa e le fanno guerra - Parlata: chiudere i sensi agli inganni del demonio, se si vuole progredire nello studio o nel mestiere - L'Arcivescovo proibisce ai chierici di D. Bosco appartenenti alla diocesi di far scuola e assistere i giovani: e ordina che entrino in Seminario - Non accoglie le ragioni di D. Bosco - Conseguenze di questo disposizioni - Un'ordinazione.

CAPO LXXVIII. pag. 947

Insidie occulte a danno delle anime - Parlata di D. Bosco: le novene e i tridui nell'Oratorio fatali ai giovani cattivi: morte violenta del fratello di un Salesiano - Altra memorabile parlata: buon effetto di questa - Supplica al Ministro della guerra per vestiarii e coperte: e a quello di Grazia e Giustizia per un sussidio ai chierici - D. Bosco va a San Giovanni in Croce presso Cremona - Scrive ad una signora ciò che ella potrebbe fare per ottenere la desiderata grazia: e a D. Rua per la spedizione dei programmi di Mirabello e di Lanzo - Va a Parma - Secondo corso di esercizi spirituali a Trofarello - Lettera di Don Bosco al Rettore del Collegio Nazareno in

Roma, confortandolo nelle distretto provate per causa del colera - Giovanetto raccomandato dal Ministero dell'Interno - Parlata: L'Ave Maria, mezzo per vincere le cattive abitudini - Due lettere di D. Bosco - A Castelnuovo - Accoglienze della popolazione - Incontro di D. Bosco con fanciulli - Guarigione del Prevosto di Castelnuovo dalla sordità.

CAPO LXXIX. pag. 964

Preparativi per l'invasione degli Stati Pontifici - Scopo finale della rivoluzione - Garibaldi alla testa de' volontari; è fermato e condotto a Caprera - I Garibaldini passano la frontiera; combattimenti - I disegni delle sette svelati - Disastrosa e orribile sommossa preparata in Roma - Le mine - Avvisi di un amico perchè siano impediti spaventosi disastri - Roma tranquilla - Vigilanza della Polizia Pontificia - Garibaldi a Firenze - La Francia si muove in aiuto del Papa - L'insurrezione in Roma repressa.

CAPO LXXX. pag. 974

D. Bosco ha notizia di grazie ottenute per intercessione di Savio Domenico - Accetta nuovi giovani raccomandati da qualche alunno - Carattere speciale della sua umiltà - Il Teol. Borel predicatore delle virtù di D. Bosco - Nuovi insegnanti con diploma - Avvisi di D. Bosco ai superiori e maestri: carità reciproca: preparare per gli alunni - Lettere di Don Bosco ad alcune persone: con notizie, ringraziamenti, osservazioni, consigli e proposte - Scrive al Rettore dei Seminario per due chierici diocesani, chiedendo se possa ritenerli nell'Oratorio; gli dice d'aver eseguiti gli ordini della Circolare di Monsignore - Dà licenza a chi vuoi comprare una vigna lasciatagli per legato e usurpata dagli eredi.

CAPO LXXXI. pag. 987

Notizie di Roma - D. Bosco assicura che i Romani non debbono temere l'invasione dei nemici - Garibaldi compare alla testa di numerosi volontari e s'impadronisce di Monte Rotondo - I Congiurati tentano in Roma una riscossa, ma sono scoperti e ridotti all'impotenza - Arrivo delle truppe francesi - La battaglia di Mentana - Garibaldi è sconfitto e ricondotto a Caprera - Una visione profetica narrata dal Vaticinatore - I Garibaldini feriti sono accolti negli ospedali di Roma - Carità dei patrizii che li servono nelle infermerie - Notizie rassicuranti.

CAPO LXXXII. pag. 995

D. Bosco va a Milano - Sua lettera da Casale al Prefetto di Mirabello - Visita quel Piccolo Seminario - Offerte di benefattrici per l'altare di S. Pietro e per la cappella di S. Anna nella Chiesa nuova - Il Conte Cambray Digny ministro delle Finanze - Lettera di D. Bosco al Cavaliere: il numero degli alunni nell'Oratorio: stato dei lavori nella nuova Chiesa: oblazioni di signori romani: la guarigione parziale del Conte Vimercati e qual mezzo tentare per renderla completa: Vigna Pia - D. Bosco a Lanzo e le vocazioni - Altre notizie al Cavaliere sui lavori nella Chiesa Inaugurazione della statua della Madonna sulla cupola - L'altare del Conte Bentivoglio - Don Bosco ritorna a Milano - La festa di S. Cecilia nell'Oratorio - D. Bosco a Cumiana - La Provvidenza - Predizione su Roma - Notizie dell'Oratorio al Cavaliere.

CAPO LXXXIII. pag. 1001

Lettera di D. Bosco al Rettore del Seminario con nota dei chierici che desiderano dimorare nell'Oratorio: lo invita a celebrare una messa della Comunità - L'Arcivescovo insiste che non ammetterà alle sacre ordinazioni i chierici che non entreranno in Seminario - Parroci che si oppongono al desiderio di que' loro giovani che vorrebbero farsi Salesiani - Dopo lungo contrasto i parroci di Caramagna e di None danno ragione a Don Bosco - L'Arcivescovo vuole in Seminario il ch. Paolo Albera - D. Bosco si presenta a Monsignore e spera averlo rimosso dal suo proposito - Don Cagliero incaricato di concludere per le Ordinazioni nulla ottiene.

CAPO LXXXIV. pag. 1009

D. Bosco va in Acqui, chiamato dal Vescovo gravemente infermo - Morte di Mons. Contratto - Le festa dell'Immacolata nell'Oratorio - D. Bosco è aspettato a Mornese - Motivi per l'accettazione di questo invito - D. Bosco scrive al Cavaliere che i Romani non hanno ragione di temere le minacce della rivoluzione - Arrivo trionfale di D. Bosco a Mornese - Grazie concesse da Maria SS. Ausiliatrice ai Mornesini che offrono per la sua nuova chiesa la decima dei loro raccolti - Occupazioni di D. Bosco e suoi consigli per lettera a un Seminarista - Poesie del notaio Traverso - Sentenze assennate di D. Bosco - Benedice l'edificio del collegio e la sua cappella - Lapide commemorativa - Il Pretore del Mandamento per invito del Sottoprefetto chiede informazioni al Municipio di Mornese, su quanto accadde in quel luogo nel tempo della dimora di D. Bosco - Risposta del Municipio.

CAPO LXXXV. pag. 1019

D. Bosco a Modena: consiglia all'Arcivescovo il modo di procurarsi mezzi materiali per promuovere le vocazioni - Scrive al Cavaliere di trovarsi in angustio finanziarie: gli suggerisce le persone alle quali si potrebbe chiedere soccorso: gli dà altre commissioni - Il Cavaliere a Roma continua a servire i feriti Garibaldini

- Una grazia della Madonna ed una offerta per la Cappella di S. Anna - D. Bosco raccomanda alla Superiora delle Fedeli Compagne una buona figliuola che vuol farsi religiosa - Le feste natalizie - Ordinazione sacerdotale di D. Pietro Racca; la Madonna lo aiuta meravigliosamente negli esami - D. Bosco scrive a Milano per avere oblazioni - Generosa offerta di un benefattore - Lettera del Conte Vimercati per un indirizzo di augurii a lui mandato dagli alunni dell'Oratorio - Letture Cattoliche - Il Galantuomo: Prefazione: poesie e racconti: un consiglio a tutti.

APPENDICI pag. 1033

Appendice N.° 1 All'Ordine Mauriziano pag. 1033

APPENDICE N.° 2. Alla pietra d'angolo di Maria Ausiliatrice pag. 1035

APPENDICE N.° 3. Alla Benedizione prima pietra M. Ausiliatrice pag. 1040

APPENDICE N.° 4. Lotteria pag. 1047

APPENDICE N.° 5 Poesia Gianduja pag 1051

APPENDICE N.° 6. Verbali Compagnia SS. Sacramento pag. 1056

APPENDICE N.° 7. Regole in latino società salesiana pag, 1058

APPENDICE N.° 8 Alla Benedizione del collegio Mornese pag. 1075

FINE DELL'OTTAVO VOLUME

Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco

raccolte dal sacerdote salesiano
Giovanni Battista Lemoyne

VOLUME IX

(Giovanni Battista LEMOYNE voll. I-IX, Angelo AMADEI vol. X, Eugenio CERIA voll. XI-XIX, Indice anonimo dei voll. I-VIII e Indice dei voll. I-XIX a cura di Ernesto FOGLIO)

PROTESTA DELL'AUTORE

Conformandomi ai decreti di Urbano VIII, del 13 marzo 1625 e del 5 giugno 1631, come ancora ai decreti della Sacra Congregazione dei Riti, dichiaro solennemente che, salvo i domini, le dottrine e tutto ciò che la Santa Romana Chiesa ha definito, in tutt'altro che riguardi miracoli, apparizioni e Santi non ancora canonizzati, non intendo di prestare, nè richiedere altra fede che l'umana. In nessun modo voglio, prevenire il giudizio della Sede Apostolica, della quale mi professo e mi glorio di essere figlio obbedientissimo.

CAPO I.

1868 - Don Bosco scrive la storia di un santuario dedicato a Maria SS. nella diocesi d'Acqui - Lettera a Don Bosco del Custode di questo santuario - Don Bosco affida a D. Giovanni Bonetti la revisione e correzione de' suoi manoscritti destinati alla stampa - D. Bonetti dotto e forbito scrittore: tutti i suoi studi sono ispirati da sentimenti di pietà: sua diligenza nel raccogliere ogni parola di Don Bosco: segni di sua stima per Domenico Savio e Michele Magone - Consigli o fioretti a lui dati da Don Bosco e ciò che il buon padre gli disse nel destinarlo alla casa di Mirabello - Santi proponimenti - Numero dei membri della Pia Società sul finire del 1867

SUL finire del 1867, o sul principio del 1868, D. Bosco terminava un lavoro al quale, nei brevi ritagli di tempo libero, da tre anni aveva incominciato ad attendere. Egli non si rifiutava mai quando trattavasi di glorificare Maria SS. La sua penna aveva già descritto e si apparecchiava a descrivere le apparizioni, i santuari, le grazie della Madonna alla Salette, a Lourdes, a Spoleto e in altri luoghi; ed ora consegnava le sue memorie storiche del Santuario della Vergine Santa posto nella Pieve del villaggio

di Ponzone, diocesi d'Acqui, al Sacerdote Poggio Giuseppe che lo aveva pregato di prendersi questo incarico.

Il Santuario della Pieve venne eretto in tempo antichissimo, certamente prima dell'anno mille dell'era volgare e forse la sua fondazione rimonta fino ai primi secoli della Chiesa. Ciò non deve recar stupore, poichè si crede, e non senza fondamento, che S. Pietro siasi portato in Acqui e nelle regioni all'intorno e abbia ammaestrato le popolazioni nella religione cristiana essendo in viaggio per evangelizzare le Gallie. Dopo di lui venne San Siro, suo discepolo, il quale, come il suo maestro, colla predicazione e coi miracoli, finì di convertire i popoli Acquensi e Liguri. Dai due missionarii taumaturghi fu certamente radicata in quelle terre la divozione alla Madre Santissima del Salvatore Gesù, e forse non è molto posteriore a quei tempi il Santuario suddetto, del quale una tradizione costante ed universale così racconta l'origine.

Una famiglia di Ponzone aveva una figliuola muta. Onesta per ordine de' genitori conduceva sovente l'armento alla pastura sul colle, vicino al ripiano dove sorge presentemente il Santuario. Ed ecco un bel giorno comparire dinanzi a lei una Signora magnificamente vestita e di una bellezza celestiale. Un soave sorriso le fioriva sulle labbra, dagli occhi suoi spirava una bontà, una dolcezza ineffabile. A questa comparsa la buona fanciulla rimase come estatica e, guardandola, sentivasi innondare l'anima da un mare di gioia. Ben tosto ella capì che quella bella Signora non poteva essere che la Regina del Cielo.

- Va' a casa, le disse Maria SS. e avverti i tuoi genitori che dicano agli abitanti del paese e del vicinato che innalzino in questo luogo un tempio in mio onore.

E disparve.

La buona fanciulla, discese tosto dal monte, presentossi ai suoi parenti e, come se non fosse mai stata muta, prese a parlare liberamente, a raccontare la comparsa di Maria SS,

e le parole udite dalle sue labbra materne. I genitori rimasero strabiliati dall'evidente miracolo della muta che aveva acquistata la loquela, credettero, e con essi tutti gli abitanti dei paesi vicini, e in breve s'innalzò il sacro edificio. Da quel tempo fino ai nostri giorni innumerevoli furono le grazie spirituali e temporali concesse da Maria SS. ai suoi devoti.

Don Bosco aveva cercato documenti, visitato archivii, consultato memorie ecclesiastiche e pare che siasi anche recato a Ponzano.

Al presente il Santuario si innalza sul ripiano del monte ed è chiuso all'intorno da una forte muraglia con un'alta porta arcuata d'ingresso. La chiesa è d'una sola navata assai grande, di bello e maestoso disegno, ricca di stucchi e pitture, con cinque altari e sul maggiore la statua di Maria SS. tenuta in somma venerazione da tempo immemorabile.

Intorno all'opuscolo scritto da Don Bosco noi abbiamo il seguente documento.

W. G. M. e G.

Rev.mo sig. Don Bosco,

Ho ricevuto il manoscritto contenente la storia di questo Santuario. Per ubbidire a quanto la S. V. Rev.ma si compiacque significarmi nella sua venerat.ma ultima, l'ho letta e riletta: e parendomi che vi fosse qualche cosa da aggiungervi o da cambiarvi, benchè s'è poco adatto per tale oggetto, confidato nell'assistenza di Maria, Sede della Sapienza, mi son messo a ricopiarla facendovi in questa copia quelle aggiunte e variazioni che nella mia ristretta cognizione mi parevano del caso, e lasciando così intatto l'originale. Sperando fra pochi giorni d'aver finita questa copia alquanto diversa dall'originale, ho stabilito di venire io stesso a presentare l'una e l'altra alla S. V. Rev.ma per darle spiegazioni a viva voce dei motivi delle mutazioni fatte (lasciandone però interamente il giudizio alla di lei saggezza e per intenderla su diverse cose alla detta storia relative.

Prima però di costì recarmi io la prego ad avere la bontà di significarmi al più presto, se la S. V. rev.ma si troverà a casa sul principio dell'entrante settimana, epoca in cui, a Dio piacendo, sarei disposto a venire costì; inoltre se crede ben fatto, che io per guadagnar tempo ed a scanso di maggiori disturbi, presenti prima a Monsignor Vescovo di Acqui, per la formalità della revisione, la detta storia.

Da ultimo vorrei pregarla ad aver la bontà di darmi ospizio, se le fosse possibile, in cotesto Oratorio nel poco tempo che dovrò fermarmi, onde possa aver maggior facilità e campo di sbrigarmi al più presto, sia per la critica stagione in cui siamo, che per le occupazioni che ho.

Pregando di cuore la SS. Vergine che si degni ampiamente remunerarla per quanto essa si affatica per questo suo Santuario, la riverisco ben distintamente, raffermandomi intanto con profondo rispetto di V. S. Rev.ma
Dal Santuario di N. S. della Pieve, 13 novembre 1866.

Um.mo Servo
P. POGGIO GIUSEPPE.

Don Bosco aveva consegnata copia del suddetto manoscritto a D. Giovanni Bonetti, poichè è fra i quaderni di questi che noi l'abbiamo trovata. A Don Bonetti, prima ancora che fosse sacerdote, egli rimetteva le sue opere destinate alla pubblicazione perchè le rivedesse e correggesse, e talvolta perchè le completasse. E così continuò per tutto il tempo di sua vita.

Don Bonetti era in ciò il suo braccio destro, infaticabile. Valente scrittore, egli era minutissimo nelle correzioni, delle quali i suoi manoscritti sono così tempestati, che molte pagine riescono quasi indecifrabili. Lasciò un gran numero di prediche e pare non salisse mai in pulpito senza averle scritte, ovvero ordinate con una larga traccia, e sempre con ricchezza e precisione di dottrina.

Avendo Don Bosco perduti, come si è già detto, più quaderni di una sua storia universale della Chiesa, Don Bonetti ebbe incarico di colmare egli quella lacuna; e incominciò il suo lavoro verso il 1862, continuandolo per molti anni. Ma di questo non ci rimane che la prima Epoca in due volumi manoscritti, comprendenti 1261: pagina con citazioni bibliche, patristiche e di autori ecclesiastici e profani senza numero. Don Bosco di sua mano vi poneva molte postille. Ma la moltitudine delle occupazioni troncò infine un'opera

che lo stesso Santo Padre, come vedremo, desiderava fosse compiuta specialmente in sostegno della infallibilità del Capo della Chiesa.

Don Bonetti aveva pure scritto, in omaggio a Don Vittorio Alasonatti, la vita del Beato Cherubino Testa, che rimase inedita: e più tardi compose anche una Vita di Maria Vergine, e la Vita e dottrina di Gesù Cristo narrata e spiegata secondo il Vangelo ad una famiglia fedele e in difesa contro gli assalti degli empi. Di altri suoi scritti, pubblicati nelle Letture Cattoliche, parleremo a silo tempo.

Don Bonetti univa alla scienza un grande spirito di pietà che, Don Bosco aveagli impresso nel cuore fin dal 1855 allorchè era entrato nell'Oratorio. Le iscrizioni, poste da lui sopra la copertina dei suoi quaderni di scuola, sono parole uscite dalla bocca e dalla penna di Don Bosco.

Su quelli del ginnasio si legge: - Frequente ricorso a Maria - Fuga rigorosa demonio - Maria, mater tua - e in questi egli notò l'etimologia e la spiegazione di parole latine, greche e qualcuna ebraica, data da Don Bosco ai giovani, in pubblico e in privato e nelle prediche nel 1857.

Su quelli dei corsi di Filosofia sta scritto: - Sedes sapientiae ora Pro me - Da mihi animas caetera tolle. - Per godere piena libertà di spirito, bisogna staccare intieramente il cuore dalle cose di questa terra. - Chi si dilunga dagli amici e dai parenti, si accosta a Dio ed agli angeli suoi (Kempis). - E più volte: - Savio Domenico era mio compagno e condiscipolo: dunque: Si ille, cur non ego?

Gli era pure carissimo ed invocava il nome di un altro santo giovinetto, quello di Michele Magone, del quale era stato assistente. Di lui conservava, tra le sue carte, come preziosa reliquia i compiti di scuola, che ora son riposti negli archivi.

In fine sui quaderni di Teologia si legge: - Viva Maria: Viva Domenico Savio: Viva Don Bosco. - Diabolus te semper occupatum inveniatur (S. Gerolamo). - Dulcedo multiplicat anticos et mitigat inimicos.

In una busta, sulla quale è l'indirizzo autografo di Don Bosco: Al sig. chierico Bonetti, abbiamo trovato piccole striscie di carta, sopra ognuna delle quali è scritto un fioretto o consiglio spirituale. Eccoli con ordine.

- Reciterai una Salve Regina per l'Opera della Propagazione della Fede.
- Sentirai una Messa per la conversione dei peccatori.
- Reciterai il salmo Miserere per la conversione degli scandalosi.
- Reciterai la terza parte del Rosario con le Litanie per la conversione degli infedeli, eretici e scismatici.

- Praticherai qualche austerità corporale o qualche astinenza nel cibo per i peccatori intemperanti.

- Reciterai un atto di speranza con una Salve per quelli che si trovano in disperazione, o in qualche grande sventura.

- Offrirai il tuo cuore a Gesù ed a Maria,

- Reciterai gli atti di Fede, Speranza e Carità per i bisogni di Santa Chiesa.

- Ascolterai una Messa per la conversione dell'Inghilterra.

- Farai una visita a Gesù Sacramentato per risarcire tutte le offese che riceve nel Divino Sacramento.

- Dinnanzi all'altare di Maria Vergine reciterai le litanie della R. V. con una Salve per tutti i tuoi compagni.

- Farai qualche elemosina per l'opera della propagazione della Fede.

- Reciterai cinque Pater, Ave e Gloria in onore della Passione di N. S. Gesù Cristo.

- Reciterai le sette allegrezze di Maria Vergine, con le Litanie, per tutti i Ministri di Dio.

- Reciterai il Veni Creator per ottenere dallo Spirito Santo lumi e grazie per te e per tutti i peccatori.

- Reciterai 7 Ave Maria in onore di Maria Vergine Addolorata per ottenere da Lei la sua protezione in vita, e principalmente in punto di morte per te e per tutti i tuoi parenti.

- Appena tentato dirai: Gesù mio, misericordia; Maria, aiutatemi.

- Farai una Comunione in onore dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria per tutti i Confratelli, sì vivi che defunti.

- Reciterai la terza parte del Rosario per tutti i tuoi benefattori, sì spirituali che temporali.

- Reciterai 3 Ave Maria per ottenere per te o per tutti i tuoi parenti la perseveranza finale.

- Reciterai il Veni Creator per ottenere i sette doni dello Spirito Santo.

- Dirai l'Ave Maris Stella per tutti quelli che si trovano in disgrazia di Dio.

- Pregherai la SS. Vergine onde t'inspiri quale sia la tua vocazione.

- Chiederai a Gesù ed a Maria queste tre virtù: umiltà, purità e carità, recitando tre Ave Maria con tre Gloria Patri.

Don Bonetti lasciò pur memoria di due avvisi datigli da Don Bosco:

“La divozione al SS. Sacramento ed a Maria SS. saranno due potenti sostegni per te e per tutti quelli ai quali la inculcherai”.

“Maria sia la tua celeste protettrice adesso e per sempre; nelle sue mani io raccomando l'anima tua”.

In un altro suo foglio si legge: “Prima di partire da Mirabello il 27 novembre 1863 Don Bosco mi disse:

“Desideravi che io ti mettessi alla prova, ora vi sei. Potremo ora vedere a quale uffizio in particolar modo ti chiami il Signore. Io pensai e penserò a te e finchè il Signore mi darà vita mi adoprerò a fare la tua felicità non solo spirituale ma temporale ancora. Tu sta' allegro e se qualche fastidio od afflizione, sia dell'anima sia del corpo, viene a sorprenderti, scrivimi ed io ti toglierò da ogni pena. Il tuo patrimonio è in via di aggiustamento; ti avvertirò di quanto occorrerà. Mi raccomando di aiutare Don Rua. Iddio ti benedica”.

È il ch. Bonetti, generosamente secondando l'impulso che gli dava Don Bosco, così scriveva, fermo nel mantenere i suoi proponimenti:

Mirabello, 25 aprile 1864.

1° Voglio adoperarmi con ogni impegno di ottenere un'intima unione con Gesù e Maria, facendo frequenti Comunioni spirituali e calde giaculatorie.

2° Voglio fare grande stima di ogni più piccola azione, di ogni più breve orazione, animandomi a compierla bene col pensiero che così facendo aggiungo ad ogni volta una bella rosa, o gemma preziosa alla mia corona celeste. Maria, siate mia mamma.

Noi noteremo come da eguale spirito di pietà, di lavoro e di sacrificio, era animata la maggior parte dei confratelli. Qui abbiám detto specialmente di lui pel motivo che da poco tempo abbiamo scoperte queste e altre sue note riguardanti gli anni dei quali abbiamo già esposti gli avvenimenti in queste Memorie, e perchè si conoscano sempre meglio i suoi rapporti con Don Bosco.

Gli altri membri della Pia Società Salesiana, di molti dei quali avremo occasione di scrivere, sul finire del 1867 erano quasi cento, compresi quelli dei collegi di Mirabello e di Lanzo. I sacerdoti erano quattordici, i chierici teologi quarantotto, parte coi voti, parte ascritti od aspiranti: alcuni, velluti da varie diocesi, erano desiderosi di ritornarvi, e Don Bosco li manteneva agli studi e li provvedeva gratuitamente di tutto. Ventitré erano gli studenti di filosofia, dei quali dodici non avevano ancor messa la veste clericale, poichè Don Bosco pensava di fondare altrove un liceo per loro. Finalmente tre soli i coadiutori professi.

Un avviso che D. Bosco dava a tutti è quello ripetuto in una lettera indirizzata a Mirabello:

Caro Don Bonetti,

Ti mando alcuni fogli del can.co Gliemone. Ho ricevuto con piacere la tua lettera.

Coraggio, i tuoi sforzi siano diretti a conservare l'unità di volere tra superiori, perchè vogliano tutti una, cosa sola, salvare molte anime e tra esse l'anima propria.

Dio ti benedica ed abbimi tutto tuo,

Torino, il penultimo del 1863,

Aff.mo in G. C.
Sac. BOSCO GIOVANNI.

CAPO II.

Desiderio innato nell'uomo di Conoscere l'avvenire - Le predizioni delle anime Pie - Parlata di Don Bosco ai giovani nell'ultimo giorno dell'anno - Sogno: Predizioni pel 1868: morte di tre giovani: stato delle coscienze nell'Oratorio: la strenna: peste, lame e guerra - Testimonianze sull'esatta relazione del sogno e sull'avveramento delle morti di tre giovani - Altro annunzio di morituri in quest'anno - Motivo delle Predizioni di questo sogno.

SIAMO coll'esposizione delle Memorie biografiche di Don Bosco alla fine del 1867, e noi, insieme co' suoi fatti meravigliosi e continui, abbiamo eziandio riportati i sogni che egli ci espose colla rivelazione dello stato di molte coscienze e con predizione avverata di avvenimenti particolari e generali. Egli era persuaso che quanto diceva era la verità e di questa sentivano la certezza tutti quelli di buon volere, ed erano la massima parte, che non avevano la mente ingombra da pregiudizi o il cuore turbato da passioni incalcolabile fu il bene spirituale che ne ricavarono gli alunni, mentre un preziosissimo vantaggio era anche l'avere la mente e la fantasia difesa da pericolosi pensieri. L'annunzio che Don Bosco avrebbe raccontato un sogno era un avvenimento nell'Oratorio, e i giovani impazienti e irrequieti aspettavano il momento di udirne la narrazione.

Infatti è naturale nell'uomo il desiderio di conoscere in qualche modo il futuro, specialmente quando i tempi corrono

per lui infelici (1). Di ciò rendono continua testimonianza le storie di tutti i popoli. E niuno dee farne le meraviglie, ed assai meno degli altri possono riderne coloro che vanno mendicando predizioni dalle sonnambole e dagli spiritisti; mentre i buoni cristiani si limitano ad ascoltare anime pie, riputate care a Dio e favorite da lui di speciali comunicazioni.

Non neghiamo possibile, ed anche facile, l'errore dei buoni cristiani in questo loro supposto, ma intorno a ciò la prudenza c'insegna essere due gli estremi da evitare. L'assoluta incredulità a qualsiasi profezia, fuorchè alle autentiche della Bibbia, escluse i commentarii; e l'assoluta credulità a tutte le profezie, che persone anche probe e dabbene riferiscono per tali.

Contro ambedue gli estremi sta l'ammonimento di San Paolo, che esorta a non spregiare le profezie, ma a provarle: *Prophetias nolite spernere; omnia autem probate*: (Thess. V, 20, 21), al che tanto contravviene chi le disprezza, quanto chi le ammette alla leggera e senza esame. Queste parole dell'Apostolo assicurano, che anche fuori delle bibliche si possono dare vere profezie. E ciò si conferma dal fatto del dono profetico, il quale, al pari di altri divini carismi, fiorì sempre nella Chiesa, e dalla Chiesa fu sempre riconosciuto.

(1) Per questo istinto dell'umana natura vari avevano chiesto a D. Bosco un giudizio sopra certe predizioni in voga, e tra questi il Conte Crotti Imperiale di Costigliole, e Don Bosco gli aveva risposto:

Car.mo Signore.

Ecco a V. S. carissima la famosa profezia della Monaca di Taggia nel suo originale. Le cose ivi notate si vanno di giorno in giorno compiendo; che se tutte si adempiranno avremo un tristo avvenire.

Ella mi prodiga espressioni che la mia povera persona punto non merita, ma che dimostrano in lei un cuore pieno di bontà che sa trovar cose buone ove non ce ne sarebbero. La prego di salutare da parte mia papà e mamàn, la dam. Noemi ed il sig. D. Scaglia; e mentre raccomando me ed i miei poveri giovani alla carità delle loro preghiere, lui dico di lei con gratitudine e stima particolare, siccome di tutto cuore mi professo nel Signore,

Di V. S. Car.ma,

Torino, 12 giugno 1859.

Obb.mo Servitore e
Sac. GIOVANNI BOSCO

NB. - Le raccomando la diffusione delle Cattoliche

Pertanto, come nessun cattolico può agli altri imporre una fede più che umana nei vaticini umanamente autorevoli e sicuri; così nessuno può ragionevolmente imporre una incredulità recisa, per quelli che si dicono improbabili e fantastici. Dove non interviene il giudizio della Chiesa, la credenza dei vaticini privati è liberissima. Piuttosto che caso di fede, si ha a dire caso di sano criterio e di buon senso.

Premesse queste osservazioni, veniamo al nostro Venerabile.

La sera del 31 dicembre del 1867 Don Bosco radunò i giovani in chiesa e salito sul pulpito dopo le orazioni così parlò:

Sogliono in questi giorni i parenti dare la strenna ai loro figliuoli, gli amici darsela fra di loro. Così anch'io sono solito di fare ogni anno, dando in questa sera un ricordo ai miei cari giovani che serva di norma per l'anno venturo.

Io adunque stava pensando da alcuni giorni quale strenna darvi, o miei cari figliuoli, e malgrado ogni mio sforzo non trovava nella mia testa un pensiero che facesse all'uopo. Anche la notte scorsa, essendo già coricato, andava pensando e ripensando tra me che cosa dirvi di salutare in questa sera per l'anno 1868, ma non poteva concentrarmi in un punto solo. Quando dopo molto tempo, agitato sempre dalla più viva preoccupazione, mi trovai come uno che sia fra il sonno e la veglia, in quel tempo nel quale sente ed è quasi conscio di se stesso. Era un sonno nel quale uno può conoscere quello che fa, udire quello che si dice e rispondere se interrogato. In tale stato incominciai ad essere in balia di un sogno che non era sogno. Mi pareva sempre di essere in mia camera. Faccio per uscirne e al posto del poggiuolo mi trovai innanzi ad un bel giardino nel quale si vedevano piante senza numero di stupende rose, cinto intorno da un muro, sopra il cui ingresso era scritto a caratteri cubitali: 68.

Un portinaio mi introdusse nel giardino e là vidi i nostri giovani divertirsi, gridare e saltellare allegramente. Molti si affollarono a me d'intorno e parlavamo insieme di tante cose. C'incamminammo tutti per quel giardino e dopo un tratto di via, lungo il muro del medesimo vidi in un canto molti giovani affollati che cantavano e pregavano con alcuni preti e chierici. Mi avvicinai di più a quei giovani, li guardai e non li conosceva ancora tutti bene, anzi in gran parte mi erano nuovi: e udii che cantavano il Miserere e le altre preghiere dei defunti. Fattomi loro dappresso dissi:

- Che cosa fate qui? Perchè recitate il Miserere? Quale è la causa del vostro lutto? È morto forse qualcheduno?

- Oh! risposero: ella non lo sa?

- Io non so niente.

- Preghiamo per l'anima di un giovane che è morto il tal giorno, alla tal ora.

- Ma chi é?

- Come? replicarono: non sa chi é?

- Eh! no!

- Che non l'abbiano avvisato? - si dissero a vicenda. Poi rivolti a me: - Ebbene sappia che è morto il tale! - e mi dissero il nome.

- Come? È morto il tale?

- Sì, è morto, ma ha fatto una buona morte, una morte invidiabile. Ha ricevuto con grande soddisfazione ed edificazione nostra tutti i Sacramenti. Rassegnato alla volontà di Dio, dimostrò i più vivi sentimenti di pietà. Ora preghiamo per l'anima sua accompagnandolo alla sepoltura, ma speriamo che sia già in possesso del cielo e che preghi per noi. Anzi siamo certi che è già in paradiso.

- La sua fu dunque una buona morte? Sia fatta la volontà di Dio. Imitiamo le sue virtù e preghiamo il Signore che conceda anche a noi la grazia di fare una buona morte.

Ciò detto, mi allontanai da costoro, circondato sempre da una folla di giovani. Ci siamo di nuovo incamminati per quel giardino e, fatto un lungo tratto di strada, siamo giunti vicini ad un bellissimo prato verdeggiante. Io intanto diceva fra me: - Come va questo? Ieri sera mi coricai nel mio letto e adesso mi trovo con tutti i giovani sparsi qua e là in questo giardino?

Quand'ecco un'altra turba numerosa di giovani disposta in circolo, in mezzo a cui vi era qualche cosa che io non sapeva distinguere quello che fosse. Vidi però che erano inginocchiati; gli uni pregavano, gli altri cantavano. Mi avvicinai e vidi che attorniavano una bara, udii che recitavano le preghiere dei defunti e cantavano il Miserere. Domandai: - Per chi pregate?

Essi tutti melanconici mi risposero:

- È morto un altro giovane ed ha fatto una buona morte. Ha ricevuto con edificazione nostra i Santi Sacramenti e ha dimostrato sensi di grande pietà. Adesso lo portano già alla sepoltura. Stette infermo otto giorni e vennero a vederlo anche i suoi parenti.

Domandai allora il nome del morto e mi fu detto. Rimasi molto addolorato nell'udirlo, ed esclamai:

- Oh che mi rincresce! era uno che mi voleva tanto belle e non ho potuto dargli l'ultimo addio... e neanche l'altro ho veduto prima che morisse... Muoiono tutti adesso? ... Un morto qui e l'altro là! ... Ma possibile? Solamente ieri ne morì uno... e quest'oggi un altro ...

- Che cosa dice? mi fu risposto: uno morto poco fa e l'altro adesso? Le pare poco tempo, eppure sono più di tre mesi dacchè è morto il primo, il tal giorno, nella tal ora.

Al sentir queste cose pensai tra me: Sogno o non sogno? Mi pareva di non sognare e non sapeva che cosa dire di ciò che udiva.

E continuammo ad inoltrarci tutti in mezzo a quei boschetti e dopo non breve cammino ecco che odo cantare di bel nuovo il Miserere. Arresto il passo e con me si fermano quelli che mi accompagnavano e vedo un'altra schiera numerosa di giovani che si avvicinava. Chiesi a coloro che mi erano al fianco:

- Che cosa fanno quei giovani? Dove vanno?

Venivano da un luogo poco lontano ed erano tutti sconsolati e cogli occhi lagrimosi:

- Che cosa avete? - dissi loro, essendomi affrettato ad incontrarli.

- Ah se sapesse! ...

- Che cosa ci fu dunque?

- È morto un giovane.

- Come? dappertutto veggo morti? E chi è quel vostro compagno che si portò alla sepoltura?

E i giovani con atti di grande meraviglia:

- Come! Non sa ancor nulla? Non sa che è morto il tale?

- È morto anche lui?

- Sì, poveretto. I suoi parenti non sono andati a visitarlo ... ma ...

- E che ma? Non ha forse fatto una buona morte?

- Ah no! Ha fatto una morte per nulla desiderabile.

- Non ricevette i Sacramenti?

- Dapprima non voleva riceverli e poi li ricevette, ma con poca voglia e non dando segni di vero pentimento, cosicchè rimanemmo poco edificati di lui, anzi dubitiamo molto della sua eterna salute e ci rincresce assai che un giovane dell'Oratorio abbia fatto una così brutta morte.

Allora io cercai di consolarli, dicendo:

- Se ha ricevuti i Sacramenti speriamo che si sia salvato. Non bisogna disperare della misericordia di Dio. È così grande! - Ma non riuscii a infonder loro questa speranza ed a consolarli.

Mentre, addolorato e colla mente turbata, pensava in qual tempo que' giovani fossero morti, apparve all'improvviso un personaggio che non conosceva e che, avvicinandosi, mi disse

- Guarda: dunque sono tre!

Lo interruppi:

- E tu chi sei che mi parli con tanta familiarità dandomi del tu, senza avermi veduto mai?

- Ascoltami, rispose, e poi ti dirò chi sono. Tu vuoi una spiegazione di ciò che hai visto?

- Sì, che cosa significano questi numeri?

- Hai visto, lui rispose, il numero 68 scritto sulla porta del giardino?

Significa l'anno 1868. In quest'anno i tre giovani che ti furono indicati dovranno morire. Come hai visto, i due primi son ben preparati; il terzo tocca a te prepararlo.

Io, pensando se proprio dovesse essere vero che nel 1868 dovranno morire que' tre cari figliuoli, soggiunsi:

- Ma come tu puoi dirmi questo?

- Sta' attento all'esito e vedrai - mi rispose.

Alla sicurezza e all'amabilità del dire conobbi allora in quel personaggio un amico e proseguii con lui la strada assorto nelle parole che aveva udite:

- Ma sogno io forse? gli andava dicendo: pure qui non c'è sogno: sono desto! Io vedo, io sento, io conosco.

E quegli mi disse:

- Sta bene: questa è realtà.

Ed io:

- Realtà? Ti prego adunque di essermi cortese. Mi hai detto dell'avvenire, ed ora parlami del presente. Quello che io desidero si è che tu mi dica qualche cosa da riferire ai miei giovani domani sera come strenna.

Ed egli:

- Di' ai tuoi giovani che siccome que' due primi erano preparati perchè frequentavano colle debite disposizioni la santa Comunione in vita, così anche in punto di morte la riceverterò con edificazione di tutti. Ma quell'ultimo non la frequentava in vita, mentre era sano, e perciò in punto di morte la ricevette con poca soddisfazione. Di' loro che se vogliono fare una buona morte frequentino la salita Comunione con le dovute disposizioni, e che la prima disposizione è una confessione ben fatta. La strenna adunque sia questa: "La Comunione devota e frequente è il mezzo più efficace per fare una buona morte e così salvarsi l'anima". Ora seguimi e sta' attento.

E s'inoltrò alquanto per un sentiero del giardino. Io lo seguiva quando a un tratto vedo raccolti in un largo spazio aperto i miei giovani radunati. Mi fermai ad osservarli. Io li conosceva tutti e mi sembrava fossero tutti, come tante volte li aveva visti, senza alcuna diversità. Però, esaminatili alquanto più (la vicino, vidi cosa che mi riempì di maraviglia ed orrore. Di sotto al berretto di molti spuntavano dalla fronte due cornette. Gli uni le avevano più lunghe, gli altri più corte; quali le avevano intere, e quali rotte; parecchi non avevano più che il segno di averle avute, perchè erano perfettamente rotte alla radice e più non si vedevano spuntare o crescere, ad altri invece non potevasi impedire che le corna crescessero, ma rotte che erano, tornavano fuori ancor più grosse, riproducendosi sempre. Taluni poi non solo avevano le corna, ma quasi non fossero paghi di averle, davano delle grandi cornate ai compagni. Ve ne erano pure di quelli che avevano un sol corno in mezzo al capo, ma

di una straordinaria grossezza, e questi erano i più terribili. In fine ve n'erano altri, la cui fronte candida e serena non era stata mai deturpata da simile deformità ...

E qui noterò che io potrei dire a ciascheduno di voi in particolare quello che faceva nel giardino.

Dilungatomi alquanto dai giovani, accompagnato solamente dalla mia guida, giunto ad un certo luogo elevato, vidi in vaste regioni moltissima gente che si azzuffava: erano militari. Per un lungo tratto di tempo combattevano accanitamente senza compassione al mondo. - Molto era il sangue sparso. Io vedeva chiaramente gli infelici che cadevano al suolo sgozzati. Chiesi al mio compagno:

- Come va che questi uomini si uccidono, furiosamente in questa maniera?

- Grande guerra, esclamò la mia guida, nel 1868; e questa guerra non terminerà se non dopo un grande spargimento di sangue.

- La guerra sarà forse nei nostri paesi? Che gente è questa? Sono italiani, o forestieri?

- Guarda quei militari e dalle vestimenta conoscerai a quale nazione appartengano

Li guardai attentamente e vidi che erano di varie nazioni. La maggior parte non aveva la divisa dei nostri soldati, ma ve n'erano anche degli italiani:

- Ciò significa, soggiunse la guida, che a questa guerra parteciperanno anche gli italiani.

Siamo partiti allora da quel campo di morte e camminando per breve tratto passammo in altra parte del giardino; quand'ecco sento gridare a grandi voci:

- Fuggiamo di qui, fuggiamo: fuggiamo di qui, se no moriremo tutti.

E vidi molta gente che fuggiva gridando e, in mezzo a questa, gran numero di persone sane e robuste cadere a terra in un istante e morire.

- E che cosa hanno costoro che vogliono fuggire? - chiesi a qualcuno di quelle turbe.

- Il colera ne fa morire tanti e se non fuggiamo moriremo anche noi - mi fu risposto.

- Ma che cosa è ciò che io vedo, dissi al mio condottiero. Per ogni dove regna adunque la morte?

- Grande colera, esclamò, nel 1868!

- Come è possibile? Il colera d'inverno? E muoiono già benchè faccia così freddo?

- A Reggio di Calabria ne muoiono già adesso 50 al giorno!

Andammo avanti ancora e vedemmo una moltitudine sterminata di gente, pallida, abbattuta, smunta, sfinita, coi panni laceri.

Io non poteva intendere la cagione dello sfinimento e della macilenzia di quella moltitudine e chiesi al mio amico:

- Che cosa hanno costoro? Che cosa vuol dire questo?

- Grande carestia, mi rispose, nel 1868. Non sai che costoro non hanno di che togliersi la fame?

- Come? io dissi; in questo stato per la fame?

- È così veramente!

Io intanto osservava quelle turbe che gridando - fame! fame! cercavano pane da mangiare e non ne trovavano, cercavano di che togliersi la sete che loro ardeva le fauci e non trovavano acqua.

Allora, pieno di sgomento, dissi al mio compagno:

- Ma dunque in quest'anno tutti i mali piombano sulla nostra misera terra? E non vi sarebbe mezzo per allontanare dagli uomini tutte queste sventure?

- E sì che vi sarebbe questo mezzo, purchè tutti gli uomini insieme si ponessero d'accordo nell'astenersi dal commetter peccati, nel far cessare la bestemmia, nell'onorare Gesù Sacramentato, nel pregare la Beata Vergine da loro adesso abbandonata indegnamente.

- E questa fame e siccità sarà di cibo corporale o spirituale?

Mi rispose: - E dell'uno e dell'altro. Gli uni ne mancheranno perchè non vogliono, gli altri perchè non possono averlo.

- E l'Oratorio avrà anche da soffrire di questi mali? Anche i miei giovani moriranno dal colera?

La mia guida mi guardò da capo a piedi; dopo mi disse: - Condizionatamente: cioè se i tuoi giovani saranno tutti d'accordo nel tenere lontana da loro l'offesa di Dio coll'onorare Gesù Sacramentato e la Beata Vergine, saranno salvi; perchè con queste due salvaguardie si ottiene tutto e senza di queste si ottiene niente. Se facessero altrimenti moriranno anch'essi. Bada però che un solo che faccia peccati mortali può bastare per attirare lo sdegno di Dio ed il colera sopra l'Oratorio.

Chiesi ancora: - E i miei giovani hanno forse anch'essi da soffrire la mancanza di cibo?

- Pur troppo! anche i tuoi giovani soffriranno gli effetti della carestia.

- A me sembra che almeno la carestia sarebbe caduta solamente sopra Don Bosco, perchè tocca a me di pensare e provvedere al loro cibo. Se mancherà pane nella nostra casa, i giovani non ci penseranno certamente.

- La sentirai tu la fame e la dovranno anche sentire i tuoi giovani. I loro parenti o benefattori dovranno stentare per pagare la loro pensione e somministrar loro le tante altre cose necessarie. Molti più nulla potranno pagare e la casa, mancando di mezzi, non potrà più soccorrerli nei loro bisogni. E così anch'essi patiranno.

- Ma soffriranno anche mancanza di cibo spirituale?

- Sì; alcuni perchè non vorranno averlo, altri perchè non potranno.

Così dicendo andavamo sempre avanzandoci in quel giardino. Ma tutto ad un tratto vidi il cielo ricoprirsi di neri nuvoloni che minacciavano una vicina tempesta. Si era levato un vento orribile. Io guardava attorno e in lontananza vidi i giovani che s'erano messi a fuggire. Lasciata la guida, correva per raggiungerli e pormi in salvo con essi; ma ben presto li perdetti di vista: lampi e tuoni si succedevano. Pareva che da un momento all'altro dovessimo essere tutti inceneriti dal fulmine. Cadde quindi una turbinosa e dirottissima pioggia. Non aveva mai visto un temporale così violento: io mi aggirava per quel giardino cercando i miei giovani e un qualche ricovero ove riparare, ma non trovava né quelli, né questo. Tutta la regione era disertata. Cercavo la porta per uscire e malgrado la mia fretta non mi riuscì di giungervi, che anzi sempre più dalla medesima mi allontanava. In ultimo cadeva una grandine così spaventosa che non ne vidi mai di simile per grossezza. Alcuni granelli, caduti sul mio capo, mi percossero con tanta violenza che mi svegliarono e mi trovai sul letto. Vi assicuro che io era molto più stanco allora, che quando andai a riposo.

Queste cose io vidi, come vi dissi, sognando, e non voglio dirvele affinché le crediate come cose vere, ma siccome da questo si può imparare qualche cosa, approfittiamone. Teniamo come sogno quello che non fa per noi, ma teniamo per cose vere quelle che possono servire per nostra utilità, tanto più che siccome sono già accadute cose che si erano dette altra volta, potrebbero accadere anche questa volta. Approfittiamone teniamoci preparati alla morte, preghiamo, Maria SS. e teniamo da noi lontano il peccato.

Vi lascio in ultimo per strenna questa massima: - La frequente devota confessione e Comunione è un gran mezzo per salvarci l'anima.

Buona notte!

Don Bosco narrò questo sogno in due sere. La suesposta narrazione è del chierico studente di Teologia, Stefano Bourlot, che ne lasciò apposita memoria colla sua firma, in data 29 gennaio 1868.

E scrisse in calce alla medesima: “Del sogno di Don Bosco io faccio semplice relazione e tale e quale mi parve d'averla udita e con lo stesso ordine, senza però ripetere esattamente tutte le parole da lui proferite, perchè non le ricordo bene. Ma so con certezza che il senso è quello da me esposto, e tanto basti”.

A dimostrare l'importanza di questo testimonio e il valore della sua mente, diremo come ordinato sacerdote, e mandato da Don Bosco missionario in America, gli venne affidata l'immensa e turbolenta parrocchia della Boca a Buenos Aires, che allora era il covo delle sette anticristiane. Ed egli colla sua attività, fermezza di carattere, parola franca e leale, sempre improntata allo spirito di fede, e coll'ardente sua carità, vinse le volontà ribelli. Riformò la popolazione, amato dai buoni, temuto dai tristi, specie quando col suo periodico Cristoforo Colombo si fece arbitro dell'opinione pubblica alla Boca, dove eresse un grandioso tempio, un collegio per giovanetti e un altro per fanciulle, con oratorii festivi, associazioni cattoliche di mutuo soccorso, e la società delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli. Avendo nella sua parrocchia 60.000 e più mila italiani, ne aveva imparati i dialetti, e celebrava solennemente le feste dei patroni delle singole provincie italiane destando così in quelli la fibra del patriottismo, ed attiravali alla chiesa con processioni di sommo splendore, che ricordavano i patrii costumi. Nell'esercizio del ministero parrocchiale fu infaticabile, ed eroico nell'assistere gli ammalati.

Don Bourlot adunque, giovane serio e sagace, era da poco tempo entrato nell'Oratorio per iscriversi alla Pia Società. Egli provava una certa ripugnanza a prestar fede ai sogni di Don Bosco, a lui narrati dai compagni anziani, e quindi con spirito di critica stette osservando ciò che questa volta sarebbe accaduto, riguardo alle morti dei tre giovani e alle circostanze che dovevano accompagnarle. Quindi, con Don Gioachino Berto e Don Giuseppe Bologna, si mise di proposito a constatare per iscritto gli avvenimenti a mano che accadevano, tutti e tre firmando il verbale ogni volta che una profezia si avverava, e rimanendo stupiti della mirabile precisione colla quale si svolgevano le cose preannunziate da Don Bosco.

Ma questi verbali andarono pur troppo smarriti in un

trasloco di carte, fatto da chi non ne intendeva il valore e restò un solo foglio che tratta della morte del primo giovane. Per buona sorte, tornato Don Bourlot dall'America per qualche tempo, mentre ci indicò qualche piccola addizione da farsi al sogno, ci diede pur notizia sulla fine degli altri due giovani e ci rilasciava la seguente dichiarazione in data 12 ottobre 1889: “Posso assicurare con giuramento che la morte annunciata dei tre figli di Don Bosco si è avverata, come potrebbero testificarlo D. Berto e Don Bologna”. E ci aggiungeva che sebbene non ricordasse il cognome del secondo e del terzo, tuttavia poteva assicurare che uno di questi incominciava colla B ed era un fabbro ferraio, che morì all'ospedale, e Don Bosco ne ricevette l'ultima confessione.

Non mancheremo d'illustrare la testimonianza di Don Bourlot confrontando con essa le memorie biografiche del Venerabile da noi raccolte, alcune note di Don Rua, ed i Necrologii, e ne presenteremo il risultato al lettore, narrando gli avvenimenti del 1868.

Intanto notiamo come l'annuncio della morte di quei tre non escludesse altri che fossero per essere chiamati all'eternità in quell'anno. Infatti ci attestò Agostino Parigi aver Don Bosco detto qualche giorno dopo, che altri sei sarebbero passati di vita e che ad un compagno che temeva di essere in questo numero aveva risposto: - Sta' tranquillo: il Signore non ti vuole ancora. - E così avvenne.

Erano dunque nove quelli che dovevano andare all'eternità fra 800 e più persone che si trovavano in casa. Ma perchè il sogno accennava solamente a tre? La loro successiva dipartita doveva compiersi nello spazio quasi intero dell'anno: e la morte degli altri sei ad intervalli, della quale ignoravansi le circostanze, avrebbe costretto, come uno svegliarino, quelli dell'Oratorio a riflettere sovente al sogno e alla descrizione fatta riguardante lo stato delle coscienze.

L'avveramento delle tre morti del sogno è sufficiente per testimoniare la veracità dell'annuncio dei tre flagelli.

Così talvolta i profeti d'Israele vaticinavano avvenimenti che si sarebbero avverati anche dopo qualche secolo, ma intanto con una seconda profezia di un fatto impreveduto imminente, confermavano la veracità della prima. E anche su questo punto torneremo nuovamente.

CAPO III.

Don Bosco è trattenuto nell'Oratorio dalla neve - Discorsi famigliari: norme ai chierici per la predicazione - Letture Cattoliche - Lettere a due sacerdoti lucchesi: Don Bosco raccomanda le Letture Cattoliche ed i lavori della Chiesa di Maria Ausiliatrice: promette preghiere ad un nuovo parroco - Lettera al cavaliere Oreglia: gli dà commissioni per varie persone di Roma: a Torino avvi caro di pane, neve e freddo: previsione di malanni: la Madonna provvede per la chiesa e per la casa - Altra lettera alla Presidente di Tor de' Specchi per un altare da erigersi nella chiesa di Maria Ausiliatrice - Al Direttore del Collegio di Lanzo: ringrazia i giovani delle lettere d'augurio: raccomanda la carità vicendevole e la visita frequente al SS. Sacramento; consigli al Direttore.

NEI primi giorni di gennaio Don Bosco scriveva al nobile giovanetto Ottavio Bosco di Ruffino:

Carissimo Ottavio,

La neve caduta e quella che densa va cadendo mi priva del piacere di godere questa sera la cara tua compagnia a pranzo. Debbo pertanto limitarmi ad augurarti buon viaggio, e dimani farò per te una speciale preghiera nella Santa Messa.

Auguro ogni bene a te, alla signora Maman e sorella Giulia e raccomandandomi alla carità delle preghiere di ognuno mi professo con sentita gratitudine nel Signore,

Torino, 3 del 68.

Aff.mo amico
Sac. GIOVANNI BOSCO.

L'assenza quasi totale dei visitatori, causa quelle intemperie le quali lo costringevano a rimanere in casa, gli procuravano molte ore tranquille; ed egli impiegava nell'intrattenere in privato gli alunni sulle circostanze del sogno e nel dare spiegazioni e consigli a quanti ne lo richiedevano. Specialmente i preti e i chierici godevano di poter conversare con lui, poichè avevano sempre qualche cosa da imparare.

Una di quelle sere vi fu chi gli domandò in qual modo un prete, specie se novello, potrebbe cavarsi d'impaccio caso mai, in angustia di tempo, fosse invitato a fare un panegirico. Don Bosco gli rispose:

- Sarà bene prevenire questi casi, ed io ti consiglierai che fin d'ora tu incominciassi a preparare alcune prediche le quali possano, in un bisogno, valere per qualunque circostanza. Per es. componi la prima predica sulla Madonna prendendo a dimostrare: 1° la Madonna essere Madre di Dio; 2° la Madonna madre nostra. È un argomento che vale per tutte le feste di Maria. Così pure in previsione generica di qualche altro panegirico togli a trattare di una virtù, quale sarebbe la carità, o l'obbedienza, o la preghiera, o la purità, ecc.; in modo che con qualche particolare addizione possa servire per qualunque santo, presentandolo come modello di questa o quella virtù che tu hai scelta pel tuo soggetto.

Altri gli chiesero qualche avviso sul metodo di predicare con profitto delle anime ed egli disse loro:

- Non solo devesi studiare e ordinare l'argomento del quale si ha a trattare, ma è da tener conto del tempo nel quale si deve salire in pulpito. La chiesa stessa ci ordina di celebrare le feste temporibus suis e il predicatore deve assecondare le intenzioni della Chiesa. Per esempio per l'Avvento e pel salito Natale si dovrebbe aver di mira di preparare argomenti che possano disporre gli uditori a far sante accoglienze a Gesù Bambino. Così nella quaresima la predicazione dovrebbe aver lo scopo di condurre alla penitenza i peccatori, per la salvezza dei quali Gesù ha data la sua vita sulla croce. Per la Pentecoste

si può trattare dei doni dello Spirito Santo, della fondazione della Chiesa, dei miracoli dell'Apostolato, delle vittorie dei martiri, delle glorie del Papato, ecc. , ecc.

E continuava:

- Il predicatore deve badare agli uditori i quali possono essere classificati: riguardo all'età, riguardo alla condizione sociale, riguardo alla coltura.

” Se gli uditori sono giovanetti, bisogna che l'oratore si abbassi al livello della loro intelligenza e non dia pane a chi non ha denti per masticarlo, ma latte, come dice S. Paolo a que' di Corinto. Con questa sorte di uditori cerchi il predicatore di far entrare nelle loro menti la verità per mezzo di esempi, di fatti, di parabole e farà profitto. E per qualunque argomento ne troverà sempre. Il suo libro di testo sia il catechismo, il quale dovrebbe pur servire come tale per ogni sorta di persone.

” Riguardo alla condizione degli uditori deve saper regolare il suo dire secondo il posto che quelli occupano nella società. Certamente che non si deve dire ai poveri ciò che è necessario inculcare ai ricchi, né ai servi o ai dipendenti ciò che si è obbligati ad esporre ai signori; oltre i precetti comuni, sono imposti da Dio vari e diversi doveri alle varie classi sociali. Ma il miele della carità temperi l'amarezza del rimprovero. Non si offendano le persone con ironie o invettive; specialmente nelle piccole borgate non si dica parola che possa essere giudicata allusiva alla condotta di qualche individuo. Si ometta pure ogni accenno a cose politiche. Si cerchino testimonianze di ciò che si espone, dalla Santa Scrittura e specialmente dai fatti e dalle parole di N. S. Gesù Cristo; e così nessuno potrà aversela a male, se certe verità sembreranno un po' dure. Parlando per es.: ai ricchi dell'obbligo che hanno di fare elemosina, senza inveire sulla durezza dei cuori, basterà senz'altro narrar la parabola del ricco Epulone.

” Riguardo alla cultura l'oratore sacro deve adoperare quelle maniere di esporre che possano essere senza alcuna

difficoltà intese, se l'uditorio è composto di persone rozze.

Con queste bisogna adattarsi al loro linguaggio, pensare com'esse pensano, trasportarsi nell'ambiente dove vivono: il campo, l'officina, il laboratorio e le varie professioni manuali. Così faceva il Divin Salvatore predicando alle turbe della Galilea, composte da agricoltori, pastori e pescatori. Se gli uditori sono colti, senza dubbio va più ornato il discorso, ma nei limiti che sono prefissi alla parola evangelica. Il maggior ornamento si è una grande chiarezza, nelle parole, nei pensieri, negli argomenti. L'oratore sacro attinga la sua eloquenza non dalla sapienza del mondo, ma parli secondo lo spirito di Dio. E non divaghi in polemiche. Fare in pulpito le obbiezioni dottrinali e poi scioglierle, non è un metodo da tenersi, imperocchè un certo numero di uditori, seguendo l'impulso di un certo spirito di contraddizione, si mettono, anche senza avvedersene, dalla parte dell'obbiezione e ascoltano come giudici. Ciò impedisce talora, che si riesca a produrre tutto l'effetto desiderato. E bisogna anche notare che talvolta le risposte alle obbiezioni non sono sempre capite, ma spesse volte fraintese; e in certe menti restano impressi più gli errori che le verità opposte. Queste controversie si debbono lasciare ai dottori, forniti di ingegno non comune e di scienza acquisita con lunghi e pazienti studi. Questi le tratteranno, in modo, tempo e luogo conveniente, nelle grandi città ove se ne scorga il bisogno, e ad uditorio preparato a seguire lunghi e sottili ragionamenti.

” Se in un paese vi fossero eretici, il predicatore badi a non inasprire menomamente gli erranti. Le sue parole spirino sempre carità e benignità. Si confutino i loro errori e sofismi provando semplicemente con solidi argomenti le verità contestate. Prevenendo le obiezioni, si tolgono le armi dalle mani dei nemici. I testi scritturali che sogliono addurre falsati per combattere, esponiamoli nel loro vero senso, e procediamo con questi a svolgere la nostra tesi. Le invettive non ottengono le conversioni: l'amor proprio si ribella. Era questo il

metodo che teneva S. Francesco di Sales e che era da lui consigliato. Egli narrava che i protestanti correvano in folla ad udirlo e dicevano che loro piaceva, perchè non lo vedevano infuriarsi come i loro Ministri”.

Intanto era stato pubblicato il fascicolo di gennaio delle Letture Cattoliche, col titolo: I Papi da S. Pietro a Pio IX. Fatti storici.

In questo libretto si rendono manifeste le grandi azioni del Papato: lo zelo e l'eroismo dei Papi nel sostenere le persecuzioni dei pagani: nella propagazione della luce evangelica nell'universo: nel combattere le eresie: nell'arrestare, addolcire, convertire i popoli barbari, invasori anche dell'Italia: nella difesa dei popoli contro i loro oppressori: nel fondare e sostenere in ogni parte della terra infinite opere di beneficenza per ogni specie di miserie: nel bandire le crociate contro i Turchi: nel proteggere le scienze, le lettere, le belle arti e l'industria: nella lotta contro lo spirito rivoluzionario che sconvolge ogni ordine morale, religioso e civile: nel difendere la legittimità e inviolabilità del potere temporale, dei vantaggi del quale fanno anche testimonianza Bossuet, Fleury e Napoleone I.

In ultimo, sotto il titolo di Varietà, si narra dell'Abate Domenico Sire che il giorno del Centenario dei Principi degli Apostoli aveva presentato al Papa, unite in gran numero di voltimi ricchissimi per oro, argento, pietre preziose e molte miniature e tipi e calligrafie, trecento traduzioni in lingue vive e parlate in tutta la superficie del globo della Bolla Ineffabilis Deus sul dogma dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima.

Il Papa! Ecco il tema che Don Bosco desiderava svolgere incessantemente, perchè la supremazia e la gloria del Vicario di Gesù Cristo stesse in cima ai pensieri dei fedeli. Perciò, nelle sue lettere, pur trattando di molti affari, raccomandava sovente l'associazione alle Letture Cattoliche.

Così rispondeva ad un foglio che aveagli mandato da Lucca il sacerdote D. Raffaele Cianetti.

Carissimo sig. Don Cianetti,

Ho ricevuto la sua cara lettera e mentre esprimo il mio rincrescimento sulla perdita del Rettore di S. Leonardo, godo molto sulla provvidenziale disposizione ch'Ella ci sia sottentrato come Curato e che lo zelante D. Bertini sia stato scelto a novello Rettore. Spero che il bene delle anime non abbia niente a soffrirne, anzi tutto andrà di bene in meglio.

Ho pregato e farò pregare per la vedova che raccomanda il figlio dissipatello; spero che la elemosina fatta per la chiesa di Maria Ausiliatrice, le deboli nostre preghiere, le fervorose di Lei e della madre contribuiranno a muovere la bontà del Signore a favore di esso. La prego di dare al medesimo la medaglia ivi acclusa.

Non mancherò di fare speciali preghiere per la signora di lei madre e per la inferma sua sorella. V. S. poi abbia di mira tre classi di persone: fanciulli, vecchi, ammalati; coltivando questi, guadagnerà tutto il rimanente.

Adesso le mando nota dei lavori che rimangono a compimento della nostra chiesa. Può ella trovare mezzi e persone che vogliano assumersi qualcuno dei capi ivi notati a proprio conto e spese in onore di Maria Ausiliatrice? Noti che Maria è una generosa pagatrice e gli oblatori avrebbero un potente antidoto contro al colera e contro ad altre disgrazie.

Altra cosa riguardo alle Letture Cattoliche. Ora ch'è al Sacro Ministero può con maggiore facilità promuoverle e raccomandarle.

Quando verrà di nuovo a passare qualche giorno fra noi? la sua camera è sempre preparata. Preghi per me e per questi nostri giovanetti e mi creda nel Signore

Di V. S. Car.ma,
Torino, 2 del 68,

aff.mo in G. G.
Sac. GIOVANNI BOSCO.

Anche al nuovo Rettore di S. Leonardo in Lucca, Don Salvatore Bertini, mandava le sue congratulazioni e i suoi incoraggiamenti, per averlo l'Arcivescovo scelto ad ufficio così importante.

Car.mo sig. Don Bertini, Rettore,

Con sommo piacere ho ricevuto la notizia della sua nomina a Rettore di S. Leonardo. Deo gratias. Io ci vedo il merito da una parte e la

gloria del Signore dall'altra. Il suo zelo non abbisogna di raccomandazioni o di incoraggiamenti, ma se le deboli nostre preghiere potranno recarle qualche conforto l'assicuro che le avrà quotidiane. I tempi sono difficili, ma Dio non cesserà di essere sempre con noi. Dal canto mio poi desidero che compia la fatta promessa di venir a passare qualche giorno con noi. Parleremo di più cose. La sua camera è pronta.

Le raccomando in modo particolare le Letture Cattoliche che fu tutta opera sua in Lucca: ora faccia di sostenerla: Don Cianetti credo che non mancherà di coadiuvarla.

Raccomandando me e li miei poveri giovanetti alla carità delle sante sue preghiere, ho il piacere di potermi con gratitudine professare

Di S. V. Car.ma,
Torino, 2 del 68,

aff.mo in G. C.
Sac. GIOVANNI BOSCO.

Il giorno dopo scriveva al Cav. Federico Oreglia di S. Stefano chiedendo se a Roma era finita la stampa del Centenario di S. Pietro, come egli aveva disposto, perchè il fascicolo fosse impresso sotto gli occhi di que' revisori ecclesiastici; e dava notizie dello stato dell'Oratorio.

Carissimo sig. Cavaliere,

Belle la sua lettera; ci darò esecuzione. Intanto osservi se si è fatta la stampa del nostro Centenario di S. Pietro e me ne mandi copia.

Le mando lettera del Conte Bonsiglione che all'indirizzo aveva il mio nome. La commissione per l'Unità Cattolica sarà fatta; li 104 fr. sono presso di me.

Vada a portare al P. Chemeni Rettore del Collegio Nazzareno questa lettera. È propenso per la casa; gli porti copia della nota dei lavori da farsi; parli dei libri e delle Letture Cattoliche; egli lui ha scritto più volte in proposito.

Alla Presidente di Torre de' Specchi dia la lettera e le dica che pel giorno dell'Epifania i nostri giovani faranno la loro comunione, io dirò la messa secondo la pia di lei intenzione.

Il cav. Villanova è in mia camera; saluta e sollecita la sua venuta.

Le miserie tra noi crescono orribilmente; il pane è a 50 centesimi al chilo; in tutto circa dodicimila franchi al mese ed abbiamo due mesi da pagare; mezzo metro di neve con freddo intenso e la metà dei giovani vestiti da estate: preghiamo.

Fame, sete, morti e forse anche guerra saranno il programma di quest'anno.

Veda se può mandarmi il progetto colle osservazioni di Vigna e vedremo quello che si può fare.

Scriverò presto altre cose.

Grazie del danaro che ci promette: sarà però acqua sopra fauci dissecate; ma è sempre acqua; ovvero balsamo.

Nella casa stanno tutti bene e la salutano. Maria SS. è la sola provveditrice che quasi provveda per la Chiesa e per la casa.

Ossequio a lei e a tutte le persone che mi ha nominato; e Dio la benedica e mi creda coi saluti del sig. Cerato, che è qui con noi,

Torino, 3 del 1868.

aff.mo in G. C.
Sac. GIOVANNI BOSCO

La lettera che il Cavaliere recò alla Reverenda Signora Madre Maddalena Galleffi, Presidente del Monastero di Tor de' Specchi, diceva:

Torino, 3 del 68.

Reverenda signora Madre,

Il Cav. Oreglia mi dà notizia che la persona proposta ad aiutarmi a fare un altare in onore di Maria Ausiliatrice è la S. V. Rev. da unitamente alle sue figlie religiose. Se può, compia l'opera caritatevole. Maria pagherà doppiamente perchè per la critica annata che corriamo noi stentiamo di pane ed abbiamo ancor la metà dei giovanetti vestiti da estate in questa cruda stagione. Sicchè aiutandoci per la chiesa, aiuta indirettamente tutta la famiglia: e poi Maria Ausiliatrice è generosa e, fra le altre paghe, avranno un potente antidoto contro al colera.

Ad ogni modo io fo' l'ambasciata a nome di Maria Ausiliatrice e prego di tutto cuore questa celeste benefattrice, affinchè ispiri e doni mezzi per compiere l'opera proposta.

Dio benedica Lei e tutta la sua religiosa famiglia e doni a tutti lunga serie di anni di sanità e di vita felice col paradiso in fine. Amen. Con gratitudine mi professo

Obbl.mo Servitore
Sac. GIOVANNI BOSCO.

Di quei giorni il Venerabile desiderava pur rispondere alle molte lettere d'augurio che aveva ricevuto per le feste Natalizie e pel Capo d'Anno, anche dai collegi di Mirabello e di Lanzo. Scriveva a que' di Lanzo.

Carissimo Don Lemoyne,

A suo tempo ho ricevuto la tua lettera e quelle collettive ed anche speciali di codesti nostri giovanetti. Io le ho lette colla massima consolazione, e, debbo dirlo, restai più volte commosso a tanti vivi segni di affetto e di benevolenza. Mi rincresce di non aver tempo di fare ad uno ad uno la propria risposta: ciò spero di poter fare fra non molto tempo in persona.

Intanto ti prego dir loro da parte mia tre cose:

1° Che io vi ringrazio tutti della buona volontà e della affezione che mi avete dimostrato oltre ogni mio merito. Io studierò di compensarvi col raccomandarvi ogni giorno nella S. Messa, come se vi avessi tutti meco attorno.

2° In quest'anno io ho assolutamente bisogno che dal primo superiore all'ultimo della casa regni la carità nel sopportare pazientemente le molestie altrui e di darvi sempre dei buoni avvisi e consigli tutte le volte che si presenterà l'opportunità. Questa è la chiave che apre la porta alla felicità pel corso di tutta l'annata.

3° Si promuova la frequente visita al SS. Sacramento, come mezzo efficace, anzi come solo mezzo per tener lontani i molti flagelli che in quest'anno ci sovrastano e in pubblico e in privato.

Queste cose siano a tempo opportuno debitamente spiegate e fatte argomento di morali osservazioni, secondo che ravviserai opportuno.

Quest'anno abbiamo bisogno di impedire le letture cattive e di promuovere le buone, e perciò io avrei vero piacere che tutti i nostri cari allievi fossero associati alle Letture Cattoliche, mentre tutti i superiori ed anche i giovani procurassero di proporle e di propagarle presso a tutte le persone da cui si può sperare buona accoglienza della proposta. Unisco qui alcuni programmi. Tu e Sala, nelle lettere più importanti, unite un programma con qualche parola di raccomandazione.

Tu vigila, in omnibus labora, opus fac evangelistae, ministerium tuum imple: argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina et in perdifficilibus rebus dic constanter: Omnia possum in eo qui me confortat.

Dio benedica te, le tue fatiche, i maestri, gli assistenti, e i giovani tutti: pregate per me che vi sarò sempre .

Torino, 8 gennaio 1868,

aff.mo in G. G.
Sac. GIOVANNI BOSCO

CAPO IV.

Singolare domanda di Don Bonetti a Don Bosco - Don Bosco manda una strenna della Madonna ad ogni individuo del Collegio di Mirabello - Lettere di un chierico a Don Bosco con ringraziamenti per la strenna - Scrive alla Contessa Callori di essere stato alquanto ammalato: visitò il figlio nel collegio di Valsalice e gliene dà notizie: scusa la lentezza dell'edizione di un libro: sospende il disegno della fondazione di un liceo: costo elevato del Pane; necessità di riparare dal freddo i suoi alunni: spera di vederla a Casale - Dal Magazzino dell'amministrazione militare sono mandate all'Oratorio coperte da letto - Carità di Don Bosco.

SE la lettera di Don Bosco aveva riempito di allegrezza e mossi a far buoni propositi gli abitanti del Collegio di Lanzo, commosse molto di più gli alunni di Mirabello un'altra sua lettera che per circostanze non ordinarie era vivamente aspettata. Sul fine del mese di novembre il direttore Don Giovanni Bonetti aveva scritto a Don Bosco:

Carissimo sig. Don Bosco,

Nell'avvicinarsi la novena di Maria Immacolata uno strano pensiero mi balenò alla mente. L'ho afferrato e glielo espongo. Ho pensato adunque che di noi la Madonna è chiamata madre e degli angioli invece è detta regina, e che per conseguenza noi di Lei siamo figli, non sudditi e servi. Difatti non per essi ma per noi furono dette quelle parole: Ecce filius tuus: ecce mater tua. Ciò posto io dissi: è indubitato che l'amor di un figlio deve essere assai più veemente, che non quello di un suddito per fedele che sia, e perciò l'amor nostro verso Maria non dev'essere inferiore a quello degli angioli. Sebbene gli angeli

al presente possano amar Maria più di noi, ciò avviene perchè si trovano in istato di beatitudine; ma ciò nonostante noi come figli abbiamo più diritti, maggiori titoli, più forti obbligazioni, che non essi,

di amarla e venerarla, specialmente per i grandi benefizi che ci ha fatti.

Pertanto, cosa che a prima vista sembra troppo ardimentosa io ho proposto ai nostri figli di Mirabello di mandare agli angioli una sfida nel celebrare la novena e la festa dell'Immacolata Concezione, eccitandoli ad un tempo di adoperarsi a tutto loro potere per superare in questi giorni que' celesti spiriti nello slancio e nell'amore verso questa dolcissima Madre nostra. Alla difficoltà che mi si fece, che gli angioli non hanno passioni, non tentazioni, e che ci avrebbero vinti, ho risposto e dimostrato che anzi le nostre passioni e tentazioni ci avrebbero posti nella cara necessità di vincere più facilmente la sfida, purchè coll'aiuto di Gesù e di Maria che non ci manca le avessimo superate; e che Dio nel giudicare tra noi e gli angioli avrebbe tenuto conto di questi maggiori nostri sforzi.

Comunque sia, o bene o male, io ho fatto la proposta che fu dai giovani accettata. Oggi si è incominciata la novena con non piccolo slancio e un buon numero mi paiono pronti a vincere o morire. Mi è necessaria tutta la prudenza di un generale per temperare o ben dirigere il loro ardore.

Però colui che si trova negli imbrogli sono io. Mi domandarono chi sarebbe stato il testimonio della sfida tra noi e gli angioli. Ed io con una confidenza, forse un po' troppo grande, risposi che lasciava il pensiero alla Madonna di far conoscere in qualche modo l'esito della sfida. Io temo con ciò d'aver tentato Iddio. Perciò io mi rivolgo alla S. V. che voglia venirmi in aiuto. In che modo? Con uno dei soliti sogni, cui pregherò Maria a mandarle durante questa novena.

In questo sogno o in qualche altra cosa equivalente sarebbe da desiderarsi che V. S. vedesse i giovani di Mirabello, o tutti o in parte vincitori, oppure accarezzati dalla Beata Vergine mostrantesi di loro soddisfatta per la novena. Nel terminare della medesima o pel dì della festa V. S. ci farebbe un grande servizio e metterebbe l'incoronamento all'opera se a nome di Maria ci mandasse a dire l'esito per noi glorioso.

Deh! adunque signor Don Bosco, per pietà, non mi lasci nell'imbarazzo, ma mi venga in aiuto per tempo.

L'ammalato che le aveva raccomandato è tosto guarito. Se ne aggravò un altro (un certo Stella) nipote del Can. Manfredi di Voghera. V. S. lo raccomandi.

Gli altri stanno tutti bene. Il numero preciso dei giovani qui presenti, senza quelli che ancora aspettiamo, è di 145, dieci meno dell'anno scorso. Preghi per noi. Sono con tutto l'affetto

Sac. GIOVANNI BONETTI.

Don Bosco dovette sorridere a questa lettera, ma trattandosi di eccitare sempre meglio la divozione filiale degli alunni verso Maria SS. , dopo essersi certamente a Lei rivolto con fervorose preghiere, ebbe fiducia di essere esaudito. Tuttavia non affrettò la risposta, ma lasciò trascorrere la festa dell'Immacolata e invitò Don Bonetti a mandargli l'elenco dei nomi di tutti i giovanetti del Collegio, di coloro che erano addetti alla casa, e dei membri della famiglia Provera. Ogni nome doveva essere posto in capo ad una riga, perchè egli potesse scrivervi a fianco un motto, o un avviso, o una lode, o un rimprovero in nome della Madonna. Si noti che di quegli alunni, molti nuovi li aveva visti una sol volta, ed altri gli erano perfettamente sconosciuti, perchè entrati dopo la sua visita, fatta in novembre. D. Bonetti si affrettò a mandargli la lista richiesta in fogli che nel rovescio dovevano restare in bianco. Ripetevasi il fatto della strenna ricevuta dai giovani dell'Oratorio per l'anno 1862. Don Bosco, riempiti di propria mano quei fogli, li trasmise a Mirabello colla seguente lettera:

Torino, 7 dei 1868.

Carissimo Don Bonetti,

Ho fatto un poco ritardare la risposta che la Madonna fa ai giovinetti di Mirabello, prima di sfidare gli Angeli.

Non ho potuto prima perchè il dettato era alquanto lungo. Vedrai che ci sono delle osservazioni molto severe, ma niuno le prenda in mala parte; se ha riflessi a fare, li faccia alla Madonna stessa. Quello, che è certo si è che niuno può dire: "Questa strenna non fa per me".

Nasi, Chicco, Cascati, Belmonte e qualcheduno altro, mi scrissero lettere che ho letto con vero piacere; le tengo sul tavolino per far loro la risposta.

Le risposte sono molto concise e la colpa è tua. Perchè nel mandarmi il catalogo dei giovani non hai fatto tenere maggior distanza da un nome ad un altro? Aiuta adunque a leggere lo scritto; ciascuno tenga il biglietto; andando poi a Mirabello io procurerò di spiegare a ciascuno più diffusamente quanto ivi è appena indicato.

Che Dio mandi copiose benedizioni sopra i giovani e sopra i cari

Superiori di Mirabello. Io non do strenna, perchè non voglio miscere sacra profanis. Vale.

Pregate pel

Vostro aff.mo
Sac. Bosco GIOVANNI.

PS. - Si raccomandino e si propongano le Letture Cattoliche, e nelle lettere, ove par bene, si metta un programma.

Don Bonetti ricevette quegli scritti, li traciò in un suo quaderno, notando solo le iniziali dei nomi; quindi tagliò l'originale in tanti listini quanti erano i nomi, e li distribuì secondo il loro indirizzo a ciascun individuo della casa. I primi sembrano destinati ai superiori, maestri ed assistenti.

Ecco gli avvisi, inviati da Don Bosco.

Parla sovente e con carità coi tuoi subalterni.

Se vuoi volare alto, comincia dal basso: *Humilitas totius aedificii spiritualis fundamentum.*

Procura sempre di praticare coi fatti quello che ad altri proponi colle parole.

Quaere primum regnum Dei: sursum corda.

In patientia felicitas et salus tua.

Cave ne ponas manum ad aratrum et respicias retro.

Le piccole croci della terra sopportate formeranno nuove corone di gloria in cielo.

Multis modis vocat nos Deus ad se; in patientia tua possidebis animam tuam.

Placencia superiori, placent et Deo tuo. Perge!

Ama nesciri.

Non multa, sed quae Deo, non tibi, placent, agenda sunt.

Homines vident quae parent, Deus autem intuetur cor.

Nondum caepisti: et quae coepisti Dei non sunt.

An pergis? quid vis? Pete, ora, et operare.

Consacra al Signore la tua sanità e l'avrai.

Excita somnolentos et teipsum si calumniatus fueris.

La meditazione e la Comunione saranno i tuoi salvatori.

Si vinum bonum, opera bona, feceris, laetificabis cor Dei et hominum.
Se dovrai rendere conto a Dio delle parole, dei pensieri, che non sarà delle opere?

Si cum bonis bonus eris, cum perversis perverteris.

Satage ut per bona opera vocationem certiozem facias.

Perchè non eseguisce le promesse? Dove vanno i proponimenti?

Se farai la meditazione e la lettura spirituale, vincerai l'accidia e quel vizio che ti ho detto.

Comincia: Dio non è contento di te.

Qui dicit bene et male agit, erunt ci mala in interitu.

La carità, l'umiltà sono le ali che ti solleveranno verso Dio.

Non basta cominciare: bisogna perseverare anche con sacrificio. Gesù Cristo sia tuo amico: fuggi i compagni dissipati.

Tanto i cattivi consiglieri quanto i consiglieri corrono gran rischio di rovina.

A Dio dispiace la tua accidia. Perché non fai bene la tua meditazione e la lettura spirituale?

I cattivi consigli ti tirano addosso l'ira di Dio: cangia vita, sei in tempo.

Apri tutto il tuo cuore al Direttore e frequenta con fervore la Comunione.

Coraggio, se vuoi avere il premio. Don Bosco ti dirà il resto.

Se non ritorni indietro, ti metti per una strada che ti conduce alla perdizione.

Cessa di essere matto, ma coi fatti sii luce di buon esempio.

Da cattivi consiglieri sei male consigliato. Ascolta il confessore. Se non ti inetti a praticar l'umiltà, tu perdi la più bella delle virtù. Chi dà o riceve cattivi consigli, diviene servo e schiavo del demonio. I mali passati ti servano di lezione per l'avvenire.

Inchoantibus proemium promittitur, perseverantibus datur.

Ti attende un gran premio; non badar alla fatica.

La frequente Comunione e le meditazioni faranno la tua fortuna. L'arroganza e il tempo perduto saranno due spine in punto di morte.

Va' coi buoni e sta' ai consigli del confessore.

Fuggi le vanità e la pigrizia. Fa' qualche visita a Gesù Sacramentato. Occupa il tempo; frequenta la Comunione: sii obbediente.

Piglia animo: opera il bene; bada a nessuno.

Se vuoi il premio continua la frequente Comunione.

Chi fa cattivi discorsi è ministro di Satanasso. Eméndati.

Ricorri sovente a Maria e va' avanti.

Va' coi buoni, frequenta la comunione, fa' coraggio.

Perché pensi tanto a casa? Perché non pensi più all'anima?

Pratica i proponimenti della Confessione.

Attendi alla meditazione e lettura spirituale. Ti sono indispensabili. Frequenta la Comunione.

Dio vuole qualche cosa di più: amalo: frequenta la Comunione.

Sei ancora in tempo, ma guai se differisci: fuggi l'ozio.

Ama più l'anima, meno il corpo: coraggio, mentre sei in tempo.

Il mondo t'inganna: ascolta Dio che ti tiene preparato un gran premio.

La tua freddezza e la tua indifferenza ti espongono a grave pericolo di perdizione.

Guardati dai cattivi consiglieri: fatti amico il Direttore e il tuo maestro.

Fatti animo, frequenta la Comunione, fuggi l'ozio. Maria ti chiama, ascòltala e bada a nessuno.

Sii più umile, fa' meglio la meditazione.

Cercati buoni consiglieri, altrimenti sei in gran pericolo. Lava spesso l'anima e pratica i consigli del confessore.

Non nascondere il veleno in seno: cercati migliori compagni.

Abbi maggior confidenza co' tuoi superiori eseguita i loro consigli. Fuggi l'ozio e fa' meglio la meditazione.

Meno buffone, più divoto e più diligente.

Sei a tempo; fa' bene e bada a nessuno.

I tuoi fratelli attendono da te buoni esempi e buoni consigli.

Meditazione, lettura spirituale, frequente comunione saranno la tua fortuna se le farai bene.

Se non abbandoni il vizio che tu sai, ti prepari un tristo avvenire. Fiducia ai tuoi superiori: pratica i consigli del confessore.

Il mondo paga male; frequenta i buoni compagni e la S. Comunione. Perchè non rimedi al passato? perchè durare nel vizio? Ricorri a Maria che ti aiuterà.

Il mondo inganna. Dio solo darà il vero premio: chiamalo.

I consigli de' tuoi superiori siano regola delle tue azioni.

Una buona insaponata all'anima e poi fuggi il vizio.

Sii buon vicino col buon esempio e frequenta la Comunione.

Dio non è contento di te: ci vuole un radicale cambiamento. L'ubbidienza e la diligenza ti assicurano la strada del paradiso.

Non badar alla fatica, ma al premio che Dio dà a chi serve per lui

La mansuetudine e l'obbedienza sono di assoluta necessità.

Va' coi buoni e fuggi i compagni dissipati.

Non fai male, ma non basta; Dio vuole che operi il bene.

Apri il cuore ai tuoi superiori e avrai consigli per rimediare

Chi giuoca di testa, paga di borsa: sii più obbediente.

Pratica i proponimenti che fai in confessione.

La collera e lo scandalo han fatto temere assai di te; emèndati.

Perchè pensi a tante cose e badi sì poco all'anima?

Tu dai cattivi consigli e pensi troppo al corpo: emèndati.

Il paese delle risse sai dov'è? Pazienza ed obbedienza.

Chi è pigro in vita, piangerà al punto di morte il tempo perduto.

Un vizio ti prepara un gran disastro, se non ti emendi.

Più sincero; occupa meglio il tempo e fuggi ecc.

Le Comunioni e le meditazioni saranno la tua fortuna.

Non attendi abbastanza all'anima, né sei più diligente.

Sii più costante nelle promesse che fai a Dio.

La tua pigrizia e la tua volubilità sono i tuoi amici?
 Occupa il tempo, da' più buon esempio, e Dio ti aiuterà.
 Dio vuol da te maggior diligenza nei tuoi doveri.
 Va' con buoni compagni e fuggi l'ozio: coraggio!
 Pensa meno a casa: bada più all'anima ed alla scuola.
 Bada a nessuno, fa' bene, va' coi buoni.
 Fuggi la pigrizia: sta' più raccolto in chiesa.
 Fuggi i compagni dissipati: sii più diligente.
 Pensa ai tuoi doveri, ma bada più alle cose dell'anima.
 Più carità coi compagni; combatti il vizio che tu sai.
 Maria vuole da te più diligenza ne' tuoi doveri.
 Sii più divoto in chiesa e attento nello studio.
 Usa maggior attenzione nella meditazione e nella lettura spirituale.
 Rispetto ai Superiori e frena la collera.
 Maria ti vuole divoto e ubbidiente.
 O cangiare o aspettarti cattivo fine: sei a tempo.
 Il tempo che perdi ti conduce al vizio: e se continui così dove vai?
 La tua pigrizia dispiace al Signore. Comincia ad essere diligente.
 Le cose possono nascondersi al mondo, ma non a Dio. Sincerità.
 Sii più attento nella scuola e più divoto a Maria.
 Troppo dissipato; sii più diligente; ricorri a Maria.
 La bocca che mentisce, dà la morte all'anima.
 Dimentica il passato e fa' vita nuova in avvenire.
 Seguita gli avvisi e i consigli de' tuoi superiori.
 Carità coi compagni, rispetto ai superiori, più attenzione in chiesa.
 Se hai cominciato bene, continua; ubbidienza e divozione.
 Studia di andare coi compagni amanti della pietà.
 Frequenti i Sacramenti. Sta' attento alla lettura spirituale.
 Apri tutto il tuo cuore al Direttore e fa' come ti dice.
 La divozione e lo studio ti faranno felice.
 Occupa meglio il tempo: sii più divoto in chiesa.
 Se parli fuori di tempo, rechi danno all'anima e al corpo.
 La tua negligenza dispiace a Dio. Occupa meglio il tempo.
 La divozione in chiesa ti porterà molte benedizioni.
 Ascolta i tuoi superiori e non la sbaglierai.
 La lettura spirituale e l'ubbidienza ti terranno per la buona strada.
 Perchè disturbi in chiesa? Sii più divoto in avvenire.
 La tua dissipazione dispiace al Signore. Quando cangerai?
 Le risa e le negligenze recano molto danno all'anima tua.
 Se non cessi dalle negligenze e dalle risse, Dio non ti darà il provento in
 fin di vita.
 Procura di essere un poco più obbediente e poi tutto andrà bene.
 Qual ricompensa si merita il pigro e il negligente?
 Più divozione e più carità coi tuoi compagni.

Se vuoi andare avanti, usa carità co' tuoi scompagni; rispetta i superiori.
L'attenzione nella scuola e la divozione in chiesa ti faranno accetto a Dio.
Va' dalla formica e medita il 7° comandamento del decalogo.

Non basta cominciare, ma fare sforzi per continuare.

Lascia le menzogne; le negligenze spiacciono a Dio,

Vuoi diventare buono? Sii devoto in chiesa, attento nella scuola.

Colla negligenza e colla loquacità rechi danno all'anima.

Per te l'ubbidienza è tutto. Ricorri a Maria.

Vuoi assicurarti la buona strada? Sii obbediente.

Se non fuggi la pigrizia, vanno male le cose dell'anima e del corpo.

Il demonio ti vuol condurre alla pigrizia: non ascoltarlo.

Va' coi buoni, fuggi i dissipati e farai bene.

Se non cangi radicalmente, sei per una cattiva strada.

I consigli del tuo confessore e del tuo maestro saranno la tua fortuna.

Vuoi diventar buono? Sii devoto in chiesa, attento nella scuola.

Se non cominci adesso, sarai in pericolo per l'avvenire.

Se sarai divoto di Maria avrai la salute dell'anima e del corpo.

Domanda un consiglio al Direttore e séguilo.

Hai cominciato? Va bene; ma bisogna continuare.

I nove biglietti che seguono pare fossero destinati al personale di servizio.

Da' molta importanza alle cose di religione.

Se sopporti gli altri, essi sopporteranno te. Più religione.

Adesso puoi e non vuoi; verrà un tempo che vorrai e non potrai.

Chi pensa molto al corpo e poco all'anima, cade nel laccio del demonio.

Con maggior frequenza ai Sacramenti puoi assicurarti la via del Cielo.

Dio nel Vangelo condannò un servo pigro. Coraggio.

Non vuoi si mormori di te? Non mormorare tu degli altri.

Col rispetto e l'obbedienza ti farai un gran bene.

Sei fedele e lavora per amor del Signore, che ti pagherà bene.

Questi altri erano destinati per i membri della famiglia Provera, che Don Bosco nella sua riconoscenza considerava come suoi figli spirituali.

Un sacco di pazienza coi giovani.

Si sopportino i difetti altrui.

Nel lavoro si cerchi la gloria di Dio.

Faccia delle parrucche in ogni tempo e luogo; bastoni quando vi è opportunità (al vecchio padre).

Coraggio; in fine si pagherà tutto.

Coi fatti, colle parole insegni la religione alla sua famiglia (alla madre?).

Aiuti il papà a correggere ed avvisare, ma non dimentichi se stessa.

Dopo le fatiche e le battaglie ti è preparato un gran premio.

Veglia sulla sanità spirituale e temporale di te e della tua famiglia.

Fece epoca in Mirabello tale distribuzione, e mentre i giovani meditavano i loro biglietti aspettando una visita di Don Bosco, egli riceveva lettere di rendimento di grazie, una tra le altre piena di così ingenuo affetto che crediamo bene riportarla.

Mirabello, 15 gennaio 1868.

Rev.mo sig. Don Bosco,

Quanti baci a quella cara strenna! Ella esce dalle mani di Don Bosco, cui la dettò la Madonna stessa. Ma io anche vorrei darle la strenna; se l'accetta, io per me la dono di cuore. Ho udito parlar sì bene della Società dei chierici e preti, che io non vedo il momento in cui avrò la fortuna d'entrarvi. Questo può essere un semplice e passeggero impeto del mio cuore e se così fosse Ella lo conosce più di me; onde ho pensato di mettermi intieramente nelle sue mani, perchè so in quali mani mi metterà. Don Bosco conosce il mio interno, sa di che cosa io sia capace; disponga Don Bosco. Ora per altro la prego colle lagrime agli occhi di una consolazione. Il mio cuore, un tempo, talora era lieto talmente che venivo tentato perfino di superbia; talora triste al sommo, sicchè non poteva trovar pace. Ma che gioia quando manifestata la cosa al mio confessore, questi mi assicurò che nulla avevo a temere pel passato! Quando però potei venire a confessarmi da lei, lo sa, Don Bosco, ho avuto certe domande che lui diedero alquanto a pensare. Ora è poco tempo che ho inteso dal sig. Direttore, che esortato da Don Bosco ad avvisare quelli che fanno confessioni sacrileghe, interrogando del come, aver lei risposto che quando interrogati negano, basta per essi un avviso generale: ci pensino. Questo pensiero mi fa tremare. Per carità, Don Bosco, mi esponga lo stato di mia coscienza; son pronto ad obbedirla in qualunque cosa. Temo che il mio Don Bosco abbia voluto avvisare in quel modo anche me. Per carità lui consoli; lui dica, mi dica tutto; io lo farò, lo farò.

Mi scusi, caro Don Bosco, se le ho fatto perdere troppo tempo; è troppo il desiderio di ottenere le grazie suddette. Le spero dal dolce suo cuore e con questa speranza le bacio la mano con affetto di figlio.

Um.mo Ch. CARONES.

Cessato il cader della neve e rese praticabili le strade Don Bosco recavasi al Collegio di Valsalice per visitare un, figlio della Contessa Callori che colà attendeva agli studii; quindi ne scriveva alla madre che passava una parte dell'inverno nel suo palazzo a Casale, comunicandole altre notizie importanti, e dicendole delle cause che ritardavano la pubblicazione del libro il Cattolico Provveduto per le pratiche di pietà.

Benemerita signora Contessa,

Millanta cose a dirsi e non si scrive mai, ecco il modo di trattare; ma adesso prenderemo una cosa per volta, e questo lo fo dopo essere stato alcune settimane incomodato nella sanità. Ciò soltanto a Lei, come madre, perchè quei di casa non sanno niente, altrimenti sarebbero in apprensione. Ora va bene.

Sono stato due volte a Valsalice; ma fui sempre sfortunato. La prima c'era nessuno, perchè tempo di passeggiata. Andai altra volta ad ora diversa e quel giorno capitò anche il cangiamento dell'ora alla passeggiata. Ho però potuto parlare con Emanuele, che ho veduto bene di sanità, ma non colla solita tranquillità. Voleva poi ritornare per parlare un poco a lungo, ma non ho più potuto. Ora se Ella effettuasse quello che accennò colla Marchesa Fassati, bene; altrimenti ci andrò, e adesso, avendo ora e giorno fisso per parlare, sono sicuro di non più fare la gita invano. Se può, mi dica una parola a questo proposito.

Il famoso libro ha fatto un sonno un po' lungo. Mons. Gastaldi, che è Revisore Ecclesiastico incaricato, dimenticò l'originale a Torino e per questa ragione non ci fu più dato fino ai primi di questo mese. Adesso si lavora con tutta energia e spero che guadagneremo una parte del tempo perduto.

Ora le dirò che questo libro raggiungerà le pagine 800 e se si metterà ancora la vita dei santi principali avremo pagine 900: troppo voluminoso. Io sarei pertanto di parere: omettere le vite di questi santi, che forse potranno poi stamparsi a parte, e i vespri con altre piccole cose di aggiunta stamparli con carattere più piccolo e così portare il nostro libro a settecento cinquanta pagine circa. Ella ci penserà e io farò come dirà la mamma.

Il pensiero di un liceo, di cui sentesi gravemente la necessità, per quest'anno dobbiamo sospenderlo.

Dobbiamo fare tutti gli sforzi per andare avanti in queste annate di grave miseria. L'anno scorso in questi giorni il pane era pagato cent. 26 al chilogramma; ora è fissato a 50, sicchè Don Rua ogni mese invece di cinque mila deve pensare a 9 mila; di più Lanzo e Mirabello sono in perdita sulle pensioni. Qui abbiamo la metà dei giovani vestiti ancora da estate.

Ciò fa sospendere ogni spesa non ancora in corso.

Perciò quanto Ella potrà fare nella sua carità, lo faccia per aiutarci ed andare avanti quest'anno colla speranza di tempi migliori per altre imprese.

Avrà ricevuto la lettera che il Conte Borromeo mi ha scritto sull'ex - sindaco di Vignale: lasciamo che Pilato reciti il Suscipiat. Ci parleremo poi.

Il sig. Conte o Lei farebbero bene di parteciparlo, affinchè lo sappia, che essi sonosi adoperati per questa onorificenza.

Se Ella venisse a Torino fra non molto tempo, mi farebbe piacere di dirmelo, affinchè non colga l'epoca di sua assenza nel passaggio che sul principio di febbraio prossimo, o forse prima, farò a Casale.

Signora Contessa, io raccomando ogni giorno nella Santa Messa Lei, il sig. di lei marito e tutta la famiglia. Ella preghi anche per la povera anima mia e mi creda con vera gratitudine

Di V. S. B.

Torino, 10 del 1868,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIOVANNI BOSCO.

In questa lettera Don Bosco accenna ad un liceo. Si trattava di fondare a Torino un nuovo istituto per l'educazione della gioventù, il quale però doveva essere destinato ad uso liceo per ritirarvi gli alunni studenti dell'Oratorio, che finiti i corsi ginnasiali volessero intraprendere quelli di filosofia, e non solo essi, ma quanti altri si fossero presentati. Un certo numero sarebbe stato degli appartenenti alla Pia Società, o di quelli che avrebbero mostrato desiderio di appartenervi. Il liceo avrebbe avuto superiori e insegnanti proprii. Per dar colore alla cosa e compimento all'opera, avrebbe avuto aggiunta una piccola scuola per studenti di grammatica e qualche laboratorio per artigiani: mentre sarebbe stato quasi

il principio di un noviziato, come poi si ebbe a S. Benigno Canavese. E gli alunni, non indossando ancora la veste clericale, non avrebbero dato causa a invidia o a opposizioni.

Ad un'altra lettera della Contessa Callori il Venerabile rispondeva con un biglietto.

Mia buona Mamma,

Dirò anch'io: pazienza. Desideravo proprio passare qualche momento con il sig. Raniero... Forse farò con lettera.

Stassera non potrò andare perchè impegnato.

Ogni bene alla buona Mamma e a tutta la sua famiglia da parte del povero ma riconoscentissimo

Discolo.

Nelle lettere al Cavaliere, alla Presidente di Tor de' Specchi, e alla Callori Don Bosco scriveva che una parte dei giovani era ancora vestita da estate; ma ciò non toglieva che fossero provvisti da lui di maglie di lana. Insieme aveva annunziato al Cavaliere: "Nella casa stanno tutti bene." Egli non si dava posa un istante per provvederli di ciò che loro mancava, supplendo anche all'incuria di certi parenti che non mantenevano le loro promesse.

Nel settembre del 1867 aveva supplicato il Ministro della Guerra, per ottenere vestiarii e coperte da letto fuori d'uso esistenti nei regii magazzini dello Stato. Il Ministro aveva accolto la domanda, e poichè non tutti gli oggetti destinati per l'Oratorio erano stati consegnati a Don Bosco, questi ne aveva sollecitato l'invio e ne riceveva pronta risposta.

Magazzino principale dell'Amministrazione Militare nel Dipartimento di Torino - Ufficio del Contabile.

Torino, 10 gennaio 1868.

Ill.mo e Rev.mo Signore,

Fra i vari oggetti che il Ministero della Guerra con dispaccio delli 10 ottobre u. s. n° 7754 ordinava venissero elargiti a beneficio dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, di cui la S. V. Ill.ma è benemerito Direttore,

eranvi assegnate N. 20 coperte di cotone, di cui all'epoca della somministrazione fattale il Magazzino ne era, come tuttora, letteralmente sprovvisto.

Ora però trovandosi in fondo alcune coperte di lana da campo che per l'attuale stagione sembra possano essere più adattabili che non quelle di cotone, se la S. V. crede di accettarle, può disporre per il ritiramento di N. 20 delle medesime, a saldo della elargizione concessa dal prefato superiore dicastero.

Tanto mi pregio significarle in riscontro al foglio di stamane, protestandole in pari tempo i sensi del massimo mio ossequio con cui mi onoro di essere,

Della S. V. Ill.ma e Rev.ma,

Dev.mo ed Obbl.mo Servitore
A. BACCHINO.

Il Venerabile era adunque in continue strettezze finanziarie, ma queste non impicciolivano il suo cuore che si commoveva vedendo le miserie dei poverelli che a lui tendevano la mano. Narra Don Rua nelle sue memorie.

“Il 10 gennaio 1868 Don Bosco sul far della sera camminava per la città, quando fu raggiunto da un poverello che si fece a chiedergli l'elemosina. Nella giornata aveva dovuto spendere quanto denaro possedeva, né più altro gli restava che una pezza da lire una. Mosso a compassione del poverello gli dice: - Non mi rimane altro che questa moneta; prendetela e il Signore vi benedica. Prima però di recarvi a casa, passate al Santuario della Consolata a dire una Salve Regina affinché la Madonna mi mandi altri aiuti. - Ciò detto si separò. Un'ora dopo una persona gli rimise un pacco proveniente da Roma, senza neppur dirgli quale fosse il contenuto. Credette Don Bosco che vi si rinchiudessero alcuni mazzetti d'immaginette. Ma che? Giunto a casa sciolse i legacci ed aprendolo vi trovò la somma di lire 1600 in biglietti di banca che servirono tanto bene a rimarginare alcune partite di debito che aveva”.

Il plico, come si vedrà, gli era stato spedito dal Conte De Maistre.

CAPO V.

Fiducia dei fedeli nella preghiera e benedizione di Don Bosco. Lettera di Don Bosco al Cav. Oreglia: Ha ricevuto le oblazioni dei benefattori Romani: morte di varii benefattori torinesi: neve e freddo eccessivo in Piemonte: ringraziamenti alla Presidente di Tor de' Specchi Per la generosa offerta di un altare: varie commissioni - Lettera del Cavaliere a Don Bosco: Gravi malattie in Ronza: il Duca Salviati e il Card. Consolini si interessano per l'affare di Vigna Pia: morte del fratello del Cardinale: medaglie di Maria Ausiliatrice distribuite agli infermi - Don Bosco parla del modo col quale si dovrebbe regolare un direttore salesiano nella casa da aprirsi in Roma - Don Francesca dà al Cavaliere notizie dell'Oratorio e delle predizioni di Don Bosco: il ch. Mazzarello si trova agli estremi: confessioni generali - Morte del ch. Mazzarello: è la prima predetta dal sogno: circostanze sorprendenti di essa - Don, Bosco al Cavaliere: ha ricevuto le osservazioni sul progetto di Vigna Pia e le studierà: le medaglie di Maria Ausiliatrice che si van coniano: la proposta di un istitutore per una nobile famiglia: introdurre in Roma il Giovane Provveduto e la Storia d'Italia nel Collegio Romano: è alquanto probabile il ritorno di un Principe a casa sua: chiedere una benedizione al S. Padre: notizie dell'Oratorio: morte di Don, Frassinetti, Priore di Santa Sabina in Genova - Il Padre Oreglia a Don Francesca: osservazioni sopra certi racconti: l'affare Margotti: notizia del bene che fa il fratello Federico: Roma si fortifica - Don Bosco al Cavaliere: è morto il ch. Mazzarello,

l'incisione di Maria Ausiliatrice per un libro di preghiere: notizie di Torino: gli manda una circolare con programma delle Letture Cattoliche: lo invita alla festa di San Francesco di Sales - La circolare - Altra lettera al Cavaliere: i gravi debiti dell'Oratorio: ringrazia i benefattori romani e Pregherà per loro: cospicua offerta di un signore guarito dalla Madonna: domanda di una decorazione per l'abate Soleri: il freddo in Torino triplica la mortalità: nessun infermo nelle nostre case - Il Cavaliere manda a Don Francesia notizie di Ronza - Don Bosco al Direttore di Lanzo che si trova a Genova: gli manda un plico da consegnare all'Arcivescovo Charvaz per ottenere da lui una commendatizia: una preghiera ad un Canonico perchè accetti di promuovere le Letture Cattoliche: una nota dei lavori da farsi nella chiesa di Maria Ausiliatrice, da presentare a chi possa assumerne qualcuno a sue spese - Letture Cattoliche: SEVERINO, OSSIA LE AVVENTURE DI UN GIOVANE ALPIGIANO - L'Unità Cattolica ne dà l'annunzio - Parole di Don Bosco su questo fascicolo.

CHI volesse tener conto di tutte le lettere che noi possediamo nelle quali si manifesta venerazione a Don Bosco come ad un santo, confidenza illimitata nelle sue preghiere, persuasione che egli fosse uno dei servi prediletti di Maria, dovrebbe stampare un epistolario interminabile. A quando a quando ritorniamo su questa affermazione, perchè indica una prima causa delle generose offerte che Don Bosco riceveva per le sue opere e per la chiesa di Maria Ausiliatrice. Ci piace spigolare da qualche lettera alcuni periodi.

Da Chambéry (Savoia) il sig. Victor d'Oncieu il 4 gennaio scriveva a Don Bosco raccomandando alle sue preghiere una giovane gravemente ammalata per etisia: “Più volte ho fatto soggiorno in Torino, nel qual tempo mi fu agevole giudicare da me stesso tutto il bene che voi avete fatto. Oltre

a ciò una delle mie parenti, la Contessa Melzi di Milano, mi ha sovente parlato di voi e di molte guarigioni miracolose ottenute dalle vostre fervorose preghiere. Tutto ciò mi ha deciso a prendermi la libertà di rivolgermi a voi per la nostra povera inferma Abbiamo già messa al collo dell'inferma una medaglia di Nostra Signora Ausiliatrice, che ci fu donata da Madama d'Oncieu, madre della Contessa Melzi”.

E Madama d'Oncieu il 20 febbraio 1868, implorando le preghiere di Don Bosco per ottenere una grazia importantissima, scriveva: “Io vi debbo dire, signor Abate, che le medaglie di Maria SS. Ausiliatrice, con la promessa di un dono per la vostra chiesa, hanno preservato dal colera molte persone e intiere comunità. Una persona gravemente ammalata e avanzata negli anni, si trovò meglio subito dopo aver messo al collo la medaglia che la Contessa Melzi le aveva portata l'estate scorsa: ed oggigiorno è perfettamente guarita. Vedete adunque, Padre mio, che noi dobbiamo nutrire certa speranza di essere esauditi per mezzo delle vostre ferventi preghiere”.

Da Carate Brianza la signora Carolina Brambilla Rasini l'8 gennaio 1868 faceva sapere a Don Bosco: “La ringrazio di cuore della bontà che ha avuto di ricordarsi di me e di quella povera anima afflitta che le raccomandai. Faccio le pratiche che mi ha indicato e tengo preziosa quell'immaginetta... Confido molto nell'efficacia delle sue orazioni... Giovanni sempre si ricorda di lei, la ringrazia della sua buona memoria, le ritorna un milione di rispettosi saluti, con mille augurii e benedizioni su lei e sopra il suo istituto che con tanto zelo regge”. Il sig. Giovanni Brambilla aggiungeva un poscritto: “Oh quante cose sono avvenute in quest'anno dopo che ci siamo parlati. Povero Oratorio di S. Luigi! Dio lo ha permesso, ma io non diffido nella giustizia di Dio ed ho fede che potrò riaverlo. La malignità degli uomini me lo ha tolto, ma la bontà di Dio me lo darà”.

Don Davide Sesia, coadiutore titolare, scriveva a Don Bosco da Lacchiarella (Milano) il 12 marzo 1868:

“Felicissimo fu l'esito della sua benedizione che impartì e delle preghiere che impose ad una signora di questa parrocchia prepostale, la quale si trovava già da molto tempo molestata da una malattia grave non poco e pericolosa. Terminati i sei mesi che furono dalla S. V. M. B. assegnati e adempite tutte le opere che le furono ingiunte, ella si trovò guarita perfettamente, per cui gratias agamus Domino Deo nostro, Immaculatae Virgini Mariae, et Tibi...”.

Don Bosco alla sua volta, ringraziando la Madonna di tutto il bene che operava in favore de' suoi devoti, dava notizie dell'Oratorio al Cav. Federico Oreglia.

Carissimo sig. Cavaliere,

Dirò le cose di mano in mano che si presentano alla mente. Acchiudo una lettera che viene da Modena.

Abbiamo ricevuto fr. 1600 dal Conte De Maistre ed altri franchi 1087 dal P. Unda che la carità dei Romani per mezzo di V. S. carissima ha inviato per questa casa. Ne abbiamo immediatamente fatto le parti tra i più pressanti nostri creditori, tra i quali Avvezana. Ora ci rimane la gratitudine verso questi caritatevoli oblatori, per cui non mancheremo di pregare ogni giorno Iddio affinché sopra loro scendano copiose le benedizioni del cielo e specialmente che Maria Ausiliatrice tenga dalle loro famiglie lontano il flagello della malattia che molti temono anche in quest'anno.

Tra noi morirono molte persone di sua conoscenza e benefattori di questa casa. Il Conte Quaranta Senatore del Regno; la contessa Lomellini con sua sorella Eccellenza Gattinara; contessa Buffa Antonielli di anni 18, sposata da pochi mesi; la contessa Mella - Berzetti nipote del Marchese Fassati: sono tutte benefattrici che Dio chiamò da questa alla vita beata. Noi abbiamo qui fatto il solito servizio religioso che consiste in messa, comunioni dei giovani, corona del rosario pure insieme. Ella faccia di costà la sua parte. Spero che essi pregheranno dal cielo affinché Dio ci mandi altri benefattori.

Qui continuiamo con un freddo molto intenso: oggi toccò 18 gradi; malgrado il fuoco della stufa il ghiaccio in mia camera non poté fondere. Abbiamo ritardato la levata dei giovani e siccome la maggior parte è vestita ancora da estate, così si posero indosso due camicie, giubba, corpetto, due paia di calzoni, cappotti da militari: altri si tengono le coperte da letto sulle spalle lungo la giornata e sembrano tante mascherate da carnevale. Malgrado questo, stamattina al tempo della ricreazione, che tra i nostri giovani è tanto animata, non vi era

nemmeno uno in cortile. Abbiamo disposto che gli artigiani vadano nel laboratorio, gli studenti nello studio, e, chi vuole, nel nostro refettorio. In mezzo a tante calamità i nostri giovani sono allegri e contenti e non abbiamo uno in infermeria da più mesi. Deo gratias!

Ringrazi tanto la Presidente di Torre de' Specchi: dica che io intendo che quella somma sia impiegata per l'altare di S. Giuseppe o per quello dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, come a lei piacerà di più. Per vera pagatrice lascerò Maria Ausiliatrice; dal canto mio intendo che poco per volta i nostri giovani facciano tante comunioni, quanti sono i franchi dei duemila scudi e ciò per invocare le benedizioni del cielo sopra quel santo Monastero di Torre de' Specchi.

Scrivo un biglietto per la Marchesa Marini che prego di volerle portare.

In quanto al suo ritorno, se può sistemare le cose della Contessa Calderari da potersi porre in libertà, venga per S. Francesco di Sales, in cui ho piacere di vedere raccolta tutta la nostra famiglia. In questo momento giunge mezzo gelato il cav. Villanova, che domanda di lei e mi dà incarico di salutarla, ecc.

Faremo in comune speciali preghiere per la Contessa Melingen, per la benemerita Maria Vitelleschi, per il Marchese Cavalletti e per quelli che mi nomina nella sua lettera.

Oggi 13, il freddo 21 gradi cent. , neve 60 centimetri, nessun giovane ammalato. Tutti la salutano. Altra lettera presto. Dio benedica le sue opere e mi creda nel Signore,

Torino, 12 gennaio 1868 (1),

Aff.mo amico
Sac. G. Bosco.

Prima forse che questo foglio giungesse a destinazione, Don Bosco riceveva dal Cavaliere nuove raccomandazioni di preghiere. È mirabile la fiducia che si aveva dai Romani nelle preghiere del Servo di Dio!

Roma, 15 del 1868.

M. R. Don Bosco,

Il dottore Tancioni, che è, come la sua famiglia, portatissimo per Don Bosco, sta gravemente ammalato: la Madre Presidente di Torre de' Specchi è pure salassata tre volte: il Marchese Cavalletti è in pericolo di vita. Tutte queste persone si raccomandano molto alle sue preghiere. Io consiglio a tutti la novena e qualche offerta ...

(1) Così all'originale.

La Duchessa di Sora rinnova con molta premura le sue istanze per sapere se Don Turchi possa convenire ai suoi figli... Insiste perchè il loro precettore si è già licenziato.

Spero di poter fare adottare nelle scuole notturne di Roma il Giovane Provveduto...

Il Duca Salviati mi disse che avrebbe egli stesso mandato a lei copia delle osservazioni per Vigna Pia.

Fui oggi dall'Em.mo Card. Consolini che mi parlò con molto interesse di Don Bosco e di Vigna Pia: io non mi sbilanciai in verun senso e mentre per mantenere la conversazione ne diceva il mio parere, feci ben capire che io non aveva da lei nessun mandato in proposito, e che Lei stessa avrebbe veduto le osservazioni fatte dalla Commissione e risposto tosto a quelle che le fossero comunicate dal Duca Salviati. Mi parlò assai del Marchese suo fratello, della sua morte, e ciò sempre piangendo come un ragazzo. In fine mi diede dieci scudi di elemosina per la casa; mi trattenne oltre a due ore e volle ancora abbracciarmi quando mi alzai congedandomi. Dico queste cose onde veda di quanto affetto Lei è amata da questo Cardinale, giacchè è chiaro che questi segni di affezione non vengono a me che vide appena due volte.

Io poi non faccio che visitare ammalati, dai quali sono cercato come se fossi un medico. Mi ero portato una buona porzione di medaglie benedette da Lei e già mi sono tutte state prese. Se Lei potesse comunicarmi un po' della sua abilità, parmi che si potrebbero avere molte elemosine. Il numero degli ammalati è straordinario: non vi è famiglia dove non ve ne siano almeno due. I miei padroni di casa, i signori Gualdi, che mi danno l'alloggio gratis, sono tutti in letto ed io faccio loro ciò che posso. Speriamo che Maria SS. Ausiliatrice vorrà benedire quel poco che io faccio col fine di continuare alla meglio la prosperità dell'Oratorio. La Presidente di Torre de' Specchi mi promise definitivamente di impegnarsi per mettere insieme i duemila scudi. Non sarà tutto insieme, ma poco per volta.

Mi faccia il piacere di mandarmi due righe per la Marchesa Marini che mi promise 400 scudi e che già me ne diede cento. Essa ha molte afflizioni e si raccomanda massime per la salute de' suoi figli e per la loro buona educazione.

Spero d'aver presto un'udienza dal Santo Padre.

Il Padre Ambrogio, Priore dell'Ospedale di San Gallicano, va male assai: fui già più volte a trovarlo, prese la medaglia e si raccomanda. Eppo cogli altri sovradetti faranno qualche cosa se guariranno.

La Marchesa Maria Vitelleschi è pure in letto per forte raffreddore con febbre. Essa teme di morire: due sue parole d'incoraggiamento le farebbero bene assai. La Marchesa Clotilde è sempre piena d'angustie per sé e per la sua famiglia, ma tuttavia non dimentica l'Oratorio, per cui fa tutto ciò che può per aiutarci e farci aiutare. La Contessa

Vinci la vidi oggi e la riverisce con suo figlio. Per oggi basti. Preghi per me. Mi creda di cuore,

Suo aff.mo Servo
FEDERICO OREGLIA.

La notizia dell'interesse che il Cardinale Consolini avea manifestato per il progetto di chiamare i figli dell'Oratorio alla direzione di Vigna Pia, avea cagionato piacere a Don Bosco. Il Venerabile desiderava ardentemente di avere una stanza fissa in Roma per la sua Pia Società. Prevedeva, è vero, ostacoli di vario genere, ma si lusingava di poterli superare. Don Rua nelle sue note di cronaca il febbraio del 1868 scriveva:

“Si parlava un giorno di accettare la direzione di una casa in Roma, donde si erano ricevuti inviti ed esibizioni in proposito. Questa casa dipendeva da un'altra amministrazione estranea alla Pia Società. Qualcuno dei Salesiani faceva difficoltà mostrando come eravi pericolo di attirarsi l'invidia, di venir in urto coll'amministrazione e fors'anco di perderne nella buona opinione che colà si avea della Congregazione. Rispose Don Bosco che con facilità si sarebbe riuscito ad evitare l'invidia e gli altri inconvenienti col non cercar mai di farla da maestri, bensì da scolari; accettar volentieri e con umiltà le osservazioni che ci verranno fatte, e seguendole per quanto sarà compatibile coi nostri regolamenti”.

intanto incominciavano ad avverarsi le predizioni di Don Bosco.

20 gennaio 1868.

Carissimo sig. Cavaliere,

La sua mancanza si fa più e più sentire non solo da noi ma anche in Torino... Che direbbero se sapessero che ella si rese assai benemerito coll'assistere all'amputazione di tante gambe a tanti garibaldini? ...

Le cose di casa vanno ancora bene, sebbene il diavolo lavori ora di qua ora di là. La strenna annuale fu importante per l'annuncio che avremo presto tre morti. Il primo buonissimo e assai cattivo l'ultimo. Mentre poi se ne parlava, e sa con quanta ansietà, ecco la novella

che il ch. Mazzarello a Lanzo erasi testé coricato e si trovava agli estremi Don Bosco assicurava che non avrebbe il morituro fatto l'esercizio della buona morte, fatto appunto giovedì scorso ultimo. La paura era grande come pure l'aspettazione, e tale annunzio ha dato una così grave scossa ai giovanetti nostri che si contano con una mano quelli che non fecero l'esercizio. Tutti volevano fare la confessione generale. Il Signore dà sempre forza soprannaturale alle parole del suo Servo.

Il grave freddo è diminuito, ma è cresciuto l'articolo pane...

Or ora fu qui Mons. Gastaldi e chiese delle sue notizie e mi lascia di riverirla. Visitò la chiesa e ne fu assai contento...

Sac. FRANCESIA.

Il 22 gennaio moriva nel Collegio di Lanzo il ch. Giuseppe Mazzarello di Mornese e colla sua morte incominciava ad avverarsi il sogno. Era il primo dei tre predetti e giova ricordare alcune speciali circostanze che accompagnarono il suo decesso. La prima si è che morì a Lanzo, dove i giovani non erano ancor tutti conosciuti da Don Bosco, come indicava chiaramente il sogno. La seconda, ancor più meravigliosa, è l'aver detto Doli Bosco al ch. Stefano Bourlot, come questi attesta, prima ancora di aver notizia della malattia di Mazzarello, essere un chierico che doveva morire per il primo. Terza circostanza è l'aver Don Bosco annunziato in pubblico, prima che Mazzarello si ammalasse, incominciare con la lettera M il cognome di colui che pel primo sarebbe andato all'eternità.

Don Rua nella sua cronaca osserva:

“Essendosi infermato il ch. Mazzarello Giuseppe nel collegio di Lanzo, quando se ne parlò a Don Bosco, sebbene non lo avesse veduto infermo, ed il medico mostrasse speranza di guarirlo, egli tuttavia ne parlò in modo agli astanti che da essi si ritenne tosto come spedito”.

Alla vigilia di questa morte Don Bosco rispondeva al l'ultima lettera del Cavaliere Oreglia. Era deciso che la nuova chiesa sarebbe stata consecrata nel 1868. Quindi aveva dato ordine che si coniassero speciali medaglie per la sospirata funzione: da una parte dovevano avere la facciata della

chiesa con la scritta: Chiesa di Maria Ausiliatrice; nell'esergo Torino; e sul rovescio l'effigie caratteristica di Maria Ausiliatrice con l'invocazione: Maria, aiuto dei Cristiani, pregate per noi. Le medaglie da distribuirsi ai fedeli, più piccole e più sottili, recavano da una parte l'effigie di Maria Ausiliatrice e dall'altra il simbolo del SS. Sacramento.

Anche di questo scriveva D. Bosco al Cavaliere mentre gli dava commissioni per i signori romani, con notizie dell'Oratorio e l'annuncio della morte di benefattori.

Carissimo sig. Cavaliere,

La mia lettera che possa servire di risposta ad alcune cose contenute nell'ultima. Dica adunque a tutte le persone che mi ha raccomandato che io ed i nostri giovanetti facciamo speciali preghiere per gli ammalati affinché riacquistino la primiera sanità, pei sani affinché siano in tale stato conservati. Ho ricevute le osservazioni sul progetto di Vigna Pia; qui non vi è conclusione né proposta: studieremo e poi vedremo. Ivi pure era la medaglia di Maria Ausiliatrice che ho esaminata e fatta esaminare da molti. In generale fu trovata bella, ma fu quasi da tutti osservato: 1° il gambo dell'ostensorio troppo piccolo; 2° il collo della Madonna sia un tantino elevato sopra le spalle; 3° la parola Auxilim è abbreviazione inesatta: perciò se si può si metta Auxilium, altrimenti si scriva Auxiliu. Se non si può correggere almeno si metta Auxilim.

Se poi la medaglia commemorativa è già in corso, mi dirà quello che ha dato per scrivere, affinché possa osservare se va d'accordo colle altre cose.

Don Turchi presentemente non è in libertà; io proporrei il sig. Don Molinari di Brescia che giudico molto adattato più che l'altro. Gli ho già scritto in genere senza nominare persone. Domani credo aver risposta; la comunicherò tosto. È pure un buon precettore Don Provera, che fu precettore dei figli del conte Callori, finchè andarono in collegio. Dopo l'uno interpellerei l'altro, ma senza legarmi.

Va bene se si può introdurre il Giovane Provveduto nelle scuole serali: non v'è speranza che la Storia d'Italia sia introdotta nel Collegio Romano invece di quella che l'anno scorso fu cotanto biasimata dallo stesso P. Angelini?

Se vede la Duchessa di Sora, le dica che l'anno scorso ho parlato con personaggio esigliato in sua villa Ludovisi. Si disse cosa difficile che egli avesse potuto ritornare in casa propria ad eccezione di un caso solo. Allora quel caso e quel fatto sembrava quasi impossibile. Ora una serie di avvenimenti l'hanno reso alquanto probabile.

Se andrà all'udienza del Salito Padre, dimandi la benedizione per noi, e nel licenziarsi, come grazia speciale, dimandi la sua protezione speciale per la nostra Società.

Ora passiamo alle cose nostre. Ogni giorno parecchie cose speciali che altamente onorano Maria Ausiliatrice. In casa nostra niun ammalato; appetito in grado superlativo; il grissino è a centesimi 80 al chilogramma. Il freddo si è calmato Abbiamo avuto circa un metro di neve che adesso va fondendo.

I tipografi sono senza lavoro. Sempre si dimanda di Lei; ogni giorno c'è un andirivieni di carrozze che hanno per iscopo di sapere la sua venuta. Venendo, se può, passi per Firenze, chè la Marchesa Nerli ha una commissione confidenziale ad affidarle. Giardino (1), capo dei compositori, fu più giorni ammalato e per più settimane fu assente dalla tipografia; ora è ritornato. A Lanzo Mazzarello vuole andare in paradiso. A Mirabello ottima sanità; Don Bonetti fu qui e le offre i suoi saluti. Il suo capo correttore non è ancora venuto; forse...

Quivi è un biglietto per la principessa Borghese. Ella, facendo una copia di quelle cose che rimangono a compiersi, con questa lettera la metta entro una busta, la indirizzi e la faccia pervenire. Mi dia notizie di casa Grazioli e specialmente di D. Ruggeri. Per oggi basta.

I saluti a tutti, sani ed infermi, e soprattutto alla madre Galleffi ed alla casa Vitelleschi ed al suo ostiario, cui prego di fare un bel regalo da parte mia. Preghi per noi e specialmente per

Torino, 21 gennaio 1868.

Suo aff.mo amico
Sac. G. Bosco.

PS. - È morto D. Frassinetti priore di Santa Sabina. È pur morto il Conte Farcito. Ambedue benefattori di questa casa.

(1) Di questo operaio che per 40 e più anni fu tipografo esterno nell'Oratorio Don Bosco scriveva un elogio che mai fu smentito.

All'Onorevole Signor
Signor Battù Prospero, notaio imp. al Consiglio di Stato
Via Alfieri 13, Torino.

Onorevole Signore,

Il giovane Giardino lavora in questa tipografia come direttore compositori; ha buono stipendio, la sua condotta fu sempre buona, è laborioso assai e sa spendere il suo danaro.

Egli ha anche qualche cosa che si guadagnò sopra i suoi risparmi.

Contento di poterla in qualche cosa servire me ne auguro novella occasione, intanto le auguro ogni bene dal cielo e mi professo,

Di V. S. Onorevole,
Torino, 17 febbraio, 63,

Devotissimo servitore
G. Bosco.

Anche D. Francesia per altri motivi teneva corrispondenza col Padre Oreglia, il quale, rispondendo, si manifestava della sua opinione nel giudicare certi racconti di autori religiosi; gli dava notizie di ciò che si pensava, si faceva e si temeva in Roma; e gli parlava dell'Unità Cattolica. Il Teologo Margotti riguardo al concorso dei cattolici alle urne per le elezioni politiche, aveva proclamato il principio: Né eletti, né elettori. Ma l'Autorità ecclesiastica di Torino, non approvando lo zelo del giornalista cattolico, gli aveva dato consiglio di smettere quel programma. Il Teol. Margotti obbedì, ma dopo pochi giorni, per avviso venutogli dal Vaticano, riprese a sostenere la sua tesi.

Roma, 24 gennaio 1868.

Rev.do e carissimo prof. D. Francesia,

La ringrazio della cortesissima sua del 20 corrente. Feci la sua commissione all'autore del Tigranate e di D. Ciccio e speriamo che si emenderà e correggerà. Al P. Bresciani dicevano lo stesso. Questi poeti di prosa e di verso son tutti così. Vedono le cose aeree e in nube e non si accorgono che le vestono di parole che poi muovono altrimenti menti che essi non vorrebbero. Come vede, io penso come lei. E per parlarle in confidenza sappia che anche nei nostri convitti non tutti questi libri sono permessi. Questi autori chiarissimi dicono che non iscrivono per fanciulli. Ma tutti siamo fanciulli. Nella diversità però delle opinioni, non volendo tiranneggiare, conviene contentarsi del risultato delle due forze: letteraria intrinseca e censoria estrinseca. E in quanto a me godo e ringrazio quando si accresce la seconda. Il che ella fece per la sua parte. Deo gratias.

Quanto all'affare delle elezioni ella saprà ciò che qui si pensa delle noterelle dell'Osservatore Romano e Giornale di Roma. Così penso anch'io indegnamente. E così spero che ricomincerà, non dico a pensare (che sempre pensò così), ma a scrivere Don Margotti. Qui si è persuasi che non si concluderà nulla di buono e si comprometteranno anzi i cattolici.

Godo in sapere le buone notizie sue e de' suoi. Dio li benedica e protegga sempre. Qui Federico è sempre in affari buoni sotto ogni rispetto. Parla sempre di partire. In quanto a me son ben lieto di vederlo. Tutti ne parlano bene e fa del bene assai e finora non so che sia andato in nessun ballo in questo carnevale. Dico questo perchè siamo in carnevale e per ischerzo. Ha fatto molto bene coi Garibaldini e segue a farne coi malati e coi sani. E credo che ne fa anche pei

cari suoi dell'Oratorio e nostri; dico nostri dell'Oratorio, coi quali dividiamo di cuore e i trionfi e le pene.

Qui ci andiamo fortificando in curribus et in equis e non ci mancherà l'in nomine Domini, specialmente se Don Bosco pregherà per noi, come certo fa. I pericoli si addensano: questo è chiaro, e il mese di ottobre non fu che una prefazioncella.

La ringrazio del libretto per la posta. Ci servirà. Ebbi pure tempo fa una sua bella iscrizione al Vallauri.

La prego di raccomandarmi all'egregio Don Bosco, la cui penna mi pare avere riconosciuta in atto di rischiarare il suo carattere, che è però chiarissimo. Ma godo di quel suo cenno di presenza...

G. OREGLIA.

Mentre questa lettera giungeva all'Oratorio, una di Don Bosco era spedita a Roma.

Carissimo sig. Cavaliere,

Non sappiamo più nulla di lei; dunque parliamo noi. Legga la lettera di Don Molinari e poi mi dica qualche cosa: la condotta e la scienza sono garantite.

A Lanzo (22) morì il caro chierico Mazzarello, uno dei più bei fiori del nostro giardino che Dio vuole trapiantare in paradiso. È pure morto il barone Dupré, fratello del nostro amico. La sepoltura ha luogo questa mattina

Se mai potesse disporre che la incisione di Maria Ausiliatrice potesse servire per mettere in principio del libro delle preghiere, che è a buon porto, sarebbe cosa opportunissima.

Riceverà alcune lettere con alcuni programmi delle Letture Cattoliche. È tardi, ma è meglio che non mai.

Mons. Galletti predica la novena del B. Sebastiano Valfré a San Filippo; popolo immenso, chiesa piena. Mercoledì avremo di nuovo a Torino Mons. Gastaldi. Il sig. Anglesio è priore della festa di S. Francesco di Sales, che faremo domenica prossima. Ci sarà anch'ella?

Il Cav. Villanova è in mia camera e la saluta. Vale in Domino et valedic.

Gennaio, 1868.

Aff.mo in G. C.
Sac. G. Bosco.

Le lettere circolari per la diffusione delle Letture Cattoliche, di cui Don Bosco mandava copie al Cavaliere, erano

state distese dallo stesso Servo di Dio nella forma seguente lasciando al segretario la cura di completarla con le citazioni.

Ill.mo Signore,

Crediamo fare cosa gradita a V. S. Ill.ma coll'inviarle un programma delle Letture Cattoliche per accennarle la regolare continuazione delle medesime con alcuni miglioramenti che possono renderle vie più amene, popolari e di pronto recapito. Corrono esse l'anno XVI di pubblicazione e la direzione colle parole e coi fatti venne sempre mai confortata dalle Ecclesiastiche Autorità. Fra gli altri l'Em.mo Card. Vicario di Roma in apposita circolare intorno a queste Letture con data del '22 maggio 1858, ha quanto segue. La Santità di N. S... (Giurisdizione. V. Guida).

Lo stesso Sommo Pontefice in una lettera indirizzata al Direttore delle Letture Cattoliche ebbe l'alta degnazione di esprimersi intorno alle medesime colle seguenti parole: Nihil hac agendi, ecc. (V. anno 8, f. 2, pag. X).

Noi pertanto ci facciamo animo di raccomandarle eziandio caldamente al noto zelo, alla singolare di lei sollecitudine con preghiera di volerle raccomandare e diffondere ne' luoghi e fra le persone presso cui nella sua prudenza giudicherà tornare a maggior bene di nostra santa cattolica Religione.

Intanto, a nome della direzione, le auguro ogni celeste benedizione ed assicurandola della profonda gratitudine ho l'onore di potermi professare,
Della S. V. Ill.ma,

Obbl.mo Servitore
Per la Direzione
Sac. GIO. Bosco.

Il Cavaliere, avuto il plico, dava relazione a Don Bosco del suo operato, gli esponeva i motivi che lo trattenevano a Roma per qualche tempo ancora, e ne riceveva la seguente risposta.

Carissimo sig. Cavaliere,

Veduta la sua lettera convengo sulla convenienza che ella rimanga a Roma. Faccia dunque tutto quello che può a maggior gloria di Dio. Ma sappia che noi abbiamo due mesate di pane da pagare, ed i provveditori di materiali per la chiesa ci mandano le note a furia; questo per sua norma, chè quando possa ci mandi quel denaro che la carità dei Romani ci largisce. Intanto ringrazi tutti quelli che ci hanno fatto

carità, assicurati che noi facciamo preghiere per loro e per gli ammalati raccomandati; anzi domenica faremo la festa di S. Francesco di Sales, ed io intendo che messe, preghiere, comunioni siano indirizzate a Dio per ottenere sanità e prosperità per tutti i Romani ammalati che ci fecero o hanno in animo di farci carità per condurre a termine le nostre imprese.

Mentre scrivo ho alquanto sospeso per ricevere un biglietto di mille franchi. È un signore che un mese addietro venne qui colle stampelle e sostenuto da un domestico. Egli riconosce la sua perfetta guarigione da Maria Ausiliatrice, cui aveva fatto le solite preghiere, con promessa di far qualche cosa per la chiesa. Questi mille franchi serviranno per tacitare dimani Rusca, che, come sa, è il principale provveditore delle pietre della chiesa.

Le unisco qui un bigliettino per l'abate Soleri, antico mio allievo di morale. Esso questo autunno ci pagò un debito di 3000 franchi, ed ora desidererebbe di avere qualche decorazione da Roma; cavaliere di S. Silvestro, di S. Gregorio il Grande, e simili. Si cerchi adunque qualche agente di affari ecclesiastici e gli dica che promuova, e che per avere il Breve si pagheranno le tasse occorrenti, fossero anche cento e più scudi.

Se poi ci fossero difficoltà insuperabili me lo scriva tosto e cercherò qualche altra provvidenza.

Nella casa niun ammalato; lo stesso a Lanzo e a Mirabello. Il freddo ritornò indietro e stamane toccava i 14 gradi sotto zero. I medici dicono che questo freddo purifica l'aria e porterà sanità, ma intanto la mortalità in Torino è triplicata.

Intanto, caro sig. Cavaliere, stia sicuro che nella casa noi conserviamo la più fraterna affezione per lei, e da che ella partì per Roma io non ho mai dimenticato di raccomandare ogni giorno nella santa Messa la sua sanità, il bene dell'anima sua; e così continuerò affinché Dio ci aiuti ad essere veri amici in terra e compagni un giorno della vera felicità in cielo. Ella non dimentichi di fare ogni giorno la sua meditazione e la sua lettura spirituale. Dio ci conservi tutti nella sua santa grazia. Amen.

Torino, 29, 1868.

Aff.mo amico
Sac. GIOV. Bosco.

PS. - Credo che le medaglie possano essere di minor costo, se si riducesse lo spessore alla metà del modello che mi ha inviato. Ci pensi.

Il Cavaliere, riscontrando questa lettera, scriveva anche a D. Francesca che aveagli chieste novelle di Roma e annunciata la morte del ch. Mazarello.

Roma, 1° febbraio 1868.

Carissimo Don Francesca,

Per mancanza di combattenti la battaglia è finita e qui per mancanza di soggetti si è finito di fare operazioni chirurgiche ai feriti, chè chi al cimitero, chi al beato regno tutti se ne andarono. Non mancano però le occupazioni perchè l'inverno qui fu abbastanza crudo e perchè ogni famiglia contò almeno due o tre ammalati. Vi sarebbero delle belle grazie fatte da Maria Ausiliatrice da contare, ma per questo mi riservo quando le cose siano più sicure e complete. Lei preghi e faccia pregare quei buoni ragazzi onde io non abbia ad essere l'ostacolo alle grazie del Signore. Il primo dei tre è già morto; per quello si può cantare il Benedictus. Non vorrei essere il terzo

Aff.mo FEDERICO.

In quel frattempo Don Bosco aveva mandato a Genova il direttore del Collegio di Lanzo per raccogliere offerte, e gli scriveva:

Carissimo Don Lemoyne,

Eccoti due pieghi: uno pel canonico Fantini. In questo vi sono carte dirette ad ottenere dall'Arcivescovo di Genova una commendatizia per la nostra Società.

Nell'altro si rimette un manoscritto e si fa domanda di dar mano a promuovere le Letture Cattoliche in luogo di Don Frassinetti. Parlando con D. Giacinto Bianchi, guarda se lo puoi indurre a venire a far con noi la festa di S. Francesco di Sales domenica; trova la scusa che hai bisogno di essere, accompagnato, ecc.

Va' a fare una visita al Can. Canale e sta attento a quello che ti dice; gli aveva mandato una nota (dei lavori da eseguirsi nella chiesa) simile a quella che ti unisco. Sentirai se manifesterà qualche buona disposizione.

Mando qui due di queste note. Chi sa se Guelfi padre (Via Fossatello) con qualchedun altro non possano assumersi qualcuno di questi lavori a proprio conto. Per tua norma D. Bianchi si è già assunta una lampada ed un presbitero a sue spese.

Abbi per altro gran cura della tua sanità; e se il camminare ti dà incommodo, manda questi pieghi senza tuo disturbo.

Domanda un poco alla tua signora madre se sapesse accennarti qualche persona cui potersi indirizzare con qualche speranza di buon risultato per questi lavori.

Mille ossequi ai tuoi venerati genitori e famiglia. Dio li benedica e li conservi ad multos annos e tu credimi sempre
Torino, 29 gennaio 1868,

Aff.mo amico
Sac. GIOVANNI BOSCO.

Intanto pel febbraio si distribuiva il fascicolo delle Letture Cattoliche: Severino, ossia avventure di un giovane alpigiano, raccontate da lui medesimo ed esposte dal sac. Giovanni Bosco. È un giovane che dopo aver frequentato l'Oratorio, si iscrive alla setta dei Valdesi, e, straziato dai rimorsi, ritorna in seno alla Chiesa Cattolica. L'intreccio del racconto è una continua confutazione delle menzogne de' protestanti.

L'Unità Cattolica del 19 febbraio 1868 dava l'annuncio di questo opuscolo.

LE LETTURE CATTOLICHE DI TORINO. - La seconda dispensa delle Letture Cattoliche di Torino narra le avventure di un giovinetto caduto vittima delle trame dei Valdesi. Chi narra questi fatti è lo stesso Don Bosco, il quale, in mezzo alle tante sue occupazioni, trova tempo di pubblicare qualche grazioso ed importante racconto. Perchè mentre egli narra, non inventa; racconta cose vere e delle quali ha alle mani gli autentici documenti. Vi è adunque in esso la forma dilettevole del racconto, e la istruttiva sostanza della verità. Questo volumetto, che andrebbe così bene nelle mani della gioventù tanto avida di racconti, non costa che 25 centesimi. L'annua associazione poi alle Letture Cattoliche importa franchi 2, 25.

Don Bosco, nel 1876, discorrendo di un nuovo racconto che meditava di scrivere per far vedere i mali che le vacanze autunnali arrecano ai giovani incauti e i mezzi per passarle bene, constatava il grande vantaggio che recavano questi libretti, e faceva varie dichiarazioni sopra Severino. Disse il nome de' due ministri che attorniavano il povero giovane e affermò che, eccettuate alcune piccole particolarità che non rompono per niente il filo del racconto, le avventure di Severino erano rigorosamente storiche. "Io, soggiungeva, posseggio

anche gli atti autentici e i documenti di tutto ciò che riguarda un compagno nell'apostasia di Severino, che morì nell'ospedale valdese di Genova. A quando a quando viene a trovarmi suo fratello e ci siamo intrattenuti sii varie dolorose circostanze d'allora”.

CAPO VI.

Don Bosco domanda ai Vescovi lettere commendatizie per ottenere da Roma l'approvazione della Pia Società - Presenta la supplica al Vescovo di Casale con un cenno storico intorno alla Società di S. Francesco di Sales - Decreto del Vescovo di Casale che approva conte diocesana la Pia Società - Festa di S. Francesco di Sales e la conferenza generale: Ogni direttore dà un resoconto del suo collegio: Don Bosco approva ciò che D. Pestarino fa a Mornese: è soddisfatto di Mirabello e insegna il modo di correggere i giovani discoli: per Lanzo indica la maniera d'introdurre la Compagnia dell'Immacolata: dice poche cose dell'Oratorio, gli pare che vada bene, e fa alcune osservazioni riguardo a' suoi collaboratori; raccomanda lo spirito di sacrificio e l'osservanza delle regole; afferma essere un bene che i giovani conoscano i doveri imposti dalle regole ai superiori; annunzia che a Novara e a Roma due case aspettano la Pia Società e che il Vescovo di Casale l'approva come diocesana: ricorda il sogno del pergolato di rose e di spine; esorta ogni salesiano a cercar di guadagnare alla Pia Società qualche nuovo confratello.

GLI Oratorii festivi, l'Ospizio di Valdocco, i Collegi, le Letture Cattoliche, la costruzione della Chiesa di Maria Ausiliatrice erano opere di straordinaria importanza, ma quella che sopra ogni altra stava a cuore del Servo di Dio ed era da lui tenuta per assolutamente necessaria era l'approvazione della Santa Sede alla sua Pia Società.

Dalla stabilità di questa dipendeva la vita assicurata e la prosperità delle altre opere già così bene avviate.

Ma per raggiungere questo scopo era mestieri, come per il collaudo, primieramente ottenere dai Vescovi lettere commendatizie.

Le aveva infatti chieste e ottenute dai Vescovi di Fossano ed Alessandria verso il fine dell'anno scorso; e sul principio del 1868 erasi rivolto a quel di Casale al quale inviava anche un cenno storico della Pia Società.

CENNO STORICO INTORNO ALLA SOCIETÀ DI S. FRANCESCO DI SALES.

Questa Società nel sito Principio era un semplice catechismo che il Sac. Bosco Giovanni, col consenso e consiglio del Teol. Luigi Guala e Cafasso Giuseppe, ambedue di sempre gloriosa memoria, cominciava in apposito locale annesso alla chiesa di San Francesco d'Assisi. Lo scopo era di raccogliere i giovanetti Più poveri ed abbandonati e trattenerli nei giorni festivi in esercizi di Pietà, in cantici sacri ed anche in piacevoli ricreazioni. Si avevano specialmente di mira quelli che uscivano dalle carceri, che trovavansi esposti a maggiori pericoli. La prova riuscì soddisfacente, ed un vistoso numero di giovani interveniva quanto comportava la capacità del luogo.

L'anno 1844 il sac. Bosco andò alla direzione spirituale dell'Ospedaletto di S. Filomena presso al Rifugio, ed allora col consenso dell'Arcivescovo si consacrò al divin culto una parte di quell'edifizio che servì qualche tempo per le sacre funzioni. Per due anni l'Oratorio non poté stabilirsi in località fissa; ma nel 1846 si prese a Pigione, di poi si comperò il sito dove in progresso di tempo venne edificata l'attuale chiesa e casa detta Oratorio di S. Francesco di Sales. Quivi l'Arcivescovo Fransoni, di cara e felice memoria, intervenne, più volte per amministrare il sacramento della Cresima e per fare altre sacre funzioni, dava eziandio

facoltà di fare tridui, novene, ammettere a ricevere la Cresima, la S. Comunione, che valesse anche per l'adempimento del Precetto pasquale. Pel gran numero di giovanetti che intervenivano l'Arcivescovo acconsentì e consigliò l'apertura di un novello Oratorio a Porta Nuova, dedicato a San Luigi, nel 1847; altro in Vanchiglia nel 1849; e finalmente quello di San Giuseppe a S. Salvatio nel 1859. In questi locali furono poco per volta introdotte le scuole domenicali, di poi serali ed anche diurne. Fra i giovani che intervenivano, se ne incontravano parecchi cui non si poteva provvedere senza somministrare ricovero, vitto, vestito. Di qui nacque la casa di S. Francesco di Sales, dove sono raccolti circa 800 fanciulli.

La tristezza dei tempi e la diminuzione delle vocazioni persuasero di coltivare giovani di niuna o di scarsa fortuna per lo stato ecclesiastico; di qui la categoria: degli studenti nella casa di Torino, nel collegio convitto di Lanzo e nel piccolo seminario di Mirabello, dove hanno istruzione religiosa e scientifica oltre ad altri quattrocento giovanetti, di cui maggior parte aspiranti allo stato ecclesiastico.

Il Superiore di questi Oratorii in certo modo fu sempre l'Arcivescovo, dal cui parere e consiglio ogni cosa dipendeva. Per altro i sacerdoti che occupavano di tutto proposito il sacro loro ministero negli Oratorii, solevano riconoscere il sacerdote Bosco per loro superiore, senza legami di voti, ma colla semplice promessa di occuparsi in quelle cose che egli avesse giudicato a maggior gloria di Dio.

Mons. Arcivescovo Fransoni raccomandò più volte che si studiasse qualche mezzo per assicurare l'esistenza degli Oratorii dopo la morte dell'esponente. L'anno 1852 il Superiore ecclesiastico, di moto proprio, approvava in genere le regole che si osservavano negli Oratorii, costituiva il sacerdote Bosco capo di essi, compartendogli tutte le facoltà necessarie ed opportune per queste istituzioni.

Le calamità dei tempi obbligando l'Arcivescovo a risiedere fuori di diocesi, pure questi non cessava di raccomandare una

istituzione che assicurasse la conservazione dello spirito e della pratica degli oratorii. Nel 1858 consigliava il sac. Bosco di recarsi a Roma per aver lumi speciali dal Sommo Pontefice sul modo di concepire una istituzione religiosa in faccia alla Chiesa, ma che i suoi membri fossero altrettanti liberi cittadini davanti alle leggi

Il Sommo Pontefice accolse con bontà e con grande premura l'ideata istituzione, e stabilì le basi, aiutò a sviluppare i singoli articoli e, coll'aiuto del Card. Gaude, l'antico regolamento della Società fu portato al tenore della copia che si unisce. Il medesimo Pio IX con parecchie sue lettere particolari dava avvisi e consigli perchè ogni cosa riuscisse bene e chiese egli stesso che le Regole fossero presentate alla Santa Sede per l'apostolica sanzione, appena fossero state per qualche tempo messe in pratica. L'Arcivescovo Frasoni lesse in Lione il Regolamento, poi scrisse una lettera in cui notava alcune cose, di cui si tenne esatto conto. Inviava di poi le Costituzioni, raccomandando al suo Vicario Generale che facesse quanto occorreva per venire ad una regolare approvazione delle medesime. La morte del compianto Pastore interruppe ogni pratica a questo proposito. Mons. Vicario Generale Capitolare giudicò meglio di attendere il novello Arcivescovo per l'opportuna approvazione e intanto fece una splendida Commendatizia, che unita a quella di parecchi altri Vescovi, fu inviata a Roma l'anno 1864.

Il Santo Padre accolse ogni cosa con paterna premura, mandò le Costituzioni, l'analogo Memoriale e le Commendatizie dei Vescovi alla Congregazione dei Vescovi e Regolari. Pochi mesi dopo l'autorevole Congregazione emanava un decreto, di cui si unisce copia, col quale collodava e commendava le costituzioni e si riserbava, de more solito, a tempo più opportuno il dare l'apostolica sanzione ai singoli articoli. Ma attese le speciali circostanze dei tempi veniva costituita la Società nella persona del Rettore generale, che doveva durare a vita e passare nel successore, che doveva in carica durare dodici anni.

Così questa Società sarebbe in genere approvata; ora la Santa Sede sta attendendo per verificare se la Società corrisponda al

suo scopo per venir di poi alla definitiva approvazione. Mons. Calabiana, di V. E. antecessore, si degnava di raccomandarla presso la Santa Sede, e toccava specialmente il punto che in codesta diocesi di Casale esiste un piccolo Seminario amministrato e diretto da questa Società.

Ora si dimanderebbe con umile preghiera che il Vescovo di Casale :

1° Tenuto conto che questa istituzione ha una casa in questa Diocesi, casa che fu fondata e sostenuta dal suo antecessore che l'ha eziandio più volte collodata, raccomandata e che l'avrebbe definitivamente approvata nei singoli articoli se la Divina Provvidenza non l'avesse chiamato altrove;

2° Tenuto conto delle varie commendatizie latte da altri Vescovi e dei vantaggi che ne ebbe questa diocesi Casalese fin dalla sua istituzione e pei molti giovani ricoverati in Torino ed avviati alle arti od istradati al Santuario;

3° Tenuto conto della collaudazione, commendatizia e costituzione del Superiore generale dalla Congregazione de' Vescovi e Regolari;

Sia per dare un novello segno di benevolenza alla nascente Società, che così di molto appianerebbe la via alla definitiva approvazione dei singoli articoli delle costituzioni della Società, aggiungendo un voto affinchè questa Società sia quanto prima approvata dalla Santa Sede, con quelle modificazioni che fossero giudicate a maggior gloria di Dio e a salute delle anime.

Il sottoscritto a nome di tutti i soci offre i sentimenti della più viva gratitudine, assicurando la E. V. che per tutto il tempo che durerà tale Società essi non mancheranno di invocare le benedizioni del Cielo sopra di chi si è verso loro dimostrato così largo benefattore.

A nome di tutti il sottoscritto invoca la santa sua benedizione e si professa colla più profonda venerazione

Di V. E. Rev.ma,

Obbl.mo Servitore
Sac. G. Bosco.

Il Vescovo di Casale accoglieva benignamente la domanda e faceva consegnare a D. Bosco questo Decreto Commendatizia, col quale approvava la Pia Società come Congregazione diocesana e la raccomandava agli altri Vescovi ed allo stesso Sommo Pontefice.

NOS PETRUS MARIA FERRÈ
Dei et Apostolicae Sedis gratia
Ecclesiae Casalensis Episcopus et Comes.

Sicuti praecipuum est Episcoporum munus a Vinea Domini totis viribus malas erbas eradicare, ita maxima est eis cura adhibenda ut bonae arbores, quae bonos fructus facere pertentant, in eadem Vinea serantur, colantur atque custodiantur. Cum autem Divina Providentia factum sit ut Societas a sancto Francisco Salesio dicta, nova plantatio, in Nostra hac Dioecesi constitueretur, eam omni prorsus animi favore prosequi Nobis est in consilium.

Acceptis itaque epistolis supplicatoriis una cum constitutionibus quas Joannes Bosco sacerdos, eiusdem Societatis Superior Generalis, Nobis obtulit, optimum in Domino factum Nobis est visum hanc eandem Societatem rite adprobare.

Istius enim Societatis Constitutiones quindecim capitibus constant; Capitula autem in articulis dividuntur. Finis est sociorum sanctificatio praecipue per exercitium christianae charitatis erga adolescentulos diebus festis derelictos; pauperiores vero quibusdam domibus receptos alere; et si bonum Ecclesiae postulaverit, iuniorum seminariorum curam suscipere, quemadmodum in hac Nostra Dioecesi, in pago cui est nomen Mirabello iam pridem est factum, ubi centum circiter et quinquaginta parvuli ad scientiam ac pietatem informantur, quemadmodum eos decet qui in sortem Domini sunt vocati. Deinde sacris praedicationibus, catechesi, bonorum librorum diffusioni, ut animarum lucrum socii obtineant, operam dabunt.

Attente igitur hisce Constitutionibus perlectis, fine ac forma memoratae Societatis consideratis, peculiari quoque benevolentia permoti erga Domum iam antea in hac Dioecesi constitutam, ut ipsa magis atque magis firmetur, eiusdemque fructus uberiores evadant;

Habita ratione Commendationum Antecessoris Nostri qui cani erigendam curavit et etiam atque etiam commendavit;

Adhaerentes Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium Decreto, quo hanc Societatem, attentis litteris Commendationis plurimorum Episcoporum, Maximus Ecclesiae Pontifex amplissimis verbis laudare et commendare dignatus est uti Congregationem Votorum simplicium sub regimine Superioris Generalis;

Hisce demum omnibus attente consideratis ac perpensis, Societatem a sancto Francisco Salesio dictam commendandam atque adprobendam esse duximus, uti praesenti Decreto commendamus et tailiqiam Dioecesanam Congregationem adprobamus secundum constitutiones Nobis relatas.

Insuper cum ex memorato Decreto constet Superiorem Generalem eiusdem Societatis esse rite constitutum, Nos benevolenti animo parati sumus omnes facultates et privilegia eidem concedere, quae necessaria aut opportuna videbuntur, ad maiorem Dei gloriam et ad bonum Societatis promovendum.

Verunitamen cum supralaudata Sacra Episcoporum et Regularium Congregatio absolutam Constitutionum adprobationem ad opportunius tempus distulerit, volumus omnes correctiones ac reformationes, additamenta, quae Sancta Sedes in his Constitutionibus inserere iudicaverit, eadem admittantur, in Constitutionibus accomodentur et observentur, sicuti et Nos admittimus et observare intendimus.

Dum autem hanc Societatem apud omnes Catholicos Episcopos commendamus, ut opere ac consilio eam firmiorem reddant eique pro viribus faveant, Supremum Ecclesiae Antistitem demissis praecibus enixe obsecramus, ut absolutam Apostolicam Constitutionum adprobationem huic Societati concedere tandem dignetur.

Hanc denique probationem esse tantum Dioecesanam declaramus, salva aliorum Episcoporum iurisdictione.

Datum Casali, in Aedibus Nostris Episcopalibus, die 19 ianuarii, anni 1868.

PETRUS MARIA Episc.

Can. BRIATTA Cancell. Episcopalis.

Per altri Vescovi Don Bosco preparava copie del suddetto cenno storico, variando i motivi delle suppliche secondo portavano le particolari circostanze dei luoghi e delle persone. Il 29 gennaio le spediva all'Arcivescovo di Genova.

Avviate queste pratiche il giorno 2 di febbraio, festa della Purificazione di Maria SS. , celebravasi nell'Oratorio eziandio quella di S. Francesco di Sales. Il giorno dopo si radunò la Conferenza generale della Pia Società, della quale riferiamo testualmente l'interessante resoconto.

“3 febbraio 1868. - Don Bosco tenne alla sera conferenza in sua camera a tutti i Direttori riuniti delle varie case

ed ai confratelli dell'Oratorio. Ogni Direttore, e pel primo Don Pestarino di Mornese, fece la sua relazione.

” Don Bosco approvò quanto si fa in Mornese per allontanare la gioventù dai pericoli delle serate carnavalesche, disse di quanta consolazione gli sia stata la sincera pietà di quei contadini, li ringraziò vivamente delle offerte fatte alla sua nuova chiesa, e incoraggiò Don Pestarino, zelante amico di quei buoni paesani, a continuare nella santa impresa.

Si mostrò soddisfatto dello zelo spiegato dai Superiori del Seminario di Mirabello e degli utili provvedimenti escogitati per trarre i giovani alla pietà e alle Compagnie del SS. Sacramento e dell'Immacolata Concezione. Richiesto di consiglio intorno al modo di correggere alcuni giovani discoli, disse che il superiore, chiamatili tutti in disparte, esponga loro amorevolmente la sua afflizione per la loro mala condotta, li animi al ravvedimento e nello stesso tempo li affidi alle cure del loro professore, il quale spesso ribadendo il medesimo chiodo, vedrà di trarli dalle loro cattive abitudini.

” Passando a parlare del collegio di Lanzo, insegnò il modo d'introdurre anche in esso la compagnia dell'Immacolata Concezione. In mancanza di giovani atti all'uopo si formi questa compagnia fra i chierici. Essi a poco a poco inizieranno gli allievi, e col tempo potrà sussistere detta società senza di loro.

” Venendo da ultimo all'Oratorio di S. Francesco di Sales disse poche cose intorno al suo andamento. Fece notare essere molto difficile farsene un giudizio esatto, perchè i giovani sono in numero stragrande e tra gli studenti si hanno gli artigiani. Tuttavia in generale sembrargli che tutto proceda bene, anche avuto riguardo al minor numero dei chierici assistenti. Doversi eziandio calcolare che sopra una certa parte di questi si può far poco capitale per l'assistenza, essendo stati accolti dai seminarii e quindi inesperti e non avvezzi ancora alla nostra vita.

” Ma anche il numero dei buoni confratelli diminuisce.

Dalla festa di S. Francesco di Sales dell'anno scorso si sono perduti due grandi nostri campioni che avrebbero fatto molto bene; e di questi due non si saprebbe dire quale avrà ricevuto maggior premio in paradiso. L'uno, cioè il ch. Giuseppe Mazzarello, era buono di naturale, serio nei propositi e obbediente; l'altro, cioè D. Enrico Bonetti, seppe vincere se stesso e superare tutte le difficoltà, quantunque fosse d'indole focosa.

” Pertanto dichiarò che ciò che molto importava uni che tutti i Salesiani si facessero molto coraggio e che fossero disposti a fare molti sacrificii per amor del Signore. Esorto i preti ed i chierici ad essere i primi nell'osservanza delle Regole della Casa e che tutti procurassero di avere un'esatta conoscenza di queste. A tal fine raccomandò al sig. Direttore degli studi di trovar modo per leggere ogni settimana un tratto del regolamento ai preti, ai chierici e ai giovani insieme radunati. Rigettò la proposta, fatta da qualcuno, di nascondere ai giovani le regole a cui debbono sottostare i chierici e i preti . I giovani, egli disse, avrebbero motivo di lagnarsi quando si vedessero essi soli stretti da regole e da doveri. In pubblico bisogna essere riserbati nel parlare di fatti, quando questi siano riprovevoli; ma parlar chiaro a tutti in fatto di leggi.

” Entrando poi a parlare della nostra Società, annunciò l'offerta fattaci di due case, una a Novara, l'altra a Roma, la cui apertura sarebbe di molta convenienza, sia materiale, sia morale, pel favore che ci acquisterebbe da persone ragguardevoli.

” Dopo la lettura del Decreto con cui Mons. Vescovo di Casale approva la nostra Pia Società nella sua diocesi, Don Bosco riferì le congratulazioni dei Vescovi Galletti e Castaldi. Quest'ultimo disse essere tale approvazione come una scintilla la quale con immenso incendio, distruggendo tutti gli ostacoli che ancor si frappongono, farà che la nostra Congregazione sia fra breve in ogni parte ricevuta. Mons. Galletti volle una copia di quel Decreto. Gli fu data colla speranza che molti altri prelati si uniranno a lui per favorirci.

” Parlando degli ostacoli, Don Bosco accennò ad un sogno avuto nei primi tempi della Società, nel quale vide i membri di questa camminare per un lungo viale tutto pavimentato di spine, chiuso dall'uno e dall'altro lato con pareti di rose e spine, ma colla vòlta, o pergolato, intrecciato di sole rose. Spiegò che i confratelli non solo debbono camminare sulle spine delle privazioni e delle fatiche, ma sono punzecchiati e impediti nel loro operare dalle spine degli ostacoli e delle contraddizioni. Il demonio, nemico di ogni bene, suscita ostacoli quanti può contro coloro che vogliono farlo e quel che è più, vedete malizia infernale, fa che questi ostacoli li pongano persone pie e con sante intenzioni, le quali, ingannate miseramente, traggono molti in inganno. - Ma combattiamo da forti e con costanza, egli esclamò, e colla grazia del Signore trionferemo di tutti e di tutto. Solo con grandi fatiche riescono le grandi imprese. La vòlta di rose significa che il nostro premio è in cielo e che solo a quello dobbiamo tendere con tutte le nostre forze.

” - Ed ora, continuò, pensiamo ad accrescere il nostro personale: ma per averlo bisogna che tutti ci facciamo tutti impegno di guadagnare qualche nuovo confratello. Ciò dipende principalmente dai Direttori delle case. Bisogna che essi procurino di guadagnarsi e mantenere la confidenza di que' giovanetti, che vedono chiaramente poter essi fare in avvenire un gran bene. E questo l'unico mezzo per trarli nella Pia Società. Io ve lo dico per esperienza, posso assicurarvi che se vi è un giovane che facendo i suoi studi abbia sempre avuto una confidenza illimitata col suo superiore e direttore, facilmente si riuscirà a guadagnarlo. Vedendo nel suo Direttore, non il superiore, ma il padre, verserà il suo cuore nel cuore di lui, e farà quanto questi gli consiglia di fare. Così porrà affezione alla casa, senza conoscere ancora la Società ne praticherà le regole, e, conoscituala appena, l'abbraccerà per non lasciarla mai, tolto il caso che perdesse quella confidenza. Al contrario vi sono giovani che vengono

qui, fanno tutti i loro studi, non si ha niente a dire sulla loro condotta, saranno buoni, meriteranno buoni voti; ma se non hanno questa confidenza, non si potranno avere che due decimi di speranza che eglino siano per entrare o per restare con noi. La ragione sta in questo che riguardarono il loro Direttore non come un padre, ma come un superiore, che invigila sulla loro condotta esterna e non di più. Da ciò si prenda norma per giudicare la necessità di ispirare affetto per conoscere le propensioni degli allievi e degli altri dipendenti.

” In fine conchiuse - chi sa se ci troveremo ancora tutti a questa adunanza l'anno venturo e se nessuno di noi sarà dal Signore chiamato all'eternità? Io spero che ci ritroveremo ancor tutti, ma ciò è nelle mani di Dio e noi teniamoci preparati alla morte.

” Don Bosco tolse la seduta colla recita di un De profundis per i cari confratelli defunti”.

CAPO VII.

D. Bonetti scrive al Cavaliere che gli ottenga un'indulgenza e una reliquia di S. Stanislao: Don Bosco è aspettato a Mirabello - Lettera di D. Francesia al Cavaliere: Don Bosco è andato a Milano: le sue preghiere guariscono un'inferma: altre meraviglie: teatro per gli esterni nell'Oratorio: i lavori nella nuova chiesa - Don Bosco al Cavaliere: gli dà commissioni: gli dice che la Pia Società è approvata dal Vescovo di Casale come diocesana: grazie strepitose della Madonna: prezzo delle medaglie di Maria Ausiliatrice: ha scritto per Vigna Pia - Va a Mirabello: predice il giorno nel quale un insegnante guarirà dal mal di gola - È a Casale per ringraziare il Vescovo del suo decreto - Aneddoti in ferrovia - Supplica il Ministro della Guerra per avere un sussidio - Visita il Collegio di Lanzo - Il Card. Corsi scrive a Don Bosco di essere egli pronto a fargli la Commendatizia: lo consiglia a chiederla alla maggior parte dei Vescovi del Piemonte e all'Arcivescovo di Fermo, molto influente in Roma - Importante documento circa la fondazione della Compagnia di S. Giuseppe - Influenza del sistema educativo di D. Bosco.

I Direttori erano ritornati alle loro case il giorno 4 febbraio e Don Bonetti, sempre pieno di fervore per il bene dei suoi alunni, da Mirabello scriveva al Cavaliere:

Mirabello, 7 - 2, 1868.

Signor Cavaliere,

La prego di mandarmi qualche bel regalo per me e per questi miei cari giovani. Se va a trovare il nostro amabilissimo Santo Padre,

gli dica come noi gli vogliamo tanto bene. Gli domandi qualche bella cosa per noi, per es. un'indulgenza che ci ponga nella dolce necessità di fare una bella festa ad onore di Lui che tanto amiamo. Quest'anno occorre il centenario di S. Stanislao. Io desidero di farlo celebrare molto bene da questi giovani, onde avere occasione di innamorarli delle sue virtù. Perciò V. S. mi farebbe un caro piacere di provvedermi una reliquia di questo amabile santino. Stiamo tutti bene. Temiamo che qualcuno di noi, secondo il sogno di Don Bosco, debba morire. Giovedì Don Bosco sarà qui ...

Sac. BONETTI.

Il sogno di Don Bosco pel 1868 era conosciuto, e siccome il ch. Mazzarello era morto a Lanzo, temevasi che simile sorte pendesse anche sul capo di qualcuno di Mirabello; cioè che il sogno non riguardasse i soli allievi dell'Oratorio. Nello stesso tempo a Mirabello si aspettava con viva ansietà l'arrivo di Don Bosco per avere la spiegazione delle strenne.

Egli però, tenuta la conferenza ai Salesiani, era andato a Milano e D. Francesia dava al Cavaliere qualche cenno di questo viaggio.

Torino, 14 febbraio 1868.

Carissimo sig. Cavaliere,

Don Bosco fu la settimana scorsa a Milano ove stette da lunedì fino al mercoledì. Ebbe alloggio all'Arcivescovado. Il suo fu un vero trionfo. Quel palazzo fu continuamente invaso dalla moltitudine. A ciò che dicono quelli di Milano, ha fatto stupire molti che un povero prete destasse adesso tanto entusiasmo. Ne avvenne poi una singolare.

Giovedì mattina, riposato appena dal lungo viaggio, Don Bosco ricevette un dispaccio dal sig. Guenzati, che raccomandavagli di celebrare una messa per una sua parente attempata e moltissimo inferma. Ebbene, all'indomani, nell'ora stessa in cui Don Bosco disse la santa Messa, la povera inferma si levava da letto, immagini con quanto piacere e stupore di tutti i parenti. Da un'altra persona per simile guarigione desiderata ed ottenuta quasi ipso facto, si ricevette 500 lire di elemosina per la prima rata.

Insomma, se io le avessi a raccontare tutte le belle meraviglie che si svolgono sotto i nostri occhi, io entrerei nell'uno e via uno e non la finirei più. Il periodico La Vergine, piazza Poli, N.11, di Roma, ha pubblicato una mia lettera in cui si parla della guarigione veramente prodigiosa di Bonetti, giovanetto di Lanzo.

Della chiesa materiale spingiamo avanti i lavori, ma forse non potranno essere ultimati, che al mese di maggio, se non verso al fine e forse chi sa ...

Giovedì venturo (20 febbraio) daremo rappresentazione diurna per appagare il desiderio di tanti e tanti che erano stati esclusi dal nostro teatrino per mancanza di locale ...

Sac. FRANCESIA.

Don Bosco ritornato da Milano scriveva a Roma, esaltando la bontà di Maria Ausiliatrice.

Torino, 11 - 2 - 1868.

Carissimo sig. Cavaliere,

La principessa Borghese ha risposto picche per la chiesa. Finora la Duchessa di Sora non scrisse nulla per Don Molinari. Se non si prende una decisione, egli forse abbraccerà altro partito. Il conte Scotti offrì qualche cosa a Mons. Manacorda per la chiesa. Ho scritto un bigliettino anonimo a Mons. Berardi. Le cose della nostra società van prendendo buona piega; il Vescovo di Casale l'approvò definitivamente come Congregazione diocesana.

Ogni giorno cose una più strepitosa dell'altra di Maria Ausiliatrice per la chiesa. Ci vorrebbero volumi; ci parleremo poi di tutto. Quando verrà? Qui le medaglie secondo il modello datomi da lei costerebbero circa due centesimi l'una; non vi sarebbe più la spesa del porto ed il dazio.

I saluti di tutta la casa; riverisca la marchesa Villarios e le dica che si faccia buona e che preghi per noi. Noi per lei.

Dio benedica lei e le sue fatiche. Amen.

Ho scritto al Duca Salviati per Vigna Pia; credo che accetteremo; a noi conviene; vada a far visita; ascolti attento e mi scriva. Deo gratias!

Aff.mo amico
Sac. Bosco GIOV.

Il giorno 13 arrivava a Mirabello. Pensate quali accoglienze! Il Venerabile assicurò tutti che il sogno delle morti predette non riguardava pulito i giovani del Piccolo Seminario: e la spiegazione delle strenne e le confessioni lo tennero occupato dal mattino alla sera. I giovani erano entusiasmatisi o commossi per la concordanza delle sue parole collo stato

delle loro anime. Ed egli ricordando loro le glorie del collegio, i santi loro compagni defunti, invitavali ad imitare le virtù di Ernesto Saccardi, di Francesco Rapetti e di Giuseppe Allievo di anni 11, figlio dell'illustre professore di pedagogia, morto a Milano in età di 11 anni il 5 luglio del 1867, e del quale D. Bonetti aveva scritto e recitato un magnifico elogio funebre.

In quei giorni avvenne un fatto grazioso, di cui Don Giovanni Garino ci lasciò relazione:

“Era l'anno 1868 ed io mi trovava nel Collegio di Mirabello Monferrato presso Casale, in qualità di professore di IV ginnasiale. Il mattino 3 febbraio, giorno di S. Biagio, mi recai come gli altri a farmi benedire la gola. Uscito di chiesa cominciai a sentirmi dolor di gola non tanto leggero; sicchè penava assai a trangugiare la saliva. Don Bosco giorni dopo si trovava a Mirabello, ed io presentatomi a lui con un mio compagno (credo sia Don Albera) questi disse a Don Bosco: - Signor Don Bosco, sa che S. Biagio ha fatto una bella grazia a Garino (era ancora chierico); andò a farsi benedire che non aveva mal di gola, e ne uscì col male! - Don Bosco, sorridendo, dissemi che me lo tenessi sino all'Annunziata (25 Marzo) . E così fu. Continuava alla meglio a far un po' di scuola, e con molto stento, quando il 25 marzo dello stesso anno, dopo pranzo, mentre mi tratteneva con alcuni miei scolari nel cortile, ecco che di un tratto mi sento libero pienamente dell'incomodo, che da S. Biagio in poi più non mi aveva lasciato.

” Allora mi ricordai delle parole di Don Bosco, e raccontai la cosa ai miei scolari, i quali, benchè già pieni d'ammirazione per Don Bosco, la concepirono dipoi sempre più grande”.

Da Mirabello il Venerabile si recò a Casale, come aveva scritto alla Contessa Callori, e si portava a ringraziare il Vescovo che aveva approvata come diocesana la Pia Società di S. Francesco di Sales.

In questo viaggio gli accadde uno di que' lepidi incontri, de' quali abbiam fatto memoria altre volte. Si noti che nelle

parti di Alessandria, Casale, Vercelli, Novara, si tengono grossi mercati, ai quali accorrono negozianti di bestiame, cereali, vini e di altri generi, gente molte volte materiale e sboccata. Don Bosco adunque si trovò in ferrovia, nello stesso scompartimento con un di costoro, che per aver letto libercoli e giornali empì credono poter combattere la religione col dire le più sciocche assurdità. Negano i miracoli di Gesù Cristo, spiegandoli a modo loro, dicendo ad esempio che con un po' di economia si poteva benissimo saziare da chiunque cinque mila persone con cinque pani e pochi pesci! Quel viaggiatore apparteneva proprio alla categoria di simili dottori. Difatti dopo alcune parole intorno a cose indifferenti, ammiccando al prete, fece cadere il discorso, com'era di moda, in materia di religione e da una cosa all'altra venne ai miracoli del Vangelo. Diceva che essi si possono spiegare naturalmente, e in prova, parlando del miracolo di S. Pietro che per comando di Gesù Cristo camminò sulle acque: - Che miracolo v'ha qui! esclamava. Omai si sa che le acque del Mar Morto sono tanto spesse che le navi non vi possono vogare; è dunque facile a un uomo il camminarvi sopra senza miracolo, poichè forse il bitume aveva là formato una crosta spessa che gli impediva di sommergersi.

Don Bosco, che fino allora aveva taciuto, gli diede uno sguardo di compassione, e lasciata da parte ogni altra risposta si limitò a dirgli:

- Signore, ella prende un granchio a secco. Sappia che Gesù Cristo non si trovò mai co' suoi discepoli sul Mar Morto. Ella confonde il Mar Morto col Mare di Galilea, detto anche Mare di Tiberiade o Lago di Genezaret, che è lontano dall'altro circa 70 miglia!

A queste parole tutti i viaggiatori ruppero in una sonora risata e quel pover'uomo confuso e stizzito borbottò:

- Io ho parlato come ho letto; ma, se è così, confesso di essere stato ingannato.

E Don Bosco:

- Mi permetta un'osservazione. Se invece di leggere certi libri coi quali si cerca di strappare la fede dal cuore del popolo, lei andasse ad ascoltare le spiegazioni del Vangelo dal suo parroco, non direbbe certi spropositi.

Altra volta il nostro buon Padre si trovò in faccia a un viaggiatore, il quale ad alta voce prese a difendere un prete stato punito, secondo lui, ingiustamente dal Vescovo, e soggiungeva: - Sono passati i tempi dell'Inquisizione: ora anche il prete è un libero cittadino; e chi ha dato il diritto al Vescovo di sospenderlo dalla messa?

Don Bosco lo interruppe e gli disse:

- Sappia che il diritto al Vescovo glielo ha dato Gesù Cristo in persona; e se il Vescovo ha sospeso quel tale, avrà avuti i suoi motivi. E chi ha stabilito lei giudice dei successori degli Apostoli?

- Ma mi han detto che quel Vescovo non è come gli altri, abusa del suo potere, è nemico della libertà.

- In grazia, mi risponda: Il Vescovo ha tolto la messa a molti?

- Non credo. Solamente a quel tale.

- E sa dirmi il motivo per cui non la toglie agli altri?

Quegli non rispose più a tono, ingarbugliò qualche parola, e Don Bosco soggiunse:

- Perchè tutti gli altri preti fanno il loro dovere!

E abbassando la voce, sicchè i vicini non l'udissero, continuò:

- In quanto al suo protetto sappia che il Vescovo lo sospese perchè non è di que' preti che frequentano la chiesa, non va in confessionale, non sale mai sul pulpito. Se vuole trovarlo vada al caffè, lo vedrà con allegre compagnie; usa vestire abiti indegni di un ministro di Dio. Egli fu già avvisato molte volte dal suo Vescovo di mutar costume, ma non obbedì e fece peggio. Ed ella, signor mio, prende la difesa d'una tal persona? Ed ella acconsentirebbe che questo disgraziato salisse l'altare per offerirvi il divin Sacrificio? Se così

fosse, non aggiungerei più parola, poichè sarei certo di non parlare con un cattolico.

Quegli rimase silenzioso per qualche istante e poi ripigliò:

- Ma io per verità non lo conosco quel prete ed ho solo udito, quanto ho detto, da varii miei amici.

- E allora, concluse Don Bosco, vada più cauto nel parlare, specialmente contro i Prelati della Chiesa ai quali dobbiamo la massima riverenza. Sappia che essi conoscono il loro dovere più di noi, e lo fanno conscienziosamente.

Ritornato da Casale a Torino, con una santa insistenza, che Dio solo conosce quanti sacrifici di amor proprio sovente richiedesse, Don Bosco scriveva a un addetto al Ministero della Guerra per ottenere sussidii a suoi allievi, che dallo stesso Ministero gli erano stati raccomandati. È sempre degna di nota la delicatezza di certe frasi.

Ill.mo Signore,

Le miserie ognora crescenti tra noi in quest'anno mi spingono a fare ricorso alla provata carità di V. S. Ill.ma, che ho già tante volte sperimentata. Il numero dei poveri giovanetti raccomandati da cotesto Ministero è alquanto cresciuto, ma quello che ci pone in vere strettezze è il caro dei viveri. L'anno scorso, quasi in quest'epoca, pagavamo il pane 30 centesimi il chilogramma, ora è quasi duplicato; lo stesso dobbiamo dire degli altri commestibili.

Per questo mi raccomando caldamente alla nota di lei bontà, affinchè si degni venire eziandio in quest'anno in aiuto di questi poveri giovanetti e di accordare quel maggior sussidio che a lei sarà beneviso.

Con questi giovanetti non mancherò di professarle la più sentita gratitudine ed invocare ogni giorno le benedizioni sopra di lei, mentre con pienezza di stima ho l'alto onore di potermi professare

Di V. S. Ill.ma

Torino, 15 febbraio 1868,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIOVANNI Bosco.

Spedita questa supplica, nella settimana dopo la Domenica di sessagesima, si recava a far visita al Collegio di Lanzo,

ove per tre giorni dedicavasi indefessamente al bene spirituale di que' suoi cari alunni. Tornato a Torino, riceveva questa risposta del Card. Corsi, Arcivescovo di Pisa.

M. R. Signore,

Conosco già da qualche anno il gran bene che opera in mezzo al popolo co' suoi Oratorii la Società di S. Francesco di Sales; e nel vederne i progressi non cesso di ringraziare il Signore che la benedice e la feconda, e di ammirare lo zelo di chi n'è fondatore e Capo e di tutti gli infaticabili Cooperatori. Quindi nulla vi può essere per me di più caro che il favorirla nel miglior modo che mi sia concesso; e per questo son pronto alla commendatizia che V. S. R. mi richiede col pregiato foglio del 10 corrente.

Crederci per altro molto conveniente ed opportuno che avanti della mia, V. S. provvedesse ed esibisse la Commendatizia, se non di tutti, almeno della più parte dei venerandi Prelati del Piemonte, non che quella dell'Em.mo sig. Cardinale Deangelis Arcivescovo di Fermo, la quale potrebb'essere di gran peso, stante che Sua Eminenza per la lunga sua dimora in Torino si presenta come giudice più competente e apprezzatore più autorevole del valore e del merito della medesima. È anche da osservarsi che il prefato Eminentissimo, dovendosi ora recare a Roma, potrebbe crescere colla sua presenza e colla sua influenza l'efficacia delle stesse sue lettere di raccomandazione.

Quando la cosa sia di questo modo iniziata, mi ripeta l'avviso, ed io non tarderò a secondare per la parte mia i santi di Lei desiderii.

Sono veramente lieto nell'apprendere che V. S. e i suoi nella loro carità non hanno dimenticato la mia pochezza, e che seguitano ad avermi presente nelle loro orazioni. Quanto maggiori sono i bisogni che mi stringono in questi tempi, tanto più vivo è il senso della gratitudine che le professo, nell'atto che con piacere e verace stima mi ripeto.

Di V. S. M. R.

20 febbraio 1868,

Aff.mo di tutto cuore
C. CORSI, Arciv. di Pisa.

Sig. Don Gio. Bosco - Torino.

Gli alunni studenti dell'Oratorio avevano intanto incominciato a santificare il mese di S. Giuseppe, il gran santo nel quale Don Bosco aveva una viva fiducia. Li emulavano gli artigiani, specie quelli che erano aggregati alla Compagnia

del Santo Patriarca, coll'osservanza delle regole di questa, approvata da Don Bosco, e con speciali pratiche di pietà.

Noi abbiamo riportate le regole suddette nel VI volume di queste Memorie a pag. 194: ma qui come documento storico crediamo opportuno di conservarne colla stampa il primo schema, da noi ritrovato nel 1912 e che si temeva perduto. Il ch. Giovanili Bonetti sul principio del 1859 lo aveva proposto ad un'eletta di giovani artigiani e, avuta la loro approvazione, lo presentava a Don Bosco.

REGOLE DELLA COMPAGNIA DI S. GIUSEPPE.

Noi Bonetti Giovanni, Imoda Ferdinando, Garzena Carlo, Giani Giovanni, Salvi Severino, Fassino Antonio, Lachi Luigi, Enria Pietro, Tos Luigi, Doglio Alessandro, Chiansello Bartolomeo, Bianco Agostino. Perona Giuseppe, Tosi Luigi, Cibrario Stefano, desiderosi di farci ognor più buoni e di animare col nostro buon esempio e colle parole i nostri compagni sulla strada della virtù, volentieri ci uniamo in questa pia Società per appagare facilmente questo nostro pio desiderio. Abbandonati intieramente nelle mani dell'amorosissima nostra Madre Maria SS. , e del purissimo suo Sposo S. Giuseppe, nostro special Patrono, proponiamo di menare una vita del tutto esemplare. Siccome tutti siamo già ascritti alla Compagnia di S. Luigi Gonzaga, così avremo per principal scopo l'esatta osservanza delle regole di questa Compagnia, che sono le seguenti:

1° Evitare tutto ciò che può recare scandalo, procurare di dare buon esempio in ogni luogo, ma specialmente in chiesa.

2° Ogni quindici giorni accostarsi ai SS. Sacramenti della Confessione e Comunione ed anche con maggior frequenza, soprattutto nelle maggiori solennità dell'anno.

3° Fuggire come la peste i cattivi compagni, e guardarsi bene dal far discorsi osceni.

4° Usare somma carità coi compagni perdonando facilmente a qualunque offesa.

5° Grande impegno per il buon andamento dell'Oratorio, animando gli altri alla virtù colle parole, ed a farsi ascrivere alla Compagnia.

6° Quando un Confratello si troverà infermo, ciascuno si farà premura di pregare per lui e anche aiutarlo nelle cose temporali nel modo possibile.

7° Mostrare grande amore al lavoro ed all'adempimento dei proprii doveri prestando esatta ubbidienza a tutte le persone superiori.

Oltre le suddette regole adotteremo ancora le seguenti:

1° Non si riceverà alcuno nella Compagnia, senza che sia già ascritto a quella di S. Luigi.

2° Veduto che un compagno tiene una buona condotta nell'Oratorio sarà proposto alla conferenza. Se alcuno non avrà cosa da osservare in contrario, gli si farà la proposta. Se accetterà, gli si daranno, a leggere le regole, oppure ne sarà a puntino informato dal Presidente e da alcun altro confratello. Quindici giorni dopo verrà presentato alla conferenza.

3° La domenica che segue la presentazione di qualche nuovo confratello, tutti faranno la santa Comunione per lui, pregando il Signore che gli dia la grazia di essere un buono ed esemplare confratello.

4° Ogni settimana sceglieremo un quarto d'ora per adunarci insieme. Si invocherà al principio lo Spirito Santo col Veni, ecc. con la giaculatoria Sancte Joseph, ora pro nobis. Fatta una breve lettura spirituale, si tratteranno quelle cose che crederemo di maggior gloria di Dio, più vantaggiose all'anima nostra e a quella dei nostri compagni. Si scioglierà la conferenza coll'Agimus e con la giaculatoria "Gesù, Giuseppe e Maria, io vi dono il cuore e l'anima mia".

5° All'ora stabilita ci recheremo con sollecitudine al luogo destinato per la conferenza, abbandonando di cuore per amore di Maria SS. quel poco di ricreazione, cui Ella sicuramente accetterà come un grazioso omaggio di noi suoi cari figli. Se alcuno per qualche accidente non vi potrà intervenire, sarà dal Presidente, o da un confratello, reso informato di quello che si trattò nella conferenza.

6° Non tralascieremo mai alcuna pratica di pietà per qualunque diceria o burla che ci venisse fatta da cattivi compagni, ma contenti di far cosa piacevole a Dio ed ai nostri superiori proseguiamo costanti sulla strada del bene.

7° All'ora delle funzioni, suonato il campanello, senza più oltre fermarci, ci porteremo in chiesa, traendo con bella grazia con noi quelli che si trovassero insieme.

8° In chiesa procuriamo di metterci fra mezzo coloro che parlano o stanno divagati, affinché essi pure dal nostro modesto contegno siano animati al raccoglimento ed alla preghiera. Ci faremo poi un grande studio di non uscir mai di chiesa eccetto che siamo costretti da grande necessità.

9° Ogni prima domenica del mese ci accosteremo ai SS. Sacramenti per ottenere la conversione di quei nostri compagni che fossero per disgrazia in peccato mortale.

10° Sul lavoro o in conversazione, presentandosi propizia occasione con un buon consiglio o con un atto di disapprovazione di impedire qualche peccato, non la lasceremo sfuggire.

11° Vedendo o sapendo che alcuno dei confratelli mancò gravemente contro alcuna delle nostre regole, privatamente lo avviseremo con grande carità; e ciò faremo vicendevolmente.

12° Accetteremo con sommissione ed umiltà quegli avvisi che ci verranno dati da alcuno dei confratelli non dimostrando mai il minimo dispiacere con colui che ci avvisa.

13° Non ci faremo mai a disprezzare alcuno dei nostri compagni, e tanto meno a lanciargli contro parole improprie od offensive. Insomma schiveremo fra noi ogni contesa in cui ci potessimo offendere l'un l'altro, riguardandoci tutti come veri fratelli.

14° Finalmente, siccome vogliamo col nostro buon esempio servire di specchio e di modello a tutti i nostri compagni, così osserveremo con tutta esattezza le regole della casa, non dando mai segno di disapprovare quello che ordinassero i superiori, fissandoci bene in mente che tutto quello che essi ci comandano o ci proibiscono è per nostro bene.

Di tutto cuore preghiamo il nostro Direttore di esaminare queste regole e di togliere o di aggiungere quello che gli parrà bene.

Tutto sia a maggior gloria di Dio.

Quanta sapienza pedagogica è riflessa in questo semplicissimo regolamento. Pare dettato da Don Bosco medesimo!

CAPO VIII.

L'Arcivescovo di Torino è fermo a negare le ordinazioni ai chierici dell'Oratorio, se non passino almeno un anno in Seminario - Mons. Gastaldi e Mons. Galletti lo persuadono a desistere - Si tenta di far uscire dalla Pia Società gli ordinandi - Sacre ordinazioni e doglianze dell'Arcivescovo - Non è vero che i chierici di Don Bosco non studiano - A Roma sono ultimate le fortificazioni: si spera nelle preghiere di Don Bosco - Morte del ch. Petiva - Scuola di musica nell'Oratorio - Don Francesca scrive al Cavaliere che Petiva non è il secondo del sogno, e aver detto Don Bosco esservi un giovane che non farà più l'esercizio della buona morte - Don Bosco prepara la pubblicazione dei Classici Italiani Purgati - Scrive al Cavaliere di alcuni debiti soddisfatti: gli dice di lettere ricevute o da scrivere: gli dà notizie della sua nobile famiglia: molte note da pagare.

CONTROVERSIE assai disgustose dimostravano la necessità che l'Istituto di Don Bosco ottenesse un'approvazione definitiva. Il Venerabile desiderava che quest'anno fossero promossi alle sacre ordinazioni tre de' suoi chierici appartenenti alla Diocesi di Torino, Francesco Dalmazzo, Giacomo Costamagna, e Paolo Albera. Quindi nel mese di gennaio aveva mandato una seconda volta Don Cagliero a visitare Mons. Arcivescovo per spiegargli le sue intenzioni e conoscere quelle di Sua Eccellenza. L'Arcivescovo accolse cortesemente l'inviato, ma si mostrò fermo nel volere che i chierici dell'Oratorio, prima di essere ordinati, entrassero in Seminario e vi dimorassero almeno un anno.

Era un non voler riconoscere in nessun modo la Pia Società di S. Francesco di Sales, già collaudata dalla S. Sede e un esigere pei suoi membri ciò che non si esigeva per alcuni chierici diocesani, di famiglia signorile, che avevano licenza di compiere gli studi stando nelle case loro.

Don Cagliero ripeté a Monsignore le ragioni esposte nell'udienza avuta nel dicembre, e l'Arcivescovo gli rispose:

- Ciò non toglie il mio decreto.
- Dunque V. E. vuole la distruzione dell'Oratorio?
- Voglio i miei chierici solamente.

- Con tutto il rispetto, Eccellenza, torno ad osservare che ciò vale lo stesso che distruggere l'Oratorio, perchè non si danno scuole senza maestri, n'è convitti senza assistenti. Per noi è questione di vita o di morte; ed è questione d'esistenza, è questione di diritto, perchè ognuno ha il diritto alla propria esistenza. E poi il bene che ha fatto alla diocesi l'Oratorio è patente: conti i preti istruiti ed educati nell'Oratorio.

- Vi ringrazio, rispose Monsignore, de' beneficii che avete fatto alla diocesi, ma ora vi voglio ossequenti al mio decreto.

- Allora è cosa finita: torno all'Oratorio e dirò a Don Bosco: prendiamo il nostro breviario e portiamo a Monsignore le chiavi dell'Oratorio, lasciandogli l'incarico di condurre avanti l'opera nostra. Sono però 800 giovani, ai quali da qui innanzi dovrò pensare Vostra Eccellenza.

- Ma io... io... - rispondeva assai turbato l'Arcivescovo - Voi mi mettete in un bivio... eppure... eppure ho stabilito... e non debbo recedere ...

Don Cagliero si persuase che Monsignore fosse sobbillato da altri e indotto ad opporre quella resistenza, quindi continuò con rispetto e coraggio:

- Deh! Monsignore, pensi alle conseguenze... alle dicerie che si faranno... ai giovani che si dovranno rimandare alle loro case... a quelli che potranno rimanere abbandonati in mezzo ad una strada... alla disapprovazione dei buoni.

E l'Arcivescovo sempre più impensierito:

- Ma insomma... ma insomma... Sedete, vi prego.

Facendo atto di scusa al replicato invito e chiesta licenza di fare una dichiarazione più esplicita, Don Cagliero proseguì:

- Io, con altri, mi son fatto prete per consiglio di Don Bosco, ma prima di esserlo non avrei mai creduto che i primi oppositori al bene sarebbero stati quegli stessi dai quali sperava appoggio. Era meglio che io mi fossi dato a maneggiar la zappa! Avrei lavorato, mi sarei ingegnato in un modo o nell'altro, ma senza tante amarezze. Valeva la spesa che Don Bosco si accingesse ad un'opera di tanto vantaggio per la stessa diocesi, per vederla così presto distrutta?

Ciò detto, chiese licenza di ritirarsi. L'udienza era durata circa un'ora. Più di quaranta persone stavano in anticamera e attendevano impazienti di essere introdotte presso l'Arcivescovo. Al veder uscire Don Cagliero fu un mormorio generale:

- Ma lei è stato in udienza un tempo abbastanza lungo!

E D. Cagliero, volgendo lo sguardo attorno, non seppe contenersi dall'esclamare:

- Loro vengono a parlare ciascuno per sé; io son venuto a parlare per quaranta!

Non era riuscita la visita di Don Cagliero, ma sposavano la causa di Don Bosco i Vescovi di Saluzzo e di Alba. Mons. Gastaldi aveva scritto più volte all'Arcivescovo per raccomandargli calorosamente di lasciar tranquillo Don Bosco. Era anche venuto in Valdocco per conoscere lo stato della questione, e recatosi in Arcivescovado esortò Monsignore a non opporre più difficoltà alle sacre ordinazioni dei chierici dell'Oratorio. Anche Mons. Galletti s'interpose e cercò di dimostrare che la Pia Società di S. Francesco di Sales era canonicamente costituita e che eran validi i voti che taluni dei chierici di Don Bosco avevano già emessi.

L'Arcivescovo, vinto da queste insistenze, si arrese a conferire

le sacre ordinazioni ai chierici Albera, Costamagna, e Dalmazzo nella seconda metà di quaresima.

Ma per questi non eran finite le prove. Ritiratisi in Seminario per attendere ai Santi Spirituali Esercizi, il Teologo Soldati, direttore spirituale, come aveva già fatto con altri chierici dell'Oratorio, usò anche con loro ogni argomento per indurli ad abbandonare la Congregazione. Questi maneggi ottennero però l'effetto contrario. D. Francesco Dalmazzo, che era ancora alquanto indeciso se dare o non dare definitivamente il nome alla Pia Società di Don Bosco, disgustato da quel modo di procedere, esclamò:

- Appunto perchè non vogliono mi farò Salesiano!

Il 25 marzo i tre chierici suddetti ricevettero dall'Arcivescovo stesso la tonsura e i quattro ordini minori; e da lui furono pur insigniti dell'ordine del suddiaconato il 28 dello stesso mese, sebbene compiuta la sacra funzione non mancasse alla presenza dei chierici del Seminario di proferire parole pungenti contro i nostri, contro la nostra Pia Società e contro Don Bosco, quasi volessero capricciosamente sottrarsi alla sua giurisdizione.

Sta il fatto, e ci duole il doverlo rilevare, che Mons. Riccardi era allora totalmente contrario a che la Pia Società Salesiana avesse ad ottenere definitiva sanzione dalla S. Sede; e che dopo tante parole in proposito e i documenti esistenti in Curia egli giunse ad asserire di non saper nulla dell'esistenza della Pia Società di S. Francesco di Sales.

Contuttociò il 6 giugno, sabato delle tempora della SS. Trinità, Sua Eccellenza promoveva al diaconato i tre nuovi suddiaconi: e in seguito permetteva che Don Francesco Dalmazzo fosse ordinato sacerdote da Mons. Balma il 19 luglio, Don Paolo Albera a Casale da Mons. Ferré il 2 agosto; ed egli stesso promoveva al presbiterato D. Giacomo Costamagna il 19 settembre, come vedremo.

In quel tempo un'altra prova affliggeva i chierici dell'Oratorio, la voce che essi, preoccupati nella scuola e nell'assistenza,

non attendevano, com'era doveroso, allo studio della Teologia. La voce, sparsa da chi non vedeva di buon occhio Don Bosco, era giunta anche all'Arcivescovo, che ne mosse lagnanza al Venerabile.

Ed ecco il chierico Stefano Bourlot, che era il tipo della franchezza e della lealtà, presentarsi in curia per chiedere di essere ammesso co' suoi compagni all'esame semestrale di Teologia. Il Teol. Gaude con altri gli disse:

- Ma voi altri di Don Bosco non studiate!

- E perché?

- Perché siete occupati in mille altre cose e non frequentate le scuole del seminario.

- Mi scusi: si può attendere ad una cosa e alle altre.

- Non è possibile.

- Gli esami però che abbiamo preso, finora furono coronati da buoni voti, mai inferiori a quelli dei Seminaristi.

- Sì, sì; ma è una preparazione affrettata, superficiale.

- Il fatto sta che noi rispondiamo come i chierici del Seminario.

- E che cosa avete studiato?

- Gli stessi trattati dettati dai Professori del Seminario, eccettuato il Banaudi sull'Eucaristia.

- E perchè non seguire anche questo?

- Perché altri autori parvero preferibili.

Il Teologo, esposta la domanda all'Arcivescovo, ebbe il suo consenso, e il giorno 22 febbraio 13 chierici dell'Oratorio si presentarono agli esami in Seminario. Al ritorno trovarono Don Bosco che li aspettava in porteria col cappello in testa: e appena li vide, li interrogò:

- Come sono andati gli esami?

- Benissimo; abbiamo quasi tutti optime, Giuseppe Cagliero peroptime, rispose Bourlot; e io con D. Domenico Vota e Pietro Norza egregie con lode.

- Ne sei sicuro?

- Sicurissimo: ho visto il foglio dei voti: siamo i primi sopra tutti i chierici del Seminario.

- Deo gratias! - rispose il Venerabile, vado a portare all'Arcivescovo la risposta alla sua lettera.

E Don Bosco andò. Lo stesso Monsignore che aveva presieduto agli esami e non conosceva personalmente i chierici di Don Bosco, ne aveva fatto gli elogi. Egli credeva che uno di quelli che avevano ottenuto la lode fosse Bourlot del Seminario, cugino di quello dell'Oratorio: e dovette ricredersi innanzi alla realtà della cosa.

Mentre incominciavano ad appianarsi queste difficoltà, da Roma P. Oreglia scriveva a Don Francesca: “Si avvicinano i tempi cattivi. Le fortificazioni a Roma sono ormai finite. Resta a vederle alla prova. Colle orazioni di Don Bosco speriamo che faranno buona prova. Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam. Tutto tranquillo finora. Anche il Carnevale. Forestieri assai: allegria poca”.

Ma se era poca allegria a Roma, questa soprabbondava nell'Oratorio. Teatrino, giuochi, rottura delle tradizionali pignatte, lotteria, musica, avevano tutti occupati i giovani negli ultimi tre giorni di carnevale. Quella gioia era un effetto della pace del cuore, rassicurata coll'esercizio della buona morte, col quale si erano suffragate le anime sante del purgatorio, in specie quella del ch. Petiva, morto in que' giorni nell'Ospedale di S. Luigi in Torino.

Secondo Petiva, educato nell'Oratorio, essendo molto valente nella musica, era stato capo scuola di questa nobile arte, per più anni dal 1858. A tale scuola potrebbe competere il nome di accademia musicale, perchè per iniziativa di Don Bosco essa diede e dà sempre distinti organisti, compositori di musica e cantori per le sacre funzioni, per ogni parte della terra. Fra i primi suoi allievi e maestri furono Don Cagliero Giovanni, D. Giuseppe Lazzerò, D. Luigi Chiapale, Giuseppe Buzzetti, Giacomo Rossi, Giovanni Turchi, Callisto Cerruti, e Giuseppe Dogliani; e Bersano, Tomatis, Reano, Fumero,

Brunetti, Dassano e cento altri che alla lor volta furono maestri a migliaia di discepoli.

Ma il ch. Petiva dopo varii anni, per certi suoi disegni, congedatosi da Don Bosco, veniva per qualche tempo ospitato nel piccolo Seminario di Mirabello, ove per più mesi rendeva qualche servizio; finchè allontanatosi anche di là, dopo varie vicende, infermatosi per mal di petto, si era ricoverato nell'ospedale. Don Rua così scrive nella cronaca:

“Aggravandosi Petiva nella sua lunga infermità, desiderava di essere visitato da Don Bosco. Il buon padre, malgrado le gravi sue occupazioni, andò a trovarlo due volte, ricevette la sua confessione e gli somministrò tutti i conforti che gli abbisognavano. Singolare però fu che Petiva fino allora aveva sempre nutrito ferma fiducia di potersi ristabilire e nella primavera uscire dall'ospedale. Ma dal momento che ricevette la prima visita, cambiò intieramente modo di pensare; sicchè in appresso più non parlava che della prossima sua morte ed il suo pensiero era sempre rivolto a ben prepararvisi. Don Bosco gli aveva parlato in maniera che senza spaventarlo, senza annunziargli apertamente la morte, gli aveva fatto capire che i motivi su cui appoggiava la sua speranza erano illusorii; ciò aveva fatto con tanta destrezza ed unzione che l'infermo non mostrò mai atterrito dell'idea della morte: anzi dopo la seconda visita di Don Bosco, mostrò contento di presto morire, rassicurato da Don Bosco che dopo la sua morte sarebbe andato tosto in paradiso. Né furono fallaci le parole di Don Bosco, ché, pochi giorni dopo, colle più belle disposizioni spirò la sua anima nel bacio del Signore.”

Saputasi nell'Oratorio la sua morte, siccome alcuni lo credevano ancora appartenente alla Pia Società supposero che poteva essere dei tre morti visti da Don Bosco nel sogno. Ma Don Francesia scriveva a Roma al Cav. Oreglia:

“Il povero Petiva è morto con una tale rassegnazione da farsi invidiare da tutti. Don Bosco però assicura che non è il secondo che doveva fare il fagotto per l'eternità. Disse però

di un altro che ieri fece l'esercizio di buona morte che deve essere l'ultimo per lui. Si allieti dunque, perchè lei non lo sarà per certo (il secondo)... Intanto lo avviso che la stampa della grammatica greca del Teol. Pechenino è terminata... Si dà nuovo impulso alla Biblioteca (della gioventù italiana)... Si distese già il programma

Don Bosco pensava già a dar vita all'associazione mensile dei Classici Italiani purgati per uso delle scuole.

Altre notizie mandava Don Bosco al Cavaliere, al quale diceva chiaramente che le strettezze dell'Oratorio rendevano quel tempo opportuno per chi voleva grazie dalla Madonna.

Carissimo sig. Cavaliere,

Tempo bello, freddo scomparso, siamo in primavera, ed ella sempre a Roma. Non mi lamento però perchè ci manda Cantù. Ho ricevuto i franchi 1300 e li ho ricevuti in momento che Don Rua era in faccende per danari per Avvezana. Mille franchi furono dati a lui, il resto ad uno scalpellino. Deo gratias. Bellissimo l'episodio di quella visita singolare! Se mi scrivono me la caverò come potrò. Scriverò una lettera alla Contessa Folchi. Notate le messe della Contessa Calderari cui ringrazii e dica che noi qui preghiamo ogni giorno per lei. Ho ricevuto lettera da Mons. Fratejacci, cui risponderò presto: andiamo d'accordo. Manderò qualche anonima a P. Oreglia, cui faccia i più cordiali saluti.

Si dice da molti che starà ella sempre a Roma, io dico sempre di no; ma ad ogni momento si domanda di lei. Ho veduto sua madre, che mi raccomandò tanto suo fratello, per cui facciamo speciali preghiere. Sono lieto di sapere le buone notizie che mi fa sperare.

Io sono ingolfato nelle spese, note molte da saldare, tutti i lavori da ripigliare. Faccia quel che può, ma preghi con fede: credo tempo opportuno per chi vuole grazie da Maria! Noi ne vediamo ogni giorno una più commovente dell'altra e con questo mezzo andiamo avanti.

La contessa Digny, contessa Uguccioni, Marchesa Nerli dimandano di lei e mi dicono se venendo da Roma passerà a Firenze.

Tutta la casa è in salute e le augurano ogni bene. Non dimentichi la meditazione al mattino. In nome del Signore mi dico,

Torino, 3 marzo 1868.

Aff.mo amico
Sac. GIOVANNI BOSCO.

Omai si diceva piano e forte che il Cav. Oreglia non sarebbe più tornato all'Oratorio. Don Bosco, pieno di carità con tutti, non risparmiò le sollecitudini più delicate perchè quel suo caro figlio spirituale perseverasse nella vocazione abbracciata. Lo vedranno i lettori dalle numerose sue lettere.

CAPO IX.

Risposta di Vescovi alle suppliche di Don Bosco - Commendatizia - del Vicario Generale capitolare di Acqui; del Vescovo di Asti con una sua lettera - Dell'Arcivescovo Cardinale di Ancona e dell'Arcivescovo di Torino - Lettera confidenziale di Mons. Riccardi al Card. Quaglia sulla commendatizia da lui consegnata a Don Bosco - Sue osservazioni trasmesse allo stesso Cardinale intorno alle Costituzioni della Pia Società - Don Bosco chiede licenza all'Arcivescovo di mandare un Prete a dir messa in un Istituto di Suore.

MAN mano che i Vescovi ricevevano le suppliche di Don Bosco chiedenti le Lettere Commendatizie per l'approvazione della Pia Società, giungevano a lui le risposte quasi tutte favorevoli, che riferiamo per ordine di tempo.

Il Vicario Capitolare di Acqui scriveva:

FRANCESCO CAVALLERI, DOTTORE D'AMBE LEGGI, CANONICO PREVOSTO DI QUESTA CHIESA CATTEDRALE DI ACQUI, CAVALIERE DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO, VACANTE LA SEDE VESCOVILE VICARIO GENERALE CAPITOLARE.

Viste ed esaminate le Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales, di cui è superiore generale il zelantissimo sacerdote Don Giovanni Bosco;

Informati che, laddove detta Società venne già stabilita e messa alla prova, grandissimo è il vantaggio sia spirituale sia temporale che ne traggono le Parrocchie, gli Ospedali, le carceri e la tenera gioventù al cui bene sono particolarmente diretti gli sforzi dei benemeriti e lodevolissimi membri della medesima;

Considerato il tenore del Decreto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari 23 luglio 1864, con cui il Sommo Pontefice Pio IX amplissimis verbis memoratam Societatem laudavit atque commendavit;

Ritenuto pure che giusta il prelodato Decreto parrebbe quasi definitivamente costituita la ridetta Società nella persona del summenzionato Superiore Generale, che deve durare in carica per tutta la vita;

Sicuri di recare un gran bene alla Religione nostra santissima, non possiamo a meno anche noi di encomiare altamente la più volte nominata Società di S. Francesco di Sales, e far voti perchè la S. Sede degnar si voglia di approvarne in modo definitivo le Costituzioni, onde si possa assicurarne l'esistenza in faccia alla Chiesa, conservare l'unità di spirito e di disciplina, e così promuovere ognora più il maggior bene a cui tende.

Acqui, 28 febbraio 1868.

CAVALLERI, Vic. Gen. Cap.

P. BATTAGLIA, Segretario.

Il Vescovo di Asti:

Asti, 4 marzo 1868.

M. R. e Carissimo sig. Don Bosco,

Mi approfitto della gentilezza del rev.mo sig. Canonico Molino per mandare alla S. V. Molto Rev.da e la Commendatizia chiestami e le remissorie pei due chierici Merlone e Fagnano. Io spero che questi due buoni giovani continueranno zelanti nella Congregazione di San Francesco di Sales; ma quando per circostanze straordinarie se ne dovessero separare, e desiderassero ritornare in patria, non sarà loro difficile l'ottenere dal rev.mo Mons. Vescovo di Casale la facoltà. Io intanto auguro di cuore a Lei, che possa ottenere da Roma ciò che piamente desidera a vantaggio della cristiana gioventù; ed ai carissimi chierici Merlone e Fagnano, che possano riuscire due buoni ministri di Dio; e raccomandandomi alle loro orazioni di cuore me le professo

aff.mo come fratello
CARLO, Vescovo d'Asti.

CAROLUS SAVIO, DEI ET APOSTOLICAE SEDIS GRATIA,
EPISCOPUS ASTENSIS ET PRINCEPS, SS. D. N. PII PAPAE IX
PRAELATUS DOMESTICUS AC PONTIFICIO SOLIO ASSISTENS.

Visis Constitutionibus Piae Societatis Taurini erectae sub invocatione S. Francisci Salesii Nobis oblatis a R. D. Sacerdote Johanne Bosco, Societatis eiusdem Fundatore ac Rectore;

Viso item Decreto S. Congregationis Episcoporum et Regularium dato sub die 23 Iulii 1864;

Quum adolescentes non pauci huius Nostrae Dioecesis praeteritis annis et in praesens adhuc apud antedictam Societatem sub disciplina praeaudati Sacerdotis Johannis Bosco pie ac religiose in artibus addiscendis, vel etiam in clericali militia excolenda, educati sint et edoceantur;

Requisitioni Nobis desuper factae libenti animo annuentes, memoratae Societati hoc laudis testimonium concedimus eamque omni quo decet obsequio SS. Domino Nostro Papae humiliter commendamus

Dat. Astae, die 4 martii 1868.

CAROLUS, Episcopus.

SCOPELLO Pro - Cancell. Ep.

Il Card. Antonucci, Arcivescovo - Vescovo di Ancona:

Carissimo Don Bosco,

A seconda del suo desiderio manifestatomi con il suo foglio del 10 febbraio p. p. ho scritto con sommo piacere al Santo Padre l'acclusa lettera commendatizia e la dirigo a lei, a sigillo alzato, affinché dopo di averla letta e chiusa possa inoltrarla al suo alto destino.

Mi raccomandi al Signore e mi creda sempre con vera stima e sincero attaccamento,

Ancona, 6 marzo 1868,

Il suo aff.mo di cuore
A. B. Card. ANTONUCCI Arc. V.

ALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE PIO PAPA IX.

Beatissime Pater,

Inter caetera charitatis Instituta quae extremis hisce temporibus ad Dei gloriam Catholicaeque Ecclesiae utilitatem surrexerunt, peculiari quadam existimatione dignam sum semper arbitratus Congregationem illam, quae a Sancto Francisco Salesio nomen habet, a Sacerdote Joanne Bosco Augustae Taurinorum fundatam. Quae quidem exiguis licet initiis exorta, quod meis vidi oculis dum S. Sedis Nuntii munere decoratus illic immorabar, brevi temporis intervallo adeo altas defixit radices ut ad spiritualem animarum profectum, imprimisque ad Christianae adolescentium educationis incrementum mirabiliter creverit ac pullulaverit. Equidem ea tempestate in deliciis habebam

illa loca invisere, viridariorum ad instar amoena ac spatiosa, vulgo Oratori Festivi, quae summa mei animi laetitia veram salutis arcam semper reputavi, quia innumeri adolescentes derelicti ac pauperes in ea diebus festis collecti, solerti atque pia Praesidis eiusque operariorum, qui modo centenarium numerum attingunt, industria, mane S. Missae Sacrificio aderant, reficiebantur Sacramentis, divinique verbi pabulo nutriebantur, dum vespertinis horis, persolutis pietatis exercitiis, ludis ac oblectamentis sese exhilarabant.

Nec inter tam angustos limites sese continebant Fundatoris ac sacerdotum studium et sollicitudo. Eorum enim cura quaedam Domus seu Hospitia aperta sunt, in quibus mille et amplius adolescentes aut gratuito, aut pertenui mercede recepti, non modo scientia et Religione instituuntur, verum etiam in aliquo artis genere exercentur: eo quidem fine ut praeter tutum ad pietatem iter habeant etiam quo futuris annis honeste vitam traducant.

Inter hos non desunt nonnulli qui, studiorum curriculo rite absoluto, Ecclesiasticam militiam arripiant.

Interea Antistitum desideriis etiam obsequentes Congregationis huius Sacerdotes, quocumque Christianae Religionis urgeat necessitas, in urbibus, pagis, carceribus et nosocomiis qua catechesibus, qua concionibus, qua aliis pietatis exercitiis, prout mihi indubiis constat documentis, indefesso zelo, summoque animarum lucro adlaborant. Memorata enim Societas sicut singularem Episcopis subiectionem et reverentiam profitetur, sic Summum Pontificem et Sedem Apostolicam devotissimo obsequio ac observantia prosequitur.

Nec minori laude digna est haec Societas, quod sua cura aliquot abbine annis ad hunc usque diem sanae doctrinae libelli in lucem prodeant tamquam antidotum adversus nefariorum scriptorum colluviem, quae singulis horis in rudes ac idiotas impune diffunduntur.

Nec mirum si hanc Congregationem tam bene de Christiana Republica meritam complures Episcopi apud se desideraverint, suumque iam in sinum receperint.

Tot uberes ac praeclari fructus nulla ex alia ratione videntur esse repetendi quam ex directionis unitate ac ab unione illa, quae mirum in modum elucet inter ea membra, quibus ipsa constat Societas, quaeque in unum veluti corpus colligata sub Constitutionibus reguntur magnam prudentiam ac pietatem redolentibus.

Ideo non sine animi mei consolatione percepi vigore Decreti S. Congregationis Episcoporum et Regularium sub die 23 Iulii 1864 a Sanctitate Vestra praefatam Societatem uti Congregationem Votorum Simplicium sub regimine Moderatoris Generalis amplissimi is verbis fuisse laudatam ac commendatam.

Quamobrem maioris Dei gloriae incensus desiderio, animarumque utilitate extimulatus, ac etiam in grati animi mei argumentum erga piam hanc Societatem, quae modo non paucos huius civitatis ac Dioecesis

infortunatos adolescentes orphanos propter ultimam Choleramorbi tristissimam invasionem tam liberaliter ac peramanter alit et instituit, humillimis precibus Sanctitatem Vestram exoro, ut praefatae Societatis Regulas a me attente perlectas dignetur approbare, quae per Apostolicam Auctoritatem veluti super firmissimo erecta fundamento, iuxta propositum sibi finem ad Ecclesiae Catholicae emolumentum valeat perdurare.

Interim Apostolicam benedictionem adprecatus, Vestros SS. Pedes humiliter deosculor.

Sanctitatis Vestrae,

Dat. Anconae, Pridie Nonas Martii MDCCCLXVIII.

Humillimus, Obsequentissimus et Addictissimus
Famulus Subditus et Creatura

ANTONIUS BENEDICTUS Cardinalis ANTONUCCI,
Archiepiscopus, Episcopus Anconitanus et Humanensis.

L'Arcivescovo di Torino:

ALESSANDRO OTTAVIANO RICCARDI, DEI CONTI DI NETRO,
PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA SEDE APOSTOLICA
ARCIVESCOVO DI TORINO, ECC.

Nulla standoci più a cuore che di promuovere la gloria di Dio e promuovere con tutte le nostre forze la salute del prossimo, ci tornò gratissimo ricevere dal Sac. Don Giovanni Bosco vive istanze, affinché volessimo raccomandare alla S. Sede la Pia Società di S. Francesco di Sales, di cui Egli è Supremo Rettore, per la definitiva erezione della medesima in Congregazione religiosa.

Considerando adunque il fine che la Pia Società si propone, e vedendo il bene che essa fa principalmente nel raccogliere e addottrinare nella S. Legge di Dio tanti poveri giovanetti, che sarebbero, abbandonati e in pericolo di correre la via della perdizione:

Visto i decreti di approvazione della medesima, emanati dal Nostro Predecessore Mons. Fransoni di f. m. i quali, quantunque si riferiscano alla Società quando non si proponeva che di catechizzare i ragazzi nei giorni festivi e raccogliarli per iniziarli ad un'arte o mestiere, tuttavia tornano a gran lode della medesima;

Ritenuto che il S. Padre per organo della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari degnava di lusinghiere parole la Pia Società e le dava quasi un principio di approvazione, nominandone superiore generale a vita il Sac. Don Giovanni Bosco e riconoscendola quale Congregazione con voti semplici sotto la giurisdizione degli Ordinarii Diocesani, differendo a tempo più opportuno l'approvazione delle Costituzioni in allora presentate:

Considerando che molti Vescovi degnavano già di appoggiare presso la S. Sede la domanda ad essa inoltrata dal Sac. Don Bosco per l'approvazione della Società, in vista del bene che opera e che potrebbe operare maggiore se fosse dalla Sede Apostolica approvata; volendo dare una prova della benevolenza nostra al Sac. Bosco ed alla Società da cui è capo, approviamo anche noi quanto dal nostro antecessore di f. m. venne operato a riguardo della medesima e facciamo vive istanze alla S. Sede affinché, esaminate e corrette le Costituzioni proposte dal Sac. Don Bosco superiore generale e che formano in oggi la base della Società, si degni di approvarle e dare così stabile e definitiva esistenza per parte della Chiesa alla Congregazione suddetta, nel modo e forma che alla S. Sede parrà beneviso, parendoci che ciò non possa riuscire che di vantaggio alla Chiesa e di bene al prossimo.

Dato a Torino, dal nostro Palazzo Arcivescovile, addì 7 marzo 1868.

ALESSANDRO, Arcivescovo.

C. ASTENGO ANDREA, Seg.

Consegnata a Don Bosco questa Commendatizia, nella quale già chiare apparivano alcune riserve, l'Arcivescovo di Torino così scriveva confidenzialmente al Cardinale Prefetto della Congregazione dei Vescovi e regolari, che era allora l'Em.mo Card. Angelo Quaglia:

Eminenza Reverendissima,

Il Sac. Don Giovanni Bosco Istitutore e Rettore della Pia Società di S. Francesco di Sales, mi faceva vive istanze affinché gli rilasciassi una commendatizia per ottenere dalla S. Sede che la Società predetta venisse approvata come Congregazione religiosa a norma delle Costituzioni da esso lui presentate. Volendo quanto è da me secondarlo in questo suo desiderio, per quella sola parte che io credo la sua istituzione vantaggiosa alla Chiesa, gli rilasciai la commendatizia che unisco per copia. Da essa Vostra Eminenza Rev.ma può rilevare che la mia approvazione si riferisce alla Società, quando non si proponeva altro scopo che raccogliere e catechizzare i ragazzi ed avviarli a qualche arte o mestiere e che, se ne imploro la erezione in Congregazione religiosa, subordino questa domanda ad una savia revisione e correzione delle Costituzioni da farsi dalla S. Sede. E, veramente se io non fossi persuaso che codesta Sacra Congregazione modificherà essenzialmente le Costituzioni presentate, non mi sarei giammai indotto a questo passo, per quanto la mia opposizione avesse potuto recarmi dei gravi dispiaceri, giacchè crederci tradire il mio dovere

di Vescovo se io lui facessi patrocinatore di una Congregazione, che ove fosse approvata tal quale si propone, non potrebbe riuscire che a gravissimo danno della Chiesa, della Diocesi e del Clero.

Nell'interesse pertanto della Congregazione medesima e più ancora nell'interesse della Chiesa, credetti bene fare a parte le osservazioni più ovvie che mi si presentarono nel leggere le Costituzioni proposte, notando pure in margine alcuni articoli di esse che lui sembrano bisognevoli di riforma.

Temendo poi che la mia ragione avesse potuto ingannarmi, volli sottomettere le Costituzioni in discorso all'esame del Sig. Durando Maria Antonio, Visitatore della Missione, uomo sperimentato e dotto, stimato ed apprezzato da tutti, il quale trovò egli pure che erano meritevoli di riforma.

Tutte queste osservazioni pertanto sottometto alla savia considerazione di V. Eminenza Rev.ma, affinché si degni di averle presenti quando codesta Sacra Congregazione sia chiamata ad esaminare le Costituzioni di cui è caso. Ben vorrei che la Pia Società trovasse modo di perpetuarsi ed estendersi, ma vorrei pure che si restringesse allo scopo per cui venne istituita, e che si vedesse di eliminare qualunque inconveniente che dalla sua erezione in Congregazione Religiosa tic può nascere. Anzi vorrei fare ancora una preghiera a codesta Sacra Congregazione e sarebbe che prima di dare qualunque approvazione si degnasse di incaricare qualche persona estranea, pia, dotta, sperimentata, e pratica di educazione della gioventù, di venir sul luogo ed esaminare le cose e riferirne. Questa ispezione fatta all'insaputa di tutti potrebbe forse rivelare molti inconvenienti che sfuggirono alle mie osservazioni e illuminare la S. Congregazione che potrebbe così con maggior cognizione di causa emendare e rifare le Costituzioni, adattandole ai bisogni delle Costituzioni medesime e dei tempi nei quali viviamo

E nella fiducia che sia l'Eminenza Vostra Rev.ma, come codesta S. Congregazione, terranno conto di quanto ho avuto l'onore di rappresentarle nell'interesse della Chiesa e della Pia Società, colgo ben di buon grado la favorevole occasione per aver l'onore di rassegnarmi con profondo rispetto e pari considerazione,

Di Vostra Eminenza Rev.ma,

Um.mo, Dev.mo, Obbl.mo Servitore
ALESSANDRO, Arcivescovo di Torino.

Torino, 14 marzo 1868.

Osservazioni intorno alle Costituzioni proposte dal Sac. Don Giovanni Bosco per la Congregazione di S. Francesco di Sales.

I. - L'approvazione data dall'Arcivescovo di Torino e da chi aveva l'amministrazione della diocesi (Cost. pag. 3 e 4) non riguardava

che i primi due scopi propostisi dalla Pia Società, quello cioè dell'istruzione religiosa nei giorni festivi ai ragazzi dell'Oratorio e l'altro di raccogliere i ragazzi abbandonati per avviarli ad un'arte o mestiere. E così avesse continuato sempre allo stesso modo. Volendo ora la Società trasformarsi in Congregazione ed estendere la sua sfera di azione, è necessario che si abbia di mira così il suo intrinseco modo di essere, come il fine che si vuole proporre, esaminandone attentamente le Costituzioni per vedere se corrispondono a questo fine, senza punto badare alle approvazioni anteriori. A me sembra che ove la Congregazione eliminasse lo scopo, in cui pare avvi di preferenza, di educare il giovane clero, sostituendosi per dir così ai Vescovi, e si restringesse: 1° Agli oratorii domenicali; 2° a raccogliere i fanciulli abbandonati, ecc. per incamminarli ad un'arte o mestiere; 3° a somministrare a quelli che mostrano maggior attitudine i mezzi di potersi istruire; 4° ad essere i soci a disposizione dei rispettivi Vescovi per catechizzare le popolazioni delle campagne, e venire in aiuto ai curati; 5° ad evulgare buoni libri a mitissimo prezzo; - sarebbe assai meglio.

II. - La Congregazione secondo l'art. 1° del n. 3° consta di sacerdoti, chierici e laici. Questi laici non si dice che siano oblato, cioè conversi; oppure una classe di socii perfettamente eguale agli altri, aventi i medesimi diritti e che potrebbe per conseguenza pervenire alla direzione della Società, non essendone esclusa dalle Costituzioni. Non è detto se possono continuare nello stato laicale, anche quando sieno definitivamente professi, o vengano eletti a qualche carica. In una parola un laico può divenire Superiore Generale, e può eleggere altri laici al governo della Congregazione.

III. - I socii devono, secondo le Costituzioni, scientiarum studio se ipsos perficere prima di attendere alla cura degli altri. Ma non si accenna neanche di passaggio quali studii dovranno fare i laici e quali i chierici. Il tutto quindi sarà rimesso all'arbitrio del superiore, cui si riferisce dalle Costituzioni autorità troppo estesa ed arbitraria, e il quale potrebbe, in caso di bisogno, presentare agli ordini sacri chierici che non avessero fatto gli studii necessari per la carriera ecclesiastica e senza la dovuta vocazione ed educazione. Starà poi sempre a lui solo prescrivere gli anni da dedicarsi agli studii ecclesiastici, il come dovranno essere fatti, se nei seminari vescovili o sotto professori speciali, se ciascuno alunno in privato, o tutti riuniti. Non è provvisto nelle Costituzioni, se gli alunni della Società debbano durante gli anni di studio essere liberi dall'attendere all'istruzione altrui, o se siano obbligati a prestare servizio siccome i socii non studenti e non chierici. L'uso attuale è che molti dei chierici fanno da Prefetti o Maestri ai ragazzi ricoverati e non possono applicarsi quindi agli studii ecclesiastici, compiono questi studii in privato, e senza professori speciali. Una parte di essi frequenta le scuole del Seminario,

perchè obbligati dall'Ordinario Torinese, ma àvvi a credere tutto che liberi dalla sua dipendenza faranno come gli altri e come pare sia lo spirito dell'Istituto. Questo sistema non può che tornare di grave danno alla Chiesa ed al clero. Non essendo infatti i socii chierici obbligati che per un triennio possono liberamente abbandonare la Congregazione e si avrà così un clero che non sarà istruito, né educato convenientemente.

IV. - Nell'art. 4° del n.4. è detto che i chierici e i sacerdoti che possiedono patrimonio, o benefizi semplici, li riterranno anche dopo i voti. Mentre si provvede con queste disposizioni al bene materiale della Congregazione e dei socii si dannifica grandemente la diocesi, perchè il clero essendo investito di essi nell'unico fine di avere ministri che possano servire la diocesi, dando il nome alla Congregazione, non restano più al servizio di essa e tuttavia continuano a godere i benefizii, togliendo ai Vescovi i mezzi di provvedersi di altri in loro vece.

V. - Non pare conveniente che la Congregazione si assuma il compito di tenere giovani che aspirano al Ministero ecclesiastico, come sembra si abbia di mira all'art. 5° del n. 3, quando per altro non siano alunni della medesima. I chierici non appartenenti alla Congregazione dovrebbero dipendere esclusivamente dagli 5° Stabilire di questi Seminarii non può che tornare a pregiudizio dell'autorità vescovile, fomentare divisione nel clero, rallentare la disciplina, danneggiare gli studii. Si dovrebbe quindi rimettere i giovani che aspirano al Ministero Ecclesiastico ai rispettivi Vescovi appena assumono l'abito clericale, affinchè siano da essi educati secondo lo spirito delle rispettive diocesi. La Congregazione dovrebbe contentarsi di prepararli al chiericato, a meno che il Vescovo non credesse conveniente di affidarle il Seminario Vescovile.

VI. - Non è provvisto perchè i chierici della Congregazione abbiano patrimonio ecclesiastico per la Sacra Ordinazone, giacché, secondo l'art. 4° del n. 8, si vorrebbero far ordinare a norma dei privilegi degli Ordini Regolari. È tuttavia necessario che ne siano provveduti potendo uscire a piacimento od essere mandati via. Mentre poi si accorda ai Superiori la facoltà di espellerli, ai socii quella di uscire, non si provvede per gli Ordinarii che devono accettarli, i quali potranno trovarsi così nel duro caso di dover accettare nel loro clero soggetti che non avrebbero forse mai ammesso a farne parte ecc. ecc. , e che per giunta saranno senza patrimonio.

VII. - All'art. 3° del n. 13 è detto che per venire ammesso alla Congregazione si dovrà fare un anno di tirocinio, ma non si dice né dove, né come. Sarà quindi comune il tirocinio degli alunni chierici e dei laici ed eguale la educazione data a tutti e gli alunni chierici saranno mescolati non solo co' socii laici, ma coi ragazzi, coi quali in oggi i socii convivono.

VIII. - Dall'art.7° dello stesso numero apparisce che faranno

parte della Congregazione eziandio quelli che vorranno entrarvi anche solo per causa di studii. Questi non avendo altra intenzione che con i loro studii non potranno certo avere lo spirito che si richiede nei chierici e tuttavia formeranno un corpo solo con essi.

IX. - Non si può comprendere a che cosa possa riuscire una Congregazione composta di tanti elementi così disparati e che non possono avere unità di fine. Il Collegio di Torino è già un caos fin d'ora, essendo mescolati artigiani, studenti, laici, chierici e sacerdoti. Lo diventerà sempre più estendendo la sua sfera di azione.

Per le altre osservazioni si vedano le annotazioni fatte in margine ai rispettivi articoli della copia delle Costituzioni che si unisce.

Torino, dall'Arcivescovado, addì 1° marzo 1868.

ALESSANDRO, Arcivescovo.

Le annotazioni erano fatte da Monsignore in margine al libretto delle Regole stampate nel 1864, che noi abbiamo riferite in appendice al N. 7 nel vol. VIII, pag. 1058: ed erano le seguenti:

Pag. 3 (N. 2) Eiusdem Societatis origo. - Ved. Osservazioni a parte.

” 4 (N. 2) - Vedi osservazioni a parte.

” 6 (N. 3) art. 1 e 3 - Vedi osservazioni a parte.

” 7 (N. 3) art. 5° - Vedi osservazioni a parte.

”“ (In fine) - Non tutti attendono agli studii classici.

” 9 (N. 4) Art. 4° - Vedi osservazioni a parte.

”“ (N.4) Art. 5° Non sarebbe conveniente che il
Superiore Generale desse conto annuale al
Capitolo, onde evitare qualunque frode?

” 10 (N. 4) Art. 9° - Vedi osservazioni a parte.

” 11 (N. 5) Art. 6° - Non è troppo? - Mi pare che una
obbligazione di tale natura ecceda i limiti del
giusto. La coscienza si apre al Confessore.

” 12 (N.6) Art. 2° - Ancora non esistono celle, ma i socii
convivono coi ragazzi.

” 15 (N. 8) Art. 3° - Le ultime parole di questo articolo
rendono illusoria la giurisdizione vescovile.

”“ (N. 8) Art. 4° - Vedi osservazioni a parte.

” 16 (N. 9) Art. 2° - Contrario all'articolo 10 del N. II°.

”“ (N. 9) Art. 4° - Di quasi impossibile esecuzione.

” 17 (N. 9) Art. 7° - Gli articoli aggiungendi potrebbero
ledere i diritti dei Vescovi; non dovrebbero
quindi aver valore senza l'approvazione della S.
Sede.

- ”“ (N. 9) Art. 8° - Non sarebbe meglio che gli succedesse di diritto il Prefetto già cognito degli affari?
- ” 18 (N. 10) Art. 1° - Vedi osservazioni a parte.
- ” 19 (N. 10) Art. 3° - Ultima parte - Vedi osservazioni a parte.
- ” 19 (N. 10) Art. 5° - Verso il fine. Nel caso che dopo la 2° e 3° votazione non si ottenessero le due terze parti dei voti quid agendum? La regola non prevede questo caso.
- ” 23 (N. 12) Art. 2° - Non si capisce che cosa spetti all'Ordinario diocesano e che cosa al Rettore.
- ” 25 (N. 13) Art. 3° Vedi osservazioni a parte.
- ”“ (N. 13) Art. 4° E dopo il terzo triennio.
- ” 26 (N. 13) Art. 5 Sarebbe contrario all'articolo che mette i laici come socii.
- ”“ (N. 13) Art. 7° - Vedi osservazioni a parte.
- ” 27 (N. 13) Art. 10°^o - Non si dice quali voti, se o perpetui o temporanei. Eppure è di grande importanza dichiararlo.
- ” 28 (N. 14) Art. 2° - La restrizione pare troppo estesa e può dare occasione a gravi disordini. Non si dice poi se il confessore debba essere socio e se debba essere approvato dall'Ordinario.
- ” 33 (N. 16) Appendix de externis, Art 1°^o - Vedere se questi affigliati siano ai nostri tempi di convenienza.

Questo incartamento fu spedito alla Sacra Congregazione dei Vescovi senza che Don Bosco ne avesse notizia.

Mancanza di conoscenza del vero stato delle cose, sospetti sulle intenzioni di Don Bosco, pregiudizi, timori di pericoli che non esistevano, false interpretazioni di articoli, esigenze che pel momento non si potevano soddisfare, giudizi azzardati, avevano dettate quelle osservazioni. L'Arcivescovo però teniamo a ripeterlo non agiva per mal animo, ma per i ragguagli inesatti e i commenti di certi dottori antiquati e ostili a Don Bosco.

E vero che la Pia Società non era ancora intieramente formata, è pur vero che qualche sua regola aveva bisogno di essere ritoccata, ma il gran bene che aveva già prodotto manifestava ad evidenza, a chi voleva vederlo, come fosse animata dallo spirito del Signore.

E Don Bosco, in questi giorni, come aveva sempre fatto,

dava una prova di doverosa deferenza al Superiore Ecclesiastico.

Rev. sig. Don Bosco,

La Suor Clarac, delle Suore della Carità, mi dice che la S. V. M. R. desiderava il mio assenso perchè un suo sacerdote si recasse all'Oratorio aperto dalla medesima a celebrare ed a fare qualche istruzione. Non avendo motivo di dissentire, annuisco pienamente alla fattami domanda.

Il Signore le conceda ogni benedizione e mi creda di Lei

Torino, 16 marzo 1868,

Dev.mo Servo
ALESSANDRO, Arcivescovo.

Suor Luigia Clarac aveva fondato in Torino l'Istituto di S. Maria.

CAPO X.

Lecture Cattoliche: LE MERAVIGLIE DELLA MADRE DI DIO INVOCATA SOTTO IL TITOLO DI MARIA AUSILIATRICE - La prefazione dell'opuscolo - Lettera di Don Francesca al Cavaliere: il fascicolo Severino la furori: i lavori della Chiesa: le grazie di Maria SS.: le medaglie: i preparativi per la gran festa: le conseguenze dell'andata di Don Bosco a Mornese l'anno scorso - Nomina di Cardinali: Mons. Eustachio Gonella - Don Bosco scrive al Cavaliere di presentare al Cardinal Gonella e agli altri nuovi Cardinali gli ossequi di tutta la Pia Società: chiede notizia de' suoi amici di Ronza: ricorda la festa del III Centenario della nascita di S. Luigi - Altra sua a Mons. Ricci col quale si congratula di un nuovo onore al quale fu elevato dal Papa - Don Francesca al Cavaliere: dà notizie dell'Oratorio; Don Bosco, escluso da una ripartizione di beneficenza fatta alle opere Pie, riceve cospicua somma da Milano: numerose offerte de' fedeli in questi giorni: i lavori della Chiesa Procedono bene: Don Bosco è chiamato al letto di molti infermi - Circostanza straordinaria della morte repentina di Rossi Spirito, predetta da Don Bosco. Non è il secondo del sogno - Don Francesca annunzia questa morte al Cavaliere - La Marchesa di Villarios scrive a Don Francesca di questo fatto - Padre Oreglia a Don Francesca: dà consiglio di accettare Vigna Pia non ostante che sia un'opera umile e difficile: teme un ottobre come l'anno

passato: aspetta lettera da Don Bosco: andata a Roma del Teol. Margotti.

PEL mese di marzo si era distribuito agli associati delle Letture Cattoliche un fascicolo intitolato: Il volo dell'Angelo, di Umberto Le Bon, versione italiana del Sac. Pietro Bazetti. Trattava dell'efficacia della preghiera, per ottenere dal Signore il trionfo della Chiesa e ogni altra grazia, con belle citazioni di autori religiosi, parabole, leggende e fatti storici.

Pel mese di aprile il fascicolo in corso di stampa portava il titolo: Pensieri e detti sugli affari del giorno, con appendice sulla vita di famiglia di Giacomo Bonomo: due opuscoletti riuniti. Il primo dimostrava che il buon senso si altera nel popolo, specie nelle questioni religiose, per l'ignoranza e per la malefica influenza dei giornali cattivi: il secondo diceva della felicità che si trova nella famiglia cristiana, e dei modi di conservare la gioia domestica.

Pel mese di maggio Don Bosco riservava un suo libretto di circa 184 pagine, che ormai aveva finito di scrivere, in onore di Maria SS.: Le meraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice, raccolte dal sacerdote Giovanni Bosco. Sul frontispizio aveva aggiunto le parole: Aedificavit sibi domum (Prov. c. IX, V. I). MARIA SI EDIFICO' ELLA STESSA UNA CASA.

Diceva nella prefazione:

Il titolo di Auxilium Christianorum attribuito all'augusta Madre del Salvatore non è cosa nuova nella Chiesa di Gesù Cristo. Negli stessi libri santi dell'antico testamento Maria è chiamata Regina che sta alla destra del suo Divin Figliuolo vestita in oro e circondata di varietà: Adstitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate: salmo 44. Questo manto indorato e circondato di varietà sono altrettante gemme e diamanti, ovvero titoli con cui si suol appellare Maria. Quando pertanto chiamiamo la Santa Vergine aiuto dei cristiani, non è altro che nominare un titolo speciale, che a Maria conviene come diamante sopra i suoi abiti indorati. In questo senso

Maria fu salutata aiuto dei cristiani fino dai primi tempi del Cristianesimo.

Una ragione per altro tutta speciale per cui la Chiesa vuole negli ultimi tempi segnalare il titolo di *Auxilium Christianorum* è quella che adduce Mons. Parisi colle parole seguenti: “Quasi sempre quando il genere umano si è trovato in crisi straordinarie, fu fatto degno, per uscirne, di riconoscere e benedire una nuova perfezione in questa ammirabile creatura, Maria SS. , che quaggiù è il più magnifico riflesso delle perfezioni del Creatore”. (Nicolas, pag. 121).

Il bisogno oggi universalmente sentito di invocare Maria non è particolare, ma generale; non sono più tiepidi da infervorare, peccatori da convertire, innocenti da conservare. Queste cose sono sempre utili in ogni luogo, presso qualsiasi persona. Ma è la stessa Chiesa Cattolica che è assalita. È assalita nelle sue funzioni, nelle sacre sue istituzioni, nel suo Capo, nella sua dottrina, nella sua disciplina; è assalita come Chiesa Cattolica, come centro della verità, come maestra di tutti i fedeli.

Ed è appunto per meritarsi una speciale protezione del Cielo che si ricorre a Maria, come Madre comune, come speciale Ausiliatrice dei Re, e dei popoli cattolici, come cattolici di tutto il mondo!

Così il vero Dio era invocato Dio di Abramo, Dio d'Isacco, Dio di Giacobbe e tale appellazione era diretta ad invocare la divina misericordia a favore di tutto Israele, e Dio godeva di essere in questa guisa pregato, e portava pronto soccorso al suo popolo nelle afflizioni. Nel corso di questo libretto vedremo come Maria è veramente stata costituita da Dio aiuto dei Cristiani; e come in ogni tempo tale siasi dimostrata nelle pubbliche calamità, specialmente a favore di quei popoli, di quei Sovrani, di quegli eserciti, che pativano o combattevano per la Fede.

La Chiesa pertanto, dopo aver più secoli onorata Maria col titolo di *Auxilium Christianorum*, in fine istituì una speciale solennità in cui tutti i cattolici si uniscono con una sola voce a ripetere le belle parole con cui è salutata questa augusta Madre del Salvatore: *Terribilis ut castrorum acies ordinata, tu cunctas haereses sola interemisti in universo mundo.*

La Santa Vergine ci aiuti tutti a vivere attaccati alla dottrina ed alla fede di cui è capo il Romano Pontefice vicario di Gesù Cristo, e ci ottenga la grazia di perseverare nel santo divino servizio in terra per poterla poi un giorno raggiungere nel regno della gloria in cielo.

Quindi, coi simboli del Vecchio Testamento, coi fatti del Santo Vangelo, coi gloriosi monumenti storici di tutti i secoli, colla divozione e gratitudine dei popoli beneficati, il Venerabile argomenta dapprima quanto convenga alla Vergine il

titolo di Ausiliatrice della Chiesa e dei fedeli. Poi dice del disegno e del principio dei lavori di una nuova chiesa in Torino in onore di Maria Auxilium Christianorum; descrive la posa della pietra fondamentale, e la continuazione e il termine del sacro edificio, i mezzi portentosi coi quali fu edificato, la sua mole maestosa, l'immagine quivi esposta alla venerazione dei fedeli e tutto l'interno del nuovo tempio. Infine dà la spiegazione delle principali cerimonie che si usano nella consacrazione delle chiese, riferisce i dite inni liturgici per le feste che saranno celebrate, e finalmente narra alcune grazie ottenute per intercessione di Maria Ausiliatrice.

Quest'opuscolo, in preparazione alla dedica della chiesa doveva riuscire di gradimento agli associati, dai quali gli scritti di Doli Bosco erano accolti sempre con gioia.

Mentre gli operai s'industriavano a compiere nella chiesa i lavori di maggior premura. Don Francesia scriveva al Cav. Oreglia, e gli faceva osservare per prima cosa la naturalezza delle voci che si spargevano, per la prolungata sua permanenza in Roma.

Torino, 5 marzo 1868.

Carissimo sig. Cavaliere,

Ella non disse uno sproposito, quando scrisse che qualcuno teme che Ella abbia defezionato da noi. Ad onore del vero io fili sempre di parere contrario. Ma che vuole? Ella pure è un po' causa di queste strane voci. Tutti i suoi amici esterni che frequentano la casa, venendo tra noi domandano subito sue notizie, e dopo tre, quattro, o più volte si meravigliano a sentire sempre che V. S. è a Roma. Ed è allora che tirano la conseguenza di cui ella faceva a noi lagnanza...

Il fascicolo Severino continua a fare furore, e fa aumentare ogni giorno più gli associati. Non che il medesimo Aristarco, il prof. Vallauri, mi ebbe a dire che il Severino sarà forse la miglior cosa uscita dalla penna di Don Bosco, e che egli l'aveva dovuto leggere in un fiato solo. Tanto lo aveva innamorato quello scrivere di Don Bosco...

Venendo alla chiesa, il lavoro progredisce di molto e non pare ormai da mettersi in dubbio che per maggio si potrà aprire al pubblico. Quanto ci fece meraviglia sentire come V. S. ha già commissionato trentamila medaglie! Sarà una vera pioggia! Ho poi qui molte e molte altre grazie di persone che ottennero la guarigione ad intercessione

di Maria Ausiliatrice. Per disporre il tutto in quel giorno solenne dell'apertura io credo non solo utile, ma necessaria la sua presenza. Ella conosce noi e sa quanto sia grande la nostra abilità in queste faccende. Ci sarebbero tante cose ora a provvedere anche per la stampa. Don Bosco prepara il fascicolo, ma sarebbe anche a pensarsi per le copie di esso in pulito ed in lusso; perchè io credo che bisogna uscire un po' dal povero in tal circostanza. Ci sarebbero le iscrizioni latine ed italiane, ecc. , ecc. e mille altre cose che non sfuggirebbero al suo occhio. Del resto, mentre ognuno qui avidamente lo aspetta, sappiamo che ella spende assai bene ed a prò della Casa il suo tempo, e ne lo loda e ringrazia. Ci congratuliamo con lei di tutte le liete avventure e gliene auguriamo molte e molte più, sicchè le benedizioni dei Romani sieno eguali ai desiderii dei Torinesi.

La salute dei nostri giovani va bene e, tranne alcune piccole indisposizioni recate dalla stagione, lo stato igienico non presenta nessun timore. Dello stato politico anche va bene. Don Bosco non mi volle ancora dire nulla su quanto desiderava anche a nome del P. Giuseppe: forse risponderà egli stesso direttamente.

Sa che Don Bosco fu a Mornese e quali accoglienze ebbe. Ora però il processo girato per le parole dette, per le cose fatte, va avanti. Ma il paese non poteva essere più indignato e concorde ed il Sindaco e tutta la Giunta servì di coppa e di coltello il Prefetto. Forse si metterà una pietra sopra e buon giorno ...

Iddio, o caro cavaliere, lo benedica assai, assai ed assai; e nel presentarle i saluti particolari di Don Rua e di Don Savio ed in genere di tutti, accolga i sensi veri di cristiana affezione

dell'aff.mo come fratello
Sac. FRANCESIA.

In quei giorni Pio IX aveva stabilito di elevare all'onore della sacra Porpora Mons. Annibale Capalti, segretario della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, nato a Roma nel 1811; Mons. Edoardo Borromeo, maggiordomo di Sua Santità, nato in Milano nel 1822; Mons. Luciano principe Bonaparte, protonotario apostolico, nato in Roma nel 1820; Mons. Innocenzo Ferrieri, Arcivescovo di Sida, Nunzio Apostolico presso Stia Maestà Fedelissima, nato in Fano nel 1810; Mons. Raffaele Monaco La Valletta, Assessore della S. Romana e Universale Inquisizione, oriundo di Chieti e nato in Aquila nel 1827; Mons. Lorenzo Barili, Arcivescovo di Tiana, Nunzio Apostolico presso S. M. Cattolica, nato in Ancona nel 1801;

Mons. Giuseppe Berardi, Arcivescovo di Nicea, Sostituto della Segreteria di Stato e Segretario della Cifra, nato in Ceccano nel 1810; Mons. Eustachio Gonella, Arcivescovo Vescovo di Viterbo e Toscanella, nato in Torino nel 1811.

I nuovi Cardinali sarebbero stati preconizzati nel Concistoro segreto del 13 marzo; nel pubblico Concistoro del 16 marzo il Pontefice avrebbe dato loro il Cappello Cardinalizio (1).

Don Bosco, avuta notizia della nomina di detti Eminentissimi, scriveva al Cav. Oreglia.

Carissimo sig. Cavaliere,

Il Conte Fresia va a Roma e mi dice se può lasciare qui da quattro a cinquecento franchi per esigerli di poi al suo arrivo in questa città. Ho detto che avrei scritto a lei e che secondo la risposta avrei fatto. Mi sembra persona molto buona e caritatevole. È pure in Roma il Conte Soranzo che desidera vederla, se pure non si sono ancora

(1) La famiglia Gonella era sempre stata insigne benefattrice di D. Bosco e così l'aveva raccomandato ad un suo amico la prima volta che erasi recato a Roma.

All'Illustrissimo Signore
al Signor Vincenzo Cavassi minutante alla Segreteria dei Brevi Pontifici
Roma, Palazzo Cleteo, presso S. Nicola de' Prefetti, N. 46.

Torino, 17 febbraio, 58.

Illustrissimo e carissimo Signore,

Domattina il Sac. D. Bosco latore della presente parte per Roma; come persona che conosco e stimo la raccomando alla S. V. Car.ma tanto più poi che è un zelante sacerdote, il quale è occupato a far del bene, e quasi prodigiosamente, avendo raccolto una quantità di ragazzi discoli che istruisce, oltre ad una sessantina che mantiene in una specie di collegio. Egli si può dire si è dedicato all'istruzione di fanciulli della classe operaia e con molto utile civile e religioso della nostra città di Torino. Egli va a Roma anche per oggetto di studio di cose di antichità che ha piacere di conoscere (ed è appoggiato a casa De Maistre) forse per completare alcune sue opere storiche di cui ha già pubblicato una parte; lo troverà umilissimo ma è istrutissimo, cosicchè quanto le ho detto deve anche animare la S. V. a fare la conoscenza di questa persona stimabilissima e sono persuaso, che anche abbia a darle qualche disturbo, sarà contento di farne la conoscenza. Io poi conoscendo la sua gentilezza non ho da aggiungere altro.

Mi creda con distintissima stima ed affetto

Devotissimo Servitore
G. B. GONELLA.

incontrati. Non so dove dimori, ma i domestici del Card. Consolini lo sanno.

Il Cav. Marco con suo fratello cav. Giov. Batt. Gonella colle rispettive famiglie sono a Roma per l'occasione in cui il fratello Arcivescovo di Viterbo sarà proclamato Cardinale. Ella faccia in modo, diretto o indiretto, di avvicinarsi e a nome di tutti i nostri sacerdoti, chierici e stabilimenti, faccia felicitazioni ed augurii. Lo stesso faccia cogli altri neo cardinali, e si presenti come incaricato ad hoc.

Dica alla Contessa Calderari che godo del miglioramento de' suoi bambini; noi continueremo a pregare e speriamo che quanto prima saranno tutti ristabiliti nella loro primiera sanità a consolazione di lei e de' suoi amici. Lo stesso facciamo per la madre pregando Dio a renderla, al più tardi che a Dio piacerà, un giorno beata nella gloriosa eternità.

Desidero pure di saper notizie del conte e contessa Bentivoglio, cui desidero di scrivere, se non sarà di disturbo. Mi dia eziandio notizie del sig. Conte Vimercati; da Natale non ho più saputo niente. Padre Vasco, P. Delorenzi, la marchesa Villarios, casa Vitelleschi godono migliore sanità?

Affettuosi ossequi a tutti e da parte di tutti e mi creda nel Signore

Torino, 9 marzo 1868,

Aff.mo amico
Sac. Bosco GIOVANNI.

PS. - Abbiamo fatto solenne novena; oggi è gran festa pel terzo centenario della nascita di S. Luigi, avvenuta il 9 marzo 1568.

Altra lettera, come sempre squisitamente compita sotto ogni riguardo, egli inviò a Roma, per mezzo del Conte Fresia, indirizzata a Sua Ecc. Rev.ma Mons. Ricci, nominato Cameriere segreto di Sua Santità.

Rev.mo Monsignore,

Fra le molte persone che godono grandemente del novello onore cui Sua Santità testé ha elevato V. S. Rev.ma, si degni annoverare anche il povero D. Bosco, che conserva di Lei la più cara rimembranza. Dio La faccia progredire fino alle prime dignità della terra, ma in modo che possa poi raggiungere la felicità del cielo.

Chi porta questa lettera è il sig. Conte Fresia che va a Roma per divozione. È un buon cristiano ed un fermo cattolico. Se può dargli qualche indirizzo per appagare meglio la sua pia curiosità, farà eziandio un piacere grande a me stesso.

Dio la benedica; preghi per me e per la mia famiglia e lui creda colla più profonda gratitudine,
Della S. V. Rev.ma,

Torino 26 marzo 1868,

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Prima che il conte Fresia si recasse a Roma, D. Francesca aveva scritto al Cav. Oreglia il 15 marzo:

Metà Quaresima 1868.

Carissimo sig. Cavaliere,

Giacchè V. S. è ancora a Roma abbia la rassegnazione di leggere questa mia nuova lettera. Della tipografia poche notizie e quasi tutte buone. Della casa non abbiamo a lagnarci; i nostri giovanetti godono ottima salute e specialmente poi i chierici, che tutti sono in piena attività. A Pasqua avremo D. Chiapale e chi sa se ella udrà la prima sua messa: dopo, D. Merlone e D. Dalmazzo, che appunto si troveranno sacerdoti all'apertura della chiesa.

Giorni sono Don Bosco lamentavasi così sottovoce colla direzione della Società di Gianduia, che l'aveva di nuovo messo in disparte dall'elemosina, come se egli Don Bosco non fosse indirizzato a bene pubblico, o non ne avesse bisogno. Valsero questi lamenti, poichè il Signore in quella appunto che i giornali annunziavano che il Cottolengo, gli Artigianelli avevano ricevuto ciascuno la sua quota in lire 2300, il Signore, dico, mandava a Don Bosco il doppio cogli interessi e l'aggio, con una somma di 6000 lire da pia persona milanese. Mentre però Don Bosco ringrazia e di molto cuore il Signore e la pietosa elemosiniera, non desidera che si dica forte la cosa, per impedire forse non so che cosa. E non finisce qui! Forse in tutto l'anno non vi fu tanto fuoco nel mandare a noi elemosine come in quello che i filantropi mondani agitano il cielo e la terra per mettere su piccola somma. Don Bosco ne è veramente stupito; non che nella sola settimana scorsa in oblazioni straordinarie abbiamo raccolto circa 10.000 lire. Così la chiesa andrà avanti.

Ieri, giovedì, fu a visitarla un sig. Fino, fratello del mercante da carta, che ha promesso l'opera sua per decorare con affreschi una cappella, che sarebbe dedicata ai Santi Protettori di Torino. Un'altra persona s'incarica di fare un pavimento elegante in una delle sagrestie; mentre da tante e tante parti arrivano persone a prendere misure ora per l'altare, ora per la balaustra ed ora per i gradini dell'altare tare per fare, a quel che sembra, un tappeto.

Lunedì prossimo venturo metterassi mano a fare i confessionali, essendo tutte terminate le porte.

Se le avessi a descrivere il vero entusiasmo che regna a Torino tra i buoni per la nostra chiesa, Ella ne giubilerebbe assai. Ma questo amo meglio che lo venga Ella a vedere e secondare. Cosa poi singolare che si vede oggidì è la venerazione sempre crescente nei nobili per Don Bosco. Non cade uno infermo che non voglia Don Bosco, quasi direi, prima del medico: e la accerto io che non ha poco a fare per poter contentare tutti. Fatto sta che assai raramente abita tra noi.

Don Margotti si prepara per andare a Roma e passarvi la settimana santa... Teme alquanto da qualche male impressionato per quel famoso Chi ne sa più di noi riguardo alle elezioni politiche, che destò tanto fracasso nel mondo. Ma si sa da tutti che egli così scrisse per obbedire a chi di ragione ...

Sac. FRANCESIA.

Di quei giorni accadeva nell'Oratorio un fatto strepitoso. Don Bosco aveva asserito non essere Petiva il secondo del sogno, ma aveva anche aggiunto che un altro sarebbe passato all'eternità, prima del seguente Esercizio di buona morte. Si era agli ultimi giorni di febbraio e, secondo il consueto, un mese dopo si sarebbe ripetuto l'Esercizio. Ed ecco con sorpresa di tutti, ci narrò Mons. Pasquale Morganti, Arcivescovo di Ravenna, allora alunno dell'Oratorio, fin dai primi di marzo Don Bosco annunciava in pubblico che il futuro esercizio di buona morte si sarebbe anticipato di quindici giorni, e precisamente si sarebbe fatto il giorno 19 marzo, festa di S. Giuseppe: e il motivo di quella disposizione essere che prima di quel giorno doveva morire un giovane della casa, il quale però avrebbe fatta la salita Comunione la stessa mattina della sua morte: e raccomandava che tutti stessero preparati e facessero una buona confessione.

Il giorno 18 nel pomeriggio, non essendo nessun ammalato in casa, grandi erano le dicerie, specialmente tra gli alunni. Questi sottovoce, per non essere uditi dai superiori, dicevano:

- Questa volta Don Bosco l'ha sbagliata. Siamo all'esercizio di buona morte e ci troviamo tutti in buona salute. La profezia fa fiasco!

Alle 6 di sera i confessori erano al loro posto in chiesa, e gli alunni, cosa insolita, uscivano dallo studio e dal laboratorio poco disposti a confessarsi e si sbandavano nei cortili, invece di andare a prepararsi per la confessione. Don Francesia cercava di mandarli in chiesa, ma vedeva sulla faccia di molti un certo sogghigno che non sapeva spiegare. Vari, al suo invito, entravano in chiesa da una porta e uscivano dall'altra; richiamati da un cortile, si sbandavano nell'altro. Mai erano apparsi così restii, come quella sera.

Conosciutone il motivo, cercò di persuaderli, di ragionarli, ma egli pure era imbrogliato. La profezia di Don Bosco non accennava infatti ad avverarsi e certuni, accolti da poche settimane nell'Oratorio, ne traevano argomento per deridere tutto ciò che avevano udito di mirabile, intorno a Don Bosco. Tra gli artigiani specialmente faceva assai male siffatta diceria.

Venendo l'ora della cena, quelli della prima mensa vanno in refettorio, e non lo trovano preparato: mancava il vino. Si cerca di Rossi Spirito, cantiniere e refettoriere, e non si trova, né si sa ove sia andato. Dalla cucina se ne die' avviso al Prefetto Don Rua che chiese chi avesse visto per ultimo il Rossi. Cipriano Audisio rispose che alle due pomeridiane era stato in cantina con lui per lavare le botti, e ve l'aveva lasciato.

Si va alla cantina, e la si trova chiusa: si chiama, si picchia e infine si sforza la porta; si entra, si guarda di qua e di là e finalmente si vedono per terra le scarpe di Rossi. Allora si esaminano le botti vuote. Il poveretto era infondo ad una di queste, ove imprudentemente era disceso, asfissiato, morto e ancor caldo. Viene estratto e portato fuori! La voce corre come un lampo, i giovani si affollano a vedere il doloroso spettacolo, i mormoratori ammutoliscono confusi, tutti son presi da arcano spavento, e corrono a confessarsi, cosicchè D. Bosco dovette ascoltarli fin quasi alla mezzanotte. Anche i più increduli furono convinti dello spirito profetico del Venerabile.

Citiamo fra i testimoni del fatto il Card. Cagliero.

Don Rua scrisse nel necrologio:

“18 marzo. - Muore Rossi Spirito da Saliceto in età di 26 anni. L'ubbidienza e la pietà erano i suoi caratteri distintivi. Aspirava alla carriera ecclesiastica, ma non avendo memoria ed intelletto sufficiente dovette abbandonar gli studii. Dimorando presso i parenti, diventò monomaniaco. Avuta la venturosa sorte di rientrar nell'Oratorio, senz'altro rimedio che una cieca obbedienza al suo Direttore, guarì perfettamente. Morì di morte repentina, ma non improvvisa, giacchè lo stesso giorno erasi accostato alla comunione ed era sempre ben preparato”.

Ma neppur questo era il secondo del sogno. Don Bosco, interrogato in proposito qualche tempo dopo la morte del ch. Mazzarello, aveva riposto che il secondo non avrebbe fatto più di tre volte l'esercizio di buona morte, che la sua malattia sarebbe stata di otto o dieci giorni, che i suoi parenti sarebbero venuti a vederlo, ma egli non l'avrebbe assistito negli ultimi momenti: così scrisse Don Bourlot. E la morte di Rossi era stata repentina.

Don Francesca così informava il Cavaliere sull'avvenimento.

19 marzo 1863.

Carissimo sig. Cavaliere,

Scrivo di nuovo notizie di morte. Rossi Spirito ieri a quest'ora era ancor vivo ed ora è già morto. Andò ieri in cantina con l'intenzione di lavare una botte vuota, ma si ruppe una doga ed egli cadde dentro e restò asfissiato. Dopo tre ore di vane ricerche finalmente si poté scoprire, ma appena ancora caldo. Noti che ieri era l'ultimo giorno stabilito da Don Bosco per una morte, e siccome si verificò con tanta terribile esattezza così lo sbigottimento fu immenso. Oggi appunto si faceva l'esercizio della buona morte ed uno non doveva più farlo e non lo fece propriamente. Ma sa quanto Rossi Spirito fosse veramente buono, ed alla mattina aveva fatta la sua S. Comunione. Così per l'anima sua non c'è nulla da temere; e cotesta morte fu di salutare avviso per noi. Stamane la Comunione fu proprio generale. Si poté contare che uno o due al più si rifiutò di accostarsi ai Sacramenti; gli altri fecero tutti un buon bucato. Don Bosco ebbe cotesta notizia dolorosa con molta sensibilità e si mostra assai abbattuto ...

Scriverò alla Villarios un fatto assai singolare avvenuto nel principio di questa settimana.

Mons. Gastaldi promette lavori per la tipografia... Vale, o dulcissime caput.

Sac. FRANCESIA.

La Marchesa di Villarios, saputo di questa morte, scriveva a Don Francesia.

Roma, 23 marzo 1868.

M. R. Don Francesia,

Il nostro cavaliere mi ha fatto consapevole del nuovo prodigio operatosi in questi giorni per l'annuncio della morte di quel povero giovane, avvenuta in modo così inaspettato! ... Davvero che essi hanno la sorte di vivere in mezzo ai prodigi e cose straordinarie; le continue grazie ottenute da Maria Ausiliatrice e le offerte colossali che ricevono, sono cose e fatti da far sbalordire! Beati loro! Oh quanto sarei felice se nel bel mese di maggio mi fosse concessa la grazia di fare una gita a Torino per l'apertura della nuova chiesa! Ma ne vedo proprio l'impossibilità! ...

L'ottimo cavaliere pare davvero che dopo Pasqua si disponga a partire, se non si frappongono altri incagli...

Quanto fa e quanto ottiene pare incredibile.

VILLARIOS.

Altre lettere da Roma recavano all'Oratorio notizie intorno a Vigna Pia e ne chiedevano altre importanti da Torino.

Roma, 18 marzo 1868.

Rev. e Carissimo Don Francesia,

Saprà che Federico è a S. Eusebio per 8 giorni di esercizi in comune con altri assai. M'incaricò di riscuotere la sua posta. Ebbe adunque la lettera da V. S. a lui indirizzata: ieri gliela portai a S. Eusebio. L'aperse e ne uscì quella diretta a me. Leggendola dinnanzi a Federico toccai con lui dell'argomento precipuo e trovai che Federico è molto contrario al progetto della Vigna Pia. Ma le sue ragioni ella le saprà o potrà saperle se, secondo che ella desidera, le dirò quello che penso.

In primo luogo non mi fa difficoltà il timore di gelosie o invidie. Queste accompagnano sempre ogni cosa buona o cattiva. Ed anche Don Bosco a Torino ne sa qualche cosa. Non perciò lascerebbe le sue opere pie in Torino. Dunque questo non dee fare difficoltà.

In Roma poi città salita, le gelosie e le invidie al bene saranno, sempre caeteris paribus, minori che per tutto altrove. La maggioranza numerica e di peso sarà sempre zelante del belle più qui che non altrove. La natura poi dell'opera della Vigna Pia è tale che poco ammette le invidie. Il sito è remoto dalla città, l'aria poco sana. Il tutto molto modesto. Credo che nulla là ci è da eccitare invidie. Penso anzi che coloro che ci si trovano cercano di abbandonare quel luogo e chi ci andrà, se non ha molto zelo e molto buono spirito, non ci durerà. Non credo dunque che la ragione, che il timore di gelosie e d'invidie possa esser fondato.

Aggiungo che trattandosi di Vigna Pia mi pare difficile che la proposta di cederne la cura a Don Bosco sia venuta senza previa intelligenza con l'io. Ciò deve rassicurare, confortare, e se non altro escludere troppi timori.

Posto poi che Don Bosco, come ella lui scrive, sia fisso, nel sì, io non esiterei ad unirmi al sì. Il fondatore ha i lumi necessari al buon successo della sua opera ispiratagli dal Signore.

Posto poi che la cosa non riuscisse, ci sarà sempre tempo e modo di ritirarsene, come se ne ritirano ora quelli che l'hanno.

Questo sì bisogna persuadersi che non è opera né gloriosa né comoda ma umile, aspra e difficile. Il luogo è in campagna, la campagna è malsana; saranno come nel deserto; non in Borsa; ma come fuori di ogni abitato. Valdocco è una reggia in paragone. Ma secondo me questo non deve essere una difficoltà. Anzi troverei difficoltà se fosse diversamente. Le quercie hanno da piantarsi molto profonde. Questa offerta della Vigna Pia è l'offerta d'un sacrificio, di una pena, di un mezzo esiglio. Forse esagero, ma è meglio aspettarsi il peggio e trovare il meglio, che non viceversa. Concludo che non c'è, secondo me, da aspettarsi invidie, e che in ogni caso nel dubbio starei col parere di Don Bosco a Priori e senz'altro esame.

Mi riservo però a scriverle occorrendo ciò che potrò sapere di meglio. Se non scrivo altro, è segno che persevero nel giudizio detto.

Grazie delle notizie. Mi dica poi il suo parere sull'articolo che vedrà sull'Istruzione nella Civiltà Cattolica.

Mi raccomandi a S. Giuseppe.

Sono il suo

Um.mo Servo
GIUSEPPE OREGLIA.

ROMA, 23 marzo 1868.

Rev.mo e Carissimo Don Francesia,

Ringrazio anticipatamente Don Bosco di quanto ella mi dice che mi scriverà di Loggie e gli dico che conto su quella lettera; e siccome

Lei è suo, così se egli manca, mancherà anche Lei. Dunque senz'altro scriva. Qui ci aspettiamo per aprire una seconda edizione, con aggiunta, dell'ottobre passato. Siamo certi dell'esito trionfale. Ma quanti resteranno per via? Basta: sarà quello che Dio vorrà. Aspetto lettera da Don Bosco.

Federico finì i suoi esercizi bene; e pensa a ritornare. Lo credo in piena regola. Aspettiamo Don Margotti e credo che sarà ricevuto benissimo. Certo quella sua volata fu molto alta, ma poi la calata fu molto ben fatta. L'una e l'altra meritoria. Dunque Deo gratias e post factum lauda. E credo che il fatto fu molto utile e Margotti deve essere lieto che quando pare errare, fa del bene.

Di nuovo le ricordo la sua lettera di Don Bosco. L'aspetto. Ella la promise: ella la faccia mandare ...

OREGLIA.

Don Bosco lo accontentò.

Altro biglietto scriveva Padre Oreglia a Don Francesca il 2 aprile.

“La ringrazio dell'ultima sua del 30 marzo e della precedente del 25 in cui era la Loggia della quale la ringrazio. Segua pure a scrivere così. Giova molto. - Nota manus”.

CAPO XI.

Pazienza cogli avversari - L'Arcivescovo nell'Oratorio Mons. Galletti e Mons. Gastaldi studiano il modo di approvare la Pia Società - Favori spirituali concessi dal Vescovo di Casale a Don Bosco, ai Superiori del Collegio di Mirabello: concessioni ai chierici per gli studii e per gli esami Lettera di Don Bosco al Cavaliere: gli manderà una domanda formale da presentarsi al Santo Padre per indulgenze: aspetta notizie di una oblazione promessa per un altare: la consacrazione della chiesa si farà in giugno: invita Mons. Vitelleschi a venire in Torino per tale festa: la presenza del Cavaliere è necessaria all'Oratorio: dà notizie degli ordinandi al sacerdozio - Postilla di Don Francesca che annunzia la morte del giovane Croci - Non è ancora il secondo del sogno Don Bosco al Cavaliere: manda parole di conforto e di ringraziamento a varie persone: appena ottenute le indulgenze spedisca il Rescritto: si preparano feste meravigliose per la consecrazione della chiesa - Ringraziamenti ad una contessa di Milano per le offerte - Don Bosco abolisce le vacanze pasquali degli alunni e riduce a un solo mese le vacanze autunnali - Don Francesca al Cavaliere: ha scritto al Conte Vimercati per la visita a lui fatta dal Santo Padre: elegante indirizzo che presenta l'Oratorio al Card. Gonella: infermità di una benefattrice; il Marchese di Villarios la visita all'Oratorio; la Pasqua degli artigiani ed effetti mirabili di una Predica di Don Bosco: il Cattolico provveduto per le pratiche di pietà - Risposta del Conte Vimercati a Don Francesca: ebbe grande consolazione dalla visita del

Papa: sente la morte vicina: spera nelle preghiere di Don Bosco - Don Bosco al Cavaliere: lo ringrazia degli augurii pasquali: procura che le indulgenze siano concesse in perpetuo coi Rescritti firmati dal Santo Padre: celebra messe per due esimie benefattrici: commissioni per Firenze: il caro dei viveri lo mette in desolazione: spese enormi per la chiesa, ma la Madonna continua a far grazie - Una guarigione meravigliosa: una lite vinta - Persuasione nei fedeli che la Madonna nulla neghi alle preghiere di Don Bosco.

A Roma non si ignoravano da Padre Oreglia le opposizioni che qualche Vescovo faceva alla Pia Società e perciò il 2 aprile scriveva anche a D. Francesia: “Pazienza cogli avversari che sono certamente putantes obsequium se praestare Deo, e ci fanno del bene sempre, quando sono mossi (come sempre sono o permessi) dall'alto. Dunque allegria e coraggio; e specialmente oremus ad invicem”.

Era questa la regola che guidava Don Bosco in mezzo alle tribolazioni, la causa costante della sua tranquillità; e il Dio delle consolazioni era largo di queste con lui.

Mons. Riccardi, invitato sovente, veniva a compiere funzioni religiose nell'Oratorio. La domenica di Passione 29 marzo amministrava il Sacramento della Confermazione nella piccola chiesa di S. Francesco di Sales. I cresimandi erano quasi tutti giovani esterni che frequentavano i catechismi della quaresima, e il loro contegno e la moltitudine dei loro compagni fecero contento l'Arcivescovo. Dopo la funzione Don Bosco, col berretto in mano, lo accompagnò a prendere un caffè, e quindi fino alla carrozza, senza mai coprirsi benchè l'aria fosse fredda.

Il 20 marzo Mons. Galletti, Vescovo d'Alba, scriveva a Don Rua raccomandandogli, a nome della povera madre, l'allievo Tomaso Cagliano, pio e studioso giovanetto, perchè lo tenesse gratuitamente, sino al fine de' suoi studi. E concludeva:

“Lo prego di presentare al venerando Don Bosco un mio cordialissimo ossequio, baciandogli una volta la mano in nome mio ed assicurandolo che siamo per accordarci con Monsignor di Saluzzo, intorno al modo di dare una piena approvazione uniforme alla benemerita loro Società”.

Il Vescovo di Casale dava a Don Bosco novella prova della sua benevolenza, concedendo varie facoltà a Don Bosco e ai Superiori del piccolo Seminario di Mirabello, e autorizzando i chierici studenti di teologia e di filosofia a compiere i corsi nell'interno dell'istituto e a subirvi gli esami.

Nos PETRUS MARIA FERRÈ, Dei et Sedis Apostolicae gratia Ecclesiae Casalensis Episcopus et Comes.

Rev.mo D.no Ioanni Bosco Fundatori ac Generali Superiori Societatis S. Francisci Salesii, cuius institutum in oppido huius Dioecesis Casalensis nomine Mirabello erectum veluti Seminarium Dioecesanum Decreto Nostro diei 7 mensis ultimo elapsi declaravimus, favere summopere volentes, praesentibus litteris ad Beneplacitum Nostrum auctoritate Nostra ordinaria:

1. Facultatem eidem facimus absolventi ab omnibus peccatis et censuris in hac Dioecesi reservatis, non exceptis iis quae si non exprimentur non censentur sub generali facultate comprehendendi.

2. Concedimus ut ipse vel per se vel per Moderatores Seminarii Loci Mirabello queat Confessarios extra Dioecesanos ab eorum Ordinariis adprobatos vocare, ut personis in dicto Seminario degentibus et ab externo quoque ibi advenientibus Sacramentum Poenitentiae administrent.

3. Consentimus ut Clerici repetiti Seminarii, Philosophiae atque Theologiae operam dantes, quotannis ibi sub eorum institutoribus experimenta ac pericula subeant, neque teneantur ordini se accomodare Tractationum, qui in maiori Dioecesis Seminario observatur.

Casali, in Palatio Episcopali, die 4 mensis aprilis 1868.

PETRUS MARIA, Episc.

Can. BRIATTA Cancell. Episc.

Altra consolazione che provava Don Bosco, era l'avvicinarsi del tempo nel quale sarebbe consecrata la chiesa di Maria Ausiliatrice. Scriveva al Cavaliere Oreglia:

Carissimo sig. Cavaliere,

Ho ricevuto la lettera che ha inviato colla data di ottobre o di dicembre 1867, unitamente alle sue scritte prima e dopo gli esercizi spirituali. E va tutto bene quanto mi scrive. In quanto alle indulgenze riceverà una domanda formale pel Santo Padre. La presidente Galeffi mi ha scritto che è disposta di fare, sembra, oltre all'altare ancora qualche altra cosa. È deciso che darà, oppure ha già dato qualche cosa dei due mila scudi che aveva fatto sperare? Ella brama una mia lettera e prima di scriverle avrei bisogno di essere chiarito di queste cose.

La Contessa Calderari mi ha scritto e mi ha fatto piacere: le dirà che non mancherò di raccomandare ogni giorno nella santa Messa Lei e tutta la sua famiglia, ma essa abbia molta fede e spera molto nella bontà del Signore.

Ella poi veda se può fissare un tempo pel suo ritorno. L'Arcivescovo avrebbe fissata la consacrazione della chiesa per la prima quindicina di giugno. La festa durerebbe 9 giorni: un Vescovo farebbe ogni giorno una predica, un altro la funzione religiosa. Si immagini quante cose a farsi! Avrei perciò vero bisogno di lei. Passata questa epoca, se occorre, ella può ritornare a Roma.

L'anno scorso Mons. Vitelleschi mi diede qualche speranza di venirci a fare una visita in quella occasione. Favorisca di andarlo a pregare da parte di tutti noi a venirci a fare la consacrazione e, se fosse troppo lunga tale funzione, farei soltanto una predica con un pontificale. Lo preghi e lo inviti anche da parte dell'Arcivescovo di Torino.

Noti per altro che vi è urgenza assoluta del suo ritorno e perciò mi basta, come ha scritto, che per Pasqua sia a Torino o per la strada di venirci.

Siccome noi dobbiamo pensare a pagare Osdà, così ella mi dica in tutta confidenza quanto lasciò già sfuggire scherzando, se cioè ha denari depositati in qualche sito sopra cui calcolare, oppure se dobbiamo studiar modo di provvedere.

Saluti tutti quelli che sani od ammalati si raccomandarono alle deboli nostre preghiere; li assicuri tutti che noi li raccomandiamo ogni giorno al Signore.

Nelle case godiamo buona salute. Abbiamo il ch. Dalmazzo, Albera, Costamagna, Fagnano, Merlone che si preparano per la Messa.

Dio la benedica, Cavaliere, e benedica le sue fatiche e le sue intenzioni. Preghi pel suo in G. C.

Torino, 25 marzo 1868,

Aff.mo amico
Sac. G. Bosco.

PS. - Favorisca di fare un passo al Banco Nicoletti; dimandi al sig. Nicoletti, ottimo amico, sul modo di far pervenire un bel dipinto regalato alla chiesa nuova.

La lettera di Don Bosco aveva quest'aggiunta:

Don Bosco lascia una pagina vuota col permesso di riempirla... Il giovane Croci della Svizzera, così buono ed allegro, è morto l'altra sera a sua casa. Aveva fatto malattia in Torino; riavutosi appena, suo padre lo volle per forza condur via... forse il viaggio... forse però era da Dio chiamato... Le notizie politiche su R. ingrossano e su tal proposito scriverò al P. G. Che fuga!

Sac. G. B. FRANCESIA.

Neppure il giovanetto Croci era il secondo del sogno, come affermò Don Bosco, il quale era sempre in faccenda per sbrigare mille commissioni e preparare le feste della consacrazione della nuova Chiesa. Tornava a scrivere al Cavaliere:

Carissimo sig. Cavaliere,

Prendo atto del suo ritorno pel 1° maggio. Dica alla signora Contessa Calderari che mi rincresce molto che Dio le mandi tribolazioni, ora nella sanità, ora nelle sostanze: ma ogni cosa è per la maggior gloria di Dio ed io non mancherò di fare speciali preghiere per lei e per tutta la sua famiglia. Non manchi di andare a riverire da parte mia il droghiere Cinti Carlo, di cui mandò la lettera. Lo riverisca e lo ringrazi tanto.

Qui unita vedrà la memoria da presentarsi al S. Padre pel giorno di sua udienza.

In quanto alla vendita della sua cascina faccia secondo la convenienza; non siamo in necessità e perciò tale vendita deve solamente farsi, quando Ella il giudichi opportuno pel prezzo.

Appena abbia ottenute le indulgenze, prenda copia del rescritto e poi mandi tosto l'originale per posta per farlo stampare nel libretto appositamente preparato. Ella non può farsi un'idea della festa che faremo, a Dio piacendo, in quell'occasione della consacrazione. Vedrà. Dia l'unito biglietto alla Marchesa Villarios e l'altro alla presidente Galeffi.

Oggi ho veduto il conte della Margherita colla contessa e di poi incontrai mad. Audisio, che tutti mormorano per la dilazione del suo ritorno; io li assicurai tutti pel i' maggio prossimo. I mentovati signori la salutano con tutti quelli della casa. Io non mancherò di pregare per tutte le persone e per gli affari che mi raccomanda.

D. Savino Buchi mi scrive che ha dato scudi 20 al Conte Vimercati,

altri alcune piccole somme. Furono a lei consegnate o forse dimenticate? Dio lo benedica, sig. Cavaliere, e con lei tutti i nostri benefattori. Preghi per me che le sono

Torino, 3 aprile 1868.

Sac.. Bosco GIOVANNI.

Il giorno dopo mandava i suoi ringraziamenti, con promessa di preghiere per un infermo, alla contessa Caccia Dominioni di Milano che aveagli spedite offerte per la chiesa.

Benemerita signora Contessa,

A suo tempo ho ricevuto il danaro in L. 115 con qualche aggiunta che mi mandò per la chiesa, e credo ne avrà avuto quietanza. Di ogni cosa la ringrazio nel Signore.

Ho pure ricevuto la lettera che mi annunzia la malattia del Rev. P. Tersi. Ho subito disposto che si facessero, e si fanno tuttora, speciali preghiere nella nostra comunità. Spero che Dio avrà ascoltato la nostra ed altra assai più fervorosa preghiera e che il P. Tersi, se non lo è ancora totalmente, sarà quanto prima guarito.

La ringrazio in modo particolare della raccolta fatta, e che va aumentando a favore della chiesa. Faccia coraggio; i lavori progrediscono alacremenente e quanto prima avrà l'orario del giorno della consacrazione e dell'ottavario solenne per quella bella solennità.

Dio benedica Lei e tutta la sua famiglia e in questi santi giorni La colmi di sue grazie. Preghi per me che Le sono con gratitudine,

Torino, 4 aprile 1868,

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

In questo mese un'importante innovazione aveva luogo negli istituti della Pia Società.

Fino a quest'anno nelle feste di Pasqua si concedevano agli alunni circa 8 giorni di vacanza nei quali potevano ritornare alle case loro, e le lunghe vacanze autunnali erano interrotte da un mese di scuola pel quale i giovani erano invitati a ritornare nell'Oratorio o nei proprii collegi.

Don Bosco, avendo osservati i non leggeri disturbi che provenivano da questo sistema, quindici giorni prima delle

feste pasquali mandò avviso che fin da quest'anno eran abolite le vacanze di Pasqua e perciò che la Settimana Santa si sarebbe passata in collegio. Così i giovani in quegli otto giorni restarono tutti a suo carico, anche quelli che pagavano pensione; ma egli non badava a spese, trattandosi del loro bene morale. E gli alunni, benchè avessero desiderato ardentemente quelle vacanze, si rassegnarono con facilità al volere del Superiore; tanto era vivo il sentimento dell'obbedienza. Anzi quelle Feste Pasquali trascorsero con grande allegrezza, perchè senza scapito dei Divini Uffici, vi furono speciali divertimenti, mensa più fornita del solito, ed una lunga passeggiata a suon di banda, che però non si rinnovò negli anni seguenti.

Visto il buon esito di quella disposizione, circa un mese dopo diramava la seguente circolare per mezzo dei singoli direttori:

Dietro replicate istanze di molti rispettabili padri di famiglia e dopo molti inviti d'uomini sperimentati nell'educare la gioventù, ho creduto bene prendere la seguente deliberazione. Le vacanze in tutto l'anno saranno ridotte ad un solo mese; dai 15 di settembre ai 15 di ottobre. Questa determinazione fu presa per i seguenti motivi:

1° I collegi più stimati d'Italia e nei quali fioriscono maggiormente gli studii non concedono che un solo mese di vacanza agli alunni;

2° L'esperienza di più anni che i giovani, passando tre mesi lontani dalla scuola, perdono una gran parte del profitto fatto nel corso dell'anno scolastico;

3° Il guadagno di tempo in quelli che già maturi di età avessero or bisogno di percorrere più rapidamente il corso degli studi.

Spero che la S. V. vedrà di buon grado questa modificazione fatta unicamente in vista del profitto maggiore che ne potranno ricavare i giovani, ai quali portiamo tutta la nostra benevolenza nel Signore, a cui onore e gloria abbiamo dedicato e dedichiamo le nostre povere fatiche.

Durante i mesi più caldi si procurerà che si prolunghi la ricreazione e si facciano più frequenti le passeggiate per mantenere ai giovanetti quella sanità necessaria del corpo perchè possano attendere con tutto l'impegno possibile ai loro studii. E questo anche per conforto dei parenti.

Um.mo Servitore
Il Direttore.

Delle vacanze pasquali abolite e di altre novità, nonchè di un triduo predicato da Don Bosco ai suoi giovani in preparazione all'adempimento del precetto pasquale, Don Francesia ragguagliava il Cavaliere Oreglia.

8 aprile 1868.

Carissimo sig. Cavaliere,

Ho scritto al sig. Conte Vimercati per la nuova visita avuta dal Santo Padre ...

Abbiamo stampato e legato alquanto elegantemente un indirizzo per il Card. Gonella. Il lavoro è veramente ben fatto e, dopo essere esposto qui a Torino nella chiesa di S. Filippo, partirà per Roma lunedì p. v. Esso sarà presentato a quanto dicesi dal Teol. Margotti e dal Baron Bianco e da qualchedun altro Torinese di costà, Sappia che la spesa è tutta della Casa nostra. Don Bosco volle far vedere la sua riconoscenza per casa Gonella e non risparmiò spesa nessuna. La sola roba vedrà che passa le lire cinquanta e la fattura di qualche giorno. Della stampa non dico nulla, chè io credo passerà ancora la legatura.

A Don Bosco ed a me tornò amarissima la notizia della ricaduta della povera Contessa Calderari. Egli parlò di certe promesse non adempiute e a queste attribuì la causa della malattia. E come ora farglielo sapere? La Contessa non manca di buona volontà: ma se se ne fosse dimenticata?

Fu qui già due volte il Marchese Villarios con una lunga sequela di Dame di casa Riccardi. Visitò la casa, la chiesa, con tutta diligenza e meraviglia. La prima volta trovò Don Bosco, la seconda me solo che però m'impegnai di fargli tutti gli onori dovuti. Lo dica alla Marchesa sorella, che temeva non venisse. Questo la persuaderà che i suoi affanni furono dal Signore rivolti in contento. Stette qui quel giorno un'ora e mezzo, osservando ogni cosa colla massima curiosità. Promise che domenica di Pasqua sarebbe tornato a vedere il nostro teatro. Ad ogni modo è venuto a vedere l'Oratorio; ciò che tanto premeva alla Marchesa; che venga più o non venga poco monta.

Ho scritto pochi giorni sono alla Presidente Suor Galeffi ringraziandola della carità che opera continuamente verso l'Oratorio.

Alle vacanze di Pasqua i giovani non andarono a casa; le passarono con noi. Ieri, 7, gli artigiani fecero Pasqua e con frutto. Il frutto però si deve ripetere, dopo la grazia di Dio, alle devote e commoventissime prediche di Don Bosco. Lunedì a sera doveva farla sul giudizio particolare e dopo aver potentemente scosso gli animi con vive pitture di quel fatale istante, egli stesso fu così commosso che dovette interrompere la predica. Quel momento fu solenne. Piangeva Don Bosco e tutti piangevano i giovani, cosicchè quella sera, vigilia della

Pasqua, fu veramente serata di lavanda generale. I più grossi pezzi artigiani vollero Don Bosco per confessore, che dopo predica dovette confessare fino alle 11 e alla mattina dalle sei fino alle nove, sempre soli artigiani. Oh cotesto fervore potesse continuare!

Non possiamo ancora avere le litografie dei quadro, per cui dobbiamo sospendere il libro delle preghiere che finalmente fu battezzato col nome di Cattolico Provveduto.

Sac. FRANCESIA.

Lo stesso aveva mandato congratulazioni al Conte Vimercati per una visita fattagli dal S. Padre nel suo palazzo presso S. Pietro in Vincoli, e il nobile signore gli rispondeva:

Roma, 11 aprile 1868.

Molto Reverendo e mio carissimo in G. C. ,

Replico due versi alla preziosa sua che ho gradito tanto. Certo che la visita del Santo Padre fu per me di una somma consolazione. Dio sia benedetto e ringraziato! Pare che presto mi voglia chiamare in Vaticano. Qui da me si fermò più di tre quarti d'ora. Ammise al bacio del piede tutta la famiglia religiosa e la mia gente di casa. Del resto la mia salute non vantaggia punto; anzi continuando a soffrire dei disturbi nervosi resto sempre più abbattuto di forze fisiche ed anche di spirito. Dio sia benedetto! Veggo chiaro che la morte non può che essere vicina. Sia fatta la santissima volontà di Dio! Dunque la di lei carità e quella dell'ossequiatissimo Don Bosco e delli giovinetti tutti, sempre meglio s'infiarmi a prò della povera ima mia. Spero assai nelle preghiere di Don Bosco.

Mi scriva e mi conforti chè ne ho gran bisogno.

Tutto suo in G. C.

Dev.mo aff.mo Servitore vero
GIO. VIMERCATI.

PS. - Tutta la mia gente di casa le bacia la mano e le si raccomanda.

Anche Don Bosco continuava la sua corrispondenza con Roma. Urgevano gli ultimi preparativi per la gran festa, ed era desiderata la presenza del Cavaliere nell'Oratorio; e il Venerabile tornava a ricordarglielo assai delicatamente, in mezzo a nuove commissioni da fare in Roma ed altre per Firenze.

Carissimo sig. Cavaliere,

I suoi augurii tornarono a tutti gratissimi e li ricambiamo con tutto l'affettò del cuore. In questi giorni non abbiamo mancato di fare anche una preghiera speciale per lei, affinchè Dio le conservi la sanità ed una ferrea volontà di farsi santo.

Cominciamo dalle indulgenze. Se è possibile che siano segnate dal Santo Padre si faccia quanto si può, perchè egli le conceda in perpetuo, mentre gli uffizi per ordinario le concedono ad tempus. Quelle indulgenze sono tutte del grado che suole firmare il Santo Padre. Ora si avrebbe un motivo, chè gli uffizi sono chiusi.

Da più giorni celebriamo la santa Messa per la Duchessa di Sora e per la signora Contessa Calderari: spero che Dio ascolterà le nostre preghiere e finora Maria Ausiliatrice non ci mandò mai via colle mani vuote. Le saluti ambedue e le esorti ad avere fede.

Legga le due lettere ivi unite, di poi le sigilli e le faccia pervenire a destinazione.

Venendo da Roma veda se può stare almeno un paio di giorni a Firenze per passare dall'Arcivescovo, dalla Digny, dalla Marchesa Nerli, dalla Uguccioni, dal P. Bianchi, ecc. , che lo attendono. Io vado di qui disponendo le cose: forse le faranno qualche oblazione. Per sua norma la Digny ha già raccolti ed inviati oltre due mila franchi per una cappella a S. Anna. La Marchesa Nerli Michelagnolo, e ne vuole il segreto, mandò fr. sei mila per un altare. Gli Uguccioni hanno più volte inviato somme di fr. 100. Ciò per sua norma. La Marchesa Gerini da molto tempo dà più niente: dice che non può: ha già fatto.

Ho molti affari che vogliono la sua presenza: spero che Dio la rimanderà in buona salute e potremo lavorare.

Il caro del pane ci mette nella desolazione. Fra Lanzo, Mirabello, Torino, ogni mese montano a fr. 12.000 di solo pane.

Abbiamo spese enormi per la chiesa; ma qui la Madonna continua a concedere colla massima abbondanza grazie agli oblatori e così possiamo continuare.

Mons. Vitelleschi ha fatta qualche risposta? Farà umili saluti alla Marchesa Villarios e a tutta la famiglia Vitelleschi: dica loro che al giorno di Pasqua i nostri giovanetti faranno la loro comunione con preghiere particolari, per ottenere a questi nostri insigni benefattori sanità e perseveranza nel bene.

Preghi anche per la povera anima mia e mi creda nel Signore

Torino, 10 aprile 1868,

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco

Di quei giorni Don Rua consegnava alla cronaca vari fatti, che mostravano come la Madonna cooperasse al compimento della sua chiesa.

“Intorno alle feste di Pasqua trovavasi il cav. Bertagna, da Castelnuovo d'Asti, ridotto agli estremi. Già da buon pezzo andava declinando, da parecchie settimane giaceva immobile in letto ed era dichiarato spedito dai medici che ne avevano cura. Inutili vedendo i mezzi umani si volse ai soprannaturali. Mandò elemosina di alcune messe da celebrarsi ad onore di Maria Ausiliatrice e si raccomandò alle preghiere di Don Bosco e de' suoi figli, promettendo qualche offerta se otteneva guarigione. Cominciò tosto a migliorare così sensibilmente che tutti ne rimasero maravigliati. Riconoscente mandò stoffe preziosissime per farne ornamento alla nuova chiesa. Ora continua a star meglio di giorno in giorno; e vedremo se abbiassi a temere dei pronostici dei medici, i quali non potendosi persuadere che ancora potesse guarire, dicono che tale miglioramento è solo una piccola rappezzatura, ma che se non è una settimana sarà l'altra, se non è un mese sarà l'altro, ma che deve in breve soccombere.

” Circa lo stesso tempo vidi comparire nell'Oratorio una grossa scatola contenente parecchi bellissimi fiori per la chiesa; m'informai della provenienza e seppi che erano regalati da una persona la quale da parecchi anni aveva una lite, né mai poteva venire ad un risultato, malgrado le gravi spese a cui doveva soccombere. Raccomandatasi a Maria Ausiliatrice e alle preghiere di Don Bosco, tenne in pochi giorni il desiderato intento e fece la sua offerta, per la favorevole conclusione della lite.

” 30 aprile. - Io ricevetti lettera da persona di nobilissima dignità e famiglia con cui mi prega a raccomandare a Don Bosco di fare qualche speciale orazione a fine di ottenere la guarigione di una sua bambina inferma, intorno a cui i medici non sanno che farsi. La persona che scrive è tanto fiduciosa nelle preghiere di Don Bosco, da dire espressamente che essa ritiene per certo e per esperienza che qualunque cosa Don Bosco domandi alla Vergine Maria, la ottiene senz'altro”.

CAPO XII.

Don Bosco vagheggia il disegno di un liceo per gli studenti di Filosofia - Progetto di questo nuovo Istituto, accettato da una benefattrice, pronta a far donazione di una sua casa in Torino - Lettera di Don Bosco alla Contessa Callori: presto le manderà copia del Cattolico Provveduto: si stampa la vita di S. Paola: la ringrazia di una sua offerta: modificazione del progetto del liceo: pensa ad un edificio presso l'Oratorio: la sua più grande consolazione è la benevolenza del Vescovo di Casale: domenica in Albis gli alunni faranno la Comunione per lei - Il Card. Gonella ringrazia Don Bosco degli indirizzi di congratulazione ricevuti - Don Bosco va a Lanzo: notti agitate - Sogno: giovani che saltano un torrente con varia fortuna e le belve in un prato fra gli alunni - Preparativi in Torino pel matrimonio del Principe Umberto - Don Francesia dà notizia di questo al Cavaliere: i lavori della chiesa progrediscono - Le nozze del principe ereditario: l'esposizione della S. Sindone: feste cittadine - Il segreto di confessione - Una dama di Corte della Regina di Portogallo visita D. Bosco, il quale le dona un'immagine: anche la Regina desidera un simile dono - Un biglietto della dama suddetta a Don Bosco, per raccomandare un signora portoghese inferma - Parlata di Don Bosco alla sera: modo di celebrare il mese di maggio: i giovani si raccontino a vicenda fatti edificanti o le meraviglie della Madonna: le comunioni e i fioretti - Sua lettera alla Contessa Callori: le manda il Cattolico Provveduto e due immaginette:

ogni giorno del mese quattro giovanetti faranno la comunione per lei

IL 10 gennaio Don Bosco aveva scritto alla Contessa Callori. “Il pensiero di un liceo, di cui sentesi gravemente la necessità, per quest'anno dobbiamo sospenderlo”. Tuttavia questo progetto, lungamente vagheggiato gli stava a cuore e perciò non cessava di studiare il modo di attuarlo.

Due insigni benefattrici lo assicuravano del loro appoggio. La Contessa Callori era pronta a dare sussidio; e la signora Angela Chirio a donare un edificio. Uno schema di convenzione era già da più mesi stato scritto da Don Bosco e approvato dalla donatrice.

PROGETTO ISTITUTO CHIRIO.

La signora Angela Chirio, nata Giaume, nel desiderio di fondare un'opera stabile che possa tornare della maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime e che nel tempo stesso tomi di utilità all'anima sua e di suffragio all'anima del compianto suo marito, di sua spontanea volontà e secondo il movimento del suo cuore si è deliberata di fare donazione di una sua casa, posta lungo il viale della Regina del valore di fr. 5.000 di reddito annuo, come segue:

1° La donazione di questa casa senz'altra condizione, se non coll'obbligo che il novello Istituto si chiami Istituto Chirio, per così ricordare il nome della famiglia del marito suo di sempre cara memoria. Non pone altra condizione per evitare le difficoltà e complicazioni che potrebbero insorgere davanti alle leggi civili e specialmente all'Autorità Ecclesiastica.

2° Affinchè gli allievi possano avere il sito indispensabile per un cortile in cui fare ricreazione e un po' di ginnastica, la prelodata signora Chirio darà una parte del giardino dietro stante alla casa, ma in quella misura e in quel tempo che sarà beneviso alla signora donatrice.

3° Il donatario si assume tutte le spese che potranno occorrere per alzare, ampliare e riattare i locali, provvedere le suppellettili; pagherà le tasse di ogni qualità e farà tutte le spese necessarie alla manutenzione, uso e conservazione dell'edificio.

4° Saranno pure a totale carico del donatario le spese di vitto, vestito Ad altro che sia necessario pel buon andamento dell'Istituto,

pei banchi di scuola, pel salario delle persone di servizio, tanto nell'impianto presente, quanto in avvenire.

5° Il donatario provvederà e pagherà il Direttore, l'economista, i maestri, gli assistenti e tutto il personale che occorrono pel buon organamento e progresso di un Istituto scientifico, quale deve essere questo.

6° Tutte le incombenze da compiersi per la legalità degli insegnanti, relazioni colle autorità scolastiche civili e religiose e spese annesse, saranno a totale carico del donatario acquirente.

7° Sebbene la pia donatrice non intenda di porre alcuna condizione, tuttavia pel desiderio che l'Istituto conseguisca il suo scopo, qualora sua vita durante il locale cangiasse scopo e non fosse più destinato a beneficio della gioventù, intende che ritorni in piena ed assoluta proprietà della donatrice. Nel qual caso però, non volendo alcuna cosa che riesca a peso altrui, renderà indenne il donatario di tutte le spese che a questo scopo avrebbe fatto.

8° La medesima signora donatrice non intende di obbligarsi ad alcuna spesa che possa occorrere per la conservazione dei locali e sostentazione del convitto; tuttavia nel fare le sue opere di carità procurerà anche di estenderle al nuovo Istituto che considererà sempre come opera sua propria.

9° Intende pure che gli allievi in perpetuo recitino mattino e sera un Pater, Ave e Gloria secondo la sua intenzione e facciano un modesto funerale, tanto nel giorno del decesso del suo marito, quanto nel giorno in cui, al più tardi che a Dio piacerà, la stessa donatrice venisse chiamata alla vita eterna per godere il frutto della sua carità.

Dall'esimia signora erano state aggiunte le seguenti condizioni in foglio a parte.

1° La novella fondazione si chiamerà Istituto Chirio, per così ricordare la sempre cara memoria del marito defunto e sarà posta sotto la speciale protezione di S. Benedetto e di S. Michele Arcangelo.

2° La signora Chirio Angela intende di acquistare il diritto di nominare a suo piacimento quattro giovanetti a pensione gratuita, o nel novello Istituto, oppure nell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Questi giovanetti devono avere l'età e quel grado d'istruzione prescritta per essere accolti come artigiani o come studenti e potranno dimorare nell'Ospizio fino a compimento del corso ginnasiale, se studenti; o finchè abbiano appreso un mestiere, se artigiani.

3° Il diritto di nomina sarà della stessa signora Chirio esercitato sua vita naturale durante; dopo di lei la nomina passerà al Sac. Giovanni Bosco e a' suoi credi. La nomina dovrà essere fatta a preferenza fra i parenti di lei; e qualora non ve ne fosse alcuno, sarebbero

scelti tra i più bisognosi di Torre Pellice, perciocchè ella intende di fare un beneficio alla sua patria, cui ha sempre portato grande affezione.

4° Il Sac. Bosco però sarà il vero ed assoluto padrone dell'Istituto e non sarà mai tenuto a dare conti ad alcuno intorno alla sua amministrazione e alla scelta degli accettandi e in altro che a quello scopo sia relativo.

Erano sorte intanto gravi difficoltà che avrebbero cagionato lunghi indugi a danni al progetto; e Don Bosco il 12 aprile, scrivendo con filiale confidenza alla Contessa Callori, tra l'altro le manifestava in proposito un suo nuovo disegno, formato coll'assenso della signora Chirio.

Benemerita signora Contessa,

Oggi è Pasqua e rimanendomi un momento di tempo dopo le sacre funzioni lo impiego ad aggiustare un poco i miei conti con V. S. B. Vedo che non posso raggiungere il pareggio, ma almeno supplicherò per un benigno condono, ovvero una sanatoria, che Ella certamente in questi giorni non mi vorrà rifiutare.

1° Perdono della risposta di cui sono debitore e che ho trascurato anche in cose di rilievo.

2° Perdono del ritardo del libro, che finalmente è compiuto e si sta legando e neavrà copia quanto prima. Quando ne veda il volume, dirà che ci voleva proprio tempo e pazienza.

3° Santa Paola si stampa con alacrità e di mano in mano che la pia letterata ci manda l'originale si fa subito consegnare ai compositori.

4° Don Cagliero portò da parte sua fr. 1.000 quale tratto della solita sua carità. A questo riguardo è bene che abbia la bontà di dirmi se debba notare questa somma fra quelle che promise, o dirò meglio, fecemi sperare per gli angeli da mettersi sui campanili, di cui uno è già terminato, l'altro in costruzione; oppure sull'altro scopo del Liceo.

5° A Proposito del liceo mi trovo nel caso di fare una modificazione. Una signora darebbe vicino alla Gran Madre di Dio un locale, ma è pigionato per più anni e bisognerebbe dare una forte indennità ai pigionanti; il che unito alla spesa dell'impianto porterebbe ad un vero sbilancio.

Io avrei preso un temperamento: fare adattare una parte di edificio qui vicino e destinarlo a ciò. Si avrebbe diminuzione di spesa, il personale sarebbe in un momento là e qui, ed ogni cosa si compierebbe sotto gli occhi miei. Questo anno ho già fatto una prova ed ho già preso 25 filosofi che studiano e mi danno molta soddisfazione nella

moralità. Le cose modificate in questo senso non fanno cangiare lo scopo della sua beneficenza e la volontà di farla?

6° Ella mi dica quel che vuole, quale madre accorta ad un figlio sbadato; io prenderò tutto in buona parte, anzi intendo che Ella faccia quello che può, quello che vuole, con facoltà di venire a sospendere quando inaspettate ragioni tale cosa persuadessero. In quanto alla mora dei pagamenti ogni cosa si lascierebbe come ha scritto; cioè a maggio, luglio, novembre ed anche con altre variazioni che le tornassero di qualche comodità.

7° Il Vescovo di Casale è tutto benevolo per le nostre case e ci fa tutto il bene che può; è questa la più grande consolazione che in questi momenti io possa avere.

8° Per darle una tenue prova della nostra gratitudine, domenica in Albis celebrerò la santa Messa ed i nostri giovanetti faranno la loro Comunione con preghiere particolari seconda la pia di Lei intenzione.

Dio la benedica, Benemerita signora Contessa, e con Lei benedica tutta la sua famiglia e tra le altre cose le conceda anche la grazia e la pazienza di leggere questa letteraccia, mentre mi raccomando alla carità delle sue preghiere e mi professo con gratitudine profonda

Di V. S. B. ,

Torino, 12 aprile 1868,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIOVANNI Bosco.

Il giorno 13, lunedì dopo Pasqua, Don Bosco andava a Lanzo, ove eragli recapitata una preziosa risposta.

Rev. sig. Don Bosco,

Le cortesie congratulazioni che la S. V. mi porgeva a suo nome e dei molti sacerdoti e chierici dell'Oratorio di Valdocco, di S. Luigi, di Lanzo e di Mirabello, mi riuscirono graditissime e son lieto di porgerne a Lei e a tutti per suo mezzo i miei più sinceri ringraziamenti. I quali in particolar modo prego V. S. di porgere ai chierici del piccolo Seminario di Mirabello, donde eziandio mi giunse l'ultimo del p. p. mese un affettuosissimo indirizzo. Mi raccomando alle preghiere di tutti per poter meglio corrispondere ai miei nuovi doveri, e spero che in ciò fare la cortese carità loro non vorrà mancarmi.

Rinnovando pertanto i miei ringraziamenti, coi sensi della stima più distinta e di vero affetto, mi onoro di rassegnarmi

Di Lei, Rev.mo Signore,

Roma, 13 aprile 1868,

Dev.mo Obbl.mo Servitore
EUSTACHIO Card. GONELLA.

Don Bosco era a Lanzo per riposarsi. Essendo assai sofferente di sanità, non poté intrattenersi coi giovani. Alla notte non poteva quietare per un succedersi continuo di sogni che da circa dieci giorni lo conturbavano. Andava a riposo alle 11 di sera colla speranza di dormire profondamente per la veglia prolungata, e non essere tormentato; ma a nulla serviva tale precauzione. Uno di questi sogni riguardava il Collegio di Lanzo e lo raccontò a quel Direttore il mattino della sua partenza, giorno 17, incaricandolo di esporlo alla comunità. Il direttore lo accompagnò a Torino, dovendo andare a predicare gli esercizi Spirituali a Mirabello, e di là mandò ai suoi alunni relazione di quanto Don Bosco gli aveva detto:

18 aprile 1868.

Miei cari figliuoli del Collegio di Lanzo,

Nella fretta di partire non potei salutarvi come avrei desiderato, ma ora giunto in Torino vi scrivo ciò che avrei voluto dirvi. Ascoltatemi adunque e state attenti perchè è il Signore che vi parla per bocca di Don Bosco.

L'ultima notte che Don Bosco fu a Lanzo dormì un sonno molto agitato. Voi sapete che la mia camera è vicina alla sua; ora due volte io mi svegliai di soprassalto senza saperne il motivo: mi sembrava di aver udito un urlo prolungato che faceva spavento. Mi alzai seduto sul letto, tesi l'orecchio e quel rumore veniva precisamente dalla camera di Don Bosco. Al mattino pensai su ciò che avea udito e mi determinai a farne parola a Don Bosco: - È vero, mi rispose, perchè stanotte ho fatto sogni che veramente mi attristarono. Mi sembrava di essere alle sponde di un torrente non largo, ma dalle acque spumanti e torbide. Tutti i giovani del Collegio di Lanzo mi circondavano e tentavano passare sul lido opposto. Molti prendevano la rincorsa, saltavano e riuscivano a pie' pari all'asciutto dall'altra parte. Che bravi ginnastici neh! Ma altri la sbagliavano; chi batteva dei piedi proprio sull'orlo della ripa e ricadendo indietro era strascinato via dall'acqua; chi faceva un tonfo in mezzo alla corrente e spariva; chi percuotendo dello stomaco o della testa sui sassi sporgenti in mezzo alle onde, si spaccava la testa, ovvero il sangue gli usciva di bocca. Don Bosco osservava per lungo tempo questa scena dolorosa, gridava, avvisava che prendessero lo slancio con prudenza, ma inutilmente. Il torrente era sparso di corpi che precipitando di cateratta in cateratta andavano a sfracellarsi contro una rupe che si alzava allo svolto del

fiume, dove l'acqua era più profonda e là sparivano in un vortice.

Abyssus abyssum invocat.

Quanti poveri miei figliuoli, che adesso stanno ascoltando la lettura di questa mia lettera, sono nell'acqua in pericolo di perdersi per sempre! Ma perchè giovanetti così vispi, così allegri, così valorosi in saltare, riuscivano così male in questa prova?

Perchè mentre saltavano avean dietro qualche sciagurato compagno, il quale faceva loro il gambetto, o li tirava indietro pel cappotto, o con un urtone li cacciava capovolti avanti, così che rotto lo slancio fallivano il salto.

E questi poveri infelici (che sono pochi però) che fanno le parti del diavolo, che cercano rovinare i loro compagni, ascoltano anche essi in questo momento la lettura della mia lettera. A costoro io dirò colle parole stesse di Don Bosco: Perchè coi vostri discorsi cattivi volete accendere nel cuore dei compagni la fiamma di quelle passioni che poi dovranno consumarli in eterno? Perchè insegnate il male a certuni che forse sono ancora innocenti? Perchè colle vostre burle e con certi vostri patti vi ritirate dai Sacramenti e non volete ascoltare le parole di chi vi può mettere sulla strada del Paradiso? L'unica cosa che guadagnerete sarà la maledizione di Dio. Ricordatevi le minacce fulminate da Gesù Cristo e che io tante volte vi ho ripetute! Miei cari figliuoli! Sentite. Anche voi, causa del male agli altri, siete i miei cari! Anzi avete nel mio cuore un posto distinto, perchè più di tutti ne avete di bisogno. Lasciate il peccato, salvate l'anima vostra. Se io dovessi immaginarmi che un solo di voi andrà perduto, non avrei più un momento di pace in tutto il tempo di mia vita! Perchè la salute vostra è il solo pensiero della mia mente, è il solo affetto del mio cuore, è il solo affanno dei miei giorni! Farvi buoni Cristiani! Aiutarvi a guadagnare il paradiso! Mi ascolterete, non è vero?

Non fa bisogno che io vi spieghi il sogno: l'avete già capito. La riva sulla quale si trova Don Bosco è la vita presente. La riva opposta l'eternità, il paradiso. L'acqua del torrente che stravolge e strascina i giovani è il peccato che conduce all'inferno.

Don Bosco adunque a tale spettacolo, vinto dall'angoscia, fece degli sforzi, gridò, si svegliò e pensò tra sé: - Oh se potessi avvisare certuni, che riconobbi, come lo farei volentieri, ma domani mi tocca partire!

Così dicendo si riaddormentò e gli parve trovarsi in un gran prato ove eravate tutti voi: giuocavate, saltavate; ma, cosa spaventevole a vedersi! Nello stesso prato passeggiavano e correvano bestie feroci di tutte le specie. Leoni cogli occhi di fuoco, tigri che tiravano fuori gli unghioni e raspavano la terra, lupi che quatti quatti si aggiravano fra i diversi crocchi di giovani, orsi che con ghigno ributtante seduti sulle zampe di dietro aprivano le zampe anteriori per abbracciarvi.

In qual brutta compagnia voi eravate! Ma di più! Qual brutto governo queste belve faceano di voi!

Queste belve si slanciavano sopra di voi furiosamente. Alcuni di voi eravate stesi per terra e vi stavano sopra que' mostri, e colle unghie e coi morsi vi dilaniavano, stracciavano ed uccidevano. Altri fuggivano disperatamente inseguiti da esse e si ritiravano intorno a Don Bosco domandando aiuto! Alla presenza di Don Bosco le belve indietreggiavano. Altri però procuravano di difendersi da queste da soli, ma non vi riuscivano, perchè era troppa la forza di quelli animali; e così restavano sbranati. Ed altri, guardate che insensati! invece di fuggire si fermavano ad aspettare quei mostri e loro sorridevano, facevano moine e sembrava avessero gusto di essere strangolati dagli orsi. Il povero Don Bosco correva qua e là, si sforzava di chiamare intorno a sé gli uni e gli altri, gridava. Ma aveva un bel gridare, perchè mentre molti lo obbedivano, alcuni non lo ascoltavano. Il prato era sparso di cadaveri dei poveri giovanetti uccisi e dei corpi dei feriti. I loro gemiti, i ruggiti, gli urli degli animali feroci, le grida di Don Bosco si mescolavano stranamente. Ed in mezzo a queste violente commozioni Don Bosco si svegliò per la seconda volta.

Ecco il sogno e voi sapete che razza di sogni sono quei di Don Bosco. Voi potete immaginarvi il mio crepacuore nell'udir questo racconto. Se prima mi pesava immensamente dividermi da voi, dopo udito questo sogno, sarei tornato indietro sull'istante, se il dovere dell'obbedienza non mi avesse trattenuto. Bisognerebbe che vi volessi meno bene ed allora sarei più tranquillo!

Chi sono questi leoni, tigri, orsi? Sono il demonio colle sue tentazioni. Alcuni le vincono perchè ricorrono alla guida, altri ne sono le povere vittime, acconsentono alle suggestioni; altri amano il peccato, il demonio e si mettono da per se stessi nelle sue unghie! Figliuoli! Vi farete coraggio? Vi ricorderete sempre che avete un'anima da salvare?

Don Bosco di più mi soggiunge: - Io li ho veduti tutti questi giovani: ho conosciuti certi volponi! Ma il mio segreto lo tengo per me e non lo dirò ad alcuno. La prima volta che potrò ritornare a Lanzo dirò a ciascuno la parte sua. Questa volta il mal di denti mi ha impedito di parlare con tutti; un'altra volta che io venga avviserò chi deve essere avvisato.

Quindi, o miei cari figliuoli, io so nulla, perchè Don Bosco nulla mi ha detto. Ma se ora so nulla, verrà un giorno nel quale saprò tutto. Sarà il giorno del giudizio. Sarà doloroso per me dopo aver lavorato tanto, dopo aver consumato la mia gioventù per voi, dopo avervi amati con tutto il mio cuore, dover forse essere divisi da qualcuno di voi per tutta l'eternità! Se non incominciate adesso ad amare il Signore, da vecchi non lo amerete: *Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.*

Figliuoli, figliuoletti miei, non disprezzate le mie parole, che sono del caro Don Bosco. I pochi giorni della vostra vita spendeteli nel

guadagnarvi il Paradiso. Pregate perchè i miei esercizi vadano bene, perchè le prediche possano far frutto.

Vostro aff.mo in G. G.
Sac. LEMOYNE G. B.

Don Bosco ritornava nell'Oratorio, mentre in Torino Governo e Municipio erano intenti a preparare le feste per le nozze di S. A. R. il Principe Umberto, primogenito di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, con S. A. R. la principessa Margherita, figliuola del defunto Duca di Genova, fratello dello stesso Re. Per assistere al matrimonio giunsero il 20 aprile da Berlino il Principe ereditario di Prussia e da Parigi il Principe Napoleone, che era stato preceduto dalla sua consorte, la principessa Clotilde, e dalla regina di Portogallo, Maria Pia, ambedue sorelle dello sposo.

Don Francesia dava notizie al Cavaliere di questi preparativi e di ciò che accadeva nell'Oratorio.

Torino, 18 aprile 1868.

Carissimo sig. Cavaliere,

Don Bosco fu assai male in salute nei giorni scorsi e andò a Lanzo per ristorarsi. Lo stato generale di casa non è cattivo, anzi piuttosto buono; alcuni male d'occhi ci hic finis. Ieri arrivò Sua Maestà Maria Pia dal Portogallo, ricevuta assai freddamente dalla popolazione...

Il lavoro pel fascicolo di Maria Ausiliatrice è ormai tutto composto, sebbene ancor nulla sia stampato. A quante vicende non va soggetto! revisori ecclesiastici lenti e lentissimi, sebbene il lavoro sia già stato tutto riveduto da Mons. Galletti.

Nella chiesa i lavori vanno sempre bene. Il pavimento del presbitero è riuscito bellissimo ed è già terminato. I due altari laterali si collocano di questa settimana, come pure entro il mese si potranno mettere a posto alcuni confessionali... Non ho più visto il Marchese Villarios che forse sarà partito ...

Sac. FRANCESIA.

Il 19 aprile cominciarono i festeggiamenti principeschi con una serata di beneficenza tenuta in un teatro. Il 21 si sottoscrisse

il contratto nuziale, al quale assistettero i principi stranieri, il Corpo diplomatico e i gran dignitari dello Stato e della Corte. Il 22 fu celebrato prima il matrimonio civile nella gran sala regia; e poi il matrimonio religioso nella Metropolitana, dall'Arcivescovo di Torino, assistito da quello di Milano e dai Vescovi di Udine, Mantova e Savona. L'Arcivescovo aveva ottenuta, non senza difficoltà, che si mostrasse ai popoli la SS. Sindone con l'antica pompa, invitandovi i Vescovi subalpini, e che si desse campo ai fedeli di accorrere a venerarla, lasciandola per tre giorni esposta nella Metropolitana. Anche i giovani dell'Oratorio vi furono condotti.

Nello stesso tempo attraevano i cittadini corse di cavalli, concerti musicali davanti al palazzo reale, tornei, tombole popolari, splendide luminarie e sfolgoranti fuochi artificiali in piazza d'armi. Le novelle di questi spettacoli si ripetevano nell'Oratorio e diedero occasione a D. Bosco di dar nuova prova della sua esemplare prudenza. Un distinto ecclesiastico, allora alunno dell'Oratorio, così testimoniò con giuramento:

“Nell'anno 1868 all'epoca del matrimonio del principe ereditario Umberto di Savoia, io con due altri miei compagni, eludendo la vigilanza dei superiori siamo usciti dall'Oratorio a tarda sera per vedere l'illuminazione della città. Uno de' miei compagni dormiva sopra la sagrestia dell'antica chiesa, e questa aveva una finestra che metteva in un retro cortile. Passando per l'inferriata guasta di questa finestra potemmo calarci di là e prendere il largo. Nel seguente sabato io che mi confessava a Don Bosco, esposi con ingenuità il mio fallo in tutte le sue circostanze. Egli si limitò a una buona sgridatina, facendomi conoscere il male che avevo commesso con quella grave disobbedienza, aggiungendo in fine: - Guarda un po' in che pericolo ti sei messo! ... Se i superiori venissero a saperlo, saresti mandato via.

” Ma egli non si serviva mai per nulla di ciò che in confessione aveva da me saputo a questo riguardo. Il mio compagno continuò a dormire nel medesimo luogo: l'inferriata della

finestra rimase sempre quale era, ed io non ebbi altri rimproveri. Il fallo però non si ripeté mai più! Era tale la persuasione che i giovani avevano della sua prudenza e della sua delicatezza per tutto ciò che riguardava la confessione, che con piena confidenza essi confessavano i segreti delle loro mancanze di preferenza a lui, che ad altri”.

Le feste ufficiali non erano ancor terminate, quando si presentò a Don Bosco Donna Eugenia Telles de Gama, Dama di Corte di S. M. la Regina di Portogallo, desiderosa di far la sua conoscenza con un sacerdote, del quale aveva udito parlar molto nel suo paese. S'intrattenne lungo tempo con lui e ritornata al palazzo reale fece vedere alla sua Regina un'immagine della Madonna, ricevuta in dono dal Servo di Dio e le parlò di lui con entusiasmo come si parla di un santo. Maria Pia guardò quell'immagine con molto rispetto e poi esclamò: - Siete fortunata! Oh se avessi coraggio di superare le leggi di Corte, vorrei io pure andare da D. Bosco e chiedergli una immagine.

Prima di lasciar Torino quella Dama mandò a Don Bosco un suo biglietto di visita sul quale aveva scritto in lingua francese: “Io non ho tempo di scrivervi con tranquillità, ma la vostra bontà è così grande, che io mi prendo la licenza di indirizzarvi questo biglietto e domandarvi un grande favore. Io sono certa che quella Dama inferma della quale vi ho parlato, sarà felicissima se voi le donaste un'immagine con qualche scritta, come avete fatto per me. Il suo indirizzo é: A madama la Contessa de Murça, via Formosa, 139, Lisbona, Portogallo. - Però se preferite indirizzarla a me al Palazzo Reale a Torino bisognerà allora che io la riceva prima di venerdì, perchè io credo che partiremo il 26 alle quattro e mezzo del mattino. Mille ringraziamenti per tutto”.

Finite le feste clamorose in città, Don Bosco disponeva gli animi de' suoi allievi alle grandi feste religiose che preparava per Maria Ausiliatrice.

Il 29 aprile, alla sera, sotto i portici diceva:

“Domani a sera incomincia il mese di maggio consecrato a Maria. In questo mese ciascheduno guardi di raccontare ai suoi compagni un esempio; se sarà sulla Madonna è meglio, se non si ha in pronto sulla Madonna, se ne racconti un altro che sia di stimolo al bene; se non se ne ha pronto nessuno, si domandi ad un compagno che ce lo narri lui, e se il compagno dicesse non aver esempi alla memoria, allora gli si domandi: - Qual fioretto fu dato per quest'oggi? L'hai già fatto?

” E ciascuno frequenti la comunione sacramentale, se può; se non può, la faccia almeno spirituale, perchè il Signore la gradisce anche molto. Ma desidererei che chi va al mattino alla S. Comunione, non si faccia vedere dissipato lungo il giorno. Come vedete, non vi domando cose difficili. Ciascheduno faccia tutto quel che può per essere diligente in tutti i suoi doveri di studio e di pietà. E faccia eziandio quei fioretti che ogni sera si proporranno”.

Nello stesso tempo mandava alla Contessa Callori, una delle prime copie del Cattolico Provveduto.

Benemerita signora Contessa,

Ecco il libro; compatisca il ritardo. Avvi pure la lettera con una immaginetta pel Bimbo; la spieghi, se non capisce. L'altra immaginetta è per la damigella Gloria, cui farà tanti saluti.

Faccia coraggio, signora Contessa, per tutto il Mese Mariano farò un memento speciale per Lei nella santa Messa e quattro giovanetti faranno alternativamente quattro Comunioni ogni mattina.

Fede e speriamo molto.

Dio benedica Lei, il sig. di Lei marito e tutta la sua famiglia; preghi per me che le sono nel Signore

Torino, 30 aprile 1868,

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

CAPO XIII.

Don Bosco continua a chiedere commendatizie ai Vescovi Per la Pia Società - Scrive due volte al Vescovo d'Ivrea, ma non ottiene risposta - Riceve le commendatizie dei Vescovi di Parma, Novara, Reggio Emilia, Mondovì e Alessandria; dell'Arcivescovo di Lucca, con una lettera di ringraziamento, per le notizie che Don Bosco gli aveva dato di tre giovani Lucchesi suoi alunni; del Card. Arcivescovo di Fermo e del Vicario Capitolare di Susa; del Vescovo di Guastalla e del Vescovo d'Albenga - Don Bosco la estrarre copia del decreto di Mons. Fransoni, che lo aveva costituito direttore spirituale dei tre Oratorii festivi in Torino.

DON Bosco aveva nel mese di aprile continuato a sollecitare le commendatizie vescovili per l'approvazione della Pia Società. Aveva scritto in proposito anche a Mons. Moreno, Vescovo d'Ivrea, per attestargli la sua stima e il suo rispetto, e per tentare di rappacificarlo coll'Oratorio.

Eccellenza Reverendissima,

Prego V. E. Rev.ma a dimenticare per un momento alcuni dispiaceri passati, cagionati da motivi materiali, e di osservare se giudica bene per la maggior gloria di Dio di secondare la mia dimanda.

L'affare di cui si tratta è quello stesso di cui ho un tempo parlato con V. E. e le mando copia delle cose principali affinché veda l'oggetto per cui le scrivo. La Società di S. Francesco di Sales è già stata collaudata dalla Santa Sede, ed ora mi sarebbe di sommo giovamento una commendatizia dei Vescovi della nostra Provincia Ecclesiastica in cui ciascuno scrivesse quello che giudica meglio di commendare,

affinchè sia ottenuta la definitiva approvazione. Io pertanto fo' rispettosa, ma calda preghiera all'E. V. affinché, come favore speciale, voglia unire anche la sua commendatizia da mandarsi alla Congregazione dei Vescovi e Regolari.

Se mai per qualunque suo prudenziale motivo, che sempre rispetterò, non giudicasse di accondiscendere a questa mia dimanda, la pregherei solamente ad usarmi la cortesia di farmi scrivere a sua comodità una parola per mia norma.

Come ho sempre fatto in passato non mancherò di fare per l'avvenire, di pregare cioè il Signore Iddio che la conservi ad multos annos in sanità e in vita felice, mentre colla più profonda gratitudine ho l'onore di professarmi,

Di V. E. Rev.ma,

Torino, 15 aprile 1868,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIOVANNI BOSCO.

Dopo più di un mese non vedendo alcuna risposta il Venerabile rinnovò al Vescovo d'Ivrea le sue istanze.

Eccellenza Reverendissima,

Qualche tempo fa indirizzava a V. E. Rev.ma un piego in cui fra le altre cose contenevasi una dimanda in favore di una società religiosa sotto il titolo di S. Francesco di Sales. Ora dovendo dare principio alla pratica delle cose che ne formano l'oggetto, le farei rispettosa preghiera di farmi scrivere una sola parola su tale riguardo, unicamente per mia norma; cioè se debba ancora attendere, oppure se per alcuni suoi ragionevoli motivi intenda non farlo.

Comunque Ella sia per fare, la prego di voler gradire che le auguri ogni celeste benedizione e credermi colla più grande venerazione, della E. V. Rev.ma,

Torino, 28 maggio 1868,

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Anche questa lettera rimase senza risposta. Quel silenzio doveva essere penoso per Don Bosco; ma gli altri Vescovi continuavano a confortarlo e incoraggiarlo, mandandogli magnifiche commendatizie, che riportiamo in ordine di data.

Il Vescovo di Parma:

Fr. FELIX CANTIMORRI, ORDINIS CAPUCCINORUM, SS. D. N. PII PP. IX PRAELATUS DOMESTICUS AC PONTIFICIO SOLIO ASSISTENS, DEI ET APOSTOLICAE SEDIS GRATIA EPISCOPUS PARMAE ET COMES, EIDEMQUE SANCTAE SEDI IMMEDIATE SUBIECTUS, S. A. I. ORD. CONSTANTINIANI S. GEORGII MAGNUS PRIOR.

Sacrosancta Ecelesia, Quam Dominus Noster Iesus Christus sibi acquisivit sanguine suo, est illud mysticum corpus, in quod, omnibus gratiarum ac virtutum thesauris, perenniter influit Divinus ipse Redemptor, constitutus a Patre eiusdem Caput, ut de plenitudine eius omnes accipiant, estque ager uberrimus ad quodlibet pretiosum semen recipiendum maxime aptus, ubi germinant flores et fructus ingenita suavitate Deo et hominibus gratissimi.

In hoc vastissimo campo, Spiritus Paraclitus, cuius custodiae ac gubernationi illum tradidit Jesus, novos fructus, novosque flores serit, atque educat, iuxta temporum, ut ita dicam, varietates: hoc est iuxta varias humanae Societatis conditiones, quae in diuturno saeculorum ausu, in bonas vel malas vicissim immutantur. Dominus iste Spiritus, variis Ecclesiae saeculis viros suscitavit zelo ac virtutibus praecellentes, qui ad se innumeros pertraxerunt asseclas, et strenua ex iis composita phalange, ita eos consociato foedere sibi devinxerunt, ut semper Ecclesiae in variis necessitatibus laboranti succurrerent, nunc profligando perduelles hereticos, nunc redimendo captivos; modo paternis curis et officiis orphanos sublevando, modo vero iuvenes erudiendo, vel nobiliores conditionis in collegiis, vel tennis fortunae pueros in popularibus scholis instruendo.

Hoc saeculo sub variis civilis regiminis moderatoribus longe lateque furens impietas, ausa est contra Regulares ordines arcum tendere, ac telo emisso, ipsis infigere aculeum, eorumque iuribus civilibus bene valere iussis, omnibus bonis suis expoliavit ac adminicula eripuit, quibus pia eorum congregatio et venerabilis coetus servaretur. Contra hosce satanicos impetus passim ubique erumpentes, Spiritus Sanctus novos ordines excitavit, qui sanctae vitae regulis optime constitutis, exigunt, ut quilibet suorum membrorum semetipsum propria expoliet bonorum administratione, et ita a se abiiciat temporalium, bonorum sollicitudinem, ut eam totaliter transferat in Superioris personam; simulque ex alio capite cuilibet gregali suo ius proprietatis relinquat in faciem civilis auctoritatis et hoc modo vindicant Instituto bonorum temporalium possessionem, quae ad religiosam Societatem, cui feliciter nomen dederunt, valeat sustentandam.

Porro inter eiusmodi Instituta praecipue recensetur illud quod noviter fundavit Augustae Taurinorum, sub titulo Societatis S. Francisci Salesii, spectabilis Sacerdos Joannes Bosco. Hoc in Cap. 4. suarum Constitutionum, membra sua propriorum bonorum administratione

exuit, eaque privat peculiari usu, sive pecuniae, sive aliarum mobilium rerum, sed ipsis ius proprietatis integrum relinquit, quod provide inservit ad ea bona conservanda in utilitatem et commodum possidentis, et ad ea sarta tectaue tuenda adversus leges civiles.

Hisce attentis inauditae ac novae virtutis praeclaris exemplis, quum praeterea compertum sit nobis, Sanctam Apostolicam Sedem, ad quam unice spectat religiosorum ordinum approbatio, praefatam Institutionem amplissimis verbis commendasse, Decreto diei 23 Iulii anno 1864, votis plurium. Sacrorum Antistitum vota nostra coniungendo, audemus enixas et humillimas preces porrigere Sanctissimo Domino Nostro Pio IX, ut pro sua benignitate, firmitatem ac stabilitatem huic Societati a S. Francisco Salesio dictae tribuere dignetur, eam solemniter approbando: qua approbatione suffulta, in tam luctuosa antiquorum Ordinum dispersione, possit ipsis succedere ad bonum spirituale in fideli populo promovendum, Parochos adiuvando in salutari eorum ministerio, iuventutem, maxime inopem, ad cultum ingenii et ad studium pietatis recte informando, eamque sibi relictam et in via pereuntem, ad se convocando, eiusque duris necessitatibus etiam temporalibus subsidiis providendo. Quod quidem nobis constat de nonnullis adolescentulis pauperibus huius Nostrae Dioecesis qui in dicto Instituto per summam charitatem providentissime excepti sunt, simulque ad honestam vitae professionem et ad Christianam virtutem alti ac enutriti.

Datum Parmae, die 9 aprilis 1868.

Fr. FELIX Episc.

Il Vescovo di Novara:

JACOBUS PHILIPPUS GENTILE, PATRITIUS GENUENSIS, DEI ET APOSTOLICAE SEDIS GRATIA, EPISCOPUS NOVARIENSIS, SS. D. N. PII IX P. M. PRAELATUS DOMESTICUS ET SOLIO PONTIFICIO ASSISTENS, REGIS NOSTRI AUGUSTISSIMI AB ELEEMOSYNIS, PRINCEPS S. IULII, HORTAE ET VESPOLATI, EQUES MAIORIBUS INSIGNIBUS SS. MAURITII ET LAZARI DECORATUS.

Beatissime Pater,

In tanta rerum calarnitate, quae ubique locorum disperdit lapides Sanctuarii, Sacra Ephebea clauduntur, omnibus demum datur pessum, quae ad virtutem et ad Religionem faciunt, nihil potius, nihil optatins esse debet, quam, ut illud contingat, quod nonnunquam summa Dei misericordia factitatum vidimus, nempe ut aliquis exurgat, qui veluti naufragii colligat lapides disiectos.

Iam vero quae mens et quis animus sit Theologi Bosco Taurinensis Tibi, B. P. , ad aures sane est perlatum, quinimo probe novisti

cum tam humaniter cum es allocutus. Ex hac Dioecesi saepe multi iuvenes sese ad eum contulerunt, et Ipse illis extitit ceu Pater, eosque auxit doctrina et virtute, ceterisque artibus quae dignum efficiunt Sacerdotem, aut Civem, qui quavis rerum et temporum acerbitate a Christiana professione non abhorreat. Quae res iamdudum mihi iniecit desiderium, ut hic, si fieri possit, nova erigatur domus, et hac de re iam cum Theologo egi, ut ex fonte Taurinensi rivulus deducatur, qui propius hic fluat, et plures in hac Dioecesi hauriant haustus. Quod si mihi olim contingerit, praeclare actum putabo. Nunc tamen, quod unum queo, tanto viro adhaereo, eoque flagitante, a Te, Pater Sancte, qui vere es Pastor bonus, enixis precibus deprecor, licet omnibus Viris Ordinis mei Minimus, ut ejus sententia Tui sit compos voti. Deus, cuius manus non deficit, et ignem Charitatis in terras detulit, mentem acuit Theologi Bosco, et eum, in re veluti conclamata, inflammavit, ut juvenum praeat cohorti, qui ad bonos mores et ad Sanctuarium aluntur id temporis quum Viae Sion lugent. Quare humillimas preces Sanctitati Tuae iterum admoveo, ut precanti morem geras. Tuo enim numine Tuaeque auctoritate suffultus illud, perficiet, uti reor, quod olim Ecclesiae Sanctae, cuius Tu, Beatissime Pater, clavim geris, utilitati erit et decori pergrandi.

Ante te provolutus humiliter Sanctissimos deosculor Pedes,

Dabam, die solemni Paschatis, anno 1868,

IAC. PHILIPPUS GENTILE
Ep. Novariensis.

Il Vescovo di Reggio Emilia :

CAROLUS MACCHI, DEI ET APOSTOLICAE SEDIS GRATIA,
EPISCOPUS REGII ET PRINCEPS, SS. D. N. PAPAE PII IX PRAELATUS
DOMESTICUS ET PONTIFICIO SOLIO ASSISTENS.

In nomine Domini Jesu Christi Salvatoris Nostri ad peculiarem Eius gregis partem pascendum quamvis indigne electi, recte intelleximus, Nostri esse muneris omnia ad omnes fieri, ut omne Christi lucrum faceremus. Sed praecipue in tanta temporum iniquitate et pravorum hominum pessima insolentia, Nobis cordi fuit quomodo juventuti providere possemus. Ista enim quum in quadam scandalorum atinosphaera se habeat, in maximo aeternae salutis periculo versatur, Nobisque mentem intendentibus ad ea comparanda, quae juventuti prodesse poterint, perjucundum, fuit cognoscere quanta sapientia a Joanne Bosco Taurinensis Dioeceseos Sacerdote inita fuerit quaedam Clericorum et laicorum Societas, cuius officium juvenibus praesertim omnimode auxilium praebere. Per eam vocationes aluntur ad Sacerdotale ministerium, et hoc maxime opportunum nunc temporis,

dum scientiarum ac litterarum disciplinae a plerisque ita traduntur ut iuvenes a tali sublimes vocatione arceantur. Per eam iuvenes bonis imbuti moribus et zelo Catholicae Fidei repleti instituuntur, in iuvamen Societatis nostrae quae maximo infirmitatis et vilitatis morbo laborat; per eam typis editae et evulgatae optimae quaeque et perutiles lucubrationes quae Catholicae Fidei et Christianae virtutis amorem in omnium animos ingerunt. Talem autem Societatem nemo inficiabitur omnem ostendere spem optimi fructus, quum sapienter et diligenter redactae fuerint leges quibus regatur. Tantam porro in illis opportunitatem cognovit omnium fidelium in terris Pastor S. Pontifex Papa Pius IX ut amplissimis verbis Societatem de qua loquimur, laudaverit et commendaverit, sicut constat ex Decreto Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium die 23 Iulii 1864.

Quum vero optandum sit ut in ipsa Societate unitas servetur Spiritus et disciplinae et maius per ipsam evadat in dies bonum animarum, idcirco precibus praestantissimorum in Episcopatu Confratrum, etiam nostras addere duximus, ut Sanctitas Sua dignetur Constitutionibus Societatis huius adprobationem et sanctionem praebere.

Utinam possimus et nos deinde talis Societatis a Sancta Sede adprobatae in Nostra Dioecesi uberrimos experiri fructus! et per eam iuvenes praesertim quae Nostram incolunt Regiensem Civitatem, ad illud pietatis et virtutis gradum ducerentur per quod ad coelestia erigerentur.

Talia a Domino Nostro Iesu Christo, qui parvulis, quos ad se venire cupiebat, benedictionem suam impertitus est, petimus, quam etiam benedictionem ex toto animo super Societatem istam et eius Superiorem Sacerdotem Ioannem Bosco ab Ipso enixis precibus semper orabimus.

Datum Regii in Aemilia, ex Episcopali Nostro Palatio, hac die 14 mensis aprilis 1868, Indict. Rom. XI.

CAROLUS, Episcopus.

D. CAROLUS LOCATELLI a secretis.

Il Vescovo di Mondovì:

Fr. GIOVANNI TOMMASO GHILARDI, DELL'ORDINE DEI PREDICATORI, PER GRAZIA DI DIO E DELLA SANTA SEDE APOSTOLICA VESCOVO DI MONDOVÌ E CONTE, ABATE COMMENDATARIO PERPETUO DI S. DALMAZZO, PRELATO DOMESTICO DI S. S. ED ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO.

Consapevoli del bene grandissimo che alla Chiesa non meno che alla Società deriva dagli stabilimenti fondati in Torino, sotto il nome di Oratorii, dal venerando Sac. Don Giovanni Bosco, fin dal mese di febbraio del 1864 Ci siam recati a gradita premura di

raccomandare caldamente alla S. Sede, perchè venisse approvata, con quelle varietà che si fossero ravvisate convenienti, la Congregazione di Sacerdoti preposta con apposito regolamento alla direzione degli stabilimenti medesimi. Ed è colla più viva soddisfazione dell'animo nostro che abbiamo saputo avere il S. Padre assecondato in parte i nostri voti e quelli esternatigli allo stesso uopo da altri Vescovi, lodando e commendando, con decreto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari del 23 luglio del suddetto anno, la prefata Congregazione, e confermandone a vita il Rettore Maggiore nella persona del benemerito Fondatore, e rimandando solamente a tempo più opportuno l'approvarne le Costituzioni.

Sentendo ora che si sarebbero rassegnate alla S. Sede nuove istanze a questo intendimento, rinnoviamo tanto più volentieri pel loro buon esito le nostre raccomandazioni, inquantochè ci consta che d'allora in poi l'opera del Sac. Don Bosco andò sempre crescendo e recando i più bei frutti che si possano desiderare, così che siamo persuasi che l'implorata approvazione, ove piacesse al S. Padre di accordarla, consoliderebbe vie meglio e perpetuerebbe la Congregazione di cui si tratta, a vantaggio spirituale e temporale del prossimo, a sempre maggior lustro della Religione ed onore del Clero.

Mondovì, 15 aprile 1868.

F. Gio. Vescovo.

C. Gius. MARTINI, Seg. V.

Il Vescovo di Alessandria:

IACOBUS ANTONIUS COLLI DEI ET SANCTAE APOSTOLICAE
SEDIS GRATIA EPISCOPUS ALEXANDRINUS ET COMES,
AUGUSTISSIMI REGIS N. AB ELEEMOSYNIS, ABBAS SS. PETRI ET
DALMATII.

Quum nobis, tum e propria scientia, tum ex assumptis informationibus, perspecta penitus sit Societas seu Congregatio sub titulo S. Francisci Salesii, iam inde ab anno 1841 a Sacerdote Joanne Bosco Taurini fundata, haec quae sequuntur de eadem quam libentissime testamur.

Memorata Congregatio centum circiter Sociis constat, qui operam suam laudabiliter conferunt in tribus recreationis areis, sen Oratoriis Festivis, ubi complura millia pauperum adolescentulorum collecta, sacris Cathechesibus, Missae celebratione, Verbi Dei predicatione, aliisque pietatis exercitiis invicta patientia et magno cum fructu excoluntur, quemadmodum nos ipsi testes oculares fuimus.

Tres sunt domus hospitales, una Taurini, altera apud Lanceum, et tertia in pago Mirabello in agro Monferratensi, in quibus mille et

amplius adolescentes enumerantur, qui nulla aut modica pensione aluntur. Huiuscemodi iuvenes scientia, religione instituuntur, et artibus exercentur, ut valeant progressu temporis victum sibi honeste comparare. Nonnulli ex ipsis rite studiis, ut ita dicunt, classicis incumbunt, et sacrae militiae tirocinium percurrunt.

Praeter curam et educationem iuventutis, huius Congregationis Socii strenuam et perutilem operam praebuerunt et praebent in Ecclesia Dei, in Sacro Ministerio, in Paroeciis, Carceribus, Xenodochiis per Missae celebrationem et Verbi Dei praedicationem, tum in triduanis, tum in novendialibus supplicationibus, tum in spiritualibus praesertim exercitationibus ad populum frequenter et magno animarum fructu habitis: ipsi quoque de Christiana Republica optime sunt meriti ob operam datam in evulgandis libris, qui ad fidem eatholicam tuendam et bonos mores tutandos quam maxime iuvant.

Hinc quum dieta Congregatio huic quoque Nostrae Alexandrinae Dioecesi fuerit saepe maximo adiumento, praesertim ob non paucos adolescentes pauperes in eiusdem Congregationis hospitio receptos; perlectis ipsius Societatis Constitutionibus, et considerato tenore Decreti S. Congregationis Episcoporum et Regularium diei 23 Iulii 1864; quo Summus Pontifex Pius Divina Providentia Papa IX amplissimis verbis memoratam, Societatem laudavit atque commendavit uti Congregationem votorum simplicium sub regimine Moderatoris Generalis; - attento quod ex laudato Decreto Congregatio ipsa appareat iam partim constituta in persona Superioris qui permanere debet in suo munere, quoad vixerit, quamvis statutum sit ut ejusdem Societatis Superior Generalis duodecim tantum annis officium suum exercent;

Cum nobis sit persuasum id nos praestare quod ad maiorem Dei gloriam conferat, remque summo Pontifici pergratam faciat, immo venerandam eiusdem voluntatem in praed. Decreto expressam nos fideliter interpretari, supplices preces Sanctitati Suae humiliter porrigimus, ut Auctoritate Apostolica istius Societatis Constitutiones perpetuo adprobare dignetur; quo profecto continget, ut eius existentia sit firma ac stabilis coram Ecclesia, et unitate Spiritus ac disciplina servata, animarum bonum magis magisque promoveatur, quae omnia eadem Pia Societas potissimum spectat.

Dat. Alexandriae, ex Episcopali Palatio, die 17 april. 1868,

ANTONIUS COLLI, EPISCOPUS.

L'Arcivescovo di Lucca:

M. I. e Rev. Signore,

Ho l'onore e il piacere d'inviarle la Commendatizia che V. S. M. R. si compiaceva richiedermi per ottenere dalla Santa Sede la definitiva

approvazione di codesta sua Società di S. Francesco di Sales tanto benemerita della educazione della gioventù. La ringrazio delle notizie che mi dà de' tre giovinetti di questa mia Diocesi, e raccomandandoli nuovamente alla sua carità, mi professo con sensi di riconoscenza e particolare stima e considerazione, Della S. V. M. I. e M. R.

Lucca, 24 aprile 1868,

Aff.mo nel Signore
Fr. GIULIO Arcivescovo di Lucca.

La Commendatizia era del seguente tenore:

F. IULIUS ARRIGONIUS, ORDINIS MINORUM STRICTIORIS OBSERVANTIAE DIVI FRANCISCI, DEI ET APOSTOLICAE SEDIS GRATIA ARCHIEPISCOPUS LUCANUS ET COMES, SS. D. N. PAPAЕ PRAELATUS DOMESTICUS ET PONTIFICIO SOLIO ASSISTENS, EQUES TORQUATUS ORDINIS IOSEPHIANI

Pauperiorum adolescentulorum miserans conditionem Sacerdos Joannes Bosco e Dioecesi Taurinensi, iam ab anno 1841 aliorum Presbyterorum etiam auxilio fretus, illos in unum colligere, Catholicae Fidei rudimenta edocere et temporalibus subsidiis levare instituit. Hinc ortum habuit pia Societas quae a S. Francisco Salesio nomen habet, cuiusque Socii, praeter propriam sanetificationem, praecipuum hunc habent finem, ut cum temporalibus, tum spiritualibus praesertim miserabilium commodis inserviant. Jam inde a piae Congregationis principio, quae ad huiusmodi consilii rationem pertinere arbitrati sunt, tum pius Fundator tum Socii adeo studiose diligenterque curarunt, ut maximum ex eorum laboribus Christianae Reipublicae fructum accepisse exploratum omnibus sit, ipsaque Congregatio nedum a pluribus Sacrorum Antistibus, verum etiam a SS. Domino Nostro Pio P. IX per Decretum S. Congregationis Episcoporum et Regularium editum die 23 Julii 1864 amplissimis verbis laudationem et commendationem meruerit. Cum autem praenominato Ven. Sacerdoti J. Bosco multum sibi suisque Sociis deesse visum sit, nisi eidem Societati, cuius Fundator simulque Superior Generalis existit, Apostolica accedat confirmatio, idcirco ad eam impetrandam et plurium Sacrorum Antistitum commendationes expostulavit.

Et Nos igitur, qui eiusdem Societatis apostolicum spiritum, pietatem, charitatem et zelum in Dei gloriam, iuvenum institutionem animarumque salutem oculis Nostris aliquando inspeximus, illius pii Fundatoris preces quam libenti animo excipientes, testamur eam sancto consilio sibi proposito optime respondere, huius etiam Nostrae Dioeceseos adolescentulos aliquot pie alere atque instituere; magnoque tum Ecclesiae tum Christianae Reipublicae auxilio futuram, si eam

qua modo floret, spiritus disciplinaeque unitatem servet, viribusque in dies augeatur. Ad haec autem praestanda cum prae caeteris conferre arbitremur Apostolicae sedis confirmationem, hinc SS. Dominum Nostrum humiliter praecamur ut eiusdem Congregationis Constitutiones, si ita Ei videbitur, Apostolica sua Auctoritate adprobare et confirmare dignetur. In quorum fidem, etc.

Dat. Lucae, ex Nostro Archiep. Palatio, die 24 aprilis 1868.

Fr. IULIUS Archiep.

RAPHAEL Can. MEZZETTI Secr.

Il Card. De Angelis, Arcivescovo e Principe di Fermo:

FILIPPO DEL TITOLO DI S. LORENZO IN LUCINA, PRETE
CARDINALE DE ANGELIS, PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA SANTA
SEDE APOSTOLICA ARCIVESCOVO E PRINCIPE DI FERMO,
CAMERLENGO DI SANTA ROMANA CHIESA.

Facciamo Fede che nella Nostra dimora per oltre sei anni nella casa dei Signori della Missione in Torino, con singolare contento dell'animo ci venne fatto conoscere, mercé la testimonianza di assaissime persone sì ecclesiastiche, che laicali, come la Pia Società denominata di S. Francesco di Sales, istituita e diretta dall'esimio Sac. Don Giovanni Bosco, coll'aiuto di zelanti sacerdoti e chierici sotto la sua vigile disciplina, corrispondesse con pubblico vantaggio della religiosa e civile società al suo scopo, ch'è di raccogliere ed istruire nella Religione e nelle arti meccaniche e liberali i giovanetti poveri ed abbandonati. Attestiamo inoltre che prima di partire da Torino nel novembre 1866 recatici a visitare il menzionato Oratorio, ci rallegrammo assai nel Signore vedendo co' Nostri occhi il bel numero di giovanetti quivi educati, ritolti all'ozio e alla miseria dalla feconda carità del degno sacerdote, che n'è capo e direttore supremo: lo zelo vivo e indefesso per crescerli nella pietà, così nei mestieri conformi al loro genio e alla loro condizione, e il frutto da ultimo non comune che si scorge ne' stessi giovanetti, e le speranze che debbono concepirsi all'avvenire, ove specialmente venisse concessa la canonica approvazione della S. Sede al Pio Istituto giusta i desiderii espressi dall'Ill.mo e Rev.mo Arcivescovo di Torino, e di altri Vescovi del Piemonte. Il perchè lodammo di gran cuore, e a voce e in iscritto, questa opera di pubblica beneficenza, esortando il suddetto Don Giovanni Bosco e i suoi degni Cooperatori a continuarsi alacramente in essa alla maggior gloria di Dio ed a prò della cristiana educazione.

E in segno di nostra stima e benevolenza verso il benefico Istituto e verso l'opera di sua sacerdotale carità, rilasciamo la

presente testimonianza, sottoscritta da Noi, e munita del Nostro Suggello.

Dato in Fermo, dalla Nostra Residenza Arcivescovile, addì 26 aprile 1868.

F. Card. Arcivescovo.

Can. FILIPPO ZALLOCCO Seg.

Il Vicario Generale Capitolare di Susa:

IOSEPH SCIANDRA, SACRAE TEOLOGIAE ET IURIS
UTRIUSQUE DOCTOR, EQUES ORDINIS SS. MAURITII ET LAZARI,
CANONICUS ARCHIDIACONUS SEGUSIENSIS ECCLESIAE, AC
SEDE EPISCOPALI VACANTE VICARIUS GENERALIS
CAPITULARIS.

Quum Nobis abunde constet, zelo et opera adm. Rev. D. Joannis Bosco, Sacerdotis de Christiana republica optime meriti, pluribus ab hinc annis Augustae Tarinorum excitatam fuisse Societatem Presbyterorum, Clericorum, Laicorum, a Sancto Francisco Salesio nuncupatam, quae eo praecipue spectat, ut illius Socii - ad Christianam perfectionem nitantur - quaevis pietatis officia spiritualia ac temporalia erga adolescentulos, pauperes potissimum, exerceant in ipsam iuniorum Clericorum educationem incumbant - verbis et scriptis impietati atque haeresi quae omnia pertentant aversentur - utillimos libros, Letture Cattoliche inscriptos, ad pietatem fovendam propria officina evulgent, aliaque laudabilia praestent, bonis omnibus plaudentibus;

Grati animi sensus recolentes, eo quod plures juvenes pauperculi et pauperes vacantis huiusce Dioeceseos fuerint recepti in Asceteria, in quibus laudatae Societatis adscripti pietatis et charitatis operibus vacant: lectis attente praefatae Societatis Constitutionibus, ac prae oculis habito Decreto S. Congregationis Eminentissimorum S. R. E. Cardinalium Negotiis et Consultationibus Episcoporum et Regularium praepositae, Romae dato sub die 23 Julii 1864, quo Sanctitas Sua, immortalis Pontifex Pius IX, amplissimis verbis laudavit et commendavit memoratam Societatem uti Congregationem votorum simplicium sub Moderatoris Generalis regimine, salva Ordinariorum iurisdictione ad Sacrorum Canonum praescriptum;

Haud dubii, quin definitiva probatio Constitutionum istius Societatis in maiorem Dei gloriam, animarumque bonum sit cessura, humillimas preces damus Beatissimo Patri ac Pontifici Maximo Pio Nono, qua dictas Constitutiones, quas Nos in quantum possumus plenimode probamus, Supremo Suo Oraculo confirmare dignetur.

Dat. Segusii, die 28 Aprilis, anno 1868,

C. SCIANDRA, Vic. Gen. Cap.
IOANNES CARELLO Pro Cancell. Cap.

Il Vescovo di Guastalla:

PETRUS ROTA, DEI ET APOSTOLICAE SEDIS GRATIA,
EPISCOPUS VASTALLAE.

Cum propter rerum civilium perturbationes e Sede Nostra anno 1866 abacti Augustam Taurinorum confugerimus, Divina Providentia ducti hospitio feliciter excepti fuimus ab egregio illo viro Sacerdote Joanne Bosco, cuius nomen in tota Italia iam sonat, et apud illum in eius piorum Sacerdotum Collegio per sex menses, quamdiu exilium nostrum perduravit, in tranquilla pace, magna animi Nostri consolatione, omnimodis curis levati et recreati, diversati sumus; exinde factum est ut et Sacerdotis illius et Societatis ab illo institutae pleniorum notitiam Nobis comparare potuerimus. Quare ex certa scientia haec quae subiungimus, non ex aliorum dictis, sed ex experientia propria, ad Dei laudem et ad Religionis incrementum affirmamus. Et in primis Nos valde animum Nostrum recreavit Sacerdotis Joannis Bosco consilium, Societatem Sacerdotum et laicorum instituendi, quae posset Ordinum Religiosorum, quibus nunc iniquum et implacabile bellum indicitur, extinctionem supplere, in interiori sua Constitutione spiritum et virtutes monasticas alendo, et in relationibus cum externa Civili Societate nihil differendo a laicis Congregationibus, ita ut leges, quae Religiosos Ordines percellunt, hanc Societatem non possent ullo unquam casu perimere. Quod Nos quum pluries in mente cogitaverimus et optaverimus, iam perfectum vidimus et probavimus in Societate S. Francisci Salesii, a quo illam nomen habere voluit praedictus optimus Sacerdos. Socii enim illius Congregationis tribus consuetis voti se obstringunt, et tam ducunt religiosam austeriorem etiam quam in usu sit apud nonnullas alias Regularium Familias; in caeteris autem a sacerdotibus saecularibus minime differunt, ut facilius saltem uti Sacerdotes saeculares tolerari possint.

Ne autem bonis, quae vel actu possident vel illis obvenire possunt, unquam sub praetextu quod Religiosam Familiam seu ens morale, ut aiunt, constituentur expolientur, prudenter cautum est ut unusquisque, licet voto paupertati obstringatur et in Societate omnia sint communia, tamen quoad Forum externum bonorum suorum proprietatem retineat, et illa, quae de iure ad universam pertinent Societatem, unius Socii nomine possideantur et privata extrinsecus appareant: uti in aliis regionibus, in quibus Societates religiosae civilem et legalem existentiam non habent, est in usu.

Quum autem necesse sit omnibus Ecclesiae et Fidelium necessitatibus quibus Ordines Regulares opitulabantur, consulere, recte dictus Sacerdos suae Congregationi omnia illa Apostolica munia proposuit, quibus animarum salus curari potest: et quia puerorum institutio maxime interest Christianae et Civili Reipublicae, ideo sapientissime officium hoc sibi assumere voluit Sacerdos Bosco, et

Congregationem ad hoc praecipue curas suas et studium omne intendere. Etiam in ipsa civitate Taurini collegium septingentorum et amplius adolescentulorum, qui maiori ex parte a pio Sacerdote, undique collectis eleemosynis aluntur, a plurimis annis prospere floret, ubi pueri, praeter Christianam institutionem, in literis et artibus erudiuntur; et insuper, tres aliae adsunt congregationes, quae innumeros pueros per Urbem vagantes diebus festis in unum colligunt, et religiosis exercitiis, catechesibus, nec non honestis recreationibus toto die festo illos occupatos detinentes a corruptionis periculis sedulo subducunt. In hoc autem Taurinensi collegio, quod est prima Sedes Societatis et domus Foundationis, pietatem, sui abnegationem, vitae austeritatem, laborem indefessum, erga Moderatorem obedientiam et amorem singularem, dexteritatem autem peculiarem in pueris ad pietatem et ad studia suaviter adducendis, miratus sum; in pueris autem docilitatem, pietatis cultum, multumque in studiis profectum.

Cum autem sapiens Institutor utilitatem praesertim Ecclesiae prae oculis semper habuerit, ideo iuvenes illos prae aliis excipere curat, qui ingenio praestent et ad Sacerdotium amplectendum sint propensi. Et sic multis Dioecesibus est utilis, cum non pauci ex dissitis etiam regionibus ibi excepti, quolibet anno ex studiis Philosophicis ad Theologica gradum faciant, et postea optimi evadant Sacerdotes.

Quare hanc Congregationem, quae duas alias domus habet in duabus civitatibus, quas Lanzum et Mirabellum vocant, in quibus plusquam biscentum pueros eadem pietate et iisdem disciplinis erudit et instituit, maiora incrementa obtinere, et amplius diffundi ego valde optarem, ratus quod hoc in magnum Religionis bonum certissime cederet. Quod ut fiat cum necessaria sit Summi Pontificis approbatio, qua inter Ordines Regulares solemniter adnumeretur, Ego preces meas urgentesque supplicationes supplicationibus aliorum Episcoporum coniungo, Beatissimum Patrem Pium IX humiliter et enixe rogans, ut Constitutionibus huiusmodi Societatis rite examinatis, Societatem ipsam solemniter adprobare et iura et privilegia, aliis Religiosis Ordinibus concessa, eidem indulgere et impetire dignetur.

Quod faxit Deus.

Datum Guastallae, die 29 aprilis, anni 1868.

PETRUS Episcopus.

Sac. MAXIMILIANUS FRANZINI, a Secretis.

Il Vescovo di Albenga:

NOS RAPHAEL BIALE, DEI ET S. SEDIS APOSTOLICAE GRATIA, ECCLESIAE ALBINGANENSIS EPISCOPUS, S. MARIAE ET S. MARTINI AD INSULAM GALLINARIAM ABBAS COMMENDATARIUS.

Moderna Societas S. Francisci Salesii pro adolescentulis pauperibus ac derelictis colligendis atque in pietate ac religione instruendis ab

eximio sacerdote Joanne Bosco Augustae Taurinorum nonnullis abhinc annis erecta, quanti facienda sit dilucide ostendunt tum nobilis scopus quem eius Socii sibi proponunt, tum uberes fructus religionis ac moralitatis, qui ab ea dimanare iam nunc dignoscuntur; atque utinam in cunctis Italiae nostrae Dioecesibus utilissimum hoc christianae philanthropiae Institutum erigi cerneretur! Nihil enim illo opportunius, nihil efficacius ad effrenem ac in dies errumpentem incredulitatis ac vitiorum colluviem, aliqua saltem ex parte compescendam. Interim dum Nos Deo Optimo Maximo preces fundimus ut in hac quoque Nostra Dioecesi piam hanc Societatem erigere ac constabilire concedat, vota Nostra Nostrasque supplicationes iungimus iis quas alii Venerabiles Antistites ea super emiserunt, humiliter enixeque implorantes ut S. Apostolica Sedes constitutiones ac regulas (quae a Nobis perlectae ac consideratae singulari prudentia ac consilio digestae visae sunt) definitiva approbatione munire non dedignetur: ex quo sane haud modicum incrementum ac firmitatem Pio Sodalitio allaturum fore confidimus.

RAPHAEL, Episcopus.

Dat. Albing. , die 2 maji 1868.

Don Bosco a queste Commendatizie, che doveva presentare alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, univa copia autentica della patente a direttore spirituale degli Oratorii di S. Francesco di Sales, del Santo Angelo Custode e di S. Luigi in Torino, conferitagli da Mons. Frasoni il 31 marzo 1852, firmata da Filippo Ravina Vicario Generale e da Balladore Cancelliere. Questa copia eragli stata rilasciata dalla Curia Arcivescovile in data 12 maggio 1868, debitamente autenticata dal Teol. Gaude, Pro Cancelliere.

CAPO XIV.

Don Bosco annunzia ai giovani di dover loro svelare qualche cosa di serio - Prima parlata: dice di aver fatto un sogno che era risoluto di non raccontare: l'apparizione di un mostro orribile e una voce misteriosa lo costringono a parlare: prega i giovani a non far sapere fuori dell'Oratorio ciò che sta per esporre: sogni preliminari; la sua morte, il giudizio di Dio il paradiso - Fa un nuovo sogno: una gran vite nel cortile dell'Oratorio: gli acini si mutano in giovani: diverse apparenze della vite: con sole foglie: con grappoli guasti: senza foglie, con grappoli di uva eccellente: sono i tre stati di spirito nei quali si trovano i giovani innanzi a Dio. Gli sembra udire il suono di una campana e si desta per brevi istanti - Seconda Parlata: si riaddormenta: vede sorgere nel cortile un'altra vite come la prima, di bellissimo aspetto, con grappoli enormi, acini grossi e maturi, ma questi di sapore nauseante: ogni acino scritto porta il nome di un giovane e il suo peccato: appare un personaggio che reca bastoni e ordina che siano battuti que' tralci e que' grappoli: uno spaventoso temporale flagella la vite: strana grandine - Fuga di Don Bosco e suo destarsi.

IL 29 aprile Don Bosco aveva annunziato ai giovani: - Domani sera e venerdì e domenica, ho qualche cosa da dirvi, perché, se non ve la dicessi, crederei di dover andare alla tomba avanti tempo. Ho qualche cosa di brutto da svelarvi. E desidero che siano presenti anche gli artigiani.

La sera del 30 aprile, giovedì, dopo le orazioni, gli artigiani dal loro portico, ove era solito parlare Don Rua o Don Francesia, vennero ad unirsi ai loro compagni studenti, e Don Bosco prese a dire:

- Miei cari giovani! Ieri sera vi ho detto che io aveva qualche così di brutto da raccontarvi. Ho fatto un sogno, ed ero deciso di non farne parola a voi, sia perchè dubitavo che fosse un sogno come tutti gli altri che si presentano alla fantasia nel sonno: sia perchè tutte le volte che ne ho raccontato qualcheduno, ci fu sempre qualche osservazione e qualche reclamo. Ma un altro sogno mi obbliga a parlarvi del primo, tanto più che da alcuni giorni incominciai di nuovo ad essere molestato da fantasmi, soprattutto tre sere fa. Voi sapete che : sono stato a Lanzo per avere un po' di quiete. Or bene, l'ultima notte che dormii in quel collegio, coricatomi a letto, mentre incominciava a prendere sonno, mi si presentò alla fantasia quanto sono per dire:

Mi parve di vedere entrare nella mia camera un gran mostro, che si avanzava e andò a porsi proprio ai piedi del letto. Aveva una forma schifosissima di rospo e la sua grossezza era quella di un bue.

Io lo guardava fisso senza trar fiato. Il mostro a poco a poco ingrossava; cresceva nelle gambe, cresceva nel corpo, cresceva nel capo, e quanto più aumentava il suo volume, tanto più diventava orribile. Era di color verde con una linea rossa intorno alla bocca ed alla gola che rendevalo ancor più terribilmente spaventoso. I suoi occhi erano di fuoco e le sue orecchie ossee molto piccole. Io diceva fra me osservandolo: - Ma il rospo non ha le orecchie! - E sul naso gli si elevavano due corna, dai fianchi gli spuntavano due alaccie verdastre. Le sue gambe erano fatte a guisa di quelle del leone e dietro svolgeva una lunga coda che finiva in due punte.

In quei momenti mi pareva di non avere affatto paura, ma quel mostro incominciò ad accostarsi ognor più verso di me e allargava la bocca ampia e fornita di grossi denti. Io allora fui preso da grande terrore. Lo credetti un demonio dell'inferno, chè di demonio aveva tutti i segni. Mi feci il segno della croce, ma a nulla valse; suonai il campanello, ma a quell'ora nessuno venne, nessuno udì; gridai, ma invano; il mostro non fuggiva: - Che vuoi qui da me, dissi allora, o brutto demonio? - Ma egli più si accostava, e drizzava ed allargava le orecchie. Quindi posò le sue zampe anteriori sulla sponda in

fondo del letto, e lentamente si tirò su, afferrandosi eziandio alla lettiera colle zampe posteriori, e si stette immobile un momento, fissandomi. Poi slungatosi in avanti protese il suo muso faccia a faccia con me. Io fui preso da tale ribrezzo che balzai seduto sul letto ed ero per gettarmi giù in terra: ma il mostro spalancò la bocca. Avrei voluto difendermi, respingerlo, ma era così schifoso che anche in quel frangente non osai toccarlo. Mi misi ad urlare, gettai la mano indietro cercando l'acquasantino e batteva le mani nel muro, non trovandolo; e il rospo abboccò per un istante la mia testa in modo che metà della mia persona era dentro a quelle orride fauci. Allora io gridai: - In nome di Dio! Perchè mi fai questo? - Il rospo alla mia voce si ritirò un tantino, lasciando libera la mia testa. Mi feci allora di nuovo il segno della santa croce ed essendo riuscito a mettere le dita nell'acquasantino gettai un poco d'acqua benedetta sul mostro. Allora quel demonio, mandando un urlo terribile, precipitò indietro e scomparve, ma nello scomparire io potei intendere una voce che dall'alto pronunciò distinte queste parole:

- Perchè non parli?

Il direttore di Lanzo D. Lemoyne si svegliò in quella notte ai miei urli prolungati, udì che battevo le mani nel muro e al mattino mi domandò: - Don Bosco stanotte ha sognato?

- Perchè mi fai questa domanda?

- Perchè ho udito le sue grida.

Aveva conosciuto adunque essere volontà di Dio che io dicessi a voi ciò che ho veduto: quindi ho determinato di raccontarvi tutto il sogno, e perchè sono obbligato in coscienza a dirvelo ed eziandio per liberarmi da questi spettri. Ringraziamo il Signore delle sue misericordie e frattanto, in qualunque modo voglia Iddio farci conoscere la sua volontà, procuriamo di mettere in pratica gli avvisi che ci vennero dati e giovarci di questi mezzi che ci vennero offerti per la salvezza delle anime nostre. Io ho potuto conoscere in queste circostanze lo stato della coscienza di ciascheduno di voi.

Desidero però che quanto sto per dire si conservi fra di noi. Vi prego a non volerne scrivere, né parlarne fuori di casa, perchè non sono cose da prendersi in ridicolo, come taluni potrebbero fare, e perchè non ne possano accadere inconvenienti che riescano disgustosi per Don Bosco. A voi le dico in confidenza come ai miei amati figli e voi ascoltatele come dal vostro padre. Ecco adunque i sogni, che io voleva lasciar passare inosservati e che sono costretto a narrarvi.

Già fin dai primi giorni della settimana santa (5 aprile) incominciai ad aver sogni che dopo mi occuparono e mi molestarono per parecchie notti. Questi sogni mi stancavano così, che la mattina seguente io era molto più stanco di quello che se avessi lavorato tutta la notte, poichè la mia niente era molto turbata ed agitata. La prima notte sognai di essere morto. La seconda di esser al giudizio di Dio dove

mi toccava aggiustare i miei conti col Signore, ma mi svegliai e vidi che ero vivo nel letto e che aveva ancor tempo a prepararmi un po' meglio ad una santa morte. La terza notte sognai di essere in paradiso e là pareami di star molto bene e godere assai. Passata la notte e svegliatomi al mattino vidi sparire quella cara illusione, ma sentivami risoluto di guadagnarli a qualunque costo quel regno eterno che aveva intravisto. Fin qui erano solo cose che non hanno alcuna importanza per voi e non hanno alcun significato. Si va a dormire con quel pensiero nella fantasia e nel sonno si riproducono le cose pensate.

Sognai adunque una quarta volta ed è questo il sogno che debbo esporvi. La notte del giovedì santo (9 aprile), appena un lieve sopore mi occupò, parvemi nella mia immaginazione di essere qui sotto questi portici circondato dai nostri preti, chierici, assistenti e giovani. Mi sembrò poi, essendo voi tutti scomparsi, di essermi inoltrato alquanto nel cortile. Erano con me Don Rua, Don Cagliero, Don Francesca, D. Savio e il giovanetto Preti; e un po' distante Giuseppe Buzzetti e D. Stefano Rumi, addetto al Seminario di Genova nostro grande amico. Ad un tratto l'Oratorio attuale cambiò aspetto e prese l'aspetto della casa nostra come era ai suoi primordii, quando vi erano quasi solo i suddetti. Si noti che il cortile era confinante con vasti campi incolti, disabitati, che si estendevano fino ai prati della cittadella, ove i p rimi giovani sovente scorrazzavano giuocando. Io era vicino al posto dove ora, sotto le finestre della mia stanza, sta il laboratorio dei falegnami, spazio una volta coltivato ad orto.

Mentre seduti stavamo conversando degli affari della casa e dell'andamento dei giovani, ecco che qui avanti a questo pilastro (ove era appoggiata la cattedra dalla quale egli parlava) che sostiene la pompa, presso la quale era la porta di casa Pinardi, vedemmo spuntare dalla terra una vite bellissima, quella stessa che un tempo era già in quel medesimo luogo. Noi abbiamo fatte le meraviglie che la vite ricomparisse dopo tanti anni; e l'uno domandava all'altro che cosa mai fosse ciò. La vite cresceva a vista d'occhio e si era innalzata da terra all'altezza circa di un uomo. Quand'ecco incomincia a stendere i suoi tralci in numero stragrande, di qua, di là, da tutte parti e a mettere fuori i suoi pampini. In breve tempo si estese tanto da occupare tutto il nostro cortile e a protendersi oltre. Quel che era singolare si è che i suoi tralci non si spingevano in alto, ma si distesero parallelamente al suolo come un immenso pergolato, stando così sospeso senza un visibile sostegno. Belle e verdi erano le sue foglie, spuntate allora: e i lunghi tralci di una prosperità e vigoria sorprendente; e tosto uscirono fuori i bei grappoli, ingrossarono gli acini e l'uva prese il suo colore.

Don Bosco e quelli che erano con lui guardavano stupiti e dicevano:

- Come ha fatto questa vite a crescere così presto? che cosa sarà?

E Don Bosco agli altri: - Là! stiamo a vedere che cosa succede.

Io osservava coll'occhio spalancato, senza batter palpebra, quando ad un tratto tutti gli acini caddero per terra e diventarono altrettanti giovani vispi e allegri, dei quali in un momento fu ripieno tutto il cortile dell'Oratorio ed ogni spazio intorno ombreggiato dalla vite saltavano, giuocavano, gridavano, correvano sotto quel singolare pergolato, sicchè faceva gran piacere il vederli. Erano qui tutti i giovani, che furono, sono e saranno nell'Oratorio e negli altri collegi, perchè moltissimi non li conosceva.

Allora un personaggio, che sulle prime non conobbi chi fosse, e voi sapete che Don Bosco ne' suoi sogni ha sempre una guida, mi apparve al fianco ed osservava anch'esso i giovani. Ma a un tratto un velo misterioso si stese innanzi a noi e celò quel giocondo spettacolo.

Quel lungo velo non più alto della vigna pareva come attaccato ai tralci della vite in tutta la sua lunghezza e scendeva al suolo a guisa di sipario. Non vedevasi più altro che la parte superiore della vite che pareva un vastissimo tappeto di verdura. Tutta l'allegria dei giovani era cessata in un istante e succedeva un malinconico silenzio.

- Guarda! mi disse la guida; e mi additò la vite.

Mi avvicinai e vidi quella bella vite, che sembrava carica d'uva non avesse più che le foglie, sulle quali stavano scritte le parole del Vangelo: Nihil invenit in ea! Non sapeva che cosa ciò volesse significare e dissi a quel personaggio:

- Chi sei tu? ... Che cosa significa questa vite?

Quegli tolse il velo come innanzi alla vite e sotto apparve solo un certo numero dei moltissimi nostri giovani visti prima, in gran parte a me sconosciuti.

- Costoro, soggiunse, sono quelli che avendo molta facilità per farsi del bene non si prefiggono per fine di dar piacere al Signore. Sono quelli che fanno solo le viste di operare il bene per non scomparire in faccia ai buoni compagni. Sono quelli che osservano con esattezza le regole della casa, ma per calcolo di schivare rimproveri, e non perdere la stima dei superiori: si mostrano deferenti verso di loro, ma non riportano alcun frutto dalle istruzioni, eccitamenti e cure che ebbero o avranno in questa casa. Il loro ideale è di procurarsi una posizione onorifica e lucrosa nel mondo. Non curano di studiare la loro vocazione, respingono l'invito del Signore se li chiama, e nello stesso tempo simulano le loro intenzioni temendo qualche scapito. Sono quelli in somma che fanno le cose per forza e perciò non giovano loro niente per l'eternità.

Così disse. Oh! quanto dispiacere mi ha fatto il vedere in quel numero anche alcuni, che io credeva molto buoni, affezionati e sinceri!

E l'amico soggiunse: - Il male non è tutto qui - e lasciò cadere il velo e ricomparve distesa la parte superiore di tutta quella vite.

- Ora guarda di nuovo! - mi disse.

Guardai que' tralci; tra le foglie vedevansi molti grappoli d'uva che sulle prime mi parve promettessero una ricca vendemmia. Già mi rallegrava, ma avvicinandomi vidi che que' grappoli erano difettosi, guasti; altri muffiti, altri pieni di vermi e di insetti che li rodevano, altri mangiati dagli uccelli e dalle vespe, altri marci e disseccati. Guardando ben bene mi persuasi che nulla si poteva ricavare di buono da que' grappoli che facevano nient'altro che appestare l'aria circostante col fetore che da essi emanava.

Quel personaggio allora alzò di nuovo il velo e: Guarda! esclamò. E sotto apparve non il numero sterminato di nostri giovani visto sul principio del sogno, ma molti e molti di essi. Le loro fisionomie, prima così belle, erano divenute brutte, scure, e piene di piaghe schifose. Essi passeggiavano curvi, rattrappiti nella persona e malinconici. Nessuno parlava. Tra questi ve n'erano di quelli che già abitarono qui nella casa e nei collegi, di quelli che ora vi sono presentemente, e moltissimi che io non conosceva ancora. Tutti erano avviliti e non osavano alzare lo sguardo.

Io, i preti, e alcuni che lui circondavano, eravamo spaventati e senza parola. Finalmente domandai alla mia guida:

- Come va questo? Perchè que' giovani erano prima così allegri e belli, ed ora sono così tristi e brutti?

La guida rispose: - Ecco le conseguenze del peccato!

I giovani intanto mi passavano dinanzi e la guida mi disse:

- Osservali un po' bene!

Attentamente li fissava e vidi che tutti portavano scritto sulla fronte e sulla mano il loro peccato. Fra questi ne riconobbi alcuni che mi fecero stupire. Aveva sempre creduto che fossero fiori di virtù e qui invece scopriva come avessero gravissime magagne nell'anima.

Mentre i giovani sfilavano, io leggeva sulla loro fronte: - Immodestia - scandalo - malignità - superbia - ozio - gola - invidia - ira - spirito di vendetta - bestemmia - irreligione - disobbedienza - sacrilegio - furto.

La mia guida mi fece osservare: - Non tutti sono ora come li vedi, ma un giorno saranno tali se non mutano condotta. Molti di questi peccati non sono di per sé gravi, ma sono però la causa ed i principii di terribili cadute e di eterna perdizione. Qui spernit modica, paulatim decidet. La gola produce l'impurità; lo sprezzo ai Superiori porta il disprezzo ai sacerdoti ed alla Chiesa; e via discorrendo.

Desolato a questo spettacolo presi il portafoglio, ne trassi fuori la matita per scrivere i nomi dei giovani che conosceva e notare i loro peccati o almeno il vizio dominante di ciascuno; chè voleva avvertirli e correggerli. Ma la guida mi afferrò il braccio e mi domandò:

- Che fai?

- Scrivo ciò che vedo loro stampato in fronte, sicchè possa avvertirli, e si correggano.

- Non ti è permesso; rispose l'amico.

- Perché?

- Non mancano di mezzi per vivere scevri da queste malattie. Hanno le regole, le osservino: hanno Superiori, li obbediscano: hanno i Sacramenti, li frequentino. Hanno la Confessione, non la profanino col tacere i peccati. Hanno la SS. Comunione, non la ricevano coll'anima brutta di colpa grave. Tengono custoditi gli occhi, fuggano i cattivi compagni, si astengano dalle cattive letture e dai cattivi, discorsi, ecc. , ecc. Sono in questa casa e le regole li salveranno. Quando suona il campanello siano pronti all'obbedienza. Non cerchino sotterfugi per ingannare i maestri e così stare in ozio. Non scuotano il giogo dei superiori, considerandoli come sorvegliatori importuni, consiglieri interessati, come nemici, e cantando vittoria, quando riescono a coprire le loro magagne o a veder impunte le loro mancanze. Stiano riverenti e preghino volentieri in chiesa e in altri tempi destinati all'orazione senza disturbare e ciarlare. Studino nello studio, lavorino nel laboratorio e tengano un contegno decente. Studio, lavoro e preghiera: ecco ciò che li manterrà buoni, ecc.

Non ostante questa negativa io continuai ancora a pregare istantemente la mia guida perchè mi lasciasse scrivere quei nomi. E quella mi strappò di mano il portafoglio con risolutezza e lo gettò per terra, dicendo: - Ti dico che non occorre che tu scriva questi nomi. I tuoi giovani colla grazia di Dio e colla voce della coscienza possono sapere quello che debbono fare o fuggire.

- Dunque, dissi, non potrò io manifestare alcuna cosa ai miei cari giovani? Dimmi tu almeno ciò che potrò annunziar loro, quale avviso dare!

- Potrai dire, quello che ti ricordi, a tuo piacimento.

E lasciò calare il velo e di nuovo si scoperse innanzi ai nostri occhi le vite, i cui tralci, quasi senza foglie, portavano una bell'uva rubiconda e matura. Mi accostai, osservai attentamente i grappoli e li trovai quali sembravano da lungi. Era un piacere vederli e davano gusto al solo mirarli. Tutto intorno spargevano soavissimo odore.

L'amico alzò tosto il velo. Sotto quel pergolato così esteso stavano molti nostri giovani che sono, furono, e saranno con noi. Erano bellissimi e raggianti di gioia.

- Questi, disse colui, sono e saranno coloro che mediante le tue cure fanno e faranno buoni frutti, coloro che praticano la virtù e ti daranno molte consolazioni.

Io mi rallegrai, ma restai nello stesso tempo afflitto, perchè essi non erano poi quel numero grandissimo che sperava. Mentre li stava contemplando suonò la campana del pranzo ed i giovani se ne andarono. Eziandio i chierici si recarono alla loro destinazione. Guardai

attorno e non vidi più nessuno. Anche la vite coi suoi tralci ed i suoi grappoli era scomparsa. Cercai di quell'uomo e più non lo vidi. Allora mi svegliai e potei riposare alquanto.

Il 1° maggio, venerdì, Don Bosco continuava il racconto:

- Come vi ho detto ieri sera, io mi era svegliato parendomi di aver udito il suono della campana, ma tornai ad assopirmi e riposava con un sonno tranquillo, quando venni scosso per la seconda volta e mi sembrò di trovarmi nella mia camera, in atto di sbrigare la mia corrispondenza. Uscii fuori sul pogguolo, contemplai per un istante la cupola della chiesa nuova che s'innalzava gigantesca, e discesi sotto i portici. A poco a poco arrivavano dalle loro occupazioni i nostri preti e i chierici che facevano corona intorno a me. Fra questi erano Don Rua, D. Cagliari, D. Francesia e D. Savio lo m'intratteneva a parlare coi miei amici di cose diverse quando all'improvviso cambiò scena. Scomparve la chiesa di Maria Ausiliatrice, scomparvero tutti gli attuali edifizii dell'Oratorio, e ci siamo trovati innanzi alla vecchia casa Pinardi. Ed ecco nuovamente spuntare da terra una vite nello stesso posto che vidi la prima, quasi sorgesse dalle stesse radici, e questa elevarsi ad eguale altezza, quindi gettar fuori moltissimi tralci orizzontali distesi in un vastissimo spazio, i quali si copersero di foglie, poi di grappoli e in ultimo vidi maturare le uve. Ma più non comparvero le turbe dei giovani. I grappoli erano addirittura enormi come quelli della terra promessa. Ci sarebbe voluta la forza di un uomo per reggerne un solo. Gli acini erano straordinariamente grossi e di forma bislunga: il colore di un bel giallo d'oro: sembravano maturissimi. Un solo avrebbe riempita la bocca. Avevano insomma l'aspetto così bello che facevano venir l'acquolina e sembrava che ciascuno dicesse: - Mangiami!

Anche D. Cagliari osservava meravigliato quello spettacolo insieme con Don Bosco e cogli altri preti, e Don Bosco esclamava: Che uva stupenda!

E Don Cagliari senza tanti complimenti si avvicinò alla vigna, ne staccò alcuni acini, ne cacciò uno in bocca, lo compresse coi denti; ma restò lì nauseato colla bocca aperta e gettò fuori l'uva con un impeto, che sembrava rigettasse. L'uva aveva un gusto così scellerato come quello dell'uovo marcio. - Contacc! ! esclamò Don Cagliari, dopo aver sputato più volte; è veleno, è roba da far morire un cristiano!

Tutti guardavano e nessuno parlava, quando esce dalla porta della sagrestia della cappella antica un uomo serio e risoluto, si accosta a noi e si ferma al fianco di Don Bosco. Don Bosco lo interrogò:

- Come va, che un'uva così bella ha un gusto così cattivo?

Quell'uomo non rispose, ma sempre serio andò a prendere un fascio

di bastoni, ne scelse uno nodoso e presentatosi a Don Savio glielo offerse, dicendo: - Prendi e batti su questi tralci! - Don Savio si rifiutò, ritirandosi indietro di un passo.

Allora quell'uomo si volse a D. Francesia, gli offerse il bastone e gli disse: - Prendi e batti! - e come a D. Savio accennava il luogo dove doveva battere. Don Francesia, tirando su le spalle e sporgendo fuori il mento, crollò così un pochettino la testa, accennando che no.

Quell'uomo andò a porsi innanzi a Don Cagliero e presolo per un braccio gli presentò il bastone dicendo: - Prendi e batti, percuoti ed atterra! - accennandogli dove doveva battere. Don Cagliero sgomentato fece un salto indietro e battendo il dosso di una mano contro dell'altra, esclamò: - Ci manca anche questa! - La guida glielo porse per la seconda volta, ripetendo: - Prendi e batti! - È Don Cagliero facendo schioppettare le labbra e dicendo: - Mi no, mi no! Io no! io no! - corse, preso da paura, a nascondersi dietro di me.

Ciò vedendo quel personaggio, senza scomporsi, si presentò allo stesso modo a Don Rua: - Prendi e batti: - e Don Rua come Don Cagliero venne a ripararsi dietro di me.

Allora io mi trovai in faccia a quell'uomo singolare che, fermatosi innanzi a me, mi disse: - Prendi e batti tu questi tralci. - Io feci un grande sforzo per vedere se sognassi o fossi in piena cognizione e parvemi che tutte quelle cose fossero vere, e dissi a quell'uomo:

- Chi sei tu che mi parli in questo modo? Dimmi; perchè ho da percuotere su questi tralci? Perchè debbo atterrarli? È un sogno questo, è un'illusione? Che cos'è? A nome di chi parli? Mi parli forse tu a nome del Signore?

- Avvicinati alla vite, mi rispose, e leggi su quelle foglie! - Mi avvicinai, esaminai con attenzione le foglie e vi lessi scritto sopra: - Ut quid terram occupat?

- È scritto nel Vangelo! esclamò la mia guida.

Aveva abbastanza inteso, ma volli osservare: - Prima di battere, ricordati che nel Vangelo si legge eziandio come il Signore, alle preghiere del coltivatore, abbia aspettato che si concimasse la pianta inutile alla radice, e si coltivasse, riservandosi a sradicarla solamente dopo di aver fatte tutte le prove perchè rendesse buon frutto.

- Ebbene: si potrà accordare una dilazione di castigo, ma intanto guarda, e poi vedrai. - E mi additò la vite. Io guardava ma non intendeva.

- Vieni e osserva; mi replicò: leggi; sugli acini che cosa sta scritto?

Don Bosco si avvicinò e vide che gli acini avevano tutti un'iscrizione, il nome di uno degli alunni e il titolo della sua colpa. Io leggeva e tra tante imputazioni fui atterrito dalle seguenti: Superbo Infedele alle sue promesse - Incontinente - Ipocrita Trascurato in tutti i suoi doveri - Calunniatore - Vendicativo - Senza cuore

- Sacrilego - - Dispregiatore dell'autorità de' superiori - Pietra d'inciampo - Seguace di false dottrine. - Vidi il nome di quelli quorum Deus venter est; di quelli che scientia inflat; di quelli che quaerunt quae sua sunt, non quae Iesu Christi; di quelli che montano consiglio contro i superiori e le regole. Erano i nomi di certi disgraziati che furono o sono attualmente fra di noi: e gran numero di nomi nuovi per me, ossia di coloro che verranno con noi nei tempi futuri.

- Ecco i frutti che dà questa vigna, disse sempre serio quell'uomo; frutti amari, cattivi, dannosi per l'eterna salute.

Senz'altro tirai fuori il portafoglio e presa la matita voleva scrivere i nomi di alcuni, ma la guida mi afferrò il braccio come la prima volta e mi disse: - Che cosa fai?

- Lasciami prendere il nome di quelli che io conosco, affinché possa avvertirli in privato e correggerli.

Inutilmente pregai. La guida non me lo concesse; ed io soggiunsi:

- Ma se io dirò loro come stanno le cose, in quale cattivo stato essi si trovano, si ravvederanno.

Ed egli a me:

- Se non credono al Vangelo, non crederanno neppure a te.

Insistetti, perchè desiderava prender nota e aver norme anche per ciò che riguardava l'avvenire; ma quell'uomo più nulla rispose e andato innanzi a D. Rua col fascio dei bastoni lo invitò a prenderne uno: - Prendi e batti! - D. Rua incrociando le braccia abbassò la testa e mormorò: - Pazienza! - quindi diede un'occhiata a Don Bosco. Don Bosco fece segno di approvazione e Don Rua preso il bastone nelle sue mani si avvicinò alla vigna e incominciò a battere nel luogo indicato. Ma aveva appena dati i primi colpi, che la guida gli fe' cenno di cessare e gridò a tutti: - Ritiratevi!

Tutti andammo in distanza. Osservavamo e vedevamo gli acini gonfiare, venir più grossi, diventar schifosi. Sembravano all'aspetto lumache senza chiocciola, ma di colore sempre giallo, senza perdere la forma di uva. La guida gridò ancora: - Osservate! Lasciate che il Signore scarichi le sue vendette!

Ed ecco il cielo si annuvola e una nebbia così fitta, che non lasciava più vedere neppure a poca distanza, copre tutta la vite. Ogni cosa si fa oscura. Guizzano i lampi, rombano i tuoni, strisciano così spessi i fulmini per tutto il cortile, che metteano terrore. Si piegavano i tralci agitati dai venti furiosi e volavano le foglie. Finalmente una fitta tempesta incominciò a cadere sulla vite. Io voleva fuggire ma la mia guida mi trattenne dicendomi: - Guarda quella grandine!

Guardai e vidi che la grandine era grossa come un uovo; parte era nera, parte rossa; ogni grano era da una parte acuto e dall'altra piatto in forma di mazza. La grandine nera percuoteva il terreno vicino a me e più indietro si vedeva cadere la grandine rossa.

- Come va questo? diceva; non ho mai visto grandine simile.

- Accostati, mi rispose l'amico sconosciuto, e vedrai.

Mi avvicinai un poco verso la grandine nera, ma da questa esalava tale puzza che io ne veniva respinto. L'altro sempre più insisteva perchè mi avvicinassi. Pertanto presi un chicco di quella gragnuola nera per esaminarla, ma subito dovetti gettarlo per terra, tanto mi ripugnava quell'odore pestilenziale, e dissi: - Non posso veder niente!

E l'altro: - Guarda bene e vedrai!

Ed io, fattomi maggior violenza, vidi scritto sopra ognuno di quei pezzi neri di ghiaccio: Immodestia. Procedetti ancora verso la grandine rossa che era fredda, eppure incendiava da per tutto dove cadeva. Ne presi un granello che puzzava similmente, ma potei con un po' più di facilità leggervi scritto sopra: Superbia. Alla vista di ciò anch'io vergognoso: - Dunque, esclamai, sono questi i due vizii principali che minacciano questa casa?

- Questi sono i due vizi capitali che rovinano un maggior numero di anime non solo in tua casa, ma che più ne rovinano in tutto il mondo. A suo tempo tu vedrai quanti saranno precipitati nell'inferno da questi due vizii.

- Che cosa dovrò adunque dire ai miei figliuoli perchè li abborriscano?

- Quanto dovrai dir loro, lo saprai tra poco. - Così dicendo si allontanò da me. Intanto la grandine tra il bagliore dei lampi e dei fulmini continuava a tempestare furiosamente sulla vite. I grappoli erano pestati, schiacciati come se fossero stati nel tino sotto i piedi dei cantinieri e mandavano fuori il loro sugo. Una puzza orribile si sparse per l'aria e pareva soffocare il respiro. Da ogni acino usciva un vario fetore differente, ma l'uno era più stomachevole dell'altro, secondo le diverse specie e il numero de' peccati. Non potendo più resistere, misi il fazzoletto al naso. Tosto mi voltai indietro per andare in mia camera, ma non vidi più nessuno de' miei compagni; né Don Francesca, né Don Rua, né Don Cagliero. Mi avevano lasciato solo ed erano fuggiti. Tutto era deserto e silenzio. Io pure fui preso allora da tale spavento, che mi diedi alla fuga, e fuggendo mi svegliai.

Come vedete questo sogno è brutto assai, ma ciò che avvenne la sera e la notte dopo l'apparizione del rospo, lo diremo dopodomani, domenica, 3 maggio, e sarà molto più brutto ancora. Adesso non potete conoscerne le conseguenze, ma siccome ora non c'è più tempo, per non togliervi il riposo vi lascio andare a dormire, riserbandomi a manifestarvele in altra occasione.

Conviene riflettere che le gravi mancanze rivelate a Don Bosco non si riferivano tutte a quei tempi, ma riguardavano

sparsamente una serie di anni futuri. Infatti egli vide non solo tutti gli alunni che erano stati ed erano allora nell'Oratorio, ma una infinità di altri di fisionomia a lui sconosciuta che avrebbero appartenuto alle sue Istituzioni sparse in tutto il mondo. La parabola della vigna sterile, che si legge nel libro d'Isaia, abbraccia più secoli di storia.

Inoltre non conviene e non è assolutamente da dimenticare ciò che disse la guida al Venerabile: Non tutti questi giovani sono ora come li vidi, ma un giorno saranno tali se non mutano condotta. Pel sentiero del male si va al precipizio.

Notiamo pure come, in vista della vigna, era apparso un personaggio che Don Bosco diceva non aver subito conosciuto, e che poi la fu sua guida e il suo interprete. Nella narrazione di questo e di altri sogni, Don Bosco soleva dargli talora il nome di sconosciuto per celare la parte più grandiosa di ciò che aveva contemplato e, diremo anche, ciò che indicava troppo manifestamente l'intervento del soprannaturale.

Interrogato varie volte da noi, valendoci di quell'intima confidenza della quale ci onorava, intorno a questo sconosciuto, benchè le sue risposte non fossero esplicite, pure anche per altri indizi abbiám dovuto persuaderci che la guida non era sempre la stessa, e forse ora era un angelo del Signore, ora qualche allievo defunto, ora S. Francesco di Sales, ora S. Giuseppe, o altri santi. Altre volte disse esplicitamente di essere stato accompagnato da Luigi Comollo, o Domenico Savio, o Luigi Colle. Talvolta poi intorno a questi personaggi la scena si dilatava con apparizioni simultanee che loro facevano corteggio o compagnia.

CAPO XV.

Terza Parlata di Don Bosco: - Un altro sogno: la via della perdizione: i lacci del demonio: la discesa nell'inferno: i giovani che vi precipitano: l'entrata nel carcere eterno: un'immensa caverna di fuoco e pena dei sensi: smanie dell'anima, furori, odii, urla disperate: i vermi del rimorso: la sala dei giudizi di Dio: le minacce della giustizia aprono la strada al pentimento ed alla misericordia: Don Bosco è ricondotto all'ultimo recinto presso la porta: la guida lo costringe a toccare quel muro ed egli si sveglia per l'orribile bruciore sentito - Don Bosco promette ai giovani che darà spiegazioni e farà istruzioni sugli argomenti morali del sogno - Alcune note.

LA domenica sera 3 maggio, festa del patrocinio di S. Giuseppe, Don Bosco ripigliò il racconto di quanto aveva visto nei sogni:

- Debbo, incominciò, raccontarvene un altro, che si può dire conseguenza di quelli che vi narrai venerdì e giovedì sera, i quali mi lasciarono affranto in modo da non poter più reggere. Voi chiamateli sogni o date loro altro nome... insomma chiamateli come volete.

” Vi ho detto di un rospo spaventevole che nella notte del 17 aprile minacciava d'ingoiarmi e come al suo scomparire una voce mi disse: - Perché non parli? - Io mi volsi dalla parte dalla quale era partita questa voce e vidi a fianco del mio letto un personaggio distinto. Avendo inteso il motivo di quel rimprovero, gli chiesi:

- E che cosa dovrò dire ai nostri giovani?

- Ciò che hai visto e ti fu detto negli ultimi sogni e quel di più che desideravi conoscere e che ti sarà svelato la notte ventura!

” E si dileguò.

” Io quindi tutto l'indomani andai pensando alla brutta notte che avrei dovuto passare e, giunta la sera, non potei determinarmi di andare a dormire. Stetti al tavolino leggicchiando fino alla mezzanotte. Mi riempiva di terrore l'idea di aver da vedere ancora altri spettacoli paurosi. Al fine mi feci violenza e mi coricai”.

E così continuò il racconto:

Per non addormentarmi così presto, per timore che l'immaginazione mi portasse ai soliti sogni, appoggiai il capezzale ad muro ed alla lettiera, cosicchè stava quasi seduto sul letto. Ma tosto, stanco quale era, fui preso dal sonno senza accorgermene. Ed ecco all'improvviso vidi nella camera, vicino al letto, l'uomo della notte antecedente (da lui chiamato più volte l'uomo del bonetto, o del berretto), il quale mi disse:

- Alzati e vieni con me!

Risposi: - Ve lo domando per carità! Lasciatemi stare, chè sono troppo stanco! Guardate! Sono qui da parecchi giorni tormentato dal male dei denti. Lasciatemi riposare. Ho fatto sogni spaventosi: sono spossato di forze. - Diceva anche ciò, perchè l'apparizione di questo uomo è sempre segnale di grandi agitazioni, di stanchezza e di spavento.

Quegli mi rispose:

- Alzati che non v'è tempo da perdere.

Allora mi alzai e lo segui. Cammin facendo lo interrogava: Dove vuoi condurmi adesso?

- Vieni e vedrai.

E mi condusse in un luogo, ove stendevasi una vasta pianura. Volsi lo sguardo attorno, ma di quella regione da nessuna parte vedeva i confini, tanto era sterminata. Era un vero deserto. Non compariva anima vivente. Non vi si vedeva una sola pianta, non alcun fiume, l'erba gialla e secca presentava un triste spettacolo. Non sapeva né dove mi trovassi, né cosa fossi per fare. Per un istante più non vidi la mia guida. Temetti di essermi smarrito. Non vi era più né D. Rua, né D. Francesca, né altri. Quand'ecco scopro l'amico che mi veniva incontro. Respirai e:

- Dove sono io? gli chiesi.

- Vieni con me e vedrai!

- Bene: verrò teco!

Egli s'incamminò pel primo ed io lo seguiva senza parlare. Dopo un lungo e mesto viaggio, Don Bosco, pensando che doveva attraversare tanta vastità di pianura, diceva fra sé:

- Poveri i miei denti! povero me con le gambe gonfie, ...

Ma tutto ad un tratto si aperse innanzi a me una strada. Allora ruppi il silenzio, domandando alla guida: - Dove dobbiamo andare adesso?

- Per di qua; rispose.

E c'inoltrammo per quella via. Era bella, larga, spaziosa e ben selciata (Via peccantium complanata lapidibus, et in fine illorum inferi, et tenebrae, et poenae - Ecclesiastico XXI, II). Di qua e di là sulle sponde del fosso la fiancheggiavano due magnifiche siepi verdi e coperte di vaghi fiori. Le rose specialmente spuntavano da tutte parti tra le foglie. Questa via a colpo d'occhio sembrava piana e comoda ed io mi sono messo per essa, nulla sospettando. Ma proseguendo nel cammino m'accorsi che questo insensibilmente piegava ingiù e benchè la via non sembrasse precipitosa, pure io correva con tanta facilità che mi pareva di essere portato per aria. Anzi mi avvidi di avanzarmi senza quasi muovere i piedi. Rapida era la nostra corsa. Riflettendo allora che il ritornare indietro per una via così lunga sarebbe costato molta fatica e stento, dissi all'amico:

- E come faremo a ritornare nell'Oratorio?

- Non ti affannare, mi rispose; il Signore è onnipotente e vuole che tu vada. Colui che ti conduce e ti insegna ad andare innanzi, saprà pur anco ricondurti indietro.

La strada scendeva sempre. Seguitavamo il cammino tra i fiori e le rose, quando sul nostro stesso sentiero vidi inoltrarsi dietro di me tutti i giovani dell'Oratorio con moltissimi compagni da me mai veduti; ed io mi trovai in mezzo a loro. Mentre io li osservava a un tratto io vedo che or l'uno or l'altro cadeva ed erano in un momento strascinati da forza invisibile verso un'orribile discesa, intravveduta alquanto lontana, che poi vidi metter capo in una fornace. Domandai al mio compagno. - Che cosa è che fa cadere questi giovani? (Funes extenderunt in laqueum; iuxta iter scandalum posuerunt, Ps. 139).

- Avvicinati un po' più, mi rispose.

Mi avvicinai e vidi che i giovani passavano fra molti lacci, alcuni erano rasente a terra, altri all'altezza del capo; questi non si vedevano. Quindi molti giovani camminando restavano presi da questi lacci, senza accorgersi di quel pericolo; e nell'atto di restar avvinti facevano un salto, poi rimanevano a terra colle gambe in aria, quindi alzatisi si mettevano a correre precipitosamente verso il baratro. Chi restava allacciato per la testa, chi pel collo, chi per le mani, chi per un braccio, chi per una gamba, chi pei fianchi, ed erano all'istante tirati giù.

I lacci posti per terra parevano di stoppa, appena visibili, somiglianti a fili di ragno e però non sembravano atti a far gran male. Eppure vidi che anche i giovani presi da questi lacci quasi tutti cadevano per terra.

Io era meravigliato e la guida mi disse: - Sai che cosa è questo?

- È solamente un poco di stoppa, risposi.

- Anzi è niente, mi soggiunse; non è altro che il rispetto umano.

Intanto vedendo che molti continuavano ad incappare nei lacci, chiesi: - Come va che tanti per mezzo di questi fili restano legati? Chi è che li strascina così?

Ed egli: - Avvicinati ancora, guarda e vedrai!

Guardai un poco e poi dissi: - Ma io non vedo nulla.

- Guarda un po' bene, mi ripeté.

Presi infatti uno di questi lacci, lo tirai a me e trovai che l'estremità non veniva; tirai ancora su un poco, ma non potei vedere dove andasse a finire quel filo, anzi sentiva che io stesso ero tirato. Allora seguitai quel filo e giunsi alla bocca di una spaventevole caverna. Mi fermai, perchè non volevo entrare in quella voragine, e tirai a me quel filo e mi accorsi che veniva alquanto: ma bisognava fare un grande sforzo. Ed ecco, dopo aver molto tirato, a poco a poco uscì fuori un brutto e grande mostro che faceva ribrezzo, il quale teneva fortemente cogli unghioni l'estremità di una fune alla quale erano legati insieme tutti quei lacci. Era costui che appena cadeva qualcheduno in quelle maglie lo strascinava immediatamente a sé. Dissi fra me: - È inutile giuocare di forza con questo brutto ceffo, perchè non lo vinco; è meglio combatterlo col segno della santa croce e con giaculatorie.

Ritornai pertanto vicino alla mia guida, la quale mi disse: - Adesso sai chi é?

- Oh sì che lo so! È il demonio che tende questi lacci per far cadere i miei giovani nell'inferno.

Osservai con attenzione i molti lacci e vidi che ciascuno portava scritto il proprio titolo; il laccio della superbia, della disubbidienza, dell'invidia, del sesto comandamento, del furto, della gola, dell'accidia, dell'ira, ecc. Ciò fatto mi posi alquanto indietro per osservare quali di questi lacci prendessero maggior numero di giovani e vidi che erano quelli della disonestà, della disubbidienza e della superbia. A quest'ultimo erano legati insieme gli altri due. Dopo questi vidi molti altri lacci che facevano grande strage ma non tanto quanto i primi due. Non cessando di osservare vidi molti giovani i quali correvano con maggior precipizio degli altri e chiesi: - Perchè quella velocità?

- Perché, mi fu detto, sono tirati dai lacci del rispetto umano.

Guardando ancora più attentamente vidi che fra questi lacci vi erano molti coltelli sparsi qua e là da una mano provvidenziale che servivano a tagliarli o romperli. Il coltello più grosso era contro il laccio della superbia e simboleggiava la meditazione. Un altro coltello

assai grosso, ma più piccolo del primo, significava la lettura spirituale ben fatta. Eranvi di più due spade. Una di esse indicava la divozione al SS. Sacramento, specialmente colla frequente comunione; l'altra la divozione alla Madonna. Vi era pure un martello: la confessione. E v'erano altri coltelli, simboli delle varie divozioni a S. Giuseppe, a S. Luigi, ecc. , ecc. Con queste armi non pochi rompevano il loro laccio quando erano presi o si difendevano per non essere legati.

Infatti vidi dei giovani che passavano fra questi lacci in maniera che non restavano mai presi; ora passavano prima che il laccio cadesse, e se passavano quando il laccio cadeva, sapevano schermirsene, e questo o batteva loro sulle spalle, o sopra la schiena, o di qua e di là, senza coglierli.

Quando la guida conobbe che avevo osservata ogni cosa, mi fece continuare la via fiancheggiata dalle rose, ove di mano in mano che mi inoltrava, le rose della siepe divenivan più rare e incominciavano a vedersi lunghe spine. Indi, per quanto guardassi, più non scoprivasi una rosa; e in ultimo la siepe era divenuta tutta spinosa, arsa dal sole e senza foglie: poi dai cespugli, sparsi, secchi, partivano rami i quali serpeggiando pel suolo lo ingombravano, seminandolo talmente di spine che a mala pena si poteva camminare. Eravamo giunti in un avvallamento, le cui ripe celavano tutte le regioni circostanti; e la strada, che andava sempre declinando, diventava orrida, disselciata, sparsa di fossi, di scaglioni, di ciottoli e macigni arrotondati. Aveva perduto di vista tutti i miei giovani, moltissimi dei quali erano usciti da quella via insidiosa prendendo altri sentieri.

Continuai il cammino. Più mi avanzava, più quella discesa era aspra, rapida, sicchè alcune volte io sdruciolava, dando degli stramazzone per terra, ove restava seduto per riprendere un po' di fiato. Di tempo in tempo la guida mi sorreggeva e mi rialzava. Ad ogni passo le giunture mi si piegavano e sembrava che gli stinchi mi si staccassero. Io diceva ansando alla mia guida:

- Ma, mio caro! Le gambe mie non possono più reggermi. Così affranto come sono, non è possibile che possa continuare il viaggio.

La guida non mi rispose, ma facendomi animo continuò il suo cammino; finché, vedendomi tutto sudato e stanco a morte, mi condusse sopra un piccolo pianerottolo, formato dalla stessa strada. Sedetti, tirai un lungo respiro, e lui sembrò di riposare alquanto. In quel mentre guardava, in su, la strada che aveva già fatta: sembrava a picco, sparsa di punte e ciottoli staccati. Guardava in giù la strada che doveva ancor fare e chiudeva gli occhi per raccapriccio, finché esclamai:

- Torniamo indietro per carità. Se ci avanziamo ancora, come faremo a ritornare nell'Oratorio? È impossibile che possa ascendere poi questa salita!

E la guida risolutamente mi rispose:

- Ora che siam giunti a questo punto, vuoi rimaner solo?

A questa minaccia esclamai con voce lamentevole:

- Senza di te come potrei ritornare indietro o continuare il viaggio? !

- Ebbene, seguimi; soggiunge la guida.

Mi alzai e continuammo a discendere. La strada diventava sempre spaventosamente scoscesa di modo che quasi non poteva star ritto in piedi.

Ed ecco in fondo a questo precipizio, che riusciva in una valle oscura, comparire un edificio immenso che in faccia alla nostra via aveva una porta altissima, serrata. Toccammo il fondo del precipizio. Un caldo soffocante mi opprimeva e un fumo grasso, quasi verde, si innalzava su quei muraglioni solcato da guizzi di fiamme sanguigne. Levo gli occhi a quelle mura; erano più alte d'una montagna. D. Bosco domandò alla guida: - Dove ci troviamo? Che cosa è questo?

- Leggi, mi rispose, su quella porta; e dall'iscrizione conoscerai dove siamo! - Guardai e sovra la porta stava scritto: Ubi non est redemptio. Mi avvidi che eravamo alle porte dell'inferno. La guida mi condusse a girare intorno alle mura di quella orribile città. Di quando in quando, a regolare distanza, si vedeva una porta di bronzo come la prima, ai piedi di una discesa rovinosa, e tutte avevano sopra un'iscrizione diversa dalle altre. Discedite, maledicti, in ignem aeternum qui paratus est diabolo et angelis eius ... Omnis arbor quae non facil fructum bonum excidetur et in ignem mittetur. Io presi il taccuino per copiare quelle iscrizioni; e la guida mi disse: - Fermati! Cosa fai?

- Prendo nota di queste iscrizioni.

- Non fa bisogno: le hai tutte nella Scrittura: anzi alcune tu le hai già stampate sotto i portici.

A siffatto spettacolo io avrei desiderato ritornare indietro e portarmi all'Oratorio; e avevo fatto qualche passo, ma la guida non si voltò. Percorremmo un immenso profondissimo burrone e ci trovammo nuovamente ai piedi di quella precipitosa via che avevamo discesa, in faccia a quella prima porta. A un tratto la guida si voltò indietro e, tutta oscura e contratta in volto, mi fe' cenno colla mano di ritirarmi, dicendo:

- Osserva!

Tremante, volsi gli occhi in su e vidi ad una gran distanza, su quella rapida via, uno che veniva giù precipitosamente. Di mano in mano che si avvicinava cercavo di fissarlo in volto e in ultimo riconobbi in lui uno dei miei giovani. I suoi capelli scarmigliati eran parte ritti sul capo, parte svolazzanti indietro per effetto dell'aria; e le braccia tese in avanti, come in atto di uno che nuota per scampare dal naufragio. Voleva fermarsi e non poteva. Batteva coi piedi sulle pietre sporgenti, e quelle pietre servivano per dargli maggiormente

la spinta. Io gridava: - Corriamo, fermiamolo, aiutiamolo e sporgeva le mani verso di lui.

E la guida:

- No, lascia.

- E perchè non posso fermarlo?

- E non sai tu quanto sia tremenda la vendetta di Dio? Credi tu di poter fermare uno che fugge dall'ira accesa del Signore?

Intanto quel giovane, volgendo indietro il capo e guardando cogli occhi affocati per vedere se l'ira di Dio l'inseguisse sempre, precipitava al fondo, e andava a sbattere nella porta di bronzo come se nella sua fuga non avesse trovato scampo migliore.

- E perché, io domandava, quel giovane guarda indietro così spaventato?

- Perchè l'ira di Dio passa tutte le porte dell'inferno e va a tormentarlo anche in mezzo al fuoco.

Infatti a quell'urto, rimbombando per l'aprirsi dei suoi catenacci, la porta si spalancò. E dietro di essa se ne aprirono contemporaneamente, con un lungo boato assordante, due, dieci, cento, mille altre, spinte dall'urto del giovane, trasportato come da un turbine invisibile, irresistibile, velocissimo. Tutte queste porte di bronzo, una in faccia all'altra, benchè a grande distanza, essendo rimaste aperte per un istante, vidi in fondo in fondo lontanissima come una bocca di fornace, e da quella voragine, mentre il giovane vi si sprofondava, sollevarsi globi di fuoco. E le porte tornarono a chiudersi colla stessa rapidità colla quale si erano aperte. Allora io presi il portafoglio per scrivere nome e cognome di quell'infelice, ma la guida m'afferrò il braccio e: - Fermati, e osserva di nuovo - m'intimò.

Osservava ed ecco nuovo spettacolo. Vidi precipitare da quella discesa tre altri giovani delle nostre case, che in forma di tre macigni rotolavano rapidissimi uno dietro all'altro. Avevano le braccia aperte e urlavano per lo spavento. Giunsero in fondo e andarono a sbattere alla prima porta. Don Bosco in quell'istante li conobbe tutti tre. E la porta si aperse, e dietro ad essa le altre mille; i giovani furono spinti in quel lunghissimo andito, si udì un prolungato rumore infernale che sempre più si allontanava e quelli scomparvero e le porte si chiusero. Molti altri a quando a quando caddero dietro a questi. Vidi precipitarvi un poverino spinto con urtoni da un perfido compagno. Altri cadevano soli, altri in compagnia; altri stretti per braccio, altri distaccati, ma vicini al fianco. Tutti avevano scritto in fronte il proprio peccato. Io li chiamava affannoso mentre cadevano giù. Ma i giovani non mi udivano, rimbombavano le porte infernali, aprendosi, poi si chiudevano e succedeva un silenzio mortale.

- Ecco una causa precipua di tante dannazioni! - esclamò la mia guida: i compagni e i libri cattivi e le perverse abitudini,

I lacci visti prima erano quelli che traevano i giovani al precipizio. Vedendone cader tanti, dissi con accento disperato:

- Ma dunque è inutile che noi lavoriamo nei nostri collegi, se tanti giovani fanno questa fine! Non vi sarà rimedio per impedire tutte queste rovine di anime?

E la guida rispose: - Questo è il loro stato attuale e se morissero verrebbero senz'altro qui.

- O dunque lasciamene notare i nomi perchè io possa avvertirli e metterli sulla via del paradiso.

- È credi tu che certuni avvisati si emenderebbero? Per quel momento l'avviso li colpirà: poi vi passeran sopra dicendo: è un sogno! e torneranno peggiori di prima. Altri poi, vedendosi scoperti, frequenteranno i sacramenti, ma la cosa non sarà più spontanea e meritoria, perchè non ben fatta. Altri si confesseranno pel solo momentaneo timore dell'inferno, ma non distaccando dal cuore l'attacco al peccato.

- Dunque per questi disgraziati non ci sarà più remissione? Dammi un avviso speciale per salvarli.

- Ecco: hanno i superiori, li obbediscano; hanno le regole, le osservino; hanno i Sacramenti, li frequentino.

In quel mentre precipitando un nuovo stuolo di giovani, quelle porte stettero aperte per un istante, e

- Vieni dentro anche tu! - mi disse la guida.

Indietreggiai inorridito. Io era smanioso di ritornare all'Oratorio per avvisare i giovani e per fermarli, acciocchè altri ancora non si perdessero. Ma la guida insistette.

- Vieni, chè imparerai più di una cosa. Ma prima dimmi: vuoi andar solo o accompagnato? - Così disse perchè riconoscessi l'insufficienza delle mie forze e nello stesso tempo la necessità della sua benevola assistenza; ond'io risposi:

- Là, solo, in quel luogo d'orrore? senza il conforto della tua bontà? Chi potrà insegnarmi la via del ritorno?

E a un tratto mi sentii pieno di coraggio, pensando tra me: prima di andare all'inferno bisogna presentarsi al giudizio, ed io al giudizio non sono ancora andato! - Quindi esclamai risolutamente: - Entriamo pure!

Entrammo in quello stretto e orribile corridoio! Si correva colla rapidità del baleno. Sopra ognuna delle porte interne splendeva con fosca luce un'iscrizione minacciosa. Come si finì di percorrerlo, sboccammo in un vasto e tetro cortile, in fondo al quale trovavasi un portello brutto, grosso, di cui non vidi mai il peggiore, sul quale stavano scritte queste parole: Ibunt impii in ignem aeternum. Tutto intorno, le mura erano coperte d'iscrizioni. Io chiesi alla mia guida il permesso di leggerle e quella mi rispose:

- A tuo bell'agio.

Allora osservai da per tutto. In un luogo vidi scritto: - Dabo ignem in carnes eorum ut comburantur in sempiternum. - Cruciabantur die ac nocte in saecula saeculorum. - Ed altrove: Hic universitas mal rum per omnia saecula saeculorum. - In altri luoghi: Nullus est hic ordo, sed horror sempiternus inhabitat - Fumus tormentorum suorum in aeternum ascendit - Non est pax impiis - Clamor et stridor dentium.

Mentre io andava attorno leggendo quelle iscrizioni, la guida rimasta in mezzo al cortile, si avvicinò e mi disse:

- Da questo punto in avanti nessuno potrà più avere un compagno che lo sostenga, un amico che lo conforti, un cuore che lo ami, uno sguardo compassionevole, una parola benevola; abbiamo passata la linea. E tu vuoi vedere o provare?

- Voglio solamente vedere! risposi.

- Vieni dunque con me, soggiunse l'amico; e mi prese per mano, mi condusse innanzi a quel portello e l'aperse. Questo metteva in un andito in fondo al quale era una grande specola chiusa da una larga finestra di un solo cristallo alto dal pavimento fino alla volta a traverso della quale si poteva scorgere dentro. Feci un passo al di là della soglia e mi fermai subito in preda ad un terrore indescrivibile. Mi si presentò allo sguardo una specie d'immensa caverna che andava perdendosi in anfrattuosità incavate quasi nelle viscere dei monti, tutte piene di fuoco, non già come noi lo vediamo sulla terra colle fiamme guizzanti, ma tale che tutto là entro era arroventato e bianco pel gran calore. Mura, volte, pavimento, ferro, pietre, legna, carbone, tutto era bianco e smagliante. Certo quel fuoco sorpassava mille e mille gradi di calore; e nulla inceneriva, nulla consumava. Io questa spelonca non ve la posso descrivere in tutta la sua spaventosa realtà. (Praeparata est enim ab heri Thopheth, a rege praeparata, pro funda, et dilatata. Nutrimenta eius, ignis et ligna multa: flatus Domini sicuttorrens sulphuris succendens eam - Isaia XXX, 33).

Mentre stavo tutto attonito guardando, ecco da un varco venire a tutta furia un giovane che quasi di nulla si accorgesse, mandando un acutissimo urlo, come uno che stesse per cadere in un lago di bronzo liquefatto, precipita nel mezzo, si fa bianco come tutta la caverna, e resta immobile, risuonando ancora per un istante l'eco della sua voce morente.

Pieno di orrore guardai alcun poco quel giovane e mi parve uno dell'Oratorio, uno dei miei figliuoli.

- Ma costui non è uno dei miei giovani? chiesi alla guida: non è il tale?

- Eh sì, mi rispose.

- Ma perché, soggiunsi, non muta la presa posizione? Perché è così incandescente e non consuma?

Ed egli: - Tu hai scelto di vedere e perciò ora non parlare: guarda e vedrai. Del resto omnis enim igne, salietur et omnis victima sale salietur.

Avevo appena di nuovo rivolto lo sguardo ed ecco un altro giovane con furore disperato e grandissima velocità corre e precipita nella medesima caverna. Era pur esso dell'Oratorio. Appena caduto, più non si mosse. Egli pure aveva mandato un sol grido straziante e la sua voce si era confusa con l'ultimo, mormorio del grido di colui che era caduto prima. Dopo questo arrivarono col medesimo capitombolo altri e il numero loro vieppiù si aumentava e tutti mandavano lo stesso grido e diventavano immobili, arroventati, come coloro che li avevano preceduti. Io osservava che il primo era rimasto con una mano in aria e con un piede similmente sospeso in alto. Il secondo era rimasto come curvato a terra. Chi aveva i piedi in aria, chi la faccia al suolo. Questi quasi sospesi sostenendosi con un sol piede ed una sola mano: quelli o seduti o sdraiati: gli uni appoggiati sopra un fianco, gli altri in piedi o in ginocchio, colle mani fra i capelli. Era insomma una larga schiera di giovani, come statue, in posizioni una più dolorosa dell'altra. Ce ne vennero altri ancora in quella fornace, ed erano giovani che in parte io conosceva, in parte mi erano sconosciuti. Mi ricordai allora di quello che sta scritto nella Bibbia, che come si cade la prima volta nell'inferno, così si starà in eterno: *Lignum, in quocumque loco ceciderit, ibi erit.*

Creseva in me lo spavento e chiesi alla guida:

- Ma costoro, correndo con tanta velocità, non lo sanno che vengono qui?

- Oh sì che lo sanno di andare al fuoco: furono avvisati le mille volte: ma corrono, e volontariamente, per il peccato che non detestano e non vollero abbandonare, perchè disprezzarono e respinsero la misericordia di Dio che incessantemente chiamavali a penitenza: e quindi la divina giustizia, provocata, li spinge, li incalza, li perseguita e non possono fermarsi se non giunti in questo luogo.

- Oh quale deve essere la disperazione di questi disgraziati che non hanno più speranza di uscirne! - esclamai.

- Tu vuoi conoscere le intime smanie e i furori delle loro anime? Avvicinati un po' di più, mi rispose la guida.

Feci alcuni passi avanti verso la finestra e vidi che molti di quei miserabili s'infliggevano a vicenda colpi e fiere ferite, e si mordevano come cani rabbiosi; altri si graffiavano la faccia, si laceravano le mani, si stracciavano le carni e queste con dispetto gettavano in aria. In quel momento tutto il coperchio di quella spelonca era divenuto come di cristallo attraverso del quale s'intravedeva un lembo di cielo e le figure luminose dei compagni salvi in eterno.

E que' dannati fremevano d'invidia feroce, respirando affannosamente, poichè i giusti erano una volta riguardati da loro come oggetto di derisione (*Peccator videbit et irascetur; dentibus suis fremet et tabescet*).

Interrogai la guida:

- Dimmi ancora: perchè non odo alcuna voce?

- Avvicinati ancor più! mi gridò.

Mi recai presso il cristallo della finestra e udii che gli uni urlavano e piangevano storcendosi; altri bestemmiavano, ed imprecavano ai santi. Era un tumulto di voci e grida, alte e confuse, per cui richiesi al mio amico:

- Che cosa dicono? che cosa gridano?

Ed egli:

- Ricordando la sorte dei loro buoni compagni, essi sono costretti a confessare: *Nos insensati! vitam illorum aestimabamus insaniam et finem illorum sine honore. Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei et inter sanctos sors illorum est. Ergo erravimus a via veritatis. Perciò gridano: Lassati sumus in via iniquitatis et perditionis. Erravimus per vias difficiles, viam autem Domini ignoravimus. - Quid nobis profuit superbia? - Transierunt omnia illa tamquam umbra. Son questi i canti lugubri che qui risuoneranno per tutta l'eternità. Ma inutili grida, inutili sforzi, inutili pianti. Omnis dolor irruet super eos! Qui non c'è più tempo; qui havvi solo l'eternità.*

Mentre pieno d'orrore contemplava lo stato di molti miei giovani, all'improvviso un pensiero si fe' strada nella mia mente.

- Ma come è possibile che coloro i quali si trovano qui, siano tutti dannati? Quei giovani ancor ieri sera erano in vita nell'Oratorio!

E l'amico a me:

- Quelli che vedi qui sono tutti morti alla grazia di Dio e se morissero adesso e continuassero a fare come fanno al presente sarebbero dannati. Ma non perdiamo tempo: andiamo avanti.

E mi allontanò da quel luogo e per un corridoio che scendeva come in un profondo sotterraneo inferiore mi condusse in un altro, sull'entrata del quale era scritto: - *Vermis eorum non moritur, et ignis non extinguitur... Dabit Dominus omnipotens ignem et vermes in carnes eorum, ut urantur et sentiant usque in sempiternum (Judith. XVI, 21).* Qui era lo spettacolo dei rimorsi, e quanto atroci, di coloro che furono educati nelle nostre case!

Il ricordo di tutti i singoli peccati non rimessi e della giusta condanna; di avere avuto mille mezzi anche straordinari per convertirsi al Signore, per essere perseveranti nel bene, per guadagnare il paradiso! Il ricordo di tante grazie promesse, offerte e date da Maria Santissima e non corrisposte! Potersi salvare con poco ed essere irremissibilmente perduti! Ricordarsi di tanti buoni proponimenti fatti e non mantenuti! Ah! di buone intenzioni inefficaci è pur troppo pavimentato l'inferno, dice il proverbio.

E là rividi tutti i giovani dell'Oratorio visti poco prima in quella fornace, dei quali alcuni in questo istante mi ascoltano, altri sono già stati qui con noi, e molti che io non conosceva. Mi avanzai ed osservai che tutti erano carichi di vermi e di schifosi animali che li

rodevano e consumavano nel cuore, negli occhi, nelle mani, nelle gambe, nelle braccia, da per tutto e così miserabilmente che a parole non so spiegare. Stavano immobili, esposti ad ogni sorta di molestie

e non potevano in modo alcuno difendersi. Io mi feci ancor più avanti e più vicino perchè mi vedessero, sperando di poter parlare ad essi e che mi avrebbero detto qualche cosa, ma nessuno né parlava, né mi guardava. Domandai allora alla guida la cagione di ciò e mi fu risposto che nell'altro mondo pei dannati non vi è più libertà: ognuno là soffre tutto il castigo che Dio gli impone e non poter essere altrimenti e senza mutazione di sorta: e soggiunse:

- Ora bisogna che vada anche tu in mezzo a quella regione di fuoco che hai visto

- No, no, risposi esterrefatto. Per andare all'inferno, bisogna prima andare al giudizio: ed io non vi fui ancora. Dunque non voglio andare all'inferno!

- Dimmi, osservò l'amico: ti par meglio andare nell'inferno e liberare i tuoi giovani, ovvero startene fuori e lasciar essi fra tanti strazi?

Sbalordito a questa proposta, risposi:

- Oh! i miei giovani io li amo molto e li voglio tutti salvi! Ma non potremmo fare in modo da non andar là entro né io né gli altri?

- Eh! mi rispose l'amico, sei ancora in tempo, e lo sono essi pure, purchè tu faccia tutto quello che puoi il mio cuore si allargò e dissi subito fra me: - Poco m'importa il lavorare, purchè io possa liberare da tanti tormenti questi miei cari figliuoli.

- Dunque vieni dentro, proseguì l'amico: e vedi la bontà e l'onnipotenza di Dio, che amorosamente adopera mille mezzi per condurre a penitenza i tuoi giovani e salvarli dalla morte eterna.

E mi prese per mano per introdurmi nella caverna. Al primo mettervi piede mi trovai all'improvviso trasportato in una magnifica sala con porte di cristallo. Su queste, a distanze regolari, pendevano larghi veli i quali coprivano altrettanti vani comunicanti colla caverna.

La guida mi indicò uno di que' veli sul quale era scritto: Sesto Comandamento; ed esclamò: - La trasgressione di questo, ecco la causa della rovina eterna di tanti giovani.

- Ma non si sono confessati?

- Si sono confessati, ma le colpe contro la bella virtù le hanno confessate male o taciute affatto. Ad es. uno che di questi peccati ne aveva commessi quattro o cinque, disse solo di due o tre. Vi sono di quelli che ne hanno commesso uno nella fanciullezza ed ebbero sempre vergogna di confessarlo, oppure l'hanno confessato male e non hanno detto tutto. Altri non ebbero il dolore e il proponimento. Anzi taluni, invece di far l'esame, studiavano il modo d'ingannare il confessore. E colui che muore con tale risoluzione, risolve di essere

nel numero dei reprobì, e così sarà per tutta l'eternità. Solo quelli che pentiti di vero cuore, muoiono colla speranza dell'eterna salute, saranno eternamente felici. Ed ora vuoi vedere perchè la misericordia di Dio qui ti ha condotto? - Alzò il velo e vidi un gruppo di giovani dell'Oratorio, che io tutti conosceva, condannati per questa colpa. Fra essi v'erano di quelli che ora in apparenza tengono buona condotta.

- Almeno adesso, domandai, mi lascerai scrivere i nomi di questi giovani per poterli avvertire in particolare?

- Non fa bisogno, mi rispose.

- Che cosa dunque ho da dir loro?

- Predica dappertutto contro l'immodestia. Basta avvisarli in generale, e non dimenticare che se anche tu li avvertissi, promette ranno, ma non sempre fermamente. Per ottenere questo ci vuole la grazia di Dio, la quale, chiesta, non mancherà mai ai tuoi giovani. Dio buono manifesta specialmente la sua potenza nel compatire e nel perdonare. Preghiera adunque e sacrificio da parte tua. E i giovani ascoltino i tuoi ammaestramenti, interroghino la loro coscienza ed essa suggerirà loro quanto debbono fare.

E qui parlammo per circa mezz'ora sulle condizioni necessarie per fare una buona confessione. La guida quindi ripeté varie volte con forte voce:

- Avertete! ... Avertete! ...

- E che cosa significa questa tua esclamazione?

- Mutar vita, mutar vita!

Io tutto confuso per quella rivelazione chinai il capo e stava per ritirarmi, ma quegli mi richiamò e disse: - Non hai ancora veduto tutto, - E si voltò da un'altra parte e alzò un altro gran velo sul quale stava scritto: - Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem et laqueum diaboli. Lessi e dissi: - Questo non fa per i miei giovani, perchè sono poveri, come son povero io; non siamo ricchi, né cerchiamo di divenirlo. Non ci pensano nemmeno!

Rimosso il velo, nello sfondo era apparso un certo numero di giovani, tutti da me conosciuti, sofferenti come quelli già visti prima, e colui, additandomeli: - Oh! sì che fa per i tuoi giovani quell'iscrizione: - mi rispose.

- Dammi dunque la spiegazione di questo divites.

Ed egli: - Per esempio alcuni de' tuoi giovani hanno il cuore attaccato ad un oggetto materiale sicchè l'affetto ad esso li distoglie dall'amore di Dio e mancano perciò alla carità, alla pietà ed alla mansuetudine. Non solo si può pervertire il cuore coll'uso delle ricchezze, ma anche col desiderarle, tanto più se il desiderio offende la giustizia. I tuoi giovani sono poveri: ma sappi che la gola e l'ozio sono pessimi consiglieri. Vi ha taluno che al paese si rese colpevole di furti anche rimarchevoli, e, potendolo, non pensa alla restituzione.

Vi ha chi studia di aprire coi grimaldelli le dispense: e chi tenta di penetrare nelle stanze del Prefetto o dell'Economo: chi va a frugare nei bauli dei compagni per rubare commestibili o danari o altri oggetti: chi fa raccolta per suo uso di quaderni e di libri...

Di costoro e di altri egli mi disse i nomi, e continuò: - Alcuni trovansi qui per essersi appropriati oggetti di vestiario, biancheria, coperte e mantelli che appartenevano alla guardaroba dell'Oratorio, per mandarli alle case loro. Alcuni per qualche altro grave danno recato volontariamente e non riparato. Altri per non aver restituito oggetti e cose che si erano fatti imprestare: e qualcuno per aver ritenuto somme di danaro che gli erano state affidate perchè le consegnasse al Superiore.

E conchiuse: - E poichè questi tali ti furono indicati, avvisali, di' loro che respingano gli inutili e nocivi desiderii, che siano obbedienti alla legge di Dio e gelosi del loro onore, altrimenti la cupidigia li spingerà a peggiori eccessi, che li sommergeranno nei dolori, nella morte e nella perdizione.

Io non sapeva darmi ragione come per certe cose così poco considerate dai nostri giovani fossero preparate pene tanto terribili. Ma l'amico troncò le mie riflessioni, dicendomi: - Rammenta quello che ti fu detto allo spettacolo dei grappoli guasti sulla vite - e alzò un altro velo che nascondeva molti altri nostri giovani che tutti io subito conobbi e che sono nell'Oratorio. Sul velo era scritto: - Radix omnium malorum. - E subito mi interrogò: - Sai che cosa ciò significa? quale sia il peccato che indica questa epigrafe?

- Mi pare che non sia altro che la superbia?

- No! egli rispose.

- Eppure io ho sempre sentito a dire che radice di ogni peccato è la superbia.

- Sì! in generale si dice che è la superbia; ma in particolare sai che cosa è che fece cadere Adamo ed Eva nel primo peccato, pel quale essi furono scacciati dal paradiso terrestre?

- La disubbidienza.

- Appunto; la disubbidienza è la radice di ogni male.

- E che cosa devo dire ai miei giovani su questo punto?

- Sta' attento: quei giovani che tu vedi qui sono i disubbidienti che si vanno preparando un così lagrimevole fine. I tali e i tali altri che tu credi siano andati a riposo, di notte tempo scendono a passeggiare in cortile e, non curando le proibizioni, vanno in luoghi pericolosi e sui ponti di fabbrica delle nuove costruzioni mettendo a rischio anche la loro vita. Alcuni, non ostante le prescrizioni delle regole, vanno in chiesa e non vi stanno a dovere: invece di pregare pensano a tutt'altro e fabbricano nella loro mente castelli in aria: altri disturbano. Vi sono di quelli che cercano di appoggiarsi o di trovare un bel posto per adagiarsi e dormire nel tempo delle

sacre funzioni; ed altri tu credi che vadano in chiesa e non ci vanno. Guai a chi trascura la preghiera! Chi non prega si dannà! Vi sono qui alcuni, perchè invece di cantare le laudi sacre o l'ufficio della Beata Vergine, leggono libri tutt'altro che di chiesa e certuni, il che è di gran vergogna, leggono persino libri proibiti. - E continuò ad enumerare varie altre trasgressioni che son causa di gravi disordini.

Come ebbe finito, commosso lo fissai in volto; egli guardò me ed io gli dissi ancora:

- E tutte queste cose potrò riferirle ai miei giovani?

- Sì, puoi dire a tutti quello che ti ricorderai.

- E quale consiglio potrò dar loro perchè non avvengano così gravi disgrazie?

- Insisterai, dimostrando come l'obbedienza, anche nelle piccole cose, a Dio, alla Chiesa, ai parenti, ai superiori, li salverà.

- Ed altro?

- Dirai a' tuoi giovani che si guardino molto dall'ozio, poichè questo fu già la causa del peccato di Davide: di' loro che stiano sempre occupati, perchè così il demonio non avrà tempo di assalirli.

Io chinai il capo e promisi. Non ne poteva più dallo sgomento e dissi all'amico: - Ti ringrazio della carità che mi hai usato e ti prego di farmi uscire.

Egli allora: - Vieni meco! - disse; e facendomi coraggio mi prese per mano, sorreggendomi, poichè era estenuato di forze. Usciti da quella sala, attraversato in un attimo l'orrido cortile e quel lungo corridoio d'entrata, prima di lasciare la soglia dell'ultima porta di bronzo si volse di nuovo a me ed esclamò:

- Adesso che hai veduti i tormenti degli altri, bisogna che tu pure provi un poco l'inferno.

- No! no! gridai inorridito.

Egli insisteva, e io rifiutava sempre!

- Non temere, mi diceva; vieni solo a provare; tocca questa muraglia.

Io non ne aveva il coraggio e voleva allontanarmi, ma quegli mi trattenne dicendomi: - Eppure fa bisogno che tu lo provi! e mi afferrò risolutamente per un braccio e mi trasse vicino al muro, continuando a dire:

- Una volta sola toccala, almeno per poter dire che sei stato a visitare le muraglie degli eterni supplizi e che le hai toccate; e per capire che cosa sarà dell'ultima muraglia se così terribile è la prima. Vedi tu questo muro?

Osservai con maggior attenzione quel muro che era di una grossezza colossale. La guida proseguì: - È il millesimo prima di giungere dove è il vero fuoco dell'inferno. Son mille i muri che lo circondano. Ogni muro è di mille misure di spessore e di distanza l'uno dall'altro; e ciascuna misura è lunga mille miglia: questo è distante un milione di

miglia dal vero fuoco dell'inferno e perciò è un minimo principio dell'inferno stesso.

Ciò detto, ritraendomi io per non toccare, afferrò la mia mano, l'aperse per forza e me la fece battere sulla pietra di quell'ultimo millesimo muro. In quell'istante sentii un bruciore così intenso e doloroso che sbalzando indietro e mandando un fortissimo grido, mi svegliai. Mi trovai seduto sul letto, e sembrandomi che la mia mano bruciasse, la stropicciava con l'altra per far passare quella sensazione. Fattosi giorno, osservai che la mano era gonfia realmente; e l'impressione immaginaria di quel fuoco ebbe tanta forza che in seguito la pelle della parte interna della mano si staccò e cambiò.

Notate che io non vi ho detto queste cose in tutto il loro orrore, nel modo come le vidi e come mi fecero impressione, per non spaventarvi troppo. Noi sappiamo che il Signore non nominò mai l'inferno se non con figure, perchè ancorchè ce lo avesse descritto come é, non avremmo inteso. Nessun mortale può comprendere queste cose. Il Signore le sa e può dirle a chi vuole.

Per più notti in appresso, sempre turbato, io non ho più potuto addormentarmi a causa di questo spavento. Vi ho raccontato, soltanto in breve, ciò che ho visto in lunghissimi sogni: non ve ne ho fatto che un breve riepilogo. Io poi farò delle istruzioni e sul rispetto umano, e su ciò che riguarda il sesto, il settimo comandamento e sulla superbia. Non farò altro che spiegare questi sogni; perchè sono in tutto consentanei alla Santa Scrittura, anzi non sono altro che un commento di ciò che si legge a questo riguardo nella medesima. In queste sere vi ho già raccontato qualche cosa, ma ogni qualvolta potrò venire a parlarvi, vi racconterò il resto, dandovene la spiegazione.

Come promise, così fece. In seguito egli espose questo sogno anche ai giovani di Mirabello e di Lanzo, ma compendiando la narrazione. Ripetendo ciò che aveva visto, benchè non facesse mai mutazioni sostanziali, pure non mancavano varianti. Narrandolo privatamente ai suoi preti e chierici di maggior confidenza, aggiungeva qualche nuova particolarità. Molte cose ometteva una volta e palesava un'altra. Nella descrizione dei lacci diede nuova idea dell'agguato del demonio e del suo modo di tirare le vittime verso l'inferno, parlando delle abitudini cattive. Di molte scene non diede spiegazione: ad esempio dei personaggi di bell'aspetto che si trovavano nella sala magnifica che noi siam propensi a

chiamare: - Il tesoro della misericordia di Dio, per salvare i giovani che sarebbero periti. - Forse erano dessi i principali ministri di innumerevoli grazie.

Certe variazioni provenivano dalla molteplicità delle cose viste contemporaneamente, perchè ripresentandosi esse alla sua mente, egli sceglieva, di ciò che era restato vivo nella sua memoria, quello che giudicava più opportuno per chi lo ascoltava.

Del resto era famigliare a Don Bosco la meditazione dei novissimi e da questa si accendeva nel suo cuore vivissima compassione per tutti i poveri peccatori ai quali sovrastava il pericolo di un'eternità così orribile. Era questa carità, che vinceva in lui ogni rispetto umano nell'invitare a penitenza, con franchezza prudente, anche personaggi distintissimi e che dava tale efficacia alle sue parole da operare molte conversioni.

Noi abbiám qui fedelmente notato quanto udimmo per disteso dal Venerabile e quanto ci riferirono a voce o per iscritto numerosi testimoni sacerdoti, coordinando il tutto in un'unica narrazione. Fu un lavoro arduo, perchè volevamo riprodurre con matematica esattezza ogni parola, ogni congiunzione o legame tra una scena e l'altra, e l'ordine dei vari fatti, avvisi, rimproveri e di tutte le idee esposte e non spiegate, tra cui qualcuna forse frantesa. Vi siamo riusciti?

Possiamo assicurare i lettori che colla massima diligenza noi cercammo una cosa sola: quella di esporre più fedelmente che ci fosse possibile le lunghe parlate di Don Bosco.

CAPO XVI.

Il Cardinale Gerolamo d'Andrea, non ostante il divieto del Papa si allontana da Ronza e dalla sua diocesi di Sabina e si ritira a Napoli - È accolto a festa dalle autorità italiane - Sue lettere in difesa della propria condotta, ai suoi diocesani, al Cardinale Mario Mattei, e a tutti i Cardinali e Vescovi con grandi elogi al Governo Italiano - Interviene alle feste della Corte reale e del Prefetto Gualterio - Indulgenza del Papa nel compatirlo - Lettere del Cardinale contro l'Unità Cattolica, che gli rimproverava le frasi ingiuriose scritte all'indirizzo del Papa e di vari Prelati - Il Cardinale rifiuta replicatamente di obbedire al Papa, e gli vien tolta la diocesi di Sabina e l'abbazia di Subiaco - Suo appello: dal Papa male informato al Papa meglio informato - Dolore di Don Bosco per questo scandalo - Don Bonetti invita due giornalisti a confutare le indegne accuse di quell'appello - Lo stesso scrive due lettere al Cardinale supplicandolo ad obbedire al Papa e a consolarlo - Ultima intimazione del Papa al Cardinale, il quale va a Roma e si sottomette Don Bonetti gl'invia una lettera di lode e d'incoraggiamento. Morte improvvisa del Card. d'Andrea.

SUL finire del 1867 cessava un gravissimo scandalo che affliggeva da tre anni i cattolici. Il Cardinale Gerolamo d'Andrea, uomo di vasta cultura, di straordinario orgoglio e in stretta attinenza col Pantaleone e col Passaglia, da lungo tempo sentiva avversione non tanto verso Pio IX, del quale irrideva spesso volte l'alta

misticità, quanto verso il Cardinale Antonelli, di cui non approvava la politica e invidiava la carica. Stordito dalle adulazioni, nel giugno del 1864 erasi recato a Napoli contro la volontà del Santo Padre, sotto pretesto di ristabilire la scossa salute. Al confine fu ricevuto con grandi onori ed i giornali liberali propalarono che il d'Andrea, quale patriota e fautore del progresso, la rompeva coll'Antonelli e coi Gesuiti.

Questo Cardinale, il 28 dicembre 1864, sotto la data di Napoli, scriveva una lettera in sua difesa al Direttore del Conciliatore, che l'Unità Cattolica ristampò nel suo numero del 6 gennaio 1865. La lettera finiva così: D'ora in poi mi appiglierò al silenzio. Perchè è verità che non tutti adoperano con dirittura e mente e lingua. Era un'accusa di perfidia e menzogna, mentre il Cardinale Antonelli era il migliore de' suoi amici e il più caldo de' suoi difensori.

Il d'Andrea era Vescovo della Diocesi di Sabina e Abate Commendatario di Subiaco, ed essendo la Sabina annessa al regno d'Italia, il Governo di Firenze toglieva in suo favore il sequestro già posto sulla sua mensa, mentre lo lasciava su quelle di altri Cardinali. E Sua Eminenza nella Lettera pastorale per la quaresima, in data 15 febbraio 1865, annunziava ai suoi Diocesani che la sua malferma salute lo costringeva a prolungare il suo soggiorno a Napoli; e ricordava come per la difesa e lo splendore del Pontificato Romano e della Religione Cattolica avesse sofferto angustie e pericoli nella sua Legazione Elvetica e nei tumulti repubblicani in Roma nel 1848, quando, salvatosi appena il Pontefice, la vide abbandonata da colali che avevano gravissimo l'obbligo di farle scudo coi petti.

Vedendo che il Cardinale s'incaponiva, il Papa con Breve dello stesso mese, cominciò a negargli il piatto cardinalizio, poichè non risiedeva in diocesi ed egli nel maggio fece stampate in Napoli una lettera all'indirizzo del Card. Mario Mattei, Decano del Sacro Collegio, protestando contro quel decreto.

I giornali la riprodussero e i più libertini vi fecero sopra i più pepati commenti contro il Cardinale che l'aveva scritta e contro gli altri Cardinali assaliti nella sua lettera. Questa riportava in fine gli attestati dei medici che dichiaravano che il d'Andrea era veramente ammalato.

E doveva esserlo davvero!

L'8 giugno, offeso da due articoli del Teol. Margotti (del 23 aprile e del 20 maggio) l'Eminentissimo intimava con insulti all'Unità Cattolica, a termini di legge, di pubblicare la sua lettera al Cardinale Decano e la sua intimazione, notando che l'Em.mo Antonelli abusava di tutto il potere imprestatogli dalla benignità del Santo Padre, che tanto in buona fede gli si abbandona.

Il Papa lo aveva invitato a ritornare a Roma, ed egli, invece di sottomettersi, in data Napoli 10 settembre 1865, scriveva una lettera Ai suoi rispettabili fratelli Cardinali e Vescovi, nella quale in primo luogo diceva:

Oramai ci troviamo di fronte ad una serie di fatti compiuti, ai quali non è mica prudente opporre il disprezzo. Io veggio il novello regno d'Italia riconosciuto da tutte le potenze: veggio un gran sovrano, la cui superiorità come uomo di Stato non è a contestare, offrirci in nome della gran nazione francese, come tavola di salvezza nel naufragio delle antiche illusioni, la convenzione del 15 settembre lealmente eseguita; veggio il Re Vittorio Emanuele in recenti circostanze prestarsi a trattative, per disavventura rimaste vuote d'effetto, che fanno alto testimonio dei suoi sentimenti religiosi; ed in presenza di tutte tali circostanze e delle riflessioni che esse farì nascere, come deve procedere il Papato in tal nuova direzione? quali concessioni può fare alle necessità del tempo? su quali basi è possibile la sua riconciliazione coll'Italia? Ecco precisamente i punti intorno a cui non debbo dire il mio pensiero. Il tempo di parlare su ciò forse verrà per me, ma non lo credo venuto ancora.

Quindi veniva a parlare di sé e conchiudeva:

Io rientrerò in Roma tostochè la mia salute, già in via di miglioramento, mel permetterà; non in modo da far credere che io mi sommetta ad ammenda onorevole che niuno né ragionevolmente, né

canonicamente è in diritto di chiedermi, ma di mia piena volontà, quando crederò d'aver riacquisitato le forze necessarie per riprendere le mie funzioni. Non è che un desiderio che tal giorno sia domani. Tale nella sua intera verità é, Monsignore, la questione agitata tra la Segreteria di Stato e me: questione che non avrebbe avuto luogo se stavano agli affari Cardinali come Consalvi o Pacca: la mia causa si difende da se stessa, ne sono convinto e la confido al cuore di tutti gli onesti. Ho speranza che il S. Padre arriverà ad aprire gli occhi sugli intrighi formati contro di me e che la sua giustizia veda la necessità di mettervi termine. Gradite, o Monsignore, la espressione della mia alta considerazione ...

Il Cardinale d'Andrea aveva condito questa lettera con eccessiva vivacità contro il Cardinale Antonelli e ritornava a parlare del piatto cardinalizio.

Chi ricevette la sua lettera o non gli rispose, o fece eco alla risposta del Cardinale Arcivescovo di Chambéry:

“Faccio voti che vi sottomettiate con umiltà e docilità alla volontà del nostro Santo Padre Pio IX, altrimenti vi aprirete la strada, che altre volte hanno battuta Lamennais, Gioberti e Passaglia”.

Intanto egli ottenne un'udienza dal Principe Ereditario che si prolungò quasi un'ora, ricevette le visite del suddetto e del Duca d'Aosta; e in porpora cardinalizia andava alle feste di Corte e ai balli dati in casa del Prefetto Gualterio, nemico dichiarato del Governo Pontificio.

Il Papa gli era stato sempre non solo molto indulgente, ma ne aveva prese le difese e nel 1865, sentendo sul conto di lui nuove lagnanze, ebbe a dire: - Voi attingete a torbide fonti. Questo Cardinale mi diede molti dispiaceri, colla sua debolezza, ma non credo che in fondo, in intimo corde, sia cattivo. Non posso supporre che colui, il quale ha mangiato con me nel medesimo piatto, voglia ora tradirmi. Dategli tempo di pensarci su e di fare la penitenza; non fategli insistenze; i peggiori sono gli ipocriti.

” ... Non prestate fede a tutto quello che scrivono i giornali perversi. Credete però che quanto più alto sta l'uomo,

tanto più basso cade se la grazia di Dio lo abbandona. Preghiamo pel Cardinale d'Andrea e confidiamo, ma non me ne parlate, finchè non ne saprete qualche cosa di consolante”.

Invano il Pontefice attendeva tale consolazione.

Il 23 marzo 1866 *Lo Stivale* di Napoli pubblicava una seconda lettera del Card. d'Andrea al Card. Mattei, Decano del Sacro Collegio, che diceva cose di fuoco contro i Cardinali Antonelli e Caterini, ed i prelati Giannelli, Berardi, Svegliati, e Quaglia, gettando il biasimo a piene mani sulla Curia Romana.

Il Marchese Francesco Saverio d'Andrea, fratello del Cardinale, faceva stampare due nobilissime sue lettere, scritte l'una al Papa, l'altra al Preposito Generale dei Padri Gesuiti in data 23 e 24 aprile, chiedendo egli perdono in luogo del fratello “di cui (riprovando la condotta) debbo credere né libero il volere, né sereno l'animo a scrivere”.

L'Unità Cattolica riprodusse queste lettere, e il 7 maggio ne ricevè vivi ringraziamenti dal Marchese che lo stesso giornale pubblicava il giorno 13. Il Cardinale allora intimò al Teol. Margotti, a termini di legge, la stampa di una sua lunga risposta alle lettere stampate dal fratello. Egli diceva il Marchese un misantropo - che uno o due furfanti s'impossessarono della sua coscienza e gli fecero scrivere le note lettere - che i Gesuiti erano riusciti ad accendere la discordia fraterna - che il Papa giaceva sotto il grave giogo gesuitico, ecc.

Di ciò non contento, aveva stampato sul *Giornale* di Napoli un'altra lettera in data 9 maggio, nella quale dichiarava che le lettere del fratello pubblicate dall'Unità Cattolica e chiedenti scusa in suo nome al Papa e al Preposito generale dei Gesuiti, erano state scritte senza il suo consenso, e perciò intendeva di chiamarlo a rispondere innanzi alla legge.

In fine il Santo Padre domandò al Sacro Collegio il suo parere intorno ai provvedimenti da prendersi nel caso doloroso: e il Sacro Collegio giudicava che il Cardinale doveva essere privato del suo Vescovado, se non rientrava quanto,

prima in diocesi, nella quale da due anni non aveva più messo piede.

Quindi, con Breve del 12 giugno 1866, il Papa toglieva al De Andrea il Vescovato di Sabina e l'Abazia di Subiaco, nominando Amministratore Apostolico di Sabina il Vescovo. Mons. Pettinari: rimproverava il Cardinale dei suoi comportamenti; dell'ostinata disobbedienza, delle sue ingiurie contro Eminentissimi Colleghi e contro Vescovi degni d'ogni rispetto; si doleva che non avesse tenuto conto delle lettere paterne scrittegli di proprio pugno per indurlo a rientrare in sé e pentirsi dello scandalo dato la Chiesa; e infine gli ordinava di non ardire, sia in segreto, sia pubblicamente, d'esercitare la minima parte del suo ministero e della sua amministrazione nella diocesi di Sabina e nell'Abbazia di Subiaco.

Il 28 giugno il Cardinale protestava contro il Breve Pontificio con lettere sediziose ai suoi diocesani, dichiarando di considerare quel Breve come nullo totalmente, irritato ed invalido per ogni canonico effetto e di appellarsi “dal Papa male informato, al Papa meglio informato”; mentre il Governo decideva di non accordare, per quanto a lui spettava, l'Exequatur al suddetto Breve.

E il De Andrea cadeva in eccessi peggiori.

Il 22 luglio l'Unità Cattolica annunciava una sua lettera di appello al Papa, in data 6 luglio, stampata senza il nome della stamperia e del tipografo. Era una lettera lunghissima, piena zeppa di grandi elogi che il D'Andrea faceva di se stesso e della sua amministrazione: di insulti villani all'Episcopato e specialmente al Sacro Collegio, e di ingiurie gravissime al Papa, mescolate a proteste di rispetto. Il Teologo Margotti ne dava un breve cenno con salati commenti, e il Cardinale il 24 luglio gli intimava di stampare per intero il suo Appello al Papa a nome della legge, sicchè il Margotti dovette obbedire, mentre l'Autorità Civile lo faceva affiggere a Magliano e il Ministero rifiutava l'Exequatur all'Amministratore Apostolico della Sabina.

Le notizie della ribellione d'un membro del Sacro Collegio, l'unico che fosse causa di scandalo, erano venute a cognizione di Don Bosco, non solo dall'Unità Cattolica, ma da lettele private da Roma. Il suo cuore sanguinava per le offese che riceveva l'angelico Pio da chi avrebbe dovuto dargli consolazioni in tante angustie religiose e politiche; e studiava il modo di far cessare così grave disordine.

Il suo nome troppo noto e la sua prudenza non gli consigliavano d'intromettersi in ciò personalmente, anche pel pericolo di entrare in polemiche; ma trovò la persona cui affidare il delicato incarico e che lo compisse in nome proprio. E questi fu Don Giovanni Bonetti. Noi abbiamo trovato nelle sue carte alcuni documenti riguardanti il disgustoso affare. Sono le minute di due lettere a giornalisti, di tre lettere allo stesso d'Andrea. Non è possibile che a que' tempi Don Bonetti, di sua iniziativa, si azzardasse a dar moniti ad un Cardinale. Neppure la sostanza e lo stile delle tre lettere dirette all'Eminentissimo ci paiono di lui. Esse palesano chi fu l'ispiratore di quegli scritti, e rispecchiano il carattere predominante di Don Bosco: franco, conciliativo, rispettoso, ponderato, che cercava le vie del cuore. Senza dubbio egli diede a Don Bonetti ampie istruzioni a questo riguardo e non ci pare affermazione gratuita il dire che abbia anche esaminate e corrette le lettere inviate al Cardinale. Secondo noi Don Bonetti non fece altro che eseguire fedelmente un mandato.

Don Bonetti scrisse a Monsignor Nardi.

Rev.mo Monsignore,

Pieno di afflizione il cuore per le ingiurie contro il Nostro Santo Padre scagliate da un ingrato suo figlio, il Cardinale d'Andrea, io in ispirito genuflesso ai vostri piedi vi supplico, Rev.mo Monsignore, che ispirandovi alla vostra prudenza e zelo ardente, impugnate la penna, sventiate i sofismi, sveliate al mondo scandalizzato le insidie,

che entro a quel malaugurato scritto si nascondono. Rendete a nome di tutti i cattolici un contraccambio all'ottimo nostro Padre Pio IX sì villanamente trattato da chi meno lo dovrebbe; togliete tanti incauti dal pericolo di essere allucinati. Dimostrate che l'infelice preme le vestigia dei nemici della Chiesa e dell'autorità papale; fate vedere che quella superba Eminenza, qual novello Lucifero, dalle stelle precipitò nel fango. Tanto sfregio recato alla Chiesa ed al Pontefice non deve rimanere invendicato presso i fedeli. S. Pietro non ebbe riguardo al traditore e disse pure in piena adunanza che *suspensus crepuit medius* ed altro.

Monsignore, la vostra penna è da ciò; l'ispiri Iddio oltraggiato nel suo Vicario, vi doni grazia e tempo a compiere quest'opera, alla Chiesa sì onorevole, ai fedeli così vantaggiosa.

Intanto io non potendo, colla penna né coll'ingegno, difendere il nostro amatissimo Padre Pio IX, mi contento di difenderlo per ora pregando e lagrimando.

Le umilio i miei ossequi e colla più profonda venerazione godo rassegnarmi, ecc. , ecc.

Sac. GIOVANNI BONETTI.

Il nostro carissimo confratello scrisse pure un'altra lettera ad altro giornalista, che noi crediamo sia stato il Teol. Margotti; nella minuta non si legge alcun nome.

Sarò breve per non rubarle il tempo. Vostra Signoria faccia di questa mia il conto che le parrà nel Signore. A mio avviso V. S. farebbe un'opera santa se raccogliendo in un articolo apposito le colpe tutte e i delitti del sig. Card. Gerolamo d'Andrea, li mettesse in confronto colle difese che egli tentò cavillosamente di fare nella sua insidiosa ed ingiuriosissima Lettera d'appello, testé stampata nel suo, accreditato giornale. In tal modo il lettore potrebbe di leggeri e quasi in un batter d'occhio rilevare i torti di quella disgraziata Eminenza, che qual novello Lucifero precipitò dalle stelle e in sì scandaloso modo, disonorò se stesso e la Chiesa in questi giorni già per lei sì calamitosi.

Se ancora visse S. Giovanni, non esiterebbe a chiamarlo primogenito di Satana. È vero che si può ricorrere al Breve del 12 giugno, ma non tutti il possono fare: vi è quindi timore che nella mente di qualche incauto restino alcune cattive impressioni prodotte dalla lettura di quelle scandalose lettere.

Oh! quanto dovrà essere amareggiato il Santo Padre. Gli mancava ancor questo per renderlo l'uomo dei dolori! Perciò quanto tornerebbe caro ad ogni cuore ben fatto che gli si desse in questi giorni un degno contraccambio da que' cari suoi figli i quali detestano l'empia

ingratitude di quello sleale. Una tenerissima lettera, in forma di indirizzo, sottoscritta dal Clero italiano non sarebbe ella cosa da ciò? Vi pensi la S. V. e si ispiri a quella prudenza e a quello zelo coraggioso che nelle difese della Chiesa e del Santo Padre cotanto la distingue in questi giorni. Del resto io sarò contento di avere in questa mia espresso un pio desiderio e sfogato alquanto il vivo dolore che provai nel leggere le ingiurie scagliate contro il Santo Padre che tanto io amo. Non potendo come V. S. prendere le sue difese colla penna, lo difendo come posso colle preghiere. Mi scusi di questo disturbo.

Una terza lettera fu da lui indirizzata allo stesso Cardinale d'Andrea nel mese di settembre 1866.

Eminenza,

Alzate gli occhi al Cielo, sollevate il Vostro cuore. Oh sì! le delizie, le gioie purissime di quel regno beato, vi facciano mettere sotto i piedi la gloria fugace di questo mondo.

Eminenza, io vi amo e questo mio cuore mi fa temere che abbiate offeso Iddio, mi fa temere che abbiate da esulare dalla patria dei beati. Mettetevi una mano sulla coscienza e nel silenzio della notte, nel segreto delle vostre camere, interrogate il vostro cuore che vi risponderà se vano sia il mio timore. Voi forse erraste, Eminenza. E se così fosse, non vi lusingate di riparare al male negli ultimi giorni della vostra vita. Non va scordato che mors non tardat. Ritrattatevi di presente: al punto di morte vi troverete contento.

(Credetelo: la Vostra ritrattazione anche quaggiù vi procurerà gloria maggiore di quella che vi possono dare coloro che in questi giorni paiono vostri ammiratori. Il vostro esempio sarà forse in questo secolo, qual lampo che illuminerà tanti ciechi, i quali in questi giorni vanno brancolando sulle vie dell'errore, scuoterà potentemente molti infelici, che, o per debolezza o per inganno allontanati dalla Cattolica Chiesa, dormono un sonno di morte in seno all'errore) (1).

La vostra ritrattazione farà un bene immenso alle anime, la Santa Chiesa ve ne saprà grado, i cattolici vi ammireranno, faranno plauso al vostro coraggio. Gesù stesso ve ne remunererà largamente. Mettete in pace il vostro cuore, consolate Pio IX, edificate la Chiesa, rallegrate gli Angeli. Ricordatevi in fine che se voi tardate, forse non più tarda la morte e potrebbe, forse, darsi che non fosse lungi dalla vostra porta. Sì, io vi ripeto, alzate gli occhi al cielo, al cielo sollevate il vostro cuore, vada ogni cosa, ma non si perda il paradiso.

(1) Questo periodo, messo da noi fra parentesi, nel manoscritto è annullato con un tratto di matita.

Baciando la sacra porpora con profonda venerazione mi raffermo,
Dell'Eminenza Vostra,

Mirabello Monferrato (settembre 1866)

Um.mo ed ossequentissimo Servo
GIOVANNI BONETTI.

Per risposta Don Bonetti ricevette copia di un'autodifesa del Cardinale, pubblicata a stampa, forse l'Appello al Papa; e a sua volta replicava:

Eminenza,

Ho ricevuto testé un vostro scritto. Se siete Voi che me lo mandate, Vi ringrazio del disturbo che vi siete preso; io non merito tanto. E poichè mi si presenta propizia occasione, permettetemi alcune osservazioni che mi sembrano suggerite dal grande affetto che io porto .alla Santa Sede, al Vicario di Cristo, nonchè all'E. V.

Voi vi dite innocente, e colpevole il Santo Padre. Altri però dicono il contrario. Adunque per lo meno, la cosa è dubbia. Siate pure innocente, Eminenza, ve lo voglio concedere; ma in tal caso Voi ne' vostri scritti, mi avete l'aria di un figlio, che per liberare se stesso dall'infamia, vi getta il proprio Padre. E se così fosse, Eminenza, che dire si dovrebbe del vostro cuore? Voi, a mio avviso, vi sareste portato assai più lodevolmente, e con maggior bene della Chiesa se, come un San Francesco di Sales, contento di esporre con evangelica semplicità le vostre ragioni, vi foste guardato dal mandare alle quattro parti del inondo certi scritti entro cui trovansi espressioni, che mentre danno maggior ansa ai nemici della Chiesa, non vi fanno per nulla conseguire quel fine che vi siete proposto. Imperocchè voleste giustificarvi presso i buoni o presso i cattivi? Se in faccia ai buoni, credetelo vi sarà impossibile, poichè costoro nell'agitata questione crederanno sempre piuttosto al Papa che non ad un Cardinale. Alcuni di essi sanno pure che anche grandi teste poterono pel passato errare, e credono ancor possibile che altri, sebbene di nobile ingegno come il vostro, possano al presente andar errati; tanto più che ne' vostri scritti trovansi alcune parole poco rispettose riguardo al grande Personaggio cui sono dirette.

Se poi voleste giustificarvi presso i cattivi, io nol credo, poichè io non posso supporre che l'Eminenza Vostra possa paventare i giudizi di costoro. Che cosa vi deve importare dei loro giudizi? Voi avreste potuto ripetere: Quid mihi de iis qui foris sunt? Nulla poi otterreste pel vostro scopo. Costoro nella loro indifferenza si burlano del Papa e del Cardinale, si pongono sotto i piedi le proteste dell'uno

e degli altri e nessun bene al certo da que' scritti ricavano. Anzi Voi produceste un gran male, Voi aiutaste i nemici della Chiesa; e più d'uno di questi fu udito a ripetere: - Se così fa un Cardinale verso il Papa, non potremo far noi altrettanto?

Ah! Eminenza, lo dico schiettamente, che mi sarebbe stato mille volte più caro vivere oppresso da una persecuzione giusta o ingiusta, quale si fosse, piuttostochè porgere occasione di scandalo ai nostri nemici, e maggiormente al ceto ecclesiastico. Forse, a vostro malgrado, faceste agli avversari della Chiesa un segnalato servizio. Essi infatti se ne vantano e ne vanno orgogliosi. Ah! se presso di Voi possono valere qualche cosa le mie preghiere, deh! cessi Vostra Eminenza dal più spargere certi scritti che altro non fanno che cooperare alla rovina delle anime, quelle anime per le quali Gesù non solo si umiliò cotanto, ma versò tutto il suo preziosissimo Sangue. A Voi questo Gesù domanderà conto un giorno, se avrete cooperato alla salute di coteste anime e se mai l'Eminenza Vostra ne avesse scandalizzata qualcuna, pensi che le sovrasta un tremendo giudizio. Io temo pel suo stato. V. E. abbia mente e cuore per impedire in parte quel male che va tuttavia propagandosi per causa di que' scritti.

Mi raccomando alle sue preghiere, aspettando nell'afflizione che Dio mi consoli ...

29 settembre 1866.

GIOVANNI BONETTI.

Dopo le lettere di Don Bonetti parve che il Cardinale si calmasse alquanto. Cessò dal pubblicare le sue invettive; ma si ostinò a rimanere a Napoli. Le ammonizioni e i castighi non ottennero per allora altro effetto, e il Papa fu costretto a sospenderlo, conforme alla Costituzione d'Innocenzo X (Cum juxta del 19 febbraio 1646) da tutti gli onori, insegne e diritti cardinalizi, compresa la privazione della voce attiva e passiva nell'elezione del Papa. In pari tempo gli assegnò il termine perentorio di tre mesi per presentarsi a Lui e riceverne umilmente gli ordini: trascorso inutilmente questo termine il d'Andrea sarebbe privato del Cardinalato e degli altri benefizi. La Lettera Apostolica aveva la data del 29 settembre 1867 (un anno dopo l'ultima delle riferite lettere di Don Bonetti) e fu presentata al Cardinale il 12 ottobre.

Il d'Andrea, dopo aver alquanto temporeggiato, giungeva

a Roma in convoglio speciale il 16 dicembre, ma non fu ricevuto in Vaticano finchè non ebbe Sottoscritto il 26 dicembre una dichiarazione, in cui si leggeva:

1° che domandava al Santo Padre perdono della disubbidienza commessa;

2° che era dolente dello scandalo dato co' suoi scritti per la relazione avuta con l'Esaminatore di Firenze, e che condannava le massime di questo giornale;

3° che si associava completamente all'indirizzo dei Vescovi del 1867;

4° che dichiarava invalide le sue proteste contro il Breve Pontificio del 12 giugno 1866;

5° che implorava umilmente scusa al Papa, ai suoi colleghi e a tutti coloro che poteva aver offeso.

Due giorni prima che egli sottoscrivesse questa dichiarazione, Don Bonetti gli mandava il seguente foglio.

W. Gesù Bambino!

Eminenza Rev.ma,

È poco più di un anno che io angustiato da una disgrazia accadutavi Vi scriveva parole di dolore, facendovi nella mia pochezza umile preghiera che voleste far ritorno al Santo Padre, e consolarlo, e riedificare il mondo. Voi allora mi rispondeste coll'invio di una lettera poco prima stampata, cui io lessi piangendo. Ma viva Dio; è passato il tempo maligno, è spuntato il sospirato giorno. Torno pertanto a scrivervi, Eminenza, ripieno il cuore della più pura gioia. Vi ringrazio del coraggio dimostrato nel calpestare i rispetti del mondo, e sottomettervi all'amabilissimo nostro Santo Padre. Oh! Voi agli occhi miei ora mi apparite veramente grande. Oh! no, Satana non ha da gloriarsi di avervi vinto e abbattuto, poichè dal vostro risorgere ha più perduto che non guadagnato dalla vostra caduta. Proseguite, adunque, Eminenza, con quella forza d'animo colla quale avete incominciato. Dio, la Vergine, i Santi vi guardano con occhio di compiacenza. Non dubitate; Gesù Cristo farà sì che il mondo cattolico dimentichi il doloroso fallo per non ricordare che il glorioso pentimento, l'illustre esempio. Non lasciatevi abbattere se nella via intrapresa troverete pungenti spine; se dovrete provare qualche amarezza, Gesù Cristo vi ha preceduto sulla via dei dolori, e sulla Croce. Vi rammenti il

fallo, e dolce vi riuscirà la pena. Ogni benedizione Vi piova dal cielo il caro Bambino Gesù, e la sua dolcissima madre Maria.

Gradite infine, Eminenza Rev.ma, gli umili ossequi di chi colla più alta stima e profonda venerazione gode di baciarvi la sacra porpora e dichiararsi, Della V. E. Rev.ma,

Mirabello Monf. 24 dicembre 1867.

Osseq. e Obl.mo
BONETTI GIOVANNI.

E il Papa con Breve del 14 gennaio 1868 restituiva al pentito tutte le dignità e cariche, ad eccezione del Vescovado di Sabina e dell'Abbazia di Subiaco. Difatti il 18 gennaio l'Eminentissimo prese subito parte alla Cappella Papale in S. Pietro. In seguito aveva stabilito di recarsi sui Pirenei per una cura di acque, ma colto da paralisi moriva improvvisamente la notte del 14 maggio 1868, in età di 57 anni (1).

(1) Ved. PELCZAR, Pio IX e il sito Pontificato - l'Unità Cattolica degli anni 1864 - 65 - 66 - 67 - 68, ecc.

CAPO XVII.

Notizie di Roma: Parole di Pio IX alla gendarmeria ed ai Zuavi consegnando le bandiere: sua fiducia nella Madonna - I destini della chiesa di Valdocco - L'interno della chiesa - I quadri di Maria SS. Ausiliatrice e di S. Giuseppe - Nessuna disgrazia agli operai negli anni della costruzione - Continui favori della Madonna a coloro che concorrevano alla fabbrica della chiesa - Stupori di quelli che non credevano o dubitavano della riuscita di Don Bosco in questa impresa - Parole del Teologo Margotti - Gli aiuti divini bisogna meritarsi - Don Bosco insegna ai giovani come debbano regolarsi nella novena di Maria Ausiliatrice - La benedizione delle campane: loro iscrizioni: sono collocate sul campanile - Il cancello di ferro innanzi alla chiesa - La Piazza di Maria Ausiliatrice e un monumento - Compra di terreni - Risposta di Don Bosco al Rettore del Seminario: gli espone il motivo pel quale non poté pagare al Seminario una dovuta annualità, che sarà versata al più presto: lo ringrazia di un'offerta: lo prega a riguardare come suoi anche i chierici dell'Oratorio: gli domanda il favore di essere avvertito schiettamente quando vi fossero osservazioni da fare sopra il suo conto o su quello dell'Oratorio - Il Papa concede indulgenza Plenaria ai fedeli che visiteranno la chiesa di Maria Ausiliatrice nella lesta della consacrazione o in uno dei sette giorni immediatamente seguenti: e ad septennium indulgenza plenaria in occasione della lesta titolare o in uno dei giorni della Novena.

NEL mese di maggio lettere da Roma annunziavano all'Oratorio quanto accadeva nella salita città: “Qui per ora siamo quietissimi. Moti Garibaldini sono impossibili ora; guerra grossa sì. Ma non si vede che osino incominciare. I Francesi pare che vengano sempre e non vengono mai. Certo è che sono preparati alloggi e letti per cinque mila. Il Santo Padre sta benone. Egli con gran solennità, nel pontificio giardino vaticano, benediceva il 5 maggio e consegnava alla Gendarmeria e al Corpo dei Zuavi due magnifiche bandiere ricamate, una dalle Dame degli Stati Uniti d'America, l'altra da quelle di Barcellona. Quindi indirizzava la sua parola alle milizie. Ricordando come quel giorno fosse consecrato alla memoria di Pio V, notava che i soldati da lui armati contro il Mussulmano ne avevano con strepitosa vittoria fiaccato l'orgoglio, allontanando dall'Europa il giogo che volevasi imporle. Protestava essere suo dovere difendere i diritti della Chiesa e di avere riposta nel cuore piena fiducia nel provato valore dei suoi soldati. A questi rammentava la gloria di aver sostenuta la causa della religione e del diritto e il guiderdone che ne riceverebbero da Dio nell'altra vita. Alludendo ai fatti d'armi dell'anno scorso, esclamava: Quello che è passato non fu che un preludio, un principio: ma non perdiamo il coraggio, che la Chiesa, come sempre, trionferà: e colla Chiesa lo Stato. Come Pio V, io pure son principe di pace, ma anche guerriero”.

Così l'8 maggio scriveva al Cav. Oreglia, ritornato nell'Oratorio, il Conte Connestabile della Staffa.

Pio IX riponeva intera la sua speranza nella Madonna, la quale nel tempo fissato dal volere di Dio, si sarebbe immancabilmente mossa in aiuto del Vicario del suo Divin Figliuolo: *Terribilis ut castrorum acies ordinata*.

In quei giorni a Torino si terminavano i lavori della chiesa Maria Auxilium Christianorum, destinata ad avere una fama mondiale e a propagare lo stesso titolo e la stessa divozione

in tutte le nazioni della terra; e dalla quale sarebbero scaturiti fonti innumerevoli di grazie. Era un monumento preparato pel giorno delle vittorie. Inde gloria mea! aveva letto Don Bosco sulle sue mura in una visione memorabile. Il Sommo Pontefice, conoscendo l'opportunità di quest'opera, si era dato sollecitudine a concorrervi con favori materiali e spirituali.

Noi, nei volumi precedenti, abbiamo detto dell'esterno di questa chiesa; ora faremo cenno dell'interno, come era in que' tempi, e come fu allora descritto da Don Bosco.

Entrando dalla porta maggiore, capo lavoro dell'artista Ottone, Torinese, disegnato dal Cav. Antonio Spezia, si vedono due colonne di marmo, il cui piedestallo è lavorato in modo che serve anche come pila per l'acqua santa. Esse sostengono l'orchestra capace di un trecento musici, a due piani, cioè di orchestra e di controrchestra con eco, ossia doppio pavimento. Questa era dono e lavoro del mastro falegname Giuseppe Gabotti di Locarno, abitante in Torino.

Le pareti sono semplicemente imbiancate senza pittura pel timore che la recente costruzione possa contraffare la specie dei colori. I basamenti, i legami e i cornicioni sono di granito; e su questi tutt'intorno e sulla base della cupola corrono ringhiere in ferro, per assicurare quelli che dovessero ivi eseguire qualche lavoro.

Il pulpito di noce, assai maestoso, disegno del Cav. Spezia, è posto nel gran pilastro di destra presso la balastra dell'altar maggiore in modo che da qualunque angolo della chiesa si può vedere il predicatore. La scoltura e tutti gli altri lavori furono opera dei giovanetti dell'Oratorio di San Francesco di Sales, a spese di una patrizia Torinese la quale se volle che si tacesse il suo nome, desiderava però che tutti sapessero essere un'oblazione per grazia ricevuta e perciò vi si legge a caratteri d'oro: Omaggio a Maria Ausiliatrice Per grazia ricevuta.

Tutto il pavimento è alla veneziana, e quelli dei presbiteri dei singoli altari sembrano altrettanti mosaici. Il pavimento

dell'altar maggiore non avrebbe bisogno di tappeto per far degna comparsa nelle più belle solennità.

Gli altari sono cinque; tutti in marmo lavorato, e quattro con disegni e con fregi diversi del Cav. Gussone Torinese che fece in marmo anche le balaustre. Il quinto altare posto nella prima cappella laterale a destra entrando primeggia sugli altri per preziosità di marmi, contenendo verde antico, rosso di Spagna, alabastro orientale e del malachita. È quello che sarà dedicato a S. Anna ed è lavoro dell'artista Luigi Medici a spese di un patrizio bolognese.

Le due crociere hanno due porte caduna, di modo che nei grandi concorsi dei fedeli si possa avere facile entrata ed uscita; e da due di quelle si ha l'accesso a due sagrestie che fiancheggiano dai due lati il presbiterio dell'altar maggiore.

Nella crociera di destra è l'altare che sarà dedicato a San Pietro, offerto a Maria SS. da una matrona romana, per grazia ricevuta.

Nella crociera a sinistra avvi l'altare che sarà dedicato a S. Giuseppe; ma il quadro non era ancora al suo posto, l'artista Tommaso Lorenzoni lavorava a dipingerlo. Esso avrebbe rappresentata la Sacra Famiglia. La composizione era simbolica ed eccone il disegno. S. Giuseppe è in piedi sopra una nuvola, portando sul braccio sinistro il Bambino Gesù, il quale tiene sulle ginocchia un panierino pieno di rose. Il Bambino piglia le rose e le dà a S. Giuseppe e questi inali mano le fa piovere sulla chiesa di Maria Ausiliatrice che vedesi di sotto ed ha per sfondo le colline di Superga. L'atteggiamento del Bambino è di una grazia singolare, perché, rivolto al suo caro padre putativo, sorride a lui con infinita dolcezza. A quel divino sorriso sembra imparadisarsi il santo Patriarca e si direbbe che la celeste letizia del Divino Infante si raddoppi col riflettersi in quell'amato volto. A compiere questo delizioso gruppo sta a lato del Bambino Gesù, ritta in piedi ed in bella movenza, colle mani giunte, la sua santissima Madre, Maria, la quale in atto divotissimo, e tutta rapita

nella contemplazione di quel dolce scambio di ineffabile amorevolezza tra il suo divin Figlio e il suo purissimo Sposo, sembra fuori di sé per l'infinita gioia che le inonda il cuore. Tre angioi, a mani giunte, stanno a fianchi della S. Famiglia sospesi sulle loro ali; uno di questi porta la verga fiorita. Sulla cima del quadro due altri angioletti tengono per le estremità una fascia sulla quale sta scritto: *Ite ad Joseph*. L'altezza del dipinto è di metri quattro per due di larghezza. L'angioiolo della verga ha le fattezze di una cara bimba, figlia della Marchesa Fassati, morta ustionata anni prima. Graziosa idea di Don Bosco che commosse profondamente la mamma.

Così descrisse il quadro lo stesso Don Bosco che ne aveva dato il disegno

Ma il più glorioso monumento di questa chiesa era l'ancona, ossia il gran dipinto sovrastante all'altar maggiore, alto oltre sette metri e largo quattro con una magnifica cornice dorata. Il Lorenzone poteva essere ben contento dell'opera sua.

La Vergine campeggia in un mare di luce e di maestà, sii di un trono di nubi. Dalle spalle le scende un manto regale che avvolge i suoi fianchi. Il suo capo è coronato di stelle e d'un diadema con cui è proclamata regina del cielo e della terra. Colla destra stringe lo scettro che è simbolo della sua potenza, quasi alludendo alle parole da Lei proferite nella casa di Santa Elisabetta: *Fecit mihi magna qui potens est*; colla sinistra tiene il Bambino, esso pure incoronato, che ha le braccia aperte, offerendo così le sue grazie e la sua misericordia a chi fa ricorso all'augusta sua Genitrice. Dietro a Lei si apre come un lembo di cielo, intorno al quale si vedono cori di graziosi angioletti che le porgono ossequio come a loro Regina.

Nell'alto del quadro coll'occhio simbolico è rappresentato Iddio Padre e alquanto più sotto lo Spirito Santo in forma di colomba; di là piovano raggi di luce che vanno a posarsi sul capo e tutto intorno alla Vergine, quasi per dirle: *Ave, Maria: Virtus Altissimi obumbrabit tibi*.

In basso, divisi in due ali, si vedono disposti per gradi gli apostoli e gli evangelisti in figura alquanto maggiore del naturale. Essi trasportati da dolce estasi, rimirano attoniti la loro regina: Regina Apostolorum, ora pro nobis. San Pietro e San Paolo campeggiano nel mezzo. Fra loro si apre lui varco dal quale si vede in fondo il Santuario di Valdocco e l'Oratorio, coi caseggiati che li circondavano a quel tempo e le colline di Superga. È il punto dal quale i devoti ringraziano la Salita Vergine dei beneficii ricevuti e la supplicano a continuare a mostrarsi madre di misericordia nei gravi pericoli della presente vita.

Pregio singolare del quadro è l'idea religiosa che genera una divota impressione nel cuore di chiunque lo rimiri.

Nell'erezione di questa chiesa si notò che non accadde disgrazia alcuna agli operai, e si disse essere un miracolo. Il solo Don Angelo Savio, che vigilava per l'esatta esecuzione dei disegni, stando sui ponti all'altezza della cupola pose il piede sull'estremità di un asse che fece leva, ma egli non cadde, perchè poté afferrarsi ad un'antenna. Ciò non dee far meraviglia, dovendosi asserire che ogni mattone del sacro edificio ricorda una grazia ottenuta dall'Augusta Regina del Cielo. Un sesto della spesa, che fu di circa un milione, venne coperto con generose offerte di persone devote; il rimanente furono tutte piccole oblazioni di coloro che erano stati beneficiati da Maria nella sanità, nelle sostanze, nelle famiglie o altrimenti. Così consta da un registro regolarmente tenuto, e dall'affermazione di Don Bosco.

Apparve con evidenza la protezione di Maria SS. nel tempo che inferiva il coléra - morbus. Don Bosco scriveva "fra gli altri" di "una madre che vedendo l'unico figliuolo strozzato dalla violenza del male, lo invitò a fare ricorso a Maria SS. Aiuto dei Cristiani. Nell'eccesso del dolore egli profferì queste parole: Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis. Col più vivo affetto del cuore la madre ripeté la medesima giaculatoria. In quel momento si mitigò la violenza del morbo,

l'infermo diede in un copioso sudore a segno che in poche ore restò fuori di ogni pericolo e quasi interamente guarito. La notizia di questo fatto si dilatò, altri e poi altri si raccomandarono con fede in Dio onnipotente e nella potenza di Maria Ausiliatrice con promessa di fare qualche offerta per continuare la costruzione della sua chiesa. Non si sa che alcuno abbia in questo modo ricorso a Maria senza essere stato esaudito. Avverandosi così il detto di S. Bernardo, che non si è mai udito al mondo che alcuno sia con fiducia ricorso invano a Maria. Mentre scrivo, (maggio 1868) ricevo un'offerta con una relazione di persona di molta autorità, che mi annunzia come un paese intiero fu in modo straordinario liberato dall'infestazione del colera mercé la medaglia, il ricorso e la preghiera fatta a Maria Ausiliatrice. In questa guisa sopravvennero oblazioni da tutte le parti; oblazioni, è vero, di piccola entità, ma che messe insieme bastarono al bisogno”

Torino stupiva nel veder ultimato il sacro edificio, specialmente quelli che avevano ricordate, con un po' d'ironia, le parole del Vangelo:

- Chi di voi, volendo fabbricar una torre, non fa prima a tavolino i conti delle spese che vi vorranno e se abbia con che finirla, affinché dopo gettate le fondamenta non potendo egli terminarla, non comincino tutti quei che veggono a burlarsi di lui dicendo: “Costui ha cominciato a fabbricare e non ha potuto finire?” (Luc. XIV).

E Don Bosco aveva incominciato non solo senza fare i conti, ma senza avere i mezzi: ed era naturale che più d'uno lo accusasse d'imprudenza. Un prete aveva detto a Don Bosco, mentre si gettavano le fondamenta della chiesa, esser pronto a mangiar un cane, se riusciva a vederla giungere al tetto. Ebbene di quei giorni si recò a visitare il Servo di Dio e a portargli la sua offerta, chiedendogli, sorridendo, che lo dispensasse dal voto che aveva fatto.

Il Teol. Giacomo Margotti, sedendo a mensa nell'Oratorio con alcuni forestieri, pronunciava un brindisi a Don Bosco:

- Dicono che Don Bosco ha scienza, ed io non ci bado, anzi gliela getto in faccia. Affermano che Don Bosco è un santo, ed io me ne rido. Dicono che Don Bosco fa dei miracoli, ed io non discuto. Ma c'è un miracolo che io sfido chiunque a negare: ed è questa chiesa di Maria Ausiliatrice, venuta su in tre anni e senza mezzi; una chiesa che costa un milione!

Ma questo miracolo e tanti altri che formano il complesso di tutte le istituzioni di Don Bosco, e le grazie concessegli dalla Madonna, sono argomenti che provano la santità del Servo di Dio, e dimostrano che era in lui una fede che trasporta le montagne, congiunta ad uno spirito di sacrificio incondizionato per obbedire al volere del Signore.

Infatti la Divina Provvidenza è pronta a porgere un necessario soccorso, a patto che dall'uomo si impieghino tutte le industrie, col chiedere consiglio, con implorare l'altrui aiuto, con adoperare come meglio può i suoi pensieri, la sua vigilanza, la sua opera. La Provvidenza non è per gli infingardi. I Santi erano sicuri che Dio vegliava su loro e per loro; tuttavia operarono sempre con tali cautele, con tali misure, con tale attenzione che più non avrebbero fatto, se Dio li avesse abbandonati alle sole loro forze. Pure non vi fu cosa così ardua, così malagevole, così penosa che non imprendessero trattandosi della gloria del Signore. Confidavano che egli, visti esauriti i mezzi umani, muoverebbe in loro soccorso: Aiutati che io li aiuterò. Così fece Don Bosco. Non risparmiò viaggi, veglie, fatiche, sudori, stenti, sollecitudini, affronti, persecuzioni, umiliazioni per soccorrere i poveri giovani, come se dall'industria sua e non dalla protezione divina dovesse sperar il felice esito delle sue eroiche imprese, persuaso che bisognava che si meritasse coi proprii sacrifici la protezione celeste: Dominus regit me et nihil mihi deerit (Ps. XXII, vers. I).

Don Bosco intanto distribuiva in gran numero a personaggi distinti copia del libretto intitolato: Meraviglie della

Madre di Dio, invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice: e noi fra le lettere di ringraziamento abbiam trovato il seguente biglietto di visita: “Mons. Luigi Marchese di Canossa, Vescovo di Verona, con mille ringraziamenti, anche pel recente dono del bel libretto Maria Ausiliatrice.”

Non passava giorno che il Servo di Dio non scrivesse qualche linea, o nelle lettere, o sopra immagini, in onore della Beata Vergine, per ispirare divozione verso di Lei, e metteva in serbo le narrazioni di grazie da Lei ottenute per formarne de' libretti affinchè Maria SS. fosse sempre meglio onorata ed amata.

Il 14 maggio così insegnava agli alunni come dovessero fare la novena di Maria Ausiliatrice.

Ho da darvi una buona notizia: domani incomincia la novena di Maria Ausiliatrice. Quest'anno non potremo compierla ancora nella chiesa nuova, ma un altr'anno speriamo di celebrarla con grande solennità. In questa novena non faremo nient'altro che ciò che si praticava pel mese di maggio negli anni passati, ma dobbiamo farlo bene. Far bene tutti quei fioretti che si leggono alla sera. Lungo il giorno ciascuno si eserciti in qualche pratica di pietà. Ciascuno dica tre Pater, Ave e Gloria a Gesù Sacramentato e tre Salve Regina alla Madonna. La Madonna vuol farci delle grazie. Ciascuno domandi alla Madonna quella grazia di cui più abbisogna. Ad uno sarà necessaria la grazia di vincere certe tentazioni contro la purità, ad un altro di potersi emendare da un difetto, come dall'ira, dal non dire parole aspre, dall'accidia, ecc. Insomma ciascheduno abbia un grande impegno nell'adempiere ai proprii doveri. Se faremo così, avremo 999 gradi di probabilità su 1000 che la Madonna SS. ci farà la grazia della quale abbisognamo. E per me quale grazia domanderò? Per me pregherò affinchè possa salvare tutte le vostre anime.

Il 21 maggio, alle tre pomeridiane, vennero solennemente benedette le cinque campane da collocarsi sul campanile. Erano appese con grosse corde a robusti cavalletti di legno, in mezzo al nuovo santuario. Formavano un concerto in mi bemolle. Era il primo nella città di Torino. Erano state fuse dall'antica fonderia G. B. Mazzola e figli di Valduggia (Valsesia).

Alcuni benemeriti devoti colle loro offerte ne avevano promossa la fusione e pagato il bronzo. Sovra ogni campana furono incisi fregi ed immagini, con due analoghe iscrizioni, dettate da Don Bosco, l'una nella parte superiore e l'altra presso l'orlo.

Sulla prima campana si leggeva: - *Uni trinoque Domino sit sempiterna gloria, MDCCCLXVIII.* - *Dirigat Dominus familiam Viancino.* - *Auxilium Christianorum, ora Pro ea.*

Sulla seconda campana: - *Deo provido benedictio et gratiarum actio, MDCCCLXVIII.* - *Celebrini Cristina e suo figlio Giuseppe ad onore del Beato Odino fanno ossequio a Maria Ausiliatrice.*

Sulla terza: - *Qui timetis Dominum benedicite eum, MDCCCLXVIII.* - *O rosa mistica, tu nos ab hoste protege et mortis hora suscipe. Famiglia Mercurelli di Roma.*

Sulla quarta: - *Ab omni malo libera nos Domine, MDCCCLXVIII.* - *Laudo Deum, plebem voco, defunctos ploro, Festa decoro. Cambone e sua famiglia.*

Sulla quinta: - *Sit nomen Domini benedictum, MDCCCLXVIII.* - *Quando Maria prega, tutto si ottiene, nulla si nega. Totum nos Deus habere voluit per Mariam.*

Una di queste fu dedicata al supremo Gerarca della Chiesa Pio IX, di cui vi fu scolpita l'immagine; un'altra all'Arcivescovo Mons. Riccardi, anch'essa col ritratto e lo stemma del venerato Pastore. In due il fonditore abbozzò anche il ritratto di Don Bosco.

La chiesa era piena di giovani e di signori invitati. La banda istrumentale e i cantori per le antifone e numeroso clero stavano in largo circolo intorno alle campane. Mons. Balma, compiuto il sacro rito, aveva pronunciato un interessante discorso intorno all'uso delle campane e che cosa intenda la Chiesa nel benedirle, nel consacrarle e nel farle suonare per convocare i fedeli in chiesa, o per invitarli a pregare nelle loro case.

Abbiamo un abbozzo di relazione di quell'avvenimento.

L'anno del Signore 1868, nel giorno 21 di maggio, sacro all'Ascensione di N. S. Gesù Cristo, regnando sulla Sede Pontificia S. S. Pio IX, ed essendo Arcivescovo di Torino S. E. Mons. Alessandro dei Conti Riccardi di Netro, vennero da S. E. Rev.ma Mons. Balma, Vescovo di Tolemaide, consecrate le cinque campane da collocarsi sul campanile della nuova chiesa dedicata in Torino a Maria Ausiliatrice, nella regione denominata Valdocco.

Alla maggiore campana, del peso di Mg..... vennero posti i nomi di Carola, Francesca. Padrino era il sig. Conte Viancino e madrina la signora Contessa Viancino.

Alla seconda del peso di Mg ... vennero posti i nomi di Domenica, Maria. Padrino era il sig. Marchese Fassati, madrina la sig. Marchesa Fassati.

Alla terza, del peso di Mg... vennero posti i nomi di Teresa, Maria Asella. Padrino era il sig. Marchese Fassati, madrina la signora Contessa De - Maistre.

Alla quarta, del peso di Mg. ... vennero posti i nomi di Delfina, Eugenia. Padrino era il sig. Conte Luigi Riccardo di Castelvechio, madrina la signora Contessa Delfina Viancino Malaspina.

Alla quinta, del peso di Mg... vennero posti i nomi di Angela Giovanna. Padrino era il sig. Comm. Dupraz e madrina la signora Madama Dupraz.

Il peso delle campane era il seguente: della prima 875 chilogrammi; della seconda 750; della terza 440; della quarta 375; della quinta 250.

Compiuto il sacro rito, si dié subito un saggio armonico delle nuove campane, e queste immediatamente furono trasportate ai piedi del campanile e cogli argani sollevate al posto destinato. Mentre salivano suonava la musica istrumentale, applaudiva la moltitudine. Per liberare le colonnette della torre dal grave peso, era stato fatto un castelletto in ferro che appoggiandosi sul piano delle finestre doveva sostenerle. A facilitarne il suono, in luogo dei soliti grossi ceppi in legno con lungo braccio, erano munite di piccoli ceppi in getto con larga ruota.

Per suonarle in tutti quei giorni di festa venne da Strevi il sig. Porta, maestro nell'arte campanaria, che le aveva già collaudate in chiesa.

Altre idee preoccupavano Don Bosco per dar sesto ai

terreni da lui acquistati innanzi alla chiesa. Uscendo da quella scendevasi in un piccolo piazzale lungo metri 49 e largo 16, già sistemato. Doveva essere difeso da una bella cancellata in ferro e il Municipio il 7 maggio concedeva licenza che fosse messa a posto. Rasente a questa correva la via Cottolengo, e al di là era stata già disegnata fino al viale ora detto di Regina Margherita la piazza, per altro non ancor livellata e piena di forre.

Quivi talvolta recavasi Don Bosco uscendo per andare in città. Un giorno vi andò accompagnato da Don Garino e guardando con viva compiacenza la facciata della chiesa gli diceva:

- Qui in mezzo mi piacerebbe innalzare un monumento che rappresentasse Mosé in atto di percuotere la rupe e da questa far zampillare una vena d'acqua che venisse raccolta da una vasca.

E girando gli occhi attorno soggiunse che su quella piazza aveva intenzione di costruire un gran caseggiato che servisse come d'albergo ai preti, ai benefattori, alle benefattrici ed anche ai parenti degli alunni, che venissero in Torino per visitare la chiesa e assistere alle funzioni solenni.

Prima di veder compiuti i suoi disegni, era necessario che comprasse ancora certe pezze di terra che appartenevano a diversi proprietari. Il 5 maggio 1868, con atto notarile, rogato Zerboglio, comprò un terreno di ettari 0, 00, 47 dalla Signora C. Polissena Pullini ved. Rocci, dalla figlia Clementina e dai cognati Rocci. Ed era in altre trattative di compera le quali finirono con atto del 29 giugno 1868, rogato Pavesio. Il sig. cav. Tommaso Gamacchio vendeva a Don Bosco are 33 e centiare 90, col diritto all'irrigazione, per il prezzo di lire 5.785. Questo terreno apparteneva al Seminario Arcivescovile di Torino, da cui per la legge 15 agosto 1867 N. 3848, passava al Demanio dello Stato, che con atto d'incanto 5 novembre 1867, rogato Daneo, aveva alienato al nominato Gamacchio.

Ma sul terreno anteriormente comprato pesava qualche debito e D. Bosco rispondeva ad una richiesta di pagamento del Can. Vogliotti.

Ill.mo e M. R. Sig. Rettore,

Creda, sig. Rettore, che l'unico motivo per cui si è differito a pagare l'annualità dell'interesse dovuto al Seminario derivò dal novello genere di amministrazione dei beni finora dall'autorità ecclesiastica amministrati. Sono già passato in Seminario, e un giorno aspettai buon tratto in Curia per parlare con Lei in questo proposito, ma alcuni congressi cui Ella doveva prendere parte me lo hanno impedito. Ora che dalla sua lettera comprendo il modo e dove debba pagare me ne darò tutta la premura e nel corso della prossima settimana ogni partita sarà aggiustata, compresa la spesa degli esercizi spirituali fatti e da farsi.

La prego, sig. Rettore, di persuadersi che noi versiamo pure in gravissime strettezze, ma qualora avessi avuto intenzione d'invocare un condono, l'avrei fatto non interpretando la sua carità, ma supplicando la pia di Lei volontà, come in altre occasioni ho fatto. Tuttavia io accetto colla più sentita gratitudine la riduzione dei fr. 150 che paga del suo proprio danaro, e prego Dio che la ricompensi degnamente, specialmente concedendole stabile e durabile sanità.

Se mi permette, le fo' una osservazione o meglio una preghiera. Parlando dei nostri chierici dice sempre suoi chierici, chierici dell'Oratorio. Mi farebbe un favore se volesse chiamarli anche suoi, perciocchè Ella sa sono pochi e quei pochi f atti preti vanno per la Diocesi: come sono D. Reviglio, D. Rocchetti, D. Leggero, Rovetti, ecc.; quelli stessi che rimangono qui si può dire che lavorano incessantemente a preparar chierici pel seminario diocesano, o si occupano altrimenti nel predicare, fare catechismi e simili.

Ancora un favore le dimando, ed è che quando ha qualche cosa da osservare, notare su di me, sui chierici o sull'andamento dell'Oratorio, me lo volesse sempre dire schiettamente, oppure farmi avvisato per mezzo di qualche chierico che io passerei tosto da Lei.

Offerendole la nostra servitù in tutto quello che io o questa casa ne saremo capaci, le auguro ogni celeste benedizione e mi professo con pienezza di stima e di venerazione

Di V. S. Ill.ma e M. R.

Torino, 22 Maggio 1868,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIOVANNI Bosco.

Nello stesso giorno il Sommo Pontefice, per animare i fedeli a prender parte alla solenne consacrazione del tempio di Maria SS. Ausiliatrice, apriva i tesori della Chiesa, concedendo una speciale Indulgenza plenaria col Breve seguente:

PIO PAPA IX

A tutti quei fedeli cristiani che leggeranno le Presenti, salute ed apostolica benedizione.

Intenti con pio zelo a promuovere la religione nei fedeli e il bene delle anime coi celesti tesori della Chiesa, a tutti quei fedeli dell'uno e dell'altro sesso, che veramente pentiti e confessati e nutriti della S. Comunione, religiosamente visiteranno la chiesa dedicata in Torino a Maria Vergine Immacolata sotto il titolo di Aiuto dei Cristiani nel giorno in cui detta chiesa sarà consacrata, o in uno de' sette giorni immediatamente dopo da eleggersi a piacimento di ciascuno, e quivi pregheranno Dio per la concordia fra i principi cristiani, per la estirpazione delle eresie e per la esaltazione di S. Madre Chiesa, in quel giorno dei predetti che ciò faranno concediamo per la misericordia di Dio la Plenaria Indulgenza e remissione di tutti i loro peccati, la quale potranno applicare per modo di suffragio alle anime di quei fedeli che congiunte a Dio in carità passarono da questa vita.

La presente è valevole soltanto per una volta.

Dato in Roma, presso S. Pietro, sotto l'anello pescatorio addì 22 maggio 1868. Del nostro Pontificato anno vigesimo secondo.

Per l'Em.mo PARACCIANI CLARELLI
(L. S.) G. B. BRANCALEONI. Cancell. Sostit. (1).

Altra Indulgenza plenaria, e per sette anni, era concessa per la Festa titolare della chiesa, il 24 maggio.

(1) PIUS PP. IX. Universis Christi fidelibus praesentes litteras inspecturis salutem et Apostolicam Benedictionem.

Ad augendam fidelium religionem et animarum salutem, coelestibus Ecclesiae thesauris pro charitate intenti, omnibus utriusque sexus Christi fidelibus vere poenitentibus et confessis ac Sacra Communionem refectis, qui Ecclesiam B. M. V. I. dicatam sub titulo Auxilium Christianorum Civitatis Taurin, die quo dieta Ecclesia rite consecratur, vel in uno ex septem diebus continuis immediate subsequentibus, uniuscuiusque Christi fidelis arbitrio sibi eligendo, devote visitaverint et ibi pro Christianorum principum concordia, haeresum extirpatione ac S. Matris Ecclesiae exaltatione pias ad Deum preces effuderint, quo die prefatorum id egerint, plenariam omnium peccatorum suorum indulgentiam et remissionem, quam etiam animabus Christi fidelium, quae Deo in charitate conjunctae ab hac luce migraverint, per modum suffragii applicari possint, misericorditer in Domino concedimus. Praesentibus pro hac vice tantum valituris.

Datum Romae, apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris, die XXII Maii MDCCCLXVIII, Pontificatus nostri anno vigesimo secundo.

Pro D.no Card. PARACCIANI CLARELLI
Jo. B. BRANCALEONI, Cancell. Subst.

Il Prov. Gen. Mons. Vogliotti ne permetteva la divulgazione e la stampa, in data 28 maggio 1868.

PIO PAPA IX

A tutti quei fedeli cristiani, che leggeranno la presente, salute ed apostolica Benedizione.

Intenti con pio zelo a promuovere la religione nei fedeli e il bene delle anime coi celesti tesori della Chiesa, a tutti quei fedeli dell'uno e dell'altro sesso che veramente pentiti e confessati, e nutriti della S. Comunione religiosamente visiteranno la Chiesa dedicata in Torino alla Beata Vergine Maria Immacolata sotto il titolo di Aiuto dei Cristiani, nel giorno della festa titolare, o in uno dei nove giorni precedenti da eleggersi a piacimento di ciascuno, e quivi pregheranno Dio per la concordia fra i Principi Cristiani, per la estirpazione delle eresie, e per la esaltazione di S. Madre Chiesa, in quel giorno dei predetti che ciò faranno concediamo per la misericordia di Dio la plenaria Indulgenza e remissione di tutti i loro peccati, la quale potranno eziandio applicare per modo di suffragio alle anime di quei fedeli che congiunte a Dio in carità passarono da questa vita.

La presente è valevole soltanto per un settennio.

Dato in Roma, presso S. Pietro, sotto l'anello pescatorio, addì 22 maggio 1868.

Del Nostro Pontificato anno vigesimo secondo.

Per l'Em.mo Card. PARACCIANI CLARELLI
(L. S.) Gio. BATT. BRANCALEONI Cancell. Sostit. (1).

(1) PIUS PP. IX. Universis Christi fidelibus praesentes litteras inspecturis salutem et Apostolicam Benedictionem.

Ad augendam fidelium Religionem et animarum salutem, coelestibus thesauris pia charitate intenti, omnibus utriusque sexus fidelibus vere poenitentibus et confessis ac sacra Communionem reffectis, qui Ecclesiam B. M. V. I. dicatam sub titulo Auxilium Christianorum Civitatis Taurin die festo Titulari eiusdem Ecclesiae, vel in uno ex novem diebus praecedentibus, uniuscuiusque Christi fidelis arbitrio sibi eligendo, devote visitaverint, et ibi pro Christianorum Principum concordia, haeresum extirpatione ac Sanctae Matris Ecclesiae exaltatione pias ad Deum preces effuderint, quo die prefatorum id egerint, plenariam omnium suorum peccatorum indulgentiam et remissionem, quam etiam animabus Christi fidelium quae in Dei charitate coniuncti ab hac luce migraverint per modum suffragii applicare possint, misericorditer in Domino concedimus. Praesentibus tantum ad septennium valituris.

Datum Romae apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris, die XXII Maii MDCCCLXVIII, Pontificatus nostri anno vigesimo secundo.

Pro D.no Card. PARRACCIANI CLARELLI
I. B. BRANCALEONI Cancell. Subst.

Il Vic. Gen. Mons. Zappata ne permetteva la pubblicazione l'8 giugno.

CAPO XVIII.

La morte del secondo giovane indicata dal sogno - Si verificano tutte le circostanze Predette - Don Bosco scrive il panegirico di S. Filippo Neri - Parte per Alba ove deve esporlo dal pulpito alla Congregazione dei Sacerdoti - Al solito non ha un momento di tranquillità per una preparazione prossima - Improvvisa un nuovo discorso - Il panegirico che aveva scritto - Parte per Barolo - Facoltà settennale concessa da Pio IX di un altare privilegiato nella chiesa di Maria Ausiliatrice - IL CATTOLICO PROVVEDUTO: elogio dell'Unità Cattolica.

I mesi passavano e gli alunni dell'Oratorio stavano aspettando con viva curiosità l'avveramento della seconda morte indicata dal sogno. Fatti i calcoli, sembrava ciò dovesse accadere in maggio al più tardi. Ed ecco morire nell'Oratorio il giovane Corecchio, dopo pochi giorni di malattia. L'Unità Cattolica del 26 maggio 1868 nel suo necrologio pubblica: “Decessi nel 24 - 5 - 1868: ... Corecchio Pietro, di anni 16, di Santhià, studente”.

I parenti del giovane, circostanza predetta, erano stati a visitarlo. Don Bosco, invece, come egli aveva annunciato, non poté dargli l'ultimo addio: era, come diremo, fuori di Torino. Altre circostanze che identificavano essere il Corecchio il 2° del sogno, furono la pietà con cui ricevette gli ultimi Sacramenti e la sua morte edificante. A Don Bosco nel sogno era stato detto: “Durò infermo otto giorni”.

Don Michele Rua scrisse nel registro dei defunti: “Maggio 1868. - “Muore Corecchio Pietro di San Damiano (Santhià), nato il 25 novembre 1852. La sua assiduità alle sacre funzioni ed attitudine agli studii gli procacciò la protezione del suo parroco che gli ottenne un posto nell'Oratorio. Fu egli assennato e di poche parole: non mancava però della necessaria apertura di cuore coi superiori. Primeggiava nelle scuole per la sua diligenza e capacità e faceva sperare eccellente riuscita. Una malattia violenta, cui sopportò con tutta pazienza, lo tolse all'affetto dei parenti, superiori e compagni; ma lo trasportò nel paradiso”.

Si noti ancora una circostanza del sogno. Don Bosco aveva visto soltanto la bara di questo defunto, perché, dei tre, fu il solo che morì nell'Oratorio. Non vide la bara degli altri due, perché il primo era morto nel Collegio di Lanzo, e il terzo, come vedremo, doveva morire nell'ospedale.

Il servo di Dio in que' giorni erasi recato in Alba, ove era stato invitato a fare il panegirico di S. Filippo Neri. Siccome era la festa della Congregazione dei preti, aveva scritto la sua predica, e non piacendogli quel primo lavoro, lo aveva rifatto.

Quindi davalo a Don Bonetti perchè lo esaminasse e lo correggesse, ma questi lo esaminò e lo lasciò quasi tale e quale era stato scritto. Come facesse D. Bosco a mantenere lucida e vigorosa la mente è cosa difficile a dirsi, mentre non aveva mai un momento di riposo. A percorrere un tratto di via che non richiedeva più di mezz'ora, egli ne impiegava due o tre, tanti eran quelli che lo fermavano o con lui si accompagnavano per trattare d'affari o di cose di anima. Nei carrozzoni della ferrovia, nelle stazioni s'incontrava sempre con persone che desideravano parlargli. Non v'era paese o città, ove non avesse benefattori, amici, conoscenti o giovani da esso educati.

- Il solo luogo dove nessun viene a disturbarmi, è il pulpito, egli diceva, e per me salire in pulpito è un riposo.

Così gli era accaduto andando in Alba, ove aspettavalo il Vescovo Mons. Eugenio Galletti, coll'affetto di un santo desideroso d'intrattenersi con un altro santo. Non saprei dire quanto grande fosse la sua stima per D. Bosco e quante volte parlasse di lui ai chierici del suo Seminario, fra i quali si recava ogni sera.

Don Bosco aveva portato con sé il suo panegirico, ma le visite continue fino all'ultimo momento non gli permisero di dargli un'occhiata. Quindi, salito in pulpito, non si attenne a ciò che aveva scritto e si lanciò ex abrupto nell'argomento in modo poetico. Noi l'abbiamo già accennato nel secondo volume di queste Memorie (1); ma qui non possiamo fare a meno di ricordarlo di nuovo brevemente.

Finse di trovarsi sopra un dei colli di Roma, colla città distesa innanzi e di vedere un giovanetto che saliva verso di lui. Descrisse minutamente quel volto, quello sguardo, quel contegno, e poscia entrò in dialogo. Interrogò lo sconosciuto, donde venisse, che cosa facesse, perchè così solo e dimesso: quali fossero i suoi pensieri, i suoi progetti, la sua vita passata: se amasse il Signore, quale fosse la sua patria; e a tutte le interrogazioni facea seguire le risposte del giovanetto. Finì col dirgli: - Ami tu la Madonna? - A questo punto sospese il dialogo, descrisse le sembianze del giovanetto, il lampo degli occhi a tale domanda, il suo sorriso, la sua risposta e finiva col chiedergli:

- Chi sei, come ti chiami?

- Filippo Neri - rispose il giovanetto. Ciò fatto, stabilì senz'altro il suo argomento dicendo: - Vengo, o cari uditori, a dirvi che cosa sarà di questo giovanetto.

L'impressione che fece questa predica non si può narrare, benchè le parole di Don Bosco producessero in ogni circostanza effetti meravigliosi. Quest'impressione si può argomentare dalla predica che avea scritto e non recitò, e che

(1) Ved. pag. 44.

ancora si conserva. Improvvisando non mutò la sostanza, ma tutti quei sentimenti da lui vennero esposti all'uditorio. Noi la riportiamo per intero, perchè si conosca il modo che teneva Don Bosco nel fare i panegirici. Popolare nelle idee, semplice nella lingua, affettuoso in ogni espressione, egli può servire di modello al predicatore evangelico, che a null'altro bada, fuorchè alla salute delle anime.

PANEGIRICO.
S. FILIPPO NERI.

Sebbene le virtù e le azioni dei Santi siano tutte indirizzate allo stesso fine che è la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime, tuttavia è diversa la strada tenuta per giungere al sublime grado di santità cui Dio li chiamava. La ragione sembra essere questa: nella meravigliosa dispensazione de' suoi doni suole Iddio per varii modi e per diverse vie chiamarci a sé, affinchè le varie virtù concorrendo tutte ad adornare ed abbellire la nostra Santa Religione, coprano, per così dire, la Santa Chiesa con manto di varietà, che la faccia comparire agli occhi del celeste Sposo come una Regina assisa sul trono della gloria e della maestà. Difatto noi ammiriamo il fervore di tanti solitari che o diffidenti di se stessi in tempo delle persecuzioni, o per timore di naufragare nel secolo, abbandonarono casa, parenti, amici ed ogni sostanza per andare in deserti sterili e appena abitabili dalle fiere. Altri, quai coraggiosi soldati del Re de' Cieli, affrontarono ogni pericolo e disprezzando il ferro, il fuoco e la morte stessa, offerirono con gioia la vita, confessando Gesù Cristo, e sigillando col proprio sangue le verità che altamente proclamavano. Quindi una schiera mossa dal desiderio di salvare anime portasi in lontani paesi, mentre molti altri tra noi collo studio, colla predicazione, colla ritiratezza, colla pratica di altre virtù, aggiungono splendore a splendore alla Chiesa di Gesù Cristo. Ve ne sono poi alcuni, fatti secondo il cuor di Dio, i quali racchiudono tale un complesso di virtù, di scienza, di coraggio e di eroiche operazioni, che ci fanno altamente palese quanto Iddio sia meraviglioso nei santi suoi: *Mirabilis Deus in sanctis suis*. Tutte le epoche della Chiesa sono glorificate da qualcuno di questi eroi della Fede. Il secolo decimosesto fra gli altri ha un S. Filippo Neri, le cui virtù sono oggetto di questa rispettabile adunanza e di questo nostro qualsiasi trattenimento.

Ma in un trattenimento che cosa potrassi mai dire di un Santo, le cui azioni raccolte soltanto in compendio formano grossi volumi? Azioni che sole bastano a dare un perfetto modello di virtù al semplice

cristiano, al fervoroso claustrale, al più laborioso ecclesiastico? Per queste ragioni io non intendo di esporvi diffusamente tutte le azioni e tutte le virtù di Filippo, perciocchè voi meglio di me le avete già lette, meditate ed imitate; io mi limiterò a darvi solamente un cenno di quello che è come il cardine intorno a cui si compierono, per così dire, tutte le altre sue virtù; cioè lo zelo per la salvezza delle anime! Questo è lo zelo raccomandato dal Divin Salvatore quando disse: Io son venuto a portare un fuoco sopra la terra, e che cosa io voglio se non che si accenda? Ignem veni mittere et quid volo nisi ut accendantur? Zelo che faceva esclamare l'Apostolo Paolo di essere anatema da Gesù Cristo pe' suoi fratelli: Optabam me esse anathema Pro fratribus meis.

Ma in quale critica posizione mi sono mai messo, o Signori! Io che appena potrei essere vostro allievo, pretendo ora di farvela da maestro? È vero, ed appunto per fuggire la taccia di temerario richiedo preventivamente benevolo compatimento, se nella mia pochezza non potrò corrispondere alla vostra aspettativa. Spero per altro tutto dalla grazia del Signore e dalla protezione del nostro Santo.

Per farmi strada al proposto argomento ascoltate un curioso episodio. È di un giovanetto che appena in sui vent'anni di età, mosso dal desiderio della gloria di Dio, abbandona i propri genitori, di cui era unico figlio, rinuncia alle vistose sostanze del padre e di un ricco zio che lo vuole suo erede: e solo, all'insaputa di tutti, senza mezzi di sorta, appoggiato alla sola Divina Provvidenza, lascia Firenze, va a Roma. Ora miratelo: egli è caritatevolmente accolto da un suo concittadino (Caccia Galeotto): egli si arresta in un angolo del cortile di casa: sta col guardo verso la città assorto in gravi pensieri!

Avviciniamoci ed interrogiamolo:

- Giovane, chi siete voi e che cosa rimirate con tanta ansietà?

- Io sono un povero giovanetto forestiero; rimiro questa grande città, e un pensiero occupa la mente mia; ma temo che sia follia e temerità.

- Quale?

- Consacrarmi al bene di tante povere anime, di tanti poveri fanciulli, che per mancanza di religiosa istruzione camminano la strada della perdizione.

- Avete scienza?

- Ho appena fatto le prime scuole. Avete mezzi materiali?

- Niente; non ho un tozzo di pane fuor di quello che caritatevolmente mi dà ogni giorno il mio padrone.

- Avete chiese, avete case?

- Non ho altro che una bassa e stretta camera il cui uso mi é

per carità concesso. Le mie guardarobe sono una semplice fune tirata dall'uno all'altro muro, sopra cui metto i miei abiti e tutto il mio corredo.

- Come dunque volete senza nome, senza scienza, senza sostanze e senza sito, intraprendere un'impresa così gigantesca?

- È vero: appunto la mancanza di mezzi e di meriti mi tiene sopra pensiero. Dio per altro che me ne ispira il coraggio, Dio che dalle pietre suscita figliuoli di Abramo, quel medesimo Iddio è quello che...

Questo povero giovane, o Signori, è Filippo Neri, che sta meditando la riforma dei costumi di Roma. Egli mira quella città, ma ah! come la vede! La vede da tanti anni schiava degli stranieri; la vede orribilmente travagliata da pestilenze, da miseria, la vede dopo essere stata per tre mesi assediata, combattuta, vinta, saccheggiata e si può dire distrutta.

Questa città deve essere il campo in cui il giovane Filippo raccoglierà copiosissimi frutti. Vediamo come si accinga all'opera. Col solo aiuto della Divina Provvidenza egli ripiglia il corso degli studii; compie la filosofia, la teologia, e, seguendo il consiglio del suo Direttore, si consacra a Dio nello stato sacerdotale. Colla Sacra Ordinazione si raddoppia il suo zelo per la gloria di Dio. Filippo, divenendo sacerdote, si persuade con S. Ambrogio che: Collo zelo si acquista la fede, e collo zelo l'uomo è condotto al possesso della giustizia. Zelo fides aquiritur, zelo iustitia possidetur (S. Amb. in ps. 118). Filippo è persuaso che niun sacrificio è tanto grato a Dio quanto lo zelo per la salvezza delle anime. Nullum Deo gratius sacrificium offerri potest quam zelus animarum (Greg. M. in Ezech.). Mosso da questi pensieri parevagli che turbe di cristiani, specialmente di poveri ragazzi, di continuo gridassero col profeta contro di lui! Parvuli petierunt panem et non erat qui frangeret eis. Ma quando egli poté frequentare le pubbliche officine, penetrare negli ospedali e nelle carceri e vide gente di ogni età e di ogni condizione data alle risse, alle bestemmie, ai furti e vivere schiava del peccato, allorchè cominciò a riflettere come molti oltraggiavano Dio Creatore senza quasi conoscerlo, non osservavano la divina legge perchè la ignoravano, allora gli vennero in niente i sospiri di Osea che dice: (IV 1 - 2): A motivo che il popolo non sa le cose dell'eterna salvezza, i più grandi, i più abominevoli delitti hanno inondato la terra. Ma quanto non fu amareggiato l'innocente suo cuore quando si accorse che gran parte di quelle povere anime andavano miseramente perdute, perchè non erano istruite nelle verità della Fede? Questo popolo, egli esclamava con Isaia, non ha avuto intelligenza delle cose della salute, perciò l'inferno ha dilatato il suo seno, ha aperte le sue smisurate voragini, e vi cadranno i loro campioni, il popolo, i grandi ed i potenti: Populus meus quia non habuit scientiam, propterea... infernus aperuit os suum absque ullo termino,

et descendent fortes eius, et Populus eius, et sublimes, gloriosique eius ad eum (Isaia v, 13 - 14).

Alla vista di que' mali ognor crescenti, Filippo, ad esempio del Divin Redentore che, quando diede principio alla sua predicazione, altro non possedeva nel mondo se non quel gran fuoco di divina carità che lo spinse a venire dal Cielo in terra; ad esempio degli Apostoli che erano privi di ogni mezzo umano quando furono inviati a predicare il Vangelo alle nazioni della terra, che erano tutte miseramente ingolfate nell'idolatria, in ogni vizio o, secondo la frase della Bibbia sepolte nelle tenebre di morte, Filippo si fa tutto a tutti nelle vie, nelle piazze, nelle pubbliche officine; s'insinua nei pubblici e privati stabilimenti, e con quei modi garbati, dolci, ameni che suggerisce la vera carità verso il prossimo, comincia a parlare di virtù, di religione a chi non voleva sapere né dell'una né dell'altra. Immaginatevi le dicerie che si andavano spargendo a suo conto! Chi lo dice stupido, chi lo dice ignorante, altri lo chiamano ubbriaco, né mancò chi lo proclamava pazzo.

Il coraggioso Filippo lascia che ciascuno dica la parte sua, anzi dal biasimo del mondo egli è assicurato che le opere sue sono di gloria a Dio; perchè quanto il mondo dice sapienza è stoltezza presso Dio: perciò procedeva intrepido nella santa impresa. Ma chi può mai resistere a quella terribile spada a due tagli quale è la parola di Dio? Ad un sacerdote che corrisponde alla santità del suo ministero? In breve tempo le persone di ogni età, di ogni condizione, ricchi e poveri, dotti e ignoranti, ecclesiastici e borghesi, dalla più alta classe sino agli apprendisti, agli spazzini, ai mozzi, al piccolo, al grande muratore, cominciano ad ammirare lo zelo del Servo di Dio; vanno ad ascoltarlo; la scienza della fede si fa strada nei loro cuori: cangiano il disprezzo in ammirazione, l'ammirazione in rispetto; quindi in Filippo altro più non si vede che un vero amico del popolo, un zelante ministro di G. C. che tutto guadagna, tutto vince, a segno che tutti cadono vittima fortunata della carità del novello Apostolo. Roma cangia di aspetto, ognuno si professa amico di Filippo, tutti lodano Filippo, parlano di Filippo, vogliono veder Filippo. Di qui cominciarono le meravigliose conversioni, gli strepitosi guadagni di tanti ostinati peccatori, di cui a lungo parla l'autore della vita del Santo (V. Bacci).

Ma Dio aveva inviato Filippo specialmente per la gioventù, perciò a questa rivolse la sua speciale sollecitudine.

Considerava egli il genere umano come un gran campo da coltivarsi. Se per tempo si semina buon frumento si avrà abbondante raccolto; ma se la seminazione è fuor di stagione, si raccoglierà paglia e loppa. Sapeva eziandio che in questo campo mistico vi è un gran tesoro nascosto, vale a dire le anime di tanti giovanetti per lo più innocenti e spesso perversi senza saperlo. Questo tesoro, diceva Filippo

in cuor suo, è totalmente confidato ai sacerdoti, e per lo più da essi dipende il salvarlo o il dannarlo.

Non ignorava Filippo che tocca ai genitori aver cura della loro figliuolanza, tocca ai padroni aver cura dei loro soggetti; ma quando questi non possono, o non sono capaci, oppure non vogliono, si dovranno lasciar andare queste anime alla perdizione? Tanto più che le labbra del sacerdote devono essere il custode della scienza e i popoli hanno diritto di cercarla dalla bocca di lui e non da altri.

Una cosa al primo aspetto sembrò scoraggiare Filippo nella coltura dei poveri ragazzi ed era la loro instabilità, le loro ricadute nel medesimo male e peggio ancora. Ma si riebbe da questo panico timore al riflettere che molti erano perseveranti nel bene, che i recidivi non erano in numero stragrande, e che costoro medesimi colla pazienza, colla carità e colla grazia del Signore, per lo più si mettevano in fine sulla buona strada, e che perciò la parola di Dio era un germe, il quale, o più presto, o più tardi, produceva il sospirato frutto. Egli pertanto sull'esempio del Salvatore che ogni giorno ammaestrava il popolo: erat quotidie docens in templo, e con premura chiamava i ragazzi più discoli a sé, andava ovunque esclamando: Figliuoli, venite da me, io vi additerò il mezzo di farvi ricchi, ma delle vere ricchezze che non falliranno mai; io v'insegnerò il santo timor di Dio: Venite, filii, audite me, timorem Domini docebo vos. Queste parole, accompagnate dalla grande sua carità e da una vita che era il complesso di ogni virtù, facevano sì che turbe di fanciulli da tutte parti corressero al nostro Santo. Il quale ora indirizzava la parola ad uno, ora ad un altro; collo studente faceva il letterato, col ferraio il ferraio, col falegname il capo falegname, col barbiere il barbiere, col muratore il capo mastro, col calzolaio il mastro ciabattino. In tal modo, facendosi tutto a tutti guadagnava tutti a Gesù Cristo. Perciocchè quei giovanetti, allettati da quelle caritatevoli maniere, da quegli edificanti discorsi, sentivansi come tratti dove Filippo voleva; a segno che succedeva l'inudito spettacolo che per le vie, per le piazze, per le chiese, per le sacrestie, nella stessa sua cella, durante la messa, e fino nel tempo di preghiera, egli era preceduto, seguito, intorniato da ragazzi che pendevano dalle sue labbra, ascoltavano gli esempi che raccontava, i principii di catechismo che loro andava esponendo. E poi? Ascoltate. Questa turba di ragazzi indisciplinati ed ignoranti, di mano in mano che venivano istruiti nel catechismo, dimandavano di accostarsi al Sacramento della Confessione e della Comunione, cercavano di ascoltare la S. Messa, udire le prediche, e a poco a poco cessavan dalle bestemmie, dall'insubordinazione, e infine abbandonavano i vizi, miglioravano i costumi, talmente che migliaia di sventurati fanciulli i quali, già battendo la via del disonore, avrebbero forse terminata la loro vita nelle carceri o col capestro, con loro eterna perdizione, per lo zelo di Filippo furono ai loro parenti restituiti

docili, ubbidienti, buoni cristiani, avviati per la strada del Cielo. Oh Santa Cattolica Religione! O portenti della parola di Dio! quali meraviglie non operi mai tu per mezzo del ministro che conosca e compia i doveri di sua vocazione!

Qualcuno dirà: Queste meraviglie operò S. Filippo perchè era un Santo. Io dico diversamente: Filippo operò queste meraviglie perchè era un sacerdote che corrispondeva allo spirito della sua vocazione. Io credo che se animati dallo spirito dello zelo, di confidenza in Dio ci dessimo noi pure davvero ad imitare questo Santo, otterremmo certamente gran risultato nel guadagno delle anime. Chi di noi non può radunare alcuni fanciulli, far loro un po' di catechismo in una casa od in chiesa, e se fosse mestieri anche nell'angolo di una piazza o in una via, e colà istruirli nella fede, animarli a confessarsi e quando occorre ascoltarli in confessione? Non possiamo noi ripetere con S. Filippo: Fanciulli, venite a confessarvi ogni otto giorni, e comunicatevi secondo il consiglio del confessore?

Ma, come mai, fanciulli dissipati, amanti del mangiare, del bere e di trastullarsi, come mai poterli piegare alle cose di chiesa e di pietà? Filippo trovò questo segreto. Ascoltate: Imitando la dolcezza e la mansuetudine del Salvatore. Filippo li prendeva alle buone, li accarezzava, agli uni regalava un confetto, agli altri una medaglia, una immaginetta, un libro e simili. Ai più discoli poi e ai più ignoranti che non erano in grado di gustare quei sublimi tratti di patema benevolenza, preparava un pane loro più adattato. Appena egli poteva averli intorno a sé, subito si faceva a raccontare loro amene storielle, li invitava a cantare, a suonare, a rappresentazioni drammatiche, a salti, a trastulli di ogni genere. Finalmente i più restii, i più vanerelli erano per così dire strascinati nei giardini di ricreazione cogli strumenti musicali, colle bocce, colle stampelle, colle piastrelle, con offerte di frutta e di piccole refezioni, di colazione, di merende. Ogni spesa, diceva Filippo, ogni fatica, ogni disturbo, ogni sacrificio è poco, quando contribuisce a guadagnare anime a Dio. Così la camera di Filippo era divenuta quale una bottega da negoziante, come luogo di pubblico spettacolo, ma nel tempo stesso fatta casa di orazione e luogo di santificazione. Così Roma vide un sol uomo, senza titoli, senza mezzi e senza autorità, armato dal solo usbergo della carità, combattere la frode, l'inganno, la scostumatezza ed ogni sorta di vizio, e tutto superare e tutto vincere a segno che molti, che la voce pubblica chiamava lupi rapaci, divennero mansueti agnelli. Queste gravi fatiche, questi schiamazzi e disturbi, che a noi sembrano forse appena sopportabili qualche momento, furono il lavoro e la delizia di San Filippo per lo spazio di oltre a sessant'anni, cioè durante tutta la sua vita sacerdotale, fino alla più tarda vecchiaia, fino a tanto che Iddio lo chiamò a godere il frutto di tante e così prolungate fatiche.

Rispettabili signori, àvvi qualche cosa in questo Servo fedele

che non si possa da noi imitare? No che non v'è. Ciascuno di noi nella sua condizione è abbastanza istruito, è abbastanza ricco per imitarlo, se non in tutto, almeno in parte. Non lasciamoci illudere da quel vano pretesto che talvolta ci avviene di ascoltare: Io non sono obbligato; ci pensi chi ne ha il dovere. Quando dicevano a Filippo che non avendo cura di anime non era tenuto a lavorare cotanto, rispondeva: “Il mio buon Gesù aveva forse qualche obbligo di spargere per me tutto il suo sangue? Egli muore in croce per salvare anime, ed io suo ministro mi rifiuterò di sostenere qualche disturbo, qualche fatica per corrispondere?” Ecclesiastici, mettamoci all'opera. Le anime sono in pericolo e noi dobbiamo salvarle. Noi siamo a ciò obbligati come semplici cristiani, cui Dio comandò aver cura del prossimo: *Et mandavit illis unicuique de proximo suo. Siamo obbligati perchè si tratta delle anime dei nostri fratelli essendo noi tutti figli del medesimo Padre Celeste. Dobbiamo anche sentirci in modo eccezionale stimolati a lavorare per salvare anime, perchè questa è la più santa delle azioni sante: Divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum (Areopagita). Ma ciò che ci deve assolutamente spingere a compiere con zelo quest'ufficio si è il conto strettissimo che noi, come ministri di G. C. , dovremo rendere al suo Divin Tribunale delle anime a noi affidate.*

Oh il gran conto, conto terribile che i genitori, i padroni, i direttori, e in generale tutti i sacerdoti dovranno rendere al tribunale di Gesù Cristo delle anime loro affidate! Quel momento supremo verrà per tutti i Cristiani, ma, non facciamoci illusione, verrà anche per noi sacerdoti. Appena saremo svincolati dai lacci del corpo e compariremo davanti al Divin Giudice, vedremo in modo chiaro quali fossero gli obblighi del nostro stato, e quale ne sia stata la negligenza. Davanti agli occhi apparirà l'immensa gloria da Dio preparata ai suoi fedeli, e vedremo le anime... sì, tante anime che dovevano andarlo a godere, e che per nostra trascuratezza nell'istruirle nella fede andarono perdute!

Che terribile posizione per un sacerdote quando comparirà davanti al Divin Giudice che gli dirà: Guarda giù nel mondo: quante anime camminano nella via dell'iniquità e battono la strada della perdizione! Si trovano in quella mala via per cagion tua; tu non ti sei occupato a fare udire la voce del dovere, non le hai cercate, non le hai salvate. Altre poi per ignoranza, camminando di peccato in peccato, ora sono precipitate nell'inferno. Oh! guarda quanto è grande il loro numero! Quelle anime gridano vendetta contro di te. Ora, o servo infedele, serve nequam, dammene conto. Dammi conto di quel tesoro prezioso che ti ho affidato, tesoro che costò la mia passione, il mio sangue, la mia morte. L'anima tua sia per l'anima di colui che per tua colpa si è perduta: *Erit anima tua pro anima illius.*

Ma no, mio buon Gesù, noi speriamo nella vostra grazia e nella

vostra infinità misericordia che questo rimprovero non sarà per noi. Noi siamo intimamente persuasi del gran dovere che ci stringe d'istruire le anime affinché per cagion nostra non vadano miseramente perdute. Onde per l'avvenire, per tutto il tempo della vita mortale, noi useremo la più grande sollecitudine affinché nessuna anima per nostra colpa abbia da perdersi.

Dovremo sostenere fatiche, stenti, povertà, dispiaceri, persecuzioni ed anche la morte? Ciò faremo volentieri, perchè voi ce ne deste luminoso esempio. Ma voi, o Dio di bontà e di clemenza, infondete nei nostri cuori il vero zelo sacerdotale, e fate che siamo costanti imitatori di quel Santo, che oggi scegliamo a nostro modello, e quando verrà il gran giorno, in cui dovremo presentarci al vostro Divin Tribunale per esser giudicati, possiamo avere non già un biasimo di riprovazione, ma una parola di conforto e di consolazione. E voi, o glorioso S. Filippo, degnatevi d'intercedere per me indegno vostro divoto, intercedete per tutti questi zelanti sacerdoti che ebbero la bontà di ascoltarmi e fate che in fine della vita tutti possiamo udirci quelle consolanti parole: Hai salvate anime, hai salva la tua: *Animam salvasti, animam tuam praedestinasti.*

Mentre il Servo di Dio predicava, molti che conoscevano ed ammiravano il suo zelo per la salvezza delle anime, specialmente della gioventù, videro nelle sue parole il suo ritratto, sicché, a quando a quando, mentre egli additava le sante industrie di S. Filippo, andavano ripetendo sotto voce:

- Don Bosco! Don Bosco! ...

Com'ebbe finita la sua orazione, partiva per Barolo e poi tornava a Torino, ove continuavano ininterrotti i preparativi per la consacrazione della chiesa.

Con un nuovo Breve, del 25 maggio, il Sommo Pontefice per sette anni concedeva alla Chiesa di Maria Ausiliatrice la grazia insigne di avere Privilegiato l'altar maggiore (1).

(1) PIUS PP. IX. Ad futuram rei memoriam. Omnium salutis paterna charitate intenti, sacra interdum loca spiritualibus Indulgentiarum muneribus decoramus, ut inde fidelium defunctorum animae Domini nostri Jesu Christi eiusque sanctorum suffragia meritorum consequi, et illis adiutae ex Purgatorii poenis ad aeternam salutem per Dei misericordiam perducere valeant. Volentes igitur Ecclesiam B. M. V. Immaculatae dicatam sub titulo Auxilium Christianorum Civitatis Taurinensis, et in ea situm altare in quo Sanctissimum Eucharestia Sacramentum diu noctuque asservatur, dummodo nullum aliud inibi privilegiatum altare reperiatum concessum, hoc speciali dono illustrare, de Omnipotentis Dei misericordia ac BB. Petri et Pauli App. eius auctoritate

In que' giorni la libreria dell'Oratorio aveva messo in vendita il libro intorno al quale D. Bosco, aiutato da Don Bonetti, aveva lavorato per più anni. Avevalo desiderato ardentemente la Contessa Callori, che ne aveva largamente sovvenuta la stampa, ed alla quale Don Bosco, come abbiám visto, aveva già inviato la prima copia. Era desso quel libro del quale più volte abbiám visto cenno nelle lettere a lei dirette dal Servo di Dio. Portava per titolo: *Il Cattolico Provveduto per le pratiche di pietà con analoghe istruzioni secondo il bisogno dei tempi*. Constava di 766 pagine. L'opera era dedicata a Maria SS. coll'entusiasmo e l'affetto di un figlio, che vede avvicinarsi il compimento di un voto ardentissimo per la gloria della sua. Madre celeste; e la dedica ha la data del 24 maggio.

All'Augusta Regina del Cielo - Alla gloriosa sempre Vergine Maria - Concepita senza macchia originale - Piena di grazie e benedetta fra tutte le donne - Figlia dell'Eterno Padre Genitrice del Verbo increato - Sposa dello Spirito Santo Delizia della Santissima Trinità - Fonte inesausta di fede, di speranza e di carità - Avvocata degli abbandonati - Sostegno e difesa dei deboli - Ancora di confidenza - Madre di misericordia - Rifugio dei Peccatori - Consolatrice degli afflitti Salute degli infermi - Conforto dei moribondi - Speranza nei

confisi, ut quandocumque Sacerdos aliquis saecularis vel cuiusvis Ordinis, Congregationis et Instituti Regularis Missam pro anima cuiuscumque Christifidelis, quae Deo in charitate coniuncta ab hac luce migraverit, ad praedictum altare celebrabit, anima ipsa de Thesaurò Ecclesiae, per modum suffragii, Indulgentiam consequatur, ita ut eiusdem D. N. Jesu Christi ac Beatissimae Virginis Mariae Immaculae, Sanctorumque omnium meritis sibi suffragantibus, a Purgatorii poenis, si ita Deo placuerit, liberetur, concedimus et indulgemus. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Praesentibus ad septennium tantum valituris.

Datum Romae, apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris, die XXV Maii MDCCCLXVIII, Pontificatus Nostri anno vigesimo secundo.

Pro D.no Card. PARACCIANI CLARFLLI
I. B. BRANCALEONI, Subs.

V. publicari permittimus.
Taurini, die 8 Iunii 1868.
Ioseph Zappala, Vic. Gen.

mali che opprimono il mondo - Eccelsa benefattrice del genere umano - A voi che in questo giorno - La Chiesa Cattolica proclama - Aiuto dei Cristiani - Un indegno vostro servo non potendo fare altro - Questo libro umilmente consacra. - 24 maggio 1868.

La Prefazione diceva:

Al Lettore

In questo libro, o cattolico lettore, troverai una copiosa raccolta di pratiche di pietà ricavate dai più accreditati autori. Due cose si ebbero specialmente di mira: guidare il cristiano alle fonti da cui tali pratiche traggono origine, osservando come esse fondansi sulla Bibbia o sopra istituzioni ecclesiastiche, totalmente consentanee a quanto è rivelato nei libri santi.

In secondo luogo si preferiscono le preghiere e gli esercizi devoti a cui sono annesse le sante indulgenze, perché, mentre esse racchiudono l'approvazione ecclesiastica, servono sempre più a far conoscere i tesori inesauribili che la divina misericordia ha confidato all'infallibile magistero della Chiesa per vantaggio dei fedeli.

In quanto poi alle preghiere furono di preferenza scelte quelle composte, dette, o approvate dai santi, oppure usate nella Liturgia della Chiesa.

Spero che tu, o lettore, se non sarai totalmente soddisfatto, degnarai almeno di benigno compatimento al buon volere del povero compilatore che ti augura ogni celeste benedizione e si raccomanda alla carità delle valide tue preghiere.

Sac. GIOVANNI BOSCO.

L'Unità Cattolica del 30 Dicembre 1868 così ne parlava:

Fra le molte operette che il Sac. Bosco spesso va pubblicando a vantaggio della pietà e della religione, con molto piacere annunciamo Il Cattolico provveduto di pratiche di pietà con analoghe istruzioni. Noi lo abbiamo attentamente letto da capo a fondo, e senza parlare del merito letterario, della chiarezza dei pensieri dell'unzione morale, per le quali cose l'autore è già per molte altre pubblicazioni conosciuto, noi ci limitiamo qui ad assicurare il lettore, che vi troverà non una nuda raccolta di preghiere, ma il racconto biblico ed ecclesiastico sopra cui ciascuna pratica è basata. Così che, mentre il cuore trova un pascolo nella pietà, l'intelletto viene illuminato e rassodato nelle fondamenta della religione. È un volume in 16, di 766 pagine. Si vende a fr. 2, 50, in legatura semplice, alla tipografia dello stabilimento di San Francesco di Sales.

CAPO XIX.

Le pie persone o per voti fatti, o per grazie ricevute o per divozione, provvedono gli oggetti necessari pel servizio religioso della nuova chiesa - Grandi provviste di cera: le candele del Marchese Uguccioni e un cereo di Pio IX - Offerte di danaro: Lettera del Conte Callori - I benefattori mandano a Don Bosco una quantità e varietà meravigliosa di commestibili per gli alunni, gli ospiti, e i personaggi invitati alle feste - Iscrizioni del Prof. Vallauri nella chiesa - Preparativi in casa: scuola di cerimonie: prove di canto e di suono; le bandiere per i cortili: le luminarie: i banchi della fiera; il buffet - Don Bosco scrive lettere d'invito a molti signori e al Duca d'Aosta - Immagini e medaglie di Maria Ausiliatrice - Signori della più alla nobiltà di Torino accettano di far la questua alla porta della chiesa. - Nota scordante fra le armonie: il Vescovo di Pinerolo scrive a Don Bosco esponendogli i motivi pei quali non può concedergli le commendatizie per l'approvazione della Pia Società; e con una sua lettera espone al Card. Quaglia le ragioni del rifiuto - Commendatizie del Vescovo di Saluzzo e dell'Arcivescovo di Pisa.

L'ALLESTIMENTO interno del sacro edificio era finito, e a Don Bosco mancavano ancora quasi tutti gli oggetti necessari pel servizio religioso. Iddio però, che è padrone del cuore degli uomini, ispirava a più persone di fargli avere quanto occorreva senza che ne fossero richieste. Da Roma gli fu mandato un calice veramente elegante. La

coppa era d'argento col gambo di bronzo dorato, di notevole altezza, con varii lavori di molto pregio. Era un dono del dott. Tancioni professore di medicina e chirurgia alla Università di Roma. Per grave malattia trovandosi all'estremo della vita, perduta ogni speranza ne' mezzi umani, venne dagli amici incoraggiato a fare una novena a Maria Ausiliatrice con promessa di fare qualche dono alla chiesa di Valdocco, se guariva. Dalla promessa all'esser fuori pericolo passò appena la metà della novena. Compiva fedelmente il suo voto e voleva che sopra il calice fosse ricordato il celeste favore da lui ricevuto con queste parole: *Familiae Tancioni Romanae votum MDCCCLXVIII*. Sopra il calice era un'elegante e ricca palla, ovvero animetta, coll'immagine del Redentore, lavoro delle monache del Bambino Gesù in Aix - la - Chapelle, città di Prussia, a spese della contessa Stolberg, moglie del celebre Luterano e poi fervoroso cattolico conte Stolberg Vernigerode, membro ereditario della camera dei Signori in Prussia.

Il sig. M. Luigi Borgognoni, guarito da un ostinatissimo male di stomaco dopo avere invocata Maria, per compiere il voto fatto mandava da Roma due calici di metallo dorato. Nel basamento di uno vi erano tre figure rappresentanti la fede, la speranza e la carità; nell'altro tre figure rappresentano Mosé, Aronne, Melchisedecco.

Pure da Roma la signora Francesca Giustiniani, per una importantissima grazia ricevuta, dalla quale era derivata la fortuna e la felicità di tutta la sua famiglia, spediva a Don Bosco un reliquario di metallo dorato che racchiudeva una particella del sacratissimo Legno della Croce del Salvatore colla rispettiva autentica.

In vero, sembrava che ci fosse chi andasse a significare a ciascuna delle benefiche persone, o per grazie ricevute, o per divozione, quanto occorreva per quella solennità. Una signora francese d'alto lignaggio, la Duchessa Laval di Montmorency, inviò a sufficienza camici, cotte, amitti, animette, corporali, tovaglie, tovaglini con alcune pianete. Una signora fiorentina

offerse un elegante incensiere con navicella. Un signore torinese provvide i candelieri, le croci e le carte - gloria per tutti gli altari.

Piviali, tunicelle, pianete, messali, pissidi, lampade per le solennità, lampade ordinarie, olio per le medesime, campanelli per la sagrestia, campanelli per i singoli altari, ostensori, palliotti, quadri, tovaglie di varie genere, le ampolline e perfino le funi delle campane, tutto venne in breve tempo provveduto, ma in modo e misura che nemmeno un oggetto restò duplicato e senza che neppur uno di essi venisse a mancare al bisogno. Riguardo al campanello della sacrestia avvenne quanto segue.

Un signore torinese, travagliato da male di capo che si estendeva alla nuca con minaccia della stessa spina dorsale, portavasi in quei giorni alla novella chiesa per supplicare l'augusta Regina del Cielo a volerglisi dimostrare suo aiuto presso Dio. Giunto vicino alla sacrestia intese che fra le altre cose si difettava ancora d'un campanello per la porta della sagrestia. "Se ottengo qualche sollievo nei miei mali, egli disse, provvederò immediatamente tale oggetto". Ciò detto entrò in chiesa, fece breve preghiera e con sua grande consolazione si trovò perfettamente guarito. Con trasporto di gioia compié sull'istante la promessa.

Mancavano le candele delle quali sarebbe stato grandissimo il consumo. Don Bosco aveva scritto tempo prima al sig. Gambone, ceraio, perchè facesse qualche offerta di cera alla chiesa di Maria Ausiliatrice, e ne aveva ricevuta la seguente risposta:

Torino, 16 aprile 1868.

Rev. Signore,

Come già ebbi ad osservarle, in queste disgraziate annate un padre di famiglia non può fare offerte alle chiese, come si fece nelli anni scorsi.

Molte chiese furono chiuse, le Corporazioni Religiose soppresse tolti i redditi ai Capitoli: tutto congiurò per rovinare li fabbricanti

in cera; l'esazione poi è diventata una vera miseria, ed infatti mio figlio, giunto ieri, non portò dal suo viaggio io franchi e non so come finirà il viaggio della Lomellina.

In tale stato io sono nella dispiacenza di non poter fare per la sua Pia Società ciò che vorrei, ma non voglio rimanere estraneo dal concorrere in ciò che posso, e perciò resta stabilito che per cinque anni consecutivi ella avrà lo sconto del 10 % sulle mie parcelle a titolo di elemosina, tanto sulla cera che sulle candele milly da chiesa e ad uso famiglia.

Aggradisca, caro Don Bosco, li attestati della mia distinta stima.

Um.mo dev.mo Servo
GAMBONE.

Ma i donatori non mancarono. Il Cav. Oreglia riceveva da Firenze la seguente lettera:

Firenze, 29 maggio 1868

Amico pregiatissimo,

Aggiunti ad una lettera di mia moglie un quesito a Don Bosco, al quale egli si compiacque replicare, è vero, con un consiglio che non appagava il mio desiderio, giacchè come fabbricante di cera per le chiese, amava che qualche face fabbricata nella mia fabbrica concorresse alla festa della nuova chiesa. Desideroso quindi che ciò avvenga la prevengo di avere oggi stesso spedito alla direzione di Don Bosco una discreta quantità di candele e candelotti che fra noi sarebbero usate ad ornamento degli altari e più particolarmente pei viticci che attorniano le immagini, le reliquie ed anche il SS. Sacramento. La prevengo adunque di questo invio pel caso che nella molteplicità degli affari quel degno sacerdote dimenticasse di far ritiro della cassetta spedita alla di lui direzione.

Intanto sono a darle sempre discrete e soddisfacenti le nuove di Moma e assai migliori quelle della nipotina Montauto che accenna essere prossima alla convalescenza della migliare che l'affligge da 20 giorni, ed, ove questo, spero che effettueremo la nostra gita costà durante le feste con somma nostra reciproca soddisfazione.

Riceva i saluti di Moma, che meco conta sulle preghiere sue e di Don Bosco.

GHERARDO UGUCCIONI.

Un altro benefattore mandò candele per gli altari. Mancavano le candele piccole per le messe e una signora torinese le provvide. Furono pure un grazioso dono le torcie.

Lo stesso Sommo Pontefice aveva donato uno stupendo cereo lavorato con molta maestria, a Lui offerto dalla Basilica Lateranese, con queste parole scritte nel cereo stesso: S. Basilica Lateranensis caput et mater omnium Ecclesiarum, che è la medesima iscrizione che sta sopra la porta maggiore di quella veneranda Basilica. Così - commentava Don Bosco - i Salesiani e i loro giovani in certo modo avevano il Vicario di Gesù Cristo che teneva davanti all'altare maggiore una fiaccola accesa per ricordare che la loro fede per esser viva e fruttuosa deve sempre essere illuminata e guidata dal Vicario di Gesù Cristo.

Altri benefattori mandavano o promettevano offerte in danaro a favore della nuova chiesa.

Casale 3 giugno 1868.

M. R. e Ven.mo Sig. Don Bosco,

Fra pochi giorni sarà consecrata ed aperta al pubblico culto la nuova chiesa, che lo zelo e la pietà della S. V. M. R. ha saputo innalzare alla gran Madre di Dio, Maria Auxilium Christianorum.

In tale circostanza io raccomando alle preghiere di Lei la cara mia moglie, affinché Dio, per intercessione della gloriosa sua Madre, la guarisca interamente dalle infermità che da parecchi anni la travagliano dolorosamente. Anche oggidì essa è inferma. Da otto giorni essa è costretta a tenere il letto, e trovasi assai prostrata di forze. La Vergine SS. non può negare a Lei l'invocata guarigione, a Lei che con tanto affetto e con tanta operosità ne promosse il culto e la venerazione.

Io spero tutto dalle preghiere di Lei, sempre però sottomettendomi alla volontà di Dio.

Dal canto mio io offro a beneficio della nuova chiesa, e pongo ai piedi della Madonna la somma di L. cinque mila (5000), che pagherò alla S. V. M. R. in cinque rate annuali, delle quali la prima entro il corrente anno, e le altre successivamente di anno in anno.

Degnisi Ella intanto di aggradire gli atti dell'ossequiosa mia stima e venerazione, e mi permetta di baciarle rispettosamente la mano, protestandomi,

Della S. V. M. R. ,

Dev.mo Obbl.mo Servitore
FEDERICO CALLORI.

Le meraviglie della Madonna nel provvedere quanto occorreva pel divin culto non vennero meno neppure in tutto ciò che era necessario all'onesto sostentamento di que' giorni.

Molti personaggi, o perchè di rimoti paesi, o perchè impegnati nelle sacre funzioni, come i Vescovi e quelli che li assistevano nel servizio religioso, non potevano allontanarsi dall'Oratorio senza grave loro disturbo, ma la povera condizione rendeva Don Bosco incapace di provvedere quanto era necessario anche per tanti altri illustri invitati; ed ecco un agiato signore porre a sua disposizione posate, porcellane, cristalli e quanto faceva bisogno pel servizio di tavola.

Oltre a ciò bisognava preparare con larghezza pranzi per tutti, per il personale dell'Oratorio e per quello dei due collegi di Mirabello e di Lanzo, per i parrochi e gli altri sacerdoti che verrebbero numerosi dai loro paesi, per i musicisti esterni: non meno di 500 persone. Allo stesso modo conveniva trattare convenientemente i 1200 alunni presenti alle feste.

Come provvedere l'occorrente? Pii benefattori inviarono vino in botti e cassette di bottiglie del più prelibato, da paesi diversi e distanti, famosi per le vigne delle loro colline. Altri spedirono gran quantità di mortadelle da Bologna, e zamboni da Parma. Dalla Lombardia venne ogni specie di formaggio, e salami, frutti primaticci o confezionati, pollastri, uova, carne, caffè, cioccolato, zucchero, biscotti e pani di varia specie, che furono la provvidenza quotidiana per otto giorni. In un sol giorno giunsero da Milano, da Genova, da Torino tre eleganti e grosse focacce. Un confettiere della città volle somministrare gratuitamente per tutto l'ottavario confetti e dolci di ogni genere. Man mano che quelle offerte giungevano erano collocate ordinatamente in magazzini a ciò destinati. Quelli stessi che erano testimoni di tante provviste non sapevano darsene ragione, perchè non se n'era fatta domanda. Molti oblatori erano affatto sconosciuti e non ebbero mai alcuna relazione coll'Oratorio.

Un venerando prelado osservando la provenienza di tante

svariate offerte ebbe ad esclamare commosso:

- Chi dicesse che gli oblatori non siamo mossi dallo spirito del Signore, negherebbe la luce del sole in pieno mezzodì.

Mentre nelle sacrestie si benedicevano e si riponevano i paramenti ricevuti in dono, nella chiesa si collocavano al posto destinato le seguenti iscrizioni latine del prof. Tomaso Vallauri.

I.

Maria Augusta - cuius adumbratam imaginem - illustriores quaedam feminae apud hebraeos retulerunt - Mater christianorum indulgentissima divinae benignitatis thesaurum - in liberos suos effudit.

II.

Mariae patrocinio - saepe hostes christiani nominis sunt profligati - sed praesens eius auxilium - in navali certamine ad Naupactum maxime eluxit - quum per hispanos allobroges venetos - Turcarum copiis disiectis - Pius V Pont. Max. victoriae auspex - Mariam Auxilium Christianorum - iussit appellari.

III.

Ad delendam maculam - navali pugna susceptam - infesto exercitu Vindobonam Turcae obsident - an. MDCLXXXIII - christiani principes - auctore Innocentio XI Pont. Max. - socia arma iungunt - ceteris potior insperato adest Ioannes Sobieskius - Polonorum rex - commisso proelio barbari fugantur funduntur - magna pars vulneribus confecti procumbunt - ferociam in vultu adhuc retinentes.

IV.

Eius victoriae ergo - et Augustae Taurinorum et Monachi in Vindeliciis - sodales creati Mariae Adiutricis - inter quos viri ex omni Ordine spectatissimi - certatim student referri.

V.

Pius VII Pont. Max. - ad propagandam memoriam diei VIII cal. junias - quo Virginis Matris Auxilio - ex Savonensi captivitate est liberatus - diem festum instituit nomini recolendo - Mariae Sanctae Adiutricis Christianorum.

VI.

In sacrario apud Spoletinos - iam inde ab ann. MDLXX - imago Mariae opiferae fuerat depicta - post diuturnam oblivionem - puer quinquennis visu admonitus - XIV cal. apriles an. MDCCCLXII - aediculani rimis fatiscentem - in hominum memoriam revocat - exinde

innumera prodigia - vim Mariae numenque declarant - maximum templum ab inchoato excitatum - ad quod magnus undique adorantium numerus - quotidie conflui.

VII.

Heic ubi martyrium fecerunt seculo III christiano - Octavius et Adventor milites legionis Thebaeorum - Taurinenses divino tantum numine et auxilio confisi - templum difficillimis temporibus extruendum curavimus - in honorem Mariae Adiutricis Christianorum - quod iacto lapide auspicali - inchoatum V cal. maias an. MDCCCLXV - solemnibus caeremoniis rite consecratum est - VII idus iunias an. MDCCC LXVIII - XXII sacri principatus Pii IX Pont. Max.

Eccone la traduzione.

I.

Maria V. Augusta - la cui figura adombrarono - molte illustri donne ebreo - madre provvidentissima de' cristiani - diffuse ne' suoi figli - i tesori della bontà divina.

II.

Col patrocínio di Maria - furono sbaragliati spesso i nemici della cristianità - ma il potente di lei aiuto - rifiuse principalmente - nella navale battaglia di Lepanto - quando dagli Spagnuoli Savoiard e Veneti - dispersa l'armata de' Turchi - Pio V Pontefice Massimo auspice della vittoria - chiamò Maria - Aiuto dei Cristiani.

III.

Per cancellare l'ignominia della sconfitta navale - i Turchi ferocemente assediano Vienna - l'anno MDCLXXXIII - I principi cristiani ad esortazione del Pontefice Innocenzo XI - s'uniscono i alleanza - e primo appare Giovanni Sobiescki - Re di Polonia - Nella pugna i barbari son vinti dispersi - molti per le ferite cadono in campo - ritenendo ancor sul volto la ferocia.

IV.

Per tal vittoria - e in Torino e in Monaco di Baviera - si formarono sodalizi di Maria Ausiliatrice - Ad essi - uomini di ogni ordine ragguardevolissimi - a gara cercano d'essere ascritti.

V.

Pio VII Pont. Mass. - per tramandare la memoria del XXIV maggio - in cui per l'aiuto di Maria - fu liberato dalla prigionia di Savona - istituì la festa - di Maria SS. Aiuto dei Cristiani.

VI.

In una cappella presso Spoleto - già fin dall'anno MDLXX era stata dipinta un'immagine di Maria - Dopo lunga dimenticanza - un fanciullo cinquenne per visione celeste - addì XIX marzo MDCCCLXII - richiama alla memoria degli uomini - la chiesuola in rovina - Quindi innumerevoli grazie - palesano la gran potenza di Maria - ed è innalzato un magnifico tempio - a cui gran numero di devoti - da tutto il mondo ogni dì concorrono.

VII.

Qui dove ebbero il martirio - nel terzo secolo di Cristo - Ottavio ed Avventore soldati della legione Tebea - noi Torinesi unicamente confidando - nella potenza ed aiuto di Dio - abbiamo in difficilissimi tempi eretto un tempio - a onore di Maria Aiuto dei Cristiani. - Messane la pietra fondamentale - addì XXVII aprile dell'anno MDCCCLXV - fu esso con tutta pompa solennemente consecrato nel giorno IX giugno MDCCCLXVIII - anno vigesimo secondo del pontificato di Pio IX.

E non si creda che Don Bosco guardasse solo ai preparativi materiali; egli adoperavasi soprattutto poichè le feste fossero celebrate col massimo splendore dei sacri riti, sicchè il popolo ne restasse edificato; e ne incaricò i cerimonieri che vari e valenti aveva l'Oratorio. Quindi la Compagnia del Piccolo Clero molto numerosa, i chierici ed anche i preti venivano esercitati nelle sacre cerimonie delle funzioni solenni, specialmente in quelle dei Pontificali. Queste cerimonie eran loro famigliari, perchè tutti i giovedì dell'anno si doveva tenere questa scuola, la quale aveva avuto da Don Bosco le sue regole pratiche:

“1° Ciascuno abbia il suo libro delle rubriche;

” 2° Sia avvisato otto giorni prima su quale ufficio deve prepararsi per le prove nella scuola.

” 3° Per questo fine dalle nove e mezzo alle dieci antimeridiane vi sia studio anche per i chierici.

” Pel servizio delle messe solenni :

” 1° ciascuno sia avvisato il giorno avanti su quale ufficio deve prepararsi.

” 2° Si stabilisca l'ora precisa di trovarsi in sacrestia.”

Allo stesso scopo più di 400 cantori si esercitavano gran parte del giorno ad eseguire svariati pezzi di musica, insieme con molti maestri di canto e distinti dilettanti della città; e spontaneamente convenivano alle prove generali pure i più celebri musicanti di Torino. La musica della guardia nazionale, con generosità veramente degna di cuori disinteressati, offerse l'opera sua per la messa solenne del mercoledì 10 giugno e per altre funzioni. Perciò domandò al Municipio e ottenne benevolmente che fossero mutati il giorno e le ore del pubblico e ordinario servizio.

Anche nel cortile si preparavano le bandiere che dovevano sventolare alle finestre; i lumicini per la generale illuminazione; i banchi ornati per la fiera, nella quale si sarebbero posti in vendita libri, graziosi oggetti di chincaglieria e cartoleria, oggetti di divozione, e cravatte, colletti e via discorrendo, un vero bazar di tutto ciò che poteva tornar caro ai giovani compratori. Anche una sala per un buffet si stava ordinando, per la vendita di caffè, acque gazoze e birra, per soddisfare gli alunni e i loro parenti.

Don Bosco aveva scritto lettere d'invito a Mons. Riccardi di Torino, Mons. Ghilardi di Mondovì, Mons. Formica di Cuneo, Mons. Rota di Guastalla, Mons. Galletti d'Alba, Mons. Jans d'Aosta, Mons. Gastaldi di Saluzzo, Mons. Ferré di Casale, Mons. Balma, Vescovo di Tolemaide i. p. i.; e a quanti aveva benefattori ed amici, e a personaggi eminenti nella città e nello stato. Scegliamo una sola lettera di risposta a questi inviti.

CASA DI S. A. R. IL DUCA D'AOSTA

Torino, 8 giugno 1868.

UFFICIO DEL GRAN MASTRO

M. R. Sig. Teologo,

L'annuncio della consacrazione della nuova chiesa erettasi in Valdocco, ponendo la prima pietra S. A. R. il Duca d'Aosta, fece: all'A. S. la più gradita impressione.

L'Augusto Principe m'incarica di porgerne a Lei che con tanto zelo condusse a fine rapidamente un'opera così pietosa, i suoi più sinceri rallegramenti, e di ringraziarlo ad un tempo del gentile pensiero avuto nell'annunciarle tale consacrazione.

S. A. R. procurerà certamente di trovar modo di recarsi uno di questi giorni in forma affatto privata a visitare la sua chiesa e dove mi sia possibile non mancherò di renderne in tempo avvertita la S. V. M. R.

Gradisca intanto l'espressione dei sentimenti rispettosi coi quali mi dico,
Della S. V. ,

Dev.mo Servo

R. MORRA

1° Aiutante di Campo di S. A. R.

Cogli inviti alla festa, il Servo di Dio continuava a distribuire litografie in nero e a colori del quadro del Lorenzone, come pure le medaglie, fatte coniare a Roma e da lui benedette, coll'effigie di Maria Ausiliatrice. Gli effetti meravigliosi di queste, si possono argomentare dalla domande che ne facevano i fedeli. Le prime distribuite furono più migliaia in poco tempo; e ben presto raggiunsero le centinaia di migliaia ogni anno; e dopo la morte di Don Bosco annualmente se ne distribuì un milione, delle quali, dopo che erano state benedette, faceva spedizione il capo del magazzino, Giuseppe Rossi, come egli ci assicurava nel 1904, mentre continuavano incessanti tali richieste.

In fine il Venerabile aveva pregato i signori della prima nobiltà di Torino a volersi prestare per fare la questua alla porta della chiesa: ed essi avevano acconsentito volenterosamente. Scriveva al conte di Viancino:

Torino, 6 giugno 1868.

Car.mo sig. Conte,

Credo che avrà ricevuto il programma della consacrazione della chiesa. Dal 9 al 17 del corrente Ella sarà padrone di nostra casa con preghiera che si fermi con noi a pranzo quel maggior numero di giorni che potrà. Mi rincresce che la nostra posizione non ci incoraggisca ad

invitare anche la signora Contessa di Lei moglie; ma spero che se non un pranzo almeno la refezione del mattino la vorrà gradire. Ella però avrà il suo da fare: il Barone Bianco conta sopra di Lei per essere qualche poco rimpiazzato a collettare alla porta della chiesa. Che ne dice? Più cose ci diremo di presenza.

Dio benedica Lei, caro sig. Conte, benedica la signora di Lei moglie, prosperi le sue campagne e li conservi costanti ambedue per la via del Cielo. Amen.

Pregghi per la povera anima mia e mi creda nel Signore

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco Gio.

Fra tanti apparecchi di festa, mentre la gioia più soave inondava nell'Oratorio tutti i cuori e la Vergine SS. sorrideva con mille favori ai suoi devoti, veniva consegnata a D. Bosco una lettera di Mons. Lorenzo Renaldi, Vescovo di Pinerolo. Il Prelato diceva di non potergli fare la Commendatizia favorevole all'approvazione della Pia Società e mentre annunciava al Servo di Dio il suo rifiuto, nello stesso tempo trasmetteva un suo foglio al Card. Angelo Quaglia, Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari.

Pinerolo, addì 6 giugno 1868.

Eminenza Rev.ma,

L'egregio sacerdote Don Giovanni Bosco, Rettore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, benefattore di poveri giovanetti in Torino, mi richiese di una commendatizia presso la S. Sede per ottenere l'approvazione della Società di S. Francesco di Sales giusta gli statuti presentati. Risposi di non essere in grado di assecondare il desiderio di lui, esprimendo i motivi del mio dissenso, che giudico opportuno svolgere eziandio in questa mia lettera che sottopongo all'Eminenza Vostra Rev.ma.

Mi associo a tutti che commendano la beneficenza dell'operoso ed infaticabile sacerdote Don Giovanni Bosco. L'accoglimento di tanti poveri abbandonati fanciulli, il nutrimento che loro porge, la cristiana educazione che procura dar loro sono meriti superiori ad ogni encomio, massimamente allora che la schiettezza e la ferma sincerità nella fede si associa all'utile insegnamento di quelle arti e mestieri in cui poscia quei giovani si eserciteranno per vantaggio proprio e delle loro famiglie, senza accrescere il numero di tanti sciagurati

esseri, che insofferenti della loro condizione, senza avere i pregi che si richiederebbero, si slanciano avidamente e con molte pretese tenaci, intolleranti, arditissimi, fuori del proprio stato. In ciò dunque l'opera del sacerdote Don Bosco merita ogni appoggio ed ogni encomio.

Riguardo però alla educazione ed istruzione dei chierici e a formare della sua casa, e dell'Oratorio intitolato a S. Francesco di Sales un seminario di sacerdoti per Torino e le altre diocesi, almeno per ora, dell'antico Piemonte: in massima io sono del parere affatto contrario e, rispettando quello dei miei colleghi che vi acconsentissero, non vi acconsentirei mai.

Non entro nelle condizioni speciali di tale educazione, quand'anche questi giovani da consecrarsi al sacerdozio potessero essere educati alle più schiette ed alle più belle virtù del sacerdozio, quand'anche potessero progredire debitamente negli studii; bensì io guardo all'obbligo che ha il Vescovo, giusta le sapientissime prescrizioni del Concilio Tridentino, di attendere egli e per mezzo di persone scelte da lui, e che può mutare ad ogni occorrenza, all'educazione del suo clero; e di prendere ad ogni uopo le necessarie informazioni, e di provvedere con esatta cognizione di causa così all'accettazione come all'allontanamento degli individui, all'indugiare o no la sacra Ordinazione, ed a emettere, giusta i Canoni e le circostanze, le necessarie provvidenze.

Una dolorosa esperienza prova costantemente che i sacerdoti non educati dal proprio Vescovo obbediscono ad un'altra autorità che non è la sua e si schermiscono in mille guise dalla dovuta soggezione; o se non si oppongono apertamente, lo fanno di soppiatto.

Non parlo di patrimoni ecclesiastici, non parlo della continua limitazione assegnata nelle Regole proposte di obbedire al Vescovo, prout Regulae Societatis patientur; non parlo di tutti gli esami, di tutto l'indirizzo, di tutta l'ingerenza di cui dovrebbe spogliarsi ogni Vescovo per mettersi nelle altrui mani; non parlo di innumerevoli altre conseguenze, non liete per un Vescovo bramoso di adempiere il suo dovere e di esercitare la sua dignità, conseguenze che emergerebbero dalle applicazioni di quelle Regole e che saranno già state da altri avvertite; mi basta di avere ciò accennato sommariamente e fuggitivamente per conchiudere che, lodando in tutto il resto la carità esercitata dall'operoso sacerdote Don Bosco nello accogliere ed istruire tanti e tanti infelici, non potei sottoscrivere al voto di mettere anche nelle sue mani la educazione del giovane clero.

Si fanno, è vero, ogni dì più gravi le nostre condizioni, ma faremo ogni nostro sforzo possibile e la grazia del Signore ci aiuterà; andremo a vivere, se fa d'uopo, nei Seminarii coi nostri Chierici; convertiremo in Seminario i nostri Episcopii, ma non ci spoglieremo giammai di questo diritto paterno di educare il nostro giovane clero, diritto e dovere concesso a noi e saviamente e ripetutamente prescrittoci

dai Pontefici, dai Concilii, dai decreti e canoni loro, compendiatì con sublimi e vive parole dal Concilio Tridentino.

Sia che direttamente od indirettamente si tenda a togliere o scemare all'Episcopato questo suo importantissimo uffizio, crede di dover resistere sempre chi ha l'onore di essere col più profondo ossequio e con ogni venerazione,

Di V. Eminenza Rev.ma,

Um.mo Obbl.mo Servitore
LORENZO, Vescovo di Pinerolo.

Evidentemente il Vescovo di Pinerolo non aveva compreso le nostre Regole: poichè, parlando dell'educazione del giovane clero, queste volevano significare essere scopo della Pia Società Salesiana, al pari dell'educazione dei giovani poveri ed abbandonati negli Oratori Festivi e nelle Scuole d'Arti e Mestieri, anche il preparare nuove reclute ai Seminari mediante i nostri Collegi con scuole ginnasiali; e Don Bosco noti pensò mai a soppiantare i seminari. Eppure da taluni male interpretavasi questa sua provvidenziale carità, la quale, in quegli anni, si protrasse pel suo zelo anche per il tempo degli studii filosofici e teologici, affinchè le Diocesi del Piemonte fossero provviste di clero istruito ed esemplare, quando i Seminari diocesani erano chiusi.

Ben diverso però era il giudizio che dava di Don Bosco e della Pia Società Salesiana chi era meglio al corrente del loro spirito, Mons. Lorenzo Gastaldi, Vescovo di Saluzzo.

A Sua Em. Rev.ma il Card. Prefetto delta S. Congregazione dei Vescovi e Regolari.

Saluzzo, 25 Maggio 1868.

Eminenza Rev.ma,

Dichiaro io sottoscritto di aver piena cognizione dell'Istituto fondato e diretto dal M. R. Sig. Don Giovanni Bosco nativo del comune di Castelnuovo, diocesi di Torino, perchè io stesso vidi nascere e progredire questo Istituto sotto i miei occhi, e ne vidi a crescere i frutti preziosi di dottrina e virtù cristiana.

L'Istituto suddetto, nella sua Casa principale a Torino e negli

Oratorii da esso aperti e diretti, rappresenta alla lettera lo stesso spettacolo di pietà, che porgevano a Roma gli Oratorii aperti da S. Filippo.

Il numero prodigioso dei giovani che frequentano questi Oratorii, l'attitudine e disposizione che quivi essi acquistano alla pietà ed a tutte le pratiche cristiane, la perseveranza nello spirito cristiano, che la maggior parte dei giovani quindi usciti conservano, il loro affetto tutto singolare che, sia al sig. Don Bosco, sia ai suoi compagni nel sacerdozio dimostrano e che conservano anche da lungo tempo usciti dagli Oratorii, dimostrano e provano ad evidenza, che quivi il misericordioso Iddio spande in misura sovrabbondante le sue benedizioni, e che quivi vi ha una missione particolare in vantaggio della gioventù.

Questa benedizione risulta pure dalle vocazioni allo stato ecclesiastico, che quivi si sono svegliate; locchè fece sì che dall'anno 1848 al 1863, nel qual tempo il Seminario Arcivescovile di Torino rimase chiuso, l'Oratorio di Don Bosco che nel suo Collegio Convitto conta circa 800 giovani, fornì ed educò i Chierici alla Diocesi di Torino: del che S. E. Mons. Fransoni esprimeva al sottoscritto le sue compiacenze, mentre gemeva nel suo esiglio di Lione ed era dal sottoscritto visitato.

Ma il sig. Don Bosco non avrebbe potuto fare che una parte menoma di tanto bene, ove non si fosse unito a tempo dei compagni, e non avesse formata una Società di Chierici e Sacerdoti, i quali sotto la sua direzione esercitassero la carità con quei giovani sovrammenzionati.

Ora il sottoscritto dichiara, che esso vide formarsi e crescere questa Società, ne vide le Regole, ne vide il risultato. Vide che con l'osservanza di queste Regole si mantenne costantemente in essa lo spirito di obbedienza, sottomessione, umiltà, pietà, concordia, pace e carità. Trovò mai sempre nei membri formanti questa Società, come una sola mente ed un cuore solo. Vide come per miracolo sorgere in seno alla medesima una chiesa colossale che forma la meraviglia di chi la esamina, e che per la spesa di oltre a un mezzo milione di lire sostenuta da poveri sacerdoti nulla tenenti, è come un portento, il quale prova che Iddio benedice questa Società.

Il sottoscritto pertanto non può a meno di fare voti perchè questa Società insieme con le sue regole venga approvata da Sua Santità, ed eretta alla classe di Ordine religioso, confidando che quindi ne verrebbe del gran bene alle anime, al clero, alla Chiesa in generale, ma in ispecie alla gioventù, la quale abbisogna oggidì più che mai di ottimi educatori; e quindi abbisogna di Ordini religiosi, che ne prendano cura con quello spirito di carità, discrezione, pazienza, col quale da molti anni ne prende cura la Società istituita e diretta dal detto sig. Don Giovanni Bosco.

Il sottoscritto passa a dichiararsi col più profondo rispetto, e baciandole
umilmente la sacra porpora,
Di V. E. Rev.ma,

Obbl.mo e osseq.mo Servitore
LORENZO, Vescovo di Saluzzo.

Anche l'Arcivescovo di Pisa aveva mandato la sua Commendatizia
direttamente a Roma; ma di essa non abbiám potuto rintracciar copia.

CAPO XX.

Preludio delle feste - Arrivano nell'Oratorio gli alunni del Collegio di Lanzo - Il giorno dopo, domenica della SS. Trinità Prova generale dell'Antifona Sancta Maria - Articolo dell'Unità Cattolica sopra la consacrazione della nuova chiesa - Arrivo degli alunni del Collegio di Mirabello: prova generale della nuova grandiosa messa del Maestro De - Vecchi - L'Arcivescovo espone alla sera nella piccola chiesa di San Francesco le reliquie dei santi martiri, un uragano: la sacra veglia nell'intera notte - Consacrazione della chiesa - Don Bosco celebra la p - rima volta nella nuova chiesa - Una profezia - Umili parole del Servo di Dio in risposta alle lodi che gli erano tributate - Folla straordinaria alle funzioni - I Vespri e l'esecuzione dell'antifona Sancta Maria - Commozione di Don Bosco - Eloquente discorso del Vescovo di Casale: termina raccomandando Don Bosco alla Madonna - Il Tantum ergo di Don Cagliero - L'illuminazione della cupola - Alla sera Don Bosco parla agli alunni delle tre case radunati in cortile - L'Unità Cattolica descrive le impressioni del primo giorno dell'Ottavario - Le moltitudini si affollano attorno a Don Bosco - Guarigioni istantanee - Indescrivibile entusiasmo.

IL portone d'entrata nell'Oratorio, che si apriva dalla via Cottolengo, in quest'anno era ancora all'estremità a levante del corpo di fabbrica, eretto sulle fondamenta dell'antica tettoia del sig. Visca, estremità abbattuta nel 1914 dopo innalzata la nuova fabbrica destinata

agli uffici del Capitolo Superiore. Colà, il giorno 6 di giugno, verso le dodici meridiane, la banda istrumentale e tutti gli alunni aspettavano i giovani del Collegio di Lanzo per far loro festose accoglienze. Non tardarono a risuonare le grida entusiastiche di viva i Lanzesi, viva i Torinesi; e i nuovi arrivati preceduti dalla banda si diressero in ordine innanzi ai portici. Fu un agitar di berretti e un interminabile gridare di Viva Don Bosco! quando il Servo di Dio, uscito di camera, dava loro dal poggiuolo il benvenuto.

Dopo pranzo i nuovi arrivati furono condotti a visitare i monumenti della città.

Il giorno 7, festa della SS. Trinità, all'ora solita, pigiati nella piccola chiesa di S. Francesco di Sales i giovani di Torino e di Lanzo ascoltarono la S. Messa e in numero grandissimo fecero la S. Comunione. A colazione ebbero tutti un companatico abbondante che Don Bosco volle si distribuisse egualmente in tutte le mattine del sacro ottavario. Alle 10 ant. vi fu la prova generale dell'antifona Sancta Maria, succurre miseris di Don Cagliero. Alle 5 e 1/2 pomeridiane, nella stessa chiesa si cantarono i vesperi, si fece la predica e si diede la benedizione col Santissimo.

L'Unità Cattolica diceva quel giorno:

Quest'oggi vogliamo dedicata tutta intiera la cronaca ad una grande solennità religiosa, che avrà principio martedì prossimo, corrente. Ognuno intende che vogliamo parlare della solenne consacrazione della nuova chiesa di Don Bosco, dedicata a Maria Ausiliatrice.

In questi tempi d'incredulità e d'indifferenza è facile veder sul labbro a taluni un sorriso di indifferenza all'udir parlare di consacrazioni di chiese. Eppure son quaranta secoli che gli increduli ridono et periit memoria eorum cum sonitu; ma le chiese consacrate stanno in piedi da quaranta secoli, ed il popolo fedele vi celebra senza interruzione e con gioia i misteri di Dio. Infatti il rito di consacrare le chiese è antichissimo, nonchè pieno di gravi misteri, la cui origine rimonta coll'erezione stessa dei templi poichè Giacobbe nel fabbricare un altare pure il consagrò. Mosé, nell'erigere un tabernacolo per espresso comando di Dio, volle anco consagrarlo; e Salomone che dalle stesse mani di Dio ricevette il disegno per la costruzione del famoso tempio

di Gerusalemme, ottenne anche l'oracolo di celebrarne la sagra: *Dedicavit domum Dei rex, et universus populus*, e nel tempo di tal dedicazione sacrificò ventidue mila bovi e ventisei mila montoni. Abbiamo inoltre che Giuda Maccabeo avendo purgato il tempio di Gerusalemme dalle sue profanità ed immondezze, e fattosi un altare nuovo di pietra, celebrò l'encenia ed ordinò che si celebrasse ogni anno.

La Chiesa Cattolica conservò gelosamente questa misteriosa tradizione, e ritiene che Gesù Bambino consacrasse la capanna ove nacque, e che nell'offerta de' Magi il Presepio divenisse un tempio. S. Cirillo ci avvisa che dagli Apostoli fu consacrato in chiesa il cenacolo, ove avevano ricevuto lo Spirito Santo, sala che raffigurò anche la Chiesa Universale. Anzi, secondo Niceforo Calisto (Hist. lib. 2, cap. 33), fu tale la sollecitudine degli Apostoli, che in ogni luogo ove predicarono il Vangelo consagravano qualche chiesa od oratorio, ed è perciò che il Pontefice S. Clemente I, creato l'anno (3, successore non meno che discepolo di S. Pietro, tra le altre sue ordinazioni, decretò che tutti i luoghi di orazione fossero a Dio consagrati. Certamente al tempo di S. Paolo le chiese erano consagrate, al che allude egli, come vogliono alcuni dottori, scrivendo ai Corinti al cap. II: *Aut Ecclesiam Dei contemnitis?* S. Urbano I, eletto nell'anno 226, consagrò in chiesa la casa di S. Cecilia, come riferisce il Metafraste; San Marcello I, creato l'anno 304, consagrò la chiesa di Santa Lucina, come racconta il Papa S. Damaso I (C 21;); e così di seguito in mille altri luoghi e tempi.

Non è dunque una semplice festa religiosa quella cui assisteremo posdomani; è un sacro anello di segni sensibili che Dio dà agli uomini di volersene stare in mezzo di essi e con essi.

Non rechi quindi meraviglia la descrizione di sacre pompe colle quali si procederà a quella consacrazione, delle quali diamo in succinto il programma:

“Martedì 9, alle ore 5 1/2 S. Ecc. Rev.ma il venerato nostro Arcivescovo farà la consacrazione della chiesa. Alle ore 6 pom. vespri pontificali solenni; discorso, benedizione. Ne' vespri l'antifona *Sancta Maria, succurre miseris*, sarà eseguita da oltre 300 voci in tre cori composti dagli allievi dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, e dei collegi di Lanzo e Mirabello e da molti maestri e distinti dilettanti di canto di questa città, ad imitazione dei famosi cori cantati in S. Pietro nelle feste del Centenario degli Apostoli Pietro e Paolo. Il *Tantum ergo*, concertato a gran orchestra, sarà eseguito da oltre 200 Voci. Composizioni del Sac. Giovanni Cagliero. - Mercoledì, 10, alle ore 7 mattina, messa, sermoncino, comunione generale e preghiere per invocare speciali benedizioni sopra i benemeriti oblatori che concorsero all'erezione della chiesa. Alle ore 10 mattina, messa solenne a grande orchestra per tenori e bassi con cori, appositamente scritta dal signor maestro Giovanni De - Vecchi. Alle ore 6, sera, vespri solenni, predica,

benedizione. - Giovedì, 11. La messa solenne sarà omessa a motivo della processione del Corpus Domini, che ha luogo alla chiesa della Metropolitana. Alle ore 6, sera, vespri solenni, predica, benedizione. - Venerdì e sabato, 12 e 13, tutto come il mercoledì. - Domenica 14, alle ore 10, mattina, messa solenne, discorso. Alle ore 4 Pom. vespri solenni, predica, benedizione. Saranno ripetuti nei vespri il concerto a tre cori dell'antifona Sancta Maria, succurre miseris, e nella benedizione il Tantum ergo a grande orchestra' come al martedì. Lunedì 15, e Martedì, 16, nel mattino come al solito. Alle ore 6 pom. vespri solenni, predica, Te Deum in ringraziamento dei benefizi ricevuti, Benedizione. - Mercoledì, 17, ore 7 mattina, funzione funebre in suffragio dei defunti benefattori della chiesa e dell'Oratorio.”

Inoltre in tutti gli otto giorni vi saranno messe lette, e comodità di accostarsi ai SS. Sacramenti. E sempre dalle sei alle sette comunione generale con breve sermoncino di qualche distinto Prelato. Infatti molti Vescovi accettarono l'incarico di predicare il mattino e la sera. E affinché nulla mancasse al lustro di tanta funzione, Sua Santità il regnante Sommo Pontefice Pio IX, sempre pronto ad accordare quei favori spirituali che tendono a promuovere la maggior gloria di Dio e il bene delle anime, onde animare i fedeli ad onorare l'augusta Madre del Salvatore, si è degnata di concedere, con suo breve del 22 maggio 1868, indulgenza plenaria, applicabile alle anime del purgatorio, a tutti coloro che nel giorno di detta consacrazione o nel corso del seguente ottavario, cioè dal giorno 9 a tutto il 16 giugno prossimo, confessati e comunicati visiteranno quella chiesa, e ivi pregheranno secondo l'intenzione del Sommo Pontefice.

Alle feste religiose verranno intrecciati alcuni passatempi, secondo lo stile dell'Oratorio e il genio dei giovanetti che vi sono educati. Eccone in breve il programma: Giovedì, 11, alle ore 3 pom. Accademia in onore di Maria Ausiliatrice. Distribuzione dei premi ai giovani dell'Oratorio. - Sabato, 13, alle ore 3 pom. Trattenimenti diversi. - Domenica, 14, alle ore 7 pom. Esercizi ginnastici ed altri giuochi. - Lunedì, 15, alle ore 3 pom. Commedia latina. - Martedì, 16, alle ore 3 pom. Divertimenti vari e concerti a musica istrumentale.

Martedì adunque: *Attolite portas, principes, vestras, et elevamini portae aeternales, et introibit rex gloriae!*

Lunedì 8, vigilia della consecrazione, dopo le solite pratiche di pietà, i cantori furono occupati dal mattino alla sera in esercizi musicali e per due ore durarono le prove della grandiosa messa del maestro Giovanni De - Vecchi composta espressamente per la solenne occasione. Nell'Oratorio era tutto un movimento di cose e di persone; e giungevano

in Torino nobili signori da ogni parte. Da Roma il Conte Bentivoglio, da Venezia la principessa Elena Vidoni Soranzo con due nipotini, da Milano la Contessa Teresa Dal - Verme. Di buon mattino i sacerdoti, i chierici, e i giovanetti del piccolo Seminario di Mirabello erano arrivati anch'essi all'Oratorio per formare una specie di esercito coi loro compagni di Torino e di Lanzo; e furono accolti con musica, applausi e fraterno affetto. Dovevano partecipare essi pure al canto, al suono, al servizio religioso, a rappresentazioni accademiche, e tutti erano ansiosi e direi impazienti di fare col massimo zelo quella parte che loro riguardava.

Nello stesso convoglio e nella medesima ora coi giovani Mirabellesi, era giunto parimenti Mons. Pietro Maria Ferré, Vescovo di Casale, col suo segretario il Can. Masnini, per prendere parte alle sacre funzioni.

Alle 6 di sera giungeva l'Arcivescovo di Torino Mons. Alessandro Riccardi col Teol. cav. Caviassi, suo cerimoniere, e col canonico Astengo, suo segretario, per dare incominciamento alla funzione. In quel momento si manifestò un uragano che misto a vento, tuoni, lampi e grandine, sembrava voler disturbare la nostra solennità: ma fortunatamente non fu che un violento acquazzone, che dopo una specie d'inondazione lasciò il cielo sereno. Intanto il prelodato Arcivescovo esponeva nella cappella di S. Luigi della chiesa piccola di S. Francesco le Sante Reliquie che dovevano servire alla consacrazione degli altari nel dì seguente. Quelle Reliquie poste in urna indorata appartenevano ai SS. Maurizio e Secondo, che sono due de' patroni principali della diocesi torinese. Fatta quella esposizione si cominciò il canto dei divini uffizi; che, secondo le prescrizioni della Chiesa, durò tutta la notte, cioè fino alle 5 ½ del giorno 9, in cui cominciò la solenne Consacrazione.

Quel mattino, primo giorno dell'Ottavario, alle ore 5 e un quarto ritornava nell'Oratorio Sua Eccellenza l'Arcivescovo e, sceso di carrozza, trovava schierati in due lunghe file, 1200

giovani delle tre case salesiane. La musica gli diede il primo saluto. Sua Eccellenza benedice più volte i giovani passando in mezzo a loro e va nella chiesa di S. Francesco a vestirsi degli abiti sacri. Ivi aspettavalo un numeroso clero, i cori dei cantori di canto gregoriano; e il Can. Raimondo Olivieri Prevosto della Cattedrale di Acqui e il Direttore del Collegio di Lanzo, dei quali il primo doveva assisterlo come diacono e il secondo come suddiacono. Uscito il sacro corteggio, entravano gli alunni e alle 6 il Vescovo di Casale celebrava la messa della Comunità, alla quale vi fu un gran numero di Comunioni.

Intanto l'Arcivescovo con tutto il clero compieva i rituali tre giri intorno alla chiesa esternamente, e in fine si fermava innanzi alla porta principale che era chiusa, al pari delle altre porte secondarie. A questo punto assunsero il servizio i Canonici della metropolitana, Luigi Nasi, Celestino Fissore, abate Gazzelli, abate Morozzo e Chicco canonico penitenziere.

Due erano cori uno sulla gradinata della chiesa e l'altro dentro la chiesa stessa. L'Arcivescovo col pastorale batté per tre volte alla porta e il coro che lo circondava prese a cantare:

- Attolite portas, principes, vestras, et elevamini Portae aeternales, et introibit Rex gloriae.

- Quis est iste rex gloriae? rispose il coro dalla chiesa.

E il coro esterno replicò: - Dominus fortis et potens, Dominus potens in praelio. Attolite portas...

E la porta si spalancò, per rinchiudersi subito appena entrato il clero. Nessuno ancora poteva entrare nel santuario.

Una gran croce in forma di X, formata di cenere, si estendeva su tutto il pavimento e l'Arcivescovo incominciò colla punta del pastorale a scrivere sopra una traversa di essa l'alfabeto greco e sull'altra l'alfabeto latino, quindi per una scaletta mobile ascese successivamente ad ungere dodici piccole croci distribuite tutt'intorno sulle pareti dell'edifizio ed innanzi ad ognuna di esse si accese una candela. Finita la consecrazione del tempio, Monsignore compì il sacro rito della

consacrazione degli altari, chiudendo nei loro sepolcreti le reliquie dei martiri, trasportate dalla chiesa piccola. La cerimonia terminava alle 10 ½ e le porte furono spalancate al pubblico.

Intanto Sua Eccellenza celebrava la prima messa nella novella chiesa e, subito dopo, il Servo di Dio che aveva assistito con gioia ineffabile a tutto il sacro rito, saliva egli pure all'altar maggiore per la celebrazione del Santo Sacrificio ai piedi di Maria Ausiliatrice. Ebbero la consolazione di servirgli messa Doli Giovanni Battista Francesia e Don Giovanni Battista Lemoyne.

Ritornato in sagrestia, dopo un lungo ringraziamento, Don Bosco s'intrattenne alquanto con una signora che già conosceva, venuta anch'essa a Torino per la festa e che gli era presentata dal figlio sacerdote salesiano. Egli disse al sacerdote: - Tu non sarai il solo salesiano di tua famiglia! - Singolare predizione: in famiglia erano ancora quattro fratelli propensi a tutt'altro che alla vita religiosa e una sorella ancor piccina. Ed ecco, 14 anni dopo, nel 1882, la sorella in modo inesplicabile entrar tra le Figlie di Maria Ausiliatrice e dopo 25 anni dalla profezia, uno dei fratelli per circostanze non prevedibili farsi anch'esso salesiano. Di questo ultimo Don Bosco aveva detto chiaramente al confratello nostro nel 1886, indicando nominatamente la futura conquista:

- Voglio rubarlo per me!

Uscito dalla sagrestia il Venerabile saliva alla sala del pranzo preparato nella biblioteca, ove lo aspettavano più Vescovi e molti altri illustri invitati. Sul levar delle mense vari oratori inneggiarono alle grandi opere compiute da Don Bosco e alla costruzione di quella chiesa colossale, frutto del suo non comune e perseverante ardimento. Ma egli, senza dare alcun segno di compiacenza per tanti elogi, colla solita sua semplicità ed umiltà rispose:

- Io non sono l'autore di queste grandi cose che voi dite; È il Signore, è Maria SS. , che si degnarono di servirsi di un

povero prete per compiere tali opere. Di mio non ci ho messo nulla. Aedificat sibi domum Maria. Ogni pietra, ogni ornamento segnala una sua grazia.

Queste parole le udiva Giuseppe Reano, che era presente alla fine del pranzo, durante il quale insieme con vari compagni aveva eseguito un pezzo di musica.

Alle 5 ½ nel modo più solenne cominciarono i vesperi pontificali dell'Arcivescovo. Sul finire di essi era tale la moltitudine della gente che quelli che erano in chiesa non potevano più muoversi e per gli sforzi che facevano gli uni per entrare, gli altri per uscire producevano un po' di bisbiglio alle porte. Le prime note però del Sancta Maria richiamarono il silenzio e l'attenzione di tutti. Tre erano i cori. Uno avanti l'altare di S. Giuseppe di 150 tenori e bassi, rappresentante la Chiesa militante; l'altro sulla cupola di 200 soprani e contralti, figuranti gli Angeli ossia la Chiesa trionfante; il terzo coro, di altri 100 tenori e bassi sull'orchestra, simboleggiava la Chiesa purgante. Una delle grandi difficoltà era quella di regolare il tempo musicale in tanta distanza, chè parecchi non potevano vedere il maestro principale, il quale doveva colla battuta dar norma e guida a tutti i cantori. Ma questa difficoltà venne felicemente superata con un apparato elettrico. Un lungo filo conduttore applicato ai poli di una pila andava ad unirsi ai campanelli elettrici posti nel centro di ciaschedun coro e compiendo il circuito terminava colle sue estremità in una specie di manipolatore appositamente costruito. Il direttore di musica tenendo il manipolatore colla sinistra poteva colla destra farvi sopra liberamente la battuta come se nulla avesse tra le mani, e intanto i campanelli tutt'insieme facevano un colpo solo colla battuta del direttore. In questo modo i cori restavano riuniti e regolati con tutta precisione, non altrimenti che se fossero stati raccolti in una sola orchestra e regolati da un solo maestro.

“La Divina Provvidenza, scrisse Don Bosco, dispose che l'aspettazione fosse appagata. Tanto i maestri che da varii

paesi intervennero per udire, quanto quelli che presero parte attiva, si mostrarono pienamente soddisfatti.

” Nel momento che tutti i cori si riunirono a fare una sola armonia si provò una specie d'incantesimo. Le voci si collegarono insieme e l'eco le rimandava per tutte le direzioni per modo che l'uditore si sentiva come immerso in un mare di voci che lo circondavano senza che potesse discernere come e donde venissero. Un rispettabile personaggio commosso a quel magico effetto ebbe ad esclamare: - Mi sembra veramente di trovarmi in Vaticano.

” Un altro facendo uso della iperbole esclamò: - Soltanto in Paradiso vi può essere canto più bello”.

Il Can. Giovanni Anfossi era vicino a Don Bosco dietro l'altar maggiore, mentre si eseguiva l'antifona. Non ricordava di averlo mai visto, in tempo di preghiera, muoversi o dire una parola in chiesa; e questa volta, stando inginocchiato e guardandolo cogli occhi umidi di pianto spremuto dalla gioia: - Caro Anfossi, gli disse sotto voce; non ti pare di essere in Paradiso?

Dopo l'antifona il Vescovo di Casale salì pel primo sul pulpito della nuova chiesa e parlava con eloquenza della maestà del culto esterno, non per riguardo a Dio, ma per riguardo agli uomini. Sul finire prorompeva in queste enfatiche parole:

“Questo tempio poi, della cui consecrazione di presente ci ralleghiamo, è in particolar modo il tesoro delle grazie celesti, perchè è dedicato espressamente in onore di Maria Vergine Ausiliatrice, e quindi è guardato da Lei con occhio di specialissima predilezione. La gran Regina già dimostrò quanto aggradisse l'erezione di questo magnifico tempio, poichè si può dire che Ella stessa colla frequenza e magnificenza de' suoi favori all'ingente spesa della fabbrica e degli adornamenti del medesimo provvedesse. O Maria, noi siamo sicuri, che come promoveste e con ogni maniera di grazie conduceste a buon termine l'innalzamento di questa nobilissima

mole, così ora che a vostro onore è solennemente dedicata, farete in essa risplendere più che mai la vostra clemenza; prenderete vieppiù sempre sotto la vostra tutela il piissimo vostro servo, che da voi ispirato si accinse alla grande impresa di edificare questa chiesa, né risparmiò cure e fatiche finché con sommo suo gaudio non la vide compiuta, assisterete con materna tenerezza la numerosa gioventù che, dal medesimo vostro servo, per sentimento di carità, raccolta in collegi e seminari ed oratorii da lui saviamente diretti, si dedica ai buoni studii, all'esercizio delle arti, ed alle pratiche di nostra sacrosanta religione; accoglierete con benignità tutti quelli che in questo tempio, d'innanzi al vostro altare, verranno con fiducia ad onorarvi, a pregarvi, a mettersi sotto le ali dell'onnipotente vostra protezione; farete infine succedere alle molte e gravi, pubbliche e private calamità, la tranquillità dell'ordine domestico, sociale e religioso”.

Il *Tantum ergo*, altro pregiatissimo pezzo musicale di Don Cagliero, cantato da un centinaio di voci bianche dalla ringhiera della cupola e dai cori in orchestra, produsse una commozione indescrivibile in tutti. Il Vescovo di Saluzzo e quello di Alba erano inginocchiati dietro l'altare vicino a Don Bosco. Mons. Gastaldi abbracciava e scuoteva il suo ginocchiattoio: tanto era entusiasmato. Mons. Galletti, calmo e immobile, andava tratto tratto ripetendo: - Paradiso! Paradiso!

I fedeli uscendo di chiesa ebbero lo spettacolo della cupola illuminata a gaz. Le stelle che incoronavano il capo della statua di Maria, il piedestallo di questa, un M posto sull'ultimo cornicione, e la ringhiera brillavano per centinaia di fiammelle; questa illuminazione si rinnovò tutte le sere dell'Ottavario.

Dopo cena fatti radunare gli alunni delle sue tre case in cortile, alla luce di migliaia di bicchierini Don Bosco parlò loro sciogliendo, come poi scrisse nella narrazione da lui fatta di queste feste, un inno di riconoscenza a Maria: *Almae Dei genitrici*

Mariae, amantissimae nostrae ac potentissimae Auxiliatrici, perennes cum laudibus preces!

Di questo primo giorno dell'Ottavario scriveva l'Unità Cattolica dell'11 giugno 1868.

Consacrazione della chiesa di Maria SS. Ausiliatrice. - Martedì passato, 9 di giugno, l'Eccellenza Rev.ma del nostro Arcivescovo consacrava la nuova chiesa eretta in Torino per opera di Don Bosco e dedicata a Maria SS. Aiuto dei Cristiani. A quella chiesa, aperta ieri, nulla manca, e tutto vi è grande come l'idea che ve la concepì e come la carità che la fabbricò. A cominciare dalla bellissima ancona dell'altar maggiore, capo lavoro del Cav. Lorenzoni, uno dei più valenti nostri pittori, volgendo gli occhi per ogni parte, vedi dappertutto ricchezza di marmi e preziosità di lavori. La chiesa è stata fabbricata dai poveri e pei poveri, ma essi hanno voluto che la casa della nostra gran Madre riuscisse bella e ricca più che fosse possibile, e Maria SS. li aiutò in questo loro nobile e filiale disegno.

Un mondo di torinesi martedì versavasi nella nuova chiesa, massime in sulla sera, quando l'Arcivescovo di Torino pontificò i vesperi e impartì la benedizione col SS. Sacramento. Il Vescovo di Casale disse una stupenda omelia, spiegando la liturgia cattolica nella consacrazione della chiesa, e le armonie dell'antico e nuovo Testamento facendo vedere come l'uno ricopia l'altro, e la Chiesa Cattolica, dov'è la presenza reale dell'uomo - Dio, sia la perfezione del tempio antico. Le quali considerazioni accompagnava con pii ed eloquenti affetti che intenerivano l'attentissima popolazione.

La musica fu degna della grande solennità. Il sacerdote Cagliari, cresciuto ed educato nell'Istituto di Don Bosco, aveva musicata l'antifona Sancta Maria succurre miseris, imitando il Tu es Petrus del Centenario. E la bellissima composizione fu magnificamente eseguita da trecento voci, che nella nuova Chiesa scioglievano il primo inno a Maria.

L'illustre Maestro, chè tale è per merito se non per titolo, ha sentito egli il primo e ha fatto sentire tutto il significato d'un popolo che supplica in questi momenti la gran Madre di Dio a soccorrere i miseri, ad aiutare i pusillanimi, a riscaldare i deboli, ad intercedere pel Clero, pei conventi, pei monasteri, per le città, per l'Italia, per tutti.

E bellissimo fu pure il Tantum ergo cantato a due cori, uno dei quali figurava il coro degli Angeli, che, a maniera di ritornello, soggiungeva sempre il Veneremur ad ogni versetto del Tantum ergo, e poi il Jubilatio ad ogni versetto del Genitori. Insomma la giornata di martedì fu una grande e bella giornata per Torino, e speriamo che segnerà il giorno di nuovi e singolari aiuti che la Vergine SS. presterà alla Chiesa ed allo Stato nell'augustata Italia.

E Don Bosco che altro fece in quel giorno? Tutto a tutti, negli intervalli in cui si trovò libero da imprescindibili impegni, fu circondato continuamente dai molti forestieri che volevano parlargli. Prima dei vespri egli era sulla gradinata che mette alla porta vicina alla sagrestia per andare alla Cappella di San Pietro. Grande folla di devoti gli stava tutto intorno e per lungo tratto d'innanzi. Vi erano malati che chiedevano la guarigione, vi erano devoti che volevano baciare la mano. E Don Bosco, vi erano curiosi che ammiravano lo spettacolo di un uomo desiderato da tutti. E Don Bosco benediceva tutti. Uno dei presenti dice di esser venuto per ottenere sollievo da un gran male di denti. Don Bosco gli suggerisce la recita di un'Ave Maria, ed è guarito all'istante. Un altro che più non vedeva da anni, in sull'istante riacquista il bene degli occhi. Era un fremito di commozione e di gioia universale, era una potente manifestazione della Madonna.

Vedremo come l'entusiasmo religioso crebbe sempre nei giorni seguenti.

CAPO XXI.

Secondo giorno dell'ottavario - Disposizione perpetua di preghiere e di una messa quotidiana per i benefattori - La comunione generale e un fervorino del Vescovo di Mondovì, tutte le mattine di questi santi giorni - Pontifica il Vescovo di Casale - Un padre scioglie il suo voto per la guarigione ottenuta di un unico figlio - Guarigione di un male gravissimo agli occhi - Don Bosco dispone che i giovani, dopo il pranzo, abbiano svago con passeggiate o con qualche svariato divertimento - Pontifica ai Vesperi il Vescovo di Mondovì: fa la predica il Vescovo di Casale che rivolge una preghiera a Maria SS. chiedendo che interceda le più ricche benedizioni su Don Bosco - Terzo giorno dell'ottavario - Affluenza continua del popolo in sagrestia: tutti vogliono narrare le grazie ottenute da Maria Ausiliatrice - Una guarigione portentosa - Un'accademia in onore di Maria SS.: marcia trionfale, cantata con musica di Devecchi: canzone recitata dal Sac. Giuseppe Elice di Loano: distribuzione dei premi ai giovani distinti per la buona condotta: alcune farse in musica - Il Vescovo di Mondovì pontifica ai vesperi: predica Mons. Balma.

IL mercoledì 10 giugno, 2° giorno dell'Ottavario, alle 6 1/2 del mattino gli alunni entrarono nella nuova chiesa, e coi fedeli che numerosi erano accorsi recitarono le solite orazioni e il santo Rosario per tutti i benemeriti oblatori di quel sacro edificio e dell'Oratorio. La pia pratica, cominciata allora, continua ininterrotta tuttodì per

disposizione di Don Bosco medesimo: “Io - scriveva agli oblatori - serberò di voi incancellabile gratitudine, e finchè vivrò non cesserò mai d'invocare le benedizioni del Cielo sopra di voi, sopra i vostri parenti ed amici. Ciò farò ogni giorno specialmente nel sacrificio della Santa Messa. Dio vi colmi dei suoi tesori celesti, o gloriosi oblatori, e vi conceda lunghi anni di vita felice; vi conceda il prezioso dono della perseveranza nel bene e vi accolga tutti un giorno nella Beata Eternità. Affinchè poi questi auguri siano accolti dalla misericordia del Signore, fu stabilito un servizio religioso da farsi ogni giorno dell'anno per tutti coloro che in qualunque modo e misura hanno concorso o concorreranno a beneficiare la Chiesa o lo stabilimento annesso. Questo esercizio consiste in una serie di preghiere, della corona del Rosario della S. Vergine Maria, comunione sacramentale o spirituale, secondo che uno è preparato, celebrazione ed applicazione della Santa Messa. Ciò avrà luogo ogni mattina nella nuova Chiesa con tutti i giovanetti dello stabilimento e con tutti quei fedeli che giudicheranno intervenire a prendervi parte (1).”

Quella mattina Mons. Tommaso Ghilardi, Vescovo di Mondovì, giunto la sera prima e accolto con grande festa, pronunziava al pulpito un fervoroso sermoncino in preparazione alla S. Comunione, dimostrando la necessità della frequente Comunione, sia per rendere omaggio alla presenza reale di Gesù Cristo nella S. Eucarestia, sia per tener viva la nostra fede in Gesù Cristo, che è il più saldo sostegno contro i nemici di Dio e della Chiesa e la più soave consolazione nei giorni del dolore.

Quindi celebrò la S. Messa, mentre nel presbitero assisteva il piccolo clero e al suono dell'armonio i cantori eseguivano soavi mottetti di celebri autori. Infra missam si ebbe una

(1) Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice pel Sac. Giovanni Bosco - Torino, 1868, pagg. 93 - 94

lunga schiera di comunicanti. Don Bosco confessava in sacrestia e vari altri sacerdoti ne' confessionali in chiesa.

Questo fu l'ordine della prima funzione mattutina ogni giorno dell'Ottavario, in cui Mons. Ghilardi tenne sempre il sermoncino. Il numero de' sacerdoti che ne' giorni feriali venne a celebrare fu tale, che dalle 4 alle 11 gli altari laterali erano sempre occupati.

Alle ore 10 pontificò il Vescovo di Casale, assistito dai Canonici della SS. Trinità, rappresentati dai canonici Marchisio, Giustetti, Talucchi, Berteu; e dal direttore del Collegio di Lanzo che suppliva il canonico Zorniotti. I cantori eseguirono la messa di Giovanni De - Vecchi, maestro di musica istrumentale nell'Oratorio. Nell'orchestra i soli violini eccedevano il numero di trenta. La composizione e l'esecuzione di quella messa si poteva chiamare un capo d'opera.

Al mezzo tocco avvenne un fatto che sembra degno di essere raccontato. Portato da una carrozza era giunto tiri uomo di signorile aspetto che dimandò di fare la sua confessione; di poi tutto commosso e con esemplare raccoglimento si accostò alla S. Comunione. Fatto l'opportuno ringraziamento va in sacrestia, fa un'offerta dicendo:

- Preate per me e raccontate per tutto il mondo le meraviglie del Signore mercé la intercessione della S. Vergine.

- Si può sapere chi lei sia e quale cosa l'abbia condotto qui? disse Don Bosco che l'ascoltava.

- Io, rispose, vengo da Faenza; aveva un bambino, unico oggetto delle mie speranze. Caduto ammalato a quattro anni d'età non gli si dava più speranza di vita e lo piangeva inconsolabilmente come morto. Un amico, per consolarmi, mi suggerì di fare una novena a Maria, Aiuto dei Cristiani, con promessa di fare qualche oblazione per questa chiesa. Promisi tutto e vi aggiunsi ancora di venire personalmente a fare la mia offerta accostandomi qui ai SS. Sacramenti se otteneva la grazia. Dio mi esaudì. Alla metà della novena mio figlio era fuori di pericolo ed ora gode ottima salute. Egli

non sarà più mio, ma lo chiamerò per sempre figlio di Maria. Ho viaggiato due giorni: avendo ora compiuta la mia obbligazione riparto consolato e benedirò sempre la Madre delle Misericordie, Maria Ausiliatrice.

In quello stesso momento giunse una madre con una sua figliuola di circa 13 anni.

- Eccomi, ella prese a dire, sono venuta a fare la mia obbligazione.

- Chi siete voi? le chiese Don Bosco.

- Io sono Teresa Gambone, madre di questa fanciulla di nome Rosa.

- Dove venite?

- Veniamo da Loggia di Carignano,

- Per qual motivo siete qua venute e perchè questa vostra figlia dimostra tanta gioia in volto?

- Ah! non si ricorda più? Questa mia figlia fu condotta qua poco tempo addietro come cieca. Pativa male agli occhi da quattro anni. I medici la giudicavano cieca ed ella stentava a discernere la luce dalle tenebre. Essa si fece dare la benedizione, praticò alcune preghiere da lei suggerite in onore di Maria per un tempo stabilito, cioè da Pasqua all'Ascensione del Signore. Quel giorno la mia Rosa era perfettamente guarita. Ora siamo venute a farne ringraziamento con una tenue offerta. Noi siamo poveri braccianti di campagna e non possiamo fare di più; ma conserveremo, per sempre la memoria di così grande beneficio.

Alle 5 dopo il pranzo gli alunni rientravano nell'Oratorio dopo aver fatta una bella passeggiata. Don Bosco aveva stabilito che tutti que' giorni andassero a passeggio, quando non vi fosse special ragione da trattenerli in casa, per dar loro uno svago, per toglierli di mezzo alla confusione di gente che andava e veniva, e per aver contezza di essi radunandoli sotto gli occhi degli assistenti. E gli uni erano condotti alla collina, gli altri a visitare la città e il magnifico camposanto, questi lungo i viali fuori delle mura, quelli a percorrere le

sponde le Po. I più adulti del Collegio di Lanzo chiesero ed ebbero licenza di barcheggiare su quel fiume.

Don Bosco aveva anche disposto che, nei giorni seguenti, nel tempo non impedito dalle sacre funzioni fossero rallegrati con qualche trattenimento accademico, ginnastico, musicale ed anche drammatico.

Alle 6 di sera Mons. Ghilardi pontificò ai vespri cantati in musica, dopo cui il Vescovo di Casale montava in pulpito e cominciava il suo secondo discorso intorno alla necessità dell'insegnamento cattolico nelle scuole. Dimostrò come tale insegnamento deve avere per base la dipendenza dall'infallibile magistero della Chiesa; ed anche questa volta finiva col rivolgere una commovente preghiera a Maria SS.:

“Umanissimi ascoltatori, preghiamo fervidamente Maria SS. Ausiliatrice, ad onore della quale fu innalzato questo nuovo splendidissimo Tempio, onde ci ottenga dal Signore un tanto beneficio. Sì, o gran Vergine, impetrate le più ricche benedizioni sul Rev. Fondatore della Pia Società dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, il quale diede appunto opera indefessa all'erezione di questo solenne monumento di religione per accrescere decoro e dare maggior vita al suo istituto, tutto rivolto alla cristiana istruzione e santa educazione della cattolica gioventù. Fate, o gloriosissima Madre della Sapienza, che il di Lui esempio sia salutare lezione e potente eccitamento a tutti i pubblici e privati maestri ed educatori, affinché, ripudiate le false massime del secolo, porgano una istruzione ed una educazione informata dalle verità e dallo spirito di nostra Religion sacrosanta. O Celeste Regina, amorosissima nostra Ausiliatrice, siate larga del vostro soccorso non meno ai maestri che ai discepoli, onde quelli impartendo e questi ricevendo una istruzione ed educazione veramente cattolica formino insieme quaggiù in terra il Tempio vivo dello Spirito Santo. O immacolata Madre di Dio e Madre nostra, proteggeteci tutti, perchè aderendo costantemente alle massime apprese dal cattolico insegnamento, e corrispondendo

sempre alle medesime coll'affetto e coll'opera possiamo dopo compiuta la mortale carriera essere ammessi a far parte con Voi della beata e gloriosa Gerusalemme per tutti i secoli dei secoli. Così sia”.

Grazie senza numero aveva già concesse Maria ai suoi devoti ed agli oblatori per la costruzione della sua chiesa in Valdocco, e in quei giorni non solo effondeva più largamente i suoi tesori inesauribili, ma evidentemente qual madre tenerissima prese in modo più manifesto a glorificare il suo Servo e ad unire il nome di lui al suo; i fedeli intravvidero questo mistero e chiamarono Maria SS. Ausiliatrice la Madonna di Don Bosco.

Entra una paralitica portata sopra un carretto tirato da un asino. Il conduttore avea un bel gridare per avvicinarsi a Don Bosco. La gente non voleva lasciarlo passare; spingeva indietro l'asino, e quasi veniva a pugni col conduttore. L'inferma che da tanto tempo non poteva muoversi, impaziente di quell'indugio e vedendo essere impossibile l'avanzarsi del carro, senza avvedersene salta giù dal carro per farsi avanti, si avvicina a Don Bosco fra la folla, e solo quando è al suo cospetto si avvede di essere guarita. Il suo grido di meraviglia è ripetuto dagli altri. I parenti, piangendo per la commozione, vogliono condurla via:

- Son guarita! son guarita! continuava essa a ripetere.

- Lo vediamo, essi rispondevano. Vieni a casa!

- No, replicava la figlia, prima voglio andare a ringraziar la Madonna. -

Ed entrava in chiesa.

Simili scene si rinnovarono non solo nei giorni seguenti ma molte altre volte nel corso della vita del Venerabile.

Giovedì 11 giugno, 3° giorno dell'Ottavario e solennità del Corpus Domini, fin dal buon mattino si manifesta grande intervento di forestieri.

Mons. Vescovo di Mondovì fa la solita funzione del mattino con analogo sermoncino, in cui dimostra la frequente comunione essere sorgente inesauribile di celesti favori. Dopo

molte ragioni porta l'esempio di S. Caterina da Siena, la quale, non sapendo né leggere, né scrivere, attinse dal SS. Sacramento una scienza straordinaria sparsa nei quattro grossi volumi delle sue opere.

“È la Santa Eucarestia, disse fra le altre cose, che illuminò la mente a tanti sacerdoti e infuse nei loro cuori coraggio di affrontare i più gravi pericoli in mezzo al mondo: che fortificò i martiri nei loro tormenti, che rese costanti nel divino servizio tante vergini le quali rinunciando al mondo andarono a chiudersi nei chiostri per consacrarsi totalmente al Signore.”

La S. Comunione fu assai più numerosa dei giorni antecedenti. Alla sola Comunione Generale parteciparono più di mille devoti.

Quel giorno, a motivo della solenne processione alla Metropolitana, non avendo più luogo alcuna religiosa funzione dalle 9 del mattino alle 6 della sera, Don Bosco ebbe maggiore comodità di parlare con parecchi forestieri che venivano per ringraziare Iddio de' benefizi ricevuti o per supplicare la Santa Vergine che venisse loro in aiuto nelle desolazioni da cui erano travagliati. La sagrestia fu sempre piena zeppa di persone. Narreremo alcuni dei molti fatti che condussero i divoti a quelle solennità.

Alle 10 di quel mattino si presenta in sagrestia Luigi Costamagna, fratello di Don Giacomo.

- O mio buon amico, gli disse Don Bosco; ebbene?

- Vengo da Caramagna con mia moglie, per ringraziare la S. Vergine Ausiliatrice di un gran favore a sua intercessione ricevuto.

- Si può sapere quale sia stato questo favore?

- Sì che si può sapere e glielo racconto volentieri. Mia moglie era ammalata da lungo tempo, e malgrado ogni cura dell'arte medica ella trovavasi all'estremo della vita. Una sera circa alle 11 di notte pareva dovesse mandare l'ultimo respiro. Non sapendo più né che dire, né che fare, le

indirizzai queste parole: “Fatti coraggio, raccomandiamoci a Maria. Se tu guarisci, andremo poi a fare le nostre divozioni nella nuova chiesa che si sta facendo in Torino, e porteremo qualche offerta”. L'inferma senza parlare chinò il capo per indicare che approvava la mia proposta. Maraviglia a dirsi! Pochi minuti dopo mia moglie riacquistò la loquela, poi entrò in tale miglioramento, che in pochi giorni si trovò perfettamente guarita. Ora noi siamo venuti a Torino unicamente per compiere la nostra obbligazione, cioè accostarci alla S. Comunione nella nuova chiesa e fare un'offerta compatibile al nostro stato.

- Potreste darmi per iscritto quello che mi avete raccontato?

- Ecco lo scritto che teneva preparato. Qui sono esposte le varie particolarità della malattia; se ne serva pure per dare qualunque pubblicità a questo fatto nel modo che lei giudicherà meglio per la gloria di Dio e per onore della Beata Vergine Maria.

Mentre Costamagna parlava a Don Bosco, si presentò al Venerabile un uomo di povera condizione che teneva per mano un ragazzo e senza preamboli gli disse:

- Io sono venuto da Bra per ringraziare la S. Vergine Ausiliatrice. Un mio figlio avea pressochè perduta la vista, i più valenti medici non sapevano più che cosa suggerirmi; ho fatto la novena con promessa di venire a fare le mie divozioni in questa chiesa, e adesso sono venuto a compiere la mia obbligazione, perciocchè mio figlio guarì perfettamente. Lo guardi come sta bene e come son puliti gli occhi suoi!

Questi venne interrotto da una signora milanese che prese a dire così:

- Sia lodato Iddio e benedetta la S. Vergine. Mio figlio, da più anni travagliato da un'orribile cancrena ad una mano, è guarito perfettamente. I medici avevano poca speranza di guarigione eziandio coll'amputazione del braccio. Fu da lei benedetto, fu fatta novena a Maria Ausiliatrice ed ora lo osservi. Si vedono le profonde cicatrici che attestano

la gravità del suo male, ma è perfettamente sano. Con me son venute anche altre persone unicamente per attestare la nostra gratitudine alla Beata Vergine Maria.

In questo momento succedette un po' di tafferuglio. Da diverse parti si voleva parlare, e Don Bosco poté solamente raccogliere le asserzioni di alcuni.

- Io, diceva uno di nome Fea... , vengo da Carignano per tendere grazie per la guarigione inaspettata di mia madre.

Un'altra, di nome Lucia Berruto, lo interruppe dicendo: - Io vengo da Chieri e ho meco la relazione scritta con piccole oblazioni di varie persone che riconoscono da Maria Ausiliatrice la guarigione de' malanni da cui erano miseramente travagliate. Io era affetta da una pericolosa enfiagione ai piedi, e, fatta la novena a Maria Ausiliatrice, ne fui perfettamente guarita.

- Io pure, soggiunse un'altra giovane, sono venuta da Chieri pel medesimo motivo. Il mio nome è Adelaide e fui liberata da acuto mal di capo e da gastricismo, che mi portò sull'orlo della tomba; vissi quindici giorni a sola acqua. Maria Ausiliatrice è quella che mi ha ottenuto la guarigione.

Mentre succedevano tali cose avvenne un fatto che interruppe ogni altro ragionamento. Un'infelice giovanetta in sui vent'anni veniva là condotta nella speranza di guarire da una paralisa, per cui aveva come morto un braccio colla metà del corpo. Da un fratello e dalla genitrice fu trasportata in una camera vicina, dove, come meglio poté, si mise ginocchioni invocando colla voce e col pianto l'aiuto di Colei che la S. Chiesa proclama Aiuto dei Cristiani. Si fecero parecchie preghiere cogli astanti, Don Bosco le diede la benedizione, quindi si rinnovarono le preghiere. Mentre tutti pieni di fede invocano grazia e misericordia, la paralitica comincia a muovere la mano, di poi il braccio. Ella ne rimase talmente commossa che gridando: - Io sono guarita! - cadde svenuta. La madre e il fratello la sostennero, le fecero animo, le porsero una bibita. La paralitica riacquistò l'uso dei sensi e restò perfettamente

guarita dal male che da quattro anni la rendeva immobile. Ognuno può immaginarsi le voci d'ammirazione e di ringraziamento che s'innalzavano da tutte parti.

Senza più nulla dire i parenti della malata andarono in chiesa e dopo alquante preghiere uscirono; la fortunata giovane montò allegramente da sé sulla carrozzella, e co' suoi parenti ripartì.

In quel momento si aumentò la confusione: da tutte parti si dimandava a Don Bosco una speciale benedizione mentre altri gli volevano raccontare cose loro avvenute e fare offerte per grazie ricevute.

Per questo motivo non si poté più prendere memoria di molti fatti, e nemmeno notare il nome delle persone a cui questi si riferivano.

Alle 4 della sera si tenne un'accademia in onore di Maria Ausiliatrice, presenti moltissimi invitati. Il trattenimento si aperse con una marcia trionfale per banda composta dal M° De - Vecchi, sulle parole di un inno intitolato: Rimembranza della vittoria di Lepanto, che eseguirono con entusiasmo gli alunni dei Collegi di Mirabello e Lanzo. Dopo l'inno si lessero e si declamarono parecchie composizioni di opportunità che si conservano negli archivi, degne di essere stampate, e ci rincresce di non poterle riprodurre per non riuscire troppo prolissi. Ci limitiamo a presentare ai lettori la canzone recitata dal Sac. Giuseppe Elice di Loano, famoso improvvisatore.

A MARIA AUSILIATRICE.

I.

A Te, Donna del Ciel, che sei potente
 Della cristiana gente
 Ausiliatrice, e saldo firmamento
 Della Chiesa di Dio, questo pregiato
 Per disegno e per arte monumento
 A Te si vuol sacrato:
 Ed oggi, che al divin culto, ai Misteri

Della Fe' si dischiude, infra i devoti
 Inneggiamenti, e i sacri canti, e i voti
 Della pietà sinceri,
 Fra la solenne maestà del rito,
 Che dal mitrato almo Pastor compito
 Fatto è più augusto e santo,
 Oh come caro! oh quanto
 Il Nome tuo risuona,
 Con qual serto di laudi s'incorona!

II.

E tal d'animo grato è a Te dovuto,
 O Vergine, tributo;
 Ché se qui sorge la mirabil mole,
 Per cui la tua Torin plaude giuliva,
 A Quegli sol che puote ciò che vuole,
 E a Te, Maria, s'ascriva;
 Tu nell'idea del Figlio onnipotente
 Il disegno n'hai scorto, e ne traesti
 Copia fedel che poi da un angiol festi
 Alto scolpire in mente
 Di Lui, che d'onorarte ha sì bran brama,
 E riamato t'ama,
 Dentro al cui cuor si viva arde la face
 Di carità verace,
 E cui pur la delira
 Turba de' tristi al clero ostile ammira.

III.

Chiunque ignora il tuo poter,
 Maria, Vera chiamò follia
 Impresa tal, per cui d'oro e d'argento
 Troppo ingente tesoro si richiedea;
 E v'ebbe pur tra' pii chi un ardimento
 Inutil la dicea:
 In sì miseri tempi e in tal distretta
 Di mezzi e di fortune, in tanto accesa
 Guerra contro di Cristo e la sua Chiesa,
 Come l'idea concetta
 Di sì grand'opra effettuar?
 Lo puote Un umil sacerdote?
 Che vale avere cuor generoso in seno
 Quando il poter vien meno?
 Senza un miracol vero
 Non fia che arrivi al fatto il gran pensiero.

IV.

E Tu, cui Dio lo suo poter largiva,
 Immacolata Diva,
 Il gran prodigio Tu lo festi e il grida
 Il credente fedele, ed il profano,
 Che sol nell'uomo, e nell'oprar confida
 Del senno e della mano.
 L'arida selce un dì fu produttrice
 Di preziosa limpidissim'onda,
 E germinaron fior dall'infecunda
 Terra di bronchi altrice.
 Or ben rinnova questo Tempio augusto
 Il miracol vetusto:
 Sorto quasi dal nulla ecco torreggia
 Pari a mirabil reggia
 E mostra ormai perfetto
 Del tuo Servo fedele il gran concetto.

V.

Quegli che in Vaticano ha reggia e sede
 Maestro della Fede,
 Di carità portento e di fortezza,
 La sacra e generosa man distese
 A benedire, a largheggiare avvezza,
 Ché il tuo volere intese.
 Già di tua gloria tanto amor lo vinse,
 Che a farla più spiccata e radiosa
 Della gemma più bella e preziosa
 Il serto tuo precinse,
 Quando non tòcco da veleno immondo
 Annunziava al mondo
 Il tuo Concepimento, e alto gioia
 Allor che tutto udìa
 L'universo plaudir pieno di zelo
 Al gran decreto, che dettògli il Cielo.

VI.

Quest'opra dunque al Nome tuo dicata,
 O Madre Immacolata,
 Ei benedì, promesse: - e fu la fiamma,
 Che vasto incendio a caritade apriva.
 Cuor generosi, cui lo fuoco infiamma
 Di Fede salda e viva,
 Anime santamente innamorate

Dell'onor tuo liberalmente apriro
 Gli scrigni, ed auro a piena man largiro.
 Dagli Angioli notate
 n pagine immortali a Te davante
 Le oblazioni sante,
 Maria, si stanno, e ten compiaci e ai fidi
 Tuoi amatori arridi,
 E nel materno cuore
 N'hai scolpito col nome il vivo amore

VII.

Né l'obolo mancò del poverello;
 Ché nell'umile ostello,
 Qual nella Reggia e nel palazzo aurato,
 L'annunzio penetrò del pio disegno.
 Quindi una nobil gara, un infrenato
 Di concorrenza impegno
 È parve, che disdor troppo sarìa
 Per chi dicesse: Mentre ognun lo volle,
 lo la mia pietra non portava, ahì folle,
 Al Tempio di Maria!
 Miracol d'unità nei sentimenti!
 Onde stupir le genti,
 E per tutto gridóssi: Eppur non cede
 Ancor l'antica Fede,
 Ma dell'inferme porte
 Le furie irride e ognor si fa più forte.

VIII.

O Vergine divina, or non è questo
 Trionfo manifesto
 Del tuo poter, che schiaccia il capo al tristo
 Antiquo serpe, e i figli suoi, che in guerra
 Disfidano l'Eterno ed il suo Cristo,
 Persegue, batte, atterra?
 Oh! segui, o Madre, la mission celeste;
 Ed il Regno di Dio, che sol del vero
 Bene è la fonte, avrà sempre l'impero
 Invidiato in queste
 Contrade a Te dilette; e qual si plaude
 Con inneggiante laude
 Oggi al tuo Nome in questo loco santo,
 E così fia che il canto
 Magnifico solenne
 Sacro alla gloria tua duri perenne.

IX.

E Tu dal Ciel sarai propizia ognora
 A chi ti cole e onora;
 Ché “in Te misericordia, in Te pietate,
 “In Te magnificenza, in Te s'aduna
 “Quantunque in creatura è di bontate,
 Né mai sarà digiuna
 De' tuoi favori alma qual sia, che segga
 All'ombra del tuo manto, e a Te s'affidi,
 Insin che accolta negli eterei lidi
 Teco, o Maria, si vegga.
 Ma versa i doni tuoi più preziosi
 In capo ai generosi
 Che quest'opera eccelsa han favorito,
 E fa' che sia compito
 Il santo lor desio,
 Che al vero bene intende, al Cielo, a Dio.

X.

Il manto protettor su questi oh! Spandi
 Prelati venerandi,
 Cui tanto zel della tua gloria incende,
 E cui s'ascrive se di tanta luce
 Questa solennità s'abbella e splende.
 Tu contro all'odio truce,
 Onde l'episcopal infula abborre
 Ed irride beffardo il secol tristo
 Al Signore nemico ed al suo Cristo,
 Saldi li fa' qual torre
 Che mai non crolla per furiar di venti.
 I vetusti portenti
 Madre, rinnova, e sii Tu pure in questa
 Era alla Fede infesta
 L'ausilio e la difesa
 Del popolo cristiano e della Chiesa.

XI.

E a Lui, che stima ottiene ed alto amore
 Ovunque batte un cuore
 Sensibile nel petto, e cui dovuta
 È laude somma, se credente e pia
 Tanta veggiamo gioventù cresciuta
 In un'età sì ria,
 A Lui, che il bel disegno concepiva

Del sacro monumento, e sì diretta
V'ebbe ogni cura sua, che oggi perfetta
mente il gran fin sortiva,
Pietosissima guarda e benedici;
Ampia dei benefici,
Ond'ei Società vantaggia e Fede
Abbia per Te mercede,
E sia di quella un pegno
Che gli prepari nell'eterno Regno.

Dopo queste letture, a stimolo di maggiore emulazione, vi fu solenne distribuzione dei premi ai più distinti nella condotta morale fra i giovanetti dell'Oratorio di Torino e del collegi di Lanzo e Mirabello. Chiudevansi il trattenimento con alcune amene rappresentazioni musicali e drammatiche, composte da Don Giacomo Costamagna.

Alle 6 il Vescovo di Mondovì pontificava ai vespri e Mons. Balma, vescovo di Tolemaide, pronunciava un dotto ed interessante e commovente ragionamento su Maria SS. Parlò della grandezza sua, adombrata da moltissime figure dell'antico Testamento e disse com'Essa in tutti i secoli fu sempre presso i cristiani soggetto di conforto e di venerazione. Mons. Ghilardi dava in fine la benedizione col Santissimo.

CAPO XXII.

Quarto giorno dell'Ottavario - Mons. Balma pontifica alla messa solenne - Offerta di un mendicante - Un cuore d'argento per grazia ricevuta - Altra guarigione - Mons. Rota scrive a Don Bosco di non poter venire alle feste per essere giunto a Guastalla l'eretico Gavazzi col fine di predicare - Il Vescovo di Saluzzo pontifica i vespri: predica il Vescovo di Mondovì - Quinto giorno dell'Ottavario - Arrivo nell'Oratorio dei capi di famiglia di Mornese e racconto delle grazie ad essi concesse da Maria Ausiliatrice - Mons. Gastaldi celebra la messa Pontificale - Rappresentazione nel teatro per gli alunni - Il Vescovo di Mondovì pontifica ai Vespri: Mons. Gastaldi fa il discorso - Impressioni provate da una nobile dama - Don Bosco distribuisce le medaglie commemorative: nomi di benefattori ai quali furono date: ringraziamenti del Card. Antonucci - Sesto giorno dell'Ottavario - Celebra la messa solenne Mons. Galletti, ed essendo stipata la chiesa, il Vescovo di Mondovì sale in pulpito - Cause dello straordinario concorso - Alcune relazioni di grazie ottenute - Ai Vespri pontifica Mons. Galletti: recita il sermone Mons. Gastaldi - Esercizi ginnastici nel cortile.

IL venerdì 12 giugno, 4° giorno dell'Ottavario, essendo feriale, vi fu più calma e le funzioni poterono farsi con maggior regolarità. Il Vescovo di Mondovì, all'ora solita, fece la comunione generale, prima di cui pronunciò un tenero sermoncino, dimostrando la grande

consolazione che debbono provare i cristiani, quando insieme si raccolgono a ricevere il divin Corpo del Signore.

La Messa solenne fu cantata pontificalmente da Mons. Balma, assistito dai parroci della città, rappresentati dal Teol. Cav. Gattino curato di Borgo Dora; dal Cav. Teol. Ponzati, curato di S. Agostino; dal Teol. Bruno, curato dei SS. Martiri; dal Padre Carpignano, curato e superiore di S. Filippo; e dal Teol. Trucchi, curato della SS. Annunziata.

Questo giorno fu pure memorabile per molti fatti particolari che noi andremo brevemente esponendo. Fra gli altri àvvi quello di un mendico. Venne egli in chiesa, si accostò ai SS. Sacramenti assistendo alle altre sacre funzioni; ma mostravasi assai angustiato per non essere in grado di portare anch'egli qualche offerta da impiegarsi a favore della nuova chiesa. Il Signore gl'ispira un mezzo, egli l'accetta. Esce di chiesa, va di casa in casa accattando limosina, e riesce a raccogliere dieci soldi. Ritorna alla chiesa, prega, e poi tutto commosso va in sacrestia dicendo.

- Ho raggranellati questi dieci soldi che costituiscono tutte le mie sostanze. Li dò tutti a beneficio di questa chiesa; non posso fare di più, ma ritorno subito in chiesa a pregare Iddio che ispiri altri a fare offerte maggiori.

Pochi istanti dopo giunse, una signora portando un cuore d'argento.

- Ho premesso, diceva, questo cuore d'argento a Maria Ausiliatrice se otteneva la grazia, e l'ho ottenuta pienamente.

- E qual fu la grazia?

- Poco tempo fa caddi in una via della città, ed una carrozza attraversandomi sfracellommi le gambe e le coscie. I medici ebbero molta cura di me; ma dopo alcune settimane furono unanimi nel dirmi che attesa la mia età di settantasei anni non potevano più assicurarmi la guarigione. “Che non vi sia più alcun rimedio?” dissi al Dottore. “L'unico rimedio sarebbe un miracolo del Signore”, rispose. Allora io mi raccomandai con fede a Maria Ausiliatrice, feci una

novena ed in breve rimasi perfettamente guarita; perciò la Madonna ha veramente operato un miracolo. Ora io cammino liberamente, e con gratitudine compio la mia obbligazione. Chi vuol sapere il mio nome lo guardi dietro al cuore che offro; Anna Caniparo, di anni 76.

A mezzogiorno Mons. Pietro Rota, che doveva arrivare per prender parte alle sacre funzioni, telegrafava a Don Bosco:

“L'eretico Gavazzi è giunto in Guastalla per predicare l'empietà; perciò la mia partenza è sospesa; fate preghiera a Maria Ausiliatrice che ci liberi da questo malanno”.

A questa notizia si fecero pubbliche preghiere nella nuova chiesa e la santa Vergine le ascoltò. Gavazzi si provò a predicare, ma non poté Sfidò il Vescovo ed altri a disputa, che l'accettarono. Egli però, temendo di fare un fiasco pubblicamente, andò in cerca di pretesti per poterla rifiutare. Il pubblico ne fu sdegnato, ed il famigerato Gavazzi dovette con somma fretta allontanarsi da quella città, senza che si dovessero deplorare le tristi conseguenze e i gravi danni da lui cagionati in altri paesi. Così confermavasi col fatto quanto la Chiesa Cattolica canta in ossequio alla S. Vergine: *Cunctas haereses sola interemisti in universo mundo!*

Nel dopo pranzo per variare la ricreazione dei giovani vi fu la rottura delle pignatte, colme di dolciumi, e gli alunni di rettorica andarono a visitare il Museo di Storia Naturale, quello Egiziano e quello dell'Armi Antiche.

Fra i molti che in questo giorno vennero a ringraziare la S. Vergine per benefizi ricevuti fu pure un certo Giovanni Pinelli di Avigliana.

- Mio figlio, egli disse, venne assalito da una tosse così ostinata che sembrava minacciargli la vita. Dopo alcuni mesi i medici lo qualificarono come preso ai polmoni e perciò avviato a una vera etisia. Privo di speranza nell'arte umana, feci ricorso a colei che ogni giorno chiamiamo Aiuto dei Cristiani, e ad esempio di alcuni miei patrioti feci una novena con qualche promessa. La novena non era ancor terminata

e il mio figlio era guarito. Si noti di più che egli pativa eziandio altri incomodi nella sanità, i quali tutti scomparvero nel corso della ben avventurata novena.

Alle 6 di sera Mons. Lorenzo Gastaldi pontificò ai vespri e alla benedizione, mentre il Vescovo di Mondovì con apposito ragionamento parlò dei grandi tesori che si contengono nella Chiesa di Gesù Cristo, e degli strepitosi miracoli che continuamente si operano. “Nella chiesa cattolica, egli disse, sono rinnovati in un modo assai più perfetto e sublime i miracoli da Dio operati nei più celebri luoghi dell'antico e nuovo Testamento, come sono il Paradiso terrestre, l'Arca di Noè, i Tempio di Salomone e tutta la Palestina, specialmente ai tempi del Salvatore. Ma che sono mai queste meraviglie paragonate con quelle che noi vediamo ogni giorno operarsi nella Chiesa di Gesù Cristo e specialmente nell'amministrazione dei SS. Sacramenti?” Conchiudeva animando il fedele cristiano a conservarsi coraggiosamente, a costo di qualunque sacrificio, nel grembo di questa salita Madre Chiesa finchè vivrà sulla terra, come unico mezzo per assicurarsi la somma felicità preparata in Cielo.

Le funzioni del sabato 13 giugno, quinto giorno dell'Ottavario, furono cominciate dal Vescovo di Mondovì. Egli celebrò la S. Messa per la Comunione generale, prima di cui nel sermoncino prese a dimostrare come gli uomini abbiano un mezzo efficacissimo per placare Dio coll'offerta di Gesù in Sacramento. “Il Cuore di Gesù, egli diceva, è assai più accetto all'Eterno Padre, che il cuore di tutti gli uomini messi insieme. Questa offerta è così grande che l'Eterno Padre non potrebbe richiederne una maggiore”. Svolse questi pensieri coll'autorità dei libri sacri e de' santi Padri, con similitudini e con esempi analoghi.

Nella mattinata erano giunti da Mornese quaranta capi di famiglia con alla testa il Sindaco e D. Domenico Pestarino, che rappresentava il parroco, venuti quali delegati a portare i comuni ossequii e ringraziamenti a Maria per i benefizi da

Lei ricevuti. La loro comparsa destò non poca meraviglia nell'Oratorio. Alcuni avevano in capo un berretto rosso ed alto: altri un cappello a larghe falde; altri erano in brachette e farsetti e in altri abiti all'antica; e tutti cortesi e garbati.

Si presentarono a Don Bosco; e Don Pestarino si fece interprete del pensiero di tutti e in presenza di rispettabili ed autorevoli personaggi tenne questo discorso:

“Non vi rechi meraviglia, o signori, il vedere qua raccolti questi rappresentanti del popolo di Mornese. Se non ne fossero stati impediti dai lavori campestri forse sarebbero venuti tutti. Essi adunque fanno le veci di quanti rimasero alle loro case. Scopo nostro è di ringraziare la S. Vergine Ausiliatrice dei benefizi ricevuti. Maria per noi è un gran nome; ascoltate. Due anni or sono molti giovani del nostro paese dovendo andare alla guerra, si posero tutti sotto la protezione della S. Vergine mettendosi per di più in collo la medaglia di Maria Ausiliatrice. Andarono, affrontarono coraggiosamente ogni sorta di pericoli, ma niuno rimase vittima di quel flagello del Signore. Inoltre ne' paesi vicini fe' strage la grandine, la siccità ed il cholera morbus, e noi ne fummo affatto risparmiati. Benedetti dal Signore e protetti dalla Santa Vergine l'anno scorso abbiamo avuto abbondanti vendemmie, quali da molti anni non si erano più vedute. In quest'anno poi avvenne cosa che pare incredibile a quegli stessi che ne furono testimoni. Una grandine densa e grossa cadde su tutto il nostro territorio, e noi ci pensavamo che il raccolto fosse totalmente distrutto. In tutte le case, da tutte le bocche si invocava il nome di Maria Ausiliatrice; ma continuando la grandine oltre a quindici minuti imbiancò il terreno come fa la neve quando cade lungamente nella stagione invernale.

” A caso trovaronsi là alcuni forastieri e al mirare la costernazione che appariva a tutti in volto: - Andate, dicevano con malignità, andate da Maria Ausiliatrice che vi restituisca quanto ha portato via la grandine. - Non parlate così, loro rispose uno con senno: Maria ci aiutò l'anno scorso, e perciò

le siamo riconoscenti; se quest'anno continua i suoi favori avrà un motivo di più alla nostra gratitudine. Ma se Dio ci trovasse degni di castigo, noi diremo col santo Giobbe: Dio ha dato, Dio ha tolto, sia sempre benedetto il suo santo nome.”. Mentre facevansi tali discorsi, sulla pubblica piazza, appena cessata la grandine, giunse uno dei principali possidenti del paese tutto ansante e gridante ad alta voce:

- Amici e fratelli, non affannatevi, la grandine coprì le nostre terre, ma non fece alcun danno. Venite e andiamo a vedere quanto sia grande la bontà del Signore. - Immaginatevi con quale premura ognuno corse a vedere i suoi campi, i suoi prati, le sue vigne che racchiudevano i tesori e le risorse di ciascuna famiglia. Ognuno trovò vero quanto l'amico aveva - riferito, sicchè in tutto il paese ogni bocca esaltava il nome della S. Vergine Aiuto dei Cristiani...”

- Io stesso, interruppe uno il buon prete, io stesso, in un mio campo, ho veduto la grandine intorno alle piante di meliga che faceva una specie di riva; ma le piante non avevano sofferto alcun guasto.

“È voce comune, continuò a dire il prelodato sacerdote, che la grandine non solo non abbia fatto alcun male alle campagne, ma anzi abbia fatto del bene; perciocchè ci liberò dalla siccità che minacciava le nostre terre. Dopo tanti segni di benedizione, forsechè vi sarà un mornesino che non cerchi di professare la più sentita riconoscenza a Maria? Finchè noi vivremo, conserveremo cara memoria di tanti favori, e ci tornerà sempre della più grande consolazione ogni volta che potremo venire in questa chiesa a portare l'obolo della riconoscenza e innalzare una preghiera di gratitudine alla divina bontà.”

Que' divoti ambasciatori compierono la loro missione in maniera del tutto edificante. Si accostarono al S. Sacramento della Confessione e alla Comunione, e presero parte a tutte le pratiche religiose che si compirono sabato, domenica e lunedì fino a mezzogiorno. In quell'ora si raccolsero tutti

insieme, e lasciando nell'Oratorio un luminoso esempio di religiosa e buona educazione, coll'allegria nel cuore e col riso sulle labbra, ritornarono in seno alle loro famiglie.

Alle 10 Mons. Gastaldi celebrava la S. Messa pontificalmente coll'assistenza del canonico None curato del Corpus Dontini, del Teol. Cav. Peirani curato della Gran Madre di Pio, del Teol. Arpino curato dei SS. Pietro e Paolo, del Teol. Lotteri, curato di S. Maria di Piazza, e del sacerdote Giovanni Bonetti direttore del Piccolo Seminario di Mirabello che suppliva il Curato di S. Teresa.

Dopo la ricreazione del mezzogiorno vi fu teatro con gran piacere degli alunni. Si recitò la commedia *Il borsaiuolo* e vi furono canti e declamazioni di amene poesie piemontesi tra un atto e l'altro.

Alle 6 di sera Mons. Vescovo di Mondovì pontificava ai Vespri e Mons. Gastaldi tenne il sacro ragionamento. Egli cominciò ad esprimere la sua meraviglia nel mirare la novella chiesa innalzata alla Gran Madre di Dio, dove prima eravi uno sterile gerbido. Quindi si fece a raccontare in breve la storia degli Oratori festivi e della casa di Valdocco, che egli vide nascere e crescere sotto agli occhi suoi. Svolgendo poi lo scopo degli Oratori e della casa annessa, parlò della necessità di dare educazione religiosa alla gioventù, educazione che si può soltanto avere nella Chiesa Cattolica. Infine incoraggiava i collaboratori a perseverare nelle loro opere, ed animava la straordinaria folla degli uditori a sostenere e promuovere questa istituzione che loro avrebbe procacciato la benedizione di Dio e la riconoscenza degli uomini. Si compieva la giornata colla benedizione del SS. Sacramento compartita, solennemente dal Vescovo di Mondovì.

Intanto que' signori, che dopo aver assistito a qualche giorno delle feste erano tornati alle loro città, non rinvenivano dallo stupore per ciò che avevano visto e per le cortesie di Don Bosco. Da Milano veniva recapitata al Cav. Oreglia la seguente lettera:

Milano 13 giugno 1868.

Preg.mo Cavaliere,

Appena giunta in Milano sento il dovere di dirigerle due righe per ringraziarlo mille volte, tanto Lei che il M. R. Don Bosco, per tutta la loro bontà e premura a mio riguardo.

L'assicuro che conserverò sempre la più grata memoria dei bei giorni passati costì in questa bella occasione dell'apertura del magnifico tempio dedicato a Maria SS. Ausiliatrice. Anzi Ella mi farebbe somma grazia, se potesse mandarmi per mezzo di D. Paolo Brambilla latore di questa mia, una qualche medaglia commemorativa di detta festa, portante la data dell'apertura e la facciata della Chiesa, chè mi accorsi oggi che le medaglie favoritemi ieri da Don Bosco non sono di queste, ma semplicemente della Madonna. Le accludo L. 2 per la celebrazione di una messa secondo l'intenzione di mio figlio che si raccomanda particolarmente alle loro orazioni e a quelle di D. Bosco. Ciò che faccio di nuovo io pure per me e per tutta la mia famiglia secondo le nostre intenzioni.

Presenti i più rispettosi doveri a Don Bosco al quale offro di nuovo in qualunque circostanza e in qualunque cosa i miei servigi, felice se potessi tornargli di qualche utilità ...

Contessa TERESA DAL - VERME
nata BOLOGNINI.

La medaglia commemorativa della grande solennità misurava più di cinque centimetri di diametro. Da una parte aveva l'immagine di Maria Ausiliatrice colla scritta: "Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis - Aug. Taurin. An. MDCCCLXVIII;" dall'altra, egregiamente ritratto, recava il prospetto del nuovo tempio. Già prima Don Bosco aveva detto a Don Albera:

- Conieremo una medaglia commemorativa per la consacrazione del Santuario, e penso di scrivervi sopra: Totum nos Deus habere voluit per Mariam!

Abbiamo una lista, scritta dallo stesso D. Bosco, di coloro cui donò o mandò detta medaglia. I nomi sono forse in ordine di consegna o d'invio.

Can. Bermudi Vie. G. Fossano - Can. Oreglia - Donna Cristina Pittatore - Damigella Celebrini - Contessa Camburzano - Ab. Bernardi, Pinerolo - D. Bourlot e suoi compagni, Fenestrelle

Rettore del Seminario di Novara - Monsignor Vescovo di Novara
 Vescovo di Casale - Contessa Callori - Mons. Gastaldi - Mons. Galletti -
 Mons. Ghilardi - Mons. Rota - Mons. Balma - Dam. Prato - Dam. Vallauri
 Teresa - Don Vallauri Pietro - Duchessa Melzi - Sardi - Duca Scotti - Melzi
 - Duca Tomaso Scotti - Conte Gio. Melzi - Contessa Dalverme Teresa -
 Bianchi Ghinsalvi Principessa Viano - Principessa Aldobrandini - Cardinale
 Consolini - Mons. Roncetti - Com. Angelini - Mons. Cretoni - Card. Berardi
 - Card. Bernabò - Marchesa Baviera - P. Ab. degli Antoniani Pardini - Mons.
 Ricci - P. Passeri - Tancioni frat. Rett. Propag. - Mons. Anivitti Direttore del
 giornale La Vergine - Avanzini Don Pietro - Card. Antonucci Ancona - Mons.
 Asinari Arciv. - Card. Amat - Contessa Antonelli Folchi - Signori Aicardi
 fratelli Principessa Borghese - Principe e Principessa Barberini - Mons.
 Bartolini - Mons. Badia - Signora Busiri - Bertinelli avvocato - Canonico
 Bertinelli - Card. Bofondi - Card. Bizzarri - Card. Borromeo - Card. Billio -
 Contessa Connestabile - Marchesa Cavalletti - Baronessa Cappelletti - Card.
 Clarelli - Mons. Carones - Mons. Colombo - Centi Droghiere - Mons. De
 Merode - Card. Di Pietro - Contessa De Maistre - Duchessa Sora - Contessa
 Folchi Cavalletti - Signora Fattori - Mons. Frateiacchi - Mons. Folicaldi - Suor
 Galeffi - Card. Guidi - Mons. Greol - Delveata Cav. G. Ughi - Signora Lunati
 - Sig. Focardi Cav. - Contessa Melingen - Marchesa Marini - Mons. Herby -
 Conte Macchi Card. Milesi - Monastero Filippine - Monastero Trinità dei
 Monti - Monastero S. Rufina - Suor G. Vitelleschi - Mons. Negrotto
 Principessa Orsini - Principessa Odescalchi - Marchese Patrizi Giovanni -
 Mons. Pacca - Card. Roberti - D. Roggeri - Principe Ruspoli - Principe
 Falconieri - Duca Salviati - Mons. Svegliati - Card. Sacconi - Contessa Vinci
 - Marchesa Vitelleschi Maria - Marchesa Vitelleschi Clotilde - Mons.
 Vitelleschi Salvatore - Signora Mercurelli Rosa - Padre Mercurelli
 Domenicano - Padre generale dei Domenicani.

Abbiamo una risposta alla lettera e al dono di Don Bosco:

Carissimo Don Bosco,

La ringrazio di vero cuore per la medaglia, che si è compiaciuta inviarmi
 con il suo foglio del 16 corrente, commemorativa della nuova chiesa che la
 nostra Madre Maria Ausiliatrice ha fatto quasi miracolosamente fabbricare a
 suo onore, mediante il di Lei vero zelo per la maggior gloria di Dio. Il
 prospetto che ne presenta la medaglia è molto bello, e l'interno sarà
 certamente migliore; e se le circostanze dei tempi e le mie particolari lo
 permettessero, vi farei volentieri una visita.

Mi raccomando alle sue fervide orazioni, e mi creda sempre con sincera stima ed attaccamento,
Di Lei, carissimo Don Bosco,

Ancona, 27 agosto 1868,

Aff.mo di vero cuore
A. B. Card. ANTONUCCI Arc. V.°

Il sesto giorno dell'Ottavario, domenica 14 giugno, appena aperta, la chiesa rimase piena di fedeli. Alle 6 Mons. Ghilardi cominciò la sua messa, tra cui proferì il solito sermoncino.

“Nella S. Messa, egli disse, si offre in tutte le parti del mondo e in tutte le ore del giorno il Sangue di Gesù Cristo al Divin Padre, Sangue che solo vale a mitigarne il giusto sdegno, e a compensarlo di tutte le ingiurie e di tutti gli oltraggi che recano gli uomini alla Suprema Divina Maestà”. Conchiuse di poi animando tutti a rinnovare spesso l'intenzione di partecipare alle Messe che si celebrano in tutta la Cristianità. Infine dispensò la Santa Comunione che durò più di un'ora.

Alle 10 1/2 Mons. Galletti celebrò Messa solenne, assistito dai Rettori delle Opere Pie rappresentati dai sacerdoti Bosco Giacomo, Rettore del Monastero delle Religiose di S. Giuseppe; Teol. Fissore, Rettore dell'Opera di S. Michele, detta Maternità, Serra Giuseppe, Direttore del Monastero delle Adoratrici Perpetue; Teol. Cav. Rondo, Rettore dell'Albergo di Virtù; D. Giacomelli Giovanni, Rettore dell'Ospedaletto di S. Filomena.

Terminata la Messa, la Chiesa continuò ad essere stivata di gente più che prima. Allora il Vescovo di Mondovì montò di nuovo sul pulpito e tenne un commovente e fervoroso ragionamento.

“Non mi meraviglio, egli cominciò a dire, che sì grande moltitudine di gente di ogni età, sesso e condizione, si trattenga in questa Chiesa, quasi che non sappia allontanarsi dalla loro Madre Maria”. E passò a tessere la storia della

grande divozione che in ogni tempo i Torinesi professarono a Maria, e come questa Madre dal suo canto corrispose con una serie non interrotta di favori spirituali e temporali. Prese quindi a parlare delle grandezze di Maria, come Madre del Divin Verbo, come Figlia dell'Eterno Padre, come Sposa dello Spirito Santo, conchiudendo che possiamo ricorrere a Lei come a madre che può e vuol concedere in abbondanza i divini tesori. Additò in fine il modo con cui i figli di Maria possono assicurarsi la continuazione dei medesimi benefizii cotanto necessari per la vita presente e per la futura.

La cagione di così straordinario concorso in una chiesa di recente consecrata al divin culto era molteplice. Le funzioni e le prediche fatte da Vescovi conosciuti e rinomati per la predicazione: il giorno festivo che permetteva alla gente operaia ed agricola di intervenire: la ripetizione in quel giorno della musica a piena orchestra nella Messa, dell'antifona Sancta Maria e del Tantum ergo coi cori, avevano eccitato una brama generale. Si aggiunga la voce ognor più diffusa che la Santa Vergine in una solennità così grande concedeva grazie particolari, come in realtà molti andavano raccontando. Non pochi venivano per ringraziare Dio delle grazie ricevute e per lo più procuravano di avere seco altri parenti od amici. Per queste ragioni si vedevano raccolti parecchi illustri personaggi provenienti da Torino, da Milano, da Venezia, da Bologna, da Firenze, da Roma, da Napoli e da altre città. La Chiesa rimase letteralmente stivata di gente in tutta la giornata. Vi fu un momento che gli interni non potevano più uscire e gli esterni non potevano entrare.

Non pochi fatti furono quel giorno attribuiti a grazie ricevute; ma la maggior parte erano spirituali e non furono pubblicati; altri poi si riferivano a cose temporali, e le persone, cui riguardavano, per giusti motivi desiderarono che non se ne parlasse.

Crediamo per altro opportuno di trascrivere qui alcune relazioni.

Una rispettabile persona di Chieri, degna di fede, nel fare alcune oblazioni espose lunghi racconti che noi riduciamo alle seguenti brevi espressioni.

Destefanis Vincenzo, di Chieri, da 7 mesi travagliato da forte mal d'occhi si trovava colla vista attenuata al punto che temeva di perderla, rimanendo come cieco al mattino ed alla sera. Egli andava sempre di male in peggio, quando una persona gli diede il provvido consiglio di raccomandarsi alla Madonna, sotto il titolo *Auxilium Christianorum* Nel tempo stesso gli vennero suggerite alcune preghiere da recitarsi ogni giorno per un dato tempo. Pieno di fiducia, di tutto cuore recitando la piccola preghiera, tosto il suo male cominciò notabilmente a diminuire, così che non era ancora terminato il giorno prefisso che egli si poteva già dire pienamente ristabilito.

Una vedova da Chieri, di nome Giuseppa Vitrotti, già da vari mesi aveva una specie di tumore in una guancia. Molti medici, dopo aver provato tutti i mezzi che seppero, dichiararono il male insanabile. Una sua nipote, Giuseppa Gastaldi, era anch'essa colpita da vari malori per tutta la persona, per cui nulla giovarono i ritrovati dell'arte umana; anzi rimanendo in letto immobile, il suo corpo per la violenza del male veniva attratto e contorto. Mentre sì l'una che l'altra già perdevano ogni speranza di guarigione, venne loro proposto di fare una novena alla Madonna venerata sotto il titolo di *Maria Ausiliatrice*. Di buon grado accolsero il consiglio e con gran fede incominciarono la novena facendo le preghiere che loro vennero indicate. Non era ancora finita la novena e la vedova si trovava guarita dal suo tumore. La nipote parimenti in detto tempo poté alzarsi da letto e camminare, trovandosi libera da' suoi mali.

Un giovanetto da Chieri era travagliato da una piaga in un braccio, che gli faceva soffrire dolori acutissimi. Il padre non sapendo più che fare, lo raccomandò a *Maria Ausiliatrice*, e lo condusse alla nuova chiesa. Ambedue invocarono

la protezione di Colei che è proclamata la protezione dei cristiani, e il braccio infermo restò pienamente risanato. Il padre andò con gioia raccontando il fatto avvenuto a vantaggio di suo figlio, e lo raccontò come una benedizione che Dio sparse sopra tutta la famiglia.

“Continui, scrissero a Don Bosco da Carignano, e d'ogni maniera sono oggimai le grazie ed i favori che Maria SS. Ausiliatrice concede ai suoi devoti. E non dubbia prova n'ebbe la giovinetta Carolina Brusa di questa città. Trovavasi ella da circa quattro anni con una mano inferma per dura e trascurata enfiagione, la quale rendevala incapace di potersi procacciare il vitto col lavoro delle sue mani. Sua madre erasi adoperata con tutti i mezzi dell'arte umana a fine di guarirla, ma indarno. Un giorno si presentò a me ed intraprese il racconto doloroso intorno allo stato della sua figliuola. Io pensai di invitarla a fare una gita sino a Torino e recarsi alla chiesa di Maria SS. Ausiliatrice. Obbedì la pia donna, e dopo pochi giorni si videro in lei operati i prodigi della fede posta in Maria. Poichè io stesso vidi la giovane (allora mia inquilina) esultante di gioia porgermi la sua mano appena guarita e nello stesso mentre, unitamente ai suoi genitori, benedire di cuore alla Vergine SS. e ricordare con riconoscenza il nome di Maria Ausiliatrice, da cui riconosceva il segnalato favore.

” Quale divoto di Maria, a solo suo onore e gloria, volentieri accettai il cortese invito di esporre con brevissimo cenno la presente relazione, spettante la giovanetta Carolina Brusa di Carignano. Una mano lavorata in argento all'altare di Maria sta appesa, quale segno di perenne memoria della grazia ricevuta”.

Così un testimonio oculare del fatto, Domenico Fea, da Carignano, a nome della famiglia e di tutto il vicinato.

Alle 4 di sera Mons. Galletti pontificò ai vespri e tenne discorso Mons. Gastaldi. Cominciò colle parole di S. Bernardo: Totum nos (Deus) habere voluit per Mariam. Ricordò alcuni dei più celebri monumenti che attestano la serie non mai interrotta delle grazie che Maria in ogni tempo nelle varie

parti del mondo ottenne a' suoi divoti; parlò di Torino e della nuova chiesa che in modo cotanto provvidenziale poté in breve tratto di tempo edificarsi.

Non sapremmo quante migliaia di persone ascoltassero la predica; certo un maggior numero stava vagando al di fuori aspettando di poter in qualche modo penetrare nel sacro recinto.

Si deve attribuire certamente alla speciale protezione della Beata Vergine che in mezzo a tanta gente non si avesse a lamentare il minimo disordine né in chiesa, né fuori di chiesa. Ognuno attendeva e cercava con pazienza di soddisfare alla propria divozione e non altro.

Dopo la predica Mons. Galletti impartiva pontificalmente la benedizione col SS. Sacramento.

Alle 7 nel cortile vi fu spettacolo ginnastico inanzi ad un pubblico numerosissimo. Maestri erano stati Anfossi e Villanis. Cogli alunni assistevano molti forestieri. Primi entrarono in campo i giovanetti di Lanzo e si disposero in mia linea sola divisi per compagnie. I loro esercizi consistettero in svariatissime evoluzioni. Mirabile era l'istantanea e ordinata obbedienza alla voce di chi comandava le mosse. Dopo i Lanzesi si presentarono i ginnasti dell'Oratorio, che fecero giuochi di forza, elegantemente, senza atti sguaiati, contrarii alla compostezza cristiana. Quindi saliti sul passo volante, quando più vertiginoso era il suo giro, armati di fioretto, riuscirono ad infilzare e portar via anelli che pendevano a conveniente altezza. In fine fu fatto segno ai loro colpi una specie di globo di carta, la macchina riprese il giro e i fioretti stracciarono il bersaglio e ne volò via tino sciame d'uccelli. Così finì lo spettacolo.

Don Bosco n'era stato spettatore dal poggiolo del primo piano, senza far parola, e senza dar segno di plauso. Lieto di veder sollevarsi i suoi figli, colla sua presenza aveva voluto render loro più caro il divertimento, ma la sua mente era in altri pensieri.

CAPO XXIII.

Settimo giorno dell'Ottavario - Mons. Gastaldi celebra la Messa della Comunione generale e la un sermoncino - Messa pontificale del Vescovo di Mondovì - Relazione di una grazia - Recita in teatro di una commedia latina innanzi a un gran numero d'illustri spettatori - Gli alunni in cortile hanno i giuochi dei bussolotti - Il Vescovo di Mondovì Pontifica ai vespri - Mons. Galletti fa il sermone - Ultimo giorno dell'Ottavario - Il Vescovo d'Alba pontifica alla messa solenne - Una farsa in teatro e poesie umoristiche intrattengono gli alunni - Mons. Galletti pontifica ai vespri e Mons. Ghilardi la l'ultimo discorso - Il solenne Te Deum - Suffragi per le anime dei benefattori della chiesa defunti: Mons. Galletti celebra la messa della Comunione, fa il discorso sulle anime del purgatorio e dà la benedizione col Santissimo - Articolo dell'Unità Cattolica su queste solennissime feste - Partenza degli alunni di Mirabello e di Lanzo Per i loro colleghi - Preziosa morte di Don Giuseppe Bongiovanni, direttore del Piccolo Clero e della Compagnia del SS. Sacramento - Don Bosco attribuisce alla Madonna e non a sé il bene che opera, e al carattere sacerdotale le dimostrazioni di stima che gli sono professate - Cinque lettere di Don Bosco alla Marchesa Fassati.

NEL lunedì 15 giugno, giorno settimo dell'Ottavario, continuò grande concorso di fedeli. All'ora ordinaria Mons. Gastaldi celebrò la S. Messa per la comunione generale, e fece un semplice, ma assai commovente

sermoncino. Dimostrò quanto grande sia l'amore di Gesù Cristo nel darsi per nostro cibo nella S. Eucaristia; e accennò pure alla pienezza di affetto con cui ognuno deve procurare di accostarsi a questo Sacramento di amore e di consolazione.

Alle 10 messa solenne pontificata dal Vescovo di Mondovì assistito dai rettori delle chiese particolari e delle Opere di beneficenza rappresentati dai Teol. D. Montà, Rettore del R. Manicomio; D. Bono, Rettore della Chiesa della SS. Trinità; Teol. Murialdo Roberto; Teol. Leonardo Murialdo, Rettore del Collegio degli Artigianelli; Teol. Bertoglio, Rettore della R. Cappella della SS. Sindone; Teol. Gaudi, Cancelliere della Curia Arcivescovile.

Circa il mezzodì la signora Maria Casati di Milano faceva un'offerta e presentava la seguente relazione.

“Io era stata colpita da un colpo di paralisia che mi lasciò morta per metà con minaccia di ulteriori attacchi. Ridotta così all'estremo della vita, i miei parenti, animati da altri fatti che avevano udito a narrare, non isperando più conforto dai mezzi umani, ricorsero all'aiuto del Cielo, alla protezione di Maria Ausiliatrice. Fu chiesta la benedizione, si cominciò la novena e si stabilì che si celebrasse una santa Messa mentre i miei pregavano intorno al mio letto. Alle sette e mezzo del mattino, alla metà della Messa, che si celebrava in onore di Maria Ausiliatrice, in un momento ritorno in me stessa, riacquistò la favella, le membra paralitiche riprendono il loro ordinario movimento, ed io mi sento e sono perfettamente guarita. Desidero che a questo fatto si dia la maggior pubblicità affinché tutto il mondo conosca la grazia che ottenni da Maria Ausiliatrice e sia così sempre più invocato e benedetto il suo santo nome”.

Alle 3 pom. vi fu rappresentazione d'una commedia latina. Don Bosco amava che si tenessero a quando a quando siffatti trattenimenti per esercitare gli allievi nella pronuncia, nella lettura ed intelligenza di quest'antica e maestosa favella, la lingua di Roma e della Chiesa. Con ciò dimostrava che la

Religione è tutt'altro che nemica della scienza e delle lettere. L'uditorio invitato era nobile, rispettabile e dotto. Oltre i Prelati, vi erano molti altri personaggi cittadini e forestieri, e ciò accrebbe agli attori il coraggio e il desiderio di far bene la parte loro.

La commedia scelta per detto giorno portava il titolo di *Fasmatonices*, parola greca che vuol dire: Vincitore delle larve o degli spettri. È questo uno dei molti lavori del celebre Mons. Rossini, Vescovo di Pozzuoli, chiaro per le sue produzioni latine. Questo lavoro è esposto in poesia con metro e dicitura plautina; il che produce amena novità nell'uditore. Il tema è questo. Un padre dovendosi recare ad Atene pe' suoi negozi lasciò l'unico suo figlio in custodia ed in educazione ad un amico. Costui, debole e trascurato, non osserva che il fanciullo frequenta cattivi compagni, i quali lo seducono e gli fanno perdere i danari in giuochi e gozzoviglie; e in fine guidato dalla astuzia di un servo e di un truffatore viene nella risoluzione di vendere la casa per pagare i debiti e avere nuovo danaro da scialacquare. Quando la cosa è quasi condotta a termine, giunge improvvisamente il padre, che scaccia i cattivi compagni, castiga il servo e riprende severamente il figlio, facendogli vedere a quali eccessi conduca la vita disordinata. Nel principio, nella divisione degli atti, e sul fine della rappresentazione ebbero luogo concerti di musica istrumentale, o vocale, con cori o con parte obbligata. La qual cosa tornò assai gradita agli uditori, i quali tutti applaudirono la commedia e la disinvoltura, la vivezza e la spontaneità con cui gli attori l'avevano rappresentata.

Gli alunni intanto assistevano in cortile ai giuochi dei bussolotti.

Alle ore 6 di sera pontificò ai vespri Mons. Vescovo di Mondovì: di poi tenne discorso Mons. Galletti. Colla sua meravigliosa semplicità, ma con gran fervore, parlò delle glorie di Maria Ausiliatrice glorificata in ogni tempo ed in ogni luogo. Notò come il culto di Maria SS. cresca, si conservi, si

consolidi e si dilati ovunque colla fede di Gesù Cristo; e come l'esperienza sia a dimostrare che quando sgraziatamente uno si allontana dalla fede, si allontana prima dalla divozione a Maria; e chi si raffredda nella divozione a Maria, si raffredda parimenti nella fede. Sicchè la divozione a Maria è una grande caparra di una vita cristiana, della perseveranza nel bene, di una morte felice. La ragione di questa maraviglia sta in ciò che Maria è aiuto dei cristiani.

Il martedì 16 giugno, ultimo giorno dell'Ottavario, all'ora ordinaria il Vescovo di Mondovì celebrò la S. Messa per la Comunione generale. Prima di essa pronunziò il solito ma assai commovente sermoncino in cui dimostrò che Gesù nella S. Eucarestia è maestro di umiltà, di pazienza e di ubbidienza.

Alla messa solenne pontificò Mons. Galletti assistito dai Teol. Genta curato di S. Francesco di Paola; D. Griva curato di S. Donato; T. Corba curato della Crocetta; D. Ferrero curato di S. Tommaso, sac. Giovanni Bonetti direttore del Piccolo Seminario di Mirabello.

Gli alunni alle 3 assisterono ancora a un po' di teatro: si rappresentò la farsa L'Eredità in Corsica e si declamarono varie poesie dialettali e bernesche.

Alle 6 di sera pontificò ai vesperi solenni Mons. Galletti assistito dai sacerdoti del mattino, cui si aggiunse il Teol. Gaudi Cancell. Arcivescovile. Era eziandio presente il Can. Vogliotti Provicario Generale. Doveva anche intervenire Mons. Can. Zappata, Vicario Generale, ma ne fu impedito da alcuni incomodi di salute, come si compiacque significare con apposita lettera.

Mons. Ghilardi fece l'ultimo discorso. In esso dimostrò come la Chiesa Cattolica sia un vero Paradiso in terra per la presenza reale di Gesù Cristo nella SS. Eucarestia: presenza che sola vale a colmarci di gioia e di delizie. Quindi con maravigliosa maestria svolse il pensiero che col ricevere la S. Eucarestia, l'uomo soddisfa pienamente ai tre desideri che sogliono agitare gli uomini, di ricchezze cioè, di onori e di piaceri.

Aggiunse come noi non possiamo offerire all'Eterno Padre un maggior dono del Cuore del suo Divin Figlio.

Quindi cantato solennemente il Te Deum con musica del M^o Bianchi, Mons. Galletti impartiva la benedizione col SS. Sacramento alla immensa moltitudine.

Nel corso dell'Ottavario ebbero luogo ogni giorno, come si disse, speciali pratiche di pietà per invocare le celesti benedizioni anche sopra quei benemeriti oblatoi che Dio chiamò a miglior vita prima che la nuova chiesa fosse inaugurata al divin culto. Queste pratiche consistevano in preghiere diverse tra cui il Santo Rosario, la Comunione generale, e l'applicazione del S. Sacrificio della Messa. Ma il giorno 17 giugno, alle 7 del mattino, si raccolsero i giovani della casa di Torino, di Lanzo e di Mirabello con molti fedeli per apposito servizio funebre.

Si recitarono speciali preghiere col Rosario pei defunti, quindi Mons. Galletti celebrò la S. Messa e dispensò la S. Comunione a numerosa schiera di fedeli, infine pronunziò analogo sermoncino.

In esso cominciò a rilevare il dovere di gratitudine verso a tutti quelli che ci hanno beneficati. “Questa gratitudine, disse, è lodevole in tutti e verso di tutti, ma specialmente verso di coloro che, chiamati da Dio alla vita beata, sospirando dimandano aiuto a quelli che essi nella vita mortale hanno beneficati”.

Svolse di poi le parole di Giuda Maccabeo: Sancta ergo et salubris est cogitatio pro defunctis exorare ut a peccatis solvantur: Santo e salutare è il pensiero di pregare pei defunti, affinchè così siano sciolti dai loro peccati.

“Come noi, disse fra le altre cose, diciamo santo colui che è distaccato da tutte le cose del mondo e tutto a Dio si consacra, così santo si deve chiamare il pensiero di pregare pei defunti; perchè sollevandoci dalle cose della terra ci porta a meditare lo stato di que' nostri cari fratelli e benefattori, cui il fuoco monda ed abbellisce nel Purgatorio. Pertanto con

calde preghiere e con buone opere scongiuriamo il Signore affinché affretti la loro liberazione dalle fiamme del Purgatorio”.

Notò in fine come questo pensiero sia salutare per le anime purganti e per noi medesimi, e come torni eziandio sommamente gradito alla S. Vergine, la quale di certo mostra il più vivo interesse per quelle care anime che sono pure sue figlie, e brama e gode che qualcheduno si adoperi per accelerare la loro futura celeste felicità.

Chiudevasi la sacra funzione colla benedizione del SS. Sacramento. Con questo servizio funebre avevano termine le care funzioni della Consacrazione e dell'Ottavario della Chiesa di Maria Ausiliatrice.

L'Unità Cattolica il 21 giugno ne dava questo resoconto:

Nel mattino dello scorso mercoledì terminavasi il sacro ottavario per la solenne consacrazione della nuova chiesa eretta qui in Torino a Maria Ausiliatrice. Quanto era stato annunziato nel programma tutto fu eseguito colla più grande esattezza e grandiosità. Il concorso fu più che straordinario, la chiesa era sempre piena zeppa di gente, specialmente poi nel giorno del Corpus Domini e nella domenica seguente; pareva che tutta la popolazione della città si fosse riversata in Valdocco; per le vie che conducono alla chiesa, a stento potevano passare le vetture, tanto erano esse occupate continuamente dalla divota popolazione che alla chiesa in folla accorreva. E non i soli torinesi vollero prendere parte a tanta solennità, ma concorsero da tutti i paesi vicini e anche da lontani; da Genova, da Milano, da Firenze, da Bologna e fin anche da Roma partirono insigni personaggi e si recarono a Torino per assistere alla dedicazione della nuova chiesa. E non era la sola solennità che affollasse tanta gente, chè lo spirito di divozione compariva in sul volto di tutti; nel mattino in modo particolare si vedeva la divozione dei torinesi verso Maria Ausiliatrice, poiché, cominciando dall'aurora sino verso al mezzogiorno, era continua la frequenza ai SS. Sacramenti; dal calcolo che si è potuto fare, si può affermare senza pericolo di esagerazione, che le Comunioni fatte nella nuova chiesa in detto ottavario oltrepassarono il numero di dodicimila.

Splendidissime poi riuscirono tutte le sacre funzioni ...

Dopo aver detto de' Vescovi che vi presero parte, il citato giornale soggiungeva:

Rendea solennissimi i pontificali la musica istrumentale e vocale, che non mancò mai in nessuna funzione, né del mattino, né della sera; cosicchè nulla si poté desiderare per rendere solennissime e oltremodo decorose le sacre funzioni di tutto l'Ottavario. Mirabile fu ancora, chè in tanto concorso di gente non avvenne il minimo disordine, ma ogni cosa procedette colla più grande tranquillità. Sia dunque lode al sacerdote Don Bosco e lode a tutti gli oblatori che aiutarono ad erigere sì magnifico tempio. Lode specialmente a Maria, che in tempi sì tristi e malvagi, volle farei conoscere più chiara e più sensibile la sua protezione ed il suo aiuto.

Il giorno 17 fu pure giorno d'esultanza fino al momento, nel quale dovettero partire pei loro collegi que' di Mirabello e di Lanzo. Alle 2 pom. tutti si schierarono in cortile innanzi alle stanze di Don Bosco e il Servo di Dio apparve sul poggiolo salutandoli colla voce e colla mano. Vennero quindi accompagnati fino alla porta dalla banda musicale e dai cordiali saluti dei fratelli dell'Oratorio.

Fino a quel momento nulla avea contristato que' giorni, ma un'ora dopo che erano usciti i giovani dei due collegi moriva nella casa un virtuoso salesiano, il Sac. Giuseppe Bongiovanni.

Riassumiamo in breve ciò che si è detto di lui.

Avviatosi alla carriera ecclesiastica sempre si segnalò durante il chericato per la sua pietà e fedele osservanza delle regole e zelo pel bene dei suoi compagni. Fatto sacerdote nel 1863, non è a dire con qual ardore siasi dato all'esercizio del sacro Ministero; sebbene poco fosse favorito nella voce, riusciva tuttavia di tanto gradimento nella predicazione per la bellezza della materia e per l'unzione nell'esposizione, che era ascoltato molto volentieri e ne riportava copiosi frutti.

Dopo aver aiutato Savio Domenico, con cui era unito in santa amicizia, ad istituire la Compagnia dell'Immacolata e a compilarne il regolamento, essendo allora solamente chierico, fondò col permesso del Superiore un'altra Compagnia ad onore del SS. Sacramento, che aveva per iscopo di promuoverne il culto fra la gioventù e di addestrare

gli allievi più noti in virtù al servizio delle sacre funzioni, formando così un piccolo clero ad accrescerne la maestà e la grazia. Tale compagnia continuò a coltivare con maggior attività e con ottimi risultati quando fu sacerdote. E ben si può dire che se la Congregazione di S. Francesco di Sales poté già dare alla Chiesa un bel numero di sacri ministri degli altari, in gran parte si deve alle sante premure del Sac. Giuseppe Bongiovanni intorno al piccolo clero.

Avvicinandosi l'epoca, della consacrazione della Chiesa eretta in Valdocco ad onore di Maria Ausiliatrice, Don Bongiovanni si adoperò con tutto l'impegno per disporre le cose necessarie a tale funzione e specialmente nel preparare il Piccolo Clero a fare con edificazione la parte sua nel giorno della festa e nell'ottava successiva. Trasportato da ardente amore a Maria SS. nulla risparmiò di sollecitudini, di fatiche e sudori, particolarmente alla vigilia. La Vergine Ausiliatrice, aggradendo la sua fervorosa devozione ed ossequio, gliene ottenne ben presto il premio. Prima però lo volle assoggettare ad una prova, che sopportata con rassegnazione, riuscì certamente al buon Sacerdote di gran merito. Quella sera coricavasi lasciando aperta la finestra della sua camera. Soffiò nella notte un vento freddo, cadde un forte temporale: ed egli profondamente addormentato di nulla si accorse: ma al mattino si svegliò oppresso da mal di petto; la respirazione eragli divenuta alquanto penosa; ed egli che tanto erasi adoperato per la buona riuscita delle feste, il 9 giugno non si poté alzare dal letto. Nei giorni seguenti, la malattia continuò. Assistito diligentemente da parecchi dottori e sopra gli altri dal medico dell'Oratorio Dottor Gribaudo, e vegliato con grande carità dai confratelli, andò ondeggiando tra il meglio e il peggio fino al mercoledì 10 giugno. Il virtuoso sacerdote, desideroso di poter almeno una volta celebrare i divini misteri nella nuova chiesa, supplicò la SS. Vergine con calde istanze ad ottenergliene la grazia. Fu esaudito.

Nella domenica fra l'Ottava sentissi tale miglioramento di forze, che poté colla debita preparazione accostarsi all'altare e celebrare la S. Messa con immensa consolazione del suo cuore. Dopo la messa disse a qualcuno dei suoi amici che era tanto contento che ben poteva intonare il Nunc dimittis. E così fu: giacchè sentendosi venir meno le forze, ritornò a letto, né più si rialzò. Al mattino del mercoledì successivo, apparve sensibilmente in via di miglioramento, ma nel pomeriggio, compiuta ogni funzione e solennità, verso le 3 cominciò a peggiorare. Un'ora dopo il Sac. Bongiovanni Giuseppe, munito dei conforti della religione, assistito dall'amato suo Direttore Don Bosco, circondato da una corona dei suoi più cari amici e confratelli, rese la sua bell'anima al Signore, andando, come fermamente si spera, a vedere come si festeggia in Cielo Colei che formava l'oggetto della sua più tenera divozione (1).

Don Bongiovanni non era il terzo del sogno: la sua morte fu invidiabile.

Era adunque finito l'Ottavario, che fu detto un trionfo per la Chiesa Cattolica; e tali furon poi tutte le feste annuali di Maria SS. Ausiliatrice. Questo trionfo era anche preparato da un numero infinito di grazie portentose, spirituali e temporali, di continuo concesse dalla Madonna, che il popolo era fermo nel credere che Don Bosco stesso ottenesse da Lei. Quindi le lettere incessanti di quelli che a lui si raccomandavano, quindi la riconoscenza verso di lui vedendo soddisfatti i loro voti; quindi i tanti segni di onore che gli davano i fedeli, e che D. Bosco non desiderava ma subiva con quella semplice dignità di chi sapeva d'essere ministro della Regina del Cielo ed esecutore de' suoi voleri. Nella sua umiltà, egli non attribuiva mai a sé il minimo merito in que' portenti, ma nel consigliare, nel rispondere a lettere, ed in conferenze, diceva: “Se

(1) Vedi anche la Ma di Savio Domenico, scritta da D. Bosco, Capo XVII, in nota.

volete ottener grazie dalla Santa Vergine fate una novena: recitate ogni giorno tre Pater, Ave e Gloria a Gesù Sacramentato, tre Salve Regina a Maria Ausiliatrice, e le due giaculatorie: Sia lodato e ringraziato ogni momento il SS. e divinissimo Sacramento; Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis: e accostatevi almeno una volta ai SS. Sacramenti.”

Del resto, quando in casa e fuori di casa, si vedeva onorato ed applaudito; quando, e sovente, si vedeva accolto dalle popolazioni coi segni della più grande venerazione, poichè chiedevano in folla di essere da lui benedette; quando ogni anno alle feste di Maria Ausiliatrice era fatto segno a splendide dimostrazioni; e quando, come vedremo, nei suoi viaggi in Italia, Francia e Spagna, ebbe accoglienze da non potersi descrivere, dopo aver predicato continuamente la confidenza senza limiti in Maria, non riteneva tali onori e plausi come fatti alla sua persona, ma li diceva rivolti al suo carattere sacerdotale, alla Chiesa Cattolica di cui era figlio, e alla fede e pietà del popolo. Sovente andava ripetendo:

- Ringraziamo il Signore perchè c'è ancora molta fede nel popolo!

Altre volte:

- Quanta fede vi ha ancora nei popoli e come rispettano il carattere sacerdotale!

Ovvero:

- Se Don Bosco non fosse cattolico, chi penserebbe a lui? È trattato così, perchè è sacerdote, non per altro.

Sono attestazioni di Don Giovanni Bonetti.

“Mi raccontò la Marchesa Fassati, affermava D. Rua, che un giorno Don Bosco sentendosi fare tanti elogi nella sua famiglia, rispose:

- Son ben contento che si abbia tanta stima del carattere del sacerdote; per quanto si dica della sua dignità e del corredo di virtù di cui deve essere fornito, non si dirà mai abbastanza!”.

La marchesa Maria Fassati, Dama di Corte, conosceva e ammirava la profonda umiltà di Don Bosco, il quale fu

sempre amico intimo e benedetto della sua famiglia. Di questa intimità, della quale già abbiamo spesse volte parlato, rechiamo in prova cinque lettere degli anni trascorsi, che ci furono da poco tempo consegnate e che meritano anch'esse, al pari di ogni lettera di Don Bosco, di essere conosciute.

Benemerita signora Marchesa,

Eccole, signora Marchesa, alcuni inviti per avere mattoni con cui continuare i lavori della nostra chiesa. Non sono più io, ma è la Santa Vergine che a Lei si raccomanda perchè l'aiuti a terminare la sua casa, e così accrescere anche il numero dei suoi devoti. Ella però li distribuisca a chi e quando bene giudicherà nella sua saviezza.

I lavori procedono con grande alacrità ed avrei veramente piacere che venisse a vederli.

Credo che la signora Duchessa sia ancora a Montemagno, e perciò la prego di trasmettere alla medesima il piego ivi unito coi più rispettosi atti di gratitudine.

Raccomandi al caro Emanuele che si guardi bene dal profanare le vacanze collo studio. Auguro copiose benedizioni del Cielo sopra di Lei, sopra il sig. Marchese e sopra tutta la sua famiglia, La Santa Vergine ci conservi tutti nel santo timor di Dio. Amen.

Con pienezza di stima mi professo rispettosamente
Di V. S. B. ,

Torino, 13 settembre 1864,

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Torino, 1° novembre 1865.

Benemerita signora Marchesa,

Non ho finora raccomandato a V. S. B. i biglietti di Lotteria perchè concorrendo già largamente in sollievo delle nostre miserie nol credevo opportuno. Ora nel pensiero che in questa occasione possa affidarne alcuni ai Reali Personaggi che al presente dimorano tra noi, gliene mando decine 30 e li raccomando alla carità di Lei e a quelli con cui Ella giudicasse conveniente parlarne.

Come Ella sa, vi è tempo, e quello che non si ritiene si trasmette di nuovo in fine alla Lotteria.

Dimani mattina tutte le funzioni funebri e preghiere che avranno luogo in questa casa saranno secondo la pia di Lei intenzione e

del sig. Marchese. Le indirizzino come meglio loro sembrerà nel Signore.

Ogni Santo del Cielo faccia discendere una benedizione speciale sopra di Lei e sopra tutta la rispettabile di Lei famiglia, mentre ho l'onore di professarmi con gratitudine

Di V. S. B. ,

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Benemerita signora Marchesa,

Eccole, signora Marchesa, tre pacchi di biglietti; avrei forse potuto farne uno solo, ma ho giudicato di fare tre, affinchè Maria Ausiliatrice unisse a ciascuno le grazie più necessarie a colui cui sono indirizzati.

Ho molto bisogno delle sue preghiere e del suo aiuto. I lavori della chiesa continuano e sembra probabile che alla festa dell'Immacolata Concezione, ci si possa celebrare la prima Messa. Ma ci vuole grave somma; dove prenderla? Signora Marchesa, mi aiuti a pregare ed avere viva fede in Maria a cui la chiesa è consacrata.

Dio benedica Lei e tutta la sua famiglia e mi creda con gratitudine di Lei,

Torino, 3 febbraio 1866,

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Torino, 21 aprile 1866.

Benemerita signora Marchesa,

Maria Ausiliatrice si raccomanda a Lei, signora Marchesa; i lavori della chiesa sono assai bene avviati, ma per mancanza di mezzi invece di trenta muratori ne ho solamente otto. E questo nel tempo più opportuno per lavorare. Ho molte promesse e fondate speranze, ma è tutto in ritardo.

Se può fare qualche mutuo alla Madonna sarebbe tempo il più propizio, e credo che ne avrebbe interesse che molto eccederebbe il 5 per cento legale.

Ne parli col sig. Marchese, e poi faccia quel che può a maggior gloria di Dio.

Lunedì dal mattino alle 10 sono in casa; di poi dalle 1 alle 3 ci sarò parimenti. Dio benedica Lei e tutta la sua famiglia, e mi creda quale mi professo,

Di V. S. B.

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Benemerita signora Marchesa,

Ho ricevuto lettera dal Vescovo di Casale che mi dice aver ricevute tutte le carte opportune per ammettere alle Ordinazioni il chierico Cerruti e mi dimanda se si può sperare in qualche modo il patrimonio. Sebbene io abbia avuto ripetute promesse dall'economato, tuttavia vedendo che questo buon chierico perderebbe tempo, io mi raccontando a Lei perchè voglia, se può e giudica bene, provvedete questo titolo ecclesiastico. Ci vuole una rendita annua di fr. 240; la quale rendita ritornerebbe a Lei appena siasi ottenuto dall'Economato, siccome si è già fatto con altri.

Ieri ne ho di nuovo parlato col sig. Marchese ed egli mi disse che avessi esposto ogni cosa a Lei e che Ella avrebbe aggiustato tutto. Siccome però io ricordo i molti benefizi fatti a questa casa, così qualora non si giudicasse conveniente oppure altre opere impedissero questa, io le sarei non meno riconoscente, e tanto io quanto il Cerruti tentando altra via non cesseremo di invocare sopra di Lei e sopra tutta la famiglia le benedizioni del Signore.

Colla più sentita gratitudine, raccomandandomi alla carità delle sante sue preghiere, ho l'onore di potermi professare

Di V. S. B.

Torino, 5 luglio 1866.

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

CAPO XXIV.

Mons. Rota, Vescovo di Guastalla, nell'Oratorio - La festa di S. Giovanni e Parole di Don Bosco ai giovani - Letture Cattoliche - Lettera dell'Arcivescovo di Modena a Mons. Rota per sapere qual fosse il sentimento dei Prelati Piemontesi, riguardo alle commendatizie chieste da Don Bosco Grazie concesse da Maria SS. ad un monastero con richiamare le religiose all'antico fervore - Cause di tale freddezza - Doloroso distacco di una signora dalle cose di questo mondo, in punto di morte - Due bambini, ottenuti per grazia della Madonna, muoiono per l'avarizia dei parenti, i quali mancano alle promesse - La festa di S. Luigi e quella dell'onomastico di Mons. Pietro Rota - La solennità di S. Pietro e il panegirico letto dal Vescovo di Guastalla: elogio delle opere di Don Bosco - La convocazione del Concilio Ecumenico Vaticano - Una lettera fatta scrivere dal Principe di Sanguzko a Don Bosco, con cui aveva stretto amicizia in Ronza - Morte del Conte Vimercati - Mons. Rota lascia Torino Lettera di Don Bosco a Don Bonetti perchè rimedii ad un inconveniente: gli fa alcune osservazioni sulla biografia di Saccardi - Il Vescovo di Casale e quello di Guastalla a Mirabello per la festa di S. Luigi.

MANTENENDO la sua promessa, il giorno 19 giugno Mons. Pietro Rota, Vescovo di Guastalla, giungeva all'Oratorio. Egli veniva a visitare la nuova chiesa, a compiere diverse sacre funzioni, e a ringraziare Maria Ausiliatrice d'aver liberata la sua diocesi dall'infestazione ereticale del Gavazzi.

Il 24 giugno si celebrava l'onomastico di Don Bosco, presente Mons. Rota. Sul finire dell'accademia il Servo di Dio ringraziò i musicisti e i lettori di componimenti, ma si lamentò che alcuni giovani, da tempo considerevole, non gli avessero aperto il cuore e altri non si fossero lasciati vedere da lui. Raccomandò la perseveranza nel bene e in questa esortò a porre un grande impegno. Promise che avrebbe tirato un velo sul passato, purchè vedesse mutazione di condotta; ricordò che quei giovani, i quali danno indietro, si rovinano. Esortò tutti a salvarsi l'anima ed a pregare per lui perchè non dimentichi la sua. Conchiuse che "l'unico scopo dell'Oratorio è di salvare anime".

Le Letture Cattoliche avevano stampato pel mese di giugno la Vita di S. Giovanni Battista, anche per fare atto di omaggio a Don Bosco.

Il giorno 26 Mons. Rota riceveva una lettera dell'Arcivescovo di Modena, il contenuto della quale ci fa intendere come Don Bosco, anche in mezzo al fervore delle passate solennità, continuasse ad adoperarsi per avere le commendatizie che dovevano aprirgli la strada alla desiderata approvazione della Pia Società Salesiana.

Modena, 25 giugno 1868.

Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

Quando il signor Don Bosco mi scrisse, come anche aveva scritto alla S. V. Ill.ma e Rev.ma, perchè se gli facesse una Commendatizia al S. Padre pel nuovo Ordine ch'esso intende fondare, Ella sa che sospesi il farlo, finchè non avessi conosciuto qual fosse il sentimento dei Prelati Piemontesi, migliori giudici su ciò. Ella pure era d'eguale sentimento. Ma non avendo potuto nulla saperne ancora, non riscontrai quell'eccellente sacerdote che ammiro e stimo sommamente. Ora ne ricevo una nuova lettera in cui mi ripete la dimanda, e mi chiede un riscontro. Arrossisco veramente di tanto ritardo; e son pronto a fare quanto esso desidera. Perciò desidererei, ch'Ella trovandosi costì, come crede, volesse fare col sig. Don Bosco le mie scuse; e assicurarlo che farò quanto prima tutto che possa gradirgli; ed Ella il faccia in modo che non resti malcontento di me, giacchè molto mi premerebbe il non perdere la buona stima di quest'uomo raro, e direi provvidenziale.

Ella poi, che potrà ben risaperlo costì, mi faccia conoscere come siasi su ciò regolato l'Episcopato Piemontese, e quanto Ella stessa abbia fatto o pensi di fare.

Mi occorrerebbe pure che mi favorisse di mandarmi la sua copia di documenti, già trasmessimi dal sig. Don Bosco; giacchè mi si sono smarriti fra le altre carte quelli che io ne ricevetti, né so quando possa riuscire a trovarli.

Vegga un poco quanto la perseguito fino a Torino colle mie esigenze; ma quest'affare mi sta molto a cuore; e bisogna riparare la negligenza passata.

L'altro giorno m'ebbi qui il suo Giacomino e me lo trattenni a discorrere lungamente sull'avvenuto della disputa rifiutata dal Gavazzi: veramente il Signore l'ha illuminata e favorita a condurre a sì buon termine una sì difficile e pericolosa faccenda. Le bacio le mani e me Le professo con pienezza d'ossequio e di stima,

Della S. V. Ill.ma e Rev.ma,

Dev.mo e aff.mo Servo
FRANCESCO EMILIO, Arcivescovo.

Mons. Rota gli rispose certamente come la pensava la maggioranza dei Vescovi subalpini e come egli stesso avesse volentieri accondisceso alla dimanda del Servo di Dio.

Il 27 giugno, sabato, Don Bosco sceso dopo le confessioni in refettorio leggeva una lettera a Don Rua, al ch. Berto e a vari altri salesiani. Alcune monache dell'Italia Meridionale mandavano un'offerta per grazia ricevuta. Essendo la comunità rilassata nell'osservanza delle regole, alcune suore si erano raccomandate a Maria Ausiliatrice e non tardarono ad essere tutte infervorate nei loro doveri religiosi.

Quindi si parlò di varie cause che raffreddano lo spirito di pietà e di obbedienza. Si notò come sia pernicioso l'attaccamento alle proprie comodità; il non voler rinunciare a certi oggetti, a certe abitudini che non sono conformi allo spirito delle regole: si osservò che la rovina di tanti Ordini religiosi furono le ricchezze. L'affetto alla terra diminuisce e, sovente, estingue il desiderio delle cose celesti. E Don Bosco dimostrava qual tirannia eserciti sul cuore delle persone, anche buone, l'affetto smoderato alle ricchezze.

La Marchesa X*** che abitava in Torino, era vecchia

decrepita e venne gravemente ammalata. Si mandò a chiamare Don Bosco. Era una delle prime benefattrici della casa, conosciuta da tutti. Dopo essersi confessata, disse a Don Bosco: - Dunque sono giunta al termine della mia vita! - E gli fissava in volto uno sguardo smarrito. Don Bosco le rispondeva che Dio solo conosce il termine dei nostri giorni e che noi dobbiamo riposar tranquilli nelle sue braccia, lasciando che egli disponga di noi come meglio gli piacerà.

- Dunque debbo lasciare questo mondo? le ricchezze della mia casa? Quanto possesso mi sarà dunque tolto? continuò la povera signora agitata dalla febbre, la quale cagione vale un principio di delirio.

Il Venerabile le disse poche parole sui beni maggiori che il Signore ha preparato a coloro che lo amano, a petto dei quali i beni terreni son più vili del fango.

La signora non gli badò ed esclamava: - Lasciare questo palazzo, lasciare queste mie stanze, il mio bel salotto? A questo mondo mi sembrava di starci bene abbastanza... e bisogna abbandonarlo. - E così dicendo fece chiamare alcuni servi e comandò che la trasportassero nel salotto. I servi esitavano ad obbedirla, temendo non restasse morta nel trasporto. Ma essa voleva e Don Bosco credette bene che si accondiscendesse a quel capriccio, poichè il contraddirla poteva cagionarle maggior male. I servi allora presero il letto e per le vaste sale la portarono in mezzo al salotto, ove erano accumulate molte preziose rarità. Una tavola nel mezzo era coperta da un tappeto di Persia. La signora volle che vicino a quel tavolo fosse posto il suo letto ed essa, preso in mano il lembo di quel tappeto, lo toccava, lo palpava, lo fissava ed esclamava di quando in quando: - Quanto è bello! ... È dunque l'ultima volta che lo vedo? Sa, Don Bosco? mi costa 40000 lire... E non sarà più mio! - E si volgeva da una parte e dall'altra di quella magnifica stanza quasi per dare l'addio ad ogni cosa. Poco dopo in quello stesso salotto esalava l'ultimo respiro! Quanto è difficile ai ricchi il distaccare il cuore dalle cose di

questa terra, e quanto è doloroso questo distacco, quando viene la morte a strapparmeli.

Narrò quindi un secondo fatto che non è da confondersi con altro consimile da noi già narrato altrove. Ce ne rendiamo garanti noi, per averlo udito dallo stesso Don Bosco.

Erano in Torino marito e moglie con una fortuna di più milioni e dopo circa 25 anni di matrimonio non avevano ottenuto nessun figliuolo. Essendo molto angustiati per essere costretti a lasciare l'eredità a persone estranee alla famiglia, invano avevano chiesta al Signore quella grazia, con preghiere e pellegrinaggi. Si presentarono finalmente a Don Bosco e lo pregarono a dar loro la benedizione, promettendo che se fossero stati esauditi, avrebbero offerta all'Oratorio e alla chiesa una somma cospicua. Don Bosco li incoraggiò a tener come fatta la grazia e invero nacque loro un fanciulletto robusto, sano, che era una delizia a vedersi. Furono a visitare Don Bosco, si diffusero in ringraziamenti, ma nulla dissero dell'adempimento della promessa. Don Bosco non mancò poi di ricordarla, e quei signori si scusarono dall'obbligo adducendo pretesti. - Io ho nulla a vedere in questo affare, conchiuse Don Bosco: la vostra ingratitudine avrà una degna ricompensa. Osservate bene che chi vi ha dato il figliuolo, ve lo potrà togliere. - Infatti dopo qualche mese il fanciullo, preso da misteriosa malattia, muore.

I parenti accasciati dal dolore stettero circa un anno senza rivedere Don Bosco, ma finalmente ritornarono a lui confessando la loro colpa, supplicando per una nuova benedizione, e rinnovando le promesse. Don Bosco fu commosso alle loro lagrime, diede loro alcuni salutari ammaestramenti, promise che avrebbe pregato, li benedisse, e li assicurò della grazia. Ebbero infatti un secondo figliuolo, e questa volta non si presero neppure l'incomodo di andare all'Oratorio e dimenticarono affatto i poveri fanciulli di Valdocco. Don Bosco aspettò più d'un anno e poi andò a far loro una visita. Essi lo accolsero un po' confusi e quando entrò a dire che colla

Madonna non si scherza, dichiararono che le annate cattive, le tasse ingenti, le spese straordinarie, alcune perdite sofferte aveano assottigliate le entrate: e quindi non potevano dar nulla. Don Bosco si ritirò, convinto che non rimarrebbe impunita così vergognosa avarizia. Ed ecco il fanciullo ammalare. Si corse a chiamare Don Bosco, ma egli più non volle recarsi a quella casa e il bambino morì e la colossale eredità passò a coloro ai quali quei genitori non avrebbero voluto lasciarla.

Don Bosco era solito ripetere che la generosità ed il disinteresse dei poveri generalmente è tale da ottenere loro le grazie più strepitose, mentre ci vogliono sforzi straordinarii per indurre certi ricchi a qualche notevole sacrificio.

Il 28 giugno, domenica, fu celebrata la festa di S. Luigi Gonzaga, con messa solenne, panegirico, processione e fuochi d'artificio.

In quella sera, vigilia della solennità dei santi Apostoli Pietro e Paolo e dell'onomastico di S. E. Mons. Pietro Rota, i giovanetti dell'Oratorio cercarono di mostrargli nel modo più adatto per loro, la riconoscenza che gli professavano. Vi fu musica vocale e strumentale, con poesie, illuminazione e alte e ripetute voci di evviva spontanee e cordiali.

Un poeta ricordò come Monsignore fosse stato altra volta nell'Oratorio, dove aveva tanto lavorato pel bene degli alunni, e lo ammirò per esservi ritornato superando tanti incomodi. Quindi indirizzò il suo canto ad una rondinella che egli solo vide e sentì. Monsignore, come era da aspettarsi, lo gradì, e quel canto fu stampato perchè il pì pì della rondine fantastica andasse dal recinto dell'Oratorio fino a Guastalla, e là facesse sentire tutta la riconoscenza cordialissima che i figli di Don Bosco professavano all'Angelo di quella fortunata diocesi.

Il giorno 29 fu solennissimo in onore dei Principi degli Apostoli. Nella nuova chiesa l'altare a sinistra nella crociera, dedicato a S. Pietro, era vagamente ornato con faci e con

fiori. Il quadro con grande cornice dorata, sormontata allora dalle chiavi e dal triregno, rappresenta Gesù Cristo nell'atto di consegnare le chiavi del regno dei cieli al primo Sommo Pontefice e suo Vicario. È lavoro del sig. Carcano, accreditato artista milanese.

Don Bosco aveva fatto intendere ripetutamente che la festa di S. Luigi non si trasportasse più al giorno 29, come sovente erasi fatto. Voleva che in questo giorno solo S. Pietro fosse oggetto del culto solenne.

Mons. Rota adunque pontificava alla messa delle 10 e dopo i vespri leggeva una magnifica omelia, data poi alle stampe. Aveva preso ad argomento il testo: Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalent adversus eam. Ivi parlando della vita e del progresso della Chiesa, esclamava: “Gli ordini religiosi cangiano di forma, di regole, di ministeri, ma sempre esisteranno e sempre esisteranno, pure per l'avvenire. Saranno dispersi i figli di un Benedetto, di un Francesco d'Assisi, di un Domenico, di un Ignazio; ma altri ne sorgeranno a riempire le diradate file e sostituire i perduti campioni. Ai figli di un Calasanzio, di un Emiliani succederanno i figli... e quali? Ah ecco, ecco quelli che succederanno, anzi quelli che vediamo già prepararsi a riempire i vuoti posti, eccoli attornati di numerose schiere di fortunati giovani, eccoli in questo tempio, in questa casa opera della Divina Provvidenza, che continua a rendere testimonianza della indefettibilità della divina promessa: Portae inferi non praevalent: omnia traham ad me ipsum.

” Mirava con dolore quel zelante sacerdote di cui voi tutti conoscete il cuore e l'ardente fuoco di carità, mirava con dolore, diceva, i piccoli garzoncelli vagare per le vie, sicut oves non habentes pastorem (Matth. IX, 36), come pecorelle sbandate senza pastore che le guidi, nel continuo pericolo di cadere sotto le zanne dei lupi rapaci, lì rimirava e sentivasi risuonare più nel cuore che nelle orecchie quelle tenere parole:

Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adiutor (Ps. X, 14). E che fai, o sacerdote? A te è affidato il compito di raccogliere questi teneri fanciulli abbandonati, istruirli, educarli, spezzare loro non solo il pane spirituale della divina parola, ma ancora il corporale perchè non deficiant in via (Math. XV, 32), non muoiano di fame. E il sacerdote la intese, e non lo spaventando né la gravezza dell'impresa, né la scarsezza dei mezzi, né la tristezza dei tempi, né il raffreddamento generale della carità, mise mano all'opera, e quel che abbia fatto, come vi sia riuscito, quali frutti abbia raccolto, in questo campo sterile ed incolto, quali palme adunate, io non lo rammenterò a voi, o dilette e riveriti Torinesi, perchè lo sapete meglio di me e nemmeno agli estranei che fossero qui presenti, contento di dire loro: Vedete, osservate cogli occhi vostri proprii, toccate colle vostre mani. E a dilatare ed a crescere quest'opera degna dei Loiola, dei Calasanzi, degli Emiliani, dei La Salle, un'eletta schiera di sacerdoti voi vedete qui radunati, i quali sacrificando tutte le umane vedute di posti e di avanzamenti, rinunciando ai comodi di vita più tranquilla, si addossarono il laborioso e non sempre dilettevole incarico di curare questi giovanetti, facendosi essi piccoli coi piccoli, umili e poveri coi poveri ed umili, per incamminarli per la via della virtù, senza altra ricompensa che la speranza di averne un dì numerosa schiera a far loro corona nel cielo. E chi ebbe la forza da ottenere da loro tanto costosi sacrifici? Ah Colui solo che disse: Omnia traham ad me ipsum, e gli attirò con quelle dolci e consolanti parole: Tutto ciò che farete al più piccolo dei miei figli, lo riputerò fatto a me stesso (Matth. XVIII, 5). E siccome tali parole che contengono una profezia ed una promessa, non verranno mai meno, così non mancherà mai nella Chiesa chi le apprezzi e chi ne tragga profitto per proprio ed altrui vantaggio: e come un giorno il sangue dei martiri, al dir di Tertulliano, era semenza feconda di cristiani, così anche al presente succederanno agli estinti altri religiosi istituti, diversi di abiti, di forme, di leggi, ma sempre rigidi osservatori

degli evangelici consigli e zelatori della più generosa fraterna carità: e la Chiesa perseguitata, impoverita, depressa, uscirà più pura e più bella dal crogiuolo delle tribolazioni a perpetua testimonianza della profetica sentenza: *Portae inferi non praevalent*”.

Esposta in ultimo la profezia *Beatam me dicent omnes generationes*, così concludeva: “Ma che significa questo magnifico tempio? Chi lo innalzò ed a chi fu dedicato? Ah voi mi prevenite, uditori, e mentre io ammiro l'adempimento di una sì strana e ad un tempo incredibile parola, voi me ne additate una novella prova nel tempio, che la pietà verso Maria, l'amore verso questa straordinaria creatura le ha innalzato, e cogli infuocati affetti che vi escono dal cuore, colla gioia che vi splende involto colle lodi ed invocazioni che risuonano sulle vostre labbra, nell'ebbrezza d'un gaudio tutto santo e divino, che alla vista della magnificenza di questa casa alla gran Donna eretta v'inonda, voi, voi stessi continuate, perpetuate, accrescete la verità, la certezza, l'evidenza di quella profetica parola: *Beatam me dicent omnes generationes*.

” Ma se Maria, ammirando le grandi cose che aveva operato l'Onnipotente, colma di confusione per la sua umiltà, ma piena di gratitudine verso di chi tanto di doni l'aveva arricchita esclamò, che tutte le generazioni l'avrebbero benedetta; la profonda umiltà non le lasciò intravedere che sarebbe stata ancora da tutte le generazioni invocata... Troppo lungo sarebbe il tessere la serie infinita delle grazie, che per la intercessione di Maria piovvero in ogni tempo sulla Chiesa. Ma qual bisogno ho io di ricorrere alla storia dei secoli che furono, se qui sotto gli occhi abbiamo un monumento così magnifico della protezione che Maria, invocata sotto il titolo a lei gradito di Aiuto dei Cristiani, ha già fatto sentire a quest'ora a chi con fiducia la prega? Questo tempio non è tanto un invito a ricorrere a Maria per grazie sperate, quanto un inno di ringraziamento per ottenuti favori. Ogni pietra, ogni sasso, ogni fregio che lo adorna, è un monumento di gratitudine

per una grazia ricevuta alla semplice invocazione di Maria Ausiliatrice, cosicchè possiamo ben dire che Maria, la quale ne ispirò il pensiero, ne diresse l'opera, la promosse, la incoraggiò, la volle ella stessa, e con grazie in abbondanza sopra di chi a lei ricorse piovute, se la edificò. Aedificavit sibi domum (Prov. IX, I). Io ammiro la sontuosità dell'edificio, la ricchezza dei marmi, le preziose suppellettili che l'adornano, ma più ancora il numero prodigioso dei miracoli con cui Maria lo fabbricò.

” Vengano l'incredulo e il sofista, e contemplino questa mole e neghino, se possono, che non sia un prodigio di Maria. Prodigio di Maria operato in questi tempi infausti, in cui la navicella di Pietro è così agitata, i fedeli se non scoraggiati almeno intimiditi, la Chiesa in afflizioni ed angustie, ed operato a bella posta per mostrarsi nel maggior bisogno, l' Aiuto dei Cristiani, Maria Ausiliatrice. Coraggio adunque, o cari! Questo tempio è una prova parlante delle divine profetiche parole. E chi non riprende maggiormente animo e chi non riposa più tranquillamente su quella divina promessa che portae inferi non praevalerunt, nel vedere che ad onta di tante guerre la Chiesa trionfa ed innalza così magnifici trofei per sue vittorie, ed i fedeli più s'infervorano ad onorare la loro Madre, ed essa sempre più fa loro sentire gli effetti del potente suo patrocinio e mostrasi ognora tenersi caro di essere invocata sotto il dolcissimo nome di Maria Ausiliatrice?

” Ah siatela sempre, o Maria, l'Ausiliatrice dei Cristiani e spandete continuamente sopra di loro le vostre benedizioni. Proteggete la Chiesa e fate che essa riesca sempre vincitrice delle guerre che contro lei muovono le potestà terrestri ed infernali. Proteggete l'Augusto suo Capo, l'afflitto e sempre coraggioso Pio IX, e fate che per lunghi anni ancora ei possa reggere con mano ferma il timone della nave fra i perigliosi scogli di un mare infido. Proteggete questa città cattolica, virtuosa, benefica, e fate che in lei cresca sempre più la fede, la pietà, la generosità, nell'aiutare e sostenere le innumerevoli

opere, che la religione e la carità arditamente qui intraprendono e compiono felicemente. Proteggete quel venerando sacerdote, che, unicamente confidato nella Provvidenza, a voi innalzò sì ammirabile monumento, ed a voi procura tanti devoti ed al vostro Figlio tanti servi fedeli, quanti fanciulli egli accoglie in questo luogo, per educarli alla religione ed alla pietà. Proteggete quei generosi sacerdoti che con lui dividono i sacrifici, gli stenti, le fatiche per strappare quelle anime all'inferno e condurle al vostro Figlio. Proteggete questi giovanetti, affinchè corrispondano sempre alle cure del loro comune padre; cosicchè la ventura di essere raccolti dalla carità sacerdotale, sia caparra della beata sorte di venire un giorno raccolti da voi stessa nel cielo. Benedite la città del Sacramento e benedite tutti quelli che verranno a venerarvi, ad invocarvi in questa magnifica vostra casa; affinchè conoscano tutti per prova che non invano siete venerata, invocata, amata, come l'Aiuto dei Cristiani e veramente Maria Ausiliatrice”.

Alla sera giungeva in Torino la notizia che il Papa in questo sacro giorno aveva pubblicata la bolla per la convocazione del Concilio Ecumenico Vaticano, nella quale si annunciava che il Concilio sarebbe stato aperto l'anno venturo 1869, il giorno 8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione di Maria SS.

A farne rilevare la necessità, il Pontefice, nel suo immortale documento, descritte le condizioni tristissime della società, il disprezzo in cui molti avevano l'autorità e la dottrina della Chiesa, la profanazione delle cose sante, la dispersione degli Ordini religiosi, la rapina dei beni ecclesiastici, le vessazioni recate al Clero, il prevalere delle sette, la corruzione portata dalla stampa malvagia, il danno dell'educazione straniera alla religione, dichiarava voler con questo Concilio porre rimedio a tanti mali.

Questa Bolla suscitò ovunque una forte commozione. L'invito, amorevolmente rivolto da Pio IX ai protestanti,

valse a provocare tra loro un generale irritamento. L'invito ai Vescovi scismatici risvegliò in essi le antiche avversioni, i pregiudizi, la superbia; e le lettere del Papa vennero respinte. Prima però del termine del Concilio Iddio chiamava al suo tribunale i Patriarchi Greco ed Armeno di Costantinopoli, il Greco di Alessandria e il Cofto. Ma tutti i sinceri cattolici esultavano, convinti che lo Spirito Santo avrebbe per mezzo del Concilio condannati gli errori del secolo e molti Vescovi nutrivano e manifestavano la speranza che il Concilio avrebbe definito il dogma dell'infalibilità pontificia. Il Papa però non aveva ancor espresso il suo pensiero su questa definizione.

Sul finire di quel mese giungevano a Don Bosco due notizie dolorose. Il giovane Principe Paolo Sanguzko, che egli aveva conosciuto a Roma nell'anno antecedente e aveagli date prove di grande amicizia, da Parnou (Austria) gli faceva scrivere come gli fosse morta d'improvviso la sposa il 18 giugno, senza poter ricevere i SS. Sacramenti. Raccomandava caldamente alle sue preghiere la cara defunta, chiedeva con qual mezzo sicuro avrebbe potuto spedirgli un'offerta, manifestava la speranza di vederlo in Torino nel settembre o nell'ottobre.

Altra notizia eragli comunicata dal Cav. Oreglia. Madre Maddalena Galleffi gli aveva scritto:

Roma, 30 giugno 1868.

Preg.mo Signore,

Il Conte Vimercati, dopo essere stato da me il giorno 25 ed alla chiesa del Gesù la mattina del 27 spirante giugno, dopo avere pranzato al solito, salendo le scale del secondo piano, fu preso da uno de' consueti svenimenti e cadde, ma di caduta per lui mortale; non dette più segno di vita, fu chiamato il medico che lo salassò, venne chiamato pure il Padre Vasco. Fu al Conte somministrata l'estrema unzione ed alle nove e mezzo di sera passò a vita migliore. Dopo la virtuosa ed edificante vita passata quaggiù, non dovremo crederlo di già in possesso del Sommo Bene?

Alle undici fu letto il testamento fatto cinque anni addietro. Tutti

ansiosi, di sapere, sentire, restarono stupiti ascoltando che tutto era destinato al nipote; a Pardini scudi 100, al cocchiere scudi 60, al portiere 20 per una volta sola; al cameriere scudi 10 mensili; e poi nulla più; non vi sono legati, ricordi agli amici; niente, niente per nessuno. Forse per questo o per altro, il buon defunto fu trattato peggio di un poveretto. Morì, come ho detto la sera del sabato alle 9; fu portato in chiesa la domenica alle ore sei pom. incassato, lo che ha fatto orrore a tutta Roma. Oh che meditazione! Dica tutto a Don Bosco e me lo riverisca ...

M.MADDALENA GALLEFFI.

Altre notizie di questa morte dava al Cavaliere la Contessa Cornelia V. Mellingen il 15 ottobre:

“Sono stata a visitare giovedì, 25 giugno, il Conte Vimercati ed egli mi disse: - Meno male che è venuta, perchè ha fatto in tempo. Gli domandai se egli in quel giorno usciva di casa così presto; ed egli mi disse: No, ma me ne vado facendomi segno che andava all'eternità... Il venerdì si era confessato, il sabato aveva fatta la S. Comunione. Aveva sempre desiderato di morire in questo giorno più specialmente dedicato a Maria SS. e Maria lo esaudì. Mi disse il padre Vasco che quando egli andò il Conte capiva ancora, ma non parlava più; ebbe tutti i conforti della nostra santa Religione, e la benedizione Papale che venne a dargli il Padre Generale della Compagnia di Gesù.

Quindi placidamente spirò... Beato lui perchè ebbe il gran giudizio di mandarsi innanzi tutte le carità e buone opere. Queste mi pare che si elargiscano sinceramente, perchè ciò che si lascia, si lascia bene o male, ma il lascio è di necessità; mentre ciò che si dà in vita ai poveri, e alle opere di carità, si dà senza esservi costretti dalla morte.

” Purtroppo hanno gridato contro il povero Conte, ma bisogna pensare che tutto ciò che ha potuto fare, lo ha fatto finchè fu in stato di intendere; e ciò che non ha fatto fu conseguenza dello stato in cui era ridotta la sua mente. Altrimenti è più che certo che avrebbe pensato con qualche suo risparmio, se pur l'aveva, di dare un maggior compenso ai suoi famigliari per l'assistenza prestatagli, di donare una piccola memoria a tutti gli amici ... Ella sa in quali compassionevoli condizioni era negli ultimi mesi ...

” Mi fa pena ciò che dicono del povero Conte, dimenticando tutto il bene che ha fatto. Egli intanto speriamo che sia a godere il premio di tante virtù e beneficenza.

” Ero certa che Ella e Don Bosco avrebbero sentita questa perdita come quella di un buon amico; preghiamo sempre per lui...

” Ritorno a Lei e a Don Bosco tanti saluti dell'Em.mo Card. Patrizi, dei Connestabili, e di tutti”.

Il 30 giugno il buon Vescovo di Guastalla congedavasi con pena da Don Bosco, e, assecondando una proposta fattagli, partiva per visitare il Piccolo Seminario di Mirabello, prima di rientrare nella sua diocesi. Lo aveva preceduto D. Giovanni Cagliero, perchè gli fosse preparato un degno ricevimento e per disporre gli alunni, con un triduo di prediche, alla festa di S. Luigi che si celebrava il giorno 2 luglio giovedì.

Un piccolo inconveniente accadde però a Torino. Per un equivoco era mancato alla stazione chi aveva l'incarico di comprare i biglietti ferroviari di prima classe, per Monsignore e pel suo segretario; e Don Bosco, così delicato nell'attenersi alle convenienze sociali, scrisse in fretta al Direttore di Mirabello, al quale dava anche il suo giudizio sulla biografia, da lui scritta, del pio Saccardi.

Carissimo Don Bonetti,

Giunto Mons. Rota, gli dirai che il Cav. Oreglia fece una prodezza e andò a prendere i biglietti a Porta Nuova, invece di recarsi a Porta Susa. Tu poi procura di dare al suo Segretario quanto fu speso da Torino a Mirabello. Ciò concerta con Don Cagliero.

Ho letto il tuo lavoro e mi piacque assai: l'ho già dato alla tipografia e ne vedrai a suo tempo le bozze.

Ho giudicato bene di togliere tutte quelle cose che possono dare pretesto di accusarci che noi spingiamo le pratiche di pietà troppo avanti; oppure che il Saccardi sia stato oppresso per la mancanza di ricreazione. Ho pure tolto la Corona quotidiana. È cosa ottima, ma con tutte le altre potrebbe far dire che è troppo.

Vedrai e correggerai.

Buone feste a te e a tutta la cara brigata. Credimi nel Signore,

Torino, 1° luglio 1868,

Aff.mo in G. C.
Sac. Bosco GIO.

Mons. Rota era andato a Casale per ossequiare il Pastore di quella Diocesi Mons. Ferré ed ambedue si trovarono alla festa di Mirabello. Commovente fu la Comunione generale distribuita dal Vescovo di Guastalla, solenne la messa cantata

da Monsignor di Casale. Dopo il pranzo Don Bonetti rivolse ai Vescovi il seguente brindisi:

“Se le loro Eccellenze Rev.me me lo permettono, farò un brindisi, non in poesia, perchè non son poeta, ma in prosa, e di cuore. Viva dunque Mons. Ferré che nel nome e nella vita cotanto si assomiglia al Vicario di Gesù Cristo, all'amabile, all'immortale Pio IX! Viva con lui Mons. Rota il cui zelo e la cui dottrina cotanto rinfranca i deboli ed i superbi apostati atterra e conquide. Oh il Cielo benigno, venerati Monsignori, al nostro amore e all'amore di tutti i vostri figli, insieme col nostro amato Padre Don Bosco, Vi conservi ancora per molti anni, ma senza affanni”.

Mons. Ferré ringraziò e fece augurio che il Piccolo Seminario andasse ognor prosperando; i giovani docili ed obbedienti, di buone speranze, potessero ognora formar la consolazione dei loro zelanti Superiori; e così il bene delle anime, la gloria di Dio potesse andare ognor più estendendosi a vantaggio della Chiesa, della famiglia e della società.

Usciti sotto i portici e sedutisi i due Prelati sotto un elegante padiglione, si lesse e cantò un inno che esprimeva a loro la gioia di tutti, e si recitarono varie altre composizioni.

Mons. Rota, colte le parole di un poeta, il quale aveva detto che attesa la lontananza, forse non si sarebbero più veduti se non nella valle di Giosafat, esortò tutti a pregare ad invicem, onde potersi poi tutti trovarsi un dì raccolti insieme in paradiso. Soggiunse che tante feste cordiali, quelle faccie ingenuè, giulive, allegre, lo rallegravano, ma lo lasciavano nondimeno partire con una invidia nel cuore: di non poter avere ancor egli nella sua diocesi una casa e una schiera simile di eletta gioventù. “Continue, proseguiva, continue, o cari giovani, ad essere docili e pii: voi siete ben fortunati nel trovarvi in questo luogo, sotto la direzione di sì buoni e zelanti Superiori, che vi dispensano la sana istruzione e la vera educazione. Imitate S. Luigi, che oggi celebrate, guardate

ciò che egli fece, e seguitelo. Oh chi sa che qualcuno di voi non arrivi a rassomigliargli in tutto ed essere un altro San Luigi. Vedo quei là che sorridono: è segno che sono contenti e vogliono mettersi risolutamente. Non è vero? Vi ringrazio adunque di tutto cuore. Mi ricorderò sempre di voi e voi pregate anche per me”.

Alla sera predicò Mons. Ferré, splendidamente. Esordì parlando dell'utilità di festeggiare i santi. Luigi fu santo col fare tutto il contrario di quello che fa il mondo. Tre sono i vizi principali che sono nel mondo: la superbia, la cupidigia ossia l'amore alle ricchezze, e la concupiscenza dei piaceri. E Luigi si fece santo coll'umiltà e coll'ubbidienza, colla povertà anche religiosa, e colla mortificazione e la rinuncia a tutti i piaceri.

Si fece la processione alla quale prese parte il Vescovo, che diede la benedizione e condotto poi alla conferenza della Compagnia di S. Luigi rivolse ai confratelli alcune parole d'incoraggiamento, dicendo:

- Luigi sia vostro modello, aiuto e allettamento nella pratica delle virtù. Un fanciullo così salutò Mons. Ferré poco prima che partisse:

Caro Vescovo,

Mi hanno detto che voi siete un angelo. Io non ho mai veduto degli angeli; perciò vi ringrazio che oggi voi vi siate lasciato vedere da noi. Io vi fo' adunque la preghiera che mi insegnò la mamma da dire all'angelo. Ascoltatela:

- Angelo di Dio che siete il mio custode, custoditemi in questo giorno, illuminate il mio intelletto, reggete i miei affetti, governate i miei sentimenti, acciocchè io non offenda mai il mio Signore Iddio. Così sia.

Mio caro angelo, vi domando ancora una grazia; Voi siete tanto buono ed io la spero: state sempre con noi. Noi vi faremo una bella chiesa, vi faremo tutti i giorni delle belle feste, e vi ameremo tanto, tanto. Siete contento? Dite di sì; se no, vi prenderemo per le ali e non vi lasceremo più volar via.

Del resto se non volete starvi sempre, deh! almeno venite spesso a visitarci visibilmente, a direi delle belle paroline, affinché noi

possiamo farci molto buoni, diventare angeli anche noi e poi volare insieme con voi in paradiso.

Vi salutiamo, caro angelo. Addio addio.

Abbiamo voluto riferire questi particolari, perchè sempre meglio si comprenda quanta venerazione Don Bosco aveva e sapeva inculcare tra i suoi figli verso i sacri Pastori della Chiesa.

CAPO XXV.

Il Cavalier Oreglia a nome di Don Bosco compra una nuova macchina tipografica - Letture Cattoliche - Don Bosco annunzia ai giovani la solenne esposizione delle Quarantore nella chiesa di Maria Ausiliatrice - Sua risposta al Cav. Zaverio Collegno di Provana che lo invita a Cumiana per dare un esame letterario ai suoi figli - Parlate serali agli alunni dell'Oratorio, fatte da qualche superiore in assenza di Don Bosco - Annunzio di una bella offerta per grazia ricevuta da Maria - Giungono a Roma le notizie dell'Ottavario di Valdocco e a Torino quelle di Roma - Invito sacro per le Quarantore: predica Mons. Galletti - Il Vescovo di Casale ringrazia Don Bosco pel dono di una collezione completa delle Letture Cattoliche e di altri libri - D. Bosco accetta due giovani raccomandati dalla direzione delle ferrovie - Non vuole, che nell'Oratorio vi sia spazio non occupato dai giovani - Va a Cumiana - Continuo concorso alla nuova chiesa - Grazie domandate e ricevute - Don Bosco a Fenestrelle per benedire il parroco di Ruà, morsicato da un cane - Predica nella cappella del Puy le glorie di Sant'Anna - Si reca ad Usseaux: suo incontro col giovane Giuseppe Ronchail, che risolve di farsi Salesiano - Don Bosco restituendo la vista a due sorelle di quel giovane, vince l'opposizione del nonno che del nipote voleva fare un negoziante - Mons. Ricci e Padre Guglielmotti nell'Oratorio - Lettera di Don Bosco a Mons. Ricci; lo ringrazia della visita: chiede scusa se ha mancato nell'usargli i debiti riguardi: domanda un'onorificenza pontificia

per un benefattore - Malattia gravissima di Don Rua: liete previsioni di Don Bosco: la sua benedizione è seguita dalla guarigione - Antica profezia di Don Bosco sulla vita di Don Rua.

NELL'Oratorio i meccanici si preparavano a montare una nuova macchina tipografica. Il Cav. Oreglia il 3 giugno aveva comprato per la somma di 8.500 lire dall'avvocato Domenico Fissore una tipografia e legatoria; cioè le macchine e i caratteri e tutti gli accessori; banchi, scaffali e ogni altro attrezzo e mobili depositati dal proprietario nel Ricovero di Mendicità. Si era sobbarcato a questa spesa, perchè crescendo il lavoro in tipografia, non fosse ritardata la pubblicazione delle Letture Cattoliche. Queste infatti procedevano con regolarità.

Il mese di luglio gli abbonati ricevevano l'opuscolo: Storia di alcune celebri conversioni, ove si nota che di tali miracoli è ricca solamente la Chiesa Cattolica. In un'appendice si narra una grazia ricevuta ad intercessione di Maria Ausiliatrice.

Pel mese di agosto era in corso di stampa: Il gran tesoro: guai a chi lo perde. Considerazioni proposte al popolo dal sacerdote Boccalandro Pietro, già Rettore in S. Marco di Genova. È il tesoro della fede, tanto necessario per tutti, specie per la classe innumerevole di quelli che faticano e soffrono. L'operetta descrive la bellezza della fede, la sua certezza, i beni che apporta, il danno della sua perdita, le qualità che la fede deve avere, le cause per cui si perde, i mezzi per conservarla.

Pel mese di settembre Don Bosco aveva fissata la Vita del giovane Ernesto Saccardi fiorentino, scritta dal Sac. Giovanni Bonetti, Direttore del Seminario di Mirabello. Saccardi fu un angelico allievo di quel Piccolo Seminario, del quale istituto in appendice all'opuscolo si legge il programma.

Abbiám già visto nella lettera scritta a Don Bonetti, come il Venerabile avesse letto attentamente e fatto correzioni a questa biografia. A un esame di seria critica egli sottoponeva

allora ogni scritto de' suoi destinato alle stampe, come voleva che gli scritti suoi fossero esaminati dai suoi figli.

Il 5 luglio, alla sera, radunati tutti i giovani studenti ed artigiani sotto i portici, diceva loro:

- Il giorno 15 avremo grandi feste. Incominceranno le Quarant'Ore e verrà il Vescovo Mons. Galletti a predicare. Noi in preparazione, guardiamo di non pensare più ad altro, fuorchè alle cose che riguardano i nostri doveri, sia di pietà, sia di studio o lavoro, ciascuno secondo il proprio stato.

In que' giorni, invitato dal Cav. Zaverio Collegno di Provana a recarsi alla sua villeggiatura di Cumiana per esaminare i due suoi figliuoli sul profitto negli studii, Don Bosco rispondeva:

Carissimo sig. Cavaliere,

Andremo a fare il professore. La sera del 19 corrente per quello delle 5 sera con D. Francesia andrò, si Domino placuerit, a Cumiana. Se giudica bene, invito il prof. Bacchialoni, ma se lo giudica bene; me lo dica.

Ella però ne ha una da scontare. Venire a Torino con Luigi ed Emanuele e non venire tutti e tre a pranzo con noi, e godere così la provvidenza di Maria Ausiliatrice è un errore da perdonarsi difficilmente. Il Barone Bianco mi dice che si merita una multa di cento napoleoni; ci pensi; io vado a prenderli.

Dio benedica Lei e tutta la sua famiglia; li riverisca con D. Susino tutti caramente nel Signore, e mi creda con gratitudine

Di V. S. Car.ma,

Torino, 10 - 7 - 1868,

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco Gio.

Noi teniamo qui a ripetere come trovandosi Don Bosco lontano dall'Oratorio o essendo egli occupato, Don Rua, Don Francesia e talora qualche altro prete, parlavano in vece sua tutte le sere agli studenti e agli artigiani che recitavano le orazioni in luoghi diversi. I loro sermoncini trattavano della disciplina, della pulizia, dell'osservanza delle regole di buona educazione, della diligenza in scuola e nello studio, del contegno

in chiesa, degli ordini del giorno per domani e, imitando Don Bosco, non dimenticavano di parlare sovente della Madonna. Si legge nella cronaca:

“11 luglio, sabato. - Dopo le orazioni sotto i portici Don Francesca così parlò: - I medici pochi giorni fa avevano dichiarata spedita una povera inferma. L'arte salutare giovava più a nulla. La donna saputa questa sentenza disse: - Don Bosco ha fatto innalzare una chiesa in Valdocco. Là già si ottennero molte grazie segnalate. Dunque la mia famiglia si raccomandi con me a Maria Ausiliatrice ed io prometto di fare un'offerta alla chiesa, appena sarò guarita. - Dopo pochi giorni la grazia era completa ed il marito quest'oggi venne a fare una offerta di 10 biglietti da 100”.

Delle feste di Torino e delle grazie della Madonna Don Francesca aveva scritto e scriveva a Roma e là pure ne recava novelle il Cav. Federico Oreglia di S. Stefano, il quale, venuto per le feste della consacrazione della Chiesa, era ripartito da Torino poco dopo finito l'Ottavario. Il Padre Oreglia scriveva a Don Francesca il 14 luglio:

“Grazie mille. Prosit delle loro belle feste e delle benedizioni che ricevono ogni giorno e per tanto bene che fanno; ed avranno noie e fastidii in proporzione del bene che fanno ... Qui non si teme nulla per ora d'irregolare, ma la guerra grossa è probabile e nel cui corso anche noi possiamo essere involti. Ma Dio ci aiuterà. Roma ora è deserta e calda e senza novità.

” È finita la questione delle elezioni. Qui ora son tutti contenti di Margotti. Questo incidente ha servito a far capir meglio ciò che qui si pensa... Federico non lo vedo più da vari giorni, gli mandai subito l'acclusa. I miei ossequii a Don Bosco”

E nuove consolazioni aveva Don Bosco nel suo zelo per la casa di Dio. L'Unità Cattolica del 14 luglio scrive:

Quarant'Ore nella chiesa di Valdocco. - In occasione delle prime Quarant'Ore nella chiesa di Maria Ausiliatrice in Valdocco in Torino, il Sommo Pontefice concede indulgenza Plenaria a tutti coloro che confessati e comunicati nei giorni 15, 16, 17 visiteranno questa chiesa, pregando secondo l'intenzione del medesimo Sommo Pontefice. La sera vi sarà la predica, fatta da Mons. Vescovo d'Alba.

Nei tre giorni i sacri riti furono celebrati come ne' giorni festivi più solenni; il piccolo clero, i chierici e i sacerdoti si alternarono in rocchetto ai piedi dell'altare in continua adorazione; mentre le classi degli studenti e i singoli laboratorii compivano lo stesso omaggio innanzi alla balaustra. Il popolo accorse numerosissimo, anche per udire la parola del serafico Mons. Galletti.

Il terzo giorno Don Bosco riceveva una lettera del Vescovo di Casale, cui, in ringraziamento della parte che aveva presa alle funzioni dell'Ottavario, aveva mandato in dono una collezione intera e molti fascicoli delle Letture Cattoliche.

Rev.mo Signore,

Ho ricevuto il grosso pacco di libri edificanti che la S. V. Rev.ma ebbe la bontà di regalarmi. Al vedere quella svariata quantità di preziose operette mi parve di trovarmi in un ricco speciosissimo giardino dove fanno bella mostra di sé i fiori più splendidi ed olezzanti, e in gran copia spandono i nobili loro rami carichi di soavissimi frutti.

Mi congratulo poi seco lei perchè una gran parte di quei libriccini, quanto piccioli di mole altrettanto ricolmi dei più sani ed utili insegnamenti, sono dettati dalla sapienza è dallo zelo onde la S. V. cotanto si distingue. Io farò di giovarmene a mia istruzione ed a vantaggio dei miei diocesani, ai quali avrò il piacere di distribuirli.

Coi sensi della maggior gratitudine e della più grande venerazione me Le professo

Casale, li 16 luglio 1868,

Ossequentissimo servitore
PIETRO MARIA, Vescovo.

Con la stessa data veniva consegnata a Don Bosco una lettera della direzione delle strade ferrate.

Torino, li 16 luglio 1868.

Lo scrivente ha l'onore di accompagnarle per quelle determinazioni che crederà del caso, l'unita istanza di Giovanni Cordero, figlio di un operaio di queste Officine, il quale desidera essere ricoverato nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, e si è a tal uopo rivolto al sottoscritto per esserle raccomandato.

Colla più distinta stima

Il Direttore dell'Esercizio
P. ARMILHAU.

Lo stesso signore il 4 settembre 1868 con lettera N. 8656 raccomandava l'accettazione del giovanetto Ellena, figlio di un defunto agente della Società ferroviaria.

Erano migliaia le domande che ogni anno giungevano a Don Bosco da ogni parte per l'accettazione di poveri giovani. Egli avrebbe desiderato di riceverli tutti. È nota la sua frase ripetuta agli altri Superiori e da noi udita più volte: "Accettatene quanti più potete. Riempitene la casa e i sottotetti: se non bastano i posti, metteteli nei sottoscala; se anche questi sono occupati, collocateli in mia camera e sotto il mio letto!"

Egli provava sempre vera gioia quando poteva accogliere un nuovo fanciullo, e vivo dolore quando era costretto a dare una negativa. Ricordava le parole del Divino Maestro: Qui susceperit unum parvulum talem in nomine meo, me suscipit. - Non est voluntas ante Patrem vestrum qui in coelis est, ut pereat unus de pusillis istis. Egli vedeva in ogni giovane un'anima da salvare, e non trascurava ogni più ardua fatica per salvarla.

La sera della domenica 19 luglio, festa di S. Vincenzo de' Paoli, Don Bosco giungeva a Cumiana ove passava un'intera giornata con quella cara famiglia e co' professori che lo avevano accompagnato. Quante glorie di Maria non ebbe egli a narrare!

Don Rua scriveva nella cronaca il 20 luglio: "Continua un concorso considerevole di gente a visitare la nuova chiesa e a domandar grazie a Maria Ausiliatrice. Si può dire che non passò giorno senza che arrivino più lettere di persone lontane che si raccomandano a Maria, per mezzo specialmente delle preghiere di Don Bosco e de' suoi figli; come pure puossi dire che non passò giorno senza che se ne ricevessero altre di ringraziamento per grazie ottenute".

Una di queste proveniva dall'Austria.

Rev.mo Signore,

Pochi giorni sono, oppressa dallo spavento, io invocava il soccorso delle preghiere di V. S. a favore del mio genero Carlo Lutzow, ed ora

non so con quali espressioni poterla ringraziare; ascolti. Il mio Carlo, dopo seria malattia, era a quel punto che chiamasi l'estremo della vita. Con somma esemplarità ricevette i SS. Sacramenti, e mostrava la rassegnazione e la fermezza del vero cristiano agonizzante. Ma io, mia figlia, e tutti della famiglia, eravamo atterriti al pensiero della perdita di lui. Giunse opportuna la sua lettera che mi invitava a cominciare una novena in onore di Maria Ausiliatrice, unica nostra speranza in quel terribile frangente. Al giorno 18 cominciammo la memorabile novena, e misi al collo dell'infermo la prodigiosa medaglia di Maria Ausiliatrice, che Ella mi aveva regalato passando per Torino. Meraviglia a dirsi! il giorno stesso l'ammalato acquistò tanto aumento di forze, con tale diminuzione di male, che i medici al giorno seguente lo giudicarono fuori di ogni pericolo.

Ringrazii meco il Signore e la santa Vergine Maria, e dopo di essi ringrazio Lei e tutti que' buoni giovanetti che fervorosi si raccolsero nella novella chiesa per invocare il soccorso di colei che sempre accoglie le preci di coloro che col labbro del fervore e della innocenza invocano il suo potente aiuto.

Oggi (26 luglio) il mio Carlo parla, ride, celia, ed ha già potuto ristorarsi con bibite e commestibili di vari generi.

Sia adunque ora e sempre da tutti ed in ogni luogo benedetto, esaltato, invocato il nome di Maria Ausiliatrice. Fra breve riceverà un po' di danaro pei suoi poveri giovanetti. Colla più sincera e durevole gratitudine mi professo,

Krawska nell'Austria, 26 luglio 1868,

Obbl.ma Serva
Baronessa LUIGIA GUDNAU.

Mentre la Baronessa scriveva questa lettera, Don Bosco si trovava sulle Alpi a Fenestrelle ov'era giunto il sabato 25 luglio. Il Curato di Ruà, sopra Fenestrelle, era stato morsicato da un cane, che i medici giudicarono arrabbiato. L'infermo era così fuori di sé per lo spavento, che a tutti i costi voleva che Don Bosco andasse a benedirlo. Il Servo di Dio si mosse alle preghiere degli amici che lo aspettavano a Pinerolo e fu a Ruà, ove benedisse il povero curato, il quale calmatosi guarì e visse ancora molti anni.

Il domani 26, giorno di domenica e festa di S. Anna, il Venerabile predicò nella cappella del Puy, parrocchia di Fenestrelle.

Il lunedì recavasi a Usseaux. Di questa borgata era il giovanotto Giuseppe Ronchail, che aveva allora terminati gli studii di filosofia, e intendeva proseguire nella carriera ecclesiastica. Ma essendo egli sotto la tutela del nonno, questi aveva deciso di fargli intraprendere la mercatura e già gli aveva trovato un posto in una casa di Lione; anzi gli aveva fissata la partenza pel sabato prossimo, ed egli non osava opporsi. Don Bosco, giunto in paese, era sceso dal parroco. Ciò saputo, due seminaristi del corso teologico, compaesani di Giuseppe, si recarono presso l'amico e vennero a parlare di Don Bosco. Ronchail non solo non conosceva Don Bosco, ma non l'aveva mai neppur udito nominare. I seminaristi invece, che desideravano ardentemente di vederlo perchè ne avevano sentito dir tanto bene, gli proposero di accompagnarli nella visita che intendevano fare al Servo di Dio quel giorno stesso: ed egli, per compiacere gli amici, li seguì.

Il Venerabile, appena vide entrare i tre giovani, senza badare ai due seminaristi, s'indirizzò subito al giovanotto avviato al commercio, gli fece le migliori accoglienze e prendendolo per mano gli disse: - Ecco qui un bel merlotto che va messo in gabbia! - Queste parole fecero colpo sul cuore di Giuseppe, la sua vocazione per un istante assopita si rianima: chiede al Venerabile un abboccamento particolare, e la sua determinazione di consecrarsi al Signore diventa soda e irremovibilmente stabile; anzi si decide a seguire Don Bosco a Torino.

Restava però a rimuovere il nonno dalla sua decisione, e uno straordinario avvenimento tolse ogni difficoltà. Eccone il racconto fatto da D. Carlo Gros, parroco di Pomaretto, nel 1904, avendo egli compiuto gli ottantadue anni, a D. Pietro, Pestarino di Rossiglione perchè trasmettesse a noi la sua testimonianza.

Don Gros nel 1868, essendo cappellano da quelle parti, un giorno nel quale soffiava un forte vento, incontrò sotto Fenestrelle Don Bosco in vettura con D. Bourlot, che ritornava

da Laux. Ed ecco presentarsi a lui Giuseppe Ronchail con sua madre e due sue giovani sorelle. Bourlot fermò il cavallo e la buona madre prega Don Bosco a voler benedire le figlie. La più grandicella, in età di circa 14 anni, aveva perduta quasi interamente la vista, perchè distingueva appena il giorno dalla notte. L'altra, presa da infiammazione cronica agli occhi, era costretta a tenere chiuse le palpebre non potendo soffrire la luce. Don Bosco consigliò loro una novena a Maria SS. Ausiliatrice, consistente in tre Pater, Ave e Gloria ed una Salve Regina ogni giorno, affidò al giovinotto Giuseppe di guidar la madre e le due sorelle in questa recita, e finì con dar loro la chiesta benedizione. La prima sorella guarì istantaneamente e completamente e non ebbe mai più disturbi di vista; e l'ultimo giorno della novena, appena recitate le preghiere prescritte, anche la seconda, scomparsa l'infiammazione, ricuperò interamente la vista, rimanendole sugli occhi una piccolissima macchietta, quasi ricordo dell'antico male.

Il fratello, testimone di questi prodigi, credé sempre più alle parole del Servo di Dio, persuaso che avesse avuto lumi particolari intorno alla sua vocazione. Egli entrava nell'Oratorio il 10 ottobre di quest'anno, e vedremo quale fosse l'importantissima missione che in Francia a lui riservava il Signore.

Questa narrazione ci fu anche esposta dallo stesso Ronchail.

Il 27 luglio, nota la cronaca, Don Bosco lasciava Fenestrelle. In sul far della sera due ecclesiastici sconosciuti si presentarono nell'Oratorio per parlare col Servo di Dio. Egli non era ancora rientrato in casa e lo aspettarono fino a notte senza voler manifestare il proprio nome. Quando giunse, Don Bosco fece loro mille feste. - Sono Mons. Ricci, aveagli detto uno, Maestro di Camera di Sua Santità. - L'altro era il Padre Guglielmotti, Domenicano, il famoso storico della Marina Pontificia. Accettarono volentieri l'ospitalità che loro offriva Don Bosco e il giorno dopo, visitato l'Ospizio, accompagnati da D. Durando si recarono al Collegio di Lanzo.

Il giorno 29 al mattino ripartirono per Roma. Pare che avessero qualche missione speciale. Questa visita porse occasione a Don Bosco di scrivere una lettera a quel Monsignore: un incarico dato al Cav. Oreglia non era stato mandato ad effetto.

A S. E. Rev.ma Mons. Francesco Ricci, Maestro di Camera di Sua Santità. - Roma.

Eccellenza Rev.ma,

Compio un po' tardi un mio dovere, quale si è di ringraziare V. E. Rev.ma della bontà usata col venire a prendere alloggio nella nostra povera casa; di ciò serberemo la più cara e grata memoria. Ma altro motivo mi doveva spingere a scriverle, era il dimandarle benigno compatimento della mancanza di riguardo cui fummo costretti dalla condizione della nostra casa. Ella però si degni di tirare un velo sopra di tutto e si ricordi soltanto della grande consolazione che ci ha recato e della nostra buona volontà di usarle con atti esterni i più profondi segni di stima e di gratitudine.

Nel partire Ella aveva la bontà di dirmi che si sarebbe impiegato a favore di questa casa e qui ávvi una occasione in cui ho bisogno veramente di Lei.

L'abate Soleri è un insigne benefattore di questa casa e poco fa ci fece una vistosa largizione in bisogno eccezionale. Esso desidera un qualche titolo d'onore dal Santo Padre: Canonico, Protonotario, Cameriere, od altro, che io non so, purchè abbia un segno di benevolenza della Santa Sede. È un buon ecclesiastico, come può vedersi dalla commendatizia dell'Arcivescovo; è ricco e generoso. V. E. faccia.

Attendiamo l'indulgenza plenaria che ci ha fatto sperare, Dio la benedica. Ci dia la sua santa benedizione e mi creda con pienezza di stima

Dell'E. V.

Torino, 27 settembre 1868,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIOVANNI Bosco.

Questi, il giorno 28 luglio, chiesta licenza dagli accennati suoi ospiti illustri, per impegni già presi, recavasi di bel nuovo fuori di città per due giorni forse, a Borgo Cornalense. E in quella breve assenza, Don Rua, dopo parecchi mesi di sofferenze cagionate dalle fatiche eccessive che gli davano l'interna

direzione dell'Oratorio e il disbrigo degli affari materiali, e dall'estrema debolezza abituale per l'insufficiente riposo di sole quattro ore di sonno, il 29 luglio cadde gravemente ammalato di peritonite violenta. Piissimo, egli chiese subito gli ultimi conforti della religione, e gli fu portato il S. Viatico. I medici accorsi lo dissero spedito. Il Dott. Fissore che lo curò per il primo, affermò più tardi che quella malattia era di tal genere che su cento infermi appena uno o due sogliono guarire.

S'immagini l'ansietà di tutta quanta la casa. Fu mandato a chiamar Don Bosco, il quale giunse verso sera. Appena pose il piede sulla soglia della porteria, i superiori e i giovani dell'Oratorio furono con maggior premura ed in maggior numero del solito a fargli corona e a raccontargli dell'infermità di D. Rua e del gran pericolo in cui si trovava; e lo pregavano ad andar subito a visitarlo per dargli la benedizione di Maria Ausiliatrice: - Presto! gli ripetevano, vada a vederlo, chè può mancare da un momento all'altro! - Don Bosco senza conturbarsi, senza accelerare il passo, rispose semplicemente, sorridendo: - State tranquilli: io conosco Don Rua; egli non partirà senza il mio permesso!

Quella sera vi erano le confessioni, perchè il mattino seguente, giovedì, si faceva l'esercizio di buona morte; e il Servo di Dio andò subito in confessionale, ove fu trattenuto per un tempo assai lungo.

Uscito di chiesa, il suo segretario Don Berto insistette perchè salisse subito a visitare l'infermo, ma Don Bosco senza punto preoccuparsi andò a cena, dicendo: - Sì, sì; andremo a vederlo. - Com'ebbe cenato, con la solita tranquillità, salì in camera per deporre le sue carte e poi scese al primo piano a visitare D. Rua. Dopo essersi intrattenuto alquanto coll'infermo, questi gli disse con un filo di voce:

- Oh Don Bosco! Se questa è l'ultima mia ora, me lo dica pure liberamente, perchè sono disposto a tutto.

E Don Bosco:

- O caro Don Rua, non voglio che tu muoia. Hai da aiutarmi ancora in tante cose.

E dopo qualche altra consolante parola lo benedisse.

La mattina seguente, dopo la celebrazione della Messa, risalì dall'ammalato presso il quale si trovava il Dott. Gribaudo, che gli fece rilevare la gravità del caso, soggiungendo che sperava poco in una guarigione: - Sia grave, quanto si vuole, gli rispose il Venerabile, ma il mio D. Rua deve guarire, perchè gli resta ancor tanto da fare.

Era stato deciso di amministrare a D. Rua l'Estrema Unzione e il Servo di Dio vista sopra il tavolino la borsa degli olii santi domandò:

- E per qual fine l'Olio Santo?

- Per amministrarlo a D. Rua.

- E chi fu quel buonomo che pensò di portarlo qui?

- Sono io, rispose Don Savio. Oh se avesse visto come stava male ieri sera D. Rua... faceva paura... i medici stessi...

- Siete proprio gente di poca fede, l'interruppe D. Bosco, e: - Fatti coraggio, D. Rua! - aggiunse sorridendo e faceziando: - guarda: se anche ti gettassi giù dalla finestra, ora non moriresti!

Infatti dal momento che Don Bosco lo aveva benedetto, l'infermo aveva incominciato a migliorare, e alcuni giorni dopo contro ogni aspettazione era fuori di pericolo. Condotta all'aria pura di Trofarello, in capo a due mesi si ristabilì perfettamente, in modo da rimanere libero anche dai mali di capo, che prima lo tormentavano gravemente e con molta frequenza.

Un'altra antica profezia assicurava Don Rua, che la sua vita avrebbe ancor durato almeno trentacinque anni. Così attestava egli stesso.

“Quando nel 1853 si stavano organizzando in Torino grandi feste per il centenario del Miracolo del SS. Sacramento, il nostro buon Padre Don Bosco scrisse un fascioletto per preparare il popolo alla solenne ricorrenza. Io aveva allora 16

anni e facevo come l'amanuense presso di lui. Qualche mese dopo le feste, un giorno ritornavamo dalla villeggiatura del prezioso nostro amico Prof. D. Matteo Picco, dove Don Bosco soleva ogni anno per qualche giorno ritirarsi per attendere nella quiete della campagna ai suoi lavori di tavolino, approfittando delle vaste cognizioni letterarie, storiche e scientifiche di quel valente professore. Giunti a quel borgo che si chiamava dei SS. Bino ed Evasio, poco lungi dalla Gran Madre di Dio, cadde il discorso sulle feste centenarie di Torino e sulla buona accoglienza e larga diffusione del suo opuscolo. Don Bosco, portando il suo pensiero più avanti, mi disse: Quando nel 1903 si celebrerà il cinquantenario, io non ci sarò Più, ma tu ci sarai ancora: fin d'adesso ti affido l'incarico di ripubblicarlo.

” - Ben volentieri, risposi, accetto sì dolce incarico; ma se la morte mi facesse qualche scherzo e mi togliesse da questo mondo prima di quell'epoca?

” - Sta' tranquillo: la morte non ti farà nessun scherzo, e tu potrai compiere l'incarico che ora ti affido.

” Intesolo parlare con tanta sicurezza, fin d'allora misi in disparte una copia di quell'opuscolo per trarla fuori quando fossevi da farne l'edizione pel 1903”.

E la fece premettendovi come prefazione una dichiarazione eguale alla suesposta, ove accennava anche alla sua malattia e guarigione del 1868.

CAPO XXVI.

Don Bosco va a S. Ignazio - Consiglia un giovane che domandava di farsi Salesiano ad entrare nella Compagnia di Gesù - Le benedizioni di Don Bosco agli infermi: sua umiltà evidente in varii modi: il Teol. Bertagna riconosce in lui il dono delle guarigioni - Colletta a S. Ignazio Per l'Oratorio di S. Luigi - Sistema di Don Bosco di non compiere in una volta tutta un'opera, per dar campo a successive particolari domande di offerte ai benefattori - Sua circolare per chiedere arredi sacri da destinarsi alla nuova chiesa - Avveramento di una sua previsione - Lettera della Presidente di Tor de' Specchi che gli chiede consiglio per l'accettazione di una postulante - Don Bosco visita il Conte della Margherita gravemente infermo - Prevede l'effetto di una sua benedizione - Rivela cose occulte - Morte di due giovani, predetta - Il Venerabile coopera alla buona riuscita dell'educazione dei figli di nobile famiglia: suo affetto per questi giovani - Un bolide.

IN agosto il Venerabile si recava al Santuario di S. Ignazio sopra Lanzo per gli esercizi spirituali. Colà tutti gli anni molti secolari lo aspettavano per confessarsi da lui e chiedergli consigli. Fra questi vi fu un bravo giovane che tempo prima gli era stato presentato da un suo benefattore, perchè lo accettasse fra gli allievi dell'Oratorio. Don Bosco, che si trovava in sagrestia, l'aveva accolto con amorevolezza, ma dopo averlo interrogato, fissatolo in volto, esclamò: - Non è destinato

per noi: va da altri. - Il giovane rimase come mortificato a questa risposta e si ritirò.

Recatosi egli pure a S. Ignazio, s'incontrò nuovamente con Don Bosco, lo scelse per suo confessore e gli espose il desiderio di farsi salesiano. Don Bosco non approvò, né disapprovò; ma un giorno, mentre quegli parlavagli con entusiasmo della vita di S. Stanislao Kostka, soavemente lo ammonì sorridendo: - Ebbene; e tu va' fra que' religiosi dove S. Stanislao si è fatto santo! - Così gli aveva fatto intendere per la seconda volta come non fosse chiamato nell'Oratorio, e il giovane, seguendo il suo consiglio, entrava nella Compagnia di Gesù.

È questi il Padre Sasia che mandato come provinciale in California e di là richiamato in Torino nel 1894 per occuparvi la stessa carica, ci raccontava come egli avesse conosciuto Don Bosco.

Ma se Don Bosco dava consigli agli altri, sapeva anche chiederli per sé. Vedendo come le sue benedizioni recavano la salute agli infermi anche i più disperati, riconosceva in Maria la causa di quelle grazie; e stava in guardia perchè il veleno sottile della vanagloria non disturbasse il suo cuore. La sua preghiera, il suo fermo proposito era: “Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam”.

E tanto basso era il concetto che egli aveva di sé, che più volte chiese consiglio sul modo di regolarsi a personaggi ecclesiastici dotti e santi; ed ecco il giudizio che dava di lui Mons. Giovanni Bertagna, già maestro di morale nel Convitto Ecclesiastico, nel Processo Diocesano per la Causa di Beatificazione di Don Bosco. È il freddo ragionatore che parla:

“Credo vero che Don Bosco avesse il dono soprannaturale di guarire infermi. Questo io l'ho sentito da lui medesimo in occasione che eravamo ambedue agli Esercizi Spirituali nel Santuario di S. Ignazio sopra Lanzo e me lo diceva per avere consiglio se avesse a continuare a benedire gli ammalati colle immagini di Maria Ausiliatrice e del Salvatore, poichè,

diceva, si levava un cotal rumore per le molte guarigioni che succedevano e che avevano l'aria di prodigioso, in seguito a tali benedizioni da lui impartite. Ed io ritengo che Don Bosco dicesse il vero. Bene o male io ho creduto di consigliar Don Bosco a proseguire le sue benedizioni”.

E l'umiltà sapeva suggerirgli il mezzo per nascondersi anche quando, conosciuta l'efficacia delle sue benedizioni, le moltitudini affluivano a lui in modo da impedirgli qualunque altro affare. Perchè nulla succedesse di sorprendente, bene spesso suggeriva ai singoli ricorrenti di fare una novena, oppure di recitare certe preghiere quotidiane per un tempo più o meno lungo, fissando così il giorno nel quale la Madonna avrebbe fatta la grazia. Con ciò mirava a due scopi: primo a far minore impressione con le sue assicurazioni: secondo ad ottenere che le grazie succedessero in luoghi diversi e lontani. Ma anche questa è cosa mirabile, poichè i supplicanti conseguivano i favori richiesti nel mese e nel giorno fissato. La Madonna si rimetteva a lui. Lo stesso effetto producevano le lettere da lui spedite con un'immagine di Maria Ausiliatrice. Infatti, da ogni parte gli giungevano attestati di riconoscenza, ma egli ne ascriveva il merito alle preghiere e alle Comunioni fervorose dei buoni alunni dell'Oratorio, verso i quali non cessò mai di eccitare la stima e la gratitudine dei graziati.

Don Bosco partiva da S. Ignazio, dopo aver fatto una colletta per l'Oratorio di S. Luigi a Porta Nuova, e ritornava in Valdocco. Nella nuova chiesa mancavano ancora molti oggetti di necessità o convenienti per l'esercizio decoroso del culto, ed egli per tutti iniziava collette particolari e successive, perché, diceva, se uno si affretta a compiere in una volta un'opera con tutti gli accessori, facendo debiti, moltissimi benefattori vedendola ultimata si persuadono facilmente non essere più necessario il loro concorso e si raffreddano.

Incominciò quindi a scrivere e far stampare una lettera diretta ai benefattori della chiesa, e ne spedì un migliaio di copie con lungo e diligente lavoro. Essa conteneva un ringraziamento,

un omaggio, una promessa ed una preghiera. L'omaggio era la medaglia commemorativa dell'inaugurazione del Santuario; la promessa si riferiva alla funzione quotidiana, stabilita, come si è detto, per tutti i benefattori.

Benemerito Signore,

Colla più grande mia consolazione ho l'onore di poter partecipare a V. S. B. che la chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice, la cui costruzione fu più volte oggetto della sua carità, è stata solennemente consecrata al divin culto. La funzione fu cominciata il 9 del passato giugno e terminò la mattina del 17 dello stesso mese. Appena sarà terminata la stampa della relazione di questo glorioso ottavario, mi farò dovere di tosto farcele pervenire un esemplare. Ora mentre le professo dal canto mio, la più profonda gratitudine, la prego a voler gradire una medaglia commemorativa che da una parte rappresenta Maria Aiuto dei Cristiani, dall'altra la facciata della nuova chiesa. Spero che questa sarà in sua famiglia di cara rimembranza e sorgente di perenni benedizioni, che l'augusta Regina del Cielo farà discendere sopra di lei e sopra tutte le persone che compongono la rispettabile sua famiglia.

Credo che le tornerà eziandio di consolazione il sapere che fu stabilito un servizio religioso quotidiano nella nuova chiesa per tutti i benemeriti oblatoi che colle loro largizioni hanno in qualche modo promosso quest'opera di pubblica beneficenza. Codesto esercizio consiste in preghiere pubbliche, recita della corona del Rosario, comunioni e celebrazione della S. Messa.

Ora che questa costruzione è compiuta nella parte materiale, io la presento a lei come un mendico che ha bisogno di essere vestito e nutrito; vale a dire: questa chiesa ha bisogno di essere fornita di arredi e di ornati e di quanto è necessario per celebrazione di messe, catechismi, predicazioni e simili. Perciò rispettosamente mi raccomando che nelle sue opere di carità voglia anche comprendere questa, che ella ha già cominciato a proteggere.

Dal canto mio finchè vivrò, non cesserò d'invocare ogni giorno le benedizioni del cielo sopra di lei, e sopra le persone che la riguardano, e nella dolce speranza che ci troveremo un giorno tutti raccolti nella patria dei beati, con profondissima stima e gratitudine ho l'onore di potermi professare

Di V. S. B.

Torino, Agosto, 1868.

Obbl.mo Servitore
Sac. GIOVANNI Bosco.

PS. - Se mai venisse a notizia di V. S. che qualche particolare oblato di questa chiesa non abbia ricevuto la medaglia commemorativa,

la prego di volermelo significare, affinchè per quanto mi è possibile, io compia tale dovere di gratitudine.

Da Roma intanto si volgeva a lui per consiglio la veneranda Madre Presidente di Tor de' Specchi. Ricordiamo come Don Bosco le avesse promesso che il suo Monastero, dopo alcune peripezie, sarebbe ritornato fiorente. E così fu. Nel luglio del 1869 la Presidente annunzierà al Cav. Oreglia che in quell'anno aveva acquistate cinque novelle novizie; altre si aggiunsero più tardi.

Ma in quei giorni la buona Madre era ancora in angustie per il numero troppo piccolo della sua religiosa famiglia, e, incerta se accettare una nuova postulante, scriveva a Don Francesca:

I.M.I.

3 agosto 1868.

Reverendo Signore,

Il buon Cavaliere, prima di allontanarsi da cotesto caro asilo, mi disse che durante la di lui assenza mi dirigessi a Lei, ed io lo fo' con piacere, anzi lo avrei fatto prima se non me lo avesse impedito una triste circostanza, cioè la mancanza per morte di una mia consorella oblata dopo breve malattia. Dio sia benedetto, ma il vedere scemare il numero già ristretto di questa comunità, Ella può immaginare se mi dia pena - siamo nove - ; se il numero fosse corrisposto dalla forza degli individui che la compongono sarebbe men male, ma non è così, non si sa come soddisfare agli uffici ed agli atti comuni: abbisogna senza meno qualche aiuto. Vi sarebbe una buona e brava giovane fuor di Roma, non è nobile che nel suo paese, però vive con decoro (sebbene, per cattiva amministrazione, la famiglia non si trovi oggi doviziosa com'era) ed onestamente; la madre è una santa donna, e vedova: con tutto quanto che Le ho esposto mi distolgono dall'accettarla, dicendomi che il nostro istituto fu fatto per le signore nobili, e che ricevendo la suddetta guasto l'Istituzione.

Se si distrugge per mancanza di soggetti, sarà forse meglio? ... Le mie oblate sarebbero contente della sunnominata giovane, per le notizie avute, ma Ella faccia il piacere d'informare di tutto ciò Don Bosco, senta il di lui parere, poi me lo scriva il più presto possibile.

Le bacio la mano, ecc.

M. MADDALENA GALLEFFI.

Grande era la fiducia che si aveva in una parola del Venerabile! Una Comunità religiosa di Torino, angustiata per la mortale malattia del Conte della Margarita, suo primo benefattore, si rivolgeva al Cav. Oreglia (ignorando che egli fosse assente) per sapere ciò che ne pensava Don Bosco.

Viva Gesù Sacramentato.

Ill.mo sig. Cavaliere,

Pur troppo V. S. Ill.ma saprà in quale stato trovasi S. E. il signor Conte della Margarita. Sebbene le ultime notizie questa mattina ricevute non fossero peggiori, anzi quasi accennassero ad un lieve miglioramento, noi pur viviamo in una continua angoscia ed il cuore sempre ci batte nella tema di perdere da un momento all'altro Colui che dopo Dio è tutto per noi, e che veneriamo e riguardiamo come il migliore dei padri. Ci aiutiamo in ogni modo a pregare affinché il Signore ce lo conservi, ma glielo confesso, l'angoscia ci opprime.

Sono persuasa che la signora Contessa e la signora Baronessa già l'avranno raccomandato alle sante preghiere del sig. Don Bosco mi unisco alle loro istanze onde ottenere da Maria SS. una grazia tanto preziosa. Nella desolazione in cui trovasi immersa l'intera Comunità che tutto perde perdendo il sig. Conte, pensai di chiedere alla bontà di V.S. Ill.ma, a nome pure di Suor Maria Veronica, un prezioso favore, ed è quello di sapermi dire ciò che pensa e dice il signor Don Bosco dello stato di S. E. Quanto sarò riconoscente a V. S. Ill.ma se vorrà farsi il mio interprete presso quell'anima santa, quindi riferirmene i sentimenti. Mi perdoni se spinta dal dolore sono forse soverchiamente ardita, ma Ella più d'ogni altro può comprendere quanto giusta sia la nostra costernazione.

Non è necessario, ben lo sa, che io raccomandi alle sue preghiere il carissimo e venerando infermo; se lo faccio è solo per seguire l'impulso del mio cuore oltremodo afflitto.

Gradisca gli anticipati ringraziamenti, uniti a quelli di Suor Maria Veronica, e mi permetta di dichiararmi colla più distinta stima in G. M. G.

Di Lei, Ill.mo signor Cavaliere,

L'Um.ma Obbl.ma Serva
Suor MARIA di Gesù, Superiora.

Torino, 6 agosto, 1868, Monastero del SS. Sacramento.

Il Conte Clemente Solaro della Margherita era fervente cattolico ed uno fra i più grandi uomini di Stato in Piemonte.

Diplomatico esperto a Napoli ed in Ispagna, valentissimo Ministro degli Affari Esteri durante la maggior parte del Regno di Carlo Alberto, oratore eloquente e coraggioso nella Camera Subalpina, storico e pubblicista insigne nel Memorandum, negli Avvedimenti politici, nell'Uomo di Stato, si acquistò un gran nome. Il Memorandum, pubblicato quando la rivoluzione lo costrinse a dimettersi da Ministro, e che ebbe poi tante edizioni e traduzioni, aveva strappato una parola d'applauso perfino a Massimo d'Azeglio, contro cui era stato scritto. In mezzo ai moderni raggiri egli spiccava per la sua franchezza ammirabile e per la sua costanza inamovibile nelle proprie opinioni; ed anche i nemici dovevano ammirarlo. Per Casa Savoia nutriva sempre un amore di figlio.

Don Bosco andò a visitare l'illustre infermo, col quale era in amicizia e lo benedisse, e faceva pregare i giovanetti per lui.

“Si noti - diceva Don Bosco - che le guarigioni talvolta non sono accordate perchè contrarie al bene dell'anima, e talvolta solo in parte si ottengono perchè l'infermo si faccia più ricco di meriti”. Ciò è comprovato dalla seguente relazione:

Nell'anno 1868 mi presentai a Don Bosco accompagnata da mia madre pregandolo a volermi benedire, perchè io a soli 25 anni mi sentiva sfinita da una continua febbretta che mi consumava ed era ribelle ad ogni rimedio. Il sant'uomo mi suggerì un semplice decotto depurativo, e poi mi ordinò di recitare per circa un mese cinque Pater, Ave e Gloria fino al giorno dell'Assunta e dal modo sorridente e sicuro con cui parlava, io credetti che mi sarei ristabilita; mi regalò un libretto e una medaglia, e prima di congedarmi mi fece inginocchiare per dire con lui tre Ave Maria.

Egli era in piedi e pregando mi teneva la mano sul capo lo sentiva premere fortemente e quando mi alzai il suo aspetto era triste e mi disse: - Non ti stupire, se non guarirai bene e se per tutta la tua vita avrai sempre qualche malanno; la benedizione che ti ho data se non ti servirà pel corpo ti gioverà per l'anima; tuttavia fa' quel che ti ho detto. - Io me ne partii un poco scorata, e non mancai di prendere il decotto e di recitare le preghiere.

Il giorno dell'Assunta ebbi molto più male del solito, e poi a poco a poco il male si calmò, e quantunque la febbretta non sia

stata continua, l'ho però soventissimo, e posso dire con tutta verità di non aver passato da allora in poi un giorno in perfetta salute. Io sono convinta che mentre recitavo quelle tre Ave Maria, il sant'uomo vide che per la salute della mia anima io doveva rinunciare a quella del corpo.

DELFINA MARENGO.

Noi ricorderemo qui, come Don Bosco continuasse anche a manifestare cose umanamente occulte. Attesta D. Gioachino Berto.

“Era l'anno 1868 quando un mattino mi si presentarono due signore sconosciute per parlare a Don Bosco. Entrate in sua camera, egli appena le vide, senza lasciarle parlare disse sorridendo ad una di quelle: Si faccia Pur monaca e stia tranquilla chè questa è la volontà del Signore.

” Poco dopo, vedendole io uscire colle lagrime agli occhi, ne chiesi la ragione a Don Bosco il quale confidenzialmente mi rispose: - Vedi, quelle signore sono due sorelle, di cui una si voleva fare religiosa e l'altra si opponeva. S'accordarono pertanto di venire a prender consiglio da Don Bosco. - Ma io soggiunsi: Perchè piangevano?

- Perchè senza lasciarle parlare dissi il motivo della loro venuta e perciò restarono commosse. - Ma lei come ha fatto a sapere questo?

- Quanto sei curioso! Vedi, questa notte ho sognato che vennero queste stesse due persone a richiedermi del suddetto parere; ed ora, appena vedutele, le riconobbi e perciò non feci altro che ripetere il consiglio che loro diedi in sogno”.

Altri fatti consimili son registrati nelle nostre cronache.

Nel Servo di Dio era pur ammirabile ed abituale lo spirito profetico del quale si ricordavano già molte prove.

Una sera dopo le confessioni, mentre era a cena raccontò questo sogno ad alcuni che gli stavano attorno, tra i quali il citato Don Berto.

“Ho veduto un giovane dell'Oratorio disteso per terra in mezzo ad una camerata, attorno al quale erano dei coltelli spuntati, delle pistole, delle carabine e delle membra

umane fatte a pezzi. Sembrava agonizzante. Gli domandai: - Come va che ti trovi in uno stato così miserabile? - Non lo conosce, mi rispose, dagli strumenti che mi stanno attorno? Sono diventato un assassino e fra poche ore sarò condannato alla morte”. E quindi aggiunse: “Io conosco quel giovane: starò attento a correggerlo de' suoi difetti e ad infondergli sentimenti di pietà e di mitezza: ma ha un'indole così cattiva che temo fortemente che faccia davvero una cattiva fine”

Era questo un giovane, che militando poi tra le file dell'esercito venne fucilato per aver ucciso il proprio ufficiale. Per buona sorte, prima di morire, fece con edificazione tutti i doveri di un buon cristiano.

Il Venerabile predisse eziandio, più anni prima, che un altro giovane si sarebbe suicidato. Un tale infatti, allora buono e pio, dopo qualche tempo che era uscito dall'Oratorio, vedendosi tradito, rovinato nelle sostanze e nella famiglia e nell'onore da uno scelleratissimo compagno, si troncava la vita con un colpo di pistola. I due nomi si conservano nelle Cronache. Molti furono i testimoni di questi predizioni e del loro avveramento: tra essi Don Rua.

Così Don Bosco, per le sue virtù e per il dono della penetrazione dei cuori, possedeva la stima e la confidenza di tutti, compreso il Patriziato di Torino e di altre città, ed era invocato a cooperare alla buona riuscita dell'educazione dei figli. Quando qualcuno di essi pareva che incominciasse a sviare, ultima ancora di salvezza era Don Bosco, essendosi guadagnato la cordiale amicizia di quei giovani. Perciò li mandavano da lui o procuravan loro un colloquio col Servo di Dio nel proprio palazzo. E la parola di Don Bosco riusciva efficace e molti giovani signori cambiarono condotta e formarono la gloria delle proprie famiglie. Non è conveniente portare le prove della nostra asserzione, né pubblicare lettere confidenziali; recheremo solo un biglietto col quale Don Bosco rispose alla sorella di un nobile giovane che gli aveva scritto per commissione de' suoi genitori.

Torino, 10 agosto 1868.

Ill.ma Signora

La sua intenzione e quella di maman saranno appagate: le tre messe con alcune preghiere dei nostri giovani e delle povere mie si faranno ne' tre giorni consecutivi a quello d'oggi.

Il signorino può venire qualunque giorno di questa settimana dal mattino fino alle due pomeridiane e procurerò di servirlo da galantuomo, come si merita.

La prego di dare l'acchiusa lettera a papà co' miei saluti a lui ed a maman. Dio la benedica. Preghi per me che le sono con grattudine

Di V. S. Ill.ma

Obbl.mo Servitore
Sac. G. Bosco.

Quanto Don Bosco amasse i figli de' suoi benefattori lo prova la risposta ad una lettera che gli aveva scritto il Marchesino Fassati da Montemagno:

Caro Emanuele,

La tua lettera mi ha fatto piacere e non ho mancato di unire le mie deboli preghiere, secondo la tua intenzione. Ora non so, se Dio abbiaci esauditi, o no; tu lo saprai. Ti assicuro però che, se la domanda è di cose utili all'anima e che continui a domandare con fede, sta' certo che sarai esaudito.

Tu mi faresti un vero piacere di fare i più cordiali ossequii a tutta la famiglia ed augurare a tutti sanità, allegria e lunga serie di anni felici. Alla bonne maman, signora Contessa De Maistre, dirai che se passa per Torino avrei piacere di riverirla e se tu sai un po' preventivamente il giorno del suo passaggio, mi faresti altro vero piacere il farmelo sapere con due sole linee.

Carissimo Emanuele, tu percorri l'età più pericolosa, ma la più bella della vita. Fatti animo. Ogni più piccolo sacrificio, fatto in gioventù, procaccia un tesoro di gloria in cielo.

Prega anche per la povera anima mia e credimi sempre

Torino, 14 settembre 1868,

Tuo aff.mo amico
Sac. GIOVANNI Bosco.

Con eguale, se non con maggiore affetto, egli aveva cura de' suoi giovani dell'Oratorio, e avvicinandosi il tempo delle vacanze autunnali, non cessava di dar loro salutari consigli. Don Bonetti scrisse:

Ricordi dati da Don Bosco ai giovani il 18 agosto 1868.

1° Andare a casa colla volontà di conservarsi buoni e di non diventar peggiori.

2° Ciascuno cerchi, ritornando nell'Oratorio, di condurre seco dei giovani buoni, dei quali Don Bosco è assai bramoso.

3° Si dia buon esempio per riparare agli scandali che forse uno ha dato quando era a casa, o ai fratelli o alle sorelle, con parole, con bestemmie, o altri simili mancamenti.

4° Prima di partire non si faccia spreco delle proprie brocche dell'acqua o dei libri usati, rompendo, stracciando come si suole dagli spensierati che hanno il genio della distruzione. Piuttosto si lascino in limosina perchè servano ai più poveri compagni che rimangono o che verranno.

5° Usare buona educazione nel parlare, domandare, e ciò coi parenti, coi maestri e coi parroci. Se invitati a qualche pranzo, guardarsi bene dall'ingordigia, servirsi parcamente, osservare come fanno le persone serie; non sedersi a mensa o levarsi prima degli altri, ma aspettare il cenno del padron di casa o del capo di tavola.

Il 30 agosto, domenica, incominciava la Novena della Natività di Maria Vergine e nei primi giorni di questa un raro fenomeno dava bello spettacolo di sé all'Oratorio rallegrandolo, come auspicio di consolazioni. Lo registriamo pel semplice motivo che ne parla una memoria di D. Berto e perchè si rifletta alla diligenza con la quale questo buon confratello registrava ogni avvenimento.

“Dopo cena, egli scrive, mentre mi trovavo circondato da qualche giovane presso il muro dei legatori, ecco, con mia sorpresa, che altri gruppi di giovani a me vicini si mettono a gridare: - Ecco! ecco! quel che c'è! - Guardai e veniva su un globo grosso come una boccia più che mediocre e della stessa rotondità. Camminava sul principio all'altezza incirca di tre o quattro metri sopra il tetto della casa delle scuole. Procedeva in linea retta serpeggiando e tentennando un poco senza perder nulla di sua perfetta rotondità con una velocità pari a quella d'un passero che all'imbrunir del giorno vola via da una abitazione all'altra a cercar ricovero per la notte. Passò sopra la sala dello studio, sulla camera di Don

Bosco, sopra il tetto del rimanente della casa vicino al campanile della Chiesa antica, e continuò il suo volo fin quasi vicino alla strada ferrata. Lasciava tracciato tutto il suo corso con uno strascico di luce bianca a guisa di coda, che era assai grossa subito dopo il globo, ma diventando più piccola quanto più da esso distava e perdendosi finalmente all'estremità in un fumo bianco. I giovani erano tutti nel cortile e non pochi che avevano colà rivolto lo sguardo, pieni di meraviglia osservarono al par di me tal fenomeno”.

CAPO XXVII.

La Novena della Natività di Maria SS. - Alcune parlate di Don Bosco: un giovane congedato dalla casa: parabola o sogno; una signora che porge a Don Bosco un libro ove sono notati quei giovani che fanno bene la novena: il fioretto - Una donna morente che si confessa di un peccato taciuto: sincerità in confessione: quietarsi alla parola del confessore - Un'altra persona inferma che è indotta da Don Bosco a ricevere i Sacramenti dopo che ebbe accettata la medaglia di Maria Ausiliatrice: fiducia in Maria e portare indosso la sua medaglia: fioretto - Chiusa dell'anno scolastico: solenne distribuzione dei premi: l'inno di ringraziamento a Dio: le vacanze autunnali - Don Bosco scrive a D. Provera per assegnar preghiere ad alcune inferme: a lui non mancano tribolazioni - Lettere da Firenze a Don Bosco per il notevole miglioramento di un infermo - Guarigione di un epilettico - L'Arcivescovo vuole che gli ordinandi dell'Oratorio prendano parte agli esercizi spirituali in Seminario o presso i Lazzaristi, ma non insiste per le raccomandazioni di Mons. Gastaldi - Il primo corso degli esercizi spirituali a Trofarello - Lettera di Don Bosco al Cavaliere invitandolo al secondo corso di esercizi - Altra alla Marchesa Fassati - Tracce delle prediche di Don Bosco - L'Arcivescovo tiene le Ordinazioni: sue parole a D. Costamagna.

ERA incominciata nella nuova chiesa la novena della Natività di Maria SS. La Cronaca dell'Oratorio, che non fa cenno di moltissimi sermoncini serali tenuti da Don Bosco a' giovani, ne ricorda alcuni da lui pronunciati in questa occasione.

Riferiamo dalla cronaca: 2 settembre 1868.

Don Bosco così parlò alla sera dopo le orazioni:

“Pare proprio impossibile! Quando entriamo in qualche novena vi son sempre dei giovani che vogliono andare via dalla casa, oppure che vogliono essere congedati. Ce n'era uno, il più colpevole di certi disordini, che per varii motivi non si voleva mandar via, eppure quasi spinto da forza misteriosa se ne partì.

” Passiamo ad altro. Supponete che Don Bosco entri in casa per la porteria e che venga avanti fin qui sotto i portici, e veda qui una grande signora, la quale senza che Don Bosco le dica niente tenga un quaderno in mano. Me lo porge, dicendomi: - Prendi e leggi! - Io l'ho preso e lessi sopra la copertina: Novena della Natività di Mario. Apro il primo foglio e vedo scritti i nomi di un numero limitatissimo di giovani in carattere d'oro. Volto il foglio e ne vedo scritto un numero un po' più grande con inchiostro ordinario. Volto ancora e tutto il resto del quaderno è bianco sino al fine. Adesso domando a qualcheduno di voi che cosa voglia dir questo.

” E domandò la spiegazione ad un giovane, aiutandolo a rispondere col dire:

” - In quel libro sono scritti i giovani che fanno la novena. I pochissimi che son scritti in oro sono quelli che la fanno bene e con fervore. L'altra parte è di coloro che la fanno, ma con minor fervore. E tutti gli altri perchè non sono scritti? Chi sa da che cosa provenga questo? Io credo che siano le passeggiate lunghe che hanno distratto tanto i giovani, sicchè adesso non sono più buoni a raccogliersi. Se venisse un po' Savio Domenico, o Besucco, o Magone, o Saccardi che cosa ci direbbero? Esclamerebbero: Oh quanto è cangiato l'Oratorio!

” Dunque per contentar la Madonna facciamo tutto quello che possiamo colla frequenza dei SS. Sacramenti e colla pratica dei fioretti che io o D. Francesia daremo. Per domani ci sia questo fioretto: - Far ogni cosa con diligenza”.

3 settembre 1868.

Don Bosco alla sera raccontò di una donna che giunta all'estremo di sua vita, neppure allora osò confessare un peccato che aveva commesso in età di 9 anni. Ma in un eccesso di febbre, disse:

- Ahi! che vado all'inferno!
- E perchè mai? la interrogò il confessore che l'assisteva.
- Perchè ho un peccato che non ho mai osato confessare.

Il sacerdote le fece coraggio e la poveretta si confessò bene. Esempio per noi, o miei cari figliuoli, di non aspettare in quel punto pericoloso per aggiustare gli affari della nostra anima. Ciascuno che

ne avesse bisogno, ordini bene con una confessione generale la sua coscienza, ma quando il confessore dicesse: - Sta' pure tranquillo, non ne hai di bisogno! - vada pure avanti quel tale e lasci ogni responsabilità al padre dell'anima sua.

4 settembre 1868.

Don Bosco così parlò ai giovani:

” Pochi giorni or sono all'ospedale vi era una donna, inferma gravemente, che non si voleva confessare. Il pericolo di morte cresceva e le proposero di venire a chiamare Don Bosco. Ella rispose: - Venga chi vuole; non mi confesserò.

” Don Bosco andò e là giunto fu detto all'inferma:

” - È arrivato Don Bosco.

” - Quando sarò guarita mi confesserò.

” - Ma Don Bosco ti fa guarire.

” - Mi faccia guarire e allora mi confesserò.

” Allora io tenendo in mano una medaglia di Maria Ausiliatrice con un cordoncino, gliela presentai. L'inferma la prese, la baciò e se la mise al collo. Gli astanti a quell'atto piangevano di commozione. Feci allora allontanare quelle persone; le feci il segno della croce ed essa si segnò; le domandai da che tempo non si era più confessata e fece tutta la sua confessione. Come ebbi finito mi disse: - Come va questo? Mi sono confessata, mentre poco prima non voleva assolutamente! - Era poi contenta.

” Ed io neppure non lo so, le risposi: veda, è la SS. Vergine che la vuol salva. - E la lasciai con tutti i sentimenti di una buona cristiana.

” Mettiamo adunque tutta la nostra confidenza in Maria e chi non ha ancora la sua medaglia indosso, se la procuri; e di notte, e nelle tentazioni, baciamola e ne proveremo un grande vantaggio per l'anima nostra.

” Stassera si è trovato un portafoglio con entro qualche soldo in biglietti di banca e due medaglie involuppate in carta. Chi l'ha perduto venga a prenderlo. Gli sarà restituito in premio della sua devozione alla Madonna.

” Il fioretto di domani è di fare un'astinenza: per esempio lasciare un minuto la ricreazione per fare una visita a Gesù Sacramentato, o altra cosa simile.”

6 settembre.

Fioretto: *Raccoglimento in chiesa.*

L'8 settembre, dopo le funzioni in chiesa, alle 6 pom. si lessero le promozioni meritate negli esami e si fece la solenne distribuzione de' premi ai giovanetti studenti, migliori per

istudio e condotta. Quel giorno, pieno di tante reminiscenze per il bene operato da Don Bosco ai cari suoi figli, finì come al solito con un trattenimento vario di musiche, canti e poesie serie e buffe che resero molto gradevole quella festa anche agli invitati. Ogni anno il discorso di un professore che apriva la festa e la parlata di Don Bosco che la chiudeva, eran sempre degni di considerazione.

Il 9 al mattino, dopo la S. Messa, la predica di Don Bosco che diede gli avvisi per le vacanze, e l'inno di ringraziamento, una gran parte dei giovani studenti partì per le proprie case. Il Servo di Dio aveva loro raccomandato caldamente la divozione alla Madonna e la piena confidenza in Lei nei bisogni spirituali e temporali: quella stessa confidenza che conduceva tanta moltitudini alla chiesa di Maria Ausiliatrice e le incoraggiava a scrivere lettere per raccomandarsi alle preghiere della casa: ed ottenevano le grazie sospirate.

In que' giorni Don Bosco aveva ricevuto uno di tali ricorsi e ne scriveva a Mirabello, mentre dava a quel prefetto notizie dell'Oratorio.

Don Provera carissimo,

Scrivi a D. Rolandi che le sue raccomandate inferme pel mese di settembre recitino tre Pater, Ave, Gloria al SS. Sacramento, con tre Salve, Regina. Noi preghiamo pubblicamente nella nuova chiesa. Manda una medaglia per caduna.

Tu sei veramente generoso, ma mi mandi danaro cattivo, giacchè non si è fermato un istante nella casa. Avrei bisogno che in ogni nostra casa vi fosse un Don Provera. Noi qui godiamo salute; tribolazioni non mancano. In questo momento ho l'uffizio dell'Alta Polizia col Procuratore del Re in mia camera.

Amami nel Signore e prega che in ogni cosa possiamo fare la santa volontà del Signore.

Dio benedica te, la tua famiglia e tutto il piccolo Seminario. Amen.

Torino, 9 settembre 1868.

Aff.mo in G. C.
Sac. Gio. Bosco.

Altra lettera per lo stesso motivo aveva scritto a Firenze,

via Ginori, n. 9, al sig. Conte Giovanni Barbolani Montauto, parente colla Marchesa Uguccioni, che si era raccomandato per la guarigione di un fratello.

Il Conte rispondevagli il 14 settembre:

“Quanta consolazione mi abbia portato la sua carissima lettera, non potrebbe esprimerle il mio cuore. Grazie delle parole di conforto che si è compiaciuto porgermi; ed io eseguirò prima che termini il presente anno la propostami offerta alla Vergine Ausiliatrice, che ho religiosamente invocata nel momento del pericolo e che debbo oggi ringraziare con tutta l'anima. Sì, è stata la Madonna che ha fatto migliorare notabilmente il mio caro fratello e sarà Lei che lo farà completamente guarire, conservandolo ancora lungamente all'affetto vivissimo della nostra famiglia... Fu un prodigio! ...

” Feci le sue parti colla mia moglie e tengo l'incarico di estenarle tutta la sua gratitudine per la premura dimostratale. Essa confida molto nelle di lei preci... continui per carità a pregare l'Altissimo e la Beata Vergine per la mia famiglia...”.

Altra grazia otteneva dalla Madonna il Servo di Dio colla benedizione sacerdotale, come appare dalla seguente dichiarazione:

Nell'autunno dell'anno 1868 Fassio Giuseppe, fratello al D. Michele, era affetto dal male di epilessia. Non potendo coi rimedii dell'arte, tentò la guarigione coi mezzi soprannaturali. Il fratello Giacomo, in allora allievo artigiano di Don Bosco, disse al Giuseppe: - Vieni a Torino, fatti benedire da Don Bosco e guarirai. - Fece subito a piedi il viaggio da Revigliasco a Torino e lo fece a piedi colla fede viva, che tale incomodo del viaggio gli avrebbe più facilmente ottenuta la grazia. Giunto a Torino andò da Don Bosco, il quale accoltolo in sua camera lo interrogò sulla sua condotta, se frequentava i Sacramenti, ecc. Quindi, fattolo inginocchiare, lo benedisse. La benedizione ebbe il suo effetto. D'allora in poi non ebbe più simile male, ed ora che già conta 48 anni di vita, non sente nessun incomodo per cui dice che è Don Bosco che l'ha guarito ...

Obbl.mo Servo
NAVONE SECONDO, Prevosto.

Revigliasco d'Asti (Alessandria), 3 gennaio 1899.

Mentre accadevano i fatti narrati nei precedenti capitoli, alcuni consiglieri avevano suggerito all'Arcivescovo, forse con buon fine, di non tener come validi gli esercizi spirituali che i chierici dell'Oratorio avrebbero fatto a Trofarello in preparazione alle Ordinazioni nelle tempora di autunno. Si voleva che pel ritiro spirituale andassero in Seminario o nella Casa dei Signori della Missione cogli altri chierici della Diocesi. La decisione fu comunicata al Servo di Dio. Trovandosi l'Arcivescovo a Carmagnola Don Bosco gli mandò D. Cagliero acciocchè lo persuadesse a revocare quella dichiarazione. Il Venerabile, anche per ragioni che non potevano esporsi a chiunque, intendeva rimuovere quell'ostacolo. Infatti, nel tempo degli ultimi esercizi tenutisi in Seminario, da taluno erasi tentato, con vive insistenze, di promuovere diserzioni dalla Pia Società.

Monsignore ascoltò D. Cagliero e per simultanea intromissione di Mons. Gastaldi, Vescovo di Saluzzo, e per aver saputo che il Vescovo d'Asti permetteva al Diacono Fagnano di prepararsi in Trofarello all'ordinazione sacerdotale, acconsentì.

Don Bosco quindi, il 13 settembre, festa del SS. Nome di Maria, convocava nella casa di Trofarello una metà de' suoi Salesiani, compresi gli ordinandi, per il primo corso di Esercizi Spirituali. Lo stesso Venerabile predicò le istruzioni e Don Giuseppe Bona di Brescia le meditazioni.

Sommamente desideroso che tutti i Salesiani intervenissero a questo annuale ritiro, scriveva al Cav. Oreglia che tornato da Roma allora si trovava a Guenzate.

Carissimo sig. Cavaliere,

Noi siamo a Trofarello e compiamo la prima muta di esercizi spirituali. Lunedì 21 comincia la seconda muta e credo ottima cosa se ella vi potrà anche venire, perchè vi sono più cose da trattare, per cui importerebbe assai che ella pure si trovasse. Se farà bisogno, potrebbe ritornare anche dopo a Milano.

Le mando la lettera della Marchesa Villarios sulla morte di Alberto: noi abbiamo già pregato e continueremo a pregare per lui.

Chi sa se la contessa Calderari si farà vedere a Torino almeno per fare un saluto a Maria Ausiliatrice?

Faccia i miei ossequii a tutti e a tutti auguri ogni benedizione celeste e mi creda nel Signore,

Trofarello, 16 settembre 1868,

Aff.mo Amico
Sac. Gio. Bosco.

PS. - Don Rua è qui; va migliorando, ma adagio.

Il venerdì spediva un altro foglio alla Marchesa Fassati a Montemagno. Sempre ammirabile il suo zelo e la sua delicatezza!

Torino, 18 settembre 1868.

Benemerita Signora,

Lunedì prossimo (21) abbiamo la seconda muta di esercizi pei nostri preti, maestri ed assistenti ed avrei piacere che ci venisse anche D. Durando. Ma non sapendo se ciò disturbi la scuola di Emanuele, perciò scrivo a Lei affinché lo dica o non lo dica al medesimo, secondo ne vedrà la convenienza.

Lunedì può ancora fare la sua scuola al mattino; al sabato della stessa settimana vi si può già di nuovo trovare; giacchè sabato ciascuno riparte di buon mattino per ritrovarsi agli uffizii per la domenica.

La prego di salutare la signora Duchessa e la signora di Lei madre che credo siano tuttora a Montemagno. Io calcolo di far loro una visita lunedì 28; non so se quello che giunge ad Asti alle 9 del mattino coincida coll'omnibus di costà. Se me lo può far dire, l'avrò per favore.

Dio benedica Lei e tutta la nobile brigata; preghi per me e mi creda con gratitudine,

Di V. S. B.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Egli intanto predicava e le sue prediche erano di una mirabile efficacia, perchè ricche di dottrina e di unzione spirituale, poggiate sulla Sacra Scrittura e sui Santi Padri, ed illustrate colla storia ecclesiastica, colle vite dei santi, con fatti contemporanei, con similitudini e parabole, tenendo avvinta l'attenzione degli uditori, persuadendoli, accendendo i loro affetti,

muovendo la loro volontà ad abbracciare quello stato al quale il Signore li aveva destinati. Non aveva tempo a scrivere tali istruzioni ordinatamente, e ne lasciò poche tracce in qualche foglio; ma chi pendeva dalle sue labbra doveva in fine esclamare:

- Bene! *ex abundantia cordis os loquitur*

Noi abbiamo messo in carta il sunto di alcune di esse. Sono proposizioni staccate, come naturalmente accade a colui che in fretta prenda qualche appunto, ma possiamo assicurare che sono autentiche.

I.

Et ducam eam in solitudinem et loquar ad cor eius.

Il nostro Divin Salvatore, dopo d'aver mandato qua e là i suoi apostoli a predicare il regno di Dio che si avvicinava, li chiamò, li radunò e li condusse in un luogo deserto, perchè si riposassero, stessero essi soli in sua compagnia, ascoltassero lontani dalle turbe le sue confidenze e i suoi avvisi.

Così chiamò noi qui a Trofarello, dagli studii, dai lavori, dalle scuole, dai collegi e da qualsivoglia altra occupazione, nella solitudine, perchè il Signore non parla mai in mezzo ai rumori; il Signore parla solamente a quelli che si ritirano dalle cose mondane.

Solo nel silenzio il Signore concede le sue grazie, perciò ciascuno di noi in questi giorni si faccia un impegno di approfittare di questi santi esercizi. Non siamo tutti sicuri di farli un altr'anno!

Pensiamo in questi esercizi a quello che dobbiamo fuggire, acquistare, praticare per l'avvenire.

Guardiamo di osservare il silenzio in ogni tempo, ad eccezione del dopo pranzo e dopo cena.

II.

Oggi vi dirò quel che dobbiamo praticare come sacerdoti o come aspiranti al sacerdozio; vi dirò che cosa sia il sacerdote e che cosa debba egli essere.

Il sacerdozio è la più alta dignità a cui possa essere innalzato un uomo. A lui, e non agli angeli, fu data la potestà di mutare il pane e il vino nella sostanza del Corpo e del Sangue di N. S. Gesù Cristo; a lui e non agli angeli la facoltà di rimettere i peccati.

È ministro del Dio tre volte santo...

Or quale dovrà essere la santità di un sacerdote o di un aspirante allo stato sacerdotale? Egli deve esser tale da essere un angelo, ossia

un uomo tutto celeste: deve possedere tutte le virtù richieste a questo stato, e specialmente grande carità, grande umiltà e grande castità.

Il sacerdote è la luce del mondo, il sale della terra. Le labbra del sacerdote devono custodire la scienza, e quindi suo massimo impegno occuparsi degli studii sacri.

Noi esaminiamoci se abbiamo tutte le virtù necessarie per divenir buoni sacerdoti e se non le abbiamo ancora, almeno facciamoci coraggio per acquistarle e praticarle.

Escludiamo nello stesso tempo dalle nostre intenzioni ogni nostro interesse e scopo non conforme alla volontà di Dio, perchè è il Signore che ci deve eleggere: Non vos me elegistis, sed ego elegi vos.

Il sacerdote deve avere una fede, una carità ardentissima, le quali purtroppo, alle volte, non si trovano, in quel chierico, per non dire in quel sacerdote; e invece si trovano vivissime in quel contadino, in quello scopatore, in quel servo; si trovano in un discepolo, e il maestro che le insegna, che le dovrebbe possedere in un grado assai maggiore, alle volte ne è quasi privo.

Oh! il buon esempio! Ricordiamoci che il sacerdote non va mai all'inferno né al paradiso da solo, ma sempre accompagnato.

III.

In due classi si dividono gli ecclesiastici. Il Clero secolare e il clero regolare. Per gli ecclesiastici che vivono nel secolo si richiede che abbiano già acquistata una grande perfezione, prima di essere posti al governo delle anime. Lo stato religioso, cioè di quelli che vivono ritirati dalle cose del mondo, è per coloro che aspirano alla perfezione. I primi debbono essere più forti e più perfetti degli altri per i grandi obblighi, che loro incombono, per la responsabilità di centinaia e migliaia di anime e per i grandi pericoli ai quali son esposti.

Oltre a ciò sono distratti dalle cure materiali, dalla propria famiglia, e da tanti altri disturbi che talora rendono più pesante l'esercizio del sacro ministero. E poi per essere liberi di volontà, anche facendo ogni possibile per condurre una vita mortificata, una vita di vero sacerdote, ora un amico li disturba dallo studiare o da far la visita a Gesù in Sacramento, ora l'invito ad un banchetto, e al quale son costretti a intervenire, impedisce le occupazioni di un'intera giornata, ora liti fastidiose per sostenere i diritti della parrocchia, lotte di partiti avversi, lo angustiano e ne turbano la pace.

E quelli che non sono perfetti, oh quante volte si guadagnano il disprezzo e sono l'obbrobrio di tutti: sono esposti ad ogni momento a perdere la virtù della castità, attaccano il cuore ai beni della terra, accumulano per sé e per i parenti, studiano gli interessi proprii, trascurano quelli delle anime.

Il religioso dunque con minor virtù di un ecclesiastico secolare,

se è fedele alla Regola, percorre con più sicurezza una via senza gravi intoppi. Il Superiore gli assegna ufficii adattati al suo carattere, alle sue debolezze, alle sue forze intellettuali e fisiche, perchè sa quid valeant humeri, quidve ferre recusent. Le stesse mura della Casa sono un gran riparo tra lui e le insidie del mondo...

Chi vive in Congregazione, tronca le battaglie esterne che dovrebbe sostenere coi parenti, cogli amici, coi, beni temporali; le interne sono la superbia, la vanagloria, le tentazioni della carne e del demonio. Ed egli le vince coi tre voti di castità, di povertà, e di obbedienza.

Colla castità noi offriamo a Dio tutto il nostro corpo; e il mondo, e le sue soddisfazioni non sono più per noi.

Colla povertà rinunziamo ai parenti, agli amici, a tutte le ricchezze e mettiamo in pratica ciò che dice il Signore: Vade, vende quae habes et da pauperibus et veni, sequere me.

Coll'obbedienza rinunziamo alla nostra volontà, alla nostra libertà; e insegna lo Spirito Santo che l'obbedienza dà la vittoria.

Qualcuno può dire: - Dunque chi entra in Congregazione è costretto a rinunziare alla libertà?

Rispondo: - Nessuno lo costringe a fare i voti: si tratta di consiglio e non di precetto. Questi li fa ciascuno per propria libera volontà, per piacere al Signore.

I nostri voti sono semplici.

Nel 1858 interrogato da Pio IX che dicessi il mio parere intorno alla maggior convenienza di fare o non fare i voti religiosi, io dissi che sul principio della nostra istituzione propendeva a non far voti, ma una semplice promessa.

- Oh no! osservò il Papa; perchè questa promessa avrebbe eguale importanza che il voto, ma non avrebbe egual merito avanti a Dio.

Io era però del suo parere ...

I voti vincolano la libertà, ma in certi casi possono essere sciolti: sono riservati alla Santa Sede se perpetui, e anche al Rettor Maggiore se triennali. Dovendo ricorrere alla Santa Sede si vedrà meglio, se vi sono dei motivi abbastanza sufficienti per essere dispensati.

IV.

Alcuni dicono che le istituzioni religiose sono cose dei giorni nostri, cioè che furono istituite dal Cristianesimo; ma si sbagliano grandemente. Esse incominciarono a manifestarsi fin dai primi tempi del mondo. Era un bisogno dell'animaAdamo scacciato dal paradiso terrestre si ritirava alla sera in un luogo solitario presso quel giardino di delizie e colla penitenza e coll'educare i suoi figli nel santo timor di Dio sospirava la venuta del promesso Redentore.

Fra questa il sospiro di tutti i giusti, il fine dei sacrificii di tutti i capi di famiglia.

A mantenere viva questa aspettazione, Iddio fra i discendenti

di Giacobbe sceglie la tribù di Levi e l'incarica del culto e di insegnar la legge: una vera società presieduta dal Pontefice Massimo. Molte madri consacrano al Signore i loro bambini e li presentano ai sacerdoti, perchè mentre serviranno nel tabernacolo siano educati nella pietà e nella pratica delle virtù: quindi i Nazareni.

Samuele fu capo di un'adunanza di profeti, che pieni dello Spirito divino si occupavano a cantare le lodi del Signore.

L'idolatria e le discordie straziando i regni di Giuda e d'Israele, il Profeta Elia radunò un gran numero di giovani nel deserto per ammaestrarli nella legge del Signore e perchè si occupassero nella preghiera, nel lavoro, e facessero vita comune.

Ad Elia successe il profeta Eliseo, e il Signore premiò la virtù di amendue con strepitosi miracoli, trasmettendo la loro missione ad altri ed altri profeti.

Tempo dopo, Rechab discendente di Jetro, suocero di Mosé, fu istitutore e capo di una società detta di Rechabiti. Questi vivevano alla campagna sotto le tende colle loro famiglie, menando vita pastorale come i santi Patriarchi. Si astenevano dal vino, non fabbricavano case, non possedevano campi e si occupavano molto nello studio e nella meditazione della divina parola e nel cantare le lodi del Signore. Fu loro merito l'essere stati fedelissimi a queste regole, ed insieme con Elia, Eliseo e i figliuoli dei profeti, furono il modello dei monaci della Chiesa di Gesù Cristo.

Ma gli Istituti religiosi dell'antica Legge cedono il posto a quelli della Nuova, i quali, come i primi, sono ispirazione del Signore. Appare sulla terra il promesso Messia, dicendo: Non veni solvere legem, sed adimplere. Ed egli incomincia a stabilire, coi suoi dodici apostoli ed i settantadue discepoli, la prima Congregazione religiosa del Nuovo Testamento poiché, come sappiano dal Vangelo e dalla tradizione, si obbligavano con voti alla povertà, all'obbedienza, alla castità, sebbene non espressi nella forma che noi ora usiamo. Gesù aveva detto loro sequere me ed essi senz'altro accettarono di fare la sua volontà e Coll'obbedienza accettarono la povertà: Reliquimus omnia et secuti sumus te. Gesù è di essi che diceva: "Vi sono di quelli che si sono fatti eunuchi da se stessi per amore del regno de' cieli. Chi può capire capisca".

E asceso lui al cielo, i suoi Apostoli, i suoi discepoli, sparsero ovunque i consigli evangelici e così si popolarono di monaci i deserti dell'Egitto e della Palestina e sorsero poi i seguaci delle Regole di S. Agostino, i Basiliani, i Benedettini, e gli altri ordini religiosi che Dio suscitava secondo i bisogni della sua Chiesa. Ad essi è debitore il mondo della conversione dei popoli, dell'incremento dell'agricoltura e delle arti, delle scienze, della civiltà.

Agli Ordini si aggiunsero le Congregazioni, composte esse pure di milioni di anime generose che si ritiravano dal mondo in conventi innumerabili per poter vivere una vita più perfetta e più pura, e per

essere luce del mondo e sale della terra e conforto ed aiuto ai poverelli in ogni miseria.

La nostra Pia Società è una delle ultime Congregazioni religiose, ma come le altre fu suscitata dalla bontà di Maria SS. che di tutte si può dire la fondatrice e la madre, dal Cenacolo fino a giorni nostri. Essa non ha altro scopo che di preparare buoni ecclesiastici e buoni laici per compiere la missione che le venne affidata. Dobbiamo pertanto procurare primieramente la santificazione dell'anima propria e quindi quella degli altri.

E in che modo? mettendo in pratica i consigli evangelici ...

La nostra Congregazione ha di mira la salute delle anime e questo scopo è il più nobile che si possa immaginare, ma prima bisogna cominciare da noi, dall'anima nostra... Dobbiamo renderci tali da essere atti a compiere fruttuosamente il nostro ministero.

Prima di mandare qualcuno a predicare, ad insegnare, a dirigere, il superiore misura le sue forze come fa la madre di un uccello nel nido. Non lo provoca a volare sino a tanto che non lo vede ben fornito di forti ali, perchè teme non possa fuggire dalle unghie del falco, oppure che cada a terra privo di forze. Così il superiore non dà missione ad alcuno, se non lo vede fornito di penne abbastanza forti per non perdere se stesso e gli altri.

Prima in fatti di andare a predicare, per esempio, la modestia degli occhi agli altri, bisogna che ei l'abbia in grado eminente, del resto non solo non è ascoltato, ma gli si rinfaccerà questo difetto con dirgli: Medice, cura te ipsum. Togli la trave dai tuoi occhi, prima di togliere la pagliuzza dagli occhi altrui.

Come potrebbe un predicatore raccomandare ad altri la frequente confessione, se non la pratica prima lui stesso? E così via discorrendo.

È poi anche indispensabile la scienza di quelle cose che si richiedono all'adempimento del proprio dovere: per esempio allo stesso modo che si richiedono le scienze scolastiche in quelli che debbono far scuola, così debbono istruirsi nelle scienze sacre quelli ai quali viene affidato il sacro ministero della predicazione: la Dogmatica, la Morale, l'Ermeneutica, l'Ascetica, la Storia Ecclesiastica...

Non stanchiamoci nell'adempimento di tutti i nostri doveri. Quelli che si consacrano interamente alla salute delle anime, avranno in cielo quel premio che ebbero già gli apostoli, ai quali Gesù aveva detto:

“Voi nel giorno del giudizio sederete con me e giudicherete le dodici tribù d'Israele”.

Ricordatevi che tutti quelli i quali salvano un'anima, assicurano la salvezza dell'anima propria.

A quelli che non son preti dico: “Il salvar le anime non tocca solamente ai predicatori, ma a tutti, dall'ultimo degli artigianelli sino al più famoso dei sacri Oratori. E in che modo? Col pregare per la conversione dei poveri peccatori, coll'adempimento esemplare dei proprii

doveri, coi buoni avvisi in ricreazione e in chiesa, colla carità per chi si trova in bisogno, col perdonare le offese. Oh quanto bene si può fare da tutti! quante anime si possono salvare col buon esempio!

V.

Avvertimenti. - Procurate di prendere per frutto di questi santi esercizi l'accettare sempre tutte le correzioni, tutti gli avvertimenti che vi saran dati, sia dai Superiori, che dagli eguali ed inferiori, per poter così esercitare la virtù della pazienza e la rassegnazione.

Abbandonatevi tutti nelle mani della Madonna, affinché possiate sempre conservare la bella virtù della modestia ...

Raccomandatevi a S. Luigi, affinché possiate imitarlo nel rispetto e confidenza verso i Superiori, nella pazienza e amore verso gli altri, e in tutte le sue virtù.

Il sabato delle tempora 19 settembre terminava il primo corso di Esercizi Spirituali. In quel mattino pronunciava i voti perpetui D. Paolo Albera, che aveva già rinnovati i voti triennali l'11 gennaio 1866; i chierici Luigi Lasagna e Giuseppe Bologna li facevano triennali.

L'Arcivescovo teneva le sacre Ordinanze nella chiesa dell'Episcopio, e il diacono Giacomo Costamagna era partito da Trofarello per essere promosso al sacerdozio. Compiuta la funzione tutti i neo - ordinati del Seminario e di altri Istituti aspettavano di essere ammessi a baciare la mano a Monsignore. Quando venne la volta di Don Costamagna, il Prelato a modo di carezza gli diede un piccolo schiaffo, dicendo ad alta voce: - Ecco uno di quelli che non vogliono riconoscere il loro Arcivescovo!

- Monsignore! Io rispetto ed amo il mio Arcivescovo, ed amo pure Don Bosco che tengo come padre.

Il Prelato si volse allora a parlare cogli altri. Ciò per Don Costamagna fu una vera umiliazione. Anche i chierici ne furono stupiti, specialmente quelli del Seminario di Susa. Fra essi ve n'erano alcuni, già allievi dell'Oratorio, perfettamente ignari delle divergenze tra Mons. Riccardi e Don Bosco.

D. Giuseppe Fagnano era stato ordinato lo stesso giorno a Casale da Mons. Ferré.

CAPO XXVIII.

Don Bosco a Villastellone: perde la corsa del vapore e va a piedi correggendo bozze di stampa - Si reca a Saluzzo ove la madre di Mons. Gastaldi giace gravemente inferma - Va a visitare un sacerdote ammalato e non può indurlo a confidare in Maria SS. - Morte del terzo giovane del sogno - Il secondo corso di Esercizi Spirituali a Trofarello - Due prediche di Don Bosco - Risposta del Papa al Servo di Dio per la relazione a lui inviata delle feste per la consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice - Pratiche presso le autorità scolastiche per ottenere l'autorizzazione ad un professore patentato per le classi inferiori ad insegnare nelle classi superiori del ginnasio di Lanzo; e pel pareggiamento del suddetto ginnasio - Lettera di Don Bosco al Sindaco di Torino per appianare certe difficoltà che impediscono il compimento di un muro di cinta nell'Oratorio - Don Bosco va a Parma - Scrive al Conte Viancino che lo invitava a ritornare in Bricherasio: promette, ma non può fissare il tempo Letture Cattoliche.

FINITA la prima muta di Esercizi, narra D. Rua nella sua cronaca, avvenne che dovendo Don Bosco da Trofarello recarsi a Villastellone con un compagno, per passare un giorno col suo maestro Teol. Appendini, non giunse a tempo per partire sul vapore. “Senza scomporsi menomamente, trasse di tasca un grosso manoscritto che dovevasi stampare e senza profferir parola lesse e corresse, lungo tutta la via, che fece a piedi, nella stessa guisa che se fosse stato

a tavolino. Giunto al termine del viaggio alzando il capo dalla sua lettura:
 - Ah! esclamò; è proprio vero che anche le disgrazie sono sempre utili a qualche cosa! Neppure se fossi stato a casa, avrei potuto fare tanto lavoro quanto ne ho fatto oggi pel contrattempo del vapore.

” Fece un'altra gita fino a Saluzzo per visitare e consolare la signora Gastaldi, madre del Vescovo di quella città gravemente inferma, e così dare uno sfogo al riconoscente suo cuore verso quella buona signora, che tanto si era adoperata a beneficio dell'Oratorio. Fu grande il contento che arrecò alla madre ed al figlio colla sua visita; egli però fu commosso alla vista dei dolori che soffriva l'inferma e all'idea che fra breve avrebbe dovuto dipartirsi da questo mondo...

” Andò pur di que' giorni a visitare un suo antico amico sacerdote, compagno di Seminario, che da più anni trovavasi infermiccio.

” Salutatisi cordialmente a vicenda, entrò in discorso sulla sua malattia, e s'accorse che oltre il male fisico vi era molto male anche morale, in quanto che l'infermo dopo aver sperimentato molti medici e molte specie di cure, non ricavandone alcun vantaggio, erasi affatto perduto d'animo e di speranza di guarire. Tentò Don Bosco di ravvivare in lui il coraggio, esortandolo a riporre la sua fiducia in Maria Ausiliatrice, che già tante grazie aveva operate a favore di altri, ed assicurandolo che mediante una viva fede in Lei, fra 15 giorni avrebbe potuto ricominciare a celebrare la messa. Ma per quanto abbia detto, non gli riuscì di ravvivare in lui la confidenza nella celeste Madre. Allontanandosi da lui, deplorava la sorte di varii sacerdoti che, sebbene non cattivi di costumi, tuttavia trovandosi in mezzo al mondo attornati solo da gente secolare, non sentono a parlar d'altro che di affari mondani e materiali, pel che perdono lo spirito di fede e di divozione, e più difficile riesce eccitare in essi questi sentimenti così consolanti e salutari al cristiano, che non negli stessi laici.”

Fece anche una breve fermata a Torino. Il ch. Bourlot Stefano, che notava con diligenza lo svolgimento delle predizioni udite al principio dell'anno, verso la metà di agosto aveva interrogato Don Bosco:

- E il terzo del sogno che deve morire?

- Il terzo, ebbe in risposta, farà una sola volta ancora l'esercizio di buona morte e spero di salvarlo, quantunque adesso non sia ancora preparato al gran passo.

Infatti nella prima settimana di settembre si era fatto l'esercizio di buona morte; e il 9 del mese, assalito da grave malattia veniva condotto all'ospedale dei Cavalieri, o dei SS. Maurizio e Lazzaro, l'artigiano fabbro ferraio Giovanni Battista Bonenti, di anni 18, nativo di Carpignano Novarese.

L'Ospedale de' Cavalieri si trovava allora poco distante dall'Oratorio, presso la piazza Emanuele Filiberto, e precisamente a Porta Palazzo.

Era adunque Bonenti, il terzo del sogno che doveva morire in un luogo poco lontano. Di lui molti anni dopo Don Stefano Bourlot ci diceva di aver dimenticato il nome ricordando però la lettera iniziale, che era un B, e che apparteneva alla classe degli artigiani fabbri - ferrai. Ma il suo condiscipolo Mons. Pasquale Morganti, Arcivescovo di Ravenna, ne ricordò sempre il nome, il paese, il mestiere, la figura, e ce lo dipinse un giovane piuttosto grosso, di carne floscia, come di un idropico. Il fisico dovette influire sovra il suo naturale, rendendolo apatico e quindi indifferente anche nelle cose di spirito.

Entrato ch'egli fu nell'ospedale, ben presto i medici lo dichiararono spedito. Non gli mancarono i Sacramenti, ma li ricevette con indifferenza, senza persuasione del pericolo nel quale si trovava. Don Bosco però, il quale più volte aveagli nei mesi trascorsi suggerito salutari consigli, ora avvertito, seguendo il comando avuto in sogno, si recò al suo letto, lo incoraggiò, lo commosse, lo preparò, e ne udì ancora la confessione.

Il giorno dopo al mattino andò di nuovo a vederlo. Era

mesto e D. Bosco si avvicinò al suo letto per consolarlo. Il giovane piangeva.

- Perchè piangi? gli domandò.

Ed egli:

- Se moriva stanotte, era certo di andare in paradiso; mi ero confessato bene, aveva ricevuta l'assoluzione e la benedizione papale... Ora invece potrò commettere altri peccati. E piangeva.

Don Bosco lo calmò, gli suggerì le solite invocazioni a Gesù Maria e a Giuseppe e, vedendo che era quasi agli estremi, gli rinnovò l'assoluzione. Il poveretto moriva all'una e mezzo del 22 settembre.

Era orfano di madre e di padre e nessuno fu a visitarlo. Le circostanze del sogno si erano tutte avverate. Intanto incominciava il secondo corso di Esercizi a Trofarello il 21 settembre. Don Bosco fece le istruzioni, ma di due sole abbiamo memoria. In una egli trattò della mortificazione dei sensi; coll'altra il giorno 26 egli chiudeva gli esercizi.

I.

Noi abbiamo un gran nemico, che non ci abbandona mai, né di giorno né di notte, e questo gran nemico è il nostro corpo. Noi dobbiamo combatterlo, se non vogliamo che si ribelli allo spirito, dobbiamo mortificarlo perchè a questo sia soggetto. Il S. N. Gesù Cristo ce ne diede un chiarissimo esempio in tutta la sua vita che fu una continua mortificazione della sua carne. Per più di venti anni si guadagnò il pane col sudore della sua fronte. Con un digiuno continuo di quaranta giorni e quaranta notti incominciò le sue predicazioni. Patì la stanchezza di tanti viaggi sempre a piedi, la sete, la fame, l'insonnia di lunghe notti passate nell'orazione, la dolorosa sua passione, ecc.

Col togliere al corpo ogni sollievo e colla preghiera insegnava i due mezzi coi quali dobbiamo combattere il nostro corpo... Chi non lo mortifica, non è nemmeno capace di far buone preghiere.

Tutti i santi che sono in paradiso, tutti i buoni ecclesiastici e buoni sacerdoti imitarono o imitano Gesù Cristo, e sono i nostri modelli ...

Il nostro corpo è l'oppressore dell'anima: Corpus enim, quod corruptitur, aggravat animam, et terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem. "Il corpo corruttibile aggrava l'anima; e il tabernacolo di terra (il corpo) deprime la mente che ha molti pensieri" (Sap. IX, 15).

Il corpo tien bassa la mente e la curva colla moltitudine dei pensieri e delle cure terrene, delle quali siamo sempre ripieni.

L'anima di Adamo, nota S. Bernardo, fu esente da tale gravezza, fino a tanto che egli ebbe un corpo incorruttibile. Iddio lo aveva costituito talmente in libertà che posto di mezzo tra le somme cose e le infime, a quelle si alzasse senza difficoltà e a queste si abbassasse senza passione o necessità: quelle penetrasse colla naturale vivacità e purità della mente, di queste giudicasse con autorità di padrone.

Ma il peccato di Adamo guastò la magnifica armonia tra il corpo e l'anima e cagionò nell'uomo quello sconcerto del quale così dice S. Paolo nella lettera ai Romani: *Condelector... legi Dei secundum interiorem hominem; video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae, et captivantem me in lege peccati, quae est in membris meis. Infelix ego homo! Quis me liberabit de corpore mortis huius? Mi diletto della legge di Dio secondo l'uomo interiore (cioè secondo la mente e la ragione illuminata dalla grazia e fortificata dallo spirito del Signore). Ma veggio un'altra legge nelle mie membra che si oppone alla legge della mia mente e mi fa schiavo (si sforza di farmi schiavo) della legge del peccato, la quale è nelle mie membra. Infelice me! Chi mi libererà da questo corpo di morte?* (VII, 22).

Spiega tale ribellione S. Agostino: *Haec est enim poena inobedienti homini in semetipso, ut ei vicissim non obediatur neque in semetipso.*

Ma l'anima deve riprendere il suo dominio e il corpo deve essere schiavo. Se è lasciato libero, abbandonato all'intemperanza e agli altri vizii egli fa diventare l'uomo un giumento il quale in questo stato non sente più, non gusta più le cose di Dio, ma solo i suoi turpi appetiti e li seconda: *Homo cum in honore esset non intellexit; comparatus est iumentis insipientibus et similis factus est illis* (Psal. XLVIII, 12, 20). Quanto un tale stato sia nocevole ad un ecclesiastico, non fa d'uopo il dirlo, poichè egli dovrebbe essere di buon esempio agli altri.

Incrassatus est dilectus, et recalcitravit; incrassatus, impinguattis, ditatus, dereliquit Deum factorem sum, et recessit a Deo salutari suo. - Il diletto si è fatto grasso e ha dati dei calci: ingrassato, ripieno, ridondante, abbandonò Dio suo fattore e si allontanò da Dio suo salvatore (Deut. XXXII, 15).

Si deve adunque domare questo giumento: - *Cibaria, et virga, et onus asino: panis, et disciplina, et opus servo.* Fieno, bastone e soma all'asino: pane, sferza e lavoro allo schiavo (Eccl. XXXIII, 25). E aggiunge: Il giogo e la cavezza piegano il collo duro e l'assidua fatica ammansisce lo schiavo.

Ecco il modo di trattare il corpo. La mortificazione. Così lo trattava S. Paolo che andava scrivendo: *Castigo corpus meum et in servitutem redigo.* E fra tante fatiche apostoliche, lavorava per guadagnare il vitto per sé e per i suoi.

Gesù Cristo proclamava: Nisi poenitentiam egeritis, omnes similiter peribitis.

Per domare questo nemico il Divin Salvatore ripeteva a tutti: Si quis vult post me venire, abneget semetipsum et tollat crucem suam quotidie, et sequatur me. Se alcuno vuol tenermi dietro, rinneghi se stesso e prenda di per di la sua croce e mi seguiti (Luc. IX, 23).

E fino a quando? Usque ad mortem e con minaccia che qui non vult pati cum Christo non potest gaudere cum Christo.

Infatti Gesù soggiungeva: Qui enim voluerit animam suam salvam facere perdet illam: nam qui perdiderit animam suam propter me, salvam faciet illam. Quid enim proficit homo, si lucretur universum mundum, se autem ipsum perdat et detrimentum sui faciat? (S. Luca IX). Chi vorrà salvare l'anima sua (la sua vita temporale) la perderà, e chi perderà l'anima sua per causa mia, la salverà. Imperocchè che giova all'uomo guadagnare tutto il mondo, ove perda se stesso e di sé faccia scapito?

Queste parole indicano fino a qual punto in certi casi deve giungere la guerra al nostro corpo piuttosto che perdere la grazia di Dio. Gli apostoli fin dal principio della loro missione, flagellati per ordine della Sinagoga: Ibant gaudentes a conspectu Concilii quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati. E con essi e dopo essi fino ai giorni nostri un numero infinito di martiri abbandonarono i loro corpi ai più atroci e spaventosi tormenti... Innumerevoli sono i fedeli, monaci, religiosi, laici che domarono e domano le loro passioni con digiuni, veglie, discipline e altre penitenze che fanno paura ai mondani e alle anime deboli ...

Noi certamente non abbiamo obbligo di sacrificare il corpo con questi modi, e se talora fosse necessario, Dio ci assisterà colla sua grazia. Ma ciò che dobbiamo fare si è di non secondar mai, di reprimere, di prevenire le insidie dei sensi. Ci deve animare a questa lotta un gran pensiero: Memorare novissima tua et in aeternum non Peccabis.

Alla considerazione di ciò che saremo nel corpo dopo morte, si scuota chi è attaccato alla terra, alle comodità della vita, alle agiatezze. Questo nostro corpo, che tanto accarezziam, sarà ben presto pascolo dei vermi i più schifosi. Praticiamo con gran fede l'Esercizio della Buona MorteVia ogni vanità, ogni ambizione, ogni delicatezza. Nessuna particolarità nel letto, negli abiti, nei libri. Soffriamo gli effetti, gli incomodi della povertà, della quale abbiamo fatto voto o vogliamo farlo. Siamo ambiziosi, ma di salvar anime coi nostri sacrificii.

Mortificazione dei sensi ... Negli occhi: nel guardare, nel leggere. Contentarsi dei commestibili amministrati dalla casa. In camera nessuna bibita. Niente fuori dell'ordinario. Saper tollerare e invitar gli altri a tollerare. - Sopportarci a vicenda. Perdonare di cuore. - Puntualità nei propri doveri.

I Maestri, gli assistenti siano delicati verso i loro dipendenti; non mai metter loro le mani indosso; non mai introdurli in camera; non mai amicizie particolari.

Digiuno del venerdì. Tollerare caldo, freddo, incomodi di salute, deficienza di qualche cosa. Non far viaggi senza necessità.

Con queste piccole mortificazioni si avrà il fervore nella preghiera, si vinceranno le insidie del corpo, la virtù trionferà, la Congregazione diverrà un paradiso terrestre.

II.

In questi giorni avrei voluto parlarvi anche delle pratiche di pietà della nostra casa, ma vedo che ci è mancato il tempo. Molto si ebbe a dire sui voti e sulla vita religiosa. Tuttavia accennerò almeno alcune cose. Le pratiche giornaliere sono la meditazione, la lettura spirituale, la visita al SS. Sacramento e l'esame di coscienza.

La meditazione è l'orazione mentale. Nostra conversatio in coelis est, dice S. Paolo; e si potrebbe fare in questo modo. Scegliere il soggetto che si vuol meditare, mettendosi prima alla presenza di Dio. Quindi riflettere attentamente su ciò che meditiamo e applicare a noi ciò che fa per noi. Venire alla conclusione risolvendo di lasciar certi difetti e esercitarsi in certe virtù, e quindi mettere in pratica lungo il giorno quel che abbiamo risolto al mattino. Dobbiamo anche eccitarci ad affetti di amore, di riconoscenza, di umiltà verso Dio; chiedergli tante grazie delle quali abbisognamo; e domandargli colle lagrime perdono dei nostri peccati. Ricordiamoci sempre che Dio è padre e noi siamo i suoi figliuoliRaccomando adunque l'orazione mentale.

Chi non potesse far la meditazione metodica a cagione di viaggi, o di qualche impiego o affare che non permetta dilazione, faccia almeno la meditazione che io dico dei mercanti. Questi pensano sempre ai loro negozii in qualunque luogo si trovino. Pensano a comprare le merci, a rivenderle con loro profitto, alle perdite che potrebbero fare, a quelle fatte e come ripararvi, ai guadagni realizzati o quelli maggiori che potrebbero conseguire e via discorrendo... Tale meditazione è anche l'esame di coscienza. Alla sera prima di coricarci esaminiamoci se abbiamo messo in pratica i proponimenti già fatti su qualche difetto determinato: se siamo in guadagno o se siamo in perdita. Sia un po' di bilancio spirituale; se vediamo di aver mancato ai proponimenti si ripetano per l'indomani, fintantochè non siamo giunti ad acquistare quella virtù e ad estinguere o fuggire quel vizio o quel difetto.

Vi raccomando pure la visita al SS. Sacramento. "Il dolcissimo Signor Nostro Gesù Cristo è là in persona" esclamava il parroco d'Ars; si vada ai piedi del Tabernacolo soltanto a dire un Pater, Ave e Gloria quando non si potesse di più. Basta questo per renderci forti

contro le tentazioni. Uno che abbia fede, che faccia visita a Gesù Sacramentato, che faccia la sua meditazione tutti i giorni, purchè non abbia qualche fine mondano, ah! io dico, è impossibile che pecchi.

Raccomando poi anche la lettura spirituale specialmente a chi non fosse capace a far la meditazione senza libro. Perciò leggere qualche tratto, riflettere a quel che si è letto, per conoscere ciò che dobbiamo correggere nella nostra condotta. Ciò servirà anche ad innamorarci sempre più del Signore e a prendere lena per salvar l'anima.

Chi può, faccia la lettura e la visita in comune; chi non potesse la faccia in privato. La meditazione può farla anche in camera.

Ricordatevi che ciascuno è obbligato anche dalle regole a recitare tutti i giorni il Rosario. Quanta gratitudine dobbiamo professare a Maria SS. e quante grazie Ella tiene preparate per noi!

Confessatevi ogni otto giorni, anche non avendo nulla di grave sulla coscienza. È un atto di umiltà dei più graditi al Signore, sia perchè si rinnova il dolore dei peccati già perdonati, sia perchè si riconosce la propria indegnità nei difetti anche leggeri, nei quali si inciampa ogni giorno.

Ciascuno sappia cavar profitto spirituale da ogni cosa; da quanto vede, sente, opera, studia, legge, anche in autori profani. Per esempio chi fa scuola spiegando un autore pagano e incontrando una bella massima, ne faccia tesoro, richiami su questa l'attenzione dei discepoli, ne ricavi utili conseguenze per sé e per gli altri. Guardate come fa l'ape. Essa va lontano anche qualche miglio a raccogliere il miele; e sa separare il miele dalla cera, e lasciare nel fiorellino un sugo velenoso che potrebbe dare la morte a se stessa e alle sue compagne.

Così dobbiamo fare noi: scegliere ciò che può giovare; spogliarci di ciò che è difetto e peccato. In questo modo possiamo imparare qualche cosa da tutti e da tutto.

Avrei anche voluto parlare del nostro genere di vita che deve essere attiva e perciò dobbiamo lavorare quanto possiamo.

Mi limiterò a qualche raccomandazione.

In primo luogo esercitiamo la carità fra noi Salesiani, sopportiamo i difetti degli altri, compatiamoci a vicenda. Animiamoci ad operare il bene, a mettere in pratica tutte le regole, ad amarci e stimarci come fratelli. Preghiamo, acciocchè possiamo tutti formare un sol cuore e un'anima sola, per amare e servire il Signore... Raccomando ai Direttori delle case particolari che radunino quei della Società quanto più frequentemente possono, per trattare delle cose proprie e dei giovani ...

Ricordiamoci come si legge nel Vangelo che Nostro Signore coepit facere et docere; prima d'insegnare praticò egli stesso quelle cose che insegnava ...

Dopo aver messe in pratica tutte le regole della casa, procurate anche di farle osservare dai giovani... Nello stesso tempo, trattateli

con grande carità nell'avvisarli, ma non permettetevi, né permettete loro alcun atto o parola che possa suscitare qualche cattiva immaginazione. Andate sempre con quelli che han bisogno di essere consolati, cogli infermi, e ispirate loro coraggio, animateli alla pazienza... Ciò fate non solamente con que' tali che ci piacciono, che sono buoni, che han molto ingegno, ma anche con quelli che sono di poca virtù, di poco ingegno, e anche con i cattivi. Non è scritto nel Vangelo aver detto Gesù che i sani non hanno bisogno del medico? ...

Non mai che un castigo prenda aspetto di vendetta... o che si rinfacci o anche solo si ricordi a qualcuno, che ci abbia offesi in tempi trascorsi, la sua mancanza, specialmente se fu perdonato. Anzi state attenti a dimostrargli più amore di prima e dimenticate tutto ...

Studiamo bene il loro carattere, diamo loro dei buoni consigli, edificiamo colle nostre buone parole, coi nostri esempi, col nostro contegno. Con quelli che, permalosi, si offendono facilmente, siate ancora più benigni e pregate per essi... Procurate in ogni modo di infondere in loro il rispetto verso i Superiori.

Vi lascio in fine con questo pensiero. Forse per qualcuno questi Santi Esercizi saranno gli ultimi. Stia quindi ognuno preparato in modo che in qualunque momento venga la morte sia pronto ed abbia aggiustate le cose dell'anima sua.

Coll'inno di ringraziamento, colla rinnovazione dei voti fatta dai professi, così terminavano gli esercizi il 26 settembre. Il 25 avevano fatti i voti perpetui il ch. Giuseppe Bertello e Giuseppe Rossi. Il 25 dicembre 1868 tre ascritti, due chierici e un coadiutore, emettevano a Lanzo i voti triennali. Le nuove ascrizioni eransi fatte nella prima muta d'esercizi.

Nel tempo della seconda Don Bosco aveva ricevuta una cara Lettera del Sommo Pontefice, al quale egli aveva dato ragguaglio della compiuta solennità per la consecrazione della nuova Chiesa, accompagnando la relazione con alcune medaglie commemorative.

PIO PP. IX

Diletto Figlio, salute ed apostolica Benedizione.

Noi abbiamo sentito quasi la medesima gioia che tu e gli imitatori del tuo zelo avete provato, quando per mezzo della tua lettera siamo venuti a conoscere che era stato condotto a termine in cotesta nobilissima città e che era già stato a Dio consacrato il nuovo tempio

dedicato al nome della Beatissima Vergine Aiuto dei Cristiani. Imperocchè sebbene non abbiamo noi potuto trovarci presenti a quel giocondo spettacolo, tuttavia l'industria tua ci fece quasi avere sotto agli occhi la fronte esterna della chiesa, nelle medaglie che ci mandasti, egregiamente cesellata e contemplare la stessa imagine della Madre di Dio. Gioverà poi moltissimo ad accrescere la nostra fiducia la vista di cotesta Immagine, imperocchè siamo di avviso che non avvenne senza un divino consiglio, che cioè, mentre si rinnovò dagli empi terribile guerra contro la Chiesa Cattolica, si celebrasse con nuovi onori la celeste Patrona col titolo di Aiuto dei Cristiani. Di fatto Noi, sotto alla sua protezione, nutriamo fiducia, che protetti dalla divina provvidenza, saremo liberati dai mali soprastanti, e che incolumi riusciremo dai nostri nemici. Intanto per attestare tutta la nostra gratitudine e benevolenza impartiamo di tutto cuore a te e ai pii sacerdoti che lavorano teco, ed ai giovani affidati alle tue cure l'apostolica Benedizione, siccome pegno della grande nostra affezione.

Dato a Roma addì 23 settembre 1868, del nostro pontificato anno vigesimo terzo.

PIO PP. IX (1)

Il Pontefice aveva gradito assai la relazione di D. Bosco, perchè viva era stata la sua aspettazione di aver novelle di quel memorabile Ottavario. Egli amava il Servo di Dio e le cose sue. Ricevendo visite da cittadini torinesi, diceva talora:

(1) PIUS PP. X. - Dilecte Fili, Salutem et Ap. Bened. Eadem ferme laetitia, quae te, tuique zeli imitatores perfudit, Nos etiam affecti sumus agnoscentes ex litteris tuis perductum fuisse ad exitum in isthac urbe praellobili, Deoque dicatum novum templum, quod nomine Beatissimae Virginis Auxilii Christianorum nuncupatur. Nam quamvis iucundo rei praesentis adspectu frui nequivimus, tua tamen industria assequuti sumus, ut oculis pene subiectam extimam templi faciem haberemus in numismatibus, quae misisti, affabre caelatam, et ipsam Deiparae imaginem intueremur. Huius autem sacrae Iconis adspectus ad augendam fiduciam nostram valebit plurimum: non enim sine divino consilio credimus obtigisse, ut, bello acriter instaurato ab impiis contra catholicum nomen, Patrona Caelestis sub appellatione Auxilii Christianorum novis augetur honoribus. Sane Nos, Ipsa auspice et adiutrice, superno communiri praesidio, ab impendentibus eripi malis, et ab inimicis nostris incolumes evadere confidimus. Interim gratum ac benevolum animum Nostrum ultro testantes tibi piisque presbyteris, qui tecum operam conferunt, nec non iuvenibus tuae institutioni commissis, Apostolicam benedictionem praecipuae dilectionis indicium peramanter impertimur.

Datum Romae apud S. Petrum, die 23 septembris 1868, Pontificatus Nostris Anno Vigesimo tertio.

PIUS PP. IX.

Torino è ben fortunata, perchè possiede Don Bosco. - E chiamava l'Oratorio di S. Francesco di Sales: - La Casa miracolosa! - Così scrisse D. Giovanni Bonetti.

Il Can. Anfossi attestava a sua volta: "Recatomi io a Roma e avendo domandata udienza al S. Padre Pio IX, mediante la presentazione di una lettera di Don Bosco vi fui ammesso e trattenuto per ben ventidue minuti in particolar colloquio, durante il quale il S. Padre espresse i suoi sentimenti di particolare stima per le opere di carità e per l'amore grande che Don Bosco nutriva per la S. Sede".

In quell'autunno, assecondando il desiderio del Municipio e di varie persone influenti che gli offrivano appoggio, Don Bosco disponevasi a perorare il pareggiamento del Ginnasio del suo Collegio di Lanzo, e in precedenza chiedeva al Provveditore degli Studi l'autorizzazione ad insegnare nel ginnasio superiore al prof. D. Giuseppe Fagnano.

Ill.mo sig. Provveditore,

Il sac. Bosco Giovanni espone rispettosamente a V. S. Ill.ma come, nel vivo desiderio di promuovere l'istruzione elementare e secondaria fra i giovanetti appartenenti alla classe meno agiata del popolo, da quattro anni conveniva col Municipio di Lanzo Canavese di aprire un Collegio convitto in codesto paese coll'autorizzazione dell'autorità scolastica in forma di istituto privato.

Finora ogni cosa riuscì con reciproca soddisfazione e le autorità locali diedero ognora i più lusinghieri segni d'incoraggiamento. Essendosi in quell'epoca soltanto iniziato il corso ginnasiale, fino al presente ebbero solamente luogo le tre ginnasiali inferiori, in quest'anno si tratterebbe di cominciare eziandio a somministrare l'istruzione di Ginnasio superiore ad alcuni allievi. Ma non esistendo mezzi per provvedere un professore laureato, si farebbe ricorso per ottenere un permesso provvisorio per il professore Fagnano Giuseppe.

Egli è munito di diploma per le tre prime ginnasiali e da quattro anni insegna con successo in tali classi. L'idoneità mostrata, il profitto riportato dagli allievi, danno fondata speranza di buon successo nelle classi superiori.

Appoggiato pertanto sull'idoneità del professore Fagnano, sul diploma di terza ginnasiale, su quattro anni d'insegnamento, sull'attuale piccolo numero degli allievi, in vista che il medesimo favore venne concesso ad altri collegi ed anche individui privati, per questi

titoli il ricorrente spera che la domanda sarà presa in benevola considerazione e accordata l'implorata autorizzazione provvisoria pel ginnasio superiore al prof. Fagnano Giuseppe.

Che della grazia,

Umile ricorrente
Sac. Bosco GIOVANNI.

A D. Fagnano fu concessa l'autorizzazione di reggere la quarta ginnasiale e Don Bosco scriveva una seconda lettera al Provveditore.

Ill.mo sig. Provveditore,

Il Sac. Giovanni Bosco, cinque anni or sono, previa convenzione col Municipio di Lanzo e con approvazione dell'autorità scolastica riapriva l'antico Collegio - Convitto di Lanzo. Sia per l'amenità e salubrità del sito, sia per la sollecitudine del Municipio e degli insegnanti si merita il favore della pubblica opinione a segno che il numero degli allievi Convittori crebbe fino a 124, che è quanto può comportare la capacità dell'edifizio, mentre gli esteri che intervengono sono oltre duecento.

Ora tanto quel Municipio, quanto il Consiglio Provinciale hanno ripetutamente esternato il desiderio che questo Collegio venga pareggiato; anzi lo stesso Consiglio Provinciale assegnò un sussidio speciale pel Collegio più volte nominato, a condizione espressa del pareggiamento.

Pertanto lo scrivente per appagare questi comuni desiderii, e persuaso di recar ornamento alla Provincia di Torino, supplica V. S. Ill.ma a voler prendere questa proposta in benevola considerazione e pareggiare il Collegio - Convitto di Lanzo col seguente personale:

Direttore: il Sac. Giovanni Lemoyne, attuale direttore che inaugurò la riapertura del Collegio e lo condusse allo stato florido in cui si trova.

Alla V Ginnasiale: il Sac. Durando Celestino, munito del diploma di Professore pel Ginnasio Superiore, e già da molti anni insegnante nella V Ginnasiale nell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

IV: il sac. Giuseppe Fagnano, munito del diploma per le ginnasiali inferiori ed autorizzato a reggere la IV ginnasiale.

III: il prof. Guidazio Pietro, munito dell'opportuno diploma.

II: sac. Fusero Bartolomeo, idem.

I: Alessio Felice, idem.

Aritmetica: Bodratto Francesco, munito di patente di Metodo Superiore Normale, e da più anni ivi insegnante IV elementare.

Se mai ci fossero altre formalità a compiersi si prega la nota cortesia

del sig. Regio Provveditore a volerle semplicemente indicare, che di buon grado sarà secondato.

Colla massima stima ho l'onore di professarmi

Di V. S. Ill.ma,

Torino, 28 settembre 1868,

Umile ricorrente
Sac. GIOVANNI Bosco.

Pel pareggiamento sorsero difficoltà e furono interrotte le pratiche. Don Bosco però fu molto soddisfatto dell'approvazione ottenuta per D. Fagnano, anche perchè prevedeva la diserzione di qualche chierico già avanzato nei corsi letterarii all'Università.

Contemporaneamente egli stava trattando col Municipio di Torino per avere il permesso di condurre a termine il muro di cinta dell'Oratorio festivo a ponente della nuova chiesa.

Ill.mo sig. Commendatore,

Molte volte V. S. Ill.ma si adoprò a favore dei nostri poveri giovani e ciò mi fa sperare di trovare benevolenza per l'affare di cui debbo parlarle.

Quattro mesi or sono io chiedeva al Municipio di costruire un muro di cinta per accogliere specialmente ne' giorni festivi i giovanetti più abbandonati della città.

Era concessa l'opportuna facoltà, e un incaricato municipale veniva a tracciare la linea di confine.

Nacque una difficoltà per cui si fecero sospendere i lavori, ma verificata l'inesistenza del motivo, ne fu riconfermato il permesso ed il muro fu condotto quasi al suo termine.

Fatta poi la consacrazione della nuova chiesa venne dimandata facoltà di poter elevare regolarmente il muro di cinta per avere gli opportuni locali per le scuole ed i portici per i casi di pioggia o di neve. Dopo oltre un mese, in risposta, furono fatte delle osservazioni cui risposi col parere di due periti distinti, i quali verificarono gli appunti e trovarono che appoggiavano sopra fatti inesistenti. Si ammisero gli schiarimenti, ma il permesso non si poté ottenere.

Ora corre il terzo mese da che la pratica è in corso; ed intanto i materiali di costruzione si disperdono; le mura cominciate si guastano, le porte posticcie permettono la fuga ai ragazzi dello stabilimento con gravi inconvenienti per la disciplina e moralità degli interni ed esterni; né finora mi fu possibile ottenere il sospirato permesso né sapere alcuna ragione positiva di essermi negato.

Per ciò umilmente ma con calda istanza ricorro alla sua bontà. Ella sa che questa casa fu sempre aperta alla pubblica beneficenza: sia in tempo di epidemie, sia in tempi normali ha sempre dato e dà tuttora ricetto ai molti giovanetti abbandonati indirizzatimi dalle autorità municipali; Ella sa pure che io in Lei e in tutto il Municipio ne' tempi passati ho sempre avuto un potente appoggio. Onde ho piena fiducia che Ella vorrà venirmi in aiuto in questo caso eccezionale col farmi conoscere ed aiutarmi ad appianare le difficoltà, se ve ne fossero: pronto dal canto mio a prestare, come ho già scritto, a dare qualsiasi premio, cauzione, indennità, se ne fosse caso, purchè io possa continuare i lavori, che l'attuale stagione non permette più di protrarre.

Io non ho alcun tribunale cui ricorrere; ma fo' unicamente ricorso alla nota ed sperimentata di Lei bontà, ed alla ragionevolezza di chi presiede agli edifizii da porsi in costruzione.

Mi creda con perfetta stima

Di V. S. Ill.ma,

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

In questo tempo Don Bosco fece un breve viaggio del, quale le cronache, come di tanti altri, non fanno memoria. Si rileva da una lettera che la Contessa Calvi scriveva al Cav. Oreglia il 30 settembre: “Mi spiacque immensamente che Don Bosco sia passato da Parma e che avendo avuta la bontà di cercarmi, io sia stata in campagna. Se lo avessi saputo; avrei anticipato il mio ritorno in città per poterlo vedere, e ricevere con mio marito e i miei figli la sua benedizione. Lo preghi che ce la mandi”.

Intanto il Conte di Viacino, avendo saputo quanto fosse spossato di forze il Servo di Dio, avealo invitato a tornare nella sua villeggiatura di Bricherasio per riposarsi. Don Bosco gli rispondeva, dandogli anche notizie di un giovane da lui beneficato.

Carissimo sig. Conte,

Quando Cinzano andò a Bricherasio, voleva rispondere alla venerata di Lei lettera ed a quella della signora di Lei moglie. In quel momento non mi era possibile, perchè come Ella saprà la malattia di Don Rua mi raddoppiò le occupazioni ordinarie. Ora, grazie a Dio,

é fuori di ogni pericolo e credo quanto prima possa ripigliare le ordinarie sue occupazioni.

La ringrazio pertanto della bontà con cui mi rinnova il grazioso invito di andare a fare ancora alcuni giorni di carnevale. La mia volontà è tale, ma non posso ancora fissare la settimana, cosa che spero di fare al mio ritorno coi giovani da Castelnuovo d'Asti.

Intanto io ho sempre pregato e continuo a pregare per Lei e per la signora Contessa di Lei moglie, affinchè Dio nella sua grande misericordia li consoli con una lunga serie di giorni felici sopra la terra e colla vera ricompensa del Cielo.

Le noto qui che Cinzano continua sempre nel modo più esemplare, tanto per lo studio quanto per la pietà, e speriamo coll'andar del tempo di fare un chiericotto ed un prete che guadagni anime al Signore.

Mi raccomando alla carità delle sante loro preghiere e con la più sentita gratitudine mi professo

Della S. V. Carissima,

Torino, 30 settembre 1868,

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

In quegli stessi giorni l'ufficio delle Letture Cattoliche spediva agli associati per l'ottobre il seguente fascicolo: Novena in sollievo delle benedette Anime del Purgatorio compilata da un Sacerdote Algherese. Il libretto trattava con penna maestra del dogma, della pena del danno e del senso ' e con affettuose esortazioni invitava i fedeli a soccorrere i loro cari defunti.

CAPO XXIX.

Don Bosco rinnova le istanze alla S. Sede per ottenere l'approvazione delle Costituzioni della Pia Società - Fa stampare una breve notizia in lingua latina sullo svolgimento della Pia Società e sull'attuale suo stato: presenta qualche nota sulle tredici Animadversiones - Mons. Svegliati, a nome del Papa, chiede a Mons. Tortone informazioni confidenziali dell'Istituto di Don Bosco, de' suoi chierici e de' loro studii - Cattivo ragguaglio di Mons. Tortone - Don Bosco non conserva rancore contro i suoi denigratori - Chiede consiglio sul modo di poter ottenere le dimissorie - Risposta del Padre Oreglia e del Card. Patrizi - Mons. Svegliati presenta il suo voto al Papa sulla domanda di Don Bosco - L'affare è trattato in piena Congregazione - Il Consultore ritiene doversi rispondere negativamente alla supplica di D. Bosco - La Sacra Congregazione la sua la conclusione - Mons. Svegliati notifica la sentenza a Don Bosco - Alcune difficoltà che incontrava l'approvazione dell'Istituto Salesiano.

ALTRA cosa di maggior importanza, oltre quelle già esposte, affaticava da quattro mesi Don Bosco. Egli aveva rinnovata al Sommo Pontefice la domanda per l'approvazione delle Costituzioni della Pia Società di S. Francesco di Sales; o almeno la concessione di poter rilasciare le dimissorie per le ordinazioni de' suoi alunni, la facoltà per essi d'esser promossi agli ordini a titolo della mensa comune, e per sé di poter dispensare i confratelli dai voti triennali.

A tal fine aveva fatto stampare una breve Notizia della Pia Società, con alcuni decreti riferentisi alla medesima, in lingua latina (1).

In essa fa un rapido cenno del suo svolgimento dal 1841 al 1852; porta il testo della Patente concessagli da Mons. Fransonì colla quale era nominato Direttore dei tre Oratorii: ricorda gli incoraggiamenti e i consigli di Pio IX nel 1858: riporta il decreto di collaudazione del 23 luglio 1864: quanto alle tredici Animadversiones osserva che “libenti animo fuerun i admissae atque in constitutionibus accomodatae, prout finis et regulae societatis patiuntur. Nonnulla observantur in animadversione super litteras dimissoriales; sed de hoc adest particula separatim exposita”; reca il decreto del Vescovo di Casale che nel 1868 approvava come diocesana la Pia Società, e l'altro suo decreto concedente peculiari facultà ai sacerdoti e chierici del Piccolo Seminario di Mirabello: dà l'elenco delle case salesiane e a quelle di Torino, Mirabello, Lanzo, aggiunge la quarta presso Trofarello, destinata per gli Esercizi spirituali e per ristoro dei convalescenti: dice che i confratelli sono circa cento.

Il memoriale terminava così: “Ad operis complementum nihil aliud densa quam Apostolica rite Constitutionum appro balzo. Hanc socii singuli humillime, sed toto corde, coram Deo et hominibus exoptant, a Supremo Ecclesiae Antistite enixe deprecantur. Hanc Episcopi Provinciae ecclesiasticae Taurinensis, hanc alii complures qui Societatem noscunt inter quos Eminentissimi:

Cardinalis Philippus de Angelis, Archiepiscopus Firmanus, Camerlingus, etc. , etc.

Cardinalis Joannes Maria Antonucci, Archiepiscopus Anconitanus.

Cardinalis Cosimus Corsi, Archiepiscopus Pisanus, ecc.”.

(1) Notitia brevis Societatis Sancti Francisci Salesii et nonnulla decreta adearndeni spectantia. - Un fascicolo di 16 pagine, stampato nell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Questa Notitia brevis cogli altri documenti era stata trasmessa alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, e Mons. Svegliati, Segretario della medesima, mandava una nota a Mons. Gaetano Tortone residente in Torino, incaricato ufficioso della S. Sede presso il Governo, nella quale chiedevagli in modo speciale informazioni sui chierici di Don Bosco.

Roma, 28 luglio 1868.

Il Sac. Sig. D. Giovanni Bosco, Istitutore e Rettore della Pia Società di S. Francesco di Sales, si è diretto alla Santità di Nostro Signore, onde avere un decreto di approvazione del suo Istituto. Ha corredata la sua domanda di testimoniali di parecchi Ordinarii che lo raccomandano alla Benignità del Santo Padre. Siccome l'esame di tali affari è affidato alla S. Congregazione dei VV. e RR. della quale ho l'onore d'essere segretario, così quando ho fatto relazione in argomento la stessa Santità Sua mi ordinò di rivolgermi riservatamente alla S. V. Rev.ma per richiederla di un'esatta informazione intorno all'andamento dell'Istituto in discorso e specialmente per ciò che riguarda gli studii e la educazione ecclesiastica dei chierici che formano parte dell'istituto medesimo, giacchè non debbo omettere di prevenirla, sempre colla massima riservatezza, che mentre alcuni tra i Vescovi raccomandano il Bosco e fanno elogi dell'Istituto, deplorano con fogli riservati la educazione del giovane Clero addetto a quello stabilimento, tanto in riguardo agli studii, quanto in merito allo spirito, perchè essendo i chierici addetti alla sorveglianza dei giovanetti raccolti nello stabilimento non possono formarsi con quello spirito ecclesiastico, al quale è necessario s'informi un giovane, che vuole giungere al sacerdozio.

Debbo anche aggiungerle che il medesimo pio Istitutore, oltre che domanda di ritenere presso di sé i chierici e istruirli nel suo stabilimento, chiederebbe anche la facoltà di rilasciare ad essi le dimissorie per le sacre ordinazioni come fanno i superiori delle Congregazioni religiose esenti dalla giurisdizione dei Vescovi, al che si oppongono parecchi ordinarii e principalmente cotesto Mons. Arcivescovo. La S.V. Ill.ma e Rev.ma, che si trova sul luogo e che avrà già piena cognizione dell'Istituto fondato dal benemerito sacerdote Don Giovanni Bosco, potrà essere al caso di dare una piena informazione su tutto e specialmente nella parte che riguarda i chierici, onde io possa nuovamente fare in proposito una estesa relazione a Sua Santità assoggettandogli quelle osservazioni, che Ella nella di lei saviezza crederà di fare.

Esaurito così l'onorevole incarico datomi dal S. Padre, non mi rimane che a pregarla a volersi compiacere di esternarmi come sopra il di lei parere per sottoporlo a S. Santità e nel tempo stesso approfittando

di questa opportunità mi è grato protestarle i sentimenti di quella distintissima stima, con la quale me le dichiaro ecc.

12417

9

L'interpellato rispose al Segretario della S. Congregazione.

Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

Ad onta della cognizione già abbastanza estesa che io già avevo circa l'Istituto di questo ottimo Sacerdote Don Giovanni Bosco, ho voluto tuttavia procurarmi ancora altre precise informazioni sul medesimo, onde somministrare alla S. V. Rev.ma sufficiente materia a formarsi un giusto criterio sull'esatto stato delle cose, e mi duole soltanto che avendo dovuto andare alquanto a rilento nell'assumere consimili informazioni affinché non si venisse a conoscere il vero scopo a cui miravano tali mie indagini, ciò ha fatto sì che non ho potuto riscontrare il pregiatissimo di Lei foglio del 28 p. p. numero 12417, 9 con quella doverosa premura che da me si bramava. Eccole ora quanto coscienziosamente mi affretto di comunicarle in proposito.

L'Istituto fondato e diretto dal Sac. Don Bosco è composto di chierici e di giovani laici, e questi o vi frequentano le scuole, o vi imparano un mestiere. Sul principio della fondazione non vi erano ammessi, ma gratuitamente, che i ragazzi abbandonati da parenti, o privi affatto di mezzi di fortuna, ed ora invece non vengono accettati se non quei ragazzi anche della più infima classe della società, per i quali od i parenti o qualche pio benefattore si obbligano di pagare una quota mensile per la pensione. Bisogna pur confessare ad onore del vero che è grandissimo il bene che ha fatto e fa tuttora l'ottimo Don Bosco a tanti poveri ragazzi educandoli cristianamente ed abilitandoli a qualche mestiere; ma se questo primario scopo della sua Istituzione ha avuto sì consolante ed utile successo, pare che la stessa cosa non possa dirsi sull'esito degli studii e sullo spirito ecclesiastico dei chierici che si trovano raccolti nel succitato Istituto. Sembra che la prima idea di Don Bosco sia stata di formare nel suo Istituto un Clero separato da quello della Diocesi. Mi risulta infatti che sino dal principio tentò di ottenere ed ottenne poscia che i suoi chierici studiassero nel suo Istituto la Filosofia e la Teologia; la cosa camminò così colle stampelle per alcuni anni, ma siccome i suoi chierici non si presentavano all'esame, o questi avevano un esito infelice, allora si prescrisse da questa Curia Arcivescovile che anche i chierici di Don Bosco dovessero intervenire alle scuole del Seminario per la Filosofia e la Teologia.

Alcuni di essi chierici che, provvisti dei mezzi sufficienti furono ammessi nel Seminario di Chieri, furono trovati così mediocri nello studio che lo stesso Rettore di quel Seminario ebbe a confessare che i medesimi non capivano la lingua latina.

Dacchè però frequentano la scuola di questo Seminario il profitto negli studii pare alquanto migliorato; non tutti i chierici che la frequentano si presentano agli esami ed alcuni se ne astengono, perchè riconosciuti inabili a sostenerlo.

Del resto non è a stupire che il risultato di tali studii sia così mediocre, se si riflette che Don Bosco affida a tali suoi chierici varie e altre incombenze da disimpegnare nell'Istituto, come sarebbero quelle di maestro delle scuole per i ragazzi, di prefetto, di assistente, etc. etc. cariche tutte che fanno impiegare in altre cose quel tempo che dai chierici si dovrebbe consecrare allo studio.

Se in quell'Istituto s'incontrano non pochi ostacoli ad un corso regolare di buoni studii per i chierici, debbo ora aggiungerle che vi si trovano ancora maggiori difficoltà per poter infondere nei medesimi il vero spirito ecclesiastico e quei principii di buona educazione così necessaria ai sacerdoti. Il continuo contatto che hanno quei chierici cogli altri giovani laici dell'Istituto, la troppa familiarità e dimestichezza con cui si trattano gli uni cogli altri, secondo il povero mio parere, non le credo cose troppo atte per formare un buon clero.

Mi accadde più volte di visitare quell'Istituto nelle ore di ricreazione e le confesso che provai sempre un'impressione ben penosa al vedere quei chierici frammisti agli altri giovani che imparano la professione di sarto, falegname, calzolaio, etc. correre, giuocare, saltare ed anche regalarsi qualche scappellotto, con poco decoro per parte degli uni, con poco o niun rispetto per parte degli altri. Il buon Don Bosco, pago che i chierici stiano con raccoglimento in chiesa, poco si cura di formare il loro cuore al vero spirito ecclesiastico e di infondere per tempo in essi quei sentimenti di dignità dello stato che vogliono abbracciare. Pur troppo molti di essi che alla presenza di Don Bosco sanno mostrarsi umili e mansueti, sono poi, come mi risulta, superbi, caparbi, vanitosi, e tutto ciò per mancanza di una saggia direzione. Mi permetto adunque di ripeterle che il sig. Don Bosco ha fatto e continua a fare del gran bene, ma sarebbe stato assai meglio che si fosse tenuto al primo scopo della sua fondazione, e non avesse pensato a fermarsi quasi un seminario dei chierici, per i quali non ha ancora neppure fatto un regolamento. L'Istituto perciò, come ora si trova, non è punto adatto ad essi, e non si potrà mai aspettare da esso un buon risultato per la Chiesa, a meno che siano i chierici separati totalmente dagli altri giovani laici, addetti ad altri lavori e professioni; e che siano essi sorvegliati da un illuminato direttore spirituale per giudicare se danno prove di vera vocazione e se sono forniti di quello spirito che debbono avere gli ecclesiastici.

La S. V. Ill.ma e Rev.ma, essendosi poi compiaciuta di significarmi eziandio che il sac. Don Bosco sta pure implorando dalla Santità di Nostro Signore la ben importante facoltà di rilasciare le Dimissorie ai chierici del suo Istituto per le sacre Ordinazioni, confido che

vorrà Ella perdonarmi se, spinto come sono dal vero bene della Chiesa, mi prendo la libertà di sottoporle la mia maniera di vedere in un tal fatto, ed è che ove il Don Bosco venisse a conseguire una tale grazia, se ne proverebbe qui una ben spiacevole impressione dal Clero e segnatamente dal Capitolo Metropolitano, un membro del quale, piissimo e zelantissimo, che è stato saviamente nominato dall'Arcivescovo a Prefetto e Direttore del Clero di questa città, deplorò meco più volte i non pochi abusi nei chierici dell'Istituto di Don Bosco, accennandomi pure al grave danno che ne verrebbe, ove i medesimi venissero sottratti all'autorità dell'Ordinario.

Da quanto ho avuto l'onore di esporle di sopra, può già Ella formarsi un'idea degli abusi che regnano in quei chierici sia circa gli studii, sia circa la trascuranza del vero spirito ecclesiastico. Ora quali più funeste conseguenze non si avrebbero poi col tempo a deplorare, ove fosse fatta facoltà al Don Bosco di rilasciare le dimissorie per le Ordinazioni, e si togliessero così quei chierici dalla sorveglianza e giurisdizione dell'Ordinario? Ciò porterebbe inevitabilmente una divisione nel Clero, nuocerebbe alla disciplina ecclesiastica, aprirebbe la via ad abusi, oltre al pregiudizio che recherebbe all'autorità vescovile.

Ed intorno a quest'ultimo punto non credo di potermi dispensare dal significarle che questo Mons. Arcivescovo, conoscendo il poco progresso negli studii e nella disciplina ecclesiastica dei chierici di quell'Istituto, gli assoggettò per gli esami e per le Ordinazioni alle stesse norme dei chierici della Diocesi, ordinando pure saviamente e con l'approvazione di tutti i buoni, che prima d'essere ammessi agli Ordini Sacri fossero in obbligo di passare un anno nel Seminario Diocesano. Tali misure dell'Arcivescovo non incontrarono l'approvazione di Don Bosco, il quale va tuttora lagnandosi che Mons. Arcivescovo è poco favorevole al suo Istituto, che i chierici del suo Istituto sono presi di mira dai Professori e dagli Esaminatori, e che se la cosa continua così, sarà esso costretto a chiudere l'Istituto e ciò per cagione dell'Arcivescovo.

Tali lagnanze il Don Bosco alcuni mesi fa le fece sentire a me stesso, ma ha potuto convincersi che non era io della stessa opinione.

Oltre a ciò, prendomi ancora la libertà di accennarle un'altra circostanza, e sarà l'ultima per non abusare della bontà di V. S. Ill.ma e Rev.ma, ma mi pare che sarà anche opportuna per darle sempre maggior lume sul fatto, e per meglio farle conoscere come qui si passano le cose.

Dopo il ritorno dall'ultimo suo viaggio in Roma che ebbe luogo, se non erro, nella primavera del 1867, il sig. Don Bosco andò raccontando (bramo credere più per semplicità che per vanto), a varie distinte persone di sua conoscenza, come pure ai Sacerdoti e chierici del suo Istituto d'aver ricevuto in cotesta Dominante le più festose accoglienze, d'avervi trovate alte e preziose protezioni, d'esservi stato ricercato

e visitato da Prelati e da Cardinali, e che alcuni di essi s'inginocchiarono persino davanti a Lui per chiedergli la benedizione. Quest'ultimo fatto fu ripetuto a me stesso da un sacerdote dell'Istituto di Don Bosco, che ne faceva le meraviglie, al quale per tutta risposta feci osservare che ciò provava quale e quanta fosse la pietà e l'umiltà del Sacro Collegio e della Prelatura Romana.

Siccome il Don Bosco ha molte conoscenze nel Patriziato Torinese che per mezzo di generose largizioni concorre mirabilmente al sostentamento dell'Istituto, così tali notizie e voci fecero presto il giro della città, ma se valsero presso a certuni a fare di Don Bosco un uomo di somma importanza, presso ad altri però trovarono poca fede. Se pertanto il lodato Don Bosco conseguisse la facoltà di cui è caso, ciò nelle attuali contingenze lascerebbe sempre più persuasi i suoi protettori ed aderenti nella poco fondata opinione che già hanno, che cioè il Don Bosco, appoggiato all'alto concetto in cui è tenuto a Roma, vi ottiene tutto ciò che esso vuole: e per i giorni che corrono sarebbe ciò considerato da molti come una vittoria riportata dal medesimo sopra l'Arcivescovo.

Mi duole assai d'aver dovuto accennare certi fatti e circostanze non troppo favorevoli al predetto sig. Don Bosco che io stimo ed amo assai, ma alla stima ed affetto che nutro per quel degnissimo sacerdote come per chiunque altro, non potrò mai, colla grazia di Dio, sacrificare la verità, la giustizia, ed i doveri sacrosanti che mi legano a cotesta Santa Sede, alla quale da più di venti anni ho l'onore di prestare i miei poveri servigi.

Mentre poi rendo alla S. V. Ill.ma e Rev.ma i più veraci miei ringraziamenti per l'onorevole incarico che si è degnata d'affidarmi, sarei ben lieto se questo umilissimo mio rapporto fosse dalla S. V. Ill.ma ravvisato in qualche parte sufficiente al di Lei scopo e, nell'offerirle la mia umilissima servitù, colgo con premura questa propizia opportunità per professarmi coi sentimenti del più distinto ossequio,

Della S. V. Ill.ma e Rev.ma,

Torino, 6 agosto 1868,

Um.mo Osseq.mo Servitore
Teol. GAETANO TORTONE.

“Povero Don Bosco! Se non era Iddio con lui, non sarebbe riuscito!”. Così D. Bonetti, scrisse in margine, quando ebbe in mano questo documento.

La relazione infatti è un tessuto di errori e di falsi apprezzamenti da capo a fondo. Noi non esitiamo ad ammettere la buona fede di Mons. Tortone, ma bisogna dire che Don Bosco

era da vari malamente giudicato. Chi lo giudicava così, nulla aveva compreso del suo sistema educativo, nulla della missione apostolica del Servo di Dio, nulla della Pia Società Salesiana già collaudata dalla S. Sede; ma accecato da prevenzioni, accoglieva ogni accusa di malevoli, come verità incontestate. La confutazione esauriente a queste accuse suona eloquente dai nostri volumi. Tuttavia non sappiamo astenerci da qualche riflessione.

I chierici di Don Bosco, fin dal principio dell'Oratorio, andarono sempre a scuola in Seminario e subirono, la massima parte, gli esami molto lodevolmente, mentre con privazioni, incomodi, sacrifici, mandavano centinaia di giovani alunni nei seminarii; sicchè molte diocesi che mancavano di preti, poterono acquistare un clero numeroso. E si può supporre che non avevano spirito ecclesiastico?

L'Oratorio era sorto da un semplice catechismo, al catechismo si erano aggiunti i divertimenti, le scuole serali e domenicali, poi l'Ospizio per i poveri giovani abbandonati e le scuole d'arti e mestieri e le stesse scuole ginnasiali. L'opera di Dio si era andata gradatamente sviluppando e insieme coi poveri accorrevano all'Oratorio anche giovani di mediocri famiglie, desiderose di averli sotto la direzione di Don Bosco. Perchè Don Bosco doveva rifiutarli o non esigere da loro quell'esigua retta mensile che potevano corrispondere? Del resto egli continuò sempre a ricevere gratuitamente un gran numero di fanciulli bisognosi.

Un'altra osservazione sulla critica più maligna, diretta alla persona di Don Bosco. Noi possiamo e dobbiamo esplicitamente dichiarare che non l'abbiamo mai udito vantarsi delle accoglienze avute a Roma o in altri luoghi: rare volte ne fece cenno in private conferenze coi suoi figli, rifondendo sulla Pia Società Salesiana, di cui era capo, gli onori fatti alla sua persona, per incoraggiare i suoi figli, combattuti in tante guise e per sciogliere un inno di umile ringraziamento alla Madonna! Del resto nel caso specifico a cui si accenna non era

stato con lui D. Francesca? e chi poteva impedire a un tal figlio di narrare le glorie dell'amatissimo padre?

È pur ingenuo il giudizio della sconvenienza della familiarità dei chierici coi giovani, fossero essi artigiani, o quali erano nella massima parte anche studenti. Ciò che scandalizzava gli osservatori superficiali, incantava Don Bosco, il quale era sicuro che così ogni male morale era impedito, mentre egli studiava anche le energie fisiche e i modi di ciascuno. Un giorno il ch. Luigi Lasagna, già professore, giuocava co' suoi scolari al pallone, in cui era valentissimo. Don Bosco in quel mentre entrava in cortile e, dopo averlo per qualche tempo osservato, disse a D. Garino che gli era al fianco: - Vedi Lasagna? che buona stoffa per farne un missionario E fu missionario e Vescovo.

Il Venerabile non tardò ad aver notizia di questa informazione e manifestò al Capitolo della Pia Società il dispiacere che ne provava per l'impressione sinistra che avrebbe potuto fare sull'animo dei Cardinali: ma non conservò rancore per chi l'aveva compilata. Scrisse D. Berto: "Un giorno osservai il Servo di Dio a ricevere in privata udienza Mons. Tortone con tali e tante distinzioni di stima e di affetto, come se fosse uno de' più grandi e sinceri suoi amici".

Ciò accadde più volte, anzi egli ebbe occasione di fargli del bene e lo fece volentieri. Nel 1869 Monsignore, trovandosi coricato per un'artritide, non ostante le sue ripugnanze mandò suo fratello a pregare il Venerabile che si recasse a dargli una sua benedizione. Il fratello era un vero benefattore dell'Oratorio, un grande amico di D. Bosco, veniva sovente a visitarlo, si compiaceva di osservare lo spirito che lo animava, il candore dei giovani, e di assistere a tutte le feste di Valdocco. Fece adunque la commissione. Don Bosco subito lo contentò e l'infermo, ricevuta la benedizione, sentissi libero de' suoi dolori, si alzò e da quel punto divenne assai favorevole all'Oratorio. Così Don Albera.

Contuttociò nell'agosto del 1868 il Venerabile sperava di

ottenere l'approvazione del suo Istituto; soltanto diffidava di poter avere la facoltà delle dimissorie. Tuttavia chiedeva con insistenza anche questa, prevedendo forse le tribolazioni che gli sarebbero cadute sopra per anni ed anni. Per questo non cessava di raccomandarsi al consiglio di persone influenti e benevole; e mandava anche a P. Oreglia i documenti riferentisi a tal pratica pregandolo a volersene interessare in persona.

Il Padre Oreglia gli rispondeva

Roma, 16 agosto 1868.

Rev.mo e Car.mo Don Bosco,

Ho ricevuto a suo tempo il suo plico del 7 corrente. Riconoscentissimo della confidenza e della fiducia che mi mostra e dispostissimo per tanti titoli a servirla il meglio possibile, mi consigliai prima con un nostro Padre, che è Consultore dei Vescovi e Regolari e molto bene affetto a V. S. e a tutte le sue cose. Mi disse che non credeva affatto prudente che io andassi al Card. Berardi, che ne avrei cavato nulla, e che invece gli sarebbe dispiaciuto di vedere intromessa in cosa segreta una persona estranea. Bensì mi disse che secondo Lui, il meglio a farsi era che Lei stessa scrivesse al Cardinale e domandasse non per organo della Congregazione, ma per intercessione privata del Card. al S. Padre direttamente la grazia di poter presentare i suoi chierici all'ordinazione ai Vescovi che crederà. In questo modo il Cardinale, se crede, può facilmente ottenere per numero determinato o per tempo determinato. Questa concessione ha da essere chiesta a voce, e comunicata a Lei con Lettera che dice: *ex audientia SS. diei, etc. Sanctissimus contesti etc.* Questo rescritto facilmente si avrà dal S. Padre e si potrà confermare d'anno in anno e servirà di titolo latente per l'approvazione regolare della Congregazione.

Noti che la Congregazione prima concede l'approvazione, poi la facoltà delle dimissorie e mai si concedono le dimissorie se non per dispensa papale; e se questa dispensa è chiesta per mezzo del Card. Berardi o altra persona affezionata, si avrà: ma la Congregazione si opporrebbe assai, se la cosa dovesse passare per le sue mani.

Pigliando la cosa in questo modo e chiedendo al Card. Berardi la grazia di intercedere presso il S. Padre perchè Ella possa a numero e a tempo determinato presentare chierici, pare che tutto si accomoderà per ora: e si otterrà anzi un titolo per ottenere più in avvenire.

La ringrazio della notizia di Federico. Del Conte della Margarita ho migliori notizie. I Padri qui della Civiltà Cattolica la riveriscono, stanno bene e in buone speranze. Ci raccomandandi al Signore e mi creda

Suo Um.mo Servo
P. G. OREGLIA.

Anche il Card. Patrizi gli dava ragguaglio delle sue premure presso il S. Padre.

Reverendo Signore,

Ricevei puntualmente da Mons. Manacorda il libro da Lei inviati come pure le medaglie commemorative della nuova Chiesa costì eretta, e le ne rendo distinte grazie pregando il Signore che benedica ed accresca tutto ciò ch'Ella fa per la maggior sua gloria ed in vantaggio delle anime.

Per secondare le di Lei premure non ho mancato di muovere discorso col S. Padre dell'affare che tanto le sta a cuore, e di cui fa un cenno nella lettera diretta alla Santità Sua, e che mi acclude in copia. Sulla risposta datami dal S. Padre vedo che la grazia implorata incontra difficoltà per parte dei Vescovi che non se la sentono di acconsentire alle Ordinazioni dei loro chierici, senza osservare quanto prescrivono i Sagri Canoni. È tale infatti la pratica costante della Santa Sede, che solo allora permette tali ordinazioni quando l'Istituto Regolare a cui appartengono i promovendi sia nelle debite forme approvato e confermato, e riconosciuto per tutti gli effetti : di ragione, come per Ordine e Congregazione Regolare.

Stando così le cose, non saprei vedere qual mezzo potrebbe esservi per conciliare l'affare, che, come accennava, è ancora alquanto imbrogliato. Avverta però che quanto qui scrivo l'ho detto, parte da quanto accennò il S. Padre, e parte da notizie avute da persone alle quali è nota l'istanza da Lei avanzata, ma tutto in via particolare, e non d'ufficio.

Basta: Ella confidi nel Signore che sa accomodare in un punto gli affari più spinosi, se ciò è secondo la sua volontà. Preghi per me e mi creda con sincera stima,

Roma, 30 agosto 1868,

Suo aff.mo
P. Card. PATRIZI.

Mons. Svegliati presentava intanto al Sommo Pontefice, in apposita relazione, il suo parere o voto.

SULLA PIA SOCIETA DI S. FRANCESCO DI SALES.

Nell'udienza del 1° luglio 1864 la S. V. si degnò di emanare un decreto di lode relativamente alla Pia Società di S. Francesco di Sales fondata in Torino dal benemerito sacerdote Giovanni Bosco, differendo a tempo più opportuno l'approvazione delle relative costituzioni, le quali frattanto dovessero correggersi e modificarsi a norma di 13 animadversioni reputate all'uopo necessarie od opportune.

Torna ora il prelodato Fondatore ad implorare dalla S. V. l'approvazione dell'Istituto e delle costituzioni, od almeno la facoltà di spedire dimissorie per le Ordinazioni dei suoi alunni, i quali possano altresì promuoversi agli ordini a titolo della mensa comune; e finalmente di poter dispensare dai voti semplici triennali che si emettono dagli alunni nel primo sessennio di loro ascrizione alla Società.

Circa l'approvazione degli Statuti però è necessario osservare che nel nuovo testo latino di essi non appaiono affatto sei delle tredici prefate animadversioni; cioè la quarta in cui prescrivevasi di dover chiedere le dimissorie al Vescovo Diocesano; la quinta di dover conseguire il beneplacito apostolico nel contrarre debiti o fare alienazioni; la settima di non fondare nuove case od accettare la direzione di Seminarii senza il permesso della S. Sede; la nona di non affigliare secolari all'Istituto; la undecima di dover esibire alla S. Congregazione la relazione triennale dello stato morale religioso ed economico della Società; la decima terza che il precetto del Superiore non obblighi sotto responsabilità di colpa. Delle quali animadversioni la undecima si asserisce accolta con giubilo, perchè diretta a stringere i vincoli della Società colla Santa Sede; ma frattanto non apparisce nella nuova versione latina degli istituti. Le altre si vorrebbero escludere per futili motivi.

Si opinerebbe quindi sommamente di prescrivere la esatta e letterale riforma dello schema - statuto a forma delle animadversioni sopra espresse, onde in avvenire, quando la S. V. lo reputerà opportuno, possa lo Statuto medesimo meritare l'approvazione.

Relativamente all'approvazione dell'Istituto, sembra doversi riflettere che desso conta ancora pochi anni d'esistenza e non ha sino al presente redatte le sue Costituzioni secondo le correzioni ingiunte dalla S. Sede per organo di questa Sacra Congregazione. Perciò sembra doversi differire.

Apparterrà poi alla illuminata sapienza della S. V. deliberare se convenga annuire alle preci circa le facoltà che brama il Superiore, di rilasciare le Dimissorie per le ordinazioni dei socii e di dispensare dai voti semplici triennali; nonchè circa l'indulto a favore dei socii di potersi ordinare a titolo della mensa comune.

A piedi di questo voto il Pontefice scrisse le parole:

NB. - *Si porti in piena Congregazione.*

Radunatisi gli Eminentissimi della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, essendone Prefetto il Card. Angelo Quaglia, il consultore Padre Savini, Carmelitano, lesse il suo voto sopra l'approvazione della Pia Società Salesiana. Egli, appellandosi al Regolamento in uso presso la Sacra Congregazione e dichiarando insufficienti le Costituzioni presentate, anzi qualche articolo contrario ai sacri Canoni, concluse essere sua opinione doversi rispondere negative. Ecco qui la sua relazione:

**VOTO DEL CONSULTORE P. SAVINI
SULLA PIA SOCIETA DI SAN FRANCESCO DI SALES.**

1° L'Istituto denominato Società di S. Francesco di Sales, sorto in Torino sono ormai dieci anni, all'intento di assistere la gioventù, massime povera, con aiuti spirituali e temporali, si compone di sacerdoti, chierici e laici legati da voti semplici di povertà, castità, ed obbedienza, prima temporanei, poscia perpetui; governato da un Superiore Maggiore assistito da Consultori. Sono ormai quattro anni da che detto Istituto chiese a questa Santa Sede l'approvazione ed in vista delle lettere commendatizie di quattro Vescovi riportò dall'Apostolico Trono un decreto di lode e le animadversioni sui varii articoli dei relativi Statuti.

2° Ora il benemerito fondatore sig. Abate Bosco ha porte nuove istanze a fine di conseguire l'approvazione dell'Istituto, delle così dette Costituzioni, o almeno la facoltà di spedire dimissorie per le Ordinazioni dei socii, anche in sacris, titolo mensae communis, e di poter dispensare sui voti semplici triennali che si emettono dagli alunni nel primo sessennio.

3° Si opinerebbe per la negativa, mentre il Regolamento in uso presso questa Sacra Congregazione esige che dal decreto di lode concesso a favore di un dato Istituto debba trascorrere un tempo conveniente, post congruum tempus, prima che si accordi l'approvazione. Nel caso presente sono scorsi quattro anni da che l'Istituto di S. Francesco di Sales si ebbe un decreto di lode, periodo di tempo non molto lungo, né sufficiente a verificare le altre condizioni richieste dal citato regolamento nei casi di approvazione.

4° Imperocchè viene prescritto dal medesimo che l'Istituto da approvarsi goda una discreta diffusione: si institutum satis dffusum fuerit; la quale propagazione d'ordinario non si effettua nel corso di pochi anni. Dalla posizione poi non risulta che codesta Società dell'Abate Bosco abbia di molto vantaggiato, sia nel personale, come nel

materiale di nuove fondazioni. Quattro case contava or sono quattro anni, né sappiamo che siasi vantaggiata di altre; ed avuto riguardo ai tempi cotanto calamitosi per l'Italia vi ha luogo a temere che siasi esso rimasto ristretto a Torino e luoghi adiacenti.

5° Ma almeno in posizione vi avessero testimonianze di ottimi risultati e vantaggiosi frutti raccolti da codesti nuovi operai: si uberes fructus retulerint. Dall'incarto però nulla emerge di positivo a favore dell'Istituto. Non vi si leggono nuove commendatizie di Vescovi, non relazioni di Vicari Capitolari, o di altri distinti personaggi che pongano in sodo Pubertà della messe raccolta da codesti solerti operai.

6° Ultima condizione poi voluta dal Methodus, ecc. si è che l'Istituto abbia un corpo di Costituzioni formate e compite per guisa da non presentare gravi difficoltà: Si Constitutiones efformatae fuerint, nec in substantialibus graves difficultates praeseferant. La Società di S. Francesco di Sales non ha un corpo di formate Costituzioni, non meritando tale nome quei pochi articoli presentati alla Sacra Congregazione che possono aversi al più qual base e sostrato di Costituzioni da redigersi, non già come corpo ben compatto e completo di Costituzioni quali si vogliono a reggere un Istituto che tende a stendere la mano ad infinite cose, richieste dai bisogni spirituali e temporali della povera gioventù.

7° Né quei pochi organici Statuti presentati sono esenti da gravi difficoltà, come ne fanno fede le animadversioni dai medesimi provocate. Le quali osservazioni, se rimediano a molto, non tolgono però tutto l'inconveniente che potrebbe temersi. A modo di esempio: Viene disposto ne' detti Statuti che i socii accettino direzione di Seminarii Vescovili, ed è questo non l'ultimo campo del loro zelo. L'animadversione limita e corregge tale prescrizione, esigendo che non venga attuata se non in seguito di un Rescritto di questa Sacra Congregazione. Il rimedio è buono ma insufficiente, perchè la direzione dei Seminari deve essere del Vescovo, dei Preti secolari, come ne fa indubbia fede S. Carlo Borromeo negli aurei suoi scritti e lo persuase coll'esempio. Comechè quel glorioso Santo fosse solito servirsi di Regolari negli affari della sua chiesa, non istimò bene prevalersi dei medesimi nel reggimento de' suoi seminarii ed appena ebbe soggetti idonei nel clero secolare, ringraziò i Regolari adoperati prima nella direzione anzidetta. E questa determinazione del Santo fu giudicata tanto giusta ed unisona alle regole dell'ecclesiastica disciplina, che vi concorse la volontà stessa dei Regolari, prima occupati, amanti più del bene della Chiesa, che dei comodi privati, come assicura il Giussano biografo riputatissimo di S. Carlo Borromeo.

Si hanno casi in cui manca il prete secolare capace di reggere il Seminario, ed allora il Vescovo Ordinario, giudice competente, deve ricorrere all'opera di qualche regolare, monaco, frate dotato di prudenza e di capacità per reggere e far rifiorire un collegio. Ma cessata

la temporanea urgenza, il claustrale, deve ritornare al suo convento, ed il Seminario ha da reggersi dai preti. Non vi ha quindi bisogno che sorgano Istituti collo scopo di reggere seminarii, né sotto tale punto di vista meritano essi approvazione da questa S. C. Insto però sia sotto censura, ecc.

Convento di Traspontina, li 22 settembre 1868.

Fra ANGELO SAVINI C. C.

Dopo questa relazione, anche il voto della S. Congregazione fu negativo e Mons. Svegliati lo notificava a Don Bosco:

Ill.mo e M. R. Signore,

Sono dispiacente significarle non potersi ora approvare le Costituzioni del di Lei Istituto, perchè converrebbe modificarle sostanzialmente in due degli articoli principali. Il primo è quello delle Lettere Dimissoriali pei chierici, che debbono essere promossi tanto agli Ordini minori che sagri. Il secondo riguarda gli studii degli stessi chierici che l'Arcivescovo esige siano fatti nelle scuole del Seminario Diocesano. In quanto alle Lettere Dimissoriali nessuno degli Istituti di recente approvati ha il privilegio di permettere le Ordinazioni per la ragione chiarissima che potendo gli Ordinati essere facilmente dimessi dal loro Superiore, ovvero abbondando di essi l'Istituto, i Vescovi sarebbero obbligati loro malgrado a ritenerli nelle rispettive diocesi, senza avere avuto alcuna parte nelle Ordinazioni dei medesimi. Relativamente poi alle scuole frequentate dai chierici entro lo stesso Istituto, queste non possono sempre presentare quelle garanzie che si hanno nei Seminarii, che sono sorvegliati dai Vescovi. Fino a che alla direzione dell'Istituto vi è la S. V. , sono certo che l'insegnamento sarà quale può desiderarsi; ma siccome le Costituzioni approvate che siano una volta, debbono servire anche di regola per i di Lei successori, così è necessario adottare delle massime che valgano a ben regolare l'Istituto, chiunque possa essere il Direttore del medesimo.

La scuola adunque per i chierici non può ammettersi se non sotto la esclusiva dipendenza del Vescovo. Non posso qui dissimulare che parecchi Vescovi si sono rivolti direttamente alla Sagra Congregazione, onde non venissero approvati gli articoli di cui ho fatto fin qui parola; perchè i chierici appartenenti al di lei Istituto non sempre riescono a sufficienza istruiti, sì perchè non hanno il tempo necessario a studiare, essendo occupati alla sorveglianza dei giovanetti che si trovano nello stabilimento, ed anche perchè i maestri non sempre rispondono ai bisogni degli accennati articoli. Le altre cose possono essere approvate con lievi modificazioni, sebbene si sarebbe desiderato che tutte le osservazioni fatte in altra circostanza fossero state inserite nelle suddette Costituzioni.

Non posso chiudere la presente senza notarle brevemente che gli stessi Vescovi, i quali fanno opposizione agli articoli relativi ai chierici, lodano sommamente in tutto il resto il di Lei zelo e fanno elogi dell'Istituto.

Senza che vi sia bisogno di accennarlo, V. S. comprenderà facilmente che quanto ho fin qui scritto mi è stato ordinato da chi può darmi disposizioni in proposito e perciò non deve ritenere le mie parole come espressioni una particolare opinione.

Profitto di questa opportunità per incoraggiarla a non venir meno nel fare il bene che può maggiore alla gioventù, che ha tanto bisogno di essere cristianamente istruita, e nel tempo stesso me le riprotesto con sincera stima

2 ottobre 1868,

Mons. SVEGLIATI, Seg.

M. R. Sig. Don Giovanni Bosco,
Superiore dell'Istituto di S. Francesco di Sales.

Le difficoltà che Don Bosco incontrava nel far approvare dalla S. Sede la sua Pia Società sorgevano dalle stesse Costituzioni che sotto un certo punto di vista parevano novità perchè adattate ai tempi che correivano difficilissimi, come abbiamo osservato altrove; sorgevano dall'opposizione di chi avrebbe preferito che l'Oratorio rimanesse un istituto diocesano e nulla più e quindi si adombrava di ogni atto che il Venerabile era costretto a fare come Fondatore di una nuova Società ecclesiastica; sorgevano da un'errata interpretazione del 1° articolo delle Regole "sul fine della Pia Società" ove si leggeva essere anche suo scopo l'educazione del giovane, clero, cioè la formazione di tanti giovanetti raccolti nelle nostre case per gli studii, allo scopo precipuo di avviarli allo Stato Ecclesiastico, giacchè le Regole non accennavano, se non secondariamente, a Seminari dipendenti dai Vescovi.

Il Venerabile non si sgomentò per questa negativa: e di fronte alle proposte modificazioni che non concordavano colle sue idee circa lo scopo che egli voleva dare all'Istituto, benchè pronto all'obbedienza quando gli fosse imposta, non desistè dal dare spiegazioni e dall'intensificare le pratiche per

conseguire il suo intento, sempre con calma imperturbabile e rispettosa. Sapeva che Pio IX gli era assai favorevole, che anzi egli in persona aveva date spiegazioni su tali dubbii al Prefetto della Sacra Congregazione. Ma era prudente sistema del Pontefice che ogni questione ecclesiastica fosse presentata, discussa e definita regolarmente dalle Sacre Congregazioni; e solo in certi casi, in via di favore, egli faceva uso della sua suprema autorità. Nei momenti più difficili furono appunto i consigli di Pio IX, che permisero al Servo di Dio di superare gravissimi ostacoli, come vedremo.

CAPO XXX.

Sussidio all'Oratorio dal Ministero dei Lavori Pubblici - Generosa offerta di una buona vecchia salvata da un incendio per grazia di Maria Ausiliatrice - Don Bosco promette speciali preghiere a una contessa milanese per un figlio infermo - Va ai Becchi per la festa del Rosario - Scrive al Cavaliere: Raccomanda la nuova opera della Biblioteca della Gioventù Italiana: dà notizie della festa e dei giovani che sono con lui - Altra lettera al Direttore di Lanzo: gli chiede nota degli alunni della diocesi di Genova: avvisi importanti: raccomanda la diffusione delle Letture Cattoliche - Don Bosco scrive al prefetto di Mirabello: Avvisi ai Superiori di quel Collegio: una vestizione clericale: condizioni colle quali accetta nell'Oratorio un giovane raccomandato: vuole a tutti i costi che il collegio si riempia di giovani - Articolo dell'Unità Cattolica in lode di quel Collegio Don Bosco ritorna nell'Oratorio: sua prima parola ai giovani è di esortarli a pregare la Madonna che li tenga lontani dalla colpa - Colla parola e coll'esempio è maestro e modello dell'angelica virtù - Alcune testimonianze - Resoconto della scuola dell'Oratorio di S. Luigi - Lettera di Don Bosco a D. Bonetti: spera che il Provveditore agli studi riconoscerà il Collegio di Mirabello come Piccolo Seminario: egli dica al Vescovo che con lettera confermi la verità della sua asserzione - Lettera di Don Bosco alla Contessa Callori: l'edifizio destinato pel liceo si coprirà quest'anno: buone notizie di suo figlio - Si comincia a fare il pane nell'Oratorio - Don Bosco scrive ad un sacerdote di Lucca: lo ringrazia di un'offerta e lo

invita a venire a Torino; gli manda alcune medaglie per persone - Don Almerico Guerra offre a Don Bosco un suo libro di novene in onore di Maria SS. - Ritorno dei giovani dalle vacanze - Morte del giovane Venerando Castelli - Breve parlata di Don Bosco - Egli ottiene oggetti di corredo militare fuori d'uso dal Ministero della Guerra - Spaventose inondazioni nell'alta Italia: Don Bosco si offre a ricoverare due fanciulli di famiglie danneggiate.

MENTRE si disponeva ad andare ai Becchi co' suoi giovani per la festa del S. Rosario, Don Bosco riceveva dal Ministero dei Lavori Pubblici il seguente foglio:

Firenze, ottobre 1868.

La tenuta dei fondi del Capitolo relativo ai sussidii del Bilancio per l'anno corrente non permise di accordare all'Istituto dalla S. V. diretto una elargizione superiore alle L. 300, per cui venne testé spedito in suo capo il relativo mandato, esigibile presso codesta Tesoreria Provinciale.

Nel rendere di ciò consapevole la S. V. per di Lei norma spiace allo scrivente di dover soggiungere che alla rinnovazione del detto sussidio nel prossimo anno osterà la maggiore riduzione che si è dovuto introdurre su questo ramo di spesa nel progetto del Bilancio 1869 in conseguenza delle deliberazioni prese dal Parlamento nella discussione del Bilancio medesimo.

Il Commissario Generale
BELLA.

Era questa la stagione nella quale maggiormente scarseggiavano i soccorsi all'Oratorio, perchè tutti i signori erano dispersi nelle loro villeggiature e lungi di città, ai monti e al mare: ed ogni diminuzione di sussidii, talvolta promessi e aspettati, metteva in gravi imbarazzi Don Bosco nel far le spese o nel pagare qualche debito. Egli aveva appena letto il foglio ministeriale, e ringraziata la Madonna per quel soccorso, quando vide entrare in sua camera “una buona vecchierella che tutta allegra gli dice:

” - Veda, Don Bosco, una povera donna che è viva per miracolo di Maria Ausiliatrice. Io mi trovava in casa quando un violento e repentino incendio mi chiuse ogni uscita e già assediata ed assalita dalle fiamme aveva gli abiti tutti in fuoco. Già sentiva il bruciore in tutta la persona, quando ricordatami di Maria Ausiliatrice, non dissi altro che queste parole: “Oh Maria Ausiliatrice, non permettete che io abbia a fare una morte così disperata!” Detto questo le fiamme si spensero intorno a me, e sparirono persino i segni del bruciore che già aveva nella vita e nelle mani. Potei col soccorso d'altri essere tolta da quel luogo, ma fin che io vi rimasi le fiamme non progredirono.

” Detto questo consegnò a Don Bosco per la Madonna una oblazione di lire tre mila, che era il frutto di sue povere economie di tutta la vita, giacchè era operaia di professione”.

Questa narrazione è scritta dal Cav. Oreglia alla Rev. Madre Galeffi.

Di quei giorni erano giunte a Don Bosco altre lettere di persone che si raccomandavano alle sue preghiere, ed egli il mattino del 3 ottobre, in cui partiva per i Becchi, rispondeva pure alla Contessa Caccia Dominioni in Milano.

Torino, 3 ottobre 1868.

Benemerita signora Contessa,

Non aveva un'idea chiara degli incomodi, a cui va soggetto suo figlio. Mi pensava che fosse solo stanchezza: ora non mancherò di fare speciali preghiere per lui. Anzi alla metà circa del corrente mese spero di fare una gita a Milano e se mai sono di ritorno dalla campagna gli darò una speciale benedizione; se non è ancora in Milano, gliela manderò dalla tomba di S. Carlo, dove spero di andare a celebrare la S. Messa.

Si assicuri, signora Contessa, ch'io la raccomando tutti i giorni nella S. Messa e nelle comuni nostre preghiere e con Lei raccomando tutta la famiglia. La vita del cristiano è vita di fede: speriamo tutto dalla bontà del Signore. Mi trovo a Castelnuovo d'Asti con una porzione della mia famiglia; fra pochi giorni sarò di nuovo a Torino.

Dio benedica Lei e tutta la sua famiglia e dia a tutti sanità stabile e lunghi anni di vita felice. Preghi per me che con gratitudine le sono

aff.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Il 4 ottobre, ai Becchi, non fu gran concorso di popolo alle funzioni religiose, per il cattivo tempo. Don Bosco di là scriveva a Torino, a Lanzo e a Mirabello dando commissioni e consigli.

Castelnuovo, 5 ottobre 1868.

Carissimo sig. Cavaliere,

Osservi se fu già risposto pel giovane raccomandato da D. Giacinto Bianchi. Credo sia accettato; àvvi lettera e non so che ne sia avvenuto.

Non lasci dormire l'opera della Biblioteca della Gioventù Italiana. Venerdì a sera io sono a Torino; sabato e domenica me ne posso occupare; lunedì dovrò di nuovo allontanarmi da casa.

Ieri pioggia tutto il giorno; oggi sole; i giovani tutti bene in salute e partono in questo momento per andare a mangiare la polenta dal Prevosto di Castelnuovo. Conte e Contessa Arnaud sono andati ieri a Torino. Alberto fu qui e m'incarica di salutarla.

Coraggio, caro Cavaliere, combattiamo, non siamo soli, Dio è con noi; la vita è breve, le spine del tempo sono fiori per l'eternità.

Dio ci benedica tutti. Amen.

Aff.mo in G. C.
Sac. GIOVANNI Bosco.

Castelnuovo, 5 ottobre 1868.

Carissimo D. Lemoyne,

Credo che ti occuperai a riempire il Collegio di Lanzo fino all'orlo.

Fammi una nota dei giovani della diocesi di Genova che hanno popolato o popolano il collegio di Lanzo.

Sono a Castelnuovo; venerdì a sera spero di essere a Torino.

Dio benedica te e tutta la tua famiglia.

A Demagistris: Esto vir.

Salutali tutti da parte mia e credimi,

Aff.mo in G. C.
Sac. Gio. Bosco.

PS. - Ricordi importantissimi per Direttore di una casa:

1° Osserva tutto.

2° Va' da per tutto.

3° Parla con tutti.

4° Confidenza coi subalterni superiori.

Consigliati spesso con D. Bodratto. Ti raccomando totis viribus la diffusione del piano d'associazione delle Letture Cattoliche.

Carissimo Don Provera,

Aveva divisato di fare una gita a Mirabello, ma il tafferuglio di questi giorni mi ha impedito, anzi mi fece interrompere la via e ritornerò a Torino. Scrivimi quanto ti occorre e ti risponderò per le rime. Intanto procura di parlar sovente con D. Cerruti e con D. Bonetti; avvisatevi e consigliatevi: alter alterius onera portate, ei sic adimplebitis legem Christi.

Dirai a Bussi di Giarole, che se la delegazione di vestizione è fatta in capo al suo parroco deve vestirsi in parrocchia. Se poi la delegazione è fatta in capo a me, si vestirà all'Oratorio. Ma questa deve farsi da colui che ne è delegato dal Vescovo. Chiama un momento M... (un giovane) e digli che io sono pronto a riceverlo mercé che mi prometta: 1° di non dare scandalo né con opere, né con fatti a' suoi compagni; 2° al minimo scandalo di cose immodeste, io sono obbligato di mandarlo sull'istante a casa.

Quanti giovani nuovi accetti di questo anno? Don Bonetti ti avrà detto che io voglio che quest'anno andiamo a 170; altrimenti ne manderò da Torino gratis finchè siamo a quel numero, perciò procurate di trovarne altrove (1).

Don Cerruti e D. Bonetti sono buoni? Fa' i miei saluti a' tuoi parenti e a tutta la bella brigata del Piccolo Seminario. Dio ci aiuti a perseverare nel bene e credimi sempre nel Signore,

Castelnuovo 5 ottobre 1868,

Aff.mo amico
Sac. GIOVANNI Bosco.

(1) L'Unità Cattolica, il 7 ottobre, pubblicava queste linee sul Collegio Convitto di Mirabello: - Fra le case di educazione che di buon grado raccomandiamo ai genitori cattolici, ci è grato di annoverare il Collegio Convitto che porta il titolo: Piccolo Seminario di S. Carlo in Mirabello Presso Casale. L'amenità del sito, lo zelo dei Superiori, l'assistenza dello zelante Vescovo della Diocesi e il buon risultato ottenuto da molti anni fra gli allievi sono garanzia che nulla manca di quanto può contribuire al profitto scientifico, morale e sanitario degli allievi. L'insegnamento è tutto in analogia coi programmi governativi, e si estende alle quattro classi elementari ed alle cinque ginnasiali. Vi sono due pensioni: una a 24, l'altra a 35 franchi mensili. Le dimande si fanno a S. E. il Vescovo di Casale, oppure al Direttore del Collegio sopra nominato. Si va a questo paese per la ferrovia Alessandria - Vercelli, facendo stazione a Giarole. Quivi havvi omnibus, che in meno d'un quarto d'ora trasporta regolarmente viaggiatori ed equipaggi a destinazione.

Don Bosco giungeva a Torino da Castelnuovo il giorno 9 venerdì e la domenica a sera, dopo le orazioni, invitava tutti i giovani a passar bene le feste della Madonna che si celebrano in questo mese: disse loro che pregassero la S. Vergine a volerli aiutare per tener lontana ogni colpa, specialmente quella contraria alla bella virtù della purità.

Quel sermoncino era come l'introduzione a tanti avvisi che avrebbe dato lungo l'anno. L'abbiamo udito sovente ripetere dal pulpito l'ammonizione di San Paolo a que' di Corinto: *Corrumpunt mores bonos colloquia mala*. Sotto i portici alla sera spiegò il versicolo dell'Ecclesiastico, capo XXVIII: "Fa' siepe di spine alle tue orecchie, e non ascoltare la mala lingua e metti una porta e un chiavistello alla tua bocca".

Parlando della fuga dei cattivi compagni faceva sue le parole dell'Apostolo delle genti: "Se àvvi alcuno tra voi, che pur si dice fratello, e sia malgrado ciò uno scostumato ... scandaloso... maledico, voi non dovete avvicinarlo e con lui neppure prendere cibo".

Egli cercava d'ispirare la bella virtù nel cuore dei giovani con parole e modi delicatissimi. In quanto a ciò che riguardava il contegno esteriore, sovente, in nome della buona educazione, dell'urbanità, del rispetto reciproco, proibiva le soverchie familiarità.

Don Bosco era un modello di compostezza. Narra D. Dalmazzo Francesco: "Fin da quando conobbi Don Bosco, fui colpito dalla modestia con cui parlava ai giovanetti unita alla più grande affabilità. Egli non usava mai con loro quelle familiarità che pure non disdicono ad un prete in mezzo ai fanciulli. Ordinariamente nel discorrere gli occhi teneva bassi, benchè gli alunni si accorgessero da qualche lampo come egli avesse un occhio finissimo e scrutatore".

Il suo parlare era castigatissimo.

Più volte abbiamo notata la sua riserbatezza. Udendo qualcuno a parlare del vizio opposto alla virtù della castità

con qualche frase imprudente, egli diceva: - Queste sono di quelle cose che l'Apostolo S. Paolo non vuole si accennino fra i cristiani. - E soggiungeva: - Perchè non potete encomiare la virtù angelica, in vece di bruttarvi la bocca con queste parole?

Se avveniva che alla sua presenza si accennasse a qualche fatto scandaloso di cui parlavano i pubblici fogli, lo si vedeva diventar prima serio e poi imponeva silenzio, mostrando chiaramente, di non poter sopportare tali discorsi.

Fervorose invece uscivano dal suo cuore le giaculatorie perchè il Signore lo preservasse dal peccato.

Don Merlone un giorno lo accompagnava al Rifugio e udì che prima di entrare esclamò sottovoce: - Fac Domine ut servem coi, et corpus meum immaculatum tibi ut non confundar. E rivoltosi a D. Merlone aggiunse: - Vedi, mio caro, un sacerdote fedele alla sua vocazione è un angelo; e chi noti è tale che cosa é? Diventa un oggetto di compassione e spregio di tutti.

E tutti vedevano in Don Bosco un angelo.

Don Dalmazzo Francesco testimoniò che accompagnandolo un giorno nel 1868, nell'Istituto delle Orfanelle in Torino, ove trovava oltre un centinaio di donzelle, notò con molta meraviglia che tutte le suore e le figlie si erano gettate in ginocchio ai suoi piedi e stavano con tale venerazione, come più non si farebbe ad un santo. Uscendo poi e domandandogli come mai avanti a lui stessero in tale atteggiamento, egli gli rispose: - Tutto questo proviene dal concetto che ha questa casa della castità sacerdotale. - E Don Bosco soggiungeva a suo ammaestramento: - Quando un sacerdote vive puro e casto, diventa padrone de' cuori e riscuote la venerazione dei fedeli.

Colle persone di altro sesso, nobili e popolane, che dal 1865 fino al termine della sua vita vennero in numero incalcolabile a visitarlo per ragione del suo ministero o per ricorrere a Maria SS. o per raccomandare ragazzi, era molto riservato nel tratto;

non fissavale mai in faccia, non stringeva mai loro la mano; tollerava solamente e non sempre che baciassero la sua. In camera sedeva ad una certa distanza da loro. Cercava possibilmente di essere breve e se qualche volta la conversazione si protraeva, diceva, per scusarsi, con S. Francesco di Sales: - E non è già una gran carità lasciarle parlare? Ne hanno tanto bisogno, poverine! - E tutti ammiravano quella compostezza. Benchè molte, in occasione di feste, in sagrestia o nel cortile gli si affollassero intorno per averne la benedizione, si vedeva in esse un sentimento di profondo rispetto e venerazione verso di lui. Nessuno degli spettatori fu mai udito fargli il menomo appunto sulla condotta.

Tale era la stima che aveva di lui anche Mons. Galletti, Vescovo di Alba, che venuto a visitare Don Bosco, nell'entrare nella sua camera, non essendo egli allora presente, disse: - Oh che odore soave di santità vi è qui dentro! Era la stanza delle preghiere, delle veglie, del lavoro, della mortificazione anche nelle minime cose: insomma la stanza di un'anima pura.

“La castità, testimoniò il Can. Berrone essendo in quell'anno allievo, si leggeva nel suo sguardo, nel suo contegno, nelle parole, in tutti i suoi atti, e bastava il mirarlo per sentire il profumo di questa sua virtù: ed io sono pienamente convinto che egli abbia portato alla tomba la stola dell'innocenza battesimale. - E come frutto delle sante sue massime e de' suoi buoni esempi ricordo con piacere che nell'Oratorio fioriva questa bella virtù”.

Appena tornato da Castelnuovo, Don Bosco aveva preso ad esaminare le relazioni scritte che esigeva dai Direttori sul finire di ogni anno scolastico sull'andamento e sullo stato delle singole case e degli Oratorii festivi. Era per lui, uomo di esperienza, il modo di rimediare per l'anno seguente agli inconvenienti che fossero occorsi.

Ci rimane la relazione seguente della scuola annessa all'Oratorio di S. Luigi a Porta Nuova:

*Riassunto della scuola di S. Litigi per l'anno scolastico 1867 - 68.**Entrate.*

| | |
|---|--------|
| Per sottoscrizioni ed offerte | L. 665 |
| Questua fatta agli esercizi a S. Ignazio” | 215 |
| Eventuali” | 14 30 |
| Totale L. 894 30 | |

Spese

| | |
|----------------------------------|--------|
| Stipendio al maestro. | L. 600 |
| Premi” | 168 30 |
| Legna da ardere” | 10 80 |
| Provviste scolastiche” | 66 75 |
| Riparazioni” | 36 45 |
| Al portinaio” | 10 |

Totale L. 894 30

Osservazioni.

Il numero degli allievi iscritti ascese a 122. Alcuni lasciarono la scuola all'aprirsi di quelle dei Fratelli delle Scuole Cristiane, o delle municipali, alle quali se ne inviò il maggior numero possibile, purchè si potessero collocare presso buoni maestri. Una decina circa lasciarono lungo l'anno la scuola dei protestanti per frequentare questa. Si esercitò con alcuni una specie di patronato, cercando di collocarli presso onesti e religiosi padroni a lavorare in qualche mestiere. Benchè non si abbia avuto in generale una frequenza molto regolare, pure il numero dei presenti all'esame della metà dell'anno scolastico fu di 75; e di 60 a quello datosi in fine. Il profitto fatto nello studio in alcuni scolari è stato discretamente soddisfacente, massime riguardo al Catechismo e Storia Sacra. Ma nella maggior parte è stato piccolo assai; il che deve attribuirsi alle seguenti cagioni principali:

- 1° Bonarietà del maestro nel mantenere la disciplina, quindi:
 - 2° Irregolare frequenza e ritardo nello intervenire alla scuola.
 - 3° Trascurataggine dei parenti.
 - 4° Al numero assai notevole degli alunni.
 - 5° Ai molti periodi in cui dovette essere divisa la classe.
 - 6° Al locale disadatto.
 - 7° All'economia che si cercò di fare nel provvedere libri e quaderni. NB.
- Si ebbe l'offerta di oggetti scolastici pel valore approssimativo di L. 50.

Nello stesso tempo, avendo già assegnato il personale insegnante alle scuole, bisognava che assicurasse l'approvazione

dell'Autorità scolastica a quello di Mirabello, pel quale non sarebbero stati necessari i diplomi legali, se il Provveditore agli studii di Alessandria avesse continuato a riconoscere il collegio come Piccolo Seminario diocesano.

Don Bosco gli aveva scritto in questo senso e della risposta ne rendeva informato il Direttore.

Carissimo Don Bonetti,

Ti mando la lettera scrittami dal Provveditore. Da ciò sembra che non avremo disturbi, e qualora dovessimo anche dare nota degli insegnanti, non perciò saremmo molestati. Credo però che ne faremo a meno. Io credo che il Vescovo potrebbe scrivermi lettera sul tenore di quanto ti noto qui. Egli poi si esprima come giudica meglio, purchè seguitiamo il filo che lo stesso Provveditore sembra volerci tracciare per sostenere l'autonomia del Piccolo Seminario.

Farai poi umili ed ossequiosi saluti a Monsignore, che spero di poter riverire di presenza fra breve.

Dio ci benedica tutti e pregate per me sempre

Aff.mo in G. C.
Sac. G. Bosco.

Anche il compimento di varie costruzioni teneva occupato il Venerabile. Abbiamo già detto com'egli ideasse di erigere un liceo in Torino. Non avendo potuto accettare l'offerta fatta dalla signora Chirio, aveva deliberato di costruire a tale scopo un edificio nell'Oratorio dalla parte di mezzogiorno, e ne aveva gettate le fondamenta lungo la via Cottolengo fino quasi a due terzi della cinta del cortile, poi detto di Maria Ausiliatrice. Lo spazio tra questo edificio a due piani con portici e la chiesa, era occupato da una casetta proprietà di un certo Coriasco falegname.

Ora di questo edificio, dei suoi progetti per il liceo e di altre cose, scriveva alla Contessa Callori.

Benemerita signora Contessa,

Stia pure tranquilla che V. S. non ha debito di copie del Cattolico Provveduto verso la nostra tipografia, che le deve ancora far pervenire parecchie copie del medesimo a semplice sua richiesta.

Riguardo al locale pel Liceo io fo' continuare alacremenente e sebbene io abbia dovuto superare già molte difficoltà, di quest'anno si coprirà, spero nel Signore, e nella prossima primavera entro breve termine sarà condotto a fine.

Ma per evitare rivalità ed ostilità io debbo tenere il metodo finora seguito: fare senza dire. Difatti l'anno scorso avevamo venticinque filosofi, quest'anno ne abbiamo trentacinque. Studiano, prendono i loro esami, ma niuno sa niente.

In quanto al danaro che Ella accenna, se può darmelo in novembre o dicembre, come altra volta mi diceva, è molto opportuno; altrimenti faccia con sua comodità e noi l'accetteremo sempre colla massima gratitudine in qualunque tempo e misura.

Non mancherò, signora Contessa, di pregare ogni giorno nella S. Messa per Lei e per tutta la rispettabile famiglia, cui offro indistintamente gli omaggi della mia viva gratitudine.

Domenica Bimbo co' suoi compagni e con un assistente venne all'Oratorio. Gli ho potuto parlare liberamente. Sta molto bene; è di buon umore e mi incaricò di dire a tutti i suoi di casa che ogni suo affare va bene.

Dio benedica Lei e tutta la sua famiglia, preghi per la povera anima mia e mi creda con profonda gratitudine

Di V. S. B.

Torino, 14 Ottobre 1868.

Obbl.mo Servitore
Sac. GIOVANNI Bosco.

A questa lettera Don Bosco aveva incluso un piallo d'associazione per le Letture Cattoliche, scrivendovi sopra di proprio pugno: Se ne raccomanda caldamente la diffusione.

Don Bosco pensò anche, dice la cronaca di Don Rua, di far lavorare il pane in casa, lasciando di servirsi dai panettieri esterni. Aveva accolto alcuni abili in quel mestiere, contenti di far vita con lui, e quindi nei sotterranei della chiesa di Maria Ausiliatrice furono costrutti i forni. Questi vennero inaugurati il 19 novembre, vigilia dei santi martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, venerati nella chiesa sovrastante, e furon messi sotto il loro patrocinio, la cui festa era segnalata dal suono delle campane all'Ave Maria del mattino, dall'apparato del loro altare, da Comunioni più numerose perchè raccomandate dalla solenne benedizione del Santissimo alla

sera. E pel patrocinio dei martiri quel laboratorio doveva prosperare. Da quel giorno (19) si incominciò a fare il pane. Enorme era la quantità giornaliera, da seicento a settecento chilogrammi. Da trentanove anni dura costante tale meravigliosa produzione, ora agevolata dal forno a vapore e dalla mada meccanica. Per qualche tempo si aggiunse anche una macchina per fabbricare le paste.

In mezzo a tante occupazioni e nel continuato ricorso che si faceva alle sue preghiere presso Maria Ausiliatrice, il Venerabile non dimenticava la povera anima sua. Ce lo attestano due lettere, scritte di quei giorni a Don Salvatore Bertini di Lucca.

Carissimo sig. D. Bertini,

Ho ricevuto la sua cara lettera colla limosina che mi manda da parte della famiglia Catturegli e la ringrazio di tutto cuore. Ho fatte le preghiere che mi ha accennate; e non mancherò di raccomandare ogni giorno nella S. Messa il capo che non fa il capo di famiglia.

A Lei poi, caro D. Bertini, auguro dal Signore carità e pazienza ed un po' di coraggio per venire fino a Torino a vedere la chiesa di Maria Ausiliatrice e dirci una messa. Noi teniamo una camera a sua disposizione.

Abbia la bontà di salutare da parte mia il sig. D. Cianetti, il mio allievo Catturegli co' suoi parenti. Ella poi preghi per la povera anima mia.

Dio benedica Lei e le sue fatiche e mi creda con pienezza di affezione,
Di V. S. Car.ma,

Torino, 14 ottobre 1868,

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Carissimo D. Bertini,

Spero che dopo la lettera verrà anche la sua persona. Le mando alcune medaglie per dare alle persone che hanno bisogno di grazie da Maria Ausiliatrice. Le portino indosso con fede e spero che otterranno i meravigliosi effetti che tanti altri hanno ottenuti e tutti i giorni ottengono.

Caro D. Bertini, si assicuri che la raccomando nella mia pochezza ogni giorno nella S. Messa; pregherò anche per le persone che mi

raccomanda. Preghino essi pure per la povera anima mia. Dio ci aiuti a perseverare per la via del Cielo. Amen.

Torino, 28 ottobre 1868.

aff.mo amico
Sac. Giov. Bosco.

Anche un altro sacerdote di Lucca, D. Almerico Guerra, distinto scrittore, era amico di Don Bosco. Egli aveva stampato un libro devoto: *Novene in Preparazione alle feste principali feste di Maria SS. con un settenario in ossequio ai suoi dolori*; e ne mandava copia a Don Bosco con questo biglietto:

M. R. Sac. D. Giovanni Bosco,

Ardisco inviarle questo libretto pregando a titolo di carità la S. V. M. R. a raccomandarmi caldamente alla B. V. Maria Ausiliatrice, acciocchè degnisi ottenermi quei divini aiuti dei quali abbisogna l'anima mia, e, piacendo al Signore, anche un poco di sanità, per giovare al prossimo, specialmente negli uffici del sacerdotale ministero.

Lucca, 19 ottobre 1868.

Il suo Um.mo Dev.mo Servo in G. C.
Sac. ALMERICO GUERRA.

Intanto i giovani tornavano dalle vacanze e fraternizzavano con un centinaio di nuovi alunni accettati da D. Bosco, accolti a festa da quelli che non s'erano mossi dall'Oratorio. Naturalmente i primi discorsi cadevano sopra il Servo di Dio. Quelli che rientravano erano persuasi che dalla metà di giugno non fosse più morto alcuno nell'Oratorio: e le feste straordinarie della chiesa di Maria Ausiliatrice, la preparazione agli esami nel mese di luglio e di agosto che assorbiva tutti i loro pensieri, le vacanze colle loro divagazioni, dovettero in molti far dimenticare o illanguidire il ricordo della strenna del Capo d'Anno. Pensate quindi con quale meraviglia udirono la notizia della morte di Bonenti! Tutti ricordarono allora le parole di Don Bosco, verificarono le circostanze, e si persuasero che si accordavano con quelle indicate per la morte del terzo del sogno. Egli non si sarebbe

trovato convenientemente disposto per andare con sicurezza al tribunale di Dio: Don Bosco l'avrebbe preparato a ben morire; i parenti non lo avrebbero visitato; i giovani che avrebbero recata la notizia della sua morte, sarebbero venuti da un luogo poco distante dal giardino, ossia dall'Oratorio.

Questo fatto destò più viva curiosità di verificare l'altra predizione dei sei che in quell'anno, oltre i tre suddetti, dovevano passare all'eternità. Erano già morti Petiva, Rossi, Croci, Bongiovanni. Ed il registro della Casa dice: "Nella seconda metà di ottobre muore nell'Oratorio il buon giovane falegname Venerando Castelli di Felice, Torinese". Era il quinto.

Il 19 ottobre, lunedì, Don Bosco così parlava agli alunni:

19 ottobre 1868.

Ho piacere di rivedervi e non vi dico altro se non ciò che dice S. Paolo: Qui stai, videat ne cadat. Chi è in grazia di Dio stia allegro, ma guardi di non cadere. Chi fosse caduto statim resurgat, sorga subito e si metta in grazia di Dio colla S. Confessione. Domani chi può faccia la S. Comunione e preghi per ottenere una grazia singolare di molta importanza, ma che ridonderà anche quasi tutta a nostro vantaggio. Io pure pregherò nella S. Messa.

Il Venerabile parlava ai giovani dell'anima, ma premuroso come sempre per il loro benessere corporale, procurava loro anche il modo di ripararsi dai rigori dell'inverno imminente.

MINISTERO DELLA GUERRA.

Firenze, 25 ottobre 1868.

Secondando la di Lei domanda del 15 corrente questo Ministero ha disposto presso la Direzione dei Magazzini del materiale per i servizi amministrativi in codesta città, affinché siano tenuti a disposizione della persona che V. S. Rev. da incaricherà di farne il ritiro, i seguenti oggetti di corredo fuori uso, i quali dovranno essere utilizzati a favore dei ricoverati in cotesta Casa di Beneficenza, durante l'attuale invernale stagione.

- N. 50 Berretti di panno.
- “ 100 Camicie di tela cotone.
- “ 400 Coperte di lana da campo.
- ” 50 Lenzuola di tela.
- ” 30 Pantaloni di panno.

Pel Ministro
LERICI.

Era Ministro Bertolé Viale.

Come provvedeva ai giovani dell'Oratorio, il cuore di Don Bosco si riempiva di compassione per le pubbliche sventure.

Nello scorcio del settembre e sul cominciare d'ottobre dirottissime piogge eran cadute sulle Alpi e avevano cagionato in Savoia, nella Svizzera e in intere provincie dell'Alta Italia tali piene straordinarie di torrenti e di fiumi che appena a memoria d'uomo si poteva riscontrare alcunchè di somigliante. Le inondazioni portarono grandi rovine in molte borgate e fecero anche vittime umane. Le acque allagarono intiere città. Non poteva darsi desolazione maggiore.

Il Papa non poté non essere commosso nel conoscere questi dolorosissimi ragguagli e avea mandato mille lire a ciascuno ai Vescovi di Parma, di Mantova, di Verona, di Novara e altre mille al Vicario Capitolare di Corno.

L'Unità Cattolica per espresso desiderio del Pontefice avea aperto una sottoscrizione caritatevole in soccorso degli inondati, che nel solo ottobre toccò la somma di 11.200 lire. Il Servo di Dio si era sottoscritto con queste parole:

“Il sacerdote Giovanni Bosco offre il posto nel suo stabilimento a due giovanetti di famiglie danneggiate dall'inondazione”.

Così nell'Unità Cattolica del 16 ottobre 1868.

CAPO XXXI.

Inaugurazione delle scuole nell'Oratorio - Vigilanza sui libri che leggono gli alunni - Parlate di Don Bosco; Sogno: i becchini e una bara: la luna che annunzia la morte di un giovane fra due mesi e mezzo - Perchè non si avverò mia predizione - Preghiere per i defunti: la visita al camposanto - La pigrizia e l'accidia: i buoni non si spaventino dei motteggi dei cattivi: di questi schernitori se ne dia nota a Don Bosco - Costanza nello studiare - Non far distinzione nel trattare coi compagni - Napoleone e la presenza reale di Gesù nell'Eucaristia - Parole sugli ordini sacri, sulla gerarchia e su certi riti della chiesa - Condotta che deve tenere un chierico: conservare gelosamente la bella virtù: buon esempio agli alunni - Il timore di Dio e la superbia - Annunzia l'esercizio di buona morte e la prossima partenza di un altro giovane per l'eternità - Attenzione alle rubriche nel servire alla Santa Messa: pratica di alcune virtù - Letture Cattoliche: RIMEMBRANZA DI UNA SOLENNITÀ IN ONORE DI MARIA AUSILIATRICE -

Don Bosco si raccomanda ad un nobile signore per la traduzione di un opuscolo francese - Biglietto per altra traduzione dall'italiano - Dono ad un professore nel suo giorno onomastico - Lettera alla Contessa Callori per commissione eseguita, per notizie di un giovane, per invito alla festa di S. Carlo a Mirabello - Continui servizi di

Don Bosco ai benefattori - Sua intimità con alcuni ministri della Casa del Re.

DON Bosco aveva inaugurato l'anno scolastico 1868 - 1869 assistendo con tutti i Superiori alla lettura del Regolamento presente l'intera comunità. Egli era lieto e confidente, prendendo buon augurio dalla relazione delle grazie segnalatissime che si continuavano ad ottenere da numerosi fedeli coll'invocazione di Maria Ausiliatrice.

Le scuole ginnasiali erano incominciate, e dopo la festa di Ognissanti i chierici studenti di Teologia avrebbero assistito regolarmente nell'Oratorio alle lezioni di Dogmatica, dettate dal Canonico Marengo professore in Seminario, di Morale da D. Giovanni Cagliari, di Sacra Scrittura da D. Michele Rua.

Tale disposizione era stata proposta dall'Arcivescovo, il quale aveva permesso che i chierici dell'Oratorio non fossero più obbligati a frequentare le scuole del Seminario. Per qualche anno però, questi continuarono a presentarsi agli esami, come per il passato, in Seminario, e poi Don Bosco procurò loro esaminatori fra quelli stessi che esaminavano i seminaristi, disponendo pure che avessero a compiere a un dipresso gli stessi studii che si facevano dai chierici della diocesi, e sui testi loro imposti.

Il Can. Marengo dirigeva gli studii teologici e filosofici, e, quando morì, fu supplito dal Teol. Molinari, insegnante egli pure in Seminario. Questi venerandi amici di Don Bosco venivano a far gratuitamente le nostre scuole in ore per essi incommode, quelle cioè nelle quali i chierici erano liberi dalle classi e dall'assistenza dei giovani.

Nello stesso tempo gli alunni ottemperavano ad una prescrizione importantissima, stabilita perchè i libri perversi non entrassero nell'Oratorio, o, entrativi casualmente, fossero ritirati al più presto.

Abbiamo già detto altrove come, fin da quando incominciò ad avere studenti, il Venerabile prescrivesse che al loro primo entrare nell'Ospizio e al principio di ogni anno scolastico presentassero al Superiore la lista completa dei libri che avevano portati seco; e che se altri lungo l'anno ne avessero da casa, o in qualunque altro modo loro pervenissero, fossero obbligati a farli esaminare dal Direttore degli studii. Se eran trovati cattivi, venivano distrutti: se non erano addattati alla loro condizione o età o indole, il Direttore li teneva in custodia e li restituiva a suo tempo. Fra questi si annoveravano i romanzi, dei quali Don Bosco era molto rigoroso nel proibire ai giovani la lettura, anche di quelli che comunemente si giudicano buoni. Ripeteva che siffatti libri offrono forniti alle passioni e fan perdere il tempo e la voglia degli studii serii.

Anche dei Promessi sposi non consigliò mai la lettura, dicendo che non era un libro da mettersi in mano ai ragazzi e ripeté più volte

- Credete alla mia esperienza; causa di molte vocazioni perdute fu la lettura di questo libro del Manzoni.

Lo tollerò solamente, quando dal Ministro dell'Istruzione pubblica fu prescritto nelle scuole.

Mentre si ordinavano le cose per l'anno scolastico 1868 - 1869, la parola di Don Bosco continuava, ogni qualvolta lo potesse, a dare salutari avvisi ai giovani. Di alcuni suoi discorsini fanno memoria le cronache.

La sera del 30 ottobre raccontava un sogno:

Il motivo per cui vi ho radunati tutti qui, anche gli artigiani, si è che voglio raccontarvi qualche cosetta. Immaginate di vedere tutti i giovani nel cortile a divertirsi. Incomincia ad imbrunire, cessano i giuochi e le grida; si formano crocchi numerosi in aspettazione che la campanella dia il segnale di andare allo studio; havvi ancora qualcheduno che passeggia; intanto la sera si avvanza e appena appena si può conoscere un giovane e distinguerlo da un altro, andandogli vicino. Ed ecco si vedono entrare dalla porteria due becchini che camminando a passo concitato portano sulle spalle urla cassa da morto. I giovani al loro passaggio fanno largo. Que' due uomini vengono avanti,

depongono la bara per terra in mezzo al cortile che sta davanti all'ufficio della Prefettura interna dell'Oratorio. I giovani si dispongono intorno formando un vasto circolo, ma nessuno parla per la paura.

I becchini tolgono il coperchio alla cassa.

In quell'istante compare la luna colla sua luce chiara, viva, e lentamente fa un primo giro intorno alla cupola della Chiesa di Maria Ausiliatrice: ne fa un secondo, e poi ne incomincia un terzo ma non lo finisce e si ferma sopra la Chiesa, quasi fosse per cadere.

Intanto, appena la luna ebbe incominciato a illuminare il cortile, uno dei becchini fece un giro, poi un altro innanzi alle file degli alunni, fissando ben da vicino il volto di ciascuno; finchè vedutone uno sulla cui fronte stava scritto: Morieris, lo prese per metterlo nella cassa.

- Tocca a te, gli disse.

Quegli gridava: - Sono ancor giovane, vorrei ancora prepararmi, far delle buone opere che non ho fatte finora!

- Io non debbo risponderti a questo.

- Ma almeno possa ancora andare a rivedere i miei parenti.

- Io non posso risponderti a questo. Vedi là la luna? Ha fatto un giro, poi un altro, poi un poco più di un mezzo giro; appena scomparirà, tu verrai meco.

Poco dopo la luna scomparve dall'orizzonte e il becchino prese il giovane per la vita, lo distese nella cassa, gli invitò sopra il coperchio e senz'altro lo portò via aiutato dal compagno.

Avete udito il mio racconto. Adesso prendetelo come un apologo, e come una similitudine, o come un sogno; come volete. Ma queste cose accaddero già altre volte e si avverarono. Una volta ho anche raccontato un sogno in cui aveva veduto la cassa di un giovane deposta laggiù in fondo a questi portici. Quel giovane morì e si osservò che, malgrado che si fossero avvertiti i becchini di passare per l'altra parte, scesi essi qui nel cortile, dissero che mancava loro qualche cosa e, per non lasciare la bara in mezzo al cortile, vennero a deporre la cassa sotto i portici, nel luogo stesso dove io l'avevo veduta prima nel sogno.

Ciascuno dica pure nel suo cuore: - Non sarò io! - e vivete pure allegri. Ma ciascuno stia preparato, affinchè dopo due giri e mezzo della luna, cioè due mesi e un po' più di mezzo mese, quel tale cui tocca sia preparato. Ricordatevi che la morte viene come un ladro notturno. E per questo approfittiamoci dell'avviso col far bene la festa di tutti i Santi. Havvi l'indulgenza plenaria e ciascuno per acquistarla non ha bisogno di confessarsi domenica: purchè si sia confessato dentro agli otto giorni, basta. E coll'indulgenza plenaria uno diventa, avanti al Signore, candido com'era quando ricevette il battesimo.

Domani poi è digiuno; si faccia qualche mortificazione.

Così lasciò testimonianza Don Gioachino Berto.

Questa predizione adunque avrebbe dovuto compiersi verso la metà del gennaio 1869. Gli alunni, in massima parte, vi prestavano fede. Noi qui aggiungeremo un'osservazione dello stesso Don Berto: "Noi eravamo già assuefatti a vedere avverarsi tali predizioni, sicchè ci avrebbe recato stupore, come di eccezione alla regola, il vederne alcuna non avverata. Mi ricordo di una sola volta, riguardo al giovane C... Egli cadde bensì gravemente ammalato, ma dopo aver ricevuto il SS. Viatico, e fors'anche l'estrema unzione, migliorò, vive tuttora ed è sacerdote. Il Servo di Dio mi diceva allora che esso era uno di quelli che doveva morire, ma soggiungeva: Il Signore gli ha voluto usare misericordia per le preghiere che si sono fatte per lui, e forse perchè non era abbastanza preparato".

Continuano le nostre memorie

I novembre 1868.

Alla sera, dopo le orazioni, Don Bosco disse ai giovani:

- Tutto quello che si farà domani, si faccia per i nostri parenti defunti. Ciascuno in particolare faccia una preghiera per quello che fra di noi sarà il primo a morire. Andando a visitare il camposanto guardi quelle fosse già aperte e preparate, e scelga quella nella quale vorrà poi esser posto quando sia morto.

Cinquemila persone, dalla festa dei santi dell'anno scorso fino a questa del 1868, furono portate al camposanto. Un altro anno forse saranno di più: ma, più o meno, altre 5000 saranno trasportate là nei dodici mesi venturi. Il corpo resterà là a marcire e l'anima andrà alla sua destinazione, che è l'eternità.

2 novembre 1868.

I giovani andarono a visitare il campo santo. Don Bosco alla sera parlò in questa guisa:

Due semplici parole. Siamo in principio dell'anno scolastico; guardiamoci bene da due difetti che si oppongono all'adempimento dei nostri doveri. Riguardo alla scienza c'è Madama Pigrizia, la quale fa sì che uno non studii. E Madama Accidia, la quale procura che uno faccia con svogliatezza le pratiche di pietà:

I buoni intanto si facciano coraggio e non si lascino spaventare dalle dicerie dei cattivi, ed i cattivi si guardino bene dal burlare quelli che praticano le cose di religione. L'altr'anno so che si diceva per es.

la parola Bongiovannista contro i devoti: e questo nome non lo posso sentire che con dolore perchè ricorda la memoria di un sacerdote, Don Bongiovanni, il quale lasciò dietro di sé fama di buon chierico e di buon sacerdote. Mi raccomando ai maestri, agli assistenti, ai chierici tutti perchè invigilino. Se sentono ancora qualcheduno a proferire questo nome me lo diano in nota: similmente uno che burlasse in qualunque altro modo il compagno che pratica le cose di religione. Non si tolleri assolutamente ciò che reca sfregio alle cose di religione e di pietà. Alcuni di questi schernitori vennero da casa con un'aria disprezzante e altera, e dimostrano di credersi chi sa che cosa. Miserabili! Si dovranno poi far riduzioni nella pensione, a costoro o agli altri che sono buoni? Quest'oggi mi fu già data una nota di questi padroni del mondo e non son pochi. Anche di quelli mi fu data che domandano riduzioni di pensione, e di coloro che sono qui in prova.

Facciamo così: mettiamoci tutti a praticare la virtù, e così faremo piacere prima a Dio e poi anche ai superiori.

3 novembre 1868.

Don Bosco raccomandò ai giovani di mettersi a studiare di buona voglia. Non si perda il tempo, coll'ozio e colle letture inutili. Massima attenzione alle lezioni dei maestri. Quando non si intende, si domandino spiegazioni. Non perdiamoci di coraggio, se troviamo difficoltà. S. Gerolamo ci è esempio di costanza per lo studio delle Sacre Scritture. Egli si era preso l'incarico di tradurre la Bibbia dall'Ebraico in latino, e a tal fine si era ritirato in una spelonca. Dopo aver speso molto tempo in tale studio, non poteva riuscire a sciogliere moltissime difficoltà. Prese pertanto la deliberazione di sospendere quel lavoro. Ma un bel giorno uscito dalla caverna vide una roccia nella quale era scavata una buca. Si fermò a considerare come si era potuto produrre quella buca e venne a conoscere che era stata fatta, coll'andar del tempo, dal cadere, sullo stesso punto, di continue gocce d'acqua, da uno stillicidio. E disse tra sé: - Chi sa che questo non sia un avviso di Dio, perchè non mi perda d'animo, ma prosegua nel mio intento. Se una goccia d'acqua poté col tempo forare questa pietra, potrò io pure trar profitto del mio studio colla costanza. - E continuò, prese lezioni da un dottissimo Rabbino e compì la sua magnifica impresa con vantaggio incalcolabile di tutta la cristianità. Gutta cavat lapidem.

4 novembre 1868.

Don Bosco parlò dell'attenzione, del rispetto, della carità in ogni circostanza, che deve prestare ogni alunno verso i singoli suoi compagni, senza esclusione di alcuno, e senza accettazione di persona, Quindi doversi trattare egualmente chi ha un aspetto gentile e chi l'ha grossolano; chi è ben portante nella persona e chi è deformato e

brutto; chi è ricco e ben vestito, e chi è poveretto e coperto di stracci, chi è fornito di bell'ingegno, e chi è di mente ottusa; lo stizzoso e il maligno, come l'amabile e il cortese, e via dicendo. E perchè?

Immaginate una solenne processione, per es. quella del Corpus Domini. In mezzo alla moltitudine spettatrice e divota si avanzano le fila ordinate delle confraternite, degli ordini religiosi, del clero secolare. Compare una croce astile semplicemente inargentata, e il popolo le fa una riverenza, ed egualmente la fa ad una seconda croce ornata di fiori, dalla quale pende un prezioso stendardo. Ecco lui alto crocifisso, col Salvatore, insigne opera di arte, col legno fasciato di tartaruga e madreperla, con cerchi d'argento e le estremità sfolgoranti di metalli preziosi: vien dopo un altro crocifisso, scolpito grossolanamente e il legno, al quale è affisso, colorato di turchino, o di giallo: e il popolo rende onore, senza far differenza, a questo e a quello. Viene avanti la croce nera dei Cappuccini con una sindone candida che pende dal tronco trasversale; e poi croci astili d'argento, o di oro e anche ornate di pietre preziose, e la gente curva la fronte a tutte, senza far distinzione di sorta.

In queste croci non vede altro che l'immagine del Salvatore e così dobbiamo noi riguardare, senza distinzione, ogni compagno. Ognun di essi porta l'immagine la similitudine di Dio. È corpo di Gesù Cristo, membro unito a membro Siamo tutti cittadini del cielo, donde aspettiamo il salvatore nostro Gesù Cristo, il quale verrà un giorno a trasformare il nostro corpo, vile ed abietto, in un corpo incorruttibile, esente dalle miserie ed infermità, alle quali siamo oggetti nella vita presente. Egli, colla sua divina potenza, trasformerà il nostro corpo come il suo proprio corpo glorioso.

Ecco i motivi del rispetto e della carità reciproca. La croce di Gesù è sempre croce, anche senza ornamenti. È da essa che ci vien ripetuto: Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.

5 novembre 1868.

Don Bosco parlando della presenza reale di Gesù Cristo nella SS. Eucaristia disse come Napoleone, relegato nell'isola di S. Elena, rendesse solenne testimonianza a questa cattolica verità. Egli, in quella solitudine, amava di intrattenersi a parlare di cose di religione con alcuni suoi ufficiali, con lui deportati là dagli Inglesi. Un giorno il discorso cadde sopra la presenza reale di Gesù Cristo nella SS. Eucaristia. Uno degli ascoltatori si mostrava restio ad accettare quel dogma e propendeva a credere vera l'eretica opinione di Calvino, cioè che l'Eucaristia fosse semplicemente una figura o un simbolo del Corpo di Gesù Cristo; e Napoleone gli rispose:

- Non è possibile che Gesù Cristo ci abbia dato solo una figura, un segno, un ricordo del suo corpo in quel momento solenne. Un uomo qualunque, io per esempio, vedendomi agli estremi e volendo lasciare

ai miei più cari amici qualche memoria, lascerei la cosa più preziosa che mi appartenesse. Ora voi sapete che Gesù Cristo era Dio e poteva lasciare sicuramente ai suoi fedeli qualche cosa di più prezioso di quel che possa lasciar io. Dunque egli ci ha lasciato realmente il suo corpo, perchè altrimenti non ci avrebbe lasciato niente di singolare, se avesse dato quello che voi dite ai suoi cari discepoli. Egli doveva lasciare un dono reale, divino, come esprimono le sue parole, colle quali lo aveva promesso e ce lo lasciò realmente.

6 novembre 1868.

Dopo le orazioni della sera Don Bosco così parlò a tutti i sacerdoti, chierici e giovani, che dovevano vestire l'abito clericale, radunati nel refettorio.

- Vi annunzio che l'anno scolastico è incominciato: ai chierici che debbono andare in Seminario ed ai chiericandi io dico che l'abito non la il monaco. Dobbiamo essere lux mundi, ovvero lucerna ardens in domo Dei, perchè un chierico viene osservato da mille e mille, e guai se non risplende. E fra le cose di cui dobbiamo risplendere, credetelo pure, è la virtù della modestia. Per conservare questa virtù i maestri di spirito suggeriscono di far bene la meditazione, la visita a Gesù Sacramentato, la lettura spirituale e far uso delle giaculatorie, dell'esame di coscienza, ecc. Ciò sta bene, ma non è tutto: bisogna ricorrere ai rimedii per prevenire le cadute: non mettere le mani addosso, non andare a braccetto, non dar baci per nessun motivo, non mettere le mani sul collo, essere guardinghi negli sguardi, guardarsi per es. dal far regalucci ad uno più avvenente di un altro, fuggire le strette di mano. Quest'ultima cosa però è tollerabile per uno che vada o venga da casa; e si permette. L'altro mezzo è di non introdurre mai persona alcuna nella propria camerata o dormitorio, non far ribotte o merende insieme, ecc. Tutte queste cose non sono subito colpa, ma danno, se non altro, motivo ai maligni di parlare e interpretar male quelle azioni, le quali certamente sono pericolose per l'anima e per la virtù della modestia. Io poi desidererei anche che le celle degli assistenti si restringessero in modo, che vi fosse il posto del letto, della sedia e nulla più. E la ragione è questa: le celle un po' larghe furono già causa di tanti inali e mancò poco che anche noi, se non ne fossimo stati liberati, dovessimo deplorare gravi disordini. Inoltre nessuno prenda commissioni per comperare in città oggetti, libri, commestibili per altri: nessuno riceva danari dai giovani per custodirli: e come i giovani, anche voi, consegnate il danaro che possedete al prefetto.

Che direste se vedeste un chierico star male in chiesa, far poco bene la genuflessione, sbadigliare in tempo della lettura spirituale? E invece un giovanetto che sta composto, modesto in chiesa? e defrauda la ricreazione per far la visita? Dovreste chiamare quel giovanetto e

dirgli: Deponi i tuoi abiti e li cangerai con quelli del chierico, fino a tanto che egli sia diventato più buono di te.

Tutte queste cose io le dico a voi, e voi insegnatele ai giovani.

Domenica, 8 novembre 1868.

D. Bosco disse: - Il principio di ogni sapienza è il timor di Dio: il principio d'ogni vizio è la superbia. - Ciò ripeteva a tutti coloro che gli erano intorno dopo cena.

10 novembre.

Parole di Don Bosco: - Domani a sera ci saranno le confessioni e giovedì si farà l'esercizio di buona morte. Guardiamo di farlo bene perchè uno di noi farà ancora solamente questo, e non potrà più farne un altro.

Il 22 novembre, Don Bosco parlò di alcuni difetti nei quali i giovani sogliono cadere nel servire la S. Messa. Fra le altre cose raccomandò di non chiudere il messale trasportandolo, e che nel dire il suscipiat si curi d'essere inginocchiati sui gradini dell'altare al proprio posto; e se si fosse ancora al tavolino delle ampolle quando il Sacerdote dice Orate fratres, nel rispondergli, si pongano in ginocchio rivolti all'altare. Raccomandò eziandio la carità nel trattare con tutti, l'astenersi dai furti, e l'evitare ogni tratto ed ogni cosa men che decente.

Molte altre volte Don Bosco raccomandava agli alunni l'esatta osservanza delle cerimonie nel servire la Santa Messa, e negli anni scorsi aveva esposto l'importanza di onorare Dio col culto esterno. Con ciò intendeva anche d'innamorarli della vocazione ecclesiastica. Una sera disse:

- Da qui avanti, quando non avrò avvisi, annunzii o disposizioni da dare, mi contenterò di spiegarvi una parola.

E questa parola la traeva dagli ordini sacri: - Tonsura - Ostiario - Esorcista - Lettore - Accolito - Suddiacono - Diacono - Sacerdote - Vescovo.

Descriveva di ciascun ordine l'ufficio, l'importanza, la dignità, gli abiti che li distinguono, le loro attinenze colla SS. Eucaristia e coi fedeli.

Altre volte la parola era tolta dalla gerarchia ecclesiastica: Parroco - Arciprete - Canonico - Vescovo - Arcivescovo - Cardinale - o dalla liturgia: le candele, i candelieri, le tovaglie e le altre suppellettili dell'altare; la pianeta, la stola, il manipolo e le altre vesti sacerdotali; le ceneri, le palme, la benedizione del Fonte Battesimale, del Cereo Pasquale, ecc. ecc. Erano brevi ma vive descrizioni, unite a qualche ricordo storico e piccolo esempio che attraevano tutta l'attenzione dei giovani, ond'è che bene spesso questi, appena Don Bosco compariva sulla cattedra - su quella vecchia cattedra, che oggi si dovrebbe guardare come una reliquia - erompevano nel grido: - La parola, la parola!

Per i mesi di novembre e dicembre egli aveva allestito, per le Letture Cattoliche, un opuscolo che trattava d'una delle più care glorie dell'Oratorio. Aveva il titolo: RIMEMBRANZA DI UNA SOLENNITÀ IN ONORE DI MARIA AUSILIATRICE PEL SACERDOTE GIOVANNI Bosco.

Nel frontispizio rivelava il suo amore all'umiltà, con questa preghiera:

O Gesù, così mansueto ed umile di cuore, rendete il mio cuore simile al vostro. - Indulgenza di 300 giorni - Pio IX, 25 gennaio 1868.

Il fascicolo era dedicato anche al Sommo Pontefice.

A voi - o supremo Gerarca della chiesa cattolica - che zelante Promotore delle glorie - dell'augusta Regina del cielo colle parole e coi fatti - alla costruzione della chiesa - a Maria aiuto dei cristiani - testé consacrata - efficacemente cooperaste; - a voi, veneratissimo Arcivescovo - della diocesi Torinese, - che con non leggero incomodo - la consacrate al Divin culto; - a voi venerandi prelati - che colla predicazione, - colle sacre funzioni, e prolungate fatiche - ne rendeste maestoso l'Ottavario - con solennità fra noi - piuttosto unica che rara; - a voi tutti, benemeriti Oblatori - ed Oblatrici, che col guardo della consolazione - mirate il frutto della vostra carità - sorgere a decoro della gran Madre del Salvatore -

a vantaggio dei devoti suoi figli; - a voi questa rimembranza - qual piccolo segno - di molta ed incancellabile gratitudine - non potendo di più offro e dedico - pregando Iddio pietoso - che degnamente vi compensi - nel tempo e nella eternità.

Dopo la dedica veniva una parola al lettore.

La consecrazione testé fatta della Chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice in questa città fu soggetto di molti riflessi e di molte ricerche. Chi colà ha potuto condurre tante persone di ogni età, di ogni paese e condizione a prendere parte alle funzioni di una Chiesa, che appena taluno aveva udito nominare? Molti fecero di presenza questa dimanda, altri con lettere. Ma non potendosi tutti altrimenti soddisfare, mi sono determinato di appagare i comuni desideri col pubblicare una breve relazione di quanto avvenne in quella faustissima occasione. Dai fatti che si esporranno ognuno potrà capire la ragione dello straordinario concorso a questa consacrazione, che tra noi non ebbe mai luogo, né abbiamo speranza che sia per rinnovarsi nei tempi futuri.

Pertanto esporrò giorno per giorno con ordine le sacre funzioni e descriverò a parte quei fatti particolari che sembrano dover maggiormente interessare la pia curiosità dei lettori.

Seguirà in fine un'appendice nella quale si rapportheranno vari documenti, cui precederanno due ragionamenti di Monsignor Ferré Vescovo di Casale, che ebbe la bontà di volerceli comunicare.

Non accenno le fonti da cui attingo le notizie, perchè scrivo cose avvenute alla presenza di numerosa moltitudine che ampiamente può attestare la veracità di quanto si espone.

Esposta la cronaca delle grandiose feste, prima di narrare in appendice alcune grazie ottenute per l'intercessione di Maria SS.ma, il Venerabile, volgendo la parola ai benemeriti oblatori, annunziava, come si è detto (1), l'applicazione di una messa quotidiana nel Santuario, accompagnata da altre preghiere e pie opere, a vantaggio e secondo l'intenzione di tutti quelli i quali in qualunque modo avevano o avrebbero concorso a beneficiare la Chiesa e lo stabilimento annesso. Quindi aggiungeva una parola per quelli che avevano ottenuto

(1) A pag. 253.

grazie da Maria Ausiliatrice, e una preghiera ai benefattori a volergli continuare la loro carità.

Una parola ai benemeriti Oblatori.

A voi, o benemeriti Oblatori, che cosa dovrò dire per ringraziarvi della vostra carità? So che a voi basta la ricompensa del cristiano, la contentezza cioè che si prova da chi ha fatto un'opera buona. So parimenti essere paghi i vostri desiderii, perchè la vostra carità conseguì l'effetto desiderato col compimento del sacro edificio. Edificio consacrato al divin culto, dove ogni giorno sono cantate le lodi al Signore; edificio, dove, coll'aiuto di Dio, si faranno predicazioni, catechismi, saranno celebrate Messe, ascoltate le confessioni dei fedeli. Queste cose torneranno al vostro cuore della più grande consolazione.

Tuttavia debbo dal canto mio ringraziarvi con tutto il cuore, e della fiducia riposta in me, e dell'efficace aiuto recatomi, cui mercé l'opera del Signore fu condotta a compimento. Io serberò verso di voi incancellabile gratitudine, e finchè vivrò noti cesserò mai d'invocare le benedizioni del Cielo sopra di voi, sopra i vostri parenti ed amici. Ciò farò ogni giorno, specialmente nel sacrificio della santa Messa. Dio vi colmi dei suoi tesori celesti, o gloriosi oblatori, e vi conceda lunghi anni di vita felice; vi conceda il prezioso dono della perseveranza nel bene, e vi accolga tutti un giorno nella Beata Eternità.

Affinchè poi questi auguri siano accolti dalla misericordia del Signore, fu stabilito un servizio religioso da farsi ogni giorno dell'anno per tutti coloro che in qualunque modo e misura hanno concorso o concorreranno a beneficiare la chiesa o lo stabilimento annesso ...

A quelli che hanno ottenuto grazie da Maria Ausiliatrice.

Molti di quelli che hanno ottenuto grazie particolari da Maria Ausiliatrice per giusti motivi noti amano che il loro nome sia conosciuto, specialmente se le grazie sono spirituali, che ne formano il maggior numero. Ma niuno deve dispensarsi dai doveri di gratitudine verso la sua Celeste Benefattrice. Questi doveri si possono compiere in due modi col raccontare ad altri la grazia ottenuta, o promuovere con altro mezzo la divozione verso di questa nostra Madre. Ciò servirà ad altri di eccitamento a fare ricorso a Maria nelle loro necessità; mentre apriranno per loro stessi la strada a conseguire nuovi favori, grazie ancora più segnalate. Ma a tutti è poi caldamente raccomandato di compiere le promesse fatte. Le preghiere, le mortificazioni, le confessioni e le comunioni le opere di carità promesse siano puntualmente compiute: displicet, dice lo Spirito Santo, displicet enim Deo infidelis et stulta promissio; a Dio dispiace la stolta ed infedele promessa.

Si è più volte verificato che la mancanza di fedeltà alle fatte promesse tornò d'impedimento a conseguire la grazia sospirata, e talvolta fu rivocato il favore già ottenuto. Due onorate famiglie desideravano di avere figliuolanza che le rallegrasse ed ereditasse le sostanze paterne. Dio le esaudì; ma nella loro contentezza dimenticarono, le preghiere, le pratiche religiose, ed un'opera di carità che avevano promesso. Dio volle in modo terribile dimostrare quanto gli dispiaccia la promessa infedele. Ambidue i fanciulli morirono prima che toccassero i dodici mesi, lasciando quelle famiglie nella massima costernazione. Ad altri ritornarono i medesimi malanni ed anche peggiori. Cercatane la cagione, si trovò che erano state trascurate le obbligazioni assuntesi.

È bene anche qui di notare che Iddio concede le grazie richieste in varie misure. Talvolta bisogna pregare lungo tempo, e la sola perseveranza ottiene. Alle volte si ottiene la totale liberazione da un male; altre volte il male non peggiora, o cessa totalmente, o ne è mitigata l'intensità: oppure dà la rassegnazione ai divini voleri; o finalmente Dio ci libera da altri mali, oppure ci cangia il favore temporale in favore spirituale che riguardi al bene eterno dell'anima. In tutti questi casi la nostra preghiera, portata dalla Santa Vergine al trono dell'Altissimo, fu esaudita, e noi le dobbiamo professare la più viva gratitudine e compiere le fatte promesse. Così facendo siamo certi, come ci assicura il Vangelo, di essere esauditi: Qui petit, accipit; le nostre preghiere non saranno mai senza frutto.

Una dimanda.

A Voi, o pietosi Benefattori di questa Chiesa e del ricovero annesso, a Voi tutti, cui avverrà di leggere questa rimembranza, lui fo ardito di indirizzarvi rispettosamente una preghiera. Ascoltate l'edifizio di questa Chiesa si può dire compiuto; ma vi sono ancora non piccole spese a coprire e a soddisfare. Molte opere, molti arredi e paramentali difettano. Di più sono necessarie cose e persone pel compimento dei varii uffizi del sacro ministero, perciò io vi supplico a volermi continuare la vostra beneficenza e nelle vostre opere di carità di estendere la vostra mano anche verso la Chiesa di Maria Ausiliatrice e verso i poveri giovanetti dell'Oratorio di San Francesco di Sales. Noi tutti dal canto nostro non cesseremo di invocare le benedizioni del Cielo sopra di Voi, nostri Benefattori, affinchè Dio ricco di grazie vi renda tutti felici nel tempo e nella Beata Eternità.

Mentre veniva spedito agli associati detto opuscolo sul finire dell'ottobre, il Venerabile commetteva a persone istruite e versate in varie lingue, specialmente in francese,

altri opuscoli pregevoli, perché, favorendo la buona stampa, li traducevano in italiano, o ne compilavano dei nuovi. Il pensiero delle Letture Cattoliche e della diffusione della buona stampa gli stava sempre fisso in mente.

Scriveva al nobile signore Abele di Collegno.

Carissimo Sig. Cavaliere,

Da molto tempo aveva desiderio di raccomandarle un lavoro e per mia dimenticanza ho differito finora.

Eccole qui adunque due vite di Santa Maria Maddalena. Di queste Ella ne faccia una sola:

1° Omettendo le preghiere ed i riflessi che non sono collegati col racconto;

2° Omettansi le descrizioni francesi; si tengano quelle dei luoghi santi:

3° Unendo o togliendo, ne faccia una sola composizione.

Sono sempre nel desiderio di una sua visita alla nuova Chiesa, ma non cessiamo di raccomandarla a Dio ogni giorno nelle deboli nostre preghiere.

Pregli Ella pure per noi e gradisca i sentimenti della mia gratitudine con cui mi professo

Di V. S. Car.ma,

Torino, 2 novembre 1868,

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

Un editore gli aveva scritto esponendogli il divisamento di tradurre in francese le *Mentorie storiche* di Cesare Balbo, e pregava Don Bosco a raccomandarlo a chi ne aveva la proprietà letteraria.

Don Bosco scrisse sulla lettera, che mandò al figlio del noto autore, queste parole:

Il Sig. Conte Prospero Balbo abbia la bontà di leggere e poi, se non l'incomoda troppo, faccia una parola di risposta.

Ogni bene a Lei ed alla sua famiglia.

Sac. Gio. Bosco.

Altra lettera eragli ispirata da un'affettuosa riconoscenza. Attesta Don Gio. Battista Garino:

Don Bosco il 4 novembre 1868, giorno dell'Onomastico del Cav. Carlo Bacchialoni, mandògli in regalo un libro: Il Cattolico Provveduto, accompagnando il dono con una letterina scritta di suo pugno nella prima pagina del libro. Io vidi il libro e la lettera in casa della Signora vedova Bacchialoni e ottenni di copiare la detta lettera che mi parve graziosissima. Eccola.

4 novembre 1868.

Va', o libro, e pieno di giubilo presentati al coraggioso, al dotto, al cristiano Letterato Cav. Carlo Bacchialoni e digli che in questo bel giorno auguro a Lui e a tutta la rispettabile sua famiglia lunghi anni di vita felice. Tu rimarrai presso di Lui in ostaggio ed ogni volta che si compiacerà di aprirti, assicuralo sempre che questa tua dimora è un piccolo segno della molta indelebile mia gratitudine.

IL COMPILATORE.

Scriveva pure alla nobile Contessa Carlotta Callori, per ringraziarla della sua inesauribile carità, per invitarla a Mirabello per la festa di S. Carlo, e per altri affari.

Benemerita Contessa,

Ho parlato coll'ideato portinaio, di nome Rosselli Giovanili Batta di anni 32, colla moglie di anni 24, senza prole. Esso è libero e accetterebbe ben volentieri il posto di suo portinaio. Per fedeltà possiamo stare tranquilli. Dimani esso va a fare il cuoco in una famiglia, ma non prende alcun impegno e può rendersi libero a suo piacimento.

Ove mi dia ordini in proposito, io li eseguirò.

Ho veduto Peracchio disposto di andare militare, qualora il Vescovo nol potesse più richiamare. Gli ho detto se non credeva a proposito di cercare mezzo di prendere gli Ordini al più presto possibile; egli mi rispose che per ora non ne era disposto; che pel passato aveva ferma volontà nella sua vocazione; ora ha bisogno di tempo per pensarci e risolvere. Le cose stando così, lo consigliai di fare quanto poteva per andare presto dal suo Vescovo; e qualora che da esso, o forse per qualche difetto venisse richiamato e che fosse veramente deciso per lo stato ecclesiastico, me ne avesse parlato; quindi avremmo studiato modo di prendere gli Ordini. Ma egli si mostrò e partì molto titubante intorno alla sua vocazione.

Rinnovo qui i più vivi ringraziamenti a Lei per tutta la protezione e l'aiuto che mi presta nelle attuali nostre strettezze. Se Dio mi facesse conoscere una mezza dozzina di Contesse Callori, i protestanti se la vedrebbero brutta. Sia benedetta la nostra santa Cattolica Religione e chi la professa luminosamente coi fatti.

Dio benedica Lei e tutta la sua famiglia. Don Bonetti scriverà al sig. Conte Callori per averlo una giornata a Mirabello. Se Ella non ne soffre a pranzare a mezzo giorno, non potrebbe fargli compagnia? Ciò sarebbe certamente in onore di S. Carlo.

In tutto Ella mi abbia sempre tra quelli che colla più sentita gratitudine si professano,

Di V. S. B. ,

Torino, 9 novembre 1868,

Obbl.mo servitore
Sac. GIOVANNI Bosco.

Da questa lettera, da altre già riferite e da molte altre che più tardi riporteremo, si vede che non a sole parole si limitava la sua riconoscenza. Oltre le preghiere continue, le benedizioni, le guarigioni, le visite agli infermi, era sempre pronto a secondare le domande e i desideri de' benefattori nei loro vari bisogni. Talvolta si adoperava per far cessare discordie in famiglia, riconciliare persone che si avversavano, provvedere istitutori o pedagoghi, far ricerca di buone persone di servizio, agevolare la vendita di un podere, procurare un prestito a oneste condizioni; e tal altra a dar consigli di economia domestica, fare una raccomandazione sul conseguimento d'impieghi, o una supplica per ottener grazia ad un condannato. Sarebbe troppo lungo l'accennare gli svariatisimi servizii da lui resi a coloro che lo beneficiavano.

Ecco una risposta fattagli dal Ministero della Casa Reale che rivela la premurosa sua domanda.

MINISTERO DELLA CASA DI S. M.

Firenze, 9 novembre 1868.

Questo Ministero ha presa conoscenza della istanza della S. V. Rev.da perchè fosse accordato dalla Reale Munificenza un posto gratuito nel Collegio Carlo Alberto di Moncalieri a favore di un figlio del Cav. Comacchio, Regio tesoriere della Provincia di Genova.

Il sottoscritto, mentre apprezza i diversi titoli a cui si appoggiano le di lei commendatizie, deve suo malgrado farle osservare che la casa di Sua Maestà non dispone di alcun posto gratuito nell'Istituto suddetto, come in nessun altro collegio del Regno, ma sono soddisfatte con fondi della cassetta privata del Re quelle pensioni che vengono accordate dalla Generosità Sovrana.

Chi scrive, deve pure soggiungerle che stante le numerose concessioni state fatte da S. M. , non solo non vi rimane alcuna somma disponibile, ma resta ancora da provvedersi a diverse domande state prese in nota, d'ordine della M. S. , per avervi riguardo alla prima occasione.

E ciò senza tener conto delle mutate condizioni della lista civile che più non permetterebbe tutti quelli atti di semplice liberalità Sovrana, che erano possibili prima della generosa rinuncia fatta dal Re a quattro milioni della dotazione della Corona.

La S. V. vede pertanto come non sia possibile di secondare i di lei desiderii, i quali sarebbero stati raccomandazione sufficiente, senza che questo Ministero avesse dovuto assumere altre informazioni sui meriti del Cav. Comacchio.

Il Ministro
GUALTIERI.

Don Bosco trasmetteva copia di questa lettera al signor Comacchio col seguente biglietto.

Ho fatto quanto ho potuto e non ci sono riuscito. Pazienza. Se in altro potrò servirla, si valga di me e mi creda di V. S. Preg.ma

Torino, 12 novembre 1868

Obbl.mo servitore
Sac. G. Bosco.

Questo far proprii gli interessi altrui raddoppiava i vincoli della carità, e nello stesso tempo due persone n'erano reciprocamente avvinte: beneficiato e benefattore. Di qui quell'affetto che traspare così gentile nelle loro corrispondenze. Il Comm. Visone, soprintendente generale del patrimonio particolare di Sua Maestà, Deputato al parlamento nazionale e poi Senatore del Regno, scriveva a Don Bosco:

Torino, 13 novembre 1868.

Pregiatissimo Signore.

Qualche tempo fa sono venuto per trovare la S. V. Pregiatissima e pregarla a voler accettare nel suo convitto il giovane Pescarmona Luigi di Costigliole d'Asti, d'anni 16, desideroso d'imparare un mestiere: non ho avuto il bene di trovarla, ma parlai con uno dei suoi segretari, che fu gentilissimo, e mi disse, che se il Pescarmona, orfano, ma possidente, si obbligava pagare per tre mesi lire 24 al mese, oltre il letto, vestiario, sarebbe stato accettato, salvo fargli quelle maggiori

facilitazioni secondo li suoi comportamenti, dopo scaduto il 1° trimestre.

Ora il detto giovane è qui in Torino, ed io non potendo venire personalmente, mi permetto di presentarlo con questa mia alla S. V. con preghiera di volerlo accettare alle condizioni predette, persuaso che farà buona riuscita. Chi lo accompagna è il Forno suo cognato, e figlio del suo tutore. Mi riserbo di venire a ringraziarla, e frattanto la prego a gradire li sensi della mia perfetta stima.

Di V. S. Preg.ma,

Devotissimo servitore
VISONI.

Il Comm. Visone, benefattore dell'Oratorio, aveva raccomandati altri giovanetti a Don Bosco e veniva sovente a visitare il Venerabile nella sua umile stanza, trattenendovisi per lunghe ore.

Il Commendator Cova, primo ufficiale della Regia Segreteria del Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano e consigliere alla Corte d'Appello, era con lui in intima familiarità. Andato a Lanzo per inaugurar nuove sale dell'Ospedale Mauriziano, volle dar pubblica testimonianza della stima che aveva per Don Bosco e difatti, nel partire, avviandosi alla stazione circondato e seguito da tutte le autorità del paese e da un gran numero di ufficiali dell'Ordine, invitò alla sua destra il Direttore del Collegio, recatosi ad ossequiarlo. Al padre era diretto l'onore fatto ad uno dei figli.

Quando il cav. Bartolomeo Bona era Ministro dei Lavori Pubblici, Don Bosco era andato per averne udienza, e l'usciera con varii pretesti ritardava d'introdurlo. Venuto un signore e visto quell'inconveniente, dopo cordiali saluti lo introdusse, e narrò a S. E. come Don Bosco fosse stato trattato in sala d'aspetto.

Bona, amico e benefattore, accolse Don Bosco con grande cordialità, s'intrattenne a lungo con lui, e lo pregò di accettare una busta che racchiudeva 1000 lire. Don Bosco lo ringraziava di quella generosità così opportuna pei bisogni dell'Oratorio, ma Bona gli rispose: - Oh! non é

Don Bosco che abbia bisogno del Governo! È il Governo che ha bisogno di Don Bosco! - Quindi si alzò dicendo: - Ed ora ci vuole una riparazione dell'affronto fatto a lei dall'usciera. - E lo prese per mano, e così attraversò con lui la sala d'aspetto, e lo accompagnò fino al primo gradino dello scalone, con meraviglia di tutti i presenti.

CAPO XXXII.

Progetto di Don Bosco di poter ottenere dal Governo Italiano la Chiesa del Santo Sudario in Roma, e le abitazioni annesse - Fini di Don Bosco - Qual fosse la sua politica - Notizie storiche della chiesa del SS. - Sudario Costanza di Don Bosco nel chiedere l'approvazione della Pia Società - Commendatizia di Mons. Galletti - I Vescovi che hanno mandate le commendatizie - Don Bosco supplica i Vescovi della Provincia Ecclesiastica di Torino radunati in conferenza, perchè lo aiutino col loro voto favorevole ad ottenere l'approvazione definitiva della Pia Società - Il Vescovo d'Ivrea non risponde - Mons. Riccardi si dichiara contrario alla domanda.

IL Venerabile stava a cuore la classe della povera gioventù romana. Svanita la speranza di avere una sede a Vigna Pia, incominciava a meditare un ardito disegno per raggiungere in altro modo il suo scopo: però, subordinandolo a qualche nuova proposta che avrebbe potuto fargli il Sommo Pontefice, si proponeva di procedere senza premura e con maturità di consiglio.

Nel 1867 egli aveva visitata la Chiesa del S. Sudario, nella quale fin dal 1597 era stata fondata da alcuni pii sudditi degli Stati Sardi, coll'approvazione della Santa Sede, una confraternita che aveva per fine principale l'educazione morale della gioventù di quel rione. Sul principio del secolo XIX la confraternita aveva cessato dal possesso e

dall'amministrazione della Chiesa e dall'adempimento degli oneri annessi. Questi diritti però e questi doveri, dopo una serie di anni (1831) erano stati affidati alla Legazione Sarda residente in Roma, poichè i Re Sabaudi avevano avuto sempre quella confraternita sotto la loro speciale protezione. Nel 1868 il tempio era chiuso, perchè bisognava metter mano ad urgenti restauri.

Don Bosco aveva disegnato di potere avere un casamento annesso a quella chiesa, che facilmente si sarebbe potuto addattare ad ospizio di carità pei giovanetti. Il suo piano era questo: Proporre al Governo di cederli l'uso e l'amministrazione della Chiesa e della casa, offrendogli la propria cooperazione in danaro per condurre rapidamente a termine i progettati restauri della chiesa, perchè al più presto si potesse riaprire al culto.

Altro motivo aveva forse Don Bosco nell'affrettare una casa salesiana in Roma. Egli prevedeva inevitabile l'entrata delle truppe italiane in quella città e voleva prendere stanza co' suoi presso la chiesa del SS. Sudario prima di questo avvenimento, perché, mentre nessuno avrebbe trovato allora meritevole di critica la sua posizione in faccia alla Santa Sede, poi anche il nuovo Governo sarebbe stato naturalmente portato a far rispettare coloro che avrebbe riconosciuto come suoi sudditi per doppia causa, coi quali aveva stretto regolare contratto, e perciò non avrebbe mancato di proteggerli e difenderli dai partiti estremi: e una legge d'incameramento non li avrebbe colpiti.

Questa è una nostra supposizione, ma è una realtà che Don Bosco col suo ingegno e colla sua perspicacia studiava tutti gli aspetti di un disegno e ne prevedeva tutte le difficoltà e le conseguenze. Infatti quale era il fine che il Venerabile voleva raggiungere?

Ecco il suo programma, che egli diceva e raccomandava a tutti di far conoscere: "Far del bene a quanti si può e del male a nessuno. Mi si lasci fare del bene ai ragazzi poveri

ed abbandonati, affinchè non vadano a finire in un ergastolo. Ecco la sola mia politica. Io rispetto tutte le autorità costituite come cittadino, e come cattolico e come prete dipendo dal Sommo Pontefice.”

E questa politica, che altro non era fuorchè la prudenza del serpente unita alla semplicità della colomba, è quella che lo rese così glorioso in faccia a Dio e in faccia agli uomini.

Egli, adunque, scriveva di detto disegno ad un suo grande amico, il cavaliere Carlo Canton, Direttore e Capo di Sezione di seconda classe al Ministero degli affari esteri, a Firenze; e questi gli rispondeva, approvando, incoraggiando, e assicurandolo che lo avrebbe avvertito del momento opportuno per incominciare quella pratica.

Don Bosco intanto faceva copiare negli archivii di Stato un lungo documento, che serve a dar luce alle trattative che durarono vari anni e che egli presentò al Ministero dell'interno con le altre carte relative all'affare. Era un dispaccio della R. Legazione degli Stati Sardi presso la S. Sede in data 10 aprile 1851, contenente lunghi cenni storici sulla Chiesa del Santo Sudario. Questa ebbe origine da una confraternita omonima, composta di antichi sudditi dei Duchi di Savoia, Piemontesi, Nizzardi e Savoiard, sul cadere del secolo XVI (1).

Questo disegno non distoglieva il Venerabile dallo spingerne avanti altri urgentissimi e primieramente quello dell'approvazione della Pia Società. Non si era smarrito di animo alla ripulsa della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, anzi era sempre in attesa di rinnovare la sua domanda. Aveva chiesta qualche altra commendatizia, e ne aveva fatte copiare alcune per consegnare a Roma gli originali. Di queste, l'ultima che aveva ricevuto, era quella di Mons. Galletti.

(1) Del documento esiste copia anche nei nostri Archivi.

EUGENIUS GALLETI, DEI ET APOSTOLICAE SEDIS GRATIA,
Episcopus ALBENSIS ET COMES.

Si semper animus gaudet quotiescumque revelanda et commendanda sunt quae ad maiorem Dei gloriam conferunt: eo magis cum de iis quae vidimus et audivimus verba sunt facienda, sicuti nunc nobis contingit de Societate a Sancto Francisco Salesio dieta.

Haec itaque Societas initium duxit Augustae Taurinorum in Asceterio Salesiano, cuius pars saepe saepius et nos fuimus. Ex hoc Asceterio, tamquam rivuli a fonte, tria alia in eadem urbe asceteria emanarunt. Hic iuvenes pauperiores et derelictores qui diebus festis et profestis per vicos et plateas plerumque vagantur, aliquando centenos, aliquando millenos colligere assuetum est. Ibi Catechesi, sacris canticis, verbi Dei praedicatione, sacramentorum administratione, ibi parvis munusculis, refectiunculis, aliisque diversis oblectationibus a malis semitis amoti, per viam salutis incedere coeperunt. Inde necessitas prodiit ut viri Ecclesiastici et laici in unum collecti, junctis simul conatibus, tot variisque officiis operam darent: qui unice Dei gloriam et animarum lucrum quaerentes ad. um Rev. um Sacerdotem Ioannem Bosco veluti superiorem ac Patrem persecuti, Salesianae Societatis fundamenta iecerunt. Hanc vero Congregationem benigno animo prospiciens Ex. mus Archiepiscopus Taurinensis felicis recordationis, Aloysius ex March. us Fransoni, dum eiusdem dux et consiliarius semper extitit, merito et laudabiliter illi praeposuit Rectorem primum nuper nominatum Sacerdotem, quemadmodum patet ex decreto, quod prae oculis habemus sub die 31 martii 1852.

Interea sensim sine sensu adapertae sunt hac pietatis domus Taurini, Lancei, Mirabelli, in quibus circiter ducenti supra mille iuvenes, gratis aut permodica excipiuntur mercede, atque ad artes vulgares vel ad scientiam instruuntur. Ex his non pauci (testes sunt Dioecaesani nostri plures) singulis annis in albo Clericorum apud proprios loci Episcopos inscribuntur. Nobis itaque multis abhinc annis Congregatio Salesiana nota est sive ob uberes fructus quos refert in recolendis iuvenibus pauperioribus, sive ob verbi Dei praedicationem, sive ob multitudinem librorum ad catholicam religionem spectantium, qui vario modo et tempore exarantur, typis mandantur et evulgantur. Quapropter magno gaudio adfecti fuimus quum Supremus Catholicae Ecclesiae Antistes D. N. Pius Papa IX, quem Deus tamquam solem lucentem in tenebris diutissime sospitem servet, Decreto Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium, Salesianam Societatem laudare et commendare dignatus est, ad instar Congregationis votorum simplicium. Imo, eadem Sanctitas Sua, eodemque Decreto, attentis peculiaribus temporum et locorum circumstantiis, ipsam Societatem solidabat, dum supralaudatum Sacerdotem dignissimum, Ioannem Bosco, Superiorem Generalem ad vitam elegit, vocavitque;

licet statutum Sit eius successorum, duodecim tantum annos in officio suo Permanere.

Quae cum ita Sint, aequo ac grato animo Societatem hanc prosequentes, quantum in Nobis est, humillime laudamus, commendamus: atque enixis precibus deprecamur ut definitivam adprobationem consequatur.

Duplici praesertim ratione hoc votum libentissime vovimus: tum quia Societas eiusmodi constituta est, ut neque statuta, neque Socii aut eorum substantiae legibus civilibus exceptionalibus numquam subiaceant: tum etiam quia per definitivam adprobationem, cum pro visum fuerit eius immobilitati ac constantiae, et spiritus et disciplinae unitas secundum constitutiones in praesenti et in futuro sub infallibili tutamento conservabuntur.

Spiritus autem Dei, qui ubi vult spirat, nunc et semper loquatur in corde sanctissimi et recolendissimi Supremi Ecclesiae Antistitis, ut si quae forsan in quibusdam laudatae Congregationis Constitutionibus, complenda et perficienda adhuc essent, omnia compleat atque perficiat quae magis magisque conferre iudicaverit ad maiorem Dei gloriam, in consummationem sanctorum, et in aedificationem Corporis Christi. Nobis autem magna erit remuneratio, si paterna benevolentia verba nostra exceperit, suamque Apostolicam Benedictionem super nos et super Dioecaesanos nostros impertiri dignatus fuerit.

Datum Albae Pompeiae, XII kalendas novembris NIDCCCLXVIII.

EUGENIUS, Episcopus.

Felix I. Allaria a Secretis.

Don Bosco aveva dunque avuto le Commendatizie degli Ordinari di Casale, Alba, Saluzzo, Aosta, Novara, Torino, Fermo, Genova, Pisa, Vigevano, Alessandria, Parma, Reggio Emilia, Ancona, Guastalla, Lucca, Albenga, Mondovì, Asti, e dei Vicari Capitolari di Acqui e Susa.

Non risposero gli Ordinari di Milano, di Cuneo, di Bergamo, Piacenza, Modena, Firenze, Ivrea. Quel di Pinerolo aveva dato voto sfavorevole.

Non contento delle commendatizie individuali, il Venerabile tentò di ottenere un'approvazione collettiva dei Vescovi della Provincia Ecclesiastica di Torino.

L'Arcivescovo aveva chiamati a sé i suoi suffraganei per trattar delle cose da proporsi al Concilio Ecumenico e di alcune

altre a vantaggio delle loro diocesi. Erano questi i Vescovi di Alba, Asti, Cuneo, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo e i Vicarii Capitolari di Acqui, Fossano, e Susa. E Don Bosco, dopo averne fatta parola all'Arcivescovo Mons. Riccardi, inoltrò all'assemblea dei suddetti prelati la seguente umilissima supplica.

Eccellenze Reverendissime,

Nella persuasione che le EE. LL. Reverendissime vogliano con bontà ascoltare le deboli mie espressioni, mi fo animo a tosto accennare lo scopo mio che riguarda alla Istituzione, detta comunemente Oratorio di S. Francesco di Sales. Credo che le EE. LL. abbiano già avuto la degnazione di prendere parte a qualche sacra funzione, o almeno visitati o altrimenti beneficati i poveri giovanetti che soglionsi radunare in locali, detti: Oratorii Festivi ed Ospizii della Gioventù.

Affinchè si potessero qui avere Catechisti, maestri ed assistenti fu iniziata una specie di Congregazione, di cui è cenno nella Notitia Brevis, della quale mi sono fatto lecito di inviare copia a ciascuna delle Loro EE. Ogni cosa procedette sempre sotto alla guida e col consiglio di Mons. Frasoni, di felice memoria. Questo benemerito compianto Prelato instava costantemente che fosse studiato un mezzo per dare forma stabile a questa Istituzione, da poter esistere dopo la morte dello scrivente. Con tratto di singolare clemenza a tale fine Egli mi costituiva Direttore Capo degli Oratorii Maschili.

Inoltre, con Lettera Commendatizia, l'anno 1858 mi inviò a Roma. Il Santo Padre ponderata bene ogni cosa conchiuse con queste parole:

“Affinchè tale istituzione possa sussistere con qualche buon risultato dopo il vostro decesso è necessaria una qualche Congregazione: ma in modo che i Membri di essa siano veri Religiosi in faccia alla Chiesa, e siano altrettanti liberi cittadini davanti alle leggi civili”.

In altre posteriori udienze il medesimo Santo Padre mi espose il piano di un Regolamento, che io procurai di estendere e formarne tredici capitoli divisi in tanti brevi articoli.

Tale Regolamento fu presentato al sopra lodato Mons. Frasoni che riscontrandomi diceva averlo letto e fatto leggere da persona pratica, e lo rinviava con qualche riflesso pratico che tosto fu introdotto nelle progettate Costituzioni.

Dopo cinque anni di prova, colla Commendatizia del Superiore Ecclesiastico di questa Archidiocesi e di altri Vescovi benemeriti, presentava alla Santa Sede queste Costituzioni, perchè servissero di base ad una Congregazione col nome di Società di S. Francesco di Sales.

La Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari, dopo averle esaminate, emanava il Decreto con cui lodava e commendava questa

Società come Congregazione di voti semplici, differendo però a tempo più opportuno la definitiva approvazione dei singoli articoli.

Intanto, come per garanzia della esistenza della Società, costituiva il Superiore a vita e dava norme sulla elezione del Successore.

A questo Decreto erano annesse tredici animadversioni che furono tutte accomodate nelle Costituzioni. Fra le altre quella che i voti dovessero essere riservati alla Santa Sede.

Le Costituzioni di cui ebbi l'onore di presentare copia alle Loro Eccellenze, sono quelle lodate e commendate nel citato Decreto colla inserzione delle fatte osservazioni.

Sul principio dell'anno corrente il Vescovo di Casale approvava questa Congregazione come Diocesana col Decreto e coi favori, di cui mi sono eziandio fatto lecito di offerire copia alle Eccellenze Loro.

In questo stato di cose, vedendo ogni giorno più avvicinarsi il fine di mia vita, nel timore che non lievi inconvenienti siano per avvenire a questa Istituzione, qualora io morissi prima che Essa fosse definitivamente approvata, ho di nuovo umiliato alla Santità di Pio Papa IX le Costituzioni colle Commendatizie di oltre a venti Vescovi, tra cui mi gode l'animo poter annoverare le Eccellenze Loro.

Il Santo Padre ebbe la degnazione di farmi scrivere dal Segretario della prelodata Congregazione de' Vescovi e Regolari che non àvvi difficoltà intorno alla definitiva approvazione delle Costituzioni; ma mi nota essersi fatte delle osservazioni da alcuni Vescovi della Provincia Ecclesiastica di Torino intorno ai chierici che intendessero di far parte di questa Congregazione.

Ora, essendosi data la propizia occasione che pel bene delle Diocesi le EE. Loro si sono qua raccolte a congresso, io mi sono determinato di esporre Loro lo stato di questa Istituzione e di pregarle quanto so e posso di volermi coadiuvare e consigliare intorno ad alcuni punti di maggior importanza.

1° Se posso sperate un voto favorevole, siccome è notato nella Notitia Brevis di cui sopra, cioè: *Episcopi Provinciae Ecclesiasticae Taurinensis definitivam approbationem Societatis Sancti Francisci Salesii postulant.*

Credo che a ciò non osti il quesito che si dice fatto dalla Santa Sede pel futuro Concilio Ecumenico: "Se convenga approvare nuove istituzioni religiose", perciocchè trattasi qui soltanto di compiere un'opera lodata e commendata dal Santo Padre; il cui Superiore e Successore sono regolarmente stabiliti, e che fra gli argomenti di sua esistenza ha già la definitiva diocesana approvazione del Vescovo di Casale.

2° Posto questo voto favorevole, stabilire una formola da presentare alla Santa Sede con cui, salva la giurisdizione dei Vescovi, si dica come il Superiore di questa Congregazione possa amministrare, regolare gli individui che appartengono a varie case esistenti in

diverse Diocesi. Per l'accettazione, istruzione degli individui e per la presentazione dei medesimi ai Sacri Ordini, si seguono le consuetudini

praticate nei nostri paesi nelle Congregazioni finora approvate. Le ultime sono gli Ondata di Maria e l'Istituto della Carità (V. Statuta N. 8 ad 12). Qui si noti che secondo le Costituzioni di questa Congregazione i membri si possono considerare come altrettanti Sacerdoti ad nutum Episcopi in tutto ciò che riguarda al Sacro Ministero. A parimenti bene di notare che per membri della Congregazione non si intendono i giovanetti accolti per fare i loro studi secondari, nemmeno i chierici caritatevolmente accolti o altrimenti raccomandati dai Vescovi alle nostre case. Essi sono totalmente ad nutum Proprii Episcopi. Io intendo solamente di parlare di quelli che sono regolarmente iscritti nella Congregazione ed hanno già emessi i voti, i quali, secondo il prescritto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, sarebbero riservati alla Santa Sede.

Si osservi eziandio che per via ordinaria questi chierici sono giovanetti poveri che fin dalle scuole elementari si dovettero provvedere di vitto, libri, vestito per tutto il tempo de' loro studi. Non pochi di essi appartengono a paesi remoti, come sarebbe Milano, Genova, Sicilia, Inghilterra ed America. I quali, mentre sono liberi di fare quando che sia ritorno ai proprii Vescovi, si può dire che loro torna impossibile di frequentare scuole o Seminarii Diocesani.

Non ignoro l'osservazione scritta da taluno alla prelodata Congregazione dei Vescovi e Regolari, dicendo: Quei chierici non studiano abbastanza. Per l'avvenire si avrà massima cura che non abbiassi a far questo rimprovero. In quanto però al passato bisogna distinguere i Chierici ricoverati, o inviati tra noi per prova, dai Chierici della Congregazione. Dei primi non posso essere responsabile, perchè dimorano in modo anormale e transitoriamente nello stabilimento. Dei Chierici che di fatto sono membri della Congregazione credo che non sia così.

Potrei accennare quelli che cuoprono cariche nelle Diocesi, come sono Coadiutori, Parrochi, Vicarii Foranei, Professori nei medesimi, Seminarii Diocesani. Ma credo che basterà quanto può asserire S. E. Rev.ma il Nostro Veneratissimo Arcivescovo, il quale, se giudicasse, potrebbe verificare gli esami di tutti quelli che appartengono a questa Congregazione nello spazio di vent'anni, e non troverebbe un voto scadente.

Altra difficoltà suol farsi nel caso che qualcheduno uscisse di Congregazione. Osservo che questi casi di uscita possono accadere per qualunque Congregazione Religiosa. I Vescovi li avrebbero esaminati de scientia et moribus prima di conferir loro l'Ordinazione. E nel caso di uscita dalla Congregazione, il Vescovo Ordinante li potrebbe accogliere o non accogliere in sua Diocesi secondo che giudica tal cosa opportuna.

In fine, omettendo ogni riflesso ed ogni osservazione, io faccio alle EE. LL. la seguente rispettosa ma calda preghiera.

Le nostre case di educazione, le scuole, e gli Oratorii Festivi furono istituiti a beneficio dei giovanetti più poveri e pericolanti delle varie Diocesi. Ognuna delle EE. LL. ha avuto e forse ha tuttora Chierici e poveri fanciulli diocesani che godono di questa Istituzione. Sono perciò intimamente persuaso essere Loro comune desiderio che tale Istituzione continui.

Dal canto mio desidero ardentemente di essere in buona relazione ed in piena sommissione ai Vescovi, specialmente della Provincia di Torino, perciò prego e supplico le LL. EE. a volermi aiutare e coll'opera e col consiglio, affinchè questa Istituzione sia consolidata con morale garanzia di esistenza dopo il mio decesso, cioè sia definitivamente approvata dalla Santa Sede.

Le ringrazio di tutto cuore della bontà nell'ascoltare questa umile relazione, e pregando il Signore Iddio che tutte Le conservi lungamente pel bene della Chiesa, colla massima gratitudine ho l'alto onore di potermi professare,

Delle LL. EE.

Um.mo Supplicante
Sac. Bosco GIOVANNI.

Presentata questa domanda, pensò di scrivere personalmente al Vescovo di Ivrea desiderando vivamente di riprendere con lui una benevola relazione per dissipare ogni malumore, o almeno provocare una risposta che aprisse la via a spiegazioni.

Eccellenza Reverendissima,

Il nostro veneratissimo Arcivescovo, da me pregato, si è assunto di leggere una breve relazione sullo stato attuale degli Oratori per la povera gioventù e sulla Congregazione di S. Francesco di Sales. La E. V. , che li ha sempre protetti in passato, mi fa sperare una parola in favore e a tale oggetto le mando qui alcuni stampati relativi.

Potrei sperare che V. E. , dando un benigno compatimento sul passato, venga a fare una visita alla chiesa nuova di Maria Ausiliatrice? Ad ogni modo la prego di gradire i sentimenti della sincera mia gratitudine, con cui mi professo,

Della E. V. Rev.ma,

Torino, 11 novembre 1868.

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

Mons. Moreno non rispose.

Radunatisi i Vescovi, fu letta la supplica di Don Bosco. Monsignor Ghilardi si dichiarò subito favorevole, e altri con lui. Vi fu chi mosse obbiezioni e si disse contrario. Sorse un po' di discussione. In fine il Vescovo d'Ivrea esclamò:

- Abbiamo qui il Metropolita: esso decida.

L'Arcivescovo concluse dicendo:

- Non se ne faccia caso, e sia finita. Abbiamo troppe altre proposte da discutere.

E il can. Berardo, segretario, scrisse a Don Bosco una risposta cortese ma evasiva.

- Pazienza! disse Don Bosco; sia tutto per amor di Dio e della Santa Vergine. Vedremo di aggiustar le cose a Roma.

CAPO XXXIII.

Don Bosco fa stampare in fascicoli una scelta di classici latini purgati - I Vocabolarii Greci e latini dai quali vengono tolte le frasi e le parole oscene - Edizione di opere dei Santi Padri e, per le prime, alcune di S. Gerolamo - Nuovo vocabolario italiano - Pericoli per i giovani nei classici italiani non purgati - Don Bosco si accinge a scongiurare questi pericoli con una piccola Biblioteca per la gioventù - Suoi collaboratori in questa salutare impresa - L'Unità Cattolica ne dà l'annunzio - Don Bosco ne pubblica il programma - Come questo programma è accolto da un nobile amico - La Superiora di Tor de' Specchi procura la diffusione dei libri stampati nell'Oratorio - Altre nobili Signore promuovono associazioni alla Biblioteca - Numerosi associati: spaccio grande di que' volumi - La prefazione del Galantuomo.

PROFONDO conoscitore de' suoi tempi D. Bosco aveva visto le rovine della mente e del cuore che si accumulavano per l'influenza settaria ed eretica della libera stampa e aveva provveduto colle Letture Cattoliche ad una salutare e larga opera di restaurazione, in mezzo al popolo. In que' fascicoli, con ampiezza di vedute, egli sapeva raccogliere quanto di splendido, di commovente, di edificante si trovava sparso nella storia della Chiesa e delle nazioni, nelle biografie dei santi e dei grandi uomini; e quanto di incantevoli ed umili virtù egli era testimone nella vita dei suoi fanciulli.

Non v'era principio dogmatico e morale su cui lo spirito volterriano del secolo lasciasse cadere il disprezzo e la derisione, senza che egli, o per sé, o per altri popolarissimi scrittori, non sorgesse a difenderlo, dissipando l'immensa colluvie di calunnie e pregiudizii, insinuati nelle anime a danno della Chiesa e della Società.

Oltre le Letture Cattoliche, com'ebbe una tipografia fornita di tutto l'occorrente, anche di caratteri greci, aveva deciso di provvedere al grave bisogno di impedire il guasto che producevano nelle classi ginnasiali, pubbliche e private, la traduzione e lo studio degli autori classici latini, dei quali si mettevano in mano ai giovani le opere intere, conforme all'originale. Ed incaricava Don Francesia ed altri dottori in Belle Lettere, di togliere ai libri pagani più usati tutto ciò che contenevano di turpe e ne faceva stampare una scelta in molti fascicoli: *Selecta ex latinis scriptoribus*.

Nello stesso tempo, riboccando i vocabolari di parole e frasi oscene, egli pensò di farne compilare de' nuovi, purgati da tutto ciò che poteva nuocere al buon costume ed assegnava il lungo e grave lavoro del dizionario greco - italiano e italiano - greco al Prof. Teol. Marco Pechenino, dandogli per amanuense un chierico dell'Oratorio: e in pari tempo affidava i dizionari latino - italiano e italiano - latino al prof. D. Celestino Durando, il quale dalla sua opera maggiore estrasse poi un dizionario minore per le classi inferiori del ginnasio. Ambidue eseguirono con grande amore e diligenza il loro compito.

Ma ciò non bastava a Don Bosco. Egli voleva correggere e neutralizzare le idee pagane con le idee cristiane, e perciò meditava la pubblicazione de' classici latini cristiani, vale a dire dei santi Padri e d'altri scrittori ecclesiastici, rivendicando la bellezza della lingua e la magnificenza dello stile di molte loro pagine, per molti lati non inferiori a quelle dell'età aurea degli scrittori pagani. Li avrebbe fatti adottare nelle sue scuole, fissandone una lezione per settimana; e

incominciò dalle Opere di S. Girolamo, come vedremo. Egli così intendeva di promuovere la glorificazione della Chiesa Cattolica e insieme far sì che la gioventù studiosa avesse anche nei testi qualche argomento di vita cristiana.

Per tutti questi disegni il Venerabile dovette incontrare una spesa non leggera per la stampa. Eppure se si trattava di preservar le anime dal peccato e impedire che ristagnassero nei loro cuori false massime, egli si sobbarcava a qualsivoglia sacrificio.

Ma il faticoso lavoro di purgare i libri di letteratura latina sarebbe stato incompleto, ove D. Bosco non avesse pensato di estenderlo ai classici italiani. E, fin dal 1868 dava l'incarico al dottor Don Francesco Cerruti di comporre un vocabolario italiano, perchè vi eliminasse tutte le espressioni men che delicate in fatto di onestà; e Don Cerruti obbedì e fece un'opera pregiatissima per ogni lato.

Certo il pericolo di corruzione più grave è dai classici italiani, perchè pur troppo fra i più celebrati nostri scrittori ve ne furono alcuni, che dimentichi talora dei precetti della morale, misero a rischio di far perdere il massimo dei beni a tanti giovani incauti. Per questo, già da tempo, Don Bosco andava studiando la pubblicazione di una piccola biblioteca per la gioventù studiosa, levando da quei volumi ogni passo che potesse nuocere alla santità dei pensieri e dei costumi, imitando in ciò il prudente giardiniere che, prima d'introdurre un bambino innocente tra le aiuole fiorite, ne sbarbica le erbe velenose.

Egli sapeva che certi insegnanti, col pretesto o in nome dell'arte, avrebbero gridato contro questa, detta da essi, barbara mutilazione, e conservato in scuola i testi non purgati; ma Don Bosco non si curava delle critiche, le quali anzi dimostravano quanto fosse saggia e necessaria siffatta revisione dei classici.

Pertanto, consultato più volte il prof. D. Matteo Picco, aveva incominciato egli stesso da mesi a far la scelta degli

autori e a distribuirli per la correzione e per il commento a' questo o a quell'altro professore che insegnavano nei ginnasii e nei licei, governativi e municipali, e qualcuno nelle Università; e ben presto ebbe intorno a sé un'accolta di elettissimi ingegni, pronti a cooperare a quella saggia impresa.

Don Bosco li teneva carissimi: e tutti furono stretti con lui da vera amicizia. Convenivano alle feste famigliari e a quando a quando si adunavano per deliberare sulla scelta dei libri. Il Venerabile non avrebbe voluto pubblicare certi classici, come il Macchiavelli e il Leopardi, perchè difficilissimi a correggersi, e perciò sempre pericolosi, ma i programmi governativi l'esigevano: quindi raccomandò che di questi autori fossero scelti i passi meno nocevoli, e questi diligentemente purgati, e suggerì anche norme perchè nello spiegarli si eliminasse ogni pericolo e si mettesse sempre in piena luce la verità, cui si opponevano i loro errori. Egli inculcava sempre, che i classici fossero spiegati secondo il concetto cristiano.

I primi benemeriti collaboratori del Venerabile in quest'opera furono il Cav. Carlo Bacchialoni, dott. aggr. in Lett. , il Teol. Cav. Giovanni Bosco, dott. in Lett. e Fil. , il Sac. Celestino Durando, professore, il Sac. Giovanni Francesia, dottore in Lettere, il Cav. Agostino Lace, professore, il sig. Carlo Enrico Melanotte, dottore, il Teol. Marco Pechenino, professore, il Sac. Pietro Peinetti, Teol. Coll. della R. Università, il Sac. Matteo Picco, professore.

Preparato un sufficiente materiale, l'Unità Cattolica del 18 novembre 1868 annunciava il sorgere della nuova pubblicazione periodica.

LA BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA.

Dalla stamperia editrice di Don Bosco, all'Oratorio di San Francesco di Sales, si darà principio alla pubblicazione di una Biblioteca della Gioventù Italiana, destinata a raccogliere in circa cento volumi i migliori classici italiani, ridotti all'ortografia moderna, e purgati all'uso della Gioventù.

Ogni volume di 250 pagine costa centesimi 50 agli associati. Ne esce uno al mese: l'associazione è obbligatoria per un anno.

Alla sua volta Don Bosco pubblicava il seguente programma:

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTÙ ITALIANA.

Il bisogno universalmente sentito di istruire la studiosa gioventù nella lingua italiana deve animare tutti i cultori di questa nobile nostra favella ad usare quei mezzi che sono in loro potere per agevolare lo studio e la cognizione.

Egli è con questo intendimento che si è ideata la biblioteca della Gioventù Italiana. Suo scopo è di pubblicare quei testi di lingua antichi e moderni che più da vicino possono interessare la colta gioventù. Per riuscire in questa impresa fu istituita una società di benemeriti celebri professori e dottori in lettere, i quali si propongono;

1° Di raccogliere e pubblicare i migliori classici della nostra lingua italiana ridotti all'ortografia moderna, affinchè si possano meglio leggere e comprendere dal giovane lettore;

2° Trascegliere quelli che per amenità di materia e purezza di lingua gioveranno meglio allo scopo;

3° Nei commenti, ove ne sia caso, si faranno soltanto brevi annotazioni che servano a dilucidare il senso letterale; nel che si seguiranno le interpretazioni de' più accreditati commentatori;

4° Noi giudichiamo bene di omettere in parte ed anche affatto quegli autori comunque accreditati, i quali contengono materie offensive alla religione o alla moralità;

5° Sarà usata massima cura affinchè la parte tipografica lasci niente a desiderare per la nitidezza dei caratteri, bontà della carta e per la esattezza della stampa.

Ciò posto noi ci accingiamo all'opera raccomandandone il buon esito agli educatori della gioventù e a tutti gli amanti della gloria dell'italiana favella e del maggior bene della gioventù.

Condizioni di associazione.

1° La Biblioteca della Gioventù sarà composta di circa cento volumetti; in complesso di pagine 200 caduno.

2° L'associazione è obbligatoria per un anno e si pubblicherà ogni mese un volume; ma in modo che in ciascun anno si abbiano le opere complete.

3° Il prezzo d'associazione è di 6 lire all'anno da pagarsi anticipatamente. I volumi sono franchi per la posta nell'interno. All'estero aumento proporzionato.

4° Chi procura dieci associati avrà una copia gratuita. Le case di educazione od altri che si associno per copie So ne riceveranno 60.

5° I pagamenti si fanno ai corrispondenti presso cui si è preso l'abbonamento, o in persona, o con vaglia postale ed anche con francobolli.

6° L'ufficio centrale è in Torino; ogni piego, lettera o qualsiasi altra corrispondenza deve essere franca di posta.

L'indirizzo sarà semplicemente:

*Al Direttore della Biblioteca della Gioventù Italiana.
Oratorio S. Francesco di Sales*

Torino.

Gli amici corrisposero subito all'appello di Don Bosco. Uno di questi scriveva al Cav. Oreglia.

Roma, 15, 11, 1868.

Pregiatissimo Conte ed amico,

...Baciamo la mano a Don Bosco, chiediamo la sua benedizione sacerdotale e l'assistenza della sua preghiera. L'operosità di questo sacerdote, e di chi lo coadiuva, è veramente evangelica, ammirabile per contribuire al bene della gioventù, arrestarne la rovina, la perdizione, scopo a cui pur troppo tendono tutti gli assalti nemici. Sia cogli Istituti aperti, sui quali è visibile la mano della Provvidenza, sia colla pubblicazione delle opere, veramente si fa di tutto per raggiungere lo scopo. Io ho procurato, e procurerò per quanto posso, associati alla Biblioteca dei classici Italiani ...

SCIPIONE CONESTABILE DELLA STAFFA.

Lo stesso, in una seconda lettera, manifestava quanto amore portasse all'Oratorio.

Roma, 21, 12, 1868.

Pregiatissimo Conte ed amico,

...Accetto con tutta l'effusione del mio animo e il pensiero e le espressioni da lei usate in proprio nome, del rispettabile Don Bosco, di tutto il Convitto dei giovanetti; ringrazio e contraccambio centuplicati i voti, gli augurii, le felicitazioni, desidero a tutti salute, sviluppo progressivo del loro istituto, ogni bene spirituale e temporale; mentre ho tutta fiducia nelle loro orazioni e mi raccomando che siano continuate. Non può credere quanta interna soavità mi apportino le sue parole e quelle di Don Bosco, e loro dico che non mi neghino, ma mi procurino spesso questo conforto, che come lenimento

agli affanni mi è necessario, indispensabile. Dimando a Don Bosco la benedizione sacerdotale e bacio la mano ed ossequio ed esprimo questi sentimenti, come le congratulazioni su enunciate in proprio nome, di mia moglie e figli, pei quali preghino assai ...

SCIPIONE CONESTABILE DELLA STAFFA.

Lettere piene di affetto e di promesse giungevano a Don Bosco ogni giorno. Una di queste era scritta dalla Galleffi, presidente di Tor de' Specchi. Avendo ella moltissime attinenze con tutti gli istituti religiosi di Roma e colle case patrizie, da tempo teneva nel suo monastero un deposito di tutti i libri che si stampavano nell'Oratorio, e a questi avrebbe ora aggiunta la Biblioteca della Gioventù, e ne divulgava i programmi. I libri con medaglie e fotografie di Maria Ausiliatrice, rosarii, crocifissi, ed altri svariati oggetti di pietà, erano esposti in bella mostra in una sala, ove li presentava ai molti suoi visitatori e li invitava a comperarli, mandandone all'Oratorio l'importo. Questa generosa signora, modello delle Cooperatrici salesiane, che si adoperò in tale smercio finchè visse, aveva dato a se stessa il nome di mercantina. Il Cav. Oreglia le scriveva in data 23 novembre 1868.

Mi valgo dell'occasione che Lei esce fresca fresca dagli esercizi, cioè bollente d'amor di Dio e del prossimo, per fare una improvvisata maiuscola alla buona nostra mercantina. Chissà quale sarà questa improvvisata! dica pure che è di quelle superlative. Eccola: fra un momento le arriverà per posta un grosso pacco di libri tutti variati di materia, di volume, di legatura, ma tutti eleganti e degni di essere presentati a chicchessia. Quando arriverà questo pacco Lei avrà la santa pazienza di esporli tutti in bell'ordine sulla tavola della sala dove riceve le visite e poi dal Sig. Guidi si faccia scrivere a parole grosse un cartello dove metterà queste parole: Regali per Capo d'anno, befana e simili: vendita a favore di un'opera pia. Io di questi libri le unisco nota con il prezzo di ciascuno, e vedrà che faremo degli affaroni ...

Oltre la Presidente Galleffi erano propagatrici della Biblioteca della Gioventù Italiana a Roma la Marchesa Villarios, a Firenze la Marchesa Uguccioni e altre nobili dame in altre città.

Il 9 gennaio 1869 venne pubblicato il primo volume della Biblioteca della gioventù. Conteneva la Storia della Letteratura italiana del Maffei. Questa collana terminò col 1885, dopo aver pubblicato in 204 volumetti le opere migliori dei classici italiani. Circa 3000 furono annualmente gli associati; e oltre i volumi ad essi spediti, se ne spacciarono durante la vita di Don Bosco più di 570.000 in tutta Italia, nelle scuole e ne' collegi con grande vantaggio morale dei giovani. Anche dopo la morte di Don Bosco si continuò ogni anno a stamparne parecchie migliaia di copie. Il Marchese Giacomo Della Chiesa, oggi Papa Benedetto XV, fu, come disse egli stesso a Don Francesco Cerruti, uno degli abbonati.

Chiudiamo questo capitolo che dice, coll'eloquenza dei fatti, qual fosse lo zelo di Don Bosco per la buona stampa, col riferire la prefazione del Galantuomo pel 1869, destinato agli associati delle Letture Cattoliche. Essa è una prova di più dell'amore di Don Bosco per la Chiesa Cattolica e per l'ortodossia della Fede.

Cari Lettori,

Quest'anno io Galantuomo sarò meno ciarliero degli anni scorsi e lascerò parlare gli altri. Vi darò racconti che ho copiati, delle poesie che non sono mie, e sentenze morali che ho raccolte da libri vecchi e nuovi. Siccome spero di avere avuto buon senso nella raccolta, così spero pure che me ne avrete gratitudine, e mi farete leggere da molti e molti assai. Avrei desiderato di volgere un occhio alle cose del giorno, di narrar gli avvenimenti succeduti l'anno 1867 e 68, ma l'animo non mi regge, e forse non potrei esporli con quella calma che mi è tanto cara e famigliare. Di ciò dunque silenzio perfettissimo, neppure una parola.

Delle astuzie dei protestanti per poter rapire la fede ai cattolici, e delle umiliazioni che quelli ebbero a soffrire in varie città d'Italia nell'anno di grazia 1868, siamo stati tutti testimoni, e spero che qualcheduno de' miei confratelli che ha questa speciale missione non se ne dimenticherà. Sia lode a quei prodi difensori della fede, e grazie a Dio di aver umiliato i nemici della sua Chiesa.

A chi cerca di protestantizzare l'Italia dirò che un uomo, che partì da questo mondo colpito dalla giustizia di Dio in modo spaventoso, aveva scritto una bella sentenza che va bene per loro. Io ve la stampo

qui per intero, e per conforto nostro e per desolazione dei tristi. A stoltezza storica e politica, è un delirio da fanciulli distruggere il cattolicesimo in Italia. L'Italia, il ripeto, è cattolica, e non v'è altro cattolicesimo che il Romano.

Così il ministro Carlo Luigi Farini, che ebbe poi a soffrire la più terribile disgrazia, qual è quella di perdere il senno.

E un altro: Stimerei l'ultima delle sventure per l'Italia, se si venisse ei turbare la sua unità religiosa che le è rimasta.

E un terzo: Il cielo d'Italia non comporta il crepuscolo della Riforma Protestante.

Parmi che il trionfo sperato dalla Chiesa sia già cominciato e che fra breve lo vedremo compiuto. Preghiamo e speriamo. Ricevete il solito cordialissimo saluto

dal vostro amico
IL GALANTUOMO.

Il trionfo della Chiesa doveva essere il Concilio Vaticano e la proclamazione dogmatica dell'Infallibilità Pontificia.

CAPO XXXIV.

Il Ministro Menabrea invita Don Bosco a recarsi in Firenze - Don Bosco scrive al capo Sezione del Ministero degli Esteri Cav. Canton, incaricandolo di consegnare a Menabrea una sua lettera confidenziale - Va a Lanzo e annunzia che durante l'anno scolastico uno degli alunni sarà chiamato all'eternità - Parlate di Don Bosco ai giovani dell'Oratorio: Il timor del Signore: ignoranza e superbia: importanza dell'umiltà, superbia e disonestà: la medaglia della Madonna e le giaculatorie: racconto di buoni esempi ai compagni: Gli alunni che stanno lontani da Don Bosco: Ordinare le cose dell'anima: far certa la vocazione: gridare al lupo - Non potendo di presenza, Don Bosco augura per lettera le buone feste ad un benefattore - Sue lettere al Vescovo di Mondovì per affari della Pia Società - Annunzia al Cav. Canton il tempo del suo arrivo a Firenze - Malattia gravissima e guarigione preveduta del nipote del Conte Cays - Avveramento di una predizione di Don Bosco. - Egli manda i suoi augurii alla Presidente di Tor de' Specchi - Sua predizione consolante ad una madre - Graziosa offerta del Duca d'Aosta all'Oratorio - Ringraziamento dei giovani al Principe.

UNA straordinaria notizia noi leggiamo nella cronaca di D. Rua: - “Novembre 1868. - Don Bosco ricevette invito dal Ministro Menabrea di recarsi a Firenze per affari d'importanza”. Don Rua a questa nota laconica non aggiunge alcuna spiegazione. Da D. Bosco stesso

abbiamo poi saputo che già prima di quell'anno, per gravi motivi e perchè non si notasse la sua assenza dall'Oratorio, era partito da Torino per Firenze col primo treno diretto del mattino e dopo poche ore di fermata si era rimesso in viaggio pel ritorno. Non ci diede però spiegazioni.

Questo invito era stato preceduto da un carteggio tra il Ministro e il Venerabile, come risulta da una sua lettera al Cav. Canton, Capo sezione al Ministero degli Esterni a Firenze.

Carissimo Sig. Cavaliere,

La ringrazio di ogni cosa; dei cento franchi che ho ricevuto e già spesi; e degli oggetti di vestiario che, mediante la sua raccomandazione, in questo anno fu molto più copioso degli anni scorsi. Dio la rimeriti. Mi rincresce che il Betti Enrico abbia voluto andare assolutamente di nuovo a Firenze. Si accondiscese in tutto e non si poté appagare. Almeno corrispondesse ai nostri avvisi e consigli qui prodigati.

La prego di far pervenire la lettera acchiusa a Sua Eccellenza Menabrea per ringraziamento. In essa àvvi pure cosa confidenziale, di cui forse incaricherà V. S. a farmi risposta se ne è caso; del resto non se ne parli.

Abbiamo in questa casa alcuni francobolli monetati che tra noi non hanno più corso; non so se a Firenze siano ancora in qualche modo scambiati: se ciò non é, Ella se ne serva almeno per accendere un sigaro.

Ella perdonerà la confidenza con cui le scrivo; ella si valga di me e di questa casa in quello che potremo servire. Intanto auguro copiose benedizioni celesti sopra di Lei e sopra tutta la rispettabile di Lei famiglia e mi creda con profonda gratitudine

di V. S. car.ma e benemerita,

Torino, 2, 9 - bre 68,

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

Sappiamo dunque d'un atto di riconoscenza al Ministro e di una lettera confidenziale allo stesso, con desiderio espresso che questa rimanesse secreta.

Di quei giorni, avuto l'accennato invito dal Presidente del Consiglio dei Ministri, dovette rispondere che si sarebbe

recato a Firenze al più presto possibile, ma che pel momento non poteva. Infatti temporeggiò per circa un mese.

Il 1° dicembre, mercoledì, si recò a Lanzo per visitare il collegio e una sera, parlando a que' giovani, raccomandò loro di stare preparati, poichè uno sarebbe stato chiamato in quell'anno scolastico al tribunale di Dio. Aggiunse poi in privato a qualche Superiore che colui che doveva morire apparteneva alla seconda elementare e che la lettera iniziale del suo nome era "V". È da notarsi che Don Bosco non conosceva ancora i nuovi alunni accettati nelle vacanze.

Reduce da Lanzo, venerdì sera, 3 del mese, dopo le orazioni, parlava ai giovani dell'Oratorio radunati nella sala di studio, e dava loro il fioretto, essendo nella novena dell'Immacolata.

Sta scritto: *initium sapientiae timor Domini*: ed è pure parola del Signore: *Superbus et arrogans vocatur indoctus*. Mi avete abbastanza capito. Intendo di dire che non vi crediate di essere qualche cosa di grande. Siate docili agli avvisi dei vostri superiori, dei maestri e degli assistenti, prendendoli sempre in buona parte. Allora sì che farete progressi nella scienza.

Per fioretto di domani raccomando la virtù della modestia, perchè l'umiltà, la carità e la modestia non possono stare l'una senza dell'altra.

Disse un'altra sera:

Talora alcuni mi dicono: - Come va che Don Bosco giunse a scoprir cose che si credeva non si potessero mai sapere? È forse ispirato da Dio? - No, signori miei, ma solo il sapere per es. che uno è superbo, questo basta per conoscere che è anche disonesto. Io lo so dai libri che ho letto e dall'esperienza di trentacinque anni.

Per conservare poi la virtù della modestia e offrirla alla Madonna nel giorno di sua festa, bisogna portare una sua medaglia al collo e ripetere la giaculatoria: O Maria, concepita senza è peccato, pregate per noi; ovvero: Sia benedetta la santa immacolata Concezione della beata Vergine Maria; ovvero: Maria, sine labe originali concepta, ora pro nobis; o anche, Maria, *Auxilium Christianorum*, ora pro nobis.

Domani per fioretto ciascuno racconti ad un suo compagno un esempio: non fa nemmeno bisogno che riguardi la Madonna. Chi non sapesse un esempio, esponga una bella massima, oppure venga da me ed io gliene racconterò uno.

E continuò i suoi discorsetti serali nella novena di Maria Immacolata e anche dopo la festa. La cronaca fa memoria di quello del 13 dicembre.

*13 dicembre 1868, Domenica.
Parole di Don Bosco a tutti i giovani.*

Giacchè è ancor presto, possiamo parlare di alcune cose. Chi sa come vada che sono sempre circondato dai giovani nuovi e non ne veda intorno a me molti degli antichi? Non già che stiano tutti lontani, chè la maggior parte ha confidenza in me e si lascia vedere da Don Bosco, ma una parte sta lontana. L'altro giorno mi portarono le pagine del lavoro di una scuola, ne guardai i nomi e la metà dei giovani, antichi s'intende, io non l'avevo ancor veduta. Ma costoro come vogliono poi fare per conoscere la loro vocazione, se non si lasciano vedere dai superiori, se tengono chiuso il loro cuore? Mi diceva un giovanetto, al quale avevo domandato qual fosse il motivo per cui tanti antichi mi stavano lontani: - Io credo che il motivo sia perchè sono colpevoli di qualche fallo, perchè hanno la coscienza imbrogliata e temono di essere conosciuti. - Ma costoro che sono avanti negli studi, sono appunto quelli ai quali io desidererei di parlare più sovente. Non è che io non sia contento che anche i giovani nuovi mi vengano sovente d'intorno; ma i più anziani sono quelli che formano la mia speranza.

Dunque coraggio nell'ordinare le partite dell'anima vostra: ciò è necessario anche pel vostro avvenire. Io non vorrei che qualcuno dicesse: "Io voglio farmi prete"; ovvero: "Io non voglio farmi prete"; perchè dalla risoluzione all'uno o all'altro di questi due stati può dipendere la salvazione o la dannazione dell'anima. Ciascuno adunque prima faccia quel che può per regolarsi bene; apra il cuore al suo superiore e dica: "Io farò quel che Iddio vorrà, quel che è meglio per l'anima mia". Si consigli coi superiori e poi faccia come dice San Pietro: *Satagite ut, per bona opera, certam vestram vocationem et electionem faciatis.* I Superiori fanno quel che possono, ma hanno bisogno che corrisponciate alle loro cure, che mettiate in pratica i loro avvisi.

Io poi, pensando a varii motivi per cui alcuni non si avvicinano a Don Bosco, ho creduto che fosse il timore di sentirsi dare della spia da qualche compagno. Ciò è vietato assolutamente, e chi lo dirà ancora, e, avvisato, non obbedirà, sarà escluso dalla casa. Supponete un po' che un lupo rapace entrasse nel cortile e venisse in mezzo ai giovani, e mentre si avvicina a uno per sbranarlo, un compagno si mettesse a gridare:

- Aiuto! al lupo! al lupo: fuggite che è un lupo!

E un altro giovane dicesse a costui:

- Zitto, che fai la spia.

- Ma dopo che il compagno sarà sbranato verrà a sbranar noi.

- Zitto, spia; non far la spia.

Che cosa diremmo di costoro che vorrebbero lasciare divorar tutti dai lupi, perchè temono di far la spia? Gridate, fatelo conoscere il lupo ai superiori, ai maestri, agli assistenti, ai chierici, affinchè nessuno ne resti divorato. Dopo l'ultima volta che ci siamo parlati, avete visto scomparire certi vostri compagni. Alcuni furono scacciati per motivo di furti, e gli altri quasi tutti per aver fatti discorsi cattivi, per aver disprezzato le pratiche di pietà e coloro che le frequentavano.

E a questo proposito alcuni vorrebbero distogliere con burle e biasimano, quelli che appartengono alla Compagnia di S. Vincenzo de' Paoli, che entrano in quella così detta del SS. Sacramento e quelli che non hanno vergogna di appartenere al piccolo Clero e di comparire in pubblico vestiti da chierici. Ebbene, di questi schernitori del bene ho nessuna stima; degli altri invece ho molta stima, grandissima stima, e mi sono carissimi. Perciò ciascuno di voi si guardi bene di disprezzare queste ed altre simili cose. Buona notte.

Il giorno prima egli aveva scritto al Cav. Zaverio Provana di Collegno ricordando i suoi nobili figliuoli.

Carissimo Signor Cavaliere,

Negli anni scorsi in questi giorni era solito di andare a fare una visita a Lei ed alla famiglia e così augurarle buone feste. Quest'anno non posso farlo di presenza, ma ho divisato di supplire almeno in qualche modo: ecco adunque. Al primo giorno della novena del SS. Natale intendo d'offrire la santa Messa, la comunione e il rosario dei nostri giovanetti al Divin Bambino secondo la pia di Lei intenzione. Dal mio canto ci aggiungo quella di ottenere da Dio Ottimo Massimo che Luigi ed Emanuele crescano nella pietà, nella scienza vera, che è il salito timor di Dio, e che il loro tenor di vita sia costantemente di consolazione al loro Genitore.

Abbia anch'ella la bontà di pregare per la povera anima mia e per tutta questa mia famiglia.

La prego de' miei saluti ai figli ed alla sig. sorella, mia segretaria francese, e coi miei saluti ricevere anche quelli del Cav. Oreglia, Don Cagliero, D. Francesia, D. Rua ed altri che tutti la riveriscono e si raccomandano alle sue preghiere.

Spero, nel prossimo gennaio, di poterle fare una visita di presenza a Roma.

Mi creda colla più sincera gratitudine,
Di V. S. Car.ma

Torino, 12 dicembre 1868,

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

Scriveva pure altra lettera al Cav. Canton, annunziandogli il tempo del suo arrivo in Firenze.

Torino, 16 - 12 - 68.

Car.mo e Benemerito Sig. Cavaliere,

Riceverà dalla posta alcuni programmi della nuova Biblioteca, e la ringrazio della parte che si degna di prendere. Come pure la ringrazio dell'offerta di occuparsi a favore della nostra povera casa. Dal canto mio procurerò di corrispondere colla gratitudine e coll'indagare qualche onesta occupazione per le ore estranee al suo uffizio; ciò farò specialmente nei primi giorni di gennaio a Firenze. In questa occasione spero di poterla ossequiare di presenza.

Abbia, come fatta, la commissione di cui mi parla per Roma.

Dio benedica Lei, Sig. Cavaliere, e con Lei benedica tutta la sua famiglia, mentre mi raccomando alle sue preghiere e mi professo,

Di V. S. carissima,

Obbl.mo servitore

Sac. Gio. Bosco.

P. S. - Ho il biglietto di circolazione gratuita sulle ferrovie dell'Alta Italia e delle Meridionali; avrebbe Ella qualche mezzo per ottenermelo per le Romane, anche solo per due mesi?

Prima di partire per Firenze, egli si studiava di assicurare sempre meglio il buon esito de' suoi affari a Roma. Rimasto deluso nella speranza di aver l'appoggio del Congresso dei Vescovi dalla Provincia Ecclesiastica Torinese, scriveva al Vescovo di Mondovì Mons. Ghilardi, perchè lo aiutasse a superare le difficoltà e le opposizioni.

Reverendissimo Monsignore,

In questi giorni ho finalmente ricevuto lettera del sig. Avv. Berardi intorno al noto affare, e tosto procurai di recarmi dal nostro Arcivescovo. Esso mi trattenne alquanto nel ripetere cose già più volte dilucidate: addusse la vestizione del ch. Alessio di Pinerolo, vestito di mia autorità: cui tosto feci vedere delegazione e lettera che qui le unisco; mosse la stessa lagnanza di alcuni suoi chierici. Risposi aver ricevuto tali facoltà con apposito decreto della Curia Arcivescovile, ma di non essermene mai servito, né alcuno potermi addurre esempio in proposito. Dopo alcuni vaghi discorsi, richiamò queste medesime cose e conchiuse senza concludere; cioè che bisogna pregare

e attendere; che quelli che hanno parlato in mio favore nel Congresso ne sanno niente e non ne capiscono, meno di tutti ne avrebbe capito, se si fosse trovato presente, il Vescovo che era assente. Si offerì protettore della casa e della Congregazione, e buona sera. Le cose trovandosi a questo punto, io ho pensato di rimettermi senz'altro alla lettera di Monsignor Svegliati e lasciare che la Sacra Congregazione inserisca nel decreto quella formola che renda possibile l'esistenza della Congregazione e salvi la giurisdizione degli Ordinari. A tale scopo nel principio del prossimo gennaio ho divisato di andare a Roma, persuaso che gli schiarimenti dati di presenza possono giovare più che per lettera.

Avrei in quest'occasione molto caro e mi gioverebbe una sua lettera particolare, indirizzata al Santo Padre, dove volesse dire: "il Sac. Bosco andare a Roma per supplicare il Santo Padre perchè si degni accordargli un modo di esistere per la sua Congregazione; raccomandarlo affinchè si degni favorirlo quanto giudica nella sua sapienza, specialmente avuto riguardo alla tristezza dei tempi e la necessità in cui vive il povero Don Bosco di consolidare la sua congregazione". Queste ed altre simili cose porterei in persona al Santo Padre, come pure farei qualunque altra commissione.

Dio la benedica, Rev.mo Monsignore, e le conceda buone feste e lunghi anni di vita felice: e se in qualche cosa la posso servire, conti sopra di me come di uno dei suoi.

Torino, 19 dicembre, 68.

Obbl. servitore
Sac. Gio. Bosco.

P. S. - D. Boetti è sempre qui. Di male non c'è; di bene satis. Stimerebbe di provare o che io provi a fargli fare una muta regolare di esercizi spirituali e poi riabilitarlo a celebrare? Tutto come dirà.

Don Bosco aveva una straordinaria e cordiale confidenza con Mons. Ghilardi, che era come il depositario paterno dei gravissimi e delicati dispiaceri di lui. Fra le molte prove di ciò che asseriamo è pur una lettera colla quale il Venerabile chiedeva il suo appoggio presso la Sacra Congregazione dell'Indice e quella dei Vescovi e Regolari. Pare che Mons. Ghilardi in questo tempo si trovasse o dovesse avviarsi a Roma (1).

(1) La lettera è del 1867 Ci pervenne - con altre - dopo la pubblicazione dell'8° volume.

Eccellenza Reverendissima,

Ecco il sacco delle principali miserie di Don Bosco. Bisogna che V. E. Rev.ma e Carissima studi modo di compiere ogni cosa, ed io l'assicuro che disporrò che mia vita durante avrà sempre un pane quotidiano per Lei a Maria Ausiliatrice.

L'affare del Centenario è nelle sue mani, il P. Oreglia le dirà ogni suo operato; ricevo lettera in cui mi è affermato che il Santo Padre abbia sentito rincrescimento che quest'affare sia stato spinto con rigore, mentre migliaia di libri empî, e più o meno pieni di errori di religione, corrono in tutti gli angoli, senza che alcuno se ne occupi per farli mettere all'indice.

La nostra Congregazione ha già avuto il Decreto di collaudazione e di raccomandazione coll'approvazione del Superiore e del successore. Ora fu fatta domanda perchè si venga ad una definitiva approvazione. Sui singoli articoli mi fu detto non opporsi difficoltà. Si vorrebbe da taluno che per le dimissorie vi fosse dipendenza dal Vescovo. Nel qual caso bisognerebbe rifar tutto, perchè in tal caso non si avrebbe più comunione di case, cosa che per noi riesce indispensabile. Di più la nostra società, avendo membri provenienti da tutte le parti del mondo, riesce quasi impossibile avere dimissorie dai rispettivi Vescovi. Altri vorrebbero le dimissorie del Superiore, ma ad tempus vel ad numerum. Ma tra noi non furono mai Congregazioni religiose che abbiano comunione di case, senza che il superiore generale abbia avuta facoltà di dare tali dimissorie.

Ella dunque mi faccia da protettore. Raccomandi la casa come l'ha sempre conosciuta, come la conosce, come casa donde uscirono parecchi giovani chierici pel suo seminario e molti sono tuttora accolti come artigiani e come studenti.

Il Cardinal Vicario ci è molto benevolo Occorrendo qualche cosa, fosse anche una mia gita a Roma, mel dica o meglio mel faccia dire da Don Monetti, ed io sarò ubbidiente. Abbia la bontà di dare le regole ivi unite a Monsignor Frateiacchi, Uditore del Cardinal Vicario; esso è d'ogni cosa informato e si presta molto volentieri pel nostro bene. Noi ogni giorno in casa faremo una preghiera per lei fino al ritorno suo in patria. Dio la conservi. Amen.

Doni la sua santa benedizione a me ed a questi giovanetti, e mi creda
Di V. E. Rev.ma,

Torino, 1 giugno 1867.

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

Sul principio della novena del SS. Natale, Don Bosco era stato chiamato fuori di Torino, come appare da una

lettera di D. Francesca, scritta in data 18 dicembre alla rev.da Madre Galleffi.

Don Bosco è fuori di casa; e corre voce, anzi pare certezza, che l'Oratorio abbia avuto una vistosa grazia dalla Madonna. Non le posso ancora dire in che cosa consista: a cose più chiare maggiori spiegazioni...

Quale 'era la grazia vistosa?

Si allude, forse, a questo fatto. Don Bosco era stato invitato a benedire un bambino gravemente infermo. La Contessa Cays, nata Garofoli, consorte del Conte Luigi, figlio del grande benefattore dell'Oratorio, una notte sognò che il suo bambino, di nome Carlo, era gravemente ammalato. Grandissimo dolore l'opprimeva per essere quello il suo primogenito, nato nel settembre 1865. Essa intanto, sempre in sogno, mandava a chiamare il medico di famiglia, Giuseppe Timmermans, e le sembrò di entrare nella Chiesa di Maria Ausiliatrice, di vedere la Madonna stessa in persona, come è dipinta nel quadro dell'altar maggiore, e di udire una voce che le diceva: - Va' a prendere quell'oggetto più prezioso che hai, portalo alla mia Chiesa e tuo figlio guarirà. - Udite queste parole, rivedevasi presso il letto del figlio aggravatissimo - che diceva: - Mamma dammi da mangiare, altrimenti io muoio di fame. - Ed essa gli dava da mangiare e il figlio guariva. - Così il Sogno.

Erano trascorsi più mesi e la memoria del sogno era quasi svanita dalla mente della Contessa, quando il pargoletto che stava benissimo, prese a illanguidire e cadde infermo di tifo e di migliare. È subito chiamato il medico di famiglia, che lo visita e giudica gravissimo il suo stato, si scusa di non poter assisterlo per i suoi affari, e indica ai genitori per suo supplente il dottore di Rivoli, giovane espertissimo, che avrebbe fatto quanto conveniva. Giunse il medico di Rivoli e dimorava per una settimana nel palazzo del Conte, ma il

peggioramento era continuo. In buon punto però la Contessa si ricordò del sogno, pregò e fece voto di offrire alla Chiesa di Maria Ausiliatrice il più ricco de' suoi braccialetti.

Fatto il voto, il bambino che da vari giorni era quasi sempre assopito e più non mangiava, a un tratto si scosse e disse alla madre:

- Mamma, dammi del thè con qualche crostino.

Il bambino non aveva mai preso thè e la sua domanda parve strana. Perciò la Contessa chiese al medico se potesse soddisfare quel desiderio. Il medico, che riteneva disperata la guarigione, le rispose:

- Allo stato nel quale si trova, gli dia ciò che vuole.

La contessa gli fece preparare il thè e glielo porse con qualche altra coserella e il bambino da quel momento entrò in via di guarigione e dopo pochi giorni era perfettamente sano. Non basta. La prima volta che egli andò a mensa coi parenti, presentandosi col braccialetto in mano, chiese loro:

- Quando lo porteremo alla Madonna?

E la contessa insieme col suo bambino portò il braccialetto a Don Bosco, il quale lo accettò e, udito da lei il racconto del sogno: - Signora Contessa, le disse; non creda poi facilmente ai sogni! - Era un avviso, per certe sue illusioni.

Questo fatto l'udimmo molti anni dopo la morte di Don Bosco, presenti tutti i membri del Capitolo Superiore, dalla bocca stessa del Conte Luigi, che aggiungeva: - La mia consorte in quell'istante era così piena di contentezza che se Don Bosco, del quale in quel frangente era stata chiesta la benedizione, le avesse domandate per l'Oratorio anche 25.000 lire, subito gliele avrebbe date. Ed egli vedeva che domandare ed ottenere sarebbe stata una cosa sola, e che io sarei stato consenziente, ma nulla domandò. Questo racconto io l'ho ripetuto più volte nei caffè, nei ritrovi, nelle conversazioni, per confutare quelli che malignavano dicendo che Don Bosco era avido del danaro, che cercava eredità, ecc. Io parlava così specialmente quando lui si andava ripetendo:

- Lei certo non avrà guadagnato dall'essersi fatto suo padre salesiano. - Ed io potevo protestare altamente che per la morte di mio padre, avvenuta nell'Oratorio, non ebbi a risentire il minimo danno per la mia eredità.

Intanto si attendeva da tutti nell'Oratorio l'avveramento della predizione fatta da Don Bosco il 10 novembre 1868; cioè che un alunno avrebbe fatto ancora una volta sola l'Esercizio di Buona Morte. Questo ebbe luogo il 12 dello stesso mese: ed ecco pochi giorni dopo ammalarsi lo studente Paolo Vacchetta, figlio di Giovanni, che morì il 21 dicembre nell'Oratorio. Di lui scrisse Don Rua nel necrologio.

Vacchetta Paolo, di Lequio Tanaro, morì il 21 dicembre in età di 13 anni. Giovane di buoni costumi rimase vittima, pare, di una indigestione di saracche, provvedutesi furtivamente. Pagò colla sua vita il fio di una disobbedienza, che, senza essere gran male, fu forse delle più gravi mancanze della sua vita, giacchè per ogni rapporto egli era commendevole. Si ha tutto a sperare che la lunga malattia sopportata pazientemente gli abbia servito di scala al paradiso. Morì munito di ogni spirituale conforto.

Oltre i tre del sogno erano dunque morti in quest'anno altri sei alunni; e il mese di dicembre volgeva al termine, occupando Don Bosco nell'inviare lettere d'augurio ai suoi principali benefattori. Il 22 scriveva alla Madre Galleffi, Presidente di Tor de' Specchi.

Benemerita signora Madre,

Sebbene in tutto il corso dell'anno noi facciamo ogni mattino speciali preghiere per Lei e per tutta la famiglia all'altare di Maria Ausiliatrice, tuttavia un servizio speciale desidero che sia tutto destinato secondo la santa di Lei intenzione al giorno del Santo Natale. Noi pertanto diremo una Santa Messa colla santa comunione dei giovanetti e con altre particolari preghiere ad oggetto di invocare le celesti benedizioni sopra di Lei e sopra tutte le sue figlie spirituali, affinchè il Signore Iddio ne moltiplichi il numero e le virtù e a tutti conceda lunghi anni di vita felice.

Intanto le partecipo che nel prossimo gennaio io spero di poterla

riverire di presenza a Torre de' Specchi e ringraziarla di tutta la carità che in passato ci ha fatto.

Mi creda nel Signore

Di V. S. B.

Torino, 22 dicembre 68.

Obbl.mo servitore

Sac. Gio. Bosco.

P. S. Il cav. Oreglia e D. Francesia la salutano e si raccomandano alle sue preghiere.

I benefattori e le benefattrici rispondevano agli auguri: e spesso lo ringraziavano dei prodigiosi effetti delle sue benedizioni. Fra gli altri la nobile donna Cristina Pittatore, nata Celebrini, che edificava Fossano co' suoi esempi e colla sua religiosa pietà verso Dio e i poveri, era per lui piena di riconoscenza. Il Signore aveva provata la sua virtù; varii suoi figliuoli, raggiunta una certa età, morivano. Rimasta vedova con un solo figliuolo di nome Giuseppe, temeva che pur questi incontrasse la sorte degli altri. Si era perciò presentata a Don Bosco, e gli aveva esposti i suoi timori, pregandolo a benedire il figlio perchè Iddio glielo conservasse. Nutriva grande speranza che abbracciasse lo stato ecclesiastico. Don Bosco sorrise, e:

- Non tema, le disse; questo figlio vivrà, e sarà buono per sua consolazione: ma non si farà prete, come ella desidera.

Diciamo subito che la profezia si avverò compiutamente. La signora Cristina morì in Fossano nel dicembre del 1909, in età di 84, anni assistita amorosamente dal suo Giuseppe, distintissimo magistrato, che colla sua famiglia aveva resa felice la santa madre.

Questa Signora, adunque, nel dicembre 1868 mandava la sua risposta a Don Bosco per mezzo del figlio, il quale veniva sovente all'Oratorio per udire i consigli di Don Bosco e del Cav. Oreglia.

Il Venerabile amava molto questo ottimo giovinetto e lo trattene per quel giorno con sé. Quando ritornò a casa la madre così scriveva al Cav. Oreglia.

Ill.mo Sig. Cavaliere,

Pinotto è ora felice di aver veduto e parlato con Don Bosco; chi è quegli che se ne allontana non soddisfatto? E chi è che non voglia vedere e sentire questo santo uomo? La sua sorte, buon cavaliere, è pari a quella di Maria. Felice Lei che ha saputo scegliere un sì bel posto. Glielo conservi per lunghi anni il Signore. Gradisca l'augurio della

Sua umil.ma serva
CRISTINA PITTATORE.

Il 24 dicembre riserbava a Don Bosco una gentile sorpresa.

CASA DI S. A. R.
IL DUCA AMEDEO

Genova, 24 dicembre 1868.

D'ordine di S. A. R. il Duca d'Aosta ho l'onore di trasmettere alla S. V. Ill.ma la somma di lire duecento che l'A. S. , interessandosi moltissimo per l'incremento ed il benessere dei pii istituti, prelevò dalla sua cassetta privata onde fosse erogata a favore del suo istituto, così saggiamente dalla S. V. diretto.

Con preghiera di ritornarmi debitamente firmato l'unito modulo di quitanza per scarico di contabilità, mi pregio professarmi con distinta stima

Il ff. di Primo Aiutante di campo
P. BALBO.

Il Venerabile, non contento di fare i suoi ringraziamenti per lettera, attestava pubblicamente al Duca la sua riconoscenza, facendo inserire quest'articoletto sull'Unità Cattolica del 30 dicembre:

BENEFICENZA.

Sua Altezza il Principe Amedeo duca d'Aosta, informato delle strettezze eccezionali in cui versano i poveri giovanetti dello Stabilimento di S. Francesco di Sales, inviava la graziosa limosina di franchi 200 della sua cassetta particolare. Per questo beneficio e per molti altri già concessi, coll'animo pieno di gratitudine i beneficiati gli porgono i più cordiali ringraziamenti, invocando copiose le benedizioni dal cielo sopra di lui e sopra l'augusta di lui consorte.

CAPO XXXV.

Le Feste Natalizie - Don Bosco scrive alla Contessa Callori che prima di andare a Roma spera di farle visita a Casale - Guarisce a Casale una fanciulla sordastras - Guarigione del Conte Solaro della Margherita - Predica di Don Bosco nella Chiesa di Maria Ausiliatrice - La Chiesa dell'Immacolata a Genova - Augurii e ringraziamenti di Don Bosco alla Superiora delle Fedeli Compagne - Sua lettera all'Arcivescovo col suo opuscolo corretto: Il centenario di S. Pietro - Parlata di Don Bosco ai confratelli: non far cose sconvenienti ad un chierico: occuparsi dei proprii doveri: chiedere licenza per far compra di libri: non mettere in discredito presso i giovani le Compagnie - Lettera di Don Bosco a Mons. Ricci: promette preghiere pel Papa e pel futuro Concilio - Morte del banchiere comm. Senatore Cotta - Lettera di Don Bosco al Direttore di Mirabello: Strenna per i Superiori e per i giovani: si promuovano le associazioni alla biblioteca dei classici italiani - Strenna al Collegio di Lanzo: Si facciano preghiere dal 7 gennaio al 7 marzo: argomenti di prediche - Parlata di Don Bosco ai giovani dell'Oratorio: La strenna: raccomanda preghiere speciali per due mesi; annuncia che nel 1869 sei giovani saran chiamati all'eternità: prevede

che l'anno venturo le cose dell'Oratorio andranno molto bene raccomanda che si preghi per i parenti e per i defunti.

IL 23 dicembre - scrisse Don Rua nella cronaca "Si fece una solenne festa di Natale. A Messa di mezzanotte gran concorso di gente, numerose comunioni anche di esterni, mottetto a tre cori, fra cui distinguevasi un bel coro di pastori sull'orchestra che alternavano i loro canti semplici ed agresti coi sublimi canti degli angeli che trovavansi attorno alla cupola".

Nello stesso giorno Don Bosco scriveva alla Contessa Callori.

Benemerita Signora,

Ho ricevuto con vero piacere i cristiani auguri i che Ella mi fa; la ringrazio di tutto cuore. In compenso l'ultimo giorno dell'anno celebrerò la Santa Messa ed i nostri giovanetti faranno la loro comunione all'altare di Maria Ausiliatrice secondo la pia di Lei intenzione e segnatamente per implorare a Lei, alla sua Vittoria e a tutta la famiglia sanità e perseveranza nel bene.

Fra breve debbo fare una gita a Roma, ma spero di poter andare prima a passare una giornata a Casale e ci parleremo. Terribile il caso di Montiglio! Speriamo che abbia trovato misericordia presso il Signore. Abbiamo pregato e pregheremo ancora per lui.

Dio la benedica, signora Contessa, e benedica con Lei la sua famiglia e tutte le sue opere di carità. D. Cagliero la saluta; questa notte fu gran festa, si cantarono i così detti cori degli angeli coi pastori. Tre messe, chiesa pienissima di gente, comunione numerosissima. Deo gratias!

Preghi per la povera anima mia e mi creda colla massima gratitudine,
Di V. S. B.

Torino, 25 dicembre 68.

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

La lettera era indirizzata a Casale con preghiera del recapito al sig. Federico.

La Contessa in quei giorni aveva lasciata la villeggiatura Vignale e si era recata a passare una parte dell'inverno

nel palazzo di Casale. Qui Don Bosco fu a trovarla, come le aveva promesso, e qui accadde un fatto degno di nota. Eccone la relazione:

Era l'anno 1868. Per causa di un grande acquazzone che ci colse, mentre in vettura scoperta mio padre (che era fattore di Casa Callori) ed io accompagnavamo da Casale a Mirabello un fratello che ritornava in Collegio, presa da una forte costipazione, ero divenuta sorda. Avevo dieci anni.

Non è a dire quanto i miei genitori fossero dolenti nel vedermi in tale stato: nulla trascurarono affinché riacquistassi perfettamente l'udito. Dopo varii mesi, mediante i rimedii apprestatimi potei udire, ma col variare di temperatura ricadeva sempre nella mia sordità. Mentre io mi trovava in tale stato Don Bosco venne a Casal Monferrato. Fin d'allora egli era tenuto in concetto di santo. Mia mamma che già aveva la fortuna di conoscerlo, sapendo ch'ei si recava a pranzo dall'ill.ma Signora Contessa Carlotta Callori, nata Sambuy, chiese licenza alla medesima di presentarmi a Don Bosco nel suo palazzo, affinché mi benedicesse in nome di Maria Ausiliatrice. La buona Signora prontamente accondiscese: fui così in una sala accompagnata da mia mamma, mentre si trovava presente tutta la nobile famiglia Callori, ed altre persone che possono attestare il fatto. Don Bosco che già era stato preavvisato ed aveva accolto volentieri la domanda, si volse ad un quadro di Maria SS. e recitò diverse preghiere a cui tutti prendemmo parte. Quindi mi benedisse, mi regalò una medaglietta di Maria Ausiliatrice e mi assegnò la recita di una breve preghiera. La mamma mia lo ringraziò e gli presentò una piccola offerta per la sua Chiesa. La nostra abitazione era al pian terreno del palazzo. Nel discendere lo scalone, accompagnata dalla Contessina Maria Concetta Callori, ora Contessa De - Viry, questa tornò subito indietro e corse da mia mamma, gridando: - Serafina non è più sorda, Serafina sente! - Mia mamma già se ne era accorta, ma non osava dichiararlo, temendo un'illusione. Tale grido tolse a lei ogni dubbio e proruppe in atti di gioia e ringraziamento a Maria SS. In quell'istante, attesa la mia età, io non fui capace di conoscere la pronta guarigione, ottenuta per mezzo di Don Bosco, ma ricordo benissimo il male avuto, le cure apprestatemi, la benedizione di Don Bosco e come da quell'istante sino al giorno d'oggi non abbia mai più dovuto ricorrere all'arte medica per causa di sordità, ancorchè mi sia esposta al freddo e al cattivo tempo senza alcun riguardo.

4 settembre 1895.

Suor SERAFINA OSELLA
Figlia di Maria Ausiliatrice.

Anche il fratello di Suor Serafina, il Sac. Domenico Osella, ci lasciò per iscritto identica relazione.

Un'altra benedizione aveva manifestata la potenza di Maria SS. Abbiamo già detto come nell'agosto di quest'anno fosse gravemente infermo il Conte Solaro della Margherita. Or bene, dopo alcune fasi della malattia, era guarito. Il 26 dicembre D. Francesia, parlandone ai giovani alla sera, così narrava:

Il Conte della Margherita da tempo era travagliato da svenimenti che lo prendevano tre o quattro volte al giorno, facendo temere della sua vita da un momento all'altro. Don Bosco andò a visitarlo, lo benedisse, e la Contessa promise 2000 lire per la Chiesa, se il conte fosse guarito. Da quel giorno cessarono gli svenimenti; ma la Contesse, venuto il tempo di dare le due mila lire, disse a Don Bosco: - Ma io intendeva che il Conte guarisse come prima e che fosse proprio in stato di sanità perfetta.

Don Bosco le rispose: - Mi scusi, ma questo è un ritirar la parola: dal modo col quale ella si è espressa, io ho inteso esser suo desiderio che cessassero gli svenimenti; e non si poteva intendere diversamente. Del resto ci pensi lei e se l'intenda col Signore.

Era già da parecchi giorni che il Conte non pativa più deliqui di sorta, ma da quello stesso tempo ricominciarono gli svenimenti più continui e più terribili, in modo che quei della famiglia credevano di doverlo perdere ben presto. Mandarono a chiamare Don Bosco, mentre la Contessa protestava che avrebbe dato subito le due mila lire, non mettendo più condizioni e che riconoscerebbe la grazia dalle mani della Madonna, purchè cessassero quegli svenimenti. Diede infatti le 2000 lire e tosto quel male cessò, e adesso il Conte è ritornato in uno stato di sanità quale da lungo tempo, anche senza malattia, non aveva goduto.

D. Berto rese testimonianza alla narrazione di D. Francesia, scrivendo: "Questo fatto l'udii io stesso narrare da Don Bosco, non una, ma più volte".

Questa fausta notizia si sparse subito nelle case patrizie del Piemonte e la Contessa di Camburzano, rimasta vedova da poco tempo, scriveva al Cav. Oreglia.

Fossano, addì 27 dicembre 1868.

Preg.mo Signor Cavaliere,

Non le posso esprimere tutta la consolazione che provai leggendo le miracolose notizie del Conte Solaro. Ne godo sommamente per la fiducia che questa guarigione risveglierà in tutti i cuori cattolici, in tutte le anime che professano amore verso Maria, Auxilium Christianorum; ne godo poi sommamente per i sentimenti speciali di ammirazione e di stima verso il Conte Solaro. Oh come la Contessa deve essere inebbriata di gioia! Pensi a me, quella buona Signora, per sentire più profondamente ancora i favori celesti che riceve ...

Mi permetta di collocare, dopo quella grazia insigne, una più piccola che ricevetti ieri, la quale non confido che a Don Bosco e a Lei. Nel dopo pranzo mi venne annunciata la visita del sig. T... Non vi era tempo che di un'elevazione di cuore verso Maria SS. Io temevo una discussione, o tutt'almeno una spiegazione chiestami sull'affare del nome. Promisi immantinente una messa di lire 5 per scongiurare quel pericolo. Entrò, la visita si passò cortesemente e non fu assolutamente questione di quell'affare. Vede, Signor Cavaliere, che nella mia gita a Torino mi parve aver portato meco una briciola, o direi meglio come una scintilla, di quelle splendide grazie di cui Maria SS. si compiace di colmare i devoti della sua bellissima chiesa. Mi pare giusto dovere di gratitudine di non domandare per il momento altre grazie temporali, tenendo quest'ultima del nome come ottenuta da potente patrocinio della Vergine Immacolata.

Le chiedo per me lo spirito di preghiera e la rassegnazione per l'amara separazione del mio Vittorio. In questi giorni più solenni del fine dell'anno sentii più acerbamente quell'amara dipartita, quell'isolamento del cuore, che una fede più viva potrebbe solo temperare...

Contessa DI CAMBURZANO.

Dell'accennata guarigione anche l'Unità Cattolica del 30 dicembre dava notizia.

Il Conte Solaro della Margherita. - Siamo lieti di annunciare il pressochè totale ristabilimento in salute del conte Solaro della Margherita. Le preghiere dei cattolici furono esaudite, e Dio vuol conservare alla Chiesa ed al Papato un suo strenuo difensore, all'Italia una sua gloria ed al Piemonte una sua speranza.

La grazia però era concessa per breve tempo. Il Conte era maturo per paradiso e Dio chiamavalo a sé il 12 novembre 1869, dopo una vita piena di lavoro, di virtù e di gloria.

La domenica 27 dicembre, festa di S. Giovanni Evangelista, Don Bosco predicando nella Chiesa di Maria Ausiliatrice svolse i due punti seguenti: - Di guardarsi diligentemente dal dare scandalo; di non aspettare a ripararlo in punto di morte. E accennò alla predilezione di Gesù per San Giovanni, modello di purità, e allo sdegno e alle minacce del Salvatore contro gli scandalosi. Egli aveva tenuto fino a questo giorno le istruzioni domenicali, incominciate dal pulpito della cappella - tettoia e continuate nella Chiesa di San Francesco di Sales. Non smise, per qualche tempo ancora, di predicare nella nuova chiesa, nella quale la sua voce argentina risuonava chiara in ogni angolo; ma infine gli successe D. Michele Rua che per molti anni, al mattino, svolse e commentò la storia universale della Chiesa Cattolica incominciando da quella del Vecchio Testamento.

Il 26 dicembre il Marchese Mario Cambiaso, Segretario della Commissione per la fabbrica della Chiesa di Nostra Signora Immacolata a Genova, in Via Assarotti, si rivolgeva a Don Bosco pregandolo ad associarsi alla Commissione per poter condurre a termine quella Chiesa. Si trattava di distribuire a ferventi e ricchi Torinesi schede di obbligazioni gratuite per pagare 30.000 lire di debiti arretrati e condurre il sacro edificio all'ultimazione del tetto. Il Venerabile scrisse sopra il foglio: "Il Cavaliere ne parli", cioè il cav. Oreglia.

Il 28 dicembre Don Bosco scriveva alla Rev. Madre Eudossia, Superiora dell'Istituto delle Fedeli Compagne di Gesù, in Torino, situato dietro la Gran Madre di Dio.

Reverenda Signora Madre,

Grazie della limosina che fa in onore di Maria Ausiliatrice. Questa Madre Celeste compensi generosamente Lei, la Madre Generale e tutte le sue figlie con lunghi anni di vita felice, e colla perseveranza nel bene. Tutto come dice, per la grazia che dimandano. Ma io voglio pregare e far pregare tanto che tutte le grazie saranno concesse, a meno di quelle che fossero contrarie alla maggior gloria di Dio.

Dio benedica Lei e le sue fatiche e tutta la sua numerosa famiglia; preghi per la povera anima mia e mi creda con gratitudine
Di V. S. Rev.da,

Torino, 28 dicembre '68,

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

Quel dì medesimo egli mandava una lettera all'Arcivescovo di Torino e al suo Vicario Generale con una copia della terza edizione del fascicolo il Centenario di S. Pietro. È una prova della sua umiltà e filiale devozione alla Santa Sede.

Eccellenza Reverendissima.

L'anno 1867, in data 27 aprile, dal Segretario della Sacra Congregazione dell'Indice era indirizzata una lettera a V. E. Rev.ma intorno ad un libretto da me pubblicato colle stampe sotto il titolo: Il Centenario di S. Pietro colla vita del medesimo Principe degli Apostoli. A quella lettera era unito il Voto di un Consultore che racchiudeva varie osservazioni. La lettera poi terminava consigliando alcune correzioni per la futura edizione del libro.

La lettera ed il Voto del Consultore richiedevano in certo qual modo alcuni schiarimenti che, previo il consenso di V. E. , furono fatti ed inviati a Roma. Dopo lo scambio di alcune lettere il medesimo Segretario, da Roma, in data del 15 luglio 1867, lasciando intatta la narrazione della vita del S. Apostolo, consigliavami soltanto di omettere un periodo nell'Appendice sulla venuta di S. Pietro a Roma, in cui si diceva tal punto storico essere estraneo alla fede; ed un altro periodo nel triduo posto in fine del libro in preparazione alla festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. Ivi non era abbastanza spiegato il caso in cui quando si trasgredisce un articolo di legge, il cristiano rendasi colpevole di tutti gli altri articoli. Questi due periodi vennero fedelmente tolti.

Ora le mando copia della nuova edizione del medesimo libro, in cui, oltre alle accennate due correzioni, ho eziandio fatto precedere alcuni schiarimenti sulle fonti da cui vennero attinte le notizie contenute nel libretto.

Siccome presso a questa Curia Arcivescovile probabilmente conservasi la lettera ed il Voto del prelodato Consultore della Sacra Congregazione, così mi raccomando, se Le pare bene, di unire copia del libro e la presente lettera quale documento dell'esecuzione dei consigli ricevuti, e della intiera e totale sommissione del povero autore che intende e protesta di voler essere, ora e sempre, in questa ed in qualsiasi altra occasione sottomesso a qualsivoglia ordine, avviso o consiglio che provenga dalla S. Sede o da V. E. Reverendissima.

Intanto io la ringrazio di tutto cuore del grave disturbo che ha dovuto sostenere per questo affare e supplicandola a volermi per l'avvenire senza riserba avvisare, correggere e consigliare in tutto quello che giudicherà tornare a maggior gloria di Dio, Le auguro ogni celeste benedizione e mi professo colla più profonda gratitudine,

Di V. E. Rev.ma,

Torino, 28 dicembre 1868,

Umil.mo ed Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

Il libretto aveva per titolo: VITA DI S. PIETRO PRINCIPE DEGLI APOSTOLI e triduo in preparazione della festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, del Sacerdote Bosco Giovanni. Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1869.

Nella prefazione egli dice come avendo inteso “di dare in certo modo un popolare trattatello di religione nella vita di questi santi” aveva “giudicato opportuno di tralasciare le citazioni che non sembrassero assolutamente necessarie, e ciò unicamente per non ingombrare la mente dei leggitori colle troppo frequenti citazioni. Ma siccome presso a taluni nacquero dubbi ed anche equivoci intorno all'autenticità di alcuni fatti, così ho creduto soddisfare a tutti con qualche schiarimento sui principali autori, di cui mi sono servito nella presente compilazione”.

Dato ampio cenno delle fonti, il Venerabile continua: “In questa medesima edizione mi sono eziandio adoperato di rettificare quelle espressioni che taluno avrebbe potuto prendere in senso meno retto, contro a quanto io certamente intendeva di esprimere”.

La sera del 28 dicembre il Venerabile tenne in refettorio conferenza ai Confratelli e ai chierici della casa:

Il nostro Divin Salvatore una volta disse ai suoi discepoli: - Mi amate voi?

- Oh sì che vi amiamo, risposero.

- Ebbene, se mi amate, fate quello che io vi dico.

Così se io domandassi a voi, mi rispondereste con maggiore o minore intensità d'affetto: - - Sì che le vogliamo bene. - - Dunque ecco alcune cose che io voleva esporvi, e se mi volete bene fate quello che vi

dirò. Ci sono alcuni di voi che escono e vanno a girovagare sotto i portici di Po, ove sono esposte stampe che fanno schifo, e vanno nei caffè. Persone gravi, e di autorità, mi fecero l'altro giorno questo rimprovero:

- Come? I suoi chierici vanno all'osteria?

Mi raccomando adunque; se si vuole andare a passeggio, se uno ha bisogno di fare una passeggiata, passi prima a dirlo al Prefetto, ma non si vada mai per Torino senza urgente bisogno. Per aver sollievo si vada fuori di città, in piazza d'anni, pel viale di Rivoli, e al di là del ponte Mosca.

E poi ciascuno si metta con impegno a fare il proprio dovere. Incominciando dalla levata del mattino fino al riposo della sera si stia al cenno del campanello. Chi dicesse di non aver nessun lavoro tra mani, venga da me, che gliene darò io. Del resto ci sono tante Storie Ecclesiastiche, le quali aspettano che qualcheduno vada a toglier loro la polvere di dosso. Fuggiamo l'ozio, o miei cari figliuoli.

Nessuno vada a comprar libri anche sotto l'aspetto di averne di bisogno, ma guardi prima se vi sono in Biblioteca; poi se non può avere il volume che desidera, dia commissione, chè gli sarà comperato da chi ne ha l'incarico.

Desidererei che queste cose si insinuassero anche fra i giovani e non vorrei che si sentissero mai parole di dispregio verso nessuno: come sarebbe la parola Bongiovannista: perchè ridonda a danno delle pratiche di pietà, mettendole in ridicolo. Se qualche giovane di queste Compagnie ha qualche difetto, non rimproveratelo mai, rinfacciandogli il pio sodalizio al quale si è ascritto, come titolo di scherno. Incoraggiate invece i giovani a farvisi ascrivere e a promuovere così le pratiche di pietà. Per es. se si sentisse un giovane a dire: - Io sono nella Compagnia di S. Luigi; - gli si risponda: - Bene! bravo, continua; fai molto bene!

Ma non si mettano mai in discredito queste cose negli individui dicendo: - Non andare con quella marmaglia! - E qualora ci fossero delle sconvenienze da correggere, non si critichi, ma si cerchi di porre rimedio per mezzo dei superiori e intanto si rispetti e si lodi la buona volontà.

Il 29 dicembre, come appare dal timbro postale, il Servo di Dio scriveva a Sua Eccellenza Rev.ma Mons. F. Ricci, Maestro di Camera di Sua Santità, ringraziandolo del favore di una speciale indulgenza plenaria, concessa a tutta la Pia Società.

Eccellenza Reverendissima.

Nel suo ritorno a Roma V. E. Rev.ma e Car.ma degnavasi di mandarmi la benedizione del Santo Padre con una indulgenza plenaria da

lucrarsi in giorno da determinarsi. Le rinnovo qui i più vivi ringraziamenti. Il primo giorno del 69 è stabilito ad hoc; ma intendo che il medesimo Santo Padre ne abbia parte.

Noi pertanto e giovanetti oltre a tre mila, in quel giorno noi preti diremo messa, coloro faranno la loro santa comunione col rosario ed altre preghiere secondo la pia intenzione di Sua Beatitudine. Nel nostro particolare dimandiamo unanimi alla Santa Vergine Ausiliatrice, che tolga ogni ostacolo che possa turbare menomamente i giorni, le cose, le persone, che dovranno essere a parte del futuro Concilio Ecumenico.

Non dimenticheremo poi di fare speciali preghiere per Lei. Circa alla metà del prossimo gennaio spero di andare a Roma, e poterla riverire di presenza. Ci raccomandiamo tutti alle sante sue preghiere e mi professo

Di V. S. Rev.ma,

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

La sera dello stesso giorno, il Venerabile perdeva un insigne benefattore. Trascriviamo dall'Unità Cattolica del 31 dicembre.

La sera di martedì 29 corrente, moriva in Torino il Commendator Giuseppe Antonio Cotta, senatore del Regno e banchiere, nella grave età di anni 84. Egli era davvero il banchiere della Divina Provvidenza a favore dei poveri, imperocchè non havvi in Torino un istituto di beneficenza, una chiesa, un'opera pia di qualunque natura, che non abbia ricevuto da questo piissimo benefattore larghi soccorsi. Sappiamo che qualcuno di questi istituti ricevette parecchie decine di migliaia di lire. Di pochi si potrà dire, come del banchiere Cotta, con tutta verità che transiit benefaciendo. Del resto le sue buone opere non sono limitate alla beneficenza, sapendosi che molti, o per un motivo o per un altro, largheggiano nel soccorrere le miserie del prossimo, ma quanto ad onestà ed integrità di costumi e a doveri religiosi non se ne curano più che tanto.

Il banchiere Cotta, da buon cristiano, colla limosina congiungeva gli esercizi della pietà cristiana e la pratica delle virtù evangeliche. Egli quindi muore compianto non solo dai poveri, di cui fu padre: pater pauperum; ma da tutti quanti lo conobbero come uomo fregiato delle più belle doti, fatte più belle dalla sua semplicità e modestia. E in una città come Torino, dove, la Dio mercé, i doviziosi che dividono largamente le loro sostanze coi poveri abbondano, il banchiere limosiniere lascerà di sé memoria imperitura.

Lo stesso giornale scriveva il martedì 19 gennaio 1869:

IL COMMENDATOR COTTA.

Ecco le parole che Gabrio Casati, presidente del Senato, disse in elogio del commendatore Cotta: “Annunciandovi la perdita del senatore commendatore Giuseppe Cotta, non posso che far eco alle molteplici benedizioni che la sua città natia, il villaggio ove possedeva, tutti gli istituti di beneficenza dell'una e dell'altro, la massa dei poveri pronunciano al nome di lui. Era l'uomo benefico per eccellenza, il conforto dei miseri. Nato il 3 aprile del 1785 in Torino, si dedicò al commercio dalla prima gioventù, nel quale fu oculatissimo, prudente, onestissimo. Godeva perciò d'illimitata fiducia e particolare rispetto. Fu per molti anni console del commercio di Torino e disimpegnò un simile incarico in modo da conciliarsi la stima di quanti ebbero ad essere in contatto seco lui. La sua nomina a senatore data dalla prima istituzione del Senato. E fino a tanto che il Senato risiedette in Torino fu diligentissimo alle sedute, e solo dappoi che qui fu trasferito, non poté assistere alle nostre adunanze, chè l'età e la mal ferma salute glielo impedirono, e di ciò se ne doleva esprimendone a me il suo sincero rammarico. I lucri della sua banca erano in gran parte erogati in elemosine; e non veniva che un direttore o capo d'un pio stabilimento, il quale ricorresse a lui, ne tornasse a mani vuote, anzi talvolta con somme considerevoli. E compié l'opera sua in questa parte colle sue disposizioni testamentarie”. (Atti Ufficiali, numero 322, pag. 149).

Don Bosco fece suffragare l'anima benedetta del suo amico che non cessò mai di proporre a modello dei suoi benefattori.

In fine egli inviava a ciascuna casa la strenna aspettata. Scrivendo a Mirabello, ringraziava il Direttore di una generosa somma che gli aveva spedita.

Carissimo D. Bonetti,

Grazie del buon capo d'anno. Mi serve a meraviglia per estinguere le passività della casa. Grazie anche a D. Provera.

Ora passiamo alla strenna.

Tu e D. Provera, ditevi sempre i difetti senza mai offendervi.

Per la Società. Risparmiare viaggi, e per quanto si può, non si vada a casa dai parenti. Il Rodriguez ha stupenda materia su tale argomento.

Ai giovani. Che promuovano colle opere e colle parole, la frequente comunione e la divozione alla Beatissima Vergine.

Tre argomenti a chi predica: 1° Evitare i cattivi discorsi e le cattive letture;

2° Evitare i compagni dissipati o che danno cattivi consigli;

3° Fuga dell'ozio e pratica di tutte le cose che possono contribuire a conservare la santa virtù della modestia.

Tu poi vedi tutto, parla con tutti; il resto lo farà la bontà del Signore.

Ogni bene a te, a tutta la Mirabellese famiglia. Amen.

Torino, 30 dicembre 1868.

Aff.mo in G. C.
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Il Direttore delle scuole promuova le associazioni alla Biblioteca Italiana.

Il giorno dopo scriveva a quei di Lanzo.

Torino, 31 dicembre 1868.

Carissimo D. Lemoyne,

Ho ricevuto colla massima consolazione la lettera dei tuoi e miei giovanetti che si compiacquero di scrivermi colle espressioni le più affettuose. Le ho volute leggere tutte da capo a fondo, e farei quanto mai volentieri una risposta a ciascuno, se non ne fossi assolutamente impedito dalla mancanza di tempo. Di' adunque da parte mia che mi hanno fatto vero piacere, che li ringrazio di vero cuore, che io mi occuperò di loro quanto mi sarà possibile per l'anima e pel corpo. Siccome poi desidero che in quest'anno sia in modo particolare promossa la divozione alla B. V. Maria, così ti mando alcune immagini da distribuire agli interni ed esterni. Desidererei che ognuno si rendesse famigliare la preghiera posta a piè di pagina che compose il S. Padre.

A proposito del S. Padre di' a tutti i giovani che esso manda loro la S. Benedizione con indulgenza plenaria, in quel giorno che tu fisserai, mediante la loro Confessione e Comunione.

Ora veniamo alla strenna.

A te - e per te: curati della tua sanità; per maestri, assistenti, prefetto, economo, direttore degli studi, ecc. parlare loro spesso e dir sempre quanto occorre; Per tutti: userai somma pazienza e vigilanza.

Per quei della Società. - Risparmiar viaggi quanto si può, e per quanto si può non andare a casa paterna. Si legga il Rodriguez ad hoc.

Ai giovani. - Colle opere e colle parole promuovano la S. Comunione e la divozione a Maria Santissima.

Al Direttore degli studi. - Molti associati alle Letture Cattoliche ed alla Biblioteca Italiana..

A Sala e Bodratto. - Che mettano in serbo molti quattrini.

Per me poi ho un favore a dimandarti ed è questo. Dal 7 di gennaio al 7 marzo prossimi, dite ogni giorno un Pater, Ave e Gloria al SS. Sacramento con una Salve Regina. Quelli che possono vi aggiungano la santa Comunione secondo la mia intenzione per un grande bisogno. Io procurerò, miei cari giovani, di ricompensarvi con un regalo di cui sarete molto contenti.

Raccomando poi a te, caro D. Lemoine, di trattare tre argomenti che siano dominanti nel corso dell'anno:

1° Evitare i cattivi discorsi e chi li fa, notando specialmente lo scandalo che ne deriva.

2° Fuga dell'ozio e degli oziosi;

3° Preziosità della virtù della modestia e mezzi per custodirla.

Dal canto mio poi non mancherò di raccomandarvi ogni giorno nel sacrificio della santa Messa, dimandando per me e per voi, affinché tutti possiamo perseverare nel bene fino al fine della vita, che ci possiamo volte volte vedere in questo mondo, ma che ci possiamo poi un giorno, Dio ce lo conceda, raccogliere insieme intorno a Maria Ausiliatrice nella beata eternità. Amen.

Aff.mo in G. G.
Sac. Gio. Bosco.

A gli alunni dell'Oratorio dava la strenna a voce. Si legge nella Cronaca.

31 dicembre 1868.

In quest'ultimo giorno dell'anno 1868 tutti i giovani, studenti ed artigiani, i preti e chierici, i maestri ed assistenti, si radunarono nello studio per ricevere la solita strenna da Don Bosco. Esso parlò dopo le orazioni.

- Stanotte, alle ore 12, muore l'anno 1868, e ne incominciamo un altro, il 1869. È una gran sera questa, o miei figliuoli. Quest'anno va nel seno degli anni eterni di Dio e non ritornerà più. Ecco viene il 1869, il 1870, 71, 72, ecc. e noi speriamo di vederli, se il Signore ci concederà vita; ma il 1868 non verrà più. Ecco che ci vien tolto dal nostro vivere un anno.

In quest'anno, come vedete, abbiamo dovuto mandar via diversi giovani, e tutti chi per aver fatti cattivi discorsi, chi per aver suonato l'arpa senza aver imparata la musica. Fate in maniera che per Don Bosco non si debba rinnovare un simile dispiacere.

In quest'anno avremo degli avvenimenti. Bisogna distinguere le cose esterne dalle interne. Le esterne le lasciamo in mano di Dio. Le interne io le prevedo buone, prevedo molto bene per la casa nostra. Ma però sei di voi devono andare all'eternità, in paradiso. State preparati.

E che cosa darà Don Bosco per strenna?

Che cosa a Don Bosco? Che mentre si occupa del bene dell'anima altrui, non dimentichi la sua. Al Prefetto: Pazienza con tutti. A tutti gli altri preti, e chierici, assistenti, maestri in generale: Che siano vigilanti. Agli assistenti: Puntualità nell'intervenire ai propri doveri. Ai maestri: che impediscano i cattivi discorsi, che facciano del bene a tutti, del male a nessuno, che interroghino sovente i loro allievi nella scuola. A tutti insomma: che facciano ogni azione per dar gloria a Dio. Agli altri applicati ai lavori materiali: ciascuno faccia quel che può per essere diligente nel disimpegnare tutti i propri obblighi e uffizi. A tutti i giovani studenti ed artigiani, tutti dal primo all'ultimo: di evitare i cattivi discorsi sia contro i costumi, sia contro la religione, o contro le Pratiche di pietà. Perché, voi direte, Don Bosco insiste tanto che si allontanino i cattivi discorsi? Perché? *Corrumpunt bonos mores colloquia mala*. I discorsi cattivi sono la causa spaventosa della rovina delle anime. Lo dice S. Paolo. Io già prevedo che diversi giovani saranno scacciati dall'Oratorio perchè faranno cattivi discorsi. Costoro sono qui che mi ascoltano e sono ancora in tempo di emendarsi. A Don Bosco, come a tutti gli altri che si occupano del vostro bene, siate riconoscenti. E in che modo? I cattivi cessino di dare scandalo, si mettano con buona volontà ad emendarsi, perchè altrimenti dovranno essere mandati a casa.

Debbo però dire che in quest'anno prevedo molto bene.

Intanto io vi dico che ho un affare di grave importanza per le mani e perciò desidero che dal 7 di gennaio fino al 7 di marzo si dica tutti i giorni mi Pater, Ave e Gloria a Gesù Sacramentato e una Salve a Maria SS. Ausiliatrice. Chi facesse delle Comunioni a questo fine, farebbe cosa ottima.

Del resto vi raccomando di pregare e di fare delle Comunioni pei vostri parenti, fratelli, sorelle, benefattori che si occupano del vostro bene e fanno dei sacrifici per voi. Siate loro riconoscenti. Si faccia eziandio qualche mortificazione per sollevare i propri parenti defunti dalle pene del purgatorio. Chi, fra di voi, non avrà fra i trapassati o il fratello, o la sorella, o l'amico, o il benefattore? Ebbene! si faccia qualche cosa per essi come sarebbe una comunione, una preghiera, una visita, ecc. Tutti costoro in qualche maniera ci hanno beneficati. Il fare un beneficio ad un ingrato è un far un male, dice un poeta profano. Siate dunque grati ai benefizi, e grati eziandio ai vostri Superiori, ai vostri maestri e a tutti quelli che cooperano al vostro bene.

Non sappiamo se termineremo tutti quest'anno, ma in questa incertezza stiamo tutti preparati. Io raccomanderò tutte le vostre anime al Signore e voi pregate anche per me, perchè venendo la morte ci possa cogliere ben preparati.

Ancora una cosa: ricordatevi di consegnare i denari al Prefetto. Nessuno faccia comperare roba di fuori.

Adesso diciamo due Pater, Ave; uno col Gloria pei nostri parenti e benefattori, e un altro col Requiem pei nostri compagni defunti; e una Salve Regina.

Le esortazioni di Don Bosco agli alunni dell'Oratorio e le lettere a quei di Mirabello e Lanzo, avevano per iscopo di tener lontano il peccato, di promuovere le vocazioni allo stato ecclesiastico e religioso, di ottenere da Dio che venisse approvata dalla Chiesa la Pia Società. La bontà divina lo ispirava e sorreggeva, facendo provare la sua influenza, non solo dalle schiere degli alunni, ma anche molte volte dai singoli individui. Studiava in quest'anno nel collegio di Lanzo il giovane Antonio Varaia, nato a Leynè (Torino), orfano di padre e di madre, poverissimo, cui erano mancati i soccorsi di due anime generose: di Don Savio professore di retorica in ritiro, e di Suor Atanasia, Superiora delle Suore di carità, traslocata dopo venti e più anni dall'Ospedale di Lanzo a quel di Mirabello. E il giovane, non potendo più pagare alcuna pensione, deliberava di tornare a Mathi, presso una sua sorella e riprendere la verga pastorizia, conducendo gli armenti ai pascoli e tenendoli in custodia nell'inverno. Ma l'ultima notte che dormì in Collegio, appena addormentato, gli sembrò di essere nel cortiletto interno e di andare nel parlatorio, presso il quale era una piccola altalena per cercar svago alla sua afflizione. E con meraviglia e tremore vede in quella sala N. S. Gesù Cristo ed è così compreso dal fulgore della sua maestà che gli sembrò di cadere in terra svenuto. Il Divin Salvatore lo prese per mano, e amabilmente gli disse:

- Non temere: io stesso ti farò da padre, poichè gli uomini ti abbandonano. Ti affida in me.

E il giovane inginocchiato a lui vicino:

- Oh Signore, esclamò, fatemi la grazia che io sia prete e missionario. Gesù lo guardò con aria di bontà ineffabile, e con sorriso gli rispose:

- E l'uno e l'altro.

- Sì, o Signore, replicò il giovane, fatemi prete e missionario.

E Gesù ripeté collo stesso dolcissimo sorriso

- E l'uno e l'altro!

Intanto parve a Varaia di vedere una terra lontana abitata da nemici del nome Cristiano. E là trasportato, dopo varii spettacoli di persecuzione, gli sembrava di morir crocifisso e di recitare con affetto l'Ave Maria. Ed ecco comparirgli la Madonna, tutta splendente, che col suo aspetto gli causava un'allegrezza celeste, quando un misterioso velo rosso si stese tra lui e la Vergine SS. , quasi volesse impedirgliene la vista. E la Benedetta, colla sua stessa mano, rimosse il velo e di nuovo gli si fece vedere. Mentre così gli pareva di morire, nello stesso tempo sembravagli di continuare a stare in ginocchio nel parlatorio ai piedi di Gesù, finchè sempre nel sogno, udì la campana che chiamava i giovani del Collegio in Chiesa ad ascoltare la S. Messa.

- Signore, disse il giovane, la campana mi chiama ad ascoltare la S. Messa, e, se permettete, io vado.

- Va' pure! - gli rispose il Signore; ed in quel punto si svegliò, e suonava infatti la campanella per andare in Chiesa.

Rassicurato dal sogno, Varaia ritornò presso la sorella a Mathi, donde spesso tornava a passare qualche ora in collegio. Quivi raccontò al Direttore, che ne scrisse memoria, quello che aveva sognato e, due anni dopo rientrava in Collegio, accettato gratuitamente da Don Bosco che lo provvide di tutto.

A Lanzo egli compié i suoi studi di ginnasio: a Torino nell'Oratorio i corsi di Filosofia e Teologia, e, fatta professione nella Pia Società, fu ordinato sacerdote nel 1877. Modello di santi costumi, di semplicità, di umiltà e di zelo, ardente per la salute delle anime, dopo essere stato alla

direzione della Casa Cartiera a Mathi e alla Colonia di Saint - Cyr in Francia, nel dicembre del 1891 era mandato dai Superiori nelle missioni della Palestina. Infaticabile nel sacro ministero, egli fece un gran bene ai molti giovani ricoverati nelle case di Cremisan, di Beitgemal, di Betlemme, di Nazareth, finchè moriva in Gerusalemme nella nostra scuola italiana, il 19 ottobre 1913, a 64 anni, dopo essere stato direttore di varie case per 14 anni.

CAPO XXXVI.

I tre flagelli predetti da Don Bosco - I tre quadri che ordinariamente si presentavano al Venerabile nei suoi sogni - Alcune sue parole - Il primo flagello: la Pestilenza - Il secondo flagello: la guerra - Il terzo flagello: la fame - Questi flagelli non si riferivano solo all'Italia - Uno sguardo all'Algeria - Don Bosco e Mons. Lavigerie.

CON una predizione D. Bosco chiudeva l'ultima parlata ai giovani sul fine del 1868. Come si era avverata quella parte del sogno da lui narrato il 31 dicembre 1867 circa il numero di coloro che sarebbero morti quell'anno, così doveva compiersi anche questa. Quanto all'altra convien ripetere che, generalmente, tre vasti quadri contemporanei, principali, andavano svolgendosi innanzi alla mente del Venerabile, nella visione del futuro: la Chiesa Cattolica, la Pia Società di S. Francesco di Sales, e i giovani dell'Oratorio. Parlandone, talora egli trattò dei primi, di carattere più largo, omettendo il terzo; ma il più delle volte non parlava dei primi, oppure li accennava solamente intrattenendosi ad esporre il terzo, come il più utile ai suoi giovinetti non mancando alle volte di rinunciare alla chiarezza per coprire quanto poteva ridondare in suo onore.

Così nella narrazione sua dell'ultimo giorno del 1867, oltre ciò che riguardava i giovani, aveva contemplati pubblici avvenimenti che avrebbero cagionato grandi infortuni per più anni, come la peste, la fame e la guerra, e lo spettacolo fu

così vivo che il Venerabile lo ricordava diciassette anni dopo. Diceva nel 1884: - Il principio dei fatti sognati fu posto nel 1868, ma finiranno di avverarsi nel 1888, epoca di grandi avvenimenti per la Chiesa; a meno che non siano ritardati, dipendendo da cause libere.

E dopo essere stato soprapensiero, forse pensando ad altro, ripeteva ancora:

- Quali avvenimenti nel 1888 e nel 1891!

Tanto per l'esattezza del nostro racconto.

Il primo flagello predetto da Don Bosco fu la pestilenza. La terribile moria sul finire del 1867 sembrava del tutto cessata e si cominciava a credere che fosse scomparso ogni pericolo. Perciò l'annuncio di una pestilenza in quella circostanza poteva sembrare una facile profezia. Ma Don Bosco, non curandosi punto di ciò che si sarebbe potuto dire, si sentì obbligato ad annunciare ciò che aveva visto in un sogno, del quale egli conosceva l'importanza. Il flagello era stato sospeso, ma non rimosso, aspettando Iddio gli uomini a penitenza; e Don Bosco avvertiva i suoi giovani perchè stessero all'erta e non l'offendessero.

Nel 1868, adunque, e ne' quattro anni seguenti accaddero qua e là casi di colera, ma non si manifestavano focolari d'infezione. Don Bosco però, avutane notizia, a quando a quando la comunicava agli alunni, ripetendo loro con sicurezza che lo scudo contro il morbo sarebbe stata la medaglia di Maria SS. Ausiliatrice. Egli ne aveva avuta certa promessa da chi solo poteva dargliela e questa promessa fu mantenuta in maniera portentosa, come vedremo.

Nel 1873 con una sinistra fiammata il morbo manifestò la sua presenza anche a Treviso e a Venezia. Invase pure le provincie di Padova, di Brescia e di Parma. Fu, dove più, dove meno, micidiale, ma sempre terribile. In queste provincie riunite, secondo il Bollettino della Gazzetta Ufficiale, la media dei casi, per tre mesi, andò presso al centinaio al giorno, e i due terzi dei colpiti dal morbo ne furono spenti in poche ore.

Nel 1874 il morbo si nascose e rimase quasi endemico senza notevole mortalità, mentre altre sventure opprimono la povera Italia per più anni.

Nell'estate del 1883 il morbo era in Egitto e si affacciava alle porte d'Italia con grande sgomento delle città marittime. I cittadini di Brindisi, tumultuando, si opposero allo sbarco dei passeggeri della valigia delle Indie, perchè le autorità facevano loro qualche eccezione riguardo alla quarantena già stabilita.

Nel 1884 il cholera scoppiava prima a Tolone, per navi infette, giunte dal Tonchino, e poi a Marsiglia; e l'Italia fu inondata da migliaia di operai fuggitivi, che pieni di terrore ritornavano in patria, portando con sé il germe della malattia. Quindi questa si diffuse in molti paesi del Piemonte, del Bergamasco, della Liguria, dell'Emilia, della Toscana, del Napoletano. Nell'agosto n'erano infette 24 provincie e 858 comuni.

Nella provincia di Cuneo si ebbero 3.344 casi con 1.655 morti.

In quella di Genova 2.619 casi, con 1.438 morti.

Alla Spezia 1.388 casi con 610 morti.

Nella sola Napoli vi furono 14.233 casi con 7000 morti.

In Napoli e provincia 115.977 casi con 7.944 morti.

Dunque solo in Italia furono molti i casi e i morti: ed è facile che le cifre siano inferiori alle vere.

Nel 1885 il colera compariva a Marsiglia; e nella Spagna mieteva vittime senza numero per circa sei mesi, sicchè i diari Spagnuoli affermavano che da mezzo secolo non si rammentava eguale mortalità. In Italia, in terra ferma, l'epidemia invase 25 provincie e 152 comuni; la più bersagliata fu la provincia di Parma. In Sicilia, nella sola Palermo, a tutto il 20 novembre si ebbero 4767 casi con 2568 morti; e nella provincia di Trapani centinaia di famiglie scomparvero. Le statistiche registrarono sopra 6397 casi, 3459 decessi, avvenuti in Italia.

Nel 1886 il morbo avvampava all'improvviso a Brindisi

e a Bari ed appariva nella provincia di Lecce. In paesi e città del Veneto parve che il cholera si fosse insediato, poichè vi durava da un anno, quantunque senza intensità; a Venezia si contarono 40 casi al giorno. Il morbo si dilatava invece nel Napoletano, nella Toscana e nel Piemonte. Asti, Cuneo e tanti altri paesi ebbero vittime. A Bologna il vaiuolo arabo venne ad unirsi al colera, con terrore della popolazione, perchè il numero delle vite che mieteva non era inferiore.

Finalmente nel 1887 vi furono casi a Siracusa, Caltanissetta, Trapani, Palermo, ma il morbo rimase stazionario. Invece menò strage a Catania, ove in luglio i morti, secondo la relazione medica, furono 604. Così pure Messina fu desolata da grande strage; in un sol giorno ebbe più di 200 casi. Anche le provincie di queste due città furono travagliate dal morbo e Napoli stessa non ne andò esente.

Altro fatto previsto fu la guerra.

Napoleone III aveva cooperato ad accrescere la potenza della sua terribile rivale, la Prussia, dichiarandosi neutrale nella guerra del 1866; e la Prussia non aspettava che il momento opportuno per invadere la Francia e schiacciarla. Il suo Re Guglielmo I, l'11 settembre 1868, rispondeva a Kiel al Rettore di quell'Università, che nel suo indirizzo aveva fatto allusione al desiderio comune di pace, che egli pure la desiderava, ma che garanzia di questa era il suo esercito, che aveva già provato come esso non temeva d'accettare e di condurre a buon fine una lotta che gli era imposta. In queste parole tutti videro un guanto di sfida gettato in viso alla Francia.

Ed ecco il 19 settembre 1868 l'Ammiraglio Spagnuolo Topete inalberare a Cadice la bandiera della ribellione; e la flotta e l'esercito fu con lui. In dieci giorni venne scacciata dalla Spagna la dinastia regnante. La Regina Isabella II si rifugiò in Francia; e, non senza spargimento di sangue per la resistenza di qualche reggimento fedele al suo dovere, i ribelli entrarono trionfanti in Madrid, distribuirono 30.000

fucili alla plebe e formarono un governo provvisorio. Con Topete i generali Serrano e Prim avevano in mano la somma delle cose.

Sul Prim pesava l'accusa di esser nulla più che un prezzolato strumento della Prussia, la quale sarebbesi avvalsa di lui per mandare sossopra la Spagna, all'intento di creare impicci alla Francia e rendere impossibile a Napoleone III ogni alleanza. Anzi, a questo fine, avea egli ricevuto in prestito dalla Prussia 600.000 talleri. Il Prim smentì la Presse parigina, che il 10 ottobre avea spiattellato queste voci molto chiaramente.

Comunque sia la cosa, la Spagna n'andò sossopra. Senza parlare delle finanze dilapidate, delle leggi settarie emanate contro la chiesa, del tempio protestante eretto a Madrid, diremo che il 1868 e il 1869 furono anni d'orrendo strazio per la Spagna.

Cuba si rivoltò vedendo lesi i suoi interessi, e si dovette spedirvi grosso nerbo di truppe, per tenerla a freno con sanguinosi combattimenti. Le Canarie con moti risoluti si opposero alle leggi del Governo. I repubblicani e la ciurmaglia armata volevano la repubblica. Cadice, Malaga, Siviglia, Jerez in Andalusia, Terragona, Saragozza, Balaguer, Barcellona, Valenza, ove si asserragliavano, furono in diversi tempi bombardate e riconquistate dopo più giorni di grandi stragi.

Ma l'idea repubblicana andava prevalendo in molte altre città; e in nome di questa, centinaia di squadre di sicarii commettevano orribili delitti, e taglieggiavano le popolazioni dei piccoli centri già oppresse da tasse enormi. In varie provincie un grande sobbollimento faceva temere al Governo nuove sommosse per proclamare Re il Duca di Madrid, D. Carlos di Borbone e di Este. Numerose bande di partigiani incominciavano a rannodarsi, non ostante gli arresti, le fucilazioni e le decapitazioni.

L'esercito era stanco di accorrere qua e là per domare le sedizioni; fremeva; e a Cuba le truppe avevano rifiutato ubbidienza

ai comandanti. Lo sfacelo dell'edificio rivoluzionario era completo.

Il Governo Provvisorio, sentendosi inetto a rimetter l'ordine, il 6 giugno 1869 promulgava una costituzione, formata dalle Cortes, nella quale si stabiliva che il Governo della nazione fosse monarchico costituzionale. Si rivolse quindi a varii principi di famiglie reali estere offrendo loro quella difficile corona; ma tutti la rifiutarono. Allora si pose in campo la candidatura del principe Leopoldo Hohenzollern - Sigmaringen, parente del re di Prussia e cattolico di religione. Autorizzato da Guglielmo I, il principe accettò.

Ma l'Imperatore Napoleone dichiarava che non avrebbe sofferto un principe straniero sul trono di Spagna, che era un pericolo all'onore e alla dignità della Francia; e il principe Leopoldo rinunziò. Napoleone volle ancora esigere che il Re di Prussia dichiarasse che né allora né poi avrebbe mai permesso ad alcuno della sua famiglia di accettare la corona di Spagna. Il Re si negò a quella pretesa, e l'Imperatore il 19 luglio 1870 gli indisse la guerra.

I prussiani passarono la frontiera con gli Stati Germanici loro alleati e tutti sanno la terribile guerra che si combatté, la caduta dell'impero francese, la proclamazione della repubblica, l'aiuto prestatole da Garibaldi co' suoi volontari italiani; ai quali fatti tennero dietro gli orrori e le stragi della Comune in Parigi, e la marcia dell'esercito di Vittorio Emanuele alla conquista di Roma. In fine, per ciò che riguarda l'Italia, nel 1888 si possono ricordare i fatti d'Africa.

Il terzo flagello predetto da Don Bosco fu quello della fame, e i giornali del 1868 son pieni delle dolorose notizie della penuria che si fece sentire in molti Comuni dell'Italia meridionale per gli scarsi raccolti e la mancanza di lavoro. Specialmente la Sicilia fu desolata dalla fame; giammai la miseria si era fatta sentire così generale e tremenda. Migliaia di isolani mancavano di pane. Per difetto di alimenti, si vedevano i miseri andar a frotte per i campi e per i burroni a

sbarbicare radici ed erbe con che ingannare la fame e sedare le torture dello stomaco; non pochi ne ammalavano e morivano.

Nello scorcio del settembre e dell'ottobre le dirottissime piogge cadute sulle Alpi cagionavano danni enormi in Savoia, nella Svizzera e nell'alta Italia. Le inondazioni avevano travolte innumerevoli case coloniche e le derrate già mietute e riposte, e armenti in gran numero. Ne furono isteriliti interminabili tratti di suolo fecondo, rimasti coperti di arena e ciottoli e in più luoghi ridotti a vaste paludi. Nella sola Italia i danni furono calcolati a circa 300 milioni.

Accresceva le angustie la legge della nuova tassa firmata dal Re, il 7 luglio, sulla macinazione per ogni quintale di grano, granoturco, segala, avena, legumi secchi, e castagne. L'avventore doveva pagarla nelle mani del mugnaio, divenuto esattore, prima dell'esportazione delle farine: e la legge proibiva con multa ogni specie di molino a mano nelle case private. Di qui il rialzo del prezzo delle vettovaglie, e l'aumento della fame dei poveri che non potevano più mettersi in bocca neppure un pizzico di qualsivoglia specie di farina, senza doverne pagare la decima al Governo, che sperava di trarne il vantaggio di sessanta milioni. In tutta Italia vi furono tumulti sedati coi fucili dalle truppe e colle carceri. Si aggiunga che accrebbero la penuria in questi anni le nuove inondazioni del Po e del Ticino, il colera che teneva lontani i ricchi forestieri e inceppava il commercio nei porti di mare, l'eruzione dell'Etna, gli uragani, i terremoti, i fallimenti delle banche; e nel 1884 il terremoto in Liguria, e nel 1888 quello di Calabria: mentre in quest'anno abbondanti neviccate producevano gravissimi danni nell'Alta Italia.

Di questa dolorosa penuria di pane annunciata da Don Bosco ai giovani, egli non ne aveva fatto particolareggiata descrizione nel sogno. Parlò invece delle strettezze nelle quali si sarebbero trovate le loro famiglie ed anche l'Oratorio. Qui infatti, per le beneficenze scemate, causa le pubbliche

sventure, per le enormi imposte cresciute, e specialmente per la tassa del macinato, davvero si doveva stare in angustia.

Ciò che disse aver veduto nel sogno non riguardava evidentemente la sola Italia. Il suo sguardo si era spinto molto lontano. “Vedemmo, ei disse, una moltitudine sterminata di gente pallida, abbattuta, smunta, sfinita, coi panni laceri... che gridando: fame! fame! cercavano pane da mangiare e non ne trovavano; cercavano di togliersi la sete che loro ardeva le fauci e non trovavano acqua”.

Or bene: prendiamo il *Courrier de l'Algerie* del 1868 e leggeremo le seguenti notizie. Tutta l'Algeria, per l'inclemenza dell'estate, nel 1867 veniva ridotta a tale estremo di penuria delle derrate di prima necessità, che nel maggio del 1868 si faceva il calcolo essere già periti d'inedia, di stenti e di cruda fame e di sete almeno 200.000 arabi. I loro cadaveri erano disseminati e insepolti nelle campagne, lungo le vie nei pressi delle città e borgate, ove correivano gli affamati in cerca di nutrimento. Quelli che poterono giungere in luoghi ove erano Europei, ebbero dal Governo, e dalla carità dei coloni, larghi soccorsi. Ma le tribù vaganti in fondo ai deserti, avvezze a vivere sul prodotto dei pascoli e dei grani che fallì tutto per l'arsura eccessiva, si trovarono ridotte a vivere di erbe selvatiche, di radici e di scorze di arbusti, aspettando la morte.

Fra tanti orrori brillò la carità di Mons. Lavigerie, Arcivescovo d'Algeri.

I Kabili non ebbero altro scampo che ricorrere a Monsignore. Tutti i giorni, sui muli e sui carri presi dall'esercito, giungevano convogli di fanciulletti e si fermavano alla casa dell'Arcivescovo; e crescendo sempre di numero, ben presto raggiunsero i 1800. Ma molti erano siffattamente deboli che, malgrado le più amorevoli cure prodigate loro, più di 500 morirono. Di fronte agli immensi benefizii largheggiati dal grande apostolo, l'autorità militare algerina finiva per pretendere che chiudesse l'orfanotrofio dove erano raccolti i figli di coloro che erano stati uccisi

dalla pestilenza, e che venissero rimandati alle loro tribù. Il Lavigerie non tollera freno; ha ricevuto il mandato da Dio e dal suo Vicario, e corre a Parigi, chiede di parlare a Napoleone III e francamente gli espone l'enorme ingiustizia che laggiù, in Algeri, si commette contro gli Apostoli di Cristo. La fermezza del Vescovo cattolico impressiona l'imperatore, che con benevolo sorriso attende le sue richieste.

- Maestà, dice il prelato, la Francia colle armi e col sacrificio di migliaia de' suoi figli ha congiunto alla madre patria circa 670, 000 k.q. e ben 3, 400, 000 abitanti sparsi nei 1400 suoi villaggi; ma a che cosa varranno queste conquiste se si tiene lontana la fede e l'opera del sacerdote cattolico? ... Sire! io vi domando il permesso di evangelizzare liberamente tutta l'Algeria, aprirvi scuole, fondarvi educandati, orfanotrofii, chiese, tutto quello in somma che mi suggerisce la fede e la civiltà cristiana.

L'imperatore tutto accorda e il Lavigerie torna trionfante in Algeri per mettere in pratica il vasto suo disegno. Così Monsignore poté ritenere, ricoverare, educare cristianamente tutti gli orfanelli salvati e li mantenne coi soccorsi che gli venivano abbondantissimi dalla Francia. Mancando però di personale sufficiente per la direzione, anche promosso Cardinale più volte fece vive istanze a D. Bosco perchè gli spedisse una schiera de' suoi Salesiani. Il Venerabile però, o non potendo o avendo forse riconosciuto non esser tale per allora il volere di Dio, rimandava ad altro tempo tal progetto. E Monsignore gli mandava da Algeri alcuni orfani della tribù dei Kabili, perchè desse loro educazione e istruzione e poi li rimandasse in Africa. Don Bosco li accolse con festa e li annoverò tra i suoi alunni.

Più tardi i Salesiani presero stanza sulla costa africana, nel 1891 in Algeria ad Orano e ad Eckmülh; nel 1896 a Tunisi; nello stesso anno in Alessandria d'Egitto e al Capo di Buona Speranza. Sorsero quindi Collegi, Ospizii, Oratorii festivi e scuole d'arti e mestieri.

CAPO XXXVII.

1869 - Personale della Pia Società - La Provvidenza in soccorso dell'Oratorio - Una preziosa eredità - Una causa dell'affetto de' benefattori per Don Bosco - Una sua letterina ad un chierico - Letture Cattoliche: LA CHIESA CATTOLICA E LA SUA GERARCHIA - Un dono del Re a Don Bosco, e nuovo invito di recarsi a Firenze - Straordinaria conversione nella Chiesa di Maria Ausiliatrice - Don Bosco si dispone a partire per Firenze e per Roma - Prende congedo dai suoi alunni - Il Rosario quotidiano prescritto a tutti nella Pia Società - Partenza di Don Bosco Per Firenze - Lettera di Mons. L. Gastaldi al Cardinal Prefetto della sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari in favore di Don Bosco - Questi è aspettato a Firenze - Il Padre Verda e il suo desiderio di una casa Salesiana a Firenze.

SUL principio del 1869 i Sacerdoti Salesiani erano ventidue e con questi, meno uno, altri ventisei membri della Società avevano fatto i voti perpetui. Erano legati dai soli voti triennali trentatre; e gli aspiranti erano trent'uno. Il numero totale 93. "Gli alunni interni dell'Ospizio erano più di 800, scrive D. Rua nella sua cronaca, e l'Oratorio viveva pienamente abbandonato nelle braccia amorose della Divina Provvidenza.

Devesi notare come al principio di quest'anno eranvi a soddisfare numerosi e grossi debiti. Il banchiere commendatore

Giuseppe Cotta aveva promesso per i primi di gennaio 1869 la somma di lire 10.000: egli morì sul finire del 1868 e nel suo testamento nulla si trovò notato per l'Oratorio. Ma il Signore dispose che in tale circostanza, ci venissero recati d'altronde aiuti straordinarii, con cui si poté comodamente far fronte ad ogni debito e ad altre spese non indifferenti.

” Sul finire del 1868 moriva il signor Carlo Bertinetti di Chieri e nei primi giorni del 1869 moriva pure sua moglie e lasciarono per testamento le loro sostanze a Don Bosco, di cui ammiravano le belle opere. Questo però non poté coadiuvare in nulla al sollievo degli urgenti bisogni di que' giorni, e, giacché, per i primi tempi dopo ricevuta tale eredità, non si ebbe che a spendere per coprire le passività e le spese che occorrono in tali circostanze”.

Tuttavia recò un grande sollievo. Munifico era stato quel dono ed anche prezioso, perchè alcune stanze dell'abitazione del Bertinetti avevano fatto parte dell'antico palazzo dei Della Rovere; e precisamente di quella che ospitò S. Luigi Gonzaga in occasione di una sua gita a Chieri per visitare quei nobili signori, parenti della Marchesa sua madre.

Quell'eredità e la costante larghezza dei benefattori nel soccorrere Don Bosco sono una prova continua e mirabile del totale distacco del cuore del Servo di Dio, da ogni cosa della terra. Il Venerabile Beda, commentando la promessa del Divin Salvatore, che cioè colui il quale per amor suo lascerà famiglia, casa, campi, riceverà il centuplo anche in questo mondo, così spiega: *Qui enim terrenis affectibus sive possessionibus pro Christi discipulatu renuntiaverit, quo plus in eius amorem profecerit, eo plures inveniet qui se interno suscipere affectu et suis gaudeant sustentare substantiis* (1).

E Don Bosco godeva alla sua volta nel ringraziarli. Scriveva al Chierico Bartolomeo Giuganino di Villastellone,

(1) Hom. in natali S. Benedicti.

nipote del Teol. Appendino, mandandogli un'immagine di San Luigi Gonzaga.

Carissimo Giuganino,

Ringrazio te e la persona pia che manda franchi 30 per sua quarta offerta che fa a Maria Ausiliatrice. Dille così: Maria è potente e ricca; e non si lascerà certamente vincere in generosità dalla sua divota.

Fa' i miei saluti al tuo sig. Zio, a tua sorella e ai tuoi parenti; prega per me che ti sono di cuore

Torino, 2 del 69.

Aff.mo in G. G.
Sac. GIOVANNI BOSCO.

Dietro l'accennata immagine di S. Luigi aveva scritto:

Se lo imiti in terra, egli ti aiuterà certamente ad essergli poi un giorno compagno della sua gloria in cielo.

Il Venerabile pel suo attaccamento fermissimo al Papa fu chiamato da certi diarii, ostili alla Chiesa: Il Garibaldi del Vaticano e dei Clericali. Di questa franchezza egli dava prova sul finire del 1868. Le Letture Cattoliche avevano presentato agli associati pel gennaio 1869, il fascicolo seguente: - Del dominio temporale del Papa, conversazioni tra uno studente ed un professore, pel sacerdote Boccasandro Pietro.

Nel fascicolo erano confutati quelli che volevano spogliato il Papa dei suoi domini e pretendevano esser egli obbligato a rinunziarvi, ed essere in colpa se anche colle armi tentasse di resistere per conservarli. In fine si leggeva il programma della Biblioteca della Gioventù Italiana.

Egli poi aveva finito in que' giorni di correggere il fascicolo di febbraio: - LA CHIESA CATTOLICA E LA SUA GERARCHIA, pel Sacerdote Giovanni Bosco. - In esso diceva:

Al cortese Lettore.

Col presente fascicolo noi intendiamo di dare in breve una giusta idea della Chiesa di Gesù Cristo, spiegare i principali gradi dell'Ecclesiastica Gerarchia, non che parlare di quanto ha colla Chiesa Cattolica e colla sua Gerarchia speciale relazione. Molti non avendo di questi vocaboli

netta cognizione, né sapendo di essi la sapiente istituzione, rimangono nell'ignoranza o intendono malamente cose assai necessarie al fedel cristiano. Per ovviare a questi difetti noi diamo in questo libretto una breve spiegazione delle accennate cose raccontandone l'origine e il significato morale, il tutto per quanto si può, e lo comporta la brevità, appoggiando sull'autorità dei santi libri, dei santi Padri, o di altri accreditati autori. Alcune citazioni e le più necessarie sono sparse nel corso del libro... Voglia Iddio concedere ai nostri lettori le più elette benedizioni, affinché possiamo vivere fedeli osservatori dei precetti della pietosa madre, la Chiesa Cattolica, sola maestra, solo centro di unità, fuori di cui non àvvi salute.

Le pagine più belle sono dedicate al Papa, con accenno, anche al suo potere temporale, e notizie storiche di tutti i suoi ornamenti pontificali e regali, e delle ragioni per le quali in certe occasioni è portato in sedia gestatoria. Narra brevemente anche l'origine dei scismi ed eresie nel corso dei secoli, in specie dei Protestanti.

Caro al Pontefice per questa sua devozione illimitata, Don Bosco, per il suo ossequio cordiale a tutte le autorità, era egualmente caro al Re e al Governo.

Don Rua scrive nella sua cronaca: "1 gennaio 1869. Don Bosco ricevette in dono da S. M. il Re due daini, dopo aver poco tempo prima ricevuto da parte del Sovrano un altro invito di recarsi a Firenze".

Queste poche parole non hanno alcuna spiegazione, ma l'invito del Re, dopo quello del Ministro, faceva intendere si trattasse di affari serii e di premura.

La Cronaca continua narrando un trionfo della misericordia di Dio.

2 gennaio 1869.

Una persona venne oggi a visitare la Chiesa di Maria Ausiliatrice, e, senza dar segni né di divozione né di disprezzo, girò internamente tutta la Chiesa vicino alle mura, osservando ogni cosa, quindi si arrestò a contemplare l'altar maggiore. Dopo aver fissato buon pezzo il quadro della Madonna ritornò verso il fondo vicino alla porta. Qui si volse indietro e lentamente si avanzò di bel nuovo verso l'altar maggiore, passando in mezzo. La Chiesa a quell'ora era deserta.

Sembrava che lo traesse una forza dolce e misteriosa. Giunto sotto la cupola vide un biglietto per terra che era caduto dal libro di un giovane. Quella stessa mattina la Chiesa era stata scopata e il sagrestano non aveva vista quella carta. Quel signore guardò attorno, si curvò, prese il biglietto e vi lesse sopra alcune righe che dicevano così: “Ai tanti di dicembre è morto un tuo compagno, giovane come sei tu. Se anche te sorprendesse la morte, che ne sarebbe dell'anima tua? E se avessi da comparire adesso avanti al giudice supremo, qual sorte ti toccherebbe? che ne sarebbe di te? O eternamente felice in paradiso, o eternamente dannato nell'inferno”.

A queste poche righe quel signore restò come fulminato. La sua coscienza era imbrogliata. Una lotta interna vivissima si era accesa ed esso tentava resistere, ma non poteva. La voce di Maria prevalse. Entrò in segrestia, col volto contraffatto, i capelli sconvolti, sicchè metteva paura. Il biglietto avealo riposto nel portafoglio. Si volse al sagrestano, ma per la commozione non poteva parlare. Dopo aver passeggiato su e giù in modo da parer pazzo, chiese di un prete, cadde in ginocchio e si confessò. Ciò fatto si alzò raggianti di gioia, e tratto fuori quel tal biglietto lo presentò al confessore, dicendogli: - Conosce la mano di chi ha scritto questo biglietto? - La conosco: è di un bravissimo giovanetto.

- Or bene; dica a questo giovane per sua consolazione che di queste sue righe si è servita Maria per salvare un'anima. Sono avvocato e da venti anni non mi ero più accostato ai SS. Sacramenti. Ma da qui innanzi prometto di voler vivere da buon cristiano. Dica a quel giovane che io vorrei potermi inginocchiare ai suoi piedi per ringraziarlo del bene che mi ha fatto, e che il suo biglietto lo conserverò finchè avrò vita, per ricordo delle misericordie di Maria.

Il 7 gennaio D. Bosco chiese al Vicario Generale Mons. Giuseppe Zappata la licenza, e una lettera commendatizia, per rimanere tre mesi fuori diocesi.

Don Rua scrive nella cronaca.

7 gennaio 1869.

Parole di Don Bosco dopo le orazioni della sera, colle quali diede l'addio a tutti i giovani della casa radunati nello studio, prima di partire per Roma:

“Voleva partire di nascosto, disse, ma da ieri a quest'oggi si divulgò talmente la nuova della mia partenza, che andando oggi per Torino una persona mi diceva: - Aspetti, ho una commissione da lasciarle! - E voi, o miei cari giovani, volete sapere dove vado? Vado a Roma, perchè ho affari di molta importanza e vado per voi; per far danari, se posso, e poi per un'altra cosa che vi dirò a suo tempo e

ne sarete molto contenti, perchè sarà di grande utilità all'Oratorio. Starò a Roma tutt'al più fino al 1° febbraio, e desidero che la festa di S. Francesco si trasporti fino alla metà circa di febbraio. Se la cosa va bene starò di più, se no, ritornerò più presto. Pregate per me, fate la comunione per me, e poi state buoni, e tenete buona condotta.

” Voglio che quest'anno facciamo una bellissima festa di S. Francesco, quale non abbiamo mai fatto né forse faremo più. Pregate molto per me. Aiutatemi colle vostre orazioni. Vi esorto caldamente a recitare fino alli 7 di marzo un Pater ed una Salve secondo le mie intenzioni. Addio; a rivederci”.

Il Venerabile andava a Roma soprattutto per ottener l'approvazione della Pia Società e, fra gli altri motivi, aveva pur quello di ottenere dal S. Pontefice speciali indulgenze ad un'Associazione di devoti di Maria SS. Fin da quando si era dato principio alla costruzione della chiesa di Valdocco, i fedeli avevano fatte ripetute domande perchè venisse, iniziata una pia Associazione di devoti, i quali, uniti nel medesimo spirito di preghiera e di pietà, facessero ossequio alla gran Madre del Salvatore, invocata sotto il titolo di Ausiliatrice. Compiuta la consecrazione del tempio, mentre moltissimi accorrevano in sagrestia per scrivere il loro nome in un registro, si erano moltiplicate le suddette richieste da tutte le parti e da persone di ogni età e di ogni condizione. E il Venerabile, come vedremo, pensava già a soddisfarle.

Vivo era sempre in Don Bosco il desiderio di onorare Maria Santissima. Un altro segno del suo grande amore era questo. Nella copia delle Regole, che portava con sé a Roma, per presentarle alla Sacra Congregazione, aveva aggiunto (ciò che per altro era in uso costante) che anche i suoi sacerdoti e i suoi chierici avrebbero recitato ogni giorno il Santo Rosario, mentre nel manoscritto delle Regole del 1864 ciò si diceva dei soli coadiutori laici.

Don Bosco adunque partì, senza compagno, il giorno 8 gennaio alla volta di Firenze.

Nello stesso giorno Mons. Lorenzo Gastaldi scriveva

a Roma a Sua Eminenza il Cardinale Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari.

Saluzzo, 8 gennaio 1869.

Eminenza Reverendissima.

Recasi a Roma il Molto Rev. Sig. Don Giovanni Bosco sacerdote Torinese, il quale fino dal 1845 in circa aprì in Torino un Oratorio per educarvi cristianamente la gioventù, il quale fu benedetto dalla Provvidenza così, che ora conta da 800 ragazzi incirca quivi conviventi insieme, oltre a parecchie centinaia che vi vengono solo nei dì festivi. La magnifica chiesa dedicata a Maria SS. Ausiliatrice che fu eretta dallo stesso sacerdote presso a questo Oratorio coll'enorme spesa di oltre un mezzo milione di franchi, e tre altri Oratorii festivi per raccogliervi la gioventù la quale vi accorre nelle Domeniche e feste in numero di presso a 2000 individui, e due collegi convitti aperti e mantenuti per lo stesso scopo a Lanzo Torinese e a Mirabello, diocesi di Casale, e frequentati così che il locale non basta per soddisfare alle domande, dimostrano chiaro che l'opera di questo sacerdote è protetta dalla mano di Dio, e che arreca giovamento alla religione.

Ella è cosa patente di per sé, che quest'opera per conservarsi e procedere abbisogna di molti coadiutori, i quali non possono convivere insieme ed essere uniti da un medesimo scopo ed essere animati dallo zelo e spirito di sacrificio richiesto alla medesima, senza che essi siano legati insieme da voti religiosi e formino una società religiosa.

Per questo il predetto Don Bosco fin da principio venne formandosi dei chierici e dei sacerdoti, ai quali comunicò il suo spirito, e coll'aiuto dei quali venne reggendo e conducendo a buon fine le sue Istituzioni; e questi chierici e sacerdoti cominciano già a comporre la Società, che avrà da rendere durevole l'opera così bene avviata.

Il sottoscritto vide nascere e crescere questa società, ne conobbe come ne conosce ogni individuo, e non può altro che parlarne con elogi e desiderano lo stabilimento in modo sicuro.

A tal fine è al tutto necessario, che quest'opera ottenga dalla Santa Sede Apostolica quella sanzione, senza della quale essa non potrà mai avere stabilità. Il sig. Don Bosco presentò già alla S. Sede le regole della sua nascente Società e supplicò la medesima a concedergli le grazie ed esenzioni necessarie ad ogni Società Religiosa.

Ed il sottoscritto raccomanda caldamente a V. E. questo desiderio del sig. Don Bosco e la prega di assisterlo, affinché egli impetri dalla S. Sede quanto gli è necessario per avere bene formata e costituita la sua società: la quale fuor d'ogni dubbio promuoverà come ha promosso e promuove la cosa più urgente che sia nei giorni presenti, cioè la cristiana educazione della gioventù.

Il sottoscritto baciandole la sacra porpora si professa con ossequio
profondissimo

Di V. E. Reverendissima

Dev.mo Umil.mo Servitore
LORENZO, Vescovo di Saluzzo.

A S. Em. il Card. Prefetto
della S. C. dei VV. e RR.

A Firenze Don Bosco era aspettato con vivo desiderio dal Padre Domenico Verda, dell'Ordine dei Predicatori, zelantissimo nel promuovere le associazioni alle Letture Cattoliche. Nel 1866 questo buon religioso erasi raccomandato a Don Bosco perchè la Legge della soppressione dei Conventi non lo scacciasse dal suo, e nel 1869 egli abitava ancora in S. Marco. Venuto per la prima volta all'Oratorio nel 1868 rimase meravigliato per le cose viste e per le accoglienze avute da Don Bosco e dai suoi figli. Raccomandato dal Servo di Dio, da Torino andò a Milano ove fermossi un giorno ospitato dal signor Giuseppe Guenzati che lo trattò con infinite gentilezze.

In questo viaggio era cresciuta in lui la speranza di vedere in Firenze un Ospizio Salesiano, come quello di Torino, e aveva scritto al Cav. Oreglia.

Firenze, S. Marco, 24 novembre 1868.

Caro Sig. Cavaliere,

...Un altro pensiero o sogno che si voglia dire, sarebbe che facesse scrivere da qualche inglese al sig. Sloan, che Don Bosco ha questo istituto di beneficenza, che ne potrebbe fondare uno in Firenze col suo nome; dico così perchè gli uomini vogliono essere presi pel loro debole. Ho detto un sogno, perchè sognai che Lei e D. Francesia erano

fatti due apostoli per Firenze, che avrebbero fondato un magnifico stabilimento sopra di una di queste ridenti colline nei dintorni della città. È vero che ai sogni non ci si deve dare retta, ma il pensarci non vi è niente di male, come io a scriverglielo.

Mi raccomando alle preghiere di Don Bosco perchè il bisogno è grande.

P. DOMENICO VERDA.

CAPO XXXVIII.

Giungono notizie all'Oratorio dell'arrivo di Don Bosco a Firenze - È ospitato dall'Arcivescovo - Prime sue visite presso il Ministro Menabrea - Presso il Cav. Canton - Progetti per la Chiesa del S. Sudario in Roma - Presso i varii Ministeri; parla delle Diocesi vacanti e perora la causa dei chierici, ai quali si voleva togliere ogni esenzione dalla leva militare - Altre notizie di Don Bosco inviate all'Oratorio - Le medaglie prodigiose di Maria Ausiliatrice - Un giorno in casa Uguccioni - Ultime visite Lettera di Don Bosco a Don Rua: Buone notizie: un debito da saldare: spera ottenere una riduzione sulla tassa del macinato: per la stampa di un libro: riguardo alla Biblioteca della gioventù per le cose scelte da opere proibite si rimette al giudizio dell'Arcivescovo: raccomanda preghiere per la generosa famiglia Uguccioni: ordina che in tutte le case ogni domenica, durante la sua assenza, si legga ai Salesiani un capitolo del libro: Avvisi agli ecclesiastici - Sussidii all'Oratorio del Regio Economato e della Banca Nazionale - Il Ministro dei lavori pubblici concede a Don Bosco biglietti gratuiti sulle ferrovie del sud - Don Bosco parte per Roma - Lettere da Firenze esprimenti il desiderio di riveder presto il Servo di Dio.

DON Bosco, arrivato a Firenze, fu subito condotto al palazzo Uguccioni, e la Marchesa prendevasi l'incarico di scrivere nella sera stessa all'Oratorio. È dalle lettere seguenti che abbiamo la traccia di questa sua dimora nella Capitale provvisoria del Regno.

Pregiatissimo Cav. Oreglia,

Ho la consolazione di annunziarle il felice arrivo del bene amato Don Bosco. L'ho avuto qui a pranzo, glielo dico con vera gioia. Mi disse di riferirle che sono qua tutte le persone che D. Bosco deve vedere. Egli mi incarica di spedirle per la posta le bozze di stampa da lui rivedute. La prega inoltre di mandarle alcuni di quei libretti: Rimembranza di una solennità ecc. , con dei programmi di quelle feste e quelli delle Letture Cattoliche. Le accludo anche il nome di due associati alla Biblioteca della Gioventù Italiana ...

8 gennaio, alle 10 e ½ ... di sera

GEROLAMA UGUCCIONI GHERARDI.

Altra lettera giungeva al Cavaliere dalla Marchesa, colla data del giorno 9.

Pregiatissimo Cavaliere,

Le do ottime nuove del nostro amatissimo Don Bosco, di sua commissione e di mia consolazione. Le accludo un appunto di sua mano. Egli disse di aver passata bene la sua giornata; a me lascia sempre desiderio di lui. Mio marito la riverisce: io la prego di raccomandarmi al Signore colla mia famiglia...

Dev.ma

GEROLAMA UGUCCIONI GHERARDI.

Più particolareggiate erano le novelle che mandava il Padre Verda.

Cavaliere gentilissimo,

Abbiamo tra noi il santo uomo Don Bosco, arrivato venerdì sera. Sta bene. Alla stazione per riceverlo ed ossequiarlo eranvi il Cav. Uguccioni ed il Cav. Carlo Canton, Capo Sezione al Ministero degli affari esteri. L'Uguccioni lo condusse a pranzo e poi egli andò all'Arcivescovado dopo le dieci della sera.

Sabato mattino io era tutto in moto per sapere ove fosse alloggiato: mi dicono all'Arcivescovado: vado là ed era già uscito solo. Era l'ora tra le 9 e le 10. Allora mi reco di botto da Canton e non lo trovo: scendo nella corte, ed ecco Don Bosco impiccato per cercare Canton. Non può immaginarsi la sua sorpresa nel vedermi. Io prendo per la mano e lo conduco da Canton, col quale ha fissato varie cose. Quindi lo accompagno dal P. Giulio (Metti) e lo riconduco al Ministero per parlare con Menabrea.

Ieri, dopo le tre, andai per visitarlo, ma dopo lungo attendere non potei parlargli. Vi era la Moma e la Digny che lo condussero dall'Enrichetta (Nerli).

Di oggi non so niente.

Domani, lunedì, va a dire la Messa dalla Uguccioni ed alla sera dopo le 5 siamo tutti e due a pranzo da Canton. Canton si è offerto di condurre Don Bosco in diversi posti...

Caro Federico! Mi è venuta una forte tentazione. Ho scritto alla buona Fanny che mi ottenga dal nostro Padre Generale il permesso di poter andare a Roma accompagnando Don Bosco. Lui andrebbe dal Marietti ed io andrei a stare a S. Quirico. Se riesce, è bella davvero. Ho saputo che Don Bosco può condurre con sé, chi vuole, gratis.

Avrà saputo la morte della madre dell'Enrichetta Nerli.

Ieri Don Bosco è stato condotto dalla Moma a S. Giovannino. Oggi è a pranzo dall'Arcivescovo. Egli sta bene ed è allegro e gira per i Ministeri.

Firenze, S. Marco, 10 gennaio 1869.

P. DOMENICO VERDA.

Don Bosco si era presentato al Ministro Menabrea che aspettavalo con impazienza, e al primo incontro gli diceva cortesemente: - Sappia, Eccellenza, che io sono in ogni cosa col Papa! - Quindi ebbe con lui vari colloqui.

Che cosa dissero? di che trattarono? Don Rua nella sua cronaca accennando a questa andata di Don Bosco a Firenze scrive: "Non si seppe alcunchè di preciso di ciò che Don Bosco fece colà". Esaminati tutti i documenti dei nostri archivi, neppur noi ritroviamo alcunchè di più. È certo però che quelle chiamate pressanti avevano per oggetto fatti d'importanza innegabile. Noi pensiamo che lo si invitasse a accettare qualche pratica ufficiosa presso il Governo Pontificio, nell'interesse del Governo Italiano. Diremo meglio ciò che pensiamo dando uno sguardo alla storia di quei giorni.

Il 24 novembre 1868 i muratori Monti e Tognetti per aver fatto saltare colle polveri il 22 ottobre 1867 una parte della caserma Serristori in Roma uccidendo 27 Zuavi, convertiti sinceramente avevano lasciato il capo sotto la ghigliottina. Vittorio Emanuele era stato spinto dai settarii ad interporosi

in loro favore, ma la gravità del delitto e la pubblica sicurezza esigevano che si desse corso alla giustizia, per evitare il ripetersi degli attentati. Quindi la Suprema Consulta aveva confermata la sentenza di morte, alla quale però il Papa non aveva apposta la sua firma, non essendosi ciò mai praticato.

Non è possibile descrivere il fermento che ne venne in tutta l'Italia. Le bestemmie più orribili contro la religione e le ingiurie più ignominiose contro il Papa non solo riempivano le gazzette e ripetevansi nei circoli, ma risuonavano nel Parlamento, ove il deputato Ferrari, chiamando martiri Monti e Tognetti, richiedeva, insieme con molti altri, che alle loro famiglie fosse assegnata una pensione.

Intanto il Mazzini meditava ben altro disegno. Il suo ideale era di preparare la rivoluzione in Italia ed in Francia, abbattere il trono di Vittorio Emanuele e di Napoleone III, impadronirsi di Roma e proclamarvi la Repubblica democratica, senza Religione e senza Papa. Nuove società segrete lavoravano alacremente per l'esecuzione di tali progetti. La rivoluzione sarebbe scoppiata contemporaneamente a Milano, Torino, Genova, Napoli ed in tutta la Romagna. Nella congiura entravano pure militari, specialmente sottufficiali, e infatti il 27 marzo 1869 scoppiava l'insurrezione in Napoli e Faenza al grido di Morte al Re. Ma alcune lettere, intercettate alla posta, avevano scoperta la trama, così che il movimento fu soffocato nel nascere.

Re Vittorio, fra tante complicazioni, ora parteggiava con Garibaldi e col partito radicale, ora si accostava ai Conservatori della Permanente, ora tentava di riappattumarsi col Papa (1).

Mentre Vittorio Emanuele era in queste angustie aveva fatto sapere replicatamente a Don Bosco come desiderasse di vederlo a Firenze. In Roma era incominciato il processo dell'Ajani, del Lussi e di 22 loro complici nella resistenza

(1) Pelzcar: Pio IX e il suo Pontificato. Voi. II. Capo XXI.

opposta armata mano e con spargimento di sangue nell'ottobre del 1867 presso il Ponte Trastevere; e nell'uccisione proditoria di alcuni soldati. Erano delitti di alto tradimento, puniti dalle leggi colla pena di morte. Il Re temeva l'esito del processo, e il furore delle sette che volevano la liberazione degli imputati. Perciò si era indotto nuovamente a chiedere grazia per loro, inviando appositamente a Roma il generale Marozzo della Rocca. Il Santo Padre lo accolse e ricevette la lettera del Re, ma la depose sul tavolo facendo cadere il discorso ora sul Cardinale Marozzo della Rocca, ora sul Cardinal de Gregorio, e ciò con tanta disinvoltura che il Generale si trovò confuso e non seppe aprir bocca. Nel congedarlo il Papa gli fece notare che certamente Re Vittorio doveva avere molto danaro, giacchè aveva mandati 5000 franchi alla vedova del Monti, mentre vi erano per l'Italia moltissimi infelici, danneggiati dalle inondazioni, verso cui molto più a proposito avrebbe potuto esercitare la sua regale generosità.

Al Re dava poi riscontro per iscritto.

Fu in queste circostanze che il Ven. D. Bosco si presentò più volte al Palazzo Pitti per essere ricevuto dal Re ma non gli fu possibile incontrarlo. Gli fu detto che era fuori di Firenze. Dei suoi inutili passi alla Reggia egli stesso fece parola in Francia, sul finir del pranzo, ad una sua nobile ospite, alla presenza dell'architetto Domenico Del Piano, nostro confratello, senza fare alcun cenno dei motivi che aveanlo condotto.

Quando poi egli giunse a Roma il processo era al suo termine. Gli accusati eran sudditi pontificii, i loro delitti erano provati, e la sentenza potevasi prevedere quale sarebbe stata a norma del codice penale. Il Governo Italiano temeva di essere costretto ad atti violenti per appagare le sette che facevano rumore in tutta l'Italia, con insulti alla Casa Reale, in difesa dei rei.

E in Roma certamente vi fu chi per mezzo di Cardinali influenti fece conoscere quanto pericolosa fosse una sentenza

capitale in quei tempi così torbidi. Il mite animo del Pontefice propendeva di per sé a clemenza; e la sentenza in seconda istanza, emanata nel marzo del 1869, condannava l'Ajani col Lussi al carcere perpetuo e gli altri alla galera.

Il Governo Italiano respirò.

L'11 aprile il Pontefice celebrava il cinquantesimo anniversario della sua prima messa, e in que' giorni le Amministrazioni Ferroviarie delle linee da Ancona e da Napoli concedevano un ribasso, quasi del 50 %, e ordinavano convogli straordinarii.

Ma Don Bosco era andato a Firenze anche per suo conto. Egli trattò lungamente col Cav. Canton sul modo di riuscire ad aver una casa in Roma presso la Chiesa del Santo Sudario; e gli parlò del documento di cui noi abbiamo fatto cenno. Il Canton presentò Don Bosco ad alcuni alti impiegati, suoi amici e buoni cattolici, che a tempo e luogo lo avrebbero potuto aiutare presso il Governo. Per ora si doveva solamente studiare il progetto: e Don Bosco espose, per sua norma, alcuni preliminari di convenzione da lui meditati e scritti in varii articoli.

LA CHIESA E IL SODALIZIO DEL S. SUDARIO IN ROMA.

1° Il Sacerdote Bosco, seguendo lo spirito dell'Istituto di Torino col titolo di Oratorio di S. Francesco di Sales, sottentrerebbe alla cessata società o sodalizio del SS. Sudario che, secondo le tavole di fondazione, oltre alle pratiche religiose, aveva pure lo scopo di dare ospitalità ai pellegrini, visitar i carcerati e gli infermi, indirizzare i fanciulli per la via della salvezza ed altre simili opere di carità.

2° Si obbliga di pagare le tasse di qualunque specie, fare a sue spese le riparazioni ordinarie tanto per la chiesa quanto per i fabbricati annessi; provvedere per la nettezza della chiesa, fornire e riparare i paramenti, banchi, sedie, candellieri, cera e vino e tutto quello che è necessario al divin culto.

3° Provvede per l'amministrazione dell'istituto, della chiesa e dei fabbricati; sia per ciò che riguarda agli inquilini, sia alla manutenzione degli edifizii, non meno di sei persone; non meno di due sacerdoti, uno Rettore, l'altro Vicerettore, un sagrestano, due chierici pel servizio delle sacre funzioni nei giorni feriali e soprattutto nei giorni festivi.

4° Ogni giorno vi saranno non meno di due messe, con obbligo di assistere alle confessioni, visitar gli ammalati, e, se ne avranno il permesso, anche visitare i carcerati.

5° Nei giorni festivi faranno la spiegazione del vangelo agli adulti e il catechismo per fanciulli più abbandonati, colla benedizione del SS. Sacramento.

6° Adempirà i legati pii annessi, sia in messe lette o cantate, sia in tridui, novene, quarant'ore, e per tutte le altre solennità che corrono nel corso dell'anno.

In allora pare non si parlasse dei diritti che spettavano alla Casa Reale.

Don Bosco si fermò a Firenze una settimana, andando da uno all'altro dei varii Ministeri, tenendo colloqui particolari con qualche Ministro e con altri personaggi di alto grado. Ovunque si presentava, era bene accolto, avendo il merito di essere chiamato la cortesia e l'affabilità personificata. Nei discorsi famigliari coi Capi del Governo si lamentò che nel 1867 fossero state rotte le trattative per le nomine dei Vescovi, sicchè nel Piemonte erano ancora vacanti le sedi di Acqui, di Fossano e di Susa. Ascoltato con deferenza, delineò allora le basi di un accomodamento che, secondo lui, poteva riuscire a buon porto, ma sempre, ripeteva, e in ogni cosa col Papa. Così egli tenne viva una questione, della quale per il momento non si fece nulla, ma che infine venne rimessa su tappeto. E noi vedremo, com'egli con gran zelo si adoperò per scioglierla.

Nello stesso tempo procurò di perorare la causa dei chierici, ai quali si voleva toglier del tutto l'esenzione dalla leva militare, mentre di essa godevano ancora in strettissimo numero le varie diocesi. Infatti il Ministro della guerra Bertolè Viale, volendo ingraziarsi i Mazziniani, il 18 novembre 1868 aveva presentato al Parlamento uno schema di legge per abolire tale immunità e togliere così alla Chiesa ogni modo di rifornirsi di giovani ecclesiastici, in vece di quelli che morivano.

Alle istanze e alle evidenti ragioni ebbe cortese assicurazione che la legge con tutta probabilità non verrebbe approvata;

benchè vi fosse poco a sperare, atteso l'animo dei legislatori.

E continuavano le corrispondenze da Firenze a Torino, recando notizie di Don Bosco.

Signor Cavaliere,

Eccole ottime nuove del nostro amatissimo Don Bosco, che mi incarica darle con mille cordiali saluti. Temo però che la sua gita qua sia rimasta infruttuosa per i loro giovani, ma sia fatta la volontà di Dio. Per noi e segnatamente per me è stata una vera consolazione. Iddio ne sia benedetto. Io lui adopro quanto posso, ma non sono poi la Marchesa Villarios. Don Bosco la prega a mandargli una ventina di copie del Cattolico Provveduto, tre delle quali legate, duecento medaglie del SS. Sacramento e di Maria Ausiliatrice, duecento immagini del quadro di Maria Ausiliatrice: cento coll'orazione stampata.

12, 1869.

GEROLAMA UGUCCIONI.

Di queste medaglie giungevano da ogni parte domande all'Oratorio. Notiamo quella della Principessa Elena di Soresina Vidoni, la quale da Cremona scriveva al Cavaliere il 12 gennaio: "Ci sono state chieste delle medaglie della Madonna di Don Bosco, medaglie che sono veramente prodigiose e vorrei averne un certo numero da distribuire; di quelle di ottone col SS. Sacramento da una parte e la Madonna Ausiliatrice dall'altra... Ne desiderano in molte case religiose".

Maria Ausiliatrice è dunque già chiamata: La Madonna di Don Bosco!
Altra lettera giungeva al Cavaliere:

Signor Cavaliere,

Ho passato una deliziosa giornata quasi tutta col nostro Don Bosco, che la riverisce tanto e le dice che ha inteso quanto Ella le scrive nella sua lettera e che le risponderà distesamente prima di lasciar Firenze, se lo può: altrimenti subito a Roma, dove sarà, pare, venerdì mattina 15.

12, 1869.

GEROLAMA UGUCCIONI.

Fu questo intero giorno, passato da Don Bosco in casa Uguccioni, un apprezzatissimo regalo per que' nobili signori, che sapevano quanto fosse per lui misurato il tempo.

Solamente alla sera e a ora tarda poteva intrattenersi coll'Arcivescovo perchè lungo il giorno recavasi a far visite ai benefattori e ad altre distinte persone. Il Prof. Filippo Parlatore, Direttore del Regio Museo di Fisica e Storia naturale, gli mandava poi un biglietto con sensi di riconoscenza per una visita che gli aveva fatto; e offrendogli copia di un libro da lui scritto, nel quale descriveva un suo viaggio per la Lapponia, lo ringraziava della viva parte che egli aveva presa nell'ascoltare i suoi racconti.

Don Bosco fu anche a qualche chiesa o casa religiosa. Fu a celebrare la S. Messa in S. Marco, mentre il Padre Verda riceveva dal suo Superiore generale la licenza di accompagnare a Roma il Servo di Dio.

Carissimo Signor Cavaliere,

Don Bosco saluta, sta bene. Che grande consolazione per me! Partiamo domani a sera.

Questa mattina Don Bosco è stato a dire la S. Messa all'altare di S. Antonino, poi è andato a visitare la signora Sorelli Carolina in via dei Servi N.° 15.

Domani pare che vada a S. Firenze.

S. Marco, 13 gennaio 1869.

P. DOMENICO VERDA.

Don Bosco stesso, prima di partire, scriveva a Don Rua:

Firenze, ore 6 del 14, 1869.

Carissimo D. Rua,

Finora le nostre cose vanno bene; grazie a Dio la sanità mi accompagna; alle 9 di questa sera partirò per Roma. Raddoppiate le vostre preghiere. Intanto:

1° Di' al Cavaliere che spero di poter mettere i cinque mila franchi a disposizione del debito residuo Filippi: per ora riceverai circa mille franchi per mano della Contessa Uguccioni. Qui avrei molte cose in corso, ma bisogna lasciare che Dio guidi il cuore delle persone caritatevoli.

2° Lo stesso scriva al T. Rovetti, che si farà conto delle sue osservazioni; il Cotrona essendo libro già usato nelle scuole, non si volle ritoccar di più per non far gridare; ma le pubblicazioni seguenti saranno secondo il suo desiderio.

3° Don Savio non dimentichi di mandarmi il parere sulla nota questione. Di più mi sappia dire quale aumento di spesa ci darà il macinato tra tutte le nostre case e me ne dia cenno con sollecitudine: forse otterremo qualche riduzione.

4° Ancora al Cavaliere. Faccia leggere e correggere da D. Picco, se si può, il fascicolo di cui parla e poi si stampi.

5° Riguardo poi alla facoltà di stampare cose scelte da autori proibiti è bene che egli si presenti all'Arcivescovo con cui, prima di ogni altro, fu progettata la Biblioteca e lo scopo della medesima, e, se ne sarà caso, farà egli stesso scrivere a chi di ragione. Se poi egli giudicasse bene che quegli autori fossero affatto tralasciati, si faccia pure.

6° Alla contessa Uguccioni si mandino con comodità una ventina di Chiave del Paradiso e di Giovane provveduto; sei Storia d'Italia: idem Sacra; ma non se ne tenga memoria nell'uffizio: con un catalogo di libri.

7° Domenica recitate il SS. Rosario, colla S. Comunione, secondo l'intenzione del sig. Cav. Tomaso e Contessa Gerolama Uguccioni, che per noi sono due tesori di beneficenza e di benedizione.

8° Cerca sul mio tavolino e vi deve essere, forse, la commendatizia di Mons. Galletti.

9° Non ho ricevuto alcun programma della Biblioteca e ne sono privo.

10° Item prendi il libretto del P. Teppa: Avvisi agli Ecclesiastici ecc.: mandane uno a Lanzo, l'altro a Mirabello, dove, raccolti chierici e preti, se ne legga ogni domenica un capo durante mia assenza. Si faccia lo stesso a Torino.

Dio ci benedica tutti e ci conservi per la via del cielo. Amen. Un caro saluto a tutti.

Aff.mo in G. Cristo
Sac. GIOVANNI Bosco.

N.B. Lire italiane mille novantotto, delle quali si prega accusare ricevimento a Firenze, Uguccioni Gherardi, N. 4 Via Avelli.

Il poscritto era di mano della Marchesa Uguccioni.

Mentre Don Bosco era sulle mosse per lasciar Firenze veniva consegnato all'Oratorio questo foglio:

Al Sac. Gio. Bosco - Torino.

Regio Economato Generale dei benefizi ecclesiastici di Torino. - N. 2
17.

L'Economo Generale sottoscritto annunzia con premura a V. S. che il Governo di S. M. si è degnato concederle su la Tesoreria di quest'Economato Generale la somma di lire quattrocento.

Tale somma verrà da questo Generale Ufficio pagata a V. S. o a chi sarà da Lei incaricato a riscuoterla, purchè sia persona conosciuta e munita d'una regolare quitanza su carta da bollo debitamente legalizzata, e giusta il modulo qui sotto esteso.

Torino, il 14 gennaio 1869.

L'Economo Generale
REALIS.

Altra graziosa largizione era annunciata quattro giorni dopo.

Banca nazionale -- Sede di Torino. -- N.° 28.

Torino, il 18 gennaio 1869.

Il Consiglio di Reggenza di questa sede della Banca Nazionale in sua tornata d'oggi, nel ripartire il fondo assegnato per opere di beneficenza, decideva di alloggiare a cotesto Oratorio di San Francesco di Sales a Porta Nuova, Vanchiglia e Valdocco, L. 250.

Ho quindi l'onore di trasmettere alla S. V. Illustrissima colla presente un mandato di Pagamento di pari somma, N. 59, in capo alla S. V. ed esigibile a presentazione presso le casse di questo stabilimento.

Le presento l'omaggio della mia profonda devozione.

Il Direttore della sede
FONTANA.

Anche il Ministero dei lavori pubblici aveva disposto che a Don Bosco e ad una persona che lo accompagnasse, si desse un biglietto gratuito di circolazione di prima classe per tutta la rete ferroviaria del sud, valevole fino al 31 dicembre 1869.

E Don Bosco, accompagnato dal P. Verda, partiva da Firenze lasciando nel cuore di molti fiorentini il desiderio di presto rivederlo.

Partito il Servo di Dio, giungeva una lettera pel Cav. Oreglia, alla quale facevano seguito più altre.

Firenze, 14 gennaio 1869.

Carissimo Signor Cavaliere,

... Ebbi il vantaggio di veder Don Bosco il giorno dopo il suo arrivo e di assistere quindi lunedì alla S. Messa che Egli celebrò nella cappella della mia amica Uguccioni. Mi rincresce che il suo soggiorno qui sia stato breve, ma spero che al ritorno da Roma potrà trattenersi

qui un poco più di a lungo e cheavrò la consolazione di rivederlo e di ascoltar le sue preziose parole.

VIRGINIA DE CAMBRAY DIGNY.

Firenze, 21 gennaio 1869.

Gentilissimo amico,

... Vidi un momento Don Bosco che mi fece sperare di trattenermi un po' più a lungo in Firenze al suo ritorno da Roma: mi parve in buona salute e fu meco, al suo solito, gentile e festoso. La buona Marchesa Nerli, benchè afflittissima, per la morte di sua madre, sta abbastanza bene e cerca conforto al dolore nelle opere di pietà e di carità.

L. MANUELLI GALILEI.

28 del 1869.

Gentilissimo signor Cavaliere,

Non so davvero da qual parte rifarmi per domandarle scusa di non averla ancora ringraziata di quel tanto che fece e fece fare allorchè le annunziai per telegrafo la nuova sventura da cui veniva colpita insieme colla mia famiglia. Con D. Bosco, a voce, cercai di dimostrarle tutta la mia gratitudine.

Vedo anche in questa circostanza un'assistenza particolare del cielo, avendo potuto sostenere dolore così straordinario senza risentirne la salute, il che è successo pure al mio babbo ed a Maria che tanto ha sentita la perdita della sua Nonna...

Don Bosco si degnò di venirmi a trovare, appena arrivato qua; può credere se mi fu di conforto la sua visita. In seguito lo rividi due volte, ma certo non potei fargli nessuna attenzione per la circostanza mia particolare.

Firenze.

T. NERLI.

Carissimo Cavaliere,

...Ebbi la consolazione di passare molte ore con Don Bosco in Firenze, che mi ricolmò d'immensa bontà. Già gli scrissi a Roma, ma ho un bisogno di cuore immenso che egli ritorni presto in Firenze.

Il Conte Ammiraglio Serra che associò suo figlio alla Biblioteca della Gioventù Italiana mi incarica di dirle che finora non ha ancor ricevuto alcun fascicolo. Ella potrebbe dirigerli al Ministero della Marina, ove il Conte predetto è Presidente del Consiglio d'Ammiragliato.

15 febbraio 1869.

CANTON.

CAPO XXXIX.

Viva aspettazione delle nobili famiglie Romane - Arrivo di Don Bosco - Accoglienze alla stazione - Dice messa a S. Bernardo - Visita il Card. Vicario ed è ospitato dal Tipografo Marietti - Difficoltà Per Don Bosco di far vita ritirata - Riprende le pratiche per ottenere l'approvazione della Pia Società e le Dimissorie - Seri ostacoli per il conseguimento delle Dimissorie - Il Teol. G. Margotti, interrogato dalla Sacra Congregazione, le manda un ragguaglio intorno all'Oratorio e a Mons. Riccardi - Confidenza di Don Bosco nella Madonna - I suoi alunni in Torino pregano per lui - Don Bosco benedice il nipote del Card. Berardi, gravemente infermo, e il fanciullo guarisce. - Obiezioni sul voto di povertà, inteso secondo le Regole della Pia Società - Il Card. Antonelli, cessati per l'invocazione e la benedizione di Maria Ausiliatrice i dolori della Podagra, va dal Papa a raccomandargli la causa di Don Bosco.

COLLA mente piena de' suoi progetti, accompagnato da Padre Verda, Don Bosco avvicinavasi a Roma.

Le prime signore di questa città e le loro famiglie godevano immensamente al pensiero che avrebbero, anche quest'anno, visto Don Bosco. Furono sempre le donne che promossero in ogni modo le opere di fede e di carità in ogni regione della terra, come ci attestano le storie ecclesiastiche.

È da due mesi le donne romane aspettavano il Servo di Dio.

La Marchesa Vitelleschi l'11 novembre 1868 scriveva al Cav. Oreglia:

“Ieri sera nel salone si parlava sul nostro tanto gradito e simpatico tema: Don Bosco e Compagno. Che bellezza di avere la sorte di rivedere a gennaio quell'Uomo di Dio. Sto sempre in paura di qualche nuovo ritardo, perchè smanio parlargli. Ne ho tanta necessità”.

Un'altra signora, che si sottoscrive X.....Maria, in data 2 gennaio 1869, diceva:

“Ricevo in questo punto un tesoro di lettera del nostro Don Bosco. Scrivo a Lei perchè lo ringrazii tanto da parte mia. Questa lettera me la tengo in tasca, perchè ogni tanto la rileggerò per cercar conforto. Mi era stata annunciata da alcuni giorni ed io l'aspettava, come può figurarsi, con viva impazienza... Si figuri quanto desidero la venuta di Don Bosco”.

Cornelia Von Millingen, in data 10 del 1869:

“Sento con piacere che Don Bosco viene presto e spero che vorrà dire la messa nella mia cappellina: ci conto”.

Isabella C. , il 13 gennaio:

“Può credere quanta gioia io provi per la venuta di Don Bosco, che per grazia di Dio arriva questa sera. Ora è mi impegno di trovare la maniera di poterlo avvicinare”.

Madre Maddalena Galleffi, il 14 del 1869, ore 9 antim.:

“Feci sapere al Padre Ambrogio (reso immobile dalla paralisia alle gambe) che veniva a Roma Don Bosco di cui esso ha somma stima, ma non poté ancora conoscere di persona. Spera questa volta di fare la di lui conoscenza. Io spero qualche cosa di più, se a Dio piace...”

” Appena pranzato mi è giunto l'avviso che stassera arriva Don Bosco e ho saputo la casa dove prende domicilio. Sempre lontano da Tor de' Specchi”.

Queste notizie non erano esatte. Don Bosco arrivò il mattino del giorno 15 venerdì. Lo attendevano sotto la tettoia della stazione il Marchese Angelo Vitelleschi colla sua consorte, il Marchese Villarios, il Conte Calderari e Mons.

Emiliano Manacorda, il quale presentò al Servo di Dio la licenza di celebrare in tutte le chiese di Roma per due mesi, firmata in quello stesso giorno dal Cardinal Vicario.

Tre carrozze principesche stavano innanzi all'uscita della stazione. Due erano del Cav. Filippo, fratello del Card. Berardi, e la terza di un altro nobile personaggio. Erano state condotte dentro al recinto della ferrovia, benchè fosse proibito introdurre carrozze in quel luogo, a meno non si trattasse di qualche grande personaggio religioso o politico. Per conseguenza erasi destata la curiosità degli impiegati e delle guardie ferroviarie, e di coloro che passavano: e molti si eran fermati per vedere chi doveva arrivare.

Don Bosco fu invitato dal maggiordomo del Cardinale a salire sulla prima di quelle vetture.

- Per chi queste carrozze?

- Per Don Bosco e per chi lo accompagna.

- E qual bisogno v'è di questo?

- Il Card. Berardi ha voluto così: anzi mette una carrozza a sua disposizione per tutto il tempo che dimorerà in Roma.

- Oh! questo poi no; Don Bosco non è assuefatto a queste magnificenze.

- Ma almeno permetta...

- No... no; perdonatemi... Don Bosco va a piedi.

Gli ripugnava di entrare in Roma con un treno quasi regale. Alla sua risoluta risposta il maggiordomo non osò più insistere e disse:

- Allora senta: Sua Eminenza il Cardinale la pregherebbe a voler fare il più presto possibile una visita ad un suo nipotino, il quale è gravemente ammalato; desidererebbe che lo raccomandasse a Maria SS. Ausiliatrice, che lo benedicesse, e lo facesse guarire.

Don Bosco promise che sarebbe andato a vedere il fanciullo, ma nell'atto che si congedava, Mons. Manacorda gli fece osservare come egli fosse stanco pel viaggio, che il

Cardinale avrebbe avuto dispiacere che Don Bosco non avesse gradito quel suo atto di cortesia, e quindi lo consigliava ad usare di quella carrozza per quella volta.

Don Bosco si arrese alla preghiera di Monsignore e le due vetture de' suoi nobili amici sfilarono alla vicina chiesa di S. Bernardo alle Terme, dove Don Bosco celebrò la Santa Messa. Padre Verda, sulla terza vettura, andò a prendere stanza nel convento del suo Ordine.

Mentre il Servo di Dio era all'altare, entrò in Chiesa un signore mandato dal Cav. Filippo Berardi, che per affari urgenti non aveva potuto: trovarsi alla stazione. Quel signore pregò Mons. Manacorda a voler dire a Don Bosco che si degnasse di fare un memento pel piccolo infermo, il quale versava in gravissimo pericolo di vita. Monsignore fece subito la commissione al Venerabile, il quale ascoltò, fece cenno di assenso col capo, e continuò come sempre, assorto in Dio, la S. Messa.

Il Procuratore Generale dei Monaci Cisterciensi, l'abate Bottino, lietissimo dell'onore fattogli dal Venerabile, si disse fortunato di potergli offrire un caffè.

Da S. Bernardo il Venerabile fu condotto ad ossequiare il Card. Vicario e poi all'abitazione del Tipografo Cav. Pietro Marietti, dove aveva stabilito di fermar sua dimora.

Queste notizie ci furono date da Mons. Manacorda.

Don Bosco aveva risoluto di far vita molto nascosta per essere maggiormente in libertà; e impiegare tutto il tempo nel disbrigo de' suoi affari, ma a stento vi riuscì.

Saputosi in Roma del suo arrivo, un gran numero di Romani e di forestieri cominciò ad affollare la casa del Cav. Marietti per aver udienza dal Venerabile; e il cavaliere, secondando il desiderio di Don Bosco, con qualche pretesto li congedava. Ma quelli protestando:

- Siete voi che ci volete impedire che trattiamo con Don Bosco dei nostri interessi! Voi volete tenervelo tutto per voi, Don Bosco! E i nostri affari non valgono i vostri? Se Don

Bosco sapesse che desideriamo parlargli, ci accoglierebbe volentieri.

Il povero Cav. Marietti aveva un bel da fare per cavarsela. Con tutto ciò alcuni privilegiati riuscivano a penetrare presso il Servo di Dio, e ad incontrarlo per via, o alla porta dei sacri palazzi, ove lo aspettavano.

Grande era la stima che godeva Don Bosco presso ogni ceto di persone. Il rev.mo Padre Domenicano Jandel lo teneva in alto concetto di prudenza e santità. Ci scriveva il rev.mo P. F. Giacinto Maria Cormier, poi Ministro Generale dei PP. Predicatori, dal convento di Bor. p. Nasac (Aveyron) nel luglio 1888, com'egli raccogliendo i documenti relativi alla vita del Padre Jandel trovasse prove della sua stima pel fondatore dei Salesiani e come in quegli anni volentieri detto padre lo visitasse a Roma.

Don Bosco si era recato all'eterna città per vari affari, come abbiám detto, non esclusi gli incarichi ricevuti a Firenze, ma ciò che gli importava più di tutto era l'approvazione della Pia Società e la facoltà delle dimissorie per le sacre Ordinanze. Le ripulse non erano riuscite a scoraggiare la sua eroica fermezza. Aveva dato tempo al tempo; ed era tornato alle suppliche, ora per lettera, ora personalmente, il più delle volte invano; ma egli, pago di far intendere anche solo una piccola ragione alla volta, attendeva fiducioso.

Ora, benchè avesse presentate numerose Commendatizie, si trovò subito tra le incertezze e le difficoltà. Abbiamo in una nostra memoria le sue stesse parole:

“Giunto a Roma cominciai a tastar il terreno, ma pur troppo era vero che pochi Prelati mi avrebbero secondato: tutti erano freddi, disperanti del buon esito e le persone più influenti mi avversavano. Erano giunte a Roma lettere molto contrarie alla Pia Società in cui si lodava Don Bosco, le sue intenzioni, l'Oratorio, il bene che vi si faceva per la gioventù; ma si osteggiava la Congregazione, principalmente per l'articolo che avrebbe sottratto i chierici alla giurisdizione dei

Vescovi. In questo senso citavansi memoriali e rescritti. Lo stesso Cardinale De Angelis, amico personale di Don Bosco, non approvava fosse concesso tale favore.

” Io faceva osservare che la facoltà delle dimissorie è parte fondamentale delle Congregazioni ecclesiastiche; e che eccettuate le Congregazioni Diocesane, le altre che hanno comunione di case in diverse diocesi, tra noi godono tutte di questo privilegio. Aggiungeva che molti Vescovi, come si legge nelle Commendatizie, desideravano di cooperare al consolidamento della Società Salesiana e favorirlo in tutto quello che giudicavasi utile e conveniente. Sennonchè venivami risposto che la facoltà delle dimissorie, se fosse concessa, sarebbe stata inclusa nell'approvazione delle Costituzioni; ma che per allora si sarebbe trattato soltanto dell'approvazione della Società in genere e non essere cosa facile neppur questa”.

Lo stesso Teologo Giacomo Margotti, così affezionato a Don Bosco, era dal parere del Cardinale De Angelis e di altri prelati. La Santa Sede, non soddisfatta dalle informazioni di Mons. Tortone e dell'Arcivescovo di Torino, aveva in via confidenziale pregato il Teologo di dare un ragguaglio accurato intorno alle divergenze tra Mons. Riccardi e Don Bosco e sull'insegnamento che s'impartiva nel Seminario Arcivescovile. Il Teol. Margotti rispondeva a Mons. Svegliati

Torino, la festa di S. Francesco di Sales 1869.

Reverendissimo Monsignore,

Per compiere alla meglio lo scabroso incarico ho dovuto consultare persone pie, dotte ed informate pienamente d'ogni cosa, senza mancare tuttavia all'impostami riservatezza. Ed eccole, Monsignore, il risultato delle mie ricerche.

1° L'Istruzione Ecclesiastica nell'Oratorio di Don Bosco è per ogni parte commendevolissima. I suoi chierici ad una profonda pietà uniscono una soda dottrina, ed anche da questo lato l'Oratorio di Don Bosco ha reso e rende segnalati servigi alla Chiesa in genere ed in ispecie alla diocesi di Torino.

2° L'insegnamento del Seminario Arcivescovile prende oggi

uno slancio straordinario. Dei tre professori nominati, il Barone è forse quello di cui si potrebbe temere e sulla prime anche qualche chierico si lamentò del suo insegnamento. Ma da un anno cessarono questi lamenti e non se ne udirono mai sul conto degli altri due professori Barbero e Testa. L'ultimo, in ispecie è uomo di buono spirito e profonda dottrina.

3° Un insegnamento indipendente dall'Arcivescovo di Torino potrebbe produrre gravi conseguenze e generare due partiti non solo nel clero giovane, ma anche negli attempati sacerdoti, e il male sarebbe ben maggiore di quello che si deplora presentemente.

4° L'insegnamento del Seminario deve venire sorvegliato, e quando dia luogo a qualche lagnanza, purchè l'Arcivescovo n'abbia cognizione, si può essere certi che vi apporrà rimedio. Importa assai che conosca il bisogno di sorvegliare.

5° L'Oratorio di Don Bosco merita ogni favore, ma il principio d'indipendenza, ripeto, sarebbe un germe fatale di scissure e di scismi. Raccomandare l'Oratorio all'Arcivescovo, cosicchè da lui ottenesse ciò di cui abbisogna per sempre più prosperare, ecco il partito giudicato migliore da persone pratiche, che hanno in vista soltanto la gloria di Dio ed i vantaggi della Chiesa.

E siccome io le scrivo questo veramente in Domino, così non ho nessun timore di sottoscrivermi con profondo ossequio,

Di V. Sig. Rev.ma,

Dev.mo Obbl.mo Servitore
T. G. MARGOTTI.

“Vidi, continua Don Bosco nella citata memoria, che era propriamente necessario un miracolo per cambiare i cuori, altrimenti sarebbe stato impossibile il venire ad una conclusione favorevole ai miei desiderii. Si prendevano le nostre povere regole e ad ogni parola si trovava una difficoltà insormontabile. Coloro che avrebbero potuto fare di più in mio favore, erano quelli che più risolutamente si manifestavano di parere contrario. Io però confidando nella Madonna e nelle preghiere che si facevano nell'Oratorio aveva speranza che tutto sarebbe superato”.

Don Rua scriveva a sua volta nella cronaca:

“Nel tempo che Don Bosco dimorò nell'eterna città i giovani dell'Oratorio non mancarono mai di recitare le preghiere prescritte. Anzi aggiunsero corone di comunioni per cui molti s'incaricarono di fare in giorno di propria scelta la

S. Comunione per Lui, in modo che ogni giorno della settimana ve ne fosse un certo numero a compiere tale ufficio di riconoscenza verso il loro buon padre”.

E le preghiere dei figli furono esaudite.

Erano già passati alcuni giorni dall'arrivo di Don Bosco a Roma, e pareva che egli si fosse dimenticato della raccomandazione fattagli dal Cardinal Berardi. Il nipote era un fanciulletto di circa undici anni, unico rampollo di ricca e nobilissima famiglia, quindi erede d'uno straordinario patrimonio: cui dovevano essere devoluti anche i beni di alcune altre case, e perciò molte speranze erano poste sopra di lui. Come si può immaginare, era il beniamino, la delizia, l'oggetto più caro de' genitori e dello zio. E da quindici giorni era consumato da una maligna febbre tifoidea, sicchè privo di forze, senza potersi muovere dal letto, già si giudicavano inutili i rimedii dell'arte medica, e si teneva come perduto.

In que' giorni più volte l'Eminentissimo aveva fatto chiamare Don Bosco, ma ora per un motivo, ora per un altro, questi non aveva potuto andare. Finalmente con angosciosa impazienza gli aveva fatto dire:

- Venga per carità, venga per vedere se vi è ancor speranza di vita per questo giovane.

E Don Bosco andò. Entrato nel palazzo gli tutti furono d'attorno e gli dissero:

- Don Bosco lo faccia guarire, lo faccia guarire!

E il Servo di Dio, senza parlare del nipote, si volse al Cardinale, e:

- Eminenza, son venuto perchè Ella mi aiuti presso il S. Padre ad ottenere l'approvazione della Società di S. Francesco di Sales.

- Ella, rispose il Cardinale, mi faccia soltanto guarire questo nipote, e poi parlerò io in favore della sua Società presso il S. Padre.

Allora Don Bosco fu introdotto nella stanza del piccolo infermo. Il Venerabile si avvicinò al letto, e:

- Abbiate fede, disse ai parenti, pregate Maria Ausiliatrice, incominciate una novena; ed Ella, signor Cardinale si occupi della Società di S. Francesco di Sales.

E disse fra sé: - Lasciamo che la Madonna incominci Lei!

Poi, recitate alcune preghiere, benedisse l'infermo. La febbre lo lasciò all'istante, et reliquit eum febris. Il Cardinale ripeté la promessa di fare quanto avrebbe potuto in favore della Pia Società, non facendo più ma superando le difficoltà, se il nipote guarisse. Si incominciò la novena, e dopo tre giorni Don Bosco ritornò a visitare il caro ammalato. Il ragazzetto era seduto sul letto, e appena lo vide:

- Oh! Don Bosco, io sto meglio, sa, ho già mangiato un po' di lessò ed un po' di fritto. - Era appena il terzo giorno della novena ed era tanto migliorato, che trovavasi fuori di pericolo. E si riebbe, in breve, intieramente.

Il fatto straordinario commosse tutta la famiglia: la grazia di Maria SS. era evidente. Il Card. Berardi fuori di sé dalla consolazione andò a far visita al Servo di Dio, e gli disse:

- Don Bosco, qualunque cosa vuole da me, son pronto a farla: non ha che a comandare!

- Lo sa che cosa desidero: si interessi della mia Società, ne parli al S. Padre, veda di aggiustare le cose in modo che possa conseguire ciò che desidero.

- Farò tutto, andrò subito dal S. Padre e gli parlerò, stia sicuro.

E dimandata udienza al Papa, gli parlò. Tutto entusiasmato di Don Bosco, gli narrò il fatto avvenuto e gli raccomandò con vive istanze la Pia Società di San Francesco di Sales. Quel santo Pontefice ne rimase sorpreso e desiderò di veder presto il Venerabile.

Nel frattempo la Sacra Congregazione aveva già tenuta qualche conferenza ed esaminate le Costituzioni, e la maggior obiezione che rimaneva era il ravvisare una contraddizione tra il voto di povertà e il possesso; come mai un individuo

potesse essere membro della Congregazione, professando povertà e ritenendo il possesso de' proprii beni. È cosa assurda, ripetevasi, che uno possa dirsi povero mentre possiede palazzi e ville e ha diritto di disporre per testamento delle sue ricchezze.

Don Bosco recavasi invano a far visita agli uni e agli altri, dimostrando come la pratica della povertà evangelica, espressa nelle sue Regole, non fosse contraria alla natura di questo voto, e ciò fosse l'unico modo per salvare i beni degli Ordini religiosi dagli incameramenti della rivoluzione.

Que' teologi però, che forse non conoscevano l'approvazione data dalla Chiesa alla Congregazione dei Rosminiani, solo dopo aver esaminata attentamente la questione, si accordarono in fine nell'idea di Don Bosco. Videro anch'essi che in questi tempi l'unico mezzo di sussistenza per un religioso doveva essere il proprio patrimonio.

Si seppe ne' conventi di Roma della tesi sostenuta da Don Bosco e i Superiori de' frati Predicatori e de' Francescani furono a lui per consultarlo sopra il suo modo d'intendere il voto di povertà, domandarongli copia del suo regolamento e dichiararono che, se la Chiesa lo avesse approvato, avrebbero in questo punto ritoccato il loro nel modo da lui presentato e spiegato. E infatti, dopo qualche anno, lo adottarono tutti gli Ordini dell'antica osservanza. E fin d'allora qualche Eminentissimo assicurava Don Bosco che il Concilio Ecumenico avrebbe preso per base la stessa regola per provvedere all'esistenza di tutti gli Ordini religiosi.

- Così, esclamava il Servo di Dio in una conferenza ai Salesiani, il Signore, si è servito di noi per proporre un nuovo modello riguardo al voto di povertà, secondo i bisogni de' tempi. Tutto a gloria di Dio, perchè è Lui che ha fatto tutto.

Tuttavia siccome alcuni dei più influenti nelle Congregazioni giudicavano come impossibile quell'approvazione, egli, per eseguire gli incarichi ufficiosi accettati a Firenze e per assicurarsi un protettore, erasi portato a visitare il Card. Antonelli,

cui eziandio pareva impossibile l'approvare in questi tempi la nostra Società, massimamente perchè gli sembrava di trovare nelle stesse sue Regole delle contraddizioni. E il buon esito dell'affare dipendeva in parte da lui. L'Eminentissimo se ne stava seduto sovra d'un canapè, travagliato fortemente dalla podagra.

- Venga avanti, Don Bosco carissimo, venga.

- Eminenza, come sta?

- Eh, vede come sto! Son qui inchiodato sopra la poltrona da alcuni giorni. La mia podagra è ritornata. Mi aveva lasciato dopo l'ultima sua visita. Allora mi feci raccomandare a Maria Ausiliatrice e mi sentii sollevato; ed ora di nuovo mi fa provare dolori atrocissimi.

- Eminenza, mi aiuti ne' miei affari, ed io la garantisco che starà meglio.

- Che cosa desidera da me?

- Son venuto qui per raccomandarmi a Lei che si occupi della Società di S. Francesco di Sales.

- Eh! diss'egli, mi pare assai difficile questo, tuttavia le prometto di raccomandarla al S. Padre non appena potrò andare all'udienza da Lui.

- Avrei bisogno che vi andasse presto.

- Ma ella vede come mi trovo; non posso muovermi. Il Papa è solito venire da me non potendo andar io nelle sue stanze, e allora gliene farò parola.

- Abbia fede in Maria Ausiliatrice e vada presto. Prometta soltanto d'impegnarsi per l'approvazione della Società di S. Francesco di Sales.

Il Cardinale lo guardava e taceva.

- Procuri d'andar presto dal S. Padre, - replicò Don Bosco.

- Quando ...? - esclamò il Cardinale, fissandogli sorpreso gli occhi in faccia.

- Domani!

- Vuol dire che potrò proprio andare?

- Sì, domani!

- Ma come potrà essere?

- Abbia fede, fede viva in Maria Ausiliatrice, perchè altrimenti non facciamo nulla.

- Va bene, andrò domani, ma se poi

- Me ne rendo responsabile io: domani starà meglio. Lasci la cosa a Maria: Ella saprà come fare.

- Va bene, andrò domani; e se si avvera dò che mi promette, farò quanto posso per promuovere la sua Congregazione.

All'indomani mattina il Cardinale Antonelli stava notevolmente meglio: gli spasimi erano cessati, andava all'udienza del S. Padre, e gli raccontava il suo dialogo con Don Bosco e la guarigione.

CAPO XL.

Il Procuratore generale dei Lazzaristi aiuta Don Bosco co' suoi consigli - Don Bosco dà schiarimenti al Card. Quaglia e ad altri cardinali sulla Pia Società e sulle sue Costituzioni. - Giungono all'Oratorio notizie di Don Bosco: celebrò a Tor de' Specchi e al Gesù: andò a Frascati, a Mondragone e a Camaldoli: disse messa nella Cappella della Contessa Millingen - Don Bosco è ammesso all'udienza del Papa - Don Bosco e i collettori Piemontesi del danaro di S. Pietro - Perchè il Papa trattasse volentieri di affari con Don Bosco - Curioso episodio fra Pio IX ed un importuno introdotto da Don Bosco all'udienza - Affettuose accoglienze di Pio IX a Don Bosco - Sono esaminate le difficoltà sorte per le animadversioni e le dimissorie; il Papa accetta una proposta di Don Bosco - Varie importantissime concessioni del Pontefice, il quale permette le trattative per la Chiesa del Santo Sudario - Concede per iscritto indulgenze e la sua benedizione agli alunni del Venerabile che gli hanno indirizzata una lettera col loro obolo pel denaro di San Pietro - Don Bosco annunzia a Don Rua le indulgenze concesse dal Papa, un sussidio che manda il Conte Cibrario e la convenienza di differire la festa di S. Francesco: dà varie commissioni e la sapere che le cose sue vanno assai bene, ma che vi sono gravi difficoltà da superare - Pio IX si raccomanda a vari prelati, perchè cerchino di appagare Don Bosco - Don Bosco va a visitare il suo principale oppositore e lo trova infermo: lo guarisce e lo manda subito dal

Papa e così cessa quell'opposizione - Mons. Manacorda fa testimonianza di guarigioni prodigiose operate da Don Bosco a Roma - La testimonianza di D. Rua.

DON Bosco, benchè avesse piena fiducia nell'aiuto finale della Madonna, non aveva trascurato di appigliarsi a quanto suggerivagli la virtù della prudenza. Egli non conosceva ancora certe disposizioni a prendersi, pratiche a farsi, e certe consuetudini e procedimenti. Era ricorso, essendo ancora a Torino, per consiglio ad alcuni membri di ordini religiosi, ma questi, o per un motivo o per un altro, avevano dichiarato di non poterlo assistere. Appena giunto a Roma, erasi rivolto al sig. Borgogno, Sacerdote e Procuratore generale dei Lazzaristi. Questi lo accolse con ogni segno di affezione, gli diede copia delle regole della sua Congregazione per norma, gli diede buoni suggerimenti per giungere al suo scopo, gli indicò vari documenti e come dovesse presentarli, lo incoraggiò, si disse pronto ad aiutarlo con tutte le sue forze, e lo invitò a recarsi da lui ogni volta si fosse trovato in impaccio. Il suo consiglio gli fece superare molte difficoltà e Don Bosco ricordava sempre con viva riconoscenza questo suo benefattore.

Attenendosi alle norme ricevute, il Venerabile continuò a visitare Cardinali e Monsignori addetti alla Congregazione de' Vescovi e Regolari, fra i quali il Prefetto Card. Quaglia e il Segretario Mons. Svegliati. Con essi ebbe lunghi colloqui e fu richiesto di schiarimenti sulla Pia Società, la quale nelle sue Costituzioni presentava basi alquanto diverse da quelle delle Congregazioni già esistenti. Nel 1874, allorchè si discuteva sulla definitiva approvazione delle Costituzioni della Pia Società, il Venerabile per diffondere sempre meglio le sue idee e cattivarsi l'appoggio di autorevoli persone, scrisse e fece stampare dalla Tipografia Poliglotta della S. C. di Propaganda un Cenno storico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales e Relativi schiarimenti: un opuscolo di 20 pagine. In

esso, a pag.10, egli dice di avere nel 1869 esposte le sue idee a Mons. Svegliati, al Card. Quaglia, allo stesso S. Padre ed al benemerito Cardinale Berardi, e aggiunge:

“Gli schiarimenti, le osservazioni essendo state quasi identiche, le espongo qui in forma di dialogo per maggior chiarezza del lettore.

D. In questa società cercate il bene del prossimo o quello de' soci?

R. Lo scopo di questa Società è il bene spirituale dei soci mediante l'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso alla povera gioventù.

D. Quale cosa osservate particolarmente nell'accettazione dei soci?

R. Nell'accettazione dei soci si bada in modo speciale alla virtù dei medesimi; perciocchè la nostra Congregazione non è destinata ad accogliere convertiti, che desiderino di attendere alla preghiera, alla penitenza, alla ritiratezza, ma di accogliere individui di vita costumata, fondati nella virtù e nella religione, i quali vogliano dedicarsi al bene della gioventù soprattutto dei fanciulli più poveri e pericolanti. Per questa ragione finora abbiamo accettati soltanto giovanetti da più anni conosciuti e vissuti nelle nostre case con vita sotto ad ogni rapporto esemplare.

D. Avete il noviziato?

R. Abbiamo il noviziato, ma le pubbliche leggi, i luoghi dove viviamo, non permettono di avere una casa separata, che serva esclusivamente a questo scopo. Il Noviziato, che noi chiamiamo tempo di prova, si fa in un tratto della casa principale che è in Torino.

D. In che cosa consiste questa prova?

R. Questa prova dividesi in tre periodi di tempo. La prima è degli aspiranti, e deve precedere il Noviziato. La seconda è il Noviziato propriamente detto, che dura non meno di un anno. La terza prova è quella dei voti triennali. Finora abbiamo accettati soltanto quelli che nelle nostre case passarono quattro, cinque ed anche sette anni con vita edificante, tanto nello studio, quanto negli esercizi di cristiana pietà. Ciò posto l'aspirante è ammesso alla seconda prova, cioè alla pratica esatta delle regole della società, almeno per un anno, talvolta per due ed anche di più.

D. In quali pratiche religiose si esercitano i Novizii?

R. I Novizii si esercitano regolarmente nello studio e nella pratica delle Regole della Congregazione. Ogni mattino, preghiera vocale, meditazione, terza parte del Rosario e più volte alla settimana fanno la Santa Comunione. Lungo la giornata hanno lettura spirituale, visita al SS. Sacramento con lettura di materia ascetica, esame

di coscienza, e comunione spirituale. Ogni sera dell'anno, all'ora stabilita si raccolgono in Chiesa, cantano una lode sacra, di poi si legge la vita del santo di quella giornata; e dopo il canto delle Litanie Lauretane assistono alla benedizione col SS. Sacramento. Oltre a queste cose speciali, i novizii prendono eziandio parte a tutte le pratiche di pietà comuni agli altri giovani della casa, quali sono preghiere comuni mattino e sera con apposito sermoncino, sacre funzioni dei giorni festivi cioè: due messe, Mattutino e lodi della B. V. , spiegazione del Vangelo al mattino; dopo mezzodì assistono, oppure fanno il catechismo ai fanciulli; intervengono all'istruzione comune, predica, ai Vespri, alla benedizione; e simili.

D. Con quale frequenza si accostano alla confessione?

R. Secondo le nostre regole si accostano ogni settimana alla Santa Confessione, presso ai Confessori dal superiore assegnati.

D. Quali speciali istruzioni ascetiche date ai provandi?

R. Oltre a quanto fu sopra esposto, ogni settimana il maestro dei provandi fa loro una conferenza morale sulle virtù da praticarsi e sui difetti da fuggirsi, prendendo per lo più per argomento qualche articolo delle costituzioni.

D. In quali altre cose sono occupati?

R. In questo tempo i Novizii sono occupati anche a fare il Catechismo ogni qual volta ne sia di bisogno, ad assistere i fanciulli delle, stabilimento, e talora anche a fare qualche scuola diurna o serale, a preparare i più ignoranti alla cresima, alla Comunione, a servire la Santa Messa e simili. In ciò consiste la parte più importante della prova. Chi non avesse attitudine a questo genere di occupazioni, non sarebbe accettato nella Congregazione.

D. Quali ne sono i risultati morali?

R. I risultati morali finora furono assai soddisfacenti. Quelli che riescono a queste prove divengono buoni soci, prendono affezione al lavoro, avversione all'ozio, e le occupazioni divenendo per loro come necessarie si prestano volentieri ad ogni momento in quello che può tornare alla maggior gloria di Dio. Quelli poi che non hanno attitudine a questo genere di vita, si lasciano liberi di secondare altrimenti la loro vocazione.

D. Che regola tenete nello studio?

R. Niuno è accettato come chierico nella Congregazione, se non ha con buon successo compiuto il corso ginnasiale, ossia la retorica. Ammessi poi alla filosofia, sono tutti radunati nella casa di Torino e si applicano a questa scienza non meno di due anni. Quelli che debbono prepararsi ad esami pubblici fanno il liceo di tre anni. Dico pubblici esami, perchè l'insegnamento pubblico e privato, essendo regolato da pubbliche leggi, che escludono dall'insegnamento tutti quelli i quali non hanno un titolo legale, è forza che i nostri maestri debbansi munire di una patente o di un pubblico diploma.

D. Avete idonei professori pei socii della Congregazione?

R. Fra i molti che subiscono i pubblici esami, ne abbiamo in numero, sufficiente. Qualora poi ne sia mestieri, siamo assai bene aiutati da alcuni nostri allievi, già fatti pubblici insegnanti, che molto di buon grado vengono a prestare l'opera loro, ogni volta ne sono richiesti.

D. Come fate nella Teologia?

R. Per la Teologia abbiamo i corsi regolarmente stabiliti nell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

D. Quali parti di scienza sono specialmente coltivate?

R. Abbiamo lo studio regolare di Ermeneutica Biblica, Storia Ecclesiastica, Teologia morale, dogmatica e speculativa.

D. Chi avete per professori?

D. Per professori abbiamo parecchi membri della Società, che con lode hanno conseguito il dottorato in questa facoltà con pubblici esami. Finora abbiamo sempre avuto uno dei più celebri professori del Seminario Arcivescovile che venne e viene tuttora puntualmente a dare lezioni lungo l'anno, e a suo tempo dirige gli esami. Esso appartiene alla Congregazione come esterno.

D. Quali autori usate? E quanti anni di corso?

R. In generale il nostro maestro è S. Tommaso d'Aquino; e ne' corsi ci atteniamo alle opere di S. Alfonso, secondo i trattati di Monsignor Scavini per la morale; quelli del Padre Perrone per la dogmatica e la speculativa. Il nostro corso Teologico è di cinque anni. Quando vi fosse l'età con qualche grave ragione si presentano agli ordini anche al quarto anno, ma si continua a fare il quinto anno di Teologia dopo il Sacerdozio.

D. Come fate per lo studio di morale?

R. Per lo studio di morale abbiamo il corso regolare in Congregazione. Ma prima di presentarsi a subir l'esame finale di Confessione, oltre al quinquennio, frequentano ancora due anni le conferenze, che, sotto all'immediata direzione dell'Arcivescovo, si tengono nel Convitto Ecclesiastico...

D. Si dice che voi occupate anche in altre cose i vostri Chierici, vero?

R. I nostri chierici, non di regola ordinaria, ma quando si deve fare qualche prova, o per particolare bisogno, sono occupati ad assistere nello studio, dove essi parimente possono studiare; sono occupati ad assistere nei dormitorii, nella ricreazione, nel tempo di passeggio di chiesa e simili; ma ciò fanno soltanto in tempo libero, senza che loro s'impedisca né la scuola, né lo studio. In caso poi di necessità alcuni sono anche temporaneamente applicati nelle scuole diurne e nelle scuole serali. Ma queste varie occupazioni si addicono al loro stato ed è lo scopo fondamentale della nostra società. A questo riguardo è bene di notare, che queste occupazioni preparano i socii

a lavorare pel bene delle anime; lavorano, ma il lavoro è regolare, in modo che rimane tempo sufficientissimo per attendere agli studii ed alla pietà. Anzi l'esperienza di trentatré anni ci ammaestra che queste assidue occupazioni sono un baluardo inespugnabile della moralità. Ed ho osservato che i più occupati ed i più laboriosi ricordano vie meglio l'antica loro condizione, godono molta sanità, si conservano più virtuosi, e, fatti Sacerdoti, riportano copioso frutto nel sacro Ministero.

D. Non sarebbe meglio che i vostri chierici andassero in seminario?

R. Fino a tanto che non si poté fare diversamente, i nostri Chierici frequentarono le scuole del Seminario. Ma, appena fu possibile, anche con grandi sacrificii, si dovette provvedere altrimenti. I trattati sono diversi da quelli della nostra Congregazione, e spesso sono cangiati, giacchè ogni professore detta ed usa il suo proprio trattato. Inoltre i giorni e le ore stabilite per l'insegnamento in Seminario non coincidono coll'orario della nostra Casa. Dovrebbero percorrere oltre a sei chilometri al giorno tra andata e ritorno; il che importa tempo assai notevole. A questo si aggiunge che per recarsi in Seminario devono passare nei siti più popolati e più frequentati della città, dove le strane fogge di vestire e di parlare, i saltimbanchi, i giornali, i libri, le fotografie oscene, e non di rado gli scherzi ed il disprezzo, comprometterebbero, come di fatto è più volte avvenuto, la moralità e la stessa vocazione degli allievi.

“Esposte così letteralmente le cose che riguardavano allo studio, - conchiudeva Don Bosco - al Noviziato ed all'osservanza pratica delle regole, ognuno dei prelodati personaggi si mostrò soddisfatto”.

Da Roma intanto si trasmettevano al Cavaliere le notizie del Venerabile; e dai brani di varie lettere il lettore stesso può ricavare il diario delle sue occupazioni.

Roma, 16 gennaio 1869.

... Prima di tutto le dirò che, oggi dopo pranzo, ho avuto la consolazione di vedere Don Bosco. L'ho trovato bene e mi ha promesso che verrà a dirmi la messa. E gli ho raccomandato di pregare per la pecorella a lei affidata...

CORNELIA VON MILLINGEN.

Roma, 19 gennaio 1869.

...È venuto l'ottimo Don Bosco ed abita dal Cav. Marietti, poco lungi dalla mia abitazione. Mi propongo di ossequiarlo, averne la benedizione sacerdotale e una parola di conforto. Sceglierò il tempo opportuno

o almeno meno affollato, se sarà possibile, prevedendo essere i primi momenti quelli di maggiori cure e pensieri... Don Bosco disse all'Em.mo Vicario che si tratteneva tre settimane, ma il Cardinale gli ha dato il celebret per due mesi, e credo che si tratterà per questo tempo. Così si disse ieri in casa della Contessa Millingen... Siamo nell'anno in cui avrà luogo il Concilio Ecumenico Vaticano, dal quale dobbiamo attenderci grandi risultati e completo trionfo per la Religione e per la Chiesa.

SCIPIONE CONESTABILE DELLA STAFFA.

Roma, 20 - 1 - 1869.

Questa mattina ho Visto Don Bosco che sta assai bene... Celebrò la Santa Messa sabato (16) a Tor de' Specchi e Domenica al Gesù.

Permetta che, nel farle, i doveri della Madre Presidente, me le protesti colla più distinta stima...

BETTINA PONZIANI TARABINI, Segretaria.

21 gennaio 1869.

Don Bosco, per la fretta, neppure visitò il mio negozio dei suoi libri col bel cartellone che sta sopra di esso. Spero però che potrò vederlo con più comodo, come mi ha promesso. Oggi è andato a Frascati e domani rimarrà in casa a dare udienza dalle 2 alle 5. Finora da pochi si conosce la sua presenza in Roma, quindi non è ancora tanto assediato.

M. MADDALENA GALLEFFI.

Roma, 22 gennaio 1869.

Abbiamo Don Bosco con noi, ma disgraziatamente non ho ancora potuto parlargli a mio piacimento, e raccontargli tutte le mie pene tanto spirituali quanto temporali; ma spero potervi riuscire, sebbene sia molto difficile quest'anno, non incontrando le grazie delle persone che lo avvicinano, le quali mi fanno sempre mistero di tutto...

Ieri sera Don Bosco è stato con Giulio Giovannino Calderari a Mondragone; oggi ivi ha detto la Messa; poi è andato a Camaldoli e sono ritornati a pranzo a Mondragone. Cosa che mi ha fatto sommo piacere si è l'aver dato Egli la Comunione al mio Pietro e la sua benedizione. Spero che ora egli studierà e si diporterà bene, e che questa benedizione gli gioverà, specialmente per l'anima.

CLOTILDE G. V.

26 gennaio 1869.

Ieri ebbi una seconda Visita del nostro Don Bosco, che meco si trattene nella camerina che Ella conosce, ove trovasi il negozio dei libri

qui depositati dall'Oratorio, e mi disse tante cose obbliganti, che io non merito.

M. MADDALENA GALLEFFI.

Roma 29 gennaio 1869

... La Contessa Mellingen mi commette di dirle che da Maria SS. aspetta la grazia compita pel giovane Re, e le notifica che Don Bosco il giorno 27 corrente celebrò la Messa nella sua cappella.

SCIPIONE CONESTABILE DELLA STAFFA.

Roma, 29 - 1 - 1869.

... Ritengo che fra poco mi giungeranno gli altri libri che Don Bosco ordinò per me, ma non so se la mia vendita progredirà in bene, perchè la Befana passò, e ora si pensa a spese diverse dalle sacre o utili, e quindi le borse si troveranno esauste...

Dalla Marchesa Villarios intesi che in questi ultimi giorni di carnevale Ella sarebbe stato occupato nel far carnevale, e perciò mi affrettai a ripeterle le commissioni, tanto dei libri quanto delle orazioni e novene...

Don Bosco non l'ho più veduto, ma avremo il contento di averlo a celebrare nella nostra chiesa giovedì prossimo. Mercoledì fu dalla Milligen, ma non ho potuto vedere nessuno che sia in caso di darmene dettagli, perchè la mia segretaria che vi era invitata, era in quell'ora e giorno impegnata colla Congregazione delle Figlie di Maria. Creda che ambidue siamo spiacentissime di vederci tolto ogni mezzo onde soddisfare ai loro ben valutati desiderii, e solo ci andiamo lusingando che la Marchesa di Villarios potrà supplirci, perchè si trova più in mezzo alle persone che probabilmente possono essere frequentate da Don Bosco.

M. MADDALENA GALLEFFI.

In queste lettere manca la notizia più importante. A Don Bosco era giunto il biglietto che lo invitava all'udienza pontificia pel giorno 23 gennaio.

Pio IX lo aspettava commosso dai fatti a lui narrati dai due cardinali. Lo amava per le sue virtù e pel suo affetto generoso verso la Santa Sede. Un giorno aveva esclamato:

- Sono tre i miei amici disinteressati, e tutti tre piemontesi: Mons. Oreglia, il Teol. Margotti... L'uno dal Belgio mi manda il danaro di S. Pietro, senza nulla ritenere per sé.

Margotti vi aggiunge di suo le spese di posta e di trasferte; gli altri collettori invece si ritengono il 6 per cento in compenso delle stampe e delle loro fatiche... Il terzo è Don Bosco.

Questi infatti, tutte le volte che andava a Roma, recava con sé vistose offerte dei fedeli, raccolte con zelo e consegnate a Roma integralmente, quantunque egli vivesse di elemosina.

Pio IX amava intrattenersi con Don Bosco, soprattutto perchè lo stimava un santo. D'altra parte Don Bosco si faceva amare anche per le sue belle virtù esteriori. Interrogato, da Don Giulio Barberis, sul modo col quale egli veniva trattato dal Santo Padre, e perchè questi lo ricevesse sempre volentieri, il Venerabile rispose:

- Cerco sempre ogni modo di sbrigarmi in fretta. Bisogna andar preparati sulle cose che gli si vogliono domandare. Alcuni, per fare una domanda al Papa, vogliono star lì a raccontargli tutta la storia; e dicono e ridicono e vanno per le lunghe. Per lo più il Papa li interrompe e dice loro: - In conclusione, qual è la cosa che domandate? - Io vò sempre là con una farragine di cose da domandare; però me ne prendo nota precisa e mi preparo. Arrivato al cospetto del Papa, espongo la mia domanda in due parole; se sono cose speciali, come a me assai volte avviene, ricordo anche: il tal Papa, colla tal bolla, nella tal circostanza, ha concesso così e così, ed Egli in due parole spedisce tutto. E poi ride dicendo. - Voi usate poche parole per non stancarmi, ma io ne uso più poche di voi. - Altre volte Egli vede che ho la mia cartolina in mano e mi domanda: - A che numero siete? - Alla dodicesima domanda, che voglio fare a Vostra Santità. - E quante ne avete notate? - Diciotto, S. Padre! - Oh siamo tosto al buono.

” Quella volta, credo, che le diciotto domande che aveva e d'importanza, le quali richiedevano tempo e riflessione e che altri forse avrebbe impiegato per esporle dieci minuti per una, io le sbrigai tutte in dieci o dodici minuti al più. Varie volte, dopo che ho finito di dir io, comincia il S. Padre, e mi domanda

di questo e di quello; e allora le cose procedono un po' più lentamente.

” La cosa poi che piace più di tutto al Papa, quando ci vò io, si è che non gli fo mai nessuna opposizione o insistenza. Gli pare bene di concedere? sia. Crede di non farlo? io non replico parola. Se sono semplici schiarimenti che si richiedano, io li espongo: del resto mi paresse anche ottima la cosa domandata, non replico parola, quando egli si dimostra poco propenso. Alcuni vanno da Lui, e insistono, insistono. Sono udienze che vanno per le lunghe, lo stancano e gli dispiacciono. Per me, fatta la mia esposizione, mi son fatto una legge di non aggiungere verbo”.

Il giorno 23 era dunque fissato per l'udienza. Il Cav. Pietro Marietti aveva raccomandato a Don Bosco l'avvocato Tancredi Canonico, piemontese, che erasi a lui rivolto, assicurandolo come fosse una buona persona, che desiderava ottenere un'udienza privata dal Papa. E gli venne fissata l'udienza per lo stesso giorno. Era egli uno de' seguaci degli errori, segretamente propagati, dal visionario fanatico polacco Andrea Towianski, precursore dei modernisti, il quale credevasi un profeta eletto da Dio per la riforma della Chiesa. Il Canonico si trovava forse in buona fede, o piuttosto nella cecità di un'illusione, benchè non senza sua colpa, poichè se avesse consultato ecclesiastici, non solo dotti, ma pii, equilibrati e non facili a secondarlo per debolezza di mente o vaghezza di popolarità, avrebbe avuto mezzo di ritornare all'integrità della fede e della professione cattolica. Egli usava però gran riserbo nell'aprirsi ai profani; perciò aveva presso molti riputazione di pietà e di dottrina, e da lui era stata volta in italiano l'Imitazione di Cristo.

Egli era giunto a Roma, recando uno scritto o messaggio al Papa, che da Zurigo aveagli fatto consegnare il Towianski. In questo si leggeva come il Papato fosse uscito di strada, e ciò che esso doveva fare per rientrarvi e condurre la Chiesa sulla via della sua vocazione. E domandava riforme radicali nella

Chiesa, nel dogma, nella disciplina, nell'istituzione e nel governo. Questa memoria fu poi da lui stampata e distribuita ai Cardinali in Conclave nel 1878.

L'avvocato si lusingava di poter aggiustare le cose della Santa Sede col Governo d'Italia, e della sua visita al Papa pubblicava nel 1903 una relazione, la quale incomincia così:

“Il giorno 23 gennaio 1869 saliva le scale del Vaticano ed era ricevuto da Pio IX in udienza privata e presentandogli uno scritto del Towianski, gli diceva: - Santità, per mezzo di quest'uomo ho ricevuto da Dio beneficii spirituali che non si cancellano più. Ebbi una giovinezza dolorosa: io aveva perduta la fede. La Provvidenza mi avvicinò a quest'uomo. Se ho recuperata la fede, se adesso ho una base, se ho l'amore di Gesù Cristo e della sua Chiesa, la gioia dell'animo è principalmente a lui che lo debbo”.

Noi non contestiamo che il Canonico abbia fatto un tale panegirico del Towianski, ma certo è contro verità il dialogo che segue e che Pio IX abbia in qualche modo annuito agli spropositi dell'avvocato. Ben altrimenti narrò Don Bosco il fatto, come confermò la nobile famiglia Ricci e specialmente il cav. Roberto, che lo riferiva a D. Berto Gioachino.

Appena il Canonico fu al cospetto del Papa, si gettò ai suoi piedi e:

- Santo Padre, gli disse, è già da molto tempo che desiderava parlarvi; finalmente ho potuto giungere fino a Voi. Ascoltate: io ho diverse cose da proporvi: voi siete persona santa, ma ingannata da quelli che vi circondano. E qui incominciò ad esporre le sue opinioni e a dare consigli a Pio IX sul come dovesse reggere la Chiesa.

Il Papa lo ascoltò per qualche istante, poi lo interruppe sdegnato:

- Uscite di qua: non ho bisogno dei vostri consigli!

E l'altro: Già io prevedevo che non avrei potuto dir tutto e perciò lascio questo scritto. - E lo depose sul tavolino. Appena uscito costui, il Papa suonò il campanello e domandò al Monsignore d'anticamera:

- Perchè avete lasciato passare quel signore? Fu raccomandato da Don Bosco!

Don Bosco, che aspettava vicino alla porta aperta nell'anticamera e da qualche parola detta dal Papa ad alta voce, dall'aspetto turbato del Canonico, capì a volo di che si trattasse, e invitato ad entrare udì che il Papa diceva: - O che costui è un gran birbone, o che Don Bosco è un gran bonomo. E Don Bosco sorrise. E il Pontefice:

- Perchè mi avete fatto introdurre colui? E ridete ancora del mio sdegno?

- Rido, rispose il Venerabile, perchè è lo sdegno di un padre sempre amoroso. Ecco, o Santo Padre, come andò la cosa. Il Cav. Marietti me lo raccomandò, assicurandomi che era persona buona, ed io non son andato più avanti e stetti alla sua assicurazione.

A queste parole rise anche Pio IX, che s'intrattenne per un'ora e mezzo con Don Bosco, trattandolo con una bontà indescrivibile.

Il S. Padre si mostrò favorevolissimo alla Pia Società di S. Francesco di Sales, gli promise che avrebbe fatto di tutto per contentarlo e lo assicurò che la pratica finirebbe bene. Si esaminarono le difficoltà che erano gravi, e si studiò il modo di scioglierle. Erano complicate, perchè si voleva concedere soltanto la definitiva approvazione della Pia Società di San Francesco, rimandando l'approvazione delle singole regole a tempo più opportuno.

In quanto alle animadversiones, disse al Papa d'aver egli procurato di accomodarle alle Costituzioni per quanto poteva. Faceva quindi un'esposizione di quelle che aveva inserite negli articoli, e di altre leggermente modificate, pronto a rimettersi al giudizio di Sua Santità. Di alcune e specialmente di quelle che riguardano l'azienda materiale dichiarò essere per molti anni impossibile l'attuazione, perchè la Società non aveva rendite di sorta e si reggeva colle giornalieri offerte dei fedeli.

Pio IX pesò le sue ragioni, convenne confidenzialmente su certe disposizioni che si sarebbero potute temperare; e, quando venisse il caso, gli insegnò il modo di regolarsi perchè potesse operare in coscienza.

Per le dimissorie Don Bosco dimostrò come fosse inutile chiedere ai Vescovi le testimoniali dei giovanetti entrati nelle sue Case prima dei 14 anni, poichè i prelati sarebbero affatto ignari della loro condizione e condotta, né potrebbero da altri ricevere informazioni che da lui e da' suoi che li hanno sott'occhio per lo più da quattro e cinque anni. Il Papa accolse favorevolmente queste osservazioni e approvò che tali giovani fossero accettati in Congregazione senza testimoniali e quindi ammessi agli ordini sacri. Soggiunse anche che non aveva difficoltà di rilasciargli per iscritto il suo parere, perchè avesse un documento da giustificare la cosa innanzi alla Sacra Congregazione.

Quanto alle dimissorie degli altri, che fossero entrati negli ospizii o collegi della Pia Società avendo già compiuti i 14 anni, Pio IX lo consigliò a fare speciale domanda per un numero determinato, ogni volta ve ne fosse mestieri.

Dopo queste consolanti parole, il Papa aggiunse: - Facciamo un passo per volta; chi va piano, va sano. Quando le cose vanno bene, la Santa Sede suole aggiungere e non mai togliere.

Quanto ai decreti del 1848 sul modo delle accettazioni al Noviziato e alla professione religiosa il Santo Padre gli disse: - S'incomincino ad eseguire quelle prescrizioni per quanto si può. Del resto vi do tutte le facoltà necessarie ed opportune. Nello stesso tempo lo dispensava dalla pubblica lettura dei decreti Romani Pontifices e Regulari disciplinae.

Don Bosco passò quindi ad altri argomenti: venne a dire delle trattative che pensava di aprire col Governo d'Italia per la chiesa del Santo Sudario, trattative che egli prevedeva non sarebbero state di breve durata, e quindi si prestavano a tenerlo in diretta comunicazione col Ministero, e Pio IX approvò.

In fine, dopo aver chieste ed ottenute indulgenze per varie persone, gli presentò il seguente affettuoso indirizzo degli alunni de' suoi istituti, pregandolo a dar loro una speciale benedizione, e a scrivere un motto di sua mano in calce del foglio, come preziosissimo ricordo della sua bontà patema.

Beatissimo Padre,

I giovanetti ricoverati nella Casa, detta Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino, del Collegio Convitto di Lanzo, del Piccolo Seminario di Mirabello, rappresentati dal loro Superiore, si prostrano umilmente ai piedi di V. S. supplicandola a volere con un suo tratto di speciale bontà gradire un tenuissimo segno della loro grande venerazione al Vicario di Gesù, accettando l'obolo che essi osano offerire come danaro di S. Pietro. Lo accetti come pegno del loro invariabile attaccamento al Supremo Gerarca della Chiesa, aggiungendo il massimo dei favori che essi implorano: - La santa sua benedizione.

Il Papa lesse e poi scrisse:

Die 23 Januarii 1869.

Dominus vos benedicat et dirigat vos in semitis suis.

PIUS PP. IX.

Il giorno dopo, Don Bosco scriveva all'Oratorio:

Carissimo Don Rua,

1° Prego e fo' pregare per la signora Bertinetti; il Santo Padre le manda l'Apostolica benedizione coll'indulgenza plenaria. Procurate di assisterla e che nulla le manchi di quanto le occorre.

2° Per Bodrato è tutto inteso col Vescovo di Casale e col suo Vicario Generale. Venga a Torino, e D. Durando lo presenti al Com. Dupraz, che gli farà il suo regolare patrimonio, siccome siamo stati intesi.

3° Fa' sapere a D. Cerruti che sospenda il suo lavoro sulla Storia Ecclesiastica, finchè ci possiamo parlare e intanto si usi ogni riguardo per la sua sanità.

4° Manda una ventina di franchi al padre di Chiapale.

5° Combinare e stampare l'articolo di cui parla il Cav. Gautier.

6° In quanto al Riberi, accettato; ma procura prima di parlare col sig. Tortone per sapere quel che intende di fare.

7° Credo che a quest'ora avrai ricevuti mille franchi da Don Campolmi di Firenze, che è largizione del Conte Cibrario cui ho scritto.

8° Perchè non mi mandi il nome di battesimo dei Canonici Casalegno e Millione e quello dell'abate Solari? Tricerri potrà dirlo; del resto il Calendario Ecclesiastico li nomina.

9° Se vedi il Dott. Musso ed il sig. Anglesio, di' loro che porterò a Torino un'immaginetta anche per loro.

10° Parla col conte Viancino, priore della festa di S. Francesco di Sales, chè dovremo differirla un poco per farla più solenne.

11° Le cose vanno assai bene, ma vi sono gravi difficoltà da superare; ma ringraziamo il Signore, abbiamo grandi motivi di essere contenti. Per ora continuate a pregare; fra breve potrò fissare il giorno della mia partenza da Roma.

12° Il Santo Padre manda la benedizione con indulgenza plenaria a tutti i nostri giovani, a Casa Fossati e a Casa Dupraz.

State allegri, cercate danari, il Cavaliere faccia affari, Buzzetti lo aiuti. Io di qui fo quel che posso.

Dio ci benedica tutti e ci conservi nella sua santa grazia. Amen.

Abbimi sempre nel Signore,

Roma, 24 gennaio 1869.

Aff.mo in G. C.
Sac. GIOVANNI BOSCO.

Ma le difficoltà non diminuivano da parte della Congregazione dei VV. e RR. Non si voleva esenzione alcuna dalla giurisdizione dei Vescovi. Si faceva osservare al S. Padre, che da molti anni non si era più approvata alcuna Congregazione, come quella di cui ora si trattava e della quale domandavasi l'approvazione: che di più vi erano decreti, che si opponevano a queste approvazioni: che per conseguenza non si doveva togliere ai Vescovi il diritto delle dimissorie per rimmetterlo al Superiore della nuova Società. Pio IX aveva preso a difendere egli stesso Don Bosco e diceva:

- Ma non fatemi delle difficoltà.
- Vostra Santità ha fatto un decreto in proposito e non bisogna che receda.
- Non ho però rinunciato al potere di fare un altro decreto contrario.
- Ma veda: quest'eccezione potrebbe aprire l'adito ad altre.

- Pensate a ciò che si deve fare ora; a ciò che si dovrà far poi ci penserò io.

Monsignor Svegliati andava sempre opponendo a Don Bosco, che il voto dei Vescovi era contrario; e che l'accordargli certi privilegi era troppo.

Il Papa era deciso d'approvare la Società, ed il Card. Berardi si portava da Mons. Svegliati e gli diceva: - Oh! Monsignore, il Papa non vuole che si facciano più difficoltà: vuole che si determini la questione. È il Papa che vuole così. Capisce? ... Il Papa vuole, e ciò pare che basti.

Lo stesso Pio IX mandò a chiamare i diversi Monsignori e disse loro:

- Non voglio più difficoltà: si studi il modo di superare le difficoltà e non di farle.

Disse a Mons. Jacobini:

- Contentate il povero Don Bosco in tutto quello che potete.

A Don Bosco aveva detto: - Tirate Mons. Svegliati dalla parte vostra; egli è il principale oppositore, se vi riuscite, tutto è spianato.

Lo stesso consiglio gli avevano ripetuto i Cardinali Antonelli e Berardi. E Don Bosco si decise d'andarlo a visitare nella sua abitazione. Questo prelato, per il suo stesso ufficio era stato sempre contrario all'approvazione della Pia Società, eseguendo i voleri di un alto personaggio suo superiore. Eppure tutto dipendeva da lui, era suo compito formolare il voto, ed egli era fermo che nessuna società religiosa potesse più essere approvata coi privilegi che si domandavano.

Don Bosco lo trovò travagliato dai primi attacchi di una seria polmonite, sicchè non poteva uscir di casa e stava disteso sopra un sofà. - Ho bisogno del suo aiuto, - gli disse Don Bosco appena entrato: - son venuto per l'affare che sa; desidererei che mi appianasse tutte le difficoltà che sorgono contro l'approvazione

della Società di San Francesco di Sales; e perciò andasse dal S. Padre e s'interponesse in mio favore.

- Eh, Don Bosco! è una cosa molto seria e grave; e di più io non so quando potrò andare all'udienza, trovandomi come ella mi vede.

- Eppure ho bisogno che Ella vada e presto dal S. Padre.

- Ma come vuole che io vada con questa tosse così violenta?

- La supplico, faccia questo sforzo.

- Se è così, sabato procurerò di andarci in vettura.

- Oh! no; ci vada coi suoi piedi, e ci vada domani.

Monsignore, in atteggiamento d'uomo stupito, lo guardò fisso, e disse:

- Eh! sì ...; ma... è troppo presto.

- Si raccomandi alla Madonna e prometta di interessarsi per la Pia Società di S. Francesco di Sales e di parlare in favore della sua approvazione, ed io Le prometto che guarirà.

- Ma... e se mi accade di peggio?

- Vada, abbia fede, viva fede in Maria Ausiliatrice, e guarirà.

- Se me lo assicura, vado.

- E quando?

- Di qui a tre giorni.

- No, domani.

- Ah, Don Bosco! esclamò con slancio; se io domani posso andare dal Papa, l'assicuro che parlerò in modo che tutto andrà bene per lei.

Al domani la tosse era scomparsa ed egli sentivasi perfettamente guarito. Si presentò al Santo Padre, gli narrò la visita che gli avea fatta Don Bosco, e si dichiarò favorevole alla concessione de' favori chiesti dal Servo di Dio, pronto a secondare le intenzioni del Santo Padre, senza badare alle opinioni altrui. Alla sera fu a visitare Don Bosco, gli promise il suo aiuto, e aggiunse che l'avrebbe avvisato delle

difficoltà che potessero sorgere contro l'approvazione del suo Istituto, mentre egli avrebbe fatto di tutto per superarle.

Le grazie di Maria Ausiliatrice ai cardinali Berardi, Antonelli e a Mons. Sevegliati avevano conciliati a Don Bosco gli avversarii, rinfervorati gli amici tiepidi, confermato nella sua risoluzione il Sommo Pontefice, che vedeva nel Venerabile il messo di Dio, l'esecutore de' suoi disegni e l'operatore de' suoi portenti.

Di alcuni di questi mandava notizia Mons. Manacorda al sig. Prof. D. Giovanni Bonetti, Direttore del Piccolo Seminario di Mirabello, il 31 gennaio.

Avrei prima d'ora scritto qualche mia lettera ai cari figli di Don Bosco in Mirabello, dando loro qualche ragguaglio della venuta e dimora in Roma del loro padre; ma così non piacque al nostro Padre Celeste: fu questa l'unica e sufficientissima, ragione per cui mi astenni. Ora eccomi ai fatti nostri.

E qui descritto l'arrivo in Roma di D. Bosco, le accoglienze, l'invito fattogli dal Cardinal Berardi di recarsi a visitare l'unico figlio di suo fratello, il giovanetto infermo di cui si è parlato, proseguiva:

Intanto il Cardinale Berardi era impaziente di vedere in casa sua il nostro ben arrivato Don Bosco e mandarlo dal nipotino quasi morente... Andò Don Bosco due giorni dopo! ! ! e lo trovò malissimo e nella desolazione tutta la famiglia.

- A questo giovane ormai pare che ogni rimedio umano tornerebbe inutile, disse Don Bosco, ma non così la protezione della Vergine SS. Ausiliatrice. Facciamo una novena!

Può ben capire, caro Don Bonetti, che il parlare di novena al letto di uno quasi spedito da tutti, è cosa che allarga poco il cuore. Tutti pregarono con Don Bosco, il quale finì con dare la benedizione al fanciulletto, e con queste parole che animarono a speranza tutta la famiglia e cagionarono grande allegrezza, disse al fanciullo:

- Voglio però che facciamo un patto tra noi; quando sarai guarito mi porterai a spasso fuori di porta, colla tua carrozza. Stabiliremo poi il giorno.

Il giorno dopo il fanciullo era libero dalla febbre, ed al compirsi della novena sortiva di casa sano e salvo.

Altre fatto. L'avvocato Ignazio Bertarello desiderava molto far

la conoscenza di Don Bosco, e confidava che una sua visita avrebbe guarito un unico suo nipote, rimasto vivo dopo varii suoi figli e nipoti morti. Condussi Don Bosco a celebrare la messa presso questo signore. Il giovane stava in letto. Celebrata la Messa, Don Bosco andò vicino al fanciullo Carluccio e domandò notizia della malattia.

- Ah! Don Bosco, dissero la madre, lo zio e la zia, almeno potessimo conservar questo! ...

- Preghiamo la Vergine Ausiliatrice, rispose Don Bosco; e Carluccio stia buono, e poi sia sicuro che camperà!

Quindi gli diede la benedizione, gli impose le mani, gli donò una medaglia e partimmo.

Il giorno dopo il nostro Carluccio stava molto bene e continua a star bene. Deo gratias.

Avrei altri fatti, ma, mio caro, a stento posso scrivere; ho passata a letto tutta la scorsa settimana. Spero che scriverò meglio altra volta.

Preghi per me. La saluto molto, molto, e con tutto cuore, anche a nome di Don Bosco. Saluti D. Provera, D. Cerruti e tutti codesti cari e buoni preti, chierici e giovani, ecc.

I maggiori particolari dei prodigiosi avvenimenti riferiti sono tolti da memorie contemporanee, cioè dagli ampi sunti che vari confratelli fecero della conferenza tenuta loro da Don Bosco stesso al suo ritorno. È incredibile l'intima familiarità paterna con la quale il Venerabile parlava alle prime reclute della sua Pia Società, che avevano bisogno di essere fortemente incoraggiate.

Anche Don Rua, in data 7 marzo, scriveva nella sua Cronaca:

Sulla sera di quel giorno D. Bosco radunò i membri della Società e raccontò loro l'esito del viaggio a Roma, che fu favorevole oltre ogni sua aspettazione. Eravi andato contro il parere di varii personaggi a lui affezionati, che credevano che non sarebbe riuscito a niente. Egli però confidato in Maria Ausiliatrice, rispettando i loro consigli, non tralasciò di fare quanto parevagli dal Signore suggerito. Colà giunto fu accolto da varie persone di alta importanza, fra gli altri dal Conte Berardi, nipote del Cardinale. Questi aveva un figliuololetto ammalato di febbre tifoidea e ormai senza alcuna speranza di guarigione. Sapendo che doveva giungere D. Bosco andò ad incontrarlo perchè tosto facesse una visita al bimbo e lo benedicesse raccomandandolo a Maria Ausiliatrice. Così fece D. Bosco e suggerì alla famiglia di fare una novena a Maria Ausiliatrice.

Al terzo giorno della novena il bimbo aveva tanto migliorato che trovai fuori di pericolo. In seguito si riebbe fra breve interamente. Come ciò si seppe dal Cardinale, ne ringraziai Don Bosco e si sentì così disposto in suo favore, che promise di fare quanto avrebbe potuto per favorire la sua Congregazione. Il buon esito degli affari dipendeva in gran parte dal Cardinale Antonelli, e recatosi Don Bosco a visitarlo, trovolo travagliato dalla podagra: - L'altra volta che vi parlai, o Don Bosco carissimo, gli disse il Cardinale, mi feci da voi raccomandare a Maria Ausiliatrice, e mi sentii sollevato; ora poi sono nuovamente tormentato dal mio malore. Eminenza, mi aiuti nei miei affari, ed io Le garantisco che fin da domani starà meglio e potrà recarsi dal Santo Padre a promuovere la mia causa. - Ma come ciò potrà essere; - Confidi in Maria Ausiliatrice, Ella saprà come ciò fare. - Farò quanto da me si potrà per promuovere la vostra Congregazione, se ciò mi promettete. - All'indomani stava notevolmente meglio e poté recarsi secondo la promessa a promuovere la causa della Congregazione. Parimenti un segretario che poteva molto influire su questi affari, trovavasi molestato da leggera polmonite; ed egli pure s'impegnò ad occuparsi in favore di D. Bosco, dietro promessa di lui che la Vergine Ausiliatrice l'avrebbe fatto migliorare ...

CAPO XLI.

Le ferie del Carnovale - Tre lettere di Don Bosco a Don Rua: I) Non Permette che si dia cosa alla stampa senza licenza: abbia cura della sanità: II) Usi grandi riguardi ad una bene fattrice: le ferie hanno interrotti gli affari; Dio ci aiuterà nelle strettezze finanziarie: III) Le difficoltà per l'approvazione della Pia Società sono appianate: lo assicura della guarigione di un chierico gravemente ammalato - Visita alla tomba di S. Pietro - Risposta ad un signore offeso perchè la sua guarigione, ottenuta dalla Madonna, non era stata attribuita al suo medico - Non trova confessori in una Chiesa in giorno festivo, e rimprovera il Superiore per una risposta inopportuna - Predice che gli italiani entreranno in Roma e la longevità di Pio IX - Celebra a S. Rufina - Il Papa gli accorda una seconda udienza e gli manda la sua carrozza: gli offre la casa di S. Caio in Roma per uno studentato di scienze sacre: gli promette indulgenze per l'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice: gli concede onorificenze per alcuni ecclesiastici - Il Carnovale di Torino e la fiera di Gianduia; i giovani dell'Oratorio vi prendono parte con un banco di beneficenza - Il Carnovale in Valdocco - I primi due defunti predetti da Don Bosco - La Contessa di Camburzano applaude alla fiera di Gianduja - Don Francesca dà notizie del Carnovale alla Presidente di Tor de' Specchi.

SOPRAGGIUNSERO le ferie del Carnevale, si chiusero gli uffizi ecclesiastici e civili, e Don Bosco poté respirare alquanto e occuparsi con più agio delle cose dell'Oratorio che non perdeva mai di vista. Scriveva più

lettere a Don Rua, dal quale era continuamente informato sull'andamento delle case.

I.

Carissimo Don Rua,

Per motivi particolari da' ordine che si sospenda la stampa del vocabolario latino fino al mio ritorno. Dirai poi a Buzzetti, ed ad altri che abbiano ingerenza nella tipografia, che per l'avvenire non voglio più che stampisi cosa alcuna senza mio consenso, oppure che tu ne abbia ricevuto facoltà ad hoc.

Credo però bene che potendolo tu faccia una conferenza insistendo sulla necessità dell'obbedienza di fatti e non di parole, e notando che non sarà mai buono a comandare chi non è capace di ubbidire.

Abbi cura della sanità, riposa liberamente, sta' attento ai cibi che ti possono esser nocivi; fino alla metà di febbraio sospendi il mattutino e limitati alle ore, vespro, compieta, ma ripartiti.

Tuo aff.mo amico
Sac. GIOVANNI Bosco.

Roma, 31 gennaio 1869.

II.

Carissimo Don Rua,

Non so se la Bertinetti defunta sia la sorella o la moglie del fu Carlo; in qualunque caso dite alla Damigella Braia che abbia pazienza, si metta alla testa degli affari e faccia in modo che nulla manchi alla vivente. In quanto alle persone di servizio provveda quanto e necessario. Le vacanze hanno interrotto gli affari ed io debbo differire la mia dimora in Roma. Presto vi manderò qualche soldo. Continuate a pregare.

Aff.mo nel Signore
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Don Rua vada nella mia camera, apra il cancello dei mio tavolino ordinario e troverà un piego col mio indirizzo in cui vi sono dei vaglia, delle cedole pontificie, portate dal P. Gregorio di S. Teresa.

Preghe la marchesa Fassati di affidare tal piego alla Duchessa di Montmorency, che me lo porti. Se in ciò vi sono difficoltà, lo mandi per la posta a Roma.

III.

Carissimo Don Rua,

Facciamoci coraggio, Dio ci aiuterà. Avrai già ricevuto lettera per andare ad esigere 2000 franchi e vedrò quello che potrò fare: spero di non andare a casa colle mani vuote.

Da Lanzo Sala mi aveva sfatto sperare tremila franchi per la metà di questo mese; duemila debbono eziandio venir da Milano, di che parlane a Don Savio.

Le ferie di Carnovale hanno interrotte le mie imprese; venerdì (21) ogni cosa sarà in movimento. Forse gravi difficoltà in tutto, ma si possono dire tutte appianate con esito molto superiore alla nostra aspettazione. Ma silenzio e preghiera. Fino all'epoca accennata non posso fissare il giorno di mia venuta a casa.

So che avete molto da fare, ma bada, prima di ogni cosa, alla tua sanità e a quella degli altri.

Di' a Magna, a Nona, a madama Gianelli, che il Santo Padre manda loro una speciale benedizione con indulgenza plenaria.

Di' al Conte Viancino che desidero, come lo prego, di differire la festa di S. Francesco di Sales fino al mio ritorno, e che fra breve gli scriverò. L'ultimo giorno di carnevale dirò Messa pel Ch. Barberis, gli darò la benedizione, ed in una numerosa casa di educazione faranno la santa Comunione per lui; abbia fede e poi, velit, nolit, dovrò guarire.

In quanto alle cose di Chieri si faccia quanto si può per lasciarle tranquille colla damigella Braja segretaria. Giunto in Torino tratteremo di ogni cosa.

Di' a Berto che avrà molto da scrivere e che, se non fosse stato occupato, gli darei da fare.

Saluta tutti; io prego per loro e lavoro per loro tutti. Dio ci benedica e ci aiuti a fare in tutto e per tutto la santa volontà del Signore. Amen.

Roma, Morlupo, 3 febbraio 1869.

Aff.mo in G. C.
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Fra breve scriverò a Don Francesca.

In quei giorni Don Bosco recavasi a celebrare e a pregare come faceva sempre andando a Roma, sulla tomba di S. Pietro, verso la quale sentivasi attratto da un affetto ardentissimo. Nelle nostre cronache non se ne fa che un cenno; ma poichè abbiamo avuto, non è molto, un prezioso documento circa tale suo atto di ossequio ai Principi degli

Apostoli, sebbene riguardi il 1867, non avendolo conosciuto allora, lo trascriviamo qui volentieri, come prova della fama che già godeva il Servo di Dio.

Nel Diario della Basilica Vaticana dal 1866 al 1869 (Archivio della stessa Basilica) si trova registrato quanto appresso.

Martedì 22 gennaio 1867: il R. sig. Don Giovanni Bosco Sacerdote di Torino, venuto testé in Roma, celebrò la santa Messa nelle S. Grotte all'altare dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. A questo Sacerdote, fondatore nella sua patria di un pio istituto di carità, che reggesi e governa colle spontanee oblazioni dei fedeli, il quale gode universalmente fama di provata santità, non discompagnata talvolta, come dicesi, da prodigi e predizioni dell'avvenire, si presentavano tre individui della Basilica, cioè Luca Bassi chierico accolito della Sagrestia, Filippo Boccanera Sampietrino, custode della medesima Sagrestia e Mariano Bissi, custode di chiesa, per essere liberati da epilessia, dolori reumatici e febbri inveterate; e su tutti fece orazione nella cappella della Sagrestia canonica, esortandoli a confidare in Dio col mezzo dell'orazione e ad uniformarsi alla sua santissima volontà”.

Ita est: Mons. G. CASCIOLI
Custode dell'Archivio Sudetto.

Nel 1867 un nobile signore era stato guarito da Maria Ausiliatrice. Don Bosco ne fece pubblicare una relazione e quegli ne rimase offeso. Diceva: - Il mio medico si sarebbe fatto un onore immortale, e colla vostra pubblicazione ne avete offesa la fama. - E se l'era presa contro Don Bosco, di cui parlava in modo furibondo. Don Bosco e costui furono da un altro signore invitati a pranzo: e avvenne che questi, come aveva combinato prima, li mise vicini. L'amico stava sostenuto. Uno dei convitati, a bello studio, cominciò a interrogare Don Bosco intorno alle guarigioni ottenute per intercessione di Maria Ausiliatrice. Il Servo di Dio rispose che era grande davvero la bontà della Madonna, e grande la riconoscenza dei beneficati; ma che vi erano anche alcuni, i quali, mentre erano ammalati, promettevano mille cose, e poi quando erano guariti, trovavano mille pretesti per sottrarsi all'obbligazione: - Era il medico... la medicina... , la costituzione... , una crisi... tutto! fuorchè la Madonna. - E

conchiuse: - Forse che anche il medico, la medicina, le cause fisiche, e via discorrendo, non sono in mano di Dio? - L'altro ascoltava senza batter palpebra. In ultimo incominciò a parlare con Don Bosco e ne divenne così amico, che non cessava di discorrere e non sapeva distaccarsi da lui.

Don Bosco era stato invitato pel 2 febbraio dal Superiore di un Ordine insigne, alla festa solenne ed al pranzo. Entra in chiesa a mattino avanzato, va in sagrestia e desiderando di riconciliarsi prima di celebrare la messa: - Ci sarebbe un sacerdote? chiede al sagrestano. Vorrei confessarmi.

- Non c'è - gli fu risposto.

- Non si confessa oggi? Non v'è il Superiore?

- Sì, c'è.

Domandò di parlargli: e fu condotto in una sala che metteva in una stanza, ove il reverendissimo stava giuocando al bigliardo con alcuni suoi amici. Saputo che si chiedeva di lui, gli fece domandare che cosa volesse.

E Don Bosco: - Ditegli che vorrei riconciliarmi.

E quegli, aperta alquanto la porta, si affacciò, guardò il prete e con voce alterata:

- Ma lei non sa che io non confesso?

- Ma allora chi è che confessa?

- Tra noi confessano solamente quelli che non son buoni a far altro.

Don Bosco discese in sagrestia e quivi trovò un religioso, suo grande amico, da cui aveva ricevuto l'invito, l'unico che conoscesse in quel luogo, il quale gli fece mille feste, e Don Bosco poté confessarsi.

Detta la Santa Messa fu presentato al Superiore, il quale non lo conosceva personalmente, e il Servo di Dio gli si diede a conoscere; e dolcemente rammaricandosi con lui: Ah, signor Abate, gli disse, possibile! un povero prete voleva riconciliarsi e non poteva trovare un confessore in una delle più grandi solennità. In chiesa non c'era alcuno: domandai del P. Abate, mi si rispose, che l'Abate non confessa. Chi é

dunque che confessa? io chiesi: e udii queste parole veramente strane: - Tra noi confessano solamente quelli che non son buoni a far altro!

- Ah sig. Don Bosco, scusi un poco, io non la conosceva. Ho torto: la prego solamente di non dir ciò al Santo Padre.

- Non dirò nulla, ma Ella non profferisca mai più quelle parole: Tra noi confessano solamente quelli che non son buoni a far altro. Anzi le dirò: scelga per confessare i religiosi più istruiti, persone di esperienza, perchè questa è la parte più delicata del Sacro Ministero.

Più d'uno de' suoi tanti confidenti desiderava conoscere le sorti future di Roma, e di Pio IX, e del potere temporale dei Papi. Don Bosco disse che nel 1871 Pio IX avrebbe celebrato il suo giubileo Pontificale e assicurò che avrebbe oltrepassato gli anni di S. Pietro. Interrogato sugli avvenimenti politici, si schermì dal rispondere direttamente, ma accennò come Napoleone avrebbe abbandonato Roma, ritirandone il presidio francese, e predisse pure chiaramente la presa di Roma.

Il 9 gennaio 1874 D. Gioachino Berto lo accompagnava per Roma, quando s'incontrò con un buon signore il quale fra le altre cose disse a Don Bosco: - Io non voleva credere che gli Italiani sarebbero entrati in Roma. Il P. Verda era del mio parere. Ma appena nel 1870 entrò l'esercito di Vittorio Emanuele ricordai le parole che ella m'aveva detto un anno prima: cioè che gli italiani sarebbero certamente entrati.

Don Bosco si recò anche, in qualche Istituto.

Signor Cavaliere stimatissimo,

... Le do ottime notizie del nostro Don Bosco. Questa mattina sono stato a prenderlo e l'ho condotto a S. Rufina dove ha detto la Messa alle figlie di Maria, fatto un bel fervorino prima della Comunione che è stata assai numerosa. Dopo la colazione siamo tutte state a baciargli la mano, indi ha fatto un bel discorso alle educande. Abbiamo avuto una mattinata carissima, e Don Bosco ha detto che gli è stata di consolazione...

CORNELIA V. MILLINGEN.

Ma era fermo nel suo proposito di rimanere nascosto più che gli era possibile. Il Conte Scipione Conestabile della Staffa il 7 febbraio scriveva allo stesso, lamentandosi: “La Contessa Millingen la saluta. Don Bosco sta bene: non l'ho veduto che una sola volta!”

Quel giorno, domenica di Quinquagesima, Don Bosco era aspettato in Vaticano e vi andò in gran gala. Egli stesso, paternamente e per mostrare la bontà di Pio IX, narrò il caro episodio nell'accennata conferenza ai Salesiani dell'Oratorio.

“Avvicinandosi l'ora fissata per l'udienza, Pio IX, chiamati i servi, disse: - Don Bosco non ha la carrozza; andate a prenderlo colla mia. - E la carrozza del Papa partì. I servi del Papa scesero alla casa ove stava e mi invitarono a salire. Entrai. Immaginatevi: Una carrozza ove sarebbero state benissimo quattordici persone, tutta ricoperta di seta e frange, con entro Don Bosco! Andai all'udienza e, finita questa, la stessa carrozza m'aspettava. Mi domandarono dove voleva andare. - Casa Vitelleschi. - Ordine del Papa che ve la conduciamo. - Sali in vettura, e là giunti: - Abbiamo ordine del Papa di aspettarla e ricondurla a casa. - Se non che saputo da me che ivi doveva fermarmi molto tempo, si arresero a tornare indietro”.

Questa udienza cagionò grande consolazione a Don Bosco. Pio IX, appena lo vide, gli disse:

- Don Bosco! vi pregherei di un piacere. Vorreste aprire a Roma uno studentato, e un oratorio come a Torino?

- Oh! Santo Padre; era proprio questa la mia idea; mi ha tolto la parola di bocca.

- Ebbene, andate a S. Cajo: qui, presso il Monastero dell'Incarnazione, vi è un locale: osservate se fa per voi e intanto vedete, se è cosa facile accordarvi col proprietario.

E con premurosa bontà il S. Padre continuò a dirgli che se potevasi concludere questa compra, desiderava che di quello stesso anno vi si stabilisse un certo numero di preti e chierici Salesiani mandati da Torino, per studiare alla Minerva

e alla Gregoriana, Filosofia e Teologia. Presa la laurea ritornerebbero all'Oratorio per insegnare. Le pretese dell'Arcivescovo di Torino sarebbero cessate, e il Papa stesso, per mezzo del suo Vicario, avrebbe conferiti gli Ordini Sacri ai figli di Don Bosco!

Il Venerabile accettò con riconoscenza quella proposta e dopo un lungo ragionare sullo stato della Pia Società, espose al Santo Padre il vivo desiderio di molti fedeli che fosse eretta canonicamente nella Chiesa di Maria SS. Ausiliatrice una Confraternita. Gli disse avrebbe presentati gli Statuti all'Arcivescovo di Torino e lo avrebbe pregato dell'erezione canonica: ed ora supplicava il S. Padre ad arricchire quell'Opera con varie indulgenze. Il Papa volentieri annuì.

Gli presentò ancora domanda di onorificenze per alcuni insigni ecclesiastici e il Papa accolse anche una tal supplica benevolmente.

In fine Pio IX gli donò una cassetta piena di crocifissi, ai quali aveva annessi 400 giorni d'indulgenza per ogni volta che si fossero baciati, o si fossero fatti baciare da altri.

Don Bosco salì al Quirinale per visitare S. Cajo. Il luogo indicato dal Papa apparteneva al Monastero dell'Incarnazione, detto delle Barberine, perchè fondazione dell'Eccellentissima Casa Barberini, che ne aveva il Patronato. Consisteva in due grandi corpi di fabbrica, uno dei quali, vuoto da tempo, era conveniente all'opera di Don Bosco. Annessa aveva la chiesa e un campo vastissimo, ove potevansi innalzare altri edifici.

Di quei giorni il Municipio di Torino aveva permesso agli Istituti di beneficenza di porre in piazza Castello un loro banco per vendere, negli ultimi giorni di Carnevale, quanto avessero creduto meglio a vantaggio dei loro ricoverati,

Don Bosco era stato l'ispiratore di questa idea. Il Carnevale di Torino era a que' tempi il più decoroso, tranquillo, e sollazzevole di tutta l'Italia. Un'apposita Commissione che aveva i pieni poteri e la gendarmeria ai suoi comandi, vegliava

per l'ordine la moralità e il rispetto ad ogni ceto di persone.

Don Bosco, prima di partire per Roma, visti i bisogni particolari dell'Oratorio, aveva detto ai suoi di casa, come studiasse il modo di prender parte alla fiera del Carnevale. Diedero tutti un oh! di meraviglia e, quasi scandolezzati:

- Al Carnevale? I figli dell'Oratorio?

- Sì, sì; ci andremo, ma in modo da non prenderne i pazzi costumi. Ci andremo da pari nostri, per obbligare lui a venire dove siamo noi.

Erano avanzati molti oggetti dell'ultima lotteria e con questi il Venerabile aveva pensato di far qualche cosa, mentre i buoni Torinesi, invitati, andarono a gara per mandargliene degli altri. Incaricò il Cav. Oreglia di questa faccenda ed egli partiva per Roma.

Il Cavaliere preparò il suo banco, composto di varie tavole ornate decorosamente, sopra un largo palco, dietro le torri di Piazza Castello, in prospetto di via Po. Nello stesso tempo inviava una leggiadra poesia piemontese ai suoi conoscenti ed amici, perchè accorressero ad ammirare il suo banco ed a comprare.

Varii di questi inviti li spedì anche a Roma.

Roma, 1° febbraio 1869.

Carissimo di S. Stefano,

Può lei immaginarsi più che io descrivergli, quanta gola mi faccia il suo invito: cosa non pagherei per vedere lei al banco vendere e fare allegria. Ma bisogna fare un fioretto alla Madonna SS. di ciò. Don Bosco ci spiegò in casa Isabella il suo bellissimo invito, giacché, essendo piemontese, nulla capivamo: esso pure rideva nel leggerlo...

Don Bosco è stato a dire la messa nella cappella di Mamà; io con esso ho avuto un colloquio in casa di Isabella. Speriamo che la Madonna SS. ci usi misericordia e specialmente illumini i miei fratelli...

CLOTILDE.

Il banco del Cavaliere riuscì uno dei più belli e meglio forniti, specialmente di libri. La musica dell'Oratorio, per la

quale il Maestro De - Vecchi aveva scritta un'apposita polka fantastica, intitolata la Fiera di Gianduja, attirava un gran numero di persone. I giovani musicisti erano in costume giallo di dominò e tra essi primeggiava il cavaliere Oreglia, che, vestito da Gianduja, ne sosteneva magnificamente la parte, e con versi in dialetto, lepidi, arguti, corretti, invitava il popolo al suo banco. Tutta la nobiltà di Torino accorreva per udirlo ed egli spacciava a caro prezzo le sue mercanzie.

Vi si recò pure il Principe Amedeo, il quale, dopo aver stretto amichevolmente la mano a Gianduja, gli lasciò la graziosa somma di 100 lire.

- E che cosa ne farai Gianduja? gli disse il Principe.

- Altezza, la dividerò tra i miei amici, che sono i poveri, e poi tutti insieme pregheremo per la conservazione di Vostra Altezza.

- Bravo Gianduja!

Quando il Cavaliere, dopo aver raccontate le cose più amene di questo mondo, faceva riposare i suoi polmoni, i musicisti davano fiato ai loro strumenti, eseguendo pezzi di celebri maestri: ma ad ogni pezzo si gridava dalla moltitudine: La polka di Don Bosco! la polka di Don Bosco! - e la musica doveva appagare il comun desiderio. Così era stata chiamata la fantasia musicale del De - Vecchi, eseguita con istrumenti, improvvisati in gran parte e in strane fogge per quella circostanza, che producevano un piacevole effetto. La medesima composizione comparve allora stampata in ogni repertorio musicale.

Per tre giorni, il banco entusiasmò anche i Sacerdoti ed i religiosi che numerosi vi accorrevano. Furono giorni di divertimento onesto, benefico, cristiano. Così si verificò ancora una volta ciò che spesso diceva Don Bosco:

- Ho sempre fatto di tutto, per far vedere che uno si può divertire, salva la legge di Dio.

Mentre in città si agitava il gran tafferuglio del Carnevale, non meno allegri e svariati divertimenti animavano i

giovani in Valdocco. Nell'ultimo giorno, colla Comunione generale si suffragarono le anime del Purgatorio, e si pregava per que' compagni che Dio avrebbe chiamati all'eternità. A due specialmente giovarono queste preghiere.

Troviamo in una nostra memoria e in un registro dell'Oratorio: “Ferrero Bartolomeo, di Michele, nativo di Villafranca Piemonte, studente di III ginnasiale, il 1° gennaio 1869 parte dall'Oratorio gravemente ammalato, e muore presso i suoi parenti.” Non è indicato né il luogo né il giorno della morte. Con tutta possibilità è quello sognato da Don Bosco il 30 ottobre 1868.

Del secondo è scritto: “Oriani Angelo, di Tommaso, da Castelletto Ticino, l'8 febbraio 1869 parte convalescente, e muore a casa sua”.

Sono i primi due de' sei predetti da Don Bosco.

L'aver l'Oratorio, coi suoi giovani, preso parte al Carnevale dava motivo alla seguente lettera diretta al Cavaliere, la quale si può dire l'espressione dell'opinione pubblica dei Torinesi.

Fossano, 12 febbraio 1869.

Signor Cavaliere,

... Una signora, venendo da Torino, mi raccontò un nuovo prodigio di carità, una di quelle invenzioni di cui i servi di Dio come i Belzunce di Marsiglia e i Bosco di Torino sanno soli farsi autori. Già mi ha inteso. Dirgli la mia ammirazione per questo ritrovato di Gianduja e suo seguito, sarebbe difficil cosa.

Mi pare che un tratto di questo genere sia più eloquente di molte pagine morali, per far conoscere ed amare una Religione che sa adattarsi così bene all'uomo, rendersi umile ed amabile ai grandi e ai piccoli e tutto accetta quello che può giovare al povero e sovvenire ai suoi bisogni.

Contessa ALESSI di CAMBURZANO.

A Roma si desideravano notizie e le domandava la Presidente de' Tor de' Specchi.

15 febbraio 1869.

Signor Cavaliere,

Ieri Don Bosco venne qui per la seconda volta a farmi visita e lo trovai benissimo ed allegro. Domani, martedì, verrà a celebrare la Messa della Comunità, ci farà un fervorino e ci comunicherà. Immagini la consolazione mia e di tutte.

Ho saputo che Don Bosco nella settimana testé finita fu nuovamente da Sua Santità per due ore e che gli dette dimostrazioni di stima e di affetto.

Quando lei scriverà riguardo alla fiera? Ieri Don Bosco diceva: Nulla si sa fin qui della fiera e pure sono parecchi giorni che terminò il carnevale! - Io presi le sue parti dicendo che oltre un po' di riposo Lei doveva togliere i banchi, dar sesto a tutto. Scriva dunque presto. Il mio negozio va bene.

M. MADDALENA GALLEFFI.

Il 18 febbraio Don Francesia mandava notizie della fiera alla Madre Galleffi.

...Il Cavaliere è andato a riposarsi della sua fiera, ove fece meravigliosa riuscita. Si ricavò due mila franchi senza le spese, che è minima cosa, ma in paragone di altri fu molto. I nostri oggetti erano troppo belli e preziosi e non da carnevale, e si smerciarono poco. Fecesi però bella comparsa. La fiera era, si può dire, tutta attorno al nostro banco, e la musica e Gianduia erano gli oggetti di gradito passatempo. Anzi il Cav. fu creduto e credesi tuttora che fosse un prete, tanto erano moderate, giuste, buone le sue facezie. Più d'uno ebbe la pazienza di ascoltare dalla mattina alle 11 fino alla mezzanotte. In Torino non si parlava di altro che del banco di Don Bosco, ove alcuni che conoscono niente Don Bosco che di nome, si pensavano che fosse egli che la facesse da Gianduia. Glielo dica che i Sant'Antonii così non sono ancora morti tutti. È però vero che il Gianduia di Don Bosco ha fatto epoca, ha predicato la morale in giorni di empietà, ed insegnato che si può essere allegri senza offendere il Signore. Al nostro banco venne pure il Principe Amedeo, sentì la musica e lasciò 100 franchi per la casa ...

CAPO XLII.

La Sacra Congregazione dei VV. RR. riprende le sedute - Don Bosco è stanco e desidera un po' di solitudine - La Pia Società viene approvata - Don Bosco fa visita di congedo al Papa, che lo esorta ad affrettare l'approvazione delle regole: il Venerabile gli annuncia che il suo Pontificato sarà più lungo di quello di S. Pietro - Emiliano Manacorda comunica al Cav. Oreglia l'approvazione della Pia Società e la proposta di S. Caio - Pratiche per l'acquisto di questa casa - Il Card. Antonelli offre il danaro per la spesa del contratto - Lettere e postulazioni di Don Bosco per aver somme per quella compra - Un avvocato, che ottenne dalla Madonna la guarigione di suo figlio ridotto agli estremi, si assume l'incarico degli incumbenti legali - Altre oblazioni pel desiderato acquisto - Alcune lettere al Cavaliere: Don Bosco visita la famiglia Marini: celebra nel palazzo Barberini: Mons. Manacorda nominato Prelato domestico" Don Bosco va a Frascati: in casa Vitelleschi: centomila medaglie di Maria Ausiliatrice: visita di Don Bosco ad una nobile inferma - Lettera della Marchesa di Villarios a D. Rua - Lettera di Don Bosco allo stesso: si prepari una bella festa per S. Francesco: onorificenza destinata all'Abate Solari: la congregazione e S. Caio: visiterà Mirabello; una benedizione del Papa al Teol. Borel - Don Rua comunica questa lettera ai Collegi.

ERA incominciata la quaresima e le istanze di Don Bosco erano portate definitivamente avanti alla Congregazione dei Vescovi e Regolari. Si esaminarono partitamente gli articoli delle Costituzioni e si ponderarono

le osservazioni di alcuni Vescovi. Si tennero più sedute. Monsignor Svegliati espose alla Commissione de' Cardinali il parere del Papa. Don Bosco fu ancora chiamato a dare qualche spiegazione. Da circa un mese, narrava il P. Verda, le gravissime trattative stancavano la sua mente e talvolta era uscito di casa e andava a passeggiare solo, co' suoi pensieri, in luoghi lontani dall'abitato. Un giorno il Cardinale Monaco La Valletta, alla fine di una seduta, avrebbe desiderato di accompagnarsi con lui e lo invitò a salire in carrozza; ma egli aveva bisogno di temperare l'arsura dei polmoni con aria libera e non gli reggevano le forze a nuovi ragionamenti; e perciò umilmente si scusò, adducendone il motivo, di non potere con suo dispiacere accettare in quel momento un tanto onore. E l'Eminentissimo annuì mostrando il suo rincrescimento.

Mentre camminava così soletto, talvolta fu incontrato da qualche noto Monsignore, il quale, lo interrogava:

- Come? Don Bosco a piedi?
- Sì, Monsignore!
- E perchè solo? Lo accompagno io!
- No, no, Monsignore, mi scusi: ho bisogno di essere solo.
- Ma si smarrirà per la strada?
- Per oggi meglio così: ho bisogno di riposare. - E si congedava.

Doveva essere ben stanco e a mal partito, per ragionare in quel modo!

Quando seppe il dì in cui la Sacra Congregazione sarebbe venuta alla definitiva discussione riguardo alla Pia Società, aveva fatto scrivere all'Oratorio che si fosse fatto in modo che per quel giorno, dandosi il turno, vi fossero stati continuamente, alcuni giovani in adorazione avanti al SS. Sacramento per ottenere il buon esito dell'affare. E molti studenti ed artigiani, ai quali non era stato fissato il tempo dell'adorazione, si portarono in chiesa privandosi di

un tempo notevole di ricreazione; e tanta pietà piacque al Signore.

Il 19 febbraio la Pia Società di S. Francesco di Sales tra approvata della Sacra Congregazione e il Sommo Pontefice ratificò con gioia quella approvazione.

Di quella sera Don Bosco tornò in Vaticano e disse al Papa, ringraziando:

- In questa settimana tutti i miei giovani erano in pena per me e stancavano il cielo colle preghiere pel buon esito della mia missione.

A queste parole caddero dagli occhi del Sommo Pontefice dolci lacrime e, intrattenendosi a ragionare di quell'approvazione, Pio IX diceva al Servo di Dio: - Signor abate, bisogna che facciate presto a condurre a termine anche l'approvazione delle Costituzioni, io sono informato di tutto, conosco il vostro scopo e vi sosterrò in ogni maniera. Ma io sono vecchio, da un momento all'altro posso mancare, e chi sa chi verrà eletto Papa dopo di me e come si prolungheranno le cose.

- Santo Padre, rispose Don Bosco con la sua tranquillità abituale, il Signore vi riserva ancora a grandi cose, a fare del gran bene alla sua Chiesa.

- Eh! rispose Pio IX - manca solo un anno e mezzo ai venticinque e c'è il non videbis dies Petri.

- Non è verità di fede!

- È vero che non è di fede, ma è tal detto che dai secoli non venne ancora smentito.

- Ascolti, Santità, proseguì sorridendo Don Bosco: anzitutto bisogna dedurre un anno e mezzo in cui V. S. fu a Gaeta e non a Roma. Poi S. Pietro, oltre i 25 anni di Roma, stette 7 anni ad Antiochia e 2 a Gerusalemme: e perciò io dico a V. S.: non solo videbis dies Petri, ma altri ancora.

- Ebbene: quando saremo giunti a quel punto, allora terrò conto di quanto mi avete detto, e vi loderò della predizione.

In fine il S. Padre gli diede alcune norme sapienti, perchè la Pia Società si fondasse sempre meglio nella vita religiosa, e lo incaricava di riferirle come guida pratica ai confratelli. Anche per i giovani alunni ebbe consigli e ammonimenti. L'udienza era durata un'ora.

La sera stessa Mons. Manacorda scriveva a Torino:

Carissimo Don Rua,

Don Bosco ha ricevuto la sua lettera, poche ore dopo che io spedissi l'ultima mia.

Ora che tutto è ultimato riguardo alla Congregazione di S. Francesco di Sales, si va in giro per trovare con che pagare la nuova casa in Roma. Le apparenze sono favorevoli. Spero che anche in questa parte il Signore non abbandonerà il suo servo fedele. Lunedì o martedì forse si farà l'istrumento e così Don Bosco ritornerà in Torino portatore di due atti pubblici della massima importanza. Acquisto di una casa: Approvazione della Società. Sia benedetto Iddio, e benedetta la Vergine, Aiuto dei Cristiani.

Don Savio è autorizzato da Don Bosco di concludere il contratto di vendita di quello stabile che sa: e farà l'istrumento Don Bosco appena giunto costà.

Si conchiuda pure, come pare meglio, le cose con D. Bongiovanni. Così Don Bosco ...

EMILIANO MANACORDA.

Roma, 19 febbraio 1869.

Don Bosco aveva preso commiato dal Papa, ma fermavasi ancora per qualche giorno in Roma, per attendere la firma di alcuni Brevi, il decreto d'approvazione della Pia Società e condurre a buon porto l'acquisto della Casa di S. Caio. Da circa due settimane occupavasi attivamente a questo scopo.

Fu a visitare le Suore, cui apparteneva quel locale, dal quale si erano ritirate; che accolsero volentieri la proposta. Fu pure a parlare col Principe Barberini, che dovea già conoscere le intenzioni del Papa, e quindi, di comune accordo, fu convenuto il contratto per 50.000 lire. La Provvidenza dispose che ei trovasse anche il danaro per il compromesso. Il Cardinale Antonelli, appena seppe conchiuso quell'affare, gli mandò subito 2000 lire, dicendo:

- Questa è la prima offerta per la grazia ottenuta da Maria Ausiliatrice; e non sarà la sola; ne farò delle altre.

A Don Bosco mancava ancora una persona che in sua vece si occupasse del contratto, poichè non poteva distogliersi dagli altri affari. E pur questa l'ebbe presto a suoi cenni, nella persona dell'avvocato Ignazio Bertarello, cui, come abbiamo visto in una lettera di Mons. Manacorda, il Venerabile aveva guarito l'unico figlio. Nel giubilo della riconoscenza l'avvocato aveva esclamato: - Don Bosco ci comandi qualunque cosa e faremo tutto! - E a preghiera di Don Bosco si prese l'impegno di preparare quanto era necessario per concludere il contratto.

Per conto suo Don Bosco continuava a cercar mezzi pel pagamento di quella casa ed era secondato da suoi benefattori, poichè le sue lettere andavano al cuore. Eccone una delle prime, dirette alla Madre Galleffi.

Benemerita Madre Presidente,

Nel tempo passato Ella venne più volte colla sua carità in aiuto della chiesa e dei poveri giovanetti che vivono in Torino.

Ora, non più i Torinesi, ma le raccomando quelli di Roma. Col beneplacito del Santo Padre si tratterebbe di iniziare una piccola casa simile all'Oratorio di San Francesco di Sales in Roma. S. Caio, detto delle Barberine, col locale annesso sarebbe assai opportuno, poichè è località salubre e somministrerebbe comodità ai giovanetti, che vivono tra questo sito e la Trinità di Monti, di frequentare il catechismo e di avere anche una scuola.

La difficoltà solo sta nella spesa di primo acquisto che monterebbe a nove mila e quattrocento scudi.

Avvi già qualche offerta; bisogna che Ella pure per amore del Signore e della Santa Vergine Maria faccia quello che può nel suo particolare, fra le sue caritatevoli religiose e fra le persone con cui Ella ha qualche relazione.

Altra difficoltà è la premura di chiudere il contratto, perchè àvvi chi sta all'erta per iniziare trattative, appena fossero interrotte le nostre.

La Signora Merolli si mostrò molto propensa ad aiutarci, e vuole anche interessare altre pie persone ad associarsi; Ella parlerà con Lei, e Lei la incoraggerà e le prometta la benedizione di Dio, e quella dei

poveri ragazzi, che, salvandosi mercé la loro carità, invocheranno mai sempre le grazie del Cielo sopra i loro benefattori.

Dio benedica Lei e tutti quelli che in modo particolare danno opera pel bene dei ragazzi abbandonati; e raccomandandomi alla carità delle sante sue preghiere ho l'onore di professarmi colla più sentita gratitudine

di V. S. Benemerita,

Roma, 17 febbraio 1869.

Aff.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

Dopo alcuni giorni rispondeva ad un biglietto di questa santa religiosa:

Roma, 20 febbraio 1869.

Benemerita signora Madre,

Dica alla persona che offrì fr. 30 che dimani, lunedì, farò ben volentieri un memento speciale nella Santa Messa, che a Dio piacendo spero di poter celebrare nella cappella del B. Labre.

L'affare va assai bene, ma siamo ancora lontani dalla somma che ci vorrebbe, perciò coraggio a cercare, e molte preghiere; io confido molto nella sua carità: spero che Ella aiuterà efficacemente a compiere questo miracolo. Dio benedica Lei e tutte le sue figlie religiose, conceda a tutte il centuplo della carità che mi fanno.

A Lei poi in particolare conceda in fine una bellissima ghirlanda di fiori in cielo. Amen.

Con gratitudine mi professo

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

Le visite si alternavano colle lettere, e gli amici scrivevano al Cav. Oreglia notizie di Don Bosco, sicchè possiamo quasi seguire gli ultimi suoi passi nell'eterna città.

Roma 18 - febbraio 1869. - ... Don Bosco sta animato ad accrescere le sue grandi opere di beneficenza. Si affatica a trovar somme; certo che il prodigio sempre lo circonda. Ciò che mi consola è che così l'avremo spesso a Roma. Egli si mostra molto soddisfatto delle sue udienze col Papa, le quali sono molto lunghe. Spinto dalla Volontà Sovrana, questo santo uomo ha messo mano all'opera...

MARIA V.

Roma 21 febbraio 1869. - Abbiamo tutta la famiglia, avuto il piacere di rivedere il rev.do Don Bosco. Ci siamo rallegrati con lui della buona salute che gode ed a tutti ha fatto l'impressione che si è abbastanza rimesso. Ci disse che la sua dimora non era molto lunga e m'immagino Ella con quanta ansietà l'attende in Torino...

MARIANNA MARINI.

Roma 23 febbraio 1869. - Mentre abbiamo nelle sue orazioni tutta intiera la fiducia, l'abbiamo nei giovani dell'Oratorio che si associeranno seco lei nell'ottenere l'effetto desiderato. Nella cappella del palazzo Barberini l'ottimo Don Bosco ha celebrato la S. Messa in questa mattina, a cui, dietro invito ricevuto, abbiamo tutti assistito. Così riuscimmo a intrattenerci con Don Bosco rispettabile e caro Sacerdote. Don Bosco fa sapere a Lei che sta bene, che è contento, che si propone di lasciar Roma nella settimana ventura, e che predispongano tutto per solennizzare nella Domenica prima di marzo la festa di San Francesco di Sales...

SCIPIONE CONESTABILE DELLA STAFFA.

Roma, 24 - 2 - 1869. - In Roma abbiamo Don Bosco, ma ancora non mi è riuscito poter sentire una sua messa; lo spero però; ne farò richiesta all'Ecc.mo Mons. Manacorda da cui voglio recarmi onde farle i miei complimenti per essere stato elevato, come saprà, all'onore di essere nominato Prelato Domestico di Sua Santità.

C. GUALDI.

Firenze, li 24 febbraio 1869. - ... Sento che Don Bosco è per tornare e che è stato a visitare i miei Padri nel Sacro Eremo di Frascati con il C. Calderari ecc. Ne sono molto contento. Passerà per Firenze? Lo spero...

D. GIUSEPPE EMILIANO NERI.

Roma, 25 febbraio 1869. - La lettera di Gianduja è stata letta alla presenza di Fanny e della Contessa Calderari fra le risa e gli applausi degli ascoltanti. Oramai s'avvicina il tempo che il nostro carissimo Don Bosco ripartirà da Roma. Ier l'altro ha pranzato da noi. Maria aveva espressamente invitato un altro suo fratello con consorte, che sono qui a Roma, per fargli conoscere questo Sant'Uomo, onde conseguirne la benefica influenza. L'affare dell'apertura della casa in Roma procede bene, e la Provvidenza a poco a poco accomoderà tutto, quantunque pel momento forse non si vegga quell'abbondanza di offerte che pur si desidererebbe; ma il nostro caro Don Bosco colla sua santa calma addita la sicurezza che il denaro necessario si troverà. Talvolta reca meraviglia che famiglie straricche rispondano che pel momento non è loro possibile dar denaro; se non é

possibile ora che nuotano nell'oro, non so qual fenomeno potrà essere causa di tale possibilità. La Duchessa di Sora è stata ed è tutt'ora malata. In quanto alle medaglie, Guidi dice che presto saranno ultimate; però alla zecca la parola presto, corrisponde a piano, egli mi disse che dovendosi coniare monete ed altre medaglie dalle stesse macchine, vi vuole un poco di tempo. Finisco la mia lettera col rendergli mille saluti di Maria e di tutti di famiglia. Nelle sue preci alla Vergine Benedetta si rammenti dello scrivente...

ANGELO VITELLESCHI.

Il Cavaliere aveva data commissione perchè si procurassero al più presto possibile 50.000, o meglio 100.000 medaglie di Maria Ausiliatrice, perchè ormai egli ne era senza.

Roma 27 febbraio 1869. - ... Mi rallegro del bene fatto anche moralmente colla sua fiera, però sono in pena per la sua salute che credo abbia trascurata eccessivamente...

Sento che fra pochi giorni partirà il nostro Don Bosco. Lei sarà contentissimo, non così noi... ma speriamo. Ho bisogno di un Cattolico Provveduto coi fogli dorati, del quale per fare un dono secondo il desiderio di Don Bosco, ne ho privata persona che l'aveva acquistato...

M. MADDALENA GALLEFFI.

Roma, 28 febbraio 1869. - Per mezzo di Don Bosco, che purtroppo ci lascia, le rispondo e di nuovo la ringrazio tanto della carità usata al povero R. e spero che non sarà perduta e presto o tardi frutterà in quell'anima; il povero giovane è molto ammalato. Quanto mi rincresce che Don Bosco parta! Ma lei mi perdona questa parola, non è vero? Dunque dirò che per loro mi rallegro che torni costì... Aspetto domani mia nipote ed ancora spero che possa vedere Don Bosco... Ci dia notizie dell'arrivo di Don Bosco.

CORNELIA V. M.

Roma, io marzo 1869. - Maria in questi giorni è stata tribolata per la morte di una sua carissima amica. Questa è la Contessa Du Chastel, madre di quel giovinetto che è compagno del mio Giovannino nel passeggio. Era una santa donna e come tale è morta. Nel benedire negli ultimi momenti il suo figlio gli disse: Sois un saint garçon; pense à Dieu et à l'éternité. Don Bosco nella sua dimora in Roma la visitò ed anch'egli la trovò una donna di ardente fede e di perfetta rassegnazione...

ANGELO VITELLESCHI.

Allo stesso D. Rua la Marchesa Fanny Amati di Villarios aveva scritto il 23 febbraio: "Don Bosco, grazie a Dio sta

bene, ed è molto contento. Egli è da tutti desiderato e gode la stima universale, ammirabile sempre per quella calma che non può venire che dal cielo. Quantunque si sia poco goduto in quest'anno, l'assicuro che lo vediamo partire con dispiacere e da questo arguisco quale deve essere la loro consolazione, sentendo il suo prossimo ritorno... Dica, la prego, una Salve secondo la mia intenzione, ai piedi di quella cara immagine di Maria Ausiliatrice, che mi pare sempre di avere innanzi agli occhi”.

Don Rua aveva anche da Don Bosco istesso ricevute notizie:

Mio caro Don Rua,

Non posso ancora fissare il giorno della mia partenza; forse lunedì o martedì prossimi. Ma venerdì, a Dio piacendo, sarò all'Oratorio, ne avrai avviso da Firenze. Intanto prepara tutto per fare una bella festa di S. Francesco di Sales la domenica sette marzo. Danne pure avviso al Conte Viancino che ne è Priore, e digli che abbia pazienza di passare tutto quel giorno con noi. Di' all'Ab. Solari che ho una immagnetta a dargli di suo gusto.

Le cose nostre stanno così: La congregazione definitivamente approvata: facoltà di ordinare titolo mensae communis; facoltà delle dimissorie annesse non all'individuo, ma alla congregazione.

Poi è concluso il contratto per l'acquisto della Chiesa e locale annesso (S. Cajo) in una delle più belle e forse la più bella località di Roma. Sul Quirinale, dalle quattro fontane verso Porta Pia vi è il monastero delle Barberine, cui è annesso il nostro futuro studentato... e quello che a Dio piacerà. Il primo acquisto è di fr. 50.000, vedrò quello che potrò pagare tosto, ma spero di aggiustare bene le cose e di non andare a casa con le saccocce totalmente vuote. Molte cose di molta importanza le saprai a voce. Queste cose puoi comunicarle a quelli della Congregazione, ma con raccomandazione che non vadano fuori di casa. In ogni cosa prudenza e preghiera. Comunica queste cose a Lanzo e a Mirabello. Dirai poi a D. Bonetti che nella seconda settimana dopo il mio arrivo andrò a fargli una visita.

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi. Sia lodato e ringraziato ogni momento il SS. e divinissimo Sacramento. Così sia.

Abbiatemi in tutto

Roma, 26 febbraio 1869,

Aff.mo in Gesù Cristo
Sac. GIOVANNI BOSCO.

P. S. Di' al Teol. Borel che in un'udienza il S. Padre gli mandò la sua benedizione, con una medaglia che gli darò. Benedisse anche tutte le sue famiglie.

Io sono piuttosto stanco di mente e di corpo, perciò avrei vero bisogno che al mio arrivo non si facesse alcuna dimostrazione. Niente più che se venissi dalla città di Torino: ciò mi sarebbe di non piccolo sollievo.

Don Rua, ricevuta questa lettera, la fece trascrivere da Don Berto, facendo omettere le frasi che si riferivano ad alcuni individui in particolare, e ne mandò copia a Mirabello e a Lanzo.

CAPO XLIII.

Il Duca e la Duchessa di Sora - Attinenze di questi Signori con Don Bosco - Due loro memorie per iscritto sulla visita di Don Bosco a Villa Ludovisi nel 1867 - Due lettere del Venerabile a questi benefattori, di quello stesso anno - Don Bosco a Roma nel 1869: lettere e visite: prega il Duca ad aiutarlo per la compra del locale a S. Caio.

FRA tanti nobili amici che Don Bosco contava a Roma non ultimo era D. Rodolfo Boncompagni Ludovisi, Duca di Sora, poi Principe di Piombino. Il Cav. Oreglia di S. Stefano gli aveva fatto conoscere Don Bosco, e già da più anni, prima del 1869, egli era col Servo di Dio in cordiale relazione, che durò fino al 1888. Nel 1867 il Principe aveva 35 anni: e non morì che il 12 dicembre 1911.

La sua nobile consorte Donna Agnese, figlia del Principe Borghese Boncompagni, Principessa di Piombino, e ai tempi del Venerabile, Duchessa di Sora, fece lo spoglio delle carte appartenenti al venerando suo defunto marito, e trovò cinque lettere di Don Bosco e alcuni foglietti di ricordi sulla visita di questi a Villa Ludovisi. Ed ella di tutto traeva copia, la faceva autenticare dalla Curia Vescovile di Foligno, e la trasmetteva all'Oratorio di Torino; lamentandosi che non poche altre lettere di Don Bosco doveva aver ricevute il Principe, ma disgraziatamente dovevano essere state distrutte o smarrite prima della morte del Venerabile.

La lettera con cui accompagnò i documenti porta la data - La Quiete, Foligno 3 settembre 1912. - “Dica al Venerabile - diceva tra le altre cose - che mi ottenga la salvezza, anche per ritrovare il piissimo mio marito, che voglio sperare stia in paradiso”.

Ai foglietti del marito aggiungeva per iscritto anche i suoi ricordi, i quali riguardano le relazioni che Don Bosco ebbe con loro nel 1867. Noi ne abbiamo già scritto nell'ottavo volume delle nostre Memorie, e vogliamo completare quella narrazione.

Primieramente esponiamo la nota della Principessa, aggiungendo alla narrazione le postille spiegate da lei stessa apposte anni dopo.

Oggi 12 gennaio, sabato, Don Giovanni Bosco viene a dirci la Santa Messa (1) dopo la quale parlò sul Sacrificio della Messa e Gesù Sacramentato; poi viene su e con noi prende il caffè.

Benedice i 5 ragazzi, parla a Ugo (2) per la sua prima comunione: è colpito da Luigi pel suo buon carattere. Io gli dò, incaricata da papà (3), un involtino di biglietti, sul quale esso aveva scritto a Don Bosco p. g. r.; e Don Bosco, che forse aveva dimenticato ciò che scrissi e la promessa fatta, mi disse di avere particolarmente piacere di quelle 3 lettere. Ecco l'occasione di quest'elemosina. Nel mese di maggio, quando il Cavaliere Oreglia era qua, papà era tutto preoccupato di Paolo. M'incaricò di scrivere che se, un buon matrimonio si decideva per esso, nei 6 mesi, darebbe 1000 fr. per l'Opera di Don Bosco.

Sappiamo ora che, dopo 6 mesi e pochi giorni, il matrimonio non era solo combinato, ma fatto (4).

16. - Mi confesso da Don Bosco.

Il 17 venne da me il Principe Pignatelli e mi domanda a

(1) Avevamo per grazia singolarissima il permesso di conservare il SS. Sacramento nella nostra cappella a Villa Ludovisi.

(2) Il maggiore che noti aveva ancora compiuto li 11 anni.

(3) Principe M. A. Borghese.

(4) Ed è riuscito e riesce ancora felice.

nome del Re (1) di preparare un appuntamento per esso. Scrivo a questo fine a Don Bosco.

*Il 18 altra domanda della Duchessa di S. Cesario per l'istesso fine (2).
Or ecco il manoscritto del Principe:*

Sabato, 11 maggio 1867.

Il 12 gennaio di quest'anno Don Bosco venne a celebrare la messa nella nostra cappella della Villa. Comunicò varii e, finita la messa, ad istigazione di D. Cesare (3) risalì l'altare per dirci qualche buona Parola. Premesso che i sacerdoti debbono celebrare la messa con vero spirito, esorta noi tutti ad avere la pratica di ascoltare la messa ogni giorno, quindi c'inculca la bella divozione di pregare innanzi al SS.mo Sacramento con gran calore, poichè dobbiamo domandare a Gesù tutte le grazie ed offerirgli tutti i nostri affanni, pregare per il Papa, per l'estirpazione delle eresie che invadono oggi la nostra Italia. Riscaldandosi disse quindi: "Fede, fede, fede dobbiamo aver sempre e specialmente in questi tristissimi tempi". Salito al salone, ad uno ad uno parlò con tutti noi; a tutti dette qualche avvertimento, e parlò pure con Bertelli (4), tuttora convalescente.

Anche per me viene la mia volta e incomincio col raccomandargli P... e la sua conversione sollecita; per questo gli prometto una offerta per la sua chiesa, ed esso mi promette che gli scriverà, appena sarà in Torino, per raccomandargli i suoi ragazzi e la sua chiesa. Gli parlo di me e del mio poco fervore, mi dice di star tranquillo... Mi andai poi a confessare da lui e la volli fare generalissima. Detti i miei falli, mi disse che mi riconciliava con Dio mi assolveva da tutto... mi esortava a migliorarmi, a vincere l'accidia nella preghiera, mi prometteva che avrebbe pregato

(1) Francesco II di Napoli, col quale avevamo molla relazione.

(2) Era, già allora attempata, Dama presso la Regina Maria Sofia, moglie del Re.

(3) D. Cesare Calandrelli, precettore dei nostri figli.

(4) Domestico.

per me e per i miei. Avendo avuto qualche dubbio, dopo due ore vi sono tornato ad esporglieli... Mi disse: "State tranquillo; sui peccati che avete fatti fino al 19 gennaio 1867, ore 10 1/2, ne rispondo io e non ci pensate più ...".

Don Bosco, ritornato a Torino, scriveva nel 1867 queste lettere al Duca e alla Duchessa.

Eccellenza e carissimo signor Duca,

Ricevo con gran piacere la sua lettera e la ringrazio che nella sua carità si ricordi tuttora del povero Don Bosco, come esso si ricorda di Lei e di tutta la sua famiglia ogni giorno nella santa messa. Cominciando dimani, domenica, farò una novena in cui io celebrerò ogni giorno la messa ed alcuni dei miei più buoni giovanetti faranno la loro comunione per la Signora di Lei moglie; le faccia coraggio, preghiamo con fede e speriamo molto. Non mancherò di raccomandare il nostro caro Ugo nella santa messa; mi faccia poi sapere il giorno della sua prima Comunione ed io in quel giorno dirò la santa messa per Lui.

Mi rincresce che ho mandato un pacco di biglietti con mille commissioni per la Signora Duchessa di Lei moglie, cui Ella certamente non potrà applicarsi; abbia Ella la bontà di aiutarla. Oltre alle persone là indicate può anche portare alcuni biglietti alla Signora Principessa Altieri per cui ivi unisco una lettera, che Ella può racchiudere in un pacco di trecento biglietti e mandarlo da parte mia. Ella mi dice che è sempre un cattivaccio, ed io sono contento che, se lo creda, perchè questo è segno che non lo è, ma io voglio pregar molto per Lei affinchè non solo si faccia buono, ma si faccia santo come santi certamente si faranno la Signora moglie, i suoi giovanetti e tutta la sua famiglia.

Dio la benedica, e benedica tutti quelli di sua casa e la Santa Vergine ci aiuti tutti a camminare per la via del Paradiso. Amen.

Colla più sentita gratitudine mi raccomando alle sue preghiere e mi professo

Di V. E. , Signor Duca,

Torino, 29 marzo 1867,

Obbl.mo servitore
Sac. G. Bosco.

P. S. I miei ossequi al Rev. do Sig. D. Cesare.

Benemerita Signora Duchessa,

Con grande mio piacere ho ricevuto i cristiani augurii che nella sua grande carità si compiacquè di farmi. Dio la rimeriti, e centupli sopra

di Lei e sopra tutta la sua famiglia quelle benedizioni che si degnò pregarmi al giorno di S. Giovanni.

Desideravo di sapere di sue notizie ed avevo già scritto in proposito a Roma per avere il suo indirizzo, quando mi giunse la sua lettera. Dica così al Signor di Lei marito che io ho raccomandato la sua sanità e continuerò a raccomandarla nella Santa Messa ed ho ferma fiducia nella potenza di Maria Ausiliatrice che nello stato suo attuale non le accadrà niun sinistro. Dica al caro Ugo che ben volentieri dimanderò al Signore per lui la virtù dell'umiltà e della carità, siccome mi ha scritto; e vi aggiungerò la preghiera alla B. V. Ausiliatrice che lo faccia un modello di virtù pei suoi fratelli e la consolazione dei suoi genitori. Al sig. D. Cesare che lo ringrazio delle belle espressioni che volle aggiungere nella stessa lettera. Lo raccomanderò in modo speciale al Signore, affinchè Dio gli ispiri tutte quelle parole, tutti quei pensieri che servono a fare altrettanti S. Luigi tutti quelli di sua famiglia. Le do anche di nostre notizie. Noi qui godiamo ottima salute, ma abbiamo il colera nei paesi vicini che fa strage. Ricevo lettera da Roma in cui mi si dice che si è sviluppato il mal nero, che ignoro quale sia. Noi abbiamo piena fiducia in Maria Ausiliatrice. Ella pure colla sua famiglia vivano tranquilli! Niuno di quelli che prendono parte alla costruzione della chiesa in onore di Maria Ausiliatrice sarà vittima di questi malanni, purchè si riponga fiducia in Lei.

A proposito di questa chiesa le dirò che si lavora alacremente, Maria continua a fare la questuante, e tutto si spera che col terminare di questo anno i lavori siano tutti compiuti. Chi sa che Ella o la famiglia non vengano a fare una visita?

Chi sa che Don Bosco non passi a Senigallia? Vedremo. Dio benedica Lei, Signora Duchessa, e con lei benedica tutta la sua famiglia, dia a me, a loro tutti, la grazia di perseverare nella santa via del cielo fino alla fine della vita.

Raccomando in fine me e li miei poveri giovinetti alla carità delle sante sue preghiere e mi professo con profonda gratitudine di V. E.

Torino, 30 - 7 - 67.

Obbl.mo Servitore
SAC. Bosco GIOVANNI.

Ritornato Don Bosco a Roma nel 1869, continuarono le corrispondenze e si rinnovarono le visite.

Benemerito e carissimo Signor Duca,

Sono spiacente di non essermi trovato a casa, quando Ella si compiacque di venire, ed inviare persona presso di me.

Domani alle 9 circa mi reco a casa sua e, se nulla osta, celebrerò la Santa Messa e intanto avrò l'onore di ossequiare Lei colla rispettabile

di Lei famiglia. Dio benedica Lei, la signora Duchessa, con tutti i suoi figliuolini, e a tutti conceda sanità e benedizione, mentre con profonda gratitudine ho l'onore di potermi professare

Di V. E.

Roma, 28 - 69,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIOVANNI Bosco.

Eccellenza e carissimo Signor Duca,

Ricevo la graziosa somma di fr. 100 che V. E. nella sua carità offre per estinguere i debiti incorsi nella costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice, e ci ho subito messa una intenzione particolare affinché il Pater noster, che i nostri giovinetti dicono tutte le sere alla benedizione del SS. Sacramento, sia secondo la intenzione che mi accenna; vale a dire affinché Dio sollevi la Signora Duchessa nello stato interessante in cui si trova. Fede e tranquillità e non si tema niente. Ora avrei bisogno che tra lei e la Signora Duchessa facessero un miracolo, ma un miracolo grande. Di consenso col Santo Padre si trovò conveniente l'acquisto della chiesa di S. Cajo, detta delle Barberine, col locale annesso. Qui noi potremmo fare, ossia iniziare una casa, fare catechismi ed anche scuola ai poveri ragazzi tra il Quirinale e la Trinità dei Monti.

Ma per fare l'istrumento vi vuole la piccola somma di fr. 50.000. Non dico che la prepari tutta Ella o la Signora di Lei moglie, perchè qualche cosa ho già. Si adoperi per cercarmene almeno una particella e così l'anno del Concilio Ecumenico sarebbe segnalato, fra le altre cose, dall'impianto di una nostra casa in Roma. Farà questo miracolo, non è vero?

Dio benedica Lei, la Signora Duchessa e tutta la rispettabile sua famiglia e raccomandandomi alla carità delle Sante sue preghiere mi professo di V. S.

Roma, 15 febbraio 69.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Roma, 20 febbraio 69.

Carissimo Signor Duca,

La E. V. mandò qui per avere da me qualche risposta che io pensavo già di aver fatta, la ricevuta cioè dei 100 franchi, che Ella offriva affinché si pregasse in modo particolare la S. Vergine (per) la Signora Duchessa di Lei moglie. La sua volontà fu fedelmente eseguita e nella mia pochezza continuo a fare ogni giorno un memento speciale nella santa Messa.

Io provo gran pena per gli affanni che prova questa Signora, ma sono pieno di fiducia che sarà solamente esercizio di pazienza e che non vi saranno cattive conseguenze.

Dio benedica Lei, tutta la sua famiglia e mi creda con gratitudine di V. E.

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

P. S. - Il miracolo per la casa di S. Cajo si fa?

Nel trascrivere queste pagine noi pensiamo... quanti tesori di lettere e memorie scritte sono nascoste, e ne siamo certi, in tante nobili Case, non solo in Roma, ma in cento altre città d'Italia, Francia, Spagna, che tennero rapporti col nostro Fondatore, ne riceverono le visite, ed ebbero anche la felicità d'ospitarlo!

CAPO XLIV.

Lecture Cattoliche - L'ultima messa di Don Bosco a Roma - Partenza da Roma e arrivo a Firenze - A Torino - Accoglienze trionfali all'Oratorio - Affetto del Teol. Borel per Don Bosco - Don Bosco presenta all'Arcivescovo di Torino il Decreto di Approvazione e una lettera di Mons. Svegliati - Tenore dei due documenti - Profezia di Don Bosco ad una inferma - La solennità di S. Francesco di Sales - Un'accademia in onore di Don Bosco e sue parole di ringraziamento - Conferenza tenuta da Don Bosco a tutti i Salesiani intorno all'esito del suo viaggio a Roma; gli avvisi dati dal Papa ai Salesiani - Fioretti per la novena di S. Giuseppe - Il Cavaliere descrive alla Presidente di Tor de' Specchi la gioia degli alunni per l'arrivo di Don Bosco - Lettera di Don Bosco alla stessa per ringraziarla della carità usatagli nel suo soggiorno in Roma.

FINALMENTE Madre Maddalena Galleffi il 1° marzo dava l'annuncio al Cav. Oreglia che Don Bosco lasciava Roma: "Poche righe a volo... Riceverò stamattina Don Bosco che è sul punto di partire. Si è mostrato molto soddisfatto del poco che io mi sono adoperata pe' suoi affari e mi ha promesso preghiere e benedizioni. Attendo *Lecture Cattoliche* di marzo..."

Queste avevano per titolo: Valentina, ossia una degna figlia di Maria. Versione del Sac. Pietro Bazetti. L'operetta rileva l'amabile Provvidenza Divina che soccorre una poveretta;

le croci che santificano la giovane signora in mezzo alle grandi ricchezze: il premio e la consolazione in questa vita a un'anima che arde di amore per Dio e per il prossimo.

Don Bosco fu impedito dall'andare a Tor de' Specchi; e la buona Religiosa scriveva al Cavaliere: “Godo nel pensare alla loro giusta consolazione nel rivedere Don Bosco: questa non diminuisce la mia pena nel vederlo allontanato da Roma. Mi promise di tornare l'ultimo giorno della sua dimora, ma non venne”.

Il giorno 2 marzo celebrò la S. Messa in S. Pietro in Vincoli, ove era aspettato da un gran numero di persone; e il Marchese Angelo Vitelleschi ne dava ragguaglio al Cavaliere:

“Oggi il carissimo Don Bosco ci lascia con nostro sommo dispiacere. Ieri sera Guidi gli faceva avere le mille medaglie in argento, le quali Don Bosco stesso porterà seco in Torino per le altre pare che presto saranno finite; anzi per oggi promise di mandarmene cinquemila di S. Giuseppe”.

In quel mattino fu recato a Don Bosco un plico coi suggelli della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, perchè lo consegnasse a S. E. Mons. Riccardi. Racchiudeva il decreto di approvazione della Pia Società Salesiana e una lettera per l'Arcivescovo.

Buona parte di quell'ultimo giorno Don Bosco lo passò, col suo ospite il Tipografo Marietti: e verso mezzanotte si recò alla stazione, accompagnato dal Padre Verda. Il Card. Berardi e le famiglie Vitelleschi e Villarios mandarono le loro carrozze per accompagnarlo.

Molti amici lo aspettavano per salutarlo. Giunto a Firenze la Marchesa Uguccioni scriveva a Torino:

Signor Cavaliere,

Le annunzio con vero piacere l'arrivo di Don Bosco a Firenze questa mattina circa le 9. Ebbi la consolazione di averlo qui a dire la S. Messa nella mia cappellina. Le annunzio poi con gran rincrescimento che venerdì mattina verso le 10 conta di essere a Torino. Vede come

sono egoista. Don Bosco mi incarica di dirle cosa che mi sembra inutile, cioè che gli faccia trovare qualcuno alla stazione.

3 marzo 1869.

GEROLAMA UGUCCIONI GHERARDI.

A Firenze Don Bosco fu ospite dell'Arcivescovo e s'intrattenne col Cav. Canton, al quale raccontò delle pratiche già a buon punto per la casa di S. Cajo proposta dal Papa, senza rinunciare alle trattative per le Chiese del S. Sudario.

Ripartito da Firenze il giorno 4, alle ore 11 pomeridiane, lo seguiva una lettera dell'Uguccioni al Cav. Oreglia:

Ecco dei nuovi libri che mi prendo la libertà di domandarle, perchè mi sono stati richiesti dalle Signore di Ripoli e credo di obbedire ad un cenno di Don Bosco, procurandone lo spaccio. Sento dal Rev. P. Verda che quel nostro Santo ha fatto molta impressione a Roma. Roma, città dei santi!!! Bisogna pur dire che sia santo davvero!! Ma non torna più!! Se Ella potrà dirmene qualche cosa, mi farà somma grazia.

Don Rua, nella sua Cronaca, descrive l'arrivo del Venerabile nell'Oratorio.

“25 marzo, venerdì. - Circa alle ore 7 e 1/2 di sera Don Bosco giunge in Torino accompagnato da uno dei figli del cav. Marietti. La musica andò alla portieria. Due file di alti pali, uno sì l'altro no, portavano sulla cima un globo di cristallo con entro un lume, gli altri una grossa fiamma, cominciando dalla portieria fino sotto ai portici. Di qua e di là, divisi in due ali, stavano schierati i giovani, lasciando il passaggio libero; gli studenti da una parte, gli artigiani dall'altra. D. Bosco, preceduto dalla musica, passò in mezzo tra le più vive acclamazioni. L'illuminazione dei poggiaoli lo rendeva visibile a tutta la famiglia e si potevano chiaramente leggere le iscrizioni preparate per la circostanza. Egli saliva all'anticamera della prefettura, e quivi prese un po' di respiro e un po' di refezione raccontando alcune vicende del suo soggiorno a Roma. Si fermò specialmente a far vedere la pianta della nuova località, colà acquistata, colla Chiesa, che sola era

stimata del valore di centocinquanta mila lire. In cortile intanto si suonarono diversi pezzi di musica e l'inno. Fu un continuo evviva, un continuo succedersi di mille segni di giubilo”.

Quella sera accadeva una scena che commosse tutti i Salesiani e i giovani che ne furono testimoni.

Il Teologo Borel, che si trovava a letto gravemente ammalato nel vicino Ospizio del Rifugio, sentendo nell'Oratorio il risuonare della musica e le grida di evviva e i battimani, capì che era arrivato Don Bosco e, approfittando dell'essere solo, poichè in quel momento nessuno lo custodiva, si alzò e si vestì. Appoggiandosi quindi alle pareti e ad un bastoncello, scese le scale, uscì dal Rifugio, percorse il tratto della via Cottolengo, ed entrò nell'Oratorio. Attraversato a stento e barcollando il cortile, giunse sotto i portici mentre Don Bosco, circondato da tutti i giovani, era giunto ai piedi della scala che metteva nelle sue camere, anzi era già salito sul primo gradino.

- Oh Don Bosco! oh Don Bosco! ... si sforzava di gridare il Teologo con fioca voce.

I giovani fecero largo.

- Oh Teologo! rispose Don Bosco, volgendosi prontamente.

- La Pia Società è approvata? continuò il venerando sacerdote.

- Sì, è approvata!

- Deo gratias! Ora, muoio contento!

E senza altro aggiungere, si voltò, ritornò alla sua casa e si rimise in letto.

Quanto amore e quanta stima professava per Don Bosco il Teologo Borel! Verso il 1870, riavutosi alquanto dai suoi mali, incontrava per Torino Don Albera e gli diceva: - Voi dell'Oratorio credete di conoscere Don Bosco! È nulla ciò che sapete. Oh se avessi tempo di raccontarvi ciò che so di meraviglioso intorno a lui, stupireste!

Il Teologo conosceva intimamente le cose dell'Oratorio, e sapeva assai bene l'immensa stima che i giovani avevano per il Venerabile, da tenerlo per un santo straordinario.

Don Bosco non tardava a recarsi in Arcivescovado. Dice la Cronaca di Don Rua:

“6 marzo. Don Bosco presenta a Monsignor nostro Arcivescovo il decreto di approvazione della Congregazione o Società di S. Francesco di Sales, con una lettera di accompagnamento spedita da Roma”.

Il Decreto era del tenore seguente:

DECRETO (1).

La salute delle anime, affidata alla cura del Santissimo Signor Nostro Papa Pio IX dal Principe dei Pastori, Lo rende di continuo vigilante a fine di non tralasciare alcuna cosa intentata, perchè la Sacrosanta Cattolica Fede, senza cui è impossibile piacere a Dio, in ogni parte della terra sempre fiorisca e si dilati. Per la qual cosa predilige soprattutto colla singolare Apostolica sua benevolenza quegli uomini Ecclesiastici, i quali riuniti in società, si prendono cura della gioventù, l'ammaestrano nello spirito della scienza e della Pietà, e con ogni studio

(1) DECRETUM. - Salus animarum, quarum curam a Principe Pastorum accepit SS. D.nus N. Pius PP. IX, continuo Eum vigilem reddit, ut nihil inexpertum relinquat, quo sacrosanta Catholica Fides, sine qua impossibile est placere Deo, ubique terrarum vigeat semper, atque augeatur. Quocirca singulari sua Apostolica benevolentia eos potissimum ecclesiasticos viros prosequitur, qui in Societatem adunati, iuventutis curam suscipiunt, eam spiritu intelligentiae ac pietatis imbuunt, omnique studio et contentione, uberes in vinea Domini fructus virtutis et honestatis afferre conantur. Quum Sanctitas Sua inter huiusmodi Societates accenseri noverit Piam Ecclesiasticorum Virorum Congregationem, quae a S. Francisco Salesio nuncupata, anno 1841, a sacerdote Ioanne Bosco, Augustae Taurinorum erecta fuit, illam sub die prima Iulii 1864 Apostolicae Laudis decreto condecoravit. Ast memoratus Fundator nuperrime Urbem petiit, atque penes Sanctam Sedem enixe postulavit, ut praefatam Congregationem eiusque Constitutiones approbare dignaretur. Summus vero Pontifex in audientia habita ab infrascripto D. Secretario huius Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium, sub die 19 Februarii 1869, attentis Litteris Commendatis plurimorum Antistitum, enunciatam Piam Congregationem, uti Societatem votorum simplicium, sub regimine Moderatoris Generalis, salva Ordinariorum iurisdictione, ad formam sacrorum Canonum

e sforzo s'adoperano di arrecare abbondanti frutti di virtù e di onestà nella vigna del Signore. Tostochè Sua Santità ebbe conosciuto essere tra simili Società la Pia Congregazione de' religiosi, che, preso nome da San Francesco di Sales, fu eretta in Torino nel 1841 dal sacerdote Giovanni Bosco, la onorò con un decreto di Apostolica lode addì i luglio 1864. Ma il summentovato Fondatore, venuto testè a Roma, insistette appresso alla S. Sede, perchè si degnasse approvare la prefata Congregazione e le sue Costituzioni. Il Sommo Pontefice pertanto, nell'udienza avuta dal sottoscritto Mons. Segretario di questa Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, in data 19 febbraio 1869, attese le Lettere Commendatizie di moltissimi Vescovi, approvò e confermò l'enunciata Congregazione sotto il governo del Superiore Generale, salva la giurisdizione degli Ordinarii secondo la forma dei Sacri Canonì e delle Apostoliche Costituzioni, come a tenore del presente Decreto l'approva e conferma, differita a tempo più opportuno la approvazione delle Costituzioni, le quali dovranno correggersi secondo le osservazioni per ordine di Sua Santità già altre volte comunicate, eccetto la quarta, che dovrà modificarsi come segue: Cioè la Santità Sua benignamente annuendo alle preghiere del sacerdote Giovanni Bosco, concesso al medesimo, come a Superiore Generale della Pia

et Apostolicarum Constitutionum, approbavit, et confirmavit, uti praesentis Decreti tenore approbat, atque confirmat, dilata ad opportunius tempus approbatione Constitutionum, quae emendandae erunt iuxta animadversiones ex mandato Sanctitatis Suae iam alias communicatas, excepta quarta, quae modificanda erit prout sequitur; nempe Sanctitas Sua, supplicationibus sacerdotis Ioannis Bosco benigne annuens, eidem, tamquam enunciatae Piae Congregationis Moderatori Generali, facultatem tribuit, ad decennium proximum tantum duraturam, alumnis, qui in eiusdem Congregationis aliquo collegio, vel convictu, ante aetatem annorum quatuordecim excepti fuerunt, vel in posterum exipientur, ac nomen praefatae Piae Congregationi suo tempore dederunt vel in posterum dabunt, relaxandi Litteras Dimissoriales ad Tonsuram et Ordines tam Minores, quam Maiores recipiendos; ita tamen ut, si a Pia Congregatione quavis de causa dimittantur, suspensi maneant ab exercitio susceptorum Ordinum, donec de sufficienti Sacro Patrimonio provisi, si in Sacris Ordinibus sint constituti, benevolam Episcopum receptorem inveniant. Contrariis quibuscumque non obstantibus.

Datum Romae, ex Secretaria Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium, sub die 1^a Martii 1869. A. Card. QUAGLIA, Praefectus. - S. SVEGLIATI, Secretarius.

Congregazione, la facoltà, valevole soltanto per tutto il decennio prossimo venturo, di rilasciare le Lettere Dimissoriali per ricevere la Tonsura e gli Ordini tanto Minori, quanto Maggiori, agli alunni, che avanti i quattordici anni furono accolti in qualche collegio o convitto della medesima Congregazione o vi saranno accolti in avvenire, e che a suo tempo diedero il nome alla prefata Pia Congregazione o lo daranno in appresso; ma in modo che, se per qualsiasi motivo vengano licenziati dalla Pia Congregazione, debbano rimanere sospesi dall'esercizio degli Ordini ricevuti, finchè provvedutisi di sufficiente Sacro Patrimonio, se sono insigniti dei Sacri Ordini, non trovino qualche Vescovo che benevolmente li accolga. Non ostante qualunque contraria disposizione.

Dato a Roma, dalla Segreteria della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, addì 1° Marzo 1869.

A. Card. QUAGLIA Prefetto

S. SVEGLIATI, Segretario.

Al decreto era unita una Nota della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari a Mons. Riccardi Arcivescovo di Torino, la quale, annunciando l'approvazione della Società di San Francesco di Sales, diceva così:

3 marzo 1869.

La Santità di Nostro Signore, essendosi degnata di approvare l'Istituto fondato in costesta città dal benemerito sacerdote Don Giovanni Bosco, come la S. V. rileverà dall'annesso decreto, ha ordinato contemporaneamente che i chierici alunni del suddetto Istituto continuino a frequentare le scuole di S. Teologia del Seminario Arcivescovile fino a nuova disposizione della S. Sede, sebbene il Superiore possa ai medesimi rilasciare le lettere dimissoriali per la sacra ordinazione, qualora siano entrati nell'indicato istituto, prima di aver compiuto l'anno decimo quarto di loro età. E ciò in considerazione che prima della detta età può anche omettersi la fede di stato libero.

L'Istituto in parola, estendendo i suoi vantaggi morali principalmente alla città e diocesi di Torino, non può non interessare lo zelo della E. V. a mostrargli ogni impegno, onde maggiormente raggiunga

lo scopo per cui venne fondato. E sebbene la cosa si raccomandi per se stessa, tuttavia questa Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, che ha la tutela e la sorveglianza di tali pie fondazioni, non può dispensarsi dal fare ogni premura alla S. V. , onde continui a coprire della di lei protezione un'opera così buona, nata sotto la invocazione di S. Francesco di Sales. Con tale lusinga le auguro dal Signore ogni più estesa prosperità, ecc.

Il giorno di sabato, 6 marzo, Don Bosco aveva confessato fino circa le dieci del mattino; e alla sera confessò dalle 6 sino alla mezzanotte.

In sacristia si presentarono varie persone che desideravano la sua benedizione. Eravi tra esse la signora Lucia Perlo da Caramagna Piemonte, che aveva la figlia, per nome Maddalena, di anni 18 circa, molto ammalata. Sentendo dai medici che l'infermità volgeva in etisia, la condusse a Torino e la presentò a Don Bosco. Il Servo di Dio la benedisse dicendo alla madre:

- Questa vostra figlia, nel mese di maggio, riacquisterà la salute.

E così fu: la figlia guarì ed entrò fra le suore Giuseppine di Torino. Questo fatto ci venne raccontato da Don Bartolomeo Marchisio, compaesano della giovane.

Don Rua così descrive, nella Cronaca, la festa celebratasi il giorno dopo.

“7 marzo, domenica. - Festa di S. Francesco di Sales, nella nuova Chiesa, essendo priore il Conte Viancino. Fu solennissima e passò con santa allegria di tutta la Comunità.

Don Bosco confessò al mattino dalle 6 e 1/2 fino alle 9, sotto il pulpito. Il Teol. Murialdo Leonardo venne a cantar la Messa e fare il panegirico, e Mons. Balma a dare la benedizione. Per questi personaggi ed alcuni altri fu ammanito un pranzo a parte.

” Fuvvi di singolare in questa festa che il Conte Viancino compì una promessa per grazia ricevuta. Una settimana prima era venuto a raccomandarsi alle preghiere dell'Oratorio per poter fare l'esazione di un credito assai considerevole,

che parevagli quasi perduto, promettendo la decima a Maria Ausiliatrice, se vi riusciva. All'indomani della promessa ricevè avviso di recarsi alla posta. Colà trova una lettera cortesissima del suo debitore, in cui era acclusa l'intera somma dovuta per capitale, con tutti gli interessi che da qualche anno più non gli venivano pagati, e tutto ciò accompagnato da espressioni della più sincera amicizia e gratitudine”.

Dopo pranzo alle 2 e ½ circa, si raccolsero i giovani nello studio preparato con addobbi per festeggiare l'arrivo di Don Bosco. Stava alla destra del nostro buon padre Mons. Balma, alla sinistra alcuni sacerdoti della casa e forastieri, D. Picco, D. Pechenino e vari chierici. Alla destra di Mons. Balma, il Baron Bianco di Barbania, il Conte Viancino ed altri personaggi illustri. L'accademia durò un'ora e mezzo. Si cantò l'inno messo in musica da Don Cagliero, accompagnato dalla banda; si lessero varie composizioni analoghe in prosa ed in poesia, in piemontese ed in italiano, si recitò qualche dialogo, e Gastini cantò le sue ballate. Sei giovanetti, vestiti alla calabrese, cantarono la canzone napoletana Nuià portammo la musica bella, che riuscì piacevolissima.

Don Bosco, dopo la lettura delle composizioni, parlò: - Tutto quello che avete espresso non appartiene a me, ma qui a Mons. Balma e agli altri benefattori. Io dovrei essere l'ultimo, poichè sono essi che concorsero colle loro elemosine, ed intervenendo colla loro presenza resero più bella questa festa. Io vi ringrazio delle preghiere che avete fatte durante la mia assenza, le quali furono esaudite e per cui si sono ottenuti molti favori, come vi dirò poi. Adesso ringraziamo, e molto, il Signore Gesù Sacramentato.

Quindi si andò in Chiesa per i vespri solenni, cantati dai giovani. Il Maestro Beatrice cantò l'Ave Maria prima della benedizione.

Alla sera, lotteria ed illuminazione. Su tutte le finestre interne della casa e sui poggiuoli brillavano lumi disposti a disegno e formanti iscrizioni in onore di S. Francesco di Sales

e per l'arrivo di Don Bosco. Le preghiere furono dette nello studio.

Quella sera D. Bosco parlò ai membri della Congregazione radunati nel refettorio, ove convennero eziandio coloro che aspiravano ad appartenere alla Pia Società di S. Francesco di Sales. Non mancavano i Direttori delle altre case con Don Pestarino di Mornese. Di questa conferenza, della quale abbiamo già fatto cenno, possediamo vari riassunti. Secondo il più diffuso Don Bosco esordì così:

È vostro vivo desiderio in questo momento sapere l'esito del mio viaggio a Roma e che cosa siasi conchiuso intorno alla nostra Società. E ancor io provo un gran piacere nel narrarvi l'esito delle mie fatiche, perchè si vede in modo palese che il Signore voleva che le nostre cose si stabilissero in modo sicuro. Questo viaggio mi fu favorevole oltre ogni mia aspettazione.

Tutti sapete che questa nostra Casa, o meglio questa nostra Società, finora andava avanti così senza avere un fondamento sicuro di sua esistenza: aveva regole, ma non essendo approvate si restringevano a legare individui attorno ad una persona per uno scopo determinato. E quindi, morto Don Bosco, poteva forse anche morire la sua Società. Fin dall'anno 1864 la Società fu lodata, e Don Bosco ne era stato costituito capo, ma nulla di più; poi nel 1867 fu da parecchi Vescovi commendata e raccomandata. Ma ora si trattava di venire ad una conclusione definitiva, o di approvazione, o di scioglimento. La vita nostra era precaria. E ad ogni occasione i Vescovi potevano richiamare i loro chierici, perchè soggetti alla loro giurisdizione; ed allora la Società restava sciolta di fatto. Perciò era d'uopo che i membri fossero quindi liberi e affrancati dalla giurisdizione Vescovile. Perciò pensai di andare a Roma. Si frapponevano immensi ostacoli. Il Consiglio diocesano richiesto di un modulo, che salvasse ad un tempo l'autorità vescovile e l'esistenza della Società, aveva lasciata la cosa in ponte. Molti Vescovi ed altre persone, per altro piissime e di più a me favorevoli, mi voleano persuadere essere inutile la mia andata, perchè non sarei riuscito a far approvare le mie regole e per conseguenza la Società; tanto più che a Roma si doveva pensare al concilio ecumenico. Adducevano gran numero di ragioni e di insuperabili difficoltà. Da Roma mi scrivevano e mi davano anche avvisi, coi quali mi si assicurava essere cosa affatto inutile e tempo perduto l'andare a Roma, perchè non avrebbero mai concesso ciò che dimandava, ed essere impossibile l'approvazione delle Regole.

Io pensai allora: - Tutto mi è contrario, eppure il cuore mi dice

che, se vado a Roma, il Signore nelle mani del quale sta il cuor degli uomini, mi vorrà aiutare. Dunque andrò a Roma! - E pieno di fiducia partii. Era intimamente persuaso che la Madonna mi avrebbe aiutato e ogni cosa avrebbe disposto in mio favore; e niuno mi avrebbe tolta questa persuasione. Rispettava i consigli dei miei amici, ma non voleva tralasciar di fare quanto pareami essermi suggerito dal Signore. Partii adunque confidando unicamente nel Signore e nella Madonna.

Passò quindi a descrivere, fra la viva attenzione di tutto l'uditorio, quanto noi abbiamo narrato nei capitoli precedenti sulle pratiche da lui aperte per ottenere le sospirata approvazione. Enumerò le difficoltà incontrate, che sembravano insuperabili; palesò e descrisse l'intervento della Madonna Santissima nel persuadere que' Prelati che opinavano di non poter acconsentire a certe domande; disse come un tale intervento valse più di qualunque ragione; ricordò il paterno affetto col quale il Papa lo accolse; ringraziò Iddio dell'approvazione concessa dalla Chiesa alla Pia Società; specificò i favori e le indulgenze elargite dal Sommo Pontefice; e facendo notare l'importanza del decreto del 1° marzo osservava:

Il S. Padre approvò adunque la Congregazione non solo secondo la mia aspettazione, ma, posso ben dire che se sperava come uno, ottenni come dieci. Ecco il risultato principale:

1° La Società di S. Francesco di Sales è definitivamente approvata.

2° I giovani, entrati prima dei quattordici anni nel Collegio di Torino, o negli altri dipendenti dal Superiore della Società di S. Francesco di Sales, sono sottratti alla giurisdizione vescovile, e il Superiore Generale potrà dar loro le dimissorie. Per costoro non abbiamo dunque più bisogno di chiedere la licenza dai Vescovi per poterli ordinare. I giovani poi che entrano dopo i quattordici anni e che appartengono alla Società, dietro lista spedita a Roma, saranno muniti

delle dimissorie della S. Sede.

3° Si potranno ordinare senza necessità di patrimonio, ma solo titolo mensae communis.

Intanto vi dico aver ferma speranza, che la legge sui chierici non passerà, e che Maria Ausiliatrice ci aiuterà.

Vi sono altre cose che saranno spiegate in appresso ...

Quello che ha di particolare la nostra Società si è che si può adattare a qualunque forma di governo, sia repubblicano, o monarchico

assoluto, o costituzionale; poichè i suoi membri in faccia alla società civile sono considerati come liberi cittadini, e possono possedere e disporre per testamento.

Scese in seguito (secondo altre memorie) a narrare distesamente della casa a noi assicurata sul Quirinale, dietro suggerimento di Stia Santità, per fondarvi uno studentato, e, ringraziando il Signore, soggiungeva:

Io ebbi poi due lunghissime conferenze col S. Padre Pio IX ed in queste mi diede molti consigli da riferirvi e che disse essere di somma importanza. Io me li sono notati, e ve li esporrò poco per volta. Si mostrò molto benevolo verso di noi, poichè egli, come sempre, fu ed era favorevolissimo per l'approvazione della Pia Società.

Egli mi disse adunque:

In I° luogo: *estote prudentes sicut serpentes et simplices sicut columbae*. Nello spirito e nell'unione osservate e imitate i Gesuiti. Essi in primo luogo non manifestano a nessuno ciò che riguarda l'ordinamento e l'andamento interno delle loro case. Quindi non danno appiglio alla gente di metter lingua nei loro affari Chi è che possa dire ciò che i Gesuiti fanno, trattano, dispongono nelle loro Case? Così voi parlate della vostra Società meno che potete; se siete interrogati, poche parole e poi cambiate argomento; e dovendone parlare, ditene sempre bene. Nessuno conosca ciò che fate nell'interno: chi vada, chi venga, quali ordini diano i Superiori, se vi saranno cambiamenti di personale, e via discorrendo. Tenete celati tutti i difetti della Comunità. Se qualche cosa avvenga che possa in qualche modo macchiare o diminuire il nome o la riputazione della Società, fate che rimanga sepolta ad ogni estraneo.

In 2° luogo non sentirete mai un Padre della Compagnia parlare meno favorevolmente di uno dei loro. Anzi è sempre con grandi elogi che rispondono a chi entra con loro in discorso di qualsivoglia loro confratello. La carità è ingegnosa nel trovar sempre argomento di lode. Allo stesso modo sanno sostenere e far conoscere i pregi di quanto fra loro si dà alle stampe o, comunque sia, operasi a vantaggio della Chiesa, dei popoli, delle missioni, e della gioventù: uno per tutti e tutti per uno, ecco la loro insegna. Così voi difendetevi a vicenda in ogni circostanza: non si palesino le miserie di un membro della Società, per quanti difetti egli abbia. Ogni membro sia disposto a sacrificare se stesso per salvare il corpo: e a vicenda animatevi al bene.

In 3° luogo ricordate che non il numero fa una Casa, ma lo spirito. Vi sia un solo spirito per raggiungere un unico fine; quindi vi sarà Società, quando siate anche due o tre soltanto, ma questi buoni.

I molti e cattivi imbrogliano. Guardatevi dal ricevere con troppa facilità un individuo senza averlo ben provato nella vostra Società. Bricchetti alla prova. Chi vuole entrare nella Società si metta primo a qualche cimento per vedere se regge. Se lo vedeste dubbioso, non lo ricevete.

In 4° luogo la vostra Congregazione fiorirà se si osserveranno le regole, fino a che non vi entreranno dei nobili, o dei ricchi, perchè con essi incominceranno ad introdursi le agiatezze, le parzialità e quindi la rilassatezza.

Procurate di attenervi sempre ai poveri figli del popolo. Non fallite il vostro scopo primiero e la vostra società l'abbia sempre sott'occhio: non aspiri a cose maggiori. Meglio far bene su queste sue prime basi, che ottime, in un'altra sfera che non è la sua. Educate i giovani poveri, non mai abbiate collegi pei ricchi e pei nobili. Intanto che vi occuperete della gioventù povera e degli orfanelli, sempre collo scopo di dare membri al clero, la vostra Società andrà avanti bene; ma se vi occuperete per metter su collegi ed istituti di nobili, allora la Società degenererà. Tenete le modiche pensioni. Non accrescetele mai. Non prendete ad amministrare case ricche. State celati, nascondetevi per non essere veduti. Se educerete i poveri, se sarete poveri, se non farete chiasso, nessuno avrà invidia di voi, nessuno vi cercherà, vi lasceranno tranquilli e farete del bene. Tutti i collegi colpiti oggi giorno, lo furono perchè, parlando molto di loro, accesero gelosia. Fate parlare di voi il meno che sia possibile: e poi se starete alle vostre Regole, non mancherete a questa prudenza.

5° Se qualcheduno possiede qualche ricchezza, ritocchi il suo testamento tutti gli anni, e il Superiore sappia colui che si vuol lasciare crede, poichè possa anch'esso disporre. Così sarete cautelati e non sorgeranno contestazioni o perdite. Principalmente quando i beni son lasciati all'individuo, per la casa.

Il Santo Pontefice mi diceva eziandio:

- Io stimo che sia in condizione migliore una Casa religiosa dove si prega poco, ma si lavora molto, di un'altra nella quale si facciano molte preghiere e si lavori niente o poco.

E mi raccomandò che si guardasse bene dall'affidare a' religiosi giovani la cura delle sacrestie nelle Chiese pubbliche, perchè diceva che quivi si mena regolarmente una vita oziosa, che vi si trovano più pericoli di quello che non si creda, e che l'esperienza insegna essere ciò causa di lagrimevoli cadute.

Il Papa finì coll'incoraggiarci ad andare avanti per guadagnare anime al Signore. Egli era sommamente commosso per le meraviglie che Dio operava in nostro favore e delle grazie che spandeva su di noi. Ed è perciò che il suo Vicario ci accompagna colle sue benedizioni.

Don Bosco chiudeva la conferenza così:

Ecco in breve il motivo per cui sono andato a Roma e in generale ciò che ho fatto colà. Abbiamo ottenuto esenzioni e privilegi, ma noi saremo sempre obbedientissimi ai Vescovi ed ai parroci, e non ci serviremo delle nostre facoltà, se non esauriti tutti gli altri mezzi, anche di umile deferenza. Del resto siano di cuore ringraziato Iddio e faccia ora che la Congregazione nostra si purifichi nel suo intero corpo e nei suoi membri e che possa apportare degni frutti a sua gloria e al bene delle anime. In questo modo ci faremo amare, e nel nome del Signore opereremo grandi cose.

Ciò detto, Don Bosco scioglieva l'assemblea. Gli avvisi di Pio IX furono più volte da lui ripetuti e spiegati, in privato e nelle Conferenze. Il domani i Direttori si congedavano dal caro padre, recando seco i fioretti per la novena di S. Giuseppe.

Fioretti per la novena di S. Giuseppe - marzo 1869.

1° Patire, ed anche morire, ma non peccare.

2° Le ricchezze, gli onori, i piaceri, che mi serviranno al punto di morte?

3° Tardi o tosto mi dovrò presentare al tribunale di Dio.

4° È una pazzia cercare la felicità lontano da Dio.

5° Oh quanto sarà lunga l'eternità.

6° Come si vive, così si muore.

7° Dio non abbandona il giovane virtuoso.

8° Che dolce piacere riposare in pace con Dio.

9° O Paradiso, quanto devi essere bello! Voglio guadagnarti.

10° In onore di S. Giuseppe, non macchierò giammai la mia lingua con parole indecenti.

Il Cav. Oreglia il giorno dopo scriveva alla Presidente Galleffi :

Nell'Oratorio paiono diventati tutti matti. Chi canta, chi suona, chi grida, tutti così allegri che più nessuno sta nella pelle. Neanche le campane stanno quiete un momento, per cui obblighiamo anche i lontani a rallegrarsi con noi. Don Bosco è arrivato e quindi non è più

possibile tener quieti, non solo i ragazzi, ma anche i grandi. Poche cose posso dirle in dettaglio: Lei capisce bene cosa possono fare 900 giovani che sono contenti. Se fosse qui, ne sarebbe assordata per un mese. Grazie a Dio, Don Bosco sta bene ed è allegro è contento anche lui... Già mi parlò di Lei... spero che sarà stata soddisfatta di Don Bosco, benchè certo egli non potè fare il millesimo di quanto fa Ella per noi... Ma ora si tratta di affari in grande. Bisogna proprio che si metta nell'impegno di vendere tanti libri, da procurarci i mezzi da fabbricare la casa in Roma...

Qualche giorno dopo anche Don Bosco scriveva alla stessa religiosa :

Benemerita Signora Presidente,

Sebbene il Cav. Oreglia ed altri le scrivano di quando in quando anche da parte mia, giudico però mio dovere di esprimerle in questo giorno almeno alcuni pensieri di gratitudine. Pertanto ringrazio Lei e, nella sua persona, ringrazio tutte le sue figlie religiose, della bontà e della carità usatami durante il mio soggiorno in Roma ed in tante altre occasioni.

Io intendo di raccomandare ogni giorno nella Santa Messa Lei e tutte le sue figlie, affinchè Dio loro conceda il centuplo di quanto fanno per questi poveri giovanetti; la Santa Vergine poi pagherà a tutti la parte sua.

Non mi fu più possibile di parlare al P. Ambrogio prima di partire da Roma, ma non ho mai mancato di raccomandarlo al Signore e far particolari preci per lui.

Il Cav. Oreglia nella prossima settimana parte per Roma, onde prendere parte alla messa cinquantenaria del Santo Padre. Egli le parlerà di molte cose. Esso e D. Francesia si uniscono meco ad ossequiarla. Se vede mad. Merolli la riverisca da parte mia e le dica che io intendo di raccomandare Lei e le persone che ho vedute in sua casa alle preghiere che si fanno all'altare di Maria Ausiliatrice ogni giorno.

Se poi vedesse la principessa Orsini, abbia la bontà di dirle che a nome di Maria Ausiliatrice si adoperi per la mia commissione.

Alle Marchese Villarios, Vitelleschi, Calderari ecc. buone feste.

Dio conceda a tutti il dono della perseveranza. Così sia.

Torino, 25 marzo 69.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

CAPO XLV.

Parlata di Don Bosco ai giovani: Narra ciò che ha fatto a Roma: efficacia delle loro preghiere; stima che il Papa ha di loro: compra di una casa in Roma: benedizioni del Santo Padre, crocifissi indulgenziati e altre indulgenze. - Il Capitolo accetta nuovi socii. - Le prime dimissorie - Conferenza di Don Bosco ai Salesiani: Si osservi con esattezza il regolamento: questo segni in Congregazione unità di corpo, di spirito, di volere, e di obbedienza; non rompere mai questa unità: la visita quotidiana al SS. Sacramento.

PRATICA costante di Don Bosco fu di interessare i suoi alunni per tutto ciò che si riferiva all'Oratorio. Egli desiderava che lo considerassero come casa propria; e perciò li teneva informati di quanto lo riguardava e credeva conveniente che essi conoscessero. Costituita la Pia Società di S. Francesco di Sales, continuò a fare altrettanto: egli voleva che per molti alunni divenisse l'ideale della vita cristiana, lo scopo dei loro studii, il porto sicuro della loro vocazione, la partecipazione alle opere e ai gloriosi destini promessi dalla Madonna.

Pertanto l'8 di marzo, lunedì, dopo le orazioni della sera egli si recò a parlare a tutti i giovani della casa, studenti ed artigiani, raccolti nello studio ed espose il motivo per cui era andato a Roma, dicendo che l'Oratorio non è sostenuto dall'aria, ma che esiste una Congregazione la quale ne è il sostegno.

E proseguì:

Andai a Roma contro il parere di tutti. Di qui mi dicevano che era inutile andare, che avrei fatto niente: di là si ripeteva che avrei fatto il viaggio, rimanendo a mani vuote. Ma io mi sentiva stimolato ad andarvi, desiderando vivamente l'approvazione della nostra Pia Società; e quei medesimi che mi sconsigliavano da quell'andata, furono quelli che mi aiutarono, acciocchè fosse definitivamente approvata. Ora dunque la nostra Società è definitivamente approvata dal Papa. Le vostre preghiere furono esaudite, il Signore mutò in un momento il cuore di tutti e dispose di più che quei tali avessero bisogno di Don Bosco. D. Francesca vi racconterà domani a sera il fatto. Si ottenne insomma dalla Madonna, per mezzo della preghiera, ciò che si desiderava.

La Congregazione fu approvata colle dimissorie: cioè a dire che un giovane il quale voglia appartenere a questa Congregazione, purchè sia entrato nelle nostre case prima dei quattordici anni, può farsi prete anche senza patrimonio.

Il Santo Padre crede che siate tanti S. Luigi, sì buona è l'opinione che ha di voi. Io gli rispondeva di sì, che eravate tutti altrettanti San Luigi, ma sotto il mantello colle dita facevo le cornette. Egli però non vedeva.

- Io spero di vederne qualcheduno dei vostri figliuoli, mi diceva il Santo Padre, e, se non potrò vederli in questo mondo, li vedrò poi in paradiso, dove da qui a poco tempo spero di andare.

Ed io a lui: - Santo Padre, abbiamo ancora tante cose da fare prima di andare in paradiso!

Altra cosa che debbo dirvi si è che subito dopo l'approvazione della nostra Società, il Santo Padre mi suggerì di comperare una casa in Roma, ed io che voleva appunto esporgli questo disegno, gli dissi:

- Non sa che mi ha cavato la parola di bocca?

- Ebbene si vede che il Signore ci ha ispirati. Andate subito a vedere nel tal sito.

Andai, si parlò, si contrattò, si conchiuse, la casa è nostra e si può dire pagata. E volete che ve lo dica? Sono venuto a casa non senza quattrini: se ieri abbiamo fatto una bella festa, sono i quattrini che ho portato, i quali vi hanno contribuito.

Il Santo Padre mi lasciò di dirvi queste parole: - Dominus vos benedicat et dirigat vos in semitis suis. - Concesse poi trecento giorni d'indulgenza ogni volta che si dice: - Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis.

Ho portato in giù un pacchetto di croci per distribuirne una caduno ed hanno i medesimi privilegi dell'altra volta, cioè quattrocento giorni d'indulgenza ogni volta che si baciano o si danno a baciare; ed uno che la baci tutti i giorni acquista alla fine del mese l'indulgenza plenaria; similmente dandola a baciare in articulo mortis.

Il Papa inoltre concesse indulgenze per i devoti di Maria Ausiliatrice che vedrete poi, ed altre che saprete man mano che arriveranno.

Intanto continuate a pregare per me, che io pregherò anche per voi. Sono contento che, in generale, durante questa mia assenza vi siete regolati bene.

So che si è pregato molto, non solo qui, ma in tutte le case nostre, a Lanzo, a Mirabello; e si continua ancora. Ringraziamo il Signore dal quale si ottennero tanti benefizii. È stato questo veramente un miracolo, e questo portento lo hanno ottenuto le vostre preghiere. Il Signore, che è così buono, non ha potuto resistere alle vostre suppliche. Ringraziamolo adunque con tenerezza filiale, perchè Egli è che ci concesse tutto.

Là a Roma metteremo uno studentato con preti, e chierici; e sotto la loro direzione anche giovani che vogliano diventar dotti. Manderemo i migliori per condotta e studio.

Ancora una cosa.

Il Santo Padre mi consigliò di dirvi che chiunque ha sostanze, faccia presto testamento, per non aver poi più da pensarvi e disturbarvi in punto di morte (risa generati). Buona notte!

L'8 e il 9 marzo Don Bosco radunò il Capitolo per esaminare la nota dei membri della Società e vedere se vi fossero altri da proporre per la medesima; e infatti parecchi furono accettati alla prova. Il giorno 8 fu memorabile, perchè Don Bosco spedì la prima dimissoria pel ch. Giuseppe Monateri del Collegio di Mirabello.

L'11 marzo, giovedì, il Venerabile dopo le orazioni della sera radunò nel refettorio dei chierici tutti i membri della Società, professi e aspiranti, ai quali - come rileviamo dalle nostre memorie - così parlò.

Domenica sera abbiamo veduto quale sia stato l'esito del viaggio a Roma e come sia stata definitivamente approvata dalla Chiesa la nostra Società col privilegio delle dimissorie.

Ora mi gode l'animo di annunziarvi che due dei nostri confratelli potranno ben presto approfittarsi dei favori a noi concessi dalla Santa Sede, e si presenteranno alle Ordinazioni senza altro titolo che di appartenere alla Società di S. Francesco di Sales. Sono Monateri Giuseppe e Croserio Augusto. Ringraziamo il Signore che si voglia servire di noi, come di strumenti per procurare la sua gloria e la salute delle anime. E certamente un segno della sua speciale dilezione l'abbiamo in questo, che mai nessuno dei nostri chierici ha dovuto interrompere

i suoi studi, differire la vestizione chiericale o le Sacre Ordinazioni per mancanza di mezzi materiali. La Provvidenza si è sempre mostrata in ciò in modo meraviglioso. Questo ci è un pegno che vie maggiormente ci assisterà ora che veramente ci siamo offerti anima e corpo a Lui.

Perciò ora è bene che veniamo a poco a poco spiegando le cose necessarie a farsi ed a sistemarle con regole.

Come ognuno di voi 'sa, finora la nostra società non aveva Regole ben determinate. Andavamo avanti, senza aver bene precisati i nostri obblighi. Non essendovi ancora approvazione da parte della Chiesa, la Società era come in aria e poteva da un giorno all'altro rovinare; stavamo in forse, se questa nostra casa fosse per seguitare nel suo scopo, o potesse esser chiusa senza più, e quindi non potendosi stabilire nulla di certo, era inevitabile un po' di rilassatezza. Miei cari, in questo momento la cosa non è più così. La nostra Congregazione è approvata: siamo vincolati gli uni cogli altri. Io sono legato a voi, voi siete legati a me, e tutti insieme siamo legati a Dio. La Chiesa ha parlato, Dio ha accettato i nostri servigi, noi siamo tenuti ad osservare le nostre promesse. Non siamo più persone private, ma formiamo, una Società, un corpo visibile; godiamo dei privilegi: tutto il mondo ci osserva e la Chiesa ha diritto all'opera nostra. Bisogna dunque che d'ora innanzi ogni parte del nostro regolamento sia eseguita puntualmente. Non voglio già che tutto ad un tratto cambiamo faccia all'Oratorio; questo produrrebbe disordini e dall'altra parte sarebbe impossibile. Una cosa dopo l'altra, procureremo di fare tutto. Son molte cose da stabilire e da rifare, perciò ho bisogno di parlarvi più di frequente per venirvele spiegando. Questa sera vi dico poche cose, ma da ritenersi, perchè sono come le basi della nostra Società. Noi siamo quelli che dobbiamo fondare questi principi su ferme basi, affinchè quei che verranno dopo, non abbiano che a seguirci. Ricordiamoci sempre che noi abbiamo eletto di vivere in Società. *O quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum*, esclamava il santo Profeta David, divinamente ispirato, parlando delle Congregazioni religiose. Oh come è bello e dolce cosa il vivere come fratelli in società. È bello il vivere uniti col vincolo di un amore fraterno, confortandosi a vicenda nella prosperità e nelle strettezze, nel contento e nelle afflizioni, prestandosi mutuo soccorso di opere e di consiglio; è bello vivere liberi da ogni terreno impaccio, camminando diritto verso il cielo sotto la guida del Superiore. Ma se vogliamo che questi beni ci derivino dalla nostra Società, è d'uopo che ad essa abbiamo sempre rivolto il nostro sguardo, perchè viva e prosperi. *O quam jucundum...* E perchè sia cosa dolce questo abitare insieme, bisogna togliere ogni invidia, ogni gelosia: bisogna amarci come fratelli, sopportarci gli uni gli altri, aiutarci, soccorrerci, stimarci, compatirci. Ciascuno deve guardarsi attentamente dal dir male della Congregazione, anzi deve

procurare di farla stimare da tutti. Noi abbiamo scelto di abitare in unum. Che cosa vuol dire questo abitare in unum? Vuol dire in unum locum, in unum spiritum, in unum agendi finem. Eccolo in poche parole.

Dobbiamo prima di tutto, ed è questa la prima condizione di una Società religiosa, abitare in unum di corpo.

Una congregazione religiosa deve, come un corpo umano constare del capo e delle membra, le une subordinate alle altre, tutte poi subordinate al capo. Supponete che si esponga un capo spiccato dal busto; è vero che questo capo sarà bello e artistico; ma da sè senza il busto è una cosa mostruosa. Così io non posso fare senza di voi che forniate il corpo. Così le membra non possono stare senza il capo. Un sol capo si richiede, poichè essendo come un corpo, se a questo corpo si sovrappongono due o più teste, egli diventa un mostro e non vi è più uniformità. Adunque un sol capo colle sue membra corrispondenti. Le membra poi subalterne al capo, le une devono avere un officio proprio differente da quello delle altre, ciascuno compiere diverse funzioni secondo la diversa sua condizione. Così per es. se le braccia dicessero: - Noi vogliamo fare da noi: vogliamo fare quello che piace a noi; vogliamo fare da testa: - farebbero ridere. Così se lo stomaco dicesse; - Io voglio camminare: - Ma no, gli si risponderebbe; tu per mezzo della bocca devi ricevere il cibo che ti porgono le mani. - Così le gambe: - Noi vogliamo mangiare! - Ma no; voi dovete portare il corpo da un luogo all'altro. - Perchè una Società come la nostra prosperi è necessario che sia bene organizzata; vi sia cioè chi comandi e chi obbedisca, chi faccia una cosa e chi ne faccia un'altra secondo la propria capacità. Nè chi ubbidisce deve invidiare la sorte di chi comanda; nè chi lavora, la sorte di chi studia, o simili; perchè tanto gli uni come gli altri sono necessari, ed ove tutti studiassero, tutti comandassero, non vi potrebbe più esistere varietà. Supponete che nel corpo vi fosse tutto occhio, o tutto orecchie, o tutto mani ecc. vi sarebbe ancora un corpo vivente? No, ma un mostro, Se tutto il corpo fosse piedi, chi gli servirebbe di guida? Siccome adunque ogni membro deve avere il suo ufficio che gli è proprio, così ciascheduno individuo della Congregazione deve fare quel che gli vien comandato e non altro.

Quindi nella nostra Società vi deve essere chi predica, chi confessa, chi studia, chi insegna, chi provvede ai bisogni materiali e chi ai morali. Ciò posto, si richiede obbedienza al Capo, che metterà uno ad un officio e l'altro ad un altro. E questo è come il perno su cui si regge tutta la nostra Società, perchè se manca l'obbedienza, tutto sarà disordine. Se invece regna l'obbedienza, allora si formerà un corpo solo e un'anima sola per amare e servire il Signore.

Quindi ciascuno sia obbediente; nessuno pensi di fare questo, di fare quello. Nessuno dica: - Io vorrei aver questo o quell'altro impiego;

ma stia pronto a compiere qualunque parte gli sia affidata, stia, dove il Superiore lo colloca, ad attendere esattamente al suo officio; ognuno di voi badi bene di avvezzarsi a vedere nella volontà del Superiore la volontà di Dio. Ciascuno si occupi e lavori quanto lo permette la sanità propria e capacità. Uno riuscirà un buon predicatore, e costui faccia bene e con zelo il suo uffizio; un altro buon professore o maestro, e costui faccia scuola e insegni. Un altro buon spenditore, e costui spenda: per contrario un altro potrà fare il buon cuoco, ebbene si eserciti nella sua professione: un altro lo scopatore, ed anche egli compia il suo dovere. Alcuno talvolta dirà di perdere il suo tempo ad esercitare quell'uffizio, di non esser quella la sua inclinazione, di sentirsi di far più bene altrove. No; ciascuno si assoggetti a ciò che gli si affida, disimpegni quell'affare, e poi vada avanti tranquillo. E il frutto? Il frutto, ecco la grande utilità del vivere in comune, il frutto è sempre eguale per tutti, tanto per uno che esercita un uffizio alto, come per colui che esercita il più umile: cosicchè tanto avrà di merito colui che predica, colui che confessa, che insegna, che studia, come colui che lavora in cucina, lava i piatti, o che scopa. Nella Società il bene di uno resta diviso fra tutti, come anche il male in certo qual modo resta male di tutti. Perciò qualunque impiego uno abbia, lo adempia. Ciascuno avanti a Dio avrà eguale il merito per l'obbedienza. Ma notate: se si fa il bene, si ha il merito eguale innanzi a Dio; se si fa il male, tutta la Congregazione ne perde. Si lavora in comune e si gode in comune. Dunque vi sia unità di corpo.

In secondo luogo vi deve essere unità di spirito e di volere. Qual è lo spirito che deve animare questo corpo? Miei cari, è la carità. Vi sia carità nel tollerarci e correggerci gli uni gli altri; mai lagnarci l'uno dell'altro; carità nel sostenerci: carità specialmente nel mai sparlarci dei membri del corpo. Questa è una cosa essenzialissima alla nostra Società; perchè se vogliamo fare del bene nel mondo è d'uopo che siamo uniti fra noi e godiamo l'altrui riputazione. Questo sarebbe il più gran male che possa essere nella Società. Quindi mai più si vedano di quei crocchi di chierici e di altre persone che tagliano i panni addosso a questo o a quello; tanto più poi quando questo si faccia contro qualche superiore. Difendiamoci a vicenda: crediamo nostro l'onore ed il bene della Società: ed abbiamo per fermo che non è un buon membro quello che non è disposto a sacrificare se stesso per salvare il corpo.

Ciascuno sia sempre pronto a dividere il suo piacere col piacere degli altri, ed anche sia disposto ad assumersi la parte di dolore di un altro; di maniera che se uno ricevesse un gran favore, e questo sia anche di contento per i suoi confratelli. Sarà uno afflitto? Studino i suoi confratelli di alleviargli le pene. Quando poi alcuno venisse a trascorrere in qualche mancanza, costui si corregga, si compatisca, ma non si dispreggi mai alcuno per difetti, o fisici, o morali. Amiamoci sempre come veri fratelli, perocchè fratres dice Davidde.

Finalmente vi deve essere unità di ubbidienza. In ogni corpo vi deve essere una mente che regga i suoi movimenti, e tanto più attivo ed operoso sarà il corpo, quanto più le membra sono pronte ad ogni suo cenno. Così nella nostra Società sarà necessario che alcuno comandi e tutti gli altri ubbidiscano. Accadrà talvolta che chi comanda sia il meno degno: si dovrà perciò negargli ubbidienza? So, perchè così facendo il corpo resta disorganizzato, e però inatto ad ogni operazione. Si abbia sempre presente che il Superiore è il rappresentante di Dio, e chi ubbidisce a Lui, ubbidisce a Dio medesimo. Che importa ch'egli sia in molte cose inferiore a me? Sarà più meritoria la mia sommissione. D'altra parte si pensi che il comandare è un peso enorme, e quel povero superiore ben volentieri se ne sgraverebbe, qualora non l'obbligasse a ritenerlo il vostro bene medesimo. Per la qual cosa procurate d'alleggerirglielo col mostrarvi pronti all'ubbidienza e soprattutto accettate di buon animo qualunque suo comando ed ammonizione, perchè egli fa uno sforzo per comandarvi: e quando vedesse che le sue parole vi sdegnano e vi inquietano, forse non oserebbe ammonirvi altre volte, e allora il male sarebbe vostro e suo. Se noi, considerandoci come membri di questo corpo, che è la nostra Società, ci acconceremo a qualunque funzione ci tocchi fare, se questo corpo sarà animato dallo spirito di carità, e guidato dall'ubbidienza, avrà in sè il principio della propria sussistenza, e l'energia a operare grandi cose a gloria di Dio, al bene del prossimo, ed a salute dei suoi membri.

Non vuoi però con ciò intendere che uno sia obbligato ad indossare pesi che non possa portare. Ciascheduno, quando non si sentisse di fare quel tale ufficio che gli è stato affidato, ne parli e gli sarà tolto. Quello solo che si richiede si è che ognuno sia disposto a fare ciò che può quando gli venisse imposto, dimodochè se anche un prete fosse in necessità di lavare i piatti, lo faccia, tanto più che abbiamo qui l'esempio di parecchi che lasciarono di fare scuola per lavorare in cucina.

Dobbiamo eziandio avere sempre di mira lo scopo della Società, che è l'educazione morale e scientifica dei poveri giovani abbandonati, con quei mezzi che la Divina Provvidenza ci manda.

Inoltre, ricordando il paragone del corpo, se il capo deve dirigere tutte le membra, vi sono alcune membra che subordinatamente al capo presiedono, e dirigono i movimenti e gli uffizi di altre membra. Qui intendo di dire come questa Società consti di un Capitolo Superiore, i cui membri tengono le veci di Don Bosco, e ai quali si deve obbedire come allo stesso Don Bosco.

E, affinchè ognuno sappia come regolarsi, è necessario che si conosca anche chi sono coloro a cui egli deve obbedire. Prefetto s'intende che è Don Rua: Direttore Spirituale dei chierici Don Cagliero, Direttore per le cose scientifiche Don Francesia e così gli altri che già si conoscono. In questo modo si viene a formare l'unum.

Ora che prende piede la nostra Congregazione, è necessario che sovente ci raduniamo per spiegare le cose più essenziali, e poi le altre di mano in mano che avremo tempo. I privilegi poi concessi alla nostra Congregazione possono già fin d'ora giovarci, e fra pochi giorni manderemo due degli addetti a prendere gli ordini con nessun altro titolo, se non quello di membri della Società di S. Francesco di Sales.

Questo in generale; in particolare vi do due consigli. Si guardi bene dal rompere questa unità. Ho già osservato una cosa che non mi fa troppo piacere. Questa cosa è il vedere come vi siano sempre quei due, tre, quattro, o cinque confratelli là riuniti insieme, sempre gli stessi e quasi sempre separati dagli altri. Non so che cosa facciano; non voglio dubitar male, col dire che parlino meno bene, s'intende secondo il nostro scopo. Che cosa è questo far corpo a parte? Aver forse interessi diversi da quelli dei compagni? Dunque desidero, e voi procurate di tenervi sempre in mezzo ai giovani in tempo di ricreazione, discorrere, divertirvi con loro, dar dei buoni consigli. Vigilanza. Quando non potete intrattenervi nei loro divertimenti, almeno assisteteli, girate le parti più remote della casa e procurate di impedire il male. Non potete credere il bene che si può fare col salire una scala, passare per un corridoio, fare un giro di qua e di là per il cortile.

In secondo luogo si abbia cura di far sempre tutti i giorni quella visita al SS. Sacramento, che è prescritta dalle nostre regole. Così, santificando prima noi stessi, procureremo di santificare gli altri. Quante grazie riceverete per voi, per quelli che sono affidati alle vostre cure.

Del resto sappiate che, d'ora in avanti, quando si avrà da mandare qualche chierico a prendere le ordinazioni, il Superiore è obbligato in coscienza a giudicare se l'individuo ha la pietà e la scienza voluta.

In ultimo vi dirò essere necessario che confidiamo nella Divina Provvidenza. Se pel passato si andò avanti e non ci mancò niente, dalle prove del passato dobbiamo sperar bene per l'avvenire.

CAPO XLVI.

Don Bosco è aspettato a Milano; suoi discorsi famigliari: grazie non ottenute da Maria per infedeltà di promesse, causa l'attacco al danaro - La Marchesa Radicali e il brindisi di Don Bosco a un pranzo diplomatico - Don Bosco a Mirabello; sogna quanto tempo ogni alunno avrà ancora di vita - Esercizii spirituali di giovani esterni dell'Oratorio in preparazione alla Pasqua - Due statue d'angioli in rame dorato collocate sui campanili della nuova Chiesa - Contratto per la costruzione dell'organo: generosità del fabbricante - Don Bosco scrive a Mons. Ricci per la spedizione del Breve delle indulgenze concesse alla Confraternita di Maria Ausiliatrice - Il Breve - Intercessione efficace di Domenico Savio presso il Signore.

IL Venerabile era appena rientrato nell'Oratorio, e il sig. Giuseppe Guenzati scrivevagli ch'era aspettato a Milano, poichè l'aveva promesso.

Ai chierici rincrescevano le sue assenze continue, poichè, quando lo vedevano in libertà, volentieri gli facevano corona per ascoltare le sue parole. Il 13 marzo, sabato, dopo le confessioni, mentre cenava raccontò come fosse morta una persona, e perchè non fosse stata esaudita la novena colla quale era stata raccomandata alla Madonna:

- Io andai, diceva, le diedi la benedizione e dissi ai famigliari che facessero una novena a Maria SS. Ausiliatrice.

L'inferma era da più giorni in agonia e quei di casa mi promisero

tremila franchi per l'Oratorio. Ed ecco che l'ammalata incominciò subito a star meglio e a mangiar la minestra. Ciò visto i parenti dissero che avrebbero mandato più solamente 500 franchi; ma l'ammalata ritornò come prima in pericolo di morte. Promisero per la seconda volta che avrebbero offerto quei 3000 franchi e l'inferma migliorò con speranza di piena guarigione. Ma i parenti, quando videro compiuti i loro desiderii, mandarono a dire a Don Bosco: - Le offriamo le 3000 lire, ma solamente mille per Don Bosco. Le altre due mila vogliamo siano divise fra il danaro di S. Pietro e la tale opera di carità. - E l'inferma peggiorò di nuovo.

- Ed ora è morta! - soggiunse il cavaliere Oreglia che era presente.

Questa narrazione ricordò un altro fatto avvenuto qualche anno prima.

L'amore al danaro è più radicato nel cuore dei Signori che in quello dei poveri. Una signora di 80 anni, ricchissima, inferma, già confortata coi Sacramenti, piena di spavento nel vedersi vicina la morte, mandò a chiamare Don Bosco, chiedendogli con vive istanze la grazia della guarigione. - Sì, rispose Don Bosco, la Madonna le farà la grazia, purchè lei si disponga a fare una generosa offerta alla Chiesa, che si costruisce in suo onore in Valdocco.

- E qual somma io debbo offerire?

- Quella che vuole: veda lei. Io non posso fissarle l'offerta. Dia una somma che, senza suo grave incomodo, sia realmente proporzionata alle sue sostanze, e in modo che possa aver nome di sacrificio.

- Mi suggerisca lei.

- Le ripeto ciò che già le ho detto. Faccia che la Madonna conosca che lei fa un'offerta con amore e con disinteresse. Capisce bene che, in questo stato, non essendoci più nulla da sperare negli uomini, tutto si deve aspettare da Dio. Consideri la gravezza del suo male e la sua età tanto avanzata.

Pensi che essendo sul punto di dover lasciare il tutto e per sempre, per conservare questo tutto, si può sacrificare qualche cosa che abbia un certo valore non dispregevole.

- Ma io non saprei che cosa fare per la sua Chiesa.

- Giacchè vuole un consiglio, io le dirò che potrebbe incaricarsi della costruzione di un altare nelle cappelle laterali.

- E questo altare quanto costerebbe?

- Non saprei dirglielo con precisione. Dalle sei alle otto mila lire.

- Otto mila lire? Un po' troppo: io non posso.

- Io le ho detto ciò che mi pareva, perchè me lo ha chiesto. Io non conosco le sue finanze. Faccia quello che può. Dèsse anche solamente un soldo, se questa offerta è proporzionata alle sue sostanze, la Madonna le farà la grazia.

- Va bene: ci penserò.

Don Bosco uscì da quella casa nauseato da tanta avarizia. Intanto la malattia della vecchia precipitava verso la fine ed ecco venire due suoi cugini a far visita a Don Bosco. L'inferma non aveva nè figli, nè nipoti, ai quali trasmettere l'eredità. Dopo i primi complimenti costoro vennero a concludere:

- Perdoni Don Bosco; la somma proposta di 8000 lire è un po' troppo forte.

- Come sarebbe a dire?

- Che lo preghiamo, a nome della Signora, a volerle fare la grazia per una somma minore... un po' più onesta.

- Buona gente! Son io che faccio la grazia, oppure è la Madonna? Io non propongo nulla: nè 8000 nè 100.000. Ho detto solamente una parola così per dire, dopo esserne stato pregato. Ma che cosa sono le otto e le cento mila lire per una ricca di quella sorta? E volete che la Madonna esaudisca un cuore così gretto, accordandole una grazia così portentosa? La Signora faccia come vuole! Io non c'entro più.

- Ma... ma... volevano ancora replicare gli inviati; e Don Bosco, con dolce fermezza, li congedò.

All'indomani quella Signora moriva per non sapersi risolvere: tanto era attaccata al danaro.

Il 14 marzo era l'anniversario della nascita di Re Vittorio Emanuele. Citiamo questa data perchè Don Bosco in tal giorno, come in altre ricorrenze di feste patriottiche, si recava al pranzo diplomatico, imbandito dal Prefetto di Torino, il Conte Radicati. I commensali eran tutti uomini politici costituiti in dignità. Il Prefetto vi invitava il Servo di Dio per compiacere la piissima consorte, che, per somma disgrazia, era diventata cieca. Essa, delicatissima di coscienza, aggiungeva presso Don Bosco le sue istanze a quelle del marito, desiderosa di averlo a mensa, perchè colla sua presenza impedisse i discorsi contro la religione.

Di questa nobile matrona, da tutti rispettata per la dignità de' modi, per la vasta istruzione e per la grande bontà, accenniamo un fatto che ne dipinge il carattere profondamente cristiano.

Uno di questi grandi conviti doveva imbandirsi di venerdì, e la Contessa non voleva assolutamente che fosse servito di grasso. Il Conte andò a parlarne al sig. Durando prete della Missione, il quale lo consigliò a preparare vivande di grasso e di magro, sicchè ciascuno dei convitati si potesse servire a piacimento. La contessa, appena ebbe notizia di questa risposta, esclamò con energia: - No, non voglio che in mia casa si commettano peccati!

Il Conte venne allora da Don Bosco, e questi gli disse non esservi altro partito che ricorrere al Papa: e, urgendo la cosa, egli stesso telegrafò. Da Roma fu risposto a Don Bosco: Permesso il grasso, purchè si annunzi ai convitati la licenza ottenuta. - La contessa, appena furono tutti intorno alla mensa, disse a un signore che le era vicino: - Legga di grazia, ad alta voce, questo telegramma. - E così fu fatto.

Questa nobildonna, in tali grandi occasioni, voleva adunque Don Bosco, il quale regolavasi da perfetto gentiluomo, ed era ammirabile nel sapere stringere a sè anche le persone

di principi contrarii, senza mai dissimulare la verità. Tra gli invitati vi erano personaggi di tutti i partiti e colori; liberali, democratici, razionalisti, ed anche qualche cattolico. Una volta, giunto il pranzo ai brindisi, chi inneggiava all'Unità Italiana, chi alla libertà, chi a Cavour, chi al Re, chi a Garibaldi, ecc.

In ultimo fu invitato anche Don Bosco a parlare, e il Servo di Dio si levò senza scomporsi, e alzando il bicchiere, disse:

- Porto il mio brindisi e grido: evviva a Sua Maestà Vittorio Emanuele, a Cavour, a Garibaldi, ai Ministri tutti, schierati sotto la bandiera del Papa, affinché tutti possano salvarsi l'anima!

Uno scoppio di applausi accolse fra la più grande ilarità le sue parole e da molti si ripeteva:

- Don Bosco non vuol proprio la morte di nessuno!

A metà del mese egli mantenne la sua parola di recarsi a Mirabello. Il giovane Evasio Rabagliati, che era entrato in collegio l'8 gennaio, s'incontrò per la prima volta col Servo di Dio, e alla sera lo udì raccontare questo sogno.

Aveva sognato, nella prima notte del suo arrivo, di trovarsi nella stanza degli esami e si vide venire innanzi due persone. Una, con una canna, teneva una lanterna e l'altra aveva un fascio di carte sotto il braccio. Lo invitarono a salire nelle camerate e ve lo accompagnarono. Si fermavano ai piedi d'ogni letto. L'una abbassava la lanterna perchè Don Bosco conoscesse la fisionomia del giovane dormiente e l'altra toglieva dal fascio un foglio e lo metteva sulla coperta del letto. Su questo foglio era scritto il numero degli anni che a ciascuno rimaneva di vita.

Il racconto di questo sogno fece un'impressione immensa. Anche Rabagliati andò a chiedere a Don Bosco quanto gli rimanesse da vivere. Don Bosco sorrise e gli domandò: - Conosci l'aritmetica? - Sì, e colle dita della mano gli fece contare e sottrarre e sommare una gran quantità di numeri

finchè ne uscì fuori il numero 27. Rabagliati tenne bene a memoria questo numero. Quando si compiva questo numero di anni egli era in America missionario Salesiano e in quell'anno fece una lunga malattia mortale a Buenos Aires, sicchè tutti credevano che egli ne dovesse morire. Di notte non poteva mai prender sonno, perchè provava una specie di convulsione continua che andava sempre crescendo, sicchè nell'ultimo mese non poteva più resistere. Don Costamagna, che sapeva questo segreto, invitò le varie case salesiane a pregare per l'infermo, il quale guarì.

Egli avea chiesto già a Don Bosco spiegazione di quel sogno prima di andare missionario, e una volta gli era stato risposto:

- Non credere alle fandonie.

Altra volta: - Ma che importa? Gli anni possono incominciare a contarsi non solo dall'epoca del sogno, ma anche dal giorno che ti sei fatto salesiano, ovvero hai emesso i voti.

Don Bosco avea così risposto, vedendolo troppo fisso in quell'idea; ma tutti evidentemente riconobbero avergli le preghiere dei compagni prolungata la vita.

Don Evasio Rabagliati fu l'apostolo e il padre dei lebbrosi in Colombia, e ora è missionario nel Chilì, e con Mons. Costamagna testimonia il nostro racconto.

Questi sogni di Don Bosco per le camerate furono varii. Ora vide una spada pendente da un filo su certi letti, ora un cartello in testa ad ogni letto, ove erano scritte le colpe di ogni giovane, ora queste colpe erano accennate con una parola sulla fronte di ciascuno.

Intanto, in Valdocco e nei due altri Oratorii festivi, i catechismi della quaresima volgevano al termine; e Don Bosco mandava un suo stampato ai genitori dei giovani, ai capi fabbrica, ai capi di bottega, modellato su quello diramato nel 1849, per gli Esercizi predicati nella Chiesa della Misericordia in Torino.

Mentre santificavansi le anime, si andavano compiendo nuovi lavori per la Chiesa di Maria Ausiliatrice. Ciascuno de' due campanili, fiancheggianti la facciata, doveva essere sormontato da un angelo in rame battuto e indorato, dell'altezza di due metri e mezzo. Don Bosco ne aveva dato il disegno, e si vedono ancora. A destra: un angelo, recante colla mano sinistra una bandiera, in cui, a traforo nel metallo e a grossi caratteri, è scritto: "Lepanto". A sinistra un altro, in atto di offrire colla mano destra una corona d'alloro alla Santa Vergine, dominatrice sulla cupola.

In un primo disegno, che noi abbiám visto, anche il secondo angelo sollevava una bandiera sulla quale era, pur a traforo la cifra 19... seguita da due fori. Indicava una nuova data e cioè il mille novecento, ommesse le decine ed unità di anni. Si mise poi, come si è detto, in mano all'angelo una corona: ma noi non abbiám mai dimenticato quella data misteriosa, la quale, a parer nostro, indicava un nuovo trionfo della Madonna. Che questo si affretti e attiri tutte le genti sotto il manto di Maria!

L'esecuzione di questi angeli venne affidata ai fratelli Broggi di Milano per il prezzo di lire 3300; e le statue riuscirono decorose e di bell'effetto.

Don Bosco ne riceveva l'annunzio con questa lettera.

Milano, 24 marzo 1869.

Mo. to Rev. do Sig. D. Gio. Bosco,

Da parte dell'indoratore Giuseppe Grassi, le partecipo che il medesimo accetta l'esecuzione del lavoro in trattativa per la somma di L. it. 700, invece delle 800 esposte nel preventivo, colle condizioni tutte accennate nella lettera scrittagli dal signor Cavaliere Oreglia.

Devo pure significarle che Broggi manderà il suo lavorante a Torino martedì o mercoledì prossimo, per aprire la cassa già speditale contenente l'Angelo e si fermerà per eseguire il necessario lavoro di connetterlo come si deve e intanto farà spedire a Milano la cassa vuota per riporvi l'altro Angelo da spedire a Torino, non essendo conveniente di fare un'altra cassa, la quale costa L. 16.

Se V. S. Rev. ma trovasse di cambiare in qualche cosa le suddette

disposizioni, favorirà darmene avviso: intanto sempre pronti a' di lei pregiati comandi, ho il bene e l'onore di riverirla con tutta la stima e di vero cuore.

Devot.mo Servo
Gius. GUENZATI di AG.°

P. S. Passando di qui il Cavaliere Oreglia ritengo faccia capo alla mia casa in tutto quanto le occorrerà, come se fosse V. S. stessa. Ho il bene di nuovo riverirla col sig. Cavaliere.

Il sig. Broggi aveva anche mandate due grosse lampade argentate, con fregi indorati, per l'altar maggiore, al prezzo di lire 500.

Altro pensiero di Don Bosco era la costruzione dell'Organo. Era venuto a trattative col Lingiardi di Pavia, e le aveva ormai condotte a termine. Don Francesia scriveva alla Madre Galleffi.

... Ieri la Madonna ne fece un'altra che le farà onore. Si trattava di stipulare i patti per la fabbricazione dell'organo, e il prezzo era piuttosto alto pel desiderio che riuscisse bello ed acconcio alla chiesa. La somma si approssimava alle 20 mila lire. Il fabbricante l'aveva già diminuita fino alle 15, e ieri infine, come colpito dalla consolazione di fare un organo nella chiesa di Maria, tolse ancora 3 mila franchi e piangeva proprio dal piacere, di poter concorrere anch'esso al decoro del tempio; dicendo che la sua famiglia avrebbe provato grande diletto, sapendo stretto il patto ed anche il dono concesso. L'organo sarà unico in Torino, e tornerà ad essere una quarta o quinta meraviglia di Valdocco. Di questa settimana si trova in alto sulla cima del campanile un primo angelo, che si è fatto venire da Milano, e presto ascenderà pure il secondo.

Mentre provvedeva al compimento delle opere materiali del Santuario, il Servo di Dio non dimenticava quell'ampia schiera di anime che si sarebbero messe, in ogni parte del mondo, sotto il manto di Maria Ausiliatrice; e scriveva a S. E. Mons. Ricci, Maestro di Camera di Sua Santità.

Eccellenza Rev.ma,

il sig. Conte e la signora Contessa Viancino nostri insigni benefattori fanno una gita a Roma per la festa del giorno 11 aprile. Sarà difficile che Essi possano avere l'onore di prendere la benedizione del

Santo Padre; se non possono ottenere tanto, veda se può almeno procacciar loro qualche biglietto fra i posti riservati; sono persone agiate e molto caritatevoli.

Ho dovuto partire senza più aver avuto l'onore di poterla ossequiare; rinnovo qui i ringraziamenti per tanti segni di bontà che mi ha usato nel mio soggiorno a Roma. - Ora la pregherei ancor di un favore. L'ultima volta che fui all'udienza del Santo Padre aveva portato meco una domanda per indulgenze per un'associazione in onore di Maria Ausiliatrice, formalità siccome il medesimo Santo Padre mi aveva indicato. Se la ritenne sul tavolo e non ne ho più potuto sapere niente. Potrebbe Ella usarmi questa cortesia e vedere se si può trovare o almeno se si debba rinnovare quella dimanda. L'avrei come (grazia) segnalata se potessi averla presto, perchè ho un fascicolo in corso di stampa, cui è relativa e farebbe parte di quella materia. Se poi non si può, abbia solamente la bontà di farmi scrivere una sola parola dal suo sig. Segretario, cui auguro ogni bene.

Dio benedica Lei e tutta la sua famiglia e mi abbia colla più profonda gratitudine

Di V. E. Rev.ma

Torino, 31 marzo 1869,

Sac. Gio Bosco.

P. S. Don Francesia cogli altri nostri preti La riveriscono, ed il cav. Oreglia Le porterà in persona i comuni saluti pel giorno 11 aprile.

E giunse l'atteso decreto a favore dell'Associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice, di cui il Venerabile aveva parlato e per la quale aveva lasciato un'istanza al S. Padre.

PIO PP. IX.
A FUTURA MEMORIA DEL FATTO.

Il diletto Nostro figlio Giovanni Bosco, sacerdote Torinese, Ci espose aver egli in animo, per eccitare ed accrescere la divozione dei fedeli verso la Santa Madre di Dio e l'Augusto Sacramento dell'Eucaristia, d'istituire, colla licenza dell'Ordinario, nella Chiesa dedicata a Maria SS. Ausiliatrice nella città di Torino, una Pia Società col nome di Associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice, i cui Soci abbiano per iscopo principale di Promuovere il culto della Immacolata Madre di Dio e dell'Augusto Sacramento.

Affinchè poi, proponendo loro maggiori aiuti per arrivare alla celeste beatitudine, diano i fedeli con maggiore impegno il nome a questa Associazione, ed attendano a compiere le prescritte opere di pietà, Ci porse umile preghiera, che volessimo a questo fine, per Nostra benignità, aprire i Tesori della Chiesa, la dispensa dei quali a Noi commise l'Altissimo Iddio.

Noi adunque, assai commendando, le salutari e proficue cure del predetto Nostro amato figliuolo, affinchè col divino aiuto vie maggiore incremento di giorno in giorno prenda questa Associazione, appoggiati alla misericordia di Dio ed all'autorità de' Beati Apostoli Pietro e Paolo, a tutti e singoli i fedeli Cristiani dell'uno e dell'altro sesso, che ora e per l'avvenire verranno iscritti nella Pia Società che ha nome di Associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice, canonicamente eretta nella Chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice nella città di Torino, e che veramente pentiti e confessati e comunicati, avranno divotamente visitato questa medesima Chiesa, l'Oratorio o l'Altare della Società, dai primi vespri fino al tramonto del sole, nelle feste della Natività, Circoncisione, Epifania ed Ascensione di N. S. G. C. , nella Domenica di Pentecoste, nella Solennità del SS. Corpo del Signore, e similmente nelle sette Principali feste dell'Incarnata, Vergine Madre di Dio, e quivi avranno pregato per la concordia dei Principi Cristiani, per l'estirpazione delle eresie, e per l'esaltazione di S. Madre Chiesa, in qualunque dei sopradetti giorni ciò avranno fatto, misericordiosamente concediamo nel Signore Plenaria Indulgenza e remissione di tutti i loro peccati.

Inoltre ai medesimi Soci, i quali, almeno con cuor contrito adempiranno le sopradette opere di pietà in ciascun giorno di novene o tridui, che solennemente in detta Chiesa si sogliono fare in onore della Madre di Dio, concediamo sette anni d'Indulgenza ed altrettante quarantene: ogni qual volta poi interverranno al divoto Esercizio, che con licenza dell'Ordinario ogni mattina si celebra in detta Chiesa, e parimente di cuore pentiti reciteranno le consuete. Preghiere ed altre per la concordia

fra i Principi Cristiani, l'estirpazione delle eresie e l'esaltazione di S. Madre Chiesa, concediamo cento giorni d'Indulgenza.

Le quali singole Indulgenze, remissioni di peccati e condoni di pene, misericordiosamente concediamo nel Signore, che per modo di suffragio si possano anche applicare alle anime dei fedeli Cristiani che a Dio congiunte in carità passarono di questa vita.

Valevoli le presenti per dieci anni solamente.

Dato a Roma, presso S. Pietro, sotto l'anello del Pescatore, li 16 marzo 1869, l'anno 23° del Nostro Pontificato.

N. Card. PARACCIANI CLARELLI (1).

(1) Pius PP. IX. Ad futuram rei memoriam. Exponendum curavit Nobis dilectus filius Ioannes Bosco, presbyter Taurinensis, sibi ad fovendam augendamque fidelium erga Sanctam Dei Matrem, Augustumque Eucharistiae Sacramentum religionem, in animo esse, Piani Sodalitatem in Ecclesia sub invocatione Immaculae Virginis Auxiliatricis civitatis Taurinensis de Ordinarii licentia instituere, cui vulgo - Associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice - nomen sit, et cuius Sodales praecipue in promovendum Deiparae Immaculae Augustique Sacramenti cultum intendant animum.

Quo vero, propositis uberioribus ad coelestem beatitatem potiundam praesidiis, maiori studio fideles Sodalitati isti nomen dent, atque in praescripta pietatis opera incumbant, enixas Nobis preces adhibuit humiliter ut Ecclesiae thesauros, quorum dispensationem Nobis commisit Altissimus, idcirco reserare de benignitate Nostra dignemur.

Nos igitur salubres has frugiferasque memorati dilecti filii curas plurimum commendantes, quo Sodalitas ista maiora in dies, Deo iuvante, suscipiat incrementa, de Omnipotentis Dei misericordia, ac BB. Petri et Pauli App. eius auctoritate confisi, omnibus et singulis utriusque sexus Christifidelibus e Pia Sodalitate, vulgo - Associazione de' Divoti di Maria Ausiliatrice - in cognominata Ecclesia civitatis Taurinensis canonice instituta, nunc et pro tempore existentibus, vere poenitentibus, et confessis, ac Sacra Communionem refectis, qui eandem Ecclesiam, et Sodalitatis Oratorium vel Altare, Nativitatis, Circuncisionis, Epiphaniae, et Ascensionis D. N. J. C. festivitatis, Dominica Pentecostes, Solemnitate SS. Corporis Christi, itemque septem potioribus Immaculae Virginis Deiparae festis, a primis vespere usque ad occasum solis dierum huiusmodi, singulis annis devote visitaverint, ibique pro Christianorum Principum concordia, haeresum extirpatione, ac S. Matris Ecclesiae exaltatione, pias ad Deum preces effuderint, quo die ex recensitis id egerint, Plenariam omnium peccatorum suorum Indulgentiam et remissionem misericorditer in Domino concedimus.

Praeterea eisdem Sodalibus, qui quolibet die solemnium supplicationum, quae in honorem Sanctae Dei Matris dieta in Ecclesia per tres aut novem dies continuos fieri solent, ea, quae descripsimus, pietatis opera corde saltem contriti peregerint, septem annos totidemque quadragenas: quotiescunque vero rite devoto interfuerint Exercitio cuiusvis diei mane de Ordinarii licentia

Altra consolazione provava Don Bosco al ricordo dei molti giovani nei quali aveva acceso il più caldo amore verso Maria Santissima e che, già defunti, egli riteneva in paradiso, ad intercedere continuamente per lui, innanzi al trono della celeste Madre. Col suo pensiero egli viveva assai spesso in mezzo a loro, ed esclamava commosso: *Benedictus Deus in sanctis suis!* Le prove della loro santità egli le aveva nelle grazie che dicevano di aver ottenute coloro che, ora ad uno, ora ad un altro dei suoi giovanetti, erano ricorsi, specialmente a Savio Domenico. Dal 1868 al 1885, di molte di queste grazie se ne fecero relazioni a Don Bosco.

Una si riferisce alla fine di marzo 1869, ed è la seguente:

Era l'anno 1869, sul fine di marzo, quando fui sorpreso da dolori acutissimi cagionati dalla rottura di un viscere organico; e per l'eccesso di questi fui costretta ad andarmene a letto. A caso, mentre stava in letto oppressa dai dolori, potei avere la vita del giovane Savio Domenico, la quale io lessi nello spazio di tre giorni. Dopo questi i dolori eransi alquanto mitigati ed io mi alzai da letto per riprendere forza, colla speranza di riposar meglio dopo qualche ora. Ma la cosa andò al contrario, perchè, rimessami in letto, subito mi sorpresero dolori così acerbi per cui non poteva star coricata, ne aver forza di alzarmi. Mentre era così tormentata, per quattro volte mi venne il pensiero di votarmi a Savio Domenico; per tre volte resistetti, ma alla quarta mi risolsi e dissi al santo giovane:

Se è vero che tu sia già in cielo, fa' di mitigare questi miei dolori, se tale è la volontà di Dio.

praefata in Ecclesia habendo, et corde pariter contriti consuetas preces, ut supra, pro Christianorum Principum concordia, haeresum extirpatione, ac S. Matris Ecclesiae exaltatione recitaverint, centum dies de iniunctis eis, seu alias quomodolibet debitis poenitentis in forma Ecclesiae consueta relaxamus.

Quae omnes et singulae Indulgentiae, peccatorum remissiones, ac poenitentiarum relaxationes, ut etiam animabus Christifidelium, quae Deo in charitate coniunctae ab hac luce migraverint, per modum suffragii applicari possint, misericorditer in Domino elargimur.

Praesentibus ad decennium tantum valituris.

Datum Romae, apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris, die XVI Martii MDCCCLXIX, Pontificatus Nostri Anno vigesimotertio.

N. Card. PARACCIANI CLARELLI.

NB. - Queste indulgenze vennero confermate in perpetuo con breve dell'11 marzo 1870.

Ciò detto promisi di fare una novena di tre Pater Ave e Gloria in suo onore: e subito cominciai a recitare i tre Pater. Cosa ammirabile! Terminava appena il terzo Pater, quando m'invase un dolce sopore che come balsamo mitigò i miei dolori e all'istante mi addormentai. Dopo mezz'ora di sonno mi svegliai libera affatto dai dolori.

QUARATI GIOANNA
di Bergamasco d'Alessandria.

CAPO XLVII.

Letture Cattoliche - Don Bosco visita il Collegio di Lanzo - Dà agli alunni alcune notizie del Papa. Due lettere di Don Bosco al Sindaco di Lanzo per l'ampliamento del Collegio - Il Municipio non accetta le sue Proposte - Don Bosco amplia il locale a sue spese - Sogno: I giovani che si confessano e i lacci del demonio - Album colla sottoscrizione di tutti i Salesiani e dei giovani delle case di Don Bosco da presentarsi al Papa, in occasione del cinquantesimo anniversario della sua prima messa - Don Bosco tiene conferenza ai Salesiani: Emissione di voti: non propalare ciò che si fa tra di noi: mortificazione: si debbono eleggere i membri del Capitolo: procuriamo di essere degni, fondatori della Pia Società - Sacerdote inglese nell'Oratorio, che porta al Papa una stupenda medaglia d'oro de' suoi compatriotti - Feste solennissime al Santo Padre per la sua Messa d'Oro - Lettera di Don Bosco ad una Signora.

MENTRE gli alunni di Lanzo, associati in gran numero alle Letture Cattoliche, leggevano con grande interesse il racconto ristampato nel fascicolo di aprile "La Valle d'Almeria", Don Bosco giungeva in mezzo a loro. Era il mercoledì, 31 marzo, alla sera.

Dopo le orazioni, egli parlò alquanto delle udienze che aveagli concesse il Sommo Pontefice, del quale descrisse la fiorente sanità, la meravigliosa intelligenza, e l'ardente

affetto che portava ai giovanetti. Quindi riferì i consigli che il Papa loro mandava, gli stessi già comunicati agli alunni dell'Oratorio; e loro annunciava l'Apostolica Benedizione.

Nel Collegio in tutto quest'anno non v'era stata finora neppure una leggera infermità. Fiorentissima la salute di tutti e l'annunzio dato da Don Bosco nel dicembre scorso non era più ricordato. Solo alcuno dei confidenti dell'intero segreto aspettava e taceva.

Il Servo di Dio, benchè occupato a lungo dalle confessioni, non lasciò di ispezionare la casa, di tener conferenze, d'interrogare superiori e soggetti, di dare udienza a chiunque la domandasse; e risultato della sua diligenza fu anche una proposta al Municipio.

Ill.mo Signor Sindaco,

Nell'occasione della visita fatta testè alle scuole del Municipio di Lanzo, affidate alle nostre cure, sono stato assai soddisfatto per ciò che riguarda alla disciplina ed al profitto scientifico e morale che scorgo fra i giovanetti tanto interni, quanto esterni.

Ma ho dovuto osservare, con vero rincrescimento, l'agglomerazione degli allievi che sono certamente in numero maggiore di quanto porta la capacità del locale. Mi tornò eziandio di non leggero rincrescimento il vedere i dormitori, lo studio, il refettorio così stivati di giovani da non potersene più aggiungere alcuno, mentre sono continue le domande di accettazione che da varii paesi si fanno.

Per provvedere all'uno e all'altro di questi preveduti bisogni aveva già altre volte trattato col Municipio, che prese ogni cosa nella dovuta considerazione, e si addusse la sola mancanza di mezzi materiali, se non vennero dati per allora opportuni provvedimenti. Sebbene sia assai limitato lo stato delle mie finanze, tuttavia pel desiderio di provvedere al bene della studiosa gioventù e rendere stabile e florido il crescente collegio di Lanzo, mi sarei determinato di assumermi alcuni lavori a mio conto, secondo i principii già manifestati, cioè:

1° Il Sacerdote Bosco si assumerebbe a proprie spese l'ampliamento delli attuali locali del Collegio ad uso delle scuole, secondo il disegno e il limite da sottoporsi al beneplacito del Municipio.

2° Il Municipio non fa alcuna prestazione pecuniaria, ma intende compensare le spese fatte dal Sac. Bosco nel caso presente, lasciando il novello locale ad uso libero del medesimo per lo spazio di quarant'anni, purchè continui a servire per la pubblica istruzione scientifica della gioventù.

3° Passati quarant'anni, la nuova località rimarrà di totale e assoluta proprietà del Municipio.

Credo bene di notare che in questo contratto il Municipio non cagiona alcun gravame a chi succederà nella pubblica amministrazione del paese, perchè con poche tavole di terreno verrebbe a lucrare un edificio senza costo di spesa che servirebbe per le pubbliche scuole, a rimediare ad un difetto dell'attuale edificio del collegio, e che mentre se ne lascia ad altri l'uso, deve servire a continuare ad essere impiegato a beneficio del paese.

Neppure credo si abbiano ad incontrare difficoltà presso il Consiglio Provinciale, perchè non sarebbe un contratto niente oneroso dalla parte del Municipio, giacchè vestirebbe la natura della convenzione di chi permette la fabbricazione sul proprio suolo, a condizione che, dopo trascorso quel numero di anni, l'edificio ceda in proprietà del padrone del terreno.

Nemmeno può ingenerare difficoltà il caso in cui fossero cangiati i programmi dalla parte del Governo, perchè qualunque essi siano, saranno sempre quelli che si dovranno usare nelle pubbliche scuole, siccome fu convenuto all'apertura del Collegio l'anno 1864.

Sono persuaso, Ill.mo Sig. Sindaco, che Ella comprenderà di leggieri che in questa proposta, per cui dovrò sottostare a non leggeri sacrificii, io non ho altro scopo che il pubblico bene della gioventù a cui nella mia pochezza mi sono totalmente consacrato, e pregandola a manifestare questi miei sentimenti agli altri Signori del Municipio, ho l'onore di potermi con pienezza di stima professare,

Di V. S. Ill.ma,

Collegio - Convitto di Lanzo, 2 aprile 1869.

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

La risposta del Municipio fu tale da addossare a Don Bosco la maggior parte dei pesi che importava il progetto; e Don Bosco, alcun tempo dopo, replicò:

Ill.mo Signor Sindaco,

Ho ricevuto il verbale che V. S. Ill.ma si compiacque di comunicarmi relativamente alla proposta diretta ad avere mezzi opportuni per l'ampliamento del collegio di Lanzo.

Ho letto attentamente, ma con vero rincrescimento ho veduto che le apposte condizioni rendono impossibile l'esecuzione del progetto. Fra le altre non so darmi ragione della 1° 2° e 5° condizione, che tornerebbero di grave dispendio dal canto mio, senza che vi sia compenso di sorta dall'altra parte.

Non potendosi pertanto effettuare il mio progetto, la prego di volersi adoperare a che sia provveduto locale opportuno per le due Retoriche e per la 1° elementare, se pure giudica che si faccia divisa in due, come si è finora praticato, sebbene non esista obbligo nella convenzione.

Io spero che tal cosa al Municipio non tornerà difficile, qualora volesse a questo uopo impiegare il sussidio che percepisce dal Consiglio Provinciale per la manutenzione del collegio di Lanzo.

Mi creda colla dovuta stima, quale ho l'onore di professarmi,
Di V. S. Ill.ma,

Torino, 12 maggio 1869,

Dev.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Non si potè venire ad un accordo; ciò non ostante Don Bosco ingrandì qualche locale delle scuole, e costruì un nuovo dormitorio, colla spesa di circa 20, 000 lire.

Egli era partito da Lanzo il sabato 3 aprile dopo aver raccontato ai giovani un sogno da lui avuto pochi giorni prima in Torino, di cui non aveva ancor fatto parola all'Oratorio, ove ne ripeteva la descrizione il 4 aprile, domenica.

Leggiamo nelle nostre memorie:

“Don Bosco, il 4 aprile, a tutti i giovani radunati nello studio dopo le orazioni della sera raccontò il seguente sogno:

“Mi trovavo vicino alla porta della mia camera e mentre uscivo, tutto ad un tratto guardo attorno e mi trovo in Chiesa, in mezzo ad una moltitudine tale di giovani che la Chiesa ne era piena zeppa. Erano i giovani dell'Oratorio di Torino, quelli di Lanzo e di Mirabello ed altri molti che io non conosceva. Non pregavano, ma sembravano prepararsi per potersi confessare. Una quantità immensa stava assiepando il mio confessionale sotto il pulpito, aspettandomi. Io, dopo aver guardato un poco, mi sono messo a pensare come mai potessi fare a confessarli tutti. Ma poi temeva di essere addormentato e di sognare, e per assicurarmi che non dormiva, mi sono messo a battere le mani e ne sentiva il rumore; e per accertarmi di più allungai il braccio e toccai il muro, che è di dietro al mio piccolo confessionale. Certo così di essere svegliato, dissi: - Già che son qui, confessiamo: - e cominciai a confessare. Ma presto, vedendo tanti giovani, mi alzai per guardare se vi fossero altri confessori che mi aiutassero; e non vedendo nessuno, mi incamminai per andare in sagrestia a chiedere di qualche prete, il quale venisse ad ascoltare le confessioni. Ed ecco che

vidi qua e là giovani che avevano una corda al collo che loro stringeva la gola.

- Perchè quella corda? domandai; levatevela. - E non mi rispondevano e mi guardavano fisso.

- Orsù, dissi ad alcuno: va' e leva quella corda.

Il giovane comandato andò, ma mi rispose:

- Non posso levarla; vi è uno dietro che la tiene. Venga a vedere.

Volsi allora gli occhi con maggiore attenzione su quella moltitudine di giovani e mi parve di vedere dietro alle spalle di molti spuntare due lunghissime corna. Mi avvicinai un po' più per veder meglio, e girando alle spalle di colui che mi era più vicino, vidi una brutta bestia, con un ceffo orribile, in forma di gattone, con lunghe corna, che stringeva quel laccio. Ma costui abbassava il muso, lo nascondeva giù tra le zampe, rannicchiandosi quasi per non lasciarsi vedere. Io interrogava questo giovane e altri, chiedendo il loro nome, ed essi non mi rispondevano: interrogo quel brutto animale ed esso si nasconde ancor più. Allora dissi ad un giovane:

- Olà! va' in sagrestia e di' a D. Merlone, direttore della sagrestia, che ti dia il secchiello dell'acqua benedetta!

Il giovane ritornò ben presto col secchiello, ma in quel mentre io scopriva che ciaschedun giovane aveva dietro alle spalle un servitore così poco grazioso come il primo, e ch'egli pure sempre più si raggomitava. Io temeva ancora di dormire. Presi allora l'aspersorio e domandai ad uno di quei gattoni:

- Dimmi: chi sei tu?

L'animale, che mi guardava, allarga la bocca, allunga la lingua e poi si mette a digrignare i denti in atto di avventarsi contro di me.

- Dimmi presto: che cosa fai qui, brutta bestia? Infuria come ti pare, io non ti temo. Vedi? con quest'acqua ti lavo per bene.

Il mostro mi guardava raccapricciato; poi si metteva a contorcersi in modo tale, che le gambe di dietro venivano su a toccare le spalle davanti. E di bel nuovo voleva avventarsi contro di me. Io lo considerava attentamente e vidi che aveva in mano vari lacci.

- Orsù, dimmi: che cosa fai qui?

E alzai l'aspersorio. Egli allora si divincolò e voleva fuggire.

- Non fuggirai, io continuava: rimani, te lo comando!

Ringhiò, e: - Guarda! - mi disse: e mi presentava i lacci.

- Dimmi, io soggiunsi, che cosa sono questi tre lacci? Che cosa significano?

- E non sai? Io stando qui, mi rispose, con questi 3 lacci stringo i giovani perchè si confessino male: con questi io conduco alla perdizione con me i nove decimi del genere umano.

- E come? in che maniera?

- Oh! non te lo voglio dire: tu lo palesi ai giovani.

- Olà! voglio sapere che cosa sono questi tre lacci. Parla! altrimenti ti getto addosso l'acqua benedetta.

- Per pietà mandami all'inferno, ma non gettarmi addosso quell'acqua.

- In nome di Gesù Cristo, parla adunque!

Il mostro, storcendosi spaventosamente, rispose: - Il primo modo col quale stringo questo laccio è col far tacere ai giovanetti i loro peccati in confessione.

- E il secondo?

- Il secondo è spingerli a confessarsi senza dolore.

- Il terzo?

- Il terzo non te lo voglio dire.

- Come? non me lo vuoi dire? Adesso ti getto sopra quest'acqua benedetta.

- No, no: non parlerò; - e si mise a gridare forte: - E come? E non ti basta? Ho già detto troppo! - E ritornò a infuriarsi.

- Ed io voglio che tu lo dica per riferirlo ai Direttori! - E ripetendo la minaccia alzai il braccio. Allora uscirono fiamme dai suoi occhi, e poi alcune gocce di sangue e disse: - Il terzo è non fare proponimento fermo e non seguire gli avvisi del confessore.

- Brutta bestia! - gli gridai per la seconda volta, e mentre voleva domandargli altre cose e intimargli di svelarmi in qual modo si potesse rimediare a quel gran male e render vane le sue arti, tutti gli altri orribili gattoni, che fino allora si erano studiati di star nascosti, incominciarono un sordo mormorio, poi ruppero in lamenti, e si misero a gridare e a prendersela tutti contro colui che aveva parlato e fecero una sollevazione generale.

Io, vedendo quello scompiglio, e pensando che non avrei ricavato più nulla di vantaggioso da quelle bestie, alzai l'aspersorio, e gettando l'acqua benedetta su quel gattone che aveva parlato: - Ora va! - gli dissi; e quello disparve. Quindi gettai l'acqua santa da tutte parti. Allora, con grandissimo strepito, tutti quei mostri si diedero a precipitosa fuga, chi da una parte, chi dall'altra. A quel rumore mi svegliai e mi trovai nel letto.

Oh, cari giovani, quanti, che io non mi sarei mai creduto, avevano il laccio al collo e il gattone dietro. Ecco adunque questi tre lacci che cosa sono. Il primo, che tiene allacciati i giovani, significa quello per cui uno tace in confessione. Il laccio gli chiude la bocca affinché per vergogna non si confessi di tutto: oppure invece di confessare che certi peccati li commise quattro volte per esempio, dica tre o quattro, mentre sono quattro precise. E costui manca di sincerità allo stesso modo di chi tace. Il secondo laccio è la mancanza di dolore; e il terzo la mancanza di proponimento. Quindi se vogliamo rompere questi lacci e toglierli dalle mani del demonio, confessiamo tutti i peccati e procuriamoci un vero dolore ed un fermo proponimento di obbedire al confessore.

Quel mostro, poco prima di andare così in furia, mi disse ancora:

- Osserva il profitto che i giovani ricavano dalle confessioni. Il frutto di queste deve essere l'emendazione, e se vuoi conoscere se io tengo i giovani allacciati, guarda se si emendano.

Devo ancora osservare che ho voluto farmi dire dal demonio perchè stesse dietro alle spalle dei giovani, ed ei mi rispose: - Perchè non mi vedano e per poterli più facilmente trascinare giù nel mio regno. Vidi che erano molti quelli che avevano alle spalle quei mostri, più di quelli che credeva.

Date a questo sogno quel peso che volete, ma il fatto sta ed è che ho voluto osservare e vedere un po' se fosse vero ciò che ho sognato, ed ho trovato che la cosa era veramente così. Approfittiamoci pertanto di questa occasione, che abbiamo di acquistare l'indulgenza plenaria, facendo una buona confessione colla comunione. Facciamo il possibile per liberarci da questi lacci del demonio. Il S. Padre concede l'indulgenza plenaria a tutti quelli, i quali nel giorno che si fa la festa del cinquantenario della sua prima messa, nella prossima domenica 11 aprile, confessati e comunicati, pregheranno secondo l'intenzione di Santa Chiesa. Sabato il nostro sig. Cavaliere avrà un'udienza particolare dal Santo Padre ed offrirà l'Album dove sono sottoscritti tutti i giovani dell'Oratorio e delle altre case..

Intanto voi osservate se per lo addietro avete messe in pratica tutte le condizioni necessarie per far bene la S. Confessione; io domenica vi raccomanderò tutti nella S. Messa.

L'Album, cui accennava Don Bosco, era un elegante fascicolo di gran formato e di 48 pagine. Sul frontespizio si leggevano queste sole parole: L'UNDICI APRILE 1869. Seguivano, nelle altre pagine, un'iscrizione latina e un indirizzo in italiano.

L'epigrafe diceva così:

*Laetitia . Maxima - Gestientes - Et Ante. Pedes . Tuos . Sanctissimos .
Provoluti - Tibi - O . PIE. IX . Pontifex. Maxime - Iam . Inde . A . Quinquaginta
. Annis - Sacra. Deo. Facienti - Mente . Et. Corde . Gratulantes - Sacerdotes.
Alumni. Sacrorum. Et Iuvenes - Asceteriorum . Taurinensium - Quibus. A . S.
. Francisco. Salesio. Aloysio. Et Iosepho - Nomina . Sunt . Facta - Et
Ephebeorum . A . S. Philippo. Apud . Lanceum - A . S. . Carolo - Apud .
Mirabellum - Plurimos . Adhuc . Annos - A . Deo . Optimo . Maximo*

*Praecantur - Ut . Tute . Ipse . Aliquando . Videas - Integrum . Christiani .
Nominis . Triumphum .*

L'indirizzo in italiano.

Beatissimo Padre,

Noi siamo Poveri giovanetti, che desideriamo di farvi sentire una Parola, che vi attesti il grande amore che portiamo a Voi, o Beatissimo Padre, in questo giorno di universale letizia. I nostri Superiori ci raccontarono le continue prove di affetto che Voi mostrate in generale per la gioventù, e specialmente per quella che accorre agli Oratori e Collegi diretti dall'amato nostro Padre D. Bosco. Oh come ci commosse quel tenero affetto! Noi Vi ringraziamo infinitamente, e Vi abbiamo pregato e Vi preghiamo dal Signore una ricompensa, che si avvicini ai Vostri meriti. In questo giorno poi in cui tutto il mondo invia regali ed auguri alla Veneratissima Vostra Persona, noi non abbiamo potuto tacere, ed ultimi per meriti e non per affezione, osiamo avvanzarci al Vostro amatissimo cospetto e dirvi che oggi vorremmo avere tutte le ricchezze di questo mondo per offerirle al Paterno Vostro cuore, e la sapienza di Salomone per saper esaltare meritamente le Vostre glorie. Ma noi siamo poverelli, e non abbiamo ancora nella nostra età quella scienza necessaria per parlare a Voi e lodare Voi, Vicario di Gesù Cristo. Ma fin d'ora vogliamo tutti sacrificare a Voi i vostri affetti, i nostri pensieri, il nostro ingegno, il nostro cuore. Nel giorno faustissimo in cui si compierà il Vostro cinquantenario di Sacerdozio, caldamente ci raccomandiamo che vogliate comprendere anche noi tra quelli per cui innalzate le preci del Divin Sacrificio, e noi raccolti intorno all'altare di Gesù in Sacramento, oltre a speciali preghiere, faremo la nostra Santa Comunione secondo la Vostra intenzione, e uniti ai nostri buoni Direttori, che applicheranno la Messa per voi, Vi auguriamo da Dio molti anni ancora di vita gloriosa in terra. Oh! la gloria non Vi manca, chè ormai tutto il mondo Vi ammira, e Vi benedice; ma non Vi mancano Pure le spine! Oh quanto ci rincesce, o Veneratissimo Padre! Facesse

il Signore che in quella gran festa per tutti i buoni, anche i Vostri figliuoli che si allontanarono da Voi, Vi benedicensero e ritornassero ai Vostri piedi. Noi preghiamo anche per ciò, sapendo che pur questa è la Vostra intenzione e brama, acciocchè vi conosca il mondo e Vi ami. Noi Vi vorremo sempre bene, e riconosceremo sempre la Sede di Roma, come l'ancora di salute, come l'arca di Noè, dove potremo riparare nei giorni del diluvio.

Accettate, o Veneratissimo Padre, queste povere, ma sincere attestazioni di fede e di affezione, e degnatevi di benedire tutti noi, che in ispirito ci prostriamo devoti ai Vostri piedi santissimi.

(Seguivano le firme de' Sacerdoti in N.° di 32, dei Chierici in N.° di 73, degli Alunni in N.° di 3430).

Ma per Don Bosco il più bell'omaggio al Pontefice era quello di formare i Salesiani secondo lo spirito da lui voluto: perciò non si stancava di esortarli alla vita di perfetti religiosi. Peccato che poche furono le sue conferenze conservate dalle cronache e quelle poche, piuttosto a modo di tracce, che di intiero ragionamento. Tuttavia non vogliamo omettere, ciò che fu conservato.

6 aprile 1869.

Nella biblioteca dell'Oratorio ebbe luogo la sera, dopo le orazioni, la conferenza di S. Francesco di Sales. Dopo il Veni Creator Spiritus, recitato alternativamente, Don Bosco vestito di cotta sedette, e i due sacerdoti D. Garino e D. Dalmazzo, l'uno dopo l'altro, fecero i loro voti ad triennium, assistiti da Don Rua e da D. Cagliari. Dopo si recitò il Te Deum. Ciò fatto, Don Bosco ci disse addattate cose per questa circostanza.

“Quando qualcheduno fa i voti, siamo soliti a date qualche avviso più essenziale a questo riguardo. Prima di tutto desidero che nessuno dica niente ad estranei di ciò che si fa qui. Se qualcheduno di fuori ci domandasse qualche notizia intorno a noi, si dica qualche cosa in generale, per es: che la nostra Società è approvata, ma nulla di ciò che si fa, che si dice nell'interno della casa; come sarebbe dei consigli di qualche superiore, di qualche divergenza fra confratelli, di qualche disordine o difficoltà. I mondani non intendendo queste

cose non compatiscono. Nolite projicere margaritas vestras ante porcos. I mondani non sapranno dir altro, se non che siamo stolti a volere abbandonare il mondo. Se accadrà qualche cosa di disgustoso, questo calice ce lo berremmo noi soli e che nessuno sappia niente. Questo è dettame di cristiana prudenza. Ciascuno stia contento di quello che gli vien affidato dai Superiori: non cerchi di aver quella o quell'altra cosa. Procuriamo di star uniti in un solo spirito. Raccomando che tutti insieme vogliamo quello che vogliono i superiori. Riguardo alla tavola ciascuno sia contento di quel poco che la Provvidenza ci manda: ci sia quel tanto che è necessario, e basta. Otia, vina, dapes, sono la rovina della castità.

Otia: Abbiamo la carne che è un nemico formidabile e per combatterlo dobbiamo fuggire l'ozio: otia... Facciamoci un impegno per osservare l'orario della Casa: che in tempo di occupazione nessuno si veda a passeggiare, ad eccezione di bisogno per sanità. Ciascuno si occupi in quel che deve occuparsi e non in altro... Si faccia la visita al SS. Sacramento. Si frequenti la confessione e la Comunione regolarmente. Facciamoci un impegno per mettere in pratica tutte le regole della congregazione. Al mattino, al suono della levata, ciascuno, senza qualche motivo di sanità, non stia mai a letto, ma vada in Chiesa a fare cogli altri le sue preghiere; e se non può fare cogli altri questi esercizi di pietà, li faccia da sè e non li trascuri.

Vina. Noi non dobbiamo osservare quello che fanno gli altri, ma se ci cadono sotto gli occhi cose che non vanno bene, noi non possiamo non vedere. Infatti vediamo qualche povero sacerdote secolare dato al vizio del bere. Escono di casa, vanno alle bettole, si ubbriacano e cadono in uno stato il più deplorabile e lagrimevole. E come custodire la castità in queste occasioni? Ah! se non si perde, è un vero miracolo! ...

Dapes. Temperanza nel mangiare. Per noi qui non c'è pericolo, perchè abbiamo solo il necessario, ma si osservi il digiuno del venerdì per quanto si può.

Adesso succederanno delle crisi, perchè è vero che la Società è approvata, ma non basta ancora; bisogna riordinarla, stabilirla: bisogna esaminare quali individui non facciano per la Società e spedirli: altri che sono indecisi si determinino: ciascuno pensi a risolvere, perchè il Superiore è obbligato in coscienza a fare così.

Ora ci saranno diversi religiosi e parroci di campagna che domanderanno di entrare nella Congregazione: bisogna però andare molto adagio nell'accettarli, perchè essi vorrebbero venir qui a comandare, anche con buono spirito; ma ci disturberebbero, o difficilmente potrebbero adattarsi al nostro genere di vita.

Stiamo attenti che nulla si cambii delle tradizioni, altrimenti difficilmente si potrà richiamare l'antico fervore.

Udite un fatto. Vi era un padre rettore di un convento, il quale voleva portar rimedio ai disordini che in esso accadevano: voleva

riformarlo. Vedeva che i frati uscivano, liberamente, portando il vano pretesto non poter vivere senza fare al mattino e alla sera una passeggiata per divagarsi alquanto. Egli aveva pensato di ridurre il vitto a due pietanze, dicendo che così i religiosi avrebbero potuto più facilmente digerire.

Come pensò, così fece; ma i religiosi levarono i lamenti, dicendo al Padre Provinciale che il loro superiore li faceva morir di fame. Il Rettore disse al Provinciale in sua difesa, che le rendite del convento non potevano sopportare tanta spesa pel cibo. Il Provinciale gli rispose: - Guardate; i vostri religiosi sopporteranno le discipline, le penitenze anche rigide, ma se li colpite nel ventre, non li potrete ridurre all'obbedienza, e vi scapperanno.

- Io non posso fare altrimenti, replicò il Rettore. Scriverò al Padre Generale.

- Ma no: perchè il vostro convento sarà allora distrutto dai Superiori! - La cosa restò a questo punto ed il fatto sta ed è che questo convento sarebbe stato risparmiato e sarebbe stato esente dalla soppressione dell'autorità civile; ma per questo motivo, che furono colpiti nel ventre, si disciolse da per sè. Si sbandarono, prima ancora che venisse l'ordine di uscirne. Avete inteso?

Un'altra volta stabiliremo il personale del Capitolo. Quelli che vi erano sono per scadere.

Tratteremo poi il modo col quale potremo eleggerli e chi saranno gli elettori. Quindi si daranno i voti. Forse i votanti saranno solamente i professi perpetui. Poi bisogna pensare ad un locale, ad un oratorio privato per radunarci.

Guardiamoci di farci proprio degni fondatori della Società di San Francesco di Sales, affinchè coloro che leggeranno la nostra storia possano trovare in noi tanti modelli e che non abbiano invece ad esclamare:

- Che razza di fondatori eran quelli!

Aiutatemi colla buona volontà ed obbedienza in questa grande impresa. Tocca a voi rendere facile il mio compito. Si ha un bel dire: mettetevi a capo di una Congregazione! Bisogna essere alla prova. La diversità di sentimenti e di pensieri, e la fatica di ridurre molti ad uno spirito e ad un'anima, sola, è cosa di immensa difficoltà. Ma col vostro aiuto filiale tutto mi sarà facile.

Di quei giorni passavano a Torino molti cattolici stranieri che andavano a Roma per assistere alle feste giubilari della messa d'oro di Pio IX; e venivano a visitare la Chiesa di Maria Ausiliatrice e vedere Don Bosco. Fra questi giunse, accompagnato dal Cav. Faà di Bruno, un sacerdote, partito

dall'Inghilterra, il quale portava al Papa una medaglia di oro, del valore di 500 sterline, dal diametro di più di 16 centimetri, dono dei fedeli di quell'isola. Da una parte aveva un ritratto stupendo del S. Padre con un popolo di figure che magnificavano la definizione dell'Immacolato Concepimento; dall'altra la Vergine, abbellita dal confronto di Adamo e di Eva a Lei rivolti con affetto dolcissimo, mentre una colomba misteriosa le pioveva dall'alto un nembo di raggi. Era lavoro di Vechte, artista francese, pareggiato al Cellini.

Don Bosco e Don Ghivarello maravigliarono a quel miracolo d'arte.

Era come la primizia di un'infinità di donativi preziosissimi, in oggetti sacri e profani, mentre ad un milione ammontava l'obolo di S. Pietro. Il Teol. Margotti di Torino, a mezzo dell'Unità Cattolica, aveva egli solo raccolto 300.000 lire, la maggior parte in oro.

Il 10 aprile il Cav. Oreglia, recatosi a Roma, era ammesso all'udienza privata dal Papa, al quale presentava l'Album dell'Oratorio; e l'11 assisteva alla messa cinquantenaria celebrata dal Pontefice in S. Pietro, dalle otto alle nove. Circa 100.000 persone gremivano tutta la basilica, anche la corsia della gran navata di mezzo, che in simili casi soleva mantenersi sgombra dalle file delle milizie, ed anche gli atrii, formando una massa unita e compatta.

Nell'ora medesima in cento e mille templi del mondo, una moltitudine, rispetto alla quale gli adunati in S. Pietro non erano che un pugno, stava assistendo ai sacri misteri, attorniando in ispirito l'altare di Pio IX. I pellegrini accorsi da ogni parte a Roma avevano raddoppiata la popolazione della città e molti dovettero pernottare negli atrii delle chiese, e sotto i portici. Le feste religiose, cittadine, militari, durarono tre giorni con splendore sovrano, con tripudio affettuoso e inenarrabile dei popoli.

Anche i Collegi di D. Bosco partecipavano a tanto gaudio filiale, con comunioni generali, musiche, e luminarie.

Così Don Bosco offriva a Pio IX il tributo del suo ardentissimo affetto col quale il suo cuore stringeva anche tutta la Chiesa Cattolica. E non era il tributo di un giorno o di una speciale solennità, ma quello di ogni istante della sua vita, operosa, piena di zelo, pronta ad ogni più arduo sacrificio. E questo affettuoso omaggio era illimitato, perchè si estendeva verso ciascuno dei figli del Sommo Pontefice, col quale conviveva, s'incontrava, s'intratteneva, era in corrispondenza per lettera. In ognuno venerava l'immagine di Dio, il carattere del Cristiano, a qualsivoglia classe della società appartenesse.

Chiudiamo questo capo con una lettera che egli scriveva alla Signora Rosa Gnecco, Via Giulia 21, Genova.

Pregiatissima Signora,

Dio sia sempre benedetto e quando ci dà consolazioni e quando ci dà afflizioni. Preghiamo con fede e speriamo. Se non è contrario al bene dell'anima, Dio ci concederà quanto dimandiamo.

Dica tutti i giorni: tre Pater, Ave e Gloria al SS.mo Sacramento con una Salve Regina. Io pregherò eziandio nella Santa Messa; Dio è un buon padre.

Dio ha già concesso molte grazie a quelli che promettono di fare qualche oblazione per la continuazione dei lavori della chiesa qui dedicata a Maria Ausiliatrice.

Ogni bene venga sopra di Lei e sopra le persone che mi raccomanda; preghi anche per me che mi professo di V. S. Preg.ma

Torino, 14 aprile 1869.

Obbl.mo Servitore
Sac. Giov. Bosco.

CAPO XLVIII.

Erezione canonica dell'Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice - Gli statuti - Il decreto - Letture Cattoliche: ASSOCIAZIONE DEI DIVOTI DI MARIA AUSILIATRICE CANONICAMENTE ERETTA NELLA CHIESA A LEI DEDICATA IN TORINO - Numero degli aggregati - Don Bosco parte per Mornese: Nel viaggio fa tacere un maldicente - Progetti di Don Bosco sulle Figlie di Maria Immacolata - Chi era Maria Mazzaello - Lettera di Don Bosco a Don Rua: Differisce ad altro tempo il suo intervento ad un pranzo: ordina la visita ad un locale, sul Corso del Re: un rimprovero a un prete della casa: il quadro di S. Pietro: si cerchi la sua Storia Ecclesiastica preparata per la stampa: ammonimenti da ripetersi agli artigiani.

IL 18 aprile 1869 l'Arcivescovo di Torino approvava gli statuti dell'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice presentati dal Venerabile, e dichiarava canonicamente eretta l'Associazione stessa nel Santuario di Valdocco, in modo - come dice il decreto - che i fedeli dell'uno e dell'altro sesso che si sarebbero ad essa ascritti, adempiendo le opere prescritte, avrebbero potuto partecipare dei Tesori della Chiesa, antecedentemente concessi dal S. Padre Pio IX.

Ecco i documenti: - la supplica di Don Bosco (1).

(1) Questi documenti si conservano nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Torino: anno 1869, VOL. 20, pag. 17 e seg.

Eccellenza Reverendissima,

Il sottoscritto espone umilmente a V. E. Rev.ma che pel solo desiderio di promuovere la gloria di Dio e il bene delle anime avrebbe in animo che nella chiesa di Maria Ausiliatrice, or fa un anno da V. E. consacrata al divin Culto, si iniziasse una pia unione di fedeli sotto il nome di Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice: scopo principale sarebbe di promuovere la venerazione al SS.mo Sacramento e la divozione a Maria Auxilium Christianorum: titolo che sembra tornare di vivo gradimento all'Augusta Regina del Cielo.

A tale effetto si compilarono alcune Regole che furono modellate e quasi copiate sopra gli statuti della celebre Confraternita di Maria Ausiliatrice, eretta in Monaco di Baviera, affinchè questi esercizio di pietà abbiano una forma stabile e tutta secondo lo spirito di Santa Chiesa.

L'umile esponente supplica V. E. a voler prendere in benigna considerazione questo pio progetto, facendole umile preghiera di esaminare tali statuti, aggiungere, togliere, cangiare, quanto giudica opportuno, e poi, come umilmente La supplica, approvarlo con tutte quelle clausole che V. E. giudicasse più opportune a promuovere le glorie dell'Augusta Regina del Cielo e il bene delle anime.

L'altare dell'Associazione sarebbe l'altare maggiore di detta chiesa come quello che è privilegiato e presso cui già si fanno la maggior parte degli esercizi di pietà che formano lo scopo di questa associazione.

Pieno di speranza di conseguire il favore, colla più profonda gratitudine implora la Sua Santa Benedizione e si professa

Umilissimo supplicante
Sacerdote GIOVANNI BOSCO.

Il Regolamento era il seguente:

ASSOCIAZIONE DEI DIVOTI DI MARIA AUSILIATRICE.

1° Nella Chiesa dedicata in Torino a Maria Ausiliatrice, con autorizzazione di S. Ecc. Rev.ma l'Arcivescovo di Torino, è canonicamente istituita una Associazione de' suoi Devoti che si propongono di promuovere le glorie della divina Madre del Salvatore, per meritarsi la protezione di Lei in vita e particolarmente in punto di morte.

2° Due mezzi speciali si propongono: Dilatare la divozione alla Beata Vergine e la venerazione a Gesù Sacramentato.

3° A tale uopo si adopereranno colle parole, col consiglio, colle opere e coll'autorità di promuovere il decoro e la divozione nelle Novene, Feste e Solennità che nel corso dell'anno si compiono ad onore della B. V. Maria e del SS. Sacramento.

4° La diffusione di buoni libri, immagini, medaglie, pagelle, intervenire e raccomandare l'intervento alle processioni in onore di Maria SS. e del SS. Sacramento, la frequente Comunione, l'assistenza alla santa Messa, l'accompagnamento al Viatico, sono le cose che gli Aggregati si propongono di promuovere con tutti i mezzi compatibili al loro stato.

5° Gli Associati si daranno massima cura per sè e presso alle persone da loro dipendenti d'impedire la bestemmia e qualunque discorso contrario alla Religione e per quanto sta in loro togliere qualunque ostacolo che possa impedire la santificazione dei giorni festivi.

6° Ogni Associato secondo i consigli dei Catechismi e dei Maestri di spirito è caldamente esortato di accostarsi alla santa Confessione e Comunione, ogni quindici giorni od una volta al mese, e di ascoltare ogni giorno la santa Messa, purchè le obbligazioni del proprio stato lo permettano.

7° In onore di Gesù Sacramentato gli Associati ogni giorno, dopo le ordinarie preghiere del mattino e della sera, reciteranno le giaculatorie: Sia lodato e ringraziato ogni momento il SS. e Divinissimo Sacramento; ed in onore della B. V.: Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis. Pei Sacerdoti basta che nella S. Messa mettano l'intenzione di pregare per tutti gli Aggregati a questa pia Associazione. Queste preghiere serviranno come di vincolo ad unire tutti gli Associati in un cuor solo ed in un'anima sola per rendere il dovuto onore a Gesù nascosto nella Santa Eucaristia ed all'augusta sua Genitrice, ed a partecipare di tutte le opere di pietà che si compieranno da ogni Associato.

Vantaggi spirituali degli Associati.

1° Tutti gli Aggregati, per darsi vicendevole aiuto a camminare per la strada della salvezza, intendono di fare comunione di tutte le opere buone che fa ciascuno in privato o nella Chiesa di Maria Ausiliatrice, oppure altrove.

2° Parteciperanno eziandio delle pratiche di pietà che si compiono all'Altare dell'Associazione che è l'Altare Maggiore di questa Chiesa: altare privilegiato quotidiano secondo il decreto della Sacra Congregazione in data 22 marzo 1868. A questo Altare, fra le altre cose, ogni mattino circa le ore sei nei giorni feriali, e circa alle sette nei dì festivi, si celebrerà una Messa, colla recita della terza parte del SS. Rosario, con particolari preghiere e colla Comunione di tutti quelli che vi possono intervenire.

Il regnante Pio IX benignamente concede 100 giorni d'indulgenza a tutti e per ogni volta che si prende parte a questo Esercizio di pietà.

Ogni sera avrà luogo canto di laudi sacre, lettura spirituale, preghiere, benedizione col SS. Sacramento, cui terrà dietro la recita del SS. Rosario, come al mattino.

3° Ogni Aggregato può lucrare l'Indulgenza Plenaria nella Solennità del SS. Natale, della Circoncisione, dell'Epifania e dell'Ascensione di N. S. G. C. , nella Domenica di Pentecoste, nel giorno del Corpus Domini.

4° Indulgenza parimenti plenaria nelle Feste dell'Immacolata Concezione della B. V. , della sua Natività, Presentazione al Tempio, Annunziazione, Purificazione, Visitazione, sua Assunzione al Cielo.

5° La medesima Indulgenza plenaria potranno lucrare in qualunque giorno della novena o nella festa di Maria Auxilium Christianorum; nella festa di S. Francesco di Sales, di S. Luigi Gonzaga, e in quel giorno di ciascun mese che sceglieranno per fare l'Esercizio della Buona Morte.

Le indulgenze notate in questo numero si possono anche lucrare da quelli che non fossero iscritti nella pia Associazione.

6° Ogni Aggregato, intervenendo alle pratiche di pietà che in questa Chiesa compionsi nel corso dell'anno in occasione di Tridui o Novene, può una volta al giorno lucrare l'Indulgenza di sette anni e di altrettante quarantene. È bene qui di notare che per l'acquisto delle suddette Indulgenze Plenarie è sempre prescritta la Sacramentale Confessione e Comunione, a meno che l'Aggregato abbia la lodevole pratica di accostarsi ogni settimana alla Confessione. In questo caso si cerca soltanto lo stato di grazia.

7° Ogni anno, nel primo giorno non impedito dopo la Festa di Maria Ausiliatrice, si canta una Messa da Requiem con altri particolari suffragi per le Anime dei Confratelli defunti in generale, e particolarmente per coloro che fossero stati da Dio chiamati alla vita eterna nel corso di quell'anno.

8° Qualora un Confratello od una Consorella cadessero ammalati, oppure a Dio piacesse di chiamarli a miglior vita, saranno in modo speciale raccomandati alle preghiere che ogni giorno si fanno all'Altare di Maria Ausiliatrice, purchè se ne dia avviso al Direttore della Chiesa.

Accettazione.

1° Chiunque desidera far parte di questa pia Associazione farà scrivere il suo nome e cognome, luogo di dimora, sopra apposito registro, che si conserva nella Sacrestia della Chiesa di Maria Ausiliatrice. In quella occasione, se la desidera, gli sarà data un'immagine, una medaglia col libretto dell'Associazione.

2° I Parroci ed ogni, altro che abbia cura d'anime, i Direttori di collegi o delle case di educazione o di istituti di beneficenza possono aggregare qualunque loro dipendente; purchè mandino i nomi degli Aggregati al Direttore della Chiesa, che è pure il Direttore della pia Associazione.

3° Non vi è alcuna annualità pecuniaria: ciascuno, se vuole, può

fare ogni anno qualche oblazione per sostenere le spese che occorrono nella Novena e Festa di Maria Ausiliatrice, e per tutte le altre Sacre Funzioni che si compiono nelle varie occorrenze dell'anno nella Chiesa dell'Associazione.

Visa supra scripta statua, seu capitula, a Nobis firmata, tamquam praedictae piae societati ac fidelium pietati consona approbamus, reservata Nobis facultate eadem variandi, iuxta rerum ac temporum circumstantias.

Datum Taurini, die 18 aprilis 1809.

ALEXANDER, Archiepisc.

Th. GAUDE, pro Cancellarius.

Ecco, in fine, il decreto di erezione:

ALESSANDRO OTTAVIANO RICCARDI

DEI CONTI DI NETRO - CAVALIERE DELL'ORDINE SUPREMO
DELL SS. ANNUNZIATA, ECC. ECC. - PER GRAZIA DI DIO E
DELLA S. SEDE APOSTOLICA ARCIVESCOVO DI TORINO -
PRELATO DOMESTICO DI S. S. PAPA PIO IX E ASSISTENTE AL
SOGLIO PONTIFICIO (1).

Visto il Memoriale a Noi presentato dal M. Rev. Sacerdote Giovanni Bosco, Rettore della Chiesa da Poco tempo in questa

(1) ALEXANDER OCTAVIANUS RICCARDI, ex comitibus a Netro, supremi ordinis SS. Annuntiationis eques torquatus etc. etc. Dei et Sanctae Sedis Apostolicae gratia Archiepiscopus Taurinensis, SS. D. N. D. Pii Papae IX praelatus domesticus ac pontificio solio adsistens. - Viso memoriali Nobis exhibitio ab adm. Rev. Dom. Ioanne Bosco, Ecclesiae sub invocatione Immaculatae Virginis Auxiliatricis nuper erectae in hac civitate Rectore, eiusque tenore considerato, piis Oratoris votis libenter annuentes, ad fovendam augendamque fidelium erga Sanctam Dei Matrem, Augustumque Eucharistiae Sacramentum religionem, Piam Sodalitatem, cui nomen erit: Associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice, ad Altare Maius praedictae Ecclesiae, praesentium tenore erigimus ac canonicè erectam declaramus pro utriusque sexus fidelibus, ut omnes eidem adscribendi de Ecclesiae Thesauris, praescripta opera adimplendo, participare valeant; quoniam vero Statuta Nobis pariter exhibita, ac per Nos firmata, Piae Societatis regimini et incremento accommodata novimus, eadem approbamus, reservata Nobis facultate ea addendi vel variandi, quae magis pro dictae Piae Sodalitatis utilitate expedire iudicabimus. Hoc nostrum Decretum, una cum memoratis precibus ac Statutis in Registris Curiae. Nostrae referri iubemus, ac per authenticum exemplar D. Oratori exhiberi.

Datum Taurini, die decima octava Aprilis, anno millesimo octingentesimo sexagesimo nono.

ALEXANDER Archiep.
Th. GAUDE pro cancell.

città eretta sotto l'invocazione dell'Immacolata Vergine Ausiliatrice, e consideratone il tenore, ben volentieri acconsentendo ai pii voti dell'Oratore, per alimentare ed accrescere la divozione dei fedeli verso la Santa Madre di Dio e l'Augusto Sacramento dell'Eucaristia, col tenore del presente Decreto erigiamo e dichiariamo canonicamente eretta pei fedeli dell'uno e dell'altro sesso, all'Altare Maggiore della predetta Chiesa, la Pia Società che avrà nome di Associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice, in modo che tutti quelli che ad essa si ascriveranno, adempiendo le prescritte opere, possano partecipare dei Tesori della Chiesa. E poichè gli Statuti a Noi parimente presentati e da Noi firmati abbiam conosciuto essere adatti al governo ed all'incremento della Pia Associazione, questi medesimi Noi approviamo, riservandoci la facoltà di aggiungere o di variare quelle cose, che giudicheremo essere di maggiore utilità per detta Pia Associazione.

Questo nostro Decreto, col sopradetto ricorso e cogli Statuti vogliamo siano riportati nei Registri della nostra Curia, ed un autentico esemplare ne sia rilasciato all'Oratore.

Dato in Torino, il giorno 18 aprile 1869.

ALESSANDRO Arcivescovo.

Teol. Gaude Pro - Canc.

Il Servo di Dio ne benedisse il Signore e completò tosto il fascicolo già preparato per le Letture Cattoliche di maggio: - Associazione dei divoti di Maria Ausiliatrice canonicamente eretta nella Chiesa a Lei dedicata in Torino, con ragguaglio storico su questo titolo pel Sacerdote Giovanni Bosco.

Nella prefazione il Venerabile così espone il sommario della materia, contenuta nel libretto, al Lettore.

Era appena in costruzione la Chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice in Torino e già si facevano ripetute dimande perchè venisse iniziata una pia associazione di divoti, i quali uniti nel medesimo spirito di preghiera e di pietà facessero ossequio alla gran Madre del Salvatore invocata col bel titolo di Aiuto dei Cristiani.

Compiuta poi la consacrazione del sacro edificio, si moltiplicarono tali richieste da tutte parti e da persone di ogni età e di ogni condizione. Egli è per secondare questo pio e generale desiderio che venne formata l'Associazione, le cui regole saranno qui brevemente esposte.

Precederà un ragguaglio storico sul titolo di Maria, *Auxilium Christianorum*; di poi seguirà il decreto della canonica erezione della Associazione, quindi il Breve con cui il Sommo Pontefice con grande bontà degnavasi concedere speciali Indulgenze agli aggregati, cogli statuti della pia Associazione e colle analoghe Indulgenze ed alcune preghiere a comodo di chi volesse servirsene per indirizzare gli affetti del suo cuore a questa grande benefattrice de' miseri mortali.

La santa Vergine Maria, che in tante guise ha benedetto e favorito quelli che l'hanno supplicata col prezioso titolo di Ausiliatrice, continui a spandere copiosi i celesti tesori, non solo sopra gli aggregati di questa pia Associazione, ma sopra tutti quelli che la invocheranno nelle loro necessità spirituali o temporali, a segno che tutti abbiano motivi di benedirli sopra la terra per andare poi un giorno a lodarla e ringraziarla eternamente in cielo. Così sia.

Com'è accennato, questo libretto contiene una serie di preghiere, giaculatorie e pratiche di pietà indulgenziate e un trattatello sulle Indulgenze. Se ne fecero molte edizioni, che man mano registrarono i nuovi favori concessi all'Associazione e al Santuario dai Sommi Pontefici.

Don Bosco, dopo di aver disposto che il suo fascicolo si spedisse prima del fine di aprile, invitato da D. Pestarino, partì per Mornese.

Ogni suo viaggio era segnalato da qualche aneddoto singolare. Qui ne riferiamo uno, del quale non ricordiamo con precisione il tempo in cui avvenne; ma certo fu dopo aperta al divin culto la chiesa di Maria Ausiliatrice. Dichiariamo anche che non è da confondersi con altri fatti simiglianti.

Viaggiava adunque Don Bosco in un vagone di seconda classe insieme con varie persone, tra cui un signore ben vestito che incominciò a parlar male dell'Arcivescovo, poi del Marchese Fassati, e di molti istituti di beneficenza: quindi venne a biasimare la Direzione dell'Opera del Cottolengo, e infine lo stesso Don Bosco con i modi più ingiuriosi, perchè,

diceva aveva sprecati tanti danari nel far fabbricare una chiesa, invece di soccorrere i poveri.

Don Bosco non aveva fiutato, quando una signora che aveva seco un figliuolletto, disse a quel signore: - Scusi: ella avrà dato molti denari a Don Bosco per esigere che non li sprechi per quella Chiesa, non è vero?

- Come? quegli rispose: dar danari a Don Bosco? Piuttosto li getto via.

- Dunque non ha motivo di lagnarsi tanto, soggiunse la signora.

Un ebreo, che non conosceva personalmente Don Bosco, ma era da lui conosciuto, prese a difenderlo, dicendolo persona onesta, e come egli pure gli avesse mandato cinquanta lire per la chiesa.

Stizzito per quell'opposizione, il maldicente prese a parlare contro l'Oratorio con modi e frasi così indecenti e spudorate, che quella buona signora fece alzare il suo figliuolletto e, ponendone il capo sulle sue ginocchia, glielo involgeva come scherzando nello scialle, mettendo in ultimo le mani sulle sue orecchie.

Quell'uomo, visto quell'atto:

- Ma che fa, signora, le disse: non vede che finirà per soffocare quel bambino?

- Amo meglio che mi resti qui soffocato, rispose la donna, piuttosto che abbia da sentire discorsi simili ai suoi.

Quel signore ruppe in un riso sguaiato, esclamando:

- Già! la gente educata dai preti si fa scrupolo di ogni cosa! A che tanta delicatezza? alla fin fine sono cose di questo mondo!

E continuava a ridere sgangheratamente, a compatire la dabbenaggine, diceva lui, di quella signora, e ad usar frasi indecenti.

La buona madre era rossa per la vergogna; e Don Bosco, che fino a quel punto aveva taciuto, prendendo le difese di quella signora:

- Alto là, esclamò, è tempo di finirla.

- A chi dice?

- A Lei; i suoi non son discorsi da tenersi fra persone civili e tanto meno al cospetto di signore.

- Sappia che non intendo ricevere lezioni da lei!

- Intenda o non intenda, la cosa è così.

- Lei crede forse che io non sia capace a ricacciarle in gola le parole?

- Crede che io abbia paura di Lei? Nè di Lei, nè di cento suo pari.

- Che cosa intende di dire con queste parole; non ho paura? Faccia la prova...

- Sì; dico e ripeto che non ho paura di Lei. Se avessi da fare con un villano e un male educato, allora temerei, ma trattandosi di una persona di buona famiglia, che gode una posizione in società, istruita, civile, non temo che venga a maneggiar le mani, e son certo che le questioni si verranno ad appianare ragionando.

Quel signore, ad una risposta così impreveduta, restò interdetto e, calmatosi alquanto, domandò:

- Dunque Lei mi conosce?

- Certamente. Il Commendatore B...

Costui faceva gli affari del Marchese Fassati e aveva parlato anche del suo padrone nel modo più disonorante,

Vedendosi battuto da un prete, e non sapendo chi egli fosse, dopo breve silenzio, smanioso di prendere in qualche modo la rivincita, riprese a dire:

- Ma quel furbacchione di D. Bosco come sa bene accalappiare la gente; fa danaro sotto pretesto di mantenere i suoi giovani, e poi compra campi e vigne a Castelnuovo, e arricchisce i suoi fratelli che tengono cavalli e vettura.

- Ma scusi, signore; ella è male informata; Don Bosco non ha fratelli.

- Che cosa ne sa lei? Io lo conosco abbastanza.

- Ed io tomo a ripeterle che Don Bosco non ha fratelli,

i quali per conseguenza non possono avere nè cavalli nè vettura, e se andrà a Castelnuovo tutti potranno dirle che i nipoti di Don Bosco fanno il contadino come lo faceva il loro padre. Veda adunque che, parlando di ciò che non sa, si mette a rischio di ricevere una smentita. E poi a sparlare in pubblico di persona dalla quale si potrebbe ricevere danno, la crede cosa prudente? Per esempio, se il Marchese Fassati venisse a sapere ciò che ha detto di lui sarebbe contento?

- Ciò che ho detto fu a modo di conversazione.

- E chiama conversazione denigrare a quel modo la fama di un personaggio, nobile, conosciuto da tutti per la sua carità? la crede cosa da nulla? Non dubita che qualcheduno possa riferire al Marchese, che le dà il pane, ciò che si permette di dire contro di lui?

- Non credo che qui ci sia chi possa dirglielo, a meno che non ci vada Lei.

- E se io vi andassi?

- Oh! non farà questo!

- Eppure io l'assicuro che la prima volta che verrò a sapere che lei ha tenuto ancora discorsi immorali e scandalosi, andrò subito a riferire ogni cosa al Marchese. Ciò le serva di regola, perchè ciò che prometto lo faccio.

- Io la assicuro, disse quegli balbettando... e protesto, protesto che mai più terrò simili discorsi... per farle piacere, s'immagini... ma lei chi è?

- Io... sono il sagrestano di Don Bosco!

Quel signore guardò Don Bosco ed ammutolì. Era così umiliato che gli altri viaggiatori a stento trattenevano un sorriso di compiacenza. Quella buona madre che aveva liberato il capo del figlio dallo scialle, si volse a ringraziare colui che aveva prese così vittoriosamente le sue parti. Il maldicente incominciava a dubitare chi fosse colui col quale aveva disputato, e stette pensoso a capo basso sino al fine del viaggio.

Quando Don Bosco scese dal vagone, ebbe subito intorno varie persone che lo salutarono per nome. Il Commendatore...

era disceso egli pure e, avvicinandosi tutto umile, gli domandò:

- È lei Don Bosco?

- Ebbene?

- Mi scusi un poco...

- Senta! gli rispose con dignità il Venerabile; siccome Lei si è fatto lecito di biasimare uomini innocenti, benemeriti, in presenza di tante persone, credo che potrò ancor io riferire a quegli stessi uomini, in privato, ciò che Lei non temette di dire in pubblico sul conto loro.

- La prego, non dica nulla; ciò sarebbe la mia rovina.

- Dobbiamo essere giusti: quindi francamente le rispondo; non posso assicurarla di nulla.

Il Commendatore insisteva pregando, ma Don Bosco tenne fermo e non volle promettere nulla; e quegli, tutto mortificato, si ritirò.

Il 19 aprile giungeva verso sera a Mornese accolto festevolmente da tanti suoi amici, e com'era solito fare nel recarsi a qualche paese, tenne qualche fervorino, confessò e benedisse infermi. Visitava pure il vasto collegio in costruzione, destinato in prima idea a giovani studenti, ancor lontano dal compimento, quantunque già più stanze fossero abitabili. Don Carlo Ghivarello ne aveva fatto il disegno e ne sorvegliava l'esecuzione. I Mornesini desideravano presto compiuti i loro voti, e, nei giorni festivi, continuavano a prestarsi gratuitamente pel trasporto dei materiali. Don Pestarino provvedeva vino e merenda ai portatori e fieno ai giumenti e ai buoi. Le figlie di Maria si spargevano per i vigneti, raccoglievano sassi, che portavano sulla pubblica via e quivi i carri venivano a raccogliarli.

Don Bosco s'intrattenne con Don Pestarino sul modo di condurre a termine nel più breve tempo possibile quel maestoso fabbricato; di superare qualche difficoltà finanziaria; di affidare agli artigiani dell'Oratorio il lavoro delle porte, delle finestre, dei banchi di scuola e delle ferramenta:

e di mandarvi a suo tempo qualche falegname dell'Oratorio.

Mentre sembrava tutto occupato a vantaggio della gioventù maschile, dal complesso dei fatti che poi si svolsero, si capì che già nella sua mente maturava il disegno di raccogliere una nuova schiera di anime elette sotto il manto di Maria Ausiliatrice, le quali si prendessero cura delle fanciulle. Ne conosceva la necessità. Continue erano le istanze, anche di civili famiglie, che gli chiedevano di alloggiare ragazze in qualche istituto. A questo fine, solo pochi giorni prima, aveva scritto una lettera alla Rev.da Madre Eudossia, Superiora delle Fedeli Compagne di Gesù in Torino.

Rev.da Madre Superiora,

Mi è indirizzata questa lettera, e prego la sua bontà a voler spedire un prospetto del suo educando a chi scrive, con quelle osservazioni che giudicherà.

In questa occasione auguro ogni celeste benedizione a Lei e a tutta la sua famiglia, mentre con gratitudine mi professo

Di V. S. Rev.da

13 aprile 1869.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

E non era semplicemente un suo progetto, ma una vera ispirazione di Maria SS. , che sotto il suo manto di Ausiliatrice voleva raccogliere anche le sue figlie. E dove si sarebbe iniziato il primo educatorio? In Mornese, terra lontana dai centri di commercio, dalle strade ferrate, e senza comodità di vetture. Quando e con quali mezzi? Iddio lo sapeva e basta. E Don Bosco avrebbe cercato nei vari ordini già approvati le prime insegnanti, le educatrici e le maestre? No! le avrebbe scelte tra le figlie dell'Immacolata di Mornese; tra quelle povere contadinelle senza istruzione, quasi tutte analfabete, che nulla sanno di pedagogia; ma chi le ha predestinate è il Dio delle scienze. Esse apriranno la prima casa della nuova istituzione, raccoglieranno le prime allieve, e la loro

Comunità diverrà una Congregazione religiosa che si formerà le maestre autorizzate all'insegnamento, e in cento regioni del mondo raccoglierà migliaia di fanciulle in fiorentissimi collegi, nel nome e sotto la protezione di Maria Ausiliatrice. E chi sarà, da Don Bosco, messa a capo di così grande impresa. Una santa giovane la quale non curando opposizioni, sopportando fatiche, privazioni e sacrificii, era riuscita con viva carità ad attirare al Signore tutte le figlie del paese natio. Il Venerabile da più anni aveva conosciuto qual tesoro ella fosse. È bene raccogliere qui alcuni dati.

Verso il 1862, recatosi in Acqui per una festa o conferenza, alla quale prendeva parte il Clero con a capo il Vescovo Mons. Contratto, Don Bosco vi trovò pure D. Pestarino e, a cose finite, viaggiando insieme con lui da Acqui ad Alessandria, avevano discorso delle loro occupazioni a vantaggio delle anime. Don Pestarino gli aveva narrato della Pia Unione delle Figlie dell'Immacolata, delle quali era Direttore e come alcune di queste in Mornese avessero preso ad occuparsi delle fanciulle. Giunti ad Alessandria, dovendo mettersi i due sacerdoti in vie diverse per restituirsi alle loro residenze, Don Bosco invitò D. Pestarino a fargli una visita in Valdocco e questi dopo qualche mese veniva all'Oratorio, si innamorava dello spirito della Pia Società, e pregava Don Bosco ad accettarlo tra i suoi figli, offrendo se stesso e le sue sostanze. Don Bosco lo accettava, ma, come abbiám detto, volle che continuasse in patria il suo apostolato.

Nell'aprile del 1869 si parlò certo delle Figlie e della loro salita vita e, senza dubbio, anche di chi le precedeva tutte nel buon esempio, cioè di Maria Mazzarello.

Questa ammirabile figliuola era nata nel maggio del 1837 da genitori contadini, veri modelli di vita cristiana, profondamente compresi de' loro doveri verso la prole, sotto i quali ella crebbe qual modello di obbedienza filiale. Suo padre si chiamava Giuseppe, sua madre Maria Maddalena Calcagno, della vicina parrocchia di Tramontana.

I primi anni della fanciulla trascorsero nella semplicità e nel lavoro dei campi. Benchè solamente decenne, Don Pestarino l'aveva ammessa alla prima comunione, e poco tempo dopo le permise di accostarsi alla S. Mensa tutte le domeniche e poi tutti i giorni.

Sui 15 anni fece voto di perpetua verginità e, benchè abitasse in una cascina lontana, tanto d'estate che d'inverno, qualunque tempo facesse, non mancava mai di assistere alla prima messa in parrocchia, ritornando a casa a tempo per incominciare cogli altri i lavori campestri. Aveva un braccio di ferro per lavorare colla vanga ed era instancabile. Accudiva anche a tutte le faccende domestiche.

Pregava sempre: amava le letture spirituali, la mortificazione e il digiuno: era di coscienza delicatissima. Trovava le sue delizie, nel recarsi quando poteva a far visita a Gesù in Sacramento.

A 17 anni era entrata tra le figlie dell'Immacolata; anzi fu tra le prime cinque che aderirono alla proposta della Direttrice Angela Maccagno, che più tardi vide salire il numero di queste figlie a 17.

Nel 1860, essendo scoppiato in Mornese il tifo, ne cadde gravemente inferma tutta la famiglia di uno zio di Maria. Ella se n'accorse e fu loro assidua infermiera per un mese intero con tanto zelo, da meritarsi il nome di suora di carità. I suoi ammalati guarirono, ma in fine essa stessa contrasse il morbo, e, quasi per due mesi, fu in pericolo di morte. Il suo abbandono in Dio edificò tutto il paese.

Guarita, si avvide di aver perduto l'antico vigore e di mancar di forze per lavorare nei vigneti; quindi, colla licenza dei genitori e di D. Pestarino, si decise d'imparare il mestiere da sarta. Un fine sublime l'animava: quello stesso che aveva mosso Giovanni Bosco pastorello a imparare i giuochi di prestigio: il poter far del bene alle compagne. Maria Mazzarello voleva col mestiere procurarsi il mezzo per salvare le anime delle fanciulle. Sovente le era parso in sogno di trovarsi

con numerosa turba di queste. Era una sua idea insistente. Avendo comunicati i suoi progetti a Petronilla Mazzarello, sua degna ed intima amica, ebbe la sua approvazione e la proposta di esserle compagna. Maria contava allora 23 anni; era l'anno 1861.

Colla fedele compagna si recò dal sarto del paese, Valentino Campi, imparò a cucire e a conoscere, le stoffe, e dalla sarta Antonietta Barco imparò il modo di tagliare abiti da donna. Dopo qualche mese, avendo la Barco lasciato Mornese per seguire il marito in altro borgo, le donne cominciarono a rivolgersi a Maria e a Petronilla; e alcune madri di famiglia, vedendo i lavori ben eseguiti, le prepararono d'insegnare alle loro figlie, ed esse accettarono due o tre giovanette, alle quali, insieme con il cucito ed il taglio, facevano un po' di dottrina cristiana.

Avevano il loro laboratorio in una piccola e oscura camera, dove stavano a disagio; poi affittarono una camera con due finestre, vicino alla Chiesa, ove poterono accettare qualche altra allieva, continuando ad essere il buon esempio di tutte. Nel loro zelo davano cristiani avvertimenti anche alle giovani adulte e alle stesse mamme, che si recavano a dar loro commissione di lavori.

Albergavano anche alcune bambine bisognose. Un mercante, rimasto vedovo con due figliuole, pregò le due amiche, di tenerle presso di loro, non solo di giorno ma anche di notte, perchè egli era sempre fuori di casa e non se ne poteva occupare. Maria le accettò e in seguito prese a pigione due stanze, nella parte opposta della strada, di fronte al suo laboratorio, capaci ciascuna di cinque letti, e accolse cinque bambine. Petronilla andò a dormire con esse e a far loro da mamma, sorvegliandole, insegnando loro il timore e l'amore di Dio e la pratiche di pietà.

Alle fanciulle inviavano il vitto le famiglie, poichè anche Maria e Petronilla si recavano a pranzo e a cena presso i loro parenti, benchè in diverso tempo, per non lasciar mai sole le allieve.

Le cose erano a questo punto quando D. Pestarino venne per la prima volta all'Oratorio. Don Bosco ascoltò con piacere il racconto della vita esemplare delle due contadinelle, e Don Pestarino, al suo ritorno, portò loro due medaglie della Madonna e ne diede una a Maria e l'altra a Petronilla, dicendo:

- Ve le manda Don Bosco, e mi ha incaricato di dirvi in suo nome, di tenerle con devozione, perchè vi libereranno da molti mali e vi saranno di aiuto in tutte le vicende della vita. Mi ha detto anche di raccomandarvi che preghiate molto, ma che soprattutto badiate ad impedire l'offesa di Dio, fosse anche un sol peccato veniale.

Le due giovani non conoscevano Don Bosco, ma seppero da D. Pestarino, che era un santo prete il quale si occupava della gioventù. Il Venerabile forse già vide in Maria Mazzarello la pietra fondamentale dell'istituto che egli avrebbe fondato per le fanciulle; tuttavia su questo disegno tenne un prudente riserbo.

La medaglia donata fu come un premio allo zelo che esercitavano: e le raccomandazioni il primo saggio delle cure paterne che il Venerabile avrebbe avuto per il nuovo Istituto.

Maria e Petronilla, ignare di quanto il cielo avrebbe disposto di esse, continuavano il loro laboratorio come meglio potevano, senza alcuna regola fissa. D. Pestarino però, recatosi a Torino per la festa di S. Francesco di Sales nel 1863, portò loro un orario che disse stato scritto dalla mano stessa di Don Bosco, lo spiegò loro secondo le idee che il Venerabile gli aveva espresso e raccomandò loro di osservarlo. Era, con qualche variante, un riassunto di quello dell'Oratorio, e certo un primo passo per infondere in esse lo stesso spirito.

Mentre Maria con le più sante industrie avviava le sue allieve al bene e alla frequenza dei sacramenti, incominciò anche un po' di Oratorio in un cortiletto, sotto le finestre del laboratorio. Per le prime v'invitò le sue allieve, le quali la domenica seguente ne condussero altre, e poi altre, sicchè non andò molto che vi si recavano tutte le figlie del paese.

Essendo il luogo ristretto, nel dopo pranzo venivano condotte all'aria aperta, ad una cappella distante dal paese un quarto d'ora. Là si divertivano finchè non suonasse la campana che le invitava alla Dottrina in parrocchia, donde, dopo aver assistito a tutte le funzioni parrocchiali, andavano alle case loro e nella bella stagione ritornavano alla cappella di S. Silvestro a riprendere i loro canti e i loro giuochi. Maria Mazzarello era sempre in mezzo a loro; inventava ogni volta nuovi passatempi, le tratteneva col racconto di fatti edificanti, dava franchi e saggi consigli ed ammonimenti a chi ne aveva di bisogno. Le sue mire eran quelle di farle disprezzare il rispetto umano, di impedire il peccato, e di renderle fervorose cristiane. E ci riusciva, perchè tutte l'amavano e la obbedivano, e la sua influenza era tale che nessuna giovane più interveniva ai balli.

Nel 1864, in ottobre, Don Bosco andava a Mornese con un centinaio dei suoi giovani. Abbiamo descritta a suo luogo questa passeggiata. Maria con le altre figlie dell'Immacolata aveva avuto da D. Pestarino l'incarico degli alloggi, delle cucine e degli apprestamenti di tavola. Don Pestarino, il giorno dopo l'arrivo, presentava a Don Bosco le figlie dell'Immacolata e lo pregò a benedirle. Il Servo di Dio accettò e fece a tutte una breve esortazione d'incoraggiamento ad essere costanti nel praticare la virtù e la vita che avevano abbracciato. La sua parola semplice, ma ardente come il cuore da cui partiva, fu di mirabile efficacia, perchè animata dallo spirito di Dio. Tutte quelle buone giovani rimasero santamente impressionate e si sentirono crescere l'interno fervore: Maria poi provò in sè qualche cosa di straordinario, che non sapeva spiegare. Le parole del Servo di Dio corrispondevano pienamente ai desiderii e agli affetti del suo cuore; avrebbe voluto che egli non cessasse di parlare e sarebbe stata sempre a sentirlo. Quando Don Bosco disse che potevano andare per le loro occupazioni, essa partì, contenta d'averlo visto da vicino, ma desiderosissima di vederlo e udirlo ancora. Potè

appagare il suo desiderio. Tutte le sere che rimase a Mornese, Don Bosco teneva un discorsetto ai giovani, ed essa, sbrigata in fretta o sospese le sue faccende, volava ad ascoltarlo. Si cacciava avanti più che poteva tra quella folla, e non si può descrivere l'atteggiamento del suo volto e l'attenzione con cui l'ascoltava. Petronilla e le compagne le dicevano:

- Dove hai preso il coraggio di andar là in mezzo a tanti uomini e giovani?

Ed essa:

- Don Bosco è un santo, un santo! ...ed io lo sento!

E giubilava della stima in cui il Venerabile era tenuto. Mise il colmo al suo entusiasmo la predica che Don Bosco fece in parrocchia sull'efficacia della protezione di Maria SS.

Così Iddio aveva fatto conoscere alla Mazzarello il Venerabile e la preparava a poco a poco, senza che ella se ne accorgesse, a cooperare alla sua grand'opera di salute per la gioventù. Don Pestarino, che aveva la propria abitazione nel centro del paese, si era fabbricata una casetta vicino alla chiesa parrocchiale con cinque camere al pian terreno e quattro sopra. Quivi abitava egli stesso, specialmente d'inverno, volendo trovarsi prestissimo in chiesa per la S. Messa e le confessioni. Tutti quei del paese eran suoi penitenti, eccettuati una dozzina. Era sua intenzione di cedere col tempo questa casetta alle Figlie dell'Immacolata non solo perchè servisse per le loro adunanze, ma anche per l'abitazione di quelle che fossero rimaste senza genitori, e non potessero o non amassero vivere coi fratelli e colle sorelle.

Nel 1865 venuto a Torino, come faceva ogni anno, per la festa e conferenza di San Francesco di Sales, prese consiglio da Don Bosco, e fu deciso esser meglio che egli cedesse subito la sua casa pel fine indicato. Don Pestarino, tornato a Mornese, in segreto e con prudenza interrogò ad una ad una le Figlie dell'Immacolata' per sapere quale desiderasse di entrare nella sua casa e quale no. Parecchie dichiararono di voler vivere in famiglia. Maria non solo si disse pronta a passare

alla nuova abitazione ma raggiante di gioia esortava altre a seguirla, felice di poter effettuare il suo ideale, cioè di occupare, senza impacci, tutta la vita a pro' delle fanciulle. Cinque figlie dell'Immacolata vi presero stanza con tre allieve, alle quali poi se ne aggiunsero alcune altre. A quella casa fu dato il nome di Casa dell'Immacolata. Don Bosco mandò loro una maestra da Fontanile, la quale però dopo poco tempo se ne andava.

Quelle Figlie non avevano intenzione di fare una Congregazione, e neppure Don Pestarino. Egli, secondo il consiglio avuto da Don Bosco, aveva detto loro prudentemente: Abiterete qui in prova: continuerete a fare come facevate nel laboratorio di prima, e in seguito vedremo. Se qualcuna vorrà tornare in famiglia, potrà farlo sempre liberamente.

Nel 1867 Don Bosco tornava a Mornese, come si è detto, per assistere alla benedizione della cappella del Collegio in costruzione. In quella circostanza tenne conferenza alle Figlie di Maria visitando la casa dell'Immacolata, ma neppure in questa visita fece trapelare i suoi disegni, essendo avvezzo non a prevenire, ma a seguire gli ordini della Divina Provvidenza.

Nemmeno nel 1869, quando la sua decisione era ormai vicina, egli disse lo scopo che avrebbe avuto il nuovo Collegio in costruzione. Si limitò a sollecitarne il compimento dimostrando che aveva concepito sull'inaugurazione di quel fabbricato grandi cose.

Da Mornese scriveva per altri affari a Don Rua: il suo spirito era sempre presente nell'Oratorio.

Carissimo Don Rua,

Mentre vo assestando alcune cose, ti scrivo per quelle che tu potrai compiere in vece mia.

1° Aveva detto di andare domenica prossima a pranzo dal Cav. Archini, ma essendo in più modi impegnato in quel giorno, è bene che lo prevenga a voler differire a qualsiasi altro giorno la sua

cortesia. - Così potrò anche trattenermi più tranquillamente colla famiglia.

2° A D. Savio che non dimentichi di passare dal Cav. Turvano nel corso della settimana, oppure che passi a vedere l'altro locale che fa fronte all'allea e che confina col nuovo acquisto del conte Tornielli.

3° Di a D. Ch... che domenica passata l'ho fatto cercare e non mi fu possibile di poterlo ritrovare: gli dirai se le regole permettono di andare dove si vuole senza licenza, e che parmi tempo di finirla.

4° Si solliciti la cornice del quadro di S. Pietro.

5° Guarda un po', o fa' guardare se è possibile trovare la mia Storia Ecclesiastica con foglio e con correzioni e preparazione alla stampa.

6° Porta o fa' portare questa lettera acchiusa all'Ab. Boghino per lo scopo entro indicato.

Saluta Goffi e D. Cagliero e tutta la nobile brigata. Dio ci benedica tutti. Amen.

Credimi sempre,

Mornese, 21 aprile 1869,

Aff.mo in G. C.
Sac. Gio. Bosco.

P .S. - Sarò a casa giovedì a sera. Per qualche sera batti un po' il chiodo sopra i cattivi discorsi fra gli artigiani.

CAPO XLIX.

Don Bosco ritorna a Torino - Convenzione per messe e suffragi con, una benefattrice - Nuova edizione della Storia Ecclesiastica - Gran concorso di gente intorno a Don Bosco - Circolare ai parenti morosi nel pagar le pensioni, con minaccia di rimandare i loro figli a casa - Motivi ed effetti di questa circolare; carità di Don Bosco verso i buoni giovanetti - Uno spiacevole incontro di Don Albera coll'Arcivescovo - Don Bosco sempre rispettoso e amorevole verso Monsignore - Lettera di Don Bosco riguardo i suoi chierici al Rettore del Seminario.

RIENTRATO in Torino, Don Bosco recavasi a pranzo dal Cav. Felice Archini, col quale, come con tutta la sua famiglia, era in grande attinenza. Siccome questo nome figurerà più d'una volta nel corso di queste pagine, diremo, fin da questa volta, di una sua convenzione per messe e suffragi.

Il Venerabile soleva spesso rammentare ai ricoverati il nome e i meriti dei loro benefattori e l'obbligo perpetuo della riconoscenza. Pochi giorni prima egli aveva convenuto, nei patti seguenti, colla famiglia Archini.

Convenzione tra la Nobile Donna Serafina Archini Cauvin di Nizza Marittima, del fu Giacomo, e moglie del Nobile Cav. Felice Colonnello in ritiro, ed il M. Rev. Don Bosco Giovanni, Direttore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco, o per lui il suo rappresentante. Di consenso col suo diletto Consorte il sig. Cav. Felice, la signora Archini

consegna al prefato Don Bosco Giovanni la rendita di L. 100 annue alle seguenti condizioni:

1° Che vita durante la medesima Donna Serafina Archini, sino al giorno del di Lei decesso, vengano celebrate ogni anno alcune messe, di cui una da requiem coll'intervento e comunione dei ragazzi dell'Oratorio, e preghiere in suffragio dell'anima del fu Barone ed amico Cav. Francesco Bozzi, addì 27 maggio, giorno del suo anniversario.

2° Alla morte poi della Donna Serafina Archini deve cessare detta messa per il Barone Cav. Francesco Bozzi, per essere convertita in perpetuo in una eguale messa da requiem e preghiere all'anima della prelodata Donna Serafina Archini.

3° Tre altre messe lette dovranno frattanto essere celebrate annualmente come segue: una in onore della SS. Vergine Addolorata al Venerdì di Passione; altra alli 4 maggio in suffragio della fu Margherita (Milita) Castelli Cauvin; e la terza alli 7 settembre in suffragio del fu Giacomo Cauvin.

4° Alla morte del Cav. Felice Archini le succitate tre messe lette dovranno essere convertite in una messa da requiem da celebrarsi ogni anno coll'intervento, comunione e preghiere dei ragazzi dell'Oratorio, nel giorno del di Lui anniversario.

Il Sottoscritto Don Bosco Giovanni direttore dell'Oratorio di San Francesco di Sales, o per Lui il suo rappresentante, si obbliga di eseguire quanto nella presente convenzione si contiene.

Torino, 17 aprile 1869.

Sac. Gio. Bosco.
 Donna SERAFINA ARCHINI CAUVIN
 Sac. MICHELE RUA,
 Prefetto dell'Orat. di S. Franc. di Sales.

Speciali strettezze costrinsero Don Bosco a qualche altra simile convenzione, ma poi stabili di non accettarne più in via ordinaria, specialmente se perpetue: 1° Perchè si consumano i capitali e ai posteri restano gli oneri; 2° Perchè l'intervento dei giovani a queste messe cantate è spesso un disturbo all'orario della casa.

Intanto egli aveva ripreso il suo lavoro intorno a una nuova edizione della Storia Ecclesiastica accresciuta di molto, e corretta e ricorretta in cento luoghi. Le tolse la forma di dialogo sicchè riuscì un'opera nuova. Fra i tanti avvisi che dava ai giovani, ne aggiunse uno per metterli in guardia contro la Società Segrete.

In questi lavori era molto disturbato dal concorso dei fedeli. Il 24 aprile D. Francesia scriveva alla Madre Galleffi: “Don Bosco sta bene, assediato veramente da migliaia di persone. Ci prepariamo al mese di maggio e alla novena di Maria Ausiliatrice. Si sperano molte cose in quel giorno e molte grazie che sicuramente Maria concederà”.

Contemporaneamente, per rimediare a un grave sconcio nell'amministrazione dell'Oratorio, al fine del secondo trimestre dell'anno scolastico il Venerabile faceva inviare una circolare ai parenti e ai benefattori degli alunni studenti, che avevano promesso di pagare una retta mensile di 5, 10, 12, e il primo trimestre di 15 ed anche di 24 lire, e che dopo non si curavano, con animo deliberato o per trascuratezza, di compiere il loro dovere.

Erano migliaia e migliaia di lire che annualmente il Prefetto non poteva esigere: grave deficienza nel bilancio di chi aveva da mantenere gratuitamente altre centinaia di alunni.

La circolare era del tenore seguente:

... Signore.

Mi fo premura di significare a V. S. che secondo il regolamento di questa casa ogni pensione o quota stabilita nell'accettazione degli allievi deve pagarsi a trimestri anticipati, e che l'inadempimento di questo articolo indica il richiamo del giovanetto presso ai parenti medesimi.

Se pertanto V. S. non adempie a questo articolo del regolamento fra giorni 15 dovremo, nostro malgrado, rinviare a V. S. l'allievo stesso per sollecitare quanto è di dovere.

Gradisca i sensi di stima e di rispetto con cui godo professarmi Di V. S.

Dev.mo Servo
D. MICHELE RUA,
Prefetto dell'Oratorio.

Questo provvedimento non era davvero una semplice questione di danaro. Era un mezzo opportuno per allontanare gli indegni e i poltroni dall'Oratorio; per rivendicare i diritti della giustizia, poichè certe persone benestanti con inganni e per sordida avarizia facevano mantenere e istruire dalla

pubblica carità i loro figliuoli; era un mezzo per ricordare la beneficenza concessa ai ricoverati nell'Oratorio.

Don Rua, fedele esecutore degli ordini di Don Bosco, era esemplare nei doveri del suo ufficio. Qualche somma potè esigere, qualche giovane rimandò ai parenti, e Don Bosco, al quale i più si appellavano invocandone la carità, faceva rispondere benignamente concedendo more al pagamento e anche il condono del debito. Questo favore l'ebbero molti giovani veramente buoni, che Don Bosco ritenne con sè, qualunque fosse l'animo e le condizioni delle loro famiglie. Era sempre il trionfo della carità.

Fra i numerosi e commoventi aneddoti, che accaddero in proposito, ne raccontiamo due soli.

Un ottimo giovanetto aveva i parenti poveri, che non potevano più pagare l'esigua pensione promessa. Avendo egli saputo della intimazione giunta ai suoi, si presentò tutto commosso a Don Bosco, supplicandolo a non permettere che fosse mandato a casa.

- Sta' tranquillo; gli rispose il Servo di Dio.

- Ma intanto...

- Se ti fanno uscire dalla porta dell'Oratorio, tu rientra da quella della Chiesa di Maria Ausiliatrice, e nessuno ti disturberà.

Il cuore del giovane si legò sempre più a Don Bosco, e si confermò in lui la vocazione allo stato religioso.

Un altro fatto che prova la carità di Don Bosco ce lo narra il confratello D. Antonio Aime:

Era l'anno 1877 e tutto l'Oratorio celebrava con grande fervore il mese di marzo in onore del Patriarca S. Giuseppe. Verso la metà di detto mese ricevetti una lettera da mia sorella in cui mi diceva che essa non poteva più pagare nè la mia pensione, nè le spese mie qui nell'Oratorio, e quindi che io avrei dovuto ritornare al paese per intraprendere un'altra carriera; tanto più che il Prefetto le aveva scritto che se non pagava, mi avrebbe mandato a casa. Non posso spiegare l'angoscia che provò il mio cuore in quel giorno, nella notte e nel mattino seguente. Piansi, pregai, perchè il Signore mi ispirasse quello che doveva fare. Il giorno dopo mi sentii ispirato a ricorrere a San

Giuseppe; feci ricorso a Lui, lui prostrai ai piedi del suo altare, gli offersi le orazioni di tutti i miei compagni così buoni e fervorosi, e rimasi per lungo tratto di tempo, come per aspettare una risposta. Mi alzai ed uscii dalla chiesa cogli occhi gonfi di lagrime.

Alla porta della sacrestia trovai il Sac. D. Gioachino Berto, il quale, vedendomi così triste e sconsolato, insistette perchè gli ne dicessi la causa. Non potendo io parlare per l'emozione, gli consegnai la lettera di mia sorella, la fattura e la lettera del Prefetto. Don Berto dopo averle lette: - Sta' tranquillo, mi disse, vieni con me. Don Bosco aggiusterà tutto. - Mi accompagnò alla stanza dell'amato Padre, cui consegnò i documenti indicati. Don Bosco li lesse attentamente, poi sorridendo mi fece sedere sul sofà vicino al suo tavolo e, tolta da un cassetto una scatola di tabacco spagnolino, volle che ne prendessi un pizzico. Quando mi vide starnutare fragorosamente, si mise a ridere in modo, che anch'io mi sentii obbligato a ridere con lui. Allora il buon Padre mi disse: "Adesso sono contento, perchè ti vedo allegro. Va' subito dal sig. Prefetto e digli che Don Bosco si incarica di pagare i tuoi debiti passati, presenti e quindi che d'ora innanzi presenti sempre a me i tuoi conti".

Lascio... immaginare qual fu la mia consolazione, e la riconoscenza che da quel momento sentii nel mio cuore verso il gran Patriarca S. Giuseppe ed il nostro amato Padre Don Bosco.

Da quel giorno mi sentii salesiano e colla grazia di Dio spero di morire nella nostra amata Congregazione.

Sul fine di aprile accadde un fatto spiacevole che ci pare di non dover passare sotto silenzio. Non si potrebbe avere una giusta idea della lotta sostenuta dalla nascente Pia Società, qualora si tacessero certi episodii.

L'Arcivescovo Mons. Riccardi erasi recato ad amministrare la cresima a None, patria di D. Albera. Il Priore Teol. Abrate aveva radunati i preti della sua parrocchia e molti parroci circonvicini: e con questi il teol. Borel e D. Albera Salesiano, da lui beneficato. D. Albera, per far piacere al Priore, che gradì molto il pensiero, lesse una poesia all'Arcivescovo il quale però non gli volse neppure lo sguardo, sicchè lo stesso domestico di Sua Eccellenza brontolava lamentandosi di quella trascuratezza.

Sul fine del pranzo Don Albera fu presentato all'Arcivescovo, che lo prese per mano, gli pose un braccio attorno al collo e stringendogli il capo al petto prese a dirgli:

- Voi non sapete chi sia il vostro Arcivescovo, voi non lo amate, voi amate solamente Don Bosco: per voi Don Bosco è tutto, e non pensate che a lui.

Don Albera rispose:

- Io amo il mio Arcivescovo, ma se io sono prete lo debbo...

L'Arcivescovo lo interruppe dicendo:

- Tacete, tacete. Non so spiegarmi come abbiate tanta affezione a Don Bosco. Che santità è la sua? Un prete che osa scrivere al suo Vescovo. Mi stupisco! perchè gli ho ordinato che mandi i suoi chierici a compiere il IV anno di Teologia in Seminario. Egli è un superbo, che non vuole stare soggetto. Egli vuol fondare una Congregazione per sottrarsi all'autorità dell'Arcivescovo. Se è santo, lo dimostri coll'essere ossequente al suo Superiore.

Don Albera, lagrimando, voleva parlare, voleva difendere Don Bosco e: - Monsignore: - incominciò. Ma l'Arcivescovo fissandolo riprese: - Tacete! tacete! Seppi da Roma che hanno approvata la vostra, così detta, Congregazione; ma che cosa è questa vostra Congregazione? è una miseria e io son certo che di qui a 10 anni non se ne parlerà più: non può essere altrimenti. Vedremo! vedremo! ... - E continuava a campane doppie contro Don Bosco.

I presenti approvavano quasi tutti quanto diceva l'Arcivescovo. Don Albera, triste e addolorato, si trovava in una tortura di nuovo genere. Tentò di svincolarsi, ma non potè, e il braccio dell'Arcivescovo lo tenne stretto per dieci minuti, cioè per tutto il tempo che durò quel colloquio.

Quindi l'Arcivescovo se ne andò alla vettura accompagnato dal Clero, e a Don Albera, che pur lo seguiva rispettosamente, non disse più una parola.

Il Priore, che in tempo del suddetto colloquio era assente, informato di ciò che era accaduto, esclamò:

- Mi rincresce di non essermi trovato presente, perchè gli avrei risposto io e gli avrei detto che Don Bosco, dietro

mia raccomandazione, mantiene anche ora, istruisce, ed educa nel suo Oratorio una decina di alunni della mia parrocchia, i quali danno speranze di riuscire pii e zelanti sacerdoti.

Il Servo di Dio, che non dagli uomini, ma dal Signore aspettava aiuto e compenso, non si confondeva per questo e diceva a Don Albera che gli aveva narrato ciò che eragli occorso a None:

- Monsignor Riccardi non ha mal animo contro Don Bosco e i suoi: ciò che lo muove talvolta a parlare, è, direi, gelosia d'amore troppo spinto alla sua diocesi, o effetto di un rapporto malevolo di qualcuno che ci osteggia.

Simili frasi udirono più volte dalle labbra di Don Bosco altri salesiani.

Per parte sua il Venerabile rimase sempre rispettoso e amorevole verso Monsignore, anzi cercò sempre di togliere ogni malinteso. Una lettera da lui scritta al Can. Vogliotti Rettore del Seminario e Provicario Generale, diceva:

Rev.mo Signor Rettore,

Ecco la nota dei chierici della Diocesi di Torino che intendono di far parte della Congregazione di S. Francesco di Sales e prima dei quattordici anni ricevuti in questa casa. Due passavano l'età; un d'essi è Mussetti, che forse ora è qui senza ferma risoluzione di permanere assolutamente. Adesso egli non ha nè di che vestirsi, nè alloggio, nè vitto, perciò credo non sia caso d'interpellarlo pel timore che la necessità lo spinga a dire in un modo colle parole e poi nel suo cuore abbia altro divisamento. La sua condotta per altro è buona. Nelle prossime vacanze autunnali ho in animo che ognuno faccia una muta di regolari esercizi e in quella occasione pesare bene la vocazione di ciascuno, perchè si metta nei dovuti rapporti col Superiore Ecclesiastico, qualora non apparissero abbastanza chiari i segni di vocazione religiosa.

Le domando, come vero favore, di volermi sempre dar quegli avvisi e quei consigli ch'Ella giudicherà tornar alla maggior gloria di Dio. E professando a Lei la più sentita gratitudine, le auguro ogni benedizione celeste e mi professo

Di V. S. Rev.ma

Torino, 20 maggio 1869,

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Mi farà pure un vero piacere se si servirà di noi e di questa casa in tutto quello che sarà capace.

CAPO L.

Don Bosco, Don Bonetti e i Valdesi - Due risposte di Don Bonetti alle obbiezioni d'un Ministro Protestante - Lettera di Don Bosco che domanda sussidii per comprare un terreno presso l'Oratorio di S. Luigi a Portanuova - Circostanze commoventi della morte di un giovane e la misericordia di Dio - Una raccomandazione inefficace - La Legge toglie ai chierici ogni esenzione dalla leva militare. - Promessa di Don Bosco che nessuno de' suoi chierici sarebbe andato sotto le armi - Lettera di un chierico al Venerabile - Questi chiede e riceve consiglio dal Cav. Canton per ottenere dal Governo Italiano la Chiesa del S. Sudario - Domanda del Servo di Dio al Ministro Menabrea - Il Cav. Canton avvisa Don Bosco che è in vista qualche altro sacerdote per l'ufficiatura del S. Sudario.

TORNIAMO a volgere lo sguardo sull'azione continua di Don Bosco e de' suoi collaboratori per strappare dai lacci del protestantesimo quelli che n'erano stati accalappiati, e nel preservarne tanti altri, specialmente i giovanetti. Tutto egli metteva in opera. Opuscoli, corrispondenza epistolare, discussioni, scuole cattoliche, conferenze. Non risparmiava pensieri e fatiche, pur di compiere questa sua missione sacerdotale.

Don Giovanni Bonetti, Direttore del piccolo Seminario di Mirabello, era stato da lui addestrato ai combattimenti contro l'eresia. Egli aveva appreso egregiamente i metodi di Don Bosco, aveva assistito a qualche sua disputa coi Valdesi,

teneva a memoria tutti i suoi opuscoli di controversia, possedeva, come abbiamo già narrato, vaste e profonde cognizioni di storia ecclesiastica e di teologia. Il Venerabile talora servivasi di lui per rispondere ai nemici della Chiesa, e D. Bonetti nulla faceva o scriveva senza il suo consiglio. Gli eretici si avvidero del nuovo valente avversario, forse in occasione di qualche predica nel Casalese: e un ministro protestante della Provincia di Alessandria gli scrisse blaterando le solite obiezioni contro la Chiesa Cattolica. Don Bonetti gli rispose così:

Signor Ministro,

Dal signor Arciprete di Pietra Marazzi mi fu trasmesso il nuovo scritto di V. S. in data 6 aprile p. p. Lo lessi, ed osservando le questioni da Lei proposte sarà difficile esaurirle, se non con molti e gravi volumi. A fine di evitare la confusione e tenere la discussione in limiti ragionevoli da cui ricavare logiche ed utili conseguenze, conviene che ci atteniamo ai principii e da questi proceda la discussione. A parer mio nella sostanza tutte le colpe che ella ascrive alla Chiesa Romana si possono ridurre a questa. Ella alla parola di Dio, che secondo Lei si contiene tutta nella Bibbia, ha aggiunto tradizioni umane, umane invenzioni, ha ripudiato insomma questa massima: che la Santa Scrittura è la sola Regola di fede e della morale. Per concretare i termini di una tale discussione, dobbiamo anzi tutto esaminare.

1° Di qual Bibbia si serve Ella? Del testo originale, in cui furono scritti i libri santi, ovvero di una versione dei medesimi? E se si serve di una versione, questa qual è, e sopra quale testo fu eseguita?

2° Come mi prova l'autenticità della Bibbia, e che per esempio Matteo, Marco, Luca, Giovanni e non altri sono gli autori dei quattro Vangeli?

3° Risposto che miavrà, se così le piace, parleremo della divina ispirazione e della interpretazione della Sacra Scrittura.

Quello che altresì mi ha indotto a proporle un tal metodo di discussione, si è l'avermi Ella ricordato l'infelice De - Sanctis del quale si dice intimo amico. Sappia che questo De - Sanctis, dopo la sua apostasia, tenne più conferenze religiose con un Sacerdote Cattolico tuttora vivente, notissimo all'Italia per la sua dottrina e per la sua carità, il quale ricevette prove di particolare stima dai Protestanti. Nelle accennate conferenze si cominciò dalla Bibbia, cioè come propongo io, ed il De - Sanctis aveva finito per mostrarsi convinto e dichiararsi pronto a far ritorno alla Chiesa Cattolica, e fu unicamente pel miserabile motivo di sua famiglia che non mantenne la parola. Chi sa che

una discussione logica, imparziale dello stesso principio, non ostante tutta la fermezza che Ella mi manifesta nel voler perseverare nella setta evangelica, non finisca col ricondurla alla Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana, da cui Ella si è allontanata?

Scrivendole nel mese di maggio, in cui noi Cattolici onoriamo specialmente l'augusta madre del Salvatore, le aggiungo un consiglio, una preghiera. , Quante volte anch'Ella sulle ginocchia della Mamma avrà invocato Maria? Ebbene, voglia ripetere ancora qualche volta le parole dall'angelo indirizzate a Maria: Dio ti salvi, piena di grazia, il Signore è teco, tu sei benedetta fra le donne. Sono parole di uno Spirito celeste e registrate nel Vangelo, per cui professa tanta venerazione.

Io intanto, abborrendo gli errori di Lei, ma amando la sua persona, non cesserò di pregare Iddio, affinché si degni di illuminarla e conchiudo facendo voti, che possa venire un giorno in cui Ella, invece di ripetere l'apostrofe del povero De - Sanctis a Roma, colla quale termina il suo scritto, goda di esclamare col gran Bossuet: "O Chiesa Romana, santa Chiesa Romana, madre di tutte le Chiese, e madre di tutti i fedeli, noi ci terremo sempre attaccati alla tua unità col più intimo del nostro cuore. Inaridisca la mia lingua e resti immobile nella mia bocca, se non sei sempre la prima nella mia memoria, se io sempre non ti metto al principio dei miei cantici di gioia".

Suo dev.mo Servo
Sac. Gio. BONETTI.

A Pietra Marazzi da vari anni si erano insediati i Protestanti. Il Ministro rispose a Don Bonetti assai diffusamente e Don Bonetti replicava:

Pregiatissimo Signore,

Le molte occupazioni, cui dovetti sottostare nei giorni passati, furono cagione del ritardo al dovuto riscontro, tanto più che dovetti leggere attentamente il vostro non piccolo quaderno. Io mi pensava di trovare in esso una chiara risposta alle mie domande, ma voi vi siete portato sopra questioni che non hanno niente che fare colle nostre. Io pertanto non voglio fermarmi alla questione letteraria notando gli errori di grammatica che nel vostro scritto si contengono, nemmeno usare parole plateali per rispondere alle caluniose espressioni ivi usate; lasciamo a parte le bassezze e gli insulti, e datemi chiara risposta sui quesiti già proposti:

1° Di qual Bibbia voi intendete servirvi? Del Diodati, voi mi dite, che fece la sua traduzione sul testo originale greco ed ebraico. Ma chi vi assicura che Giovanni Diodati sia stato fedele nella sua versione?

E quando potrete esserne assicurato, chi vi sta garante che il Vangelo di S. Luca, di S. Matteo ed altri non siano opera di Tito Livio, di Sallustio, di Seneca, di Giuseppe Flavio, di Filone Ebreo, o di altro antico scrittore?

Voi mi mandate a leggere qualche autore cattolico, ma se voi ammettete la credenza di questi autori, ogni quistione è finita, perciocchè voi, Dio lo voglia, fate ritorno al Cattolicismo.

Se pertanto voi volete essere consentaneo a voi medesimo, dovete seguire i principii protestanti e tenervi alla sola Bibbia.

2° Esaurito questo primo punto si può passare ad un altro così espresso: Credete voi che un buon Cattolico si può salvare nella propria religione? Gli antichi ministri Valdesi Maston e Malones, il moderno Amedeo Bert, gli Anglicani Milnes, Vatson, Gatzan dicono di sì.

Se voi convenite con essi, io non aggiungo altro, se non le parole di Enrico IV re di Francia.

Questo monarca invitato da un congresso di ministri protestanti a seguire la loro setta, fece loro questa dimanda: - Credete voi che i Cattolici si possano salvare nella loro religione?

- Sì, risposero.

Ripigliò con senno il Re: - Se il cattolico può salvarsi nella sua Religione, perchè voi l'avete abbandonata? Voi dite che il cattolico può salvarsi nella sua religione: i cattolici all'opposto assicurano che i protestanti sono fuori della vera credenza; dunque è ragionevole che io segua quella religione, in cui per consenso dei cattolici e dei protestanti io posso salvarmi.

Sciolti questi due quesiti passeremo ad altri di non minor importanza. Ma bisogna che siamo chiari, positivi, e non passare a una nuova questione fino a tanto che sia esaurita la prima, e che intorno a quella convengano le parti. Credami, Signor Ministro, trattandosi di cose da cui dipende la futura felicità dell'uomo, bisogna stabilire dei principii chiari, positivi, da cui si possano poi dedurre le conseguenze pratiche; che se noi vaghiamo da uno in un altro argomento, perdiamo tempo e fabbrichiamo una torre di Babele.

Il desiderio della verità, la carità di N. S. G. C. accompagni ogni nostra parola, ogni nostro concetto. Io farò in modo che niente sfugga contro al rispetto a Voi dovuto: che se mai involontariamente mi sfuggisse qualche cosa inopportuna, vi prego di richiamarmela e la rivocherò assai di buon grado.

Prego Dio che vi renda felice, mentre colla dovuta stima ho l'onore di professarmi

Umile servitore
Sac. G. BONETTI.

Questa lettere non hanno data: e quindi non possiamo precisar l'anno in cui furono scritte. Tuttavia non potevamo

trascurarle. Non hanno esse tutta la squisita carità, lo zelo ardente e l'amabile sapore di quelle di Don Bosco?

Ma delle premure di Don Bosco erano specialmente oggetto i fanciulli popolani di Torino, ai quali eran tese molte insidie dagli eretici, specialmente colle scuole. Il danaro non mancava a que' signori: e la loro propaganda non costava loro nessuna fatica.

E il Venerabile chiamava in aiuto le anime buone perchè l'Oratorio di S. Luigi Gonzaga e le sue scuole correvano pericolo di essere annientate.

Nella città di Torino, fin dall'anno 1848 vicino al viale dei Platani, mercè conveniente pigione aprivasi un Oratorio festivo con annesso giardino di ricreazione e scuole pei giovanetti appartenenti alla classe povera o meno agiata del popolo, i quali per lo più nei giorni festivi vagano per le vie e per le piazze con gran rischio della rovina spirituale. Crebbe l'importanza di questa istituzione nel 1850, quando in vicinanza fu fabbricato il tempio con Ospizio e scuole pei Protestanti. Tuttavia, benedicendo il Signore l'opera sua, vi fu costantemente grande affluenza di ragazzi ed anche di adulti a segno di far desiderare più spaziosa località. Catechismo, prediche, messa, confessioni, scuole, strastulli di vario genere si praticavano con vera soddisfazione, quando un incidente inaspettato mise a repentaglio le Comuni sollecitudini e le comuni speranze. Perciocchè nel prolungamento di una via, detta di S. Pio V, venne diviso quel sito in due parti lasciando da un lato la scuola, dall'altro la Chiesa.

In simile guisa l'edifizio e il giardino di ricreazione divenuti inservibili al nostro scopo, apparve l'assoluta necessità di provvedere in quei popolatissimi caseggiati, nel cui centro àvvi il tempio de' Protestanti, altro locale pei poveri giovanetti che si trovano così ad ogni momento esposti al pericolo dell'immoralità e dell'eresia. Questo locale si trovò appunto, come si desiderava, vicino a quello di cui ci eravamo finora serviti, proprietà del sig. Falchero, e facente fronte da levante al Viale sopra mentovato, poco distante dal tempio e dalle scuole dei Protestanti, ed a ponente colla via di S. Pio V.

L'area è di circa 25 are con qualche poco di fabbricazione. La superficie sarebbe sufficiente per l'edifizio di una Chiesa, delle scuole e di un giardino per la ricreazione. La spesa di primo acquisto ammonterebbe in totale a fr. 16.000.

Ora l'urgenza sarebbe per l'acquisto del terreno: il rimanente poi delle spese che occorran per la relativa costruzione si abbandonerebbe nelle mani della divina Provvidenza che certamente non verrà meno, siccome ne abbiamo caparra in simili casi pel passato.

Egli è per mettere insieme questa somma che si fa ricorso alla carità delle persone che la Divina Provvidenza pose in grado nei tempi eccezionali di venire in aiuto a quelle opere che riguardano al bene del prossimo e a gloria di nostra Santa Cattolica Religione.

Una delle prime copie di questo appello manoscritto era inviata al Conte Eugenio De Maistre.

Oratorio di S. Francesco di Sales, Torino - Valdocco, 5 maggio 1869.

Carissimo Sig. Conte Eugenio,

La bontà con cui più volte colla sua carità mi venne in aiuto dovrebbe farmi dire basta senza rinnovare domande; ma lo stato miserevole di questa città e il caso eccezionale di cui si tratta, mi spingono a fare anche in questo caso ricorso.

Vedrà dal foglio unito di che si tratta e quale sia la necessità a cui si vorrebbe provvedere, che è quanto dire: togliere la povera gioventù dalle fauci dell'eresia.

Io le sono già obbligato per molti titoli e perciò qualunque cosa Ella si disponga di fare, io non diminuirò la mia sollecitudine di pregare e di far pregare ogni giorno il Signore Iddio per Lei e per tutta la sua famiglia.

Non so se il sig. Francesco di Lei fratello possa anche fare qualche cosa; se giudicasse di farne parola, io rimetto tutto alla sua prudenza.

La prego di fare i miei umili ossequi a tutti di sua famiglia ed augurando ad ognuno copiose celesti benedizioni, ho l'onore di potermi colla più sincera e profonda gratitudine professare

Della S. V. Carissima,

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

In questo stesso giorno moriva nell'Oratorio un artigiano, legatore di libri: il terzo dei predetti da Don Bosco. Leggiamo nelle memorie necrologiche dell'Oratorio:

5 maggio 1869.

Ciocca Adolfo di Giaveno, in età d'anni 17, moriva il 5 maggio 1869 nell'Oratorio. Fu giovane di assai buone speranze, ma, traviato dai cattivi compagni, non produsse i frutti che se ne aspettavano. Tuttavia fu singolare in lui la riconoscenza, che ebbe sempre per le persone, che s'impegnarono per collocarlo nell'Oratorio. Un sogno fatto nel principio della malattia lo fece rientrare in se stesso, si pentì del passato, ne chiese perdono a Dio e al Superiore, e munito dei SS. Sacramenti passò all'altra vita nel bacio del Signore.

Il fatto andò così. Eravi nell'Oratorio questo giovane dell'età di 17 anni, alunno artigiano, che era già attaccato da un lento malore, quando la mattina del giorno 3 maggio i musicisti dovevano andare ad un paesello alquanto distante da Torino, per prender parte col canto alle sacre funzioni in quel luogo. Essendo il nostro Adolfo grandemente esperto nelle cose di musica e buon suonatore di piano, era sommamente conveniente che non mancasse. E siccome la sua malattia non era ancora molto avanzata, supplicato dai suoi compagni di andare in loro compagnia, accondiscese, si alzò dal letto, e andò alla stazione. Dopo una mezz'ora di viaggio il male lo vinse in maniera, che giunto al paese, più non potevasi reggere sulle gambe, ed alcuni compagni lo portarono ad un albergo che trovarono, ove fu assistito con molta cura. I giovani cantarono, pranzarono, ma la loro allegria era temperata dal pensiero del compagno che soffriva. Venuta la sera, D. Cagliero andò a pagare l'albergatore, fece condurre il giovane infermo sul convoglio, e dopo circa un'ora giunse a Torino, ove, messo in vettura, fu condotto all'Oratorio. Dalla portieria all'infermeria fu trasportato sulle braccia dei compagni. Messo a letto e chiamato il medico, egli mandò a pregare Don Bosco che andasse ad assisterlo, perchè aveva bisogno di dirgli qualche cosa.

Don Bosco andò subito e, come fu a lui vicino, il giovane prese a dire:

- Ah! Don Bosco, mi perdoni! Le chiedo scusa di vero, cuore, sono proprio pentito.

- Sì, sì, Adolfo mio, rispondeagli Don Bosco affettuosamente, sta' tranquillo, ti perdono.

- Ah! Don Bosco, replicava l'infermo per la seconda volta; mi perdoni, le chiedo scusa.

- Sì, Adolfo, te lo ripeto, ti perdono: ma parla, di' ciò che vuoi dirmi.

- L'altra notte prima di partire per quella festa, feci un sogno, che temo grandemente sia per avverarsi. Mi pareva

di essere vicino a Don Bosco con molti miei compagni. Ma io a poco a poco incominciava ad allontanarmi da lei, e quanto più mi scostava un cane feroce ed arrabbiato, che da lungi stava osservandomi, si avvicinava sempre più a me; sicchè pareva che mi avesse da uccidere da un momento all'altro. Io mi era fermato, ma poi presi di bel nuovo ad allontanarmi da Don Bosco e il cane, con ferocia crescente, mi si era fatto ancor più d'appresso. Dopo poco tempo io mi era allontanato del tutto da lei ed allora il cane mi si avventò contro, mi gettò per terra e mi faceva grandi ferite, dilaniandomi. Io subitamente chiamai Don Bosco che mi venisse a soccorrere, e lei, udita la mia voce, corse subito, mi strappò dalle fauci di quel cane, mi portò qui in infermeria, medicò e fasciò le mie ferite ed io mi sentii guarito. Quel cane feroce era il demonio, lo riconobbi: egli tentava di trascinarli all'eterna perdizione.

Don Bosco lo calmò, lo aiutò a fare una buona confessione. Adolfo fu contento, e diceva dopo a Don Bosco:

- I compagni cattivi che ho frequentati sono il tale, il tale e il tale altro. Quindi la pregherei ancora ad ammonire costoro, e a dir loro da parte mia, che avrei infinitamente più caro che mi avessero dato a bere il veleno, che mi avessero ucciso, piuttosto che soffrire le amarezze di animo che ora provo. Chieda perdono da parte mia eziandio a tutti quei miei condiscipoli che ho scandalizzato coi miei cattivi discorsi.

Don Bosco gli lo promise, e con dolci parole gli mise in cuore una piena fiducia nella misericordia di Dio.

Dopo alcune ore Adolfo spirava placidamente.

Da questo fatto si può intendere quanto sia doloroso in punto di morte l'aver dato in vita gravi scandali ai compagni, tenuti discorsi osceni, frequentate le compagnie dei tristi: mentre per parte nostra vi troviamo una ragione delle ultime parole che Don Bosco aveva scritte da Mornese a Don Rua: "Per qualche ora batti un po' il chiodo sopra i cattivi

discorsi fra gli artigiani". Difatti si videro gli artigiani con maggior fervore e frequenza accostarsi ai Sacramenti e assistere alle pie pratiche del mese di maggio.

In que' giorni fra le altre opere buone Don Bosco si adoperava a far uscire dal carcere di Civita Castellana un suo allievo, Bartolomeo Vaschetti, ivi detenuto da cinque mesi. Disertore dalle truppe italiane, erasi rifugiato nel Territorio Pontificio, dove, per misura prudenziale, tutti i disertori esteri venivano imprigionati e non rilasciati finchè una persona dello Stato non si rendesse garante presso le autorità. E la testimonianza resa da Don Bosco liberò il carcerato.

Ma non riusciva ad ottenere un favore al benemerito Prof. Giuseppe Bonzanino, che sul principio dell'Oratorio e per più anni aveva accolto gratuitamente alle sue scuole private di ginnasio inferiore i nostri giovanetti studenti

9 - 5 - 69.

Carissimo Sig. Professore,

Le nostre speranze rimasero totalmente deluse, come vedrà dalla lettera del Marchese Gualterio alla Contessa Digny. Pazienza.

Se le sembra potersi tentare qualche altra strada, io farò quanto mi dice.

Dio benedica Lei e tutta la sua famiglia, e mi creda con gratitudine.

Di V. S. Carissima,

Aff.mo amico
Sac. Giov. Bosco.

Non sappiamo di che si trattasse. Ma in altra più grave circostanza vide allora Don Bosco fallire le sue speranze. Il parlamento, contro le previsioni di molti, votava la legge che aboliva del tutto l'esenzione dei chierici dalla leva militare.

Questa legge veniva promulgata il 27 maggio, e Don Bosco ne mandava l'annuncio ai Direttori dei collegi di Mirabello e di Lanzo, per mezzo di D. Lazzerò.

Carissimo in G. e M.

Come saprai la legge dei Chierici è passata. A tal proposito Don Bosco mi lascia di avvertirti che tu incoraggisca i tuoi chierici pericolanti... perchè nessuno della Società sarà colpito. È parola di Don Bosco, e tanto basta.

I miei rispetti e saluti a te come padre, e quel che dico del padre sia inteso dei figli.

Spero di rivederti presto, e teco una porzione di tua famiglia.

Vogliami sempre del bene, come te ne vuole il

tuo aff.mo

D. LAZZERO GIUSEPPE.

I chierici provarono un gran sollievo per la promessa di Don Bosco: e d'uno di essi abbiamo questa cara lettera di ringraziamento.

Reverendissimo Signor Don Bosco.

Nel tempo stesso in cui ho saputo essere passata la legge, direi iniquissima, contro i Chierici, ebbi una novella prova della paterna ed amorevolissima sollecitudine che ella si prende pei cari suoi figli. Più gravi sono i pericoli e più ella per loro conforto lavora indefesso. Quanto a me, chiamato agli studi in maniera straordinaria, guidato presso Don Bosco, per vie da me non mai prevedute, dalla provvida mano del Signore, che di me sembra essersi presa una specialissima cura, quantunque sempre tanto indegno, fin dal primo giorno in cui conobbi questa amata Società, fin d'allora l'amai, e non ho cessato ancora un istante di essere contentissimo del mio stato e dei voti perpetui da me fatti. Sono tante e sì grandi le prove d'affezione e della cura che ella sempre si prese di me, che io non posso esprimerle abbastanza con parole, quanto sento di dover esserle grato e quante obbligazioni abbia inverso di Lei. Di quanti beni spirituali e corporali non godetti io in questa società che certamente altrove non avrei goduti mai!

Ma di tanta paterna sollecitudine ben altra più forte prova mi vien compartita dalla grande sua bontà in questa occasione. Senza di lei a quali pericoli non sarei io ora esposto per l'anima e pel corpo, chiamato sotto la leva militare da sì rigorosa legge. Il Signore saprà però da tanto male trarre molto bene e per la Società e per la Chiesa tutta, io lo spero. Aveva già tante volte avuto da Lei promessa che mi avrebbe liberato dalla milizia a qualunque costo: io quindi tutto appoggiato alla sua parola fui per nulla turbato alla notizia di tal legge a mio riguardo; ma riflettendo alla grandezza del beneficio che mi veniva fatto, mi sentii obbligato di farle sentire i miei più vivi sensi di

gratitudine e di riconoscenza. Piaccia a Dio che ciò mi tenga sempre più legato coll'affetto alla Società, ed a' miei superiori, e che mai per l'avvenire possa loro rendermi menomamente ingrato.

E al mio Signore di quante grazie non gli son io debitore! Come potrò ringraziarlo degnamente di una così singolare e premurosa protezione!

Mi aiuti ella stessa, ed il Signore mi conceda alla fine, e presto, il Paradiso, affinchè prolunghi colà i miei ringraziamenti per tutta l'eternità.

Signor Don Bosco, io sono tutto suo per tanti e tanti riguardi; lo era già prima, ma ora lo sono doppiamente. Disponga pur di me secondo il suo beneplacito, mi tratti come una palla da giuoco in sua mano, impiegando le deboli mie forze dove più le pare, se mai potessi in qualche cosa essere utile alla Società o alle anime redente col sangue preziosissimo del divin Gesù Salvatore. Scusi i modi di esprimermi, ma voglia accettare i miei più vivi sensi d'amore, riconoscenza e gratitudine inverso di Lei. Le auguro di tutto cuore le buone feste di Maria Ausiliatrice, e non potendo anch'io essere presente a tanta solennità, mi raccomando tanto alle sue preghiere.

Mi conceda, o amato signor Don Bosco, la patema sua benedizione, ed io, baciandole riverentemente la mano godo sommamente dirmi suo,

Lanzo Torinese, 29 maggio 1869.

Sempre aff.mo figliuolo spirituale
Ch. DAGHERO GIUSEPPE.

E davvero quella legge, in allora e per più anni dopo, non colpì alcun salesiano. La protezione della Madonna SS. , la carità istancabile di Don Bosco, la generosità e l'industria dei benefattori seppero operare prodigi di salvezza. Per tutti, finchè fu permesso, fu pagato il riscatto.

Don Bosco intanto non aveva smesso il disegno di ottenere dal Governo la Chiesa del S. Sudario in Roma, e chiedeva informazioni e consigli agli amici di Firenze, pregandoli di un'azione efficace presso il Ministero.

Torino, 8 - 5 - 69.

Car.mo e Benemerito sig. Cavaliere,

Ho ricevuto la sua lettera col pro - memoria. Mi terrò ai suoi suggerimenti che si compiace di darmi. Premessi i miei più vivi ringraziamenti alla S. V. car.ma, avrei ancora bisogno di qualche

schiarimento a proposito, prima di formulare una dimanda a Firenze e sapere:

1° Se dal 1851, anno a cui estende il promemoria, non cangiarono le persone e lo stato dell'amministrazione.

2° La confraternita della S. Sindone esiste ancora ed esercita qualche autorità nella proprietà, o sui frutti o sull'amministrazione delle case o della chiesa?

Se può Ella darmi schiarimenti ad hoc, va bene, altrimenti mi terrò alla dimanda in genere. Non so però se tale dimanda sia da inoltrarsi al sig. Conte Gualtiero o al sig. Conte Menabrea. Quando potessi ottenere la nomina dal nostro Governo, per ciò che riguarda a Roma non avrei alcuna difficoltà. Vi sarebbe la spesa della ristorazione della chiesa, che è cosa ingente, ma a questo si potrà anche provvedere appena la amministrazione sia definitivamente affidata a qualche persona determinata. Ella però mi continui i suoi preziosi consigli ed io li seguirò colla dovuta prudenza e con quella gratitudine che il favore si merita.

Dio benedica Lei e la sua famiglia e mi creda con pienezza di stima di
V. S. Carissima

aff.mo ed obbl.mo servo
Sac. Giov. Bosco.

Il Cav. Canton gli rispondeva:

Rev.mo e Carissimo Signore,

Sono in ritardo a riscontrare la preg.ma di lei lettera in data 8 corr. mese. Mi perdoni, non è per mancanza; per varie cagioni fui impossibilitato a riscontrarla.

Passo subito a dirle:

1° Che dal 1851 vi furono pochi cambiamenti nelle persone amministratrici della Chiesa e rendite del S. Sudario in Roma; solo si succedettero i nostri Ministri nell'eterna città, senza che per altro si occupassero molto della chiesa e dei restauri. Si fu per tale motivo che, non avendosi fatte a tempo debito le riparazioni, si dovette chiudere quasi la chiesa per l'impossibilità d'ufficiarla decentemente. Però i fondi non soffrirono avaria, epperchè son sicuro ch'ella non avrebbe a sottostare a spese o passività forti.

2° La Confraternita del S. Sudario è estinta. Il Ministero degli Affari esteri, incaricato in base ad una semplice delegazione del Governo Pontificio alla Legazione Sarda che preesisteva, ne continua l'amministrazione adempiendo scrupolosamente tutti gli obblighi spirituali e temporali eseguiti da certo Cav. Bernetti, che è pure l'amministratore d'un Palazzo che il nostro Governo ha in Roma, conosciuto sotto il nome di Palazzo di Firenze in Campo Marzio. Seppi anche il che il Segretario è morto.

V. S. inoltri e presto la sua dimanda al Conte di Menabrea, formolata nel senso ch'ella chiede l'ufficiatura della chiesa del S. Sudario in Roma, che Ella è certa che il governo Pontificio vedrà con piacere tale atto e concessione, e che intanto chiede di sapere quali siano i trattamenti che si farebbero all'ecclesiastico che si adoperasse d'uffiziare la chiesa.

Mi mandi la sua memoria, io la manderò a S. E. So ch'egli è ben disposto, e si desidererebbe veramente che la chiesa del S. Sudario rifunzionasse.

Non so se questo mio riscontro soddisferà V. S. In ogni caso sono pronto a darle ancora tutti li schiarimenti ch'ella desidera.

Mi creda di cuore e con rispetto

17 maggio 1869.

Suo dev.mo e aff.mo
CANTON.

E il Venerabile affrettavasi ad uniformarsi alle indicazioni del sig. Canton, cui mandava la sua istanza perchè la presentasse al Ministro.

A Sua Eccellenza il Ministro Menabrea.

Eccellenza,

Il Sottoscritto ricorre rispettosamente a V. E. per un favore che mentre tornerebbe di grande vantaggio ad un'opera di pubblica beneficenza, sarebbe eziandio glorioso al Governo e sommamente apprezzato dalla pubblica opinione dei buoni.

Si rende noto a V. E. che allo stabilimento detto Oratorio di S. Francesco di Sales, in cui sono ricoverati oltre ottocento poveri fanciulli, di cui alcuni, che ne abbiano chiari segni di vocazione, abbracciano lo stato ecclesiastico, tornerebbe di non leggera utilità una chiesa ove potessero occuparsi uno o più preti con alcuni chierici, i quali, mentre si adoperano a promuovere il decoro delle sacre funzioni, avrebbero in pari tempo un mezzo materiale a fine di proseguir i loro studi.

D'altro canto àvvi la chiesa del SS. Sudario posta nel sito più centrale di Roma, la quale chiusa da parecchi anni non è più funzionata, e va perdendo dell'antico e monumentale suo splendore a segno da minacciare rovina, se non sarà quanto prima ristorata e restituita ad uno stato da poter servire al divino culto. Ciò premesso, lo scrivente si fa ardito di supplicare V. E. onde voglia degnarsi di concedere a lui o per lui ad un prete del mentovato stabilimento, la Chiesa del SS. Sudario in Roma. A tale uopo si obbligherebbe della regolare ufficiatura, dell'adempimento di tutti gli oneri, della nettezza e di quanto concerne al decoro delle sacre funzioni.

Per quanto spetta al Governo Pontificio, l'esponente si assume di compiere le incombenze che potessero riferirsi a tale pratica, persuaso di non incontrare difficoltà, trattandosi di cose di utilità pubblica, civile e religiosa.

Riguardo poi alle spese che occorrerebbero per la ristorazione, il governo, se lo giudicasse opportuno, potrebbe, o fare eseguire i lavori a suo conto, oppure cedere il patronato cogli altri diritti a chi volesse adoperarvi la spesa relativa a questi restauri. Ma ciò essendo cosa accessoria, si rimette totalmente al buon volere della E. V.

È questa l'opera che si propone alla E. V. In questa guisa sarebbe tolto il motivo di grave rincrescimento, quale provano tutti gl'Italiani nel vedere una maestosa basilica, sita nella più favorevole località di quella città, chiusa e minacciante rovina.

Spero che il sovra esposto verrà preso in benigna considerazione, e perciò augurando alla E. V. copiose celesti benedizioni, si professa con profonda gratitudine,

Della E. V.

Maggio 1869.

Um.mo Supplicante
Sac. Gio. Bosco.

E il cav. Canton avvisava Don Bosco di aver eseguito il suo mandato.

Ill.mo e Rev.mo Signore,

S. E. il Conte Menabrea è in possesso della memoria per l'Ufficiatura della Chiesa del S. Sudario in Roma ch'ella mi ha trasmesso ieri. Io fo voti perchè a V. S. , di preferenza d'altri, venga l'incarico affidato.

Seppi però da fonte autorevole che S. E. già da qualche tempo ha un sacerdote Savoiaro in vista per ciò. Mi riserbo, appena saprò dirle alcunchè, di scriverle. Se ella ha mezzo di far anche appoggiare la sua dimanda da alcuno dei parenti in Torino di Casa Manabrea, od anche presso il Digny, sarà bene.

Sempre disposto ai di lei cenni e raccomandandomi alle di lei preghiere, passo a dirmi,

Di V. S. Rev.ma,

20 maggio 1869,

Dev.mo e aff.mo
CANTON.

CAPO LI.

Il Popolo riconosce sempre più in Don Bosco il dono della guarigioni - Novena di Maria Ausiliatrice: guarigione istantanea di una fanciulla cieca. - La vigilia della festa: un generale moribondo riacquista la sanità in modo mirabile - Cenni della festa: una guarigione promessa ed ottenuta - Un medico incredulo convertito e risanato - Don Bosco a Lanzo Per la festa di S. Filippo Neri: fatti meravigliosi - Lettera di Don Bosco al Can. Almerico Guerra in ringraziamento di un suo libro - Letture Cattoliche.

DON Bosco, scrisse Don Bonetti Giovanni in una sua memoria, fu dotato copiosamente del dono di operare guarigioni, ora di presenza, ora anche da lontano; e questo dono era così manifesto ed accertato che in Torino il Servo di Dio era ogni giorno visitato da moltissimi ammalati o dai loro parenti, che venivano anche da remoti paesi affine di implorare le sue preghiere e la sua benedizione.

È perciò che ovunque si recasse accorrevasi a lui da tutte parti; e ad ogni posta le lettere erano numerosissime, e soventissimo, anche dall'estero, gli pervenivano telegrammi. I moribondi il più delle volte ottenevano miglioramento, e poscia la guarigione, in modo straordinario; oppure, se prima maldisposti, si disponevano alla morte coi migliori sentimenti di pietà e di religione.

Alla prova dei fatti si videro sempre uniti presso i popoli i nomi di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, essendo opinione comune che la Madonna concedesse tante grazie per le preghiere del fedele suo Servo: e se il consenso universale costituisce una prova nella dimostrazione di una verità, questa prova esiste indubitatamente riguardo a Don Bosco.

Nell'Oratorio, nel mese di maggio, e specialmente nella novena e festa di Maria Ausiliatrice, si cominciò ad essere testimoni di tali meraviglie. Eccone alcune del 1869.

Racconta Don Francesco Dalmazzo:

“La sera della vigilia di una solennità (Pentecoste, 16 maggio) i giovani verso le cinque si erano in buon numero recati nella sagrestia della chiesa di Maria Ausiliatrice per prepararsi alla confessione; e stavano attendendo che Don Bosco discendesse dalla sua camera. Mentre io traversava la sagrestia per andare in chiesa, vidi entrare una donna avanzata in età, che teneva per mano una fanciulla tra i dieci o dodici anni cogli occhi bendati e perfettamente cieca. Questa era di Vinovo e chiamavasi Maria Stardero; era qui condotta perchè Don Bosco la benedicesse. Mi fermai, dissi qualche parola alla vecchia, la quale lui fece vedere gli occhi della povera inferma. Vidi ed osservai, con non poca mia pena, che erano privi della cornea della pupilla e bianchi come due ovoli.

” Io avrei potuto vedere il fatto portentoso che accadde, in tutte le più minute circostanze, se mi fossi fermato; ma mi furono riferite pochi istanti dopo dai giovani presenti.

” Don Bosco discese in sagrestia e quella vecchia, che era zia della bambina, gli presentò la povera cieca perchè la benedicesse. - Da quanto tempo hai male agli occhi? chiese alla fanciulla.

” - Che soffro è molto, ma che non ci vedo è forse da due anni.

” - Sono stati consultati i medici? che ne dicono? e i rimedii che ti hanno ordinato li hai praticati?

” - Rimedii? Si figuri, rispose la zia, se non abbiamo

adoperati rimedii! Ma nessuno ha giovato. I medici poi dicono che gli occhi sono guasti e non lasciano alcuna speranza. - E la poveretta piangeva.

” E Don Bosco alla fanciulla: - Distingui gli oggetti grossi dai piccoli?

” - Io non distinguo nulla, affatto nulla; risponde la Maria.

” - Togliete questa benda, disse allora il Servo di Dio; - e fatta condurre la fanciulla davanti una finestra ben illuminata le domanda: - Vedi la luce di questa finestra?

” - Povera me! non vedo nulla!

” - Vorresti vedere?

” - Vedere? Io lo desidero più che ogni altra cosa di questo mondo... Oh come è triste la mia sorte. - E singhiozzava.

” - Ti servirai degli occhi pel bene dell'anima e non per offendere Dio?

” - Glielo prometto con tutto il cuore.

” - E tu riacquisterai la vista!

” Don Bosco allora chiese alla zia ed alla nipote se avevano divozione e confidenza verso Maria SS. , e avuta risposta affermativa, condusse entrambe ad un inginocchiatoio e fattele prostrare, interrogò la fanciulla se sapesse dir bene l'Ave Maria; e inteso che sì, gliela fece recitare, associandosi egli colla buona vecchia alla sua preghiera. Udendo poi che sapeva anche la Salve Regina, anche questa venne recitata. Quindi Don Bosco, incoraggiando entrambe ad avere grande, assoluta confidenza nella Madonna, diede alla bambina la sua benedizione e, tratta fuori dalle tasche una medaglia di Maria SS. Ausiliatrice, gliela presentò dicendo: - A gloria di Dio e della beatissima Vergine dimmi: - Che cosa ho io in mano?

” La zia sollecita si alza e dice a Don Bosco: - È cieca, sa, e non vede niente!

” Don Bosco non le bada e ripete alla bambina: - Guarda bene: che cosa ho io in mano?

La bambina fa uno sforzo, e ad un tratto, spalancando un bel paio di occhi, fissa quell'oggetto e alzando le mani grida: - Io vedo!

” - Che cosa?

” - Una medaglia! la medaglia della Madonna!

” - E dall'altra lato della medaglia che cosa c'è?

” - S. Giuseppe con un bastone fiorito in mano.

” - Oh Santa Vergine, esclamò la zia; dunque ci vedi?

” - Ma sì che ci vedo. La Santa Vergine mi ha fatta la grazia.

” E così dicendo stende la mano per prendere la medaglia che Don Bosco le porge, ma questa le cade in un angolo oscuro della sagrestia. La zia si curva per raccattarla, ma Don Bosco vi si oppone dicendole: - Lasciate fare a lei: vedremo se la Santa Vergine le ha ottenuta perfettamente la vista. - E la giovinetta ritrova subito la medaglia. La zia si mise a piangere per la commozione e dopo aver ringraziato Don Bosco e la Madonna, continuando a piangere, se ne andò. La giovanetta come frenetica, gridando dalla gioia, aveala preceduta; e senza dir più una parola a nessuno si dirigeva in fretta verso Vinovo, tenendole dietro alla lunga la zia e un'altra donna che aveala accompagnata.

” Molti alunni erano stati presenti al miracolo e con questi il Sac. Scaravelli Alfonso, Genta Francesco di Chieri e Maria Artero, maestra di scuola”.

La fanciulla guarita non molto tempo dopo tornò all'Oratorio a ringraziare la SS. Vergine della vista recuperata e a presentare per la sua Chiesa l'offerta maggiore che le permettevano i mezzi di sua famiglia. Da quel tempo non ebbe più il minimo incomodo agli occhi, ed anche oggi (1916) li ha sanissimi, e la zia che aveala accompagnata non patì più fino al termine della vita un grave reumatismo, che, facendole dolere la spalla e il braccio destro, la rendeva da un bel pezzo incapace di qualunque grave fatica, specie in campagna.

Il mese di maggio fu segnalato quest'anno da un altro miracolo della Madonna.

“Fra i molti venuti a ringraziare la Madonna per favori ricevuti vi fu un patrizio torinese, scrisse D. Francesia alla Presidente di Tor de' Specchi, che dopo aver ricevuto l'olio santo ebbe la promessa da Don Bosco che sarebbesi riavuto e avrebbe potuto rivenire a vedere la festa di Maria Ausiliatrice. E venne e il vederla fu causa di comune meraviglia e devozione”. Ecco altri particolari.

Un generale, abitante a Torino, ridotto da una fortissima malattia agli estremi, il 22, sabato, venne confessato dal Servo di Dio, che, con istupore di tutta la famiglia, non credette opportuno dargli gli altri sacramenti, sebbene i medici dichiarassero che il pericolo di morte era imminente. Don Bosco aveva tenuto all'ammalato questo discorso:

- Generale, doman l'altro celebriamo la festa di Maria SS. Ausiliatrice; la preghi di cuore, ed in riconoscenza della sua guarigione venga quel giorno a comunicarsi là.

Essendo il giorno seguente fuor di maniera peggiorato l'infermo, cosicchè temevasi dovesse soccombere da un momento all'altro, la famiglia voleva fargli amministrare gli ultimi sacramenti; ma perchè Don Bosco avea raccomandato che non gli dessero l'Olio Santo, se non ci si trovasse lui, alle otto della sera andarono di corsa ad avvertirlo del gravissimo pericolo in cui stava il generale e del timore che i medici avevano manifestato di non ritrovarlo vivo la mattina dopo. Quel giorno, essendo la vigilia di una festa tanto cara alla famiglia salesiana, Don Bosco era stato in confessionale dall'alba; e vi ritornava verso le 6 pomeridiane. Quando vennero a chiamarlo ei si trovava ancora circondato da un bel numero di fanciulli, che aspettavano di confessarsi.

- Venga presto, gli dicono, chè il generale muore e forse ella non giunge a tempo. - Ma vedete bene, ei risponde, che io confesso e non posso rimandare questi poveri fanciulli: quando avrò fatto, verrò. - E con questo continuò a confessare

fino alle undici. La vettura lo aspettava da tre ore, quando: - Faccia presto, per carità, gli dice colui che era venuto a prenderlo - ma D. Bosco gli risponde che non ne può più e ha bisogno di prendere qualcosa, non avendo preso più nulla da mezzogiorno. - Venga, venga; in casa del generale avrà tutto. - Sale allora in vettura ed in due minuti sono all'uscio del generale. - Presto, presto, gli dicono quei della famiglia; forse non è più in tempo: il povero generale è tanto peggiorato! - Ed egli: - Uomini di poca fede! Non vi aveva io detto che il generale farà domani la Comunione in Maria Ausiliatrice? È quasi mezzanotte ed io ho bisogno di mangiare, tanto più che domani dovrò trovarmi in confessionale alle cinque: mi favoriscano un po' di cibo.

Don Bosco si mette allora con tutta calma a tavola, e poi, preso un po' di refezione, benedice l'infermo, non parla d'Olio Santo, risale in vettura e torna all'Oratorio. Il generale, che credevano morto, trovavasi invece in uno stato di immobilità, inesplicabile agli stessi periti dell'arte, ma che era un semplice sonno: e il fatto sta che alla mattina seguente di buon'ora egli dice al figlio che gli faccia avere gli abiti, perchè voleva recarsi, secondo il convenuto tra loro, a ricevere la S. Comunione dalle mani di Don Bosco. Verso le otto, mentre il Servo di Dio si parava per andare all'altare, gli si presenta un tale, tutto pallido, che gli dice: - D. Bosco, son venuto: eccomi qui. - Ho piacere: ma con chi ho l'onore di parlare? - Come! come! non riconosce più il generale? - Ah! benedetta sia Maria SS. Ausiliatrice. Glielo aveva ben detto che oggi ella sarebbe venuta in questo santuario dedicato a questa nostra buona Madre! - Mi scusi, signore, desidererei si compiacesse udire la mia confessione, perchè voglio, secondo il suo consiglio, comunicarmi alla sua Messa. - Non si confessò ieri l'altro? - Sissignore, e voglio almen accusarmi di aver mancato di fede, perchè me ne conosco colpevole.

Il sacerdote allora lo riconciliò, quindi gli diede la S. Comunione, ed il generale ritornossene a casa in istato di perfetta salute (1).

Il 23 domenica finiva la bella e santa novena di Maria Ausiliatrice con molta frequenza di forestieri. L'Unità Cattolica scriveva il 26 maggio:

La cara festa fu per la seconda volta celebrata tra noi con maggior pompa e magnificenza dell'anno scorso. È incredibile il concorso dei fedeli alla nuova Chiesa, quantunque il tempo fosse piovoso. Le Comunioni ascesero a qualche migliaio. Pontificò nei secondi Vespri Mons. Gastaldi, Vescovo di Saluzzo, ed impartì la benedizione col Santissimo l'Arcivescovo di Torino. Il Canonico Nasi parlò all'immenso uditorio della potenza e della bontà di Maria, e ne parlò più col cuore che colla voce, come un figlio amoroso parla della più grande ed affettuosissima madre. Quattrocento voci cantarono il Sancta Maria, succurre miseris, e quell'antifona sapientemente musicata dal Sacerdote D. Cagliari, nei tempi presenti riusciva più che mai sublime. Era un popolo di cantori che provocavano l'intervento materno della Vergine potente in favor della Chiesa e del Clero: *interveni pro Clero*. Fu un vero trionfo di Maria che in tempi così tristi siasi potuto celebrare la festa con tranquillità e tanta religione.

Altre prove di sua bontà dava la Madonna in quel tempo.

Un medico, molto stimato nella pratica dell'arte sua, presentossi un giorno all'Oratorio e domandò di parlare con Don Bosco.

Giunto dinanzi a lui, dopo alcune parole, uscì fuori con questo discorso:

- Dicono che lei guarisce tutte le malattie: è vero?

- Io? nient'affatto, esclamò il Venerabile.

- Se me l'hanno assicurato! nominandomi le persone e dicendomi anche il genere delle malattie.

- Ecco: molti vengono qui a chieder grazie per intercessione di Maria Santissima Ausiliatrice; se poi dopo un triduo od una novena costoro ottengono quanto desiderano,

(1) Questo fatto si legge anche nel Don Bosco del Dott. D'Espiney: versione italiana, edita a San Pier d'Arena.

e guariscono: non sono mica io: è un favore unicamente della SS. Vergine.

- Ebbene: Maria guarisca me, ed io crederò a questi miracoli.

- Qual è la sua malattia?

Il dottore narrò che egli era soggetto ad epilessia e che, specialmente da un anno a quella parte, gli assalti del male s'eran fatti tanto violenti da non poter uscire senz'essere accompagnato, per paura di qualche insulto. Conchiuse dicendo che in nessun rimedio aveva trovato giovamento, e che nella disperazione era venuto al Santuario di Maria Ausiliatrice a cercar salute come tanti altri.

- Allora faccia come gli altri: s'inginocchi per recitar meco qualche preghiera, e si disponga a purificare e nutrir l'anima sua colla confessione e comunione, se vuole che la S. Vergine lo consoli.

- Mi ordini altro, perchè questo non lo posso fare.

- E perchè?

- Commetterei un'ipocrisia, dacchè non credo nè in Dio nè alla Vergine, nè alla preghiera, nè ai miracoli.

Il Venerabile restò alquanto costernato a quest'atto d'incredulità, poi coll'aiuto divino trovò parole sì penetranti, che il dottore s'inginocchiò, si fece il segno della Croce.

- Mi meraviglio, diceva egli, di saperlo fare ancora, essendo quarant'anni che non mi sono più segnato.

Intanto pregò, poi si confessò, e quando si fu alzato disse di sentirsi interiormente mutato, e ripieno di una gioia che non avrebbe aspettato. Anche la salute esterna rifiorì e non ebbe più a lamentare nemmeno un insulto del brutto male; cosicchè potè tornar sovente a ringraziare Maria SS. Ausiliatrice, che lo avea guarito e d'anima e di corpo.

Finite le feste di Maria Ausiliatrice, il giorno 30 di maggio si doveva celebrare nel Collegio di Lanzo la solennità del Patrono, San Filippo Neri. La chiesa e il cortile erano addobbati splendidamente in attesa di Don Bosco che, dovendo

arrivare il mattino del 29, seguito dai cantori dell'Oratorio e dalla banda musicale che sarebbero giunti alla sera, aveva destato fra i giovani un entusiasmo indescrivibile.

Ma non tutti, con vivo dolore, potevano partecipare alla gioia comune. Sette alunni erano infermi per vaiuolo che in alcuni incominciava allora a manifestare le sue pustole, che in altri erano già sviluppate. Essendo un d'essi andato imprudentemente sul poggiuolo all'aria aperta con pustole non ancora mature, queste erano rientrate, e a forza di sudoriferi si riusciva a stento a farle ricomparire. Gli infermi, per ordine del dottor Magnetti, stavano appartati dai compagni in una camera calda, ove le finestre e la porta erano difese anche da doppia coperta. Ma gli infermi, impazienti di quella reclusione, avevano combinato un disegno: - Don Bosco viene; ci benedice e noi risanati godremo la festa! - E senz'altro mandarono a chiamare il Direttore e lo pregarono di accompagnare Don Bosco nella loro stanza, appena fosse giunto. Intanto ciascuno fece porre i suoi abiti ai piedi del letto.

Don Bosco arriva, tutti gli alunni gli corrono incontro acclamandolo, sicchè il Direttore dovette ritardare di una buona mezz'ora a condurlo in infermeria. E gli ammalati mandano un messo con premurose istanze. Don Bosco va a visitarli; e quelli appena lo videro, tutti ad una voce:

- Oh! Don Bosco, ci benedica, ci guarisca!

Don Bosco sorrise a quella domanda e chiese loro se avessero fede nella Madonna. Risposero di sì. Ed egli:

- Recitiamo dunque tutti insieme, l'Ave Maria! quindi li benedisse.

Ciò fatto, i giovani seduti sul letto, colle mani tese verso i vestiti, gli domandarono: - Possiamo alzarci?

- Ma avete proprio fede nella Madonna?

- Sì... sì...

- Ebbene: alzatevi! - disse D. Bosco, e si ritirò

I giovani, in fretta e in furia, incominciano a vestirsi.

Il direttore, accompagnato Don Bosco in camera, ritornò subito presso gli infermi per constatare l'efficacia della benedizione. Ma sei di que' giovani eran già corsi in cortile a giuocare. Solo uno s'era fermato a letto, un certo Giovanni Baravalle, il quale gli chiese se alzandosi non avrebbe peggiorata la sua condizione. Il direttore, vedendo in lui mancare quella fede che giudicava necessaria per poter guarire sul momento, stante la gravità del morbo, non maggiore del resto a quella degli altri, gli impose di non alzarsi. Scese quindi in cortile. Su quella vetta alpina spirava un vento umido e freddo, ed egli era soprappensiero ed angustiato sia per la sua responsabilità, sia per gli ordini del medico che aveva raccomandato molte precauzioni, tra cui che gl'infermi non fossero assolutamente esposti all'aria. In mezzo al tumulto de' giuochi, andò in cerca dei suoi infermi, li esaminò ad uno ad uno nella faccia, nel collo e nelle braccia, e vide che tutte le pustole e le macchie erano scomparse.

Fra i guariti vi erano gli alunni Giuseppe Demagistris, poi professore nei Regi licei in Torino e Carlo Passerini professore nei corsi tecnici in questa stessa città. Ambedue son pronti a testimoniare il fatto con giuramento.

Il domani, 30 maggio, in collegio fu gran festa, che finì la sera colla solenne distribuzione del premio di buona condotta, dato a sei convittori col plebiscito di tutti i compagni. Era presente un gran numero d'invitati.

Il primo chiamato a ricevere il premio fu Demagistris.. . Il Dottore Magnetti si alzò e rispose per lui a quell'appello: - Infermo! - Ma con suo stupore l'ode rispondere: - Presente! - E lo vede avanzarsi.

Il secondo chiamato fu Passerini e il medico ripeté! Infermo! e il giovane rispondendo: - Presente! - andò innanzi a Don Bosco. Il medico non potè contenere il suo sdegno: chiamò a parte i due alunni, li visitò, disse che le pustole erano rientrate, e che l'affare era serio e che i Superiori erano responsabili di quanto potesse accadere. Quindi

salì in infermeria e, trovatovi il solo Baravalle, ne uscì dispettosamente.

Infatti, senza l'intervento di un aiuto soprannaturale, quei giovani non avrebbero potuto senza grave pericolo passare da un caldo ambiente all'aria fredda del cortile e rimanervi per lungo tempo senza pericolo. Invece erano guariti perfettamente, eccetto il Baravalle, la cui malattia continuò il suo corso regolare, perchè, con le buone cure del Dott. Magnetti, egli potè lasciare il letto circa venti giorni dopo.

Da Torino Don Bosco scriveva al rev.mo signore Don Almerico Guerra a Lucca. Questi in un suo libro: *Le vocazioni allo Stato Ecclesiastico*, inviato in omaggio al Venerabile, con parole di somma lode aveva fatto più volte menzione di lui, elogiando il suo zelo nel favorire le vocazioni ecclesiastiche, commendando varie sue operette e l'edizione purgata dei classici latini, e chiamando i collegi e le scuole di Don Bosco "veri seminari di virtù" che "forniscono buonissimi chierici ed ottimi Preti".

Torino - Valdocco, 6 - 6 - 69.

Carissimo nel Signore,

Ho ricevuto il suo libro *Le Vocazioni allo stato ecclesiastico* e la ringrazio ben di cuore. Esso è veramente fatto tutto secondo il mio spirito e desidero vivamente che esso corra tra le mani degli educatori della gioventù. La cosa che mi rincresce si è la galante comparsa che fa fare alla povera mia persona, che non ne ha merito. Tuttavia la ringrazio cordialmente della sua bontà.

Intanto se l'edizione è in suo potere la prego di mandarmene per ora dieci copie: più tardi ne dimanderò maggior numero. L'importo prego dimandarlo al comun amico P. Bertini, con cui ho conti aperti.

Se mai si trattasse della ristampa, volentieri vi farei alcune noterelle. Sarebbero lezioni a Minerva: ma se non altro saranno sempre segni di buon volere verso ad un amico.

Dio benedica Lei e le sue fatiche, preghi per la povera anima mia e mi creda con gratitudine ed affetto

Di V. S. Rev.ma,

aff.mo in G. C.
Sac. Gio. Bosco.

Da Don Bertini il sac. Almerico Guerra riceveva i fascicoli delle Letture Cattoliche. Anche queste, nei mesi di giugno e luglio di quell'anno, trattavano in modo più generale l'argomento delle vocazioni col titolo: - L'entrata nel mondo ovvero consigli ad un giovanetto che lascia le scuole per abbracciare uno stato. - Era un'aurea operetta che aveva anche di mira i giovani della classe operaia. In capo alla prefazione recava il passo biblico: "Mettete in pratica le cose che apparaste e il Dio della pace sarà con voi (Filippesi IV, 9)." Molte ammonizioni sono tratte dalla Sacra Scrittura. Avvisa i giovani dei pericoli che incontreranno nel mondo, e insegna loro i modi per superarli. Suggerisce i mezzi di perseverare nella retta via. Dimostra l'importanza di seguire la propria vocazione, di studiarsi per conoscerla e l'obbligo di seguirla, o nello stato ecclesiastico, o nel religioso, o in quello secolare. Osserva che lo stato che meglio conviene al maggior numero de' giovani si è di seguire quello del proprio padre, abbracciando l'arte il mestiere da lui professato, senza ambire di mutar fortuna, col darsi agli studi, o col cercare impieghi in città, lontani dai parenti.

È un opuscolo che (ritoccato, ove sembra conveniente), dovrebbe essere ristampato e messo in mano a quanti finiscono il tirocinio nelle nostre Scuole Professionali.

CAPO LII.

Il Procuratore generale del Re in Torino esige che Don Bosco domandi il Regio Exequatur per il decreto Pontificio del 1° marzo - Don Bosco acconsente a fare la domanda - Il Consiglio di Stato la respinge - Cause della negativa - Scioglimento pacifico della questione - Documenti.

NEL 1867 il Ministro dell'Interno Urbano Rattazzi, avendo avuto notizia del decreto 23 luglio 1864, col quale la S. Sede aveva collaudata la Pia Società di S. Francesco di Sales, domandò a Don Bosco di poter vedere quell'atto pontificio. Don Bosco glielo aveva mandato, perchè si potesse asserire non aver egli fatto nulla, inconscio il Governo. Fu una semplice curiosità del Rattazzi. Infatti nè si parlò di Regio Exequatur, nè vi fu alcuna molestia.

Si è detto come le modalità della parte legale delle Costituzioni della Pia Società Salesiana fossero state consigliate a Don Bosco dal predetto Ministro.

Ma il decreto del 1° marzo 1869 che approvava la Pia Società interessò un po' più il Procuratore del Re in Torino, che intimò a Don Bosco, con minacce, di consegnargli quel Decreto che dichiarava esente dalla giurisdizione dell'Ordinario lo stabilimento da lui diretto, cioè l'Oratorio, e di presentar istanza per avere il R. Exequatur.

Come mai l'autorità politica s'interessava tanto in una cosa strettamente ecclesiastica? !

Don Bosco non tardò a soddisfare il volere del Procuratore del Re, dichiarando, che sebbene non avesse creduto necessario inviargli in antecedenza il decreto, tuttavia, ove occorresse, egli non aveva difficoltà a che si compissero le pratiche del R. Exequatur, ed anzi lo pregava ad iniziarle. In seguito, gl'inviava anche un'istanza in proposito.

Il Procuratore, dopo circa un mese e mezzo, gli rispondeva che prima di dar corso all'istanza, era necessario che presentasse anche il decreto del 19 febbraio, accennato nel decreto del 1° marzo 1869.

Il Servo di Dio rispose che non c'era alcun decreto papale in data 19 febbraio, riguardante la Pia Società di S. Francesco di Sales; ma che la data suddetta non indicava altro che il giorno in cui la causa dell'approvazione della Pia Società di S. Francesco di Sales era stata discussa e approvata dalla S. Congregazione e dal S. Padre, come è detto chiaramente nel 1° marzo.

Le pratiche intanto continuarono, ed ebbero, per conclusione, il rinvio dell'istanza a Don Bosco colla seguente nota in calce:

*N° 40 V°. Non si fa luogo al chiesto Exequatur.
Torino, 23 novembre 1869.*

*Il Procuratore Generale
EULA.*

Nello stesso tempo il Procuratore ritenne e non restituì il decreto di approvazione della Pia Società.

Ma neppure questa specie di sequestro ebbe alcuna disgustosa conseguenza, perchè il Procuratore, per interposizione di autorevole persona, desistette dalle sue pretese e Don Bosco poté godere liberamente del privilegio concessogli.

Ecco, in ordine, i documenti che abbiamo, intorno a, tale vertenza.

UFFICIO
DEL PROCURATORE GENERALE
PRESSO LA CORTE D'APPELLO
DI TORINO
N. 2032.

Torino, 8 giugno 1869.

Ill.mo e M. Rev.do sig. Teol. Giovanni Bosco

Venni da varie fonti assicurato, che la S. V. Ill.ma e Molto Rev.da abbia da alcuni mesi ottenuto dalla Santa Sede un Breve, con cui lo Stabilimento da Lei diretto sarebbe stato dichiarato esente dalla giurisdizione dell'Ordinario Diocesano, e che Ella avrebbe già posto in esecuzione il Breve stesso.

Non essendosi siffatta provvisione presentata pel Regio Exequatur, io potrei promuovere senz'altro un procedimento penale per violazione delle disposizioni che regolano il Regio Exequatur.

Innanzi tutto però credo di rivolgermi alla S. V. Ill.ma e Molto Rev.da invitandola a presentare a questo Generale Ufficio, senza maggior indugio, il Breve di cui si tratta, insieme colla relativa domanda di Exequatur.

Attenderò in ogni caso che si compiaccia di farmi un cenno di riscontro.

Il Procuratore Generale
EULA.

10 giugno 1869.

Ill.mo sig. Procuratore Generale,

Mentre ringrazio di tutto cuore la V. S. Ill.ma per la bontà che si degna usarmi, mi affretto di mandarle non il Breve, ma il Decreto con cui la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari commenda la Pia Società di S. Francesco di Sales.

Debbo per altro notare che, appena ricevuto tale decreto, ho giudicato opportuno di consultare un accreditato avvocato, perchè mi dicesse se dovessi presentarlo al R°. Exequatur. Mi rispose che a lui sembrava di no. Perchè tutte le Congregazioni Ecclesiastiche, i cui individui conservano i diritti civili, esercitano qualche giurisdizione senza che abbiano alcuna approvazione governativa in proposito. Tanto meno, soggiunse, nel mio caso, non esercitandosi alcuna giurisdizione. Fecemi le seguenti osservazioni che varranno anche a far noto che le fonti a cui vennero attinte le notizie a V. S. Ill.ma deferite, erano inesatte.

Questo decreto riguarda per nulla allo Stabilimento di S. Francesco di Sales; ma bensì ad una Pia Società di individui che hanno il pio scopo di conservare lo spirito e le norme che l'esperienza fa conoscere vantaggiose per la coltura dei ragazzi poveri ed abbandonati, al cui

vantaggio sono totalmente consecrati quelli che alla medesima intendono di ascrivere. I suoi membri, se vogliono, possono stare alle case loro e prestare l'opera loro per togliere dalle strade e dalle piazze i poveri ragazzi, a fine di avviarli alla moralità, a qualche arte o mestiere.

Codesta pia Società non esenta dalla giurisdizione dell'Ordinario, ma dipende totalmente: salva *Ordinarium iurisdictione*, dice il decreto.

Le regole poi sono appena lodate, ma non approvate, siccome apparisce dalle stesse parole del Decreto: *Ditata ad opportunius tempus constitutionum approbatione, quae emendandae erunt, etc.*

Vi è la facoltà di dare le dimissorie a quelli che accolti nelle nostre case prima dei quattordici anni, volessero poi far parte della Società, ma queste dimissorie non racchiudono alcuna giurisdizione. Qualora fosse il caso, che finora non s'è ancora dato in questa archidiocesi, il Superiore della Società dichiara semplicemente che il candidato N. N. a lui sembra istruito, di buoni costumi, esente dai difetti di irregolarità, e perciò poter essere ammesso alle Sacre Ordinazioni. Con questa dichiarazione egli si presenta dal suo Ordinario il quale, dopo essersi assicurato della scienza, moralità e di quanto ricercasi a chi vuol essere ammesso a tutti i gradi, ammette o non ammette secondochè giudicherà opportuno. Mi sembra che il Superiore di codesta Società in simili casi non eserciti giurisdizione alcuna, e che la giurisdizione sia tutta in mano dell'Ordinario.

Tuttavia nel desiderio di tenermi a qualunque legale prescrizione, se V. S. Ill.ma giudicasse che questo Decreto dovesse sottoporsi al R.° *Exequatur*, io la supplico a voler fare quanto occorre in proposito, che dal canto mio non mi rifiuto alla tassa, alle formalità e prescrizioni dalle vigenti leggi prescritte.

Pieno di gratitudine sui benevoli riguardi che V. S. Ill.ma si degnava usarmi, confidando tuttora nella continuazione della sua bontà, ho l'alto onore di potermi professare,

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

UFFICIO
DEL PROCURATORE GENERALE
PRESSO LA CORTE D APPELLO
DI TORINO
N. 2076.
Regio *Exequatur*.

Torino, 13 giugno 1869.

All'Ill.mo e M. Rev.do sig. Teol. Giovanni Bosco,

Avendo esaminato il decreto della Santa Congregazione dei VV. e RR. statomi trasmesso dalla S. V. Ill.ma e Molto Rev.da colla pregiata

sua lettera del 10 corr. mese, ho dovuto convincermi come tale provvisione debba andar soggetta al Regio Exequatur.

La prego pertanto di volerne fare la voluta dimanda, presentandola a questo Generale Ufficio stesso su carta da bollo di C.mi 50, dopo di che sarà mia cura di dare in proposito gli opportuni provvedimenti.

Il Procuratore Generale
EULA.

Torino, 16giugno 1869.

Onorevolissimo sig. Procuratore Generale,

Il Sottoscritto espone rispettosamente a V. S. Onorevolissima come nel suo desiderio di promuovere il bene della gioventù povera e pericolante, col permesso delle autorità ecclesiastiche, apriva parecchi oratorii con giardini e scuole annesse. A fine poi di provvedere assistenti e maestri che acquistassero e conservassero lo spirito e le norme che lo studio e la esperienza fanno ravvisare più opportune, formava un'Associazione di caritatevoli e zelanti individui col nome di Pia Società di S. Francesco di Sales. Ora in data 1° marzo dell'anno corrente dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari essendosi ottenuto un Decreto a favore di tale associazione, supplica V. S. a volerlo esaminare e, dove lo giudichi, sottoporlo al Regio Exequatur in conformità alle vigenti leggi.

Con gratitudine ho l'onore di professarmi,
Della S. V. Onorevolissima

Umile Ricorrente
Sac. Gio. Bosco.

UFFICIO
DEL PROCURATORE GENERALE
PRESSO LA CORTE D'APPELLO
DI TORINO
N. 40.

Torino, il 2 agosto 1869.

All'Ill.mo e M. R. Teol. D. Giovanni Bosco,

Prima di provvedere sull'istanza esposta dalla S. V. Ill.ma e M. Rev.da per ottenere che sia concesso il R. Exequatur al Rescritto Pontificio del 1° marzo u. s. relativo alla Congregazione di Sacerdoti, istituita sotto il titolo di S. Francesco di Sales, mi occorrerebbe ancora di prendere visione del Decreto 19 febbraio p. p. indicato dal Rescritto stesso.

Mi rivolgo perciò alla cortesia della S. V. Ill.ma pregandola di voler far tenere siffatto decreto a questo Generale Ufficio.

Il Procuratore Generale
EULA.

REGNO D'ITALIA
 MINISTERO DI G. G. E DEA CULTI
 3°Divisione - Sezione il N° 13.258

Firenze, il 3 ottobre 1869,

Affari di Culto

OGGETTO

Congregazione Religiosa Secolare

A S. E. il Presidente del Consiglio di Stato.

Relazione Ministeriale.

Il Procuratore Generale di Torino venne a sapere che in questa città erasi fondata una Pia Congregazione di Presbiteri, Chierici, e Laici, stretti dai soliti tre voti semplici di povertà, castità ed obbedienza, con un Generale o Rettore Maggiore, ed avente per iscopo, oltre alla propria santificazione, di attendere alla educazione temporale e spirituale dei poveri adolescenti. In somma era questa una Congregazione Regolare con vita comune e caratteri ecclesiastici.

La Santa Sede, alla quale si fece ricorso per l'approvazione della nuova fondazione, in lui Rescritto del 23 luglio 1864, disse: *“Attentis litteris commendatitiis praedictorum antistitum, uti Congregationem votorum simplicium sub regimine Moderatoris Generalis, salva Ordinariorum iurisdictione ad praescriptum sacrorum Canonum et Apostolicarum Constitutionum, amplissimis verbis laudavit atque commendavit... dilata ad opportunius tempus Constitutionum approbatione”*.

Fu un Decreto questo, che approvò lo scopo dell'unione, lodò l'unione stessa, ma non volle per allora approvare le Costituzioni, forse per non parere che si volesse dar vita ad un Ente morale ecclesiastico, schivando così gli effetti della legge di soppressione: disse però differita quella approvazione a tempo più opportuno, sperando forse che un tempo abbia a venire in cui gli Ordini Religiosi possano essere riammessi nel Regno.

L'Arcivescovo di Torino lodò l'opera del Don Bosco; ma il Bosco, che voleva per tempo spiegare la giurisdizione generalizia sui Presbiteri e sui Chierici della sua Congregazione, reluttò quando l'Arcivescovo gli ordinò di mandare i Chierici al Seminario, secondo i Canoni del Concilio di Trento.

Chiese Esso allora ed ottenne dalla Santa Sede un Rescritto in data del 1° marzo ultimo, col quale venne quella Congregazione dichiarata esente dalla giurisdizione dell'Ordinario Diocesano: ma tutto ciò compiutosi, il Procuratore Generale fece sapere al Bosco che tal Rescritto doveva per le leggi del Regno essere presentato all'Autorità Governativa pel Regio Exequatur .

Sebbene non di buona voglia, pure il Don Bosco aderiva all'avviso ricevuto e presentava il Rescritto al Procuratore Generale.

Da tale Rescritto E. V. rileverà, che il Don Bosco fu rivestito di

giurisdizione quasi vescovile sui componenti la sua Società, in detrimento della giurisdizione dell'Ordinario Diocesano, creando così una condizione di cose nuova, in pregiudizio degli ordinamenti giurisdizionali del Regno, in fatto ecclesiastico e contraria assolutamente all'art. 14° delle istruzioni emanate dal Pontefice Benedetto XIV per la esecuzione del Concordato concluso col Papa Benedetto XIII, istruzione e concordato tuttora vigenti nel Regno.

Il Procuratore generale, per varie e gravi ragioni, opina che abbia a negarsi l'Exequatur a tale Rescritto, perchè volendosi anche considerare quella Congregazione una semplice unione libera di cittadini, costituitasi Essa in Sodalizio Religioso in tutte le forme ecclesiastiche, e con la vita comune, altro non è che la vera riproduzione di quelle Congregazioni abolite con la legge del 7 luglio 1866; e in altro aspetto lo stesso scopo che si propone, quello cioè dell'educazione dei giovani, potrebbe essere falsato, in quantochè gli individui di cui si compone la Congregazione, sono conosciuti per sentimenti restii e decisamente contrari al governo.

Lo scrivente, mentre non dissente dal parere del Procuratore Generale che sia da negarsi il Regio Exequatur, si onora di inviare al E. V. gli atti analoghi per le deliberazioni del Consiglio di Stato a norma del decreto 5 marzo 1863.

Pel Ministro
FERRERI.

*Torino - Congregazione Religiosa di San
Francesco di Sales - Bosco Sac. Giovanni.*

Adunanza delli 8 ottobre 1869 - N.° 793 - 5568.

Exequatur al Rescritto Pontificio in data 1° marzo 1869, con cui si fa facoltà a Don Gio. Bosco, quale Capo e Rettore della Congregazione suindicata, di concedere le lettere dimissoriali per conseguire la tonsura e gli ordini minori e maggiori.

SEZIONE DI GRAZIA E
GIUSTIZIA
E DEI CULTI

La Sezione,

Veduta la nota del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti in data 3 ottobre 1869, Divisione 3, Sezione I° N° 13.258, con cui si richiede l'avviso del Consiglio di Stato circa una domanda del Sac. Teol. Gio. Bosco diretta ad ottenere il Regio Exequatur ad una Provvisione Pontificia in data del 1° marzo di quest'anno, mercè la quale come Direttore di una Pia Congregazione da Lui fondata in Torino sotto il titolo di S. Francesco di Sales per l'educazione temporale e spirituale degli adolescenti, viene autorizzato per un Decennio a rilasciare

le lettere dimissoriali agli alunni che sono stati o saranno accolti in qualche Collegio o Convitto della detta Congregazione dalla età di quattordici anni, e in appresso si sono o saranno ascritti a tempo debito alla Congregazione medesima, affinché possano essere ammessi alla tonsura ed agli ordini, così minori come maggiori:

Visto il parere del Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Torino con tutte le carte unite,

Sentito il Relatore,

Ritenuto, che, conte appare da un certificato del Cancelliere della Corte d'Appello di Torino, non havvi decreto, o provvedimento od altro atto qualsiasi, dal quale si possa arguire che la Pia Congregazione fondata dal Sac. Teol. Gio. Bosco sia stata in qualche modo considerata come avente personalità giuridica, e che perciò non è il caso di tenerne riguardo per gli effetti della legge del 7 luglio 1866;

Atteso che la provvisione, di cui si tratta, concede al Sac. Teol. Gio. Bosco una facoltà che è esclusivamente propria degli Ordinarii, e sottrae alla legittima giurisdizione di questi gli alunni dei Collegi e convitti della Pia Congregazione di S. Francesco di Sales dal medesimo fondata e diretta:

Che con ciò viene turbato il regolare esercizio degli Ordinarii, alla cui Diocesi appartengono gli alunni dei detti Collegi e Convitti e si infrangono quelle statuizioni canoniche di che è diritto e dovere della podestà civile di promuovere ed assicurare la rigorosa osservanza;

Per questi motivi è d'avviso che il chiesto R.^o Exequatur non sia concesso.

Visto il tenore della Relazione Ministeriale, che per non volere “Don Bosco rivestito di giurisdizione quasi vescovile sui componenti la sua società, in detrimento della giurisdizione dell'Ordinario Diocesano, ecc. ecc.” insinua essere la Pia Società Salesiana “la vera riproduzione di quelle Congregazioni abolite con la legge del 7 luglio 1866”, non si può dubitare che qualche malevolo congiurasse ai danni di Don Bosco, servendosi di ogni mezzo, pur di vedere la sua Istituzione annientata. È facile intuire da chi mosse, forse un po' leggermente, questa manovra, e non è necessario che ne facciamo il nome. Basti il rilievo, per delineare sempre meglio le difficoltà e le lotte che dovette superare e sostenere il Venerabile per fondare la Pia Società Salesiana, e per meglio comprendere l'assistenza speciale che gli accordava ad ogni istante Maria Ausiliatrice.

CAPO LIII.

Don Bosco a Bricherasio - Lettera da Firenze che gli dà notizia delle pratiche per la Chiesa del SS. Sudario - Le feste negli Oratori di S. Luigi e S. Giovanni Battista - Lettera di Pio IX a Don Bosco per gli atti di ossequio dell'11 aprile - Fastidi che danno a Don Bosco le eredità - Pretese di certi parenti sull'eredità Bertinetti: Lettera del Prefetto di Torino a Don Bosco; e risposta - Don Bosco scrive ad una signora genovese per aver aiuto nella compra del terreno presso l'Oratorio di S. Luigi - Accettazione del Collegio di Cherasco - Delicatezza di Don Bosco nel proporre a due Salesiani un mutamento di casa - Due lettere di Don Bosco riguardo al nuovo Collegio - Don Bosco va a S. Ignazio: il solito ammonimento a certi giovani dell'Oratorio che vanno alla Dora - Ultimo memorabile colloquio di Don Bosco col Conte Cibrario.

MENTRE succedevansi le incresciose vertenze per l'Exequatur, le lettere scritte o ricevute da Don Bosco dovevano indicarci alcuni altri affari nei quali egli si occupava.

Il 14 giugno lo troviamo a Bricherasio nella villeggiatura del conte di Viancino. Aveva scritto alla Signora Contessa.

Oratorio di S. Francesco di Sales.

Torino - Valdocco, 14 giugno 1869.

Chiarissima signora Contessa,

Per non affidare gli affari importanti alla carta, ho pensato d'inviare un plenipotenziario nella persona di Don Bosco, affinchè tratti le cose di presenza

Pertanto pel convoglio che giunge a Pinerolo alle 6, mercoledì a sera, l'incaricato si recherà al suo posto. Si raccomanda soltanto alla signora madre che faccia un po' più economia, dando al balordo figlio le porzioni un po' più piccole.

Porterò meco i libri che accenna il sig. Conte; chi sa che non sia anche meco il sig. Cav. Villanova.

Ogni celeste benedizione scenda copiosa sopra di Lei, sopra l'amato di Lei marito, e ad ambedue porti ogni bene spirituale e temporale.

Pregghi per la povera anima mia e mi creda con gratitudine

Di V. S. chiarissima,

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

A Torino lo aspettavano lettere venute dal Ministero degli Affari Esteri, dove, oltre l'avv. Carlo Canton, egli contava due altri amici: Gal cav. avv. Giovanni Battista, capo Sezione di prima classe, e D'Ondes Reggio Barone Vito, ufficiale dell'Ordine Mauriziano, professore, deputato membro del Consiglio del Contenzioso Diplomatico.

Firenze, 16 giugno 1869.

Rev.mo Signore,

Era sul punto di scriverle, quando ho ricevuto la sua veneratissima lettera riguardante il Franceschini e che comunicherò al medesimo.

La ragione per cui le scriveva è questa. Il Conte Gal mio collega ed amico carissimo, assentandosi da questa città per suoi gravi interessi, mi lasciò l'incarico, che io ben volentieri ho accettato, di leggere le lettere a lui inviate, concernenti cose di nostra Santa Chiesa e darvi opera come meglio potrei. Laonde ho in mia mano la lettera che V. Reverenza scrisse al medesimo per ottenerle dal Governo la cessione della Chiesa in Roma, ed io ne ho già parlato efficacemente al Segretario Generale del Ministero degli affari esteri Comm. Blanc. Speriamo avere favorevole risoluzione.

La ringrazio di tutto cuore degli auguri che mi fa per ogni mio bene; io non merito nulla per quel poco che faccio nel difendere la nostra Santa Madre Chiesa. È un dovere rigoroso che adempio come cristiano Cattolico.

Mi comandi in ciò che posso servirla,

Dev.mo
D'ONDES REGGIO.

Neppure le imminenti solennità interruppero il continuo lavoro della mente di Don Bosco, sebbene vi prendesse viva parte. Le amava per la gloria che arrecavano a Dio e per il gran bene che producevano ai giovani, specialmente coi Sacramenti. In quei giorni il suo cuore di padre riposava partecipando alla gioia di tutti. Era in lui naturale il gaudere cum gaudentibus. Il suo volto tranquillo e raggianti e il suo amabilissimo sorriso raddoppiavano la contentezza, l'entusiasmo e la riconoscenza di quelli che sentivano di essere suoi figli. Così accadde anche in quell'anno alla festa di S. Giovanni Battista, celebrata colla solita pompa, e a quella di San Luigi Gonzaga.

Di quei giorni una lettera di un suo antico collaboratore, ricordandogli i tempi antichi e dedicandogli la traduzione del Betlemme del celebre oratoriano di Londra, il P. Guglielmo Faber, gli doveva tornare di conforto

Caro Don Bosco,

Scorsero ormai più di vent'anni dacchè io veniva alla domenica a fare il catechismo ai suoi monelli nel suo germe di futuro Oratorio. Una cameruccia al pian terreno con soffitto e solaio sorretto da un trave ritto in mezzo a fare l'uffizio di colonna, la cui rozza forma era velata da qualche brano di tappezzeria di carta, in un luogo appartato, disabitato, eccettuata la sua casuccia, e quasi fuori di città, era quel germe gettato in terra buona, e che ebbe a sorgere poi in albero, tra i cui rami migliaia di uccelli dovevano venire a rifugiarsi.

Quante cose passarono da quel tempo! Una di esse, che io non posso mai dimenticare, è la perdita di quella bell'anima di D. Cafasso. Un'altra che pur mi commove vivamente, è il veder ancora sul suo Trono, prospero come allora, e sopra il Trono divenuto anche più glorioso benchè smembrato, lo stesso Regnante Pontefice, che allora, come adesso, era portato a cieli dai buoni, mentre i tristi macchinavano

contro a Lui nell'ombra; ed il vedervelo mentre tanti, che gli cantarono sì spesso le esequie, sono già col corpo nella fossa, e coll'anima, dove il Giudice Supremo l'avrà posta.

Un'altra ancora è il veder imminente un Concilio Ecumenico convocato dal Papa, mentre eravamo avvezzi a considerare la convocazione di un tale Concilio, come cosa d'impossibile effettuazione in avvenire, dopo il Concilio di Trento. Quanto dovranno essere grandi gli effetti del nuovo Concilio'

Quella cameruccia faciente uffizio di cappella, dove i bimbi di Dio accorrevano a udire l'insegnamento della Chiesa, per mezzo della quale parla Cristo stesso, mi rappresentava Betlemme e Nazaret, dove la Santa Infanzia di Gesù aveva per tempio una squallida spelonca ed una povera casa. E poichè piacque al nostro caro Gesù di considerare come fatto a Lui stesso ciò che facciamo ai suoi poverelli, parevami di fare, come i pastori a Betlemme, qualche cosa per Lui, parlando di Dio a quei fanciulli attirativi al Suo Santo Nome. Nè a ciò arrestasi l'analogia che mi passa per la niente. Io cerco oggi invano quella povera cameruccia faciente uffizio di cappella; vi trovo invece un tempio magnifico, uno dei più belli di Torino, come il povero Betlemme di Gesù si trasformò nello stupendo e divino edificio della Chiesa Universale.

Mettendo in veste italiana questo libro su Betlemme, del rinomato Padre Faber, non potei evitare di sentirmi più vivamente presenti alla mente quelle dolci rimembranze; ed offrendolo al pubblico mi pare naturale di porlo sotto gli auspicii d'un corrispondente nome a me caro, quale è quello di Vostra Reverenza. Con ciò non miro a dare rinomanza nè alla materia del libro, nè a V. R. , chè tanto l'uno che l'altra ne hanno più che non possa procurargli ogni mio sforzo; ma bensì a rinfrescare quei teneri ed affettuosi sentimenti che mai cessarono tra noi, ed affinchè V. R. non dimentichi, specialmente quando prega, la povera anima del suo affezionatissimo

Mondonio, festa di S. Litigi, 1869,

LUIGI MUSSA.

Se fu gradita al Venerabile questa lettera, un conforto ed un'allegrezza mille volte maggiore gli doveva arrecare un foglio del Romano Pontefice, con firma autografa, che portava la data della vigilia della natività di San Giovanni Battista.

PIO PAPA IX.

Diletto Figlio, Salute ed Apostolica Benedizione.

I molti segni di fede e di devozione che tu Ci hai dati, tendevano senza alcun dubbio a farci conoscere il tuo grande

attaccamento all'Apostolica Sede e a Noi stessi. Anzi essi Ci facevano Palese come tu diligentemente li adoperi a infondere anche in altri l'amore che nutri per questa Cattedra Suprema, e che hai molti seguaci nel tuo amore. E di ciò un altro splendido pegno Noi l'avemmo nell'affettuosissima lettera che Ci hai inviata in tuo nome e in nome degli Oratori e degli Istituti al quali presiedi, quando commemorammo, dopo cinquant'anni, la Nostra Prima Messa. È quasi inutile che Noi li diciamo come Ci sieno tornati carissimi tali pegni di devota congratulazione, e perciò Ci farai cosa carissima, se ciò vorrai comunicare al sacerdoti, agli alunni, e agli altri giovanetti di cui hai cura. Che anzi tu potrai aggiungere, che Noi nel celebrare la S. Messa, com'essi avevano desiderato, li abbiamo ricordati al Signore nelle nostre preghiere, avendo particolarmente raccomandati al Signore tutti quelli, che a lor volta avrebbero pregato per Noi. Del resto essi avranno tutta la Nostra riconoscenza, se continueranno a pregare, come faranno, per la conversione di coloro che deviarono dal retto sentiero, affinché tutti conoscano ed amino il Padre Celeste e il suo Inviato, Gesù Cristo, del quale, benchè immeritevoli, in terra facciamo le veci. Intanto, in pegno della nostra particolare benevolenza ed auspice della grazia divina, impartiamo con sommo affetto a te e ai suddetti amati figli, affidati alle tue cure, l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma, Presso S. Pietro, il 23 giugno 1869, l'anno 24° del Nostro Pontificato.

PIO PP. IX..

Il Diletto Figlio Don Giovanni Bosco, Torino (1).

(1) PIUS P.P. IX. - Dilecte Fili, Salutem ei Apostolicam Benedictionem - Complura quae iam praebuisti tuae fidei et devotionis indicia eo profecto valebant ut te Sedis Apostolicae et Nostri studiosissimum agnosceremus. Imo per illa compertum fiebat te sedulo contendere ut obsequio quo colis hanc Supremam Cathedram aliorum etiam animos imbueres, et multos pietatis tuae imitatores haberes. Iamvero huius rei aliud illustre argumentum suppeditarunt Nobis literae officiosissimae quae nomine tuo, nec non Asceteriorum et Ephebeorum quibus praees ad Nos datae sunt, quum sacri a Nobis primum litati post annum quinquagesimum memoriam ageremus. Vix est ut oporteat te docere periuicunda Nobis ea testimonia observantiae et gratulationis

Questa lettera, che si conserva religiosamente insieme, con la busta nei nostri archivi, recava esternamente l'indirizzo: All'Ill.mo Signore, il sig. Don Giovanni Bosco, Torino.

Ma le gioie e, se non sempre i dolori, almeno i fastidi, si alternano incessantemente in questo povero mondo, e i più noiosi a Don Bosco provenivano da certe eredità colle quali alcuni dei suoi ammiratori ed amici, non avendo credi necessari, gli lasciavano parte delle loro ricchezze, perchè le impiegasse nelle sue opere di beneficenza. Quasi ognuna di esse portava con sè una sequela di disturbi gravissimi, di ostilità e liti, spesso senza fine, per causa di coloro che si trovavano esclusi dal testatore e contestavano le sue ultime volontà. Per questo Don Bosco, insisteva sempre: - Chi vuol fare carità, la faccia mentre è sano, e non aspetti in punto di morte.

L'ultima eredità (altri lasciti erano stati di poca importanza fu quella del sig. Bertinetti di Chieri, che D Bosco, morta l'usufruttuaria, avrebbe destinata per qualche opera a beneficio di quella città. Ed ecco giungergli il foglio seguente:

PREFETTURA
DELLA PROVINCIA DI TORINO
Div. 2° Sez. 2a
N. 12916.

Torino, giugno 1869.

Oggetto :
Eredità di Bertinetti Carlo.

D'incarico del Ministero Interni, mi pregio trasmettere alla S. V. Rev.ma l'unito ricorso col quale alcuni parenti del fu Carlo Bertinetti

tulationis fuisse, quocirca desideriiis Nostris satisfacies si hoc ipsum sacerdotibus, alumnis ceterisque iuvenibus quorum curam geris, Nostro Nomine renunciaveris. Quin etiam licebit adiiicere, illos in precibus Nostris, quas sacrum facientes obtulimus, partem prout optaverunt habuisse, namque eos omnes praesertim Deo commendavimus, qui vicissim pro Nobis illum essent adprecati. Ceterum Nos egregie demerebuntur si instent, uti facient, orantes pro conversione illorum qui a recto tramite deflexerunt, ut agnoscant omnes et diligant Coelestem Patrem et quem misit Iesum Christum, cuius vice, licet immerentes, in terris fungimur. Interea signum praecipuae dilectionis Nostrae et divini favoris auspiciem Apostolicam benedictionem tibi ac memoratis dilectis filiis tuae sollicitudini demandatis peramanter impertimus.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum, die 23 Iunii 1869, Pontificatus
Nostris anno vigesimo quarto.

PIUS PP. IX.

Dilecto Fiato Presbytero Ioanni Bosco, Augustam Taurinorum.

fanno istanza, acciò nell'autorizzazione sovrana del promuoversi a favore della Pia Opera di S. Francesco di Sales per poter accettare l'eredità lasciatale dallo stesso Bertinetti con testamento segreto delli 15 ottobre 1868, venga imposto l'obbligo all'Opera Pia erede di corrispondere un annuale sussidio ad essi ricorrenti.

Attendo dalla compiacenza di Lei, colla restituzione del memoriale, ecc. ecc.

Il Prefetto
RADICATI.

Don Bosco rispose:

III.mo signor Prefetto,

In riscontro alla lettera 28 corrente, relativa alla eredità Bertinetti, lo scrivente si fa premura di dare i seguenti schiarimenti:

1° L'istituzione che in Torino è nota sotto al titolo di Pia Opera di S. Francesco di Sales non ha alcuna relazione con quella di cui il Sac. Bosco è direttore, sotto al nome di Oratorio di S. Francesco di Sales.

2° Dal momento che il Testatore non ha in alcun modo nominato i pretendenti alla sua eredità, è chiaro segno che egli intendeva disporre altrimenti delle sue sostanze.

3° Questa eredità è per intiero in mano della sorella sig. Giacuita Bertinetti, che ne gode l'intiero usufrutto, sua vita naturale durante.

4° Il testatore non ha costituito erede alcun corpo morale che abbisogni di essere autorizzato a ricevere l'eredità; ma ha testato a favore e in capo allo esponente con quelle disposizioni e clausole che sono espresse nel testamento. Pronto a dar volentieri qualunque altro schiarimento possa occorrere al riguardo ho l'onore di professarmi

Umil.mo esponente
Sac. Gio. Bosco.

Mentre cercava di liberarsi da queste insistenze, non perdeva di vista la compera del terreno necessario per dar sviluppo all'opera sua presso l'Oratorio di S. Luigi, sul corso del Re in Torino. Abbiamo altre copie della riferita Circolare, rimesse di quei giorni al Conte De Maistre e ad una signora Genovese, alla quale scriveva questa lettera.

Torino, 30 giugno 1869.

Torino, 3 - 7 - 69.

Pregiatissima Signorina,

Ben di buon grado m'associa alle preghiere della signora di Lei genitrice per implorare quella grazia speciale che le sta tanto a cuore.

Facciamo adunque così: Dal giorno 4 del corrente (domenica) si dicano per nove giorni tre Pater, Ave e Gloria al SS. Sacramento con tre Salve Regina alla B. V. A. Noi qui daremo ogni sera la benedizione col venerabile Sacramento con particolari preghiere all'altare della Santa V. con tutti i nostri giovanetti radunati. Io poi nella mia pochezza farò ogni giorno un memento speciale nella Santa Messa. Speriamo.

La ringrazio poi della carità che promette per la Chiesa di M. A. che veramente è tuttora priva di mobiglio interno; e pei nostri poveri giovani che certamente non mancheranno d'invocare le benedizioni del cielo sopra di Lei e sopra tutti quei benefattori che loro somministrano il pane della vita.

Ho un'impresa molto urgente, come vedrà dal foglietto che le unisco. Chi sa che Ella non possa raccomandarla a qualche pia persona e così cooperare a togliere le anime dei poveri fanciulli dalle fauci dell'eresia. In ogni modo mi compatisca la libertà. Dio benedica Lei, la sig. sua genitrice e fratello, con tutta la famiglia Cataldi. La Santa Vergine ottenga dal suo divin Figlio che tutti abbiano lunghi anni di vita felice e il dono prezioso della perseveranza nel bene. Amen.

Mi raccomando alle sue preghiere e mi professo con gratitudine,
Di V. S. pregiatissima,

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco Gio.

In calce alla circolare inclusa in questa lettera si legge la postilla: "Raccomando rispettosamente alla signora Cataldi Carolina l'oggetto sopra indicato, con preghiera di voler eziandio intercedere presso a quelle caritatevoli persone nel modo che nella sua prudenza giudicasse opportuno. - Torino, 3 luglio 1869 - Sac. Gio. Bosco".

Un altro pensiero occupava Don Bosco in questi mesi. Il Municipio di Cherasco s'era rivolto a lui per aprire un Collegio Convitto in quella città e le trattative erano ormai a buon punto.

Le condizioni del Contratto furono, nella sostanza, quelle proposte al Municipio di Cavour; e vennero accettate. Il locale destinato pel collegio fu il magnifico convento della Madonna del Popolo, appartenente, prima della soppressione degli Ordini Religiosi, ai Somaschi, i quali avevano pur l'incarico dell'annessa parrocchia, la direzione delle pubbliche

scuole e l'insegnamento nelle medesime. Mons. Galletti, Vescovo d'Alba, approvava quella convenzione e, morto il religioso amministratore, stabiliva che parroco della chiesa sarebbe stato il Direttore scelto da Don Bosco.

La Chiesa della Madonna del popolo, per la magnifica facciata, per l'interna forma quasi ottangolare, per la vasta ed elevata cupola e pei molti pregevoli ornati in stucco, è riguardata come uno dei tempî più maestosi del Piemonte.

Sarebbe stata la quarta casa salesiana, non contando Trofarello; e Don Bosco bisognava che pensasse al personale dirigente e insegnante. Era necessario fare qualche mutamento e così scriveva ad alcuni di quelli che aveva messi in lista. Chiunque legga, non può non ammirare l'amabile delicatezza delle sue frasi.

Scriveva a Don Antonio Sala, Prefetto nel Collegio di Lanzo.

Torino, 3 - 7 - 69.

Carissimo D. Sala,

Ci troviamo in assoluto bisogno di un economo, giacchè D. Savio non può più occuparsi della casa di Torino. Ora dimmi se tu potresti anticipare la tua venuta senza sconcerti nel tuo ufficio. Bodratto, aiutato da D. Costamagna, potrebbe bastare. Tu potresti venire non come cosa definitiva ma per aiutarmi, e all'epoca degli esami potresti ritornare in Lanzo per giorni ed anche settimane. Per tua norma ti dico che niuno sa che ti scrivo questa lettera, perciò dimmi liberamente il tuo parere.

Dio benedica te e le tue fatiche; prega per me che ti sono con vero affetto

Aff.mo in G. C.
Sac. Gio. Bosco.

Più tardi un altro foglio era da lui spedito a D. Francesco Provera, prefetto nel Collegio di Mirabello.

Carissimo Don Provera,

La mia testa corre sempre di progetto in progetto; e fra gli altri è questo.

Se si mandasse Bodratto a Cherasco e tu andassi a Lanzo, che ne diresti nel tuo cuore? Io voglio fare ciò, ma se 1° è di tutto tuo

gradimento; 2° se non hai, anche in modo il più confidenziale, da fare alcuna osservazione in contrario. Farei questa mutazione, perchè Bodrato è pratico di coltivazione di terra e delle scuole elementari; a Cherasco le elementari, almeno per quest'anno sono affidate a maestri esterni, e noi non abbiamo alcuno che possa controllare.

Intendo che ciò sia noto solo a noi due per ora; scrivimi a Trofarello a volta di corriere. Dio ci benedica. Amen.

Aff.mo in G. G.
Sac. Gio. Bosco.

A proposito delle trattative col Municipio di Cherasco abbiamo due lettere a personaggi che avevano molto contribuito all'apertura di quella Casa. La prima è diretta ad un Teologo, del quale non abbiamo l'indirizzo, dove si fa menzione del Cav. Lissone, e del fratello parroco della Chiesa Primaziale.

Torino - Valdocco, 26 - 7 - 69.

Carissimo Sig. Teologo,

La sua lettera mi giunse tardi e non potei più risponderle a tempo; ma le cose di cui si trattò vi fu pieno accordo nel senso del Municipio. Ora le mando il programma del Collegio: io avrei bisogno che fosse attentamente letto dal Cav. Lissone e da chi si giudica opportuno; che mi fossero fatti i più piccoli riflessi, e quindi inviarmelo per prepararne la stampa. Il medesimo cavaliere saprà anche dire se per la parte del convitto, essendo una specie di continuazione del già preesistente, bisogna dimandare facoltà al Provveditore, e se egli si assumerebbe questa trattativa; o se giudica che io mi metta all'opera. Meglio però se io sto indietro.

La prego di riverire il prelodato signore con suo fratello Abate e nel raccomandarmi alle sue preghiere mi professo con affetto

Di V. S. Rev.ma

Aff.mo Amico
Sac. Gio. Bosco.

La seconda lettera, senza data, è diretta al Cav. Lissone.

Chiarissimo Sig. Dottore,

Credo bene di scrivere a V. S. alcune linee per vedere se si possa dare principio alla pratica del pareggiamento al più presto possibile. Credo che il provveditore non esigerà copia del capitolato col Municipio, perchè le convenzioni finanziarie sono affatto estranee all'insegnamento.

Per Lanzo non si è presentato; ad ogni modo si può cominciare a presentare la memoria col programma, disegno topografico e dichiarazione igienica, e, se occorre poi altro, sarà dimandato.

Credo meglio che sia fatta la dimanda dal Municipio come proprietario, giacchè io non ne sono che amministratore e direttore dipendente dal municipio. Si potrebbe, p. e. , dire che il Municipio aveva l'insegnamento pareggiato ab antico; e che quasi ad esperimento chiese che tale pareggiamento fosse trasferito al corso tecnico; ma che il troppo piccolo numero degli allievi persuase di ritornare al corso ginnasiale, per cui si chiede la conferma del pareggiamento, nella persona dei professori titolari ecc. Forse do lezioni a Minerva, ma se non altro ha il mio pensiero. Del resto abbia soltanto la bontà di scrivere due linee, ed io farò anticipatamente una gita a Cherasco quando che sia.

Il Collegio essendo già stato pareggiato, forse potrebbe farsi a meno del disegno e della dichiarazione igienica; ma in ciò è bene abbondare. Dio le dia ogni bene e mi creda colla più sentita gratitudine,

Di V. S. Chiarissima,

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Intanto, prima della fine di luglio, Don Bosco andava a S. Ignazio per gli esercizi spirituali. In que' giorni tre giovani uscirono nascostamente dall'Oratorio per recarsi a prendere un bagno nella Dora, ed ecco una mano misteriosa a percuoterli replicatamente e con violenza sulle spalle, sicchè spaventati uscirono dalle acque, tornarono nell'Oratorio, e narrarono ai compagni il fatto, confermando così un annunzio che Don Bosco aveva mandato. Don Luigi Rocca, Economo generale della Pia Società, che in quell'anno faceva il quinto corso ginnasiale, ci asseriva più volte che tutti gli alunni erano informatissimi di quel fatto, e che conosceva quelli che erano stati colpiti.

Scendendo da S. Ignazio, il Venerabile si recò al Collegio di S. Filippo a Lanzo, ove apprese che il Conte Cibrario era giunto colà per recarsi ad Usseglio sulle Alpi, a passare qualche giorno di campagna. Era alloggiato al Cappel Verde. Don Bosco andò a visitarlo, accompagnato dal Direttore del Collegio. Il nobile uomo era in quei giorni un po' disgustato

per avere uno dei nostri Direttori scacciato un giovane da lui raccomandato. Don Bosco, prevedendo una discussione animata, volle affrontarla per togliere ogni malinteso. Ammesso all'udienza, entrò nella sala, lasciando il suo compagno nell'anticamera, e il colloquio durò più di un'ora. Il Venerabile narrò che il Conte gli fece un'accoglienza tutt'altro che pacifica. Dopo qualche tempo però, essendosi calmato, uscì fuori egli stesso, e invitò chi stava nell'anticamera a entrare. Don Bosco era seduto a destra. Il ministro prese a parlare dell'avidità che avevano gli Americani per i titoli onorifici, non ostante che per legge non possano farne pompa in pubblico, e come fossero pronti a pagare anche 30.000 lire per opere pie, per una semplice croce da porre nel loro salotto.

Il Servo di Dio ricordò, con riconoscenza, il gran bene che il signor Conte aveva fatto così, specialmente in favore dell'Oratorio.

Questi ringraziò, affermando che avrebbe sempre aiutato Don Bosco con tutto il suo potere.

Il Venerabile, allora, aggiunse come anche in altre guise egli fosse stato aiutato dal signor Conte.

- Io non so d'averla aiutata altrimenti, se non col procurarle qualche elemosina per mezzo delle decorazioni osservò il nobile uomo.

- Eppure, Eccellenza, in ben altri modi Ella mi ha giovato. Ella non può immaginarsi quanti vantaggi mi abbia procurato la lettura delle sue opere storiche. Veda, di certe intricate questioni, che non aveva mai ben comprese, ne capii la soluzione naturale, evidente, solo nelle sue pagine.

Ed entrò a fare i più grandi elogi sui molteplici scritti del Conte, e sul loro pregio, e sull'infessato lavoro dell'uomo venerando come scrittore, non ostante le tante altre sue occupazioni.

Il Conte sorrideva soddisfatto dicendo: - Certo che il tempo io non l'ho mai perduto. Al mattino immancabilmente m'alzo verso le 4, e mi metto tosto a tavolino e lavoro

fin verso le 9, quando incominciano le udienze. Talora poi, a tarda sera, mi rimetto sulle mie carte sin verso mezzanotte.

- Dunque abbiamo motivo di rallegrarci di più, nel conoscere che la patria sarà da lei onorata con nuovi scritti.

- Ho di fatto qualche cosa per le mani; ma ormai son vecchio e mi avvicino ai settanta.

- Lei vecchio? È vecchio chi è oppresso da infermità. Ma lei è sano, robusto, ha la mente limpidissima come un giovanotto. Speriamo, speriamo.

- Sì, speriamo; tuttavia l'uomo è sempre uomo, e volere o no, n'avrò forse per poco.

- Io le auguro una vita ancor molto lunga. Però se mi permette, vorrei dirle una cosa, signor Conte.

- Parli, parli, Don Bosco.

- Sa che io l'amo ed ho molta stima per lei. Or bene, se la sua vita avesse ad essere non troppo lunga, prima di morire si ricordi che ha qualche partita da aggiustare colla Chiesa.

Il Conte a questa improvvisa uscita di Don Bosco si fece serio, abbassò il capo, stette un istante pensoso, indi prese la mano di Don Bosco e stringendola:

- Ha ragione, gli disse; vi ho già pensato... Lo farò, lo farò certamente... e presto.

Così finì quella visita, e fu l'ultima volta che Don Bosco vide il conte Cibrario.

CAPO LIV.

Pratiche a Roma per la compra della casa e terreno presso San Cajo - Timori e opposizioni delle Monache Barberine - Lettera di Don Bosco al loro Cardinal Protettore - Il Principe Barberini fa sciogliere il contratto - Conseguenze dolorose per le Suore - Sussidio a Don Bosco dal Regio Economato - Lettera di ringraziamento ad un benefattore - D. Bosco compra in Valdocco la casa Demaria - Letture Cattoliche: I CONCILII GENERALI E LA CHIESA CATTOLICA - Suppliche al Santo Padre per ottenere la facoltà delle dimissorie per alcuni chierici entrati nell'Oratorio, dopo aver compiuti i quattordici anni di età - L'incardinazione di un Francescano nella Pia Società.

IL Venerabile, mentre continuava a Firenze le pratiche per ottenere dal Governo Italiano la Chiesa del Santo Sudario in Roma, non cessava di proseguire in quelle riguardanti la Casa delle Monache Barberine presso S. Cajo. Mons. Manacorda aveva da lui la procura generale per conchiudere il contratto. Durante il soggiorno di Don Bosco in Roma quest'affare sembrava conchiuso; ma poi le proprietarie, temendo grave il disturbo che un vicino istituto avrebbe recato alle loro divozioni e alla loro tranquillità, avevano incominciato a pentirsi della vendita promessa, nè mancavano alcuni che le confermavano nei loro timori. La cosa fu riferita al Papa, il quale mandò a dir loro:

- O fate voi il contratto, o lo faremo noi absque consensu Capituli.

La frase scherzevole indicava chiaro l'augusto desiderio.

Pel momento parvero acconciarsi a quel manifesto volere, ma poi altri presero a sobbillarle dicendo che il prezzo offerto era inferiore al valore del fondo, che si sarebbero trovati dei compratori, i quali avrebbero esibito cento e anche centocinquanta mila lire! E il fatto è che le pratiche si protrassero ancora.

Lo stesso Principe Barberini, che era prima favorevole a Don Bosco, fermo nel suo patronato di famiglia su quel Convento s'impegnò di rompere il contratto: e il Card. Protettore delle Barberine accoglieva favorevolmente le ragioni che le monache opponevano a quella vendita.

Il Venerabile, informato di tutto, scriveva al Cardinale questa compitissima lettera:

Eminenza Reverendissima,

Prego V. E. Rev.ma a volermi dare benigno compatimento, se, in mezzo alle gravi di Lei occupazioni, io le aggiungo altro disturbo. Mi ascolti con bontà, e poi si degni di darmi quel consiglio, che a V. E. parrà migliore per la gloria di Dio intorno al progettato acquisto del locale di S. Caio presso al Venerando Monastero detto delle Barberine. Nel passato mese di gennaio io esternava il desiderio col Santo Padre di aprire in Roma uno studentato pei chierici della nostra Congregazione: il Santo Padre ne mostrò gradimento e mi suggeriva il locale suddetto e nominava Mons. Franchi come deputato incaricato di trattare quella vendita. Prima di ogni altra cosa mi recai dalle Monache, dimandandone il parere. Risposero che loro rincresceva quella vendita, ma che le strettezze finanziarie le avevano a ciò determinate, e che in vista dell'uso totalmente religioso cui sarebbe destinata la chiesa e la casa annessa, preferivano me a qualunque altro accorrente.

Allora andai dal prelodato Mons. Franchi e lo richiesi se realmente quel locale fosse in vendita, se non vi fossero ancora trattative vertenti. Rispose essere deliberazione presa per la effettuazione di quella vendita, nè esservi impegno con altro offerente. Interrogato se bastava trattare con lui, soggiunse che egli ne era incaricato, e che a suo tempo ne avrebbe poi egli stesso parlato col Cardinale Protettore.

Con biglietto di questo prelato visitai il locale, si trattò del prezzo l'ultima dimanda fu di franchi cinquantamila, che io accettai, e in

segno della conclusione del contratto mi furono dati i tipi e disegni di quella località; si stabilirono le rate e le epoche del pagamento e il contratto si ebbe per definitivamente conchiuso. Dal medesimo Monsignor Franchi seppi allora, che V. E. era il Cardinale Protettore, e d'accordo con esso ho cercato di parlare con V. E. Rev.ma e a tal fine mi recai più volte alla rispettabile di Lei casa. Ma le molte occupazioni di V. E. e la mia ignoranza delle ore a ciò più opportune impedirono il desiderato colloquio.

Intanto, alcuni affari di premura richiamandomi a Torino, ho firmato una procura a Mons. Manacorda, per quanto era da farsi nella stipulazione relativa a S. Caio.

Di più tra le offerte di alcuni caritatevoli signori e un po' di danaro in altra guisa preparato si poteva a qualunque momento divenire al prefato istrumento.

In questo modo il contratto sembrava definitivamente conchiuso, ed io mi reputai finora legalmente vincolato. Alcune voci vaghe mi fecero supporre che le Monache temessero gli schiamazzi dei fanciulli, mentre dai chierici studenti non vi sarebbe a temere tal cosa. Fu addotto il protettorato del Principe Barberini; qui parimenti nel trapasso della proprietà si sarebbero potuti conservare illesi tutti i diritti di quell'eccellente e caritatevole signore.

Fu chi disse V. E. essere stata spiacente di questo contratto perchè non fu la cosa per tempo a Lei comunicata come di dovere: e ciò mi rincresce perchè ciò sarebbe avvenuto senza volerlo, anzi contro alla mia buona volontà, che desiderava ardentemente di compiacere V. E. , che da molto tempo conosco di nome e che ho sempre avuto in grande venerazione.

Non parlo del consenso del Santo Padre, il quale, per la parte che lo riguarda, è totalmente favorevole. Ciò posto io mi fo ardito di pregare la E. V. a volersi fare consigliere non solo delle Monache ma della povera mia persona e per amore di Nostro Signore farmi dire nel modo che a Lei torna di minore disturbo: Se questo contratto persiste tuttora come era stato conchiuso e quali incombenze rimangono a compirsi per divenire alla stipulazione dell'istrumento;

Oppure se tale contratto si debba giudicare definitivamente rotto, e in questo caso, sebbene con vero e grave mio danno e con rincrescimento per le voci che l'hanno proclamato conchiuso, io mi rassegnerei ad inviarle i disegni e i tipi di quella località, e così sarei fatto libero di rivolgere altrove le relative mie indagini.

Prego la sua grande bontà a voler compatire la lunghezza di questa lettera, così voluta dall'argomento che la riflette, e pregando di cuore Iddio che si degni concederle lunghi anni di vita felice, reputo ad alto onore di potermi protestare

Della E. V. Rev.ma,

Torino, 21 luglio 1869,

Sac. GIOVANNI Bosco.

Non ci consta che il Cardinale abbia risposto; ma alle insistenze del Principe Barberini il Santo Padre cedette; e Don Bosco, avvertito, lasciò cadere quel progetto, con dispiacere, ma umilmente e senza levar pretese. Le Monache però non tardarono, forse, a pentirsene. Il Governo Italiano, entrato in Roma, sopprimeva i monasteri ed altre case religiose, impossessandosi anche dei loro beni. Le Monache Barberine furono le prime ad essere cacciate e spogliate di ogni loro avere nell'ottobre del 1871. Ci diceva Mons. Fratejacci: “Se Don Bosco fosse andato ad abitare in quel vastissimo locale, tutto quel sito col monastero sarebbe stato risparmiato e rispettato; e i sacerdoti Salesiani avrebbero prestato loro il servizio religioso. Ed anche altri non ebbero a rallegrarsene”.

Il Venerabile, da parte sua, non lasciò inoperosa la somma che teneva preparata per l'acquisto di S. Cajo. Trascriviamo dagli atti notarili dell'Oratorio:

Con atto 30 luglio 1869, rogato Cassinis, il sig. Carlo Demaria vende a Don Bosco giornate 1.1.10.9 pari a ettari 0, 38, 72 terreni e fabbricati posti in Valdocco per il prezzo di lire 44.000. Questa casa esiste sul corso Regina Margherita a destra sull'angolo di chi entra sulla piazza di Maria Ausiliatrice, per rettificare la quale colle sue adiacenze Don Bosco la comprava. Era allora un'osteria.

E la Provvidenza continuava a venire in suo aiuto. Scriveva al Comm. Giovanni Battista Dupraz.

Carissimo Sig. Commendatore,

Nella sua grande carità prima di partire ha voluto fare una limosina di f. 50 a questa Chiesa. Quella somma in questi momenti ha un gran valore, sia per la quotidiana diminuzione di benefattori che Dio chiama al paradiso, sia per la moltitudine delle spese cui dobbiamo far fronte.

Io le professo la mia gratitudine, facendo ogni sera recitare un Pater, Ave, Gloria al SS. Sacramento dai giovanetti alla benedizione dell'altare di M. A. , e lo diremo ogni sera finchè Ella e la Sig. di Lei moglie siano sani e salvi ritornati fra noi.

Dio li benedica tutti due, preghino per me che con vera gratitudine mi professo

Di V. S. Carissima,

Torino, 26 luglio 1869,

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

L'Economo Generale dei Benefizi Ecclesiastici in Torino gli annunciava un'offerta maggiore.

REGIO ECONOMATO GENERALE
DEI BENEFIZI ECCLESIASTICI IN TORINO
N. 7504.

Rev. Sac. Gio. Bosco,

L'Economo Generale sottoscritto annunzia con premura a V. S. che il Governo di S. M. si è degnato concederle su la Tesoreria di quest'Economo Generale la somma di lire quattrocento per aiutarlo a sopperire alle spese del culto, che nei dì festivi si pratica nei tre Oratori da lei fondati.

Tale somma verrà da questo Generale Ufficio pagata a V. S. od a chi sarà da Lei incaricato a riscuoterla, purchè sia persona conosciuta e munita d'una regolare quitanza debitamente legalizzata, e giusta il modulo qui sotto esteso.

Torino, il 27 luglio 1869.

L'Economo Generale
V. REALIS.

E il Venerabile inviava agli Associati delle Letture Cattoliche un suo libretto pel mese di agosto. Da tempo vi lavorava attorno, nei pochi momenti liberi.

Il fascicolo portava il titolo: I CONCILII GENERALI E LA CHIUSA CATTOLICA, conversazioni tra un parroco e un giovane parrocchiano, pel Sacerdote Giovanni Bosco.

Il proemio dice così:

In un villaggio del Piemonte vivono tuttora due giovani fratelli appartenenti ad agiata famiglia. Il maggiore chiamasi Enrico, Tommaso il minore. Il primo avendo passato alcun tempo in città ebbe la sventura di darsi alle cattive letture e frequentare malvagi compagni. Richiamato in seno alla famiglia non è a dire come egli pretendesse di essere sapiente e qualche cosa di grosso. Di tutto voleva parlare, con

tutti intavolare questioni. Ma siccome tutta la sua sapienza l'aveva attinta dai seducenti giornali e dai romanzi, così nelle sue conversazioni, specialmente in materia di religione, gettava fuori ad ogni tratto i più madornali spropositi. Le sue risposte più riscaldate egli bramava tenerle col fratello Tommaso, giovane in sui 18 anni, d'indole assai faceta, il quale, sebbene non abbia fatto tanti studi quanto Enrico, tuttavia assai meglio di lui conosce le cose che riguardano la religione. Collo studio del suo catechismo, colla lettura di buoni libri di cui è amatissimo, coll'assiduità alle istruzioni parrocchiali, Tommaso si rese capace a rispondere a vari quesiti e con disinvoltura e chiarezza sciogliere molte difficoltà che gli faceva il fratello, al quale spesso chiudeva la bocca, facendolo arrossire. Però un giorno dell'ora scorso inverno, Enrico, portato il discorso sulla Chiesa e sul prossimo concilio ecumenico, si diede a spropositare orribilmente. Tommaso per un poco seppe rispondergli per le rime; ma poscia con suo dispiacere, sopraffatto da un mondo di non mai udite domande e insidiose interrogazioni, rimase imbrogliato. Alla sera di quel giorno stesso il buon giovane, quale pecorella bisognosa di buon pascolo, si portò dall'amato prevosto, con cui si tennero le seguenti conversazioni.

Del processo di queste noi diremo poche parole, in forma di indice. Esse trattano i temi seguenti:

Che cosa sono i Concilii e loro utilità. - Chi possa convocarli. - Il Papa è superiore al Concilio: nelle cose di fede e di morale è infallibile anche per se solo. - Infallibilità ed autorità del Concilio generale se unito al Papa. - Le definizioni e le leggi di un Concilio obbligano per se stesse i Cristiani. Breve cenno storico dei singoli Concilii ecumenici. - Il Concilio Vaticano I, e le gravi ragioni che mossero il Papa a convocarlo.

In queste pagine risplende l'ardente amore che infiammava Don Bosco per il Papa e la Chiesa. Egli fa voti che la infallibilità dottrinale del Romano Pontefice, sebbene nota e certissima, sia dichiarata nel prossimo Concilio dogma di fede, a gloria di Dio e della sua Chiesa, a sicurezza e consolazione dei buoni, ad ornamento, con nuova e più bella gemma, della veneranda fronte del successore di S. Pietro.

Propone preghiere particolari coll'invocazione di Maria Ausiliatrice, consigliando ai fedeli di recitarle tutti i giorni,

fino al termine del Concilio; perchè questo non venga impedito nè disturbato dai nemici di Dio e della Chiesa e perchè i scismatici si riuniscano tutti alla Chiesa Cattolica, e i protestanti, specialmente dell'Inghilterra, tornino all'unità della fede. A questo fine suggeriva due mezzi riputandoli molto efficaci per ottenere il sospirato intento.

Sarebbe cosa lodevolissima che per le su accennate preghiere tutti quanti i fedeli, specialmente i figli e le figlie, formassero tra di loro società - divisi in tante compagnie da dieci in dodici ciascuna. Così si verrebbe a rendere una testimonianza di fede, di speranza e di amore al glorioso e magnanimo Pontefice, e alla santa Chiesa nostra dolcissima madre.

A questo scopo noi ci raccomandiamo ai nostri lettori, pregandoli di associarvisi. I parroci lo inculchino ai loro parrocchiani; i superiori di stabilimenti alle persone loro soggette. I padri e le madri di famiglia ai loro dipendenti. In questa guisa, oltre al buon effetto della preghiera e della frequenza ai santi Sacramenti, un altro vantaggio si otterrà pur anche ed è di risvegliare e mantenere viva tra il popolo cristiano la fede nel prossimo Concilio, pronti gli animi a ricevere poscia con docilità gli statuti e osservarne fedelmente le leggi (Ved. pag. 164).

Circa due anni or sono venne diretto un invito ai cattolici di fare voto di credere, professare, difendere e colle parole e cogli scritti, e se fosse d'uopo anche colla vita, l'invidiabile infallibilità del Papa, sebbene ella non sia ancora dichiarata verità di fede, in quella guisa che da buoni cattolici solevasi praticare riguardo all'Immacolata Concezione di Maria, prima della solenne definizione, fatta dal regnante ed immortale Pio IX agli 8 dicembre 1854. Noi cogliamo volentieri questa propizia occasione per indirizzare ai nostri lettori sifatto invito, anzi cordialmente li eccitiamo a fare questo voto ad onore di Gesù Cristo e del suo Vicario in terra, per acquisto di maggiori meriti in cielo, pregando ad un tempo il pietoso Iddio a fare sì che presto si bella verità venga dalla Santa Chiesa solennemente dichiarata quale dogma di fede (Ved. pag. 59).

Noi crediamo che Don Bosco abbia fatto questi voti.

In fine del fascicolo D. Bosco recava le parole del Cardinale Arcivescovo di Dublino: "Se gettiamo lo sguardo sulla terra intera qual miserando spettacolo non ci si offre agli occhi! Dappertutto rivoluzioni, dappertutto ribellioni, dappertutto discordie civili e minacce di guerra". E dopo aver fatto passare a rassegna le sciagure, gli scompigli di diverse

parti del mondo, egli si ferma sull'Italia e continua: “Fissiamo lo sguardo sull'Italia e che veggiamo noi? ... Dappertutto regna la confusione. Di tutta l'Italica terra un angolo solo rimane esente da tanta sciagura. In quest'angolo regna un venerando vecchio (il Papa) non infranto dagli anni, non indebolito dalle ansie e dal dolore; un vecchio, il quale nel suo ristretto e impoverito reame sa pure mantenere la pace; sa dare al mondo un esempio d'invitta costanza, e difendere i diritti della Società e dell'autorità. Si poco egli teme e le trame e le mene, che ha chiamato a Concilio in Roma tutti i Vescovi dell'Universo. La causa della giustizia e dell'Ordine sarà da questo Concilio ecumenico protetta e difesa; e trionferanno, sì, di tutti gli ostacoli quei Vescovi che non si radunano che per faticare alla salute dell'umanità. E non è questo uno spettacolo degno dell'Onnipotente?”

Chi riflette alla vita di Don Bosco non sa darsi ragione come potesse dedicarsi contemporaneamente a tanti lavori.

Anche per tutto ciò che riguardava i suoi chierici, vestizioni, patrimoni, Ordinanze, e dimissorie, provvedeva egli a tutto e scriveva sempre di sua mano. Nelle nostre memorie abbiamo questo periodo.

“Il 13 agosto 1869 Pio IX con un Rescritto rilascia l'implorata facoltà delle dimissorie ad un ordinando che era stato ricevuto nella Società dopo il quattordicesimo anno”.

In quei giorni egli aveva già preparato una supplica alla Santa Sede per ottenere le Remissorie al ch. Bodratto; e poi la rinnovò estendendola a tutti quei Salesiani ricevuti nell'Oratorio dopo i quattordici anni, e già ascritti fra i Chierici.

Beatissimo Padre,

Il sacerdote Giovanni Bosco umilmente prostrato ai piedi di V. B. col massimo rispetto espone che con delegazione del Vescovo di Acqui di santa memoria vestiva dell'abito Ecclesiastico il chierico Bodratto Francesco, suo Diocesano. Ma per la sua età già alquanto inoltrata non potendo fare lo studio in Seminario pose per condizione che, come eziandio il candidato desiderava, appartenesse alla Congregazione di S. Francesco di Sales, da lui molto amata e beneficata. A tale effetto

si disponeva a dare le opportune Remissorie al Vescovo di Casale dove questa Società è approvata come Congregazione Diocesana.

Il Vescovo di Casale accettava il candidato, ma mentre si andavano compiendo le pratiche, la Divina Provvidenza chiamava agli eterni riposi quel venerando Prelato. Ora per la sede vacante di quella Diocesi non potendosi rilasciare le opportune Remissorie, col consiglio del Vescovo di Casale e col beneplacito dello stesso Vicario Generale Capitolare di Acqui, con tutta umiltà e rispetto supplica V. B. a volersi degnare di rilasciare le implorate Remissorie a favore del chierico mentovato, e così egli possa essere ordinato dal Vescovo della Diocesi Casalese, dopo che abbia dato saggio de studio, de vita et moribus. Presentemente egli va compiendo il quinquennio di Teologia.

Colla più profonda gratitudine e colla più alta venerazione si prostra ai piedi

Di Vostra Beatitudine,
Umilissimo Ricorrente

NB. - La copia che abbiamo è così: senza firma.

Beatissimo Padre,

Il Sac. Giovanni Bosco prostrato ai piedi di V. B. espone umilmente che in data del 1° marzo anno corrente (1869) la Santità Vostra degnavasi di benignamente approvare definitivamente la Pia Società di S. Francesco di Sales, come Congregazione religiosa di voti semplici, concedendo al Superiore della medesima la facoltà di dare le Lettere Dimissoriali a quelli che accolti ne' suoi Ospizi per fare gli studi prima dei quattordici anni d'età avevano a suo tempo abbracciata questa Congregazione.

Ora è nata una difficoltà per alcuni che si iscrissero alla medesima Congregazione, i quali fecero i loro studi, compierono il tempo di Noviziato, emisero i voti prescritti dalle Costituzioni della Società, ma entrarono in convitto pochi mesi dopo l'età sopra mentovata. Costoro non sarebbero riconosciuti come Chierici dai loro Vescovi, perchè loro non consta nè della carriera chiericale da essi percorsa, nè degli studi fatti, e quando anche constasse, forse non sarebbero riconosciuti, e perciò dovrebbero ricominciarli. A fine di togliere questa difficoltà e mettere in posizione normale lo stato e la coscienza, questi Chierici, col massimo rispetto supplicano unitamente all'Oratore perchè V. S. si degni per questo solo caso concedere la facoltà di dare le Dimissorie anche a questi, sebbene siano stati accolti a fare in questa casa i loro studi, pochi mesi dopo l'età di anni quattordici.

I loro nomi sono:

1. - Belmonte Domenico da Geròla, Diocesi di Fossano.
2. - Bertello Giuseppe da Castagnole di Pinerolo, Diocesi di Torino.
3. - Berto Gioachino da Villar - Almese, Diocesi di Susa.

- 4 - Bodrato Francesco da Mornese, Diocesi d'Acqui.
5. - Bodrato Giovanni da Mornese, Diocesi d'Acqui.
6. - Daghero Giuseppe da Cumiana, Diocesi di Torino.
7. - Guidazio Pietro da Verolengo, Diocesi d'Ivrea.
8. - Nasi Angelo da S. Benigno, Diocesi d'Ivrea.
9. - Paglia Francesco da Rivarolo, Diocesi d'Ivrea.
10. - Ricciardi Chiaffredo da Villafalletto, Diocesi di Fossano.
11. - Turco Nepomuceno, da Cremolino, Diocesi d'Acqui.

Questi sono i chierici che fra cento circa, di cui è composta la Congregazione di S. Francesco di Sales, vennero accolti nelle nostre scuole dopo l'anno quattordicesimo di età: ma di quanto loro occorre per lo studio, vestito e vitto, ne furono e sono tuttora provveduti dall'Oratore umile esponente.

Che della grazia.

Il S. Padre accolse benevolmente la supplica. D. Bosco gli umiliò pure un'istanza per l'incardinazione nella Pia Società di un frate dei Minori Riformati. La riferiamo perchè ci mostra ancor una volta come il Venerabile si adoperasse con ogni sollecitudine per sgombrare gli ostacoli che si frapponevano sulla via della vocazione ai suoi figli spirituali.

Beatissime Pater,

Ioannes Bosco sacerdos, ad pedes Beatitudinis tuae provolutus, humillime exponit quae sequuntur:

Clericus Rochus Damus, loci Idoli (vulgo Edolo), Dioecesis Brixienensis, quindecim annos natus religionem Fratrum Minorum Reformatorum strictioris observantiae ingressus est a die 28 augusti 1862. Die vero 30 augusti 1863 eadem religionem professus est emittens vota simplicia ad triennium, quae complementum habuerunt anno 1866. Tandem die 17 Junii 1868, ob civilem abrogationem sui Ordinis in nostris regionibus, sancti Francisci religionem derelinquere debuit.

Nunc vero post annum approbationis, iam Societatem seu Congregationem Salesianam profiteri desiderans, a Sanctitate tua humili precatione postulat, ut huic Congregationi adscribi eademque profiteri et in eadem sacros ordines suo tempore suscipere possit et valeat.

Haec facultas ideo necessaria est, quia, ex huius Societatis approbationis Decreto, Superior generalis litteras dimissoriales eis tantum relaxare potest, qui ante annum decimum quartum in aliquo hospitio vel convictu ad Salesianam Congregationem pertinentibus, recepti fuerint. Ita in Decreto diei 1° martii 1869.

CAPO LV.

Lettera circolare di Don Bosco ai Salesiani: Confidenza nel Superiore: conseguenze pratiche di questo articolo del regolamento - Don Bosco parte per Montemagno: è fermato in Asti: visita a quell'Oratorio festivo: confessa antichi allievi: giunge in ritardo a Montemagno: il Marchese Fassati riconosce che Don Bosco "anche quando sbaglia l'indovina" - Morte di due giovani dell'Oratorio - A Lanzo si avvera con esattezza una predizione di Don Bosco - Letture Cattoliche - La chiusura dell'anno scolastico nell'Oratorio e la distribuzione dei premi.

TEMPO di riposo per Don Bosco era quando poteva trovarsi in mezzo ai suoi figli, i Salesiani, e intrattenersi con qualcuno di essi, o con tutti radunati, o nelle quiete della sera farli passare tutti innanzi alla sua mente, meditando il modo di sopperire ad ogni loro bisogno. Ora il suo cuore gioiva, perchè fra poche settimane avrebbe nella casa di Trofarello tenuto gli esercizi spirituali. L'amore santificato di famiglia era un'inclinazione prepotente nel suo cuore. Lo spettacolo che lo incantava era quello di cui parla il salmo, là dove dice: - Fili tui, sicut novellae olivarum in circuitu mensae tuae.

Nell'agosto, a promuovere lo spirito di famiglia, egli inviava questa circolare a tutte le sue case.

Figliuoli amatissimi,

La Divina Provvidenza dispose che la nostra Pia Società fosse dalla S. Sede definitivamente approvata, e noi, mentre nell'umiltà del nostro cuore ringraziamo la bontà del Signore, dobbiamo adoperarci con tutta sollecitudine per corrispondere allo scopo che ci siamo prefissi entrando in Congregazione e mantenere l'esatta osservanza delle regole in tutti quelli che le hanno professate.

Tra gli articoli di esse àvvi quello che riguarda alle relazioni e alla confidenza che devono passare tra Superiori e inferiori: “Ciascuno, si dice al Capo 5° art. 6°, abbia grande confidenza col Superiore; nè gli nasconda alcun segreto del suo cuore”.

Questo articolo è della massima importanza, e si è osservato che i trattenimenti del Superiore co' suoi subalterni tornarono di grande vantaggio, perciocchè in questo modo gli uni possono con tutta libertà esporre i loro bisogni e dimandarne gli opportuni consigli, mentre il Superiore stesso sarà in grado di conoscere lo stato de' suoi confratelli, provvedere ai loro bisogni e prendere quelle deliberazioni che concorrono a facilitare l'osservanza delle regole e il vantaggio dell'intera Società. Sembra che ciò appunto voglia significare lo Spirito Santo, quando dice: *Vae soli, quia quum ceciderit non habet sublevantem se* (Eccl. IV, 10). Guai a chi è solo perchè egli non ha chi lo aiuti ad alzarsi nella caduta. Di poi soggiunge: *Per chi vive in società, se uno cade o si trova in pericolo di cadere, viene da un altro sostenuto e in certo modo resta puntellata la sua caduta. Si unus ceciderit, ab altero fulcietur.* (Idem). In questa guisa, dice S. Tommaso, il religioso consegue il suo scopo, egli è avvisato nei pericoli, è aiutato a risorgere in caso di caduta: *Juvatur a sociis ad resurgendum.*

Affinchè si possa riportare questo vantaggio dalla nostra Società si è pensato bene di stabilire alcune cose che si possono dire conseguenze pratiche dell'articolo sopra nominato.

1° Ogni mese saranno tenute due conferenze, di cui una intorno alla lettura e spiegazione semplice delle regole della Congregazione. L'altra conferenza intorno a materia morale, ma in modo pratico ed adattato alle persone a cui si parla.

2° Ogni socio una volta al mese si presenterà al Direttore di quella casa cui appartiene e gli esporrà quanto egli giudicherà vantaggioso al bene dell'anima sua, e, se ha qualche dubbio intorno all'osservanza delle regole, lo esporrà, chiedendo quei consigli che gli sembrano opportuni pel suo profitto spirituale e temporale.

Dal canto suo il direttore, colla dovuta carità, ascolterà a tempo determinato ogni cosa, anzi procurerà di interrogare separatamente ciascun socio intorno alla sanità corporale, agli uffizi che compie, all'osservanza religiosa, agli studi o lavoro che deve attendere. In fine procurerà d'incoraggiarlo, aiutarlo coll'opera e col consiglio per mettersi in uno stato di potere godere la pace del cuore colla tranquillità di coscienza, che deve essere lo scopo principale di tutti quelli che fanno parte di questa Pia Società.

3° Di regola ordinaria il Direttore d'ogni casa particolare una volta al mese darà al Rettor Maggiore conto esatto sulla stato morale o sanitario dei confratelli; più un cenno sull'andamento materiale della casa a lui affidata.

Si nota una piccola eccezione per la casa Madre. Quelli che qui compongono il Capitolo e quei Sacerdoti che lo domandano possono presentarsi al Rettore Maggiore ed esporgli quanto è del caso.

Il rendere conto di sè al proprio superiore è pratica generale di tutte le case religiose e se ne trova un gran vantaggio, così che io ne spero gran bene eziandio fra noi, soprattutto per conseguire la tanto necessaria pace del cuore e la tranquillità di coscienza.

Molte cose dovranno dirsi a questo riguardo. Ciò si farà con altre lettere, con apposite conferenze e specialmente nei prossimi spirituali esercizi di Trofarello, se Iddio nella sua grande

misericordia ci conserverà, come spero, e ci aiuterà a poterci nel prossimo mese di settembre tutti colà raccogliere.

Animo, miei cari figliuoli! Noi abbiamo una grande impresa tra mano. Molte anime attendono la salvezza da noi; tra queste anime la prima deve essere la nostra, di poi quella dei nostri soci e quella di qualunque fedele Cristiano cui ci accada poter recare qualche vantaggio. Dio è con noi. Adoperiamoci per corrispondere ai celesti favori che ci ha concessi e che speriamo ci voglia in maggior copia per l'avvenire concedere.

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi e ci conceda lo spirito del fervore e il prezioso dono della perseveranza nella società.

Amen.

Solenne giorno dell'Assunzione di M. SS. 1869.

Aff.mo in G. C.
Sac. G. Bosco.

P. S. Questa lettera sarà letta a tutti i soci della nostra Pia Società (1).

Il giorno 14 agosto, sabato, Don Bosco partiva dall'Oratorio per Montemagno, ove il domani celebravasi solennemente la festa dell'Assunta.

Era atteso a Montemagno dal Marchese Fassati, che, per onorarlo, avea preparato in quel giorno un gran pranzo con inviti. Don Francesia avea preceduto di un giorno il Venerabile. Quando giunse la vettura senza Don Bosco, il Marchese andò sulle furie, perchè troppo gli era cara la sua presenza e, rivoltosi a Don Francesia:

- Lei che sorge sempre a difendere Don Bosco, vorrei

(1) Nella 1° edizione della Vita di Don Bosco in due volumi, questa lettera fu assegnata all'Annunziata del 1869: ma la data vera - come consta da vari documenti autentici è della festa dell'Assunzione, cioè del 15 agosto dello stesso anno.

sapere quale scusa avrà il coraggio di recare in sua discolpa per averci burlati in questa maniera!

Don Francesca tranquillamente osservò:

- Io, per lunga esperienza, ho veduto che Don Bosco, anche quando sbaglia, l'indovina sempre.

Verso le 5 pomeridiane i convitati si assisero a mensa. Il Marchese era di malumore.

Quale era la causa del ritardo di Don Bosco? Giunto in Asti, egli era andato a visitare la famiglia Cerrato, la quale a bello studio aveagli fatto perdere la corsa dell'omnibus, trattenendolo di soverchio con sempre nuove visite di amici e ragionamenti interessanti. Don Bosco, avvedutosi tardi che l'ora trascorrevva, volle recarsi a tutti i costi al luogo della partenza, ma la carrozza, già da mezz'ora, era partita. Mentre stava pensando se dovesse o no ritornare indietro, il sig. Cerrato, godendo in cuore della sua vittoria, lo invitò a recarsi nell'Oratorio festivo del Canonico Giovanni Cerrutti, Penitenziere. Era questo il fine di quella piccola trama. Don Bosco accettò, e predicò, confessò, diede la benedizione, quindi si avviò verso casa Cerrato per passarvi la notte.

E si faceva notte quand'ecco dietro alle spalle di Don Bosco risuona una voce che diceva:

- Contacc! Ma quel prete lì sembra tutto Don Bosco!

Il Venerabile, sentendo pronunciare il suo nome, si volse e un uomo dalla barba folta si avvicina a lui, lo prende per la mano, e baciandola calorosamente:

- È lui! è proprio lui! Oh Don Bosco! Come sta?

- E lei come sta?

- Ma che Lei d'Egitto! Mi dia del tu, come mi dava tanti anni fa. Non mi conosce più?

- Ma sì... sì... tu sei il tale... sei Giacomo!

- Egli mi conosce ancora! Sì, sono Giacomo. L'ho sempre detto che Don Bosco mi voleva bene: mi conosce ancora dopo 14 anni che non mi ha più visto! E ne facevo allora delle birichinate e gliene ho dati dei dispiaceri, povero Don Bosco:

- Son ben contento di vederti e che tu mi voglia bene: tu sai che Don Bosco ti ha sempre voluto bene... e che cosa fai tu qui?

- Faccio il negoziante: i miei affari non vanno male; e me la passo in modo che non posso lamentarmi.

- E sei sempre bravo?

- Bravo sì, ma non come vuole lei.

- Come sarebbe a dire?

- Là, non voglio dir di più... sarebbe un parlar male... Ah! dei Don Bosco non ne ho trovato più nessuno! ... ce n'è un solo! ... Da altri non mi sento nè coraggio nè voglia di andarmi a confessare... anzi... per nulla.

- E da Don Bosco?

- A Don Bosco non posso dire di no e in qualunque momento egli voglia io son pronto.

- Ma qui in Asti, oltre di te ci saranno altri miei amici?

- Oh sì! ce ne siamo diversi, che parliamo sempre di Don Bosco e dell'Oratorio, e dopo che abbiamo lasciato l'Oratorio non siamo più stati a confessarci.

- Siamo intesi adunque; venite domani mattina.

- Verrò, sì.

- Ma sarai di parola?

- Forse non sarò capace di perseverare, ma a Don Bosco non mancheremo certamente di parola in nessun modo; mi dica dove va domani a dir messa e verrò io e condurrò anche gli altri.

Prima che rincasasse varii altri ex - allievi si erano avvicinati al Venerabile. E all'indomani 15 giovanotti e padri di famiglia si confessavano da lui e dalle sue mani ricevevano la S. Comunione. Poi lo accompagnarono alla vettura: ove gli si strinsero attorno e, piangendo dalla contentezza, baciandogli la mano ripetevano:

- Grazie, grazie del bene che ci ha fatto, della consolazione che ci ha data. Non solo i signori le vogliono bene, ma tutti, ma anche la povera gente lo ama.

I popolani, che oziavano sulla piazza, stupivano nel veder un prete circondato da tanti uomini e fatto segno a tali dimostrazioni d'affetto.

Quando Don Bosco giunse a Montemagno, il Marchese Fassati e la Marchesa lo ricevettero rimproverandolo amorevolmente:

- Don Bosco promette e poi manca di parola!

Don Bosco, come se più non si ricordasse dell'invito pel giorno antecedente:

- E perchè, disse, mi fanno questo rimprovero?

- Per qual cagione non è venuto ieri? continuò il Marchese.

- È vero, ha ragione, dirò: - e prese a raccontargli quanto gli era occorso in Asti. Il Marchese non potè frenare le lagrime ed esclamò:

- Quando è così, le auguro di avere tali impedimenti tutte le volte che ho l'onore di invitarlo a casa mia.

E Don Francesca al Marchese: - - Ebbene, signor Marchese? non è vero che Don Bosco l'indovina, anche quando sbaglia?

- Non so che dire, concluse il Marchese, ha ragione lei!

Intanto si avverava la predizione fatta da Don Bosco a Lanzo alla fine del 1868. Aveva detto che uno in quell'anno scolastico sarebbe morto, che apparteneva alla seconda classe elementare, e che la lettera iniziale del suo nome era "V" Si era al luglio 1869 e in collegio non era morto alcuno. Quando il giovanetto Ulderico Valagossa, robusto e sanissimo, di seconda elementare, cade gravemente ammalato. Un mese durò l'infermità e l'avvocato Luigi Andreis, il quale conosceva la predizione, s'informava curiosamente di quella malattia, e ripeteva a chi gli esternava la speranza di vederla finir bene:

- Valagossa morrà: Don Bosco lo ha detto.

Il giovane intanto entrava in convalescenza; e il padre, venuto a visitarlo, trovandolo ormai guarito e in ricreazione

cogli altri, non volle condurlo a casa. Ma eccolo dopo una settimana ricadere infermo e morire. - Don Bosco l'aveva predetto! - esclamò l'avvocato e con lui tutto il collegio.

Vallagossa morì una domenica, dopo otto giorni di agonia, mentre si cantava il vespro nella chiesa del Collegio e si diffondevano per gli atri le care parole: *Et misericordia ejus, a progenie in progenies, timentibus cum.* Era un ottimo giovanetto.

Nei registri del Municipio di Lanzo sta scritto: Valagossa Ulderico morì a Lanzo il 22 agosto alle 4 di sera del 1869. Aveva 11 anni. Era nato a Biassono (Monza). Suo padre Felice, sua madre Francesca Bismara.

Nello stesso mese dovevano giungere all'Oratorio le notizie della morte del quarto e del quinto dei sei predetti da Don Bosco. Leggiamo nei Registri:

Boggiatto Ferdinando di Giuseppe da Testona, studente di II ginnasiale, morì a casa propria nel luglio 1869.

Giacchetti Ch. Carlo di Lorenzo da Lessone, studente di 1° Teologia; il 17 luglio 1869 partì dall'Oratorio et requievit in Domino.

A pensieri di un'altra vita rivolgeva le menti dei giovani anche il fascicolo delle Letture Cattoliche di settembre ed ottobre: - Il mese di novembre santificato; ossia la divozione verso le anime del purgatorio - Promossa per via di brevi considerazioni e scelti esempi - col modo di ascoltare la santa messa in suffragio delle anime del Purgatorio.

E così, omai, finiva l'anno scolastico, e il Venerabile invitava i personaggi più distinti di Torino alla distribuzione dei premi nell'Oratorio, col seguente biglietto.

ORATORIO
DI S. FRANCESCO DI SALES
TORINO.

Mercoledì, 8 settembre, alle ore 6 pom. avrà luogo la solenne distribuzione dei premi agli alunni delle scuole ginnasiali. Prego pertanto V. S. Ill.ma a volerci in tale occasione onorare di sua presenza per rendere così più maestosa la nostra festa e dare incoraggiamento ai nostri allievi.

Torino, 6 settembre 1869.

Sac. GIOVANNI Bosco.

Il giorno della Natività di Maria SS. si festeggiò nel modo più solenne che si potè, poichè si aspettavano ad onorare la festa anche i membri del quinto Congresso Pedagogico che appunto in quei giorni si teneva in Torino.

Dopo le sacre funzioni nella chiesa di Maria SS. Ausiliatrice, nel pomeriggio si diede principio alla festa, resa più brillante dal gran numero degli invitati, che risposero personalmente all'invito, e dai parenti dei giovanetti che venivano a dividere le consolazioni dei loro figliuoli.

Fra gli intervalli della distribuzione de' premi e delle menzioni onorevoli, rallegrava la festa la musica vocale ed istrumentale dei nostri giovanetti.

Fu cantato un inno composto dal Sac. Giovanni Cagliero, direttore della musica vocale; e si suonarono varie sinfonie del maestro Giovanni De - Vecchi, che piacquero assai,

Sovra ogni altra però fu cara una sinfonia fantastica adattata alla circostanza, la quale figurava la partenza dei giovani alla volta della casa paterna, e dove con maestria ed arte veniva rappresentato il partire di un convoglio ferroviario, il suo correre sulle rotaie e l'arrivo allo scalo, poi un suono festivo di campane, e scoppi di petardi e armoniosi concerti della banda di un paese in festa.

Corona dell'opera fu la bella orazione che in quella circostanza proferì il dotto e cattolico professore Carlo cav. Bacchialoni, dottore collegiato in lettere e filosofia, che riscosse gli applausi universali.

Questa orazione venne stampata e la conserviamo negli archivi.

Chiuse le scuole regolari, Don Bosco indisse per i Salesiani due corsi di esercizi spirituali nella casa di Trofarello, perchè tutti vi potessero intervenire senza lasciar soli i giovani rimasti nell'Oratorio e ne' Collegi.

CAPO LVI.

Il Primo corso di esercizi spirituali a Trofarello - Le istruzioni di Don Bosco - Vari riassunti: Obbedienza - Povertà - Voto di Povertà - I parenti - Elogio della castità, e mezzi negativi e positivi per conservarla - Parlate di Don Bosco, dopo le orazioni della sera, agli esercitanti in Trofarello - Si annunzia che Mons. Comboni prepara per i Salesiani una casa in Egitto - Emissione di voti - Ultima predica e chiusura degli esercizi - Amorevolezza di Don Bosco verso quegli alunni che non intendono far parte della Pia Società - Il Cav. Federico Oreglia di Santo Stefano si iscrive alla Compagnia di Gesù: sua lettera di congedo a Don Bosco e a varii confratelli - La seconda muta di esercizi. - Se non fossi Salesiano, io mi farei Salesiano!”

Il primo corso d'esercizi spirituali principiò il 13 settembre lunedì. Il Venerabile predicò le istruzioni, Don Rua le meditazioni. Gli uditori erano alcuni sacerdoti, numerosi chierici, laici coadiutori, e giovani studenti ed artigiani, aspiranti alla Pia Società?

La I^a istruzione di Don Bosco fu un ragguaglio storico del principio e svolgimento degli Oratorii festivi e della Pia Società di S. Francesco di Sales dal 1841 al 1869. La voce, i sentimenti, le parole manifestarono l'immensa sua gratitudine alla Madre celeste.

Fortunatamente abbiamo le tracce di tutte le istruzioni

di Don Bosco in un quadernetto, insieme con altre tracce, scritte in parte su fogli distaccati, che probabilmente furono predicate dal Venerabile agli Esercizi tenutisi nel 1870, a Lanzo Torinese. Noi le pubblichiamo tutte testualmente, in appendice al presente volume (1). Qui ci limitiamo a indicare i temi che Don Bosco svolse in questo primo corso di esercizi tenutisi nel 1869, che sono i primi notati nel citato manoscritto, come ci risulta dal confronto fatto colle memorie prese da chi udì il Venerabile.

I temi furono i seguenti.

13 settembre, lunedì, sera: Introduzione: ragguaglio storico della fondazione della Pia Società.

14 settembre, martedì, mattino: Vantaggi di chi vive in congregazione - sera: idem.

15 settembre, mercoledì, mattino - Voto dell'ubbidienza - sera: Ubbidienza ai Superiori.

16 settembre, giovedì, mattino: Voto di povertà sera: I Parenti.

17 settembre, venerdì, mattino: Castità: mezzi positivi per conservarla
Sera: Mezzi negativi.

18 settembre, sabato, mattino: Ricordi. Lavoriamo con fede, con speranza e con carità verso Dio, verso i superiori, verso i confratelli e verso gl'inferiori.

Di alcune delle istruzioni tenute dal Venerabile noi possiamo offrire ai confratelli un sunto alquanto diffuso, coll'aiuto di varie memorie.

I.

OBBEDIENZA.

Dell'istruzione di Don Bosco sull'obbedienza abbiamo questa nota.

Don Bosco in primo luogo notò che sotto il voto di obbedienza, cadono tutte le prescrizioni fatte dal Superiore con l'intenzione

(1) Ved. APPENDICE A.

dichiarata di obbligare in forza del voto, purchè non siano contrarie od affatto estranee allo spirito delle costituzioni.

Quindi spiegò che il voto di obbedienza restringe l'obbligazione sotto pena di peccato più o meno grave, secondo la materia, riguardo a quelle cose comandate dal Superiore, perchè prescritte dai Comandamenti di Dio e dalla Chiesa. Il quarto comandamento col nome di padre e di madre indica anche coloro che riguardo a noi tengono le loro veci e che per tali li abbiamo accettati da Dio col nostro voto.

Il solo Rettor Maggiore, e il Direttore riguardo ai suoi sudditi, può comandare in nome della santa obbedienza e allora potrà essere caso di grave colpa. Non così se questo comando partisse da altri superiori, ad eccezione che tale disubbidienza desse scandalo e producesse danno al suddito o ad altri.

Nel resto le nostre Regole non obbligano sotto pena di peccato. Se uno non facesse la meditazione, la lettura spirituale, l'esame di coscienza, la visita al SS. Sacramento, se non digiunasse al venerdì, se non recitasse il Rosario, se non si confessasse ogni otto giorni, resterebbe privo di quel merito, ma non farebbe peccato, a meno che non fosse cagione col suo cattivo esempio di rilassatezza nella Comunità. E se fosse grave lo scandalo e il danno prodotto, sarebbe anche grave la trasgressione.

II.

POVERTÀ.

Per la maggior parte degli uomini le ricchezze sono spine per le angustie e le fatiche che richiedono l'acquistarle e il conservarle. Sono lacci per le ingiustizie che fanno commettere, per le avarizie, per la durezza di cuore verso il prossimo; sono un giogo che tien l'anima curva alla terra, le impedisce di aspirare alle cose celesti e solo il fango tiene per sua porzione. L'onesta povertà non ha preoccupazioni che la turbino, non ha rimorsi che le diano angustia, è al sicuro da tante tentazioni del demonio, è madre di ogni virtù, aspira al cielo e confida in quell'amoroso Signore che ha detto:

- Non potete servire a Dio ed alle ricchezze.

Ma non vogliate angustiarsi dicendo: Cosa mangeremo, o cosa berremo, o di che ci vestiremo? ... Il vostro Padre celeste sa che di tutte queste cose avete bisogno. Cercate adunque in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia e avrete di soprappiù tutte queste cose. Non vogliate adunque mettervi in pena pel dì di domani (Matt. VI).

Quanto fosse grande il pregio della virtù della povertà lo mostrò il Divin Salvatore col suo esempio. *Paupertas non inveniebatur in coelis, in terris abundabat; et nesciebat homo pretium eius. Hanc itaque Dei Filius concupiscens, descendit ut eam eligat sibi, et nobis faciat pretiosam* (S. Bernardo in O. N.).

Gesù Cristo nacque, visse, abitò, si nutrì, e morì povero: in laboribus a juventute mea.

E questa santa povertà era argomento continuo della Dottrina che predicava. Alle moltitudini annunciava la necessità di distaccare il cuore delle cose dalla terra e ciò imponeva a coloro che invitava ad essere suoi apostoli; e da quelli che gli domandavano di essere da lui accettati come discepoli per formare società con lui, esigeva che rinunziassero a quanto possedevano, anche alle loro famiglie.

Un giorno si presentò a Gesù un tale, che, inginocchiatosi, gli domandò:

- Maestro buono, che farò per acquistare la vita eterna?

E Gesù:

- Tu sai i comandamenti: osservali.

- Maestro, io li ho tutti osservati fin dalla mia giovinezza.

A questa risposta Gesù gli diede segno di grande affetto e gli disse:

- Una cosa sola ti manca, se vuoi essere perfetto; va', vendi quanto hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo: vieni e seguimi. A questa parola, rattristatosi, colui se ne andò sconsolato: perchè aveva molte possessioni. E Gesù, dato intorno uno sguardo, disse ai suoi discepoli:

- Quanto è difficile che i ricchi entrino nel regno di Dio.

E ai discepoli stupefatti delle sue parole Gesù disse ancora: Figliuolini, quanto è difficile che entrino nel regno de' cieli quelli che pongono fidanza nelle ricchezze! (Marc. X e seg.). È più facile ad un cammello il passare per la cruna di un ago, che ad un ricco entrare nel regno di Dio.

Udito ciò, i discepoli restarono sempre più ammirati e dicevano l'un l'altro: - E chi può essere salvo? - Ma Gesù guardandoli disse loro: - Impossibile è questo presso agli uomini; ma appresso Dio tutto è possibile. - Difficilissimo è che l'uomo carnale distacchi il cuore dalle ricchezze, ma colla grazia di Dio molti le impiegano a soccorrere generosamente i poveri e la Chiesa, e molti si spogliano di tutto per dedicarsi al divino servizio.

Alla risposta del Salvatore, Pietro prese la parola, anche a nome degli altri apostoli, e gli disse: - Ecco che noi abbiamo abbandonate tutte le cose e ti abbiamo seguito: che sarà adunque di noi?

E Gesù disse loro: - In verità vi dico, che voi che mi avete seguito, nella rigenerazione, allorchè il Figliuolo dell'uomo sederà sul trono della sua maestà, sederete anche voi sopra dodici troni e giudicherete le dodici tribù d'Israele. In verità vi dico che non vi ha alcuno il quale abbia abbandonato la casa, o i fratelli o le sorelle o il padre o la madre o i figliuoli o le possessioni per me e pel vangelo, e che non riceva il centuplo, adesso in questo tempo, in case e fratelli o sorelle, e madri e figliuoli e possessioni, in mezzo alle persecuzioni; e nel secolo avvenire la vita eterna.

E non sembra questa la storia di tutte le Congregazioni religiose, anche della nostra?

Dopo aver narrato la parabola della gran cena alla quale gli invitati ricasarono d'intervenire, Gesù, messi in cammino, si volse alla numerosa turba di popolo che lo seguiva, e disse loro: - Chi viene a me e ama suo padre e sua madre più di me, non è degno di me: e chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me. Chi non odia persino l'anima sua non può essere mio discepolo. - E ripeteva ad alta voce: - Se alcuno vuol tenermi dietro, rinneghi se stesso, prenda di per di la sua croce e mi seguiti.

Queste parole contenevano fors'anco un avviso ai parenti dei discepoli che lo circondavano, e a questi raccomandava la perseveranza nel seguirlo coraggiosamente e portare la croce. Non si trattava di confidare in soccorsi e forze umane.

Colla sua grazia Dio sosterrà quelli che con fatica e sudore vogliono arrivare al premio della loro vocazione. Diceva: Chi di voi volendo edificare una torre, non fa prima i conti delle spese che vi vorranno e se abbia con che finirla. Affinchè, dopo gettate le fondamenta, non potendo egli terminarla, non comincino tutti quei che vedono a burlarsi di lui, dicendo: Costui ha cominciato a fabbricare e non ha potuto finire.

Voleva dire: E voi, che siete venuti alla mia sequela, siate costanti nel fabbricare la torre della perfezione cristiana. Se vi perdeste di coraggio, troppo grande sarebbe per voi la vergogna ed il danno. I mondani è necessario che facciano i loro conti per non lasciare a metà una impresa. Ma voi non dovete temere. Mettete nei conti delle spese gli implorati aiuti di Dio, che non mancheranno. *Omnia possibilia sunt credenti.*

Sorgeranno persecuzioni e tentazioni, e il Divin Salvatore prosegue con altra parabola:

Quale è quel Re, che stando per muovere guerra a un altro Re, non consulti prima a tavolino se possa con diecimila uomini andare incontro ad uno che gli vien contro con ventimila? Altrimenti, mentre questi è tuttora lontano, gli spedisce ambasciatori e lo prega di pace,

Abbiamo da sostenere la guerra contro il demonio, contro il mondo, e contro noi stessi, e se venissimo a patti coi nostri nemici sarebbe eterna ignominia e irreparabile sciagura. Noi non dobbiamo temere le armi dei nostri nemici, perchè Dio ci porge le sue armi spirituali. *Cadent a latere tuo mille, et decem millia a dextris tuis, ad te autem non appropinquabit.* E l'arma potente è il voto di povertà colla rinunzia di tutto e di cuore, e Dio tutto darà a voi: *Apud Deum autem omnia possibilia sunt.*

E per conclusione delle due parabole Gesù Cristo esclamava: Così pertanto chiunque di voi non rinunzia a tutto quello che possiede non può essere mio discepolo (S. Luca XIV).

III.

VOTO DI POVERTÀ.

Alcuni di voi sono legati dai voti, altri sono pronti a far sacrificio di se stessi e delle cose loro al Signore. Dirò pertanto qual sia la portata del nostro voto di povertà.

Il voto di povertà presso di noi riguarda l'amministrazione di qualsivoglia cosa, non già il possesso: perciò i professi possono ritenere il dominio radicale, come si dice, dei loro beni; ma ne è loro interamente proibita l'amministrazione, come pure la distribuzione e l'uso delle rendite, senza il consenso del Superiore. - Tutti i socii prima dell'emissione dei voti debbono stendere il loro testamento. - Potranno disporre liberamente del dominio sia per testamento, sia, col permesso però del Rettor Maggiore, per atti tra i vivi. - Tutti i doni loro fatti e i frutti di qualunque industria o lavoro materiale od intellettuale appartengono alla Società. - Qualunque cosa i professi avessero acquistato in vista della Società dovranno rifonderla tra i beni della comunità, a comune utile della Società. - Niuno tenga denaro presso di sè o presso altri.

Il nostro voto è questo: *Observantia voti paupertatis, in hoc praecipue consistit, ut animum ab omnibus terrestribus alienum habeat, quod nos vita quoqueversu communi ad victum et vestimentum consequi curabimus, nec quidpiam, nisi peculiari Superioris permissione, pro nobis retinentes* (1).

Ed era la regola degli apostoli: *Habentes autem alimenta, et quibus tegamur, his contenti simus* (I. Timoteo VI, 8). L'Apostolo S. Paolo scriveva ai que' di Filippi: *Omnia... arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam* (III. 8). E a questa purità d'intenzione Gesù aveva promesso un gran premio: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum* (Matth. V, 3). Non dice in futuro, come delle altre beatitudini, ma dice est.

La nostra deve essere povertà di fatto e non di nome. *Gloriantur de nomine paupertatis, et socios paupertatis fugiunt* (S. Bernardo). Socii della povertà sono le privazioni, gli stenti, il lavoro ecc. ,

Nella cella, negli abiti, nella mensa, nei libri, nei viaggi, etc. *Pauperes esse volunt, eo tamen pacto ut nihil eis desit.* (S. Bernardo de Adv. Dom.) .

Noi intanto riflettiamo 1° che un religioso deve possedere quello che aveva Gesù Cristo: *Propter vos egenus factus est, cum esset dives ut illius inopia vos divites essetis* (II. Cor. VIII, 9). Il nostro Divin Maestro era tale, che nessun di noi può superarlo nella povertà. Nulla ei possedeva a questo mondo. La sola veste per ripararsi dalle intemperie

(1) Ved. Regole: Edizione del 1867, Pag. 12.

si poteva dir sua, e i carnefici se la giuocarono coi dadi, sotto i suoi occhi, mentre moriva sulla croce.

2° Ricordiamoci che qui volunt divites fieri, incidunt in laqueum diaboli (I. Timot. V, 9). Il danaro fece commettere molte colpe all'apostolo Giuda, lo indusse al più orribile dei delitti, e lo spinse a finire i suoi giorni con una morte spaventosa.

3° Non si dimentichi l'antica nostra condizione, della quale scrive S. Gerolamo a Nepoziano parlando di certi monaci: - Nec plus habeas quam cum clericus esse cepisti. - Natus in paupere domo, et in tugurio rusticano, qui vix milio et cibario pane rugientem saturare ventrem poteram, nunc similam et mella fastidio.

4° S. Tommaso di Villanova e tanti altri, con uno sguardo a Gesù Crocifisso, non trovavano difficoltà nella vita religiosa. Oh quali saranno i pensieri consolanti nel punto della morte di chi si fece povero per Gesù Cristo.

Individualmente noi adunque nulla dobbiamo avere di proprio; possediamo però qualche cosa in comune: ma almen coll'affetto fa mestieri che rinunciamo anche a tutti i beni presenti, a tutti i legami e a tutto quello che si ama nel mondo, onde sia pronto il religioso a perdere tutto, piuttosto che mancare alla santa sua professione e a Dio.

Se noi ci manterremo fedeli al voto di povertà, noi saremo quasi mendichi, ma che molti facciamo ricchi (dei doni dello spirito santo): quasi destituiti di tutto e possessori di ogni cosa (perchè la povertà è la nostra vera ricchezza) II Cor. VI, 10.

Ed io aggiungo: nihil habentes et omnia possidentes, anche di beni temporali. Gesù lo ha promesso. Nemo est qui reliquerit domum... aut agros propter me... qui non accipiat centies tantum nunc in tempore hoc, domos... et agros. E ciò era per l'abitazione, il sostentamento e per l'opere svariatissime di carità spirituali e temporali che avrebbe affidate alle congregazioni di questi poverelli. Il Cuore di Gesù nutre tenerezza indescrivibile per coloro che furono ossequenti al suo invito. In tutto il mondo ben presto si può dire che non ci fu monte o pianura senza convento o monastero o collegio, nei quali nulla mancava del necessario.

Ma guai a quelle case religiose nelle quali s'incomincia a vivere da ricchi. Lo proclamavano S. Agostino e S. Gerolamo fin dai loro tempi. Infatti molti conventi caddero, ma gloriosamente, cum persecutionibus, odiati per la difesa che essi presero per la causa della fede e dei diritti della Chiesa. Ma le rovine di moltissimi e famosi antichi Ordini e i loro beni dispersi sono prova come l'ira di Dio abbia permesse tante sciagure in punizione del voto messo in non cale.

Dopo questi Ordini sorsero Congregazioni novelle, numerose come le antiche, e cosa mirabile cum persecutionibus; e Gesù largheggiò subito con esse e largheggerà finchè non si attaccheranno alle ricchezze. Oh santa e benedetta povertà!

Deus meus et omnia, esclamava S. Francesco d'Assisi. Son povero, ma omnia possum in eo qui me confortat, diremo con S. Paolo. Ed è per questo che i veri poveri per amore di Gesù Cristo fecero miracoli. È per questo che un religioso alza la mano con fede e guarisce gli infermi. Bisogna abbandonarsi nelle mani della Divina Provvidenza, che non verrà mai meno. È per questo che i settantadue discepoli mandati a due a due da Gesù in tutte le città e luoghi dove egli era per andare, ebbero la potestà di fare miracoli, ed ebbero certamente anch'essi la promessa fatta agli apostoli (Luca X).

Il Divin Salvatore mandando i suoi apostoli a predicare la sua venuta diceva loro: - Andando, annunziate e dite: il regno dei cieli è vicino. Rendete la sanità ai malati, risuscitate i morti, mondate i lebbrosi, cacciate i demonii; date gratuitamente, quello che gratuitamente avete ricevuto. Non vogliate avere nè oro nè argento, nè danaro nelle vostre borse, nè bisacce pel viaggio, nè due vestiti, nè scarpe, nè bastone.

- Oh, Signore, avran pensato gli apostoli, e come provvedere alle nostre necessità?

Gesù continuò: - Merita l'operaio il suo sostentamento. In qualunque città o castello entrerete, informatevi chi in essa sia degno, e presso di lui fermatevi, sino a che ve n'andiate. All'entrar poi nella casa, salutatela con dire: Pace sia a questa casa! ...

Andarono gli Apostoli e, ritornati dalla loro missione, Gesù disse loro: - Quando vi mandai senza sacco, senza borsa, senza scarpe, vi mancò egli mai nulla? - Ed essi risposero: - Nulla!

E anche noi possiamo rispondere a Gesù: - Siamo poveri, ma non ci mancò mai nulla! (Matt. X. - Luca XXII, 35, 56).

IV.

I PARENTI.

Disse Dio ad Abramo: Egredere de terra tua, et de cognatione tua, et de domo patris tui, et veni in terram quam monstrabo tibi. (Gen. XII, 1).

Melchisedech, sacerdote del sommo, Dio, sine patre, sine matre, sine genealogia (S. Paolo agli Ebrei VII, 3).

I ministri di Dio devono allontanarsi dalla patria e dai parenti, se vogliono fare del bene. - Nemo propheta acceptus est in patria sua. (Luca IV, 24).

Dottrina di Gesù Cristo: Egli, tutto cuore, che comandava si onorasse il padre e la madre, che consolò tante famiglie col risanare e risuscitare i loro cari, così parlò trattando di fede e di vocazione: Si quis venit ad me et non odit patrem suum et matrem suam, etc, non Potest meus esse discipulus (Luca XIV, 26).

Veni enim separare hominem adversus patrem suum, et filiam adversus matrem suam (Matt. X, 35) - perchè inimici hominis, domestici eius.

Imperocchè frequenter amici carnales aversantur profectui spirituali; propinqui enim carnis in hoc negotio amici non sunt, sed inimici (S. Tommaso). - Mosè, stando per morire, disse quasi lo stesso dei leviti che avevano obbedito al coniano del Signore: Qui dixit patri sito et matri suae: Nescio vos; et fratribus suis: Ignoro vos... hi costudierunt eloquium tuum et pactum tuum servaverunt (Deut. 33, 9).

È un sacrificio, ma Dio lo vuole e sarà divinamente ricompensato. Abbiamo la promessa del centuplo in questo mondo di quanto avremo abbandonato, e della vita eterna. La promessa è a chi reliquerit omnia

Ma chi ha parenti poveri, in necessità, non entri in Religione; rimanga per aiutarli. Chi volesse aiutarli, non potrà mai vivere in Congregazione col cuore contento.

Se i parenti non son poveri, il religioso che si consacra tutto a Dio, possedendo qualche cosa, abbandoni la casa, il campo, la vigna, il prato, tutto quello che ha, come vuole il Divin maestro: Vendite quae possidetis, et date eleemosynam. E Gesù ci diede l'esempio di questa povertà. Non aveva che la sua povera casa di Nazareth ed egli l'abbandonò, sicchè potè dire: Le volpi hanno le tane, gli uccelli dell'aria i loro nidi, ma il figliuolo dell'uomo non ha dove posare il capo.

E se ancora ci rimanesse qualche cosa: Quod superest, date eleemosynam E tra i poveri non potrebbero annoverare la loro Comunità? Sit haeres, sed mater filiorum, idest gregis sui, Ecclesia, quae illos genuit nutrit et pavit (S. Gio. Gris.).

Vi sono di quelli che, mossi dalle insinuazioni dei parenti, dimenticano le promesse fatte a Dio, e il fine dei loro studi è di giungere al sacerdozio per procurare maggior agiatezza alla loro famiglia. Dice S. Gerolamo a Nep.: Obsecro itaque te, et repetens iterumque monebo, ne officium clericatus antiquae militiae putes: idest ne lucra saeculi in Christi quaeras militia.

Sarà facile che trovino i mezzi? Saranno essi in vita nel tempo vagheggiato? Saranno in bisogno?

Ma perchè diffidare della Provvidenza? Preghiamo! - Quando un figlio abbandona i genitori per obbedire alla vocazione, Gesù Cristo prende il suo posto nella famiglia.

Gesù ci dà l'esempio del distacco che andava predicando.

Alle dolci rimostranze della sua santissima madre, che avealo smarrito, risponde: Quid est quod me quaerebatis? Nesciebatis quia in his, quae Patris mei sunt, oportet me esse? (Luca II, 49).

Quando una buona donna gridò beata sua madre, Egli disse: Quinimmo beati, qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud (Luca XI, 28).

Vanno a trovarlo la madre sua e i suoi fratelli e non potevano

accostarsi a lui a motivo della folla. E fu riferito a lui: - La tua madre e i tuoi fratelli son là fuori e bramano di vederti. Ed egli rispose: Chi è la mia madre e chi sono i miei fratelli? - Ed estesa la mano verso de' suoi discepoli: - Costoro, disse, sono la madre e i fratelli che io ho. - *Mater mea et fratres mei hi sunt, qui verbum Dei audiunt, et faciunt* (Luca VIII, 19, 21, Matt. XII, 46, 50).

Labora, sicut bonus miles Christi Jesu (II. Timot. II, 3).

Non andare alla propria casa, fuorchè per motivi gravi e consigliati dai Superiori, come fece S. Luigi. Andarvi quando i parenti fossero gravemente ammalati. Andare a casa nelle vacanze, o per visite in occasione di feste chiassose, è lo stesso che dire: Vado per raffreddarmi nelle cose di pietà. Uno dei discepoli disse a Gesù: Domine, permette me *primum ire, et sepelire patrem meum*. *Jesus autem ait illi: Sequere me et dimitte mortuos sepelire mortuos suos* (Matt. VIII, 21, 22) *Tu vade et annuntia regnum Dei* (Luca IX, 60). Gesù non voleva proibire tale ufficio di pietà e di carità, ma segnalava un pericolo, e l'obbligo di seguirlo senza indugio. Un altro gli disse: *Sequar te, Domine; sed permette mihi primum renuntiare his quae domi sunt*: a dire addio a que' di casa mia. E Gesù rispose: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei* (Luca IX, 61, 62).

Più uno si sbrogia e si distacca dalla relazione dei parenti e da quella di altri del mondo più egli acquista di virtù e di perfezione. S. Antonio eremita bruciò un pacco di lettere provenienti dalla sua famiglia, senza leggerle. - Privazioni largamente ricompensate!

Molto meno impacciarsi in affari temporali, e in commissioni di parenti e di altri. - *Nemo, militans Deo, implicat se negotiis secularibus, ut ei placeat, cui se probavit* (II, Tim. II, 4) - affine di piacere a colui che lo ha arruolato nel suo servizio. Rompere adunque ogni relazione che si possa avere col mondo.

Noi dobbiamo dire: - Mondo più per me non sei, - io per te non sono più - tutti e ognor gli affetti miei - ho donati al mio Gesù.

V.

ELOGIO DELLA CASTITÀ E MEZZI NEGATIVI PER CONSERVARLA.

La castità è necessaria in tutti, ma specialmente a chi si dedica al bene della gioventù. Virtù grande che innalza l'uomo al grado degli Angeli: *Erunt sicut Angeli Dei in coelo*. Era conosciuta nell'antico testamento. Giuseppe, Elia, Daniele, Susanna.

Nel nuovo testamento la castità si congiunge colla verginità e il Profeta annunciava: *Ecce virgo concipiet et pariet filium*.

Elogi che bastino a celebrare degnamente la virtù della castità si potranno udire solamente dalla bocca degli angeli. Gesù volle nascere

di una Vergine e fu Re dei Vergini. Suo discepolo prediletto fu l'Apostolo Giovanni, perchè vergine; morendo, a lui consegnò la sua SS. Madre. A Roma Giovanni fu liberato dalla caldaia dell'olio bollente in premio della sua verginità. E per questo motivo nell'isola di Patmos fu condotto in visione a contemplare nel paradiso il trionfo dei Vergini.

Questa virtù fa degli uomini che la praticano, tanti angeli.

Ma guai a chi la perde. La carità, la castità, l'umiltà sono tre regine che vanno sempre insieme: una non può esistere, senza le altre. Fintanto che uno è casto, ha sempre viva fede, ferma speranza e ardente carità, ma quando si abbandona al vizio, incomincia a dubitar delle verità della fede. L'incredulità, l'eresia non ebbero e non hanno altro principio.

Per conservare questa virtù vi sono mezzi positivi e negativi. I negativi sono la fuga delle occasioni. Quindi chiudere le finestre per cui entra il demonio a rubarci questa virtù. Sono i due occhi, dei quali dobbiamo frenare la curiosità, perchè quel che si vede, se è illecito, lascia un'impressione cattiva. *Pepigi foedus cum oculis meis ut ne cogitarem quidem de virgine* (Iob. XXXI, I).

Quindi coloro che, recandosi in patria, vanno a qualche festino, non si asterranno dal veder certe cose che metteranno in gran pericolo questa virtù. *Oculus meus depraedatus est animam meam* (Thren. III, 51).

Non fissare gli sguardi in volto alle persone di diverso sesso e neppure a que' giovani che fossero più avvenenti. La stessa precauzione si usi nel fare il catechismo alle ragazze o ai ragazzi. Trattare con riserbo co' famigliari e con affettuosa riverenza la propria madre. Non si dimentichi il contegno di S. Luigi in molte circostanze della sua vita: ei non poteva soffrire che altri vedesse nudi i suoi piedi.

Non mai leggere libri immorali, romanzi, commedie, racconti sentimentali, o profani. Questi ultimi faranno eccezione per coloro che sono obbligati a studiarli o ad insegnarli. Vi sono tanti libri buoni ed istruttivi in ogni genere di scienza da leggersi! ...

Chiudere ambedue le orecchie, perchè un male incalcolabile avviene dall'aver udito qualche discorso o anche solo qualche parola maliziosa. Fuggire i luoghi pericolosi per la presenza di certi sboccati. Evitare i discorsi colle persone di mondo, i ritrovi de' giuocatori.

Non accettare di prender parte ai conviti secolareschi. Ma se si è costretti ad andare, sentendo dei cattivi discorsi, non parlare, dar segni di dispiacere, chiuder le orecchie, e, invocando l'aiuto di Dio, fare o dire quello che il Signore ispira, o allontanarsi con qualche pretesto.

Anche in certe famiglie vi sono pericoli di questo genere e talora anche più gravi. È perciò che io dò consiglio di non andare a casa, se non si è obbligati da uno stretto dovere.

Perchè non entri il demonio, chiudete la porta: questa è la bocca,

perchè è colla lingua che si fanno i riprovevoli discorsi. Non dirò di quelli che offendono direttamente la bella virtù, ma sibbene di certi parlari che sembrano indifferenti; di certi racconti, favole, storielle non cattive in sè, ma per certe circostanze; di motti non troppo castigati; questi bastano certe volte a destar cattivi pensieri nei giovani, che furono già vittima di certe miserie, ovvero inducono altri a interpretarle male, cagionando disistima verso chi ha parlato. E i buoni in tali casi, potendolo, si allontanano. Quindi non parlar più del necessario e sempre di cose utili all'anima.

Per la bocca entra il cibo... Non si mangino cose forti, piccanti, ricercate, di difficile digestione, troppo abbondanti o troppo gustose come sarebbero le paste dolci, le confetture. Non si bevano vini squisiti o liquori inebrianti, e tanto più se con intemperanza, perchè facendo in questo modo è un doppio miracolo se conservasi la bella virtù. Se non fosse altro, si dà in pensieri o desiderii illeciti deliberatamente, con pericolo di azioni abbominevoli. Alla sera non star del tutto digiuni; ma più ci terremo leggeri nel mangiare, più saremo sicuri. Aggiungo di far mortificazioni, non solo col non procurarci cibi che ci fanno gola, ma col frenare questi desiderii. Siamo contenti di quello che la Provvidenza ci somministra.

In quanto alle occasioni pericolose vi dirò di evitare dallo star soli con persone di altro sesso. Dovendo trattare con esse siate più brevi che potete e, dato sul principio uno sguardo indifferente, parlate colla faccia volta da un lato, volgendo gli occhi qua e là senza affettazione. Non accompagnatevi con esse per istrada. Astenersi dallo stringer loro la mano, fossero pure vostre sorelle, dar loro sguardi affettuosi, far loro dei regali, scrivere lettere troppo tenere, far confidenze troppo spinte, dar preferenza più ad una che all'altra. Qui familiaritatem non vult vitare suspectam, cito labitur in ruinam. Siamo cristiani, siamo religiosi, e non dobbiamo invischiarci nelle cose della terra. Perciò fuggire tanquam a facie colubri, e troncate ogni relazione.

Grandi riguardi si usino anche trattando con persone religiose: *Hospitalium tuum aut raro, aut nunquam, mulieris pedes terant. Omnes puellas aut virgines Christi, aut aequaliter ignora, aut acqualiter dilige. Nec sub eodem tecto mansites: nec in praeterita castitate confidas* (S. Girolamo a Nep.) - Si, propter officium clericatus, aut vidua visitatur, aut virgo, numquam solus domum introducas, etc. (id).

Fuggir pure le amicizie particolari coi giovani, perchè hanno delle attrattive che si fanno amare. Astenersi dai baci, dal prenderli per mano, da metter loro le mani sulla faccia, accarezzarli, comunque sia, con maniere affettuose; del permettersi atto o parola che possa destar in loro una cattiva immaginazione, un affetto sensibile; e peggio trattenersi così con essi da solo a solo. Giammai introdurli nella propria cella. Ciò desta invidie, sospetti, maldicenze, scandalo.

E, questi riguardi cercate d'inculcarli prudentemente anche fra gli

alunni. Non lusingarsi delle passate vittorie, perchè si vince una o due, tre volte, ma poi la quarta si cade. *Apprehende fugam, si vis referre victoriam.* Non si creda, perchè siamo già avanzati d'età di essere sicuri: niente affatto; poichè chi più forte di Sansone, chi più santo di Davide, chi più sapiente di Salomone? Eppure, malgrado tante virtù, caddero miseramente. Non dimentichiamo che *habemus thesaurum in vasis fictilibus.*

VI.

MEZZI POSITIVI PER CONSERVARE LA CASTITÀ.

Per conservare la virtù della castità ci sono mezzi negativi e positivi. I mezzi negativi li abbiamo ridotti alla fuga delle occasioni e di tutto ciò che può cagionare cattiva immaginazione e sensazione.

I mezzi positivi si riducono a quattro: - Preghiera. - Fuga dell'ozio. - Frequenza dei SS. Sacramenti. - Vigilanza nelle cose piccole.

Scrisse Salomone nel libro della Sapienza al Capo VIII, 19: "Io era fanciullo ingegnoso, ed ebbi in sorte un'anima buona. Ed essendo io più buono venni ad avere corpo immacolato. E tosto ch'io seppi come io non poteva essere continente, se Dio non me lo concedeva (ed era effetto di sapienza il sapere da chi venga tal dono) io mi presentai al Signore e lo pregai, e dissi con tutto il mio cuore: - . Dammi quella sapienza che assiste al tuo trono, e non mi rigettare dal numero de' tuoi figliuoli ...".

Il 1° mezzo è dunque la preghiera.

Per preghiera s'intende tutto ciò che solleva i nostri affetti a Dio. La meditazione al mattino è la prima. Ciascuno la faccia sempre, ma, scendendo alla pratica, concluda sempre colla risoluzione di ricavarne frutto, di evitare un difetto, di praticare qualche virtù. Bisogna pregare, se si vuole ottenere. Quindi le preghiere che si dicono in comune al mattino e alla sera, devono servire ad impetrare da Dio tutto ciò che ci abbisogna per l'anima e pel corpo. Si dicano bene, e sempre. Ciascuno, quando può, le reciti insieme cogli altri; se non può, pazienza, ma non trascuri mai di recitarle... Non le dimentichi... Si reciti ogni giorno il Rosario e si assista alla S. Messa, e si legga qualche libro divoto.

La preghiera deve essere manifestazione di fede che inviti gli astanti a lodare Iddio. Noi Salesiani incominciamo a udir bene la S. Messa, e i sacerdoti la celebrano con gravità riverente, edificante, facendo con esattezza le cerimonie. Questi, e coloro che sono vicini alle ordinazioni, studino bene le rubriche. Siano insegnate anche agli alunni, e loro s'inculchi la compostezza necessaria in questa santa azione. Fa tanto bene il vedere un giovanetto che con devozione serve la S. Messa. È passato in proverbio nei paesi: - Quel giovane serve così

bene la messa, perchè è lui alunno di Don Bosco. - E voi, sacerdoti, recitate il vostro Breviario digne, attente ac devote, e, potendo, dinanzi al santo tabernacolo. Si facciano bene le genuflessioni e i segni di croce, per eccitamento alla preghiera. - Distribuite immagini, libretti, medaglie che ricordino la bontà di Maria SS. Incoraggiate gli alunni a cantare le sue lodi, a celebrare le sue novelle e le sue feste, i suoi sabati, e loro fate notare le indulgenze concesse per tali occasioni dalla Santa Sede. Abbiate per questa Madre Santissima un'ardente divozione: Sileat misericordia tua, virgo Beata, si quis est qui te invocatam in necessitatibus meminerit defuisse. S. Bern. Sermo 4° de Assumptione.

Ecco ciò che voleva dirvi sulla preghiera; intorno ad essa debbo notare che la maggior parte di voi fa ciò che vi ho raccomandato ed io ne son contento.

Il 2° mezzo è la fuga dell'ozio.

Vult et non vult piger. Desideria occidunt pigrum Prov. , XIII, 4; XXI, 25. - In desideriiis est omnis otiosus. (S. Girolamo ad Rusticum). - Omnem malitiam docuit otiositas. E San Gerolamo ad Rusticum, aggiunge: Facito aliquid operis ut te diabolus semper occupatum inveniat. Nunquam de manu et oculis recedat liber.

Se noi ci teniamo occupati, il demonio non ci potrà mai vincere. Aspetta sempre ad assalirci quando siamo in ozio. Levarsi subito al mattino al segno della levata. Non andare a riposare in tempo indebito. Nel giorno, quando si fossero terminati i proprii doveri, inizierai a leggere qualche libro che tratti di cose di spirito. Ci sarebbe anche da leggere la Storia Ecclesiastica, e se ne legga quei tratti che il tempo ci permette. Abbiamo il Calmet, il Bercastel, il Rohrbacher. La traduzione della Bibbia del Martini col testo e note è uno dei più belli studii che si possano fare sulla Bibbia. Divinas scripturas saepius lege, immo nunquam de manibus tuis sacra lectio deponatur (Hier. ad Nep).

Quando la mente stanca non regge ad un'occupazione e si ha bisogno di sollievo, a preferenza di far niente, passeggiate, saltate, giuocate, date mano a qualche lavoro materiale. Così consigliava S. Filippo Neri. Non state mai un minuto in ozio. Insomma non dar riposo al corpo e concedergli solo quel tanto che è indispensabile alla sua conservazione.

Il 3° mezzo positivo per conservare la virtù della purità è la frequenza dei Sacramenti. Il Concilio di Trento ha espresso il suo vivo desiderio che si accostassero alla Santa Comunione, tutte le volte, quelli che assistono alla Santa Messa. È il cibo che dà la forza; è il cibo di vita. Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum (Joan. VI. 59).

In quanto alla Confessione chi ha la coscienza tranquilla può aspettare fino agli otto od anche ai quindici giorni: ma chi fosse tentato può anche andare più sovente lungo la settimana. Così darebbe un colpo risoluto al tentatore con grande vantaggio dell'anima sua. Si confessi delle cose spinose, anche dubbie; delle cose piccole e delle

circostanze per avere un consiglio sicuro. Abbiamo necessità di una guida. *Nec ipse te doceas, et absque doctore ingrediaris viam quam numquam ingressus es (Ad Rusticum).*

Chi non potesse comunicarsi tutti i giorni sacramentalmente, non lasci mai di fare la Comunione spirituale, e la inculchi ad altri.

La visita a Gesù Sacramentato si faccia ogni giorno, per quanto si può in comune e all'ora stabilita: e chi non potesse recarsi alla Chiesa coi confratelli, la faccia in altro tempo, ma non si lasci mai. Nel far la visita, si reciti qualche giaculatoria, per es.: Sia lodato e ringraziato ogni momento il SS. e divinissimo Sacramento.

Il 4° mezzo è fuggire le cose piccole, le piccole occasioni e tentazioni. *Si vis magnus esse, a minimo incipe (S. Agost.) Principiis obsta.*

Metterci subito in guardia, quando siamo tentati; dar mano a far qualche cosa, cambiar posizione, passeggiare, distrarci con qualche fantasia o ricordi a noi graditi, passare da una occupazione a un'altra, o cose simili. Appena incomincia la tentazione, è facile la vittoria, ma se si sta alquanto in mora a combattere, questa diventa difficile, perchè tanto si diviene più deboli, quanto il nemico acquista di forza. Respingete subito l'assalto coll'allontanarvi dal pericolo, ma subito, subito, perchè nelle cose contro la modestia, se acconsentite, non vi è parvità di materia. Si tronchi, pel momento, la lettura di un libro anche buono, se troppo ci impressiona qualche descrizione. Quando vediamo qualche litografia, quadro, immagine, che in noi desta qualche disturbo, benchè non sia cattiva, qualche ragazzo o qualche ragazza, vestiti non troppo decentemente, facciamo subito una mortificazione, rivolgendo altrove il nostro sguardo. Ricordiamoci che qui *spernit medica, paulatim decidet; e che qui amat Deum, nihil negligit.* E intanto portar gran rispetto a noi stessi, camminare modestamente per le strade: sedere, conversare, scherzare, ricrearsi ecc. in modo che il nostro contegno rispecchi la bella virtù.

Mettiamo adunque in pratica tutti i mezzi per vincere, anzi per prevenire le tentazioni. Non andare a coricarsi dopo pranzo. Venuta l'ora del riposo, coricarsi colle mani giunte sul petto. Pregare finchè ci siamo addormentati, e, qualora nella notte ci svegliamo, ripigliare la preghiera: dir delle giaculatorie, baciare l'abitino, o il crocifisso o la medaglia che si porta indosso. Aver nella cella un poco d'acqua benedetta; fare il segno della santa croce con fede.

Se metteremo in pratica questi avvisi, potremo poi anche noi cantare, come speriamo, quell'inno che cantano coloro che vestiti di candida veste sequuntur *Agnum quocumque ierit.* Onorate al sabato la Madonna con qualche pratica di pietà; inculcate questo anche ai giovani, ma incominciate voi stessi a darne l'esempio.

Don Bosco, ogni sera dopo le orazioni, teneva nella cappella un discorsetto agli esercitandi. Fu questo suo uso costante

quando poteva. Ecco il sunto di ciò che disse quest'anno.

13 settembre. - Abbiamo accennato ai segni di una vocazione religiosa. Riguardo a noi e alla vita Salesiana ne aggiungerò due altri di grande importanza: Lo stare volentieri coi giovani; aver desiderio di adoperarsi perchè abbraccino lo stato ecclesiastico.

14 settembre. - Detestare il male fatto nel passato, correggere il presente: aver dispiacere del bene trascurato; risolvere fermamente di cooperare con qualunque sacrificio alla salute del prossimo.

15 settembre. - Avvisava quelli che fossero risolti di emettere i voti a dare il proprio nome a Don Rua o a D. Cagliero; ed esortava tutti a fare testamento.

Il *16 settembre* quattro socii emettevano i voti perpetui. Erano tra essi D. Savio Angelo e D. Giulio Barberis. Cinque altri emettevano i voti triennali.

Don Bosco disse alla sera come per motivi urgenti di famiglia, o per grave malattia di qualche parente, si poteva e si doveva permettere ad alcuni membri della Pia Società di andare in patria, senza violare le Costituzioni; ma per chi avesse bisogno di far vacanza o curare un'infermità o mutar aria, esservi le case di Chieri, di Lanzo, di Mirabello, di Trofarello, e la nuova di Cherasco che presto sarebbe aperta, fornite di ogni cosa necessaria. Fece poi notare che, se avesse potuto, avrebbe proibito la lettura dei giornali: tollerava che fossero letti i buoni fogli giornalieri in privato, ma giammai in pubblico, alla presenza de' giovani.

Il *17 settembre* si lesse a tavola una lunga lettera scritta a Don Bosco dal Missionario Don Comboni che stava preparando al Gran Cairo il locale per un istituto che i Salesiani dovevano stabilire in Egitto per le Missioni d'Africa.

Alla sera quattro socii fecero i voti triennali e, prima di andare a riposo Don Bosco così parlò:

“L'altra volta abbiamo parlato del voto di castità e

alcuno di voi ne fu un poco inquietato. E diceva: Come, dovendo trattare coi giovani, non prenderne mai nessuno per mano, non provare nessuna simpatia? Se ci assale qualche cattiva immaginazione, dobbiamo fuggire e chiuderei in camera? - E così continuava ad esporre altre sue obiezioni.

” Ma io, mentre ripeto e confermo ciò che ho indicato come causa di gravi pericoli e che voi dovete fuggire, osserverò che dove per sè non vi è colpa, le esagerazioni non debbono aver luogo. Io non volli dire che una stretta di mano, una simpatia onesta, una parola affettuosa, ancorchè talora producano qualche cattiva immaginazione, se questa non è acconsentita, sono peccato: ma dico solamente che non bisogna mettersi nelle occasioni che siano tali per un animo debole. Aggiungo anzi che certi tratti di fraterna benevolenza si facciano pure, quando ne fosse il bisogno, ma sempre con riguardo, e che non sia una cosa continuata.

” La retta intenzione, la grazia: di Dio, il continuo lavoro, la preghiera, i sacramenti, l'obbedienza alle regole, formano tale un'armatura che difficilmente può essere spezzata dal demonio. E di ciò son una splendida prova tutti questi nostri campioni che lavorano in mezzo ai nostri giovani.

” Del resto chi non si sentisse di conservare questa virtù stando fra i giovani, io lo consiglio a non entrare nella nostra Pia Società”.

Il *18 settembre* Don Bosco fece la predica di conclusione della quale possiamo riferire alcuni pensieri.

Non amare per fine umano le creature, gli amici, i parenti, i Superiori, i compagni, ma Dio sopra tutte le cose e il prossimo per amor di Dio. Qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo (I. Jona.; IV, 16). Se Dio è con noi, possiamo tutto: Omnia possum in eo qui me confortat (S. Paolo ai Filip. , IV, 13).

Lavorare con fede, speranza, e carità.

Lavorare con fede, aspirando al premio che ci aspetta in cielo. Non fare le cose perchè il Superiore ci dica un bravo! un bene! o perchè saremo applauditi da coloro che ci conoscono. No, non operiamo per queste miserie, ma per far cosa grata al Signore.

Lavorare con speranza. Quando siamo stanchi, quando abbiamo delle tribolazioni, alziamo gli occhi al cielo; gran mercede ci attende in vita, in morte, nell'eternità; là il premio ci aspetta. Facciamo come quel solitario che prendeva conforto dal cielo, contemplando dalle fessure della sua piccola ed oscura grotta un tratto del firmamento. Qui confidit in illo, non minorabitur (Eccli. XXXII, 28).

Lavorare con carità verso Dio. Egli solo è degno di essere amato e servito, vero remuneratore di ogni più piccola cosa che facciamo per lui. Ei ci riamava come un padre affettuosissimo. *Charitate Perpetua dilexi te...*

È pur nostro dovere usar modi caritatevoli cogli inferiori ed aiutarli. Non dir mai con aria d'autorità: Fa' questo; fa' quello: ma usar sempre modi graziosi, soavi, dolci. Non dir mai al coadiutore o ad un famiglio, quando accade qualche contestazione, ed è cosa che mi dispiace tanto: Finiscila, obbedisci. Che cosa sei tu? Nient'altro che un servo. In casa nostra non vi è alcun servo. Siamo tutti eguali avanti al Signore. Gesù stesso non volle che lo chiamassero padrone, ma padre, maestro, e diceva essere velluto sulla terra per servire e non per essere servito. Tanto è padrone nella nostra Comunità il Superiore, come l'ultimo scopatore...

Il Superiore studi l'indole de' suoi soggetti, il loro carattere, le loro inclinazioni, le loro abilità, i loro modi di pensare, per saper comandare, in maniera da rendere facile l'obbedienza, ricordando che non sa comandare chi non sa obbedire. Non comandar mai cose troppo difficili o ripugnanti ...

Quando per trarre qualcuno al bene, o guadagnar qualche anima, servisse un'immagine, un foglietto, un libro ecc, si doni volentieri; ma non per altro fine... È anche nostro scopo diffondere buoni libri. Facciamo quel che possiamo nel praticar ciò nei luoghi e nel tempo stabilito. - Pazienza nel sopportare i difetti altrui, come dice S. Paolo: *Alter alterius onera portate*. Procuriamo di amarci come fratelli, aiutarci, compatirci sostener l'onore l'uno dell'altro: non mai aspri rimproveri o derisioni, ma avvisarci caritatevolmente. Sbandiamo ogni parola grossolana, trattiamoci sempre con bel garbo, cortesemente e con carità.

Carità verso i Superiori, sopportando i loro difetti... Praticiamo noi quello che diciamo agli altri. Siamo gelosi custodi delle regole anche le più piccole, e specialmente dei voti...

Uno spettacolo lagrimevole è il vedere turbe di ragazzi che sono nel mondo, che avrebbero bisogno di essere educati ed istruiti, e nessuno ci pensa. Talvolta anche in mezzo a quelli radunati in un Oratorio, vi è un sacerdote, vi è un chierico, i quali sembrano non avere altro impegno che divertire se stessi e non pensano a dare un'istruzione religiosa a quelli loro affidati dalla misericordia di Dio.

Fate volentieri il Catechismo, raccontate esempi di carità operati

dai santi, esempi che dimostrino la misericordia e la giustizia di Dio, che saranno ascoltati avidamente... Quanti ragazzi aspettano l'istruzione religiosa, le spiegazioni sulla santa legge di Dio. Preparateli a ricevere con frequenza i santi Sacramenti... Ah'... *Parvuli petierunt panem, et non non erat qui frangeret eis.* (Tr. , IV, 4).

Noi abbiamo scelta a questo mondo la cosa migliore: salvar le anime. È vero che non siamo in numero sufficiente alla necessità, perchè sono tanti quelli che han bisogno di aiuto per salvarsi! Ma facciamo quel che possiamo. Il campo è aperto. Dall'Impero Birmano, dall'Africa, dall'America, da Genova, da Roma, ci scrivono invocando la nostra opera. Pregate il Signore che mandi degli operai. *Messis... multa... operarii autem pauci. Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam* (Luca X, 2).

Coraggio! il salvar le anime, fra le cose divine, è la più divina. Dicano gli uomini del mondo che è passato il tempo dei religiosi, che i conventi rovinano ovunque; noi, a qualunque costo, vogliamo cooperare col Signore alla salute delle anime...

Il mondo non ci pensa all'anima. Al Parlamento di Parigi si discute, si studia, e così nelle Camere di Firenze, come a Pietroburgo, a Berlino, a Londra, si tratta di finanze, di annate, di guerre e di conquiste; ma nessuno pensa all'anima, come se non si avesse: *Propterea dilatavit infernus animam suam et aperuit os suum absque ullo termino; et descendent fortes ejus, et populus eius, et sublimes, gloriosique ejus ad eum* (Isaia V, 14).

Cantato il *Te Deum*, fatto il pranzo di congedo, ogni confratello ritornò alla propria residenza. Tutti erano contenti, sia quelli che avevano fatto i voti, come quelli che avevano rimandata ad altro tempo la loro professione; sia coloro che si erano fatti ascrivere, come quelli che si contentavano di essere aspiranti, o anche aspiravano a incardinarsi in qualche diocesi. Don Bosco non faceva pressione per la scelta dello stato e, qualora tenessero una condotta non riprovevole, loro prestava ogni amorevolezza paterna, anche fino al termine degli studi. La sua parola prudente, affettuosa con tutti, senza far eccezioni, produceva mirabili effetti sugli animi. Eccone una prova.

Don Merlone stava nell'Oratorio da oltre 12 anni, ma non aveva mai mostrato volontà di fermarsi in Congregazione. Era già sacerdote. Deciso finalmente di andar via, esce un giorno con Don Bosco e può parlare molto a lungo con lui.

Tornato a casa Don Barberis lo vide che pareva fuori di sè. - Io teneva già Don Bosco per un santo, diceva D. Merlone, ma quest'oggi me ne sono maggiormente persuaso. Mi ha sciolte tutte le difficoltà che io faceva: ha messo il mio cuore in pace. Si vede che i santi non pensano solo per loro. Oh che cuor grande ha mai Don Bosco! Egli non restringe i suoi pensieri alla sua Congregazione; purchè si faccia del bene, sia dovunque. Mi fece vedere che cosa poteva fare un prete che vive fuori di Congregazione, mi descrisse il vastissimo campo che anche fuori vi è da coltivare. Io era deciso di andarmene e, sebbene egli non mi abbia detto di fermarmi, pure ora non voglio uscire dall'Oratorio. Voglio ancora aspettare e vedere se la mia vocazione possa essere di fermarmi qui.

E si fermò ancora due anni nell'Oratorio, e poi andò viceparroco. Don Barberis scriveva nella sua cronaca: "Mi restò tanto impresso questo fatto, che sebbene siano passati sei anni, l'ho come presente; tale era l'entusiasmo col quale parlava D. Merlone".

Coloro che avevano assistito agli esercizi eran tutti tornati alle loro residenze, ma un dolore preveduto affliggeva in que' giorni Don Bosco. Il Cavaliere Federico Oreglia di Santo Stefano, dopo nove anni di aggregazione alla Pia Società, abbandonava l'Oratorio per entrare nella Compagnia di Gesù. Conosciuto come Salesiano in gran parte dell'Italia, stimato per la sua virtù da moltissime nobili famiglie della penisola, lavoratore indefesso per le opere di Don Bosco, religioso edificante per la fedeltà ai suoi doveri, questa dipartita poteva destare nel mondo meraviglie e dicerie, e nell'Oratorio una disgustosa impressione.

Il Cavaliere scriveva umilmente a Don Bosco.

V. G. M. G.

Torino, 19 settembre 1869.

Molto Rev. Don Bosco.

Entro questa settimana io debbo definitivamente partire per la mia nuova destinazione: sarà illusione, sarà verità, io credo di dovere

almeno provare. Lei che giudicò non poter approvare la mia decisione, vorrà almeno compatirla e considerarla non altrimenti che un atto che io compio per scarico ed a quiete di mia coscienza.

Parto dall'Oratorio, dove per ben nove anni ho goduta tutta la sua affezione e confidenza, per cui può essere persuaso che sento tutta l'amarezza di questo distacco.

Non ho vergogna di dire e mi terrò onorato di ripetere sempre come per nove anni ho mangiato il pane della sua carità; ben poco è ciò che ho fatto per corrispondere e ricambiare tanta sua bontà verso di me. Non però fu mai mancanza di volontà.

Lasciando questa casa porto tutto meco il carico, sempre dolcissimo, delle infinite mie obbligazioni verso di Lei e di ognuno di quelli che mi furono superiori o compagni. Se non potrò loro in alcun modo giovare, almeno lui sarà dolce il riconoscermi e manifestarmi loro debitore, e debitore insolubile. Dove mi sarà dato di essere utile a Lei, alla casa, alla Congregazione o a qualsivoglia de' suoi membri mi terrò, e lo prego a considerarmi sempre, come loro servo, amico e fratello.

Per debito di gratitudine e di giustizia, non cesserò mai di pregare sopra di Lei e di tutta la sua famiglia ogni bene dal Signore.

Da Lei e dai suoi spero e invoco a titolo di carità un qualche memento e qualche applicazione della Salve Regina che si recita in fine del Santo Rosario.

Credo bene notare che qui mi rapporto a quanto, per incarico avutone, mi significava a nome di Lei il P. Vasco che, cioè, Lei desiderava che partissi senza che nè in casa nè fuori si sapesse lo scopo vero di mia partenza. Io, contento di poterle in qualche modo dimostrare la mia gratitudine, le dirò che neanco i miei più prossimi parenti, come madre e fratelli, nulla ne sanno, e qui ne parlai con Buzzetti a cui Lei lo disse e a D. Sala che vidi essersi accorto dei miei apparecchi.

Questo per sua norma, onde giustificare ciò che Ella non credette comunicarmi direttamente.

Troverà tre lettere identiche le quali scrissi collo scopo di distruggere qualsiasi chiacchiera, che al di fuori potessero fare persone malevoli a danno della Casa o della Congregazione per la mia partenza. Ella può darle, ritenerle, o annullarle, come le piace e giudica meglio. Occorrendo in seguito qualsiasi mia testimonianza, Lei conti sempre sulla mia buona disposizione, sempre che i miei superiori me lo permettano.

Mi duole al sommo di partire senza poter riverire e ringraziare ognuno di quanti compongono la Congregazione e famiglia. Ma poichè una partenza tacita e segreta può meglio giovare alle sue vedute, mi sottometto volentieri a questo vero sacrificio, e la prego in seguito, quando il crederà, far conoscere questo mio desiderio e rammarico, almeno a qualcuno che possa poi agli altri comunicarlo.

Le chieggo perdono di tutte le noie e dispiaceri che le ho dati in qualsiasi modo e tempo, e la prego condonarmi tutto quel male che in ogni maniera potessi aver fatto a Lei, alla Congregazione, alla Casa o agli individui col cattivo esempio dato, sia con parole che con fatti.

La prego anche perdonarmi tutto il bene che non ho fatto, per cui alla Casa possa esserne avvenuto danno.

In fine la prego di credere che io esco da questa casa col cuore attaccatissimo ad essa, e se è possibile più affezionato che pel passato.

Sa il Signore gli obblighi di gratitudine e di riconoscenza che io porto meco verso la sua persona e famiglia: per cui se io mi stacco dalla sua obbedienza, non per questo rinuncio a sdebitarmi quanto più e meglio potrò dei molti debiti che a Lei mi legano. Voglia il Signore permettere che le occasioni mi si presentino molte e frequenti.

Se d'ora innanzi non avrò più diritto di chiamarmi suo figlio, sarò sempre felicissimo, se mi crederà quale mi è dolce e gradito ripetermi, ora e per sempre, colla più sincera gratitudine e rispetto

Di Lei, M. Rev.do Don Bosco,

Obbl.mo Servitore
FEDERICO OREGLIA.

Le tre lettere, identiche, erano indirizzate a D. Michele Rua, a D. Celestino Durando e a D. G. B. Lemoyne. Togliamo da esse la parte principale.

Il Signore mi chiama ad una vita, senza fallo, di maggior rigore, ispirandomi di entrare nella Compagnia di Gesù. Non è decisione presa a volo, ma maturata all'appoggio di consigli di persone per pietà, scienza e conoscenza d'anime, indubitatamente rispettabili e sperimentate. Per cui in me è nata la convinzione assoluta essere questa precisa volontà del Signore; benchè non voglio tacerle che dall'amatissimo comun padre Don Bosco non abbia avuta che una semplice adesione ma non approvazione dell'esposto mio proposito.

Non giova qui esporre i motivi per cui altri mi diedero un opposto parere, e il perchè questo abbia prevalso: ciò che importa e che io desidero si conosca per espressa mia dichiarazione si è che unico motivo di questa mia risoluzione fu la convinzione in me nata essere questo il volere di Dio. Quindi niun motivo di malcontento o malumore proveniente o dalla osservanza delle regole o da ordini de' superiori o da questioni o freddure di qualsiasi genere, diede origine o corroborò questo pensiero. Se qualche motivo può aver causato questo passo, per me certo sensibile e doloroso, egli è da dedursi unicamente da' miei peccati i quali, senza forse, mi resero indegno di continuare a fare parte di questa nuova falange di Gesù Cristo, il quale, per sua misericordia, anzichè abbandonarmi a me stesso volle a me ispirare

il bisogno d'una vita più rigorosa e togliermi a quei pericoli che la prevenzione di me stesso mi renderebbe forse insuperabili in una Congregazione informata a tanta dolcezza da rendere ogni vincolo e legame tanto facile e leggero quasi come non fosse. Il prevenire possibilmente ogni dubbio e rispondere ad ogni quesito sulla vera cagione di mia partenza dall'Oratorio e della mia uscita dalla Congregazione io credetti utile tanto, perchè essa non sia di scandalo a i Confratelli esistenti, nè d'attrattiva ad imitazione, basandola su false cause; come anche a chi volesse dalla mia partenza arguirne un appoggio e farne un'arma a fomentare una guerra tanto ingiusta quanto sleale, come da tanto tempo si fa all'amatissimo Don Bosco ed alla sua Congregazione...

Adempiuto per tal modo a questo dovere impostomi dalla conoscenza che ho dell'umana malizia, che in modo subdolo perseguita il carissimo Don Bosco nelle opere sue e massime nella sua Congregazione, finisco col chiedere a Dio ed a lei e per lei a tutti gli appartenenti alla Congregazione perdono d'ogni qualsiasi disgusto, mancanza di rispetto od offesa volontaria od involontaria loro avessi fatta! ...

Il Cavaliere Oreglia partiva per Roma il 20 settembre, nel qual giorno incominciava a Trofarello il secondo corso di esercizi spirituali.

Il Venerabile, vedendo allontanarsi un confratello che aveva reso non piccoli servigi al suo nascente istituto, non poteva non sentirne rincrescimento. Non era il pensiero dell'aiuto che veniva a mancargli, perchè era solito ripetere: “Le opere di Dio non hanno bisogno dell'aiuto dell'uomo”; la causa del suo dispiacere va cercata nel suo cuore di padre e nella stima altissima che egli aveva per la nuova opera del Signore. Un giorno che da vari confratelli si parlava con grande ammirazione dei vari ordini religiosi, rilevando i meriti di ciascuno, vi fu uno che altamente elogiando le gesta valorose e lo zelo invitto di uno di questi, concluse dicendo che, per sè, si sarebbe ascritto volentieri a quell'istituto, qualora non fosse stato Salesiano.

Don Bosco, che di gran cuore aveva condiviso tutte le lodi, udendo la conclusione, esclamò con calma incisiva:

- Oh! no... se non fossi Salesiano, io mi farei Salesiano!

CAPO LVII.

Don Bosco scrive alla Superiore delle Fedeli compagne ringraziandola delle offerte e delle carità usate ai giovanetti dell'Oratorio; e fa elogi del suo Istituto - Scrive a Don Belmonte che i suoi parenti lo vorrebbero a casa: lo incarica dell'ufficio di Prefetto a Mirabello: gli dà alcuni avvisi - D. Bonetti è incaricato della novena del Rosario ai Becchi - Voti religiosi emessi a Trofarello - Una lettera di Don Bosco a D. Domenico Curti: assicura preghiere per un'inferma: rammenta in quali limiti si sia domandata la grazia al Signore - È annunciata l'apertura del Collegio di Cherasco - Avviso ai parenti di quegli alunni dell'Oratorio che pagano pensione; una lite disgustosa risolta a danno di Don Bosco, il quale non conserva rancore - La virtù della giustizia esercitata dal Venerabile.

DON Bosco, in ogni momento libero dal sacro ministero, si metteva a tavolino. Una sua lettera, indirizzata a Suor Eudossia, Superiore dell'Istituto delle Fedeli Compagne di Gesù in Torino, dimostra la sua umile e profonda riconoscenza per chi beneficiava i suoi alunni e lo spirito di Dio di cui era ricolmo.

Rev.da Signora Madre,

È un ritardo indiscreto, ma è un dovere e si deve compiere. - Le dico adunque che a suo tempo ho ricevuto fr. 130, di cui f. 100 provenienti

dalla casa di Torino affidata alle sollecitudini di V. S. R. ed offerti ad onore di Maria Ausiliatrice, e fr. 30 offerti per due grazie ricevute da persone, il cui bene sta molto a cuore alla pia e zelante Madre Superiora Generale.

Ringrazio Lei di tutto il bene che ci fa lungo l'anno, specialmente col rappazzare la biancheria di nostri poveri giovanetti. Creda, signora Madre, che queste opere di carità, sono gelosamente da Dio registrate nel libro della vita eterna; e queste opere, avendo la promessa di un centuplo anche in questa vita, non potranno a meno di meritare speciali favori del cielo sopra di Lei e sopra tutta la fortunata famiglia dalla divina Provvidenza a Lei affidata.

Non meno la ringrazio del danaro che mi ha mandato, e che servirà a provvedere alcune delle molte cose che tuttora mancano alla Chiesa di Maria Ausiliatrice.

Se poi ha occasione di scrivere alla Madre Generale, dica che io non ho mai omesso di raccomandare ogni giorno nella Santa Messa Lei e tutte le sue Case; che le grazie dimandate saranno per intero concesse, colla sola distinzione che talvolta Iddio, invece di una cosa, Egli la cangia e ne concede un'altra che Egli vede di sua maggior gloria. Una grazia poi tutta speciale fu concessa alle sue famiglie che si mantennero nell'osservanza religiosa, guadagnando molto in fervore e zelo per le anime. La casa poi di Torino ha questo di straordinario che, mentre gli educandati o sono sciolti dalla forza delle leggi, o per mancanza di allieve si vedono altrove abbandonati, questa casa per moralità, sanità, scienza, e tranquillità potrebbe servire di modello a qualunque casa di educazione la più soddisfacente.

Intanto prego Iddio che benedica Lei e tutto l'Istituto, affinché ogni cosa riesca a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime Amen.

Mi creda con gratitudine di V. S. R.

Torino, 21 settembre 1869.

Obbl.mo Servitore
Sac. Giov. Bosco.

Il 22 dello stesso mese scriveva, da buon padre, una lettera a D. Domenico Belmonte, suggerendogli il modo di rispondere ai parenti che lo invitavano a casa: e insieme gli manifestava il suo divisamento di affidargli l'ufficio di Prefetto a Mirabello.

Carissimo Don Belmonte,

Un certo disse al Salvatore: Domine, sequar te quocumque ieris, sed permittite me primum ire et sepelire patrem meum. Jesus ait: Sequere

me, et dimitte mortuos sepelire mortuos suos (Matt. cap. 8, 21). Tu vado, annuntia regnum Dei (Luca 9, 60). Alius ait: Domine, sequar te quocumque ieris, sed permittite mihi, renuntiare his quae domi sunt. Ait ad illum Jesus: Nemo mittens manum, etc. (luogo citato). Perciò scrivi lettera e prega; io farò altrettanto. Ora passiamo ad altro.

Tu mi aggiungi alcune parole che mi dimostrano, o meglio confermano, quella filiale affezione che tu hai sempre nutrito per me, e che io in modo assai più intenso ho sempre avuto per te. Ho sempre cercato e studiato di metterti fra le mani quelle cose che mi sembrano consentanee al tuo carattere e secondo la maggior gloria di Dio. Con questo pensiero avrei divisato di affidarti l'uffizio di Prefetto a Mirabello. Come vedi il passo è gigantesco: oggi semplice suddito, dimani superiore ed arbitro di un istituto, ove racchiudonsi quasi 200 individui! Tuttavia tu riuscirai:

1° Col cercare la gloria di Dio in quello che fai. Fare del bene a chi puoi, del male a nessuno. Vigilanza in tutto.

2° Dipendenza filiale dal Direttore, studiando di secondare le sue mire e coadiuvandolo nelle sue fatiche. Molte cose superano le tue forze, perciò alcune attribuzioni saranno riserbate al Direttore.

3° Il danaro sia presso il Direttore, i pagamenti si facciano a Lui o con suo consenso.

4° Studia di conciliare l'economia della casa col contento dei subalterni. Quanto è necessario a tutti: ma intrepido nell'opporti agli abusi e scialacqui.

Altra cosa ti consiglierei per tua tranquillità ed è che mandassi tuo fratello a Torino. Ciò ti toglierebbe da brighe e forse da dispiaceri.

Del resto abbandoniamoci nelle sante mani del Signore: Esso è con noi e diremo con S. Paolo: Omnia possum in eo qui me confortat.

Dio benedica te e le tue fatiche; saluta D. Provera e tutti gli altri nostri fratelli, e tu credimi sempre

Trofarello, 22 settembre 1869,

Aff.mo in G. C.
Sac. Giov. Bosco.

Nello stesso giorno disponeva per la novena e la festa del S. Rosario ai Becchi, e scriveva altra lettera al Vicario Generale. Aveva bisogno di svagare Don Bonetti.

Rev.mo Mons. Vicario Generale,

Nella novena in preparazione alla festa della B. V. sotto il titolo del Rosario, solita a farsi in Castelnuovo d'Asti, avrei bisogno di mandare predicatore il Sac. Gio. Bonetti, Rettore del piccolo Seminario di Mirabello.

Ma esso non avendo più fatta confermare la patente per le confessioni

in questa Diocesi, nè ora avendola seco qui a Trofarello, dimanda per mezzo mio alla S. V. Rev.ma per questa occasione di essere autorizzato ad ascoltare le confessioni dei fedeli che ne lo richiedessero.

Persuaso del favore, reputo ad onore il potermi professare con profonda gratitudine,

Della S. V. Rev.ma,

Trofarello, 22 settembre 1869,

Obbl.mo Servitore
Sac. Giov. Bosco.

Il Vicario apponeva alla domanda il seguente rescritto:

V.° Ben volentieri si concede quanto ut supra si implora, cum insuper facultate ad omnia in Dioecesi Taurinensi reservata.

Torino, 22 settembre 1869.

ZAPPATA, Vic. Gen.

Il giorno 23, Don Bosco presiedeva alla cara cerimonia dell'emissione dei voti. Sette socii li professavano triennali, due perpetui. Negli esercizi di quest'anno i voti perpetui erano adunque stati sei e i triennali sedici. A questi si devono aggiungere il Sac. Francesco Dalmazzo, e D. Giovanni Garino che il 15 aprile avevano professato per tre anni.

Lo stesso giorno il Venerabile scriveva al Can. Curti.

Trofarello, 23 settembre 1869.

Rev.mo Sig. Canonico,

La sua lettera vennemi a raggiungere in Trofarello dove sono coi miei preti e maestri a fare gli esercizi spirituali e la ringrazio ben di cuore della parte che prende a mio riguardo. Assicuri la signora Benedetti Celeste, che io l'ho sempre raccomandata al Signore nella S. Messa e spero che Dio, nella sua grande misericordia, o le concederà la perfetta guarigione o almeno le donerà la necessaria pazienza per sopportare con vantaggio dell'anima sua.

Ella per altro non dimentichi che, quando era gravemente ammalata, abbiamo limitata la nostra supplica a Dio di ottenere di potersi occupare circa le cose più necessarie della famiglia. Ad ogni modo io continuerò a raccomandarla ogni giorno all'altare di Maria Ausiliatrice, e la ringrazio della somma di fr. 50 che mi manda e che andrò ad esigere dal Cav. San Marzano appena giunto in Torino.

Dio benedica Lei e le sue fatiche; preghi anche per me che con profonda gratitudine ho l'onore di professarmi,
Di V. S. Rev.ma,

aff.mo in G. C.
Sac. Giov. Bosco.

La domenica 26 settembre, l'Unità Cattolica dava l'annuncio che Don Bosco avrebbe aperto un nuovo Collegio a Cherasco.

Collegio - Convitto di Cherasco.

Nella città di Cherasco pel prossimo anno scolastico sarà aperto alla studiosa gioventù un Collegio - Convitto, che abbraccia le quattro classi elementari e le cinque ginnasiali. L'insegnamento è pareggiato; perciò gli insegnanti, la disciplina, i programmi sono in conformità agli istituti governativi. La direzione e l'amministrazione è affidata al Sacerdote Giovanni Bosco, che è rappresentato dal Sacerdote Francesia, dottore in belle lettere, che ne è Direttore locale. I buoni successi avvenuti nelle altre scuole dirette da Don Bosco sono ampia garanzia che nel novello collegio nulla mancherà di quanto potrà contribuire alla moralità, sanità e profitto scientifico degli allievi. Vi sono due qualità di pensioni: una di lire 24, l'altra di lire 35. La stazione più vicina alla ferrovia è quella di Bra, donde un pubblico servizio, in meno di mezz'ora, trasporta i viaggiatori al collegio. Le domande si fanno al Direttore del Collegio o al delegato scolastico mandamentale in Cherasco.

Così finiva il mese di settembre. Nell'Oratorio si aspettava il ritorno di que' studenti che erano andati in vacanze, conforme la seguente circolare.

Oratorio di S. Francesco di Sales, Torino - Valdocco
Settembre 1869.

Riverito Signore,

Mi fo dovere di notificare a V. S. che le nostre scuole in questo anno riprenderanno il loro corso regolare il 18 del prossimo ottobre e che da tal giorno si comincia a computare la pensione per tutti gli alunni che faranno ritorno.

Chi avesse qualche debito verso lo stabilimento deve nel ritorno portare il saldo unitamente all'anticipazione di un trimestre della pensione fissatagli.

Mentre le comunico queste cose La prego a gradire i scusi di profonda stima con cui godo professarmi, Di V. S.

Obbl.mo Servo
Il Direttore.

N.B. Il tempo stabilito per parlare agli allievi è da un'ora alle due pomeridiane tutti i giorni feriali.

Questo ed altri documenti di simil genere si giudicheranno di poca o nessuna importanza per le nostre memorie ma noi non vogliamo trascurarli perchè ciò che facevano i nostri maggiori sia quasi scuola d'esperienza e di norma a coloro che verranno dopo di noi.

In Torino intanto si poneva fine a una questione che aveva cagionato a Don Bosco gravi dispiaceri.

Due fratelli, Cesare e Domenico Bongiovanni, rimasero orfani in tenera età. Certa signora Domenica Bongiovanni vedova Musso, loro zia, si prese cura di essi, e conoscendo Don Bosco, verso cui aveva tutta la stima, volle affidarli a lui affinchè facesse loro insegnare una professione, con cui potessero col tempo provvedere ai bisogni della vita onoratamente e da buoni cristiani.

La zia suddetta, morendo, lasciava un testamento, in cui nominava Don Bosco erede universale di tutte le sue sostanze, coll'obbligo verso i suoi nipoti - "di far loro insegnare una professione, così essa scriveva, perchè possano col tempo provvedere ai bisogni della vita onoratamente e da buoni cristiani, raccomandando caldamente ai medesimi di rispettarlo ed amarlo e di stare nel suo istituto il più che sarà possibile, od almeno fino all'età di venticinque anni. Qualora però (essa soggiungeva) giunti alla maggiore età, non volessero assolutamente rimanervi, allora il sig. Don Bosco sarà obbligato di corrispondere, a quello che sortirà, la pensione di lire cento (100) annue, pagabili a semestri. Giunti poi all'età di venticinque anni, pagherà

ai medesimi il capitale di lire duemila per caduno e con ciò s'intenderà cessata la pensione. Potrà anche il sig. Don Bosco pagare anticipatamente le dette lire duemila od anche differirle sino all'età degli anni 30, qualora nella sua prudenza creda che ciò possa esser di utilità o convenienza ai detti miei nipoti”.

Don Bosco si prese cura degli orfani, e vedendoli dotati d'ingegno svegliato e di buone qualità morali, ed anche per secondare le loro istanze, li applicò agli studi per la carriera ecclesiastica, a cui mostravano inclinazione. Domenico fece formale domanda a Don Bosco di essere avviato agli studi, dicendo che rinunziava ad ogni futuro compenso che avrebbe potuto esigere.

Pertanto il Venerabile mantenne i due fratelli durante tutto il corso ginnasiale, filosofico e teologico, senza aver da loro nessun profitto. Fatti poi sacerdoti, il fratello maggiore Cesare rimase con noi sino alla morte. Il più giovane Domenico, resosi insubordinato, chiese egli stesso di uscire; e Don Bosco, che l'aveva fatto provvedere, prima delle ordinazioni, di un patrimonio ecclesiastico, gli permise di aggregarsi al Clero della Diocesi.

Uscito il D. Domenico pochi giorni prima che compisse i 25 anni, richiese le cento lire di annua pensione e il capitale di lire duemila, e Don Bosco non annuì alla dimanda, sperando che venisse a migliori consigli.

È da notare che la sostanza lasciata in eredità a Don Bosco consisteva in umili casette del valore complessivo di non più di cinquemila lire, quantunque molti anni dopo siensi alienate ad un prezzo discreto, essendo state espropriate dal Governo per la fabbrica di un arsenale. Ma stava il fatto che il Venerabile aveva speso assai di più per l'educazione dei due fratelli, ed anche solo per questo egli riteneva esorbitanti quelle pretese.

Il disgusto pel modo di procedere di Don Bongiovanni fu condiviso cordialmente da quanti conoscevano bene la

cosa. Anche Mons. Gastaldi, in una lettera al Teol. Golzio, Rettore del Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi dove il Domenico si trovava per lo studio della Morale pratica, fece gravi rimostranze perchè si fosse permessa una lite contro una persona così rispettabile quale era Don Bosco.

Il Venerabile difese, a mezzo di procuratore, ciò che era persuaso fosse suo diritto, tanto più che Buzzetti, tutore degli orfani, conosceva e gli aveva chiaramente indicate le intenzioni della testatrice; e, finita la questione, coll'animo suo mite e tranquillo, perdonò di cuore a chi gli aveva cagionato danni e dispiaceri. Il Bongiovanni non fu contento di veder obbligato il Venerabile a dargli 2000 lire, ma ne pretendeva per via legale altre 2000, come eredità del piissimo suo fratello Don Cesare Giuseppe, morto salesiano nell'Oratorio, come abbiamo narrato nel Capo XXIII di questo volume. E il generoso Comm. Dupraz, amico di Don Bosco, s'interpose e tacitò il Bongiovanni con L. 1400

“Dopo questa lite, attestò con giuramento lo stesso litigante, Don Bosco mi trattò sempre bene e direi quasi affabilmente, ed io sempre lo trattai con grande rispetto e venerazione e presi sempre parte a quella dimostrazione filiale che si faceva e si fa ogni anno in onore di Don Bosco concorrendo anche all'offerta per un regalo a Don Bosco ed intervenendo al pranzo che egli dava ai suoi antichi allievi. Da questo posso arguire che Don Bosco non ha conservato verso di me alcun rancore o freddezza, il che per la mia debolezza io non ho fatto”.

Don Albera ci assicurava che D. Bongiovanni negli ultimi anni manifestò più volte acerbo dolore di aver così disgustato Don Bosco e che, ricordando questo fatto, andava anche ripetendo:

- Chi sa, se mi salverò io?!

Ma anche dopo morte, Don Bosco die' prova del suo perdono a questo suo ex - allievo, che fu il primo Curato di S. Alfonso in Torino, perchè trovandosi in disperate condizioni

finanziarie nel costruire la nuova chiesa parrocchiale di S. Alfonso, fu più volte a pregare dinnanzi alla tomba del Servo di Dio in Valsalice, e non tardò a trovare le somme necessarie. Egli stesso ci raccontava prima le sue distrette, poi la grazia ottenuta.

A noi qui piace constatare come Don Bosco possedesse la virtù della giustizia in grado eroico, e con l'ordine voluto, verso il prossimo, dando unicuique suum. Omnibus omnia factus, non aveva per se stesso bisogno di sorta e tutto gli bastava, poichè rifuggiva dall'aversi il menomo riguardo. Non poteva essere ingiusto chi spendeva tutto se medesimo a vantaggio degli altri.

Non ostante la sua povertà e le difficoltà che dovette superare per tante sue opere, il Venerabile pagò sempre gli operai e i provveditori, e non si udì mai a dire che alcuno abbia patito danno per lui. Ciò è comprovato da molti, ad es. dai fratelli Buzzetti, capimastri e impresari, i quali cominciarono la loro fortuna nei lavori affidati loro da Don Bosco.

Carlo Buzzetti, che lavorò lunghi anni per Don Bosco e fu il costruttore del Santuario di Maria Ausiliatrice, e poi attese alla costruzione di un'altra chiesa in Torino, lagnandosi delle difficoltà che incontrava per quest'ultima, ricordava con piacere Don Bosco esclamando:

- Una parola di Don Bosco per me vale più di una cambiale! Io, per lui, sarei pronto ad assumermi la costruzione di dieci chiese contemporaneamente!

Nell'ordinare lavori o provviste il Venerabile avvisava che probabilmente non avrebbe potuto tosto soddisfare alla spesa, perchè, vivendo di carità, doveva pur egli attenderla dalla Provvidenza; ma di mano in mano che era in grado, pagava anche senza esserne richiesto, e, non potendo in una volta, soddisfaceva a più riprese. Talora, avendo debiti rilevanti, si umiliava, richiedendo se potevasi condonargliene una parte a titolo di carità in favore dei suoi ricoverati. Non

riuscendovi, pagava fino all'ultimo centesimo. Similmente dovendo soddisfare a più creditori, se non poteva pagarli tutti, sempre preferiva quelli che sapeva trovarsi in maggiore bisogno e ne avevano diritto.

Insomma fece sempre fronte ai suoi impegni, quantunque con suo dispiacere non potesse tal volta sdebitarsi alle scadenze volute, e tal altra dovesse chiedere nuove more per fare i pagamenti.

Ma la Madonna non mancava di aiutarlo. Le offerte arrivavano, giungeva il corriere della posta ed egli diceva poi a Don Rua: - Quanto è ammirabile la Divina Provvidenza: gli oblatori sono quasi tutte persone che non ci conoscono, non ci hanno mai veduti ed il Signore manda loro l'ispirazione di venirci in soccorso: ed ecco qui biglietti dalla Francia, dal Belgio, dall'Austria, dalla Germania, dalle Russie. Quanto dobbiamo essere riconoscenti alla Divina Provvidenza!

Egli aspettava tutto da Lei. Tranquillo, quando era privo di ogni mezzo materiale, non ricorreva a speculazioni. Il sig. Bisio un giorno gli fece proposta di un acquisto vantaggioso, di compra e di rivendita, ed egli lo riprese, assicurandolo che la Provvidenza l'avrebbe aiutato in altro modo.

Quando poteva, era scrupoloso nell'affrettare i pagamenti, temendo che qualcuno avesse a soffrir danno per qualche ritardo. Una volta Giuseppe Rossi gli disse come fosse entrata una somma e che si dovevano pagare delle provviste fatte per l'Oratorio:

- Ebbene, gli rispose Don Bosco, va' subito a pagare quel debito con questo danaro, perchè questo danaro non è più nostro, ma è di chi ci ha fatte le provviste.

Altre volte, avendo ricevuto qualche offerta verso sera, disse allo stesso:

- Se fosse conveniente andar a bussare a quest'ora alle porte dei creditori, fin di stanotte mi disferei di questo danaro.

“Era tale il suo distacco dalle cose terrene, conferma il

succitato Giuseppe Rossi, che egli era contento tanto quando aveva danari, come quando non ne aveva. Mi chiedeva tal volta: - A quanto ascendono i tuoi debiti? - E rispondendogli talora che eran di cento e più mila lire, rispondevami:

” - Pagheremo, pagheremo! Ho già fatto tanti calcoli e tutti saranno soddisfatti”.

Noi poi abbiamo ammirato più volte la sua sollecitudine nel raccomandare ai dipendenti di esercitare col massimo scrupolo di coscienza la virtù della giustizia: ciò egli ripeteva continuamente nelle prediche.

Per questa sua Virtù e per la costante attenzione e premura a soddisfare i debiti, ogni suo fornitore od impresario era disposto a somministrargli qualunque merce, o a fargli qualunque lavoro. Non pochi gli dicevano:

- Noi siamo più sicuri del fatto nostro lavorando e provvedendo per lei che non per qualunque altro committente, sia pure un gran negoziante. - E ripetevano a Rossi Giuseppe: - Oh se facessero tutti, come loro dell'Oratorio, sì, che farebbe piacere mandar provviste! Quando veniamo all'Oratorio, non torniamo mai a casa senza ricevere qualche somma o acconto, e tosto o tardi il saldo.

Altri asserivano: - Don Bosco è un buon pagatore. Avessimo molti avventori, dei quali potessimo essere sicuri come di lui. Tarderà talvolta a pagare, ma pazienza! Siamo però certi di essere pagati.

Perfino gli Ebrei avevan piena fiducia di essere soddisfatti da Don Bosco a tempo debito, e volentieri aprivano con lui conti correnti e facevano contratti, fidandosi della sua parola.

In fine era tanta la fama della sua giustizia che molti dei suoi creditori ricorrevano a lui anche per risolvere pacificamente le loro questioni e ne avevano sempre consigli di buona riuscita per la pace e concordia delle famiglie.

Tutta questa fiducia veniva anche ricompensata in altro modo. Pareva che il Signore si compiacesse di benedire in

modo affatto particolare coloro che facevano credito al suo Servo. Sta il fatto che essi stessi attribuivano la loro agiatezza o la buona piega che prendevano i loro pericolanti affari ai servizi che rendevano al Servo di Dio.

Non altrimenti il Signore benediceva in modo particolare tutti i suoi benefattori. Da molti noi abbiamo udito questa dichiarazione:

- Più io do a Don Bosco, più i miei affari vanno prosperando.

CAPO LVIII.

Lettera di Don Bosco al Vescovo d'Alba e memoria da spedir alla Sacra Congregazione per l'apertura della Casa di Cherasco - Risposta da Roma favorevole alla supplica - Don Bosco ai Becchi per la festa del S. Rosario - Mons. Lavigerie manda da Algeri due orfanelli arabi a Don Bosco - Don Bosco a Villastellone e a Calliano - Scrive ad un giovane lodando i suoi proponimenti e dandogli consigli di prudenza - Ringrazia una signora per generosa offerta: consigli per sostenere una tribolazione di famiglia - Assicura una superiora che fondando una casa a Villalvernia fa il volere di Dio - Si apre la casa di Cherasco - L'Unità Cattolica loda il Collegio di Lanzo - L'Oratorio festivo in una sagrestia della Chiesa di Maria Ausiliatrice - Don Bosco ottiene dal Ministero della guerra oggetti militari di corredo fuori d'uso - Letture Cattoliche: ANGELINA O L'ORFANELLA DEGLI APENNINI - Don Bosco corregge le composizioni letterarie dei suoi preti - Le testimonianze della santità del Servo di Dio continuano nell'Oratorio - Gli alunni migliori delle scuole e dei laboratorii siedono per turno a pranzo con Don Bosco nelle domeniche.

IL Venerabile pensava ed ultimare le pratiche per l'apertura della nuova casa di Cherasco. Scriveva al Vescovo d'Alba, Mons. Eugenio Galletti.

Torino - Valdocco, 2 ottobre 1869.

Reverendissimo Monsignore,

Mando a V. S. Rev.ma la memoria per essere inviata alla Congregazione dei Vescovi e Regolari o alla Congregazione del Concilio. Io ho fatto il meno, Ella faccia il più, specialmente notando che ogni cosa fu fatta col consenso di Lei e che in quest'opera Ella ravvisa la maggior gloria di Dio, come nella mia pochezza confido che sia così.

Don Francesia subirà l'esame di confessione al giorno 8 corrente e le manderemo il risultato del medesimo per quella deliberazione che meglio crederà.

Il Tosellini è tuttora pieno di fuoco; speriamo la continuazione.

Colla più profonda gratitudine ho l'onore di professarmi

Di V. S. Rev.ma,

Obbl.mo servitore
Sac. Giov. Bosco.

La memoria alla quale Don Bosco accenna, riguardava il nuovo Collegio di Cherasco. Era una supplica alla Santa Sede perchè desse la sua licenza e le facoltà opportune. Monsignore la esaminò, e trasmise a Roma con una sua lettera che attestava la sua piena approvazione per quella fondazione.

Il memoriale aveva forma di supplica.

Beatissime Pater,

Ioannes Bosco Sacerdos, Superior generalis Piae Societatis a Sancto Francisco Salesio dictae, Beatitudinis Tuae ad pedes provolutus, humillime exponit, divina Providentia factum esse, ut in urbe vulgo Cherasco nuncupata, Dioeceseos Albensis Pedemontis, collegium convictusque adolescentulorum studio deditorum, nec non ecclesiae parochialis administratio eidem Societati demandata essent. Omnia quae hucusque facta sunt, semper de Episcopi consensu et consilio peracta sunt. At decreto laudationis et approbationis eiusdem Societatis, inter alias haec adniversio adnectebatur “pro fundatione novarum domorum, et pro suscipienda in posterum ab Ordinariis directione Seminariorum, recurrendum erit in singulis casibus ad Sanctam Sedem”. Licet vero stricte loquendo haec potius temporaria administratio, quam novae domus fundatio sit appellanda, tamen ad dubia eliminanda et ad debitum Sanctae Sedis obsequium praestandum, facultates quae ad majorem Dei gloriam promovendam necessariae censentur, humili precatione expostulantur. Insuper hoc collegium (quod in potestatem Municipii Clarascensis mille cecidit) et

parochialis Ecclesiae cura ad fratres Congregationis Somascae spectabant ante promulgationem novissimarum Italici Gubernii legum dispersionis Religiosorum. Hoc etiam in casu, et hac potissimum causa opportunas facultates humillime petuntur. Hisce praemissis, orator, latis verbis, declarat in omnibus et per omnia paratum esse stare omnibus Sanctae Sedis mandatis, et si tempus erit quo supra memoratum Institutum Somascae Congregationis, obinissam administrationem denuo suscipere valeat, libentissimo animo restituere, jura, loca, administrationes, quae quocumque titulo ci competere poterunt.

Si ebbe risposta favorevole.

Ex audientia SS.mi, habita ab infrascripto Domino Secr.o Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium, sub die 19 novembris 1869, Sanctitas sua, attentis peculiaribus circumstantiis, et audita relatione Episcopi Albensis, benigne annuit ac propterea mandavit, eidem Episcopo committi, ut veris existentibus narratis, enunciatam cessionem dictae domus et ecclesiae in omnibus juxta preces, Sacerdoti Ioanni Bosco, donec memoratum Institutum Congregationi Somascae restituatur, pro suo arbitrio et conscientia approbet atque confirmet. Contrariis quibuscumque non obstantibus.

Card. QUAGLIA Praef.

(L.S.) S. Svegliati Secr.ius.

Don Bosco, iniziata questa pratica, il 3 ottobre era ai Becchi colla solita comitiva per la festa del Santo Rosario. In quei giorni di tranquillità egli parlava volentieri del Concilio Ecumenico e manifestava il suo vivo desiderio che si proclamasse il dogma dell'infalibilità personale del Papa per i vantaggi immensi che produrrebbe quella definizione. Egli non lasciava mai occasione per istruire i preti, i chierici, i giovani che erano con lui, e in quei giorni scendeva a discorrere dei dogmi in generale. D. Bonetti, presente, metteva in carta le sue parole.

“- Che cosa è un dogma? aveva detto Don Bosco.

” Il dogma è una verità soprannaturale, la quale esplicitamente o implicitamente si trova nelle sacre scritture, ed è confermata dalla definizione della Chiesa, o radunata in Concilio o dispersa per l'orbe. Il dogma va predicato. Fu materia precipua della predicazione dei Santi Padri: esso è la sostanza

della nostra Religione, quindi è necessario che i fedeli ne siano istruiti e lo conoscano: esso ha relazione intima colla morale. Deve perciò essere predicato in modo conveniente, con esattezza, perchè non venga ad essere ai fedeli piuttosto di danno che di spirituale vantaggio.

” Pare che ora sia alquanto trascurata da alcuni la predicazione del dogma: è d'uopo farla risorgere: la difficoltà nel trattarne non ci deve spaventare, qualora noi cercheremo di prepararci bene.

” Il dogma va predicato:

” 1° Perchè esso è la parte più nobile e vitale della religione;

” 2° Il dogma è il segno, il carattere con cui il fedele si distingue dall'infedele;

” 3° Il dogma è germe delle virtù soprannaturali;

” 4° Il dogma è la materia della nostra fede: perchè fides est sperandarum substantia rerum argumentum, dice S. Paolo, non apparentium: e deve essere noto ai fedeli, affinchè possa essere esercitata la loro fede.

” 5° Il dogma dimostra la relazione che passa tra le verità naturali e le soprannaturali. Supera la forza della ragione, ma non è mai contraria a questa. Vi è tal nesso tra le verità dogmatiche, che, negata una, logicamente si dovrebbero negare tutte.

” 6° Il dogma va predicato, perchè nutrice l'umiltà che è il fondamento della vita morale. È la sottomissione dell'intelligenza a Dio rivelante e alla Chiesa docente”.

Don Bosco, ritornato in Torino, aspettava l'arrivo da Algeri di due giovanetti arabi, appartenenti alla tribù dei Kabili, rimasti orfani nel tempo della gran fame causata dalla siccità, che aveva privato dei genitori migliaia di poveri giovanetti. L'Arcivescovo Mons. Lavignerie ne andava raccogliendo centinaia, comprandoli anche sui mercati degli schiavi e provvedendo alla loro cristiana educazione.

Il degno Prelato aveva proposto a Don Bosco di accetarne

sotto la sua direzione alcuni, che fino allora erano stati ribelli ad ogni sorta di educazione. Don Bosco annuì e Monsignore spediva in Italia i primi due. Non erano ancor battezzati. Uno si chiamava Aly, l'altro Carubi. Erano nei dodici anni.

Sbarcati a Genova il 7 di ottobre, vennero condotti alla ferrovia e consegnati al capo - convoglio. Alla stazione di Torino, rimasti soli, non si smarrirono. Vestiti nel loro abito nazionale, col candido mantello svolazzante e il fez rosso col fiocco turchino, con faccia imperterrita chiesero con l'unica parola che sapevano in italiano: - Don Bosco! - E fu loro indicata la via più diretta verso l'Oratorio. Ad ogni svolto ripetevano a qualche cittadino: Don Bosco! e così giunsero all'Oratorio. Don Bosco finiva allora di pranzare, e i due figli del deserto gli furono presentati in refettorio. Egli, presili amorevolmente per mano, col suo sorriso, con qualche carezza e qualche parola in francese, cercò di far loro intendere che li accoglieva volentieri, e che sarebbe stato loro amico.

E li affidò ad un assistente che sapeva qualche frase di arabo per essere stato in Palestina, perchè provvedesse ai loro bisogni e cercasse d'istruirli.

L'8 ottobre Don Bosco andava a Villastellone, come appare da un biglietto di Don Rua al Teol. Appendino.

Rev. Sig. Teologo,

Parlai col sig. Don Bosco della commissione lasciatami ieri; ed egli m'incaricò di farle sue scuse di non essersi recato costà; con suo rincrescimento per alcune occupazioni soppraggiuntegli dovette privarsi di tal piacere; ma siccome quod differtur non aufertur, così mi lascia di notificarle che sarebbesi recato presso la S. V. venerdì, 8 del corrente, col secondo convoglio. Per tal modo potranno parlarsi sulla commissione riguardante la Margherita Assom e sulle altre faccende e combinare alla maggior gloria di Dio tante belle cose.

Ottobre 1869.

Suo dev.mo servo
Sac. RUA, Prefetto.

La domenica seguente Don, Bosco si trovava a Calliano; di là rispondeva alla lettera di un alunno chierico.

Carissimo Garino,

Ho ricevuto con piacere la tua lettera, e godo della tua ferma volontà di farti buono per divenire un ottimo ecclesiastico. Dal canto mio farò tutto quello che posso; ma ho bisogno anche di qualche cosa da parte tua. Di che cosa? Di una confidenza illimitata in tutto ciò che riguarda al bene dell'anima tua.

Avrei bisogno di farti cacciatore di anime, ma pel timore che tu rimanga da altri cacciato, ti propongo soltanto di farti modello a' tuoi compagni nel bene operare. Peraltro sarà sempre per te una fortuna grande quando potrai promuovere qualche bene, od impedire qualche male tra tuoi compagni.

Amami come io ti amo nel Signore, prega eziandio per me che ti sono di cuore

Calliano, 10 ottobre 69,

Aff.mo
Sac. Bosco GIOVANNI.

Tornato a Torino, ringraziava una benefattrice, dandole i chiesti consigli.

Torino, 11 - 9 - 69.

Benemerita Signora,

Per mano della zelante suor Filomena ho ricevuto la vistosa somma di fr. 1000, che nella sua carità offre ad onore di Maria Ausiliatrice e da impiegarsi pei varii e gravi bisogni di questo novello edificio. Io non ho potuto trattenermi a parlare con quella religiosa, se non di volo, e perciò non potei incaricarla dei miei sentiti ringraziamenti di cui voleva pregarla.

Ora mentre compio questo mio dovere di gratitudine, l'assicuro che continuerò a fare in comune ogni giorno speciali preghiere all'altare di Maria Ausiliatrice, e spero che la grazia che dimanda le verrà senza fallo concessa.

Ella dice che finora non si è ancora ottenuta; mi dice che è una tribolazione di famiglia, che non so quale sia, ma ecco quanto le posso dire di positivo: Continui a pregare e si rassegni ai divini voleri. La tribolazione volge al suo fine. Vi sono cose che adesso sembrano spine, che Dio cangerà in fiori. Un guardo al Crocifisso ed un fiat voluntas tua; è questo che Dio vuole da Lei.

Intanto prenda questo consiglio: le piaghe in famiglia si devono medicare e non amputare. Dissimulare ciò che dispiace, parlare con tutti, e consigliare con tutta carità e fermezza, è il rimedio con cui Ella guarirà ogni cosa.

Mi perdoni questa libertà: io do lezioni a Minerva; me ne dia compatimento. Domani (12) io celebrerò la santa messa ed i miei ragazzi faranno la loro comunione secondo la pia di Lei intenzione. Dio benedica Lei e tutta la sua famiglia e a tutti conceda lunghi anni di vita felice col prezioso dono della perseveranza finale.

Gradisca i profondi atti della mia sincera gratitudine con cui ho l'onore di potermi professare

Di V. S. B.

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

Abbiamo di quel mese un'altra lettera di Don Bosco che ci fu trasmessa dal Monastero della Visitazione di Pinerolo ed era diretta ad una Superiora che fondava una Casa a Villalvernia.

Rev.da signora Madre,

Non badi a nessuno e sia sicura della volontà del Signore intorno a quanto fu operato per la casa di Villalvernia. Ciò che dicono gli altri, sia accettato con rispetto e servirà di norma per l'avvenire. Dopo il temporale sarà più consolante la comparsa del sole. I cavoli trapiantati crescono di più e si moltiplicano. Coraggio adunque e fede nella Divina Provvidenza. Dio benedica Lei, le sue fatiche e tutte le sue figlie; preghi per me e per li miei poveri giovanetti, e mi creda

Di V. S. R.da

Torino, 27 ottobre 69,

Obbl.mo servitore
Sac. Giov. Bosco.

Intanto erano partiti per Cherasco il Direttore Don Giovanni Battista Francesia, dottore in belle lettere, e il personale destinatogli; e il collegio era stato aperto. Di quel mese il Servo di Dio faceva pubblicare sull'Unità Cattolica un articoletto sul Collegio di Lanzo, con breve cenno del programma. L'articoletto cominciava così (1).

Continua anche quest'anno ad essere aperto quest'istituto, giudicato così utile e per gli studi e per la moralità. Ci piace anche notare che gli studi elementari e ginnasiali, oltre ad essere conformi ai

(1) Unità Cattolica del 13 ottobre 1869.

programmi governativi, sono sì bene, coltivati, per impegno di quei maestri, che in quest'anno scolastico ultimo scorso quanti si presentarono nel Ginnasio Cavour agli esami di licenza ginnasiale, altrettanti furono promossi e parecchi con onore.

Quanto all'Ospizio di Valdocco, Don Bosco aveva dato a D. Carlo Ghivarello l'incarico di preparare il disegno per gli uffizii.

Provvedeva anche all'Oratorio festivo di Valdocco, perchè ritornasse a produrre abbondantissimi frutti. Da qualche anno i giovani esterni erano ridotti a piccolo numero, sia per la moltitudine degli interni che occupavano i cortili e la Chiesa di S. Francesco, sia per l'obbligo imposto da molti padroni ai garzoni operai di lavorare al mattino dei giorni di festa, sia in ultimo perchè aperta la chiesa di Maria Ausiliatrice, quella di S. Francesco dovette temporaneamente servire a varii usi, per mancanza di spazio nell'Ospizio, e per radunanze che erano indispensabili. I soli catechismi della quaresima facevano rivivere e ricordavano l'antica affluenza. Dopo la Pasqua ritornava esiguo il numero di coloro che assistevano alle funzioni nella nuova Chiesa. Non era però in tramonto: ma un'eclissi parziale. Don Bosco pertanto per accrescerne il numero destinò per essi la vasta sagrestia posta a ponente del nuovo tempio, e incaricò il chierico Giulio Barberis dell'Oratorio festivo. Invitati, accorsero i primi giovani, poi altri ed altri, quanti ne poteva contenere quell'ambiente, dove, mattino e sera, si facevano agli accorsi istruzioni religiose e, aperte le porte che danno sul Sancta Sanctorum del presbiterio, essi ascoltavano la santa Messa e assistevano alla benedizione col SS. La ricreazione tenevasi nel lungo ma stretto cortile a ponente della Chiesa di Maria Ausiliatrice.

Le preoccupazioni del Venerabile per gli interni erano continue. Nuovamente aveva fatto ricorso al Ministero della guerra per poter riparare dal freddo i suoi alunni e ne riceveva, come sempre, cortese risposta.

MINISTERO DELLA GUERRA
N. 5811.

Firenze, 16 novembre 1869.

A sollievo dei poveri giovanetti che sono ricoverati nella Pia Casa da V. S. diretta, il Ministero ha disposto che dalla Direzione dei Magazzini del materiale per i Servizi Amministrativi in cotesta città siano tenuti a disposizione della persona che Ella incaricherà di farne il ritiro e di lasciarne apposta ricevuta, i seguenti oggetti di corredo fuori servizio.

N. 200 coperte di lana da campo.

“ 100 fodere da capezzali.

“ 113 fodere di tela canapa.

“ 15 fodere da pagliaricci.

“ 28 lenzuola da letti.

Di quanto sopra lo scrivente pregiasi rendere consapevole V. S. R. in risposta alla di lei delli 10 corrente.

Per il Ministro
LERICI

Al Sig. Don Bosco.

In pari tempo si occupava sempre delle Letture Cattoliche. Queste, nel mese di novembre, regalavano agli abbonati un fascicolo scritto dal Venerabile nel 1869: ANGELINA O L'ORFANELLA DEGLI APPENNINI pel sacerdote Giovanni Bosco.

Così diceva al lettore: “Nel decorso del passato autunno per motivo del sacro ministero mi sono recato in un paese dove udii a raccontare cose, che mi parvero assai interessanti, di una giovinetta. Sebbene sia morta sul principio di questo secolo, se ne conserva tuttor viva la memoria, come se fosse testè soltanto mancata in mezzo a loro. Il parroco di quel luogo mi somministrò molte particolarità e fra le altre mi diede copia di un manoscritto, il cui originale si conserva tra gli archivi parrocchiali. Dai racconti particolari e più positivamente da quel manoscritto ho raccolto quanto mi parve più curioso, più ameno e più importante pei nostri lettori. Io sono semplice relatore, e sarà per me gran mercede se taluno leggerà con qualche suo vantaggio, o almeno darà benevolo compatimento a quelle cose in cui non l'avessi

potuto appagare. Dio ci colmi tutti de' suoi celesti favori e ci conceda lunghi anni di vita felice”.

È la vita di una nobile e ricchissima signorina, la quale, impedita di farsi religiosa, per amore della povertà evangelica si allontana dal palazzo paterno, fugge in un paese remoto e si assoggetta a servire, sconosciuta e per tutta la vita, in una casa di contadini. Colle vicende di questa buona giovane si dimostra quale uso i ricchi debbano fare delle loro ricchezze, e si espongono le ragioni che inducono un luterano a morire riconciliato colla Chiesa.

Oltre lo scrivere e il pubblicare libri propri, occupava Don Bosco anche il correggere, direi quasi, parola per parola i manoscritti de' suoi figli, che dovevano esser dati alle stampe.

Avendo commesso a D. Lemoyne di scrivere la biografia del Chierico Mazzarello, così gli rispondeva dopo aver attentamente esaminato quel lavoro.

Carissimo D. Lemoyne,

Il tuo lavoro va benissimo, ma bisogna notare la convenienza e lo scopo. A questo riguardo bisogna: 1° Togliere o almeno temperare gli slanci poetici, perciò, quanto è soltanto descrittivo, eliminarlo. 2° Pensare che si scrive in prosa storica, e perciò la morale sia come impastata nel racconto, e non come materia separata. - 3° Molte cose non sono espedienti, come vedrai, nel contatto delle cose politiche, per es.: cacciata dei Gesuiti da Genova. - 4° Ciò posto, il capo Mornese si riduca, e in forma di prefazione si espongano le cose, località, storia e indole, secondo il Casalis: di poi si accenni alle fonti, donde furono attinte le notizie di cui ti servi, quindi farai passaggio al cominciamento del racconto. - 5° Ho notato alcune cose, facendo soltanto passare sopra la matita, affinché tu osservi il senso e la connessione delle cose. Qui hai due quaderni, gli altri due te li manderò appena li avrò potuti leggere, che spero fra poco. Essendo questo il primo lavoro, ci vuole un po' di pazienza. Non sarà più così, dopo alcuni quaderni modificati e attentamente osservati.

Coraggio e speranza nel Signore. Dio benedica te e le tue fatiche. Credimi,

Torino, 3 novembre 1869,

Aff.mo in G. C.
Sac. Gio. Bosco.

Mentre egli sbrigava tutte queste faccende, l'Oratorio erasi riempito di alunni, che dovevano essere testimoni delle sue meravigliose virtù. E di queste vari lasciarono memorie in iscritto. Noi ne riportiamo una, perchè si noti come il Servo di Dio proseguisse nella sua missione, e crescesse vieppiù la fama della sua santità.

Quest'anno, nella festa d'Ognissanti, entrava il giovane Giuseppe Bernardo Corno in qualità di studente. La madre avealo presentato a Don Bosco nella Borgata dei Becchi. Percorse in quattro anni le classi ginnasiali, poi il primo corso di filosofia, dovette per ragion di salute lasciare Don Bosco, col quale mantenne sempre buone relazioni, per affetto riconoscente e per venerazione. Questo alunno Sacerdote, Dottore in Sacra Teologia, Notaio apostolico, Cancelliere della Curia di Torino, Cerimoniere Arcivescovile, ed ora Prelato domestico di Sua Santità, chiamato a testimoniare nel processo diocesano sulla vita e virtù di Don Bosco, così esponeva le sue impressioni dei cinque anni di permanenza nell'Oratorio.

“Era voce generale che Don Bosco avesse doni soprannaturali. Annunziò più volte la morte di vari giovani. Scrutava ne' cuori altrui e udii da qualcuno che veramente aveva letto nella sua coscienza. Alcune volte si verificò che egli aveva visto da lontano ciò che accadeva nell'Oratorio. Confermo che alcuni de' suoi giovani colpevoli di qualche mancanza avevano paura di lasciarsi vedere da lui, temendo che egli leggesse sulla loro fronte il fallo. Grande era la fama della sua santità anche fuori. Don Bosco aveva gran cura de' suoi giovani; li istruiva egli stesso o per mezzo de' suoi coadiutori. Nei giorni festivi predicava le verità della fede e promuoveva a tutta possa la pietà. Tutte le sere, prima di andare al riposo, ci faceva un fervorino. Il suo metodo di educazione era tutto paterno, attirando i giovani con bei modi, per cui gli erano molto affezionati. Inculcava loro la frequenza ai Sacramenti, la quale per tanti alunni si poteva dire settimanale; per molti

altri più frequente ancora; e nelle solennità e nell'esercizio della buona morte diveniva comunione generale. Egli confessava molto e assiduamente, ed aveva altresì sacerdoti confessori che lo aiutavano, poichè dava piena libertà della scelta ai penitenti. Era dotato pure di singolare prudenza, attesochè in sì gran numero di giovani, venuti da ogni parte; non si verificò mai alcun disordine di qualche entità”.

Così il teste. Noi aggiungiamo:

Per i suoi cari giovani, Don Bosco, acciocchè avessero un eccitamento di più nel tenere buona condotta, fece rivivere un'usanza che a poco a poco era caduta, cioè che certi alunni in date circostanze fossero invitati a pranzo con lui. Era stata causa precipua di quell'interruzione il numero sempre crescente dei Salesiani e la ristrettezza del refettorio dei Superiori, posto nei sotterranei presso le cucine. In quest'anno, essendo stata destinata a tale refettorio tutta la sala al piano dei portici, che risponde all'area della primitiva tettoia adattata da Don Bosco a cappella nel 1846, il Venerabile stabilì che tornassero, per turno, a pranzare con lui ogni domenica i migliori di ogni scuola e di ciascun laboratorio. Ciò serviva ad incoraggiare al bene un'intera classe. Il buon padre godeva assai nel vedere questi alunni, li desiderava, e sostenne questa costumanza, anche quando da parte di certi melodisti sorse qualche contrarietà. Egli riteneva cosa di gran momento che i giovani più distinti avessero occasione di avvicinarsi ai Superiori, e avrebbe voluto che questo premio si desse loro più volte all'anno.

Il loro posto a mensa non era però vicino a Don Bosco. Siffatto privilegio era riservato da tempo antico ai giovani eletti per la lavanda dei piedi nel giovedì santo, lavanda fatta dallo stesso Rettor Maggiore.

Grande era l'utile per gli alunni premiati. Immancabilmente, finito il pranzo, passavano a salutare Don Bosco ed egli diceva a ciascuno una parola che produceva sempre un gran bene. Tal volta con una frase che sembrava detta

a caso, egli faceva intendere il genere di vita che un alunno doveva abbracciare: tal altra giovava a far germogliare una vocazione, o ad assicurarla, o anche a compirla. In certe occasioni egli donava a ciascuno una pasta dolce.

In attesa di questo premio i giovani ne parlavano molti giorni prima con gran desiderio, vi facevano sopra i loro conti, e tutti ricordavano per anni interi la fortuna di aver pranzato con Don Bosco.

Gli altri, che noti avevano questa sorte, non aspettavano inviti speciali per avvicinarsi a Don Bosco. Le scene gioiose e commoventi da noi descritte diffusamente altrove, che fin dal 1850 avevan sempre rallegrato i vari refettori ove Don Bosco si recava a prender cibo, continuarono anche in quest'anno 1869. Appena i Salesiani ne uscivano, una turba di ragazzi irrompeva correndo ove era Don Bosco, occupavano ogni spazio, sicchè in fretta si dovevano togliere le tovaglie dalle mense. Ciò accadeva specialmente dopo cena.

Ma non passò gran tempo che i giovani dovettero contentarsi di vedere solamente in cortile il loro amato Don Bosco. Le visite, che egli riceveva nello stesso refettorio, e i commensali forestieri che sovente capitavano, finirono con troncarsi quelle così care e famigliari dimostrazioni d'affetto. Oh quanti ricordi!

Continuarono però gli inviti a pranzo per gli alunni migliori, fino al termine della vita del Servo di Dio, e si conservano ancora i nomi di molti che ebbero questo premio.

CAPO LIX.

È tolto nuovamente ai giovani dell'Oratorio il biglietto di favore sulle ferrovie dell'Alta Italia - Pratiche di Don Bosco presso le Amministrazioni della strada ferrata perchè si conceda di nuovo la riduzione di tariffa - Il Prefetto di Torino s'interessa in favore di Don Bosco, ma nulla si ottiene - L'Arcivescovo invita il Vicario di Lanzo a dare un esame di vocazione ai Salesiani del Collegio - Don Bosco, richiesto, manda al Vicario la risposta da trasmettere all'Arcivescovo - Annunzia una sua visita al Collegio di Lanzo - L'Arcivescovo si lamenta per un chierico salesiano della sua diocesi ordinato dal Vescovo di Casale - Cause di questa ordinazione - Lettera di Monsignore a Don Bosco rimproverandolo di aver violati i sacri canoni - Umile risposta di Don Bosco per esporre le sue ragioni - L'Arcivescovo gli scrive che non accetta ragioni e scuse - Don Bosco chiede consiglio al Can. Fissore - Il Vescovo di Casale difende il suo operato - Mons. Fissore dichiara in quale stima abbia sempre tenuto Don Bosco.

LA costanza di Don Bosco nel cercare e conservare vantaggi materiali ai suoi alunni fu ognor degna di lode. Il suo era sempre il cuore di un buon padre di famiglia. La Direzione delle Ferrovie dell'Alta Italia un'altra volta aveva tolto ai suoi alunni il biglietto di favore al principio di quest'anno; e Don Bosco, avvicinandosi il

tempo nel quale molti giovani si sarebbero restituiti alle loro case, e altri sarebbero partiti dai loro paesi per essere ricoverati nell'Oratorio, faceva pervenire una nuova domanda al Direttore Generale delle Ferrovie. La lettera è senza data.

Ill.mo Sig. Direttore Generale,

Per diminuire quanto è possibile il disturbo a V. S. Ill.ma, mi fo ardito di mettere qui per iscritto quanto vorrei esporle di presenza e la prego a volerlo leggere colla solita sua bontà.

Finchè le Ferrovie erano amministrare dal Governo, i giovani di cotesto stabilimento furono sempre considerati come poveri e come tali avevano i trasporti gratuiti, ed i superiori delle varie case godevano caduno un biglietto di favore con un compagno. Questi favori furono parimente concessi dalla Amministrazione delle Ferrovie Meridionali e Romane.

Passate poi le ferrovie dello Stato alla Società dell'Alta Italia fu accordato quasi il medesimo beneficio, vale a dire la riduzione degli indigenti, del 75 per 100.

Fra impegno degli amministratori di vegliare che non succedesse abuso nel concesso favore e si ottenne per ogni caso di partenza dalle stazioni di Torino. Ma avvenne che alcuno, riuscendo a sedurre un giovane che da Saluzzo doveva venire allo stabilimento, si servì del biglietto altrui. In seguito a questo fatto, con lettera in data 20 giugno 1867, era ridotto a metà prezzo.

Altri male intenzionati ingannarono altro giovanetto nella stazione di Biella coll'alterazione del numero scritto nel biglietto di concessione, e in seguito a tal fatto, che è del tutto indipendente dai direttori di questo stabilimento, veniva interamente sospeso il favore con lettera 15 febbraio 1869.

Dopo quel fatto furono persino negate le riduzioni che soglionsi concedere a tutte le case di educazione, quando gli allievi raggiungono un numero determinato. Le cose stanno in questi termini; io porgo rispettosa ma calda preghiera a V. S. Ill.ma, affinchè si degni di considerare:

1° Che i Direttori di questo stabilimento non sono in alcuna cosa colpevoli dei fatti per cui fu tolto il favore, anzi hanno sempre vigilato e raccomandato di vegliare e di punire i colpevoli ogni volta fossero scoperti. Non è mai succeduto disordine nella stazione di partenza.

2° Che questa casa vive di provvidenza quotidiana, e che si è sempre prestata in ogni tempo a ricoverare quei poveri ragazzi che avessero appartenuto agli applicati alle ferrovie o fossero in qualche modo dai Direttori delle medesime raccomandati, e che fu sempre tenuta

fra le indigenti, siccome è considerata dalla Società delle Meridionali e Romane, da cui è tuttora beneficata.

3° Che l'Amministrazione della ferrovia dell'Alta Italia non ottiene alcun vantaggio dalla negazione del favore, poichè quando concedeva il 75 per 100 la spesa annua montava a circa fr. 4000; allora che fu ridotta alla metà si spesero fr. 2000. In quest'anno poi, in cui fu sospeso il favore, si sono spesi appena fr. 150. La ragione n'è che per mancanza di mezzi i viaggi si fanno per lo più a piedi o sopra carrettoni e simili.

4° Si supplica perciò, qualora non si voglia più concedere il favore del 75 per 100, come si accorda ad altre case di beneficenza, almeno si accordi ai superiori di questi stabilimenti; e si permetta che i giovanetti possano godere il favore generale, che è concesso a tutte le case di educazione, quando raggiungono il numero dodici...

Sac. Gio. Bosco.

Nè mancò di presentarsi ai varii uffizii, ma nulla ottenne. Era accolto con squisita cortesia e rispetto, si ascoltavano le sue ragioni, si esponevano i criteri generali, che avevano suggerita questa deliberazione, e si prometteva che col tempo non sarebbe stata difficile ottenere la chiesta riduzione.

Don Bosco vedendo, in fine, che nulla poteva sperare, si rivolse al Prefetto della città, il Conte Radicati.

Illustrissimo sig. Prefetto,

Nei tempi passati V. S. Ill.ma fu sempre un insigne benefattore verso i poveri giovani ricoverati nello stabilimento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, e ciò mi dà speranza che al presente si degni di farci una raccomandazione per lo scopo che brevemente qui le espongo.

Fino a tanto che le Ferrovie furono amministrate dal Governo i nostri ragazzi ed i loro superiori hanno sempre goduto del trasporto gratuito, come tuttora godono nelle Ferrovie Romane e Meridionali. Quando quelle caddero nella nuova Amministrazione, detta dell'Alta Italia, ci venne accordato l'insigne favore della riduzione del 75 per %, siccome si suole concedere agli indigenti.

Ma dopo meno di due anni, a motivo che uno dei nostri ragazzi nel ritorno a Torino si lasciò sedurre a cedere ad altri il proprio biglietto, con lettera del mese di aprile del 1867 il favore era ridotto a metà prezzo, finchè un altro ragazzo nella stazione di Porta Susa avendo variato il numero ad uno dei biglietti, fu tolto l'intero favore a tutto lo stabilimento, sebbene esso non avesse colpa alcuna, giacchè

erasi sempre usata la vigilanza possibile per impedire qualsiasi disordine fra i nostri allievi nell'uso dei relativi biglietti.

Dopo ciò non solo fu tolto il favore individuale, ma fino quello che si suole concedere indistintamente e per regola generale a tutte le case di educazione, quando gli allievi viaggiatori raggiungono il numero dodici.

Aggiunse poi novello rincrescimento, quando questa medesima agevolezza fu eziandio tolta ad altre case, adducendosi per solo motivo che dipendevano dallo scrivente. Per esempio nel passato settembre il Piccolo Seminario di Mirabello, che nell'amministrazione ha nulla a fare coll'esponente, dimandava il solito sconto per dodici allievi. Fu risposto di far vidimare la supplica dal Sindaco del paese. Il che fatto con perdita di tempo e di danaro, fu risposto non potersi concedere tale agevolezza, perchè quello era stabilimento dipendente come sopra.

Ciò premesso, io prego V. S. Ill.ma a volermi con bontà raccomandare alla Direzione dell'Alta Italia, affinchè mi conceda non i favori primieri, ma soltanto quelle agevolzze che si concedono a tutti gli istituti educativi.

Ella potrebbe notare che questo nostro Stabilimento ha sempre accolto i giovanetti che, fatti orfani o altrimenti resi infelici per disastri avvenuti nelle Ferrovie, dai Direttori di quelle vennero al sottoscritto indirizzati. Attualmente questi giovani sono in numero di circa 20. Essi continueranno ad essere tenuti, nè, occorrendo, mai si rifiuterà a qualsiasi caso di novella raccomandazione, ma dimando almeno di non essere escluso dalle agevolzze comuni. Se Ella, signor Prefetto, mi farà questa raccomandazione, avrà un novello motivo alla nostra gratitudine, ed offrendole questa Casa in quello che la potesse servire, ho l'onore di professarmi,

Di V. S. Ill.ma,

Obbl.mo servitore
Sac. Giov. Bosco.

(18 ottobre 1869).

Neppure i buoni uffizii del Prefetto raggiunsero l'intento.

PREFETTURA
DELLA PROVINCIA DI TORINO
Divisione 2. Sez. Opere Pie

Torino, 9 novembre 1869.

Prot. 22053

N. Reg. 1034

Risposta alla Nota del 18 Ottobre 1869.

OGGETTO

Trasporto sulle Ferrovie dell'Alta Italia

In seguito alla nota della S. V. Reverenda, in data 18 scorso ottobre, ho pregato caldamente la Direzione delle Ferrovie dell'Alta

Italia a voler riammettere codesto pio Istituto nel beneficio del godimento del prezzo ridotto, in caso di trasporto sulle Ferrovie da essa esercitate di giovani dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Mi duole di aver nulla potuto ottenere, come la V. S. rileverà dall'unita Nota della prefata Direzione Ferroviaria, che colla presente le comunico.

P. il Prefetto
MASCARETI.

Al Sig. Direttore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco - Torino.

Don Bosco si rassegnò aspettando che si mutassero le circostanze e gli uomini, mentre altre questioni sorgevano ad occuparlo.

Mons. Riccardi di Netro aveva incaricato il Teol. Albert, Vicario di Lanzo, di dare una specie di esame di vocazione ad ogni chierico del Collegio Salesiano. Il Direttore Don Lemoyne ne aveva scritto a Don Bosco, per suggerimento dello stesso Vicario, che desiderava aver da lui la norma da seguire. Don Bosco rispondeva:

Caro Lemoyne,

Ecco la risposta che il sig. Vicario può fare: egli poi modifichi come meglio giudicherà.

Giovedì prossimo, noi abbiamo l'esercizio della buona morte: dopo mezzogiorno conto di andare a Lanzo, se ti sembra che gli allievi si possano già calcolare tutti arrivati.

Dirai a Bodratto padre, che mi adoprerò per aggiustare il suo merlotto, se non mi volerà via dalle mani.

Dio benedica te e tutta la tua famiglia Lanzese. Amen.

Aff.mo in G. C.
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Che fa Guidazio?

La risposta in foglio staccato era così redatta:

Il Vicario T. Albert potrebbe rispondere:

I Sacc. Albera Paolo, Dalmazzo Francesco, Racca Pietro dimorano all'Oratorio di Torino, perciò non si poterono interrogare.

Il Sac. Costamagna Giacomo, i Chierici Dagliero Giuseppe, Davico Modesto, da parte di V. E. Rev.ma interrogati se sono ascritti

e se intendono di far parte della Congregazione di S. Francesco di Sales, risposero affermativamente, anzi di avere già tutti emessi i voti. Abbracciarono questa Congregazione, perchè loro era l'unico mezzo per fare i loro studi, essendo sprovveduti di beni di fortuna; giudicarono questa una strada loro aperta dalla Divina Provvidenza per procacciarsi la salvezza dell'anima propria e fare del bene agli altri.

Interrogati, se intendevano di togliersi dalla sottomissione di V. E. , mi risposero unanimi non essere mai stato loro pensiero di togliersi da questa sottomissione, e se finora si occuparono a far scuola, catechismi, prestar assistenza, ciò fecero nella intima persuasione di incontrare il pieno di lei gradimento.

Inoltre assicurano che essi hanno sempre intese in questo senso le loro regole, chè, nella copia fattami vedere al N. 8 art. 3°, si dice: *Tamquam Superiori subiicientur Episcopo illius dioecesis, ubi domus est ad quam pertinent.* Nell'articolo 2° dello stesso capitolo si dice: *Post Romanum Pontificem etc...* (si può mettere tutto il numero).

Essi adunque hanno una fermissima volontà di appartenere alla Congregazione Salesiana, ma non mai fare cosa che disdica alla più scrupolosa sottomissione a V. E. , e protestano che essi hanno sempre così inteso il numero sopra esposto, come così pure fu loro costantemente spiegato; che essi intendono di occuparsi in ogni cosa loro possibile a fare catechismi, scuole, servizi di Chiesa, senza altro scopo, che avere il suo gradimento e fare quel belle che possono, sotto gli ordini e con la più rispettosa ubbidienza a V. E. , siccome comandano le Regole Salesiane.

Questi sono i comuni loro pensieri. Dal canto mio poi debbo fare onore alla verità, dicendo che la mia Parrocchia, specialmente i giovanetti, da che i Sacerdoti e Chierici Salesiani vennero a Lanzo... (Il sig. Vicario aggiunga quanto in Domino judicaverit).

Tale inquisizione, fa pena il dirlo, era un nuovo saggio delle difficoltà che si volevano opporre a Don Bosco. L'Arcivescovo giunse anche al punto d'intimare la sospensione a quei sacerdoti che dimorassero nell'Oratorio senza appartenere alla Congregazione, mentre non ve n'era alcuno che non fosse o professo, o ascritto, o aspirante.

Il diacono Giuseppe Cagliero di Castelnuovo d'Asti, ascritto alla Pia Società di S. Francesco di Sales, non aveva ancor pronunciati i voti. Era entrato come alunno nell'Oratorio prima d'aver compiuto il quattordicesimo anno di età. Avvicinandosi il tempo delle sacre ordinazioni, Don Bosco lo mandò a pregare l'Arcivescovo Riccardi, perchè volesse

ammetterlo al Presbiterato. Monsignore lo invitò a dichiarare se volesse appartenere al Clero della diocesi, oppure alla Congregazione, e, addotte sue ragioni, concluse: - Vi ordinerò, se mi promettete per iscritto di uscire dall'Oratorio. - Cagliero aveva ascoltato tacendo; e l'Arcivescovo, presa una penna, gliela metteva fra le dita dicendogli:

- Scrivete!

Il diacono, di naturale un po' brusco, di poche parole e risoluto, lasciò cadere la penna e rispose: - Non voglio.

E l'Arcivescovo: - Allora, se è così, rassegnatevi a non ricevere l'ordinazione.

E il diacono: - Pazienza: aspetterò!

- Ma infine, replicò l'Arcivescovo vedendolo così fermo nel suo proposito; perchè volete restare con Don Bosco? Che cosa è poi questa vostra Congregazione? Chi sono quelli che fanno parte di essa? Quanti siete?

- Non so.

- Ecco un foglio; scrivete il nome de' suoi membri.

- Eccellenza, non li conosco tutti; si rivolga a Don Bosco; io non scrivo.

- Allora scriverò io!

E prese la penna aspettando che Cagliero dettasse; ma Cagliero si chiuse in silenzio. L'Arcivescovo insisteva, scrisse il nome di Don Bosco e, guardando il diacono, esclamò:

- Don Bosco... e poi? !

Cagliero continuava a tacere. Allora Monsignore riprese a scrivere esclamando:

- Don Albera... che è di Don Bosco, più di Don Bosco stesso.

Ma vedendo che Cagliero stava sempre in silenzio, si alzò e gli disse: - Se è così, andate!

Il Diacono, salutato l'Arcivescovo, ritornò nell'Oratorio, e parlò con Don Bosco, il quale scrisse ed egli traciò la seguente lettera.

Eccellenza Reverendissima,

il timore ed il rispetto dovuto a V. E. mi hanno ieri sera impedito di poter esprimere quello che mi dettava il cuore, tanto più che si trattava di una deliberazione, intorno a cui ero stato consigliato di andare molto a rilento a pormi definitivi legami.

Giunto a casa, dopo aver pregato, mi metto al tavolino e scrivo quello che ho nel fondo del mio cuore, quello che direi se mi trovassi al punto di morte.

Dico adunque essere mia intenzione e deliberazione di appartenere alla Congregazione di San Francesco di Sales. Venni qui da giovanetto e, se non avessi avuti qui aiuti morali e materiali, certamente io non avrei potuto percorrere la carriera degli studi. Quindi affezione grande a quel luogo e a quelle persone da cui ricevei il pane della scienza e della moralità. Don Bosco mi lasciò sempre libero ed io, sebbene appartenessi di corpo e di spirito alla mentovata Congregazione, tuttavia non mi ero mai definitivamente pronunciato, come intendo di fare col presente mio povero scritto.

La prego soltanto di permettermi alcune parole. Ella mi ripeté più volte: Se io volessi appartenere a V. E. , o all'Oratorio. A questo proposito io le debbo dire che Don Bosco nello spiegar le regole di questa Congregazione ne ha sempre detto, che in ogni cosa fu sempre guidato dall'Arcivescovo. Nelle Costituzioni si dice che il legittimo Superiore è il Vescovo della Diocesi. Io stesso nella mia pochezza ho sempre fatti catechismi, scuole e servizio nelle Chiese: ma in ogni cosa ho sempre avuto in animo che queste opere fossero da V. E. benedette ed approvate. Difatti nell'ultima ordinazione ho avuto la consolazione di vedere che fra venticinque ordinandi, oltre a venti erano stati miei allievi in questa casa.

Perciò prego V. E. a credere che fu sempre ed è tuttora mio fermo volere di obbedire e sottomettermi ad ogni di lei volontà e adoperarmi per quanto mi è possibile, pel bene della Diocesi, secondo le regole della Congregazione Salesiana, che appunto ciò comandano strettamente al N. 8, articoli 2° e 3°.

Abbia ora la bontà di compatire questa mia misera lettera: ho parlato col linguaggio del cuore; del resto non mancherò di pregare come ho fatto in passato per la preziosa di lei conservazione, mentre ho l'alto onore di potermi professare,

Di V. E. Rev.ma,

Torino, 6 novembre 1869,

Obbl.mo Servitore
Ch. CAGLIERO GIUSEPPE.

Queste difficoltà e le replicate lusinghe di un avvenire lucroso e onorifico non tardarono a rendere più ferma e decisa

la volontà dell'ottimo discepolo di Don Bosco. Difatti il 12 novembre, superata ogni incertezza, egli fece la sua professione secondo le regole dell'umile e contrastata Pia Società di S. Francesco di Sales.

Ciò fatto, a suggerimento di vari membri del Capitolo Superiore della Pia Società, il nuovo professo fu all'indomani, essendo assente Don Bosco, destinato dal Capitolo alla Casa filiale di Mirabello; e il Vescovo di Casale Mons. Ferrè, che il 14 teneva sacre ordinazioni extra tempus, conoscendo lo spirito di Don Bosco e della Pia Società, da lui approvata come Istituto diocesano, e le difficoltà che si muovevano al Servo di Dio e ai suoi figli, fu lieto di conferire senz'indugio al povero diacono il presbiterato.

La notizia non tardò a giungere all'orecchio dell'Arcivescovo, il quale scrisse a Don Bosco:

Curia Arcivescovile di Torino.

Torino, addì 26 novembre 1869.

Molto Rev.do Signore,

Con gravissima mia sorpresa seppi che il sig. Diacono Cagliero Giuseppe, aggregato alla Congregazione Salesiana, eretta in questa città e dalla S. V. M. R. da governata, venne il 14 dell'andante mese ordinato Sacerdote da M. Vescovo di Casale D. Pietro Maria Ferré a totale mia insaputa.

La S.V. , come pure il Diacono Cagliero, erano informatissimi che io avrei tenuto ordinazioni nel corr. mese La S. V. , a tenore e mente del Decreto dei VV. e RR. del 1° marzo 1869 ha ben la facoltà di dare ai suoi sudditi le lettere dimissorie per la tonsura e per gli ordini sì minori che maggiori, ma queste Ella deve rivolgerle a me, quale Vescovo Diocesano, a meno che io fossi assente, o non volessi tenere ordinazione.

Ora avendo Ella fatto ordinare Sacerdote il Diacono Cagliero, suo suddito, da Mons. Vescovo di Casale, senza che vi concorresse alcuna di quelle circostanze che possono giustificare un tal suo procedimento, violò le prescrizioni dei sacri Canonici ed i diritti che in proposito mi spettano quale Vescovo Diocesano, diritti che io sono in obbligo di religiosamente custodire e tutelare.

L'Ordinazione impertanto del Diacono Cagliero, considerata come deggio considerarla, a petto del sullodato decreto 1° marzo 1869, io non posso a meno di reputarla affatto illecita.

Mentre compio al per me incresevole dovere di ciò far presente alla S. V. , la pongo pure in avvertenza che la S. V. ed il sig. D. Cagliari e M. Ferrè Vescovo di Casale, per aver avuto parte in detta ordinazione illecita, a tenore del decreto di Papa Clemente VIII, 15 marzo 1596, e della Bolla di Benedetto XIV, 27 febbraio 1747, sono incorsi nelle pene ivi rispettivamente loro minacciate, cioè la S. V. incorre nella pena della perdita sui officii ac dignitatis et vocis activae et passivae; il sig. D. Cagliari nella pena suspensionis, atque etiam, si in suscepto ordine ministraverit, irregularitatem incurrit; e M. Vescovo di Casale non facile effugit poenas canonicas adversus eos propositas, qui alienum subditum, absque sufficientibus dimissoriis, ordinare praesumunt.

Tanto significando alla S. V. e, per mezzo di Lei, al Sig. D. Cagliari, per loro norma e governo, mi protesto con distinta stima

Di V. S. M. Rev.da,

Dev.mo Servo
ALESSANDRO, Arcivescovo.

Al 31. R. S. D. Giovanni Bosco, Superiore della Congregazione Salesiana.

Don Bosco umilmente rispondeva:

Eccellenza Reverendissima,

Non può immaginarsi V. E. Rev.ma quanto rincredimento e quanta dolorosa afflizione mi abbia cagionato la sua lettera riguardo all'ordinazione del Ch. Giuseppe Cagliari. In ogni tempo, ma specialmente dopo l'approvazione della nostra povera Congregazione, ho raccomandato e ripetutamente predicato ai membri di essa che ci mettessimo tutti di pieno accordo per evitare qualunque più piccola cosa che avesse potuto cagionar dispiacere od essere in opposizione alla volontà dei Vescovi e specialmente di V. E.; così appunto comandano le nostre Regole. Spero per altro che la sincera narrazione del fatto possa, se non del tutto giustificare l'avvenuto, almeno renderlo degno di qualche compatimento.

Forse la E. V. ricorderà come poco tempo fa Ella abbia giudicato bene di intimare la sospensione ai preti diocesani che non aggregati avessero voluto continuare ad occuparsi nelle cose della nostra Congregazione; i poveri ordinandi tremavano in tutti i modi. Questa è la cagione per cui il nominato Ch. Cagliari quando si presentò all'E. V. non sapeva quasi nemmeno, nè parlare, nè scrivere. Trattandosi poi dell'ordinazione del medesimo al presbiterato, mi sono dato premura di recarmi più volte, e di mattino e di sera, da V. E. a fine di parlarle in proposito, ed anche di altre cose che credo non convenire che siano scritte. Ma ora perchè Ella era assente, ora perchè non era giorno di udienza, non mi fu possibile di potermele avvicinare. Allora mi sono determinato di mandare il chierico a Mirabello perchè fosse ordinato

dal Vescovo di quella casa, che aveva ottenuto un Extra tempus, tanto più che per allora V. E. non teneva ordinazione, la quale difatti tenne alcune settimane più tardi.

Ho giudicato di poter ciò fare con animo affatto alieno di ledere minimamente i diritti dell'Arcivescovo Ordinario, ma unicamente in conformità del decreto del Tridentino riportato da Benedetto XIV, De Ordinatione Regularium 27 febb. 1747. Ivi si legge: Congregatio Concilii censuit superiores regulares posse suo subdito itidem regulari, qui praeditus qualitatibus requisitis ordines suscipere voluerit, liberas dimissorias concedere, ad Episcopum tamen Dioecesanum, nempe illius monasterii in cuius familia ab iis, ad quos pertinet regularis, positus sit. Ho anche fatta dimanda, e voleva anche farla a V. E. , se questo decreto era praticato nel mio senso e ne ebbi risposta affermativa. Appoggiato alle ragioni sopra mentovate ho giudicato, di consenso col Vescovo di Casale, che il candidato potesse recarsi a prendere l'Ordinazione dall'Ordinario di quella casa dove di fatto egli dimorava. Altro motivo che mi determinò a questo erano gli Esercizi spirituali. Ella non ha stimato sufficienti gli Esercizi, che noi facciamo qui a Torino e a Trofarello, come fu già di alcuni nello scorso settembre, e ciò era cagione nelle gravi strettezze di dover sottostare alle spese di viaggio e di altro che sarebbe stato necessario per recarsi al luogo degli esercitandi diocesani.

Malgrado questa mia buona volontà e persuasione, se mai non avessi raccolto il vero senso di quanto ho sopra esposto, io mi raccomando a volermi dare benigno compatimento, assicurandola che questa sua volontà per l'avvenire sarà fedelmente eseguita. Anzi, colle parole del prelodato Pontefice, io la supplico per la misericordia del Signore e per quella carità dello Spirito Santo, che ognuno stringe nell'unità di fede a coltivare la vigna del Signore, a voler passar sopra a quanto possa averle recato dispiacere in questo affare.

Ella sa che da trent'anni, nella mia pochezza, fo quel che posso per questa Diocesi. Molti chierici, vicecurati e parroci della Diocesi furono nostri allievi. Non ho mai dimandato nè stipendi, nè impieghi. L'unica mercede che ho sempre dimandata e che con tutta l'umiltà del cuore dimando, si è compatimento e consiglio nelle cose che V. E. giudicasse tornare alla maggior gloria di Dio.

Per le ragioni sopra esposte e per l'assoluta ignoranza e totale esenzione di colpa del Sacerdote Cagliero Giuseppe non ho ardito comunicargli la parte della lettera che lo riguarda, a meno che mi facesse dire essere tale il suo volere.

Sempre animato per fare quel che posso nel Sacro Ministero, mi permetta che colla massima venerazione abbia l'onore di potermi professare,
Dell'E. V. Rev.ma,

Torino, 28 novembre 1869,

Dev.mo Servitore
Sac. GIOVANNI BOSCO.

Di quel giorno, Mons. Arcivescovo, affidata la diocesi al Vicario Gen. Mons. Zappata e compiuta una solenne funzione in S. Giovanni, partiva per Roma, ove era già stato preceduto da alcuni suffraganei, coi quali fu ospitato nella Canonica Vaticana. Di là scriveva una seconda lettera Don Bosco.

Gabinetto Particolare dell'Arcivescovo.

Roma, addì 8 dicembre 1869.

Illustrissimo e Molto Rev.do Signore,

Voglio credere che la lettera mia abbia cagionato rincrescimento e dolore alla S. V. Ill.ma e Molto Rev.da, e tanto più lo credo sinceramente, quanto più son persuaso che il fatto di cui mi lagno, non fu effetto di animo cattivo, ma di ignoranza. Siccome però non stava a me a rimediarvi.. fui costretto a scriverle in quel modo, affinchè potessero provvedere al riguardo. Non fu dunque solo per lagnarmi del modo che tenevano meco e V. S. e D. Cagliari e Mons. Vescovo di Casale, ma sì ancora perchè ricorranò alla Santa Sede per l'opportuna assoluzione. Ciò premesso, credo necessario rispondere categoricamente alla sua lettera onde rettificare ciò che in essa viene affermato, a scanso di equivoci. E prima, se intimai la sospensione ai preti giovani diocesani, che non aggregati volessero continuare ad occuparsi nelle case della sua Congregazione, vi fui costretto per venire a conoscere quali erano i suoi alunni e quali i miei, giacchè, mentre Ella mi scriveva ad un modo, il Cagliari protestava in Curia ad un altro.

Non so poi in secondo luogo come i suoi alunni avessero a temere, giacchè tutte le mie istanze non erano rivolte a loro che a sapere chi volesse o no star soggetto all'Arcivescovo, senza aver neanche detto una parola che potesse mostrare il desiderio di togliere alla Congregazione quelli ai quali fosse piaciuto di farne parte. Non so in verità quanto possa valer la scusa di essere venuta parecchie volte e di mattino e di sera per parlarmi in proposito dell'ordinazione del Chierico Cagliari, giacchè io ho dato sempre udienza, e non rifiutai di ricevere nessuno. Ella poi poteva, anzi doveva, per questo rivolgersi alla Curia in cui àvvi un impiegato apposito per questo, e che Ella conosce avendo avuto a fare con lui altre volte. La risoluzione quindi da Lei presa di mandare il Cagliari a Mirabello non può esserle stata ispirata dal non aver potuto conferir meco. Io non nego che Ella poteva mandare il Chierico Cagliari a Mirabello, ma colle carte richieste dai Sacri Canonici e non prima che avesse ricorso alla mia Curia per la dispensa dell'età, ed imminente le S. Ordinazioni mandarlo alla vigilia, si può dire, dell'Ordinazione, era un contravvenire alle leggi della Chiesa ed un burlarsi del Vescovo, cui si sottrae in fraudem legis un chierico

statogli soggetto fino a pochi giorni prima, tanto più che il ritardo delle Ordinazioni in Diocesi non era che di una settimana. E tanto è vero che fu mandato in fraudem legis che subito dopo l'Ordinazione ritornò in Torino. Da ciò può vedere quanto male sia stata consigliata nell'interpretazione del decreto della Sacra Congregazione da Lei citato, imperocchè quel decreto richiede manifestamente che il Regolare debba essere presentato al Vescovo della casa in cui è di famiglia, e non a quello nella Diocesi del quale è la casa ove si manda per prendere le Ordinazioni, essendo che altrimenti sarebbe affatto inutile. E certo se Ella avesse conferito meco o coll'impiegato della Curia addetto alle Ordinazioni, non avremmo mancato di farle osservare quanto sopra, e mostrarle che questa fu sempre l'interpretazione data al Decreto suaccennato.

Quanto agli Esercizi Spirituali le osservo che quando dissi al Cagliero di farli, io era nella persuasione che non appartenesse alla Congregazione. In questa persuasione era ben giusto che ne li richiedessi, sia per non fare distinzioni e non accordar privilegi, sia perchè gli Esercizi per gli Ordinandi sono ben diversi da quelli che si fanno comunemente, dettandovisi prediche speciali. Questa persuasione poi era nata in me non solo da quanto avevami detto il Cagliero, ma più ancora dall'essere il medesimo ricorso alla mia Curia per ottenere la dispensa dell'età, cosa che non avrebbe dovuto fare in caso diverso, toccando ai Superiori Regolari ricorrere per i loro sudditi: e farne loro la commendatizia.

Da tutto ciò che le accennai io sono autorizzato a credere in questa pratica un intrigo che ben non saprei spiegarmi, ma che deploro grandemente, e che non vorrei veder riprodotto. Del resto le ripeto ch'io non le scrissi solo per lagnarmi, ma perchè potessero provvedersi per l'assoluzione delle censure incorse. Quanto a me sono ben lieto di perdonare il tutto, e di augurarmi che in avvenire non vi saranno nuovi sconci. E in questa fiducia mi rassegnò con tutta stima

Di V. S. Ill.ma e M. Rev.da

Devot. ed Obbl.mo Servo
ALESSANDRO, Arc. di Torino.

Il Servo di Dio, avuta questa seconda lettera, si rivolgeva per consiglio al Can. Celestino Fissore.

Ill.mo Signor Canonico,

Quante miserie vi sono in questo mondo, e a quante tribolazioni va soggetto il povero Don Bosco!

In mia assenza un Chierico della nostra Congregazione andò a ricevere gli Ordini a Casale, dove abbiamo una casa approvata come Congregazione Diocesana. Il nostro Arcivescovo, forse è taluno che lo

suggerì, prese la cosa in senso ostile alla sua autorità, ed è ben diversa la mia intenzione. Ha scritto una lettera cui risposi, ed egli tosto replicò.

Ora pregherei di leggere se vi è qualche recente disposizione ad hoc. Il decreto della S. Congregazione del Concilio è comunemente inteso così dalli Ordini Religiosi che ho interpellati, che perciò dovrebbero incorrere tutti nelle pene annunciate.

Benedetto XIV nota e biasima il caso che un Superiore, falsis de causis, facesse cangiar domicilio al suo suddito per l'ordinazione e che tosto lo richiamasse alla primiera casa: ma non stabilisce alcuna pena.

Qui le ragioni sono gravissime, come spero potercele dire di presenza.

Noti poi che l'ordinazione in questa diocesi fu tenuta non otto ma quindici giorni dopo.

Si potrebbe anche domandare: Se un Superiore può disporre de' suoi sudditi, non potrà far loro cangiar domicilio anche per l'ordinazione, se vi è grave causa?

Ella adunque mi faccia quest'opera di carità; consideri la cosa: poi mi dica l'ora che di meno la disturba ed andrò a sua casa, a meno che le tornasse più caro venire qui all'Oratorio.

Credo che Ella avrà la Bulla de Regularium Ordinatione che le ho citata: se occorre, la trasmetto prontamente.

Raccomando ogni cosa alle sue preghiere, e ringraziandola finora d'ogni cosa, ho l'onore di potermi professare con gratitudine di V. S. Ill.ma

Torino, 18 dicembre 1869,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIOVANNI BOSCO.

P. S. Una cosa anche da notarsi si è che il Vescovo di Casale è persona ben istruita.

Il Canonico rispondeva sollecitamente a Don Bosco:

Molto Rev.do Signor Don Bosco,

Mi occuperò volentieri della nota questione, ma per farne un giudizio mi torna indispensabile consultare il Decreto 1° marzo corrente anno, che non conosco punto. La prego di volermelo favorire e poi martedì dalle otto e mezzo fino alle dieci e mezzo del mattino io sarò a sua disposizione in casa mia. Prendo parte di cuore ai suoi dispiaceri, e prego il Signore a benedirli. Mi protesto coi sentimenti di perfetta considerazione,

Torino, 17 dicembre 1869,

Suo Dev.mo Servitore
Can. CELESTINO FISSORE.

La ragione che aveva mosso il Capitolo Superiore della Pia Società Salesiana ad inviare il diac. Cagliero a Mirabello, per essere ordinato a Casale, stava nel fatto che a Torino egli avrebbe avuto nuove sollecitazioni ad allontanarsi dall'Oratorio.

Ma la questione non andò oltre.

Don Gio. Cagliero, che in ogni vertenza di simil genere era informatissimo per la parte che vi aveva, come Direttore Spirituale della Pia Società, testimoniò come l'Arcivescovo avesse scritto le sue rimostranze anche al Vescovo di Casale e Mons. Ferrè gli rispondesse vittoriosamente. E aggiungeva:

“Questi screzi coll'Arcivescovo non furono noti che a Don Bosco, ai pochi interessati ed ai membri del Capitolo. Dopo, che io sappia, le cose passarono assai tranquille fino verso la fine del 1870, anno in cui morì l'Arcivescovo; e Don Bosco fu lasciato in pace. Pendente l'anno della vedovanza della Diocesi, non mi consta che sia avvenuto malinteso alcuno col Vicario Capitolare”.

Noi crediamo di qui ricordare come il Can. Fissore, poi da anni Arcivescovo di Vercelli, scrivesse in morte di Don Bosco al suo successore Don Rua:

“Io fui dei primi a conoscere i saggi di sode virtù sacerdotali, che diede il compianto fin da quando studiava nel Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi. Ebbi sempre occasione di vederne progressivamente lo sviluppo nella vita privata e pubblica, ed oso mettermi pure tra i Primi a deplorare il vuoto che lascia in terra, ma a crederlo già premiato subito dal Signore”. Tale fu la stima che una persona così autorevole, la quale fu al corrente di altre vertenze ben più lunghe e spinose, insorte negli anni seguenti tra l'Autorità diocesana e il Venerabile, ebbe sempre del nostro Servo di Dio.

CAPO LX.

Don Bosco a Lanzo - Letture Cattoliche Don - Bosco a Mirabello: sua lettera alla Contessa Callori: per la diffusione dell'Opuscolo sul giubileo: festa di S. Carlo: augurii pel suo prossimo viaggio a Roma - Don Bosco a Cherasco va in cerca di offerte per pagare il terreno presso l'Oratorio di S. Luigi e costruire una cappella o chiesa: propone una carta di obbligazione - Apertura del Concilio Ecumenico Vaticano - Inno e canti nell'Oratorio - Conversione d'un sacerdote, apostata - Conferenza tenuta da Don Bosco ai membri della Congregazione per la rielezione del Capitolo Superiore - Verbale di questa adunanza - Cade il Ministero Menabrea e sono sospese le trattative per la chiesa del Santo Sudario - Muore l'ultimo de' sei predetti da Don Bosco - Suoi augurii in versi per le feste Natalizie - Difficile educazione riuscita - Battesimo dei due giovani Algerini - Offerta dei giovani dell'Oratorio al S. Padre - Il Galantuomo pel 1870 e sua prefazione.

GLI ultimi due mesi del 1869 tennero occupato Don Bosco nelle vertenze sopra esposte, ma non furono men ricchi dei precedenti di opere sante. Il giovedì della seconda settimana di novembre, come aveva promesso, fu a visitare il Collegio di Lanzo. Ognuna di queste visite produceva il bene d'una missione apostolica.

All'Oratorio si pubblicava intanto l'ultimo fascicolo delle Letture Cattoliche, quello del mese di dicembre. Era un libretto di attualità: Il Giubileo pel Concilio Vaticano: Istruzione del P. Secondo Franco. L'autore dimostrava che cosa sia il giubileo e il fine particolare di questo: donde tragga la Chiesa, e con quale autorità, le indulgenze che applica ai fedeli: i beni, che si contengono nel Giubileo, pei giusti e per i peccatori: la facilità e il modo pratico di acquistare il Giubileo. In appendice si leggevano due programmi, quello della Biblioteca della Gioventù Italiana e quello delle Letture Cattoliche.

La seconda visita di Don Bosco l'ebbe il piccolo seminario di Mirabello, come appare da una cara lettera, indirizzata alla Contessa Callori.

Benemerita signora Contessa,

Mons. Manacorda in una a D. Cagliero chiuse il biglietto ivi unito. Lo aprì inavvertitamente, ma non lesse nulla, quindi segreti inviolati.

Ella mi disse ripetutamente che è signora, e questo mi dà coraggio a chiedere. Il sig. Prevosto di Vignale desidererebbe pel giubileo dare 2500 libretti sul giubileo del P. Franco, ma parlando del prezzo si raccomandò di aiutarlo e poi si mise a piangere. Io promisi che confidenzialmente avrei invitato V. S. ad aiutarlo. Facciamo dunque così. Il fascicolo nell'associazione è di cent. 15. Siano essi ripartiti; centesimi 5 a Don Bosco; centesimi 5 al Prevosto; centesimi 5 a Lei. Ella pertanto contrarrebbe l'enorme debito di fr. 125 da pagarsi senza interesse prima del termine dell'anno 1870 all'Ufficio delle Letture Cattoliche. Veda un poco come io fo bene i calcoli col danaro altrui. Ella però mi risponda come vuole. Abbiamo fatto una festa a Mirabello che fu una vera meraviglia. Il Vescovo fu più volte commosso fino alle lagrime. Ho detto a D. Bonetti che ne desse un cenno a Lei, unicamente affinché si consoli nel Signore del frutto della sua carità.

Se mi potrà far sapere il giorno di sua partenza per Roma, faremo una preghiera speciale affinché tutti possano fare buon viaggio. Dal canto mio farò un particolar memento ogni mattino nella Santa Messa fino al suo felice ritorno, o almeno fino alla visita che spero di farle in Roma.

Non dimentichi l'affare del caro Bimbo. La Presidente Galleffi Superiora delle Oblate di Torre de' Specchi è prevenuta della sua visita;

vedrà molta virtù nascosta sotto alle apparenze di una fantesca, sebbene appartenga ad una delle principali famiglie.

Dio conceda ogni bene a Lei e a tutta la sua famiglia; preghi per me che colla più profonda gratitudine mi professo

Di V. S. B.

Torino, 27 - 11 - 1869.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

La terza visita del Venerabile era riservata pel nuovo collegio di Cherasco.

Oratorio di S. Francesco di Sales
Torino - Valdocco.

8 novembre 1869.

Carissimo D. Francesia,

Ti mando la risposta che credo possa farsi in soddisfazione ai requisiti del Provveditore. La porterai al sig. Sindaco, cui farai tanti saluti da parte mia.

Se non ci è affare di assoluta premura, io andrei a Cherasco da lunedì prossimo in otto giorni, che è il 22 corrente e mi fermerò alcuni giorni. Potrei andar prima, ma soltanto di volo e non vorrei.

Ti raccomando di avere molta cura della tua sanità, di quella di D. Provera e di tutti gli altri.

Se Ottonello è contento del piano, io pretendo che lo suoni, in modo da poterlo poi suonare in Paradiso.

D. Francesia, coraggio nel Signore. Dio benedica te e tutta la cara famiglia. Salutali tutti da parte mia. Amen.

Aff.mo in G. C.
Sac. Giov. Bosco.

E intanto cercava offerte per la compra del terreno presso l'Oratorio di S. Luigi a Porta Nuova. Scriveva all'Avvocato Galvagno a Fossano per Marene.

Torino, 24 novembre 1869.

Chiarissimo Signore,

Già altre volte V. S. chiarissima, mossa dal solo spirito di carità, venne in aiuto delle nostre caritatevoli imprese, che trovavansi in bisogni assai maggiori di quello che Ella forse si immaginava. Ora si presenta un'opera eccezionale a compiersi come può vedere dall'unito

foglietto; e per questo mi fo ardito di fare ricorso alla sua carità per quell'aiuto che le ispirerà la carità del suo cuore.

Non voglio scrivere molte cose: Le dico soltanto che essendo urgente il bisogno, si accetta colla massima gratitudine qualunque cosa nella sua bontà sia per offerire.

Dal canto mio non mancherò di pregare il Signore Iddio che le conceda stabile sanità con lunghi anni di vita felice, mentre con profonda gratitudine mi professo

Obbl.mo Servitore
Sac. Giov. Bosco.

E le offerte non mancavano. Abbiamo nota di quella fatta dal Conte e dalla Contessa di Viancino;

Oratorio di S. Francesco di Sales. - Torino - Valdocco.

Ricevo L. 1200 dal sig. Conte Viancino e L. 3300 dalla Signora Contessa quale generosa oblazione per la compera del terreno per l'Oratorio di S. Luigi a Portanuova e ne rendo le dovute grazie. Il Signore rimeriti i benemeriti oblatori.

Torino, 29 novembre 1869.

Per DON Bosco
Sac. ALBERA PAOLO.

Sul terreno comprato dovevasi erigere una nuova chiesa. Dell'importanza e necessità di questa costruzione Don Bosco ne aveva parlato ad alcuni distinti signori, e nella festa dell'Immacolata il Barone Ricci gli rilasciava la seguente obbligazione in carta da bollo. Era la prima offerta per la futura chiesa di S. Giovanni Evangelista, colla quale Don Bosco intendeva di onorare il nome di Pio IX.

Il sottoscritto, affine di agevolare dal canto suo la costruzione di una nuova Chiesa, nelle vicinanze del tempio Valdese, o quanto meno di un pubblico oratorio da essere officiato sotto la direzione del Reverendo Don Bosco, colla presente scrittura si obbliga di corrispondere allo stesso la somma dell'uno per cento sulle spese che verranno fatte nella costruzione della Chiesa, comprendendovi il prezzo del terreno acquistato. Dichiaro però di restringere la sua offerta nel limite di L. 1000: dico Mille. Se per caso ben avventurato si spendesse una somma maggiore di L. 100.000, dico centomila: egli limita a tale estremo il suo soccorso, riducendolo ove s'impiegasse nella costruzione della Chiesa una somma minore.

Li pagamenti saranno ripartiti in tre rate:

La 1^a appena si darà principio alle opere di costruzione.

Le altre due nelli anni successivi da corrispondersi anticipatamente.

In fede rilascia la presente obbligazione munita della sua firma.

Torino, 8 dicembre 1869,

Via Bogino N. 12, Piano 2°, casa Fassati.

Barone FELICIANO Ricci DES FERRES.

In quel medesimo giorno, l'8 dicembre 1869, in Roma con splendidissima cerimonia si aperse nella Basilica Vaticana il Concilio Ecumenico XX. I Vescovi intervenuti da ogni parte del mondo erano quasi settecento. Il solo Governo Russo aveva proibito ai Vescovi Cattolici di recarsi a Roma. Ciascuno può immaginarsi l'effetto che doveva produrre lo sfilare di quella interminabile processione di preti, superiori e generali di Ordini, prelati, abati, vescovi, patriarchi e membri del Sacro Collegio, a capo dei quali stava il sommo Pontefice, colla sua splendida corte, quale usava tenere allorchè appariva in tutta la magnificenza di sovrano. Celebrata la messa Pontificale nel lato della crociera, a destra della confessione di S. Pietro, e cantato il Veni creator, Pio IX dichiarò aperto il Concilio, e l'Arcivescovo di Iconio, Mons. Passavalle, lesse il sermone d'inaugurazione. Circa cinquantamila persone erano radunate nella basilica.

Don Bosco e i suoi giovani esultarono. Il ch. Albera scrisse un inno. Don Cagliero lo mise in musica e fu cantato nell'Oratorio in ogni circostanza per tutto l'anno seguente, e ripetuto nel 1916 nell'arrivo del Card. Cagliero. L'inno era in onore di Pio IX e del Concilio.

Nell'Oratorio fu anche causa di viva gioia la conversione di un sacerdote che da più mesi abitava con Don Bosco, mandato dal suo Ordinario, perchè si riabilitasse.

L'Unità Cattolica ne dava notizia il 12 dicembre.

Onorevole ritrattazione. - Riceviamo dal molto reverendo sacerdote Carlo Morandi, della diocesi di Cremona, una onorevole ritrattazione

da lui fatta il giorno 8 dicembre, ad onore di Maria Immacolata e del Concilio Ecumenico.

L'ottimo ministro di Dio ci annunzia nel medesimo tempo la prossima pubblicazione d'un opuscolo nelle Letture Cattoliche di Torino col titolo: Un ritorno nell'arca santa, anche a riparazione dello scandalo di apostasia da lui dato pel corso di quindici mesi. Ci duole non poter riprodurre per la sua lunghezza la detta ritrattazione, che è tutta piena di bei sentimenti cattolici che altamente onorano, oltre lo stesso convertito, anche la religione nostra santissima, che sa ispirare il pentimento del fallo e dà la forza di confessarlo e fornisce i mezzi di ripararlo!

Per que' giorni Don Bosco aveva indetta una conferenza e si legge nell'antico manoscritto, contenente i Verbali dei Capitoli, la seguente pagina:

“1869. Il 10 dicembre radunatisi tutti i membri della Società di S. Francesco di Sales fecesi l'elezione dei membri del Capitolo, avendo tutti finito il tempo della loro carica. Il Rettore Sac. Bosco Giovanni, dopo la recita del Veni Creator col verso ed Oremus, cominciò, secondo il Regolamento, ad eleggere egli stesso Prefetto, quale era già prima, il Sac. Rua Michele, e direttore spirituale il Sac. Cagliari Giovanni. Distribuite quindi le schede ai professi assoluti, ciascuno di questi diede in secreto il voto per l'Economo e i tre Consiglieri. Fatto lo scrutinio, trovaronsi eletti Economo Angelo Savio; Consiglieri: Ghivarello Carlo, Durando Celestino, i quali già prima avevano la stessa carica, Albera Paolo, che venne al posto lasciato vacante dal Sac. Francesia Giovanni, andato Direttore nel nuovo Collegio di Cherasco”.

Oltre questa memoria ufficiale, abbiamo altre memorie private dell'adunanza. Don Bosco così prese a parlare:

“- Questa sera ci siamo radunati per rieleggere il nostro Capitolo. I membri del Capitolo, secondo le nostre regole scadono dall'impiego dopo tre anni dalla loro elezione. Ora, siccome sono tre anni che furono eletti, è necessario che si faccia di nuovo la elezione. Il Capitolo consta di un Prefetto, di un Direttore Spirituale, di un Economo e di tre Consiglieri.

I due primi, cioè il Prefetto ed il Direttore Spirituale, secondo le regole sono eletti dal Direttore Generale, e gli altri a pluralità di voti. Possono dare il voto tutti quelli che emisero i voti perpetui, e non possono dare il voto quelli che emisero solo i voti temporarii. Questo è stabilito chiaramente dalle regole, e quindi non vi si può transigere sopra. Resta ancora questione indecisa se possano essere eletti membri del Capitolo quelli che non abbiano ancor fatti i voti perpetui, e per questa volta lasceremo intatta la questione e faremo come si è fatto finora. Si avverta che possono essere rieletti membri del Capitolo quelli che già vi furono o che vi sono. Finora formarono il Capitolo D. Rua prefetto; D. Cagliari Direttore Spirituale, D. Savio Economo, e Consiglieri Don Ghivarello, D. Durando, e D. Francesia, che ora deve essere sostituito, perchè lontano.

” Qui si domandò se si dovevano eleggere due Economi; siccome uno non può attendere a tutto, cioè ai bisogni della Casa ed ai bisogni della Società; se per economo del Capitolo si deve anche intendere colui che sorveglia ai bisogni della Casa. E Don Bosco continuò:

” - Quando diciamo Economo della Società non dobbiamo mai confonderlo coll'Economo della Casa, poichè può stare benissimo l'Economo della Casa distinto dall'Economo della Congregazione. Quindi quando diciamo Economo della Società, cioè colui che si elegge nel Capitolo, non lo dobbiamo confondere coll'Economo della Casa. L'Economo della Casa è come un Vice - Economo od un aiutante, come il Prefetto ha un aiutante nel Vice - prefetto. Tutto questo sia per norma dei votanti ed anche per gli altri, affinchè conoscano quali sono i loro superiori.

” Ciò detto si contò il numero di coloro che avevano fatto i voti perpetui, il quale fu di quattordici. Sarebbero stati eletti quelli che avessero ottenuti voti maggiori. Allora Don Bosco dopo la recita del Veni Creator col vers. ed Oremus e le altre preghiere prescritte, cominciò secondo il regolamento ad eleggere

egli stesso il prefetto col confermare in carica il sac. Rua Michele, e direttore spirituale nominò il sac. Cagliero Giovanni. Distribuite quindi le schede in bianco ai professi perpetui, ciascuno di questi diede in segreto il voto per l'economista e i tre consiglieri. Fatto lo scrutinio (da D. Rua e da D. Cagliero) trovaronsi eletti: Economista il sac. Savio Angelo: Consiglieri il Sac. Ghivarello Carlo e il Sac. Durando Celestino, i quali già prima avevano la stessa carica. Il sac. Albera Paolo venne al posto lasciato vacante dal Sac. Francesia Giovanni, andato Direttore nel nuovo collegio di Cherasco.

” Furono eletti all'unanimità Don Ghivarello e Don Durando, ebbe parecchi voti per economista anche D. Sala Antonio, che di tale ufficio era incaricato nell'Oratorio. D. Lazzerò Giuseppe ottenne un voto di meno di Don Albera, il quale ne ebbe otto.

” Il Direttore generale Don Bosco lesse a chiara voce il nome degli eletti, e quindi riprese a parlare.

” - Ora ecco rieletto il nostro Capitolo, il quale deve sempre rappresentare i Superiori della Società. E questo non è solo una cosa così combinata fra noi, ma in tutte le Società religiose vi è sempre questo Capitolo, il quale è molto distinto dagli altri ed è facile conoscerne i membri. Così sono i Domenicani, i Barnabiti, ed in tanti altri ordini; ed in queste Congregazioni il Capitolo ha perfino la tavola separata, cosa che col tempo combineremo anche noi.

” Questi poi che sono eletti devono pensare che la carica che hanno, richiede pazienza e sacrificio, e non si promette loro nessun premio, eccetto quello che ci darà il Signore.

” Quello che non posso dissimularvi si è che siamo in una via tutta piena di spine, ed avremo a soffrire molto per causa degli uomini e per tante altre cause. Noi siamo quelli che primi dobbiamo passare su queste spine siccome in sul principio della Società; ma dobbiamo consolarci perchè non siamo soli, poichè abbiamo da una parte il nostro Divin Salvatore,

dall'altra la SS. Vergine. Essi camminano con noi, ci insegnano la via, ci consolano e ci sorreggono.

” Quello poi che il Signore più di tutto ha voluto far conoscere si è che dopo le spine vi saran le rose ed in abbondanza. Egli ci promette grandi aiuti, molte benedizioni spirituali e temporali. Ci vedremo anche molto prosperati ed egli ci manderà anche quello che ci abbisogna pel temporale in abbondanza, purchè si faccia sempre servir tutto a sua maggior gloria.

” Ciò che mi consola, e lo dico anche con un po' di compiacenza, si è che quest'anno vedo che la nostra Congregazione è molto bene avviata e tutti sono impegnati perchè le cose vadano bene. Pare che la nostra condizione sia molto migliore dell'anno scorso. Voglio anche che prima dell'anno si stampi una scheda, o catalogo in cui sarà scritto il nome di tutti quelli che compongono la nostra Congregazione, e così ciascheduno tenendo presso di sè questa scheda o catalogo, potrà facilmente conoscere tutti quelli che sono nella Società. Questo schema lo terrà ciascuno presso di sè, senza che si faccia correre nelle mani altrui.

” Desidero pure che in calce a questa lista si lasci uno spazio, dove in fine dell'anno si scriverà quelli che il Signore chiamò all'eternità in quell'anno stesso. Ogni anno si metterà poi in disparte uno di questi cataloghi e si aggiungerà una monografia di quelli che passarono all'altra vita. In questa monografia si accenneranno le virtù principali in cui si segnalò il defunto. In questo modo si potrà, per esempio dopo ottant'anni, conoscere gli individui della Società, l'aumento o la diminuzione della medesima. La scheda si rinnoverà ogni anno. Ogni casa particolare avrà anche un catalogo particolare in cui si troveranno notati tutti quelli che in allora si troveranno in quella.”

Don Bosco in questa conferenza non avea più parlato come avea fatto in altre, dell'importanza di possedere una casa in Roma. Su quella di S. Cajo non era più il caso di

nutrire speranze; e le pratiche della Chiesa del S. Sudario, per motivi che riguardavano il Ministro di Francia (forse per interessi di una casa religiosa Savoiarda) non erano state per allora condotte a termine. Tuttavia si sarebbero potute riprendere essendosi dimostrato il Ministro Menabrea abbastanza benevolo alle proposte di Don Bosco. Questo ministro però, osteggiato dalla Camera dei deputati, aveva date le sue dimissioni con tutti i colleghi, e il 14 dicembre deponeva il potere.

Gli succedeva, il giorno 15, il medico Lanza col nuovo Ministero, il quale, come abbiamo veduto, conosceva e stimava Don Bosco.

Mentre il Servo di Dio andava pensando a chiederne l'appoggio, nell'Oratorio spirava l'ultimo dei sei, predetti sul fine del 1868, appartenenti alla casa. Si legge nel Necrologio, scritto da Don Rua.

Bonelli Giovanni fu Luca di Vico Mondovì moriva nell'Oratorio il 19 dicembre 1869. Uomo semplice e timidissimo. Fu francescano e nella soppressione degli ordini religiosi venne accettato nell'Oratorio, ove prestò volentieri l'opera sua prima da portinaio, poi da sagrestano, facendo volentieri quel tanto che i suoi incomodi gli permettevano di fare. Singolare fu in lui l'osservanza del silenzio; di modo che si può con sicurezza asserire non aver egli nel tempo che fu all'Oratorio detto una parola di troppo.

Questa morte consolante accresceva, se pur era possibile, il prestigio che esercitava il Venerabile sull'animo dei giovani.

Egli intanto, approssimandosi il Natale, mandava i suoi auguri di felicità agli amici e ai benefattori.

Al Baron Bianco di Barbania scriveva in versi:

Ogni dì voleva andare
 Dal Baron, mio buon compare;
 Ma finora fu un progetto
 Che rimase senza effetto;
 Sia pigrizia, sia per male,
 Io son quasi sempre uguale:

Mangio, dormo, e un poco a spasso
 Vita fo da Michelasso.
 Ma affinchè nissuno dica
 Che al Baron non parlo mica,
 Voglio mettermi a far testa
 E augurargli buona festa.
 Una volta, manco male,
 Ciò dicevasi in plurale:
 Buone feste, cari amici,
 State allegri e ognor felici;
 Ma da che ragion di stato
 Tante cose ebbe cangiato,
 Noi dobbiamo uniformarci
 Negli augurii da mandarci.
 Ma che vale questa critica?
 Chi cangiar può la politica?
 Vada l'acqua giù del Po,
 Io intanto augurerò.
 Abbia dunque il mio compare
 Piedi e gambe da volare,
 Di Matusalem l'etade,
 Sia Davidde in santitade,
 Sia Sansone per fortezza,
 Salomone per saviezza,
 Cogli amici ognor contento
 Viva lieto ogni momento.
 Ma al suo cuoco che dirò
 Quando tardi giungerò?
 Quando è già finito il pranzo
 Che per lui più nulla avanzo?
 Cercherò la Provvidenza!
 Egli cerchi la credenza
 Si prepari altra porzione
 Che a lui basti e al buon Barone.
 Finalmente, o mio Barone,
 Terminiamo la canzone!
 Compatirmi si compiacchia,
 Ma una visita mi faccia!

Agli augurii succedeva solennissima la festa del S. Natale. In questo giorno vennero rigenerati colle acque battesimali i due giovanetti Algerini. Non era stata cosa facile educarli ed istruirli nella religione cristiana, come accadde anche per qualche altro loro connazionale mandato a Torino

nel 1870. Mons. Lavigerie aveva scritto a Don Bosco che essi erano intrattabili, e quando il Venerabile li ebbe alla prova, dovette riconoscere che il fatto passava la sua aspettazione. Questi arabi rassomigliavano meno ad esseri umani che a bestie selvagge. Eglino coll'agilità della tigre si slanciavano a mordere ed a tentare di far strazio, colle loro unghie, di quelli che loro non andavano a genio. Per altro Don Bosco ebbe questo primo vantaggio, che al loro presentarsi gliene impose colla sua presenza e si accorse ben anco che egli non era loro antipatico. Mise allora ogni cura a trar partito dell'amor proprio della loro razza. I migliori soggetti dell'Oratorio furono incaricati di usar loro tutte le cure e le attenzioni che si potevano. Bentosto lo spettacolo della esemplare condotta di questi giovani influì potentemente sullo spirito degli Arabi; eglino furono umiliati nel riconoscere la morale distanza che li separava dai loro compagni, e per l'onore del paese si applicarono a correggere questa loro inferiorità. Erano appena trascorsi pochi mesi dopo il loro ingresso in Oratorio che una totale trasformazione erasi già operata nei modi e nelle abitudini di questi figli del deserto, come pure nei loro pensieri e nei loro sentimenti. Un dolce sorriso aveva sul loro volto preso il posto della feroce espressione delle altre volte; ed in quelli occhi animati, che prima slanciavano lampi di collera e di odio, si vedeva scintillare la soddisfazione e la pace. La luce del Cristianesimo aveva penetrato, col suo dolce calore, questi esseri ribelli, i quali non si erano mai inchinati davanti alla forza, ma che già piegavano liberamente le ginocchia davanti a Gesù Cristo ed alla sua legge. Così il Conte Carlo Conestabile nel suo lavoro: *Opere religiose e morali in Italia*.

Erano adunque disposti al battesimo. Vestiti secondo l'usanza degli arabi, nel loro colore olivigno, coi crespi e ricciuti capelli, produssero la più viva commozione, nella immensa moltitudine, onde era stipata la Chiesa di Maria Ausiliatrice. Aly ebbe come nome Stefano; e Carrubi, Pietro.

Furono padrini l'avv. Leone Fontana, che fu poi sindaco di Torino per molti anni, e la signora Oriola, sua madre, noti al pubblico torinese per le loro opere di cristiana carità.

Di quei giorni i giovanetti dell'Oratorio manifestavano il loro grande e generoso affetto al Vicario di Gesù Cristo. Scrive l'Unità Cattolica del 28 dicembre.

“Offerte al S. P. Pio IX in omaggio ed in aiuto al Concilio Ecumenico. - Torino, Valdocco. Da D. Rua, prefetto dell'Oratorio di San Francesco di Sales, liste di offerte fatte da quei giovani in occasione del Concilio, lire 205, 15”.

Con un atto di omaggio al Vicario di N. S. Gesù Cristo finiva l'anno 1869. Nelle nostre memorie non si fa cenno della strenna data da Don Bosco agli alunni; ma siamo indotti a credere che egli parlasse delle preghiere da farsi pel buon esito del Concilio Vaticano.

Se non abbiamo la strenna ai giovani, conosciamo però i cari auguri, indirizzati popolarmente e festevolmente agli associati delle Letture Cattoliche nel Galantuomo, almanacco per l'anno 1870.

L'aveva già detto tante volte che il mondo era ammalato e che avrebbe avuto bisogno di un buon medico per guarire. Malattie nei poveri che vogliono ad ogni modo diventar ricchi, malattie ne' ricchi che stanchi di tanta fortuna invidiano la sorte dei poveri, e fanno tutto il possibile per diventare tali; malattie negli scolari che vogliono sapere più dei loro maestri, e che perciò mancano dalla scuola, e lasciano che i libri studino da sè; malattie anche ne' maestri che non sanno più come frenare la gioventù appena è arrivata ai 12 anni; malattie in alto, malattie in basso, malattie dappertutto. Quasi quasi vorrei dire che dove si sta meglio è negli ospedali. Con tanti mali era dunque necessario che i medici si dessero una parola di convegno per trovare il modo di guarire tutto il mondo, ridotto quasi agli estremi. Ed ecco il gran medico delle anime, il glorioso Papa Papa Pio IX, dolente sui mali gravissimi, onde è afflitta la misera umanità, bandisce un gran consiglio, invitando tutti i Vescovi della religione cattolica a raccogliersi in Roma e cercare un rimedio adattato. Sarà pure un grande spettacolo veder tanti e tanti Pastori, animati tutti da un medesimo sentimento, venire a Roma, come gli apostoli si radunarono a Gerusalemme agli inviti di S. Pietro, ed invocare

il Padre dei lumi, e ridonare altra vita al mondo. Giorni felici sorgeranno a sollievo nostro e dei nostri figli. Vecchio io come sono, vorrei correre alla nuova Gerusalemme a ringraziare il fortunato Pontefice, della grande e pietosa idea, e ringraziare pure i vescovi suoi fratelli che ubbidienti partirono al suo cenno. Ve ne sono di quelli che han dovuto viaggiare per tre mesi continui, e per istrade faticosissime, ma come l'arabo nel gran deserto ha sempre l'occhio, rivolto all'Oreb, e lo saluta con trasporto di gioia come lo vede da lungi, così essi non pensando che a Roma, non volendo che Roma, sopportarono con gioia gli strapazzi de' mari e de' vapori, e gli incomodi de' lontani trasporti; e come il viaggiatore, se arriva finalmente alla meta de' suoi desideri,

.....oblia
 La noia e il mal della passata via,

così i Vescovi, carichi di anni, si condussero all'eterna città. Che Iddio li consoli, li conforti nelle loro imprese, e li benedica nelle sante loro breme. Vorrei avere quindici anni di meno, e poi anch'io mi porterei a Roma, a unirmi co' supremi pastori del popolo cristiano per implorarli da Dio sanità temporale e spirituale. Non potendo venire di corpo, verrò certamente di spirito, e pregherò assai e farò pregare perchè il tutto succeda a maggior gloria di Dio, al trionfo della sua Chiesa, e alla salute delle anime.

Intanto noi poveri infermi, che viviamo in questo grande ospedale che per superbia chiamasi mondo, e che siamo caduti in tanto abisso da non più poterci sanare, ringraziamo Iddio di tal beneficio, e facciamo fermo proponimento di voler prendere, anche prima che si proponga, quel rimedio che ci verrà imposto. È lo Spirito Santo che lo ispirerà, e dalla sua mente non potrà uscire che santo, utile, e prodigioso rimedio. E così anche in questi giorni, noi tuttora viventi vedremo il mondo intiero, meravigliare delle grandi guarigioni della Chiesa, ed applaudire palma a palma al suo trionfo. Termine augurando buon viaggio agli Augusti che recherannosi a Roma, felice dimora in essa, e glorioso ritorno alle loro sedi.

Voi, miei cari lettori, pregate Dio per il medesimo uopo, e speriamo con certezza che saremo esauditi.

CAPO LXI.

1870 - Elenco stampato del numero e dei nomi de' Salesiani e delle loro case - Supplica di Don Bosco al Regio Economato per ottenere un'elargizione in favore de' suoi chierici - Letture Cattoliche - La redenzione degli schiavi - I Salesiani andranno in regioni lontane - Cortesia proverbiale del Venerabile e una signora di Bergamo - Don Bosco sostenitore dell'infallibilità personale del Papa - Suppliche del mondo cattolico al Concilio perchè questa verità sia definita dogma di fede - Mons. Dupanloup, Vescovo d'Orlèans, cerca persuadere i prelati subalpini essere inopportuna tale definizione: Don Bosco gli è contrario - Döllinger, le eresie e le sette tumultuano contro la credenza universale dei cattolici - Il Vescovo di Malines propone che sia definita dogma - Solenne profezia: L'avvenire di Parigi, di Roma e della Chiesa: avviso e incoraggiamento al Sommo Pontefice - Don Bosco scrive e fa copiare questa sua predizione - Documenti e commento della medesima - Resoconto religioso e materiale della Pia Società da presentarsi al Papa - Don Bosco chiede al Rettore del Seminario di Torino che i suoi chierici siano ammessi all'esame di Filosofia.

NELLA conferenza tenuta ai Salesiani il 10 dicembre 1869, Don Bosco aveva annunciato che a partire dal 1870 si sarebbe stampato ogni anno il catalogo di tutti quelli che componevano la Pia Società. Così fu

fatto, e dal primo Catalogo risulta che nel 1870 la Congregazione contava 102 Socii; 28 erano professi perpetui, 33 coi voti triennali, 41 ascritti. Non è fatto cenno di 22 aspiranti. Quattro le case aperte per l'educazione dei giovani: Torino, Mirabello, Lanzo, Cherasco.

Per i chierici egli mandava una supplica al Regio Economato Generale dei Benefici Ecclesiastici per ottenere una elargizione.

Torino, 1870.

Ill.mo sig. Economo Generale,

I chierici, di cui è nota a parte, sogliono prestare caritatevole servizio nelle scuole, o nella sorveglianza dei poveri fanciulli che frequentano gli oratorii o giardini di ricreazione di questa città. Essi, nel tempo addietro, ricevevano individualmente o collettivamente un caritatevole sussidio dal Regio Economato generale e con questo mezzo potevano provvedere, almeno in parte, al loro vestiario ed altre spese più urgenti.

Questa beneficenza essendo da qualche tempo loro cessata, l'esponente, umilmente; ma caldamente, si fa ardito di rinnovar la preghiera presso la S. V. Ill.ma affinché questi chierici benemeriti siano presi in benevola considerazione, e loro si conceda quel caritatevole aiuto che alla bontà della S. V. sarà beneviso.

Qui unisco nota dei supplicanti cui si può concedere un sussidio speciale in capo a caduno, o un sussidio complessivo in capo allo scrivente.

Con gratitudine profonda si professa,

Di V. S. Ill.ma,

Obbl.mo servitore
Sac. GIOVANNI BOSCO.

Intanto l'arrivo de' primi due arabi nell'Oratorio e l'annunzio che altri sarebbero stati gli inviati da Mons. Lavigerie, parve suggerisse il fascicolo delle Letture Cattoliche pel gennaio del 1870. Eccone il titolo: Nicolò Olivieri e il riscatto delle fanciulle arabe: Cenni storici di Jacopo Bernardi. Quest'opuscolo illustra una gloria italiana. La Magistratura pel riscatto degli schiavi, specialmente di Tunisi, era stata fondata in Genova molto prima del 1400. Inoltre la Confraternita, che appellavasi della Morte, ed aveva sede presso la

Chiesa Canonica di S. Donato, associata a quella di Roma, aveva per scopo principale siffatta redenzione. Da un libro stampato nel 1679, risulta che da essa eransi riscattati più di 250.000 schiavi, senza noverare quelli che avevano ottenuto un simile beneficio da caritatevoli individui privati e da cinque ospedali fondati a quest'uopo nella città d'Algeri, protetti dai consoli della Repubblica, ai quali una costante carità inviava danaro, medicine, lenzuola, ed altre cose che servivano per cure speciali degli infermi.

Quindi il sacerdote Nicolò Olivieri, nativo di Voltaggio, s'infiammò di carità all'esempio degli avi, e nel 1838 ideava di fondare la pia opera del riscatto delle fanciulle more. Continui furono i suoi viaggi in Africa alla compra di quelle povere creature e in Europa per ottenere elemosine. I patimenti di ogni genere e la santità della sua vita presentano quadri incantevoli. Moriva a Marsiglia il 25 ottobre 1864, dopo aver riscattate e collocate in molti istituti d'Italia, di Francia, di Germania, 810 morette e un certo numero di morettini. Ed ebbe la consolazione di vedere le sue piccole schiave redente, crescere nelle più sublimi virtù, e molte fare una morte invidiabile. Don Biagio Verri, D. Daniele Comboni, e il Ven. Ludovico da Casoria furono gli intrepidi continuatori della sua missione.

Questo opuscolo risvegliò tra i nostri l'idea delle missioni, poichè Don Bosco, fin dal principio della fondazione dell'Oratorio, a quando a quando aveva accennato a stabilimenti di sue case in Africa, in America e nell'Asia; e più volte Don Francesco Dalmazzo aveva udito ripetere dalle sue labbra, che i Salesiani presto sarebbero partiti per regioni lontane.

Nei primi giorni di gennaio il Venerabile ebbe occasione di acquistare alle sue opere una benefattrice, procuratagli da D. Antonio Sala. Ad ogni passo la sua squisita benevolenza gli guadagnava un cuore. La signora stessa descrisse il suo incontro col Servo di Dio.

Era l'anno 1870 ed io viaggiava alla volta di Roma in compagnia di due mie nipoti. Da Milano a Torino nel compartimento nostro trovavasi un Sacerdote che, bontà sua, appiccò con noi discorso. Da un parlare in altro si manifestò per un prete dell'Istituto Bosco. Sul momento di far sosta alla stazione di Torino, nel congedarsi ci disse: “Domani, alle nove, le aspetto alla Chiesa dell'Ausiliatrice ad ascoltar messa, dopo di che le presenterò a Don Bosco”. Siccome la fermata nostra a Torino era limitata ad un giorno neppur intiero, l'invito mi seccò quasi, dacchè avrei voluto esser libera da trafficar la giornata a norma dell'itinerario prestabilito. Tuttavolta, per non parer incivile, persuasi le mie nipoti ad assentire quanto alla Messa, la quale tornava a conto a dare buon principio alla giornata. Diffatti al mattino, all'ora posta, fummo in Chiesa, dove il Sacerdote stava aspettandoci, sicchè appena ci scorse andò in sacristia a pararsi. Dopo celebrata la S. Messa, eccocelo ai fianchi, offerendosi conduttore. Confesso avrei rinunciato alla visita, dacchè più mi premeva l'andarmene, di quello che presentarmi a persona verso la quale mi sentiva impacciata. Entriamo in un'anticamera dove già più persone, all'aspetto distinte, stavano in attesa d'essere introdotte. In un baleno la guida s'era dileguata lasciandoci in asso. Volta alle mie nipoti dissi: “Chissà quanto ci converrà aspettare!” Non per anco finito di così esclamare che si apre un uscio e il nostro prete ci fa segno di avanzarci; detto fatto, siamo alla presenza di Don Bosco. L'aspetto venerando e l'impronta di santo che traspariva dal suo volto guadagnò siffattamente i nostri animi che, senz'intesa, piegammo tutte le ginocchia a' suoi piedi. Esso ci fe' sedere e c'intrattenne per un buon quarto d'ora. Siccome l'affabilità sua ci aveva levato di riservo, gli spiegammo il piano del nostro viaggio, sul quale ci presidiò con ottime norme; io teneva un pacco di lettere raccomandatzie, ma esso me ne volle aggiungere una sua, dicendomi che mi sarebbe tornata utile, ci benedisse, e - Entro quindici giorni, disse, sarò anch'io a Roma, chi sa v'abbia a vedere di nuovo.

Commosse, ci scostammo felici di non aver ripulsato, per inconsiderazione, l'insperato benefizio. Quanto al biglietto, confesso, lo riposi con indifferenza, persuasa di non averlo ad usare.

Dopo esserci soffermate a Genova, Bologna e Firenze, in capo ad otto giorni entrammo a Roma. L'alloggio era stato accaparrato per noi da un sacerdote ch'era di fresco tornato in patria. Stanca dall'aver viaggiato tutta notte, con un mal di capo che mi faceva desiderare il riposo, prendo la cittadina che ci trasportò alla casa assegnataci. Entro, e la camera era qual ci si addiceva, ma che? l'ingresso era preceduto da un'anticamera occupata da un signore, che obbligava noi donne ad avercelo per sentinella. Diedi un acconto alla locatiera, significandole l'inconveniente di esporre a quel passaggio le mie giovani nepoti, e senza più diedi ordine al vetturale di trasportarci in via

Graziosa, presso le Figlie del S. Cuore. Strada facendo pensava: senza tetto dove ricovereremo? Le lettere ch'io teneva erano dirette a Vescovi bergamaschi adunati in Concilio, una per Mons. Cenni in Vaticano, altre ancora a Religiosi e Religiose perchè s'impegnassero a tutt'altri uffizi che di procurarmi alloggio. Pensa, ripensa, mi sovviene del biglietto di Don Bosco. Deposti i bauli e le mie nipoti presso le monache, dico al vetturale di trasportarmi sul Corso, in via dei Caronari. L'indicatomi dal biglietto era un Coronaro del Papa, vero gentiluomo, devotissimo di Don Bosco. Appena seppe della mia bisogna, si diè d'attorno a mezzo d'un suo cognato a far incetta d'una camera. Era l'anno del Concilio Vaticano, e Roma rigurgitava di forestieri. Dopo lungo andirivieni fui allogata in Piazza Barberini nel Palazzo Tenerani. Conduttori della pensione erano due giovani sposi che ospitavano famiglie estere. Trenta giorni durammo a Roma con provvidenza tanto spiccata dell'Angelo che a Torino ci aveva benedette, che ridirne le liete combinazioni mi porterebbe all'infinito. Basti per tutte l'udienza avuta due volte da Pio IX, una privata, l'altra avuta in comune con quattro signore di nostra conoscenza. Le prestazioni poi di quel signore furono, quali ce le aveva pronosticate Don Bosco, utilissime alle escursioni ai vari monumenti di Roma.

DALM CLEMENTINA.

Anche Don Bosco era risoluto di recarsi a Roma. Il suo cuore e la sua mente erano rivolti al Concilio Vaticano. La infallibilità personale del Papa in materia di fede e di costumi, quando insegna *ex cathedra*, era una credenza antica e universale quanto la Chiesa stessa: e le suppliche di molti Vescovi e il desiderio del popolo cristiano chiedevano che questa verità fosse definita dommaticamente. Don Bosco aveva sempre tenuto in singolar pregio questa prerogativa del Romano Pontefice, e gioiva di queste manifestazioni di fede, mentre si persuadeva sempre più della necessità di questa definizione. Ma fin da quando usciva la Bolla della Convocazione del Concilio nel 1868, e incominciavano i Vescovi e il popolo cattolico a manifestare i loro voti, era pur incominciato e continuava un fermento ostile tra i nemici della Chiesa. In Francia i giornali cattolici liberali si schierarono decisamente coi Gallicani, coi Giansenisti, contro la definizione dell'infalibilità. Le sciagurate stampe del Janus, del Gratry, di Mons. Maret e del Dupanloup facevano il resto.

Lo stesso accadeva in Germania. Il teologo Giovanni Döllinger la combatteva nell'*Allgemeine Zeitung* e in seguito diffondeva, anche durante il tempo del Concilio e dappertutto, libelli pieni di false, eretiche e caluniose osservazioni. Gli facevano eco giornali, fogli, foglietti, opuscoli e memoriali innumerevoli, che attizzavano il fuoco nell'Allemagna e nella Svizzera con strane novelle. Indegni cattolici, minacciavano di separarsi da Roma.

Lo stesso accadeva nell'Austria, nell'Ungheria, e in Inghilterra; e l'agitazione, anzichè diminuire, andava ognora crescendo. I politici agitavano le Corti e i Ministeri, temendo riaffermata l'autorità della Chiesa senza dipendenza dallo Stato: e in Vaticano giunse qualche nota della diplomazia.

Eppure, sebbene prima del Concilio si fosse tanto parlato e anche scritto in difesa dell'Infallibilità, tuttavia il Papa non aveva fatto inserire questo tema negli schemi della costituzione de Ecclesia, ossia negli argomenti che si dovevano trattare dai Padri.

Ma gli increduli ed i massoni, divorati dall'exasperazione e dall'inquietudine, vedendo che la Chiesa dopo tante persecuzioni si mostrava piena di vita, convocavano a Napoli un Conciliabolo anticattolico, in nome del libero pensiero, per fare una guerra ad oltranza contro il Papa ed il Papato: conciliabolo che risuonava delle più orrende bestemmie. A Bologna Giosuè Carducci stampava un inno a Satana. Tutto il mondo protestante, scismatico, settario, era in rumore, agitato dalle passioni anticristiane.

Intanto nelle logge massoniche si decretava di usare ogni mezzo per seminare la discordia tra l'episcopato e le società cattoliche, il che in parte riuscì. Don Bosco se ne avvide e fu dolentissimo quando venne a conoscere che varii Vescovi si dichiaravano contrarii all'opportunità di tale definizione. Prima dell'apertura del Concilio era venuto in Piemonte Mons. Dupanloup, Vescovo d'Orlèans, non solo acerrimo sostenitore dell'inopportunità della definizione, ma fors'anche

avversario, su questo punto, all'intera dottrina cattolica. Visitò alcuni Vescovi per averli alleati ne' suoi piani di opposizione, e tra essi furono Mons. Sola Vescovo di Nizza, Mons. Losana Vescovo di Biella, Mons. Moreno Vescovo d'Ivrea, Mons. Renaldi Vescovo di Pinerolo, Mons. Gastaldi Vescovo di Saluzzo, Mons. Riccardi di Netro, Arcivescovo di Torino.

Dal canto suo Don Bosco, con altri Vescovi e prelati e Teologi, sosteneva calorosamente tale opportunità, accennando che la definizione dommatica avrebbe posto termine agli errori del Gallicanismo diffusi in Francia e del Febronianismo in Germania; mentre era necessaria per le missioni e qualora il Sommo Pontefice venisse a trovarsi nelle dolorose strettezze di Pio VII.

Mons. Gastaldi, Vescovo di Saluzzo, era rimasto dubbioso alle ragioni di Dupanloup che invitavalo ad aumentare il partito di opposizione; e prima di partire per Roma, sceso all'Oratorio, erasi intrattenuto in lunga conversazione con Don Bosco su quell'argomento. Così afferma D. Rua.

Non senza motivo il Venerabile era dunque in qualche apprensione e perciò pregava e faceva pregare per la Chiesa.

Anche a Roma non si cessava di discutere dell'infallibilità; e certo egli dovette provare un gran sollievo quando seppe che il 25 dicembre 1869 l'Arcivescovo di Malines aveva avanzata la proposta di definirla articolo di fede. Da quel momento essa divenne il tema più importante del Concilio.

E il 6 gennaio, festa dell'Epifania, o della manifestazione del Signore, vi fu la seconda Sessione del Concilio, nella quale i Padri, secondo il rito, fecero un dopo l'altro, e pel primo il Sommo Pontefice, la solenne professione di fede. La vigilia di quella memoranda solennità Don Bosco vide in sogno quanto noi qui riportiamo: è lo stesso Servo di Dio che scrisse quanto vide e udì.

“Dio solo può tutto, conosce tutto, vede tutto. Dio non ha nè passato, nè futuro; ma a Lui ogni cosa è presente come

in un punto solo. Davanti a Dio non v'è cosa nascosta, nè presso di lui àvvi distanza di luogo o di persona. Egli solo nella sua infinita misericordia e per la sua gloria può manifestare le cose future agli uomini.

” La vigilia dell'Epifania dell'anno corrente 1870 scomparvero tutti gli oggetti materiali della camera e mi trovai alla considerazione di cose soprannaturali. Fu cosa di brevi istanti, ma si vide molto. Sebbene di forma, di apparenze sensibili, tuttavia non si possono se non con grande difficoltà comunicare ad altri con segni esterni e sensibili. Se ne ha un'idea da quanto segue. Ivi è la parola di Dio accomodata alla parola dell'uomo.

” Dal Sud viene la guerra, dal Nord viene la pace.

” Le leggi di Francia non riconoscono più il Creatore, ed il Creatore si farà conoscere e la visiterà tre volte colla verga del suo furore.

” Nella prima abatterà la sua superbia, colle sconfitte, col saccheggio e colla strage dei raccolti, degli animali e degli uomini.

” Nella seconda la grande prostituta di Babilonia, quella che i buoni sospirando chiamano il postribolo d'Europa, sarà privata del capo in preda al disordine.

” Parigi... Parigi!! ... invece di armarti del nome del Signore, ti cirondi di case d'immoralità Esse saranno da te stessa distrutte: l'idolo tuo, il Panteon, sarà incenerito, affinché si avveri che mentita est iniquitas sibi. I tuoi nemici ti metteranno nelle angustie, nella fame, nello spavento, e nell'abbominio delle nazioni. Ma guai a te se non riconoscerai la mano che ti percuote! Voglio punire l'immoralità, l'abbandono, il disprezzo della mia legge, dice il Signore.

” Nella terza cadrai in mano straniera: i tuoi nemici di lontano vedranno i tuoi palagi in fiamme, le tue abitazioni divenute un mucchio di rovine, bagnate dal sangue dei tuoi prodi che non sono più.

” Ma ecco un gran guerriero dal Nord porta uno stendardo,

sulla destra che lo regge sta scritto: Irresistibile mano del Signore. In quell'istante il Venerando Vecchio del Lazio gli andò incontro sventolando una fiaccola ardentissima. Allora lo stendardo si dilatò e di nero che era divenne bianco come la neve. Nel mezzo dello stendardo in caratteri d'oro stava scritto il nome di Chi tutto può.

” Il guerriero coi suoi fece un profondo inchino al Vecchio e si strinsero la mano.

” Ora la voce del Cielo è al Pastore dei pastori. Tu sei nella grande conferenza coi tuoi assessori; ma il nemico del bene non istà un istante in quiete; egli studia e pratica tutte le arti contro di te. Seminerà discordia tra i tuoi assessori; susciterà nemici tra i figli miei. Le potenze del secolo vomiteranno fuoco, e vorrebbero che le parole fossero soffocate nella gola ai custodi della mia legge. Ciò non sarà. Faranno male, male a se stessi. Tu accelera; se non si sciolgono le difficoltà, siano troncate. Se sarai nelle angustie, non arrestarti, ma continua finchè non sia troncato il capo dell'idra dell'errore. Questo colpo farà tremare la terra e l'inferno, ma il mondo sarà assicurato e tutti i buoni esulteranno. Raccogli adunque intorno a te anche solo due assessori, ma ovunque tu vada, continua e termina l'opera che ti fu affidata. I giorni corrono veloci, gli anni tuoi si avanzano al numero stabilito; ma la gran Regina sarà sempre il tuo aiuto, e come nei tempi passati così per l'avvenire sarà sempre magnum et singulare in Ecclesia prasidium.

” Ma tu, Italia, terra di benedizioni, chi ti ha immersa nella desolazione? ... Non dire i nemici; ma gli amici tuoi. Non odi che i tuoi figli domandano il pane della fede e non trovano

chi loro lo spezzi? Che farò? Batterò i pastori, disperderò il gregge, affinché i sedenti sulla cattedra di Mosè cerchino buoni pascoli e il gregge docilmente ascolti e si nutrisca.

” Ma sopra il gregge e sopra i pastori peserà la mano; la carestia, la pestilenza, la guerra faranno sì che le

madri dovranno piangere il sangue dei figli e dei mariti morti in terra nemica.

” E di te, o Roma, che sarà? Roma ingrata, Roma effeminata, Roma superba! Tu sei giunta a tale che non cerchi altro, nè altro ammiri nel tuo Sovrano, se non il lusso, dimenticando che la tua e sua gloria sta sul Golgota. Ora egli è vecchio, cadente, inerme, spogliato; tuttavia colla schiava parola fa tremare tutto il mondo.

” Roma! ... io verrò quattro volte a te!

” Nella 1^a percuoterò le tue terre e gli abitanti di esse.

” Nella 2^a porterò la strage e lo sterminio fino alle tue mura. Non aprì ancor l'occhio?

” Verrò la terza, abatterò le difese e i difensori ed al comando del Padre sottentrerà il regno del terrore, dello spavento e della desolazione.

” Ma i miei savii fuggono, la mia legge è tuttora calpestata, perciò farò la quarta visita. Guai a te se la mia legge sarà ancora un nome vano per te! Succederanno prevaricazioni nei dotti e negli ignoranti. Il tuo sangue ed il sangue dei figli tuoi laveranno le macchie che tu fai alla legge del tuo Dio.

” La guerra, la peste, la fame sono i flagelli con cui sarà percossa la superbia e la malizia degli uomini. Dove sono, o ricchi, le vostre magnificenze, le vostre ville, i vostri palagi? Sono divenute la spazzatura delle piazze e delle strade!

” Ma voi, o sacerdoti, perchè non correte a piangere tra il vestibolo e l'altare, invocando la sospensione dei flagelli? Perchè non prendete lo scudo della fede e non andate sopra i tetti, nelle case, nelle vie, nelle piazze, in ogni luogo anche inaccessibile, a portare il seme della mia parola? Ignorate che questa è la terribile spada a due tagli che abbatte i miei nemici e che rompe le ire di Dio e degli uomini?

” Queste cose dovranno inesorabilmente venire l'una dopo l'altra.

” Le cose succedonsi troppo lentamente.

“Ma l'Augusta Regina del cielo è presente.

” La potenza del Signore è nelle sue mani; disperde come nebbia i suoi nemici. Riveste il Venerando Vecchio di tutti i suoi antichi abiti.

” Succederà ancora un violento uragano.

” L'iniquità è consumata, il peccato avrà fine e, prima che trascorrano, due plenilunii del mese dei fiori, l'iride di pace comparirà sulla terra.

” Il gran Ministro vedrà la sposa del suo Re vestita a festa.

” In tutto il mondo apparirà un sole così luminoso quale non fu mai dalle fiamme del Cenacolo fino ad oggi, nè più si vedrà fino all'ultimo dei giorni”.

Don Bosco fece trarre copia di questo scritto da Don Giulio Barberis e fu quella che portò con sè a Roma.

Altra copia ne fece trascrivere, qualche settimana dopo, da D. Gioachino Berto, il quale notò in una sua memoria: “Don Bosco mi comunicò in iscritto una profezia che incominciava con questi termini precisi: Dio può tutto, conosce tutto, ecc. , raccomandandomi il più stretto segreto e di non palesare ad alcuno chi ne fosse l'autore. Fra le altre cose riguardava la guerra tra la Francia e la Prussia, nonchè le condizioni della Chiesa e la desolazione che sovrastava all'Italia, come spiegò a me che interrogavalo a questo riguardo. Ei me ne fece fare una copia per mandare in Roma a qualche Prelato

La Civiltà Cattolica, anno vigesimo terzo, vol. VI, serie ottava, anno 1872, a pagina 299 e 303, accenna al suddetto vaticinio e ne riferisce letteralmente alcuni periodi, preceduti da un'autorevole sua testimonianza: “Ci piace ricordare un recentissimo (vaticinio) non mai stampato ed ignoto al pubblico, che da una città dell'alta Italia fu comunicato ad un personaggio in Roma ai 12 febbraio del 1870. Noi ignoriamo da chi provenga. Ma possiamo certificare che lo abbiamo avuto nelle mani, prima che Parigi fosse bombardata dagli Alemanni ed incendiata dai comunisti. E diremo che ci die' meraviglia il vedervi preannunziata la caduta pure di Roma, allorchè davvero non si giudicava prossima nè probabile”.

Noi abbiamo varie copie di questa profezia. La più autorevole è un manoscritto di D. Berto. Reca in fronte la nota: Venne comunicata il 12 febbraio 1870 al S. Padre; in margine ha varie postille autografe del Venerabile, e in fine alcuni Schiarimenti, evidentemente scritti o dettati in precedenza e poi di nuovo riveduti dal Venerabile. Le postille e gli schiarimenti dilucidavano e determinavano gli avvenimenti predetti, i quali, come vedremo, in gran parte avvennero poco dopo, e in parte, almeno fino ad oggi, non si sarebbero verificati. Questi, secondo Don Bosco, pareva che fossero per verificarsi intorno al 1874 “Purchè - sono sue parole autografe - nuove iniquità non vengano ad opporsi ai divini voleri”. È da notarsi che in seguito, interrogato circa il compimento dei medesimi, il Venerabile rispose chiaramente che forse non si sarebbero più verificati, poichè il Signore, nella sua misericordia, talvolta suole accennare agli uomini semplicemente la via che potrebbero prendere in questa o quella circostanza per uscire da qualche difficoltà, e nulla più; quindi, ove non si seguano le direttive tracciate, è chiaro che non può nemmeno avverarsi ciò che venne indicato (1).

Don Bosco preparava intanto il seguente Stato della Pia Società Salesiana da presentare al Sommo Pontefice.

STATO RELIGIOSO - MATERIALE DELLA SOCIETÀ DI S. FRANCESCO DI SALES SUL PRINCIPIO DELL'ANNO 1870.

Questa Società, sul principio dell'anno 1870, ha l'amministrazione di quattro case di educazione della gioventù:

1° Di S. Francesco di Sales in Valdocco - Torino.

(1) L'accennato manoscritto contiene una seconda profezia (della quale abbiamo anche il testo originale) colla data “24 maggio 24 giugno 1873”, nonchè una lettera profetica colla data “24 maggio 1873 - 24 giugno 1873” e alcuni consigli che D. Bosco comunicò nel 1878 a Papa Leone XIII, come “Esordio delle cose più necessarie per la Chiesa”.

In fondo a questo volume riferiamo anche la seconda profezia, per giusta soddisfazione dei lettori, essendo essa, riguardo al contenuto, in stretta attinenza colla prima. - Ved. APPENDICE B.

- 2° Di S. Carlo col nome di piccolo Seminario in Mirabello.
3° Di S. Filippo Neri col nome di collegio - convitto in Lanzo.
4° Collegio convitto della Madonna del popolo nella città di Cherasco.
Si aggiunge la casa sanitaria di Trofarello.

Casa di S. Francesco di Sales.

Questa è casa principale e cominciò come segue:

1841 - Si dà principio al Catechismo ad una schiera di giovanetti poveri ed abbandonati il giorno dell'Immacolata Concezione di Maria.

1843 - Il numero degli allievi cresce in modo maraviglioso.

1844 - Con autorizzazione di S. E. Mons. Luigi Fransoni, anche nel giorno dell'Immacolata Concezione, si benedice la prima chiesetta esclusivamente per l'istruzione religiosa della gioventù.

1846 - Cominciano le scuole serali e domenicali pei più grandicelli con buon risultato. Sul finire dello stesso anno alcuni ragazzi più poveri e pericolanti sono ricoverati e così ha principio l'Ospizio di carità.

1847 - Il numero dei giovani crescendo fuori misura, con autorizzazione del Superiore Ecclesiastico, nel giorno sacro a Maria Immacolata si benedice e si apre la chiesa, scuola e cortile, sotto il nome di Oratorio di S. Luigi a Porta Nuova.

1849 - Altro Oratorio, come sopra, si apre vicino al Po, sotto il titolo del Santo Angelo Custode.

1851 - Si dà mano e si compie la costruzione regolare di una chiesa sotto il titolo di S. Francesco di Sales.

1852 - Già prima il Superiore Ecclesiastico aveva concesse varie particolari facoltà. In quest'anno, con decreto 31 marzo, approva l'opera degli Oratori, costituisce direttore capo il Sacerdote Giovanni Bosco, concedendogli tutte le facoltà necessarie od opportune per questa istituzione.

1853 - 57 - In questo quinquennio aumenta oltre ogni credere il numero dei giovanetti tanto negli Oratorii quanto negli Ospizii. - Si organizzano le scuole ginnasiali e parecchi giovanetti sono avviati allo stato ecclesiastico.

1858 - L'Arcivescovo di Torino, dopo aver più volte consigliato una Congregazione, manda il Sacerdote Bosco con sua lettera commendatizia a. Roma, affinchè chiegga al glorioso regnante Pio IX consiglio, norma, per una congregazione che valga a conservare lo spirito e l'esistenza degli Oratorii. Il Santo Padre dà il piano di una congregazione, i cui individui in faccia alla Chiesa siano veri religiosi, in faccia alla civile società siano altrettanti liberi cittadini.

1863 - Formolate e messe in pratica le costituzioni per una società religiosa, colle commendatizie di molti vescovi sono umiliate al Santo Padre che si degna trasmetterle all'autorevole Congregazione

dei Vescovi e Regolari. - In questo medesimo anno si intraprende la direzione dell'Oratorio di S. Giuseppe nella parrocchia di San Pietro e Paolo.

1864 - La sempre benemerita Congregazione sopra mentovata con decreto 1° luglio espone che con speciale bontà il Santo Padre loda la Congregazione Salesiana, ne stabilisce il Sacerdote Bosco superiore a vita, sebbene si stabilisca che il successore debba soltanto durare dodici anni in ufficio.

1868 - Il Vescovo di Casale approva la Società di S. Francesco come congregazione diocesana, e concede al Superiore della medesima molte facoltà spirituali.

1869 - Colla commendatizia di 24 Vescovi le costituzioni con alcune modificazioni sono di nuovo presentate alla Sacra Congregazione dei Vescovi e regolari. Con decreto 1° marzo la Congregazione è definitivamente approvata colla facoltà limitata di dare le dimissorie per gli ordinandi. I giovani attualmente ricoverati nella casa di Valdocco sono ottocento circa; di cui oltre la metà sono istruiti ed educati per lo stato ecclesiastico. Quelli che frequentano gli Oratori nei giorni festivi sono circa tremila. La casa, il sito, la chiesa col rispettivo suppellettile, appartengono alla Società Salesiana, rappresentata nella persona del Rettor maggiore.

Piccolo Seminario di Mirabello.

È un Collegio - convitto dove si fanno scuole elementari e ginnasiali. Lo scopo si è di coltivare giovanetti da avviarsi allo stato ecclesiastico. È detto Piccolo Seminario Vescovile, perchè nell'insegnamento, disciplina, e religiosa istruzione, dipende dal Vescovo di Casale, nella cui diocesi esiste.

Questa casa cominciò nel 1863; presentemente tiene accolti circa 200 allievi; è di proprietà della Società, come la casa di Torino.

Il Vescovo di Casale con decreto 13 gennaio 1868 approvava questa casa come Congregazione diocesana, e con altro decreto 4 aprile dello stesso anno concedeva molte facoltà riguardanti alla direzione ed amministrazione della medesima.

Essa è stabilita casa di provazione per quelli che aspirano alla Congregazione Salesiana.

Collegio - Convitto di S. Filippo Neri.

Questa casa è situata in Lanzo, paese della Diocesi di Torino. Fu aperta nel 1864 a fine di poter secondare incessanti dimande di giovanetti che non potevano essere accolti nelle altre case. Vi sono gli studi elementari e ginnasiali come a Mirabello. Il numero degli allievi interni è di 150, altrettanti esterni, totale 300.

Collegio della Madonna del Popolo.

Questa casa fu aperta nella città di Cherasco nell'ottobre 1869. Vi è annessa anche una piccola parrocchia dello stesso nome. Finora non vi è nè capitolo, nè alcuna cosa conchiusa. L'amministrazione e direzione è provvisoria, fino a tanto che se ne abbia autorizzazione della Santa Sede, a norma della supplica umiliata al Santo Padre, sul fine dello scorso settembre 1869. La città di Cherasco appartiene alla Diocesi di Alba.

Ogni cosa fu sempre diretta e consigliata dal Vescovo di quella diocesi, che si può dire piuttosto il padre di tutti che il superiore.

I giovanetti interni sono per ora 60: gli esterni 400.

Casa di Trofarello.

La casa di Trofarello, diocesi di Torino, è specialmente destinata a fare gli esercizi spirituali che ogni anno in tempo di vacanze si tengono regolarmente per tutti quelli della Società. Serve anche a sollievo di coloro che sono convalescenti, o di sanità cagionevole, oppure hanno bisogno di quiete per applicarsi a studii o a lavori alquanto gravi.

Membri della Società Salesiana.

I membri che attualmente compongono la Società Salesiana sono cento e ventiquattro, di cui professi N. 60. Ammessi alla prova, ovvero in noviziato N. 42. Postulanti N. 22.

Condizioni finanziarie.

Questa Società non ha alcun reddito fisso. I ricoverati nella casa di Valdocco vivono di sola beneficenza. Nelle altre case àvvi una piccola pensione. Parecchi però sono gratuiti, o semigratuiti. L'amministrazione tanto delle Chiese, quanto delle Case, non è aggravata da alcun debito, ad eccezione dei debiti riguardanti alle opere in costruzione. Ivi si può calcolare che la spesa è pareggiata da alcuni crediti che sono in corso di esazione.

Condizioni morali.

Grazie alla bontà del Signore, lo stato morale di questa Congregazione è soddisfacente, le regole sono osservate e lo spirito di pietà finora corrisponde all'aspettazione. In media si può dire che due terzi degli studenti domandano di abbracciare lo stato ecclesiastico.

Vi sono altre venticinque domande per apertura di nuove case. Ma il personale basta per le case ora esistenti e non di più.

Forse nel prossimo ottobre vi saranno gli individui per aprire un

altra casa nella città di Alassio, diocesi di Albenga. Ivi appare assai grave il bisogno. Le autorità civili ed ecclesiastiche concorrono in pieno accordo.

Opere Particolari.

Secondo lo scopo della Congregazione, i Sacerdoti si prestano, per quanto è possibile, alla predicazione di esercizi spirituali, tridui, novene e a supplire ai Parroci in caso di necessità.

La stampa delle Letture Cattoliche. Questa pubblicazione benedetta dal S. Padre progredì prosperamente. Corre l'anno diciottesimo, e in media si diffusero ogni mese non meno di dodici mila libretti di cento e otto pagine caduno.

La Biblioteca dei Classici Italiani, purgati per uso della gioventù. Corre il 21 anno ed il numero degli associati fa sperare assai bene.

Si somministra il servizio religioso a tre case di povere giovani pericolanti, che escono di prigione; a quella detta Laboratorio di S. Giuseppe, che ha per oggetto di raccogliere giovanette lungo la settimana per lavorare, il giorno festivo per le pratiche religiose; a quella detta di San Pio V, che è ricovero ed anche Radunanza festiva per le ragazze più pericolanti della città.

Qualunque osservazione o consiglio che l'autorevole Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari giudicasse di dare a maggior gloria di Dio, si avrebbe come un gran tesoro per tutti i socii della Congregazione di S. Francesco di Sales.

Riassunto.

Membri della Congregazione N. 124

Allievi interni accolti nelle quattro case della Congregazione N. 1210.

Giovani esterni che frequentano le scuole o gli Oratorii festivi N. 3500 circa.

Totale dei giovanetti dalla Divina Provvidenza affidati ai Socii della Congregazione Salesiana sono 4710.

Ciò che premeva a Don Bosco si era pure far conoscere all'Autorità Ecclesiastica Diocesana che anche i suoi chierici, iscritti al corso di Filosofia, studiavano. L'anno prima gli esaminatori avevano trattato con molta severità quelli dell'Oratorio, e questi si erano naturalmente lamentati; ma agli esami semestrali Don Bosco non volle che si ritirassero da prova novella. In verità il testo adottato in Seminario e in altre diocesi era di una filosofia vaporosa, non scevra di qualche

errore, ma bisognava studiarlo, poichè su quello i Professori li avrebbero interrogati.

Don Bosco scriveva adunque al Canonico Vogliotti, Rettore del Seminario e Provicario dell'Archidiocesi.

Ill.mo e Molto Reverendo sig. Rettore,

Il giorno prima che S. E. Rev.ma il nostro Arcivescovo partisse per Roma gli ho dimandato il permesso che alcuni chierici, specialmente appartenenti alla Congregazione di S. Francesco di Sales, potessero prendere l'esame cogli altri in Seminario.

Ho eziandio notato che il sig. Vicario Generale pel passato non aveva giudicato di concederlo senza regolare dimissoria del proprio Vescovo con qualche altra condizione.

S. E. benignamente rispondeva che se si trattasse di dispensare da esami, avrebbe meglio ponderati i motivi della dimanda, ma che trattandosi solamente di ammettere agli esami, non vedeva niuna difficoltà, e che si fossero pertanto presentati al tempo fissato, e che in appresso si sarebbe poi stabilita una regola da tenersi al riguardo.

Se pertanto non havvi difficoltà da parte di S. V. Ill.ma, sabato io manderò anche quei sette filosofi che in quest'anno studiarono qui in casa, sotto alla direzione del T. Bracco coadiuvato da altri di questa casa.

Voglia gradire i sentimenti della continua mia gratitudine, con cui ho l'onore di potermi professare

Di V. S. Ill.ma e M. Rev.da,

Obbl.mo Servitore
Sac. Giov. Bosco.

CAPO LXII.

Perchè Don Bosco è sempre sprovvisto di tutto - Parte per Firenze - Suo biglietto a D. Rua scritto dal treno - Induce due sposi, suoi compagni di viaggio, uniti solo civilmente, a presentarsi all'Arcivescovo di Bologna - Altro suo biglietto a D. Rua da Firenze - A Roma prende alloggio presso Mons. Manacorda - Sua visita al Card. Quaglia e all'Arcivescovo di Torino - S'informa a qual punto siano le cose del Concilio riguardo all'infallibilità - Disposizioni di animo dei Vescovi: la grande maggioranza giudica opportuna la definizione dogmatica: la minoranza è di parere contrario - La Congregazione dei Postulati raccomanda al Papa l'accettazione delle suppliche della maggioranza - Don Bosco sostenitore dell'Infallibilità Pontificia - Persuade Mons. Gastaldi a farsi campione dell'opportunità di proclamare l'Infallibilità Pontificia articolo di fede - Lettera di Don Bosco a D. Rua: chiede due opere di Mons. Gastaldi: Letture Cattoliche per il Papa, e musica per due Cardinali - Vescovi Piemontesi che sostengono essere inopportuna la proclamazione di quel dogma - Colloquio di Don Bosco con un Monsignore su questo argomento - Disputa col Can. Audisio - Ricordo di Mons. Scalabrini - Perchè il Papa va alle funzioni in sedia gestatoria.

FINALMENTE Don Bosco erasi deciso di partire per recare al Papa la voce del cielo al Pastore dei pastori; e all'ultima ora si vide sprovvisto di ogni cosa, e si dovette correre per la casa in cerca del bisognevole.

Egli, infatti, quando i benefattori gli donavano vesti, calze, fazzoletti, camicie o altra biancheria, tutto comandava che fosse messo in comune nella casa, non volendo ritenere per sè alcun oggetto. Don Berto desiderava custodirgli in camera ciò che era più necessario, almeno per cambiarsi, per non andarne in cerca nella guardaroba comune.

- Oh no! esclamava Don Bosco: non sapete che se io ritengo questi oggetti per me, il Signore non me ne manda più? Ho sempre visto che se io do via tutto, subito dopo la Provvidenza mi provvede di nuovo e continuamente. E allora ce n'è per me e per gli altri.

Il 20 gennaio, adunque, Don Bosco si recò alla ferrovia senza compagno e, giunto alla stazione, scriveva colla matita un biglietto a D. Rua:

Carissimo Don Rua,

Mandami a Firenze un pezzo di carta del Dottore Lissone di Cherasco.

Coll'occasione anche i quaderni di Storia Ecclesiastica, che Berto ha terminati.

Berto conservi la brutta copia di quanto trascrive.

Pregate, Dio vi benedica tutti.

Aff.mo Sac. Bosco Giov.

Mentre il treno correva sulla linea ferrata verso Bologna, a un punto salirono nello scompartimento, ove era Don Bosco, due giovani sposi, accompagnati da un vecchio con altre persone. Appena essi videro il prete, fecero atto come se si fossero incontrati in cosa di cattivo augurio, e restarono confusi e indecisi se dovessero ivi prender posto. Tuttavia salirono. Alla fisionomia non parevano gente sfacciata e nemica dei preti.

Don Bosco disse loro senz'altro.

- Si accomodino, non si turbino per questo incontro. Veggo che sono novelli sposi. Il prete adunque non deve disagiarli colla sua presenza. Egli rappresenta il Sacramento che hanno ricevuto poc'anzi. Auguro loro anch'io tutte le benedizioni

che possono desiderare. Si sono presentati poche ore fa a un prete, ed eccoli in compagnia d'un altro prete.

Quelle persone si guardarono in faccia alquanto sbalordite, ma non apparivano più ripugnanti di trovarsi con quel compagno di viaggio.

Don Bosco continuò:

- Io sono ben persuaso che saranno andati in Chiesa a stringere il loro matrimonio, non è vero?

Nessuno rispose; ma l'uno diceva sottovoce all'altro:

- Rispondi tu; di' tu.

Quel vecchietto prese infine la parola:

- Ma, dica, è poi davvero necessario andare in Chiesa? Quando si va innanzi al Sindaco non basta?

- Il matrimonio non è un Sacramento? Tocca al Sindaco o alla Chiesa amministrare i Sacramenti?

- Già ... non ci avevamo pensato... pareva che bastasse l'uffiziale civile.

- Capiscono bene che non basta.

- E ora come facciamo?

- Si va dal parroco, e si aggiusta ogni cosa.

- Ma... nel parroco non abbiamo confidenza.

- Ebbene, andate dal vostro Vescovo o dal Vicario Generale, ed ogni difficoltà sarà appianata.

Gli sposi parlavano frattanto fra di loro, se fosse conveniente tornare a dirittura indietro e fare ciò che Don Bosco aveva loro suggerito. Erano persone colle quali si poteva ragionare. E lo sposo disse a Don Bosco:

- E se arrivati a Bologna ci presentassimo a quel vescovo? !

- Sia pure: ma vadano subito, appena arrivati, vadano in Arcivescovado, e poi facciano tutto ciò che loro si dirà.

- Faremo come ci consiglia, esclamarono i due sposi.

Così restarono d'accordo. Il Venerabile colla soave franchezza delle sue parole trovava sempre il modo di fare del bene a quanti lo avvicinavano anche per un momento.

Giunto a Firenze vi restò alcuni giorni. Di là mandava un altro biglietto all'Oratorio.

Carissimo D. Rua,

Altro pacco. Berto veda dove può collocare il foglietto. Ho ricevute le carte inviate. Sono al momento della partenza. Ti scriverò da Roma. Preghiamo e speriamo. Dio ci benedica tutti e credetemi

24 del 1870,

Aff.mo
Sac. Giov. Bosco.

La società italiana per le strade ferrate meridionali aveva concesso a lui, e a un suo compagno, un biglietto gratuito di prima classe per tutta la rete, valevole dal 1° gennaio al 31 dicembre 1870. Il biglietto aveva la firma del Direttore generale Bona.

Don Bosco risaliva in treno e, giunto a Roma la sera del 24, prese alloggio con Mons. Manacorda che abitava in via della Pedacchia ai piedi del Campidoglio, dalla signora Rosa Mercurelli, coronaia.

Colle stesse parole di Don Bosco, proferite nell'adunanza dei Salesiani il 9 marzo, colle sue lettere spedite da Roma a quelli dell'Oratorio, colla testimonianza giurata di persone autorevoli, noi diremo che ciò egli fece in Roma.

“Appena fui a Roma, egli raccontò, la prima cosa che feci fu di presentarmi subito al Cardinale Quaglia a far il rendiconto della Società, che si fa ogni tre anni. In questo rendiconto si espone l'incremento o la diminuzione della Società, gli acquisti e le perdite materiali, i lavori, le case aperte di nuovo, lo stato morale dei soci ed il loro stato scientifico. Il detto Cardinale restò estremamente sorpreso all'udire gli straordinarii incrementi e il buon avviamento della Società, ed esclamò: - Oh! se questa Società seguirà per cinquanta anni di questo passo, i suoi membri sorpasseranno i 2000. Io allora risposi scherzando: - Oh! sì, Eminenza, se dopo cinquant'anni Ella vorrà questo calcolo, io Le presenterò il numero degli associati.

” - Allora, nè io nè voi, rispose il Cardinale, non saremo più a far questi calcoli. - Lodò in seguito, con segni di molta compiacenza, la Società e ne stese una minuta relazione che presentò poi al S. Padre”.

Fatta anche una visita doverosa all'Arcivescovo di Torino dal quale fu accolto con ogni urbanità, però non scevra da un po' di freddezza, osservò subito come andassero le cose del Concilio. Vide che alla proposta dell'Arcivescovo di Malines - che l'infallibilità del Papa fosse definita domma - i Vescovi Belgi e cento altri avevano presentata la propria adesione. La maggior parte dei Padri bramavano la definizione.

Nel Concilio però si erano formate due correnti, quella cioè della maggioranza e quella della così detta minoranza, che si limitava a combattere l'opportunità della definizione. Cinquanta Vescovi Francesi la promuovevano; la avversavano quasi venticinque, ma i loro popoli e il Clero la desideravano con morale unanimità, e con vive istanze in favore disapprovavano il contengo dei riluttanti, recando loro non lievi disturbi.

Mons. Dupanloup che aveva estesa la sua influenza sospetta fino all'Oriente, sviluppava un'attività incredibile per impedire la definizione, ed era in frequente corrispondenza epistolare col Döllinger; e informava minutamente i nemici del Concilio a Parigi di quanto accadeva nell'eterna città. Mons. Darboy, primo duce della minoranza, pregava l'Imperatore Napoleone a voler intervenire contro il Concilio, in favore del suo partito.

I Vescovi tedeschi e austriaci, benchè della minoranza, come richiedeva il loro dovere ammonirono con lettere pastorali il loro clero e popolo che allontanandosi da ogni agitazione promossa dai dissidenti e dagli eretici contro il Concilio, ne aspettassero con tutta fiducia i decreti, sicuri che lo Spirito Santo non avrebbe mai abbandonata la sua Chiesa. Facevano però eccezione Mons. Aynal, vescovo di Kalocsa e

Mons. Strossmayer, Vescovo di Diakovar, che aderivano ai più risoluti dei Vescovi Francesi della minoranza.

E intanto il Cardinale Rauscher aveva redatto una supplica al Santo Padre contro la definizione, che fu sottoscritta da Vescovi tedeschi, austriaci ed ungheresi; e un'altra nella stesso senso venne concertata da francesi, una terza dai NordAmericani, una quarta da Orientali, e una quinta da parecchi Vescovi dell'alta Italia. Fra tutti figuravano sottoscritti cento trentasei nomi e nelle suppliche si accennavano le varie difficoltà e l'inopportunità della definizione secondo il loro avviso. Il Cardinale Schwarzenberg fece pervenire le cinque petizioni con una lettera d'accompagnamento, non già al Papa, ma alla Congregazione dei postulati.

Questa, ricevute tali suppliche, ad unanimità, eccetto lo stesso Rauscher, risolse, il 9 di febbraio, di raccomandare a Pio IX l'accettazione delle petizioni per la definizione dommatica, sottoscritte da oltre quattrocento Padri. I Monsignori Marming e Senestrey erano stati di una operosità instancabile per preparare e attuare la definizione.

Dallo stesso zelo era acceso Don Bosco. Aveva risolto di star ritirato più che poteva per evitare ogni dimostrazione di affetto e di riverenza da parte de' suoi amici: di non accettare inviti per visite a comunità o per predicazioni; di scusarsi, per quanto poteva, di recarsi a benedire gli ammalati. Egli, diceva aver tutto ciò per veri disturbi in circostanze, nelle quali erano tutti occupati nelle cose del Concilio. Sugerivagli quel riserbo eziandio l'interesse della Chiesa Cattolica, volendo adoperare la sua attività pel trionfo di un domma che era voluto dal Signore.

Appena giunto in Roma, egli aveva appreso da Mons. Manacorda come il Sommo Pontefice avesse manifestato il suo dispiacere perchè Mons. Gastaldi si fosse dichiarato favorevole alle opinioni di Dupanloup, specialmente riguardo all'inopportunità della definizione. Il Vescovo di Orlèans aveva esposto al Vescovo di Saluzzo, facile alle forti impressioni, le dolorose

conseguenze religiose e politiche, che, secondo lui, sarebbero infallantemente sorte da tale definizione. Perciò dicevasi in Roma che Mons. Gastaldi preparasse una memoria per combatterne l'opportunità.

Don Bosco, senza por tempo in mezzo, fu a visitarlo per dissuaderlo dal fare un tal passo, ragionò a lungo con lui sul non mettere incagli ai disegni di Dio, gli fece notare che certe paure gli sembravano esagerate, che non era più il tempo d'indietreggiare e di tacere, trattandosi di una verità fondamentale, negata e bestemmiata dagli empî del mondo intero, e che le conseguenze della definizione dovevano lasciarsi in mano a Dio.

Monsignore, il quale era pieno di zelo e di pietà profonda, e nutriva somma venerazione ed amore per Don Bosco, fu così soddisfatto e convinto da quelle ragioni, che gli disse:

- Fin d'oggi mi accingo a trattare la cosa sotto questo aspetto e preparerò una memoria in difesa dell'infallibilità personale del Papa e sull'opportunità della definizione dommatica.

- Prepari su quest'argomento, soggiunse Don Bosco, un vero discorso che dirà in pieno Concilio. Io l'assicuro che farà cosa graditissima al Papa e che le acquisterà grande onore al cospetto di tutta la Chiesa.

I confidenti si avvidero di questo improvviso cambiamento di pensiero di Mons. Gastaldi, e fu per loro come un colpo di fulmine a ciel sereno. Nessuno aveva penetrato il suo colloquio con Don Bosco.

Mons. Gastaldi fu a trovare egli stesso il Servo di Dio, e i colloqui si ripeterono, anzi Don Bosco, dietro domanda di Monsignore, gli procurò opere teologiche trattanti profondamente la questione, e segnò di sua mano i luoghi di maggiore importanza, perchè li consultasse. Così attestavano il Canonico Anfossi e D. Giovanni Turchi.

Non pago di ciò, Don Bosco volle far conoscere pure

in Roma il buono spirito del suo vecchio amico. Scriveva a D. Rua.

Carissimo D. Rua,

Ho ricevuto in Roma la lettera scrittami a Firenze. Fa' coraggio a Sala; io lo raccomando al Signore.

Manda a Mons. Gastaldi copie 100 del suo libretto Il Curato d'Ars e 100 dell'altro intitolato Dell'autorità del Romano Pontefice e mandale a lui stesso, alla Canonica del Vaticano.

Parla con D. Savio e poi scrivimi se è meglio che io porti quel po' di danaro, che ho qui, pei bisogni della casa; oppure fare un consolidato pontificio che possa servire pel sostentamento dell'Ospizio che speriamo di aprire nel futuro ottobre.

Per oggi non posso scrivere di più, ma scriverò più a lungo quanto prima. Dio ci benedica. Pregate. Finora le cose della Casa vanno bene.

Sospiro i libri pel Papa e la musica pel Cardinale Antonelli e il Card. Berardi.

Vale in Domino et vale die.

Roma, 27 - 1870.

Aff.mo in G. C.
Sac. Giov. Bosco.

P.S. - I saluti cordialissimi di Emiliano Manacorda.

Fu questo il primo atto di Don Bosco desideroso di cooperare, per quanto stava in lui, al glorioso avvenimento. Egli non ebbe, benchè minima, alcuna parte diretta nelle cose del Concilio; pure, per mezzo delle numerose sue aderenze tra i Padri e i Teologi, influì molto contro le opinioni erronee di alcuni. Per tutto il tempo che stette a Roma, egli lavorò a disporre gli animi di parecchi della minoranza ad appoggiare la definizione dommatica.

Testifica Mons. Giovanni Anfossi: "Ho udito da Mons. Losana, Vescovo di Biella, che in que' giorni Don Bosco non aveva requie per ottenere questo trionfo del Pontificato Romano". "Ebbe la consolazione, depose Don Rua, di togliere colle sue ragioni, parecchi Vescovi, che vennero a visitarlo, dalle titubanze in cui si trovavano su tale controversia e di dissuaderli dell'opposizione che si preparavano a fare. Citerò

fra gli altri Monsignor Galletti Vescovo d'Alba e Mons. Gastaldi Vescovo di Saluzzo, che da quel punto divennero caldi difensori dell'Infallibilità Pontificia". Anche Don Francesco Dalmazzo rese di ciò testimonianza giurata concludendo: "Le suddette cose le udii più volte ripetere dal Cardinale D'Avanzo, col quale spesso mi intratteneva a Roma".

Cosa ardua era convincere alcuni Vescovi subalpini che appartenevano al partito della minoranza.

Alcuni, che vedevano di mal occhio le istituzioni di Don Bosco, rimasero fermi nelle loro idee, e il Santo Padre Pio IX ebbe a dire in quell'anno al Venerabile:

- Consolatevi: gli avversarii vostri sono anche gli avversarii miei! Questa è per me una prova di più che l'opera vostra è opera di Dio.

Anche Mons. Sola, Vescovo di Nizza, non volle rinunciare alle proprie opinioni; e quando venne proposto lo schema dell'infalibilità, l'oppugnò apertamente producendo penosa impressione nell'assemblea. Anzi destò grave tumulto, quando a provare l'autorità del suo asserto, finì per esclamare:

- Io sono teologo laureato nella celebre Università di Torino.

- E ciò fa contro di voi! - rispose il Cardinale Capalti; indicando che l'insegnamento di detta Università era sospetto.

Il Venerabile adunque era sempre là, ove poteva dire una buona parola sulla grande questione del giorno. Teneva conferenze or coll'uno ora coll'altro dei prelati, e colle prove più semplici e convincenti dimostrava indiscutibile la sostanza della tesi e l'opportunità della sua definizione solenne. La questione dell'opportunità gli pareva ridicola; poichè dal momento che il Papa aveva proposta quella definizione e il Concilio l'aveva accettata, era certamente opportuna; perocchè a chi spettava decidere dell'opportunità era precisamente il Papa medesimo.

- Quanto alla sostanza, diceva a qualche Vescovo che per gli studi fatti aveva su ciò qualche pregiudizio, il non voler credere l'infalibilità è un'aperta contraddizione colla

realtà dei fatti; i Suoi parroci e i preti tutti la insegnano dal pulpito, nel Seminario e nelle scuole; tutto il popolo la crede come se fosse già definita, e non gli cade neppure in mente che su ciò possa farsi questione.

E soggiungeva:

- Il Signore ha dato l'infalibilità alla sua Chiesa; resta solo a vedere dove questa risieda. Ogni vescovo è per certo fallibile, quindi non nei singoli si ha da cercare questo dono; e se ciascuno è fallibile, anche radunati tutti insieme i Vescovi non potranno diventare infallibili pel solo fatto di essersi radunati. Che cosa li rende adunque infallibili, e dà loro ciò che non hanno? È l'essere collegati col Papa! ... In nomine meo! ... Dunque la fonte dell'infalibilità risiede nel Papa. Ora da un corpo si possono amputare certe membra senza che succeda la morte: ma il capo non può essere tolto; spiccato questo, manca subito la vita.

- Oh! vi sono tante obiezioni, esclamò un giorno un Monsignore: varii Papi par che abbiano sbagliato.

- Errori degli storici! esclamò Don Bosco: e confutò ciascun fatto in particolare, indicando vari teologi e prelati, atti a chiarir meglio la questione.

Mons. Audisio, Canonico di San Pietro in Vaticano, e già preside dell'Accademia di Superga, era capo di un nucleo che oppugnava l'infalibilità personale del Papa, o pretendeva limitarla. Quando seppe che da alcuni de' suoi e da parecchi Vescovi, anche stranieri, si faceva capo a Don Bosco e quasi tutti ne partivano con altre idee, cioè decisi a sostenere non solo la tesi dell'infalibilità, ma anche quella dell'opportunità della definizione dommatica, se l'ebbe a male, e un giorno si recò egli pure alla Pedacchia.

Essendo Don Bosco impegnato in varie udienze con ragguardevoli persone, per due volte non potè riceverlo. Ritornò la terza volta, deciso di parlargli a qualunque costo. Dopo aver aspettato a lungo, finalmente venne introdotto.

Il colloquio durò più di due ore. Mons. Audisio stimava il

Venerabile per le sue cognizioni storiche, lo temeva Come avversario e impegnò una vera disputa. Dopo qualche tempo furono ammessi al colloquio anche altri dotti personaggi venuti anch'essi per trattare della grande questione con Don Bosco, e l'Audisio lo attaccò direttamente alla loro presenza sull'infallibilità e su Papa Onorio I, chiedendogli se questi non avesse errato nella questione del monoteismo; se le due lettere da lui scritte al Patriarca Sergio di Costantinopoli non fossero esitanti nel combattere la nuova eresia, o tali almeno da non far riconoscere in lui il Maestro di verità. E domandava a Don Bosco, se in questo caso fosse vero che la sua opinione lo persuaderebbe ad essergli favorevole.

Don Bosco avrebbe potuto rinfacciargli la sua poco buona fede. Aveva sul tavolino un'opera stampata in Roma nel 1865 col titolo: Storia Religiosa e civile dei Papi Per Guglielmo Audisio, canonico di S. Pietro in Vaticano e Professore di Diritto Razionale delle Genti all'Università della Sapienza.

Al volume 2°, a pag. 292 e 494, l'Audisio aveva difesa la condotta d'Onorio dalle calunnie dei settarii provando quel Pontefice: 1° non essere colpevole del silenzio o della sospensione del giudizio; 2° Essere integerrimo nella dottrina, e concludeva che, morendo, Onorio “lasciava fama di grande e intemerato pastore, nel culto e nei sacri edifizii splendido e munificentissimo; e la sua prudenza sì calunniata verso i monoteliti aver spento per allora lo scisma di Grado e dell'Istria”.

Don Bosco avrebbe potuto presentar subito quel libro all'autore per tutta risposta, ma non volle offenderlo con una così brusca confutazione. Si schermì tuttavia dal rispondere, adducendo la sua poca scienza a petto della grande erudizione di un tanto maestro.

L'Audisio replicò l'interrogazione chiedendo una risposta. I presenti erano Padre Perrone, Mons. Galletti e qualche altro Vescovo, e Don Bosco ripeté che non toccava a lui di parlare fra così dotti cultori della storia. L'Audisio allora entrò a parlare direttamente contro l'infalibilità personale

del Papa. Parlava con eloquenza: trattava con tale padronanza la storia, i punti controversi, il pro' e il contro, facendosi egli stesso le domande e le risposte, che era una meraviglia l'udirlo.

Il Venerabile lo lasciò dire per un'ora senza interromperlo. L'Audisio erasi acceso nella questione e si vedeva che molto spirito di parte guidava le sue parole.

Quando ebbe finito, Don Bosco lodò la sua erudizione, si scusò di non poter tener dietro a tutti i punti esposti, replicò di non aver fatto studi profondi in proposito, e soggiunse:

- Giacchè si tratta di una questione di tanta importanza non debbo limitarmi a ragioni e prove mie. Ho qui con me un'autorità, alla quale Ella pure certamente non potrà contraddire. È un'opera di un autore dotto, pio, coscienzioso, e, se vuole, gliene leggerò una pagina che dilucida bene la questione. Io sono pienamente d'accordo con questo esimio scrittore, che ha scritto egregiamente, e non è ignoto a V. S.

- Che dice? e di quale autore intende parlare? Io non condivido opinioni contrarie alle mie.

- Quand'ella sappia di chi si tratta, non potrà fare a meno di accondiscendere e quietarsi.

- Ciò non può essere; ma vediamo chi sia questo autore e quali siano le sue prove.

E Don Bosco, con graziosa lentezza, preso un volume e, tenendone celato il frontispizio, disse: - Qui in poche parole sono portate delle ragioni solidissime per sostenere l'infallibilità del Pontefice, e l'autore è di tale autorità, che non può desiderarsi maggiore. - E si mise a leggere.

Forse il Venerabile lesse pure questo passo che riguarda S. Leone il Grande.

“Nulla abbiamo della sua vita privata, ma egli ha dipinto sè stesso nei suoi sermoni e nelle sue lettere. L'umiltà dell'uomo; l'altezza del grado, che gli fa reggere gli agnelli e i pastori della greggia di Dio, colla vicaria autorità di Gesù Cristo: ecco il concetto della sua niente, e la forma del suo reggimento. Quindi la divina costituzione e,

della Chiesa per cui i fedeli aderiscono ai sacerdoti, i sacerdoti ai vescovi, i vescovi a Pietro che vive e governa nei suoi successori, e Pietro a Cristo, Cristo che fra tutti eleggeva Pietro, pregava per lui affinché non venisse meno giammai la sua fede, ut non deficiat fides tua, e lo costituiva confermatore cioè definitore della stessa fede agli Apostoli suoi fratelli, confirma fratres tuos; acciocchè sopra i vescovi posti dallo Spirito Santo a reggere le parti della Chiesa, Pietro dall'alto reggesse tutto il corpo, cioè i popoli ed i pastori, e per lui si comunicasse all'universale edificio della Chiesa la solidità del fondamento che è Pietro, ossia la pietra non mai vincibile a tutto l'inferno, portae inferi non praevalerunt: tale è l'argomento che Leone tratteggia con nitida eloquenza negli anniversari della sua consacrazione, richiamando a sè il debito della vigilanza, ed a' suoi uditori il debito dell'ubbidienza, quale rendesi a Pietro ed a Cristo nei successori. “Dunque (egli argomenta) l'instituzione divina sussiste, e San Pietro colla solidità della pietra, non ha abbandonato il timone della Chiesa”. E tosto: “Impertanto se ordiniamo o facciamo qualche cosa di bene, o la ottenghiamo da Dio colle nostre preghiere, ciò è merito e virtù di colui, la cui podestà vive, e risplende l'autorità: cuius in sede sua vivit potestas et excellit auctoritas. E Pietro conseguiva tanta dignità, per quella confessione, che, ispirata da Dio, slanciava sopra l'incertezza delle umane opinioni, e acquistava la solidità della pietra invincibile. Tutti i giorni Pietro ripete nella Chiesa universale queste parole: Tu sei Cristo, Figlio del Dio vivente; e ogni lingua che confessa il Signore obbedisce a questa voce. Questa è la fede che trionfa del demonio, e rompe ogni catena: essa vince il mondo, apre il cielo, nè le porte dell'inferno prevarranno contro di essa”. E volgendo il discorso agli uditori: “Per tal guisa, o dilettezzissimi, si celebra con ragionevole ossequio l'odierna solennità, vedendo voi, e onorando nella mia umile persona colui nel quale persevera la sollecitudine di tutti i Pastori, e la cura di tutte le greggie, e la cui dignità non viene meno nell'indegno successore: cuius etiam dignitas in indigno haerede non deficit (serm. II et III).” Conforme a questi pensieri fu tutto il governo di S. Leone, nelle sue immense relazioni coi vescovi, coi concilii, cogli imperatori”.

Mons. Audisio sulle prime stette ascoltando attentamente, ma ad un tratto cercò di strappare il libro dalle mani di Don Bosco. Si era accorto di essere caduto in un grazioso tranello. Don Bosco continuò a dire: - Osservi pagina tale, capo tale... e veda se ho letto bene! - E presentavagli La storia civile e religiosa dei Papi, scritta dal medesimo Mons. Audisio.

- Basta, basta, esclamò ridendo Monsignore; là... là... lasciamo stare.

- Perché? Non è forse un autore stimatissimo ed autorevole?

- Me l'ha fatta grossa. Ella adopera argomenti ai quali non si può rispondere. Ma le faccio notare che non divido più alcune idee quivi propugnate: quanto all'infallibilità, ora la penso diversamente.

- Non importa, soggiunse Don Bosco, ma qui le ragioni sono espresse bene.

- Ma come è possibile, continuò Mons. Audisio, che Don Bosco in mezzo a tanti affari abbia vedute anche queste mie pagine?

- Ho sempre tra le mani i suoi libri e li tengo come libri di testo... Ma, come ella vede, nei suoi scritti ella si mostra di sentimenti molto diversi da quelli espressi ora.

- Altro, replicò Audisio, è scrivere pel pubblico, ed altro sono le opinioni private... - E così finiva quella disputa, non senza però una certa stizza mal celata in lui, e viva soddisfazione negli altri.

In que' giorni si avvicinò a Don Bosco anche Mons. Scalabrini. Questi asserì che egli si presentò al Venerabile perchè leggesse un suo scritto sull'infallibilità del Sommo Pontefice; e Don Bosco dopo averlo letto, l'approvò, consigliando Monsignore a darlo alle stampe; e di lui ricordossi quando si trattò della nomina di nuovi Vescovi, e lo propose alla sede di Piacenza.

Tanto concorso alla Pedacchia cessò nella festa della Purificazione di Maria SS. Tutti i Padri del Concilio eransi recati nella Basilica Vaticana per assistere alla benedizione delle candele e alla Messa Pontificale. Vi andò pure Don Bosco.

Ed ecco apparire il Papa in sedia gestatoria. Mentre il Servo di Dio era assorto in quello spettacolo, udì un inglese protestante, che gli era vicino, borbottare indignato:

- Vergogna! ... Ecco una prova di più che i cattolici prestano adorazione al Papa! È una vera idolatria!

Il Venerabile si volse e, col suo bel garbo, con tutta semplicità gli rispose:

- Perdoni! Se il Papa non lo portassero così, nè io, nè lei, in mezzo a tanta moltitudine, potremmo vederlo...

L'inglese alla dolce parola del Venerabile si calmò, riflettè, e concluse:

- È vero... Anche questa è una ragione.

CAPO LXIII.

Don Bosco non perde di vista gli alunni delle sue case - Scrive a D. Rua ciò che vi ha di bene o di male nell'Oratorio: narra che assistè agli ultimi istanti del Gran Duca di Toscana: proibisce ogni festa al suo ritorno in Torino; ha ricevuti i libri pel Santo Padre: dà alcune disposizioni per la festa di San Francesco: unisce un biglietto coi nomi dei giovani pericolosi - Biglietto di visita del parroco dei XII Apostoli in Roma - Prima udienza concessa dal Papa a Don Bosco: presentazione del Danaro di S. Pietro: omaggio dell'intera collezione delle Letture Cattoliche e dei primi volumi della Biblioteca della gioventù: Il Papa dice che gli oppositori di Don Bosco sono quelli che ora si oppongono a lui, e propone al Servo di Dio di dar principio a un corso di Storia Ecclesiastica - Lapide nella chiesa di Mornese che ricorda questa udienza - Lettera di Don Bosco a Don Rua: Fu dal Santo Padre: notizie consolanti: lavori ottenuti: egli prepara danari per l'acquisto di una casa in Roma - Seconda udienza: il Papa dice a Don Bosco essersi parlato della Pia Società Salesiana nel Concilio: altri lavori concessi: consigli per gli alunni: Pio IX offre a Don. Bosco la chiesa di S. Giovanni della Pigna - Lettera di Don Bosco a Don Bonetti: L'udienza affettuosa di Pio IX e i favori spirituali concessi: dolore per la morte del padre di D. Provera; si facciano star allegri gli alunni: lo invita a Torino: la contessa Callori è inferma a Roma Lettera a D. Francesia - Don Bosco continua a interessarsi

delle cose del Concilio in servizio del Papa - Visita la Chiesa e gli edificii di S. Giovanni della Pigna - Terza udienza: Don Bosco accetta la chiesa offertagli dal Papa: di Papa Onorio I: Don Bosco espone al Papa quella parte della visione che lo riguarda: il Papa invita Don Bosco a prendere stanza in Ronza - Don Bosco scrive a Don Rua delle accoglienze che gli fece il S. Padre: Prega pel riposo di una benefattrice defunta; dà nuove disposizioni per la festa di S. Francesco - Discordie tra i figli della Chiesa - Le Potenze europee sono trattenute provvidenzialmente dal recare disturbo al Concilio.

STUDIAVASI Don Bosco di cooperare efficacemente al bene della Chiesa universale, ma non perdeva d'occhio i suoi alunni. Egli, benchè lontano, vedeva i loro diportamenti; e talora ne dava avviso al Superiore di una casa, se scopriva qualche cosa riprovevole. Ne è prova una lettera da lui scritta nei primi giorni di febbraio. Una parte era diretta ai giovani dell'Oratorio e Don Rua la lesse una sera all'intera comunità. , omettendo la postilla:

Carissimo D. Rua,

Sebbene qui in Roma io non mi occupi unicamente delle cose nostre e de' nostri giovani, tuttavia il mio pensiero vola sempre dove ho il mio tesoro in Gesù Cristo, i miei cari figli dell'Oratorio. Più volte al giorno vo loro a far visita. Ora vedo D. Cagliari attorniato da una schiera di giovanetti che si confessano; altri che si accostano alla Santa Comunione; altri che pregano con fervore; altri che pensano a Don Bosco, altri in trastulli coi compagni. Ne vedo poi un bel numero che lungo il giorno vanno a fare la visita al SS. Sacramento e questa per me è la massima delle consolazioni.

Ma con grande amarezza dell'animo mio ho vedute cose che farebbero orrore a tutti, se si potessero affidare alla carta. Dirò soltanto che fra i molti buoni che vidi, eranvi alcuni che avevano forma di maiale, sulla cui fronte stava scritto: quorum Deus venter est. In altri era scritto: Jumentis insipientibus comparatus est. E ciascuno operava secondo queste iscrizioni.

Ma quello che mi ha in modo particolare occupato furono tanti, sulla cui lingua stava come innestato una fragrante rosa, oppure un

candido giglio, e di costoro il numero era grande. Ma ohimè! In mezzo a quelle consolanti vedute un giorno osservai, non uno, ma molti tra studenti ed artigiani, che tenevano in bocca un mostruoso serpente, il quale tramandava bava immonda e veleno mortale. Mi son messo a gridare contro costoro, ma essi fuggirono e non mi ascoltarono. Dovrò nominarli? Mi limito di darne alcuni in nota a Don Rua per vedere se può bastare ancora qualche avviso. Costoro avevano in fronte: *Corrumpunt bonos mores colloquia mala*.

Ma lasciamo cose tristi, passiamo ad altro. Venerdì passato sono stato chiamato ad assistere il Gran Duca di Toscana Leopoldo. Era agli estremi della vita; mi conobbe ancora; disse più cose; fra le altre: Perdono di buon cuore ai miei nemici ed invoco sopra di loro la misericordia del Signore. L'assistei dalle 10 alle 12 ½, quando in presenza di sua moglie, del Duca di Parma, del Re di Napoli e molti altri personaggi che pregavano e piangevano, mandò l'ultimo respiro, in età di anni 73. Gli onori, le persone, le grandezze non valsero ad allungargli di un sol momento la vita. Con sè portò soltanto quel po' di bene o di male che ha operato in vita sua, come dice S. Paolo.

Giovani miei cari, ricordiamoci che in punto di morte raccoglieremo quanto avremo seminato nella vita.

Ad altro.

Quando Don Bosco sarà fra voi? Se a Dio piacerà io partirò di qui alla sera del 21 corrente e alla sera del 25 sarò in mezzo di voi, per essere tutto di voi. Mi raccomando però che non cerchiate di farmi alcuna festa. La festa più grande per me si è vedervi tutti in buona sanità e con buona condotta. Io procurerò di farvi stare allegri. La domenica seguente al mio arrivo spero che faremo un gran festino in onore di S. Francesco di Sales. Fatemi adunque una festa la più cara che io possa desiderare, cioè che tutti facciate in quel giorno la vostra Santa Comunione. Quando voi fate feste di questo genere, il resto è più niente. Dio vi benedica tutti e vi conceda di vivere lunghi anni di vita felice col prezioso dono della perseveranza nel bene.

Aff.mo in G. G.
Sac. Giov. Bosco.

P. S. - Ho ricevuto in buono stato i libri pel S. Padre. Spero di poterli presentare al più presto. Pensa con D. Durando e fa' come giudichi meglio. Consegna a lui la lettera ivi acchiusa. Va' da parte mia a pregare il signor Marchese di Margone perchè accetti di essere priore della nostra festa e me ne darai tosto avviso.

M... M... , B... P... , M... , ed alcuni altri sono nel numero di quelli che hanno *venerum aspidis super linguas eorum*.

Ho ricevuto anche il quaderno di Berto col Catalogo dei socii. Tutto bene. Molte cose per noi in corso assai bene avviate. Continuate preghiere. Vale et valedic.

Chi sa che una parte delle lettere non possa averle per lunedì?

Un biglietto di visita con data del 23 maggio 1875 ci conferma un periodo di questa lettera:

P. Antonio Bonelli Parroco dei SS. XII apostoli e Procuratore generale dei Min. Conv. - riverisce Don Bosco, da esso conosciuto nell'occasione della morte del Gran Duca di Toscana Leopoldo II, quando Don Bosco fu ad assisterlo.

Il Gran Duca era morto dopo la mezzanotte dal 28 al 29 gennaio.

Don Bosco in que' giorni non aveva ancor visto il Papa e delle due prime udienze avute ben presto, egli fece questa narrazione in Torino ai confratelli radunati in conferenza:

“Avere un'udienza dal S. Padre era cosa molto difficile in questo tempo, essendovi ancora più di due terzi de' Vescovi che non erano stati ammessi. Il S. Padre però aveva letto, certo con suo incomodo, la mia relazione sullo stato della nostra Pia Società e ne aveva provato molto piacere. Io intanto, senza domandare di essere a lui presentato, stava attendendo, quando lo stesso Santo Padre fecemi avvertire che mi voleva a sè nel giorno 8 febbraio. La mia udienza era fissata per le 9 e ½ del mattino, ma non sono entrato che ai ¾

” Per prima cosa presentai al Pontefice un biglietto di 1000 franchi pel danaro di S. Pietro. Il Papa lo accettò, e:

” - Oh! questa è meravigliosa! disse, che voi, il quale avete sempre la borsa vuota, portiate denari a me, che ho pur sempre lo scrigno vuoto. Voi vi chiamate Giovanni, ed io mi chiamo anche Giovanni: sarebbe bene che ci chiamassimo ambidue Francesco, chè saremmo davvero due Francescani.

” Avevo anche fatta portare con me una collezione, ovvero una copia di tutti i fascicoli delle Letture Cattoliche ed una copia dei pochi volumi già usciti della Biblioteca della gioventù italiana. Io glieli ho presentati dicendo: - Ecco, S. Padre, questi sono gli sforzi che fanno i vostri figli della Società di S. Francesco.

” - Che libri sono, chiese il S. Padre?

” - Ecco, ripresi io, queste sono Letture Cattoliche che si

pubblicano da diciassette anni ed hanno per iscopo la diffusione di libri buoni e la distruzione dei libri cattivi.

” - Oh, sia lodato il Signore, esclamò il Santo Padre, che vi abbia ispirato un'opera così santa. - Quindi guardava quei libri, che magnificamente legati accrescevano la sua meraviglia. Egli prese fra mani più volumi delle Letture Cattoliche, ne lesse con grande compiacenza parecchi brani, e pareva non potersi saziare di osservarli. Prese poi fra mano alcuni volumi della Biblioteca, e svolgendo quei fogli ripurgati da certe immoralità ne fu contentissimo, e: - Bravo esclamò, così si vede che la vostra non è solo una Congregazione di nome, ma anche di fatti. - Svolse molti fogli della Divina Commedia, e lodandone il chiosatore volle sapere chi fosse. Io gli dissi essere quel Sacerdote che tre anni fa era meco a Roma, cioè D. Francesia, ed Egli se ne accertò leggendone il nome nel medesimo libro. Rivoltosi poi a me: So, mi disse, che voi l'anno scorso avete avuti nemici ed oppositori, voi li avete superati; io vi ammiro e vi lodo; poichè quelli che l'anno passato erano vostri nemici, quest'anno sono contumaci alle voci del Pontefice. Conosco da questo che la vostra è opera santa, e la loro diabolica.

” Dopo di ciò interruppe il discorso intorno alla Società, e parlò di altro che non è mestiere il dirlo. Mi ripeté alcune delle principali obiezioni che certi scrittori credono di poter ricavare dalla Storia Ecclesiastica intorno all'infallibilità del Papa. Mi interrogò ed io risposi il meglio che potei. Da una obiezione passò ad un'altra, e, sentitane la breve risposta, senza soggiungere altro:

” - Voi avete molto da fare, non è vero? - mi disse.

” - Grazie a Dio, il lavoro non manca, risposi.

” - Non vi sarebbe possibile, soggiunse Egli, dar principio ad un corso di Storia Ecclesiastica, in cui fosse svolto lo spirito che avete manifestato nel risponder a queste obiezioni, che sono il verme della storia? Osservate però, che questo non è un comando, chè io nè posso nè voglio comandarvi

questo. Ma se un mio consiglio può aver il suo effetto, io ve lo raccomando con tutto il cuore.

” - Se Vostra Santità desidera questo, risposi, guarderò, coll'aiuto de' miei congregati, di aggiustare e modificare alcune cose che abbiamo fra mano, prima che vadano alle stampe e procureremo, in quanto possiamo, di mettere in pratica il Vostro consiglio.

” Parlò in seguito anche della Società Salesiana. Ma restandogli ancora molte cose a dirmi, mi invitò ad un'altra udienza per la stessa sera. Io m'inginocchiai, chiesi la benedizione, la ebbi e partii. Egli volle tenere sul suo scrittoio tutti i fascicoli delle Letture Cattoliche e della Biblioteca, e per tutto quel giorno a quelli che andavano all'udienza faceva vedere quei libri, ne leggeva qualche brano, ne lodava lo scopo, ne promuoveva la lettura, sempre lodando gli iniziatori di sì bell'opera.

” Volendoli poi ritirare, chiamò il suo domestico, e: Prendiamo, gli disse, questi libri e li riporremo in questi scaffali, ben aggiustati. - Il domestico incominciò a prenderli; ma siccome la quantità era piuttosto grande, una parte li prese lo stesso Sommo Pontefice, che, facendo falda della sua veste, salì con quell'incomodo su per uno scalotto a mano, ed al domestico che insisteva che lasciasse a lui quella fatica (poichè non aveva mai veduto il Papa prender parte a tal opera): - In casa mia comando io! - disse il Papa. E li ripose un per uno, in detti scaffali, colla massima diligenza. Sceso a terra, li guardò e riguardò, e salì di nuovo per aggiustarli meglio, in modo che fossero ben in vista; tanta era la compiacenza che provava. Ciò seppi dal domestico stesso”.

Alla sera Don Bosco ritornava in Vaticano, e così egli narrò della seconda udienza:

“Pio IX mi parlò molto della nostra Società. Mi disse che nel Concilio un Vescovo aveva parlato a lungo della necessità che c'è in questi tempi di una Società religiosa, i cui membri fossero legati in faccia alla Chiesa, ed in faccia al civile fossero

liberi cittadini. Tutti approvarono ed applaudirono. Che un altro Vescovo (il Vescovo di Parma) s'alzò a parlare e soggiunse: - Io godo di potervi partecipare che questa Società già esiste, e molto fiorente, e dessa è quella dei Salesiani. - Allora vi furono degli applausi; e fu tosto incaricato un altro Vescovo (quel di Mondovì) di darne una minuta, esatta relazione.

” Io gli domandai qualche favore spirituale per noi, per tutti i giovani e per gl'insigni benefattori delle nostre Case. Me li concedette col più grande piacere. Quindi i giovani, ogni volta che faranno la S. Comunione, lucreranno l'indulgenza plenaria, e così anche i benefattori della Casa. I sacerdoti la guadagneranno tutte le volte che celebreranno la S. Messa. Concesse poi al Superiore della Società la facoltà di dare a' suoi sudditi licenza di leggere libri proibiti, di dar la benedizione papale agli infermi, e di benedire corone e medaglie. Quanto alla facoltà di dare la benedizione papale agli infermi e benedir corone e medaglie fin d'ora la comunico a tutti i Sacerdoti; quanto al permesso di legger libri proibiti, mi riservo di concederlo secondo il caso ed il bisogno.

” Io gli domandai qualche ricordo per tutti i miei giovani, ed Egli:

” - Guardino, disse, di metter in pratica tutto quello che dicono i loro Vescovi nelle circolari.

” - Ma, insistetti, qualche ricordo speciale che io possa lasciare a nome di Vostra Santità...

” - Dite ai vostri figli, soggiunse, che procurino solo di perseverare in quei principii ne' quali cominciarono, e poi stiano certi della volontà del Signore.

” - La ringrazio, S. Padre, gli dissi io, e son contento che, dicendoci Ella di perseverare, non ha niente da rimproverarci. Noi faremo tutti gli sforzi possibili per perseverare e procureremo di lavorar sempre per la maggior gloria di, Dio.

” - Voi, se volete che la vostra Congregazione vada

bene e fiorisca ognor più, andate molto a rilento nell'accettare individui e siate molto facile nel concedere l'uscita; così saranno più pochi, ma di buona volontà, il che è meglio che non un gran numero di malcontenti.

” Troncando quindi questo discorso: - Ebbene, disse, quella casa dell'anno scorso qui a Roma è poi andata a monte! Ma quest'anno io voglio che ne mettiate una e ci penserò io a procurarvela. Avete veduto la chiesa di S. Giovanni della Pigna?

” - No, Santità, risposi.

” - Ebbene andatela a vedere, poi tornerete a dire se vi garba ...”.

Tornato dall'udienza, il Venerabile passò buona parte della notte a scriver lettere. Avendo ottenuta un'indulgenza per tutta la popolazione di Mornese mandò la cara notizia a D. Pestarino, e di tanto favore fa testimonianza una lapide nella Chiesa parrocchiale di quel paese, dove si legge questa iscrizione:

D. O. M. - Quando - l'immortal Pontefice - Pio Nono - ai voti alle preci - dell'esimio Sacerdote Torinese Don Giovanni Bosco - con breve 8 febbraio 1870 - concedeva - ai Parrocchiani di Mornese - i viventi - quotidiana plenaria indulgenza - comunicandosi - il Clero ed il Popolo - con voto - unanime riconoscente - a spese comuni - questo monumento - posero.

Don Bosco scriveva pure a Torino.

Carissimo Don Rua,

Finora non ho ricevuto la musica; se non fate presto, io non potrò più presentarla. Mandami entro il più breve spazio di tempo il nome di battesimo del Commendatore Dupraz.

Oggi sono stato dal Santo Padre. Migliore accoglienza non poteva farmi. Non posso scrivere tutto; ma partecipa ai membri della nostra Congregazione che abbiamo gravi motivi di rallegrarci nel Signore. Ma continuate a pregare; al mio ritorno racconterò tutto.

Intanto incomincia a partecipare a tutti i giovani della Casa che

per l'avvenire ogni volta che si accosteranno alla Santa Comunione possono lucrare indulgenza plenaria.

Per te facoltà di leggere e di ritenere qualsiasi libro proibito; benedire corone e crocifissi; benedizione papale agli ammalati.

Del denaro che ho qui, ne faccio un consolidato di franchi 100 al mese per la futura casa di Roma. Il rimanente lo porto a casa meco.

Mio caro Don Rua, fatti coraggio, abbi cura della sanità; al tempo prescritto sarò teco a dividere le fatiche.

Monsignor Manacorda manda a te e a tutti i nostri giovani affettuosi saluti.

Dio vi benedica tutti e a tutti conceda il dono della perseveranza nel bene. Pregate per me che sono sempre

Roma, 8 febbraio 1870,

Aff.mo in G. C.
Sac. Giov. Bosco.

P. S. - Fa' i miei saluti al mio amico Goffi, cui raccomando il buon ordine della Casa. Va' a dire a Madama Giusiana e sua sorella, a madama Gilardi e famiglia, dam. Bonvicino e a casa Fassati, che ho domandato per loro una speciale benedizione del S. Padre.

Al direttore del piccolo Seminario di Mirabello scriveva:

Carissimo Don Bonetti,

Vengo in questo momento dal S. Padre che mi accolse con tale benevolenza che descrivere non potrei. Parlò molto delle cose nostre e di Mirabello. Intanto siete voi i primi, o miei cari Mirabellesi, a ricevere la speciale benedizione apostolica. Sebbene abbia molte cose a dirvi, cose di molta importanza, cominciate da questa.

Il Santo Padre in data di oggi concede indulgenza plenaria a tutti i giovani, superiori e benefattori dei collegio di S. Carlo, compresa tutta la famiglia Provera, indulgenza plenaria tutte le volte che si accosteranno alla santa comunione, per tutta la vita. Si noti soltanto che è una rinnovazione di quanto concedette nel 1867 agli attuali giovani e benefattori. Il resto lo dirò quando mi recherò costà per fare una gran festa. E ciò sarà, spero, nel principio della quaresima.

Ho ricevuto con vivo rincrescimento la notizia della morte del nostro amatissimo Provera padre. Dio ce lo volle togliere in tempo che non avremmo pensato. Sia fatta la santa Sua Volontà. Procura di consolare la famiglia, fa' visita alla madre, dicendole che io prego per lei e pel defunto.

Ti raccomando di far stare allegri i tuoi giovinetti e affinché facciano un evviva a Don Bosco, procura di darne loro l'occasione con un festino a pranzo. Ma fa' loro notare che io li voglio tutti sani, robusti,

allegri, e che si chiuda l'infermeria e si spalanchino le porte del refettorio.

Per S. Francesco di Sales desidererei che venissi tu con D. Cerruti, affinché possiamo discorrere delle cose nostre.

La Contessa Callori è malata da ieri; credo non sia gran cosa: pregate anche per lei.

Dio benedica tutti; pregate per me che con paterno affetto mi offro,

Roma, 9 febbraio 1870,

Aff.mo in G. G.
Sac. Giov. Bosco.

P. S. - Se non succede grave ostacolo, partirò da Roma la sera del 21 corrente. Fa' speciali saluti al mio amico Giulio.

Una terza lettera spediva il buon Padre al Direttore del Collegio di Cherasco.

Carissimo D. Francesca,

Ieri sono stato dal S. Padre e tu ne hai avuta buona parte. Accoglienza la più cordiale. Gradì con viva soddisfazione un'offerta della collezione delle Letture Cattoliche e della Biblioteca.

Lesse qualche tratto di Dante e richiamò alla memoria il buon Don Francesca, parole testuali, che ne fece le note e di cui aveva già udito a parlare favorevolmente. Parlò assai della casa di Mirabello, dei giovani e della parrocchia di Cherasco, degli interni ed esterni. Mi diede carico di partecipare che egli vi ama assai, vi benedice e concede la plenaria indulgenza a tutti quei giovani interni o esterni, che attualmente fanno parte del collegio, parrocchia o scuole di Cherasco, per ogni volta che si accostano alla santa comunione, per tutto il corso della loro vita.

Mi diede poi una stupenda medaglia d'oro che spero far vedere a te e a' tuoi giovani nella seconda settimana di quaresima quando, Deo dante, spero di andarvi a fare una visita. Per te poi: 1° facoltà di leggere e ritenere qualsiasi libro vietato; 2° benedire medaglie e crocifissi; 3° benedizione papale coll'indulgenza plenaria agli infermi.

Sono poi molte e gravi cose che riguardano al bene della nostra Congregazione, che non istimo di confidare alla carta.

Alla festa di S. Francesco di Sales ci verrai tu con quei preti che potranno esimersi dal collegio e allora ci potremo parlare.

Dirai a D. Provera che io ho molto pregato e fatto pregare pel caro padre defunto; e mentre ho provato molto rinascimento per la perdita mi sono molto consolato al pensiero che egli sia già al possesso della gloria celeste donde ci protegge e ci attende. È come il fumo il

tempo che deve passare prima che lo andiamo a raggiungere, spero, nella patria dei beati.

Desidero che i tuoi giovani stiano allegri il giorno seguente a queste notizie; affinché possano di cuore gridare: Evviva Don Bosco, procura di dar loro qualche cosa a mensa, che metta la loquela in movimento.

Mons. Manacorda, Cont. Calderari, casa Vitelleschi, Madre Galleffi, Villarios, Rosa Mercurelli, e molti altri ti salutano. Partirò il 21 corrente.

Dio vi benedica tutti e vi conceda sanità stabile e lunghi anni di vita felice col prezioso dono della perseveranza nel bene. Saluta in modo particolare quelli della Società; ma di' che continuino a far speciali preghiere perchè possano condursi a buon termine le cose che ho tra mano.

Pregate poi in modo particolare per me che vi sarò sempre

Roma, 9 - 2 - 1870,

Aff.mo amico in G. G.
Sac. Giov. Bosco.

P. S. - Saluta Camparini e Cerrato Luigi.

A questo punto noi vorremmo rilevare la gaia amabilità paterna di Don Bosco, e la sua perseverante attività nel trarne profitto. Vi sono in queste lettere dei rilievi e delle frasi, che, leggendole, in noi crescono anche ora l'amore che portiamo a Don Bosco: pensate come dovessero riuscire efficaci nel cuore di quelli cui erano indirizzate.

Notiamo anche come Don Bosco nel raccontare ai Salesiani la prima udienza avuta dal Papa disse questa frase: Pio IX parlò di altro che non è mestieri il dirlo e come il Papa avesse voluto il secondo colloquio con lui, avendo ancora molte cose a dirgli. Di queste non fece alcun cenno. Erano cose importantissime che riguardavano il Concilio. Quali delicati incarichi gli avrà mai affidato il Vicario di Gesù Cristo, che noi non conosciamo? Sta il fatto che egli continuava a cercar di convincere alcuni della minoranza sulla necessità della definizione dommatica dell'infalibilità pontificia, e si recava ad assistere alle sedute di varie congregazioni particolari e riferiva al Pontefice ciò che credeva conveniente o necessario. Così lavorava indefessamente per una causa, alla quale

aveva consacrata tutta la sua vita: la gloria del Papato e della Chiesa. Il Papa ne era soddisfattissimo.

Risorgevano dunque le speranze di aprire una casa salesiana in Roma. Il Venerabile fece parola della proposta avuta dal S. Padre per la Chiesa di S. Giovanni della Pigna coll'Eminentissimo Cardinale Quaglia, e ne ebbe incoraggiamento. Anzi con uno degli addetti alla sovrintendenza delle proprietà del Vaticano si recò a vedere la chiesa proposta e trovò una magnifica chiesa, piccola sì, ma bella, con cinque altari di marmo e un bell'organo nuovo. Presso la chiesa era una casa e visitò anche questa: e gli parve che essa potesse comodamente dare alloggio a quindici persone. Gli si fece anche vedere un altro edificio un po' discosto, assai più grande, appartenente alla Chiesa stessa, che, appigionato, rendeva seimila franchi all'anno.

Compiuta la visita tornò dal Santo Padre il 12 febbraio; e gli disse:

- Santità, ho poi veduto la casa e la chiesa.
- Bene, rispose il Santo Padre; se le volete, sono per voi.
- Ringrazio tanto Vostra Santità, ed accetto.

Quindi Pio IX si aperse con lui e gli manifestò progetti e deliberazioni confidenziali, riguardo al Concilio. Don Bosco, sorridendo, lo interruppe:

- Santo Padre, e il segreto?
- Io non son tenuto al segreto, gli rispose il Pontefice sorridendo egli pure.

E, fattosi serio, continuò: - Sento purtroppo che alcuni non solamente combattono l'opportunità della definizione, ma mettono in dubbio o negano la stessa infallibilità.

- Hanno, osservò Don Bosco, per cavallo di battaglia Onorio I.

- E voi? - l'interrogò il Papa che si compiaceva di sentirlo parlare - voi che cosa rispondete?

- Io penso e dico ciò che pensarono e dissero tutti gli autori più accreditati, i quali difendono Papa Onorio con ragioni validissime, e salvano così anche l'infalibilità. Nelle

due lettere al Patriarca Sergio nulla definì come Capo della Chiesa. In queste non errò neppure come dottore privato, perchè il senso naturale delle sue parole, prese nel loro contesto, è cattolico. San Massimo rende testimonianza della sua santità ed ortodossia. S. Giovanni Damasceno, combattendo i fautori del monotelismo, non nominò mai Papa Onorio. Questo Papa temporeggiò nel combattere la novella eresia, perchè forse non ne conosceva ancora tutta la malizia. Un grave autore lo chiama cunctator e dice che, se mancò, mancò di diligenza e null'altro. Io però ritengo che se cunctavit, se temporeggiò, egli l'abbia fatto per prudenza, e siccome si può temporeggiare senza mancare, così penso che Papa Onorio non abbia commesso neppure peccato veniale.

- Sta bene! È così! - ripose Pio IX; e dopo un po' di silenzio, guardando con insistenza il Servo di Dio: - E voi avete qualche cosa da comunicarmi in particolare, riguardo alla Chiesa e alle circostanze presenti?

Il Venerabile giudicò esser giunto il momento di parlare al Papa del sogno, o visione avuta il 5 gennaio, del quale aveva messo in iscritto pure un riassunto: e umilmente rispose:

- Santità; se il Signore volesse manifestare qualche cosa del presente o dell'avvenire riguardo alla Chiesa, pare che dovrebbe prima manifestarlo al suo Vicario in terra e non ad un semplice e povero prete. Tuttavia ecco un foglio indirizzato a Vostra Santità; chi me lo consegnava non mentisce.

In quella carta erano soli i periodi che riguardavano il Papa e il Concilio, intestati: - La voce del cielo è al Pastore dei Pastori. - Noi già li conosciamo. Era un comando perentorio, assoluto, che non si sciogliessero le difficoltà, si troncassero; che venissero superate le angustie; che si continuasse l'opera incominciata, e si terminasse con celerità; che l'aiuto di Maria SS. era sicuro. Il Signore voleva la definizione dogmatica dell'infallibilità papale.

Il Papa lesse e rilesse quella carta, meditò alquanto,

fece alcune interrogazioni, e noi crediamo che fin da quel momento risolve a non più indugiare.

Quindi chiese a Don Bosco:

- Non potreste voi lasciar Torino e venire qui con me a Roma? La vostra Congregazione ne perderebbe?

- Oh Santo Padre, sarebbe la sua rovina!

Il Papa non insistette, ma era suo manifesto desiderio di ritenerlo a Roma e prenderselo al fianco, elevandolo alla dignità di Principe della Chiesa.

“Ma Don Bosco amava troppo i suoi giovani per lasciarli”; sono sue precise parole. Disse bene Don Rua, quando definì Don Bosco: “un uomo nel quale Dio elevò la paternità spirituale al più alto grado”.

In quel giorno il Venerabile scriveva a Don Rua, al quale ripeteva alcune concessioni già comunicate.

Carissimo Don Rua,

A quest'ora avrai ricevuta una mia lettera. Ora aggiungo che fui all'udienza del Santo Padre, che mi accolse con amorevolezza inesprimibile. Gradì, parlò, rise, e lodò assai la pubblicazione e la collezione delle Letture Cattoliche e della Biblioteca e ci animò a continuare. Sono più cose che non ci conviene affidare alla carta; dirò soltanto che abbiamo molti motivi di essere contenti.

Intanto avvisa i nostri amati giovani che tutti quelli che appartengono alla Casa dell'Oratorio possono per l'avvenire acquistare indulgenza plenaria tutte le volte che si accostano alla Santa Comunione.

Per te àvvi la facoltà di leggere e ritenere qualsiasi libro proibito, dare la benedizione papale in articulo mortis, benedire medaglie e crocifissi.

Pel denaro non sono più a tempo. Ho già disposto pel consolidato. Per ciò di' a D. Savio che pensi a prepararne; io porterò a casa un paio di mille franchi.

Temeva assai della buona Giacinta Bertinetti; ho pregato e pregherò pel riposo dell'anima di Lei. In quanto alla casa, o meglio alla famiglia di Chieri, si può lasciare come è; giunto a Torino, vedremo il da farsi.

Avevo detto di preparare la festa di S. Francesco di Sales la domenica di quinquagesima; ora però sarà meglio differirla fino alla domenica prima di quaresima, perchè i Direttori delle nostre case non si possono, se non con difficoltà, allontanare dai loro giovani in quel

l'epoca. È sempre inteso, si Dominus dederit, che partirò al 21 corrente da Roma; un paio di giorni a Firenze, poi a Torino.

Le cose di nostra Congregazione vanno assai bene. Continuate a pregare.

Di' a Barale che uomo allegro il ciel lo aiuta. Dio ci benedica tutti e ci conservi per la via del cielo. Amen.

ROMA, 12 - 2 - 1870

Aff.mo in G. C.
Sac. Giov. Bosco.

P. S. - Di' a D. Bonetti che cominci pure a lavorare o meglio a preparare materiali per la costruzione. Intanto Dio ci aiuterà.

- Orario della festa di S. Francesco di Sales da mandarsi:

A S. E. il Conte Sclopis Senatore del regno, casa propria, piazza d'Erbe.

D. Tomatis, casa propria, accanto lo scalo di Porta Nuova.

Dam. Falletti, casa propria ecc.

Sig. Giacobini casa propria, vicino ai molini di città.

Sig. Grida proprietario, idem.

Cav. Lintau, casa propria, piazza d'Italia.

Mad. Chirio Angela.

Pio IX intanto, colla sicurezza che il Signore non lo avrebbe abbandonato, tranquillo e con fiducia mirabile proseguiva la grande opera. Le stesse defezioni erano un nuovo argomento e un eccitamento a sollecitare. L'ostinazione del Patriarca Caldeo Audu, la rivoluzione degli Armeni a Costantinopoli, la disobbedienza e fuga dei monaci Armeni Antoniani a Roma, alla quale erano stati incoraggiati da qualche vescovo francese: il ritorno, senza licenza di molti prelati dell'opposizione alle loro Diocesi; la scellerata agitazione in Svizzera, contro l'infallibilità, dell'Herzog, più tardi consecrato sacrilegamente Vescovo de' Vecchi - cattolici, erano cose predette nella carta di Don Bosco con le parole: Il nemico del bene seminerà la discordia fra i tuoi assessori; susciterà nemici tra i miei figli.

Ma si diceva anche: La grande Regina sarà sempre il tuo aiuto! E lo fu anche a que' giorni. Il Concilio era circondato da potenti nemici, e Maria Santissima, in modo inaspettato, non permise che alcun di essi riuscisse a turbarlo.

La Francia che teneva, si sarebbe detto, il Concilio in mano, potendo a suo talento imporgli fine col solo richiamo delle sue milizie, conseguentemente avrebbe anche potuto fare proposte assai moleste e farle valere col peso della sua potenza. Ma, proprio durante il concilio, era capo del Ministero di Napoleone Emilio Ollivier, il quale, rispetto alla questione Romana, teneva saldo il principio di mantenere in Roma il presidio francese e di non permettere che venisse in alcun modo messa in pericolo la piena libertà del Concilio.

La Baviera, desiderosa di fare opposizione, tentò per mezzo dell'Inghilterra di unire le altre potenze in un'azione comune, e, a questo fine, aveva già guadagnato il direttore della politica inglese Mr. Gladstone. Ma l'agente diplomatico dell'Inghilterra, Odo Russel, avendone dissuaso il ministro degli affari esteri, Lord Clarendon, il Gladstone non trovò nel ministero l'appoggio per le sue proposte, e la Baviera si ritirò delusa.

Il rappresentante del Governo Prussiano in Roma, Arnim, era instancabile nell'infiammare le passioni contro il Concilio: ma il principe di Bismarck, benchè certamente per nulla amico al grande consesso cattolico, in que' momenti per ragioni di umana politica, impose silenzio al troppo zelante diplomatico.

I politici settarii dell'Austria, della Spagna e del Portogallo, non osarono dare un passo senza le altre potenze, mentre l'Italia fu tenuta lontana da Roma dalla guarnigione francese, finchè la guerra tedesco - francese ne cagionò la partenza.

Chi non vede in questi avvenimenti la mano della Provvidenza divina?

CAPO LXIV.

Don Bosco in, Roma non può rimanere occulto alla cittadinanza - Il Santo Padre in una pubblica udienza dimostra la stima e l'affetto che ha per Don Bosco - Come Don Bosco fosse stimato in Roma - Freddezza di distinti personaggi che vorrebbero da lui confermata la loro speranza che Roma non sarebbe occupata dagli italiani - Non sono ascoltati i suoi consigli riguardo ai beni di Chiesa: conseguenze di tale noncuranza - Lettera ad un alunno calzolaio - Altre quattro ai Direttori delle case: proibisce che gli si facciano feste al ritorno - L'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice eretta in Arciconfraternita - stabilito il giorno della festa di S. Francesco: i superiori delle case sono invitati a trovarsi tutti in Torino: il ritorno di Don Bosco: la chiesa e la casa in Roma: disposizioni del Vescovo di Casale riguardo a due Chierici: Don Bosco e i giovani: farà visita ai collegi: ha pregato pel Padre di D. Provera - Visita di congedo: gli anni di S. Pietro, il Catechismo unico: - Don Bosco rivela al Papa qualche cosa dei tempi futuri e parte da Roma - Essendone richiesto, trasmette al Papa copia del suo scritto sui futuri destini della Francia, dell'Italia e della Chiesa.

IL Venerabile si era portato a Roma colla ferma intenzione di far vita ritirata, occupandosi solamente delle cose del Concilio e della sua Pia Società. Ma non andò lungo tempo che le molte relazioni coi prelati

notificarono la sua presenza in Roma e quindi le importunità affettuose e insistenti degli amici e degli ammiratori e le esigenze della carità lo costrinsero a fare altrimenti.

Don Michele Picati, Priore - Parroco nell'Archidiocesi di Torino, scriveva da Roma ad un suo amico, in data 10 febbraio 1870:

...Ieri 15, alle ore quattro di sera, Don Bosco, l'impareggiabile amico, procurava a me ed ad altri suoi cari una consolazione grandissima. C'introdusse nel Vaticano con intendimento di procurarci una particolare udienza dal Santo Padre, prima che uscisse dal suo privato appartamento. Intrattenutosi alquanto con quella turba di personaggi che stavano nelle anticamere, ecco un Monsignore dar l'avviso che tutti s'inginocchiassero. Pio IX uscì fuori di sua camera in mantello rosso gallonato, veste, fascia, rocchetto bianco, accompagnato da due prelati, uno dei quali teneva il suo cappello rosso, l'altro declinava i nomi dei singoli ammessi all'udienza. Pio IX fece un giro per la sala, a tutti indirizzando una parola affettuosa, porgendo a baciare l'anello che teneva in dito e chiedendo a ciascuno che cosa desiderasse. Finito il giro, fattosi in mezzo della sala, in lingua latina con voce forte benedisse i presenti, tutti i nostri cari e le persone e oggetti raccomandatigli. Per Don Bosco la fermata era stata più lunga; e mostrò a tutti, che si maravigliavano, come gli fosse ben caro...

Pare impossibile, se nol vedessi coi proprii occhi, se nol sentissi colle proprie orecchie, la stima e la devozione che gode in tutta Roma Don Bosco da ogni ceto di persone, dal Papa, Cardinali, prelati, senatori, principi, borghesi d'ogni categoria, di ogni condizione: il suo nome è conosciuto non solo in città, ma eziandio in tutti i dintorni.

Ieri l'altro dovette partire in fretta per visitare un ammalato quindici miglia lontano da Roma. Ovunque si sappia essersi egli recato, è tosto assediato da tale folla da impedirgli persino di respirare. Il breviario lo recita quasi sempre alle 11 di sera. Se si vuol essere sicuri di vederlo e dirgli due parole, bisogna coglierlo quando si alza da letto, come avvenne anche a me più volte ...

Tuttavia Don Bosco non ebbe dai Romani le accoglienze di altra volta. Egli non dava più assicurazioni dell'incolumità di Roma; anzi con parole prudenti faceva intendere in varie circostanze la possibilità dell'occupazione di Roma da parte del Piemonte.

Invece non pochi dei prelati, specie degli appartenenti alla nobiltà Romana, credevano questo fatto impossibile

e speravano nel velo di varie potenze; e si lusingavano perfino in qualche intervento diretto del cielo. Sostenevano con sicurezza che la rivoluzione non si sarebbe estesa all'eterna città; se anche fosse stato possibile, non vi si sarebbe potuta stabilire, e tutto sarebbe tornato in quiete nel giro di pochi mesi. Udivano quindi di mal animo quel nuovo modo di parlare di Don Bosco.

Egli, come abbiám detto, nel 1867 li aveva assicurati che niun mutamento politico sarebbe avvenuto a Roma, ma le sue parole si riferivano ai timori di quell'anno. I Romani invece le avevano interpretate in senso generale: accecati, non volevano perdere quella confortante speranza.

Incominciarono pertanto a guardare il Venerabile con diffidenza; ed egli vedendosi in pericolo di esser preso come profeta di mal augurio, non diede più, alle insistenti domande sull'avvenire di Roma, altre risposte chè dei se, dei ma, dei speriamo. Ma quelli, poichè bramavano che confermasse il loro funesto inganno, spiegavano nel senso da loro desiderato le mal comprese risposte. In questa circostanza vi furono alcuni che dubitarono e misero in dubbio lo spirito profetico del Servo di Dio. Ed egli, se aveva fatta lampeggiare per un istante la verità, si vide costretto a chiudersi nel più rigoroso riserbo, riconoscendo cosa inutile ed imprudente parlare a chi non lo avrebbe ascoltato, e non volendo correre rischio di pregiudicare i suoi gravissimi affari.

Tuttavia, mosso dalla carità, non aveva mancato di consigliare, direttamente o per mezzo di confidenti, molti del Clero, massime i Superiori di Ordini religiosi e di monasteri, di affrettarsi a mettere in salvo quei beni mobili ed immobili che fosse possibile: ma i suoi consigli trovarono generalmente indifferenza e incredulità.

Un solo si persuase, e fu il Generale dei Certosini. Questi era deciso di cedere in proprietà a Don Bosco, con varie condizioni confidenziali, la Chiesa di Santa Maria degli Angioli alle terme di Diocleziano ed il chiostro monumentale, prevenendo

il temuto incameramento dei beni de' religiosi. Ma il Procuratore Generale dell'Ordine ritenne vane quelle apprensioni e si oppose dicendo che, come tutti gli Ordini avevano a Roma una rappresentanza in casa propria, dovevasi quindi sostenere integralmente quel loro convento. Anche altri furono di questo parere e il provvedimento andò a monte. Accadde così quello che doveva accadere: ed anche quel monumento ebbe la sorte degli altri.

Anche vari altri increduli dovettero provare la giustezza delle previsioni di Don Bosco, e siccome a nulla si era provveduto, i beni ecclesiastici vennero confiscati e con essi grosse somme di denaro.

Don Bosco aveva anche chiaramente presenti gli avvenimenti di quest'anno, non volle, come vedremo, nessuna festa dai suoi alunni al suo ritorno.

Or ecco altre lettere scritte durante la sua permanenza in Roma, piene di affetto paterno. Una è indirizzata al giovane Berardo Musso, calzolaio, che fu poi coadiutore salesiano e capo di laboratorio nella Casa di Almagro a Buenos Aires.

Musso mio carissimo,

Ho ricevuto la tua lettera e comprendo quanto mi vuoi dire. Sta' tranquillo. Io penserò a te, ma tu pensa ad essere esemplare nell'adempimento de' tuoi doveri, specialmente nell'impedire i cattivi discorsi fra i tuoi compagni. Dio farà il resto.

Saluta il tuo capo e i tuoi compagni: presto sarò con voi. Pregate per me che di cuore sono,

Aff.mo in G. C.
Sac. Giov. Bosco.

17 febbraio 1870.

Forse questa lettera fu spedita con altre, inviate a Don Rua.

Roma, 14 febbraio 1870,

Carissimo Don Rua,

Fa' parte a chi riguardano le lettere ivi unite. La nostra Pia Associazione di Maria Ausiliatrice è eretta in Arciconfraternita.

L'apertura di una casa con una piccola ma bella Chiesa si può giudicare cosa ultimata pel prossimo autunno. Nella prossima settimana spero di essere a Torino; ma piuttosto che lasciare le cose a metà, è meglio ritardare qualche giorno. Ad ogni modo disponiamo che la festa di San Francesco di Sales si faccia la prima domenica di quaresima. Vi farò sapere il giorno preciso del mio arrivo. Ma insisto che non si facciano dimostrazioni di alcun genere.

Siccome ho molto bisogno e piacere di parlare coi superiori delle altre case così da Lanzo, da Cherasco vengano quelli che possono allontanarsi. Da Mirabello D. Bonetti e D. Cerruti. Credo che D. Pestarino si troverà pure. D. Cagliero, se non mandò ancora, mandi alcune copie di tutta la sua musica alla Madre Galleffi; ma dell'inno del Concilio n. 20. Se si possono avere, si mandino pure n. 30 copie Giovane provveduto in pelle. Se non si hanno in pronto, pazienza.

D. Savio venda quanto sembra opportuno della eredità Bertinetti.

Aspettavo una lettera di D. Durando. Mille benedizioni a tutti. Ieri fui all'udienza dal S. Padre; ci fissò una casa, ma egli la trova piccola e vorrebbe darcene una più grande.

Scriverò a D. Cagliero. Le cose vanno bene; continuate a pregare ed abbimi sempre

Aff.mo in G. G.
Sac. Giov. Bosco

P. S. - I saluti a D. Racca.

Carissimo D. Bonetti,

Ho ricevuto la tua lettera e fatte le commissioni.

Pertanto nota fr. 375 trasmessi per mano di Mons. Manacorda pel giovane Sgamma, più fr. 20 pel medesimo e per mano della marchesa Villarios. Totale 395. - Per Ferrè mi furono dati F...

In quanto a Turco il Vescovo non è contrario, ma desidera di vederlo prima, e sembra che desideri che vada un anno in seminario a Casale prima di conferirgli le ordinazioni. Il can. Masnini scriverà in proposito. Lo stesso è di Gosio.

Fa' tanti saluti alla famiglia Provera e a tutti i nostri cari ed amati giovani. Spero di fare loro una visita nella prima settimana di quaresima. La mia partenza da Roma sarà il 22 a sera, due giorni a Firenze, venerdì mattina a Torino. Credo sia bene trasferire la festa di S. Francesco la prima Domenica di quaresima; così potremo assistere meglio i nostri giovanetti negli ultimi giorni di carnevale.

Per l'avvenire, quando verrai a Roma, troverai a tua disposizione una casa con una stupenda chiesetta. Il resto a voce. Silenzio e allegro.

Dio benedica te e le tue fatiche e credimi,
Roma 17 - 2 - 1870,

Aff.mo in G. C.
Sac. Gio. Bosco.

P. S. - Mille saluti al carissimo D. Bonetti e socii. - Manacorda.

Carissimo D. Lemoyne,

Quante cose vorrei dirti! Comincerò a dirti che il Santo Padre manda una benedizione speciale a tutti i nostri allievi di Lanzo; concede loro indulgenza plenaria tutte le volte che fanno la S. Comunione e ciò per tutta la loro vita. Se ne tenga memoria: la concessione è dell'8 corrente.

Per te poi e per tutti i preti la stessa indulgenza ogni volta che celebrate la Santa Messa.

Comincio a comunicarti la facoltà di benedire crocifissi; la benedizione papale in articolo di morte; leggere e ritenere qualsiasi libro proibito; poi una casetta per quando verrai a Roma; poi una stupenda chiesetta per celebrare la Santa Messa; poi molte altre cose che saprai a bocca la prima Domenica di Quaresima, quando faremo la festa di S. Francesco di Sales.

Intanto di' ai tuoi figli che ho letto le care lettere che mi scrissero pel buon capo d'anno; li ringrazio dei loro preziosi auguri, ma fa' notare che le loro preghiere furono esaudite abbondantemente; perciò immaginati che allegria e che bella festa faremo per ringraziare il Signore nella seconda settimana di quaresima, quando andrò loro a fare una visita.

Ferrè poi ed altri mi scrissero cose confidenziali, cui risponderò di presenza.

Molte cose pei preti e per tutti coloro che appartengono alla Congregazione: ma di ciò a voce. Per ora allegria e silenzio.

Prima che termini la prossima settimana, spero di essere a Torino. Dio benedica te, tutti i figli tuoi, specialmente i preti, i maestri ed altri che esercitano qualche autorità. Pregate anche per me e credimi,

Roma, 17 febbraio 1870.

Aff.mo in C. G.
Sac. Giov. Bosco.

P. S. - Quando verrò a Lanzo mi raccomando di non fare alcun apparato festivo. Festa in Chiesa e non altro. Saluta Givone da parte mia.

Il giorno 21 alla sera Don Bosco andò a far visita di congedo al Santo Padre ringraziandolo dei benefizii dei quali lo aveva ricolmo, augurandosi di poter altre volte essere ammesso all'onore di baciargli il sacro piede e ripetendogli l'assicurazione che avrebbe celebrato, nel 1871, il suo Giubileo Pontificale, oltrepassando gli anni del Pontificato di San Pietro in Roma.

Il Papa lo intrattenne lungamente, parlandogli del Concilio. Vivo desiderio di Don Bosco era che s'introducesse nella chiesa un breve catechismo che eliminasse tutti gli altri e contenesse, semplici e chiari, i fondamenti della dottrina cristiana in tutto il mondo cattolico. Allora quasi ogni Diocesi aveva un catechismo proprio, diversissimo talvolta fra due diocesi confinanti. S'insegnavano, è vero, tutte le stesse sacrosante verità, ma con formole, metodo e ordine diversi, e ciò, stante l'incominciata fluttuazione delle popolazioni, la continua trasmigrazione delle famiglie, e la grande emigrazione futura, doveva creare gravi difficoltà specie tra i semplici e gli ignoranti.

Era quindi conveniente il provvedere che i cristiani, specialmente i fanciulli, ovunque andassero, trovassero il loro catechismo, e questo doveva essere il Catechismo unico, universale, obbligatorio, composto e promulgato dalla Sede Romana.

La confidenza del Pontefice confortò Don Bosco. Egli seppe che la grande maggioranza dei Vescovi stava decisamente per questo disegno e che pochi in proporzione, e per ragioni non disprezzabili, erano quelli che stavano contro il medesimo (1). Esservi quindi certezza del buon esito delle discussioni.

Sul finir di quell'udienza il Venerabile parve sopra pensiero. Aveva con sè tutto il vaticinio del 5 gennaio per comunicare al Papa i disastri che sovrastavano alla Francia ed all'Italia, e il trionfo finale del Pontificato: e non aveva coraggio di presentare il manoscritto. Tuttavia, trattandosi degli interessi della Chiesa, si fe' violenza e disse al Papa:

- Desidera, Santo Padre, che le sveli una cosa?
- Parlate!

(1) Si videro poi, dopo lunghe conferenze e un'ampia discussione, nella 49ª congregazione generale. 535 Vescovi per l'introduzione e solamente 56 contro la medesima. Se il Concilio non fosse stato sospeso subito dopo, dopo le precedenti deliberazioni sarebbe stato approvato il Catechismo unico, poichè non mancava che l'ultima votazione solenne.

- Vuole proprio che non le faccia misteri?

- Ve lo comando.

Allora prese a parlare degli avvenimenti futuri della guerra, da tutti giudicata ormai inevitabile tra la Francia e la Prussia, dell'abbandono nel quale il Bonaparte avrebbe lasciato Roma, della caduta dell'impero Napoleonico; e dei terribili flagelli che dovevano cadere sulla Francia e specialmente su Parigi.

Giunto a questo punto il Venerabile, commosso e turbato, non sapeva se dovesse proseguire, e in buon punto Pio IX lo trasse dall'imbarazzo, col dirgli:

- Basta, basta, altrimenti stanotte non posso più dormire.

Si cambiò adunque discorso e, dopo un'ora e mezzo di udienza, Don Bosco si ritirò.

Il domani Pio IX, desideroso di sentir la continuazione di quel racconto, mandò a cercar e Don Bosco; ma questi era già partito per Firenze.

Lo scritto profetico di Don Bosco giunse però di quell'anno in mano al Pontefice. Appare anche da questa lettera, trovata fra le carte del S. Padre Pio IX, scritta di mano del Venerabile e diretta ad un Eminentissimo, forse l'Em.mo Card. Bilio. La lettera non ha firma; il Venerabile forse la dimenticò, forse la lasciò apposta; ma l'Em.mo Bilio conosceva bene, come noi, la scrittura di Don Bosco.

Eminenza Reverendissima,

Il foglio qui scritto viene da persona che dimostrò già altra volta avere dei lumi soprannaturali; io l'aveva meco questo inverno a Roma.

Alcune cose dissi già di passaggio al S. Padre; non ho però osato di lasciare lo scritto. Ora che nella sua bontà mi fa dire di parlate chiaro, positivo e definitivo, mi fo animo a trasmetterlo. Vi sono altre cose che non si possono confidare alla carta e che si potranno dire verbalmente nella segretezza che la materia richiede. Se qualche cosa sembrerà oscura, vedrò se se ne potrà avere la dovuta spiegazione. Ella' se ne serva comunque, ma la prego soltanto di non accennare il mio

nome in nessuna maniera, per motivi che ella potrà facilmente supporre. Certamente se potessi avere persona sicura segreta pel re di Prussia, avrei più cose a farle pervenire che potrebbero tornargli gradite. Ci doni la sua S. Benedizione.

29 ottobre 1870.

Noi abbiamo una copia autentica di questa lettera, presa fotograficamente.

A complemento di queste previsioni, attesta Don Gioachino Berto, Don Bosco affermò: “Verrà una rivoluzione: succederanno apostasie nei dotti e negli ignoranti: la Prussia convertirassi. Grande vittoria della chiesa, grande trionfo del Papa”. Noi pure lo abbiamo udito, molti anni dopo, esprimere con fermezza tale opinione.

Tanto per l'assoluta esattezza di queste memorie.

CAPO LXV.

Don Bosco a Torino - Due defunti nell'Oratorio mentre Don Bosco era lontano - Predizione - La festa di S. Francesco di Sales - Morte del Parroco di Castelnuovo - Pio IX presenta al Concilio lo schema sull'Infallibilità Pontificia - Don Bosco tiene conferenza generale; narra di due udienze avute dal Papa, e dell'offerta della Chiesa e casa a S. Giovanni della Pigna: spera che il Concilio tratterà delle dimissorie pei Superiori degli Ordini religiosi: Vescovi che domandano i Salesiani per le loro diocesi: nuove costruzioni nelle case: cercare nuovi socii per la Pia Società; prospera condizione di questa: fedeltà alle regole - Risposta di Don Bosco a chi gli domandava che cosa accadrebbe alla sua morte - Va a Mirabello - Decreto di Pio IX che conferma in perpetuo le indulgenze già concesse all'Associazione dei divoti di Maria Ausiliatrice - Don Bosco a Lanzo e a Cherasco - Le giaculatorie a Maria Ausiliatrice: da un ballo alla tomba: l'Angelo Custode - Conferenza di Don Bosco ai Salesiani dell'Oratorio: Dà relazione della sua visita alle Case: parla delle mormorazioni e delle facili uscite dall'Oratorio: accenna ai riguardi da usarsi nel trattare coi giovani: doveri dei Salesiani: equanimità nel punire le mancanze degli alunni - La morte di due altri cari amici.

DON Bosco era partito da Roma il 22 febbraio e, fermatosi due giorni a Firenze, il 25, venerdì, giungeva a Torino, accolto, come aveva desiderato senza alcuna dimostrazione di festa.

Prima notizia che ebbe fu la morte di due cari amici dell'Oratorio. Si legge nel necrologio di D. Rua:

Valsania Felice, da Pralormo, moriva il 14 febbraio in età di 41 anno. Uomo allegro e semplice. Disimpegnava con fedeltà e diligenza tutte le incombenze che gli venivano affidate. Andò una sera a letto in piena salute, e, senza potergli dare alcun soccorso, fu trovato all'indomani morto nel suo letto. Aveva però ricevuto il giorno prima i SS. Sacramenti. Forse il non essersi slacciato le biancherie in dosso fu causa della sua morte.

Mellica Bernardo da Grugliasco, di anni 24, moriva il 20 febbraio. Fu giovane di eccellenti costumi. La pietà, l'ubbidienza, l'amore al lavoro, e la pazienza erano le sue virtù caratteristiche. Sopportò con una rassegnazione esemplarissima la sua lunga malattia senza lasciar sfuggire il menomo lamento. Fino alla vigilia di sua morte non lasciò mai di fare i suoi soliti atti di religione e di attendere quanto poteva al lavoro. Frequente ai SS. Sacramenti, ascritto alle pie associazioni, non occorre mai correggerlo di nulla.

Il sabato, la domenica di Quinquagesima e i due giorni seguenti, Don Bosco ebbe da confessare per lunghe ore i suoi alunni, felici di potergli aprire nuovamente il cuore. In lui era sempre lo stesso spirito. A un certo Anselmo Vecchio, mentre stava confessandosi, raccomandò di essere molto buono e aggiunse: “perchè entro l'anno ti accadrà una grave disgrazia”. Il giovane gli domandò quale sarebbe stata quella disgrazia, ma Don Bosco gli rispose che non poteva dirglielo. E il fatto sta che dopo pochi mesi venne a morirgli il padre, che aveva goduta sempre ottima salute.

Il 6 marzo, prima Domenica di Quaresima, si celebrò la festa di S. Francesco di Sales, e D. Bosco aveva un grave dolore. Il Teologo Antonio Cinzano, Vicario di Castelnuovo, al quale egli era di tanto debitore, in età di sessanta sei anni, dopo avere esemplarmente governata la sua parrocchia per 38 anni, con generale rincrescimento cessava di vivere.

Negli ultimi anni non parlava più di altro che di prepararsi alla morte, ed aveva già sistemata ogni cosa e convenuto di rinunciare alla parrocchia per venirsi a ritirare in Valdocco nella casa dell'Oratorio

“per prepararmi, egli diceva, per gli

ultimi momenti di vita e, sotto al manto di Maria Ausiliatrice, partirmene per l'eternità.” Ciò ripeteva anche pochi giorni prima di morire.

Al dolore succedeva per Don Bosco una grande letizia.

Il Concilio aveva gradito che si trattasse dell'infalibilità, e il 7 marzo venne distribuita ai Padri un'aggiunta allo schema de Ecclesia che diceva che il Pontefice di Roma non può errare quando definisce materia di fede o di morale. Era questo un passo decisivo. Il Papa il 23 aprile, accettando la petizione di 150 Padri, permise pure che fosse presentata alla Congregazione Generale. La discussione generale durò quattordici Congregazioni, dal 14 maggio al 3 giugno; e la discussione particolare occupò diciotto Congregazioni generali, dal 6 giugno al 4 luglio. Venne lasciata ai prelati della minoranza ogni ragionevole libertà di esporre la loro opinione e tutte le loro difficoltà e i loro dubbii. Molti Vescovi si fecero iscrivere per avere la parola. Quelli della minoranza fecero quanto poterono per impedire la definizione dommatica. Tentarono di mandare in lungo le discussioni per procurare l'aggiornamento del Concilio fino all'autunno. I loro oratori ripetevano, fino alla nausea, le stesse obiezioni già sfatate, sottoscrissero proteste contro la maggioranza, chiesero di sospendere il Concilio per causa dei calori estivi. La maggioranza però tenne fermo e la verità splendette in tutta la sua luce e risuonò ponente sulle labbra dei Padri.

Fra gli altri parlarono bene in favore i Vescovi di Mondovì e di Casale. Due volte parlò anche Mons. Gastaldi con tanta eloquenza e forza di ragioni, che apparve uno dei più validi propugnatori dell'avversata prerogativa papale, cooperando efficacemente alla riuscita della definizione. Tutti erano entusiasti nell'udire l'energica sua arringa e un triplice applauso dei Padri salutò le sue conclusioni. Di questo trionfo ebbe merito anche Don Bosco, come abbiamo accennato, e come ripeté a Don Francesco Dalmazzo l'Em.mo Cardinale d'Avanzo. Per la Chiesa e per il Papa fu questo

il maggior lavoro compiuto dal Venerabile nella sua permanenza in Roma.

Mentre incominciavano a svolgersi gli accennati avvenimenti, la sera del giorno 7 marzo, lunedì, egli tenne conferenza generale ai Salesiani, presenti i Direttori di tutte le Case, e Don Pestarino di Mornese. E così incominciò:

“Quest'anno non vi era veramente un grave motivo di andare a Roma; tuttavia, oltre a diversi nostri speciali interessi, secondando il cortese invito di più ragguardevoli persone, si è creduta di non poca utilità una tal gita. Ed io procurai che dal tempo occupato in questo viaggio risultasse il maggior bene possibile. Quindi, mentre agli occhi altrui ero a Roma come a diporto, faceva come quelli uccelli che svolazzano qua e là, ma intanto se vedono qualche grillo a saltare, se lo beccano”.

Dopo questo esordio, descrisse la sua visita al Card. Quaglia e le due prime udienze avute dal Sommo Pontefice, di cui abbiamo fatto cenno. Disse dell'Obolo di S. Pietro e delle Letture Cattoliche presentate al Papa: dei favori spirituali da lui concessi, e de' suoi ricordi ai giovani; e annunciò che nel Concilio si era parlato con lode della Congregazione Salesiana. Ma null'altro disse allora di quanto sapeva, e sapeva molto, dallo stesso Pio IX, nè di quanto aveva visto; e neppure del lavoro compiuto perchè scemassero le opposizioni alla desiderata definizione dommatica dell'infalibilità Pontificia. Passò invece ad esporre la proposta avuta e accettata di stabilire una casa Salesiana in Roma a S. Giovanni della Pigna. Disse della bella chiesa, del locale attiguo (1), dei vantaggi di possedere una residenza nella città dei Papi, e continuò a parlare di altro, conforme a questo riassunto:

Così in quest'anno, nel mese di agosto o di ottobre, se arriva niente in contrario, si manderanno già alcuni a Roma, oltre all'altro collegio

(1) Questa chiesa con l'annessa abitazione fu messa a disposizione della nostra Pia Società da S. S. Pio X nell'anno 1905 e subito venne adibita quale residenza del nostro Procuratore generale.

che abbiamo da aprire sulle rive del mare, cioè ad Alassio, fra Oneglia ed Albenga. Così sono restato inteso col Sommo Pontefice.

Siccome l'anno scorso avea fatto una piccola colletta per il Collegio di Roma, l'ho lasciata là, ed ora con qualche altra cosa insieme ho assicurato sul debito Pontificio 100 (cento) franchi mensili per vestire quelli che andranno poi a Roma nel corrente anno.

Voleva ancor domandare alcune cose al Pontefice per le dimissorie, e credo che le avrebbe concesse; ma poi pensando che di queste si era parlato in Concilio e che tutti erano favorevoli, per non recar novità o inconvenienze, ho giudicato di lasciare che il Concilio stabilisca quello che ha tra mano, e se vi saranno poi domande da fare, le farò dopo il Concilio al Pontefice, il quale, potendo fare con piena autorità, concederà e farà ben volentieri ogni cosa che torni a maggior gloria di Dio.

Ho poi trattato con diversi Vescovi, che avendo sentito parlar in Concilio della nostra Società, venivano e scongiuravano affinchè si avesse pietà della loro Diocesi e vi si aprisse una casa. Ma io non ho promesso cosa alcuna, non per mancanza di beni materiali, ma per mancanza di persone.

Da Roma ho anche potuto portare qualche cosa in danaro che servirà bene per le costruzioni di quello che siamo ora per incominciare, cioè il portico di qui alla chiesa, una piazza davanti alla medesima, una fabbrica a Lanzo di non poca mole, un'altra a Mirabello, ed una chiesa a Porta Nuova. Come si vede abbiamo sempre dei progetti grandi e in apparenza presuntuosi; ma io, finchè vedo che il Signore ci dà la sua mano, vado avanti intrepido; se poi vedessi che ei ritirasse la mano, allora mi fermerei per non far brutta figura.

Sul finire accennò allo sviluppo della Pia Società, alle sue Case che andavano crescendo di numero, ai giovani alunni che si moltiplicavano, ai soccorsi generosi de' benefattori, alle grandiose speranze dell'avvenire, alla fama che dell'Oratorio narrava cose straordinarie, all'affetto del Romano Pontefice, alla stima che migliaia di persone testificavano alle Opere Salesiane, e concludeva:

Noi pertanto mettiamoci con impegno per far del bene, e ciascuno cooperi per quanto può a cercar dei soci, e li inviti ad entrare colle opere, colle parole, cogli esempi; perocchè io ho un bell'invitare, chiamare, ma, se voi non mi assecondate, sono come il soldato che batte il tamburo, senza che i soldati lo seguano.

Quindi i singoli direttori guardino se nelle loro case vi è qualche individuo che possa fare per la nostra Società, o che debba prendere

qualche esame; lo facciano sapere affinché si possa provvedere per loro. Conviene perciò che ciascuno si faccia veramente uomo di senno per portare il maggior utile alle anime dei giovani a noi affidati.

Noi, lasciando da parte tutte le profuse lodi, le adulazioni e le meraviglie degli altri, guardando la cosa sotto l'aspetto più chiaro e vero, abbiamo ben da rallegrarci che il Signore ci tenga così la sua mano sopra, ma dobbiamo anche metterci con maggior impegno per l'osservanza delle regole della Società, e guardare di dar loro il peso che meritano.

In questa conferenza si annunziò per la prima volta l'apertura della Casa di Alassio.

Il modo col quale il Venerabile giudicava di sè e delle opere sue era sempre pieno di umiltà e confidenza in Dio, Tempo prima, Don Berto, parlando con lui, fece cadere il discorso sulla morte del Servo di Dio e gli effetti che avrebbe cagionati, ed accennò a un pianto universale. Il Venerabile con gran calma gli rispose:

- Se morisse D. Bosco, la gente direbbe: Oh, poverino è morto anche lui! e tutto sarebbe finito. Chi farebbe festa e ghignerebbe per soddisfazione sarebbe il demonio, il quale direbbe: "È scomparso finalmente colui che mi faceva tanta guerra e guastava le opere mie!"

Questa parola poteva ben dirla, perchè accennava a tutto quanto egli andava facendo, non per virtù propria, ma pel potente aiuto della Madonna, come egli riconosceva e ripeteva le mille volte. Chi combatteva e sconfiggeva il nemico infernale, era la potente Regina del Cielo!

Un sabato sera Don Lasagna aspettò fino alle 11 e ½ che Don Bosco finisse di confessare e quindi lo accompagnò a cena. Seduto al suo fianco, gli diceva che fintantochè fosse stato lui in questo mondo, le cose della Pia Società sarebbero andate bene mercè il suo appoggio e consiglio; ma temeva che, mancando lui, la Pia Società si sarebbe sciolta per mancanza di mezzi e di coesione, e tutti i confratelli sarebbero stati costretti a ritornare alle loro case.

- Tu, gli rispose Don Bosco, ti appoggi troppo a ragioni

umane, mentre bisogna che confidiamo nel soprannaturale. Osserva: una delle due: o Don Bosco può nulla, o può qualche cosa. Se può qualche cosa, non dubitate che anche dopo morte saprà aiutarvi: se può nulla, oh! allora meglio ancora: farà Iddio che può tutto.

Dopo l'ultima conferenza Don Bosco andò a Mirabello, e, tornando a Torino, trovava un decreto di Pio IX, col quale erano confermate in perpetuo le indulgenze concesse lo scorso anno all'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice.

PIO PP. IX (1)

A PERPETUA MEMORIA DEL FATTO.

Ci vennero fatte umili preghiere, perchè quelle Indulgenze, che con Nostre Lettere, Apostoliche, simili a queste, in data del 16 marzo 1869 avevamo concesso per dieci anni alla Pia Associazione sotto la invocazione della B. V. Maria Ausiliatrice canonicamente eretta, come Ci vien detto, nella Chiesa del medesimo titolo in Torino, volessimo benignamente concedere in perpetuo, aggiungetevi alcune altre grazie. E Noi con pietosa sollecitudine intenti ad accrescere coi celesti Tesori della Chiesa la pietà dei Fedeli e a cooperare alla salute delle anime, volendo accondiscendere a tali preghiere, concediamo alla predetta Associazione, in virtù delle presenti Lettere, di poter lucrare in perpetuo le Indulgenze sopra ricordate, purchè si adempiano puntualmente le opere di pietà, che nel primo indulto abbiamo prescritte. Inoltre pietosamente concediamo nel Signore a tutti e singoli i Fedeli dell'uno e dell'altro sesso, che per l'avvenire entreranno nella sopradetta Confraternita, che nel primo giorno del loro ingresso, se veramente pentiti e confessati avranno ricevuto il SS. Sacramento dell'Eucaristia, possano acquistare la Plenaria Indulgenza e remissione di tutti i loro peccati, applicabile anche per modo di suffragio alle anime dei fedeli, che a Dio congiunte nella carità passarono da questa vita; non ostante qualunque ordinazione in contrario, dovendo le presenti valere in perpetuo.

Dato a Roma presso S. Pietro, sotto l'Anello del Pescatore, addì 11 marzo 1870, del nostro Pontificato Anno ventesimo quarto.

Pel Card. PARACCIANI CLARELLI
F. PROFILI Sostituto.

(1) Pius PP. IX. - Ad perpetuam rei memoriam. Supplices Nobis admotae sunt preces, ut quas similibus Apostolicis Litteris Nostris, datis die XVI martii anno MDCCCLXIX, Piae Sodalitati sub invocatione B. Mariae Auxiliatricis in Ecclesia sub eodem titulo civitatis Taurinensis canonice, ut praefertur, institutae,

Nella seconda settimana di quaresima, cioè dopo il 14 marzo, Don Bosco si portò a Lanzo, dopo il 20 a Cherasco. Negli intervalli, tra l'una e l'altra di queste visite, alla sera dopo le orazioni intrattene i giovani dell'Oratorio. La prima volta aveva loro riferiti gli avvisi di Pio IX. Un'altra sera li esortò caldamente ad aver famigliare la giaculatoria Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis, ricordando i 300 giorni d'indulgenza ogni volta che si pronunzia, e l'indulgenza plenaria per chi la dice per un mese una volta al giorno. Narrò, senza farne il nome, come il primogenito del Conte Callori desiderasse ardentemente di andare ai balli di Corte. Invitato, vi andò. Era la prima volta. Nel tornarsene a casa fu preso da polmonite e in pochi giorni morì. E conchiudeva: - Così passano, come lampi, le gioie di questo mondo!

Raccomandò, come sovente faceva, il pensiero dell'Angelo Custode, il quale, diceva Don Bosco, li accompagnava ovunque, vegliava presso il loro letto di notte, sedeva vicino ad essi nella scuola, li sorvegliava in ricreazione, pregava con loro in Chiesa, li difendeva, li consigliava, li consolava: e insisteva che nelle tentazioni a lui si ricorresse per aiuto. Dipinse al vivo le centinaia di angeli dei compagni

Indulgentias ad decennium lucrandas concesseramus, easdem in perpetuum elargiri, et quasdam alias gratias addere pro Nostra benignitate dignemur. Nos ad augendam Fidelium religionem animarumque salutem coelestibus Ecclesiae Thesauris pia charitate intenti, huiusmodi precibus obsecundare volentes, praedictae Sodalitati, ut memoratas Indulgentias lucrari in perpetuum libere ac licite possit et valeat, dummodo quae priore indulto pietatis opera peragenda praescripsimus rite adimpleantur, vi praesentium concedimus. Praeterea omnibus et singulis utriusque sexus Christifidelibus, qui dictam Sodalitatem in posterum ingredientur, die primo eorum ingressus, si vere poenitentes et confessi SS. Eucharistiae Sacramentum sumpserint, Plenariam omnium peccatorum suorum Indulgentiam et remissionem; quam etiam Animabus Christifidelium, quae Deo in charitate coniunctae ab hac luce migraverint, per modum suffragii applicare possint, misericorditer in Domino impertimus. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque, praesentibus perpetuis futuris temporibus valituris.

Datum Romae, apud S. Petrum, sub Annulo Piscatoris, die XI Martii Anno MDCCCL, X, Pontificatus Nostri Anno vigesimo quarto.

Pro D. Card. PARACCIANI CLARELLI.
F. PROFILI Substitutus.

che li osservavano, parlò della riverenza loro dovuta tenendo un contegno modesto in ogni occasione.

Anche confessando, dava spesso per penitenza qualche preghiera in onore dell'Angelo custode. Perciò nel Giovane Provveduto aveva inserito un divoto esercizio in suo onore, ed egli stesso, come abbiám detto, nutriva pel suo Angelo una divozione ardentissima.

Il 27 marzo radunava a conferenza i Salesiani, professi ed aspiranti, chierici e laici; ed ecco il sunto del suo discorso:

Adamo, creato da Dio innocente, viveva felice nel Paradiso terrestre. Ma S. Agostino ci dice che questa sua felicità deve esser durata poco, poichè il demonio invidioso andò a tentarlo e lo fece cadere nella disubbidienza, e con lui rovinò tutto il genere umano. Ora, venendo a noi, possiamo fare questa applicazione.

La nostra Pia Società incominciò, ed incominciò bene per quello che riguarda gli associati; ma vediamo che anche adesso, ancora sui principii, il demonio comincia ad intromettersi, ed ora colla gelosia, ora col malcontento, procura di fare guadagni.

Noi però, che conosciamo la sua malignità, non dobbiamo star inerti per vedere solamente ciò che egli sa fare, ma dobbiamo star all'erta e combattere.

È già da qualche tempo che io vedo degli inconvenienti, che devono essere arrestati. So che si tende ad una divisione, a due partiti, e questo si deve assolutamente evitare in una Congregazione.

Io sono stato a Lanzo, a Mirabello, a Cherasco, ed in queste mie visite ho procurato di interrogare, oltre i Direttori, or l'uno or l'altro dei confratelli, per vedere se avessero qualche cosa da osservare sull'andamento della Società. E come se si fossero data la parola, tutti andavano d'accordo nell'osservare che a lor parere, i membri di Torino, nella Casa maggiore, non hanno quello slancio che si dovrebbe avere e che si ha nelle Case particolari. Io ho veduto che là i medesimi maestri sono gli assistenti nella scuola, nello studio, nelle camerate e nella ricreazione; così quando escono dal far scuola, invece di andar a fare un po' di ricreazione libera, si slanciano in mezzo a quei giovani, li divertono e li assistono. Io vidi che hanno veramente molto lavoro. Mi prendeva compassione di loro e mi esibiva di mandar loro altri ad aiutarli un poco, ma essi contenti mi dicevano che non mandassi nessuno; poichè amano meglio lavorar molto in pochi e stare in pace gli uni cogli altri, che essere di più e non andar d'accordo. Io sono stato assai contento di questo e ne ringrazio il Signore. Ma replicando se non avessero altra cosa da correggere, vi fu un furbacchione che disse di aver veduto, una volta che venne qui per alcuni suoi affari, un tale

a far certe carezze ad un giovane, le quali secondo lui dovevano evitarsi in una Società qual è la nostra.

- Vi fu qualcosa di male, chiesi io?

Ed egli:

- No, - rispose, ma tuttavia io non posso sopportar questo.

Io non dissi niente; ma frattanto conobbi che anche questa sarebbe una cosa da correggersi. Da tutto poi essi conchiusero esservi difetti da togliere, massimamente qui in Torino. Dunque facciamo ora qualche riflessione su noi, e vediamo se vi è qualche cosa da evitare ed evitiamola.

Io vedo, per esempio, qualche volta, qui a tavola, qualcuno che quando si serve, o a pranzo o a cena, fa le smorfie e poi allontana con disprezzo quello che gli è posto d'innanzi, Saranno, tanto per dire, mele, ed egli si lamenta o che sono piccole o che sono poche o tarlate. Vi sono poi lamenti e sul vino, e sulla minestra, e sulle pietanze: tutte cose che in una Congregazione portano danno e dispiaceri immensi, mettendo anche il malcontento. Oh! dunque venendo su questo punto pensi un po' ciascuno in particolare: se si avesse da cercare il gusto di tutti, non si finirebbe più di far cucina. Noi però, per quanto ci è possibile, procureremo sempre che tutti abbiano il necessario sì pel mangiare e sì pel bere, come per gli altri bisogni della vita comune. Ma, alcuno dirà, e se questo mi fa male, dovrò mangiarlo lo stesso? - - Io rispondo che in cinquant'anni circa che faccio vita comune, ora nel Seminario, ora nel Convitto, ed ora qui nell'Oratorio, non ho mai trovato cibo che mangiandolo fossi sicuro che mi avrebbe fatto male. Quello che ho trovato si è che quando lui cibo è meno appetibile, se ne prende più poco e si mangia più di un altro.

Badate bene, che tutte queste cose le dico per coloro che sono sani e che non hanno bisogno di particolarità; se uno fosse indisposto, tutte queste regole cessano ed allora egli può prendere, lasciare, o farsi portare altro.

Oltre alla tavola, vi è ancora questo, e l'ho sentito da quelli stessi che sono nelle altre case, che si esce dall'Oratorio con troppa facilità e senza bisogno.

Ma veniamo al più importante, cioè a quelle carezze troppo avanzate che si fanno da taluni ai giovani.

Su questo punto io non transigo per nulla, e desidero ardentissimamente che nessuno ponga le mani sulla persona di altri, desidero che nessuno discenda a confidenze speciali coi giovani, chiunque essi sieno; poichè soli pochi giorni che uno corse pericolo di rovinar un giovane, di rovinar se stesso, e di infamar tutta la casa solo per questi motivi. Quindi d'or innanzi proibisco assolutamente d'introdurre giovani nella propria camera sotto qualunque pretesto. Poichè so che alcune volte si chiama uno, e: - Vienimi, gli si dice, a scoparmi la camera; fammi il letto; vammì a prender dell'acqua; recami que' libri

che ho lasciati nello studio. - Questo non lo voglio. Così anche non voglio assolutamente che si introducano giovani di un dormitorio, in un altro dormitorio qualunque. Nè voglio che si introducano giovani anche dello stesso dormitorio nella propria cella.

Altre cose mi tocca ancora osservare, e sono che ciascuno ha degli obblighi da adempiere nella posizione in cui si trova: e di questi obblighi o doveri, alcuni sono di giustizia, altri sono di carità. I doveri di giustizia li ha ciascheduno in particolare per quell'uffizio che gli fu affidato: e quindi nel suo ufficio, come un maestro nella scuola, come un assistente in laboratorio, come un capo di dormitorio, ciascuno ha pieni poteri di far eseguir le regole, ma coi mezzi leciti; e perciò non mai percuotere, non mai cacciar via nessuno, non mai dar castighi che non si possano subire. So che alcuni si lascian domare dalla collera e percuotono, e non pensano che certe volte anche fra i giovani ve ne sono di quelli che hanno il sangue caldo; e quindi si rivoltano e ci tocca stare a contendere con grave scandalo e con gran perdita della nostra autorità.

Così anche, per spiegarci con un esempio chiaro, un maestro nella scuola deve impartire l'istruzione per giustizia. Può fare alto e basso co' suoi allievi; deve però ricordarsi di far le cose per carità e quindi usar molta tolleranza. Ma non deve credersi che la sua autorità di maestro co' suoi allievi si estenda anche fuori di scuola. Fuori di scuola i giovani dell'Oratorio per lui devono essere tutti eguali, a qualunque classe appartengano, perchè allora ha soltanto più gli uffizi di carità da adempiere, i quali non devono estendersi solo ad alcuni, ma a tutti. Dico questo perchè vedo che spesso un uffizio cozza coll'altro, quel di un maestro con quello di un assistente, e quindi ne nascono anche delle gelosie; e gli uffizi non si compiono più come si dovrebbero compiere. Accade che un giovane commette una mancanza sotto la custodia di uno, e l'altro, offeso, lo aspetta quando sia sotto di lui per vendicarsi, e questo non si può. Per esempio: nel cortile vi sarà uno che fa un'insolenza ed in tal caso il maestro non è autorizzato di castigarlo nella scuola, ma, se vuole, da fratello, da padre, da amico, può avvisarlo. Così anche, uno non è autorizzato di proibire ai suoi dipendenti di andare or coll'uno or coll'altro dei suoi compagni, se non è mosso da carità, ma dal suo capriccio.

Del resto, facciamoci coraggio a lavorare sempre, poichè le nostre fatiche sono molto benedette dal Signore e lo saranno ancor più per l'avvenire, se procuriamo di farle col solo spirito di piacere a Lui.

Di quei giorni Don Bosco assisteva due cari figli, gravemente infermi, che morivano nell'Oratorio nei primi di aprile.

Leggiamo nel necrologio;

Croserio D. Augusto da Condove moriva il 1° aprile 1870 in età di 26 anni. I cenni della sua vita trovansi nel discorso funebre pronunziato dal professore D. Francesco Cerruti. La vigilia della morte di D. Croserio Don Bosco lo vide in sogno nell'atto che andava a dare la benedizione. Aveva un bellissimo aspetto e sulle spalle portava un magnifico piviale, ricco di oro e gemme, e tempestato di stelle lucenti: - Come va? diceva fra sè Don Bosco. Croserio qui? Non è desso ammalato? Ah! ho inteso. È questo il segnale che egli è sulle mosse per andare in paradiso! - Infatti moriva all'indomani.

Baltera Giovanni da Masserano moriva il 12 aprile 1870, in età di 15 anni. Giovane vispo ed allegro. Amava lo studio in cui riusciva assai bene. Obbediva volentieri ed allegramente a quanto venivagli comandato. Ebbe qualche incomodo al capo e lo sopportò con molta pazienza, non lagnandosi neppure di alcuni compagni che usando poca carità lo disprezzavano pel suo male. Malgrado l'età giovanile amava molto le pratiche di pietà e frequente si vedeva ai Sacramenti. Lasciò vivo desiderio di sè ne' superiori e ne' compagni.

CAPO LXVI.

Il Venerabile non accetta un'elargizione del Comitato pel Carnovale - Progetto per la costruzione di un nuovo edificio attiguo al vecchio collegio di Lanzo - Prime pratiche per la fondazione di un collegio ed ospizio per poveri giovani ad Alassio - Domande del Municipio e di Don Bosco al Demanio per l'acquisto di un convento con privato contratto - L'Intendenza di finanza risponde che il Convento sarà messo all'asta pubblica - Motivi che riconducono Don Bosco a Mirabello - Annunzia alla Contessa Callori una sua gita a Casale e al piccolo Seminario - Compra di un orto dietro l'Oratorio - Lettera di Don Bosco al Sindaco di Cherasco per il pareggiamento del ginnasio e per l'incomodità dei locali nel Collegio - Don Bosco presenta al Municipio il disegno della Piazza innanzi alla Chiesa di Maria Ausiliatrice - Circolare che annunzia ai benefattori le indulgenze loro concesse dal Sommo Pontefice - Lettera di Don Bosco che comunica i suddetti favori alla Superiora delle Fedeli Compagne di Gesù.

IL Venerabile, nella prima conferenza fatta ai Salesiani il giorno della festa di S. Francesco di Sales, aveva detto come intendesse erigere nuove costruzioni nell'Oratorio di Valdocco, in quello di S. Luigi a Portanuova, a Lanzo e a Mirabello. Ci voleva danaro e bisognava cercarlo, e Don Bosco lo cercava, ma senza ansietà e con virtù profonda.

Di quell'anno, scrisse il Prof. Giovanili Turchi, “sul finire del marzo due signori si recarono da lui per consegnargli lire 500 che il Comitato del Carnevale assegnava all'Oratorio a titolo di beneficenza. Don Bosco li ringraziò del gentile pensiero, ma non volle punto accettare quella somma. Disse che non intendeva godere menomamente dei frutti de' teatri, dei balli, degli spassi sguaiati e meno onesti del Carnevale”.

Aspettando adunque il danaro della carità, metteva mano alle sue imprese, delle quali ci piace fare un cenno in questo capitolo. Esso dirà efficacemente, coll'enumerazione dei fatti, quante fossero le sollecitudini del Servo di Dio.

Primo suo pensiero era un edificio grandioso con vasti portici e spazioso cortile a Lanzo, che doveva estendersi per circa settanta metri dal vecchio collegio fino alla piazza della parrocchia. Il Vicario Federico Albert, dal quale era venuta tal proposta, cedeva l'area e Don Bosco gli scriveva:

Torino, 1 aprile 1870.

Carissimo sia. Vicario,

Andiamo avanti: procuri soltanto, prima di cominciare la costruzione:

1° Un trapasso regolare del suolo a me, affinchè io possa tosto assicurarne la esistenza colle cose della nostra Congregazione;

2° Teniamo l'idea che il fabbricato si elevi al 2° piano: le altre cose saranno modificate di mano in mano si metteranno in esecuzione, se ne sarà caso;

3° Per la Lotteria faccia modo di stabilire una numerosa commissione con buona scelta di promotori e promotrici;

4° La lettera va bene. Il pensiero voglia concorrere si sviluppi un po' più. Non è forse meglio lasciare Don Bosco a parte? Ci pensi.

5° Programma e condizioni della Lotteria. Raccolga materiali e cominci. Amen.

Aff.mo in G. C.
Sac. Giov. Bosco.

Questo disegno fu messo a parte, per varie cause: e la lotteria non ebbe luogo. L'edificio fu di tre piani, oltre il terreno e la spesa di 200, 000 lire pesò sopra Don Bosco. Ogni

quindici giorni, per tre anni, non mancò mai la paga degli operai che erano più di trenta: anzi, venendo questi a scarseggiare per la molte fabbriche che incominciavano ad erigersi nei dintorni del paese, per ritenerli Don Bosco accrebbe la giornaliera. È da notarsi che il Vicario Albert in varii modi potentemente cooperò all'impresa. E la fabbrica finiva senza che rimanesse alcun debito. Eppure per tre anni avevano anche lavorato le mine a spianare quella vetta e l'acqua, in gran parte, si dovette trasportare dalla pianura.

Seconda sua impresa era la fondazione di un nuovo istituto e la direzione e l'insegnamento delle classi elementari e ginnasiali in Alassio. Il Vescovo di Albenga e il Canonico Francesco Della Valle, Prevosto di Alassio, da tempo lo avevano invitato, e il Servo di Dio, conosciuto il bisogno di quella popolazione, acconsentiva.

A questo proposito, fin dal 1869, il Prevosto aveva perorato presso il Municipio l'attuazione del suo desiderio, e la Giunta erasi dichiarata favorevole; e Don Bosco aveva mandato un progetto di convenzione, che fu deliberato dal Consiglio Municipale con ordinanza del 2 dicembre 1869, ed approvato dal Consiglio Scolastico della Provincia di Genova con decreto del 30 marzo 1870.

Diremo altrove di questa convenzione. Qui ci limitiamo, per chiarezza del racconto, ad aggiungere come il Municipio avrebbe concesso a Don Bosco l'uso del locale, detto il Collegio, per le scuole; e per un convitto e ospizio il palazzo Durante col cortile ed il giardino annesso.

Il Venerabile, avendo saputo che nel paese eravi un antico convento, proprietà del Demanio, chieste le necessarie informazioni, si disse pronto a comperarlo. Egli pensava di ricoverare in quell'edifizio anche la classe dei poveri fanciulli destinati alle arti.

Poco dopo mutava idea e apriva per questi un Ospizio a Marassi vicino a Genova; ma per allora dominavalo il primo pensiero. Ne scrisse infatti al Prevosto, che ne parlò ai

Consiglieri. Tutti applaudirono, e la Giunta mandava un suo verbale all'Intendenza di Finanza a Genova.

L'anno del Signore mille ottocento settanta, addì nove del mese .di aprile, in Alassio, e nella Sala Consolare.

La Giunta Municipale di Alassio, regolarmente congregata in persona dei sottoscritti Signori;

Venuta in cognizione che il rev.do Sacerdote Don Giovanni Bosco ha intenzione di far acquisto del sito, o locale detto del Seminario, per impiantarvi una casa di poveri giovani come quella che ha in Torino, si dà premura di raccomandare caldamente questa pratica presso all'Autorità competente, onde venga favorito di tutti quei riguardi che si possono usare, per istabilire un'opera che giudichiamo altamente utile non solo alla nostra Città, ma a tutta questa Ligure Riviera, ove si difetta di simili istituti pei fanciulli poveri ed abbandonati. Il che tanto più interessa a questa Città pel bisogno di avere un locale centrale per la scolaresca, quale appunto sarebbe il detto del Seminario, già Convento di N. S. degli Angeli, appartenente ai Minori Riformati, ove potrebbero facilmente anche locarsi le scuole pubbliche, con apposita convenzione affidate da questo Municipio al mentovato Sacerdote Bosco, giusta il Decreto del Consiglio Provinciale Scolastico in data 30 marzo 1870.

E, precedente, lettura e conferma, si sottoscrivono

F. Biancardi Presidente,
Luigi Preve, Amministratore.
G. B. Morteo, id.
Paolo Torre, id.
G. B. Armato, segretario.

Pochi giorni dopo alla stessa Intendenza di Finanza Don Bosco mandava da Torino una sua domanda motivata, per chiedere l'acquisto del convento.

Illustrissimo Signore,

Pel vivo desiderio di dare ricetto ai giovani più poveri ed abbandonati, l'esponente spesso deve provare amaro rincrescimento nelle frequenti negative alle dimande di accettazioni di ragazzi che versano nel massimo pericolo di rovina morale e civile. E ciò unicamente per la mancanza di capacità di opportuni locali.

Ora considerando che molti de' ricoverati nello stabilimento di Torino e molte dimande provengono dalla Riviera Ligure, l'esponente vorrebbe studiar modo di aprire una casa là dove maggiore è il bisogno. Di aprirla cioè nella città di Alassio che si può considerare come

il punto medio tra Genova e la riviera di Nizza. Locale opportuno sarebbe l'edifizio, sito e chiesa, non sotto al nome di casa del Seminario, già convento di N. S. degli Angeli appartenente ai Minori Riformati. Le autorità civili ed ecclesiastiche del luogo sarebbero favorevoli, anzi il Municipio abbisognando di un locale per le pubbliche scuole, potrebbe con modica spesa averlo colà, qualora fossero terminati alcuni lavori di costruzione già alquanto inoltrata. Si potrebbe così provvedere al ricovero di alcune centinaia di poveri ragazzi, e alla scolaresca del paese.

Il locale mentovato attualmente è destinato ad alloggio di alcune Suore di Carità, le quali pagano annue lire 300 di pigione, e tengono ivi scuole femminili comunali ed educandato, che per altro sarebbero facilmente dal Municipio alloggiate in altro edifizio. Una parte del sito annesso fu testè venduto alla società della ferrovia in costruzione, pel che una parte notevole del muro di cinta dovrà essere demolito. Lo scrivente pertanto fa rispettosa dimanda che l'edifizio e sito annesso gli venga ceduto presso a poco nelle basi seguenti:

1° Vendita di quella casa, orto annesso, alle più benevoli condizioni, atteso lo scopo del compratore.

2° Ogni cosa potesse farsi a trattative private per agevolare il compimento della pratica.

3° Il Sac. Giovanni Bosco, oltre di assumersi l'obbligo di pagare il prezzo da convenirsi, le dovute imposte, e di riceverlo come ora si trova, si obbliga eziandio di tenere aperta la chiesa e funzionarla.

In questo senso l'umile esponente si raccomanda ai buoni uffizi di' V. S. Ill.ma affinchè voglia con bontà adoperarsi tanto per dare i suggerimenti atti ad agevolare la pratica, quanto per appianare le difficoltà, qualora insorgessero nel corso delle trattative.

Con perfetta stima si professa,

Di V. S. Ill.ma

Torino, 17 aprile 1870,

Umile esponente
Sac. Giov. Bosco.

L'Intendente rispondeva il 22 aprile, come già aveva risposto al Municipio, che il Convento secondo il prescritto della legge del 15 agosto 1867 doveva essere alienato per mezzo di asta pubblica, previa l'approvazione della Commissione provinciale del relativo elenco estimativo. E si aspettò che fosse indetta l'asta pubblica.

Pel giorno 4 maggio il Venerabile aveva deciso di trovarsi a Mirabello. Crescendo il numero di quegli alunni, si trattava

là pure di compiere una nuova costruzione che avrebbe duplicato il Collegio. Non si erano però incominciati i lavori, perchè nei caldi della stagione estiva si era vista deperire la sanità di molti giovani, che fu necessario rinfrancare mandandoli all'aria nativa. Per questo voleva recarsi sul luogo per dare il suo giudizio, tanto più che quei confratelli vagheggiavano l'idea di trasportare il Collegio a Borgo S. Martino.

In tali circostanze Don Bosco scriveva alla Contessa Callori una lettera nella quale è chiaro il ricordo all'accennata disgrazia domestica. Che cosa abbia scritto o detto alla nobile donna il Venerabile subito dopo il triste caso, non lo sappiamo.

Benemerita signora Contessa,

La sua lettera passò per istrada, vicino a quella che aveva io inviato alla sig. M. Luigia di Lei figlia.

È adunque inteso, si Dominus dederit, che martedì partirò alle dodici e mezzo da Porta Susa e sarò a Casale poco dopo le cinque pomeridiane. Il giorno seguente vado di volo a Mirabello, poi a Torino. Il vedere V. S. a chiedere scusa perchè differisce la sua carità mi confonde e da una parte mi fa quasi ridere, nel senso che Ella voglia aggiungere l'interesse del suo capitale. Ad ogni modo offriamo tutto alla maggior gloria di Dio.

Siccome avrei millanta cose da parlarle, così se per quei giorni avesse forestieri in casa, abbia la bontà di farmelo dire con una parola e differirò di qualche giorno.

Faccia coraggio, signora Contessa, e faccia molto coraggio nel Signore. Nascimur in lacrymis, lacrymosos ducimus annos; terminat in lacrymis ultima nostra dies. Ma dopo questo semper cum Domino erinnis. Almeno è tale la nostra speranza. In tutti i casi dopo il temporale succede la serenità.

Dio conceda a Lei, Signora Contessa, al Sig. Conte di Lei marito e a tutta la sua famiglia la santa rassegnazione con lunghi anni di vita felice. Preghi per me che con gratitudine mi professo

Di V. S. B. ,

Torino, 28 aprile 1870,

Obbl.mo Servitore
Sac. Giov. Bosco.

Egli intanto, prima di partire, con atto 2 maggio 1870 rogato Turvano comprava dal Sig. Modesto Rua un terreno coltivato

a orto, posto in Valdocco, dell'estensione di Ettari 0, 45.59, e Giovanni Rua gli vendeva are 1 e centiare 97; in tutto Ettari 0, 47, 56, per il prezzo di lire 5, 608, 45. Era in gran parte, il così detto orto dell'Oratorio, ormai scomparso, che venne poi difeso da un muro di cinta.

Nello stesso tempo presentava al Municipio il disegno della piazza da aprirsi innanzi alla Chiesa di Maria Ausiliatrice, su terreno di sua proprietà.

Oltre queste gravi spese, ed altre delle quali diremo, il Venerabile ne prevedeva ancor altre non leggere pel Collegio di Cherasco: e la realtà dimostrò la giustezza de' suoi calcoli. Da una lunga corrispondenza col sindaco scegliamo la seguente lettera.

Ill.mo Sig. Sindaco,

Mi affretto di spedire il documento richiesto dal R. Provveditore. Non so darmi ragione perchè non si vogliano ammettere le formole da tutti e sempre usate, stipendi fissati dalla legge Pei ginnasi di 3a categoria. Ad ogni modo si aggiuntino le cifre rapportate dalla legge Casati.

Ho ricevuto la ossequiata sua lettera precedente e sono intimamente persuaso che il Municipio non sia causa del ritardo del pareggiamento, come certamente ognuno sarà persuaso la cagione non derivare da parte mia. Ella ben sa, sig. Sindaco, come io mi sono prontamente arreso a parecchie modificazioni del progetto del Collegio sopra di me gravitanti, e ciò per togliere di mezzo gli ostacoli del ritardo. Io mi sono portato e non mancherò di portarmi di gran lunga al di là di quanto fu stabilito nel capitolato municipale.

In quanto al locale che Ella mi accenna pel caso di aumento di allievi, se da un lato sarebbe conveniente per la sua ampiezza dall'altro tornerebbe di vero incomodo per la separazione dall'altro: cosa che mi porterebbe raddoppiamento di personale con altro apparecchio di commestibili. Credo meglio l'esecuzione del lavoro promesso ripetutamente da V. S. in pieno Municipio, cioè che in caso di aumento di allievi sarebbesi riattato il lungo camerone al sud - ovest del collegio, ed altro che fosse stato necessario. Avrei bisogno di sapere possibilmente presto la deliberazione del Municipio, perciocchè le molte dimande già fatte per Cherasco, i giovani che qui ritengo per inviare costà a tempo opportuno, mi obbligano a cercare locale opportuno. Qualora non si potesse avere annesso all'attuale fabbricato, dovrò adoprarmi per averlo altrove.

Abbiamo già appianate tante altre difficoltà e spero che coll'appoggio del Municipio appianeremo ancora quelle del locale e del pareggiamento.

Mi creda con perfetta stima,
Di V. S. Ill.ma,

Torino 27 maggio 1876,

Devot.mo servitore
Sac. Giov. Bosco.

In mezzo a questi affari materiali, non aveva dimenticato i suoi benefattori, ai quali nel mese di aprile aveva spedita una sua lettera stampata, a ricordo del suo viaggio a Roma. A penna aveva scritto su ciascheduna il nome dei singoli ai quali era inviata, variando qualche frase secondo la qualità delle persone.

Eccone una copia, trovata fra le carte del Teologo Appendini.

Torino, il 29 aprile 1870.

Con grande mia consolazione ho l'onore di partecipare a V. S. Benemerita come Sua Santità Pio Papa IX nell'udienza concessami il giorno 8 febbraio di quest'anno, per dare un segno di paterna benevolenza ai benefattori dei nostri giovani e della chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice, concedette al Reverendo T. Gio. Battista Appendini i seguenti favori spirituali:

1° Benedizione apostolica con plenaria indulgenza in articolo di morte.

2° Indulgenza plenaria per ogni volta che ella celebrerà la Santa Messa, pregando secondo l'intenzione del Sommo Pontefice.

3° Tutte queste indulgenze per modo di suffragio sono applicabili alle anime del purgatorio.

Mentre godo di poterle comunicare questi favori, le auguro ogni celeste benedizione e mi professo con gratitudine,

Di V. S. Benemerita,

Obbl.mo servitore
Sac. Giov. Bosco.

Una lettera autografa su questo argomento egli scriveva alla Rev. Madre Eudisia Superiora dell'Istituto delle Fedeli Compagne di Gesù; e in pari tempo le inviava un certo

numero di foglietti o moduli stampati, a ricordo degli accennati favori spirituali, dove non v'era che d'aggiungere il nome di coloro cui il Venerabile li comunicava.

Benemerita signora Madre,

Voleva andare in persona a portare a Lei e alle sue figlie il certificato autentico dei favori concessi dal S. Padre al suo Istituto. Ma per non far ritardare di più i favori che si possono guadagnare, stimo bene di trasmetterlo a Lei con preghiera di voler scrivere il nome e cognome sopra questo foglio stampato, affinchè ciascuno lo conservi presso di sè per serbarne la memoria.

La prego di segnarne uno da mandarsi da parte mia alla Madre Generale e a tutte quelle religiose che in qualche modo, anche in piccola proporzione, hanno preso parte ai bisogni della Chiesa e della nostra casa.

Ogni celeste benedizione discenda sopra di lei e sopra tutto il suo istituto; preghi anche per me e per i miei poveri giovanetti e mi creda con gratitudine
Di V. S. B. ,

Torino, 12 aprile 1870,

Obbl.mo servitore
Sac. Giov. Bosco.

CAPO LXVII.

I giovani raccomandati dalla questura e accolti da Don Bosco - Pratiche per ottenere dalla Questura i fogli di via, per gli alunni dell'Oratorio: supplica di Don Bosco al Ministro degli interni: il Ministero fa chiedere a Don Bosco il Programma dell'Oratorio e i motivi della supplica: risposta di Don Bosco: il Ministero non accorda il favore: Don Bosco si raccomanda al Prefetto di Torino - Giovani del Regio Ospizio Generale di Carità in Torino consegnati a Don Bosco: convenzione: favore concesso ad alcuni di questi giovani per la loro tenera età e privi d'ogni istruzione - Il Consiglio scolastico invita la tipografia dell'Oratorio a prender parte, con una statistica delle opere da lei stampate, al Congresso Pedagogico di Napoli - Il Provveditore agli studii raccomanda a Don Bosco un giovanetto - Due letterine del Servo di Dio a giovani ecclesiastici - Alcuni avvisi e invocazioni scritte dietro le immagini di Maria Ausiliatrice.

ALTRO affare importante aveva tra mano Don Bosco, nel mese di aprile. Sovente la Questura gli raccomandava giovanetti miserabili, abbandonati, o in pericolo di esserlo, con danno del buon costume e della civile società. Il Venerabile accondiscendeva facilmente a queste raccomandazioni; e gratuitamente, o quasi, li accoglieva nell'Ospizio. Ad esempio, nell'aprile del 1870 la Questura scriveva a Don Bosco:

Questura del Circondario di Torino.
N. 3396.

Torino, 11 aprile 1870.

Nel porgere infiniti ringraziamenti al sig. Direttore per la condiscendenza usatami, di accettare il giovanetto contro indicato (Germagnano Leopoldo), di cui nella sua in data del 3 corrente, essendo stato da Acqui qui accompagnato, lo faccio presentare a codesto Oratorio per il suo ritiro.

Spiacemi poi che il medesimo non sia stato fornito del corredo di cui accenna la nota stessa, ma solo di un'offerta di L. 10, fattagli da una caritatevole persona, e che qui accludo, avendo la detta Prefettura di Acqui, come mi partecipa, solo potuto provvederlo del vestiario completo che indossa.

Per il Reggente
P. Bocco.

Da sua parte, la Questura prestavasi a rilasciare fogli di via a que' giovanetti, che per qualche motivo dovevano rimpatriare, quand'ecco emanarsi dal Ministero un decreto che vietava una tale accondiscendenza. E il Venerabile scriveva al Ministro degli Interni Giovanni Lanza:

Eccellenza,

Permetta che rispettosamente mi presenti all'E. V. per supplicarla di un favore riguardante ai poveri giovani ricoverati nello Stabilimento detto di S. Francesco di Sales.

Quando le Ferrovie dell'Alta Italia appartenevano al Governo, questa casa godeva di varii notevoli favori tanto pei maestri, assistenti e Direttori, quanto pei giovani qui ricoverati. Ed anche dopo che le Ferrovie passarono in proprietà dei privati si continuò a godere dei varii favori per mezzo della Questura che ci rilasciava dei fogli di via, allorchè rendevasi necessario il rimpatrio di alcuni di questi poveri giovanetti. Tali favori venivano largiti, sia perchè i ragazzi, ivi raccolti in numero di circa 800, sono della classe povera, la maggior parte orfani di padre e madre: sia eziandio perchè molti assolutamente poveri ed abbandonati vennero qui ricoverati dietro raccomandazione di alcuno dei Ministeri, o della Prefettura, o di altre autorità dello Stato. Se non che ultimamente la Questura, da noi pregata per fogli di via di urgente necessità, rispose che per decreti emanati in questi ultimi mesi non poteva più rilasciarceli.

Ora mi fo animo a supplicare rispettosamente V. E. a voler prendere in considerazione quest'Ospizio di poverelli e dare benevola

disposizione, affinchè non abbia a rimanere privo di quegli aiuti che prima godeva e che gli sono di stretta necessità, altrimenti sarà costretto a non più dare ricetto a non pochi giovanetti delle provincie più distanti, dove per lo più si manifesta maggior bisogno.

Fiducioso di essere esaudito rendo le più vive grazie anche per parte di questi ragazzi, da Lei già altre volte beneficati, mentre pregandole dal Cielo ogni bene, godo professarmi colla più distinta stima e riconoscenza.

Di V. E.

Obbl.mo servitore
Sac. Giov. Bosco.

Il Ministero chiedeva informazioni al Reggente della Questura di Torino, e questi scriveva alla Direzione dell'Oratorio.

Questura del Circondario di Torino
3746 - Sez. 3^a

Torino, li 22 aprile 1870.

Per corrispondere ad analoga richiesta del Ministero Interno, lo scrivente si rivolge a codesta onorevole Direzione, perchè voglia essere cortese di fargli tenere colla maggiore possibile sollecitudine un programma col relativo statuto per l'ammissione dei giovani in codesto Oratorio, non senza in pari tempo declinare le causali che consigliano il rilascio di tratto in tratto di giovani da codesto Istituto, che vengono quindi presentati a quest'Ufficio per essere abilitati al rimpatrio. In tale fiducia, chi scrive, porge alla prefata Direzione anticipati ringraziamenti.

Il Reggente
BIGNAMI.

Essendo Don Bosco fuori di Torino, la Questura il giorno dopo replicava la domanda.

Questura del Circondario di Torino.

Si prega la compiacenza di codesta onorevole Direzione a voler, se possibile, far tenere all'esibitore della presente il riscontro alla nota di questa Questura di ieri n. 3746, dovendosi oggi riscontrare al Superiore Dicastero, in ordine ai quesiti proposti.

Pel questore,
GRUDRA.

Don Bosco rispose:

Ill.mo Signore,

in riscontro alla preg.ma nota della S. V. portante il numero 3746 comunicatami testè, mi fo premura di rispondere con inviarle, in foglio a parte, trascritto lo scopo di questa casa e le condizioni di accettazione quale si ricava dal piano di regolamento in vigore nella medesima. Qualora occorra il completo regolamento, lo farò a semplice di Lei cenno trascrivere e rimettere alle di Lei mani. Mi rincresce molto del ritardato riscontro, ma fu cagione la mia assenza da Torino. Mi è però assai propizia quest'occasione: 1° per ringraziar di cuore V. S. Ill.ma della bontà che usa a questo Stabilimento; e 2° per pregarla di gradire i rispettosì miei ossequii, mentre ho l'onore di professarmi colla più distinta stima.

Di V. S. ,

Umil.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Il foglio a parte, intestato Oratorio di S. Francesco di Sales, diceva:

SCOPO DI QUESTA CASA.

Fra i giovani che frequentano gli Oratorii della Città, ce ne sono di quelli che si trovano in condizione tale, da rendere inutili tutti i mezzi morali se loro non si porge soccorso materiale.

S'incontrano talora giovani già alquanto inoltrati in età, orfani o privi della assistenza paterna, perchè i genitori non possono o non vogliono curarsi di loro, senza professione, senza istruzione. Costoro sono esposti ai più gravi pericoli, spirituali e corporali, nè si sa come impedirne la rovina, se non si stende una benefica mano, che li accolga, li avvii al lavoro, all'ordine, alla religione. La casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales ha per iscopo di dare ricetto ai giovani di questa categoria. Ma siccome non si possono ricevere tutti quelli che si trovano in tale bisogno, così è mestieri di stabilire alcune norme per discernere quelli che per la gravezza delle circostanze devono essere preferiti.

CAPO I.

Dell'Accettazione.

Perchè un giovane possa essere accettato nella casa, si devono in lui avverare le seguenti condizioni:

1° Età di dodici anni compiuti, e che non oltrepassi i diciotto. L'esperienza ha fatto conoscere che ordinariamente la gioventù

prima dei dodici anni non è capace di fare nè gran bene, nè gran male; e passati i diciotto anni riesce assai difficile il far deporre abitudini altrove contratte per uniformarsi ad un nuovo regolamento di vita.

2° Orfano di padre e di madre e che sia totalmente povero ed abbandonato. Se ha fratelli, zii od altri parenti che possano averne cura, è fuori dello scopo di questa casa.

3° Che non abbia alcun male schifoso o attaccaticcio, come sono scabie, tigna, scrofole e simili.

4° Sono di preferenza accettati quelli che frequentano gli Oratorii di Torino, perchè è di massima importanza il conoscere alquanto l'indole dei giovanetti, prima di riceverli definitivamente nella casa.

5° Ciascuno, entrando deve avere un attestato del proprio parroco che certifichi l'età, lo stato della famiglia, cui il giovanetto appartiene, la fede di aver avuto o no il vaiuolo, e di essere esente da inali schifosi o attaccaticci, o scevro di deformità che lo rendano inabile al lavoro. Alla mancanza del certificato di sanità, può supplire la visita del medico della casa.

6° Se il postulante possiede qualche cosa, la porterà seco nella sua entrata nello Stabilimento, e sarà impiegata a suo favore, perchè non è giusto che viva di carità chi non è in assoluto bisogno.

Ogni giovanetto, entrando nello Stabilimento, dovrà in ogni cosa considerare i suoi compagni come fratelli, e sottomettersi ai suoi superiori in tutte quelle cose, che dai medesimi secondo il rispettivo ufficio sono comandate.

Accettazione per i giovani studenti.

Fra i giovani accolti in casa e raccomandati altrimenti se ne incontrano alcuni, i quali hanno ricevuto dalla natura una speciale attitudine allo studio, o a qualche arte liberale, ma che per mancanza di mezzi materiali il loro ingegno rimarrebbe sterile ed anche dannoso qualora non potesse essere coltivato. La casa dell'Oratorio si adopera anche per aiutare costoro, sia che possano pagare qualche pensione, oppure essendo assolutamente poveri debbano riceversi gratuitamente.

La decisione del Ministero fu trasmessa all'Oratorio dal Prefetto di Torino.

Prefettura della Provincia di Torino

Divis. 3^a - Sez. I

Num. prot. 1778

Torino, li 20 giugno 1870

Il Ministero dell'Interno con suo dispaccio delli 14 corr. mese. Divis. 2^a, Sez. 2^a, N. 14702 - 17, mi ha dato incarico di partecipare

alla S. V. quanto segue, relativo al chiesto trasporto gratuito pel rimpatrio dei giovanetti uscenti da codesto Oratorio.

“Il Sac. Bosco Sig. Gio. ha diretto al Ministero un'istanza colla “quale prega perchè venga revocata la determinazione della locale “Questura di rifiutare il trasporto gratuito ai giovani uscenti dall'Oratorio di S. Francesco di Sales.

“Trattandosi di un Istituto di beneficenza, il Ministero non potrebbe derogare ai principii adottati riguardo ai trasporti gratuiti, per i quali è indispensabile che si verifichi la ragione di “Pubblica Sicurezza, e perciò il sottoscritto trovasi nella necessità “di mantenere le norme seguite da codesta Questura.

“Nel far note queste cose al Sacerdote sig. Don Bosco, Ella vorrà “tuttavia assicurarlo che il Governo prende a cuore le sorti dell'Istituto da lui diretto, e farà il possibile per venirgli in aiuto nei limiti o che gli sono tracciati dai Regolamenti e dalle strettezze dell'Erario.

“Pel Ministro
F. CAVALLINI”.

Tanto in obbedienza all'incombenza avuta.

Il Prefetto
RADICATI.

Il Venerabile, accusando ricevuta del foglio Ministeriale, insisteva presso il Conte Radicati.

Ill.mo signor Prefetto,

Ho ricevuto la lettera colla quale V. S. Ill.ma mi comunicava che il Ministero dell'Interno non giudicava di continuare il favore del rimpatrio ai poveri giovani che escono da questo Stabilimento. Siccome Ella, sig. Prefetto, conosce la misera condizione di questa Istituzione, così la pregherei di volere fare noto a S. E. il Ministero dell'Interno lo stato dei giovanetti raccomandati.

Nel numero di circa 800 ricoverati avviene oltre un centinaio mandato dal Governo e sono gratuitamente qui tenuti. Se dovessi ancora essere privato del favore di rimpatrio, mi troverei in una difficile posizione. Poichè dalle Ferrovie non si può più godere alcun favore; codesto Ministero in altri tempi ci largiva ogni anno un sussidio, che pure da parecchi anni è cessato. Così, dopo aver tenuto gratuitamente in casa un fanciullo, debbo infine ancora farlo rimpatriare a mie spese. Per esempio pochi giorni sono ho dovuto inviare due giovani, uno di Ancona, l'altro di Tortorigi in Sicilia, con una somma per noi vera mente grave, attese le strettezze in cui versa questo Stabilimento. Si noti ancora la tassa di L. 10.000 che dobbiam pagare sul macinato.

Da ciò Ella vede, signor Prefetto, che malgrado ogni buon volere lui troverò nella dura necessità di diminuire il numero dei ricoverati,

mentre le continue ed incessanti richieste di ricovero ci costringerebbero all'aumento.

Rimetto ogni cosa ai suoi buoni uffizi, e questi poveri giovanetti non mancheranno d'invocare le benedizioni del Cielo sopra di Lei, come ogni giorno le invocano sopra di tutti i loro benefattori.

Mi creda con gratitudine,
Di V. S. Ill.ma,

Obbl.mo servitore
Sac. Giov. Bosco.

Certo il Conte Radicati, grande amico di Don Bosco, tenne in gran conto questa preghiera, mentre il Servo di Dio accettava volentieri due giovanetti da lui raccomandati.

Altri sedici giovanetti egli aveva d'un sol tratto aggregati ai suoi alunni, per una convenzione col Regio Ospizio Generale di Carità in Torino.

Convenzione tra il Molto Reverendo Sig. Don Bosco, Fondatore e Direttore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, e la Direzione del R. Generale Ospizio di Carità, rappresentata dai Membri sottoscritti.

Art. 1°.

Il sig. Don Bosco si obbliga di accogliere presso di sè N. 16 giovani che la Direzione del Regio Generale Ospizio di Carità gli affida per ricevervi una conveniente educazione.

Art. 2°.

La Direzione del Regio Ospizio di Carità corrisponde al sig. Don Bosco mensilmente e per ciascun giovane una diaria giornaliera di cent. 80 fino agli anni 18 compiuti, trascorsa la quale età, cessa la diaria, ed il sig. Don Bosco si assume il carico di provvedere esso stesso all'avvenire di questi giovani presso di sè o altrove, siccome nella sua saviezza sarà per ravvisare meglio convenire.

Art. 3°.

Mediante questa diaria, due mute di vestimenta nell'atto in che i giovani gli vengano affidati, un materasso, una coperta e due lenzuola per ciascun giovane, e per una sol volta, i giovani sono provveduti di vitto, vestito, di tutto insomma che occorra pel mantenimento, per la pulizia e per la educazione religiosa, morale, professionale de' medesimi.

Art. 4°.

La Direzione del R ° Ospizio ha facoltà di pigliare cognizione, sempre quando Le piaccia, del come proceda la educazione de' giovani che affida al sig. Don Bosco e quale ne sia il trattamento, in quella misura che compete ad un padre che, avendo un suo figlio in collegio, conserva tuttavia tutti i suoi diritti paterni.

Art. 5°.

Il signor Don Bosco comunicherà, in fin d'ogni anno, alla direzione del R° Ospizio una relazione sulla condizione religiosa, morale, igienica, professionale di ciascun de' giovani ad esso affidati, ed in caso di richiamo per parte de' parenti, morte, espulsione, fuga o miglioramento nella condizione di fortuna di alcuno di essi, il sig. Don Bosco sarà compiacente di darne avviso alla Direzione del R. ° Ospizio, alla quale, avverandosi alcuna di quelle circostanze, non correrà più l'obbligo di corrispondergli la diaria giornaliera.

Art. 6 °.

Questa convenzione avrà il suo principio il 1° di maggio 1870.

Torino, li 30 aprile 1870.

Pel Rettore Don Giov. Bosco
Sac. Rua Michele Pref.
Francesco Malines.
Comm. Gianantonio Panarino.

Il Servo di Dio desiderando che anche questi suoi nuovi alunni partecipassero ai benefizii di una istruzione necessaria, della quale erano affatto digiuni, scriveva al Presidente del Regio Ospizio:

Ho l'onore di partecipare all'E. V. che di buon grado ricevo in questa casa di beneficenza il giovanetto Bielli, che per mezzo del Comm. Pavarino e del cav. Capello nella sua carità compiacevasi raccomandare.

Questa casa è sempre aperta a que' poveri giovanetti che Ella giudicasse di indirizzarmi.

Ma mi trovo ora in qualche difficoltà, riguardo ad alcuni di quelli già ammessi, cui per assoluto difetto di istruzione difficilmente si potrebbe provvedere alla loro educazione. Qui non vi sarebbe istruzione adattata, dovendo i nostri allievi più giovani aver compiuto gli anni dodici.

Io sarei venuto nella determinazione di mandarli in uno dei nostri collegi di Lanzo, o di Cherasco; ma là vi sarebbe l'aumento di f. 6 mensili per ciascun allievo.

Egli è nel desiderio di provvedere ai poverelli nel foglio a parte nominati, che io ricorro all'E. V. pregandola a volere per lo spazio di anni tre, portare la mesata a f. 30 soltanto per questi sei. Dopo tale spazio di tempo eglino farebbero di nuovo ritorno in questo Stabilimento, dove sarebbero applicati ad un'arte o mestiere rispettivamente adattato.

Io spero che la E. V. prenderà in benevola considerazione l'umile proposta, ed augurando ogni celeste benedizione sopra di V. E. e sopra tutta codesta benemerita amministrazione, reputo a felicissima ventura di potermi professare

Dell'E. V. ,

Torino 31 agosto 1870,

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

Il Presidente del Regio Ospizio, Comm. Castelli, Senatore del Regno, accordava per i sei giovani indicati l'aumento di lire sei mensili per due anni. E fu danaro bene speso, perchè tutti fecero buona riuscita ed uno di essi è ora eccellente sacerdote.

Un segno di stima dava a Don Bosco anche l'Autorità scolastica, mandando alla Direzione della Tipografia Salesiana un invito onorevole.

Prefettura della Provincia di Torino.
Consiglio Scolastico.

Torino, li I maggio 1870

Fra i titoli che resero questa nostra Provincia superiore a tutte le altre del Regno per coltura e civiltà, segnatamente della classe inferiore, vi ha pur quello che risulta dal numero delle opere educative, didattiche e popolari che si pubblicarono dai coraggiosi editori di essa, fra i quali la S. V. Ill.ma tiene un posto così distinto.

Volendo il sottoscritto presentare nella prossima mostra didattica che si terrà in Napoli, in occasione del Congresso Pedagogico nel mese di settembre, una statistica delle opere di questo genere che si pubblicarono nel decennio in questa provincia, non poteva certo dimenticare la S. V. Ill.ma, il cui nome figura a buon diritto tra coloro che onorano la nobilissima delle arti moderne.

Alla presente le si unisce un quadro distinto in tanti colonnelli,

nei quali Ella si compiacerà di annotare quelle notizie che si riferiscono ai titoli che lo scrivente ha preso specialmente di mira.

Se la S. V. potrà rimandare il quadro stesso prima della fine del corrente mese, farà cosa gratissima a chi si pregia di dichiararsi

Della S. V. Ill.ma,

Dev.mo

Il R. Provveditore V. GARELLI.

Non ci consta ciò che Don Bosco abbia fatto in questa occasione; ma quel Regio Provveditore agli studii, che fu poi sempre un sincero e grande amico del servo di Dio, pochi giorni dopo gli scriveva la seguente lettera.

Ufficio della Presidenza del Consiglio Scolastico
della Provincia di Torino.

Torino, addì 6 maggio 1870.

Illustrissimo signore,

La signora Coccorda Fortunata, direttrice di un asilo infantile in Buriasco, ha estrema necessità che qualche persona caritatevole venga in soccorso di lei per provvedere all'educazione del suo figlio Giuseppe, orfano di padre.

Niuno, certo, può far miracoli di carità, come la S. V. Ill.ma: epperò con tutta fiducia la dirigo a Lei raccomandandola.

Mi creda a' suoi ordini,

Dev.mo servitore

V. GARELLI

Provveditore degli studii.

In tutti questi affari il movente di Don Bosco era sempre lo stesso: la gloria di Dio e la salute delle anime. Ciò gli rendeva soavi anche le occupazioni materiali e finanziarie, le quali non lo raffreddavano menomamente nell'esercizio del sacro ministero. Dal suo cuore scaturiva un fonte di acqua viva, che saliva alla vita eterna.

Al Sac. D. Cesare Thornasset di Aosta, già allievo dell'Oratorio, che gli domandava consigli a fine di ben comportarsi nello stato sacerdotale, scriveva:

Carissimo,

Si può fare una prova:

Divota preparazione e ringraziamento della S. Messa. - Ogni mattino seria meditazione. - Lungo il giorno visita al SS.mo Sacramento.

Lettura Spirituale. - Prego per te Maria Ausiliatrice e il buon Gesù. -
Fratres, sobrii estote.

Prega pel tuo aff.mo

Sac. Giov. Bosco.

A un chierico seminarista, tormentato dagli scrupoli, rispondeva:

Carissimo,

Non voglio lasciare la tua lettera senza risposta, pregherò per te, fa' bene la tua meditazione, frequenta la santa comunione e ti libererai da ogni pericolo.

Nelle prossime vacanze vieni qualche giorno all'Oratorio e ci parleremo di tutto.

Fa' degli associati, ovunque tu possa, alle Letture Cattoliche, ed avrai la benedizione del Sommo Pontefice e con esso avrai pure la benedizione del Signore.

Dio benedica te e le tue fatiche; prega per me che ti sono

Torino, 16 aprile 1870,

Aff.mo in G. C.
Sac. Giov. Bosco.

Anche dietro ad immagini di Maria SS. Ausiliatrice egli scriveva avvisi, giaculatorie, benedizioni colla sua firma. Ne abbiamo alcune di vari tempi.

A Giuseppe Zanetti di Verona in occasione della sua vestizione clericale:
- O Maria portate la santa benedizione al vostro caro figlio e guidatelo sempre per la via del cielo.

Caro mio Quaranta. - Fuggi l'ozio, ama la virtù, ed il lavoro. L'ubbidienza è la chiave di tutte le altre virtù; Dio ti benedica.

Al sig. Michele d'Agliano. - Dio benedica voi e tutta la vostra famiglia. Maria vi guidi tutti per la strada del Paradiso.

Al sig. Giuseppe Gris i Rodali. - Dio benedica voi e tutta la vostra famiglia e ricompensi largamente la vostra carità. E Maria Ausiliatrice sia a voi tutti di guida al cielo.

Alla Damigella Carolina Denina, Via Garibaldi, N. 28 p. 2°, Torino.

O Maria, pregate per noi e liberateci dai pericoli dell'anima e del corpo.

Ad un giovanetto. - Maria ti porti la santa benedizione.

Alla Contessa Antonia Cays di Giletta. - Amala come figlia; Ella sarà a te e ai tuoi di aiuto in vita, di conforto in morte, di gaudio in Cielo. - 7 maggio 1870.

CAPO LXVIII.

La Madonna protegge la tipografia: gravissimo disastro scongiurato - Letture Cattoliche: NOVE GIORNI CONSACRATI A MARIA AUSILIATRICE - Breve del Santo Padre che eleva ad Arciconfraternita la Pia Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice - Lettera di Don Bosco al Direttore del collegio di Lanzo: domanda preghiere pel buon esito dell'affare di S. Giovanni della Pigna: è sulle mosse per andare a Mornese: dà alcuni consigli - Altra lettera alla Contessa Callori: loda Mornese: ringrazia; raccomanda un suo parente: se andrà a Mirabello, la farà avvisata: dà notizia del buon esito dell'affare di S. Giovanni della Pigna: l'invita alla festa di Maria Ausiliatrice e promette preghiere - Preparativi nell'Oratorio per la gran festa - Tre nuove campane - Don Cagliero invita i musicisti della città per le prove dell'inno Saepe dum Christi - Piccola lotteria di un quadro che rappresentava l'Episcopato italiano vivente: Don Bosco invita le damigelle che lo hanno aiutato nello spaccio dei biglietti ad una messa che egli dirà secondo la loro intenzione - L'Unità Cattolica descrive il 24 maggio in Valdocco - Don Bosco benedice un allievo e lo libera dalle febbri - Radunanza dei vari direttori della festa per poter rimediare un altr'anno agli inconvenienti che fossero occorsi.

MARIA SANTISSIMA, invocata sempre, e con tanto affetto da Don Bosco, era la sentinella che scongiurava dall'Oratorio le disgrazie. Essa liberò da molte catastrofi i suoi figli, e tutti, in molte circostanze, dissero un prodigio l'opera sua.

Eccone un solo. Più volte la caldaia del motore a vapore della tipografia avrebbe dovuto scoppiare e mandare all'aria tutto il fabbricato coi giovani che dormivano nei cameroni sovrastanti.

La macchina era garantita per la pressione di sole quattro atmosfere, e il manometro certe mattine ne segnava otto. Il macchinista andava tremando ad aprir le valvole, perchè temeva imminente lo scoppio; e si meravigliava che questo non fosse ancora accaduto.

E i tipografi, lodando Maria, continuavano senza disturbo i loro lavori per la diffusione dei buoni libri. In febbraio era uscito l'opuscolo delle Letture Cattoliche: La parola della Croce, ossia nozioni storiche, dogmatiche e morali, intorno alla croce di N. S. Gesù Cristo, pel P. Carlo Filippo da Poirino, Sacerdote cappuccino. Sul frontispizio si leggeva Verbum Crucis) I. Corint. D). Il buon frate argomenta anche contro i protestanti che bestemmiano contro la Croce, le sue reliquie, il suo culto, la sua erezione nelle piazze, nelle strade, e sul culmine delle chiese; e che la facevano a pezzi ovunque si estendevano le loro sette; descrive i miracoli operati dalla Santa Croce e le sue meravigliose apparizioni in cielo al cospetto delle moltitudini.

Pel mese di marzo e di aprile gli associati alle dette Letture avevano ricevuto: Emilio Defaix, ossia il modello degli artigiani; storia vera, seguita dai consigli di un amico sincero, diretti ai giovani artigiani, dell'Abate Richaudeau; versione del Sac. Pietro Bazzetti. Il giovane Emilio crebbe innocente, perseverò nel bene, schivò i pericoli dell'anima per le cure di una madre veramente cristiana e di un fratello impareggiabile. Morì, come un santo, nell'età di 23 anni dopo diciotto mesi di malattia. Rassegnato negli atroci dolori, lieto di fare la volontà di Dio, aspirando continuamente al paradiso, confortato da qualche visione che ben può dirsi celeste, edificò grandemente quanti lo conoscevano.

I consigli poi, che l'autore dava ai giovani artigiani, sono

di un'ammirabile prudenza ed efficacia a fine di premunirli dalle insidie del mondo, di togliere dal loro animo lo sgomento che produce il rispetto umano, di rassodarli nell'attaccamento e nella fede alla Chiesa Cattolica, e di animarli alla necessaria frequenza di Sacramenti.

La penna di Don Bosco aveva preparato il fascicolo pel mese di maggio: **NOVE GIORNI CONSACRATI A MARIA AUSILIATRICE** pel Sac. Giovanni Bosco.

Il Venerabile diceva al Lettore:

Oltre le operette pubblicate intorno al culto e alle meraviglie di Maria invocata col titolo di Aiuto dei Cristiani, era da molti richiesta una novena, la quale mentre spiegasse lo scopo di questa divozione potesse servire di guida a celebrare divotamente la solennità istituita ad onore di questa augusta Regina del Cielo. Per appagare questi pii desiderii ho procurato qui di esporre nove considerazioni per una novena, la quale, mentre può servire di preparazione alla festa di Maria Aiuto dei cristiani, può egualmente giovare a chi nel corso dell'anno bramasse consacrar nove giorni a questa comune Benefattrice del genere umano.

Siccome l'associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice ha per iscopo di procurare a' suoi soci la speciale protezione di Maria in punto di morte, mercè la divozione verso a Gesù sacramentato e verso alla sua Madre immacolata, così ebbesi cura di trattar gli argomenti e raccogliere quei pii pensieri che a ciò sembrarono più opportuni.

In quanto poi agli esempi aggiunti a ciascuna considerazione ho giudicato di tacere i nomi delle persone cui si riferiscono, per loro evitare interrogazioni da parte di qualche indiscreto lettore. Ma si citano le fonti da cui sono ricavati, e se ne conserva autentica relazione manoscritta per chiunque desiderasse vie meglio appagare la sua divozione.

In fine poi vi è un'appendice intorno agli statuti della pia associazione dei devoti di Maria, che il sommo Pontefice degnavasi di erigere in Arciconfraternita con Breve del 5 aprile 1870.

Maria Ausiliatrice, che in questi tempi si manifesta in tanti modi larga benefattrice della povera umanità, aiuti me e aiuti anche te, o cristiano lettore, affinchè possiamo vivere e morire nella grazia del Signore, ed essere tutti un giorno degni di cantar le sue lodi eternamente in cielo. Così sia.

E questo era il Breve del Sommo Pontefice:

PIO PP. IX (1).

A PERPETUA MEMORIA DEL FATTO.

Seguitando la consuetudine dei Romani Pontefici Nostri Predecessori, Noi siamo soliti, secondo il bisogno e l'opportunità, arricchire di particolari favori e privilegi le Società dei fedeli, dirette all'esercizio di opere di cristiana pietà e carità. Pertanto, avendoci il diletto figlio Giovanni Bosco, prete Torinese, esposte umili e calde preghiere di voler benignamente, massime per commodo dei Soci, che dimorano in luoghi lontani dalla Città di Torino, arricchire del titolo di Arciconfraternita e di altri privilegi la Pia Società "dei Divoti di Maria Ausiliatrice", la quale, già prima canonicamente eretta in Torino nella Chiesa dedicata alla medesima B. M. V. Ausiliatrice, tanto crebbe in poco tempo per la divozione e moltitudine dei Soci che penetrò eziandio in lontane regioni, Noi volemmo di buon grado assecondare i voti del suddetto diletto figlio.

Per la qual cosa, assolvendo e considerando assolti tutti e singoli quelli cui riguardano queste Lettere, unicamente per tale effetto, da qualunque sentenza di scomunica, di interdetto e da ogni altra censura e pena ecclesiastica, in qualunque modo e per qualsiasi causa inflitta, se mai in alcuna di esse fossero incorsi, con queste nostre lettere erigiamo ed instituiamo in perpetuo per la Nostra Apostolica Autorità la predetta Società dei Divoti di Maria Ausiliatrice, eretta canonicamente, come si afferma, sotto questo medesimo titolo in Torino, nella Chiesa consacrata in onore di Maria Vergine Immacolata, coi favori, preminenze, prerogative, diritti, e privilegi soliti. Inoltre per la

(1) PIUS PP. IX. Ad perpetuam rei memoriam. - Sodalitia fidelium ad Christianae pietatis et charitatis opera exercenda instituta, praecipuis honoribus privilegiisque, ex Romanorum Pontificum Praedecessorum Nostrorum more, pro re ac tempore ditamus. Itaque cum dilectus filius Ioannes Bosco, presbyter Taurinensis, enixas Nobis preces humiliter adhibuerit, ut Piani Sodalitatem sub titulo "dei Divoti di Maria Ausiliatrice" quae in Ecclesia in honorem eiusdem B. M. V. Auxiliatricis civitatis istius Taurinensis canonice iam pridem erecta, Sodalium religione et frequentia eo crevit brevi, ut longe etiam dissita loca pervaserit, in commodum praesertim Sodalium, qui alio in loco ab Taurinensi Urbe versantur, Archisodalitatis titulo et privilegiis augere, de benignitate Nostra dignaremur, Nos memorati dilecti filii votis obsecundare lubenti animo voluimus. Quae cum ita sint, omnes et singulos, quibus Nostrae hae Litterae favent, a quibusvis excommunicationis, et interdicti, aliisque ecclesiasticis censuris, sententiis et poenis quovis modo vel quavis de causa latis, si quas forte incurrerint, huius tantum rei gratia absolventes et absolutos fore censentes, Sodalitatem "dei Divoti di Maria Ausiliatrice", de qua habita ante mentio est, in Ecclesia in honorem Immaculae Mariae Virginis sub eodem nomine istius civitatis Taurinensis canonice, ut asseritur, erectam, in Archiconfraternitatem cum omnibus et singulis honoribus, preeminentis, praerogativis, iuribus, et privilegiis solitis et consuetis, hisce Litteris, perpetuo Auctoritate Nostra Apostolica erigimus et instituimus. Porro Archiconfraternitatis ita erectae Moderatoribus et Confratribus nunc et pro tempore existentibus,

medesima Nostra Autorità e colle presenti Lettere concediamo ai Rettori e Confratelli dell'Arciconfraternita così eretta, presenti e futuri che, osservata la Costituzione di Clemente VIII, Nostro Predecessore, di veneranda memoria, già pubblicata per l'addietro, possano liberamente e lecitamente aggregarsi altre Società del medesimo titolo ed istituto, che sono canonicamente istituite nella sola diocesi di Torino, ed a quelle comunicare tutte le Indulgenze, remissioni di peccati, e condoni di penitenze concesse da questa Santa Apostolica Sede alla Società da Noi ora eretta ad Arciconfraternita, e tutte le altre comunicabili. E decretiamo che queste Nostre Lettere siano stabili, valide ed efficaci ora e sempre, ed abbiano pieno e totale effetto; e che giovino ampiamente a quelli cui riguardano o riguarderanno quando che sia; che nelle cose sopraddette debbano giudicare e definire così tutti i giudici Ordinari e delegati, ed eziandio gli Uditori di Cause del Palazzo Apostolico; e che sia vano ed inutile il giudizio se mai avvenga che alcuno di qualunque autorità, scientemente o per ignoranza, giudichi diversamente in queste cose.

Non ostanti le Costituzioni ed Ordinazioni Apostoliche, e le regole e consuetudini di detta Società, anche per giuramento, approvazione apostolica od altro qualunque modo confermate, e qualunque determinazione in contrario.

Dato in Roma, presso S. Pietro, sotto l'Anello del Pescatore, addì 5 aprile 1870, del Nostro Pontificato l'Anno ventesimo quarto.

Pel Card. PARACCIANI CLARELLI
F. Profili. , sostituto.

ut alias quascumque Sodalitates eiusdem nominis et Instituti in Dioecesi Taurinensi tantum canonicè institutas, servata Clementis VIII Praedecessoris Nostri recol. mem. desuper edita Constitutione, aggregare, illisque omnes et singulas Indulgentias, peccatorum remissiones, ac poenitentiarum relaxationes, ipsi Sodalitati, nunc per Nos in Archiconfraternitatem erectae, ab hac Sancta Sede Apostolica concessas et alias communicabiles communicare libere et licite possint et valeant, eadem Auctoritate Nostra vi praesentium impertimur. Decernentes praesentes Nostras Literas firmas, validas, et efficaces existere et fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere, illisque ad quos spectat et pro tempore quandocumque spectabit plenissime suffragari; sicque in praemissis per quoscumque iudices ordinarios et delegatos etiam Causarum Palatii Apostolici Auditores iudicari et definiri debere, irritumque et inane si secus super bis a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari.

Non obstantibus Constitutionibus et Ordinationibus Apostolicis, nec non dictae Sodalitatis etiam iuramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus, ceterisque contrariis quibuscumque.

Datum Romae, apud S. Petrum, sub Annulo Piscatoris, die V Aprilis MDCCCLXX, Pontificatus Nostri Anno vigesimo quarto.

Pro Domino Cardinali PARACCIANI CIARELLI
F. PROFILI Substitutus.

Le trattative per aprire la desiderata casa in Roma dovevano discutersi definitivamente in questi giorni e il Venerabile, cui stava tanto a cuore questa cosa, scriveva a Lanzo, quanto scrisse forse anche alle altre case:

Carissimo D. Lemoyne,

Venerdì prossimo si tratta a Roma l'affare della nostra Chiesa di S. Giovanni della Pigna. In quel giorno raccomanda il digiuno della Società per quelli che possono farlo senza incomodo. I preti mettano un'intenzione particolare nella Santa Messa, gli altri facciano la Comunione. Dimandiamo che Dio disponga, siccome egli prevede che sarà della sua maggior gloria.

Credo che D. Pestarino aspetti D. Bodrato per Domenica. Passando per Torino, si ricordi che ho qualche cosa da dargli. Io ci andrò lunedì.

Vo studiando il modo di una gita di tutto il Collegio di Lanzo alla Festa di Maria Ausiliatrice. Ci parleremo e vedremo quanto è fattibile.

Porta tutte le tue sollecitudini sopra gli aspiranti alla società, e sopra quelli che sembrano in grado di subire gli esami elementari o ginnasiali.

Se Scaravelli è in libertà, mandalo un paio di giorni a Torino per fare gli indirizzi agli aggregati dei devoti di Maria Ausiliatrice.

Dio benedica te e tutti i tuoi. Un caro saluto ed un evviva a tutti. Amen.

Aff.mo in G. G.

Sac. Giov. Bosco.

S. P. - La vita di Mazzarello è alla Tipografia.

Don Bosco era dunque aspettato a Mornese.

Don Giuseppe Pestarino, nipote di Don Domenico Pestarino, era stato ordinato sacerdote il sabato santo, che cadeva nel giorno 16 aprile. Ma desiderando lo zio che egli celebrasse la sua prima messa in Mornese l'8 maggio, terza domenica dopo Pasqua, festa del patrocinio di S. Giuseppe, il nipote si fermò in Acqui presso il Can. Olivieri, allora arciprete della Cattedrale, e non ritornò a Mornese che il sabato precedente la terza Domenica dopo Pasqua, e celebrò la prima messa solennemente nella cappella del collegio. In questa occasione il notaio Antonio Traverso fece stampare e lesse una

sua bella poesia. Le feste durarono tre giorni. Don Bosco arrivò nel mattino del secondo giorno, 9 maggio, accompagnato da D. Giacomo Costamagna. Questi ci narrò che al pranzo sedevano una ventina di parroci e di sacerdoti. Al comparire sulla tavola più specie di frutta matura e magnifica all'aspetto, alcuno dei commensali domandò scherzando se in paradiso vi fossero cibi così gustosi. E Don Bosco entrò a parlare del paradiso, disse che i sensi di un corpo glorificato avrebbero avuto un premio ineffabile, addattato alla loro nuova condizione; al solennissimo convito apprestato dal Signore ai suoi eletti, li avrebbe egli stesso serviti di celesti vivande. E citando le Sacre Scritture espose verità così profonde e ad un tempo così attraenti, che que' sacerdoti, dimenticando i cibi posti loro innanzi, stavano ad ascoltarlo, estatici, commossi, a mani giunte, come se udissero a parlare l'angelo del Signore.

Della sua andata a Mornese e dell'esito delle trattative per la Casa di Roma abbiám cenno in altra lettera, dalla quale traspira tutta la riconoscenza e la stima che egli nutriva per la nobile Contessa Callori, alla quale è diretta, e la confidenza quasi filiale che Don Bosco aveva con lei:

Benemerita sig. Contessa,

La sua lettera mi venne a raggiungere in Mornese, che è il paradiso terrestre della provincia Acquese. Ella abbonda in bontà e carità ed io la ringrazio. Il mio viaggio fu ottimo. Cessazione dalle ordinarie occupazioni, un po' più di riposo, buoni pranzi, mi hanno fatto benissimo, al corpo s'intende.

La ringrazio di tutta la carità che mi ha fatto e che mi fa: mi adoprerò che l'opera sua frutti il centuplo coram Deo et coram hominibus. Ai primi di giugno comincerò la Storia Ecclesiastica, o meglio se ne comincerà la stampa, essendo compiuto il lavoro.

Le mando unito un biglietto pel benevolo Cav. Giacosa. È la prima volta che raccomando un parente; glielo aveva promesso come premio e lo fo perchè lo ha guadagnato. Semplice raccomandazione e non altro.

Abbia la bontà di salutare e ringraziare questo pio e caritatevole Signore da parte mia.

Di questa settimana passerò dalla nota persona, e chi sa che in

onore di Maria Ausiliatrice non si risolveva a qualche generosa azione. In queste cose la Contessa Callori è unica. Se potrò andare a Mirabello, la preverrò e farò certamente una stazione a sua casa.

L'altro ieri si tenne seduta a Roma riguardo alla Chiesa di San Giovanni della Pigna. Il risultato fu per noi; forse dovrò fare una corsa a Roma; oggi ho scritto per vedere se posso farne a meno o almeno differire.

Martedì non sono a Torino: vi sono per gli altri giorni al 24, giorno sacro a Maria Ausiliatrice Non verrà a farci una visita? Faremo festa di 1^a classe. Oggi è cominciata la novella. Ogni giorno si dirà secondo sua intenzione una messa all'altare di Maria Ausiliatrice. Ma per oggetto principale intendo la perfetta e stabile guarigione della virtuosa damigella Vittoria.

Dio benedica Lei, il sig. Conte e tutta la sua famiglia; preghi per me che con gratitudine mi professo,
Di V. S. B.

Torino, 1, 5 maggio 1870,

Obbl.mo Servitore
Sac. Giov. Bosco.

La novena di Maria Ausiliatrice metteva in moto tutto l'Oratorio. S'era stampato l'invito sacro coll'Orario della novena e della festa, distribuendone 800 copie. L'invito recava pure il seguente avviso: "Chi desiderasse farsi iscrivere nell'Associazione di Maria Ausiliatrice si rechi in sagrestia, dove troverà persona appositamente incaricata. La limosina che gli aggregati giudicheranno di fare, in quest'anno è destinata a pagare l'organo già costruito e in via di collocamento nella Chiesa dell'Associazione".

Si dovevano mettere tre nuove piccole campane sul campanile, le quali colle altre cinque avrebbero formato un concerto in mi bemolle, per suonare arie di musica ed anche canzoni sacre e marce festose.

Mentre si preparava il buffet e si allestivano i banchi per la fiera e le illuminazioni, i musici si esercitavano nei canti e nei suoni. D. Cagliari il giorno 22, domenica, faceva eseguire dai giovani e dai maestri della città da lui invitati, la prova generale della messa, dei vesperi, e del suo nuovo inno Saepedum Christi. A questo fine egli aveva diramato, agli intelligenti ed ai benefattori, un invito a stampa.

Il Venerabile, coadiuvato dalle figliuole di distinte famiglie, aveva fatto una piccola lotteria di un quadro elegante, della grandezza di metri 1, 20 per centim. 95, che rappresentava l'Episcopato Italiano vivente. Cadun biglietto valeva cent. 50. Chi ne acquistava 10, riceveva in dono una copia in fotografia del suddetto quadro, della grandezza di cent. 2, 5 per 21. I biglietti oltrepassarono i mille. Il quadro venne esposto nell'Oratorio. Smerciati i biglietti, si pubblicò nell'Unità Cattolica il numero vincitore.

Pieno di riconoscenza per le sue giovani benefattrici, D. Bosco faceva stampare 400 copie della seguente circolare, alla quale volle dare larga diffusione.

Maggio 1870.

Benemerita Damigella,

Per dare un segno di gratitudine verso alle benemerite Signorine che promossero la piccola lotteria a favore della Chiesa di Maria Ausiliatrice, ho divisato di celebrare la Santa Messa secondo la pia loro intenzione il giorno 23 del corrente mese, alle ore 9 del mattino. Se ella può intervenire, ne la invito rispettosamente.

Dopo la messa, se non la disturba a passare in Sagrestia, le sarà offerta una piccola immagine di Maria Ausiliatrice.

Dio la benedica e le conceda lunghi anni di vita felice, mentre con verace riconoscenza ho l'onore di professarmi,

Di V. S. B. ,

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Come è bella la riconoscenza dei santi!

E venne il gran giorno del 24, così descritto dall'Unità Cattolica del martedì 31 maggio.

Con vero piacere abbiamo assistito alla festa celebrata in Torino nel tempio sacro a Maria Ausiliatrice. Fu un vero trionfo religioso. Folla immensa di cittadini e di forestieri. Dalle quattro del mattino all'una pomeridiana la Santa Eucaristia venne quasi senza interruzione dispensata ai devoti da due sacri ministri. Bellissima la musica: ma l'inno di D. Cagliero, che ricorda la famosa battaglia di Lepanto, superò la pubblica aspettazione. Se ne era sparsa voce e molti cittadini avevano chiusi i loro negozi per intervenire. Erano le sei di sera; non meno di diecimila uditori stipavano la spaziosa chiesa, mentre

un numero stragrande stava di fuori. Il suono, i bassi, i tenori, le parti obbligate, i cori, i soprani, i contralti e le voci reali erano in modo intrecciate, che, se da un lato pareva dramma guerresco, dall'altro rappresentava al vivo le glorie di Maria nella famosa vittoria di Lepanto, come sta letteralmente descritta nell'inno della solennità. Ci piacque in tutte le sue parti, massime il delizioso quartetto a contralti: *Virgines castae puerique puri*, ecc. Durò quaranta minuti, ma parve un momento. Da più parti si fanno istanze perchè quest'atto musicale sia ripetuto. Splendido e divoto il *Tantum ergo*, cantato a basso, tenori, con 300 soprani dalla cupola. Chiudeva la bella giornata un'amenissima evoluzione di fuochi di bengala, anche in forma di battaglia, eseguita nel cortile dello stabilimento. Priori di questa festa erano il conte e la contessa Giriodi di Monasterolo.

Fu pure grande solennità il giorno 26, sacro all'Ascensione del Signore; e in quel mattino si ebbe nuova prova dell'efficacia delle benedizioni di Don Bosco.

Il giovane Pietro Marchino faceva nell'Oratorio il corso di 2^a ginnasiale e nel mese di maggio era assalito da una febbre violenta, sicchè, nella domenica che precedeva la festa dell'Ascensione, a stento potè stare in chiesa sino alla fine. Si mise in letto; la sera il medico gli ordinò la china, ma il male, indebolendosi per un istante, ripigliava ben presto la sua forza. Il giorno dell'Ascensione, il giovanetto vedendo che non migliorava, senza dir nulla a nessuno scese dal letto, si vestì e uscito dall'infermeria andò nella sagrestia della Chiesa, ove Don Bosco stava per vestirsi dei paramenti sacri e andare a celebrare la S. Messa. Marchino gli si avvicinò e gli disse: Ah! Don Bosco ho la febbre, mi benedica. - Don Bosco lo guardò affettuosamente e gli disse: - Vado a celebrare la S. Messa e, questa finita, ti darò la benedizione che dimandi. - Marchino prese il messale per servire la S. Messa. D. Bosco si mise l'amitto, ma poi togliendoselo: - No, disse, la benedizione, mio caro Marchino, te la darò prima della messa; prendila adesso. Inginocchiati. - Marchino s'inginocchiò, Don Bosco lo benedisse e tosto il giovane, sentendosi sgravato come di un grosso peso sul petto, servì la messa e non ebbe più febbre. Così testificava il graziato, divenuto sacerdote.

Finite le feste di Maria Ausiliatrice, Don Rua, secondo l'usanza degli anni scorsi, radunò tutti coloro a quali era stata assegnata in queste qualche parte direttiva. Ciascuno espose ciò che aveva visto d'inconveniente o suggerì migliori provvedimenti per l'anno venturo. Di tutto si estese apposito verbale da leggersi pochi giorni prima del 24 maggio 1871. Simili conferenze si facevano in tutte le occasioni straordinarie, che sembravano alterare l'abituale vita dell'Oratorio, e di tutto si teneva memoria nel Quaderno dell'esperienza, che era il segreto per far le cose con ordine.

CAPO LXIX.

Il popolo cristiano domanda ai Padri del Concilio che San Giuseppe venga proclamato Principale Patrono della Chiesa - Letture Cattoliche: Storia del culto di S. Giuseppe - Don Bosco va ad Alassio: Convenzione col Municipio - Atto di umiltà in una lettera all'Arcivescovo di Urbino - Scrive al Direttore di Mirabello: non potendo ottenere l'optime contentiamoci del mediocre: umiliamoci e preghiamo; aspetta quaderni della Storia Ecclesiastica; ha quaranta domande per fondazione di case - Altra sua lettera alla Contessa Callori: la Storia Ecclesiastica presto sarà messa in corso di stampa: si tratta di traslocare il Collegio di Mirabello a Borgo S. Martino: motivi di questo trasloco - Altra a D. Bonetti: gli annunzia essere conchiuso il contratto col Marchese Scarampi per la compra del suo palazzo a Borgo S. Martino: la cronologia nella Storia Ecclesiastica: essendo Don Rua alquanto incomodato, lo manderà a Mirabello: chiede a que' giovani che facciano una comunione per lui, aborriscono i discorsi cattivi - Accademia musicale nell'Oratorio per le spese dell'organo - Invito di Don Bosco ai distributori dei biglietti per l'accademia a fare il versamento delle somme raccolte - Don Bosco e il progetto della Chiesa di San Giovanni Evangelista a Porta Nuova: suo biglietto di ringraziamento ad un generoso oblatore - Offerte dei figli di Don Bosco per denaro di S. Pietro - La festa di S. Giovanni Battista: prime dimostrazioni degli antichi

allievi costituiti in Commissione - Don Bosco predice che un chierico ridotto agli estremi non morrà.

DON Bosco amava molto S. Giuseppe, ed aveva una grande fiducia nel suo patrocinio. Un numero grande di prelati, tutti i superiori generali degli ordini religiosi, i fedeli con 140.000 firme, avevano chiesto ai Padri del Concilio Vaticano che S. Giuseppe, Sposo di Maria SS.ma, venisse dichiarato patrono principale della Chiesa Universale. Il Servo di Dio, secondando questo religioso movimento, aveva incaricato il Padre Gobio a scrivere un opuscolo in lode del S. Patriarca, e il fascicolo usciva nelle Letture Cattoliche nel mese di giugno col titolo: Storia del Culto di S. Giuseppe, Sposo di Maria Vergine, del P. Innocenzo Gobio, C. R. Barnabita.

L'autore ricava dai Vangeli notizie biografiche; poi tratta del culto di questo augusto Patriarca nei primi sette secoli della Chiesa e dal secolo VIII fino al secolo XIX, e del suo incremento meraviglioso fino al 1870. Conclude con un suo ragionamento sulle glorie dello Sposo di Maria SS.

Il Venerabile negli ultimi giorni di maggio andò ad Alassio, accompagnato da D. Rua, ove era aspettato per concludere la convenzione pel collegio - convitto e per le scuole della città. L'idea dell'ospizio era stata mezza da parte, quantunque Don Bosco pensasse di stabilirvi un piccolo numero di artigiani, qualche falegname, sarto e calzolaio, in servizio dell'istituto. Il viaggio era penoso, poichè la ferrovia si fermava a Savona e il viaggiatore doveva proseguire in carrozza fino ad Alassio. Don Bosco non badò a tale incomodo, premendogli di contentare il vescovo Mons. Raffaele Biale, che da mesi insisteva per avere i Salesiani in diocesi. Il buon parroco di Alassio lo aspettava a braccia aperte, con lui altri preti, e tra questi il Can. Francesco Ampugnani, che si offerse ad aiutarlo in tutto ciò che avrebbe potuto per quella fondazione. Don Bosco e Don Rua furono ospiti dal Prev. Della Valle.

Il Municipio si radunò, e tra la Giunta e Don Bosco si stipulò felicemente la convenzione, di cui abbiamo copia autenticata.

CONVENZIONE TRA LA GIUNTA MUNICIPALE E IL REV.DO
DON GIOVANNI BOSCO PER L'APERTURA DI UN COLLEGIO -
CONVITTO.

L'anno del Signore mille ottocento settanta, addì primo del mese di giugno, in Alassio, e nella sala consolare.

Sono presenti li signori: 1° Brea P. Lazzaro, Sindaco e Presidente; 2° Morteo Conte G. Batta; 3° Biancardi Francesco, coll'intervento del rev.do Don Giovanni Bosco.

Congregata come sopra la Giunta Municipale, il Presidente espone che l'oggetto della presente adunanza tende ad attuare il progetto di convenzione relativo all'apertura d'un Collegio - Convitto in questa città di Alassio, progetto fatto dal Rev.do Sacerdote Giovanni Bosco, già deliberato da questo Consiglio per suo ordinato del due dicembre mille ottocento sessantanove, ed approvato dal Consiglio scolastico della Provincia di Genova per suo Decreto del 30 marzo 1870. Invita quindi la summentovata Giunta ad addivenire ad un tale atto.

E la Giunta Municipale:

Seguendo il fattole invito, e visto l'ordinato di citi sopra col relativo Decreto;

Dopo aver concertato col prelodato Don Bosco in ordine al detto progetto alcune aggiunte e soppressioni favorevoli al Municipio, non chè alcune dilucidazioni, che rendevansi opportune;

Ritenuto il disposto dell'art. 93, n. 4, della legge comunale;

Unanime addiviene collo stesso Don Bosco alla convenzione che segue:

Art. 1°. - Il Sacerdote Giovanni Bosco si obbliga per sè e suoi eredi di aprire un Collegio Convitto in questa città di Alassio, e di somministrare l'istruzione classica ginnasiale, ed elementare tanto ai giovanetti cittadini, quanto ai forestieri che ci volessero prendere parte.

Art. 2°. - Il medesimo sacerdote Bosco provvederà cinque distinti maestri per le classi elementari muniti delle relative patenti, e provvederà pure insegnanti idonei, ed in numero sufficiente, per le cinque classi ginnasiali.

Oltre di che provvederà il corso tecnico coll'insegnamento della lingua francese e italiana, della geografia, e dell'aritmetica, ripartito in modo nelle classi ginnasiali che corrisponda a quello che in tali rami scientifici vien dato nel corso tecnico e classico, senza che il Sacerdote Bosco sia obbligato ad aggiungere altri maestri, oltre a quelli stabiliti per le classi del ginnasio.

Art. 3°. - L'istruzione delle classi elementari e ginnasiali sarà

fatta secondo le leggi, e la disciplina stabilita dai programmi del Ministero per la pubblica istruzione.

Art. 4°. - Tutte le spese del suppellettile pel convitto saranno a carico del Sacerdote Bosco. Il Municipio per altro, come proprietario ed in conformità al prescritto dall'art. 1604 del Codice Civile Italiano, si obbliga:

1° A tutte le riparazioni che sono necessarie all'uso ed alla conservazione dell'edificio, e dei locali annessi.

2° A provvedere e mantenere nelle scuole, tanto elementari che ginnasiali, la suppellettile e le altre cose necessarie delle quali ne conserva la proprietà.

Art. 5°. - Il Municipio si obbliga di pagare al Sacerdote Bosco Giovanni pel personale insegnante delle scuole elementari e ginnasiali fino alle due Rettoriche inclusive, che resterà a suo carico, annue lire novemila, oltre la cessione a di lui favore del provento minervale di cui è cenno più sotto.

Art. 6°. - Il Municipio si obbliga inoltre di corrispondere allo stesso Sacerdote Bosco un premio di lire duemila per anni cinque per le spese, si di primo impianto, che successivo mantenimento del Convitto.

Art. 7°. - Il presente contratto avrà la durata d'anni cinque e si intenderà rinnovato, ove da una parte non sia data disdetta cinque anni prima.

Accadendo che per forza maggiore dovesse sciogliersi il contratto, entro il primo quinquennio, il Municipio non sarà più tenuto a pagare alcuna annualità, nè corrisponsione di premio negli anni successivi.

Art. 8°. - Verificandosi il caso che venisse aperto un collegio provinciale in Alassio, il sacerdote Bosco si obbliga di portare il Ginnasio Municipale al numero delle classi ginnasiali, ed anche liceali, prescritte dalle leggi, previa la debita intelligenza col Consiglio Provinciale competente.

Art. 9°. - Il Municipio concede in modo provvisorio al Sacerdote Don Bosco l'uso del locale dell'attuale collegio per le scuole sopra stabilite, e pel convitto il Palazzo Durante col cortile e piccolo giardino annesso.

Qualora poi questo edificio venisse definitivamente fissato pel Convitto e Scuole, il Municipio concederebbe altresì il giardino attualmente condotto da Giovanni Schivo, attiguo al detto edificio.

Art. 10°. - Per le classi ginnasiali resta stabilito, d'accordo delle parti, una minervale secondo le leggi sull'insegnamento da imporsi agli alunni, designata dal Sacerdote Bosco; cioè per le due Rettoriche il maximum non potrà eccedere le lire trenta, e per le grammatiche le lire ventiquattro.

Gli alunni Alassini poi godranno di una riduzione, cioè il maximum

per le due Rettoriche si fissa in lire venti, e per le grammatiche in lire sedici. Gli alunni poveri, tali riconosciuti dalla Giunta Municipale, ne sono esenti.

Il Municipio ne curerà l'esazione, mediante apposito ruolo per mezzo dell'Esattore.

I Convittori del Collegio, e indistintamente tutti gli Allievi delle classi elementari, andranno esenti dal Minervale.

Art. 11°. - Si dichiara lecito a tutti gli alunni esterni di frequentare i singoli rami d'insegnamento che si darà ai Convittori, con che si uniformino alla disciplina ed agli orari in ciascuna classe.

Art. 12°. - Pei provvedimenti che riguardano alla moralità ed alla istruzione religiosa, il Municipio si rimette alla prudenza del Sacerdote Bosco, e del sig. Parroco del distretto in cui trovasi il Collegio.

Art. 13°. - La Direzione e l'Amministrazione del Collegio Convitto e delle scuole è totalmente affidata al Sacerdote Bosco, ma colla dipendenza del Delegato Mandamentale, secondo il prescritto dalle vigenti leggi per la pubblica istruzione.

Egli però accetterà colla massima gratitudine qualunque avviso o consiglio che il Sindaco, e i signori del Municipio giudicassero necessari pel vantaggio scientifico, morale, e sanitario della località delle scuole, e degli Allievi che ivi intervengono, di quali cose però si tratterà col Sacerdote Bosco, o con chi lo rappresenta nel Collegio Convitto di Alassio.

Art. 14°. - Le scuole saranno aperte al principio dell'anno scolastico 1870 in 1871.

Del che si è redatto il presente verbale, al quale, precedente lettura e conferma, si sottoscrivono.

Sac. GIOVANNI BOSCO.

B. L. BREA Presidente.

G. B. MORTEO Ass. Anz.

G. B. ARMATO, Segretario.

V. - Si approva.

Genova 20 giugno 1870,

Il Prefetto Presidente del Consiglio P. S.
E. MAYR.

Registrato in Alassio, il primo luglio 1870, al Reg. 7 foglio 67 N. 458, col diritto pagato di lire centocinquanta, e centesimi ottanta, come da ricevuta sottoscritta.

MORANDO Ricevitore.

Per copia conforme, ad uso d'ufficio

Alassio, li 6 luglio 1870,

Il Segretario Comunale
B. G. ARMATO.

Conchiuso il contratto, Don Bosco partiva, fermandosi ad Albenga, per visitare il Vescovo che lo accolse con grande festa e ringraziamenti.

Ritornato a Torino, dava novella prova della sua umiltà rispondendo ad alcuni apprezzamenti ed osservazioni che l'insegnante di Storia Ecclesiastica nel Seminario di Urbino avevagli, a mezzo del suo Arcivescovo, fatto pervenire riguardo alla sua Storia Ecclesiastica.

3 giugno 1870,

Eccellenza Reverendissima,

Non so se abbia risposto ad una lettera con grande cortesia scrittami alcuni mesi addietro. Siccome essa fu trovata senza segno di risposta, così io compio, o rinnovo, un mio dovere.

Ho pertanto ricevuta una lettera di V. E. Rev.ma che racchiudeva alcune osservazioni sulla piccola Storia Ecclesiastica testè pubblicata.

Tali osservazioni mi fecero grande piacere, e ne terrò conto nella prossima edizione.

Anzi se mai, o quel medesimo professore, o qualche altra persona incontrasse qualche cosa in questo od in altro mio scritto che gli sembrasse dovesse correggersi, o potersi semplicemente migliorare, l'avrò come un favore e sarà un servizio grande che presta alla verità della storia, facendomelo pervenire.

Non so se V. E. non abbia occasione di passare qualche volta in questa città, ma ove ciò accadesse, mi farebbe un grande onore facendoci una visita e considerando come sua questa povera casa.

Pregandola di ringraziare da parte mia il mentovato sig. Professore, chiedo, umilmente la sua santa benedizione e con gratitudine mi professo

Della E. V. Rev.ma

Obb l.mo Servitore
Sac. Giov. Bosco.

Altra lettera, preziosissima, scriveva al Direttore di Mirabello approvando il suo zelo illuminato e discreto nell'educare gli allievi, e chiedendo il diploma di Don Cerruti, che in cuor suo aveva già destinato alla direzione di Alassio.

Carissimo Don Bonetti,

Sono pienamente d'accordo con te. L'optime è quanto cerchiamo, ma pur troppo dobbiamo contentarci del mediocre in mezzo a molto

male. I tempi sono tali. Ciò nulladimeno i risultati finora ottenuti devono soddisfarci. Umiliamoci davanti a Dio, riconosciamo tutto da lui, preghiamo, e specialmente nella Santa Messa, all'elevazione dell'ostia, raccomanda te, le tue fatiche, i tuoi figli. Non mancheremo poi a suo tempo di prendere quelle norme che potranno contribuire ad aumentare il numero delle vocazioni: ma intanto lavoro, fede, preghiera.

Madama Rua di qualche cosa ti parlerà riguardo alla direttrice della biancheria. Presto ci rivedremo.

Mandami dei quaderni sulla Storia Ecclesiastica.

Don Cerruti mi mandi, quando possa, il suo diploma, e digli da parte mia che stia allegro molto, ma che si faccia buono. Saluta Giulio con tutti gli altri amici.

Dio vi benedica tutti, prega per me che ti sono

Torino, 6 giugno 1870.

Aff.mo in C. G.
Sac. Giov. Bosco.

S. P. Al giorno d'oggi abbiamo quaranta richieste per aprire case di Collegi, Seminari ecc. con buone proposte. Che messe copiosa!

Il piccolo Seminario di Mirabello stava per essere trasferito a Borgo S. Martino. Don Bosco, delicatamente, ne informava la Contessa Callori.

Benemerita signora Contessa,

Io mi trovo debitore di più lettere. Ho ricevuto il danaro di fr. mille, che nella sua carità inviava per la Storia Ecclesiastica, che non altro manca che il canone dell'infalibilità per mettersi in corso di stampa.

Ho pure ricevuto il danaro inviatomi pei biglietti della piccola lotteria, coi biglietti che le furono spediti oltre i richiesti.

Dio pagherà tutto e di tutto. Amen.

Una notizia strana è quella che sono per darle; si tratta di trasferire il Seminario di Mirabello al Borgo S. Martino nel palazzo del Marchese Scarampi.

Le ragioni sarebbero: locale adatto per ricreazione, giardino di cucina, vicinanza alla ferrovia, locale grande e spazioso da comprarsi.

In Mirabello freddezza ghiaccio nel paese; edificio quasi senza sito di ricreazione, perciò non molto salubre; lontananza dalla ferrovia.

Per completare il locale attuale da poter continuare, compresa una cappella, dovevamo eccedere la spesa di centoventimila franchi. Nel nuovo acquisto vi sarebbe la spesa di 114.000 fr. ma con quindici giornate di terreno, dove si può fare taglio di piante per franchi non

meno di 20.000. Siccome Mirabello cominciò sotto ai suoi auspicii, così non voglio concludere nulla senza il suo parere.

Noti bene che con questa lettera non intendo invitarla a darmi danaro. La ringrazio di quello che ha fatto e per ora vedrò di non disturbarla, attesi i molti modi e le molte volte che ho in passato e testè goduto della sua carità.

Che il Signore la benedica, Signora Contessa, e con Lei benedica tutta la sua famiglia e a tutti conceda sanità veramente stabile, a tutti lunghi anni di vita felice e il prezioso dono della perseveranza nel bene.

Raccomando anche l'anima mia alla carità delle sue preghiere e mi professo,

Di V. S. B. ,

Torino, 16 giugno 1870,

Obbl.mo Servitore
Sac. Giov. Bosco.

Ne dava pure il desiderato annunzio a D. Bonetti.

Carissimo D. Bonetti,

Il contratto è definitivamente conchiuso a 114, 000 lire... Giardino, bosco, l'orto a fianco dell'edifizio e la mobiglia non di lusso sono per noi. L'istrumento deve farsi al più tardi ai primi del prossimo agosto. In rogito non meno di 25 mila franchi. Ora bisogna che ci adoperiamo per aver danaro. Parla un po' con Vincenzo Provera per sentire da lui se mai avessero qualche somma disponibile. Se tu potessi mettere insieme diecimila franchi, pel resto ci penso io stesso.

Mi sono dimenticato di parlarti della Storia Ecclesiastica. Vanno bene le cose notate nel quaderno inviatomi, ma riguardo alla cronologia bisogna sapere se è tenuta da qualche autore di gran credito: altrimenti è meglio tenerci a quella del Baronio, che è comunemente seguita dagli italiani. Parlane a Don Cerruti e mi dirai poi qualche cosa. Abbiamo Don Rua un po' incomodato. Forse lunedì te lo mando, perchè me lo faccia star bene.

Di' così ai tuoi figli: Don Bosco vi ama di tutto cuore nel Signore. Nel giorno di S. Giovanni vi raccomanderà in modo particolare nella santa Messa. Non potendo quel giorno venire tra voi vi promette un festino la prima volta che andrà a farvi una visita. Da loro dimando un'opera di carità: che facciano la loro comunione secondo la mia intenzione, affinchè mi possa salvare l'anima. L'altra grazia che domando per amor del Signore, si è un impegno speciale nel fuggire, evitare impedire i cattivi discorsi.

Dio vi benedica tutti e vi conservi per la via del cielo. Amen.

Torino, 16 giugno 1870.

Aff.mo in G. G.
Sac. Giov. Bosco.

Mentre Don Bosco impegnavasi in spese tanto straordinarie avvicinavasi il tempo di pagare i fabbricanti del magnifico organo nella Chiesa di Maria Ausiliatrice, i fratelli Lingiardi di Pavia. A questo fine il Servo di Dio aveva ideata una grandiosa accademia musicale con orchestra completa. Una Commissione di nobili giovani, aiutata da alcuni dei principali commercianti della città, fu incaricata della vendita dei biglietti d'ingresso al cortile dell'Oratorio. Il prezzo di ogni biglietto era fissato a lire 2. E si era stampato il seguente invito:

Torino, giugno 1870.

Ill.mo Signore,

I Filarmonici dell'Oratorio di San Francesco di Sales con una scelta di maestri e di dilettanti di questa città, nel desiderio di concorrere alle spese dell'organo in via di collocamento nella chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice, hanno divisato di dare un trattenimento di beneficenza il 17 corrente mese dalle 7 alle 9 di sera, in cui saranno eseguiti:

1° Omaggio agli spettatori con alcuni Concerti, a cori e parti obbligate.

2° La Notte e il giorno del M. ° Giovanni De - Vecchi, scena fantastica, in cui con nuovo genere di strumenti è rappresentato il sonno, cui fan contrappunto il gufo, l'usignuolo. Seguono parecchi intrecci, tra i quali la partenza e l'arrivo del vapore, che nelle prove fatte riportò ben meritati applausi.

3° La Battaglia di Lepanto - ipotiposi musicale - sopra l'inno di Maria Ausiliatrice, posto in musica a grande orchestra dal Sac. Cagliero. Fu già eseguita nel 24 maggio, testè decorso, con generale soddisfazione e con vive richieste perchè venga ripetuta.

Sono persuaso che V. S. vorrà gradire la rispettosa proposta e porgermi benefica mano a spacciare quel numero di biglietti che le tornerà possibile senza troppo di Lei incomodo.

Un Comitato di nobili e benemeriti signorini si assume lo spaccio de' biglietti e la direzione della serata.

Dio le conceda ogni bene; e mi creda con gratitudine,

Di V. S. Ill.ma,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIOVANNI Bosco.

Nel giorno fissato splendida riuscì l'accademia e numeroso

fu il concorso dei cittadini. Era stato invitato ad assistervi il Sindaco di Torino, il Conte Masino di Valperga.

Alcuni giorni dopo, essendo stati molti i venditori dei biglietti, per dar sesto ai conti col prodotto dell'accademia, Doti Bosco indirizzava loro una cortese letterina:

Benemerito Signore,

Nella serata musicale del 17 passato giugno si affidò lo spaccio dei biglietti a parecchie persone senza tenere nota esatta del danaro incassato e dei biglietti ritornati. Ora, premendo di raccogliere il frutto di quel trattenimento, prego V. S. Benemerita che nel modo più agevole voglia farlo pervenire allo scrivente, purchè non l'abbia ancora per altra via trasmesso.

In ogni caso la prego di gradire gli atti della profonda mia gratitudine, con cui le auguro ogni celeste benedizione e mi professo

Di V. S. B.

Obbl.mo Servitore
Sac. GIOVANNI Bosco.

P. S. - Biglietti spediti N.....a fr. 2 caduno.

Per quanto poteva Don Bosco non lasciava mai un affare incompleto. Non trascurava le piccole somme, perchè unite insieme poteano metterlo in grado di soddisfare giornalmente a qualche impegno. Abbiamo visto quante imprese aveva per mano, di quanto denaro abbisognava, eppure il suo zelo gli suggeriva quei giorni di cominciare le pratiche per la costruzione della gran Chiesa che occupasse l'area della primitiva cappella di S. Luigi a Porta Nuova, della sagrestia e della piccola casa del portinaio di quell'Oratorio.

Quella regione, a mezzodì di Torino, si erasi coperta di molti fabbricati e per la lunghezza di circa tre chilometri più migliaia di fedeli mancavano di una chiesa pel compimento dei doveri religiosi. Don Bosco aveva pensato a provvedere con tal mezzo ai loro bisogni spirituali, ma non era questo l'unico suo scopo. Intendeva soprattutto di porre un argine alla propaganda protestante che in quelle parti, come già sappiamo, adoperava ogni artificio per sedurre i cattolici, attirando gli

adulti al tempio Valdese ed i fanciulli alle scuole ereticali. E la nuova Chiesa Don Bosco aveva deciso di erigerla in onore di S. Giovanni Evangelista, per cui aveva una speciale divozione, esaltandolo nelle conferenze e nelle prediche, specialmente per la purezza dell'animo che l'aveva reso discepolo prediletto di Gesù: Quem diligebat Jesus. Quante volte egli non descrisse la sua visione, di coloro che seguitano l'Agnello, cioè i Vergini!

Era anche suo scopo, come abbiám detto, di innalzare un monumento perenne all'angelico Pio IX, il cui nome di battesimo era appunto Giovanni.

Egli adunque in quest'anno aveva, sempre più, fissa in mente questa nuova impresa. Abbiamo la seguente letterina, di cui ignoriamo il destinatario.

Carissimo Sig. Barone,

Ho ricevuto fr. 300 che nella sua carità invia per l'erezione della Chiesa vicino al tempio dei protestanti.

La ringrazio di tutto cuore e spero che Dio le concederà il centuplo promesso nel Santo Vangelo, centuplo con benedizioni spirituali e temporali, con sanità stabile per Lei e per tutta la sua famiglia.

Dio benedica Lei e le sue opere e mi creda con profonda gratitudine.

Di V. S. Carissima,

Torino, 23 giugno 1870,

Obbl.mo Servitore
Sac. Giov. Bosco.

Contemporaneamente pensava sempre al Papa ed al Concilio Vaticano, ne parlava con affetto agli alunni e prendeva e faceva prendere parte ai suoi preti ad una sottoscrizione che pubblicava l'Unità Cattolica col titolo: Al Papa spogliato gli spogliati sacerdoti d'Italia. Nel numero 21 di giugno si legge:

In omaggio al supremo Pastore della Chiesa, il Sacerdote Giovanni Bosco co' suoi preti dell'Oratorio di San Francesco di Sales in Torino, limosina di due messe ciascuno, lire 24. - Sacerdote Giovanni Bonetti co' suoi preti del piccolo Seminario Vescovile di San Carlo in

Mirabello, limosina di due messe ciascuno, lire 8. - Sacerdote Giovanni Lemoyne co' suoi preti del collegio di San Filippo Neri in Lanzo Torinese, limosina di due messe ciascuno, lire 8. - Sacerdote Giovanni Francesia co' suoi preti del collegio della Madonna del Popolo in Cherasco, limosina di due messe ciascuno, lire 8.

E nel numero del 2 giugno era già stato registrato nelle liste del danaro di S. Pietro:

Torino. Alcuni poveri giovani dell'Oratorio di S. Francesco di Sales offrono lire 6.

Col succedersi di tante opere buone tornò anche la festa di S. Giovanni Battista. Per più anni la sera del 23 giugno fu nell'Oratorio il trionfo della riconoscenza, che sentissi il bisogno di rinnovare al 24, pure di sera, per soddisfare al desiderio di molti benefattori. Così si continuò, finchè visse Don Bosco.

Ben a ragione scriveva Don Griva nel 1898.

“Chi più di Don Bosco fu da' suoi figli non solo amato, ma lodato? Chi di noi non ricorda questa festa di S. Giovanni, del suo onomastico? Per tutto il tempo che visse, i suoi figli in questa occasione a gara cantavano in mille lingue e in mille modi le glorie del padre loro. E ogni anno non che scemare la stima e l'affetto, ogni anno era apportatore di nuove gioie, di nuove glorie, di nuove manifestazioni da parte dei suoi figli nei primi anni, - poi da parte dei suoi amici di Torino, - poi da parte delle persone più stimate della città, che in qualche modo con lui collaboravano; - poi dal popolo e dal ceto nobile che in questo giorno si riversava ogni anno nei locali dell'Oratorio ad applaudire coi figli di Don Bosco al grande uomo e alle sue grandi opere.”

Nel 1870 una cara novità rendeva più importante la festa, cioè aveva principio l'annua dimostrazione degli antichi allievi. Alcuni operai, fra i primi educati da Don Bosco, si proposero di festeggiare con alcuni doni e colla loro presenza l'onomastico del Sacerdote che con paterna amorosissima

cura li aveva raccolti nella loro giovinezza e guidati pel sentiero della virtù. Come era da presagire il nobile progetto trionfò. Non si tosto se ne sparse la voce, esso venne accolto da ogni parte coi segni della più viva compiacenza e moltissimi, anche sacerdoti, già allievi del Servo di Dio, chiesero negli anni seguenti d'unirsi al piccolo drappello e divennero società numerosa, con a capo una Commissione direttiva.

Lo spirito, dal quale fu sempre animata, così venne descritto dal Prof. Maranzana, nell'omaggio del 1893.

“È legge naturale, comune a tutte le famiglie numerose, che i figli più provetti cedano man mano il posto ai loro minori fratelli e vadano a procacciarsi altrove il loro sostentamento. Ma chi è costretto a condurre così la vita lontano dal tetto paterno, per quanto gli arrida la fortuna, per quanto egli sia stimato e ben voluto, pur sente ognora che qualche cosa gli manca e che la sua esistenza è già stata più felice. Il suo pensiero ritorna spesso tra le pareti di quella casa benedetta ove primieramente ebbe coscienza del suo essere, ove provò la prima volta la gioia di essere amato, ove ricevette le prime nozioni di consolanti verità. Il dovere lo tiene lungi da' suoi ma col cuore tende sempre alla mèta desiata, e non appena i suoi lavori glielo permettono, tostochè gli si presenta l'occasione propizia, ecco che rompe gl'indugi e vola tra le braccia de' suoi cari. Tale a un dipresso, è la condizione degli antichi allievi dell'Oratorio, dispersi nel mondo, ma sempre uniti in un solo affetto; fissano l'avidò sguardo su questo asilo di amore e di pace, ricordano i loro antichi compagni, gli amati superiori, portano indelebilmente impressa nel cuore la cara immagine di quell'angelo in umane sembianze, che fu il nostro buon padre Don Bosco ...”.

Don Bosco, dice il Can. Berrone, agli antichi suoi allievi che recavansi ad offrirgli annualmente l'omaggio della loro riconoscenza ed i loro auguri, dimostrava una paterna cordialità invitandoli a intervenire sempre in maggior numero, non ostante la spesa non indifferente che doveva incontrare

nel pranzo che dava a tutti. Ma in quell'occasione non mancava mai di esortarli ad essere perseveranti nel mantenere in mezzo alla società lo spirito dell'Oratorio; e molti di loro in questa circostanza ricorrevano a lui per consiglio.

La festa di S. Giovanni recava adunque grandi vantaggi agli antichi e ai nuovi allievi, ed è per questo che Don Bosco permetteva che sfoggiassero quella maggior pompa che loro piacesse. Narra Don Giacomelli: “Avendogli io osservato che nel suo giorno onomastico gli si facevano dai giovani feste troppo grandiose, egli mi rispondeva: - Anzi queste feste dei giovani mi piacciono perchè fanno loro molto bene, eccitando in essi il rispetto e l'amore verso i superiori”.

Un fatto degno di nota avveniva dopo questa festa.

Il ch. Luigi Pesce era caduto gravemente ammalato a Cherasco. Travagliato da febbre che lo traeva a quasi continui vaneggiamenti, erangli già stati fatti 24 salassi e l'applicazione di 32 sanguisughe. I medici avevano annunciata vicina la sua morte. Fu viaticato a mezzanotte, perchè la cosa urgeva; e mancando D. Francesia si chiamò in fretta il cappellano dell'Ospedale. Si telegrafò a Don Bosco: - Consulto medici, D. Pesce spedito. Il Venerabile rispose subito: Non temete. Non è ancora la sua ora. Infatti guariva perfettamente. Egli morì nel 1910.

CAPO LXX.

Don Bosco si offre di ricoverare due fanciulli rimasti orfani a Costantinopoli per uno spaventoso incendio di varii quartieri - Il Missionario D. Daniele Comboni domanda a Don Bosco alcuni sacerdoti Salesiani per i suoi Istituti in Egitto e per le Missioni della Nigrizia - Il Concilio Ecumenico proclama e il Papa definisce dogma di fede l'Infallibilità Pontificia - Rabbia de' governi settarii - Napoleone dichiara la guerra al Re di Prussia - Vescovi della Cina nell'Oratorio - Una lettera di Don Bosco a Don Pestarino - Don Bosco a S. Ignazio - Il Convitto Ecclesiastico è traslocato da S. Francesco d'Assisi alla Consolata - La contessa Callori manifesta, a Don Bosco i suoi dubbi sul trasloco del Collegio di Mirabello - Don Bosco le risponde: si farà la novena chiesta per la guarigione di un infermo: confidenza in Dio: si terrà conto de' suoi riflessi nel trasloco di Mirabello, ma è un affare che merita considerazione pei vantaggi che apporterebbe: si preghi: si lavori per la Chiesa di S. Giovanni - Don Bosco annunzia al Direttore di Mirabello il giorno nel quale si farà l'istrumento di Borgo S. Martino - Don Bosco risponde alla Contessa Callori: la ringrazia delle sue preghiere fatte per lui nel Santuario d'Oropa, le augura sanità e vita pel gran bene che ancor deve fare: le annunzia che fra pochi giorni si deciderà il contratto di Borgo S. Martino - Altra sua alla Callori: le fa animo a vivere allegramente: le

predice lunga vita: le annunzia che venne firmato il contratto di Borgo S. Martino - Predizione avverata - Don Bosco scrive al Provveditore agli studi chiedendo licenza di aprire il Collegio di Alassio e presentando il nome dei maestri destinati all'insegnamento - Manda al Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari la supplica al Santo Padre per essere autorizzato ad aprire la casa di Alassio - Risposta favorevole - Supplica al Ministro delle Finanze per la riduzione della tassa sul macinato, che non è esaudita.

LA Divina Provvidenza, a quando a quando, con nuovi bagliori rischiarava sempre più lontani i confini del campo immenso da Lei destinato alla missione di Don Bosco. Abbiamo già notato come nel 1858 il suo nome fosse conosciuto e stimato a Costantinopoli. E il suo sguardo si volgeva ai lontani suoi figli futuri nell'impero dei Turchi. Un spaventoso incendio aveva distrutto a Costantinopoli vari quartieri e l'Unità Cattolica aveva aperta una sottoscrizione col titolo: I Torinesi e gli incendiati di Costantinopoli, e nel primo elenco (domenica 24 luglio) si leggeva: "Il benemerito D. Giovanni Bosco offerse due posti gratuiti a vita per due giovani Costantinopolitani presso il suo istituto, senza distinzione di religione".

Era una nova fiammata di carità ben accetta a Dio. Passarono anni e i Salesiani ebbero ospizii, scuole, oratorii a Costantinopoli, a Smirne, a Nazareth, a Beithgemal, a Betlemme, e Cremisan, a Giaffa e a Gerusalemme.

La voce di un apostolo lo invitava in Africa per la seconda volta.

Mio carissimo e vener.mo Don Giovanni,

Comprendendo a fondo il suo cuore e le sue sante intenzioni, senza altro preambolo, vengo a farle una domanda che richiede una risposta il più presto che si può.

Sarebbe ella disposta a mettere insieme due o tre giovani sacerdoti de' suoi, con quattro o cinque de' suoi probatissimi artigiani e

catechisti da mettere a mia disposizione, perchè io li possa condurre in Cairo d'Egitto nel mio istituto maschile, ove c'è casa e chiesa comodissima, preparata? Questi farebbero parte del mio istituto, sotto la mia giurisdizione, a cui penserei tutto io per viaggio, vitto, vestito, istruzione di lingua e tutto: ma al tempo stesso darei loro una conveniente autonomia, in modo che col tempo, aiutati ed accresciuti da altri di Cairo, li condurrebbe al punto di potere a suo tempo dirigere una missione speciale nella Nigrizia Centrale, da affidarsi esclusivamente all'Istituto Bosco di Torino. Capisce? Vorrei che il suo santo Istituto, con una parte dei mezzi che Dio mi ha dato, si innestasse a poco a poco nell'Africa Centrale. Ma siccome, da solo, subito troverebbe ostacoli da parte del vasto Ordine che ha la giurisdizione dell'Egitto, è necessario che subito comparisca come facente parte del mio, che è già innestato nell'Egitto, ed al quale sarà fra poco affidata una grande missione nell'Africa Centrale.

Se ella pel settembre prossimo potesse mettere a mia disposizione questi due o tre preti, e meglio anche più, coi rispettivi laici, mi scriva subito, che io col Vescovo di Verona (che è un vero angelo per l'Africa) tratteremo ed ultimeremo le trattative necessarie qui a Roma. A tutto pensiamo noi: ella pensi a preparare i soggetti indicati che io verrò a levarli da Torino e condurli in Egitto a pochi passi, ove la Sacra Famiglia dimorò esule per sette anni nella terra dei Faraoni.

Aspetto una risposta la quale se è, come spero, affermativa, coll'autorizzazione del Vescovo di Verona faremo le scritture necessarie, e nel nome di Dio daremo principio all'opera concepita.

I miei tre istituti d'Egitto vanno benissimo: sono 55 i membri; moltissime le anime cavate dal Paganesimo e ridotte all'ovile di Cristo.

Nei SS. Cuori di Gesù e di Maria, passo a rassegnarmi con tutto l'affetto,

Roma, 3 luglio 1870.

Sito Um.mo ed aff.mo amico
D. DANIELE COMBONI.

S. P. - Spero avrà ricevuto il mio Postulatum al Concilio pro. Nigris Africae Centralis.

Don Comboni era già stato all'Oratorio entusiasmando i giovani colle sue descrizioni. Don Bosco gli fece rispondere che per ora non poteva mandare dei suoi preti, ma che si accetterebbero colle più favorevoli condizioni quei giovani Africani che ci fossero da lui raccomandati.

Così aveva fatto con Mons. Lavigerie. Poi, a poco a poco, si videro avverarsi le promesse della Madonna, e i Salesiani

incominciarono ad avere Ospizi, Collegi, Scuole in Alessandria d'Egitto, a Tunisi, al Capo di Buona Speranza, al Congo e a Monzambico. Ma queste nel luglio del 1870 non erano che speranze.

Don Bosco intanto vedeva compiuto un suo voto.

Il 18 luglio aveva luogo la IV^a Sessione del Concilio Ecumenico Vaticano. Il Papa presiedeva l'augusta assemblea. I Vescovi presenti erano 535, e 533 diedero il suffragio alla definizione dommatica dell'infalibilità; due soli, un americano ed un italiano, votarono contro di essa. Quindi Pio IX confermò e sottoscrisse il canone conciliare. Un'acclamazione vivissima dei Padri del Concilio scoppiò immantinentemente per la grande aula e si fece generale nella folla che accalcavasi entro la Basilica. Dai Padri e da un popolo incalcolabile fu cantato il Te Deum.

Così l'augusta Assemblea, dopo aver tenuto circa 100 Congregazioni generali, aveva potuto lavorare indisturbata e condurre a termine mirabili cose, quali la Costituzione dottrinale *De ride* e l'altra *De Ecclesia Christi*, col capitolo tanto contrastato dell'infalibilità del Papa. Il Concilio non era stato radunato invano. Ormai, con sicura tranquillità, poteva prorogarsi in attesa di tempi migliori.

E si avveravano - a noi sembra - anche altre parole della visione di Don Bosco: "Le Potenze del secolo vomiteranno fuoco e vorrebbero che le Parole fossero soffocate nella gola ai custodi della mia legge, ciò non sarà. Faranno male, male a se stessi". Infatti, proclamato il dogma, l'Austria ben presto dichiarava l'abolizione del Concordato con la Santa Sede; la Baviera confortava il Dollinger nel bandire lo scisma de' Vecchi Cattolici; l'Italia ordinava ai magistrati di esercitare vigilanza sui Vescovi e i parroci e d'infliggere carcere e multe a chi, pubblicando la costituzione dommatica sull'infalibilità pontificia, venisse ad offendere le istituzioni nazionali; la Francia ritirava il suo presidio da Civitavecchia, la Prussia autorizzava Vittorio Emanuele ad entrare in Roma.

Questi avvenimenti parvero dar ragione a quelli che avversavano l'opportunità della definizione, perchè fra gli argomenti loro eravi il timore che le potenze europee se ne sarebbero adombrate. Ma questa non era una ragione sufficiente per tacere la verità. Iddio, al sorgere di tempi nuovi, ove la libertà del pensiero avrebbe teso insidie anche nelle menti dei sacerdoti, aveva voluto siffatta definizione; d'altra parte i fatti che succedettero mostrarono che in qualunque caso la guerra accanita contro la divina istituzione della Chiesa non avrebbe cessato d'imperversare.

Ed è a notarsi un fatto provvidenziale. Il 18 luglio 1870 era avvenuta la solenne definizione, e il giorno dopo, 19 luglio, Napoleone III indiceva la guerra al Re di Prussia. Fino a quel punto la mano di Dio aveva tenuta indietro la spaventosa procella, e, compiuto il suo decreto, permetteva che si scatenasse.

Tutti i Vescovi, anche quelli dell'opposizione, e quelli che non erano più in Roma, avevano riposto Credo! alla voce del Papa e ritornavano alle loro sedi. Alcuni passarono all'Oratorio.

Testificò il nostro D. Francesco Dalmazzo: “Fra gli altri vidi due Vescovi Cinesi venuti al Concilio Vaticano, che si partirono appositamente da Roma per vedere Don Bosco, mossi dalla fama della sua santità, e per esporgli il grande bisogno che avevano di Missionarii in que' paesi”.

Uno era Mons. Luigi Moccagatta di Castellazzo d'Alessandria, francescano, Vescovo titolare e Vicario Ap. in China. Da trent'anni missionario in quelle regioni, con eroico coraggio aveva sopportato povertà, umiliazioni, disprezzi, delusioni, incessanti minacce, persecuzioni furiose, fino a credersi fortunato di poter conseguire la palma del martirio, e gli altri ostacoli che sempre suscita il demonio contro i predicatori della fede cattolica. Con lui era Mons. Eligio Cosi, suo coadiutore e poi vescovo e Vicario Apostolico, egli pure francescano, minore osservante.

Era cosa già abituale il vedere venerandi Vescovi ed Arcivescovi, non solo del Piemonte ma di lontane regioni, che, recatisi ad limina a visitare il Papa, venivano a Torino pel solo fine di parlare con Don Bosco, e trattare del miglior modo di riparare ai mali dei tempi. E molti eran visti anche inginocchiarsi innanzi a Don Bosco e domandargli la benedizione.

Egli nello stesso mese di luglio scriveva a Don Pestarino.

Torino, 10 - 7 - 70.

Carissimo Sig. D. Pestarino,

Al giorno 20, 21, 22 di questo mese vi sono le quarant'ore nella chiesa di Maria Ausiliatrice e se Ella può venire in questa occasione mi farà assai piacere ed avremo tempo di poterci parlare dei nostri affari.

Anzi, se può, la prego di fare un passo dal sig. Rettore di Casalegio ed invitarlo a tenerle compagnia. Egli farà nella chiesa quelle funzioni che sono compatibili colla sua età, e, se non fosse altro, direbbe la santa messa all'altare di Maria Ausiliatrice. I nostri giovani farebbero la loro comunione secondo la pia di lui intenzione. Potrebbe venire al 18 e passare con noi la settimana e trovarsi sabato in parrocchia se lo desidera. Così avrei un po' di tempo a comunicargli alcune cose che non conviene affidare alla carta.

Dunque li attendo ambidue. Buon viaggio e Dio ci benedica

aff mo
Sac. Giov. Bosco.

In que' giorni, dopo tante emozioni provate quest'anno, e quelle, da lui prevedute, che gli riserbavano i mesi seguenti, Don Bosco saliva al Santuario di S. Ignazio per gli esercizi spirituali. Li presiedè il Teol. Felice Golzio, suo confessore, che essendo rettore del Convitto Ecclesiastico a S. Francesco d'Assisi, doveva traslocarsi presso il Santuario della Consolata insieme col Convitto stesso, nel convento dal quale si erano ritirati i Francescani. Restava a provvedere stabilmente all'ufficiatura della Chiesa di S. Francesco d'Assisi e nel 1871 da Mons. Gastaldi fu alloggiato in una parte dell'antico chiostro, ove era stato il Convitto, un piccolo numero

di Oblati di Maria, che dopo la soppressione s'erano raccolti a vita privata.

Tornato da S. Ignazio, il Venerabile continuava nel mese di luglio ad occuparsi de' suoi Collegi. La Contessa Callori, che aveva donate molte migliaia di lire per la costruzione del piccolo Seminario di Mirabello, manifestava a Don Bosco i suoi dubbi sul vantaggio del trasloco di quel Collegio a Borgo S. Martino.

Don Bosco le rispondeva:

Torino, 13 luglio 1870.

Benemerita Signora Contessa,

Risponderò una cosa per volta per non fare confusione.

1° Mi rincresce molto che sia cotanto cagionevole la sanità del sig. D. Carlo Salerio, di cui Ella mi parlò tante volte lodevolmente. Intanto, pieni di fede, mettiamoci sotto alla protezione di Maria Ausiliatrice. Cominciando dal prossimo venerdì faremo la novena con apposite preghiere; ogni mattino Messa, Rosario, Comunioni, e preghiere. Di costà dicano tre Pater Ave e Gloria con tre Salve Regina e poi fede, ma quella fede che porta li monti nelle pianure e le pianure sopra le montagne. Se Dio nella sua infinita misericordia concede la grazia, si farà fare una canna del nuovo organo a sue spese.

2° Godo che la buona damigella Vittoria sia meglio nella sua sanità. Io fo ogni giorno un memento per Lei nella Santa Messa e spero che Dio non vorrà chiuderci le orecchie questa volta. Sono tante le voci che per Lei e per la signora Vittoria clamano a Dio:

Deh! dal cielo i tuoi figli rimira,
Col prezioso tuo sangue redenti!
Il sospiro dei figli gementi
Quando mai a te invano salì?

3° Ho mandata la memoria a Mirabello pel giovanetto Franchi. Vedremo le intelligenze prese; ma credo siano queste: A Mirabello si aggiusti, quando venga a Torino pagherà fr. 200 per una sola volta. Le farò altra volta parola.

4° A proposito di Mirabello, tenendo conto dei suoi riflessi, non fu ancora fatto il contratto di Borgo S. Martino. Tuttavia merita considerazione. Siamo nelle angustie di locale. Se intraprendiamo la seconda parte, passiamo di molto i centomila franchi, e poi lontani dalla ferrovia, senza un palmo di terreno pei professi.

Il locale in questione basterebbe senz'altra costruzione. Fr. 114 mila è la spesa, ma vi è un valore di fr. 25 mila tra piante e bosco

ceduo; si può vendere un terreno del valore di diecimila franchi e rimane ancora uno spazio di otto giornate di terreno.

Ad ogni modo, ora facciamo una novena a Maria Ausiliatrice, di poi D. Bonetti verrà a Torino e vedremo ciò che sia da risolversi per la maggior gloria di Dio. Dica un' "Ave Maria" ad hoc.

5° Qui le ripeto che non intendo di invitarla a concorrere. Qui studieremo di fare da noi mercè alcuna vendita. Il suo potente aiuto è riserbato per la Chiesa presso il tempio dei Protestanti. I lavori sono già cominciati. Di questo anno si farà poco. Pel 71, 72, Ella mi aiuterà in quella misura che potrà e come Dio la ispirerà.

6° La Storia Ecclesiastica è a Roma nelle mani di Mons. Gastaldi, che aggiusta quanto riguarda l'infalibilità del Romano Pontefice, ma non vuole mandarmela, se non fatta la prossima futura sessione conciliare.

Abbiamo avuto un gran caldo; ma grazie a Dio niun ammalato. Ora ha piovuto abbondantemente e mi fu assicurato lo stesso a Vignale e a Montemagno.

Per ora basti. Verbalmente poi molte cose. Dio benedica Lei, ma con una benedizione che le dia sanità stabile, con lunghi anni di vita felice e il paradiso in fine. Lo stesso alla Signora Vittoria, a tutta la famiglia, al sig. D. Salerio. Amen.

Pregli per me che sono in G. C.

Obbl.mo servitore
figlio poco obbediente
Sac. GIOVANNI Bosco.

Sempre caro, sempre delicato, e insieme sempre attento e previdente il nostro amatissimo Padre!

Dopo qualche giorno scriveva a Don Bonetti:

Torino, 24 - 7 - 70.

Carissimo Don Bonetti,

La giornata per l'istrumento della casa di Borgo S. Martino sarebbe sabato 30 corrente.

Tu adunque preparami un diecimila franchi, ed anche di più se puoi, e portàmeli su giovedì o venerdì. Se puoi, ti fermerai fino dopo l'atto notarile: se poi, essendo sabato, non puoi fermarti, ti lascerò partire. È però bene non dare pubblicità, finchè l'atto non sia compiuto.

Coraggio, allegro, saluta Don Cerruti cogli altri nostri figli, sopra cui piovano copiose le celesti benedizioni. Amen.

Aff.mo
Sac. Giov. Bosco.

La Contessa Callori gli rispondeva dopo una visita al Santuario di Oropa, e Don Bosco cercava con altra lettera delicatissima di sollevare il suo spirito abbatutto.

Benemerita Sig. Contessa,

Grazie, signora Contessa, che si ricordò di me e delle nostre cose ai piè di Maria SS. d'Oropa. Spero che le sue preghiere saranno state accolte dalla grande Regina del cielo. Fiat.

Per riguardo all'affare di cui accenna, io camminerò adagio e colla dovuta prudenza, anzi se scorgerò la convenienza, non ne farò parola nemmeno colla persona interessata.

Signora Contessa, nella sua breve dimora in Torino ho osservato in Lei un misto di rassegnazione, di sanità cagionevole, di pensieri e desideri del paradiso. Io desidero che Ella abbia sanità, e che rimanga nel mondo pel bene della sua famiglia e, veda l'egoismo, mi aiuti a compiere una serie di opere che serviranno a guadagnare molte anime al Signore. Fra le molte dimande di aprire case altrove avvenga una per l'Algeria, l'altra pel Gran Cairo, la terza per la California. L'ultima sarà forse preferita a tutte le altre.

Intanto Ella si unisca con noi con un Pater Ave, Gloria al SS. Sacramento, e con una Salve Regina fino alla Natività di Maria.

Io farò in modo che ogni giorno si facciano sei comunioni e si celebri la santa Messa fino a quell'epoca, collo scopo di ottenere dal Signore la perfetta di Lei sanità.

Sabato si deciderà del contratto di Borgo S. Martino. In casa si prega; disponga Dio che si conchiuda ciò che egli vede meglio per la sua gloria.

La prego di fare i miei umili ossequi al sig. Conte di Lei marito e a tutta la sua famiglia. Dio li benedica tutti, e preghino per la povera anima mia, mentre sono con vera gratitudine di V. S. B.

Torino, 27 luglio 1870,

Obbl.mo servitore
Sac. Giov. Bosco.

La contessa tornò a scrivere dicendo che in que' giorni si trovava depressa di forze, infermiccia e in preda a idee melanconiche e tristi. E Don Bosco si affrettava a consolarla, sgombrando con una promessa perentoria il suo animo da ogni disturbo.

Benemerita Sig. Contessa,

Stia tranquilla. Don Cagliero non ha alcun lavoro funebre per lo scopo indicato da Lei.

Tanti anni addietro Ella mi scriveva, di poi mi diceva quasi le stesse cose: e io a rispondere che la Madonna voleva essere aiutata da Lei per condurre a termine una chiesa in onore di Maria Ausiliatrice. La chiesa c'è, Ella prese parte alle funzioni fatte in essa. Ora le dico: Dio vuole che Ella aiuti a fare la Chiesa, le scuole e l'ospizio di Porta Nuova o meglio del viale del Re. La chiesa si farà, Ella vedrà edificarla, consacrarla e vi passerà attorno quando sia finita. Capisce?

Dunque non pensi ad altro che a vivere allegramente nel Signore.

Avrei ancora molte cose da discorrere; le tratteremo a Vignale.

Sabato fu conchiuso il contratto di Borgo S. Martino dopo molte modificazioni in nostro favore. Ciò che prevalse ad ogni riflesso contrario fu la venuta e la presenza di D. Bonetti che diceva i suoi allievi da 180 ridotti a 115 per malattia; e questi spaventati per timore di cader malati; si è fatto tutto per promuovere la maggior gloria di Dio. Nel prossimo ottobre vi andremo dentro, si Dominus dederit.

Il Signore Iddio, ricchissimo in bontà e misericordia, conceda a Lei, alla sua famiglia tutta sanità stabile e il dono della perseveranza nel bene. Amen, Preghi per la povera anima mia e mi creda nel Signore,

Torino, 3 agosto 1870,

Obbl.mo Servitore
Sac. Giov. Bosco.

La buona Contessa fu assai consolata da questa lettera e dalla predizione, nella quale riposò con piena fiducia. Ella infatti moriva in età di 85 anni, quarantun anno dopo la promessa di Don Bosco e ventinove dopo la consacrazione della Chiesa di San Giovanni Evangelista, cioè nel 1911.

Don Bosco intanto, conchiuso l'affare di Borgo S. Martino, aveva stabiliti anche i primi insegnanti pel Collegio di Alassio. Così scriveva al Regio Provveditore agli studi in Genova.

Ill.mo Sig. Provveditore,

Nel desiderio di promuovere la scienza dei corsi elementari e ginnasiali a favore della studiosa gioventù, il sottoscritto conveniva col Municipio di Alassio di aprire un collegio convitto in quella medesima città.

La Deputazione Provinciale ed il Consiglio Scolastico davano la loro approvazione al progetto, ed ora si fa ricorso a V. S. Ill.ma per ottenere il permesso di effettuare l'apertura del convitto e dare l'approvazione al personale insegnante.

L'insegnamento e la disciplina sono in conformità di quanto è prescritto dai programmi e dalle leggi governative con quelle modificazioni che l'autorità scolastica fosse per comunicare. Il convitto sarà governato sulle norme stabilite nel programma, di cui si unisce copia.

Per quest'anno vi sarà soltanto la 1^a Ginnasiale e la domanda si fa in questo senso. Qualora vi fossero allievi per altre classi, se ne darà tosto comunicazione a V. S. Ill.ma colla nota degli insegnanti da proporsi rispettivamente: per ora il personale sarebbe come segue:

Per le classi elementari.

Alle classi elementari sono i soliti maestri comunali, di cui, occorrendo mutazioni, se ne darà tosto comunicazione all'autorità competente.

Ginnasio.

1^a Ginnasiale: Can. Airaldi, che era già professore di grammatica latina, finchè vi fu il ginnasio in Alassio, di poi continuò nella stessa città in qualità di professore del corso tecnico.

Direttore: Il Sacerdote Francesco Cerruti, Dottore in Lettere.

Economo: Sac. Francesco Bodratto, maestro normale superiore.

Occorrendo documenti o schiarimenti, saranno prontamente inviati a semplice richiesta di V. S. Ill.ma.

Torino, 26 luglio 1870,

Umile esponente
Sac. Giov. Bosco.

A completare le pratiche per l'apertura del nuovo collegio Don Bosco aveva già scritto anche al Papa, in data 14 luglio, per averne la debita licenza. Questa lettera non giunse a destinazione.

Dovette rinnovarla: e questa volta scriveva a Roma a Monsignor Stanislao Svegliati, Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari.

Torino, 29 - 8 - 70.

Eccellenza Rev.ma,

Non posso scriver notizie di attualità perchè alla posta per lo più sono intercettate e per via privata possono compromettere chi le porta. Il Marchese Vitelleschi, che si compiace di portar questo piego, è informato d'ogni cosa e potrà dirle tutto quello che la potesse interessare.

Rinnovo che Torino è la città pacifica per eccellenza. Ella, facendo un giro, venga a far capo da noi: la salubrità di queste colline le faranno sollievo. La nostra musica, la nostra ricreazione, i nostri giovani le saranno divertimento non discaro. Chi sa che non ci procuri questo favore?

Le mando qui una dimanda per una nuova casa colla commendatizia dell'Ordinario del luogo, ove trovasi la città di Alassio e la raccomando alla nota bontà sua.

Al giorno d'oggi abbiamo quaranta domande di Municipii, che vorrebbero apertura di scuole sotto la direzione libera della nostra Congregazione. Veda che ritorno alle idee antiche!

Che il Signore, ricco in benedizioni, conceda a Lei sanità stabile con lunghi anni di vita felice, e mi creda colla più profonda gratitudine.

Di V. E. Rev.ma

Obbl.mo Servitore
Sac. Giov. Bosco.

La supplica era eguale a quella fatta per l'apertura della Casa di Cherasco.

Beatissime Pater,

Joannes Bosco, Superior Generalis Piae Societatis a S. Francisco Salesio dictae, Beatitudinis tuae ad pedes provolutus, humillime exponit Divina Providentia factum esse, ut in urbe vulgo Alassio nuncupata, Dioeceseos Albinganensis in Littore Ligure, collegium convictusque adolescentulorum studio deditorum, eiusdemque administratio, eidem demandata essent. Omnia quae hucusque facta sunt, semper de Ordinarii consilio et consensu peracta sunt. At decreto approbationis et laudationis Salesianae Societatis, inter alias haec animadversio adnectabatur: "Pro foundatione novarum domorum, et pro suscipienda in posterum ab Ordinariis directione Seminariorum, recurrendum erit in singulis casibus ad Sanctam Sedem". Licet vero stricte loquendo haec potius temporaria administratio, quam novae domus fundatio sit appellanda, tamen ad dubia eliminanda et ad debitum Sanctae Sedis obsequium praestandum, facultates quae ad majorem Dei gloriam promovendam necessaria consentur, a Beatitudine Tua humili precatione expostulantur.

Datum Taurini, die 20 augusti 1870,

Sac. JOANNES Bosco.

Il Segretario della S. C. dei VV. e RR. rispondeva:

Rev.mo Sig. Don Bosco,

Ricevetti per mezzo del Signor Marchese Vitelleschi il piego che ella mi dirigeva contenente la preghiera al S. Padre per aprire una

nuova casa o collegio nella Diocesi di Albenga. Riferita la cosa a Sua Santità, si degnò approvarla e benedirla, ordinandomi di darne a Lei partecipazione, come faccio con la presente.

Il Signore prosperi la nuova casa con tutte le altre dell'Istituto e così V. S. si renderà sempre più benemerita della Chiesa e della Società.

La ringrazio del cortese invito, che mi fa per venire a passare qualche giorno nelle prossime vacanze autunnali in coteste amene colline. L'assicuro che per la mia salute avrebbe giovato moltissimo un cambiamento di aria; ma oltre che non posso di molto allontanarmi d'ordinario da Roma neppure nelle vacanze, in quest'anno poi ragioni speciali, ch'ella può immaginare, maggiormente me lo vietano. Tuttavia le rinnovo le mie sincere azioni di grazie, riservandomi di farlo anche meglio, se avrà occasione di condursi qua.

Intanto aggradisca le nuove proteste della mia distintissima e sincera stima.

Di Lei,

Roma, 8 settembre 1870,

Dev.mo Obbl.mo Servo
STANISLAO SVEGLIATI Segr.

Altra supplica aveva mandata a Firenze a Quintino Sella, ministro delle Finanze, perchè gli venissero diminuite certe imposte troppo gravose. I fedeli mettevano in mano a Don Bosco la loro beneficenza, e a Don Bosco doleva sacrificarne troppa parte al fisco.

Eccellenza,

Le strettezze in cui versano i giovanetti ricoverati nella casa detta Oratorio di S. Francesco di Sales spingono il sottoscritto a ricorrere alla carità di V. E. Il loro numero, che tra tutti gli stabilimenti monta ai 1200, la diminuzione di beneficenza, l'aumento delle imposte, la moltitudine di fanciulli abbandonati, che da tutta Italia domandano ricovero, fanno sperare, se non un condono totale, almeno parziale, della tassa sul macinato, che eccede i dodici mila franchi.

Questa è la supplica che il ricorrente fa a nome di questi poverelli e che spera sarà presa in benevola considerazione in questo caso eccezionale.

Con gratitudine si professa,

Di V. E. ,

Torino, 15 agosto 1870,

Umile ricorrente
Sac. GIOVANNI Bosco.

La risposta gli venne comunicata dall'Agente delle imposte a Torino, il 17 settembre:

“Il Ministero delle finanze ha deliberato doversi respingere il reclamo. Per quanto siano a deplorarsi le poco floride condizioni economiche dell'Oratorio, tuttavia, non essendo in facoltà del potere esecutivo di condonare le imposte stabilite per legge, ed al sussidio costando le non prospere condizioni dell'erario, il prefato Ministero non può accondiscendere alla domanda”.

- Non importa, diceva Don Bosco in questi casi: noi abbiamo fatto il nostro dovere, e gli altri hanno conosciuto i nostri bisogni: e questo solo è sempre un bene.

CAPO LXXI.

L'Orfanotrofio di S. Vincenzo de' Paoli a Piacenza - La Commissione dirigente delibera di chiuderlo e di consegnare gli alunni a Don Bosco - Con lettera circolare il March. Landi espone ai benefattori dell'Opera l'urgenza di questa decisione - Convenzione ratificata da Don Bosco - Gli orfani Piacentini a Torino - La collaudazione dell'organo nella Chiesa di Maria Ausiliatrice - La guerra Franco - Prussiana: Napoleone prigioniero - Vittorio Emanuele scrive una lettera al Papa, perchè permetta l'entrata dell'esercito italiano in Roma - Don Bosco predice ad una dama che nessuno de' suoi figli soldati prenderà parte ad alcuni fatti d'arme - Lettere di Don Bosco a due benefattrici per poter esentare due chierici dal servizio militare - Don Bosco a Lanzo pel primo corso di esercizi spirituali ai Salesiani - Chiede al S. Padre l'estensione del privilegio delle dimissorie a quelli che entrarono nell'Oratorio dopo il loro quattordicesimo anno di età - Il favore è concesso per sette ordinandi - Lettera di Don Bosco ad un Salesiano che vacillava nella vocazione - Un sacerdote riabilitato - Nuove istanze per ottenere biglietti a tariffa ridotta dalla direzione delle ferrovie - Il Convento di Alassio messo all'asta pubblica - Il can. Ampugnani si presenta all'asta per procurare a Don Bosco il possesso del Convento - Le

vicende dell'acquisto - Apertura del nuovo Collegio - Il Can. Martini.

ABBIAMO visto Don Bosco accogliere paternamente i giovanetti a lui affidati dal Regio Ospizio generale di carità in Torino, ed ora vediamo correre a lui quelli di un orfanotrofio di Piacenza.

La commissione direttiva di questo istituto li aveva offerti a Don Bosco, e, avendoli questi accettati, con una circolare ne dava annunzio ai suoi benefattori:

Ill.mo Signore,

La Commissione direttrice dell'Orfanotrofio, ch'ebbe principio nell'invasione del cholera del 1855, sotto gli auspici ed il patrocinio della Società di S. Vincenzo di Paolo, sente il dovere di prevenire i benemeriti Benefattori di questo povero ed umile asilo della carità cristiana, che esso sta per fondersi col troppo noto ed ammirabile istituto diretto dal chiarissimo e Molto Reverendo D. Giovanni Bosco di Torino, e conosciuto sotto il nome di Oratorio di S. Francesco di Sales.

Le gravi strettezze in cui versava da parecchi anni il nostro Orfanotrofio, strettezze alle quali non abbiamo saputo porre rimedio, ci hanno consigliato di fare ricorso alla carità inesauribile del prelodato Sacerdote, il quale, mediante lo sborso e la donazione di una somma raccolta per cura e con sacrifici non piccoli della Commissione e di vari Benefattori, si è obbligato di mantenere e di educare nel suo Istituto, fino al compimento del diciottesimo anno, i dieci Orfanelli che erano affidati alle nostre cure.

Nel rincrescimento pertanto di dover chiudere un Ospizio, che per circa quindici anni è stato l'oggetto di tanti voti, di tanti sforzi, e, diremo anche, di non piccole soddisfazioni, ci è di somma consolazione il pensiero di affidare così bene i nostri Orfani, e di vedere assicurata la loro educazione.

La Commissione pertanto rende le più sincere e cordiali azioni di grazie a tutti i Benefattori del nostro Ospizio, e Li prega caldamente a voler continuare per tutto il corrente anno a versare nelle mani del suo Tesoriere le quote che pagavano pel passato, troppo necessarie per liquidare tutti i conti, e per sostenere le ingenti spese del traslocamento dei nostri giovanetti a Torino.

La Commissione infine esprime a tutti i suoi Benefattori la fiducia che Essi vorranno per l'avvenire dare alla Società di S. Vincenzo di Paolo quello che con tanta generosità e costanza aveano destinato

nel nostro Orfanotrofio, perchè non potranno mai dimenticare ch'esso è nato, cresciuto, sempre all'ombra della Società di S. Vincenzo di Paolo.

Piacenza, addì 18 giugno 1870,

Per la Commissione - Il Presidente
Marchese ALFONSO LANDI.

Un mese dopo veniva steso il contratto con generose condizioni da parte della Commissione.

Convenzione tra il Molto Reverendo Sig. Don Bosco Fondatore e Direttore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e l'Onorevole Commissione dell'Orfanotrofio di S. Vincenzo di Piacenza.

Art. 1 - La Commissione dell'Orfanotrofio di S. Vincenzo di Piacenza, il giorno della partenza de' suoi Orfani per Torino, consegnerà nelle mani del Rev.mo D. Giovanni Bosco o di Chi per Lui Lire cinquemila, e gli oggetti di corredo (di cui è più sotto trascritta opportuna nota) a titolo di irrevocabile donazione al Medesimo.

Art. 2. - Il Rev.mo D. Giovanni Bosco, alla sua volta si obbligherà di educare e mantenere nella sua Casa, fino al compimento del diciottesimo anno, i dieci Orfani che gli saranno consegnati senza diritto di pretendere dalla Commissione dell'Orfanotrofio di Piacenza altre retribuzioni. Qualora però qualcuno uscisse dallo stabilimento prima dell'anno 18, o per cattiva condotta, o richiamato dai parenti, o di spontanea volontà, non si avrà diritto a nulla ripetere dal Sig. D. Giovanni Bosco.

Art. 3. - Il M. Alfonso Landi rimarrà responsabile verso il rev.mo D. Giovanni Bosco dei giovani che affiderà alle sue cure fino alla compiuta educazione loro; e però questi favorirà di rivolgersi a Lui ogni qualvolta debba comunicargli notizie intorno al loro benessere fisico, ai loro portamenti, alla loro educazione.

Art. 4. - Le spese di viaggio degli Orfani da Piacenza a Torino ed il trasporto delle loro masserizie e dei loro corredi alla nuova loro dimora saranno a carico della Commissione dell'Orfanotrofio di Piacenza: il Rev.mo D. Giovanni Bosco si obbligherà invece di mandare, nella seconda decina del mese di agosto, un Sacerdote da Lui delegato al quale, saranno consegnati gli orfani col relativo corredo. Le spese di viaggio di questo Sacerdote saranno a carico della Commissione, la quale fissa la seconda decina di Agosto per la chiusura del suo Orfanotrofio.

Piacenza, 17 agosto 1870

Sac. GIOVANNI BOSCO.
M. ALFONSO LANDI.

All'originale seguono la distinta del corredo e il nome, cognome, età e professione degli orfani: 6 facevano il calzolaio, 4 il falegname. Essi giungevano all'Oratorio per il collaudo dell'Organo nella chiesa di Maria SS. Ausiliatrice.

Il 24 agosto il Venerabile diramava 2500 inviti ai benefattori e ad altre persone ragguardevoli, e l'Unità Cattolica il 27 stampava il seguente articolo.

Collaudazione dell'organo nella Chiesa di Maria Santissima Ausiliatrice in Torino. - Annunziamo colla più viva soddisfazione che venne ultimato l'organo della chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice in questa città presso l'Oratorio di San Francesco di Sales; sanno i nostri Torinesi come nell'erezione e nel compimento di questa chiesa si sia chiaramente manifestato l'aiuto della divina Provvidenza. Il nuovo organo è opera dei rinomati fratelli Lingiardi di Pavia, così benemeriti dell'arte sacra, sì per l'eccellenza dei loro lavori, che per lo spirito veramente religioso che li anima. Questo è il secondo organo che essi costruiscono in Torino, nel nuovo loro sistema, detto organo orchestra, del quale ci diedero già uno splendido saggio colla costruzione dell'organo nella chiesa dei Santi Martiri. La collaudazione del nuovo organo, che i periti dell'arte giudicano uno dei più bei lavori d'Italia, sarà fatta dal celebre maestro cavaliere Petrali di Crema, il 30 e 31 del corrente mese. Intanto non possiamo astenerci dal congratularci col degnissimo sacerdote Giovanni Bosco, nonchè coi fratelli Lingiardi, per questo nuovo monumento della pietà cristiana, e del meraviglioso progresso dell'arte religiosa in Italia. I fedeli, che per certo accorreranno in gran folla alla pia e stupenda funzione del collaudo, applaudiranno di cuore al fecondo e splendido incremento che il culto cattolico ottiene nella nostra città.

Ecco l'orario per la collaudazione: - Martedì, 30 agosto, ore 10 mattino: prime prove: Messa a canto gregoriano, con intervalli a suono; sera, ore 3: canto con intervalli ad organo; discorso per la circostanza; benedizione col Santissimo Sacramento, con musica. - Mercoledì, 3 agosto, ore 10 mattino: come il giorno antecedente; sera, ore 6: canto, suono, benedizione.

Lo stesso giornale, il 15 settembre, dava ragguaglio della cerimonia compiuta.

Martedì, 30 agosto, nella chiesa di Nostra Signora Ausiliatrice ebbe luogo la solenne collaudazione del nuovo organo fabbricato dai pavesi Lingiardi. Nonostante la difficoltà della stagione, in cui la maggior parte dei Torinesi sono in campagna, un eletto concorso di

persone intelligenti si deliziava delle armonie del nuovo organo, suonato con singolare maestria dall'illustre cav. Petrali, maestro di cappella della Cattedrale di Crema. Sarebbe inutile il prodigare encomii al celebre fabbricatore ed all'egregio maestro, chè i loro nomi già abbastanza risplendono nella storia dell'arte italiana. Per ciò che spetta alla parte meccanica del nuovo organo precisi e semplici ne sono i congegni, e senza attrito e ritardo eseguono i movimenti imposti dalla mano o dal piede di chi suona. All'antico sistema pneumatico è sostituito il nuovo di particolare invenzione dei Lingiardi, che conduce il vento alle casse dei somieri colla massima uniformità ed esuberanza, per cui l'organo riesce scevro dalle menome oscillazioni o difetti di asma. Nello stesso somiere principale il fabbricatore introdusse una cassa armonica che ottiene l'identico effetto dell'antica eco, e risparmiando complicazioni di meccanismo, economizzando lo spazio, ottenne le più graduate sfumature dal pianissimo al forte, e diede un'ammirabile espressione alle voci. Sorprendente è la forza del ripieno, in cui non che esservi confusioni di voci, è dato a tutti di distinguere la chiarezza e soavità di tutte le voci e suoni che lo compongono. Perfetta è l'imitazione della banda; mirabile l'effetto degli strumenti a corda, nei quali è difficile il poter comprendere come con una semplice piva si possa imitare il fregamento dell'archetto, senza togliere la trasparenza e l'espressione delle più difficili note; completa poi è l'illusione delle voci umane, che con tanta perfezione imitano la natura, che ti par quasi di udire articolare le parole. Sarebbe troppo lungo lo esaminare, parte per parte, il nuovo organo - orchestra del Lingiardi; basti il dire, che i suoi lavori formano sempre un pregio della chiesa che li accoglie. Quanto al collaudatore Petrali, non ismentì la sua riputazione: niente di teatrale e profano nella sua musica; continua è in lui la vena dell'ispirazione; egli sempre sa accoppiare il sublime al popolare, presentando all'intelligenza di chi ascolta nuove armonie, difficoltà musicali, mirabili effetti. La solennità durò due giorni, e sempre più ci siamo dovuti convincere che se le istituzioni di Don Bosco sono nuovi monumenti della carità cattolica nel nostro paese, nelle città lombarde pur si mantengono vive le tradizioni dell'arte cristiana.

Mentre nell'Oratorio risuonavano solenni le note dell'organo e del canto gregoriano, e le musiche e le grida giulive di centinaia di fanciulli nell'aspettazione della festa dei premi e delle vacanze, era al colmo il furore della guerra che straziava la Francia. I combattimenti erano incominciati il 2 agosto ed il primo presso Saarbrük, di non molta importanza, fu vinto dai francesi; ma da quel punto la vittoria si volse ai Prussiani. Questi il 4 vinsero a Wissemburg, il 6 a Worht ed

a Jorbach, respingendo il nemico sulla Mosella, indi avventatisi contro il corpo d'esercito del maresciallo Bazaine il 14 agosto lo batterono a Colombey, il 16 a Gravelotte, a Rezonville e lo costrinsero co' suoi 170.000 soldati a ritirarsi nella munitissima fortezza di Metz. Lasciato attorno a questa città un numero sufficiente di milizie per cingerla d'assedio, proseguirono cautamente verso Parigi. A Parigi, dopo le prime disfatte, si era ritirato il maresciallo Mac - Mahon e di qui, riordinato, l'esercito, accompagnato dall'imperatore Napoleone, si era mosso verso Metz, coll'intento di riunirsi all'esercito di Bazaine, e prendere in mezzo i tedeschi; ma, giunto alla valle della Mosa si vide non solo sorpreso ma accerchiato. Si combattè con accanimento per due giorni, 31 agosto e 10 settembre, ed i Francesi ebbero una grande sconfitta. Il 21 settembre, avendo i Prussiani occupate le alture circostanti con 800 pezzi d'artiglieria; minacciando uno sterminio totale dell'esercito francese posto nel piano, fu necessità all'esercito francese e all'Imperatore stesso di arrendersi prigionieri. In questa battaglia erano i francesi 84 mila, e i Prussiani 220 mila. La sconfitta di Sedan relegava l'Imperatore Napoleone nel Castello di Willelmsholhe nell'Assia Cassel, scoronato, avvilito e poi esule. Ed ecco la parola alla Francia: Dio la visiterà tre volte colla verga del suo furore. Nella prima abatterà la sua superbia, colle sconfitte, col saccheggio e colla strage degli animali e degli uomini; nella seconda... sarà privata del capo in Preda al disordine. Della terza diremo altrove.

Gli eserciti che invasero la Francia erano forti di circa 800.000 uomini.

Alla fine di agosto il Ministero Italiano, benchè eccitato a prevalersi dell'occasione della guerra Franco - Prussiana per l'annessione di Roma, non essendo ancor sicuro della rovina dell'antica alleata, si era diplomaticamente dichiarato contrario a tale impresa. Il Ministro Lanza non approvava i mezzi violenti. Ma, conosciuta le tremende disfatte della

Francia e la prigionia di Napoleone, si deliberò senz'altro, l'annessione di Roma.

Raccolto ai confini un poderoso esercito si tentò dapprima di far insorgere i Romani; poi l'8 settembre il Conte Ponza di S. Martino portava al Papa una lunga lettera di Re Vittorio, che lo avvisava dell'indeclinabile necessità, per la sicurezza d'Italia e della S. Sede, che le sue truppe, già poste a guardia dei confini, s'inoltrassero ad occupare quelle posizioni che erano indispensabili per la difesa di Sua Santità e pel mantenimento dell'ordine. Pio IX il 10 consegnava la risposta al Conte, dicendo non poter ammettere certe richieste; e affidava la sua causa nelle mani di Dio.

Di quei giorni Don Bosco dava una prova di più delle sue visioni nel futuro. La Contessa Felicita Cravosio Anfossi, di Caramagna, scriveva a D. Rua:

“Nel 1870, quando il Governo si apparecchiava a compiere il possesso di Roma, avendo io tre figli nell'esercito, era spaventata, che l'uno o l'altro fossero destinati a far parte di quelli che andavano a combattere contro il Santo Padre.

” Corsi perciò a trovare Don Bosco per confidargli la mia pena. In quell'ora egli era nel cortile in mezzo alla turba dei suoi ragazzi. Io allora lo supplicai a volermi consigliare che cosa dovessi fare dal canto mio, per allontanare da me tale disgrazia. Don Bosco stette alquanto pensoso e poi, col suo solito sorriso, m; disse: - Lei deve pregare; ma stia di buon animo; nessuno de' suoi figli prenderà parte alla guerra contro il Papa, o entrerà in Roma in questa circostanza.

” Infatti i reggimenti, dove erano i miei Vincenzo e Cesare, non furon destinati a marciare. Ma poco dopo leggemmo nei giornali che il reggimento dove si trovava il più giovane de' miei figli, Teofilo tenente, era giunto a Frosinone e aveva avuto ordine di muoversi alla presa di Roma. Mentre io trepidava, ecco la stessa sera arrivare a casa il mio tenente, il quale, senza nessun spiacevole motivo e senza averlo chiesto,

era stato messo in aspettativa per qualche mese, e ciò che destò la nostra meraviglia, fu che subito dopo la presa di Roma fu richiamato nello stesso reggimento. Le parole del Servo di Dio erano state profetiche”.

Anche Don Bosco era un po' impensierito per la guerra. Qualche suo chierico era stato chiamato sotto le armi, ed egli scriveva alla Contessa Callori.

Benemerita Sig. Contessa,

Tre anni or sono Ella si offriva di rimpiazzare un chierico al servizio militare e quegli preferiva la milizia. Ora vi sarebbe il chierico postulante; ma chi sa se Ella trovisi presentemente nella volontà e possibilità di allora?

La precipitosa chiamata dei giovani della 2^a Categoria del 1848 colpisce due nostri chierici, che, essendo patentati, facevano due classi di scuola a numerosa scolaresca. Non ce lo pensavamo, e in tempi normali vi sarebbero motivi di dispensa, ma in questi momenti eccezionali, non trovo altro mezzo che rimpiazzare o lasciarli andare militari. Devono trovarsi al Reggimento pel 20 corrente.

Noti bene che io so quello che ha volontà di fare, ma che talvolta non può; dunque in questo caso io domando per un supplente, per la metà, o per quell'altra piccola parte che giudicherà poter fare senza troppo grave disturbo.

Io sarei andato immediatamente a parlarle in persona, ma ho due mute di esercizi spirituali, una in questa e la seconda nell'altra settimana.

Compatisca questo povero questuante; la necessità è fuori delle leggi.

Dio benedica Lei e tutta la sua famiglia, e mi creda con profonda gratitudine

Di V. S. B.

Torino, 12 settembre 1870,

Obbl.mo servitore
Sac. Giov. Bosco.

P. S. - La prego di ringraziare la signora Maria Luigia della lettera scrittami. Spero potermi recare a Vignale pel giorno 27 corrente.

Non avendo potuto la caritatevole Contessa accogliere la sua domanda, il Venerabile si rivolgeva per lo stesso motivo alla Marchesa Fassati.

Benemerita signora Marchesa,

Le calamità pubbliche cadono sui privati e l'inaspettata chiamata di quelli di 2^a Categoria del 1848 coglie anche un nostro chierico che è vicino alle ordinazioni. Un altro, essendo rivedibile, resta incerto fino al compimento della nuova leva del 49; ma il primo, Bussi Luigi di Giarole, ha già il biglietto del Reggimento e ai venti deve trovarsi arruolato; vi è ancora l'ultima visita che si farà al corpo; può darsi che gli giovi la complessione gracile, ma intanto egli è vicino a restar militare.

In questo caso eccezionale io la prego di osservare se nella somma che Ella ed il sig. Marchese offerirono alla Madonna sul loro credito di Cuneo, si potesse anticipare la somma di fr. 3200 pel riscatto di questo virtuoso chierico, il quale piange e trema al pensiero di doversi trovare ne' quartieri militari.

Anni addietro la Contessa Callori mi offeriva l'occorrente pel riscatto di un chierico. Ora ho tosto scritto a Lei, che con molto suo rincrescimento mi risponde trovarsi ora nell'impossibilità.

Mi rincresceva di scrivere a V. S. perchè so che fanno per noi quanto possono senza esserne richiesti; ma la necessità ci mette fuori di legge. Se può scrivermi una sola linea per mia norma, sarà un vero favore.

Noi facciamo, mattina e sera, particolari preghiere all'altare di Maria Ausiliatrice, e pel sig. Fratello di Roma, e pei parenti di Francia.

Dio ci scampi dai flagelli presenti e conceda ogni bene a Lei ed alla sua famiglia mentre mi professo,

Di V. S. B. ,

Torino, 15 settembre 1870,

Obbl.mo Servitore
Sac. Giov. Bosco.

Questi chierici vennero riscattati.

Aumentato il numero dei membri della Pia Società, era troppo ristretto il locale di Trofarello, e Don Bosco per non essere costretto a predicare tre corsi di esecizii, aveva deciso che i Salesiani si raccogliessero nel Collegio di Lanzo. Con essi venne pure da Mornese il Sacerdote Domenico Pestarino.

Gli esercizi ebbero principio il 12 settembre e finirono il 17. D. Rua espose le meditazioni, Don Bosco tenne le istruzioni.

Negli intervalli tra le prediche, le confessioni, le conferenze, Don Bosco continuava a scrivere per affari diversi.

In primo luogo egli preparava una supplica pel Santo

Padre per ottenere che fosse esteso il privilegio delle dimissorie a que' giovani che fossero entrati nell'Oratorio dopo i quattordici anni di età.

Beatissime Pater,

Jam annus cum dimidio elapsus est, ex quo, Beatissime Pater, magnum bonitatis tuae testimonium in Salesianam Societatem praeberere desiderans, eandem Societatem, tanquam Congregationem votorum simplicium, approbare dignatus es die i martii 1868.

Quod autem ad dimissoriales litteras relaxandas pertinet ea restrictione res composita fuit, ut Superior Generalis illas tantum concedere posset iis, qui nostris collegiis vel convictibus recepti fuissent ante annum aetatis suae decimum quartum expletum; quum vero non raro contingat ut adolescentes Salesianam Societatem post hujusmodi aetatem ingredi exoptent, saepius ad proprios uniuscujusque Ordinarios vel ad Sanctam Sedem est recurrendum. In primo casu difficillime saepe hoc fieri potest, praesertim si agatur de sodalibus qui de oris Africanis vel Americanis ad nos provenerint. Frequens vero ad Sanctam Sedem recursus, hisce potissimum temporibus, non levibus item difficultatibus praepeditur.

Quae igitur quum ita sint, humillime a Beatitudine Tua expostulo, ut facultas litteras dimissoriales relaxandi extendatur etiam ad eos qui nostram hanc Congregationem amplexi fuerint post aetatem quatuordecim annorum expletam. Haec autem ad nostrae Piae Societatis bonum, ad lucrum animarum, atque ad majorem Dei gloriam summopere conferre censentur. Omnia tamen Sanctitatis Tuae pedibus provolutus, iudicio bonitatis, charitatis et sapientiae Tuae humillime subiicio.

Datum Taurini, die 12 septembris 1870,

Sac. Bosco JOANNES.

Alquanto tempo dopo un Rescritto Pontificio concedevagli la facoltà delle dimissorie per sette ordinandi, entrati dopo i 14 anni nelle nostre Case, da scegliersi a suo arbitrio.

Di quei giorni Don Bosco scriveva anche ad un Chierico, professore perpetuo, che vacillava nella vocazione.

Carissimo G...

Tu sarai sempre inquieto e dirò infelice fino a tanto che tu non metterai in pratica l'ubbidienza promessa e ti abbandonerai intieramente alla direzione de' tuoi superiori. Finora il demonio ti ha

crudelmente travagliato, spingendoti a fare il contrario. Dalla tua lettera e dai discorsi tenuti tra noi non appare alcun motivo per dispensarti dai voti. Qualora questi esistessero, dovrei scrivere alla Santa Sede cui sono riservati. Ma coram Domino io ti consiglierei alla considerazione dell'abneget semetipsum e a ricordarti che vir obediens loquetur victoriam.

Credi alla mia esperienza. Il demonio vorrebbe ingannare me e te; riuscì in parte contro di te; contro di me a tuo riguardo ha fallito completamente. Abbi piena fiducia in me come io l'ho sempre avuta in te: non di parole, ma di fatti, di volontà efficace, di ubbidienza umile, pronta, illimitata. Queste sono le cose che faranno la tua felicità spirituale e temporale, e porteranno a me verace consolazione.

Dio ti benedica e ti conceda il prezioso dono della perseveranza nel bene. Prega per me che ti sono con affetto di padre,

Torino, 13 - 9 - 1870,

Aff.mo in G. C.
Sac. Giov. Bosco.

Queste righe ottennero il loro effetto. E a quanti dovette scrivere simili biglietti! Il conservare le vocazioni, vacillanti per tanti ostacoli, non fu la parte più piccola delle sue fatiche.

Aveva pure fatto noto al Vicario Capitolare di Pinerolo che un sacerdote di quella diocesi, affidato a lui perchè lo riducesse sul buon sentiero, sembravagli risoluto di cambiare in bene la sua condotta, e che erasi diportato esemplarmente in tempo de' spirituali esercizi a Lanzo. Il Vicario rispondeva.

13 settembre 1870.

M.to Rev. Sig. Don Bosco,

La lettera stamane spedita da V. S. M. Rev. da mi riuscì molto consolante, poichè in essa Ella mi esortava a rimettere alla celebrazione della S. Messa il Sac. D. B... R... credendolo abbastanza provato per questo fine.

Io adunque colla presente riabilito il Sac. B... R... alla celebrazione della S. Messa ed autorizzo la S. V. a permettere che celebri in questa casa, e nei luoghi che Ella sarà per inviarlo, il S. Sacrificio. Se non che per evitare ogni volubilità del medesimo, intendo per ora che questa facoltà di celebrare sia soltanto limitata a questo luogo, od in altri come dissi, ove Ella intenderà di mandarlo, conferendo a V. S. su questo riguardo una illimitata facoltà di poterne disporre come crederà

opportuno; che se però intendesse il detto R... di uscire da questa casa senza il mio espresso permesso, ovvero senza il consenso della S. V. , intendo allora che rimanga ipso facto nuovamente sospeso.

Credo bene di attenermi per ora a queste disposizioni per ovviare ogni incostanza del R... Intanto presto andrò a Torino e allora, mentre soddisferò alle mie obbligazioni, conferirò anche colla S. V. per sapere cosa debbo fare e come debbo regolarmi.

Godo intanto di questa occasione per umiliarle i miei rispetti ed i miei attestati di riconoscenza, e mentre mi raccomando vivamente alle sue preghiere, tosto mi dichiaro,

Della S. V. Ill.ma Rev.ma,

Umil.mo Obbl.mo servo
BERNARDI BENEDETTO
Vic. Gen. Cap.

Di quel giorno, 13 settembre 1870, ci rimane anche una lettera di Don Bosco scritta alla direzione delle ferrovie. Fa meraviglia che in mezzo a tanti subbugli politici, in un tempo che sembrava il più inopportuno, egli ripigliasse una pratica fallita più volte.

Torino, 13 settembre 1870.

Chiarissimo Sig. Commendatore,

Supplico la S. V. Chiarissima ad essermi cortese e leggere con bontà quanto qui espongo, riguardante alle Ferrovie dell'Alta Italia ed ai poveri giovani ricoverati nell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Allora che questa benemerita Società entrava al possesso delle Ferrovie dell'Alta Italia continuò pur a beneficiare i poverelli dei nostri Stabilimenti, riducendomi il prezzo del trasporto ad un quarto della tariffa, siccome si accennava nella lettera di concessione.

Malgrado la buona volontà di impedire qualsiasi inconveniente nell'uso dei biglietti di favore, tuttavia non si potè impedire che un allievo alla Stazione di Saluzzo cedesse ad un altro il suo biglietto spiccato pel suo ritorno all'Oratorio. In seguito a ciò con lettera del 20 giugno 1867 il favore veniva ridotto alla metà prezzo.

Altro fallo avvenne alla Stazione di Mella quando un biglietto notato per tre allievi, senza fare ricorso a chi di dovere, lo fecero servire per quattro, alterando così la cifra dall'Ufficio fatta sul biglietto. In seguito a questo fatto con lettera del 15 febbraio 1869 si partecipava la sospensione totale del beneficio. Noi abbiamo biasimata la condotta di quegli allievi e non abbiamo potuto far altro che cacciarli dallo Stabilimento, e intanto sottometerci alle conseguenze per cui tanti poveri giovanetti, non potendo pagare i viaggi, devono camminare sopra carrettoni o marciare più giorni a piedi con non piccole disgrazie.

Ora io prego caldamente V. S. Chiarissima a voler dire una parola al Comm. Amillau in favore di questi poverelli, considerando che i falli avvenuti sono senza colpa di questa Amministrazione, la quale biasima e punisce severamente i colpevoli: che questi Stabilimenti pel movimento che cagionano alle Ferrovie dalla parte dei loro aderenti e delle merci, producono anche qualche agio alle medesime: che nella sola festa e novena di Maria Ausiliatrice oltre a trentamila forestieri intervennero per le Ferrovie a Torino: che questi Stabilimenti hanno sempre accolto, e ve n'è tutt'ora un numero notevole, giovani fatti orfani per la morte dei genitori applicati alle Ferrovie, e altrimenti dai varii rami di codesta Ferroviaria amministrazione raccomandati.

Premesse queste brevi osservazioni, io prego V. S. e nella sua persona prego il Direttore Amillau e tutti gli altri Signori dell'Amministrazione a voler giudicare sufficiente il castigo sostenuto, e con tratto di bontà rinvocare la sospensione e riammettere i nostri poveri giovani a godere quella caritatevole riduzione di prezzo che sarà beneviva.

Dal canto nostro si assicurano tutte le sollecitudini e tutti i mezzi atti ad impedire qualsiasi disordine che si possa temere al medesimo riguardo.

Pieno di fiducia nella nota sua bontà, prego Dio che benedica Lei, sig. Commendatore, e conceda ogni bene ai Signori di codesta Amministrazione, mentre ho l'onore di professarmi,

Di V. S. Chiarissima,

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

P. S. - Se mai non cagionasse troppo disturbo desidererei di poter dare in persona al Comm. Amillau o al Consiglio di Amministrazione gli schiarimenti che a tale uopo fossero desiderati.

In que' giorni ad Alassio veniva pubblicato l'incanto, a pubblica gara, dell'antico convento dei Minori Osservanti, composto di un sol piano sopra il terreno, con salone, camere, scuole, fondi, chiesa ed annesso orto, situato fuori delle mura di Alassio e appartenente prima al Seminario Vescovile d'Albenga. Confinava a mezzogiorno col piazzale, Preve Luigi ed orto degli eredi Gardella, a levante con Navone Luigi, a ponente e mezzanotte colla strada.

Ciò saputo, Don Bosco ricordando le profferte del Can. Ampugnani, gli scrisse pregandolo di presentarsi all'incanto dichiarando che si presentava per un terzo, del quale a suo tempo avrebbe palesato il nome.

Il Canonico gli rispose:

Viva Gesù, viva Maria!

Pregiatissimo Signore ed Amico,

Oggi ricevetti la venerata sua delli 30 P. p. agosto, alla quale mi faccio un dovere di subito rispondere con la maggiore sollecitudine e piacere. Quando al mio ritorno seppi il prossimo incanto del Convento detto Seminario, e in pari tempo l'empio progetto di qualche giovinastro di farne acquisto per convertir la Chiesa in un teatro, subito determinai di farne io acquisto a qualunque costo. Imperocchè come sopportare che la casa di Dio sia convertita in un luogo destinato ad offenderlo? No! Iddio non permetterà che questo chiostro fondato dal Beato da Capistrano, santificato da tanti Santi Religiosi, risuoni ora di oscenità e di bestemmie.

Eccole pertanto la mia risoluzione: io mi presenterò il 12 all'incanto e farò il possibile per acquistarlo nell'intento di applicarlo come V. R. desidera. Io crederei però che sarebbe bene Lei si trovasse in Alassio in questi giorni, per concertare insieme, nella speranza che i concorrenti si allontanino più facilmente. Così la pensano il sig. Sindaco e sig. Prevosto, che l'aspettano ansiosamente.

Intanto mi raccomando alle di Lei orazioni; non mi dimentichi, o Carissimo, e una sola cosa dimandi per me a Maria SS.ma, cioè ch'io mi salvi. Di ciò solo La prego, segnandomi con piena stima ed ossequio,

Di V. R.

Alassio, 2 settembre 1870,

Dev.mo servitore e confr.llo in G. C.
Can. FRANCESCO AMPUGNANI.

Don Bosco, non potendo recarsi ad Alassio, pensò mandarvi Don Angelo Savio, come suo procuratore generale. Il Canonico, tornato dall'America, era un degno ecclesiastico ed insieme un uomo d'affari. Quei della città che bramavano concorrere all'incanto, conosciuto il disegno di Don Bosco, si ritirarono: tra essi un certo sig. Giuseppe Morchio, che aveva concepito il disegno di porre nel convento un magazzino d'olio.

Adunque il 12 settembre 1870 ebbe luogo l'incanto, mediante pubblica gara, coll'intervento dei signori Plaisant Avv. Pietro, Vice Pretore in Alassio, e Morcendo Vittorio.

Ricevitore del Registro, nonchè di Ampugnani Antonio fu Filippo e Luigi Penna fu Salvatore, testimonii. L'asta era posta sul prezzo di lire 15.000. Si presentarono due soli: il Canonico e Don Savio in nome proprio. Il Canonico fece la sua offerta e D. Savio accrebbe alquanto la somma. Così avvenne per due o tre volte, ma Don Savio, vedendo che il prezzo si andava aumentando di troppo, tacque.

E il convento venne aggiudicato al Can. Ampugnani Francesco fu Antonio, per il prezzo complessivo di 25.000 lire. Non s'era parlato di terza persona da palesarsi a suo tempo, quindi Don Bosco pareva escluso.

Viva fu l'indignazione dei cittadini di Alassio, quando credettero deluse le loro speranze di avere un collegio. Intanto Don Bosco, nulla ancor sapendo dell'esito dell'incanto, e certo delle promesse di generoso soccorso fattegli dal Canonico, scriveva a D. Savio.

Lanzo, 13 settembre 1870.

Carissimo Don Savio,

Ti mando la procura che dimandi. Fa' pure quanto occorrerà. Dirai al sig. Canonico Ampugnani che io comprendo la bellezza dell'azione che fa; e mentre Dio lo compenserà a suo tempo, noi lo ricorderemo con gratitudine; e finchè sussisterà la nostra Congregazione, egli avrà sempre sulla terra degli amici che offrirann a Dio preghiere per Lui. Nota però che io desidero che tale opera sia conosciuta, affinché il suo esempio serva a far glorificare Iddio in faccia agli uomini. Concerteremo poi insieme il modo da tenersi a fine di fare quanto sarà più vantaggioso alle anime.

Siamo a Lanzo per gli esercizi, in numero di 80. L'altra muta sarà di poco meno; quindi impossibile a Trofarello.

Abbiamo pregato per il sig. Canonico Prevosto e speriamo che presto Dio lo ritornerà in salute. Avrà i programmi. Vi sono già delle dimande?

Ringrazia da parte mia il sig. Agente del Demanio, e digli che lo attendo a farmi una visita a Torino.

Vale in Domino, et valedic.

Aff.mo in G. G.
Sac. Giov. Bosco.

Era trascorsa una settimana dall'acquisto, in città molti mormoravano, e D. Savio chiedeva spiegazioni al Canonico.

Pregiat.mo Sig. D. Savio,

Attesa l'urgenza voluta di una risposta in iscritto, non che l'inaspettata negativa assoluta di lasciarmi un palmo di terreno anche nel caso che da me fosse fatto lo sborso totale dell'importo d'incanto con le accessorie spese: amareggiato altronde per le insinuazioni nel pubblico, che io abbia voluto togliere questo locale al sig. Don Bosco con un tradimento, e nella necessità di smentirle, rispondo che sono pronto a fargliene trapasso al prezzo di deliberamento, sospendendo per ora altro maggior concorso. Intanto ho il bene di rassegnarmi

Di V. S. M. Rev.

Di casa, 19 settembre, 1870,

Dev.mo Servitore
Can. FRANCESCO AMPUGNANI.

Don Savio non temporeggiò, prendendo a prestito all'uopo L. 20.000.

Io sottoscritto, tanto a nome mio proprio, quanto nella mia qualità di procuratore generale di Don Bosco Giovanni fu Francesco, dichiaro di ricevere dal sig. Giuseppe Morchio del vivente Francesco, a titolo di grazioso imprestito, la somma di lire ventimila in tanti biglietti della Banca Nazionale, quale somma prometto e mi obbligo di restituire nel termine di dieci giorni da questa data, senza interessi.

Tale somma mi è servita per l'acquisto del già Seminario d'Albenga, sito in Alassio, da me fatto il giorno di ieri presso il notaio Fignoni.

Alassio, venti settembre, Mille ottocento settanta.

Sac. SAVIO ANGELO.

Tutta quanta la cittadinanza vide subito, e con piacere, rifornirsi il convento del necessario per l'accettazione degli alunni e l'inaugurazione delle scuole in ottobre, e giungere i primi salesiani. Da quel tempo il Collegio Municipale di Alassio è la gloria più bella di quella città.

E là il Signore preparava un altro amico a Don Bosco nella persona del Canonico Martini, il quale, col suo ricco censo, doveva essere uno de' suoi più generosi benefattori per sostenere le missioni di America.

CAPO LXXII.

Chiusa del primo corso degli esercizi a Lanzo - La fede di Don Bosco nella potenza della preghiera, rivolta a Gesù Sacramentato - Fatto prodigioso in Soriano di Calabria - Secondo corso di esercizi a Lanzo - Don Bosco scrive al Comm. Dupraz del temporale che si avvanza e del sereno che succederà - Come Don Bosco accogliesse questa notizia - Avvisi ai Salesiani riguardo al modo di trattare coi giovani: non si scriva ai parenti il motivo pel quale un allievo non può essere più tenuto in collegio - Presa di Roma Don Bosco scrive al Conte di Viancino per comprare la casetta Coriasso - Avvisa la Contessa Callori che fra due giorni arriverà a Vignale - Il Papa non lascia Roma per consiglio di Don Bosco; questi gli manda uno speciale inviato - Lettera del Venerabile a Don Rua - Non ha luogo quest'anno la lunga passeggiata ai Becchi, dove vanno solo alcuni giovani per le funzioni nella cappella - Don Bosco a Bricherasio - Area nella quale egli vuole edificare la chiesa di S. Giovanni Evangelista e un Ospizio - Appello per questa costruzione: l'Arcivescovo di Torino la raccomanda ai fedeli - Muore Mons. Riccardi.

A LANZO, il 16 settembre, otto confratelli emettevano i voti triennali e tre i perpetui; tra essi Don Giuseppe Vagnano. Uno dei testimoni di queste professioni religiose era il Sac. Giuseppe Lazzerò,

che li aveva emessi a Torino il 16 gennaio. Il giorno dopo si cantava il solenne Te Deum, preceduto dalla solita rinnovazione dei voti.

Don Bosco, qualche tempo prima, un sabato sera dopo le confessioni dei giovani e la cena, aveva ripetuto nella sua anticamera ad alcuni dei nostri, fra cui D. Gioachino Berto:

- Se in questi giorni tutti i Romani si mettessero d'accordo nel fare ogni giorno una visita a Gesù in Sacramento, Roma resterebbe al Papa.

Il Venerabile sapeva chiaramente ciò che sarebbe successo; ma, uomo di Dio, non trascurava alcun mezzo diretto a confermare i suoi nell'efficacia della preghiera rivolta a Gesù Sacramentato.

Intanto, per ordine di Re Vittorio Emanuele, cinque divisioni in pieno assetto di guerra entravano in territorio papale per combattere 8000 pontificii: e mentre il generale Nino Bixio si avanzava sotto Civitavecchia, bloccata dalla flotta, il colonnello Serra, comandante la fortezza, non cercava neppure d'iniziare la resistenza. Era il 15 settembre 1870.

In questo giorno avveniva un miracolo strepitoso a Soriano, del quale il Venerabile conservò la relazione che ne fece ai suoi religiosi il rev.mo Padre Vincenzo Jandel, Generale dell'Ordine dei Predicatori, grande amico ed ammiratore di Don Bosco. Essa apparve nella Buona Settimana, periodico religioso popolare di Torino, a pag. 16 del 1° numero del 1871.

Il foglio, che noi conserviamo, porta in margine questa postilla del Venerabile: Intorno al prodigioso avvenimento di Soriano, questo è il racconto.

Memori delle divine parole, con cui lo Spirito Santo ci avvisa, che le opere di Dio hanno a promulgarsi, perchè rendongli onore (Tob. C. 12), era Nostro desiderio sin dallo scorso settembre parteciparvi un prodigioso avvenimento, con cui Dio volle ancora una volta illuminare il famoso Santuario del nostro santo Patriarca in Soriano di Calabria. Ma in consimili eventi non essendo prudente consiglio il

prestar piena fede alle prime voci diffuse dalla fama, che spesso illude o travede, abbiamo differito sino a che il Pastore di quella diocesi avesse, dietro nostra preghiera, fatto procedere ad una regolare inchiesta, la quale in questi giorni ci venne da Lui stesso per mezzo del P. Provinciale di Calabria trasmessa, e della quale ci affrettiamo a comunicarvi il risultato.

A voi tutti è ben noto il Santuario di Soriano dedicato al Padre S. Domenico, la di cui antica immagine, sia per l'origine che le viene attribuita, sia per le grazie che del continuo si ottengono, riscuote la più alta venerazione non solo di quella provincia, ma eziandio delle vicine e lontane. Il giorno 15 settembre, che in tutto l'Ordine è sacro alla commemorazione di quella immagine, quivi si festeggia con maggiore solennità, la quale è terminata da divota processione con una Statua scolpita in legno di naturale grandezza. Ora in quest'anno, essendo esposta alla pubblica venerazione al lato sinistro dell'altare la predetta statua, mentre compiute le sacre funzioni circa trenta persone poco prima del mezzogiorno oravano, d'improvviso si vide il sacro Simulacro, come se vivo fosse muoversi all'innanzi, quindi retrocedere, alzare e poi deporre il braccio destro e corrugando la fronte accompagnare questi moti con isguardi, or severi e minacciosi verso gli astanti, ora mesti ed ora dolci e riverenti quando verso la Vergine del SS. Rosarioolgevali, a quella guisa, come ci vien riferito, che gli evangelici banditori adoprano dal sacro pergamò.

Quali si rimanessero a tal vista le persone che oravano, non si potrà di leggieri immaginare o concepire: il timore e la meraviglia quinci e quindi succedendosi dentro di loro, le rese attonite e vacillanti, cosicchè sulle prime non prestarono fede a' loro medesimi occhi. Ma poichè dal vicendevole ed unanime consenso si avvidero non essere illusione, ma realtà, risuonò altamente la chiesa di voci che gridavano: S. Domenico! S. Domenico! Miracolo! Miracolo! nè altro poteano o sapean pronunciare.

Il prodigioso avvenimento, com'era ben naturale, colla rapidità del lampo si diffuse, ed in men che non si dice, l'intera popolazione, abbandonata ogni domestica faccenda, trasse in folla al Santuario, cosicchè ben due mila persone poterono essere spettatrici del prodigioso movimento del santo Simulacro, che perdurò lo spazio di un'ora e mezza circa: intanto tra i presenti ed i sopravvegnenti moltiplicavansi le preghiere, le lacrime, le acclamazioni, le meraviglie.

E quantunque sì gran numero di spettatori, che ad una voce constatavano il prodigio, togliesse ogni sospetto d'inganno, o di frode, nondimeno si volle soddisfare chi o per prudente dubitazione o per spirito d'incredulità non ne fosse pienamente convinto: e ciò tornò a maggior conferma, ed evidenza del prodigio, dissipando così ogni ombra che poscia avrebbe potuto offuscarlo ...

È questo... il prodigioso avvenimento, del quale prima ci pervennero

da private lettere unanimi ragguagli, oggi confermati dal M. R. Vicario Foraneo di Soriano, il quale per ordine di S. E. Mons. Vescovo di Mileto ne distese autentica relazione sottoscritta con giuramento da trenta testimoni oculari scelti tra le persone più capaci ed oneste del paese, sebbene innumerevoli altri, come ivi si dice, avessero attestato la verità del prodigioso movimento...

Don Bosco il 19 settembre si recava a Lanzo per cominciare il secondo corso di esercizi spirituali. Da Roma non giungevano più lettere e il telegrafo non trasmetteva più notizie ai privati, ma il pensiero di Don Bosco era rivolto alla visione avuta il 5 gennaio. Il 20 settembre egli scriveva al signor Comm. Giovanni Battista Dupraz.

Torino, 20 settembre 1870.

Carissimo Commendatore,

Le mando, qui acchiusa, la lettera alla Sig. G...Ella abbia la bontà di compiere l'indirizzo che non posso ben rilevare dalla lettera di Lei.

Sig. Commendatore, coraggio e speranza. Ritenga queste parole: un temporale, una burrasca, un turbine, un uragano, coprono il nostro orizzonte, ma saranno di breve durata. Dopo comparirà un sole che pari non risplendette da S. Pietro sino a Pio IX.

Rispettosi ossequi a lei ed alla signora Consorte: Dio li benedica ambidue, preghino per me che sono con gratitudine,

Di V. S. Carissima,

Obbl.mo sempre.
Sac. GIOVANNI BOSCO.

Era il giorno della presa di Roma. Le prime notizie di questo fatto giunsero in Piemonte il giorno 21 e l'Unità Cattolica scriveva il 22 settembre: "I soldati di Nino Bixio e di Raffaele Cadorna entravano nell'eterna città, alle ore 10 del mattino del 20 settembre 1870"

L'annuncio venne dato a Don Bosco a Lanzo, mentre era in refettorio a prendere una tazza di caffè dopo messa, e lo ricevette con la tranquillità propria di chi conosceva da tempo ciò che sarebbe avvenuto. Non disse parola, sicchè fece maravigliar tutti quella sua calma glaciale.

Di quel medesimo giorno egli scriveva anche al nobile sig. Conte Francesco di Viancino. Aveva deciso - ne abbiamo già fatto vari accenni - d'innalzare sul viale del Re in Torino, in prossimità del tempio Valdese, un nuovo tempio cattolico per paralizzare la propaganda protestante e pei bisogni spirituali dei cattolici che popolavano quei dintorni. In questa lettera il Venerabile dapprima chiama questa nuova chiesa di S. Luigi, perchè sarebbe sorta in quell'Oratorio; come in altri documenti relativi a siffatta impresa l'ha detta oratorio o chiesa di Porta Nuova, perchè doveva sorgere in quel borgo. Ma in questa stessa lettera egli fa chiaro il suo divisamento di costruire una grande chiesa e di volerla dedicare a S. Giovanni Evangelista.

COLLEGIO CONVITTO S. FILIPPO NERI
IN LANZO

20 - 9 - 70.

Carissimo Sig. Conte,

Adesso che la questione finanziaria tra Prussia e Francia è terminata, debbo uscire io dopo una battaglia che fu contestata più di quella di Sedan. Il sig. Coriasso, proprietario della piccola casa, che divide l'Oratorio dalla Chiesa di Maria Ausiliatrice, è disposto di fare finalmente l'istrumento di vendita. Una persona caritatevole mi venne in aiuto, e potei a tale uopo preparare quindicimila franchi, chè altrettanti ne vuole, e li depositai alla Banca di Sconto. Per venire intanto a termine della pratica col protestante Morglia e stringerlo a cedere per utilità pubblica una striscia di terreno per la Chiesa di S. Luigi, si dovette mandare una dichiarazione al Consiglio di Stato che eravamo in grado di pagare quella striscia, e appoggiare quella dichiarazione sopra i quindicimila franchi depositate alla Banca mentovata. Ciò fa che hic, et nunc non possiamo servircene.

In questo momento mi venne a mente quanto Ella disse una volta intorno al denaro depositato alla Banca di Sconto per fare l'offerta alla sospirata Chiesa di S. Luigi o di S. Giovanni.

Ella dunque somministrerebbe la somma di fr. 5 mila per raggranellare quanto è mestieri per casa Coriasso? Fatto libero il danaro di cui sopra, io userò equivalente danaro per la medesima Chiesa.

Se Ella giudica di accettare questa proposta si renderà benemerito presso la Madonna e presso al suo figlio adottivo, S. Giovanni, i quali sono ambidue buoni pagatori.

Io sono a Lanzo per gli Esercizi Spirituali e sabato sarò a Torino. Qui non ho dimenticato di pregare per Lei e per la Sig. Contessa Luigia, ed augurando ad ambidue sanità e grazia, mi raccomando alle loro preghiere e mi professo con gratitudine,

Di V. S. Car.ma,

Aff.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Intanto continuavano gli esercizi. Il 23 sette confratelli facevano i voti triennali; e il sac. Giacomo Costamagna e il Ch. Domenico Tomatis i perpetui. Il capitolo accettò anche gli aspiranti che domandavano d'esser ascritti. Don Rua fece la nota di quanti avevan preso parte a quel ritiro spirituale e ciò divenne uso costante di tutti gli anni e di tutte le mute.

Il 24 fu il giorno di chiusura. Fra gli avvisi che diede Don Bosco, importantissimi, alcuni riguardavano il modo di trattare coi giovani.

Avvisi che Don Bosco dava ai suoi Salesiani negli esercizi di Lanzo, riguardo al modo di trattare coi giovani.

1° Mai scrivere loro lettere troppo affettuose.

2° Mai tenerli per mano.

3° Mai abbracciarli o bacciarli.

4° Mai intrattenersi con loro da soli, e molto meno nella propria stanza, qualunque sia il motivo.

5° Mai dar loro occhiate troppo espressive.

La gioventù è un arma pericolosissima del demonio contro le persone consacrate al Signore.

Il Direttore di Lanzo lo interrogò privatamente qual formola si dovesse adoperare nello scrivere ai parenti d'un cattivo giovane che si volesse allontanare dal collegio. Don Bosco rispose:

- Non mettete mai in carta la colpa del giovane. Scripta manent.

- E allora?

Prese un foglio e scrisse:

“Venite immediatamente a visitare vostro figlio. Gli è impossibile rimanere in collegio. Saprete motivi personalmente - Lemoyne”.

Il 25, domenica, riceveva nella Chiesa dell'Oratorio i voti di un confratello e scriveva alla Contessa Callori:

Ch.ma e Benemerita Signora,

Martedì prossimo, da Casale, coll'omnibus della sera, spero a Dio piacendo di essere a Vignale e fare una fermata fino a mercoledì a sera. Verbalmente ogni cosa.

Dio benedica Lei e la sua famiglia e mi creda con gratitudine

Di V. S. B.

Torino, 25 settembre 1870,

Obbl.mo servitore

Sac. Giov. Bosco.

A Roma, nella prima impressione degli avvenimenti compiuti, vari membri della Corte Pontificia consigliavano il Papa ad abbandonare la città e cercare altrove un rifugio sicuro. Pio IX esitava ad abbracciar questo partito, ma per prudenza aveva dato le disposizioni necessarie pel viaggio.

I Prelati insistevano. Il Papa aveva fatto interpellare Don Bosco, chiedendogli consiglio e assicurandolo che l'avrebbe seguito; quindi ripeteva a coloro che lo pressavano:

- Aspettiamo la risposta di Don Bosco.

E il Venerabile, dopo avere lungamente pregato, mandò per mano fida la risposta concepita in questi termini:

“La sentinella, l'Angelo d'Israele si fermi al suo posto e stia a guardia della rocca di Dio e dell'arca santa”.

Pio IX lesse, revocò ogni disposizione per la partenza e non si mosse da Roma, non ostante che per qualche tempo gli venissero susurrati pareri contrarii. Così ci narrò più volte D. Gio. Cagliero ben informato di questo fatto, poichè egli stesso aveva copiata la lettera da spedirsi al Santo Padre.

Qual servizio non rese Don Bosco alla Chiesa in generale e all'Italia in particolare con questo suo consiglio!

La lettera seguente ha forse relazione col fatto suaccennato.

Carissimo Don Rua,

Sarò a Torino giovedì per quello che giunge alle 6 ½ di sera. Se puoi, trovati alla stazione e ci parleremo per via. Intanto 1° Di' a D. Dalmazzo che prevenga Padre Franco che, se gli occorre qualche cosa per Roma, può servirsi del nostro inviato; 2° Rossi Giuseppe vada all'ufficio delle Ferrovie, prenda un biglietto di andata e ritorno, ma che invece della circolazione possa proseguire direttamente la via pel Roma. Poi si dimandi se invece di uno andata e ritorno volessero cangiarlo con due biglietti di andata. Questi servirebbero pei due Palmieri e Poligari. Queste cose furono già fatte con altri; se nol fanno pel secondo caso, pel primo è cosa comune a tutti gli viaggiatori che lo dimandano.

3° La partenza sarebbe fissata per venerdì sera.

4° Se puoi, va tu stesso in Curia a comunicare la cosa al Vicario Generale e all'Arcivescovo, secondo il promemoria ivi unito.

5° Manda a Pesce il baule per Casale...

Dio ci benedica tutti e credimi

Casale, 27 - 9 - 70,

aff.mo in G. C.
Sac. Giov. Bosco.

Tornato a Torino, si recava ai Becchi, accompagnandovi alcuni cantori per la festa del S. Rosario. Ai Becchi egli aveva già mandato Don Paolo Albera per predicare la novena; ma in quell'anno non vi condusse nè la banda, nè tutti i cantori. Diceva in confidenza a Don Albera:

- Come vuoi che stiamo allegri ed in feste, se il Padre universale dei fedeli è chiuso in Vaticano?

Il 2 ottobre scriveva a D. Rua da Bricherasio:

Carissimo Don Rua,

Venerdì, pel treno che giunge alle 3 e 45, mandami qualcheduno e gli darò il sacco per essere libero a fare qualche commissione per Torino. Manda un programma di Lanzo al sig. Cesano, notaio e segretario di Bricherasio, il cui figlio è accettato per la pensione maggiore. Se àvvi nulla in contrario, gli avrei fissato il n. 161.

Procura, sì fieri potest, di tener un prete libero, perchè domenica venga a dir messa dal Conte Viancino, domenica prossima.

Tratteremo la cosa di presenza e, qualora se ne potesse fare a meno, dirà la Messa nella Chiesa di Maria Ausiliatrice.

Dio ci benedica tutti e credimi,

Bricherasio, 2 - 10 - 1870,

Aff.mo in G. C.
Sac. Giov. Bosco.

Il giorno 7 era di ritorno a Torino, deciso di dedicarsi alla costruzione della Chiesa di S. Giovanni.

Tra il Po e il tempio dei Protestanti, sul corso del Re Vittorio Emanuele, stendevasi un isolato, in un'area oblunga, quadrilatera, regolare. Un terzo di questa, a levante, era proprietà del Valdese suaccenato, Enrico Morglia, industriale, negoziante in pietre lavorate. All'angolo sud - ovest vi era la palazzina della Contessa Clavesana con piccolo giardino cintato. Il rimanente terreno misurava circa 3800 metri quadrati. Esso confinava a levante con Enrico Morglia, a mezzodì colla via Pio V e contessa Clavesana; a ponente contessa Clavesana e via Madama Cristina; a mezzanotte col corso Vittorio Emanuele. Era frazionato fra diversi proprietari, dai quali Don Bosco l'avrebbe comprato, palmo a palmo, pagandolo in proporzione dei fabbricati entrostanti, che erano inservibili e da demolirsi. Da uno di questi padroni Don Bosco affittava ancora ciò che rimanevagli dell'antico spazio dell'Oratorio di S. Luigi.

Il Venerabile aveva fissato di costrurre la chiesa a fianco della possessione Morglia: ma siccome il confine di questa, a ponente, era formato da una linea obliqua col Corso Vittorio Emanuele, non si poteva stare al disegno: e bisognava ottenere la cessione di 328 metri quadrati di terreno occorrente alla regolarizzazione di tale confine.

Occorreva adunque venire a trattative coi singoli proprietari e si era già incominciato. In data 30 marzo 1870, Don Bosco comprava dai fratelli e sorelle Franco e matrigna Teresa Torre, vedova Franco, un corpo di casa per 14.000 lire. Ora aveva in corso altre pratiche. Infatti con atto del

15 novembre 1870 acquistava dal signor Giacomo Vigliani, per 10.000 lire, un fabbricato con cortile e terreno adiacente. A ponente esso confinava colla via Madama Cristina e a notte col corso del Re. Così era assicurata l'erezione dell'Ospizio. In seguito si fecero gli altri acquisti. Il 20 gennaio 1871 il Padre e i figli Turvano gli cedevano un pezzo di terreno per 7.897 lire. Con atto del 13 gennaio 1873 acquistava un'altra piccola pezza di terreno per lire 5.781 dalla signora Felicita Valenti Binelli. Finalmente il 6 ottobre 1875 il signor Antonio Boasso gli vendeva una piccola area di terreno, l'ultima striscia a mezzogiorno, formante in massima parte la metà della via Pio V, di metri 2.144, per il prezzo di lire 1.400, e così completava lo spazio necessario per la sagrestia.

La somma impiegata in tali acquisti, compresa la striscia del Morglia, doveva essere di almeno 70.000 lire.

Don Bosco non si sgomentò. Il valente architetto Conte Arborio Mella accettò l'incarico di stendere il disegno. I fratelli Buzzetti furono capimastri e impresarii, il Conte della Veneria, con generosità senza pari, si accinse a sostenere il Servo di Dio presso i proprietari, il Municipio ed il Governo.

Ma quante furono le difficoltà trovate sulla via! Basterebbe la loro enumerazione, per dimostrare l'eroica fermezza del Venerabile.

Fin dall'ottobre 1870 egli fece appello alla pubblica carità, perchè gli venisse in aiuto della nuova impresa. La sola costruzione della Chiesa e dell'Ospizio doveva certamente costare più di 400.000 lire. L'Arcivescovo approvava quell'Opera e Don Bosco poteva unire alla circolare una sua raccomandazione.

Ecco i documenti.

CHIESA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA CON OSPIZIO E SCUOLE PER POVERI FANCIULLI SUL VIALE DEL RE.

Nella città di Torino, dalla piazza d'Armi fino al Po, àvvi uno spazio popolatissimo di circa tre chilometri, senza che tra que' numerosi abitanti vi sieno nè scuole per fanciulli, nè chiese pel culto religioso.

Egli è nel mezzo di quella popolazione, come ognuno sa, che i Protestanti innalzarono il così detto loro tempio con ospizio, scuole ed asilo infantile. Quindi per quella deficienza deplorabile di vicine Chiese e scuole cattoliche, per la vicinanza altronde dello stabilimento eterodosso, ne nasce pe' padri di famiglia un gravissimo ed efficacissimo cimento di mandar i loro figli e figlie misti a quelli dei protestanti alle loro scuole ed asili, sotto allo specioso pretesto che la necessità non ha leggi.

Esisteva bensì da molti anni l'Oratorio di San Luigi con scuole e giardino di ricreazione, ma nel prolungamento della via S. Pio V, questa località fu divisa in due parti e così resa inservibile al suo scopo.

A fine di provvedere in qualche modo alla gravità del bisogno, coll'aiuto di caritatevoli persone fu comperato un terreno, compreso tra la detta via S. Pio V e Via Madama Cristina, con fronte sul viale del Re.

L'intendimento è di edificare una chiesa, che possa servire anche per gli adulti, con fabbricato sufficiente per scuola, ospizio, giardino, dove trattenerne i ragazzi in ricreazione nel giorno festivo, preservarli dai pericoli dell'immoralità ed avviarli a qualche arte o mestiere.

Coll'appoggio della Divina Provvidenza i lavori sono iniziati, il muro di cinta è già terminato, e mentre un benemerito ingegnere sta ultimando il disegno della chiesa e dell'edifizio annesso, si preparano eziandio i materiali necessari alla costruzione.

Ma i tempi difficili che corriamo, le miserie che si fanno ovunque sentire, sono un grande ostacolo per condurre a termine un'opera di tal genere, per cui non si ha un soldo di bilancio preventivo. Se non che la carità dei Cattolici, che non venne mai meno in altre simili occasioni, non sarà ora certamente per mancare; il caso è troppo grave per dubitarne. Qui si tratta, come ognuno può facilmente persuadersene, di preservare un gran numero di fanciulli, e forse anche di adulti e di intere famiglie, dal grave e funesto pericolo di essere indotti in errori contro la santa fede, e quasi insensibilmente alienati dalla Santa Cattolica Chiesa e dal supremo di Lei Capo e Pastore, di venire, anzi di trovarsi, quasi senz'avvedersene, impegnati nell'eresia. A questi inconvenienti sono seriamente invitati e caldamente pregati a riflettere quelli che amano Dio, il bene della Santa Cattolica Chiesa e la salvezza de' loro prossimi.

Si spera che questi lavori saranno compiuti in due anni, e in questo spazio di tempo si fa umile ma caldo appello a tutti i buoni, supplicandoli a voler concorrere con qualche offerta che Dio loro ispirerà pei bisogni eccezionali. Tali offerte si possono fare in danaro o in altra qualsiasi materia, atta a servire di costruzione o di ornamento alla chiesa o all'edifizio annesso. Si tratta di salvare anime, e colui che porge la mano benefica avrà fondata speranza di udirsi un giorno dal

Salvatore le consolanti parole: “Hai salvato un'anima, hai predestinato la tua”. Il Sommo Pontefice Pio IX loda l'impresa e benedice tutti quelli che ci prenderanno parte. Sua Eccellenza rev.ma il nostro amatissimo Arcivescovo non solo incoraggisce, ma vi prende parte con quei mezzi materiali che la sua posizione gli permette. Si fa appello ai cristiani in genere, ma specialmente a quelli che dimorano in quel vicinato od hanno ivi qualche possedimento.

La chiesa è dedicata a S. Giovanni Evangelista, e l'ancona rappresenterebbe il Salvatore che dalla Croce affida la sua Madre SS. al prediletto apostolo S. Giovanni, siccome sta esposto nel Santo Vangelo.

Le oblazioni si ricevono dal sottoscritto, o dal sig. D. Traversa Curato di S. Massimo, alla cui parrocchia appartiene il sito scelto per la novella costruzione.

Dio ricolmi di grazie e di celesti favori tutti i benemeriti oblatori, e loro conceda giorni felici con largo guiderdone quivi in terra e assai maggiore nella beata eternità. Così sia.

Torino, 12 ottobre 1870.

Sac. Giov. Bosco.

RACCOMANDAZIONE di S. E. Rev.ma Monsignor Riccardi Alessandro, Arcivescovo di Torino, in favore del progetto sopra esposto.

Con grande nostra soddisfazione abbiamo visto ed approviamo l'avanti esposto divisamento dello zelante e pio nostro sacerdote Don Giovanni Bosco, di già benemerito della Chiesa e della civile società per varie sue istituzioni sì religiose che di pubblica beneficenza. Ci consola che l'opera salutare sia iniziata, e facciamo voto, perchè al più presto sia recata a compiuta costruzione. Ma a ciò è indispensabile un generoso concorso di largizioni e limosine: sia pure. Noi siamo persuasi, che i fedeli abitanti di questa pia città, e quelli in ispecie delle case adiacenti al viale del Re, riconoscendo essi pure l'importanza e la somma opportunità di questo nuovo stabilimento, vorranno corrispondere, per quanto a ciascuno lo acconsentano le proprie forze, all'invito loro fatto di concorrere al grand'uopo, che quanto prima possa aprirsi alla pubblica spirituale e temporale utilità l'incominciato edificio. Egli è in tale dolce fiducia, che all'opera intrapresa, a chi l'ha incominciata, a chi sarà per promuovere il compimento, noi compartiamo la nostra pastorale, patema benedizione.

Da Torino, 13 ottobre 1870.

D'ordine ed a nome di S. E. Monsignor Arcivescovo.

GIUSEPPE ZAPPATA, Vicario Generale.

L'Arcivescovo Mons. Alessandro Ottaviano Riccardi dei Conti di Netro, passava a miglior vita il giorno 16 ottobre,

desiderato pel bene fatto all'Archidiocesi. Anche nell'Oratorio si fecero solenni funerali. Sul suo sepolcro venne eretto uno splendido monumento che lo rappresenta in ginocchio, in atto di preghiera: opera pregevole del chiaro scultore Della Vedova. L'epigrafe dice così:

Alessandro Ottaviano Riccardi dei Conti di Netro, per XXV anni Vescovo di Savona, per III anni e VII mesi Arcivescovo di Torino, di mitezza, di prudenza, di carità, di zelo esempio ammirabile, fu amato in vita e pianto in morte, come si ama e si piange un padre.

CAPO LXXIII.

È aperto il Collegio di Borgo S. Martino. - D. Francesco Cerruti Direttore ad Alassio - L'obbedienza premiata - Consigli di Don Bosco ai Salesiani sul modo di prestarsi nell'esercitare il sacro ministero per le persone estranee e senza danno di un collegio - Don Bosco ad un professore che ha male alla gola annunzia che, non potendo essere insegnante, sarà scrittore - Il Ministro dell'istruzione Pubblica limita l'insegnamento della religione nelle scuole comunali a que' soli alunni, i parenti dei quali lo richiederanno - Effetti dell'istruzione religiosa, insegnata da Don Bosco colla voce e coll'esempio - Artigiani che si fanno onore in società - Il Catechismo negli oratorii festivi - Letture Cattoliche: STORIA ECCLESIASTICA - Don Bosco dispone il personale insegnante e dirigente nelle varie case - Congeda un caro alunno che va in seminario - Confidenza degli ex - alunni Seminaristi in Don Bosco - Entrano nell'Oratorio due Gerosolimitani e altri Algerini - Morte di un buon coadiutore e di un chierico nell'Oratorio - Biografia di Giuseppe Villa, confondatore della conferenza annessa di S. Vincenzo de' Paoli - L'assedio di Parigi.

DON Bosco aveva fatto pubblicare i programmi dei singoli collegi, identici per gli interni. Da Mirabello era stata trasportata ogni masserizia a Borgo S. Martino, dove i giovanetti rimanevano incantati nel trovare,

a brevissima distanza dalla ferrovia, un magnifico palazzo, vasti cortili, deliziosi boschetti e viali ombrosi. Anche Mons. Ferrè, Vescovo di Casale, che aveva accordata la sua protezione al Collegio e al quale i genitori potevano rivolgersi per l'accettazione dei figli, provò una grande soddisfazione la prima volta che andò a visitare l'istituto, continuandolo a riconoscere come suo piccolo seminario.

Don Francesco Cerruti era andato ad aprire la nuova casa di Alassio in qualità di Direttore. Era così debole che temeva di morire nel viaggio. - Va! - gli disse Don Bosco, come ebbe udite le sue giuste osservazioni. Don Cerruti partì: nelle prime ore gli sembrava di andare quasi in deliquio: ma dopo aver viaggiato in ferrovia fino a Savona e di qui in carrozza disagiata, per sette od otto ore, fino ad Alassio, giunse in collegio, sentendosi in piene forze. Un giorno Don Bosco gli disse:

- Quando abbia da raccontare come vir obediens loquetur victoriam, non hai da andar a cercare gli esempi nei libri.

Gli aveva dato varii consigli che D. Cerruti espose in questo modo: “Gli premeva soprattutto che i Salesiani si prestassero in aiuto del parroco del luogo ove esisteva la casa, desiderando che ivi si facesse ciò che facevasi nell'Oratorio di Torino. Mi ricordo a questo proposito di aver udite da lui le seguenti parole: - Prèstati volentieri e sempre, quanto potrai, senza però che ne possa soffrire l'ordine nel tuo collegio. - Una volta poi gli domandai, come dovessi regolarmi intorno alle dimande di messe che si chiedevano, soprattutto dai villeggianti e famiglie signorili. Mi rispose: - Accetta per prima cosa dove l'elemosina è minore: prima la parrocchia, poi le confraternite e le altre chiese più frequentate dalla popolazione; in ultimo, se potrai, per le case private dei signori e dei villeggianti. - Come pei catechismi, così voleva che si prestassero i suoi figli spirituali per la predicazione e per le confessioni, ma sempre subordinatamente ai doveri imposti loro dal Collegio”.

Il ch. Giovanni Garino doveva raggiungere D. Cerruti nel collegio di Alassio, destinato all'ufficio di Catechista. Egli si trovava all'Oratorio, indisposto per un mal di gola, che da tempo era tornato a tormentarlo. “Un giorno, egli raccontò, prima di partire per la mia nuova destinazione, passeggiando con Don Bosco e dicendogli che mi rincresceva di non poter più attendere a fare scuola, ei mi rispose: - Ebbene, quando non potrai più fare tanta scuola, scriverai! - Io non feci allora gran caso di questa ultima parola, ma essa si è avverata; e ripreso, quando fui alquanto guarito, un po' d'insegnamento, mi trovai condotto a scrivere e pubblicare alcune operette, secondochè pare accennasse Don Bosco colla parola scriverai”.

Mentre Don Bosco si adoperava a fondare collegi cristiani, era tolto l'insegnamento della Religione alle scuole. Il Ministro Correnti ordinava nel 1870 ai Consigli scolastici e ai Comuni di provvedere che l'insegnamento religioso fosse dato a quei soli alunni, i genitori dei quali avessero dichiarato essere questa la loro volontà. Invero in quasi tutti i Comuni, i padri di famiglia domandarono che si proseguisse a dare l'insegnamento religioso; anzi molti protestarono al Ministero contro certi Municipii che avevanlo arbitrariamente abolito. È impossibile educare la gioventù senza i dieci comandamenti e il santo timor di Dio, unico freno alle umane passioni.

E Don Bosco cercava di opporsi ai mali preveduti, per quanto poteva, coi catechismi nelle scuole e in chiesa nelle domeniche. Coll'istruzione religiosa fioriva nell'Oratorio la pietà, utile ad ogni cosa. Questa non si imponeva, ma le si dava quotidiano alimento, nella comune preghiera, nella S. Messa, nella frequente confessione e comunione, negli acconci sermoncini d'ogni sera prima del riposo. Don Bosco aveva di questi il talento e la speciale eloquenza. “Io l'udii, scrisse alcuni anni dopo Mons. Reggio, Vescovo di Ventimiglia, nella sua casa di Torino e ammirai la turba dei giovani, che avresti detto gli rapissero le parole di bocca. Ameno

insieme e profondo, sapeva infondere la sapienza, cui egli definiva: L'arte di ben governare la Propria volontà. Arte siffatta era davvero in lui: e prima la voleva nell'educazione della gioventù, e poi nelle lettere, onde egli era eccellente maestro. Perchè, quanto era semplice e modesto, altrettanto si palesò esperto nella pedagogia e nella controversia messa a portata del popolo”. E conchiudeva: “Don Bosco è un santo!”

Di buoni libri Don Bosco faceva fare brevi ma frequenti letture nella giornata. Dopo la messa a mo' di meditazione, in tempo di pranzo e di cena per un breve tratto di dieci o di quindici minuti, di nuovo cinque o sei minuti prima di uscire dalla sala di studio, e di nuovo in camerata durante i cinque o dieci minuti in cui ciascuno si coricava, sempre si faceva lettura di libretti educativi scelti con molta cura. Gutta cavat lapidem... Quei buoni pensieri caduti sull'anima del giovinetto tre, quattro, cinque volte al giorno pel corso di quattro, cinque, sei anni di collegio, era impossibile non lasciassero traccia di sè e non dessero frutto di sano pensare e di virtuoso operare per tutta la vita.

Era l'istruzione religiosa che rendeva Don Bosco padrone dei cuori, poichè, sorridente e buono, insegnava rispetto, amore ed umiltà verso di tutti.

In lui gli alunni vedevano il modello delle virtù insegnate dal catechismo. Rendeva amabilissimo Don Bosco l'essere sempre pronto a render servizio ai grandi ed ai piccoli della sua casa, in ogni occasione d'importanza o meno, poichè come nostro Signore Gesù Cristo pensava: Non veni ministrari sed ministrare. Cento fatti lo attestano; qui ne aggiungiamo uno che ci viene alla memoria, narratoci da uno dei nostri confratelli sacerdoti:

“Una mattina mi vestii per la messa nella sagrestia di Maria Ausiliatrice: aspetto il serviente, ma niuno si presenta, essendo l'ora alquanto tarda. Don Bosco che aveva celebrato e faceva lì presso il suo ringraziamento, si alza, si avvicina e mi dice:

” - Che cosa aspetti?

” - Il serviente.

” - Vieni, vieni che te la servo io. - Io esitava, non voleva che si incomodasse, ma non ci fu verso e prese il messale. Allora partii; si andò all'altare di S. Pietro e mi servì la messa fino all'offertorio, quando venne a sostituirlo un chierico”.

Il suo esempio e il suo sistema educativo rendevano i giovani dell'Oratorio affezionatissimi ai loro Superiori. Qualunque di essi, anche semplice chierico, quando compariva nel cortile era subito attorniato da un gran numero di piccoli amici. Molti di costoro non temevano di palesare ai loro superiori le loro mancanze, e talora confidavano ad essi persino i segreti della loro coscienza, mentre in tempo di ricreazione si passeggiava sotto i portici.

Narra D. T... che una volta, essendo egli alunno della terza ginnasiale, passeggiando con molti altri a canto di Don Cagliero, gli disse: - Domani è domenica e stasera tra la scuola di musica e quella di cerimonie non ho ancor potuto confessarmi.

- Ebbene, gli rispose D. Cagliero, confessati qui.

E il giovane, continuando a passeggiare, mentre i compagni non smettevano fra loro i vivaci e scherzevoli discorsi manifestò a D. Cagliero ciò che potea fargli pena per averne consiglio. E i compagni non si stupirono perchè erano soliti a fargli essi stessi simili confidenze.

Nè la familiarità era a danno della riverenza, perchè il catechismo insegna: *Obedite praepositis vestris*.

Anche gli artigiani, trattati ed educati a pari degli studenti, dimostravano colla loro condotta l'efficacia dei principii religiosi imparati. Lealtà ed onestà era il loro carattere, e molti furono i giovani che fecero grande onore all'Oratorio colla loro condotta, allorchè ne uscirono. Perciò l'essere stati educati da Don Bosco era per loro la miglior raccomandazione per essere accettati nelle fabbriche, nelle botteghe,

o in altri uffizii. I padroni venivano essi stessi a chiedere a Don Bosco i giovani operai.

La direzione delle strade ferrate li ammetteva volentieri al suo servizio. Varii falegnami per la loro abilità, operosità e virtù, ebbero subito cinque lire al giorno, che furono poi aumentate di molto: e furono amatissimi dai Superiori. Un giovane ex - allievo, assunto in un ufficio di contabilità, trovò quivi un biglietto smarrito di 2, 50 lire. Si affrettò a consegnarlo al suo capo, il quale gli chiese:

- Dove avete studiato?
- Da Don Bosco!

Il giorno dopo la sua paga mensile era elevata da 60 lire a 120.

Dalla cassa forte di una caserma fu sottratta una somma cospicua. Varie disgraziate circostanze pareva indicassero come ladro un nostro fabbro - ferraio che era soldato. Egli si protestò innocente. Era tale la sua condotta virtuosa, che il colonnello e gli altri uffiziali non ebbero alcun dubbio sulla sua innocenza, ma non ne avevano le prove: e per un mese intero, per l'affetto che gli portavano, fecero le più attive ricerche, e finalmente il vero colpevole venne scoperto e condannato.

Ancora un fatto. Un giovane di forze erculee, arruolato nell'arma dell'artiglieria, mentre era in piazza d'armi per la rivista, si sente chiamare per nome dal generale, che gli dice: Tu sei stato educato da Don Bosco?

- Sì, signor generale.
- Vuoi essere mio attendente? Volentieri.

Dopo tre mesi il generale andava a riposo e il giovane fu nominato caporale. Sempre fedele alle pratiche religiose, per sedici anni fu sergente e finì con essere comandante in una fortezza di frontiera. Di là scriveva:

“Benedetta la casa di Don Bosco dove io ho imparato ad obbedire. Quanti miei commilitoni, insofferenti della

disciplina militare, e anche delle leggi morali, io vidi condannati alla carcere, alle compagnie di punizione, alle reclusioni, e taluni alla fucilazione. Io, memore degli insegnamenti della Dottrina cristiana, non ebbi mai alcuna punizione, seppi far sempre con esattezza il mio dovere, sopportare, tollerare, e soffrire anche in pace. Così giunsi ove sono, e benedico Don Bosco che mi ha insegnato ad obbedire”.

Come questo bravo soldato, e per gli stessi motivi, fecero fortuna un numero incalcolabile di poveri giovanetti. Divenuti proprietari e capi di fabbriche e botteghe, negozianti, impiegati in uffici lucrosi, vivono signorilmente colle loro famiglie. Il santo timor di Dio vale pur qualche cosa anche in ordine ai vantaggi temporali.

E che diremo dei catechismi che si facevano dai collaboratori di Don Bosco negli Oratorii festivi, per tanti anni, a migliaia di figli del popolo? Dal racconto di uno di questi si può dedurre la storia di un'infinità di altri che, in gran parte, di religione nulla ancora sapevano e divennero eccellenti cristiani, onore della società. È il racconto di un ritorno all'ovile.

La pecorella smarrita ero io.

Allevato in una famiglia dove, anche per le più elementari pratiche religiose si nutriva, se non una vera e propria ostilità, almeno una fredda indifferenza, io crescevo quasi nella ignoranza dei sublimi precetti del Vangelo di Cristo; e, se bene mai io mi sentissi compiutamente tetragono ai conforti spirituali della nostra Santa Religione, pur tuttavia la concepivo come una somma di pratiche fastidiose e seccanti, e la temevo come si temono le cose che si ignorano, e come gli studenti ginnasiali temono le lezioni di latino e di greco. Avevo un vago sentimento di ciò che fosse la Divinità, di ciò che fosse la Fede, di ciò che dovevano essere i doveri del cristiano, ma nella mia mente, ancor tenera ed ingenua, queste rudimentali e primitive speculazioni filosofiche rimanevano assai facilmente soverchiate dai piccoli e futili avvenimenti della vita quotidiana.

Un giorno - non ricordo come - qualche amico mi condusse in un Oratorio Salesiano. Mi dissero che ci si divertiva molto, che regalavano dei dolci, che c'erano bensì da sopportare le funzioni religiose, ma

poi c'era lo spettacolo teatrale che era sempre molto bello. Io allettato dalla visione di questa piccola terra promessa vi corsi con grande giubilo e con grande aspettazione.

E tutte le domeniche io era là nell'Oratorio, dalla mattina alla sera. Mi trastullavo coi piccoli amici, giuocavamo ad ogni sorta di giuochi, fra cui erano però preferite le esercitazioni ginnastiche, nelle quali ci erano compagni gentili ed affettuosi i buoni chierici, che compromettevano per qualche momento l'austerità della loro nera veste per unirsi a noi nel far girare le giostre, o nel giuocare a barra rotta. E naturalmente, assistevo anche, forse con poca compunzione o con pochissimo raccoglimento, alle funzioni religiose. Dopo la Messa c'era la predica, fatta con savi criteri di semplicità, e questa riusciva ad interessarmi un poco. Nel pomeriggio poi aveva luogo l'insegnamento della dottrina cristiana. Io era stato ammesso ad una delle classi inferiori, dove si insegnava la parte più elementare del catechismo...

Poco per volta avanzai di classe in classe, finchè giunsi alla prima, e poi a quella cosiddetta degli adulti. Intanto veniva insensibilmente formandosi in me la coscienza religiosa. Continuavo a divertirmi, ma cominciavo a pensare, cominciavo a ragionare sugli insegnamenti che ricevevo alla scuola di catechismo; le funzioni religiose non mi tediavano più, anzi le desideravo ed attendevo con impazienza: durante il loro svolgimento la mia mente non vagava più, non si distraeva più, ma si concentrava nella meditazione e nella preghiera umile e commossa. Io nasceva alla vita dello spirito.

L'ambiente mi prendeva, mi assorbiva, mi conquistava. La squisita bontà di quegli eccellenti Salesiani mi commoveva, le loro cure, le loro attenzioni, le loro gentilezze, le loro parole generate dalla Fede e dalla Carità mi attraevano a loro, come l'insetto è attratto verso la luce. Quando ero con loro mi pareva di respirare un'aria più pura, mi pareva di sentirmi meglio, le preoccupazioni della vita quotidiana scomparivano come per incanto, io mi sentivo felice in mezzo a loro, come in una grande famiglia dalla quale mi venisse consiglio, affetto, protezione.

Giunto alla classe degli adulti, che è come il senato dell'Oratorio, gl'insegnamenti dei principi religiosi divennero più gravi, più profondi, più complessi. Io li ascoltavo con attenzione: mi sforzavo di comprenderli e di assimilarli: la fede nella suprema Verità rivelata da Cristo cominciava a impadronirsi del mio spirito. E più io meditava e più la mia fede si rafforzava ed ingigantiva: io cominciavo a sentirmi pervaso dalla sublime felicità che dà la coscienza della Fede.

Parecchi anni, frequentai quell'Oratorio: credo cinque o sei. Poi la vita mi afferrò e mi strappò dalle mie dolci consuetudini domenicali. Ma non dimenticai. E più che nella mente è nel cuore che mi rimane il ricordo di quei bei giorni della mia giovinezza in cui, con mirabile

semplicità, e con la formidabile efficacia dell'esempio, mi fu insegnato ad esser buono ed onesto, mi fu insegnato ad amare Iddio ed il mio prossimo.
D. B.

Pei giovani e per il popolo altra cattedra, o fonte d'istruzione religiosa, erano i fascicoli delle Letture Cattoliche.

Il fascicolo di luglio era la Biografia del giovane Giuseppe Mazzarello, scritta dal sac. Giov. Battista Lemoyne, direttore del Collegio S. Filippo Neri in Lanzo Torinese. Il Venerabile, come si è detto, aveva letto ed esaminato attentamente il fascicolo e suggerito alcune variazioni. È la vita di un giovane, che dopo varie vicende difficoltà, veste l'abito chiericale e muore santamente.

Il fascicolo di agosto e settembre: Virginia Anselmi o il modello delle vedove Cristiane, del P. Alfonso M. Pagnone, Barnabita. Questa santa donna è presentata come esemplare da imitarsi, alle fanciulle, alle spose, alle madri di famiglia, eziandio nel contegno da lei tenuto nel visitare i figli in collegio.

Per ottobre: Storia ed atti del Concilio Ecumenico Vaticano fino alla Quarta sessione. In appendice si riportava una poesia in esametri e pentametri sul gran Concilio, scritta da Giuseppe Rossi, con versione in terza rima del Can. Bernardino Quattrini.

Per novembre e dicembre Don Bosco regalava a tutti gli abbonati copia della nuova edizione della sua Storia Ecclesiastica. Era un volume di 464 pagine. Nella prefazione, prima di tutto, si leggeva questa dichiarazione: "Questa operetta venne già più volte stampata; ma le ultime edizioni, non essendosi fatte nè col consenso nè coll'assistenza dell'autore, incorsero in non piccole variazioni ed anche errori. Laonde io non posso riconoscere per mia, se non la presente ristampa, che si può chiamare novella compilazione". In fine, insieme con uno sguardo allo stato della Religione, e con alcuni ammaestramenti tratti dalla Storia Ecclesiastica,

Don Bosco aveva aggiunto un ragguaglio sul Concilio Vaticano, particolarmente della quarta sezione, riportando per disteso il canone dell'Infallibilità Pontificia.

Mentre dava ordini per le Letture Cattoliche e per i volumetti della Biblioteca della Gioventù Italiana, stabiliva il personale per l'Oratorio, per i quattro Collegi e gli Oratori festivi, vestiva dell'abito clericale i nuovi ascritti alla Pia Società, aspiranti al sacerdozio, e congedava pel Seminario quelli che avevano risoluto di iscriversi al clero secolare, dando loro salutari consigli. Uno di questi, il chierico Luigi Spandre, di Caselle, oggi Vescovo e Principe di Asti, pose in iscritto le parole del Venerabile.

L'ho sempre impresso il ricordo datomi il mattino di quel giorno in cui, lasciato l'Oratorio, stavo per entrare in Seminario diocesano. Dopo essermi confessato: “Mi potresti servir la Messa, mi disse, potrebbe forse essere l'ultima”. Troppo onore, gli risposi, ma l'ultima spero di no. E nol fu davvero, perchè tante altre ancora gliene servii da seminarista e da sacerdote.

Celebrata la Messa e spogliate le sacre vesti: “Inginocchiati, mi disse, chè voglio ancora darti la mia benedizione”. E, dopo avermi benedetto, tenendo e premendo la sua santa mano sul mio capo: “Ricordati, Luigi, se coll'aiuto di Dio diventerai Sacerdote, quaere lucrum animarum et non quaestum pecuniarum”. Quelle parole, accompagnate dal suo sguardo penetrante, mi scesero così al cuore da non dimenticarle mai più. Esse furono per me tutto un programma, furono come la rivelazione d'un sublime e salutare ideale; programma e ideale di quell'uomo di Dio, per cui fu mai niente tutto il resto, standogli a cuore la salvezza delle anime: Da mihi animas, caetera tolle.

Quanta venerazione, quanta riconoscenza e quanto amore sono sempre in cuor mio pel Ven. Don Bosco!

Eguali erano i sentimenti della maggior parte de' suoi alunni che entravano in Seminario. Molti, avvicinandosi il tempo delle sacre ordinazioni, venivano all'Oratorio per manifestare la loro coscienza all'antico padre dell'anima loro e a chiedergli consigli. Ci disse Mons. Muriana, ex - allievo e Curato a S. Teresa in Torino, che per questo motivo nel 1867 si recò con dieci seminaristi a confessarsi da Don Bosco.

L'Oratorio rigurgitava di alunni e ad essi se ne aggiunse qualche altro venuto dall'Asia e dall'Africa. Il 5 ottobre entravano nell'Oratorio, raccomandati dal Patriarcato di Gerusalemme Smain Siam Jioseph di Mustafà e di Esce, artigiano, di anni 30, e Smain Giovanni Maria di Giuseppe e di Rufisce, studente, di anni 12. Ambedue Gerosolimitani. Non si fermarono però lungo tempo, ma fecero testimonianza del diffondersi della fama di Don Bosco, anche dalle loro parti.

Il 31 ottobre quattro nuovi algerini, anche essi appartenenti alla tribù dei Kabili, e rimasti orfani nel tempo della gran carestia, entravano nell'Oratorio. Erano mandati da Mons. Lavigerie, Arcivescovo d'Algeri e da lui raccomandati a Genova a D. Vincenzo Persoglio, Rettore di S. Torpete. Avevano già ricevuto il santo Battesimo, tre anche il sacramento della Cresima. Si chiamavano Allel Antonio, Seid Augusto, Adel Kader Cierre di Pierre, e Siamma Agapito.

Accolti festosamente da quelli che li avevano preceduti, due furon messi a studiare, perchè desiderosi di tornare alla loro patria ad annunziare il Vangelo ai loro fratelli.

Ma due perdite in que' giorni faceva l'Ospizio di Valdocco. Don Rua scriveva nel necrologio.

Delloro Carlo da Intra moriva il 23 ottobre in età di 61 anno. Uomo serio e solitario. Sue prerogative erano un grande amore alla preghiera, , ai SS. Sacramenti, ad ogni esercizio di pietà, e l'esatta occupazione del tempo. Gli avveniva talvolta di non poter dormire durante la notte: egli balzava da letto e tosto occupavasi nella preghiera o nella lettura di qualche libro di pietà. La sua rassegnazione nella lunga malattia recava edificazione a tutti. Ricevette più volte in essa i SS. Sacramenti, di cui era bramosissimo.

Bertola Giovanni da Castellamonte moriva il 27 novembre, in età di 19 anni. Ottimo chierico. La sua diligenza nello studio gli fece percorrere in pochi anni il corso ginnasiale, e la sua esemplarità gli aprì l'entrata alle varie pie associazioni che sonvi nell'Oratorio. Anzi, distinguendosi fra i compagni, fu accolto eziandio come aspirante alla Società di S. Francesco di Sales. Nella sua malattia, desideroso di consacrarsi tutto a Dio, fece privatamente i voti religiosi al sig. Don Bosco. Morendo presentò al suo Creatore tanto più bella l'anima, quanto più deforme lasciava il corpo.

Moriva pure in Torino, nel fiore dell'età, Giuseppe Villa, uno de' più antichi allievi che frequentava costantemente l'Oratorio festivo, e D. Rua ce ne lasciò una cara memoria.

Villa Giuseppe nacque in Ponderano di Biella il 10 dicembre 1836. Fin da bambino dimostrò un'indole severa e disciplinata. Fece gli studi elementari nel paese, ove fu sempre attento ed assiduo tanto, da essere sovente proposto dal maestro a modello agli altri scolari.

Sventurate circostanze privarono la famiglia de' mezzi necessari per far continuare gli studi al piccolo Giuseppe; e affinchè avesse di che campare onoratamente la vita, si dovè pensare a dargli un mestiere. Compì pertanto il suo tirocinio da calzolaio nella città di Biella, e vi lavorò, con edificazione di quanti lo conoscevano, sino all'aprile del 1855.

Conosceva per fama sin d'allora la casa dell'Oratorio di San Francesco di Sales in Torino, ove molti giovanetti, pure artigiani come lui, erano educati santamente nella religione e nel lavoro. Desideroso di far parte di questi fortunati, almeno quale esterno, chiese licenza di recarsi a Torino al padre, il quale all'insistente domanda acconsentì a malincuore, temendo che i cattivi compagni dissipassero in breve la soda educazione, che aveagli procurata in lunghi anni. Prima di lasciarlo partire gli rivolse calde ed affettuose parole, tracciandogli il tenore di vita che dovrebbe tenere in faccia al mondo, quando fosse lontano da' suoi occhi; e dopo di avergli raccomandato la santificazione delle feste, la fuga dei perversi compagni, conchiuse dicendogli: “Bada bene, figlio mio, di questi giorni partono migliaia di soldati per la Crimea, questi vanno a porre a repentaglio la loro vita; tu, andando a Torino, così giovane, vai nella tua Crimea: se farai tesoro delle mie parole, sarai savio e prudente e buono di cuore, trionferai del mondo e ti formerai un tenore di vita che ti renderà felice nella presente vita e nell'eternità: se al contrario dimenticando i miei avvisi seguirai la corrente guasta che domina nelle grandi città, comincerà per te una serie di sventure che non avranno fine”. Queste parole restarono così impresse nel cuore del buon Giuseppe, che le tenne sempre per sua guida, e vi furon mai nè minaccie, nè lusinghe che lo potessero far deviare dal sentiero tracciato dal padre.

Quando fu a Torino, sua prima cura fu di mettersi in conoscenza colla casa dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, e specialmente coll'egregio Direttore di essa. E ben tosto pose tanta affezione a codesta casa che ne fece il luogo di sua delizia, e per ben sedici anni di seguito venne a passare tutte le feste, non che quel tempo che gli rimaneva libero dalle sue occupazioni ne' giorni feriali. Fu membro fondatore della Conferenza annessa di S. Vincenzo de' Paoli nel 1856, e dall'ora in poi pose in questa tutte le sue cure.

Molti incidenti edificantissimi si trovano nella sua vita privata; ma debbonsi passare sotto silenzio, perchè toccano persone ancor viventi che non amano di essere segnalate.

Dirò qualche cosa della sua ultima malattia. Maturo pel cielo egli non sapea parlar d'altro che di distacco dal mondo, di amore di Dio, delle bellezze del Paradiso, della caducità della vita e di simili cose, che palesavano il suo cuore già pieno di Dio. Si ammalò il 26 ottobre 1870 con leggera febbre accompagnata da grande stanchezza. Tenne il letto, ma sempre ilare in volto, sereno nello spirito. Andava dicendo agli astanti: - Oh! la mia malattia sarà di pochi giorni; o io guarisco, o il Signore mi prende con sè.

Fedele sempre alle ordinazioni del medico, si accorse che nondimeno le medicine avevano poco effetto, e che però poco aveva a sperare salute.

Pertanto rivolse tosto tutti i suoi pensieri all'anima. Chiamò al letto persona di sua confidenza, e la pregò di dirigersi all'Oratorio di S. Francesco di Sales, per raccomandarlo alle orazioni di tutti i giovanetti ivi raccolti e segnalatamente del caro Direttore, e per pregare questo in pari tempo a volersi recare da lui ad ascoltare la sua ultima confessione. Questo avvenne il 29 ottobre, e di quel giorno stesso fu appagato il suo desiderio. Da quel giorno egli attese sempre ad aggiustare ogni suo affare, come chi debba partire per lontano paese.

Il male si aggravò sempre più, ma egli, sempre rassegnato ai divini voleri, non si lasciò mai sfuggire parola di lamento o d'impazienza. Morì della morte dei giusti.

Intanto si avveravano le predizioni fatte da Don Bosco nel gennaio. Appena recata a Parigi la notizia del disastro di Sedan, i Capi del partito repubblicano, eccitato il popolo a tumulto contro il Governo Napoleonico, acclamarono la repubblica, e il 4 settembre avevano formato il Governo della difesa nazionale. L'Imperatrice Eugenia, reggente, ai primi moti repubblicani, era partita da Parigi, e si ritirava in Inghilterra col suo unico figlio, prendendo stanza nella modesta residenza di Chislehurst. Quivi la raggiungeva Napoleone, lasciato libero dall'Imperatore Guglielmo, dopo sette mesi di prigionia. Il nuovo Governo si accinse con grande ardore a proseguire la guerra e fece venire nella Capitale della Francia 300.000 soldati, erigere nuove fortificazioni, e, per togliere ripari al nemico e ostacoli al tiro dei proprii cannoni, abbattere un gran numero di villeggiature, alberghi in gran parte

di vizii e di corrutele che erano fuori delle mura. Gli incendi dei Comunardi altrove avvamparono in città. Ed ecco le parole di Don Bosco: *“Parigi, Parigi... Invece di armarti del nome del Signore, ti circondi di case d'immoralità. Esse saranno da te stessa distrutte”*.

I Prussiani, riposatisi per due giorni dalle fatiche di Sedan corsero con 250.000 soldati e 904 cannoni ad assediare Parigi. Incominciato l'assedio, cadevano in mano di altri eserciti prussiani, forti di oltre 200.000 uomini, il 20 settembre la città di Strasburgo dopo lunga e sanguinosa resistenza, e il 29 ottobre la fortezza di Metz con 170.000 soldati, 800 bocche da fuoco di posizione, 607 cannoni di campagna e 300.000 fucili.

CAPO LXXIV.

Sollevamento del cranio, una costola spostata e gonfiezza delle gambe in Don Bosco - Il Papa concede per un decennio alle case salesiane la facoltà di celebrare tre messe e di dispensare la Comunione ai fedeli nella notte del Santo Natale - Don Bosco scrive alla Contessa Callori che nella festa dell'Immacolata si farà in chiesa una speciale funzione per lei: due libri alle stampe: la sua offerta al S. Padre: spera che le proprie spine diventino rose - Morto il Conte Cibrario, Don Bosco si rivolge al Senatore Castelli, nominato Primo segretario nel gran magistero Mauriziano, per ottenere la decorazione dell'Ordine a tre benefattori dell'Oratorio - Supplica al Ministro dell'Istruzione pubblica per sussidii - Il Ministro della guerra dona coperte da letto agli alunni di Don Bosco - L'Unità Cattolica raccomanda ai fedeli la costruzione della Chiesa e Ospizio di San Giovanni - Attestato di riconoscenza ad un generoso oblatore - Un credito inesigibile è riscosso in conseguenza di una promessa fatta a Don Bosco - Il vaiuolo nell'Oratorio: nessuno dei giovani muore: rimproveri del Municipio ai medici curanti: Don Bosco ne prende le difese - Attinenze di Don Bosco coi signori Genovesi - Invito della Marchesa Giulia Centurione - Prima domanda a Don Bosco, perchè apra un collegio già in costruzione a conto

del Municipio di Varazze - Una morte predetta da Don Bosco - Il Galantuomo ai suoi amici.

UN fenomeno veramente singolare fu l'accrescimento della testa di Don Bosco in questi anni, dal 1869 circa al 1870. Prima, pativa spesse volte male al capo. Questo che nella parte davanti era piano e un po' concavo, come naturalmente l'hanno tutti gli uomini, a poco a poco si innalzò e crebbe come succede nella pasta quando è lievitata e in modo tale che diventò convesso e rotondo alla sommità; e ciò non per enfiagione, ma per essersi sollevato l'osso intiero del cranio, come se il cervello avesse avuto bisogno di dilatarsi, per contenere tanta vastità di pensieri. Prima che accadesse questo fenomeno la testa aveagli fatto male per circa sei mesi continui. Da quel momento non sentì più quei dolori acuti, che a quando a quando lo molestavano.

Nell'agosto del 1884 poi i medici verificarono, mentre era ammalato, che una costola della parte sinistra era fuori di posto. Molto tempo innanzi Don Bosco accusava da quel lato un dolore che diceva essere di cuore. Il suo cuore, grande come quello di un re, aveva anch'esso bisogno di maggior spazio.

Ma Iddio, come usa fare co' suoi santi, non cessava di mandargli qualche tribolazione. Un incomodo continuo, che sopportò pazientemente per più di trent'anni e senza quasi mai palesarlo e senza farne mai lamento, fu la gonfiezza delle gambe.

Eppure, e colla mente e coll'opera, non cessò mai dal suo lavoro. Nel mese di novembre del 1870 provvedeva a che solennissime continuassero le feste del Santo Natale.

Beatissimo Padre,

Il Sacerdote Giovanni Bosco, Superiore Generale della Pia Società di S. Francesco di Sales, protrato ai piedi di V. B. umilmente espone come nella sua grande carità V. B. concedè che la notte del SS. Natale si potessero celebrare le due Messe consecutive a quella di mezzanotte, con facoltà ai fedeli di fare la S. Comunione negli Oratori

maschili di questa città. Questi favori spirituali erano già estesi alle case di Lanzo, di Borgo S. Martino, di Cherasco, dipendenti dalla stessa Congregazione. Ora il tempo limitato per questi favori stando per iscadere, supplica V. B. con umilissime preghiere, di volerli rinnovare ed estenderli anche alla Casa testè aperta nella città di Alassio.

Ex Audientia SS.mi.

Die 28 novembris 1870.

SS.mus, attentis expositis, remisit preces arbitrio Ordinarii cum facultatibus ad effectum, de quo agitur, necessariis et opportunis, servatis tamen servandis. Ad decennium. Contrariis non obstantibus quibuscumque.

F. Card. MONACO.

Per la festa dell'Immacolata Concezione, dava un segno della sua riconoscenza alla Contessa Callori.

Torino, 6 dicembre 1870.

Benemerita Signora Contessa,

Il soccorso temporale, più volte largito ne' varii nostri bisogni, le dà certamente diritto alle cose spirituali che han luogo nella Chiesa di Maria Ausiliatrice. Giovedì pertanto, giorno sacro a Maria Immacolata, noi faremo un servizio religioso per Lei e per tutta la sua famiglia all'altare di Maria, dalle 7 alle 9. Messa, Rosario con altre preghiere, comunione di ragazzi; ecco quanto faremo secondo la pia di Lei intenzione, per darle un segno della molta nostra gratitudine.

Ho ricevuto la parte del Cattolico riveduto e corretto dalla Maestra. Va benissimo; continui pel rimanente.

La famosa Storia Ecclesiastica viene a fare un fascicolone; siamo alla fine. Prima del SS. Natale l'avrà.

Credo che Mons. Manacorda le avrà scritto, che avendo egli deliberato di recarsi a Roma, la bella offerta la portò egli stesso tra le mani del Santo Padre, sicchè non fu più caso di parlarne nell'Unità Cattolica.

Se le spine diventano rose, spero di potermi fare una bellissima corona. Ho veramente bisogno che preghi per me.

Dio benedica Lei e la sua famiglia; preghi anche per noi che ci professiamo

Di V. S. B. (Errata corrige. Dove è V. S. si dica Vostra Eccellenza).

Obbl.mo Servitore
Sac. GIOVANNI BOSCO.

Sempre scherzevole Don Bosco, quando si trattava di rasserenare qualcuno! Egli poi soleva usare bene spesso gli

accennati riguardi con tutti i suoi più grandi benefattori: peccato che moltissime sue lettere non sieno state conservate.

Bisognava ancora che provvedesse ai suoi giovani il necessario per la vita materiale, tanto più che abbiamo visto a quante spese egli dovesse pensare per la quantità delle imprese che aveva per mano. Alcuni signori lo avevano soccorso generosamente, ed egli, desiderando dare ad essi una prova della sua gratitudine, si rivolgeva all'Ordine Mauriziano per ottener loro una decorazione.

Il Conte Cibrario era morto, e alla carica di Primo Segretario di Sua maestà nel Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano era stato nominato il grand'Ufficiale dello Stato, Senatore Castelli Cav. Avvocato Michelangelo; e primo ufficiale del Gran Magistero Mauriziano, vice cancelliere dell'Ordine della Corona d'Italia, era il Cav. Cova avv. Luigi, che da quattro anni teneva quel posto ed era grande amico di Don Bosco.

Il Venerabile scriveva al Senatore Castelli.

Torino, 6 dicembre 1870.

Eccellenza,

Nei tempi addietro, nei casi di strettezze eccezionali, io ricorrevo alla beneficenza dell'Ordine Mauriziano, che fu costantemente un saldo appoggio pei poveri ed abbandonati fanciulli, che in numero di circa ottocento sono raccolti nella casa detta di S. Francesco di Sales.

La Divina Provvidenza avendomi rapito la persona che fin dai primordi conosceva questa Istituzione, disponeva che la R. V. le succedesse nella carica, ed io nutro piena fiducia che i nostri poveri giovanetti ritroveranno parimenti in Lei un novello e potente benefattore.

Egli è con questa persuasione che fo umile preghiera all'E. V. di voler prendere in considerazione la beneficenza fatta dai benemeriti signori Zucchi Giuseppe e Besio Giuseppe e concedere loro una decorazione mauriziana. Ciò sarebbe un mezzo dei più efficaci per sollevarci dai gravi bisogni in cui presentemente versiamo, e sarebbe nel tempo stesso titolo incancellabile di gratitudine da parte mia e da parte dei poveri giovanetti ricoverati che non lasceranno mai passare alcun giorno senza invocare con preghiere particolari sopra di Lei le benedizioni del Cielo.

Tutto confidando nella nota di Lei bontà, reputo ad alto onore di potermi
con profonda stima professare,
Di V. E.

Obbl.mo servitore
Sac. GIOVANNI Bosco.

Eccellenza,

il Sig. Besio Giuseppe, fu Luigi, di anni 65, dimorante a Mondovì Breo, sembra abbia diritto alla pubblica benemerenzza per esercire due fabbriche da stoviglie, dando così il pane a ben oltre 200 famiglie, e per aver esso recato alla fabbricazione di stoviglie tali miglioramenti da ottenere cinque medaglie a cinque differenti esposizioni. Egli veniva premiato con medaglia l'anno 1858 all'Esposizione dei prodotti industriali, tenutasi in Torino nel Castello del Valentino: lo era pure nel 1868 all'Esposizione dei Saggi dell'Industria Nazionale che ebbe luogo in Torino: così a quella dei prodotti industriali, ed agricoli in Asti nel 1869: come in ultimo lo fu a quelle di Alessandria e di Cuneo nel corrente anno 1870.

Ebbe ancora a prestarsi diverse volte ai desideri del Governo; infatti nel '56 coll'opera sua e colla sua influenza sulle masse operaie poteva impedire che succedessero guai in una specie di sommossa fatta pel caro dei viveri; e così poteva impedirne un'altra quando si cominciò a mettere in esecuzione la tassa del macinato. Infatti in allora tutti i mugnai (non solo del Comune ma pur anco del Circondario) avevano fissato di tenere chiusi i loro edifizii, quando il sig. Sottoprefetto di Mondovì (l'attuale Sig. Buscaglione) pregava il sig. Besio a nome del Governo perchè volesse aprire al servizio pubblico il molino, che aveva Egli da poco acquistato dal Demanio. Il sig. Besio, quantunque già avesse cominciato a demolire detto molino, perchè voleva, come infatti fece, ricostrurlo a imitazione degli Anglo - Americani, tuttavia accondiscendeva al desiderio del Governo, e apriva a servizio pubblico il proprio edificio, non ritirando che metà della tassa e ciò onde non colpire troppo la borsa e la suscettibilità degli accorrenti. E con tale fatto e con l'influenza che seppe guadagnarsi sugli operai, impediva che avesse luogo la sommossa da tutti ormai ritenuta come certa. E se tal suo fatto incontrò l'approvazione del Governo e dei buoni, procacciò pure al signor Besio pericoli per la sua proprietà, talchè lo stesso Sottoprefetto forniva per oltre 30 giorni una guardia di Bersaglieri agli edifizii di sua proprietà.

Non parlo della carità che tanto lo distingue; non vi è chi possa dire di avere a lui ricorso invano; la miseria trovò sempre in lui un soccorso; le malattie, le calamità un rimedio.

Concorse coi mezzi propri alla costruzione della strada lungo il fiume Ellero, dal piano della Valle al Borgasto. La qual cosa tolse

grave incomodo e diede facile cammino ai viaggiatori, ai carri, alle carrozze di uso pubblico e privato.

Finalmente, avendo saputo che i giovanetti ricoverati nello Stabilimento, detto di S. Francesco di Sales, si trovavano in gravi strettezze per saldare alcune note scadute e per provvedere ai medesimi pane di cui totalmente difettavano, mosso da vero spirito di carità fece la vistosa largizione di franchi cinque mila.

Per tutti questi titoli e pel buon uso che certamente continuerà a fare delle sue sostanze, si fa umile ma calda preghiera a V. E. onde voglia interporre la efficace sua protezione presso l'augusto nostro Sovrano, affinchè si degni accordare al medesimo Sig. Besio Giuseppe la decorazione dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Di V.

Umile ricorrente
Sac. GIOVANNI Bosco.

Eccellenza,

Fra le persone degne di essere segnalate alla pubblica benemeranza sembra potersi annoverare la famiglia del sig. Zucchi Giuseppe, Banchiere in questa città di Torino.

La Sig. Luigia Zucchi, moglie di questo Signore, celebre pittrice, si occupa continuamente in lavori artistici per farne dono a pubblici Istituti, e ciò gratuitamente, come si può conoscere dagli attestati annessi.

Il marito emulandone lo spirito benefico, fece varie offerte di questo genere ed ultimamente donò parecchi preziosi dipinti che tornano a ricco ornamento della chiesa testè ultimata a comodità degli abitanti di Valdocco sotto titolo di Maria Ausiliatrice.

Esso è solito a fare molta beneficenza altrove ed in questa città, come il sottoscritto ebbe non rare volte ad sperimentare. Ma ultimamente avendo saputo che poveri giovanetti, circa 800, ricoverati nella casa detta di S. Francesco di Sales, difettavano gravemente di biancheria e di vesti nell'attuale fredda stagione, venne generosamente in aiuto con la vistosa elargizione di fr. 4000.

Questa somma sarebbe in ogni tempo assai notevole, ma lo è assai più avuto riguardo alla scarsezza di beneficenza e alle eccezionali strettezze in cui versa questo Stabilimento.

Per le esposte ragioni e per incoraggiare questo pubblico benefattore a continuare nel buon uso delle sue tenui sostanze, fa umile preghiera a V. E. a volerlo favorire di un decorazione mauriziana.

Con profonda gratitudine si professa
Della E. V. ,

Umile ricorrente
Sac. Giov. Bosco.

Con altra supplica si rivolgeva al Ministero della pubblica istruzione Cesare Correnti.

Eccellenza,

Le sollecitudini che prendesi l'E. V. per promuovere l'istruzione nella classe più bassa del popolo, che tanto ne è bisognosa, mi porge speranza che sarà per prendere in considerazione quanto sono per esporle.

Abbiamo in questo Stabilimento circa cinquecento giovani ricoverati appartenenti appunto alla classe più povera del popolo, che attendono agli studi classici; inoltre circa cinquecento altri, tra interni ed esterni, che frequentano le scuole elementari che si fanno a favore della povera gioventù tanto ne' dì feriali che ne' festivi, non solo di giorno, ma eziandio di sera.

Ben comprende l'E. V. a quante spese deve sottostare questo stabilimento, sia pel mantenimento dei professori e dei maestri, sia per la manutenzione delle scuole, sia per la provvista dei libri, quaderni ed altri oggetti scolastici, di cui molti di coloro che frequentano le nostre scuole non potrebbero per la loro povertà provvedersi, se non fossero loro somministrati gratuitamente. Le sarà noto per altra parte, come non havvi qui rendita alcuna, e che la carità pubblica è la sua unica risorsa. Sebbene pel passato siasi potuto far fronte a tali ingenti spese ci troviamo tuttavia frequentemente in eccezionali strettezze, e saremo forse obbligati a limitare le opere di beneficenza, se qualche mano benefica non ci porgesse aiuto. A tal uopo io mi rivolgo fiducioso alla bontà dell'E. V. supplicandola a volerci soccorrere nel modo che le sarà più beneviso e assicurandola della più viva riconoscenza non solo da parte mia, ma sì ancora da parte di tutta l'amministrazione di questa casa e del numeroso stuolo dei giovani della sua carità beneficati, che non mancheranno certamente d'implorare sopra l'E. V. ogni benedizione.

Gradisca i sensi della più alta stima, con cui mi reputo ad onore di professarmi

Della E. V. ,

Torino, 11 dicembre 1870,

Obbl.mo servitore
Sac. GIOVANNI Bosco.

Il Servo di Dio, ad un'altra sua domanda, fatta al generale Govone, Ministro della guerra, riceveva a sua volta la seguente risposta.

PREFETTURA
DELLA PROVINCIA Di TORINO

Torino, li 15 dicembre 1870.

Sono lieto di notificare alla S. V. Rev.ma che il Ministero della Guerra, secondando la di Lei istanza, ha disposto presso la Direzione dei Magazzini del Materiale pei servizi amministrativi in questa Città, affinchè siano tenuti a disposizione della persona che per parte di codest'Oratorio sarà incaricata di fare il ritiro, N. 200 coperte di lana da campo, da utilizzarsi nei rigori della presente stagione.

Il Prefetto
RADICATI.

La stagione invernale aveva sospesi i primi lavori della Chiesa di S. Giovanni Evangelista; ma l'Unità Cattolica il 14 dicembre 1870, raccomandava ai fedeli questo sacro edificio.

APPELLO ALLA PIETÀ DEI TORINESI.

In quella parte della nostra città, che dalla piazza d'armi si stende verso il Po, sorge, come ognuno sa, il tempio dei protestanti, con ospizio, scuole ed asilo infantile; e per la lontananza di chiese e scuole cattoliche parecchi padri di famiglia, colà abitanti, si veggono quasi obbligati a permettere che i loro figliuoli usino alle scuole eterodosse. Il grave pericolo che corrono questi fanciulli e il dolore che ne provano i buoni cattolici, commossero profondamente quel miracolo di carità e di beneficenza, che è il pio sacerdote D. Giovanni Bosco, il quale si pose in cuore di allontanare, per quanto è in lui, il male che va ogni giorno crescendo. Egli, aiutato da caritatevoli persone, comperò nel sito sopra detto un esteso terreno col disegno di fabbricarvi una chiesa, che possa servire per gli adulti, ed un casamento ad uso di scuola, ospizio e giardino per i ragazzi. I lavori sono già incominciati; già è terminato il muro di cinta, ed ora si sta aspettando che la pietà dei Torinesi voglia promuovere con generose oblazioni il proseguimento della santa impresa. Noi siamo persuasi, che i buoni nostri concittadini vorranno, anche in questa occorrenza, farsi vedere animati da quel zelo, che mostrarono sempre per la religione dei loro padri e per la cristiana educazione della gioventù. Ben sappiamo, che corrono tempi difficili; ma sappiamo altresì, che la carità cristiana non conosce ostacoli insuperabili. Torinesi! Se mai vi fu raccomandata un'opera degna della vostra pietà, questa certamente è dessa la storia dei tempi passati e la contemporanea ci mette sott'occhio i mali terribili, che piombano sulle città, in cui si estinguono i santi principii della religione

e della sana morale. Deh! per quanto dipende da noi, ripariamo al pericolo che ci sovrasta! Le oblazioni, tanto in danaro, quanto in materiali da servire alla fabbrica, si ricevono dal sacerdote Don Bosco e dal reverendo D. Traversa, Curato di San Massimo. Dio faccia, che le nostre parole sieno seme che frutti ampia messe per la salute eterna ed anche pel vantaggio temporale della nostra gioventù!

Le offerte dei generosi non mancavano. Abbiamo un foglio di Don Bosco al Conte Francesco di Viancino.

Oratorio di S. Francesco di Sales, Torino - Valdocco

L'anno del Signore 1870, il giorno 29 dicembre ricevo dal benemerito Sig. Conte Francesco Viancino la vistosa somma di fr. 1000 che nella sua carità, oltre alle largizioni fatte pei nostri poveri giovani e per la costruzione della Chiesa di Maria Ausiliatrice, questo Signore offre anticipatamente a parte di altra somma che intende di dare per la costruzione della nuova Chiesa, Ospizio, e scuole progettate nel locale compreso tra il Viale del Re, Via Madama Cristina e Via S. Pio V in questa città.

Per questa ed altre opere di carità rendo umili e caldi ringraziamenti all'insigne benefattore, pregando Dio a volerlo largamente ricompensare con lunghi anni di santità e di vita felice per lui e per la pia di Lui Consorte, e al più tardi che a Dio piacerà far parte ad ambidue della gloria dei beati in Cielo. Amen.

Torino, 29 dicembre 1870.

Sac. Giov. Bosco.

Un'altra offerta, ancor più vistosa, era stata fatta a Don Bosco in circostanze singolari. Un signore gli diceva:

Vorrei far qualche cosa per le sue opere, ma ora non posso: un credito di venti mila lire sul quale facevo assegnamento fu giudicato inesigibile; non c'è più speranza: ho ricevuto ora questa bella notizia.

- Chi gliela dà, può sbagliare, osservò Don Bosco.

- Non è possibile, il mio agente è abilissimo e mi scrive che non vi si può più contar sopra.

- E se Ella ricuperasse questa somma, che farebbe?

- Parola d'onore! Le do la metà di quello che riesco a ritirare, chè per me ora è tutto perduto. Ma è impossibile!

- Chi sa? finì con dire Don Bosco; ciò che Lei promette è per i miei ragazzi, e io vado a farli pregare.

Quel signore scrisse al debitore e dopo alcuni giorni riceveva dal suo agente cinque mila lire che gli si dicevano riscosse in modo imprevedibile, poi altre cinquemila, e infine tutto il suo avere. Fu uomo di parola e, mandando a ringraziare D. Bosco delle preghiere fatte, accompagnava i ringraziamenti con dieci mila lire.

Don Felice Reviglio avendo udito raccontare per la prima volta questo fatto da alcuni Salesiani, incontratosi col Cavaliere Michele d'Agliano, gli narrò ciò che aveva udito come se fosse una novità. Il Cavaliere l'ascoltò sorridendo e poi aggiunse:

- Io so una cosa di più; so che il creditore era mio figlio Carlo!
E Don Reviglio ne lasciò memoria sottoscritta.

Ma un grave dispiacere toccava a Don Bosco sul finire di quest'anno.

In Torino serpeggiava il vaiuolo. Nell'Oratorio eransi prese tutte le precauzioni necessarie per impedire il contagio. Erano state richieste agli alunni le fedeli di vaccinazione o di sofferto vaiuolo: nè i locali mancavano di pulizia. Ma ecco, sul principio di novembre, manifestarsi la contagiosa malattia fra i giovani: sicchè, in breve, cinquanta di essi ne furono colpiti. Si erano trasportati tutti gli ammalati in una sola vasta camerata per isolarli dagli altri compagni e per poterli più facilmente vegliare e curare, e si temeva e si pregava, ma il manto della Madonna era steso sulla benedetta sua casa e nessuno morì.

Quando venne la Commissione Municipale per l'igiene, non ebbe a far rimproveri a Don Bosco, ma non volle approvare la condotta dei medici, avendo avuti ragguagli inesatti a loro carico, e il Venerabile riceveva dal Sindaco la seguente lettera:

CITTÀ DI TORINO
UFFIZIO XII - IGIENE PUBBLICA
N.° 3325 del Protocollo
OGGETTO
Denuncia di affezione vaiuolose

Torino, addì 10 dicembre 1870.

Il Signor Prefetto della Provincia di Torino, per incarico avuto dal Ministero dell'Interno con dispaccio 8 andante mese, ha invitato il Sindaco sottoscritto di significare ai Dottori Musso e Gribaudo la disapprovazione del Governo, per la condotta da essi tenuta, in occasione dello sviluppo del vaiuolo nell'Istituto diretto da V. S. Rev.ma, non avendo adempiuto, siccome dovevano, al disposto dagli articoli 34 del Regolamento per l'esecuzione delle leggi 14 giugno e 20 novembre 1859 sulla vaccinazione, ed 82 del Regolamento 8 giugno 1865 sulla sanità pubblica.

Costituendo questo fatto un grave mancamento da parte dei medici, ai quali è affidata la cura d'infermi di malattie contagiose e propagabili, massime quando si tratta di stabilimenti destinati ad uso di abitazione e di convitto, la sullodata autorità governativa ha inoltre incaricato lo scrivente di invitarla a surrogare i predetti due medici con altri che ispirino una maggiore fiducia e la secondino efficacemente nelle sue buone disposizioni per la tutela dell'igiene nell'Istituto da Lei diretto.

Chi scrive, Le offre intanto gli atti del più distinto ossequio.

Il Sindaco
F. RIGNON.

Don Bosco prese nobilmente le difese dei due medici, per sentimento di gratitudine ai servizi da loro prestati e in omaggio alla verità; e in pari tempo chiese appoggio e protezione per il suo istituto.

Ill.mo Sig. Sindaco,

In risposta e in ringraziamento della lettera che V. S. Ill.ma si compiacceva di indirizzarmi relativamente ai Sig. Dottori Gribaudo e Cav. Musso, La prego di permettermi alcuni schiarimenti che forse mitigheranno assai l'impressione prodotta dal contegno tenuto da questi benemeriti Dottori intorno alla manifestazione del vaiuolo in questo ricovero.

Il fatto sta come segue:

1° Il medico Cav. Musso non ci ebbe parte alcuna. Esso da molti anni, in via ordinaria, presta caritatevolmente l'opera dell'arte sua a

questi poveri giovani, ma in questo caso non fu richiesto, anzi credo che Egli sia tutt'ora ignaro che qui siasi manifestato il vaiuolo. Perciò le citate disposizioni legali e sanitarie sembrano per nulla riguardarlo.

2° In sua assenza, e nella fretta, fu pregato e venne di fatto il Dottor Gribaudo che, nella seconda visita assicuratosi della realtà del vaiuolo, diede tosto incarico al Sac. Lazzeri, Direttore dell'Infermeria, di farne relazione al Cav. Martorelli. Per le molte occupazioni di questo benevolo signore, e per la nescienza del luogo e delle ore di udienza, si dovettero fare più visite per due giorni, prima che si potesse tenere colloquio con lui. In questo fatto sembra che il Dottor Gribaudo non abbia colpa alcuna, sebbene dopo abbia eziandio continuata la sua assistenza agli ammalati.

3° A schiarimento poi del fatto e a tranquillità di V. S. Ill.ma credo bene di notare che il vaiuolo non presenta più la fierezza che taluno potrebbe supporre; perciocchè nelle varie visite regolarmente fatte, gli stessi Dottori non trovarono che un sol caso di vero vaiuolo, gli altri non furono giudicati che vaiuoloide o varicelle più o meno significanti, di cui parecchi affetti non furono impediti nemmeno dalle loro ordinarie occupazioni.

Ciò posto, io la prego, Sig. Sindaco, a voler fare in modo, che la carità che questi due Signori Dottori Gribaudo e Musso da più anni ci prestano non torni a scapito della loro carriera e a danno di ottocento poveri fanciulli che tutti vivono di provvidenza: chè non è facile trovare altri medici che con eguale assiduità, disinteresse e costanza si vogliano prestare in favore di un così numeroso Stabilimento, che non può loro bilanciare un soldo di stipendio.

In questa medesima occasione io raccomando me e questi miei poverelli alla sua bontà, facendole rispettosa ma calda preghiera di fare in modo che le visite sanitarie non tornino dannose allo Stabilimento medesimo. Alcuni anni or sono nel timore d'invasione del colera fu fatta una visita igienica, e nel giorno stesso che mi era scritto in proposito, se ne dava presso a poco colle stesse parole pubblicità nei giornali in termini esagerati, che si dovettero poi rettificare in senso opposto. Ora, appena fatte le visite del vaccinato, avvenne quasi lo stesso. Non intendo di cagionare alcuno di tale pubblicità, ma mi raccomando rispettosamente alla sua bontà perchè non avvengano, e sia così impedita la grave agitazione che deriva tra quelli che hanno relazione coi ricoverati.

Mentre poi metto sotto alla sua paterna protezione questo Stabilimento, che come in passato sarà sempre aperto a qualunque poverello giudicasse di raccomandarmi, l'assicuro che farò sempre tesoro di ogni consiglio o suggerimento sia per darmi a pubblica e privata utilità dei ragazzi di questa città o di altri paesi, che la povertà o la sventura conducesse tra noi.

Dio la benedica e le conceda lunghi anni di vita felice e mi creda con
profonda gratitudine
Di V. S. Ill.ma,

Torino, 23 dicembre 1870,

Umil.mo ed Obbl.mo Servitore
Sac. Giov. Bosco.

Il Sindaco rispose:

CITTÀ DI TORINO
ecc. ecc.

Torino, addì 3 gennaio 1871.

Al Signor Sacerdote Don Giovanni Bosco, Rettore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. - Torino.

In riscontro all'emarginata nota della S. V. M. Rev.da il Sindaco sottoscritto si pregia di parteciparle, che dall'attento esame degli appunti fatti al sig. Dottor Gribaudo sul modo col quale ebbe a comportarsi in occasione dello sviluppo del vaiuolo in cotesto Istituto emerge ad evidenza che il medesimo non ha ottemperato al disposto dell'artic. 82 del Regolamento per l'esecuzione della Legge sulla sanità pubblica e 34 del Regolamento sulle vaccinazioni, il quale prescrive che manifestandosi il vaiuolo, il vaiuoloide o la varicella, il medico chirurgo, chiamato a curarli, deve farne immediatamente consapevole il Sindaco ed il Vaccinatore Ufficiale.

Risultò invece che si lasciò serpeggiare la malattia per oltre 15 giorni, si lasciò diffondere nell'Istituto e nella stessa Città, senza mettere il sottoscritto in grado di impedirne la propagazione.

Quanto al sig. Cav. Dott. Musso, fu la S. V. M. Rev.da che mise avanti il di lui nome nel giorno 23 dicembre p. p. , ed il R. Conservatore del vaccino Cav. Dottor Martorelli, appositamente interpellato, rammentò benissimo avergli Ella indicato qual parte aveva preso il prefato sig. Dottore in quelle malaugurate contingenze. Lo stesso sig. Dottore Gribaudo lamentò che su di lui solo, sebbene il Dott. Musso di lui più anziano, si versò la maggior parte dei rimproveri.

Chi scrive, del resto, è lieto di sentire che il prelodato Sig. Cav. Dottore Musso non abbia preso parte di sorta nei lamentati fatti, il che risulterebbe dall'asserzione dello stesso sig. Dottore, il quale obbligato per ragioni di salute ad astenersi dalle consuete visite allo Stabilimento, ebbe a dichiarare che questa circostanza era dalla S. V. M. Rev.da affatto ignorata.

Il sottoscritto, mentre si fa carico di riferire al Sig. Prefetto che gli appunti fatti al Sig. Cav. Dottor Musso erano basati sopra un mero equivoco, non può assolutamente ammettere che nell'occasione dell'epidemia colerosa ed in quella attuale del vaiuolo siansi divulgate

sui giornali notizie a carico dell'Istituto per opera degli Impiegati Municipali, i quali procedettero alla visita dello Stabilimento.

Onde impedire che i fatti avvenuti si divulgassero spargendo, com'Ella dice, l'agitazione fra coloro che erano in relazione coi ricoverati, sarebbe stato opportuno di prendere in tempo le necessarie misure, le quali avrebbero impedito l'emigrazione di taluni dei ricoverati i quali, rifugiatisi in città, diedero naturalmente origine alle voci che Ella lamenta siansi divulgate su pei giornali.

Chi scrive, Le offre intanto gli atti del più distinto ossequio.

Il Sindaco
F. RIGNON.

A quest'ultima lettera fu risposto nei termini indicati nei seguenti appunti, suggeriti a quanto pare dal dottor Gribaudo.

1° È falso che siano trascorsi quindici giorni prima di darne avviso; giacchè non trascorsero che due soli giorni e questi, per essere assente la mia persona, non osando prendere gravi deliberazioni senza di me.

2° Trascorsi appena due giorni e giunto in casa per mandato del Dott. Zandi, questi era persuaso di mandare dal Capo del vaccino di questo Municipio nella persona del Cav. Martorelli, e ciò senza alcun altro motivo che per riguardo ai signori Rizzetti e Carezzi, essendosi in ottima relazione con ambidue.

3° Se poi ancora si lasciarono trascorrere altri due giorni ciò fu pel solo motivo che non si trovò il Cav. Martorelli, da cui si era portato ben cinque volte il direttore dell'Infermeria.

Dunque si vede che il Dott. Gribaudo aveva tutta la buona volontà di uniformarsi ai Regolamenti, come si verificherà, credendo il Dott. Martorelli Capo.

Il vaiuolo forse venne dalla città importato nella Casa, e specialmente dall'Ospedale di S. Giovanni, ove un giovane stava prima gravissimo. Questo però non si deve imputare a negligenza del Dottor Gribaudo, ma a circostanza impreveduta; poichè se il Dott. Gribaudo non si fosse tranquillizzato sulla promessa del Capo del vaccino, avrebbe immediatamente denunziato al Cav. Rizzetti, come fece al primo sviluppo nella sua clientela privata.

Il pensiero di Don Bosco era anche rivolto ad aprirsi la via per fondare altre sue case in Liguria.

In Genova aveva fatta conoscenza colle famiglie dei Marchesi Cattaneo, Spinola, Doria, Pallavicini, Negrotto, Durazzo

ed altre ancora. Così pure aveva stretto attinenze con molte famiglie della borghesia, e molti membri distinti del Clero. Da tutti egli era certo che avrebbe ricevuti soccorsi.

Mentre era in questi pensieri, riceveva questa lettera da Varazze il 28 dicembre.

Rev.do ed Ill.mo sig. Don Bosco,

L'ill.ma mia Signora, Marchesa Giulia Centurione, nata Marchesa Dario Sforza, contentissima di essersi abbonata alle sempre interessanti Letture Cattoliche, mi incarica presentare a V. S. Molto Rev.da i suoi rispettosissimi complimenti e mille divine benedizioni in occorrenza del fine e principio d'anno e pregarla di quanto segue:

1° Sarà compiacente col nuovo anno spedire all'indirizzo della prefata mia signora, Via Lomellina N. 16, Genova, due copie delle Letture Cattoliche, aggiungendovi altro volume dell'esimia Storia Ecclesiastica, ricevuta e così egregiamente scritta.

2° Se nel decorso dell'inverno, fino a tutto aprile venturo, V. S. Molto Rev.da dovesse per qualche circostanza recarsi in Genova la prefata mia Signora prega V. S. a recarsi in sua abitazione al N.° suindicato, riputandosi onorata di poter offrire una camera ed ospitalità a così degna e meritevole persona. Qualora, Vostra S. Ill.ma meglio gradisse passare qualche giorno di vacanza autunnale in campagna, allora Ella sia compiacente col mezzo della ferrovia giungere fino a Cogoleto, da dove (essendone io prevenuto) con calesse sarà trasportato in questa amena villeggiatura nominata Invrea, proprietà degli Illustri coniugi Lorenzo e Giulia, i quali costumano recarvisi in maggio o giugno, e vi si trattengono fino a tutto il corrente mese e più.

Simile visita di V. S. M. R. procurerebbe alla più volte citata Ill.ma mia Signora un singolare e vero favore; ed oso sperare che anch'ella ne sarà contenta, sia per amenità del luogo, che per rimembranze antiche, come risulta dall'antichissima chiesa, fondata fin dal 1100 circa e frequentata ne' dì festivi da numerosa popolazione dimorante in questa località.

A maggior di Lei soddisfazione l'ill.mo sig. Lorenzo, marito dell'ill.ma Signora Giulia, è figlio della fu signora Violantina del Carretto di Balestrino, sorella del fu ill.mo signor Marchese Domenico.

Augurando ecc.

D. GIACOMO GRILLO.

La villeggiatura d'Invrea era poco lontana da Varazze e il Prevosto della Chiesa Matrice e Collegiata di S. Ambrogio in quella città, scriveva egli pure di quei giorni al Servo di Dio.

Varazze, 30 dicembre 1870.

Reverendissimo Signore,

Conoscendo a prova l'amore di cui la S. V. Ill.ma Rev.ma è animata pel pubblico bene, segnatamente a vantaggio della gioventù, massimamente in questi difficilissimi tempi, mi rivolgo fiducioso alla di Lei bontà nella dolce speranza che potrà appagare i miei desiderii. Ed eccole senz'altro di che si tratta.

Questo Municipio ha fatto costruire un fabbricato, che trovasi già a buon tempo, coll'intendimento di destinarlo ad uso di Collegio Convitto, e farvi aprire il corso classico e tecnico pel venturo anno scolastico 1871 - 72. Esso è sito nella più amena località di questa città, e presenta la capacità per sessanta convittori, e tutte le altre relative comodità. Vorrebbe la S. V. Rev.ma avere la bontà di assumerne la direzione, e provvedere a quanto occorre al riguardo? Favorisca riscontrarmi in proposito, e segnare tutte le condizioni che meglio giudicherà con lettera che io possa presentare a questo sig. Sindaco, segnando in altra confidenziale se avrà qualche cosa a segnarmi in segretezza.

Intanto quello di cui io posso assicurarla si è che se avesse a decidersi di accondiscendere al mio desiderio, spero che avrà a trovarsene soddisfattissimo, attesa la buona indole di questi abitanti.

In ogni caso la prego d'un qualunque suo riscontro per norma, e nell'augurarle la pienezza ed abbondanza delle divine grazie e benedizioni nella ricorrenza del nuovo anno, passo all'onore di professarmi co' sensi della più distinta stima, e profondo ossequio

Della S. V. Ill.ma e Rev.ma

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servitore
Cav. BONORA PAOLO
Can. Prevosto, Vicario Faraneo.

Il Prevosto, d'intesa col Sindaco, erasi rivolto a Don Bosco dopochè i Somaschi e gli Scolopi, invitati ad accettare la direzione e l'insegnamento in quel Collegio, avevano risposto di non poter annuire per mancanza di personale.

Con la proposta del Collegio di Varazze finiva il 1870, mentre la bandiera Sabauda sventolava sul maschio di Castel S. Angelo, i Prussiani assediavano Parigi e il Principe Amedeo Duca d'Aosta metteva piede nel regno di Spagna, di cui aveva accettata la corona il 4 dicembre.

Intanto Maria SS. Ausiliatrice continuava con grazie

segnalate a premiare la fiducia illimitata che Don Bosco riponeva nella Divina Provvidenza.

Non abbiamo alcun documento circa le solite predizioni del Servo di Dio sui morti nell'Oratorio, all'infuori di un racconto fattoci dal Sac. Matteo Torazza, del quale egli ci diede ampia testimonianza.

Nel 1870 viveva nell'Oratorio un uomo maturo di anni, buon parlatore, impiegato come famiglio in un ufficio di confidenza. Era malaticcio, ma stava fuori diletto. Don Bosco annunciò, essendo presente Matteo Torazza, allora studente di 5^a ginnasiale, come prima che si facesse l'esercizio di buona morte una persona della casa sarebbe passata all'eternità. Ciò fece grande impressione nel giovane Torazza, il quale, caduto pochi giorni dopo ammalato d'angina, credette essere lui il designato. Anche in infermeria così dubitavano gli assistenti sicchè il giovane Giuseppe Beauvoir che momentaneamente quivi si trovava, manifestò il proprio dubbio a bassa voce, che però fu inteso dal Torazza. Egli invece non tardava a ristabilirsi, mentre quel famiglio si metteva in letto e in breve moriva, prima del giorno fissato per l'esercizio di buona morte in quel mese.

Con questa testimonianza termina l'esposizione di quanto ci fu dato di raccogliere per le nostre memorie, riguardante il 1870.

Con vivo rincrescimento non abbiamo alcun cenno delle parole di augurio dette da Don Bosco per l'anno nuovo, e vi suppliamo colla prefazione del Galantuomo per l'anno 1871.

Il Galantuomo ai suoi amici.

Buon giorno, o miei venerati amici, eccomi di ritorno a Voi per la diciannovesima volta. Mi pensava in quest'anno, e forse l'aspettavate anche voi, che io dovessi comparirvi avanti vestito tutto in festa inghirlandato di fiori, quale non fui mai per lo passato, e ciò in riconoscenza al gran bene che porterà a tutto il mondo il Concilio Ecumenico, e per la definitiva infallibilità del Papa. Invece ho dovuto stracciarmi le vesti di dosso, lasciarmi crescer lunga la barba, vestire a lutto il mio codino, a cagione dei fatti succeduti che voi tutti sapete, e perchè

non permetterò mai che si dica che il Galantuomo rida, mentre piangono migliaia dei suoi fratelli; e fratelli del Galantuomo sono pure quei tanti disgraziati caduti vittima delle orribili mitragliatrici. Se vi ricordate, io ve l'ho ripetuto le tante volte, che se non si cessava dal far peccati, dal bestemmiare, se non si santificava di più il giorno di festa, che il Signore ha voluto riserbato per sè, le cose ci sarebbero andate male, e ci sarebbero succedute gravi disgrazie. Sembrava a taluni che io dicessi una cosa strana, e per tanti ho parlato al vento, e si continuò a vivere come se Dio non fosse stato, o non si curasse punto di noi, e adesso ne vediamo coi nostri occhi le deplorabili conseguenze! Checchè se ne dica la guerra è un tremendo flagello di Dio. Fortunati quei popoli che sanno tenerla lontana, essi risparmiano molte lacrime, perchè immensi sono i danni che porta la guerra: vittime, sangue, famiglie in lutto, perdita d'ogni cosa più cara, commerci distrutti, fallimenti, carestia, fame, desolazioni d'ogni maniera. Tutti questi mali alle volte si potrebbero evitare, dando ascolto ai consigli di un galantuomo. Sentite. Non ha molto, vi è stato un uomo di un carattere tutto singolare, e di certe qualità tutte sue proprie. Aveva un naso molto fino, e sentiva l'odore della polvere anche da lontano. Era di una timidezza straordinaria, tremava come una foglia al colpo di un fucile, e dava in convulsioni un mese prima che si sparasse il cannone, parendogli sempre di sentirsi fischiare all'orecchio una palla che 15 anni addietro gli aveva strappato il codino. Al sentire come un re ed un imperatore volevano far guerra tra loro, pensò di intermediarsi, e di rappacificarli, oppure di risolverli a fare una guerra che non recasse molti danni. Vestitosi delle migliori sue vestimenta, profumatosi bene il codino, che già gli era ben cresciuto, si presentò in mezzo ai due belligeranti, e con eloquenza da Demostene e da Cicerone, tentò di farli desistere dal brutto pensiero di guerreggiare. Ma a nulla valsero le sue ragioni: allora, fattosi rosso in faccia, con voce alta: Poichè volete ad ogni costo la guerra, disse, risparmiate almeno il lutto al vostro popolo. Consegnate a me tutte le vostre bombe spaventose, le palle di ferro e di piombo. Provvedetevi di una grande quantità di zucche e di zucconi, e queste servano di palle alle vostre mitragliatrici ed ai vostri cannoni, e di bombe ai vostri mortai. Comperate ancora migliaia di sacchi di patate e di patatoni, e sieno queste le palle dei vostri fucili ad ago ed ai chassépots. Se così farete, sfogatevi pure l'uno contro dell'altro; vi starà spettatore ridente il mondo intero, farete onore a voi, ed al secolo del progresso, e fisserete un'epoca memoranda nella storia, colla guerra delle zucche e delle patate, senza spargimento di sangue.

A questo progetto, che forse non era mai venuto in testa ad uomo da che mondo è mondo, avrebbero dovuto battere le mani, caricare l'autore di medaglie, menarlo in trionfo come una delle prime teste del mondo. Invece la cosa avvenne ben diversamente. Bisognava

vedere come saltarono sulle furie tutti e due. Hanno considerato questo consiglio come un insulto, e credendo che quel sincero galantuomo volesse beffarsi di loro, gli saltarono addosso, lo caricarono d'improperi, gli diedero dei calci, dei pugni, degli schiaffi, gli stracciarono rabbiosamente il codino, lo cacciarono finalmente dalla loro presenza, minacciandogli la morte, se lo avessero veduto girare ancora nei loro paesi. Quel meschino così malconcio, colla testa bassa, senza più avere il suo codino, se ne ritornò nella sua patria, e ritiratosi in una stanza, meditava piangendo i mali che sarebbero sovrastati alla povera umanità! Intanto scoppiò la guerra, a migliaia caddero le vittime, un grido di dolore si è sollevato da tutte le parti, e i due contendenti disperati battendosi il petto piansero, ma troppo tardi, per non aver dato ascolto alle parole del Galantuomo.

Se il Signore non mi manderà così presto a fare conversazione co' vermi al Campo Santo, spero che verrò a trovarvi ancora molte volte, perchè io sono molto contento di voi, o venerati miei amici, sapendo per prova che mi volete bene. Io farò quanto posso per contentarvi, raccontandovi cose che vi facciano piacere e che vi sieno utili nel medesimo tempo. In quest'anno vi dò a leggere la Storia del Sepolcro e del Tempio di S. Pietro, vera meraviglia del mondo cristiano; avrete pure la descrizione dell'Aula Conciliare, e la storia dei Campanelli e delle Campane. Finalmente diversi esempi ed aneddoti curiosi ed interessanti, ed un avviso per conservarvi i denti.

Prima di darvi l'Addio, voglio lasciarvi un ricordo che vi sia utile ed è quello che un buon padre ha dato ad un suo figliuolo: “Se vuoi vivere felice, gli disse, protetto da Dio, rispettato ed amato dagli uomini, bisogna che te lo meriti coll'essere di buon cuore con tutti, amare i tuoi amici, essere paziente e generoso coi tuoi nemici, piangere con chi piange, non avere invidia della felicità altrui, far del bene a tutti e del male a nessuno”.

E diceva quel buon padre che quando i fastidii gli davano all'insù e minacciavano di fargli girare il capo, egli non trovava altri rimedii migliori per iscacciarli e consolare il suo cuore, che la rassegnazione alla volontà di Dio, la pazienza che conduce alla vittoria, la carità e la mansuetudine.

Io parlo con voi, o miei amici, ed è per questo che vi parlo col cuore alla mano. Se io ascoltassi l'amore che vi porto, non mi allontanerei mai più da voi.

Vivete intanto tutti felici, abbiate lunghi anni pieni di prosperità e voglia il Cielo che, vivendo io e voi da buoni cristiani, possiamo poi trovarci tutti insieme in quella beata patria che non avrà più fine.

CAPO LXXV.

Don Bosco e il Canton Ticino - Il radicalismo svizzero - La deficienza di Clero - Studenti Ticinesi nell'Università di Torino riferiscono a Don Bosco le miserie religiose della loro Patria - Una piccola assemblea di preti e laici nel Santuario della Madonna del Sasso - Don Bosco li consiglia a far richiesta di Sacerdoti alla Curia di Torino - Zelo apostolico del Cappuccino P. Luigi Arnaboldi, custode della Madonna del Sasso - La Curia di Torino dichiara di non aver sacerdoti disponibili - Don Bosco provvede, quanto può, a quella necessità ed è criticato - Lettere di Don Angelo Modini che attestano il bene fatto da Don Bosco al Canton Ticino - Don Bosco scrive a Don Modini per scusarsi di non poter andare ad Intragna come aveva promesso - Vi si reca Don Cagliero; sua lettera di ringraziamento per le accoglienze avute - Nuove speranze deluse di aver Don Bosco in Svizzera e altra lettera di Don Cagliero - Giovani Ticinesi nell'Ospizio di Valdocco e nell'Oratorio festivo.

PONIAMO termine a questo volume col riferir una delle molte opere apostoliche del Venerabile, le quali, non, ostante la loro importanza, rimasero quasi sconosciute, sia perchè si svolsero lentamente, restando in certo modo occultate dal fiorire di altre in apparenza più sfolgoranti, sia perchè la prudenza esigea che si operasse

in silenzio per non dar motivo a chicchessia a intorbidare le cose. L'opera, di cui vogliamo far cenno, fu la conservazione della fede in una valle della Svizzera, nella quale, senza la carità di Don Bosco, si sarebbe forse spenta. È un fatto che abbraccia un lungo periodo di anni e noi lo riferiamo nelle circostanze conosciute.

Dal 1855 al 1872 fu un tempo di esosa tirannia del radicalismo svizzero sulle popolazioni e sulla religione; specialmente nel Canton Ticino. Nella valle di Onsernone Locarnese la vita era divenuta per i parroci quasi impossibile. Essendo taluni banditi, altri morti, e mancando le vocazioni, v'era gran deficienza di clero, e facevasi ogni giorno maggiore. Don Bosco, fin dal principio di una tal crisi, non ostante le sue altre occupazioni si prese a cuore con zelo indefesso quel paese, dove molte parrocchie eran rimaste senza pastore. Alcuni Ticinesi, studenti nell'Università di Torino, che venivano a confessarsi da lui, gli dipingevano lo stato deplorabile e le angustie religiose della loro patria.

Qualche sacerdote e alcuni laici di buon conto salivano al convento dell'insigne Santuario della Madonna del Sasso, sopra Locarno, per veder modo di alleviare tanti mali. Li radunava cautamente il religioso Cappuccino, P. Luigi Arnaboldi, rettore del Santuario. Don Bosco gli aveva proposto di supplire alla deficienza del Clero ticinese, con sacerdoti italiani, ai quali si sarebbero potute affidare le parrocchie vacanti: convinto che i suoi inviati, non essendo interessati nelle lotte politiche del Cantone, avrebbero dato meno ombra ai capi del Governo. Fu un ottimo consiglio, come vedremo.

Il Rettore alla Madonna del Sasso era un vero apostolo. Appare da una lettera di D. Angelo Modini, Prevosto di Losone, al Vicario Gen. Capitolare di Corno Mons. Ottavio Calcaterra, dalla quale chi legge si fa già un'idea dello zelo di P. Arnaboldi e dei bisogni spirituali di alcune popolazioni del Ticino.

Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

Il M. R. P. Luigi Arnaboldi è da più che otto mesi che costantemente si reca nei giorni festivi quando nella Ven. Parr. d'Auressio e quando in quella di Loco e colla carità apostolica di che è tanto animato per la salute delle anime, si adopera a tutt'uomo per rianimare il sentimento religioso in quelle popolazioni. Anzi colla sua prudente e seria condotta avendo potuto guadagnarsi la stima, l'amore, dirò anzi la confidenza di chi tiene nelle mani la somma delle cose in cotesta Valle di Onsernone, potè ottenere di predicare più volte la settimana durante la corrente quaresima a Loco, dove viene consolato da un numeroso uditorio, concorrendovi pur anco in buon numero dalle parrocchie circonvicine.

Egli ha tutta la buona speranza che Dio, ricco in misericordia, vorrà largamente benedire alle sue apostoliche fatiche, e che più di un'anima si rimetterà sulla buona via.

Ei bramerebbe però sapere da S. V. Ill.ma e Rev.ma come dovrà comportarsi con quei penitenti che probabilmente gli capiteranno durante la quindicina Pasquale e che hanno:

1° cooperato all'incameramento, a favore del Comune, dei beni della Chiesa;

2° che hanno comperati beni della Chiesa, legati pii, beneficii, ecc. venduti all'asta pubblica;

3° che hanno cooperato all'abbruciamento dei Confessionali;

4° all'atterramento delle Cappelle della Via Crucis sulla pubblica strada;

5° all'atterramento di alcuni pubblici Oratorii.

Avendo poi lo stesso prelodato M. R. P. Luigi Arnaboldi, mediante i suoi buoni uffici e la generosità di alcune anime pie, potuto mettere insieme tanto di denaro da bastare alla ristaurazione della Chiesa Parrocchiale d'Auressio, dimanda inoltre:

1° il permesso di preparare e trasportare i necessari materiali per la restaurazione della loro Chiesa ai parrocchiani d'Auressio nei giorni di festa;

2° di demolire il tetto e buona parte della parete, e di trasportare il SS. Sacramento e durante la ristaurazione di fare la funzioni parrocchiali nell'Oratorio della Madonna della Mercede, di ragione della Veneranda Parrocchia stessa di Auressio;

3° di essere delegato, dietro mia assistenza, a benedire la Chiesa appena ultimati i lavori di ristaurazione della stessa.

Sempre coi sensi della più profonda stima, le umilio i miei più rispettosi ossequi protestandomi,

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma,

Losone, 9 marzo 1869,

Dev.mo Servo
D. ANGELO MODINI, Prev.

P. Arnaboldi aveva accolto il consiglio di Don Bosco, e, ottenuto il consenso dalla Curia di Como, si rivolse al Vicario generale di Torino, domandando qualche sacerdote. Ma anche in questa Archidiocesi era diminuito il numero dei sacerdoti, e si rispose di non poter esaudire la domanda.

Allora il Venerabile disegnò di provvedere egli stesso all'urgente necessità. P. Arnaboldi per più anni indicava a Don Bosco quali fossero le parrocchie più bisognose di sacerdoti e il Servo di Dio ebbe la consolazione di provvedere a parecchie di esse, inviandovi, non già dei Salesiani, che allora erano poco numerosi, ma altri ministri di Dio di sua conoscenza, non legati da speciali doveri in Piemonte, e anche qualche buon Religioso, espulso dal suo convento per la legge di soppressione.

Fu Don Paolo Albera, che a nome di Don Bosco tenne corrispondenza con P. Arnaboldi in quegli anni, e che conferma queste notizie.

Il Servo di Dio sceglieva sacerdoti a lui noti personalmente, di vita illibata, zelanti, forniti della scienza necessaria; e questi, con sua lettera, si presentavano a Como per essere riconosciuti idonei.

Ma la carità di Don Bosco non piaceva a tutti. Un giorno incontrò Mons. Zappata, che gli domandò perchè mandasse preti italiani in Svizzera.

Il Venerabile si limitò a rispondere:

- Erano anni che questi preti erano chiesti e la Curia diceva di non aver sacerdoti da mandare. Quelle popolazioni languivano e ho creduto bene di poter provvedere.

Monsignore insisteva, facendone quasi una questione di diritto, e il Venerabile osservò:

- Io non mando, consiglio: ed è la Curia che rilascia le testimoniali a quelli che ne fanno domanda. Altri mi fecero simile appunto; abbiamo discusso e purtroppo ho dovuto concludere: "Non c'intendiamo; et ubi non est auditus, nec effundas sermonem".

Monsignore, che era uomo di delicata coscienza e aveva grande stima di Don Bosco, all'indomani venne all'Oratorio per chiedere scusa al Servo di Dio. Questi gli rispose:

- Dovrei io chiederle scusa! Ma veda! avevamo l'eresia alle porte e bisognava che qualcuno vi ponesse riparo.

E Monsignore approvò quanto aveva fatto Don Bosco. Questi adunque, con pieno assenso dei Superiori Ecclesiastici, compì così santa missione. Ci duole assai che la sua corrispondenza con P. Arnaboldi non sia giunta in nostre mani. Supplì in qualche modo a questa perdita D. Angelo Modini, che fu anche Prevosto di Moghegno (Val Maggia) nel Canton Ticino, con due lettere, una del 22 gennaio 1900 e l'altra del 26 novembre 1902, e con vari documenti, che si conservano nei nostri archivi.

Scrive Don Modini nella prima lettera:

“Non mi trovo in posizione di far una lunga, dettagliata relazione dell'azione cattolica esercitata da Don Bosco nel Cantone Ticino e più particolarmente nella Valle Onsernone... Don Bosco non fu mai, che io mi sappia, nel Cantone Ticino nè prima nè dopo il dominio radicale e per conseguenza la stampa nostrana non ne fece parola. Che se Don Bosco non fu mai tra noi, posso però assicurarle che grande era il suo desiderio di venirvi e ben inteso per impiantarvi alcuno de' suoi Istituti ed Oratorii, a salvaguardare la fede delle nostre popolazioni, seriamente minacciata. Le dirò anzi che ben due volte egli aveva meco definitivamente concertato il giorno della sua venuta. La prima volta, a mezzo d'un alunno dell'Oratorio avendomi significato questo suo desiderio di venire nel Cantone e nel medesimo tempo il desiderio d'interessare la sua venuta con qualche predicazione, io gli dava nota delle feste che si solevano celebrare con maggior solennità ad Intragna dove allora, l'anno 1865, io mi trovava come Prevosto, onde venisse in quella che gli tornasse meglio.

” Egli sceglieva la solennità di S. Gottardo, Vescovo di Hildesheim, principale patrono della parrocchia (4 maggio).

Se non che, nel mentre lo si attendeva con grande desiderio ed impazienza, con sua lettera 25 aprile ci partecipava con suo grande dispiacere di non poter mantenere la promessa dell'ambita visita, per un grave malore di stomaco che gli impediva di predicare, e per trovarsi il Prefetto dell'Oratorio, D. Alasonatti, gravemente infermo e spedito dai medici”.

Don Bosco però prometteva di mandare un supplente.

Carissimo Sig. Prevosto,

L'uomo propone e Dio dispone ed in ogni cosa sia fatta la sua santa volontà. Da alcune settimane in qua un incomodo di stomaco mi molesta e m'impedisce di predicare. Tuttavia speravo di poter essere in grado di andare pel giorno di S. Gottardo. Ma altra visita mi fa il Signore. D. Alasonatti, prefetto di questa casa, è caduto gravemente ammalato; a segno che i medici mi danno poca speranza di guarigione. Cosa che rende impossibile la mia assenza da Torino. Sicchè, mio malgrado, non posso andare a far l'ambita visita a parenti, amici che stimo ed amo assai, sebbene non li abbia ancora veduti personalmente. Qualora per altro vi fosse la sola difficoltà di un predicatore, abbia la bontà di dirmelo e le manderei un supplente.

Caro Sig. Prevosto, m'aiuti colla carità delle sue preghiere e di quelle de' suoi amici. Dio la benedica e l'aiuti a salvare molte anime. Se in qualche cosa la potrò servire, sono sempre a' suoi cenni e mi professo con gratitudine,

Di V. S. Carissima,

Torino, 25 aprile 1865,

aff.mo nel Signore
Sac. BOSCO GIOVANNI.

P. S. - Pochi giorni sono, ho ricevuto tre giovanetti in questa casa che provengono da cotesti paesi.

Andò a suppirlo D. Giovanni Cagliari, e vi si trattenne qualche giorno dopo la solennità, per combinare l'ammissione di alcuni giovinetti nell'Oratorio. Tornato a Torino e ragguagliato Don Bosco del suo viaggio, Don Cagliari scriveva a Don Modini:

Oratorio di S. Francesco di Sales.

Torino, 23 maggio 1865.

Mio carissimo sig. Prevosto,

Non passa giorno ch'io non ricordi con trasporto del mio cuore la bella gita di costì, non solo per l'amenità del suolo ma più assai per le

gentilezze ricevute, che furono oltre i miei meriti graziosissime. Ebbi già più volte occasione di parlare a varii del Clero Torinese e non posso a meno di lodare l'unità, la bontà e la cordiale ospitalità del Clero Ticinese. Sia dunque lode al merito, nè altro posso ripromettermi che un'altra occasione per nuovamente rivederli e caramente riabbracciarli.

Don Bosco fu oltremodo contento ed interessato del racconto del mio piccolo viaggio e mi disse che sperava di farlo ancor lui. Anzi, a proposito, gli parlai del discorso sul nome di Maria per settembre e dissemi di scriverle che accetta volentieri, perchè desidera cogliere questa occasione per vedere e riverire il Clero Ticinese, ma si raccomanda di non prenderla a male se al sopraggiungere (stante i molti affari che lo circondano) di qualche imperiosa necessità, si trovasse nel bisogno di ripetere bellamente un secondo San Gottardo. Ad ogni evento scongiuriamo il fato poichè ci sia propizio e non avverso.

V. S. scriverà in quel torno a proposito.

Faccia coraggio ai giovanetti esaminati, perchè studino ...

Dica al piccolo Giulio che studii, perchè lo aspetto poi qui a Torino; e perchè si faccia buono gli mando una bella immagine dell'Angelo Custode, affinchè imiti il piccolino che gli sta ai fianchi. Per V. S. poi lascio l'immagine non solo, ma Gesù stesso nel SS. Sacramento, a cui desidero mi raccomandi molto molto. Io farò altrettanto per Lei. Vedendo i parroci suoi finitimi, li saluti da parte mia tanto e tanto; il Prevosto di Pedemonte, sig. Marchini, anche da parte del Canonico Berghen. Ho scritto a Locarno al Padre Luigi Arnaboldi, perciò ho incaricato lui stesso per gli altri saluti.

Mando a V. S. due copie della nostra commedia latina, con qualche dialogo. Alla prima occasione spedisca al suo Zio Vicario, unitamente a mille saluti, la copia del dialogo al suo indirizzo.

Di V. S. stimat.ma e molto rev.da

Obbl.mo e devotissimo
Sac. CAGLIERO GIOVANNI.

Don Cagliero con altra lettera del 31 luglio assicurava che Don Bosco si sarebbe recato a Intragna nella ricorrenza della solennità del SS. Nome di Maria in quell'anno stesso; ma sulla fine di agosto annunciava che per gravi impedimenti il Venerabile non poteva, neppur quella volta, mantenere la promessa.

Torino, 28 agosto 1865.

Ill.mo e Molto Rev. Signore,

Quello che ho sempre temuto, accade per troppo! la clausola o condizione, sotto cui Don Bosco accettò il discorso del SS. N. di Maria,

non si è adempiuta. Un motivo non solo ragionevole ma grave impedisce me e Don Bosco di venire a godere la loro dolce compagnia. Abbiamo il sig. prefetto D. Alasonatti agli estremi; si è già viaticato, ed aspettiamo con trepidazione il momento di dovergli amministrar l'Estrema Unzione! In questo caso è sempre imprudenza l'allontanarsi dal malato. Arroggi che uno di nostri preti è già ito a ricevere il premio di sue fatiche, un altro è perduto intellettualmente, un altro è spedito dai medici per il taglio d'una gamba. Il Signore in quest'anno ci ha messi a cruda prova! Don Bosco è dolente assai ed avrebbe desiderato con piacere questa gita per cotesti paesi, però non ha perduta la speranza di venire altra volta.

Egli m'incarica di dirle che ad ogni occorrenza e bisogno si serva di noi, come di veri amici per tutto ciò che le occorre. Adunque per quei giovanetti, di cui mi parlò, ci scriva in proposito, e venga poscia Lei in persona ad accompagnarli. Qui sarà a casa sua, e ci procura insieme un bel piacere, Lo stesso dica a P. Luigi Arnaboldi riguardo a' suoi raccomandati...

Di V. S. Ill.ma,

Dev.mo Servo
Sac. CAGLIERO GIOVANNI.

Continua la prima lettera di Don Modini:

“Don Bosco una seconda volta trovavasi nell'impossibilità di venire ad Intragna, aggiungendo che con tutto ciò non aveva abbandonata la speranza di venire in seguito. Che se ancora in seguito le molteplici e straordinarie sue occupazioni non gli permisero di effettuare la sua venuta e realizzare i suoi santi disegni, ciò non gli impedì di costantemente adoperarsi, con tutti quei mezzi che erano a sua disposizione e di approfittare di ogni opportunità d'occasioni per procurare il bene delle nostre popolazioni. Quante volte mi trovai in bisogno di rivolgermi a lui per l'ammissione di giovanetti nel suo Oratorio di S. Francesco di Sales a Torino, e furono tantissime, altrettante volte mi vidi prontamente esaudito e sempre con tutte quelle maggiori facilitazioni e riguardi che gli erano possibili...”

Nella seconda lettera lo stesso egregio sacerdote, ricordando i molti giovanetti Ticinesi educati da Don Bosco nei suoi Istituti, ripete come il Venerabile li accettasse a modica pensione e “talora anche quasi gratuitamente.

Io gliene raccomandai non pochi di Intragna, Golino, Losone. Brione, Ronco di Valle Onsernone. Quasi tutti quelli che furono accolti ed educati ne' suoi collegi, fecero buona riuscita. Alcuni divennero sacerdoti, come ad esempio il M. R. D. Pietro Pedrotta da Golino, già parroco di Gerra Gambarogno, il M. R. D. Giacomo Cavalli d'Intragna ed altri. Anzi un primo campo ove Don Bosco fece del bene a pro' de' Ticinesi, io lo riscontro già ne' suoi Oratori festivi in Torino, accogliendo egli negli stessi que' giovanetti Ticinesi che laggiù si recavano per esercitare qualche mestiere, specie quello dello spazzacamino. Mi sovvengo ancora che alcuni de' miei parrochiani, allorquando Mons. Cagliero fu ad Intragna per il panegirico di S. Gottardo, erano oltremodo lieti di riconoscere in lui un sacerdote dell'Oratorio di Don Bosco da essi frequentato...”

Ma il maggior servizio reso dal Venerabile al Canton Ticino fu, come si è detto, il provvedere di buoni sacerdoti molte parrocchie prive di assistenza spirituale.

Di lui attesta Don Modini nella prima lettera:

“... Dove meglio e più largamente e più fruttuosamente apparve la sua azione cattolica nel Canton Ticino si fu là dove più era reclamato dal bisogno, vale a dire a prò della Valle Onsernone (Locarnese). Quale e quanto deplorabile si fosse la posizione morale e religiosa di questa povera vallata e quali e quanto immani gli sforzi della framassoneria per soffocare l'avita fede, vedrò di farlo conoscere nella relazione che le invierò più presto mi verrà fatto”.

Don Modini non inviò una vera relazione, ma, oltre gli appunti già pubblicati, ci mandava altri interessanti documenti.

CAPO LXXVI.

Ancora Don Bosco e il Canton Ticino - Stato deplorabile della religione nella Valle d'Onsernone - Elenco di alcuni fra i sacerdoti inviati da Don Bosco in Svizzera - Fiducia della Curia di Como nelle scelte fatte da Don Bosco - Due lettere che attestano lo zelo di alcuni sacerdoti inviati dal Venerabile - Necessità di una somma oculatezza in tali ricerche - In qual concetto era tenuta ogni parola di Don Bosco - Egli fa sperare che nel Canton Ticino tutto si aggiusterà - Il popolo Ticinese scuote il giogo dei radicali - Don Bosco fa scrivere a Don Modini, manifestando quanto gli stia a cuore quel risveglio religioso: sue grandi speranze - Trionfo dei Cattolici ed incoronazione della Vergine del Sasso - Radunanza della Società Svizzera Pius Verein a Locarno - Il Canton Ticino è sottratto dal Papa alla giurisdizione di Como e riceve un Vescovo proprio - Nuove lotte coi radicali - Don Bosco manda a Don Modini una lettera d'incoraggiamento e di speranza - Grande vittoria dei Cattolici - Collegi Salesiani nel Canton Ticino.

SCRIVEVA D. Angelo Modini nel 1900: “Se avessi potuto prevedere di essere chiamato a fornire le prove dell'azione cattolica esercitata da questo apostolo che la Divina Provvidenza suscitava nei bisogni della presente età, al certo avrei tenuto conto e nota di quanto importava al

caso. Ma ciò non era nelle mie previsioni. Così ove mi si fosse fatta questa dimanda un sedici anni sono, quando io lasciava Losone e quindi pur anco l'ufficio e la responsabilità di Vicario Foraneo di Onsernone, colla memoria de' fatti successi durante la mia dimora di diciassette anni a Losone avrei potuto trasmettere una relazione più corretta e più circostanziata”.

E nel 1902, perchè ci facessimo una “qualche idea della tristezza di questi tempi, della scarsità del Clero e per conseguenza del gran bene che ha procurato Don Bosco” Don Modini c'inviò copia d'una sua petizione al S. Padre Pio IX, per ottenere la binazione della messa in alcune parrocchie del Vicariato.

Beatissimo Padre,

Il vivo desiderio di provvedere in qualche modo alla salute di tante povere anime, mi induce, Beatissimo Padre, a mettere a vostra conoscenza la posizione invero deplorabile, in che versano gli interessi religiosi di Onsernone, una delle vallate le più alpestri e la più povera del Canton Ticino, disseminata in nove villaggi, lungo una estensione di circa trenta chilometri e con una complessiva popolazione di presso a cinque mila anime.

Specie dappoi i male augurati avvenimenti, che nell'anno 1855 travagliavano il Canton Ticino, le leggi anticattoliche sancite dal potere legislativo in quell'epoca nefasta, essa divenne il covo della più pronunciata demagogia e la pubblica bisogna cadde nelle mani di poche famiglie evidentemente addette a Società framassoniche, le quali vi esercitarono e vi esercitano tuttodi una tirannica dispostica influenza a danno delle coscienze cattoliche di coteste popolazioni, le quali, la Dio mercè, si mantennero ciò non ostante, nella loro massima parte permanente, fedeli ai principii della loro fede. - Delitti della più seria gravità si perpetravano nel memorato anno 1855 e funestissimi. A Loco, il paese più importante e popoloso della Valle, venivano pubblicatamente incendiati i confessionali, rovinata le cappelle della Via Crucis, demolita una pubblica chiesa, manomessi più beneficii Ecclesiastici di Ius patronato o legati pii. Fatti più o meno consimili si ripetevano in tre altre località della Valle. E quasi ciò non bastasse, coll'intrusione di due sacerdoti estraneazionali, chiamati a disegno, si tentava travolgere nello scisma le popolazioni. A Dio misericordioso piacque che disegni cotanto empîi non approdassero

e che il radicalismo Onsernonese, fatto andare dall'appoggio quando segreto e quando palese del Governo Cantonale, e dal consiglio e dall'opera di settarii stranieri, tra i quali alcune notabilità massoniche che vi affluivano come a luogo di sicuro asilo, incontrasse un ostacolo insormontabile nella saldezza della Fede delle popolazioni e che dopo qualche annata i due sacerdoti intrusi fossero costretti a lasciare la valle, come terreno che non rispondeva alle loro speranze e a' loro biechi disegni. - Necessaria conseguenza di questa serie dolorosa di fatti e di queste mene irreligiose fu la nomina tristamente famosa che si divulgava della valle, epperchè la difficoltà di provvedere di Sacerdoti le parrocchie mano mano che le stesse si rendeano vacanti; difficoltà fatta più grave dalle tenuissime retribuzioni che generalmente ai parroci vengono dai comuni assegnate e dalla penuria ognora crescente di novelli Sacerdoti. - Al presente tre soli sono i Sacerdoti che deggiono provvedere ai bisogni spirituali dell'intera vallata, non potendosi tener calcolo di altri due, resi quasi affatto impotenti, l'uno dalla troppo avanzata età e l'altro pel male epilettico dal quale è da lunga pezza travagliato. L'Opera di questi pochi sacerdoti è poi fatta più malagevole e penosa nella cattiva stagione per l'abbondanza delle nevi che vi cadono e le quali ordinariamente vi si mantengono per cinque e più mesi e per la distanza di due e talora di tre e più leghe che devono percorrere per recarsi dalla propria nelle vacanti parrocchie.

Riuscito inutile ogni possibile tentativo, onde rinvenire soggetti per l'assistenza delle parrocchie sprovviste di pastori, al presente infrascritto altra via non le si presenta a provvedere alle spirituali necessità di cotesta valle che seguire il consiglio di persone pie, autorevoli, vale a dire d'implorare da V. Beatitudine la facoltà di abilitare quello o queglino dei Sacerdoti che stimerà più opportuno a celebrare nelle feste due SS. Messe, l'una nella propria e l'altra in alcune delle parrocchie vacanti, onde procurare per tal modo a tutte le popolazioni della valle il beneficio di adempiere al precetto di udire la Santa Messa e nell'occasione ascoltare la spiegazione dell'Evangelo e della dottrina e accostarsi ai Sacramenti. Una tale facoltà la s'implora pur anco pel M. R. D. Luigi Arnaboldi Missionario Apostolico, il quale con una pazienza instancabile ed uno zelo veramente apostolico seppe guadagnarsi una illimitata fiducia presso codeste popolazioni con ogni maniera d'industrie e di sacrificii, e alle quali si reca a quando a quando a prestarvi l'opera sua.

Che della grazia ecc. baciando ossequiosamente il sacro piede,

Losone, 20 febbraio 1873.

E Don Bosco, scrive Don Modini, “dietro mia preghiera, d'accordo pienamente con Sua Ecc. Mons. Vescovo di Como,

più volte mi procurò dei buoni sacerdoti per provvedere ai bisogni spirituali di Valle Onsernone. Le unisco, in foglio separato... la lista di quelli che ancora ricordo (1).”

Elenco di Sacerdoti inviati da Don Bosco nel Ticino.

- D. Bartolomeo Pavesio.
- D. Chiantore.
- D. Morandi Carlo.
- D. Marchetti Vincenzo.
- D. Picchiottini di Rocca di Corio.
- D. Gaia Michele.
- D. Callisto Bava, Ex - Premonstratense.
- D. Delponte Giuseppe, Prev. di Colombano.
- D. Sibilla Emmanuele.
- D. Luigi Mondini.
- D. Edoardo Bernardi.
- D. Vincenzo Colletti.
- D. Mario Rossi.
- D. Barbisio Giov. Antonio.
- D. Carlo Tornotti.
- D. Minella Vincenzo.
- D. Francesco Fiocchi.
- D. Giov. Ambrosio Podestà.
- D. Luigi Maria Rossi.

A questi sacerdoti Don Bosco consegnava di solito una lettera di raccomandazione da presentarsi alla Curia di Como o a D. Angelo Modini. Una sola ce ne venne trasmessa.

Torino, 25 luglio 1867

Carissimo nel Signore,

Il Signor D. Marchetti si presenta a V. S. per fare il suo esperimento a favore di quella parrocchia che sarà per assegnargli. Ha già lavorato molto nel sacro ministero, con buon successo. Spero che farà molto bene. Dio benedica Lei e le sue fatiche e mi creda nel Signore. Di V. S. Carissima,

Aff.mo Servitore
Sac. Giov. Bosco.

P. S. - Installato D. Marchetti, spero poterle presentare due altri sacerdoti di zelo e di buona volontà.

(1) Lettera 26 novembre 1902.

Del prossimo arrivo di due sacerdoti nella Svizzera era giunta notizia alla Curia di Como alcun tempo prima e il Vicario Generale scriveva a D. Modini.

Qualora V. S. abbia notizie rassicuranti sulla condotta morale e religiosa, sulla idoneità e sulle opinioni dei due Sacerdoti, di cui fa cenno sulla sua di ieri (intorno a che non dubito punto, se sono raccomandati da una persona tanto distinta, quale è il chiaro Teologo Don Bosco) e qualora siano muniti dei necessarii recapiti da parte del loro Ordinario Diocesano, io la consiglio di continuare nelle pratiche già in corso onde sollecitare la loro venuta in codeste parti a parziale sollievo dei tanti bisogni, in cui versano di operai evangelici. Vorrà poi farmi noto a suo tempo l'esito di tali pratiche...

Como, 4 giugno 1867

C. Ott. CALCATERRA V. G. C.

Don Modini ci mandò anche due documenti della scelta felice che Don Bosco faceva di sacerdoti o missionarii pel Canton Ticino.

Il primo è una lettera di Don Guglielmo Buetti, Prevosto dei borghesi di Locarno, a D. Agostino Anzini, Rettore di Solduno, in data 23 febbraio 1900, ove si legge:

Il Sac. Bernardi Odoardo, parroco di Magadino, morto nell'anno 1892 in età di circa 70 anni, mi raccontava il seguente fatto della sua vita. Verso l'anno 1866 o 67, veniva soppresso in Torino per opera del Governo Italiano un convento di frati francescani. Il sacerdote Bernardi, che era esso pure religioso in tale convento, non sapendo ove andare, si recò da Don Bosco a chiedere consiglio. Don Bosco dopo aver riflesso alquanto, disse:

- Volete andare nel Canton Ticino, in Svizzera?

Il pio religioso, ignaro affatto di questi paesi Ticinesi, rispose: - Io mi rimetto pienamente a quanto ella mi dice.

- Ebbene, soggiunse Don Bosco: scrivo subito al signor Arciprete Rossi di Locarno, col quale sono legato da speciale amicizia, ed egli penserà a mandarvi parroco in qualche paese del Locarnese, ove farete molto bene.

Il Sac. Bernardi, tutto contento a tali parole, partì, venne a Locarno, ove l'Arciprete Rossi di s. m. , prevenuto già dalla raccomandazione di Don Bosco, accoglieva il religioso con grande affetto, lo conduceva poco dopo a Magadino:

- E qui, gli disse, restate finchè il Signore vi darà vita.

Obbedì il religioso, e difatti le parole di Don Bosco che avrebbe fatto molto del bene pienamente si avverarono. La parrocchia di Magadino, rotta ad ogni vizio, divenne in breve giardino di virtù. Lo zelante parroco riabbellì la chiesa, istituì congregazioni, quella per es. delle Madri Cristiane, delle Figlie di Maria, dei Luigini, dei Confratelli del SS. Sacramento, ecc. La chiesa, vuota prima di gente, si riempì di pii fedeli, ed io stesso ne ebbi prova varie volte, recandomi colà a predicare. Le funzioni si facevano con tutta pompa di sacri riti e con grande frequenza ai SS. Sacramenti. Morì nell'attuale casa parrocchiale, rimpianto da tutti, che lo avevano in concetto di santo prete.

Quanto espongo sono pronto a confermarlo anche con giuramento.

Il secondo documento è una lettera al Servo di Dio.

Piazzogna, 22 del 69.

Carissimo e colend.mo mio Don Bosco,

A quest'ora spero che avrà ricevuto la mia unitamente a quella di D. Edoardo.

Oggi sono stato all'insigne Santuario della Madonna del Sasso. Tutti quei buoni religiosi mi accolsero con ogni sorta di cortesia, mi chiesero notizie del nostro caro Don Bosco, e mi incaricarono de' loro tanti saluti, estensivi all'ottimo D. Cagliari.

P. Luigi Arnaboldi mi disse che ha scritto alla S. V. Rev.ma per avere un Sacerdote per mandare a Onsernone; desidera un buon prete, se non di grande dottrina, almeno di somma prudenza, ed in pari tempo la prega di sollecitare la ricerca.

In quanto alla retribuzione sarebbe di franchi 600, legna sufficiente, burro, etc. e poi si desidera un Sacerdote che cerca il bene delle anime, e non l'interesse, perchè in questi paesi, piuttosto poveri, sarebbe in inganno chi credesse di fare fortuna. In quanto a me sono sempre più contento. Domenica ebbi nella mia parrocchia la festa di S. Antonio Abate. Vi si trovavano 5 preti e il Sig. Vicario per condecorare la funzione, ed il Comune ha voluto che io facessi il panegirico del suo glorioso patrono. Lunedì venturo andrò alla parrocchia della Gerra per fare i discorsi delle 40 Ore, e negli ultimi giorni di Carnovale sono invitato per la parrocchia di S. Abbondio. D. Edoardo ed io in queste parti siamo amati e stimati, e questo nostro amore e questa nostra stima è tutto dovuto al nostro caro Don Bosco...

Se la S. V. potrà trovare un momento per consolarmi con qualche sua buona parola, sarebbe per me di sommo favore, e mi arriverebbe come rugiada salutare in queste mie continue occupazioni parrocchiali ed ecclesiastiche. Mi raccomando soprattutto alle sue preghiere, e l'assicuro che quando mi sono trovato ai piedi della nostra cara

Vergine SS. del Sasso, non mi sono dimenticato del caldo promotore del culto alla nostra cara Vergine Ausiliatrice, come a questa nostra cara madre non manco mai di ricorrere per implorare gli aiuti che tanto abbisogno in questi miei principii di curatore d'anime. Intanto la saluto caramente, anche per parte del nostro buon D. Edoardo, e con tutta la stima la più distinta e con profonda devozione ho l'onore di pregiarmi

Della S. V. molto Rev.da,

Obb.mo ed aff.mo amico
MINELLA D. VINCENZO.

I bisogni spirituali di quel povero Cantone eran sempre grandi ed esigevano somma prudenza nelle ricerche e nella scelta dei sacerdoti. Il Vicario Generale Capitolare di Como, il 22 novembre 1869 scriveva al Prevosto Don Modini.

Qualora il Sacerdote, di cui V. S. fa cenno nella sua del 20 corr. , dal complesso delle informazioni desunte, e massime dalle testimoniali del suo Ordinario, dia speranza di buona riuscita, approvo il suggerito divisamento. Similmente non potrei che approvare, se le venisse fatto, di trovarne altri pei molteplici bisogni di questo Vicariato. Ma devo in pari tempo rammentarle che i buoni soggetti da cui si possa sperar bene sono rari, specialmente fra i preti disoccupati e disposti ad abbandonare la propria diocesi. Per il che in questo troppo delicato negozio convien procedere a rilento e con grande cautela, non omettendo mai di assumere previamente tutte le possibili ed autorevoli informazioni. Non parmi opportuno che l'Arnaboldi si rechi a Torino all'uopo da Lei accennato. Piuttosto io sarei tenuto all'Arnaboldi se, in vista del massimo bisogno, volesse egli stesso portarsi per qualche tempo in una delle mentovate parrocchie vacanti, a prestarvi l'opera sua, come già fece in altre occasioni...

OTT. CALCATERRA V. G. C.

Ma una lettera, scritta da Don Albera a Don Modini a nome di Don Bosco, fa testimonianza delle continuate sollecitudini del Venerabile e dell'alto concetto in cui erano tenute le sue informazioni.

Torino - Valdocco, 15 febbraio 70.

M. Rev.do Signore,

Son ben lieto di vedere che due zelanti sacerdoti sono disposti a venire in cotesti paesi a dividere colla S. V. M. R. le fatiche ed i sudori. Insieme col sig. D. Chiantore, già altra volta raccomandato,

verrebbe pure il Sig. D. Bartolomeo Pavesio zelantissimo esso pure. Io glielo raccomando a nome di Don Bosco, il quale crede che cotesti buoni cristiani avranno molto a ringraziare il Signore d'aver loro mandato tali Pastori, ed ha speranza che il tutto si aggiusterà a bene delle anime e a maggior gloria del Signore...

Di V. S. M. R. ,

Obbl.mo Servitore
Per Don Bosco Sac. ALBERA PAOLO.

L'ultimo periodo di questa lettera dovette incoraggiare Don Modini ad aver fiducia nell'aiuto della Provvidenza. Ed una salutare reazione dopo qualche tempo, cominciò a manifestarsi in varie località del Cantone, e finalmente la maggioranza del popolo Ticinese, stanco dalla lunga oppressione, nel 1875 ripudiava co' suoi voti la causa del liberalismo.

Nel 1876 il Gran Consiglio Cantonale intraprendeva la revisione della Costituzione, promossa dai conservatori che erano il partito della religione e dell'ordine. Un certo numero di liberali presentò allora al Consiglio Federale una violenta e ingiusta protesta, sicchè il Gran Consiglio ticinese fu invitato a differire le sue deliberazioni. Non v'era legge che giustificasse un così fatto intervento nella politica interna di un Cantone; quindi il 28 luglio 1876 il Gran Consiglio, radunatosi, adottò all'unanimità un progetto di legge tendente ad introdurre per le elezioni cantonali la votazione segreta nel comune. Fu un fiasco solenne per i liberali, perchè l'antico sistema di votazione pubblica e per grandi riunioni apriva a loro un largo adito alla corruzione, alla frode e alla violenza. Dopo ciò, il Consiglio di Stato ticinese, composto di liberali, non volendo dimettersi, benchè il popolo avesse reiteratamente condannata la sua politica anticattolica, si era impossessato della Chiesa de' Benedettini a Bellinzona e aveva permesso ai caporioni del municipio di Lugano di sopprimere ad ogni costo, benchè non vi riuscissero, l'egregio giornale intitolato: Il Credente Cattolico.

I liberali erano furibondi contro i conservatori. Il 15 ottobre, ultimo giorno della festa del tiro a segno, cinquanta o

sessanta tiratori giunsero a corsa nel vestibolo del palazzo governativo gridando: - Abbasso il Gran Consiglio! - In mezzo a quel tumulto, il Consiglio di Stato, che già attendeva gli ammutinati, decise di aderire in massima alla loro volontà cioè di rovesciare il Gran Consiglio eletto dal popolo e di convocare i comizii elettorali per surrogarlo. I conservatori si armarono in varii punti del Cantone per difendersi e, se assaliti, far capire una volta per sempre ai liberali che il tempo delle prepotenze era passato.

Il Consiglio di Stato distribuì armi e munizioni a' suoi partigiani e organizzò, colla promessa di grosse paghe, bande di corpi franchi, avidi di saccheggio per spargere il terrore nel paese. Nulla si lasciò d'intentato sia colle minacce, sia coi fatti, sia con violenti articoli dei giornali contro il clero, e perfino colla dinamite.

Stava per iscoppiare la guerra civile, ed era già accaduto qualche serio conflitto con qualche morto, quando un commissario federale intimò il disarmo dei partiti. I conservatori obbedirono per deferenza al potere centrale, fidandosi nella parola del Commissario; ma i liberali misero in stato d'arresto alcuni dei loro capi.

Finalmente le Camere federali ratificarono, dopo vivi contrasti coi radicali, la decisione presa, conforme all'equità dal potere esecutivo centrale, e il 21 gennaio 1877 gli elettori del Cantone procedettero al rinnovamento del Gran Consiglio.

Degli eletti almeno 70 appartenevano al partito conservatore, e i liberali non ebbero che quaranta nomine. Gli antichi membri del Consiglio di Stato dovettero lasciare i loro seggi a quattro valenti conservatori.

Con queste elezioni si aveva ogni motivo a sperare che il regno della violenza dovesse aver termine nel Ticino, dove era durato più di trent'anni.

Una lettera, fatta scrivere da D. Bosco il 24 gennaio 1877, manifesta chiaramente quanto avesse a cuore il trionfo della Religione Cattolica in quelle terre.

Molto Rev.do Signore,

Mi è oltremodo cara l'occasione che mi si presenta di poter cioè assicurare V. S. Molto Rev.da, a nome del sig. Don Bosco mio Superiore, e della messa celebrata secondo la pia e santa di Lei intenzione, e delle premure che egli si prende perchè la causa della Religione Cattolica trionfi nel Canton Ticino, col raccomandare a tutti i buoni che preghino per questo fine.

Infatti, appena giunse a lui tale e sì grave notizia, diede subito ordine che particolari preci venissero innalzate a Colei che si venera in Torino, sotto il titolo di Aiuto dei Cristiani.

Quindi facendo noi dal canto nostro quanto possiamo, abbiamo motivo a sperare, che presto o più tardi, la causa della Religione Cattolica sarà per riportare non solo nel Canton Ticino, ma eziandio in tutto il mondo un completo trionfo. Intanto per ora conviene pregare, operare e riporre ogni nostra fiducia in Dio e nel potente patrocinio di Maria Ausiliatrice.

La prego in ultimo a voler gradire, con quelli del sig. Don Bosco, anche i miei umili ossequii, mentre le auguro ogni più eletta benedizione dal Signore ed ho la felice ventura di potermi con ben distinta stima professare

Di V. S. Molto Rev.da,

Roma, 24 gennaio 1877,

Umile Servitore
Sac. BERTO GIOACHINO.

Al M. R. Signor
D. Angelo Modini. - Losone.

E i voti, le preghiere, e le zelanti premure di Don Bosco dovevano ricevere la ricompensa. Nel Cantone vi furono altre sommosse, ma il nuovo Governo fu costante nell'opera riparatrice di vera libertà. Infatti fin dal 1880, in mezzo all'esultanza di un popolo immenso, alla presenza delle Civili Autorità e del Consiglio di Stato in tutta la splendida pompa ufficiale, dopo solennissima processione, era incoronato per mano di Mons. Paolo Ballerini, Patriarca di Alessandria, sulla piazza maggiore di Locarno, il veneratissimo simulacro della Madonna del Sasso.

Il 6 marzo 1881 il popolo chiamato ai comizi per eleggere i deputati al Gran Consiglio Cantonale diede al partito Conservatore Cattolico 86 seggi, contro soli 19 ottenuti dai radicali.

Nel 1882 si tenne in Locarno l'annua riunione della Società cattolica Pius Verein, i cui membri erano convenuti da ogni parte della Svizzera. Presiedette, pontificò, predicò eloquentemente nelle tre lingue nazionali Mons. Eugenio Lachat, Vescovo di Basilea, e il Congresso finì con un pellegrinaggio alla Madonna del Sasso, cui presero parte i più alti dignitari.

Questi, da tre anni, trattavano coll'alto Consiglio Federale di Berna per avere un Vescovo, e ottenuta la sua piena adesione, il Canton Ticino veniva distaccato per autorità del Sommo Pontefice Leone XIII dalla giurisdizione dell'Arcivescovo di Milano e del Vescovo di Como; e Mons. Eugenio Lachat, trasferito da Basilea alla novella diocesi, ne prendeva trionfalmente possesso nel 1885, col titolo di Amministratore apostolico, fissando la sua residenza nel vetusto Palazzo Vescovile di Balerna.

A coronare l'opera sua, quel Governo Cattolico decise di purgare la legislazione dalla triste eredità dei radicali e compilava un disegno di legge per restituire alla Chiesa e al Clero la piena libertà d'esercitare il sacro ministero e di amministrare beni ecclesiastici. Il Gran Consiglio aveva già approvata la legge. Sennonchè i radicali e la massoneria presero a combatterla con nuovo accanimento, non risparmiando alcun mezzo per travolgere il senso della legge, blaterando che si voleva render lo Stato schiavo dei preti. Da principio riuscirono ad ingannare non pochi cittadini, i quali colle loro firme favorirono la domanda del referendum. In meno di un mese se ne erano raccolte più di 9.000, il qual numero rappresentava quasi la metà di coloro che avevano diritto al voto, e i radicali avevano concepito le più liete speranze, non solo di impedire la sanzione della legge, ma di riafferrare il perduto potere. Avevan organizzato un pronunciamento nei principali centri del Cantone: bande armate che dovevano piombare sul capoluogo Bellinzona: e designate le persone che avrebbero formato il Governo provvisorio, e preparate dimostrazioni e

mascherate scandalose, nelle quali dovevano figurare preti, frati, monache, vescovi e il Papa. Le cose erano al punto che Dio solo poteva salvare il Canton Ticino da un'irreparabile rovina. Il Governo, per alcuni giorni, non fu senza gravi apprensioni e timori.

In quelle angustie Don Angelo Modini scriveva a Don Bosco, e Don Bosco rispondeva a mezzo di Don Rua:

Torino, 22 marzo 1886.

Rev.mo signor Prevosto,

Ricevetti la riverita sua lettera del 18 corr. colle unite offerte e ne la ringrazio vivamente, pregando la S. V. di estendere i miei ringraziamenti alle pie persone oblatiche. Una messa fu già celebrata, le altre saranno celebrate secondo le intenzioni indicate, al più presto che sarà possibile. Ma intanto posso assicurarla che noi pregammo e preghiamo perchè tutto riesca in favore della Chiesa Ticinese e già i nostri orfanelli fecero varie Comunioni a questo scopo. Speriamo che Maria Ausiliatrice abbia benedetta la votazione d'ieri. Non è da stupire che l'inferno faccia tutti gli sforzi per vincere la partita, e ne farà ancora dopo averla perduta, al fine di distruggere gli effetti che la Chiesa potrà ricavare dalla vittoria. Dunque coraggio sempre, sempre avanti. La favola della lotta fra Ercole e Anteo è pur sempre rigorosamente vera per noi Cattolici. Anteo ricuperava tutto il suo vigore toccando la terra, madre sua: la Chiesa o, a meglio dire, i suoi figli ritornano sempre al pristino vigore e sono invincibili, sol che al braccio di Maria Auxilium Christianorum si confidino. Sia dunque Maria quella, anche questa volta, che vinca ed abbatta il comune nemico!

Gradisca i sentimenti della mia perfetta stima: preghi per noi e pe' Salesiani tutti, e mi creda sempre quale ho l'onore di professarmi in Domino,
Della S. V. Rev.ma,

Um.mo Dev.mo Servitore
Pel Sac. Gio. Bosco - Sac. MICHELE RUA.

Il 21 marzo il popolo Ticinese era stato chiamato a pronunciarsi sull'accettazione o meno delle leggi; e il partito cattolico - conservatore si era scosso, aveva compresa l'importanza della lotta, la necessità e bontà della legge, e affermò la sua fiducia nel Governo e nel Gran Consiglio con 1.331 voti di maggioranza

Certamente la preghiera di Don Bosco dovette influire in quella vittoria, che senza la divina protezione non sarebbe riuscita, essendo gli avversarii troppo bene preparati e disponendo di mezzi formidabili e di potenti alleati anche fuori del Ticino.

E questa preghiera del Venerabile non dovette cessare nemmeno dopo la sua morte.

Successo nel settembre del 1887 al defunto Mons. Lachat Mons. Vincenzo Molo, Vescovo tit. di Gallipoli, apriva nel 1889 un collegio a Mendrisio e lo affidava ai Salesiani, e nel 1894 chiamava gli stessi a dirigere il Collegio Pontificio di S. Carlo Borromeo in Ascona. Il 1° fu poi trasferito al palazzo Vescovile di Balerna; il 2° a Maroggia. Così incominciò a fiorire nello stesso Canton Ticino un bel numero di vocazioni.

Come è sempre vera, e bella, e confortante la parola del salmo: *Clamaverunt ad Dominum cum tribularentur, et de necessitatibus eorum liberavit eos* (Sal. 106).

APPENDICE

APPENDICE "A,

APPUNTI AUTOGRAFI DEL VENERABILE
*di Istruzioni tenute ai Salesiani negli Esercizi Spirituali
del 1869 e degli anni seguenti.*
(Ved. pag. 697).

I.

Da un quaderno manoscritto.

ESERCIZI DI TROFARELLO, 1869.

INTRODUZIONE - LUNEDI' A SERA - RAGGUAGLIO STORICO.

L'Oratorio nel 1841 nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi - Primo allievo 8 dicembre - Episodi - Aumento di giovani - Pratiche di pietà.

Trasferimento al Rifugio - Prima Cappella 8 dicembre 1844 - Vicende diverse - S. Martino ai Molini di Città; un fatto (C*****) Chiesa del Cenotafio di S. Pietro in Vincoli - D. Tesio - Apoplessia fulminante Casa Moretta - Un prato - Il Vicario Cavour - La ragioneria - L'aprile del 1846 - Principio in Valdocco - Necessità di una Congregazione - Pazzia - Conferenze - Abbandono Momenti critici - Idea chiara di una Congregazione - Scopo della medesima - Ospizio per gli artigianelli poveri 1847 - Episodi - Alcuni studenti - Scopo dei medesimi - Nuova chiesa - Nuovo edificio - Prove diverse.

Mons. Fransoni - Sue visite - Compagnia di S. Luigi - Indulgenze - Consigli dell'Arcivescovo - 1852 - Prima associazione nel 1854 - D. Alasonatti - Idea di Pio IX 1858 - Scopo specificato

di una Congregazione - Ragazzi nei giorni festivi - Ricovero Studenti - Buoni libri - Letture Cattoliche - Predicazioni - Difficoltà - Primo Decreto di Roma; luglio 1864 - Vicende e contrasti - Gran benedizione del Signore - Decreto del marzo 1869 - Stato attuale della Congregazione.

MARTEDI' MATTINO.

VANTAGGI DI CHI VIVE IN CONGREGAZIONE.

[Il Cristiano: sua creazione nella cattolica religione, educazione, istruzione, mezzi di salvezza.

Entrata nel mondo pieno di pericoli - Maggior sicurezza in religione - Esempio di viaggio in bastimento od in una barchetta; in carrozza o a piedi; dimora in una fortezza o in un campo aperto.

Segni di vocazione: propensione - se la vita è migliore di quella che fosse nel secolo - Essere già accolti in Comunità. Manete in vocazione, etc.] (1)

Similitudine del negoziante che lavora nella speranza del guadagno.

In Congregazione *Homo vivit purius - cadit rarius - surgit velocius - incedit cautius - irroratur frequentius - quiescit securius - moritur confidentius - purgatur citius - remuneratur copiosius.*

Vivit purius perchè privo delle sollecitudini secolari [da volere a non volere, bisogna chè nel secolo pensi alle cose temporali]. Purity d'intenzione è fare quello che più piace a Dio e noi ce ne assicuriamo coll'obbedienza. Nel secolo si fa il bene che si vuole e quando si vuole. Il religioso non fa mai la propria volontà, ma sempre quella del Signore, mercè l'ubbidienza. La propria volontà guasta le opere: *Quare jejunavimus et non aspexisti; humiliavimus animas nostras et nescisti? Perchè ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra, Isaia, 58 - 3.*

- Esempi diversi.

Cadit rarius. Più uno è lontano dai pericoli, più è sicuro di non cadere. Il mondo è pieno di pericoli. *Quidquid in mundo est, concupiscentia carnis est* (piaceri del senso) *concupiscentia oculorum* (ricchezze) *superbia vitae* (la vanagloria). S. Antonio vide il mondo coperto di lacci. - Chi vive in Congregazione vive fuori di questi pericoli e si separa da tutto coi tre voti; perciò difficilmente cadrà. Inoltre ha immensi aiuti per sostenersi in Religione, che nel secolo mancano.

Surgit velocius. - Regole, avvisi, letture, meditazioni. Esempi altrui. - *Vae soli quia, cum ceciderit, non habet sublevantem se.* Ma

(1) Il manoscritto contiene in margine molte postille, di mano del Venerabile, alcune delle quali sembrano di data posteriore. Noi contrassegniamo queste con parentesi quadre.

in Societ  si unus ceciderit, ab altero fulcietur (Eccl. 4, 10). Juvatur a sociis ad resurgendum (L'ang. S. Tommaso).

Incedit cautius. - Cammina con maggior cautela. - Ritiro. Regole... - Come fortezza la santa legge di Dio, cui stanno in difesa alcuni forti avanzati, come sono le Costituzioni. - Urbis fortitudinis Sion, ponetur in ea murus et antemurale (Isaia e. 26, 1). Difeso, essendo in Congregazione. - Rendiconto mensile. - I grandi del mondo, ricchi, potenti, non hanno monitori, ma adulatori, ecc.

Irroratur frequentius. - [Terreno irriguo   il secolo; terreno sotto acqua   la Congregazione]. Frequente la rugiada celeste sulle anime da Dio, per cui tutto si abbandon , per cui si lavora, - dai Sacramenti che per regola si frequentano, dai superiori che per ufficio ci debbono consigliare e correggere. - Un secolare spesso vorrebbe, ma non ha i mezzi, di cui abbonda un religioso.

MARTEDI' A SERA.

Quiescit securius. - Nulla pu  contentarci nel mondo. Vanitas vanitatum, ecc. - Teodosio nella cella di un solitario, disse: Padre? Sapete voi chi io sono? Io sono l'Imperatore Teodosio. Oh beati voi che menate qui in terra vita contenta, lontani dai guai del mondo. Io sono un gran signore della terra, sono imperatore; ma per me, o padre mio, non v'  giorno in cui mi cibi con pace. - Poi: Cum fortis fuerit armatus, secura sunt omnia. La Congregazione   una fortezza in cui si pu  riposare tranquilli. Ges  Cristo, i superiori, le regole, i confratelli sono altrettante guardie dell'anima, ecc.

Ob. 1 . Nella religione vivono scontenti. Ma perch  non osservano le regole.

2  Molte tribulazioni anche nella religione. Ma queste sono le croci quotidiane, che ci condurranno alla gloria.

Consulto Deus gratiam religionis occultavit, nam si eius felicitas cognosceretur, omnes, relicto saeculo, ad eam concurrerent (S. Lorenzo Giust.).

Moritur confidentius. - Morte di chi vive nel secolo: medici, notaio, parenti, tutti parlano di cose temporali, difficilmente di spirituali.

Il Religioso tra' suoi fratelli che l'aiutano, pregano, lo confortano. In terra tutto   disposto; egli   preparato pel cielo. Omnis qui reliquerit, etc. (Matt. 19, 29). Promisit Deus vitam aeternam ista relinquentibus. Tu reliquisti omnia ista: quid prohibet de huiusmodi promissione esse securum? (S. Chris. de Prov.). Un fratello di S. Bernardo morendo nel Monastero cantava; perch  beati mortui qui in Domino moriuntur.

Purgatur citius. - San Tommaso dice che entrando in religione si ottiene il perdono di tutti i peccati e della pena come nel battesimo;

di poi soggiunge: Unde legitur in vitis Patrum, quod eamdem gratiam consequuntur religionem intrantes, quam, consequuntur baptisati. - Poi conforti, preghiere, Comunioni, rosarii, Messe, ecc. - O niente o poco in purgatorio. Est facilis via de cella in coelum (S. Bernardo).

Remuneratur copiosius. - Dio ricompensa un bicchiere d'acqua fresca dato per lui; che mercede darà a chi lasciò tutto, o meglio diede tutto per amor suo? Tutte le azioni della vita religiosa, mortificazioni, astinenze, ubbidienze, quale mercede avranno in cielo? Poi il merito che si acquista per le opere buone che si faranno per lui. Fulgebunt iusti, etc.

Il mondano invece dirà: Erravimus, etc.

S. Alfonso dice che nel secolo XVII di 60 santificati, soltanto 6 erano secolari. Gli altri tutti religiosi.

[Vantaggi temporali:

1° Quelli di Gesù Cristo che nella nascita, nella vita, nella morte non aveva dove reclinare ecc. Promise però non mancarci niente, se ecc.: Respicite volatilia coeli.

2° Ci manca niente nello stato di sanità, di malattia, di morte. Esempio di ...

3° Quanti stentano nel mondo! Noi abbiamo vitto, vestito, alloggio, ecc.]

MERCOLEDI' MATTINA. - VOTI ED UBBIDIENZA.

Pensiero del Sommo Pontefice sulla nostra Società. - I voti: loro utilità; loro maggior merito. Esempio di chi offre il frutto e non la pianta. S. Anselmo. Esempio di chi offre il frutto ed il capitale. S. Bonaventura. Ubbidienza. Come è intesa nelle nostre regole. In essa consiste la religione. Tota religionis perfectio in voluntatis nostrae subtractione consistit, S. Bonaventura.

Genera - conserva tutte le altre virtù: Obedientia virtus est quae caeteras virtutes in mentem ingerit et custodit, S. Greg. , Moral. , 1, 35.

Aiuta a vincere ogni ostacolo, ogni vizio: Vir obediens loquetur victoriam, Prov. 21 - 28.

Mortificazione voluntatum marcescunt vitia universa. S. Cassiano.

Esempio di G. C. Factus est, etc. - Esempio di S. Girolamo: di un religioso che per 8 anni portò un gran sasso tre miglia due volte al giorno.

Più vale l'obbedienza che ogni altra opera: Majoris est meriti injuncta refectio, jefunio propria deliberatione suscepto, S. Gerol. La ragione: come una nave dove si cammina anche senza fatica. Così S. Luigi Gonzaga.

MERCOLEDI' A SERA. - UBBIDIENZA AI SUPERIORI.

[Obedientia nos certos reddit Dei voluntatem adimplere].

L'ubbidienza ai Superiori ci accerta di obbedire a Dio. - Qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit, Luca 10, 16. Quindi S. Bernardo: Obedientia, quae majoribus praebetur, Deo praebetur. Ipse enim dixit, etc. Risposta di un monaco di 80 anni che fu comandato star due ore in piedi, ecc.

Non diamoci fastidio se la cosa riesca più o meno bene. I superiori, non gli inferiori, dovranno darne conto a Dio: Obedite praepositis vestris et subjacete eis: ipsi enim pervigilant quasi rationem pro animabus vestris reddituri: ut cum gaudio hoc faciant et non gementes, Lett. agli Ebr. 13 - 17. [Quapropter unusquisque proprio superiori obediat... eique pareat integre, Prompte, hilari animo et demisse].

Perciò ciascuno obbedisca integre, [cioè in tutto, in ogni parte delle regole, perchè qui dissipat sepem, mordebit eum coluber, Eccl. 10, 81; in tutti i comandi, anche nelle cose piccole, perchè qui spernit modica, ecc.

Prompte, sive sponte, non coacte come dice S. Paolo, non per timor di pena, o colla speranza di prendo, ma per amor di Dio, Padre infinitamente degno di essere amato e servito.

Ut cum gaudio hoc faciant, non gementes (San Paolo). Gemono i Superiori quando si vogliono uffizii, quando si rifiutano o si amministrano di mala voglia, o male, ecc.

Hilari animo et demisse. - Hilarem datorem diligit Deus. Perciò: 1° Riceviamo come da Gesù Cristo qualunque Ufficio. - 2° Non frequentiamo i trascurati. - 3° Riceviamo volentieri gli avvisi e le correzioni, senza scusa. - 4° Evitiamo le eccezioni. - Capitolo delle stuoie di S. Francesco d'Assisi.

GIOVEDI' MATTINA. - VOTO DI POVERTÀ.

Nec plus habeas quam cum clericus esso cepisti (Hier. ad Nep.). Il possesso fuori di Congregazione. - L'amministrazione totalmente affidata al Superiore. Quest'è il nostro voto: Vita quoqueversu communi ad victum et vestimentum paupertatem consequi curabimus, nec quidpiam pro nobis retinentes. - Dottrina di G. C. Minaccia ai ricchi: È più facile che una grossa fune passi per la cruna di un ago, che un ricco si salvi (Matt. , 19 - 24). Qui non renuntiat omnibus quae possidet, non potest meus esse discipulus (Luca, 14 - 33). - Nisi quis reliquerit, etc. - Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus (Matt. , 19 - 21). - Ignominia sacerdotis est propriis studere divitiis (Hier. ad Nep.). - Promette un gran premio ai poveri: Beati Pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum (Matt. 5 - 3).

Non dice in futuro come delle altre beatitudini, ma dice est. - Vos qui secuti estis me, sedebitis, etc. (Matt. , 19 - 28). - Esempio del Salvatore: Paupertas non inveniebatur in caelis, in terris abundabat, et nesciebat homo pretium eius. Hanc itaque Dei Filius concupiscens descendit ut eam eligat sibi, et nobis faciat pretiosam. S. Bernardo in O. N. - Il Salvatore nacque, visse, abitò, vestì, si cibò, morì povero.

Gli Apostoli: Nihil habentes et omnia possidentes. - Omnia... arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam (Philip. . 3 - 8).

Deve essere 1° - Possedere quello che aveva G. C. - Propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis (II. Cor. , 8 - 9). - Qui volunt divites fieri, incidunt in laqueum diaboli (I. Tim. , 6 - 9). - Natus in paupera domo et in tugurio rusticano qui vix milio et cibario pane rugientem saturare ventrem poteram, nunc similam et mella fastidio, Hier. ad Nep.

Habentes autem alimenta et quibus tegamur, his contenti simus (I. Tim. , 6 - 8). Guai alle case religiose che cominciano a vivere da ricchi. Esempio di S. Ag.: S. Girolamo... ecc.

2° - Povertà di fatto e non di nome. - Gloriantur de nomine paupertatis, et socios paupertatis fugiunt (S. Berli.). - Soci della povertà sono le privazioni; gli stenti, lavoro, ecc.

3° - Nella cella, negli abiti, nella mensa, nei libri, nei viaggi, ecc. Pauperes esse volunt, eo tamen Pacto ut nihil eis desit, S. Berli. , De A dv. Dom.

4° - Esempio di S. Tommaso da Villanova. - Guardo al Crocifisso; pensieri di chi si fa povero per G. C. , al punto di morte.

GIOVEDÌ SERA. - I PARENTI.

Disse Iddio ad Abramo: Egredere de terra tua, et de cognatione tua, et de domo Patris tui, et veni in terram quam monstrabo tibi (Gen. 12 - 1).

Melchisedech... sine Patre, sine matre, et sine genealogia (S. Paolo agli Ebrei, 7 - 3). - I ministri di Dio devono allontanarsi dalla patria e dai parenti se vogliono fare del bene.

Nemo propheta... in patria sua (Luca, 4 - 24)

Dottrina di G. C. - Si quis venit ad me, et - non odit Patrem suum, et matrem, etc. , non potest meus esse discipulus (Luca, 14 - 26).

Veni enim separare hominem adversus Patrem suum, et filiam adversus matrem suam (Matt. , 10 - 35) perchè inimici hominis, domestici eius (Idem, 10 - 36). - Imperciocchè frequenter amici carnales aversantur profectui spirituali; propinqui enim carnis in hoc negotio amici non sunt sed inimici. S. Tommaso. - Mosè, stando per morire, disse quasi lo stesso: Qui dixit patri suo et matri suae: Necio vos; et fratribus suis: Ignoro vos; ... hi custodierunt eloquium tuum, et pactum tuum servaverunt, Deut. , 33 - 9.

Gran premio. - Omnis qui reliquerit, etc. - Parenti poveri da aiutarsi: Sit haeres, sed mater filiorum, idest gregis sui, ecclesia, quae illos genuit, nutrit et pavit (S. Gio) Obsecro itaque te, et repetens iterumque monebo, ne officium clericatus antiquae militiae putes, idest ne lucra saeculi in Christi quaeras militia (S. Girol. ad Nep.). - Difficoltà: - di aver mezzi, di essere in vita, che i parenti siano in vita, siano in bisogno - esempi recenti: D. Boggero (1) - Vendite quae Possidetis et date pauperibus. - Altrove: quod superest, date pauperibus, e non ai parenti.

Non mischiarsi negli affari, commissioni di parenti od altri secolari: Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus, S. Paolo 25 Tim. , 2 - 4. - Perdita di spirito nelle vacanze, in occasione di feste, predicazione. - S. Antonio abbruciò un pacco di lettere. Privazioni largamente ricompensate: centuplo in questa vita e la gloria eterna nell'altra. Esempio del Salvatore.

VENERDI' MATTINO. - LA CASTITÀ.

Necessaria in tutti, ma specialmente a chi si dedica al bene della gioventù. - Virtù grande. - Fa ed innalza l'uomo al grado di angeli. Erunt sicut angeli Dei. - Conosciuta nell'Antico Testamento. Daniele. Susanna. Miracolo dell'Ecce Virgo concipiet. Stimata dal Salvatore. Madre Vergine, Padre putativo Vergine, Discepolo prediletto Vergine. - Fatti diversi. - Matrem Virginem Virgini commendavit, S. Girol.. - Fatto dell'Apocalissi. - Castaque Virginitas decoratur coniuge Christo, S. Greg. Nazianzeno.

Mezzi negativi per conservare questa virtù. - Fuga delle occasioni - Chiudere le finestre: occhi; pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine, job. , 31 - 1. - Oculus meus depraedatus est animam meam, Thren. , 3 - 5 1 - orecchie. Chiudere la porta: evitare i discorsi con gente di mondo; con persone di sesso diverso. Tamquam a facie colubri. - [Hospitiolum tuum aut raro aut numquam mulieris pedes terant. Omnes puellas et virgines Christi aut aequaliter ignora aut aequaliter dilige. Nec sub eodem tecto mansites; nec in praeterita castitate confidas, Hier. ad Nep. - Si propter officium clericatus, aut vidua visitatur, aut virgo, numquam solus domum introducas, etc. Id.].

Con fanciulli più avvenenti. Gran cautela nel metter le mani indosso. Niuna parziale amicizia. - Chi si dà a Dio fugga il mondo. Qui familiaritatem non vult vitare suspectam, cito habitur in ruinam. - Evitar giuoco, partite di pranzi; gran rispetto a sè stesso. Apprehende fugam, si vis referre victoriam. - Non mai confidare nella buona vita passata.

(1) Ved. Vol. VIII, pag. 551 e segg.

Terribili esempi di Davide e di Salomone. Habemus... thesaurum ...in vasis fictilibus, 2 ad Cor. 4 - 7.

VENERDI' A SERA. - MEZZI POSITIVI.

1° Preghiere ordinarie, meditazione, visita al SS. Sacramento, Breviario e Messa ben celebrata o ben servita. - Giaculatorie, medaglie, crocifissi, ecc. - Divozione speciale alla B. V. - Sileat misericordia tua, Virgo Beata, si quis est, qui te invocatam in necessita tibus meminerit defuisse. S. Bern. Serm. 4. , De Assumptione. - Promuovere la sua divozione fra i giovani; esempi, libretti, ecc. - Sue feste, Novene, Sabati, canto delle sue lodi.

2° Fuga dell'ozio. [Vult et non vult piger. - Desideria occidunt pigrum, Prov. 13 - 4 et 21 - 25. In desideriiis est omnis otiosus. Hier. , ad Rusticum.] - Omnem malitiam docet otiositas. - Al che S. Girolamo aggiunse: Facito aliquid operis, ut te diabolus semper occupatum inveniat. Ad Rusticum. - Nunquam de manu et oculis recedat liber. Idem. - Divinas Scripturas saepius lege, immo nunquam de manibus tuis sacra lectio deponatur. Ad Nep. - Occupazioni diverse. - V. S. Girol. , ad Rusticum, pag. 260, 1 - 2.

3° Confessione frequente. - Confessare cose spinose, anche dubbie. - Nec ipse te doceas et absque doctore ingrediaris viam, quam nunquam ingressus es. Ad Rusticum. - Necessità di una guida. - Frequente comunione: cibo dei forti, cibo di vita. Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum, Ioan. , 6 - 59. - Comunione spirituale; inculcarla ad altri.

4° Vegliare intorno alle cose piccole: si vis magnus esse, a minimo incipe. S. Ag.; - Principiis obsta, etc. - Posizione della persona, degli abiti, del camminare, sedere, riposare, scherzi, etc. Conclusione.

CONCLUSIONE.

Messis... multa... Rogate Dominum... ut mittat operarios in vineam suam, Luca, 10 - 2. - Lavoriamo con fede praticando quello che diciamo agli altri. Gelosa custodia ed osservanza delle regole, e specialmente dei voti. Siano ognora i tre custodi delle virtù e dai pericoli dell'anima nostra.

Con ferma speranza. Qui confidit in illo, non minorabitur. Eccli. , 32 - 28. - Gran mercede ci attende in vita, in morte, nell'eternità.

Con carità. Qui manet in caritate, in Deo manet. Ioan. , 4 - 16. Se Dio è con noi, possiamo tutto: Omnia possum in eo, qui me confortat, S. Paol. , ai Filip. , 4 - 13

Carità verso Dio: solo degno di essere amato e servito. - Vero remuneratore di ogni più piccola cosa che facciamo per lui.

Carità verso ai superiori: verso ai confratelli: verso ai giovanetti che dimandano pane spirituale. *Parvuli petierunt panem, etc. Thr. , 4 - 4. - Aperuit (infernus) os suum absque ullo termino; et descendent fortes eius... et Populus eius ad eum, Is. , 5 - 14*

Consolazioni al punto della morte: accoglienze che ci faranno le anime da noi salvate in cielo. - Coraggio.

ALTRA INTRODUZIONE (1).

Importanza dell'approvazione della nostra Congregazione perchè ci assicura dell'opera del Signore. - Assicura lo stato spirituale e temporale de' suoi membri. - È invariabile il Ministero.

Ma è necessaria la vocazione. *Satagite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis, 2 Petr. 1 - 10*, perchè senza vocazione non sine magnis difficultatibus poterit suae saluti consulere, dice Abert.

Non può salvarsi nel mondo? - Sì, ma con grande difficoltà. Guastata la ruota maggiore dell'orologio, tutto è guasto (Granata). - *Bene currit sed extra viam. S. Ag. - Vae qui contradicit factori suo, Isaia 45 - 9.* - Esempio di un giovane del Collegio Romano. V. Lancizio e Liguori.

Come accertarsi? Quando si conosce:

1° Averne propensione.

2° Se uno conosce trovarsi più fuori dai pericoli.

3° Segni particolari. - Letture come S. Agostino - predica come S. Antonio - morte come S. Francesco Borgia.

4° Afflizioni, disgrazie, miserie - avidità de' parenti ed amici - Quando uno è disprezzato dal mondo, come narra il P. Piatti di un giovane che cadde da cavallo e, burlato, si risolse di abbandonare il mondo.

Alla nostra Congregazione è più facile la chiamata', perchè non propone altro che la volontà di voler vivere da buon cristiano per i laici, e da buoni ecclesiastici se preti.

CUSTODIRE LA PROPRIA VOCAZIONE.

S. Alfonso propone tre mezzi: Segretezza, Orazione, Raccoglimento. Segretezza con tutti; il mondo non capisce: *Animalis homo - non percipit ea quae sunt spiritus Dei, I. Cor. 2 - 14;* - ai medesimi parenti.

Fatti evangelici.

Scriba ait illi: Magister, sequar te, quocunque ieris. Dicit ei Jesus Vulpes foveas etc. , Matt. 8, 19 e 20.

(1) Le tracce seguenti Altra introduzione e Custodire la propria vocazione, forse furono svolte nella 2^a muta dei 1869; la 2^a Altra introduzione ha dati che c'inclinano a fissarla al 1870.

Alius autem de discipulis eius ait illi: Domine, permitte me primum ire, et sepelire Patrem meum. Jesus... ait: Sequere me et dimitte mortuos sepelire mortuos. Idem. 8, 21 e - 22. Tu... vade et annuntia regnum Dei, Luca, 9, 60. - Et ait alter: Sequar te, Domine, sed permitte mihi primum renuntiare his quae domi sunt. Ait ad illum Jesus: Nemo mittens manum suam ad aratrum, etc. Id. - 9, 61 e 62.

ALTRA INTRODUZIONE.

Il buon mercante ogni anno fissa un tempo per fare l'inventario delle sue sostanze. Noi dobbiamo fare lo stesso nelle cose dell'anima. Questo inventario dobbiamo farlo bene perchè:

1° È giusto che dopo aver dato un anno alle cose temporali, diamo alcuni giorni alle spirituali.

2° Dio suole concedere grazie straordinarie nel ritiro. Mosè vede Iddio; Decalogo; colonna di fuoco, nube, acqua, manna, ecc. Il Salvatore agli Apostoli: Venite seorsum in desertum locum, etc. Marco, 6 - 31

Monte Tabor; Monte Oliveto, donde salì al cielo; il Cenacolo.

3° Abbiamo tutti bisogno di questo inventario: peccatori, tiepidi, giusti: esaminare la nostra vocazione, conoscere i nostri doveri ecc.

4° Le grazie grandi Dio le concede con parsimonia: transibat benefaciendo.

Mandò una sola volta lo Spirito Santo nel Cenacolo; può darsi che questi siano gli ultimi esercizi. Esempi di chi non potè farli. Giachetti (1). - Quanti nel mondo mancano di opportunità. - Adoperiamoci di farli bene coll'osservanza esatta di quanto si fa ed è prescritto in questi giorni. - Preghiera: divozione a Maria - a S. Francesco di Sales. - Esaminare seriamente le cose nostre nei tre rapporti: Con Dio, col mondo, con noi stessi.

Fortunati compagni Mellica e D. Croserio. Fortunati noi se li imiteremo (2).

II.

In un piccolo foglio.

INTRODUZIONE ESERCIZI.

Scopo de' militari che fanno gli esercizi colle armi. Così noi.

Fare come il giardiniere che trova sempre qualche cosa da fare intorno alle sue piante ed erbaggi - Pianta che da tre anni non faceva frutti.

Quali frutti dalla povertà, dalla castità, dell'ubbidienza?

Persuasione di averne bisogno per noi. Preghiere. Pratica dell'orario.

(1) Il ch. Carlo Giachetti lasciava l'Oratorio il 17 luglio 1869 e non vi fece più ritorno. Moriva in famiglia.

(2) Bernardo Mellica e D. Augusto Croserio morivano santamente tra noi nei primi mesi del 1870. - Vedasi a pag. 831 e a pag. 841 di questo volume.

III.

In un foglio di 4 pagine, eguali al manoscritto n° I.

RENDICONTI DI COSCIENZA.

Amicus fidelis medicamentum vitae: si... videris sensatum evigila ad eum, et gradus ostiorum illius exerat pes tuus (Eccli. 6, 16 e 36).

Questo amico, questo tesoro noi l'abbiamo nel Superiore, cui secondo le nostre regole dobbiamo avere illimitata confidenza in tutte le cose, anche di coscienza.

1° Non è cosa nuova, ma di tutte le Istituzioni. Esempio di Pitagora; - del Salvatore che diceva ai suoi apostoli: *Habete fiduciam, Matt. 14 - 27.* - Gli antichi Padri la chiamano prima lettera dell'alfabeto per la perfezione, *Cass. lib. 4.*

Domenicani, Francescani, Gesuiti; S. Ignazio: *Re in Domino considerata, visum est nobis in Divinae Maiestatis conspectu, mirum in modum conferre, ut superioribus subditi omnino Perspecti sint. (Constit. , Capo 4).*

2° Utile all'anima per emendarsi. Qui abscondit scelera sua, non dirigitur. *Prov. 28 - 13.* - *Quod ignorat, medicina non sanat, S. Gerolamo.* Il Superiore, medico che applica rimedii opportuni al male, pel che ha bisogno di fiducia. Il demonio teme questa confidenza e gusta i segreti - perchè si resta soli: *Vae soli: quia cum ceciderit non habet sublevantem se. Ecel. 4, 10.* - Esempio del gran S. Macario che incontrò il demonio, ecc. Si denudaveris absconsa illius, - non persequeris post eum, *Eccli. 27 - 19.* Onde Cassiano: *Tandiu suggestiones ejus (diaboli) noxiae dominantur in nobis, quamdiu celantur in corde.*

3° Utile per la sanità. - Si conoscono e si rimediano gli incomodi - Si può affidargli cose non superiori alle sue forze.

4° Utile ai Superiori che possono servirsi del suddito, per quel che vale, e non cimentarlo, ed anche secondare le sue propensioni, affidargli cariche, *unicuique secundum propriam virtutem.*

5° Pel bene della Congregazione nostra. Specialmente noi che abbiamo poca vita contemplativa. - Insegnare, predicare, catechizzare, assistere, fare scuola, nelle carceri, negli ospedali, nelle case di educazione. - Consolazione di chi espone il suo interno e poi ubbidisce. - Dio l'aiuterà, e *super aspidem et basiliscum ambulabit, etc. Sal. 90 13.*

Come deve farsi:

1° Come un ammalato scopre i suoi mali al medico. Esempio dei dieci leprosi: - *Jesu praeceptor, miserere nostri. Et factum est, dum irent, mundati sunt (Luca XVII, 13 e 14).* [Storiella di S. Serapione a' suoi monaci, di una pagnottella).

2° Inganni del demonio: Sono cose piccole. So che mi dirà il Superiore. Esso verrà disturbato, perderà tempo, ecc.

CONFESSIONE.

La Congregazione prescrive la confessione ebdomadaria. Differenza tra rendiconto di coscienza e confessione. - È Sacramento istituito da N. S. Gesù Cristo. - Quorum remiseritis, etc. - Veniebant ad pedes apost. , etc. - Scelta del Confessore. - Stabilità al medesimo. Esempio del medico...

Esame pratico: doveri, ubbidienza, castità, povertà. - Se si praticano gli avvisi dati nella Confessione precedente. - Raccomandarlo e praticarlo.

CRISTIANA EDUCAZIONE.

La carità in pratica forma la vera educazione e buona creanza.

Charitas benigna est, etc. Praticarla ed insegnarla:

1° A mensa. - Non cercare primi posti, non sedersi, non mettersi a mangiare prima del padrone. - Non usare la tovaglia a pulirsi il naso, gli occhi, il sudore; - il cucchiaino come la penna; forcellino come il temperino; - non prendere minestra o pietanza colle dita; non sorbire nel piatto o nella scodella; - molta discretezza nel prendere pietanze; - sobrietà nel bere; - non mai biasimare le persone, o le cose che si apprestano; - non mai parlare di cose affliggenti o di cose che possono cagionare schifo. Charitas Christi urget nos (2^a Cor. 5 - 14).

Non guastare alcun commestibile, non si spezzi pane senza bisogno - non mettere le mani nei capelli, - non leccar le dita, - dar sempre ad altri preferenza di servirsi.

2° In ricreazione. - Si lasci sempre la parola al Superiore od al padrone di casa; - Non mai interrompere chi parla; - degli altri parlar bene o tacere. - Charitas... non cogitat malum (1^a Cor. 13 - 5).

Non pulirsi il naso, gli occhi, le orecchie, colle unghie - non fermarsi a rimirare i mocchi del fazzoletto. - Evitare mormorazioni, biasimo, e critica sulle azioni, discorsi altrui, o sopra gli apprestamenti di tavola. - Non grattarsi. - Non mai facezie offensive. Chi può, introduca discorsi ameni, racconti, storielle; ma per via ordinaria si ascolti altri a parlare. - Prestare volentieri servizio. Consolare gli afflitti. - In caso che taluno mormori o introduca cattivi discorsi, si tenga severo silenzio, si cangi discorso o si vada via.

3° In generale: Sempre salutare le persone maggiori di noi. - Offerire loro comodità di sedersi. - Non mai imbrattare, o guastare pavimenti, tavole, sedie, muri, calamaio, scrittoio od altro che appartenga altrui. - In casa d'altri, in presenza di persona superiore

star sempre col capo scoperto. - [A persone di condizione non mai dire sì o no, ma sissignore, nossignore]. - Indirizzare il discorso a tutti. - Non mai dire o fare cosa offensiva al tuo simile, specialmente in conversazione.

Ad ogni servizio, ad ogni beneficio, ringraziamento. - Non dimenticare i benefizii ricevuti e conservare gratitudine per i benefattori. - Pratichiamo noi e insinuamolo in altri. - Gratitudine a Dio ed agli uomini.

IV.

In un altro foglio volante, di 4 paginette.

ORAZIONE.

Il demonio si adopera sempre per impedire la preghiera. - Dobbiamo, adunque combatterlo, pregando sempre per evitarne le insidie.

Necessità: Sine intermissione orale (1^a ai Tessal. 5, 17). - Petite et accipietis (Ioan. 16 - 24). - Qui petit accipit... et pulsanti aperietur (Matt. 7 - 8). - I Padri la chiamano catena di oro con cui ci alziamo al cielo; scala di Giacobbe; S. Agostino la chiama pane dell'anima, chiave del cielo, come calore al corpo. S. Tommaso di Villanova: arma del soldato in battaglia.

Orazione vocale - Orazioni della nostra Società. - Preghiere del mattino e della sera. - Rosario. - Angelus. - Prima e dopo il cibo. - Messa e Breviario per chi vi è tenuto. - Visita al SS. Sacramento. - Benedizione ne' giorni feriali e festivi - Prima e dopo la Comunione.

Meditazione. - Più breve o più lunga farla sempre. Col libro se si può. Sia per noi uno specchio, dice S. Nilo, per conoscere i nostri vizii, e la mancanza delle virtù. Ma non si ometta mai. - L'uomo che non ha orazione è un uomo di perdizione (Santa Teresa). In meditatione mea exardescet ignis (Salmo 38 - 4). - All'anima è come il calore al corpo.

Orazione vocale senza che intervenga la mentale, è come un corpo senz'anima - Lamento del Signore: Populus hic labiis me honorat: cor autem eorum longe est a me (Marco, 7 - 6).

Giaculatorie. - Raccolgono in breve l'orazione vocale e mentale. S. Bonaventura le dice aspirazioni, perchè, come un respiro, partono dal cuore e vanno a Dio. Sono dardi infuocati che mandano a Dio gli affetti del cuore e feriscono i nemici dell'anima, le tentazioni, i vizii, etc. S. Cassiano raccomanda questa: Deus, in adiutorium meum, etc.

Tutti quelli che si diedero al servizio del Signore fecero costantemente uso dell'orazione mentale, vocale, giaculatorie.

MORTIFICAZIONE.

Il nostro corpo è l'oppressore dell'anima: Corpus enim, quod corrumpitur, aggravat animam (Sap. 9 - 15). - Similitudine di un cavallo o di un giumento che porti male. - Bisogna domarlo colla mortificazione.

Caduta di Adamo e sconcerto che cagionò e cagiona nell'uomo. Haec est enim poena inobedienti homini in semetipso, ut ei vicissim non obediatur neque a semetipso (S. Ag.). Quindi ne segue che homo cum in honore esset, etc. (Sal. 48, 13). - Per domare questo nemico comincia a dire: Qui vult venire post me abneget semetipsum, ... et sequatur (Matt. , 16 - 24). - Fino a quando? Usque ad mortem, con minaccia che qui non vult pati cum Christo, non potest gaudere cum Christo (S. Paolo).

Esempi. - S. Gio. Battista nel deserto. Il Salvatore suda sangue; dice: Nisi poenitentiam, etc. Gli Apostoli: Ibant, etc. S. Paolo: Lavorava guadagnando vitto a sè e a' suoi. Castigo corpus meum. Tronca la testa. - S. Pietro crocifisso. - S. Gregorio Taumaturgo, S. Paolo sul monte S. Antonio nella Tebaide. - S. Ambrogio. - E noi?

Mortificazione dei sensi. - Negli occhi, nel guardare, leggere, camera, letto, disturbi, abiti, libri, ed altre cose particolari.

Contentarsi dei commestibili - vino, pane, pietanze, frutta, caffè; saper tollerare ed invitare a tollerare. Niente fuori dell'ordinario; niun comodino in camera, nè bibite. Sopportare gli altri; perdonare di cuore; puntualità ne' propri uffizi.

Maestri, assistenti co' loro dipendenti; non mai le mani indosso, non mai introdurli in camera, non mai amicizie particolari.

Digiuno del venerdì. - Come deve farsi. - Tollerare caldo, freddo, incomodi di salute, deficienza di qualche cosa. Viaggi senza necessità.

Con queste piccole mortificazioni si avrà il fervore nella preghiera, si vinceranno le insidie del corpo, la virtù trionferà, la Congregazione diverrà un Paradiso terrestre.

CORREZIONE FRATERNA.

Parte pratica della mortificazione, fondamento della carità è la correzione fraterna: Quem enim diligit Dominus, corripit; et quasi pater in filio complacet sibi (Prov. 3 - 12). - La correzione fraterna è un gran beneficio.

Melior est manifesta correptio quam amor absconditus, (Prov. 27 - 5). Il Superiore non è un giudice, ma è un padre che avvisa. Esempio di S. Francesco Borgia. - Di chi ci avvisa di un abito al rovescio.

Noi non vediamo i nostri difetti. Nemo judex in propria causa, dicono i filosofi. - Dovrebbersi pagare un nemico perchè ci avvisi, dice Plutarco, perchè gli amici sogliono adulare. - il Superiore dice schietto i difetti, da amico, in segreto, non per punirci, ma solo per nostro bene, onde: Melius est a sapiente corripi, quam, stultorum adulatione decipi (Eccl. 7 - 6).

Difetto primo: Superbia. - Veritas odium parit (S. Agostino - Qui odit increpationes, insipiens est, Prov. 12 - 1. È simile al demonio: Qui odit correptionem, vestigium est peccatoris (Eccli. 21 - 7)

Esempio di chi salta in furia. Chi lo vorrà ancora avvisare? Umiltà. - Non iscusarci, ma arrenderci. Per es.: Jetro a Mosè. S. Ambrogio a Teodosio.

Come fare il rendiconto mensile. - Non mai ometterlo, non mostrarsi offeso. - Come a chi si cura una piaga, si cava una spina, ecc. (1).

APPENDICE “B”

(Vedi pag. 784)

24 maggio - 24 giugno 1873.

Era una notte oscura, gli uomini non potevano più discernere quale fosse la via a tenersi per far ritorno ai loro paesi, quando apparve in cielo una splendentissima luce che rischiarava i passi dei viaggiatori come nel mezzodì. In quel momento fu veduta una moltitudine di uomini, di donne, di vecchi, di fanciulli, di monaci, monache e sacerdoti, con alla testa il Pontefice, uscire dal Vaticano schierandosi in forma di processione.

Ma ecco un furioso temporale; oscurando alquanto quella luce sembrava ingaggiarsi battaglia tra la luce e le tenebre. Intanto si giunse ad una piccola piazza coperta di morti e di feriti, di cui parecchi dimandavano ad alta voce conforto.

Le fila della processione si diradarono assai. Dopo aver camminato per uno spazio che corrisponde a dugento levate del sole, ognuno si accorse che non erano più in Roma. Lo sgomento invase l'animo

(1) Tutti i manoscritti, che abbiamo diligentemente trascritti in questa Appendice “A”, essendo piuttosto sgualciti, fanno chiaramente supporre che Don Bosco li ebbe sott'occhio più di una volta. Essi quindi possono essere meditati con frutto anche dai nostri predicatori.

di tutti, ed ognuno si raccolse intorno al Pontefice per tutelarne la persona ed assisterlo nei suoi bisogni.

In quel momento furono veduti due angeli che portando uno stendardo l'andarono a presentare al Pontefice dicendo: - Ricevi il vessillo di Colei che combatte e disperde i più forti eserciti della terra. I tuoi nemici sono scomparsi, i tuoi figli colle lagrime e coi sospiri invocano il tuo ritorno.

Portando poi lo sguardo nello stendardo vedevasi scritto da una parte: Regina sine labe Concepta; e dall'altra: Auxilium Christianorum.

Il Pontefice prese con gioia lo stendardo, ma rimirando il piccolo numero di quelli che erano rimasti intorno a sè divenne afflittissimo.

I due angeli soggiunsero: - Va tosto a consolare i tuoi figli. Scrivi ai tuoi fratelli dispersi nelle varie parti del mondo, che è necessaria una riforma ne' costumi degli uomini. Ciò non si può ottenere, se non spezzando ai popoli il pane della Divina Parola. Catechizzate i fanciulli, predicate il distacco dalle cose della terra. È venuto il tempo, conchiusero i due angeli, che i poveri saranno evangelizzatori dei popoli. I leviti saranno cercati tra la zappa, la vanga ed il martello, affinchè si compiano le parole di Davidde: Dio ha sollevato il povero dalla terra Per collocarlo sul trono dei principi del suo Popolo.

Ciò udito il Pontefice si mosse, e le fila della processione cominciarono ingrossarsi. Quando poi pose piede nella Santa Città si mise a piangere per la desolazione in cui erano i cittadini, di cui molti non erano più. Rientrato poi in S. Pietro intonò il Te Deum, cui rispose un coro di Angeli cantando: - Gloria in Excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.

Terminato il canto, cessò affatto ogni oscurità, e si manifestò un fulgidissimo sole.

Le città, i paesi, le campagne erano assai diminuite di popolazione; la terra era pesta come da un uragano, da un acquazzone e dalla grandine, e le genti andavano una verso dell'altra con animo commosso dicendo: Est Deus in Israel.

Dal cominciamento dell'esiglio fino al canto del Te Deum, il sole si levò dugento volte. Tutto il tempo che passò nel compiersi quelle cose corrisponde a quattrocento levate del sole.

INDICE VOLUME IX

PROTESTA DELL'AUTORE

CAPO I. pag 1

1868 - Don Bosco scrive la storia di un santuario dedicato a Maria SS. nella diocesi d'Acqui - Lettera a Don Bosco del Custode di questo santuario - Don Bosco affida a D. Giovanni Bonetti la revisione e correzione de' suoi manoscritti destinati alla stampa - D. Bonetti dotto e forbito scrittore: tutti i suoi studi sono ispirati da sentimenti di pietà: sua diligenza nel raccogliere ogni parola di Don Bosco: segni di sua stima per Domenico Savio e Michele Magone - Consigli o fioretti a lui dati da Don Bosco e ciò che il buon padre gli disse nel destinarlo alla casa di Mirabello - Santi proponimenti - Numero dei membri della Pia Società sul finire del 1867

CAPO II. pag 9

Desiderio innato nell'uomo di Conoscere l'avvenire - Le predizioni delle anime Pie - Parlata di Don Bosco ai giovani nell'ultimo giorno dell'anno - Sogno: Predizioni pel 1868: morte di tre giovani: stato delle coscienze nell'Oratorio: la strenna: peste, lame e guerra - Testimonianze sull'esatta relazione del sogno e sull'avveramento delle morti di tre giovani - Altro annuncio di morituri in quest'anno - Motivo delle Predizioni di questo sogno.

CAPO III. pag 21

Don Bosco è trattenuto nell'Oratorio dalla neve - Discorsi famigliari: norme ai chierici per la predicazione - Letture Cattoliche - Lettere a due sacerdoti lucchesi: Don Bosco raccomanda le Letture Cattoliche ed i lavori della Chiesa di Maria Ausiliatrice: promette preghiere ad un nuovo parroco - Lettera al cavaliere Oreglia: gli dà commissioni per varie persone di Roma: a Torino àvvi caro di pane, neve e freddo: previsione di malanni: la Madonna provvede per la chiesa e per la casa - Altra lettera alla Presidente di Tor de' Specchi per un altare da erigersi nella chiesa di Maria Ausiliatrice - Al Direttore del Collegio di Lanzo: ringrazia i giovani delle lettere d'augurio: raccomanda la carità vicendevole e la visita frequente al SS. Sacramento; consigli al Direttore.

CAPO IV . pag 30

Singolare domanda di Don Bonetti a Don Bosco - Don Bosco manda una strenna della Madonna ad ogni individuo del Collegio di Mirabello - Lettere di un chierico a Don Bosco con ringraziamenti per la strenna - Scrive alla Contessa Callori di essere stato alquanto ammalato: visitò il figlio nel collegio di Valsalice e gliene dà notizie: scusa la lentezza dell'edizione di un libro: sospende il disegno della fondazione di un liceo: costo elevato del Pane; necessità di riparare dal freddo i suoi alunni: spera di vederla a Casale - Dal Magazzino dell'amministrazione militare sono mandate all'Oratorio coperte da letto - Carità di Don Bosco.

CAPO V. pag, 30

Fiducia dei fedeli nella preghiera e benedizione di Don Bosco. Lettera di Don Bosco al Cav. Oreglia: Ha ricevuto le oblazioni dei benefattori Romani: morte di varii benefattori torinesi: neve e freddo eccessivo in Piemonte: ringraziamenti alla Presidente di Tor de' Specchi Per la generosa offerta di un altare: varie commissioni - Lettera del Cavaliere a Don Bosco: Gravi malattie in Ronza: il Duca Salviati e il Card. Consolini si interessano per l'affare di Vigna Pia: morte del fratello del Cardinale: medaglie di Maria Ausiliatrice distribuite agli infermi - Don Bosco parla del modo col quale si dovrebbe regolare un direttore salesiano nella casa da aprirsi in Roma - Don Francesca dà al Cavaliere notizie dell'Oratorio e delle predizioni di Don Bosco: il ch. Mazzarello si trova agli estremi: confessioni generali - Morte del ch. Mazzarello: è la prima predetta dal sogno: circostanze sorprendenti di essa - Don, Bosco al Cavaliere: ha ricevuto le osservazioni sul progetto di Vigna Pia e le studierà: le medaglie di Maria Ausiliatrice che si van coniano: la proposta di un istitutore per una nobile famiglia: introdurre in Roma il Giovane Provveduto e la

Storia d'Italia nel Collegio Romano: è alquanto probabile il ritorno di un Principe a casa sua: chiedere una benedizione al S. Padre: notizie dell'Oratorio: morte di Don, Frassinetti, Priore di Santa Sabina in Genova - Il Padre Oreglia a Don Francesca: osservazioni sopra certi racconti: l'affare Margotti: notizia del bene che fa il fratello Federico: Roma si fortifica - Don Bosco al Cavaliere: è morto il ch. Mazzarello, 35

l'incisione di Maria Ausiliatrice per un libro di preghiere: notizie di Torino: gli manda una circolare con programma delle Letture Cattoliche: lo invita alla festa di San Francesco di Sales - La circolare - Altra lettera al Cavaliere: i gravi debiti dell'Oratorio: ringrazia i benefattori romani e Pregherà per loro: cospicua offerta di un signore guarito dalla Madonna: domanda di una decorazione per l'abate Soleri: il freddo in Torino triplica la mortalità: nessun infermo nelle nostre case - Il Cavaliere manda a Don Francesca notizie di Ronza - Don Bosco al Direttore di Lanzo che si trova a Genova: gli manda un plico da consegnare all'Arcivescovo Charvaz per ottenere da lui una commendatizia: una preghiera ad un Canonico perchè accetti di promuovere le Letture Cattoliche: una nota dei lavori da farsi nella chiesa di Maria Ausiliatrice, da presentare a chi possa assumerne qualcuno a sue spese -

Letture Cattoliche: SEVERINO, OSSIA LE AVVENTURE DI UN GIOVANE ALPIGIANO - L'Unità Cattolica ne dà l'annuncio - Parole di Don Bosco su questo fascicolo.

CAPO VI. pag 60

Don Bosco domanda ai Vescovi lettere commendatizie per ottenere da Roma l'approvazione della Pia Società - Presenta la supplica al Vescovo di Casale con un cenno storico intorno alla Società di S. Francesco di Sales - Decreto del Vescovo di Casale che approva conte diocesana la Pia Società - Festa di S. Francesco di Sales e la conferenza generale: Ogni direttore dà un resoconto del suo collegio: Don Bosco approva ciò che D. Pestarino fa a Mornese: è soddisfatto di Mirabello e insegna il modo di correggere i giovani discoli: per Lanzo indica la maniera d'introdurre la Compagnia dell'Immacolata: dice poche cose dell'Oratorio, gli pare che vada bene, e fa alcune osservazioni riguardo a' suoi collaboratori; raccomanda lo spirito di sacrificio e l'osservanza delle regole; afferma essere un bene che i giovani conoscano i doveri imposti dalle regole ai superiori; annunzia che a Novara e a Roma due case aspettano la Pia Società e che il Vescovo di Casale l'approva come diocesana: ricorda il sogno del pergolato di rose e di spine; esorta ogni salesiano a cercar di guadagnare alla Pia Società qualche nuovo confratello.

CAPO VII. pag 71

D. Bonetti scrive al Cavaliere che gli ottenga un'indulgenza e una reliquia di S. Stanislao: Don Bosco è aspettato a Mirabello - Lettera di D. Francesca al Cavaliere: Don Bosco è andato a Milano: le sue preghiere guariscono un'inferma: altre meraviglie: teatro per gli esterni nell'Oratorio: i lavori nella nuova chiesa - Don Bosco al Cavaliere: gli dà commissioni: gli dice che la Pia Società è approvata dal Vescovo di Casale come diocesana: grazie strepitose della Madonna: prezzo delle medaglie di Maria Ausiliatrice: ha scritto per Vigna Pia - Va a Mirabello: predice il giorno nel quale un insegnante guarirà dal mal di gola - È a Casale per ringraziare il Vescovo del suo decreto - Aneddoti in ferrovia - Supplica il Ministro della Guerra per avere un sussidio - Visita il Collegio di Lanzo - Il Card. Corsi scrive a Don Bosco di essere egli pronto a fargli la Commendatizia: lo consiglia a chiederla alla maggior parte dei Vescovi del Piemonte e all'Arcivescovo di Fermo, molto influente in Roma - Importante documento circa la fondazione della Compagnia di S. Giuseppe - Influenza del sistema educativo di D. Bosco.

CAPO VIII. pag 82

L'Arcivescovo di Torino è fermo a negare le ordinazioni ai chierici dell'Oratorio, se non passino almeno un anno in Seminario - Mons. Gastaldi e Mons. Galletti lo persuadono a desistere - Si tenta di far uscire dalla Pia Società gli ordinandi - Sacre ordinazioni e doglianze dell'Arcivescovo - Non è vero che i chierici

di Don Bosco non studiano - A Roma sono ultimate le fortificazioni: si spera nelle preghiere di Don Bosco - Morte del ch. Petiva - Scuola di musica nell'Oratorio - Don Francesca scrive al Cavaliere che Petiva non è il secondo del sogno, e aver detto Don Bosco esservi un giovane che non farà più l'esercizio della buona morte - Don Bosco prepara la pubblicazione dei Classici Italiani Purgati - Scrive al Cavaliere di alcuni debiti soddisfatti: gli dice di lettere ricevute o da scrivere: gli dà notizie della sua nobile famiglia: molte note da pagare.

CAPO IX. pag 91

Risposta di Vescovi alle suppliche di Don Bosco - Commendatizia - del Vicario Generale capitolare di Acqui; del Vescovo di Asti con una sua lettera - Dell'Arcivescovo Cardinale di Ancona e dell'Arcivescovo di Torino - Lettera confidenziale di Mons. Riccardi al Card. Quaglia sulla commendatizia da lui consegnata a Don Bosco - Sue osservazioni trasmesse allo stesso Cardinale intorno alle Costituzioni della Pia Società - Don Bosco chiede licenza all'Arcivescovo di mandare un Prete a dir messa in un Istituto di Suore.

CAPO X. pag 103

Lecture Cattoliche: LE MERAVIGLIE DELLA MADRE DI DIO INVOCATA SOTTO IL TITOLO DI MARIA AUSILIATRICE - La prefazione dell'opuscolo - Lettera di Don Francesca al Cavaliere: il fascicolo Severino la furori: i lavori della Chiesa: le grazie di Maria SS.: le medaglie: i preparativi per la gran festa: le conseguenze dell'andata di Don Bosco a Mornese l'anno scorso - Nomina di Cardinali: Mons. Eustachio Gonella - Don Bosco scrive al Cavaliere di presentare al Cardinal Gonella e agli altri nuovi Cardinali gli ossequi di tutta la Pia Società: chiede notizia de' suoi amici di Ronza: ricorda la festa del III Centenario della nascita di S. Luigi - Altra sua a Mons. Ricci col quale si congratula di un nuovo onore al quale fu elevato dal Papa - Don Francesca al Cavaliere: dà notizie dell'Oratorio; Don Bosco, escluso da una ripartizione di beneficenza fatta alle opere Pie, riceve cospicua somma da Milano: numerose offerte de' fedeli in questi giorni: i lavori della Chiesa Procedono bene: Don Bosco è chiamato al letto di molti infermi - Circostanza straordinaria della morte repentina di Rossi Spirito, predetta da Don Bosco. Non è il secondo del sogno - Don Francesca annunzia questa morte al Cavaliere - La Marchesa di Villarios scrive a Don Francesca di questo fatto - Padre Oreglia a Don Francesca: dà consiglio di accettare Vigna Pia non ostante che sia un'opera umile e difficile: teme un ottobre come l'anno

CAPO XI. pag 117

Pazienza cogli avversari - L'Arcivescovo nell'Oratorio Mons. Galletti e Mons. Gastaldi studiano il modo di approvare la Pia Società - Favori spirituali concessi dal Vescovo di Casale a Don Bosco, ai Superiori del Collegio di Mirabello: concessioni ai chierici per gli studii e per gli esami Lettera di Don Bosco al Cavaliere: gli manderà una domanda formale da presentarsi al Santo Padre per indulgenze: aspetta notizie di una oblazione promessa per un altare: la consacrazione della chiesa si farà in giugno: invita Mons. Vitelleschi a venire in Torino per tale festa: la presenza del Cavaliere è necessaria all'Oratorio: dà notizie degli ordinandi al sacerdozio - Postilla di Don Francesca che annunzia la morte del giovane Croci - Non è ancora il secondo del sogno Don Bosco al Cavaliere: manda parole di conforto e di ringraziamento a varie persone: appena ottenute le indulgenze spedisca il Rescritto: si preparano feste meravigliose per la consecrazione della chiesa - Ringraziamenti ad una contessa di Milano per le offerte - Don Bosco abolisce le vacanze pasquali degli alunni e riduce a un solo mese le vacanze autunnali - Don Francesca al Cavaliere: ha scritto al Conte Vimercati per la visita a lui fatta dal Santo Padre: elegante indirizzo che presenta l'Oratorio al Card. Gonella: infermità di una benefattrice; il Marchese di Villarios la visita all'Oratorio; la Pasqua degli artigiani ed effetti mirabili di una Predica di Don Bosco: il Cattolico provveduto per le pratiche di pietà - Risposta del Conte Vimercati a Don Francesca: ebbe grande consolazione dalla visita del

CAPO XII. pag 128

Don Bosco vagheggia il disegno di un liceo per gli studenti di Filosofia - Progetto di questo nuovo Istituto, accettato da una benefattrice, pronta a far donazione di una sua casa in Torino - Lettera di Don Bosco alla Contessa Callori: presto le manderà copia del Cattolico Provveduto: si stampa la vita di S. Paola: la ringrazia di una sua offerta: modificazione del progetto del liceo: pensa ad un edificio presso l'Oratorio: la sua più grande consolazione è la benevolenza del Vescovo di Casale: domenica in Albis gli alunni faranno la Comunione per lei - Il Card. Gonella ringrazia Don Bosco degli indirizzi di congratulazione ricevuti - Don Bosco va a Lanzo: notti agitate - Sogno: giovani che saltano un torrente con varia fortuna e le belve in un prato fra gli alunni - Preparativi in Torino per il matrimonio del Principe Umberto - Don Francesca dà notizia di questo al Cavaliere: i lavori della chiesa progrediscono - Le nozze del principe ereditario: l'esposizione della S. Sindone: feste cittadine - Il segreto di confessione - Una dama di Corte della Regina di Portogallo visita D. Bosco, il quale le dona un'immagine: anche la Regina desidera un simile dono - Un biglietto della dama suddetta a Don Bosco, per raccomandare un signora portoghese inferma - Parlata di Don Bosco alla sera: modo di celebrare il mese di maggio: i giovani si raccontino a vicenda fatti edificanti o le meraviglie della Madonna: le comunioni e i fioretti - Sua lettera alla Contessa Callori: le manda il Cattolico Provveduto e due immaginette:

CAPO XIII. pag 140

Don Bosco continua a chiedere commendatizie ai Vescovi Per la Pia Società - Scrive due volte al Vescovo d'Ivrea, ma non ottiene risposta - Riceve le commendatizie dei Vescovi di Parma, Novara, Reggio Emilia, Mondovì e Alessandria; dell'Arcivescovo di Lucca, con una lettera di ringraziamento, per le notizie che Don Bosco gli aveva dato di tre giovani Lucchesi suoi alunni; del Card. Arcivescovo di Fermo e del Vicario Capitolare di Susa; del Vescovo di Guastalla e del Vescovo d'Albenga - Don Bosco la estrarre copia del decreto di Mons. Franson, che lo aveva costituito direttore spirituale dei tre Oratorii festivi in Torino.

CAPO XIV. pag 154

Don Bosco annunzia ai giovani di dover loro svelare qualche cosa di serio - Prima parlata: dice di aver fatto un sogno che era risoluto di non raccontare: l'apparizione di un mostro orribile e una voce misteriosa lo costringono a parlare: prega i giovani a non far sapere fuori dell'Oratorio ciò che sta per esporre: sogni preliminari; la sua morte, il giudizio di Dio il paradiso - Fa un nuovo sogno: una gran vite nel cortile dell'Oratorio: gli acini si mutano in giovani: diverse apparenze della vite: con sole foglie: con grappoli guasti: senza foglie, con grappoli di uva eccellente: sono i tre stati di spirito nei quali si trovano i giovani innanzi a Dio. Gli sembra udire il suono di una campana e si desta per brevi istanti - Seconda Parlata: si riaddormenta: vede sorgere nel cortile un'altra vite come la prima, di bellissimo aspetto, con grappoli enormi, acini grossi e maturi, ma questi di sapore nauseante: ogni acino scritto porta il nome di un giovane e il suo peccato: appare un personaggio che reca bastoni e ordina che siano battuti que' tralci e que' grappoli: uno spaventoso temporale flagella la vite: strana grandine - Fuga di Don Bosco e suo destarsi.

CAPO XV. pag 166

Terza Parlata di Don Bosco: - Un altro sogno: la via della perdizione: i lacci del demonio: la discesa nell'inferno: i giovani che vi precipitano: l'entrata nel carcere eterno: un'immensa caverna di fuoco e pena dei sensi: smanie dell'anima, furori, odii, urla disperate: i vermi del rimorso: la sala dei giudizi di Dio: le minacce della giustizia aprono la strada al pentimento ed alla misericordia: Don Bosco è ricondotto all'ultimo recinto presso la porta: la guida lo costringe a toccare quel muro ed egli si sveglia per l'orribile bruciore sentito - Don Bosco promette ai giovani che darà spiegazioni e farà istruzioni sugli argomenti morali del sogno - Alcune note.

CAPO XVI. pag 183

Il Cardinale Gerolamo d'Andrea, non ostante il divieto del Papa si allontana da Ronza e dalla sua diocesi di Sabina e si ritira a Napoli - È accolto a festa dalle autorità italiane - Sue lettere in difesa della propria condotta, ai suoi diocesani, al Cardinale Mario Mattei, e a tutti i Cardinali e Vescovi con grandi elogi al Governo Italiano - Interviene alle feste della Corte reale e del Prefetto Gualterio - Indulgenza del Papa nel compatirlo - Lettere del Cardinale contro l'Unità Cattolica, che gli rimproverava le frasi ingiuriose scritte all'indirizzo del Papa e di vari Prelati - Il Cardinale rifiuta replicatamente di obbedire al Papa, e gli vien tolta la diocesi di Sabina e l'abbazia di Subiaco - Suo appello: dal Papa male informato al Papa meglio informato - Dolore di Don Bosco per questo scandalo - Don Bonetti invita due giornalisti a confutare le indegne accuse di quell'appello - Lo stesso scrive due lettere al Cardinale supplicandolo ad obbedire al Papa e a consolarlo - Ultima intimazione del Papa al Cardinale, il quale va a Roma e si sottomette Don Bonetti gl'invia una lettera di lode e d'incoraggiamento. Morte improvvisa del Card. d'Andrea.

CAPO XVII. pag 196

Notizie di Roma: Parole di Pio IX alla gendarmeria ed ai Zuavi consegnando le bandiere: sua fiducia nella Madonna - I destini della chiesa di Valdocco - L'interno della chiesa - I quadri di Maria SS. Ausiliatrice e di S. Giuseppe - Nessuna disgrazia agli operai negli anni della costruzione - Continui favori della Madonna a coloro che concorrevano alla fabbrica della chiesa - Stupori di quelli che non credevano o dubitavano della riuscita di Don Bosco in questa impresa - Parole del Teologo Margotti - Gli aiuti divini bisogna meritarsi - Don Bosco insegna ai giovani come debbano regolarsi nella novena di Maria Ausiliatrice - La benedizione delle campane: loro iscrizioni: sono collocate sul campanile - Il cancello di ferro innanzi alla chiesa - La Piazza di Maria Ausiliatrice e un monumento - Compra di terreni - Risposta di Don Bosco al Rettore del Seminario: gli espone il motivo pel quale non poté pagare al Seminario una dovuta annualità, che sarà versata al più presto: lo ringrazia di un'offerta: lo prega a riguardare come suoi anche i chierici dell'Oratorio: gli domanda il favore di essere avvertito schiettamente quando vi fossero osservazioni da fare sopra il suo conto o su quello dell'Oratorio - Il Papa concede indulgenza Plenaria ai fedeli che visiteranno la chiesa di Maria Ausiliatrice nella lesta della consacrazione o in uno dei sette giorni immediatamente seguenti: e ad septennium indulgenza plenaria in occasione della lesta titolare o in uno dei giorni della Novena.

CAPO XVIII. pag 211

La morte del secondo giovane indicata dal sogno - Si verificano tutte le circostanze Predette - Don Bosco scrive il panegirico di S. Filippo Neri - Parte per Alba ove deve esporlo dal pulpito alla Congregazione dei Sacerdoti - Al solito non ha un momento di tranquillità per una preparazione prossima - Improvvisa un nuovo discorso - Il panegirico che aveva scritto - Parte per Barolo - Facoltà settennale concessa da Pio IX di un altare privilegiato nella chiesa di Maria Ausiliatrice - IL CATTOLICO PROVVEDUTO: elogio dell'Unità Cattolica.

CAPO XIX. pag 224

Le pie persone o per voti fatti, o per grazie ricevute o per divozione, provvedono gli oggetti necessari pel servizio religioso della nuova chiesa - Grandi provviste di cera: le candele del Marchese Uguccioni e un cereo di Pio IX - Offerte di danaro: Lettera del Conte Callori - I benefattori mandano a Don Bosco una quantità e varietà meravigliosa di commestibili per gli alunni, gli ospiti, e i personaggi invitati alle feste - Iscrizioni del Prof. Vallauri nella chiesa - Preparativi in casa: scuola di cerimonie: prove di canto e di suono; le bandiere per i cortili: le luminarie: i banchi della fiera; il buffet - Don Bosco scrive lettere d'invito a molti signori e al Duca d'Aosta - Immagini e medaglie di Maria Ausiliatrice - Signori della più alla nobiltà di Torino accettano di far la questua alla porta della chiesa. - Nota

scordante fra le armonie: il Vescovo di Pinerolo scrive a Don Bosco esponendogli i motivi per i quali non può concedergli le commendatizie per l'approvazione della Pia Società; e con una sua lettera espone al Card. Quaglia le ragioni del rifiuto - Commendatizie del Vescovo di Saluzzo e dell'Arcivescovo di Pisa.

CAPO XX. pag 240

Preludio delle feste - Arrivano nell'Oratorio gli alunni del Collegio di Lanzo - Il giorno dopo, domenica della SS. Trinità Prova generale dell'Antifona Sancta Maria - Articolo dell'Unità Cattolica sopra la consacrazione della nuova chiesa - Arrivo degli alunni del Collegio di Mirabello: prova generale della nuova grandiosa messa del Maestro De - Vecchi - L'Arcivescovo espone alla sera nella piccola chiesa di San Francesco le reliquie dei santi martiri, un uragano: la sacra veglia nell'intera notte - Consacrazione della chiesa - Don Bosco celebra la p - rima volta nella nuova chiesa - Una profezia - Umili parole del Servo di Dio in risposta alle lodi che gli erano tributate - Folla straordinaria alle funzioni - I Vesperi e l'esecuzione dell'antifona Sancta Maria - Commozione di Don Bosco - Eloquente discorso del Vescovo di Casale: termina raccomandando Don Bosco alla Madonna - Il Tantum ergo di Don Cagliero - L'illuminazione della cupola - Alla sera Don Bosco parla agli alunni delle tre case radunati in cortile - L'Unità Cattolica descrive le impressioni del primo giorno dell'Ottavario - Le moltitudini si affollano attorno a Don Bosco - Guarigioni istantanee - Indescrivibile entusiasmo.

CAPO XXI. ag 252

Secondo giorno dell'ottavario - Disposizione perpetua di preghiere e di una messa quotidiana per i benefattori - La comunione generale e un fervorino del Vescovo di Mondovì, tutte le mattine di questi santi giorni - Pontifica il Vescovo di Casale - Un padre scioglie il suo voto per la guarigione ottenuta di un unico figlio - Guarigione di un male gravissimo agli occhi - Don Bosco dispone che i giovani, dopo il pranzo, abbiano svago con passeggiate o con qualche svariato divertimento - Pontifica ai Vesperi il Vescovo di Mondovì: fa la predica il Vescovo di Casale che rivolge una preghiera a Maria SS. chiedendo che interceda le più ricche benedizioni su Don Bosco - Terzo giorno dell'ottavario - Affluenza continua del popolo in sagrestia: tutti vogliono narrare le grazie ottenute da Maria Ausiliatrice - Una guarigione portentosa - Un'accademia in onore di Maria SS.: marcia trionfale, cantata con musica di Devecchi: canzone recitata dal Sac. Giuseppe Elice di Loano: distribuzione dei premi ai giovani distinti per la buona condotta: alcune farse in musica - Il Vescovo di Mondovì pontifica ai vesperi: predica Mons. Balma.

CAPO XXII. pag 267

Quarto giorno dell'Ottavario - Mons. Balma pontifica alla messa solenne - Offerta di un mendicante - Un cuore d'argento per grazia ricevuta - Altra guarigione - Mons. Rota scrive a Don Bosco di non poter venire alle feste per essere giunto a Guastalla l'eretico Gavazzi col fine di predicare - Il Vescovo di Saluzzo pontifica i vesperi: predica il Vescovo di Mondovì - Quinto giorno dell'Ottavario - Arrivo nell'Oratorio dei capi di famiglia di Mornese e racconto delle grazie ad essi concesse da Maria Ausiliatrice - Mons. Gastaldi celebra la messa Pontificale - Rappresentazione nel teatro per gli alunni - Il Vescovo di Mondovì pontifica ai Vesperi: Mons. Gastaldi fa il discorso - Impressioni provate da una nobile dama - Don Bosco distribuisce le medaglie commemorative: nomi di benefattori ai quali furono date: ringraziamenti del Card. Antonucci - Sesto giorno dell'Ottavario - Celebra la messa solenne Mons. Galletti, ed essendo stipata la chiesa, il Vescovo di Mondovì sale in pulpito - Cause dello straordinario concorso - Alcune relazioni di grazie ottenute - Ai Vesperi pontifica Mons. Galletti: recita il sermone Mons. Gastaldi - Esercizi ginnastici nel cortile.

CAPO XXIII. pag 281

Settimo giorno dell'Ottavario - Mons. Gastaldi celebra la Messa della Comunione generale e la un sermoncino - Messa pontificale del Vescovo di

Mondovì - Relazione di una grazia - Recita in teatro di una commedia latina innanzi a un gran numero d'illustri spettatori - Gli alunni in cortile hanno i giuochi dei bussolotti - Il Vescovo di Mondovì Pontifica ai vespri - Mons. Galletti fa il sermone - Ultimo giorno dell'Ottavario - Il Vescovo d'Alba pontifica alla messa solenne - Una farsa in teatro e poesie umoristiche intrattengono gli alunni - Mons. Galletti pontifica ai vespri e Mons. Ghilardi la l'ultimo discorso - Il solenne Te Deum - Suffragi per le anime dei benefattori della chiesa defunti: Mons. Galletti celebra la messa della Comunione, fa il discorso sulle anime del purgatorio e dà la benedizione col Santissimo - Articolo dell'Unità Cattolica su queste solennissime feste - Partenza degli alunni di Mirabello e di Lanzo Per i loro collegi - Preziosa morte di Don Giuseppe Bongiovanni, direttore del Piccolo Clero e della Compagnia del SS. Sacramento - Don Bosco attribuisce alla Madonna e non a sé il bene che opera, e al carattere sacerdotale le dimostrazioni di stima che gli sono professate - Cinque lettere di Don Bosco alla Marchesa Fassati.

CAPO XXIV. pag 294

Mons. Rota, Vescovo di Guastalla, nell'Oratorio - La festa di S. Giovanni e Parole di Don Bosco ai giovani - Letture Cattoliche - Lettera dell'Arcivescovo di Modena a Mons. Rota per sapere qual fosse il sentimento dei Prelati Piemontesi, riguardo alle commendatizie chieste da Don Bosco Grazie concesse da Maria SS. ad un monastero con richiamare le religiose all'antico fervore - Cause di tale freddezza - Doloroso distacco di una signora dalle cose di questo mondo, in punto di morte - Due bambini, ottenuti per grazia della Madonna, muoiono per l'avarizia dei parenti, i quali mancano alle promesse - La festa di S. Luigi e quella dell'onomastico di Mons. Pietro Rota - La solennità di S. Pietro e il panegirico letto dal Vescovo di Guastalla: elogio delle opere di Don Bosco - La convocazione del Concilio Ecumenico Vaticano - Una lettera fatta scrivere dal Principe di Sanguzko a Don Bosco, con cui aveva stretto amicizia in Ronza - Morte del Conte Vimercati - Mons. Rota lascia Torino Lettera di Don Bosco a Don Bonetti perchè rimedii ad un inconveniente: gli fa alcune osservazioni sulla biografia di Saccardi - Il Vescovo di Casale e quello di Guastalla a Mirabello per la festa di S. Luigi.

CAPO XXV. pag 311

Il Cavalier Oreglia a nome di Don Bosco compra una nuova macchina tipografica - Letture Cattoliche - Don Bosco annunzia ai giovani la solenne esposizione delle Quarantore nella chiesa di Maria Ausiliatrice - Sua risposta al Cav. Zaverio Collegno di Provana che lo invita a Cumiana per dare un esame letterario ai suoi figli - Parlate serali agli alunni dell'Oratorio, fatte da qualche superiore in assenza di Don Bosco - Annunzio di una bella offerta per grazia ricevuta da Maria - Giungono a Roma le notizie dell'Ottavario di Valdocco e a Torino quelle di Roma - Invito sacro per le Quarantore: predica Mons. Galletti - Il Vescovo di Casale ringrazia Don Bosco pel dono di una collezione completa delle Letture Cattoliche e di altri libri - D. Bosco accetta due giovani raccomandati dalla direzione delle ferrovie - Non vuole, che nell'Oratorio vi sia spazio non occupato dai giovani - Va a Cumiana - Continuo concorso alla nuova chiesa - Grazie domandate e ricevute - Don Bosco a Fenestrelle per benedire il parroco di Ruà, morsicato da un cane - Predica nella cappella del Puy le glorie di Sant'Anna - Si reca ad Usseaux: suo incontro col giovane Giuseppe Ronchail, che risolve di farsi Salesiano - Don Bosco restituendo la vista a due sorelle di quel giovane, vince l'opposizione del nonno che del nipote voleva fare un negoziante - Mons. Ricci e Padre Guglielmotti nell'Oratorio - Lettera di Don Bosco a Mons. Ricci; lo ringrazia della visita: chiede scusa se ha mancato nell'usargli i debiti riguardi: domanda un'onorificenza pontificia.

CAPO XXVI. pag 324

Don Bosco va a S. Ignazio - Consiglia un giovane che domandava di farsi Salesiano ad entrare nella Compagnia di Gesù - Le benedizioni di Don Bosco agli infermi: sua umiltà evidente in varii modi: il Teol. Bertagna riconosce in lui il dono

delle guarigioni - Colletta a S. Ignazio Per l'Oratorio di S. Luigi - Sistema di Don Bosco di non compiere in una volta tutta un'opera, per dar campo a successive particolari domande di offerte ai benefattori - Sua circolare per chiedere arredi sacri da destinarsi alla nuova chiesa - Avveramento di una sua previsione - Lettera della Presidente di Tor de' Specchi che gli chiede consiglio per l'accettazione di una postulante - Don Bosco visita il Conte della Margherita gravemente infermo - Prevede l'effetto di una sua benedizione - Rivela cose occulte - Morte di due giovani, predetta - Il Venerabile coopera alla buona riuscita dell'educazione dei figli di nobile famiglia: suo affetto per questi giovani - Un bolide.

CAPO XXVII. pag 336

La Novena della Natività di Maria SS. - Alcune parlate di Don Bosco: un giovane congedato dalla casa: parabola o sogno; una signora che porge a Don Bosco un libro ove sono notati quei giovani che fanno bene la novena: il fioretto - Una donna morente che si confessa di un peccato taciuto: sincerità in confessione: quietarsi alla parola del confessore - Un'altra persona inferma che è indotta da Don Bosco a ricevere i Sacramenti dopo che ebbe accettata la medaglia di Maria Ausiliatrice: fiducia in Maria e portare indosso la sua medaglia: fioretto - Chiusa dell'anno scolastico: solenne distribuzione dei premi: l'inno di ringraziamento a Dio: le vacanze autunnali - Don Bosco scrive a D. Provera per assegnar preghiere ad alcune inferme: a lui non mancano tribolazioni - Lettere da Firenze a Don Bosco per il notevole miglioramento di un infermo - Guarigione di un epilettico - L'Arcivescovo vuole che gli ordinandi dell'Oratorio prendano parte agli esercizi spirituali in Seminario o presso i Lazzaristi, ma non insiste per le raccomandazioni di Mons. Gastaldi - Il primo corso degli esercizi spirituali a Trofarello - Lettera di Don Bosco al Cavaliere invitandolo al secondo corso di esercizi - Altra alla Marchesa Fassati - Tracce delle prediche di Don Bosco - L'Arcivescovo tiene le Ordinanze: sue parole a D. Costamagna.

CAPO XXVIII. pag 349

Don Bosco a Villastellone: perde la corsa del vapore e va a piedi correggendo bozze di stampa - Si reca a Saluzzo ove la madre di Mons. Gastaldi giace gravemente inferma - Va a visitare un sacerdote ammalato e non può indurlo a confidare in Maria SS. - Morte del terzo giovane del sogno - Il secondo corso di Esercizi Spirituali a Trofarello - Due prediche di Don Bosco - Risposta del Papa al Servo di Dio per la relazione a lui inviata delle feste per la consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice - Pratiche presso le autorità scolastiche per ottenere l'autorizzazione ad un professore patentato per le classi inferiori ad insegnare nelle classi superiori del ginnasio di Lanzo; e pel pareggiamento del suddetto ginnasio - Lettera di Don Bosco al Sindaco di Torino per appianare certe difficoltà che impediscono il compimento di un muro di cinta nell'Oratorio - Don Bosco va a Parma - Scrive al Conte Viancino che lo invitava a ritornare in Bricherasio: promette, ma non può fissare il tempo Letture Cattoliche.

CAPO XXIX. pag 364

Don Bosco rinnova le istanze alla S. Sede per ottenere l'approvazione delle Costituzioni della Pia Società - Fa stampare una breve notizia in lingua latina sullo svolgimento della Pia Società e sull'attuale suo stato: presenta qualche nota sulle tredici Animadversiones - Mons. Svegliati, a nome del Papa, chiede a Mons. Tortone informazioni confidenziali dell'Istituto di Don Bosco, de' suoi chierici e de' loro studii - Cattivo ragguaglio di Mons. Tortone - Don Bosco non conserva rancore contro i suoi denigratori - Chiede consiglio sul modo di poter ottenere le dimissorie - Risposta del Padre Oreglia e del Card. Patrizi - Mons. Svegliati presenta il suo voto al Papa sulla domanda di Don Bosco - L'affare è trattato in piena Congregazione - Il Consultore ritiene doversi rispondere negativamente alla supplica di D. Bosco - La Sacra Congregazione la sua la conclusione - Mons. Svegliati notifica la sentenza a Don Bosco - Alcune difficoltà che incontrava l'approvazione dell'Istituto Salesiano.

CAPO XXX. pag 381

Sussidio all'Oratorio dal Ministero dei Lavori Pubblici - Generosa offerta di una buona vecchia salvata da un incendio per grazia di Maria Ausiliatrice - Don Bosco promette speciali preghiere a una contessa milanese per un figlio infermo - Va ai Becchi per la festa del Rosario - Scrive al Cavaliere: Raccomanda la nuova opera della Biblioteca della Gioventù Italiana: dà notizie della festa e dei giovani che sono con lui - Altra lettera al Direttore di Lanzo: gli chiede nota degli alunni della diocesi di Genova: avvisi importanti: raccomanda la diffusione delle Letture Cattoliche - Don Bosco scrive al prefetto di Mirabello: Avvisi ai Superiori di quel Collegio: una vestizione clericale: condizioni colle quali accetta nell'Oratorio un giovane raccomandato: vuole a tutti i costi che il collegio si riempi di giovani - Articolo dell'Unità Cattolica in lode di quel Collegio Don Bosco ritorna nell'Oratorio: sua prima parola ai giovani è di esortarli a pregare la Madonna che li tenga lontani dalla colpa - Colla parola e coll'esempio è maestro e modello dell'angelica virtù - Alcune testimonianze - Resoconto della scuola dell'Oratorio di S. Luigi - Lettera di Don Bosco a D. Bonetti: spera che il Provveditore agli studi riconoscerà il Collegio di Mirabello come Piccolo Seminario: egli dica al Vescovo che con lettera confermi la verità della sua asserzione - Lettera di Don Bosco alla Contessa Callori: l'edifizio destinato pel liceo si coprirà quest'anno: buone notizie di suo figlio - Si comincia a fare il pane nell'Oratorio - Don Bosco scrive ad un sacerdote di Lucca: lo ringrazia di un'offerta e lo invita a venire a Torino; gli manda alcune medaglie per persone - Don Almerico Guerra offre a Don Bosco un suo libro di novene in onore di Maria SS. - Ritorno dei giovani dalle vacanze - Morte del giovane Venerando Castelli - Breve parlata di Don Bosco - Egli ottiene oggetti di corredo militare fuori d'uso dal Ministero della Guerra - Spaventose inondazioni nell'alta Italia: Don Bosco si offre a ricoverare due fanciulli di famiglie danneggiate.

CAPO XXXI. pag 415

Inaugurazione delle scuole nell'Oratorio - Vigilanza sui libri che leggono gli alunni - Parlate di Don Bosco; Sogno: i becchini e una bara: la luna che annunzia la morte di un giovane fra due mesi e mezzo - Perché non si avverò mia predizione - Preghiere per i defunti: la visita al camposanto - La pigrizia e l'accidia: i buoni non si spaventino dei motteggi dei cattivi: di questi schernitori se ne dia nota a Don Bosco - Costanza nello studiare - Non far distinzione nel trattare coi compagni - Napoleone e la presenza reale di Gesù nell'Eucaristia - Parole sugli ordini sacri, sulla gerarchia e su certi riti della chiesa - Condotta che deve tenere un chierico: conservare gelosamente la bella virtù: buon esempio agli alunni - Il timore di Dio e la superbia - Annunzia l'esercizio di buona morte e la prossima partenza di un altro giovane per l'eternità - Attenzione alle rubriche nel servire alla Santa Messa: pratica di alcune virtù - Letture Cattoliche: RIMEMBRANZA DI UNA SOLENNITÀ IN ONORE DI MARIA AUSILIATRICE -Don Bosco si raccomanda ad un nobile signore per la traduzione di un opuscolo francese - Biglietto per altra traduzione dall'italiano - Dono ad un professore nel suo giorno onomastico - Lettera alla Contessa Callori per commissione eseguita, per notizie di un giovane, per invito alla festa di S. Carlo a Mirabello - Continui servizii di

CAPO XXXII. pag 415

Progetto di Don Bosco di poter ottenere dal Governo Italiano la Chiesa del Santo Sudario in Roma, e le abitazioni annesse - Fini di Don Bosco - Qual fosse la sua politica - Notizie storiche della chiesa del SS. - Sudario Costanza di Don Bosco nel chiedere l'approvazione della Pia Società - Commendatizia di Mons. Galletti - I Vescovi che hanno mandate le commendatizie - Don Bosco supplica i Vescovi della Provincia Ecclesiastica di Torino radunati in conferenza, perchè lo aiutino col loro voto favorevole ad ottenere l'approvazione definitiva della Pia Società - Il Vescovo d'Ivrea non risponde - Mons. Riccardi si dichiara contrario alla domanda.

CAPO XXXIII. pag 425

Don Bosco fa stampare in fascicoli una scelta di classici latini purgati - I Vocabolarii Greci e latini dai quali vengono tolte le frasi e le parole oscene - Edizione di opere dei Santi Padri e, per le prime, alcune di S. Gerolamo - Nuovo vocabolario italiano - Pericoli per i giovani nei classici italiani non purgati - Don Bosco si accinge a scongiurare questi pericoli con una piccola Biblioteca per la gioventù - Suoi collaboratori in questa salutare impresa - L'Unità Cattolica ne dà l'annuncio - Don Bosco ne pubblica il programma - Come questo programma è accolto da un nobile amico - La Superiora di Tor de' Specchi procura la diffusione dei libri stampati nell'Oratorio - Altre nobili Signore promuovono associazioni alla Biblioteca - Numerosi associati: spaccio grande di que' volumi - La prefazione del Galantuomo.

CAPO XXXIV. pag 434

Il Ministro Menabrea invita Don Bosco a recarsi in Firenze - Don Bosco scrive al capo Sezione del Ministero degli Esteri Cav. Canton, incaricandolo di consegnare a Menabrea una sua lettera confidenziale - Va a Lanzo e annunzia che durante l'anno scolastico uno degli alunni sarà chiamato all'eternità - Parlate di Don Bosco ai giovani dell'Oratorio: Il timor del Signore: ignoranza e superbia: importanza dell'umiltà, superbia e disonestà: la medaglia della Madonna e le giaculatorie: racconto di buoni esempi ai compagni: Gli alunni che stanno lontani da Don Bosco: Ordinare le cose dell'anima: far certa la vocazione: gridare al lupo - Non potendo di presenza, Don Bosco augura per lettera le buone feste ad un benefattore - Sue lettere al Vescovo di Mondovì per affari della Pia Società - Annunzia al Cav. Canton il tempo del suo arrivo a Firenze - Malattia gravissima e guarigione preveduta del nipote del Conte Cays - Avveramento di una predizione di Don Bosco. - Egli manda i suoi augurii alla Presidente di Tor de' Specchi - Sua predizione consolante ad una madre - Graziosa offerta del Duca d'Aosta all'Oratorio - Ringraziamento dei giovani al Principe.

CAPO XXXV. pag 447

Le Feste Natalizie - Don Bosco scrive alla Contessa Callori che prima di andare a Roma spera di farle visita a Casale - Guarisce a Casale una fanciulla sordastra - Guarigione del Conte Solaro della Margherita - Predica di Don Bosco nella Chiesa di Maria Ausiliatrice - La Chiesa dell'Immacolata a Genova - Augurii e ringraziamenti di Don Bosco alla Superiora delle Fedeli Compagne - Sua lettera all'Arcivescovo col suo opuscolo corretto: Il centenario di S. Pietro - Parlata di Don Bosco ai confratelli: non far cose sconvenienti ad un chierico: occuparsi dei propri doveri: chiedere licenza per far compra di libri: non mettere in discredito presso i giovani le Compagnie - Lettera di Don Bosco a Mons. Ricci: promette preghiere pel Papa e pel futuro Concilio - Morte del banchiere comm. Senatore Cotta - Lettera di Don Bosco al Direttore di Mirabello: Strenna per i Superiori e per i giovani: si promuovano le associazioni alla biblioteca dei classici italiani - Strenna al Collegio di Lanzo: Si facciano preghiere dal 7 gennaio al 7 marzo: argomenti di prediche - Parlata di Don Bosco ai giovani dell'Oratorio: La strenna: raccomanda preghiere speciali per due mesi; annuncia che nel 1869 sei giovani saran chiamati all'eternità: prevede

CAPO XXXVI. pag 464

I tre flagelli predetti da Don Bosco - I tre quadri che ordinariamente si presentavano al Venerabile nei suoi sogni - Alcune sue parole - Il primo flagello: la Pestilenza - Il secondo flagello: la guerra - Il terzo flagello: la fame - Questi flagelli non si riferivano solo all'Italia - Uno sguardo all'Algeria - Don Bosco e Mons. Lavigerie.

CAPO XXXVII. pag 473

1869 - Personale della Pia Società - La Provvidenza in soccorso dell'Oratorio - Una preziosa eredità - Una causa dell'affetto de' benefattori per Don Bosco - Una

sua letterina ad un chierico - Letture Cattoliche: LA CHIESA CATTOLICA E LA SUA GERARCHIA - Un dono del Re a Don Bosco, e nuovo invito di recarsi a Firenze - Straordinaria conversione nella Chiesa di Maria Ausiliatrice - Don Bosco si dispone a partire per Firenze e per Roma - Prende congedo dai suoi alunni - Il Rosario quotidiano prescritto a tutti nella Pia Società - Partenza di Don Bosco Per Firenze - Lettera di Mons. L. Gastaldi al Cardinal Prefetto della sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari in favore di Don Bosco - Questi è aspettato a Firenze - Il Padre Verda e il suo desiderio di una casa Salesiana a Firenze.

CAPO XXXVIII. pag 481

Giungono notizie all'Oratorio dell'arrivo di Don Bosco a Firenze - È ospitato dall'Arcivescovo - Prime sue visite presso il Ministro Menabrea - Presso il Cav. Canton - Progetti per la Chiesa del S. Sudario in Roma - Presso i varii Ministeri; parla delle Diocesi vacanti e perora la causa dei chierici, ai quali si voleva togliere ogni esenzione dalla leva militare - Altre notizie di Don Bosco inviate all'Oratorio - Le medaglie prodigiose di Maria Ausiliatrice - Un giorno in casa Uguccioni - Ultime visite Lettera di Don Bosco a Don Rua: Buone notizie: un debito da saldare: spera ottenere una riduzione sulla tassa del macinato: per la stampa di un libro: riguardo alla Biblioteca della gioventù per le cose scelte da opere proibite si rimette al giudizio dell'Arcivescovo: raccomanda preghiere per la generosa famiglia Uguccioni: ordina che in tutte le case ogni domenica, durante la sua assenza, si legga ai Salesiani un capitolo del libro: Avvisi agli ecclesiastici - Sussidii all'Oratorio del Regio Economato e della Banca Nazionale - Il Ministro dei lavori pubblici concede a Don Bosco biglietti gratuiti sulle ferrovie del sud - Don Bosco parte per Roma - Lettere da Firenze esprimenti il desiderio di riveder presto il Servo di Dio.

CAPO XXXIX. pag 493

Viva aspettazione delle nobili famiglie Romane - Arrivo di Don Bosco - Accoglienze alla stazione - Dice messa a S. Bernardo - Visita il Card. Vicario ed è ospitato dal Tipografo Marietti - Difficoltà Per Don Bosco di far vita ritirata - Riprende le pratiche per ottenere l'approvazione della Pia Società e le Dimissorie - Seri ostacoli per il conseguimento delle Dimissorie - Il Teol. G. Margotti, interrogato dalla Sacra Congregazione, le manda un ragguaglio intorno all'Oratorio e a Mons. Riccardi - Confidenza di Don Bosco nella Madonna - I suoi alunni in Torino pregano per lui - Don Bosco benedice il nipote del Card. Berardi, gravemente infermo, e il fanciullo guarisce. - Obiezioni sul voto di povertà, inteso secondo le Regole della Pia Società - Il Card. Antonelli, cessati per l'invocazione e la benedizione di Maria Ausiliatrice i dolori della Podagra, va dal Papa a raccomandargli la causa di Don Bosco.

CAPO XL. pag 505

Il Procuratore generale dei Lazzaristi aiuta Don Bosco co' suoi consigli - Don Bosco dà schiarimenti al Card. Quaglia e ad altri cardinali sulla Pia Società e sulle sue Costituzioni. - Giungono all'Oratorio notizie di Don Bosco: celebrò a Tor de' Specchi e al Gesù: andò a Frascati, a Mondragone e a Camaldoli: disse messa nella Cappella della Contessa Millingen - Don Bosco è ammesso all'udienza del Papa - Don Bosco e i collettori Piemontesi del danaro di S. Pietro - Perché il Papa trattasse volentieri di affari con Don Bosco - Curioso episodio fra Pio IX ed un importuno introdotto da Don Bosco all'udienza - Affettuose accoglienze di Pio IX a Don Bosco - Sono esaminate le difficoltà sorte per le animadversioni e le dimissorie; il Papa accetta una proposta di Don Bosco - Varie importantissime concessioni del Pontefice, il quale permette le trattative per la Chiesa del Santo Sudario - Concede per iscritto indulgenze e la sua benedizione agli alunni del Venerabile che gli hanno indirizzata una lettera col loro obolo pel denaro di San Pietro - Don Bosco annunzia a Don Rua le indulgenze concesse dal Papa, un sussidio che manda il Conte Cibrario e la convenienza di differire la festa di S. Francesco: dà varie commissioni e la sapere che le cose sue vanno assai bene, ma che vi sono gravi difficoltà da superare - Pio

IX si raccomanda a vari prelati, perchè cerchino di appagare Don Bosco - Don Bosco va a visitare il suo principale oppositore e lo trova infermo: lo guarisce e lo manda subito dal

CAPO XLI. pag 525

Le ferie del Carnovale - Tre lettere di Don Bosco a Don Rua: I) Non Permette che si dia cosa alla stampa senza licenza: abbia cura della sanità: II) Usi grandi riguardi ad una bene fattrice: le ferie hanno interrotti gli affari; Dio ci aiuterà nelle strettezze finanziarie: III) Le difficoltà per l'approvazione della Pia Società sono appianate: lo assicura della guarigione di un chierico gravemente ammalato - Visita alla tomba di S. Pietro - Risposta ad un signore offeso perchè la sua guarigione, ottenuta dalla Madonna, non era stata attribuita al suo medico - Non trova confessori in una Chiesa in giorno festivo, e rimprovera il Superiore per una risposta inopportuna - Predice che gli italiani entreranno in Roma e la longevità di Pio IX - Celebra a S. Rufina - Il Papa gli accorda una seconda udienza e gli manda la sua carrozza: gli offre la casa di S. Caio in Roma per uno studentato di scienze sacre: gli promette indulgenze per l'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice: gli concede onorificenze per alcuni ecclesiastici - Il Carnovale di Torino e la fiera di Gianduja; i giovani dell'Oratorio vi prendono parte con un banco di beneficenza - Il Carnovale in Valdocco - I primi due defunti predetti da Don Bosco - La Contessa di Camburzano applaude alla fiera di Gianduja - Don Francesca dà notizie del Carnovale alla Presidente di Tor de' Specchi.

CAPO XLII. pag 537

La Sacra Congregazione dei VV. RR. riprende le sedute - Don Bosco è stanco e desidera un po' di solitudine - La Pia Società viene approvata - Don Bosco fa visita di congedo al Papa, che lo esorta ad affrettare l'approvazione delle regole: il Venerabile gli annuncia che il suo Pontificato sarà più lungo di quello di S. Pietro - Emiliano Manacorda comunica al Cav. Oreglia l'approvazione della Pia Società e la proposta di S. Caio - Pratiche per l'acquisto di questa casa - Il Card. Antonelli offre il danaro per la spesa del contratto - Lettere e postulazioni di Don Bosco per aver somme per quella compra - Un avvocato, che ottenne dalla Madonna la guarigione di suo figlio ridotto agli estremi, si assume l'incarico degli incumbenti legali - Altre oblazioni pel desiderato acquisto - Alcune lettere al Cavaliere: Don Bosco visita la famiglia Marini: celebra nel palazzo Barberini: Mons. Manacorda nominato Prelato domestico" Don Bosco va a Frascati: in casa Vitelleschi: centomila medaglie di Maria Ausiliatrice: visita di Don Bosco ad una nobile inferma - Lettera della Marchesa di Villarios a D. Rua - Lettera di Don Bosco allo stesso: si prepari una bella festa per S. Francesco: onorificenza destinata all'Abate Solari: la congregazione e S. Caio: visiterà Mirabello; una benedizione del Papa al Teol. Borel - Don Rua comunica questa lettera ai Collegi.

CAPO XLIII. pag 547

Il Duca e la Duchessa di Sora - Attinenze di questi Signori con Don Bosco - Due loro memorie per iscritto sulla visita di Don Bosco a Villa Ludovisi nel 1867 - Due lettere del Venerabile a questi benefattori, di quello stesso anno - Don Bosco a Roma nel 1869: lettere e visite: prega il Duca ad aiutarlo per la compra del locale a S. Caio.

CAPO XLIV. pag 554

Lecture Cattoliche - L'ultima messa di Don Bosco a Roma - Partenza da Roma e arrivo a Firenze - A Torino - Accoglienze trionfali all'Oratorio - Affetto del Teol. Borel per Don Bosco - Don Bosco presenta all'Arcivescovo di Torino il Decreto di Approvazione e una lettera di Mons. Svegliati - Tenore dei due documenti - Profezia di Don Bosco ad una inferma - La solennità di S. Francesco di Sales - Un'accademia in onore di Don Bosco e sue parole di ringraziamento - Conferenza tenuta da Don Bosco a tutti i Salesiani intorno all'esito del suo viaggio a Roma; gli avvisi dati dal Papa ai Salesiani - Fioretti per la novena di S. Giuseppe - Il Cavaliere descrive alla

Presidente di Tor de' Specchi la gioia degli alunni per l'arrivo di Don Bosco - Lettera di Don Bosco alla stessa per ringraziarla della carità usatagli nel suo soggiorno in Roma.

CAPO XLV. 569

Parlata di Don Bosco ai giovani: Narra ciò che ha fatto a Roma: efficacia delle loro preghiere; stima che il Papa ha di loro: compra di una casa in Roma: benedizioni del Santo Padre, crocifissi indulgenziati e altre indulgenze. - Il Capitolo accetta nuovi socii. - Le prime dimissorie - Conferenza di Don Bosco ai Salesiani: Si osservi con esattezza il regolamento: questo segni in Congregazione unità di corpo, di spirito, di volere, e di obbedienza; non rompere mai questa unità: la visita quotidiana al SS. Sacramento.

CAPO XLVI. pag 577

Don Bosco è aspettato a Milano; suoi discorsi famigliari: grazie non ottenute da Maria per infedeltà di promesse, causa l'attacco al danaro - La Marchesa Radicali e il brindisi di Don Bosco a un pranzo diplomatico - Don Bosco a Mirabello; sogna quanto tempo ogni alunno avrà ancora di vita - Esercizii spirituali di giovani esterni dell'Oratorio in preparazione alla Pasqua - Due statue d'angioli in rame dorato collocate sui campanili della nuova Chiesa - Contratto per la costruzione dell'organo: generosità del fabbricante - Don Bosco scrive a Mons. Ricci per la spedizione del Breve delle indulgenze concesse alla Confraternita di Maria Ausiliatrice - Il Breve - Intercessione efficace di Domenico Savio presso il Signore.

CAPO XLVII. pag 590

Lecture Cattoliche - Don Bosco visita il Collegio di Lanzo - Dà agli alunni alcune notizie del Papa. Due lettere di Don Bosco al Sindaco di Lanzo per l'ampliamento del Collegio - Il Municipio non accetta le sue Proposte - Don Bosco amplia il locale a sue spese - Sogno: I giovani che si confessano e i lacci del demonio - Album colla sottoscrizione di tutti i Salesiani e dei giovani delle case di Don Bosco da presentarsi al Papa, in occasione del cinquantesimo anniversario della sua prima messa - Don Bosco tiene conferenza ai Salesiani: Emissione di voti: non propalare ciò che si fa tra di noi: mortificazione: si debbono eleggere i membri del Capitolo: procuriamo di essere degni, fondatori della Pia Società - Sacerdote inglese nell'Oratorio, che porta al Papa una stupenda medaglia d'oro de' suoi compatriotti - Feste solennissime al Santo Padre per la sua Messa d'Oro - Lettera di Don Bosco ad una Signora.

CAPO XLVIII. pag 803

Erezione canonica dell'Associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice - Gli statuti - Il decreto - Lecture Cattoliche: ASSOCIAZIONE DEI DIVOTI DI MARIA AUSILIATRICE CANONICAMENTE ERETTA NELLA CHIESA A LEI DEDICATA IN TORINO - Numero degli aggregati - Don Bosco parte per Mornese: Nel viaggio fa tacere un maldicente - Progetti di Don Bosco sulle Figlie di Maria Immacolata - Chi era Maria Mazzarello - Lettera di Don Bosco a Don Rua: Differisce ad altro tempo il suo intervento ad un pranzo: ordina la visita ad un locale, sul Corso del Re: un rimprovero a un prete della casa: il quadro di S. Pietro: si cerchi la sua Storia Ecclesiastica preparata per la stampa: ammonimenti da ripetersi agli artigiani.

CAPO XLIX. pag 623

Don Bosco ritorna a Torino - Convenzione per messe e suffragi con, una benefattrice - Nuova edizione della Storia Ecclesiastica - Gran concorso di gente intorno a Don Bosco - Circolare ai parenti morosi nel pagar le pensioni, con minaccia di rimandare i loro figli a casa - Motivi ed effetti di questa circolare; carità di Don Bosco verso i buoni giovanetti - Uno spiacevole incontro di Don Albera coll'Arcivescovo - Don Bosco sempre rispettoso e amorevole verso Monsignore - Lettera di Don Bosco riguardo i suoi chierici al Rettore del Seminario.

CAPO L. pag 630

Don Bosco, Don Bonetti e i Valdesi - Due risposte di Don Bonetti alle obiezioni d'un Ministro Protestante - Lettera di Don Bosco che domanda sussidii per comprare un terreno presso l'Oratorio di S. Luigi a Portanuova - Circostanze commoventi della morte di un giovane e la misericordia di Dio - Una raccomandazione inefficace - La Legge toglie ai chierici ogni esenzione dalla leva militare. - Promessa di Don Bosco che nessuno de' suoi chierici sarebbe andato sotto le armi - Lettera di un chierico al Venerabile - Questi chiede e riceve consiglio dal Cav. Canton per ottenere dal Governo Italiano la Chiesa del S. Sudario - Domanda del Servo di Dio al Ministro Menabrea - Il Cav. Canton avvisa Don Bosco che è in vista qualche altro sacerdote per l'ufficiatura del S. Sudario.

CAPO LI. pag 644

Il Popolo riconosce sempre più in Don Bosco il dono della guarigioni - Novena di Maria Ausiliatrice: guarigione istantanea di una fanciulla cieca. - La vigilia della festa: un generale moribondo riacquista la sanità in modo mirabile - Cenni della festa: una guarigione promessa ed ottenuta - Un medico incredulo convertito e risanato - Don Bosco a Lanzo Per la festa di S. Filippo Neri: fatti meravigliosi - Lettera di Don Bosco al Can. Almerico Guerra in ringraziamento di un suo libro - Letture Cattoliche.

CAPO LII. pag 656

Il Procuratore generale del Re in Torino esige che Don Bosco domandi il Regio Exequatur per il decreto Pontificio del 1° marzo - Don Bosco acconsente a fare la domanda - Il Consiglio di Stato la respinge - Cause della negativa - Scioglimento pacifico della questione - Documenti.

CAPO LIII. Pag 664

Don Bosco a Bricherasio - Lettera da Firenze che gli dà notizia delle pratiche per la Chiesa del SS. Sudario - Le feste negli Oratori di S. Luigi e S. Giovanni Battista - Lettera di Pio IX a Don Bosco per gli atti di ossequio dell'11 aprile - Fastidi che danno a Don Bosco le eredità - Pretese di certi parenti sull'eredità Bertinetti: Lettera del Prefetto di Torino a Don Bosco; e risposta - Don Bosco scrive ad una signora genovese per aver aiuto nella compra del terreno presso l'Oratorio di S. Luigi - Accettazione del Collegio di Cherasco - Delicatezza di Don Bosco nel proporre a due Salesiani un mutamento di casa - Due lettere di Don Bosco riguardo al nuovo Collegio - Don Bosco va a S. Ignazio: il solito ammonimento a certi giovani dell'Oratorio che vanno alla Dora - Ultimo memorabile colloquio di Don Bosco col Conte Cibrario.

CAPO LIV. pag 677

Pratiche a Roma per la compra della casa e terreno presso San Cajo - Timori e opposizioni delle Monache Barberine - Lettera di Don Bosco al loro Cardinal Protettore - Il Principe Barberini fa sciogliere il contratto - Conseguenze dolorose per le Suore - Sussidio a Don Bosco dal Regio Economato - Lettera di ringraziamento ad un benefattore - D. Bosco compra in Valdocco la casa Demaria - Letture Cattoliche: I CONCILII GENERALI E LA CHIESA CATTOLICA - Suppliche al Santo Padre per ottenere la facoltà delle dimissorie per alcuni chierici entrati nell'Oratorio, dopo aver compiuti i quattordici anni di età - L'incardinazione di un Franciscano nella Pia Società.

CAPO LV. pag 687

Lettera circolare di Don Bosco ai Salesiani: Confidenza nel Superiore: conseguenze pratiche di questo articolo del regolamento - Don Bosco parte per Montemagno: è fermato in Asti: visita a quell'Oratorio festivo: confessa antichi allievi: giunge in ritardo a Montemagno: il Marchese Fassati riconosce che Don Bosco "anche quando sbaglia l'indovina" - Morte di due giovani dell'Oratorio - A

Lanzo si avvera con esattezza una predizione di Don Bosco - Letture Cattoliche - La chiusura dell'anno scolastico nell'Oratorio e la distribuzione dei premi.

CAPO LVI. pag 690

Il Primo corso di esercizi spirituali a Trofarello - Le istruzioni di Don Bosco - Vari riassunti: Obbedienza - Povertà - Voto di Povertà - I parenti - Elogio della castità, e mezzi negativi e positivi per conservarla - Parlate di Don Bosco, dopo le orazioni della sera, agli esercitanti in Trofarello - Si annunzia che Mons. Comboni prepara per i Salesiani una casa in Egitto - Emissione di voti - Ultima predica e chiusura degli esercizi - Amorevolezza di Don Bosco verso quegli alunni che non intendono far parte della Pia Società - Il Cav. Federico Oreglia di Santo Stefano si ascrive alla Compagnia di Gesù: sua lettera di congedo a Don Bosco e a vari confratelli - La seconda muta di esercizi. - Se non fossi Salesiano, io mi farei Salesiano!”

CAPO LVII. pag 719

Don Bosco scrive alla Superiora delle Fedeli compagne ringraziandola delle offerte e delle carità usate ai giovanetti dell'Oratorio; e fa elogi del suo Istituto - Scrive a Don Belmonte che i suoi parenti lo vorrebbero a casa: lo incarica dell'ufficio di Prefetto a Mirabello; gli dà alcuni avvisi - D. Bonetti è incaricato della novena del Rosario ai Becchi - Voti religiosi emessi a Trofarello - Una lettera di Don Bosco a D. Domenico Curti: assicura preghiere per un'inferma: rammenta in quali limiti si sia domandata la grazia al Signore - È annunziata l'apertura del Collegio di Cherasco - Avviso ai parenti di quegli alunni dell'Oratorio che pagano pensione; una lite disgustosa risolta a danno di Don Bosco, il quale non conserva rancore - La virtù della giustizia esercitata dal Venerabile.

CAPO LVIII. Pag 731

Lettera di Don Bosco al Vescovo d'Alba e memoria da spedir alla Sacra Congregazione per l'apertura della Casa di Cherasco - Risposta da Roma favorevole alla supplica - Don Bosco ai Becchi per la festa del S. Rosario - Mons. Lavigerie manda da Algeri due orfanelli arabi a Don Bosco - Don Bosco a Villastellone e a Calliano - Scrive ad un giovane lodando i suoi proponimenti e dandogli consigli di prudenza - Ringrazia una signora per generosa offerta: consigli per sostenere una tribolazione di famiglia - Assicura una superiora che fondando una casa a Villalvernia fa il volere di Dio - Si apre la casa di Cherasco - L'Unità Cattolica loda il Collegio di Lanzo - L'Oratorio festivo in una sagrestia della Chiesa di Maria Ausiliatrice - Don Bosco ottiene dal Ministero della guerra oggetti militari di corredo fuori d'uso - Letture Cattoliche: ANGELINA O L'ORFANELLA DEGLI APENNINI - Don Bosco corregge le composizioni letterarie dei suoi preti - Le testimonianze della santità del Servo di Dio continuano nell'Oratorio - Gli alunni migliori delle scuole e dei laboratori siedono per turno a pranzo con Don Bosco nelle domeniche.

CAPO LIX. pag 744

È tolto nuovamente ai giovani dell'Oratorio il biglietto di favore sulle ferrovie dell'Alta Italia - Pratiche di Don Bosco presso le Amministrazioni della strada ferrata perchè si conceda di nuovo la riduzione di tariffa - Il Prefetto di Torino s'interessa in favore di Don Bosco, ma nulla si ottiene - L'Arcivescovo invita il Vicario di Lanzo a dare un esame di vocazione ai Salesiani del Collegio - Don Bosco, richiesto, manda al Vicario la risposta da trasmettere all'Arcivescovo - Annunzia una sua visita al Collegio di Lanzo - L'Arcivescovo si lamenta per un chierico salesiano della sua diocesi ordinato dal Vescovo di Casale - Cause di questa ordinazione - Lettera di Monsignore a Don Bosco rimproverandolo di aver violati i sacri canoni - Umile risposta di Don Bosco per esporre le sue ragioni - L'Arcivescovo gli scrive che non accetta ragioni e scuse - Don Bosco chiede consiglio al Can. Fissore - Il Vescovo di Casale difende il suo operato - Mons. Fissore dichiara in quale stima abbia sempre tenuto Don Bosco.

CAPO LX. pag 759

Don Bosco a Lanzo - Letture Cattoliche Don - Bosco a Mirabello: sua lettera alla Contessa Callori: per la diffusione dell'Opuscolo sul giubileo: festa di S. Carlo: augurii pel suo prossimo viaggio a Roma - Don Bosco a Cherasco va in cerca di offerte per pagare il terreno presso l'Oratorio di S. Luigi e costruire una cappella o chiesa: propone una carta di obbligazione - Apertura del Concilio Ecumenico Vaticano - Inno e canti nell'Oratorio - Conversione d'un sacerdote, apostata - Conferenza tenuta da Don Bosco ai membri della Congregazione per la rielezione del Capitolo Superiore - Verbale di questa adunanza - Cade il Ministero Menabrea e sono sospese le trattative per la chiesa del Santo Sudario - Muore l'ultimo de' sei predetti da Don Bosco - Suoi augurii in versi per le feste Natalizie - Difficile educazione riuscita - Battesimo dei due giovani Algerini - Offerta dei giovani dell'Oratorio al S. Padre - Il Galantuomo pel 1870 e sua prefazione.

CAPO LXI. pag 773

1870 - Elenco stampato del numero e dei nomi de' Salesiani e delle loro case - Supplica di Don Bosco al Regio Economato per ottenere un'elargizione in favore de' suoi chierici - Letture Cattoliche - La redenzione degli schiavi - I Salesiani andranno in regioni lontane - Cortesia proverbiale del Venerabile e una signora di Bergamo - Don Bosco sostenitore dell'infalibilità personale del Papa - Suppliche del mondo cattolico al Concilio perchè questa verità sia definita dogma di lede - Mons. Dupanloup, Vescovo d'Orléans, cerca persuadere i prelati subalpini essere inopportuna tale definizione: Don Bosco gli è contrario - Döllinger, le eresie e le sette tumultuano contro la credenza universale dei cattolici - Il Vescovo di Malines propone che sia definita dogma - Solenne profezia: L'avvenire di Parigi, di Roma e della Chiesa: avviso e incoraggiamento al Sommo Pontefice - Don Bosco scrive e fa copiare questa sua predizione - Documenti e commento della medesima - Resoconto religioso e materiale della Pia Società da presentarsi al Papa - Don Bosco chiede al Rettore del Seminario di Torino che i suoi chierici siano ammessi all'esame di Filosofia.

CAPO LXII. pag 790

Perchè Don Bosco è sempre sprovvisto di tutto - Parte per Firenze - Suo biglietto a D. Rua scritto dal treno - Induce due sposi, suoi compagni di viaggio, uniti solo civilmente, a presentarsi all'Arcivescovo di Bologna - Altro suo biglietto a D. Rua da Firenze - A Roma prende alloggio presso Mons. Manacorda - Sua visita al Card. Quaglia e all'Arcivescovo di Torino - S'informa a qual punto siano le cose del Concilio riguardo all'infalibilità - Disposizioni di animo dei Vescovi: la grande maggioranza giudica opportuna la definizione dogmatica: la minoranza è di parere contrario - La Congregazione dei Postulati raccomanda al Papa l'accettazione delle suppliche della maggioranza - Don Bosco sostenitore dell'Infalibilità Pontificia - Persuade Mons. Gastaldi a farsi campione dell'opportunità di proclamare l'Infalibilità Pontificia articolo di fede - Lettera di Don Bosco a D. Rua: chiede due opere di Mons. Gastaldi: Letture Cattoliche per il Papa, e musica per due Cardinali - Vescovi Piemontesi che sostengono essere inopportuna la proclamazione di quel dogma - Colloquio di Don Bosco con un Monsignore su questo argomento - Disputa col Can. Audisio - Ricordo di Mons. Scalabrini - Perchè il Papa va alle funzioni in sedia gestatoria.

CAPO LXIII. pag 805

Don Bosco non perde di vista gli alunni delle sue case - Scrive a D. Rua ciò che vi ha di bene o di male nell'Oratorio: narra che assistè agli ultimi istanti del Gran Duca di Toscana: proibisce ogni festa al suo ritorno in Torino; ha ricevuti i libri pel Santo Padre: dà alcune disposizioni per la festa di San Francesco: unisce un biglietto coi nomi dei giovani pericolosi - Biglietto di visita del parroco dei XII Apostoli in

Roma - Prima udienza concessa dal Papa a Don Bosco: presentazione del Danaro di S. Pietro: omaggio dell'intera collezione delle Letture Cattoliche e dei primi volumi della Biblioteca della gioventù: Il Papa dice che gli oppositori di Don Bosco sono quelli che ora si oppongono a lui, e propone al Servo di Dio di dar principio a un corso di Storia Ecclesiastica - Lapide nella chiesa di Mornese che ricorda questa udienza - Lettera di Don Bosco a Don Rua: Fu dal Santo Padre: notizie consolanti: lavori ottenuti: egli prepara danari per l'acquisto di una casa in Roma - Seconda udienza: il Papa dice a Don Bosco essersi parlato della Pia Società Salesiana nel Concilio: altri lavori concessi: consigli per gli alunni: Pio IX offre a Don. Bosco la chiesa di S. Giovanni della Pigna - Lettera di Don Bosco a Don Bonetti: L'udienza affettuosa di Pio IX e i favori spirituali concessi: dolore per la morte del padre di D. Provera; si facciano star allegri gli alunni: lo invita a Torino: la contessa Callori è inferma a Roma Lettera a D. Francesia - Don Bosco continua a interessarsi delle cose del Concilio in servizio del Papa - Visita la Chiesa e gli edifici di S. Giovanni della Pigna - Terza udienza: Don Bosco accetta la chiesa offertagli dal Papa: di Papa Onorio I: Don Bosco espone al Papa quella parte della visione che lo riguarda: il Papa invita Don Bosco a prendere stanza in Ronza - Don Bosco scrive a Don Rua delle accoglienze che gli fece il S. Padre: Prega per il riposo di una benefattrice defunta; dà nuove disposizioni per la festa di S. Francesco - Discordie tra i figli della Chiesa - Le Potenze europee sono trattenute provvidenzialmente dal recare disturbo al Concilio.

CAPO LXIV. pag 821

Don Bosco in, Roma non può rimanere occulto alla cittadinanza - Il Santo Padre in una pubblica udienza dimostra la stima e l'affetto che ha per Don Bosco - Come Don Bosco fosse stimato in Roma - Freddezza di distinti personaggi che vorrebbero da lui confermata la loro speranza che Roma non sarebbe occupata dagli italiani - Non sono ascoltati i suoi consigli riguardo ai beni di Chiesa: conseguenze di tale noncuranza - Lettera ad un alunno calzolaio - Altre quattro ai Direttori delle case: proibisce che gli si facciano feste al ritorno - L'Associazione dei divoti di Maria Ausiliatrice eretta in Arciconfraternita - stabilito il giorno della festa di S. Francesco: i superiori delle case sono invitati a trovarsi tutti in Torino: il ritorno di Don Bosco: la chiesa e la casa in Roma: disposizioni del Vescovo di Casale riguardo a due Chierici: Don Bosco e i giovani: farà visita ai colleghi: ha pregato per Padre di D. Provera - Visita di congedo: gli anni di S. Pietro, il Catechismo unico: - Don Bosco rivela al Papa qualche cosa dei tempi futuri e parte da Roma - Essendone richiesto, trasmette al Papa copia del suo scritto sui futuri destini della Francia, dell'Italia e della Chiesa.

CAPO LXV. pag 830

Don Bosco a Torino - Due defunti nell'Oratorio mentre Don Bosco era lontano - Predizione - La festa di S. Francesco di Sales - Morte del Parroco di Castelnuovo - Pio IX presenta al Concilio lo schema sull'Infallibilità Pontificia - Don Bosco tiene conferenza generale; narra di due udienze avute dal Papa, e dell'offerta della Chiesa e casa a S. Giovanni della Pigna: spera che il Concilio tratterà delle dimissorie pei Superiori degli Ordini religiosi: Vescovi che domandano i Salesiani per le loro diocesi: nuove costruzioni nelle case: cercare nuovi socii per la Pia Società; prospera condizione di questa: fedeltà alle regole - Risposta di Don Bosco a chi gli domandava che cosa accadrebbe alla sua morte - Va a Mirabello - Decreto di Pio IX che conferma in perpetuo le indulgenze già concesse all'Associazione dei divoti di Maria Ausiliatrice - Don Bosco a Lanzo e a Cherasco - Le giaculatorie a Maria Ausiliatrice: da un ballo alla tomba: l'Angelo Custode - Conferenza di Don Bosco ai Salesiani dell'Oratorio: Dà relazione della sua visita alle Case: parla delle mormorazioni e delle facili uscite dall'Oratorio: accenna ai riguardi da usarsi nel trattare coi giovani: doveri dei Salesiani: equanimità nel punire le mancanze degli alunni - La morte di due altri cari amici.

CAPO LXVI. pag 847

Il Venerabile non accetta un'elargizione del Comitato pel Carnovale - Progetto per la costruzione di un nuovo edificio attiguo al vecchio collegio di Lanzo - Prime pratiche per la fondazione di un collegio ed ospizio per poveri giovani ad Alassio - Domande del Municipio e di Don Bosco al Demanio per l'acquisto di un convento con privato contratto - L'Intendenza di finanza risponde che il Convento sarà messo all'asta pubblica - Motivi che riconducono Don Bosco a Mirabello - Annunzia alla Contessa Callori una sua gita a Casale e al piccolo Seminario - Compra di un orto dietro l'Oratorio - Lettera di Don Bosco al Sindaco di Cherasco per il pareggiamento del ginnasio e per l'incomodità dei locali nel Collegio - Don Bosco presenta al Municipio il disegno della Piazza innanzi alla Chiesa di Maria Ausiliatrice - Circolare che annunzia ai benefattori le indulgenze loro concesse dal Sommo Pontefice - Lettera di Don Bosco che comunica i suddetti favori alla Superiora delle Fedeli Compagne di Gesù.

CAPO LXVII. pag 851

I giovani raccomandati dalla questura e accolti da Don Bosco - Pratiche per ottenere dalla Questura i fogli di via, per gli alunni dell'Oratorio: supplica di Don Bosco al Ministro degli interni: il Ministero fa chiedere a Don Bosco il Programma dell'Oratorio e i motivi della supplica: risposta di Don Bosco: il Ministero non accorda il favore: Don Bosco si raccomanda al Prefetto di Torino - Giovani del Regio Ospizio Generale di Carità in Torino consegnati a Don Bosco: convenzione: favore concesso ad alcuni di questi giovani per la loro tenera età e privi d'ogni istruzione - Il Consiglio scolastico invita la tipografia dell'Oratorio a prender parte, con una statistica delle opere da lei stampate, al Congresso Pedagogico di Napoli - Il Provveditore agli studii raccomanda a Don Bosco un giovanetto - Due letterine del Servo di Dio a giovani ecclesiastici - Alcuni avvisi e invocazioni scritte dietro le immagini di Maria Ausiliatrice.

CAPO LXVIII. pag 862

La Madonna protegge la tipografia: gravissimo disastro scongiurato - Letture Cattoliche: NOVE GIORNI CONSACRATI A MARIA AUSILIATRICE - Breve del Santo Padre che eleva ad Arciconfraternita la Pia Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice - Lettera di Don Bosco al Direttore del collegio di Lanzo: domanda preghiere pel buon esito dell'affare di S. Giovanni della Pigna: è sulle mosse per andare a Mornese: dà alcuni consigli - Altra lettera alla Contessa Callori: loda Mornese: ringrazia; raccomanda un suo parente: se andrà a Mirabello, la farà avvisata: dà notizia del buon esito dell'affare di S. Giovanni della Pigna: l'invita alla festa di Maria Ausiliatrice e promette preghiere - Preparativi nell'Oratorio per la gran festa - Tre nuove campane - Don Cagliari invita i musici della città per le prove dell'inno Saepe dum Christi - Piccola lotteria di un quadro che rappresentava l'Episcopato italiano vivente: Don Bosco invita le damigelle che lo hanno aiutato nello spaccio dei biglietti ad una messa che egli dirà secondo la loro intenzione - L'Unità Cattolica descrive il 24 maggio in Valdocco - Don Bosco benedice un allievo e lo libera dalle febbri - Radunanza dei varii direttori della festa per poter rimediare un altr'anno agli inconvenienti che fossero occorsi.

CAPO LXIX. pag 873

Il popolo cristiano domanda ai Padri del Concilio che San Giuseppe venga proclamato Principale Patrono della Chiesa - Letture Cattoliche: Storia del culto di S. Giuseppe - Don Bosco va ad Alassio: Convenzione col Municipio - Atto di umiltà in una lettera all'Arcivescovo di Urbino - Scrive al Direttore di Mirabello: non potendo ottener l'optime contentiamoci del mediocre: umiliamoci e preghiamo; aspetta quaderni della Storia Ecclesiastica; ha quaranta domande per fondazione di case - Altra sua lettera alla Contessa Callori: la Storia Ecclesiastica presto sarà messa

in corso di stampa: si tratta di traslocare il Collegio di Mirabello a Borgo S. Martino: motivi di questo trasloco - Altra a D. Bonetti: gli annunzia essere conchiuso il contratto col Marchese Scarampi per la compra del suo palazzo a Borgo S. Martino: la cronologia nella Storia Ecclesiastica: essendo Don Rua alquanto incomodato, lo manderà a Mirabello: chiede a que' giovani che facciano una comunione per lui, aborriscono i discorsi cattivi - Accademia musicale nell'Oratorio per le spese dell'organo - Invito di Don Bosco ai distributori dei biglietti per l'accademia a fare il versamento delle somme raccolte - Don Bosco e il progetto della Chiesa di San Giovanni Evangelista a Porta Nuova: suo biglietto di ringraziamento ad un generoso oblatore - Offerte dei figli di Don Bosco per denaro di S. Pietro - La festa di S. Giovanni Battista: prime dimostrazioni degli antichi allievi costituiti in Commissione - Don Bosco predice che un chierico ridotto agli estremi non morrà.

CAPO LXX. Pag 887

Don Bosco si offre di ricoverare due fanciulli rimasti orfani a Costantinopoli per uno spaventoso incendio di varii quartieri - Il Missionario D. Daniele Comboni domanda a Don Bosco alcuni sacerdoti Salesiani per i suoi Istituti in Egitto e per le Missioni della Nigrizia - Il Concilio Ecumenico proclama e il Papa definisce dogma di fede l'Infallibilità Pontificia - Rabbia de' governi settarii - Napoleone dichiara la guerra al Re di Prussia - Vescovi della Cina nell'Oratorio - Una lettera di Don Bosco a Don Pestarino - Don Bosco a S. Ignazio - Il Convitto Ecclesiastico è traslocato da S. Francesco d'Assisi alla Consolata - La contessa Callori manifesta, a Don Bosco i suoi dubbi sul trasloco del Collegio di Mirabello - Don Bosco le risponde: si farà la novena chiesta per la guarigione di un infermo: confidenza in Dio: si terrà conto de' suoi riflessi nel trasloco di Mirabello, ma è un affare che merita considerazione pei vantaggi che apporterebbe: si preghi: si lavori per la Chiesa di S. Giovanni - Don Bosco annunzia al Direttore di Mirabello il giorno nel quale si farà l'istrumento di Borgo S. Martino - Don Bosco risponde alla Contessa Callori: la ringrazia delle sue preghiere fatte per lui nel Santuario d'Oropa, le augura sanità e vita pel gran bene che ancor deve fare: le annunzia che fra pochi giorni si deciderà il contratto di Borgo S. Martino - Altra sua alla Callori: le fa animo a vivere allegramente: le predice lunga vita: le annunzia che venne firmato il contratto di Borgo S. Martino - Predizione avverata - Don Bosco scrive al Provveditore agli studi chiedendo licenza di aprire il Collegio di Alassio e presentando il nome dei maestri destinati all'insegnamento - Manda al Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari la supplica al Santo Padre per essere autorizzato ad aprire la casa di Alassio - Risposta favorevole - Supplica al Ministro delle Finanze per la riduzione della tassa sul macinato, che non è esaudita.

CAPO LXXI. pag 901

L'Orfanotrofio di S. Vincenzo de' Paoli a Piacenza - La Commissione dirigente delibera di chiuderlo e di consegnare gli alunni a Don Bosco - Con lettera circolare il March. Landi espone ai benefattori dell'Opera l'urgenza di questa decisione - Convenzione ratificata da Don Bosco - Gli orfani Piacentini a Torino - La collaudazione dell'organo nella Chiesa di Maria Ausiliatrice - La guerra Franco - Prussiana: Napoleone prigioniero - Vittorio Emanuele scrive una lettera al Papa, perchè permetta l'entrata dell'esercito italiano in Roma - Don Bosco predice ad una dama che nessuno de' suoi figli soldati prenderà parte ad alcuni fatti d'arme - Lettere di Don Bosco a due benefattrici per poter esentare due chierici dal servizio militare - Don Bosco a Lanzo pel primo corso di esercizi spirituali ai Salesiani - Chiede al S. Padre l'estensione del privilegio delle dimissorie a quelli che entrarono nell'Oratorio dopo il loro quattordicesimo anno di età - Il favore è concesso per sette ordinandi - Lettera di Don Bosco ad un Salesiano che vacillava nella vocazione - Un sacerdote riabilitato - Nuove istanze per ottenere biglietti a tariffa ridotta dalla direzione delle ferrovie - Il Convento di Alassio messo all'asta pubblica - Il can. Ampugnani si

presenta all'asta per procurare a Don Bosco il possesso del Convento – Le vicende dell'acquisto - Apertura del nuovo Collegio - Il Can. Martini.

CAPO LXXII. pag 917

Chiusa del primo corso degli esercizi a Lanzo - La fede di Don Bosco nella potenza della preghiera, rivolta a Gesù Sacramentato - Fatto prodigioso in Soriano di Calabria - Secondo corso di esercizi a Lanzo - Don Bosco scrive al Comm. Dupraz del temporale che si avvanza e del sereno che succederà - Come Don Bosco accogliesse questa notizia - Avvisi ai Salesiani riguardo al modo di trattare coi giovani: non si scriva ai parenti il motivo pel quale un allievo non può essere più tenuto in collegio - Presa di Roma Don Bosco scrive al Conte di Viancino per comprare la casetta Coriasso - Avvisa la Contessa Callori che fra due giorni arriverà a Vignale - Il Papa non lascia Roma per consiglio di Don Bosco; questi gli manda uno speciale inviato - Lettera del Venerabile a Don Rua - Non ha luogo quest'anno la lunga passeggiata ai Becchi, dove vanno solo alcuni giovani per le funzioni nella cappella - Don Bosco a Bricherasio - Area nella quale egli vuole edificare la chiesa di S. Giovanni Evangelista e un Ospizio - Appello per questa costruzione: l'Arcivescovo di Torino la raccomanda ai fedeli - Muore Mons. Riccardi.

CAPO LXXIII. pag 930

È aperto il Collegio di Borgo S. Martino. - D. Francesco Cerruti Direttore ad Alassio - L'obbedienza premiata - Consigli di Don Bosco ai Salesiani sul modo di prestarsi nell'esercitare il sacro ministero per le persone estranee e senza danno di un collegio - Don Bosco ad un professore che ha male alla gola annunzia che, non potendo essere insegnante, sarà scrittore - Il Ministro dell'istruzione Pubblica limita l'insegnamento della religione nelle scuole comunali a que' soli alunni, i parenti dei quali lo richiederanno - Effetti dell'istruzione religiosa, insegnata da Don Bosco colla voce e coll'esempio - Artigiani che si fanno onore in società - Il Catechismo negli oratorii festivi - Letture Cattoliche: STORIA ECCLESIASTICA - Don Bosco dispone il personale insegnante e dirigente nelle varie case - Congeda un caro alunno che va in seminario - Confidenza degli ex - alunni Seminaristi in Don Bosco - Entrano nell'Oratorio due Gerosolimitani e altri Algerini - Morte di un buon coadiutore e di un chierico nell'Oratorio - Biografia di Giuseppe Villa, fondatore della conferenza annessa di S. Vincenzo de' Paoli - L'assedio di Parigi.

CAPO LXXIV. pag 944

Sollevamento del cranio, una costola spostata e gonfiezza delle gambe in Don Bosco - Il Papa concede per un decennio alle case salesiane la facoltà di celebrare tre messe e di dispensare la Comunione ai fedeli nella notte del Santo Natale - Don Bosco scrive alla Contessa Callori che nella festa dell'Immacolata si farà in chiesa una speciale funzione per lei: due libri alle stampe: la sua offerta al S. Padre: spera che le proprie spine diventino rose - Morto il Conte Cibrario, Don Bosco si rivolge al Senatore Castelli, nominato Primo segretario nel gran magistero Mauriziano, per ottenere la decorazione dell'Ordine a tre benefattori dell'Oratorio - Supplica al Ministro dell'Istruzione pubblica per sussidii - Il Ministro della guerra dona coperte da letto agli alunni di Don Bosco - L'Unità Cattolica raccomanda ai fedeli la costruzione della Chiesa e Ospizio di San Giovanni - Attestato di riconoscenza ad un generoso oblatore - Un credito inesigibile è riscosso in conseguenza di una promessa fatta a Don Bosco - Il vaiuolo nell'Oratorio: nessuno dei giovani muore: rimproveri del Municipio ai medici curanti: Don Bosco ne prende le difese - Attinenze di Don Bosco coi signori Genovesi - Invito della Marchesa Giulia Centurione - Prima domanda a Don Bosco, perchè apra un collegio già in costruzione a conto

CAPO LXXV. Pag 963

Don Bosco e il Canton Ticino - Il radicalismo svizzero - La deficienza di Clero - Studenti Ticinesi nell'Università di Torino riferiscono a Don Bosco le miserie religiose della loro Patria - Una piccola assemblea di preti e laici nel Santuario della

Madonna del Sasso - Don Bosco li consiglia a far richiesta di Sacerdoti alla Curia di Torino - Zelo apostolico del Cappuccino P. Luigi Arnaboldi, custode della Madonna del Sasso - La Curia di Torino dichiara di non aver sacerdoti disponibili - Don Bosco provvede, quanto può, a quella necessità ed è criticato - Lettere di Don Angelo Modini che attestano il bene fatto da Don Bosco al Canton Ticino - Don Bosco scrive a Don Modini per scusarsi di non poter andare ad Intragna come aveva promesso - Vi si reca Don Cagliero; sua lettera di ringraziamento per le accoglienze avute - Nuove speranze deluse di aver Don Bosco in Svizzera e altra lettera di Don Cagliero - Giovani Ticinesi nell'Ospizio di Valdocco e nell'Oratorio festivo.

CAPO LXXVI. pag 972

Ancora Don Bosco e il Canton Ticino - Stato deplorabile della religione nella Valle d'Onsernone - Elenco di alcuni fra i sacerdoti inviati da Don Bosco in Svizzera - Fiducia della Curia di Como nelle scelte fatte da Don Bosco - Due lettere che attestano lo zelo di alcuni sacerdoti inviati dal Venerabile - Necessità di una somma oculatezza in tali ricerche - In qual concetto era tenuta ogni parola di Don Bosco - Egli fa sperare che nel Canton Ticino tutto si aggiusterà - Il popolo Ticinese scuote il giogo dei radicali - Don Bosco fa scrivere a Don Modini, manifestando quanto gli stia a cuore quel risveglio religioso: sue grandi speranze - Trionfo dei Cattolici ed incoronazione della Vergine del Sasso - Radunanza della Società Svizzera Pius Verein a Locarno - Il Canton Ticino è sottratto dal Papa alla giurisdizione di Como e riceve un Vescovo proprio - Nuove lotte coi radicali - Don Bosco manda a Don Modini una lettera d'incoraggiamento e di speranza - Grande vittoria dei Cattolici - Collegi Salesiani nel Canton Ticino.

APPENDICI pag 985

Appendice A Appunti prediche di Don Bosco a esercizi spirituali
pag 985

Appendice B Una profezia di Don Bosco
pag 999

Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco

raccolte dal sacerdote salesiano Angelo Amadei

VOLUME X

(Giovanni Battista LEMOYNE voll. I-IX, Angelo AMADEI vol. X, Eugenio CERIA voll. XI-XIX, Indice anonimo dei voll. I-VIII e Indice dei voll. I-XIX a cura di Ernesto FOGLIO)

Vol. X, Ed. 1939, 1378 p.

Prefazione.

Finalmente... ecco il X volume atteso con tanta avidità! Il caro Don Lemoyne volava al premio eterno il 14 settembre 1916, mentre era in corso di stampa il IX volume; e noi, che già gli eravamo al fianco per assisterlo nel suo lavoro monumentale, proseguimmo a curarne la pubblicazione, e il volume usciva nel 1917.

- Ma, diranno tanti, perchè il X viene alla luce dopo il XIX ? ...

Lo diremo esattamente, dopo averne accennato il contenuto.

Questo volume illustra quattro anni, forse i più laboriosi e interessanti della vita del Santo; cioè tutte le sue sollecitudini per migliorare le relazioni dell'Italia con la Chiesa subito dopo che Roma venne dichiarata capitale, per raggiungere la piena approvazione canonica della Pia Società, per formare la seconda Famiglia, per iniziare la Terza ed allargare il campo dell'apostolato.

L'abbiam diviso in dieci parti; seguendo in alcune l'ordine cronologico, e radunando in altre tutto il lavoro del Santo per le imprese compiute in questo quadriennio.

La I parte è una raccolta delle memorie che ne illustrano la figura morale, sempre in intima unione con Dio e nella brama ardente di zelarne la gloria con la salvezza delle anime.

La II contiene quanto riguarda il 1871, un anno pieno di sante iniziative per dar incremento all'opera.

La III è la narrazione della malattia che lo colpì e, per le preghiere e gli olocausti dei suoi figli e benefattori ed ammiratori, per grazia di Dio superò a Varazze.

La IV espone quanto fece nel 1872, benchè fosse ancora sempre giù in salute.

La V illustra il compito arduo per alleviare le tristissime condizioni in cui ora la Chiesa in Italia, col promuovere le nomine dei Vescovi, essendo più di cento le diocesi vacanti, e per ottenere ai nuovi eletti le temporalità: compito veramente arduo, che senza dubbio gli fu ispirato dall'Alto!

La VI è la narrazione del sorgere dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, di cui il Signore volle a capo la Beata Maria Domenica Mazzarello, che non ebbe altra brama se non seguire ed inculcare il programma tracciato dal Fondatore, ripetendo: - Guai a noi se non ci facciamo sante come il nostro Santo Padre Don Bosco!

La VII, che costò a noi pure non poca fatica, delinea il lungo e paziente lavoro per veder la Pia Società definitivamente stabilita coll'approvazione delle Costituzioni.

L'VIII è un'interessante raccolta di tutta la documentazione che illustra lo spirito del Santo e la sua bontà e carità insuperabile; delle norme e consigli che, diede agli alunni, e particolarmente ai direttori e a tutti i confratelli, nelle conferenze generali ed autunnali, e negli esercizi spirituali; e delle Lettere Circolari.

La IX espone le gravi e non poche difficoltà e contrarietà che incontrò negli anni 1873 - 74.

La X finalmente, relativa al 1874, addita le sollecite sue premure, in vista dell'avvenire della Pia Società, per l'osservanza regolare dopo l'approvazione definitivo delle Costituzioni, per allargare il campo dell'apostolato in terre di missione e, in pari tempo, favorire nuove vocazioni e generosi operatori in ogni parte del mondo che, pur rimanendo nelle proprio famiglie, vivessero del suo spirito a vantaggio della Chiesa e della Civile Società.

Tutte queste Memorie, com'appare a prima vista, son molto interessanti, ed oltre altri documenti autografi, contengono più di 350 lettere del Santo.

Or ecco perchè venne ritardata la pubblicazione di questo volume. Subito dopo la morte del Santo, il 7 febbraio 1888, il

venerato Don Rua leggeva al Capitolo Superiore i Decreti di Papa Urbano VIII sul modo di comportarsi allorchè muoiono alcuni in fama di santità, e, il dì appresso, comunicava che il Card. Parocchi, nostro Protettore, consigliava di fare le pratiche presso il Card. Alimonda, Arcivescovo di Torino, perchè implorasse dalla Santa Sede, che, nonostante le prescrizioni ecclesiastiche, si potessero intraprendere gli atti preparatori per la Causa di Beatificazione.

Le pratiche s'iniziarono senz'indugio, ma ci fu anche chi prese contemporaneamente e continuò con insistenza ad opporre delle difficoltà; e nel 1917 - 18 fu sospesa la pubblicazione delle Memorie Biografiche, appunto perchè le opposizioni si riferivano agli anni dei quali dovevamo occuparci.

Per grazia di Dio ogni opposizione fu pienamente confutata e respinta: e il lavoro particolare, che per ciò si dovette compiere, servì a porre in più fulgida luce l'eroismo delle virtù del Santo Fondatore, cosicchè, quando il 2 giugno 1929 fu elevato all'onore degli altari, si cantò l'inno della vittoria!

Così era caduto ogni ostacolo per continuare la pubblicazione dei volumi, e nel 1930 usciva l'XI, perchè noi avevamo l'incarico di raccogliere le memorie del 1° Successore di Don Bosco e di pubblicarne la vita. Moltissime furono le testimonianze che ci pervennero, da confratelli, dalle Figlie di Maria Ausiliatrice e da Cooperatori; quindi prima del 1931 non potemmo pubblicare il 1° volume, al quale seguirono il 2° e il 3° e il loro compendio nel 1933 e '34. Poi dovemmo occuparci della ristampa della vita di Don Bosco, in due volumi, del Lemoyne; e solo nel 1936 fummo liberi per compiere il lavoro del X volume che avevamo già incominciato. Ecco il perchè di tanto ritardo!

Ma perchè fare un volume così grosso? ...

Il carissimo Don Lemoyne, al quale i Salesiani avranno sempre immensa gratitudine, diligentemente raccolse detti, fatti, lettere, scritti, documenti e memorie d'ogni genere, riguardanti tutta la vita del Santo Fondatore, disponendoli, in ordine cronologico, in 45 grossi volumi in bozze di stampa, dicendo: - È lo spirito, il cuore, il sistema educativo di Don Bosco, che sta racchiuso in questi volumi! - E sic -

come solo la seconda parte del volume XII, e il XIII, il XIV, e poche pagine del XLII e del XLIII, si riferivano al nostro quadriennio, non credevamo che saremmo stati costretti ad occupar tante pagine. Ma non potemmo far diversamente.

Benedica Iddio il paziente lavoro, ed accenda nel cuore dei confratelli sempre maggior affetto per il veneratissimo Fondatore e Padre, col fermo proposito di vivere esattamente del suo spirito!

LE ILLUSTRAZIONI

Crediamo che tornerà gradita anche la serie d'illustrazioni che pubblichiamo, tratte da fotografie prese nell'Oratorio nel 1870 - 71, e tutte, tranne due, inedite - oltre quelle di Don Lemoyne, e di un dipinto rappresentante il Santo dopo la malattia fatta a Varazze, ed una delle primissime di quel collegio, - e un'altra del S. Padre Pio IX, che Don Bosco chiamava "il nostro Confondatore".

Dal registro degli esami degli studenti risulta che nel 187 - - 71 questi erano 425: e precisamente 36 di filosofia, 30 di quinta ginnasiale, 45 di quarta, 94 di terza, 94 di seconda, e 126 di prima, che vennero poi divisi in due classi, prima superiore e prima inferiore.

Nel registro della condotta mensile degli artigiani si leggono i nomi di 36 tipografi, 73 legatori, 33 sarti, 39 calzolai, 22 falegnami, 14 fabbri - ferrai, 6 fonditori e 5 cappellai, cioè 228 alunni, senza contare i librai.

Evidentemente non tutti vennero fotografati, ma le incisioni che riportiamo sono ugualmente interessanti, perchè ci presentano, insieme con tanti allievi, molti antichi superiori e, più volte, anche Don Bosco nella sua posa piena di dignità ed amabilità paterna!

CAPO I.

“DA MIHI ANIMAS, CETERA TOLLE “

1871 - 1874

1) Fidelis servus et prudens. - 2) Tutto per le anime. - 3) Continuamente favorito da Dio. - 4) Alla sua scuola. - 5) Un dono singolare. - 6) Umile in tanta gloria!

IL Sommo Pontefice Pio XI, che conobbe da vicino il nostro Fondatore e l'elevò all'onore degli altari, l'ascrisse al catalogo dei Santi e n'estese il culto alla Chiesa Universale, il 10 marzo 1929 nel riconoscere i miracoli proposti per la Beatificazione, faceva questa dichiarazione solenne:

“Nella Bolla di Canonizzazione di S. Tommaso d'Aquino è detto che, seppur nessun altro miracolo vi fosse stato, ogni articolo della sua Somma era un miracolo. Ed anche ora si può ben dire che ogni anno della vita di Don Bosco, ogni giorno, ogni momento di questa vita furono un miracolo, una serie di miracoli. Quando si pensi alla campagna solitaria dei Becchi, dove il povero fanciullo pasceva il gregge paterno, ai primi piccoli inizi dell'opera, ...e poi agli altri più gravi e pensosi di Valdocco... quando si pensi alle grandi opere a cui egli dava vita proprio dal niente... e poi si guardi allo sviluppo meraviglioso delle sue imprese, a quelle tre grandi famiglie, dei Salesiani propriamente detti, delle Suore di Maria Ausiliatrice, ed a quella mirabile legione di Cooperatori, ... non si potrà che

rimanere attoniti come davanti ad uno dei più straordinari miracoli...

” ... Quando si osserva una così immensa messe di bene, viene da chiedersi: come mai tutto ciò è potuto avvenire? E la risposta non può essere che questa: è la grazia di Dio, è la mano di Dio Onnipotente che ha disposto tutto questo. Ma donde questo gran Servo di Dio ha attinto l'energia inesauribile per bastare a tanto cose? C'è il segreto ed egli stesso lo ha continuamente rivelato in un motto che assai spesso nelle opere salesiane ricorre; è la frase detta dal Venerabile Fondatore: DA MIHI ANIMAS, CETERA TOLLE, dammi le anime e prendi tutto il resto. Ecco il segreto del suo cuore, la forza l'ardore della sua carità, l'amore per le anime, l'amore vero, perchè era il riflesso dell'amore verso Nostro Signor Gesù Cristo e perchè le anime stesso egli vedeva nel Pensiero, nel Cuore, nel Sangue Prezioso di Nostro Signore; cosicchè non v'era sacrificio o impresa che non osasse affrontare per guadagnare le anime così intensamente amate” (1),

Or questo X Volume delle *Memorie Biografiche* che abbraccia quattro anni della vita del Santo - dal 1871 al 1874 - è un'ampia documentazione della solenne affermazione dell'Augusto Pontefice (che in perpetuo avrà da noi la più devota riconoscenza!), perchè in queste pagine vedremo l'amatissimo Padre, tra le più gravi difficoltà e le più aspre contraddizioni, con tutti i mezzi suggeriti dalla prudenza e dalla saggezza più sublime, proseguire calmo e fidente la missione affidatagli, fondare un nuovo Istituto a pro della gioventù femminile, dar forma canonicamente regolare alla Società Salesiana, ed abbozzare la Pia Unione dei Cooperatori per allargare il campo dell'apostolato in terre civili e selvagge, a gloria di Dio e per la salvezza delle anime.

1) FIDELIS SERVUS ET PRUDENS.

Don Bosco ebbe una missione singolare, ed in tutta la vita altro non amò ed altro non zelò se non quello che Dio gli aveva tracciato.

(1) Cfr. *L'Osservatore Romano*, 20 - 21 marzo, 1929.

“Iddio ha suscitato in ogni tempo dei Santi adattati ai bisogni dell'epoca in cui vivevano. Senza parlare della immensa legione di martiri che lottarono nei tre primi secoli della Chiesa nascente contro il paganesimo, nè dei dottori della Chiesa che sorsero poscia per combattere le prime eresie, e per sostenere e illustrare i fondamenti della dottrina cristiana, voi vedete, dopo di essi, nei secoli di mezzo, sorgere San Francesco di Assisi e S. Domenico, i quali, in mezzo alla corruzione ed alle barbarie dei costumi, richiamano il mondo a vita austera e penitente; e, quando comincia a manifestarsi, col rinascere paganesimo, lo spirito di ribellione alla Chiesa colla falsa riforma di Lutero, tutta una grande fioritura, dirò così, di Santi e di Sante, sboccia nel giardino della Chiesa; e si fondano nuovi ordini religiosi, e sorge specialmente quella Compagnia di Gesù che fu ed è il martello dei Protestanti e la cittadella del Papato.

” Più tardi agli errori di Giansenio Iddio oppone la dolce santità di S. Francesco di Sales e del Liguori; ed a mezzo il secolo XIX, quando le teorie rivoluzionarie spuntano nelle masse popolari e vi fanno germogliare quel socialismo che ora minaccia di sconvolgere tutto il corpo sociale, ecco sorgere un umile prete, figlio del popolo, il quale raduna a sè d'intorno tutto quello che la città ha di più vile e negletto - i cosiddetti birichini dei sobborghi - e a poco a poco Egli li ammansa, poi se li attira, se li affeziona, se li assimila direi quasi, ed infonde loro il suo spirito. E così là, nelle basse di Dora, nasce il piccolo Oratorio di D. Bosco, il grano di senape che in pochi anni doveva diventare quel grande albero, all'ombra del quale ricorreranno i figli del popolo da tutte le parti del mondo...” (1),

Il fedelissimo Servo di Dio, prudente come il serpente e semplice come una colomba, compì la divina missione nel modo più conveniente, adattando al carattere del secolo, santificato dalla grazia di Dio, il programma del suo apostolato, tutto moto, attività, pubblicità, spirito d'associazione e sviluppo incessante dell'opera iniziata.

Apparve subito un genio creatore, deciso di compiere lavori colossali. Fino al 1860, cioè fin a quando non ebbe al

(1) Così il Conte Cesare Balbo di Vinadio, presso la Tomba del Santo a Valsalice il 12 febbraio 1911 - Cfr. *Bollettino Salesiano*, aprile 1911.

fianco i suoi primi sacerdoti, cercò di tener nascosto il programma che gli era stato tracciato dall'Alto; poi prese a dir nettamente ciò che voleva e doveva fare, e fu udito anche ripetere che l'opera da lui intrapresa per compiere la volontà di Dio, avrebbe assunto tale incremento, che, sebbene si potesse dir esagerato quanto affermava del suo avvenire, a lui pareva di non saper descrivere quanto sarebbe stato grande.

I primi bagliori di cotesto apostolato, e più ancora qualche accenno dell'espansione che avrebbe assunto, fecero nascere dei dubbi anche in quelli che sinceramente l'ammiravano, tant'è vero che due bravi ecclesiastici pietosamente cercarono di condurlo al manicomio, ed anche il Beato Cafasso, che lo riteneva e lo diceva ripieno dello Spirito di Dio, richiesto che pensasse di quel *“povero prete, divenuto pazzo”*, lo si udiva esclamare: - *Mistero!... mistero!... Anch'io certe cose non le comprendo, ma sapendo che i Santi non vanno giudicati umanamente, m'accontento d'ammirare quanto fanno!*

I punti oscuri eran costituiti dal suo modo di fare, che a taluno poteva parer fuori dell'ordinario.

Fedele imitatore di N. S. Gesù Cristo, che nel S. Vangelo si limitò a far conoscere soltanto gli atti esteriori che rivelavano la sua missione divina, e della sua vita privata non permise che si dicesse nulla fuor di quello che si riferiva al viver comune e ordinario, Don Bosco si limitò a mostrarsi un semplice buon ministro di Dio, senza nulla di singolare, tenendo abitualmente nascosto ogni atto di vita interiore.

Sobrio qual era alla povera mensa dell'Oratorio, tale era agli splendidi conviti in case signorili, dove si recava, fidente di ricevere qualche soccorso per le sue opere, o in segno di riconoscenza per soccorsi ricevuti, senz'esser d'impaccio agli altri con mostre d'austerità.

Ognor uguale a se stesso, era sempre lieto e sorridente, indifferente alle lodi come ai biasimi che riceveva, specialmente dai giornali, che s'interessavan di lui continuamente.

Innanzi a nobili personaggi, alle autorità ed alle moltitudini, franco, ardito e così sicuro di sè che talora si sarebbe

detto quasi temerario; e in privato, coi suoi figli, abitualmente riservato, quasi timido, e pieno di carità ineffabile.

Tranquillo e impavido nelle più aspre e gravi contraddizioni, nell'assoluta mancanza di mezzi materiali, e in ogni dura prova, era pieno di compassione per tutti i sofferenti, sentiva i dolori altrui come se fossero suoi, e lo si vedeva piangere al letto d'un chierico morente o alla notizia della morte di un alunno, e mostrarsi inquieto e preoccupato nello scorgere o nell'apprendere l'inosservanza di qualche articolo del Regolamento e più ancora nel venire a conoscere la cattiva condotta di qualcuno, e tutto rannuvolarsi allorchè udiva parlare di qualche scandaloso o bestemmiatore, per l'orrore che sentiva e il dolore che gli spezzava il cuore.

Cauto e prudente nel trattare e nel condurre a termine ogni affare, anche il più complicato e difficile, era paternamente espansivo con i suoi, e soleva fare ad essi, e talora anche agli alunni, comunicazioni strettamente confidenziali e delicate, ripetendo: - *Con i miei figli non ho segreti!*

Risoluto e tenace nel sostenere le proprie istituzioni e i diritti dei suoi, perchè ciò che faceva e che faceva fare gli era suggerito da Dio, taceva e perdonava sempre, quando riceveva offese personali.

Oppresso dalle lunghe ore che passava confessando, e dalle continue udienze, e dal disbrigo d'un'enorme corrispondenza, si sarebbe detto che non avesse un momento da dedicare alla preghiera, mentre pregava incessantemente, e la sua intima unione con Dio traluceva in ogni istante.

A qualunque cosa attendesse, anche delle più gravi, era sempre così semplice e quieto, che pareva quasi neppur occuparsene, perchè avendole risolte prima con Dio nell'orazione, con mirabile sapienza e prontezza le eseguiva poi abitualmente.

In breve, sempre unito con Dio, non rifiutava nessuna fatica, tollerava in silenzio ogni incomodo, ma non si lasciava mai sorprendere in atti di mortificazioni straordinarie.

Qualche particolare di cotesta vita esteriore poteva, a prima vista, esser da qualcuno male interpretato, anche da quelli abituati a scorgere in lui tante cose straordinarie, per-

chè preso isolatamente e distaccato dal suo programma singolare, non veniva, e non poteva, venir compreso appieno. “La persuasione mia - deponeva nel *Processo Informativo* Don Francesco Cerruti - che Don Bosco fosse alcunchè di distinto, di particolare, oltre gli altri, era pur quella di tanti miei compagni che l'han conosciuto. Era insomma voce, opinione comune, che Don Bosco era un Santo. Qualche volta, non lo nego, me ne venne qualche dubbio. Vedendolo certe volte così preoccupato in affari esteriori, mi pareva anche che certi mezzi da lui adoperati fossero di prudenza troppo umana, che certi sfoghi di lamento e di amarezze non fossero di prudenza troppo affatto conforme a carità e rassegnazione. Ma il dubbio durava poco. Presto mi accorgevo, che quel che credevo e sentivo, era un'illusione mia, oppure effetto al più di quelle debolezze, da cui credo che anche i Santi, dal momento che sono uomini, non sono totalmente esenti; e mi confermava nella santità sua. E questa persuasione, cioè che Don Bosco fu un Santo, sento anche ora, viva, profonda, e senza esitazione alcuna”.

Al Santo nostro Fondatore possiamo applicare l'elogio che la *Civiltà Cattolica* (1) faceva di S. Anselmo d'Aosta, il più grande educatore del secolo XI:

“Fu quel mirabile misto di soavità e di forza, che fu tanto proprio di lui, cioè un nobile accordo di benignità e di rigore, di semplicità e di prudenza, di bonarietà e di accorgimento che conciliava l'autorità e la confidenza...”. A lui “non isfuggivano i problemi più complessi e più intimi; le crisi delle anime, segnatamente delle anime giovanili, ...”, cioè “i costumi, le inclinazioni... che egli intuiva e scrutava al lume della discrezione, arrivando a penetrare i più intimi segreti del cuore, ed insieme a scoprire le origini, i semi, e i progressi dei vizi e delle virtù...”. E “a forza di amare, di compatire, di tollerare... egli si acquistò il diritto di riprendere e di emendare. E l'usava liberamente con quella bontà insieme e longanimità affettuosa che gli aveva guadagnati gli animi, anche più avversi...”. Amava tutte le anime, “con

(1) Cfr. Anno 1909, vol. III, pag. 529.

particolare affezione tuttavia si affaticava in aiuto della gioventù...”. E “questa speciale sollecitudine e vigilanza non aveva nulla di accigliato e di arcigno, nulla che valesse a stringere i cuori o a deprimere e impaurire le fantasie giovanili; era cosa tutta paterna, o per meglio dire tutta materna; tutta rivolta ad allargare gli animi e ad aprire le menti, penetrandovi quasi entro e in tutti i più intimi ripostigli per apportarvi, conforme al bisogno, la luce, la direzione, il rimedio”.

2) TUTTO PER LE ANIME.

Don Bosco altro non fece ed altro non bramò che dar continuamente gloria a Dio, col zelare la salvezza delle anime: Dio e le anime furono i suoi amori in tutta la vita!

Verso il tramonto, a Roma, avvicinato con venerazione profonda da un giovane prete, gli domandò:

- *Lei ama Don Bosco?*

- Oh! sì, io l'amo, e molto!... - e si chinava a baciargli le mani.

- *E sa in che modo amerà Don Bosco? ... Amando molto i Salesiani!...*

- Ed io li amerò!

- *E per amare i Salesiani, bisogna che ami molto le anime!*

Così diceva a Don Raimondo Angelo Jara, poi Vescovo di S. Carlos d'Ancud e di La Serena.

Ed egli, per far del bene a tutti, non trascurava nessuna occasione, anche di dire una buona parola, o, nella forma più prudente, dare un ammonimento salutare.

Al Conte Cibrario era succeduto come Primo Segretario di Sua Maestà pel Gran Magistero Mauriziano e Cancelliere della Corona d'Italia, il Senatore Michelangelo Castelli, il quale, abbisognando d'un favore da Don Bosco, si recò a trovarlo promettendogli ogni sorta di protezione e d'aiuti. Il Santo potè accontentarlo pienamente e da quel giorno ebbe in lui, benchè di principii assai diversi, un amico di più, che l'invitò più volte a casa sua, ed egli vi andò soltanto una volta, e precisamente il giorno in cui una figliuola

del Senatore aveva fatto la prima Comunione. Questa fanciulla era adorata dal padre, e in verità splendeva in lei un'innocenza e una bontà senza pari. Don Bosco passò alcune ore in quella famiglia, e non si lasciò sfuggir l'occasione di dire una buona parola a vantaggio di quell'innocente.

- Questo bel giorno vuoi che si rinnovi ancora molte altre volte? - le chiedeva.

- Oh sì! rispondeva la piccina.

- Or bene, domanda qualche volta a papà questa licenza, così tu potrai pregare per papà, per mamma, ed il Signore li consolerà, conservandoti buona. Non è vero, signor Commendatore?

Io non ho nulla in contrario; volentieri!

La piccina corse dal padre, abbracciandolo e ringraziandolo; e il padre, profondamente commosso, aveva gli occhi pieni di lacrime.

Trovandosi in una città, fuori della provincia di Torino, Don Bosco venne a sapere che uno dei primari aiutanti del Vescovo era di condotta irregolare, e senz'altro l'avvicinò e si fermò a lungo a parlar con lui sulla necessità di star attenti nell'ammettere i chierici alle sacre ordinazioni, specialmente se andassero soggetti a certe passioni, per le tristi conseguenze che ne verrebbero, con disonore del Sacerdozio e scandalo di tante anime; e continuò a dire come tali miserie non rimangono mai nascoste, ma presto trapelano, e tutti ne parlano, con danno del Clero, ... tenendosi sempre sulle generali, senz'alcun cenno alla persona del suo interlocutore, convinto che non avrebbe mancato di capire ove andava a battere il discorso.

Anche coi suoi, benchè, quasi ogni giorno, rivolgesse a tutti un'esortazione ispirata dalla liturgia, o suggerita da pubbliche o private circostanze, aveva abitualmente per ognuno una buona parola in particolare. Spesso, anche prima di vestire i sacri paramenti per andar a celebrare, chiamava qualche alunno che vedeva in sagrestia, e gli diceva pian piano: - *Che grazia vuoi che dimandi per te a Gesù nella S. Messa?*

Anche in cortile, durante la ricreazione, si chinava

delicatamente all'orecchio di questo o quello, e gli dava un consiglio o un ammonimento. Di coteste parole, oltre quelle pubblicate nei volumi precedenti, Don Lemoyne raccolse quest'altre:

- *Temi che Gesù sia sdegnato contro di te? Ricorri alla Vergine clemente. Essa è tua avvocata e patrocinerà la tua causa.*

- *Il paradiso non è fatto per i poltroni. Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.*

- *Ti trovi in balia d'una tempesta? Invoca la stella del mare, invoca Maria.*

- *Pensi al giudizio di Dio e non temi? Sei tu forse più santo di un S. Gerolamo? Eppure esso tremava.*

- *Non fidarti troppo delle tue forze: cadde un S. Pietro.*

- *Voglio che la finiamo: se tu m'aiuti, voglio che rompiamo le corna al demonio.*

- *Vuoi diventar buono ed esser contento? Pensa a Dio. A Deo principium.*

- *Prega, prega bere, e certamente ti salverai.*

- *Se tu m'aiuti, voglio renderti felice in questo mondo e nell'altro.*

- *Se tu m'aiuti, voglio fare di te un S. Luigi.*

- *Chi persevera sino alla fine, sarà salvo. Praemium inchoantibus promittitur, perseverantibus dabitur.*

Ai confratelli e agli stessi aspiranti alla Pia Società ripeteva sovente: - Lavoriamo continuamente in questa vita per salvar l'anima nostra e tante e tante altre; ci riposeremo nella beata eternità!

Dotato di doni particolari, come quello di leggere nell'intimo dei cuori, era naturale che i consigli e gli ammonimenti più opportuni, che movevano a compunzione quanti ne abbisognavano ed accendevano di santo fervore quelli già incamminati per le vie della perfezione, gli uscissero dal labbro nel confessare. Tanta era la fede che aveva dell'efficacia di questo sacramento, che ne parlava continuamente, ed ogni volta raccomandava di prendere sante e serie risoluzioni, attribuendo all'abituale mancanza di queste le facili e disastrose ricadute.

“Se doveva - notava Don Rua nel *Processo Apostolico* - parlare due sere di seguito agli allievi in qualche collegio, almeno una sera parlava della Confessione, e se non aveva che da parlare una volta, non mancava anche allora di fare qualche cenno della confessione...

” Coi penitenti si regolava in modo da acquistarne tutta la confidenza, della quale si serviva per animarli alla frequenza dei Sacramenti, e così ottenere la loro emendazione e il progresso nella virtù...

” Il suo sistema era la dolcezza, senza tralasciare di far risaltare alla mente dei peccatori la bruttezza dei loro peccati.

Sapeva pure distinguere quelli che andavano a' suoi piedi con secondi fini e costoro in bel modo consigliava d'andare da altri, rifiutandosi di ascoltarli; il che appariva dal loro vedersi ritirare subito dall'inginocchiatoio”.

- *Piuttosto che fare una confessione ed una comunione sacrilega, cambiate - diceva - anche ogni volta il confessore!*

Noi stessi l'udimmo nel 1887, durante gli esercizi spirituali degli aspiranti alla Pia Società, a Valsalice, dire così:

- Don Bosco è vecchio e non può più confessare regolarmente. Al suo posto confessa Don Rua, e Don Rua confessa come confessava Don Bosco, andate quindi da Don Rua! Ma se qualcuno non si sentisse, cerchi un altro confessore. Ad esempio può fare così!... Voi sapete che Sandro [*un vecchio famiglio che faceva il portinaio*] ogni sera chiude la porta a chiave, ma lascia la chiave sulla porta... Voi, alzatevi verso la mezzanotte, scendete in porteria, aprite pian piano la porta, e andate al Monte dei Cappuccini, dove, a quel tempo, dicono il Matutino. Bussate alla porta del Convento, bussate forte, anche due o tre volte, e vi apriranno, e dite che volete confessarvi!... Confessatevi bene, e poi tornate a casa, entrate, chiudete la porta e tornate a letto!... - E sorrideva con amabilità affascinante.

Ma, naturalmente, dava tutta l'importanza all'avere un confessore stabile.

Trovandosi a Roma ed essendo in colloquio col Card. Patrizi, d'un tratto lo sentì esclamare:

- Io da molto tempo vado meditando un pensiero che mi angustia. Vorrei esporlo a voi, perchè mi deste una risposta se vi parrà conveniente. Prima però è meglio che preghiamo il Signore acciocchè ci illumini.

Ed egli: - Se vuole espormi adesso la questione, sarei pronto a risponderle anche subito.

- No: mi piace che le cose si facciano con posatezza.

Don Bosco tornò dopo qualche giorno, e:

- Ecco, prese a dire il Cardinale, quale era la mia preoccupazione. Qui a Roma abbiamo con certa frequenza frati e preti che si distinguono per doni soprannaturali, ma, quasi mai, non abbiamo monache, e ve ne sono tante, le quali siano da Dio favorite di simili doni. Moltissime sono pie, sono sante finchè si vuole, ma nulla si vede in esse di straordinario. Don Bosco che cosa ne dice? Quale ne sarà la causa, e quale il rimedio?

- A presto trovata la causa ed anche il rimedio. A Roma in moltissimi conventi ogni monaca ha il proprio confessore, e talora eziandio un altro direttore di spirito a sua scelta. Si rimetta in vigore la regola che vige dappertutto fuori di Roma, cioè un confessore stabile ordinario per tutte, scelto dal superiore: lo straordinario ogni sei mesi, e in tempo degli esercizi spirituali ogni anno. Sia proibito che si confessino da chi vogliono, e allora si vedrà rifiorire in esse la santità straordinaria coi doni soprannaturali.

Il Cardinale stette un po' riflettendo e poi disse:

- Avete ragione: ma chi volesse introdurre questa riforma desterebbe un terribile vespaio, che darebbe molte noie e forse nessun frutto.

- Ma stia certa che la causa è questa!

Ed era, in pari tempo, d'una discrezione squisitamente patema. "Mentre ci raccomandava la temperanza - prosegue Don Rua - non voleva che i giovani specialmente si dèssero a digiuni ed austerità troppo rigorose, ben sapendo come il demonio stesso talvolta suggerisca pei suoi fini tali austerità. Quando qualcuno dei suoi giovani allievi, o giovani penitenti, gli dimandava il permesso di fare digiuni prolungati, oppure dormire sul nudo terreno, o praticare altre

mortificazioni penose, egli soleva commutarle in mortificazione degli occhi, della lingua, della volontà, e in esercizi di carità; o tutt'al più permetteva di lasciare la merenda o una parte della colazione”.

Nell'ammonire, poi, e nel consigliare, sempre nel modo più opportuno, era assai breve.

Le Clarisse d'Alassio, avendo sentito parlare della sua santità, concepirono tutte il desiderio di confessarsi una volta da lui. Erano buone e brave religiose, che nella vita umile e nascosta non bramavano altro che crescere nell'amor di Dio. Recatosi ad Alassio, Don Bosco venne a conoscere il loro desiderio, e benevolmente annuì, ma ad un patto, che nel confessarsi nessuna oltrepassasse i tre minuti. Le Suore accettarono; ed egli, avuta licenza dal Vescovo di Albenga, andò a confessarle. Certo la cosa non era tanto facile; scrupoli ed angustie di spirito si trovano anche nelle anime claustrali; eppure, passati tre minuti, appena egli disse: - Basta! - la prima tacque sull'istante. Così fecero la seconda, la terza, ... e tutte fino all'ultima. Taluna al *basta!* insisteva con un ma... poi subito anch'essa si quietava. Evidentemente anche in quella circostanza leggeva chiaro nelle coscienze, ed alla sua parola restavano tranquille, e tutte ne riportarono la più santa soddisfazione e la più cara letizia.

Nei viaggi, che fece in quegli anni a Roma, il Papa gli domandò:

- Voi confessate anche a Roma?

- Se Vostra Santità me ne dà il permesso, confesserò, rispose.

- Ebbene confessate anche me. - E si mise in ginocchio e si confessò. E così fece più volte.

Don Bosco, alcuni anni dopo, narrava il fatto a Don Berto, in forma confidenziale, rilevando l'istituzione divina del Sacramento per cui anche il Papa si confessa come ogni semplice cristiano.

Tra le *Memorie*, raccolte - da Don Lemoyne, e da lui posta tra quelle del 1871, v'è una splendida prova della risoluta carità di Don Bosco di confessare un giovane ventenne,

orfano di padre e di madre, che per qualche tempo era stato nel collegio di Lanzo, ed allora era studente di medicina; e che morì - come risulta dai registri municipali dell'Ufficio di Stato Civile (*Anno 1869, N° 2566*) - il 16 settembre 1869. Ora, essendo la narrazione inedita ed assai interessante, non possiamo lasciarla da parte.

Verso la fin d'agosto del 1869, Cesare Bardi, che abitava presso il tutore, "*sul Ponte Mosca - Casa Crida - numero 6*" poco lungi dalla chiesa parrocchiale dei Santi Simone e Giuda, era ormai alla fine, e non si pensava, anzi non si voleva chiamare il prete per amministrargli gli ultimi sacramenti, - per non diffondere tra i vicini, così si diceva, una notizia che sarebbe tornata indubbiamente sgradita ai gaudenti! - Eppure la voce della gravità del male del povero giovane s'era diffusa, e il parroco aveva già tentato due volte di poterlo avvicinare, ma l'una e l'altra volta era stato respinto. Per fortuna una brava, donna, venditrice di frutta nel vicino mercato, avendo appreso in farmacia lo stato dell'infermo, corse all'Oratorio per far sapere a Don Bosco che un suo ex - allievo di Lanzo, in casa *tale*, via *tale*, numero *tale*, era agli estremi e non si voleva chiamar il prete.

Don Bosco subito andò a picchiare alla porta, e il servo, che più volte l'aveva visto a Lanzo, subito lo - riconobbe e capì il motivo della visita, e pur facendogli cenno colla mano che l'affare era un po' difficile, lo fe' entrare, e chiamò il padrone. Questi si fece aspettare un poco; in fine comparve, e, con fredda urbanità, gli chiese il motivo della visita.

- Son venuto per vedere il giovane ammalato.
- Dorme, e non conviene destarlo!
- Allora aspetterò!...

La risposta non tornò gradita. Don Bosco se ne accorse, ma convinto che bisognava mostrarsi risoluto, non cangiò idea; ed allora il tutore gli disse che andava a vedere se Cesare dormiva, e lo lasciò tutto solo per più di un'ora. Finalmente comparve la signora a dirgli che Cesare dormiva ancora, per cui era inutile attendere, tanto più che i medici avevano proibito qualsiasi visita, perchè solamente un po'

di commozione, ed anche due sole parole, avrebbero potuto fargli del male.

Don Bosco allora parlò più chiaro ancora:

- Senta, disse, Cesare venne affidato a noi nel Collegio di Lanzo, che è sotto la mia direzione, ho dunque un po' di ragione di avvicinarlo, tanto più che tra Cesare e me corsero già relazioni intime e confidenziali, più di quello che ella possa immaginare; abbiamo affari importantissimi e certo vuol vedermi, ed è necessario che lo vegga un istante, e non posso andarmene senz'averlo veduto...

- Oh questo poi, a me sembra!...

- Ripeto... son certo che Cesare vuol vedermi, quindi devo attendere; e qualora ella me lo vietasse, potrei anche appellarmi alle autorità...

- E lei oserebbe commettere una simile prepotenza?

- Io non voglio commettere nessuna prepotenza; ma ella comprende bene che il suo rifiuto non rimarrebbe nascosto... se ne parlerebbe... si direbbe che Don Bosco andò a vedere un suo amico, un suo alunno morente, e gli fu vietato di poterlo avvicinare... e certo tale pubblicità non tornerebbe troppo onorevole alla loro famiglia.

- Ma è il medico che l'ha proibito!

- Ebbene mi permetta d'andarlo a cercare da me, se ella non può o non vuole condurmi!... girerò tanto da una stanza all'altra che lo troverò.

- Se è così, per non far scene... vado a vedere se s'è svegliato.

E se n'andò. Dopo aver parlato col marito, ed anche per le paure che loro mise in cuore il buon servo, che era un buon cristiano, tornò, ed invitò Don Bosco ad entrare nella stanza del malato, colla raccomandazione di non farlo parlare.

Il povero giovane, appena lo vide, s'alzò a sedere sul letto, e gli gettò le braccia al collo, e lo baciò più volte, esclamando:

- Grazie, Don Bosco, grazie!... grazie che è venuto a trovarmi... voglio confessarmi, io l'aspettavo!... voglio confessarmi!

- Per favore, disse Don Bosco agli astanti, mi lascino solo un momento con lui, si ritirino un istante!...

Fu una scena tenerissima. Il giovane si confessò e divenne raggianti di gioia, e volle anche fissar al muro un'immagine della Madonna, che non finiva di riguardar con amore.

Don Bosco, quando uscì, fu accolto con ogni gentilezza; gli offerse anche un po' di vermout, ed egli l'accettò, come se nessuna contraddizione vi fosse stata, e nel congedarsi si fece promettere che gli avrebbero permesso di riveder il malato qualche altra volta, se fosse stato conveniente. E il giovane moriva di lì a due o tre settimane, sereno e tranquillo, sebbene i parenti non pensassero a fargli ricevere nè il S. Viatico, nè l'Olio Santo.

3) CONTINUAMENTE FAVORITO DA DIO.

La vita del nostro Santo Fondatore fu un così ampio e continuo esercizio di opere di carità, che “sembrano scritte per lui - dichiarava il S. Padre Pio XI nell'affermare l'eroismo delle sue virtù - quelle parole che furon scritte per un altro eroe di santità: *dedit ei Dominus latitudinem cordis, quasi arenam quae est in litore maris*”.

“Chi vuole acquistare preferenze presso Dio, dice il Grisostomo, abbia cura delle anime a Dio tanto care, cerchi il loro vantaggio spirituale, provveda alla salvezza loro”, perchè “innanzi a Dio - osserva S. Gregorio Magno - nessun sacrificio vale quanto lo zelo per le anime”.

Era quindi naturale che il Signore, che suol arricchire tutti i suoi Servi fedeli di doni particolari, dèsse anche a Don Bosco molti doni straordinari per compiere un più ampio e più fruttuoso apostolato.

Tra gli altri, egli ebbe, quasi di continuo, quello di veder di lontano e di leggere i segreti delle coscienze come in un libro stampato, e di contemplare nettamente l'avvenire.

Il 18settembre 1870 entrava nell'Oratorio il giovane quindicenne Giuseppe Gamba, di S. Damiano d'Asti, che si fece sacerdote e poi fu Vicario Generale di quella diocesi, Vescovo di Biella e di Novara, e caro e venerato Arcivescovo

di Torino e Cardinale. Restò nell'Oratorio solo un anno, ma - scrive il Teol. Giuseppe Angrisani, che fu suo segretario - *gli si piantò come un chiodo nella testa questo ricordo:*

“Don Bosco - raccontava il Cardinale - era stato assente per molti giorni [il fatto avvenne quindi probabilmente in agosto, dopo le due settimane che fu a S. Ignazio per gli esercizi spirituali, e dopo i nove o dieci giorni che rimase a Nizza Monferrato]. Alla prima sera, dopo il suo arrivo, venne a direi le due paroline solite per la buona notte. Fu accolto da un subisso di acclamazioni, e ci volle del buono prima che potesse arrivare alla cattedra. Finalmente vi salì, e si fece un silenzio commovente. Egli sorrideva e ci disse:

” - Sono stato via molto tempo, eh? Ma che volete! Voi mangiate tante pagnotte, e Don Bosco è obbligato a girare per trovare i soldi da pagarle. Però, durante la mia assenza, son tornato tra voi due volte.

”Qui ci guardammo sorpresi, allargando occhi e orecchi.

” - Sicuro! e in una di queste volte entrai in chiesa, durante la Messa grande, e vidi che mancava uno... Domani costui farà fagotto, perchè Don Bosco di questi ragazzi non ne vuole! Tenetelo bene a mente, figliuoli! Don Bosco, anche lontano, vi vede sempre!

” La meraviglia cedeva alla commozione. Mentre egli scendeva fu assediato da noi che chiedevamo: - Chi è? chi è? - Ma lui, serio:

- Questo non devo dirlo a voi, Chi è, domani lo saprà.

” E il giorno dopo si seppe che uno era tornato a casa sua.

” *Don Bosco, anche lontano, vi vede sempre!*” (1),

Vedeva anche, quasi di continuo, l'intimo delle coscienze.

Un altro alunno, dello stesso nome e cognome di quello testè ricordato, Giuseppe Gamba, di Buttigliera d'Asti, poi salesiano e sacerdote, ed ispettore nell'Uruguay, entrava nell'Oratorio nell'estate del 1872, e la prima volta che andò a confessarsi da Don Bosco, lo sentì esclamare: - Vuoi avere tutta la confidenza in me?

- Oh! sì, tutta!

- Ebbene, io t'interrogherò, e tu mi risponderai secondo verità.

- Oh! sì, tutto.

E il colloquio si svolse così: - Questo l'hai fatto, non è

(1) Cfr. Teol. G. ANGRISANI, *Il Cardinale Giuseppe Gamba*, Torino - Roma, Casa Editrice Marietti, 1930, pag. 16.

vero?... - Sissignore! - Questo non l'hai fatto?... - Nossignore! Tutte le interrogazioni, affermative e negative, quadravano a capello con la verità, cosicchè la confessione, incominciata con molta confusione nella mente del bravo giovinetto, che temeva di non farla bene, finì colla certezza d'aver detto tutto ciò che doveva dire, senz'alcuna omissione, e con una pace invidiabile di coscienza che non gli fu mai turbata in avvenire, avendo constatato che Don Bosco gli aveva letto nel cuore, come in un libro. E finchè rimase nell'Oratorio, sempre col pensiero che Don Bosco leggeva nelle coscienze, non solo non volle mai cangiar confessore, convinto che non avrebbe potuto trovarne uno migliore, ma cercò anche di non commettere mai mancanze, per non sentirsele palesare dal Santo.

Don Luigi Nai, leggendo le Memorie Biografiche e vedendo ricordati tanti piccoli fatterelli, si sentì spinto ad inviare egli pure, da Santiago del Cile, questa dichiarazione a Don Giulio Barberis:

“Era l'anno 1872, ed una sera, credo dell'ultimo giorno degli esercizi spirituali degli studenti, Don Bosco confessava nel coro dietro l'altar maggiore; io fui uno degli ultimi a confessarmi e, terminata la mia, confessione, Don Bosco mi disse queste testuali parole:

” - In questo momento mi sta presente tutto il tuo avvenire! - e continuò, dicendomi quello che vedeva. Ricordo che nell'anima mia ho allora sperimentato una gioia di paradiso, e adesso potrei con giuramento asserire, che, tutto ciò che Don Bosco mi disse, si è verificato”.

E Don Lemoyne, a proposito di questo particolare, che Don Nai ripeté a tutti tante volte, e che noi abbiamo pubblicato nel *Bollettino* (1), annotava alcuni dettagli, evidentemente avuti confidenzialmente dall'interessato:

Il giovanetto Luigi N. una sera confessavasi da Don Bosco, il quale dopo l'assoluzione gli disse: - Vedo in quest'istante tutto il tuo avvenire. Veggo un orso ed un leone che ti vengono sopra, simbolo di prove alle quali sarai esposto: lotte di moralità e di

(1) Cfr. *Bollettino Salesiano*, novembre 1918, pag. 219.

calunnia; ma vedo pure la tua buona volontà! Sta' tranquillo, e va' avanti! - E il giovane affermò poi con giuramento che incontrò queste prove, e le superò, e ne fu libero. In quanto alla calunnia un compagno minacciò di accusarlo presso Don Bosco di cose non vere, ed eseguì la sua minaccia. Egli venne a saperlo e si presentò per difendersi. Il Santo non permise che parlasse, e: - Buon uomo! non conosci dunque Don Bosco? - gli disse, cioè - Non temere! ti conosco.

Altra volta gli disse dopo la confessione: - Vuoi fare un contratto con Don Bosco?

- E quale?

- Pènsaci; te lo dirò un'altra volta.

Il giovane aspettò ansiosamente otto giorni per ritornare a confessarsi e farsi spiegare l'enigma. Andò; e chiese a Don Bosco per prima cosa: - Quale è il contratto?

- Va' da Don Rua! gli disse Don Bosco.

Sempre più curioso andò dal prefetto Don Rua, dicendogli:

- Don Bosco mi manda da lei.

- E perchè?

- Per un contratto che egli vuol fare con me.

Don Rua riflettè, e poi gli rispose:

- Ah! sì, vieni domani alla conferenza che si fa nella chiesa piccola.

Era la conferenza dei Salesiani; egli andò e cominciò ad intendere.

Ed essendo già salesiano, sacerdote e prefetto a S. Benigno Canavese, un giorno interrogò Don Bosco, presente Don Carlo Viglietti:

- Quale fu la causa speciale che la determinò, quando ero ancora studente, a dirmi di voler fare un contratto un me?

- Vedi, quando io confessava, vedeva fiammelle distaccarsi dalle candele accese sull'altare di Maria Ausiliatrice, e, dopo vari giri, andarsi a posare sul capo di qualche fanciullo. Ed una di queste si posò sul tuo capo.

Queste fiammelle erano per lui un segno evidente della vocazione dei giovani alla Pia Società; e ciò gli occorse molte volte, come egli ci confidò nel 1885.

Anche Bernardo Vacchina, poi sacerdote e zelante missionario nella Patagonia, entrato nell'Oratorio nel 1873, sperimentò subito come Don Bosco leggesse chiaro nelle coscienze. Aveva fatto la sua confessione generale prima di recarsi all'Oratorio, poi l'aveva ripetuta a Don Cagliero, e si recò a farla per la terza volta a Don Bosco, il quale subito gli domandò: - Come ti chiami? - Vacchina. - Bene;

se non venivi, ti mandavo a chiamar io! - E il giovane cominciò la sua confessione particolareggiata. Di alcune cose Don Bosco gli disse: - Basta! - e com'ebbe finito gli chiese: - Hai più niente? - Ho detto tutto, tutto!... - E questo?... - e gli ricordò una cosa così lontana dalla faraggine di quelle da lui accennate, che, stupito e commosso, si mise a piangere, dicendo: - È vero! - e continuò a piangere per un po' di tempo.

Un altro zelante missionario, Don Maggiorino Borgatello, ci ha lasciato un'interessante narrazione del primo incontro con Don Bosco.

Nel 1873 egli entrava nel collegio di Varazze, senza alcun pensiero di farsi sacerdote, e meno ancora religioso e salesiano, perchè aveva dei pregiudizi su Don Bosco e sull'opera sua. Dopo poco tempo sentì dire che avrebbero avuto una sua visita, e la notizia non gli riuscì troppo gradita.

Io ero contento di poterlo conoscere, ma nello stesso tempo ero dispiacente, perchè temeva la sua vista. Quando entrò in collegio, tutti i convittori gli mossero incontro, facendogli mille feste, ed andavano a gara nel baciargli la mano; ed egli, sorridente, riceveva tutti con bontà e scherzava amichevolmente. Io pure, di nascosto, lo avvicinai di dietro e, prendendogli la mano, gliela baciai per poter dire di aver baciato la mano a Don Bosco. Egli fece mostra di non avermi veduto, torcendo altrove la testa e lo sguardo, ma mi afferrò per un dito, e tenendolo stretto insieme a dieci e più altre dita di altri giovani, mi obbligava a seguirlo per tutto il lungo corridoio del collegio. A misura che andava avanti, lasciava andare or questo or quello, finchè giunto a piè del grande scalone che mette al piano superiore, eravamo con lui due soli, Bielli Giovanni, mio intimo amico e compagno di studio, ora sacerdote, ed io. Prima parlò un poco con Bielli, e poi lo rimandò; quindi si volse a me. Fin allora non mi aveva ancora guardato, e mi pare che l'avesse fatto di proposito. Appena mi trovai solo con lui, dissi tra me: - *Ah! ora ci sono!... che sarà di me?!...* - Il sant'uomo mi gettò sopra uno sguardo tanto penetrante che mi scosse ogni fibra; nè potei continuare a guardarlo ed abbassai confuso gli occhi, pieno di santo timore. Conobbi, e ne son più che convinto che leggeva nell'intimo del mio cuore e vedeva non solo quel che ero ma pur quello che sarei diventato con la grazia di Dio e la sua cooperazione. Mai in vita mia mi era successa un cosa simile o somigliante. Con molta dolcezza mi domandò come mi chiamava, che intenzione aveva, se mi piaceva

stare in quel collegio, ecc. ecc.; e finì col dirmi: - *Guarda bene, che io desidero d'essere tuo amico!..* - E poi nel lasciarmi soggiunse: - *Domani io confesso in sagrestia; vieni a trovarmi; ci parleremo e vedrai che sarai contento.*

Come restassi dopo tale abboccamento è più facile immaginarlo che descriverlo. Ero contento d'aver fatto la sua conoscenza e fin d'allora sentivo di volergli bene e mi erano svaniti tutti i pregiudizi che aveva concepito contro di lui. La dimane gli parlai in confessione; e ne rimasi contentissimo, come mi aveva predetto. Egli stesso mi rivelò lo stato della mia coscienza con tanta precisione e con tanta grazia che ne restai attonito e confuso, non sapendo se ammirare di più la sua santità nel leggere nella mia coscienza o la sua bontà e la delicata maniera nel rivelarmelo. Piansi di pura gioia nell'aver trovato un sì caro amico e padre, e d'allora in poi l'amai sempre con amore ognor crescente, nè più l'abbandonai. Sempre, quando poteva, mi confessava da lui, e ne restava sempre soddisfattissimo. Alle volte mi dava avvisi che non avevano nulla a che fare colla confessione; e, dopo breve riflessione, mi convincevo che egli aveva ragione. Solo chi leggeva nell'intimo d'un'anima, poteva parlare in tal modo. Mi predisse pure varie cose che si avverarono alla lettera.

Coteste illustrazioni singolari erano note a tutti nell'Oratorio, e vari, che, o non avevano la coscienza a posto, o temevano d'essere consigliati ad abbracciare lo stato ecclesiastico, non andavano a confessarsi da lui; ed egli, la sera dell'8 luglio 1873, teneva alla comunità questo sermoncino:

“Non voglio andarmi a confessare da Don Bosco, perchè egli mi dice di farmi prete e di fermarmi qui nella Casa! - Ed io vi dico, che solamente a coloro che conosco essere veramente da Dio chiamati ripeto di star tranquilli e di andar avanti con questa intenzione. Riguardo poi al fermarsi qui, eziandio se alcuni volessero starvi, non ne sarei contento. Del resto è ben giusto, che a coloro che mi aprono tutto il loro cuore anche io apra il mio, e dica quel che mi pare meglio per la salute della loro anima. E poi, anche dicessi questo, è egli un gran male dire ad uno di fermarsi in un sito dove vien provvisto di vitto e vestito, dove può continuare gli studi anche superiori, essere libero dalla leva, ecc.?”

Devo poi ancora notare che alcuni venivano a confessarsi dicendomi di voler fare la confessione generale, e intanto mi dicevano:

- Dica pure, dica pure lei! - Bisogna che ci intendiamo; siete voi che venite a confessarvi da me, non io da voi, perchè se io dico i peccati miei a voi, voi potete manifestarli agli altri, perchè non avete l'obbligo del segreto della confessione [*una risata generale*].

Ad ogni modo in principio diceva tutto io, ma dopo il mio povero stomaco si trovava stanco e non potea più reggere. Quindi incominci ciascuno a dire quello che si ricorda: il confessore poi, se ne vuol di più, andrà a cercarsene.

Ma il fatto sta ed è, che in questi giorni io vedeva e leggeva così chiaro nella coscienza dei giovani le cose passate, presenti e future, che avrei potuto scrivere anche la loro vita futura. La vedeva tutta tracciata dinnanzi agli occhi miei, che non avrei avuto a far altro che scrivere, e sarei stato sicuro di non sbagliare. Perciò coloro che mi usarono confidenza nei passati giorni, possono essere tranquilli dei consigli ricevuti.

In ultimo conchiudo raccomandandovi di stare attenti ancora ad una cosa, che cioè, quando andate a confessarvi, mettiatene in pratica i buoni proponimenti, imperocchè dai frutti si conoscerà se siansi fatte buone confessioni: *ex fructibus eorum cognoscetis eos* (1).

Predisse molte vocazioni, comprese alcune, che a giudizio di tutti, si sarebbero dette impossibili.

Un giorno, incontrando un giovane che non aveva alcuna idea di farsi prete: - Sì, sì, gli disse, tu sei chiamato, il Signore ti vuole; purchè tu deponga certe abitudini diverrai un buon prete. - E quel tale nel 1872 indossava l'abito ecclesiastico ed entrava in Seminario. Ma era svogliato, e nel 1876 tornò in famiglia per deporlo. Il padre lo sconsigliò, ed egli si mise a studiare il francese per darsi alla mercatura; poi si recò a consigliarsi col P. Pellico d. C. di G., il quale gli disse: - Vada avanti; lei è chiamato; stia al consiglio di Don Bosco, ed io verrò ad assistere alla sua prima Messa. - E andò avanti, ma sempre di mala voglia, senza corrispondere alla grazia del Signore. Finalmente, dopo anni, si mise in calma usando tutti i mezzi necessari, e, salito al Sacerdozio, potè esclamare: - Don Bosco aveva ragione; è proprio vero che il Signore mi chiamava, ed ora son felice! - “Questa

(1) Anche nell'anno 1864, terminati gli esercizi dei giovani, Don Bosco erasi lamentato che alcuni giovani non ne avessero ricavato profitto.

- Io, diceva allora, in questi giorni vedeva così bene le cose dell'anima, i peccati, come li avessi avuti tutti, lì, scritti davanti, sì che alcuni, volendo fare la Confessione generale, dicendo essi i peccati, m'imbrogliavano solamente le cose. E una grazia singolare che il Signore mi ha fatto in questi giorni. Adesso alcuni mi domandano: “Non vede più?”. Eh! no! Non sono venuti allora, adesso non siamo più a tempo!

Così Don Berto.

è la confidenza, annotava Don Lemoyne, che a noi venne fatta da un sacerdote titolato nella sua diocesi”.

Nel 1871 una signora di Genova con due figlie, accompagnando una loro cugina al monastero delle Adoratrici di Monza, volle passare per Torino per ricevere la benedizione di Don Bosco. Questi fece loro benevoli accoglienze, e, mentre si discorreva, si lasciò sfuggire, quasi con indifferenza, alcune parole profetiche, che ebbero pieno adempimento. Rivolto alla più giovane delle figliuole, disse: - Questa seguirà la cugina! - Difatti, circa due anni dopo, la giovinetta entrava a farsi monaca nello stesso istituto, sebbene in quel tempo la sua intenzione fosse ben diversa. E, vòltosi all'altra, soggiunse: - Questa sarà quella che vi darà più da pensare! - Ed anche questo si avverò, perchè, per il carattere indeciso della ragazza, si dovette faticare assai prima di metterla a posto; e poi una serie di mali fisici e morali diede molto da pensare alla famiglia, e particolarmente alla madre, la quale riferiva a Don Rua le parole profetiche pronunciate da Don Bosco, e ne veniva estesa una breve narrazione, che si conserva, con la firma autentica della signora, nei nostri archivi.

Don Berto annotava quest'altro particolare:

Ieri mattina, 6 giugno 1873, ci venne un giovane alto di statura, per parlare a Don Bosco. Giunto nella sua camera si pose a discorrere or dell'una or dell'altra cosa. Don Bosco ascoltò un poco e poi gli disse:

- Ma ella vuol farsi prete, non è vero?

- Sì, ma non sapevo come fare a dirglielo. Debbo però notarle, che mia madre si oppone.

E se ne andò contento, promettendo a Don Bosco di scrivergli. Don Bosco dal canto suo gli disse, che cominciasse subito nel suo paese e nel suo ufficio di ricevitore dei dazi a farla da missionario.

Leggeva abitualmente nei cuori.

Nel 1872, più volte nell'incontrare uno dei nostri chierici, che fu poi sacerdote e non tra gli ultimi della Pia Società, gli diceva: - *Tu hai fatto questo!*. - *Tu hai pensato questo!...* - *Tu eri preoccupato da questo dubbio!...* - *Tu hai formato questo progetto...* - Il chierico, un po' preoccupato, gli rispondeva:

- Lei cerca d'indovinare!
- Ne son sicuro!
- Qualcuno glie l'ha detto!
- Non mi fu detto nulla!
- Dunque come ha fatto a saperlo?
- Ti basti, che lo so con certezza.
- Ma, ripeto, come ha fatto a saperlo?
- Questa è un'altra cosa.
- E se le dicessi che non è vero ciò che mi dice?

- Tu puoi dire quel che ti piace, ma io non m'inganno. E con tutta calma scendeva ad esporgli i particolari di ciò che gli aveva accennato.

“E realmente era così; - dichiarava a Don Lemoyne questo nostro superiore - la parola di Don Bosco era perfettamente conforme alla verità”; ed egli a nessuno aveva svelato i suoi pensieri, e nessuno poteva conoscere quello che egli aveva fatto.

Molti altri fatti singolari accaddero quegli anni, dentro e fuori dell'Oratorio, predizioni che si avverarono a puntino, guarigioni ed altre meraviglie, che naturalmente non dobbiamo trascurare.

Nel giugno 1872 l'alunno Antonio Bruno di Rubiana trovavasi in infermeria spossato di forze; da una settimana non prendeva più nessun cibo, e il medico non aveva potuto ancor conoscere e determinare bene la malattia. Don Bosco, una sera sul tardi, passò a vederlo e lo benedisse, e gli impose di levarsi al mattino seguente. Antonio rispose che non avrebbe potuto farlo, perchè non poteva reggersi in piedi; e Don Bosco replicò: - Domani ti leverai, e andrai anche a passeggio, fuori di città. - Il giovane, ubbidiente, si levò e uscì a passeggio, e si recò a piedi fino alla *Tesoriera*, cioè un bel tratto fuori dell'antica cinta, senza soffrirne; anzi, ne ebbe subito sollievo, e gli tornarono le forze e l'appetito, e dopo poco tempo godeva di nuovo prospera salute. Presentatosi a Don Bosco per ringraziarlo, il buon padre, come se si trattasse di cose da nulla, gli ingiunse di ricorrere sempre a lui, nei bisogni tanto corporali, come spirituali.

Antonio Bruno aveva due fratelli che dimoravano in fa -

miglia con la madre, ed “uno - deponeva Don Berto, nativo egli pure di Rubiana - risolse d'andare a cercarsi fortuna in Francia, ma passò prima a Torino da lui. Egli lo condusse da Don Bosco, che tentò ogni via per dissuaderlo, ma non volle ascoltare. Non era ancor trascorso un mese, che fu ricevuta notizia di sua morte. L'altro fratello, più docile, rimasto in casa presso la madre, nel 1872 doveva partire per la milizia, lasciando la madre, vedova, sola in casa e senza aiuto, motivo per cui Antonio avrebbe dovuto lasciar l'Oratorio, a cui apparteneva già da qualche tempo e dove aveva posto tutto il suo cuore, per ritornare ad assistere sua madre. Di ciò impensierito, ricorse per consiglio a Don Bosco, che più volte l'assicurò di stare tranquillo, chè il fratello non sarebbe partito per la milizia, e frattanto l'esortava a raccomandarsi a S. Giuseppe ed alla Vergine Ausiliatrice, il che egli fece di buon grado. Umanamente parlando non v'era alcuna speranza che il fratello n'andasse esente; ma che? venuto il giorno della visita militare, egli parte, coi suoi compagni coscritti, alla sera precedente dal suo paese, camminando tutta la notte a piedi, per arrivare al mattino a Susa. Per istrada, non si sa come, gli si gonfiò un occhio in modo tanto deforme, che, appena presentatosi alla visita, solo per quello sconcio fu in sull'istante dichiarato inabile con meraviglia di tutti i suoi compagni. Lieto adunque e giulivo se ne ritorna coi medesimi in patria, ma prima ancora che giungesse a casa, dello stesso giorno, l'occhio erasi interamente sgonfiato e guarito. Questo fatto [dichiarava Don Berto] mi venne ripetutamente assicurato dal fratello, ora zelante missionario laico a Paysandú, nella Repubblica dell'Uruguay...”.

“Verso la metà di marzo del 1874 - narrava nel 1892 il confratello Felice Gavarino a Don Secondo Marchisio - fui sorpreso da un fortissimo male di denti con infiammazione della gola e della lingua. Ali fermai quel mattino a letto fin verso le ore otto, e poi mi recai in chiesa per dire le orazioni. Il buon padre Don Bosco stava vestendosi per dire la Messa, e, vedendomi, mi fece cenno colla mano di avvicinarmi. Io non poteva parlare, ma feci capire gesticolando il mio male.

Egli allora mi disse d'inginocchiarmi, e mi diede la benedizione. Oh prodigio! il male scomparve affatto e fui immantinentemente libero. Mi sorprese nuovamente il male due anni dopo, ed il Servo di Dio mi chiamò in camera, e mi disse: - Ti darò una benedizione che ne avrai per sempre! - E difatti... d'allora non sentì mai più questo male". Così deponava Don Marchisio nel *Processo Informativo*.

Il caro Rossi Marcello, di Rosignano Monferrato, entrato in Società nel 1871, nel 1873 cadeva gravemente malato ad Alassio; ne fu dato l'annuncio a Don Bosco, che gli mandò la benedizione, e guarì così prontamente che Don Bodrato lo chiamava *il figlio del miracolo*. Nel 1874 era assistente dei legatori nell'Oratorio, quando un giorno fu colto da vari sbocchi di sangue da riempirne tre scodelle. Recatosi nell'infermeria, per sei giorni ancora gli sbocchi si rinnovarono, e il medico dichiarava: - Questi è il più grave degli ammalati della casa! - Don Bosco, sul principio dell'anno aveva annunciato che cinque sarebbero morti; e difatti alcuni erano già partiti per l'eternità. Il buon Padre si recò a visitarlo e lo benedisse, e Marcello sospettò d'essere nel numero dei cinque; e lo pregava a dirgli apertamente, senza riguardi, se davvero egli fosse nel numero dei morituri, ché si sentiva di morire in pace. Don Bosco lo guardò amabilmente ed esclamò: - Sta' tranquillo; devi ancor aiutarmi a salvare tante anime! - E guarì, e gli veniva affidato l'ufficio di portinaio dell'Oratorio, che disimpegnò per oltre 48 anni, compiendo in pari tempo, tra l'ammirazione di tutti, un vero apostolato.

Nel medesimo anno il chierico Mosè Veronesi venne colto da gravissima malattia e si disperava di salvarlo. Don Rua, scrivendo a Don Bosco, che si trovava in Liguria, lo pregava a mandar una benedizione all'infermo; e Don Bosco, letta la lettera, esclamava: - Gli mando la benedizione, ma non il passaporto! - E Mosè guarì perfettamente; e in seguito parlando con Don Bosco della guarigione raggiunta, l'udì esclamare: - Tu vivrai oltre i 72 anni! - e Don Veronesi moriva il 3 febbraio 1930, in età di 79 anni. Probabilmente, nell'istante in cui faceva quest'affermazione, il Santo

aveva dinanzi alla mente che egli avrebbe raggiunto appena i 72!...

La fama, che con le sue benedizioni e con le sue preghiere si ottenevano tante grazie, era già diffusa in ogni parte.

A S. Pier d'Arena una povera donna, che aveva un fanciulletto paralitico, sapendo che si trovava nell'Ospizio di S. Vincenzo de' Paoli, prese il fanciullo in braccio e corse all'istituto per presentarglielo perchè lo benedicesse. C'eran tanti che volevano parlargli ed ella attese pazientemente, finchè le fu detto che Don Bosco partiva. Allora diede un urlo di disperazione, e Don Bosco, nell'uscire, l'avvicinò, e benedisse il figliuolo e gli fece fare col braccio destro infermo il segno della Croce. Era guarito sull'istante!... Così narrava a Don Lemoyne il genovese signor Bruzzo, di 80 anni, che l'aveva appreso da una nipote, che fa presente al prodigio.

“Il nostro caro Padre Don Bosco - scriveva Don Giuseppe Ronchail a Don Rua - quando fu in Alassio [*dopo la malattia fatta a Varazze*] venne invitato dal sig. Luigi Preve ad aver la bontà di recarsi in casa sua a dar la benedizione a sua moglie, che da parecchi mesi non era più capace di uscir di casa a fare una piccola passeggiata. Acconsentì l'amatissimo nostro Don Bosco, ed io l'accompagnai. Colà si trattenne alquanto a parlare di cose di famiglia e d'altro, poscia dopo aver esortato l'ammalata e la famiglia ad essere devoti di Maria SS., le diede la sua benedizione. Son due giorni che venne il signor Preve in collegio, ed incontratomi, pieno di gioia mi disse: - Faccia sapere al sig. Don Bosco che mia moglie, dopo aver ricevuto la sua Benedizione, migliorò, ed ora è perfettamente guarita, e stamane (giorno di fiera) uscì a passeggio con mio figlio maggiore”.

La signorina Giuseppina Monguzzi, nata in Mano sotto la parrocchia di S. Eustorgio, e poi direttrice del Collegio Femminile in Varese, con lettera del 19 marzo 1891 esponeva a Don Rua con giuramento che per circa 12 anni aveva sofferto continuamente acutissimi dolori per forte emicrania, residuo di una congestione cerebrale che le aveva durato circa due mesi, per cui era inabile a qualunque occupazione.

Ora avvenne che, dopo aver sperimentato inutilmente tutti i rimedi dell'arte, trovandosi ella a Milano presso una sorella, direttrice dell'Istituto dell'Immacolata, dietro suggerimento di un pio sacerdote, nel mese di maggio 1872 si presentò a Don Bosco, che in quei giorni trovavasi pure in quella città, e lo richiese di una speciale benedizione, per poter guarire dal suo malore, ribelle ad ogni cura medica. Il che egli fece di buon grado, non senza prima esortarla ad avere viva fede nella potenza della B. V. Maria. Le diede quindi una medaglia della Vergine Ausiliatrice e di S. Giuseppe, ingiungendole di baciarla ogni sera, prima di coricarsi e di recitar un *Pater, Ave e Gloria* fino alla Solennità dell'Assunta, e di aver fede che sarebbe guarita. Ma ciò avvenne sull'istante. Infatti ella asserisce che prima ancora di uscir dalla sala, dove trovavasi Don Bosco, il suo mal di capo scomparve affatto e che da quasi vent'anni si trovava libera ed in grado di poter attendere al suo ufficio di direttrice dell'Istituto di S. Giuseppe in Varese Lombardo. Così ella stessa scrisse e sottoscrisse la narrazione, e la confermava il sacerdote Don Benigno Zini, parroco di Biumo Inferiore, presso Varese.

Anche per lettera tanti ricorrevano a lui, ed erano consolati.

“Verso il 1872” Silvio Giannichini di Pascoso (nella provincia di Lucca) era militare a Piacenza, ove rimase per due anni, e fu costretto più volte ad andare all'ospedale per tonsillite, ed una volta per difterite, che lo ridusse quasi in fin di vita; ma coi medicamenti e le cure assidue del bravo dottore che lo curava potè superare la grave malattia. Senonchè il medico curante, vedendolo costretto a tornar tante volte all'ospedale per la solita malattia, gli suggerì di farsi fare un'operazione. Egli non aveva il coraggio di sottomettersi al consiglio, ma il medico insisteva. Allora scrisse al padre che sentisse il parere del medico di famiglia, e la risposta fu che poteva benissimo farsi operare, perchè d'ordinario, tali operazioni non hanno conseguenze fatali. La risposta del padre gli pervenne insieme con una lettera di un fratello sacerdote, il quale - così egli scrive - “compiangendo la mia

sorte mi consigliò a scrivere a Don Bosco a Torino, e chiedere al medesimo la benedizione per il mio male e in pari tempo di rivolgere alla Santissima Vergine Ausiliatrice poche preghiere per me. Ciò fatto che cosa accadde? Accadde che io guarii completamente, e durante il tempo che stetti militare non ebbi a soffrire di tale incommodo. Sono passati circa 50 anni da tale epoca, e mai più mi ha dato noia la gola; salvo, appena tornato in congedo, una semplice volta di poca conseguenza si ripresentò questo male, il che ritengo per il cambiamento del clima. Quindi ripeto e confermo che mai più ho avuto disturbi di gola, e perciò riconosco che la mia guarigione è dovuta alla benedizione di Don Bosco". - Così dichiarava egli stesso il 31 agosto 1920.

Era ritenuto da tutti un gran Servo di Dio, un santo. Nel 1872 a Mathi Torinese v'era una certa Maria Sopetti, che soffriva per vessazioni diaboliche. Ne venne informato l'Arcivescovo Mons. Gastaldi, che suggerì di farla benedire da Don Bosco. La poveretta venne a Torino il 30 novembre, e verso le 9, 30 entrava nell'anticamera di Don Bosco. Attese fino alle 10, 30, collo sguardo torvo, senza proferir parola. Venuto il suo turno, s'alzò per entrare in camera e farsi benedire, ma ad ogni passo che cercava di fare, la si vedeva come respinta da una mano invisibile, quindi con gran violenza prese a gridare in tono arrabbiato e di protesta, dimenando il capo e scotendo tutta la persona, e: - *No! No! ...* - continuò a gridare più di un centinaio di volte. Finalmente giunse ad entrare e, con mille sforzi, si riuscì a farla inginocchiare, mentre Don Berto, volendo conoscere se si trattava d'una vera ossessione, prese in disparte Don Bosco e gli disse all'orecchio, pian piano, in modo appena intelligibile: - *Vado in sagrestia a prendere il rocchetto e la stola?...* - Aveva finito appena queste parole che quella poveretta diede un urlo disperato, gridando: - *No! no!* - Don

Bosco le diede la benedizione, ed ella nel frattempo portò le mani alle orecchie per non sentire, e prese a fare mille atti maniaci e mille smorfie, una più strana dell'altra, perchè si sentiva soffocare, finchè, come tutta aggomitolata, si gettò colla faccia a terra per nascondersi, continuando sempre a

gridare: - *No! no! diau! diau!* [diavolo! diavolo!] *cuntacc!*... - quindi cominciò a grugnire come un maiale, e a miagolare come un gatto; si sentiva soffocare dallo spirito maligno. Con incredibili sforzi si riuscì a farle baciare la medaglia, e, terminata la benedizione, tornò subito in calma.

Interrogata, disse che da tre anni era così tormentata che, ogni quindici giorni, se non andava a farsi benedire dal parroco, si sentiva soffocare; e - “la sola presenza di un sacerdote, continuò a dire, basta, anche senza vederlo, ad eccitare vessazioni... Pregare non posso. Quando muore qualcuno, anche senza saperlo mi sento quasi soffocare. Ma questi tormenti che provo adesso alla sua presenza per la sua benedizione, non li provo tanto violenti alla presenza di altri sacerdoti, ma solo quando voglio andarmi a confessare. E, se non dico queste parole e non faccio i gesti che ho fatto sinora, sebbene involontarii, mi sento soffocare...”.

Appena uscì dalla camera, fu vista tranquilla. Don Bosco l'assicurò che andando a Lanzo sarebbe passato a vederla a Mathi, o almeno avrebbe domandato di sue notizie. Le disse che baciasse la medaglia di Maria Ausiliatrice spesse volte e recitasse l'Ave Maria, che il Signore le dava con tali vessazioni un mezzo per farsi molti meriti. Questa povera donna continuò a venire di quando in quando a farsi benedire, e il 2 gennaio 1883 era quasi interamente libera dalla grave tribolazione; non provava più, almeno all'esterno, nessuna ripugnanza nè difficoltà nel presentarsi a Don Bosco e nel ricevere da lui la benedizione. Così narrava Don Berto che ne fu testimone.

Tanta era la stima e, diciam pure, la venerazione che godeva in Vaticano, che il Papa di quegli anni gli affidava un esame, di cui non si vedeva la fine.

Era stata spinta a recarsi a Roma una buona donna - che alcuni ecclesiastici ritenevano favorita da Dio di doni straordinari, per alcuni suoi scritti che sostenevano essere vere rivelazioni; e il Papa la mandò dal Card. Patrizi, perchè la facesse esaminare da Don Bosco, che si trovava egli pure a Roma. Il Cardinale senz'indugio seguì il suggerimento del S. Padre; e Don Bosco, letti gli scritti, parlò con la donna,

e rimase convinto che non v'era nulla di straordinario, nulla che potesse ritenersi come una rivelazione divina. E comunicò al S. Padre il suo parere, e Pio IX, soddisfatto, esclamò: - *Ci vuole Don Bosco per queste cose; chi capita sotto il suo sguardo, viene scandagliato ben bene, e riconosciuto chi è!*

Quella povera donna, nella quale vi poteva essere un po' d'illusione, ma nè superbia, nè frode, in fine pregò Don Bosco che le trovasse un po' di denaro per tornar tranquillamente a casa. Erano sei mesi che si trovava a Roma, dove non faceva altro che recarsi ora da questo, ora da quell'ecclesiastico, per accontentare coloro che ve l'avevano mandata, e non aveva quasi da vivere. Don Bosco le ottenne dal Card. Vicario quanto desiderava; ed ella, tornata in patria, gli scrisse più volte, piena di riconoscenza, sempre ringraziandolo.

“Pio IX, di santa memoria - dichiarava Don Rua nel *Processo Apostolico* - aveva il più gran concetto di Don Bosco; a voce e per iscritto lo consultava su vari punti riguardanti il governo della Chiesa in tempi difficilissimi che attraversava, interrogandolo [come vedremo] perfino sui futuri avvenimenti riguardanti la Chiesa. Ed una volta, presentatisi a lui due coniugi con un loro bambino di otto anni, privo di favella, per averne la papale benedizione, il Santo Padre, sapendo che allora trovavasi in Roma il Servo di Dio, disse loro: - *Andate da Don Bosco. Il Signore per mezzo del suo Servo, vi esaudirà!* - mostrando così in qual grande stima di spirito profetico e di uomo prodigioso tenesse il Venerabile” nostro Fondatore.

4) ALLA SUA SCUOLA.

Ad una scuola, continuamente illuminata dal pensiero di Dio nella maniera più limpida ed attraente, perchè non è la virtù dall'aspetto accigliato e dal volto rigido e freddo, ma la virtù vera, gaia e giuliva, splendente della bontà naturale, che affascina e rapisce gli animi giovanili, fioriscono i santi entusiasmi e le vive aspirazioni ad un tenor di vita virtuosa e santa. Tale era la scuola di D. Bosco.

“Tutto - rilevava Don Rua nel *Processo Apostolico* - serviva a sollevare la sua mente a Dio e a santi pensieri, qualunque cosa vedesse o sentisse; le erbe; i fiori, i frutti, gli uccelli, gli animali, le scoperte che si fecero e che si andavano facendo, lo portavano ad ammirare sempre più la .sapienza, la potenza di Dio, ad amare la sua Provvidenza, che a tempo e luogo provvede ai bisogni degli uomini. E questi sentimenti li manifestava con tanta spontaneità, che si vedeva che sgorgavano da una mente e da un cuore sempre immersi nella contemplazione di Dio e dei suoi attributi”.

In continua ed intima unione con Dio, era naturale che sentisse il bisogno di tener elevati a Dio anche la mente e il cuore degli alunni, per cui il ricordo di Dio e dei doveri che tutti abbiamo verso di Lui per meritarcì la beata eternità, era sempre sul suo labbro, e lo voleva impresso negli alunni, specialmente coll'insegnamento regolare del catechismo. Per questo - rilevava Don Bonetti - “fece precetto a tutti i maestri nelle sue case di far studiare e ripetere per intiero ogni anno il catechismo della diocesi agli alunni. Dava grande importanza a questo studio, e voleva che due volte all'anno se ne dèsse l'esame con particolare solennità, e non si dèsse premio a qualsiasi che non si fosse distinto in questo esame, non ostante che si fosse segnalato in altre materie. Anche fuori degli esami ordinari proponeva e dava premi speciali a chi avesse recitato bene il catechismo da capo a fondo. Per meglio assicurarsi che questo studio non fosse trascurato, si faceva dare sovente dai maestri i registri e le decurie, settimanali e mensili, sopra cui era portato il voto di catechismo, meritato da ciascun giovane” (1).

“Trovandomi con lui ad Alassio - attestava il Servo di Dio Don Leonardo Murialdo - per qualche tempo ci trattenemmo in compagnia di un giovane, di cui non ricordo il nome. Don Bosco per ischerzo mi disse, che io ritornassi poi un giorno in Alassio per dettare una muta di esercizi

(1) “Pochi anni prima che morisse - prosegue Don Bonetti – diede altresì un ordine generale, in forza di cui, non ostante che si dia nelle classi una o più lezioni di religione per settimana, nondimeno tutte le feste si debba fare almeno una mezz'ora di catechismo in chiesa, come suol farsi nelle parrocchie ben ordinate”.

spirituali a detto giovane, soggiungendo: - *Ma di quegli esercizi che lasciano profondamente impresso in mente e in cuore il QUOD AETERNEM NON EST, NIHIL EST!* - Ma queste parole pronunziò con un aspetto e sentimento di tale penetrazione, che dava a divedere, com'egli fosse compreso di tale massima”.

Anche Don Garino, che fu il primo catechista ad Alassio, ricordava che Don Bosco gli aveva dato questa commissione per il Direttore: - *Di' a Don Cerruti che non lasci di fare, ogni anno una o due prediche ai giovani sulla presenza di Dio.*

Nei sermoncini della sera la raccomandazione più insistente per vivere in grazia di Dio era la divozione alla Madonna. “Ai suoi allievi - attesta Don Rua - si può dire che non sapeva parlare senza raccomandare la divozione a Maria Santissima, e specialmente per insegnar loro a conservare la purità, raccomandava vivamente la divozione a Lei”. Durante le novene in preparazione alle sue feste principali, e durante il mese di maggio, non mancava mai di dar anche un *Fioretto*.

E di questi *Fioretti* n'abbiam trovato una serie, messi sul labbro di Maria Santissima, che Don Lemoyne dice *raccolti dalle parole di Don Bosco o da lui scritti*. Noi li riportiamo ad litteram, dando loro un cert'ordine, e numerandoli per lo scopo che diremo.

1. Io son tua madre; lungo il giorno offrirmi spesso il tuo cuore.
2. Quando senti suonar le ore, di', sotto voce o col pensiero: *Ave, Maria, dolcezza e speranza mia!*
3. Insieme col mio, invoca spesso il nome di Gesù, del Figlio mio!
4. Sovente, almeno al mattino ed alla sera, bacia la mia medaglia.
5. Per via saluta le mie immagini, vincendo ogni rispetto umano.
6. Provvèditi una mia bella immagine, e mirala e baciala spesso.
7. Salutami sovente, di cuore; ed avrai il mio amore!
8. Provvèditi e leggi qualche libro, che parli di me e del mio amore!
9. Scrivi sui tuoi libri e nel tuo cuore il mio nome!
10. Per amor mio sii umile, paziente, e pio.
11. Ubbidisci senza esitare; così faceva io in casa mia e nel tempio.
12. Occorrendo, cedi all'altrui parere, per farmi piacere.
- 13 Pregando, sta' sempre colle mani giunte innanzi al petto.
14. Accresci colla tua parola il numero dei miei divoti.

15. Ogni sabato pratica ad onor mio qualche mortificazione.
16. Ogni sabato recita le mie litanie per ottenere una buona morte.
- 17 Ogni sabato procura di fare ad onor mio la Santa Comunione.
18. Fa' spesso la Santa Comunione, specialmente nelle mie feste.
19. Quando fai la Santa Comunione, raccomandami spesso i peccatori.
20. Quando fai la S. Comunione, raccomandati a me per ottener la purezza e la carità!
21. Ah! mio caro figlio, non commetter mai un peccato mortale!
22. Fin d'ora colla parola e coll'esempio proponiti d'impedir il male.
23. Se vuoi farmi un grati piacere, raccomandami spesso i peccatori.
- 24 Fuggi i compagni dissipati e poco divoti,
25. Se senti bestemmie, di' tosto nel tuo cuore: *Lodato sempre sia il nome di Gesù e di Maria!*
26. Se qualcuno ti offende, non vendicarti; perdònagli per amor mio!
27. La mormorazione mi dispiace; e tu non farla e non ascoltarla.
28. Invece di lagnarti dei dispiaceri, sòffrili volentieri per me.
29. Nelle pene ed afflizioni volgi lo sguardo a me, tua madre!
30. Quando ti è imposta una cosa che ti spiace, di' tosto: - Sì, per amor di Maria!
31. Fuggi gli spettacoli del mondo, ed ama il ritiro.
32. Fa' di essere il pacificatore dei tuoi compagni.
- 33 Oh! quanto mi sarebbe caro, se tu ti confessassi bene ogni otto giorni.
34. Abbi molta confidenza nel tuo confessore ordinario, e non cangiarlo senza necessità.
35. Tieni bene a mente gli avvisi del confessore, e mèttili in pratica.
36. Nel tempo delle vacanze non lasciar passare i quindici giorni senza confessarti.
37. Durante le vacanze frequenta regolarmente la chiesa per dar buon esempio.
38. Ama e rispetta i sacerdoti; io pure amava e rispettava gli Apostoli.
- 39 Sii riconoscente e rispettoso verso chi ti beneficia nell'anima e nel corpo.
40. Metti in serbo qualche coserella per darla ai poveri per amor mio.
41. Sei un mio giardino; coltiva i fiori più belli.
42. Colle tue virtù sii il paradiso del mio Divin Figlio!
43. La tua virtù prediletta sia la virtù angelica: la castità!

44. Nelle brutte tentazioni di' subito: *Mater purissima, ora pro Me!*
45. Non dar mai cattive occhiate.
46. Non leggere mai libri pericolosi; e prima di leggere un libro che non conosci, pàrlane col confessore.
47. Usa grande modestia nello spogliarti e nel vestirti.
48. Non fare e non ascoltar mai discorsi scandalosi o mondani.
49. Non proferire, neppure per ischerzo, una parola che possa cagionare cattivi pensieri.
51. Non parlare con persone pericolose, se vuoi ch'io parli al tuo cuore.
51. Se vuoi essere mio beniamino, ama Gesù Bambino.
52. Amami tanto! ti voglio far santo!

Questi fioretti si possono esporre - ove si creda opportuno, anche insieme con altri, e tutti numerati, - in un quadro, come si faceva un tempo nelle nostre case, con accanto una cassetta contenente i numeri relativi dalla quale ogni alunno possa, durante le novene e il mese di maggio, estrarre ogni giorno un numero, osservarlo, e ripòstolo nella cassetta, leggere il fioretto corrispondente, e prenderlo come dato a lui in particolare.

Soleva anche ricordare gli esempi edificanti dei più virtuosi giovinetti vissuti nell'Oratorio, particolarmente di Domenico Savio, prendendo lo spunto dal narrare nuovi favori che si ottenevano mediante la loro intercessione.

Varie di coteste grazie, ottenute ad intercessione di Domenico Savio, le pubblicò anche in appendice a parecchi fascicoli delle *Lecture Cattoliche* e nelle nuove edizioni della vita dell'angelico giovinetto, come la prodigiosa guarigione da catarro bronchiale del chierico G. B. Pellegrini del Seminario di Como, ottenuta nel 1871.

Altre, avvenute negli anni di cui stiamo scrivendo, son tuttora inedite.

Marianna Cumba da sei anni soffriva per fortissima palpitazione di cuore. Caso volle che le venisse tra le mani la vita di Domenico Savio. Piena di fiducia ne invocò l'intercessione, e guarì perfettamente.

Di due altri favori ottenuti da Giuseppina Derossi Don Bosco stesso stese la relazione, di cui ci resta il manoscritto.

Derossi Giuseppina da Racconigi, affetta da molti malanni, era immobile nel suo letto da oltre quindici giorni, quando udite le molte grazie che si ottenevano ad intercessione del santo giovanetto Savio Domenico, anche a lui si rivolse con questa preghiera:

- Tu, o Savio Domenico, che fosti modello di santità in vita e che ora dal cielo concedi tante grazie a chi ti invoca, ottienimi da Dio conforto ne' miei mali e liberami da queste pene!

Sull'istante fui presa come da dolce sonno e dopo breve riposo mi svegliai perfettamente guarita. Ciò avvenne l'anno 1869.

Una grave disgrazia mi colse l'anno corrente (maggio 1871) quando per una caduta mi contusi e mi spezzai un piede. I dolori prolungati ed acuti, la continuazione, anzi l'aumento del male, mi fecero ricordare dell'antico e celeste benefattore, Savio Domenico; gli recitai un *Pater* ed *Ave* con promessa di fare qualche cosa a suo onore e gloria. Anche questa seconda volta conobbi la potenza del Signore e restai sull'istante guarita in modo da poter camminare, e ripigliai le mie ordinarie occupazioni.

Ora compio la mia obbligazione visitando la chiesa di Maria A., di cui egli era tanto divoto quando viveva su questa terra.

Torino, 19 novembre 1871

GIUSEPPINA DEROSI.

La scuola di Don Bosco, nè più nè meno come il suo carattere, aveva un'impronta, una forma, un programma particolare:

“Il suo metodo educativo - il rilievo é di P. Giovanni Semeria - fu la morale più austera nella forma più gioconda, il metodo di S. Francesco di Sales e di S. Filippo Neri, la gioventù rispettata nei suoi istinti migliori, corretta risolutamente, energicamente nei suoi istinti più bassi” (1),

- CIÒ CHE DEVE DISTINGUERE LA NOSTRA SOCIETÀ - solea ripetere nettamente il Santo Fondatore - *è la castità, come la povertà contraddistingue i figli di S. Francesco d'Assisi e l'obbedienza i figli di S. Ignazio.*

La castità fu la virtù da lui prediletta.

“Le virtù morali - attestava Mons. Cagliero nel *Processo Informativo* - e specialmente la sua castità, ne adornarono e santificarono siffattamente la vita esteriore, da parerci non solo di un santo, ma di un angelo; tanto fu angelica la

(1) Cfr. *L'Azione*, periodico di Sarno (Salerno), Anno VIII, N. 10.

modestia del suo corpo, il candore dell'anima sua e la purezza del suo cuore...

”Mi sovvengo che, consultato da nobile famiglia sopra un matrimonio del quale si voleva domandare lo scioglimento dalla S. Sede, perchè, dopo appena quindici giorni dalla celebrazione, il marito aveva abbandonato la moglie, il Servo di Dio, dovendo insinuare qualche domanda sopra la consumazione del matrimonio, e quindi dichiarare che non sarebbe stato possibile lo scioglimento del vincolo, non se ne sentì, il coraggio, e rimandò a me i consulenti., affinchè risolvessi il loro caso”.

A tutti apparve singolare nella pratica della virtù angelica. “Si rimaneva meravigliati - dichiarava Don Rua nel *Processo Informativo* - nell'osservare con quanta riservatezza trattasse colle persone di sesso diverso; e la Contessa Callori, fra le altre, mi fece notare come mai Don Bosco alzasse gli occhi per mirarla in volto, il che riusciva di grande edificazione. Così trattava anche con quelle che per divozione volevano farsi segnar la fronte col suo pollice o imporre sul capo la sua mano: sempre vi si rifiutava dicendo che a loro bastava la sacerdotale benedizione; e, se qualche volta mostrava quasi un po' di dispetto, era quando qualche indiscreta gli prendeva la mano per farsi toccare gli occhi infermi, o porsela sopra il capo. Co' suoi allievi poi usava tutti i riguardi per evitare ogni cosa che potesse essere di qualche pericolo, e lo stesso inculcava ai suoi chierici e ai suoi preti”.

Un altro rilievo importante.

Lo stesso Don Rua, interrogato nel *Processo Apostolico* se ritenesse che avesse avuto a vincere delle tentazioni contro questa virtù, rispondeva nettamente: “Riguardo a tentazioni contrarie a questa virtù penso che ne abbia sofferte, rilevandolo da qualche parola da lui udita allorchè ci raccomandava la temperanza nel bere... e ciò diceva affinchè ci guardassimo da bevande eccitanti. Penso pure che coll'attenzione che usava nell'evitare occasioni e nel tenersi sempre occupato alla gloria di Dio e al bene delle anime, tali tentazioni non fossero tanto frequenti e che le superasse vittoriosamente con grande vantaggio dell'anima sua. Tanto più in

questo mi convince la continua mortificazione che spiegava per tenere a freno le passioni. Sovente ripeteva le parole di S. Paolo: - *Castigo corpus meum et in servitutum redigo* -, raccomandando a' suoi figli la mortificazione dei sensi, di cui ci dava splendidi esempi; giacchè, sebbene non usasse patentemente austerità, come di lunghi digiuni, di cilizi, di flagellazioni, ecc., usava però una continua mortificazione dei sensi, ... imitando in questo l'esempio di S. Francesco di Sales, che si era tolto a modello e protettore delle sue opere”.

“Essendo in procinto di andare a predicare gli esercizi in un collegio - scriveva Mons. Costamagna - Don Bosco mi chiamò a sè e mi disse:

” - Farai sapere a que' nostri carissimi figli, che di tante prediche che Don Bosco ha udito nel decorso della sua già lunga vita e di tanti libri ottimi che ha letto se n'è dimenticato ormai la massima parte; ma di una parola brutta, che un compagno cattivo mi disse all'età di sei o sette anni, io non me ne son potuto mai dimenticare. Il demonio si è preso l'incarico di tristamente ricordarmela! Dirai perciò a que' ragazzi: - *Guai a chi insegna parole brutte e guai a chi dà scandalo!*”.

Provava tale orrore quando sentiva parlare di scandalosi, che fu udito ripetere: - *Se non fosse peccato, li strangolerei colle mie mani!*

Ed insuperabili eran le sue cure per far regnare l'amore della castità in tutti!

“Tanto era l'amore per la castità in Don Bosco - notava nel *Processo Informativo* Don Giulio Barberis - che non contento di conservarla esso con perfezione, e di suggerire ai Salesiani i mezzi per conservarsi puri, metteva ancora tutte le sollecitudini, affinchè anche i giovinetti, che la Divina Provvidenza gli affidava, potessero conservare intemerato questo bel fiore di virtù. Il suo impegno principale consisteva nel toglierli dai pericoli; per questo motivo specialmente abbreviò le vacanze, andava guardingo straordinariamente nello stabilire gli assistenti ed i maestri, faceva tenere chiusi i dormitori, ed in generale tutti i nascondigli durante il giorno, voleva cortili ampi, ma che tutti i giovani potessero essere

sotto gli occhi degli assistenti, proibiva che i giovani andassero nelle camere degli altri, e dei medesimi superiori, esclusi quelli soli che tenevano ufficio, ad esempio il direttore ed il prefetto. Voleva che gli assistenti non abbandonassero mai i giovani, e che di notte tenessero aperte le cortine del loro letto, affinchè li potessero meglio sorvegliare. Ma, quel che è più, suggeriva tanti mezzi ai giovani medesimi, che praticandoli, si era sicuri di conservarli casti. Più che tutto suggeriva la frequenza ai Sacramenti e la devozione alla Madonna.

” Per la natura della sua istituzione egli doveva ricoverare giovani già alcune volte stati vittime delle umane passioni. Ma erano tali e tante le precauzioni che egli prendeva perchè questi non fossero di danno agli altri, che quasi mai avveniva alcun inconveniente grave a questo riguardo. Oltrechè egli medesimo teneva molto d’occhio costoro, se sospettava che qualcuno potesse aver bisogno di una speciale sorveglianza, ne avvisava gli altri superiori affinchè stessero guardinghi, ma quel che è più, mettevagli accanto qualche compagno ben fermo nella virtù, con incarico che non lo perdesse mai di vista, che cercasse di farsi suo amico, e che anche in bel modo lo attirasse alle pratiche di pietà e specialmente alla frequenza dei SS. Sacramenti. Con tutti questi mezzi non è a stupire, se si ottenevano conversioni straordinarie e se non avvenissero mai gravi disordini”.

E non è da meravigliarsi che avvenissero anche dei fatti singolari, e diciamo pure straordinari, tra i giovinetti dell’Oratorio! Alla scuola di un Santo, e di un Santo come Don Bosco, fiorivano dei gigli e si formavano dei cari angioletti, di cui a volte Dio si serviva per parlare al suo fedelissimo Servo!

Nel 1871, mentre si trovava in cortile, circondato da molti alunni, i quali sapevano che presto si sarebbe recato a Roma, uno d’essi, alzandosi in punta di piedi, gli diceva nettamente all’orecchio: - Dica poi *questo e questo* al Papa! - Terminata la ricreazione, salì in camera e, fatto chiamare quel giovane, l’invitò a ripetere ciò che gli aveva detto poc’anzi, e lo sentì rispondere: - *Ma io non le ho detto nulla!...*

- Andò intanto a Roma e si dimenticò della commissione, ed appena fu di ritorno all'Oratorio, ecco avvicinarsi a lui il medesimo giovinetto e dirgli: - Don Bosco, le aveva detto di dir *questo e questo* al Papa!... la faccia davvero la mia commissione. - Il Santo lo chiamò di nuovo per interrogarlo come l'altra volta e lo sentì rispondere: - *Io non le ho detto nulla! Io non so nulla!* - e con tanta ingenuità, che più non insistette; ma, convinto che, per bocca di quel giovinetto, e l'una e l'altra volta gli aveva parlato il Signore, tornato a Roma, fece la commissione al Papa.

Non sappiamo chi fosse cotesto giovinetto, sappiamo solo che si fece salesiano, sacerdote e missionario.

Un altro giorno Don Bosco è sopra pensiero per un gravissimo affare e non sa qual decisione prendere. Va a dir Messa e nel momento dell'Elevazione gli s'affaccia alla mente un modo che sembrava sciogliere ogni difficoltà, e si sente tranquillo, e ringrazia il Signore. Finita la Messa, torna in sacrestia, e il giovane, che glie l'aveva servita, gli si avvicina e gli dice:

- *Si appigli al partito che le si è affacciato in mente al tempo dell'Elevazione!*

Resta stupito, e salito in camera chiama il giovane, l'interroga, e lo sente rispondere che... non ricordava d'avergli parlato!

Nè mancavano altri fatti straordinari a comprovare la santa vita di molti nell'Oratorio.

Una volta, nell'accompagnare un sacerdote forestiero a visitar l'altare di Maria Ausiliatrice, egli trovò un giovane, sollevato in aria, rapito in adorazione dietro l'altar maggiore, che al loro apparire rimase come interdetto, e volando come una piuma portata dal vento andò ad inginocchiarsi ai piedi del Santo, chiedendogli perdono.

- Sta' tranquillo, gli rispose, va' pure per i fatti tuoi, non è nulla!

E vòltosi al sacerdote si limitò ad osservare: - *Si direbbero cose del medioevo e accadono oggi!*

Un'altra volta, entrando nel Santuario dalla piazza, in un'ora in cui non c'era nessuno, vide un alunno sollevato

in aria davanti al gran quadro dell'altar maggiore; nè più, nè meno, come S. Giuseppe da Copertino, in un impeto d'amore s'era slanciato là per baciare l'effigie di Maria Ausiliatrice!

Don Bosco stesso narrò più volte questi fatti; e presente alla narrazione che ne fece anche ad Alassio, era Don Luigi Rocca, da cui li apprese Don Lemoyne.

Mons. Andrea Scotton l'udì raccontarne un altro, anch'esso straordinario, forse avvenuto dopo il 1874.

Un giovanetto, sui dodici o tredici anni di età, senza bussare alla porta, e senza chieder permessi, entra una mattina nella camera di Don Bosco, e con un certo tuono imperativo gli dice: - Don Bosco, scriva.

Don Bosco, che ben conosceva i doni soprannaturali, di cui il Signore aveva arricchito l'anima di quel caro Angioletto, prese la penna a scrivere.

La dettatura non fu che una lunga filza di nomi e di cognomi. Era il nome ed il cognome di alcuni giovani, venuti all'Oratorio specialmente dall'Emilia, e introdottivi furbescamente per opera della massoneria coll'incarico di guastare i loro giovani compagni e di affigliarli alla setta. Avevano le loro matricole e le loro tessere convenzionali di riconoscimento; e quel caro giovanetto rivelò a Don Bosco per filo e per segno ogni cosa nelle sue più minute particolarità.

L'indagine era facilissima: e Don Bosco in breve ebbe tutto tra le sue mani.

Ma egli, prima di licenziare quel suo angelo, volle sapere in qual modo fosse venuto a capo di scoprire tutti quei segretumi; e dopo molte ritrosie ne ebbe in risposta, che da più giorni Nostro Signore gli aveva fatto vedere tutto ciò, come sopra uno specchio, perchè lo svelasse a Don Bosco, e che per non averlo ancora svelato ne era stato quella mattina rimproverato acutamente da Nostro Signore dopo la santa Comunione.

Il *Miles Christi*, per chi desiderasse di saperlo, udì la storia del fatto dalle labbra stesse del ven. Servo di Dio (1).

Coteste comunicazioni soleva farle in modo confidenziale e terminarle dicendo:

- *Don Bosco è un povero prete qualunque, ma ha molti santi giovinetti che gli attirano le simpatie degli onesti e le benedizioni di Dio!*

(1) Cfr. *La Riscossa* di Breganze (Vicenza), 17 agosto 1907.

5) UN DONO SINGOLARE.

Appare nettamente dalla Sacra Scrittura e dalle vite dei Santi che il Signore si serve anche dei sogni per guidare i suoi Servi.

Don Bosco fu favorito di cotesto dono in modo singolare, a cominciar dalla fanciullezza quando gli fu additata la missione che avrebbe dovuto compiere, e poi in tutta la vita con la visione delle vie da seguire e dello sviluppo del suo apostolato e di tutti i mezzi più acconci per compierlo fruttuosamente.

Le sue cure paterne, e continuamente eroiche, eran rivolte a guidare i giovani per le vie della grazia coll'amor di Dio e la fuga del peccato, ed il Signore ora gli poneva dinanzi delle scene veramente singolari, che, colla semplice esposizione che egli ne faceva poi agli alunni, davano alla sua parola un'efficacia meravigliosa; ora gli additava nettamente lo stato delle loro coscienze; ora gli suggeriva i mezzi più acconci per animarli a confessarsi bene e ad accostarsi degnamente alla S. Comunione, o ad avere una vera devozione alla Madonna, o ad amare e coltivare la virtù della purezza, o a vivere sempre in modo da essere ognor preparati alla morte. E come gli suggeriva anche particolari norme di vita da inculcare e raccomandare ai suoi figli spirituali, a quando a quando gli mostrò anche quali sarebbero state le vie migliori da seguire in circostanze particolari, cosicchè si può dire che egli, anche nel sonno, era sempre tra i suoi e in unione con Dio.

Noi abbiamo già raccolte ed ordinate più di *centoquaranta* narrazioni di coteste illustrazioni singolari, dodici delle quali si riferiscono agli anni di cui stiamo, scrivendo.

Varie di queste son forti inviti a prepararsi ad una santa morte e predizioni di morti; altre splendide e nette illustrazioni dello stato delle coscienze; altre contengono limpide e memorande illustrazioni catechistiche; una, il primo campo di Missione riservato ai Salesiani altre riguardano pubblici avvenimenti.

Prima di passare ad esporle, convien notare, che tranne tre, tutte sono un sunto delle narrazioni di Don Bosco, che spesso duravano più d'un'ora, per cui, facilmente possono contener qualche inesattezza; ma ciò non toglie che le dobbiamo ritenere preziose, perchè ci fanno ugualmente comprendere quanto e come fu favorito da Dio il Santo nostro Fondatore, ed insieme ci mettono sott'occhio tanti preziosi ammaestramenti.

Eccole in ordine cronologico.

La prima è un prezioso autografo di Don Bosco.

1) Una visita al Collegio di Lanzo: "Non fate cattivi discorsi; - frequentate la S. Comunione - siate devoti della Madonna - praticate i proponimenti che fate in confessione" (1),

Torino, 11 - 2 - 1871.

Carissimi ed amatissimi figliuoli,

Desidero, o cari figli in G. C., desidero di venire a fare carnevale con voi. Cosa insolita poichè in questi giorni non sono solito allontanarmi dalla casa Torinese. Ma l'affezione che tante volte mi avete manifestata, le lettere scritte a me concorsero a tale risoluzione. Tuttavia un motivo che di gran lunga più mi spinge, si è una visita fattavi pochi giorni sono. Ascoltate che terribile e doloroso racconto. All'insaputa vostra e de' vostri superiori, vi feci una visita. Giunto sulla piazzetta davanti la Chiesa vidi un mostro veramente orribile. Gli occhi grossi e scintillanti, il naso grosso e curto, la bocca larga, mento acuto, orecchi come un cane, con due corna che a guisa di caprone gli sormontavano il capo. E esso rideva e scherzava con alcuni suoi compagni saltellando qua e là.

- Che fai tu qui, ghigno infernale? gli dissi spaventato.

- Mi trastullo, rispose; non so che fare.

- Come! non sai che fare? Hai tu forse stabilito di lasciar in pace questi miei cari giovanetti?

- Non occorre che io mi occupi, perciocchè ho dentro dei miei amici che fanno per eccellenza le mie veci. Una scelta di allievi che si arrolano e si mantengono fedeli al mio servizio.

(1) Ved. Parte II: *Sempre avanti*, § 2: *A Lanzo*.

Tu mentisci, o padre della menzogna! Tante pratiche di pietà, letture, meditazioni, confessioni...

Mi guardò con un riso beffardo e accennandomi di seguirlo mi condusse in sagrestia e mi fece vedere il direttore che confessava: - Vedi, soggiunse; alcuni sono miei nemici, molti però mi servono anche qui e sono coloro che promettono e non attendono; confessano sempre le stesse cose, ed io godo assai delle loro confessioni.

Poi mi condusse in un dormitorio e mi fece osservare alcuni che durante la Messa pensano male e non pensano di andare in chiesa. Di poi mi notò uno dicendo: - Costui fu già al punto di morte e allora fece mille promesse al Creatore; ma quanto divenne peggiore di prima!

Mi condusse poi in altri siti della casa e mi fece vedere cose che mi parevano incredibili e che non voglio scrivere, ma racconterò a bocca. Allora mi ricondusse dentro il cortile, di poi co' suoi compagni davanti alla Chiesa e gli domandai: - Qual è la cosa che ti rende miglior servizio fra questi giovanetti?

- I discorsi, i discorsi, i discorsi! Tutto vien di lì. Ogni parola è un seme che produce meravigliosi frutti.

- Chi sono i tuoi più grandi nemici?

- Quelli che frequentano la Comunione.

- Che cosa che ti fa maggior pena?

- Due cose: la divozione a Maria... e qui tacque come se non volesse più proseguire.

- Qual è la seconda?

Allora si conturbò; prese l'aspetto di un cane, di un gatto, di un orso, di un lupo. Aveva ora tre corna, ora cinque, ora dieci; tre teste, cinque, sette. E questo quasi nel tempo stesso. Io tremava, l'altro voleva fuggire; io voleva farlo parlare, finchè gli dissi: - Io voglio che tu assolutamente mi dica quale cosa temi più di tutte quelle che ivi si fanno. E questo te lo comando in nome di Dio Creatore, tuo e mio padrone a cui tutti dobbiamo obbedire.

In quel momento egli con tutti i suoi si contorsero, presero forme che non vorrei mai più vedere in vita mia; di poi fecero un rumore con urli orribili che terminarono con queste parole: - Ciò che ci cagiona maggior male, ciò che più di tutto temiamo si è l'osservanza dei proponimenti che si fanno in confessione!

Queste parole furono pronunciate con urli così spaventevoli e gagliardi, che tutti quei mostri scomparvero come fulmini ed io mi trovai seduto in mia camera al tavolino. Il resto ve lo dirò a voce e vi spiegherò tutto.

Dio ci benedica e credetemi vostro

Aff.mo in G. C.
Sac. GIOVANNI BOSCO.

2) *Uno stendardo funebre. –
Visita le camerate accompagnato dalla Madonna.*

Ai primi di novembre 1871 avvisava che uno degli alunni dell'Oratorio sarebbe passato all'eternità prima della fine dell'anno. Interrogato, come avesse potuto fare quella dichiarazione, rispondeva:

“Mi parve, in sogno, di veder uno stendardo, portato da alcune persone, - mi pare da angeli, ma ben non ricordo, - che sventolava. Da una parte era dipinta la morte con la falce mietitrice, in atto di troncargli la vita ad alcuno, dall'altra era scritto il nome d'un giovane. Nella parte inferiore dello stendardo stava scritto " 1871 - 72 ", con ciò volendosi significare che quel giovane doveva passare all'altro mondo, prima che finisse l'anno”.

Così Don Lemoyne.

Anche Don Barberis prendeva alcune note delle morti predette in quegli anni da Don Bosco, rilevando che nella visita fatta alle camerate venne accompagnato dalla Madonna.

Nel 1871 la Vergine benedetta conduce Don Bosco a fare un giro per le camerate per indicargli che fra i giovani uno doveva presto morire, perchè lo preparasse al gran passaggio.

Sovente accadeva questa visita alle camerate.

Talora alla testa di ciascuno stava un cartello nel quale era descritta lo stato di coscienza di ciascuno; talora sulla fronte stessa di ogni giovane stava il marchio che segnava la qualità della sua colpa; una volta vide una spada pendere sul capo di qualcheduno, legata per un filo sottilissimo al soffitto, e questo vicinissimo a spezzarsi. E il giovane sul letto si agitava angosciosamente, come chi è in preda di sogni paurosi. Talora vide anche i demoni in camerata in atto di circondare certi giovani; oppure un sol demonio che aspettava il permesso [*dalla divina giustizia*] di uccidere.

È chiaro che le note di Don Barberis accennano a vari sogni, che Don Bosco ebbe in quegli anni.

La predizione fatta ai primi di novembre si avverava esattamente colla morte del giovane Eugenio Lecchi di Felizzano.

3) *Il demonio in cortile: - nota le mancanze degli alunni con figure allegoriche e citazioni scritturali.*
 - "Grazia ottenuta! ". - 22 Requiem.

Mentre era malato a Varazze (dicembre 1871 - gennaio 1872) sognò più volte gli alunni dell'Oratorio. Così attestano anche varie lettere del confratello Pietro Enria, che gli era sempre al fianco, e del direttore Don Giovanni Battista Francesia.

Tornato all'Oratorio, una sera, non sappiamo di preciso il giorno, ma nei primi di marzo, narrava agli alunni uno di quei sogni, di cui s'era già diffusa la voce, e che tutti desideravano udire dal suo labbro: e pochi giorni dopo, il 4 marzo, tornava ad esporne altri particolari.

Anche Don Berto n'estese, poi, una piccola narrazione, ma, per buona sorte, ce n'è pervenuta un'altra dettagliata, evidentemente scritta di quei giorni, non sappiamo da chi, ma assai interessante.

La riferiamo alla lettera.

Qualche particolare, forse, è un po' scuro, cioè poteva essere esposto più nettamente; ma dall'insieme affiora in modo singolare l'importanza del documento.

Eccone il testo originale:

I.

Sogno di Don Bosco fatto al tempo della sua malattia in Varazze. - Da lui stesso raccontato ai giovani, e studenti ed artigiani insieme a ciò radunati.

Avevo parlato con qualcheduno di un sogno che aveva fatto; ed ora già vi furono più altri che mi dimandarono ch'io dicessi ciò che poteva significare. Qualcheduno anche delle altre case già mi scrisse per questo solo motivo. Ora ascoltate, io ve lo racconterò, così per ridere; perchè, si sa, quando si sogna, si dorme; e perciò diamogli solo quel peso che merita.

Io, anche nel tempo della mia malattia, sempre era qui in mezzo di voi col pensiero. Di là io parlava di voi, di giorno, di notte, in

qualunque tempo, perchè il mio cuore tutto era qui in mezzo a voi. Quindi, anche quando sognava, sognava voi e le cose dell'Oratorio. Venni, perciò, molte volte a farvi delle visite; e saprei raccontare le cose che riguardano a tanti individui, forse meglio che nol sappiano essi stessi.

È certo, che a far queste visite non veniva col corpo, perchè, se così fosse stato, m'avreste visto.

Appena addormentato, una notte, ecco che subito mi pare di essere qui in mezzo a voi. Pàrvemi di uscire dalla chiesa vecchia e, appena fuori, di vedere uno, qui, in quest'angolo del cortile [*vicino al porticato, che congiungevasi col parlatorio*].

Costui aveva in mano un quaderno in cui erano scritti tutti i nomi dei giovani. Egli mi guardava e subito scriveva. Lasciato quest'angolo, si portò nell'angolo delle antiche scuole, poi nel fondo della scala ove sono presentemente, e, in men ch'io nol dico girava per tutto il cortile, osservando e scrivendo senza perder tempo.

Desideroso sapere chi fosse e che scrivesse, gli teneva dietro; ma egli andava con tal celerità che dovea correr ben presto per tenergli dietro. Passò anche nel cortile degli artigiani, e con prestezza straordinaria osservava e scriveva. Mi venne voglia di saper che scrivesse. Me gli avvicinai ed ho visto che scriveva sulla riga in cui era scritto il nome di un giovane, poi su di un'altra. Mentre egli guardava qua e là, io mi avvicinai di più, voltai qua e là i fogli, e vidi che da una parte v'erano i nomi dei giovani e, dall'altra pagina del quaderno, di quando in quando v'erano delle figure di bestie. Ad alcuno v'era un maiale con scritto: *Comparatus est iumentis insipientibus, et similis factus est illis*. Ad altri v'era dipinta una lingua a due punte, con scritto: *Sussurriones, detractores, ... digni sunt morte; et non solum qui ea faciunt sed etiam qui consentiunt facientibus*. Ad altri v'erano due orecchie di asino ben lunghe che significavano i cattivi discorsi con scritto: *Corrumpunt bonos mores colloquia prava*. Ad altri era dipinto un gufo, e ad alcun altro qualche altro animale. Io voltava con molta sveltezza i fogli; e potei osservare anche come alcuni nomi si conosceva che erano scritti dai caratteri fatti sulla carta; ma non erano scritti con inchiostro, ed i nomi appena si poteano capire.

In questo mentre lo guardai bene quel tale, e vidi che aveva due orecchie lunghe e molto rosse; e gli scintillavano nella fronte due occhi che schizzavano sangue e fuoco, ed aveva il volto come se tutto fosse stato di fuoco. - Ah! ti riconosco adesso! - dissi tra me e me. Egli fe' due o tre altri giri pel cortile; e mentre, tutto intento al suo ufficio, guardava e scriveva, si suonò il campanello per andare in chiesa. Io mi avviai verso la medesima, e subito anche lui si portò vicino al cancello dove si dovea passare. Di là osservava i giovani che andavano in chiesa. Entrati tutti, entrò egli pure, e

andò a mettersi in mezzo alla chiesa, vicino al cancello della balaustra, e di lì osservava i giovani che ascoltavano la S. Messa. Io voleva veder tutto e, veduto che la prima porta della sagrestia era socchiusa, mi portai là e continuai ad osservarlo. Era Don Cibrario che celebrava la Messa. Giunto alla Elevazione, i giovani intonarono quei versicoli: *Sia lodato e ringraziato ogni momento il Santissimo e Divinissimo Sacramento*; e in questo mentre si sentì un rumore sì forte nella chiesa, come se fosse rovinata; scomparve l'individuo, e scomparve, in un fumo con alcuni pezzi di carta inceneriti, anche il quaderno che teneva nelle mani.

Ringraziai il Signore, che avesse voluto così vincere e cacciar via dalla sua chiesa il demonio. Conobbi anche che l'ascoltar la Santa Messa dissipa tutto il guadagno del demonio, e che massimamente gli istanti della Elevazione sono terribili pel demonio.

Finita la Messa, uscii, credendomi di non più trovar quell'individuo; ma ecco, che appena fuori della porta, veggio uno, tutto accovacciato, colla schiena contro all'angolo della chiesa. Aveva, in testa una berrettaccia rossa; guardai bene e vidi che da quella berrettaccia uscivano due lunghe corna. - Ah! sei ancor qui brutta bestia! - io gridai; e gridai con tanta forza da spaventar il povero Enria che stava, lì vicino sonnacchioso, e in questo mentre io mi svegliai.

Ecco, questo è il sogno che io ho fatto, e quantunque non sia altro che un sogno, tuttavia ho potuto conoscere una cosa, che mai mi era venuta in mente. Ed è come il demonio non si accontenti di scrivere nel suo libro il male che vede fare, perchè il Signore al giudizio non gli crederebbe; ma mette egli le parole della condanna, tratte dalla Scrittura e dalla legge del Signore; così egli stesso dà la sentenza.

Adesso vi saran molti che desiderano di sapere se avevano qualche cosa di scritto, che cosa avevano, e se i loro nomi erano scritti coll'inchiostro o no. Ma qui non conviene che veniamo a questo; in particolare poi si potrà rispondere a chi lo desidera.

Molte altre cose ho ancor veduto in questo sogno; vi sono molti altri episodi delle parole di sdegno che disse contro di me e contro qualchedun altro; ma questo sarebbe troppo lungo a raccontarsi; lo diremo poco per volta.

II.

Particolarità del sogno di Don Bosco fatto a Varazze in tempo della sua malattia. - Le racconta egli stesso il 4 marzo, alla sera, ai giovani tutti, e studenti e artigiani.

Avrei questa, sera a dirvi molte cose, e passate e presenti; ma siccome ci son tanti che dimandano sempre qualche punto di quel

benedetto sogno, io stassera vi accennerò qualche cosa di particolare, ma in breve; perchè, a contarle tutte, sarebbe una cosa lunghissima.

Alcuno domandava se dopo che fu bruciato quel libro che avea quel tal galantuomo, non s'era veduto più niente. Ecco che cosa allora vidi. Appena fu incenerito quel libro e quel brutto ceffo scomparve, si alzò una specie di nuvola in mezzo alla quale si vide come una bandiera o stendardo, su cui era scritto: "*Grazia ottenuta!*" e vi erano anche altre cose che io non volea dirvi, perchè non aveste ad insuperbirvene un poco; ma diciamole, perchè siete tutti buoni, tutti virtuosi (così scherzando). Ho potuto vedere che le vostre coscienze nel tempo che io fui via, furono tutte in buono stato.

Io posso assicurarvi che avete ottenuto molte grazie per le anime vostre, e poi anche la grazia che voi dimandavate, cioè la mia guarigione.

Ma tutto non sta qui ciò che ho veduto nel sogno. Mentre io e qualchedun altro tenevam dietro a quel brutto ceffo, per veder che cosa facesse e che scrivesse, ho potuto vedere che vi era il nome di tutti i giovani; ma poi, a due o tre per pagina, seguitando la linea del nome su cui vi era '72 - '73 - '74 - '75 - '76 giunto a tal cifra invece del nome c'era poi *Requiem aeternam*; andava in altra pagina e *Requiem aeternam* era la scritta, mancandovi il nome di un altro individuo che era nella prima.

Ho solo potuto vedere fino al '76; ho contato i *Requiem aeternam*, ed erano 22, di cui 6 sotto il solo '72; ma andando fino al '76 eran 22.

Io mi sono messo ad interpretare questo, perchè sapete che i sogni bisogna interpretarli; e ho conosciuto che prima del '76 si sarebbero già dovuti cantare 22 *Requiem aeternam*. Esitai un poco a dar quest'interpretazione, parendomi cosa straordinaria che fra noi prima del '76 avessimo tanti a morire, essendo tutti sani e robusti; ma non ne seppi dar altra. Speriamo, però, che si possano cantare anche le altre parole che vengono dopo, cioè *et lux perpetua luceat eis*, e noi possiam rispondere che tal luce risplende agli occhi nostri.

Ora nè voglio, nè convien ch'io dica, nè quanti di voi, nè chi, avessero scritto il *Requiem aeternam*; lasciamo questo negli imperscrutabili segreti di Dio; noi pensiamo solo a tenerci in buono stato, affinchè, venendo il giorno nostro, possiamo tranquilli presentarci al' Divin Giudice.

Io poi, avendo ottenuto per il merito delle vostre preghiere la guarigione, comechè non desiderassi tanto di guarire - pur tuttavia essendo la vita un dono di Dio, se egli ce la conserva, è sempre un dono che ci fa continuamente - procurerò di occuparla sempre nel suo servizio e pel vostro bene, essendo voi che mi avete ottenuto la guarigione, affinchè possiamo tutti un dì andar a goder nel cielo Iddio, che ci prodiga tanti benefizi in questa valle di pianto.

Dalle pazienti ricerche fatte nei registri della casa, tanto in quelli della prefettura, come in quelli delle scuole, nonchè dal Necrologio di Don Rua, risulta che i morti furono realmente 22, e precisamente 6 nel 1872, 7 nel '73, 4 nel '74, 5 nel '75.

Anche Don Berto prese appunti di questo sogno, ma posteriormente, per cui non deve farei meraviglia qualche inesattezza; e, attenendosi alle sue memorie, dichiarava anche nel *Processo Informativo* che Don Bosco aveva predetto 6 morti per il '72 e 21 per i tre anni seguenti, concludendo: “Avendo veduto coi miei occhi... esattamente avverata la predizione del primo anno 1872, non mi curai più di prendere nota degli altri, credendo di far cosa inutile, perchè, secondo il solito sarebbero certamente morti nel tempo predetto anche gli altri ventuno, come infatti, per quanto ricordo, avvenne”.

Nel computo noi abbiamo esclusi quelli che morirono fuori dell'Oratorio, come Cavazzoli a Lanzo, altri a Borgo S. Martino, all'Ospedale di S. Giovanni, e in famiglia, di modo che, tutti compresi, il numero verrebbe a raggiungere, e forse anche a superare, quello accennato da Don Berto. Ma ci asteniamo dal pubblicarne i nomi, non ritenendo conveniente, come si vedrà, il dire chi fossero alcuni.

4) *“Siamo dieci... siamo dieci... che non abbiam fatto bene gli esercizi spirituali!”*.

Dal 3 al 7 luglio 1872, nell'Oratorio vennero predicati gli esercizi spirituali agli alunni da Don Lemoyne e da Don Corsi, e Don Bosco, dopo aver pregato il Signore a fargli conoscere se tutti li avevano fatti bene, faceva questo sogno, che narrava poi alla comunità:

Mi parve di essere in un cortile assai più spazioso di quello dell'Oratorio, circondato tutto all'intorno di case, di piante e di cespugli. Qui, sui rami degli alberi e tra le spine de' cespugli vi erano tratto tratto dei nidi, con entro i piccoli sul punto di prendere il volo per altre parti. Mentre mi diletta di sentire il cinguettio ecco cadermi dinanzi un uccellino, che dal canto, conobbi che era un

usignuolo. - Oh, dissi, ci sei caduto, le ali non ti bastano al volo ancora, ed io ti potrò prendere; - ed in così dire muovo il passo ed allungo il braccio per raggiungere l'animaletto. Ma che? già lo tengo per le ali, già già lo prendo, quand'ecco l'augelletto fa uno sforzo e, prende a volare fino nel mezzo del cortile. - Povera bestia, dissi tra me, è inutile ogni sforzo, è inutile che tu fugga, e io ti correrò dietro e ti prenderò. - E ciò detto, mi metto a corrergli dietro; e già colle mani l'afferro, quand'ecco farmi il giuoco di prima, e raccolte tutte le forze volarsene lungi un buon tratto. - Oh la bestiolina, dissi tra me, vuoi giuocar di testa, ebbene vedremo chi la vincerà! - Ed eccomegli addosso per la terza volta. Ma quasi si fosse ostinato di minchionarmi, quando già lo stringo, ecco innalzarsi ad un tiro di schioppo e più ancora.

Io lo seguo collo sguardo, e mi meraviglio del suo ardire, quando tutto all'improvviso, miro piombare addosso a quell'usignuolo un grosso sparviere, che afferratolo cogli adunchi suoi unghioni, via se lo porta per divorarlo. A quella vista mi sento gelare il sangue nelle vene, e deplorando la dappocaggine di quell'incauto, pur lo seguo collo sguardo. Diceva: - Io volevo salvarti, e tu non hai voluto lasciarti prendere, anzi mi hai burlato tre volte di seguito, e ora paghi il fio della tua caparbieta. - Allora l'usignuolo con flebile voce volgendomi la parola, mandò tre volte il grido: *Siamo dieci... siamo dieci...* Tutto agitato mi sveglio e col pensiero naturalmente mi porto sul sogno, e sto meco stesso pensando a quelle misteriose parole, ma non mi fu possibile raccapezzarne un senso.

La notte appresso, eccoti il medesimo sogno. Mi pare di essere nello stesso cortile, attorniato come la notte innanzi, di case, di alberi e cespugli, ed il medesimo sparviere che, truce lo sguardo, sanguinosi gli occhi, mi vola lì dappresso. Maldicendo alla crudeltà da lui usata a quella bestiuola, alzo la mano in segno di minaccia: egli allora fugge impaurito, e fuggendo lascia cadere ai miei piedi un biglietto con sopra scritti 10 nomi. Ansioso lo raccolgo, lo divoro collo sguardo, e vi leggo 10 nomi di giovani qui presenti. Svegliatomi, senza troppo fantasticare sul significato di quello scritto, capii tosto il segreto, - che cioè quelli erano i giovani che non avevano voluto sapere di esercizi, non avevano aggiustati i conti della loro coscienza, e anziché darsi al Signore per mezzo di Don Bosco avevano bramato meglio darsi al Demonio.

M'inginocchiai, resi grazie a Maria Ausiliatrice che si fosse degnata di farmi noti, in un modo così singolare, quei figli che avevano disertato dalle file; e le promisi in pari tempo di non cessare mai, finché mi fosse possibile, di dare addietro alle smarrite pecorelle.

Il racconto è di Don Berto e ritoccato da Don Lemoyne; e Don Berto ne faceva relazione anche nel *Processo*

Informativo per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione dell'amatissimo Padre, con questo rilievo:

“Ricordo che i detti giovani furono fatti avvisare dal Servo di Dio in privato, e che uno di quelli, non volendo mutar condotta, fu mandato via” dall'Oratorio.

5) Al ritorno dalle vacanze... - Minaccia di morte improvvisa.

Avvenne e fu narrato sul principio dell'anno scolastico 1872 - 73. La narrazione è di Don Evasio Rabagliati, allora chierico nell'Oratorio.

Mi parve di vedere ciò che ogni anno accade in questa stagione. Le vacanze erano al loro termine ed i giovani in gran folla correvano all'Oratorio. Ora avvenne per caso che mentre per certi miei affari usciva di casa m'incontrai con un cotale, che ritornava dalle vacanze. Io l'osservai un momento e visto che egli non mi salutava, lo chiamai per nome, e, avutolo a me, gli dissi:

- Ebbene, caro mio, come passasti le vacanze?

- Bene! rispose.

- Ma dimmi; ed i proponimenti che a me in sul partire dicesti di voler osservare, li hai osservati?

- Oh! mai più; era cosa troppo difficile; ecco i suoi ricordi e i miei proponimenti, li ho messi in questa cassetta.

E così dicendo mi mostrava una cassetta che aveva sotto il braccio.

- E perchè, io ripresi, hai mentito così, ed ingannato Don Bosco ed il Signore? Fosti ben disgraziato! Ah! almeno guarda adesso di aggiustar subito le cose dell'anima tua.

- Oh sì!... che anima! C'è tempo... e poi... poi... - Così dicendo s'incamminava altrove.

Ma io lo richiamai e gli dissi: - Ma perchè fai così? Dammi ascolto e ti troverai contento.

- Huf! - esclamò, dando una crollata di spalle per tutta risposta, e se ne andò. Io seguendolo con uno sguardo pieno di mestizia, dissi: - Povero ragazzo; tu fosti rovinato e non vedi la buca che ti sei scavata; - e così dicendo sento un forte colpo come di cannone e, svegliatomi tutto spaventato, mi trovai seduto sul letto.

Allora per buon tratto di tempo fantasticai sull'avvenuto e non potei darmi pace per ciò che aveva visto di quel giovane. Finalmente, ripreso sonno, ecco continuarsi l'interrotto sogno.

Mi parve di trovarmi solo nel mezzo dei cortile, ed essendo incamminato verso la portieria incontro due becchini che venivano innanzi. Fuor di me per la sorpresa mi avvicinai e loro domandai:

- Chi cercate?

- Il morto! risposero.

- Ma che cosa dite? qui non c'è alcun morto: avete sbagliata la porta.

- Oh questo poi no; non è questa la casa di Don Bosco?

- Per l'appunto!, risposi.

- Ebbene fummo avvisati che un giovane di Don Bosco era morto e che si doveva farne la sepoltura.

Ma come va? io fantasticava; ma io so niente. - E intanto girava gli occhi cercando qualcuno. Il cortile era deserto. Continuava a ragionare fra me: - Ma come va che io non vedo nessuno? E tutti i miei figliuoli dove sono? Eppure è giorno!

Camminammo verso i portici e lì presso trovammo una cassa, su cui da una parte era scritto il nome del giovane morto, colla cifra dell'anno 1872. Dall'altra parte poi erano scritte queste terribili parole: *Vitia eius cum pulvere dormient.*

Volendo i becchini portarlo via, io mi opposi e diceva: - Non lascierò giammai che un mio figlio mi venga tolto, senza che io gli parli ancora una volta. - E mi posi intorno alla cassa cercando di romperla; ma non mi fu possibile, malgrado tutti i miei sforzi. E menando io le cose per le lunghe, ed i becchini essendosi ormai impazientiti si misero ad attaccare briga con me, ed uno nella furia diede un gran colpo sulla cassa, che rompendola, mi svegliò, lasciandomi per tutto il tempo restante della notte tristo e melanconico. Giunto il mattino, la prima cosa che feci si fu di chiedere se quel tale era già nell'Oratorio e seppi che si trastullava in ricreazione. E allora fu alquanto mitigato il mio dolore.

Quel disgraziato alunno, artigiano a quanto pare, fu proprio quello di cui anche Don Luigi Piscetta, che nell'anno scolastico 1872 - 73 compiva il ginnasio nell'Oratorio, fece cenno esplicito nel *Processo Informativo*.

Nel 1873 Don Bosco radunò una sera tutti i giovani artigiani e studenti, e nel sermoncino loro fatto, predisse, me presente, che sarebbe morto un giovane la cui morte doveva servire di lezione, ma non sarebbe da imitare. Un mese dopo morì il giovane quindicenne G... O.... completamente sano all'epoca della predizione.

Ammalatosi fu avvicinato da vari sacerdoti e caldamente esortato ad acconciarsi dell'anima; vi si rifiutò ostinatamente sotto vari pretesti. Perdette l'udito e la parola, e sebbene li riacquistasse in

qualche grado un po' prima di morire, non volle sapere di confessarsi, e morì così senza Sacramenti. Fu presente alla morte Giacomo Ceva, e furono testimoni della sua ostinazione Carlo Fontana e Michele Vigna.

Senza dubbio Don Bosco non mancò di fare quello che gli fu possibile per prepararlo al gran passo; ma poi, di quei giorni, dovette assentarsi dall'Oratorio. Il povero giovane, che stava assai bene di salute, subito si ammalò; e fu chiamato per confessarlo Don Cagliero, che colle maniere più soavi l'invitò a pensare all'anima sua; ma il giovinetto, appena quindicenne, gli disse ripetutamente che non era ancora il tempo, e non ne aveva voglia, e quindi lo lasciasse tranquillo. Don Cagliero l'avvicinò di nuovo, e prese a discorrere familiarmente di questo e di quello, quindi passò a fargli qualche domanda sulla vita privata, ma il poveretto, che gli aveva dato qualche risposta, accortosi dove sarebbe andato a finire, tacque e si voltò dall'altra parte. Don Cagliero andò egli pure dall'altra, e l'altro tornò a voltarsi silenziosamente, e così fece più volte, e moriva, senza ricevere i Sacramenti il giorno in cui Don Bosco rientrava nell'Oratorio.

L'impressione di terrore che fece tal morte nel pensiero e nel cuore degli alunni durò molto tempo!

*6) Il primo campo evangelico destinato
ai Missionari Salesiani: la Patagonia.*

Ecco il sogno che decise Don Bosco ad iniziare l'apostolato missionario nella Patagonia.

Lo narrò per la prima volta a Pio IX nel marzo 1876. In seguito ne ripeté il racconto anche ad alcuni salesiani in privato. Il primo, ammesso a questa confidenziale narrazione, fu Don Francesco Bodrato, il 30 luglio dello stesso anno. E Don Bodrato, di quella sera medesima, lo raccontava a Don Giulio Barberis, a Lanzo, dov'era andato a passare alcuni giorni di svago con un gruppo di chierici novizi.

Tre giorni dopo Don Barberis si recava a Torino, e

trovandosi nella biblioteca in colloquio col Santo, passeggiando un po' con lui, ne udiva egli pure il racconto. Don Giulio si guardò dal dirgli che l'aveva già udito, lieto di sentirlo ripetere dal suo labbro, anche perchè Don Bosco, nel fare questi racconti, ogni volta aveva sempre qualche nuovo particolare interessante.

Anche Don Lemoyne l'apprese dal labbro di Don Bosco; e l'uno e l'altro, Don Barberis e Don Lemoyne, lo misero per iscritto. Don Bosco - dichiarava Don Lemoyne - disse loro che erano i primi a cui svelava *dettagliatamente* questa specie di visione, che rechiamo qui quasi colle sue stesse parole.

Mi parve di trovarmi in una regione selvaggia ed affatto sconosciuta. Era un'immensa pianura, tutta incolta, nella quale non scorgevansi nè colline nè monti. Nelle estremità lontanissime però tutta la profilavano scabrose montagne. Vidi in essa turbe di uomini che la percorrevano. Erano quasi nudi, di un'altezza e statura straordinaria, di un aspetto feroce, coi capelli ispidi e lunghi, di colore abbronzato e nerognolo, e solo vestiti di larghi mantelli di pelli di animali, che loro scendevano dalle spalle. Avevano per armi una specie di lunga lancia e la fionda (il lazo).

Queste turbe di uomini, sparse qua e là, offrivano allo spettatore scene diverse: questi correvano dando la caccia alle fiere; quelli andavano, portavano conficcati sulle punte delle lance pezzi di carne sanguinolenta. Da una parte gli uni si combattevano fra di loro: altri venivano alle mani con soldati vestiti all'europea, ed il terreno era sparso di cadaveri. Io fremeva a questo spettacolo: ed ecco spuntare all'estremità della pianura molti personaggi, i quali, dal vestito e dal modo di agire, conobbi Missionari di varii Ordini. Costoro si avvicinavano per predicare a quei barbari la religione di Gesù Cristo. Io li fissai ben bene, ma non ne conobbi alcuno. Andarono in mezzo a quei selvaggi; ma i barbari, appena li vedevano, con un furore diabolico, con una gioia infernale, loro erano sopra e tutti li uccidevano, con feroce strazio li squartavano, li tagliavano a pezzi, e ficcavano i brani di quelle carni sulla punta delle loro lunghe picche. Quindi si rinnovavano di tanto in tanto l'e scene delle precedenti scaramucce fra di loro e con i popoli vicini.

Dopo di essere stato ad osservare quegli orribili in macelli, dissi tra me: - Come fare a convertire questa gente così brutale? - Intanto vedo in lontananza un drappello d'altri missionari che si avvicinavano ai selvaggi con volto ilare, preceduti da una schiera di giovinetti.

Io tremava pensando: - Vengono a farsi uccidere. - E mi avvicinai a loro: erano chierici e preti. Li fissai con attenzione e li riconobbi per nostri Salesiani. I primi mi erano noti e sebbene non abbia potuto conoscere personalmente molti altri che seguivano i primi, mi accorsi essere anch'essi Missionari Salesiani, proprio dei nostri.

- Come mai va questo? - esclamava. Non avrei voluto lasciarli andare avanti ed era lì per fermarli. Mi aspettava da un momento all'altro che incorressero la stessa sorte degli antichi Missionari. Voleva farli tornare indietro, quando vidi che il loro comparire, mise in allegrezza tutte quelle turbe di barbari, le quali abbassarono le armi, deposero la loro ferocia ed accolsero i nostri Missionari con ogni segno di cortesia. Maravigliato di ciò diceva fra me: - Vediamo un po' come ciò andrà a finire! - E vidi che i nostri Missionari si avanzavano verso quelle orde di selvaggi; li istruivano ed essi ascoltavano volentieri la loro voce; insegnavano ed essi imparavano con premura; ammonivano, ed essi accettavano e mettevano in pratica le loro ammonizioni.

Stetti ad osservare, e mi accorsi che i Missionari recitavano il santo Rosario, mentre i selvaggi, correndo da tutte parti, facevano ala al loro passaggio e di buon accordo rispondevano a quella preghiera.

Dopo un poco i Salesiani andarono a porsi nel centro di quella folla che li circondò, e s'inginocchiarono. I selvaggi, deposte le armi per terra ai piedi dei Missionari, piegarono essi pure le ginocchia.

Ed ecco uno dei Salesiani intonare: *Lodate Maria, o lingue fedeli*, e quelle turbe, tutte ad una voce, continuare il canto di detta lode, così all'unisono e con tanta forza di voce, che io, quasi spaventato, mi svegliai.

Questo sogno l'ebbi quattro o cinque anni fa e fece molta impressione sul mio animo, ritenendo che fosse un avviso celeste. Tuttavia non ne capii bene il significato particolare. Intesi però che trattavasi di Missioni straniere, le quali prima d'ora avevano formato il mio più vivo desiderio.

Il sogno, adunque, avvenne verso il 1872. Dapprima Don Bosco credette che fossero i popoli dell'Etiopia, poi pensò ai dintorni di Hong - Kong, quindi alle genti dell'Australia e delle Indie; e solo nel 1874, quando ricevette, come vedremo, i più pressanti inviti di mandare i Salesiani all'Argentina, conobbe chiaramente, che i selvaggi veduti in sogno erano gli indigeni di quell'immensa regione, allora quasi sconosciuta, che era la Patagonia.

7) *Un monito solenne: - Perchè tanti vanno alla perdizione? ... Perchè non fanno buoni propositi quando si confessano.*

La sera del 31 maggio 1873, dopo le preghiere, nel dare la “buona notte” agli alunni, il Santo faceva quest’importante dichiarazione, dicendola “*il risultato delle sue povere preghiere*”, e “*che veniva dal Signore!*”.

In tutto il tempo della novena di Maria Ausiliatrice, anzi in tutto il mese di maggio, nella Messa e nelle altre mie preghiere ho sempre domandato, al Signore ed alla Madonna, la grazia che mi facessero un po' conoscere che cosa mai fosse che manda più gente all’Inferno.

Adesso non dico se questo venga o no dal Signore; solamente posso dire che quasi tutte le notti sognava che questa era la mancanza di fermo proponimento nelle Confessioni. Quindi mi pareva veder dei giovani che uscivano di chiesa venendo da confessarsi, . ed avevano due corna.

Come va questo? diceva tra me stesso. - *Eh! questo proviene dall’inefficacia dei proponimenti fatti nella Confessione!* E questo è il motivo per cui tanti vanno a confessarsi anche sovente, ma non si emendano mai, confessano sempre le medesime cose. Ci sono di quelli (adesso faccio dei casi ipotetici, non mi servo di nulla di confessione, perchè c’è il segreto), ci sono di quelli che al principio dell’anno avevano un voto scadente e adesso hanno il medesimo voto. Altri mormoravano in principio dell’anno e continuano sempre nelle medesime mancanze.

Io ho creduto bene di dirvi questo, perchè questo si è il risultato delle povere preghiere di Don Bosco; e viene dal Signore.

Di questo sogno non tracciò in pubblico altri dettagli, ma senza dubbio se ne servi privatamente per incoraggiare ed ammonire; e per noi anche quel poco che disse, e la forma colla quale lo disse, resta un grave ammonimento da ricordar di frequente ai giovinetti.

8 - 9) *Illustrazioni singolari
a vantaggio della Chiesa e delle Nazioni.*

Per la brama ardente di far del bene a tutti, ebbe anche illustrazioni singolari, che gli servirono di direttiva per alleviare i mali della Chiesa e della Civile Società,

Il sogno profetico del 1870 non fu l'unica illustrazione che ebbe. Il 14 luglio 1873, ricercando delle carte sul suo tavolino, Don Berto ne trovava un'altra, recante la data “24 maggio 1873 - 24 giugno 1873”, che poi Don Bosco gli die' da copiare, insieme con un altro scritto, che faceva giungere, a mezzo di terza persona, a Francesco Giuseppe I, Imperatore d'Austria e Re di Ungheria e di Boemia.

Questi due ultimi scritti appartengono alla nostra narrazione, e noi li riferiamo insieme col primo, benchè già pubblicato, trascrivendoli tutti e tre da un esemplare, copiato da Don Berto e riveduto e pazientemente postillato da Don Bosco medesimo (1),

Il prezioso documento è una delle varie copie delle “*Tre Profezie*”, che Don Bosco gli fece fare nel 1874 per accontentare alcune pie persone.

Come ne avevano avuto notizia?

Per seguire le vie del Signore, egli doveva naturalmente comunicare ciò che gli veniva additato, a quanti riteneva conveniente. Nel 1870 esponeva al S. Padre la sostanza della prima visione nell'udienza che ebbe il 12 febbraio. Aveva con sè il foglio su cui n'aveva estesa la narrazione, ma non osò presentarlo, e si limitò a leggerne un tratto, che aveva scritto a parte, riguardante la sua Augusta Persona, che è precisamente quello che il lettore vedrà tra due stellette. Anche nell'ultima udienza che ebbe da Pio IX in quell'anno, tornò a parlargli dei futuri avvenimenti politici in forma così netta - e dettagliata, che il Papa gli troncò il discorso per il dolore e lo spavento che ne sentiva. Ma dopo la presa di Roma, ricordando i colloqui col Santo, a mezzo di un Cardinale - che noi riteniamo con certezza Giuseppe Berardi - gli mandava a dire di parlar chiaro, *positivo e definitivo*; e Don Bosco, che prima non aveva inserito nello scritto il tratto che gli aveva letto, ve l'aggiunse nella copia che ne fece far da Don Berto e la mandava al Papa per mezzo del Cardinale. Pio IX di s. m. conservò tra le sue carte

(1) Nel manoscritto venne poi, da Don Berto, inserito anche l'*Esordio delle cose più necessarie per la Chiesa*, che Don Bosco fece giungere a Leone XIII, sul principio del suo Pontificato, a mezzo del Card. Bartolini

lo scritto, insieme colla lettera d'accompagnamento diretta al Cardinale.

Questa lettera era anonima. Perché? Unicamente per tenersi ad ogni costo nel nascondimento. Ma in essa affermava nettamente che lo scritto veniva “*da persona che dimostrò già altre volte dei lumi soprannaturali*”, e che v'erano “*altre cose che non si possono confidare alla carta e che si potranno dire verbalmente nella segretezza che la materia richiede*”, e “*se qualche cosa sembrerà oscura, vedrò se se ne potrà avere la dovuta spiegazione*”, e in fine: “*Ella se ne serva comunque, ma la prego soltanto di non accennare il mio nome in niuna maniera per motivo che Ella potrà supporre*”.

Anche al segretario impose di tener tutto in segreto assoluto; e Don Berto, che conservò gelosamente l'originale della seconda profezia e il tratto della prima, scriveva sulla busta nella quale lo racchiuse: “Originale di un brano di profezia a complemento di quella del 12 febbraio 1870 mandata [non mandata, ma comunicata] al S. Padre, dove lasciavasi sottintendere il suddetto..., il quale venne poi esposto in altre copie a fine di appagare il desiderio di qualche pia persona. L'originale qui mancante, avendolo restituito dopo la prima copia a Don Bosco, egli lo distrusse, raccomandandomi un assoluto segreto, che io, lui vivo, non ho mai violato, malgrado le sollecitudini e le indiscrezioni di qualche pia persona (D. Rua)”.

Davvero?!... Don Berto in una lettera da lui stesso scritta a Don Rua, l'8 marzo 1874 da Roma, della quale abbiamo l'originale, dice così: “*Res secundae. Orate. Deus est nobis propitius. Credo che terrà ancora presso di sè la profezia ecc. osservi un po' dove dice: Non passeranno due plenilunii del Mese dei Fiori prima che l'iride di pace ecc. Singolarità! In quest'anno il Mese di Fiori ha appunto 2 plenilunii, l'uno al 10, l'altro al 31 del detto mese. Appoggiati sopra questo, molti cominciano aprire il cuore alla speranza. Fiat*”.

E allora? forse voleva accennare alle altre due profezie? Comunque, nel tempo che fu con Don Bosco a Roma, egli estese più copie delle tre profezie, che Don Bosco, tenendo

sempre celato che erano state scritte da lui, fece avere, come diremo, a Cardinali e a Prelati.

Ed ecco il prezioso documento, contenente:

in primo luogo la profezia del 1870, con molte note del Santo e una serie di *Schiarimenti*, da lui pure riveduta e ritoccata;

quindi la profezia del 1873, con a fianco altre note di sua mano, seguita da una dichiarazione sull'autore di quelle “*notizie*”, riveduta pure da lui;

in fine la lettera all'Imperatore d'Austria, seguita da un *N. B.*, anch'esso riveduto e ritoccato dal Santo nostro Fondatore.

[I]

*Venne comunicata il 12 febbraio 1870
al Santo Padre.*

Dio solo può tutto; conosce tutto; vede tutto. Dio non ha nè passato, nè futuro; ma ogni cosa è a lui presente come in un punto solo. Davanti a Dio non v'è cosa nascosta, nè presso di lui àvvi distanza di luogo o di persona.

Egli solo nella sua infinita misericordia e per la sua gloria può manifestare le cose future agli uomini.

La vigilia dell'Epifania dell'anno corrente 1870 scomparvero tutti gli oggetti materiali della camera e mi trovai alla considerazione di cose soprannaturali. Fu cosa di brevi istanti, ma si vide molto.

Sebbene di forma, di apparenze sensibili, tuttavia non si possono se non con grande difficoltà comunicare ad altri con segni esterni e sensibili. Se ne ha un'idea da quanto segue. Ivi è la parola di Dio accomodata alla parola dell'uomo.

Dal Sud viene la guerra, dal Nord viene la pace.

Le leggi di Francia non riconoscono più il Creatore, ed il Creatore si farà conoscere e la visiterà tre volte colla verga del suo furore.

Nella 1^a abatterà la sua superbia, colle sconfitte, col saccheggio e colla strage dei raccolti, degli animali e degli uomini.

Nella 2^a la Grande prostituta di Babilonia, quella che i buoni sospirando chiamano il postribolo d'Europa, sarà privata del capo in preda al disordine.

Parigi... Parigi!!... Invece di armarti del nome del Signore, ti circondi di case d'immoralità. Esse saranno da te distrutte: l'idolo tuo, il *Panteon*, sarà incenerito, affinché si avveri che *mentita est iniquitas sibi*.

Il Guerriero coi suoi fece un profondo inchino e si strinsero la mano (*Don Carlos e il Pontefice*). *Poi disse: *La voce del Cielo è al Pastore dei pastori (A Pio IX)*. Tu sei nella grande conferenza (*Concilio Vaticano*) ed' tuoi assessori; ma il nemico del bene non istà un istante in quiete; egli studia e pratica tutte le arti controdi te. Seminerà la discordia fra i tuoi assessori; susciterà nemici tra i figli miei (*Gravi dispiaceri certi del C. Vaticano*). Le potenze del secolo vomiteranno fuoco, e vorrebbero che le parole fossero soffocate nella gola ai custodi della mia legge. (*Si compìe e si va compiendo specialmente in Prussia*). Ciò non sarà. Faranno male, male a se stessi. Tu accelera; se non si sciolgono le difficoltà, siano troncate. Se sarai nelle angustie, non arrestarti, ma continua finchè non sia troncato il capo dell'idra dell'errore a. Questo colpo (*colla definizione dell'Infallibilità Pont.*) farà tremare la terra e l'inferno; ma il mondo sarà assicurato e tutti i buoni esulteranno.

Raccogli adunque intorno a te anche solo due assessori, ma ovunque tu vada, continua e termina l'opera che ti fu affidata (*il Concilio Vat.*). I giorni corrono veloci, gli anni tuoi si avanzano nel numero stabilito; ma la gran Regina sarà sempre il tuo aiuto, e come nei tempi passati così per l'avvenire sarà sempre *magnum et singolare in Ecclesia praesidium*.*

Ma tu, Italia, terra di benedizioni, chi ti ha immersa nella desolazione?

Non dire i nemici; ma gli amici tuoi. Don odi che i tuoi figli domandano il pane della fede e non trovano chi loro lo spez-

zi? (*Pare alludere alla deficienza di istruzione pel popolo*). Che farò? Batterò i pastori, disperderò il gregge, affinché i sedenti sulla cattedra di Mosè cerchino buoni pascoli e il gregge docilmente ascolti e si nutrisca.

Ma sopra il gregge e sopra i pastori peserà la mia mano; la carestia, la pestilenza, la guerra faranno sì che le madri dovranno piangere il sangue dei figli e dei mariti morti in terra nemica (*Pare alludere alla carestia di questo anno. La pestilenza e la guerra seguiranno*). E di te, o Roma, che sarà? Roma ingrata, Roma effeminata, Roma superba! Tu sei giunta a tale che non cerchi altro, nè altro ammiri nel tuo Sovrano, se non il lusso, dimenticando che la tua e sua gloria sta sul Golgota.

Ora egli è vecchio, cadente, inerme, spogliato; tuttavia colla schiava parola fa tremare tutto il mondo (*Lo stato attuale di Pio IX.*).

Roma!... io verrò quattro volte a te! Nella I a percuoterò le tue terre e gli abitanti di esse.

Nella 2^a porterò la strage e lo sterminio fino alle tue mura.

Non apri ancor l'occhio?

Verrò la 3^a: abatterò le difese e i difensori ed al comando del Padre sottentrerà il regno del terrore, dello spavento e della desolazione (*Attuale stato di Roma*). Ma i miei savii fuggono a; la mia legge è tuttora calpestata, perciò farò la quarta visita (*Molti vivono lontani da Roma; molti costretti a disperdersi*).

Guai a te se la mia legge sarà ancora un nome vano per te! Succederanno prevaricazioni nei dotti e negli ignoranti (*Si verificò e si va verificando*).

Il tuo sangue ed il sangue dei figli tuoi laveranno le macchie che tu fai alla legge del tuo Dio (*Pare alludere ad un futuro disastro*).

La guerra, la peste, la fame sono i flagelli con cui sarà percossa la superbia e la malizia degli uomini (*Sono riepilogate le cose dette altrove*).

Dove sono, o ricchi, le vostre magnificenze, le vostre ville, i vostri palagi? (*Vedremo*)

Sono divenuti la spazzatura delle piazze e delle strade!

Ma voi, o sacerdoti, perchè non correte a Piangere tra il vestibolo e l'altare, invocando la sospensione dei flagelli? Perchè non prendete lo scudo della fede e non andate sopra i tetti, nelle case, nelle

vie, nelle piazze, in ogni luogo anche inaccessibile, a portare il seme della mia parola?

Ignorate che questa è la terribile spada a due tagli che abbatte i miei nemici e che rompe le ire di Dio e degli uomini?

Queste cose dovranno inesorabilmente venire l'una dopo l'altra.

Le cose succedonsi troppo lentamente.

Ma l'Augusta Regina del cielo è presente.

La potenza del Signore è nelle sue mani; disperde come nebbia i suoi nemici. Riveste il Venerando Vecchio di tutti i suoi antichi abiti.

Succederà ancora un violento uragano.

L'iniquità è consumata, il peccato avrà fine e, prima che trascorrano due plenilunii del mese dei fiori, l'iride di pace comparirà sulla terra.

Il gran Ministro vedrà la sposa del suo Re vestita a festa.

In tutto il mondo apparirà un sole così luminoso quale non fu mai dalle fiamme del Cenacolo fino ad oggi, nè più si vedrà fino all'ultimo dei giorni.

SCHIARIMENTI.

Dal Sud viene la guerra. – Dalla Francia che dichiarò guerra alla Prussia.

Dal Nord viene la pace. - Dal Nord della Spagna, ove cominciò la guerra attuale. Inoltre D. Carlos dimorava a Vienna che è al Nord dell'Italia.

Il Panteon sarà incenerito. - I giornali contemporanei dicevano che venne danneggiato da parecchie bombe. Ma gli avvenimenti di Francia non sono ancora interamente compiuti.

Ma ecco un Gran Guerriero. - D. Carlos (1).

Dal Nord porta uno stendardo. - Dal Nord della Spagna.

Una fiaccola ardentissima. - La fede in Dio che dirige e sostiene il gran Guerriero nelle sue imprese.

Allora lo stendardo di nero che era divenne bianco come la neve. - Cessò la strage: il color nero simbolo della morte, ovvero la persecuzione, cioè il Kulturkampf.

Nel mezzo dello stendardo in caratteri d'oro stava scritto il nome di chi tutto può. - Sullo stendardo di D. Carlos dicono i giornali vi sia dipinto il Cuore di Gesù da una parte e dall'altra l'Immacolata Concezione.

Ma ovunque tu vada. - Pare accennare all'esilio del Pontefice l'immortale Pio IX. Vedi profezia 2^a.

(1) Posteriormente, pare da Don Berto, qui venne apposto un punto interrogativo, seguito dalle parole: "No. - L'Imp. Guglielmo di Prussia".

Le madri dovranno piangere il sangue dei figli morti in terra straniera nemica (1). - Questo deve avvenire.

Farà la 4^a visita. - La quarta visita a Roma ha ancor da succedere.

Succederà ancor un violento uragano. - Vedi la seguente profezia, si accenna al temporale ivi descritto in disteso.

E prima che trascorran due plenilunii del mese dei fiori. - In quest'anno 1874 il mese di maggio ha due plenilunii. Uno il 10, l'altro al 31 del mese medesimo.

L'iride di pace. - Una speranza la quale pare cominci a vedersi nella Spagna oggidì 10 marzo 1874.

In tutto il mondo apparirà un sole così luminoso. - Trionfo e dilatazione del cristianesimo.

Sulla destra che lo regge sta scritto IRRESISTIBILE mano del Signore. - I giornali dicono che D. Carlos abbia incominciato le sue imprese con 14 uomini, sprovvisto di armi, di denaro e di vettovaglie, eppure oggidì 10 aprile 1874 ha un esercito di 100000 e più soldati. E non leggesi che finora perdesse una battaglia.

[II]

24 maggio 1873 - 24 giugno 1873.

Era una notte oscura (1), gli uomini non potevano più discernere quale fosse la via a tenersi per fare ritorno ai loro paesi, quando apparve in cielo una splendidissima luce che rischiarava i passi dei viaggiatori come nel mezzodì (2). In quel momento fu veduta una moltitudine di uomini, di donne, di fanciulli, di vecchi, di monaci, di monache e sacerdoti, con alla testa il Pontefice, uscire dal Vaticano schierandosi in forma di processione (3). Ma ecco un furioso temporale; oscurando alquanto quella luce sembrava ingaggiarsi battaglia tra la luce e le tenebre. Intanto si giunse ad una piccola piazza coperta di morti e di feriti, di cui parecchi domandavano ad alta voce conforto (4). Le fila della processione si diradarono assai. Dopo aver camminato per uno spazio che corrisponde a dugento levate di sole, ognuno si accorse che non era più

(1) L'errore

(2) La fede in Dio e la sua potenza

(3) Pare alludere alle dispersioni dei conventi e dei collegi e delle scuole dopo cui il Pontefice

(4) Può darsi che questa battaglia sia tra l'errore e la verità, oppure anche una guerra sanguinosa

(1) Qui pure si trova un'aggiunta posteriore, in matita: « Dogali ».

in Roma. Lo sgomento invase l'animo di tutti, ed ognuno si raccolse intorno al Pontefice per tutelarne la persona ed assisterlo nei suoi bisogni.

In quel momento furono veduti due angeli che portando uno stendardo l'andarono a presentare al Pontefice dicendo: - *Ricevi il vessillo di Colei che combatte e disperde i più forti eserciti della terra. I tuoi nemici sono scomparsi, i tuoi figli colle lagrime e coi sospiri invocano il tuo ritorno.*

Portando poi lo sguardo nello stendardo vedevasi scritto da una parte: *Regina sine labe concepta*, e dall'altra: *Auxilium Christianorum*.

Il Pontefice prese con gioia lo stendardo, ma rimirando il piccolo numero di quelli che erano rimasti intorno a sè divenne afflittissimo.

I due Angeli soggiunsero: - *Va' tosto a consolare i tuoi figli. Scrivi ai tuoi fratelli dispersi nelle vario parti del mondo, che è necessaria una riforma nei costumi degli uomini. Ciò non si può ottenere, se non spezzando ai Popoli il pane della divina parola. Catechizzate i fanciulli, predicate il distacco dalle cose della terra. A venuto il tempo, conchiusero i due angeli, che i popoli saranno evangelizzati dai popoli. I leviti saranno cercati tra la zappa, la vanga ed il martello, affinché si compiano le parole di Davidde: "Ho sollevato il povero dalla terra, per collocarlo sul trono dei principi del suo popolo".*

Ciò udito il Pontefice si mosse e le file della processione cominciarono ad ingrossarsi. Quando poi pose piede nella Santa Città si mise a piangere per la desolazione in cui erano i cittadini, di cui molti non erano più. Rientrato poi in S. Pietro intuonò il *Te Deum*, cui rispose un coro di Angeli cantando: *Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis*.

Terminato il canto, cessò affatto ogni oscurità e si manifestò un fulgidissimo sole.

Le città, i paesi, le campagne erano assai diminuite di popolazione; la terra era pesta come da un uragano, da un acquazzone e dalla grandine, e le genti andavano una verso dell'altra, dicendo: *Est Deus in Israel*.

Dal cominciamento dell'esiglio fino al canto del *Te Deum* il sole si levò dugento volte. Tutto il tempo che passò nel compiersi quelle cose corrisponde a quattrocento.

La persona che ha comunicate queste notizie è quella stessa che predisse gli avvenimenti di Francia un anno prima e che si avverarono letteralmente.

In molti luoghi si leggevano quelle predizioni che si avveravano giorno per giorno, come se fossero scritte in un giornate dopo i fatti.

Secondo la medesima persona la Francia, la Spagna, l'Austria ed una Potenza della Germania sarebbero scelte dalla Divina Provvidenza

ad impedire lo sfasciamento sociale e darebbero pace alla Chiesa da tanto tempo e in tanti modi combattuta. Gli avvenimenti incomincerebbero nella primavera del 1874 e si compirebbero nello spazio di un anno e qualche mese, purchè nuove iniquità con vengano ad opporsi ai divini voleri.

[III]

Questo dice il Signore all'Imperatore d'Austria: - Fatti animo; provvedi ai miei servi fedeli ed a te stesso. Il mio furore si versa su tutte le nazioni della terra, perchè si vuole far dimenticare la mia legge; portare in trionfo quelli che la profanano; opprimere quelli che la osservano. Vuoi tu essere la verga della mia potenza? Vuoi tu compiere gli arcani miei voleri e divenire il benefattore del mondo? Appoggiami sulle potenze del Nord, ma non sulla Prussia. Stringi relazione colla Russia, ma niuna alleanza. Assòciati colla Francia Cattolica; dopo la Francia avrai la Spagna. Fate un solo spirito, una sola azione (1),

Somma segretezza ai nemici del mio santo Nome. Colla prudenza e coll'energia diverrete invincibili. Non credere alle menzogne di chi .ti dicesse il contrario. Abborrisci i nemici del Crocifisso. Spera e confida in me che sono il donatore delle vittorie agli eserciti, il salvatore dei popoli e dei Sovrani.

Amen. Amen.

N.B. Questa lettera fu rimessa all'Imperatore d'Austria nel mese di luglio 1873 per mezzo di una persona fida che gliela consegnò in proprie mani. Egli attentamente la lesse e mandò speciali ringraziamenti a chi gliela spediva dicendo che se ne sarebbe servito (2).

Qui legit, intelligat! Le postille, gli *Schiarimenti*, e le dichiarazioni che si trovano nel testo e nelle note ci dispensano da ogni commento; e noi ci limitiamo ad un rilievo, che ci pare assai interessante.

Nella prima profezia si leggono, dirette al Papa, le parole: “*Ovunque tu vada...*”. Era infatti voce comune che il Papa sarebbe uscito da Roma, e se non uscì fu proprio per il

(1) Qui Don Berto metteva questa nota:

“N. B. Questa Profezia conveniva alla posizione politica d'Europa in quell'anno. In seguito le cose mutarono aspetto, sia riguardo alla Francia che alla Prussia”.

(2) E qui... aggiungeva il nome della persona fida, che fu “*la contessa Lutzow*”, ammiratrice di Don Bosco, la quale il 14 giugno di quell'anno gli aveva mandato un'offerta di duemila lire per aver ottenuto da Maria Ausiliatrice la guarigione del consorte.

consiglio comunicatogli da Don Bosco: " *La sentinella, l'angelo d'Israele, si fermi al suo posto, e stia a guardia della rocca di Dio e dell'arca santa!* " Il tono solenne di queste parole ci dice nettamente da chi venivano!

E non caddero più dalla mente del Papa! E mentre anche i cattolici continuavano a credere imminente la sua partenza da Roma, Don Bosco senz'indugio prese a difendere i diritti della Chiesa e del Sommo Pontefice con tanto ardore, che destò lo stupore universale, e riuscì ad ottenere che il Papa potesse procedere senz'impacci alla nomina dei Vescovi per più di cento diocesi italiane vacanti, e contemporaneamente iniziò le pratiche per ottenere ad essi le temporalità con l'approvazione del S. Padre. Ciò fece nei due viaggi fatti a Roma nel 1871, e, appena convalescente da grave malattia, da Varazze, tornava a scrivere al Ministro Lanza in data 12 febbraio, e l'8 aprile, lieto delle devote e cordiali accoglienze che nelle varie diocesi ricevevano i nuovi Pastori, anche di questo dava comunicazione al S. Padre, che in data 10 maggio gli rispondeva con lettera autografa, manifestandogli tutta la fiducia nella bontà di Dio e nella perenne protezione da lui promessa alla Chiesa.

Noi riteniamo, che anche in quei giorni, le comunicazioni confidenziali tra il Santo e Pio IX incoraggiarono il Papa a non uscir da Roma. Si legga questa pagina assai interessante della *Civiltà Cattolica* (1),

Nei primi tempi che seguirono il bombardamento e la presa di Roma, si disputò molto se non convenisse al Papa Pio IX allontanarsene, e così sfuggire al potere nemico che nel Vaticano lo assediava. A dir il vero, l'opinione dell'allontanamento in generale, prevaleva. Ed intorno a ciò, ... ci piace riportare una pagina di storia contemporanea, ignota ai più e per avventura dimenticata dai pochi sopravvissuti, che la lessero anni indietro, pubblicata da noi. Fu distaccata da nostre private memorie, le quali, per autentiche, autenticissime le guarentiamo.

“In una frigidissima sera dell'inverno del 1872 (un diciotto mesi circa dopo l'invasione di Roma) ebbi in Firenze la inaspettata visita di Mons. Gaspare Mermillod, Vescovo allora di Ginevra e poi Cardinale. Egli era tutto avvolto in una pelliccia. Lo rividi con piacere,

(1) Cfr. anno 1902, vol. III, pag 286.

poichè da che il Concilio Vaticano si era sciolto, non ci eravamo più incontrati. Mostratogli meraviglia di quella sua apparizione notturna in tale stagione: - Passo, egli disse, incamminato a Roma, e, fra l'arrivo di un treno e la partenza di un altro, son voluto venire a salutarvi. Ho un negozio di grandissima importanza da trattare col Santo Padre, e mi è parso bene conferirne all'amichevole anche con voi, e sentirne un poco il giudizio vostro.

” Qui mi narrò come nel corso delle vicende succedutesi fra il 1870 e il 1871, egli avesse viaggiato per l'Europa e si fosse abboccato con personaggi primarii di Chiesa e Stato: quindi si fosse tenuto ultimamente un segreto Congresso di eminenti cattolici di varii paesi in Ginevra, e si fosse risoluto di far conoscere al Papa Pio IX la convenienza, che egli lasciasse Roma ed accettasse l'ospitalità, la quale gli era graziosamente offerta dal Thiers, presidente della Repubblica francese, nel castello di Pau, vicino alla Spagna. Espose poi sommariamente le ragioni, che dovevano muovere il Santo Padre a rendersi alla proposta, ragioni che egli era mandato a rappresentargli.

” Siccome io ascoltavo, sempre tacendo, egli soggiunse: - Or bene che ne dite voi? Pensate che il Papa valuterà il peso di queste ragioni?

” - Che sia per valutarlo, gli risposi, non ne dubito punto. Pio IX è uomo avvedutissimo. Ma che sia per arrendersi e lasciare Roma non ardirei congetturarlo.

” - E perchè?

” - Oh, il perchè? Ve ne sono molti dei perchè. Un primo perchè di ragione umana, è che egli sta in casa sua, e chi vi è entrato, lo ha fatto col mero diritto brutale della violenza. *Melior est conditio possidentis*, come voi m'insegnate: e questo, Monsignore, è un gran perchè, il quale, se poco sembra valere per ora, assai varrà pel futuro. Vi è poi un altro perchè di ragione *divina*, che il Papa unicamente ha la grazia di stato per conoscere. Su questo, nessuno, fuori di lui, può nulla dire. Voi, Monsignore, operate da quel devotissimo servo e figliuolo che siete di Pio IX, manifestandogli tutti i perchè, che siete incaricato di manifestargli, acciocchè si sottragga all'oppressione nemica, e lo farete con eloquenza degna di voi. Il resto me lo saprete dire, se vi piacerà al ritorno.

” Poco più di una settimana dopo, Monsignor Mermillod tornò difatto, ed al suo passaggio per Firenze ci rivedemmo. - Torno contento, egli disse, di aver compiuto il mio dovere, fino allo scrupolo. Ah, che sant'uomo, che uomo di Dio è Pio IX! Subito egli mi ha concessa l'udienza, e mi ha accolto con bontà di padre. Tutto, con viva attenzione, ha ascoltato. Poi mi ha soggiunto essere le ragioni, che io gli esponeva, di gravità somma: bisognare dargli tempo di riflettere ed anche di consigliarsi: - Non vi movete da Roma, ha concluso. Fra qualche giorno vi chiamerò.

” E così è stato. Ad un suo cenno, ripresentatomi: - Caro Monsignore, mi ha detto, io di vero cuore vi ringrazio, che siate venuto apposta in Roma, per espormi, a nome di tanti cattolici e savii personaggi, le ragioni di politica e di sapiente prudenza, che debbono persuadere il Papa a lasciare la sua Sede. Le ho ponderate assai, ho pregato, le ho fatte considerare ad alcuni Cardinali di mia particolare fiducia. Il parer loro è stato che io mi risolvessi a partire. Ho pensato ancora sopra questo parere; nè, per verità, ho veduto nulla in contrario. Ammetto le ragioni: trovo giustissima la proposta. Però una sola ragione m'impedisce di aderirvi. Volete sapere qual è? Schiettamente ve la dico. Dinnanzi a Dio, non mi sento ispirato ad abbandonare Roma, come mi sentii ispirato nel novembre del 1848. Questa sola ragione mi trattiene.

Ecco, Monsignore, ripigliai, il perchè di ragione *divina*, che niuno poteva conoscere, dal Santo Padre in fuori. Contro ogni umana regola di prudenza e di politica, Dio vuole il Papa in Roma, come Daniele nella fossa dei leoni. Più tardi, se camperemo, vedremo che le vie del Signore non sono quelle degli uomini.

” - Così è' - terminò esclamando Monsignor Mermillod. - Il Papa è guidato da Dio!”.

Già essendo noi campati fino a quest'anno venticinquesimo del prodigioso Pontificato di Leone XIII, successore di Pio IX, cose straordinarie abbiamo vedute e stiamo vedendo, le quali comprovano il detto dell'illustre Cardinale Mermillod, ora defunto: - Il Papa è guidato da Dio!.

La sentinella d'Israele restò alla custodia della rocca di Dio; e Don Bosco, sino al termine della vita continuò a sospirare e a zelare la conciliazione dell'Italia colla Chiesa. “Siamo tutti e due del medesimo anno - scriveva ad un coetaneo, sacerdote - cioè noi nascevamo quando l'Europa si metteva in pace dopo tanti anni di guerra... Possiamo sperare che l'ultimo di nostra vita mortale marchi la pace del mondo e il trionfo della Chiesa? Ah! se così fosse, potremmo intonare il *Nunc dimittis*! Ma sia fatta la volontà del Signore in tutte le cose! *Il trionfo della Chiesa è certo; se non potremo assistervi quaggiù, vi assisteremo, spero, dal paradiso*”.

E dal Paradiso vide il fatto compiuto cogli *Accordi Lateranensi* - che ridavano “Dio all'Italia e l'Italia a Dio” - proprio il mese prima che Pio XI proclamasse i miracoli proposti per elevarlo all'onore degli altari!

E il Santo Padre nel rilevare la “*bella, delicata, significa*”

tiva coincidenza”, lo diceva un *“grande, fedele e veramente sensato servo della Chiesa Romana, della Santa Sede, ... perchè egli tale fu sempre veramente”*; e dichiarava d'aver appreso *“da lui, dalle stesse sue labbra”*, quanto *“questa composizione del deplorabile dissidio stava veramente in cima ai suoi pensieri e agli affetti del suo cuore...”*, e *“in modo tale che innanzi tutto si assicurasse l'onore di Dio, l'onore della Chiesa, il bene delle anime”* (1),

10) *Una visita ai dormitori: - gli alunni hanno scritto in fronte i propri peccati, molti hanno la fronte e il volto candidi come la neve; - il canto del “Miserere”*.

La sera dell'11 novembre 1873, dopo le preghiere, dando la buona notte raccontava questo sogno, da lui fatto l'8 e il 10 dello stesso mese. La narrazione è di Don Berto.

Mi pareva di andare a visitare i dormitori ed i giovani erano tutti seduti sul letto, quand'ecco vidi comparire un uomo sconosciuto, che mi prende la lucerna di mano, dicendomi: - Vieni e vedrai!

Ed io lo seguitai. Egli allora si avvicinò al letto di ciascheduno e alzando la lucerna verso la loro fronte m'invitava ad osservare. Io guardava attentamente sulla fronte di ciascheduno e vedeva scritti tutti i loro peccati. Io sconosciuto allora mi disse di scrivere; ma io, credendo di potermi ricordare, andai avanti un poco senza prendermi nota di quelle cose che stavano scritte sul loro volto. Ma osservando che m'era impossibile ricordarmi di tutto, ritornai indietro e scrissi ogni cosa sul mio taccuino.

Cammin facendo per un lungo dormitorio, la mia guida mi condusse in un angolo, dove si trovava una quantità di giovani colla faccia e fronte bianca e nitida come la neve. Allora esternai il mio contento; ed egli seguitando avanti, me ne additò uno che aveva la faccia tutta coperta di macchie nere, e poi seguendo il cammino ne vidi altri e poi altri, e, prendendo nota di tutto e di tutti, diceva tra me: - Così potrò avvisarli. - Finalmente giunto al fine del corridoio, sento là in un angolo un gran rumore, quindi intonare forte il *Miserere*. Mi voltai al mio compagno domandandogli chi era morto, ed egli:

- È morto colui che hai osservato tutto coperto di macchie!

(1) Cfr. *L'Osservatore Romano* del 20 - 21 marzo 1929.

Ma come? se ieri sera era ancor vivo; l'ho veduto passeggiare; e adesso è morto?!...

Egli prese un almanacco, lo aperse e poi disse: - Guarda qui la data. - Guardai e vidi scritto il di 5 dicembre 1873. - Insomma questo giovane deve morire prima dell'anno nuovo. - Dètte questo, egli si voltò da una parte, ed io mi voltai dall'altra, e rimasi svegliato nel mio letto.

È vero che questo è un sogno, ma già altre volte furono fatali questi sogni; quindi noi non badando nè a sogni, nè ad altro, badiamo alla sentenza del Divin Salvatore, il quale ci dice di star preparati.

Com'ebbe terminato di parlare, tutti, giovani, chierici e preti, gli si affollarono attorno, desiderosi di sapere che cosa avesse veduto sulla loro fronte; e un gran numero, tra cui anche dei chierici, non fu possibile mandarli a dormire prima d'avergli parlato confidenzialmente.

“Accompagnandolo in camera - annotava Don Berto, - dissemi che la lucerna che aveva nel visitare i giovani era la sua che tiene in camera. Ed arrivato nella sua camera, passeggiando insieme dissemi:

” - Quanto mai poco ci vuole per mettere in movimento i giovani; son sicuro che una predica non farebbe tanto. Bisogna che ne racconti di queste cose.

” Ed io gli aggiunsi: - Oh si! farebbe gran bene. Domani vedrà che numerosa schiera avrà da confessare!

” Ne sentii uno che disse così: - Questa sera non voglio domandargli [che cosa ha veduto sulla mia fronte] perchè domani non oserei più andarmi a confessare... - Difatti all'indomani lo vidi confessarsi.

” Don Bosco riprese in seguito, parlando di quei della faccia assai sporca: - Ce ne venne già uno di questa sera... Egli mi domandò che gli dicessi [ciò che aveva veduto], ed io gli dissi due o tre cose; quindi m'interruppe dicendomi: - *Basta, basta, ne sa troppe!* - e al dimani lo vidi confessarsi”.

Il giovane che aveva tutta la faccia coperta di macchie nere il 4 dicembre giocava ancora in cortile, e verso le 5 pomeridiane fu colto dal grippe. Venne condotto in infermeria; nella notte si confessò e ricevette l'Olio Santo; e al mattino era alla fine. Vennero i parenti, e lo condussero in

carrozza all'Ospedale di S. Giovanni, e di quel giorno - precisamente il 5 dicembre - alle 11 pomeridiane passava all'eternità.

Don Bosco, nel frattempo, si trovava a Lanzo, e tornava all'Oratorio il 6, quando la zia del defunto, piangendo, recava la dolorosa notizia, che si diffuse in un baleno destando costernazione universale.

- *Come?* dicevano tutti gli alunni, *è già morto?!.... E l'altro ieri andò ancora a passeggio!...*

E Don Bosco, la sera dopo, dando la buona notte, li consolava dicendo che il morto, prima che si ammalasse, aveva già fatto la confessione generale.

Don Berto, che nei suoi quaderni prese nota anche dei nomi di chi interrogò Don Bosco subito dopo la buona notte e dopo poche parole l'interruppe, dell'altro che di quella sera non volle avvicinarlo e si confessò la mattina dopo, e del defunto, faceva questa deposizione nel *Processo Informativo*:

“La sera del 7 dicembre 1873, accompagnando il Servo di Dio a riposo, giunto in sua camera lo pregai a dirmi confidenzialmente come facesse a conoscere l'interno dei giovani, specialmente i loro peccati. Ed egli, colla solita sua bontà, dicevami: - Vedi, *quasi tutte le notti io sogno*, che vengono dei giovani a confessarsi, chiedono di fare la confessione generale e mi scoprono ogni loro pasticcio; quindi venendo poi veramente, al mattino, a confessarsi da me, si può dire che io non ho più da far altro che palesare loro tutti gli imbrogli che hanno sulla coscienza...

” - Le scriva queste cose così utili, soggiungeva io.

” - Oh questo non mai! Tali cose possono e debbono servire soltanto ad uno che trovasi nell'esercizio del sacro ministero” ..., e quando quest'uno è favorito da Dio di cotesti doni singolari!...

Anche nella visita che fece di quel mese a Lanzo Don Bosco narrò un sogno quasi uguale a quello che aveva narrato nell'Oratorio, una visita ai dormitori, il canto del *Miserere* e una morte imminente!

Un giovane emiliano, Giulio Cavazzoli di Fabbrico, dio -

cesi di Guastalla, raccomandato dal Prevosto di Campagnola, entrato nell'Oratorio nel 1870 e poco dopo passato a Lanzo, nel 1871 tornava all'Oratorio, dove verso la fine del 1873 cadde malato e venne rimandato a Lanzo nella speranza che quell'aria avrebbe giovato a rimetterlo in salute. Ed era là, quando Don Bosco vi si recò e raccontò il sogno accennato, che rimase impresso nella mente degli alunni. Carlo Maria Baratta, entrato da pochi giorni in quel collegio, dopo molti anni ne ricordava i particolari al direttore Don Lemoyne, che prima non ne aveva preso nessun appunto, e li estendeva così:

Parve a Don Bosco che un giovane misterioso lo conducesse in una camerata del collegio. Tutti i giovani dormivano nei loro letti. La guida con una candela in mano proiettando la luce sul viso dei dormienti ne faceva conoscere le fisionomie a Don Bosco. I primi avevano la fronte candida, ad altri una riga nera solcava la fronte, ad altri due righe nere (peccati veniali); altri avevano la faccia oscura come nebbia o tenebre, altri il viso nero (peccati mortali). Don Bosco trasse fuori una carta e colla matita ne segnava i nomi e lo stato in cui si trovavano. Era giunto in fondo alla camerata, quando, all'altra estremità, ove erano quelli della faccia candida, udì all'improvviso cantarsi il *Miserere*.

- Che cosa è questo canto funebre? egli chiese al giovane misterioso che l'accompagnava. Ed ebbe per risposta: morto il *tale dei tali*, il *giorno tale!*

- Ma come, se poco fa il tale era vivo?

- Innanzi a Dio il futuro è come il presente.

Don Bosco concluse che ciò sarebbe avvenuto da lì a un mese, ma non pronunciò alcun nome. Nello stesso tempo ricordò a tutti di star preparati.

I giovani affermavano che Don Bosco aveva detto il nome al direttore.

Passarono quindici giorni e Cavazzoli cadeva ammalato e moriva...

Anche Don Giovanni Gresino, entrato nel collegio nel 1872, ci esponeva nettamente il fatto, affermando che Don Bosco aveva detto al direttore il nome del morituro.

E questi, giovane diciottenne (era nato nel gennaio 1855) quindici giorni dopo era alla fine. Venne "*munito* - come si legge nei registri parrocchiali - di *Penitenza, Viatico, e Be* -

nedizione Papale”, ma gli dispiaceva morire. Il direttore gli fece osservare che era una fortuna morir ben preparato, perchè chi poteva sapere se più tardi si sarebbe trovato così ben disposto?

- Ebbene, rispose il morente, se è così, voglio morire... ma come si fa a morire?...

Gli vennero suggerite le giaculatorie per ottenere la buona morte, e le ripeté affettuosamente:

- Ah! caro ... *Gesù, ... Giuseppe e Maria ... vi dono il cuore e l'anima mia! ... Gesù, Giuseppe e Maria, ... assistetemi nell'ultima agonia ...* (aveva già il rantolo!) *Gesù, ... Giuseppe... e Maria, ... spiri ... in pace... con Voi... l'anima... mia...*

E spirava serenamente, il 21 dicembre, alle 10, 30.

A Lanzo - ricordava Don Gresino - Don Bosco disse che quel sogno l'aveva fatto la notte precedente, nè ciò deve far meraviglia, se egli stesso diceva che quasi tutte le notti sognava i suoi figli, ascoltandoli in confessione. Nella sua immensa carità paterna ben meritava che il Signore gli svelasse anche le morti imminenti per preparar i morituri al gran passo!...

II) *La Potenza di Dio. “Invochiamo la misericordia di Dio”.*

Il 29 novembre 1873, tornato dalla visita alle case di Sampierdarena, Varazze ed Alassio, dopo le preghiere della sera, Don Bosco narrava un altro sogno, di cui Don Berto scrisse brevi appunti e fece anche questa dettagliata esposizione:

Nei passati giorni, o miei cari giovani, in cui mi trovavo fuori di casa, ho fatto un sogno molto spaventoso. Una sera andai a letto, pensando alla natura di colui, che nel sogno narratovi alcune sere addietro, mi aveva accompagnato, colla lucerna in mano, a visitare i dormitorii, facendomi osservare sulla fronte dei giovani le nere macchie, di cui era imbrattata la loro coscienza, se cioè quell'individuo fosse un uomo come noi, ovvero uno spirito in forma umana. Con questo pensiero per la mente presi sonno.

Quand'ecco parmi d'essere trasportato all'Oratorio, ma, con mia sorpresa, vidi che non si trovava più in questo sito. Esso era posto

all'apertura di una grande e lunga valle, fiancheggiata da due monticelli in forma di due vaghe colline.

Io mi trovava in mezzo ai giovani quivi raccolti, ma nessuno di loro parlava. Erano tutti sopra pensiero. Quando ad un tratto vedo spuntare in cielo un sole così luminoso e brillante, che colla sua vividissima luce offuscava talmente la vista d'ognuno, che, per non rimanere accecati, eravamo costretti di tener abbassato a terra lo sguardo e il capo. Rimanemmo così colla faccia rivolta al suolo per qualche tempo, finchè la luce di questo sole, cotanto risplendente, cominciò a diminuire a poco a poco, fino ad estinguersi quasi del tutto, lasciandoci avvolti in una profonda oscurità, cosicchè i giovani, anche più vicini, potevano a stento vedersi e riconoscersi l'un l'altro.

Questo repentino passaggio da vivissima luce alle folte tenebre ci riempì tutti di grande terrore. Ma mentre io stava pensando circa il modo di toglierei da quella tetra oscurità, vedo comparire verso un angolo della valle una luce verdognola, che estendendosi a guisa di lunga striscia veniva a posarsi sopra la stessa valle, e, descrivendo un bellissimo arco, toccava leggermente colle due estremità le cime dei due monticelli. Allora in mezzo a tanta oscurità apparve un po' più di luce, anzi il detto arcobaleno, che era simile ai naturali, che compaiono dopo la pioggia, od un furioso temporale, ovvero come suole avvenire in tempo dell'aurora boreale, lasciava cader giù nella valle torrenti di luce d'ogni più leggiadro colore.

Mentre eravamo lì tutti intenti ad ammirare e godere di questo grazioso spettacolo, scorgo giù in fondo alla valle un nuovo portento, che fece scomparire il primo. Era un globo elettrico di straordinaria grandezza, sospeso in aria tra cielo e terra, il quale mandava da ogni parte sprazzi di luce così vivi, che nessuno vi poteva tener fisso sopra lo sguardo, senza pericolo di cader tramortito al suolo. Questo globo veniva giù verso di noi, e rendeva la valletta assai più splendente di quello che non avrebbero fatto dieci dei nostri soli in pien meriggio. E, man mano che s'avvicinava, vedevansi qua e là i giovani cader bocconi a terra, abbarbagliati dal fulgore di quel globo non altrimenti che fossero stati colpiti dal fulmine.

A questa vista rimasi anch'io in sulle prime assai atterrito e incerto sul da farsi; ma di poi, ripreso animo, feci un grande sforzo, e mi posi a guardare fisso ed impavido quel globo, accompagnandolo collo sguardo in ogni sua mossa, fino a che, giunto sopra di noi, fermossi all'altezza di circa 300 metri da terra.

Allora dissi tra me: - Voglio un po' vedere che cosa sia questo meraviglioso ed inaudito fenomeno!

L'esaminai pertanto attentamente in ogni sua parte, e potei scorgervi, sebbene fosse così alto, che nella sommità terminava in forma di grossa palla, su cui stavano incise a grandi caratteri queste

parole: *Colui che tutto può*. Tutt'intorno era sormontato da vari ordini di balconi ripieni di un'immensa moltitudine di persone, d'ogni età e d'ogni sesso, ma tutte, gloriose e giubilanti, e adorne di vesti risplendenti per un'infinità di colori diversi e d'indescrivibile bellezza, che col loro sorriso ed atteggiamento amichevole parevano invitarci a prender parte al loro gaudio e trionfo.

Dal centro di quel celeste globo partiva una fitta pioggia di sprazzi e saette di luce così vivida, che venendo direttamente a colpire i giovani negli occhi, questi restavano sbalorditi, barcollavano per un momento, e quindi non potendo più reggersi in piedi, erano costretti a gettarsi colla faccia a terra. Io poi, non potendo più sostenere tanto splendore, mi posi ad esclamare: - Oh Signore, deh! vi prego, o fate cessare questo divino spettacolo, o fatemi morire, imperocchè io non posso resistere a così straordinaria bellezza! - Ciò - detto, sentendomi venir meno le forze, mi gettai anch'io per terra gridando:

- *Invochiamo la misericordia di Dio!*

Dopo qualche istante riavutomi, mi rialzai da terra, e feci un giro attorno, per la valle, onde vedere che ne fosse de' nostri giovani; e, con mia grande sorpresa e meraviglia, osservai che erano tutti prostrati e distesi al suolo, immobili, ed in atteggiamento di chi prega. Cominciai perciò, a fine d'assicurarmi se fossero vivi o morti, a toccar or l'uno or l'altro col piede, dicendogli: - Ehi! che cosa fai qui? sei vivo o morto? - Ed egli: - *Invoco la misericordia di Dio!* - e la stessa risposta mi davano tutti gli altri giacenti al suolo.

Ma, arrivato ad un certo punto della valle, ne vidi con dolore parecchi, che stavano ritti in piedi, in atto protervo, colla testa alta e volta al pallone, quasi volessero sfidare la maestà di Dio, e colla faccia divenuta nera come carbone. M'avvicinai loro, li chiamai per nome, ma essi non davano più alcun segno di vita. Erano rimasti freddi come ghiaccio, e fulminati dai raggi e dalle saette del pallone per la loro ostinazione in non volersi piegare ad invocare coi loro compagni la misericordia di Dio. Quello poi che mi recò anche maggior fastidio, fu, come dissi, il vedere che questi disgraziati non erano pochi.

Ma ecco, che in questo mentre vedo sbucar fuori dal fondo della valle un mostro, di straordinaria grossezza e d'indicibile deformità. Era più brutto e deforme di qualsiasi mostro terreno, che io abbia mai veduto. Esso veniva giù, a grandi passi, verso di noi. Allora feci alzare tutti i giovani in piedi, che, a quell'orrida vista, furono anch'essi sorpresi da grandissima paura. Io allora tutto affannato e ansante mi diedi attorno per vedere, se mai vi fosse colà qualche superiore, perchè m'aiutasse a far tosto salire i giovani sul monticello più vicino, per difenderci dalle zanne di quella feroce belva, qualora avesse tentato assalirci; ma non ne trovai alcuno.

Intanto il mostro s'appressava sempre più, e già era lì a poca

distanza da noi, quando quel globo luminoso, che fin allora era rimasto immobile in alto sopra il nostro capo, si mosse celermente, e, andando incontro al detto mostro, venne a porsi precisamente tra noi e il medesimo, quindi abbassossi quasi fino a terra per impedirgli di nuocerci. In quell'istante udissi per la valle a rimbombare, come uno scroscio di tuono, questa voce: - *Nulla est conventio Christi cum Belial!* - Niun accordo è possibile tra Cristo e Belial! tra i figli della luce e i figli delle tenebre... cioè tra i buoni ed i malvagi, che nella S. Scrittura sono appunto chiamati figli di Belial.

A quelle parole mi svegliai tutto tremante per lo sgomento provato, e quasi intrizzito dal freddo; e, sebbene fosse soltanto la mezzanotte, tuttavia non potei più riprender sonno, nè scaldarmi pel rimanente della medesima. Ma se da una parte provai molta consolazione nell'aver osservato la quasi totalità dei nostri giovani ad invocare con umiltà di cuore la misericordia di Dio, e corrispondere fedelmente ai divini favori, dall'altra debbo pur dirvi che mi cagionò non poco dolore il vedere il numero non tanto esiguo di quegli ingrati, che, per la loro caparbità e durezza di cuore, resistendo a tutti gli inviti della grazia, erano stati colpiti dalla divina potenza e rimasti privi di vita.

Alcuni li ho fatti già chiamare ieri sera, ed altri quest'oggi, affinché si mettano tosto in pace col Signore, cessino di abusare più oltre della Divina Misericordia, e di essere pietra di scandalo ai loro compagni, imperocchè nessuna alleanza vi può esser tra i figli di Dio e i seguaci del demonio: *Nulla est conventio Christi cum Belial.* Questo è l'ultimo avviso che loro vien dato.

Come vedete, o cari giovani, quanto vi ho raccomandato non è che un sogno come tutti gli altri, tuttavia dobbiamo ringraziare il Signore, il quale si serve di questo mezzo per farci conoscere lo stato dell'anima nostra e quanto egli sia generoso dei suoi lumi e delle sue grazie verso coloro che invocano con umiltà di niente il suo aiuto e la sua assistenza nei bisogni dell'anima e del corpo, *quia Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.*

Don Bosco, scrive Don Berto, non diede altre spiegazioni dei particolari del sogno; ma è facile comprendere ciò che questo insegna.

Iddio, finchè siamo *in hac lacrymarum valle*, come al giorno alterna la notte, anche nella vita spirituale permette dei passaggi dalla luce alle tenebre; e chi sopporta con fede ed umiltà anche questi tempi oscuri e d'apparente abbandono, vede assai presto tornar più viva la luce e brillare uno splendido arcobaleno sull'orizzonte. E proseguendo a te -

ner fedelmente, nell'umiltà più profonda, il pensiero rivolto a Dio, arriva a comprendere sempre più nettamente la propria nullità, e la sublime maestà di Dio e la bellezza ineffabile del premio che ci tien preparato, e sente sempre il bisogno di stare ognor prostrato innanzi a Lui ad implorare la sua infinita misericordia.

Invece, chi pieno di sè, trascura la vita interiore, non pensando che alla vita terrena, nè d'altro preoccupandosi, muore presto alla grazia, e cade e ricade tra le zanne del mostro infernale, che è sempre in giro, come leone ruggente, per rapire le anime a Dio.

Mentre anche nelle prove più gravi chi vive unito abitualmente con Dio, resta nella sua grazia, perchè Dio lo difende a spada tratta, e gode del suo aiuto quaggiù, e si assicura il gran premio del paradiso.

L'umiltà, quindi, è la strada del paradiso. Dov'è umiltà, dice S. Agostino, ivi è grandezza, perchè l'umile è unito con Dio. E l'umiltà non consiste nell'apparir meschini nel vestire, nel fare, nel parlare; ma nello star prostrati, con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutta l'anima, alla presenza di Dio, consci della nostra nullità, implorando di continuo la sua misericordia.

E Don Bosco, mentre combatteva a spada tratta ogni errore ed ogni peccato, aveva un concetto così alto della misericordia di Dio che fu udito esclamare di sperar che anche Voltaire abbia potuto nell'ultimo istante ottener perdono!... Tanto gli si mostrava orribile lo stato di chi muore in disgrazia di Dio!...

12) *“Uno di noi... non farà più l'esercizio della Buona Morte”.*

Il racconto è di Don Berto, e lo riferiamo tale quale si legge nel *Processo Informativo*.

Martedì, 17 novembre 1874, dopo le orazioni, il Servo di Dio venne ad annunciarci che all'indomani ci sarebbero state le confessioni per l'esercizio della Buona Morte da farsi nel giovedì prossimo dagli studenti. Ci esortò secondo il solito a farlo bene, dicendo:

- Io non sono, nè voglio essere profeta, ma potrei dirvi che uno di noi, qui presente, non dico chi sia, non farà più un'altra volta questo pio esercizio.

Disceso dalla cattedra, come le altre volte che faceva simili predizioni, venne subito circondato dai giovani, essendo ognuno ansioso di sapere privatamente, dal Servo di Dio se toccava a lui questa volta la sorte di morire.

Bastarono queste poche parole, perchè all'indomani, mattino e sera, e giovedì mattina, il suo confessionale venisse circondato da una turba di giovinetti, tutti smaniosi di fare da lui la confessione generale, come seppi dagli stessi ragazzi.

Siccome io allora era quasi sempre presente a queste scene di pietà, così posso affermare che tali predizioni facevano più del bene ai nostri giovinetti, che non dieci mute di esercizi spirituali. E questo era anche l'unico scopo per cui il Servo di Dio s'induceva a fare tali predizioni, in pubblico specialmente. Raccomandavaci però sempre di non scriverle altrove, ma che rimanessero tra noi in confidenza.

Per poi assicurarmi maggiormente che dette predizioni del Servo di Dio non erano soltanto un suo pio ritrovato per far del bene ai giovanetti, la sera del giovedì 19 novembre 1874, trattenendomi con lui in sua camera, gli domandai in confidenza come facesse a prenunziare con tanta franchezza la morte di tanti giovanetti, mentre erano ancora sani e robusti e specialmente dell'ultimo annunziatoci due giorni prima, il quale non avrebbe più fatto certamente l'esercizio della Buona Morte. Ed egli con qualche ripugnanza rispondevami:

“Mi parve di vedere tutti i nostri giovani a fare una passeggiata verso un prato. Quivi osservai che ciascuno di loro camminava in un sentiero tracciato per lui solo, e per quello non poteva passare alcun altro. Questo sentiero davanti a qualcuno era assai lungo, e sul margine, di tratto in tratto, vi si leggeva il numero progressivo dell'anno della nostra Redenzione. Quello di altri era meno lungo; ed altri l'avevano anche più corto. Quello di alcuni andava avanti soltanto per breve tratto e poi troncava lì. Quindi il giovane che vi camminava dentro, giunto a quel punto cadeva morto a terra.

” Ne vidi poi quelli che l'avevano tutto seminato di lacci e assai più corto.

” Finalmente ho scorto uno che innanzi a sè non aveva più alcuna traccia di sentiero, finiva proprio sotto a' suoi piedi e vi si distingueva ancora, a mala pena, il numero 1875. Questo è quello che non farà più un'altra volta l'esercizio della Buona Morte, imperocchè morirà nel 1874 e forse vedrà appena il 1875, ma non potrà più fare un'altra volta il detto esercizio”.

Non occorre il dire che, per quanto mi ricordo, la predizione si

è avverata pienamente. Anzi debbo aggiungere che noi eravamo già assuefatti a vedere avverarsi tali predizioni, che ci avrebbe recato stupore, come di eccezione alla regola, il vederne alcuna non avverata secondo il solito.

Di questo sogno non abbiamo altri particolari.

Circa l'avverarsi delle singole predizioni di Don Bosco, a tempo e luogo, Don Lemoyne stendeva questi appunti:

Nel 1872, o 1873, o '74, annunciava che prima del finir dell'anno sarebbe morto un giovane. L'anno finì e nessuno era passato all'eternità. Vi era però un giovane infermo gravemente, il quale non voleva saperne di ricevere i SS. Sacramenti. Tutti s'erano adoperati intorno a lui per questo, ma invano. Si era fatto pregare al fine della sua conversione in tutti gli istituti di Torino. Finalmente (nel mese di gennaio ...) egli moriva dopo essersi confessato da Don Bosco e aver ricevuto i Sacramenti.

I giovani gli fecero notare come la sua predizione non si fosse avverata. Essi non avevano piena cognizione di quanto era accaduto. Don Bosco rispose loro: - E voi volevate che io lo lasciassi morire senza che ricevesse i Sacramenti? Doveva permettere tale scandalo in questa casa?

(Ci fu dunque predizione - grazia di morte ritardata - e conversione. Era un giovane sui 24 anni, mandato, pare, dalla massoneria per i suoi fini in mezzo ai giovani dell'Oratorio).

Così narra Don Evasio Rabagliati, testimonio *de visu*.

Dalla lettura di queste poche narrazioni si comprende tutta l'importanza che dobbiam dare ai "SOGNI" di Don Bosco; e noi preghiamo il Signore che voglia, nella sua bontà, darci ancora un po' di tempo per poterne pubblicare tutta la raccolta, la quale, mentre formerà un documento caratteristico della santità del nostro amatissimo Padre, sarà anche una sorgente perenne di fatti e consigli e pensieri didattici, non solo per i salesiani, ma per tutti i sacerdoti.

6) *UMILE IN TANTA GLORIA!*

Appena s'iniziarono gli scavi per le fondamenta del Santuario di Maria Ausiliatrice, - cominciò subito una gara sorprendente: da parte di Don Bosco col diffondere scritti, immagini e medaglie per animar tutti alla più illimitata fiducia nella potenza e nella bontà della Madonna, e da parte della

Madonna col concedere ogni sorta di grazie al suo fedelissimo Servo, umile sempre in tanta gloria!

“Quando qualcuno - osservava Don Rua nel *Processo Apostolico* - si meravigliava delle sue grandi imprese, non lo lasciava parlare, ma interrompendolo diceva: - *A Dio, ed a Maria Santissima Ausiliatrice, si deve tutta la gloria e la buona riuscita!* - Se qualcuno veniva a dirgli che dietro la sua benedizione o le sue preghiere aveva ottenuto qualche grazia singolare, era solito ripetere che ne ringraziassero il Signore, o la Beata Vergine, o qualche Santo a cui si era raccomandato. A sua confusione raccontava invece qualche aneddoto in cui appariva che non si erano ottenute le grazie che per mezzo di lui si erano chieste. Specialmente si compiaceva di raccontare come parecchi della Volvera [un paese vicino a Torino, tra Piossasco e None] si erano a lui raccomandati per ottenere diversi favori di guarigioni, di buone campagne, di aggiustamento di affari, . ecc. e che dopo qualche tempo vennero a trovarlo e gli dicevano, l'uno: - *Quella persona ammalata che le ho raccomandato, è poi morta!* - l'altro: - *Non posso fare grande offerta, perchè la grandine non mi ha risparmiato!* - l'altro: - *Quella lite che le avevo raccomandato è ancora pendente!* - facendo così comprendere con questi racconti che non si doveva confidare in lui, bensì nella bontà materna di Maria Ausiliatrice, e nella intercessione dei Santi.

” Talora parlava di grazie anche straordinarie ottenute da chi aveva fatto ricorso a lui in persona, o per lettera; ma ciò faceva per dar sempre maggior gloria a Dio od a Maria Ausiliatrice, e infondere nei devoti ognora maggior fiducia nella preghiera, esortando ad aver viva fede, a cui attribuiva molte volte le grazie ottenute, dicendo che la fede dei devoti era quella che strappava le grazie”.

Ad onore di Maria Ausiliatrice pubblicò vari fascicoli nelle *Letture Cattoliche*, tra cui quello che uscì nel mese di maggio 1875, intitolato: *Maria Ausiliatrice col racconto di alcune grazie ottenute nel primo settennio della chiesa a Lei dedicata in Torino: un fascicolo di 320 pagine, dove, premessi alcuni cenni storici sulla divozione a Maria Ausiliatrice e*

sulla costruzione del Santuario, passava ad esporre *centodieci relazioni* di grazie ricevute ad intercessione di Lei, delle quali una ventina si riferiscono agli anni di cui ci stiamo occupando, e non mancheremo di riportarne qualcuna in ordine cronologico. Qui, intanto, dobbiamo rilevare come in nessuna v'è un accenno diretto alla sua persona, ed in alcune si trova semplicemente il generico rilievo di un *sacerdote* che imparte la benedizione, o del *direttore dell'Oratorio*. Di parecchie ci restano anche le relazioni originali, corrette dal Santo, sempre con Io stesso programma.

“Se grande è la bontà divina - scriveva di sua mano in capo ad una di esse, - quando concede qualche segnalato favore agli uomini, deve essere grande altresì la gratitudine di essi nel riconoscerlo, manifestarlo ed anche pubblicarlo, ove possa tornare a sua maggior gloria. In questi tempi è forza di proclamarlo, Dio vuole con molti eccelsi lavori glorificare l'Augusta sua Genitrice, invocata col titolo di Ausiliatrice”.

“Niuno - insisteva - deve dispensarsi dai doveri di gratitudine verso la sua celeste Benefattrice. Questi doveri si possono compiere in due modi: col raccontare ad altri la grazia ottenuta, o promuovere con altro mezzo la divozione verso di questa nostra Madre. Ciò servirà ad altri di eccitamento a fare ricorso a Maria nelle loro necessità, mentre apriranno per loro stessi la strada a conseguire nuovi lavori, grazie ancora più segnalate”.

E caldamente raccomandava di compiere le promesse fatte. *“Le preghiere, le mortificazioni, le confessioni e le comunioni, le opere di carità promesse sieno puntualmente compiute: DISPLICET, dice lo Spirito Santo, DISPLICET ENIM DEO INFIDELIS ET STULTA PROMISSIO; a Dio dispiace la stolta ed infedele promessa. Si è più volte verificato che la mancanza di fedeltà alle latte promesse tornò d'impedimento a conseguire la grazia sospirata, e talvolta fu rivotato il favore già ottenuto....”*.

Come abbiám detto, una ventina delle centodieci relazioni inserite nel fascicolo si riferiscono a questo quadriennio, ed anche da esse affiora nettamente, insieme coll'ardente desiderio di propalare a tutta la terra la potenza e la bontà di Maria Ausiliatrice, la cura abituale di tener sè nascosto nel miglior modo possibile.

Ecco come narra la guarigione prodigiosa di una madre di famiglia:

Teresa Daniele vedova fu Giovanni di Castel - Rosso cadde ammalata di prostrazione, stentato respiro, convulsioni, acuti mali intestini, da cui fu ridotta all'estremo di vita.

Dopo essere vissuta sei mesi a chiari pan triti, ricevette tutti i conforti della religione, e si trovava all'ultimo respiro, quando fu ispirata di raccomandarsi a Maria Ausiliatrice, e a tale effetto mandò sua figlia Angela alla chiesa dedicata all'augusta Regina del cielo con questo titolo. Fece celebrar una messa, pregò, chiese il soccorso delle preghiere che ogni giorno si fanno all'altare di Lei, e, implorando la benedizione particolare per sua madre, piena di fiducia partì.

La meraviglia fu grande allorchè la figlia giungendo a casa trovò la genitrice fuori di pericolo e con tale miglioramento da potersi dire prodigiosamente portata dal punto di morte alla convalescenza. - Entro brevissimo tempo riacquistò le primitive forze e poté ripigliare le ordinarie occupazioni. - Si noti che l'ammalata trovasi nella rispettabile età di anni 62.

Tale è l'esposizione della madre e della figlia, che ambedue per gratitudine alla loro celeste Benefattrice vennero oggi a soddisfare la loro divozione, dando facoltà di pubblicare ogni cosa nel modo che potrà tornare a maggior gloria di Dio e di sua Madre SS. - *Torino, 12 luglio 1874. - Daniele Teresa, Daniele Angela.*

Il sottoscritto dichiara di avere semplicemente scritto quanto hanno dettato la madre e figlia Daniele, le quali si firmarono ambedue assicurando di aver semplicemente esposto la verità. - *Sac. Gio. Bosco (1),*

Nel 1871 il giorno della festa di Maria Ausiliatrice, tra quelli che si recavano a ringraziare la Madonna vi fu una signora, che, l'anno prima, aveva ottenuto questa grazia singolare:

Guarigione portentosa di un giovinetto. - Il giovanetto Gius. Moreno di Enrico e di Ida nata Andreis di Torino era per disgrazia caduto dal 3° al 2° piano rompendosi il femore superiore. La cura riuscì a male e la gamba rimase tre centimetri più corta dell'altra, quindi storpio col piede contorto. I parenti lo raccomandarono a Maria Ausiliatrice, promettendo preghiere ed offerte qualora avessesi ottenuta la grazia. I medici non sapevano più che fare; un dottor ortopedico proponeva macchine violente per tentare la guarigione. Ma la madre si rifiutò dicendo: Ciò che non possono gli uomini, lo farà Maria. Difatto il 26 maggio 1870, due giorni dopo che l'avevano

(1) Cfr. l'accennato fascicolo: *Maria Ausiliatrice ecc.*, pag. 294.

raccomandato caldamente nella chiesa di Maria Ausiliatrice, dove appunto se ne celebrava la solennità, il ragazzo cadde da una sedia e si spostò il femore rotto nel posto dove circa tre mesi prima erasi separato. In modo straordinario le ossa poterono riunirsi, guarì il femore e la gamba, ma la meraviglia fu che la gamba ritornò della sua primitiva lunghezza per modo, che attualmente non dà più indizio della sventura toccatagli. Sano, ritto, disposto d'ogni parte del suo corpo cammina, speditamente. Oggi ringrazia Iddio nel tempio a IM dedicato. Il figlio colla madre riconoscenti. - *Torino, 24 Maggio 1871* - - *Ida Moreno Andreis*. (1),

La signora Ida Moreno Andreis era parente del Servo di Dio Don Leonardo Murialdo, che nel *Processo Informativo* depose il fatto prodigioso in questa forma.

È cosa nota in Torino che molte persone ricorsero e ricorrono al Servo di Dio per grazie straordinarie e che vennero esaudite. Tra queste posso citare il fatto della guarigione avvenuta in modo portentoso di un mio piccolo pronipote.

Questo bambino per una caduta dal terzo al secondo piano, erasi fratturata una gamba. Fattasi l'operazione per rimetterla al luogo, si scoprì più tardi che, non essendo stata bene rimessa al luogo, la gamba ferita erasi accorciata di cinque centimetri. I medici unanimemente dicevano, che per la guarigione sarebbe stato necessario ricorrere ad operazioni troppo dolorose, e che anzi per guarirla sarebbe stato indispensabile rompere nuovamente la gamba allo stesso posto, cosa che per altra parte sarebbe stata difficilissima ad eseguirsi. Allora la madre recò il bambino alla chiesa di Maria Ausiliatrice e, nella sacrestia della chiesa, chiese ed ottenne che Don Bosco lo benedicesse ed intanto la madre in un con la nonna, che l'avevano accompagnato, fecero promessa di un'offerta a Maria Ausiliatrice, se veniva la guarigione. Nella stessa sera, essendo a pranzo, il bambino cadde dalla sua piccola seggiola a terra, gettando un grido. Si chiama tosto il medico Dottor Gamba, credo, e questi, visitatolo, esclamò: - Miracolo! - essendo stata cosa veramente straordinaria e non naturale che la gamba si fosse rotta di nuovo alla giuntura precisa della prima rottura, cosa anzi che due dottori avevano asserito essere come impossibile. Allora gli rimisero a posto la gamba e guarì perfettamente, sicchè a suo tempo potè essere arruolato nei bersaglieri dell'esercito. La madre e la nonna adempirono la loro promessa. La madre, poi, dopo questa grazia ottenuta, pose una singolare fiducia nelle preghiere di Don Bosco, e specialmente dopo la sua morte affidò i suoi interessi così temporali come spiri -

(1) *Ivi*, pag. 265.

tuali nelle sue mani, attribuendo alla sua intercessione il felice esito de' suoi affari di famiglia, designando col nome di suo unico avvocato il Servo di Dio e consigliandolo ad altri. Anzi voleva far collocare in attestato di riconoscenza una lapide sulla strada pubblica nel muro di cinta del collegio di Valsalice, il che non venne concesso.

Che la seconda frattura sia avvenuta la stessa sera del 24 maggio o due giorni dopo, poco monta; l'importante è che avvenne dopo la benedizione impartita da Don Bosco, la quale - come a noi confermava, nel 1938, lo stesso graziato, prof. Giuseppe Moreno, egregio pittore - acquafortista - lasciò il più vivo ed entusiastico ricordo nella signora Ida Moreno Andreis per tutta la vita.

Un'altra *guarigione portentosa!* Un povero storpio, che da tempo non poteva più far un passo e da due mesi nemmeno servirsi delle mani, dopo la benedizione ricevuta da un "prete", che aveva terminato di confessare, ... sull'istante guariva da ogni male e se ne andava speditamente!...

La mattina del 4 Giugno 1874, solennità dei Corpus Domini, all'aprirsi della chiesa di M. Ausiliatrice in questa città di Torino fu trovato un infelice sdraiato presso alla porta della medesima. Dimandato che desiderasse, rispose essere un poverello storpiato che veniva ad implorare la guarigione della santa Vergine Ausiliatrice e che a tale scopo chiedeva che gli fosse data la benedizione. Condotta o meglio trasportato in sacrestia ed essendo i sacerdoti tutti occupati nell'udire le confessioni ed in altri ministeri, aspettò con pazienza fino alle ore otto circa. Allora accorgendosi che un sacerdote era libero gli fe' cenno che gli si avvicinasse ed ebbe luogo questo discorso:

Forestiere: Io sono un infelice che domando pietà.

Prete: Che desiderate?

F. Dimando per carità che mi dia la benedizione di Maria Ausiliatrice, che sola può guarirmi i miei malanni.

P. Quali mali avete?

F. Io sono tutto attratto nella persona. I reumatismi, una contrazione di nervi, un'affezione alla spina dorsale mi resero gobbo, storpio, da non potermi più servire di me stesso.

P. Come poteste venire fin qui?

F. Una persona caritatevole mi condusse questa notte sopra di una carrettella fino a questa chiesa, di poi col bastone e coll'aiuto di un amico ho potuto venire sino alla sacrestia.

P. E molto tempo che vi trovate in questo stato?

F. Sì, è già molto tempo, ma da due mesi in qua, sono ridotto a non potermi nemmeno più servire delle mani.

P. Che cosa dicono i medici?

F. I medici hanno fatto tutto quello che l'arte e la carità potè suggerire: ma ogni rimedio mi tornò inutile, ed ultimamente mi aggiunsero che non sanno più nè che fare nè che suggerire. I miei parenti, amici ed il mio parroco tutti mi dissero che per me non c'è più rimedio se non la benedizione di Maria A., da cui tanti riconoscono benefizi straordinarii.

Allora fu aiutato a porsi in ginocchioni, si pregò da lui, da alcuni astanti, se gli diede la benedizione, di poi il prete gli disse: - Se voi avete fede in Maria cominciate ad aprire la mano.

F. Non posso.

P. Sì che potete, cominciate ad allungare il pollice. - Si provò e ci riuscì. - Allungate il dito indice. - Io allungò, lo stesso fece del medio, dell'anulare, del mignolo e di tutta la mano. - Fate ora il segno della santa Croce. - Io fece con tutta speditezza. - Allora tutto commosso esclamò: - La Madonna mi ha fatta la grazia!

- Se la Madonna vi ha fatta la grazia, date gloria a Dio ed alzatevi in piedi. - Voleva egli ubbidire appoggiandosi sulle stampelle. - No, ripigliò il prete, voi dovete dare questo segno di fiducia in Maria ed alzatevi senza appoggiarvi o farvi reggere da alcuno.

Ubbidì prontamente. Cessano le storpiature della schiena, delle spalle, delle braccia e delle gambe, e si alza diritto sulla persona come se mai alcun male avesse sofferto: quindi si pose a camminare speditamente per la sacrestia.

- Amico, soggiunse il prete, giacchè la santa Vergine vi ha in modo così sensibile protetto, mostratele gratitudine usando immediatamente questo corpo a fare una genuflessione all'altare del SS. Sacramento senza appoggiarvi e reggendovi soltanto sulla vostra persona. Io fece con tutta disinvoltura.

- Mio Dio, esclamò il forestiere, che spettacolo, è tanto tempo che non mi fu più possibile di far quest'atto di religione, nè mi sarei immaginato di poterlo fare così presto! - Vergine Ausiliatrice, pregate per me.

- Caro amico, terminò il prete, in riconoscenza a Maria promettetele che per l'avvenire sarete un vero suo divoto, e vivrete da buon cristiano.

- Sì, sì: sarò un buon cristiano, e domenica, per prima cosa, andrò a fare la mia confessione e comunione.

Così dicendo, prese la stampella di cui poco prima si era servito, se la mise contro le spalle a foggia militare e come se avesse riportata una grande vittoria, e se ne partì senza nemmeno salutare alcuno degli astanti.

Ognuno si pensava che fosse per ritornare indietro, e così potergli

domandare il suo nome, ma non si vide più: forse ripasserà altro giorno almeno per ringraziare Colei, che dal cielo gli ottenne favore cotanto segnalato.

È questo uno dei molti favori che la santa Vergine ogni giorno concede a' suoi devoti, che la invocano col titolo di aiuto dei Cristiani: *Auxilium Christianorum*.

Tra gli altri erano presenti al fatto il sacerdote Gioachino Berto e il signor Musso Ermenegildo (1).

Un medico “*incredulo e indifferente in fatto di religione*” affetto da mal caduco, si presenta al “*direttore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*”, avendo sentito che guariva “*da ogni genere di malattia*”, e, invitato a recitare alcune preghiere, e a fare il segno della Santa Croce, che non faceva più da quarant'anni, e a confessarsi, fa il segno, prega, e si confessa, e subito si sente guarito, “*nè mai più ebbe alcun assalto di epilessia*”.

Un medico stimatissimo nell'arte sua, ma incredulo e indifferente in fatto di religione, si presenta un giorno dal direttore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e gli dice:

- Sento che lei guarisce da ogni genere di malattia.

- Io? no.

- Eppure m'hanno assicurato, citandomi ancora il nome delle persone e il genere della malattia.

- L'hanno ingannata. Avviene bensì di frequente che si presentino da me persone per ottenere simili grazie per sè o per i loro conoscenti ad intercessione di Maria Ausiliatrice, facendo tridui o novene o preghiere con qualche promessa da compiersi per grazia ottenuta, ma in simili casi le guarigioni avvengono in grazia di Maria SS., non certo di me.

- Ebbene, guarisca anche me, ed io crederò a questi miracoli.

- E di qual malattia la S. V. è travagliata?

Il dottore prese qui a raccontare com'egli fosse affetto da mal caduco e che, massime da un anno a quella parte, erano così frequenti gli accessi, che più non si peritava ad uscire se non accompagnato. A nulla erano valse tutte le cure, ed egli, vedendosi deperire ogni giorno di più, era venuto da lui nella speranza di ottener esso pure, come tanti altri la guarigione.

- Ebbene, dissegli il direttore, faccia ella pure come gli altri, si metta qui in ginocchio, reciti con me alcune preghiere, si disponga

(1) *Ivi*, pag. 299

a rimondare la sua anima coi sacramenti della confessione e della comunione e vedrà che la Madonna la consolerà.

- Mi comandi altro, ma quel che mi dice nol posso fare.

- E perchè?

- Perchè sarebbe da parte mia un'ipocrisia. Io non credo punto nè a Dio, nè a Madonna, nè a preghiere, nè a miracoli.

Il direttore ne rimase costernato, pure tanto disse che, aiutando la grazia di Dio, il dottore si pose in ginocchio e recitò alcune preghiere in unione col detto sacerdote. Fatto poi il segno della santa Croce, alzandosi disse:

Sono stupito di sapere ancor fare questo segno, sono quarant'anni che ho smesso l'uso di farlo!

Promise di più che si sarebbe disposto ad andarsi a confessare.

Mantenne infatti la parola. Appena confessato, si sentì come internamente guarito - *nè mai più ebbe alcun assalto di epilessia* - mentre a detta di quei di sua famiglia, quegli assalti erano in prima così frequenti e terribili da far temere sempre di un qualche accidente.

Qualche tempo dopo venne alla chiesa di Maria Ausiliatrice, si accostò ai SS. Sacramenti e dopo andò in sacrestia e disse a' parenti colà raccolti:

- Date gloria a Dio. La Vergine celeste mi ha ottenuto la sanità dell'anima e del corpo; e dall'incredulità mi condusse alla fede cristiana, in cui io aveva pressochè fatto naufragio (1).

Mentre Don Bosco usava ogni maniera per restar nascosto, la Vergine incoraggiava i devoti a ricorrere a lui. Risale precisamente a questi anni un sogno di Giuseppina Razzetti di Pino Torinese, che ne dava ragguaglio il 23 maggio 1877. Sulla fine di dicembre del 1870 ella venne sorpresa da un violento mal di costa, che le cresceva ogni giorno più, e siccome il medico diceva che non v'era più rimedio, alla metà di gennaio del 1871 le vennero amministrati i Santi Sacramenti. Com'ebbe ricevuto anche la benedizione papale, s'addormentò placidamente, e nel sonno le parve di veder Don Bosco in atto di benedirle e raccomandarla alla bontà di Maria Ausiliatrice. Sull'istante, raggiante di gioia, si destò, e dopo otto giorni era fuori pericolo e si alzava guarita.

Un altro avvenimento significativo.

In una domenica dei maggio 1873, la signora Vaschetti Maria, non avendo potuto per i suoi incomodi portarsi in chiesa alle funzioni,

(1) *Ivi*, pag. 164,

era rimasta sola in casa, pregando vicino al fuoco. Mentre se ne stava così seduta, una scintilla le volò sulle vesti, di cui ella non si accorse se non quando già erasi sviluppata la fiamma. Spaventata A quella vista, si mise a correre per le stanze, facendo così divampare sempre più la fiamma. Già questa la circondava tutto intorno ed essa si sentiva venir meno, quando drizzando gli occhi stralunati alla finestra, le si affacciò da quella la statua di Maria Ausiliatrice che torreggia sulla chiesa di Valdocco, vicino alla quale si trovava la sua abitazione. La povera signora in quel frangente, alzate le mani supplichevoli verso quella statua, così esclamò: “Ma vorrete voi permettere o Maria Ausiliatrice, che una vostra serva divota muoia in questa misera maniera”? (Era essa stata una delle pie benefattrici che avevano concorso alla edificazione di quella chiesa). Pronunciate appena quelle parole essa, quasi le si fosse versata sopra dell'acqua fresca, come diceva di poi, si trovò d'un tratto libera dalle fiamme e da ogni pericolo. Poco dopo giungeva il fratello, e vistala così abbattuta e domandatole il motivo, la pia signora gli raccontava di qual maniera per evidente miracolo di Maria Ausiliatrice si trovasse scampata da terribil morte. Venuta di poi a ringraziare nella chiesa la B. V. instava perchè si stampasse pur pubblicamente il fatto a sempre maggiore rendimento di grazie e ad esaltazione di Maria, onorata sotto il titolo di *Aiuto dei Cristiani* (1).

Ma specialmente coi prodigiosi effetti della benedizione che Don Bosco impartiva in nome

sagrestia attorniato dai molti devoti. A quanti gli domandavano preghiere, prometteva di pregare, e spesso non mancava di ripetere:

- Le grazie si ottengono non tanto dalle mie preghiere, ma dalle preghiere di quelli che le domandano e pregano con fede, e per le opere di carità che fanno a vantaggio dei poveri orfanelli!

Ma nulla poteva togliere dalla mente dei devoti che era lui, proprio lui, il favorito da Dio e dalla Madonna!

E a quanti volevano grazie dalla Madonna, imponeva sempre alcune condizioni.

La prima: che la grazia fosse loro di vantaggio anche spirituale.

Angela Piccardo fu Benedetto, residente a Mele, presso Voltri, gli chiedeva una visita per esser da lui benedetta ed egli le faceva pervenire questa risposta, scritta dietro un'immagine di Maria Ausiliatrice:

Sig. Rosa Piccardo.

O Maria, fate voi medesima una visita speciale alla vostra figlia inferma ed ottenetele da Gesù, vostro figlio, tutta quella sanità che non è contraria al bene dell'anima sua.

Io co' miei orfanelli faremo preghiere per Lei.

Sac. GIO. BOSCO.

Sul finir del 1874, un chierico ascritto alla Pia Società, colto da male agli occhi, “se non grave, fastidioso tanto, che non gli lasciava continuare gli studi”, non potendo reggere a legger dieci minuti senza soffrire, dopo aver pregato e continuando a pregare, scriveva a Don Bosco, che in vista delle tante guarigioni già ottenute dal Signore con una sua benedizione, aveva fiducia di presentarsi egli pure innanzi a lui “*se non col corpo, almeno collo spirito*” per ottenere una benedizione per i suoi occhi. E Don Bosco gli faceva rispondere: “*Dio vuole da lui: 1° Maggior fedeltà nel servirlo; 2° Distacco dalla terra; 3° Ubbidienza, Senza questo è inutile ogni benedizione*”. Non sappiamo se quel poveretto guarì, ma usciva poco dopo dalla Società, forse senz'aver capito gli ammonimenti del Padre.

La seconda condizione: che si avesse piena fiducia nella potenza e nella bontà della Madonna, attribuendo a questa fede i soccorsi straordinari.

Un buon sacerdote gli raccomandava un altro sacerdote, ed egli, mentre prometteva preghiere, raccomandava anche di pregare: perchè *“la fede è quella che fa tutto”*.

18 - 7 - '71

D. Cianetti car.mo,

Ben di cuore farò io, insieme coi giovani, speciali preghiere all'altare di Maria Ausiliatrice pel Sacerdote suo raccomandato. Egli stesso faccia qualche preghiera alla SS. Vergine ed in onore del SS, Sacramento, ogni giorno fino ai Santi.

La fede è quella che fa tutto, se non è contrario alla maggior gloria di Dio, otterremo sicuramente la grazia.

Mi trovo in un mar di cose. Preghi per me; Dio ci benedica tutti e mi creda

Aff.mo in G. C.
Sac. GIO. BOSCO.

La terza condizione, quando la riteneva possibile, era un'offerta per le Opere Salesiane, e, in certi casi, anche per altre opere pie ed istituti di beneficenza.

Su questo punto, dove altri si sarebbero mostrati timidi quasi temendo le critiche, era d'una franchezza meravigliosa; e tante, ma tante volte, proponeva l'offerta come condizione indispensabile, parlando in tono assoluto. Appariva nettamente quale rappresentante dell'Onnipotenza Divina, che, ai suoi cenni, avrebbe compiuti i favori richiesti.

- Date quel che potete, diceva; fate quell'elemosina che vi permettono le vostre condizioni finanziarie; Dio vede la sincerità, l'amore, il sacrificio dei vostri cuori; ed otterrete quanto domandate.

Talora fissava egli stesso la somma:

- Voi dovete dare dieci, venti, trenta, quaranta mila lire!

Così diceva in casi disperati, nei quali, come si dice, bisognava proprio strappar la grazia; ad esempio, quando un ricco era già spedito dai medici, o in agoni, o passava gli ottant'anni! Era sua massima che Dio non si lascia vincere in generosità!

E mentre da alcuni esigevo una semplice promessa, da altri voleva che subito si facesse l'offerta:

- Dio non ha detto: Promittite et dabitur vobis, ma Date et dabitur vobis; quindi bisogna obbligare Iddio col far precedere l'opera buona. Dire a Dio: Se Voi fate, io farò, è una provocazione diffidente, e a Dio non vanno imposte condizioni. Chi si rimette pienamente a Dio, è impossibile che non venga esaudito!

Il signor Conte, padrone di una cascina a Sestri Ponente, si recò a chiedergli se avrebbe fatto fortuna coll'accettare, mediante lo sborso di 60.000 lire, la proposta di poter costruire le nuove fornaci, brevettate Hofmann, con diritto di privativa per tutta la Liguria. Don Bosco pensò, pregò alquanto, poi gli rispose:

- Faccia pure il contratto, che le porterà fortuna, a condizione però che provveda tutta la calce necessaria per la costruzione di un nuovo edificio che noi faremo a Sampierdarena!

Il Conte accettò; si era sulla fine del 1874, il 14 febbraio 1875 si poneva la prima pietra della nuova costruzione, ed egli inviava tutta la calce necessaria, e, col dovuto permesso, nei giorni festivi, una lunga serie di carri di sabbia - talora fino a venti - E quando fu preso da una specie di mania di persecuzione, Don Bosco gli scrisse assicurandolo, nel nome del Signore, che nulla gli sarebbe accaduto di sinistro in tutta la vita. Egli pose la lettera di Don Bosco nel portafogli, e la tenne sempre dalla parte del cuore, e divenne milionario. Il figlio, Teol. Luigi Carmelo Conte, avvocato della Sacra Romana Rota, narrava il fatto singolare, e lo confermava Don Albera, direttore a Sampierdarena.

Teresa Martinengo da Savona gli comunicava che un suo figliuolo, uscito di collegio nel 1874, dopo una ventina di giorni che era a casa, venne colpito da un dolore alla gamba, e che il male era divenuto così grave, che i migliori medici di Torino e di Genova non trovavano nessun rimedio efficace; per cui, mentre cominciava una novena a Maria Ausiliatrice, alla quale aveva ricorso altre volte, lo piegava d'unirsi alle sue preghiere, anche perchè la grazia avrebbe fatto del bene

spirituale ad un'altra persona della sua famiglia; e Don Bosco annotava in capo alla lettera il sunto della risposta: - *Molte preghiere, molta fede, con qualche opera di carità.*

Delle volte non prometteva la grazia, sapendo che non si sarebbe ottenuta; ma quando la prometteva, e il ricorrente non vi poneva ostacoli, o, avendoli posti, subito li rimuoveva, la grazia era conseguita.

Altre volte, invece, che qualcuno se n'andava senza piegarsi alle sue condizioni, e poi, riconoscendo la convenienza, tornava a dichiarargli d'esser pronto a fare quanto gli aveva indicato, fu udito rispondere prontamente:

- *Oggi io non posso più garantirvi la grazia, come poteva farlo ieri, perchè il momento è passato!...*

Era Iddio che agiva così per mover quelli che potevano aiutarlo generosamente a non frapporte indugi!...

Altri particolari interessanti!

Col meraviglioso sviluppo che senz'esitazioni dava all'opera che il Signore gli aveva affidato, Don Bosco era sempre in gravi strettezze, e queste non le teneva nascoste, ma le faceva apertamente conoscere a tutti implorando soccorsi dalla privata e dalla pubblica carità, convinto di far del bene non solo a tanti poveri giovani, ma anche a molte ricche famiglie, spronandole a mettere in pratica ciò che dice il S. Vangelo:

- *Quanto vi sopravanza, datelo in elemosina!* - E Maria Ausiliatrice anche in questi casi l'aiutava in modo singolare.

“Tra la Madonna e Don Bosco - son parole di Don Lemoyne - doveva esservi un patto: e si può credere che spesse volte gli apparisse e che gli indicasse quello che doveva fare e come farlo.

” Fra le altre cose notiamo qui come spesse volte trovandosi in gravissime strettezze, diceva:

” - So che ci è in viaggio una somma ragguardevole, ma non so donde venga, se dall'Oriente o dall'Occidente o dal Settentrione...

” Talora mandava espressamente un giovane alla posta per vedere se già vi fosse il plico aspettato contenente valori. E questi plichi, o erano giunti, o non tardavano ad arrivare, Chi gli aveva data questa novella?”

E dal cuore dei caro Don Lemoyne usciva questo cantico:

- Con quale inno di ringraziamento potremo noi Salesiani celebrare le misericordie di questa Madre celeste? Fosti tu, o Madre santissima, la tesoriera, la benefattrice, la padrona, la Regina, la fondatrice dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Tu chiamasti noi all'onore d'essere tuoi figli: tu ci desti tetto, pane, vesti, istruzione; tu ci guidasti nelle varie parti del mondo, tu ci difendesti e ci facesti trionfatori in mezzo a mille paurosi combattimenti! Noi eravamo giovani, inesperti, senza prudenza, imprevidenti, e tu passo passo correggevi i nostri errori, tu la maestra, la consigliera, la vigile sentinella, tu perfino l'amministratrice di quegli stessi sussidii terreni che ci avevi donati. In quarant'anni il pensiero dell'avvenire mai ci preoccupò e tu sempre ci desti *escam in tempore opportuno*. Col crescere dei bisogni, delle imprese, dell'estendersi sulla faccia della terra della nostra Istituzione, crebbero sempre le largizioni della tua mano. Ogni settimana ci portava il necessario per migliaia e migliaia dei tuoi figli. Chiamavi in nostro soccorso Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, Germania, Russia, Polonia, America del sud, America del nord, e tutte le nazioni porgevano a noi un non atteso continuo tributo. Persone a noi sconosciute avevano ricevute da te grazie singolari e a noi davano segno della gratitudine che nutrivano verso di te. E quando la nostra poca scienza amministrativa, o la malizia degli uomini, avrebbe inesorabilmente rovinata ogni più opulenta fortuna, non mancavano inaspettati quei sussidii straordinari che rimettevano le cose nel pristino stato. Come adunque potremo noi ringraziarti degnamente, o dolcissima Madre, se non col rispondere pienamente al fine pel quale ci hai chiamati e prediletti? (1),

(1) E l'inno prosegue rievocando, colla più devota ammirazione, tanti altri particolari:

“Prima l'Italia, poi la Francia versarono somme enormi per aiutarci, ma poi furono stanche di dare elemosine avendo subito grandissimi disastri finanziari. D. Bosco stesso aveva cessato di rivolgersi per grosse somme ai ricchi Italiani sicchè alcuni gli scrissero, persino lamentandosi di essere dimenticati da lui e dichiarandosi sempre pronti a soccorrerlo come aveano fatto per il passato. Ma dal punto che erano diminuiti gli aiuti di queste nazioni ecco prendere il loro posto Prussia, Russia, Polonia senza che Don Bosco facesse nulla e in nulla si adoperasse per chiedere la loro cooperazione. Incominciò nel 1884 un parroco dal fondo della Russia a mandare

7) "VIR JUSTUS".

Don Bosco non lasciava nessun'occasione per accrescere nei suoi figli la più devota riconoscenza verso la Celeste Ausiliatrice colla pratica esemplare della povertà.

Per spronarli ad amare e praticare esemplarmente la povertà soleva raccontare, con visibile commozione, come anche i più poveri sentissero il dovere di fargli qualche offerta in segno di ringraziamento per grazie ottenute, mentre, comprendendo a fondo il non lieve sacrificio che s'imponevano, era con loro di una discrezione pur commovente.

Un giorno che era uscito in città, rientrando nell'Oratorio, vide accanto alla portieria una povera madre che aveva in braccio un fanciullo di circa un anno, così pallido, macilento, smorto negli occhi, pieno di croste, immobile e senza voce, che sembrava un cadavere. Egli si fermò e mirando quel povero bambino disse alla madre:

- È il vostro?
- Sissignore.
- Da quanto tempo è ammalato?
- Dal momento della nascita fa sempre così.
- Non l'avete presentato ai medici?
- Sissignore, ma mi hanno detto che non c'è nulla a fare.
- E voi sareste contenta che guarisse?
- S'immagini! Oh il mio povero figliuolo! - E lo baciava; e il bambino stava immobile come un pezzo di legno.
- L'avete già raccomandato alla Madonna?
- Sì, ma non c'è nessun miglioramento.
- E voi andate ai Sacramenti?
- Qualche volta.

1000 lire, per aver invocata Maria Ausiliatrice ed averne ottenuta una grazia singolare. Da quel momento i rubli furono il sostegno dell'Oratorio a centinaia e centinaia, tutte le settimane, mentre non mancavano marchi, dollari, fiorini, lire sterline. La Madonna stessa manifestava la sua potenza, la nostra esistenza, e le nostre necessità. La fama di Maria SS. Ausiliatrice, di D. Bosco, del Santuario di Torino penetrava negli angoli più remoti della terra. Nel 1883 giungeva una lettera dall'Asia minore colla quale una musulmana di religione chiedeva preghiere per suo marito infermo, e nel 1886 dai confini della Tartaria una povera idolatra mandava la sua offerta chiedendo in lingua russa la sua conversione e quella della sua famiglia...".

- Credete voi che la Madonna possa guarire vostro figlio? - Oh sì; ma non mi merito tanta grazia.

- E se la Madonna ve lo guarisse, che cosa fareste in suo onore?

- Le darei tutto ciò che ho di più caro fra le mie cose.

- Desiderate che gli dia la benedizione di Maria SS. Ausiliatrice?

- Oh sì, Don Bosco!

- Or bene: procurate, quando potete, di andare a confessarvi e a comunicarvi; e per nove giorni recitate tre *Pater Ave* e *Gloria* in onore di Maria Ausiliatrice. Invitate eziandio vostro marito a recitarli, e la Madonna vi esaudirà.

E benedisse il piccino.

Erano trascorsi quindici giorni ed ecco, una domenica, nella sagrestia del Santuario, fra la gente che cercava in folla di parlare a Don Bosco dopo le confessioni, una donna che aveva in braccio un fanciullo cogli occhi limpidi, vivacissimi, che non poteva star fermo un istante. Giunta alla presenza del Santo, tutta raggianti di gioia esclamò: - Ecco il mio figliuolo!

- Che cosa desiderate, buona donna?

- Lo vede, che sta bene!

- Che il Signore ve lo con servi sempre così sano: e che cosa domandate?

Don Bosco non ricordava più la benedizione data quindici giorni prima a quel fanciullo morente. La donna gli rammentò il fatto e gli narrò come il terzo o il quarto giorno della novena imposta il bambino fosse istantaneamente guarito! - Ed ora, continuò, sono venuta a compiere il mio dovere; - e così dicendo trasse fuori una scatola nella quale stavano alcuni ornamenti muliebri, d'oro, una collana, un paio di orecchini e un anello. Don Bosco li prese in mano:

- E questa è la vostra offerta?

- Sissignore: ho promesso alla Madonna che le avrei donate quelle cose che mi erano più care, e la prego a volerle accettare.

- Ma ditemi: avete qualche fortuna per campare la vita?

- Nossignore: viviamo giorno per giorno colla paga di mio marito che lavora alla fabbrica di ghisa.

- Ma vostro marito sa che avete destinati questi oggetti alla Madonna?
- Sissignore, lo sa, e mi dà licenza ben volentieri.
- Ditemi ancora: avete messo da parte qualche risparmio?
- Quale risparmio vuole che facciamo con tre sole lire al giorno?
- E se vi spogliate di tutto, come farete se vi accadrà qualche disgrazia, qualche malattia?
- In quanto a questo non ci penso. Il Signore provvederà.
- Ma se conservate il vostro oro, potreste in certe circostanze ricavarne profitto, o vendendolo, o portandolo in pegno al monte di pietà.
- Il Signore vede che noi siamo poveretti ed io debbo dare quello che ho promesso.

Don Bosco era profondamente commosso: - Sentitemi, facciamo così. La Madonna non vuole da voi tanto sacrificio. Siccome però è giusto che da parte vostra ci sia un segno sensibile di gratitudine io prenderò solo questo anello. La collana e gli orecchini riportateli a casa.

- Oh questo poi no! ho promesso tutto e voglio dar tutto.
- Fate come io vi dico, e basta.
- Ma la Madonna sarà poi contenta? Non voglio mancarle di parola, perchè temo che mi castighi.
- Io vi assicuro che la Madonna è contenta.
- Come fa lei a saperlo?
- State tranquilla, vi dico: ed io, in nome vostro, impiegherò ad onor di Maria la somma equivalente al valore della collana e degli orecchini.
- E in coscienza posso permetter questo?
- Sì, lo potete.

La buona donna sembrava ancora indecisa, ma poi concluse: - Ebbene: sia così; faccia lei: ma se vuole tutto il mio oro, lo prenda pure. - Don Bosco replicò la sua proposta in modo risoluto, e la donna tutta contenta ritornò a casa. Quanto cuore e quanta fede!

“Verso il 1870” annotava Don Lemoyne estendendone la relazione, avveniva un altro fatto commovente, non ancora pubblicato.

Un mattino un pover'uomo, che viaggiando giorno e notte era venuto da Alba, e s'era poi confessato e comunicato, si presenta a Don Bosco per sciogliere un voto. Essendo caduto infermo, e, disperato dai medici, in fin di vita, aveva promesso di portare alla Madonna quanto possedeva in danaro ed all'istante era guarito. Don Bosco contemplava quell'uomo sciolto nei modi, ma poverissimo nel vestito, e pensava quale somma potesse possedere. Quegli, tratto fuori di saccoccia un pacco di carta straccia, cominciò a svolgerlo ed ecco comparire il danaro: una lira! e la porse a Don Bosco con solennità, dicendo: - Ecco quanto io possego: la prenda!

- Son tutte qui le vostre ricchezze?

- Tutte qui.

- Al paese avete forse un po' di vigna?

- Posseggo nulla.

- Qual è il vostro mestiere?

- Sono un povero bracciante! vivo alla giornata.

- E come farete a tornare a casa?

- Oh bella! farò come ho fatto per venire; andrò a piedi. - E non siete stanco?

- Un po', perchè il viaggio fu abbastanza lungo.

- E siete ancora digiuno?

- Certamente, perchè volevo fare la mia Comunione. Prima di mezzanotte però ho mangiato un pezzo di pane che aveva portato con me.

- E adesso per fare colazione che cosa avete?

- Nulla.

- Facciamo dunque così. Oggi fermatevi con me: vi darò colazione, pranzerete, cenerete, stanotte dormirete qui, e domani, se così vi piace, ritornerete a casa vostra.

- Impossibile!

- E perché?

- Questa sarebbe bella! Portare una lira e poi mangiarne tre o quattro!... e il mio voto?

- Sentite: voi date il vostro obolo a Maria SS., ed io vi offro ospitalità a mie spese.

- Le dico di no. Crede lei che io non capisca che la borsa della Madonna e quella di D. Bosco sono una borsa sola?

- Ma persuadetevi che la Madonna non avrà a male che v'accolga in casa.
- Non mi persuado e non voglio darle nessun incomodo.
- Ma come farete?

- Ecco: io riparto a piedi: se avrò fame, chiederò elemosina; se sarò stanco, lungo la via ci sono dei paracarri; se mi prenderà il sonno, domanderò ospitalità nel pagliaio di qualche cascina, ma il mio voto voglio compierlo pienamente! La saluto e preghi per me. - E senz'altro partì.

Amante com'era della povertà, e pieno di delicatezze per i poveri, il nostro Santo Fondatore provava un accoramento, quando, nell'andare in cerca di mezzi per estinguere i debiti, vedeva un lusso sbalorditivo in certe case.

Il 19 settembre 1871, una marchesa, di 84 anni, benefattrice dell'Oratorio, abitante in Piazza Vittorio Emanuele, N° 13, cadeva gravemente ammalata, e mandava a chiamarlo per confessarsi. Si confessò, e poi gli domandò:

- Dunque sono al termine della mia vita?!

E lo fissava con lo sguardo smarrito. Il Santo le rispose che Dio solo conosce il termine della nostra vita, e noi dobbiamo riposar tranquilli nelle sue braccia, lasciando che disponga di noi come meglio a lui piace.

- Dunque, prese ella ad esclamare, agitata dalla febbre, dunque debbo lasciare questo mondo? le ricchezze della mia casa? e quanto posseggo mi sarà tolto?

Don Bosco le disse altre parole sui beni assai più grandi di quelli di questo povero mondo, che il Signore tien preparati per quelli che l'amano, a confronto dei quali tutti i beni di quaggiù son più vili del fango!

La poveretta non badava a quello che le diceva e tornò a sfogarsi:

- Dunque debbo lasciare questo palazzo, queste mie stanze, il mio bel salotto? A me pareva di star abbastanza bene in questo mondo, ed invece bisogna abbandonarlo...

E, così dicendo, fece chiamare alcuni servi, e comandò che la portassero nel salotto. Era una pazzia, eppure insistè tanto che anche Don Bosco credette bene che venisse accontentata, perchè il contraddirla avrebbe potuto cagionarle

un'esaltazione maggiore. E i servi presero il letto e la trasportarono nel salotto, pieno di mille cose preziose; e volle che la ponessero accanto a un tavolo, coperto da un prezioso tappeto persiano, e, prèsonne un lembo tra le mani, lo palpava, lo lisciava, lo fissava con attenzione, esclamando ripetutamente:

- Quanto è bello! quanto è bello!... È dunque l'ultima volta che lo vedo?!... Sa, Don Bosco? mi costa 40.000 lire!... e non sarà più mio!

E si volgeva da una parte e dall'altra della ricchissima stanza, come per dar l'addio ad ogni cosa... E, poco dopo, lì nel salotto, mandava l'ultimo respiro!

- Quanto è difficile ai ricchi, osservava Don Bosco narrando confidenzialmente il fatto - quanto è difficile distaccare il cuore dai beni di questa terra! e quanto è per loro doloroso tale distacco in punto di morte!...

Il Santo Fondatore in tutta la vita ebbe una piena fiducia nella Divina Provvidenza. “Quando gli veniva lasciata qualche eredità consistente in terreni o case, egli - dichiarava Don Rua nel *Processo Informativo* - mi sollecitava ad accelerare, quanto più si potesse, la vendita, sia per poter più presto pagare i debiti, sia per paura che il cuore di qualcuno vi si attaccasse... Ci diceva di quando in quando:

” - *Spogliamoci di questi beni temporali per attendere con maggior libertà a lavorare pel Signore; finchè ci abbandoniamo per tal guisa nelle braccia della Divina Provvidenza essa non ci lascerà mai mancare il necessario, e la Società nostra colle nostre case andrà sempre prosperando; ma so noi cominceremo a tesoreggiare, la Provvidenza ci volterà lo spalle.*

” Qualche volta mi avveniva che non trovando partiti convenienti per la vendita degli stabili lasciatici, ne differivo alquanto l'alienazione, e Don Bosco m'era ai panni sollecitando a far presto anche rinunciando a partiti migliori, che si potevano sperare in avvenire, e talvolta persino mi furava le mosse, vendendo egli stesso per far più presto...

” Ad imitazione di S. Gaetano amava tanto che si vivesse proprio alla giornata, senza possedimenti ed impiegando il denaro a pagare i debiti con tutta sollecitudine a misura

che arrivava. Se sapeva che qualcuno ne tenesse in serbo, tosto gli era ai panni, insistendo affinché venisse distribuito secondo le circostanze. Ed era solito dire che la nostra Congregazione sarebbe stata ognor fiorente, finchè si fosse mantenuta in perfetta povertà...”.

Così pure se qualche alunno, confessandosi, gli diceva che teneva del denaro presso di sè, contro il divieto del Regolamento dell'Istituto, ritenendo tal cosa un affronto alla Divina Provvidenza, l'ammoniva d'andar senz'indugio a consegnarlo al Prefetto, e, se non obbediva e continuava a confessare la stessa mancanza, minacciava di non dargli l'assoluzione.

“*Amate la Povertà*” fu la sua RACCOMANDAZIONE FONDAMENTALE “*per conservare in buono stato le finanze della Congregazione*”.

Quindi se “*ciò che deve distinguere la nostra Società è la castità*”, e l'amore e la pratica della povertà è “*la raccomandazione fondamentale*” del Santo Fondatore “*a tutti i Salesiani*”, mentre l'obbedienza, nella nostra vita di famiglia non manca ed è naturalmente piena, pronta, umile ed allegra, è chiaro che Don Bosco ci voleva esemplari nella pratica dei singoli voti religiosi!

Non dimentichiamo mai, che la nostra Pia Società sorse, dall'ammirazione e dalla riconoscenza per il Santo Fondatore, spontaneamente, quasi da sè, colla grazia di Dio. Le prime vocazioni salesiane fiorirono tutte, o quasi tutte, così. Un esempio.

Nel 1873 un alunno di seconda ginnasiale, svelto ma serio, che si trovava vicino a Don Bosco insieme con molti compagni sotto i portici, durante la ricreazione, pareva un po' inquieto e ansioso di parlargli. Il Santo se n'avvide e gli domandò:

- Tu vorresti dirmi qualche cosa, non è vero?
 - Sissignore, ha indovinato.
 - E che cosa vorresti dirmi?
 - Ma... non vorrei che gli altri sentissero, - e tirò Don Bosco in disparte, e gli sussurrò sotto voce: - *Vorrei farle un regalo che le farà piacere!*
- E che regalo vuoi farmi?

- Ecco qua! - ed alzandosi quasi in punta di piedi, allungando le braccia e componendo il volto a serietà: - *vorrei regalarle me stesso, affinché d'ora in avanti faccia di me quello che vuole e mi tenga sempre con lei!*

- *Veramente, gli rispose Don Bosco, non potevi farmi un regalo più gradito. L'accetto, ma non per me, sibbene per offrirti e consacrarti al Signore!*

Quel caro giovinetto era Francesco Picollo, di Pecetto Torinese, che si fece salesiano, salì al sacerdozio, e fu maestro di novizi, direttore ed ispettore.

Pari all'affetto che a Don Bosco portavano i figli, era già fin d'allora la stima, la venerazione, e l'ammirazione che gli veniva triburata da ogni sorta di persone, anche all'Estero, per le sue straordinarie virtù e per il suo apostolato, come vedremo.

Di quegli anni, un giovane alunno dell'Oratorio, venendo presentato alla Principessa Maria, Vittoria di Savoia - Carignano, la sentì esclamare:

- Te fortunato che sei con un Santo!

“Questo concetto della santità di Don Bosco - deponeva nel *Processo Informativo* Mons. Giovanni Cagliero - era radicato in ogni ceto di persone, nobili, ecclesiastici e laici, e, lungi dal scemare o diminuire, cresceva ogni anno sempre più per la fama che correva delle sue eminenti virtù e dei doni straordinari di cui Iddio l'aveva arricchito. Onde è che da vicino e da lontano moltissimi ricorrevano a lui, sia personalmente, che per lettera, raccomandandosi alle sue preghiere, come preghiere di un santo, per ottenere più facilmente grazie da Dio e dalla SS. Vergine. Ed ho visto io stesso, più volte, persone che domandavano la benedizione di Maria Ausiliatrice, ma la volevano da lui; davano limosine per la celebrazione di Messe, ma esigevano che le celebrasse il Servo di Dio. La sua Messa era poi assistita sempre da una grande folla di persone devote, le quali, o prima, o dopo, domandavano, inginocchiate, la sua benedizione, e tra queste molte venivano da lontani paesi, contenti, come essi dicevano, perchè avevano potuto sentire la Messa e ricevere la benedizione di un Santo”.

Coteste scene avvenivano già dovunque. “Don Bosco dichiarava nello stesso *Processo* uno dei suoi più antichi allievi, Giovanni Bisio - fu sempre riguardato dalle intere popolazioni, presso cui si recava, come un vero Santo, specialmente quando andava nei piccoli paesi. Al suo passaggio non pochi s'inginocchiavano per prendere la sua benedizione; come pure si mettevano alle finestre e sulle porte per poterlo vedere; le madri gli presentavano i bambini per farli benedire; sembrava proprio il Nazzareno in mezzo ai fanciulli. Molti andavano a gara per poterlo avvicinare, toccargli la veste, baciargli la mano e poter avere qualche cosa da lui usata. Io fui testimone oculare, avendolo accompagnato in qualche viaggio”.

Eppure, - notava Giovanni Villa - “era così umile che coloro che ne avevano udito a parlare di lontano, quando poi la prima volta si avvicinavano a lui e lo conoscevano di persona, al contemplare la sua umiltà e familiarità, ne restavano oltremodo sorpresi e meravigliati, poichè s'immaginavano un personaggio che desse importanza nel suo contegno esterno”.

Facciamo nostra l'umiltà, la familiarità e le altre virtù caratteristiche di Don Bosco, se vogliamo esser suoi degni figliuoli, e procuriamo di praticar nel miglior modo le sue più calde raccomandazioni:

- La nostra Congregazione ha davanti un lieto avvenire, preparato dalla Divina Provvidenza, e la sua gloria sarà duratura fin a quando si osserveranno le nostre Regole.

- Il fine della nostra Società è la santificazione di noi stessi, e la salvezza delle anime, coll'esercizio della carità.

- Vi raccomando la cristiana educazione della gioventù, le vocazioni allo stato ecclesiastico, le Missioni Estere, ma in modo speciale la cura dei giovani poveri ed abbandonati.

- Figliuoli miei, non vi raccomando penitenze e discipline, ma lavoro, lavoro, lavoro!

- Il lavoro e, la temperanza faranno fiorire la nostra Società.

CAPO II.*SEMPRE AVANTI!*

1871

1) In Torino. - 2) A Lanzo. - 3) A Borgo S. Martino. 4) Lascia il Collegio di Cherasco. - 5) Accetta il nuovo Collegio di Varazze. - 6) Il 3° Centenario della Vittoria di Lepanto. - 7) A Firenze e a Roma. - 8) La festa della riconoscenza. - 9) A S. Ignazio e a Nizza Monferrato. - 10) In Liguria, e di nuovo a Firenze e a Roma. - 11) Di ritorno. - 12) Una lunga vertenza edificante. - 13) Scrittore e pubblicista. - 14) Tutto a tutti. - 15) Cari alunni.

SUL principio del 1871 cinque erano le case della nostra Pia Società: - la Casa - madre di Torino, il Piccolo Seminario di Borgo S. Martino, e i Collegi di Lanzo, di Cherasco e di Alassio. La Casa di Trofarello continuava ad essere semplice luogo di riposo e di svago, e quella di Mirabello era vuota ed affidata ad alcuni custodi.

I Soci sommavano a 77: 30 coi voti perpetui, 47 coi triennali. Gli ascritti a 69. Tra tutti, erano 146: 27 sacerdoti, 69 chierici, 34 coadiutori, e 16 ancor semplici studenti.

Non abbiám potuto rintracciare qual sia stata la strenna che Don Bosco diede in quell'anno, ma proprio dei primi giorni del 1871 - quando i prussiani stringevano d'assedio Parigi, che venne alla resa il 28 gennaio - abbiamo una lettera, quantunque senza data, scritta a Don Bonetti, di

rettore del Piccolo Seminario di Borgo S. Martino, - cui aveva affidato alcuni lavori intorno alla *Storia Ecclesiastica*, - a lui recata da un chierico poco adatto alla Pia Società, perchè manesco, che difatti poco dopo tornò a casa sua. Nella lettera si fa cenno della strenna, ma senza nessun particolare, mentre da essa affiora tutta la bontà paterna, che pensava già d'allietare anche 0 alunni del Piccolo Seminario con una gita a Torino, nelle prossime feste di Maria Ausiliatrice.

Carissimo D. Bonetti,

Mandiamo Pellegrini che credo farà bene. Qui ha insegnato la 3^a Ginnasiale e le cose andarono bene. Apparteneva alla tribù di Manasse, ma ora sembra che siasi affatto corretto.

La strenna non ti farà paura, ma non facciamoci illusioni: Dio ci vuole in un mondo migliore di questo; sta ai figli a mostrarsi degni, anzi migliori seguaci del padre.

Disponi di venire a S. Francesco e ci parleremo di più cose. La conferenza è al lunedì 30 corrente.

Per la Storia a parte.

Puoi rinnovare ai nostri cari giovani la speranza, che finora tutto va bene per la loro venuta nella festa di Maria Ausiliatrice. Essi figureranno nel programma come segue: *23 maggio, sera*: Musica degli allievi del piccolo Seminario di Borgo San Martino.

Pel vitto e viaggio credo non sianvi difficoltà. Vi è da pensare pel dormire, ed a questo si provvederà. E poi se i Prussiani dormono intorno a Parigi per terra con dodici gradi di freddo, non saremo noi capaci di preparare o tende, o pagliericci, o tettoia *ad hoc*? Ad ogni modo voglio, *dante Deo*, che facciamo una bella festa e che stiamo molto allegri.

Pel vapore abbiamo già metà prezzo; spero che otterremo di più.

Dio ci benedica tutti e conservici per la via del cielo. Amen.

Aff.mo Sac. BOSCO.

Nel *Mansi, Acta Conciliorum*, Tomo I, ci sono varie utili notizie sui Papi dei tre primi secoli.

Nella festa di S. Francesco di Sales, e precisamente il 30 gennaio, come s'era preso a fare dal 1865 si tenne la Conferenza Generale, alla quale presero parte, insieme con i direttori delle singole case, tutti i confratelli dell'Oratorio. In quella circostanza due fecero i voti triennali; quindi i direttori esposero l'andamento del proprio istituto, e Don

Bosco, constatando lo sviluppo e il miglioramento dei vari collegi, si congratulava per l'assiduo lavoro e passava a raccomandare: - l'economia, una riforma nel teatrino, la confidenza nella Divina Provvidenza che proteggeva la Pia Società in tempi così difficili, l'obbedienza e il lavoro (1),

Le quotidiane premure del Santo eran di sprone a tutti a far sempre meglio, chè tutti lo vedevano ognor intento a migliorare e dar incremento alle singole case; ed ecco, quali affiorano in ordine cronologico, coteste paterne sollecitudini.

D) IN TORINO.

Nel 1870 aveva comperato dietro l'Oratorio un bel tratto di terreno, e mentre si stavano ultimando la piazza innanzi al Santuario di Maria Ausiliatrice e il fabbricato lungo la via Cottolengo, rinnovava la domanda al Municipio di poterlo unire all'istituto con un muro di cinta, per farne una specie di colonia agricola.

Ill.mo Signor Sindaco,

Il Sottoscritto ravvisando opportuno avere inerente un'ortaglia abbastanza ampia per poter esercitarvi in questo ramo d'industria, poco ancora coltivato, una parte dei molti giovanetti ricoverati nel Collegio, invece di farne tanti artisti in vari rami già di troppa concorrenza, comperato a quest'oggetto l'occorrente terreno, ricorreva mesi sono alla S. S. Ill.ma per essere autorizzato a munire detto terreno di muro di cinta onde renderlo atto allo scopo.

Questa domanda venne respinta per la considerazione che colla proposta cinta vengono incluse aree destinate a vie pubbliche sul Piano d'ingrandimento della Città già approvato.

L'attivazione di queste vie del piano d'ingrandimento della Città, nella località di cui trattasi, prevedendosi ben lontana, e quando sia per effettuarsi, essendo un nulla la rimozione di piccole tratte di muri di cinta, non esistenti che in virtù di precario che si offre stipulare nella conformità voluta dal Municipio, mentre la privazione del Collegio del mezzo di potere fare anche dei detti allievi è presente e continuativa a danno anche sociale, confida il sottoscritto che per queste considerazioni sarà la S. S. Ill.ma per rinvenire sulla presa

(1) Cfr. la Parte VIII: *Maestro e Padre*, § 9, *Resoconti e deliberazioni delle Conferenze generali ed autunnali*.

deliberazione ed accordargli il permesso della proposta cinta in conformità ai relativi disegni che si ripresentano in doppio originale.

Torino, 18 gennaio 1871

Sac. GIOVANNI BOSCO.

Com'ebbe il permesso, fece costruire dall'impresario Carlo Buzzetti la cinta, la quale costò L. 5653, 70.

La domanda di Don Bosco in cui accennava di voler esercitare una parte degli alunni in lavori d'orticoltura suggerì al Sindaco di affidargli la direzione d'uno stabilimento agricolo, che stava per aprirsi in Torino.

Il 27 febbraio 1869 moriva a Lione il cav. Carlo Alfonso Bonafous, già capo di un'importantissima casa commerciale in Piemonte, che lasciava erede di una gran parte dei suoi beni il Municipio di Torino, allo scopo di fondare un grande stabilimento agricolo per poveri giovani abbandonati e bisognosi di aiuto. La Giunta nominò un'apposita Commissione per compilare lo Statuto organico dell'Istituto, che fu discusso ed approvato nel 1870, e dopo che il Governo, nel marzo del 1871, ebbe riconosciuto com'ente morale la nuova Colonia Agricola, il Consiglio Municipale volse lo sguardo a Don Bosco, che tutti ammiravano per la sua abilità nell'educare tanti poveri giovinetti. E difatti vennero all'Oratorio alcuni membri della Commissione, accompagnati dall'assessore Comm. Ernesto Riccardi di Netro, e dopo aver ragionato alquanto sul modo di ritrarre sulla buona via tanti minorenni corrigendi, glie ne fecero la proposta. Don Bosco, quando si trattava di far il bene, non lasciava mai che venisse frustrato per sua colpa, e subito rispose che non sarebbe stato alieno dall'accettare un così onorevole incarico, ma a questa condizione:

- Intendo di aver libera mano nell'amministrazione e direzione interna, altrimenti non posso rendermi responsabile della buona educazione e della condotta dei í giovani...

Il Comm. Riccardi e gli altri della Commissione trovarono giusta la dichiarazione. E Don Bosco chiese quale sarebbe stato il reddito che verrebbe assegnato per le spese dello stabilimento, Gli fu risposto: - 70.000 lire all'anno!

- Bene, datemi 70.000 lire ed io penserò a quanto è necessario per l'amministrazione interna: quanto all'amministrazione esterna non voglio e non debbo impacciarmi. Pensateci voi.

- E quanti giovani intende ricoverare ogni anno con questa somma?

- Quattro volte settanta, Cioè 280 giovani.

- Che dice? 280 giovani?! E come farà a mantenerli con settantamila lire?

- Lascino la cura a me.

- Ma come saranno trattati?

E Don Bosco espose com'erano trattati i giovani nell'Oratorio circa il vitto, il lavoro, lo studio, la ricreazione, e il metodo educativo. La Commissione rimase ammirata, e lo diceva un uomo singolare, fatto proprio per la gioventù; e concluse che il partito da lui proposto era il più vantaggioso e il più economico che potesse immaginarsi. In fine gli dissero nettamente:

Stia pronto e tenga la cosa come fatta. Presenteremo la sua risposta al Municipio e sarà approvata senz'altro nella prima seduta. Chi potrebbe far opposizione ad una convenzione così conveniente?

E Don Bosco: - Loro credono la cosa bell'e fatta, io invece non la tengo neppur incominciata.

- Oh questo poi! Vedrà, da qui a qualche giorno ogni cosa sarà conclusa. Chi non accetterebbe quando lei ci garantisca di mantenere un numero così grande di giovani? Nessuno fuori di lei oserebbe assumersi simile impresa per 70.000 lire.

- Ebbene: vedranno quel che io dico: neppure se Don Bosco si offrisse di mantenere 500 giovani per 70.000 lire all'anno la proposta verrebbe accettata.

- E perchè?

- Perchè questo progetto non favorisce chi vuol mangiare! quanti e quanti avran già fatto i conti d'aver un'ingerenza nell'insegnamento e negli uffici d'amministrazione!...

Si rise, si fecero mille esclamazioni, ma quei signori se ne andarono persuasi che tutto era combinato, mentre Don

Bosco aveva detto il vero; i più influenti del Consiglio Municipale ebbero elogi per lui, e infine... conclusero che non si poteva accettare quanto voleva, perchè, essendo in relazione coi Gesuiti e col Papa, egli era contrario ai loro sentimenti liberali.

Ma la vera ragione del rifiuto fu quella accennata da Don Bosco. I membri cui venne affidata la direzione furon tutti laici; nel giugno 1872 l'istituto si apriva con 70 giovanetti, e presto ebbe una crisi finanziaria, e subito si cercò di far nuove pratiche col nostro Fondatore, il quale credette inutile ogni discussione, perchè in fine si sarebbe venuti alle conclusioni della prima volta, tanto più che nel regolamento, approvato in data 19 luglio 1871, riguardo all'educazione religiosa si diceva che i coloni sarebbero stati educati “nell'esercizio di quegli atti di pietà che sono ritenuti necessari”, ma sarebbero andati a messa soltanto le domeniche, e “i coloni acattolici” sarebbero stati educati “secondo i consigli e le prescrizioni dei ministri della loro religione”.

A quei tempi dominava nel Municipio il partito liberale e, forse, anche qualche settario. Don Bosco s'era recato più volte al Palazzo di Città per raccomandare una persona notoriamente cattolica affinchè le fosse conferito un posto vacante, con cui campare onestamente la vita, e non potè mai aver udienza. L'ultima volta che salì le scale, insistette per dire una parola al Commendator Riccardi. Gli fu risposto che era in Consiglio. Ed egli:

- Ed io aspetterò finchè esca!...

Il Commendatore, avvisato dell'insistenza di Don Bosco, venne, e gli chiese alquanto risentito:

Insomma che cosa vuole?

Don Bosco espose in due parole ciò che voleva, concludendo:

- Era questo che voleva dirle, e voleva parlarne direttamente a lei.

- Ebbene, gli rispose Riccardi, le dirò francamente essere impossibile accordarle ciò che domanda. Osservi là, nella sala, di quali persone è composto il Consiglio... Si è stabilito che nessuno avrà impieghi se non è dei loro! ha inteso?!...

Altri lavori intanto veniva promovendo nell'Oratorio. Il 2 febbraio stipulava col capomastro Carlo Buzzetti la convenzione per la costruzione del coro del Santuario di Maria Ausiliatrice e delle due sacrestie laterali e del portico adiacente.

Nell'area ove doveva sorgere il coro s'innalzava il famoso gelso, che ombreggiava la porta primitiva dell'Oratorio, e sul quale erasi rifugiato il giovane Felice Reviglio (1), Don Savio attese che Don Bosco si allontanasse per qualche giorno da casa e lo fece abbattere, perchè sapeva che avrebbe sofferto se avesse veduto fare quello sgombro; difatti quando tornò e più non vide quel vecchio albero restò muto e colle lacrime agli occhi per qualche istante, come se avesse perduto un amico. Quante care memorie dovettero riaffacciarglisi alla mente!

E subito cominciarono i lavori e presto sorsero le mura delle due sale per sagrestia a prolungamento e raddoppiamento di quelle costrutte nel 1867; e tra esse in un sol corpo di forma ellittica, col cornicione sostenuto da colonne, sorse il coro, che venne messo in comunicazione coi tempio mercè un arco aperto nell'abside, contro cui fino al 1891, cioè fino a' primi restauri e alle prime decorazioni compiutesi *ex voto* da Don Rua, stette appeso il quadro di Maria Ausiliatrice.

Giuseppe Freilino, Cancelliere della Sezione del Tribunale di Pavia, allora allievo dell'Oratorio, ricordava un fatto avvenuto a quanto pare l'anno prima, perchè accenna al prolungamento di quel tratto dell'edificio, che dall'antica porteria veniva su lungo la via Cottolengo verso la casa Coriasco, ed a vari compagni, tra cui Cirio Enrico, che dai registri risulta che tornò a casa nel gennaio del 1871, "*domum petit*". Comunque, essendo un particolare interessante, e tuttora inedito, lo riferiamo qui volentieri, perchè tornerà gradito ai lettori.

Ecco la relazione, scritta in data 11 - 9 - 1912, che è davvero una conferma del dono che aveva Don Bosco

(1) Cfr. *Memorie Biografiche*, vol. III, pag. 342.

d'aver abitualmente davanti agli occhi ciò che avveniva nell'Oratorio, in premio della sua brama ardente d'impedire il male.

“Non debbo ulteriormente procrastinare di assolvere all'obbligo che sento verso la sant'anima di Don Bosco, chè quanto sono per narrare è una gemma della sua corona celeste - che vien scoperta a' suoi veneratori, e servirà forse a vieppiù rafforzare e a ingrandire gli argomenti per la sua beatificazione.

” Premetto che fui allievo dell'Oratorio in Torino dall'anno 1868 al 1873, e che quivi ho compiuto il corso ginnasiale. Ero un ragazzo propriamente ragazzo, che mi lasciavo trascinare dai compagni, cosicchè non sempre davo ascolto ai paterni consigli di Don Bosco, che tuttavia sovente avvicinavo.

” Ed ora ecco il fatto, che è una conferma della tradizione, allora vigente e raccontata a me e ad altri dal rev.do Don Racca, rèsosi defunto in quegli anni, che cioè Don Bosco avesse sempre presenti i suoi figli, ed, invisibile, li distoglieva dal far il male, talvolta in modo sensibile.

” Si era nel 1870 - 71, e cioè in quell'anno in che si facevano le feste di carnevale con fiera di vini in Torino, per la quale la banda musicale dell'Oratorio, travestita in giallo, prestava servizio; nell'anno in che si stava allungando nell'Oratorio il fabbricato, confinante con via Cottolengo, fin contro una casupola [proprietà di Gio. Battista Coriasco] abitata da certo Brosio (avente un figlio nell'Oratorio), la quale si protraeva fino a tre o quattro metri verso il fianco della chiesa, e cioè circa fin dove ora è la portieria. Lo spazio tra il fianco della casa e quello della chiesa era chiuso da un assito interno e da altro esterno.

” Il sabato ultimo di detto carnevale io, coi compagni Boeri, forse Camagna (o cognome simile) di Torino e Cirio Enrico, combinai di uscire dall'Oratorio durante il tempo delle confessioni serali, allo scopo di recarci a vedere le feste di carnevale. (Ero ragazzo e non pensavo alle conseguenze). Fu scelto, come via d'uscita, lo spazio accennato tra la casetta Brosio [Coriasco] e la chiesa. Passammo facilmente il primo steccato per il vano lasciato da un asse mobile. Già i miei due compagni avevano passato il secondo, ma a me non veniva fatto di salirlo, per quanto fosse facile. Nel medesimo tempo, non so come, mi trovai quasi in mezzo allo spazio, di fronte ad una finestra che dava nel sotto - chiesa, e sentivo cadere vicino a me numerosi sassi, che, battendo sul selciato, andavano in frantumi, dei quali peraltro nessuno mi toccò. Ai richiami dei compagni rispondevo, impaurito, che non potevo passare e che tiravano sassi. Non ho potuto sapere se anch'essi sentirono il cadere dei sassi, perché

non se ne parlò dipoi, ma certa cosa è che i medesimi ritornarono indietro e non si pensò più alla scappata.

” Pensando a tale fatto, a maggior senno, esso ebbe sempre ed ha per me dello straordinario, tanto più in relazione a quanto avvenne dopo.

” Nessuno sapeva del nostro progetto, nessuno ci aveva visti passare lo steccato, nessuno di noi (ne sono quasi certo) andò a confessarsi da Don Bosco, eppure il domani, mentre si andava a messa, avendo io avvicinato Don Bosco, che passava pel cortile degli esterni con gli allievi, egli, parlandomi all'orecchio, come soleva, paternamente mi domandò se era poi uscito. Risposi di no, ed egli mi lasciò.

” Altro fatto con simile conferma in me che Don Bosco sorvegliava personalmente e perennemente i suoi figli (assurdo è il pensare che ciò fosse solo per me) e che li aveva sempre visibilmente presenti. Altra volta con altri, senza scopo preciso, avevo divisato di uscire per la chiesa durante la serata delle confessioni. Non si uscì, e non ricordo per qual motivo; ma la dimane, al mattino, Don Bosco mi domandò, se ero uscito.

” Due volte nei cinque anni di mia permanenza nell'Oratorio ebbi la velleità di scappare a diporto, e tutte due le volte Don Bosco lo seppe. Come fece? A me non resta, vagliate tutte le circostanze, che pensare che Don Bosco mi vedeva, benchè non gli fossi fisicamente presente, e mi proteggeva”.

Il primo giorno di quaresima Don Bosco si recava a Varazze per trattare dell'accettazione di quel collegio; e il lunedì dopo s'iniziavano nell'Oratorio i catechismi quaresimali, che si facevan tutti i giorni, eccetto il sabato, fino alla Settimana Santa, a una gran turba di giovinetti dei dintorni. Preti e chierici ed anche alunni più adulti erano i catechisti. Così venivano preparati a far Pasqua anche i giovani degli Oratori di S. Luigi sul corso del Re e di S. Giuseppe a Borgo Nuovo.

Quell'anno l'Oratorio festivo di Valdocco rifioriva nella chiesa di S. Francesco di Sales, che era stata sgombrata, tranne lo spazio dell'altar maggiore. Fin dal 1870 Don Bosco ne aveva affidata la direzione a Don Giulio Barberis, il quale, ordinato sacerdote il 17 dicembre, vi celebrava la S. Messa, predicava e assisteva, coadiuvato da vari confratelli. Un cortile lungo più di 90 metri e largo 17, con attrezzi ginnastici serviva per la ricreazione. La porta d'ingresso era sulla piazza

a sinistra di quella del Santuario, in capo al cortile che era l'ultimo tratto di proprietà dell'Oratorio.

L'8 dicembre 1870, Pio IX, vedendo la Chiesa “dai suoi nemici dappertutto perseguitata e siffattamente oppressa” da far pensare agli empi “che oramai le porte dell'inferno avessero a prevalere su di lei”, accoglieva le suppliche dell'Episcopato del mondo intero e dichiarava S. Giuseppe Patrono della Chiesa Cattolica, “affine di affidare sè e tutti i fedeli al suo potentissimo patrocinio”, ed elevava la festa del 19 marzo a doppio di prima classe; e Don Bosco, disponeva che fin dal 1871 la solennità di S. Giuseppe venisse tra noi celebrata come di precetto.

Aveva pur deciso di dar principio alla costruzione della “Chiesa di S. Giovanni Evangelista con Ospizio e scuole per poveri fanciulli sul viale del Re in Torino”. La circolare stampata per raccomandare cotesta grande e santa impresa, con la data 12 ottobre 1870, e la “Raccomandazione di S. E. Rev.ma Monsignor Riccardi Alessandro, Arcivescovo di Torino, in favore del progetto sopra esposto” scritta d'ordine ed a nome di Sua Eccellenza Monsignor Arcivescovo da Giuseppe Zappata Vicario Generale, in data 13 ottobre 1870 (1), venne spedita in ritardo, essendo Mons. Riccardi passato all'eternità il 16 ottobre. Questo è certo che Don Bosco ne mandò la prima copia alla Contessa Callori il 23 gennaio 1871.

Benemerita Sig. Contessa,

Oggi, festa dello spozalizio della B. V., spedisco la prima lettera per la nuova chiesa che ha seco l'ultima raccomandazione del fu nostro Arcivescovo, e la indirizzo a Lei che fu la prima e la più potente oblatrice per la compra dei siti opportuni. Con aprile prossimo saranno cominciati regolarmente i lavori. Io so che Ella farà quello che potrà; tuttavia se nella sua carità volesse dirmi se in questi tre anni io possa calcolare sopra qualche somma determinata, sarebbemi di norma e di appoggio in queste miserabili annate. Come vede, io scrivo colla libertà di figlio. Ella dica e faccia ogni cosa colla franchezza di madre.

La nuova edizione della piccola *Storia Ecclesiastica* di quindici

(1) Cfr. *Memorie Biografiche*, vol. IX, pag. 926.

mila copie, in meno di un mese fu esausta. *Deo gratias*. Prepariamo altra edizione. Ella ne goda nel Signore.

Domenica, 6, 30 di sera, gran teatro, entrata gratuita a Lei e a tutti i suoi inviati. Si degni pregare per me, che di tutto cuore le auguro ogni bene e mi professo con profonda gratitudine,
di V. S. B.,

Torino, 23 - 1871,

Obbl.mo servitore

Sac. GIO.. BOSCO.

P.S. - Mando anche una circolare al sig. Conte di Lei marito. Se le verrà in mente qualche nome cui mi possa indirizzare, l'avrò come opera di carità se me lo dice.

Ed ecco un'altra lettera, in accompagnamento della suddetta circolare, indirizzata al Comm. Dupraz:

Car.mo Sig. Commendatore,

Le mando una circolare, che racchiude l'ultima commendatizia del compianto nostro Arcivescovo cui stava tanto a cuore l'impresa di cui parliamo. È opera ardita in questi tempi, ma è di assoluta necessità e perciò spero che la carità dei buoni cattolici e la speciale assistenza di Dio non verranno meno.

Godo molto che abbia accolto con bontà la mia proposta, questo mi dà molto coraggio e spero che apporterà anche speciali benedizioni sopra di Lei e sopra la pia di Lei consorte.

Dio li benedica ambedue, e loro conceda sanità stabile con lunghi anni di vita felice col prezioso dono della perseveranza nel bene.

Con verace gratitudine ho l'onore di potermi professare,

di V. S. Car.ma,

Torino, 7 - 2 - '71.

aff.mo ed obbl.mo serv.

Sac. GIO. BOSCO.

Per compiere la costruzione della chiesa di S. Giovanni Evangelista incontrò tante difficoltà, che fecero brillare la sua fortezza eroica. Avendone già acquistato a gran prezzo il terreno necessario, ne aveva affidato il disegno al Conte Edoardo Arborio Mella, che lo tracciava in stile romanico e in forma veramente artistica, ma che per essere realizzato esigeva ancora l'acquisto di una striscia di terreno, di proprietà di un certo Morglia. Si tentarono tutte le vie per poterla acquistare, anche pagandola oltre il valore reale, ma inutil -

mente. Don Bosco allora venne consigliato di ricorrere all'autorizzazione sovrana, coll'ottenere, in base alla legge 25 giugno 1865, che l'opera da lui vagheggiata, cioè la costruzione della nuova chiesa con Ospizio e scuole, venisse dichiarata di pubblica utilità, per cui il Morglia sarebbe stato obbligato a vender la striscia; ed egli esponeva le sue intenzioni alla R. Prefettura, che in data 9 agosto 1871 le comunicava al Sindaco, “con preghiera di voler promuovere a suo tempo le deliberazioni del Consiglio Comunale sulla convenienza e regolarità della progettata erezione di detta chiesa, e se sia perciò il caso di promuovere la chiesta domanda di espropriazione forzata, quale stabilimento di pubblica carità”.

Giovanni Bisio, di Capriata d'Orba, che dopo aver fatto il servizio militare entrava nel 1864 nell'Oratorio, pieno d'ammirazione per Don Bosco, e vi rimaneva sette anni, e vi sarebbe rimasto per sempre se doveri di famiglia non gli l'avessero impedito, deponeva nel *Processo Informativo*: “Era tanta la paura del bene che Don Bosco poteva fare, come infatti si fa in questo luogo, che appena acquistò con molte difficoltà e spese il terreno, venne da me un ebreo e mi disse di fare quanto potevo presso Don Bosco, perchè lo rivendesse, assicurandomi qualsiasi somma. Io ne parlai con Don Bosco, così per informarlo, ma egli mi disse che era destinato per la chiesa e per l'ospizio”, che pensava già di dedicare a S. Giovanni Evangelista, in devoto omaggio al suo grande benefattore Pio IX.

Vedremo quante e quante pratiche dovette compiere in questi anni per ottenere che gli fosse concessa quella particella di terreno che gli era necessaria, cui poi seguirono le difficoltà mosse da Mons. Gastaldi, che “affine di ottenere maggiori oblazioni per la chiesa di S. Secondo, mise egli pure fuori l'idea di farne un monumento a Pio IX, e proibì a Don Bosco di più far parola della chiesa di S. Giovanni Evangelista come monumento allo stesso Pontefice. La cosa andò a Roma, ed io stesso - deponeva il Can. Giovanni Anfossi nel *Processo Informativo* - fui pregato di stendere una memoria, da presentare al Cardinale Antonelli nella quale

dimostrai quanto tempo prima Bosco avesse pensato di fare un monumento a Pio IX della sua chiesa, avendo io promesso a Don Bosco di provvedere la porta principale, sulla quale si sarebbero con bronzo ricordate le gesta del Pontificato di Pio IX”.

Un'altra impresa.

Fin dal 1867 alcuni proprietari, dimoranti nel Borgo detto dei *Sagrin*, poi di Garibaldi, quindi di S. Secondo, avevano formato un comitato per promuovere l'erezione d'una chiesa nei pressi della stazione di Porta Nuova a comodità della popolazione che andava ogni anno aumentando in quelle parti. Indissero un concorso per il disegno del nuovo tempio, cui presero parte vari architetti, e si scelse quello dell'Ing. Luigi Formento. Il Municipio approvò il disegno e il luogo ove si voleva eretto il tempio, e dava il permesso della costruzione in seduta del 2 gennaio 1868, assegnando gratuitamente il terreno col sussidio di 30.000 lire da erogarsi in tre rate, la prima quando l'edifizio fosse giunto al coperto, la seconda quando fosse terminato, la terza quando venisse consacrato al divin culto ed aperto al pubblico. Ma queste concessioni non bastavano per innalzare la chiesa, tanto più che era sorta una grave difficoltà; il Municipio voleva anche che la Commissione facesse un deposito di 100.000 lire a guarentigia dell'impresa. Era quindi necessario raccogliere denari e, più che tutto, trovar una persona che si fosse messa alla testa dell'opera. E i lavori rimasero sospesi, finchè nel 1871, facendosi sempre più urgente il bisogno di una chiesa parrocchiale in Borgo S. Secondo, il Comitato pensò d'intendersi con Don Bosco e d'affidarne a lui la costruzione; ed illustri personaggi del clero e del laicato lo supplicarono ad assumerla ritenendo lui solo capace di condurla a compimento.

Il Vicario Capitolare Mons. Zappata lo chiamò e senz'altro gli disse che lo riteneva obbligato in coscienza d'incaricarsi di quella costruzione, perchè altrimenti il progetto sarebbe fallito, e per sua colpa tanti cristiani non avrebbero potuto compiere i doveri religiosi per mancanza di un tempio.

Don Bosco chinò la fronte, fidente negli aiuti della Divina Provvidenza, e Don Antonio Nicco, amministratore

della parrocchia di S. Carlo, cui apparteneva il luogo scelto per la costruzione del sacro edificio, insieme con Don Bosco e il Parroco della Crocetta inoltrava istanza al Sindaco perchè si affrettassero le pratiche per poter incominciare la costruzione. Il Sindaco chiese subito al Comitato provvisorio per la costruzione del nuovo tempio qual fosse il suo parere, e il Segretario, dopo opportuni abboccamenti con Don Bosco, rispondeva:

25 aprile 1871.

Ill.mo Signor Sindaco,

Inerentemente al contenuto nel venerato foglio di V. S. Ill.ma del 26 scorso marzo, No 170, ed alle intelligenze successivamente tenutesi in congresso colla S. V. prelodata, il Comitato per la erezione della Chiesa Parrocchiale sulla piazza 8. Secondo, si fece dovere di conferire col Sig. Sacerdote D. Bosco onde avvisare, colla fusione delle rispettive idee, al modo di costruire la Chiesa predetta da servire intanto per l'Oratorio progettato dal predetto Sacerdote e per le funzioni ecclesiastiche, salvo poi a convertirsi in progresso in Parrocchia, quando coll'intervento dell'Autorità ecclesiastica si facesse fatta la delimitazione.

Ora ho l'onore di annunziare a V. S. Ill.ma, che il Sacerdote D. Bosco a cui diligenza verrebbe la Chiesa costruita, mercè anche le oblazioni già dal Comitato raccolte e che ancora raccoglierebbe, adotterebbe il disegno redattosi dal Sig. Architetto Formento e già approvato dal Consiglio di Ornato; quindi nessuna difficoltà più riscontrasi alla erezione dell'edificio, massime che il Comitato promotore è ben lieto che un tanto peso venga dal prefato Signor Sacerdote assunto.

Il Comitato promotore adunque, coerentemente alle intenzioni già da V. S. Ill.ma a nome del Municipio manifestate nel citato foglio:

Supplica V. S. Ill.ma acciò si compiaccia di autorizzare il prefato Signor Sacerdote D. Bosco a dar cominciamento all'Opera.

Pel Comitato
ANGELO CHIESA *Segret.*

Avuta l'accennata dichiarazione il Sindaco stesso, lietissimo che Don Bosco si fosse assunto tale incarico, rispondeva al *Rev. Signor D. Antonio Nicco, Amministratore della Parrocchia di S. Carlo, con preghiera di darne comunicazione anche ai Reverendi Sigg. Sacerdoti D. Bosco e il Parroco della Crocetta.*

CITTÀ DI TORINO
 X Ufficio - Lavori Pubblici
 OGGETTO:
 Nuova chiesa parrocchiale
 di S. Secondo

Torino, addì 30 aprile 1871.

A seconda della domanda contenuta nel foglio da V. S. sottoscritta unitamente alli Signori Reverendi Sacerdoti Don Bosco e Parroco della Crocetta per l'oggetto a margine ricordato, il Sindaco sottoscritto si fece un dovere di fare al riguardo le opportune pratiche col Comitato Proprio della nuova Chiesa parrocchiale di S. Secondo, ed avendo con somma sua soddisfazione raggiunto lo scopo desiderato, pregiassi ora comunicare per copia alle SS. LL. la lettera, ricevuta in proposito nella quale troveranno chiaramente espresse le buone disposizioni in loro favore del Comitato predetto.

Ma affinché le SS. LL. possano godere dei vantaggi che l'Amministrazione civica è solita ad accordare in simili circostanze, come a cagione d'esempio la cessione del terreno, ed il concorso in denaro, è necessario anzitutto che Elleno ottemperino alle condizioni stabilite dall'Amministrazione civica e che già vennero comunicate al Comitato suddetto, cioè di far constare di essere il medesimo stato con apposito Reale Decreto costituito, e di avere disponibile un fondo per la costruzione del nuovo tempio di lire 100 m. almeno.

Non appena lo scrivente sarà favorito dei documenti necessari per giustificare quanto sopra all'Amministrazione, si farà debita premura di tosto promuovere al riguardo le opportune deliberazioni del Consiglio Comunale siccome affare di sua competenza.

Contemporaneamente chi scrive deve pure prevenire le SS. U. Rev.me che il disegno della Chiesa in seguito a varianti suggerite dalla Commissione d'Ornato, riesce indispensabile, prima si ponga mano all'esecuzione delle opere, che venga nuovamente rassegnato a questo Ufficio, modificato nel senso già indicato al Comitato primitivo per essere corredato della definitiva sua sanzione.

Frattanto chi scrive pregiassi dichiararsi delle SS. LL.,

Dev.mo Servitore
 Il Sindaco
 F. RIGNON.

E Don Bosco, per togliere le difficoltà che potevano sorgere, scriveva al Sindaco che era disposto a metter mano

alla costruzione, prima ancora che si designasse la superficie territoriale della nuova parrocchia, a queste condizioni:

Torino, 3 giugno 1871.

Ill.mo Sig. Sindaco,

Il Sac. Gio. Bosco nel solo desiderio di provvedere ai bisogni morali che si fanno ognor più sentire nella parte di questa città, detta *Borgo dei Sagrini*, d'accordo col Vicario Generale Mons. Zappata, e con i parroci della Crocetta e di S. Carlo, col consenso ed a nome del Comitato istituito per promuovere la costruzione della Chiesa parrocchiale di S. Secondo, a fine di abbreviare il corso delle pratiche e togliere di mezzo le difficoltà che potrebbero insorgere propone alla S. V. Ill.ma:

1° - Soprassedere per ora dalla demarcazione dei terreni e delle case che dovrebbero stabilirsi per formare la summentovata parrocchia di S. Secondo e dare immediatamente principio alla costruzione della chiesa e casa annessa.

2° - Il Municipio concede l'area di terreno fissata per l'oggetto sopra indicato.

3° - Il Municipio concorrerà colla somma a questo scopo bilanciata con rate da pagarsi ad epoche ripartite nel modo che lo stesso Municipio giudicherà più opportuno.

4° - Sarà presentato di nuovo il disegno e si pregano gl'ingegneri municipali a voler fare le modificazioni e dare tutti quei suggerimenti che si ravviseranno opportuni, sia pel pubblico bisogno, sia pel migliore ornamento della nostra città.

Ciò posto lo scrivente darebbe tosto principio ai lavori senza obbligo che altri debba concorrervi: e appena l'edifizio il permetta si comincerà subito a raccogliervi i vaganti fanciulli, fare catechismi, quindi predicazioni anche per gli adulti con quanto concerne al culto religioso.

Mentre sarà per intanto soddisfatto al bisogno religioso e morale si appianeranno le difficoltà, e le autorità competenti potranno stabilire i limiti della futura parrocchia. Prima però d'ogni altra cosa si fa preghiera a V. S. a volergli con bontà significare se l'umile progetto è accettato, e in questo caso occorre almeno una lettera di autorizzazione dove si dia all'esponente la maggiore libertà di operare che si ravviserà necessaria in questa impresa eccezionale.

Ha l'onore di professarsi,
della S. V. Ill.ma,

umile esponente
Sac. GIO. BOSCO.

Discussa la domanda in seduta municipale, gli giungeva questa favorevolissima risposta:

CITTÀ DI TORINO

X Ufficio - Lavori pubblici

N. 642

Torino, addì 27 luglio 1871.

Il Sindaco sottoscritto è lieto di annunziare a V. S. Reverend.ma che il Consiglio Comunale in sua seduta del 7 corrente mese, accolse con favore la proposta fattagli dalla Giunta Municipale, di concedere, per la Chiesa Parrocchiale che la S. V. R.da si propone di erigere nel borgo di S. Secondo a Porta Nuova, il terreno di proprietà municipale, e di assegnare per l'esecuzione dell'opera il concorso complessivo in denaro di lire 30/m.

Il terreno concesso costituisce l'intero isolato compreso fra le vie San Secondo, dell'Assietta, Gioberti e della Ginnastica, e sarà posto a disposizione di V. S. Rev.da appena che sia stipulato il contratto di cessione tra il Municipio e l'ente morale della Parrocchia.

La somma di L. 30/m. verrà pagata in tre rate eguali, cioè la prima dopo che sia posta la copertura dell'edificio, la seconda allorchè questo sarà compiuto interamente, e la terza allorchè verrà aperto alle funzioni religiose.

Prima per altro che si addivenga alla cessione del terreno e che sia per conseguenza possibile l'intrapresa delle opere, è necessario che la S. V. Rev.ma presenti il disegno della Chiesa e dei locali annessi, per l'opportuna sua approvazione per parte del Municipio, e quindi nel mandarlo ad esecuzione osservi tutte le norme comuni stabilite dai vigenti regolamenti d'Ornato.

Il Municipio, nel prestare il suaccennato concorso per l'eseguimento di tale opera, stata riconosciuta necessaria per la cresciuta popolazione di quel distretto Parrocchiale, crede d'interpretare giustamente il voto dei cittadini e desidera per conseguenza che la S. V. Rev.ma ponga tutto l'impegno possibile per recare a compimento in breve termine il suo disegno.

Pertanto con quest'occasione pregiassi dichiararsi,
di V. S. Rev.ma,

devotissimo, osseq.mo Servitore

Il Sindaco
F. RIGNON, .

Don Bosco, dopo averne fatto leggere la minuta a Don Savio e a Don Rua, perchè vi apponessero le modificazioni che ritenevano opportune, faceva al Sindaco questa risposta:

Torino, 26 agosto 1871

Ill.mo Sig. Sindaco,

Mi fo dovere di ringraziare V. S. Ill.ma e per mezzo di Lei ringrazio tutti i Signori del Municipio pel segno di benevolenza e stima che mi hanno dato coll'avermi affidato l'edificazione della Chiesa di S. Secondo. Io son disposto di secondare il comun desiderio e dare quanto prima cominciamento ai lavori. Fra pochi giorni sarà presentato un disegno modificato per la voluta approvazione degli edili.

Non potendosi per ora effettuare la cessione del terreno colla parrocchia che non si potrebbe subito erigere e costituire, credo si possa prendere questo temperamento.

Il Municipio cede al Sacerdote Bosco il terreno a condizione che serva per la costruzione di una chiesa, da erigersi in parrocchia appena le autorità competenti giudicheranno potersi tal cosa effettuare.

Tale cessione si potrebbe anche fare al Superiore Ecclesiastico.

Pertanto, nella piena fiducia che vorrà prendere, in dovuta considerazione queste umili osservazioni, mi dichiaro colla dovuta stima,

Di V. S. Ill.ma,

Umil.mo ed Obbl.mo Servitore
Sac. GIO BOSCO.

E il Municipio dava a Don Bosco un altro segno di somma fiducia, deliberando di non esigere da lui nessuna somma in deposito, perchè semplicemente il suo nome era la migliore garanzia.

2) A LANZO.

L'11 febbraio scriveva al Direttore:

Car.mo D. Lemoyne,

Lunedì, a Dio piacendo, nel mattino sarò a Lanzo. Leggi questa lettera ai giovani; io spiegherò poi tutto.

A buon rivederci.

11 - 2 - 1871.

Aff.mo in G. C.
Sac. G. BOSCO.

Nella lettera ai Carissimi ed amatissimi figliuoli, narrava come, all'insaputa loro e dei Superiori, aveva fatto, in sogno, una visita al collegio, accompagnato da un mostro orribile (1),

(1) Cfr. Parte 1: "Da mihi animas", § 5, Un dono singolare, n. 1.

La visita fu indimenticabile. Con tal preavviso e la minuta spiegazione del sogno, destò nel cuore degli alunni i più generosi propositi.

Intanto urgeva riprendere, i lavori del nuovo edificio. Il freddo crudo, che non finiva più in quell'anno, aveva danneggiato tutta la costruzione, specialmente quella parte che doveva collegarsi col vecchio fabbricato, e per poter riprendere i lavori in primavera, appena tornato a Torino, ricorreva a Biagio Foeri, un bravo signore, dimorante in Lanzo.

Preg.mo e Car.mo Sig. Biagio,

La spesa eccezionale cui vado incontro nella costruzione dell'edificio annesso al Collegio di Lanzo mi sprona a ricorrere a fonti eccezionali per condurre a termine la cominciata impresa. Oggi desiderava di parlarle di un pensiero, o di un progetto che credo tutto consentaneo alla sua volontà di fare del bene, e che non le tornerà di suo grave incomodo. Il sig. D. Foeri potrà meglio spiegare a voce ogni cosa. Esso consiste nella speranza di un lascito da parte sua, quando Dio lo chiami al paradiso. Sopra questa speranza io troverei chi mi somministrerebbe il denaro in caso di necessità, e troverei anche benefattori che mi pagherebbero l'interesse per un tempo indeterminato.

Come Ella vede, io parlo con illimitata confidenza, il che si fa soltanto con persone che si conoscono amanti della nostra Santa Cattolica Religione e della pubblica moralità, come appunto ho sempre reputato la V. S. Carissima.

Dio la benedica, sig. Biagio, e le conceda copiose celesti benedizioni, lunghi anni di vita felice, mentre con gratitudine mi professo,

Di V. S. Car.ma,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

Dopo pochi giorni dava consigli al direttore:

Caro D. Lemoyne,

Nei passati giorni non fu possibile di scrivere. Ora ti dirò che è meglio temporeggiare in queste cose. Se si vuole poi ottenere qualche cosa bisogna andare alla radice. Se i figliuoli si risolvono di darsi con senno alla religione, le cose incominciano tosto a migliorare. Rincesce che così buoni genitori siano corrisposti così scarsamente da alcuno della figliuolanza. Ma che vuoi? Un solo basta a tirar il

malanno su tutti. Però anche per essi non è lontana la stella di buon augurio. Preghiera e coraggio. Dio farà il resto.

È questo il tenore, o meglio la traccia da seguirsi.

Dio ci benedica tutti e credimi in G. C.

27 - 4 - 1871

Aff. Sac. G. BOSCO.

Don Lemoyne, riguardo a questa lettera da lui segnata come il 18° degli scritti a lui inviati da Don Bosco, non ci ha lasciato nessun commento. Ma dal contenuto e dal 19°, già riferito nel vol. IX (1), si può nettamente dedurre che era preoccupato per la condotta di qualche giovane, e Don Bosco lo consigliava a pregare e pazientare, fidente in un prossimo miglioramento.

Un particolare, interessante, dell'umiltà del nostro Fondatore. Il 2 ottobre 1870 aveva fatto accettare nel collegio di Lanzo il piccolo pronipote Giuseppe, figlio di Francesco, che ne pagava la pensione regolare. Non facendo troppo buona riuscita negli studi, nel 1873 l'accoglieva nell'Oratorio, e poi finiva col lasciarlo tornare a casa. Dopo molti anni, diceva schiettamente a Don Lemoyne:

- Io aveva mandato mio nipote nel tuo Collegio perchè ci eri tu, sicuro che come mio amicissimo ne avresti preso ogni cura. Sperava che avrebbe fatto buona riuscita. Ero tranquillo. Quando vidi l'esito degli esami, ne provai molto dolore, e andava dicendo fra me: "Ma quel direttore non ha pensato che il piccolino era mio nipote e che a lui specialmente lo aveva affidato? Perchè trascurarlo così? perchè tutti insieme quei del Collegio non si affaticarono a cercare che almeno raggiungesse la mediocrità? Perchè ebbero così poco riguardo a me? ". E assorto in questi pensieri, deliberai all'istante di metterlo in pensione presso un sacerdote mio amico, dalle parti di Bra, ove mi pareva che gli avrebbero usate tutte le cure possibili e che sarebbe riuscito. Senonchè a un tratto rinvenendo in me, dissi a me stesso:

(1) Cfr. vol. IX, pag. 923.

Il biglietto di Don Bosco, segnato da Don Lemoyne col N° 19, dice così: "*Venite immediatamente ritirare vostro figlio. Impossibile rimaner collegio; saprete motivi personalmente - Lemoyne*".

“Vedi come l'affetto ai tuoi parenti ti spinge a tale risoluzione! E sei tu che predichi agli altri il distacco dai parenti? Se non è riuscito, devi credere che il suo direttore e gli altri non abbiano fatto il loro dovere? Non pensiamo più oltre a questo! Lasciamo che le cose vadano come la Provvidenza le guida”. Avrei desiderato che rimanesse nella Congregazione uno che portasse il mio nome e mi appartenesse anche per vincoli di sangue. Non sarà così, perchè così forse non piace al Signore che sia. E misi il cuore in pace e lasciai che le cose andassero tranquillamente come l'acque per la loro china.

E il Signore dispose che entrassero nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tre sorelle di Giuseppe, tra cui Eulalia, che fu poi Assistente Generale.

3) A BORGO SAN MARTINO.

Il trasferimento del Piccolo Seminario a Borgo S. Martino era tornato tanto sgradito alla popolazione di Mirabello, che vari “fecero in modo da obbligarci ad una sopratassa di ricchezza mobile e farei [l'ultimo giorno del 1870 (1)] pignorare tutto il mobiglio di Borgo S. Martino, e di venderlo all'asta, se fra dieci giorni non si pagavano duemila venticinque lire...”. E al direttore Don Bonetti giungeva questo comunicato:

REGNO D'ITALIA

Provincia di Alessandria

Circondario di Casale

Comune di BORGO S. MARTINO

Borgo S. Martino, 17 febbraio 1871.

Il Sig. Prefetto, Presidente del Collegio Provinciale Scolastico di Alessandria, al quale risulta che pel principio del corrente anno scolastico venne aperto in questo Comune un Istituto privato di istruzione secondaria, senza che la persona, cui ne è affidata la direzione, siasi curata di uniformarsi al disposto dagli articoli 246 e 247 della legge 13 novembre 1859, affidò incarico, che si compie colla presente,

(1) Ved. Appendice N. 1, *Lettera alla Contessa Callori*, la buona “mamma” ed insigne benefattrice che premurosamente prestava a Don Bosco ogni aiuto.

a chi scrive, di invitare a nome dell'Autorità Scolastica Provinciale il Sig. Direttore del Collegio privato di questo luogo, ad adempire senza ulteriore ritardo alle condizioni imposte a chi intende di aprire uno stabilimento d'istruzione secondaria dai sovraccennati articoli di legge.

Chi scrive nel mentre dal proprio canto aggiunge preghiera al prelodato Sig. Direttore, acciò ben voglia degnarsi di uniformarsi alle superiori disposizioni, spera dalla di lui gentilezza un cenno di ricevuta della presente per scarico d'ufficio.

Per il Sindaco
L'Assessore Delegato
ROTA GIUSEPPE.

Don Bonetti, immediatamente, inviava il comunicato all'Oratorio:

Borgo S. Martino, 18 - 2 - '71.

Caro Don Rua,

1° Cominciassi la persecuzione già fattasi nel tempo del tuo Direttorato? Leggi dunque il qui inchiuso comunicato, parlane con Don Bosco e D. Durando, e scrivimi immantinenti che debba fare e che rispondere.

2° Intanto mandami la legge 13 novembre 1859. Sappi dirmi se debba in questa vertenza comparire io, oppure mettere entro D. Bosco o il Vescovo. Io risponderci al Presidente del Consiglio Scolastico che noi altri non abbiamo fatto che trasferire il piccolo Seminario da Mirabello a Borgo S. Martino e perciò non ci credemmo tenuti ai citati articoli di legge. Che ve ne pare?

3° Della sera stessa rispondimi, e non indugiare.

Sac. BONETTI GIOVANNI.

L'interpellanza fu subito soddisfatta, e per il momento non si ebbero altre difficoltà.

Tuttavia Don Bosco ritenne conveniente di recarsi a fare una visita a Borgo S. Martino, e ne preavvisò il direttore; vi andò nella prima settimana di quaresima, di ritorno da Varazze.

Don Bonetti, felice del caro preannunzio, se ne servì per preparare gli alunni a riceverlo degnamente, narrando loro, e commentando per più sere, il sogno fatto da Don Bosco nel 1860 e da lui descritto agli alunni dell'Oratorio, dei tre ordini di mense, posti ad anfiteatro, dove i poveri figliuoli,

seduti nel più basso, mesti e luridi, che si cibavano di sozzure, eran coloro che si trovavano in peccato mortale; quelli che si trovavano nell'ordine medio, avvolti in candida luce e serviti con grande squisitezza in ricchi vasellami, eran quelli che s'erano rimessi in grazia di Dio con una buona confessione; e quelli assisi nell'ordine più alto, che godevano di un'imbandigione d'una finezza indescrivibile, immersi nella gioia più lieta, più belli a cento doppi dei secondi, e splendenti di raggi più luminosi di quelli del sole, erano gli innocenti. "Si trovavano allora nell'Oratorio 212 giovani - ricordava Don Bonetti - e 12 appena Don Bosco ne vide seduti alla mensa degli innocenti". Ed illustrando il pregio e la bellezza delle anime che sanno mantener intatta la virtù dell'innocenza, esortava gli alunni a voler essere puri di mente e di corpo a costo di qualsiasi sacrificio, e ad approfittare della visita di Don Bosco e delle buone parole che gli sarebbero uscite dal labbro, per fare e mantenere il santo proposito.

Le sue esortazioni, piene di carità e di fervore, ebbero il loro effetto, e commoventi furono le accoglienze che ebbe il Santo.

Questi il 2 marzo riceveva i voti triennali di un confratello, e, nel ritornare a Torino, ringraziava il Signore delle consolazioni che gli avevano dato quei giovinetti, come dichiarava al direttore:

Torino, 5 marzo 1871.

Carissimo D. Bonetti,

Ho data alla tipografia la Storia Ecclesiastica, perciò posso lasciarti il Giovane Provveduto in questa settimana. Procura di aggiungere un breve capo sulla frequente Comunione e sulla divozione a S. Giuseppe. Pel primo, se non hai altro, si può dire come fatto quello del mese di Maria.

Ringraziamo Dio. Ho trovato ed ho lasciato le cose con grande mia soddisfazione. Saluta tutti nel Signore. Dirai a D. Lupano, che coltivi la messe che ha nel piccolo clero e ne raccoglierà molto frutto.

Dio ci benedica tutti. *Amen.*

*Aff.mo in G. C.
Sac. G. BOSCO.*

Di quell'anno Don Bosco aveva fatto accettare nel Collegio di Borgo S. Martino l'unico figlio del marchese Fassati, perchè con lezioni particolari venisse ben preparato a dar l'esame d'ammissione al liceo, ed usandogli speciali trattamenti potesse rinforzarsi in salute. Sulla fine dell'inverno era caduto malato, e i suoi l'avevano ripreso in famiglia, ma dopo Pasqua lo riconducevano in collegio, accompagnato da questa lettera di Don Bosco, che abbisognava di soldi per riscattar due chierici dalla leva:

Torino, 19 aprile 1871,

Carissimo D. Bonetti,

Il nostro Emanuele fa ritorno al suo nido. Esso non è ancora totalmente ristabilito, tuttavia il medico gli dice che può applicarsi agli studi. Vedrai di usargli que' riguardi che si possono usare. Suo padre desiderebbe che egli facesse in modo di prendere almeno l'esame della parte razionale, cui, esso dice, è fra breve preparato. Tu vedrai quello che si può.

Dobbiamo riscattare due chierici dalla leva militare: la chiamata è pel primo di maggio prossimo. Se puoi avere danaro disponibile mandalo tutto quanto, del resto facciamo banca rotta. Meglio se tu lo porterai lunedì, chè così potremo parlarci di altre cose: per es. di Scappini, di Mazzarello, ecc.

A questo proposito non omettere il rendiconto mensile e di entrare in tutti i particolari che possano tornare utili all'individuo ed alla Società.

Se mi scrivi, dimmi se le fragole sono già fiorite, le grive [*i tordi*] fanno già la nidiata, e cose simili.

Dio ci benedica tutti e ci doni la sua grazia a fine di perseverare nel bene. Credimi

in G. C. aff.mo
Sac. G. BOSCO.

Anche per proseguire la costruzione del nuovo edificio in Lanzo aveva bisogno di molti denari; ed avendo appreso che il Municipio di Mirabello era nella necessità di trovare o costruire nuovi locali per le scuole, da Don Provera faceva scrivere al fratello Vincenzo, consigliere comunale, e all'ingegner Rogna, perchè studiassero il modo di far al Comune la proposta di comperare il vuoto nostro edificio, e perchè senz'altro si facesse un estimo del fabbricato.

L'ingegner Rogna rispondeva prontamente:

Caro Don Francesco.

Appena ricevuta la tua lettera sono stato a visitare il Collegio coli tuo fratello Vincenzo. Come comprenderai facilmente, per addivenire ad un estimo di un simile fabbricato, non è il caso di adoperare il metro per determinare il valente intrinseco, nè tampoco di procedere in base ad affittamenti per determinare il valente estrinseco. Io tuttavia accetto volentieri l'incarico e prima di profferire un numero con qualche persona, io mi sarei rivolto al R. S. D. Bosco, come tu nella tua mi suggerisci. Non starò a dimostrarti come non avendo l'inten7ione di tornare tra noi con un Collegio, con moltissima difficoltà trovereste un compratore non essendo adatto, per la posizione e per la costruzione istessa, nè all'impianto di qualsiasi manifattura, nè ad uso privato. Per il Municipio non si potrebbe trovare di meglio, considerato che gli sta sempre alle calcagna il Provveditore agli studi per l'apertura di nuovi locali ad uso scuola, chè anzi a giorni si prenderà la deliberazione definitiva per la continuazione del fabbricato in piazza, tomba dei fondi comunali.

Io per quel che ho potuto, ho persuaso buona parte di questi Consiglieri, e quantunque sieno, in generale, tutta gente cui intimorisce un numero grosso e soverchio su una serie di numeri piccoli, ho potuto conoscere buona disposizione per tale contratto.

Ma veniamo a noi.

Visto e sentito di quali disposizioni sia il nostro Consiglio, io dirò una parola che più che un prezzo d'estimo considererei come una proposta da farsi a questi signori. Mi rincresce perfino profferirla per tema che non appaia ch'io voglia di troppo avvilire il nostro fabbricato. Ma tutto ben ponderato e per iniziare col Comune una pratica che non abbia da troncarsi in sul principio, io propongo di portare l'estimo sulle 35.000 lire. Ti parrà poco, ma io so che difficilmente il Comune vorrà contentarsi, essendo voce generale che, se D. Bosco dà il Collegio per 30.000 lire, il Comune dovrebbe comperarlo.

Rispondimi quindi subito e parlami chiaro, che di me puoi fidarti; io allora farò la mia relazione descrivendo tutte le parti dei Collegio e d'altra parte dimostrando come il Comune non abbia a sbilanciarsi ponendo in vendita le trabacche di cui è proprietario, farò quanto sta in me perchè la cosa possa avere buona riuscita. Animo adunque prima che si metta mano alla costruzione in piazza. Sugeriscimi come debbo regolarli quando avrò fatto la relazione, e dimmi se sei contento della mia proposta.

Ringrazia D. Bosco d'essersi ricordato di me, trasmettigli i miei umili ossequi, e credimi

Mirabello, 2 giugno 1871.

tuo aff.mo amico
Ing. VINCENZO ROGNA.

P. S. - Rispondi, se puoi, di questa sera.

Don Provera, esposte le cose a Don Bosco, dopo due giorni, come risulta da una minuta, rispondeva in questi termini:

“Il R. S. D. Bosco, vista la tua lettera del 2 corrente, mi lasciò di scriverti che egli crederebbe opportuno che tu formulassi una breve relazione d'estimo, notando, secondo l'uso, tre prezzi: quello di costruzione, il medio o commerciale, ed U minimo, cioè il valore del puro materiale.

” Il primo che fu di circa 112.000 lire, il fabbricato nuovo soltanto; il secondo potrebbe calcolarsi anche solo metà e sarebbe di circa 56.000; il terzo circa 35.000, neppure notando il terreno ed il fabbricato vecchio.

” Fatta questa relazione, che potresti dire dietro invito fattoti dal S. D. Bosco, la potresti rimettere a mio fratello Vincenzo, ed egli la presenterebbe al Sindaco. Così si comincerebbero le trattative. Avuta una qualche risposta, si procederà secondo convenienza”.

E l'ingegnere estendeva la seguente dichiarazione:

Incaricato io sottoscritto dal M. R. Sig. D. Bosco con lettera in data 2 Giugno, di procedere all'estimo del fabbricato situato in questo comune nella contrada Rovere e tenuto già ad uso di Collegio, ho proceduto ad una visita dei singoli membri e riferisco quanto segue.

Le condizioni eccezionali in cui si trova detto fabbricato, riguardo al pubblico mercato, mi fecero persuaso essere cosa superflua procedere all'estimo nei modi voluti dalla scienza del costruttore, che anzi essendo il fabbricato di nuova ed ottima costruzione, ho creduto bene di determinare il suo valore intrinseco in base al costo di costruzione, il quale, per informazioni assunte con mia lettera in data 2 corrente, mi risultò di L. 112.000 tutto compreso.

Il valente estrinseco poi, per le cagioni citate, e per le condizioni sociali del paese in cui si trova, io non esito a considerarlo nullo, che tale è il reddito di esso quando anche in parte si affittasse, per le spese di manutenzione ecc.

Posti quindi questi due dati, che nei casi normali servono alla stima dei fabbricati, il prezzo di questo ascenderebbe a circa L. 56.000 media fra i due valenti intrinseco ed estrinseco.

Ma questa stima, come sopra ho accennato, non è tale che possa tener conto di tutte le condizioni da cui il valore venale del fabbricato dipende, condizioni ch'io credo qui superfluo accennare; onde è ch'io credo potersi, in questo caso, determinare il prezzo venale

prendendo a calcolo approssimativo il prezzo dei puro materiale; e potersi detto fabbricato quale si trova, cinto da muro, per la maggior parte in ottima e nuova costruzione, mettere a calcolo per un prezzo le 35 e le 40 mila lire.

Ciò è quanto ho creduto bene di riferire pel disimpegno dell'incarico del M. R. D. Bosco affidatomi.

Mirabello, 5 giugno 1871.

Ingegnere VINCENZO ROGNA.

Ma le pratiche, purtroppo, vennero sospese.

Don Bosco tornava a Borgo. S. Martino in agosto, nuovamente preavvisando il direttore:

Carissimo D. Bonetti,

A Dio piacendo martedì prossimo alle 11 mattino sarò a Borgo S. Martino. Prepara pertanto un piatto di lamenti ed un taschino di denaro: io prenderò l'uno e l'altro.

Da' questo biglietto acchiuso a Carones. Saluta Caprioglio. Fatti animo. Ricordati che in questo mondo non abbiamo tempo di pace, ma di continua guerra.

Avremo un dì la vera pace, se combatteremo da forti sopra la terra.

Sumamus ergo scutum fidei, ut adversus insidias diaboli certare possimus.

Dio ci benedica tutti, e credimi,

Torino, 27 luglio 1871,

Tuo aff.mo in G. C.

Sac. BOSCO GIO.

E restava nel Collegio S. Carlo dal 10 al 3 agosto, diffondendovi le benedizioni di Dio.

In una di queste gite a Borgo S. Martino avvenne, durante il viaggio, un curioso episodio. Nel medesimo scompartimento in cui si trovava Don Bosco v'erano due signori che presero a parlare di lui. Uno, entusiastico delle sue opere, ne diceva tutto il bene possibile, l'altro invece, non solo mostrava di non averne alcuna stima, ma usciva in acerbe critiche sul suo apostolato. Viva si attaccò la disputa, e uno di essi per finirla, visto in un angolo, tutto raccolto un sacerdote, disse all'altro:

- Ebbene qui c'è un prete, rimettiamo a lui la decisione della questione; ciò che egli dirà, noi l'approveremo.

- E io ci sto, rispose il secondo.

E il primo, voltosi a Don Bosco, continuò:

- E lei, reverendo, perdoni se lo facciamo entrare nella nostra questione, ma un prete n'è il vero giudice. Donde viene lei?

- Da Torino.

- Ed appartiene a quella diocesi? Anzi abito nella stessa Torino.

- Conosce lei Don Bosco?

- Io conosco, e molto intimamente.

- Dunque dica imparzialmente: chi di noi due ha ragione?

- Ecco, rispose il Santo, lei ha detto troppo. Don Bosco non è un angelo; gli angeli non abitano sulla terra, ma stanno in cielo. Ma lei pure, proseguì volgendosi al secondo, ha esagerato. Don Bosco certamente non è così scellerato da essere un demonio.

- In conclusione?

- Don Bosco è un povero prete, che potrà sbagliare; ma, quel poco che fa, lo fa con buone intenzioni di recar vantaggio al prossimo.

Intanto il treno era giunto a Borgo. Don Bosco scese ed ecco corrergli attorno preti e chierici, esclamando festosamente:

- *Don Bosco! Don Bosco!*

Quel signore, che ne aveva parlato male, si riempì di confusione e scese egli pure di corsa per andargli a fare le sue scuse, e Don Bosco, col più amabile sorriso, gli disse graziosamente:

- Non fa bisogno, non fa bisogno! ma quando vuol criticare qualcuno, stia attento che questi non sia presente ed abbia a sentir quel che dice!...

4) LASCIA IL COLLEGIO DI CHERASCO.

Il Collegio aperto a Cherasco, con licenza della Santa Sede nella casa già dei Somaschi e con convenzione stipulata col Municipio, fin dal primo anno diede a Don Bosco gravi

disturbi. Febbri maligne colpivano molti convittori, e il corpo insegnante era scoraggiato. La causa di cotesti malanni veniva attribuita al taglio degli alberi sulle ripe della vicina Stura di Demonte, cosicchè, sul far della sera, per ordine del medico, si dovevano chiudere tutte le finestre.

Il Municipio negava che il locale fosse malsano, ma i fatti provavano il contrario. Don Bosco aveva rilevato che bisognava riattare un lungo camerone a sud ovest del collegio e compiere altri lavori di risanamento, e gli venne promesso che tutto si sarebbe eseguito, ma non si fece nulla.

D'altra parte il Municipio, forse per trovar qualche motivo d'alzar esso pure la voce, prese a ripetere che i nostri dovevano procedere al pareggiamento delle classi ginnasiali, mentre non ne avevano nessun obbligo; e Don Bosco, non ritenendo conveniente rompere la convenzione su due piedi, si rassegnava a tener la direzione del collegio ancor per un anno, e, benchè non fosse affatto contrario al pareggiamento, pregava di lasciar sospese per il momento le pratiche, perchè un altr'anno, se le condizioni sanitarie non fossero migliorate, naturalmente avrebbe dovuto rompere la convenzione e si sarebbe ritirato. E lo scriveva al Sindaco.

Ill.mo Sig. Sindaco,

il prefetto del Collegio di Cherasco mi ha comunicato che per motivi affatto indipendenti dal Municipio i nuovi lavori progettati non si poterono ancora cominciare. Ora per la stagione alquanto inoltrata non potendosi ciò effettuare prima dell'apertura delle Scuole, crederei bene di trasferire ogni cosa ad altro anno.

Ragione di questo mio suggerimento si è perchè non si intraprendano spese infruttuose, come forse sarebbero qualora lo stato di igiene non migliorasse l'anno venturo. Ella sa che le febbri in questo anno indussero, avuto consiglio dal medico, all'anticipazione di un mese e mezzo la chiusura delle Scuole. Sebbene i Superiori abbiano cercato ogni modo per diminuirne l'importanza, tuttavia parecchi allievi dimandano di essere altrove traslocati, e non poche delle nuove domande escludono Cherasco adducendo le febbri per unica ragione. Per la stessa ragione sarei di parere di soprassedere dalla pratica del pareggiamento. Dal mio canto però non ho difficoltà di presentare il personale stabilito dalla legge. Ciò sarebbesi già effettuato l'anno scorso scolastico, se non si fossero fatte eccezioni che

le Autorità scolastiche ammettono in generale negli stessi collegi governativi; ma si toglierebbero anche le cause di tali eccezioni.

Del resto, Sig. Sindaco, la prego a persuadersi che io sono animato di tutto buon volere pel buon andamento del Collegio di Cherasco, e con questa assicurazione ho l'onore di professarmi con pienezza di stima,

Di V. S. Chiar.ma,
Torino, 7 settembre 1870,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

Durante il nuovo anno scolastico continuarono le insistenze da parte del Municipio perchè si procedesse al pareggiamento delle scuole gîlinasiali, sempre arbitrariamente basandosi sulla convenzione, e due lettere relative a tale questione giungevano al direttore. Don Francesca le rimetteva a Don Bosco, il quale, prontamente, rispondeva al Sindaco, esponendo nettamente come stessero le cose, e, dicendosi pronto anche ad iniziare le pratiche per il pareggiamento, chiedeva un appuntamento per trattarne a voce:

ORATORIO
DI S. FRANCESCO DI SALES
TORINO - VALDOCCO

Ill.mo Sig. Sindaco,

Il Sig. Direttore del Collegio Convitto di Cherasco mi dà comunicazione di due lettere cui mi trovo in dovere di dar pronta risposta.

Osservo anzitutto sembrarmi che queste lettere portino il nostro contratto fuori del senso della Convenzione. Ivi si dice: " Il contratto col Sac. Bosco esige che gli insegnanti siano patentati e tali da potersi ottenere il pareggiamento ". Per le Elementari sta così, ma pel Ginnasio io non trovo queste formole. Soltanto nell'art. 2° sta scritto: " Il Sac. Bosco provvederà pure insegnanti idonei ed in numero sufficiente per le cinque Classi Ginnasiali ". Qui non si parla nè di patenti nè di pareggiamento. L'art. 3° parla dell'istruzione e questa doversi dare secondo le leggi e la disciplina stabilite dal Ministero. Questa parte credo siasi adempiuta. Si aggiungono le parole: "Io credo che si abbia il diritto di ottenere per le Classi Ginnasiali il pareggiamento ". Queste parole sembrandomi dubbiose, ho voluto chiederne l'interpretazione di persona di molta autorità. Quella mi disse che vogliono essere intese in senso possibile, e che perciò si può pretendere che l'istruzione sia tale che gli allievi siano instruiti in modo da essere in grado di subire l'esame ne' collegi pareggiati.

Poichè, soggiunge, il solo personale dei Ginnasio di 3^a categoria

costa oltre a dieci mila franchi; come adunque si possono oltre a questo esigere ancora cinque insegnanti per le Elementari muniti di legale patente con tutte le altre spese annesse e ciò soltanto per la somma descritta nell'articolo 6° di soli dieci mila franchi? ".

Qualora poi si volesse dare più largo senso alle mentovate parole e intendere che al Sac. Bosco e al Municipio compete il diritto di pareggiare il Collegio ai governativi, allora bisognerebbe stabilire altre basi possibili coll'uso di questo diritto, vale a dire coll'aumento dei numero dei maestri che dovrebbero essere tutti muniti di legali patenti. Per questo motivo si era talvolta invitato il Municipio a differire la pratica sul pareggiamento. Ma dal canto mio non ricuso di prestarmi a tale uopo quanto sarà necessario, previe le opportune intelligenze. E se mi si potrà fissare un giorno farò in modo di recarmi a Cherasco e forse di presenza saranno più facilmente appianate le difficoltà.

Noto per altro che fin da principio mi sono volontariamente addossati vari pesi per agevolare la pratica presso alla deputazione provinciale, che ho sempre fatto quanto si potè perchè la città fosse soddisfatta, e che sono di minima entità le modificazioni a farsi nell'attuale personale per renderlo pari a quello de' Collegi Governativi. Ciò sarebbesi certamente aggiustato se mi fosse stata fatta regolare risposta quando io proponevo la sospensione dei lavori di costruzione e della pratica pel pareggiamento per timore che lo stato di igiene avesse impedito la nostra continuazione nel Collegio Convitto di Cherasco.

La prego di voler dare benevola interpretazione a quanto sopra, e di credermi coi sentimenti di perfetta stima con cui ho l'onore di professarmi,

Di V. S. Ill.ma,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

Il Sindaco gli fissava l'appuntamento per il 9 marzo, e Don Bosco prendeva parte alla seduta comunale, nella quale si discussero a lungo le due questioni, del pareggiamento e dell'igiene; e, tornato a Torino, due giorni dopo inviava, al Sindaco questa gentilissima dichiarazione:

ORATORIO
DI S. FRANCESCO DI SALES
TORINO - VALDOCCO

Ill.mo Signore.

Il sottoscritto per unico motivo di igiene, che l'anno scorso fu gravemente turbata e che presentemente è purtroppo minacciata, Sarebbe venuto nella spiacentissima deliberazione di ritirarsi dal

l'Amministrazione del Collegio Convitto che codesto rispettabile Municipio gli ha voluto benevolmente affidare.

Ciò sarebbe secondo l'art. 8 della convenzione relativa. Attese le osservazioni fatte nella seduta municipale fissatagli nel giorno 9 del corrente marzo, di buon grado accondiscende di sospendere la definitiva risoluzione, finchè si abbia fatto esperimento se nell'anno corrente lo stato sanitario venisse a migliorare, purchè tale dilazione non rechi danno al tempo utile pel diffidamento.

Tenute poi nel dovuto conto le lettere al medesimo dal Municipio indirizzate, notifica che qualora si volesse continuare la pratica del pareggiamento avrebbe il personale legale preparato; ma ciò soltanto per quest'anno, perciocchè negli anni successivi non potrebbe continuarlo per la ragione ch'ebbe l'onore di esporre nella onorevole seduta sumentovata.

In questa dolorosa occasione non può che porgere a nome suo e a nome di tutte le persone addette al Collegio i più ossequenti ringraziamenti per tutti i tratti di speciale benevolenza che i Signori del Municipio, e in generale tutti i cittadini di Cherasco, in più circostanze hanno voluto verso di loro prodigare, nell'atto che si professa,

obbligatissimo servitore
Sac. Gio. Bosco.

Ma purtroppo le condizioni igieniche divennero subito peggiori dell'anno precedente, nonostante tutti i riguardi che si usavano agli alunni, venendo provvisti di pane sovrappieno, vino di buona qualità, e cibi di carne quasi di continuo. Il Municipio tornava ad insistere perchè si venisse alle pratiche del pareggiamento, e Don Bosco, spiacentissimo di non poter fare altrimenti, tornava a confermare la disdetta, e lo pregava a provvedere alla continuazione delle scuole e del convitto nel modo più conveniente:

Ill.mo Sig. Sindaco,

Torino, 29 luglio 1871.

ho ricevuto la Sua lettera con cui mi comunica l'ordine del giorno di cotesto Municipio intorno al Collegio di Cherasco.

Avrei avuto bisogno del verbale per poterlo capire ed anche sapere se la mia lettera siasi letta o se ne sia comunicato soltanto il tenore. Perciocchè dal vedere e ripetere quanto riguarda ai maestri, pare che non siasi tenuto conto di quanto a tal uopo ho detto nel Consiglio, e di quanto aveva scritto.

Ad ogni modo io vorrei ben poter eliminare il motivo dell'igiene

della mia disdetta, ma purtroppo i fatti mi si oppongono. Senza altro accennare noto solamente che il giorno precedente alla data di sua lettera fu ordinato l'antifebbre specifico a tre convittori colpiti dalle febbri; il giorno dopo il prefetto venne a Torino con un allievo da presentarsi all'esame di licenza. Giunti, furono ambedue colpiti da febbre, che li portò fuori di senno per più ore. Pertanto non posso recedere dalla disdetta, che ho già dato e che mio malgrado devo confermare, pregandola di voler provvedere alla continuazione delle scuole e convitto di Cherasco, nel modo migliore che la nota di lei prudenza troverà più opportuno.

Con vero rincrescimento del fatto, professo a lei e a tutto codesto Municipio la più sentita riconoscenza per la benevolenza usatami in varie circostanze ed ho l'onore di professarmi,
di V. S. Ill.ma,

Obbl.mo servitore
Sac GIO. BOSCO.

Il Consiglio Comunale, fermo nel dichiarar senza fondamento le ragioni per cui Don Bosco si ritirava dalla direzione delle scuole e del convitto, il 2 settembre, in seduta straordinaria, deliberava all'unanimità “*di evocare il prelodato Signor D. Giovanni Bosco nanti i Tribunali competenti affine di ottenere l'adempimento delle obbligazioni colla stipulata convenzione da esso assunta*”.

La citazione fu fatta il 5 settembre, e l'udienza fissata per il 22; e non essendo Don Bosco comparso, venne rinviata al 28; e l'avvocato Giacinto Pipino, a nome e negli interessi di Don Bosco, opponeva:

1. Che il Municipio si era impegnato di adattare il camerone e di costruire un pozzo e, per quante istanze si siano fatte, il Municipio non provvide mai a tali opere, nè prima nè dopo l'apertura del Collegio.

2. Che il Municipio di Cherasco e le autorità scolastiche superiori, si mostrarono nei due anni soddisfattissime dell'istruzione impartita in collegio, che tutti i giovani che si presentarono a sostenere gli esami nei ginnasi governativi o pareggiati di Alba, Cuneo e Asti, furono promossi con plauso.

3. Che D. Bosco, senza averne obbligo provvide ad aprire in Collegio scuole serali gratuite per i giovani di Cherasco per cui ebbe dal Municipio attestazioni di ringraziamento e lode.

4. Che negli anni 1870 e '71 durò pertinace e invincibile in collegio l'Influsso delle febbri intermittenti, dovute allo stato in cui fu

consegnato il Collegio, da non presentare altro dormitorio che un lungo camerone a mezzanotte, verso il fiume Stura, con un unico pozzo pure a mezzanotte.

5. Che i genitori non volevano che i figli fossero posti a dormire in quel dormitorio, e dopo il primo anno li ritirarono.

6. Che nel 1° anno furono oltre venti i colpiti da febbre, oltre 35 nel 2°, a segno che talvolta non si poteva fare scuola.

Le dichiarazioni deposte dall'avvocato, assunto in difesa, non potevano essere più chiare e convincenti; tuttavia il Tribunale pronunziava il 17 ottobre questa sentenza:

“Non avere il Don Bosco diritto di sciogliere la Convenzione suddetta prima del tempo stabilito, ma essere tenuto ad osservarla per tutto il tempo nella medesima previsto.

” Tenuto conseguentemente il medesimo a provvedere pel prossimo anno scolastico per le Scuole Elementari cinque distinti maestri muniti delle relative patenti e provvedere insegnanti idonei in numero sufficiente per le cinque classi ginnasiali in modo che si abbia il diritto di ottenere per le scuole ginnasiali il pareggiamento alle governative a pena dei danni;

” Ed autorizza il Comune a provvedere alla continuazione del servizio dell'insegnamento del Collegio Convitto a di lui maggiori spese a carico del Sacerdote Bosco

Che fare?

Don Bosco ricorse in appello, e l'Avv. Pipino, come risulta dall'Atto, presentato in data 12 dicembre 1871, adduceva queste ragioni perchè fosse riformata la sentenza:

Il Municipio, in realtà, non aveva eseguito che poca parte delle obbligazioni assunte pro adattamenti ai locali, onde renderli idonei all'uso cui erano destinati.

Sul punto dell'igiene, il Municipio aveva tratto in inganno Don Bosco non solo, ma la pubblica autorità e i genitori di tanti paesi ai quali il Municipio aveva rivolto i suoi proclami. Fu il Municipio a far allestire il certificato di salubrità del locale, richiesto dall'autorità scolastica, esso a questa lo trasmise, esso predispose, pubblicò e largamente diffuse il programma in cui è celebrata l'amenità e salubrità del luogo.

Nei convegni in cui si predispose D. Bosco ad assumere la gerenza del Convitto, tanto il Sindaco quanto i membri della Giunta presenti e particolarmente il Delegato scolastico medico signor Lis-

sone sempre e con insistenza assicurarono D. Bosco perchè non avesse timori sul capitolo della salubrità del locale.

D. Bosco si propone di presentare testimoni attestanti che in tutto il tempo in cui tenne il Collegio fornì agli alunni ed insegnanti vitto di primissima qualità, pane sopraffino, vino di buona qualità, cibi di carne quasi del continuo, escluse quasi onninamente la verdura e la frutta; e ciò contro quanto la sentenza del Tribunale civile vuol far intravedere, che, cioè, l'infermità lamentata si deve ripetere, non da insalubrità del locale, ma dal difetto nella provvista del cibo e nel trattamento dei giovani.

La calamità era giunta a segno che i medici, non più sapendo come pararvi, affastellavano ingiunzioni, suggerimenti e consigli, che se potevano essere buoni in sè, non potevano aver subito effetto pratico nè addirsi con un collegio di giovani; quali ad esempio, di fare vasti piantamenti di alberi verso notte, tenere quasi del continuo chiuse le finestre, cioè, fino a mattina tarda ed appena appena sul far della sera, impedire ai giovani la ricreazione nel cortile, obbligarli a portare sempre lana sulla pelle, al mattino nel caffè mettere sempre china in infusione, perchè i giovani non avessero da accorgersene, e simili.

Le cose erano ridotte al punto che i medici si astenevano dal nominare il chinino nelle loro ricette, o parlando coi giovani, per non impaurirli, e usavano designare il rimedio colle parole "solito specifico", e fecero in modo che il collegio ne facesse incetta all'ingrosso a Torino.

Mentre che il Municipio pretendeva che D. Bosco continuasse a tenere aperto quel collegio, non gli aveva ancora pagato l'ultima rata dello stipendio dovuto per l'anno 1871, per modo che D. Bosco attendeva ancora L. 3000 e più, delle quali il Municipio dimenticava di essere debitore.

Di fronte a queste dichiarazioni, le cose si portarono in lungo; e solo oltre due anni dopo, e precisamente il 13 febbraio 1874, la Corte d'Appello "*riparando la sentenza del Tribunale Civile di Torino del 12 ottobre 1871*" ammettendo "*prima di ogni cosa gl'interrogatori e capitoli dedotti dal Sacerdote Bosco*", e poi quelli "*dedotti dal Municipio di Cherasco alli N. 6 - 7 - 8 e 9, reietti i primi 5*", delegava "il Pretore di Bra per ricevere gli esami dei testimoni e le risposte del Municipio in persona del suo Sindaco o di chi ne la le veci".

La questione durò ancora; il Municipio pretendeva quello che non poteva pretendere, e Don Bosco non poteva assoggettarsi all'ingiusto. E le trattative proseguirono per

lungo tempo, anche in via di corrispondenza fra i patrocinatori, finchè nell'ottobre del 1877 si venne ad un tentativo di amichevole transazione, e, finalmente, ad un accomodamento!...

5) ACCETTA IL NUOVO COLLEGIO DI VARAZZE.

Sul finire del 1870 (1) , il Cav. Don Paolo Bonora, Prevosto di S. Ambrogio e Vicario Foraneo di Varazze, d'intesa col Sindaco Cav. Antonio Mombello, Regio Notaio, e con l'approvazione di Mons. Giovanni Battista Cerruti, Vescovo di Savona e Principe di Lodisio, aveva invitato Don Bosco ad assumersi la direzione di un Collegio - Convitto in Varazze, dove si stava costruendo un bell'edifizio per le scuole, nella parte più alta della città. La soddisfazione e il plauso di tutti per il Collegio aperto di quell'anno ad Alassio aveva fatto rivolgere il pensiero di quei di Varazze a Don Bosco.

Questi, nella santa brama d'allargare sempre più il campo di lavoro dei suoi figli, gradì la proposta, tanto più, come abbiam detto, che prevedeva di doversi ritirare da Cherasco; invitò il Prevosto a fare una visita all'Oratorio, e così s'iniziò un carteggio per fissar le basi di una convenzione. Egli assicurò il Prevosto che l'avrebbe compilata al più presto; e, nel frattempo, l'avvocato Bartolomeo Fazio, Delegato Scolastico Mandamentale, dopo averne parlato con Don Bonora, gettava per il primo le basi della convenzione, e consegnava lo scritto al Prevosto, il quale, confidenzialmente, lo comunicava a Don Bosco.

Varazze, 26 gennaio 1871.

Ill.mo e Rev.mo Signore,

Appena ricevuta la car.ma sua con cui si compiace annunziarmi avrebbe presto mandato un progetto, mi occorse dover conversare con questo sig. Avvocato Fazio Delegato Scolastico Mandamentale intorno all'impianto di questo Collegio - Convitto, ed in seguito alle idee reciprocamente scambiate, mi ha ora egli mandato un suo piano generale, che qui Le compiego confidenzialmente nel caso

(1) Cfr. Memorie Biografiche, vol. IX, pag. 959.

giungesse ancora in tempo, e la S. V. credesse valersene pel suo progetto, che attendo. Nel farmi la trasmissione del quale, siccome io dovrò comunicare ogni cosa al Sindaco, così la prego di non fare in alcuna maniera menzione di tale piano, onde ovviare qualsiasi suscettibilità potesse insorgere, ma piuttosto segnarmi in un foglio a parte quanto potesse meglio ravvisare al riguardo. Certo che il piano dell'Avvocato Fazio è il più corrispondente ai bisogni locali e generali della Liguria, ma ci vuole del tempo per attuarlo; come sarebbe desiderabile l'impianto del Ginnasio, che è nei desideri delle poche famiglie facoltose di qui, e di Mons. Vescovo. Quello che pare assolutamente indispensabile pel venturo anno scolastico sono le quattro Classi Elementari, e le Scuole corrispondenti agli tre anni del Corso Tecnico.

La ringrazio di tutto cuore della gentile sua offerta ed invito, dolente di non potere per ora profittarne, ma *quod differtur non aufertur*.

Io sto sempre in attesa de' suoi graziosissimi cenni, e di qui goderla, nell'atto che raccomandandomi alle sante di Lei orazioni e de' suoi alunni, godo ripetermi colla massima stima e riconoscenza,

Della S. V. Rev.ma,

Umil.mo Obbl.mo Dev.mo Servitore
BONORA PAOLO *Prevosto*.

L'accluso memoriale diceva così:

Di Varazze, 26 del 1871.

Mio Rev. sig. Cav. Bonora Paolo,
Can. Prev. dell'insigne Chiesa Matrice di S. Ambrogio di questa città,

Dalla conversazione ch'Ella ebbe la bontà di venire a farmi in mia casa in una di quest'ultime scorse sere mi sono convinto una volta di più, che V. S. è un buon amico dell'insegnamento popolare; ciò mi fu di vero conforto. Però è giuocoforza intenderci bene su tale punto, a scanso di equivoci.

L'istruzione popolare una volta poteva essere ben diversa da quel che é adesso, e adesso pure può variare da paese a paese. Ai valdostani p. e. poco importa conoscere in via principale della nautica e delle costruzioni navali; non così i Liguri, i quali tutta la loro esistenza l'hanno sul mare; ora dunque un Collegio agricolo o scientifico non potrebbe essere stabilito convenientemente in una città della Liguria, se se ne esclude Genova.

E per Varazze poi quali sarebbero le scuole meglio appropriate a lei?

Varazze, che non fu mai il *Vicus Virginis* dei Romani, come gra -

tuitamente piacquesi di asserire lo Spotorno (d'altronde eruditissimo uomo), e fu invece l'*ad Navalìa* (avesse o non avesse innanzi il vocabolo *Hasta*, di greca ed alterata provenienza), non ismentì mai a se stessa, e fu sempre la città dei bastimenti, dei marinai, dei navigatori e dei commercianti; ed Ella può farmene testimonianza che qui si parla tuttavia dei viaggi d'America e degli Oceani, come a Genova di fare una gita su per la Polcevera, ed a Torino di visitare Moncalieri, Superga o la Madonna del Pilone. Per Varazze adunque ci vuole un Collegio Commerciale - Nautico.

Con questo non voglio già dire che il Collegio varazzino non possa avere anche la parte classica; sarebbe mio vivissimo desiderio che potesse avere almeno il Ginnasio; ma il Municipio deve chiedere innanzitutto scuole commerciali e nautiche. E tale ritenga è il parere di questa Commissione scolastica, della quale ho l'onore di far parte.

Ella mi domanderà: ma che cosa intendete per Collegio Commerciale - Nautico?

La servo subito. A Varazze fa bisogno un insegnamento organizzato sulla base di quello che impartiscesi nel Collegio - Convitto di Nervi presso Genova, più, se possibile, il Ginnasio. Abbisognano per conseguenza le scuole Elementari, le Tecniche, e dell'Istituto Tecnico la parte almeno che riguarda *il Commercio*, i Capitani di mare e le Costruzioni navali.

È naturale il dire che tutto ciò non fa adesso di bisogno; ci mancherebbero gli alunni del Comune; ma siccome è questione di organizzare, ci corre obbligo di organizzare in questo senso.

Ella, che conosce bene la Liguria, saprà meglio di me come tuttora difettiamo di un vero Collegio Commerciale: i nostri figli e fratelli che vogliono esercitare l'arte de' nostri padri e tutta nostra, il Commercio, per essere abilitati a raggiungere una patente, o, se le piace, un diploma, sono obbligati d'andare a Nizza, a Zurigo, a Londra per difetto di convenienti scuole, e ci vanno. Caro Lei; è inutile farsi illusione: la Società si trasforma, si è creata dei nuovi bisogni, e noi non possiamo contrariarla in tutto ciò che di giusto e vantaggioso vuole. È forse il Commercio ingiusto, avvilente o dannoso?

Cominciamo adunque a colmare questo vuoto. Fondiamo un Collegio Commerciale in modo da poterlo poi ampliare e farlo rispondere alle giuste brame dei nostri popoli e soddisfare le esigenze delle nostre famiglie; si persuada, ciò facendo, la Religione, la Famiglia, la Patria e l'Economia istessa ci saranno riconoscenti.

E con ciò ho manifestato le mie idee: Ella le apprezzi per quel che crede, ma nel giudicarle studi bene e senza illusioni la Società contemporanea.

Ho infine l'onore di protestarmi

il sempre suo Dev.mo
GIO. BARTOLOMEO FAZIO.

Don Bosco, ricevuta la lettera del Can. Bonora e il memoriale del Delegato Scolastico, annuendo nella miglior maniera ai desideri in questo espressi, non tardava a compilarlo per suo conto e ad inviarlo al Prevosto.

PROGETTO PER UN COLLEGIO CONVITTO NELLA CITTÀ DI VARAZZE.

1° - Il Sacerdote Giovanni Bosco si obbliga per sè e pe' suoi eredi di aprire un Collegio Convitto nella città di Varazze, e di somministrare l'istruzione Classica Ginnasiale ed Elementare tanto ai giovanetti cittadini quanto ai forestieri che ci volessero prendere parte.

2° - Il medesimo Sacerdote Bosco provvederà quattro maestri per le Classi Elementari muniti di patenti; e provvederà pure insegnanti idonei ed in numero sufficiente per le Classi Ginnasiali. Oltre di che provvederà al Corso Tecnico coll'insegnamento della Lingua Italiana, della Geografia e dell'Aritmetica, del Sistema Metrico Decimale e del Disegno in modo ripartito nelle classi Ginnasiali che corrisponda a quello che in tali rami scientifici vien dato nel Corso Tecnico e Classico, senza che il Sacerdote Bosco sia obbligato ad aggiungere altri Maestri oltre a quelli stabiliti per le Classi del Ginnasio.

3° - L'istruzione delle Classi Elementari e Ginnasiali sarà fatta secondo le leggi, e la disciplina stabilita dai programmi del Ministero per la pubblica istruzione.

4° - Tutte le spese del suppellettile pel Convitto saranno a carico del Sacerdote Bosco; il Municipio per altro come proprietario ed in conformità del prescritto dell'art. 1604 del Codice Civile Italiano si obbliga:

1° A tutte le riparazioni che sono necessarie all'uso ed alla conservazione dell'edifizio, e dei locali annessi.

2° A provvedere, e mantenere nelle scuole tanto elementari che Ginnasiali la suppellettile, e le altre cose necessarie delle quali conserverà la proprietà.

5° - Il Municipio si obbliga di pagare al Sacerdote Bosco Giovanni pel personale insegnante delle Scuole Elementari e di tutto il corso Classico Ginnasiale fino alle due Rettoriche inclusivamente lire dodicimila, oltre la cessione a di lui favore del provento Minervale di cui è cenno più sotto.

6° - Il Municipio si obbliga inoltre di corrispondere allo stesso Sacerdote Bosco un premio di lire dodicimila per le spese sì di primo impianto e successivo mantenimento del Convitto.

7° - Il presente contratto avrà la durata di anni cinque, e s'intenderà rinnovato ove da una parte non sia stata disdetto cinque anni prima.

Accadendo che per forza maggiore dovesse sciogliersi il contratto entro il primo quinquennio il Sac. Bosco rimborserà al Municipio la rata che corrisponde alla somma di franchi 12 mila, divisa in cinque rate, quali egli rimborserà in tante rate quanti saranno gli anni decorrendo fino al compimento del quinquennio.

8° - Verificandosi il caso che il Municipio di Varazze volesse completare i rami dell'insegnamento Tecnico, aggiungere il Corso Tecnico ed anche il Liceo, il Sac. Bosco aumenterà il numero degli insegnanti in ragione del bisogno e secondo il prescritto dalle leggi, previe però le debite intelligenze col Municipio intorno agli stipendii per gli insegnanti da aggiungersi.

9° - Il Municipio concede al Sacerdote Bosco l'uso del locale del Collegio per la Scuola, pel Convitto, col cortile e giardino annesso.

10° - Per le Classi Ginnasiali resta stabilito d'accordo delle parti un Minervale secondo le leggi sull'insegnamento da imporsi agli alunni, designato dal Sacerdote Bosco, cioè per le due Rettoriche il massimo non potrà eccedere le lire trenta, e per le Grammatiche le lire ventiquattro.

Gli alunni Varazzini poi godranno di una riduzione, cioè il massimo per le due Rettoriche si fissa in lire venti e per le Grammatiche in lire sedici. Gli alunni poveri, tali riconosciuti dalla Giunta Municipale, ne sono esenti.

Il Municipio ne procurerà l'esazione mediante apposito Ruolo per mezzo dell'Esattore.

I convittori del Collegio, e indistintamente tutti gli Allievi delle Classi Elementari e del Corso Tecnico, andranno esenti dal Minervale.

11° - Si dichiara lecito a tutti gli alunni esterni di frequentare i singoli rami di insegnamento che si darà ai Convittori con che si uniformino alla disciplina ed agli Orari in ciascuna Classe stabiliti.

12° - Nei provvedimenti che riguardano alla moralità ed all'istruzione religiosa il Municipio si rimette alla prudenza del Sacerdote Bosco, e del sig. Parroco del distretto in cui trovasi il Collegio.

13° - La Direzione e l'Amministrazione del Collegio - Convitto e delle Scuole è totalmente affidata al Sac. Bosco, ma colla dipendenza delle Autorità Scolastiche Governative e specialmente del Delegato Mandamentale secondo il prescritto delle vigenti leggi sulla pubblica istruzione. Egli però accetterà colla massima gratitudine qualunque avviso o consiglio che il Sindaco od i Signori del Municipio giudicassero necessari pel vantaggio scientifico morale e sanitario della località delle scuole, e degli allievi che ivi intervengono, delle quali cose parò si tratterà col Sacerdote Bosco o con chi lo rappresenta nel Collegio - Convitto di Varazze.

14° - Le scuole saranno aperte al principio dell'anno scolastico 1871 - 72,

Il Prevosto consegnò il Progetto al Sindaco, e questi, l'8 febbraio, lo comunicava alla Giunta Municipale, la quale, in linea di massima, l'accoglieva favorevolmente, e di quel dì medesimo il Can. Bonora scriveva a Don Bosco:

Varazze, 8 febbraio 1871.

Ill.mo e Rev.mo Signore,

Questo Sig. Sindaco è venuto all'istante ad annunziarmi che ha sottomesso oggi all'esame della Giunta Municipale il Progetto inviatomi dalla S. V. Stimat.ma, e che ove il programma degli studi, oltre l'elementare abbracci il corso ginnasiale e quello tecnico da darsi questo insieme al ginnasiale con tutte le materie prescritte, esso è stato in massima accettato. Aggiunse il prefato sig. Sindaco che rimangono alcune particolarità sulle quali è necessario discutere e concertare di presenza. Segnatamente mi disse che fece un po' viva impressione alla Giunta il pagamento di IL. 12.000, per le spese d'impianto dei Convitto alle condizioni nel Progetto annunziate. Ma io penso che colle spiegazioni che fornirà la S. V., e qualche agevolezza, occorrendo, si potrà sormontare questa difficoltà ed altre. Veda Ella pertanto che urge la di Lei qui venuta, ed io caldamente Le raccomando di effettuarla al più presto, tanto più che il fabbricato s'avvicina alla copertura del tetto, ed io avrei raccomandato l'aggiunta d'un piano, il che sicuramente si eseguirebbe, se la S. V. definitivamente s'intendesse col Municipio.

In attesa pertanto di presto ossequiarla di presenza Le rinnovo la mia debole servitù, nell'atto che ho il bene di raffermarmi con pienezza d'ossequio,

Della S. V. Ill.ma e Rev.ma,

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servitore
Prevosto BONORA PAOLO.

P. S. - Le sarò assai grato se vorrà avere la bontà di segnarmi il giorno e l'ora del suo arrivo. Saprà che per causa dell'interruzione della ferrovia tra Voltri e Prà, abbiamo momentaneamente qui due soli arrivi giornalieri da Sampierdarena, cioè l'uno verso il mezzogiorno, e l'altro verso le ore sei di sera.

Purtroppo non abbiamo sott'occhio nessun altro scritto di Don Bosco intorno a queste pratiche, ma dalla corrispondenza da lui conservata possiamo esattamente comprendere come agì in questa fondazione, e ci par doveroso e conve -

niente intrattenerci ancora un po' su di essa, per conoscere sempre meglio l'attività e la prudenza dell'amatissimo Padre.

Il Prevosto tornava a scrivergli:

Varazze, li 18 febbraio 1871.

Rev.mo Signore,

Mi fu di grande consolazione la gratissima sua con cui si compiace annunziarmi il di Lei arrivo, e suoi compagni, pel primo giorno della ventura quaresima. Non essendovi probabilità per ora che vengano attivate tutte le corse portate dall'Orario della ferrovia, perciò giusta quanto Ella mi dice, credo che giungerà qui dopo le ore sei pomeridiane, ed io sarò ad attenderli alla stazione.

Nella speranza che colla divina benedizione il tutto abbia a procedere colla corona di ottimo risultato, mi rinnovo colla massima cordialità,

Della S. V. Rev.ma,

Umil.mo Dev.mo Servitore
BONORA PAOLO *Prevosto.*

P. S. - Le condizioni di Alassio essendo identiche alle nostre, parmi ben fatto che Ella porti con sè copia della Convenzione conclusa con quel Municipio.

Don Bosco non tardò a recarsi sul luogo, con l'economista Don Savio. Giunse a Varazze il primo giorno di quaresima, 22 febbraio, e il Prevosto che l'attendeva alla stazione, lo volle suo ospite insieme col compagno.

Dopo ripetuti colloqui col Sindaco sui particolari della convenzione, questi l'assicurò che l'accordo non sarebbe stato difficile. Don Savio, visitata la nuova costruzione, osservava che non s'era pensato alla cappella, e il Sindaco gli disse che ad essa verrebbe destinata un'ampia sala a pian terreno.

S'era chiesta ed ottenuta la dovuta licenza per fare la costruzione sul terreno che prima apparteneva al vicino Convento dei PP. Cappuccini; ma siccome il Sindaco faceva conto di servirsi della pubblica chiesa di quei religiosi per la congregazione festiva degli alunni esterni e fare così una specie di Oratorio festivo, Don Bosco fece una scappata a Genova per ossequiare il Padre Provinciale e sentir il suo parere sulla proposta. Il P. Provinciale era fuori di città, per cui, tornato a Varazze, ne parlò direttamente col P. Guar -

diano; e siccome questi gli fe' capire che non ne sarebbero stati tanto contenti, disse chiaro al Sindaco che non avrebbe mai fatto cosa spiacevole a quei Religiosi.

Nella gita che fece a Genova, non ci consta se fu ospite del Can. Canale, o di Don Caprile, Prevosto della Parrocchia Gentilizia di S. Luca, presso i quali soleva sempre ospitare; ma sappiamo che tra le altre visite che fece, si recò a ringraziare la Marchesa Giulia Centurione, nata Marchesa Diario Sforza, per l'invito che gli aveva fatto il 28 dicembre 1870; e la buona signora divenne una delle sue devote benefattrici.

Tra le visite che ricevette è doveroso ricordare quella di due signori della Conferenza particolare di S. Vincenzo de' Paoli della Parrocchia dei Diecimila Crocifissi, il Presidente Giuseppe Prefumo e Domenico Varetti, i quali, ammirati del bene che il Santo compiva a Torino a pro' della povera gioventù, l'invitavano ad aprire allo stesso scopo un istituto in Genova.

Egli osservava che per compiere una simil opera, era necessario trovare i mezzi e un luogo adatto, e quei bravi signori gli promisero di adoperarsi volentieri all'uopo, quindi, dopo averli encomiati, li incoraggiò, assicurandoli che li avrebbe assecondati cordialmente.

Il mese dopo, il 23 marzo, il Consiglio Municipale di Varazze deliberava ad unanimità di aprire il Collegio sotto la direzione di Don Bosco; e il fratello stesso del Sindaco, Can. Domenico Mombello, glie ne dava la prima notizia.

Varazze, 23 marzo 1871.

Molto Rev.do Signore,

Mi affretto a darle la buona nuova, che in questo momento finalmente venne deliberato da cotesto Consiglio Municipale ad unanimità l'impianto e direzione del Collegio a V. S. M. R^a. La consolazione che io provo in questi momenti non glie la posso esprimere. Il demonio per mezzo dei suoi ministri avea cercato di subornare, ma io ogni cosa avea posto in mani della divina Provvidenza, il Signore sapea le mie intenzioni, e mi ha esaudito: anzi pregai caldamente S. Giuseppe, e nel decorso di sua novena, ed in modo speciale nel giorno della sua festa all'altare dove si venera sua divota imagine nel S. Sacrificio della Messa con novello fervore gli avea raccoman -

dato questa pratica che conoscea di molta importanza; anzi se debbo dirle in verità ne teme assai.

Io di tutto cuore ne ringrazio il Signore Iddio, e prego in pari tempo la S. V. M. R^a a fare il possibile, perchè tutto quello che dipende da lei possa avere il suo compimento. Al momento non posso darle altro dettaglio particolare intorno alla pratica, ed è che il Consiglio ha annuito perfettamente a tutto quello che a voce Ella si era posto d'accordo con mio fratello, nell'ultima sera della sua dimora costì.

Mi rincrebbe assai di non aver più avuto il contento di vederla prima della sua partenza, come era mio desiderio, ma spero che non tarderà il momento che ci rivedremo. Non mi dilungo più perchè è l'ora della partenza postale; prego a far gradire i miei saluti al degnissimo di lei R.do Economo Generale, e nel parteciparle la buona novella passo a dirle, voglia ancor ella unirsi a noi assieme per ringraziare il Signore Iddio che per intercessione di S. Giuseppe si sia degnato concederci sì segnalato favore.

Sulla speranza pertanto di presto rivederla, con distinta stima, ed alta considerazione, mi dichiaro

Della S. V. M. R.,
di volo,

Devot.mo ed Osseq.mo Servitore
Can.co DOMENICO MOMBELLO.

Le pratiche procedettero a meraviglia.

Il 6 aprile il Sotto - Prefetto del Circondario di Savona rendeva esecutoria la deliberazione del Consiglio Comunale di Varazze; ed il Sindaco, immediatamente, in via ufficiosa, ne dava comunicazione a Don Bosco insieme con i particolari più interessanti che sarebbero stati inseriti nel Capitolato ufficiale, di cui veniva affidata la compilazione all'Avv. Commendatore Maurizio Giovanni.

CIRCONDARIO DI SAVONA
CITTÀ DI VARAZZE
N° 357 del Copialettere
OGGETTO

Accettazione dei Collegio Convitto

Varazze, 7 aprile 1871.

Questo Comunale Consiglio in seduta 23 marzo ultimo scorso ha deliberato in via di massima quanto segue:

1° - Di affidarsi la direzione e l'esercizio del Collegio - Convitto al Sacerdote Signor Don Bosco Giovanni, coll'obbligo al medesimo di darvi gli insegnamenti delle scuole elementari maschili, del corso

tecnico completo, e del corso ginnasiale pure completo, il tutto a termini dei Regolamenti e programmi Governativi esistenti e che venissero stabiliti in seguito, nonchè sotto l'osservanza delle condizioni che saranno determinate in apposito Capitolato a deliberarsi dal Consiglio.

2° - Di accordarsi al Sacerdote Don Bosco l'annua somma di lire Dodicimila a titolo di stipendio del personale insegnante le scuole anzidette.

3° - Di accordarsi pure al detto Don Bosco il premio di lire Dodicimila per la provvista di mobili occorrenti al detto Collegio, la quale somma gli verrà pagata in due rate eguali, la prima all'epoca dell'apertura del Collegio, e la seconda nell'anno successivo, coll'obbligo però allo stesso Don Bosco di dover restituire al Municipio senza compenso alcuno, tanti mobili ad uso del detto Collegio che abbiano un valore di lire Seimila, da accertarsi mediante perizia ognora che, per qualunque circostanza prevista od imprevista alla scadenza del primo decennio, o prima, avesse a cessare il contratto che con lui verrà stipulato; e nel caso la cessazione del contratto si verificasse oltre il primo decennio, coll'obbligo invece di fare tale restituzione fino alla concorrenza soltanto di un valore di lire quattromila.

4° - Di stabilirsi che la durata del contratto a stipularsi col detto Don Bosco sarà di anni cinque, e che non seguendo disdetta quattro anni prima della scadenza, si intenderà tacitamente rinnovato per un altro quinquennio.

5° - Di incaricarsi la Giunta Municipale a formare il capitolato delle condizioni del contratto a stipularsi col summentovato Don Bosco, aggiungendo alle suaccennate tutte quelle che riconoscerà opportune; e di autorizzarsi la medesima a valersi dell'opera del Sig. Avv.to Commendatore Maurizio Giovanni per la compilazione di esso Capitolato, il quale dovrà quindi essere rassegnato al Comunale Consiglio per le sue deliberazioni.

La preaccennata deliberazione del Comunale Consiglio essendo stata resa esecutoria dal Signor Sotto Prefetto di questo Circondario il 6 corrente aprile, il sottoscritto si affretta di darne partecipazione al sullodato Don Bosco a sua opportuna norma; e gli significa in pari tempo essersi da questo Municipio già dato incarico al Commendatore Sig. Avv.to Giovanni Maurizio, di preparare al più presto possibile uno schema del suddetto capitolato, incarico che ben volentieri venne da lui accettato.

Vi è a sperare che tale schema sarà tra pochi giorni allestito, e si riserva lo scrivente, non appena perverrà a questo Municipio, di invitare il prefato Signor Don Bosco ad un'adunanza di questa Giunta Municipale per discuterlo, e mettersi d'accordo sul medesimo prima di rassegnarlo al Comunale Consiglio per le sue deliberazioni.

Pregiasi intanto lo scrivente di riaffermare al prefato Don Bosco i sensi della sua più distinta stima e considerazione.

Il Sindaco
A. MOMBELLO

Molto R.do Signor Don Bosco Giovanni, Torino.

Appena il Capitolato fu allestito, ne fu inviata copia a Don Bosco, con preghiera d'intervenire all'adunanza della Giunta Municipale, "per mettersi d'accordo sul medesimo prima di rassegnarlo al Comunale Consiglio per la sua deliberazione".

Non sappiamo se Don Bosco sia tornato a Varazze, ma abbiamo una copia del capitolato (con varie correzioni ivi apposte dal Santo) e ne riportiamo esattamente l'originale:

Capitolato fra la Città di Varazze ed il Sacerdote Don Giovanni Bosco, proposto dalla detta Città al prelato Sac. Bosco in base alla Deliberazione del Consiglio Comunale del 23 marzo 1871.

1° Il Sacerdote Giovanni Bosco si obbliga di aprire un Collegio Convitto nella Città di Varazze e di somministrare l'istruzione classica, ginnasiale, tecnica ed elementare tanto ai giovanetti cittadini quanto ai forestieri che volessero approfittarne.

Nel caso di morte del Sacerdote Bosco gli eredi saranno obbligati ad osservare l'obbligazione assunta dal loro autore; però il Direttore che dovrà surrogare il detto Sac. Bosco dovrà essere di aggradimento del Consiglio Comunale di Varazze.

2° Il Sac. Giovanni Bosco provvederà i maestri in numero sufficiente per gli insegnamenti sopraindicati, i quali dovranno essere approvati dalle Autorità Scolastiche a termini dei vigenti Regolamenti.

3° L'istruzione sarà fatta secondo le leggi e le discipline in vigore ed a termini dei programmi ufficiali.

4° Sarà in facoltà del Municipio di Varazze di promuovere il pareggiamento delle scuole Ginnasiali e Tecniche, ed il D. Bosco si obbliga a stabilire dette scuole in condizione tale da poter ottenere il detto pareggiamento.

Ciò non esclude che il D. Bosco possa servirsi dei maestri stessi, tanto per un insegnamento che per l'altro, purchè non avvengano inconvenienti a detrimento dell'istruzione e della disciplina.

5° Tutte le spese di suppellettile per il Convitto saranno a carico del Sacerdote Bosco; il Municipio per altro, come proprietario ed in conformità del prescritto dell'Art. 1604 Codice Civile Italiano, si obbliga:

A) a tutte le riparazioni che sono necessarie all'uso ed alla conservazione dell'edificio e dei locali annessi, esclusa però quella parte destinata al Convitto ed abitazione dei maestri e dipendenti.

Per quanto riflette questa parte dell'edificio le riparazioni di piccola manutenzione saranno a carico del D. Bosco, il quale avrà il diritto di farsi indennizzare da coloro che potessero aver dato causa alle stesse.

B) A provvedere e mantenere nelle scuole tanto elementari che ginnasiali la suppellettile e le altre cose necessarie, delle quali ne conserverà la proprietà.

6° Il Municipio si obbliga di pagare al Sac. D. Gio. Bosco:

A) La somma di lire italiane duemila cinquecento (L. 2500) per il personale delle scuole elementari.

B) La somma di lire italiane novemila cinquecento (L. 9500) per il personale delle scuole ginnasiali e tecniche.

Oltre la cessione a di lui favore del provento minervale di cui è cenno più sotto.

Il Municipio si riserva i sussidi che potesse ottenere tanto dalla Provincia che dal Governo, come da qualunque siasi altra istituzione pia, essendochè, se si è assunto di pagare la complessiva somma di lire italiane dodicimila, è in vista dei rimborsi che potrebbe in qualche parte ottenere col mezzo dei suindicati sussidi.

Resta però convenuto che ove per il pareggiamento delle scuole di già sopramentovato il Municipio venisse a conseguire maggiori sussidi, questi in allora cederanno per metà al D. Bosco.

7° Il Municipio si obbliga inoltre a corrispondere al Sac. Bosco un premio di lire dodicimila (L. it. 12 mila) per le spese di primo impianto che successivo mantenimento del Convitto.

Questa somma sarà pagata all'apertura del Convitto per metà, e nell'anno successivo per l'altra metà.

8° Il presente contratto avrà la durata d'anni cinque, e si intenderà rinnovato per altri anni cinque ove da parte del Municipio non sia data disdetta prima dello spirare del primo anno.

Accadendo che il contratto fosse sciolto, compiuto il decennio, il D. Bosco dovrà restituire la somma di lire italiane Seimila (L. it. 6000) in denari o mobilia ad uso di Convitto da accertarsi mediante perizia.

Se poi il contratto fosse sciolto prima che si compisse il primo decennio, allora il D. Bosco dovrà restituire in denari od in mobilia come sopra la detta somma di lire italiane dodicimila (L. 12000) divisa in dieci rate uguali, che rimborserà in altrettante rate quanto saranno gli anni decorrendi fino al compimento del decennio; e ciò sia che avvenga per forza maggiore che per altra causa qualsiasi.

9° Il Municipio concede al Sac. Bosco in senso di quanto si è già convenuto superiormente l'uso del locale così detto del Collegio

costrutto recentemente per le scuole e per il Convitto col cortile e giardino annesso.

10° Le Minervali non potranno essere maggiori di L. it. 30 per le due rettoriche e di L. it. 24 per le grammatiche.

In quanto alle scuole tecniche i contraenti si rimettono ai Regolamenti in proposito. Però gli alunni di Varazze godranno di una diminuzione del terzo.

Si riserva la Giunta Municipale di esentare gli alunni veramente poveri e che sieno di ottima condotta.

I Convittori del Collegio e tutti gli allievi delle Classi Elementari non potranno essere sottoposti a veruna minervale.

11° Sarà lecito a tutti gli alunni esterni di frequentare i singoli rami di insegnamento che si darà ai convittori.

12° Nei provvedimenti che riguardano la moralità si rimettono le parti ai vigenti regolamenti; in quanto poi alla istruzione religiosa il Municipio si rimette alla prudenza del Sac. Bosco.

13° La Direzione e l'Amministrazione del Collegio Convitto nonchè la Direzione delle Scuole tanto ginnasiali che tecniche come anche delle Elementari è affidata al Sac. Bosco, colla dipendenza però dalle Autorità Scolastiche secondo il prescritto delle vigenti leggi.

In quanto poi alle scuole Elementari nulla si intende derogato in quanto dispone la legge in ordine alle attribuzioni del Municipio.

14° Le scuole saranno aperte al principio dell'anno scolastico 1871 - 72, secondo il Calendario Scolastico.

15° Il Municipio si riserva di approvare l'orario delle scuole che dovrà essere proposto da Don Bosco.

Come pure di mandare un suo Commissario ad ispezionare le stesse e ad assistere agli esami finali del corso, nonchè agli annuali, quando ciò credesse conveniente.

Le correzioni del Santo furono queste:

Nel primo articolo, ove si diceva “*Nel caso di morte del Sacerdote Bosco*”, cancellò il periodo “*il Direttore che dovrà surrogare il detto Sac. Bosco dovrà essere di gradimento del Consiglio Comunale di Varazze*”.

Nel terzo articolo, ove si diceva che l'istruzione sarà fatta secondo la disciplina ed i termini dei programmi ufficiali, aggiunse “*stabiliti dal Governo per le pubbliche scuole*”.

Quindi aggiunse questa specificazione: “*Il corso tecnico sarà fatto Presso a poco secondo il Progetto Governativo di fusione dei due corsi tecnico e ginnasiale, cioè: aritmetica, sistema metrico, geografia, lingua italiana, storia, siano li stessi come nel corso ginnasiale dimodochè saranno esauriti contemporanea-*

mente le materie anche del corso tecnico col corso ginnasiale. Per completare quello che è più essenziale nel corso tecnico vi saranno inoltre lezioni di francese e di disegno dimodochè nel quinquennio classico siano pure esaurite le materie spettanti a questi rami del corso tecnico”.

Soppresse la dichiarazione che gli era permesso di servirsi degli stessi maestri tanto per un insegnamento che per un altro, senza detrimento della istruzione e della disciplina come si leggeva nell'Articolo 4°.

Nell'Articolo 5° A radiò l'esclusione delle spese necessarie per l'uso e la conservazione degli edifici, alla parte destinata al Convitto ed all'abitazione dei maestri e dei loro dipendenti, pur dichiarando di assoggettarsi alle piccole spese necessarie per le piccole riparazioni di tutta la parte destinata al Convitto.

All'Articolo 6° B, ove sono specificate le somme che il Municipio darà a Don Bosco, apponeva questa aggiunta: *“Qualora per altro si volesse promuovere e si ottenesse il pareggiamento, il Municipio eleverebbe lo stipendio del personale nei tre corsi alla somma stabilita dalla tabella annessa alle leggi della Pubblica istruzione per la terza categoria delle scuole urbane”.*

Quindi cancellava ed apponeva un punto interrogativo al tratto dell'Articolo 8°, ove si dice della restituzione di lire italiane 6000, qualora accadesse che il contratto si sciogliesse compiuto il decennio.

Nell'Articolo 10° circa la riserva fatta alla Giunta Municipale di esonerare dal minervale gli alunni veramente poveri e che sieno di ottima condotta, specificava: *“gli alunni che riconoscansi veramente poveri e commendevoli per ingegno e buona condotta”.*

In ossequio all'Autorità ecclesiastica locale modificava pure l'Articolo 12° così: *“Nei Provvedimenti che riguardano la moralità e l'istruzione religiosa il Municipio si rimette alla Prudenza del Sac. Bosco ed al Sig. Vicario della Parrocchia nel cui distretto esiste il Collegio”.*

Anche nell'Articolo seguente, relativo alla dipendenza del Collegio Convitto dalle autorità scolastiche, aggiungeva: *“e*

segnatamente del delegato scolastico mandamentale”, togliendo l'ultimo periodo.

Nell'ultimo Articolo modificava l'ultimo periodo ponendovi che il Municipio poteva “*pure mandare un suo incaricato ad assistere agli esami mensili nonchè agli esami finali, quando ciò credesse conveniente*”.

Le osservazioni e le correzioni di Don Bosco vennero quasi tutte ammesse nell'esemplare definitivo, che il 5 giugno venne approvato dal Consiglio Comunale, e il 12 luglio dal Consiglio Provinciale Scolastico.

E il Sindaco ne dava ragguaglio a Don Bosco, assicurandolo, che appena avrebbe avuto notizia ufficiale dell'approvazione, gli avrebbe inviato due copie dell'atto perchè le sottoscrivesse.

CIRCONDARIO DI SAVONA

CITTÀ DI VARAZZE

Oggetto

Collegio Convitto

Varazze, li 14 luglio 1871.

Il Sig. Commendatore Avv. Gio. Maurizio mi diede avviso che il Consiglio Comunale Provinciale Scolastico in seduta 12 corrente luglio approvò il Capitolato votato da questo Comunale Consiglio li 5 giugno n. s. in base del quale devesi stipulare fra questo Municipio e la S. V. Molto Rev.da il Contratto relativo alla direzione e all'esercizio a Lei affidato del Collegio - Convitto da aprirsi in questa città.

Mi affretto quindi colla più viva compiacenza di parteciparle quanto sopra onde Ella possa frattanto prendere le sue disposizioni per l'apertura del Collegio - Convitto in principio del prossimo anno scolastico.

Mi riservo tosto che riceverò notizia ufficiale dell'approvazione suddetta di inviarle per la di Lei sottoscrizione due esemplari del Contratto, uno dei quali per rimanere nelle sue mani e l'altro da restituirsi a questo Municipio.

Pregiomi intanto di riaffermarmi co' sensi della più profonda stima e considerazione,

Di V. S. Molto R.da,

Dev.mo Obbl.mo Servitore

Il Sindaco

A. MOMBELLO.

Anche il Prevosto, pieno di giubilo per la riuscita dell'affare, dandone notizia al Santo, l'invitava a recarsi a Varazze per la sottoscrizione dell'atto, ma a quanto pare Don Bosco non vi andò, essendo stato preavvisato dal Sindaco che gli verrebbe trasmesso l'Atto a Torino.

Varazze, li 15 luglio 1871

Amat.mo mio Signore,

Questo Sig. Sindaco mi disse d'aver ragguagliato la S. V. C.ma che il Consiglio Provinciale Scolastico con Deliberazione in data 13 corrente ha pienamente approvato l'Ordinato Municipale di affidare il Neo - Collegio - Convitto alla savia direzione di V. S. Stimat.ma.

Rimane ora pertanto ch'Ella abbia la bontà di qui venire per la stipulazione ossia firma dell'atto, ed io sono a pregarla acciò voglia compiacersi ciò effettuare al più presto possibile. La prego altresì di far annunziare l'apertura del Collegio - Convitto in quel modo che giudicherà più conveniente, ed inviare alcuni stampati delle condizioni di ammissione al Convitto, essendo già state fatte varie domande.

E del Rev.do D. Savio cosa n'è? Mi aveva fatto fondatamente sperare che nel ritorno da Alassio, mi sarebbe stato concesso goderlo ancora qualche po', ed aveva dato preventivo avviso alla Sig.ra Marchesa Centurione d'una visita che gli avrebbe fatto in di Lei nome. Forse la ristrettezza del tempo non gli avrà consentito di qui fermarsi, ad ogni modo desidero conoscere sue buone notizie.

In attesa di ricevere le carissime di Lei nuove, e molto più la sospirata sua persona, mi creda sempre quale ho il bene di professarmi colla più distinta stima e profondo ossequio,

Di V. S. Stimat.ma,

Dev.mo Aff.mo Servitore
PAOLO Prevosto.

Ricevuta notizia ufficiale dell'approvazione dell'“*Atto di convenzione stipulata fra la città di Varazze e il Sig. Cav. Prete Giovanni Bosco per la direzione e l'esercizio di un Collegio - Convitto in essa città*”, il Sindaco, come aveva promesso, ne inviava al Santo due copie in carta da bollo, ambedue da lui firmate, con preghiera di firmarne una egli pure e di rinviargliela, mentre l'altra l'avrebbe ritenuta per sè, e difatti è nel nostro archivio,

CIRCONDARIO DI SAVONA
CITTÀ DI VARAZZE
N° 542 del Copialettere
N° 1171 del Protocollo Generale

-
OGGETTO

*Contratto per l'attuazione del
Collegio Convitto*

Varazze, li 22 luglio 1871.

Compiendo alla riserva contenuta nella mia nota del 14 corrente Luglio, trasmetto alla S. V. Molto Rev.da due esemplari del Contratto che devesi stipulare fra Lei e questo Municipio relativamente alla Direzione ed all'esercizio che le viene affidato del Collegio - Convitto da aprirsi in questa città.

Tali due esemplari sono già da me sottoscritti; favorirà la S. V. di rinviarmene uno munito della di Lei sottoscrizione, e l'altro lo terrà presso di sè.

Pregiomi intanto di riaffermarmi coi sensi della più distinta stima e rispetto,

Di V. S. Molto Rev.da

*Molto Rev.do Signor
Cav. Prete Giovanni Bosco
in Torino.*

*Dev.mo Servitore
Il Sindaco
A.MOMBELLO.*

Ed ecco il tenore dell'atto:

ATTO di convenzione stipulata fra la Città di Varazze ed il Molto Reverendo Sig. Cav. Prete Giovanni BOSCO per la direzione e l'esercizio di un Collegio - Convitto in essa Città.

L'anno mille ottocento settantuno, addì ventidue del mese di luglio in Varazze.

Si premette

Che il Comunale Consiglio della Città di Varazze con deliberazione cinque giugno mille ottocento settantuno determinò di affidarsi al Reverendo Sig. Prete Cav. Bosco Giovanni la direzione e l'esercizio del Collegio - Convitto da aprirsi in questa Città, sotto l'osservanza del Capitolato nella detta deliberazione contenuto, il quale esso Don Bosco si dichiarò disposto ad accettare; ed in pari tempo il Comunale Consiglio ha conferto incarico al Sig. Sindaco della Città di stipulare col prefato Don Bosco il relativo contratto.

Che la precitata deliberazione essendo stata approvata dal Consiglio Provinciale Scolastico di Genova li dodici corrente luglio ora puossi stipulare il contratto suddetto.

In dipendenza di quanto sopra la Città di Varazze rappresentata dal suo Sindaco Sig. Cav. Mombello Antonio fu Antonio e il prefato Don Giovanni Bosco per la presente privata scrittura convengono quanto segue:

1° Il Sacerdote Giovanni Bosco si obbliga d'aprire un Collegio - Convitto nella Città di Varazze e di somministrare l'istruzione Classica, Ginnasiale, Tecnica ed elementare tanto ai giovanetti cittadini quanto ai forestieri che volessero approfittarne.

Nel caso di morte del Sac. Bosco gli eredi saranno obbligati ad osservare l'obbligazione assunta dal loro autore.

2° Il Sac. Bosco provvederà i Maestri in numero sufficiente per gli insegnamenti sopra indicati, i quali dovranno essere approvati dalle Autorità scolastiche a termini dei vigenti Regolamenti.

3° L'istruzione sarà fatta secondo le discipline ed a termini dei programmi stabiliti dal Governo per le pubbliche scuole.

Il Corso tecnico sarà fatto secondo il progetto Governativo di fusione dei due Corsi Tecnico e Ginnasiale, cioè: Aritmetica, Sistema Metrico, Geografia, lingua italiana, storia, siano gli stessi come nel corso ginnasiale di modo che saranno esaurite anche dal Corso Tecnico col Corso Ginnasiale.

Per completare quello che è più essenziale nel Corso tecnico vi saranno inoltre lezioni di francese e di disegno, cosicchè nel quinquennio classico siano pure esaurite le materie spettanti a questi rami del corso tecnico per modo che gli alunni, sia del ginnasio che del corso tecnico, vengono abilitati a subire l'esame per essere ammessi ai corsi superiori.

Ciò non esclude che il Sac. Bosco possa servirsi dei Maestri stessi, tanto per un insegnamento che per l'altro, purchè non avvengano inconvenienti a detrimento dell'istruzione e della disciplina.

4° Tutte le spese di suppellettile per il Convitto saranno a carico del Sac. Bosco; il Municipio per altro come proprietario ed in conformità del prescritto dall'art. 1604 Codice Civile italiano si obbliga:

1° A tutte le riparazioni che sono necessarie all'uso ed alla conservazione dell'edificio e dei locali annessi. Per quanto però riflette le riparazioni di piccola manutenzione saranno a carico del Sac. Bosco per tutta la parte destinata al convitto.

2° A provvedere e mantenere nelle scuole tanto elementari che ginnasiali e tecniche la suppellettile e l'altre cose necessarie delle quali conserverà la proprietà.

5° Il Municipio si obbliga di pagare al Sac. Don Giovanni Bosco

1° La somma di lire italiane tre mila duecento (L. 3200) per il personale delle scuole elementari.

2° La somma di lire italiane otto mila ottocento (8800) per il personale delle scuole ginnasiali e tecniche, oltre la cessione a di lui favore del provento Minervale di cui è cenno qui sotto.

Tale somma di Lire dodicimila (12000) per parte del Sac. Bosco non sarà soggetta ad alcuna imposta o ritenuta Municipale, Provinciale o Governativa.

Il Municipio si riserva i sussidi che potesse ottenere tanto dalla Provincia che dal Governo come da qualunque siasi altra istituzione pia, essendochè se si è assunto di pagare la complessiva somma di lire italiane dodici mila, è in vista dei rimborsi che potrebbe in qualche parte ottenere col mezzo dei suindicati sussidi.

6° Il Municipio si obbliga inoltre a corrispondere al Sac. Bosco un premio di lire dodici mila (12000) per le spese sia di primo impianto che successivo mantenimento del Convitto.

Questa somma sarà pagata all'apertura del Convitto per metà, e nell'anno successivo per l'altra metà.

7° Il presente contratto avrà la durata di anni cinque, e si intenderà rinnovato per altri anni cinque, ove da una delle parti non sia data disdetta prima dello spirare del primo anno.

Se poi il contratto fosse sciolto prima che si compisse il primo decennio, il Sac. Bosco dovrà restituire in danari od in mobilia come sopra la detta somma di lire italiane dodici mila (l. 12000) divisa in dieci rate uguali, e ne rimborserà altrettante rate quanti saranno gli anni decorrendi fino al compimento del decennio; e ciò sia che avvenga per forza maggiore che per altra causa qualsiasi.

8° Il Municipio concede al Sac. Bosco, in senso di quanto si è già convenuto superiormente, l'uso del locale del così detto Collegio, costruito recentemente per le scuole e per il convitto col cortile e giardino annesso.

9° Le Minervali non potranno essere maggiori di lire italiane trenta per le due rettoriche e di lire italiane ventiquattro per le grammatiche.

In quanto alle scuole tecniche i contraenti si rimettono ai Regolamenti in proposito.

Però gli alunni di Varazze godranno di una diminuzione del terzo.

Si riserva la Giunta Municipale di esentare gli alunni che conosconsi veramente poveri e commendevoli per ingegno e buona condotta.

I Convittori del Collegio e tutti gli allievi delle classi elementari non potranno essere sottoposti a veruna minervale.

10° Sarà lecito a tutti gli alunni esterni di frequentare i singoli rami d'insegnamento che si darà ai Convittori.

11° Nei provvedimenti che riguardano la moralità e all'istruzione religiosa il Municipio si rimette alla prudenza del Sac. Bosco.

12° La Direzione l'Amministrazione del Collegio - Convitto nonchè la Direzione delle scuole tanto ginnasiali quanto tecniche come anche elementari è affidata al Sac. Bosco, colla dipendenza però dalle Autorità scolastiche a norma di Legge.

13° Le scuole saranno aperte al principio dell'anno scolastico 1871 - 72 secondo il Calendario scolastico.

14° Il Municipio si riserva di approvare l'orario delle scuole che dovrà essere proposto da Don Bosco, come pure di mandare un suo incaricato ad assistere agli Esami Mensili, nonchè agli Esami Finali, quando ciò credesse conveniente.

La presente convenzione, previa lettura fattane dai contraenti, viene dai medesimi sottoscritta.

A. MOMBELLO *Sindaco.*
Sac. BOSCO GIOVANNI.

Don Bosco firmava e rinviava al Sindaco una copia dell'Atto di convenzione; e così avendo accettato d'aprire il nuovo Collegio - Convitto di Varazze per il prossimo anno scolastico, nello stesso mese, il 29 luglio, come abbiám rilevato, dichiarava formalmente al Sindaco di Cherasco che lasciava quel collegio per motivi d'igiene, e senz'altro stabiliva che il personale ivi addetto sarebbe passato a Varazze, e, precisamente per questo, si disse tra noi che il collegio di Cherasco venne trasferito a Varazze.

Le assidue pratiche per l'apertura del nuovo Collegio di Varazze erano note a Genova, dove, come abbiamo accennato, si desiderava vivamente che Don Bosco aprisse un ospizio per poveri fanciulli. E la Divina Provvidenza veniva disponendo che fosse aperta di quell'anno anche quella Casa!

6) IL 3° CENTENARIO DELLA VITTORIA DI LEPANTO.

Nel 1871 ricorreva il III Centenario della vittoria di Lepanto, e fu solennemente celebrato nel Santuario di Maria Ausiliatrice.

“Questa festa - scriveva arditamente il Teol. Giacomo Margotti nell’*Unità Cattolica* del 14 maggio - fu istituita dal Sommo Pontefice Pio VII in ringraziamento a Maria della sua liberazione prodigiosa dalla cattività di Fontainebleau, in quel modo che S. Pio V già aveva introdotto presso i cristiani la divozione a Maria aiuto dei cristiani, in riconoscenza della celebre vittoria riportata a Lepanto

contro i Turchi, e di cui in quest'anno appunto si celebra la terza centenaria ricorrenza.

” È per ciò che tutti i cattolici, i quali gemono per le presenti calamità che affliggono la Chiesa e vedono Roma straziata dai rivoluzionari e dagli atei, non meno nemici del cattolicesimo di quello che lo fossero i seguaci della Mezzaluna, e nel tempo stesso il Vicario di Gesù Cristo prigioniero in Vaticano, devono sentire più che mai il bisogno di ricorrere a Maria Ausiliatrice, così potente nel difendere e glorificare la Chiesa, affinché voglia concederle un'altra volta la sospirata pace col trionfo dei buoni, colla conversione dei tristi. Maria Santissima ci esaudirà senza fallo, e presto; perchè le preghiere di tanti e tanti devoti, innalzate a Lei da ogni angolo della terra, non mancheranno di fare dolce violenza al suo cuore. Noi abbiamo dinanzi agli occhi un triste spettacolo di indifferenza e di empietà; ma nel tempo stesso un altro spettacolo, e consolantissimo, di preghiere, di elemosine, di penitenze e di pellegrinaggi; forse mai la lotta fu così viva e così diffusa; la vittoria non può essere dubbia; o Maria non è più la tesoriera delle grazie, e Dio manca alle sue promesse.

” Per queste ragioni, nella chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino, la festa del 24 si celebrerà con maggior pompa che negli anni decorsi...”.

Il programma, riboccante d'interessanti particolari, non solo venne affisso alle porte delle chiese, ma anche pubblicato nella copertina del fascicolo di maggio delle *Letture Cattoliche*, e largamente diffuso in foglietti volanti in tutta la città.

Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino.

Centenario della Vittoria di Lepanto riportata dai Cristiani per intercessione di Maria Ausiliatrice contro ai Turchi l'anno 1571.

NOVENA E SOLENNITÀ.

Indulgenza plenaria chi confessato e comunicato visiterà la Chiesa a Lei dedicata nel corso della Novena e della Festa.

Orario delle Funzioni Religiose.

La Novena comincerà il 15 Maggio.

Ciascun giorno lungo il mattino fino a mezzodì celebrazione di Messe lette e comodità per chi desidera accostarsi ai sacramenti della Confessione e Comunione.

Alle ore 7 Comunione generale con particolari esercizi di pietà.

GIORNI FERIALI.

Ogni sera alle 7 canto di laudi sacre, Predica, Benedizione col SS. Sacramento.

GIORNI FESTIVI.

Domenica 21. Mattino. - Alle ore 8, 30. - Amministrazione del Sacramento della Cresima.

” 10, 30 Messa Solenne.

” Sera. - 3, 30 Vespri - Predica - Benedizione.

Giorno 24.

SOLENNITÀ DI MARIA AIUTO DEI CRISTIANI.

Mattino. - Alle ore 10 Messa Pontificale. Dagli allievi dell'Oratorio di S. Francesco di Sales verrà eseguita con scelta orchestra a 200 voci una nuova e grandiosa Messa del *Sac. Cagliero Giovanni*.

Sera. - Alle ore 6 Vespri solenni - Panegirico - *Tantum ergo* a 300 voci - Benedizione.

NB. L'Inno fra i Vespri solenni, Produzione del prelato Sac. Cagliero, a 300 voci con orchestra. L'autore ebbe di mira di rappresentare con note musicali la famosa battaglia ed il trionfo dei Cristiani a Lepanto coll'aiuto di Maria Ausiliatrice. Questa musica sarà eseguita dagli allievi di Torino, di Lanzo, di Cherasco, di Alassio, di Borgo San Martino e da molti Professori, maestri e distinti dilettanti della Città.

Chi desiderasse farsi ascrivere nell'Associazione di Maria Ausiliatrice si rechi in sacrestia, dove troverà persona appositamente incaricata.

La limosina che gli Aggregati od altri giudicheranno di fare in quest'anno servirà a pagare le spese fatte nella costruzione del coro e della sacristia che tuttora mancavano nella Chiesa dell'Associazione.

COSE PARTICOLARI.

Nel giorno 21 la musica della sera sarà eseguita dagli allievi del Collegio - Convitto di Lanzo.

Nel giorno 22 dagli allievi del Collegio - Convitto di Cherasco e da quelli del Collegio di Alassio.

” 23 dagli allievi del Collegio di S. Carlo in Borgo S. Martino presso Casale.

COSE GENERALI.

Nei due ultimi giorni della Novena e nel giorno della Festa vi sarà nell'interno dello Stabilimento una piccola fiera a totale beneficio della Chiesa e del Pio Istituto. Si esporranno in vendita sopra banchi diversi:

1° Medaglie, litografie e fotografie religiose, libri ameni, musica per canti e per pianoforte, opere edite dall'Oratorio.

2° Giuocattoli ed oggetti diversi di divertimento pei ragazzi.

3° Gran padiglione della *Ruota della Fortuna*. Consiste questa in un'urna piena di Biglietti bianchi e scritti. Si distribuiscono tutti piegati: gli scritti vinceranno il dono che ivi è descritto. Ogni biglietto cent. 10. Chi ne acquista una decina avrà l'undecimo *gratis*.

4° Fuori del tempo delle sacre funzioni avranno luogo concerti musicali e trattenimenti di vario genere.

5° La direzione delle feste interne è affidata ai Direttori dell'Oratorio e ad un Comitato di nobili Signori che prestano con zelo l'opera loro a questo scopo di beneficenza.

La S. V. è pregata di intervenire e comunicare questo programma alle persone di sua conoscenza.

Don Bosco, che soleva invitar alla festa qualche insigne benefattore, scriveva con santa amabilità alla signora Uguccioni di Firenze:

Mamma car.ma,

Ogni mattina nel celebrare la santa Messa fò sempre un memento speciale per mia buona mamma, pel caro papà e famiglia; ma un rimorso mi turbava sempre, perchè di più frequente non le mando lettere. Ora me ne perdoni; le prometto la continuazione delle preghiere e la emendazione della negligenza. No: non voglio più rubare francobolli, e me ne voglio servire secondo lo scopo.

Ella si affligge nel timore che i due fratelli Montauto non possono continuare in una famiglia sola. Non sia così. Si affligga nel solo caso dell'offesa del Signore e non altrimenti. Ella sia mediatrice di pace mentre fanno una famiglia sola, nella divisione, e nelle due famiglie, qualora queste due ultime cose si avverassero. Abramo e Lot erano due santi e si divisero, per aver cura ciascuno della propria famiglia, dei loro pascoli e bestiami.

Godo molto che il nostro caro Sig.r Tomaso sia in buona salute.

Non potrebbero in quest'anno venirci a fare una visita alla solennità di Maria Ausiliatrice? Se ciò addivenisse, vorrei che il nostro campanaro facesse uno scampanio dell'altro mondo. Veda un poco se può procurare una tale consolazione a questo suo figliolo. Esso è tuttora discolo, ma, se fa questa visita, le promette di farsi molto buono. Se mai vedesse la Sig.ra Enrichetta Nerli, la Contessa Digny, la Sig.ra Maria Gondi mi fa una grazia di salutarle da parte mia. Chi sa che non possa risolverle anche a farei una visita? Io scriverò più tardi una lettera per invitarle...

Ella poi preghi per la casa nostra. Tutto va bene per la moralità, sanità, etc., ma in brevissimo tempo abbiamo dovuto riscattare dieci chierici dalla leva militare colla enorme somma di franchi 32 mila. Vede che flagello! Ora però questo è fatto e ci prepariamo per altri disastri, se a Dio piacerà di mandarcene.

Dio benedica Lei, il Sig.re Tommaso, tutta la sua famiglia, preghi per la povera anima mia, e mi creda di V, S. B.,

30 - 4 - '71,

Obbl.mo figlio discolo
Sac. Gio. Bosco.

Nel pomeriggio del 21 si raccoglievano nella chiesetta di San Francesco di Sales molti musicisti della città, per prender parte alla prova dell'esecuzione dell'inno *Saepe dum Christi*, splendida composizione di Don Cagliero, che aveva diramato quest'invito:

Chiarissimo Signore,

il giorno 24 maggio corrente nella Chiesa di Maria Ausiliatrice si celebrerà con grande solennità la festa titolare. Alle 6 pomeridiane vi si canteranno i vespri pontificali. L'inno *Saepe dum Christi* (ipotiposi della battaglia di Lepanto) verrà eseguito a grande orchestra con 300 voci. Vi prendono parte molti professori, maestri e distinti dilettanti della città. È per questo che prego pure la Vostra Signoria a voler prestare l'opera sua, affinché riesca più splendida e decorosa la funzione.

Nella fiducia di essere esaudito, gliene anticipo i ringraziamenti,
Della S. V.,

Umil.mo Servitore
Sac. GIO. CAGLIERO.

N. B. - Il giorno 21 del corrente [domenica], alle ore 3, 30 pom., nella cappella interna dell'Oratorio vi sarà prova generale. V. S. è pregata a prendervi parte.

L'inno ebbe poi un'esecuzione imponente.

La sera del 21, al suono di festosi concerti, s'inauguravano anche la piccola fiera e la Ruota della fortuna a beneficio dell'Oratorio, e precisamente per le spese fatte nella costruzione del coro e della nuova sagrestia, di cui eran finiti i lavori di muratura.

Indescrivibile fu l'ammirazione incantevole che destò l'eletta schiera di giovinotti, appartenenti alle primarie famiglie della città, che presiedevano i banchi di vendita e le estrazioni dei biglietti della mota, con gentil gaiezza insuperabile.

Il programma dalla solennità, come bramava Don Bosco, si svolse nel massimo raccoglimento in chiesa e nella più schietta e gioconda letizia nei cortili.

Lo splendore dei sacri riti fu commovente; ed anche fuori del Santuario tutto procedette nell'ordine più perfetto, avendo i Superiori, in apposite conferenze, sotto la presidenza di Don Rua, preso gli opportuni provvedimenti perchè tutti i forestieri avessero libera entrata anche nei cortili senz'alcun danno alla disciplina dell'istituto, assegnando a vari confratelli una continua vigilanza in ogni parte.

È superfluo il dire quanto grande fu il concorso d'ogni sorta di persone, specialmente il 24. Migliaia di devoti si accostarono alla Sacra Mensa, e fin dalle prime ore del mattino tutti gli altari rimasero occupati da sacerdoti celebranti il Santo Sacrificio.

A mezzodì tra sacerdoti, benefattori ed amici, confratelli ed alunni, accorsi anche dalle varie Case, furono, in nove refettori, mille e cinquecento i commensali, tutti largamente provvisti dalla Divina Provvidenza.

E la Madonna, anche quel giorno, mostrava nettamente quanto amasse il suo devotissimo Servo. Il racconto è di Don Lemoyne, che si trovava egli pure nell'Oratorio.

La signora Maria Rogattino entrava nella stanza del Santo tenendo per mano un suo bimbo cieco. Molte persone erano presenti; ed essa nel suo dolore si fece ardita e si buttò in ginocchio, e:

- Sono una madre desolata!, esclamò. Iddio dopo molte

preghiere mi ha donato questo figlio, ed ora me lo va privando della vista. Son due anni, che io lo veggio spasimare sotto le operazioni chirurgiche, e adesso i dottori mi dicono apertamente, non esservi più rimedio, che bisogna rassegnarsi alla volontà di Dio!... Signore! ho tentato a rassegnarmi, ma non posso riuscirvi; il sacrificio mi par troppo grande. Non posso persuadermi che Iddio voglia permettere tanta disgrazia a danno di un bambino innocente... Io sono la donna più infelice della terra!...

Qui il pianto le tolse la parola, e non potè proseguire. Don Bosco le lasciò sfogare alquanto la pienezza del dolore, quindi con squisita carità le disse parole di conforto e di rassegnazione cristiana, concludendo:

- Avete voi già pregata la Madonna, perchè vi guarisca questo caro angioletto? E non sapete che Iddio può avere permessa la sua infermità, per vostra prova, per farlo soggetto delle sue misericordie e glorificare la sua madre Maria? Impegnate dunque in vostro favore Maria Ausiliatrice; e persuadetevi, che ciò che non possono fare i chirurghi, lo saprà far Ella. Non è con questo, che io vi consigli dal desistere di prodigare al vostro bimbo tutte le cure che si credono opportune, ma voglio che vi persuadiate che non riusciranno a nulla i conati degli uomini, se non vi rendete propizio Iddio, con qualche potentissima intercessione. Ora, tutte le grazie, al dire di San Bernardo, passano per le mani di Maria! Non vi sia adunque discaro di rivolgervi a lei con qualche novena di preghiere, e con qualche sacrificio. Io posso assicurarvi, che se è bene per l'anima del bimbo e per la vostra, Dio ve lo guarirà.

Detto questo, Don Bosco voleva accomiatarla, ma la povera madre insistè dicendo:

- Io non partirò, finchè ella non abbia benedetto il mio fanciullo. Una mia amica mi assicurò che, essendo essa ammalata, si sforzò di venir da lei a farsi benedire; e da quel punto che fu benedetta incominciò a guarire. E perchè io dubiterò che non avvenga altrettanto al mio bimbo? Se la sola ombra di S. Pietro bastava a guarire gli infermi più disperati, a raddrizzare gli storpi, a render la vista ai ciechi,

perchè io non spererò ugualmente nella benedizione di un altro ministro del Signore?

Il Santo la guardò un istante, meravigliato di così fiduciosa insistenza, e poi esclamò:

- Voi v'ingannate! Non è da me che dovete aspettarvi la benedizione, ma da Dio, mediante il potentissimo patrocinio di Maria Ausiliatrice. Io non sono che un debole strumento nelle mani del Signore!

Ma la buona donna tanto insistè che Don Bosco, fatto inginocchiare il bimbo, lo benedisse, lo regalò di una medaglia di Maria Ausiliatrice, e lo congedò, esortando la madre a confidare. Questa partiva quasi sicura di aver ottenuta la sospirata grazia, e non s'ingannava. Difatti tornò all'Oratorio, presentando il figlio guarito al Santo, il quale le disse:

- Procurate di dare una buona e santa educazione al vostro piccolino così segnalato dai favori del cielo; ecco la più bella prova di riconoscenza che da voi aspetta Maria Ausiliatrice! Vedete di farlo crescere timorato di Dio, riverente alla Chiesa e ai suoi ministri, e se mai Dio lo chiamasse a servirlo più da vicino, non tradite la sua vocazione, ma consacratelo a Lui!

Quell'anno la Santa Vergine concedeva a Don Bosco un'altra grazia segnalatissima, a vantaggio di tutta la Chiesa; la risoluzione d'iniziare a prò della gioventù femminile la seconda Famiglia Religiosa, alla quale aveva già preparato la pietra angolare nell'umile figlia dei campi, la Beata Maria Domenica Mazzarello di Mornese, incamminata per le vie della santità sotto la direzione del sacerdote salesiano Don Domenico Pestarino, di venerata memoria.

Dell'apostolato compiuto da questo degno ministro di Dio, segnatamente fra le giovinette, coll'istituzione della Compagnia delle Figlie di Maria dell'Immacolata, da cui uscirono, piene di filiale e generosa devozione per Don Bosco, le prime aspiranti al nuovo Istituto, del lavoro pazientissimo compiuto dal Santo per la loro formazione regolare, e delle virtù eroiche di Maria Mazzarello, eletta all'unanimità prima Superiora e poi Superiora Generale, diremo nella VI parte.

Il concorso dei divoti si rinnovò anche la domenica appresso, 28 maggio, solennità di Pentecoste; e il 1° giugno il drappello dei nobili giovani che avevano presieduti i banchi di beneficenza, si radunavano nell'Oratorio per dar conto a Don Bosco del lavoro compiuto. Non fu straordinaria la somma raccolta, ma considerevole, chè, dedotte le spese fatte per l'acquisto degli oggetti e dei libri e tutte le altre accessorie, fu di circa 4000 lire. E il giovane presidente, Carlo Diego Carrassi Marchese dei Villar, nel metterglielo in mano, gli leggeva questo indirizzo:

Reverendo Sacerdote D. Bosco,

Quando al cominciare di erta salita io innalzo lo sguardo e titubante mi adagio ad osservarne l'altezza, parmi allor che inaudita fatica, stenti e pericoli si accrescano ognor.

Ma se un paterno consiglio mi vien porgendo aita, se una voce benigna mi dice: coraggio ch'io sono con te; oh! allor munito di insolito vigore mi accingo all'opera e raggiungo la mèta che poco prima erami un desio ancor. Miro di là altero le cime che stanmi ai piedi; scòrgo da lungi il mare che agitato da indomita tempesta par tutto travolga e si ribelli al Cielo: in mezzo a quello mia leggiera barchetta guidata da antico ma ben noto nocchiero, solca le acque infide, nè teme i flutti e le onde perverse, una buona stella le è guida; essa varca i mari e porta la luce là ove non risplende il sole, è messaggiera di pace, di gioia, d'amore: essa risplende di luce propria che invigorisce il cuor.

Ebben - tal era di noi. Quella voce benigna, o Reverendo Sacerdote, è la sua che inspira vigore e forza, questa ci chiama attorno a sè, ci vuole uniti sotto un'unica bandiera, ci dà consiglio e vita; e dirigendoci per la retta via ci addita il cammino per giungere alla vetta donde si scorge il mondo.

Il sentiero indicato è quello della virtù: sulla cima stavvi la Gloria, premio di chi lavora e pel bene s'adopra; Ella benigno degnossi rivolgere il suo sguardo a noi, fra i dubbi e pericoli d'un mondo fluttuante ci volle attorno a Lei chiamati. - Oh! sì, sia benedetto il cielo, benedetto quel felice momento in cui la sua parola, arra per noi sicura di pace, di gioia e di felicità, venne non solo ad esserci di sprone e stimolo, ma s'ebbe bensì la vigoria di legge.

Ella, affidandoci l'alta missione di cercare col dilettevole l'utile dell'Oratorio, ci volle porgere occasione di aprirle i nostri cuori, prestare l'opera nostra, offrire quanto stava in noi.

Ebbene ora io vo superbo nel dirle che noi adempimmo al compito nostro con quanta buona volontà potesse trovarsi. Il brio gio -

vanile, l'ardore, l'entusiasmo erano padroni di noi; tutto adoprammo per la buona riuscita e circa L. 4000 rappresentano l'utile che ricavammo.

Ben è vero che alcune spese sonvi a dedurre quali sono quelle che hannosi a pagare fuori dell'Oratorio: raggiungono queste circa le L. 700 e già vennero pagate mediante il concorso di nobili e generose offerte che in questi giorni ancora noi abbiamo avuto da illustri e benefiche persone.

Reverendo Sacerdote, altro per ora più non ci resta che presentarle un voto di ringraziamento che unanimi noi rivolgiamo a Lei, voto che partendo dal fondo del cuore è voto sincero di riconoscenza e di affetto. Nè dimenticheremo, dalla vetta alla quale giungemmo, di mandare un saluto al Venerando Settuagenario nocchiero che tocca ormai il 250 anno di viaggio sulla sua barchetta.

I mari che oggi sono in preda alle più terribili burrasche lo fan segno alle loro ire tremende. Si scatenino pure gli indomiti venti, Egli non tenie: ha fede nella sua stella e le parole: *Portae inferi non praevalerunt* gli rendono a ragione tutta la calma.

Ma intanto fra i triboli e le spine che un mondo perverso gli va ogni dì apparando non gli fia discaro di ricevere dal nostro Comitato, composto esclusivamente di giovani, un saluto filiale, ed unanimi le nostre voci echeggino al grido di

Viva Maria, Viva Pio IX, Viva D. Bosco!

Torino, 1° giugno 1871.

Pel Comitato

Il Presidente M.se C. D. CARRASSI DEL VILLAR.

7) A FIRENZE E A ROMA.

Don Bosco bramava tanto d'aprir anche a Roma una Casa filiale. S'è detto dell'offerta fattagli della chiesa di S. Giovanni della Pigna, che poi andò a monte, e delle pratiche in corso per la chiesa del S. Sudario; e di quei mesi gli era comunicato che verrebbero affidate ai Salesiani le scuole di Palombara, nella diocesi suburbicaria di Sabina.

Mons. Manacorda, che premurosamente si adoperava per compiere presso le Sacre Congregazioni tutte le pratiche che gli affidava Don Bosco, il 30 aprile nel comunicare a Don Rua d'aver ottenuto un favore che si attendeva, aggiungeva queste notizie:

“Nella prossima settimana mi porterò a Palombara per

scegliere l'abitazione ai preti di Don Bosco. I parroci son molto contenti, e lo stesso scriveva il Sindaco. Appena sarò ritornato in Roma, scriverò ogni cosa minutamente a Don Bosco. È inteso che si comincerà la scuola nel prossimo ottobre, ma sarà bene l'andarci qualche mese prima...

” Legga a Don Bosco ciò che appartiene alla casa di Palombara, mi raccomandi alle preghiere sue e di tutta la casa.

” Il S. Padre benedice Don Bosco e tutti i suoi figli, e Lei benedica me, mi abbia per tutto suo in G. C. aff.mo servo EMILIANO MANACORDA”.

Senonchè le cose andarono diversamente, e il 10 maggio scriveva a Don Bosco:

“Nell'atto di chiudere con atto ufficiale e definitivo la pratica intorno alla casa di Palombara il diavolo (solo lui) venne a guastare tutto. L'Ispettore governativo delle scuole andò a Palombara e fece abbandonare ogni trattativa coi preti, propose altri maestri e furono accettati dal Municipio. Le cose di Roma si cambiano: tutto sarà rimesso a posto, per ciò che si era conchiuso; se no, bisognerà aspettare...”.

E nella lettera Monsignore aggiungeva questa dichiarazione, che ci dice in tutta l'ampiezza e in tutta la generosità la carità del suo cuore:

“Preghi Per me e poi mi faccia la carità di ordinare speciali preghiere per una signora tormentata in modo orribile. Non mi appartiene, ma già più volte a pie' dell'altare ho offerto la mia vita a Gesù Cristo perchè liberi quell'anima da tale stato miserabilissimo; e lo dico, e ripeto di cuore, sarei contento di morire Per salvare quell'anima. Lei, Don Bosco, metta nell'impegno la Madonna, ora che si avvicina la sua lesta ed otterremo la, grazia”.

Il 1° giugno, tornando ad esprimere a Don Bosco la fiducia di veder aggiustate le pratiche per Palombara, e l'inopportunità, per il momento, di assumere l'ufficiatura della chiesa del S. Sudario, lo pregava di far scrivere alcune poesie per il Santo Padre, certo com'era, che anche l'Oratorio avrebbe fatto qualche cosa per la solenne celebrazione dei Giubileo Pontificale di Pio IX:

“Si tratta di presentare al Santo Padre pel suo 25° anno

pontificale un volume contenente sonetti delle principali città d'Italia, indicandone preventivamente di ciascuna il soggetto. Per Torino si raccomanda l'incarico a qualche professore di Don Bosco, ed il tema sarebbe: *Pio IX salvato in S. Agnese fuori le mura*. La prego quindi di affidare detto componimento a qualche suo poeta, il quale faccia presto e bene, e vi apponga il nome.

” Se tiene in casa qualche Lombardo, capace di poesie, lo incarichi di farne una per Milano, o sonetto o poesia qualunque, ma breve e subito. Il tema per Milano è: *Pio IX ed i martiri giapponesi coi molti Vescovi in Roma*. Non dubito che la S. V. non mi lascerà nell'incertezza e che presto riceverò le desiderate poesie pel S. Padre.

” Sarebbe pure opportuno che l'Oratorio di S. Francesco di Sales facesse qualche cosa per la mentovata ricorrenza. Un breve indirizzo per es. al S. Padre... Qui si teme che: o si abbia a perpetuare lo stato attuale, o si vada incontro ad una serie di sventure a modo di Parigi!

” Il S. Padre gode ottima salute...

” Per Palombara è tutto combinato pel momento che le cose saranno rimesse al loro posto, e l'antico Sindaco tornerà al potere.

” Riguardo al Sudario, penso che quel Sig. Rettore già le abbia scritto; è tutt'altro che il momento da ciò. Il solo trattare di tale affare, sarebbe giudicato una colpa. Non se ne parli per ora in nessun modo ...”.

Perchè mai tale dichiarazione? ...

Ecco il perchè! L'assumere l'ufficiatura di una chiesa, già appartenente allo Stato Sardo, in Roma, da una Società Religiosa, avente la casa madre in Torino, sarebbe parso un atto di servile ossequio al Governo Italiano!...

Molti ecclesiastici la pensavano così.

Un altro particolare significativo. Il 2 aprile di quell'anno l'*Unità Cattolica* così annunciava un libretto stampato nell'Oratorio:

Un parroco comasco ha pubblicato in Torino (tipografia dell'Oratorio di San Francesco di Sales) un libro intitolato: *Le due rose del paradiso; racconto dedicato a S. A. R. la Principessa di Piemonte*.

Noi non abbiamo letto che il frontispizio, e ci parve fuori di stagione. Conveniva piuttosto scrivere, stampare, e piangere sulla corona di spine che tormenta il nostro Santo Padre Pio IX. *Melius est ire ad domum luctus quam ad domum convivii.* È meglio andare al Vaticano che al Quirinale.

Don Bosco, adunque, aveva stabilito di recarsi a Roma subito dopo la festa di S. Giovanni Battista, per rendere omaggio al S. Padre nel suo Giubileo Pontificale, passando per Firenze, deciso - come diremo (1) - di tentar qualche miglioramento alle dolorose condizioni in cui si trovava la Chiesa.

Aveva chiesto al Ministro Lanza un colloquio, ed avendo avuto un appuntamento anteriore alla data per cui l'aveva richiesto, anticipava la partenza, come scriveva al Cav. Uguccioni:

21 - 6 - '71

Car.mo sig. Tommaso,

Domani mattina partirò alla volta di Roma. A Firenze mi fermerò soltanto le due ore d'aspetto dalle 7, 35 alle 10 di sera. Al mio ritorno mi fermerò a Dio piacendo un paio di giorni in cotesta sua città per così poterla ossequiare colla rispettabilissima sua famiglia. Non ometterò per altro di chiedere al S. Padre una speciale benedizione per tutte le persone che la riguardano.

Dio ci benedica tutti, e mi creda colla più profonda gratitudine,
di V. S. Car.ma,

Aff.mo Servitore amico
Sac. G. BOSCO.

A Firenze ebbe il desiderato colloquio, e subito proseguì per Roma, dove, dopo nuovi colloqui con Lanza e particolari udienze dal Santo Padre, raggiungeva la mèta che si era proposta, cioè che si venisse alla provvista delle tante diocesi vacanti, specialmente in Italia, chè, dopo la presa di Roma, non s'era più tenuto nessun Concistoro per tali nomine. E questo era il grande affare che interessava tutto il mondo, come scriveva a Don Rua, e come dichiarava egli stesso

(1) Ved. Parte V: *Compie un alto mandato*: § 2) *Per le nomine vescovili.*

nel 1872 alla festa di S. Giovanni Battista; il grande affare, al quale, per volere del Papa, egli cooperò alacremenente anche colla scelta di molti eligendi all'episcopato.

1 - 7 - '71,

Car.mo D. Rua,

Ho avuto due udienze dal Santo Padre ed ho trattato nel modo più soddisfacente ogni cosa. Stasera parto alla volta di Firenze, dove mi fermerò due giorni per raccogliere qualche quattrino, se sia possibile.

Di' a D. Savio che promuova la costruzione della Chiesa di S. Giov. Evang. Credo che potremo fissare la festa di S. Luigi pel giorno 16 del corrente.

Saluta i nostri cari giovani; di' loro che sono impaziente di vederli. Martedì [il 4 luglio] spero di essere con loro e loro parlerò di più cose; li ringrazio delle preghiere che hanno fatto per me; io li ho sempre raccomandati al Signore nella santa Messa. Ora trattasi di un affare che interessa tutto il mondo, il cui buon esito dipende dalle preghiere e dalla guerra al peccato. Coraggio adunque.

Da Firenze ti scriverò l'ora del mio arrivo; ma raccomanda a tutti che non mi facciano feste al mio ritorno: *Non est conveniens luctibus ille color.*

Salutami Goffi e Don Berto. Dio ci benedica tutti, ed abbimi tuo

aff.mo in G. G.
Sac. GIO. BOSCO.

P. S. - Si facciano le incombenze pel riscatto di Ambrogio Sala del I Regg. 3^a Comp.

Va' a vedere, alla Sacra Famiglia di S. Donato, se fu ricevuta una ragazza, detta *Avalle*, per cui mi sono obbligato di pagare fr. 400, se fosse accettata. Avrei bisogno che me ne scrivessi a Firenze per mia norma. Ella è protetta dal Comm. Bona.

8) LA FESTA DELLA RICONOSCENZA.

Al ritorno non volle nessuna dimostrazione di giubilo, ma in compenso, forse la domenica dopo, si festeggiò entusiasticamente il suo onomastico. L'inno, dato alle stampe, composto da Don Lemoyne, nel quale parla del suo viaggio a Roma e della profezia fatta a Pio IX che avrebbe raggiunto e sorpassato gli anni di pontificato di S. Pietro, non ha la data dei festeggiamenti, ma questa dedica: "A *Don Giovanni Bo* -

sco, celebrandosi dai giovani dell'Oratorio di S. Francesco di Sales il suo Onomastico, nell'occasione del suo ritorno da Roma”.

Gli venne offerta anche un'altra poesia stampata, degli alunni tipografi, qual *“tenue saggio di fregi fiorati”*, dichiarando: *“Al tuo merito è poco; al nostro affetto è nulla”*; anch'essa, a quanto pare, composta da Don Lemoyne (1),

Come sempre, fu una dimostrazione quanto mai cordiale e commovente. Molti furono i componimenti, in prosa e in poesia, letti o declamati o consegnati a mano, dagli allievi, tutti riboccanti di santi propositi di battere risolutamente la via della virtù. Uno gli diceva:

A Don Bosco, all'affezionatissimo Padre della gioventù, nel suo Onomastico. - 1871 -

Don Bosco amabile, - Pastor diletto, - Ti degna accogliere - del cor l'affetto.

È ver, è picciolo - codesto cuore - ma pur vuol vivere - per Te d'amore;

Vuol farti scorgere - che anch'egli T'ama, - vuol dirti, amabile, - quant'egli brama...

Che mai desideri? - Dillo, su via, - chè voglio battere - del ciel la via!...

Un altro, ringraziandolo per averlo sollevato dal fango ed accolto nell'Oratorio, esaltava la sua carità sublime:

Padre è per me colui, che dal mio ciglio
dolor disperse, ed a' suoi figli accanto
pòsemi dei Signor novello figlio.

Oh felice quel dì che in quest'ovile
di pace solo e di superno amore
m'accolse amor che in Te non siede umile!

Anche gli ex - allievi, che fin dall'anno avanti avevano cominciato a raccogliersi attorno a lui per esprimergli la loro riconoscenza, gli consegnavano un indirizzo, sottoscritto da 45, con a capo Don Giacomo Bellia.

(1) Ved. Appendice N° 11.

A DON GIOVANNI BOSCO, nel giorno del suo onomastico, in segno di riconoscenza e di stima, i vecchi giovani già educati in questa casa, offrono.
- 1871 -

Rev.mo Sig.r Don Bosco,

Mentre salutasi con tanto giubilo da' tuoi figli questo giorno sacro alle glorie del gran Santo Giovanni il Battista, la voce della riconoscenza chiama anche noi già pure tuoi figli a presentarti un fiore, poichè da quel Salito Precursore togliesti il nome e lo spirito, e tutto intento a dar la scienza della salute, di tanto bene seminasti il sentiero dei nostri anni primieri.

Se nostra condizione ci lasciò fra un mondo guasto e corrotto, non fia mai che questo ci faccia obbliare i molteplici benefizi che abbiamo da Te ricevuti, ed i saggi avvertimenti, che quali gemme preziose abbiamo raccolti dal venerato tuo labbro.

Prendano Iddio e la gran Vergine Ausiliatrice a loro carico il grave debito che noi abbiamo verso di te, giacchè essi soli ponno degnamente soddisfarti.

Quanto a noi ci raccomandiamo caldamente alle tue fervide preci, acciò dietro le tue orme possiamo percorrere con piè fermo e costante la stretta via del Cielo, gloriandoci sempre di essere *Tuoi Umil.mi ed Obbl.mi Figli...*

Nel ringraziarli Don Bosco accennava le grandiose cordialissime feste celebratesi in Roma per il Giubileo Pontificale, e soggiungeva che un altr'anno avrebbe dato notizie assai più consolanti.

La devozione a Gesù Sacramentato, con la frequenza alla Mensa Eucaristica e le visite al S. Tabernacolo, spontaneamente compiute in tempo di ricreazione, era uno dei mezzi che Don Bosco non cessava d'inculcare nella forma più semplice e convincente per la buona educazione degli alunni. E tanta era l'efficacia della sua parola, che quando lo vedevano andar in chiesa a visitare il Santissimo Sacramento uno stuolo di giovani interrompeva i giuochi e lo seguiva rapidamente. Queste scene di fervore avvenivano particolarmente durante le Sante Quarantore, che in quell'anno si celebrarono dal 13 al 15 luglio (1),

(1) Alle porte delle chiese venne affisso il programma:

Sacre Quarantore nella chiesa di Maria Ausiliatrice:

MATTINO. - *Comodità di ascoltare la S. Messa e di accostarsi ai SS. Sacramenti della Confessione e Comunione.*

Ormai l'anno scolastico volgeva alla fine, e Don Rua, fedele esecutore d'ogni consiglio e desiderio di Don Bosco, chiedeva ai direttori questo resoconto del proprio istituto:

- Quanti giovani entrarono nell'istituto dal principio dell'anno scolastico, e quanti ve in rimasero sino alla fine; - quanto pagarono mensilmente; - quanti e quali furono i confratelli addetti alla Casa, e quali uffici a ciascuno affidati; - a quanto salirono le spese per tutti insieme, e per ogni confratello in particolare; a quanto le entrate e le uscite ordinarie; - a quanto le entrate e le uscite straordinarie; - se v'è necessità di fare dei cambiamenti di personale; - e pregava a rimmettergli i dati richiesti esattamente alla fine dell'anno, per prendere durante gli esercizi spirituali le deliberazioni necessarie o semplicemente opportune.

In quegli anni, come si leggeva nel Catalogo dei soci, Don Rua era prefetto della *Pia Società e della Casa Maggiore*, e sotto la sua direzione si tenevano mensilmente particolari conferenze al personale degli studenti e a quello degli artigiani, per esaminare se v'erano inconvenienti da togliere o da prevenire, od opportune deliberazioni da prendere; ed avendo del 1871 gli appunti di varie conferenze, tenute al personale degli artigiani, scritti da Don Lazzerò, ci par bene riportarli nella loro semplicità, essendo anch'essi lezioni di esperienza.

GIUGNO. - *Presiedeva alla conferenza il Molto Rev.do Sig. D. Rua Prefetto.* - Si stabilì quanto segue:

1) Per ovviare inconvenienti di perdita di lingerie, Audisio dia sempre nota dei cambiamenti dei giovani che si fanno nelle camerate. Gli assistenti poi procurino per quanto possono di sorvegliare che non si sprechi malamente la roba.

2) Che i giovani non debbano mai gettarsi sul letto in tempo di pulizia; se avanza loro tempo potranno dormire, sedendosi sul baule o sopra una scranna accanto al letto ed appoggiarvi sopra la

Ore 7, 30 Messa della Comunione, quindi esposizione del SS. Sacramento.

Ore 10, 30: Messa solenne.

SERA. - *Ore 6, 30: Vespro - Discorso - Benedizione.*

Chiunque durante le Quarantore, confessato e comunicato, visiterà questa chiesa, pregando secondo l'intenzione dei Sommo Pontefice, acquisterà l'Indulgenza Plenaria.

testa; oppure, se hanno volontà, utilizzar quel po' di tempo nel leggere qualche libro ameno, etc.

3) Si parlò di dare il segno di campana, perchè riuscisse contemporanea la levata degli artigiani; tal difficoltà fu superata col mettere uno a chiamare gli assistenti che fosse puntuale, e quindi per ora non se ne parlò con D. Bosco.

4) Venne incaricato il ch.co Bourlot quale sorvegliatore in cortile alla Domenica mattina in tempo della levata.

LUGLIO. - *Presiedeva alla conferenza il suddetto Sig. D. Rua.*

1° La ritirata in dormitorio alla sera essendo piuttosto negligentata, e parendo che qualche visita all'improvviso avrebbe giovato, s'incaricò D. Sala di fare questa visita sera e mattino, di più si stabilì un sorvegliatore alla sera pel cortile, il qual ufficio venne affidato a D. Lazzerò.

2° Nell'estiva stagione la passeggiata alle ore 11 antim. non può più portare ai giovani quel bene sanitario che si desidera, si parlò di anticiparla e metterla fra le due messe; D. Bosco però fu d'avviso di farla presto, cioè innanzi alla prima messa della comunità: tal disposizione venne eseguita senza inconvenienti. Uno degli assistenti in tempo di passeggiata raccoglieva e radunava in una scuola i giovani, che per qualche motivo non potevano recarsi al passeggio.

3° Al catechismo della Domenica a sera, affinchè tornasse un po' più utile, si determinò che nessuno fosse escluso, neanco i musici. Appena dato il segno della scuola, l'assistente sia il primo a trovarsi in scuola per impedire i disordini. La scuola non si apra prima del segno della campana. Non più lasciar i catechismi nelle mani dei giovani; ciascun assistente li terrà presso di sè, oppure si metteranno tutti nell'armadio che trovasi nella scuola (detta di Filosofia), e l'assistente che avrà i suoi giovani in quella scuola terrà la chiave e ne farà a tempo la distribuzione agli altri assistenti. Queste deliberazioni riguardo al catechismo non si effettueranno subito; essendo sul finir dell'anno scolastico, si trasportò l'esecuzione al ritorno delle vacanze dei giovani.

AGOSTO. - *Presiedeva il M. R. S. D. Rua Pref.*

1° Si esortarono gli assistenti ad essere tra loro uniti nel voler tutti una sola cosa, di amarsi e consigliarsi a vicenda sul modo di cattivarsi l'ubbidienza, amore e stima dei giovani.

2° Si stabilì che la ricreazione si faccia sempre con essi, e per quanto si può coi più bisognosi di assistenza.

3° Affinchè l'assistente possa conservare la sua autorità ed essere dai giovani rispettato, ubbidito, è necessario che non si abbassi mai ad atti troppo grossolani; nel giuocar coi giovani deve sempre tener un contegno da superiore, massime quando si tratta d'impe -

dire quei battibecchi e risse, un po' troppo calorose, che avvengono fra i giuochi.

4° Cinque minuti prima che suoni il campanello per radunarsi in chiesa, si facciano uscire i giovani dalla camerata, affinchè l'assistente possa trovarsi per tempo nel cortile per ordinare i giovani. Quest'ufficio, cioè di trovarsi gli assistenti nel cortile ogni volta che i giovani devono radunarsi in chiesa, si raccomanda caldamente che sia eseguito con rigore. Ciò contribuirà molto pel buon ordine.

9) A S. IGNAZIO E A NIZZA MONFERRATO.

Il 6 agosto, insieme col Teol. Felice Golzio, Rettore del Convitto Ecclesiastico, e suo confessore, saliva al Santuario di S. Ignazio, sopra Lanzo, dove s'iniziava il primo corso di esercizi spirituali per i secolari.

Prima di partire aveva estesa la minuta della domanda da inviarsi al R. Provveditore degli studi per ottenere la facoltà d'aprire il Collegio di Varazze, che venne spedita, insieme col programma del nuovo istituto, l'8 agosto, come risulta dalla data ivi apposta da Don Rua:

Ill.mo Sig. Provveditore,

Secondo la convenzione stipulata tra il Municipio di Varazze e l'esponente, già approvata dal Consiglio scolastico, il sottoscritto fa rispettosa domanda a V. S. Ill.ma per l'opportuna facoltà di aprire il Collegio Convitto in conformità del programma di cui si unisce copia.

In quest'anno, probabilmente non avendosi allievi se non nel primo corso ginnasiale, presenta soltanto il personale per le quattro elementari e pel primo anno di ginnasio. Qualora occorra aumentare il numero delle classi, o modificare il personale, se ne darà preventivamente avviso, come si praticò per Alassio.

Questo personale è quello stesso che funziona da due anni nel Collegio - Convitto di Cherasco, i cui insegnanti ora sarebbero trasferiti a Varazze.

Occorrendo schiarimenti e altre formalità a compiersi si prega la cortesia del Sig. Provveditore a volerne dare avviso affinchè sia prontamente appagato.

Pianta del personale dirigente ed insegnante.

Direttore: Dottore in lettere Gio. B. Francesia Sacerdote.

Economo: Cuffia Francesco Sacerdote.

Professore di Religione: Sac. Giuseppe Cagliero.

1^a *Ginnasiale*: Tamietti Prof. di Ginnasio inferiore, studente del 3^o anno di Lettere.

Disegno e aritmetica: Giovanni Turchi, geometra patentato.

4^a *Elementare*: Martin Giuseppe.

3^a: Sinistrero Giuseppe.

2^a: Cavagnero Gio. Batta.

1^a: Borgatello Francesco.

Questi insegnanti sono tutti muniti della relativa patente, ed hanno già con buon successo pubblicamente somministrata l'istruzione elementare nelle stesse classi cui sono proposti.

A S. Ignazio restò due settimane per ascoltare le confessioni della maggior parte degli esercitandi, che vedevano in lui, oltre le doti di un eccellente direttore spirituale, qualche cosa di più che nei più pii e dotti sacerdoti. Nel dare ad es. norme e regole di vita cristiana, specie a quelli che aspiravano a maggior perfezione, sembrava un altro S. Filippo Neri.

Cesare Chiala, ispettore alle R. Poste e membro delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, che aveva tanta stima per lui, prendeva quell'anno queste risoluzioni:

Non spendere nemmeno un soldo senza necessità. Schivare le occasioni di spenderne inutilmente.

Studiar il catechismo e le rubriche della Messa e gli Oremus dei Santi Protettori.

Studiare la vita della Madonna.

Non omettere possibilmente la Comunione giornaliera.

Fare il segno della Croce prima di mangiare.

Procurare di andare a letto alle 10, per alzarmi alle 4, 30.

Non mai lamentarmi dei cibi.

All'ufficio non perder tempo.

Sormontar le antipatie.

Spogliare l'alterigia nel trattare con chicchessia.

Mezz'ora di meditazione al mattino.

Levarmi il cappello davanti alle Chiese.

Far bene le visite ai poveri.

Non omettere al venerdì la visita al SS. Sacramento.

Occupare bene le feste.

Procurare di non star mai in ozio.

Desiderar sempre di aumentare in grazia *et amorem Tui solum!*

Anche a S. Ignazio, nelle ore libere, il nostro buon Padre era sempre a tavolino a scrivere e a rispondere a tanti, ed a sbrigare i suoi affari.

Avendo appreso che i signori Prefumo e Varetti avevano trovato una casa pel vagheggiato Ospizio in Genova ove raccogliere poveri ragazzi, m'estendeva H programma e lo faceva ricopiare dal signor Bartolomeo Giuseppe Guanti, che poi si fece sacerdote, e che essendo cappellano a Buttigliera, dieci anni dopo la morte del Santo, ricordava ciò che gli era accaduto allora:

Nell'anno 1871, trovandomi a S. Ignazio presso Lanzo, pelli spirituali esercizi (tra li 9 e 20 agosto) ebbi la sorte di essere posto di stanza attigua al carissimo Don Bosco, il quale era incaricato di ripetere col campanello gli avvisi della campana pelle varie funzioni.

Mi ricordo benissimo come Esso fosse il più occupato fra i sacerdoti pelle confessioni, come non ebbi mai occasione di veder disfatto il suo letto, giacchè Esso riposava solo qualche ora la notte sopra di una comunissima poltrona di stuoie.

Fin dal secondo giorno, mi pare, pregommi a volergli trascrivere regolamento ch'Esso avrebbe fatto stampare e stava correggendo per l'erigendo collegio di Marassi. Accettai con gioia l'incarico, ma nel trascrivere soventi mi succedeva di non poter decifrare e comprendere le sue correzioni, onde toccavami soventi portarmi a domandargli spiegazione. Il sant'uomo per più volte mi soddisfece; ma poi, vedendo che il mio frequente bussare alla sua porta lo disturbava dalle confessioni, mi disse: - Vedi, il tuo dover correre qui soventi fa perder tempo ad ambidue, perciò, d'or innanzi, quando t'imbatterai in qualche espressione oscura, che abbisogni di spiegazione, di' solamente "*Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*", e vedrai.

E che cosa vidi? Vidi con grande mia meraviglia, che, al pronunciare la giaculatoria suggeritami, non ebbi più bisogno di correre a Lui, ma continuai e terminai l'incarico felicemente. E questo è quanto io posso coscienzaosamente deporre per quanto la memoria mi sostiene, certo che d'allora in poi s'accrebbe moltissimo la stima e l'affetto ch'io già nutriva per l'uomo delle meraviglie e pel suo meraviglioso istituto.

I lavori per la sistemazione del coro e della nuova sagrestia del Santuario di Valdocco non eran ancor finiti, ed avendo ricevuto dalla signora Eugenia Radice Vittadini un'offerta per la guarigione di una sua figliuola, Don Bosco la destinava a tale scopo, come appare dalla lettera di ringrazia

mento, datata da Torino, ma scritta a S. Ignazio, com'egli era solito fare quando scriveva a persone con le quali non era in corrispondenza continua:

Preg.ma Signora,

A suo tempo ho ricevuto benemerita di Lei lettera con fr. 50 entro chiusi. Io la ringrazio in modo particolare, perchè avendo alcuni lavori in corso per ultimare il coro e la sacristia della novella Chiesa di Maria A., manchiamo affatto di mezzi per terminarli. Prego la Santa Vergine che la graziata bambina conservi sotto alla efficace di Lei protezione e la conservi lunghi anni a consolazione dei genitori.

Non mancherò di fare eziandio particolari preghiere secondo la pia di Lei intenzione. Dio benedica Lei, il Sig. suo Marito, e tutta la sua famiglia e li conservi tutti a lunghi anni di vita felice col prezioso dono della perseveranza nel bene.

Raccomando me e li miei poveri fanciulli alla carità delle sante sue preghiere, e mi professo, con profonda gratitudine,

di V. S. Preg.ma,

Torino, 12 - 8 - '71,

Obbl.mo Servitore

Sac. GIO. BOSCO.

Avvicinandosi la solennità dell'Assunta, il suo pensiero si portava all'insigne benefattrice Maria Marchesa Fassati, e non potendo recarsi a farle visita, nè inviarle alcun dono per il suo Onomastico, le prometteva di celebrare quel giorno la Santa Messa secondo la sua intenzione, riconoscentissimo dell'aiuto che gli aveva prestato per riscattare vari chierici dalla leva militare.

S. Ignazio, 12 - 8 - '71

Benemerita Signora Marchesa,

Martedì prossimo, giorno dedicato all'Assunzione di Maria al Cielo, credo che si celebri anche il suo giorno onomastico. Io non posso farle visita; nemmeno inviarle un bocchetto [un mazzetto di fiori] con cui dimostrare la gratitudine mia, di tutta la Congregazione di S. Francesco di Sales, pei benefici che in quest'anno ci ha fatto. Procurerò almeno di celebrare in quel giorno la Santa Messa all'altare di S. Ignazio secondo la pia di Lei intenzione.

Ella sa, Signora Marchesa, che la Congregazione nostra è nascente ed ha bisogno di operai; ora Ella avendoci aiutato a riscattare chierici dalla leva militare, ci aiutò in certo modo a fondare viemeglio e sopra basi più stabili questo istituto e nel tempo stesso pose operai a lavorare nella vigna del Signore.

Spero che il Signore compenserà questa sua carità anche temporalmente, colla sanità in famiglia, colla prosperità negli interessi, e quello che è più, concedendo a tutti il dono della perseveranza nel bene.

Dio la benedica, Signora Marchesa, e la Santa Vergine conceda ogni bene a Lei, al Sig. Marchese e a tutta la sua famiglia, mentre mi raccomando alla carità delle sante sue preghiere e mi professo con profonda gratitudine

Di V. S. B.,

Obbl.mo servitore
Sac. GIO. BOSCO.

Da altre lettere di quei giorni, insieme col continuo lavoro, affiora la sua cura per compier bene ogni dovere.

Carissimo D. Lemoyne,

Avviluppa una copia della mia piccola Storia Ecclesiastica in un foglio di carta e mandamela pel solito portatore, o per quello che a te si presenta.

Dio ci benedica tutti, e credimi tuo

Aff.mo in G. C.
Sac. GIO. BOSCO.

Caris.mo D. Lemoyne,

Forse la sera dell'Assunta giungerà in Lanzo il T. Golzio sul tardi e verrebbe a dormire in collegio. Trattatelo bene, come uno che si merita molto da noi.

Avendone occasione, manda questo quaderno alla tipografia.

Dio vi benedica tutti, e prega per me che ti sono in G. C.

S. Ignazio, 11 - 8 - 1871,

Aff.mo Sac. G. BOSCO.

Carissimo D. Rua,

Pensa con D. Provera, con D. Cagliari, ecc., sul tempo da fissarsi pei nostri esercizi. Farai tu le meditazioni? Se mai ti aggravasse troppo, gettane il peso sopra D. Bonetti, o sopra D. Cagliari.

Va tutto bene. Dio ci benedica tutti e credimi,

12 - 8 - 1871,

Aff.mo in G. C.

Sac. GIOVANNI BOSCO.

Il 20 agosto tornava all'Oratorio, dove due Vescovi stranieri, di passaggio per recarsi a Roma, si recarono a salutarlo. Era ancora a pranzo, e furono fatti entrare in refettorio. Appena li vide, si alzò, andò loro incontro, e, ossequia -

tili, li invitò a desinare, pregando uno di essi a mettersi al suo posto. Non vollero, assolutamente, e si sedettero uno alla sua destra, l'altro alla sinistra; e in fine, prima di partire, s'inginocchiarono chiedendogli la benedizione. Egli vi si rifiutava, ma in fine dovette accondiscendere. Così narrava Don Milanese, che con altri confratelli fu presente al fatto.

Quel giorno, Aly Stefano, uno degli algerini ricoverati nell'Oratorio, richiamato da Mons. Lavigerie, ripartiva per Algeri. Era una cara primizia africana, che il battesimo aveva reso un eccellente cristiano. Fu un addio commovente. Il bravo giovinetto promise che non avrebbe mai dimenticato i consigli di chi gli aveva fatto da padre, e che nei suoi lontani paesi avrebbe sempre ricordato e benedetto il nido, dov'era divenuto figlio di Dio.

Il giorno dopo Don Bosco si recava a Nizza Monferrato per attendere al grande *affare* affidatogli dal Santo Padre.

La contessa Gabriella Corsi di Bosnasco, nata Pelletta di Cossombrato, l'aveva invitato più volte al suo *Casino*, dove avrebbe potuto attendere ai suoi lavori e godere in pari tempo un po' di sollievo; ed egli per la prima volta accettava il gentile invito, dichiarando che vi sarebbe rimasto quattro giorni. Appena giunto, la contessa, felice di riceverlo, gli disse subito che voleva si fermasse non quattro giorni, ma almeno una settimana; e Don Bosco osservò:

- Se io sto qui, chi andrà in cerca di pane per i miei ragazzi?

- In quanto a questo gli rispose la contessa, la Provvidenza ci penserà.

- Sì, ci pensa; ma Essa dice: - *Aiutati che io ti aiuterò!* e quindi conviene che faccia la parte mia in cerca di persone caritatevoli...

- E quanto ci vorrà per provvedere pane ai giovani in questi tre giorni?

- Tremila lire.

- Se è così, gliele darò io, se acconsente di fermarsi.

- Con simile patto mi fermo senz'altro!

La contessa, piena di gioia, consegnò a Don Bosco la somma, e Don Bosco l'inviava subito a Torino.

Carissimo D. Rua,

Riceverai da Branda diciotto cartelle, parte del debito della città di Torino, parte obbligazioni della Ferrovia di Cuneo.

Puoi andare dal Sig. Musso, oppure dal Cav. Duprè, oppure farle vendere da Rossi.

Del provento pagherai quanto è da spendersi pel riscatto di Sala; il rimanente spenderai per la casa, o per Lanzo.

I miei piedi oggi hanno trasgredito i loro doveri, perciò domani li metterò in punizione.

Se hai qualche cosa da mandarmi, segnalalo a Branda.

Dio ci benedica tutti. *Amen.*

Aff. in G. C.
Sac. GIO. BOSCO.

Nel recarsi a Nizza aveva smarrito il sacco da viaggio, contenente vari scritti, tra gli altri una minuta d'una lettera d'accompagnamento dei programmi dei vari collegi, e scriveva di nuovo a Don Rua:

Carissimo D. Rua,

Se è stato trovato il sacco smarrito, guardaci dentro e troverai una lettera da stamparsi e da unirsi coi programmi. Procura di accomodarla con quella che aggiustò D. Bonetti. Se non è ancora stampata, mandami la prova; avrei piacere di vederla.

Nello stesso sacco vi sono alcuni scritti, mandameli da D. Francesia che lunedì verrà qui: o con qualche altro mezzo.

I miei piedi si mostrano disubbidienti al loro servizio e il Dottor Fissore mi consigliò a fermarmi ancora qui alcuni giorni. A Dio piacendo sarò a Torino mercoledì, o al più giovedì; ti farò sapere l'ora. Porterò anche un po' di denaro per i nostri più urgenti affari. Questo è il principale motivo del mio ritardo.

Ho scritto a Lanzo che vi mandino una Messa per Domenica. D. Francesia potrà aiutarti a confessare. Insomma aggiustati come puoi, io penserò ai quattrini.

Ho scritto a Genova per invitare il sig. Varetti a venire qui e non a Torino. Se hai lettere di rilievo mandamele.

Dio ci benedica tutti e credimi,

Nizza, 24 - 8 - 1871,

Aff.mo in G. C.
Sac. GIO. BOSCO.

E il dì appresso tornava a scrivere:

Carissimo D. Rua,
- 8 - 1871

25

Domenica mattina si presenterà all'Oratorio l'Ispettore Vigna. Avvisa in modo alla portiera che sia introdotto da te e dàgli la lettera chiusa e sigillata *di cui qui*, coll'indirizzo del cav. Blanchetti; e trattalo bene quanto puoi.

D. Cagliero è giunto e montò quasi tosto in pulpito. I miei piedi sembrano far senno. Vado rispondendo alle lettere inviatemi. Dio ci benedica tutti.

Aff.mo in G. C.
Sac. GIO. BOSCO.

Varetti, com'ebbe l'invito, si recò subito a Nizza e gli comunicava che la casa assunta per l'ospizio era la villa del senatore Cataldi, all'oriente di Genova, a Marassi, sobborgo nella valle del Bisagno, a qualche chilometro dalle porte della città, in luogo ameno, sano e tranquillo, e che ú proprietario s'era contentato di 500 lire di fitto, che tosto gli erano state pagate. Don Bosco osservò che una villeggiatura privata e fuori centro era poco adatta per un ospizio d'arti e mestieri; tuttavia era contento di venir senz'altro alla fondazione, nella certezza che si sarebbe poi trovato un locale più adatto, sotto la protezione della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli.

Ritrovato il sacco smarrito, venne spedito a Don Bosco, che mandava quindi a Don Rua la circolare d'accompagnamento ai programmi, perchè la desse a stampare.

Carissimo D. Rua,

Invece della lettera di D. Bonetti credo più opportuna quella che unisco. Tanto più che colà vi è *devotissimo servitore*. Correggila, se lo giudichi, e dàlla tosto alla tipografia, e se ne stampino per ora tre mila copie e si conservi la composizione.

Ho ricevuto le altre carte, cui do corso di mano in mano che si può.

Abbi pazienza; io me la godo un poco; ma voglio poi mandare te e D. Berto a riposare un poco, non però ancora in paradiso.

Fu conchiusa la cosa per Genova, perciò D. Albera fàcciasi il fagotto. Di ogni cosa parleremo.

Dio ci benedica tutti ed abbimi, in G. C.,

Nizza, 27 - 8 - 1871,

Aff.mo Sac. GIO. BOSCO.

Il 28 si recava a Nizza Don Francesia, ed aveva norme opportune per l'apertura del Collegio di Varazze.

Anche Don Cerruti andò ad esporgli il vivissimo desiderio di non poche famiglie che ad Alassio si aprisse anche il corso liceale.

Il Municipio prometteva ogni appoggio morale, ma non materiale. Don Bosco esitava a sobbarcarsi lì per lì ad un'istituzione assai dispendiosa, per il numero e il grado degli insegnanti, per il gabinetto di fisica e per altre spese necessarie; ma, esaminata bene la cosa, risolvette di proporre ai parenti degli alunni della città, che avevan terminato il corso ginnasiale, di pagar temporaneamente una qualsiasi percentuale della somma che avrebbero dovuto spendere col mettere i figli in pensione a Savona o a Genova per far il liceo.

In fine, in presenza della sua benefattrice, disse sorridendo a Don Cerruti:

- Tieni memoria che il liceo d'Alassio venne deliberato a Nizza, nel *Casino* della Contessa Gabriella Corsi!

I parenti accettarono la proposta. Tre famiglie promisero di pagare ciascuna 1500 lire, due altre 300, e una 200, per tre anni.

Grande, e diciam pure assillante, fu il lavoro che compì in quei giorni, che egli chiamava di riposo e di svago, specialmente nei primi per l'alto incarico, come diremo, della scelta degli eligendi alle diocesi vacanti; e benchè, nel frattempo, avesse sofferto un po' di male ai piedi ed alle gambe, ripartiva benedicendo Iddio.

Giunto a Torino, rispondeva alle lettere che intanto gli erano pervenute. Una gli era giunta a Nizza, scritta dal Parroco della Certosa di Rivarolo Ligure, Don Oggero, un vero *pastor bonus*, il quale, avendo udito parlare della prossima fondazione dell'Ospizio Salesiano a Marassi, bramava avere un colloquio con lui, per parlargli, precisamente, di tanta povera gioventù che si vedeva abbandonata nella vicina S. Pier d'Arena, e l'invitava a recarsi alla Certosa, a passarvi qualche giorno e aver così comodità di parlarne. Don Bosco prese la cosa a cuore, e gli promise di pregare e fargli una visita.

Torino, 30 - 8 - '71.

Carissimo nel Signore.

Dio in ogni cosa sia benedetto. Egli solo può sollevarci dalle terribili angustie, che presentemente opprimono lo stato morale della povera umanità. Preghiamo, ed io farò anche fare qualche preghiera in onore ed all'altare di Maria Ausiliatrice per lo scopo che m'accenna.

Intanto nel corso dell'autunno, dovendo fare una gita a Genova, non mancherò di secondare il grazioso di Lei invito e fermarmi alquanto nella Certosa di Rivarolo, ove Ella è degnamente parroco.

Dio benedica Lei e l'aiuti a compiere i suoi buoni divisamenti; preghi per me e per i miei poveri giovanetti, e mi creda in G. C.,

Di V. S. Carissima,

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO.

10) IN LIGURIA, E DI NUOVO A FIRENZE E A ROMA.

La gita a Genova venne anticipata ai primi di settembre, per visitare il locale affittato a Marassi e cercar benefattori per quella fondazione. Non consta che siasi recato alla Certosa, ma molte furon le visite che fece e molti i colloqui che ebbe, con laici e con ecclesiastici.

Per via s'incontrò col P. Giuseppe Capecci, dei Romitani di S. Agostino, Prevosto di N. S. della Consolazione, nel sestiere di S. Vincenzo. Don Bosco gli fe' cenno dell'Opera che stava per iniziare a Marassi, e glie la raccomandò caldamente, essendo la sua parrocchia presso Porta Pila, poco lungi dal Bisagno. Il buon religioso gli disse che sarebbe stato conveniente, per non dire necessario, aprire qualche istituto, o almeno un Oratorio festivo anche in Alessandria, ov'egli andava sovente, e trovava turbe di giovinetti a zonzo per le strade, mentre alcuni Istituti religiosi femminili pensavano all'istruzione religiosa delle ragazze. Don Bosco gli fe' sperare che col tempo si sarebbe fatto anche quello. E qual non fu la meraviglia e la gioia dello zelante religioso, quando, eletto vescovo di Alessandria, vide nel medesimo anno aprirsi l'Oratorio Salesiano, e due anni dopo, il 30 aprile 1899, festeggiandosi l'inaugurazione dell'annesso istituto, scorgeva circa quattrocento giovanetti accostarsi alla Mensa

Eucaristica! Egli stesso, a tavola, ricordava commosso l'incontro avuto con Don Bosco ventott'anni prima!...

Il Santo cercò di parlare anche col march. Ignazio Pallavicini ed essendo assente gli rimise per iscritto l'annuncio della prossima fondazione di Marassi, raccomandandola caldamente alla sua generosità: e il nobile patrizio gli rispondeva:

Molto Rev.do Padrone Col.mo,

Genova, il 9 7bre 1871.

Riservata a lui solo.

Trovomi ancor debitore di riscontro all'ossequiatissimo foglio di V. S. M. R. che si compiacque di dirigermi per comunicarmi il suo progetto di fondare in questa città una delle sue case, epperchè prima di tutto chièggole benigno condono di aver tardato cotanto a compiere simile mio debito. In secondo luogo devo ringraziarla della memoria che conserva di me e della bella immagine che mi favorì di S. Giuseppe resa tanto più preziosa, perchè contenente lo scritto di proprio pugno e la firma del nostro Santo Padre.

Ella si degna di domandarmi il mio parere sull'ideata fondazione. Ma che posso io, mai dirle? Discutere sulla di lei utilità? Sarebbe lo stesso che il questionare se in giorno sereno a pieno meriggio risplenda il sole. Ciò posto che resta? Trovare i mezzi. E questo lo troverei un tantin difficile ai nostri tempi, ma anche questo a lei riesce agevole, e ne sian prova le tante case e chiese istituite e condotte a termine. In riguardo a me in particolare le offro un lire mille annue fisse su cui potrebbe contare, esistendo la casa.

La mia salute non è troppo buona, e però mi raccomando alle sue preghiere, e de' suoi, e per l'anima, e pel corpo, e per chi non è più.

Profitto di tal circostanza per rinnovarmi col massimo ossequio,
Di V. S. M. R.

Dev.mo ed Obl.mo Servitore

I. A. PALLAVICINI.

Il 6 settembre fu a Sestri Ponente a visitare la baronessa Luigia Cataldi, che divenne sua grande benefattrice, e di là scriveva all'Oratorio:

Carissimo D. Rua,

A Dio piacendo sarò a Torino domani per le 11, 20 al mattino. Credo bene che andiamo da Magna Felicità a pranzo per anticipare un po' di festa in onore della Madonna e intanto potremo discorrere un poco.

Se sono preparati i programmi di Varazze mändane subito un 300 copie al Sindaco, oppure al prevosto. Di poi prepara di mandarne uno con lettera a tutta la diocesi di Savona, di Genova e di Sarzana.

Dio ci benedica tutti e credimi,

Sestri Ponente, Villa Cataldi, 6 - 9 - 71.

Aff.mo in G. C.
Sac. G. BOSCO.

Mentre si stavano ultimando i lavori per l'apertura del Collegio di Varazze, il Sindaco insisteva che non s'indugiassero a pubblicare il programma, e comunicava a Don Bosco che il 4 settembre, avendone parlato col R. Provveditore degli studi, questi l'aveva autorizzato a comunicargli che senz'altro lo ritenesse da lui approvato, tale e quale l'avesse redatto.

La lettera che voleva inviata ai parroci, insieme con i programmi di Marassi e di Varazze (1), era a favore delle vocazioni dello stato ecclesiastico:

M. R. Signore,

Prego V. S. molto Rev.da a voler gradire i programmi che le invio e volerli far conoscere fra le famiglie presso cui giudicasse opportuno. Qualora poi conoscesse giovanetti la cui indole e attitudine allo studio presentasse qualche probabilità di vocazione allo stato ecclesiastico e ce li volesse indirizzare, l'assicuro che sarà usata viva sollecitudine, perchè siano coltivati nello studio e nella pietà e così le comuni speranze sieno appagate.

In ogni caso io le professo la più viva gratitudine pel favore che spero, ed augurandole ogni bene ho l'onore di professarmi,

Di V. S. molto Rev.da,

Torino, li ... settembre 1871.

Obbl.mo Servitore
Sacerdote GIO. BOSCO.

Il 7 era a Torino e pranzava insieme con Don Rua in casa di Magna Felicita, cioè della pia damigella Felicita Orselli, che coabitava con altre due pie donne, Magna Teresa e Cicchina Fusero, colle quali aveva comuni interessi. Con una piccola bottega era riuscita a formarsi un piccolo capi -

(1) Ved. il programma di Varazze in Appendice N° III; di quello di Marassi non abbiám trovato copia.

tale e n'aveva fatto un vitalizio con Don Bosco, ed era felicissima quando poteva preparargli qualche cosa da mangiare, allorchè si recava presso di lei, unicamente per sbrigare nel nascondimento qualche lavoro urgente, che non, avrebbe potuto compiere nell'Oratorio.

L'8 settembre, festa della Natività di Maria SS., ebbe luogo la distribuzione dei premi agli studenti. E di quell'anno si cominciò a dare i premi anche agli artigiani, alunni del corso di francese e delle classi elementari.

Subito dopo la premiazione, insieme con i direttori, saliva a Lanzo, dove l'11 si doveva cominciar il primo corso di esercizi spirituali per i confratelli, quando venne urgentemente chiamato dal Ministro Lanza a Firenze, e da Firenze proseguì per Roma per il grande *affare* che interessava tutto il mondo.

A Roma rimase appena tre giorni, ma gli bastarono per concludere quanto voleva, e il 15 era di nuovo a Firenze (1),

E da Firenze, avendo appreso dai PP. Cappuccini di Varazze che in città serpeggiava un vivo malumore per le voci sparse che egli avrebbe preso la chiesa dei Convento per radunarvi gli alunni esterni che avrebbero frequentato le scuole del Collegio, scriveva loro questa lettera, che si conserva nel loro archivio.

Molto R. Padre,

Stia sicuro che D. Bosco non cagionerà mai disturbi ai Cappuccini. Ho sempre fatto e fo tutt'ora quel che posso pei medesimi, sia coll'inviare postulanti, sia coll'accoglierli in casa. Dall'epoca dei disturbi sino a ora ne ho sempre avuti parecchi in casa e me li tengo cari e preziosi. Non ho mai dato carico ad alcuno di trattare cose spettanti la chiesa dei cappuccini di Varazze; o che chi riferì intese male, o che qualcuno si è fatto mio delegato in cose che certamente non mi passarono nemmeno per sogno. Quando si trattò di rispondere al Municipio che proponeva la mentovata chiesa per la congregazione festiva degli allievi studenti sono andato io stesso a Genova per parlare al Padre Provinciale per udirne il parere: esso non era in cotesta città; ed io mi recai a Varazze, parlai a lungo col P. Cristoforo definitore e col Padre Guardiano del convento, e conosciuto che erano di parere contrario, sono andato io stesso a dire al Sindaco,

(1) Ved. Parte V: *Compie un alto mandato*, § 4.

discorso; a nome mio, che non intendevo di servirmi della chiesa in che pei convittori avrebbesi fatto uso di una camera, e che intanto il Municipio pensasse ad un locale per gli esterni. Ma tutto ciò ho fatto tutto io stesso senza avere nè consiglio nè proposta di altri e senza dare ad alcuno delegazioni. Siamo in tempi difficili, cerchiamo di aiutarci a fare del bene, ma non mai ad incagliarci. Ella ha fatto bene a scrivermi, così potè sapere le cose come sono per sua norma e a norma di altri; ma mi raccomando di andare molto adagio a ammettere cose che si fanno correre a mio conto e, quando ciò fosse, farmi la carità di significarmelo, che certamente, mi servirà di norma per evitare certe asserzioni e certe deliberazioni, che mentre da una parte raffreddano la carità, dall'altra mettono spesso impaccio nelle stesse cose spettanti alla gloria di Dio, che da ambe le parti si ricerca. Dio ci benedica tutti, e preghi per me, che le sono con perfetta stima,

Firenze, 15 - 9 - '71,

Umile servitore
Sac. GIO. BOSCO.

P. S. - Sono momentaneamente a Firenze, ma domani sarò di ritorno a Torino.

Difatti, mentre la cappella per i convittori si fece in una sala, per gli esterni venne destinato l'oratorio dell'Assunta, vicinissimo al collegio.

11) DI RITORNO.

Andava subito a Lanzo, dove si tennero gli esercizi spirituali; dal 18 al 23 il primo corso, dal 25 al 30 il secondo. Tornato a Torino, ripartiva per Castelnuovo per festeggiare la solennità del S. Rosario ai Becchi, e insieme *per dare a tante cose che aveva tra mano un po' di ordine e riposare un tantino, essendo molto prostrato di forze.* Così scriveva al Cav. Tommaso Uguccioni, che non aveva potuto avvicinare a Firenze.

Castelnuovo d'Asti, 2 Ott. '71

Car.mo Signor Tommaso,

al capo dei monelli condoni, signor Tommaso, il ritardato riscontro alla car.ma sua ricevuta sull'istante che partivo da Roma, cui non fu possibile prima d'ora rispondere. Il ragazzo di otto anni è troppo giovane per Torino, dove ricevonsi per poco ed anche per niente. Ivi è l'età stabilita di dodici anni compiuti. Vi sarebbero i

collegi dove potrebbesi collocare fino a quella età, ma colà àvvi la pensione di f. 24 mensili. Bisogna aver dunque pazienza e provvedere in Firenze, o in questi nostri collegi al bisogno di questo ragazzo; all'età accennata lo riceverò ben di cuore a Torino a qualsiasi condizione.

In Firenze mi sono fermato soltanto nelle ore della giornata e passai a sua casa per osservare se a caso vi fosse stato qualcheduno, ma, come temevo, erano tutti in villeggiatura. La mia gita a Roma riuscì bene oltre mio credere; quando potremo parlarci avremo materia di discorrere.

Io era molto prostrato di forze e sopraccarico di cose. Per dare alle medesime un po' di ordine e riposare un tantino mi sono ritirato nella casa paterna in Castelnuovo d'Asti per alcuni giorni. Domenica sarò di nuovo, a Dio piacendo, a Torino.

Spero che la sua famiglia e soprattutto la signora Nonna, mia Mamma, saranno tutti in buona sanità. Questa è la dimanda che nella mia pochezza fò ogni mattina nella santa Messa per Lei, caro signor Tommaso, e per tutti quelli della sua famiglia.

Raccomando me e questi nostri affari innumerabili alla carità delle sue sante preghiere, mentre con gratitudine e filiale affetto mi professo, di V. S.,
obbl.mo e aff.mo amico
 Sac. GIOVANNI BOSCO.

Un'altra graziosissima lettera alla buona "mamma" ed insigne benefattrice, la contessa Callori di Vignale, ci dice che aveva proprio bisogno di riposar un po' la povera testa:

3- 10 - '71.

Eccellenza? Chiarissima? Benemerita? Mamma carissima?

Mi dirà quale gradisce.

Sapevo che Ella fu malata, ma ignorava che le cose fossero gravi al punto che andarono. Sia benedetto Dio che sembra averla ridonata se non alla primiera almeno a miglior salute. Desidero, sebbene un po' tardi, di andarle a fare una visita nella prossima settimana. A tale uopo la prego di farmi scrivere una parola: La Casa Fassati è a Montemagno o no. Nel primo caso passerei per Asti, nel secondo per Casale o per Felizzano.

Sono stato assalito da tale pigrizia che rimasi inetto ad ogni lavoro. Ora mi sono ritirato a Castelnuovo d'Asti, in casa paterna, in mezzo ai boschi con alcune decine di monelli. Qui si riposò alquanto la mia povera testa, la quale se non tornò poetica, potè almeno accozzare alcuni pensieri in prosa che espongo in questa lettera.

Dio la benedica, signora Contessa, e le conceda quella sanità che possa tenderla felice nel tempo e nell'eternità.

Umili ossequi al Signor Conte Marito, e a tutta la famiglia e mi creda colla più profonda gratitudine

Di V. S. Chiar.ma, Eccell.ma, Car.ma, Benemerita etc,

Obb.mo ed Aff.mo servo Figlio (scialacquatore)
Sac. GIO. BOSCO.

Il suo riposo consisteva nel lavorare tranquillamente, nella quiete e nel silenzio, lontano da tante persone che ogni giorno solevano avvicinarlo.

Alla metà d'ottobre Don Francesia prendeva la direzione del nuovo Collegio di Varazze, trovando, pur troppo, freddezza nella popolazione.

Il 26 ottobre si radunavano nell'Oratorio vari illustri professori e letterati per trattar degli autori da pubblicarsi nell'associazione mensile di classici italiani, la *Biblioteca della Gioventù*; un simpatico convegno, che si teneva già dal 1869, cioè da quando erasi iniziata l'associazione.

E quel giorno partiva Don Albera, insieme con due chierici, per l'apertura della casa di Marassi.

Recatisi a salutare il Santo, per sentire ancora da lui una buona parola ed avere la sua benedizione, l'udirono esclamare:

- Dunque andate a Genova ad aprire un ospizio per i giovinetti più poveri ed abbandonati!...

- Ma con quali mezzi? osservò uno dei partenti.

- Non datevi pensiero di niente; il Santo Padre vi manda la sua benedizione, ponete tutta la vostra fiducia nel Signore; Egli provvederà. Al vostro arrivo troverete chi vi ha cercato l'alloggio, dove comincerete la vostra missione.

Don Albera, che era prefetto esterno nell'Oratorio, s'era messo da parte un po' di denaro per le prime necessità. Don Bosco gli chiese se avesse bisogno di qualche cosa.

- No signor Don Bosco, la ringrazio; ho già con me cinquecento lire.

- Oh, mio caro! non è mica necessario tanto denaro! Non vi sarà la Divina Provvidenza a Genova? Va' tranquillo, la Provvidenza penserà anche a te, non temere!

E tratte dal cassetto poche lire, il puro necessario per il viaggio, glie le diede, ritirando le cinquecento.

Lo stesso giorno Don Bosco ritoccava da capo a fondo la lettera circolare per l'apertura del liceo d'Alassio (1),

Don Albera partì con i due compagni recando in una sacca da viaggio tutto il suo e il loro corredo. A Genova li attendevano allo scalo alcuni signori della Conferenza di San Vincenzo de' Paoli della Parrocchia dei Diecimila Crocifissi, con a capo il presidente Giuseppe Prefumo e Domenico Varetti, i quali vollero che prendessero subito un po' di ristoro e poi li condussero alla villa del Senatore Giuseppe Cataldi affittata per loro dimora, a Marassi.

Non occorre dire che i primi giorni furono assai gravi per quei figli di Don Bosco, essendo sprovvisti di tutto: passarono più d'una notte su di una sedia di legno, non avendo ancora un letto su cui riposare. Era una prova che Dio voleva da loro per colmarli poi dei suoi benefizi!

Difatti, divulgatasi la notizia dell'apertura di quell'istituto di beneficenza, in cui i poveri giovani potevano trovar ricovero, ricevere una buona educazione ed insieme imparar un'arte od un mestiere con cui campare onoratamente la vita, non andò molto che vennero in loro aiuto vari benefattori generosi ed anche i buoni contadini di quelle parti andarono a gara a provvederli del necessario. Particolarmente il signor Prefumo si mostrò sempre il buon padre di quei poveretti, andando sovente a visitarli, specie nelle vigilie delle feste solenni, recando ogni volta; qualche regalo.

12) UNA LUNGA VERTENZA EDIFICANTE.

Tra l'Oratorio e il Vescovo di Mondovì, Mons. Giovanni Tommaso Ghilardi, dei Padri Predicatori, dal 1870 fin oltre il 1871 vi fu, per l'acquisto d'una tipografia, una vertenza condotta con tanta carità da ambe le parti, che torna edificante il farne un'esatta esposizione.

Mons. Ghilardi, volendo acquistare una tipografia, ne parlava col Cav. Federico Oreglia di S. Stefano, salesiano, che

(1) Ved. Appendice, N° IV.

fungeva da amministratore della tipografia dell'Oratorio, cui il Vescovo soleva affidare la stampa di varie operette. Le pratiche avvennero nel 1868, durante l'Ottavario della Consacrazione del Santuario di Maria Ausiliatrice, di cui anche Mons. Ghilardi, il 12 e il 13 giugno, si degnò rendere più solenni le sacre funzioni.

Pochi giorni prima (il 3 dello stesso mese) il aveva già acquistato per l'Oratorio, dall'avv. Domenico Fissore, una tipografia per sole 8.500 lire col farne immediatamente il versamento. Vari, messi a conoscenza della compera, subito gli proposero di rilevarla a un prezzo più elevato, fino anche a 18.000 lire, ma con pagamento a rate. Ed

la cedeva al Vescovo a lire 15.000, cioè al prezzo più basso che gli era stato offerto.

Due anni dopo, nel 1870, il Vescovo, venuto a conoscenza del divario tra la somma da lui pagata e quella pagata dal Cavaliere, si recò a Torino a parlarne con Don Bosco.

Bosco era assente, il Cavaliere aveva lasciato la nostra Società ed era entrato nella Compagnia di Gesù, ed egli ne parlò con Don Rua.

E Don Rua il 24 agosto 1870 gli scriveva:

Al nostro caro D. Bosco rincrebbe tanto di non aver potuto abboccarsi colla E. V. quel giorno che nella sua bontà degnavaci di una sua visita. Io però gli parlai dell'oggetto per cui V. E. erasi qua recata; ed egli, ben ponderata ogni cosa, m'incaricò di scriverle che non gli parrebbe conveniente ed equo che l'Oratorio avesse a scapitare nel contratto della tipografia e parimenti nella stampa delle opere di V. E. Il Cav. Oreglia sapeva che era posta in vendita la tipografia suddetta, e la prese con suo rischio e pericolo; in seguito senza darne pubblicità ne fece parola con diverse persone, esponendo come si trovavano le cose. In conseguenza alla notificazione nata ebbe tre profferte, una di L. Italiane 15.000, l'altra di 16.000, ed una terza di 18.000. Si attenne alla prima che era quella a cui si acconciò l'E. V., e non badò più alle altre, trattandosi di rendere un servizio ad un Vescovo tanto benemerito della Chiesa e tanto benevolo a questo Oratorio. Così disse ancora quest'anno il Cav. Oreglia al sig. D. Bosco, allorchè andò a trovarlo a Roma. Don Bosco rispettosamente espone queste osservazioni alla nota saggezza dell'E. V. disposto a ricevere le considerazioni che avesse a fargli.

Monsignore il 1° settembre rispondeva:

I sentimenti dell'ottimo e provvidenziale D. Bosco sono i miei in ordine alla consaputa pendenza, non volendo amendue altro che ciò che è giusto. Io quindi credo di poter ottenere il nostro comune intento coll'estendere il caso morale che ci occorre. La mia esposizione sarà mandata al Cav. Oreglia per la ratifica della medesima. Caduti d'accordo nella vera esposizione del fatto, assoggetteremo il caso alla decisione di due o tre Teologi da scegliersi d'accordo, e staremo ciecamente alla loro decisione. Io non dubito che questo mio progetto sarà gradito da Don Bosco medesimo, ravvisandolo io come il più ragionevole per terminare la pendenza con quiete di coscienza per entrambe le parti. Io ho già posto mano all'esposizione del fatto e farò di tutto per mandarla a Roma quanto prima, perchè confesso che mi preme togliermi dal cuore questa spina.

Desidero poi che si accerti il medesimo D. Bosco che, tenuto conto dello sbaglio conosciuto a Roma dal Cav. Oreglia di Lire 1000 in mio danno, perchè sono 16 mila ch'io sborsavo e non 15, come risulta da quitanze, il mio debito non giugnerebbe a Lire 5 mila tutto compreso, laddove l'*errata corrige* sul prezzo della tipografia sarebbe di lire 6.500 a mio danno, salvo errore.

Monsignore aveva conto aperto coll'Oratorio per i lavori che faceva eseguire dalla tipografia e questi da vari anni non venivano pagati; quindi non deve far meraviglia, che non gli fosse stato fatto esplicito cenno che le mille lire sarebbero state assegnate a favore dei medesimi, mentre il Cavaliere Oreglia il 14 gennaio 1869 nella dichiarazione della terza quitanza scriveva così:

Ricevo dal Can. Ramorino le L. 3.000 che mi arrivano proprio utilissime e la ringrazio vivamente della bontà sua nel favorirmi. Farò ogni impegno per trovare il tempo e liquidare il conto suo che io pure desidero vedere chiarito.

Per sua norma io ho portata la vendita della tipografia e spese relative sul conto suo e perciò noto anche le esazioni sul suo credito e così quello che rimane sulla somma avuta sarà a scarico delle spese di stampa...

Prima della fin del mese il Vescovo tornava a scrivere:

Tutto Car.mo D. Bosco,

Deus misereatur nostri!

Scrivendo ultimamente al car.o D. Rua gli diceva ch'io avrei disteso il *factum* dell'acquisto che feci della tipografia col mezzo del

Cav. Oreglia e che poi lo avrei mandato allo stesso sig. Cavaliere per le sue osservazioni. Dopo però d'averne scritto l'esposizione del fatto stesso, non avrei più il coraggio di ciò fare direttamente, perchè non dubito, che gli farebbe gran dispiacere il vedere come abbia potuto credere di potere coscienziosamente serbare meco il contegno che risulta dalla esposizione medesima. Credo quindi essere miglior partito quello a cui mi appiglio, di mandarlo a lei, affinchè, esaminato e ponderato il caso, decida come meglio stimerà nella sua probità e delicatezza che ben si merita il prefato sig. Cavaliere.

Se io non dovessi pensare a pagar debiti che ho fatti per l'impianto del Collegio delle Missioni e per la Tipografia, ora principalmente che devo aggiustare ogni cosa come dovessi da un giorno all'altro essere processato, fatto prigioniero, mandato in esilio e peggio, farei offerta anche più generosa all'Oratorio per finir ogni cosa; ma non posso assolutamente, e poichè l'Oratorio non dovrebbe sborsare somma alcuna per la restituzione di cui è caso, mi pare che Ella potrebbe finire ogni cosa senza nemmeno arrecare al buon Cavaliere quei dispiaceri che soffrirebbe sicuramente, qualora leggesse la mia coscienziosa esposizione del fatto in discorso.

Comunque poi Ella decida di fare, io mi occuperò ora del conto tipografico e librario, dal quale risulta che, accettandosi l'offerta ch'io faccio di lire 1.500 all'Oratorio sarebbe saldata ogni mia debitura coi medesimo, e, senza alcun versamento per parte dell'Oratorio, mi sarebbero riscontrate le lire 6.500 che avrei sborsate di più per la compra della Tipografia. Ma questo conto lo manderò a D. Rua.

Non entro nelle cose di Roma per non *renovare* a Lei ed a me *infandum dolorem*, ma io non potrò tacere le più amare verità, ed è perciò che aggiusto le cose mie, da poterle pronunciare con tutta franchezza.

Sono intanto in G. M. e G., ed a piè della +,

Tuo aff.mo ed Amico
+Fr. GIO. V.o di Mondovì.

30 - 9 - '70.

L'esposizione, firmata dal Vescovo, venne redatta dall'Economo Vescovile, Don Andrea Tonelli, il quale, non conoscendo appieno in qual modo s'erano svolte le pratiche e tenendo la parte del Vescovo, veniva ad una conclusione esagerata ed erronea.

Eccola *ad litteram*, quasi integralmente:

Esposizione dille trattative passato tra S. E. il Vescovo di Mondovì e l'Ill.mo Signor Cavaliere Federico Oreglia Direttore della Tipografia

dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, relativamente all'acquisto di una Tipografia.

1° Il Vescovo di Mondovì, desiderando di far acquisto di una Tipografia a prò del suo collegio per le Estere Missioni, si raccomandava al Cav. Oreglia, affinchè quale persona pratica ed amica lo coadiuvasse nel suo intento.

Ora nella circostanza che il predetto Vescovo trovavasi nel giugno 1867 [si legga 1868] presso Don Bosco, il sig. Cav. Oreglia gli disse esservi in vendita una tipografia, che la vendita volevasi fare in blocco ed al prezzo di Lire 15 mila. Osservatogli dal Vescovo che esso era solo disposto a spendere lire 12 mila, il Cavaliere sciolse la difficoltà proponendogli di far concorrere per le restanti Lire 3 mila la tipografia di Don Bosco, riservandosi, come di ragione, di prelevare per la sua tipografia tanto di materiali, per es. caratteri ed altri oggetti, quanto corrispondesse alla somma per cui concorrevano. Il Vescovo accettò la profferta, ed autorizzò il Cavaliere a concludere il contratto, fissando fin d'allora le epoche del pagamento.

2° Restituitosi il Vescovo alla sua sede, ebbe dopo qualche tempo dal Cav. Oreglia avviso della definitiva conclusione del contratto, e mandò un suo prete, il rev. D. Fissore a Torino, incaricandolo di procedere alla separazione di tanti caratteri ed oggetti pel valore di Lire 3 mila, che dovevano secondo l'intelligenza restare alla Tipografia dell'Oratorio, e quindi provvedere al trasporto della Tipografia a Mondovì, e nello stesso tempo di sistemare ogni cosa riflettente il contratto. Avendo poi il D. Fissore fatto sentire al Vescovo che la separazione, di cui sopra, avrebbe richiesto lungo tempo, che d'altronde era evidente il vantaggio di avere la tipografia tal e quale era venuta a mani del Cav. Oreglia, acconsentì alla proposta di prenderla tutta intiera, e sborsò ancora prima della convenuta scadenza le Lire 15 mila.

3° Appena poi trasportata a Mondovì la Tipografia e messa al suo posto, il Vescovo ebbe ben tosto ad avvedersi che non era di quel valore che gli era stato dato a credere, perocchè si dovettero subito spendere vistose somme nell'acquisto di caratteri, senza dei quali non avrebbe potuto servire allo scopo per cui fu acquistata.

4° Volle intanto la Provvidenza che in questo frattempo capitasse alla Tipografia una persona peritissima, la quale, esaminandola minutamente parte per parte, ebbe a dire che il Vescovo aveva fatto un contratto magro assai, perocchè trattandosi di tipografie non più nuove si potea avere a prezzo molto minore. Tale giudizio di persona peritissima, disinteressata ed amica, accrebbe nel Vescovo il rammarico di essere andato, come si dice, troppo alla buona...

5° Avvenne ancora per altro tratto provvidenziale che un'altra persona, d'ogni eccezione maggiore, significasse a Mons. Vescovo come avesse inteso dal Cav. Oreglia *che si compiaceva di avere goduto*

il Vescovo di Mondovì di più migliaia di franchi nel contratto della Tipografia, avendola ceduta al Vescovo a Lire 15 mila, mentre a Lui costava solo Lire 8500, e forse meno.

6° Quantunque il Vescovo abbia ciò sentito con grande sorpresa, tuttavia non cessa di riconoscere la probità incrollabile dell'ottimo Cavaliere, e si protesta che non gli passa nemmeno per la mente che abbia così operato per malizia, ma solo guidato da coscienza erronea.

E veniva a questa conclusione:

7° La presente esposizione essendo pura e schietta verità... ne viene di conseguenza che, o il Cav. Oreglia, o per esso l'Oratorio di D. Bosco, siano tenuti a restituire a Mons. Vescovo Lire 6500 dal medesimo pagate in più del pregio, che fu realmente dal Cav. Oreglia sborsato per la Tipografia, restituzione che il prefato Vescovo reclama a titolo di giustizia, in forza delle ragioni addotte... che a maggior luce si compendiano.

A) Il Cav. Oreglia, non essendo mai stato conosciuto qual negoziante di tipografia, come non lo era di fatto, il Vescovo non poteva far capo a lui, nè trattar con lui come tale. Si affidò bensì a lui, e con intera confidenza, ma nella qualità di amico e mediatore, appoggiato alla di lui probità ed onestà; ed alle cognizioni tecniche che sapeva possedere in siffatta materia, e sotto questo aspetto accettò ad occhi chiusi la Tipografia che gli veniva dal Cavaliere proposta, senza nemmeno chiederne la provenienza, senza disamina, senza inventario, senza estimo, senza insomma nessuna di quelle forme e cautele che si usano comunemente in tutti i contratti di qualche entità, sulla semplice di lui parola ed assicurazione della convenienza. Condotta questa che prova ad evidenza che il Prelato considerava il Cav. Oreglia tutt'altro che proprietario della Tipografia, o negoziante per conto proprio, ma semplicemente come mediatore o mandatario, che facesse gli interessi del Vescovo...

B) È poi tanto vero che il Cav. Oreglia si assunse l'incarico di far acquisto di una Tipografia, non a nome proprio, ma bensì del Vescovo che lo incaricava, ossia nella sola qualità di mediatore, e non di negoziante, che volle assolutamente prima di concludere il contratto col possesso, volle dico una parola sicura sulla somma da spendere... Ora nella richiesta del Cav. Oreglia e nella prestazione per parte del Vescovo di una parola sicura si trova un argomento che il Cavaliere agiva per conto del Vescovo... come mandatario e mediatore incaricato dal Vescovo. Se dunque il Cavaliere non avea la proprietà della tipografia, se la acquistò come mandatario, può solo in coscienza ripetere dal Vescovo la somma, che ha speso e nulla più. Nè gli può suffragare per pretendere un prezzo maggiore il dire, che dopo l'acquisto gli è stata fatta da altri un'offerta maggiore di Lire 8.500. Infatti qual fu la causale del contratto? la parola (non

è vero?) data al Cavaliere dal Vescovo di tenerlo rilevato in qualunque modo, ed a qualunque prezzo, fino alla somma di Lire 15 mila, avesse fatto il contratto. Ora siccome il Vescovo con tale parola s'impegnava a sopportare tutto il danno qualora la tipografia non avesse avuto il valore del prezzo pattuito, così deve al Vescovo spettare ogni vantaggio, se ha un valore maggiore.

8° Così stando le cose, e poste le precedenti conclusioni che paiono tutt'affatto naturali, e sono pienamente favorevoli al Vescovo, non resterebbe più nulla a discutere: siccome però il benemerito ed egregio Capo dell'Oratorio, il M.o R.do D. Bosco, al quale già ne fu tenuta parola dal Vescovo, sembra non consentire con questi sentimenti, e d'altronde tanto l'uno quanto l'altro non vogliono menomamente offendere nè la giustizia nè la carità, da parte del Vescovo allo scopo di addivenire più facilmente ad una amichevole definizione si propone: - Mandarsi al Cav. Oreglia la presente esposizione, perchè vi unisca le sue osservazioni e ragioni, le quali avute, o l'Oratorio accondiscende a fare la restituzione di Lire 6.500, ed il Vescovo - aggiustati e definiti tutti i conti che sono aperti tra lui e l'Oratorio stesso - offre e promette a quest'ultimo un dono di lire 1.500, come gratificazione dell'opera prestata dal Cav. Oreglia nella compra della tipografia. Oppure incontra difficoltà per la reclamata restituzione, ed allora si eleggano due o tre giudici, siano Teologi o Canonisti, colla promessa reciproca di stare al loro giudizio. In questo modo potranno consolarsi di aver seguito il consiglio di Sant'Agostino: *Lites aut nullas habeatis, aut quam celerrime finiatis.*

Avuta e letta l'esposizione, Don Bosco, nonostante il timore di Monsignore, ritenne non solo conveniente ma doveroso comunicarla al Cav. Oreglia; il quale, due mesi dopo, il 30 novembre, essendo stato trasferito da Roma a Brixen, premesse le scuse per il prolungato ritardo, faceva queste nette ed esplicite dichiarazioni:

Venendo alla Esposizione del Rev.mo Mons. Vescovo di Mondovì io debbo confessare che in vari punti non sono della stessa sua opinione, e non tutte le circostanze da lui citate si combinano con quelle che io tengo presenti alla memoria. Io posso dire con tutta sincerità e certezza che ho comperato per Don Bosco una tipografia del Sig. Avv. Fissore, e che, se la pagai solo lire 8.500 si fu perchè egli voleva il denaro subito, che altrimenti egli aveva, e mi rimise le lettere, de' tipografi che dopo aver visitata tale tipografia gli offrivano chi 15, altri 16 e più mila franchi, purchè a scadenze lunghe. Ora io appoggiato a questi motivi mi decisi, e credo essere in coscienza, a chiedere lire 15 mila a Monsignore, e se mi tenni fermo a quel prezzo

egli era perchè io già teneva varie richieste... Il motivo che mi induceva a sollecitare Monsignore a darmi parola del contratto era perchè se Egli non si decideva, io avrei venduto a quelli e ad altri che si presentavano; che altrimenti perduti e rilasciati da Monsignore la Tipografia, avrei avuto il danno del non vendere e quello di trovare un locale per tanta roba, e ciò tanto più che anche le macchine eranmi ricercate. Nè io credo affatto, almeno non ho inteso, di mancare di schiettezza con Monsignore tacendogli che la Tipografia già era di D. Bosco, poichè infine dei conti io che trattava era affatto estraneo al contratto, per cui non faceva in quell'affare che l'intermediario senza averne, nè volerne, nè sperarne alcun utile per me da niuna delle parti; e qui mi cade comodo una parola di risposta a quella persona da cui dice *Monsignore aver providenzialmente saputo che io mi compiaceva di aver goduto Monsignore di parecchi migliaia di lire*. In verità, per quanto *d'ogni eccezione maggiore* sia questa persona, io mi trovo abbastanza tranquillo in coscienza dicendogli, che o egli ha frainteso, o veramente ha dato interpretazione ben diversa alle mie parole giacchè io so bene che per quanto ottima sia una persona non per questo è infallibile nel cogliere e tanto meno nel riportare un'espressione altrui. Comunque siasi, parmi che sia anzi una prova in, contrario il vedere come io non faceva, come non feci con alcuno, mistero dell'utile ricavato dalla vendita di tale Tipografia, e non l'avrei fatto nè anche con Monsignore se Egli avesse creduto aprirsi con me così chiaramente, come fece nella Esposizione che a Lei spediva. Ed ora passando alla *persona peritissima* che giudicò il contratto *magro assai* per Monsignore, vorrei sapere se questa persona si sentirebbe con 15 mila lire di montare una Tipografia in pieno come era quella; se si crede capace egli è per me evidente che non ha mai messo in piedi veruna Tipografia; sarà un ottimo Proto, o Compositore, o che altro, ma certo non ha speso mai denari in montare una Tipografia, dove tutte le altre spese di arredamento vanno al pareggio con l'acquisto del carattere.

L'aver Monsignore accettata la Tipografia senza inventario non può imputarsi ad alcuno poichè io lo pregai più volte ad inviare uno a tale uopo ed egli mandò il Teol. Fissore che diede bensì un'occhiata al complesso; ma non ebbe comodo di fermarsi, come io gli proposi per compiere esattamente l'inventario.

Risposto così sommariamente alla Esposizione di Monsignore io non entro nelle ragioni che tanto da una che dall'altra parte possono elevarsi per bonifiche: Mo parere si è che il contratto sia stato fatto in termini abbastanza precisi, perchè non vi sia a opporre eccezioni. Ciò non toglie che se tra loro si combinino diversamente, io non ne abbia ad essere contento, giacchè se tra loro che sono i contraenti si credono meglio vantaggiati mutando le condizioni, io sarò contentissimo del loro piacere...

Le dichiarazioni del Cav. Oreglia non potevano essere più chiare e lampanti, nè più delicata la conclusione: - *Se i contraenti si credono vantaggiati mutando le condizioni, io sarò contentissimo del loro piacere!* - Tuttavia terminava col dire:

Vorrei più precisamente poter soddisfare alle esigenze di quest'affare; ma dopo un anno e mezzo che questo è stato conchiuso, e dopo un anno e mezzo di Noviziato, vede bene, caro D. Bosco, quanto sia difficile avere le idee chiare e sicure. Parmi però d'aver detto abbastanza per porre le cose in piena luce, e giustificare non tanto il mio operato, quanto le ragioni di ambe le parti...

P. S. - Di questa lettera Lei se ne giovi come meglio crederà, o comunicandola, o solo ripetendo quanto le ho scritto.

Ma di certo, come vedremo, gli sorse il dubbio d'aver esagerato un po' il prezzo, benchè dei vari che gli erano stati proposti avesse scelto il minore... nonché la brama vivissima di veder finita la vertenza, senz'alcun danno nè all'una nè all'altra parte.

Il Vescovo e Don Bosco continuarono a studiar il modo di venir ad una conclusione; e Don Bosco diceva apertamente, a comprova che il Cavaliere aveva agito per conto dell'Oratorio, e non per conto proprio, come gli avesse consegnate le 6500 lire guadagnate nella rivendita della tipografia, soggiungendo che le aveva ognor presenti per venire ad un aggiustamento. E Monsignore, scrivendo a Don Rua, nel metterlo a parte di questo particolare, lo pregava di farsi ripeter bene la cosa, perchè i Teologi consultori l'avessero presente nel pronunciare il giudizio definitivo.

Car.mo D. Rua,

J. M. J.

Ieri sera scrivendole con fretta eccessiva mi sono dimenticato di dirle, che l'ottimo Don Bosco mi riferiva costì in persona, qualmente il Cav. Oreglia avesse a sue mani depositato una somma (o rendita corrispondente) di Lire circa 6 mila, guadagno fatto sulla vendita della Tipografia al Vescovo di Mondovì. Mi sembra pure che dicesse che ove venisse deciso, non essere il Vescovo tenuto a sborsare somma maggiore di quella che aveva sborsato il prefato sig. Cavaliere nella compra della Tipografia, lo stabilimento avrebbe sempre avuto nelle

mani la somma suddetta depositata a mani di D. Bosco dal Sig. Cavaliere, per pagarsi dei lavori eseguiti pel Vescovo stesso.

Tanto le scrivo affinchè meglio si faccia spiegare la cosa da Don Bosco, ed affinchè i Teologi consultori sieno a giorno a che di ciò, per loro governo, nel pronunciare in merito della pendenza.

Disposto sempre stare al miglior giudizio di arbitri da scegliersi da ambe le parti, sònole in G. M. e G.,

Tutto aff.mo Fr.llo

28 del '71.

Fr. GIO. T.O Vescovo di Mondovì.

Monsignore aveva già scelto il suo arbitro nel Teol. Stanislao Eula, di cui ecco la dichiarazione:

Il sottoscritto avendo letto il quesito concernente la tipografia acquistata da Mons. Vescovo di Mondovì, non che la lettera del Sig. Cav. Oreglia in data 30 9bre 1870, non può a meno di trovare ragionevolissima la proposta di transazione fatta dallo stesso Mons. Vescovo, la quale si trova in fine del suddetto Quesito. È quindi d'avviso il sottoscritto che questa si abbia ad adottare.

Mondovì, 27 gennaio 1871.

Teol. Stanislao Eula.

Don Bosco fece studiare egli pure la vertenza, e ne scriveva al Teol. Golzio:

6- 2 - '71.

Car.mo Sig. Teologo,

Ho bisogno che con sua comodità legga le unite carte riguardanti ad una piccola vertenza, tutta amichevole, col Vescovo di Mondovì. Dopo abbia la bontà di darla al T. Bertagna che spero vorrà anche dare alle medesime un'occhiata; quindi se potranno fissarmi un'ora lungo la giornata mi troverò anch'io per intenderne il parere e vedere la risposta a farsi.

Per loro norma la relazione mia, di D. Durando, e di D. Cagliero, non furono vedute dal can. Eula.

Dio ci benedica tutti e ci aiuti a perseverare nel bene. Amen.

Aff. in G.

Sac. GIO. BOSCO.

Dopo pochi giorni ebbe luogo il colloquio. Il Teol. Bertagna gli disse che avrebbe comunicato il suo parere al Teol. Eula, e Don Bosco scriveva al Vescovo:

Rever.mo e Carissimo Monsignore,

Ieri ho portato le carte relative all'affare della Tipografia al T. Golzio e Bertagna. Fecero qualche difficoltà, giudicando presunzione di entrare giudici in cose che riguardano a V. E. Rev.ma.

Ma io feci loro osservare che si trattava soltanto di esporre il loro parere e poi comunicarlo semplicemente in modo tutto privato ad una delle due parti. Allora il T. Bertagna mi disse che avrebbe lette le carte, e studiata la questione; e poi avrebbe partecipato il suo modo di vedere al Canonico Eula, suo buon amico.

Io non desidero nemmeno di vederlo; quando l'abbia ricevuto ed Ella intenda darvi corso, io ci metto fin d'ora il mio nome in bianco.

Mi doni la sua S. Benedizione, e mi creda colla più profonda gratitudine, di V. E. Rev.ma,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIOVANNI BOSCO.

Ma vennero a frapporsi nuove difficoltà per l'aggiustamento dei debiti contratti dal Vescovo coll'Oratorio con la stampa di vari opuscoli. Da cinque anni, dal 1865, non eransi più sistemati i conti, e la cosa era un po' complicata per la mancata registrazione di tutte le fatture. Don Bosco diede l'incarico di sbrigar quest'affare a Don Rua; e Don Rua mandava al Vescovo una nota dei debiti, che salivano a L. 5553, 96, insieme con una copia del contratto "stipulato fra Don Bosco e il sig. Avv. Domenico Fissore il 3 giugno 1868", a comprova che il Cav. Oreglia aveva agito come rappresentante di Don Bosco e non per proprio conto.

E il Vescovo gli rispondeva l'8 agosto, con lettera da lui firmata, ma scritta da altra mano, evidentemente compilata dall'Economo Vescovile, nella quale in primo luogo si tornava a dichiarare di non aver avuto mai "intelligenza di sorta con Don Bosco per l'acquisto della nota tipografia", mentre "dal contratto verbale fatto col Cavaliere in proposito e ratificato poi con sua lettera risulta che egli la faceva meco unicamente da mandatario".

Quindi passando a rilevare la nota dei debiti, ivi detta di 5553 lire e 96 centesimi, dopo aver ricordato che se n'erano da lui già versate 1000, proseguiva:

Ciò posto la cifra di L. 5553, 96 si riduce a mille lire di meno; altra riduzione e non tanto piccola si dovrà fare delle medesime sul prezzo sproporzionato stanziato per le edizioni di opuscoli, de' quali si fecero quattro o cinque edizioni usando la stessa composizione, come credo.

Dovrà pure questa somma subire un difalco nei libri acquistati dalla mia tipografia avendo per errore aggiunto all'aggio del 30% quello della 13.ma *gratis*, per cui non rimane nemmeno più quanto è necessario per soddisfare la spesa occorsa per la edizione eseguita dall'Oratorio stesso...

Questo è quanto posso rispondere di presente alla prefata sua lettera non senza farle notare: che se si pronunciassero a rigore de' sani principii di teologia, *omnibus inspectis*, risultando, che io avrei sborsate 6.500 lire di più di quello che costò la tipografia, e andando debitore verso l'Oratorio neanche di lire 4000, ella vede che le sarebbe tolta l'occasione di inquietudine sulla dilazione dell'assestamento di tale conto...

Ma non era quella la nota completa dei debiti. In un biglietto, che ci rimane, spedito o scritto il 5 agosto, si legge: “Mons. Vescovo di Mondovì deve per lavori fatti negli anni scorsi L. 5758. Per lavori fatti in quest'anno Lire 2137. Totale L. 7895. - 20 giugno, ricevuta a conto [*in acconto*] Lire 500. Rimane debito Lire 7395”. Restavano, dunque, a pagarsi 7395 lire. Ciò posto non v'era più nessun ostacolo per venire al giudizio dei due arbitri. E Don Rua, come si legge in una nota da lui posta in capo all'ultima lettera di Monsignore, comunicava “*al Can. Eula*. - Monsignore, interpellato di dare corso alla pratica, rispose aver tutto rimesso a V. S. e al Teologo Bertagna. Questi è in Torino attualmente e, urgendoci la cosa, facciamo umile ma calda preghiera di condurre la cosa a termine. Monsignore avrà dato cognizione che il contratto Fissore è dei 3 - 6 e la commissione fu data al Cavaliere nell'Ottavario, cioè dopo i 9 - 6”.

E finalmente si raggiunse la meta, grazie anche ad un atto di squisita bontà del Cav. Oreglia. Informato di tutto, e sempre nel pensiero d'aver forse esagerato un po' il prezzo, nè volendo che ora ne venisse a scapitare l'Oratorio, faceva giungere a Mons. Ghilardi Lire 3000 perchè se ne servisse a saldare i debiti ed a troncamento amichevolmente ogni questione.

Difatti il 27 novembre si veniva alla transazione.

L'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Vescovo di Mondovì Fr. Giovanni Tommaso Ghilardi si rendeva acquirente dal Rev. Sig. D. Bosco Giovanni Fondatore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales di un corpo di Tipografia in data 9 giugno. In seguito avvenne che nascessero discrepanze sull'intelligenza passata tra le parti per detto contratto che durano sino ad ora.

Volendo però dette parti terminare amichevolmente, come è di ragione, ogni differenza, sentito il parere di due arbitri eletti di comune accordo, convengono definitivamente, e transigono sopra ogni discrepanza, accettando la seguente condizione.

Monsignor Vescovo di Mondovì pagherà al Sig. D. Bosco prezzo di detto corpo di Tipografia la somma totale di lire undicimila settecento e cinquanta (11.750) sotto deduzione delle somme già pagate in conto per tale oggetto, entro lo spazio di tre mesi dalla data della presente. Aggiunte Lire trecento per spese accessorie.

Torino, 27 novembre 1871.

+Fr. GIO. TOMMASO Vescovo.
Sac. GIOVANNI BOSCO.

Monsignore era debitore di 7395 lire. Ora col diffalco di 3250 dal prezzo della Tipografia, più le 1000 già versate e le 3000 ricevute dal Cav. Oreglia, non gli restavano che 145 lire di debito, e così, benchè, per parte dell'Economo Vescovile, si tentasse poi riprendere l'esame dei conti, finiva la lunga vertenza!

13) SCRITTORE E PUBBLICISTA.

Prima di chiudere questa parte delle *Memorie Biografiche* del Santo Fondatore relative all'anno 1871, dobbiam fare alcuni rilievi sul suo lavoro come scrittore e pubblicista, sulla squisita carità con cui accontentava quanti ricorrevano a lui, e della particolare riconoscenza che aveva per i benefattori, e, in ultimo, delle morti edificanti che avvennero quell'anno nell'Oratorio.

Mentre era ai Becchi egli attese a preparare una raccolta di *Fatti ameni ed edificanti della vita di Pio IX*, che pubblicò nelle *Letture Cattoliche*, con questa prefazione:

Al lettore. - Crediamo fare cosa gradita ai nostri Lettori col pubblicare una raccolta di fatti ameni della vita dell'immortale

Pio IX. Mentre faranno in modo straordinario risplendere la bontà e la carità incomparabile del suo cuore, faranno eziandio ad evidenza conoscere come la nostra santa religione guidi l'uomo alla suprema felicità del cielo, e nel tempo stesso sia socievole, utile materialmente, nè vi abbia infortunio umano cui essa non intervenga per soccorrere l'infelice, consolare l'afflitto, illuminarlo nella dubbiezza della vita e sostenerlo nella sventura. Questa cosa noi ammireremo nei fatti che verremo esponendo. Essi vennero raccolti particolarmente dalle opere cui è titolo: *Spirito e cuore di Pio IX del P. Hughet* (1) ; *Roma e Pio IX del Balehidier*; *La parola di Pio IX*, Roma nel 1848 - 49, e da altri accreditati autori o da rinomati periodici.

Se malgrado la diligenza usata nell'esporre le cose colla massima esattezza fosse sfuggita qualche parola non secondo la verità e non conforme ai principi di nostra santa cattolica religione o non abbastanza decorosa al supremo Gerarca della Chiesa, preghiamo il lettore a considerarlo come non detto e non scritto, pronti a rettificare qualunque cosa venisse suggerita parer tornar a maggior gloria di Dio e ad onore del padre comune dei credenti.

Dio ci conservi costanti in questa nostra santa religione, e ci conceda l'abbondanza delle sue grazie per poterla praticare con fedeltà fino agli ultimi respiri della vita, per andare di poi al possesso di quella immensa felicità che ci promette nel cielo, così sia.

Per la redazione, Sac. GIOV. BOSCO.

E l'*Unità Cattolica* del 12 gennaio 1872 ne faceva questa recensione:

Il vero carattere degli uomini grandi appare bene spesso più chiaramente da certi fatti che si riferiscono alla loro vita privata, che non dalla vita pubblica. Epperò con molto accorgimento il venerando Don Bosco ha raccolto, nel volumetto che annunziamo, un bel numero di racconti, che ci pongono sott'occhio i vari casi della vita privata del presente Sommo Pontefice. E poichè il lettore potesse dare piena fede a queste narrazioni, egli ebbe cura di citare nella prefazione le tre opere alle quali attinse i *Fatti ameni della Vita di Pio IX*. Con questo libro i buoni cattolici, anche da certi fatti poco finora conosciuti, impareranno a conoscere principalmente quanto sia la bontà e la carità di un Pontefice, che la storia additerà agli avvenire come un perfetto modello di apostolica fermezza e di prudenza evangelica.

(1) L'opera intitolata: *Spirito e cuore di Pio IX* è lavoro del celebre P. Hughet. L'originale è francese, ma fu tradotto in italiano e stampato in due volumi in Modena, dalla tipografia dell'Immacolata Concezione. Una parte notevole di questi racconti fu ricavata da questo autore.

Scrivere e diffondere buoni libri ad istruzione della gioventù e del popolo fu un lavoro continuo del Santo.

Sulla fine del 1870 aveva offerto agli abbonati alle *Letture Cattoliche* una nuova edizione della sua *Storia Ecclesiastica*, ed avendo ricevuto dal Conte Francesco di Viancino, al quale aveva affidato la compilazione di un leggendario popolare delle vite dei Santi, alcune osservazioni sul dizionario dei vocaboli geografici posto in fondo al volumetto di 464 pagine, gli rispondeva:

ORATORIO
DI S. FRANCESCO DI SALES
TORINO - VALDOCCO

Caro Sig. Conte,

Desiderava di portarle in persona la nota della tipografia e libreria, che non ha nissun senso e che prego V. S. a volerla usare ad accendere un sigaro e nulla più. Segue l'altra della somma ricevuta per la nuova chiesa. Ho ricevuto i suoi riflessi sul dizionarietto e ne terrò conto per la nuova edizione che faremo forse prima della fine dell'anno. Se potesse fare altrettanto per il resto della storia, mi farebbe un vero favore. Di ogni cosa gratitudine incancellabile.

Il medico Gribaudo sarebbe disposto di assumersi il lavoro dell'ideato leggendario. Se pertanto Ella non può continuarlo, come desidererei vivamente, la prego di mettere insieme il lavoro già fatto coi libri analoghi, ed io passerò a prenderli qualche sera lungo la settimana, alle 5 1/2 di sera.

Dio benedica Lei, la Sig. Moglie; e raccomandandomi alle preghiere di ambidue ho l'onore di potermi con pienezza di stima professare,

16 - '71,

Obbl.mo Servitore
Sac. G. BOSCO.

E la nuova edizione della *Storia Ecclesiastica*, la definitiva, che venne anche affidata alla diligente revisione di Don Bonetti, usciva nel 1872.

Intanto aveva sempre in mente il pensiero di riuscir a pubblicare, coll'aiuto di persone competenti, una *Storia Ecclesiastica* più ampia, nella quale brillasse in piena luce l'apostolato compiuto dai Sommi Pontefici. Così appare da questa lettera autografa, che non sappiamo a chi fosse inviata.

20 ottobre 1871.

Amatissimo Sig. Teologo,

Ecco il piano e divisione di quella Storia Ecclesiastica che ho *in votis* mercè l'aiuto delle persone colte.

Prima parte: - *Storia antica*, che abbraccia li sei primi secoli fino all'Egira mussulmana 622, suddivisa in due periodi: 1° Dalla discesa dello Spirito Santo fino al 312; 2° Da tal punto fino al 622.

2^a - *Storia Media* dal 622 fino al 1517, divisa pure in due periodi distinti e separati pel Concilio Lateranense IV, celebrato nel 1215.

3^a - *Storia Moderna* dal 1517 fino ai nostri tempi, segnata altresì con due periodi; il primo dal 1517 fino alla morte di Pio VI; il secondo dalla morte di Pio VI fino ai nostri tempi.

Tale è la prima idea mia, che può anche cangiarsi per giusti riflessi che mi venissero fatti.

In fine di ciascun periodo desidererei che V. S. preparasse un capo da intitolarsi: *Avvenimenti religiosi nel Piemonte*.

Viriliter age in Domino.

Dall'Oratorio, 20 ottobre 1871.

Dev.mo servitore amico

Sac. BOSCO GIO.

I fascicoli pubblicati nelle *Lecture Cattoliche* nel 187, furono i seguenti:

GENNAIO. - *Le vicende di S. Giuseppe, Sposo di M. V.* Dramma sacro del padre Luciano Secco.

FEBBRAIO. - *Colomba e Giacomina o la Croce alleggerita.* Racconto del sac. Gaetano Blandini.

MARZO. - *Antonio ossia il ritorno di un soldato al patrio focolare* pel sacerdote Celestino Faggiani.

APRILE. - *L'infallibilità pontificia proposta ai fedeli.* Istruzione del P. Secondo Pratico d. C. d. G.

MAGGIO. - *Apparizione della Beata Vergine sulla montagna di La Salette*, con altri fatti prodigiosi raccolti da pubblici documenti pel Sacerdote Giovanni Bosco.

GIUGNO. - *Livia Ortalli, ossia l'amante del S. Cuore di Gesù.* Memoria del P. A. M. Pagnone Barnabita.

LUGLIO. - *Vita di S. Girolamo Miani* pel sacerdote Pietro Bazetti.

AGOSTO. - *La corona di verginità. - Perchè la Bibbia tradotta dal Diodati non è permessa*, pel parroco Luigi Bruno.

SETTEMBRE - *La giovinetta cristiana.* Considerazioni e letture proposte alle giovani cristiane per cura di S. D. N. Z.

OTTOBRE. - *Un grande amico. Divozione all'Angelo Custode.* Riflessioni ed esempi di Vincenzo G. Berchiolla Sac. Teol.

NOVEMBRE - DICEMBRE. - *Fatti ameni della vita di Pio IX* raccolti da pubblici documenti.

Riguardo al fascicolo di maggio, “già molte operette - notava l'*Unità Cattolica* del 10 dello stesso mese - si sono stampate intorno a questo fatto prodigioso, e parecchi giornali francesi ed italiani ne parlarono. Il reverendo Don Bosco ha raccolto in questo libriccino quanto basta per provare la verità del miracoloso avvenimento”, e vi aggiunse “la narrazione di altri fatti prodigiosi, atti massimamente a ravvivare la fede nel popolo e promuovere la divozione verso la Gran Madre di Dio; cioè l'apparizione della Santa Vergine a Pontmain in Francia, la guarigione istantanea d'una giovane dopo vent'anni di terribile malattia nel Santuario di Oropa, ed altre grazie segnalate ottenute da Gesù Sacramentato, da Maria Ausiliatrice e da S. Giuseppe, con questa prefazione:

Un fatto certo e meraviglioso, attestato da migliaia di persone, e che tutti possono anche oggidì verificare, è l'apparizione della Beata Vergine, avvenuta il 19 settembre 1846...

Questa nostra pietosa Madre è apparsa in forma e figura di gran Signora a due pastorelli, cioè ad un fanciullo di 11 anni, e ad una villanella di 15 anni, là sopra una montagna della catena delle Alpi situata nella parrocchia di La Salette in Francia. Ed essa comparve, non pel bene soltanto della Francia, ma, come dice il Vescovo di Grenoble, pel bene di tutto il mondo, e ciò per avvertirci della gran collera del suo Divin Figlio, accesa specialmente pei tre peccati: la bestemmia, la profanazione delle feste, e il mangiar grasso nei giorni proibiti.

A questo tengono dietro altri fatti prodigiosi raccolti eziandio dai pubblici documenti, oppure attestati da persone, la cui fede esclude ogni dubbio intorno a quanto riferiscono.

Questi fatti valgono a confermare i buoni Della religione, a confutare quelli che forse per ignoranza vorrebbero porre un limite alla potenza e alla misericordia del Signore dicendo: - Non è più il tempo dei miracoli.

Gesù disse che nella sua Chiesa si sarebbero operati miracoli maggiori che Egli non operò; e non fissò nè tempo né numero, perciò finchè vi sarà la Chiesa, noi vedremo sempre la mano del Signore che farà manifesta la sua potenza con prodigiosi avvenimenti, perchè ieri ed oggi e sempre G. C. sarà quello che governa e assiste la sua Chiesa fino alla consumazione dei secoli.

Ma questi segni sensibili della Onnipotenza Divina sono sempre presagi di gravi avvenimenti, che manifestano la misericordia e la bontà del Signore, oppure la sua giustizia e il suo sdegno, ma in modo

che se ne tragga la sua maggior gloria e il maggior vantaggio delle anime.

Facciamo che per noi siano sorgenti di grazie e di benedizioni; servano di eccitamento alla fede viva; fede operosa, fede che ci muova a fare il bene e a fuggire il male, per renderci degni della sua infinita misericordia nel tempo e nella eternità.

I Santi son sempre guidati dalla fede! Chi non vede nelle parole di Don Bosco quasi un atto di nascondimento nel continuo succedersi di grazie segnalate quando impartiva la benedizione, attribuendo tutto unicamente alla potenza ed alla continua bontà del Signore?...

Un altro scritto, assai interessante, fu quello pubblicato nella prima parte del fascicolo d'agosto: *La corona della verginità*, composta di cinque fiori, cioè di cinque virtù, alle quali si associano tutte le altre: il *giglio*, ossia la verginità; la *viola mammola*, l'umiltà; la *rosa vermiglia*, la carità; il nobile *girasole*, la pazienza; il leggiadro *mughetto*, la vera fede. È una traduzione dal francese, e non si sa chi ne fu l'autore; pare sia stato scritto nel secolo decimoquinto; ma è un caro libretto che meriterebbe d'essere diffuso tra le comunità femminili. Don Bosco, nel pubblicarlo, dovette aver in mente il nuovo Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, perchè proprio in quel mese pregava e faceva pregare per conoscere se la nuova istituzione era voluta da Dio, e “ci consta - affermava Don Lemoyne - che più volte, predicando nei monasteri, egli parlò di questa bella corona”. Lo stesso pensiero ci vien suggerito dal fascicolo di settembre; semplice anch'esso e pratico, ed assai utile per le fanciulle e le giovinette.

14) TUTTO A TUTTI.

Tanta era la stima che godeva e tale la fama della sua carità universale, che tutti ricorrevano a lui come a un amico ed a un padre.

Il giovane Barone Rodolfo Ric i lo pregava di celebrare una Santa Messa secondo la sua intenzione per esser promosso negli esami, ed egli, incoraggiandolo:

Car.mo nel Signore,

La Madonna A., che l'ha già tante volte favorita in passato, spero che la favorirà anche nei presenti esami. Preghiamo, ed io celebrerò la Messa secondo l'intenzione per cui mi manda la limosina in f. 12.

Dio benedica Lei e le sue fatiche, e mi creda con profonda gratitudine,
di V. S. Car.ma,

Torino, 10 - 7 - '71,

Aff.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

P. S. - La prego di rimettere l'unito biglietto a Papà con rispettosi saluti alla Mamma e al Sig. Carlo.

L'avv. Cav. Carlo Canton, Capo Divisione al Ministero delle Finanze, suo grande amico, che lo favoriva in ogni caso nel miglior modo, lo pregava di fargli conoscere qualche buona famiglia residente in Roma, dove avrebbe dovuto tra breve trasferirsi; ed egli premurosamente:

Car.mo Sig. Cavaliere,

Si assicuri, Sig. Cavaliere, che andando a Roma non mancherò di metterla in relazione con persone quali noi desideriamo. A tale uopo comincio ad incaricarlo di una commissione riguardante appunto a quella città come vedrà dal memoriale annesso. Il punto essenziale sta nel sapere a chi indirizzarci e poi raccomandarci. Ella vedrà e poi farà quel che potrà o almeno mi dirà quel che debbo fare.

La domanda per vestiario al Ministro della guerra tornò favorevole, ma al magazzino delle merci qui in Torino poterono darmi soltanto la metà di quanto era concesso.

Ho in animo di fare una gita a Firenze, qualora io non possa andare le scriverà fra breve.

Dio benedica Lei e la sua famiglia e mi creda con profonda gratitudine,
Di V. S. carissima,

Torino, 30 - 3 - '71.

Obbl.mo amico

Sac. GIO. BOSCO.

Alla fin di settembre il cavaliere tornava a pregarlo di metterlo in relazione diretta con qualcuno che potesse dargli o trovargli dimora, e Don Bosco:

3 - 10 - '71.

Car.mo Sig. Cavaliere,

Andando a Roma si presenti a mio nome dal Sig. Canori Focardi che ha due botteghe, Via Condotti 94, - Piazza Torre Sanguigna N° 4 - casa propria. Credo che esso l'aggiusterà con sè o presso di altra onesta famiglia. Nascendo difficoltà, si presenti anche a nome mio da una certa signora Giacinta, via della Sapienza N° 37, p. 1°. Qui troverà quello che occorre. È fervorosa cristiana e benefattrice di nostra casa. Occorrendo altro, mi scriva e aggiusteremo tutto.

Dio benedica Lei e la sua famiglia, preghi per me che sono con gratitudine,
di V. S. Car.ma,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

Il 28 aprile riceveva la visita dell'avv. Comaschi di Milano, di cui più volte s'è fatto cenno nei volumi precedenti. Prima che facesse amicizia con Don Bosco, era d'idee un po' storte, ma dopo i ripetuti colloqui col Santo s'era nettamente ricreduto d'ogni pregiudizio. L'avvocato era venuto a Torino per aver un colloquio col cav. Luigi Giacosa, e domandò a Don Bosco un biglietto di presentazione; subito veniva accontentato:

28 aprile 1871.

Car.mo sig. Cavaliere,

Chi le presenta questo biglietto è il Sig. Avv. Comaschi di Milano, che desidera conferire un momento con Lei.

Desso è persona benefica per molti titoli benemerito della nostra casa; perciò mi fo lecito di raccomandarlo alla sua cortesia. È persona religiosa e prudente, perciò si può anche parlare con libertà ove occorra.

Dio le conceda ogni bene, compatisca il disturbo e preghi per me che sono con gratitudine,

Di V. S. Car.ma,

Obbligat.mo Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

Mentre a Parigi continuavano a dominare i Comunardi e fucilavano l'Arcivescovo e incendiavano parte della città, Don Bosco faceva fare speciali preghiere da tutta la comunità, perchè il Signore nella sua potenza e misericordia in-

finita facesse tornar la calma nella capitale; e così scriveva a Madre Eudisia delle Fedeli Compagne di Gesù, che gli aveva comunicate le sue terribili ansietà circa la sorte della Casa madre:

Torino, 2 - 6 - 71.

Rev.da Sig. Madre,

Non può immaginarsi, signora Madre, con quanta apprensione io abbia tenuto dietro ai pericoli che sovrastavano alle religiose di 149 sorelle in Parigi. Fin dal primo apparire dei pericoli ho disposto che ogni sera si recitasse un *Pater* da tutti i nostri giovani alla Benedizione del S.S. Sacramento. Io ho sempre fatto un memento speciale nella S. Messa, ogni mattino. Quale ne sia stato il frutto, Ella potrà quanto prima saperlo; in ogni caso adoriamo la misericordia del Signore, che manda i suoi flagelli, perchè il mondo sappia che egli è il nostro Supremo Padrone.

Dio benedica Lei, Sig.^a Madre Eudisia e con Lei benedica la Madre Sup. Generale, le sue religiose, le educande e a tutte le altre conceda la grazia di sopportare le spine del tempo per esser poi tutti, speriamo con fede, coronati di gloria nella beata eternità.

Preghi per me e per i miei poverelli e mi creda con gratitudine,

Di V. S. R.a

Obb.mo Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

Le buone religiose furono visibilmente protette da Dio, e Don Bosco, avendone ricevuta la consolante notizia insieme con un'offerta in pegno di riconoscenza, ne chiedeva una relazione particolare:

Rev.da Sig. Madre,

Ho ricevuto la sua lettera antecedente ed ora ricevo questa cui sono uniti fr. 600 coll'aggio che ne ricaveremo dall'oro. *Deo gratias!* giunsero in tempo di massimo bisogno. Ora la preghiera di un favore che mi sta sommamente a cuore. Dai tratti che Ella mi ha scritto, comprendo essere in modo sensibile intervenuta la mano del Signore alla preservazione delle loro case di Parigi. Ora io vorrei che queste memorie si conservassero e fossero come caparra di altre grazie che la S. Vergine certamente concederà a questo benemerito Istituto. Ella adunque a maggior gloria di Dio e dell'Augusta Sua Madre mi faccia una relazione la più lunga e minuta che Le sia possibile. Ed io la conserverò come monumento delle glorie di Maria ed occorrendo che se ne volesse dare stampa, non farò niente senza prima

parlarne con Lei. Credo che sia bene il notare che appena cominciarono i disastri di Francia e che i mali minacciavano Parigi, si cominciarono preghiere particolari dai nostri giovanetti all'altare di M. A. e si continuarono fino alla cessazione del pericolo, quando si cantò un solenne *Te Deum* in ringraziamento.

Di ogni cosa sia dunque ringraziato Iddio e la sua Madre Santissima, e le celesti benedizioni discenderanno ognora sopra di Lei., sopra la Madre Generale e soprattutto l'Istituto, e mi creda con gratitudine di V. S. M. Rev. a,
Torino, 16 - 6 - '71.

Obbl.mo Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

P. S. - Se occorre qualche cosa per Roma me la domandi.

Il 25 agosto Madre Eudisia tornava a scrivergli: “Avevo domandato alla nostra Madre Generale la relazione che voi desiderate riguardante le nostre Case di Parigi. Ella mi ha risposto che trovandosi in Brettagna non le fu possibile di far redigere quella relazione; ma che se ne occuperà quando sarà di ritorno nella grande capitale. Ed ora, dopo una nuova e grande grazia ottenuta, Ella m'incarica di consegnarvi un'offerta di 200 franchi per la chiesa di Nostra Signora Ausiliatrice”.

Pari alla venerazione che godeva universalmente era la fiducia con cui anche le autorità ricorrevano a lui in ogni caso. Eccone alcune prove, spigolate da autentici documenti del 1871.

Il Sindaco Conte Rignon il 25 gennaio lo pregava d'accettare tre figli d'una povera vedova d'un calderaio dell'Arsenale; due, Antonio e Giacomo Fornara, il 30 gennaio erano già nell'Oratorio, e il più piccolo, Antonio, veniva mandato al collegio di Lanzo, e Don Bosco stesso gli pagava la pensione.

In marzo l'Ispettore di Questura in Borgo Nuovo si recava a raccomandargli altri tre poveri fanciulli; uno era subito accolto da lui, e gli altri due, dietro suo consiglio, essendo ancor piccini, venivano presentati al Padre della Piccola Casa della Divina Provvidenza, e subito erano anch'essi accettati; e l'Ispettore, il giorno dopo, gli scriveva ringraziandolo della sua carità e del suo consiglio, avendo trovato

“in quel Rev.o Padre Canonico Anglesio una persona al pari della S. V. Rev.ma oltremodo affabile, gentile e caritatevole”.

Il Commissario del Vaccino Dott. Carenzi gli mandava un povero giovane; e come seppe che era stato accettato, lo ringraziava premurosamente *“per la caritatevole, generosa accoglienza fatta al suo raccomandato”*, manifestandogli il desiderio *“che gli venisse porta circostanza da potergliene esprimere la sua sincera gratitudine, con fatti e non con parole”*.

Il Direttore Generale delle Ferrovie dell'Alta Italia gli esponeva le miserande condizioni di due orfani minorenni, Egisto e Giuseppe Franceschini; e Don Bosco rispondeva che se avevano l'età prescritta dal programma, senz'altro li avrebbe accettati, dicendosi in par tempo *“pronto ad accoglierne anche altri in avvenire”*.

Lo stesso Direttore Generale, poco dopo gli comunicava lo stato miserabile di due altri ragazzi, Francesco e Giuseppe Ellena, i quali avevan perduto il padre, che era ferroviere alla stazione di Busalla, nell'aprile di quell'anno, ed avevan la madre a letto da dieci mesi, ed egli caritatevolmente apriva anche ad essi le porte dell'Oratorio.

Un altro impiegato delle Ferrovie dell'Alta Italia, Capo Traffico a Milano, lo ragguagliava della morte di Giacinto Salvagno, che era stato ferroviere per 22 anni ed aveva lasciata, in misere condizioni, la moglie con molti figli, uno dei quali era alunno dell'Oratorio; ed immediatamente condonava al povero giovane la pensione.

Tutti ricorrevano a lui in ogni caso, ed erano accontentati. Il cav. Carlo Baccalario, Segretario Capo della Prefettura di Torino, dietro preghiera di un sacerdote, amico del Conte Radicati, gli rimetteva la lettera d'una povera donna, moglie di un ex - ufficiale del R. Esercito che si trovava in carcere sotto processo, la quale non aveva da dar da mangiare ai figliuoli...

Chi può dire quante richieste gli giungevano da ogni parte a favore di poveri ragazzi!... ed egli, vedendoli bisognosi di aiuto, li accoglieva tutti a braccia aperte!

Il 19 settembre 1871 scoppiava in Torino, a Borgo S. Salvario, un terribile incendio in un vasto opificio, che, bru -

ciando legnami e carrozzoni ferroviari, s'allargava in un attimo, invadendo e distruggendo anche quattro grandi caseggiati vicini, con danno incalcolabile di tante famiglie, che a stento riuscivano a salvare appena un po' di masserizie. Comosso a tale sciagura, pensò di ricoverare quei poveri figli che fossero rimasti nella miseria o nell'abbandono, e ne dava comunicazione al Sindaco; questi, il 25 dello stesso mese, gli rispondeva:

Rendo distinte grazie alla S. V. On.ma della generosa offerta fatta colla pregiata sua di ieri di dare gratuito ricetto a quei giovanetti che fossero caduti in abbandono in causa del disastro avvenuto in questa città nel Borgo S. Salvatore [sic].

Di tale offerta venne tosto consapevole la Commissione incaricata della distribuzione dei Sussidi ai più bisognosi fra i danneggiati dal grave incendio, perchè ove fosse il caso ne potesse approfittare.

Come ogni sventura gli toccava il cuore, ogni offerta che riceveva da anime generose l'accendeva della più viva riconoscenza, e non mancava di mostrarlo alle più insigni in ogni maniera.

Abbiamo dinanzi il contenuto di alcune parole scritte da lui sotto quelle stampate, in alcuni biglietti di visita, le più semplici e insieme le più espressive, in accompagnamento di piccoli doni.

Lo stampato dice così: "Il Sac. Giovanni Bosco la umili e cordiali auguri a V. S. e prega Dio a colmarla di sue celesti benedizioni con lunghi anni di vita felice".

E in uno, scritte da lui, si leggono queste parole:

"All' Ill.mo Signor Conte di Pamparato, Casa propria, sotto i portici di Piazza S. Carlo - Torino... A lui ed alla Sig. Contessa di Lui Moglie, pregando gradire alcune primizie, broccoli del giardino di Alassio".

In un altro:

"A S. E. la Sig. Marchesa Natta - Casa Propria - Piazza S. Carlo - Torino. ... la prega gradire alcuni piselli ed alcuni datteri da deserto di Sara in Arabia".

Alla Contessa Callori:

"Alla sua caritatevole e buona Mamma con auguri di buone feste a Lei e a tutta la rispettabile famiglia, le primizie di Alassio, invitandosi a pranzo, il povero questuante Sac. G. BOSCO".

Il regalo più caro e più ambito che soleva fare ai principali benefattori era la Messa che celebrava secondo la loro intenzione, con le sante Comunioni e le particolari preghiere che raccomandava ai suoi nelle principali solennità e in particolari ricorrenze.

Da Marassi scriveva alla signora Uguccioni:

Mia buona e car.ma Mamma,

Bisogna proprio fare una sgridata per muovere questo dissipatello a compiere il suo dovere verso alla migliore delle madri! Farò in modo di emendarmi e di non lasciar più passar tanto tempo senza scriverle.

Se però il pensiero e il pregare per Lei e tutta la sua famiglia equivalesse ad una visita, questa sarebbe forse in ogni ora ripetuta.

Si persuada adunque che ogni mattina nella santa Messa non manco mai di fare un memento speciale per tutte le persone che accenna.

Alla vigilia della festa dell'Immacolata Concezione ho disposto che all'altare di Maria sia celebrata la S. Messa colla Comunione e preghiere dei giovani secondo la di lei intenzione. È contenta? Aggiungeremo anche il Rosario. Le cose nostre, mia buona Mamma, vanno abbastanza bene. Questo anno abbiamo aperto due nuove case. Una nella città di Varazze; l'altra in Genova, donde scrivo questa lettera.

Abbiamo al presente cinquanta dimande per aprire novelle case in varie parti del mondo, compresa l'Australia. Sono tutte imprese gigantesche, per cui è nulla ogni forza umana; preghi per noi, affinché, mentre facciamo questi sforzi per salvare anime, non mi accada di perdere la mia. Dio conceda ogni bene a Lei, al Sig.re Tommaso, mio buono e caro papà, a tutte le famiglie della famiglia principale. Maria Immacolata ci assista tutti dal cielo e mi creda in G. C.,

Genova, 2 - 12 - '71,

Obbl.mo figlio disc.

Sac. GIO. BOSCO.

15) CARI ALUNNI.

Nel 1871, in quattro mesi passavano all'eternità sette alunni, in novembre un ascritto, e in dicembre, come aveva preannunziato Don Bosco, un altro alunno. E tutti, per grazia di Dio dopo una vita esemplare, fecero una santa morte, come attestava Don Rua, degli alunni, nel suo necro -

logio e, dell'ascritto, in fondo al catalogo della Pia Società dell'anno 1872.

Son profili veramente edificanti.

Giuseppe Baggini di Torre de' Conti, + il 15 marzo 1871 a 12 anni.

Fanciullo molto vispo, capace di far gran bene, se fosse vissuto, dandosi con alacrità alla virtù. Forse per toglierlo ai pericoli, a cui andava incontro, il Signore sel prese dopo breve malattia, munito dei SS. Sacramenti e di tutti i conforti della Religione.

Giovanni Broggi di Treviglio, + il 22 marzo a 18 anni.

Giovane che andò ognora migliorando nello studio e nella pietà. Assiduo ai SS. Sacramenti vi attingeva sempre novello fervore, tantochè negli ultimi mesi domandò ed ottenne di essere annoverato come aspirante nella Società di S. Francesco di Sales. Amorevole con tutti, usava familiarità con pochi. Paziente, non mai si udiva muovere lagnanza di sorta. Predisse, mentre stava bene, la sua morte tre giorni prima. Morì per asma quasi repentinamente, munito dell'estrema unzione. Si era comunicato il giorno prima per sua fortuna.

Sebastiano Astigiani di Monticelli, + il 2 aprile a 23 anni.

Giovane di volontà ferma di progredire nella virtù e nello studio. Sebbene fornito di scarsi mezzi intellettuali, suppliva colla sua diligenza e non lasciava di avanzarsi al par degli altri. Nella breve sua malattia mostrò una piena rassegnazione ai divini voleri. Munito di tutti i conforti della religione morì nel bacio del Signore.

Luigi Trono di Mortara, + il 12 maggio a 13 anni.

Giovanetto di costumi i più illibati, vero imitatore di S. Luigi nell'innocenza, L'amor suo a Gesù Sacramentato lo portava a riceverlo sovente; ed il suo contegno prima e dopo la Comunione lo faceva sembrare un angioletto. Obbediente, affettuoso e semplice, si accaparrava il cuore di chiunque lo conosceva. Il Signore lo tolse per aggregarlo al coro degli spiriti beati che accompagnano l'Agnello Immacolato, cantando un inno cui nessun altro coro osa cantare.

Augusto Said di Algeri, il 30 maggio, uno degli algerini inviati nell'Oratorio da Mons. Lavigerie.

Giovane tranquillo e quieto. Nessuno forse ricevette mai da lui molestia. Amava le pratiche di pietà e sebben neofita era compreso d'amor per Gesù in Sacramento. Durante la lunga sua malattia dimostrò vivo desiderio di riceverlo parecchie volte e fu esaudito. Obbediente, pio e studioso, desiderava di venire buon missionario pei

suoi connazionali. Chiamato dal Signore al premio, non cesserà di pregare per la conversione dei poveri Africani.

Giuseppe Penati di Treviglio, + il 18 giugno, a 17 anni.

Giovane semplice e buono. Gli scarsi mezzi intellettuali e gli incomodi di salute l'impedirono di far notevoli progressi nello studio. Non lasciò però di avanzarsi nella virtù. Era infatti pio, obbediente ai superiori e servizievole verso i compagni. Aveva una piena confidenza nel suo Direttore Spirituale ed un vivo desiderio di tutto consacrarsi al Signore. La sua gracilità fu il solo ostacolo alla da lui tanto ambita aggregazione alla Società.

Franzero Michele di Torino, + il 18 giugno, a 11 anni.

Ragazzo rimesso all'Oratorio dalla Direzione del Regio Ospizio di Carità di Torino. Fra i suoi compagni venuti da detto Ospizio si distinse per buona condotta, sebbene non apparisse niente di straordinario. Fu però singolare e preziosa la sua morte; dopo ricevuti già i Sacramenti, domandò confessarsi l'ultimo mattino di sua vita. Il che compì piangendo dirottamente per compunzione. Morì un'ora dopo, tutto festoso, vedendo, come diceva, venirgli incontro gli Angeli e la Vergine Maria.

Della santa morte di questo ragazzetto Don Rua scrisse anche questa dettagliata narrazione.

Il giovane Franzero Michele nel tempo che dimorò nell'Oratorio si diportò sempre da buon giovane, sebbene non dimostrasse nel suo esterno niente di particolare nella via condotta. Si osservò però che i voti furono sempre abbastanza soddisfacenti.

Verso il 7 di giugno del 1871 fu incontrato da un Superiore, il quale vedendolo con colore alquanto smorto, l'interrogò, se non si sentisse bene. Rispose che sentivasi un po' indisposto, però non pensava per anco a consegnarsi infermo. Tastatogli il polso e riconosciutavi un po' di agitazione febbrile, fu, dal medesimo, fatto accompagnare all'infermeria e raccomandato alle cure dell'infermiere e del medico. Durò la malattia una decina di giorni, durante i quali non diede mai il minimo segno d'impazienza; anzi, a chi l'interrogava, rispondeva sempre di sentirsi meglio, e mostrava piacere quando gli si parlava dell'anima, oppure gli si diceva qualche cosa per fargli coraggio.

Alli 16 di detto mese dimandò e ricevette i SS. Sacramenti colle più belle disposizioni, sebbene credesse di non aver tanto male. Giunta la notte dalli 17 alli 18, il male si aggravò; ed egli, paziente, al solito, andava ripetendo le giaculatorie che gli venivano suggerite: e di

tratto in tratto volgevasi alla persona che lo assisteva e dicevagli: - Faccia il piacere, vada a chiamare il sacerdote; - e nominava quello che avevalo fatto accompagnare all'infermeria. Fattogli presenti che era tardi, che quel sacerdote aveva bisogno di riposare, acquietavasi; ma dopo qualche intervallo ripeteva la stessa domanda, finchè, al mattino, di buon'ora, si appagò il suo desiderio e si andò a chiamargli il detto sacerdote. Con aria grave, quando lo vide comparire: - Desidero, gli disse, di confessarmi. - Ti sei confessato solo pochi giorni fa, non hai neppure bisogno, gli rispose il sacerdote. - Oh sì, riprese l'infermo; io voglio confessarmi.

Il sacerdote si arrendette al suo desiderio, e lo confessò. Durante la confessione proruppe in diretto pianto, e ad alta voce esclamava: - Ma? mi perdonerà ancora il Signore? mi perdonerà ancora? - Sì, sta' tranquillo, gli diceva il sacerdote; confida nel Signore che molto ti ama. - A stento potè riuscire ad acquetarlo. Il sacerdote stesso, vedendo le sante disposizioni di quel buon ragazzo, sentivasi profondamente commosso; e commossi fino alle lacrime erano quelli che trovavansi nella stessa camera, che osservavano il suo pianto e sentivano le sue parole piene di compunzione. Avendo ricevuto il SS. Viatico solo due giorni prima, non si giudicò più necessario amministrarglielo nuovamente, tanto più, poi, chè non pareva neppure tanto aggravato.

Il sacerdote ritirossi per attendere alle varie sue urgenti occupazioni, promettendogli che l'avrebbe raccomandato alle preghiere dei suoi compagni; egli, intanto, procurasse di trattenersi alcun poco a pregare, anche solo col cuore, il Signore.

Verso le 7 e 1/2 antimeridiane, mentre i compagni insieme radunati in chiesa porgevano alla Vergine Ausiliatrice le loro preghiere per lui, l'infermo incominciò a fissare lo sguardo verso la volta dell'infermeria; poi si mise a ridere di gran contentezza. - Che hai? gli domandò qualcuno che gli stava dappresso. - Oh! non vedi? gli rispose: non vedi chi ci viene vicino a me? Ohi guarda, guarda, quanti angeli! Oh, come son belli! - Ridendo, guardava a destra e a sinistra, come per salutare i nuovi arrivati, i quali, però, non erano veduti da altri che da lui. Finalmente, alza di nuovo lo sguardo verso la volta: - Oh! anche la Madonna viene a trovarmi, viene a prendermi! Oh! che piacere! - Ciò detto tacque, e fisso cogli occhi al cielo e col volto tuttora ridente, rese la candida anima fra i cori degli angioli, nelle mani della Vergine Maria, come giova sperarlo, il giorno 18, domenica terza di giugno, in età di undici anni.

Il sacerdote cui accenna Don Rua era lui stesso, che nella sua umiltà tacque anche un altro particolare. Il nostro confratello Don Bartolomeo Molinari, che fu presente alla morte di Franzero, ci diceva che vi si trovò presente anche

Don Rua, e che questi, appena il pio ragazzo ebbe mandato l'ultimo respiro, alzò gli occhi al cielo, e, vòlto agli astanti, esclamò con voce commossa:

- Mi pare di aver visto l'anima sua volare al cielo, come una colomba!

Giuseppe Abrami di Brescia, + il 19 novembre a 16 anni.

Nato il 19 agosto 1855, dopo aver dati non dubbi segni di virtù, per consacrare al Signore il fiore di sua età e darsi tutto al divino servizio, si faceva ascrivere nella nostra Società. Ma Dio non aspettò le opere e volle compensare i suoi ardenti desiderii chiamandolo a goder il premio del sacrificio fatto abbandonando patria, parenti ed amici. Munito di tutti i conforti della religione, compianto da' suoi compagni e da' suoi superiori, spirava l'anima il 19 novembre 1871 d'anni 16, mesi 6. Preghiamo pel riposo dell'anima di lui, se mai non fosse ancor stata accolta negli eterni tabernacoli.

Eugenio Lecchi di Folizzano, + il 18 dicembre a 15 anni.

Buon giovane, rispettoso coi superiori, affabile coi compagni, sebbene non parolaio. Era assiduo alle pratiche di pietà ed in chiesa teneva un contegno grave e divoto. Studioso e diligente, non che aperto, faceva negli studi una distinta riuscita: e quantunque solo da due anni avesse incominciato il ginnasio, tuttavia al principiar del terzo anno entrò in 2^a retorica e si manteneva fra i primi.

Morì di trasporto di sangue al capo in men di due giorni di malattia.

Da queste brevissime note chi non ravvisa, e non ammira la vita esemplare che accanto a Don Bosco si viveva anche dai giovani dell'Oratorio?

APPENDICE

I

LETTERA ALLA CONTESSA CALLORI.

Benemerita Signora, ed anche Eccellenza,

Mi rincresce che abbiano mandato a Lei la piccola nota di libri chiesti a questa libreria. A proprio un cercare un granello di arena a chi ci dà la casa. Ma mi risposero che tale è suo desiderio, ed io accettando nell'utile me ne tacqui. Sono per altro contento, perchè con essa diedesi occasione a Lei di scrivermi una lettera piena d'augurii veramente cristiani. Ne ho veramente bisogno in questo momento di croci. Fra le altre àvvi tuttora quella dei Mirabellesi. Essi fecero in modo da obbligarci ad una sopratassa di ricchezza mobile e farei (sabato ultimo) pignorare tutto il mobiglio di Borgo S. Martino, di venderlo all'asta se fra 10 giorni non si pagano duemila venticinque lire. Questo è il buon capo d'anno che mi offrono quelli cui si fece e si voleva fare quanto bene era possibile. Dio pagherà meglio, non è vero?

Le mando i primi lavori fatti sul *Cattolico Provveduto*. Ella farà il resto. Avendone occasione spedisca l'unita *Storia Ecclesiastica* col libretto da tradursi alla damigella Gloria. Questa storia finora incontra bene. Appena cominciato lo spaccio, è quasi finita l'edizione di 15 mila copie. Se ne è tosto incominciato un'altra.

Lungo la settimana spero di poterla riverire qualche sera alle 5 1/2

Per augurare buona continuazione dell'anno novello io farò ogni giorno un memento speciale per Lei e per la sua famiglia, affinchè Dio conceda a tutti sanità stabile, santo timor di Dio e la perseveranza nel bene; e che Dio ci serbi, dopo un terribile contrasto tra Cristo e Satana, di vedere la Chiesa ed il Santo Padre in pace.

Mi raccomando con tutto il cuore alle sue sante preghiere e mi professo Di V. S. B., ma no, di V. Eccellenza,

Torino, 2 - 1871,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIO. BOSCO,

II

PER LA FESTA DI S. GIOVANNI DEL 1871

N° 1

A DON GIOVANNI Bosco celebrandosi dai giovani dell'Oratorio, di S. Francesco di Sales' il suo Onomastico nell'occasione del suo ritorno dlla Roma.

ODE

Canta, o fanciul; dell'anima
I lieti sensi esprimi,
Coi dolci suoni sciolgansi
Canti d'amor sublimi,
tutt'intorno echeggino
I plausi al Direttor,
Al padre tenerissimo,
Al re dei nostri cuor.

Ei ritornò, e il giubilo
Fe' insiem con lui ritorno:
Ei ritornò; più fulgido
A noi sembrò quel giorno,
L'aer più puro, i zeffiri
Più soavi respirar
Quando il suo volto amabile
Potemmo rimirar.

Roma ti vide: l'inclita
Città del Sommo Piero,
A insolita letizia
Compose il volto austero,
Chè il tuo parlar fatidico
Allor si ricordò,
E di stupore un cantico
Festoso al cielo alzò.

Dicesti all'Infallibile,
all'Immortale Pio:
« Di Pier gli anni tardissimi
A te concede Iddio,
Ed a novel miracolo
La terra applaudirà
E di novella aureola
Tua fronte cingerà ».

Sorrise il gran Pontefice
Ai detti di Giovanni;
Ma in cor nudrì fermissima
La speme, che gli affanni
Del travagliato esiglio,
Degli angosciati di,
Non 'vincerian l'augurio
Che dal tuo labbro uscì.

Roma ti vide, e, memore
Della tua gran parola,
Rendè grazie a quell'Unico
Che affligge e che consola,
Che prostra nella polvere,
Che pone sugli altar,
Che fissa immoto un termine
Al tempestoso mar.

Di Roma ai lieti cantici
Eco facendo noi,
Accetta, o diletteissimo
Padre, dei figli tuoi
I caldi voti, i teneri
Sensi del nostro amor,
I doni benchè poveri
Ma che tributa il cor.

N° 2.

A DON GIOVANNI BOSCO *quando festeggiavasi il suo ritorno da Roma e celebravasi il suo Onomastico, come a dolcissimo Padre tenerissimi figli, i giovani tipografi dell'Oratorio questo tenue saggio di fregi - florali offrivano.*
- Al tuo merito è poco; al - nostro affetto è nulla!

Si ridesti la gioia ne' petti,
 Fendan l'aure festosi concenti
 Si riaprano al gaudio le menti,
 Cui premevano tristi pensier.

Quel che lidi lontan c'invidiaro,
 Quel che Roma per crescersi onore
 De' suoi figli strappava all'amore,
 Quel buon Padre possiam riveder.

Come avviene per nube o per verno
 Che il sol nieghi il fiammante suo raggio
 Nel celeste segnato viaggio,
 E più bello di nuovo ci appar,

Se squarciata la nube, o fugando
 Crudo il verno, sollevi la testa;
 Tale gioia, o D. Bosco, si desta
 Ne' tuoi figli in vederti tornar.

Con ardenti desiri affrettaro
 Tutti i cuori esto di venturoso,
 In cui lice la piena d'ascoso
 Caldo affetto versare e sfogar.

Che t'amiamo tel dicon gli evviva;
 Te lo dicon l'intente pupille,
 Che d'affetto ferventi faville
 Eloquenti son più del parlar.

Genuflessi dinnanzi all'Eterno
 Noi pregammo, che al tuo cammino
 Risplendesse quel raggio divino,
 Che fu scorta al ramingo Israel.

Or che a' patrii tuoi lari tornasti,
 Uno solo è di tutti il desio,
 Una sola la prece che a Dio
 Innalziamo di cuore per te.

Volga lieta tua vita e serena;
Nè mai nebbia luttuosa ed oscura
Quella gioia t'offuschi che pura
Gusti allor che le vie del ciel

I tuoi figli correndo animosi,
Non curando i travagli e le pene,
Dio sol cercan, quell'unico Bene
U' s'appunta tuo nobil desir.

Torino, 1871.

III
PRIMO PROGRAMMA DEL COLLEGIO DI VARAZZE.
Collegio Convitto Municipale
di Varazze.

Lungo il litorale tra Genova e Savona nella città di Varazze con approvazione dell'Autorità Scolastica è aperto un Collegio - Convitto a favore della studiosa Gioventù. L'edifizio è situato vicino alla Stazione della Ferrovia, nel luogo più salubre e più elevato e più ventilato della Città con dirimpetto l'amena vista del mare.

L'insegnamento è approvato, cioè gli insegnanti saranno patentati, le materie e le discipline scolastiche in tutti i rami d'istruzione saranno in analogia coi programmi e regolamenti governativi.

Si assicurano le più vive sollecitudini affinché agli allievi nulla manchi di quanto può contribuire al loro profitto morale, sanitario e scientifico.

CONDIZIONE DI ACCIETTAZIONE.

1° Ogni allievo nella sua entrata deve essere munito della fede di nascita e di battesimo, di vaccinazione o sofferto vaiuolo, di scuola, e di un certificato di moralità dal proprio Parroco.

2° Abbia l'età di circa otto anni e non sia stato espulso da altre case di educazione.

3° L'insegnamento abbraccia le quattro Elementari, il Tecnico e le cinque Ginnasiali.

L'insegnamento del corso Tecnico è ripartito come segue: Aritmetica, Sistema Metrico, Geografia, lingua italiana, Storia sono gli stessi come - nel corso Ginnasiale di modo che saranno esaurite contemporaneamente le materie anche del corso Tecnico col corso Gin -

nasiale. Così pure nel quinquennio classico saranno esaurite le lezioni di Francese, e di disegno spettanti al corso Tecnico in modo che gli allievi saranno fatti idonei per presentarsi agli esami delle classi superiori.

4° Vi sono due gradi di pensione. Alla prima si corrispondono L. 35 mensili ed àvvi pane a volontà, vino, minestra, e due pietanze a pranzo; pane come sopra, minestra, vino ed una pietanza a cena; pane, caffè e latte o frutta a colazione; pane a merenda. Alla seconda pensione L. 24 al mese. In essa àvvi pane a colazione e merenda; pane a volontà, minestra, una pietanza e vino a pranzo; pane come sopra, minestra, vino, oppure frutta a cena. A chi desidera caffè e latte al mattino il Collegio lo fa amministrare a L. 3, 50 al mese.

5° La pensione si paga a trimestri anticipati. Si fa eziandio un deposito di danaro per le minute spese. A chi passa alcuni giorni nel collegio viene computata la metà del mese; e a chi oltrepassa la metà è calcolata l'intera mensile pensione. Non si fa alcuna riduzione a chi rimane fuori del collegio meno di quattordici giorni,

6° Si esige puntualità nel pagamento per evitare inconvenienti. Gli alunni non possono tener danaro presso di sè. I parenti che vogliono lasciar danaro ad uso libero dei loro figliuoli possono consegnarlo al Prefetto, il quale con debito riguardo lo rimetterà e lo impiegherà secondo il loro desiderio.

7° Per la lettiera, pagliericcio, parrucchiere, inchiostro, lume si pagano f. 2o annui anticipati. Non si rimborsano ancorchè si rimanga nel Collegio una sola parte dell'anno.

8° Medicinali, bucato, soppressatura, rappezzatura di abiti, di scarpe, provviste di vestiario e di oggetti di scuola sono a carico dei parenti. Quelli che desiderano esonerarsi di questi lavori potrebbero affidarli al Collegio che li farà eseguire a loro conto. In quanto al bucato e soppressatura della biancheria, la spesa è di L. 2, 25 al mese.

9° Col pagamento regolare della pensione, oltre l'istruzione relativa a ciascuna classe, gli allievi avranno ancora scuola di canto Gregoriano e di musica vocale, a cui dovranno intervenire nelle ore stabilite. A pure fatta facoltà di prendere parte ai primi esercizi di declamazione ed anche alla ripetizione che suole farsi per coloro, cui il rispettivo Maestro ne ravvisa il bisogno.

CORREDO.

1° Per uniformità il Collegio provvede a ciascuno per conto dei parenti un bonetto per la passeggiata, una calotta da tenersi in casa, e una *blouse* per l'estate. Si raccomanda però una muta di abiti neri

pei giorni festivi, per le passeggiate e per gli altri casi di uscita dal Collegio.

2° Ognuno deve portare quanto occorre pel vestiario e pel letto, ad eccezione della lettiera e del pagliericcio. Chi porta il materasso deve averlo della lunghezza di m. 1, 75 e della larghezza di m. 0, 75.

3° Il corredo ordinario sarà di 4 lenzuola, 8 camicie, 4 paia di mutande, 2 paia di scarpe, 6 paia calzette, 6 salviette, 6 asciugamani, pettini, una spazzola per gli abiti, due per le scarpe.

4° Per non perdere cosa alcuna si raccomanda che, fin dall'ingresso in Collegio, gli alunni abbiano gli oggetti di biancheria e vestiario, non esclusi quelli che indossano, come pure il materasso, guanciale, coperte, ecc. notati col numero distintivo fissato nell'atto di accettazione. Per la stessa ragione il Collegio provvederà a conto dei parenti una borsa o sacchetto di colore da tenere la roba sucida finchè non sia messa al bucato, o spedita a casa.

INDICAZIONI NECESSARIE.

1° Gli allievi sono ritenuti in Collegio tutto l'anno. Tuttavia dopo gli esami finali nell'autunno si darà un mese di vacanza dalla metà di settembre alla metà di ottobre, se i parenti lo domandano.

2° Gli alunni che rimarranno in Collegio nel tempo di vacanza avranno ogni giorno alcune ore di scuola per meglio abilitarsi nelle rispettive classi.

3° Quelli che dalle vacanze fanno ritorno al Collegio devono presentare al Superiore un certificato di buona condotta morale e religiosa ottenuto dal rispettivo Parroco.

4° Per evitare la perdita di tempo e il disturbo della scuola cagionato dai ritardi è fissata l'entrata nel Collegio dal 15 al 18 ottobre. Col giorno 18 comincia a decorrere la spesa della pensione anche per coloro che vi ritornassero dopo.

5° Le domande si fanno al Cav. Bonora Can.co Prevosto Vicario Foraneo, oppure al Direttore locale del Collegio di Varazze Sac. Giovanni Francesia, Dottore in Lettere (1),

(1) Questo programma venne ristampato nel 1872 con qualche minima correzione e con l'aggiunta di due articoli, premessi ai cinque delle Indicazioni necessarie:

1° Non si permettono le uscite dal Collegio e si raccomanda ai Parenti che non facciano visite agli alunni se non nei giorni di vacanza.

2° Qualunque piego o collo, diretto agli alunni, sarà aperto onde evitare disordini che in tanti casi possono avvenire.

IV

CIRCOLARE PER IL LICEO D'ALASSIO.

COLLEGIO MUNICIPALE
DI ALASSIO

Ill.mo Signore,

Ho l'onore di partecipare alla S. V. Ill.ma, che a compimento dei Corso Ginnasiale ed Elementare che già si insegna in questo Collegio - Convitto, diretto dal Sac. Bosco Giovanni, si aprirà nell'entrante anno scolastico 1871 - 72 un Liceo o Scuola Liceale, in cui le materie d'insegnamento saranno pienamente in conformità dei programmi e regolamenti governativi. In quest'anno però vi sarà soltanto il primo Corso con l'insegnamento delle materie ad esso corrispondenti. Le condizioni di accettazione sono conformi a quelle delle Classi Ginnasiali ed Elementari, di cui Le unisco il programma, eccettochè per gli alunni Liceali la pensione è la prima con l'aggiunta di lire 60 di minervale.

Se adunque le occorresse qualche allievo di tale classe e giudicasse inviarcelo le professoreremo la più sentita gratitudine.

Gradisca intanto le assicurazioni di stima e di riconoscenza con cui le auguro ogni bene, mentre ho l'onore di professarmi,
Della S. V. Ill.ma,

Alassio, 26 ottobre 1871,

Obbl.mo servo
Sac. Dott. CERRUTI FRANCESCO
Direttore.

CAPO III.*SUPERA UNA GRAVE MALATTIA*

1871 - 72

1) S'ammala a Varazze. - 2) Serie preoccupazioni. - 3) Preghiere e olocausti. - 4) Interessamento universale. - 5) Qualche miglioramento. - 6) Liete speranze. - 7) La benedizione del Papa. - 8) In via di guarigione. - 9) In piena convalescenza. - 10) Torna all'Oratorio.

SUL principio dell'anno scolastico 1871 - 72 Don Bosco aveva stabilito di visitare le nuove case di Marassi e di Varazze e il collegio di Alassio; ma siccome il nuovo Arcivescovo di Torino stabiliva, di quei giorni, di far l'ingresso in Archidiocesi, decise di non partire, se non dopo compiuta la cerimonia.

E così fece. Si recò prima a Genova, e poi a Varazze; e qui fu subito colpito da grave malattia, della quale si diffuse tosto la notizia, destando nei figli e negli ammiratori uno sgomento terribile.

Di quei giorni dolorosi abbiam raccolti e coordinati molti documenti, i quali, dal primo all'ultimo, sono una splendida prova della virtù e della santità del sofferente e del suo abbandono in Dio, e insieme del dolore dei figli e delle loro continue fervorose preghiere a Gesù Sacramentato ed a Maria SS. Ausiliatrice per implorare all'amatissimo Padre sollecita e piena guarigione.

Se dovessimo riferirli uno a uno, non la finiremmo più; tuttavia riteniamo conveniente e, diciam pure, doveroso, di farne una paziente e minuta esposizione, senz'affatto preoccuparci se la narrazione assumerà l'aspetto di un lungo diario. Quel che ci preme è di far comprendere quanto soffersse Don Bosco in quei cinquanta giorni, di vera angoscia, di timori e di speranze, e di preoccupazione universale; e quanto fecero i figli e gli ammiratori per vederlo sollevato e ottenerne da Dio la guarigione.

Protagonisti della narrazione sono Don Giovanni Francesia, direttore del Collegio di Varazze, uno dei più cari ed affezionati al Santo; - Pietro Enria, il fido, paziente e sollecito assistente ed infermiere; - e Giuseppe Buzzetti, uno dei primi giovani che accorsero ai catechismi iniziati da Don Bosco nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, che non si staccò più dal suo fianco, a cui Enria trasmetteva quotidianamente le notizie della malattia.

Veniamo alla narrazione.

I) S'AMMALA A VARAZZE.

Mons. Gastaldi si preparava a prender possesso dell'Archidiocesi di Torino, dove al partito anticlericale sarebbe tornato poco gradito. La *Gazzetta del popolo* aveva preso a combatterlo, appena preconizzato: “È stato scelto dal Vaticano - scriveva il 27 ottobre 1871 - proprio colla lanterna, e colla speranza che sia un Frasoni numero due”; ed eccitava il Municipio a non prender parte al suo ingresso.

Difatti Mons. Zappata, Vicario Capitolare, annunciava l'imminente ingresso del nuovo Arcivescovo al conte Felice Rignon, che era succeduto al conte Cesare Valperga di Caluso a capo della civica amministrazione, ed aveva in risposta, che la Giunta non riteneva opportuno farsi rappresentare al ricevimento “*a fronte dei nuovi principii, che regolano attualmente i rapporti fra la Chiesa e lo Stato*”.

Anche Mons. Gastaldi, in data 31 ottobre, preannunciava al Re la prossima presa di possesso, e non aveva una parola di riscontro.

Solo in Prefettura venne ben accolto il preannunzio, come Don Bosco scriveva all'Arcivescovo:

[Ottobre 1871.]

Rev.mo e Car.mo Monsignore,

Ho passato due giorni qui in Passerano con casa Radicati, dove ho parlato a lungo col Viceprefetto di Torino, che trovasi pure qui, sig. Cav. Avv. Bonino. Mi parlò assai bene della lettera scritta da Lei e della risposta fatta dal Prefetto; di poi esternò un vivo desiderio che Ella entrando nella novella diocesi facesse *entrata* solenne. - Restano a vedersi le disposizioni delle autorità civili, io risposi. - Non ne dubiti, soggiunse, non lasceranno niente a desiderare. - Potendoci poi parlare, le dirò le cose più particolarizzate.

Se non avesse ancora formato il pensiero sopra un provicario, credo poterle nominare il T. Bertagna. Pio, dotto, pratico, agiato. Forse accetterebbe. Questo è un solo mio pensiero, di cui Ella faccia o non faccia conto alcuno.

Dimando la sua santa benedizione, e mi creda con profonda gratitudine,
di V. S. Rev.ma,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

P.S. Per carità, curi la sua sanità; *messis multa*, ma avrà operai.

Comunque, Mons. Gastaldi stabiliva di far l'ingresso in forma solenne, la domenica 26 novembre; e dalla stazione di Porta Nuova si recava in forma privata alla chiesa di San Filippo, dove s'erano adunati, insieme col Clero e le Confraternite e le associazioni religiose, quanti l'avrebbero accompagnato processionalmente alla Metropolitana, quand'ecco d'un tratto si diffonde la voce che sta per scoppiare un tumulto popolare. Don Bosco, in quel mentre, era accanto a Monsignore: - Che cosa facciamo? - gli chiese - C'è dell'imbroglio - rispose l'Arcivescovo. Difatti anche l'apostata Don Ambrogio (1) andava a tal fine blaterando in mezzo alla folla. Il questore cav. Bignami l'avvicinò e l'afferrò per le spalle e gli disse: - Se non sta quieto, lo faccio legare

(1) Di Don Giuseppe Ambrogio s'è parlato nelle *Memorie Biografiche*, nel vol. VII, pag. 528. Don Bosco, per attuire il male che andava compiendo cotesto apostata, nel 1866 fece anche pubblicare, dalla tipografia dell'Oratorio, un opuscolo, al quale diede la più larga diffusione, intitolato: "*Chi è Don Ambrogio?! Dialogo tra un barbiere ed un teologo*".

come un salame! - Vista la mala parata, Monsignore sali di nuovo in vettura, e andò subito al duomo.

- *Dov'è? dov'è l'Arcivescovo?* ... - si cominciò a ripetere dagli adunati; e la folla a poco a poco si sciolse, ed il Clero e le Confraternite si avviarono processionalmente a S. Giovanni, dove Monsignore era entrato privatamente.

Don Bosco seguì la processione a fatica: sentiva un forte dolore alle spalle, ed una violenta e affannosa palpitazione gli rendeva pesante il cammino; erano i prodromi della malattia che l'avrebbe colpito.

Entrata la processione nella Metropolitana, l'Arcivescovo salì in pulpito, e tenne un'omelia, nella quale ripeté, quasi alla lettera, ciò che aveva pubblicato l'*Unità Cattolica* il 4 ottobre, dicendo la sua elezione un tratto inaspettato della Divina Provvidenza, al quale non aveva contribuito nessun favore umano, ma che era lo Spirito Santo che l'aveva posto a capo della Diocesi Torinese; e lo ripeté con tanta insistenza, che quanti sapevano com'erano andate le cose, non mancarono di dirsi a vicenda, come dichiarava a noi stessi il Can. Sorasio: - *La va male per Don Bosco!... la va male!...*

Don Bosco, dunque, pochi giorni dopo, il 2 dicembre, partì per Genova; e il 3, prima domenica dell'Avvento, lo trascorse a Marassi, dove s'intrattenne, con alcuni soci della Conferenza di S. Vincenzo de' Páoli, e col direttore Don Albera, sui bisogni di quella casa incipiente.

Il 4 proseguì per Varazze. Aveva scritto alla signora Susanna Prato vedova Saettone, nata a Celle Ligure, e domiciliata ad Albisola Marina, annunciandole che si sarebbe recato a visitarla, con preghiera di non preannunziare a nessuno la sua visita. Questa signora si era associata alle *Lecture Cattoliche* fin dal 1853, e ne riceveva più di quaranta copie, che diffondeva tra il popolo; e tanta fu la gioia che provò nel ricevere la lettera di Don Bosco che non conosceva ancora personalmente, che non vedeva l'ora di potergli baciare la mano.

La pia Susanna meritava una visita del Santo; la sua vita era una serie continua di opere buone; non v'era un infelice che non trovasse nel suo cuore e nella sua generosità

l'aiuto migliore. Passata in seconde nozze al signor Saettone, agiato commerciante di Albisola Marina, lo ebbe, finchè visse, più che compagno, vero benefattore, e, morto, lo ricordava sempre con venerazione e riconoscenza; quando recitava l'*Angelus*, con chiunque si trovasse, non mancava mai d'aggiungere: - Ancora un *De profundis* per il padrone di casa! - Infatti per mezzo del secondo sposo potè moltiplicare i generosi impulsi del cuore. La sua casa era aperta a tutti i poverelli, che vi trovavano quanto loro abbisognava. Molte fanciulle, rimaste orfane, vennero da lei collocate al sicuro presso qualche buona famiglia, o in qualche istituto, assecondata generosamente in questo dalla Beata Maria Giuseppa Rossello, Fondatrice delle Figlie di N. S. della Misericordia (1), Anche alcuni giovinetti poterono col suo aiuto avere una buona educazione in vari istituti, ed altri entrare in Seminario e consacrarsi al servizio di Dio. E come aiutava tutti i poverelli, non lasciava di soccorrere generosamente l'augusta povertà del Santo Padre, talchè Pio IX, leggendone il nome e sentendone celebrate le virtù e le opere, la diceva "*una novella Tabita*"; ed ella, pur ritenendosene indegna, non riusciva a celare la gioia che l'inondava nel sentirsi presente all'Augusto Pontefice, attribuendo al suo gran cuore tanta benevolenza ed il grazioso appellativo.(2).

La mattina del 6 dicembre, accompagnato dal direttore Don Francesia, Don Bosco si recò al Castello d'Invrea, a celebrare presso la Marchesa Giulia Centurione; e, tornato a Varazze, saliva dopo pranzo in treno per recarsi ad Albisola. Non è possibile dir la gioia che provò la buona Susanna, che aveva già compiuti i 70 anni! Per lei, come ripeté tante volte, fu quello il giorno più bello della vita!

Don Bosco s'intrattenne con lei in lungo colloquio, anche perchè avendo ella molte conoscenze nella riviera di Ponente

(1) La Beata Maria Giuseppa Rossello, al secolo Donna Geronima Benedetta Rossella, fondò l'Istituto delle Figlie di N. S. della Misericordia nel 1837. Nel 1880 volò al cielo e veniva elevata all'onore degli altari nel 1938. Fu anche Cooperatrice Salesiana (cfr. *Bollettino Salesiano*, gennaio 1881).

(2) Susanna Saettone moriva il 26 luglio 1882, in età di 82 anni.

e in Genova, e godendo di grande influenza presso tutte le autorità, prefetizie, comunali e giuridiche, avrebbe potuto contribuire assai a favorire, in particolari circostanze, il nuovo collegio di Varazze.

Quando il Santo fu alla stazione per tornare al collegio, il treno era già partito, ed alcuni impiegati gli dissero:

- Se deve aspettare l'altra corsa, vada dalla signora Susanna, dove vanno tutti i preti; può stare comodamente in casa sua sino all'ora della partenza.

Don Bosco seguì il consiglio, e, in fine, ripartì. Spirava un vento umido e forte; l'andare e il venire l'aveva affaticato assai, e il dolore alla spalla gli si era tanto acuito, che, sceso a Varazze, fu assalito da una specie di colpo apoplettico, e quelli che gli erano andati incontro alla stazione, dovettero quasi portarlo sulle braccia sino al collegio e in camera; e subito, scucendola in parte, gli tolsero la veste, e lo misero a letto.

Erano circa le sette pomeridiane. Fu chiamato di premura il dott. Gio. Battista Carattini, e l'impressione che n'ebbe - scriveva poi Don Francesca (1) - fu che si trattava di cosa piuttosto grave; "ma seppe dissimularla. Egli s'accorgeva che un travaso di sangue minacciava il cuore, e che bisognava fermarlo a qualunque costo. Mentre noi stavamo là per interpretare dal suo sguardo il carattere della malattia, egli tastava il polso, accostava l'orecchio, si sedeva, chiamava... Pareva che non osasse parlare. Finalmente con aria disinvolta così parlò a Don Bosco: - Mio buon signore, avrebbe piacere di un salasso? Raramente ora .si fa, ed io mi vi adatto: nel caso suo...

" - Sono nelle sue mani, disse sorridendo Don Bosco; faccia di me ciò che Ella crede.

" Tuttavia non sapeva ancora decidersi... Tanto gli pareva grave la risoluzione!

" A mezzanotte si risolse di praticare il salasso. Il buon paziente ne risentì subito un po' di sollievo, e l'oppressione al cuore pareva diminuita. Malgrado questo, il Dottore, ve -

(1) Cfr. *Bollettino Salesiano*, settembre 1899, pag. 244.

dendo che il male era grave, non si era mosso, ma accompagnava ogni momento il progresso della malattia. Due ore dopo, credette bene praticargli il secondo salasso, e Don Bosco gli disse: - Grazie, Dottore. Mi basta. - Solo verso le quattro egli andava a casa a riposare, per tornar presto presto, appena s'era fatta l'alba”.

In quel giorno Don Bosco era aspettato di ritorno a Torino, ed in sua vece giungeva all'Oratorio il primo dispaccio che annunciava la malattia: “7 - 12 - 1871 - Rua, Oratorio Francesco Sales, Torino. - Papà sospende ritorno; reuma inasprito; fatto salasso; niente allarmante. - BOSSO” (1),

La notizia si diffuse subito anche in città, con dolore di quanti lo conoscevano. Il Municipio, nella seduta del 27 novembre, aveva stabilito di festeggiare pubblicamente l'apertura del collegio con un pranzo che, a quanto pare, avrebbe avuto luogo durante la visita di Don Bosco, e che, naturalmente, per il doloroso incidente non si tenne.

Il dì appresso il male si aggravò. Si recavano a visitarlo il Sindaco e il Prevosto di S. Ambrogio; ed egli raccomandava loro di pregar per lui, perchè potesse salvare l'anima sua.

Soffriva assai, e lo vedevan tutti a prima vista; ma egli non se ne lagnava con nessuno. A quanti gli dicevano: - *Oh come deve soffrire!* - rispondeva:

- *Io sono un pigro, e sto godendomela a letto! Chi soffre sono quelli che devono assistermi!*

- *Il Signore ha sofferto tanto per noi; e noi, se soffriamo qualche cosa per lui, ne avremo poi il compenso in paradiso!*

- *Se Gesù ha sofferto tanto sino a morire sopra una dura croce, non dovrò io patir qualche cosa, io che sono un miserabile peccatore? ...*

Insieme con la sua santità, in quei giorni apparve chiaramente l'amor dei figli suoi.

Il ch. Pietro Guidazio, fin dalla prima notte, gli fu sempre accanto. Aveva durante il giorno più di sette ore di scuola, e ancor un'altra ne doveva fare dalle 8 alle 9 pomeridiane, a non

(1) Non ci consta chi sia stato cotesto firmatario; ma nell'originale del telegramma, che si conserva, si legge proprio *Bosso*.

meno di cento giovinotti dal 25 ai 35 anni, e con tutto ciò si diceva felice d'assistere Don Bosco. Scriveva poi da Randazzo: “Lo sa Dio qual notte dolorosa fu quella per me. Don Bosco, sofferentissimo, non poteva muoversi. Ora mi pregava di aiutarlo a cangiar posizione, ora di alzarlo sulle braccia; ed ora di dargli aiuto per altre bisogna. Ed io solo, timido, incerto e pieno di freddo. Finalmente passò quella prima notte e sempre ricordo che Don Bosco mi comandò imperiosamente di andare a letto, e non fare quel giorno la scuola. Io conoscendo, che ciò avrebbe portato disordine nella casa, dopo aver assistito alla S. Messa, incominciai il mio lavoro ordinario e continuai sino al termine della scuola serale. Alle 9 ritornai presso Don Bosco, e così continuai a vegliare per otto notti, lavorando sempre indefessamente di giorno. Don Bosco al mattino mi mandava a dormire; e alla sera, quando entrava nella sua camera per assisterlo, mi chiedeva se lungo il giorno avessi dormito, ed io rispondeva affermativamente per non disgustarlo; sonnecchiava però talvolta tra una scuola e l'altra. Io mi sentiva venir meno di stanchezza, di studio e di sonno, specialmente la terza o quarta notte, al punto da temere una morte subitanea; ma era pronto a morire, se ciò poteva esser di vantaggio a Don Bosco”.

Di giorno si succedevano altri attorno al caro infermo; tra questi il ch. Giovanni Turco di Montafia d'Asti, il quale era entrato nell'Oratorio fin dal 1852, desiderando abbracciare lo stato ecclesiastico, e solo per difficoltà di famiglia aveva dovuto abbandonarlo, ma conservando sempre la vocazione nel 1871 aveva ottenuto di rientrarvi, e, vestito l'abito clericale, era stato inviato a Varazze ad insegnar matematica e storia naturale. Egli pure fu tanto buono e premuroso con Don Bosco, che questi soleva chiamarlo il valente suo ortopedico.

La malattia non era dunque cosa da poco, e nei primi giorni si viveva in grave timore di perderlo; per questo, prima a Varazze, poi anche a Torino, da quanti l'amavano si cominciò a temere che non fosse in buone mani, perchè il bravo dott. Carattini soltanto da poche settimane era a

Varazze. Don Francesia chiese perciò un consulto del dott. Giuseppe Fissore della R. Università di Torino; e Don Rua ottenne subito da questi, che conosceva ed ammirava tanto Don Bosco, che sarebbe andato a visitarlo; infatti vi andò, lo visitò, parlò a lungo col medico curante, e i nostri che trepidavano tanto, mandarono un respiro, quand'egli disse nettamente: - Don Bosco stia tranquillo nelle mani del dott. Carattini! Egli merita tutta la confidenza! - Il dottor Carattini pose il più grande affetto a Don Bosco, e lo continuò per un quarto di secolo a quanti di quel collegio abbisognarono dell'opera sua, con una premura commovente ed una carità veramente patema!

La signora Susanna Saettone, appena seppe che Don Bosco era caduto ammalato, malgrado la cruda stagione si recò a visitarlo e vi tornò più e più volte, sempre per dirgli che pregava e faceva pregare per la sua preziosa salute; e le visite della buona signora in quei giorni dolorosi furono assai consolanti anche per i salesiani, che presero a riguardarla come una madre, ed ella stessa ebbe la bontà di chiamarli suoi figli. Fu proprio una fortuna d'essere così stimati ed onorati da lei, perchè gli stessi Varazzini, quando la videro salire ripetutamente al collegio per visitare Don Bosco, compresero meglio che si trattava di un uomo raro e singolare, anzi proprio di un santo, e subito scomparvero le freddezze e le diffidenze che avevan da principio per i nostri, ci divennero amici, e non smentirono più il loro attaccamento cordiale.

Neppure Don Bosco dimenticava in quei giorni le anime generose che gli facevano continue elemosine pel bene dei suoi birichini, ed alle quali sapeva quanto stesse a cuore l'aver direttamente sue notizie. Il quarto giorno della malattia ne faceva giungere alla sua " *Buona mamma* ", la Contessa Callori, per mezzo di Don Francesia, che si sottoscriveva: "*come degno della gran parentela, col massimo rispetto e riconoscenza, di sua signoria illustrissima, obbligatissimo servo e nipote...*".

Fra coloro che più insistettero per aver quotidiane notizie fu la contessa Gabriella Corsi, la quale si offerse di pagar

tutte le spese che si sarebbero incontrate, e quindi a lei venivano spediti direttamente molti telegrammi, che ella si affrettava a recare all'Oratorio. Ecco il primo:

“11 - 12 - 1871, Varazze. - Contessa Corsi - Torino.

” Fissore conforta molto, notte tranquilla. Reuma diminuito. Malattia fa corso. Comunichi. - FRANCESIA”.

E quel mattino, Don Cuffia, prefetto del Collegio, inviava ai Direttori delle singole case questa prima relazione:

“Il nostro veneratissimo Don Bosco desidera che sia dato esatto conto dell'andamento della sua malattia a tutti i Direttori delle case particolari, onde sia impetrata da Dio, per intercessione di Maria Ausiliatrice, la salute che gli è necessaria a poter continuare le sue fatiche in pro' della Congregazione e di tanta gioventù a lui dalla Divina Provvidenza affidata.

” Come le fu annunziato, fu sorpreso qui in Varazze (il 6 - 12) da un forte reumatismo, che ora è nella sua felice crisi e si svolse in un'espulsione cutanea. Il professore Fissore, venuto appositamente da Torino, lo trovò in uno stato di miglioramento, lo disse affatto fuori di pericolo, benchè non ci negasse che sarebbe stata una cosa un po' lunga.

” Il caro D. Bosco, mentre vuole che si espongano queste cose ai Direttori, raccomandasi alla loro prudenza, perchè non sia posto lo sgomento tra i cari confratelli della Congregazione e tra i giovani, ma si dica solo quanto è necessario per muoverli a pratiche particolari di divozione, onde ottenere da Dio un pronto ristabilimento della sua preziosa salute.

” Con questa speranza, e per togliere ogni giusta inquietudine, Egli desidera che sia mandato più volte alla settimana ed anche tutti i giorni, se si crede opportuno, un'esatta relazione del processo della malattia ai medesimi Direttori”.

E a Don Rua inviava insieme questi particolari: “La notte scorsa Don Bosco l'ha passata poco bene. V'ha niente di particolare. La malattia s'è svolta in un'eruzione cutanea che pare ben avviata. Qualche accesso di febbre ogni cinque ore circa”. E in altra lettera dello stesso giorno gli diceva:

“Siamo alle 4 pomeridiane e Don Bosco si trova un po' più sollevato dalla prostrazione di forze in cui si sentiva da un'ora dopo mezzanotte. V'ha nulla a temere; ma, se debbo dirle il mio sentimento, sono in qualche apprensione nel vederlo tanto abbattuto. Questo lo tenga per sè, perchè Don Bosco non vuole che se ne faccia rumore. A Lei scriverò sempre quello che sento, veggo e penso. Faccia pregare per questo, più che padre, angelo della Congregazione e di tanta gioventù”.

All'indomani veniva confermato ai Direttori che lo stato dell'infermo non era allarmante:

“Il nostro caro Padre Don Bosco continua a star meglio. Il reuma è quasi svanito, e la febbre diminuita assai. L'espulsione cutanea continua il suo regolare corso. Ci confermiamo sempre più che non sarà cosa pericolosa, ma un po' lunga. Lascia di riverirla unitamente a tutti i suoi giovani, mentre si raccomanda caldamente alle preghiere di tutti. Se accadrà qualche cosa di nuovo, le sarà scritto”.

2) SERIE PREOCCUPAZIONI.

Chiamato da Don Bosco, il 12 giungeva a Varazze, insieme coll'economista generale Don Angelo Savio e Don Albera, direttore a Marassi, il coadiutore Pietro Enria.

Questo buon confratello non dimenticò mai la fortuna d'aver assistito Don Bosco nella grave e lunga malattia; ed anche nella deposizione che fece nel *Processo Informativo* per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione del dolcissimo Padre, la ricordava con trasporto:

“Vedendo che il male cresceva, e che Don Francesia e Don Guidazio, nel doverlo assistere, non potevano occuparsi dei loro doveri pel Collegio, Don Bosco fece telegrafare a Don Rua, perchè mi mandasse ad assisterlo. Io partii subito, ringraziando Iddio di aver esaudito il mio desiderio, manifestato anni ed anni prima, di poter assistere Don Bosco nelle sue malattie, pronto a dare la mia vita, perchè egli riavesse la salute”.

Appena giunto, volò al letto dell'infermo, che l'accolse

con trasporto di gioia; ma qual fu il dolore del buon confratello nel vederlo disteso in letto, con un reuma che gli impediva di muovere un braccio! Egli credeva che la malattia fosse cosa da poco, ed invece lo trovò aggravato per la terza eruzione cutanea di miliari, cioè di vescichette rosse e perlacee, grosse come un grano di miglio.

E subito, il dì appresso, il chierico Guidazio ed Enria si divisero l'assistenza: questi prese per sè tutta la giornata e la veglia sino alle due dopo la mezzanotte, ed il chierico continuò il suo servizio dalle due alle sei del mattino. Così fecero per circa un mese. Qualcun altro, in certe ore del giorno, continuava a sollevar un po' Enria.

L'andamento della malattia non sembrava allarmante.

Il 13, di buon mattino, Don Cuffia telegrafava alla Contessa Corsi: *“Continua miglioramento in tutto. Se così, non più telegrammi”*. Il messaggio, trasmesso all'Oratorio, destò in tutti un grande sollievo; ma nello stesso giorno Enria scriveva a Giuseppe Buzzetti: *“Mercoledì, il giorno dopo il mio arrivo, Don Bosco passò un giorno ben triste; ebbe una grossa febbre che gli durò per più di venti ore”*.

E Don Francesia, in via confidenziale, dava questi particolari a Don Rua:

“Scrissi stamattina un dispaccio color di rosa, e mi duole di non poterlo continuare. Appena dopo quello, il caro infermo fu sorpreso da nuova febbre, che lo tenne male tutto il giorno, ed ora non è per anco libero. Colla febbre ebbe anche il vomito che lo prostrò assai di forze. Oggi ci tenne in pena, mentre pareva dovess'essere tutto l'opposto. Spero che questa notte potrà riposare. Si raccomanda alle vostre preghiere. Qualche vantaggio l'abbiamo già ottenuto, perchè il dolore al braccio è di molto diminuito, ed oggi stesso volle adoperarlo e toglierlo dall'ozio, come egli diceva scherzando.

” Stasera siamo stati muti per molto tempo nella camera attorno al suo letto, mentre egli soffriva, senza il coraggio di aprire la bocca.

” Speriamo che anche il nostro dolore, offerto a Dio per la guarigione sollecita del povero nostro Padre, otterrà il

suo effetto. Qui pregano assai i nostri giovani, e l'amavano già tanto senza conoscerlo, e lo festeggiarono con tanta espansione quando ci visitava; ed ora sono tristissimi che sia caduto infermo a Varazze. Vorrebbero tutti andarlo a vedere, ma è prudenza tenerli lontani. Non abbiamo ancora osato togliere dalle pareti il bel motto: Viva D. Bosco! che qua e là si affisse alla sua venuta, che egli è già in tanta pena. Anche sulla porta della camera in cui è coricato sta scritto: Viva D. Bosco! Era augurio o timore di quello che ci doveva capitare?...

” Ieri fu commovente l'arrivo di Don Savio, Don Albera, Don Ricchini ed Enria. Ci guardammo commossi senza articular parola, ed anche Don Bosco rimase conturbato. Don Savio disse che costà si dubita sulla malattia di Don Bosco; oh se fosse un solo dubbio!

” Io sperava stamane di poter andare ad aiutare Don Cagliero a Nizza, tanto Don Bosco pareva in buona condizione, ma stasera egli mi disse di non pensarci più. Povero Don Cagliero!

” Scrivo le mie impressioni, scrivo ciò che temo sia, e ciò che vedo, senza però voler destare timori sull'avvenire. Che la malattia sia lunga è certo, pericolosa no, disse il dottor Fissore, e così dobbiamo dire anche noi. Intanto, però, dobbiam cercare di accelerare il giorno che egli possa ritornare al suo paese e consolare tutti i suoi figli.

” Si raccomanda che gli si mandi pel primo che venga, o per la prima spedizione d'oggetti, quella scatola di mirra che tu stesso hai comperato.

” Le notizie suesposte siano solo per te. Don Bosco mi si è raccomandato”.

Il 14 Enria scriveva a Buzzetti (1) : “Quest'oggi, giovedì, fu più tranquillo e la febbre gli concesse un po' di tregua. Questa sera, mentre scrivo, alle 11 e ½, è più spossato, e non può prender sonno. Sente bene il gusto delle bevande e delle minestrine, e non è mai andato in vaneggiamenti nel calore della febbre.

(1) Crediam bene di dichiarare che in vari scritti, particolarmente in quelli del caro Enria, vennero corretti vari errori di lingua, e d'ortografia, senz'alterare menomamente il senso delle parole.

” È così rassegnato che soffre il male con una calma invidiabile. Mai un lamento, mai un gemito. Noi siamo i malinconici, ed egli è sempre di buon umore, e ci fa ridere. Egli non ha altro pensiero che de' suoi cari figli, e spesso nomina Don Rua e tutti indistintamente. Desidera che si preghi. Vuole notizie di Madama Rua, quindi prego a scrivermene...”.

La mamma di Don Rua, che dal 1856 aveva preso nell'Oratorio il posto di Mamma Margherita, era ammalata piuttosto gravemente.

Da Varazze continuavano a giungere, abbastanza buoni, i telegrammi. Il 14, alla Contessa Corsi: *“Ieri alquanto agitato. Notte assai tranquilla. Tutto procede regolarmente. - FRANCESIA”*. E Don Cuffia a Don Rua: *“Ammalato meglio; Cagliero chiama Francesia Nizza; impossibile; mandare Lazzero?”*. Don Francesia aveva assunto l'impegno di predicar con Don Cagliero una Sacra Missione a Nizza Monferrato, nella parrocchia di S. Giovanni Battista, in preparazione al S. Natale; la predicazione era incominciata, e vi accorreva una folla enorme; era quindi necessario mandar uno a supplire Don Francesia, e Don Rua vi mandò Don Lazzero.

Le notizie intanto continuavano discrete, perchè così voleva Don Bosco, ed anche perchè il buon Padre, come attestava Enria, durante la malattia restò sempre calmo e tranquillo, sempre uguale a se stesso. “Era riconoscente al più piccolo servizio che io gli faceva e mi ringraziava con gran cuore. Alcune volte, dovendogli fare dei servizi un po' ributtanti: - *Vedi mo'*, diceva Enria, *a che stato sono ridotto! fa' questo per amor di Dio!* - Ed io gli rispondeva: - Ma che cosa dice, sig. Don Bosco? A nulla quello che faccio io per contraccambiarlo di quello che ella ha fatto per me e per i miei compagni: ha cuciti i nostri abiti, ha fatto per noi quello che potevano fare le nostre madri, ed ancor più di esse; e non vuole che io le faccia questo servizio? Quanti dei miei compagni si chiamerebbero fortunati, se potessero essere al mio posto. Dunque, io che sono il fortunato, debbo assisterlo e servirlo a nome anche dei miei fratelli di Torino e di tutte le case!

” Guai a me, se non avessi prestato tutte le cure possibili a Don Bosco, mio padre. Tutti i miei confratelli e i giovani mi avrebbero lapidato; era tanto l'amore che portavano a Don Bosco”.

Ma il 16 dicembre, 1° giorno della Novena del S. Natale, Don Francesia telegrafava: “*Quarta eruzione. Preghiamo. Consulto Fissore con altro*”; e la mattina seguente giungeva a Don Rua questa lettera spedita da Don Francesia prima del telegramma:

“Ieri le cose erano di nuovo assai brutte. Don Bosco ebbe la febbre quasi tutto il giorno, e non ne fu libero che verso le otto. Il medico pare che non stimi vicino nè lontano alcun pericolo, ma dice che potrebbe anche la malattia fare qualche scherzo. Mi spaventa quello che mi vanno dicendo sui tanti che restarono per la medesima malattia due o tre anni fa in Savona. Il Sindaco, per la parte di responsabilità che dice avere, volle che formassi quel telegramma, che ad insaputa di Don Bosco spedii per un consulto. Anche il Prevosto era di tal sentenza.

” Oggi pare svanito ogni pericolo, e, se continua in tal modo, possiamo essere certi che Don Bosco farebbe in piedi la festa di Natale, ma domani, ... mentre leggerai la presente, non mi stupirei dovessi ricevere un telegramma che annunziasse notte agitata e nuove eruzioni di migliari. Intanto Don Bosco si raccomanda che Don Berto veda, se rimase costà il quaderno del dizionarietto della *Storia Ecclesiastica*. Egli tenie averlo lasciato all'Oratorio.

” Ho scritto a Roma e a Firenze per Don Bosco, e non abbiamo poco a fare per contentar tutti. Vorremmo aver cento mani per la corrispondenza ed evitare così la taccia di trascurati. Don Bosco poi vuole la sua parte, e molto tempo dobbiamo passare attorno al suo letto.

” Dirai poi anche a Pelazza che Don Bosco non ha altre stampe. Mandi all'Arcivescovo anche il dizionarietto.

” Don Bosco rimase molto intenerito della bontà dei Teologo Golzio e, se non fosse distante, lo pregherebbe a venirlo a visitare”.

Non sappiamo la parte presa dal Teol. Golzio alle soffe -

renze del buon Padre, di cui era allora confessore; questo è certo, che la notizia della malattia s'era diffusa in ogni parte, destando serie preoccupazioni, e spronando a ricorrere alla bontà del Signore con ferventi preghiere.

Anche Enria confermava, che il male non era così leggero, come si credeva: “Si è spiegata la malattia di Don Bosco e non sono migliarine, ma vere migliari. È la quarta eruzione e la continua febbre ed il sudore copiosissimo lo stremano di forze.

” Quest'oggi, 16, ha passata una giornata abbastanza tranquilla. La febbre lo lasciò libero solo verso sera, e poi lo travagliò dalle 7 alle 2 del mattino, ora nella quale si addormentò. Il reuma al braccio gli è quasi scomparso e lo può muovere, e con questo potè aiutarsi a tirarsi un po' su nel letto, mentre prima non poteva muoverlo...”.

Contemporaneamente in foglio a parte, pregava Don Lazzero d'invitar i soci della Compagnia di S. Giuseppe a fare particolari preghiere: “Domenica [17] facciano con divozione la santa Comunione per la guarigione del più affettuoso dei padri. Ti prego in special modo di dirlo ai miei cari musici, che facciano tutti la santa Comunione, musici effettivi e allievi, insomma tutti indistintamente; e preghino con tutto l'affetto del loro cuore: chè, se non fosse di Don Bosco, noi non saremmo musici...”.

Buzzetti gli rispondeva: “Caro Pietro, ti ringrazio di vero cuore del favore che mi hai fatto col mettermi al corrente della salute del caro nostro Don Bosco. Unisco alla presente alcuni francobolli, affinché tutti i giorni possa avere notizie vere, e non alterate, come fanno certuni. Don Lazzero si trova a Nizza Monf. con Don Cagliero ed in vece sua diedi la lettera a Don Rua ed ebbe buon effetto; questa mattina s'accostarono tutti quanti ai SS. Sacramenti, cosicchè spero che tra le preghiere di casa e quelle che fanno i ritiri ed i benefattori, il Signore si moverà a compassione di noi e, se sarà a nostro vantaggio, ce lo conserverà ancora per molti anni. Ho ferma speranza che il Signore ci punisca col tenerci per qualche tempo infermo il caro nostro Don Bosco, perché

non lo amiamo come se lo merita; perciò preghiamo e promettiamo di vero cuore [di amarlo di più], che Dio ci esaudirà col rendercelo presto in salute.

Madama Rua sta meglio, questa mattina andò a messa”.

3) PREGHIERE ED OLOCAUSTI.

Don Rua spediva subito a Nizza il foglio inviato a Don Lazzerio con queste parole: *“Come vedi, le cose paiono farsi gravi. Il Dott. Fissore partirà martedì prossimo. Voglia Iddio che ci Porti migliori notizie. Questa sera farò comunicare una lettera di Enria agli artigiani e specialmente ai musici e a quelli della Compagnia di S. Giuseppe. Si incominciò la novena e va assai bene. Pregate anche voi e fate pregare pel caro Padre”*.

In pari tempo aveva comunicato il telegramma della quarta eruzione a tutti i Direttori, implorando preghiere comuni e private; e la triste notizia suscitava generosi olocausti.

Di quei giorni (non sappiamo il dì preciso, perchè non se ne diede notizia, nè a Torino, nè alle altre case, per non destar gravi impressioni) Don Bosco, vedendosi egli pure in pericolo di passar presto all'eternità, volle confessarsi dal Prevosto di S. Ambrogio Don Paolo Mombello, che si recava di frequente a visitarlo; e “Don Francesia - deponeva Enria - gli portò il SS. Viatico nel giorno seguente. Io non son capace di descrivere quella giornata. Appena si fece giorno, Don Bosco mi chiamò e mi disse:

” - Fammi il piacere di farti dare delle tovaglie, e prepara un bell'altarino, ove posare il Santissimo.

” Mentre io preparavo l'occorrente, egli pregava e con che fede! Pareva un Santo che preparasse il cuor suo a ricevere degnamente il suo Gesù. Quando sentì il campanello, si scosse, e, vedendo Gesù ad entrare nella camera, fece un grande sforzo, e si sollevò quanto potè. La figura di Don Bosco si era accesa di grande desiderio di ricever presto Gesù; non pareva più di questo mondo; la sua fisionomia divenne serena, radiante; lo avresti detto un angelo in adorazione del SS. Sacramento. Io ero in ginocchio accanto al letto, e

notai tutto. In quel momento io pensava che quella Comunione di Don Bosco potesse essere l'ultima; e tanto era il dolore che provava, che rinnovai al Signore il sacrificio della mia vita per quella del mio Padre. Passò quella giornata in ringraziamento”.

Il male era veramente grave; Don Bosco stesso riteneva d'essere alla fine, ed una di quelle sere diceva a Don Francesca di chiamargli un notaio, desiderando mettere a posto gli interessi della Pia Società. E ciò diceva sereno e tranquillo, disposto a qualunque evento. Don Francesca ruppe in lacrime, non proferì parola, e si allontanò dal letto; e la cosa finì lì, il notaio non fu chiamato.

La febbre, le eruzioni cutanee, il sudore copiosissimo, gli davano molto tormento; “ma - dichiarava Enria - egli non si lamentava mai; i suoi affanni erano sempre per noi che temevamo di perderlo e ci diceva sempre:

” - *Dio provvede agli uccelli dell'aria, perciò penserà pure ai poveri figli dell'Oratorio!*

” A quanti venivano a trovarlo diceva sempre una parola di conforto”.

Si recavano a visitarlo parecchi ecclesiastici, anche da Torino e da Genova, e rimanevano tutti edificati della sua pietà e della sua rassegnazione, perchè non parlava mai dei suoi mali, ma dei mali della Chiesa e della società, e del bisogno di lavorare per la gioventù, perchè non si guastasse.

- La malattia, diceva, che guasta il mondo è l'immoralità, l'incredulità, e il materialismo che cerca d'infiltrarsi nel cuore dei giovani. Per porre un argine a tanti mali è necessario avvicinarli, coltivarli, e dar loro una educazione veramente religiosa. Bisogna coltivare le vocazioni e formare dei buoni e santi sacerdoti, e religiosi, che si occupino in modo particolare ad istruire la gioventù. Io assicuro che in pochi anni le generazioni muteranno in meglio, e la Religione trionferà... Ma per raggiungere questa meta, ci vuole l'unione col Papa, che è il Vicario di Gesù Cristo; allora la gioventù diventerà di nuovo amante del bene, della fede, e della verità.

Il fido infermiere non tardò ad accorgersi che gli tornava

di sollievo il sentir parlare “dei primi tempi dell'Oratorio; ed io - depose Enria - sovente in tempo della malattia... glie ne parlava.

” - Si ricorda, Don Bosco, quando sua madre lo sgridava, perchè accettava sempre nuovi ragazzi? Essa le diceva: - Tu accetti sempre nuovi ragazzi, ma come si fa a mantenerli, a vestirli? In casa non v'è nulla e comincia a far freddo!... Capì a me di dover dormire parecchie notti sopra poche foglie con addosso null'altro che una piccola coperta. E alla sera, quando noi eravamo a letto, lei, Don Bosco, e la sua mamma ci aggiustavano i pantaloni e la giubba lacera, perchè n'avevamo una sola...

” Don Bosco sorrideva al sentir questo, e diceva: - Quanto ha faticato la - mia buona madre!... santa donna!... ma la Provvidenza non c'è mai mancata!” (1),

La domenica 17 dicembre passò una giornata cattiva con febbre; ma poi la notte fu assai quieta, dormì fino al mattino. Alle 10 1/2 gli ritornò la febbre, ma molto mite, scriveva Enria a Buzzetti, che insisteva: “Màndami notizie tutti i giorni, perchè le tue son credute e quelle degli altri pochissimo”. Ciò avveniva perchè i dispacci parevano dissimulare la gravità del male, e, come abbiamo già accennato, era Don Bosco che li voleva così, per non mettere in giro notizie allarmanti, nè all'Oratorio, nè nell'altre case; nè permetteva che si spedissero senza la sua approvazione.

Don Rua stesso, seriamente preoccupato, voleva frequenti notizie e Don Cuffia gli rispondeva:

“Ella desidera e con ragione che le scriviamo spesso del nostro venerando infermo. La notte la passò (scrivo ai 17, ore 15) un po' agitato, benchè il medico stamane non lo trovasse male. Tutto ci muove a sperar bene. Nel momento che le scrivo pare si manifesti una nuova eruzione di migliare.

” Ho ricevuto il suo vino e qualche bottiglia del 1825, stato regalato dalla signora Susanna d'Albisola: e qualche

(1) Don Bosco ebbe sempre per sua mamma la più grande venerazione, e ripeteva a tutti che era una santa. Anche quando morì, e i giovani dell'Oratorio la piangevano amaramente, disse loro: - *Abbiám perduto la madre, ma sono certo che Ella ci aiuterà dal Paradiso. Era una santa!...*

bottiglia del Sindaco di Varazze. Tutti vanno a gara, perchè nulla manchi a Don Bosco, ed il buon vino gli è consigliato per tenersi in forza contro queste eruzioni che sono davvero un po' forti. Mamma Corsi ha pensato e pensa molto. Ecco il regime di D. Bosco: Brodo consumato e qualche goccia di vino stravecchio.

” Martedì per quello delle sette del mattino parte per Varazze il dottor Fissore, non per pericolo, ma per assicurarci sempre più di quel che facciamo, e non per rimproverarci di non aver fatto abbastanza per un tanto padre che ha fatto tanto per noi.

” Caro Don Rua, faccia pregare Maria Ausiliatrice che ci tenga lontana la maggiore delle disgrazie che possa capitarci. È tanto buona la Madonna”.

Il dott. Fissore aveva promesso di tornare a visitarlo.

La contessa Callori faceva giungere al Santo una generosa offerta, perchè potesse usarsi tutti quanti i riguardi; ed egli incaricava Don Francesca di farle devoti ringraziamenti, che le venivano inviati il 17 dicembre:

“*Egregia signora Contessa*, Don Bosco la ringrazia delle preghiere che fece per la sua salute, e, sebbene non possa a lungo pregare, tuttavia non lasciò al giorno 16 di fare una preghiera speciale per V. S. acciocchè facesse un viaggio buono. Riguardo poi alla caritatevole offerta che fece, Don Bosco mi incarica di dirle, che qui presentemente non gli manca nulla; solo a Torino per la sua inazione teme che gli affari s'ingarbugolino alquanto. Ma di ciò nè il figlio, nè la buona mamma, non devono per ora preoccuparsi.

” La salute poi di Don Bosco ora è in uno stato migliore, ma ci furono istanti veramente inquieti. Non li scrivemmo, ma li sentivamo terribilmente nel cuore. Aveva il poveretto alcune volte la febbre violenta, con vomito dieci o dodici ore, in uno spasimo estremo, e, cessando la febbre, ecco l'eruzione di migliari. Ne fu visitato per 4 volte. Non le parlo della nostra costernazione; ci guardavamo muti e piangenti, nutrendo la nostra speranza di un avvenire lieto, che pareva non dovesse arrivare mai.

” Da Torino, da Genova, da tante altre parti, appena sep -

però che Don Bosco era qui, ci tempestavano d'inchieste, e noi non avevamo tempo a contentare che pochi, dovendo fare la scuola, assistere il Convitto, e stare attorno al letto dell'infermo. Ora, grazie a Dio, che possiamo dare notizie migliori, impiegheremo anche quattro mani per far correre la voce e ridare a tanti nostri benefattori e amici la bella nuova che Don Bosco sta discretamente bene. Il reuma al braccio è scomparso. Oggi per la prima volta lo potè adoperare agli usi consueti; ed esso si prestò volentieri e senza far dolore.

” Ecco, ottima signora Contessa, quali sono le condizioni del caro nostro infermo, che speriamo non cambieranno che di bene in meglio. Qui in Varazze si pregò molto, e i buoni cittadini fecero vedere quanto amassero il nostro buon Papà e rispettoso suo figlio: e fu chi offrivasi in vittima in luogo di Don Bosco. È una processione continua e onorevole vicendevolmente, che si vede al Collegio, di persone che vengono a chiedere notizie del povero ammalato. Il Vescovo vuole esserne informato giorno per giorno; e chi manda vino, e chi melarance, e chi uova, e chi altro, con una espansione di amore e di rispetto che commuove”.

Ma le preoccupazioni e le speranze andavano alternandosi di continuo. Il 18 Don Francesca telegrafava: “*NOTTE OTTIMA. Reuma cessato. Febbre diminuita. Eruzione tende finire*”; e poi scriveva:

“Caro Don Rua, le notizie di Don Bosco sono sempre indeterminate. Oggi sta bene, domani ha la febbre, che lo tormenta più o meno fortemente. Aveva comunicato quel telegramma *Notte ottima*, e sotto dettatura di Don Bosco, che sempre, tranne una sola volta, fu esso il compilatore; e poi del giorno stesso dovetti vederne una dolorosa smentita. Ebbe febbre, piccola bensì, ma continua e quasi sino alle tre del mattino; sicchè oggi che scrivo è in debolezza grande. Si teme una settimana od ottava esplosione, ciò che forse produce la febbre. D'ora in avanti ad Alassio, Genova e S. Martino scriveremo di qui per evitare troppa commozione in quei collegi.

” È senza misura l'interesse che tutti prendono per la

salute del caro Don Bosco, i cittadini di Varazze e tutte le case religiose vicine e lontane. Il nostro Collegio si fa anche famoso pel doloroso avvenimento.

” Aspettiamo la Contessa Corsi che pel dottor Fissore protrasse la sua venuta, e speriamo che Don Bosco ne riceverà conforto, come volle esprimersi in un telegramma di ieri. Intanto al povero ammalato cresce la magrezza in un modo compassionevole e produce spasimo la schiena, per la troppo lunga positura e fregamento venuta logora e spelata. Ed anche in tale stato ha sempre la facezia che ci trattiene le lacrime, che vorrebbero uscire liberamente.

” Don Bosco ringrazia tutti delle preghiere che fanno per la sua salute, e dice che in esse sole egli confida. Non c'è nulla di pericolo, ma prima che il poveretto possa prendere il vapore per rivedere Torino, ci dovranno, temiamo, passare molti giorni. Queste notizie che non sono tanto buone, ma neppure cattive, Don Bosco t'incarica di comunicarle a quei benevoli che s'interessano in suo favore.

” Dirai a Don Savio che l'Arcivescovo di Firenze rispose a lui una bella lettera in risposta alla comunicazione fattagli della malattia di Don Bosco”.

Su per giù le stesse notizie, nello stesso giorno, erano inviate da Don Francesia alla contessa Corsi:

“Ieri ebbe nuovamente un po' di febbre, ma non più tanto forte nè accompagnata dal vomito. L'eruzione migliarica si calmò alquanto, ma lasciò il povero Don Bosco in molta stanchezza. La notte scorsa l'ebbe buona ancora, riposò qualche tempo e senza disturbo. Il braccio è senza dolore, e ormai ubbidisce come il destro, senza fare spasimare il padrone. Oggi fu quasi tutto il giorno con una febbre leggera, che forse fa temere una settimana od ottava eruzione migliarica. Fu commosso a sentire il suo vivo desiderio di sapere di sue notizie, e gli duole di recare, anche senza colpa, tanti affanni alla più tenera Madre, che il Signore gli diede. Non sono io, sa, che invento, ma Don Bosco che suggerisce. Dunque malgrado le notizie non siano intieramente buone, non sono tuttavia cattive. Speriamo presto poterlo togliere dal letto doloroso. Impiegherò i francobolli a dar

le notizie ogni due giorni e, se facesse bisogno, anche più sovente”.

L'interessamento di conoscere l'andamento della malattia si faceva ovunque più vivo. Anche Mons. Angelo Vitelleschi, Segretario della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, il 18 telegrafava da Roma a Don Rua: “*Si desiderano notizie di Don Bosco*”.

Intanto la comunicazione, fatta alle Case, del telegramma della “*quarta eruzione*” aveva destato gare di amore e di fede.

Don Bonetti, direttore del Collegio di Borgo S. Martino, il 18 scriveva: “Caro Don Rua, il telegramma che mi comunicasti ci ha messo lo sgomento addosso. Per carità m'andami un prete confessore in questi giorni, e lasciami volare accanto a Don Bosco. Ahi! che egli ci manca, e non potremo più vederlo!!! Ho riletto la lettera che egli l'anno scorso mi scriveva (1) il 26 dicembre, in cui parlando di mandarmi presto la *strenna*, diceva “*Essa sarà il mio testamento*”. Ti ricorderai che io ti interpellava su ciò, e tu rispondendomi lasciavi trasparire grave timore, e approvasti il progetto di fare tra i giovani quotidiane comunioni e preghiere per la sua salute. Il sig. Don Bosco stesso, accortosi del nostro timore, scriveva qui verso la metà di gennaio dell'anno corrente: - Non facciamoci illusioni. Dio ci vuole in un mondo migliore di questo. Sta ai figli mostrarsi degni, anzi migliori del padre. - Tu vedi che egli ci annunciò la sua partenza, fa ora un anno. Mio caro Don Rua, tu sei afflitto, ed io non trovo parole per consolarti. Oh! ci consoli Gesù Bambino, ci consoli Maria nostra buona Madre, nostra speranza, in queste sì gravi angustie! M'andami adunque un confessore...”.

Don Pestarino, mentre si affrettava a partecipare il dolore provato nell'apprendere che “l'amatissimo comune Padre”, trovavasi “più aggravato dal male”, “ieri sera - aggiungeva - feci l'adunanza di tutte le Figlie dell'Immacolata, feci avvisare e vennero tutte quelle del paese e notificai loro la dolorosa notizia, a cui mi risposero tutte di pregar

(1) Di questa lettera non abbiamo nè l'originale, nè copia.

quanto potranno per ottenere la guarigione. Si concertò di principiare un triduo in parrocchia in onor di Maria Ausiliatrice, e fra tutte pagheranno la spesa; di fare tutte la Santa Comunione a tal fine; tutte quelle che sono in libertà promisero di fare una visita speciale al SS. Sacramento ogni giorno; ed ebbi la consolazione, nella tristezza, di sentirmi chiedere da una se le permetteva di fare l'olocausto al Signore della sua vita, per ottener la salute e la vita di Don Bosco; il che mi ripeterono altre, pronte a morire, perchè campi il Signore la vita a Don Bosco; e faranno tal olocausto nella S. Comunione; io volentieri aderii a tal proposta ed offerta; e non potei più parlare, chiusi l'adunanza. Tal esempio, bisogna il confessi, mi animò a far io lo stesso in tempo del Santo Sacrificio”.

Chi non scorge Maria Mazzarello - prima d'ogni altra - dirsi pronta ad immolarsi per prolungar la vita al Santo?...

“Spériamo - proseguiva Don Pestarino - che il Signore esaudisca le preghiere e l'offerta di queste anime, che di propria volontà, senza suggerimento, si determinarono a tal offerta. Stamane [il 18] feci l'adunanza pure degli uomini e dei giovani, e raccomandai di pregare e di far la S. Comunione, ed anche a tutte le figlie e donne delle adunanze di Santa Teresa; io poi cantai Messa all'altare della Vergine, e chiusi colla Benedizione, e raccomandando a tutta la popolazione di pregare per Don Bosco e di far pregare nelle loro famiglie”. E chiudeva la lettera dicendo, che aveva scritto anche ad Acqui, all'Arciprete Olivieri perchè comunicasse ai parroci e sacerdoti, suoi conoscenti, ed alle Compagnie dell'Immacolata delle parrocchie vicine, la disgrazia della grave malattia, e pregassero e facessero pregare.

Anche in altri luoghi, specie nel Piemonte, si fecero private e pubbliche preghiere per la guarigione di Don Bosco, e tra coloro che si distinsero in questa dimostrazione di venerazione ed affetto fu il Vescovo di Alba, Mons. Eugenio Galletti. Com'ebbe la triste notizia della grave malattia, ne fu così atterrito, “non potendo reggere al pensiero che avesse a soccombere”, che “si gettò in ginocchio e cogli occhi gonfi di lacrime, colle mani levate al cielo, eruppe in queste parole:

- *Signore, se volete una vittima, eccola qui, ma per piet  risparmiare Don Bosco!*”. E gli scriveva una lettera delle pi  commoventi, nella quale, dopo aver accennato al grande e provvidenziale suo apostolato: *“Io - diceva - ho pregato e fatto pregare per lei; ho fatto sacrificio della mia vita al Signore, Perch  risparmiasse Don Bosco pel bene di tanta giovent  e pel vantaggio di tutta la Chiesa”*. E lo ripeteva a Don Cagliero, dicendo (1) : *“La mia vita vale poco o nulla; ma quella di Don Bosco non   solo preziosa, ma utilissima al bene della Chiesa! La mia, a paragone di quella di Don Bosco, non ha valore; ma la sua   la vita di un Santo, e si sa che i Santi non istanno per niente in questo mondo!”*.

Nell'Oratorio fu una gara insuperabile di devozione filiale. Alcuni alunni circondarono l'altare di Maria SS. Ausiliatrice, scongiurandola anch'essi a volerli subito prender tutti in paradiso, purch  Don Bosco venisse restituito sano e salvo ai suoi figli. Tra quei generosi era Luigi Gamarra di Lombriasco, il quale comunic  ad Enria l'offerta che avevano fatto per ottenere la guarigione dell'amatissimo Padre, ed Enria lesse la lettera a Don Bosco. E il Santo, piangendo di commozione, esclamava: - Buoni giovani! quanto amano questo povero Don Bosco! - ed incaricava Enria di ringraziarli ed esortarli a continuar a pregare, perch  le loro preghiere erano a Dio gradite.

A proposito di Luigi Gamarra, Enria faceva nel *Processo Informativo* questo rilievo: *“Pare che Dio l'abbia esaudito, perch  mor  pochi anni dopo [il 10 novembre 1878] nelle mie braccia, dopo solo un anno [neppur intero] di sacerdozio”*.

Anche Don Pestarino volava al cielo appena due anni dopo il generoso olocausto, il 15 maggio 1874; e Mons. Galletti *“dopo d'allora cominci  ad essere sorpreso da incomodi, poi assalito da paralisi, e in fine cadde nella tomba [il 5 Ottobre 1879] nell'ancor buona et  di anni 63”*, mentre Don Bosco, *“malgrado i suoi 64 anni, le gravi occupazioni e gli immensi disturbi”* tirava innanzi *“in buona salute”* (2).

(1) Cfr. Sommario del *Processo Informativo*, deposizione di Monsignor Cagliero, pag. 859.

(2) Cfr. *Bollettino Salesiano*, novembre 1879.

4) INTERESSAMENTO UNIVERSALE.

Tanta generosità era frutto dell'insuperabile bontà dei Santo. Anche durante la malattia il suo pensiero era sempre ai suoi figli. Il 19, all'una dopo la mezzanotte, Enria scriveva a Don Lazzerò:

“Con tutti i suoi dolori è sempre allegro e contento, e, vedendo che noi siamo melanconici, trova sempre qualche barzelletta per farei ridere.

” Da tutte le parti Arcivescovi, Vescovi, Prelati, parroci gli scrivono lettere, attestandogli il loro profondo dolore, mandandogli la benedizione, e assicurandolo che pregano il Signore per la conservazione di una vita così preziosa pel bene della Chiesa Cattolica, di tante povere anime, e specialmente pei giovanetti.

” Don Bosco ha saputo che all'Oratorio si è pregato e si prega tuttora; e che si sono fatte tante Comunioni per lui, e ne fu commosso. Egli disse che se incomincia a stare un po' meglio, lo deve alle preghiere che si fanno.

” Don Bosco è sempre nell'Oratorio col cuore, collo spirito, e persino coi sogni. L'altro giorno sognò che scacciava il demonio dalla porta dell'Oratorio, e, mentre imponeva a quel brutto ceffo di rispondere che cosa facesse in quell'istante, si svegliò e raccontò a me la cosa.

” Sono ormai le ore 4 dopo mezzanotte e il nostro caro Padre è un po' agitato, e non riesce a prender sonno. In questo istante però incomincia a sonnacchiare alquanto; e da qualche tronca parola intendo come alluda ai grandi progetti della sua Congregazione e all'avvenire di essa...”.

L'instancabile suo assistente faceva pure questa deposizione: “Io stavo al tavolino scrivendo agli amici in Torino per dar di lui notizie, quando ad un tratto sento che manda un grido fortissimo. Balzo in piedi, corro al letto, lo guardo, e sento che dice affannoso: - Ah! cosa fai?... Chi ti ha dato il permesso... di entrare nell'Oratorio?... - Io lo stavo osservando, ed egli continuava a gridare altre parole simili. Si vedeva che tutte le sue facoltà erano in moto, i nervi

della sua bocca si movevano. Io a un tratto ebbi paura, guardai col lume sotto il letto, ma non vidi nulla. Pensai di smoverlo. Appena aperse gli occhi, esclamò: - Ah! sei tu? - Gli chiesi: - Si sente male? perchè gridare così forte? - Avevo ben ragione di gridare! Figùrati! Vi era il demonio che voleva a tutti i costi entrare nell'Oratorio; ed io gli diceva: - Va' via, te lo comando in nome di Dio; va' via, brutta bestia, non hai nulla a che fare lì dentro!...

” Questo sogno lo stancò tanto, che dopo avermi dette quelle poche parole cadde in assopimento, con un respiro così affannoso e pesante che mi fece pena, e stetti ritto vicino al letto, finchè a poco a poco si calmò”.

A Varazze era attesa con ansia la nuova visita promessa dal dott. Fissore, che vi tornò il 20, mercoledì, insieme colla contessa Corsi, accompagnata dalla figliuola. “Subito vi fu una specie di consulto”, e “le conclusioni furono che Don Bosco sta per entrare in convalescenza. Il dottor Fissore dice che avremo ancora ad aspettare qualche giorno prima del suo ritorno. Ad ogni modo le cose vanno bene, ed il dott. Fissore sento che assicura che non è solo il principio della fine, ma che siamo veramente alla fine. Don Bosco poi sta proprio bene; ha un pochetto di febbre, ma senza nessuna gravità.

” La visita dei buoni torinesi fece gran bene al povero Don Bosco. La condizione sua è in via di stabilirsi bene. Qui ormai è diventata la capitale provvisoria del nostro piccolo stato. Dove il re qui la capitale, e spero che lunedì [*il giorno di Natale*], o martedì, avremo anche uno dei primi ministri od il loro presidente...”.

Così Don Francesca a Don Rua, concludendo: “Ecco adunque come stanno le cose, e viviamo nella speranza che non muteranno che di bene in meglio”.

Anche la contessa Corsi telegrafava a Don Rua: “*Stato buono, piacere grande reciproco, avvenire consolante...*”; ed Enria scriveva a Buzzetti:

“La salute di Don Bosco va migliorando. Il dottor Fissore, arrivato oggi, trovò che le cose andavano molto bene. La febbre è leggerissima, l'espulsione delle migliari è cessata,

il gran sudore è diminuito. Prova un gran prurito in tutta la persona, sicchè non può stare fermo; ma i medici sono d'accordo nel dire che questo è un buon segno. Il dottor Fissore ha detto che a Natale gli si potrà dare qualche pezzettino di pollastro, o colombotto. Don Bosco fu così contento della visita di questo dottore, della Contessa Corsi e di sua figlia, che pareva non avesse più alcun male.

” Gode anche tanto quando vede qualcheduno dell'Oratorio! Stette qui tutto il giorno Don Vota [Domenico, recatosi a visitarlo da Alassio], e Don Bosco mi disse: - Godo tanto quando vedo qualcheduno della casa, che mi pare di essere a Torino. - Egli collo spirito e col cuore è sempre nell'Oratorio in mezzo ai suoi figli e non tralascia un istante, come mi disse più volte, di pregare per loro. Anche nei sogni è sempre all'Oratorio...

” Sono le 3 antimeridiane. Il suo sonno è agitato ed interrotto.

” Egli provò gran piacere, quando gli narrai che all'Oratorio si prega molto per lui, che domenica si sono fatte tante Comunioni e specialmente dagli artigiani e dalla Compagnia di S. Giuseppe. Mi ha detto di ringraziare tutti da parte sua.

” Falco è abilissimo nel preparargli il pan trito col brodo consumato.

” Il Parroco di Varazze annunciò dal pulpito la nostra disgrazia, e tutto il paese ne rimase addolorato, e si fanno tridui e novene in particolare.

” Continuano a giunger da tutte le parti lettere e dispacci. I Vescovi mandano a Don Bosco la loro benedizione, dicendo che pregano il Signore perchè si degni di conservare una vita così preziosa... Numerosissime persone di alta e bassa condizione condividono il nostro dolore”.

Il Santo, come si preoccupava dei figli anche durante la malattia, continuava pure ad occuparsi dei lavori che aveva tra mano. Era di quei giorni in corso di stampa una nuova edizione del *Giovane Provveduto*, e pregava Don Francesia di correggere le bozze di alcune pagine, poste in appendice, e poi d'inviarle al nuovo Arcivescovo di Torino per averne

l'approvazione; e pensava anche ad una nuova edizione della *Storia Ecclesiastica*.

Il dott. Fissore e la contessa e la contessina Corsi lasciavano Varazze la sera del 21, contenti del miglioramento, e convinti che, per il momento, non v'era da temere nessun pericolo.

La contessa, prima di partire, gli chiese che cosa avrebbe potuto provvedergli per rendere più comoda la sua camera in Torino, ad esempio un tappeto, che servisse a ripararlo dal freddo ai piedi, che poteva essergli causa anche di dolori al capo; e il Santo, che non poteva tollerare l'uso di tappeti nè sul pavimento, nè accanto al letto, le rispose (come ricordava Don Rua):

- Sì, buona signora, le sarò riconoscente se mi provvederà un bello strato di biglietti da due lire; servirà mirabilmente a liberarmi dal mal di capo, che probabilmente dovrò incontrare al mio arrivo all'Oratorio!

Don Francesca, scrivendo tosto a Don Rua, faceva cenno di un altro atto di beneficenza della contessa: “Trattando colla contessa Corsi sull'affare della rendita di lire 1000, tu - egli diceva - penserai soltanto per lire 300, al resto penserà la buona *Mamàn*. Non dico a parole l'impressione provata per la venuta della buona Contessa. Ma il piacere fu tolto dalla quasi improvvisa loro partenza. Quanto dolse a Don Bosco! Dirai alla buona Contessa, che Vittorino [così la Contessa chiamava il *nipotino*... Don Francesca] che ella lasciò a Varazze, l'accompagnò per tutta la via colle sue preghiere, pensieri e dolori. Oggi ne ebbi tanti! Ed ora, mentre scrivo, che essi ormai dovrebbero essere a Torino, li raccomando anche al buon angelo che li conservi... Non si mandino più qui le bozze per qualche tempo; è pienamente inutile. Don Bosco non può per nostra comune disgrazia; io non posso fermarmi un istante, specialmente adesso per il nuovo infortunio di Don Cuffia [caduto egli pure ammalato]”.

Ma lo sforzo, forse, fatto dal Santo per accogliere gentilmente il dottor Fissore e la contessa Corsi, e, più ancora, il corso stesso della malattia gli diedero un nuovo collasso. “Don Bosco sta un pochino meglio - scriveva, il 22, Don France-

sia alla contessa Callori - ma non ancora tanto da poter bastare a noi; tuttavia è già gran cosa che possiamo dire così. Spero che quest'oggi la signora Contessa Corsi le avrà fatte avere notizie del povero infermo. Ci pensai al desiderio suo e la pregai a volerlo fare. Oggi, anzi subito dopo la partenza di quei cortesi che Ella saprà, il povero Don Bosco cadde in grande prostrazione di forze ed in agitazione che lo disturbò tutta la notte.

”... Ma stasera, quando parlai della sua lettera, delle preghiere, mi assicurò che in quell'ora stava meglio. Compatisce Don Bosco le sue pene, e la ringrazia delle sue sempre materne sollecitudini. Ma di quelle speciali si riserba al tempo di sua totale convalescenza; perchè allora certamente saranno più urgenti i bisogni e sarà ben lieto di non aver usato la pia carità materna.

” Non mi ringrazii di quello che faccio, perchè se Ella ha bisogno di saper notizie di Don Bosco, io ho bisogno di dame di giorno e di notte per sollevare la mia povera mente, tante volte oppressa dal cumolo di tante vicende. Da volere o non volere ho un prepotente bisogno di sfogare il gran dolore con chi so che ama il povero Don Bosco.

” Qui si fece un nuovo triduo per Don Bosco. L'assicuro che ne abbisogna. Mentre forse quest'oggi all'*Unità Cattolica* si faceva preghiera di avvisare i suoi lettori, che conoscenti di Don Bosco ne temevano la perdita, che era in totale miglioramento, egli qui aveva una novella esplosione di migliare che ci teneva tutti in pena attorno al suo letto. Oh se ci venisse *Maman!* come allora avrebbe a penare.

” Mi rincresce che la posta parte, e non posso più continuare...

” Don Bosco la riverisce e con quel nome sempre che Ella gradisce, e di cui si fa conoscere degnissima per la vivissima parte che prende nella presente malattia, che Dio gli manda per prova di tutti i suoi e aumento di grazia a Lui...”.

Don Bosco si sentiva assai male, e il 22, di nascosto, tornava a scrivere in un piccolo foglio il suo testamento!

Nello stesso giorno, Enria, mentre confermava a Buzzetti, la nuova eruzione, gli dava pure buone speranze:

“Ieri Don Bosco passò una giornata bellissima, ma oggi non tanto bene. Ebbe tutto il giorno la febbre ed un'altra espulsione di migliari. Tutto il giorno fu taciturno e sembrava molto malinconico, cosa tutta fuori del suo naturale.

” Questa sera però è molto più sollevato. Da tutte le parti gli mandano regali, specialmente bottiglie di vino vecchio e di quelle del 1830, '40, '55, '61.

” Ieri mattina venne a fargli visita una vecchia signora, che era partita da casa sua mezzo ammalata, solamente per vedere Don Bosco [la signora Susanna]. Se avesse visto che scena commovente, che prova d'affetto. Io, che era presente, non potei trattenere le lagrime.

” Ogni giorno arrivano lettere di condoglianza da tutte le parti e visite d'ogni specie di persone anche da paesi lontani.

” Don Bosco lo saluta tanto e si raccomanda alle sue preghiere. Sembra che debba passare felicemente la notte. In questo momento dorme...”.

Ma non fu così!

E il buon Enria, “presso il letto dell'augusto infermo” alla mezzanotte del 23, scriveva affannato ai carissimi amici dell'Oratorio

“Con sommo mio dolore devo dare delle notizie non tanto buone della salute del nostro povero Padre. Oggi la febbre non lo abbandonò un istante. Le migliari fecero un'altra eruzione, ed è già la sesta o la settima. Tutto il giorno fu in un'acqua, tanto era sudato. Dal principio della sera fino a quest'ora non ha ancora potuto prendere sonno. Se - rimane per qualche momento assopito, fa subito dei sogni così agitati che lo fanno uscire in gemiti forti che mi ha tante volte spaventato, credendo che gli prendesse male, perchè, sognando, gemeva forte; io mi appressava al letto, ed egli mi diceva che non era nulla.

” Ah! caro Buzzetti, io non ho più forza di scrivere, tanto è il dolore che sento; non si può resistere, bisogna sfogarsi in pianto, e un pianto che mi strazia l'anima dal dolore. Ma chi non si sentirebbe straziato il cuore al vedere un padre, così amoroso, a gemere a letto da tanto tempo, senza

poter avere un risultato sicuro della sua malattia! Un giorno bene, l'altro male; e sempre nuove eruzioni. Appena cessano queste eruzioni, le quali lo tengono inchiodato, il sudore e le febbri lo rendono così spossato che farebbe pietà ai còrsi! Siamo sicuri di vederlo presto convalescente e poi guarito perfettamente? Per carità, dica che si preghi, ma di vero cuore; e Gesù Bambino si moverà a compassione di noi, e ci renderà il nostro caro Padre Don Bosco sano e in perfetta salute, unico nostro pensiero. Dica al signor Don Dalmazzo che Don Bosco ha sentito con piacere quell'indirizzo della Compagnia del SS. Sacramento. Io fui commosso sino alle lacrime, al sentire così belle espressioni d'amore filiale non è che la Religione Cattolica che possa infondere nei cuori così bei sentimenti. Dica loro che seguitino a pregare; presto saremo esauditi.

” Sono le 2 dopo mezzanotte; adesso pare che si sia un po' addormentato... Auguro a tutti buone feste... io le passerò col cuore addolorato presso il letto del mio e vostro Padre. Speriamo!... speriamo!... Dio ci aiuterà”.

5) QUALCHE MIGLIORAMENTO.

Don Rua, benchè avesse la mamma sempre gravemente ammalata, aveva deciso di recarsi a Varazze nelle feste di Natale, al più tardi il giorno di S. Giovanni Evangelista. A lui venivano comunicate tutte le lettere di Enria, ed egli ogni sera, dopo le orazioni ne dava, o ne faceva dare, comunicazione agli allievi, “animandoli a pregare e a farsi buoni”, “*fin tanto che - diceva Buzzetti - a Dio piacerà di percuotere il Pastore per i peccati delle sue pecore*”.

Il giorno di Natale passò assai mesto, ma pieno di devozione nell'Oratorio. Confratelli ed alunni, benchè tutti dolenti nel non veder tra loro Don Bosco a cantar la Messa di mezzanotte, andarono a gara nell'innalzare le più fervorose preghiere per la sua guarigione. E quel giorno avveniva uno scambio di notizie quanto mai commovente.

“Non ho potuto terminar la lettura della tua delli 23 - scriveva Buzzetti ad Enria - pel gran dolore, dispiacere,

e per le lagrime che non potei contenere, al sentire che il caro Don Bosco soffre ogni giorno più.

” Ho pregato e raccomando a tutti che preghino; ho perfino detto al Bambino Gesù *che faccia soffrire a me tutti i mali che soffre Don Bosco ed anche la morte, purchè egli sia presto ristabilito in salute e viva per molti anni.*

” Quantunque vi sia Don Rua, seguita a scrivere, non aver paura di farmi dispiacere, anzi il dispiacere me lo faresti se tralasciassi un sol giorno senza tenerci al corrente della preziosa salute del caro Padre nostro. Don Savio ha dato ordine che spedissero da Chieri una grossa gabbia piena di *colombotti* vivi; quando saran giunti, procura di conservarli in vita, uccidendoli di mano in mano che n'avrai bisogno.

” La funzione della notte e del giorno del SS. Natale andò bene. De - Vecchi saluta Don Bosco e prega che presto guarisca.

” Bàciagli la sacra mano da parte mia e digli che mi benedica...”.

Prima ancora, e precisamente subito dopo la funzione di mezzanotte, Enria, presso il letto dell'infermo, scriveva, al *carissimo suo* Buzzetti e a *tutti i suoi* “*amici e fratelli e figli di Don Bosco*” dell'Oratorio, questa lettera tenerissima, che riportiamo integralmente, per far comprendere appieno la commozione che regnava nell'anima dello scrivente:

“Oh notte fortunata, nella quale Gesù Bambino scende dal cielo per venire a noi e fare del nostro povero cuore un tabernacolo di grazie e di amore!

” Ah! perchè non mi è dato di poter ancor io, in compagnia del nostro amatissimo padre Don Bosco, prendere parte a questa notte fortunata per tutti, ma specialmente per noi, figli dell'Oratorio.

” Vi assicuro che per noi è un gran dolore; i nostri pensieri sono con voi, o cari fratelli; al nostro amato Padre pare di essere nel suo confessionale a preparare in questa benedetta notte tante anime candide per Gesù Bambino, perchè tutto ieri non faceva altro che parlare di questa notte fortunata. Io pure m'immagino d'essere costì tra voi a quello

spettacolo commovente, a vedere tanti miei fratelli in Gesù e tanti benefattori ed amici alla Mensa celeste e ricevere Gesù Bambino nel proprio cuore.

” Questa notte qui in Collegio non ci fu la Messa, i cantori sono andati in parrocchia, dove si cantò la Messa di Don Cagliero.

” Noi pure questa mattina speriamo di godere del medesimo giubilo; il nostro amato Padre questa mattina riceverà la santa Comunione dal letto, non vi spaventate! chè non per viatico, ma per la sua grande devozione a Gesù Bambino, e per unire le sue preghiere a quelle de' suoi figli amati; e così, uniti in un cuor solo e un'anima sola, otterremo la divina grazia di poter vedere presto il nostro amoroso Don Bosco fra noi: e questa grazia sono sicuro che ce la farà, perchè ieri stette tutto il giorno bene e senza febbre.

” Alle 11 ha preso un pan trito, e non prende più, nè cibo, nè bevanda, fin dopo la Comunione.

” Dopo il pan trito prese un sonno saporitissimo, e, quando io sono tornato dalla parrocchia, non si era ancora svegliato, ed erano le 2. Che consolazione al vedere con che tranquillità egli dorme; pare il sonno di S. Giovanni Evangelista, quando dormiva sul petto di Gesù; tanto è tranquillo. Però non stanchiamoci di pregare, ma preghiamo con un cuor solo, e Gesù Bambino avrà compassione di noi.

” Don Bosco ieri mattina (24 corr.) mi ha detto, che se non fosse delle grandi preghiere che si fanno da tutti i suoi figli e da tutte le parti, anche dai benefattori, a quest'ora non avrebbe potuto reggere più al gran male che aveva. Figuratevi, o cari fratelli, ha avuto la sesta o la settima eruzione di migliari, e con reuma al braccio sinistro che non poteva più muoverlo; e che in queste migliari, quando giungono alla terza eruzione, la contano già come una grazia. E noi sino adesso possiamo dire che è veramente una grazia, che il Signore ci ha fatto per amore delle nostre preghiere.

” Preghiamo! e preghiamo di vero cuore, chè il Signore ci farà felici col renderci in perfetta salute il nostro buon Padre.

” O cari fratelli, se sapeste con che giubilo ha ricevuto gli auguri di tutti i suoi amati figli; ne fu commosso alle lagrime

e mi disse: - Appena scriverai a Torino, dirai che io li ringrazio tutti, di vero cuore, dell'amore che mi portano e delle prove di tenerezza che mi danno nel pregare per la mia prossima guarigione, se a Dio così piace. - Ha detto che si riserva poi quando sarà a Torino di ringraziare tutti in particolare; egli prega per tutti, facciamo noi lo stesso.”

Don Rua partì per Varazze dopo aver disposto che s'iniziasse da tutti una seconda novena a Maria SS. Ausiliatrice col maggior fervore; e la sua visita colmò di gioia Don Bosco: - Sono contento, sono proprio contento, ripeteva ad Enria, che sia venuto a trovarmi Don Rua!

Questi s'intrattenne con lui in lunghi colloqui confidenziali, e subito scriveva a Buzzetti: “Don Bosco oggi sta meglio; febbre piccola, testa più libera, l'eruzione gli dà poca molestia. Ma domani come sarà? Volesse il buon Dio che continuasse come oggi a migliorare. Arrivarono in gran tenuta i tuoi due inviati [due polli]. Quanto volentieri li vedrei mangiare da Don Bosco, ma temo di essere obbligato a mangiarli io; di modo che potrai pensare a mandarne altri per lui. Lasciando da parte lo scherzo, ciò che mette in pena è non tanto lo stato presente, come quell'alternarsi di meglio e di peggio che finisce per istancarlo ed indebolirlo

La visita di Don Rua gli fu proprio di sollievo.

Enria dichiarava a Buzzetti:

“La notte passata, dalle due in giù, fu per lui molto buona, come pure la giornata d'oggi. Cominciò a prendere una piccola zuppa, un biscottino e un gocciolo di vino di barolo imbottigliato da venti anni, dono della Contessa Corsi.

” Se domani, 27, non gli viene più la febbre, si potrà dire che è entrato in convalescenza. Dica a tutti che non tralascino di pregare. Il Signore ci esaudirà, ne sono certo.

” Don Bosco mi ha di nuovo incaricato di ringraziarla tanto da parte sua degli auguri che gli ha mandato, delle prove d'amore e d'attaccamento sincero che gli ha dato nel passato e gli dà specialmente adesso che è infermo. Parla sempre di lei con tutto l'affetto di un padre verso il suo più amoroso figlio; e poi di tutti indistintamente.

” È mezzanotte e dorme così tranquillo che è un piacere...

” Sono le 3 ant. e Don Bosco dorme tranquillamente. Speriamo che oggi passerà bene la festa di San Giovanni Evangelista, suo vero onomastico...”.

Don Lazzerò, tornato da Nizza, inviava ad Enria una cara relazione del fervore con cui gli artigiani avevano fatto la novena di Natale per la guarigione dell'amorosissimo Padre, e del particolare e commovente interessamento dei soci della Compagnia di S. Giuseppe:

“Di' a Don Bosco che i giovani artigiani sono dolenti assai della malattia del carissimo loro Padre e fanno quel che possono per alleviare i suoi dolori col tener buona condotta e far preghiere speciali. Fatte pochissime eccezioni, e questi lo sa anche Don Bosco chi possono essere, tutti gli altri si accostarono nella Novena del SS. Natale chi due, chi tre volte ed anche tutti i giorni a far la S. Comunione per la guarigione del Padre Don Bosco, e ciò si seguita a far anche adesso dopo la festa del SS. Natale.

” Dimostrarono in special modo affezione a Don Bosco quelli della Compagnia di S. Giuseppe. Sì, da S. Giuseppe noi speriamo che presto ci verrà dato l'amatissimo nostro Padre sano e salvo. Ci furono di quelli che fecero celebrar delle messe coi denari della loro mancia. Non si vede più in questi giorni, negli artigiani, quella dissipazione, quello spirito irrequieto, ma tutti calmi, e col loro mesto sembiante par che dicano: *Abbiamo il padre ammalato!* Quando mi trovo fra loro vogliono sempre notizie di Don Bosco; e tu puoi figurarti come sia per me consolante il poter dir loro tutto quel che so del nostro mai abbastanza amato Padre! Più volte trattenendomi a raccontare la sua malattia, mi cadeva qualche lagrima, ed allora procurava che i giovani non si accorgessero, divertendo il discorso in cose indifferenti, animandoli sempre però sempre a pregare con fede.

” I musici, fecero la comunione per Don Bosco, eccettuati però quei tali etc. e fra questi i due che Don Bosco raccomandò di costì, ai quali già parlai.

” Non ti dò notizie della bella festa del Natale, poichè Don Rua potrà dirti ogni cosa. Gli Artigianelli dove io vado a confessare, ed al Rifugio dove vado a dir messa, doman -

dano sempre notizie di Don Bosco e pregano ben di cuore per lui. Non fa bisogno che io esprima quali siano i miei desiderii, che Don Bosco sia presto libero dal suo malanno! Oh quanti voti ho già fatto e faccio tuttora! Spero tutto in Dio e Maria e S. Giuseppe”.

Enria mandava buone notizie all'Oratorio; e Don Lazzero ne trascriveva la lettera, e la sera la leggeva agli artigiani:

“Il nostro buon padre Don Bosco va via via migliorando la sua salute. Oggi stette assai bene; aveva bensì ancora un po' di febbre, ma leggera, sicchè il medico la diceva quasi nulla. Se domani non verrà più questa benedetta febbre, presto entrerà in convalescenza. Unica nostra speranza è di vederlo presto guarito, tutti i nostri voti presso il Signore sono per questo scopo. So che si è pregato tanto e si prega ancora. Don Bosco medesimo dice, che se non fosse delle preghiere che si fanno dai suoi figli e da tante altre persone pie, non avrebbe potuto reggere al gran male. Perciò si raccomanda che si continui a pregare, si facciano visite in chiesa innanzi al SS. Sacramento per ottenere da Dio questa grande grazia.

” Il nostro buon padre Don Bosco ha sentito con piacere le preghiere e le Comunioni che si sono fatte da tutti gli artigiani indistintamente, ed in special modo da quelli della Compagnia di S. Giuseppe e dai musici, e ciò tutto per la sua guarigione. Oh! sì, il nostro buon Padre, al sentir queste cose, provava una tenerezza che gli penetrava il cuore, e ne fu commosso fino alle lacrime.

” Mi diceva: - Mi è cosa veramente consolante il sentire come i miei amati figli tanto preghino per me; in questo momento mi pare di non più sentire alcun male. Cari figliuoli! Essi mi amano tanto! e son sicuro che tutti prenderebbero sopra di sè il mio male per mandarmi presto fra loro; ma il Signore ha disposto che fosse toccato a me il soffrire. Cari figliuoli, voi mi volete bene, ma io pure vi amo tanto, e sono sempre con voi, se non col corpo materiale, colla mia mente e col cuore; sì, i miei pensieri sono sempre rivolti a voi, cari figli.

” Mi ha detto di ringraziarvi tanto dell'amore che gli

portate e che continuiate a far delle sante Comunioni secondo la sua intenzione; questo è il più bel regalo che possiate fare. Ringrazia poi in modo speciale quelli della Compagnia di S. Giuseppe ed i musici, e li esorta a continuare a tenere buona condotta ed essere di buon esempio agli altri nel bene. Vorrei, mi diceva, poterli ringraziar tutti in particolare, ma questo lo farò quando sarò a Torino in mezzo di loro.

” lo pure vi ringrazio, o cari fratelli, e non ho parole che bastino per poter esprimere la mia consolazione della gran premura che vi prendete colla vostra buona condotta e colle vostre preghiere per l'amato nostro Padre Don Bosco. Don Bosco mi ha detto che, se il Signore gli concederà la grazia di guarir presto, vuole che si faccia una gran festa in ringraziamento a Dio del segnalato favore ottenuto...

” Sono le ore 2 ½ dopo mezzanotte. Don Bosco seguita a dormire placidamente. Speriamo che quest'oggi lo passerà bene”.

Appena fu di ritorno all'Oratorio, dove s'era cominciata la novena per Don Bosco, Don Cagliero si fece subito un dovere di promuovere particolari preghiere al *Buon Pastore*, al *Rifugio*, alle *Maddalene*, a *S. Pietro*, a *Sant'Anna*, in tutti gli istituti, dove andava spesso a predicare, a confessare, ed anche a far scuola di canto; e il 27 scriveva a Varazze:

“Caro Enria, salutami tanto il nostro caro Padre, e digli che tengo vivo il fuoco della carità e della preghiera in tutti i ritiri della città. Oh come si prega da queste buone e care anime!

” Sono stato dall'Arcivescovo che è molto impensierito sullo stato suo, e prega anch'egli assai per la sua salute. Preghiamo e speriamo. Se vedessi un pericolo, fammelo sapere tu privatamente, che io partirei immantinate.

” Sono sovente dalla sig. Contessa Corsi, nostra Nonna, a consolarla, e debbo reprimere il mio dolore per diminuirlo in Lei...”.

Mons. Gastaldi, vedendo il bene che faceva l'opera di Don Bosco, parve vagheggiare di quei giorni il disegno di renderla diocesana. Parlando con Don Cagliero gli domandò:

- Quanti dei membri di questa Società siete fermi e risoluti nella vocazione?

- Tutti i direttori, rispose Don Cagliero.

- E gli altri?

- Più di centocinquanta sono fedeli alle loro promesse e tali resteranno.

- E se Don Bosco venisse a morire?

- E noi cercheremo un *barba* [uno zio], che gli succeda.

- Va bene, va bene, ma speriamo che Dio lo conserverà!

Parve a Don Cagliero che qualora Don Bosco fosse morto allora, Monsignore ritenesse che i Salesiani si sarebbero rivolti a lui per direzione, e non aggiunse parola. Uscito dall'Arcivescovado, s'incontrò col Can. Marengo, e gli narrò il dialogo avuto con Monsignore. Il Canonico, che conosceva le idee dell'Arcivescovo, commosso e contento:

- Lei benedetto, esclamò, la sua risposta ha impedito ogni profferta, che sarebbe stata dannosa per la Congregazione.

Don Bosco continuava in quei giorni a migliorare. “Quest'oggi - così Enria la sera del 27 dicembre - va di nuovo bene... Sia benedetto il Signore. Che malattia tremenda fu la sua! Tutta la sua pelle si scaglia e cade a pezzi, larghi cinque o sei centimetri. Sono le 11 pomeridiane. Che consolazione vederlo seduto sul letto, dopo aver preso un po' di pane trito, parlare volentieri con Don Rua delle cose dell'Oratorio. Da sei o sette giorni è arrivato qui suo nipote, Luigi Bosco”.

Uno di quei giorni il Santo diceva all'infermiere, sorridendo:

- Guarda come Don Bosco è cattivo. Muta perfino la pelle! Una *grama* [cattiva] pelle quella che ho! Vedi la pelle nuova? Vedremo se questa sarà più forte e capace di resistere più dell'altra alle bufere e alle tempeste, che ora imperversano nel mondo. Ho fiducia però che Dio la renderà abbastanza resistente per l'opera sua, a sua maggior gloria. Persuaditi, caro Enria, tutte le nostre facoltà e il nostro ingegno, tutti i nostri lavori, le nostre pene, le nostre umiliazioni, bisogna che abbiano di mira solamente la gloria di Dio. Se

noi faticiamo pel nostro onore, non valgono nulla i nostri pensieri, i nostri trovati, le nostre invenzioni, le nostre opere. Guai a chi lavora aspettando le lodi del mondo; il mondo è un cattivo pagatore, e paga sempre coll'ingratitudine.

E dopo una pausa di qualche minuto, soggiungeva:

- Chi è Don Bosco? E un Povero figlio di contadini, che la misericordia di Dio elevò al grado di sacerdote senza alcun suo merito. Ma osserva quanto è grande la bontà del Signore! Egli si servì di un semplice Prete Per fare delle cose ammirabili in questo mondo; e tutto si fece, e si farà in avvenire, a maggior gloria di Dio e della sua Chiesa!...

6) LIETE SPERANZE.

Ai giorni di trepidazione erano succeduti giorni di liete speranze. La posta recava al Santo i saluti e gli auguri dei giovani per il nuovo anno; ed egli li ringraziava per mezzo di Enria. Da una parte si chiedevano preghiere, dall'altra si prometteva e si pregava fervidamente. Dall'Oratorio di continuo si domandavano notizie, e da Varazze si proseguiva a mandarne anche più volte al giorno. I benefattori andavano a gara per inviargli quanto si riteneva conveniente, ed anche dall'Oratorio si facevano spedizioni di generi alimentari, polli, piccioni, grissini, che si pensava sarebbero riusciti opportuni. Buzzetti gli mandò anche della tapioca, fècola d'una pianta americana, consigliata come alimento per gli stomachi deboli. E Don Bosco faceva giungere a tutti i ringraziamenti più cordiali, come si legge nella corrispondenza.

Tutti desideravano esser da lui ricordati in particolare. "Mi è dolce in mezzo alle mie occupazioni - scriveva Giuseppe Dogliani ad Enria - il consacrare alcuni istanti per lo scopo della presente. Ella mi ha inviato i suoi saluti in una delle sue ultime, ed io glieli ricambio di tutto cuore. E con questa mia intendo di augurarle un buon principio e buon capo d'anno. In un momento che il caro sig. Don Bosco non sia tanto travagliato dai suoi malori, voglia approfittare di quell'istante per augurargli un buon capo d'anno per parte mia, Gli dica che non voglia scordarsi di quella "volpe",

a cui egli ha già fatto tanto bene. Dica questo, perchè nella lettera che Ella ha scritto a Buzzetti di costà, vi erano i saluti del signor Don Bosco per tutti i miei colleghi nominati ad uno ad uno, e solo il nome del povero Dogliani era stato omesso (cosa mai succeduta pel passato). Non so se sia stato nella penna di chi scrisse o nella lingua di chi lesse, la cosa sta che ci pensai per tutto quel giorno ed ancora ci penso adesso. In altre fiatae quando il signor Don Bosco ci scriveva da Roma io me ne andava sempre superbo per essere stato salutato subito dopo Barale, e di questa superbia non mi faceva scrupolo alcuno, perchè prodotta dal desiderio che un figlio ha di essere amato dal proprio padre; ma ora mi son veduto del tutto dimenticato; e neanche nel *dopo scritto* della lettera. Pazienza. Io però conosco il sig. Don Bosco ed egli conosce me; e ciò mi rende abbastanza pago. Con questo voglio poi dire che se fu omesso il mio nome in detta lettera, ciò fu una vera distrazione. Però desidero sapere qualche cosa in proposito da Lei.

” Qui nell'Oratorio cessò quell'antica allegria e non ci ritornerà più in fino a tanto che non sia di ritorno l'oggetto principale di questa. A scena commovente vedere i giovani lasciare i divertimenti ed i giuochi per correre ai piedi del sacro altare per ottenere la grazia di rivederlo presto sano e salvo.

” Tutte le persone che vengono in libreria chiedono notizie dell'ammalato. Si vedono i ragazzi più piccoli domandare notizie di Don Bosco. Quando sappiamo che è giunto qualche dispaccio, non vediamo più il momento di sentirlo leggere. L'altro ieri si è incominciata qui da noi una novena generale a Maria Ausiliatrice per la salute del nostro Padre. E noi speriamo che Colei, la quale volle ottenere tante guarigioni per questo mezzo, e per mezzo del sullodato nostro Padre, non vorrà certamente obliare una salute a tutti tanto importante. Io non cesserei più di parlare del signor Don Bosco. Tosto che sia guarito, ella venga qui prima di tutto, onde poter preparare un po' di fracasso da unirsi al *Te Deum*.

” Non so se il signor Don Rua sarà ancora costì quando

le perverrà la presente; se ancora vi si troverà, voglia pure salutarlo per parte mia e per parte de' miei colleghi librai e musici.

” Favorisca baciare per me la mano al signor Don Bosco, gli dica che anch'io oso pregare per lui e spero che egli non mi dimenticherà”.

Don Lazzero tornava a domandare: “Chissà se potremo sperare un buon fine e un buon capo d'anno al nostro amatissimo Don Bosco? Sì, lo speriamo ed è impossibile che sia il contrario, avuto riguardo alle molte e fervorose preghiere che si fanno per lui”.

Ed Enria gli rispondeva:

“Non posso esprimere con parole il piacere che sento nel mio povero cuore nell'aver ricevuto la tua carissima del 26. Io ho pianto nel leggere quelle espressioni uscite da un cuore così amoroso, generoso, riconoscente, caritatevole come il tuo. La salute del nostro amato Padre migliora ogni di più: oggi stette bene tutto il giorno e cominciò a succhiare un po' di colombotto e con un gusto che era un piacere vederlo. Si mangiò pure due volte della nuova minestra, fatta con *tapioca*, spedita dal nostro caro Buzzetti, e gli piacque. Povero padre! Rise tutto il giorno per quel nome di *tapioca*. Il nostro amoroso padre fu commosso al sentire le tante cose che gli hai scritto degli artigiani, delle loro preghiere, e Comunioni giornaliere; della loro condotta e degli auguri che gli mandano. Siccome tu mi avevi scritto che io gli domandassi qualche parola da riferire ai tuoi artigiani, egli mi disse: - lo li ringrazio di tutto cuore delle preghiere che fanno per me, tutti gli artigiani; ringrazio in modo particolare quelli della Compagnia di S. Giuseppe; se tutti gli altri mi sono carissimi, questi sono la pupilla del mio occhio. Continuate a pregare con fervore, a tenere un'ottima condotta: è questo il più bel regalo che mi possiate presentare quando sarò in mezzo a voi. Ringrazio poi in modo particolare Don Lazzero... - Ora ritorno all'oggetto principale. È un'ora dopo mezzanotte, e il nostro caro padre dorme saporitamente. Dio voglia che continui a migliorare sempre così...”.

Don Rua lasciava Varazze il 28, e dopo una breve ferma

ta a Genova - Marassi, il 29 era all'Oratorio; e Don Francesca gli confermava le buone notizie:

“Oggi [29] va tuttora bene, ad eccezione di un piccolo mal di capo, appena però sensibile. La febbre è quasi del tutto scomparsa. Ebbe una notte assai buona, dormì bene e stamane bevette la *tapioca* di Buzzetti con molto suo gusto e nostra soddisfazione. Mentre ti scrivo è sul letto, che è dietro a prendere una zuppetta che Falco gli ha preparata. Vedo che ci sono anche grissini ed è buon segno, perchè è la seconda volta che li vedo mangiare da Don Bosco durante la sua malattia. È vero che il suo miglioramento progredisce lentamente, ma giornate infelici come quella in cui giungesti tu, non ne abbiamo più avute. Il medico stamane diceva con tripudio e quasi trionfante: - Sono tre giorni che non abbiamo più avuta febbre nè sintomi di nuova eruzione! - A lui pareva già gran cosa, e la sarà se si considera il grave stato in cui si trovò alcune volte il povero infermo. Stanotte non ebbe più i sogni tanto agitati e lungo il giorno riposò pure profondamente. Così poco alla volta riacquista il tempo perduto. Spero potervi continuare a dar buone notizie, che, sebbene non ancora chiare, sono tuttavia già di qualche conforto”.

Il miglioramento era evidente, ma lento; non erano ancor del tutto scomparse le miliari, e queste gli davano ancora una febricciattola, sebbene leggerissima, e qua e là gli si vedevano sulla pelle piccole pustole in suppurazione, mentre tutte le altre andavano seccando.

“Non puoi immaginarti - scriveva Don Lazzerò ad Enria - con qual gioia abbiano gli artigiani sentita la penultima lettera che mi hai spedita, nella quale eranvi notizie migliori riguardo alla salute del caro Don Bosco, nostro Padre amatissimo. Allorchè sentivano che Don Bosco li ringraziava di quanto avevano fatto per Lui e che alle loro preghiere attribuiva la sua guarigione, e' che Don Bosco, ancorchè aggravato dal male; era sempre in mezzo di loro col cuore, credimi, caro Enria, erano commossi, ed io appena potei trattenere le lacrime; finita la lettera, augurai la buona sera, senza aggiungere più parola.

” Fin da *martedì* p. p. s'incominciò una novena per la pronta guarigione di Don Bosco. Questa novena consiste nell'applicare a tal fine la Messa della Comunità e tutte le Comunioni, che dai giovani si fanno a detta Messa. Non esagero nel dire che ogni mattino vi è un numero di comunioni non inferiore a quello dei giorni festivi. Con mia grande consolazione vedo sempre una buona quantità di artigiani ad accostarsi ai SS. Sacramenti, oh in questi giorni non vi è più fra loro rispetto umano! Ne hanno ragione, poveri giovani, pregano Dio che voglia al più presto ridonar loro il migliore dei Padri.

” Ieri [29] alcuni mi diedero denari, tolti dalla loro mancia, per far celebrare una messa all'altar maggiore, ed essi vogliono assistere a questa messa e fare la S. Comunione. Oggi mi presentano un indirizzo che ti spedisco con questa mia; insomma è una gara continua per implorare da Dio la pronta guarigione dell'amatissimo Don Bosco. Ed io che cosa faccio? ben poco! Se non che vado esortando gli altri a continuare facendo loro vedere, che non è mai troppo per Don Bosco, qualunque sia il bene che essi gli ottengano da Dio”.

La novena che si faceva nell'Oratorio veniva ottenendo il suo effetto; Don Bosco andava sempre migliorando, con giubilo dei lontani e dei vicini.

Il penultimo giorno dell'anno, Enria inviava queste notizie:

“Quale consolazione vedere il nostro caro Padre star meglio! Udirlo parlare con piacere e descrivere, come se lo vedesse, quel giorno nel quale ritorneremo all'Oratorio.

” Nello stesso giorno nel quale incominciarono la novena a Maria Ausiliatrice, Don Bosco incominciò a stare un poco meglio, il miglioramento andò sempre crescendo, oggi passò veramente una bella giornata e abbiamo tutta la fiducia che al fine della novena possa discendere dal letto. Si faccia adunque bene questa novena e si preghi di cuore

E l'ultimo dell'anno scriveva a Don Rua:

“La sua venuta a Varazze mi riempì il cuore di gioia, e la sua partenza mi ha addolorato, poichè fu così breve la sua dimora. Avrei desiderato che si fosse fermato finchè il

nostro Padre fosse perfettamente guarito. Ma! povero signor Don Rua! Io divido il suo dolore: qui ha un padre amato, molto infermo, a Torino un'amorosa madre quasi moribonda. Come può il suo bel cuore non sentirsi strappar dal dolore a questo colpo inaspettato? Povera mamma! Nelle mie povere preghiere raccomando al Signore che voglia raddolcire i dolori della madre e del figlio...

” Manca un quarto d'ora a mezzanotte, ed auguro di tutto cuore un buon fine a lei, alla sua buona mamma, e a tutti. Sospendo di scrivere per pregare il Signore che renda efficaci i miei auguri.

” Sono le 12 e un quarto. In questo momento il nostro Padre si è svegliato ed io gli ho subito augurato un buon capo d'anno e per me fu consolazione essere il primo a felicitarlo. Egli ringrazia tutti di cuore delle premure che si prendono e delle preghiere che si fanno per la sua guarigione. Desidera che continuino le preghiere con fede e che si facciano a tutti gli auguri da parte sua. Don Bosco è sempre in mezzo ai suoi giovani collo spirito, col cuore e persino coi sogni Sognò che prendeva fuoco l'Oratorio, sognò dei casi di vari giovani, e talora gridava così forte da mettere spavento. Di giorno e di notte non ha altro in mente che i suoi figli...”.

Nella stessa notte, proprio nelle prime ore del nuovo anno, tornava a scrivere a Don Lazzero:

“Don Bosco fu commosso nell'udire quanto fanno per lui gli artigiani, e mi ha detto più volte che gli artigiani gli sono cari come le pupille degli occhi suoi. Egli ripete:

” - Io li amo i miei figli, ogni mio pensiero è volto al loro bene e mi è dolce il sentire che corrispondono al mio amore!

” Anche nei sogni è fra i suoi cari.

” L'ho udito tante volte mentre dormiva gridar così forte, che in principio non sapendo che cosa fosse e credendo che gli venisse male gli domandava come si sentisse e se avesse bisogno di qualche cosa. Egli mi rispondeva: - Non ho bisogno di nulla; sognai che l'Oratorio prendeva fuoco! - O altre cose simili.

” In questo momento che scrivo mi sento chiamare: - Enria! Enria! - Corro. Ei dorme e sogna, e dormendo domanda: - Come sta quel giovane?

” Gli rispondo: - Di qual giovane mi parla?

” - Quel giovane ammalato come sta? - E così dicendo si svegliò.

” Vi sarà un giovane che non si senta preso d'amore per un Padre così caro?

” Quest'oggi disse: - Appena stia meglio per prima cosa scriverò di mio proprio pugno una lettera a tutti i miei cari figli dell'Oratorio, studenti ed artigiani, perchè tutti sono figli del mio affetto.

” Gli ho letto l'indirizzo dei tipografi e fu sensibile a questa dimostrazione di cuore. Mi disse: - Scrivi loro che li ringrazio di tutto cuore e mi riservo a ringraziar tutti in particolare a Torino.

” Gli ho eziandio presentato il buon capo d'anno di tutti gli artigiani e l'accettò ringraziando. La sua salute seguita a migliorare; alla notte dorme assai tranquillo, comincia a mangiare con appetito. L'ultima sera dell'anno fece la conferenza della Congregazione...

” Preghiamo! La Madonna deve farei questa grazia. Io godo di una sanità di bronzo, benchè stia levato tutte le notti fino alle 5, o alle 6 del mattino, per assisterlo, e di giorno dormo ben poco. Ciò io l'attribuisco ad una grazia particolare”.

L'ultima sera dell'anno il Santo volle dare la “*strenna*” ai confratelli del collegio, adunati attorno al suo letto; e Don Cuffia ne faceva a Don Rua un primo ragguaglio:

“Don Bosco continua meglio ed ha fatti buoni passi nella sua convalescenza. L'ultimo giorno dell'anno ci ha tenuto conferenza. Ci spiegò ed inculcò questi due versicoli della Scrittura: *Praebe te ipsum exemplum bonorum operum*. La chiave del buon esempio è l'obbedienza, quindi: *Oboedite praepositis vestris et subiacete eis, ipsi enim pervigilant quasi rationem pro animabus vestris reddituri*” (1).

(1) Ved. un'esposizione più dettagliata nella Parte VIII, § 6: Le “*strenne*”.

Anche da Torino la corrispondenza continuava regolarmente, ed Enria la comunicava a Don Bosco. “Ho letto - scriveva la notte del 1° gennaio al 2 gennaio a Buzzetti - la sua lettera al nostro amato Padre, e delle altre ho narrato il contenuto. Egli ascoltava con gran piacere quegli slanci di amor filiale, di attaccamento così sincero che è proprio dei cuori grandi. Prova un gran sollievo nel sentirsi così amato e nell'avere dei figli che darebbero la propria vita per la sua. Questi atti di eroico attaccamento lo commuovono fino alle lagrime.

” La sua guarigione continua sempre bene, dorme tranquillo e mangia con bastante appetito. Il medico tutte le volte che viene lo trova sempre meglio e dice che non vi è nessun pericolo; ma siccome questa sorta di malattia è così cattiva che potrebbe tornare indietro, fa d'uopo perciò continuare le preghiere. Ed egli è obbedientissimo alle prescrizioni del medico. Talora, mentre gli si presenta qualche medicina, mi dice sorridendo: - È buona? - ed io rispondo: - Non mi sembra troppo gustosa. - Prendiamola dunque con buona intenzione, e farà del bene!...”.

7) LA BENEDIZIONE DEL PAPA.

Il 3 gennaio le condizioni dell'infermo sembravano nuovamente rivolgersi a destare apprensione. “Le notizie di Don Bosco - scriveva Don Francesca a Don Rua - sono sempre buone; ebbe però una vera invasione di foruncoli per tutta la vita che lo molestano e gli cagionarono un po' di febbre, con una notte alquanto inquieta. Il medico dice che è buon segno. Diffatti ha appetito, gusta e digerisce il cibo che prende. Ma del tornare in Torino vedo che si allontana di nuovo il giorno. Sperava nella settimana si potesse alzare, ma ora temo assai che il possa, a motivo di questa eruzione. Venne D. Pestarino e la sua visita (ieri 2) fu assai cara a Don Bosco. Oggi, o meglio stamattina, venne improvvisamente Mons. di Savona. Le accoglienze furono le più cortesi. Fe' conoscere il buon Vescovo quanto amasse Don Bosco. Nel paese ciò fece bell'impressione, e tutti ne par -

lano. Ei va dicendo che Don Bosco è assai più di quello che si crede, e che è ben lieto di poterli prestare quegli atti che sa di benevolenza e di carità. Partì promettendo tosto un'altra visita.

” Alla vista poi di questa lentezza troppo pertinace di progredire verso la guarigione, dovete raddoppiare gli sforzi presso Maria Ausiliatrice. Non v'ha parrocchia nel vicinato che non faccia o non abbia fatto un triduo per lui...”.

Anche Enria a Buzzetti: “La salute dell'amoroso nostro Padre migliora sempre, però adagio. Seguitano ad uscirgli dei piccoli foruncoli, i quali lo tormentano un poco e gli cagionano un po' di febbre.

” Questa mattina [3] venne il Vescovo di Savona a fare visita a Don Bosco, il quale provò tanto piacere per questa improvvisa comparsa che ne fu tutto commosso.

” Appena il Vescovo entrò nella stanza il suo volto si accese di contentezza. Monsignore lo abbracciò, baciò in volto, lo tenne stretto per qualche istante al suo seno e poi gli disse: - Figlio mio, sono venuto a salutarvi e vi dò la santa benedizione. - E lo benedisse e non poteva staccarsi da lui e lo baciò di nuovo. Rimasero soli a discorrere per quasi un'ora, quindi Monsignore uscì per visitare la casa e prendere un piccolo ristoro. Rientrato nella camera di Don Bosco parlò amorevolmente di varie cose e lo ribenedisse e lo baciò. Don Bosco baciò la mano a Monsignore con affetto e contentezza filiale.

” Il Vescovo, benedicendo tutti, partì commosso e contento di aver trovato il caro infermo un po' meglio e insistette perchè gli si mandassero continue notizie.

” Favorisca di dire a Don Dalmazzo che Doti Bosco dimostrò per lui un amore grande e ha incaricato Don Francesia di scrivergli: - Lo ringrazio con tutto l'affetto del mio cuore; gli voglio bene, tanto bene; non dimenticherò mai quello che fa, e fa fare per me e per la mia guarigione. Preghi per me che io mi ricordo sempre di lui”.

Da tutti si attendevano notizie sempre più consolanti, fidenti nella bontà di Maria Ausiliatrice. “Caro Pietro, - diceva Buzzetti ad Enria il 4 gennaio - stiamo aspettando

buone notizie. Ieri terminò la novena, perciò oggi, se Maria Ausiliatrice ci trova degni del suo amore, ci renderà sano il caro nostro Don Bosco; in caso contrario continueremo a seccarla finchè basti.

” Devi sapere che fa un freddo della malora, tutti i giorni si trovano una quantità di brocche crepate pel gelo, e quella che avevi nella tua soffitta ha avuto la medesima sorte.

” Mi raccomando che quando taglierai la barba al caro mio Padre di metterla tutta insieme e poi consegnarmela quando sarai di ritorno...”.

Finalmente una lettera di Don Francesia a Don Rua, scritta la mattina del 5, e spedita con un poscritto ed un'altra aggiunta la sera, dava di nuovo le più liete speranze: “Abbiamo avuta una decima o undicesima eruzione. Speravamo.... e poi fummo pienamente delusi.

” Ieri ebbe più febbre e prima una notte affannosa con sogni paurosi, che lo facevano gridare, ed alla sera si manifestò l'eruzione copiosa, Ha la mano sinistra coperta quasi da foruncoli, tutta spelata e dice se la sente come se l'avesse immersa in una pentola bollente. Don Bosco si risente di questa alternativa.

” Ieri abbiamo telegrafato a Roma per avere la benedizione dal Papa, il quale aveva già saputo dal nostro Vescovo che Don Bosco era ammalato. Ci fu ieri l'ingegnere Bianco, antico giovane dell'Oratorio, e Don Bosco ne fu assai contento. Queste visite gli producono soave emozione, e se fosse possibile rinnovarle di quando in quando, ne riceverebbe gran giovamento. Ma dei nostri giovani, non di signori!

” A Don Bosco riuscì giocondissima una lettera che ricevette da Mondovì, indirizzatagli da quattro giovani, tra cui Battista Rosselli e Alasia il tipografo. Anche dal Collegio di quella città ricevette varie lettere di dolore e di preghiera. I varii biglietti di visita, che gli piovvero, da Torino specialmente e da Genova e da Firenze, da persone amiche, gli tornarono carissimi. Ma intanto non possiamo ancor dire: tutto è salvo! Chi sa quando si potrà dare la consolante notizia che Don Bosco finalmente ha lasciato il suo letto di dolore? E Don Cerruti gli scriveva ieri con trasporto di gioia sua e

d'altrui che sarebbe venuto lunedì a prenderlo per condurlo ad Alassio. Poveretto! Scrisse proprio a tempo. Era una musica lieta ad un funerale. L'ammalato intanto è spossato di forze, coperto di quell'incomodo per tutta la vita, che volesse Iddio fosse la sua salute”.

Ma seguiva quest'aggiunta:

“P. S. - Il Cardinal Antonelli rispose ieri sera che il S. Padre dava all'infermo Don Bosco la implorata Benedizione Apostolica. A Don Bosco riuscì graditissima e assicura che non passò notte sì beata e sì buona come la scorsa, in cui il S. Padre l'aveva benedetto. Conserverò il dispaccio tutto inghirlandato a festa come ci venne comunicato dalla stazione ed a suo tempo bisogna che ne facciamo un bel quadro.

” Ore 3 pom. del 5.

” Don Bosco è molto tranquillo: l'eruzione è calma; la pelle secca e cade; i foruncoli non gli danno più tanto pena. A pranzo prese con appetito la minestra con qualche altra piccola cosa. Continuasse in questo stato almeno 15 giorni e poi io credo che potrebbe andare a Torino. A proposito, Don Bosco desidera sapere se siete al caldo o al freddo. Qui perpetua primavera”.

La notizia corse di volo in ogni parte, mentre l'*Unità Cattolica* del 5 gennaio aveva già dato questo ragguaglio:

“*La guarigione di Don Bosco.* - Ci scrivono da Varazze che il rev. Don Bosco, dopo un'ultima eruzione di migliari, ora è entrato in piena convalescenza, e fa sperare che quanto prima potrà godere di perfetta salute. Riconoscente alle preghiere che si fecero per lui in diverse parti d'Italia, assicura che sarà suo dovere di raccomandare tutti al Signore, ricco in grazie e misericordia, perchè Egli li compensi della carità che gli usarono in questa sua malattia. Egli attribuisce la sua guarigione alle molte preghiere che senza posa quasi si fecero da molte pie persone e dai moltissimi suoi figliuoli, che temevano di perdere il loro padre e benefattore”.

Evidentemente la benedizione di Pio IX ebbe l'effetto più consolante.

La salute del nostro amatissimo Padre - così Enria a

Buzzetti - continua a migliorare. Sono tre giorni che sta veramente bene. La notte del 4 corrente, nella quale il Papa per mezzo del Cardinale Antonelli gli mandava l'Apostolica benedizione, rimase così tranquillo che dormì fino all'alba”.

Quando Don Francesia gli lesse quel dispaccio, provò tale contento che non si può descrivere: - *Il Papa!*, esclamò, *si è degnato di pensare all'ultimo dei suoi figli! oh! grazie, grazie! Iddio lo rimeriti della consolazione che ha recato. La benedizione del Vicario di Gesù Cristo porta gran gioia al cuore e pace all'anima!* - E per ricordare il fausto avvenimento ordinò a Don Francesia che facesse mettere il telegramma in una bella cornice col vetro, per poterlo conservare. Egli stesso “dice che il miglioramento lo deve tutto alle preghiere fatte per lui, ed alla benedizione del Papa. Io [così Enria il 7 gennaio] gli ho soggiunto che l'Oratorio aveva finita la novena a Maria Ausiliatrice, ma che si sarebbe continuato a pregare finchè egli non fosse ritornato a Torino. Don Bosco mi soggiunse di ringraziare tutti da parte sua e che Maria aveva ascoltato le preghiere de' suoi figli. Si raccomanda di dire a tutti che si continui a pregare, ma di cuore e con fede, affinché la malattia non ritorni più indietro.

” Ah caro amico! Se avesse veduta la scena commovente della quale io fui testimonio. Dodici capi di famiglia partirono da Mornese, e col brutto tempo, per venire a trovare Don Bosco a nome di tutto il paese. Arrivarono sabato sera [il 6] coll'ultimo convoglio e furono ospitati in collegio. Don Pestarino si trovava già qui da qualche giorno. Al mattino della domenica [il 7] dopo la messa furono introdotti nella camera del nostro amoroso Padre e si disposero in circolo, perchè Don Bosco potesse vederli tutti. Deposero davanti ai loro piedi il regalo che ciascuno aveva portato. Chi aveva un canestro pieno d'uva la più squisita, chi burro fresco, chi frutta, uova, miele, piccioni, una lepre, e mostarda. Uno aveva un bottiglione di vino moscato, altri due piccole botti di un quarto di brenta piene del vino più prezioso”.

Don Pestarino gli aveva presentato alcune bottiglie, che avevano più di 50 anni, ed altri altro; avevano recato il più bello, il più buono che avessero in paese.

“Era veramente - diceva Enria - una cosa commovente; il nostro buon Padre era anch'esso commosso a quest'atto di amore e di riconoscenza; era una vera immagine dei Pastori, che andarono a visitare il nostro Signore Gesù Bambino, quand'era nella capanna di Betlemme, che gli presentarono tanti doni, chi una cosa e chi un'altra”.

Anche Don Bosco volse il pensiero alla solennità del dì precedente, ai Re Magi nella capanna di Betlemme, e, ringraziando i Mornesini:

- Sarete ben contenti, diceva, che offriamo tutti questi doni a Gesù Bambino, affinché ci aiuti a farci santi?

E proseguì sorridendo: - Vi prego di compatirmi se non potrò farvi compagnia, come ho fatto in Mornese più volte. Iddio vi benedica. Pregate per me ed io pregherò per voi e per le vostre famiglie e perchè un giorno possiamo formare una famiglia in Paradiso... Ora mi sento stanco, ma, prima che partiate, spero dire a tutti una parola in particolare. - Così li congedò; e quegli uomini uscirono commossi, dicendo fra loro: - Come è buono ed affabile! Come ci accolse con carità! come s'interessa delle nostre famiglie! ah! è un santo! Non disse nulla delle sue sofferenze; anzi scherza sul suo male. Che pazienza deve avere e che rassegnazione!... - Erano entusiasti. E il loro viaggio era stato lungo a piedi, fino a Serravalle, e poi costoso in vapore...

“Dopo la benedizione del S. Padre - lo stesso giorno Don Francesca confermava a Don Rua - le cose andarono sempre bene. Non ebbe sinora la più piccola febbriattola, nè altri segni annunziatori tristissimi di nuove eruzioni. Don Bosco spera di poter presto levarsi da letto, forse nella corrente settimana. Oh come precorriamo sempre colla mente i giorni lieti! È questo il terzo dì che Don Bosco pare in vera convalescenza. Preghiamo e speriamo. Intanto ti raccomando gli si faccia un buon pastrano, ma bisogna che sia bene imbottito.

” Se vedessi come la sua pelle si squaglia! fa pietà. Le ultime pustole si essiccano e spogliandosi lasciano il povero corpo quasi scoperto al vivo.

” Vennero da Mornese dodici uomini e riempirono la ca-

mera di Don Bosco di mille doni. Sono sempre proprio espansivi questi Mornesini. Fecero stamane la loro Comunione e pareva che non si potessero stancare di stare in chiesa. A Don Bosco è stata assai cara questa visita.

” Qui abbiamo ancora Don Pestarino e verrà Don Bodrato da Alassio, mentre si attende Don Bonetti da Borgo S. Martino. Ormai Varazze è la vera nostra capitale.

” Don Bosco ha tutte le facoltà dell'altare privilegiato, sicchè potete provvedere perchè se ne possa servire al suo ritorno”.

Il 6 gennaio Buzzetti era tornato a scrivere: “Mi ha molto turbato il sentire i tanti dolori che soffre il caro nostro Padre. Ho però ferma speranza che presto sarà libero e ristabilito con una salute ferrea da poterci egli mandar noi tutti prima in paradiso a preparare una bella musica pel suo ingresso.

” A proposito di musica potresti dire a Don Francesca che prepari un bell'inno, e che lo spedisca direttamente a De - Vecchi, acciocchè lo musicchi per l'arrivo del caro nostro Don Bosco col suo servo fedele Enria Pietro”.

Il Santo il 7 gennaio cominciò a ringraziare i suoi benefattori.

“Abbiamo avuto nei giorni scorsi - scriveva Don Francesca alla contessa Callori - una piccola recrudescenza, ma ora dopo una benedizione del Santo Padre, le cose progrediscono proprio bene. Anzi il medico gli permise di sedersi già sul letto, mentre potrebbe anche uscirne; ma si teme che i foruncoli, di cui è piuttosto *ricco*, si inaspriscano. Così seduto patirà meno, ed anzi non avrà più il dolore di stare appoggiato colla schiena ai cuscini che gliela spelarono senza grazia.

” Ringraziando dunque il Signore, ora possiamo, spero, credere che Don Bosco è in vera e buona convalescenza. Non oso più dire francamente è in convalescenza: altre volte il dissi, anche sotto dettatura dell'ammalato, e poi dovemmo con nostro dolore disingannarci. Ora speriamo e poniamo la nostra fiducia in chi dice che non saremo confusi.

” Don Bosco la ringrazia dell'*emme* [un biglietto da *mille*]

mandato all'Oratorio, ove si nuota in un mar di debiti. Questo anche non è il minore de' suoi fastidii. Quando poi ci avvicineremo al giorno di ritornare a Torino, mi prenderò il dolce incarico di farnela consapevole. E perchè questa lettera abbia gran valore Don Bosco metterà qualche parola sotto e non oserò nemmeno più mettere il mio nome. La riverisco e mi creda suo riconoscente nipote...”.

Qui Don Francesca dava la penna al Santo, che “*dal letto*” aggiungeva alla lettera queste righe:

“Varazze, 7, '72. - *Mia buona Mamma*, due parole, e sono le prime: *Deo gratias*. Dio la remunererò della sua bontà e della sua sollecitudine per me: e della carità che in questi ultimi giorni usò alla casa di Valdocco.

” Dio benedica Lei, mia buona mamma, e conceda ogni bene a Lei, al Sig. Conte a tutta la sua famiglia. Continui a pregare per questo discolo affinché si faccia buono e sia sempre verso di Lei *aff.mo ed obbl.mo figlio Sac. G. BOSCO*”.

La notizia dell'ultima eruzione aveva, nel frattempo, destato nell'Oratorio un nuovo fervore di preghiere per ottenere al più presto la completa guarigione dell'amatissimo Padre; e Don Cagliero l'8 gennaio si recava a visitarlo, portando varie lettere. In una Buzzetti diceva ad Enria: “Questa mattina si è incominciata un'altra novena a Maria SS. ed al S. Cuore di Gesù, e speriamo di presto ricevere buone notizie. Mi raccomando alla tua sollecitudine di non stancarlo tanto con le udienze, di non lasciar entrare quelle persone noiose che invece di rallegrarlo lo aggravano”.

“In tutta fretta - scriveva Don Lazzerò lo stesso giorno, in cui, a sua insaputa, era partito per Varazze Don Cagliero - ti faccio sapere quanto segue. Noi qui abbiamo cominciata questa mattina un'altra Novena per Don Bosco; e Don Cagliero ti spiegherà come. In tempo di ricreazione se fossi qui vedresti gli assistenti degli artigiani uno dopo l'altro con bellissima corona di giovani artigiani grandi e piccoli che vanno a far la visita al SS. Sacramento; cosa mai veduta per lo passato. Fa' sentire a Don Bosco che gli assistenti degli artigiani sono con me uniti, d'accordo, e fanno quel che possono intorno ai giovani perchè tutto vada bene. Se per mia parte sono

sempre addolorato pel male che deve soffrir l'amato mio padre Don Bosco, per l'altra parte mi sento alquanto sollevato dalla sollecitudine di questi assistenti nell'aiutarmi a guidare al bene questi giovani che ne hanno molto bisogno.

” Tutti i giorni ricevo collette per far dire delle messe per Don Bosco, danari tolti dalla mancia dei giovani. Il giorno dell'Epifania la messa, della comunità fu applicata per Don Bosco con una elemosina abbondante offerta dagli artigiani. Ringrazia Don Bosco da parte degli artigiani per l'affezione che esso porta a loro ancorchè distante e sofferente. Don Lazzerò, Rocca, Borio, Milanese, Remotti, Farina Gius., mandano i saluti e fanno coraggio a Don Bosco. Sì, o caro Enria, di tante cose da parte mia a Don Bosco.

” Tanti saluti a Don Francesca e a tutti gli altri etc.

” Ringrazia poi in modo particolare Don Cagliero Giovanni, che è venuto a trovar Don Bosco e non mi ha neanche detto *crep...* Basta, non ho più tempo a scrivere altro, se non che salutarti”.

Enria inviava a Buzzetti questi particolari: “La salute del nostro caro Padre è sempre in via di miglioramento. Mangia poco, ma con piacere, benchè provi molta difficoltà nel digerire. Tutti i giorni da un'ora pom. alle 5 ha sempre un po' di febbre, e questo basta per farlo andare tutto in sudore e indebolirlo in modo da impedirgli per ora di discendere da letto... Deve essere ben duro quel letto... Eppure in tutto il tempo della malattia non mosse mai un lamento e dice sempre di essere nelle mani di Dio, pronto a fare la sua volontà.

” Ha sentito con molto piacere che si è incominciata un'altra novena. Dice che egli confida nelle nostre preghiere.

” È stato molto contento che Don Cagliero sia venuto a visitarlo. Se non fosse per la distanza, egli avrebbe piacere di potervi veder tutti...”.

8) IN VIA DI GUARIGIONE.

Don Francesca, finalmente, dava queste care notizie a Don Rua, che le comunicava a tutti i confratelli ed agli alunni dell'Oratorio:

Caro Don Rua,

Varazze, 9 - '72 - 2 pom.

Non voglio più fidarmi degli altri, [*e qui rileggendo la lettera, per darle la dovuta importanza, aggiungeva le parole*] “fosse anche Don Rua ” per comunicare notizie di Don Bosco a voi, che ne siete tanto sitibondi.

Ieri Don Bosco stette proprio bene; solo verso sera ebbe a lagnarsi di stanchezza allo stomaco, ed un leggero male al capo. Ma il poveretto ne sapeva benissimo la causa. V'erano ancora i mornesini, prudentissimi del resto, ma bisognosi di dirgli mille cose prima di partire. Anche Don Bosco ne aveva voglia, si sentiva forte e sfidò ogni pericolo. Fece annotazioni a un quaderno, fece scuola a Campi ed a Turchi, scrisse due letterine, e trattò varii negozi. Sicuramente lo pregavamo ad usarsi carità, ma la gioia di vederlo meglio, di poterlo udire a parlare, ci rese forse crudeli verso di lui. Alla sera perciò il medico gli trovò il polso più mosso e con un piccolo male al capo. Potè però dormire nella notte senza pena, e stamattina ritorna a stare bene, sebbene alquanto estenuato di forze. Sentì da Don Cagliero, arrivato qui ieri alle 8 1/2, e prima da Don Durando per lettera che costì si prega, e ne provò, come sempre, gran soddisfazione. Per ora speriamo che le cose possano continuare bene, e che se in tutta la settimana avremo giorni, come oggi, sereni e belli di vera primavera, sabato o domenica potrà levarsi. La gioconda novella, promessa e sperata da gran tempo, il Signore faccia che ve la possa presto dare.

Sebbene Don Bosco mangi ormai bene, e vada via divorando i grissini che riceve il Baron Enria, tuttavia si raccomanda che non se ne mandi più, chè tantosto devesi raccomandare a' suoi aiutanti di bocca per non lasciarli venir troppo raffermi. Forse da qui a quindici giorni o prima venendoci qualcuno a visitarlo si può caricarlo; ma per altre vie Don Bosco dice che non fa più bisogno. Ieri tentò, senza pensarci, d'incaricare de' soliti uffizi il braccio manco, che in altri tempi era tanto docile, ma il poveretto, non doveva poi far altro che aggiustare la berrettina sul capo, arrivato alla spalla si risentì tanto da doverlo abbassare in fretta. Egli raccontava piacevolmente il fatto, anche per persuadersi che le cose non sono ancora intieramente a posto, ma che ci avviciniamo “*rapidi sì, ma rapidi con legge*” verso alla desiderata guarigione.

I foruncoli fanno il loro corso regolare; molti sono già venuti in maturazione, ed altri sono lì che fanno capolino tra la pelle nuova e l'antica; e molti sono ormai come vulcani spenti in una squallida pianura. Mi fermo e mi compiaccio di queste particolarità, perchè il cielo oggi del povero ammalato è proprio sereno, e non minaccia *per ora* nessun cambiamento. Passassimo tanto tempo ancora così!

Finchè voi pregate, come Mosè sul monte, le cose progrediscono di bene in meglio; ma cessate, o finite la novena, ed ecco il povero infermo ricadere gravemente indietro. Fate adunque una centena!

Don Bosco è proprio commosso delle notizie della gran pietà che hanno i giovani di costà in questa luttuosa circostanza. Ne' suoi momenti di calma quasi ringrazia il Signore di averlo visitato così per avere poi fatto servire la sua malattia a salutare pensiero di tanti e tanti. Vorrebbe egli ringraziare quei molti che sa pregano per lui, quelli che fanno la S. Comunione per lui da tanto tempo e con tanta costanza; e chi sa che di questa settimana nol faccia?...

Noi tante volte ora andiamo a posarci intorno al suo letto, ormai sì doloroso, e a sentirlo a parlare ci pare che fosse così la pietosa corona che facevano i discepoli di S. Giovanni a lui già tanto inoltrato negli anni; ed altre, solo guardarlo in quella santa posizione, ci serve di una vera predica. E allora forte colui che può tenere le lacrime! Mentre però ti scrivo queste quasi liete e perseveranti notizie, il cuore mi trema per la paura che le debba mutare anche la decima e duodecima volta. Ora ci dovrebbe assicurare la benedizione del S. Padre.

Don Bosco a sua volta benedice Casa Fassati, a cui aveva già fatto scrivere a mia mano, e tutte quelle persone che pregano per lui.

Chi deve essere al colmo della gioia sarà la Cont. Callori, a cui di sua mano mandò ieri una lettera: fu proprio fortunata. È la seconda volta che scrive dal letto.

Oggi non finirci, se non mi fosse anzi tempo finita la lettera [*il foglio della lettera*]. Che io possa in altra ripetere il meglio ed il bene che a profusione scrissi oggi.

Amami nel Signore e credimi,

Aff.mo
Don FRANCESIA.

Ed Enria scriveva a Buzzetti:

“... Io prego di cuore anche per lei nel corso della notte: allorquando sono stanco di scrivere e leggere mi metto a pregare. Non fa bisogno che le spieghi l'affetto che prova il mio povero cuore nel pregare vicino al letto del nostro amatissimo Padre. Ah! caro Giuseppe! Quando si ama un padre così amoroso come il nostro Don Bosco, non si può rattenere le lagrime nel vederlo da tanto tempo infermo. È vero che incomincia a migliorare, ma va così adagio. Egli .però non si turba e più volte mi disse: - Caro Enria, quantunque io sappia che la nostra Congregazione ha ancora bi

sogno di molte cose per esser ultimata, e anche in tutte le case vi siano deficienze alle quali si deve provvedere, sono rassegnatissimo. Metto tutto nelle mani di Dio e di Maria SS. Ausiliatrice, e se il Signore avesse stabilito che io muoia, dirò sempre: *Sia fatta in tutto la sua santa volontà!*

” Ho fatto i suoi saluti a Don Bosco, e ne fu veramente contento. Gli ho detto che lei invidia la mia sorte, che vorrebbe essere al mio posto per poterlo assistere e dimostrargli il suo attaccamento, il suo amore. Fu così contento di queste espressioni, che mi rispose: - Mah!... se non fosse che ha tanto da lavorare, direi che venga a farmi una visita! - Si vede che il nostro buon Padre ha un'affezione particolare per lei. Mi incaricò di salutarla tanto, che la ringrazi delle preghiere che fa per lui, che continui a pregare, che presto ci rivedremo”.

Poco dopo, per tramite di Don Lazzero, faceva un altro comunicato agli alunni artigiani dell'Oratorio: “Ho letto a Don Bosco la lettera che mi ha mandato il vostro Direttore. Il nostro caro Padre ne fu veramente commosso, al sentire i tanti sacrifici che avete fatto col servirvi dei denari delle mance in deposito per far celebrare messe per la sua guarigione.

” Ringrazia poi in modo particolare quelli che hanno presa la bella risoluzione di andare tutti i giorni a far visita al SS. Sacramento: e raccomanda a tutti che facciano questa visita, perchè è fonte di ogni speranza. Gode tutto quando parla di questa divozione, tanto è l'amore che egli nutre verso questo Divin Sacramento”.

E Don Lazzero, l'11, tornava a comunicare ad Enria il fervore crescente tra gli alunni, per ottenere da Dio piena e pronta guarigione a Don Bosco:

“Ti ringrazio della lettera che il giorno io mi scrivevi, ed ho ricevuto son pochi momenti. Sia ringraziato il Signore che il nostro Padre continua a migliorare. Noi continueremo col medesimo fervore, anzi il fervore nei giovani cresce sempre più.

” Son già parecchi giorni che i giovani artigiani vanno quasi tutti a far la visita in chiesa per implorare dal SS. Cuore

di Gesù e di Maria la pronta guarigione dell'amatissimo padre Don Bosco. Dicono per vezzo, che a qualunque costo non vogliono più lasciar venire ammalato Don Bosco. Oltre a tutte le altre offerte, questa mattina ancora si riceverono lire 9 per una novena di messe dalla Compagnia di S. Giuseppe; parimente lire 7 dal resto degli artigiani per la celebrazione di messe e tutto questo per la pronta guarigione di Don Bosco. Stasera rallegrerò un poco gli artigiani colla tua lettera, ed io ti faccio anticipati ringraziamenti da parte loro. Ringrazia Don Bosco da parte mia, e da parte degli assistenti degli artigiani, dei cordiali ed affettuosi saluti che si degnò mandarci per mezzo tuo. Oh quanto rallegrano il cuore quei saluti! La lettera, qui racchiusa, me l'hanno data gli allievi del corso di francese da dare nelle mani di Don Bosco, tu fa' come credi. Se chiamerà chi sia il loro maestro, dirai che è il ch. Martin.

” Noi qui stiamo tutti bene e si aspetta Don Bosco con ansietà. Tanti rispetti a Don Bosco da parte di tutti e di me specialmente...”.

Le notizie si facevano sempre più consolanti. Lo stesso giorno da Varazze Don Cagliero scriveva a Don Rua: “Il signor Don Bosco migliora sempre, cioè non ha più quel caldi - freddi intermittenti come l'altro dì. La migliare traspare dalla cute appena ha mangiato. Il medico però di questo non fa gran caso, e per domenica gli permetterà di alzarsi, e passeggiare per la camera. Se veramente continua questo miglioramento, dico *veramente continua*, allora si è certi di cantare presto il *Te Deum*”.

La gioia santa che in tutti destò il miglioramento dell'amatissimo Padre, e più ancora un suo particolare saluto, fu indescrivibile. “Per ben due volte - scrivevano due assistenti degli artigiani, i chierici Luigi Rocca e Giuseppe Farina - abbiamo avuto l'onore di ricevere i saluti del nostro caro Padre Don Bosco; e fu viva la consolazione che provammo, allorchè abbiám saputo, che furono a lui gradevoli i nostri umili rispetti. Nè meno dobbiamo esser grati al nostro buon Enria della sollecitudine che prese per noi.

” Il nostro cuore si vestì di novella letizia all'udire come

Iddio, mosso dalle instancabili preghiere di molti fedeli uniti in un sol cuore, e dalle possenti suppliche del suo Vicario in terra, abbia voluto ridonare al nostro amore un padre tanto caro.

” Egli è commovente il vedere i nostri artigiani lasciare i divertimenti ed i giuochi per accorrere ai piedi del Sacro Altare, e con fervide preci implorare la grazia di presto riveder sano e salvo il nostro amatissimo padre.

” Caro Enria, noi la preghiamo di voler offrire ossequiosi i nostri cuori al caro Padre, chè null'altro desideriamo, se non di gustare la dolce sua presenza e di ascoltare le sue consolanti parole”.

Don Cagliero tornava a Torino il giorno 12, e recava a Buzzetti queste righe, scritte da Enria alle due del mattino: “È vero che Don Cagliero vi porta notizie di Don Bosco, ma io non debbo lasciare sfuggire questa occasione per mandarvi un saluto da parte del nostro amato padre. Oggi egli sta un po' meglio. Ha voluto che colle forbici gli tagliassi la barba e si è lavato le mani e la faccia con acqua calda. Passò bene la giornata e ora dorme tranquillamente. Abbiamo ferma speranza di vederlo domenica uscire un poco dal letto. Una sua visita sarebbe un gran regalo per Don Bosco...”.

E di quella sera Enria tornava a scrivergli: “Caro Giuseppe, oggi il nostro amoroso Padre fu un poco più agitato. Ne è cagione il residuo dell'ultima eruzione di migliari, che si vedono ancora sparse qua e là sulla sua persona. Quelle che erano tra carne e pelle escono poco per volta mentre le altre disseccano. Il suo stato non è peggiore, ma ha migliorato ben poco. Quest'oggi è agitato per un sogno che fece nella notte scorsa...”.

Ma l'indomani Don Francesia inviava a Don Rua buone notizie: “Oggi Don Bosco sta ancor bene, passò una notte tranquilla come mai e neppure scossa dai soliti sogni, che lo agitavano e spaventavano gli altri. Ieri per esempio fu tutto il giorno colla paura di un sogno su Don Savio. Si era sognato che Don Savio a Chieri tirava acqua dal pozzo, avendo vicino Don Giacomelli. Tirando su, la corda trova intoppo, si fanno sforzi, si sente rumore, e rotola dentro

colla secchia chi la tirava fuori. Don Giacomelli, per tirarlo su, cala la corda una e due volte, e Don Savio non risale; ma salì la secchia vuota. Si mise allora a chiamarlo con alte grida. Don Bosco che era stato testimone di tutto, sbalordito alla disgrazia, gridò sì forte che si svegliò, ed Enria che stava sonnecchiando seduto al tavolino, s'alzò in piedi spaventato, corse al letto a vedere e vide Don Bosco svegliato che ridendo gli raccontò il sogno del pozzo. Si ricordò bellamente la comare, pensò al buon Gastini e poi cercò di continuare il sonno interrotto. Ma non fu più possibile. Malgrado sapesse che era un sogno, tuttavia non aveva membro che tenesse fermo e tutto il giorno ebbe sempre molto ribrezzo e agitazione. Come vedi, Don Bosco fa sempre le sue scorrerie, or qua ed or là, e si trova però sempre in mezzo ai suoi.

” Cominciamo a discorrere con qualche fondamento sul prossimo nostro ritorno a Torino. Oh che *Te Deum* avremo da cantare! Le migliari sono però sempre lì tra pelle e pelle, e non vogliono ancor seccare.”.

Il 14, finalmente, si levò dal letto per un po' di tempo, e Don Francesia ne dava comunicazione a Don Rua: “Don Bosco calò giù dal letto, e stette più di due ore levato. In principio era stanco; dopo si sentiva sempre più in forze. La letizia fra i nostri giovani fu immensa. Si misero a gridare: Viva Don Bosco! da tutte le parti, e poi presero d'assalto la sua camera e fu necessità lasciarli entrare. Don Bosco vestito di tutto punto, seduto sul seggiolone, ridendo e festoso ricevette tutti i nostri allievi. Era spettacolo da piangere. Siamo dunque a buon punto; ne sia ringraziato il Signore.

” La contessa Callori ci caricò oggi di regali per Don Bosco convalescente [con tre biglietti da cento pel brodo].

” Ricevette con piacere le lettere della scuola di 4^a ginnasiale, con quella del loro maestro. Di tanto bel movimento *laus Deo et Deiparae!*”.

Ed Enria più ampiamente a Buzzetti: “Oh! gioia, o contento; Don Bosco va molto bene; passò tranquillissima la notte dal sabato alla domenica. Al mattino alle ore 6 ha preso la S. Comunione dalle mani di Don Francesia che era

molto commosso. Il volto di Don Bosco in questo istante prese una tale espressione che resta impossibile il descriverlo.

” Alle 11 volle vestirsi e discendere da letto. Io temeva che non potesse resistere e gli venisse male, perchè non reggevasi sulle gambe. Erano sei settimane che non si era più alzato. Lo abbiamo fatto sedere, avviluppandolo nei suoi panni ben riscaldati, e quindi gli recammo da pranzo. Dopo fece quattro o cinque giri per la stanza sorretto da tre. Stette alzato sino alle 5. In questo tempo vennero in ordine ed in silenzio tutti i giovani del collegio a baciargli la mano. Non l'avevano mai veduto in tutto il tempo della malattia. Don Bosco non parlava per non stancarsi, ma era così contento che gli pareva di non aver più nessun male. Per ultimo venne la scuola del ch. [Francesco] Borgatello composta di circa quaranta giovani tra interni ed esterni, che gli portarono un bel regalo di confetti, con una piccola somma raccolta fra di loro. Era una cosa commovente vedere con che amore ed allegrezza portavano quel dono. Il nostro Padre lo accettò con piacere e, dopo averli ringraziati, distribuì un confetto a ciascheduno, che lo riceveva con rispetto e gli baciava la mano. Povero Padre era così contento! Rideva proprio di cuore!

” Alle 5 rientrò nel suo letto, rifatto, e dormì tranquillo dalle 6 alle 7, e poi dalle 10 fino all'alba...”.

Gli alunni di Varazze avevano compreso anch'essi quanto erano amati dal Santo. Sovente egli aveva incaricato il direttore di salutarli da parte sua; più volte mandò a chiamare il maestro di musica (come narrava Don G. B. Urbano, allora allievo di quella scuola) per fargli correggere alcuni difetti nell'esercizio dei canti, che aveva udito eseguire. Mentre era più aggravato dal male sentì un ragazzo che piangeva in cortile sotto le sue finestre; non seppe resistere e disse subito ad Enria: - Fàmmi il piacere, va' subito a vedere che cosa ha fatto quel povero ragazzo. - Enria andò, ed apprese che piangeva perchè la madre, recatasi a trovarlo, era partita; e con buone parole e con qualche confetto l'acquietò. Il cuore di Don Bosco era così fatto da non poter sopportare che i giovani soffrissero. Se veniva a sapere che

un assistente ne avesse maltrattato qualcuno, lo riprendeva severamente. Un giorno, essendo festa in collegio, raccomandò al prefetto che li facesse stare allegri, dando loro qualche cosa di più a tavola.

Il 15 gennaio Enria scriveva a Buzzetti: “Amico carissimo. Ho ricevuto la tapioca, il vermouth, i grissini; grazie tante. Don Bosco mi domandò:

” - Chi ha mandato tutta quella roba?

” - Buzzetti, gli risposi, il quale la saluta con tutto l'affetto del suo cuore.

” - Buzzetti, mi disse, mi manda sempre tapioca ed altro, e non è capace a venirmi a vedere, a farmi una visita. Mi farebbe tanto piacere.

” - Ma veda, io gli feci osservare, a quest'ora sarebbe già venuto, ma la lontananza... la spesa... e poi sono tanti che desiderano di venire, che ha timore o di far eccezione o di dare la spinta a troppi colla sua venuta.

” - Che m'importa di tutte queste ragioni? Una sua visita mi farebbe piacere. Scriviglielo.

” Venga adunque, e lasci che gli altri dicano quello che vogliono. Parta subito. Io l'aspetto. Don Bosco lo desidera e quando vede qualcuno dell'Oratorio, gli pare che tutto il suo male se ne vada...”.

Nello stesso giorno veniva spedito a Buzzetti questo telegramma: “*Ieri festa; Papà alzato; sua visita piacerebbe; oggi bene*”. Le parole “*Papà alzato*” si diffusero in un baleno nell'Oratorio, sollevando una dimostrazione di gioia e di entusiasmo indescrivibile; si correva, si applaudiva, si benediceva la Madonna. La banda musicale si portò nel cortile, e lo fece risuonare di allegre sinfonie. In fine Don Rua invitò tutti a recarsi nel Santuario per render grazie al Signore dell'iniziata convalescenza del veneratissimo Padre.

La buona “mamma” Callori gl'inviava premurosamente una giubbetta di lana rossa, e il 16 Don Francesia la ringraziava così: “Ieri abbiamo ricevuto quanto la buona Mamma spediva al suo povero figlio ammalato e lontano. Don Bosco della stessa sera ebbe tra le mani la giubba, e stamattina la indossò. Sta bene e dice che sembra un gambero cotto. Que -

sto è il secondo giorno che si leva. Ieri volle star su cinque ore intiere, e quando coricossi il fece con rincrescimento, ed oggi volle levarsi un'ora prima. Le precauzioni che Ella consigliò a Doli Cagliero, e che questi ci lascia indovinare, cercheremo di praticarle a fine di non tornare indietro. Faremo anche uso dell'estratto di carne, che la sua carità provvide per Don Bosco. Quando egli toccò le cose sue, ripeté, ridendo: - Quante finezze, quanti riguardi pel povero Don Bosco! - Egli solo si crede di non meritarsele: forse da Lei, no; ma da noi?

” Fece già alcuni giri per la camera, ed oggi speriamo che ne farà di più, e che entro la settimana potrà uscire dalla camera delle croci. Non tema che sia precoce l'uscita, che in questo clima di quasi perpetua primavera alletta bene una boccata d'aria libera, e non fa punto punto freddo. Sul mezzodì sembra d'essere costà nel mese di maggio, epperchè non c'è a temere. Speriamo adunque che il bollettino sanitario non faccia più bisogno. Scriveremo a Lei qualche volta, o meglio, spero che Don Bosco scriverà a ringraziarla di tutte le cose che fa a suo bene.

” Il medico non teme più nessuna recrudescenza, e spera che il meglio vero, che abbiamo, continuerà lungo tempo. E ciò dopo la benedizione papale...”.

Il miglioramento proseguiva in modo consolante, e Don Francesia ne inviava dettagliato ragguaglio all'Oratorio:

17 - 1872.

Caro Don Rua,

Ieri Don Bosco volle fare il poeta e scrisse di vena una faceta poesia per la Contessa Callori, che il volle trattare tanto maternamente. Io la trascrissi, e servirà di bell'esempio a noi come mostrarci riconoscenti ai nostri benefattori.

Se fa poesie dunque sta bene, dirai. Questa volta possiamo quasi dire di sì. È vero che ogni due o tre giorni, appunto sul cader del giorno, viene tutto coperto di sudore, però senz'altro effetto. Il medico teme che sia ancora un po' di febbre, ma è così leggera che non conta. Da quattro giorni intanto si leva, legge da sè le lettere e non ha più bisogno di nessun segretario. I primi che ebbero questo favore sono quelli che scrissero lunedì, e mi pare che fossero due artigiani del medesimo laboratorio.

Passeggia per la camera, assistito sempre da qualcuno di noi. Gli abbiamo provveduto un bastoncello da appoggiarsi, ma poco assuefatto non ne riceve ancora quel beneficio che se ne desidera.

Nel corridoio superiore del collegio di Lanzo mi ricordo d'aver veduto, in uno dei quadri della storia di S. Filippo, questo santo già molto avanzato negli anni, colla barba lunga e bianca, attorniato dai suoi figliuoli spirituali, anch'esso col suo bastoncello onde sostenersi, e alla soave idea, alla somiglianza che mi pareva perfetta, ebbi molto a godere e a ringraziare il Signore che ci aveva riserbati a tanto.

Non è che siamo al caso che Don Bosco ne abbia sempre bisogno per sè, ma dice che ne avrà bisogno per iscacciare il demonio, che ora freme e si agita per i gravi colpi che riceve nell'Oratorio durante la sua malattia. Che strage allora!

Ieri ebbe la consolazione di veder Rossi Giuseppe, che al vederlo seduto sul canapè, colla barba piuttosto lunga, non però tanto sparuto, quanto coll'immaginazione se lo era figurato, non sapeva dire altro: - Oh Don Bosco! Oh Don Bosco! - E l'avrà detto un quindici volte senza esagerazione.

Il giorno prima il Cav. Lingiardi, che costruisce un organo in un paesello vicino, venne a vederlo. Quel buon signore, tanto grande, com'è, e vecchio, tuttavia entrato nella camera guardò Don Bosco estatico e commosso, e poi cadendogli ai piedi non fece che piangere e piangere... Venendo poi a parlare de' suoi interessi, lasciò che Don Bosco dicesse a Don Cagliero che gli mandasse quelle 1500 lire che ha, e poi farebbe quietanza di saldo. A Don Bosco sano forse non avrebbe ceduto, ma a Don Bosco indisposto non fu difficile a persuadersi. Ringraziamo la Divina Provvidenza che in tanti modi pensa a noi, e che si serve di ogni circostanza.

Sabato i pescatori vollero fare il loro presente *au marotto* [all'ammalato] e portarono quattro bellissime triglie...

E terminava trascrivendo la poesia inviata da Don Bosco alla contessa Callori:

Alla mia buona mamma che mi mandò un giubbetto rosso e un prezioso consumé:

Tanto è benefica
La mamma mia
Che a far buone opere
Tutto darà.

Or ella m'andami
Un bel giubbetto
Che servir possami
Seduto in letto:

Accenti deboli
Solo dir posso,
Perchè mi sento
Tutto commosso.

Di color rosso
Me l'ha mandato,
E che sia martire
Il segno ha dato.

V'aggiunse un recipe
 Di consumé,
 Buono e valevole
 Per cento e tre.

Quando poi termini
 Cotesto esiglio,
 Con voi chiamateli
 E madre e figlio.

Madre santissima,
 Per lei pregate,
 Di grazie un cumolo
 Dal ciel versate.

La sua famiglia
 Sia là con lei,
 Tutti sian meco ,
 li figli miei.

Dàtele un secolo
 Di sanità,
 Abbia degli Angioli
 La santità.

Là canteremo
 Dolce armonia,
 Per tutti i secoli,
 Viva Maria!

Sac. G. Bosco.

Il Signore vi benedica e prosperi sempre più la salute del nostro povero Papà!...

D.FRANCESIA

A Buzzetti continuavano a giungere le più cordiali e diciam pure, le più vive insistenze, perchè si recasse a fare una visita a Don Bosco; ma non cangiò parere, ed offerse anche quella mortificazione a Dio per la salute del Padre. Tuttavia parve conveniente che i confratelli coadiutori avessero anch'essi un rappresentante in tale omaggio di devozione filiale, e si decise che andasse a visitarlo Rossi Giuseppe, che doveva recarsi a Genova per provviste.

Il Santo, quando vedeva qualcuno dei suoi, provava una contentezza che non si può esprimere. Gli domandava subito: - Hai fatto buon viaggio?... Hai già pranzato?... Ti occorre qualche cosa? Dillo... Se sei stanco, diremo al Direttore che ti prepari subito una camera!... - E quasi non dava tempo a nessuno di chiedergli notizie della sua salute. Domandava informazioni della loro casa, come stessero i confratelli, gli alunni interni, gli esterni, i benefattori. E quando partivano, li ringraziava della visita, e li pregava di salutare i compagni e gli alunni, e di ringraziar anch'essi delle preghiere fatte per lui: - Li benedico tutti, diceva, e prego Dio che li tenga in salute in questo mondo, finchè non ci riunisca tutti in paradiso. Le cose di questa terra son passeggero, ma il paradiso è eterno!

La visita di Rossi tornò particolarmente cara al dolcissimo Padre. “È arrivato Rossi Giuseppe, e ciò - ripeteva Enria a Buzzetti - ha fatto molto piacere a Don Bosco, il quale quando vede qualcuno dell'Oratorio prova una contentezza che non si può esprimere. La sua salute da domenica fino ad oggi va sempre migliorando. Nei giorni passati bisognava sempre sorreggerlo tra due; crescendo in forze, prese il bastone per appoggiarsi; ma oggi camminava senza alcun sostegno. Mangia con assai appetito.

” Alla sera verso le cinque, lo prende sempre una febbre leggera che dura anche fino a mezzanotte. Ciò basta a non lasciargli prendere sonno sino all'1, o alle 2. Sono conseguenze dei foruncoli che seguitano ad uscire.

” I visitatori, specialmente da Genova, si succedono tre o quattro volte alla settimana. È venuto il barone Cataldi e tanti altri signori. Oggi venne il sig. Canale, stasera il Parroco di Alassio con Don Cerruti Francesco, Direttore di quel Collegio. Don Bosco in mezzo a' suoi dolori prova grande consolazione nel rivedere i suoi cari.

” Ho ricevuto la bellissima lettera del maestro De - Vecchi, e ne ho fatto parola a Don Bosco. Ha voluto vederla, lodò il carattere, poi la lesse da capo a fondo, e ne fu così contento che mi disse: - Ha un cuore veramente buono e cristiano: ringrazialo da parte mia delle preghiere che ha fatto per la mia guarigione”.

E Rossi, colmo di santa letizia, scriveva a Don Rua: “Ieri [16], alle due pomeridiane, con sommo mio piacere ho veduto il caro e sempre amatissimo nostro Padre, e quello che ha messo il colmo alla mia gioia si è di vederlo alzato da letto...”

” Mi domandò di tante cose dell'Oratorio ed in modo particolare della S. V. e di tutti i Superiori. È stato fuori del letto dalle 10 del mattino fino alle 5 ½ di sera.

” Dopo cena mi portai nella sua camera per augurargli una buona notte, e mi ha trattenuto fino alle 10 e ½, interrogandomi or di una cosa ora dell'altra. Non tralascia mai di ringraziare i giovani per le preghiere che fanno per la sua guarigione.

” Oggi camminava per la camera e si reggeva senza bastone, e mi disse far esso rapidi progressi. Ha avuto la visita del sig. Canale di Genova, accompagnato da un altro signore. Stasera vennero Don Cerruti ed il Vicario di Alassio, accompagnati dal chierico Tricerri.

” Alla sera però ha sempre un po' di febbre, che spero non sarà nulla. Mangia con appetito e digerisce facilmente.

” Ringrazia tutti delle belle prove di affetto dimostrate durante la sua malattia. Sarei partito oggi per Genova, se non fosse di Don Bosco che mi ha detto di fermarmi”.

Il ch. Tricerri, che poi uscì dalla Pia Società per insistenze familiari, ma salì ugualmente al sacerdozio, nel 1899 tenendo il discorso ufficiale nell'adunata degli ex - allievi dell'Oratorio, ricordava questo particolare della visita, fatta al Santo a Varazze: “Passeggiando egli su e giù per la camera, appoggiato dolcemente alla mia spalla, ricordo sempre che mi disse: - Caro mio, tu fai scuola ed insegna storia. Bene, ricordati che generale è il lamento della permanente congiura contro il vero... Ami la letteratura? Deh! apri bene gli occhi! - Ed aveva ragione il sant'uomo, poichè il verismo ahi! quante volte bagna la penna nelle cloache” (1).

Continuando il miglioramento, Enria stette due o tre giorni senza mandar notizie, e Buzzetti, prima che giungesse l'ultima da noi riportata, il 19, gli scriveva: “Caro Pietro, sei ancor vivo? e se lo sei, come spero, perchè non attendi alla promessa... di non lasciar passar giorno senza darmi notizie del caro Don Bosco? Dunque, non minchionarmi!”.

Ed Enria nello stesso giorno:

“La salute di Don Bosco migliora sempre: le febbri che gli vengono alla sera sono diminuite, e non lo agitano più tanto. Quest'oggi volle pranzare in compagnia di Don Cerruti, Don Albera, Don Francesia. Ho preparato la tavola nella sua camera, così vennero a fargli compagnia. Era così

(1) Don Bosco non voleva che il buon chierico si allontanasse da lui, e quando partì gli disse: - Tu non vuoi lasciarti bollire nella pentola di Don Bosco, ma poi... andrai a bollire in un'altra, che, su per giù, si assomiglia a quella di Don Bosco. - E difatti, quegli, dopo essere stato per vari anni pievano di Villa del Bosco, andava a racchiudersi nell'istituto di Don Orione, dove passava all'eternità.

contento di potere dopo tanto tempo pranzare in compagnia, che mangiò con molto gusto. Dopo passeggiò per la camera ed uscito da questa per la prima volta, si recò in una stanza vicina per continuare un poco di moto.

” Abbiamo ferma speranza di vederlo sempre migliorare, e, se a Dio piacerà, di qui a 20 giorni saremo all'Oratorio. Ah, caro Giuseppe, se sentisse il nostro buon Padre con che piacere parla di quel giorno, in cui gli sarà dato di ritornare a Torino, in mezzo ai diletti suoi figli, che esso ama più di se stesso. Alcune volte esce in questa esclamazione: - Ah quel giorno che entreremo nell'Oratorio!... - E poi resta commosso e assorto nel pensiero di tutto ciò che proverà il suo cuore nel rientrare in quella casa benedetta; e più non fa parola per lunghe ore.

” Per noi pure il giorno più bello sarà quello del suo ritorno, perchè Dio ce lo ridona nella sua primiera salute. Se il Signore non si muoveva a pietà di noi, coll'esaudire le nostre molte preghiere, Don Bosco non avrebbe potuto reggere al gran male che soffriva. Di ciò posso io farne fede, che fui testimonia di tutta la sua malattia. Ebbe circa dodici eruzioni di migliari, più volte mutò la pelle, per sei intere settimane fu sempre tutto in un sudore copioso.

” Adesso egli ha bisogno di una lunga convalescenza, tranquilla e senza disturbo di sorta. Questa notte dorme tranquillo e senza agitazione.

” Sono le 3 ant. e continua placidamente.

” Rossi Giuseppe è partito ieri da Varazze per far provvista di assi da lavoro...”.

E Don Francesia il 21 scriveva a Don Rua: “Don Bosco sta sempre bene. Speriamo che nella settimana calerà a dir messa. Farà epoca una tal cosa. Legge da sè ogni foglio che gli si manda e ieri sera volle confessare una parte dei nostri giovani. Il medico pare che metta incaglio a partire la settimana ultima di gennaio e prima di febbraio. Tuttavia, se preghiamo, abbiamo tutto a sperare che alli 2 del prossimo potremo avviarci a Torino. Lo desidero più di voi vivamente”.

Ormai le notizie erano sempre più consolanti. Il migliora -

mento progrediva in forma regolare. Don Bosco si sentiva benino, e sembrava che si sentisse sempre meglio, quando poteva intrattenersi con qualcuno dei figli lontani, e parlar delle cose nostre e dell'andamento delle case.

Non erano ancor andati a visitarlo i direttori di Borgo S. Martino e di Lanzo. Don Bonetti differiva la visita da un giorno all'altro per bisogni particolari, ed era sempre atteso. Don Bosco fece scrivere a Don Lemoyne che voleva vederlo “perchè senza di lui non poteva star bene”, e diceva a Don Cuffia:

- Guarda, Don Lemoyne riceverà la lettera sabato (20 gennaio). Confessàti i giovani e fatta la predica domenica mattina e sera, partirà subito per Torino, ove pernoverà. Salirà sul I° convoglio diretto del lunedì, e giungerà a Varazze verso le 2 ¹/₂ pomeridiane. Tu procura che qualcuno gli vada incontro per portargli il sacco da viaggio.

- Oh la cosa non andrà così, rispose Don Cuffia: Don Lemoyne da Sampierdarena andrà a Genova per vedere sua madre, e non sarà qui prima di martedì.

- Se tu parli così, dà a vedere che non conosci Don Lemoyne.

Don Bosco era così sicuro di questa previsione che ordinò si preparasse la tavola pel pranzo in camera sua verso le 3. Don Cuffia però non smise quell'ubbia, e non mandò nessuno alla stazione.

Lunedì arrivava Don Lemoyne e col sacco in mano entrava, nell'ora preveduta, nella stanza di Don Bosco, avendo fatto punto per punto com'egli aveva detto.

Appena lo vide: - E nessuno ti è venuto incontro? gli disse.

- Non ho visto nessuno!

- E non sei stato a Genova a veder tua madre? soggiunse sorridendo.

- Deviare dalla mia strada, mentre sapevo che Don Bosco era ammalato e mi aspettava, dopo avermi invitato con tanto affetto? Mi perdoni, ma un po' di cuore e un po' di cervello l'ho ancora.

- E che cosa hai pensato, quando sapesti che io stavo così male? Temesti forse che io fossi per morire?

- Io? Non ebbi mai nessuna paura di questo. Mi rincresceva che Don Bosco patisse, ma era sicuro che non sarebbe morto.

- E perchè?

- Si ricorda il sogno delle dieci colline? Or bene. Lei giunse sull'ottava. Io calcolo 10 anni per collina. Dunque deve avvicinarsi agli 80 anni. Di più nel sogno era curvo della persona e senza denti, mentre ora non è ancora così.

- Ma qui a Varazze si aveva una gran paura che io morissi. Una sera che stavo malissimo pregai Don Francesia che mandasse a chiamare il notaio, essendo da uomo prudente far testamento, ma Don Francesia si mise a piangere e scappò via.

E prese a narrargli come Don Cuffia ritenesse per certo che egli non si sarebbe recato direttamente a Varazze.

Ed alle 3 pomeridiane, come aveva stabilito, egli pranzò in camera insieme con Don Lemoyne, Don Francesia, Don Cuffia ed il Capostazione: e passò la giornata così bene, come mai dopo la malattia. Stette levato dalle 10 del mattino alle 9 di sera, e:

- Questo è il primo giorno, diceva, in cui sento appetito, gli altri giorni mangiava per tenermi su.

Si sperava, se il miglioramento rimaneva progressivo, che avrebbe potuto esser a Torino per l'ultima domenica di carnevale.

Il 24 cominciò a discendere le scale: "dal secondo piano discese al primo e andò nel refettorio dei chierici a passeggiare". Enria gli fece di nuovo la barba e gli scorcì i capelli. Ed aveva un bel colore, che sembrava non fosse stato ammalato per tanto tempo; i furuncoli erano completamente scomparsi, le miliari cessate del tutto.

Verso sera si recarono in collegio l'organista della chiesa di S. Ambrogio e vari signori della compagnia filarmonica a dare un concerto musicale nella camera di Don Bosco, sapendo quanto amasse anche la musica. Formavano una bella e buona orchestrina con tre violini, un violoncello, un flauto e un clarino. Eran presenti anche il Segretario Comunale, il Capostazione, il medico, il Sindaco, il Parroco, e

vari superiori del collegio. La stupenda esecuzione di varie melodie imparadisò Don Bosco, che non cessava di ringraziare quei bravi signori, e di applaudire dicendo: - *Se si suona così bene qui in terra, che musica sarà quella del Paradiso! Auguro a voi tutti di far parte un giorno della grande orchestra celeste, e a noi di poter godere di quei dolci suoni che dureranno in eterno. Ringrazio tutti, particolarmente dal profondo del cuore i signori musicisti (e li nominò a uno a uno) che hanno voluto onorare il povero Don Bosco e procurargli un piacere così gradito! Ringrazio anche tutte le Pie Persone che colle loro preghiere ottennero finalmente la mia ormai completa guarigione. Ringrazio il sig. Parroco, il sig. Sindaco, e tutti i cittadini di Varazze della loro benevolenza e della carità che mi hanno usata...*

La sera dopo tenne conferenza a tutti i confratelli, sacerdoti, chierici e coadiutori, dalle 9 alle 10, parlando della gratitudine che si ha da avere per quelli che ci hanno fatto o ci fanno del bene.

Il 26 andò a visitare la cappella, poi passeggiò circa un'ora in cortile in compagnia di Don Bonetti, direttore di Borgo S. Martino, che finalmente s'era portato egli pure a fargli visita a nome di tutto il collegio.

Ogni giorno andavano a visitarlo anche persone autorevoli di Varazze o dei dintorni, e tutte partivano edificate dalla sua santità. Vari furono uditi esclamare: - *Credevamo di vedere un gran prelato, ed invece abbiamo trovato un umile prete! ma che semplicità, che bontà nei suoi modi!* - Altri: - *Sarei stato tutto il giorno in sua compagnia!* - E, come sempre, egli diceva a tutti una buona parola adatta al bisogno ed alle condizioni spirituali di ciascuno.

Don Bonetti il 27 scriveva a Don Rua:

“Finalmente ho potuto recarmi a fare la sospirata visita al nostro carissimo sig. Don Bosco. L'ho trovato assai bene, e più ebbi la fortuna di accompagnarlo sino in cappella e nel cortile che visitò per la prima volta dopo la funesta malattia. Bisogna adunque preparare una bella festa in ringraziamento a Dio.

” Mi lascia a dirti che lunedì [il 29] si recherà ad Alassio,

dove starà la settimana ventura, e quindi se avrai bisogno di lui rivolgiti colà.

” E tua madre come sta? Salutala anche per parte di Don Bosco... (1),

” P. S. Saluta Don [Francesco] Provera e tiragli le orecchie lunedì prossimo [il 29, suo onomastico]. Don Bosco progetterebbe di far ritorno costì il mercoledì o giovedì grasso... Però non si può accertare. Tu potrai scrivergli ad Alassio...”.

E Don Francesca postillava la lettera così: “Finisce l'uno e comincia l'altro... Di Don Bosco hai le notizie che ti dà Don Bonetti. Andrà ad Alassio a dispetto di molti ed anche del medico che crede intempestiva questa partenza. Io era e sono per il pronto ritorno a Torino. Don Bosco dice che io ci ho i miei motivi e timori, ma tutti individuali, e non crede di doverli accettare. Speriamo che i timori saranno ombre, e che tutto andrà a seconda dei nostri desideri. Ritornerà a Varazze o sabato o lunedì della settimana ventura...”.

Tutto, grazie a Dio, andava sempre meglio. La domenica 28 a Varazze si anticipò la festa di S. Francesco di Sales, e Don Bosco - scriveva Enria - “ha detto per la prima volta messa, che fu quella della Comunione, la quale però venne distribuita da un altro.

” Si è fatta una gran festa. Venne il Prevosto con due canonici, il Sindaco, il sig. Prefumo venuto apposta da Genova, un altro signore ed il medico. Tutti pranzarono con Don Bosco. Quasi tutti quei del collegio fecero la santa Co -

(1) La mamma di Don Rua guarì e continuò a lavorare per i giovani dell'Oratorio ancora per oltre cinque anni, terminando la sua vita edificante il 21 giugno 1876; mentre nel 1872, e precisamente il 20 gennaio, cessava di vivere nell'Oratorio Giovanna Maria Magone, della quale Don Rua nel suo quaderno dei “Defunti ” scriveva quest'elogio:

“Fortunata di essere madre dell'ottimo giovanetto Magone Michele, si diede all'occasione della morte di lui di tutto cuore al Signore. Ottenne di venir a finire i suoi giorni nella casa dove erasi santificato suo figlio, e riconoscente pel favore lavorava indefessa e al mattino la prima messa che celebravasi nell'Oratorio era sempre da lei udita. Pregava volentieri e temeva il peccato come un serpente. Dopo sette giorni di malattia, morì con tutti i conforti della religione, pienamente rassegnata ed invocando Gesù, Maria, Giuseppe ed il suo Michele, a cui domandava che la prendesse con lui in Paradiso”.

munione. Si cantò messa. Nei cortili era ripetuto il grido di “*Viva Don Bosco!*”. Tutti erano pieni d'allegrezza di poter rendere grazie a Dio per la sua guarigione. Dopo pranzo gli si fece un poco di festa, si cantò lo strambotto, e furono lette belle composizioni...”.

9) IN PIENA CONVALESCENZA.

Il 30 gennaio partiva per Alassio. Fece un viaggio felicissimo, senza soffrire menomamente. “Giunto al collegio - scriveva Enria - fu accolto, con trasporto di amore e con mille applausi, dai superiori e dai giovinetti. Questa mattina [il 31] passeggiò per circa due ore nel giardino”.

Ed aggiungeva: “Gli ho detto che sarebbe meglio differire la sua partenza per Torino, poichè temo che il freddo gli faccia male, ed è ancora troppo debole. Don Rua potrebbe scrivergli in questo senso...”.

Anche Don Francesia inviava notizie della partenza per Alassio: “Spero che avrà fatto buon viaggio, chè glie lo augurai di tutto cuore. Il Prevosto ed io l'abbiam accompagnato fino a Savona. Di qui ad Alassio rimase col solo e fortunato Enria. Il paese nostro uscì fuori ad onorare e felicitare Don Bosco che era guarito. Lo crediamo guarito, ma si ha ancora molto bisogno che si preghi per lui. Qualche piccola eruzione compare sempre ad avvisarci di stare in guardia e di pregare il Signore a volerla far finita una volta. Speriamo che questi incomodi non avranno conseguenze, ma intanto ora non lo lasciano dormire e gli impediscono di lavorare. Mi lasciò adunque di raccomandare che si continui a pregare e che questo venerdì s'incominci la novena di S. Francesco. Ho mosso tutte le mie batterie perchè tal fosse alla Sessagesima e non potei riuscirci: era troppo desideroso di far prima una gita ad Alassio.

” Sarà di ritorno a Varazze lunedì p. v. [*il 5 febbraio*], si fermerà un giorno o due e poi prenderà la via di Torino. Alla nostra partenza ti avviserò prontamente se sarà mercoledì o giovedì e con quale convoglio.

” Voi gli preparate belle feste e noi gliele abbiamo già

fatte domenica u. s., in cui abbiamo voluto anticipare San Francesco per avere Don Bosco con noi. Fu oltre ogni dire allegra quella festicciola e Don Bosco con molti Varazzini ne furono soddisfatti assai. Si cantò lo *strambotto* di De - Vecchi con poesia, adattata ai casi nostri, e all'esecuzione si pianse e si rise. Nella sua camera si volle mettere la seguente iscrizione a capo del letto:

” In questo letto - entro a questa camera - predicò co' suoi dolori - per lo spazio di giorni cinquanta - il nostro caro Padre Don Bosco. - Come ci parvero lunghi ed affannosi!

” È impossibile che ora ti possa esprimere il dispiacere che provano con me tutti i nostri giovani di esserne privi. Tutti i nostri affanni tornarono colla sua partenza. Quando era qui ci dimenticavamo delle nostre pene, le raccontavamo a lui, ne prendevamo consiglio: lui era la nostra guida; ma ora andò a rallegrare altri. Non è che siamo invidiosi, ma accostumati a tanto sorriso di cielo, ora ne soffriamo troppo per la privazione. Purchè ad Alassio non sia visitato da altro malore e che al giorno fisso possiamo prendere la via di Torino. Egli lo spera e tutti gli altri con lui.

” Per ora non so dirti altro: continuiamo a pregare; fate una solenne novena, per fare una solennissima festa, rallegrata da Don Bosco. Egli è salvo, ma con molti incomodi. Disse messa domenica, ma non potè più, nè sa se lo potrà ad Alassio e se dovrà privarsi di questo gran conforto sino al tempo che sarà a Torino. Se avete qualche cosa d'importante a dirgli, sino a lunedì in Alassio, poi a Varazze. Mi dicono che voi siete in primavera; noi in estate senza le sue molestie...”

A Torino si faceva sempre più viva la gioia per il ritorno del Santo.

“De - Vecchi - scriveva Buzzetti ad Enria - prepara una bella polka fantastica con nuovi strumenti. Sento che forse verrete a casa senza darci avviso. Si dice che sabato sarete di nuovo a Varazze, domenica a Genova, lunedì ad Alessandria, e... e... e Torino. Guarda di non minchionare; tienmi al corrente di tutto, del resto guai a te.

” Si è preparato un bell'altarino, affinché Don Bosco possa dir messa in camera, o nella biblioteca, senza discendere a prender freddo ecc.”.

Ed Enria a Buzzetti: “Don Bosco continua a star bene. Oggi [4 febbraio] celebrerà la S. Messa, che da domenica non aveva più potuto dirla. Abbiamo qui il Vescovo di Albenga che dirà la prima Messa della Comunità e farà la Comunione generale. Si fa una piccola festa di ringraziamento al Signore per la guarigione di Don Bosco.

” Ieri Don Bosco andò a parlare ai giovani dopo le orazioni. Se avesse udito quei giovani! quali grida d'entusiasmo e di contento al vedere finalmente il sospirato padre e all'udire le sue dolci parole!

” Se nulla succede che ponga contrattempo, martedì partiremo per Varazze ove ci fermeremo fino a venerdì [il 9 febbraio], nel qual giorno probabilmente ci metteremo in viaggio per Torino ove arriveremo a mezzogiorno...”.

Don Rua prudentemente insistè che si fermasse un po' in Liguria, perchè a Torino, nonostante il bel tempo, di notte e al mattino faceva un freddo indiatolato che gli avrebbe fatto male; e Don Cerruti, il 5, telegrafava a Don Rua: “Vostri riflessi trasportano solennità diciotto corrente. Papà con voi quindici”.

Il giorno dopo Enria confermava il rinvio: “La nostra partenza per Torino non sarà più il giovedì grasso. Probabilmente ci muoveremo il primo venerdì di quaresima. Così ha stabilito Don Bosco...”.

Don Francesca, che non sapeva nulla del rinvio, si recava ad Alassio insieme col Prevosto Don Mombello “per ricondurre - scriveva Enria - il caro Padre nel suo collegio, e quindi accompagnarlo a Torino, siccome era stato stabilito prima. Invece Don Bosco partirà per Varazze il [10] con gran dispiacere di Don Francesca, che non potrà più accompagnarlo, avendo il quaresimale in parrocchia.

” Ha fatto bene Don Rua a scrivergli di fermarsi ancora qualche tempo in Liguria. Moltissime lettere di amici di Torino ed anche la Contessa Callori gli ripetono di non muoversi fino alla fine del mese, per lasciare che il freddo si calmi.

” Se Don Bosco partisse non prima almeno della seconda domenica di quaresima vi sarebbero due vantaggi: primo quello della salute del nostro amato Padre, e poi che la festa riuscirebbe più bella e più tranquilla, essendo in libertà il maestro di musica e tanti altri suonatori della guardia nazionale.

” Don Bosco si rinforza sempre più. Da due o tre giorni ha cominciato a lasciare il bastone e ogni giorno passeggia per qualche ora nel giardino.

” Domenica assistette per un'ora circa al teatrino ed era contento e rideva, che era un piacere a vederlo...”.

Gran conforto aveva ricevuto e riceveva il Santo dalle lettere che gli giungevano dalle varie Case, dove superiori ed alunni si avvicendavano di continuo in orazione avanti il SS. Sacramento e la Madonna, e facevano Comunioni per la sua salute. All'Oratorio gli artigiani gareggiarono con gli studenti nella forma più commovente. Il giovane artigiano Giovanni Battista Camisassa scriveva ad Enria: “Mi sono state tanto care le sue due lettere, perchè ho potuto avere anch'io notizie del nostro amato padre Don Bosco, e prove dell'affezione che egli mi porta. Mi rincresce che non ho potuto disimpegnare, come desiderava, l'incombenza da lei affidatami [non sappiamo qual fosse, forse si trattava certamente di qualche opera di apostolato a favore di qualche compagno]; ma ciò che ho potuto l'ho fatto volentieri; i musicisti in generale si sono portati bene con soddisfazione dei superiori e del maestro”.

Ma tutti, come sospiravano il giorno in cui l'avrebbero potuto rivedere, erano anche contenti che facesse ancor un po' di convalescenza lungi dal centro delle ordinarie occupazioni, che l'avrebbero assillato appena di ritorno. Anche la contessa Callori aveva insistito presso Don Francesia, perchè lo persuadesse ad usarsi tale riguardo, ma il Santo era già partito per Alassio. E Don Francesia, ringraziandola della “molta autorità, che ella credeva che potesse esercitare su Don Bosco”, le rispondeva che egli “era uscito dalla sua tutela”. Il Santo, come seppe la cosa, si fece un dovere di comunicare egli stesso alla Contessa il rinviato ritorno.

Mia buona Mamma,

Sebbene un po' discolo, stimo e tengo come tesoro i consigli della mia buona Mamma. Appunto per secondarli, invece di recarmi a Torino, come molti insistevano, sono venuto ad Alassio dove ho passato dodici giorni con molto vantaggio. Domani vado a Varazze, e sul finire della settimana spero di recarmi a Torino. La mia sanità trovasi in buono stato, e con qualche riguardo spero poter ripigliare le più premurose occupazioni.

Avrei ancor passata qualche settimana in questi ameni paesi, ma ci debbo rinunciare, perciocchè essendo tra noi il solo questuante Don Bosco, mancando esso da molto tempo, le finanze sono ridotte al dissesto. Noti però che ho consultati due medici, con cui conviene anche il medico Fissore, i quali mi dissero che, usandomi qualche riguardo, posso fare ritorno all'Oratorio.

Ella ebbe la bontà di chiedere tante volte di mie notizie e di usarmi bontà in tanti modi, ma non mi disse mai parola di sua sanità! Ciò mi fa supporre che le cose non vadano ancor tanto bene. Facciasi coraggio. Se le preghiere di questo povero figlio sono ascoltate da Dio, saranno ogni giorno innalzate per Lei al Signore.

Quante cose saranno da dirsi!

Legga come può questa lettera. Dio benedica Lei, il Sig. Conte e tutta la famiglia e a tutti conceda sanità e perseveranza. Preghi per me e mi creda colla più profonda gratitudine,

Di Lei, mia buona Mamma,
Alassio, 9 - 2 - 1872,

Obbl.mo figlio
Sac. GIO. BOSCO.

Poco prima aveva scritto ad un'altra insigne benefattrice, la Contessa Luigia di Viancino.

Mia buona Mamma,

La prima lettera che scrivo fuori del letto è quella che ora scrivo alla mia buona mamma, che so aver chiesto di me e aver pregato per questo discolo.

Grazie a Dio sono a buon punto, e nella prossima settimana spero di potermi restituire a Torino, all'Oratorio.

Spero che questa lettera troverà Lei ed il sig. Conte mio buon papà in buona salute, cosa che ogni giorno dimando a Dio nelle deboli mie preghiere.

Finora non so che cosa sia l'inverno; andrò a gustarlo a Torino, se farà ancor freddo.

Dio benedica Lei e il sig. Conte di Lei marito, e conceda ad ambidue lunghi anni di vita felice; preghino anche per me, che con gratitudine mi professo in G. C.,

di V. S.,

Alassio, 9 - 2 - '72,

Obbl.mo figlio
Sac. G. BOSCO.

Nello stesso giorno dava l'annuncio ufficiale del ritorno, e delle modalità con le quali voleva essere accolto, con una tenerissima lettera a Don Rua.

Don Rua mio carissimo,

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi. È tempo, car.mo Don Rua, che ti scriva qualche cosa di positivo da partecipare ai nostri amati figli della Congregazione e dell'Oratorio. Grazie alle molte preghiere la mia sanità si trova in uno stato da poter cominciare a fare qualche cosa, con un po' di riguardo; perciò giovedì prossimo [il 15, secondo giorno di quaresima], a Dio piacendo, sarò a Torino. Mi sento un bisogno grave di andarvi. Io vivo qui col corpo, ma il mio cuore, i miei pensieri e fin le mie parole sono sempre all'Oratorio, in mezzo a voi. A questa una debolezza, ma non la posso vincere.

Io giungerei alle 12, 20 meridiane, ma desidero che non si facciano accoglienze, nè con acclamazioni, nè con musica, nè con baci di mano. Ciò mi potrebbe cagionare del male nello stato in cui mi trovo. Entrerei per la porta maggiore della chiesa per andar tosto a ringraziare Colei, cui debbo la mia guarigione; di poi, se posso, dirò una parola ai giovani, altrimenti la differisco e andrei in refettorio.

Mentre tu darai queste notizie ai nostri cari figli, dirai loro che li ringrazio tutti, ma di cuore, delle preghiere fatte per me; ringrazio tutti quelli che mi hanno scritto, e particolarmente coloro che fecero a Dio offerta della loro vita in vece mia. Ne so i nomi e non li dimenticherò. Quando sarò tra loro, spero di poter esporre una lunga serie di cose, che qui non posso esporre.

Dio vi benedica tutti, e vi conceda sanità stabile col prezioso dono della perseveranza nel bene. Ricevete i saluti di questi fratelli di Alassio, continuate a pregare per me, che, con pienezza di affetto, mi professo in G. C.

Alassio, 9 - 2 - '72,

Aff.mo amico
Sac. G. BOSCO.

P.S. Dimmi se fa molto freddo, e se si fa domenica 18 la festa di S. Francesco di Sales.

Il giorno dopo incominciò il viaggio di ritorno. “Don Bosco - scriveva Enria - cammina senza bastone e discende le scale senza nessun sostegno. Oggi [il 10] alle nove e mezzo partiamo per Albenga e ci fermeremo qualche ora a casa del Vescovo, ove probabilmente pranzeremo. Dopo partiremo per Varazze, e giovedì o venerdì saremo a Torino...”.

Partì da Alassio, ossequiato dal Prevosto Della Valle e da alcuni notabili della città, e da tutti gli alunni, schierati in cortile; e scese ad Albenga, dove il Vescovo Mons. Anacleto Siboni l'accolse con giubilo, volle che restasse a pranzo, e s'intrattene con lui lungamente. Verso sera riprese il viaggio per Varazze, dove, l'indomani, si fece una bella festa in chiesa e fuori; ed egli scriveva al Direttore di Borgo San Martino:

Carissimo Don Bonetti,

A Dio piacendo giovedì 15 faremo vela per Torino. Tu adunque puoi partire pel primo del mattino, o meglio per quello che ti mette in Alessandria alle 9, 30 circa, dove pel diretto ci troveremo anche noi. Prendere un intero compartimento sarebbe costato troppo; prendi a S. Martino un biglietto di 2^a fino a Torino; così facciamo anche noi.

Se poi ti rincresce tardare il tuo ritorno fino a lunedì, faremo la nostra conferenza della Società il venerdì a sera.

Procura soltanto di prendere teco tutto il danaro che puoi; da tutte parti ne domandano, ed io vado a Torino colle tasche vuote.

Ad ogni modo spero che faremo una bella festa. Dio benedica te, i tuoi e conservi tutti per la via del cielo. Amen.

Varazze, 11 - 2 - '72.

Aff.mo in G. C.
Sac. GIO. BOSCO.

10) TORNA ALL'ORATORIO.

La gioia, destata dall'annunzio del ritorno del Santo, insieme con colui che assiduamente aveva date notizie della malattia, fu insuperabile, indescrivibile. Don Giuseppe Bologna, nel suo stile bernesco, scriveva all'“*Ill.mo signor Cavaliere Barone Enria*: - L'impazienza di vederla arrivare è estrema. Si aspetta Don Bosco, ma si aspetta anche Lei.

Villanis [*il campanaio*] sta continuamente sul campanile col canocchiale per vedere quando partite per cominciar subito la *baudetta* (lo scampanio).

” All'arrivo si ucciderà il più bel maiale che ancora esiste nell'Oratorio, perchè gli altri per mano del carnefice già videro la loro fine. Cagna [*il cantiniere*] battezzò già più bottiglie pel vostro arrivo. Gastini ha già preparate tutte le sue rime che tutte sono in *is*: *amìs, barbìs, Ausiliatrìs*, ecc. [*amici, baffi, Ausiliatrice*].

” Martedì [ultimo giorno di carnevale] rottura delle pignatte e vasi, colla musica in tenuta, ma ah! senza il generale!..

” Buzzetti si raccomanda di portar su qualche saracca, e, a proposito, il pesce d'aprile per farne un regalo a Merlo, il pittore, che verrà a colorirci i tamburelli della nuova *polka*, che sono N° 12, la qual *polka* si suonerà all'arrivo di Enria. Il tappeziere sta tappezzando due magnifici seggioloni, uno per Don Bosco e quel che sarà alla sua destra per Enria...

” Chiudiamo la lettera con una cesta di saluti di tutti i generi... Se vi sono nuove d'importanza, Buzzetti si raccomanda di darle quanto prima...

Ed Enria, il 12, inviava da Varazze le ultime notizie: “Oggi Don Bosco andò a Savona a far visita al Vescovo ed a pranzare con lui. Alle ore 4 era già di ritorno. La nostra partenza è fissata per giovedì 15 febbraio, alle ore 5 e 1/2 di mattino e salendo sul diretto a Sampierdarena. Alle 11 e 1/2 saremo a Torino...”.

Don Provera, intanto, comunicava ai direttori il “*Programma delle feste per il ritorno di Don Bosco*”:

” 15 *febbraio, giovedì*, arrivo di Don Bosco.

” 16, *venerdì*, conferenza generale.

” 17, *sabato*, onoranze a Don Bosco, con un'accademia.

” 18, *domenica*, 1^a di Quaresima, Festa di S. Francesco di Sales”.

Il 14 da Marassi si recava a Varazze Don Albera per accompagnare Don Bosco a Torino. S'era ottenuto dal Capostazione un compartimento riservato di seconda classe. Tutti i superiori e gli amici volevano che Don Bosco viaggiasse

in prima, ed egli aveva risposto che era già da signore la seconda, e che avrebbe potuto accontentarsi della terza.

Senza dubbio non ci son venute tra mano tutte le lettere che il Santo scrisse di quei giorni ai più cari benefattori per ringraziarli delle preghiere fatte e del particolare interessamento dimostratogli durante la lunga malattia. Ma ne abbiamo ancor una, scritta a Varazze, il giorno prima di ripartire per Torino, alla piissima e generosa contessa Uguccioni:

Mia buona Mamma,

Prima di avviarmi alla volta di Torino voglio scrivere alla mia buona Mamma, sia per ringraziarla delle preghiere fatte per la mia guarigione, sia per indicarle il luogo della mia esistenza. Dimani, a Dio piacendo, sarò a Torino.

Sebbene non sia ancora in perfetta salute, tuttavia con qualche riguardo potrò cominciare a dar sesto agli affari di presente urgenza. Sono oltre a due mesi e mezzo che le cose vanno senza di me.

Spero che questa mia lettera troverà Lei, mia buona Mamma, il signore Tommaso mio buon papà, e tutta la famiglia in buona salute; e Dio voglia conservarli tutti a lunghi anni di vita felice col dono della perseveranza nel bene.

Se ha occasione, la prego di riverire la Sig. March. Nerli, Contessa Digny. Preghi per me, che le sono con gratitudine,

Varazze, 14 - 2 - '72,

*Obb.mo aff.mo in G. C.
Sac. GIO. BOSCO.*

Il 15 nei cuori di coloro che dovevan partire era un contrasto di affetti: eran contenti di rivedere presto i loro cari di Torino, e rin cresceva loro d'abbandonare quei di Varazze, dove avevano provate tante emozioni ed avuto tante prove d'affetto. Si recarono ad augurar buon viaggio a Don Bosco il Prevosto, il Sindaco, altre autorità civili, e vari sacerdoti e signori, ed egli li ringraziò e si raccomandò di nuovo alle loro preghiere, assicurandoli che avrebbe pregato Maria Ausiliatrice per essi in modo particolare. Gli alunni erano schierati in bell'ordine, e Don Bosco passò in mezzo a loro, sorridente e commosso, mentre anch'essi lo salutavano commossi e dolenti della sua partenza. Molte persone l'aspettavano alla stazione e l'avvicinarono anch'esse per salutarlo, ed egli

ripeteva a tutti: - Dio vi benedica! Vi raccomanderò al Signore e a Maria SS. Ausiliatrice!

Il Capostazione volle aiutarlo egli stesso a salire in treno e gli baciò la mano; e Don Bosco, con viva riconoscenza per le cortesie da lui ricevute, lo pregava ad ossequiare la sua famiglia e a salutare tutto il personale di servizio.

L'accompagnavano, insieme con Don Francesca, che si fe' supplire per la predicazione quaresimale, Don Albera, Enria e il ch. Turco. Ad Alessandria si unì a loro Don Bonetti, il quale, come prima aveva fatto Don Francesca, prese a narrargli graziosi aneddoti per divagarlo un po' dalla profonda emozione che l'invadeva. Era il medico che aveva suggerito di fare così, temendo che per la commozione gli potesse venir male al cuore.

Alla stazione di Porta Nuova l'attendeva la carrozza della contessa Corsi, ove salirono con lui Don Francesca ed Enria. Gli altri montarono su d'un'altra vettura, inviata dall'Oratorio.

Giunti in piazza Maria Ausiliatrice, senza alcun ricevimento solenne, com'egli aveva voluto, e senza musica, entrò nel Santuario, per la porta maggiore, seguito dai superiori. Nel tempio l'attendevano gli alunni ed altre pie persone e molti benefattori. Appena mise piede nel presbitero, Buzzetti intonò il salmo *Laudate, pueri, Dominum*, - ed egli, inginocchiatosi ai piedi dell'altare di Maria Ausiliatrice, in mezzo ai superiori, col volto acceso di santo amore, pregò lungamente.

Quindi si alzò, e avvicinosi alla balaustrata, in silenzio, per alcuni istanti fissò i suoi amati figliuoli con la più viva compiacenza; ed una commozione profonda invase il cuore di tutti. Anch'egli estremamente commosso, prese la parola, o meglio pronunziò poche parole, quasi interrotte; li ringraziò di quanto avevano fatto perchè il Signore gli conservasse la vita, si raccomandò perchè continuassero a pregare per lui, ed insieme ringraziassero Maria Ausiliatrice per i tanti favori concessi all'Oratorio... e tacque. Voleva aggiungere altre parole, ma non potè, il cuore non gli reggeva alla piena degli affetti; fece un cenno di saluto, e si ritirò.

Appena prese a parlare, gli alunni tutti nell'udir quella voce tanto desiderata ma fioca e un po' stentata, chinaron

gli occhi pieni di lacrime, e nessuno in quel momento fu visto rialzarli verso Don Bosco.

Uscito in cortile, anche i superiori l'accompagnavano silenziosi, ed egli, vedendo tanta commozione, volgendosi a Don Rua e a Don Bonetti, prese a dire sorridendo: - *J' l'hai già fam, e ti t'am das ancôra nen da mangé?*... (Io ho già fame, e tu non mi dàì ancora da mangiare? ...).

Enria, come fuori di sè, era rimasto inginocchiato in presbiterio; e Buzzetti, presolo per un braccio, l'accompagnò in refettorio, ove Don Bosco, appena lo vide cogli occhi rossi:

- Perchè piangi?... gli domandò; non sei contento?

- Troppo contento, rispose Enria, e si mise a piangere, mentre anche gli occhi di Don Bosco si riempivano di lacrime.

Passata quell'emozione generale, indescrivibili furono le feste, riboccanti di santa letizia, che si succedettero in quei giorni, secondo il programma stabilito.

Il 16 ebbe luogo la conferenza generale per i Salesiani dell'Oratorio e i rappresentanti delle altre case, e Don Bosco ripeté con brevi parole i sentimenti della più viva riconoscenza ai suoi figliuoli. Poi i direttori fecero un breve rapporto dell'andamento delle loro case; ed anche Don Pestarino lesse un breve ragguaglio dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che al Santo tornò gradito.

Il 17 si resero solenni grazie a Maria Ausiliatrice per il favore singolare, concesso all'amatissimo Padre. "A questa funzione, osservava il Can. Anfossi - intervenne anche Mons. Gastaldi Arcivescovo, il quale impartì la benedizione col SS. Sacramento. In seguito fu invitato a prendere un rinfresco. In questo frattempo sotto il porticato si fecero i preparativi per una breve accademia in onore dell'Arcivescovo e di Don Bosco. Io era tra i presenti, e vidi l'Arcivescovo discendere dalla scala con passo concitato, sicchè a stento Don Bosco gli teneva dietro. Nell'attraversare il porticato l'Arcivescovo fu accolto da grandi *evviva* dei giovanetti e al suono della banda dell'Oratorio. Fu invitato a prendere posto in un seggiolone in compagnia di Don Bosco e di altri ecclesiastici, che erano convenuti per rallegrarsi con Don Bosco della ricuperata salute. Ma l'Arcivescovo

ricusò, anzi non rispose all'invito; andò difilato alla carrozza senza più restituire il saluto a Don Bosco. Io allora mi avvicinai a lui, e gli dissi: - Don Bosco, non mi piacque questa partenza; la festa non è finita bene. C'è stata qualche cosa? - E Don Bosco mi rispose: - Che cosa vuoi mai! L'Arcivescovo vorrebbe egli essere a capo della Congregazione e questo non si può, ad ogni modo si vedrà...”.

Alla funzione religiosa seguì la festa familiare. Don Bosco sedette sul palco, e incominciò l'accademia. Si cantò l'inno " Don Bosco è salvo ", musicato da Don Cagliero e strumentato dal maestro De - Vecchi; e venne offerto al buon Padre un calice d'argento, comprato con una somma raggranellata con piccole offerte degli alunni. L'omaggio venne compiuto dal giovane Stefano Trione, che l'accompagnò leggendo, in tono declamatorio, questi versi composti in mattinata da Don Lemoyne:

| | | |
|---|---|---|
| <p>Dai tuoi dilette alunni un dono, o Padre, accetta, un dono che rammemori la festa benedetta del giorno in cui Tu reduce , salvo da rio malor, mutasti in vivo giubilo il nostro aspro do!or.</p> | <p>\\</p> | <p>Oh Padre, allor rammèntati che come cento e mille vive ed unite acchiudonsi nel nappo sacre stille, così i cuor nostri formano col tuo un solo cuor, così lo stesso accèndeli spirto d'eterno amor.</p> |
| <p>E' questo dono un calice non ricco e non ornato, perchè i tuoi figli poveri non pònno al Padre amato un dono offerir che il merito eguagli e la bontà di un cuor ché ognora palpita d'immensa carità.</p> | <p>E allora ché col palpito d'acceso serafino, il labbro a quel santissimo transustanziato vino accosterai, deh supplica fervente il Re dei re, perchè "splenda più fulgida nei nostri cuor la fè.</p> | |
| <p>Tu allora che i Santissimi Misteri celebrando, starai sul sacro vertice di Sion per noi pregando, e questo colmo calice del sangue di Gesù al Re di tutti i secoli pietoso offerirai Tu:</p> | <p>perchè inebriati al calice di Cristo i cari figli crescano intorno candidi come olezzanti gigli; crescan conforto e gloria della tua tarda età, tuo serto, onore e merito nell'alma eternità.</p> | |

Molti e molti avevano preparato poesie, lettere e componimenti affettuosi in italiano, in latino, in piemontese, ma naturalmente non riuscirono a leggerli all'accademia. Fu una gara, come avveniva sempre nei suoi onomastici, nel correre davanti a lui, e solo i più svelti e coraggiosi si succedettero nella declamazione. Gli altri si avvicinarono, in fine, a baciargli la mano, e gli consegnavano i loro scritti. Fu un trionfo d'amore!

Dell'inno "Don Bosco è salvo" composto da Don Francesia e musicato dal Maestro De - Vecchi, non abbiám trovato copia.

Abbiamo invece un sonetto di Don Lemoyne, letto forse a tavola, che siam lieti di riportare:

Sonetto.

Del guardo tuo, che rallegrò per tanti
Anni del viver mio i dì beati,
I rai d'amor celeste scintillanti,
Eran da crudo morbo ormai velati.

Nelle incerte pupille invano i santi
Pensier legger volea dei tempi andati,
Chè i figli tuoi per troppo lunghi istanti
Del solito sorriso eran privati.

Piansi, pregai la Vergine Maria;
Ed essa sempre buona, sempre Madre,
Esaudiva dal ciel la prece mia.

Or son felice e sciolgo un canto anch'io;
Perchè ora nel tuo sguardo, o caro Padre,
Quanto Tu m'ami leggere poss'io!

Anche il Santo Padre, come vedremo, si rallegrava con Don Bosco per la recuperata salute; ed egli riprendeva, benedetto da Dio, il suo apostolato per la gioventù maschile e femminile, per la Chiesa e per la Patria!

CAPO IV.

RIPRENDE IL LAVORO

1872

1) Durante la convalescenza. - 2) La Banca della Madonna. - 3) Il Collegio di Valsalice. - 4) Le chiese di S. Giovanni Evangelista e di S. Secondo. - 5) Da Marassi a San Pier d'Arena. - 6) A S. Ignazio e a Nizza Monferrato. - 7) Nell'autunno. - 8) Altri ricordi.

SUL principio del 1872 la Pia Società contava 33 professi perpetui: 26 sacerdoti, 3 chierici e 4 coadiutori; 70 professi triennali: 8 sacerdoti, 45 chierici e 17 coadiutori; e 86 ascritti, i sacerdote, 33 chierici, 29 coadiutori e 23 semplici studenti; tra tutti 189: 35 sacerdoti, 81 chierici e 50 coadiutori, oltre i 23 studenti.

In fondo al catalogo, dopo l'accennato necrologio del chierico Abrami, Don Bosco pose questi ricordi:

“2° La nostra società nel 1871 aprì due case: una in Genova sotto al titolo di Ospizio di S. Vincenzo, l'altra in Varazze col nome di collegio convivito. Altre case sono proposte per l'anno 1872.

” 3° La nostra società prende grande sviluppo; noi Procuriamo di renderci degni dei divini lavori coll'esatto adempimento dei nostri doveri.

” 4° L'ubbidienza ai propri superiori, la carità vicendevole sono le virtù che in modo particolare si raccomandano perchè siano costantemente e da tutti raccomandate e praticate

1) DURANTE LA CONVALESCENZA.

Appena di ritorno, Don Bosco riprese le ordinarie occupazioni, sebbene i confratelli e gli amici lo pregassero d'usarsi qualche riguardo, giacchè la convalescenza non era per anco terminata, anzi durò parecchi mesi, avendogli la malattia lasciato parecchi incomodi. Al male di capo e di denti e di occhi si succedevano leggere eruzioni di miliari con febriciattole, che, provocandogli copiosi sudori notturni, spesso gli facevano passare intere nottate senza chiuder occhio. Anche le gambe gli ritornarono così gonfie, da dargli non leggero fastidio, sicchè dovette ricorrere all'uso delle calze elastiche, che fu costretto a portare sino al termine della vita.

Al mattino era sempre pronto a scendere in chiesa per ascoltare le confessioni, e nel pomeriggio non s'indusse mai a buttarsi sul letto per un po' di riposo. Sorpreso dal sonno, sonnecchiava su d'una sedia per un quarto d'ora, o al più una mezz'ora, e subito tornava a lavorare.

Anche nel vitto non volle nulla di particolare. “Solo s'indusse - deponeva Don Rua nel *Processo Apostolico* - a prendere un po' di vermout chinato prima di pranzo, quando gli venne ordinato come rimedio contro una febriciattola, che sovente lo sorprendevo dopo la grave malattia sofferta a Varazze nel 1871 - 72. A pasto poi soleva prendere un po' di vino, ma sempre molto annacquato. Dopo quella malattia, essendosi una buona signora [la duchessa di Laval - Montmorency] incaricata di fargli avere ogni mese dodici bottiglie di vino generoso per sostenere l'indebolita sua costituzione, non mai arrivò a consumarle tutte in un mese; e, sebbene ne facesse parte anche ai commensali, tutti i mesi ne sopravanzava un numero discreto, di modo che alla sua morte ne risultò un avanzo, che potè servire per parecchi anni nei casi di pranzi straordinari”.

Per circa tre mesi si adattò a celebrare la S. Messa su di un altarino privato, chiuso di giorno entro un armadio, nella sua anticamera, dove anche persone estranee si recavano

ad ascoltarla devotamente. Pochi giorni dopo il ritorno, la mattina del 23 febbraio, Amelia Giuseppa Crosa riceveva da lui la santa comunione, e, dopo messa, una copia dei *Fatti ameni della vita di Pio IX*, dove, di proprio pugno le aveva scritte queste parole: - *Il mondo è ingannatore; solo Dio è buon pagatore.* - Era un motto, che aveva spesso sul labbro per accender la carità nelle anime pie.

Grato a quanti gli avevano implorato la guarigione, sentì sempre più la brama di consacrare generosamente alla gloria di Dio ed al bene delle anime la vita che gli era stata prolungata.

Al chierico Angelo Rigoli, ex - allievo dell'Oratorio, nell'inviargli una medaglia e un'immagine di S. Giuseppe col facsimile della firma di Pio IX sotto le parole *Ite ad Joseph*, scriveva queste righe:

*Caro Rigoli, grazie delle preghiere fatte per la mia guarigione. Ora prega perchè mi salvi l'anima. Ti mando la medaglia che domandi con un'immaginetta di S. Giuseppe. Belfanti [un altro ex - allievo] è con te? che fa? fa' molti abbonati alle *Letture Cattoliche*? Saluta i tuoi superiori da parte mia. Credimi in G. C.*

aff.mo Sac. GIO. BOSCO.

Durante la sua malattia, erano giunte alla direzione dell'Oratorio due lettere del Prefetto della città, Comm. Avv. Senatore Vittorio Zoppi. La prima chiedeva a tutti i Presidenti delle Congregazioni di Carità ed Opere Pie il rapporto annuale circa l'andamento dell'opera, dietro urgente e perentoria prescrizione del Ministero dell'Interno; e Don Rua, come si legge in una sua minuta faceva, *alli 10 gennaio circa*, questa risposta:

Nell'assenza di D. Bosco notificammo che è istituto fondato e diretto dal sullodato Don Bosco, tutto di sua proprietà. È opera di beneficenza per l'educazione della gioventù povera, avviandola alle arti e mestieri; anche agli studi se vi hanno particolari attitudini. Finora non fu mai considerato come opera pia in senso legale; tuttavia si presta ad accogliere giovani raccomandati dalle autorità civili, prefettura, questura, ministeri. Il Governo già riconobbe i servizi resi con largizioni fatte di vestiario, lingerie, ecc. Disposti a dare ulteriori chiarimenti, se saranno d'uopo, mi professo ecc.

L'altra domanda riguardava gli studi. Il Governo, per accertarsi del loro progresso, aveva chiesto ai Prefetti del Regno un quadro indicante: 1° il movimento degli scolari nell'ultimo decennio 1861 - 71 inclusivo, od almeno l'ultimo quinquennio; 2° l'esito degli esami di ciascun anno. E il Prefetto, per ottemperare all'ordine del Governo, pregava a volergli favorire colla maggiore esattezza e sollecitudine le notizie che gli erano state richieste, compiegando all'uopo un modulo da ritornare colle indicazioni in esso tracciate.

Non sappiamo quale sia stata la risposta.

Come s'è visto, durante la malattia di Don Bosco, esemplare e devota fu la condotta degli alunni dell'Oratorio, grazie anche all'assidua vigilanza dei Superiori. In febbraio si teneva una conferenza ai sacerdoti e ai chierici addetti agli alunni artigiani, di cui abbiamo un interessante ragguaglio, l'unico delle conferenze che si tennero nel 1872, scritto da Don Lazzerò.

Presiedeva il M. R. Sig. D. Rua Pref,

Le cose raccomandate furono:

1^a Impegno nel fare la ricreazione che riesce a bene dei giovani, ed anche degli assistenti, Per venire a ciò bisogna trattenersi con loro, introdursi nei giuochi, nelle conversazioni loro; ma sempre in bel modo, caritatevole quanto si può. Accadrà certe volte che alcuno dei giovani, un po' insolente, farà le beffe, dirà anche qualche parola insolente all'assistente in presenza dei compagni; in tal caso non conviene subito rimproverare quel giovane, oppure allontanarsi, ma prendere poi a parte il colpevole, avvisarlo della sua mancanza ed inciviltà. Queste cose ripetute gioveranno assai a calmare lo spirito irrequieto dei giovani ed indurli al ben fare cogli altri.

2^a Farsi amare insieme ed anche temere dai giovani. Questa è cosa facile. Allorchè i giovani vedono che un assistente è tutto sollecitudine pel loro bene, non possono fare a meno che amarlo. Quando vedono che l'assistente non lascia passare cosa alcuna, ben inteso cose che non vadano bene, ma di tutte le mancanze li avvisa, non possono fare a meno che aver di lui un certo timore, cioè quel timore riverenziale che si deve avere verso i superiori.

Di una cosa deve guardarsi bene l'assistente ed è quella di non abbassarsi tanto coi giovani medesimi, sia nei discorsi, come negli atti, e specialmente nei giuochi: deve prendere parte in tutto, ma nello stesso tempo tenere un'aria di gravità, far vedere col suo contegno d'essere loro superiore. Si credette bene di ricordare quest'ul -

timo punto, quantunque fosse già stata raccomandata la medesima cosa in una conferenza dell'anno scorso.

3^a Si domandò se fosse caso di dar sempre ragione ai giovani [*se si dovesse dir sempre ai giovani* “la ragione”, *il perchè*] quando si dànno voti scadenti. Si conchiuse essere bene che i giovani sappiano il motivo dei loro voti scadenti; ma i giovani debbono domandarlo con rispetto, non in presenza d'altri, e si conosca che lo domandano per potersi emendare. In tal caso l'assistente può dirlo a coloro che domandano con rispetto la scadenza del voto, e che siano da soli; non convien che lo dica quando dimandano con arroganza o in presenza d'altri: può rispondere con tono grave: *te lo dirò poi!*; oppure: *Va' dal superiore, esso ti dirà tutto*. Finchè l'assistente può far da sè, faccia pure; ma quando prevede che torna inutile per qualcheduno l'opera sua, è sempre bene andar dal superiore ed informarlo; la sua influenza ottiene sempre di più.

4^a Non lasciarsi perdere di coraggio, quando riceviamo dai giovani dispiaceri anche gravi. Accade alcuna volta che vi sono dei giovani, i quali ne hanno già fatte di ogni colore; quel povero assistente non sa più che cosa fare e dice che non sa come si possa ancor tollerare quel tale, etc.... E tutto questo è giusto, ne avrà ragione; i superiori non prendono sull'istante alcuna deliberazione, perchè basterebbe ciò per allontanare i più generosi benefattori della casa, e soffrirne non solo il giovane cacciato, ma molti altri. Ciò non vuol dire che non si pensi a porvi rimedio. Si tratta solo di pazientare ancora per qualche poco, e tutto s'aggiusterà.

Di quei giorni la Contessa Callori, nel desiderio di serbar grata e religiosa memoria del suo figlio Giulio Cesare e di assicurargli, qualora ne avesse bisogno, particolari suffragi, deliberava di farne in perpetuo celebrare l'anniversario; e il pio legato, d'accordo colla contessa, venne poi trasferito alla chiesa di S. Giovanni Evangelista (1),

Il 1° marzo veniva accettata anche la costituzione di un posto gratuito nel Collegio di Alassio.

Il sacerdote Don Giuseppe Leonardo Avvocato Gazzani, già Visitatore delle R. Scuole e Membro della R. Commissione di revisione di libri e delle stampe, e allora Ispettore delle Scuole Secondarie in ritiro - che il 1833 a Chieri, aveva presieduto gli esami degli alunni di 3^a ginnasiale, tra cui era anche Giovanni Bosco - “nel vivo desiderio di coope -

(1) Ved. Appendice, N° 1

rare all'educazione cristiana della gioventù, e specialmente di quei giovanetti che per moralità ed attitudine allo studio dèssero qualche speranza di abbracciare lo stato ecclesiastico”, costituiva, d'accordo con Don Bosco, un posto gratuito nel collegio di Alassio, a favore dei fanciulli o giovanetti di Moltedo Superiore, “cioè in quella porzione della parrocchia che appartiene agli antichi Stati Sardi”; e “in difetto di questo, tra i fanciulli di Moltedo Inferiore, cioè nell'altra porzione già appartenente al Ducato di Genova, in difetto di questi, tra i fanciulli di qualche parrocchia della diocesi di Albenga”. Ed affidava la scelta dell'allievo al Direttore del Collegio di Alassio e al Superiore Generale della Congregazione di S. Francesco di Sales, a pro di un fanciullo “i cui parenti non abbiano sufficienti facoltà per poterlo mantenere agli studi, e che per moralità ed attitudine allo studio dia qualche speranza di vocazione allo stato ecclesiastico, o almeno di riuscire un buon cristiano, terminati i corsi scolastici”; e “qualora il giovinetto nominato, dopo aver compiuti i corsi ginnasiali vestisse l'abito clericale per abbracciare lo stato ecclesiastico, potrà godere del medesimo posto gratuito fino all'Ordinazione, purchè egli continui gli studi superiori nel collegio sopra mentovato, o in qualche altra casa o collegio della medesima Congregazione”. E versava per la fondazione del posto 8000 lire.

E Don Bosco, “come superiore generale della Congregazione di S. Francesco di Sales”, accettava “per sè, e per i suoi eredi delle sostanze e successori nella stessa per carico tale donazione” allo scopo suddetto, promettendone “fedele e coscienzioso adempimento”.

Nove anni dopo, Don Gazzani, che si trovava a Torino nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, esponeva il desiderio di aggiungere alle Tavole di Fondazione del posto gratuito due articoli per stabilire che all'allievo godente del posto gratuito non si permettesse di passare le vacanze autunnali o altre fuori di collegio, salvo per ragioni di salute, a meno che nell'esame di promozione avesse ottenuto 100/100 per lo studio e 10/10 per la condotta, nel qual caso, qualora lo desideri potrebbe ottenere di andare a passare un mese

co' suoi parenti; e che compiuto il corso teologico, potrà continuare a godere del posto gratuito ancora per un anno per abilitarsi a prendere l'esame di maestro elementare, e, dopo questo, ancor un anno per prendere l'esame di segretario municipale, e così rendere sempre più proficua al paese di Molto la fondazione.

Don Bosco, intanto, aveva estremo bisogno di mezzi per andare avanti.

A Lanzo si riprendevano i lavori per condurre a termine la costruzione del nuovo edificio, e scriveva all'amico Biagio Foeri:

ORATORIO
DI S. FRANCESCO DI SALES
TORINO - VALDOCCO

1
3 marzo 1872.

Car.mo Sig. Biagio Foeri,

Nei casi eccezionali bisogna anche ricorrere a fonti eccezionali. Ella sa, Sig. Biagio, che il collegio di Lanzo non poteva più soddisfare ai comuni bisogni dei postulanti, e a tale uopo fu iniziato l'edificio che si sta costruendo. Da principio sembrava poco, ma adesso andò al molto e i mezzi mi diminuiscono. Ho pertanto bisogno che mi porga la sua mano caritatevole e che in questo anno mi aiuti con quella carità che può. Qui si lavora per le anime, ed Ella ben sa che colui il quale salva un'anima mette in sicuro la propria, come dice S. Agostino.

Vi è pure un'altro mezzo, e questo sarebbe con qualche nota testamentaria, ma di questo, se me lo permetterà, ne parlerò di presenza dopo Pasqua quando a Dio piacendo andrò a Lanzo.

Ella dunque prenda in considerazione la gioventù Lancese, il povero D. Bosco, e tutto il collegio, e noi tutti pregheremo sempre per Lei.

La prego dei miei ossequi al Sig. D. Foeri e di credermi con gratitudine

Obbl.mo servitore
Sac. GIO. BOSCO.

Il 15 marzo l'economista Don Carlo Ghivarello firmava, a nome di Don Bosco, il contratto colla Ditta Fratelli Gramaglia "di provvedere e piazzare a sito sul campanile della Chiesa Maria Ausiliatrice di Torino", un orologio orizzontale "con ruotismo del movimento in ottone e quello della suo -

neria in ferro fuso”, che avrebbe suonato “l'ora ed i quarti” e durato in carica “otto giorni”, e verrebbe a posto entro due mesi, in modo di cominciar a funzionare e suonare nella novena di Maria Ausiliatrice; e veniva garantito per 5 anni, al prezzo di 1500 lire, da pagarsi 500 appena piazzato, 800 un anno dopo e 200 alla fine della garanzia.

Il lavoro tardò alcuni mesi; e Don Bosco, per coprir la spesa, faceva appello alla carità degli abitanti del borgo di Valdocco, annunciando il lavoro assunto:

Orologio sul campanile della Chiesa di Maria Ausiliatrice.

Un bisogno universalmente sentito in Valdocco è quello di un orologio che possa servire a pubblica utilità. Questo comune desiderio sarà quanto prima appagato mercè un orologio sul campanile della Chiesa di Maria Ausiliatrice. Esso noterà con precisione le ore, le mezze ore ed i quarti come quello del palazzo municipale. Nel corso del mese di settembre sarà collocato a posto. Costerà fr. 2000 oltre alle spese necessarie. Non essendovi reddito alcuno a tale scopo, debbo ricorrere alla beneficenza degli abitanti di questo vicinato. Le mando una scheda su cui è pregata di segnare la somma con cui ella intende di concorrere. Passerà poi persona incaricata a ritirare tale scheda; e a suo tempo si raccoglierà il denaro indicato. È questa la prima volta che ricorro per caso somigliante, e spero troverò benevola accoglienza, trattandosi di cosa che tornerà di pubblica e di privata soddisfazione.

Dio le conceda ogni bene e mi creda, Della S. V. Preg.ma,

Obbl.mo servitore
Sac. GIO. BOSCO.

Nella scheda si leggeva:

Oblazioni per la formazione e collocamento di un orologio o meridiano sopra il campanile della Chiesa di Maria Ausiliatrice.

Il sottoscritto offre per una volta sola L. ...

In questo anno 1872, L. ..., oppure per l'anno 1873 L. ...

NB. *Si prega di scrivere nome, cognome e domicilio. Fra pochi giorni passerà persona appositamente incaricata a ricevere le schede e sarà poi dato preventivo avviso dell'epoca in cui si passerà a riscuotere le oblazioni.*

“L’incameramento dei Beni Ecclesiastici, il nessun rispetto per le ultime volontà degli Avi nostri, l'impossibilità

anche nell'epoca presente di disporre con sicurezza in perpetuo a favore della Chiesa e degli Istituti pii, ed infine la trascuranza crescente verso i poveri Ministri della nostra santa Religione, fecero nascere il bisogno e l'idea di fondare una Banca generale amministrata da persone benefiche e devote ai santi principii cattolici, la quale nell'atto che provvede a tutte quante le esigenze materiali in questione, serva altresì di vero modello di moralità in materia finanziaria e col proprio esempio valga a porre un argine all'odierna usura ed allo smodato guadagno di pochi a danno di molti". Così esordiva un appello per la fondazione di una gran "*Banca ecclesiastica, sotto il nome di Banca generale di depositi e di beneficenza*", che veniva inviato anche a Don Bosco. Egli pure aveva continuo bisogno di mezzi, e continue eran le sue sollecitudini per trovarli, con piena fiducia in Dio.

2) LA BANCA DELLA MADONNA.

E la Divina Provvidenza l'aiutava in modo singolare.

Non poche persone, senza famiglia, che col lavoro di tanti anni erano riuscite ad accumulare un peculio sufficiente per vivere col frutto delle loro economie, e non si fidavano d'impegnarlo nè presso i finanzieri che promettevano grossi interessi, nè in agenzie d'affari, nè in prestiti a privati, sentendo ogni giorno le storie dolorose di continui fallimenti dolosi che gettavano sul lastrico tanti che erano nell'agiatezza, e diremmo nell'opulenza, presero a chiedergli come avrebbero potuto valorizzare il loro capitale, ed egli rispondeva:

- I poveri sieno i vostri depositari, i vostri banchieri, e la Madonna si farà garante del vostro versamento. Portate i vostri interessi *alla Banca della Madonna*, e grande sarà il frutto che ne avrete!

Un primo documento che ci venne alle mani, scritto da Don Rua, in data 13 maggio 1872, e con la firma di Don Bosco e quelle di Don Rua e Don Cagliero come testimoni, dice così:

Ricevo dal Sig. Don Marcello Secondo di Antignano d'Asti ex - carmelitano Scalzo la rendita di lire 600 (seicento) del debito pubblico, obbligandomi per me e pei miei eredi di rimborsarlo annualmente nella medesima somma, sua vita naturale durante, con deduzione delle imposte e di altre passività sopra questo capitale.

Quando a Dio piaccia di chiamare questo sacerdote all'altra vita, mi obbligo di pagare la somma annua di duecento franchi (200) alla sua serva Clara Martinetto del fu Secondo, della villa di S. Secondo, purchè all'epoca del suo decesso sia tuttora al medesimo servizio.

Coll'obbligazione inoltre di far celebrare messe trecento (300) nel più breve termine possibile dopo il suo decesso in suffragio dell'anima dell'insigne benefattore.

Con questo atto intende di soddisfare ai suoi religiosi desideri e compiere qualunque legame potesse avere come appartenente ad un ordine religioso.

Coll'adempimento di queste condizioni si intende estinta ogni obbligazione proveniente dalla ricevuta rendita di franchi seicento sopra mentovati.

Torino, 13 maggio 1872,

S

ac. BOSCO GIOVANNI.

Sac. Michele Rua. Sac. Giovanni Cagliero.

Ma cotesta formula di ricevuta non ebbe a ripetersi tante volte, perchè quanti venivano a deporre il loro avere all'Oratorio dicevano a Don Bosco o a Don Rua: - *Mi pagheranno gli interessi finchè vivo, e poi serviranno pel riposo dell'anima mia!* - Così non pochi continuarono ad assicurarsi una vita tranquilla, offrendo a Dio ed a Maria SS. Ausiliatrice ciò che avrebbero dovuto abbandonare morendo, senz'esigere nessuna carta di ricevuta, contenti che il loro credito venisse registrato. E mentre i loro denari venivano subito spesi per i bisogni dei ricoverati, la Madonna faceva onore alla sua banca, come la chiamava Don Bosco, perchè non dovette mai chiudere gli sportelli. Ogni volta che un creditore veniva a riscuotere i frutti del suo deposito, ed anche quand'uno veniva a ritirare il suo capitale, qualche altra straordinaria offerta permetteva di soddisfare gli impegni assunti.

Nella speranza di ottenere, in base ad una nuova legge, al chierico Giuseppe Boido, della diocesi di Acqui, l'esenzione dal servizio militare, Don Bosco scriveva al Vescovo Monsignor Sciandra:

Eccellenza Rev.ima,

Fra i chierici che fanno qui i loro studi con animo di far parte della nostra congregazione àvvi il giovane Boido Giuseppe che per mezzo mio ricorre a V. S. Rev.ma per un certificato da presentare al comando militare onde avere l'esenzione dal servizio. Quelli della diocesi di Torino l'ebbero dal nostro Arcivescovo o dalla diocesi cui appartengono; questi lo dimanda dalla sua bontà.

Non so se abbia già potuto vedere questa nuova legge; per ciò che riguarda al caso presente è necessario che Ella dichiari N. N. essere della diocesi di Acqui, cattolico, far i suoi studi del I° corso di Filosofia nell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino, avviato alla carriera ecclesiastica. Noi poi faremo confermare tale dichiarazione dal sindaco di Torino e la porteremo al comando militare.

Quante volte sono andato col pensiero a farle visita, ma non ho mai potuto andare di fatto. Ella poi non verrà ad onorarmi qualche volta di sua presenza e celebrare una sua santa messa nella chiesa di Maria A.? Noi l'aspettiamo e la desideriamo ardentemente.

Mentre noi preghiamo Dio che l'aiuti nell'ardua impresa del sacro pastorale Ministero, ci raccomandiamo tutti alla carità delle sante sue preghiere implorando la sua benedizione specialmente sopra chi nella sua pochezza ha l'onore di professarsi,

di V. S. Rev.ma,
Torino, 5 - 4 - 72,

Obbl.mo Umil.mo
Sac. GIO. BOSCO.

Quell'anno la Pasqua cadeva il 31 marzo, ed egli, memore della carità che riceveva da tante anime, come pregava sempre per loro, inviava di quei giorni alle più generose particolari auguri e prometteva speciali preghiere, come risulta da questa lettera, scritta il giovedì santo, alla signora Uguccioni.

Mia buona Mamma,

In questi giorni abbiamo pregato per Lei, mia buona Mamma, e per tutta la sua famiglia; ma non voglio passare questi giorni senza augurarle felici giorni, assicurarla che nel giorno di Pasqua fra le altre cose celebreremo secondo la pia di Lei intenzione all'altare di Maria Ausiliatrice.

Poi avvicinandoci alla festa di Maria Ausiliatrice comincio per invitarla a volerci un po' in quest'anno col Sig. Tommaso farci una visita e così essere spettatori almeno di una delle nostre feste.

Da fare immenso. Sei mila ragazzi sono ai nostri cenni; pochi hanno già fatto Pasqua, il resto si va preparando. Preghi per questi distruggitori di pagnottelle affinché li possiamo fare tutti buoni cristiani ed onesti cittadini; preghi anche per la mia sanità che migliora ogni giorno, ma molto lentamente.

In questi giorni Ella mi farebbe un vero favore se volesse farsi mia interprete presso alle persone di nostra conoscenza, con cui Ella avesse occasione di parlare, di volerle riverire da parte mia, augurare buone feste e di assicurarle che specialmente in questi giorni li raccomando tutti al Signore.

Dio benedica Lei, il Sig. Tommaso, tutte le sue famiglie e raccomandando a tutti la povera anima mia mi professo con profonda gratitudine in G. C.,

Di V. S. B.,

Torino, 28 - 3 - '72,

Obbl.mo figlio
Sac. GIO. BOSCO.

E Maria Santissima continuava a benedire e consolare il suo devotissimo Servo in ogni maniera.

Il 22 marzo *l'Unità Cattolica* dava notizia di una solenne cerimonia compiutasi nella chiesa di Maria Ausiliatrice:

Domenica, 17, una famiglia ungherese, composta di sette persone, abiurava il luteranesimo, che aveva fino allora professato e si rendeva cattolica, in Torino, nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Il padre chiamasi Simoni, e nel battesimo prese il nome di Domenico. Siccome in generale i protestanti dànno poca credenza al battesimo, e molti lo negano affatto o lo amministrano invalidamente, così venne a tutti amministrato questo Sacramento sotto condizione, eccetto il più piccolo, che, non essendo ancora stato battezzato nell'eresia, fu battezzato assolutamente. Il marchese Domenico Passati ne fu padrino, madrina la contessa Groppello. Faceva la funzione il sacerdote Rua Michele, appositamente delegato dall'Arcivescovo.

Il 14 maggio, primo giorno della novena di Maria Ausiliatrice, Don Bosco, per la prima volta dopo il ritorno da Varazze, scendeva a celebrare la Messa nel Santuario, e in sagrestia si presentava a lui una povera donna, sorda e d'età assai avanzata, a chiedergli la benedizione. La benedisse, e sull'istante riacquistava l'udito. La poveretta, piena di contentezza e colle lagrime agli occhi, non avendo di che fai dono a Colei che le aveva concessa la grazia, si tolse gli orec -

chini e li offerse al Santo, dicendo che sarebbe tornata a fare un dono maggiore.

Poche settimane prima s'era presentata un'altra donna conducendo per mano un ragazzino di sei o sette anni, che fin allora era stato inabile a camminar da solo. Don Bosco lo benedisse, e il giorno dopo il ragazzo prese a camminare liberamente, con tutta facilità; e la madre tornava a ringraziar la Madonna per il favore singolare.

Quell'anno la festa di Maria Ausiliatrice coincideva coi venerdì delle tempora dopo Pentecoste e Don Bosco d'accordo colla Curia Arcivescovile aveva inoltrato al S. Padre questa supplica:

Beatissimo Padre,

Il Sac. Gio. Bosco, col consenso del Superiore Ecclesiastico, si prostra ai piedi di Vostra Santità ed espone umilmente come la Festa di Maria Aiuto dei Cristiani fissata pel giorno 24 di Maggio, quest'anno cada quasi in fine di settimana, cioè nella feria settima dopo Pentecoste, giorno di digiuno ed infra l'ottava privilegiata.

Questa festa celebrandosi in Torino nella Chiesa detta appunto di Maria Ausiliatrice con molto concorso di Sacerdoti, e di fedeli specialmente forestieri, si supplica la Santità Vostra a concedere che tale festa si possa anticipare di un giorno, e celebrarsi nella *feria quinta* della stessa settimana, e con facoltà ai Sacerdoti di poter soltanto per quel giorno in tale Chiesa celebrare la Santa Messa di Maria SS. sotto il titolo di *Auxilium Christianorum*.

Questo favore tornando di molto vantaggio al Clero, ed ai numerosi fedeli che ivi intervengono, si spera che la Santità Vostra, nella sua grande e tante volte sperimentata clemenza, sia anche per accordare la grazia implorata.

Ed il Santo Padre benignamente annuiva (1),

Nel Santuario erano stati condotti a termine i lavori e l'arredamento del coro e della nuova sagrestia, nonchè varie decorazioni nel corpo del tempio.

Nel IX volume delle Memorie Biografiche s'è fatto cenno di tutti gli altari e dei quadri dei santi ai quali venivano dedicati (2), tranne quello della cappella a sinistra, che venne

(1) Ved. in Appendice, II, il *Programma della Novena e Solennità...*

(2) Come si leggeva nel fascicolo "*Meraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*", pubblicato da Don Bosco nel 1868.

poi dedicata al S. Cuore di Gesù, e nel Agi a S. Francesco di Sales; come la cappella di fronte, già di S. Anna, nel 1891 veniva dedicata ai Ss. Martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, essendo quello il luogo preciso, dove subirono il martirio (1),

Nel 1872 la cappella del S. Cuore veniva ultimata, e Don Bosco stesso nel fascicolo: *Maria Ausiliatrice col racconto di alcune grazie*, ne faceva la descrizione.

Vi si ammirano sette dipinti, tutti affresco, dell'artista Giuseppe Rollini, già allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Gli ornati in chiaroscuro furono eseguiti dal sig. Pelli Costantino.

Il soggetto dei dipinti è coordinato a rilevare con simboli, fatti e parabole del Vangelo, la bontà e la misericordia del Salvatore verso gli uomini.

Anzitutto nella vòlta campeggia una medaglia ottangolare di 20 metri quadrati di superficie, in cui è rappresentata l'adorazione del SS. Sacramento, composizione di 18 figure.

Nel centro della medaglia sta il mondo, su cui posa un ostensorio d'oro, splendente di viva luce. Si volle con ciò indicare la condizione felicissima degli uomini, che hanno fra di loro e possono non solo adorare, ma ricevere, sotto le specie sacramentali, il Dio dell'universo; condizione invidiata dagli angeli medesimi, di cui alcuni circondano riverenti il loro Signore, altri volano di lontano con l'ali bramosi a porgere anch'essi omaggio al mistero dell'Eucaristia.

Nella parte superiore un gruppo di puttini tien sollevata una tenda di color porpureo, formando quasi un baldacchino al di sopra del raggio.

Più in basso l'angelo messaggero di Dio, bello di gioventù e forza, scaccia l'*Eresia*, gruppo di due figure; cioè 1^a la *Riforma* in figura di donna, che al vedere gli angeli riverenti, i quali adorano il SS., fugge spaventata portando nell'una mano la bibbia adulterata e abbandonando dall'altra, quali armi spuntate, la maschera dell'ipocrisia e le monete corruttrici, con cui tenta di recar guerra al SS. Sacramento; 2^a il *Materialismo* in figura d'uomo di forme atletiche, il quale stringendo una fiaccola accesa onde portare incendio e distruzione dovunque passa la Riforma, esso pure è rovesciato dall'angelo,

(1) Il nostro Santo Fondatore dichiarò apertamente che quando Maria Santissima l'invitò ad erigere il Santuario nei prati di Valdocco o Valle degli Uccisi, gli additò il punto dove i Santi Martiri Torinesi subirono il martirio, cioè l'angolo interno della cappella di S. Anna (poi dei Santi Martiri ed oggi della B. Mazzarello), *in cornu Evangelii*. Ora, essendo stato il livello del Santuario elevato assai, il punto preciso del glorioso martirio trovasi nel sotterraneo, nel tratto iniziale della Cappella delle Reliquie, proprio di fronte alla scala per cui in essa si scende, avanti alla Cappella eretta in memoria dell'apparizione, a sinistra.

e rotolando dall'alto sembra si stacchi dalla vòlta per piombare a capofitto sul pavimento.

Le mezze lune poste immediatamente sotto la vòlta hanno ciascuna metri 4 di diametro. In quella di destra è dipinta l'apparizione del Redentore col suo cuore raggianti alla beata Margherita d'Alacoque; in quella di sinistra l'ultima cena di Gesù, rappresentata nel momento che in mezzo ai discepoli meravigliati Egli instituisce l'Eucaristia.

Sulla parete laterale a destra è dipinto *Gesù in mezzo ai fanciulli* in atto di prodigare ad essi consigli amorevoli e carezze affettuose.

Più in là v'è la Samaritana che ascolta le parole di vita che il Nazzeno le porge, scoprendole i misteri delle sue colpe passate. Sul volto della Samaritana trapela la meraviglia, il turbamento, la nuova determinazione di far bene, e su quello di Gesù la santa serietà del riprensore, ma riprensore clemente.

A sinistra presso all'altare è figurata l'Agonia di Gesù nel Getsemani, mentre sorretto dall'angelo riceve il calice. L'artista si sforzò di stampare su quel volto divino il dolore profondo che lo dovette investire al pensiero della vicina passione.

Nel dipinto a fianco viene raffigurato il buon pastore che ritrova la pecorella smarrita.

Bellamente vi è espresso lo stato infelice della pecora meschina caduta fra i rovi sull'orlo di un precipizio, e la cura amorosa del mistico Pastore, che inginocchiato sul ciglio del burrone si affanna a trarla di là illesa, mentre in distanza il gregge fedele è attruppato intorno all'ovile segnato da una croce luminosa.

Il dipinto principale del Sacro Cuore di Gesù, e di Maria, sono dell'artista torinese sig. Bonetti. L'arte, la naturalezza, la vivacità dei colori e della espressione vi brillano maestrevolmente.

Il quadro di S. Giuseppe era ancora in lavorazione e veniva, come vedremo, messo a posto solamente nel 1874, mentre i lavori del Santuario erano compiuti.

La novena in preparazione alla festa venne predicata dall'Abate Bardessono Don Massimiliano dei Conti di Rigras. Il 19, solennità di Pentecoste, alle sei di sera, dopo le funzioni religiose, venne inaugurato nel cortile grande dell'Oratorio il padiglione, detto *la Ruota della Fortuna*, con maestoso concerto musicale.

Lo spaccio dei biglietti e la piccola fiera a beneficio del Santuario e dell'Oratorio vennero affidati anche quell'anno a giovani di nobile famiglia, e Don Bosco scriveva al Cav. Saverio Provana di Collegno:

Di casa, 15 - 4 - '72.

Car.mo Sig. Cavaliere,

Sta sera alle 7 1/2 si farà una radunanza del Comitato dell'anno scorso per organizzare la festa di Maria A. e desidererei che ci fossero presenti anche Luigi ed Emanuele. Se essi non hanno niente in contrario e che tale sia pure il volere di Lei, la prego a volerli invitare da parte mia e dar loro l'opportuno permesso. Non ho potuto andare in persona all'ora che desiderava, perciò auguro a tutti di cuore ogni celeste benedizione, mentre mi professo,

di V. S. Ill.ma e Car.ma,

Umile Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

P. S. - Questa lettera, non avendola trovata a Torino, spero che la raggiungerà a Cumiana e che servirà di invito alla futura conferenza *ad hoc*.

In questo momento ricevo notizie del S. Padre che gode salute, e ciò è tutta la speranza di Roma.

Negli ultimi giorni presero parte alle sacre funzioni anche gli alunni dei Collegi di Lanzo, Borgo S. Martino ed Alassio. Il 13 pontificò Mons. Celestino Fissore, Arcivescovo di Vercelli. L'Abate Bardessono disse il panegirico; l'esecuzione dell'antifona "*Sancta Maria, succurre miseris*", musicata da Don Cagliero, fu splendida. Il concorso dei fedeli fu così grande che molti non poterono neppur entrare nel tempio, e Don Bosco stabiliva e faceva annunciare dall'*Unità Cattolica* che le feste si sarebbero ripetute la domenica seguente, 26 maggio.

Un particolare commovente.

Il giorno di Maria Ausiliatrice l'Oratorio era tutto in festa e in santa letizia, e suoni e canti accrescevano la gioia di quel giorno, in cui gli alunni solevano spendere, in trastulli e nell'acquisto di buoni libretti, i pochi soldi guadagnati colle mance e colla buona condotta, o avuti in dono dai parenti. Tutti avevano il loro peculio da godere, perchè alcuni di quelli che n'erano ben forniti, con piccole offerte avevano pensato a farne parte a chi non ne aveva. Tra questi caritatevoli vi fu uno di quinta ginnasiale, Secondo Amerio, il quale, dopo aver fatta la sua offerta s'incamminava

allegro e contento a spendere, forse in qualche ricordo per la mamma, ciò che gli restava. Ma ecco, che accostandosi al banchetto dei libri, vede là accanto, come nascosto per vergogna, un compagno di classe, tutto melanconico, che pareva volesse piangere.

- Che hai, che sei così triste? caro Domenico?... gli chiese Amerio.

- Non ho nemmeno un soldo da godere cogli amici; mia madre è povera, mio padre è morto; come posso star allegro? ...

A queste parole Amerio dimenticò il dono e i libri che voleva comprare; tirò fuori le sei lire che ancora aveva, e mettendone tre in mano al povero Domenico:

- Prendi, gli disse, queste tre le manderai a tua madre; il resto lo godremo noi due.

E per tutto il giorno furono sempre insieme! Il buon Amerio, che aveva 16 anni, benchè studente di ginnasio, era già ascritto alla Pia Società, e nel '78 saliva al sacerdozio, e quattr'anni dopo volava al cielo!

Il giorno di Maria Ausiliatrice Don Bosco scriveva alla signora Luigia Radice Vittadini di Milano:

Torino, 24 - 5 - '72.

Ottima Signora,

Ho ricevuto la limosina che mi ha mandato di fr. 100. Io la ringrazio di cuore; Dio le dia il centuplo. Ho già pregato e continueremo a pregare per la sua sanità perfetta, per la sua bambina e per la conservazione del Sig. Marito. Spero di poterli riverire di presenza fra non molto.

Dio benedica Lei e tutta la sua famiglia, e mi creda

Obbl.mo Servitore
Sac. G. BOSCO.

P. S. - Stia certa che la Madonna l'ascolterà e l'esaudirà.

Quando si recava a Milano, soleva far visita anche a cotesta benefattrice, e di quel mese, non sappiamo per qual motivo, egli dovette, come s'è accennato, recarsi a Milano (1).

(1) Ved. Parte I, pag. 26.

Pronto a dire una buona parola a tutti, egli era della più squisita cordialità con i benefattori. Scriveva al Conte di Viancino:

Torino, 17 - 5 - '72.

Car.mo Sig. Conte,

Ella ha pazienza con molti, l'abbia anche con D. Bosco; specialmente quando ha la bontà di venire qui ed io ho bisogno di parlarle e noi conducono da me. Ma se dice chi è, e che io sia in casa, stia sicuro che non solo è ricevuto, ma per me è una vera festa il solo vederla.

Lunedì poi andrò a far carnevale con Lei e così staremo veramente allegri.

Dio conceda ogni bene a Lei ed alla Sig. Contessa di Lei moglie, e ad ambidue conceda sanità stabile e giorni felici. Amen.

Con gratitudine mi raccomando alle loro preghiere e mi professo,
di V. S. Car.ma,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIOV. BOSCO.

Anche i suoi amici, benefattori, ammiratori ed ex - allievi, eran felici di poterlo vedere e parlargli tutte le volte che era loro possibile, particolarmente nella ricorrenza del suo onomastico.

Quell'anno Don Rua inviava loro quest'invito:

Torino, 21 - 6 - 72.

Ill.mo e benemerito Signore,

Lunedì 24 del corrente celebrasi la festa di S. Giovanni Battista, onomastico dell'amato nostro Direttore e Padre don Bosco. Desiderano i suoi figli esprimergli la loro riconoscenza con canto, suono e letterarii componimenti, non che coll'offerta di qualche presente. A fine di rendere più bella la festa pregano la S. V. a voler nella sua bontà onorare colla sua presenza il loro trattenimento, che avrà luogo domenica e lunedì verso le 7 pomeridiane.

Colla massima stima e gratitudine godo professami

Di V. S.

Obbl.mo Servitore
Sac. RUA Pref.

Come sempre, l'omaggio riuscì una dimostrazione così affettuosa e cordiale, che spronava ai più santi propositi e lasciava in tutti il più dolce ricordo! Il prof. Don Bertello

lesse l'inno (1) ; quindi canti e suoni, mentre promesse d'imperitura riconoscenza, palpiti ardenti di tenerissimo amor filiale, franche dichiarazioni di seguire i suoi insegnamenti per tutta la vita, promesse di preghiere quotidiane perchè il Signore lo colmasse d'ogni benedizione, e insistenti richieste di paterno ricambio, eran sul labbro di tutti.

Quell'anno, come diremo nella V parte, verso la metà del mese, un lurido giornalucolo aveva tentato, con una serie di puntate d'uno schifoso romanzo, di denigrar la venerazione che Don Bosco godeva universalmente; e l'Ab. Bardessono dei Conti di Rigras, che aveva predicato la novena di Maria Ausiliatrice, prendeva le difese del Santo con un opuscolo (2). Anche gli ex - allievi non si trattennero dal rilevare il massonico tentativo, nel devoto indirizzo che gli umiliavano con 45 firme, insieme con un obolo, “*in segno di riconoscenza e di stima*”.

O giorno beato, o fortunato instante in cui ci è dato di provare, di sentire in noi di bel nuovo gli affetti, i sentimenti tutti de' figli che circondano il loro amoroso Padre.

Ed ecco a te d'innanzi uno stuolo di figli tuoi che quantunque da te di abitazione divisa perchè sparsi pel mondo, non poterono tuttavia, perchè a te di cuore strettamente uniti, lasciar passare questo giorno di tanta esultanza senza essi pure venire a darti prova dell'affetto, del fervido amore che loro arde in petto per te, comune lor Padre.

Ed oh! come ci è dolce, come ci riesce consolante il rivedere in questo giorno il tuo volto lieto e giulivo, cui la grazia e la soavità intessono amorosa ghirlanda; il rivederti tramezzo a noi dopo che ci toccò per non poco tempo vivere angustiati ed afflitti da te lontani, perchè trattenuto tu da crudel morbo.

Oh il nostro cuore, siccome quello del navigante che dopo procellosa tempesta rivede la spiaggia desiata, è ricolmo di gaudio, perchè grazie a Maria aiuto dei Cristiani, nostro rifugio celeste, ci fu ridonato Don Bosco, fu restituito a' suoi figli il loro padre, agli amici l'amico, a Torino tutta la gioia e la pace!

Sempre fedeli al nostro passato, a te presentandoci in quest'anno, qual sarà il dono che ti offriremo, o Don Bosco? Eccolo a te d'innanzi, quantunque tenue, quantunque di poco rilievo; è un umil simbolo

(1) Ved. Appendice, N° IV.

(2) Lo riportiamo nell'Appendice della Parte V: *Compie un alto mandato*, N° IV.

del nostro affetto. Tu... accèttalo, e sia esso un pegno del nostro filiale affetto, un pegno del nostro attaccamento verso di te, o padre amoroso dei giovani, o pastore sollecito delle sue pecorelle; verso di te, iniziatore e sostenitore di questa nobilissima impresa di carità che guida tanti figli alla via della virtù e dell'onore, che addita la retta via ai buoni ed ai traviati. Sia esso un pegno di sincera congratulazione per le tue opere benefiche di cristiana pietà e civiltà che risplendono come un faro di luce di mezzo alle tenebre di questo secolo; un pegno di sincero applauso a te che sei lo strumento visibile della Provvidenza divina, che guidò a termine gli alti suoi destini sulla gioventù nascente; una testimonianza ed assieme una solenne protesta contro certi periodici seminatori d'immoralità e di calunnie, contro quel serpe micidiale, voglio dire, che sollevando la testa dal fango della materia, cerca di avvelenare colla bava di sue sconcezze ogni cuore ben nato, di detrarre alla fama dell'uomo della Provvidenza, della pubblica beneficenza, al benefattore dell'umanità intera.

Ma... unione, fratelli ed amici, unione, coraggio e costanza. *“A D. Bosco, come a tutto le anime ben nate ed infaticabili, non mancano detrattori. Questa fu la storia di tutto il mondo intero, ed è il premio spesse volte toccato ai benefattori dell'umanità”* (1), Coraggio, sì, coraggio, unione e costanza; uomini di virtù e di sapere già sollevarono la loro voce in difesa del nostro padre, del nostro amato D. Bosco, e per certo si vincerà... Ecco, o caro D. Bosco, quali sono i nostri pensieri, i nostri desideri, i nostri voti. Avvalora tu colle tue preghiere questi nostri sentimenti di affetto, ed ottienci per grazia di conservarci sempre fedeli alla tua causa, che è la causa di Dio.

E su di te, o Giovanni, faccia il Signore piovere come rugiada mattutina il tesoro delle sue grazie; sì, ... avvalora, o Signore, col dono della tua grazia i generosi suoi propositi, conforta lo zelo del mite e benefico nostro padre e versa su di esso come pioggia benefica le tue più elette benedizioni.

Evviva Don Bosco!

Non possiamo riferire tutti i componimenti che vennero letti o declamati al dolcissimo Padre; ma non vogliamo tacere questi affettuosi rilievi del ch. Domenico Tomatis.

*Ha caro il dì che reduce - fedele a sua bandiera - torna glorioso il milite
- alla natia riviera; - ma a noi più caro ognor - è il giorno in cui ci accolsero
- tra i figli del tuo cuor.*

*Scomparse alfin le tenebre - s'allieta il pellegrino - mirando il sol che
splendere - ritorna in sul mattino; - ma son più lieti allor - che il volto tuo
rimirano - i figli del tuo cuor.*

(1) Così si leggeva nell'opuscolo dell'Abate Bardessono.

È dolce sull'oceano - se infuria la procella - al marinaio il raggio - di qualche amica stella; - ma assai più dolce ancor - è il giorno tuo onomastico - ai figli del tuo cuor.

Come colomba candida, - se sta nascosa al nido, - difesa è dagli artigli - dello sparpiero infido - nè teme il cacciatore, - securi in te riposano - i figli del tuo cuor.

Se lungi, ah! tanti corrono - sopra il sentier del vizio - e vanno incauti a perdersi - in seno al precipizio, - come tra scelti fior - nel tuo giardin s'allevano - i figli del tuo cuor!

Se in noi non sono meriti, - non son ricchezze a noi, - troppo siam lieti d'essere - dei cari figli tuoi; - diletto Genitor! - amarti ognor promettono - i figli del tuo cuor.

Delle carezze memori - di tua paterna mano, - vogliamo esser tuoi figli con te, da te lontano; - sanno qual sia tesoro - seguire i tuoi consigli i figli del tuo cuor.

Te più, te benedicano - lo stuol dei fortunati - che del tuo amor già figli - fratelli or Dio t'ha dati - ritolti ai folli error; - ai tuoi vessilli accorran - i figli del tuo cuor.

E il buon Tomatis, che fu poi dei primi missionari, che nel 1875 partivano per la Repubblica Argentina, terminava con questo cordiale augurio:

Ovunque e presto stendasi - la santa tua bandiera, - non resti al mondo spiaggia - al nome tuo straniera!...

E gli ascrittà alla Compagnia di S. Luigi, dell'Oratorio festivo, ansiosi “di trovare qualche occasione in cui poter liberamente” manifestargli “i sensi della più alta stima e venerazione”, grati e riconoscenti a Dio, gli dicevano commossi:

Permetta che da questo giorno in poi lasciamo gli altri titoli e lo chiamiamo col dolce nome di *Padre*. Sì, noi d'ora avanti lo vogliamo considerare come nostro vero Padre ed Ella voglia compiacersi di tenerci quali cari figliuoli del suo cuore. Persuasi che Ella che è buono, non rigetterà questa nostra proposta, fin da questo momento noi Le promettiamo di volerci comportare da veri figliuoli e di essere in tutto e per tutto obbedienti in quelle cose che Ella vorrà aver la bontà di comandarci o di farci conoscere dal nostro Direttore. E siccome sappiamo che Le sta tanto a cuore la Compagnia di S. Luigi ch'Ella stessa con grande cura ha fondata nell'Oratorio, così noi Le promettiamo di osservarne sempre le regole per tutta la nostra vita, e di invitare anche degli altri compagni ad entrare in questa Compagnia, e di proporci di imitare questo gran Santo nelle sue virtù.

La sera del 24, Don Bosco rivolse, all'accolta di oltre 1500 persone, commoventi parole, ricordando come l'anno prima, dopo aver assistito all'affettuosa dimostrazione, li aveva assicurati che nel 1872 avrebbero potuto sentire le notizie più consolanti. Difatti egli diceva loro, come per grazia della Madonna, erano stati eletti i Vescovi di tante diocesi vacanti, tra cui le italiane, e tutti avevan preso possesso delle loro sedi. Poi, che essendo egli caduto gravemente infermo, e quasi senza speranza di guarigione, per grazia di Maria SS. Ausiliatrice era guarito. Inoltre che il S. Padre Pio IX, dopo aver prodigiosamente raggiunto e superato gli anni di tutti i suoi Predecessori, e dello stesso S. Pietro, continuava a godere ottima salute. E terminava dicendo che nel prossimo anno 1872 - 73 avrebbero avuto *una lacrima od un sorriso*.

Un sorriso, intanto, l'avevano già goduto anche quell'anno i cantori e i musici dell'Oratorio, subito dopo la festa di Maria Ausiliatrice, con una gita a Mondovì.

Abbiam accennato come la lunga vertenza tra il Vescovo di Mondovì e la direzione dell'Oratorio, sebbene finalmente definita, si sarebbe voluta riprendere per parte dell'Economo Vescovile; e difatti, nel mese di marzo, questi tornava a scrivere di voler di nuovo rivedere i conti; e Don Bosco e Don Rua, per venir meglio ad una soluzione definitiva, anch'essi ritennero conveniente d'affidare il disbrigo della faccenda a un loro dipendente, e precisamente al buon coadiutore Giuseppe Rossi, che era il provveditore dell'Oratorio. E perchè questi potesse esattamente esporre le cose come erano; Don Rua stesso gli estendeva da capo a fondo la risposta che doveva fare; e Buzzetti copiava e firmava la lettera che spediva a Monsignore.

Torino - Valdocco, 21 marzo 1872.

Eccellenza Rev.ma,

D. Bosco sebbene meglio in salute tuttavia non può ancora occuparsi in cose di amministrazione; D. Rua poi dovendo in sua vece sostenere la gestione di questa casa e di altre non può nemmeno occuparsene come vorrebbe. La cosa pertanto viene affidata a me

quasi unico che abbia cognizione delle cose, perciocchè in assenza del Cav. Oreglia era solito tenere il suo posto.

Comincio dunque per dirle che mi fa specie il vedere novello richiamo sopra i conti che io reputava assestati; perciocchè, se Ella ben si ricorda, nel suo partire alli 29 novembre si espresse con queste parole: *d'oggi innanzi faremo conto nuovo*, e la cosa si conchiudeva, che V. E. restava in debito di L. 440, 54, comprese le L. 300 aggiunte al diffalco fatto sulla Tipografia.

Se Ella accetta il conto allora sistemato ogni disturbo resta finito colla trasmissione delle L. 3000 di cui Ella dichiarasi depositario. Qualora per altro Ella volesse proprio richiamare le cose all'ultimo assestamento dei conti che va fino al 1866 dovrei dirle: 1° che le difficoltà insorte non vorrei che siano attribuite a codesta tipografia e libreria, perciocchè mandando ogni mese nota regolare del debito e credito, se si fossero subito assestati non sarebbero certamente nate difficoltà, perciocchè nei dubbi sarebbe stato facile uno schiarimento; ciò nulla meno si potrebbero stabilire alcune basi che potrebbero facilitare l'andamento delle cose; fra queste 2° la rimessione dei 3000 franchi del P. Oreglia che senz'altra condizione dovrebbero rimettersi a questa casa. (3° Dovendo richiamare i conti nel suo principio si dovrà anche ripigliare quello della tipografia, perciocchè quando D. Bosco rimise le cose al giudizio altrui si pensava che quella fosse l'unica difficoltà per venire ad un definitivo assestamento dei conti, come di fatti si è venuto. Ma se si ripigliano di nuovo le cose, dovrà di nuovo esaminarsi sopra quali ragioni si fondava la transazione fattasi in allora). 4° Un mezzo poi che io giudico facile per sistemare i conti, sarebbe che Ella volesse mandare scritte le sue osservazioni a ciascuno articolo, a cui io mi adoprerei nel miglior modo possibile di rispondere ricavando dai libri, unico documento di cui possiamo servirci.

Mentre io attendo categorica risposta a quanto sopra, la prego di persuadersi che questa casa nutre la più alta venerazione verso di Lei, ed io in particolare reputo sempre a grande onore ogniqualvolta mi potrò professare

Di V. E.,

Obb. Servo
BUZZETTI GIUS.

È questo l'ultimo documento che abbiamo della vertenza (1),

Evidentemente la cosa finì lì; e non risultandoci che siasi fatto da parte di Monsignore il versamento dell'accennato piccolo residuo di debito, possiamo ritenere che le 440 lire e 54 centesimi siano state gratificate coll'invio delle 3000

(1) In appendice, N. III, riportiamo una lettera, inedita, di Don Bosco al Vescovo di Mondovì.

lire rimesse dal Cav. Oreglia. Quindi, se a questi si potrebbe attribuir la causa della lunga questione, si può anche assegnare lo scioglimento del bandolo dell'arruffata matassa, nata dal suo pensiero di procurare un onesto guadagno all'Oratorio, e finita mercè la sua delicatezza.

E Monsignore, per dar una prova della particolare affezione ed ammirazione che aveva per Don Bosco e per l'Opera sua, invitava i giovani cantori e la banda musicale dell'Oratorio a render più solenne la chiusura dei grandiosi festeggiamenti, da lui indetti in onore di S. Pio V, il Papa della vittoria di Lepanto e fulgida gloria del Piemonte e dell'Ordine Domenicano, che era stato Vescovo di Mondovì dal 27 marzo 1560 al 6 maggio 1566.

Quell'anno ricorreva il III Centenario della sua morte, essendo avvenuta il 1° maggio 1572, e il II Centenario della sua Beatificazione, essendo stato elevato all'onore degli altari da Clemente X il 27 aprile 1672; e i festeggiamenti si tennero nel mese di maggio, preceduti da una novena nella cattedrale, e vennero chiusi il 26 e il 27 maggio con solenni pontificali di Mons. Oreglia di S. Stefano, Arcivescovo di Damietta e Nunzio Apostolico presso la Corte di Portogallo, di Mons. Colli, Vescovo di Alessandria, e di Mons. Manacorda, Vescovo di Fossano, e con splendide illuminazioni, e fuochi artificiali, e concerti musicali.

I nostri musici e cantori che si recarono a Mondovì, furono un centinaio, e si fecero veramente onore, col devoto contegno in chiesa e la frequenza alla S. Comunione, e con le esecuzioni musicali, lasciando il più gradito ricordo, anche per l'allegria, nota caratteristica dell'Oratorio.

Alloggiati in seminario, una sera mentre facevano ricreazione, presenti il Rettore, i professori e gli altri superiori, a un tratto saltò in mezzo Gastini camuffato in modo che nemmeno i giovani lo riconobbero, e incominciò a cantare una scena di *Crispino e la comare*. Allora tutti i nostri lo riconobbero e si misero a ridere; ma i superiori, presi da stupore e credendolo un pazzo, eran già per dar ordine ai camerieri che lo cacciassero, quando, all'improvviso, Enria con voce da falsetto, nascosto tra gli altri, si mette a far la parte

della comare. I professori, che non s'erano ancor riavuti dal primo stupore: - Come! esclamavano, una donna in Seminario? anche di queste?... - ma la scena finì con un'allegria senza confini, che non s'era mai vista tra quelle mura! E, in fine, Gastini andò in giro a raccogliere l'elemosina, esclamando: - *Per Don Bosco! Per Don Bosco!*... - e raccolse circa 100 lire!

A Don Bosco, invece, non mancavan mai fastidi.

Il Provveditore di Alessandria non finiva di dar seccature al Direttore del Piccolo Seminario di Borgo S. Martino per la legalità degli insegnanti, e Don Bosco lo consigliava a mostrare i documenti comprovanti varie particolari concessioni fatte all'istituto, come Piccolo Seminario, perchè, in realtà, una gran parte degli alunni - i quali durante la sua malattia avevan tanto pregato per lui - si avviava alla carriera sacerdotale.

Carissimo D. Bonetti,

Credo bene che tu, soltanto da parte tua, interessi il Sig. Commendator Rho presso al Provveditore mostrandogli le lettere. Io farò di qui la parte mia.

Ti mando tre segnature della *Storia Sacra*, che tosto mi manderai di nuovo appena avrai letto coll'occhio tuo di linee, ed avrai ogni cosa accomodata con mano maestra.

Comunica la mia grande soddisfazione a tutti i preti, chierici e giovanetti pel modo con cui ognuno compie la parte sua, - e della bontà che mi hanno usata.

Dio ci benedica tutti e credimi in G. C.

Torino, 23 - 4 - 1872,

Aff.mo in G. C.
Sac. BOSCO GIO.

Don Bonetti esortava gli alunni a fare una santa Comunione per ottenere la protezione celeste; e Don Bosco, mandandogli un'altra parte della *Storia Sacra* da rivedere prima di ristamparla, l'assicurava che per il momento ogni contrarietà era sparita.

Carissimo D. Bonetti,

Il temporale primo è scongiurato. Dì a' tuoi giovani che la grazia domandata dalla Comunione richiesta è ottenuta. Mille demonii

combattevano contro il Collegio S. Carlo. La Madonna li disperse tutti! *Deo gratias*. Ti mando tre quaderni *Stor. Sacr.* co' tuoi foglietti.

Dio ci benedica tutti. Credimi

Torino, 8, 5, 72,

aff.mo in G. C.
Sac. G. BOSCO.

L'ispettore scolastico della Provincia di Torino, un certo Rota, ex - prete, dopo aver visitato le classi elementari del Collegio di Lanzo, ne faceva una pessima relazione al Consiglio Scolastico, provocando rimproveri e minaccia di chiusura dell'istituto. E Don Bosco premurosamente scriveva al Prefetto, Sen. Vittorio Zoppi.

Ill.mo Sig: Prefetto,

La casa di pubblica beneficenza, nota sotto il nome di S. Francesco di Sales, ha sempre trovato nell'autorità di V. S. Ill.ma un aiuto nei gravi bisogni e un appoggio nelle difficoltà insorte nell'andamento della medesima. Dal suo canto e nella sua pochezza questo stabilimento non mai si rifiutò di prestarsi ogni volta le autorità governative giudicarono di indirizzarsi al medesimo pel ricovero di poveri ed abbandonati fanciulli.

Con questi pensieri ricorro alla nota e provata bontà di V. S. Ill.ma, perchè colla sua autorità voglia appianare una difficoltà insorta nel Collegio convitto di Lanzo, la cui direzione e amministrazione fu da quel Municipio affidata ai maestri e direttori appartenenti a questo Oratorio che è come la casa centrale.

Eccole il caso.

Fra gli insegnanti delle classi elementari ve ne sono due che hanno subito il loro regolare esame nelle vacanze dell'anno 1871; e poichè avevano già prima fatto più anni di tirocinio, nol fecero più dopo i loro esami. Perciò questi due maestri hanno subito i loro esami, hanno fatto il tirocinio prescritto dalle leggi sulla Pubblica Istruzione, soltanto; che invece di farlo dopo, lo fecero prima degli esami.

Pel passato non si fece una difficoltà a questo proposito, nè in questa, nè in altra Provincia dello Stato, dove sono Case o Collegi dello stesso genere. Ma il sig. Ispettore della Provincia di Torino, scorgendo in ciò una infrazione delle pubbliche leggi, vuole che tali Maestri cessino dal loro ufficio, e siano rimpiazzati da altri che abbiano compiuto il loro tirocinio in tempo legale.

Il Direttore locale unitamente allo scrivente, il Sindaco ed il Municipio approvano lo zelo dei maestri, il profitto degli allievi e la

disciplina che costantemente si conserva, e tutti unanimi notano che il cambiamento di maestri in questi ultimi mesi dell'anno scolastico tornerebbe dannoso agli allievi.

Ciò posto, prego la S. V. Ill.ma come Presidente del Consiglio scolastico, di voler permettere che questi maestri possano continuare il loro uffizio nelle rispettive classi per questi due ultimi mesi dell'anno scolastico.

Il Direttore locale, il Municipio di Lanzo, lo scrivente assicurano V. S. della idoneità dei maestri e del buon esito del loro insegnamento, ma affinché ne abbia prova di fatto, la prego rispettosamente di voler invitare il Regio Provveditore agli studi a fare una visita ufficiale al Collegio.

Qualora considerati i motivi sopra esposti, ciò nulla di meno egli trovasse opportuno tale cambiamento di Maestri, od altre modificazioni nel personale insegnante, io mi uniformerò prontamente e senza osservazione di sorta.

Pieno di fiducia nella di Lei bontà reputo ad alto onore di potermi professare con gratitudine profonda,

Della S. V. Ill.ma,

Obbl.mo Servitore

Torino, 5 giugno 1872.

Sac. BOSCO GIOVANNI.

Il Prefetto aderì prontamente alla domanda, e il Consiglio Scolastico elesse una commissione presieduta dal Regio Provveditore Garelli, perchè andasse a visitare quelle scuole e giudicasse. E il Provveditore Garelli, compiuto l'incarico, riferì che tutto andava assai bene, benchè l'ispettore si tenesse fermo nelle sue asserzioni; ma il Consiglio Scolastico cessò da ogni rimostranza, e le cose si composero con molta soddisfazione di Don Bosco. Il deputato Paolo Boselli, poi Ministro della Pubblica Istruzione, recatosi più tardi a visitar quelle scuole, disse chiaramente che potevano proporsi come modello a tutte quelle del Regno.

3) IL COLLEGIO DI VALSALICE.

Un'impresa ardita, ma di grande utilità, che sarebbe stata precorritrice dei Seminari Regionali istituiti durante il Pontificato di Pio X, ebbe in mente Don Bosco. Vista la deficienza ognor crescente di vocazioni e gli incagli che il Governo metteva alle scuole rette da religiosi e da ecclesiastici, col

pretendere che tutte avessero maestri e professori diplomati, trovò il modo d'ovviare a così grave difficoltà col progettare la fondazione, in Torino o nei dintorni, d'un collegio o seminario interdiocesano per il Piemonte e per la Liguria, ed anche per la Lombardia, capace di raccogliere un cinquecento o seicento alunni, che vi sarebbero stati inviati dai vari Vescovi, e, raggiunto il sacerdozio, avrebbero fatto ritorno alle proprie diocesi. I Vescovi naturalmente avrebbero sostenuto coi loro mezzi, e col procurarle generosi benefattori, l'opera provvidenziale, perchè anche i poveri giovani, che avevano vocazione di farsi preti, vi sarebbero stati accolti, gratuitamente. Come ovviare, in modo migliore, alla grave difficoltà di trovar li per li, come voleva il Governo, tanti insegnanti patentati?... mentre per il nuovo istituto, che avrebbe avuto la 3^a, 4^a e 5^a ginnasiale e le classi di Filosofia e Teologia, facilmente si sarebbero trovati dei bravi professori, laici esemplari o sacerdoti, nonchè filosofi laureati e dotti teologi e canonisti. Così un solo Seminario avrebbe sciolta la difficoltà di trovar tanti professori per i singoli seminari.

Don Bosco comunicò il progetto ai Vescovi del Piemonte della Liguria e della Lombardia, che l'accolsero con entusiasmo. Gli Arcivescovi di Genova e di Vercelli e il Vescovo di Novara ne furono i più entusiasti; e tutti l'approvarono, a condizione che Don Bosco ne stesse a capo.

Ed egli, tornato da Varazze, andò a parlarne a Mons. Gastaldi. Questi nel primo colloquio sembrò approvare, ma poi non tardò a far capire che non gli piaceva che il Seminario stesse sotto la direzione di Don Bosco, ma in tutto e per tutto lo voleva sotto la sua giurisdizione; studii e pietà, dovevano essere regolati da lui; e i Vescovi, come seppero coteste dichiarazioni, si ritirarono, e così fallì il magnifico progetto.

Mons. Gastaldi, invece, aveva risoluto d'affidare a Don Bosco il Collegio che da pochi anni s'era aperto sulla strada di Valsalice, o, come si diceva allora, *Val Salici* o *Valsalici*.

Nel giugno 1863 la *Gazzetta Ufficiale* annunciava, che con decreto del Ministro Amari era stata intimata la chiusura

del Collegio di S. Primitivo, diretto in Torino dai benemeriti Fratelli delle Scuole Cristiane; e tanto fu il dolore che n'ebbero i buoni, che il mese dopo sorgeva una *Società di Sacerdoti Torinesi*, “al fine unico - così si legge nell'articolo 3° dello Statuto fondamentale, approvato dal Vicario Capit. Mons. Zappata, - di cooperare al bene della Religione e dello Stato, salvando la gioventù per mezzo di una educazione ed istruzione veramente religiosa”; e nel mese d'ottobre veniva aperto un collegio sull'antica strada di Valsalice, in un palazzo appartenente, fin dalla metà del secolo XIX, ai Fratelli delle Scuole Cristiane, e veniva chiamato *Collegio Valsalici*. Sette furono i soci fondatori, e benchè si cercasse d'aumentarne il numero, sette appena, cioè il numero minore richiesto dallo Statuto, rimasero fino al 1868, quando anche alcuni di questi si ritiravano, e la Società si sarebbe sciolta, se l'abate Michelotti e il Teol. Coll. Cav. Don Francesco Barone, che ne avevano l'alta direzione, non avessero tentato ogni via, non solo per rinnovarla, ma anche per ampliarla, vagheggiando il proposito d'estenderne il campo d'azione, oltre al funzionamento *del Collegio Valsalici*, a tutte quelle opere che possono giovare alla gioventù e a quanti abbisognano di cure morali, con “scuole d'ogni genere, diurne, serali, domenicali, Conferenze religiose per le persone colte e per la gioventù; Catechismi, preparazione alla 1^a Comunione, ecc., Missioni, Scuole campestri, Patrimoni o Pensioni per gli studi a poveri giovani, o chierici, o laici, ecc. ecc.”, aumentando naturalmente il numero dei soci, coll'accogliere, oltre gli ecclesiastici, anche i migliori laici, “non solo di Torino, ma, se non di tutta l'Italia, almeno dell'intera provincia della Metropoli Torinese o meglio di tutto il Piemonte”, per impedire il trionfo dell'immoralità e dell'empietà a danno della società e della Chiesa. Così diceva un memoriale diretto nel marzo 1869 dal Teol. Barone all'Arcivescovo Mons. Riccardi di Netro.

Il progetto di cotesta caritatevole unione tra il Sacerdozio e il Laicato per il vantaggio morale e materiale delle popolazioni non raggiunse la mèta, ma servì a salvare il Collegio Valsalice, che tornò ad avere vita regolare ancor

per tre anni, quando, per la diminuzione del numero degli alunni e l'aumento dei debiti, la Società si vide nell'impossibilità di continuare a far fronte alle spese, e allora il Teol. Barone, appena Mons. Gastaldi, suo condiscipolo, ebbe fatto l'ingresso in diocesi, lo metteva al corrente della grave situazione, e glie ne consegnava anche un ragguaglio per iscritto, fidente che il nuovo Arcivescovo avrebbe indotto tutti i Vescovi del Piemonte a far parte della direzione della Società, e ad adoperarsi per trovare alla medesima nuovi soci in modo da darle forma stabile e sicura.

L'Arcivescovo, interpellato in proposito prima ancora che facesse il suo ingresso, aveva risposto che egli avrebbe dovuto provvedere al suo Seminario anzichè ad un collegio; ma spinto dalle insistenti preghiere, nell'esaminare il carteggio che gli era stato consegnato circa la crisi del 1869 e il miserabile stato in cui si trovava nuovamente il Collegio per i gravi debiti, gli balenò in mente di metterlo a posto coll'affidarne la direzione a Don Bosco, proprio quando Don Bosco si recava a parlargli del Seminario Interdiocesano.

Come abbiám detto, Monsignore parve dapprima approvare il progetto di Don Bosco, ma poi, passando subito ad esporgli lo stato miserando in cui si trovava il *Collegio Valsalici* e il bisogno urgente di salvar l'onore del Clero Torinese, l'invitava a volerne assumere la direzione.

Don Bosco osservò non esser quello il campo dell'opera salesiana fondata per i figli del popolo, ma l'Arcivescovo insistè tanto fin quasi a dichiarare che glie lo voleva imporre, che il Santo chinò il capo, soggiungendo che avrebbe chiesto il parere al suo Capitolo, e glie l'avrebbe poi comunicato.

Monsignore s'affrettò a riferire il colloquio al Teol. Barone, dicendogli d'andare a pregar Don Bosco che non dicesse di no all'Arcivescovo. Il Teologo obbedì e, colle lacrime agli occhi, si gettò anche in ginocchio ripetendo che solo il nome di Don Bosco avrebbe potuto ridar prestigio al Collegio.

Don Bosco radunò il Capitolo, e tutti diedero voto contrario, ripetendo esser fuori del nostro programma la cura

di giovani appartenenti a famiglie signorili. Comunicò il voto all'Arcivescovo, e questi di nuovo insistè in forma quasi perentoria; e Don Bosco radunò di nuovo il Capitolo, e dopo aver detto che ne aveva avuto quasi un comando e che a lui pareva conveniente d'evitare un urto col nuovo Superiore Ecclesiastico, pregò di tornar alla votazione; e i membri del Capitolo, ridendo, diedero tutti la palla bianca!

Ciò accadeva nel mese di marzo. Poco dopo, recatosi a Lanzo, Don Bosco narrava al Direttore l'offerta del *Collegio Valsalici*, invitandolo ad esporgli egli pure il suo parere.

- Rifiuti! rispose Don Lemoyne.

- Ma dunque anche tu sei contrario? tutti, tutti assolutamente respingono questo progetto!

- E questo deve far piacere a Don Bosco, perchè ciò dimostra che i suoi figli tengono a memoria le sue parole. Non ci ha detto e ripetuto che l'accettar collegi di nobili segnerebbe la decadenza della nostra Congregazione e che noi dobbiamo sempre tenerci ai poveri figli del popolo?

- E vero, hai ragione; eppure debbo accettare il *Collegio Valsalici*, perchè l'Arcivescovo lo comanda.

- Se la cosa è così, non so che dire; Don Bosco faccia come crede, e noi ubbidiremo volentieri! Ma se per accettarlo volesse il mio voto, io lo darei sempre negativo.

Così gli avevano risposto anche altri confratelli da lui interrogati.

L'Arcivescovo, per facilitare le pratiche, chiedeva una particolare benedizione al S. Padre, e la rimetteva poi a Don Bosco:

Beatissimo Padre,

In Torino esiste da circa dieci anni una Pia Società la quale, proponendosi di provvedere l'educazione cristiana e letteraria ai giovanetti delle classi civili, ha aperto, un Collegio Convitto a questo fine.

Questa Società per assicurarsi l'adempimento dei suoi desiderii, implora umilmente la benedizione di Vostra Santità.

Che della grazia,

Umil.mo Figlio
LORENZO, *Arcivescovo di Torino.*

Il Papa, di proprio pugno, apponeva sulla supplica queste parole:

Die 4 aprilis 1872.

Benedicat vos Deus et illuminet, ad dirigendos iuvenes in viam salutis aeternae.

PIUS PP. IX.

E proprio in aprile si venne all'accettazione definitiva, con non piccoli sacrifici, anche finanziari. Mons. Gastaldi scriveva ufficialmente a Don Bosco per avere una risposta precisa da comunicare agli amministratori del Collegio.

Seminario, Torino, 23 aprile 1872.

Carissimo D. Bosco,

L'amministrazione attuale del Collegio Val Salici, eccettuato un solo membro, l'opposizione del quale non potrà tuttavia essere di ostacolo insuperabile, sarebbe decisa di mettere il Collegio Valsalici nelle mani di V. S. con le condizioni seguenti modificate alquanto da quelle già esposte:

1^a Rilevare l'attuale affittamento della casa dai Fratelli delle scuole Cristiane.

2^a Acquistare tutti i mobili e tutte le macchine di fisica che appartengono alla detta amministrazione, e dentro due mesi pagarne il valente che potrà ammontare a lire 22, o 23 mila.

3^a Obbligarsi a pagare lire 500 annue, interessi di L. 10000 imprestate al Collegio da persona ora anonima, le quali questa si obbliga di rilasciare al Collegio, avvenendo il suo decesso, col solo obbligo perpetuo di mantenere un giovane della sua parrocchia alla scuola.

V. S. esamini queste condizioni e mi risponda a voce od in iscritto.

Aff.mo in G. C.

+ LORENZO Arcivescovo.

Don Bosco rispondeva.

Eccellenza Rev.ma,

Ho esaminato attentamente i punti di accordo pel collegio di Valsalice, ma veggio difficoltà per parte dell'interesse. Se avessi denaro, aggiusterei tutto, ma non mi è ciò possibile.

Io pertanto non potrei variare le basi già accennate a V. E. ed agli stessi Signori dell'Amministrazione, con cui ho avuto il piacere di parlare, e sono:

1^a Assumermi le spese di fitto del locale, rilevare il mobilio per quello che vale, cominciando dal giorno che ci andrà al possesso.

2^a Non posso assumermi alcuna passività, nè certa, nè secondo il successo finanziario in avvenire del collegio.

Ciò che scoraggisce i miei compagni sono due cose: 1^a Lo scopo nostro che è di tenerci alla classe media, e non la nobiltà. 2^a Se personaggi così rispettabili, quali sono gli attuali amministratori, non possono andare avanti, ci caveremo noi, poveri pigmei?

Ciò non ostante sulle basi sopra accennate sarò disposto di trattare.

Ma in questa cosa, come nelle altre, mi voglia credere con la più profonda gratitudine e venerazione, della E. V. Rev.ma,

da casa, 22 - 5 - '72,

obbl.mo Servitore
Sac. GIOV. BOSCO.

E sulla lettera dell'Arcivescovo, scriveva, tra le righe del N° 2, la nota “*dietro perizia - a tutto ottobre -*”; e, in margine al N° 3: “*- Non accettato -*”. E Don Rua, mettendo la lettera in archivio, vi poneva questo *Nota bene* esplicativo: - *Ciò che è scritto regolarmente [cioè la lettera è la proposta. Ciò che è scritto nello spazio interlineare o in margine è la risposta.*

In giugno si venne all'atto ufficiale; e l'antica amministrazione volle che si pagasse quanto v'era, nel collegio, di materiale mobile, e mentre gli oggetti più preziosi, furon tolti ed asportati, si dovette versare una forte somma.

Ormai il passo era fatto, e mentre Don Bosco, esteso il programma, lo presentava all'Arcivescovo perchè l'approvasse, l'*Unità Cattolica* del 3 luglio annunciava il passaggio della direzione del Collegio a Don Bosco.

Il Collegio di Valsalice. - Questo Collegio nel prossimo anno scolastico sarà aperto, come per lo addietro, alla studiosa gioventù. E, senza mutare scopo, passa sotto la direzione ed amministrazione del sacerdote Don Giovanni Bosco. Posto in ameno sito, presso la città di Torino, offre ai padri di famiglia piena sicurtà per la salute dei loro figliuoli. Il prezzo della pensione mensile è, come per lo passato, di lire 90 per ogni allievo del corso elementare; di lire 100 pel corso ginnasiale; di lire 110 pel corso liceale. Nella predetta somma è compresa ogni spesa occorrente pel vitto, pel vestito, pei libri e per la istruzione. Le prove, che i Collegi di Don Bosco hanno

fatto e fanno tuttavia in Piemonte e nella Liguria, danno siffatta guarentigia, che i genitori possono ben affidare i loro figli al Collegio di Valsalice con animo tranquillo. Noi, certamente, crediamo di poter dire con tutta verità, che in questo Collegio niente è omissso di quanto può promuovere il vantaggio sanitario, morale e letterario degli alunni. E per quel che riguarda l'andamento degli studi, non vogliamo intralasciare di far conoscere al pubblico, che questi saranno diretti dal valoroso professore Don Celestino Durando, autore del Nuovo Donato (principii di grammatica latina). Le domande si indirizzino in Torino al sacerdote Don Giovanni Bosco, ovvero al professore Francesco Dalmazzo, direttore del Collegio di Valsalice.

E l'Arcivescovo scriveva sotto il programma (1) queste parole:

Tra le cose che devono maggiormente interessare il Nostro Cuore è certamente la educazione cristiana dei fanciulli e giovanetti affidati da Dio alle Nostre Cure pastorali. Avendo Noi ogni ragione di confidare, che questa educazione sia per darsi perfettamente nel Collegio Valsalice posto nel territorio di questa Nostra Città Arcivescovile, ora diretto dal molto Reverendo Sig. Don Giovanni Bosco, raccomandiamo caldissimamente questo Collegio a tutti i Genitori e Tutori e a tutte le altre persone a cui appartenga di provvedere all'educazione di fanciulli o giovanetti. Imperocchè Noi siamo persuasi, che in esso siano le Benedizioni di Dio, mercè delle quali gli alunni ivi educati cresceranno ottimamente nelle lettere e nelle scienze, e nel tempo stesso progrediranno in quella che supera infinitamente tutte le altre scienze, che è *la Sapienza cristiana*.

Torino, 6 luglio 1872.

+ LORENZO *Arcivescovo*.

Per Don Bosco l'accettazione del *Collegio Valsalice* fu un vero sacrificio. Non tralasciò nulla per rimmetterlo in fiore. Il 3 ottobre il R. Provveditore Garelli gli annunciava che il Consiglio Scolastico ne approvava la riapertura; ma sorse subito una gara di lingue malediche, perchè chi aveva supplicato Don Bosco a salvar l'onore del Clero, prese a denigrare i suoi figli, nel timore che il buon successo della nuova direzione tornasse a disdoro della passata. Si accusava Don Bosco di presuntuoso nell'imprendere l'educazione dei figli nobili, si chiamavano ineducati coloro che furono destinati

(1) Ved. il programma in Appendice, N° V.

ad assistenti, e con cento altre dicerie si ritraevano i signori dal porre a Valsalice i loro figliuoli. Povero Don Bosco! I primi anni non potè avere più di 20 giovani con un dispendio enorme, poichè il solo fitto ascendeva a 7000 lire annuali. Ma il Direttore Don Francesco Dalmazzo seppe così bene maneggiarsi, da poter contare finalmente un cento alunni circa. E Don Bosco comprò poi per 120.000 lire il Collegio, che nel 1887 veniva destinato per i chierici aspiranti alle Missioni Estere, e così il Signore disponeva che, pochi mesi dopo, ivi potesse esser sepolto il corpo del Santo, che vi restò fino al 1929, quando venne elevato all'onore degli altari.

4) LE CHIESE DI S. GIOVANNI EVANGELISTA E DI S. SECONDO.

La pratica iniziata per l'espropriazione della striscia di terreno del Morglia giaceva da mesi presso il Municipio. Il segretario capo della Prefettura, Cav. Carlo Baccalario, il 6 gennaio 1872 assicurava Don Bosco che fin dal mese di agosto era stata comunicata al Sindaco, che non aveva ancora fatto nulla; e un mese dopo, il 4 febbraio, il conte Carlo della Veneria scriveva all'economista Don Savio “aver la Città rimandata la pratica del Reverendo nostro Don Bosco, lavandosene le mani come Pilato, sotto pretesto che la Prefettura aveva invitato il Municipio ad esprimere il suo voto”.

Si tornò ad insistere presso la Prefettura, pregandola d'attenersi al disposto della legge, coll'ordinare al Municipio di far le pubblicazioni stabilite; e, il 10 aprile, il Municipio veniva ad una favorevole deliberazione:

CITTÀ DI TORINO.

Deliberazione della Giunta Municipale in seduta del 10 aprile 1872 N° 66, alla quale sono intervenuti, oltre il Sindaco, gli Assessori Ordinarii: Pateri - Rolle - Ricardi - Guadagnini e Noli coll'assistenza del segretario sottoscritto.

Il Sindaco riferisce che il Signor Cav.e Sacerdote Gio. Bosco domanda l'appoggio del Municipio onde ottenere dal Governo la

dichiarazione di pubblica utilità per la costruzione di un grande fabbricato, con annessa chiesa, ad uso ospizio a favore della gioventù abbandonata che Egli intende erigere sul viale del Re nel terreno facente angolo colla via Madama Cristina, e presenta ad un tempo i disegni dimostrativi del progetto in discorso.

Il ricorrente accenna nella sua domanda come lo scopo per cui intende promuovere la dichiarazione di pubblica utilità, sia quello di potersi procurare la striscia di terreno propria del sig. Morglia, indicata nell'analogha pianta, e che gli è indispensabile per compiere la progettata opera, circa il quale terreno il richiedente ed il proprietario discordano grandemente nel prezzo, mentre per la molto maggiore superficie rimanente potè accordarsi in via amichevole coi rispettivi proprietari.

La Giunta, presa conoscenza del ricorso e visto il disegno delle costruzioni progettate, dichiara che essa vedrebbe con piacere eretto questo nuovo istituto di scuole, a vantaggio specialmente della gioventù povera del quartiere; ma non crede di esternare un voto esplicito, in favore della dichiarazione di utilità pubblica del progetto relativo, in quanto che questa può ottenersi anche pella sola istanza del ricorrente, specialmente in vista dello scopo che esso si propone coll'erezione del cennato stabilimento.

Sottoscritti all'Originale il Sindaco Rignon, l'Assessore anziano Pateri, il Segretario C. Fava.

Don Bosco scriveva e mandava alla Prefettura l'istanza da inviare a Sua Maestà il Re, per ottenere, alla chiesa da costruirsi con Ospizio e Scuole, la dichiarazione di opera d'utilità pubblica.

Sacra Reale Maestà,

Nella città di Torino dalla piazza d'armi fino al Po havvi uno spazio popolatissimo della lunghezza di circa tre chilometri, senza che tra que' numerosi abitanti vi siano nè scuole per fanciulli nè chiese destinate al culto religioso.

Negli anni addietro il supplicante apriva in quella località l'Oratorio di S. Luigi con scuola e cortile di ricreazione pei fanciulli, ma quando venne eseguito il prolungamento della via dedicata a San Pio Quinto quell'edifizio venne diviso in due parti e non è più servibile al primitivo suo scopo.

Il sottoscritto Sacerdote Giovanni Bosco si è preoccupato della deplorabile condizione in cui si trovano i cittadini cattolici che abitano quella parte della città, e nello scopo di provvedere alla gravità del bisogno, coll'aiuto di caritatevoli e pie persone ha fatto acquisto di un terreno compreso tra la detta via di S. Pio Quinto e la via Ma-

dama Cristina, con fronte sul viale del Re, coll'intendimento di edificare una chiesa dedicata a S. Giovanni Evangelista, che possa servire anche per gli adulti, avente annesso un grandioso fabbricato che sia destinato per scuole, ospizio e cortile dove si possano trattenere i ragazzi in ricreazione, particolarmente nei giorni festivi, preservarli per tale modo dai pericoli dell'immoralità, ed avviarli a qualche arte e mestiere.

Coll'appoggio della Divina Provvidenza i lavori sono iniziati, il muro di cinta è già terminato, e mentre il benemerito signor Conte Edoardo Arborio Mella ingegnere sta ultimando il disegno della chiesa e dell'annesso edificio si stanno anche raccogliendo i materiali ed i fondi necessari alla progettata costruzione.

Il progetto di massima, che si unisce alla presente domanda, addimostra come l'Opera che forma il soggetto ridondi incontestabilmente a beneficio della popolazione Cristiana che abita nella indicata località; ma per metterlo ad esecuzione occorrerebbe di procedere alla espropriazione della piccola striscia di terreno segnata nel detto progetto di massima colla linea gialla di spettanza del Signor L. Enrico Morglia, il quale si rifiuta di consentire alla relativa cessione.

Essendo riusciti infruttuosi tutti i tentativi fatti per indurre il Signor Morglia alla cessione di detta striscia di terreno, il sottoscritto trovasi nella necessità di ricorrere alla S. R. V. M. affinchè in applicazione della legge 25 giugno 1865 N. 2359 voglia degnarsi di dichiarare opera di Utilità Pubblica le progettate costruzioni ed il sottoscritto possa promuovere gli opportuni atti di esproprio della indicata particella di terreno.

Per ottenere cotesto suo scopo ricorre alla Vostra Sacra Reale Maestà, e supplica la medesima a volersi degnare di dichiarare in base alla citata legge del 25 giugno 1865 che le costruzioni segnate nel progetto di massima sottoscritto dal signor Ingegnere Cav. Trocelli e Sig. Conte della Veneria e nel piano annesso, sono di utilità pubblica, con emanare tutte quelle altre disposizioni legislative che riguardano la espropriazione del tratto di terreno ubicato nel detto progetto, onde possa il sottoscritto portare a termine l'opera da lui progettata a beneficio degli abitanti di Torino.

Che della grazia,

Torino, 16 aprile 1872.

Sac. GIO. BOSCO.

Ed all'istanza univa una dettagliata esposizione delle costruzioni che si volevano compiere, redatta dal conte Carlo Reviglio della Veneria, nella forma più netta e precisa, da far comprendere tutta la convenienza e la necessità della chiesta dichiarazione sovrana.

RELAZIONE.

Sul progetto dell'Ospizio e Scuote per poveri fanciulli che il Rdo. Sig. Don Bosco Giovanni desidera costrurre in Torino nell'isolato di S. Bernolfo N° 19 della Sezione S. Salvario con Chiesa pubblica dedicata a S. Giovanni Evangelista.

Il Reverendo Sig. Don Bosco Giovanni Fondatore del grande e popolatissimo Oratorio di San Francesco di Sales in Valdocco, e di altre pie Opere che questo benemerito Padre dei poveri creò non solo in Torino, ma ancora in varie provincie dello Stato, da due anni ideava di innalzare un nuovo stabilimento di pubblica utilità qui in Torino nell'isolato San Bernolfo N° 19 della Sezione San Salvario tra la via di S. Pio Quinto e quella di Madama Cristina con fronte sul viale del Re.

Sceglieva quella località perchè dalla piazza d'armi sino al Po mentre si misura una distanza di circa tre chilometri non vi si trova tra i numerosi abitanti che la popolano, nè una scuole pei fanciulli, nè una Chiesa pel Culto religioso, ed a tale scopo già da molti anni il Signor Don Bosco apriva il piccolo Oratorio di S. Luigi con scuole e cortile di ricreazione, ma nel prolungamento della via San Pio Quinto questa località veniva divisa in due parti e resa in tal modo inservibile al suo scopo.

Per provvedere alle ristrettezze del detto Istituto tutt'ora aperto, ma insufficientissimo, l'operoso Sig. D. Bosco è deciso di edificare una grandissima Chiesa che serva a quella popolazione, con fabbricato sufficiente per Scuole, Ospizio e cortile dove trattenere i ragazzi in ricreazione e particolarmente nei giorni festivi, preservandoli dai pericoli dell'immoralità, avviandola a qualche arte o mestiere, formandoli Cittadini obbedienti alle leggi.

Avendo sempre lavorato a questo utilissimo scopo, superando gravi difficoltà trovasi ora il Signor Don Bosco possessore di circa tremila cinquecento metri quadrati di terreno che ha comperato si può quasi dire palmo per palmo da parecchi proprietari pagandolo in proporzione dei fabbricati entrostanti che tutti però sono inservibili e da demolirsi.

In tali acquisti il Signor Don Bosco ha già speso l'ingente somma di franchi settanta mila, ed affidava la composizione dei disegni di questo suo grande progetto all'ottimo e carissimo mio amico il Conte Edoardo Arborio Mella di Vercelli, che è forse da noi il primo e più profondo conoscitore dell'architettura del medio evo, da lui studiata, con amore grandissimo, non solo in Italia ma per parecchi anni in Germania, Normandia ed Inghilterra; e sono abbastanza noti li detti studii da Lui pubblicati, i monumenti da lui eseguiti e le Basiliche ristorate per assicurarci che la nostra Torino acquisterebbe da questo maestro un monumento che servirà di lustro, decoro ed ornamento grandissimo ad uno dei quartieri più frequentati della Città.

Di Architettura Romanica sarebbe il monumento che ora sta

progettando il Conte Mella e del quale ho l'onore di presentare qui un piano di massima da me sottoscritto in data d'oggi per dimostrare l'impianto e la località che occuperebbe questo Edificio, per il quale si riserva l'Autore di presentare fra non molto i dettagliati disegni all'approvazione dell'Autorità Municipale.

Sul centro dell'Isolato verso il Viale del Re si eleverebbe la facciata della Chiesa che avrebbe l'interno a tre navi che prese insieme misurano la larghezza di metri 21 cent. 20 essendo la lunghezza della nave maggiore metri 57 cent. 70, dimensioni queste indispensabili per servire all'Ospizio ed alla numerosa popolazione che abita quei dintorni, e specialmente alla folla dei fanciulli che in quella località affluiscono da varie parti della Città.

A destra della facciata del tempio sempre verso il viale del Re si costruirebbe l'Ospizio che potrebbe poi anche estendersi verso la via Madama Cristina, circondando il cortile che riuscirebbe di sufficiente superficie per servire alla ricreazione dei poveri fanciulli.

L'ampio sotterraneo poi della Chiesa sollevato di sette gradini dal piano del viale del Re, servirà a varii usi dell'Ospizio, come di refettorio, magazzini etc., in egual modo che si pratica dallo stesso Signor D. Bosco sotto della sua Chiesa dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, qui in Torino, destinandone gran parte per scuole serali.

Questa giacitura è la sola trovata possibile per ottenere le necessarie dimensioni, con comunicazione nella via San Pio Quinto, conservando la facciata della chiesa e quella principale dell'Ospizio ad ornamento del gran Viale del Re e difatti per maggior euritmia riuscirebbe la facciata della Chiesa nel bel mezzo dell'Isolato, che col tempo potrebbe quasi tutto diventar Ospizio se cadesse poi in vendita il piccolo fabbricato verso la via di Ormea.

Per eseguire questo grandiosissimo progetto, oltre ai tremila cinquecento metri quadrati già comprati dal Signor Don Bosco, e colle concessioni avute del Signor Fantini, proprietario della casa che fa angolo alla via Pio Quinto e Madama Cristina, manca però ancora a completare l'area ora necessaria una piccola striscia di terreno a levante che fa parte del deposito di pietre del Sig. L. Enrico Morglia.

Questa piccola parte sarebbe della superficie di trecentoventotto metri quadrati, pari a circa tavole 9 di antica misura piemontese, segnata nell'unito piano con linea gialla.

Essendo riusciti infruttuosi tutti i tentativi fatti dallo scrivente per indurre il Sig. Morglia alla cessione di detta striscia di terreno, quantunque tenesse dal Sig. Don Bosco facoltà di pagarlo oltre al suo reale valore, per non restringere e guastare il progetto che il distintissimo Architetto sta compilando, potrebbe il Sig. D. Bosco ricorrere a S. S. R. Maestà supplicandola affinchè in applicazione della legge 25 Giugno 1865 N° 2359 voglia degnarsi di considerare come opera di utilità pubblica le progettate costruzioni, mentrechè il ter -

reno che si dovrebbe scorporare dal magazzino del Sig. Morglia servirebbe a regolarizzare le due proprietà con una linea perpendicolare al viale dei Re, e si renderebbe in tal modo effettuabile un progetto che dovrebbe altrimenti cambiarsi e che perderebbe della sua importanza e della grandiosità che si vuol dare a un Istituto di beneficenza e di ben pubblica utilità intorno al quale si spenderanno tra due anni ben oltre a trecentomila franchi e potrebbe il Sig. D. Bosco a guarentigia della domanda della piccola superficie di terreno che gli manca a compimento del vasto suo progetto assoggettare a legale ipoteca tutto il terreno già da lui sino ad ora comprato in quest'isolato e che gli costa franchi settanta mila.

Lo scrivente a compimento dell'onorevole incarico affidatogli, conchiude questa sua relazione, facendo voti, che possa essere secondata la pia intenzione del benemerito fondatore, mettendolo in posizione di poter, mediante i relativi compensi, ottenere la piccola parte di terreno necessario a compimento del progetto che sarebbe già in costruzione avanzata, se non si fosse incontrata la deficienza di una sì piccola parte di terreno necessarissimo.

Torino, 16 Aprile 1872.

Conte CARLO REVIGLIO DELLA VENERIA..

Per quanto possa essere richiesta la sua firma in rapporto col disposto dell'art. 3° della legge 25 Giugno 1865,

Torino, 16 Aprile 1872,

TROCELLI Ing.

Sac. GIO. BOSCO.

A schiarimento del piano di massima, unito all'istanza, si ritenne conveniente d'aggiungere un secondo foglio di disegni per dare un'idea più dettagliata della facciata e sezioni della chiesa e dell'annesso Oratorio, con la dichiarazione che gli stessi disegni verrebbero poi presentati in iscala maggiore, con tutti i relativi dettagli, all'autorità competente "a termini dell'art. 160 della legge 25 giugno 1865 e del vigente regolamento per l'ornato e la polizia edilizia della città di Torino".

Ciò si fece alla fin di giugno; e il mese dopo veniva richiesta anche quest'esplicita dichiarazione:

Per la costruzione del proposto monumento di pubblica utilità, lo scrivente ne tiene già preparati i mezzi necessari e ne presenta ampia guarentigia sui vasti fabbricati da esso posseduti in questa città nel Borgo di Valdocco e sulle altre sue proprietà nella città di Lanzo, di Chieri, Casal Monferrato, Genova ed Alassio.

Torino, 31 luglio 1872.

Sac. GIO. BOSCO.

Mentre, or colla compera, or colla permuta, e sempre invano, si tentava ogni via per ottener dal Morglia quella striscia di terreno, Don Bosco non dimenticava l'erezione della Chiesa di S. Secondo; ed appena spuntata la primavera, pregava il Sindaco di mettere a sua disposizione il terreno ad essa destinato ed a concedere la formazione dello steccato necessario per intraprendere senz'indugio i lavori:

Ill.mo Signor Sindaco,

Il Consiglio Municipale in sua seduta del 7 luglio 1871 si compiacque di concedere al Sac. Bosco Giovanni un sussidio di lire trentamila per l'erezione della Chiesa Parrocchiale di S. Secondo, ed il terreno a tal fine destinato nel piano d'ingrandimento del Borgo S. Secondo a Porta Nuova. La Sig.ria Vostra Ill.ma con lettera del giorno 27 dello stesso mese nel comunicare la graziosa concessione soggiungeva che il Municipio col suaccennato concorso credeva di giustamente interpretare il voto dei cittadini che è di veder presto eretta quella Chiesa Parrocchiale, sollecitava perciò il Sac. Bosco perchè mettesse tutto l'impegno possibile per recare a compimento la progettata costruzione. Egli è per aderire al giusto desiderio del Municipio e per accorrere ai sempre crescenti bisogni della popolazione che il sottoscritto ora che la stagione è ritornata propizia ha deliberato di testè incominciare i lavori e mandar ad esecuzione il progetto già stato approvato, prega perciò V. S. Ill.ma a voler mettere a sua disposizione il terreno suddetto e concedere la formazione dello steccato alla distanza necessaria dalla linea della progettata ed approvata costruzione, che si calcola essere di metri cinque.

Il sottoscritto, nell'anticipare i ringraziamenti del favore che spera vorrà tosto concedere, le promette di mettere tutto l'impegno possibile perchè l'edificio sia con sollecitudine portato a compimento e riesca presto profittevole alla numerosa e crescente popolazione di questo rione e nello stesso tempo sia di ornamento a quella parte della Città.

Torino, 27 marzo 1872.

Sac. BOSCO GIO.

Anche il Comitato promotore, presieduto dal Conte San Martino d'Agliè, inoltrava la stessa istanza.

E il Sindaco invitava Don Bosco a presentare all'Amministrazione Civica una dichiarazione, dalla quale risultasse che si obbligava ad eseguire il progetto dell'Ing. Formento, approvato dalla Giunta nella seduta del 2 gennaio 1868, sotto le condizioni in detta deliberazione indicate.

E Don Bosco rispondeva:

Ill.mo Signor Sindaco,

Il sottoscritto in apposito ricorso pregava V. S. Ill.ma a voler mettere a sua disposizione il terreno destinato all'erezione della Chiesa Parrocchiale di S. Secondo ed a voler accordare la costruzione dello steccato necessario, perchè si potesse tosto dar principio ai lavori secondo i disegni già stati approvati.

Ora nel rinnovare le stesse domande il sottoscritto dichiara che il progetto il quale intende eseguire è quello del Sig. Ing. Formento Luigi stato approvato dalla Giunta Municipale il giorno 2 gennaio 1868.

Di V. S. Ill.ma,

Torino, 28 aprile 1872,

Obbl.mo Servitore

Sac. GIO. BOSCO.

E il 6 maggio, il Capo dell'Ufficio di Polizia Urbana e Rurale, Luigi Prato, dichiarava “essere il Sac. Giov. Bosco autorizzato, con decreto del 3 - 5 - '72, a far eseguire sotto la direzione del Capomastro le opere seguenti: Cingere di steccato il terreno destinato a chiesa sulla piazza S. Secondo, tra le vie S. Secondo, Assietta, Gioberti e Ginnastica, alla distanza di metri 4 dalla fronte degli erigendi fabbricati e costrurre la chiesa stessa in conformità del progetto dell'ingegnere Luigi Formento, ... con che nell'esecuzione dei lavori si osservino le debite cautele e le disposizioni prescritte dai vigenti regolamenti”.

Contemporaneamente Don Bosco aveva pregato la direzione delle Ferrovie a concedergli una riduzione sulla tariffa del trasporto dei materiali, ed avuta risposta favorevole ringraziava il Direttore Generale.

Ill.mo Sign. Direttore Generale,

Il giorno 2 dello scorso aprile lo scrivente ricorreva a V. S. Ill.ma per ottenere trasporti gratuiti di materiali destinati a due edifizii di chiese e scuole vicini allo scalo di Porta nuova.

La S. V. Ill.ma il 19 dello stesso mese compiacevasi di rispondere che, in vista dei vantaggi che l'istituzione specialmente delle scuole avrebbe procurati alle famiglie di agenti ed operai della Società delle Ferrovie, avrebbe concesso qualche ribasso sui prezzi ordinarii di tariffe e che tale agevolezza sarebbe poi specificata all'epoca in cui i trasporti dovessero incominciare.

Ora il sottoscritto si fa dovere di esternare alla S. V. Ill.ma i più sentiti atti di gratitudine pel favor che gli fa sperare; e nel tempo stesso ha l'onore di parteciparle che i lavori sono difatti cominciati da due settimane: e che sarebbe uopo incominciare i trasporti di materiali sulle ferrovie. Perciò le rinnova la preghiera di voler concedere che questi trasporti si possano fare con quella maggior riduzione di prezzo che nella sua grande carità giudicherà benevisio.

Dio conceda ogni bene alla S. V., e a tutti i signori della Direzione ed Amministrazione della Società delle Ferrovie dell'Alta Italia.

Umile esponente
Sac. BOSCO GIOVANNI.

Senonchè il disegno dell'Ing. Formento aveva posto il sacro edificio nel mezzo del terreno ad esso destinato, tra le quattro vie, con quattro frontali in piena euritmia, senza una camera per il parroco e i suoi coadiutori; e Don Bosco, che aveva accettata la costruzione del tempio con l'esplicita dichiarazione di provveder non solo ai bisogni della popolazione dei dintorni, ma anche a quelli particolari della gioventù, con un Oratorio festivo e scuole diurne e serali, faceva fare gli scavi della chiesa, d'accordo col Comitato Promotore e coll'Autorità Ecclesiastica, non nel mezzo dell'isolato, ma sul fianco a ponente, a filo della via Gioberti, affinchè a levante rimanesse lo spazio necessario per le scuole, cortile di ricreazione, e via dicendo; e ne affidava i lavori ai fratelli Carlo e Giosuè Buzzetti, diramando senz'indugio con firma autografa, questa circolare stampata:

Ai Signori Proprietari ed abitanti della nuova Parochia di S. Secondo in Torino.

La costruzione di una Chiesa nella parte nuova di Torino che è tra lo scalo della ferrovia a Porta Nuova e Piazza d'Armi è un bisogno di tale evidenza da essere sentito da quanti abitano in quelle vicinanze, o conoscono quella località. Infatti dalla chiesa parrocchiale di s. Carlo a quella di s. Maria delle Grazie, ossia della Crocetta, nel distretto delle quali è ora la suddetta parte della città, è uno spazio di circa due chilometri, dove gli edifici sono pressochè continui e popolatissimi senza che in quel lungo e largo tratto esista luogo alcuno per l'esercizio della nostra s. Religione. Qualora poi si aspettasse ad incominciare colà un sacro edificio solo quando si avessero tutti i mezzi necessari, si metterebbe lo eseguitamento di un'opera così necessaria ad un tempo troppo lontano. Dall'altra parte l'espe -

rienza di questi ultimi anni dimostra che in Torino quante Chiese furono incominciate, senza mezzi preventivi, altrettante furono compiute, la Divina Provvidenza avendo aiutato in modo singolare chi avea intrapreso di edificarle. Appoggiato ora al buon volere e alla carità dei proprietari e degli abitanti della nuova parochia, e confidando nell'assistenza di Dio, io mi sono accinto all'impresa. Il distretto di questa parochia dalle autorità competenti sarebbe fissato tra i seguenti limiti: cioè a levante la piazzetta s. Quintino e le vie Provvidenza, Sacchi e la strada di Stupinigi; a mezzodì la via Legnano, a ponente la Piazza d'Armi, a mezzanotte la via s. Quintino. Il numero degli abitanti presentemente è presso a diecimila, ma prima che l'edilizio sia terminato, saranno certamente oltre a dodici mila. Pertanto si giudicò opportuno di tenere piuttosto spaziosa la Chiesa, e regolare l'edifizio in modo che accanto alla Chiesa si formi un piccolo giardino per la ricreazione dei fanciulli, e sotto alla Chiesa si abbiano locali per le scuole serali e diurne sia nei giorni feriali sia nelle feste di precetto.

In vista del grave ed urgente bisogno il Municipio ci incoraggisce concedendoci il necessario terreno ed un sussidio di 30000 franchi da pagarsi parte quando i lavori siano fatti per metà, parte quando siano finiti. Un benemerito proprietario fa la generosa offerta di franchi 10000; ma la spesa totale è di circa franchi 300000, e per raggiugnere questa somma io mi raccomando caldamente a voi, Signori Proprietari ed Abitanti di questa nuova Parochia. Sarà essa intitolata al Martire s. Secondo, il quale dopo s. Giovanni Battista è il Patrono principale di Torino. I lavori sono già cominciati e col vostro aiuto ho piena fiducia di poterli continuare e condurre a termine. Il disegno è sostanzialmente quello stesso del signor ingegnere Formento già altra volta approvato.

Si spera che l'edifizio sarà terminato in tre anni; onde ciascuno è caldamente supplicato a voler estendere la sua beneficenza a questo santo scopo in quella maggior misura che in tale spazio di tempo gli sarà possibile. Unisco quivi una scheda, sulla quale ognuno può notare la somma con cui intende di concorrere in denaro o in materiali, per una volta sola o con offerte ripartite in questi tre anni (1),

(1) Nella scheda si leggeva:

Oblazioni per la costruzione della chiesa parochiale di S. Secondo martire, tra Piazza d'Armi e lo scalo di Porta Nuova.

Il sottoscritto offre per una volta sola.....L.

oppure

Offre per l'anno 1872

“ 1873

“ 1874

NB. *Si prega di scrivere nome, cognome e domicilio. Fra pochi giorni Passerà Persona appositamente incaricata a ricevere le schede e sarà poi dato preventivo avviso dell'epoca in cui si passerà a riscuotere le oblazioni.*

Tutto ciò viene esposto col pieno consenso delle autorità competenti. Il misericordioso Iddio conceda copiose benedizioni spirituali e temporali a ciascuno dei contribuenti.

Torino, 1872,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

I lavori, iniziati nel mese di maggio, progredirono con tanta alacrità che in tre anni si sperava di condurli a termine, mentre, in due mesi, tra provviste per lo steccato, e costruzioni di preparazione, e scavi, le spese erano già salite a 27 mila lire, in maggior parte prese a prestito.

Nel mese di luglio Don Bosco tornava a scrivere alla direzione delle Ferrovie.

Ill.mo Sig. Direttore Generale.

A norma della lettera di V. S. Ill.ma, in data 9 corrente, ho l'onore di trasmetterle qui notati approssimativamente i materiali pel cui trasporto si chiedono agevolzze.

Le professo la più sentita gratitudine e Le auguro sanità e benedizioni celesti, mentre mi professo rispettosamente,

12 luglio 1872,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

La nota dei materiali, “pezzi di pietra e pietre lavorate, marmi, mattoni, quadrettoni, tegole e calce”, provenienti dalle stazioni di Pinerolo, Avigliana, Meana, Arona, Ozzano, Varese, Chivasso, Settimo, Trofarello e Cambiano, sommava, approssimativamente, a 19 mila tonnellate.

E “circa eguale quantità di materiali - diceva - sarà impiegata nella costruzione della chiesa e scuole di S. Giovanni Evangelista a levante dello scalo della ferrovia, che tra breve sarà eziandio posta in costruzione”.

Ma lo spostamento della costruzione dal mezzo al fianco dell'isolato, suggerito, come si disse, dal trar profitto di tutto lo spazio per costruire anche le scuole ed aver un cortile acconcio per le ricreazioni dei giovanetti che avrebbero frequentato l'Oratorio, mosse l'Ufficio di Polizia Municipale a notificare a Don Bosco, e per esso all'impresario capomastro Carlo Buzzetti, che veniva “imputata contravvenzione, perchè nello scavare il suolo, tra le vie S. Secondo, Gioberti,

Ginnastica ed Assietta, per la costruzione della nuova chiesa sotto il titolo di S. Secondo”, non si era seguita la località “indicata dal piano stato presentato ed approvato dal Municipio”; per cui, ove si volesse escludere ogni ulteriore procedimento, o Don Bosco o Buzzetti, entro dieci giorni, si presentassero all'Ufficio, altrimenti si darebbe corso al giudiziale procedimento avanti la Pretura Urbana.

Don Bosco, senz'indugio, comunicò la deliberazione all'Ing. Formento, il quale in data 21 luglio aderiva al suo desiderio e n'estendeva il progetto; ed egli, a nome del Comitato promotore, il 30 l'inviava al Sindaco con preghiera di venir autorizzato a variare la posizione e la planimetria della chiesa coll'aggiunta di un fabbricato nell'angolo sud - est dell'isolato, secondo il nuovo progetto dell'ingegnere; ma la Giunta Municipale, in seduta 3 agosto, dichiarava di non poter approvare la chiesta sostituzione; e il Sindaco glie ne dava comunicazione, invitandolo a sospendere immediata - mente gli scavi intrapresi per l'esecuzione del progetto respinto e a continuar quelli riferentisi al progetto approvato dalla stessa Giunta, in seduta 2 gennaio 1868, unendo alla lettera copia della deliberazione municipale.

CITTÀ DI TORINO.

Deliberazione della Giunta Municipale, in seduta del 3 agosto 1872 - N. 70.

Oggetto - Chiesa di S. Secondo. Modificazione del progetto.

§ 10° Il Sindaco riferisce, che il Signor Sacerdote Giovanni Bosco a nome del Comitato promotore per l'erezione della Chiesa parrocchiale di S. Secondo chiese di essere autorizzato a variare la posizione e la planimetria della Chiesa stessa coll'aggiunta d'un fabbricato nell'angolo sud - est dell'isolato secondo il progetto in data 21 Luglio p. p. dell'architetto Formento, in sostituzione di quello stato approvato dalla Giunta Municipale in seduta 2 gennaio 1868.

Il referente aggiunge che tale domanda fu riferita alla Commissione d'Ornato nella seduta 26 luglio p. p. e la medesima ritenuto, che il progetto già stato come sopra approvato dalla Giunta portava con perfetta euitmia la Chiesa nel centro dell'isolato senza appendice di altro fabbricato qualsiasi, mentre il nuovo progetto porta invece la chiesa sopra un fianco dell'isolato stesso, e così in posizione non euritmica rispetto a questo, nel quale verrebbe ad inoltrarsi sopra altro lato ed in modo irregolare l'aggiunta predetta di fabbricato, e

che inoltre le quattro fronti della Chiesa mancherebbero alla loro volta della voluta euritmia, espresse il suo parere non potersi approvare la chiesta sostituzione.

Il referente porge quindi lettura di osservazioni presentate dallo stesso Signor Sacerdote Bosco con lettera del 30 p. p. luglio, nella quale partendo dal supposto che la Commissione di Ornato abbia deliberato, che fosse cangiata la giacitura della chiesa, ed il disegno portando la fronte della medesima a levante in vece che era stata progettata a settentrione, insiste perchè sia approvato il nuovo progetto.

Ciò premesso il referente invita la Giunta a deliberare;

Ed essa: Ritenute le gravi considerazioni, alle quali poggia il voto negativo della Commissione d'Ornato;

Ritenuto che lo stesso Signor Sacerdote Bosco, nella sua domanda del 28 aprile p. p. diretta ad ottenere il permesso d'incominciare gli scavi per la costruzione della Chiesa, avrebbe dichiarato di eseguire il progetto, stato approvato da essa Giunta il 2 gennaio 1868;

Ritenuto che il Consiglio Comunale, nel confermare in seduta 7 luglio 1871 a favore del ricorrente la concessione dell'area ed un sussidio di L. 30 m. già votato per la costruzione della Chiesa stessa, subordinò espressamente tale deliberazione alla preventiva approvazione dei disegni per parte della Commissione d'ornato e della Giunta;

Ritenuto essere inesatta l'interpretazione data dal prefato Sig. Sacerdote Bosco al parere della Commissione d'ornato, della quale altronde non eragli stata data fin ora ufficiale partecipazione, attenendosi a tal fine, che la Giunta avesse in merito al medesimo deliberato a termini del relativo regolamento;

Confermando le riferite conclusioni negative della stessa Commissione, quelle convertite in sua deliberazione in risposta all'istanza presentata dal ricorrente.

Che fare? Come si legge in una minuta della risposta, Don Bosco osservava che non era stata ben compresa la sua proposta “di unire il progetto di un Oratorio dei fanciulli con quello di una chiesa parrocchiale per gli adulti”, mentre egli credeva “che la cessione del terreno, limitata alle sole ordinanze comuni delle regole edilizie, non racchiudesse altre obbligazioni se non la sicurezza e la regolarità esterna dell'edifizio”. “Ora, cangiandosi le cose sostanzialmente, e la deliberazione della Giunta rendendo impossibile un locale pei poveri fanciulli” rimaneva frustrato anche il suo scopo “che fu sempre di erigere un Oratorio ed un giardino di ricreazione pei ragazzi in modo di avere anche una chiesa parrocchiale per gli adulti”.

E allora?

“Ella mi dice - proseguiva - che il Regolamento d'Ornato stabilisce che delle deliberazioni della Giunta si può fare appello al Consiglio Municipale. Se la Giunta avesse giudicato d'iniziare essa stessa la nostra istanza, io ne sarei stato di pieno accordo, nè comparirei oppugnatore della mentovata deliberazione. Ma il fare io stesso quest'appello fa manifesto che io ho un urto e che la voglio vincere sopra questa autorità, che non solo ho sempre rispettato, ma a cui mi sono sempre raccomandato per lumi e consiglio, e colla quale, a costo di qualunque sacrificio, intendo di continuare nella più sottomessa rispettosa sottomissione.

” In questo stato di cose, non potendo conseguire il mio scopo principale, non mi resta altro che rinunciare all'impresa da tanto tempo vagheggiata, e di cui purtroppo n'è gravemente sentito il bisogno”.

E pregava il Sindaco a “voler fare avvertito il capo dell'Ufficio di Polizia a non voler procedere presso la Pretura Urbana per lo spianamento degli scavi e per lo sgombrò dei materiali colà raccolti”, perchè, appena fosse stato possibile, egli stesso si sarebbe data la massima premura affinchè la superficie di quell'isolato venisse ridotta nello stato primiero; e, in ultimo, rilevando le gravi spese che in quei critici tempi aveva dovuto sostenere, senza muovere alcuna pretesa si raccomandava alla sua protezione, perchè, come Sindaco, vedesse se poteva almeno alleggerirgli il danno che il desiderio del pubblico bene gli aveva cagionato.

Sospesi i lavori, da un giorno all'altro si sperava, in vista della ragionevolezza della sostituzione del progetto e dell'accondiscendenza favorevole di vari membri del Municipio, di venire ad un accomodamento; ma non si raggiunse, e, più avanti, vedremo qual ne fu la causa.

5) DA MARASSI A SAN PIER D'ARENA.

Dalla sera del 2 alla mattina del 6 luglio, predicati da Don Lemoyne e dal Missionario Apostolico Don Corsi, si tennero nell'Oratorio gli Esercizi spirituali per gli studenti,

e contemporaneamente si celebrarono nel Santuario le Quarant'Ore, per cui la Madonna aveva provveduto le candele

Poco prima s'era presentato a Don Bosco un prete, travagliato da grave tosse polmonare, che gli diceva:

- Mi suggerisca un mezzo sicuro per guarire!

- Eccolo, rispose il Santo: le dò la benedizione della Madonna, ed ella, se guarisce, darà alla Madonna le candele per le nostre prossime Quarant'Ore,

- Volentieri!

E il 1° luglio tornava a consegnargli quant'occorreva per, sodisfare la promessa, dichiarandosi completamente libero dall'incomodo.

Don Bosco invece, non sentendosi ancor pienamente in salute, accompagnato da Enria, il 6 luglio tornava in Riviera per passare alcuni giorni ad Alassio.

Durante il viaggio avvenne un curioso episodio.

Il 10 febbraio di quell'anno s'era tenuta a Roma, nella Sala Tiberina, una disputa sulla venuta e sulla dimora di San Pietro a Roma, negata dai protestanti e sostenuta dai cattolici. “Stavano per i protestanti - scriveva l'*Unità Cattolica* del 13 febbraio - Sciarelli, Ribetti e Gavazzi; pei cattolici Fabiani, Cipolla e Guidi... I protestanti avevano i loro stenografi, ... ed erano quelli della camera dei deputati, e ve li avevano pure i cattolici, ed erano quelli del Concilio ecumenico. La relazione stenografata della disputa verrà resa di pubblica ragione...

” Quanto a noi - proseguiva il giornale cattolico - saremmo pronti a dimostrare coi raziocinii del Ribetti e dello Sciarelli che Vittorio Emanuele il non fu mai a Roma. E vi sono minori prove dell'andata di Vittorio Emanuele II in Roma, che su quella del Principe degli Apostoli. Nè riusciremo mai più a capire, come mai si potesse ancora nel 1872 dai Ribetti e dai Sciarelli intavolare una disputa per provare che San Pietro non fu mai in Roma, se realmente non ci fosse stato e morto, secondo ciò che insegna non solo la Chiesa, ma riconosce tutta quanta la storia”.

La Capitale, l'11 e il 12 febbraio, pubblicava un sunto falsissimo della disputa, ma al primi di marzo veniva

dato alla stampa il “*Resoconto autentico della disputa avvenuta in Roma la sera del 9 e 10 febbraio fra sacerdoti cattolici e ministri evangelici intorno alla venuta di San Pietro in Roma, a cura e spese della Società Primaria Romana per gli interessi cattolici*”; e un conte ne spediva a Don Bosco una copia.

Non sappiamo chi glie l'abbia mandata, ma ecco la risposta del Santo, gelosamente conservata dal conte Scipione Benadoluci di Tolentino:

Torino, 25 - 3 - '72.

Chiarissimo Sig. Conte,

Premesse le mie scuse pel ritardo a riscontrare, le dico che a suo tempo ho ricevuta la cortesissima sua lettera coi giornali e colla relazione autentica della famosa disputa. Noi l'abbiamo letta in pubblico ed in privato, e, mentre lodiamo la verità trionfante, ci sentiamo vivamente indignati per l'audacia con cui i nemici della religione e della società osarono proporla e sostenerla con tante menzogne.

Di ogni cosa la ringrazio ben di cuore. Ella aggiunge la bontà squisita, offerendosi per quello che può occorrerci in Roma. Farò come dice, e fra breve sarò in caso di dover approfittar della graziosa offerta.

Dio la benedica, sig. Conte, e con Lei benedica le sue fatiche e tutta la sua famiglia. Preghi per me, che con profonda gratitudine mi professo,

di V. S. III.ma,

obbl.mo Servitore
Sac. G. BOSCO.

Or accadde, che sul treno in cui viaggiava Don Bosco, e precisamente nel tratto da Savona ad Albenga, un giovane avvocato, d'aspetto bonario, prese a parlar calorosamente della disputa, sostenendo la parte dei protestanti.

Don Bosco lo lasciò dire un po', quindi interloquì cortesemente:

- Signore, ella afferma di conoscer bene la questione; ed io tengo opinioni contrarie alle sue. Vuol dunque obiettare, o preferisce che le esponga senz'altro ciò che è secondo verità? Dica quel che più le piace!

L'avvocato prese a fare obiezioni, e Don Bosco le sciolse tutte esponendo chiaramente il fatto della venuta di San

Pietro a Roma, recando le prove degli storici dei primi secoli del Cristianesimo, della costante tradizione sino ai giorni nostri, e dei monumenti che la ricordano nell'eterna città, di modo che l'avvocato si diede francamente per vinto, e gentilmente in fine gli domandò come si chiamava. Ed egli:

- Sono il sagrestano della chiesa di Maria Ausiliatrice di Torino!

A quella dichiarazione, una signora che aveva attentamente ascoltato tutto il colloquio, capì subito chi doveva essere, ed esclamò: - Lei è Don Bosco! - Egli le fece cenno di sì, e quella continuò: - Io sono già stata a veder la sua chiesa!

E l'avvocato, tutto sorridente, perchè lieto dell'incontro, gli diceva:

- Io ho studiato la sua *Storia d'Italia!*... e conosco anche la sua *Storia Ecclesiastica*, e la sua *Storia Sacra!*

Don Bosco aveva proprio bisogno di un po' di quiete: e forse anche il viaggio lo spossò tanto, che, giunto ad Alassio, per varie notti Enria dovette assisterlo continuamente.

Mentre era ad Alassio, gli venne comunicato che ormai tutto era pronto per l'acquisto della chiesa e del Convento di S. Gaetano di S. Pier d'Arena, dove avrebbe trasferito l'Ospizio aperto a Marassi; e il 16 luglio egli era a Genova.

Singolare fu l'aiuto che ebbe per far quell'atto, come si leggeva poi nell'*Osservatore Romano* (del 2 maggio 1876) in un articolo, compilato su notizie raccolte da vari signori genovesi: "San Pier d'Arena era la mèta delle comuni sollecitudini. Questa città si può dire di recente fabbricata; e da che fanno qui coincidenza le linee ferroviarie da tutte parti, divenne un emporio di cose, di affari e di commercio. Molti speculatori vennero qui ad aprire negozi, officine, fabbriche e manifatture di ogni qualità. Gli antichi abitanti partecipavano dello spirito genovese, ed erano buoni e zelanti cristiani: ma dei forestieri non pochi erano Anglicani, Luterani, Calvinisti, altri increduli, o non curanti di religione. La Massoneria, poi, esercitava tutto il suo impero. Si aggiunga che la popolazione crebbe quasi di nove decimi, 25 mila anime, mentre la chiesa dell'unica parrocchia valeva a capirne ap -

pena un migliaio, con un clero che invece di aumentare a proporzione del bisogno, si andava ognora assottigliando, pei sacerdoti che spesso la morte mieteva. Le cose erano ad un punto che quella città in fatto di religione era da noi, dicevano quei signori genovesi, comunemente appellata *Piccola Ginevra*. Come mai far penetrare una istituzione religiosa in questo paese? Lasciamo la cura a Don Bosco. Di pieno accordo col zelantissimo Arcivescovo di Genova, anzi da lui spalleggiato Don Bosco cercò di pigionare, via non trovò; di comperare, non rinvenne niente. In quel momento fu messa in vendita la chiesa dei Morti, o del Cimitero, con un piccolo edificio annesso. Mille opposizioni, mille difficoltà attraversarono quel contratto. Ma, mercè i buoni uffizi di alcuni degni sacerdoti e di qualche secolare del paese, si riuscì finalmente a compiere la compra. Va ci voleva una vistosa somma da pagarsi a pronta cassa. Qui si palesò la carità dei Genovesi, che scorgendo quanto bene da quell'opera ne sarebbe ridonato alla religione ed alla civile società, volenterosi concorsero e lo stabile fu comperato e pagato”.

Ed ecco come andarono le pratiche. Per mezzo di Don Albera e dei bravi confratelli della Conferenza di S. Vincenzo, Don Bosco dapprima cercò di acquistare un'antica casa a poca distanza dell'attuale Ospizio, a metà circa della collina, ma invano; e allora si volse lo sguardo all'antico Convento e all'annessa chiesa di S. Gaetano, e nonostante l'impegno cordiale da parte del caritatevolissimo Principe Vittorio Centurione, anche questo tentativo non riuscì. S'iniziarono altre pratiche, ma tutte a vuoto. Era evidente che il demonio non si dava posa per opporsi ad ogni trasloco, prevedendo il bene che si sarebbe compiuto con la nuova fondazione.

Ma ecco poco dopo coronate le pazienti sollecitudini e l'illimitata fiducia del Santo e dei suoi amici nell'aiuto della Divina Provvidenza, con un successo così inaspettato da far conoscere chiaramente il suo intervento! Il Marchese Martorelli d'Efivaller, proprietario della chiesa di S. Gaetano e dell'attiguo Convento, essendogli stati chiesti quei locali per ridurli ad uso profano, si rivolse all'Arcivescovo

Monsignor Magnasco, proponendogli l'acquisto della chiesa, perchè venisse conservata al culto divino; e Don Giovanni Antola, che insieme con D. Ricchini, prestava ai nostri la più cordiale cooperazione in queste pratiche, venuto a conoscenza della proposta del Marchese, non ebbe più pace finchè non vide ceduti Chiesa e Convento a Don Bosco.

Questi inoltrò subito la proposta dell'acquisto a Monsignor Magnasco, che l'accettava ben volentieri, cosicchè non restava a fare che il contratto e trovar il denaro necessario.

Il Marchese Ignazio Pallavicini, che il 9 settembre 1871 gli aveva promesso l'offerta di 1000 lire annue, quando venisse fondata una casa salesiana in Genova, era morto; e Don Bosco si volgeva agli eredi, pregandoli a voler secondare le intenzioni del generoso defunto, mentre questi non si credevano stretti da nessun obbligo e rispondevano francamente:

Genova, 14 - 5 - '72.

Motto Rev. Signore,

Già da parecchi giorni era mia intenzione di rispondere all'ultimo foglio della S. V. M. R. diretto a mia moglie. Alcune occupazioni me lo impedirono sino a questo momento, e le chieggo scusa del ritardo. Anzi tutto mi permetta che le esprima, anche a nome della suddetta, i nostri più sentiti ringraziamenti per la bontà che Ella ha di rammentarsi di noi nelle sue preghiere e si accerti che le siamo di ciò riconoscentissimi.

Riguardo al soccorso di fr. mille di cui trattasi nel pregiato suo foglio, parmi rilevare e non senza pena che Ella presti poca fede tanto ai discorsi fattigli a voce da mia moglie, quanto alla sua lettera. Io posso accertarla che mio suocero avrebbe data a lei la somma richiesta quando lo stabilimento fosse stato *impiantato in Genova* e non fuori della città, per cui qualunque somma che a Lei venisse rimessa da mia moglie sarebbe totalmente *dono suo particolare e volontario*.

Nel suo P. S.^o Ella cita il testo che obbliga a dare il superfluo ai poveri e ciò tranquillizza perfettamente la nostra coscienza giacchè le ripeto per iscritto che dall'eredità del Mar.se Pallavicini non vi è superfluo, dovendo anzi toccare i capitali ed alienare beni per adempiere ai doveri di giustizia, come pagare gli operai, ecc. ecc.

Mi lusingo, che dopo così franche e sincere parole Ella ci terrà per iscusati se non possiamo far nulla a vantaggio del suo stabilimento, e con tutta stima me le professo,

Ubb.mo Servo
MARCELLO DURAZZO.

Ma non si creda che i Marchesi Durazzo Pallavicini non fossero animati da cristiana e generosa carità, perchè pochi anni dopo, nel luglio 1889, cedevano ai nostri, ad un prezzo mitissimo, una proprietà confinante coll'Ospizio di San Pier d'Arena di modo che si ebbe un'area sufficiente per duplicarlo, insieme con una casa di campagna dove, nella gran sala, si fece la cappella per l'Oratorio Festivo.

Per l'acquisto della chiesa di S. Gaetano e dell'annesso Convento occorrevano oltre 36.000 lire da pagarsi a pronta cassa; e la Baronessa Cataldi, cognata del senatore Giuseppe Cataldi che ci aveva dato a pigione la villa di Marassi, avendo veduto il bene che si faceva nell'istituto, offerse generosamente le 30.000 lire richieste per l'acquisto, e l'Arcivescovo ne avrebbe versate 4000 occorrenti lì per lì per altre spese accessorie; e Don Bosco, informato della felice soluzione, da Alassio si recava a Genova per compiere l'atto e ringraziare l'Arcivescovo e i suoi benefattori, e visitare il locale acquistato.

La chiesa, dedicata a S. Giovanni Battista, per disposizione testamentaria del marchese Giov. Battista di Negro, genovese, era stata eretta dal marchese Cristoforo Centurione, suo cognato; e, siccome per due secoli, dal 1597 - quando venne aperta al divin culto, fino al 1796 - fu ufficiata dai PP. Teatini, fondati da S. Gaetano Tiene, benchè fosse dedicata a S. Giovanni Battista venne chiamata chiesa di S. Gaetano. E ritenne lo stesso nome anche dopo, quando, tra altre vicende, venne ceduta al governo francese, quindi al Re di Sardegna, che l'affidò ai Canonici Regolari Lateranensi di N. S. Incoronata e di S. Teodoro, e durante le guerre napoleoniche fu magazzino di polveri e caserma di soldati, e nel 1835 ospedale pei colerosi; ed anche dopo che, acquistata dal marchese Centurione, nel 1843 venne riaperta al culto, servì di tratto in tratto ad usi profani, e nel 1859 fu magazzino per le cose più preziose dell'esercito francese venuto in Italia, e nel 1866 - 67 lazzeretto pei colerosi.

Don Bosco, vista la grandiosità dell'edifizio e lo stato deplorabilissimo in cui si trovava, esclamò:

- Ecchè? lavoriamo tanto per costrurre chiese nuove,

e non dovremo curarci di conservare al sacro culto le già fabbricate?

Nella breve dimora che fece a Genova in questa circostanza, compì e ricevette varie visite. Tra gli altri si recò a visitarlo il canonico Ampugnani, che dimorava allora a Marassi e l'aveva aiutato nella compra del collegio di Alassio, per scusarsi che dapprima non voleva cederlo a Don Bosco, com'era stato stabilito nei patti segreti, essendone egli semplice compratore fiduciario, e Don Bosco, cambiando discorso, gli domandò:

- Ed ora che cosa fa?

- Io?... nulla! mi riposo!

- Come? si riposa? lei che è sano, che è ancor giovane?

- Ho lavorato molto in America, ed ora mi riposo.

- E non sa che il riposo del prete è il paradiso? e che renderemo a Dio strettissimo conto del non aver lavorato e del tempo perduto?

Il canonico rimase così colpito da quelle parole che non sapeva da qual parte voltarsi per uscire; e, il giorno dopo, tornava all'Ospizio, per dire a Don Albera che lo facesse suonare, far scuola di musica, predicare: - Perchè, esclamava, Don Bosco mi ha detto delle parole terribili!

S'incontrò col Generale dei Minimi di S. Francesco di Paola, uomo dottissimo, che era parroco in quel paese. Salutatólo rispettosamente:

- Padre, gli disse, lei avrà molto da fare come Generale dell'Ordine.

- Poco o nulla; siamo pochi sa! E quanti novizi hanno?

- Nessuno!

- E quanti studenti? Nessuno!

- E come? E lei non si dà attorno per impedire che cada un Ordine tanto benemerito della Chiesa, che ancora non ha compiuto il fine per cui lo eresse il suo fondatore e che possiede ancora tante profezie gloriose che devono compiersi?

- Ma non si trovano vocazioni!

- E lei, se non trova vocazioni in Italia, vada in Francia, vada in Ispagna, in America, nell'Oceania, e trovi chi si associ a lei a perpetuare un Ordine così illustre come quello al quale appartiene! Lei ha una gravissima responsabilità, un conto grande da rendere a Dio! Quante fatiche, quanti dolori ha dovuto sopportare il suo Santo Fondatore, S. Francesco di Paola, per erigere il suo Ordine! E lei permetterà che riescano vane tante preghiere, tante fatiche, tante speranze?...

E nel parlare aveva preso un aspetto così imponente, imperioso, e un accento così vibrato, che il buon Padre Generale era come annichilito innanzi a lui, ... e promise che avrebbe fatto del meglio per trovar seguaci.

Indescrivibile fu l'amore che Don Bosco portava a tutti gli Ordini Religiosi!

A Torino l'attendevano le opposizioni, già riferite, per la costruzione della chiesa di S. Secondo; ed egli nel frattempo, insieme con un modulo di sottoscrizione, inviava una circolare per la fondazione di S. Pier d'Arena alle caritatevoli e facoltose persone del Genovesato, additando le spese per essa incontrate:

Le spese del primo acquisto sommano a circa trentasette mimi franchi, ma per adattare e ristorare il presente locale, provvedere il suppellettile necessario per la Chiesa, per l'Ospizio e per comprare ancora un po' di sito per un giardino di ricreazione, ove trattenere i ragazzi specialmente nei giorni festivi, ci vuole ancora una somma certamente non minore della prima.

Non essendoci mezzi di sorta per questo bisogno, si fa ricorso a tutti quelli che amano il bene di N. S. Cattolica Religione e desiderano di impedire la rovina dei poveri fanciulli per avviarli alla moralità e ad un mestiere con cui potersi a suo tempo guadagnare onestamente il pane della vita.

Avvi qui un modulo di sottoscrizione in cui ognuno può fissare quanto la carità del cuore ispira di offerire, o subito, o a quell'epoca che gli tornerà di minor disagio.

E poco dopo, da S. Ignazio, inviava "A Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Magnasco, Arcivescovo - Genova" questa dichiarazione di ricevuta:

12 agosto 1872.

L'anno del Signore 1872, alli 16 luglio, giorno sacro alla Santa Vergine del Carmelo, Sua Eccellenza Reverendissima Monsig. Magnasco Salvatore, Arcivescovo di Genova, metteva a disposizione dello scrivente la somma di lire quattromila ad oggetto di concorrere all'acquisto della Chiesa e convento di S. Gaetano in Sampierdarena, e così conservare il sacro edificio al culto pubblico e il convento per impiantare un ospizio per poveri fanciulli.

Tale somma è semplicemente depositata e sarà alla medesima S. R. restituita a semplice richiesta col solo preavviso di mesi quattro.

Intanto si professa la più sentita gratitudine per quest'opera di carità e per tutte le sollecitudini e gravi disturbi per l'acquisto soprammentovato, e caldamente si raccomanda alla sua efficace protezione.

Sac. GIO. BOSCO.

E l'Arcivescovo vi poneva queste note:

“Imprestito di Mons. Arciv. Magnasco al R. D. Bosco per la compra di S. Gaetano a Sampierdarena, L. 4000 - Avute da pie persone L. 1000. - Il resto si lascerà per quella pia opera. - Salvatore Arcivescovo”.

6) A S. IGNAZIO E A NIZZA MONFERRATO.

La sera del 4 agosto faceva una scappata a Mornese per le prime professioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e, tornato all'Oratorio, il 6 saliva a S. Ignazio, dove, benchè occupatissimo nel sacro ministero, aveva ognor presenti le cose dell'Oratorio e i suoi benefattori, e, sempre a tavolino nelle ore libere, sbrigava vari lavori e scriveva molte lettere.

Scriveva a Don Berto:

S. Ignazio, 8 - 8 - 1872.

D. Berto carissimo,

Eccoti la seconda parte per fare un po' di ricreazione. Il lavoro fatto va bene. La spiegazione dei nomi di città non occorre metterla. Se ti vien bene mettere il nome moderno corrispondente ad esse, mettilo pure. È una cosa già fatta; procura di avere una copia della *Storia Sacra* e meglio il quinternetto di essa sul mio tavolino; ed i vocaboli già esistenti si omettano. Dio ci benedica tutti. Di sanità sto meglio.

Aff.mo Sac. G. BOSCO.

A Don Rua mandava alcune note da pagare, ripetendo che si sentiva un po' meglio in salute.

Carissimo D. Rua,

Ti mando alcuni conti da darvi corso. Quello di Mons. Siboni colla mia lettera si mandi in una busta al Comm. Bachelet, Direttore Generale del traffico. Se vi sono conti da Roma od altro, mandameli a Lanzo. Venerdì mi fermerò in Collegio; sabato mattina a Mathi; dopo mezzogiorno, *Deo dante*, a Torino.

La mia sanità sembra che abbia migliorato, e di già mi sono sbrigato di parecchie cose di antichissima data.

Vi saluto tutti nel Signore, pregate per me che sono

S. Ignazio, 12 - 8 - '72,

Aff.mo in G. C.

Sac. G. BOSCO.

In giugno il giovane conte Cesare Balbo, nipote dello scrittore de *Le Speranze d'Italia*, e figlio del Conte Prospero - milite valoroso che veniva con un altro figlio a far scuola di matematica all'Oratorio, ed alla fine d'ogni mese faceva un'offerta a Don Bosco, dicendogli di... pagare il suo onorario! - aveva sposato la contessa Maria, figlia della Contessa Gabriella Corsi e ultima discendente dei Conti Billiani di Cantoira, che aiutava Don Bosco colla traduzione di qualche fascicolo per le *Letture Cattoliche*. E Don Bosco donava allo sposo una copia del *Cattolico Provveduto* con questa dedica:

Al Conte Cesare Balbo - con augurio cordiale - di fermezza nel Cattolicismo - di sanità stabile a Lui - ed alla novella sua Consorte - di perseveranza nel bene - ad ambidue - il 4 giugno 1872 - umilmente offre - l'Autore.

Ed ora tornava a fargli i più cordiali auguri, e, mentre gli accennava altre cose, gli parlava anche di un giornale popolare cattolico, che si voleva fondare.

Torino, 12 - 8 - '72.

Car.mo Sig. Conte Cesare,

A suo tempo ho ricevuto la venerata sua lettera e la ringrazio di tutto cuore. Veramente, come scriveva, il partire da Torino senza venire a fare una visita e prendere congedo da questa celeste Madre, Maria Ausiliatrice, è una grave mancanza di riguardo; ma questa Madre è buona e sa dare il peso alle ragioni per cui talvolta i suoi

figli non vanno a riverirla, specialmente riguardo a quelli cui Ella porta molto affetto.

Io però ho procurato di supplire raccomandando Lei, Sig. Conte, la sig. Contessa Maria, perchè ad ambidue ottenesse dal Figlio Gesù la grazia di un buon viaggio, buona campagna e a suo tempo buon ritorno, ma ho poi dimandato in modo particolare per Lei il prezioso dono della sanità e l'altra grazia ancora più preziosa di poter impiegare questa sanità tutta e sempre in cose che tornino a maggior gloria di Dio, e spero che la Madonna Santissima ci avrà ascoltati. Tanto più che avremo da sostenere non leggieri fatiche pel giornale di cui abbiamo parlato, e di cui verremo a conclusione, quando, a Dio piacendo, verrò al Casinò.

Spero che la Contessa Maria godrà buona sanità e prego Dio che glie le conservi ottima a lunga serie di anni. Favorisca di farle i miei rispettosi ossequi, pregandola a non dimenticare il mio lavoro per le Letture Cattoliche. Mi trovo con mille gravi cose tra mano, ed ho bisogno di speciali lumi per poterle guidare nel modo che torneranno alla maggior gloria di Dio. Ella mi aiuti colle sante sue preghiere, e mi raccomandi anche a quelle della buona Contessa Maria. Dio li benedica ambidue e li conservi a lunghi anni di vita felice colla grazia della perseveranza nel bene. Amen.

Con pienezza di stima e di affetto ho l'onore di potermi professare

Umile Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

E tornava a scrivere a Don Rua:

Carissimo D. Rua,

Ti mando questa lettera dell'avv. Maccia. O tu o D. Savio passate a parlargli; ma limitatevi ad ascoltare e mostrare il nostro buon volere per qualsiasi trattativa pacifica. Ma non venite ad alcuna conclusione prima che ci siamo parlati. Sappiamo di che si tratta.

Metti la lettera al prelodato indirizzata e fàlle l'indirizzo sopra una busta:
- Avv. Raimondo Maccia - Via di Angennes, 26 - 3 - Scala a destra nel cortile.

Se hai qualche cosa da mandare a D. Cerruti, chiudilo nella stessa lettera con questo bigliettino.

Maria SS. ci conservi suoi e sempre suoi. *Amen.*

Arrivederci sabato.

Aff.mo in G. C.

S. Ignazio, 14 - 8 - 72.

Sac. G. Bosco.

P. S. - Hai fatta la commissione a D. Savio?

E preavvisava il direttore del Collegio di Lanzo che il giorno dopo avrebbe pranzato in collegio con vari amici:

Car.mo D. Lemoyne,

Dimani sono teco a pranzo, e meco sono tre o quattro amici tra cui D. Begliati.

Procura di farei stare allegri.

Dio vi benedica tutti e credimi

Aff.mo in G. C.

S. Ignazio, 15 - 8 - 72.

Sac. G. BOSCO.

Il 17, fatta una breve sosta a Mathi, era a Torino; e il 19 ripartiva per Nizza Monferrato, dove la Contessa Corsi, meritamente da lui chiamata col nome di mamma, l'aveva di nuovo insistentemente invitato. Per più anni continuò a recarsi a passar qualche giorno nel *Casino*, per riposare un po' in quella solitaria e fresca villeggiatura, con vantaggio della salute, e lavorando in pari tempo senz'essere disturbato. Gran festa gli fecero gli sposi, che d'ordinario abitavano colla Contessa Gabriella, benchè avessero un palazzo a Nizza. E di là subito scriveva a Don Rua:

Nizza Monferrato

Carissimo D. Rua.

Le cose vengono in mente dopo la partenza, perciò si deve scrivere.

A Lanzo si spingano i lavori quanto è possibile e si provveda quanto occorre, affinchè possano discretamente alloggiarsi Dott. Lanfranchi, D. Picco, il Sig. Canale Giuseppe, Teol. Pechenino, Teol. Roda, D. Ratti pievano di Staghiglione, se viene. È bene scrivere un biglietto al medesimo per sapere se viene, come desidero.

L'invito per la distribuzione dei premi col programma Valsalice si mandi anche al Sig. Conte e Contessa Viancino a Bricherasio. Conto di invitare il Sindaco, che probabilmente verrà o manderà. Se si potesse suonare la *Notte e il giorno* sarebbe *ad hoc*.

Quando D. Berto abbia terminato il suo lavoro, se puoi mandarmelo. Se non àvvi occasione, lo vedrò a Torino.

La mamma vi saluta; sta poco bene; pregate per lei.

Dio ci benedica tutti e credimi

Aff.mo in G. C.

Sac. G. BOSCO

P. S. - Fondi pubblici e privati in gran ribasso.

In queste gite che faceva a Nizza, il Conte Cesare ebbe campo d'ammirare sempre più le sue virtù singolari, tra cui l'intuizione di comprendere a prima vista il carattere di chiunque gli veniva presentato.

“Un giorno - il racconto è del Marchese Filippo Crispolti - accompagnano presso il santo uomo, nella speranza di affidarglielo, un ragazzo che l'estrema miseria aveva reso quasi idiota. Don Bosco l'accarezza e gli domanda che cosa sa. Il ragazzo nelle risposte sconclusionate fa capire che non sa niente di nessuna cosa. Don Bosco replica: - Sai almeno giocare alla barra? - Gli occhi dell'infelice hanno un baleno di compiacenza. Allora il sacerdote, coll'aria di chi ha fatto un acquisto prezioso si volge agli astanti e dice seriamente: - Questo fa per me - e lo accetta. Passano parecchi anni, quando al Conte Balbo viene annunciata la visita di un salesiano dal nome a lui sconosciuto. Lo riceve, si vede davanti un prete di bella presenza, di conversazione vivace, d'aspetto pieno d'ingegno. Questi dice: - Lei non mi riconosce: io sono quel ragazzo che nelle tali e tali circostanze fu accettato da Don Bosco in casa loro a Nizza.

” In breve, Don Bosco aveva letto bene nei lineamenti” del povero ragazzo “ed era riuscito a farne un uomo atto a reggere un collegio importantissimo”.

L'anno scolastico volgeva al termine, e di trentun allievi, che avevano compiuto la rettorica, cioè la quinta ginnasiale, e dato gli esami di Licenza al R. Ginnasio Monviso, cinque appena erano stati rimandati. Anche nell'Oratorio gli esaminatori si dissero assai soddisfatti della buona riuscita degli alunni.

La premiazione ebbe luogo l'8 settembre, dopo una Comunione veramente generale, uno speciale trattamento a tavola, e un'allocuzione paterna di Don Bosco. Peccato che nessuno abbia pensato a scrivere le parole da lui pronunciate in tali circostanze! Come sarebbero state care e vantaggiose anche a noi e a quanti verranno alla sua scuola!

La distribuzione dei premi venne rallegrata da una fantastica composizione del M^o De - Vecchi, di cui ecco il sommario.

1^o *La notte*. Il lento suono rappresenta la notte. Il giovanetto tutto occupato dal pensiero che al dimani partirà dal collegio per le vacanze, non può pigliar sonno, e mentre si ravvolta pel lettucchio ode il lungo respirare de' compagni, che intorno a lui dormono tranquilli, e lontano il gracidar delle rane, il lamento dell'usignolo, il grido del gufo, sì bene espressi dal suono degli strumenti che sembra udirli

2° *L'Alba*. Una breve melodia nè mesta nè affatto lieta, che ti dà l'immagine del lento risorgere del creato, quando i crepuscoli appaiono: e il canto dei galli, che s'ode tra i diversi suoni, dice chiaro che il giorno è vicino.

3° *Sogni del mattino*. Il giovanetto che tutta notte vegliò, ora sonnecchia alquanto, e tra il sonno ode il canticchiare dei vispi uccelli, che gli ricordano il cinguettio di quelli che fra breve udirà nel paese natio.

4° *La Sveglia*. Un suono improvviso di trombe è il segno della levata: succede un rumoroso frastuono del suono di tutti gli strumenti; sono i giovani che s'alzano, si preparano alla partenza, e salutano il sospirato giorno, che alfine giunse.

5° *L'Ave Maria*. A poco a poco ritorna la calma, l'*Ave Maria* suona, e un canto divoto, accompagnato dal suono degli strumenti, è la preghiera mattutina.

6° *Il saluto ai compagni*. Finita la preghiera, il giovanetto parte dal collegio, salutando i compagni col piemontese ciau, che i clarinetti tentano imitare. Mentre s'avvia alla stazione, ode una campanella; è il segnale della distribuzione dei biglietti. Subito segue un cupo suono de' bassi; è il chiaccherio dei viandanti, che si affollano a prendere i biglietti, entrano nelle sale, salgono sulle vetture della locomotiva.

7° *La Partenza*. La campanella suona il termine della distribuzione de' biglietti, il capo - stazione dà col fischio il segno della partenza, la macchina lo ripete, e lontano il guardavia rimanda agli altri l'avviso col corno; la locomotiva s'incammina. Il Maestro quivi tentò imitare perfino il rumore della locomotiva quando passa sotto i ponti e sopra le piattaforme. Fa d'uopo udire per conoscere quanto bene l'arte seppe imitare la natura.

8° *L'Animo contento*. Si incomincia una melodia lieta, che è immagine del contento dell'animo della madre, che riabbraccia il figlio uscito dalla stazione, e del figlio che rivede la madre.

9° *La Festa*. Qui finisce la fantastica suonata col rappresentare la festa del paese. Il suono festivo delle campane indica la festa religiosa, lo sparo dei mortaretti indica il consociarsi del Popolo colla Chiesa (1),

(1) Solenne distribuzione dei premi agli alunni delle Scuole Ginnasiali dell'Oratorio di S. Francesco di Sales il giorno 8 settembre 1872, alle ore 6 pom.

PROGRAMMA.

1. *Il felice ritorno*, marcia del Maestro De - Vecchi.
2. Canto dell'Inno.
3. Lettura dei voti ottenuti nell'esame.
4. *La Speranza*. Coro del Rossini.
5. Discorso del Chiar.mo P. Innocente Gobio.
6. *La notte e il giorno*; componimento fantastico dei Maestro De Vecchi.
7. Distribuzione di Premi.
8. *La Carità*. Coro del Rossini.
9. *Il mese di Gennaio*; marcia del Maestro De - Vecchi Giovanni.

Naturalmente, finchè siamo in questo mondo, sunt bona mixta malis, e mentre gli alunni partivano, in buon numero, per le loro case a trascorrervi le brevi vacanze, a vari veniva comunicato che per avere, colla loro condotta, demeritata la carità che ricevevano nell'Oratorio, non vi sarebbero più stati accolti nel nuovo anno scolastico. Ecco il biglietto che veniva inviato ai parenti di costoro, firmato da Don Rua.

A nome della direzione di questo Oratorio debbo notificarle che da quanto si è potuto osservare riguardo al giovane pare che egli nonabbia intenzione di abbracciare la carriera ecclesiastica. Ora saprà la S. V. come questa casa abbia per iscopo di allevare giovani per tale stato; non sarà Per conseguenza più conveniente che ritorni tra i nostri allievi.

Speriamo che sarà per fare bene altrove, e noi preghiamo il Signore a tal uopo; mentre offrendo alla S. V. i nostri ossequi godo professarmi con distinta stima,

Di V. S.,

Umilis.mo Servo
Sac. MICHELE RUA.

7) NELL'AUTUNNO.

Don Bosco non s'era ancor pienamente ristabilito in salute. Qualche piccolo sfogo miliario a quando a quando lo minacciava, sicchè per consiglio dei nostri e dei medici s'arrese a prendere un po' di sollievo; e subito dopo la distribuzione dei premi si recava a Vignale, presso la Contessa Callori, alla quale aveva scritto chiaramente:

Mia buona Mamma,

Ogni mattina nella Santa Messa fo una visita alla mia buona Mamma con un memento speciale per Lei; e sono persuaso che nella sua carità Ella farà altrettanto per questo suo povero figlio.

Ma oltre a visite spirituali desidero sapere eziandio delle notizie sanitarie, vocabolo tecnico, di Lei e di tutta la sua famiglia. Bisogna che lo confessi da molto tempo che non ricevo più nè prediche, nè avvisi, nè consigli, perciò divengo molto dissipato. Se pertanto la settimana dopo la Natività di Maria Ella trovasi a Vignale, io andrei a farle una visita, che credo tornarmi utile all'anima e al corpo.

La mia sanità progredisce, ma gli antichi ospiti di Varazze non vogliono abbandonare un possesso che in modo poco garbato hanno acquistato ne' miei stati.

La prego di voler far gradire gli umili miei ossequi al sig. Conte

Federico e al resto della sua famiglia e augurando a tutti l'abbondanza delle celesti benedizioni mi raccomando alle sante di Lei preghiere e mi professo con verace gratitudine,
Della S. V.,

Umile Dissipatello
Sac. GIO. BOSCO.

A Vignale ebbe ogni sorta di riguardi e di gentilezze, e nel ritorno fece una breve sosta a Borgo S. Martino, dove il caro Don Bonetti si trovava in altri fastidi.

Nel teatrino del Piccolo Seminario, il 25 luglio, gli alunni avevano rappresentato la tragedia “*S. Eustachio*”, tra gli applausi di molte distinte persone, accorse anche da Casale e dai paesi vicini; ma il giornale *Il Casalese* ne pubblicava un ragguaglio maligno e menzognero. Don Bonetti, in data 30 luglio, scriveva al gerente del giornale una lettera confutativa, che venne pubblicata con cinque note più bugiarde e più maligne ancora; ed egli, a mezzo della Questura, il 5 settembre mandava al giornale una dettagliata confutazione, perchè venisse anch'essa pubblicata integralmente.

Tra l'altro *il Casalese* aveva detto che la tragedia “*San Eustachio*” era immorale, e che sarebbe stato meglio il dare una commedia anzichè una tragedia; e Don Bonetti, dopo aver osservato e dimostrato che il dramma metteva sott'occhio “*un cittadino che in pace ed in guerra è il sostegno del suo principe*”, “*un valoroso guerriero, che dannato ad ingiusto esilio, uditi appena i pericoli della Patria, dimentica tosto i passati insulti, corre ad impugnare il brando per debellarne le nemiche orde*”, “*un soldato*” che prorompe in questi generosi accenti:

*“Sire! Quanta
virtù rimase in questo braccio, quanti
in questo seno palpitano affetti,
a te e alla patria son sacri. Sire!
se il mio sangue abbisogna, eccolo, è pronto”;*

“*un seguace di Cristo*” che protesta:

*“Il cristiano è fido alla sua patria ed al suo prence,
come al suo Dio. Se l'empietà ne abborre,
l'autorità ne inchina. Soffre e muore,
ma non tradisce”;*

concludeva:

... E non v'accorgete che nella condanna dell'Eustachio voi involgete tutte le tragedie del mondo? Voi non volete scene di sangue, ma qual tragedia avvii mai senza atti ferali? Eppure chi mai perciò solo bandì le tragedie dai teatri? Se le tragedie invece d'ingentilire, come voi dite, imbarbariscono gli animi, perchè mai si rappresentano nei più rinomati teatri del mondo, ove concorre il fiore della società, adulti e giovani, grandi e piccoli? ...

Pel Casalese forse sarebbe cosa ragionevolissima il proporre od accettare un duello; cosa moralissima collocare il proprio onore sulla punta di una spada o nella palla di un revolver, come i cani mettono la difesa dei loro canini diritti sull'affilatura dei loro denti. Se è così, non deve far più meraviglia che egli stampi nelle sue colonne essere cosa assurda il rappresentare a giovani un padre cristiano, che si lascia ancidere i figli piuttosto che vederli vili e dannati apostati. Se è così, il Casalese si tenga pure la sua morale, e sia certo che nessun onesto gliela invidierà giammai.

Don Bonetti, colto e di gran cuore, fu in tante circostanze un valoroso polemista!

Di quei mesi l'*Unità Cattolica* raccomandava, uno per volta, tutti i collegi di Don Bosco, rilevandone gli ottimi risultati e l'amena posizione.

Il 6 settembre scriveva del "*Collegio - Convitto Municipale di Alassio*":

Questo collegio diede, in pochi anni di vita, risultati felicissimi. Era naturale, giacchè vive sotto la direzione del tanto benemerito don Bosco. Cresciuto notevolmente di alunni, non crebbe meno nella soddisfazione dei parenti, lietissimi che, mentre vi si provvede interamente all'istruzione scientifica e letteraria, si coltivi in modo speciale la moralità e la religione. Lodevolissimo poi fu il risultato degli esami che vi sostennero gli alunni, specialmente del liceo, che per dare agio ai giovani di compiere quivi tutti i loro corsi, primarii e secondarii, fu aggiunto al ginnasio. Gli insegnanti sono tutti patentati, e le materie d'insegnamento conformi, in tutte le classi liceali, ginnasiali - tecniche, ed elementari, ai programmi e regolamenti governativi. Il clima saluberrimo, deliziosa la posizione, la ferrovia alle porte del collegio...

Il 28 settembre del "*Collegio di Lanzo Torinese*":

I genitori che amano dare ai loro figli un'educazione sodamente religiosa, morale e letteraria, non hanno che a collocarli in questo

Collegio, che da parecchi anni in un paese dei più salubri, fa aperto dall'infaticabile Don Bosco, con molto vantaggio della gioventù in esso educata ed istruita. Il felice esito ottenuto ogni anno negli esami di licenza, ed il numero sempre crescente degli alunni, per cui si dovette costruire un nuovo grandioso locale, che può ora contenerne oltre a trecento, fanno abbastanza conoscere come le speranze dei genitori, che al Collegio di Lanzo affidarono i loro figli, non furono mai deluse...

L'8 ottobre del “*Collegio - Convitto di Varazze (Liguria)*”.

Questo Collegio che conta ben cento alunni convittori fu aperto appena l'anno scorso sotto l'alta direzione del tanto benemerito sacerdote Don Bosco, il quale, coadiuvato da un'eletta schiera di giovani maestri e professori, informati al medesimo suo spirito, si adopera di instillare nel cuore della gioventù i principii di una cristiana educazione. Noi raccomandiamo caldamente questo Collegio ai padri di famiglia, i quali desiderano che i loro figliuoli coltivino la scienza non disgiunta dalla pietà. L'insegnamento abbraccia il corso elementare ed il corso tecnico - ginnasiale misto, impartito a norma dei programmi governativi... Il locale del Collegio è posto su di un piccolo rialto a pochi passi dalla ferrovia Genova - Savona. Gode a mezzodì della vista del mare, ed è cinto a settentrione da amenissime collinette d'aranci ed oliveti.

L'11 ottobre del “*Piccolo Seminario di S. Carlo in Borgo S. Martino (Casale)*”:

Da alcuni anni fu aperto questo piccolo Seminario in una posizione molto amena, e a pochi passi dalla stazione ferroviaria. Un locale ampio ed elegante, cortili spaziosi e ventilati, giardini ridenti per una viva vegetazione rendono quel soggiorno salubre ed allegro. Esso è sotto la dipendenza del sacerdote Don Bosco, e viene diretto ed amministrato dal sacerdote Don Giovanni Bonetti, professore, e da parecchi altri professori e maestri scelti dal sullodato Don Bosco...

Dal 16 al 28 settembre ebbero luogo a Lanzo due corsi di Esercizi Spirituali, presieduti e predicati da Don Bosco; che, poi, andava a Bricherasio, presso il Conte di Viancino:

Car.mo D. Rua,

Venerdì per quello che giunge alle 3, 45 mandami qualcheduno e gli darò il sacco per esser libero a fare qualche commissione per Torino.

Manda un programma di Lanzo al Sig. Cesano, Notaio e Segre -

tario di Bricherasio, il cui figlio è accettato per la pensione maggiore. Se àvvi nulla in contrario gli avrei fissato il N° 161.

Procura, *si fieri potest*, di tener un prete libero perchè domenica venga a dir messa dal Conte Viancino, domenica p. Tratteremo la cosa di presenza, e qualora se ne potesse fare a meno dirà la messa nella chiesa di M. A.

Dio vi benedica tutti, e credimi,

aff.mo in G. C.

Bricherasio, 2 - 10 - '72.

Sac.G. BOSCO.

Il 4 era a Torino e ringraziava la Contessa Callori delle sue gentilezze e della sua carità.

Mia buona Mamma,

Ho ricevuto a suo tempo la lettera della Contessa Balbo che mi scrive a nome di Lei, mia Buona Mamma, e le ringrazio ambedue della bontà che mi usano e benedico Iddio che l'abbia condotta e ricondotta nel suo viaggio a Brixen tanto faticoso colla sua sanità cagionevole che possedeva. Spero che Dio esaudirà le comuni nostre preghiere, e che Ella potrà riacquistare perfetta sanità di anima e di corpo.

La mia sanità continua a migliorare e le pillole di Vignale mi fanno assai bene; lo dica al caritatevole e cortese Dottore. Il biglietto giallognolo che mi ha dato non ha potuto ottenere lo scopo, cioè non potè essere impiegato in manicaretti, ma nel cuoprire alcuni *pouf* che non pativano dilazione; ma, mi creda, tenne un posto che migliore non si poteva desiderare.

Dica a D. Giacinto che il suo lavoro va benissimo. Appena stampato ne avrà tosto copia; per ora lo ringrazio di cuore.

Abbia la bontà di dire al Sig. Conte di Lei Marito che il vino è aumentato assai di prezzo e se non c'è compratore mel dica che gli manderò tosto persona pratica ed onesta. Rinnovi i miei più sentiti ringraziamenti per tutta la bontà e carità che usò e quando fui a Vignale e quando io sono partito e sempre.

Dio la ricompensi di tutto il bene che Ella fa a me ed a questi miei poveri giovanetti, e la Santa Vergine del Rosario faccia che ogni *Ave Maria* detta per lei, sia un bel fiore che si, aggiunga alla corona che gli Angeli le preparano in cielo. Così sia.

In quanto alla Superiora di cui si è parlato e scritto, procurerò di aggiustarmi altrimenti.

Pregli per me e per la mia famiglia e mi creda

Umile figlio discolo

Torino, 4 - 10 - '72.

Sac. GIO. BOSCO.

Il giorno dopo mandava a Bricherasio Don Durando, che recava al Conte i suoi cordiali ringraziamenti;

Car.mo Sig. Conte,

Il professore D. Durando va a prendere il mio posto ed io approfitto della sua gita per rinnovarle i miei più vivi ringraziamenti e della bontà usata alla povera mia persona e della generosa limosina che mi ha dato per questa casa, che trovai, come prevedeva, affatto sprovvista di danaro. Per dare a Lei ed alla Sig. Contessa di Lei moglie un segno di gratitudine dimani indirizzo a Dio secondo la loro intenzione una Messa con tutte le Comunioni che dimani i nostri giovanetti faranno all'altare di Maria Ausiliatrice.

Mi sono trattenuto finora a Torino, se il tempo il permette partirò alle due pom. per Castelnuovo d'Asti; altrimenti farò come potrò.

Il Signore Iddio ricco in misericordia conceda copiose benedizioni a Lei ed alla Sig. Moglie, ed ambidue possano avere sanità stabile, vita felice col prezioso dono della perseveranza nel bene.

Mi creda con gratitudine,

Della S. V. Car.ma

Torino, 5 - 10 - '72,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIOV. BOSCO.

Nonostante il tempo, un po' incostante, quel giorno si recava ai Becchi per la solennità del Rosario.

Deciso di fare altre gite, per cercar denari e insieme per un po' di sollievo, prima di partire inviava alla Contessa Uguccioni una carissima e affettuosissima lettera.

Mia buona Mamma,

Se il corpo volasse col pensiero, Ella avrebbe da questo suo disoletto almeno una visita al giorno; giacchè ogni mattina nella Santa Messa non ometto mai di fare speciale commemorazione per Lei, nominatamente, e per tutta la sua Famiglia e Famiglie. E spero che Dio nella sua grande misericordia mi ascolterà e che concederà a Lei sanità stabile e la farà una gran santa.

Ella insiste di sapere delle notizie mie e delle cose nostre, ed io voglio appagarla. La mia sanità è abbastanza buona. La malattia si può dire scomparsa, ma lasciò una rimembranza nella stanchezza che mi fa limitare assai le ordinarie occupazioni. Tuttavia ringrazio Dio di quanto mi concede.

Quest'anno apriamo tre nuove case, quindi nuovi lavori, nuovi fastidi, nuove spese. In generale abbiamo tutte le case piene di allievi, che tra tutti sommano a seimila e seicento. Ella è la nonna di tutti, non è vero? che messe copiosa!

Abbiamo quest'anno 110 candidati che entrano nello stato ecclesiastico; di cui undici da riscattarsi dalla leva militare, e qui nuovi fastidi e nuove spese. - Ciò nulla di meno abbiamo motivo di ringraziare il Signore, perchè per la parte morale abbiamo niente a desiderare.

I signorini Pistoï [*dei primi allievi di Valsalice*] cominciano ad abituarsi. Da prima era loro insopportabile la lontananza da Firenze; ma poco a poco si son quietati ed ora parlano già de' loro studi, di abituarsi al piano, prendere parte al teatrino e simili. Tutto ciò mi fa sperar bene di loro. Per quanto spetta alla parte morale e religiosa c'è niente a ridire, e prendono parte assai volentieri alle pratiche di pietà. Amano molto il loro direttore D. Dalmazzo, che si occupa di loro con molto zelo e pazienza. Partecipi queste notizie al mio buon Babbo Sig. Tommaso.

Dio la benedica, mia buona Mamma, e con Lei benedica tutta la sua famiglia, e le conceda di vedere i figli de' figli loro, fino alla quarta generazione, tutti virtuosi in terra, tutti raccolti con Lei in paradiso. *Amen.*

Se ha occasione di vedere la Sig. Nerli, o la Sig. Gondi, me le riverisca. Esse mi hanno fatto una cara visita, ma la mia Mamma...

Mi cerchi allievi buoni per Valsalice; preghi per me che le sono

Obbl.mo Aff.mo discolo

Torino, 9 - 10 - '72.

S. G. BOSCO.

La mattina dell'11 ottobre si rimetteva in viaggio per andar a Costigliole di Saluzzo, presso il conte Giriodi, e di là scriveva a Don Rua, consigliandolo ad uscir lui pure dall'Oratorio per prendere un po' di sollievo recandosi a passar qualche giorno a Nizza Monferrato presso la Contessa Corsi.

Costigliole, 11 - 10 - 1872.

Carissimo D. Rua,

Se occorre inviarmi lettere o stampe si indirizzi tutto a Peveragno presso il Sig. D. Pietro Vallauri sua villa *dei Paschi* fino a martedì. La sera di quel giorno a Dio piacendo andrò a Mondovì, presso il Cav. Vallauri dove mi fermerò alla sera del venerdì. Se puoi, scrivimi due linee dicendomi se il Cav. Dupraz è alla Trinità e se Mad. Giusiana è a Torino o in sua campagna.

Tu faresti bene domenica a sera per quella delle 7 fare vela alla volta di Nizza e ti fermerai quanto potrai. Ciò nella persuasione che D. Provera sia bene di sanità e di finanze.

Questa mattina sono partito dall'Oratorio niente bene in salute; ma nel dopo mezzodì mi trovai molto meglio ed ora continuo. Deo gratias.

Dio ci benedica tutti e credimi

Aff.mo in G. G.
Sac. G. BOSCO.

Ho dimenticata la cambiale: se occorre, si metta la marca da bollo e la data. Nel mio tavolino vicino alla finestra vi è lo scritto: *Obblig. Besio*. Fammelo copiare e mandamene la copia.

Non sappiamo di preciso che cosa riguardasse l'obbligazione Besio, ma da una memoria relativa a "*Giuseppe Besio, dimorante a Mondovì*", circa i titoli che questi aveva alla pubblica benemeranza, crediamo di poter dire che si riferisse ad una promessa fattagli, per una generosa elargizione all'Oratorio, di ottenergli il titolo di Cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Infatti, in fondo all'accennata memoria, iniziata nel 1870, si trovano queste aggiunte, e precisamente di mano di Don Bosco, che qui riportiamo letteralmente:

Concorse con mezzi propri alla costruzione della strada lungo il fiume Ellero dal piano della Valle al Borgasto. La qual cosa tolse grave incomodo e diede facile cammino ai viaggiatori, ai carri e alle carrozze di uso pubblico e privato.

Finalmente avendo saputo che per i giovanetti ricoverati lo stabilimento detto di S. Francesco di Sales si trovava in gravi strettezze per saldare alcune note scadenti e per provvedere ai medesimi pane di cui totalmente difettavano, mosso da vero spirito di carità fece la vistosa largizione di fr. cinque mila.

Per tutti questi titoli e pel buon uso che certamente continuerà a fare delle sue sostanze si fa umile ma calda preghiera a S. E. il Comm. Castelli onde sia al medesimo Sig. Besio Giuseppe concessa la decorazione de' Santi Maurizio e Lazzaro.

S'interessava di tutto e di tutti con sollecitudine più che paterna, ed anche nei giorni che fu ospite di Don Pietro Vallauri - che l'amava tanto e, morendo, lo lasciò erede del suo patrimonio - mentre sbrigò altre pratiche e compì alcune gite nei dintorni - non dimenticò mai i suoi figli e i suoi benefattori.

La contessa Callori che lo forniva anche di medicinali, gli aveva chiesto particolari preghiere per ottenere una grazia, ed egli premurosamente:

Mia Buona Mamma,

Ho indirizzate le preghiere della Casa che si fanno ogni mattino e sera all'altare di Maria, per ottenere da Dio quella grazia che le sta tanto a cuore. Ella mi dice che è essenzialissima, senza dirmi quale, ma sono persuaso che sarà cosa spettante al bene dell'anima ed alla maggior gloria di Dio. Nella mia pochezza unirò un memento speciale nella Santa Messa.

Pel tempo che Mons. di Fossano passerà a Torino credo di essere in casa, ed essendo padrone di noi, e delle cose nostre, può venire direttamente dove si trova Don Bosco senza fare alcuna anticamera.

Le pillole durano ancora, perchè dovetti ometterle qualche giorno, perchè mi cagionavano grave bruciore alla gola. Il loro numero fu assai ridotto.

Dio conceda ogni bene a Lei, a tutta la nobile carovana e mi creda in G. C.

Obbl.mo discolo

Torino, Peveragno, [sic], 15 - 10 - '72. Sac. GIO. BOSCO.

Don Rua gli aveva comunicato che non poteva moversi dall'Oratorio, essendo Don Provera assai giù in salute; ed egli, nell'affidargli l'incarico di compiere, nel miglior modo, le modificazioni di personale delle varie case pel nuovo anno scolastico, lo pregava d'usare al caro confratello, Consigliere del Capitolo, ogni riguardo.

Carissimo D. Rua,

Procedi pure alla modificazione del personale, ma fa' tutto quello che puoi, affinchè le cose si facciano *sponte non coacte*. Se nascono difficoltà, lasciale per me.

Domenica ci deve andare il Baron Carlo Ricci a fare il *dejeuner* all'Oratorio a mezzo giorno e lo farà cogli altri in refettorio. Ma la difficoltà si è che io non mi posso trovare.

Ho parecchie cose tra mano che sembrano utili e per la gloria di Dio e pel materiale di nostre case e non posso sbrigarle in fretta. Martedì prossimo spero di essere in Torino. Se Domenica ti mancano messe, puoi far venire qualcheduno da Lanzo e pregare anche il Teol. Pechenino.

La mia sanità ha fatto un passo indietro, ma adesso va di nuovo

assai bene. Casa Vallauri, Violino, Campana ecc. ti salutano. Dirai al caro Lago che se continuo così condurrò a Torino un mezzo esercito per la nostra armata.

Dio ci benedica tutti. Credimi
Peveragno, 16 -10 -1872.

Aff.mo in G. C.

Sac. G. BOSCO.

P. S. - Usa a D. Provera tutti i riguardi possibili, se giudica bene vada a Chieri o dove meglio giudicherà.

A Chieri i coniugi Carlo Bertinetti e Ottavia Debernardi gli avevan lasciato le loro sostanze, compresa una bella casa, che servì poi ad aprir l'Oratorio di Santa Teresa, nella quale egli, studente di ginnasio, aveva dato l'esame per la vestizione chiericale, e dove allora, occorrendo, mandava questo e quel confratello per un po' di riposo.

Aveva scritto che fino al 15 gli s'inviassero lettere e stampe a Peveragno, e che la sera di quel giorno sarebbe stato a Mondovì in casa del Cav. Dott. Tommaso Vallauri, della R. Università di Torino, presso cui si sarebbe fermato tre giorni, cioè fino alla sera del 18; mentre il 16 era ancora a Peveragno e il 19, da Mondovì, scriveva di nuovo a Don Rua, il quale gli aveva comunicato che una nobile benefattrice erasi ammalata, ripetendogli di far tranquillamente, nel modo migliore, tutte le modificazioni di personale che riteneva necessarie o convenienti.

Carissimo D. Rua,

Mi rincresce assai che la Contessa di Camburzano sia ammalata; prego e fo pregare per lei. Lunedì mattina spero farle una visita. Voglia Iddio conservarla *ad multos annos*. Aggiusta pure le cose spettanti al personale, come ti dissi, ma fa quanto puoi per contentare dirigenti ed insegnanti.

Da Possano ti scriverò, se sarò a Torino martedì o mercoledì.

Quei rettorici che tennero esemplare condotta l'anno scorso si ammettano anche per quest'anno. Non però quelli che furono eccettuati, come Farina Giacomo.

Sarebbe inteso che Turco Domenico, Como e Febbraro verrebbero per far prova, come essi dicono, della Società. Dio ci benedica tutti. La mia sanità continua. Vado preparando affari. Amen.

Mondovì, 19 - 10 - 1872.

Aff.mo in G. C.

Sac. GIO. BOSCO.

Da Mondovì, insieme col Dott. Vallauri - cui era unito da vera amicizia - si recò alla Chiusa di Pesio; e colà si portava un professore, che desiderava sentire il parere del celebre latinista sopra una sua biografia del Bodoni. Glie la lesse, infatti, presente Don Bosco, e in fine il Dott. Vallauri glie ne fece sperticati elogi. L'altro insisteva:

- Se c'è qualcosa che non va, me la facciano osservare.

E Don Bosco:

- Se permette, farei un'osservazione... Veramente toccherebbe al sig. Dott. Vallauri, tanto più che io non sono un letterato; ma, poichè lo desidera, le dirò: non sarebbe meglio che della morte si parlasse in fine?

Tanto il Vallauri come il professore trovarono giusta l'osservazione. E Don Bosco continuò:

- Mi pare anche, che, mentre indugia a parlar di altri personaggi, si tralascino alcuni particolari della vita del Bodoni. Per esempio, non si potrebbe dire che si recò a Torino ed ivi morì, munito di tutti i Sacramenti?... e poi c'è una parola (e l'accennava) che non mi pare italiana..., e...

Il professore stava attento, prendeva nota d'ogni cosa lieto e riconoscente, quando tutt'a un tratto il Vallauri s'alza e scappa a passo di corsa.

Don Bosco gli domandò poi il perchè, ed egli:

- Io non potevo più resistere a tante osservazioni!

E la sua signora: - Vedi, prendi esempio da quel professore ad accondiscendere al giudizio altrui!...

E Don Bosco: - Signor Dottore, ella sa che io sono un *orangutan* di fronte a lei, e ripeto che toccava a lei far le osservazioni.

Aveva deciso d'esser di nuovo a Torino la domenica 20, ma il tempo cattivo glie l'impedì; e lo comunicava al Barone Carlo Ricci, al quale aveva promesso che quel giorno si sarebbe trovato all'Oratorio.

Car.mo Sig. Carlo,

La pioggia continua guastò le strade da Mondovì a Possano in modo che mi sono indotto sospendere la mia ritornata a Torino.

Ho però scritto a D. Rua per quanto occorre per la messa ed attende la S. V. a mezzodì Domenica.

Raccomando alle sue preghiere la contessa di Camburzano gravemente ammalata. Lunedì mattina, se le vie sono praticabili, sono a farle visita. Dio conservi questa fervorosa cattolica.

Dio conceda ogni bene a Lei ed alla Sig. Consorte, e mi creda con gratitudine.

Di V. S. Car.ma,
Mondovì, 19 - 10 - 1872,

Obbl.mo Servitore

Sac. GIOV. BOSCO.

Di quei giorni fu anche a Cuneo, alla casa di campagna dei Baroni Ricci, alla Madonna dell'Olmo, dove trattenendosi in familiare colloquio, la Baronessa Azelia Fassati, sposa di Carlo, portò il discorso sul "Grigio". Questo cane interessava tutti quelli che n'avevano udito parlare, e Don Bosco:

- Lasciamo stare 'l Gris! È già da qualche tempo che non lo vedo più!

Erano due anni! perchè nel 1870 fu udito esclamare:

- Questo cane è veramente cosa notevole nella mia vita! Dire che sia un angelo, farebbe ridere; ma neppure si può dire che sia un cane ordinario, perchè l'ho visto ancora l'altro giorno!

Prima che tornasse a Torino aveva stabilito che Don Berto si recasse alla Madonna dell'Olmo per accontentare i Baroni, che desideravano un sacerdote per la S. Messa; e la Baronessa, ricordando il colloquio avuto con Don Bosco, diceva poi a Don Berto:

- È una cosa veramente meravigliosa! Don Bosco racconta questi fatti straordinari con tanta semplicità, che pare parli di cose avvenute ad altri e non a lui stesso!

E il Barone Feliciano aggiungeva che, essendo una notte entrati i ladri in casa sua, gli avevano rubato tutto il denaro che aveva, tranne tremila franchi che aveva in precedenza prestati a Don Bosco e che pochi di prima gli erano stati restituiti!

Nel tornare a Torino, Don Bosco sostò a Fossano per visitare la Contessa di Camburzano, che poi guarì e visse ancora più di vent'anni, sempre beneficiando le opere salesiane.

Rientrato nell'Oratorio, scriveva a Don Berto:

D. Berto mio carissimo,

La biografia del caro nostro Abrami si stamperà in un fascicolo delle *Lettere Cattoliche* con un cenno sopra altri giovanetti. Così potremo ampliarla un poco, invece di abbreviarla. Di ciò ci parleremo.

Sono più cose che ti attendono quando avrai finita la tua cuccagna; vieni e troverai da divertirti. Non ci fu mai concorso tale nelle nostre case. Ti prego di salutare i sigg. Barone e Baronessa, assicurandoli che in questi giorni non mancheremo di far preghiere per loro.

Ma chi mi corre sempre per la mente è il Sig. Roberto. Se fossi imperatore delle Russie vorrei farlo generale in capo di tutte le truppe; e farebbe bene. Egli partì colla pioggia da casa, mi accompagnò o meglio mi portò a Peveragno, e sempre colla pioggia ritornò di notte oscura a casa.

Salutalo tanto da parte mia. Dio ci benedica tutti. *Amen.*

Aff.mo Sac. BOSCO.

In quei giorni il Santo mandava a monte una macchinazione iniqua. Alcuni tipografi di Torino, decisi di ricorrere al Governo per far abolire le tipografie delle Opere di beneficenza, avevan pensato di unirsi in società per inoltrarne istanza formale. Don Bosco, informato del malevolo intento, scrisse ed inviò ad essi questo promemoria.

OSSERVAZIONI DEL SAC. GIOVANNI BOSCO.

sopra alcune osservazioni dei Signori Vigliardi Libraio e Favale Tipografo, sopra due Tipografie di Torino, appartenenti ad istituti pii nella seduta 21 Ottobre del Comitato per inchiesta industriale, indirizzate al Sig. PRESIDENTE DEL COMITATO.

Il Sig. Favale Tipografo e dopo lui il Signor Vigliardi libraio, parlando delle riforme da introdursi a miglioramento dell'arte tipografica, proporrebbe la soppressione delle tipografie appartenenti ad istituti pubblici e privati, e fra esse accenna a due di pii istituti di questa città, delle quali una senza dubbio è quella dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. A corredare il suo argomento si adducono cose prive affatto di fondamento.

Si dice: 1. *Che ivi si Possono fare agevolezze eccezionali, perchè non si hanno spese per gli operai.* Essi forse ignorano che i capi d'arte tanto per la macchina, quanto per la composizione vengono dall'esterno, e per averli capaci di ammaestrare allievi bisogna che siano di moralità, attitudine e scienza non ordinaria, e perciò ben pagati.

Di più le spese di compra della materia prima, come sono inchiostro, carta, torchi, macchine, saranno cose che si diano gratuitamente?

2. *Non vi è spesa per gli operai interni.* Se i Signori oppositori potessero coi loro occhi mirare quale consumo, o meglio, quale distruzione di pagnottelle, e per conseguenza quale spesa per alimentare, istruire, vestire poveri fanciulli, per condurli a fare il compositore, e sostenerli in tutto il tempo del loro apprendimento, certamente direbbero l'opposto.

3. *Si fanno lavori a vili prezzi.* Crediamo che ogni tipografia sia libera di convenire i prezzi che meglio a lei convengono, nè sappiamo legge che obblighi i tipografi ad una mercede fissa cogli operai e cogli avventori. Noi intendiamo di lasciare a tutti piena libertà. Ma possiamo però assicurare che noi ci teniamo alle tariffe comunemente ammesse, a segno che ci consta, che lavori tra noi in trattative furono da altri tipografi eseguiti con notevole riduzione di prezzo. Quindi l'accusa dei lavori fatti a prezzo vile cade sopra di altri, ma non sopra a questo istituto.

4. *Si dice che è troppo difficile la gestione di una tipografia ad un pio istituto.* Avranno benemeriti cooperatori, avranno operai esterni stipendiati: non vogliamo entrare nella gestione ed amministrazione delle cose altrui, noi diciamo soltanto: Ci pensi il Direttore dello stabilimento. Se ha da faticare molto, avrà maggior diritto alla benemerenza in faccia a Dio ed in faccia agli uomini.

5. *Questa tipografia, si dice, è contraria all'utilità pubblica.* Strana osservazione! Sarà contro alla pubblica utilità accogliere poveri fanciulli, istruirli, impedire la loro rovina civile e morale, e quindi guidarli ad un'arte che li metta in grado di guadagnarsi a suo tempo onestamente il pane della vita? Sarà forse di maggior utilità pubblica che questi fanciulli rimangano in mezzo di una strada, facendo il vagabondo, il tiraborse, e col tempo andare a popolare le prigioni? Non occorre aggiungere altro a questo argomento.

6. *Si aggiunge che i ragazzi colà ricoverati apprendono malamente i loro mestieri.* Se ciò fosse vero, certamente essi non farebbero concorrenza ad alcuno. Perchè dunque tanto timore? Se sono costretti a fare altro mestiere, vi saranno altri tipografi che aumenteranno il loro lavoro. Ma si risponde direttamente, che questa è un'asserzione gratuita; poichè i nostri allievi non sono messi a fare il tipografo, se oltre alle classi elementari non hanno fatto il corso ginnasiale, e parecchi anche le classi liceali; quindi hanno sufficienti cognizioni di letteratura italiana, latina, greca, cui si aggiunge la lingua francese. In conferma di ciò invochiamo quegli allievi che attualmente sono alla Stamperia Reale ed in altre più accreditate tipografie di questa città.

7. È bene eziandio di notare che questa casa non è pio istituto, ma casa privata come qualunque altra tipografia, con questa sola

diversità che nella tipografia i guadagni sono ordinariamente a vantaggio del padrone, e qui tornerebbero a bene dei poveri artigiani medesimi.

Devesi ancora ritenere che nella tipografia di S. Francesco di Sales è pochissimo quello che si stampa a conto altrui; giacchè ivi si stampano quasi esclusivamente opere speciali, quali sarebbero *Letture Cattoliche*, *Biblioteca dei classici italiani*. Quindi non viene a togliersi gran fatto il lavoro ad altre tipografie.

8. Risposto così alle asserzioni di cui è parola, è bene di rilevare le pericolose conseguenze che ne avverrebbero dal principio propugnato dagli oppositori. Essi come tipografi reclamano la chiusura delle tipografie degli istituti pii e governativi; dimani altro comitato di legatori da libri, o di falegnami, o sarti, o calzolai dimanderanno la soppressione delle officine relative in tali siti esercitate e quindi si verrebbe ad una totale soppressione delle medesime. In questi casi le migliaia di fanciulli ricoverati dovrebbero marcire nell'ozio, o mettersi in mezzo delle vie, abbandonati ai pericoli del vagabondaggio e della immoralità.

9. Non abbiasi poi alcun timore che l'arte tipografica venga a patirne per le concorrenze degli istituti privati e governativi. Anzi noi non crediamo allontanarci dal vero, asserendo, appoggiati alla storia, che tali istituti produssero ottimi protti e compositori, cui mercè si pubblicarono opere che la storia imparziale ha sempre commendato; opere che contribuirono efficacemente ad elevare l'arte di Guttemberg da tenui principi a quella perfezione, cui oggi con meraviglia la vediamo giunta.

10. Sono pertanto caldamente pregati i Signori del Comitato summentovato a prendere in benevola considerazione tanti poveri ed abbandonati giovanetti, appoggiare e raccomandare quelle arti o mestieri che possono giovare a renderli onesti ed onorati cittadini. Sarebbe poi opera crudele, se colui, che non sentesi propenso a beneficarli, si adoperasse per far loro del male.

Il sottoscritto ha piena fiducia nella illuminata saviezza del Sig. Presidente del Comitato, che si degnava di farsi benevolo protettore di questi poveri figli del popolo, mentre ha l'onore di potersi professare,

Della S. V. Ill.ma,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIOVANNI BOSCO.

Le ragioni addotte erano le stesse che, in adunanza, aveva esposte poco prima il giovane nostro ex - allievo, Giuseppe Sandrone, allora impiegato alla Stamperia Reale. Erano ragioni lampanti, e non v'era stata nessuna intelli -

genza tra Don Bosco e Sandrone, tant'è vero che l'assemblea, letto il pro - memoria, non ostante l'insistenza degli avversari, finiva per cedere e dar ragione a Don Bosco.

La fama del suo apostolato era già diffusa in ogni parte, e tutti ammiravano il bene che compiva con gli Oratori Festivi. Il *Foglietto di Vicenza* la domenica 20 ottobre ne faceva queste lodi:

... Al Vangelo il sacerdote si volta e in dialetto piemontese affinché sia da tutti ben inteso, fa un discorsetto, in cui spiega utilmente la Vita di Gesù Cristo, o il Vangelo della domenica secondo l'intelligenza degli uditori, o la Storia Sacra del Vecchio Testamento, udito sempre con piacere dai fanciulli. Qual commozione non prova un'anima cristiana nel vedere giovanotti di bassissima condizione stare con tal raccoglimento in chiesa a pendere a bocca aperta dal labbro dei sacerdote che loro spezza il pane della Divina parola, quale difficilissimamente si troverebbe in ragazzi d'alto lignaggio istruiti ed educati come si usa, purtroppo!, ai giorni nostri! Io stesso, sì, io stesso, sono stato spettatore di questo edificante contegno, ed ho detto in quell'istante col cuore: Volesse il cielo che in ogni parrocchia di tutte le città Italiane si istituissero simili opere e moltiplicassero a vantaggio di tanta misera gioventù, gettata per tempo in bocca al diavolo dagli innumerevoli incentivi al male, che con dolore si veggono nei nostri giorni di malintesa libertà...

Ma mi sembra udire qualcuno che così mi domanda: Come può un prete sacrificarsi tutta la festa per sorvegliare tanti giovani? Si potrà egli pretendere che abbia l'attitudine di trattenerne allegramente tanti giovani in giuochi, in passeggiate, in simili trastulli?...

Questa non è opera in cui possa concorrere il solo prete, a questa può cooperare efficacemente qualunque laico che sentesi in cuore il desiderio di fare un po' di bene. E appunto a Torino la sorveglianza principale è affidata ai laici (1), Il prete attende a ciò che è religione e pratiche cristiane, ma in ogni Oratorio c'è un Direttore laico col suo segretario e i suoi assistenti che successivamente sorvegliano i giovani e facendosi piccoli con essi ne dirigono i giuochi e ne sono l'anima nelle ricreazioni. E questi sono per ordinario persone colte e signorili che sottoponendo ogni umano rispetto si sacrificano volentieri pel bene de' loro simili. Ognuno adunque animati di sentimenti di carità, ma in particolare i membri della Società della Gioventù Cattolica, possono coadiuvare a quest'opera veramente Cristiana e filantropica, e s'acertino che le prestazioni saranno coronate da un esito il più confortante.

(1) Ogni Oratorio aveva un gruppo di Signori che assistevano continuamente i giovanetti

Tutto va bene, tutto è buono, ma senza spendere non si fa niente; chi dunque si sobbarcherà alle varie spese necessarie per l'impianto e il mantenimento dell'Oratorio? Torino, che per ciò che concerne la pubblica carità può andar superba di aver la precedenza fra molte città d'Italia, Torino, dico, provvede con offerte de' suoi privati cittadini al mantenimento degli Oratorii, con tal generosità che si giunse perfino col ricavato a vestire gran parte dei giovani che mostravansi assidui e morigerati; e ciò che si ottiene a Torino perchè non si potrà ottenere a Vicenza, a Padova, a Treviso e in molte città d'Italia? Non vi sono forse dovunque cristiani doviziosi e di buon cuore, che amano incoraggiare ed assistere simili opere? Nulla altro occorre che anime generose e pie che assieme col rispettivo parroco stabiliscano di dar principio a queste opere e la Provvidenza di Dio, sempre pronta ad assistere chi cerca e vuole il bene, non vorrà per fermo abbandonare chi si sobbarca a sacrificar se stesso per opere così care a Sua Divina Maestà...

E già, da ogni parte, giungevano a Don Bosco domande di nuove fondazioni salesiane.

Il Sindaco di Cogoleto gli scriveva:

COMUNE DI COGOLETO

24 luglio 1872.

M.to R.do Sig. Bosco Giovanni,

Questo Municipio avendo inteso i felici risultati delle Istituzioni della S. V. molto Rev.da avrebbe incaricato il sottoscritto di offrirle la prima e seconda scuola elementare di questo paese pel prossimo venturo anno scolastico, colla speranza che vorrà accogliere favorevolmente questa offerta che lo scrivente ha l'onore di presentarle.

Avendo conosciuto inoltre che il Collegio Convitto di Varazze potrebbe aver bisogno di una Succursale, sarebbe pure disposto di mettere a disposizione della S. V. un ampio locale che potrebbe servire all'oggetto, e furono incaricati gli esibitori della presente di farle meglio a voce conoscere le intenzioni del Municipio stesso.

Voglia intanto gradire i rispetti del di Lei

Dev.mo Servitore
Il Sindaco
BIANCHI.

Don Bosco accettava la proposta, ma poi dovette rimandarne l'apertura all'anno seguente; e questa era la terza casa, oltre il Convitto Femminile di Mornese e l'Ospizio di San Pier d'Arca che aveva deciso d'aprire nel 1872.

Poco dopo il ritorno da Varazze gli era giunta una proposta consimile per il paese di Villavernia, nella diocesi di Tortona, ma non potè accoglierla:

Car.mo Sig. Can.co,

La ringrazio di tutto cuore delle preghiere fatte a mio pro e dei cristiani sentimenti che esprime per la guarigione della miserabile mia persona. Dio sia benedetto: Egli mi ridonò la sanità, Lo preghi che mi aiuti a servirmene in bene.

In quanto all'affare di Villavernia non ci posso aspirare: manca danaro, personale ad hoc, e sopra più la mia povera testa divenuta stanca manca affatto di energia intraprendente.

Non mancherò di pregare affinché Dio ispiri di far quello che è la sua maggior gloria.

Dio le conceda ogni bene, e, se la posso in qualche cosa servire, sarà sempre gran piacere, quando mi posso professare

Torino, 18 - 3 - '72,

Aff.mo in G. C.

Sac. G. BOSCO.

L'Arciprete Don Giuseppe Da Col il 6 agosto gli scriveva che a Possagno “patria dell'insigne Canova, colle sostanze del Canova stesso, e secondo le benefiche disposizioni del fratello, che fu il Vescovo Mons. Sartori - Canova”, in novembre si voleva aprire un Collegio - Convitto per fanciulli delle classi elementari; e Don Bosco chiedeva schiarimenti, ed incaricava Don Dalmazzo di mandare all'Arciprete i programmi delle nostre case.

Anche Mons. Domenico Villa, il 21 ottobre, “con tante cose del cuore”, gli rinnovava “vivissime preghiere” di non dimenticar “. Parma e il suo vescovo, disposto a fare il possibile per l'attuazione del progetto” di una fondazione salesiana in quella città.; per iniziativa della Marchesa Marianna Zambeccari - Politi, col titolo di *Ospizio S. Giovanni* per i poveri fanciulli della città e provincia.

E Mons. Domenico Agostini, Vescovo di Chioggia, il 9 novembre, gli dichiarava che avrebbe ritenuto “come una benedizione del Signore” se avesse potuto avere una casa “della pia Congregazione fondata meravigliosamente dal veneratissimo signor Don Bosco; pur troppo manca tutto, ma

gli uomini di Dio, qual è il rev.mo e venerat.mo Don Bosco trovano tutto”; ed “una sua visita potrebbe destare il fuoco sacro ed operare prodigi”.

Naturalmente non era possibile accontentar ogni richiesta per mancanza di personale e perchè grandi erano già le spese che s'incontravano, mentre ovunque si facevano ognor più gravi le strettezze finanziarie.

Egli, intanto, come non cessava di fare tutto il bene che gli era possibile a vantaggio della gioventù ed anche delle popolazioni, non trascurava alcun mezzo per trovar sussidi.

I benefattori li aveva tutti nel cuore, rallegrandosi delle loro gioie e prendendo parte alle loro amarezze.

Scriveva alla Contessa Uguccioni:

Mia buona Mamma,

Ho ritardato a scrivere, ma noi si pregava per Lei e per il compianto di Lei fratello. Piangiamone la perdita temporale, ma ringraziamo Dio che abbia concesso una grazia così segnalata di fare una morte cotanto preziosa agli occhi della fede. Ella sa quanti sospiri siansi fatti, quante preghiere siansi inalzate a Dio, perchè la religione che a lui fu sempre in cuore, divenisse una realtà pratica. E per quel lato non si poteva desiderare di più.

Ringraziamo pertanto la misericordia del Signore e preghiamo ogni giorno pel riposo eterno dell'anima sua, se mai non fosse ancora stata accolta nei celesti tabernacoli.

Non mancherò poi di fare particolari preghiere a Maria per la Sig.ra sua figlia che spero vada ogni giorno migliorando. Ma quante preghiere non dovrò fare per Lei, mia buona Mamma, la cui sanità, santità mi stanno cotanto a cuore. Quanto dico a Lei intendo dirlo al Signor Tommaso, che in questi momenti avrà pure patito assai.

Dio li benedica ambedue, e con loro benedica tutta la piccola e la grande famiglia; preghi anche per me che nuoto in un mare di difficoltà. Mi creda con profonda gratitudine tutto suo in G. C.

Torino, 6 - 12 - '72,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

E faceva sempre dei piccoli regali. Scriveva al Conte Eugenio De Maistre:

ORATORIO
DI S. FRANCESCO DI SALES
TORINO - VALDOCCO

28 - 12 - 1872.

Caris.mo Sig. Conte Eugenio,

Ho ricevuto la sua letterina colla limosina di quindici messe. Parte di esse furono già celebrate, le altre si celebreranno quanto prima. Per mezzo di D. Rua le mando una cassetta di datteri che prego a voler distribuire alla sua piccola famiglia. Ci furono spediti da Alassio, ma senza *anapesti*.

Car.mo Sig. Eugenio, facciamoci coraggio, abbiamo un periodo di tempo assai tristo. Speriamo che la misericordia del Signore ce lo abbrevierà. Intanto io la ringrazio di tutto cuore della carità che ci ha fatto più volte. È una Congregazione nascente che ha bisogno di tutti e di tutto. Colla sua carità aiutandoci ad impiantarla avrà certamente diritto a tutto quel bene che i suoi membri faranno finchè durerà la medesima Congregazione.

Dio benedica Lei, caro Conte, e con Lei benedica la Sig. zia Duchessa, moglie e famiglia, e a tutti conceda sanità e grazia di una vita felice; e nel raccomandarmi alla carità delle sue sante preghiere mi professo

Della S. V. Car.ma,

Obb.mo ed aff.mo Servitore
Sac. GIOV. BOSCO.

Quell'anno aveva dato ampio sviluppo alle scuole elementari, aperte per fanciulli esterni, presso la chiesa di Maria Ausiliatrice, nell'Oratorio festivo, e chiedeva al Sindaco un sussidio.

Torino, 26 agosto 1872.

Ill.mo Sig. Sindaco,

Fra le parti assai popolate della città di Torino e rigurgitanti di ragazzi è certamente Valdocco. Non pochi vanno alle scuole di Santa Barbara, che per altro sono a non piccola distanza.

Ma un numero stragrande sia per incuria dei parenti, sia perchè male abbigliati o per propria dissipazione rimanevano vaganti la intiera giornata, con danno di loro stessi e con disturbo delle autorità di pubblica sicurezza. Per tentare di provvedere a questi poveri fanciulli, oltre alle scuole serali, ho aperto anche alcune scuole diurne. In questo anno potendosi avere un po' più di locale, il numero degli allievi crebbe notabilmente, ed al presente il loro numero effettivo oltrepassa i trecento. A questi allievi bisogna gratuitamente somministrare l'istruzione: a non pochi gli stessi oggetti di scuola, libri, carta, e

penne, eccetera, a taluni anche vestiario e pane. Questi sono sforzi di un privato che non possono durare senza speciale sussidio.

A tale oggetto fo ricorso a V. S. Ill.ma pregandola a voler prendere questo bisogno nella più viva considerazione e concedere all'uopo quel sussidio che si giudicherà opportuno.

Se mai Ella giudicasse di mandare qualcheduno a visitare queste scuole, che sono tuttora aperte nel locale dietro alla Chiesa di Maria Ausiliatrice, sarà accolto con tutto il riguardo dovuto alla persona inviata e a colui che la manda.

Vi sono le quattro elementari, alcune classi pel loro numero sono divise in due sezioni.

Mi voglia credere colla solita gratitudine,
Della S. V. Ill.ma,

Obblig.mo Servitore
Sac. G. BOSCO.

Il Sindaco gli rispondeva che avrebbe comunicata la domanda alla Commissione permanente d'istruzione pubblica, appena avrebbe ripreso le sue sedute.

Tornava a chiedere al Ministero della Guerra oggetti usati di vesti, calzature, coperte di qualsiasi qualità e comunque logore per i suoi poveri orfanelli.

Eccellenza,

Coi sentimenti della più viva gratitudine per favori concessi ai poveri giovinetti ricoverati in questo stabilimento detto Oratorio di S. Francesco di Sales, mi fo animo di rinnovare la medesima preghiera. Il caro dei commestibili, la sensibilissima diminuzione delle elemosine, la moltitudine di fanciulli abbandonati mi mettono in quest'anno nelle massime strettezze.

Supplico pertanto affinchè la E. V. si degni concedere quella maggior quantità di vestiario, di calzamenti, di coperte di qualsiasi qualità e comunque logore per questi poverelli. Ogni cencio serve a sollevare la loro miseria, a ripararli dalle intemperie e dai rigori della stagione.

I ricoverati in questo ospizio sono circa 830: un numero assai maggiore trovasi nelle case esistenti in Genova, in Casale, in Albenga, in Savona, e in Lanzo. Questi giovanetti in parte assai considerevole sono stati inviati dalle Autorità governative, dalle varie province dello Stato.

La S. V. venendo in aiuto di questi poverelli, oltre la loro incancellabile riconoscenza verso chi ha contribuito a porli in grado di guadagnarsi onestamente il pane della vita, si uniranno meco ad

invocare le benedizioni del cielo sopra tutti i loro benefattori, ed in modo particolare sopra l'E. V. di cui ho l'alto onore di potermi professare,
Torino, 6 novembre 1872,

Obbl.mo. Servitore

Sac. GIO. BOSCO.

Il Comm. Lerici, Direttore Generale dei Servizi amministrativi, mentre gli rispondeva che per il mutato sistema di amministrazione, d'allora in poi sarebbe stato impossibile, per la mancanza di oggetti usati, fare tali elargizioni, per cui il Ministero credeva opportuno di avvertirlo di voler “per l'avvenire astenersi dall'inoltrare tali domande per consimili elargizioni, alle quali esso con suo dispiacere troverebbesi costretto a rispondere negativamente”, gli faceva pervenire 192 coperte di lana da campo e 37 berretti bianchi di cotone a maglia.

E tutti ricorrevano a lui! Il Provveditore agli studi Vincenzo Garelli gli raccomandava poveri giovani, ed egli li accettava senz'altro, perchè raccomandati da questo suo schietto amico, il quale, avvicinandosi il tempo degli esami magistrali, per più settimane veniva all'Oratorio verso le 6 del mattino a dar lezioni ai chierici e prepararli agli esami per ottenere la patente.

La Direzione delle Ferrovie e la Questura gli presentavano di continuo dei ragazzetti soli o abbandonati, ed egli, se avevano l'età prescritta dal regolamento, “o almeno la corporatura suppliva alquanto all'età mancante” - sono sue parole - li accoglieva nell'istituto.

Anche Mons. Biale, Vescovo di Ventimiglia, e Mons. Fissore, Arcivescovo di Vercelli, gli facevano particolari raccomandazioni, ed egli annuiva rispettosamente.

8) ALTRI RICORDI.

Nel 1872 veniva istituita in Roma l'*Opera delle feste* allo scopo “di promuovere coll'esempio e colla persuasione l'osservanza dei giorni festivi”; il 9 aprile con apposito *Breve* il Santo Padre l'approvava; e il 14 dello stesso mese

veniva inaugurata nella Basilica di Santa Maria sopra Minerva, con una messa solenne, la lettura del Breve Pontificio ed una fervente allocuzione del P. Gaudenzi, Domenicano. *L'Unità Cattolica* il 18 aprile pubblicava il Breve Pontificio, destando lo zelo di molti per impedir lo scandalo di veder disprezzata da tanti la legge di Dio; ed anche in Torino sorgeva un'associazione al medesimo scopo, sotto la direzione del Conte di Castagneto, Presidente, di Bosco Giovanni Sacerdote, Vice - Presidente, di Faà di Bruno Cavaliere, Segretario, e se ne faceva stampare il programma che veniva diffuso in tutta la città.

Don Bosco aveva sempre zelato la santificazione delle feste, e, probabilmente in qualche adunanza del Consiglio dell'Opera, ebbe a manifestare anche il pensiero di fondare un giornale cattolico popolare, di cui poi faceva cenno al Conte Balbo. E il Conte Francesco Saverio di Collegno il 21 novembre gli scriveva: “Mi venne riferito che V. S. Rev. pensa e si occupa di provvedere alla fondazione di un giornale popolare cattolico. Desiderando vivamente di cooperare ad un'opera così lodevole e necessaria, ed avendone più volte conferito col Rev. Padre Vasco, il quale lavora pure per lo stesso scopo, bramerei assai di dare allo stesso P. Vasco un'occasione per poter conferire con V. S. Rev. intorno ad una tale santa impresa. Pregherei quindi V. S. Rev. a volersi degnare di venire un giorno a pranzo da me e di volermene indicare il giorno, anche solo nel mattino medesimo, acciò io possa partecipare la cosa al Rev. P. Vasco”.

E poco dopo sorgevano vari periodici cattolici.

Egli, intanto, proseguiva fervorosamente il suo apostolato in mezzo al popolo colle *Letture Cattoliche*.

A S. Marzano Oliveto, nella diocesi d'Acqui un gruppo di abitanti aveva fondato una setta evangelica, e il Parroco indiceva una missione, durante la quale i predicatori confutarono tutti gli errori, sfidando anche il Ministro, così detto Evangelico, che non osò comparire. Ma ecco giungere ad uno dei predicatori, a Don Marco Mallarini, Parroco e Vicario Foraneo di Canelli, della Congregazione dei Missionari della diocesi, uno scritto di un certo Imerito Giuseppe,

nel quale si accusava la Chiesa Cattolica di contraddire in otto punti l'insegnamento della S. Bibbia, citandone erroneamente i versicoli, senz'accennare ai capi dai quali erano stati tolti, anzi assegnandoli a capi inventati. E Don Mallarini scriveva un opuscolo confutativo e lo mandava a Don Bosco, il quale lo lesse e rilesse, e ne corresse anche le bozze, ma solo in parte, perchè appunto allora cadde ammalato a Varazze; ed affidava ad altri l'incarico d'ultimarne la revisione, e il fascicolo usciva nelle *Lecture Cattoliche*, nel mese di gennaio.

Ed ecco l'indice dei fascicoli pubblicati nel 1872:

GENNAIO. - *Soluzione sulle obiezioni dell'Evangelico Imerito Giuseppe contro la religione cattolica* pel sacerdote Marco Mallarini Parroco e Vicario Foraneo di Canelli, Membro della Congregazione dei Missionari della diocesi d'Acqui.

FEBBRAIO. - *Memorie storiche del Padre Vittorio Frigiolini sacerdote della Congregazione delle scuole di Carità, fondata in Venezia dai venerandi sacerdoti Conti de' Cavanis*, scritte nel 1853 da un Sacerdote della stessa Congregazione.

MARZO. - *Compendio della vita del venerabile servo di Dio Giovanni Giovenale Ancina Prete dell'Oratorio di S. Filippo, poi Vescovo di Saluzzo*, scritto da un sacerdote torinese.

APRILE. - *Il segno della Croce* del P. Carlo Filippo da Poirino Sacerdote cappuccino.

MAGGIO. - *La strada ferrata, ossia la figlia del cieco*. Racconto ameno.

GIUGNO. - *Il mese di giugno consacrato al Sacro Cuore di Gesù*. Dal manuale del P. Secondo Franco d. C. d. G.

LUGLIO. - *La Santissima Comunione* per Monsignor de Segur.

AGOSTO - SETTEMBRE. - *Il Centenario decimoquinto di S. Eusebio il grande e le Chiese dell'Italia occidentale*.

OTTOBRE. - *Conversione di Daniele Martin, già ministro calvinista nel Bearn, avvenuta nel secolo decimosettimo e da lui medesimo narrata*.

NOVEMBRE - DICEMBRE. - *Il Generale Drouot, esempio al soldato cristiano*, pel sac. prof. Minella Vincenzo.

I fascicoli di agosto e settembre illustranti il XV Centenario di S. Eusebio avevano questa prefazione:

A' devoti lettori il sacerdote Giovanni Bosco.

“Non so io veramente se sia più a stupire o lamentare che così santo e gran personaggio, come Eusebio di Vercelli, il quale empìe

de' suoi fatti e della sua fama l'occidente e l'oriente, e, come uno de' più strenui atleti di Gesù Cristo, fu decantato a gara con sì gloriosi preconi dalle lingue de' latini e de' greci padri e dottori, ed è ad un tempo dell'Italia nostra sì grande ornamento e lustro sì chiaro, sembri esser caduto così dalla memoria di tutti che non vi sia chi sorga a dettarne degnamente la vita”.

Così diceva or sono tre secoli Giovanni Stefano Ferrero de' Principi di Masserano, Vescovo di Vercelli e nunzio famoso alle corti di Germania e del Settentrione di Clemente VIII e Paolo V, nel dedicare una vita del santo assai erudita e scritta in buon latino a Carlo Emanuele I.

Nè è solo il nostro glorioso padre fra i grandi santi italiani, che manchi di chiaro scrittore; e tal mancanza è tanto più increscevole oggi, che sono in tanto amore gli storici studi e sì grande è la sollecitudine dell'altre nazioni d'illustrare e rendere popolari i lor santi e i lor grandi.

Il vicino centenario del gran santo varrà certo a rinfrescarne la memoria; e così tal solennità ed una consimile che sta pure per celebrarsi ispirar potessero per lui e per Sant'Ambrogio qualche valente scrittore! Che se a noi pure e a' tempi nostri si potessero ripetere in tutto gli uditi lamenti, sarebbe, diremo francamente, tra vergognoso e stupendo non sappiamo qual più.

Noi, servendo a' bisogni del popolo, a lui cominceremo ad offrire questi umili ricordi. Possano essi ridestare popolar divozione al grande nostro Padre! Possano ravvivare la memoria di un Santo a cui tanto deve l'Italia e specialmente l'occidentale; ad un Santo, che, al dir di sant'Ambrogio, “ci fu padre nella fede”; ad un Santo che al dir di San Massimo, tanto fece in prò nostro, che “quanto di virtù e di bene può esser tra noi, da lui, quasi da lucidissimo fonte, tutto provenne”.

E l'Unità Cattolica del 9 agosto ne faceva breve recensione:

È un grazioso ed erudito opuscolo regalatoci dal ch. D. Giovanni Bosco all'occasione che Vercelli celebra il XV centenario del santo suo protettore. Con uno stile chiaro e forbito ci dà a conoscere compendiosamente non solo la vita del Santo, ma anche la storia dell'età in cui visse.

Nello stesso anno Don Bosco stampava una nuova edizione della sua Storia Ecclesiastica, e l'Unità Cattolica del 25 aprile ne faceva un bell'elogio.

Se il rapido spaccio di un'opera è sovente una pruova del pregio in cui è tenuta dagli intelligenti, nessuno certamente vorrà negare

una lode singolarissima a questo libro del venerando Don Bosco del quale si fecero in breve tempo quattro edizioni di parecchie migliaia di esemplari. Questa quinta edizione poi vuole essere in particolar modo lodata per essere stata notabilmente migliorata dall'autore, e approvata e raccomandata dal dotto Arcivescovo di Torino. Certamente non si poteva ristampare altro libro più utile per questi tempi, in cui l'empietà e la impudente ignoranza pare si sieno collegate a danno della Chiesa di Cristo. Per la qual cosa noi preghiamo caldamente i parrochi, i rettori de' Collegi, i maestri, e tutti coloro che hanno a cuore l'educazione cristiana della gioventù, a voler far conoscere e spargere nel popolo questo Compendio della storia ecclesiastica, il quale per la sanità della dottrina sarà di efficace antidoto contro i velenosi libri, che si vanno seminando da tenebrose sètte, e per essere scritto con bellissimo ordine e con istile chiaro e semplice, riuscirà utile ad ogni genere di persone. Si vende in Torino dalla Libreria dell'Oratorio di S. Francesco di Sales al prezzo di cent. 80.

Ed ecco l'approvazione dell'Arcivescovo:

Avendo Noi attentamente letto ed esaminato il Compendio di Storia Ecclesiastica scritto dal molto Rev. Sig. D. Giovanni Bosco, Fondatore della Congregazione dell'Oratorio di san Francesco di Sales, ed avendolo trovato molto opportuno ed atto a dare cognizioni sufficienti di una cosa così necessaria, come è oggidì la Storia della Chiesa di Gesù Cristo, a tutti quelli, che per qualche causa non possono applicarsi ad uno studio più profondo e più vasto della medesima, non solo lo approviamo, ma lo raccomandiamo caldamente a tutti quelli che sentono zelo per la nostra santa Religione, e specialmente a tutti i maestri di scuola, ed a tutti coloro a cui sta a cuore l'educazione cristiana della Gioventù.

Torino, Seminario, festa di S. Giuseppe 1872.

+ LORENZO Arcivescovo

Prima della fin dell'anno Don Bosco faceva una visita alle Case di Lanzo e di S. Pier d'Arena; e a Don Lemoyne ne dava questo preavviso.

Caris.mo D. Lemoyne,

Mercoledì p. mattino spero di essere teco a Lanzo. Se mi mandassi nota dei merli che hanno specialmente bisogno di essere spennati, mi servirebbe di norma di mano in mano che avrò occasione d'incontrarli in collegio.

Un cordialissimo saluto a te e a tutti i nostri figli di S. Filippo Neri e credimi tutto tuo,

Torino, 24 - 11 - 1872,

Aff. in C. G.

Sac. GIOVANNI BOSCO.

La sera del 29 era a Lanzo, e prima di cena, mentre tutti gli allievi - e quelli da spennare e quelli che non avevan bisogno d'essere spennati - lo circondavano festanti, ecco un fenomeno singolare, una pioggia di meteore luminose, mai più vista in Piemonte, che durò fin dopo la mezzanotte! Trentatremila e quattrocento meteore - scriveva il Padre Denza - furon contate in sei ore e mezzo da quattro osservatori!

A quella scena, molti alunni rimasero spaventati, ma uno, pronto d'ingegno, li rallegrò tutti, gridando:

- Sono gli angeli che tirano le *fusütte* (i razzi... artificiali!) per l'arrivo di Don Bosco!

Tutti si misero a ridere gridando: - *Evviva Don Bosco! Evviva Don Bosco!*

A San Pier d'Arena si recò nella prima settimana di dicembre. L'Ospizio v'era stato trasferito l'11 novembre, e fu assai contento nel vedere come andava prosperando.

La chiesa e l'annesso Convento erano in pessimo stato. Tetti, pavimenti, porte e finestre avevano bisogno d'essere rifatte e per allora si fecero le riparazioni più necessarie. Il Convento aveva due piani superiori con sei stanze allineate in ogni piano, alle quali dava accesso un corridoio abbastanza comodo, che aveva le finestre verso il cimitero, dove da poco non si facevano più tumulazioni. In casa non v'era mobilia sufficiente: la cucina era troppo piccola per i bisogni della comunità. Non v'era un cortile, e i quaranta e più alunni per fare un po' di ricreazione dovevano accontentarsi della piazzetta che stava innanzi alla chiesa. Quando pioveva non avevano altro rifugio che un androne, largo pochi metri e lungo come la chiesa, che dava alla scala del convento.

Nonostante tante angustie l'allegria regnava sovrana. Talvolta mancava il pane, e Don Albera colle lacrime agli occhi andava in giro per Genova, cercando elemosina, non

reggendogli il cuore di rimettere in mezzo alla strada quei giovinetti, che si raccoglievano anch'essi attorno all'altare chiedendo il pane quotidiano; e il Signore provvide sempre quant'era necessario.

La chiesa prese ad essere officiata regolarmente, nei giorni feriali e festivi, con gioia della popolazione.

“Io - lascio scritto Don Lemoyne - quante volte ancor ragazzetto passai davanti alla chiesa di S. Gaetano e chiedeva a mio padre: - È sempre chiusa quella chiesa? - E mio padre me ne raccontava la storia e mi narrava come i quadri classici di questa chiesa nel tempo della soppressione Napoleonica fossero stati trasportati nella sacrestia di San Siro, chiesa essa pure stata tolta ai Teatini. E mi descriveva la campana della Provvidenza che suonava all'ora del refettorio per invitare i fedeli a portar vitto ai religiosi, e come questi mai mancassero di nulla mentre nulla possedevano.

” Io era smanioso di veder la chiesa di S. Gaetano, e mai mi riuscì d'entrare. Vi era una sola Messa alla domenica ed al mattino prestissimo, e tutto era finito.

” Chi mi avrebbe detto allora che sarebbe sorta una novella Congregazione religiosa, la quale avrebbe comprata e aperta quella chiesa, che quindi, essendo divenuta mia, vi sarai entrato le tante volte e vi avrei celebrato io stesso la S. Messa! Quanto è buono il Signore!”.

Don Bosco fu assai contento nel vedere com'era ben avviata ogni cosa, e disponeva che si cominciassero, senza timore, i restauri più urgenti, che vennero pienamente intrapresi nel 1875 e compiuti poi col porre questa lapide commemorativa, nell'interno della chiesa, sotto l'orchestra:

JOANNES . BOSCO . SACERDOS

SALESIANAE . PATER . LEGIFER

HOC . TEMPLUM . ET . ADJACENS . COENOBIVM

AERE . COLLATITIO

EMIT . AC . INSTAURAVIT

ANNO . M . DCCC . LXXII

Tornato a Torino, così parlava ai giovani la sera del 9 dicembre:

La settimana passata fui a Genova, a Sampierdarena. Ho veduto il nuovo collegio che abbiamo stabilito colà. Vi si vedono cose meravigliose. Sampierdarena è un borgo che avrà quasi un 20 mila anime, contuttociò quando si doveva in chiesa dar la benedizione, non v'erano quasi mai le 12 persone necessarie per esporre il SS. Sacramento. Speriamo ora che le cose andranno meglio. Là nella nostra chiesa nelle feste alle 5 del mattino c'è messa e istruzione del Vangelo, qualche ora più tardi altra messa e istruzione, e funzioni alla sera, e sempre la chiesa è piena. Don Albera faceva il catechismo, ne aveva un quarantina intorno a sè, ma sapevan niente di catechismo. Ora sono molti di più e imparano volentieri.

La medesima sera, si rallegrò anche con gli alunni dell'Oratorio per un curioso fatterello, di cui Don Berto prese nota:

“Sabato, 7 dicembre [1872], vigilia dell'Immacolata Concezione Don Bosco confessava nella sua camera, circondato da una moltitudine di giovinetti, così stretti fra loro, che i confessati per venir via dovevano fare un grande sforzo onde aprirsi la strada. Un piccolino, credo di nome Prato, di I^a ginnasiale, con un giubbetto corto, dopo essersi confessato, si volge per passare, cerca di farsi far largo colle mani e coi gomiti. Ma non potendo uscire da quella calca, punta i piedi all'inginocchiatoio e spingendo si getta avanti col corpo, ma gli altri invece di aprirsi si restringono di più ed egli, il poverino, preso in mezzo, sgambetta, si dimena, intanto [gli] si stracciano le bertelle dei pantaloni, e dovette ritornar via, vittorioso, ma coi pantaloni in mano. Don Bosco che, anche senza volerlo, dovette essere spettatore di questa scena, dice che per non ridere dovette farsi non poca violenza, invece tra tutti quei giovani neppur uno diede un sorriso, dimodochè Don Bosco ne rimase edificato e se ne rallegrò coi giovani, quando il lunedì a sera, addì 9 dicembre, raccontava loro questo fatterello”.

L'Oratorio aveva anche allora molti giovani di virtù singolare, e il loro contegno in chiesa, il modo di pregare, e la devozione con cui si accostavano alla Santa Comunione, erano

alle persone esterne di tanta edificazione, che, di frequente, vari che s'erano allontanati dalla pratica della vita cristiana ne rimanevano commossi e spinti a tornare sul buon sentiero.

Sempre più gravi, intanto, si facevano le condizioni finanziarie, e Don Bosco andava avanti tranquillo tra le braccia della Provvidenza. Non lasciò mai di riscattare i suoi chierici dalla leva militare, con tutta prudenza. Scriveva al Barone Carlo Ricci des Ferres.

Car.mo Sig. Barone,

l'anno scorso V. S. Car.ma in certa occasione mi prometteva di riscattarmi un chierico dalla leva militare in onore di Maria Ausiliatrice, se avesse avuto buon risultato un affare che allora era in vertenza. Ora si è compiuto nel senso desiderato.

Io voleva già farle preghiera lo scorso autunno, quando dovemmo fare alcuni di tali riscatti, ma, essendo ammalato lontano da Torino, i miei rappresentanti fecero un mutuo *ad hoc*, che io dovrei ora estinguere.

Ed ecco lo scopo di questa lettera.

Supplicarla se può in tutto o in parte darmi questo denaro che è di f. 2500.

La libertà con cui dimando dà a lei uguale libertà a rispondermi. Giacchè, trattandosi di opere di carità, uno può farla quando è nella misura che ciascuno giudica compatibile a sè e di maggior gloria di Dio.

Il Signore benedica Lei e la sua signora sposa e di ambidue faccia due esseri felici nella vita presente e li coronati di eterna gloria a suo tempo in paradiso. *Amen.*

Raccomando la povera anima mia alla carità delle sante sue preghiere, e mi professo,

di V. S. Car.ma,

Torino, 28 - 4 - '72,

Obbl.mo Servitore

Sac. GIO. BOSCO.

La prudenza, che usava nel riscattare i chierici dalla leva, consisteva nell'obbligarli a fare questa dichiarazione formale, in carta da bollo.

Io sottoscritto mi obbligo di rimborsare il sig. Don Bosco, od il suo erede universale, della somma che deve spendere per esentarmi dalla milizia, qualora non continuassi ad essere aggregato alla Società di S. Francesco di Sales da lui fondata.

[La data]

[e la firma]

Di coteste dichiarazioni, imposte come ritegno a non agire contro coscienza, ce ne restano varie, tra cui una, con la data “Cherasco, 24 aprile 1871”, in carta da bollo, da un chierico che, fatti i voti triennali, salì al sacerdozio e nel 1874 usciva dalla Pia Società. Ma non ci consta che Don Bosco abbia, in questi casi, ricorso ad azione legale per essere rimborsato; il suo interesse prima d'ogni altra cosa era il bene dei discepoli.

Le strettezze finanziarie, che andavan di giorno in giorno aggravandosi, gli suggerirono di ricorrere ad un mezzo singolare per poter tirare avanti, che venne poi ritenuto come un'ispirazione celeste.

Una sera, dando la buona notte, diceva agli alunni: - Ho un progetto, che ridonda tutto a vostro vantaggio; pregate e, se riesce, ve lo dirò.

Il progetto consisteva in una specie di questua con biglietti numerati, da acquistarsi dai benefattori a 10 lire l'uno, a titolo di elemosina, con premio, mediante estrazione, di un quadro della Madonna di Foligno. E, radunati Don Rua, Don Sala, Don Provera, espone loro le sue idee su questa specie di lotteria.

- Ma come? gli fu risposto; non vede che son tutti stufi di lotterie? è un mezzo usato continuamente, che ha perduto la sua efficacia.

- Eppure, mancando di danaro e non sapendo dove prenderne...

- E a qual prezzo metteremo i biglietti?...

- Cinquanta centesimi? - disse uno.

- O una lira? - disse un altro.

- Una lira sembra troppo! - ripeté il primo.

- E noi fisseremo il prezzo d'ogni biglietto a 10 lire! - dichiarava Don Bosco

- Dieci lire?! esclamaron tutti maravigliati.

E Don Provera, facendo frettolosamente girar la berretta che teneva in mano:

- Dieci lire al biglietto?! Nessuno li prenderà; è impossibile!

Tutti eran contrari, e non approvavano quella proposta, ma egli concluse:

- Se il prezzo fosse più basso, prenderebbe l'aspetto d'una vera lotteria, e bisognerebbe aspettar molto tempo per aver l'approvazione del Governo, e pagare la tassa; mentre vedete che dobbiam provvedere, e presto, ai bisogni in cui ci troviamo, di pane e di vestimenta!

Contemporaneamente dai direttori dei vari collegi faceva giungere ai parenti degli alunni questa deliberazione:

Signore,

L'aumento dei prezzi in ogni specie di commestibili ha messo questa direzione nella necessità, di fare un piccolo aumento nella pensione fissata dal programma. O questa si dovrebbe aumentare, oppure modificare il trattamento della mensa. Desiderando assolutamente di non variare, anzi amando piuttosto, per quanto è possibile, migliorare quanto riguarda al vitto, si è presa la deliberazione d'introdurre un piccolo aumento di fr. 5 mensili, cominciando dal prossimo gennaio 1873. Questa variazione è temporanea ed appena i commestibili prendano prezzi più normali si ridurrà tosto ogni cosa come prima.

Si spera che V. S. vorrà accogliere in buona parte questa deliberazione, che si giudicò indispensabile per poter continuare ad usare que' riguardi che la sanità, la moralità, il progresso scientifico dei nostri allievi richiedono.

Per la direzione ha l'onore di potersi professare
di V. S.

umile Servitore
N. N.

Andava avanti, cercando sempre e chiedendo aiuti ad ogni sorta di persone, come se dovesse far tutto da sè, ma con tanta tranquillità e col più fiducioso abbandono nella Divina Provvidenza, come se sapesse che, in ogni caso, Essa avrebbe presto provveduto!

APPENDICE

I

Anniversario perpetuo pel fu Giulio Cesare Primogenito del signor Conte Federico Callori Provana Balliani di Vignale.

La signora Contessa Carlotta Callori Sambuy nel vivo desiderio di conservare grata e religiosa memoria del compianto suo figlio Cesare, ha deliberato di fondare un servizio religioso anniversario da compiersi ogni anno nella Chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice di questa città nel giorno del suo decesso ed in suffragio dell'anima dell'amato figlio se mai ne avesse ancora bisogno prima di essere ricevuto negli eterni gaudi del cielo.

A tal fine convenne col sacerdote Bosco Giovanni direttore di questa chiesa che:

1° Questo funerale o servizio religioso debba compiersi ogni anno nel giorno del suo decesso, il 5 marzo. Se il rito della Chiesa non lo permettesse si farebbe nel primo giorno successivo non impedito.

2° Vi sarà messa cantata solenne con diacono, suddiacono e chierici; i giovanetti dell'Oratorio di S. Francesco di Sales faranno la loro comunione, reciteranno il Rosario colle altre preghiere che essi sogliono fare in simili sacre funzioni.

3° Dodici messe lette in quel giorno si celebreranno in suffragio dell'anima del defunto.

4° Per le spese occorrenti nel funerale, nella messa solenne, celebrazione delle messe, comunioni, preghiere, la Contessa offre la somma di lire 2000 (due mila) per una sola volta, il cui frutto intende che debba servire in perpetuo al pio scopo. Tale somma fu in data di oggi ricevuta dal sottoscritto.

Il Sac. Giovanni Bosco, come Superiore della Congregazione di S. Francesco di Sales e Direttore della Chiesa, accetta tale proposta e si obbliga per sè e suoi eredi successori nella Congregazione di compiere questo servizio religioso nel giorno e nel modo sopraindicato e ne farà tenere apposita tabella affissa nella sacrestia della Chiesa che ricordi in perpetuo l'obbligazione assunta verso il defunto Giulio Cesare Callori che Dio rapiva all'affezione de' suoi genitori il 5 marzo 1870.

Dato in Torino, 25 febbraio 1872.

Sac. GIOVANNI BOSCO.

II

Novena e Solennità in onore di Maria Ausiliatrice nella Chiesa dell'Arciconfraternita a Lei dedicata in Valdocco in Torino.

Il giorno stabilito dalla Chiesa per la festa di Maria Ausiliatrice è il 24 maggio; ma in quest'anno cadendo nell'ottava privilegiata di Pentecoste, nel venerdì delle tempora, in cui ogni altra festa è trasferita, S. S. il Sommo Pontefice Papa Pio IX con rescritto dell'8 aprile 1872, fece facoltà:

1° Di celebrare questa solennità nel giorno 23, giovedì della stessa settimana.

2° Ogni sacerdote può in quel giorno ed in questa chiesa celebrare la santa Messa di *Maria Auxilium Christianorum* colla commemorazione dell'ottava di Pentecoste.

Indulgenza plenaria a chi confessato e comunicato visiterà questa chiesa nel corso della novena o nel giorno della festa.

Orario delle funzioni religiose.

La novena incomincerà il martedì 14 maggio.

Ciascun giorno lungo il mattino fino a mezzodì celebrazione di messe lette e comodità per chi desidera accostarsi ai santi sacramenti della Confessione e Comunione.

Alle ore 7 comunione generale con particolari esercizi di pietà.

Giorni feriali.

Ogni sera, alle 7, canto di laudi sacre, predica, benedizione col SS. Sacramento, con scelta musica.

Giorno 19, solennità di Pentecoste.

Mattino, alle ore 10 e $\frac{1}{2}$, Messa solenne: composizione del M° De - Vecchi.

Sera, ” 3 $\frac{1}{2}$, Vespri, predica, Benedizione.

Giorno 23

Solennità di Maria Aiuto dei Cristiani.

Mattino. - Alle ore 10, messa Pontificale. Dagli allievi dell'Oratorio di S. Francesco di Sales verrà eseguita con scelta orchestra a 300 voci una nuova e grandiosa messa a 6 parti del Sac. Cagliero Giovanni.

Sera. - Alle ore 6, vespri solenni e Panegirico, Tantum ergo a 400 voci. Benedizione.

NB. - In fine dei Vespri sarà cantata l'antifona “*Sancta Maria, succurre miseris*” dello stesso autore. Grandioso concerto a tre cori

distinti, come il *Tu es Petrus* cantato a Roma nel 1867; il quale concerto verrà eseguito dagli allievi dell'Oratorio e da molti professori, maestri e distinti dilettanti della città.

Chi desidera farsi scrivere nell'Arciconfraternita di Maria Ausiliatrice troverà persona appositamente incaricata nella sacrestia della chiesa.

La lemosina che gli aggregati od altri giudicheranno di fare in quest'anno servirà a pagare le spese fatte nella costruzione del coro e della sacristia, i cui lavori furono testè terminati.

Cose particolari.

Nel giorno 19 la musica sarà eseguita dagli allievi dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Nel giorno 20 alla sera dagli allievi del Collegio convitto di Lanzo.

” 21 Dagli allievi del collegio convitto di Varazze e da quelli del Collegio di Alassio.

” 22 Dagli allievi del Collegio di S. Carlo in Borgo S. Martino presso Casale.

Cose generali.

Nel giorno 19 (Pentecoste) alle 6 di sera, nell'interno dello stabilimento, dopo le sacre funzioni sarà inaugurato il gran padiglione detto *la Ruota della fortuna* con maestoso concerto musicale. Consiste questo trattenimento in un'urna piena di biglietti bianchi e scritti. Si distribuiscono tutti piegati: gli scritti vinceranno il premio che ivi è descritto. Ogni biglietto centesimi 10. Chi ne acquista una decina avrà l'undecimo *gratis*.

Nei tre giorni seguenti della novena e nel giorno della festa continuerà il trattenimento della *Ruota della fortuna* con una piccola fiera a totale beneficio della chiesa e del pio Istituto. Si porranno in vendita sopra banchi diversi:

1° Medaglie, litografie, e fotografie religiose, libri ameni, musica per canto e per pianoforte, opere edite dall'Oratorio (Libri e musica vendibili a totale beneficio della chiesa e del Pio Istituto. Tutti i libri di D. Bosco. Musica D. Cagliari).

2° Giuocatori ed oggetti diversi di divertimento pei ragazzi.

3° Fuori del tempo delle sacre funzioni avranno luogo concerti musicali e trattenimenti di vario genere.

4° La direzione delle feste interne è affidata ai Direttori dell'Oratorio e ad un comitato di nobili Signori che prestano con zelo l'opera loro caritatevole a questo scopo di beneficenza.

La S. V. è pregata d'intervenire e di comunicare questo programma alle persone di sua conoscenza.

III

LETTERA, INEDITA, AL VESCOVO DI MONDOVÌ (1),

Rev.mo e Carissimo Monsignore,

Ieri aveva veramente divisato di fare una gita a Mondovì, ma lo schiamazzare continuo degli operai in isciopero intorno a questa casa, mi hanno fatto persuaso di non allontanarmi, atteso il panico che regna nei giovanetti e negli stessi superiori. Oggi continua. Poveri operai, a che li spinge la fame! Nella prossima settimana non potrò più allontanarmi; dopo Pasqua s'ella vede necessaria una gita a Mondovì, io ci vado senza esitazione. Se però possiamo fare cogli scritti, oppure differire fino ai 20 del corrente, quando Ella venga a Torino, sarebbe vantaggioso pei miei denti che da qualche giorno non vogliono più prestar servizio. Ho letto il programma e il progetto della Biblioteca ecclesiastica, l'impresa è ardua e gigantesca; se però si possono avere collaboratori e farsi conoscere come si merita, dal canto mio ci sarò totis viribus.

Doni a me ed ai miei fanciulli la sua santa benedizione e mi creda con profonda gratitudine di V. S. Rev.ma

Obbl.mo Servitore
Sac. GIOVANNI BOSCO.

A D. Durando avrà scritto pel giovane raccomandato.

IV

INNO PER LA FIESTA DI S. GIOVANNI DEL 1872
composto da Don Giuseppe Bertello.

A D. Giovanni Bosco, nel suo giorno onomastico, i giovani dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, come a tenerissimo padre, offrono.

ODE

Balzati da rio turbine
In tempestosi liti,
Fummo in un mar di lagrime
Di amaro fiel nutriti.
Mesti allo sguardo aprivnnsi
Del cielo i campi, e il cor
Mai non s'udia ripetere
Da voce amica: Amor.

Ali! quante volte al vespero
D'un giorno pien d'affanni
A Dio chiedemmo supplici;
Troncasse il corso agli anni,
E dopo lunghe tenebre
Udimmo risuonar
Più fieri in cielo i turbini,
Mugghiare irato il mar.

(1) Senza data. Probabilmente risale al 1864.

Un dì che rotto l'albero,
 Infrante antenne e vele,
 Facea suonar le spiagge
 Di pianti, e di querele, -
 Ecco per l'aer torbido
 Un Angiol mi apparì,
 Che amico il volto e il ciglio
 In questi accenti uscì;

« Folle chi nella polvere
 Confida e guarda il cielo!
 Mortai, qual ria caligine
 Vi fa alla mente un velo?
 Nelle magioni eteree
 Ha pace ogni desir.
 Segui i miei passi, o figlio,
 Spera nell'avvenir ».

Io lo seguii, e al sorgere
 Della novella aurora,
 Ancor dubbioso e trepido
 Scorsi questa dimora;
 Venni, toccai le soglie,
 Il ciel si serenò,
 Gustai la vita, incognito
 Un gaudio mi innondò.

E da quel dì nell'anima
 Godo ineffabil pace,
 Grazie a quel divin Angiolo
 Ch'ora mi ascolta e tace;
 E quanti qui s'accolgono
 Riuniti in un pensier
 In ciò con me concordano,
 Se voglion dire il ver.

O dolce Padre, estinguesi
 Del mio cantar la lena
 Quando mi sforzo esprimere
 Del cuor l'interna piena;
 Cinto di verde foglia,
 Pieno d'amor, di fè,
 Tutti concordi e unanimi
 Te lo poniamo ai piè.

Tu che annunziasti il GAUDIO
 DEI GIUSTI in Israello,
 Odi le preci e i gemiti
 Di questo pio drappello:
 Tien la tua man benefica
 Sui capo al Direttor,
 Per molti lustri incolume
 Lo serba al nostro amor.

V

Il programma del Collegio Valsalice.

COLLEGIO - CONVITTO VALSALICE
 PRESSO TORINO

Corso Elementare, Ginnasiale e Liceale.

Questo collegio è situato in Valsalice, da cui s'intitola, luogo molto salubre ed ameno. Dista dieci minuti dal ponte in ferro sul Po e pochi passi dalla cinta daziaria con via comodissima. Il fabbricato è amplissimo ed appositamente costruito, ha lunghi porticati, vasti ed ombreggiati cortili e quanto occorre per gli esercizi di ginnastica. In ogni ramo d'istruzione si seguono i programmi proposti dal Governo, e i professori sono patentati. I genitori sono assicurati che nulla si omette di quanto possa contribuire alla sanità, al profitto morale e letterario degli allievi.

CONDIZIONI DI ACCETTAZIONE.

1° Ogni allievo nella sua entrata dev'essere munito della fede di nascita e di battesimo, di vaccinazione o sofferto vaiuolo, della classe percorsa e di un certificato di buona condotta per chi è già stato in altro collegio.

2° Sono ammessi giovanetti di nobile o civile condizione, che abbiano età non minore di sette anni e non maggiore di dodici. Per un allievo che oltrepassi i dodici anni si prenderanno col Direttore particolari intelligenze.

3° L'insegnamento abbraccia il corso elementare, ginnasiale, liceale, il disegno e la lingua francese. Per l'affinità di questi studi con altri, che potrebbero essere necessari agli allievi, si nota che l'aritmetica, il sistema metrico, la geografia, storia, letteratura italiana, lingua francese e il disegno sono compartiti in modo, che, mentre corrispondono ai programmi delle classi ginnasiali e liceali, compiono i medesimi rami d'insegnamento pel corso tecnico, per l'ammissione all'accademia militare e allo studio di marina. Così quando un allievo compie il liceo con pochi mesi di studio può eziandio completare quanto è richiesto dai programmi governativi per gli esami sopra accennati.

Oltre a questi rami d'insegnamento vi sarà pure scuola di declamazione, ginnastica, musica.

4° La pensione è fissata a L. 90 mensili. Oltre la pensione mensile ogni allievo deve pagare L. 80 di entrata.

Per gli allievi del corso ginnasiale e liceale è stabilito un minervale di L. 60.

5° La pensione comincia a decorrere dal giorno fissato per l'entrata in collegio, e si paga a semestri anticipati al Prefetto ossia Economo del collegio.

6° I convittori sono tenuti in collegio tutto l'anno. A richiesta però dei parenti possono passare tutto od in parte il mese delle vacanze autunnali dal 15 settembre al 15 ottobre. Fuori di questo tempo non si permette mai l'uscita particolare dal collegio coi parenti o con altre persone di conoscenza tranne per motivo di salute.

7° Gli allievi hanno quattro refezioni al giorno; a colazione caffè e latte o frutta; a pranzo minestra, due pietanze, vino, frutta o cacio; a merenda pane; a cena minestra, pietanza, vino, frutta o cacio.

8° Oltre il vitto il collegio provvede a ciascun allievo lettiera in ferro, pagliericcio elastico, materasso e gli altri oggetti di camera,

vestiario d'uniforme e quello d'uso ordinario, il bucato, la soppressatura e le piccole rimendature della biancheria, lucido e saponette, le cure ordinarie in caso di malattia, pel medico, pel dentista, pel parrucchiere, gli oggetti di cancelleria e la prima copia dei libri di testo, eccettuati i vocabolarii.

9° Gli oggetti provveduti dal Collegio rimarranno al medesimo quando gli allievi faranno ritorno alle rispettive famiglie.

10° Sono a carico dei parenti i guasti volontari, le spese degli insegnamenti liberi, come sarebbero quelli della musica strumentale, della lingua tedesca, inglese, ecc., e quelle dei consulti medici o di altre cure straordinarie in caso di malattie gravi.

CORREDO.

Ogni allievo deve recare con sè il seguente corredo.

| | |
|---|---|
| 1° Posata e bicchiere d'argento o di cristophle. | 11° Fazzoletti N° 12 |
| 2° Lenzuola paia ... No 3 | 12° Calzette paia . . . " 12 |
| 3° Coperta di lana (cata - logna) " 1 | 13° Mutande " 4 |
| 4° Coltrone (traponta) " 1 | 14° Corpetti di lana per l'inverno " 3 |
| 5° Camicie " 8 | 15° Flanelle " 2 |
| 6° Idem da notte . . . " 4 | 16° Guanti " 4 |
| 7° Stivaletti paia ... " 3 | 17° Cravatte " 4 |
| 8° Asciugamani . . . " 6 | 18° Mantello conforme al modello |
| 9° Tovaglie (salviette) 6 | 19° Gli oggetti di toeletta, cioè spazzole, pettine, pettinetta ed apposita scatola lunga m. 0, 25, larga m. 0, 18. |
| 10° Tovaglia lunga m. 2, 50, larga m. 1, 50 . " 1 | |

NB. - Il rinnovamento del corredo rimane a carico dei parenti.

Gli oggetti dagli allievi portati in collegio si restituiscono nell'uscire, tranne la tovaglia indicata al No 10

INDICAZIONI PARTICOLARI.

1° Ciascun oggetto del corredo dev'essere notato col numero assegnato nell'atto dell'accettazione.

2° Entrando l'allievo in collegio consegna all'Economo la nota del corredo che porta seco. Il collegio però non si tien responsabile degli oggetti minuti, guanti, cravatte, fazzoletti ecc.

3° Ai genitori è aperto il parlatorio due volte la settimana, cioè al giovedì ed alla domenica, all'ora che verrà indicata con apposito specchietto. In caso di malattia in qualunque ora di ogni giorno.

4° Non si concede ad alcuno di visitare gli allievi senza uno speciale permesso dei genitori. Le lettere che si spediscono o si ricevono passeranno prima per le mani del Direttore.

5° Gli allievi non possono tener danaro presso di sè, e qualora ne ricevessero per minuti piaceri dovranno depositarlo presso all'Economo o Prefetto che ne farà regolata distribuzione.

6° Le domande di accettazione si fanno al Sac. Prof. Francesco Dalmazzo Direttore del collegio, oppure al Sac. Giovanni Bosco.

NB. - Prima della metà di agosto del corrente anno le lettere di domanda s'indirizzino all'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dopo tale tempo si possono indirizzare al Collegio Valsalice.

Nota. - Qui seguivano le “PAROLE di S. Eccellenza Reverendissima Mons. Lorenzo Gastaldi, Arcivescovo di Torino *sul Collegio Valsalice*”, già riportate.

CAPO V.*COMPIE UN ALTO MANDATO*

1871 - 74

1) Che tempi! - 2) Per le nomine vescovili. - 3) Un Passo indietro. - 4) "Non so se in avvenire!...". 5) Più di cento Diocesi Provviste! - 6) Per le temporalità. - 7) Torna a Roma. - 8) Un prezioso documento. - 9) I primi "modus vivendi". - 10) Riattacca le pratiche. - 11) Di nuovo a Roma. - 12) Un grido d'allarme! - 13) Il chiasso della stampa. - 14) Prossimi a un accomodamento... - 15) C'entra il diavolo! - 16) Opposizione assoluta. - 17) Tutto a monte! - 18) In conclusione.

SONO pagine, per Don Bosco veramente gloriose, queste che ci accingiamo a scrivere intorno alle pratiche da lui compiute, dal 1871 al 1874, per conciliare il Regno d'Italia colla Chiesa! Furono tante e così gravi le fatiche che ebbe a sostenere, che la sua figura ne acquista una luce ed un'attrattiva singolare.

È un fatto così straordinario il veder un semplice prete, unico mediatore, ardito e intrepido, nella " Questione Romana ", che ci tien fisso il pensiero che egli si accingesse all'opera, non tanto per semplice sua iniziativa, ma per ispirazione divina.

Nell'immensa sua carità egli abbracciava tutti i popoli della terra! Era quindi naturale che sentisse e coltivasse amore per l'Italia, ma, insieme col più schietto ed operoso

amor per la Patria, egli, qual santo ministro di Dio, aveva la più profonda e feconda venerazione e devozione per la Chiesa e per il Papa, per Cui riteniamo che fu davvero guidato da Dio!

Nè si obietti che poi, al termine delle lunghe e faticose trattative, egli dicesse, che non si sarebbe più accinto a tale impresa!... Fu una dichiarazione di profonda umiltà, a lui abituale.

Anche nel 1884, quando, dopo dieci anni di fatiche, vide coronata la Società Salesiana con i particolari privilegi soliti a concedersi a tutte le corporazioni religiose, definitivamente approvate dalla Santa Sede, fu udito esclamare:

- Se avessi saputo prima quanti dolori, fatiche, opposizioni e contraddizioni costi il fondare una Società religiosa, forse non avrei avuto il coraggio di accingermi all'opera!...

Comunque, veniamo all'esposizione della missione da lui compiuta nella "*Questione Romana*", con tutti i documenti che abbiám potuto raccogliere; e chi ci segue, non potrà non ammirare con noi l'arduo e paziente lavoro compiuto dal nostro santo Fondatore!

1) CHE TEMPI!

Si avvicinava il giorno in cui Pio IX avrebbe felicemente compiuti venticinque anni di Pontificato, e la Società della Gioventù Cattolica Italiana diramava, in ogni angolo della terra, un invito a festeggiare la solennissima data, che fu accolto con consenso unanime. I Vescovi pubblicavano affettuose pastorali e da per tutto s'indisero entusiastiche adunanze, nelle quali vennero stabilite particolari cerimonie religiose, con predicazioni straordinarie e processioni solenni, ed anche feste civili con accademie, luminarie e fuochi e spari. Un entusiasmo universale! In ogni parte d'Europa e delle Americhe, e nell'Africa, specialmente nell'Abissinia e nel Senegal, nell'India, nella Cina, nel Giappone, negli scali d'Oriente e nelle Isole Oceaniche e nell'Australia, si organizzarono pellegrinaggi a Roma, per umiliare all'Augusto Pontefice, gli omaggi più devoti e un gran numero di doni pre -

ziosi, tra cui circa 3 milioni per l'Obolo di S. Pietro, ed anche vari disegni di monumenti da erigersi in memoria del singolare avvenimento.

A destare tanto entusiasmo contribuiva anche la figura personale di Pio IX. Creato Papa in quarantotto ore di Conclave, colmò subito di perdono i ribelli di Stato, riformò le leggi e tentò nuovi ordini più graditi al secolo; prese e continuò a proteggere regalmente scienze, lettere, arti, studi, biblioteche, accademie ed istituzioni civili; innumerevoli monumenti edificò ed antichi ritornò in fiore; strinse concordati con otto Stati e rese eternamente venerando il suo nome nel campo apostolico, rialzando l'ecclesiastica gerarchia in Olanda e in Inghilterra, moltiplicando in ogni parte le sedi metropolitane, arcivescovili e vescovili, i vicariati e le prefetture apostoliche, decretando a San Giuseppe il patronato universale della Chiesa Cattolica, e ponendo in capo alla Madre di Dio la più eccelsa corona. Per il gran Pontefice, anche se non avesse ornata la sua fronte con altre gemme, oltre l'aver governato la Chiesa per un quarto di secolo, bersagliato com'era dall'odio settario ma venerato dai fedeli, avrebbero bastato a rendere veneranda la sua figura la definizione dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima, il Sillabo, e il Concilio Vaticano.

Giustamente, quindi, il mondo si commosse all'avvicinarsi della data singolare; era il primo dei 255 antecessori che raggiungeva gli anni di Pontificato di San Pietro; ed a noi è facile comprendere quanto ne godesse anche Don Bosco, il quale dispose che il dì solenne venisse festeggiato in tutte le case salesiane col programma tracciato in questa cara letterina, da lui diretta al direttore del Piccolo Seminario di Borgo S. Martino.

Torino, 13 giugno 1871.

Carissimo Don Bonetti,

Venerdì [*il 16*] giorno solenne, gran festa. Al mattino Comunione generale pel Papa. A pranzo una pietanza in più. Tutto il giorno vacanza. La sera predica di opportunità, benedizione, e, se si può, un poco d'illuminazione.

Un cordiale saluto a te, agli altri superiori ed a tutti i cari abitanti del collegio. Io vi raccomanderò tutti nella S. Messa; voi pregate per la povera anima di colui che prova sempre la massima consolazione, quando si può professare di voi tutti

aff.mo in G. C.
Sac. GIO. BOSCO.

P. S. - *Se giudichi a proposito, in quel giorno richiama a te o manda a Torino il supplicante Cattaneo.*

In omaggio al Papa, come appare dal poscritto, graziava anche un alunno. Nell'Oratorio volle che la fausta data venisse festeggiata nel modo migliore. Solenni funzioni nel Santuario, come nelle maggiori solennità; tutti i cortili imbandierati; e a notte una splendida luminaria, e sparo di mortaletti. A nome del Santo, Don Giovanni Cagliero ne aveva chiesto il permesso alla Regia Questura, "*Per solennizzare la ricorrenza del XXV anniversario del Pontificato di Pio IX*" (1).

Ah! che tempi eran quelli! I giornali anticlericali pubblicavano che un ministro dello Stato aveva ingiunto alle autorità governative di mantenere la libertà alle manifestazioni di fede dei cattolici, ma la realtà era ben diversa; mentre il Re stesso, prevedendo la singolare affluenza di pellegrini a Roma vagheggiava il pensiero che la *Legge delle guarentigie* mostrasse al pubblico il valore delle concessioni fatte al Papa, e desse prova della lealtà del Decreto. Lo schema della legge era stato presentato al Parlamento il 9 dicembre 1870, ed il 23 gennaio 1871 se ne intraprendeva la discussione generale, il 21 marzo riceveva l'approvazione della Camera dei Deputati, il 2 maggio del Senato, e il 13 maggio (genetliaco di Pio IX) veniva, in Torino, sanzionato dal Re.

La legge era divisa in due titoli: - *Prerogative del Sommo Pontefice*, e *Relazioni dello Stato colla Chiesa*. - Il primo aveva articoli di questo tenore:

"La persona del Sommo Pontefice è sacra e inviolabile. - L'attentato contro la Persona del Sommo Pontefice e la provo -

(1) Ved. Appendice, N° I.

cazione a commetterlo sono puniti colle stesse pene stabilite per l'attentato e per la Provocazione a commetterlo contro la Persona del Re. Le offese e le ingiurie pubbliche commesse direttamente contro la persona del Pontefice con discorso, con fatti, o coi mezzi indicati nell'articolo I° della legge sulla stampa, sono puniti colle pene stabilite all'articolo 19 della legge stessa. I detti reati sono d'azione pubblica e della competenza della Corte d'Assise. - Il Governo Italiano rende al Sommo Pontefice nel territorio del Regno d'Italia gli onori sovrani, e gli mantiene le preminenze dei Sovrani Cattolici...”.

Vittorio Emanuele adunque, l'11 giugno, a mezzo del Conte Aghemo, da Torino faceva giungere al Ministro Lanza queste riflessioni: “Eccellenza, poichè le franchigie approvate in Senato ed alla Camera rappresentano ormai una legge dello Stato, e che in conseguenza di esse venne attribuita alla persona del Sommo Pontefice la qualità Sovrana, S. M. il Re ravviserebbe atto veramente politico che nel giorno 16 del corrente mese, mentre tutto il mondo cattolico preparasi a festeggiare il 25° anno dell'esaltamento di Pio IX, venisse dato ordine dal Governo di far inalberare il vessillo nazionale in Roma ed ordinasse le solite salve di artiglieria. Il Re mi disse di soggiungere a V. E. che l'impressione di ciò sarebbe ottima e che le migliaia di forestieri che in tale occasione si troveranno in Roma, testimoni di questo grande atto del Governo, non mancherebbero di applaudire...” (1),

Coloro, invece, che comandavano, avvinghiati e dominati dai settari, non riuscirono a condividere il parere del Re; anzi permisero che prevalesse l'opinione contraria, ed avvennero cose che si direbbero incredibili.

In molti luoghi fu negato il permesso d'illuminare le case, vennero minacciati i predicatori qualora avessero esagerato nel fare i discorsi, ed intentati processi a sacerdoti che raccoglievano firme per gli indirizzi da umiliare al Santo Padre, e malmenati i volumi stessi delle sottoscrizioni. A Bologna la questura minacciò di carcerare i primari della cittadinanza. A Padova una cinquantina d'armati invase il

(1) Cfr. AVV. ENRICO TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, Vol. II, Pag. 426.

tempio stipato di gente, e con urla frenetiche coprì la voce del predicatore, e violentemente scacciò i fedeli. A Parma misero in tumulto la chiesa di S. Giovanni, gridando: "*Abbasso il Papa! Morte ai cattolici! Viva la Comune!*". A Firenze venne fatto esplodere un petardo nella Metropolitana, vari sacerdoti restarono feriti per via, e un'orda di cannibali invelenita per gli applausi del popolo al suo amato Arcivescovo Umberti, proruppe in grida, ed assalì - fortunatamente invano perchè il popolo sorse in difesa - la carrozza e il palazzo arcivescovile. A Genova, a Pistoia, e in tanti altri luoghi la plebaglia ruppe i vetri delle case che avevano fatto l'illuminazione. Anche a Torino per lunghe ore piovve la sassaiola contro le finestre del Marchese Fassati e del generale Adolfo Campana (1),

Naturalmente il Governo non osò vietare l'entrata dei pellegrini diretti a Roma, ma vietò alle ferrovie di abbonare una parte del nolo, e popolò la capitale di carabinieri, di poliziotti e di guardie municipali con la rivoltella al fianco, e di pattuglie di cavalleria e della guardia nazionale. Venne pure assoldata una falange di gente perversa, e le fu data libertà di tutto osare in quei giorni. I pellegrini, infatti, venivano accolti alla Stazione di Termini con vili insulti al Papa ed ai suoi figli devoti, e talora anche con sputi. Nessuna comitiva poteva girare per la città senz'incontrare villanie, fischiate, e sassaiole. Al Gesù, briganti armati imperversarono contro la folla accolta alla predica. Anche all'entrata delle Basiliche Maggiori si ripetevano dileggi e oltraggi, e parole oscene contro le signore; e lo stesso accadde anche al portone del Vaticano, ove stanziava un'orda di canaglia che un giorno assalì a colpi di accetta e di pistola un gruppo di giovani cattolici disarmati. Con futili pretesti si violarono anche domicili privati, s'infransero vetri, e i colpevoli di tali infamie ne andavano franchi, mentre, in mezzo ai conseguenti tumulti, i poliziotti arrestavano gli innocenti e li

(1) Il generale Campana moriva di quell'anno, e volle confessarsi da Don Bosco, il quale, chiamato in fretta, lo assistè fino all'ultimo respiro, come raccontava Don Rua, che accompagnò il Santo e l'attese in anticamera finchè non ebbe compiuto quell'opera di carità.

conducevano in carcere, “*per salvarli, dicevano, dall'ira del popolo*”, e a quelli che si lamentavano di tali oppressioni, si rispondeva: - *L'avete provocato voi!* (1),

Tuttavia, divisi in gruppi silenziosi, i pellegrini continuarono a visitare i luoghi santi e a recarsi al Vaticano, dove le udienze pontificie si succedettero ininterrotte per dodici giorni. Il 21 giugno, anniversario della sua Incoronazione, il Santo Padre, presenti presso a poco cento comitati di città italiane, non senza lacrime diceva:

“Se da ogni parte dell'orbe cattolico mi giungono preziose queste prove d'affetto, e queste grazie che si rendono a Dio, perchè ha conservato questo povero ed inutile suo Vicario, molto più care mi giungono da questa nobile scelta d'italiani, essendo italiano ancor io. Questa parola ha trovato in altri tempi una perfida interpretazione. Quando dalla reggia del Quirinale, che ora dicono non essere più mio, io benedicea all'Italia, quelle parole furono travisate come se io avessi benedetto la rivoluzione... Ma... io benedissi, e benedico di nuovo l'Italia per le opere buone che da per tutto in essa si fanno, per gli slanci d'un amore che non è forse di questa nostra terra, e per quello che gli ottimi cattolici d'Italia soffersero e soffrono...”.

E proseguiva, facendo anche questo rilievo: *“Ogni Parte d'Italia mi diede testimonianze preziose di attaccamento, ma non vi rincresca che in questa circostanza collochi prima Torino. Di là procedettero le prime offese e quei mali che poi si diffusero per tutta l'Italia. Ma donde venne il male venne anche il bene, e vive furono le prove di pietà e d'affezione che di là mi giunsero. Ivi i buoni, che festeggiarono quest'anniversario, ebbero l'onore di vedere rotti coi sassi i loro vetri...”*.

Di quei giorni erano ammesse alla presenza del Santo Padre anche più di cento signorine cattoliche, la maggior parte piemontesi, sotto la presidenza della signorina Mazè de la Roche. Don Bosco aveva promesso di prender parte all'adunata che tennero in casa della contessa Balbo, il dì stesso della data solenne, per organizzare il pellegrinaggio; ma in quel giorno di festa e con alcuni gravi ammalati in casa,

(1) Cfr. *Civiltà Cattolica*, anno 1871, Vol. III, fasc. 3 luglio: “Il Giubileo Pontificale di Pio IX”.

tra cui il pio giovane Michele Franzero, che volò al cielo due giorni dopo, non aveva tempo da buttar via, e per mantener la promessa faceva ricorso alla gentilezza della contessa, con questa letterina:

Torino, 16 - 6 - '71.

Benemerita Signora,

Resta inteso che le Signorine dell'album si raccoglieranno in casa sua alle quattro. Io procurerò anche di venire; ma per necessità di godere tempo la pregherei, o che padronanza!, di mandarmi un legno che mi tolga alle quattro e porti diritto a casa sua. Non posso poi fermarmi pel pranzo, perchè dopo ho alcuni ammalati da assistere, cui stassera debbonsi amministrare gli ultimi sacramenti.

Compatisca la libertà con cui scrivo. Dio ci benedica tutti, e mi creda,

Obbl.mo Servitore

Sac. GIO. BOSCO.

Le signorine partirono da Torino il 23 giugno, guidate dalla Contessa Corsi, nata Peletta di Cossombrato e dalla Marchesa De - Ovado. Accolte in forma solenne, con altre quindici deputazioni di diversi paesi, offersero a Sua Santità, l'obolo di 10.000 franchi con un indirizzo, letto dalla Presidente, cui il Pontefice rispose con parole così commoventi, che strapparono alle pie signorine le lacrime. Ed anch'esse raccolsero qualche complimento per le vie!...

2) PER LE NOMINE VESCOVILI.

In questo stato di cose chi avrebbe mai pensato, e tanto meno tentato, di poter migliorare le condizioni della Chiesa in Italia? Eppure Don Bosco intuì esser quello il momento di provvedere alle numerose diocesi vacanti.

Come fare? pensò di rivolgersi direttamente al Papa, perchè, fra tanti trambusti, nessun di quelli che circondavano il Pontefice, sognava di poter trovare un modo col quale, salvì i diritti della Santa Sede, si potessero eleggere nuovi Vescovi in Italia. Più di 100 diocesi mancavano di Pastori con danno immenso delle anime, della ecclesiastica

disciplina, e delle nuove vocazioni, per l'indifferenza religiosa che andava infiltrandosi sempre più tra le popolazioni. Molti Prelati erano convinti che la tempesta sarebbe stata passeggera, e giudicavano, in forma assoluta, che non si doveva desistere neppure apparentemente da quell'inflessibilità di contegno che si teneva, pur da un lato necessaria e commendevole, attesa la malignità dei nemici della Chiesa. Don Bosco gemeva in quello stato di cose, e, come aveva fatto nel 1867, dopo aver pregato e studiato come rimediare, almeno in parte, a tanti mali, senz'umani appoggi si accinse all'ardua impresa.

Stese un memoriale, nel quale, dopo un'esposizione dello stato miserando di tante e tante diocesi, diceva chiaro esser sua opinione che le sorti di Roma non sarebbero cangiate così presto, e quindi d'esser disposto, non già come incaricato officioso e neppure confidenziale, ma come individuo privato, e col permesso del Santo Padre, ad esplorare le intenzioni del Governo, senza che il Papa dovesse, in alcun modo, mettersi in relazione con esso.

Per mezzo di un messo fidatissimo il memoriale pervenne al S. Padre, che non solo approvò il pensiero del Santo, ma gli comandava di agire come aveva esposto. Senza dubbio, alla mente di Pio IX si riaffacciò il vaticinio del 5 gennaio 1870, ed aveva intuito da chi era stato scritto.

Avuto l'imperioso consenso, Don Bosco si rivolse al Governo Italiano, il quale, benchè sicuro che per allora nessuna potenza era disposta a contrastargli l'ultima conquista, tuttavia, nel suo orizzonte color di rosa, scorgeva dei punti neri.

La Francia, ad esempio, non riteneva cessata la famosa convenzione del 14 settembre, che Napoleone aveva stretta coll'Italia, con la quale si garantiva al Papa la sua indipendenza. Era una cambiale in bianco. Thiers, presidente della Repubblica, nelle feste del Giubileo Pontificio, aveva inviato a Roma un ambasciatore straordinario; ed i giornali francesi avevan protestato contro l'annessione dello Stato Pontificio ai domini di Vittorio Emanuele; e vive interpellanze si erano fatte a Versailles sulla questione di Roma. Tanto

è vero che il 25 luglio 1871 Michelangelo Castelli da Moncalieri scriveva al Ministro Lanza:

“Non posso trattenermi dallo scriverti due righe sull'interpellanza di Versailles riguardo alla questione di Roma. Quel che dico lo so per un mezzo che ho ragioni mie particolari di giudicare sicuro. Ne avevo già scritto ad Artom prima, ed egli mi rispose che le mie informazioni corrispondevano alle loro. In Francia non abbiamo che nemici, i quali frenano a stento la loro passione. La sola cosa che li trattiene è la speranza di trascinarci a un giorno dato, contro la Prussia, ben sapendo che, coll'Italia dubbia, sarebbe per loro impossibile rivendicare Strasburgo e Metz, ci metterebbero allora il partito di essere con loro, o di vederli per vendetta rivoltarsi sulla causa del Papa e su Roma. Thiers e la parte politica vogliono tenerci in bilico per le eventualità prossime e future; i clericali vogliono rimetterci sotto il predominio passato, ed a furia di millanterie impedirci di assodarci in Roma” (1),

L'Austria non aveva fatto alcuna protesta per politica, ma, come altre potenze, neppure essa vedeva di buon occhio la presa di Roma; e il Governo Italiano, evidentemente per palliare lo stato delle cose, aveva promulgato *la Legge delle Guarentigie*. Ma la maschera era caduta in occasione del Giubileo di Pio IX, quando si permise di oltraggiare la sua dignità sovrana, e i pellegrini, molti dei quali di nobilissime famiglie, ne portavano la notizia in ogni parte. Era dunque probabile qualche reclamo politico.

Don Bosco giudicò esser quello il momento opportuno d'espone al Governo alcuni riflessi: - Dopo l'occupazione di Roma essere necessario dare una soddisfazione a tutti i cattolici, ed attenuarne l'indignazione, e calmarne i timori. - Dimostrare coi fatti la legge delle guarentigie non esser lettera morta, e che il Governo intende che il Papa sia pienamente libero nell'esercizio della sua autorità spirituale. - Appartenere essenzialmente all'Autorità spirituale del Sommo Pontefice l'eleggere i Vescovi, l'assegnar loro il governo delle

(1) Cfr. AVV. ENRICO TAVALLINI, *op. cit.* Pag. 428,

diocesi. Esser interesse del Governo non opporsi, nè mettere gravose condizioni alla loro nomina, qualora il Papa volesse procedervi; e concedere ai nuovi eletti le temporalità, il che sarebbe un atto di buona politica.

Con queste idee scrisse al Ministro dell'Interno, Giovanni Lanza, Presidente del Consiglio dei Ministri, che subito accettò di studiare la proposta, bramando egli pure di mostrare all'Italia ed alle altre nazioni come non fosse impossibile una conciliazione con la Santa Sede.

Don Bosco aveva già deciso recarsi a Roma, per ossequiare il S. Padre in occasione del suo Giubileo Pontificale, passando per Firenze per parlare col Ministro Lanza, e il 20 giugno riceveva dal Ministro l'invito di trovarsi due giorni dopo infallantemente a Firenze; ed egli partiva la mattina del 22, essendogli stato fissato il colloquio per la sera di quel giorno.

Giunse alle 19, 35, e subito si recò dal Ministro. Ovunque si presentasse, era sempre accolto con deferenza, anche dalle persone più autorevoli, perchè il suo contegno, che non aveva nulla di affettato, ispirava subito riverenza, e, schietto e limpido nel parlare, sapeva conciliare la semplicità del tratto e delle parole col dovuto rispetto alla loro dignità, ma senza cortigianeria; anzi talvolta diceva anche ad esse la verità con tanta franchezza, che, secondo l'umana prudenza si sarebbe detta temerità, eppure ciò che diceva era sempre ben accolto.

Da tempo Lanza conosceva Don Bosco, e l'aspettava con piacere.

Memore di aver trattato con lui nel 1865, non aveva mai dimenticato una sua risposta, che più d'una volta ripeté ai colleghi, eccitando il riso di tutti: - Ho domandato a Don Bosco, diceva, come facesse ad andare avanti, senza mezzi, con tanti giovani che aveva preso a mantenere; ed egli mi rispose che andava avanti come il vapore, facendo *pouf, pouf*, ossia debiti. Ed io soggiunsi che anche noi andiamo avanti così; ed egli fu contento che l'avessi paragonato col regno d'Italia!

Il Ministro, appena gli fu annunziato che Don Bosco era

in sala d'aspetto, premurosamente gli mosse incontro, lo fe' entrare nel gabinetto, e l'invitò a sedersi. Il Santo, prima di accomodarsi, si fermò in mezzo alla sala, e gli disse:

- *Eccellenza, la ringrazio di avermi accordato quest'udienza. Avrò inteso il motivo che a lei mi conduce. Io desidero il bene della Chiesa e dello Stato; ma credo che V. E. conosca chi è Don Bosco, perciò saprà che prima di tutto io sono cattolico.*

- Oh! lo sappiamo, gentilmente rispose il Ministro, che Don Bosco è più cattolico del Papa!

E s'iniziò il colloquio delle trattative sui Vescovi e sulle diocesi vacanti. Si parlò della convenzione italo - franca, e degli ultimi avvenimenti in Roma, e il Ministro esclamò: - Veda, Don Bosco! se non vi fossimo andati noi, la città andava tutta in fiamme! - Oh! questo no! - rispose il Santo con franchezza; - creda, Eccellenza, che anch'io conosco Roma, e posso assicurarla che non v'era alcun pericolo, neppur remoto, di quanto ella mi ha detto; quindi cerchiamo di attenuare l'impressione che quei fatti han prodotto in tutto il mondo cattolico.

- E in qual modo?

- Abbiamo la *Legge delle Guarentigie*, e non deve essere una burla. Bisogna che i Vescovi possano esser liberamente eletti dal Papa e sieno dal Governo favoriti nelle temporalità, salvando così il decoro della Chiesa e lasciando intatti i suoi diritti. D'altra parte qui non c'entra nessuna questione, nessun interesse politico...

Il Ministro parve convenire, anzi si mostrò premuroso di entrare nelle sue viste, e lo assicurò che da parte sua non avrebbe fatte opposizioni. Don Bosco l'esortò anche a procurare che si desistesse dai voler sopprimere parecchie diocesi, siccome si vociferava che si voleva venir all'odioso provvedimento, che sarebbe stato un ostacolo di più al buon esito dell'affare. Egli, intanto, avrebbe procurato d'interporre i suoi buoni uffici presso la Santa Sede, qualora fosse possibile venir ad un accomodamento.

Nel frattempo venne chiamato il Ministro; erasi radunato per gravi affari il Consiglio dei Ministri, presieduto dal Re

stesso in persona; e Don Bosco restò solo, nella sala, per più d'un'ora.

Finalmente Lanza tornò, e gli comunicava come il Consiglio dei Ministri non aveva nulla in contrario alle elezioni dei Vescovi, ma prima si voleva trattare delle circoscrizioni di varie diocesi, essendo alcune assai piccole. Evidentemente allo scopo d'incamerarne i beni.

Il Santo rispose nettamente: che, mai e poi mai, egli avrebbe trattato d'affari di simil genere, e, se si volevano tali precedenti, avrebbe lasciato d'interessarsi anche delle elezioni dei Vescovi; non esser egli un ambasciatore straordinario, e tanto meno spettar a lui il dar consigli al Santo Padre! Egli s'interessava delle nomine vescovili, per il bene di tante popolazioni, prive di Pastori; d'altronde, non era onorifico, neppur pel Governo, intromettersi in tali intrighi, che avrebbero mostrato al mondo intero che non teneva in nessun conto le leggi, nè i trattati; quindi, se il Consiglio era fermo nel suo parere, egli rinunciava ad ogni tentativo.

Il Ministro lo pregò di attendere, e tornò in Consiglio, che deliberò di metter da parte il progetto dell'abolizione di alcuni vescovati, e d'iniziar le pratiche per le diocesi vacanti, mediante Don Bosco.

Ma, proprio di quei giorni, si veniva ad intricar la questione. Quanto abbiám narrato avveniva la sera del 22 giugno, e, tre giorni dopo, Re Vittorio Emanuele firmava, a Firenze, il decreto, col quale veniva disposto che “tutte le Bolle, Decreti, Brevi, Rescritti e Provvisioni della Santa Sede, e parimente tutte le Bolle, Decreti o Provvisioni degli Ordinari Diocesani concernenti destinazione di beni ecclesiastici o collazioni di Benefizi maggiori o minori, eccetto della città di Roma e delle Sedi Suburbicarie, per avere esecuzione” dovevano “*essere muniti i primi di Regio Exequatur e i secondi di Regio Placet*”. Così nel primo articolo *del Regolamento in esecuzione al R. Decreto del 25 giugno 1871 sul R. Exequatur*, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* (N° 189) il 13 luglio, firmato dal Ministro di grazia, giustizia e culti, Giovanni De Falco..., mentre il 18 marzo era stato dichiarato alla Camera che si sarebbe “mantenuta l'esclusione di ogni ingerenza

governativa nell'esercizio di tutti i culti professati nello Stato”.

Don Bosco non sapeva che si sarebbe sancito di quei giorni tale decreto, benchè prevedesse molti e gravi ostacoli alla santa impresa, perchè il Governo - e questo era noto a tutti - dopo d'essersi dichiarato favorevole all'abolizione d'ogni ingerenza governativa nell'esercizio del culto, poi, simulando ripugnanza, aveva recesso quasi vi fosse costretto dal Parlamento. Comunque, fermo com'era nel far i passi nel modo più conveniente, cercando di mantenersi libero da ogni accalappiamento, con la sovrana prudenza del linguaggio, egli avrebbe apertamente dichiarato a tutti che non si sarebbe arreso mai a transazioni, neppur le più leggere, e, non ottenendo il più, avrebbe accettato il meno, anche momentaneamente, per il bene della Chiesa.

Lanza in fine gli disse: - Don Bosco, partiamo per Roma? - Partiamo - rispose.

E Lanza in carrozza con alcuni signori, e Don Bosco, a piedi e da solo, si avviarono alla stazione, dove i primi salirono in un vagone di prima classe, egli in uno di seconda, e partirono. Fino a quei giorni, anche dopo il trasporto della capitale, i Ministri, da Roma a Firenze, andavano e venivano continuamente.

Tra le carte che aveva portato con sè, aveva una lettera di Don Domenico Berti, Beneficiario Liberiano, il quale: “Mi raccomando, gli diceva, ai suoi valevolissimi uffici, per la conservazione dei beni ed ogni altra cosa dell'istorica casa di S. Francesca Romana, tenuta dalle nobili Figlie di questa Santa, le Oblate, così dette, di Tor de' Specchi. Veda di slacciarle dalle unghie rapaci della giunta liquidatrice, senza andare tanto per le lunghe con una lite presso il Tribunale”.

Giunto a Roma, prese alloggio presso il conte Vimercati, in S. Pietro in Vincoli, dove ora stanno i Canonici Regolari Lateranensi; e il Ministro Lanza non tardò ad invitarlo per un altro colloquio.

Il Decreto del 25 giugno esigeva dai Vescovi la presentazione delle Bolle Pontificie al Governo: “Chiunque - diceva l'articolo secondo del Regolamento - intenda far uso di

una provvisione della Santa Sede, ... dovrà presentarla al Ministero di grazia e giustizia e dei culti, e chiedere con apposito ricorso in carta da bollo la concessione del R. *Exequatur*”. Don Bosco propose che i nuovi eletti dèssero semplice avviso della loro elezione. Il Ministro non poteva agir da sè, perchè vari colleghi, intransigenti, erano fissi nel credere che, negando le temporalità, non avrebbero più avuto luogo le elezioni vescovili; Lanza tuttavia gli promise il suo appoggio, sicuro che anche Don Bosco avrebbe potuto influir tanto sull'animo del Papa, da indurlo a qualche arrendevolezza, e in fine esclamò:

- Veda, Don Bosco; i cattolici credono che io sia anticattolico; tutt'altro!

E Don Bosco, presa la palla al balzo:

- Eccellenza, io avrei da domandarle qualche favore!

- E quale? parli pure.

- Di salvarmi le case religiose di Tor de' Specchi, delle Suore della Carità della Bocca della Verità, e quelle di Trinità dei Monti.

Ed espose anche particolari ragioni della domanda, cioè: le prime religiose avrebbero potuto rivendicare i loro diritti in tribunale, le seconde prestavano servizi negli ospedali, le terze erano di nazionalità francese. Il Ministro riflettè alquanto, ne prese nota, e l'assicurò che quelle case sarebbero andate esenti dall'incameramento, e la promessa fu mantenuta.

I colloqui tra il Santo ed il Ministro rimasero segretissimi; ma il Papa aveva già appreso l'arrivo del Servo fedele. Il 27 giugno la contessa Matilde di Romelley, nata di Robbiano, dimorante nel Belgio, ricevuta in udienza dal Santo Padre, si sentì fare questa domanda:

- L'avete veduto il *tesoro d'Italia*?

La signora rispose che non sapeva dove fosse questo tesoro, ma faceva conto di visitare il *Tesoro Vaticano* nei giorni seguenti.

E il Sommo Pontefice:

- È il *tesoro d'Italia*, che voi dovete visitare... insistè. Se domani verrete qui, voi lo vedrete... Questo tesoro è il nostro Don Bosco!...

Il 28 giugno, vigilia della solennità dei Santi Apostoli, Don Bosco si recava al Vaticano, essendogli stato comunicato che il Santo Padre l'attendeva in privata udienza. Era una prova lampante di benevolenza ed interessamento particolare, perchè immenso in quei giorni era il lavoro del Papa per le pubbliche udienze ai numerosissimi pellegrinaggi e per le private alle più alte personalità.

Invitato ad entrare, come pose il piede sulla soglia, l'Augusto Pontefice, fissandolo amabilmente, esclamò:

- Ebbene, Don Bosco, l'Ospizio di S. Michele a Ripa è poi caduto!

Questo vasto istituto di beneficenza, che sorgeva sulla sponda del Tevere, detta la Ripa grande, era particolarmente caro al Papa, perchè ne aveva avuto la direzione e l'amministrazione nella sua giovinezza, e l'aveva rimesso in fiore, saldandone tutti i debiti e perfezionandone anche la scuola di arti e mestieri. Tra l'altro, per risvegliare nei giovani artigiani maggior impegno al lavoro, nel suo gran cuore, vi aveva introdotto - come poi fece anche Don Bosco nell'Oratorio - un mezzo assai vantaggioso e semplicissimo, quello di mettere gli alunni a parte del ricavato del loro lavoro. Così ogni giovinetto poteva, un po' alla volta, farsi un bel gruzzoletto, che gli tornava vantaggioso allorchè usciva dall'istituto, venendogli consegnato a compiuto tirocinio.

Ma qui convien fare un passo indietro.

3) UN PASSO INDIETRO.

Il Papa, con quell'esclamazione, voleva ricordare a Don Bosco non tanto la sua cooperazione al proposito di rimettere l'Ospizio in pieno scopo di fondazione, ma più ancora il frutto dell'ispezione da lui compiuta (1), L'ultima volta che era stato a Roma - nel gennaio e febbraio 1870 - non aveva avuto le entusiastiche accoglienze degli anni precedenti, ed ecco, in breve, il perchè.

Nel 1867, nel timore di un'azione rivoluzionaria su Roma, egli aveva detto chiaramente: "*Non entreranno! È più fa -*

(1) Cfr. *Memorie Biografiche*, vol. VIII, pag. 692.

cile che le pietre dei selciati di Roma sorgano per battersi l'una contro l'altra, che la rivoluzione entri ora in Roma". Le sue parole riguardavano però soltanto i tentativi d'invasione che si compirono allora, chè ben altre erano le sue previsioni per gli anni seguenti. Fin dal 19 ottobre del medesimo anno, scusandosi colla Contessa Callori del ritardo frapposto alla stampa di un libro (1) : *"Stia tranquilla - le diceva - che avanti sia compiuta l'unità italiana (ciò sarà presto), il libro sarà ultimato"*. E non diede più alcuna assicurazione della tranquillità di Roma: ma, con prudenti parole, cominciò a far comprendere la possibilità di un'occupazione. Ora, quanti la credevano impossibile, e, fiduciosi nel *veto* e nelle armi di varie potenze si lusingavano anche nella speranza di qualche portentoso intervento celeste, udivano di mal animo quelle parole e, tenaci nelle loro idee, incominciarono a guardarlo con diffidenza. Ed egli, vedendosi considerato come profeta di malaugurio, non rispose più direttamente a certe domande, e, per quanto potè, si astenne dal comparire in pubblico.

Le cose erano cangiate. Più d'uno dei suoi amici e confidenti desiderava conoscere le future sorti di Roma, e di Pio IX e del potere temporale, ed egli senz'ambagi aveva detto che il Sommo Pontefice avrebbe celebrato il suo Giubileo Papale e assicurò che avrebbe oltrepassati gli anni di S. Pietro. Interrogato sugli avvenimenti politici, si schermì dal rispondere direttamente, ma accennò come Napoleone avrebbe abbandonato Roma ritirandone il presidio francese, e disse pure chiaramente che vi sarebbero entrati gli italiani.

La voce si sparse, e servì a far sorgere falsi giudizi.

Neppur tutti i Prelati di Curia gli eran favorevoli e lo guardavan di buon occhio. Si parlava di grazie singolari ottenute colle sue benedizioni, e di tanta gente che gli si affollava attorno come a un taumaturgo: ed alcuni non volevano prestar fede a quelle meraviglie, altri ritenevano fuor di luogo quelle scene in Roma, e ci fu anche chi, non avendo mai dimenticato la sua ispezione all'Ospizio di S. Michele

(1) *Il Cattolico provveduto*, pubblicato nel 1868.

e le naturali conseguenze, tentò di farlo comparire innanzi al S. Ufficio, forse per parlar di nuovo del suo libretto sul Centenario di S. Pietro, che nel 1867 s'era tentato di mettere all'*Indice*; e fu scelto uno degli Ufficiali della S. Congregazione, a lui benevolo, nella fiducia che avrebbe meglio ottenuto lo scopo, per andarlo ad invitare. Il buon Prelato vi andò una e due volte, per compier bene il delicato affare; e il Santo, l'una e l'altra volta, rispose che non avrebbe avuto difficoltà di presentarsi al S. Ufficio qualora glie ne pervenisse invito formale, con l'esposizione del motivo della chiamata. La risposta si ritenne giusta; e si pensava a preparare ed inviare l'invito, quand'egli, che aveva capito di che si trattava, partiva da Roma.

Quella mattina era atteso a celebrare, nel tempio di San Pietro in Vincoli, da un gran numero di fedeli, i quali appena seppero che non vi sarebbe andato e che sarebbe partito, corsero alla stazione, ove giunsero prima del Santo. Questi, appena arrivò e vide tanta gente che l'attendeva, s'avviò difilato al treno. Tutti gli corsero dietro in massa e con tanta ressa che ruppero la cancellata e si riversarono sui binari, volendo una sua benedizione.

Egli voleva schermirsene, ma fu costretto ad annuire; e quando si udì il fischio della locomotiva che annunciava la partenza, tutti si misero di nuovo in ginocchio, ed egli dovette di nuovo benedirli. Vari, intanto, in fretta salirono anch'essi in treno, desiderando parlargli, e mentre alcuni discesero poi alle stazioni più vicine, ed altri ad altre più lontane, parecchi lo accompagnarono sino a Firenze.

Dopo quell'esclamazione, senza tornare sull'argomento e sorridendo, il Papa l'invitò a seder accanto a lui, e prese ad interrogarlo sullo scabroso negozio, al quale s'era accinto.

Don Bosco cominciò a narrargli, per filo e per segno, i colloqui già avuti col Ministro dell'Interno, le sue disposizioni non ostili, la promessa d'impedire la soppressione di alcuni monasteri, e il suo appoggio per le pratiche relative alle nomine dei Vescovi, nella fiducia di qualche arrendevolezza da parte della Santa Sede, e com'egli avesse proposto al Governo che si accontentasse che gli eletti, invece del -

l'invio della Bolla, dèssero partecipazione della loro nomina, ma la proposta era stata rifiutata, perchè la maggioranza del Consiglio non voleva permettere che venisse annullata la legge; e concluse col dire di non aver buone speranze, ma che, comunque andassero le trattative, egli le aveva fatte ufficiosamente, in nome proprio, senza compromettere in alcuna maniera quello del Sommo Pontefice.

Il Papa approvò la maniera colla quale aveva agito, e passò a parlare dello stato desolante di tante diocesi senza pastore, e pianse, e in fine esclamava:

- Io son risoluto; non scenderò a concessioni... si vuole schiava la Chiesa!... eppure bisogna assolutamente provvedere alla salvezza delle anime; oh! sì, faremo anche a meno delle temporalità!...

- Santo Padre, è ciò che volevo proporre a Vostra Santità! - disse Don Bosco.

- Va bene, vedete se vi è possibile di continuare le pratiche iniziate, cercando di rendere un po' più tollerabile una situazione così penosa... E voi, caro Don Bosco, che cosa desiderate da me?

Il Santo, come risulta da un suo promemoria, prima di tutto gli presentava un *album* in omaggio augurale per i compiuti 25 anni di Pontificato, con le firme di tutti i salesiani e di tutti gli alunni dei Collegi di Lanzo, di Borgo S. Martino, di Cherasco, d'Alassio, dell'Oratorio di Valdocco, interni ed esterni, e degli Oratori di S. Luigi, dell'Angelo Custode e di S. Giuseppe.

Quindi passò ad implorare, com'era solito, speciali favori e particolari indulgenze e benedizioni per vari benefattori e per gli alunni gli partecipò la decisione di costruire in Torino le chiese di S. Giovanni Evangelista e di S. Secondo, le trattative per la fondazione di un collegio a Varazze, per aprire una casa a Trecate e lo pregò ad indicargli in qual parte ritenesse più conveniente iniziare nuovi istituti, avendo molte domande di nuove fondazioni, in Italia, nella Svizzera, in Algeria, in Egitto, e perfino nelle Indie e in California.

In quell'udienza parlò anche del bene che facevano per la gioventù femminile varie case religiose aperte in Torino,

e gli manifestava il pensiero di fondar un istituto che compisse tra le figlie del popolo lo stesso apostolato che esercitavano i Salesiani tra i giovinetti, e ne implorava da Sua Santità l'approvazione. Il Papa gli rispondeva che ci avrebbe pensato e in un'altra udienza gli avrebbe detto il suo parere, che fu pienamente favorevole.

4) “NON SO SE IN AVVENIRE! ...”

Sul termine dell'udienza il S. Padre tornò a ripetergli il pensiero di provvedere ad ogni costo alle diocesi varanti, quasi segretamente, per evitare che qualche nuovo regio decreto venisse a disturbarle o ad impedirle, riservandosi di pubblicarle allorchè le circostanze lo consigliassero, per dar così al mondo testimonianza della sovrana sua autorità spirituale, che non può ammettere alcuna restrizione.

Quindi bisognava provvedere alla scelta; e per mettere Don Bosco al corrente di ciò che si pensava di fare, fece chiamare vari prelati, che dissero di aver deciso che conveniva incaricare alcuni personaggi, giusti estimatori del Clero italiano, i quali, o da sè, o coll'aiuto di altri, potessero formare liste di sacerdoti, che per scienza, prudenza ed esemplarità di vita, fossero ritenuti abili a reggere questa o quella data diocesi, e queste liste sarebbero state segretamente comunicate alla Santa Sede.

Don Bosco prese la parola, osservando:

- Se si sta a questa risoluzione, di voler determinati i titolari delle singole diocesi, a me pare che le cose andranno troppo per le lunghe. Non sarebbe meglio che si scegliessero, senz'altro, quelli che sembrano degni della carica, e che il Santo Padre li destinasse poi a questa o a quell'altra diocesi, come crederà meglio?

Il Papa approvò il pensiero di Don Bosco e, rimasto solo con lui, dopo aver meditato alcuni istanti gli disse risoluto:

- Ebbene io incarico voi di fare, per le vostre parti, questa scelta; datemi la lista bell'e fatta, ed io l'approverò.

In ultimo il Santo passò a parlare di un'altra cosa, espose cioè il dispiacere che non si fosse tenuto nessun conto

di una sua proposta relativa alle scuole ed agli insegnanti di Roma sotto il Governo Pontificio. Già nel 1867 vari Monsignori s'erano scandalizzati nell'apprendere che egli mandava i suoi preti e i suoi chierici a laurearsi in belle lettere, in filosofia e in matematica alla Regia Università, per dedicarli poi all'insegnamento; ed egli, esposte le ragioni per cui riteneva necessario di procedere a quel modo, li aveva esortati a fare altrettanto, per veder abilitati all'insegnamento il maggior numero di ecclesiastici, e così non costringere tutta la gioventù a frequentare le pubbliche scuole. Ora accadeva questo in Roma: il Governo aveva offerto alla Curia Romana la proposta di concedere le patenti di maestro e le lauree di professore agli insegnanti dell'antico regime, senza condizione di esami, purchè ne fosse fatta richiesta. Si discusse la cosa, ed alcuni, ritenendo che il nuovo Governo non sarebbe durato più di qualche anno, non volevano annuire alla insistenza di Don Bosco, il quale ripeteva a tutti che il nuovo Governo non sarebbe stato temporaneo e di breve durata, ma un governo regolare, che non avrebbe cessato presto di esistere, e quindi conveniva accogliere l'offerta per impedir maggiori danni a tanta gioventù.

Il Papa non tardò a condividere il pensiero di Don Bosco, e propendeva per accettarlo; ma il Card. Segretario di Stato ed altri Prelati, ritenendolo un riconoscimento formale del nuovo stato di cose, e quasi un atto di adesione e di conciliazione, furono di parer contrario, e l'offerta fu respinta. Era stato concesso un anno per tale iscrizione, e nessuno si presentò.

Così gli antichi insegnanti dello Stato Pontificio perdettero tutti il diritto d'insegnare, e precisamente era questo il desiderio della setta.

Il 30 giugno il ministro Lanza, con quasi tutti i Ministri, abbandonava Firenze, alla volta di Roma; ed il 2 luglio Vittorio Emanuele vi faceva l'ingresso solenne.

Don Bosco ebbe ancora un colloquio col Ministro dopo le udienze pontificie, nel quale espose nettamente i suoi pensieri riguardo alle trattative, osservando che non essendo il Papa disposto a concessioni che sarebbero tornate umi -

lianti alla sua dignità, era un atto di buona politica il non metter alcun ostacolo all'esercizio dell'autorità spirituale.

Il Ministro prese a fare le sue osservazioni, ma Don Bosco, che era assai stanco - chi sa quanto lavoro aveva compiuto in quei giorni, in cui non ebbe nessun segretario al fianco! - s'addormentò; e il Ministro tacque e lo lasciò riposare tranquillamente. Appena fu desto, dopo un po' di risa per l'accaduto, si ripresero i ragionamenti, e Don Bosco non tardò a vedere che s'andava in cerca d'ogni pretesto per tirar le cose in lungo.

Mentre usciva dall'udienza, entrava Buscaglione, il grande Oriente della Massoneria, il fabbricante di dispacci dell'agenzia Stefani, e Lanza gli domandò:

- Sa chi era quel prete uscito di qui or ora?
- L'ho visto, ma non l'ho guardato!
- Era Don Bosco!
- Don Bosco? Oh lo conosco da un pezzo.

E il Ministro gli raccontò com'egli si fosse addormentato sul seggiolone.

In una delle accennate udienze, non sappiamo se a Firenze o a Roma, Lanza gli chiese notizie dell'Oratorio di Valdocco e gli proponeva di aprir una casa di correzione per giovani discoli e abbandonati, in questa o quella casa religiosa.

- Ma bisogna scacciare i frati o le monache, osservò Don Bosco.
- Ma lei può facilmente accomodarsi con la Santa Sede!

- Ma perchè, Eccellenza, non mi dice che per fondar questo stabilimento v'è la caserma tale, in via tale, numero tale, oppure la tal altra, sulla tal piazza?...

Il Ministro dette in una gran risata, esclamando che per i suoi meriti gli avrebbe dato volentieri una croce da cavaliere; ed egli:

- Eccellenza, la ringrazio della gentile proposta, ma di croci Don Bosco ne ha già troppe, e poi, colla croce sul petto, non sarebbe più il povero Don Bosco, e non oserebbe più andar a chiedere l'elemosina per i suoi ragazzi!

Ritornato a Torino iniziò subito il grave e difficile compito che gli era stato affidato. Da persone degne e capaci

prese ad assumere informazioni particolareggiate e precise su ecclesiastici che presentavan sicure guarentigie di venir promossi alla dignità episcopale, tutte le volte che gli si presentava l'occasione, ed anche con la più laboriosa corrispondenza. Ma vide che ciò non bastava; d'altronde come fare? Mettersi a girar qua e là non gli era possibile, nè conveniente, chè, senza dubbio, avrebbe destato sospetti in chi poteva aver interesse di porre ostacoli alle intenzioni del Papa. Manifestò l'incarico ricevuto alla contessa Gabriella Corsi, e combinò che nell'ultima decade di agosto si sarebbe recato per alcuni giorni alla sua villa, detta il *Casino*, ne' pressi di Nizza Monferrato, dove avrebbe invitati alcuni ecclesiastici per conferire insieme. La contessa accettò volentieri la proposta, e il 12 agosto Don Bosco le scriveva dal Santuario di S. Ignazio, sopra Lanzo:

S. Ignazio, 11 - 8 - '71.

Benemerita Signora Contessa,

La gratitudine, sig. Contessa, è quella che mi fa ricordare di Lei in questo Santuario; molti e troppo grandi sono i benefizi fatti, perchè io li possa dimenticare. Coll'averci aiutati a riscattare un buon numero di chierici, Ella ha fatto un bene assai più grande che forse Ella non si pensava. La nascente nostra Congregazione per aprire case, fare scuole, catechismi, predicazioni, ha bisogno di soggetti idonei, e una parte di questi soggetti sono quelli riscattati dalla leva militare. Onde Ella ci aiutò potentemente a fondare la nostra Congregazione, e siccome in essa si fanno ogni giorno particolari preghiere pei benefattori in generale, così Ella ne avrà una parte principale, finchè questa Salesiana Congregazione esisterà. Ciò mi trovo in dovere di dirle, perchè oltre a quello che ha fatto, si è offerta di continuarci la sua carità per l'avvenire.

Per darle adunque un segno esterno in modo a Lei gradevole ho disposto che martedì prossimo, giorno dell'Assunzione di Maria al Cielo, sarà celebrata una Messa all'altare di Maria Ausiliatrice; mentre i nostri giovanetti faranno la loro Comunione con altre particolari preghiere secondo la pia di Lei intenzione.

E per la Damigella Maria, che è la sua festa? Due cose, una spirituale, l'altra temporale. *Spirituale*: celebrerò per Lei la Messa in questo Santuario e dimanderò al Signore tre grossi *S*: cioè che sia sempre sana, sapiente e santa. *Temporale*: La mamma procurerà di farla stare allegra a tavola, al passeggio, nel giardino, etc.

E a Nizza quando si andrà? Se niente sopraggiungerà a guastare

i nostri progetti, il giorno 20 per quello che parte da Torino alle 7, 40 per Alessandria io, a Dio piacendo, partirò per andare a fare carnevale a Nizza.

Ma intendiamoci. Io sono povero mendicante, e voglio che mi tratti in questo senso per la camera, per la mensa e per tutto, e quel pane e minestra che mi darà sia tutto per amore del Signore. Io posso fermarmi fino a venerdì a sera.

Questa sarebbe la campagna più lunga che io faccia da tempo immemorabile. Il Can. Nasi è qui, sta bene di sanità, ma io temo che gli angeli se lo portino al cielo. Tanto è il fervore che manifesta. Al contrario di me che cammino come le talpe. Sempre per terra. Voglia un po' raccomandarmi al Signore.

Dio benedica Lei, la sua Maria, sua Suocera, e tutta la sua famiglia, e li conservi tutti per la via del Paradiso. *Amen.*

Con perfetta stima mi professo,
di V. S. Benem.,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

La contessa, gentilmente, gli accusava ricevuta della lettera, e lieta com'era di poter ospitare per qualche giorno il Santo nella sua villa - era la prima volta che vi andava - l'assicurava che la domenica 20 agosto l'avrebbe accolto con gioia.

E Don Bosco tornava a scriverle, rettificando la data dell'arrivo, e ricordando in bel modo com'ella avrebbe dovuto comportarsi con quanti avrebbero cercato di avvicinarlo in quei giorni, perchè, ovunque andava, difficilmente il suo arrivo restava nascosto.

S. Ignazio, 18 - 8 - '71.

Benemerita Sig. Contessa,

Dalla sua lettera conosco che ho preso un equivoco. In luogo di giungere al 20 Domenica, giungerò a Dio piacendo lunedì 21 del corrente all'ora già intesa. Ho stimato bene di notarle questo, perchè alle volte si desse qualche fastidio, o calcolasse per qualche cosa sulla mia povera persona in quella giornata.

Credo che avremo tempo a soddisfare tutti. Ella si tenga su queste basi. Quelli che vengono per portare denari o trattare di cose che riguardino al bene delle anime, vengano qualunque ora e qualunque giorno, che saranno sempre con gran piacere accolti. Chi viene per complimenti, si ringrazi e si dispensi.

La ringrazio della bella e cristiana lettera che mi ha scritto, e, pregando Dio a benedirvi tutti, mi professo in fretta.

Obbl.mo in G. C.
Sac. GIO. BOSCO.

La sera del 21 Don Bosco era a Nizza, e fin dall'indomani cominciarono ad affluire distintissimi sacerdoti, da lui invitati, dal Piemonte, dalla Lombardia, dalla Liguria e fin dalla Sardegna e da altre regioni. In un sol giorno si trovarono insieme a pranzo diciotto Vicari generali e capitolari.

Mentre attendeva pazientemente al grave lavoro, non trascurava alcun mezzo perchè avesse un buon risultato, e ad alcuni raccomandava anche d'insistere presso la Santa Sede per le nomine. Sui primi di settembre scriveva al Canonico De Gaudenzi di Vercelli:

Car.mo sig. Arciprete,

In questo momento sarebbe cosa utilissima che Ella pregasse il Vicario Generale, e, qualora non giudicasse di mettersi alla testa anche solo unirsi agli altri colla firma, e fare una petizione al Santo Padre perchè voglia mandare un Vescovo nella Cattedrale di Vercelli. Possono farlo senza toccare la politica, si noti solamente il bisogno e il bene delle anime costì. Poi si spedisca immediatamente al Card. Antonelli con preghiera di appoggiarla al Santo Padre. Se vi sono altri Parroci o Rettori, che vogliono unire il loro nome a quello dei Canonici, meglio ancora. Non posso andare in persona, nemmeno posso dire di più colla carta. È peraltro della massima importanza e della massima premura.

Dio benedica tutti e preghi per me che godo professarmi,

Di V. S. Car.ma

Torino, 4 - 9 - '71,

Affez.mo amico

Sac. BOSCO GIOVANNI.

Dopo una breve gita in Liguria, a Varazze, a Genova, a Sestri Ponente, tornato a Torino, l'8 settembre presiedeva la distribuzione dei premi agli studenti dell'Oratorio; quindi si recava a Lanzo insieme coi superiori del Capitolo per trattare di affari della Pia Società, ed iniziare il giorno 11 il primo corso di esercizi spirituali. Intanto giungeva al Prefetto di Torino un telegramma *confidenziale*:

“Se Sacerdote Don Bosco si trova costì, lo chiami a sè e lo preghi recarsi al più presto Firenze per conferire con me sopra affare a lui noto. Attendo risposta. G. LANZA”.

Il Prefetto, comm. Vittorio Zoppi, che appena sulla fin di luglio aveva assunto la carica e non conosceva Don Bo -

sco, si affrettò ad inviare un usciere all'Oratorio con una lettera per il Santo, nella quale gli chiedeva un abboccamento, scusandosi se non erasi recato egli stesso a parlargli. Egli non sapeva ancora nemmeno in qual parte della città si trovasse la regione di Valdocco, ed era meravigliato che il Ministro potesse avere relazioni, che avevano l'apparenza di grandi segreti, con un sacerdote, ritenuto da alcuni come un nemico della nuova Italia.

La lettera venne comunicata a Don Bosco a Lanzo, e il Santo scese subito a Torino, e insieme con Don Cerruti, direttore del Collegio di Alassio, si recò dal Prefetto. Venne introdotto, e chiese che cosa si desiderava da lui.

- Cose delicate! rispose il Prefetto; io non so, nè chiedo di che si tratti, e gli consegnò il dispaccio.

Don Bosco, che subito comprese che gli avrebbe fatto piacere, gli manifestò, in linea generale, il segreto cui alludeva l'invito, certo che quella confidenza avrebbe servito a meglio disporlo ad appoggiare le sue proposte, perchè senza dubbio il Ministro gli avrebbe poi chiesto informazioni sui vari soggetti piemontesi promossi alle sedi episcopali.

Il Prefetto fu arcicontento della sua familiare gentilezza e volle presentarlo alla sua signora; e Don Bosco a lei pure accennò il motivo che l'aveva là condotto. Ed anch'essa si disse onorata della gentile comunicazione, e si unì al marito nel lodare l'impresa alla quale s'era accinto.

Nello scender le scale avvenne un episodio che ci piace esporre con la dichiarazione fatta dallo stesso Don Cerruti nel *Processo Informativo* per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione. "L'umiltà di Don Bosco non appariva meno nelle lodi, che molto spesso riceveva. Si sarebbe detto che queste lodi non lo riguardassero punto, tanta era la calma ed indifferenza che mostrava. Talvolta però si commoveva, e lo vidi pure a piangere. Ricordo che nel settembre 1871, quando appunto l'aveva accompagnato dal Prefetto di Torino, il quale l'aveva invitato per incarico del Ministero ad andare da lui (per incarico del Presidente del Ministero, Lanza), relativamente alle trattative delle nomine dei Vescovi, al discendere gli andò incontro la moglie del portinaio,

gli chiese la benedizione, ed esclamò: - *O mio Dio, mi par di vedere Nostro Signore!* - Don Bosco si accese tosto in volto, gli vennero le lacrime agli occhi, e disse: - *Preghi per me e per la povera anima mia*".

Nel tornare all'Oratorio disse anche a Don Cerruti:

- Sai di che si tratta? Il presidente del Ministero, Lanza, per mezzo del Prefetto di Torino, mi chiama a Firenze per trattare delle nomine dei Vescovi nelle diocesi vacanti d'Italia...

E Don Cerruti, che poco o nulla era informato di tali trattative, gli rispondeva:

- Ora si pensa a questo?

- Oh! è una cosa che si tratta già da parecchi mesi; ed io ho già dovuto lavorare e scrivere molto per questo. Il Governo in questo momento vi si mostra arrendevole per mire politiche. Pio IX mi ha espressamente comandato di trattarne ed anche di preparargli una lista dei soggetti ritenuti opportuni alla nomina.

Non possiam precisare se il colloquio col Prefetto Zoppi avvenne la sera del 9, o la mattina del 10 settembre; questo è certo che Don Bosco avvisò subito i direttori delle case che gli esercizi erano rinviati di una settimana, e tornò a Lanzo, ove, adunati i Superiori del Capitolo nell'anticamera della prefettura, mise essi pure al corrente della cosa, non senza manifestare un po' di rincrescimento per il rinvio degli esercizi, ed anche perchè egli era un po' giù in salute:

- Mi trovo, a dir la verità, un po' stanco; ma il bene della Chiesa va messo innanzi a tutto, anche a quello della nostra Congregazione. Partirò stassera col treno delle sette, viaggerò tutta la notte, e domani mi troverò avanti il Ministro... e poi forse a Roma.

Aveva deciso di recarsi a Roma dopo i due corsi di esercizi, ma ora prevedeva che era meglio anticipar il viaggio, dal momento che andava a Firenze: e disse pure ai Superiori che; se qualcuno avesse chiesto perchè fosse tornato a Roma, rispondessero che era stato chiamato "ad assistere un infermo grave; e questo, tra parentesi, era il regno d'Italia!".

L'11 adunque era a Firenze, e dopo aver trattato col Ministro, telegrafava a Don Rua: "*Prefetto Oratorio San Fran -*

cesco di Sales, Torino: Continuo viaggio. Ritorno Prolungato. Scriverò nuovamente. Tutto bene. Bosco”.

Giunto a Roma, si presentò subito al Santo Padre, il quale lesse attentamente la lista degli ecclesiastici da lui proposti per essere promossi all'episcopato e l'approvò tale quale; tanta era la fiducia che aveva in lui. Quindi chiese il suo parere sulla loro destinazione a sedi determinate; e Don Bosco ne fissò 18, come attestava Mons. Manacorda, e il Papa approvò. Fra essi fu destinato alla Cattedrale di Acqui Mons. Giuseppe Maria Sciandra di Mondovì, Arcidiacono della Cattedrale e Rettore del Seminario e Vicario Capitolare della Diocesi di Susa.

- E per Genova? Gli chiese il Papa.

Don Bosco trasse fuori due fasci di carte, e nel porgerne uno al Santo Padre disse: - Qui vi è Mons. Magnasco, cui si fanno grandi elogi per il suo zelo, mentre i tristi scrissero contro di lui molte lettere, accusandolo di non approvare lo stato attuale delle cose in Italia e dicendolo troppo ligio al Papa ed alla Chiesa.

Quindi gli porse l'altro fascio, e proseguì: - Qui v'è *il tale dei tali* (e ne fece il nome), in favore di cui scrissero molti altri, anche vari del Governo, dicendo che è degno della mitra e che da tutti i genovesi è universalmente amato; mentre a me fu detto che... probabilmente è ascritto alla massoneria!...

Qualcuno della Corte Pontificia, ingannato dalle false relazioni, aveva creduto di dover preferire la nomina del secondo; e Pio IX, chiamato uno dei segretari, gli disse: - Andate dal card. Antonelli, e ditegli se può scendere da me.

Il segretario andò, e riferì che il Cardinale aveva un'udienza pressante.

- Ritornate da lui, replicò il Papa, e ditegli se può venire almeno per un istante.

La risposta fu che il Card. Segretario di Stato in quel momento non poteva venire, mentre il Papa avrebbe voluto che udisse il giudizio di Don Bosco, che di quel personaggio, avendo attinte informazioni anche al Ministero, era venuto a conoscere quegli intrighi, ed anche ad aver copia

delle lettere spedite al governo per la sua promozione. Il Papa, udita la risposta del Card. Segretario, senz'altro fece chiamare un Prelato che stava in anticamera, e gli disse:

- Scrivete: *Mons. Magnasco, Arcivescovo di Genova!*

Quando si trattò di sostituire il Vescovo di Alessandria, Mons. Antonio Colli, per gravi dispiaceri sofferti assai malandato in salute, Mons. Manacorda diceva a Don Bosco: - Faccia promuovere Mons. Colli all'archidiocesi di Torino, e noi lo salviamo! - Ma Don Bosco aveva deciso di proporre per Torino Mons. Gastaldi, Vescovo di Saluzzo, e non mutò parere, e per l'affetto che gli portava e per il bene che aveva da lui ricevuto, ed anche perchè per governare l'archidiocesi ci voleva un prelado di buona salute; e chiese al Papa la promozione di Mons. Gastaldi. Pio IX che ricordava con ammirazione la parte presa dal Vescovo di Saluzzo nelle sedute del Concilio Vaticano a favore della definizione dell'infalibilità pontificia, e che forse vagheggiava di chiamarlo a Roma, non voleva acconsentire; ma Don Bosco insistette tanto, che il Papa accolse la proposta dicendogli: - *Voi lo volete, ed io ve lo do!* - e soggiunse: - *Vi lascio l'incarico di far sapere a Mons. Gastaldi, che adesso lo faccio arcivescovo di Torino, e fra un paio d'anni lo farò qualche cosa di più!* - chiaramente alludendo all'elevazione alla sacra porpora.

Don Bosco telegrafò senz'indugio a Mons. Gastaldi: - *Eccellenza ho l'onore di Parteciparle per il primo che sarà nominato arcivescovo di Torino.* - Gastaldi, letto il dispaccio, andò fuori di sè per la gioia, e gridò al Teol. Chiuso, suo segretario: - *Chiuso, Chiuso, andiamo a Torino!*

Il Papa affidò a Don Bosco anche l'incarico di recarsi dal Ministro degli Interni per investigare le attuali intenzioni del Governo, ben inteso in via ufficiosa e come di sua iniziativa personale. Don Bosco ebbe l'ora dell'abboccamento, e trovò Lanza che l'attendeva insieme con altri Ministri: e cominciò il colloquio così:

- Se il Papa eleggesse nuovi Vescovi, il Governo che cosa farebbe?

- Non può eleggerli, rispose uno dei presenti: noi non possiamo permetterlo.

- Eccellenza, rispose il Santo, anche la legge delle guarentigie riconosce nel Papa questo diritto; esso appartiene alla sua giurisdizione spirituale.

- E se li eleggesse, noi saremmo costretti a negar loro le temporalità, col negar l'*Exequatur*...

- Ma perchè non si sta a ciò che venne sancito nella legge delle guarentigie? e perchè non si studia una formola di richiesta accettabile dai Vescovi e dalla Santa Sede?

E su questi punti incominciò una disputa, lunga e cortese, senza venire a una conclusione. Le ragioni che adduceva Don Bosco erano convincenti, e i Ministri non sapevan che pesci prendere o qual nuovo ripiego trovare, per prostrarre le pratiche, incominciate col loro consenso. A dir vero, essi avrebbero voluto far pompa di tolleranza, ma dovevano fare i conti colle sètte. Don Bosco presentò loro anche la lista dei futuri Vescovi che il Santo Padre aveva approvata.

Letto il nome di Gastaldi, Arcivescovo di Torino, mossero mille difficoltà, perchè - dicevano - non sarebbe stato troppo accetto alla Corte; ma Don Bosco mise in rilievo le sue belle qualità, il suo ingegno, la sua dottrina, l'essere stato allievo della R. Università dove aveva conseguito la laurea in Sacra Teologia, l'apostolato compiuto per vari anni in Inghilterra, anche a vantaggio di migliaia d'italiani, emigrati in quelle terre...

Giunto al nome di Mons. Magnasco, dissero che eran pervenute al Ministero lettere dalla Prefettura e dal Municipio di Genova, che lo dicevano... tutto Papista...

Il Governo avrebbe voluto modificar a modo suo quella lista, pur illudendosi che la questione dell'*Exequatur* e delle temporalità avrebbe mandato a monte le elezioni; e Don Bosco comunicò la decisione del Papa: - *Io nulla muterò di quanto ho stabilito!* - e fu egli pure irremovibile.

Il Santo, sbrigati gli affari nella forma più sollecita, con soddisfazione di tutti e rendendoseli sempre più deferenti, come aveva promesso, il 13 annunciava il suo ritorno all'Oratorio:

Carissimo Don Rua,

Sabato, alle 11 matt., a Dio piacendo sarò a Torino. Di' a Magna Felicità che ci prepari un po' di minestra per mezzodì, quindi farò un po' di riposo, o là, o a casa.

Da' movimento: 1° Per calcolare a quanto ascenderà il macinato per tutte le nostre case presuntivamente. - 2° Quanti giovani abbiamo parimenti in tutte le case, che siano stati inviati da autorità governative e figli d'impiegati, esistenti od abbiano esistito nelle nostre case.

Ogni cosa finora non poteva desiderarsi meglio. Continuiamo a pregare. Preparate tutto per lunedì. Dio vi benedica tutti e credimi,

Roma, 13 - 9 - 1871,

Aff.mo in G. C.
Sac. G. BOSCO.

La parte che Don Bosco ebbe in queste nomine subito si divulgò, perchè i giornali ne fecero parola. Ad esempio il *Fanfulla* del 16 ottobre scriveva: "Il Concistoro è fissato pel giorno 27. Pio IX terrà allocuzione ai venerabili fratelli, nella quale deplorerà la persecuzione che la religione ed i buoni soffrono nella Città Santa; condannerà i sacrileghi attentati contro i claustrali e le spose del Signore. *Le sedi fino a ieri provvedute erano 59* [mentre furono appena 41 i vescovi per le diocesi italiane, e 2 quelli *in partibus infidelium*]. *Per quelle delle vecchie provincie si è deferito alle proposte di Don Bosco di Torino, chiamato espressamente in Roma*".

Il Ministro, già pieno di ammirazione per Don Bosco, dopo gli ultimi colloqui avuti a Firenze e a Roma, si senti sempre più disposto a favorirlo in ogni cosa; e, il mese dopo, così rispondeva ad una sua domanda preparata da Don Rua.

IL MISNISTRO DELL'INTERNO

Roma, 9 Ottobre 1871.

Ill.mo Signore,

Circa la domanda espressa nel suo foglio del corrente, mi occorre innanzi tutto di osservare che non è in facoltà di alcuna autorità governativa di condonare a chicchessia il pagamento delle imposte, onde sotto questo punto di vista la domanda suaccennata non può essere assecondata.

In considerazione però di quanto Ella ha esposto col foglio succitato sulle condizioni di cotesto asilo dei poveri fanciulli, noto sotto il nome di Oratorio di S. Francesco di Sales, ed in contemplazione delle note benemerienze di esso Pio Istituto, ho disposto che venga al medesimo inviato un sussidio di lire 2000, sui fondi di questo Ministero.

Nel darne partecipazione alla S. V. in riscontro al succitato suo foglio, mi è grato esprimerle i sensi della mia perfetta stima e considerazione.

Suo Dev.mo G. LANZA.

L'accortezza diplomatica del Santo aveva adunque tutelato l'indipendenza del Papa e provvisto alla salute di tante anime, e, come si può dedurre dallo svolgersi degli avvenimenti, era arrivata a stabilire una segreta intesa col Ministro. Come sempre, la sua maniera di fare era guidata e benedetta da Dio. Ottenuto il suo scopo con paziente lavoro, andò a congedarsi dal Papa, il quale gli disse:

- Ebbene, mio caro Don Bosco, voi avete tante volte domandato e ottenuto per gli altri onori e cariche distinte, e per voi che cosa domandate?

- Santo Padre! Che continui sempre la sua benevolenza verso il povero Don Bosco!

- Oh! questa l'avete tutta! E d'altro? Null'altro che la sua benevolenza!

Il Santo arrivava a Torino la mattina del 16 settembre, atteso da Don Rua alla stazione di Porta Nuova, e con lui si recava a pranzo presso l'accennata benefattrice.

Era stato comunicato a Mons. Gastaldi che Don Bosco sarebbe rientrato nell'Oratorio in quel pomeriggio, e Monsignore s'affrettò a venire per abboccarsi con lui, appena fosse in casa, ove lo prevenne. I chierici e i preti corsero a salutare l'amico del loro Superiore; e i giovani applaudivano il Vescovo, che parecchie volte aveva pontificato nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Monsignore, incontrato Don Lemoyne, l'abbracciò e salì con lui sul piccolo terrazzo che si estendeva di fianco alla chiesa di San Francesco. Non poteva star fermo. Era in preda ad una viva impazienza. Ed ecco comparir Don Bosco dalla porteria, in fondo al cortile. Tutti i giovani gli si stringono attorno a baciargli la mano, ed egli procede

lentamente. - E non viene, e non viene, ... - va ripetendo sottovoce Monsignore: e, dopo un po' di tempo, messa la mano alla bocca, grida con quanta voce ha in gola:

- *Don Bosco, Don Bosco!... Faccia presto!*

Don Bosco alza il capo, vede Monsignore, e si affretta ad avanzarsi. Il Vescovo scende dal terrazzo, lo prende per mano, lo accompagna in camera, e rimane a lungo con lui in intimo colloquio. Sul finire Don Bosco gli comunicò le parole del Papa: - *Ora Arcivescovo, e di qui a due anni qualche cosa di più!* - E Monsignore: - *Lasciamo fare alla Divina Provvidenza!*

Di quella sera Don Bosco annunciava alla comunità la promozione di Mons. Castaldi all'archidiocesi di Torino, e, la invitava a rallegrarsene come di un lieto avvenimento, perchè il nuovo Arcivescovo si era sempre mostrato assai favorevole all'Oratorio e tenuto in amichevoli relazioni con Don Bosco.

Il giorno dopo, domenica, il Santo impiegò lunghe ore a confessare i giovinetti, che andavano a gara per avvicinarlo, e il 18 si recava a Lanzo per iniziare il primo corso degli esercizi per i confratelli.

I preti e i chierici l'aspettavano curiosi di apprendere a qual punto fossero le trattative per le nomine vescovili, e gli fecero mille domande:

- Don Bosco ha fatto la lista, ma come andrà la cosa?... Il Papa come farà a mettere i Vescovi nelle loro sedi?... Il Governo li accetterà? ... E i Vescovi dovranno chiedere il permesso al Governo? ... dovranno riconoscerlo, assoggettandosi a chiedere il R. *Exequatur*?

E Don Bosco:

- Quante difficoltà andate affastellando! Gesù Cristo chiese forse licenza a qualcheduno, quando mandò gli Apostoli a predicare? Disse loro solo queste parole: - *Andate!*... - e andarono.

Da questa risposta subito si comprese quale fosse stata la base delle trattative per tutelare la dignità del Pontefice. Il Papa avrebbe agito di sua autorità, e Don Bosco, facendosi forte della *Legge delle Guarentigie*, aveva ottenuto che

il Governo non avrebbe posto ostacoli. Il più importante era che le diocesi vacanti avessero i loro Pastori; poco importava, per il momento, che il Governo avesse dato o negato loro i beni temporali. Con ciò Don Bosco veniva a far proclamare l'indipendenza della Chiesa dallo Stato.

E che tale fosse stato il suo parere, si vide chiaramente dall'allocuzione che il Papa tenne il 27 ottobre, nella quale ripeté, quasi *ad litteram*, le parole dette da Don Bosco a Lanzo, che cioè per la sola autorità ricevuta da Dio, senza riguardi o licenze umane, destinava alle loro chiese i nuovi Pastori.

Don Bosco disse pure nettamente:

- Il Papa mi aveva detto: fate la lista e presentatemela! E ciò che fece Don Bosco, fu ben fatto.

E concluse umilmente: - Non so se in avvenire vi saranno altri della nostra Congregazione, che siano per trovarsi in simile circostanza di eleggere tanti Vescovi con pieno arbitrio di scelta, come accadde quest'anno...

I confratelli, che lo ascoltavano silenziosi, rimasero stupiti che non aggiungesse al periodo finale il complemento specificativo "*a me!*" -, e non poterono non ammirare la causa dell'omissione, che risplendeva nel suo contegno umile e riservato.

Raccontò poi a Don Cerruti le fatiche e i dispiaceri, che aveva provato in quell'impresa: - *L'ho fatto Per obbedire al Papa, pel bene della Chiesa! Ma quanto, son più tranquillo co' miei figliuoli!* - E ripeteva quelle parole, che era solito dire quando alcuno si lasciava un po' abbattere da contrarietà, o difficoltà, o contraddizioni di qualunque genere: - *Principale rimedio è la tranquillità e la carità. Vince in bono malum, e poi stiamo allegri e uniti con Dio!*

5) PIÙ DI CENTO DIOCESI PROVVISTE!

I giornali intanto annunziavano la nomina di Monsignor Gastaldi, prima ancora che il Papa l'avesse preconizzato; e l'*Unità Cattolica*, il 4 ottobre, pubblicava un articolo, evidentemente comunicato, nel quale, mentre s'inneggiava al nuovo

Arcivescovo, si mutilava la storia delle elezioni dei Vescovi fatte nel 1867, nè si faceva alcun cenno di ciò che Don Bosco aveva fatto nell'anno in corso, evidentemente allo scopo d'escludere l'intervento, o, diciam meglio, la parte compiuta da lui. Non diciamo di più! Fu il primo lampo della terribile ed impreveduta tempesta che quanto prima si sarebbe scatenata sul fedelissimo Servo di Dio.

Ecco l'articolo:

“Il nuovo Arcivescovo di Torino. - Monsignor Lorenzo Gastaldi il 23 settembre riceveva da Roma l'avviso ufficiale che dalla sede vescovile di Saluzzo verrebbe trasferito alla nostra arcivescovile di Torino. È una notizia consolantissima pei Torinesi, i quali, non solo veggono cessare la vedovanza dell'archidiocesi, ma ottengono dal Santo Padre un Pastore pio, religioso, zelantissimo, che riunisce in sè le più belle virtù de' nostri ultimi Arcivescovi, e, fermo ed energico come monsignor Fransoni, è in pari tempo mite e dolcissimo come monsignor Riccardi. Poichè fra breve non dovremo far altro che inchinarci ossequiosi a monsignor Gastaldi, e riceverne ed eseguirne in tutto e per tutto i venerati comandi, affrettiamoci a scrivere qualche parola di lui, ed a far conoscere il bel dono che Pio IX sta per fare alla sua prediletta Torino.

” Lorenzo Gastaldi, nato in Torino ai 18 di marzo del 1815, fu canonico di S. Lorenzo, e teologo collegiato nella nostra Università. Ma, spinto da vivo zelo per la gloria di Dio, abbandonava gli agi e gli onori andando ad evangelizzare l'Inghilterra [*cioè si faceva Rosminiano, e veniva inviato in Inghilterra*]. Fornito di singolare ingegno, addomesticossi facilmente colla lingua inglese, e visse parecchi anni predicando il cattolicesimo a tanti Anglicani, che solo l'odiavano per non averlo ancora conosciuto. In queste sue missioni potè fare studi profondi sulle presenti condizioni del protestantesimo, sulla strettissima parentela della rivoluzione coll'eresia, sull'indole dei tempi presenti e sui mali morali che affliggono la moderna società.

” Amantissimo della patria, monsignor Gastaldi non dimenticò il suo Piemonte, e seguì sempre gli avvenimenti che ne mettevano a repentaglio l'avita fede. Nè mai si commise attentato contro la Chiesa ch'egli non levasse alta la voce per protestare; e noi abbiamo avuto l'onore di pubblicare le sue proteste coraggiosamente sottoscritte col proprio nome e cognome. L'ultima protesta apparve nell'*Unità Cattolica* del 4 luglio 1865, numero 153.

” A quei dì era andata fallita la missione a Roma di Saverio Vegezzi per provvedere di Vescovi molte diocesi vacanti in Italia. Il 28 di giugno noi proponevamo un indirizzo a Pio IX, che fosse dapprima un atto di ringraziamento per aversi preso tanto a cuore

la miseranda condizione delle popolazioni italiane prive dei propri Pastori: e poi un atto di protesta contro quei ministri che avevano mandato a vuoto i negoziati, pretendendo che il Romano Pontefice venisse meno a' suoi doveri.

” Il canonico Lorenzo Gastaldi era dei primi ad accettare la nostra proposta, e il 3 di luglio ci scriveva:

” - Ill.mo Signor Direttore, approvo pienamente e lodo la proposta dell'*Unità Cattolica* di un indirizzo dei cattolici italiani al Santo Padre, per lo che le mando di tutto cuore la mia offerta di lire 20 sottoscrivendomi Canonico Lorenzo Gastaldi, Teol. Collegiato nell'Università di Torino.

” Dio benedisse quel disegno, e si raccolsero in Italia dodici grossi volumi di firme che stanno oggidì nella Biblioteca Pontificia del Vaticano, e lire 355.003, 50 deposte ai piedi del Santo Padre ed annunziate dal *Giornale di Roma* del 9 dicembre 1865.

” Una protesta così solenne produsse ottimo effetto ed il Ministero presieduto dal barone Bettino Ricasoli, chiese al Papa di poter ripigliare le trattative interrotte, ed ottenutolo assai facilmente, mandò a Roma il Commendatore Michelangelo Tonello, che in brevissimo tempo le condusse a termine.

” Come si vede, il canonico Gastaldi aveva fatto tutto quanto era in poter suo per non restare compreso nella lista dei nuovi Vescovi, giacchè, dovendosi questi eleggere col consenso dei ministri, pareva naturale ch'essi escludessero chi tra' primi aveva protestato per le trattative precedentemente interrotte, mostrando tanto coraggio e tanto affetto e devozione a Pio IX. Ma, o sia che non avessero badato a quella protesta, o più tardi la dimenticassero, il Gastaldi fu eletto e preconizzato Vescovo di Saluzzo li 17 marzo del 1867.

” Nella quale diocesi si adoperò con zelo ammirabile pel bene della Chiesa, e appena quei fedeli il conobbero, sentirono per lui il più filiale e rispettoso affetto. Ed oggidì sono così dolenti di perderlo, come Torino è lietissima di acquistarlo. Certo, quando l'*Unità Cattolica* il 4 luglio pubblicava la protesta del canonico Gastaldi, nessuno sarebbesi aspettato che nel 1871 egli dovesse essere Arcivescovo di Torino.

” E ciò prova sempre più che non sono gli uomini che creano i Vescovi, ma lo Spirito Santo che li elegge per reggere la sua Chiesa, uscita dal costato di Gesù Cristo. Gli uomini, le circostanze, le occasioni servono di mezzo alla Provvidenza Divina che non suole operare per via di miracoli, ma dispone le cose secondo l'ordine naturale; e poi lo Spirito Santo, valendosi del Romano Pontefice, fa l'elezione e corona l'opera”.

Don Bosco lesse e comprese l'articolo, senza perdere l'abituale tranquillità.

Il 27 ottobre il Papa tenne concistoro, lasciando da parte le solennità consuete, per preconizzare i nuovi Vescovi. Nell'allocuzione con la quale inaugurò la cerimonia, esordiva con le parole del Profeta, per esprimere il dolore che gli straziava il cuore: “*Vidi iniquitatem et contradictionem in civitate; die et nocte circumdabit eam super muros eius iniquitas, et labor in medio eius et iniustitia*”, e dichiarava solennemente: “Protestiamo in faccia a tutta la Chiesa, che noi ripudiamo affatto le così dette *guarentigie*, come nell'Enciclica nostra dei 15 maggio di quest'anno abbiamo abbondantemente fatto palese, e dichiariamo apertamente che, nell'esercitare questa gravissima parte del nostro apostolico ministero ci serviamo della potestà concessaci da Colui che è Principe dei Pastori e Vescovo delle nostre anime, della potestà, cioè, dataci da Gesù Cristo Signor Nostro, nella persona del beatissimo Pietro, *da cui*, come dice S. Innocenzo, Nostro Predecessore, *derivò lo stesso Episcopato e tutta l'autorità di questo nome*” (1),

Ed imposto il rocchetto a 15 degli eletti, presenti in Roma: “*Provo - diceva - una grande consolazione, fratelli diletteissimi, in vedermi circondato da voi in questo giorno, sebbene la gioia mia sia temperata da una cotale mestizia. Come un dì il nostro Divino Salvatore mandava gli Apostoli, così io mando voi alle infelici diocesi d'Italia, da tanto tempo vedovate dei loro Pastori. Forse, vorrei non dirlo, mitto vos sicut agnos in medio luporum. Non so se potrete andare alle vostre residenze; non so se ci avrete da vivere. Non temete; quantunque nelle Privazioni alle quali m'hanno ridotto, la carità tuttavia non mi lasciò mancar del necessario. Così accadrà a voi. Andate!...*”.

Non appena si diffuse la notizia che il Sommo Pontefice aveva deciso di procedere a tali nomine, il Governo restò confuso, e tacque, non potendo fare alcuna opposizione senza violar apertamente la legge delle *guarentigie*, e senza svelare le lotte massoniche contro il supremo potere della Chiesa.

Il 27 novembre, nel Palazzo di Montecitorio s'inaugurava il Parlamento Italiano, e il Papa, nello stesso mese, fidente nella Divina Provvidenza, preconizzava altri 14 vescovi ed

(1) *Epist. ad Conc. Carthagin.*

arcivescovi per l'Italia, tra gli altri Mons. Emiliano Manacorda, amico intrinseco di Don Bosco, per la diocesi di Fossano; e diceva loro:

“Non vi può essere missione più santa di quella che Iddio vi ha data, di pascere il suo gregge e condurlo per le vie della carità, e della giustizia e della religione, guardandolo dai mali, che più che in ogni altro tempo allagano la superficie della terra. Desidero che abbiate ogni consolazione. Che se l'ingordigia di certi uomini vi torrà forse i modi di poter mantenere con decoro la dignità vostra, la misericordia del Signore non mancherà di venire in vostro soccorso.

” Andate alle vostre sedi, voi saprete esercitare il vostro santo ministero con quell'energia, alla quale anche daemones oboediunt. Voi conforterete i buoni, richiamerete i cattivi, insegnerete ai pentiti a lavare le colpe colle lacrime della penitenza. Confidate nel Signore, che vi ha scelti a quest'ufficio, e che vi darà il potere di oprar dei prodigi, assai più grandi di quelli di richiamare i morti alla vita: i prodigi cioè di convertire i malvagi al bene...”.

Il 2 dicembre tenne un terzo concistoro, preconizzando altri 18 vescovi per l'Italia, e, rispondendo agli auguri che gli venivano pòrti dal Card. Decano, per il trionfo della Chiesa e della Santa Sede: *“E sì - diceva - che speriamo un lieto avvenire, e che il Signore voglia usare misericordia a questa povera Italia. Quando, infatti, Iddio vuole castigare un popolo, lo priva dei Pastori e di quei doni sovrabbondanti, che lo guidano nel sentiero difficile della vita a raggiungere la beata eternità, come appunto è avvenuto per tanti anni a questa povera Italia. Al contrario, quando vuole usare misericordia ad un popolo, il Signore lo provvede di tutti quegli aiuti spirituali e temporali che ne facilitano la salvezza, e, primo fra questi, lo provvede di Pastori, secondo il suo cuore, che gli sieno di luce e di guida. Il permettere quindi che la Iddio in questi momenti, che noi mandiamo i Vescovi alle vedovate Sedi, è una prova di una misericordia e di un bene attuale, ma di più di un avvenire migliore che ci riserva...”.*

Ai nuovi eletti venivan date dal Card. Segretario di Stato queste norme: - Essere intenzione del Santo Padre che

prendano al più presto possesso delle loro diocesi, senza dimandare, nè direttamente, nè per altro mezzo, il R. *Exequatur*; al Governo dieno soltanto partecipazione della loro nomina, e, ove questo ricusi le temporalità, senz'altro esercitino il loro ministero.

Ora, da una statistica ufficiale governativa, del 26 maggio 1872, risulta che negli ultimi concistori, a partire dal 27 ottobre 1871, erano stati proclamati 107 vescovi, dei quali 91 “*parteciparono la loro nomina con semplice lettera*”, e il Governo diede loro una semplice risposta; 14 “*non si curarono menomamente del Regno d'Italia*”, e 2 soli “*il cui atto di nomina fu comunicato*”, non direttamente, ma per terza persona, con un sunto della Bolla Pontificia, avevano ottenuto l'*Exequatur*.

E gli altri? presero alloggio nei seminari, ed alcuni, trovando sbarrati anche questi, si accomodarono in abitazioni private, vivendo di sussidi somministrati dal Papa, benchè poi pur questi venissero dimezzati dalle tasse fiscali governative.

Ma il Papa, vedendo le feste con cui erano accolti dovunque dalle popolazioni, e constatando come la Chiesa, benchè impoverita, avesse potuto, dopo molti secoli, sottrarsi alle ingerenze governative in questo delicatissimo mandato, n'ebbe conforto; e il 23 febbraio 1872 diceva ai nuovi eletti:

“Spero, anzi son certo, che anche di voi sentirò quello che da tutte le altre parti d'Italia mi fanno sapere i nuovi Vescovi. Cioè che ognuno è contento d'essere giunto alla sua diocesi, perchè tutti sono stati accolti dai rispettivi Popoli coi maggiori segni di alletto e di venerazione, ed incontrati con grandi feste ed allegrezze.

” Certo giusta cagione di conforto sono le benedizioni dei Popoli. Io però direi: In hoc nolite gaudere. Godete piuttosto che i nomi vostri siano segnati in cielo: Gaudete autem quod, nomina vestra scripta sint in coelis. Godete e rallegratevi che i vostri nomi sieno scritti nel libro della vita, onde siate fatti degni dell'eterna felicità. Le benedizioni dei popoli e la loro buona volontà sono un conforto ed un aiuto per voi nella impresa alla quale consecrate la vita; ma non mancano le contradizioni dei tristi; non manca lo scandalo dei peccatori. Ma tutto questo formerà l'esercizio delle vostre virtù a conseguire

la felicità che poc'anzi vi diceva. E così ad imitazione di tanti altri santi Pastori, fatti anche voi forma gregis, con l'esempio delle vostre virtù, con la pazienza, con la carità, possiate indirizzare e confortare tutti al bene e all'eterna santificazione. I buoni cattolici si trovano in mezzo a tutti; ed anch'essi, come già sappiamo che fanno, vi aiuteranno col loro concorso e col loro zelo che hanno per la causa del Signore... ”.

6) PER LE TEMPORALITÀ.

In Roma intanto si accentuava sempre più l'opera anticlericale. Fin dal marzo 1871 erano stati incamerati otto conventi, altri sedici in agosto, e sempre avanti, col pretesto della necessità di locali per scuole, sedi di ministeri, caserme, magazzini, tribunali, scuderie, ed anche per allevare razze di cavalli (a questo scopo veniva destinato il Convento di Santa Croce in Gerusalemme!), di modo che nel giugno 1872 erano già stati occupati trenta dei più grandiosi conventi e delle case religiose di Roma; ed anche quella di Tor de' Specchi delle Nobili Oblate di Santa Francesca Romana veniva assegnata a scuole municipali.

Don Bosco gemeva in questo stato di cose mentre avrebbe voluto trovare un rimedio. Già nel novembre 1871 scriveva alla contessa Callori:

“Sarà già nota la novella che Mons. Manacorda fu eletto definitivamente a Fossano. La città è tutta in festa per l'annuncio di un Vescovo cotanto sospirato. Credo che farà bene. *Ma finora non si diede a Nissuno la chiave del palazzo vescovile; tanto meno denari.*

” *Poveri Vescovi! Dove alloggeranno? Dove e che mangeranno? Il mobiglio, gli abiti, ecc. ecc.? Pure il Santo Padre intende che ognuno vada alla sua sede al più presto possibile! È tempo di pregare”* (1),

Anche dopo la grave malattia subita, e ancora appena convalescente, sempre fisso col pensiero al modo di migliorare lo stato della Chiesa, scriveva da Varazze al Ministro Lanza:

(1) Cfr. Appendice, N° II.

Eccellenza,

prima di ora avrei dovuto dare schiarimenti intorno alla temporalità dei vescovi ultimamente preconizzati; ma una malattia me lo ha finora impedito. Ora la prego a volermi tollerare un momento in questo scritto.

Quando io aveva l'onore di parlare alla E. V. il nove passato settembre (1), parmi che siavi stato pieno accordo che il Governo lasciava libera la scelta dei vescovi al Papa, nè il Governo avrebbe opposta difficoltà pel conseguimento della temporalità. Ciò comunicai al S. Padre, e quando da parte del medesimo due giorni dopo esprimeva i ringraziamenti con altri pensieri della stessa S. S., la Eccellenza Vostra compiacevasi di confermare le medesime cose.

Ora mi si dimanda ed io dovrei rispondere se le cose furono veramente espresse in questo senso, e se qualche ragione abbia dato motivo a modificazione. Se la E. V. nella sua nota bontà giudicasse farmi dire una parola da comunicare, toglierebbe da me un grave imbarazzo, e le intenzioni del Governo sarebbero nel suo vero senso conosciute.

Credo bene qui di significarle come le nomine dei vescovi testè proclamate tornarono ai buoni di gradimento universale, ed alle popolazioni di soddisfazione che andò all'entusiasmo. Da tutte le parti si facevano al Governo encomi i più lusinghieri per la libertà lasciata al Pontefice ed ai Vescovi nell'esercizio del loro ministero. Ma quando si rividero i Vescovi obbligati ad andare gli uni nei seminari diocesani, gli altri a casa propria, o in pensione, o a pigione, non è a dire quanto siasi cambiato il giudizio e l'opinione pubblica.

Io sono persuaso che se la E. V. avesse occasione di ascoltare le cose dette e che ogni giorno si vanno vieppiù dicendo a questo riguardo, io sono persuaso che Ella prenderebbe misura efficace, affinchè ogni difficoltà venga appianata, e sembra potersi appianare senza scapito delle parti interessate.

Io scrivo con confidenza, e l'assicuro che, mentre mi professo sacerdote cattolico ed affezionato al Capo della Cattolica Religione, mi sono pur sempre mostrato affezionatissimo al Governo, per i sudditi del quale ho costantemente dedicate le deboli mie sostanze e le forze e la vita.

Se Ella crede che la possa servire in qualche cosa vantaggiosa al Governo ed alla Religione, non ha che accennarmene il modo. Conceda Iddio ogni bene all'E. V., e mi voglia colla più profonda gratitudine della E. V.

Obbl.mo Servitore

Varazze, 11 febbraio 1872.

G. BOSCO.

P.S. - Dopo il giorno 13 del corrente sarò a Torino.

(1) Il 9 settembre era stato spedito al Prefetto di Torino il telegramma d'invitar Don Bosco a recarsi a Firenze, e il colloquio era avvenuto il giorno 11.

Ed univa alla lettera questo memoriale:

Pensieri di un Sacerdote piemontese sulla quistione vigente fra il Ministero, dei Culti ed i nuovi Vescovi eletti da Sua Beatitudine nel 1871.

Potrebbe osservare:

1. - Che nel 1867 i nuovi Vescovi non furono obbligati a presentare le loro bolle al R. *Exequatur*, sebbene in quel tempo vigesse la formalità del R. *Exequatur* in tutta la sua estensione, anche giusta gli antichi Concordati colla Real Casa di Savoia, e con tutti i Governi antichi d'Italia, essendosi contentato il R. Governo di conoscere prima le Persone che venivano nominate ai Vescovati da Sua Santità. Nè, giusta le leggi di quell'epoca, poteasi affacciare la dispensa ragionata, dal lato dei convegni prima presi col signor commendatore Tonello, deputato dal R. Governo alle trattative, giacchè anche sotto il regime dei Governi precedenti e dell'Augusto Re Carlo Alberto, quantunque presentati i Candidati ai Vescovati dal Re, e confermati dal Papa, pure le Bolle Pontificie si presentavano al R. *Exequatur*, che concedevasi con grande solennità dal Senato, e chiamavasi il *Magnum Exequatur*.

2. - Che in oggi a seguito della Legge 13 maggio 1871 sulle Guarentigie Pontificali essendo ristretto il R. *Exequatur* alla pura concessione delle temporalità, quando consti al R. Governo di fatto che Tizio fu nominato Vescovo dal S. Padre, sembra inutile la presentazione delle rispettive Bolle, giacchè cessano gli antichi motivi per cui i Governi le volevano vedere, come provvidenze, a detta dei loro canonisti, emanate da un principe estero. Ora tale non dovrebbe più considerare, nè la Chiesa, nè il suo Capo, la cui autorità è proclamata libera ed indipendente nel Regno d'Italia nell'esercizio del suo Ministero secondo la legge 13 maggio p. p.; anzi gli Atti concistoriali dovrebbero considerare come atti pubblici ufficiali, senza essere sottoposti ad altra confermazione.

3. - Ciononostante i Vescovi giusta le istruzioni Pontificie, avendo notificato la loro nomina, e pacifico possesso preso nelle rispettive loro sedi dietro presentazione delle loro Bolle ai Capitoli, sembra che ciò basterebbe per ottenere le temporalità senza obbligarli a presentare altro titolo di nomina che non saprebbero rinvenire.

Inoltre la presentazione delle Bolle per le temporalità non cambia punto la giurisdizione ottenuta in forza delle medesime, che liberamente può esercitarsi a termine degli articoli 15 e 16 della predetta legge, e frustranee sarebbero queste disposizioni se gl'investiti non avessero a godere della Dote che forma i Benefizi vescovili, pel noto principio antichissimo in giurisprudenza "*Beneficium propter officium*".

4. - Il voler la presentazione delle Bolle prima che un Vescovo possa conseguire la temporalità renderebbe pressochè inutile la pre -

conizzazione del medesimo; perciocchè Esso nella Società civile sarebbe nella condizione di vero mendicante. Gli stessi Cardinali, gli stessi Pontefici, dopo la loro elezione non potrebbero prendere possesso, nè del Vaticano, nè di altro edificio che appartenesse alla mensa Pontificia o Cardinalizia, senza prima presentare i titoli della loro proclamazione, che è quanto dire senza che la loro elezione venga prima confermata dal Governo.

5. - Sarebbe inoltre desiderabile, che il R. Governo provvedesse coi fondi dei R. Economi che godettero le rendite delle diverse Mense Vescovili, a far mobiliare i rispettivi Episcopii in modo decoroso e stabile, come già si pratica per gli appartamenti destinati ai pubblici uffizii delle Prefetture e Sottoprefetture; imperciocchè vedesi a malincuore dai popoli la piena evacuazione della mobilia dei medesimi all'evenienza di vacanze di sedi.

Questa disposizione sarebbe anche conveniente al dì d'oggi, che, per effetto delle vigenti leggi finanziarie, debbono i Beneficiati pagare in continuazione la tassa di manomorta, e quelle del trapasso di successione, che in addietro non esistevano.

Non sappiamo se il Ministro Lanza abbia inviato, o fatto inviare qualche risposta, ma sembra di no; sta di fatto che Don Bosco, tre mesi dopo, tornava a scrivergli, proponendo, per ottenere la concessione del R. *Exequatur* ai Vescovi, l'invio diretto da parte della S. Sede di una nota autentica dei singoli preconizzati nel tal Concistoro per le tali diocesi, specificando il nome e il cognome di ciascuno e la sede a lui assegnata.

Eccellenza,

L'affare delle temporalità dei Vescovi ultimamente preconizzati deve in qualche modo aggiustarsi. Troppe sono le dicerie che si vanno spargendo a sfavore della Chiesa, del Governo, e a vantaggio di nessuno.

Qualche tempo fa io scrivevo all'E. V. come sembravami non tanto difficile di venire ad un avvicinamento e lasciar intatti i principii che il Governo da una parte e la Santa Sede dall'altra intendono di conservare.

Sebbene io sia estraneo affatto alla politica ed alle cose pubbliche, nè abbia incarico di sorta a questo scopo, tuttavia credo che il Governo possa essere soddisfatto con una nota autentica della Santa Sede, con cui si dichiara allo stesso Governo che nel Concistoro tenuto in data *n. n.* vennero preconizzati vescovi alle sedi vacanti

.....

Qualora poi l'E. V. scorgesse possibile questo progetto o qualche altro che a lei sembrasse più facile, e volesse servirsi di me per comunicarlo a chi di ragione, io mi stimerei fortunato di avere prestatato qualche servizio al mio Governo e portato qualche vantaggio alla Chiesa. Quale persona privata, ignota al mondo politico, non darei alcun motivo ai giornali di parlare nè pro nè contro, siccome si potè osservare in casi somiglianti.

In ogni caso io la supplico a voler dare benigno compatimento alla rinnovazione di questo disturbo e di volermi credere con profonda stima e con profonda gratitudine,

Dell'E. V.,

20 maggio 1872,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIOVANNI BOSCO.

Nel frattempo si teneva in rapporto anche col Papa, al quale dava notizie delle festose accoglienze che avevano ricevuto i nuovi Pastori e della sua ricuperata salute, e, a quanto pare, anche delle pratiche che aveva in corso per ottenere la concessione della temporalità in modo accettabile. Ed il Santo Padre gli rispondeva con questa carissima lettera autografa (1) :

PIO PAPA IX.

Diletto Figlio, salute ed Apostolica Benedizione.

Con piacere, dalla tua lettera dell'8 aprile, abbiamo appreso come i Vescovi da Noi mandati a reggere le diocesi d'Italia che n'erano prive, sieno stati accolti con devozione ed ossequio, e che nella città, dove tu dimori, l'amore per la Religione vada ognor più crescendo. Ci tornò pure gradita la notizia della ricuperata tua salute, che a lungo confidiamo, sarà da Dio conservata incolume. In quanto poi a quello che ci scrivi come ti sia diligentemente adoperato perchè venissero concesse le temporalità vescovili a coloro cui spettano, lodiamo il premuroso tuo zelo; ma vedi come stanno le cose, quindi sarà più utile elevar preci a Dio che può muovere i cuori degli uomini, ed avendo promesso perenne protezione alla Chiesa non può mancare.

Fidenti per questo nel suo potente aiuto, molto amorevol -

(1) Ved. il testo originale in Appendice, N° III,

mente impartiamo a te, ai tuoi cooperatori, ed ai pii giovinetti affidati alle tue cure, in pegno di paterno affetto, l'Apostolica Benedizione.

Da Roma, Presso S. Pietro, il 10 maggio 1872, del Nostro Pontificato anno XXVI.

PIO PAPA IX.

Al diletto Figlio Sac. Giovanni Bosco - Torino.

Lo stato in cui venivano a trovarsi i nuovi Pastori era davvero penoso. Anche il Papa, benchè commosso nel veder le cordiali accoglienze che ricevevano, soffriva per le condizioni in cui si trovavano: tuttavia non voleva, a nessun costo, che dimandassero, nè direttamente, nè in altro modo, il R. *Exequatur*: si limitassero... a dar partecipazione al Governo della loro nomina, e senz'altro prendessero ad esercitare il sacro ministero. Il Governo invece esige la presentazione formale della Bolla e la relativa domanda dell'*Exequatur*.

Le cose durarono così per qualche tempo, finchè qualcuno con atto, detto dal Cardinal Antonelli “veramente inconsiderato, senza prendere consiglio, nè interpellare l'autorità legittima, senza attendere alle speciali istruzioni comunicate dalla S. Sede ai novelli Prelati”, comunicava al Governo le Bolle Pontificie; e la S. Sede naturalmente ammoniva chi faceva quel passo.

Era proprio un affare spinoso, e si bramava raggiungere un accomodamento da tutti. Nel marzo del 1873 lo stesso Ministero invitava il Ministro Guardasigilli a studiar la maniera di venire ad una soluzione. Prima si voleva l'invio assoluto della Bolla; ora De Falco proponeva di scrivere al Card. Antonelli, Segretario di Stato, una lettera per chiedergli “*la lista dei Vescovi preconizzati nei diversi Concistori dalla Santità di Pio IX alle diocesi vacanti in Italia, affine di poter promuovere le necessarie disposizioni, perchè ciascuno dei Vescovi preconizzati venga tosto immesso nel Possesso delle temporalità*”; ma la proposta non venne accolta. In seguito si dichiarava che, qualora venisse data comunicazione dell'atto di nomina, almeno con qualche documento legale, nel quale

fosse trascritta per lo meno la parte dispositiva della Bolla ed investitura, verrebbe concesso l'*Exequatur*.

Ma come fare?... Era una faccenda seria. Nè dal Papa, nè dal Governo non si voleva accondiscendere a un atto di dipendenza, quindi era assai difficile trovar un modo accettabile da ambe le parti.

Don Bosco non mancava, senza dubbio, di mettere in pratica le parole del S. Padre, che in ogni *affare* "è più utile elevar preci a Dio che può muovere i cuori degli uomini"; ma, solito com'era a far anche la parte sua, perchè " *Chi s'aiuta, Dio l'aiuta* ", e " *Aiùtati, che t'aiuto; dice Dio* ", proseguì ad occuparsene con ugual fervore.

Non abbiamo nessuna risposta nemmeno all'ultima lettera da lui inviata al Presidente dei Ministri, ma la voce delle insistenti sue sollecitudini conciliative erasi diffusa, attirandogli addosso la rabbia dei massoni e degli anticlericali, che decisero di metterlo alla berlina.

E, in giugno, *Il Ficcanaso*, piccolo "giornale critico - satirico importuno con caricature" di Torino, prendeva a pubblicare, in foglietti a parte di otto paginette quotidiane, un romanzo intitolato " *Don Broschi* ", nel quale, dopo aver descritto un seminario il più disordinato che si può immaginare, con superiori ed allievi ipocriti e malvagi, a capo di tutti, come il più furbo e maligno, metteva il chierico Broschi. Subito tutti capirono chi si voleva colpire, e ne furono nauseati: gli stessi operai, che leggevano quelle paginette, come ebbe a sentirli Don Lemoyne sulla ferrovia di Torino - Ciriè, esclamavano:

- Non sono ancor finite queste sciocchezze? Le opere di Don Bosco si vedono! Se si fa dare denari dai ricchi, noi vediamo che con questi mantiene centinaia di giovani levandoli dalle strade. Chi scrive, faccia, se è capace, altrettanto!

Il Ficcanaso era un giornalaccio che svelava i segreti più sporchi di certe famiglie e si faceva pagare il silenzio con grosse somme, fino a decine di migliaia di lire. Il direttore era un certo Onetti, di Lu Monferrato, che, nonostante i molti denari così iniquamente raccolti, andò in rovina. Non gli rimase più che una casa ipotecata nel suo paese, ed anche il fienile di questa andò in fiamme!...

In difesa di Don Bosco sorse il giovane Abate Don Massimiliano Bardessono dei Conti di Rigras, valente oratore, che ogni settimana, e sovente ogni dì, e in certe occasioni più volte al dì, fulminava dal pulpito l'incredulità e il vizio, ed innamorava gli uditori alla fede ed alla virtù, svelandone da egregio maestro la bellezza celestiale. In lui i poveri avevano un padre che teneramente li amava, gli afflitti un angelo consolatore, la gioventù una guida sicura, le anime pie un saggio direttore, le pecorelle smarrite il pastore più amoroso; e l'Oratorio e l'Opera Salesiana un amico sincero, un benefattore insigne, un patrocinatore imperterrito.

Il caro Abate (che volava al cielo, compiuti appena i 40 anni, il 10 gennaio 1879), come vide la lurida pubblicazione del *Ficcanaso*, scrisse e fece pubblicare dalla tipografia e litografia Foà un opuscolo col titolo: *D. Giovanni Bosco. - cenni biografici*, recante sulla copertina un bel ritratto del Santo; e per mezzo degli strilloni dei giornali ne diffuse in città migliaia di copie. Non si poteva tessere un più giusto elogio (1). Ne riferiamo qui alcuni tratti:

“Il nome di D. Bosco rappresenta alla mente non solo l'idea della venerazione, della santità, della beneficenza, dell'operosità, della provvidenza, ma ancora quanto possa una ferma volontà di operare, malgrado infiniti ostacoli, e peripezie, quando guidata da santo scopo, e dal bene del prossimo, fermamente il voglia.

” Volere è potere...

” Quante caritatevoli imprese non mandò ad effetto, dove non parevano che sogni di riscaldata fantasia; e quante opere compiute quell'anima oramai onnipossente, laddove appunto ostavano insormontabili difficoltà? E tutto questo sempre e solo pel desiderio di giovare cristianamente al suo prossimo, e sempre in nome di Dio, senza ambire neppure l'ombra di ciò che forma oggi giorno il sogno di tanti: onori, titoli, ricchezze; nulla di tutto questo lo spronava, ma il solo bene umanitario, la sola carità evangelica.

” Egli venne al contatto col ricco e col povero, col potente e col mendico, accesse allo splendido ostello ed alle umili ca -

(1) Cfr. Appendice, N° IV.

panne, fedele al detto di Salomone (Proverbi): Vedeste l'uomo solerte nel suo compito, egli divenne familiare coi principi.

” ... Chi è quel santo sacerdote, che ai figli del popolo procura ... utili passatempi, iniziandoli nello stesso tempo alle pratiche di pietà, e soccorrendoli ancora ne' loro bisogni e delle loro povere famiglie, che s'informa delle loro sciagure, che prevede tutto ed a tutto provvede, come padre amoroso, come pastore sollecito delle sue pecorelle? Egli è D. Bosco.

” Questo nome suona dappertutto: nelle strade, nelle officine, nelle famiglie.... ed ogni anno che passa la fama ingrandisce ed il numero di questi derelitti consolati aumenta...

” A Don Bosco come a tutte le anime ben nate ed infaticabili non mancano detrattori. Questa fu la storia continua di tutto il mondo; è il premio spesse volte toccato ai benefattori dell'umanità. Ma niuna guerra valse, nè varrebbe a combattere e vincere tale personaggio, il quale, altrettanto umile quanto venerando, procede senza posa nell'opera sua cristiana e civilizzatrice.

” È stella che rifulge nel presente secolo, in cui esistono pur troppo molti elementi di dissoluzione della società, e che addita la retta via ai buoni ed ai traviati.

” Il nome suo, come ora è sulla bocca di tutti, non morrà Per volgere di tempo. Di lui rimarranno incrollabili i monumenti ad attestare la sua integerrima vita, tutta dedicata a Pro del Prossimo ed in servizio della religione”.

L'opuscolo dell'abate Bardessono ebbe il miglior effetto; il *Ficcanaso* troncò la pubblicazione del romanzo, fors'anche per paura d'una querela per diffamazione; ma il Santo non fece alcun passo, e lasciò correre; era troppo evidente che si trattava di un romanzo, e per di più nauseante, e inventato da capo a fondo.

7) TORNA A ROMA.

Il 17 giugno 1872 Pio IX si rallegrava di nuovo delle nomine vescovili, “specialmente in questa misera Italia, che, abbisogna di assistenza, consiglio, protezione”, e diceva al Sacro Collegio: “È stato un conforto vedere quasi tutte le

Sedi vescovili provvedute di Pastori, e così animato sempre più questo popolo italiano; ed è stato per me e per tutti i cattolici di vera consolazione il vedere come la fede è ancora così grande, così potente in questa penisola, forse perchè qui risiede il successore di San Pietro, il Vicario di Gesù Cristo”.

Urgeva quindi sempre più venir ad un accomodamento per ottenere ai nuovi Vescovi il R. *Exequatur*; e Don Bosco riprendeva coraggiosamente le pratiche. Io stato di salute, sempre un po' debole dopo la grave malattia sofferta, ed il molto lavoro che ebbe quotidianamente tra mano, gli impedirono di muovere altri passi in quell'anno; ma sul principio del 1873 decise di andar nuovamente a Roma, non solo per spacciar i biglietti di una lotteria a favore dell'Oratorio, e per chiedere l'approvazione definitiva delle Costituzioni della Società Salesiana, ma anche per trattar di nuovo col Presidente dei Ministri delle temporalità vescovili.

Nell'amore che portava all'Arcivescovo, prima di partire, il 17 febbraio, volle avere un colloquio con lui, indubbiamente per assicurarlo che avrebbe fatto quanto poteva in suo favore.

E partiva l'indomani mattina con Don Berto. Era la prima volta che questo confratello, a lui affezionatissimo, gli faceva compagnia in un lungo viaggio; e mentre erano in vettura per recarsi alla stazione di Porta Nuova, d'un tratto fu visto turbarsi tutto: temeva di aver lasciato i biglietti di mezza tariffa e il denaro occorrente a casa, e Don Bosco: - *Niente ti turbi; non sai ancora che cosa vuol dire viaggiare!*

Prima di giungere alla stazione i biglietti vennero ritrovati, ma non tutto il denaro.

Si era combinato che sarebbe stato loro compagno di viaggio, fino a Bologna, il P. Franco della Compagnia di Gesù, che andava a predicarvi il quaresimale; ma alla stazione non l'incontrarono. Giunti ad Alessandria e scesi per cangiar convoglio, Don Bosco condusse Don Berto, che aveva un po' di tosse, a prender una tazza di latte caldo, mentr'egli non prese nulla; là incontrarono il P. Franco, e insieme ri -

salirono in treno e si fecero buona compagnia fino a Piacenza, parlando di tante cose, ed anche dello stato della Chiesa in Italia.

Di questo viaggio abbiam le molte lettere inviate da Don Berto a Don Rua ed ai giovani dell'Oratorio, ed altri suoi appunti posteriori; ma se dovessimo riferir tutto integralmente non finiremmo più, e l'esposizione riuscirebbe, forse, troppo pesante per tante piccole notizie, che riguardano più lo scrittore che il Santo. Don Rua stesso ne compendia le più interessanti in due circolari che spediva alle Case, e noi pure cercheremo di farne, nel modo più esatto, un ampio riassunto sostanziale.

Giunti a Piacenza, Padre Franco pregò Don Bosco di scendere, e lo condusse in vettura al Borgo della Morte, dove vivevano privatamente alcuni suoi confratelli, e lo volle con loro fino a sera, trattato fraternamente, nel modo più cortese e cordiale. Durante il pranzo, al quale intervenne anche un canonico della città, il ragionamento s'aggirò sulle questioni del giorno, politiche e religiose, e si deplorava da tutti lo stato miserando della Chiesa, del quale non solo non si prevedeva la fine, ma si riteneva che sarebbe divenuto ancor più funesto.

Don Bosco prese la parola e:

- Non vi pare, diceva, un vero trionfo della Chiesa l'essersi potuta svincolare dai trattati con i Governi, che pretendevano di eleggere non solo i Vescovi per le varie diocesi, ma anche i Parroci per le singole parrocchie? Adesso è più libera di prima. Si son rotti i concordati che ne inceppavano la libertà, specialmente nelle elezioni dei Vescovi; il Papa può fare la scelta senz'aspettare una proposta, o un'adesione, o un beneplacito; ed attualmente tutte le diocesi d'Italia sono provvedute. E l'aver dovuto i Vescovi prendere stanza nei Seminari, perchè non riconosciuti dall'autorità civile, è un male, è vero, perchè non hanno le temporalità; ma intanto dal male ne viene un bene... perchè possono avvicinarsi ai chierici e intrattenersi con loro, mentre prima, si può dire, non v'era tra loro relazione e, tanto meno, confidenza.

Di quella stessa sera risalì in treno con Don Berto alle 7 ¹/₂, e proseguì per Parma. Quivi scesero e furono ospiti dei Fratelli delle Scuole Cristiane, nel Borgo delle Colonne, e dormirono là presso, in casa di un buon sacerdote, il Can. Monsignor Giacomo Battei. All'indomani Don Bosco celebrò la Messa della Comunità, e fece un sermoncino che piacque tanto per l'ammirabile semplicità.

Pranzò in Seminario, e, per accontentare i Superiori, narrò un po' di storia degli inizi dell'Oratorio: come nei giorni festivi andasse coi suoi birichini da un luogo all'altro in attesa di un posto stabile; come per un po' di tempo avesse fatto catechismo, cantato i vesperi e confessato, ed insegnato a cantar lodi sacre in un prato; e in fine, come alcuni amici, credendolo impazzito, s'eran messi d'accordo di andarlo a prendere, e vi andarono, per condurlo in carrozza al manicomio, ed egli, per ridere, vi avesse mandati loro. Non è a dire l'ilarità, che destò tra gli alunni e i superiori questo racconto.

La sera avanti e gran parte del giorno 20 fu col Vescovo Mons. Villa, che era assai malandato in salute. “È tanto il sollievo che prova” nell'intrattenersi con Don Bosco, che “ieri - scriveva Don Berto - lo volle quasi tutto il giorno presso di sè, motivo per cui abbiamo rimandata la partenza”. Aveva deciso di partire il 19, invece pernottò di nuovo a Parma, e il giorno dopo, insieme col Vescovo, andò a far visita ad un locale al di là del torrente Parma, detto l'Antica Parma, forse per mettervi un collegio” (1), Lungo la giornata, si recò a visitare anche il Marchese Pallavicino, “che il mandò più volte a chiamare. Molti sacerdoti parmigiani vennero a visitarlo, e, se non partissimo, la folla e la calca comincerebbero ad assediare non altrimenti che a Torino”.

La mattina del 20 Don Bosco celebrò dalle Orsoline, e tornò in Seminario, donde, dopo aver fatto un po' di pranzo alle 10 ¹/₂, partì ed alla stazione rivide il P. Franco, e insieme a lui proseguì per Bologna, ove stette fino al 22, ospite del Parroco di S. Martino.

“Appena arrivati - così Don Berto - già il Card. Mo -

(1) Si pensava già di aprire a Parma un ospizio per poveri fanciulli, su proposta della caritatevole Marchesa Zambeccari.

richini, autore della *Petreide* (1) ed Arcivescovo di detta città, aveva dato ordine di dire a Don Bosco che l'avrebbe sospeso da tutte le facoltà ecclesiastiche, se non fosse andato subito a trovarlo. Ci siamo perciò andati tutti e due, e il giorno dopo ci volle seco a pranzo, dopo di che ci condusse in tutti gli angoli della sua abitazione e del suo seminario, trattandoci con un'ammirabile bontà.

“Quivi visitai parecchie Basiliche, tutte ricche di marmi i più preziosi e di quadri di autori classici, così che mi pareva proprio d'entrare in tante pinacoteche. Siamo pur andati a dir la Messa nella chiesa di Santa Caterina da Bologna, dove conservasi il suo corpo; ancora intatto, pieghevole, morbido, sta in qualunque posizione si metta, dopo 400 e più anni dalla sua morte. Questo fatto è un miracolo permanente, che mette in confusione gli increduli”.

Alle 10 ½ del 22 proseguì per Firenze.

Giunto il convoglio sul punto più alto degli Appennini, dove si apriva un orribile precipizio, poco mancò che Don Bosco e tutti quelli che gli erano compagni nel viaggio, non facessero un tremendo capitombolo.

Fortuna che la mano del Signore accompagnava Don Bosco; se no, chi sa quale disastro! Causa dell'incidente fu l'essersi rotta e l'essere uscita una vite della ruota maggiore della macchina. Davanti, poco lungi, stava una lunga e pericolosa galleria, e a destra s'inabissava un orrendo e profondo burrone...

Ripresa la corsa, ecco, poco dopo, fermarsi di nuovo il convoglio! Un altro pericolo ancor più grave!... Presso l'imboccatura della galleria s'era spostata una rotaia, e tutti i viaggiatori si sarebbero sfracellati, se a tempo non fosse stato

(1) Il Card. Morichini, grande ammiratore di Don Bosco, nel 1870, mentre era Vescovo di Jesi, pubblicava la *Petreide*, “che è uno stupendo poema latino, in cui si descrivono coi trionfi di San Pietro quelli dei suoi successori e della Chiesa Cattolica”. Così scriveva Don Bosco, che ne ebbe una copia in omaggio con queste parole, scritte dal Cardinale sul frontespizio: “*Al Chiarissimo signore il Sig. r Don Giovanni Bosco in segno di ringraziamento e di stima l'Autore*”. Il poema era intitolato: *Caroli Aloisii Morichini Aesinatium Episcopi: Petreidos Libri III, Ad Pium IX P. M. - Romae, typis Aerarii Pontificii MDCCCLXX*. E Don Bosco, nel 1872, ne fece pubblicare la traduzione eseguita dal prof. Niccolò Chiazzeri in ottava rima, dalla tipografia dell'Oratorio.

fermato il treno e non si fossero eseguite le necessarie riparazioni. Un panico straordinario invase tutti i viandanti; molti uscirono dai carrozzoni; e Don Bosco, sorridendo, e quasi scherzando con quelli che gli erano accanto: - *Siamo qui due preti - diceva - e in caso che facciamo un capitombolo, prima ci diamo l'assoluzione noi, e poi la diamo agli altri!*

Nel frattempo si sparse la voce che tra i viaggiatori c'era anche Don Bosco, e la notizia, come diremo, tornò a molti di conforto.

Giunse a Firenze verso le 6 ¹/₂ pomeridiane. Alla stazione l'attendevano il segretario dell'Arcivescovo e la vettura della Marchesa Nervi, che lo portò in via dei Servi, n. 11, dove fu accolto colla massima gentilezza. Visitò poi la famiglia Uguccioni, e la mattina andò a celebrare nella cappella privata di quella nobile famiglia. In compagnia di Don Berto, visitò quindi altre famiglie, e si recò ad ossequiare l'Arcivescovo Mons. Gioachino Limberti.

Il 24 si rimise in viaggio, ed ecco, come venne compendiata da Don Rua, nella prima circolare inviata alle case, la lunga descrizione della splendida traversata della Toscana, dell'Umbria e del Lazio, fatta da Don Berto in una lettera inviata ai giovani dell'Oratorio:

“Uscito Don Bosco colla guida fuor di Firenze, loro si presentò allo sguardo la bella e verdeggiante campagna, chiamata Valle d'Arno superiore. Non da lungi si vedevano fiancheggiate dagli alti Appennini, sui quali si posano le sacre altitudini di Vallombrosa, di Camaldoli e di Alvernia, tanto celebri nella storia del Medio Evo. Passarono per Arezzo, una delle prime e più antiche città dell'Etruria, patria del grande Mecenate, di Guido l'inventore delle note musicali moderne, del Vasari, del Redi... Furono anche a Cortona, posta sopra un alto colle, dove in una maestosa cappella riposano le sacre ceneri di quella gran peccatrice, ma poi convertita, Santa Margherita da Cortona. Fiancheggiando il lago Trasimeno, celebre per la sconfitta toccata ai Romani quando erano alle prese coi Cartaginesi, giunsero a Perugia, patria dell'insigne Pietro Vannucci, maestro del celebre Raffaello. In seguito, dopo due ore di cammino, giunsero nella

città di Assisi, posta sopra un alto colle, dove si venera il corpo del serafico S. Francesco, e dove ebbe i natali il celebre Metastasio.

“Passando per Spoleto, Terni e Narni, patria dell'imperatore Nerva, giunsero nel tratto di paese, che gli antichi chiamavano Lazio, dove, fiancheggiando buon tratto il Tevere, giunsero sui confini della Metropoli del mondo. Le case diroccate, i frantumi dei caduti monumenti, denotavano fin dove s'estendeva l'antica Roma”.

Giunti a Roma sull'imbrunire, trovarono alla stazione la vettura di Mons. Manacorda, che, in un momento, passando davanti al Quirinale li condusse in casa Colonna, spedizionario apostolico, in via S. Chiara, N. 49.

Il giorno appresso Don Bosco celebrò in casa, poi si recò a visitare il Card. Berardi, suo grande ammiratore e, diciam pure, vero protettore, che s'interessava di tutto quello che domandava alla S. Sede, facendosene patrocinatore diretto presso il Sommo Pontefice.

E senz'indugio si mise all'opera. Il Papa gli confermò il permesso di trattar col Governo come la prima volta: la S. Sede non doveva comparire affatto in questi tentativi di accomodamento, ed egli avrebbe agito per suo conto, attenendosi alla *Legge delle Guarentigie*.

Ora la questione era questa:

- I Vescovi come avrebbero potuto chiedere le temporalità, senza che la domanda sembrasse un atto di riconoscimento del Regno d'Italia?

Molti del Vaticano erano così contrari alla cosa, che non avrebbero neppur voluto che se ne iniziassero le trattative. Ci voleva quindi un coraggio straordinario.

8) UN PREZIOSO DOCUMENTO.

Don Bosco, nella singolar prudenza che sempre usava in ogni affare, aveva chiesto consiglio a varie persone di stima e competenza sotto ogni punto di vista, anche perchè, parlandone poi esse in privati colloqui, avrebbero dichiarato d'essere dalla sua parte.

Tra gli altri che consultò fu l'illustre P. Sebastiano Sanguinetti, della Compagnia di Gesù, che gli preparava un memoriale, e glie lo faceva avere, o a Torino prima che partisse, o appena giunto a Roma.

Il prezioso documento tratta egregiamente di due cose: delle elezioni politiche, alle quali fin d'allora non si voleva che partecipassero i deputati del partito clericale, e della domanda del R. *Exequatur*; ed attesa la sua particolare importanza, lo riportiamo integralmente.

I H S

16 febbraio 1873.

Nel mettere in iscritto, come V. S. Ill.ma me ne ha mostrato il desiderio, alcuni appunti intorno a quelle questioni che furono il tema dell'ultimo nostro colloquio, premetto di bel nuovo quella sincerissima protesta di sottomettere pienamente ogni mio giudizio alle autorità della Sede Apostolica, gloriandomi, come deve fare ogni buon figliuolo della Chiesa, di seguire *in tutto* il Vicario di G. Cristo.

Propongo quindi modestamente alcuni dubbi e nulla più.

I. *Elezioni politiche*

Per quanto mi sia sforzato di leggere senza passione, anzi studiandomi qualche volta di avere prevenzione favorevole, quanto si è scritto in Italia di più importante contro il partecipar de' cattolici alle elezioni politiche, confesso candidamente che non ho trovato *nulla* che *veramente* provasse non essere esse nè *lecite* nè *opportune*.

Riguardo all'essere *lecite*, mi pare assai ovvio il notare:

1° Che il deputato anche secondo il *meccanismo costituzionale* rappresenta la *nazione* non il *governo*, e non la rappresenta indeterminatamente, ma in un modo al tutto determinato, cioè nel *diritto essenziale ed inalienabile* che essa ha di sussistere, il che non può farsi se non è retta da *leggi*.

2° Che quindi il giuramento non implica *per assoluta necessità* se non il riconoscimento dell'autorità sociale *di fatto* la quale non è fonte di poteri, ma solamente condizione, *sine qua non*, dell'esistenza materiale della Società medesima.

3° Che dunque il deputato ha il potere legislativo della sola società, che ha *il dovere ed il diritto di conservarsi*. Cade con ciò la speciosa obbiezione che si usurpano i diritti della legittima autorità.

4° Che coll'*iniziativa parlamentare*, qualunque deputato ha diritto di proporre, e quanto da lui dipende, di promuovere l'abolizione di qualunque legge esistente, che alla sua coscienza appaia lesiva della religione, della morale, come pure del bene economico amministrativo ecc. della nazione.

5° Segue da ciò che il giurare che fa *l'osservanza delle leggi dello stato* ha nel deputato essenzialmente connessa una seconda affermazione, che è questa: *“riservandomi il diritto di proporre e promuovere l'abolizione di quelle che nella mia coscienza crederò ingiuste o dannose”*. Parmi che ciò stabilisca un'essenziale differenza fra il giuramento di un deputato e quello di un ufficiale dello stato.

6° Che finalmente colla libertà del voto, può, *quanto a lui appartiene*, impedire *efficacemente* ogni legge malvagia.

Ora mi sembra che nel membro di un'assemblea deliberante, non si possano considerare che le sei cose accennate, e da niuna di esse nè da tutte insieme risulti ombra di cosa illecita e peccaminosa. Dunque ecc. Risponderò fra poco all'obbiezione dello scandalo che si darebbe ai buoni.

Riguardo *all'opportunità*, mi pare che si possano far osservare le cose seguenti:

1° I risultati finora ottenuti in Italia coll'*astensione*, si riducono a questo *solo di aver resa possibile ed eziandio agevole l'attuazione di qualsiasi misura anche più vessatoria ed ingiusta contro la Chiesa*. So che si vanta essersi con ciò ottenuto che il Regno d'Italia non si consolidasse, non venisse falsato il senso morale della nazione ed altrettali cose. Quanto questo sia vero apparirà da quello che subito soggiungerò. I risultati adunque *positivi* dell'*astensione* sono stati, a dir poco, nulli per la buona causa.

2° Vengo alle grandi ragioni testè accennate. Primieramente il dire che non si può nè si dee consolidare l'ingiustizia e l'iniquità, che non bisogna falsare ne' popoli il giudizio sul giusto e l'ingiusto, togliendo la differenza dell'uno e dell'altro ecc. è vero in sè, ma è *male applicato*. Quando anche si voglia ammettere che ne' primi momenti una *provvisoria astensione* sia una dignitosa protesta contro l'ingiustizia, mi pare che *ogni uomo ragionevole dee capire* che se la Società non può rinunciare al diritto di esistere non può altresì rinunciare ai mezzi essenzialmente necessari a tal uopo, e prima di ogni altro a *buone leggi*. Questo se vale soprattutto per le religiose e morali, non esclude le politiche, amministrative, finanziarie, militari, giacchè da tutte quando sian buone risulta il progresso morale. Quindi *ogni uomo ragionevole dee capire* che il partecipare al potere legislativo *con coscienza cattolica* è cosa che è ordinata di per sè al bene sociale e che quando anche ne seguisse il consolidamento e il successivo legittimarsi del governo di fatto, ciò avviene per indiretto, ed in ogni caso sarà sempre minor male del disordine e dell'anarchia. Chi si prende scandalo di ciò, o è persona istruita ed ha torto, o è volgare e sia ammaestrato dall'autorità. Scompare con ciò il fantasma del perversimento del senso morale.

3° Parmi inoltre non dispregievole un argomento di fatto. Io domando, se nello stato *presente* (giacchè non amo vagolare nelle

astrazioni) delle idee sociali, l'anarchia cioè la pessima forma delle rivolture politiche, essendo per la sua natura medesima violenta e turbinosa, temporaria, abbia per conseguenza, *ove si riguardi il fatto*, la così detta ristorazione, non dirò religiosa morale intellettuale, ma la tanto vagheggiata ristorazione politica, ossia la ricostituzione degli ordinamenti pubblici preesistenti. Il fatto fino ad ora mostra tutto altrimenti. Basta il solo esempio della Francia. Dunque il grande principio: *“lasciamo ir tutto a precipizio che innaffiati dal petrolio sbocceranno più rigogliosi i gigli delle legittimità, e succederà all'anarchia la beatitudine dell'assolutismo”*, non ha alcun ragionevole fondamento. Coll'astensione de' buoni si spinge la Società ad un male *certo*, l'anarchia, per un ottimismo incerto che forse non si avvererà giammai.

4° A questo si aggiunge l'esempio delle altre nazioni. Non ignoro che da coloro che hanno contraria opinione, si dice che noi Italiani siamo in un caso speciale. Si dice, ma non si prova. Tutto sta in quell'equivoco che il deputato cattolico colla sua partecipazione al potere legislativo approvi tutto quello che ha prodotto l'ordine politico esistente; non lo approva, ma lo prende come un fatto, e in forza di un altro principio, cioè, della conservazione sociale, si avvale di quel potere che ha in mano per impedire efficacemente il male ed operare il bene. Ora in ciò non v'ha differenza fra nazione e nazione. Sotto questo aspetto, anche quando siano state sacrilegamente invase le ragioni della Chiesa, lo stato delle cose non muta, giacchè anche allora la Società tende alla propria conservazione.

5° A dar maggior risalto a questo argomento giova un'altra osservazione che sembrami importantissima, mostrando chiaramente che non si può paragonare in ciò la Società presente colle passate. Se nei cangiamenti di governo che ora accadono sì frequenti, non vi fosse che una differenza in forma e intatti rimanessero i più essenziali diritti sociali, l'astensione potrebbe avere per suo motivo l'abbominio per un governo usurpatore, e d'altra parte non correrebbe pericolo per essa la società. Ma ora *il non far nulla è lo stesso che affrettare la dissoluzione sociale*. Ogni disordine è più o meno prossimamente sociale e ad ogni disordine sociale ognuno ha se non il dovere almeno il *diritto* di opporsi e co' mezzi *legali*, che sono in sua mano. Risulta da ciò che sarebbe ora un'ingiustizia manifesta, se ritornando per caso il legittimo principe egli volesse puniti coloro i quali avessero partecipato all'organismo legislativo del governo di fatto, a solo fine d'impedire il disordine e l'anarchia, il che si dee sempre supporre in chi caldeggiò sempre leggi eque e vantaggiose alla nazione. Parlo qui solo dell'organismo legislativo, tale essendo l'obbietto del mio discorso, ma con ciò non intendo di *escludere* altre specie di non colpevole partecipazione. Ma la Dio mercè su questo punto sono talmente radicate le idee moderne che non vi ha pericolo dell'opposto.

Dal che eziandio si fa chiaro che nel diverso apprezzamento de' delitti politici a fronte de' *comuni* vi ha qualche cosa di vero, in quella guisa medesima che ne' concetti di libertà, progresso, eguaglianza, tolleranza, fautori così influenti nel moderno incivilimento, il vero è frammisto al falso, nè tutto in essi può abbracciarsi o rigettarsi senza discernimento di sorta.

6° Da un siffatto diritto di opporsi al disordine sociale, non voglio già dire che nasca in chi s'astiene dall'usarne una *vera imputabilità* di quel male che avvenga nel corpo sociale, ma parmi non possa negarsi, che se i cattolici si valgano di quei mezzi che *soli* sono *legalmente efficaci*, molto più apertamente manifesteranno con ciò a tutti non aver essi alcuna colpa o parte ancorchè negativa, ne' mali che si commettessero. Di guisa che quando anche fosse vero quello che ci si canta da alcuni zelanti su tutti i toni "*che andando alle elezioni ed anche riuscendo alcuni de' nostri ad entrare nel Parlamento, non faremmo nulla, non approderemmo a nulla*" (tutti futuri contingenti per noi miseri mortali assai incerti), i cattolici nel parlamento farebbero o potrebbero far sempre almeno due cose, difendere la verità, la giustizia, il bene sociale, e col loro voto opporsi col solo mezzo veramente efficace, quanto è da loro, all'iniquità. E gli elettori coll'eleggerli e gli eletti col corrispondere alle intenzioni di chi li prescelse, darebbero chiaramente a dividere che essi hanno fatto *tutto quello che potevano pel bene sociale*. Tuttavia vi sarebbe molto molto da dire intorno a questa inutilità che con sì balda fidanza si afferma come cosa certissima ed è ben lungi dall'esserlo. Ma, e se gli eletti fossero *della mala genia de' cattolici liberali*? Non essendo ora uopo di entrare *in quel labirinto d'equivoci* che si racchiude nell'uso che si fa da molti e più nell'abuso di questa appellazione "*cattolico - liberale*", mi contento di rispondere che "*Deputato cattolico*" non vuol dire *cattolico liberale* e che è antico il detto "*adducere inconueniens non est solvere argumentum*"

7° Appoggiato a quanto son venuto sin qui dicendo, credo non incorrer la taccia di ardito, se affermo che la polemica sostenuta da parecchi giornali e periodici conservatori contro il diritto elettorale dei cattolici e i suoi propugnatori, è stata, a dir poco, soverchia, ossia che si sono spinte le cose ad un tale eccesso di esagerazione, che si è voluto dimostrare, l'esercizio del diritto elettorale per parte de' cattolici italiani essere un attentato sacrilego contro la religione, la morale cristiana, la giustizia, anzi perfino contro la stessa naturale equità. Un tal vezzo di tutto maledire tutto inasprire, ha per sua naturalissima conseguenza il sostituire il desiderio del trionfo delle proprie opinioni al puro e sincero desiderio del solo trionfo della verità. Da un tal modo di discutere le quistioni, proviene in quelli che con tutta la buona fede hanno un'opinione contraria, l'indispettirsi vedendosi attribuire intendimenti proprii solo de' settarii, de' nemici di

Dio e della Chiesa, intendimenti che essi hanno l'intima e coscienziosa convinzione di abbominare con tutta l'anima, e molte volte col cuore esacerbato per quell'ingiustissima intolleranza si trascorre a dir cose riprovevoli, che non si sarebbero dette, se ne' contradditori avesse avuto più dominio la ragione, e meno il pregiudizio e la passione. Potrei citare esempii molto ovvii e contemporanei, ma V. E li conosce meglio di me, ed io qui solo accenno alcuni punti importanti intorno a questa quistione delle Elezioni politiche.

8° Una siffatta polemica intollerante e soverchia è tanto più fuor di ragione nei cattolici, quanto più saggia, avveduta, benigna è stata l'economia adottata dalla Sede Apostolica in questa controversia. Se noi la riguardiamo nelle sue pubbliche manifestazioni, essa fu dapprima *una concessione, ristretta con alcune condizioni riguardo alla formola del giuramento*, in forza della qual concessione, o dichiarazione, era ai cattolici lecito e libero l'accettare il mandato di deputato e quindi altresì di conferirlo, poi compiuti gli ultimi fatti a danno della città stessa di Roma, venne risposto a chi chiedeva, con una misura di prudenza di "*non expedit*" indicandosi così una convenienza che ogni cattolico dovea riverire con ossequio, ma che era ben lungi sia dallo sciogliere la controversia intorno alla intrinseca natura della cosa, sia dallo stabilire *una norma pratica costante e perpetua di azione*. Ma tutt'altra è l'interpretazione *arbitraria* data da una certa scuola, a cotali prudenti, saggie e riservatissime risposte della S. Sede. Si volle in esse vedere una condanna aperta, formale, perentoria, di chiunque tenga la sentenza che qui io difendo, e da certi scrittori, siamo stati tutti, quanti opiniamo esser le elezioni politiche lecite ed opportune almeno in se stesse, prescindendo da una momentanea proibizione, messi in un fascio, e bollati in fronte col marchio di *cattolici liberali*, termine, come dissi, ambiguo, che il più delle volte è un insulto, spessissimo una calunnia, e tenuti in conto di gente che tradisce la verità, patteggia coll'ingiustizia, incensa il delitto fortunato!

9° Finalmente non mi pare che la quistione sia *essenzialmente* cangiata per l'occupazione di Roma. I principii di cui mi son servito a dimostrare il mio assunto ammettono anche questa ipotesi. Tolto quindi un *positivo volere del S. Padre*, che solo basta per ogni buon cattolico, le ragioni recate in mezzo da alcuni per mostrare tale differenza, dico francamente che mi paiono argomenti speciosi, estetici se si vuole, ma poco concludenti. La cosa quindi anche adesso rimane la medesima.

Rimetto a V. S. III. ma queste mie rispettose e insieme libere osservazioni intorno alla controversia delle elezioni politiche. Mi sono esteso più che cominciando non avea in animo di fare, ma questa è per me la cosa più importante. Intorno agli altri punti mi terrò pago, a tutto rigor di termini, a soli cenni.

II Exequatur.

Intorno a questa controversia dell'*Exequatur* richiesto dal Governo Italiano a norma della *legge delle guarentigie* dai Vescovi nominati liberamente dal Papa, mi pare possano stabilirsi le cose seguenti:

È prima d'ogni altra cosa, da aversi come *principio fondamentale, che se il presentare le Bolle di nomina al regio exequatur, in qualunque modo si faccia, ha per sua conseguenza un riconoscimento qualsiasi anche implicito dell'attuale ordine politico e segnatamente della legge delle guarentigie, da parte della S. Sede, non può neppur muoversi la quistione, se vi sia un qualche modo di aggiustar questo affare. Ma non mi sembra che ciò sia vero. Ecco come io ragiono.*

Che la richiesta dell'*exequatur* sia fuori di ogni diritto della Civile Società, ingiusta e tirannica soprattutto nel *regime di libertà*, è cosa tanto manifesta che non ha bisogno di prova.

Tuttavia non è cosa *intrinsecamente cattiva*, nel senso rigoroso di tal frase, e così poté la S. Sede *tollerarla* in vari Concordati.

Parimente è indubitato che il Vescovo nominato dal Papa ha *con ciò solo, in diritto, la pienezza di tutti i poteri che spiritualmente e temporalmente eziandio gli competono* e quindi è ingiusto sottoporli ad altre condizioni.

Senonchè essendo il Vescovo altresì *cittadino*, e come tale soggetto alle leggi dello Stato, non si vede *perchè non possa SUBIRE una legge anche vessatoria ed ingiusta, ma che non lo obbliga ad un atto intrinsecamente cattivo, adempiendo le prescrizioni di quella*, nella stessa guisa come si sottopone alle leggi, p. e. ipotecarie, di successione ecc. Una tale soggezione è atto dell'*individuo nominato* non della Sede Apostolica.

A togliere lo scandalo *de' pusilli* basterebbe che *in qualunque modo* (p. e. con una lettera del S. Padre al Card. Segretario di Stato o altro qualsiasi più familiare, non convenendo adoperare forme più solenni) basterebbe dico che si facesse ben rilevare questa relazione *individuale* che come cittadino il Vescovo nominato ha verso lo Stato, e che quindi la presentazione delle Bolle è atto non della S. Sede, nè propriamente del Vescovo, ma del cittadino il quale per le leggi vigenti dee sottoporsi a tal vessazione se vuol entrare *in possesso di tutti i suoi diritti*.

Un tale atto non comprometterebbe dunque per nulla la S. Sede la quale dichiarerebbe anzi apertamente, *che come il Papa non nomina in forza della legge delle guarentigie, ma per il potere ricevuto da Dio*, così una volta fatta la nomina tutto è fatto per parte della S. Sede.

Da parte del vescovo nominato non vi è, se ben si riguarda, se non il riconoscimento *di fatto* di un potere vessatorio ed ingiusto, al quale tuttavia non può sottrarsi se vuole entrare nel pieno dominio de' suoi diritti.

Il subire questa vessazione è una *dolorosa necessità*, per la *strana*

interpretazione (a dir poco) data dal Ministero Italiano della parola " *temporalità* " in forza della quale i Vescovi che non hanno l'*Exequatur* si trovano in gravissimi imbarazzi, non tanto pel loro sostentamento, quanto per l'esercizio delle più gelose funzioni del loro apostolico ministero.

Che se ciò non fu fatto sino al presente a titolo di protesta, e per vedere se cessasse l'ingiusta pretesa troppo ripugnante all'indole medesima della legge delle guarentigie, opera del Governo Italiano, e che tutta lui solo riguarda, si può con eguale sapienza e prudenza, or che quella protesta è a tutti palese, dichiarare, come dissi, che " *i Vescovi possono come individui e cittadini sottomettersi se il credono conveniente a quelle condizioni che secondo le leggi vigenti son necessarie* ", senza le quali non possono fruire del libero esercizio de' loro diritti.

Sarebbe poi *un'aperta ingiustizia* (sebbene non impossibile) se il Governo Italiano rifiutasse l'*Exequatur* a qualcuno de' nominati, giacchè allora sarebbe *annullata* la pretesa guarentigia della *libera nomina* dei Vescovi.

Questo così di volo per un *Promemoria*; V. S. Ill.ma saprà dire più e meglio di me.

Pregli per me

SEB. SANGUINETTI S. J.

9) I PRIMI "MODUS VIVENDI".

Don Bosco subito intraprese le pratiche per giungere ad una soluzione dello spinoso affare. Anche il Card. Antonelli era contrario a qualsiasi accomodamento, e non avrebbe mai tollerato alcun tentativo; ma sapendo che il S. Padre aveva dato a Don Bosco ogni facoltà nel modo indicato, ed avendo egli pure per lui la più profonda e schietta ammirazione, lo lasciava fare, limitandosi a tenersi al corrente della santa e scabrosa impresa.

Il 26 Don Bosco si recava a fargli visita. Venne subito ricevuto, e il colloquio durò due ore. "Il soggetto dominante dell'abboccamento - scriveva Don Berto - furono le *temporalità* dei Vescovi, cioè si raggirò intorno al modo di poterle ottenere dal Governo senza lesione dei diritti della Santa Sede".

L'Eminentissimo fu molto contento della visita. Aveva per lui tanta stima che l'intrattenne a parlare anche di altri importanti affari, e l'esortò a visitarlo presto un'altra volta.

Anche Don Berto potè baciargli la mano, e si sentì incoraggiato a dirgli alcune parole; ed egli: - Pregate, gli diceva, pregate il Signore, che ci dia forza a sostenere queste gravi tribolazioni!

Nel tornare a casa, Don Bosco confidava a Don Berto:

- Il Card. Antonelli ha con me la più grande confidenza, e mi dice le cose anche più segrete.

Di quel giorno chiese pure udienza al Santo Padre, e nel pomeriggio del 27 gli giungeva la comunicazione che era atteso di quella medesima sera, alle 18, 15. All'ora fissata si trovò in Vaticano. Entrato nelle sale delle pubbliche udienze, dopo i primi istanti, appena: seppero il suo nome, vari Prelati lo circondarono, congratulandosi con lui e dicendosi lieti di vederlo.

“Erano le 6 ½ e Don Bosco entrava dal Papa, dove, dopo un'udienza di ore 1 ½ - così Don Rua nella prima circolare - venne ammesso anche il suo segretario, ed attesta che fu tanta la riverenza che lo colse nel vederlo, che non potè a meno di gettarglisi ai piedi ed implorare la sua benedizione.

” Oh quanta benevolenza ed affabilità ha il S. Padre! Don Berto, facendosi animo e volgendo la parola a Sua Santità, gli disse: - Quanto è mai grande la mia fortuna! ora se dovrò morire, morirò contento! - e Pio IX, interrompendolo, con un sorriso angelico e benigno disse: - Cantiamo dunque ora *il Num dimittis servum tuum in pace?* - Dettogli poscia del numero stragrande di giovinetti che Don Bosco aveva per figli, Sua Santità ne rimase come stupefatto ed ebbro pel contento; ed avendogli Don Bosco chiesto un consiglio per tutti i suoi figli e la sua benedizione, Pio IX rispose:

“- Sì, sì, concedo tutto, benedico tutti; e che altro posso io mai lasciare a quei giovanetti, che di perseverare nel bene? *Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea...* Adesso, riprese, lasciatemi passare, vado a prendere una medaglia per ciascuno dei vostri figli; a Don Bosco la più grossa, non è vero?

” - Sì, Santità.

” Ricevuta poscia la benedizione papale, ritornarono a casa consolati...”.

Era già notte avanzata, e Don Bosco strada facendo diceva a Don Berto:

- Abbiamo fatte molte cose; avevo messo in ordine tutto quello che dovevo dire e chiedere, di modo che anche il Santo Padre ne fu contento e mi diceva: - Se facciamo così, sbrigheremo molti affari. - E gli concesse anche i titoli di Monsignore per Don Masnini segretario del Vescovo di Casalmongera, e per il Teol. Appendini, che era stato suo professore in Seminario ed allora era Prevosto di Villastellone.

E gli confidava anche, come avesse umiliato all'Augusto Pontefice l'offerta di 1000 lire in marenghi del Marchese Fossati ed altre offerte di pie persone, ed avesse ottenuto varie decorazioni dell'Ordine di S. Silvestro e di S. Gregorio Magno, per il sig. Ocelletti, per il prof. Lanfranchi, per l'avv. Alessio, e per Marcello Arnaldi, “mentre, osservava, il Santo Padre dimostra un po' di fastidio, quando altri gli domandano tali favori”.

Giunse a casa assai tardi, ma felice della bontà dimostratagli dal Sommo Pontefice.

Altra visita d'importanza fu quella al Palazzo Braschi. Lo stesso Giovanni Lanza, Presidente dei Ministri e Ministro dell'Interno, il 4 marzo gli scriveva d'urgenza, fissandogli l'udienza per quel giorno, alle due pomeridiane. Appena entrò nella sala d'aspetto, gli impiegati s'alzarono in piedi, e l'accosero con ossequio e si fecero in quattro per introdurlo dal Ministro. Questi aveva altri affari urgenti da sbrigare, e lo pregarono d'attendere un momento, non già nella sala comune, ma in salotto interno, insieme con Don Berto.

Verso le 3 venne introdotto e, dopo d'aver parlato, proposto, discusso per un'ora, trattandosi di concludere qualche cosa, vennero chiamati il Ministro della guerra e quello di grazia e giustizia coi loro segretari, ed il colloquio si protrasse ancora per due ore cosicchè Don Bosco, che aveva dovuto rispondere a tutte le difficoltà ed alle interrogazioni incessanti dell'uno e dell'altro, sempre attento a coglier il destro

per esporre qualche ragione favorevole alla Chiesa, ne uscì ridendo, tutto sudato e rosso in faccia; e la prima cosa che, disse a Don Berto, appena fu solo con lui, fu questa: - Io non ne posso più; non vedo più neppure dove vada!

Don Berto prese a sorreggerlo al fianco, e nello scendere lentamente le scale, egli continuava sorridendo:

- Se qualcuno si fosse trovato presente, avrebbe detto:

“Don Bosco, lasci quella canaglia! ". E in mezzo a quella canaglia io mi trovo come un pulcino; ne avevo sei d'attorno, e tutti cercavano d'imbrogliarmi a forza di sofismi. Povero Lanza! Ma piacque loro il parlare di Don Bosco, perchè io non faccio tanto uso del raziocinio, ma preferisco esporre le contraddizioni e le tristi conseguenze che ne verrebbero, posto quel principio.

La sera del 6 marzo ebbe un nuovo abboccamento col Card. Antonelli, che durò oltre due ore. Ne ebbe altri anche col Ministro, ma non possiamo dire il giorno preciso in cui avvennero. Don Berto, occupatissimo nello spaccio dei biglietti della lotteria, non poteva seguir Don Bosco ad ogni passo; ma il 12 marzo scriveva al direttore di Lanzo, Don Lemoyne:

“Don Bosco tenne già una conferenza col Ministro dell'Interno (e due col Cardinal Antonelli) per le note temporalità, e il Ministro par molto disposto ad ottenere e concedere ai Vescovi che prendano possesso dei loro Episcopi. La visita di Don Bosco lo dispose pure ad opporsi alla soppressione dei generalati. Anzi pare risoluto di dare piuttosto le dimissioni, che permettere questo; preghiamo!

” Qui in Roma c'è uno scoraggiamento universale dalla parte dei buoni nel fare il bene, dimodochè la presenza di Don Bosco torna di non poco vantaggio. Siamo attesi in molti siti, parecchi ci offrono abitazione, si offrono a prestarci servizi. Di questa settimana rivedremo il S. Padre...”.

Don Bosco ebbe altri colloqui col Ministro, come risulta dalle note di Don Berto. “Altra volta - egli scrive - Don Bosco, andando al Ministero verso le due, s'intrattenne un poco con gl'impiegati, qualcuno già suo conoscente ed altri attirati dal suo parlar grazioso. Ed uno di loro gli disse:

” - Venga a metter anche qui in Roma una casa. Lanza Le vuol bene; non mancherà di proteggerla.

” E Don Bosco: - Vorrei dirvi una cosa, ma non mi azzardo.

” E gli altri: - Dica pure!

” - Voi altri parlando così, o giudicate me un minchione, o minchioni siete voi, che credete che un prete possa venir qui a mettersi sotto gli auspici del Governo. Che direbbero tutti gli altri sacerdoti e il Papa?...”.

L'ardua impresa, alla quale s'era accinto, era sempre malvista da molti del Clero, perchè ritenevano che egli, da buon *buzzurro* (era il nome che davano ai piemontesi invasori) più che ad altro mirasse a favorire e a metter in buona luce il Governo.

Invece era riuscito a far qualche cosa. La questione si era aggirata sul modo di poter concedere la temporalità ai *Vescovi nominandi*, ed egli stesso ci dice nettamente, in un promemoria, come il Ministero avesse proposti e il Consiglio di Stato approvati alcuni *modus vivendi* per venire ad una conclusione.

“I quattro modus vivendi, come dicono, proposti dal Ministero ed approvati dal Consiglio di Stato erano:

” 1° I Vescovi diano commissione e presentino la Bolla di loro preconizzazione.

” 2° Il Capitolo o la Curia od altra autorità competente presentino un sunto della Bolla, dichiarando che nulla fu aggiunto alle formole solite ad usarsi in tali scritti.

” 3° Si presenti una Bolla qualunque e si dichiari che nella spedizione di quella spedita per N. N. nulla fu cangiato.

” 4° Una dichiarazione del Segretario del Concistoro, che dichiarì singillatim nome, tempo, diocesi, con dichiarazione che nulla fu modificato nella spedizione della Bolla.

” In generale sembra che si temano consigli segreti annessi od inseriti nella Bolla da spedirsi. Questo timore fu tolto, e se ne mostrarono contenti.

” Si trattò a lungo sopra ciascuno, intorno a cui il Ministero si mostrò propenso a modificare quei vocaboli, che potessero sembrare indecorosi alla S. Sede.

” Il *modus vivendi* più conforme ai principi della S. Sede sarebbe l'articolo 2° modificato come segue:

” Il Capitolo, la Curia, od altra autorità competente mandino dichiarazioni al Procuratore del Re o ad altra autorità governativa, che nel Concistoro tenuto nel giorno..... il Sacerdote..... fu preconizzato Vescovo di..... e ne fu spedita la Bolla colle forme solite, oppure semplicemente la solita Bolla.

” Questa formola ultima sarebbe adottata, ma il Ministero desidera di metterla in esecuzione o nelle ferie pasquali, se hanno luogo, o meglio in quelle di giugno, quando il Ministero libero dalle interpellanze potrà senza timore effettuare il suo desiderio.

” Lanza e De Falco [Ministro di Grazia e Giustizia] assicurano ambidue, che se nella pratica di quanto sopra sarà necessaria qualche modificazione di parole, si troverà la massima condiscendenza.

” Lanza inoltre assicurò che Proteggerà a tutta possa i Generalati, che in caso contrario cesserà dal Ministero; che studierà di ricompensare i Vescovi della dilazione, cagionata dalla necessità, per mettere i Vescovi in possesso delle temporalità”.

Il primo *modus vivendi* venne dal Vaticano assolutamente respinto; degli altri tre si vagheggiava di poter raggiungere il primo. Dunque, se non aveva raggiunto la mèta, aveva già fatto un passo di non poca importanza.

Don Rua, nelle circolari ai direttori, non fece alcun cenno esplicito di cotesto lavoro compiuto in quei giorni dal Santo, ma chiaramente alludeva ad esso nelle parole con le quali chiudeva la prima circolare, raccomandando particolari preghiere perchè il Signore accompagnasse il suo fedelissimo Servo nella santa impresa.

“A noi, in quanto che siamo fortunati figli di un tanto Padre, non spetta che di pregare, affinchè godendo sempre di quella sanità che tanto gli è necessaria, possa, mercè le nostre preghiere, tutto ottenere, sia a nostro pro, sia a pro di tante anime, che aspettano nient'altro che la carità di Don Bosco le vada a sollevare...”

” Forse nella prossima settimana avremo il piacere di rivedere il caro Don Bosco, il quale desidera che si faccia

a S. Giuseppe una bella festa. Ti noto che adesso specialmente ha bisogno di preghiere e Comunioni”.

Le due circolari di Don Rua, delle quali ci restano le minute e la copia inviata al Direttore del Collegio di Lanzo, sono senza data; ma dal contenuto appare chiaro che la prima venne spedita nella prima settimana di marzo, e la seconda al principio della terza settimana; e a questa, anzichè spigolar noi dalle lettere di Don Berto, diamo la preferenza, riferendola integralmente:

“W. G. G. M. - Car.mo Venendo a Voi, amati fratelli, per la 2^a volta con notizie del nostro Padre Don Bosco, devo dapprima farvi noto lo stato della sua salute in questa sua assenza, e godo di potervela annunziare sempre discretamente buona, e prospera, e questo mercè le vostre continue preghiere. Continuate.

”In Roma è movimento generale per Don Bosco. Tutti vogliono vederlo, dirgli una parola; dal mattino per tempo sino ad ora tarda della sera non ha mai un momento di libertà, sempre attorniato da mille che lo vogliono vedere, e, se possono, parlargli.

” Abbiamo da una lettera del 13 - 3 che alle ore 9 del 12 - 3 si è sentita in Roma una terribile scossa di terremoto che durò cinque minuti primi; e rendono grazie al Cielo che non sia più a lungo durata, chè, se due minuti di più fosse durata, Roma sarebbe andata in rovina. Si teme che ciò si rinnovi per lo stato presente del cielo. In conseguenze di ciò si aprirono nell'agro romano varie voragini; non si ebbe però a deplorare disastro grande; solo abbiamo che in Roma si ebbe una terribile paura; ed in vero il sentire all'improvviso suonare campane e campanelli, il vedersi piegare addosso le muraglie, il sentirsi mancare il pavimento di sotto i piedi, questo sarebbe bastato per incutere timore a qualsiasi uomo coraggioso.

” Il 13 - 3 Don Bosco ebbe la visita di una deputazione inglese, la quale, venuta a Roma per parlare al S. Padre Pio IX, e informata che Don Bosco ivi pure trovavasi, andò a vederlo, e si adoperò a tutt'uomo per cavargli di bocca l'impiantamento di un collegio anche in Inghilterra. Come se la sia cavata Don Bosco, non lo sappiamo.

” Per conoscere quanta sia la stima che i Romani, non solo, ma i Bolognesi anche, i Parmigiani ecc., hanno verso Don Bosco, sentite. Nel convoglio, che già dicemmo essere stato in gran pericolo per il mancamento di una vite della ruota maggiore, e per lo spostamento delle ruotaie, erano molte altre persone, tra le quali una di casato distinto. Or bene, quando già si credeva di tombolare dagli Appennini, le pervenne all'orecchio che nello stesso convoglio eravi Don Bosco, ed ebbe tanto sollievo al pronunciarsi di questo nome, che subito disse: - Oh se c'è Egli con noi, non c'è nulla a temere; chè, se anche dovessimo tombolare al fondo, non ci faremmo alcun male; - e questo episodio venne riferito a Roma allo stesso Don Bosco.

” Singolare poi è l'amore che apertamente gli manifestano i Romani, i quali, anche dei più ricchi, si reputano felici, se possono da Lui ottenere una visita, una Messa, od almeno una Parola.

” È meraviglia come Don Bosco così lontano, immerso in tanti affari, non si dimentichi de' suoi figli, eppure Egli non parla che de' suoi figli, sia che operi, sia che scriva, tutto la per i suoi figli.

” E noi? Oh procuriamo almeno di compensarlo colla nostra buona condotta, affinché, chiedendo di nostre notizie, possa averle consolanti, che lo compensino di tante fatiche, che Egli la per noi.

” Fra non molto avremo in Torino una carovana di giovinetti romani, fra cui uno, che serve da chierico nella Basilica di S. Pietro in Vaticano.

” Un giorno, mentre Don Bosco si recava alla sua dimora, percorrendo le vie di Roma, gli passarono a fianco alcune squadre di bersaglieri, quand'ecco uno di questi si spicca dalle file, e corre a baciargli la mano; esso Poi gli dimandò chi fosse, ed intese che era un certo Ferrero Luigi di Carignano.

” Varie persone parlando con Don Bosco, ed interrogandolo sugli affari presenti e futuri della Chiesa, ebbero in risposta che per tutto il '73 non vi sarebbe alcun segno di tranquillità alla Chiesa, e che questa pace non sarebbe alla Chiesa se non col finire del 1878. Già sin dal 1847, interrogato su ciò, rispondeva la stessa cosa; ne vedremo l'esito.

” Una sera, trovavasi Don Bosco col suo segretario, e dietro a loro venivano due personaggi di alto affare. Questi non conoscevano Don Bosco di persona, e, discorrendo fra loro con voce piuttosto alta, dicevano che gli affari presenti vi sarebbe Don Bosco solo che potrebbe aggiustarli, e superare tutte le difficoltà. E Don Bosco, a due passi da loro, rideva, pensando al proverbio: *Lupus in fabula*.

” Richiesto Don Bosco di andare a benedire un giovinetto paralitico, vi andò subito, e lo benedisse, e poscia assicurò i parenti che per Pasqua sarebbe interamente guarito.

” Ebbe già un abboccamento col Ministro Lanza, e spera di averne altri ancora. Le parole di Don Bosco sono accolte benevolmente dai Ministri, e, speriamo, che facciano anche breccia nei loro cuori.

” In vista di tanti atti di amore, che gli Italiani non solo ma gli stranieri professano a Don Bosco, della confidenza illimitata che pongono in Lui, noi che gli siamo figli, quanto maggiormente dovremmo amarlo, quanta confidenza dovremmo avere in Lui!

” Sì, quello che non abbiamo fatto pel passato, facciamolo pel futuro; amiamo tanto il nostro Padre, per Lui preghiamo, affinché possa Egli come buon capitano condurci all'acquisto del Regno dei Cieli.

” Addio, addio. Speriamo che Don Bosco arriverà nella corrente settimana. - Tuo aff.mo Don RUA”.

A Roma nel 1873 si riteneva da tutti che in quell'anno si sarebbe veduto il trionfo della Chiesa; il Papa, i Cardinali, i preti, i frati, i monaci, i fedeli, tutti s'erano cullati in questa speranza. E Don Bosco rideva.

Già nel passare a Firenze, e precisamente nella visita che fece a Mons. Limberti:

- Mi ricordo, gli diceva l'Arcivescovo, che otto anni fa, qui, nello stesso sito ove ora ci troviamo, interrogato da me se gli Italiani sarebbero andati a Roma, mi rispose: " *Sì, ci andranno* ". Ed io non poteva credere. Ora mi dica adunque: - Quando saremo liberi?

- Ah! Monsignore, rispose Don Bosco, siamo in mano di gente capace d'ogni eccesso, e prima che ne siamo liberi ci vuole ancora del tempo. Ma non sarà troppo lungo.

L'Arcivescovo allora chiamò il suo segretario Don Giustini e gli disse: - Vi ricordate che Don Bosco tanti anni fa ci diceva che Roma sarebbe stata presa? Or bene, scrivete che Don Bosco il 23 febbraio 1873 affermò che fra non molto tempo saremo liberi. Che fino tutto il 1875 Roma non sarà lasciata libera dagli occupatori.

A Roma gli si ripeté due volte la stessa domanda, ed egli dava la stessa risposta.

Il 10 marzo era in casa del Canonico Ghiselini, e, presenti la Contessa Malvasia, il Vescovo di Neocoesarea, e un capitano delle truppe pontificie, che era stato prigioniero di guerra ad Alessandria, in Piemonte, il discorso cadde sullo stesso argomento, ed egli ripeteva:

- Fino al 1875 non incomincerà il miglioramento delle cose attuali e neppure fino a tutto il '76, '77, '78; e, più tardi ancora, sarà ristabilito l'ordine pubblico.

Un'altra sera si trovava in casa della signora Mercurelli, Coronaria Apostolica in Piazza Santa Chiara, quand'ecco entrare il Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico, il quale, sedutosi presso Don Bosco, incominciò a deplorare lo stato della Chiesa, e dopo aver enumerati mille motivi di dolore, per consolarsi uscì in queste parole:

- Speriamo che quest'anno sarà l'ultimo: le profezie parlano chiaro; tutti dicono così: "*Sarà l'anno del trionfo!*"

E Don Bosco:

- Oh no! signore; se vogliamo farci delle illusioni, possiamo supporre che Don Carlos salga al trono di Spagna, e che, guidata da Enrico V, conte di Chambord, divenuto re, la Francia si unisca alla Spagna: e che Don Carlos ed Enrico V si uniscano e vengano a ristabilire il Pontefice ne' suoi diritti. Ma per ora, umanamente parlando, non c'è speranza alcuna. Certamente se il Signore volesse, potrebbe in un momento; ma fino al 1875 non ci sarà miglioramento, e l'ordine non sarà pienamente ristabilito che fino tutto il '76, il '77 e parte del '78, ed anche più tardi...

La medesima cosa egli disse e ridisse a Tor de' Specchi, ai Canonici Regolari di S. Pietro in Vincoli, e in altri luoghi;

e il P. Generale dei Domenicani al sentirlo parlare con tanta franchezza delle cose future, esclamava con meraviglia:

- Oh! poveri noi! se dobbiamo aspettare ancora due o tre anni, ci pelano vivi; ci cacceranno via tutti!

Anche nel viaggio di ritorno, a Modena, ospite in casa del Conte Tarabini, presenti il conte, la signora, e due figli, già soldati pontifici, dopo aver deplorato le tristi condizioni del tempo, tutti presero a dire:

- Quest'anno sarà il trionfo della Chiesa e di Pio IX!

E Don Bosco:

- Non ancora; fino al 1875 non ci sarà nulla da sperare.

E gli altri a ripetere:

- Tutti dicono così... Ella poi, signor Don Bosco, conoscerà la profezia di quel Sacerdote Torinese, la quale dice che dopo tre anni lo stemma del Papa sarà raccolto e rimessogli sul capo da un angelo.

Il figlio più giovane allora esclamò: - Queste son tutte fole.

Ed un altro chiedeva a Don Bosco: - Ella non crede alle profezie?

- Altro è credere alle profezie, ed altro è determinarne il tempo.

- Ma su che cosa Ella si fonda nel dire, che fino al '75 non ci sarà nulla di miglioramento?

Ed egli ripeteva: - È dal 1848 che dico questo, che fino al 1875 non dobbiamo aspettarci nulla. Sarà una mia idea, una mia opinione; sarà una fola come dice lei, ma fino al '75, al '76, al '77, al '78, l'ordine non sarà ristabilito nel mondo. Che le cose poi ritornino tutte quali erano, non so se sia pur da desiderarsi; per me non lo desidero. Ad esempio, non vedevano che le cose di religione in Toscana andavano male? la Chiesa era soggetta al Governo! non si potevano prendere le Ordinazioni Sacre senza permesso dell'autorità governativa! se si doveva eleggere un Parroco, doveva essere eletto dal Governo, e via dicendo. La Chiesa era schiava dello Stato.

Venne pure interrogato intorno al modo in cui Roma sarebbe stata salva. Ed egli:

- Io credo che il Signore si servirà di un monarca Pio, il quale per la prima cosa ristabilirà il Pontefice nei suoi diritti.

Si abbia presente che questi colloqui avvennero prima che egli avesse quell'illustrazione (24 maggio - 24 giugno 1873) sul ristabilimento della pace in Europa, quando scrisse in proposito anche a Francesco Giuseppe I, Imperatore d'Austria; e che, dopo d'allora, prese a dire che Dio si serve di certe *comunicazioni* per dare un suggerimento, per fare un invito, a seguire le linee indicate, ma se queste non si seguono, le cose restano come prima.

Don Bosco partiva da Roma il 22, deciso di fare alcune tappe a Firenze, a Modena, a Bologna, e, a quante, pare, anche a Milano.

In treno diceva a Don Berto: - Sai perchè Don Bosco gode tanta stima e confidenza? perchè nel parlare è senza misteri, è sempre chiaro, e poi il Signore gli ha dato una certa qual unzione, ... per cui le persone vedono che non è un minchione, e sanno ciò che Don Bosco vuole.

Aveva proprio il dono di conquistare tutti i cuori! Mai che un avversario o nemico in buona fede delle cose nostre, lo avvicinasse e non ne divenisse, dopo essersi intrattenuto con lui, l'amico, o il protettore, o il benefattore, o almeno non cessasse di contrariarlo. Quanti l'avvicinavano, finivano con dire:

- Se tutti i preti fossero come lei, le cose andrebbero meglio!

Così furono uditi ripetere anche vari ministri del Regno, ed altri autorevoli personaggi.

A Bologna, sedendo a pranzo in casa del conte Sassatelli, questi gli disse: - Ci furono dei fogli, che parlarono di lei e come sia stato chiamato a Roma per sentire il suo parere intorno ad alcuni Vescovi da eleggersi. Non è vero?

- Veda, sig. Conte, rispose Don Bosco: il S. Padre non stima tanto Don Bosco nè per la scienza, nè per la virtù, ma perchè egli dice le cose schiettamente, e chiama senza misteri le cose pel loro nome. Da una parte si richiede troppo e dall'altra non si vuol concedere nulla

Il Conte gli disse pure che a Milano qualche giornale aveva parlato di lui, chiamandolo il piccolo Papa del Piemonte.

Il 27 era ancor a Modena, e il 29, o il 30 marzo rientrava a Torino.

10) RIATTACCA LE PRATICHE.

Ormai erasi deciso di venire alla soppressione di tutte le case religiose esistenti in Roma e nella Provincia, le quali, secondo le statistiche pubblicate dal Governo Italiano nel novembre 1872, sommarono a 311 case maschili con 4326 religiosi e 165 case femminili con 3825 religiose. Il 2 giugno i Generali dei vari Ordini inviavano una protesta con 82 firme al Re Vittorio Emanuele, e al Presidente del Consiglio dei Ministri e della Camera dei Deputati; e il 15 giugno venivano ricevuti dal Papa, che diceva loro:

“Donde viene, se non dal Principe delle tenebre e da quelli che si ispirano da lui, questa smania crudele di assalire persone innocue che vivono tranquille nella solitudine dei loro chiostri per pregare, studiare ed abbellire la Chiesa, che con questi aiuti e difensori si presenta circumdata varietà?”

” Donde quell'odio che spinge i medesimi a privare questa Santa Sede di validi appoggi, il popol fedele di buoni amministratori di Sacramenti e sacri dispensatori della divina parola, se non dallo stesso Satana e dai suoi satelliti in carne umana, che vorrebbero sradicata la fede e distrutto, se fosse possibile, il cattolicesimo?”

” Ciononostante due riflessioni si presentano al pensiero, e servono di conforto in tanta desolazione. La prima è quella che le anime care a Dio debbono essere Provate colla tribolazione: quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te. Così spiegava l'angelo a Tobia il mistero dei suoi dolori. Così anche adesso, purgata la Chiesa colle tribolazioni, sorgerà più vigorosa, e gli stessi Ordini regolari potranno sempre meglio combattere le battaglie del Signore, dopo aver superati gli attuali sforzi d'inferno, che tendono alla distruzione di tutto quello che si Presenta sotto l'aspetto di religione e di Chiesa.

“L'altra ragione di conforto e di speranza è per me lo spi -

rito di preghiera che si desta e ferve dovunque. Non vi è angolo della terra, ove sia giunto il nome di Gesù Cristo, nel quale non si preghi per i travagli della Chiesa. E questo spirito è un segno evidente di non lontane misericordie...”.

Intanto il 25 giugno veniva dalla *Gazzetta Ufficiale* pubblicato il decreto - legge di soppressione. Quale disastro! ... Non parliamo di tanti poveretti e poverette, che dovettero di quei giorni andar a mendicar il pane di porta in porta! Le case raccomandate da Don Bosco andarono immuni. Alcune dovettero far le loro ragioni in tribunale, ma riportarono vittoria.

Intanto dell'affare delle Temporalità non si fece parola, come si era stabilito, nè nelle ferie pasquali, nè in quelle di giugno; e il 9 luglio... cadeva il Ministero Lanza.

Costituito il nuovo Consiglio, tra cui Vigliani Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti, Don Bosco metteva al corrente delle pratiche, che aveva in corso col Ministero caduto, il Presidente Marco Minghetti, Ministro delle Finanze, e ne riceveva questo riscontro:

Roma, 16 Luglio 1873.

Rev. Signore,

Ricevo la sua 14, e mentre voglio di ciò assicurarla, fra alcuni giorni le risponderò in proposito.

Con molta stima,

Dev.mo Servitore
MINGHETTI.

In attesa della risposta, pel tramite di Mons. Tortone comunicava al Card. Antonelli che avrebbe ripreso le pratiche delle temporalità, se non v'era nulla in contrario, e lo scriveva direttamente anche all'Eminentissimo, che di proprio pugno gli rispondeva:

Ill.mo Signore,

Monsignor Tortone, cui V. S. Ill.ma aveva fatto conoscere che a Minghetti rinnovava la dimanda se si possa trattare intorno all'affare delle temporalità sulle basi poste nel passato marzo, Le avrà già partecipata la mia risposta, cioè che non vi è alcuna difficoltà

a che Ella continui a parlare nei termini che Le furono da me indicati qui in Roma. Ora essendomi giunto il foglio da Lei direttomi sullo stesso argomento il 3 del corrente, Le ripeto che non vedo alcun inconveniente nella prosecuzione di tali trattative. A scanso però di qualsiasi possibile equivoco Le addito esplicitamente i limiti di esse, oltre i quali non dovrà Ella ripromettere cooperazione o acquiescenza per parte della S. Sede. Questi termini sono i seguenti:

“Chiedendosi a Monsignor Segretario della S. C. Concistoriale che si desidera conoscere l'epoca, i nomi dei Vescovi, e le Diocesi loro affidate nei vari Conciatori, non s'incontrerà difficoltà di rispondere indicando i nomi, tempo, e Diocesi, cui ciascun Vescovo fu destinato, e dichiarando che a ciascuno furono spedite le solite Bolle”.

Nudro fiducia ch'Ella, attenendosi a tali istruzioni, potrà giungere allo scopo desiderato, ed intanto con sensi di stima mi ripeto,

Di V. S. Ill.ma,

Roma, 6 agosto 1873,

Servitor vero

G. Card. ANTONELLI.

La formula, la maniera proposta dal Card. Segretario di Stato non tornava gradita al Governo, e Don Bosco insistè per continuar le pratiche col proporre la presentazione della Bolla o di un sunto della medesima, dal Capitolo o dalla Curia o da altra autorità competente; ma il Cardinale non cangiava parere:

Ill.mo Signore,

Ho portato la mia attenzione al contenuto del foglio direttomi da V. S. Ill.ma il 25 del p. p. mese; ed avendo preso in considerazione ogni cosa, devo significarle che non posso dipartirmi dalle istruzioni e dalla formola che le indicai nella mia lettera del 6 del mese stesso. A tali istruzioni adunque Ella si attenga strettamente, tanto più che giusta il suo modo di vedere la formola già da me precisata sarebbe più facilmente ricevuta.

Attendo di conoscere la promessale risposta, e grato alle preghiere che costì si fanno per la mia salute ho il piacere di confermarmi con distinta stima,

Di V. S. Ill.ma,

Roma, 13 settembre 1873,

Servitor vero

G. Card. Antonelli.

La fermezza del Card. Segretario di Stato non lo turbò, e decise di rivolgersi al Ministro Vigliani, di cui era notoria la propensione a sciogliere ogni difficoltà. Già, nella tornata

del 29 aprile 1871, discutendosi la *Legge delle Guarentigie*, egli aveva dichiarato in Parlamento:

“Il voler riserbare anche temporaneamente il diritto di *Exequatur* e di *Placet* per le provviste beneficarie è cosa, o signori, che, a mio parere, evidentemente contrasta colle promesse che l’Italia ha fatto, ripetutamente, di concedere la libertà alla Chiesa; contrasta colla caduta del potere temporale e la cessazione di ogni ingerenza dei chierici nelle cose civili; peggiora la condizione attuale così rispetto alla Chiesa come rispetto allo Stato; mantiene una istituzione che sarà d’imbarazzo al Governo, e che non può essere conciliata col genio dell’età nostra e coi principii d’un Governo libero e rappresentativo...”. Ed espose altre belle ragioni, faceva quest’interrogazione: “Noi andremo ad introdurre il *Placet* e l’*Exequatur* nella provincia romana, come un simbolo, come un attestato della libertà della Chiesa”? Questa è più che una contraddizione, e credo che la Santa Sede lo potrebbe a ragione prendere per un insulto”.

Don Bosco adunque scrisse a Vigliani:

Torino, 12 ottobre 1873.

Eccellenza,

La fiducia grande che la E. V. gode pubblicamente è quella che mi muove a farle parola di un affare riflettente il bene della Religione ed anche dello Stato. Espongo le cose brevemente.

Nel marzo di quest’anno io aveva l’onore di parlare col Ministro Lanza, e con incarico ufficioso trattai intorno alla vertenza della temporalità dei Vescovi. Egli mi presentò tre modus vivendi proposti dal Consiglio di Stato. Se ne scelse uno che sembrava avvicinarsi di più ai termini (limiti), voluti da ambe le parti. Fatte alcune modificazioni piuttosto di forma che di sostanza, sarebbesi ammesso quello indicato in foglio a parte alla lettera A.

Le discussioni, che in quel tempo dovevano avere luogo nella camera dei Deputati, consigliavano differire l’esecuzione di quella proposta sino al termine di quella sessione parlamentare. Se non che il cangiamento di Ministro venne a cagionare gran incaglio.

Circa la metà di luglio, io faceva relazione di queste cose a S. E. Minghetti, che il 16 dello stesso mese con bontà accusava ricevuta mia lettera, aggiungendo mi avrebbe quanto prima fatto categorica risposta. La gravità e la moltitudine delle cose pubbliche, cui egli dovette prendere parte, avranno fatto certamente forse ritardare o

forse dimenticare l'oggetto in discorso. Per questo motivo mi sono fatto ardito di rivolgermi all'E. V., che appunto tiene il Ministero, cui tali affari si riferiscono.

In quell'occasione, però, s'è soltanto parlato del *modus vivendi* da applicarsi ai Vescovi nominandi, ma per quelli nominati, se ne era proposto un altro segnato nel foglio colla lettera *B*. Di esso allora non si ragionò, nè fecesi riflesso di sorta riservando ciò ad epoca più opportuna.

Come prete io amo la religione, come cittadino desidero di fare quanto posso pel governo, e prendendo qui le parti di questo, parmi che il *modus vivendi B* sia più d'ogni altro consentaneo alle viste governative; perciocchè con esso il Governo:

1° Si mette in relazione diretta colla Santa Sede.

2° La Santa Sede risponderrebbe ufficialmente al Governo.

3° Il Governo poi, avuta comunicazione dei vescovi preconizzati, potrebbe liberamente, ove ne fosse il caso, fare le sue eccezioni prima di concedere le temporalità.

4° Anzi ammettendo questo principio parmi che il Governo avrebbe un vero *exequatur*, giacchè potrebbe concedere o non concedere le temporalità, ed anche mettere condizioni, quando ciò l'avvisasse opportuno.

Ho creduto bene manifestare questi riflessi pratici, perchè la cosa possa di leggieri comprendersi nel suo vero aspetto.

Qualora poi nella pratica esecuzione di quanto sopra si dovesse modificare qualche espressione, credo che la S. Sede sia per accondiscendere, p. e. dove dicesi: *Chiedendosi a Monsignor ecc.*; questa richiesta, se si volesse, potrebbesi fare anche verbalmente da una persona incaricata: si potrebbe indirizzare egualmente al S. Padre, o al suo primo Segretario.

Siccome io sono affatto estraneo alla politica ed alle cose pubbliche, così se la R. V. giudicasse di servirsi in qualche cosa della povera mia persona, non vi sarebbe alcun timore di pubblicità inopportuna.

Esposte queste cose, debbo compiere un grave mio dovere, chiedendo benigno compatimento per la confidenza forse eccessiva con cui ho scritto; e contento di poterle augurare ogni celeste benedizione, colla stima, reputo ad alto onore di professarmi,

dell'E. V.,

Sac. GIO. BOSCO.

Non abbiamo nemmeno una copia del foglio annesso alla lettera, contenente *le note A e B*; ma è chiaro che *l'A* era il primo dei tre *modus vivendi* non respinti dal Vaticano, a favore dei vescovi nominandi, leggermente modificato, come si è detto; e *il B* quello ripetutamente esposto dal Card.

Antonelli, a favore dei Vescovi eletti: “Chiedendosi a Mons. Segretario della S. C. Concistoriale che si desidera conoscere l'epoca, i nomi dei Vescovi, e le diocesi loro affidate nei vari Concistori, ecc.”.

Il Ministro gli rispondeva immediatamente con squisita gentilezza:

Roma, 15 ottobre 1873.

Molto R. D. Bosco,

La delicata comunicazione che V. S. M. Rev. si compiaceva di farmi colla riverita sua del 12 corrente circa la deplorabile condizione dei Vescovi non muniti del R. ° *Exequatur* e dei parroci da essi nominati, è del tutto conforme ad altra ch'ella indirizzò al Presidente del Consiglio dei Ministri poco dopo la costituzione dell'attuale Ministero e che mi venne tosto partecipata. Le fu allora risposto che si sarebbe fatta ricerca dei presenti ai quali la sua lettera accennava, e quindi si sarebbe maturato lo studio della pratica officiosa. Sono state vane finora le fatte ricerche, non essendosi trovata presso il Ministro dell'Interno alcuna carta relativa a tale affare. Mi rivolgerò all'ottimo mio amico il Comm. Lanza, per avere da lui medesimo precisa contezza di quanto si è passato sotto la sua amministrazione. Nessuno è animato da migliore volontà della mia e di quella del Presidente del Consiglio per trovare un modo accettabile di far cessare od almeno attenuare le cattive condizioni in cui versa l'Episcopato italiano. Convieni però che da una parte e dall'altra si faccia prova di buon volere e di cristiana tolleranza per arrivare ad un accomodamento che salvi tutte le convenienze. A Lei, che è ottimo Sacerdote e buono cittadino, mi sia permesso di rivolgere una calda preghiera, perchè voglia adoperare i suoi più efficaci uffici a persuadere la Santa Sede a fornire al Governo i mezzi che sono indispensabili a conciliare l'osservanza della legge, superiore alla volontà di tutti i Ministri, con tutte le agevolezze possibili per la concessione del R. *Exequatur*. Ella saprà che ai Vescovi di Alessandria, di Saluzzo e di Aosta è stato con molta indulgenza concesso l'*Exequatur*; e perchè il loro buono esempio non sarà seguito dai loro confratelli? Perchè tutti i nuovi Vescovi non troveranno modo di far pervenire un transunto almeno delle loro Bolle col mezzo dei loro Capitoli, o dei Sindaci locali, o di altra persona di loro fiducia, senza assumere la veste di postulanti? Io non so davvero vedere in siffatta condotta nulla, proprio nulla, che offenda la santa nostra Religione.

A V. S. confido questi miei sentimenti, e confido nella sua alleanza per fare del bene.

Mi creda con vera, stima,

il suo devotissimo
VIGLIANI.

La proposta di esporre la Bolla o il trasunto della medesima e di permettere a chiunque, anche da un pubblico notaio, di prenderne copia, per comunicarla poi al Governo, veniva, a poco a poco, accolta anche in Vaticano.

Monsignor Sciandra, eletto vescovo d'Acqui, consigliato da Don Bosco, ne scrisse in proposito a Monsignor Giovanni Balma, Arcivescovo di Cagliari, il quale ne aveva avuto il consenso direttamente dal Santo Padre, come dichiarava, nella risposta che gli faceva da Torino:

Torino, 5 ottobre 1873.

Ven.mo e Car.mo Monsignore,

Oggi soltanto e proveniente da Cagliari mi fu consegnata la sua lettera del 28 p. p. Non voglio quindi farle aspettare la risposta ed entro subito in argomento.

Trovandomi in Roma nello scorso mese per la visita *ad limina* esposi al Cardinale Antonelli la domanda fattami dal Sindaco di Cagliari d'una copia autentica della Bolla al popolo della città e diocesi ecc. affine di ottenere con tal mezzo la mia ricognizione dal Governo ecc.

Il Cardinale m'animò a parlarne con Sua Santità, assicurandomi ch'egli stesso l'avrebbe premunito. Infatti, nella 2^a udienza che ebbi dal S. Padre, Egli stesso pel primo entrò in materia e mi disse: “Per iscritto non le dò chiara istruzione, ma di viva voce la autorizzo ad esporre in qualche luogo patente della sacristia della Cattedrale la Bolla *ad populum civitatis et Dioecesis*, e, siccome essa è ai più inintelligibile, le dò facoltà d'esporre, se vuole, il Transunto della medesima Bolla e permettere a chiunque il voglia, di prenderne copia, anche per mano di pubblico notaio, senza punto ingerirsi nell'uso che di detta copia si voglia fare”.

Eccole in compendio ciò che di viva voce mi disse il S. Padre. A quest'ora la predetta Bolla dee già essere esposta nella sacrestia della Metropolitana di Cagliari. Qual ne sarà l'esito, lo ignoro. Ma se un tal ripiego riesce a buon termine, son persuaso che V. S. Ill.ma e Rev.ma o qualsiasi altro Vescovo in pari Condizione potrà, ricorrendo al S. Padre, ottenere di viva voce di fare altrettanto.

Godo che le sia toccata in sorte una buona diocesi, e con lei di cuore me ne congratulo.

Ancor io potrei di ciò consolarmi, se la grandissima penuria di Clero e lo stato miserando in cui trovai il seminario non mi tenessero dì e notte nella più profonda afflizione.

Pregghi Ella per me e per la mia poverissima Archidiocesi, e mi creda sempre con tutto l'animo,
Di V. S. Ill.ma e Rev.ma,

Dev.mo ed Obbl.mo Servo
BALMA GIOVANNI, *Arcivescovo di Cagliari.*

P. S. Non mi duole che il M. Roberti abbia comunicata la notizia al venerato suo maestro, il Vicario di cotesta Diocesi, ma mi rincrescerebbe assai che essa si divulgasse prima di sapere qual ne sia l'esito.

Mons. Sciandra, per procedere con maggior sicurezza, ne faceva domanda anche a un Prelato di Curia, a Mons. Peirano, e ne riceveva la conferma:

Roma, 18 ottobre 1873

Eccellenza Rev.ma,

Intorno alla domanda, se la Bolla *ad populum* riguardante la sua promozione a cotesto Vescovado possa affiggersi in sagrestia, od altro luogo della chiesa, acciocchè ciascuno possa vederla e prenderne anche copia autentica per mano di notaro, la risposta è affermativa. E, la ragione si è, perchè un tempo tale Bolla veniva affissa alle porte della Cattedrale, acciocchè il popolo, cui è diretta, ne prendesse notizia.

A non fare però una cosa, che si ritiene per inutile, conviene informarsi del risultato prodotto in Cagliari, dove, com' Ella riferisce, si è tentata la prova.

E questo è quanto posso notificarle, nel mentre che baciandole il s. Anello con ogni ossequio e venerazione mi confermo,

Di V. Ecc. R.ma,

u.mo, dev.mo ed obb.mo servo
L. *Can.co* PIERANO.

Mons. Sciandra consegnò a Don Bosco le due lettere, e Don Bosco le comunicava al Card. Antonelli, per ottenere di poter continuare le pratiche su quella base. Ma il Cardinale non cedette, e tornò a ripetergli di attenersi alla maniera che gli aveva già più volte indicata, cioè che il Governo chiedesse al Segretario della S. Congregazione Concistoriale, l'epoca, i nomi dei nuovi Vescovi e le diocesi loro affidate:

Ill.mo Signore,

Ho ricevuto il foglio di V. S. Ill.ma del 20 p. p. mese col relativo inserto. Avendolo percorso mi è d'uopo significarle che per l'og -

getto di cui trattasi l'unico modo da potersi seguire è quello da me già indicatole. Del resto non saprei dirle se la sua venuta in Roma potrebbe esser utile, non sembrandomi che il Governo sia disposto a far nulla di bene. Comunque si riguardi questa mia opinione, Ella è nella piena libertà di appigliarsi a quel partito che stimerà più opportuno.

Con sensi di distinta stima mi confermo,

Di V. S. Ill.ma

Roma, 10 novembre 1873,

Servitor vero

G. Card. ANTONELLI.

11) DI NUOVO A ROMA.

Stando così le cose, e dovendo tornare a Roma per spingere le pratiche dell'approvazione definitiva delle Costituzioni Salesiane, Don Bosco cercò di sbrigare gli affari che aveva tra mano, e decise di anticipare, subito dopo le feste di Natale, la partenza.

Ed eccoci a spigolare dall'ampio diario di Don Berto che gli fu compagno di viaggio anche questa volta.

“Il giorno 29 dicembre 1873 alle ore 5 e un quarto antim. partimmo dall'Oratorio e discendemmo verso le 5 e 50 pom. alla stazione di Firenze, dove già ci attendeva una persona di servizio del Comm. Tommaso Uguccioni. Fummo assai bene ricevuti ed albergati dalla religiosa famiglia Uguccioni. Dopo pranzo della stessa sera ci venne a far visita la sig.ra Marchesa Nerli Michelagnoli.

” All'indomani io andai a dir Messa a S. Maria Novella, dopo servii quella di Don Bosco nell'Oratorio privato di casa Uguccioni, dove la signora *Mamma*, ossia Marchesa Gerolama, fece con molta edificazione la S. Comunione per le mani di Don Bosco.

” La sera precedente fu pure a visitarci il Segretario di Mons. Arcivescovo di Firenze, il quale ci disse che Monsignore stava in Roma, in casa Colonna Stefano, Spedizionario Apostolico.

” Verso le otto e $\frac{1}{4}$, accompagnati da un servitore andammo alla stazione, provveduti di cibo in abbondanza per la strada, con buon vino. E questo tratto di strada che da

Firenze mena a Roma non fu meno felice di quello già percorso da Torino a Firenze; non ci fu il minimo inconveniente: tutto andò bene. Ci trovammo sempre con persone pie ed oneste che Don Bosco rallegrò assai colle sue lepidezze. In questo viaggio egli corresse tutto quel fascicoletto delle *Letture Cattoliche*, intitolato: *Disputa tra un Avvocato ed un ministro protestante*.

” Giunti a Roma 30 dicembre, verso le ore 6 $\frac{3}{4}$, ci attendevano già alla stazione il sig. Sigismondi con Mons. Masnini, licenziatosi da Segretario del Vescovo di Casale. Montati in una vettura, il signor Sigismondi ci condusse in casa sua [in via Sistina n. 104, al 4° piano] ove abbiamo trovato una camera, per tutti due, con tutto l'occorrente”.

Il dì appresso, ultimo dell'anno, Don Bosco si recò a celebrare a Tor de' Specchi, accolto con venerazione dalla Presidente Madre Galeffi, dalla nipote del Santo Padre, Beppina Mastai, dalla Marchesa Villarios, e dal Conte Antonelli, fratello del Cardinale.

“Quivi la signora Baronessa Capelletti venne ad offrire a Don Bosco la somma di L. 500 per la grazia ottenuta della conversione di un suo figlio, il quale, non solamente per l'aiuto di Maria Ausiliatrice si fece buono, ma finì col farsi Gesuita. Altra persona venne ad annunziare a Don Bosco la guarigione di una figlia che pativa di epilessia; e che avendo l'anno scorso ricevuta la benedizione di Don Bosco non andò più soggetta a tal malore.

” Partiti da Torre de' Specchi passammo da Mons. Vitelleschi, e nol trovammo; quindi dal Cardinale Berardi, che parimenti era fuori di casa. Venimmo a pranzo, e quindi verso le ore quattro andammo dal Vigliani, Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti.

” Appena giunti, un cameriere, chiamandolo per nome, senza indugio lo introdusse all'udienza, che fu di un'ora. Dopo, il Ministro stesso ne lo accompagnò fin fuori della camera, facendogli inchini e mille ossequii, mentre io nell'anticamera recitavo il mio breviario. Quel cameriere era un piemontese e fu molto lieto di trattarsi un po' con Don Bosco.

” Usciti di là, prendemmo una carrozza e fummo dal Card. Antonelli. Dopo un'ora e mezzo circa d'udienza discesi dal Vaticano siamo andati a visitare il Card. Berardi. Quindi a cena, in Via Sistina”.

Come si vede, Don Bosco non perdè un minuto per riprendere le pratiche delle temporalità vescovili; e di quel giorno inviava una lettera a Mons. Gastaldi, il quale avrebbe voluto per conto suo raggiungere la mèta, senz'attenersi a quello che gli era stato consigliato.

Eccellenza Rev.ma,

Oggi ho parlato assai colla nota persona che manifesta molto buon volere. Portò il discorso sopra la pratica da Lei iniziata presso di lui. Disse: Non voglio che dimandi l'*Exequatur*, ma soltanto le temporalità. Ma questa seconda dimanda non si vuole ammettere da altro più autorevole personaggio [dal Card. Antonelli]. Temporeggi, e fra pochi giorni le scriverò di nuovo. Àvvi una massima generale, che forse sarà accettata da ambe le parti.

Se venissi a sapere che qualche persona di confidenza da Roma si recasse a Torino, scriverò lettera apposita.

Si degni di credermi con profonda gratitudine,

Della E. V. Rev.ma,

Ultimo del 1873, Roma, Via Sistina, 104,

Obbl.mo Servitore

Sac. GIO. BOSCO.

La sera del 1° gennaio - annotava Don Berto - “accompagnai di nuovo Don Bosco dal Card. Antonelli, perchè la sera precedente il suo colloquio era stato un po' disturbato da Mons. Randi. Lo scopo di queste visite ad Antonelli ed a Vigliani riguardava l'affare delle temporalità dei Vescovi”.

I Ministri del Regno ormai lasciavano nelle sue mani la soluzione di coteste intricate divergenze colla Chiesa, e “sembravano fidarsi pienamente in lui. Il Papa e vari Cardinali per parte loro gli accordavano piena fiducia. Egli tutto il giorno non faceva che correre su e giù dal Papa ai Ministri. Arrivava in Vaticano, e nessuno gli chiedeva se aveva il permesso o perchè venisse, passava liberamente per tutte le sale, entrava dal Papa, sbrigava e accomodava gli affari.

Arrivavano Cardinali, prelati, altri dignitari e si diceva loro: - Abbiamo pazienza: aspettino: dal Papa v'è Don Bosco! - E si aspettava.

” Usciva dal Papa e difilato andava dal Ministro Vigliani. Talvolta l'anticamera era piena di gente, ma Don Bosco non attendeva. Gli uscieri e i camerieri gli andavano incontro, gli toglievano dalle spalle il mantello, e gli domandavano: - Può aspettare? - Don Bosco, per lo più diceva di no, ed entrava subito dal Ministro, col quale s'intratteneva delle ore intiere, trattato come un familiare, o, meglio, come un superiore. Se la questione fosse stata solamente politica, o di ambizione di principi, si sarebbe certamente venuti ad un accomodamento, ma era l'odio satanico delle sette, contro Dio e il suo Vicario, che poneva ostacoli insormontabili alla pace religiosa”.

La mattina del 2 gennaio Don Berto portò una lettera di Don Bosco al Ministro di Grazia e Giustizia, Palazzo Piazza Firenze. La consegnò al segretario generale, il quale, domandandogli l'indirizzo, rassicurò che gli avrebbe fatta la risposta. Ritornato, gli disse: - Il Ministro è in udienza da sua Maestà: non so fino a che ora ci starà: ma appena giunto, gliela consegnerò. Intanto faccia i miei ossequi a Don Bosco. - Da principio lo trattarono un po' freddamente, ma appena riconobbero che era il compagno di Don Bosco, gli usarono tutte le cortesie.

Della stessa sera Don Bosco ritornò dal Ministro. Ci stette un'ora e mezzo e più, e ne uscì molto stanco. Quasi non poteva più reggersi in piedi. “Mentre Don Bosco stava in conferenza - scrive Don Berto - nell'anticamera io ebbi comodità di recitare il Breviario. Senonchè di quando in quando ne ero disturbato dalle scampanellate e dal continuo andare e venire di segretari e camerieri per commissioni. Chi produceva tutto quel disturbo era Don Bosco che metteva in impiccio il Ministro di Grazia e Giustizia, il quale perciò chiamava or l'uno or l'altro, mandando a vedere nel tale e tal altro codice.

” Uscito fuori, io lo accompagnai sotto braccetto. Egli mi diceva: - Sono stanco. - Infine dissi al ministro: - Veda,

sig. Ministro, io non son uso a trattar di questi affari; adesso *sono stanco*. - Ed egli: - *Sono stanco anch'io*. - Ho anche detto, che il fine per cui avevo anticipato la mia venuta a Roma, fu per poter trattare quest'affare prima delle sedute dei Ministri nelle Camere: perchè, forse, dopo non si avrebbe più avuto tempo. - Per Don Bosco, disse Vigliani, son disposto a lasciare Ministero e Camera e tutto: venga pure quando vuole. - E qualche volta si metteva a lodarmi, ed io: - Non mi lodi, perchè io le domando subito qualche favore. - Domandi pure. - Faccia il piacere, mandi le temporalità al parroco d'Incisa Belbo Inferiore. - Sì, rispose. - E tosto spedì il decreto”.

Il parroco, com'ebbe il decreto, telegrafava a Torino, e Don Rua inviava il telegramma a Don Bosco, con questa postilla: “Il Parroco d'Incisa avverte Don Bosco di non più inquietarsi, perchè il Ministro Vigliani gli ha già mandato l'*Exequatur*”. Così pronto fu l'invio del decreto, che nemmeno Don Rua pensò che l'aveva ottenuto Don Bosco!

Il 5 gennaio ebbe udienza dal S. Padre. La vertenza delle temporalità era a questo punto. Il Governo preferiva le seguenti modalità, come risulta da un manoscritto di Don Bosco:

“In seguito alla Preconizzazione di un Vescovo in Italia, il Segr. Gen. della S. Congr. Concistoriale trasmetterà al Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti in Roma una dichiarazione del tenore seguente:

” (Come quella dei Vescovi già nominati).

” Il Ministero ricevuta la detta dichiarazione e notificazione, significherà al medesimo Segretario se da parte sua esiste qualche ostacolo a concedere al Vescovo nominato le temporalità della sua mensa.

” Quando non esista verun ostacolo, il Vescovo nominato darà partecipazione del suo ingresso in Diocesi al suddetto Ministero, il quale disporrà per la concessione del R. Exequatur, epperchè delle temporalità della mensa vescovile

Ma diverso era il parere della Curia Romana:

“Il modus vivendi più conforme ai principii della Santa Sede sarebbe il seguente colle annesse modificazioni.

” Il capitolo o la curia od altra autorità competente presentino un sunto della Bolla, dichiarando che nulla fu aggiunto alle formole solite ad usarsi in tali scritti.

” Il capitolo o la curia od altra autorità competente mandino dichiarazione al Procuratore del Re o ad altra autorità Governativa che nel concistoro tenuto nel giorno.... il Sacerdote.... fu preconizzato vescovo di..... e ne fu spedita la solita Bolla colle forme solite: oppure semplicemente, la solita Bolla”.

Si era anche scelto un modo col quale i Vescovi, senza offendere la loro coscienza, avrebbero potuto chiedere al Governo i beni delle loro mense, e di questo modo, che venne seguito da alcuni, Don Bosco scrisse questa memoria:

“Senza ingerirsi personalmente il Vescovo faccia esporre la Bolla ad Capitulum (ed anche quella ad Episcopum) nella Sacrestia della sua Collegiata, oppure altrove, e permetta, che se ne faccia copia autentica da chi che sia, anche da un Pubblico notaio. Quella copia, per mezzo del Sindaco o del Prefetto o del Procuratore del Re, si mandi al ministro di Grazia e Giustizia. Esso scriverà o farà scrivere al Vescovo se con quel fatto esso, il Vescovo, intende chiedere la sua temporalità. Il Vescovo può rispondere, che per allontanare gli ostacoli che si frappongono al libero esercizio del suo pastorale Ministero, con quell'atto intende di chiedere la temporalità spettante alla sua mensa e prega siano rimossi gli ostacoli che possono frapporsi al conseguimento della medesima. Dopo di che il Ministro di G. e G. ha dato ed assicura di dare a ciascun vescovo il libero possesso delle sue temporalità e per conseguenza il riconoscimento legale del Vescovo e delle sue firme”.

Il 6 Don Bosco inviava una lettera al Ministro Vigliani ed aveva una nuova udienza dal Card. Antonelli. Uscendo diceva a Don Berto:

- Vogliono discorrere con Don Bosco, domandano come se Don Bosco sapesse tutto, presente, passato, e futuro... Il Santo Padre riguardo al formulario delle temporalità disse ad Antonelli: - Don Bosco ha trattato così bene queste cose che nessuno dei nostri Cardinali avrebbe potuto far meglio. Andò avanti fin dove si potè andare e poi si fermò; la fece proprio da maestro.

12) UN GRIDO D'ALLARME!

Senonchè la *Gazzetta di Torino*, nella rubrica " *Lettere Romane* " dell'8, metteva in giro queste notizie:

"Trovassi a Roma il celebre Don Bosco della vostra Torino. Egli gode le grandi entrate al Vaticano, e il Papa lo vede assai bene. Però non desta più l'entusiasmo che destò la prima volta che venne qui. È un pochino in decadenza.

" Anche presso il Governo egli ha larghezza d'entratura.

" Non so cosa faccia, ma certo ei tratta di cose gravi

Fu un grido d'allarme.

Madre Galeffi, Superiora delle Oblate, nel pomeriggio del 9, lo mandava a prendere con un legno, perchè si recasse in Piazza di Tor de' Specchi a visitare un pover'omo, infermo da due anni, e padre di dieci figli; e Don Bosco, dopo averlo rallegrato con belle parole e santi pensieri, gli diede la benedizione, dicendogli d'aver fede e di pregare; che egli ed i giovanetti dell'Oratorio avrebbero pregato anche per lui ed il Signore gli avrebbe concessa la grazia, ma a poco a poco; che bisognava proprio disputar la guarigione a forza di preghiere e che sarebbe ritornato a vederlo, ed egli l'avrebbe accolto in piedi, mentre allora, malgrado ogni sforzo, non poteva starvi neppur un istante.

"Di lì - scrive Don Berto - passammo dalla Madre Galeffi, che mandò a chiamare l'Avv. Patrocinatore della causa di Tor de' Specchi... Don Bosco l'ascoltò attentamente. Si fece spiegar bene lo stato della causa, come era stata condotta, e poi si pose egli stesso ad istruirlo intorno al modo di condurre a buon termine la questione e in modo tale che l'avvocato stesso ne fu stupito. In fine lo consigliò, che se mai avesse veduto la causa volgere a male o allungarsi di troppo, di scrivere ad un certo Cutica, impiegato a Firenze, da cui dipendono interamente queste cose. - Costui, diceva Don Bosco, mi conosce non solo, ma ci trattiamo da veri amici, ... ed anche nel caso della perdita della causa, ... ci tratterà con bontà e c'indicherà la via per essere vittoriosi, o ci proporrà un aggiustamento. E

dopo questo bisognerà pensare ad assicurare la casa e le sostanze di Tor de' Specchi in modo che il governo non possa più avere appiglio. - Stia certo, soggiunse l'avvocato, eseguiremo fedelmente i suoi consigli”.

Le pratiche intanto sembravano prender buona piega; pareva giunto il momento per venire ad una conclusione. Il 10 gennaio anche l'*Unità Cattolica* faceva questi rilievi:

“Pare che i sindaci stessi, testimoni del modo con cui i Vescovi nuovi vennero accolti dalle popolazioni e del bene grandissimo che fanno, vogliono prestarsi a conciliare la disposizione della legge coll'osservanza della giustizia. Imperocchè i sindaci od hanno o possono facilmente avere cognizione delle Bolle rilasciate a' Vescovi, giacchè una di queste è indirizzata al popolo, e nel trasunto ufficiale si contiene anche la sostanza delle altre Bolle. Ora egli è chiaro che il popolo può conoscere lo scritto indirizzato a lui stesso dal Romano Pontefice, e, se non andiamo errati, in alcuna diocesi il trasunto venne esposto nelle sacristie, come si fa per le Pastorali vescovili. Qualche sindaco ha trasmesso copia autentica di quel trasunto al Ministro di grazia e giustizia, e questi non tarderà a mandare l'*Exequatur*”.

Probabilmente cotesti rilievi erano stati suggeriti da Mons. Gastaldi. Don Bosco l'11 gli scriveva:

Eccellenza Reverendissima,

Mi affretto di comunicare alla E. V. che la pratica sul noto affare progredisce bene. Il formulario adottato dalla S. Sede venne già approvato da Vigliani, di poi dal Consiglio dei Ministri. Nel corso della prossima settimana sarà pure presentato al Consiglio di Stato, che si spera parimenti favorevole. Dopo, se il demonio non ci mette la coda, ci si darà immediatamente esecuzione.

Vigliani disse ripetutamente con me, che si contentava della Bolla al popolo purchè Ella indicasse, che ciò facevasi ad oggetto di ottenere le temporalità. Si trattò un caso identico per le Bolle *ad Clerum*, oppure *ad Capitulum*, ma il S. Padre non acconsentì. Ella pertanto temporeggiò fino alla prossima settimana. Dopo le comunicherò le cose, e se il progetto intanto non riuscisse, sentirei ciò che il Cardinale Antonelli sarà per dire sulla pubblicazione in sacristia della Bolla *ad Clerum*; ma finora non si volle permettere alcun passo che per parte dei Vescovi sembrasse diretto a chiedere od accettare l'*Exequatur*.

... Mi raccomando alla carità delle sue preghiere e mi professo con massima stima,

Della E. V. Rd.ma,

Roma, 11 - '74, Via Sistina 104,

Umile Servitore

Sac. GIO. BOSCO.

Ma il diavolo, dove non può metter la testa, mette la coda!

Quelle quattro righe della *Gazzetta di Torino* avevan fatto spiacevole impressione nelle alte sfere governative; e il *Fanfulla*, giornale di Corte, l'11 recava questa dichiarazione:

“Da qualche giorno circolano strane voci di pretesi sforzi di una conciliazione che si vorrebbe effettuare fra la Chiesa e lo Stato, e si accenna perfino alla missione bene avviata di un distinto prelato piemontese.

” Secondo queste voci, il Santo Padre avrebbe già assicurato che come primo passo non si sarebbe mostrato contrario di accettare, sotto una forma che guarentisse la sua dignità, l'assegno votato dal Parlamento italiano.

” Il Santo Padre non ha mai, per quanto sappiamo, fatto opposizione a che l'assegno votato dal Parlamento fosse riscosso dal Tesoro pontificio, alle medesime condizioni in cui fu riscossa in settembre del 1870 la somma dovuta per il primo mese... Se dopo quel primo pagamento la Santa Sede ricusò l'assegno, si fu semplicemente perchè l'amministrazione della finanza reclamava certa forma di ricevuta, che la Santa Sede non ha creduto del proprio decoro rilasciare.

” In quanto però alle voci di trattative di conciliazione crediamo non andare errati, assicurando che se taluno vi lavora intorno alle persone della Corte pontificia, il Governo del Re, come la Santa Sede, vi sono assolutamente estranei”.

Non si trattava, in realtà, di una diretta conciliazione, ma si era per la via!...

Il giorno dopo, lunedì 12, *La Libertà* di Roma diceva chiaro che quel “distinto prelato piemontese” era Don Bosco:

“*Il Fanfulla di ieri sera accenna alle voci di tentativi di conciliazione fra lo Stato e la Chiesa che si stanno facendo in questo momento.*”

” *Questi tentativi devono essere attribuiti a Don Bosco, pietoso e rispettabile prete piemontese. Egli è qui da qualche tempo, ha parlato e parla con molti: e si dice che abbia avuto incarico di far questo da altri prelati dell'Alta Italia; ma nei circoli bene informati così della Chiesa come del Governo non si dà nessuna importanza a questo tentativo dell'onesto sacerdote. Da una parte e dall'altra si comprende abbastanza bene ch'è inutile occuparsi di cosa per la quale non è ancora venuto il tempo, e non pare che verrà tanto presto*”.

Le dichiarazioni del *Fanfulla* e della *Libertà* erano seguite da un articolo maligno e inventato di sana pianta, della *Gazzetta d'Italia* del 13 gennaio, che ci fa capire che giorni eran quelli!

“*Cronaca Vaticana. - Roma, 11 gennaio. - Don Bosco ebbe dal Papa un'udienza segreta lunghissima. Pio IX lo ricevè nella sua camera da letto e rimase solo a solo con lui per circa due ore. Il mistero di questo colloquio tra il Sommo Pontefice e il taumaturgo torinese non ha trapelato.*

” Si sapeva che Don Bosco era stato chiamato per profetizzare al Santo Padre, e bisogna sperare che egli abbia saputo conciliare due parti per solito inconciliabili, quella di profeta e di cortigiano...

” Lo fece in modo da soddisfare il sospettoso ed irritabile Pontefice? Nessuno lo sa: ma Don Bosco stesso ne avrebbe potuto dubitare ricevendo un invito abbastanza inaspettato e strano. Era un graziosissimo biglietto con cui il Commissario della Santa e Romana ed Universale Inquisizione *de haereticorum pravitate* lo pregava a volersi un momento recare al suo ufficio. In altri tempi un simile invito vi creava di botto il candidato alla tortura ed al rogo, ed il riceverlo era anche per un profeta l'annuncio di una rovina immensa, incalcolabile, suprema... Chi cadeva nelle granfie del Sant'Uffizio, se pure ne usciva vivo, tornava canuto... Simili beatitudini non sono più fortunatamente dei nostri tempi, e l'ottimo padre Leone Sallua, dell'Ordine di San Domenico, non avrebbe il cuore di bruciare neppure uno di quei gesuiti che egli tanto cordialmente detesta - neppure l'eminentissimo Tarquini, il cui libro sui concordati, come lo di

mostra ottimamente il can. De Angelis, puzza d'eresia bell'e buona.

” Il commissario del Sant'Uffizio fece osservare a Don Bosco che era appunto il caso suo. Un profeta eretico è senza dubbio una cosa insolita e spaventosa... Ma il caso quantunque grave non era disperato. Il padre Sallua dichiarò a don Bosco col maggiore garbo che il suo libro il quale tratta del principe degli apostoli, San Pietro, meritava una condanna *éclatante* quanto le opere di Gioberti e di Rosmini, ma che il supremo tribunale dell'Inquisizione poteva risparmiare questo amaro boccone alle sue virtù ed alla sua straordinaria fama di santità. Perciò l'autore, per non vedere la sua opera all'Indice e per non incorrere esso stesso nella scomunica, maggiore e non trovarsi in seguito in stretti rapporti col sullodato supremo tribunale, doveva affrettarsi a ritirare la sua opera e ad emendarla.

” Non dubitiamo che il colloquio del commissario del Sant'Uffizio con don Bosco diverrà per quest'ultimo un'eccellente *réclame*. Tutti vorranno leggere lo scritto prima che venga ritirato e lacerato dall'unghia terribile del tetro tribunale; tutti vorranno scoprirvi le pagine colle quali si sarebbe potuto accendere un *auto - da - fè*... L'interesse del pubblico crescerà pensando che l'autore è considerato come taumaturgo e profeta dell'infalibile Pontefice. Ma il Sant'Uffizio dopo il gabinetto del Papa, che ne dite? Quante emozioni in un sol giorno. È vero che sopra una delle vette del Campidoglio s'incoronavano i trionfatori e sull'altra sorgeva la Rupe Tarpea. Il Gabinetto del commissario del Sant'Uffizio è la Rupe Tarpea del Vaticano”.

Vili bugiarderie, che sembrano impossibili! Don Bosco era stato dal Commissario del S. Uffizio il 9 gennaio: e “Questo Padre Domenicano scriveva Don Berto - ricevette Don Bosco con espansione di cuore”. Vi tornò altra volta, ed era assente; e Don Bosco stesso osservava: - Ma non so come abbia fatto la *Gazzetta d'Italia* a sapere la visita che ho fatto al Padre Sallua, poichè era di notte. Quel che racconta è niente vero, ma la visita sì; e non ho parlato che al cameriere del P. Sallua.

Quanti lo conoscevano, di qualunque partito, tutti lo trattavano amabilmente e l'avevano in venerazione. Il 13 - scrive Don Berto "l'accompagnai dal Conte Visone, il quale il giorno avanti mi diede una lettera e mi disse a voce: - Dica a Don Bosco, che venga pure domani mattina alle 10 o prima o dopo: oppure alla sera alle 4; o meglio se desidera che io passi là, ci andrò io stesso volentieri. - Don Bosco ci stette circa un'ora e mezzo, e mi disse dopo che lo trattò e lo ricevette molto bene, e come fu lui che intercedette presso il Re, affinché non si prendesse possesso delle Sacramentine. La cosa andò così. La moglie del Ministro della Casa del Re, il sig. Deputato e Senatore Visone, che andava lì alla Messa, raccontò al marito il pericolo in cui stava la casa e chiesa delle Sacramentine, di diventare una scuderia di cavalli. Allora il Conte andò da S. Maestà e dalla moglie di Umberto, Principessa Margherita, e disse e fece tanto che ne ottenne la grazia. Risparmiò pure tutte le altre case che sapeva preventivamente che sarebbero cadute in possesso della Casa Reale, e per questo l'altro giorno andò a rischio di dar le dimissioni; ma poi si intromise l'Ex - Ministro Menabrea, e si aggiustò ogni cosa".

Nel pomeriggio andò a far visita al Card. Monaco, al palazzo Altemps, in piazza Navona, e vi si fermò circa un'ora e mezzo, e, tra l'altro ottenne gratuitamente due brevi per l'Oratorio privato delle signore Vicini e Ghigliani. La mattina dopo Don Berto si recò a ritirarli alla Cancelleria, e il Prelato, che glie li consegnò, gli disse cortesemente:

- È tutto gratis, il Santo Padre volle così!

Il 14 fu a pranzo in casa dello spedizioniere apostolico Stefano Colonna, ove, tra gli altri - annotava Don Berto - v'erano questi invitati: "Mons. Limberti, Arcivescovo di Firenze, e il suo Segretario; altro sacerdote che ha un Istituto di ragazzi in Firenze; ed un sacerdote fiorentino (Monsignor Cecconi, poi Arcivescovo di Firenze, che venne chiamato da Pio IX al cominciar del Concilio Vaticano e ne scrive la storia ...); Mons. Franchi, di fresco eletto Cardinale; Monsignor Gianelli, che sarà tosto preconizzato Cardinale; ed altri prelati e sacerdoti. Don Bosco parlò poco, ma con molta

sodezza; verso la fine del pranzo poi fu invitato a parlare della nostra casa e delle difficoltà che si dovettero superare; ed egli disse che dovette sostenere 12 perquisizioni; ma in modo così semplice, chiaro e lepido, che terminato il pranzo l'Em.mo Franchi prese seco Don Bosco e parlarono insieme per circa mezz'ora. Ci venne pure in seguito un altro nuovo Cardinale, l'Em.mo Martinelli, il quale, prima di partire, disse: - Don Bosco, i miei rispetti! - con modi che indicavano quelle parole venir proprio dal cuore”.

13) IL CHIASSO DELLA STAMPA.

La stampa intanto continuava a strombazzarne d'ogni colore. *L'Italie* di Roma quel giorno smentiva che Don Bosco stesse lavorando per arrivare ad una conciliazione.

“Il est inexact que don Bosco soit venu à Rome pour se faire le négociateur d'une réconciliation entre le gouvernement et le Vatican.

” *D'après nos renseignements, don Bosco ne s'occuperait que de faire jouir de leur mense les évêques récemment nommés et de mettre chacun d'eux en possession du palais épiscopal, de façon à ce qu'ils ne soient pas obligés d'aller demeurer dans des maisons privées ou dans des séminaires”.*

Ma *Il Secolo* di Milano, nello stesso giorno, con due corrispondenze giudicava ben diversamente la cosa.

“LETTERE ROMANE. - *Nostra corrispondenza. - Roma, 13 gennaio.*

” (F) Il Clero piemontese, presso il quale le idee moderne hanno notoriamente fatto maggiore strada che altrove, si è venuto da alcun tempo agitando nel senso di escogitare una riconciliazione tra il papato e l'Italia. Si comprende facilmente che il desiderio dei preti subalpini, sebbene onesto, non potrebbe risolversi, realizzato, se non in danno della libertà, mentre l'Italia dovrebbe per rimettersi nelle grazie della chiesa cedere a non poche delle esigenze del Vaticano; pur tuttavia giova tener conto di queste buone disposizioni

le quali se non altro sono un sintomo di attendibili resipiscenze. Nell'esercito delle chieriche comincia a manifestarsi la persuasione che il firmare un trattato di pace coi fautori delle idee moderne e mettersi d'accordo col mondo che cammina a fine di muoversi con esso, anzichè ostinarsi in una immobilità la quale non può non avere altra conseguenza che l'isolamento, sarebbe profittevole anche alla chiesa. Questo non è molto, ma è pure qualche cosa; e, per venire ai fatti, eccovi quello che si dice intorno a questi tentativi di riconciliazione dei quali primo a tener parola è stato un giornale semiserio (*Fanfulla*), che si dà l'aria di portavoce del ministero, e forse lo è.

” La Prelatura Piemontese sarebbe venuta nella determinazione di mandare a Roma coll'incarico di gettar le basi dell'accordo da lei desiderato, un tale Don Bosco, sacerdote conosciuto per ampiezza di dottrine, di costumi specchiatissimi, e sommamente zelatore degli interessi chiesastici.

” Un tale uomo sarebbe stato abilmente scelto, in quanto, mentre da una parte non può destare sospetti al Vaticano, dall'altra deve essere cortesemente accolto dalle rappresentanze più o meno ufficiali del Governo Italiano. Don Bosco è dunque qui da diversi giorni e pare abbia cominciato l'opera sua ottenendo colloqui con Cardinali, con prelati di alto conto, e con uomini politici da lui creduti influenti presso i membri del Gabinetto.

” Quali siano le basi dell'accordo che egli propone nessuno sa, mentre finora non ne è trapelato nulla; ma che egli parli ed agisca con grande zelo è cosa indubitata.

” Se le mie informazioni sono esatte, egli avrebbe trovato favorevolissima accoglienza ed anche promesse di appoggio da quel meschino gruppo parlamentare di neocattolici, in mezzo al quale l'onor. Emilio Broglio si atteggia in maniera anzichè ridevole a capitano.

” La stampa officiosa frattanto si affanna a far sapere che il Governo non dà importanza alcuna alla cosa, perchè è convinto non essere peranche venuto il tempo per trattative tra la Chiesa e lo Stato le quali possano approdare a qualche conclusione, ma, ritenetelo bene, i Minghetti, i Fi -

nali e compagnia bella, dottrinari per la pelle, vedono col massimo piacere gli sforzi di Don Bosco, e parrebbe loro di aver toccato il cielo col dito il giorno in cui venisse loro recata qualche proposta accettabile da parte del Vaticano.

” Tutto ciò è assai grave e gli amici della libertà debbono tenersi in guardia e vigilare perchè nell'edificio innalzato con tanti sacrifici dall'intero paese, non venga ammesso un nemico, il quale, una volta dentro, non potrebbe che adoperarsi a demolirlo pietra per pietra. Come l'acqua ed il fuoco non possono stare insieme senza distruggersi, così è incompatibile ogni accordo fra le dottrine del Vaticano e quelle della libertà.

” Ma poichè sono a parlarvi del Vaticano, non voglio tacere di altre voci messe in giro, questi giorni le quali vanno pigliando sempre maggiore consistenza. Gli alti papaveri della Chiesa sentono bisogno di denaro. L'obolo non rende più quello che dava una volta e le risorse più grosse si vanno una ad una esaurendo. In tale stato di cose il Cardinale Antonelli si sarebbe adoperato a persuadere il papa della convenienza di intascare una buona volta i milioni che il regno d'Italia tiene per lui in serbo a titolo di donazione.

” Il papa da sua parte si sarebbe dapprincipio mostrato avversissimo ad una risoluzione che, secondo lui, umilierebbe la Sacra Romana Curia ed equivarrebbe ad una rinuncia quantunque indiretta dei più preziosi diritti; ma poi l'Antonelli avendo insistito con quelle ragioni convincentissime che gli erano messe in bocca dal bisogno ineluttabile di pecunia, Pio IX sarebbe venuto a consigli più miti ed avrebbe consentito a far porre il quesito ai dottori della Chiesa, affidando ai medesimi anche l'incarico di trovare un modo per salvare la capra e i cavoli. Monsignor Audisio, prelato piemontese che abita in Trastevere e che gode fama di grande casista, mentre vi scrivo, sta occupandosi nello studio del grave e delicato argomento.

” A quest'ora avrete avuto sotto gli occhi la bolla pontificia abrogatrice delle norme stabilite per la elezione del pontefice e tendente a facilitare la cosa, in vista del mare burrascoso che la mistica navicella di Pietro sta ora attraversando. - Avvi ogni ragione di credere che il testo di

quella bolla, pubblicata dalla *Kölnische Zeitung* di Colonia sia autentico ed esatto. - Morto Pio IX, il successore verrà eletto a Monaco, oppure a Malta, o fors'anche in una città della Francia, avendo il governo del maresciallo Mac - Mahon fino d'ora dichiarato che non riconoscerebbe un papa eletto a Roma.

” Frattanto la Germania pare abbia fatto sapere in via officiosa che non riconoscerebbe un papa eletto fuori di Roma”.

Si voleva, in tutti i modi, accrescere in mezzo al popolo quel senso di ostilità per la Chiesa, che era venuto dilagando dopo la presa di Roma; ed anche dell'accenno della Bolla, inventata di sana pianta, si fece tanto chiasso, che il Cardinal Antonelli, il 17 gennaio inviava ai Rappresentanti della S. Sede una circolare, di poche parole, che venne poi pubblicata, e bastò per ridurre al silenzio i tristi ed a svergognare gli impostori.

Il secondo articolo del *Secolo* di Milano, che si leggeva nello stesso numero, aveva notizie meno aspre, ma evidentemente pessimiste e menzognere, circa le accoglienze fatte a Don Bosco in Vaticano.

“LETTERE ROMANE. - *Nostra corrispondenza.* - Roma, 14 gennaio.

” (C) I ridicoli tentativi di conciliazione tra la Curia romana e il governo, tentativi iniziati da Don Bosco per mandato di una frazione abbastanza numerosa dei nostri cosiddetti uomini politici, hanno abortito. Ogni uomo di buon senso lo prevedeva fin da quando ne corse la prima voce; ma pare che ormai il buon senso non sia più un requisito indispensabile per gli uomini politici. Di Don Bosco, non è a meravigliarsi, il desiderio vivo e sincero di una conciliazione glie l'ha fatta intravedere possibile, mentre non era che un sogno dell'esaltata fantasia di pochi illusi. D'altronde buon numero di vescovi del Piemonte gli avevano affidato l'onorevole missione ed egli ha voluto adempirla con tutta quella diligenza che gli veniva dettata dalla coscienza del proprio dovere.

” V'ha di più. Nel suo viaggio di Torino a Roma, Don Bosco ebbe occasione di fermarsi per qualche giorno in Genova, ospitato nella casa patrizia del senatore Lorenzo Ghigliani, uno dei membri più operosi ed intelligenti di quel partito che mette capo a Cesare Cantù. Il povero senatore affranto dagli anni e da un morbo crudele venne a soccombere per l'appunto in quel tempo in cui Don Bosco abitava presso di lui; e fu Don Bosco quegli che ne confortò gli estremi momenti e ne intese le ultime volontà. Orbene si narra che il Ghigliani chiedesse al suo antico amico per ultima grazia di adoperarsi con ogni mezzo per far trionfare in Vaticano quei principii conciliativi ch'egli andava predicando da tanto tempo in libri ed in scritture, ma senza avvicinarsi di quando in quando fosse pur d'un solo millimetro alla mèta sospirata.

” È infatti alle premure del Ghigliani che si debbe se fu permesso ai cattolici puri di prender parte alle elezioni amministrative e politiche, rigettando l'antica formola nè eletti nè elettori. E sperava il buon vecchio di ottenere dell'altro ancora; e lui, d'animo retto ed onesto non si sapeva rendere ragione della oscura ed abietta politica del Vaticano, e non osava romperla definitivamente con esso, sognando sempre un tardo ma sincero ravvedimento. Con tali speranze e con tali sogni morì, e a Don Bosco sarebbe parso venir meno alla promessa fattagli in punto di morte, se non avesse posto in opera ogni mezzo per conciliare la Chiesa collo Stato, anche a costo di spiacerne all'uno ed all'altro (1).

” E tale è stato di fatto il risultato dei suoi tentativi. Al Vaticano io credo si sarebbe accolto meglio un generale

(1) Il senatore Lorenzo cav. Nobile Ghigliani moriva sulla fine di novembre 1873. Era medico, liberale moderato, e non troppo praticante in fatto di religione; ma più volte aveva dichiarato che in punto di morte voleva essere assistito, o dal Can. Nasi, o da Don Bosco, che aveva avuto a pranzo in casa sua, ed aveva in grande venerazione.

Don Bosco si trovava a S. Pier d'Arena, quando venne a conoscere che il senatore era ammalato, e si recò a visitarlo; e, vedendo e sentendo che il suo stato era grave, gli disse: - Signore, Lei potrebbe guarire, ma sarebbe prudenza ricevere i Sacramenti. - Giacchè Lei è qui - rispose il dottore - approfitto volentieri della sua presenza. - E Don Bosco lo confessò poi, uscito di camera, disse alla signora che mandasse a S. Sisto a chiedere il Viatico, mentre egli avrebbe preparato l'inferno a riceverlo. Qual gioia per la signora Ghigliani! E così si fece. Quando il Senatore morì, Don Bosco non fu presente, ma ormai tutto era aggiustato!

dell'usurpatore, di quello non si accogliesse il povero Don Bosco. Gli si disse che l'opera sua era funesta ai veri interessi della Chiesa, la quale non può scendere a patti con chi l'ha vilipesa e spogliata, e mostra di voler far peggio per l'avvenire, e che ogni preliminare di conciliazione sarebbe stato infruttuoso senza la restituzione in *pristinum* dello stato delle cose quale era prima del 1870. Pretese, come vedete, belle e buone, e che un vincitore stenterebbe a, dettare al vinto.

” E qui è il caso inverso, si tratta di un vinto che fa il viso dell'armi al vincitore e vuol dettargli le condizioni. A meraviglia! La gita di Don Bosco ha avuto poi un altro scopo, quello di cercare ogni possibile mezzo perchè i vescovi eletti alla Santa Sede potessero avere l'*Exequatur* del Governo Italiano.

” Il Vaticano ha proibito a codesti signori di presentare al Governo le bolle originali; soltanto concesse loro, in via eccezionale, di poter mostrare al ministro Guardasigilli un estratto di essa bolla, una specie di certificato rilasciato dalla cancelleria apostolica. Il Ministro retto allora dal Lanza si rifiutò di ricevere un simile estratto, e disse ch'egli non avrebbe mai concesso l'*exequatur* se non a coloro che, a norma di legge, presentassero la bolla originale. Ciò mise in agitazione, com'era naturale, la più parte dei vescovi recentemente eletti, i quali si trovavano così fra l'incudine e il martello, fra la disubbidienza alla Santa Sede, e l'acquisto non ispregievole delle temporalità.

” Allora vennero in Roma appositamente parecchi vescovi, fra cui anche l'arcivescovo di Torino; uomini politici del partito conservatore s'interposero presso il Lanza, ma questi (*mirabile dictu*) tenne duro, trincerandosi nelle disposizioni dell'antica legge sugli *exequatur*. I vescovi se ne tornarono mogi mogi alle loro sedi, rifiutandosi la più parte di ottemperare alle prescrizioni del Governo. Oggi, mutato il Ministero, essi son tornati alla carica, sperando di trovare in Minghetti ed in Vigliani uomini più arrendevoli di quello non fossero Lanza e Falco. Io non so quanto la loro speranza sia fondata. Questo so che Don Bosco interpose i suoi vale-

voli uffici al Palazzo di Firenze ed al Vaticano, tentando una specie di transazione fra le pretese della santa sede e quelle del Ministero”.

I giornali continuarono a strombazzare ai quattro venti mille fandonie, e noi non ci fermiamo a confutarle. Chi legge, comprende; d'altronde cotesto clamore non spaventava, nè arrestava Don Bosco.

Il 15 gennaio tornò a parlare al Ministro di Grazia e Giustizia, accompagnato da Don Berto, che annotò questo particolari. “Giunti al Ministero, gli uscieri si alzarono subito a salutar Don Bosco. Appena fummo nell'anticamera lo fecero entrare dal Ministro e ci stette almeno un'ora e $\frac{1}{2}$. Uscito, per istrada gli domandai se il consiglio dei Ministri si era già tenuto e rispose di sì. Andammo a piedi al Vaticano dal Cardinale Antonelli.

” Tra le cose che mi disse fu questa: - Il Ministro mi aspettava già. Io gli dissi: - Credeva che vi fosse qualche ruggine. - Ed egli: - Anzi attendeva che venisse! - Questa sera ho consegnato la supplica dell'avv. Bertinelli a Vittorio Emmanuele, e mi assicurò che se ne sarebbe occupato. Poi gliene dissi di quelle secche, tra le quali: - È una vergogna che nella Città Santa si lavori di festa.

” Ed egli: - Eccole: alcuni lo fanno per principio, altri per interesse. Ma me ne occuperò. Intanto comincio ad assicurarla che per quanto spetta al Governo si tralascierà niente per impedire questo sconcio: ma il resto dipende dal Municipio. - Ma io risposi: - Ella, se vuole, può impedirlo. - Allora ne prese nota, dicendomi che ne avrebbe avvisato il Municipio.

” Le altre volte che andavamo dal Cardinale Antonelli le guardie ci facevano mille difficoltà; invece questa volta si levarono tutte in piedi, e si tolsero il berretto, inchinando Don Bosco. Tra gli altri uno gli disse: - Ella è il Padre Bosco... Vada sopra subito. - Giunto là, ebbe appena tempo a deporre il pastrano, che già il Cardinale lo attendeva. Vi stette un'ora e più...”.

Nello scender le scale disse a Don Berto: - Dovremo

farle ancor molte volte! - E Don Berto, nell'andare a casa, gli chiedeva se l'Arcivescovo di Torino aveva già ottenute le temporalità, ed egli: - Sarà uno dei primi ad averle!...

Quella sera, dopo cena, prese a parlare della sua missione a Roma, come i giornali non ne sapessero nulla, e che non avendo altro di che occuparsi, si occupavano di lui. Disse anche, presenti i coniugi Sigismondi: “Qui siamo solamente noi. Ecco il motivo, per cui io faccio queste visite al Ministero ed al Card. Antonelli: per trattare le *Temporalità dei Vescovi d'Italia*. Ed ora preghiamo: a Torino i nostri fanciulli sono più giorni che pregano per questo. La cosa è conchiusa. Lunedì si comincerà a spedire una dichiarazione ai Vescovi, se il demonio non viene a mettere impedimento. Vedano un poco come io divento un gran personaggio, disse ridendo e scherzando.

” - Vedano, continuava - si sono messi a trattare quest'affare molti personaggi dotti, altolocati, ma non fecero altro che esacerbare ed inasprire di più! Un povero prete che viene da Torino!... Si vede che il Signore scherza cogli uomini: si serve di questo povero prete come di uno strumento ignoto per trattare gli affari più gravi della Chiesa. Io stesso non so darmi ragione. Di qui a qualche sera dirò un'altra cosa particolare, per cui son venuto a Roma. Io ho voluto trattar questa cosa perchè un framassone di grande autorità, che aveva un giovane nelle nostre case, mi aveva dato un progetto di legge già preparato, per cui si voleva venire ad aperta persecuzione della Chiesa, come nella Prussia. Ne ho parlato al Santo Padre e ad Antonelli, che ne parlò pure al Santo Padre; e assicuratosi, che io aveva questo progetto, mi disse: - Andate pure avanti! - Ora sarebbe conchiusa ogni cosa, e nessuno se lo pensa. E se qualcuno andasse a dire ai giornali: - Quanto mi date ed io vi dico quanto fa Don Bosco a Roma, credo che se domandasse 1000 franchi glieli darebbero”.

Ed aggiungeva questo rilievo:

“- Vedano un po', ci sono di quelli che da mesi ed anni desiderano di parlare a Visone e non possono. Io invece vado là, e mi fa entrar subito, e ci sto due ore di se -

guito. Non so poi come vada che nei giornali si diceva che Don Bosco entrò dal Papa e vi stette due ore. È vero che ci stetti due ore, ma una ad aspettare. Coloro che riferiscono sono certamente persone di servizio...”.

E i giornali continuavano ad occuparsi di Don Bosco. La *Gazzetta Piemontese* il 15 gennaio riportava ciò che aveva pubblicato il *Fanfulla*, rilevandolo da *La Libertà*.

La Gazzetta dell'Emilia, di Bologna, nel n° 15 confermava le sciocchezze della *Gazzetta d'Italia* con un senso evidente di ribrezzo, e diciam pure di spavento, solo al pensiero di venire ad una conciliazione.

“In questi giorni si è ancora avuto il coraggio di parlare di rinnovellati tentativi di riconciliazione fra il Quirinale ed il Vaticano, a proposito della venuta del celebre Don Bosco di Torino. Giornali rispettabili si sono lasciati andare a prendere sul serio la missione, che dicevasi questi si fosse assunta di conciliare l'inconciliabile, il Papa col Re... Inconciliabile Per certo, finché sia papa Pio IX.

” Ora quel povero Don Bosco non si è poi sognato di diventare in questo modo un personaggio politico di tanta importanza. Il vero è che egli è autore di una certa opera sopra San Pietro, la quale non è andata a versi, in certe parti, al S. Uffizio di Roma. Quindi egli fu chiamato qui e invitato a provvedere ad ampie rettifiche, se non voleva vedere messo all'Indice il suo libro. Figurarsi, messa all'indice un'opera di un sacerdote che non meno per il suo grande zelo, per la beneficenza, che per la purezza dei dogmi religiosi professati, fu tenuto sempre il beneviso al Vaticano! Pure in quel libro veramente certi dogmi si trovano un po' lesi. Questo è affare che non ci riguarda; ma questa è la sola ragione della venuta del celebre filantropo e religioso torinese nella capitale”.

La Libertà di Roma, del 16, aborrendo anch'essa una conciliazione, dava un monito al Ministero:

“Ci vien riferito che Don Bosco è stato ricevuto dal Consiglio di Stato. Tutte le famose pratiche per la conciliazione si ridurrebbero, come abbiamo già in parte supposto, ad un tenta -

tivo per far sì che fossero assegnate le temporalità ai Vescovi, che non hanno presentato, nè vogliono presentare la bolla di nomina.

” Don Bosco avrebbe immaginato un sistema di espedienti e di compromessi, ed ha voluto esporli al Consiglio di Stato. Vuolsi che egli abbia trovato lodi e compiacenze non lievi in quel consesso; e alcuni affermano che anche l'on. Ministro di Grazia e Giustizia sarebbe disposto a favorire le idee del reverendo sacerdote. A questo poi non vogliamo prestare fede alcuna; giacchè ci sembra del tutto impossibile, che, o l'on. Vigliani, o il Consiglio di Stato, vogliano mutare la legislazione dello Stato in una materia delicatissima senza l'intervento del Parlamento”.

Nello stesso giorno l'*Unità Cattolica* di Torino, che non era mai entrata in argomento, dava ragguaglio delle dicerie dei giornali, in forma assai umoristica, in un articolo, intitolato:

“La Conciliazione col Papa e i biricchini di Don Bosco.

*“Una persona è venuta in Roma colla buona intenzione di togliere di mezzo gli ostacoli principali che si oppongono ad un *modus vivendi*. Questa persona è don Bosco, egregio sacerdote torinese, uomo di molta pietà e dottrina. I giornali clericali sono completamente muti sopra questo incidente”. *Perseveranza* dei 14 di gennaio 1874.*

” Da una settimana i diarii della rivoluzione, grandi e piccoli, ci parlavano dei negoziati aperti in Roma per conciliare ciò che prima il Vangelo e poi il Sillabo di Pio Nono hanno dichiarato inconciliabile come la luce colle tenebre e Cristo con Belial. Noi abbiamo letto quelle ciancie, e, sorridendo di compassione, passammo oltre. Ma quei giornali proseguivano sullo stesso argomento, aggiungendo alle loro prime notizie quest'altra, che uno de' più illustri Prelati dell'alta Italia era andato a Roma per promuovere la conciliazione famosa. E noi ridemmo di bel nuovo, ben sapendo che nessuno de' nostri Prelati si era mosso dalla propria sede, e tutti applaudirono ed applaudono all'Allocuzione dei 18 marzo 1861, che incomincia *Iamdudum cernimus*.

” Finalmente l'illustre Prelato, andato a Roma, si convertì in un sacerdote piemontese, che va spesso a cercare la carità per gli ottocento e più giovanetti, o, com'egli li chiama, *biricchini*, raccolti in Torino, nel suo Oratorio di San Francesco di Sales. Talvolta non ha pane da dar loro, e dee pagare la tassa della ricchezza mobile alle finanze del Regno d'Italia! Avendo tempo fa messo in giro dei biglietti per procacciarsi qualche soldo di elemosina, gli sequestrarono e biglietti e denaro, girandogli anche un processo. Nel 1860 gli facevano una perquisizione come fosse un *capo di cospiratori*; ed ora lo spacciano quale *capo di conciliatori*. Ossia, dopo d'averlo accusato di cospirazione contro lo Stato, lo accusano oggi di cospirare contro la Chiesa! Ecco le parole della *Perseveranza*, scritte da Roma il 12, e stampate in Milano il 14:

” Altri giornali si occupano oggi di quelle voci di conciliazione, di cui vi ho parlato abbastanza lungamente nella mia lettera di ieri sera; e, secondo le migliori informazioni, risulta che, se tentativo vi è, o vi è stato, esso si è verificato all'infuori di ogni iniziativa ufficiale, così per parte del Governo, come per parte della Santa Sede. Anzi aggiungerò che la fiducia nella riuscita di questi sforzi, per quanto rispettabili, non esiste affatto. Ognuno comprende, ed il Governo italiano per il primo, che, nelle condizioni attuali, non è presumibile che si giunga ad alcun risultato, ed attende perciò, colla più perfetta calma, che i tempi maturino. Poichè un altro giornale l'ha svelato, non credi vi sia nulla di compromettente riferendo il nome della persona che, incoraggiata anche da molti suoi aderenti, è venuta in Roma colla buona intenzione di togliere di mezzo gli ostacoli principali che si oppongono ad un *modus vivendi*. Questa persona è Don Bosco, egregio sacerdote torinese, uomo di molta pietà e dottrina, ed al quale si deve augurare che questo tentativo presto o tardi non gli costi troppo caro. I giornali clericali sono completamente muti sopra questo incidente.

” Come non essere muti quando vengono a dirci che Don Bosco è andato a Roma per conciliare Pio IX col Regno d'Italia e viceversa? Don Bosco ha un mezzo solo per questa conciliazione, è pronto ad usarlo, e Pio Nono forse gli permetterà che lo tenti. Eccolo. Bisognerebbe che tutti i ministri italiani si adagiassero a venire con lui in Torino e a rinchiudersi sotto la sua disciplina almeno per dieci anni,

nell'Oratorio di San Francesco di Sales. Dicono che Don Bosco già riuscisse ad ammansare giovani discoli, che erano il tormento e la desolazione del proprio padre e della propria madre. Chi sa che colla sua pazienza non fosse anche capace di rimpastare la testa ed il cuore a Marco Minghetti e compagnia! Certo, l'operazione non è facile, ma il buon sacerdote col suo zelo opera miracoli.

” Quando in dieci anni (e non ci vorrebbe minor spazio di tempo) i ministri italiani avessero imparato nella chiesa di Don Bosco il Catechismo e tutti, dal primo all'ultimo, i precetti del Decalogo, assaggiando anche nel suo refettorio i primi rudimenti dell'economia politica, allora potrebbero ritornare con lui a Roma, e prima li condurrebbe dal penitenziere maggiore, e quindi a' piedi del Santo Padre, che, trovandoli migliorati davvero, li riconcilierrebbe con Dio e poi con se stesso. A nessun'altra conciliazione ha mai pensato Don Bosco, nè può pensarvi, appunto perchè egli è, come dice la *Perseveranza*, " uomo di molta pietà e dottrina “. Tuttavia veggiamo con piacere che questa volta la conciliazione della nuova Italia col Papa si aspetta da chi s'è consacrato da tanto tempo a custodire i monelli e guarire i biricchini. Siamo sulla buona strada”.

14) PROSSIMI AD UN ACCOMODAMENTO.

Ormai si era per raggiungere un *modus vivendi*, approvato dal Consiglio dei Ministri e dal Consiglio di Stato, al quale avrebbe dato l'assenso anche il Vaticano, e Don Bosco lo preannunziava a Mons. Gastaldi:

Roma, 16 - '74, Via Sistina, 104.

Eccellenza Rev.ma,

Con gran piacere le partecipo che il noto affare è ultimato. Un formulario è accettato da ambe le parti. Lunedì sarà inviata a V. E. una copia autentica del medesimo con modello di lettera, e con quello deve essere da ciascuno trasmesso al Ministro di Grazia e Giustizia. Occorrendo dubbio mi scriva tosto.

La prima di queste lettere sarà indirizzata all'Arcivescovo di Torino.

Se posso avere persona che di qui vada costà, scriverò altro.

Sono incaricato di pregare V. E. a voler innalzare preghiere a Dio e impegnare anche le anime buone al medesimo scopo per ottenere da Dio che si tengano lontane le zampe di Satana ecc.

Mi benedica e mi creda,

Di V. E. Rev.ma,

Obbl.mo Servitore

Sac. GIO. BOSCO.

Difatti, il 19 gennaio, il Card. Antonelli inviava a Mons. Gastaldi, insieme con la dichiarazione del Segretario della Concistoriale circa la sua preconizzazione all'Arcivescovado di Torino, queste istruzioni: “La S. Sede, preoccupata altamente dello stato anormale in cui si trovano i Vescovi italiani nominati dal Santo Padre, specialmente per gli ostacoli che incontrano nell'esercizio del loro ministero pastorale, nulla avrebbe più a cuore, che vedere rimossi questi ostacoli. Essendosi ora potuto conoscere che il Governo Italiano sarebbe disposto a regolarizzare la loro situazione dietro la presentazione di una dichiarazione del Segretario della Congregazione Concistoriale, dalla quale risultasse la seguita preconizzazione alle rispettive Sedi vescovili, e la spedizione delle solite Bolle, non si è veduto nessun inconveniente a far rilasciare una simile dichiarazione al Ministro Guardasigilli direttamente e non per terza persona”, e ciò per compiere le pratiche senz'alcuna pubblicità.

Mons. Gastaldi, invece, trovandosi in ottimi rapporti col Procuratore Generale del Re, al quale aveva già comunicato la notizia avuta da Don Bosco, dava a lui l'incarico di rimettere al Ministro Guardasigilli la dichiarazione della S. Congregazione, e subito si venne a sapere da tutti.

Il 29 gennaio il *Fischietto* scriveva:

“Volete sapere quale fu il primo dei Vescovi a fare uso del felice temperamento [dell'accordo tra la Chiesa e il Governo]?”

” Precisamente il nostro amenissimo Don Revalenta [così chiamava l'Arcivescovo].

” Leggete l'*Opinione*:

” “Nel mattino del 22 corrente, monsignore Gastaldi ha presentato al Procuratore generale della Corte d'Appello di Torino, una dichiarazione fornita del bollo della S. Congre -

gazione, la quale testimica ch'egli è stato trasferito dalla sede vescovile di Saluzzo all'arcivescovile di Torino, ed ora ne è l'investito.

” Egli pregò inoltre di trasmettere il documento al Ministro guardasigilli, aggiungendo che, giusta la presa intelligenza, tale formalità era sufficiente per far luogo alla concessione delle temporalità ” ...

” Che appetito, sor Arcivescovo, che appetito!

” Se la va di questo passo, ben presto arriverete a dar dei punti a quell'altra buona lana di *Dominus Lignus*, che il cielo confonda, e credo non abbia l'eguale in tutto il mondo per beccar testamenti e divorare eredità!”.

Le pratiche per giungere ad un accomodamento, per quanto venissero compiute da Don Bosco colla massima prudenza, non potevano restar del tutto nascoste, e i giornali anticlericali, che ne venivano a subdorar qualche cosa, proseguivano a screditarle ed a combatterle.

La *Libertà* del 17 gennaio ne aveva dato una smentita:

“Da fonte autorevole riceviamo notizie non esser punto vero che Don Bosco sia stato udito dal Consiglio di Stato o ch'egli possa aver fatto speciali proposte all'on. ministro di Grazia e Giustizia, che abbiamo ragione di credere non punto disposto ad accoglierle.

” Siamo lieti di aver ricevuto questa smentita, giacchè le voci da noi riferite, correvano eziandio fra persone autorevoli, e certo suscitavano qualche inquietudine. È bene dunque che si sappia che non hanno fondamento, e che il Governo del Re, consapevole dei suoi doveri, non è punto disposto a transigere in cosa alcuna che riguardi l'attuazione della legge sulle Guarentigie.

” Terminiamo esprimendo la speranza, che non vi sia più motivo di parlare, nè di Don Bosco, nè di altri chichessia, nè di tentativo alcuno di conciliazione, che per ora è del tutto impossibile”.

Il giorno dopo *La Capitale* confermava il lavoro di Don Bosco... per la conciliazione:

“Le pratiche per la conciliazione. - Tutti i giorni la Capitale vede confermati i suoi giudizi. Dicemmo che i consorti

non pensano che a far lega coi preti, e infatti ieri il famoso Don Bosco, il prete Piemontese, fu ammesso nientemeno che al consiglio di Stato per proporre il modo di conciliarsi.

” I ministri, massime il Vigliani, dicono l'abbiano ascoltato a bocca aperta, pronto a far tutto quel ch'ei vuole.

” Ognun s'immagini quanto debbano essere utili alla libertà e alla civiltà d'Italia le proposte d'un Prete Bosco, clericale famoso!

” È inutile: siamo ancora ai tempi di Barbarossa: il povero Arnaldo, cioè la libertà, verrà consegnata in mano al Papa che la porrà sul rogo”.

Il 19, la *Gazzetta di Genova*, in forma moderata, esponeva lo stato della questione, negando le pratiche della conciliazione, ed ammettendo la necessità del lavoro di Don Bosco affine di superare le difficoltà che incontravano i Vescovi per ottenere l'*Exequatur*.

“I giornali hanno parlato a lungo dell'arrivo di Don Bosco a Roma, e vi hanno fatto sopra i più strani commenti. Qualcuno ha sparso la voce che quel sacerdote fosse qui venuto a farsi intermediario di conciliazione tra il Papa e l'Italia; altri che volesse soltanto proporre al governo un qualche mezzo termine affinché i vescovi nominati dalla Santa Sede, e che rifiutarono di presentare le Bolle, potessero andare al possesso delle loro temporalità. La prima di queste versioni è assolutamente falsa, e credo invece assai più esatta la seconda. È certo che i vescovi si trovano fra l'incudine e il martello, tra la Curia romana che vieta loro di presentare le Bolle, e il governo italiano, il quale, finchè non presentano quelle Bolle, nega loro le temporalità. Qualcuno di quei Vescovi trovasi in condizioni molto critiche, e ridotto quasi in miseria. E adunque probabile che si siano rivolti a Don Bosco, pregando di farsi loro intercessore presso il governo. Don Bosco ha qui avuto colloquio con parecchie persone autorevoli, ma è falso che egli sia stato ammesso a presentare le sue proposte in una riunione del Consiglio di Stato. Il governo è dispostissimo a togliere quei vescovi dallo stato precario in cui si trovano e, per vero dire, senza loro colpa. Ma d'altro canto, non può dipartirsi da quelle formalità che sono

consacrate dalla legge, non può menar buono un divieto della Santa Sede, il quale in fin de' conti non ha altro fine, tranne quello di non riconoscere l'autorità del governo nazionale”.

Il 19 Don Berto prendeva questi appunti: “Alcuni riferirono a Don Bosco aver detto il Ministro Vigliani: - Io starei tutto il giorno a parlare con Don Bosco. - Don Bosco a pranzo disse: - Adesso ho una impresa, e spero di riuscirvi, e si è di impedire il ballo al Colosseo. Ho già parlato con qualcheduno. - Ritornando dal Card. Berardi raggiunsi Don Bosco in via Sistina, accompagnato da un granatiere. Gli domandai chi era. - È uno dei nostri primi giovani dell'Oratorio, chiamato Viano. Ha saputo ch'io era a Roma, ed erano tre giorni che mi cercava. - Finalmente, dissemi, questa mattina l'ho veduto passare, e lo tenni d'occhio, finchè dissi tra me: *È proprio lui!* - Egli ha il grado di luogotenente, ma spera di passar presto in grado più alto.

” A pranzo raccontò un episodio della conversione da lui fatta di un framassone; e come presentemente suo figlio trovasi in uno dei nostri collegi. Disse pure il metodo che egli tiene con costoro; di non mai rispondere ai giornali che gli scrivono qualcosa contro...”.

Alla sera andò al Vaticano.

Per istrada incontrò Mons. Simeoni, della Sacra Congregazione di Propaganda, il quale gli propose di accettare una Missione.

Giunto al Vaticano, apprese che il Card. Antonelli era a letto con febbre.

15) C'ENTRA IL DIAVOLO!

Il 20, con Don Berto tornava in Vaticano “a prendere alcune carte”, e nel pomeriggio dal Ministro Vigliani. “Dovemmo, scriveva Don Berto, aspettare un quarto d'ora o venti minuti circa, perchè c'era dentro l'ambasciator d'Italia nella Spagna, certo Conte Baral. In questo frattempo venne l'ambasciatore del Belgio, ma andò via subito. Don Bosco entrò dal Ministro, ci stette una mezz'ora e gli consegnò una Bolla da parte del Card. Antonelli. Uscitone, Don Bosco

mi disse che Vigliani è un po' adirato coll'Arcivescovo di Torino. Il perchè si è questo: Don Bosco aveva scritto in segreto all'Arcivescovo che cessasse dalle pratiche col Procuratore del Re, poichè già era vicino un accomodamento per tale affare tra il Ministro di Grazia e Giustizia col Vaticano. L'Arcivescovo scrisse allora al Procuratore del Re e ad Antonelli affermando che si faceva una conciliazione ecc. ecc. Vigliani perciò aveva detto a Don Bosco: - Scrivete e ditegli da parte mia che è imprudente. - Di qui si vede che se l'affare delle temporalità andò a monte fu in parte per le imprudenti rivelazioni e pubblicità di Mons. Gastaldi”.

Il 21 Don Bosco scrisse una lettera al Card. Antonelli, e il 22 andò a fargli visita, quindi tornò dal Ministro Vigliani; e “ci stette dalle 11 e ¼ fino all'una, malgrado vi fossero a far anticamera due deputati e il Ministro della Pubblica Istruzione, il sig. Comm. Scialoia”.

Il 24 “andai - prosegue Don Berto - a portare al Segretario del Card. Antonelli una lettera di Don Bosco da consegnare a Sua Eminenza; di poi, preso un legno, portai una formola di Bolle Pontificie al Ministro di Grazia e Giustizia. Il Ministro mi chiamò in camera sua, e mi disse: - Dica a Don Bosco che quest'oggi all'una, o alle 2, o alle 3, alle 4, passi qui da me”; e Don Bosco vi andò, “entrò subito, e vi stette circa due ore”.

Tornato a casa, Don Bosco scriveva a Mons. Gastaldi:

Eccellenza Reverendissima,

Sembrava tutto conchiuso; oggi un incaglio. Il Ministro di Grazia e Giustizia cominciò ad essere di cattivo umore quando l'Avv. Generale Eula scrisse che da V. E. aveva appreso essere conchiuso un accomodamento sulle temporalità. Oggi poi, quasi contemporaneamente alla sua, giunse pure altra lettera dello stesso avvocato che manifestava avere ricevuto invito di far pervenire quella dichiarazione Concistoriale al Minist. e che tutto era terminato. Si dimandavano spiegazioni. Si aggiunse che un giornale pubblicò letteralmente ogni cosa. Oggi il Consiglio di Stato era sconcertato, e fece nuove proposte, che dimani saranno riferite.

Ma tutti mi dissero di raccomandare caldamente a V. E. di tenere il più stretto segreto sopra tutto questo affare, ed occorrendo scriva esclusivamente al Card. Antonelli oppure al Comm. Vigliani.

Alcuni Deputati sono già venuti al Ministero per dimandare schiarimenti su quanto alcuni giornali hanno pubblicato.

Insomma il demonio ci ha messo la zampa. Appena vi sia qualche cosa di positivo, ma conchiuso, lo saprà tosto o da me o dal Card. Antonelli.

Raccomandiamo, dice il S. Padre, ogni cosa al Signore, affinché si possa ottenere non tanto le temporalità, ma siano allontanati gli impacci che si frappongono ai Vescovi nell'esercizio del pastorale loro ministero.

Colla più profonda venerazione e con pienezza di stima ho l'onore di potermi professare,

Della E. V. Rev.ma,
Roma, 24 - '74.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Anche in mezzo a tante fandonie che la stampa spargeva a suo riguardo, tutti avevan per lui una deferenza speciale, e molti lo volevan anche a desinare almeno una volta a casa loro. Il 25, il marchese Cavalletti, già governatore di Roma sotto lo Stato Pontificio, l'invitava a pranzo per il 27; e quella sera Don Bosco si recava in via Ripetta n° 66, in casa del cav. Francesco Gilardini, genero del Cav. Balbo, e Referendario del Consiglio di Stato, il quale - nota Don Berto - gli ripeteva "che se voleva giovarsene, sapesse che il Consiglio di Stato aveva stabilito riguardo alle Temporalità dei Vescovi, che per andarne uno al possesso bastava lasciar vedere al Sindaco una delle tre Bolle, che si mandano dal Pontefice, quando si elegge un Vescovo. Attaccò pure quistione con Don Bosco dicendo che la Temporalità non era necessaria al Papa. Don Bosco gli turò la bocca ad ogni parola, e lo convinse su tutto".

Il 26 il Card. Antonelli gli esprimeva, con forti parole, il dispiacere, che l'Arcivescovo di Torino, invece d'inviare la dichiarazione della Concistoriale al Ministro di Grazia e Giustizia, l'aveva rimessa al Comm. Lorenzo Eula, Procuratore Generale del Re. .

E Don Bosco, rilevando che lo scopo primario, per cui si era recato a Roma, era l'approvazione delle Costituzioni Salesiane: - Io son contento, ripeteva quella sera, che i giornali abbiano parlato della pretesa Conciliazione, perché

così almeno nessuno penetra il vero motivo per cui io sono a Roma. Io son contento di andare a casa colle nostre Costituzioni approvate!

Il 30, l'Osservatore Romano, evidentemente per compensarlo un po' di tante strampalerie attribuitegli dai giornali, faceva un bell'elogio di vari libri editi dalla Tipografia dell'Oratorio, nella rubrica *Bibliografia*.

“Abbiamo più volte - diceva - fatto cenno delle opere d'indole religiosa, che veggono la luce in Torino, edite dalla Tipografia e Libreria dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, istituto fondato e diretto da quel miracolo di carità e di modestia che è il sacerdote Giovanni Bosco.

” In questo momento ci giungono da quel solerte stabilimento altre quattro opere, una delle quali di gran mole intitolata: *La Madre Chiesa nelle sue relazioni con Dio e coi suoi figliuoli nella Santa Messa, ossia spiegazione storica, critica, morale della Santa Messa, pel Teol. Prol. e Miss. Apostolico* BELASIO ANTONIO MARIA DA SARTIRANA, *Direttore spirituale del Seminario di Vigevano*” (1),

La seconda era un opuscolo dello stesso autore, intitolato: “*Della vera scuola per ravviare la Società*”, “piccolo di mole, ma che vale cento volumi, specialmente se si mette a riscontro colle pessime teorie d'insegnamento che oggi corrono per le mani dell'universale, ispirate tutt'altro che all'amore della vera istruzione e della vera civiltà”.

La terza, “un caro libriccino di 100 pagine, col titolo *Geoponica* di Stefano - Francesco Sertorio, nel quale è delineato un completo trattato di Agricoltura. E perchè non si perda di mira la mano Onnipotente che tutto informa, è in esso frequentemente citata la divina parola, per dimostrare

(1) “Quest'opera - notava l'*Osservatore Romano* - è già alla sua terza edizione, e v'è tutto il motivo di credere che non se ne arresterà qui il successo, essendo difficile imbattersi in un libro che più completamente risponda al suo scopo. Ben 27 vescovi l'hanno per lettera ampiamente encomiato ed approvato.

” Esso conduce, quasi diremmo, per mano il giovane ministro di Dio all'altare, e ad una ad una gli suggerisce le preci, gli spiega il mistico senso delle sacre vesti, gli addita gli altissimi significati che i sacri riti adombrano; e innamora sempre più, se è lecito dir così, di questo che è il sommo e il più sublime tra i misteri di nostra Santa Madre la Chiesa Cattolica Apostolica Romana”.

come le sacre carte sieno pur sempre le sole maestre e fattrici di civiltà e di benessere in tutte le cose.

” Finalmente - così terminava l'articolo - diremo della prima tra le pubblicazioni di quest'anno, edita *dalle Letture Cattoliche* di Torino, e che ha per titolo: - *Massimino, ossia incontro di un giovinetto con un ministro protestante sul Campidoglio*. - Ne è autore quell'instancabile operaio nelle vigne del Signore, che è il Sacerdote Giovanni Bosco. Tutti gli errori che i nemici della Religione nostra santissima vanno spargendo per traviare i semplici e gl'ignoranti, specialmente per ciò che riguarda la venerata Sede del Capo della Chiesa, vi sono confutati con uno stile chiaro, persuasivo, e adattato alla intelligenza di tutte le persone. Noi lo raccomandiamo caldamente ai nostri benevoli lettori. Sparso in mano al popolo, esso non può produrre se non frutti ubertosissimi di religione e di morale”.

L'elogio del libretto di Don Bosco e del suo zelo per la diffusione della buona stampa, pubblicato nell'*Osservatore Romano*, fece arricciare il naso e perdere, il cervello ad un prelato, a Mons. Nardi, Uditore della Sacra Rota per l'Austria, e redattore della *Voce della Verità*. Ad alcuni dei più influenti del Vaticano pareva che Don Bosco, non solo avesse l'ardire d'intromettersi nelle cose della Chiesa, ma fosse giunto al punto di dar consigli al Papa! E Monsignor Nardi, il 10 febbraio, osava pubblicare nella *Voce della Verità* quest'articolo contro di lui, dicendolo venuto a Roma ad insegnare al Sommo Pontefice!

“I CONCILIATORI. - *Son bravissima gente, tutto carità, tutto pace, che gemono sui mali della Chiesa, e (nol dicono) sulla ostinazione del Papa. Santo Dio! Con una parola si potrebbe aggiustar tutto, ridonar la pace allo Stato, alla Chiesa, alle coscienze agitate; non vi sarebbe più da Susa a Marsala che un cuor solo e un'anima sola.*

” *Ci dispiace, signori, ma questa parola non può dirsi: questa pace non può farsi. Che cosa volete? Quel Nostro Signore fu anch'esso un gran litigioso. L'avea sempre col mondo e particolarmente con quegli ottimi Farisei. Battea sempre e poi sem -*

pre quel chiodo, e non la finì neppure nel pretorio. Capisco che a voi premerebbe di conservar tranquillamente la preda. Quando uno ha fatto un grosso affare, a dispetto del settimo comandamento, si mette i guanti, si aggiusta la cravatta, e assai volentieri s'imbranca cogli onorati, che mai non rubano un soldo. Ma questi gli voltan le spalle, ed eccolo furioso. Che cosa domanda infine? Una parola, una stretta di mano, ed esser creduto onesto, e questo proprio non si può fare.

” Prendiamo la cosa scherzevolmente, perchè avrebbe un altro lato. Se fosse vero quel che van dicendo certi fogli del Governo, che persin alcun uomo di chiesa vorrebbe dar mano al famoso ponte, e impegnare il Papa a mutare quel modo, che rende il suo nome da un capo all'altro del mondo così glorioso: se ci fosse stato o ci fosse taluno che venisse da lontano a soffiargli all'orecchio simili consigli, non esiteremmo, qualunque abito porti, a dargli il posto che gli compete nell'Evangelio della prima Domenica di Quaresima.

” Noi non crediamo simili cose, perchè troppo alta è la stima che abbiamo del nostro clero italiano. Ammesso, per assurdo, che ci fosse, gli diremmo: amico, torna alla patria, qui perdi il tuo tempo. Pio Nono è un nobile e santo uomo, e con lui non si la nulla. Tu hai capito; se poi non bastasse, guarda che parlerem più chiaro, ma non te lo consigliamo. X.

Quest'articolo in Vaticano spiacque assai. Pio IX fece chiamar Monsignore e, fattogli un solenne rimprovero, gli ordinò di riparare in qualche modo all'offesa fatta a Don Bosco. Mons. Nardi ritenne di compiere l'obbedienza con quattro righe che pubblicava, il 6 febbraio, in lode del citato libretto del Belasio: “CENNI BIBLIOGRAFICI. - *Della vera scuola per ravviare la Società pel prof. teol. Antonio Maria Belasio, direttore spirituale del Seminario di Vigevano.*

“La tipografia e libreria dell'oratorio di S. Francesco di Sales in Torino, tanto benemerita per la stampa di opere belle, dotte ed essenzialmente buone, ha testè fatto stampare l'operetta suddetta, che è un vero gioiello ed atta in questi tempi calamitosi, contra gli errori infiniti che si cerca spargere nei giovani. Sono parole che toccano il cuore, e l'autore ha reso un gran beneficio alla società

Ma poi., ripetutamente come vedremo, tornava a criticarlo...

Il 2 febbraio, festa della Purificazione di Maria SS.ma, accompagnato dal segretario, Don Bosco andava in Vaticano per chiedere un'udienza per sè, e per altre nove persone; quindi salì dal Card. Antonelli. Quella mattina “si faceva l'offerta delle candele o ceri al Santo Padre; e - scrive Don Berto - vi era un continuo andirivieni di sacerdoti, frati, secolari ecc. ecc. Il Card. Antonelli era occupato anche lui a ricevere le candele. Finito che ebbe, ci passò davanti, ed io gli potei baciare la mano. Fece entrare subito Don Bosco e ci stette un $\frac{3}{4}$ d'ora. Mentre discendevamo dalle scale del Vaticano, Don Bosco mi disse: - Adesso sai il perchè il nostro Governo non vuole accondiscendere nel dare l'*Exequatur* ai Vescovi? Ecco, ricevette da Bismarck una nota, in cui si proibisce ogni aggiustamento. - Prendemmo l'omnibus e andammo a pranzo da Bertarelli; quindi a casa. Alla sera... io andai a portare alcune lettere alla posta e altre a mano, fra cui una pel Duca d'Aosta, Principe Amedeo, ex - re di Spagna”.

Mons. Gastaldi, in risposta alla lettera di Don Bosco del 24 gennaio, nella quale gli aveva raccomandato di tener il più stretto silenzio circa l'affare delle temporalità, e se mai ne avesse bisogno, si rivolgesse direttamente, o al Card. Antonelli, o al Ministro Vigliani, e a nessun altro, il 3 febbraio, scrivendogli per un altro affare - la costruzione della chiesa di S. Secondo - gli faceva questa dichiarazione:

Riguardo alle temporalità, io non dissi mai nulla fino a che ricevetti una lettera dal Card. Antonelli, accompagnata dalla dichiarazione del Patriarca Antici. Allora parvemi si potesse parlare alquanto; però ho impedito che la cosa fosse pubblicata nell'*Unità*. Mandai immantinente al Procuratore del Re la dichiarazione del Patriarca, perchè fosse presentata al Ministero, accompagnandola con una lettera simile a quella già scritta al Ministero dopo la mia promozione a questo Arcivescovado. Finora nessuna risposta.

Per me solo che la mia amministrazione non avesse incagli nel fare il bene, me ne starei volentieri dove sono...

Nello stesso giorno l'*Emporio Popolare* di Torino, nuovo giornale “quotidiano universale”, in una corrispondenza da

Roma, dava di Don Bosco un giudizio troppo bonario ed inesatto:

“Come corrispondente è mio obbligo dirvi la verità, singolarmente in quei fatti che vengono dalla pubblica stampa travisati con sinistre conseguenze. Vi ho scritto, contro le asserzioni di molti giornali, che in questi ultimi tempi non si era iniziata alcuna trattativa per ottenere le temporalità dovute dal Governo italiano ai Vescovi.

” Vi diceva non esser vero che il Reverendo Don Bosco avesse avuto dai Vescovi e molto meno dalla Santa Sede l'incarico di trattare una tale questione, essendo egli venuto a Roma, come da vari anni suole nel gennaio, per affari della sua Congregazione.

” Così certamente stavano allora le cose; ma in seguito, a quanto vengo assicurato, pare che Don Bosco, mosso certamente da buon fine, abbia fatto qualche passo in proposito.

” E vi è chi teme che egli, ingannato dalla sua soverchia bontà, si sia lasciato trarre ad una iniziativa, alla quale l'autorità ecclesiastica rimane estranea...”.

Non deve far meraviglia che, pur compiendo il grave mandato col massimo riserbo, Don Bosco venisse giudicato male nel suo operato, e che, da una parte e dall'altra, dal clero e dal laicato, gli pioversero addosso delle critiche. Lavorando per ottenere le temporalità dei Vescovi, veniva trattando una specie di conciliazione; e in quei giorni la conciliazione era il sospiro dei buoni e lo spavento degli anticlericali, e ciascuno ne parlava a modo suo; basti il dire che si fecero anche delle pratiche per far toccar con mano ai Ministri che nulla poteva garantire la libertà del Papa, se non tornava libero padrone, almeno di Roma.

Don Bosco, fermo nel suo disegno, andava e veniva da Vigliani ad Antonelli: e perfin due volte al giorno dall'uno e dall'altro. Quei del Governo parevano animati dalle più buone intenzioni. Ciò forse in vista della Monarchia, che appariva ogni dì più sminuita di dignità. Più volte Don Bosco ne parlò anche col Papa, il quale vedeva chiaramente come l'occupazione di Roma non sarebbe finita

così presto, con danno incalcolabile delle anime; perciò, buono com'era, egli si sarebbe acconciato anche a disposizioni transitorie, purchè fossero interamente salvi i diritti della S. Sede. Gli disse pure nettamente: - che il Re Vittorio Emanuele fosse Vicario del Papa nelle cose temporali, ma il supremo dominio rimanesse nel Pontefice, con podestà di restringere il potere al Re, qualora così avesse giudicato: e ciò riguardo anche agli stati pontificii; - in sostanza egli pure si mostrava disposto di venire ad una conciliazione.

Don Bosco andava e veniva; si parlava, si obiettava, si discuteva: sempre in modo però che neppur alla lontana apparisse che il Papa entrava in quelle trattative.

Alcune volte venne introdotto ove stavano radunati tutti i ministri con vari deputati, oltre a diciotto persone; ed egli era stanco di testa e di stomaco dal gran pensare e parlare. Un deputato un giorno esclamò: - Don Bosco da solo vale tutti noi: peccato che non si sia messo nella carriera di Ministro di Stato: egli nolì si sgomenta mai. *Si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinae.*

Finalmente Pio IX gli disse: - Ebbene: veniamo alla conclusione: giacchè il Governo del Re accetta tutte le condizioni poste, dite che dia una garanzia duratura ed io acconsento.

Don Bosco ripeté queste parole a Vigliani, il quale osservò: - Qui sta il *busillis*. Come dare garanzia duratura? Siamo in governo parlamentare. Oggi o domani può cambiare Ministero e Camera, e tutto va in aria!

Il 6 febbraio, l'articolo della *Voce della Verità* veniva criticato come si meritava dall'*Italie* di Roma:

Il a paru, samedi dernier, dans la *Voce della Verità* un article intitulé: "I conciliatori", qui a produit une grande impression dans le monde même qui fréquente, le Vatican et va y chercher ses inspirations. Cet article n'est qu'une diatribe violente contre l'abbé don Bosco, qui est accusé, par les pieux écrivains de la *Voce*, d'être un fauteur de conciliation, et dénoncé par eux au monde catholique comme un pharisien.

C'est là un véritable scandale. Tout le monde sait que don Bosco est un prêtre exemplaire, qui a bâti des églises, fondé des écoles et

des instituts, et obtenu des résultats auxquels Mgr Nardi lui - même n'aurait pas pu atteindre.

Comment se fait - il donc qu'on vient injurier et insulter publiquement un pareil prêtre, et que ces insultes partent précisément des bureaux de la Voce, l'organe des jésuites? Nous sommes allés aux informations, et nous avons appris que les insultes dirigées contre don Bosco n'étaient que l'expression des sentiments personnels de la Voce, et que le Vatican, ainsi que tous ceux qui ont une certaine dose d'éducation et de charité, les ont sévèrement condamnées.

Nous n'avons pas pour mission de défendre don Bosco; notre défense lui ferait peut - être plus de mal que de bien; mais nous tenons uniquement à faire remarquer que le Vatican, au moins d'après ce que nous savons, ne partage pas les antipathies des inspireurs de la Voce contre l'excellent prêtre de Turin, qui, d'accord avec ses supérieurs légitimes, s'est mis courageusement à l'œuvre pour aplanir les difficultés relatives à l'*exequatour*.

Anche la *Gazzetta di Torino* (N° 37, seconda edizione) si burlava dell'articolo di Mons. Nardi su Don Bosco... *caduto in sospetto di liberalismo e di giacobinismo!*...

A proposito di gesuiti; ve n'è una ancor più bella.

Don Bosco è ancora qui; e voi sapete che lavora a vantaggio dell'episcopato, onde i vescovi potessero trovare la mensa imbandita senza presentare la bolla e che so io. Ma egli cadde in sospetto... sì, in sospetto di liberalismo e di giacobinismo, perchè volendo giovare ai vescovi, fu costretto ad avvicinare Vigliani, il quale ama assai il corteggiamento dei prelati. E il sospetto fu denunziato pubblicamente; la *Voce della Verità* scrisse contro di lui un articolo violentissimo e villanissimo, in cui gli si dava anche del *fariseo*, e lo si minacciava se non partiva subito.

Fu una bomba a ciel sereno. L'articolo fece scandalo, e l'articolo era scritto da monsignor Nardi. Ma chi lo aveva ispirato? Il Vaticano o i gesuiti?

Si dice l'ispirazione venga dall'ultramontanismo gesuitico, il quale vuole che i vescovi siano suoi schiavi.

D'altra parte si voleva abbassare Don Bosco, che è ben visto dal Papa, e siccome il fine giustifica i mezzi, così si è ricorso alla calunnia e alla virulenza di piazza contro un sacerdote che dal punto di vista della santa bottega, è tutt'altro che dispregievole; chè anzi è noto come uno dei più laboriosi nella vigna del Signore. Ma che importa ai gesuiti la vigna del Signore? Essi vogliono dominare e speculano sulla sventura della Chiesa, come essi dicono, per vieppiù abusare del fanatismo dei fedeloni.

La morale della favola è questa: che pei gesuiti Don Bosco è

un *giacobino*, e che i preti tra loro non si possono vedere e si detestano cordialmente, e si trattano con sanguinose ingiurie quando la gelosia li spinge.

* * *

Lo scandalo è incominciato, ma non è ancora terminato; essendo impossibile che Don Bosco non abbia un partito che lo difenda dagli attacchi violentissimi di monsignor Nardi.

Don Bosco *giacobino*! Chi lo avrebbe detto? Stando al mondo se ne vedono delle belle!

Oggi numerose comitive tornarono al Colosseo per l'affare della *Via Crucis*. Ora basterebbe. Se la dimostrazione continua, c'è pericolo di vederla finire a suon di bastoni e di sassi. - M. M.

La domenica, 8 febbraio, Don Bosco ebbe un'udienza pontificia, insieme con Don Berto, per i coniugi Sigismondi, loro ospiti, il cav. Occhetto, il sig. Testore, e il Cav. Balbo con la consorte e la nipote, sposa del cav. Girardini, referendario del Consiglio di Stato, ed un'altra signora piemontese; fra tutti dieci persone. Don Bosco l'aveva domandata per accontentare quei benefattori.

“Aspettammo - scrive il segretario - una mezz'oretta o $\frac{3}{4}$ d'ora all'incirca. Quand'ecco compare il Papa, vestito col cappello, mantello rosso e veste bianca, tenendo un bastoncino in mano. Venne avanti a noi: eravamo tutti inginocchiati. Prese Don Bosco per la mano e lo alzò. Quindi Don Bosco lo accompagnò di fianco, facendogli conoscere le persone che erano con noi. Tra quelli che lo accompagnavano era Mons. Negrotti; ma noi restammo tutti collo sguardo fisso al Papa, senza parlare. Allora Don Bosco stesso domandò al Papa ciò che avevano bisogno di dirgli quelle persone. Tra le cose che il Santo Padre disse a Don Bosco sono queste: - Non faremo nulla! Visconti Venosta scrisse una lettera l'altro giorno, in cui diceva che la Chiesa gode piena libertà, e poi, ieri l'altro, alcune signore entrarono nel Colosseo a pregare davanti l'ultima stazione della *Via Crucis* che rimaneva ancora alla venerazione, e vennero condotte in prigione. Eh sì, sono un po' cattivelli.

” Poi rivoltosi alla moglie del Cav. Balbo, travagliata dal mal di denti: - Ci vuole la medichessa; ed io ho questa

medichessa che viene a curarmi una volta alla settimana. Sapete qual è? Ditemi un po' voi, Don Bosco? - È la pazienza, rispose Don Bosco. - Il Papa gli soggiunse: - Ho poi una parola da dirvi.

” Discesi dal Vaticano nel cortile interno entrammo in una vettura chiusa, e discendemmo vicino all'Oratorio di S. Marcello in via dell'Umiltà dal Marchese Augusto di Baviera, Direttore dell'*Osservatore Romano* e pranzammo da lui. Si dissero tante cose... Egli domandò a Don Bosco licenza di scrivere qualche cosa in suo favore per combattere la *Voce della Verità*, che aveva parlato più volte in modo che fece poco buona sensazione...

” Verso notte venne a salutarci prima di partire il sig. cav. Occhetto con Testore: Occhetto era così commosso dalla visita al Santo Padre che pianse più volte per consolazione”.

E Don Bosco gli consegnava questa lettera da rimettere personalmente in mano a Mons. Gastaldi, in maniera al tutto confidenziale:

Eccellenza Reverendissima,

Approfitto del sig. Cav. Occhetto per darle qualche notizia che non si può affidare alla carta.

Quando era tutto conchiuso, e che il Ministro di Grazia e Giustizia aveva di proprio pugno scritto un formulario, che accettato dalla Santa Sede era stato inviato alla E. V. Rev.ma, non erano più a temersi difficoltà. Così pareva. Ma invece fui chiamato in fretta e mi furono esposte molte osservazioni all'Arcivescovo di Torino perchè aveva dato pubblicità alle cose, che i giornali se ne erano impossessati; deputati aver minacciato interpellanze, il Consiglio di Stato di parere incerto ecc. ecc.

Ma tutto ciò era un pallio per coprire la realtà. Il fatto vero sta che il giorno prima si era ricevuta una violenta lettera di Bismarck protestando contro alle voci di conciliazione, e specialmente contro ai Vescovi che ecc. La pratica non è rotta, ma è sospesa. Prima che termini la settimana spero poterle scrivere altro.

Mi raccomando alla carità delle sue preghiere; faccia in pezzi questa lettera.

Di V. E. Rev, ma,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

16) OPPOSIZIONE ASSOLUTA.

La pubblicità data ai tentativi che si stavano facendo e l'intervento di Bismarck altro non fecero, per il momento, che consigliare di continuarli in silenzio e segreto assoluto. Don Bosco stesso, come appare dal diario di Don Berto, cessò di farne parola anche nell'intimità familiare; ma le pratiche vennero proseguite colla speranza di arrivare ad una soluzione.

I giornali, però, tanto clericali come anticlericali e massonici, non cessavano di parlarne.

L'8 febbraio il *Journal de Florence* (anno IV, N° 31) in prima pagina e nell'articolo di fondo, esponeva i motivi che avevano condotto a Roma Don Bosco, e due giorni dopo l'*Emporio Popolare* di Torino lo pubblicava in italiano:

“Torino, 9 febbraio. - *La questione delle Temporalità dei Vescovi.* - Siccome in questi ultimi giorni anche i giornali tedeschi e singolarmente l'*Augsburger Allgemeine Zeitung* si sono occupati della missione di D. Bosco a Roma, dei nuovi Vescovi, della presentazione delle bolle, delle loro temporalità e della Conciliazione, così crediamo opportuno recare tradotto il seguente articolo del *Journal de Florence* che ne parla con chiarezza e, crediamo, con conoscenza di causa:

” La questione dell'*exequatur* per le bolle di preconizzazione dei Vescovi italiani è tornata a galla. Prima la *Libertà*, poi l'*Opinione* aveano dato la sveglia annunciando che il Reverendo Don Bosco sacerdote Torinese, si trovava a Roma, dove serviva d'intermediario fra la Santa Sede ed il Governo italiano per indurre questo a rinunciare alla pretesa dell'*exequatur* ed a riconoscere i Vescovi nominati dal Sommo Pontefice. Noi abbiamo creduto prudente conservare finora il silenzio sopra un argomento di così alta gravità; perchè, trattandolo, avremmo dovuto mostrare che, se in questo affare qualcuno cedeva, era il Governo italiano e non la Santa Sede, ed evidentemente questa rivelazione non poteva che nuocere al buon risultato dei negoziati.

” Ma giacchè gli agenti ufficiosi hanno comunicata la notizia ai giornali stranieri, affermando che “i Vescovi debbono domandare al Governo del Re il loro *exequatur* per godere della loro mensa”, così noi vogliamo ristabilire la verità e ciò tanto più in quanto che essendo falliti i negoziati per causa del mal volere del Governo italiano, nessuna considerazione si oppone a che noi tocchiamo recisamente la questione.

” E, prima di tutto, bisogna distinguere fra la questione romana propriamente detta e le questioni molteplici che si riferiscono all'esercizio del potere spirituale del Papato.

” La questione romana non ha più bisogno di spiegazioni, perchè la Santa Sede è convinta ed i fatti hanno sovrabbondantemente provato che la coesistenza a Roma del Capo supremo del Cattolicesimo e di quello della rivoluzione italiana è sommamente nociva alla Chiesa. Il R. D. Bosco non poteva dunque proporre un accomodamento su questa questione; la sua vita esemplare come l'accoglienza benevola che ha ricevuto durante il suo soggiorno a Roma da parte dei più alti dignitari ecclesiastici, erano guarentigie per togliere ogni sospetto malevolo sulla saviezza del suo procedere. L'illustre prete torinese si proponeva semplicemente, sulla istanza del suo proprio Arcivescovo (1) di ottenere dal Governo italiano la rinuncia all'*exequatur* e il riconoscimento dei Vescovi nominati dal Sommo Pontefice; questo risultato non poteva essere che utilissimo alla vera libertà della Chiesa in Italia.

” Di fatto dopochè il Governo volle arrogarsi il preteso diritto di *exequatur*, diritto che la Chiesa non riconosce in alcuna autorità secolare, i Vescovi italiani sono privati delle loro mense ed i loro atti sono considerati dal Governo come nulli. Da ciò venne una quantità di difficoltà nell'amministrazione delle diocesi e nella nomina dei parrochi.

” Fino al 1870 il Governo concorreva alla nomina dei Vescovi in questo senso che fra lui e la Santa Sede vi era una anteriore intelligenza sulla scelta dei titolari ai vescovati vacanti. Così l'*exequatur* non aveva verun significato, per la semplicissima ragione che il governo non poteva ricusare di riconoscere come Vescovi gli uomini scelti dalla Santa Sede in comune accordo col Governo stesso. Dopo la invasione di Roma il Governo ha rinunciato egli stesso coll'articolo 15 della legge detta delle guarentigie, al privilegio della proposizione dei titolari; ma nel tempo stesso si è riservato coll'articolo 16 il *diritto* dell'*exequatur*, cioè non prendendo parte ad alcuna nomina di Vescovi, pretende godere del diritto di accettare o di respingere i soggetti preconizzati dal Sommo Pontefice. Quindi si concepisce il rifiuto dei Vescovi di sottomettere le bolle della loro nomina all'*exequatur* regio, e si spiega la persecuzione alla quale sono in preda.

” Intanto per togliere ogni pretesto alle esigenze del governo italiano, il Sommo Pontefice autorizzò i nuovi Vescovi fino dalla prima provvisione di chiese che ebbe luogo dopo il 20 settembre a partecipare per iscritto la loro nomina al Governo. Il Governo non se ne contentò ed i Vescovi furono privati del godimento dei loro benefizi e di ogni riconoscimento ufficiale.

(1) Siamo in caso di assicurare come cosa certa che il R. Don Gio. Bosco non ebbe, nè questa, nè altra simile missione, da S. E. Rev. Mons. Arcivescovo di Torino. - (*Nota della Redazione*).

” Lo stesso governo italiano capì come questa condizione di cose fosse irregolare, come fosse intollerabile per le popolazioni cattoliche della penisola, e quindi il primo ha fatto passi per mettervi termine. Il R. D. Bosco, non avendo in mira che il bene della Chiesa, non ha esitato ad incaricarsi anche quest'anno dei negoziati, quantunque fossero falliti nell'anno scorso. Col beneplacito della Santa Sede ha proposto al Governo di fargli ricevere partecipazione della nomina dei Vescovi per mezzo di una lettera della Congregazione concistoriale. Questa lettera, constatante la nomina dei titolari e munita del sigillo della Congregazione, sarebbe stata rimessa ai Vescovi che alla loro volta la avrebbero trasmessa al Governo. Le bolle sarebbero restate nelle mani dei Vescovi e con ciò stesso il Governo avrebbe rinunciato all'*exequatur*.

” La proposizione di D. Bosco, interamente conforme allo spirito della Santa Sede e sufficiente per condurre il Governo a riconoscere ufficialmente i Vescovi per poco che fosse animato da buona volontà, fu rigettata dal Consiglio di Stato al quale era stata sottoposta. Si dice ancora che il ministro dei culti signor Vigliani ha lasciato comprendere in questa circostanza lo scopo settario che aveva indotto il Governo italiano a sollecitare un accomodamento. Egli avrebbe dichiarato a D. Bosco che voleva sì riconoscere i Vescovi e rimetterli in possesso delle loro mense, ma a condizione che il Papa avesse accettato alla sua volta i tre milioni che gli offre la legge delle *guarentigie*. L'insidia era perfida, e il R. D. Bosco non ha potuto che ripetere ai tentatori il *non possumus* di Pio IX”.

Il 9 - scrive Don Berto - “incontrammo in via Minerva il Maggiordomo del Re di Napoli, che fece mille inchini a Don Bosco, ricordandogli ancora quando una volta, essendo andato dal Re a celebrargli la S. Messa nel 1869, egli aveala servita... In piazza S. Chiara, incontrammo il Direttore del Giornale di Firenze ed il corrispondente dell'*Univers* di Parigi, che pregarono Don Bosco a permetter loro di stampare qualche cosa sulle temporalità; ma egli disse di no, che non era ancora il tempo”.

L'11 tornò dal Ministro di Grazia e Giustizia, e, mentre era in colloquio col Ministro, “vennero tre Deputati: Ricotti, Mamiani, e Crispi. Aspettarono un quarto d'ora e dopo se ne andarono via. Vigliani fece loro rispondere che stava occupato.

” Don Bosco mi disse uscendo: - Vigliani mi interrogò: - È al corrente delle cose?

” - No, signor Ministro,

” - Veda questo giornale (era *La Voce della Verità*), veda un po' se con questa gente si può trattare qualche cosa.

” Ci stette $\frac{3}{4}$ d'ora e più. Vigliani domandò a Don Bosco se non leggeva giornali. Ed egli: - Nessuno.

” - Come, non è associato ad alcun giornale? Almeno all'*Unità Cattolica* di Torino?

” - Neppure.

” - Questo non lo sapeva, son contento di saperlo. E pareva che tutto ciò che si scriveva fosse suggerito da lei”.

Il 13 febbraio Mons. Nardi nell'*Osservatore Cattolico* di Milano, “CORRISPONDENZA da Roma, 10 febbraio”, dopo aver detto di grandi dolori della Chiesa, amaramente affliggenti il Santo Padre, che non vive se non per essa, tornava alla carica, col dire:

“Ma vi hanno degli altri più acerbi, e son quelli che, se non erro, pongono da più giorni un velo di tristezza su quell'augusto volto, abitualmente così sereno. Si sparsero delle voci che alcuni Vescovi dell'antiche provincie sarde abbiano chiesto l'exequatur, chi direttamente, chi per mezzi indiretti. Benchè l'*Opinione* e i fogli ufficiali affermino i fatti, e altri fogli cattolici ripetano le parole dell'*Opinione* senza contraddirle, e altri affermino che l'exequatur non fu domandato, benchè non neghino che venisse concesso, noi continuiamo a credere impossibili questi fatti. La S. Sede non ha cambiato la sua linea di condotta, e gli sforzi fatti dal governo per rimuoverla non approdarono a nulla. I Vescovi Italiani sapran rimaner fedeli al loro dovere; se fosse altrimenti, ne morremmo di dolore”.

La domenica 15 febbraio Don Bosco andò a pranzo da Mons. Fratejacci. “Ci tenevano compagnia il Presidente dell'Arcadia, un sacerdote capo delle Missioni della campagna di Roma, il medico di Mons. Fratejacci, ed uno studente del paese del medesimo Monsignore. Dopo il pranzo nell'atto di prendere il caffè, il Presidente degli Accademici Arcadici, Mons. Ciccolini, e Mons. Fratejacci presentarono a Don Bosco il diploma col quale veniva annoverato fra i membri di questa celebre ed antica Accademia. Don Bosco tra le altre parole di ringraziamento disse: - Mi fu presentata tante volte la

Croce di Cavaliere e di Commendatore, mitre ed anche qualche cosa di più; ma ho sempre rifiutato tutto, perchè queste cose mi porterebbero via dal mio centro: ma questa onorificenza qui l'accetto volentieri" (1),
 Il giorno dopo, di sua iniziativa, Don Berto portava alla posta questa lettera:

A Sua Eccellenza M. Nardi.

Roma, Vaticano.

Se V. S. sapesse mai il male grande arrecato coll'articolo da Lei formolato il 1° Febbraio 1874, N. 26 nella *Voce della Verità*, non l'avrebbe certamente scritto.

Quello che è fatto pazienza; vi ponga rimedio per quanto è ancora possibile: ma per l'avvenire guardi di *pensare e pesar meglio le parole e ciò che scrive.*

*Un amico associato
 al detto giornale.*

E passava a comprar due copie del numero contenente l'articolo infamante, ed una dell'altro che aveva quel trafiletto elogistico del libretto del Belasio. E notava:

“Dopo pranzo verso le 5 ½, uscimmo un po' a passeggiare verso la villa Ludovisi, vicino alla chiesa dei Cappuccini. Passa un signore e saluta Don Bosco. Don Bosco lo risaluta e si volta verso di lui. L'altro, preso coraggio, ritorna indietro e viene a ringraziare Don Bosco, dicendo che in casa Vimercati l'anno 1867 era stato condotto a lui per ricevere una benedizione: - Io allora ero pazzo, ma mi ricordo quando mi portarono da lei, ed ella mi disse *che non temessi di nulla*. Ebbene d'allora in poi io fui guarito. L'ho già veduta altre volte, ma non osava avvicinarmi per rispetto.

” Don Bosco, fra le altre cose mi disse pure: - I giornali parlarono tanto, e noi abbiamo ottenuto ugualmente. Vigliani disse: - Che i parroci andassero pure a prendere possesso delle loro temporalità. Riguardo ai Vescovi si prese un mezzo termine. Adesso scriveremo a tutti come debbono fare per avere le Temporalità.

(1) Cfr. pag. 1211.

“Il Papa aveva detto a Don Bosco: - Voi avete fatto tutto ciò che si potè fare; tutto ciò che avrebbe potuto fare una compagnia di teologi. Mi rincresce che qualche giornale vi abbia trattato così male, ma abbiate pazienza”.

L'Osservatore Cattolico di Milano, nel suo numero 39 (giovedì 19 febbraio) pubblicava un secondo articolo, narrando un fatto vero, ma concludendo con giudizi che indirettamente volevano ferire Don Bosco.

*Le Temporalità a Monsignor Balma
Arcivescovo di Cagliari.*

L'*Unità Cattolica* d'oggi ci narra come sia avvenuto che a monsignor Balma, arcivescovo di Cagliari, siano state date le temporalità negate tuttora agli altri vescovi eletti come mons. Balma, dopo le guarentigie. Mons. Balma sarebbe ricorso ad uno strattagemma, il quale, a suo credere, riusciva a salvar tutto, il diritto ed il danaro. L'*Unità Cattolica* asserisce che l'Arcivescovo ebbe istruzione da chi solo poteva e aveva ogni diritto di dargliele; ond'è a desiderare, che ciò che si ritiene fatto legalmente per uno, lo si possa estendere a tutti gli altri che si trovano nelle medesime di lui condizioni. Ecco la narrazione dell'*Unità Cattolica*:

“È da premettere che la città di Cagliari ha un ottimo sindaco, personaggio di molto ingegno e di molta religione, il quale apprezza in generale i vantaggi sociali che arreca un vescovo, ed in ispecie vide quanto bene avesse fatto mons. Balma alla sua archidiocesi, e quanto maggiore potesse farne, se il governo lo avesse riconosciuto. Per lo che il Sindaco di Cagliari si diè a cercare un mezzo per ottenere l'*Exequatur* al suo Arcivescovo.

” Ma monsignor Balma, persona di molta prudenza e della Santa Sede devotissimo fino allo scrupolo, innanzi tutto volle chiedere istruzioni a chi solo poteva ed aveva ogni diritto di dargliele: e dopo di queste, fece esporre in un luogo patente della sagrestia della sua chiesa metropolitana la Bolla *Ad populum*, ecc., riguardante la sua nomina ad Arcivescovo di Cagliari con facoltà a chiunque il volesse di prenderne copia. E siccome la Bolla originale scritta con caratteri teutonici non è intelligibile che a pochissime persone, così l'Arcivescovo ordinò che si lasciasse visibile anche il transunto autentico della medesima Bolla.

” Il Sindaco di Cagliari, saputo che questa Bolla diretta al popolo calaritano era esposta nella detta Sacrestia, mandò un pubblico notaio a prenderne copia. E poichè al transunto della Bolla *Ad populum* va unito il transunto delle altre Bolle, cioè al Capitolo ed all'Arcivescovo, il notaio trascrisse i tre transunti e li trasmise al sin -

daco, il quale li mandò in Roma al Ministro guardasigilli. E vuolsi ben avvertire che la copia delle tre Bolle non venne autenticata da nessuna persona ecclesiastica, ma fu semplicemente autenticata, come abbiamo detto, da un pubblico notaio.

” Quando il guardasigilli Vigliani ebbe sotto gli occhi questi documenti, volle ancora sapere se monsignor Balma desiderasse di essere riconosciuto dal Governo quale Arcivescovo di Cagliari. E Monsignore rispose a viva voce, dichiarando “ch'egli non poteva e non voleva prendere nessuna parte a presentazione di Bolle di sua nomina ad Arcivescovo di Cagliari per ottenere il regio *Exequatur*; ma che, pel bene dell'Archidiocesi, desiderava d'essere riconosciuto come tale, protestandosi grato a chiunque, salva la coscienza, si adoperasse per ottenergli siffatto riconoscimento “. E non ebbe nessuna difficoltà di scrivere questo suo desiderio al procuratore generale del Re a Cagliari il quale trasmise al guardasigilli questa dichiarazione, ed in seguito l'Arcivescovo ottenne l'*Exequatur*”.

I nostri lettori capiranno quali gravi motivi ci impongano di astenerci da qualunque commento su questo fatto isolato: d'altra parte essi hanno avuto dai precedenti nostri articoli in questa materia, sufficienti argomenti per pronunciarsi in proposito.

Il 20 - scrive Don Berto - “incontrammo il Segretario di Mons. Ricci il quale disse a Don Bosco: - Che cosa debbo fare quest'oggi, c'è il *Popolo Romano* che ne dice tante contro di me: e cose non vere! Dice che io faceva dei biglietti e poi andava a portarli qua e là per 10 fr. l'uno. Alcuni mi dicono di rispondere. Ella Don Bosco mi consigli.

” Ed egli: - Veda, facciamo come dice Dante: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. Laetari et benefacere, e lasciar cantar le passere.*

Intanto s'era diffusa la voce che Don Bosco era a Roma anche per l'approvazione delle Regole della Società da lui fondata. “È stata nominata una Congregazione Cardinalizia - scriveva il 21 febbraio il *Popolo Romano* - che dovrà esaminare la domanda presentata dal sacerdote Bosco di Torino per istituire in Roma, sotto la protezione della Santa Sede, un collegio convitto ad imitazione di quelli dei Carissimi.

” L'opposizione che si fa ai progetti del sacerdote Bosco è fortissima, tanto da parte dei gesuiti, come dai frati francesi addetti all'insegnamento.

” Sembra che Pio IX sia in qualche maniera propenso al suddetto Don Bosco: ma non così il collegio dei Cardinali, eccetto Berardi ed un altro solo”.

Lo stesso giorno l'*Osservatore Cattolico* di Milano tornava a s'parlare delle pratiche compiute per l'*Exequatur*:

“*Le temporalità ai Vescovi e gli stratagemmi per ottenerle.* - La questione delle Temporalità ai Vescovi eletti dopo la promulgazione delle guarentigie è passata dai giornali italiani ai fogli stranieri, i quali ne discorrono con molta passione, come di cosa che li interessi direttamente. Infatti, quanto ai giornali cattolici e che esprimono i sentimenti dei cattolici di qualunque parte del mondo, sono nel loro pieno diritto; essi addolorano come noi italiani e come i nostri Vescovi addolorano; essi chieggono un sollievo, una tregua alle ingiustizie, come i nostri Vescovi li chieggono, più da Dio però che dal governo.

” Come avviene però sovente, la grossa questione al di là dell'Alpi non è interamente compresa. Abbiamo sotto gli occhi la *Décentralisation*, ad esempio, che parla dell'*Exequatur* come di un atto, che il Pontefice esiga dal governo. Ora nulla è più falso di questo concetto. Noi abbiamo discretamente trattenuto i nostri lettori intorno a questo argomento, nè ci pare conveniente il ripeterci; pure alcune parole che servano di schiarimento a quello che avviene in questi stessi momenti in alcune diocesi, non le crediamo superflue.

” La S. Sede non esige menomamente che il governo conceda l'*Exequatur* ai Vescovi; questa esigenza sarebbe pienamente contraria a tutta la pratica della Chiesa ed alla sua dottrina. La S. Sede non riconosce alcun diritto nel governo di rivedere le nomine, che il Papa di sua piena ed assoluta autorità compie in mezzo alla sua corte; questa autorità può essere stata impedita per alcun tempo dalla violenza degli Stati, il Papa può essere venuto a mutue intelligenze con questi Stati, ai quali premeva di regolare le relazioni colla Chiesa, ma non mai nè colla pratica, nè colla teoria, ha giustificato le pretese dello Stato. Come dunque può dirsi che la S. Sede aspetta, che il governo conceda ai Vescovi l'*Exequatur*?

” Quello che la S. Sede attende dal governo si è che mantenendosi in stretta coerenza colle sue promesse e colle sue leggi, non abbia a frapporre ostacolo all'esercizio pieno del diritto episcopale, ma lasci che questo diritto, il quale sorge dalla nomina pontificia, nomine che anche il governo riconosce legittime, diffonda liberamente nei fedeli quel benefico influsso, pel quale i Vescovi furono posti a reggere la Chiesa di Dio.

” Risulta pertanto che la S. Sede non vuole un atto positivo dal governo, ma semplicemente un atto negativo; non vuole la collazione dell'*Exequatur*, ma vuole la rimozione d'un impedimento ingiusto, che nega al vescovo la sua posizione giuridica in faccia alle leggi ed ai cittadini cattolici.

” Quei giornali stranieri che abbiamo citato più sopra, sono indotti nella confusione che ci adoperiamo a far rilevare, dalle diverse relazioni dei loro governi colla S. Sede, e non s'avvedono che nessuna norma stabilita, nè possibile per ora a stabilirsi, guida tra noi lo Stato e la Chiesa nelle relazioni loro.

” Ecco pertanto il grande punto di discordia; i Vescovi, i quali non vogliono precisamente l'*Exequatur*, non presentano le Bolle, che varrebbe quanto chiederlo; il governo che vuol conferire l'*exequatur*, esige le Bolle di nomina. Come intendersi?

” Dalle relazioni che abbiamo avuto da Roma intorno alla missione del sacerdote Bosco di Torino, abbiamo avuto questa persuasione, che la S. Sede, desiosa di appianare tante difficoltà, concludeva che i vescovi avrebbero presentato al governo un certificato, in cui la S. Congregazione dei Vescovi regolari attestasse che la data persona è veramente investita della dignità vescovile e destinata alla data diocesi. A questa maniera la S. Sede annuiva ai desiderii del governo, di constatare la identità della persona, alla quale avrebbe conferito la temporalità, e nello stesso tempo salvava i diritti della Chiesa non costringendo i Vescovi alla presentazione delle Bolle, presentazione che avrebbe indotto un nuovo e feroce gius politico - ecclesiastico, arma potente in mano dello Stato.

” Noi abbiamo applaudito a questo ritrovato della S. Sede, ed ammiravamo insieme la sua fermezza e la sua sapienza.

” Ma il governo rifiutò; egli pretese la presentazione delle Bolle, e la S. Sede lasciò che rimanesse colle sue pretese: *potius mori quam foedari*. Don Bosco se ne tornò a Torino.

” Ecco nondimeno qua e là in questi giorni notizie di vescovi che hanno ricevuto dal governo l'*exequatur*. Come è ciò avvenuto? Ha ceduto il governo da quelle pretese, che la S. Sede non riconobbe legittime? Si è accontentato del *certificato* proposto dalla S. Sede?

” Nulla di tutto questo. Noi abbiamo riferito dall'*Unità Cattolica* lo strattagemma usato dall'Arcivescovo di Cagliari, e non abbiamo osato farvi commenti, perchè anzitutto ci ricordiamo di essere semplici discepoli in faccia ai Vescovi; quello strattagemma per altro possiamo considerarlo in rapporto a quello che la S. Sede ha fatto per tutelare i proprii diritti, e veggiamo che non bastò all'Arcivescovo di Cagliari la presentazione di un semplice certificato, nè il governo si limitò a togliere gli ostacoli che impedivano all'Arcivescovo l'esercizio dei proprii diritti, ma solennemente gli rilasciò l'*exequatur*: vediamo che la esposizione delle Bolle in luogo pubblico deve essere accompagnata da una nuova espressione di desiderio d'essere riconosciuto quale Arcivescovo, diretta al Procuratore del Re. Noi non diciamo fin dove queste note siano più o meno decorose, più o meno conformi alla condotta della S. Sede e degli altri Vescovi, certo non partecipiamo in tutto ai sentimenti che ha espresso in argomento l'egregia *Unità Cattolica*.

” In fine non possiamo tralasciare un'osservazione che non deve essere presa in cattivo senso; una maggiore facilità di scendere a questi compromessi, si manifesta nel Piemonte; è di là che un'aura lene e conciliante viene ad accarezzare con poco gusto le guancie dei Cattolici dal Lago Maggiore all'Etna; non vorremmo che dove è incominciata tanta rovina d'Italia, là anche la si consumasse, e molto più non vorremmo che un malinteso interesse religioso facesse le spese di queste pratiche che non qualifichiamo”.

“*Don Bosco se ne tornò a Torino!*”. La peregrina notizia fu subito creduta, e, il 25 febbraio, la *Sentinella di Cuneo* dava la notizia che era poi tornato a Roma!

“*Roma.* - Don Bosco è ritornato ieri in Roma, reduce dal Piemonte, dove si era recato per conferire coi Vescovi, che lo avevano mandato qua per la faccenda dell'*exequatur*.”

” A Torino Don Bosco aveva avuto anticipatamente notizia dell'interpellanza dell'onorevole Miceli, ed era venuto in Roma subito, credendo la si svolgesse ieri. Invece è rimasto deluso. Nonostante per non perdere il suo tempo ha chiesto oggi di parlare al ministro degli esteri, non avendo potuto parlare al Vigliani, il quale è realmente malato alla gola”.

In realtà il 24 febbraio Don Bosco rientrava in Roma, tornando..., non da Torino, ... ma da Ceccano!...

Era partito alle 9 ½ . “Il Conte Filippo Berardi [fratello del Card. Berardi], narra Don Berto, aveva stabilito di condurci a Ceccano, sua patria. Alle 9 ½ venne colla sua vettura a prenderci. Montammo dentro col suo Segretario e fummo alla stazione. Ci fece subito entrare dentro, senza passare per la porta ordinaria, ma per il suo grande caffè. Passeggiammo alquanto, osservando la stazione molto vasta. Anzi il Conte Berardi ci disse che è la più spaziosa d'Europa. Montammo nel vagone di sua proprietà dietro a tutti... Arrivammo a Ceccano dopo mezzogiorno.

” Alla stazione già ci attendevano colla vettura diverse persone, tra cui due Canonici, uno cugino del Conte Berardi. Tutti i principali del paese e tutti gli altri erano fuori ad osservarci. Il pranzo era già pronto, quindi, dopo visitata la sua casa, ci mettemmo a tavola; fra tutti nove o dieci. Dopo pranzo visitammo il Collegio, accompagnati, si può dire, da tutto il paese. Dopo andammo in vettura a visitare l'Arciprete; indi l'Ospedale, dove trovammo una Suora di Carità torinese. Di poi la Madonna del Fiume, e finalmente a casa. Alla sera, montati in vettura, fummo alla stazione. Arrivammo a Roma alle 9 ½ . Il Conte Berardi disse tra le altre cose a Don Bosco: - A Roma metteremo la Casa Madre: qui a Ceccano la Casa secondaria.

” A Ceccano il cugino del Conte Berardi ci aveva detto: - In questi giorni un giornale scrisse che s'era radunata una Congregazione di Cardinali per mettere un Istituto di Don

Bosco a Roma; ma solamente due furono favorevoli al progetto, tra cui il Card. Berardi ed un altro col S. Padre”.

Da varie sere, notava ancora Don Berto, dopo cena, in casa Sigismondi, Don Bosco racconta qualche cosa curiosa. “Fra le altre, interrogato intorno al cambiamento delle cose, al trionfo della Chiesa, disse più volte: - Fino al '75 non ci sarà nulla. Si comincerà a vedere un poco di luce prima, ma proprio la ristorazione delle cose non sarà che nel 1878, e più tardi ancora, se qualcosa viene a porre ostacolo alla volontà del Signore. Interrogato poi riguardo al senso di quella profezia che dice: *non passeranno due plenilunii nel mese dei fiori prima che l'iride di pace compaia sulla terra*; il sig. Don Bosco disse: - Bisogna vedere quando si trovano due plenilunii nel mese di maggio. - Il sig. Alessandro allora andò a vedere nell'almanacco, e (lo vidi anch'io) nel mese di maggio di questo anno accadono proprio due *plenilunii*”.

Proseguiamo a spigolare.

Il 28 “incontrammo per istrada Mons. Antici Segretario della Concistoriale. Salutato da Don Bosco, si scambiarono alcune parole, ma senza che Monsignore conoscesse Don Bosco, finchè gli domandò chi fosse.

” - Sono Don Bosco.

” Monsignore allora si tirò indietro due o tre passi e fecesi il segno della S. Croce. - Come, lei Don Bosco? che fa dei miracoli?

” - Sì, sì, son Don Bosco, il *Conciliatore*.

” E allora Monsignore gli disse: - Come andò poi a finire la faccenda?

” Don Bosco: - Se mi permette una parola? - E allora ritornammo indietro. Don Bosco si mise a parlare con Monsignore ed io col suo Segretario e ci accompagnarono fino a casa. Ma prima di separarsi Monsignore disse a Don Bosco: - Coraggio, coraggio...”.

Il 1° marzo, presso le Suore della Carità in Piazza della Bocca della Verità, parlando colla Superiora, “tra le altre cose Don Bosco raccontò che il Conte Servanzi, Guardia Nobile di S. S., accompagnò D. Carlos a Torino e ciò prima di andare a mettersi in campagna nella Spagna.

” Usciti di là e saliti in una vettura andammo dal Cardinal Antonelli...

” Ritornando Don Bosco mi disse: - Il Card. Antonelli mi diede 500 fr. per i nostri ragazzi. Riguardo ai giornali sa tutto. Ed io gli dissi: - Sa V. E. quale interpretazione si dà alle pratiche delle Temporalità dei Vescovi?

” - Pur troppo; e non sarebbe il caso di dir qualche cosa?

” - Che vuole mai, se si dice qualche cosa qui, la stampano altrove.

” Egli, il Card. Antonelli sa il nome di chi scrive queste cose. Nella *Voce della Verità* è Mons. Nardi; ed anche nell'*Osservatore Cattolico* di Milano.

” Don Bosco disse più volte: - Questi giornali cattolici fanno più male di quanto ne potrebbero fare tutti i cattivi insieme; poichè facendo così, biasimano la S. Sede. Si è mandato ai Vescovi ciò ch'io scrissi sotto il dettato del S. Padre, e niente più”.

Il 2 si recò a visitarlo il missionario Don Bertazzi, che gli propose la fondazione di varie case in America.

Il 3 Don Bosco diceva: “Questa mattina sono stato da Vigliani il quale era molto melanconico. Don Bosco gli disse: Che cosa ha V. E., non è forse bene in salute?

” - Sì, sì; ma va male; non legge i giornali?

” - No, io non leggo nessun giornale.

” - Ah povera Spagna! si fanno degli orrendi massacri.

” Don Bosco gli parlò poi ancora della chiesa del SS. Sudario, ed il Ministro gli disse che il Re era contento; ma che ci voleva una condizione, di dar cioè un conto preventivo delle spese; ma in questo modo diventerebbe stipendiata dal Governo, perciò non conviene”.

La sera del 5 marzo (come fecero altre volte) uscirono “a passeggio per la via del Pincio. Don Bosco parlò di profezie. Tra le altre cose disse: - Quella lettera spedita all'Imperatore d'Austria, Sua Maestà l'ebbe proprio nelle mani. Segretamente la lesse, e poi lasciò detto di ringraziare quella persona che gliela aveva mandata dicendo: che se ne sarebbe servito. Vu mandata nel mese di luglio 1873.

” Difatti i giornali dissero che l'Imperatore d'Austria agli 11 febbraio 1874 andò a trovare l'Imperatore delle Russie. I giornali liberali dichiaravano che andava per affari di commercio, ma i cattolici dicevano che era per qualche cosa di più.

” Io domandai a Don Bosco come faceva a sapere queste cose future. Ed egli: - Coll'*Otis, botis, pia, tutis!* - ridendo rispose. Ma io intendeva che me lo dicesse. Egli allora, preso un aspetto serio:

- Ah no! in queste cose non convien insistere; non si può... e non si deve”.

Il 6 insieme col missionario Don Bertazzi si recò dal Segretario della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, poi da Monsignor Peirano, “il quale gli disse che il Card. Antonelli aveva revocato ciò che il S. Padre aveva detto a Don Bosco: cioè di scrivere ai vescovi per ottenere le temporalità. Sua Santità aveva a questo proposito dettate a Don Bosco le parole stesse del modo di regolarsi”.

Come si vede, le pratiche, e da una parte, e dall'altra, volgevano al tramonto.

Alla sera “uscimmo per andare un po' a passeggio, ma incontrammo Mons. Antici, il quale ci fermò e rientrammo in casa. Don Bosco gli diede una copia delle Profezie che egli richiese”.

Il 7, “dopo pranzo andammo un po' a passeggio in Piazza Mignanelli. Parlammo dell'Arcivescovo. Come alla sua elezione all'Arcivescovado di Torino, il Papa lasciò a Don Bosco che gli dicesse: - Che adesso lo faceva Arcivescovo di Torino e poi dopo due anni qualche cosa di più. - Don Bosco gli fece la commissione, e l'Arcivescovo rispose allora: - Lasciamo fare alla divina Provvidenza.

” - Adesso si fanno di nuovo le elezioni dei Cardinali e l'Arciv. di Torino ci sarà nel numero? - domandai io a Don Bosco.

” - Oh tutt'altro! Ed io andando poi a trovarlo gli dirò: - Si sono fatte le elezioni dei Cardinali; ma io non ho osato inoltrare domanda per lei, in questo tempo che ella combatte a spada tratta la mia Congregazione, ed anche perchè non sarei stato creduto ed ascoltato”.

Come si vede, intorno alle pratiche per le temporalità vescovili, silenzio assoluto!

“14 marzo... Al mattino portai una lettera al conte Visone”.

Nello stesso giorno Don Bosco tornava a proporre a Mons. Gastaldi un accomodamento, di cui non abbiamo l'esemplare:

Eccellenza Reverendissima,

Credo che a quest'ora la E. V. sarà già annoiata delle molte cose che si dissero e si proposero per appianare le difficoltà di cui è cenno nell'unito foglietto. La pratica ivi tracciata è quella che si può usare. Dal Ministro di G. e G. fu altro tempo proposta, pare che quello di Susa non abbia fatto di più. Ella faccia come suggerisce la sua prudenza. Spero fra breve poterle esporre ogni cosa di presenza.

Mi voglia sempre credere in tutto quello che la posso servire,

della E. V. Rev.ma,
Roma, 14 marzo '74,

Umile Servitore
Sac. G. BOSCO (1),

E Bismarck continuava a protestare, deciso di opporsi ad ogni accomodamento, in modo assoluto!

17) TUTTO A MONTE!

Purtroppo tutto andò a monte, soprattutto per colpa della stampa, ed anche della stampa clericale!

Le cose fino a un certo punto procedettero bene, ma quando la *Voce della Verità* e poi l'*Osservatore Cattolico* di Milano accusarono Don Bosco di essere partigiano della conciliazione, fu assai difficile continuare i buoni uffici e le pratiche ben avviate. Il Gabinetto Prussiano, che incominciava allora la sua guerra accanita contro la Chiesa Cattolica, subito si oppose; e Bismarck scriveva al Ministro Vigliani lettere fulminanti.

Un giorno Don Bosco secondo il solito si reca dal Ministro, e lo vede tutto sconcertato. - Vedete, egli dice a Don Bosco; navighiamo in brutte acque. Voi avete insistito di concedere le temporalità all'Arcivescovo di Torino, ed egli

(1) La lettera reca un *Dietro scritto*, cioè un poscritto nel retro pagina, sulla chiesa di S. Secondo, che riporteremo a suo luogo.

imprudentissimo ne scrisse ad alcuni dignitari, la cosa si pubblicò dappertutto, si sa l'accaduto anche fuori di Stato, e Bismarck mi scrive che si meraviglia, come colle iniziative già così bene avviate seco lui per unire Italia e Prussia in uno stesso interesse, ora si facciano tali concessioni. Io mi trovo nei pasticci.

Don Bosco chiese al Ministro alcune ore di tempo per riflettere sulla situazione, e ritornò la sera stessa e dopo lunghi colloqui si convenne di aggiustar l'imbroglio, adoperando un'estrema circospezione. Ci volle tempo però per ravviare le pratiche.

Finalmente parve si potesse venire ad una conclusione. Don Bosco si trovava nelle sale attigue all'aula del parlamento aspettando l'ultima risposta del Ministro Vigliani. Varii deputati, fra i quali Crispi, udendo che c'era Don Bosco si affollarono curiosamente intorno a lui per conoscere, come Don Bosco stesso diceva, che razza di bestia mai fosse! Crispi pensò giovargli di quell'occasione per indurlo a volere ottenere dal Papa la licenza di poter far celebrare la messa, e quindi il privilegio di cappella ed altare, nel palazzo del Quirinale, nella brama di soddisfare al desiderio, espresso dalla Principessa Margherita, di poter alla domenica ascoltare la messa in casa. Con ciò Crispi voleva entrar nelle grazie della Corte. Don Bosco gli rispose non essere di sua spettanza, come inferiore, presentare al Papa una domanda che mirasse a togliere l'effetto ad una sua sentenza precedente: l'interdetto.

- Ma lei, replicò Crispi, che sa cavarsi da tanti impicci, non potrebbe trovare un mezzo per riuscire nell'intento che si possa di nuovo far celebrare la messa nel palazzo del Quirinale?

- Un mezzo ci sarebbe, ma è l'unico!...

- E quale? quale? esclamarono vari deputati ad una voce.

- Io, miei signori, non oso proporlo.

- Parli, parli; crede che forse noi non siamo capaci di andare ad udir messa?

- Non è questo.

- Dunque...?

- Vedano; Don Bosco è franco, ed ama chiamar le cose col loro nome, ed io ho paura d'offenderli.

- No!... no!... non tema d'offenderci: noi pure siamo tutti franchi, ed abbiamo stima della franchezza.

- Or bene: loro son tutte persone ben educate e distinte chi per una qualità, chi per un'altra: quindi, incoraggiato da lor signori, posso parlare in piena confidenza!... Vogliono che si possa dir la s. Messa nel Quirinale?... c'è un solo mezzo!

- E quale! sentiamo!

- Che prima ne escano loro!...

Si guardarono in faccia, e poi: - Don Bosco l'ha detta veramente grossa, esclamarono: non c'è male... questo si chiama parlare con franchezza!

- Io, proseguì Don Bosco, non avrei detta simil cosa, se loro non mi sforzavano a dirla. Ma loro forse vedono qualche altro mezzo?

- Don Bosco ha ragione! conclusero.

Mentre si era in questi ragionamenti, e Vigliani, sopraggiunto, vi prendeva parte, ecco un usciere entrare e chiamare il Ministro. Era giunto il segretario dell'Ambasciatore Prussiano con un lungo dispaccio urgentissimo.

E il Ministro, poco dopo, diceva a Don Bosco e agli altri:

- Signori, le pratiche per le temporalità sono a monte! Bismarck ha telegrafato in proposito: ecco il dispaccio: non si vuole nessuna tregua nella guerra al Papa.

Nel telegramma Bismarck maravigliavasi che il governo venisse a trattative con un prete, mentre egli si sforzava di sostener vigorosamente l'Italia: diceva l'imperatore suo sovrano essere altamente sdegnato; finiva con minacce, se si fossero proseguiti i tentativi di conciliazione.

- Cosa fare? concluse Vigliani: la Prussia ha nelle sue mani le nostre sorti.

Il Fischietto, giornale umoristico di Torino, disegnò una caricatura: Vigliani nell'atto che sta a bocca aperta pendente dalle labbra di Don Bosco; Bismarck che con un calcio apre la porta del gabinetto ed entra per afferrare Vigliani; Don Bosco, che colla destra fa il gesto di chi parla pacatamente

e colla sinistra, maneggiando l'aspersorio, getta acqua benedetta su Bismarck.

Così finivano quelle lunghe pratiche, le quali, se fossero riuscite, avrebbero dato ai Vescovi le temporalità e sollevato il Papa da gravissime spese, perchè egli dava regolarmente ad ogni vescovo un po' di danaro per vivere; nè vi sarebbe stato da parte della Chiesa nessun accordo coi suoi nemici, nessun avvicinamento del Papa coi rivoluzionari.

Ma il lavoro di Don Bosco non fu vano. Vari Vescovi avevano già ottenuto le temporalità, altri le ottennero poi; e più ancora tutte le diocesi furono provviste di sacri Pastori, e molti parroci, con una semplice dichiarazione dei Vicari Foranei, nelle diocesi rette da Vescovi che non avevano l'*Exequatur*, ebbero il R. *Placet!*...

Ma quante fatiche, quante umiliazioni, e quanti scherni ed insulti ebbe a soffrire per ciò che sembrava un insuccesso!

- *Ho faticato e sofferto tanto* - fu udito esclamare - *che non mi accingerò mai più a simili lavori! Mi ritirerò a lavorare per i miei giovani, e non penserò ad altro!*...

I giornali intanto annunziavano a tutto il mondo l'approvazione della Pia Società di S. Francesco di Sales.

Il 10 aprile, *La Riforma*, nel suo N° 99 diceva: "Ieri sera il noto sacerdote Don Bosco è stato ammesso all'udienza di Pio IX al quale ha sottoposto il suo regolamento per un nuovo grande Istituto monastico da surrogare le soppresse corporazioni. La Congregazione Cardinalizia lo ha approvato e il Pontefice sanzionato".

La Capitale stampava questo maligno trafiletto: "Mentre il Governo italiano sopprime le corporazioni religiose, " in ombra ", il Papa ne crea delle nuove. Don Bosco fece la visita di congedo a Pio IX, ripartendo presto per Torino, con la soddisfazione di vedersi approvato dalla Congregazione il nuovo ordine monastico ch'esso aveva proposto. Pio IX si dichiarerà il fondatore, così il governo italiano si troverà lietissimo del veder rispettata la sua legge".

Nello stesso giorno l'ottimo *Journal de Florence*, pigliando lo spunto delle dicerie de *La Nazione*, pigliava le difese di Don Bosco:

“CHRONIQUE DE FLORENCE - La Nazione de ce matin publie une longue correspondance romaine, sur la mission à Rome de notre vénéré ami le Rév. Don Bosco. Cette correspondance n'est qu'un tissu de fausses suppositions et de fausses affirmations; mais ce tissu est assez léger pour ne pas cacher entièrement la vérité à l'œil du lecteur intelligent.

Le correspondant est dans la vérité lorsqu'il avoue que Don Bosco n'a jamais travaillé pour une conciliation entre le Vatican et le Quirinal qu'il a déclarée loyalement lui - même impossible. Il est également dans la vérité, lorsqu'il rapporte comme conclusion de son récit, qu'après quatre mots de démarches, le Pape a déclaré que Minghetti et ses acolytes n'étaient que des Francs - Maçons ennemis jurés du catholicisme et de l'Eglise.

Don Bosco a voulu prouver à la Maçonnerie que rien ne pouvait lasser son angélique patience. Ce but, qui était peut - être le seul qu'il se proposât est atteint, et c'est à ce seul point de vue que nous avons accordé tout notre respect à une mission dont il était aisé de prévoir le résultat.

Le digne ecclésiastique de Turin a pu dans son apostolat de charité arracher au vice et au danger du pervertissement une vingtaine de mille petits mauvais sujets abandonnés de leurs parents qu'il ramassait dans les rues; mais il ne pourra jamais obtenir qu'un sectaire vienne - non pas à une conciliation avec la vérité que Don Bosco lui - même, repousse de toutes ses forces - mais simplement à remplir un acte de justice, si petit qu'il soit envers l'Eglise. Nos ministres, liés à la secte, n'ont plus aucune liberté de faire le bien. Ils peuvent l'entrevoir, même le désirer au fond de leur coeur, mais Satan ne leur laisse plus qu'un seul pouvoir, celui de faire le mal. .

C'est une loi à laquelle on ne contrevient pas. Jésus - Christ lui - même venu au monde pour nous racheter de son sang précieux, a bien marqué la prédestination de la secte, représentée de son temps par les pharisiens en ne prononçant contre elle que des paroles d'horreur et de malédiction. Pour étaler sa toute - puissance, et prouver au monde que c'est bien lui qui commande aux puissances infernales il lui a arraché un de ses chefs Saul, mais il ne l'a converti ni par sa prédication, ni par ses miracles. La secte n'a jamais été jugée digne de comprendre les paroles de vie, ou de reconnaître les prodiges du Rédempteur. C'est après son ascension au ciel, et par l'effet d'un coup de tonnerre que Saül a été changé en saint Paul.

Attendons le coup de tonnerre; sans cela il n'y a rien à espérer ni de Minghetti, ni de ses acolytes.

I. E. D. C. s.

Due giorni dopo, domenica 12 aprile, *La Capitale* annunciava la partenza di Don Bosco, e tornava a parlare in tono

canzonatorio del fine che l'aveva condotto a Roma... nè più nè meno *per trattare la conciliazione tra il Papa e il governo!*

“Don Bosco è partito per Torino... Non è il famoso, prestigiatore, ma nella sua qualità qualche cosa di prestidigitazione fu fatto.

” Era venuto a Roma per trattare la *conciliazione* tra il Papa e il governo; non è riuscito se non ad ottenere dal Papa la facoltà di stabilire una missione in Asia, e di far approvare il suo nuovo ordine monastico, del quale però Pio IX vuole riservarsi il diritto di proprietà di fondazione. Ha veduto e parlato più volte col Minghetti, col Visconti e col Vigliani. Costoro eran disposti a molte concessioni, ma il Papa ne voleva tante altre.

” Alcuni giornali dissero che i ministri italiani sono stati molto riservati con Don Bosco e non gli hanno fatto sperar nulla. Le vere notizie sono ben diverse. Le concessioni sarebbero state parecchie, *purchè* il Papa accusasse ricevuta dei nove milioni che sono a sua disposizione.

” Ad ogni modo Don Bosco se ne è andato, lasciando così il tempo che ha trovato, ma con un nuovo filo per discorrere fra Vaticano e Quirinale”.

Don Bosco era ancora a Roma, e i giornalisti, non vedendolo più andare e venire dai Ministri, credettero che fosse partito, e il 12, anche la *Voce della Verità*, prendendo lo spunto da un articolo della *Nazione*, dichiarava “*frottole enormi*” le dicerie della parte presa nelle trattative dai personaggi del Vaticano, e faceva i rilievi più schifosi delle pratiche compiute da Don Bosco.

LA CONCILIAZIONE - Non vogliono ancora essere persuasi questi signori, che la è cosa impossibile; e di tratto in tratto questa parola torna loro sulle labbra, cioè nelle colonne dei giornali *moderati*, che credono possibile la coesistenza a Roma di due popoli, di due Re, di due Corti, di due diplomazie, l'una delle quali soffierà caldo e l'altra freddo.

Il corrispondente L. (l'ebreo Levi) da Roma alla *Nazione* di Firenze del 9 aprile scrive una lettera di quattro fitte colonne per rimpiangere un altro saggio, dice lui, di conciliazione inutilmente tentata da un buon prete piemontese.

Affrettiamoci subito a dichiarare che quel Corrispondente rac -

conta frottole enormi di quelle trattative per quanto riguarda la parte, che egli vuole attribuire ai personaggi del Vaticano.

È veramente spettacolo che fa pietà quel cumulo di colossali carote, che il Corrispondente della *Nazione* spaccia come sue informazioni. A Roma la *Nazione* è poco letta; ma quei pochi che la leggono ne han fatte risate immortali.

Preferiamo credere invece che non sia così male informato il corrispondente ebreo per la parte che riguarda il Governo italiano. Prendiamo quindi per moneta buona queste informazioni, le quali se non esprimono esattamente il linguaggio tenuto dai ministri che ora sono al potere, sono però senza dubbio l'espressione delle idee e dei desiderii del partito liberale moderato, al quale i ministri appartengono. Citiamo dunque dalla lettera di questo corrispondente:

“... D. Bosco credè giunto il momento di rivolgersi al Governo del Re, ed ebbe ripetute e lunghe conferenze con Minghetti, Vigliani, e Visconti Venosta. I Ministri italiani si tennero nel maggior riserbo, rifiutando perfino di dare ai proprii discorsi valore o colore di trattativa. Dissero che erano dolentissimi del conflitto fra la Chiesa e lo Stato; ma che lo Stato non aveva nulla a rimproverarsi contro la Chiesa; mentre la S. Sede non si rimaneva dall'osteggiare e dall'insidiare l'Italia all'interno e all'esterno. Il Governo del Re insomma aveva tre punti fissi: il potere temporale irremissibilmente perduto; la capitale del Regno immobile in Roma; tutte le libertà nazionali sacre ed inviolabili; se la S. Sede avesse trovato di potersi acconciare a questa triplice necessità, l'Italia non poteva avere nessuna difficoltà a trattare per un *modus vivendi*, che consisterebbe nel ritenere tutto con la intenzione dichiarata di non restituir nulla senza facoltà allo spogliato di pur muovere il più lieve lamento”.

Citiamo ancora, e si vedrà che non abbiamo per nulla esagerato. Il corrispondente continua:

“.... Vigliani non nascondeva a D. Bosco che la situazione attuale pei nuovi Vescovi è dolorosa e precaria; ma disposto a cedere nella forma finchè lo consentisse la legge, rifiutava di passare oltre di una linea, non ammettendo nemmeno la possibilità di presentare una legge nuova e diversa.

” D. Bosco insistè vivamente su questo punto: e avendo avute cattive carte da Minghetti e da Vigliani, si provò con Visconti Venosta. Ma ebbe giuoco peggiore; e sapete perchè? Perchè Visconti Venosta finì per persuadere D. Bosco che era assurdo pensare oggi a modificare la legge sulle guarentigie. Il ragionamento del Ministro degli esteri fu di una semplicità desolante: quella legge fu fatta per una situazione: questa situazione è rimasta inalterata come causa: dunque chi può sul serio proporre di variarne l'effetto? Le relazioni della Chiesa con lo Stato possono durare sempre così? No; lo stesso presidente del Consiglio, come deputato, proclamò la necessità di

una nuova legge per regolarle diversamente: ma dia la Santa Sede il primo esempio di muoversi, e l'Italia non tarderà a seguirlo. Don Bosco non ebbe che ripetere.

” Non migliore accoglienza ebbe la dimanda circa la libertà dell'insegnamento. Lo Stato ha leggi, che regolano l'istruzione; il Governo non può rinunciare alla sorveglianza delle scuole ecclesiastiche solo perchè ecclesiastiche, e mentre disgraziatamente appunto come ecclesiastiche mostrarono fin qui bisogno di un sindacato attivo ed efficace.

” Infine, per la nuova legge sul matrimonio civile, il Guardasigilli si mostrava dolente di essere stato costretto a presentarla: non diceva a D. Bosco su chi pesasse la responsabilità di questo urgente bisogno. La Chiesa, che pur troppo aveva fomentato o tollerato l'abuso, doveva mostrarsi d'iniziativa propria deliberata a reprimerlo ed a impedirne la rinnovazione: in questo caso il Governo e il Parlamento avrebbero - tutto al più - potuto vedere, se convenisse dare alla legge un valore transitorio, limitato ad un numero determinato di anni.

” Questi furono i risultati delle pratiche lunghissime di D. Bosco coi nostri Ministri”.

Noi crediamo che il Corrispondente della *Nazione* abbia un po' calunniato l'ottimo Sacerdote torinese, e lasciamo a lui la responsabilità della esattezza di questi colloqui; ma l'abbiamo raccolti, lo ripetiamo, come la manifestazione delle idee di certi conciliatori; e abbiam creduto doverli additare a quei pochi cattolici che sognano ancora la possibilità della *conciliazione*.

E se questi buoni argomenti non bastassero, un altro di diversa specie, ma non meno concludente, ce ne ha voluto somministrare or ora la *Memoria* del Signor d'Arnim, che pubblicammo nel foglio di ieri.

Il diplomatico prussiano scriveva, pare, ad un tedesco:

“Vista la finezza di spirito e l'istinto pratico degli Italiani, tutta questa lotta (pel domma della infallibilità pontificia) è una lotta *pro domo*, che si sostiene per usufruttare ancora nel proprio interesse la Chiesa romana, inventata soltanto a pro dei prelati Italiani. Gli Italiani d'ogni classe d'ogni religione e d'ogni razza hanno soprattutto di mira il successo. Ciò che s'è continuato a chiamare gesuitismo, non è altro che la riduzione a sistema della vecchia pratica nazionale degl'Italiani”.

Or voi, vagheggiatori ingenui di *conciliazione*, supponete per un momento che il sogno diventi realtà, che il Re d'Italia ed il Pontefice della Chiesa universale vivano nello stesso territorio, nella stessa città, quasi nella medesima casa in quella bella armonia di vita e propositi che cotanto vi arride nella candida mente. Al sorgere d'ogni più piccola questione internazionale ecclesiastica o politica, nella

quale siano involti l'Italia ed il Papa, chi potrà assicurare ai cattolici di questo o quel paese che “vista la finezza di spirito e l'istinto pratico degli italiani” come dice il tedesco Arnim, e visto l'accordo bellissimo dei Re d'Italia col Papa, suo cappellano maggiore, non cospirino insieme questi due alti personaggi “per usufruttare nel proprio *comune* interesse la Chiesa Romana, inventata soltanto a pro... degli italiani?”.

Questo linguaggio, nel caso della avvenuta conciliazione sarebbe di una giustezza inappuntabile.

Allora bisognerebbe pensare ad un altro *modus vivendi* con le diverse nazioni cattoliche, o che hanno una parte di cittadini Cattolici, *modus vivendi* che andrebbe fino alla creazione di *Chiese Nazionali*, cioè alla distruzione della *Chiesa Cattolica*. Allora voi per far la *conciliazione* a vantaggio del regno d'Italia, vi accorgereste di aver lavorato per la rovina della Chiesa a vantaggio del diavolo. - W.

Don Bosco lasciava Roma il 14, e lo stesso giorno il *Fischietto* di Torino, dicendolo già rientrato in città, gli dava il ben tornato con frasi beffarde e maligne, che ci fan comprendere la venerazione in cui era tenuto da tutti gli onesti!

DOMINUS LIGNUS - Il grande taumaturgo è ritornato.

Don Bosco, *sive Dominus Lignus*, che se non va confuso col famoso giuocatore di bussolotti Bosco, potrebbe dargli però molti punti in fatto di abilità e nell'*escamoter* le eredità ai fedeli gonzi, ha terminato la sua missione.

La quale missione consisteva nel dover trattare, egli stesso in persona prima, nientemeno che la conciliazione tra il Governo Italiano e l'ostinato Prigioniero.

Figuratevi che razza birbacciona d'un conciliatore sono andati a scegliere i nostri omenoni!

È oramai noto *lippis et tonsoribus* che Don Bosco gode fama, specialmente a Roma, di essere un grande operatore di miracoli.

E noi tutti pure sappiamo di qual genere siano i *miracoli* operati dal *sant'uomo*. Infatti, la sua più *miracolosa* abilità consiste nel conoscere il segreto di *espillare quattrini ai minchioni*. Egli conosce tutte le vie, tutti i mezzi diretti od indiretti, tutti gli spedimenti, tutti gli arcani *per far danaro ad ogni costo*. Come un alchimista dei passati tempi, si direbbe ch'egli sia riuscito a formarsi una bacchetta magica, col tocco della quale sa dove si tien nascosto l'oro, e quando ci si mette daddovero, è capace d'andarlo a stanare, fosse anche sepolto dieci o venti chilometri sottoterra!

Questa sua facilità nell'ammucchiar tesori sopra tesori è veramente *prodigiosa*. Pochi anni fa, non era che un pretoccolo, più povero di Don Vincenzo, il quale, come narra la cronaca, suona a messa

cogli embrici. Al giorno d'oggi può disporre liberamente di milioni e milioni, è un vero Crespo, il Rothschild *della Santa Baracca*, e le sue numerose ricchezze talvolta fanno diventar verde per l'invidia perfino il teologo polemista - quattrinaio dell'Umidità Cattolica, che è pure ricchissimo.

Ora, per quale magia, per quale sortilegio si potè egli procacciare in così pochi anni una così favolosa fortuna? Giuocando al lotto forse? Non è così grullo. Facendo il banchiere, l'industriale *governativo*, il Ministro? Niente di tutto ciò; la carità dei fedeli lo ha fatto quel che è.

Ecco il più spettacoloso; il più incredibile *miracolo* di *Dominus Lignus*.

E, sotto questo punto di vista, la sua fama di *gran taumaturgo* presso i Monsignori di Roma, non può dirsi usurpata.

Niente di più naturale quindi che colà, dove sopra ogni cosa al mondo si adora il *vitello d'oro*, cotesto insuperabile cacciatore di lasciti e di tesori nascosti, sia considerato come un essere *miracoloso*, venerato come un *santo*.

Ma i nostri Macchiavelli, che pur dovrebbero conoscere il pollo, non sapevano proprio trovar altro di meglio per trattare di quella certa *conciliazione*, se davvero la credevano necessaria?...

Basta; il fatto sta che *Dominus Lignus* se n'è tornato a Torino, per quanto si narra, lasciando a Roma il tempo che ha trovato.

Ed era prevedibilissimo.

Ma chi pagò le spese di questo viaggio?

Diamine! I Santi della stoffa di *Dominus Lignus* non fanno nulla per nulla; e da una parte e dall'altra vogliono mordere, e grosso.

Attenti al Bilancio: non diciamo altro.

Con certi operatori di miracoli in ballo, non ci sarebbe da far punto le meraviglie che un dì o l'altro tutte le risorse dello Stato restassero ipotecate alla *Santa Causa*.

Son così furbi i nostri giganti politici!

Fidarsi di *Dominus Lignus*? Ma gli è far peggio di *Gribouja*, il quale nascondeva i propri danari nelle tasche altrui!

Fra Giocondo.

Il 14 aprile, alle 8, 50 del mattino Don Bosco partiva per Firenze. Una giornata piovosa. L'accompagnò alla stazione il signor Alessandro Sigismondi, felicissimo di averlo avuto ospite per tre mesi e mezzo! "Arrivammo a notte - scriveva Don Berto - ed un servitore di casa Uguccioni ci aspettava alla stazione e ci condusse in via degli Avelli. La cena era preparata. La signora Gerolama ed il Commendatore Tommaso Uguccioni, che ci tenevano compagnia, mi fecero por -

tare la *Gazzetta d'Italia* che parlava in modo assai benevolo di Don Bosco. Alla signora Gerolama rincrebbe molto l'articolo della *Voce della Verità...*”.

Il 15 celebrò in casa, quindi fece visita al Direttore del *Journal de Florence*. “Gli abbiamo portato - prosegue Don Berto - una memoria per formulare un articolo. Il sig. Direttore, prima di partire, colla sua moglie e figli s'inginocchiò per prendere la benedizione da Don Bosco. E fra le altre cose gli disse: - Da lei aspettiamo qualcos'altro di meglio della conciliazione!”.

Nella *Gazzetta d'Italia*, del 14 aprile, si leggeva:

“Nei giorni scorsi si prese occasione dalla partenza da Roma di Don Bosco per dare soverchia importanza alla sua temporanea permanenza alla capitale. Il sacerdote Don Bosco, come fa un mese ebbi a scrivervi, tentò di farsi intermediario tra il governo del Re e la Santa Sede per vedere il modo di facilitare ai nuovi Vescovi Italiani il conseguimento del *regio exequatur*. Da questo tentativo a quello di conciliazione tra lo stato e la chiesa attribuitogli assai ci corre. Il vero è che lo stesso modesto tentativo, che fece d'iniziativa propria, andò fallito più per la resistenza del Governo che per l'opposizione che ebbe nelle alte sfere del Vaticano. Il sacerdote Don Bosco si ritrasse presto da questo campo una volta che si avvide contro quali scogli doveva urtare e si trattenne ancora in Roma per ottenere l'approvazione Pontificia alla nuova corporazione religiosa da lui fondata. Da questo canto fu più felice e riuscì nel suo intento, malgrado che in certi circoli ecclesiastici non spirasse aria troppo favorevole alla sua domanda. Anche in questa occasione Don Bosco ebbe una prova della illimitata benevolenza che il Santo Padre ha verso di lui”.

Ed ecco l'articolo del *Journal de Florence*, pubblicato il 17 aprile, riportato in parte dall'*Osservatore Romano* del 22, e tradotto per intero nell'*Emporio Popolare di Torino* la domenica 19.

“*Torino, 18 aprile.* - DON BOSCO A ROMA - Noi abbiamo sempre tenuto in gran conto l'egregio *Journal de Florence* per ogni riguardo ma soprattutto per le notizie di Roma, le quali egli ha da fonti

così sincere che ben gli conviene quel titolo del quale meritamente si gloria di *Eco di Roma*. Ora nel suo numero del 17 aprile leggiamo un importante articolo intorno al soggiorno in Roma del R.mo Don Bosco, col quale si riducono a niente tutte le dicerie inventate da molti giornali.

Noi siamo ben lieti di far nostro questo articolo pubblicandolo a bene de' nostri lettori, ed insieme di aver sempre creduto intorno a tale materia quello di cui ora il riputatissimo giornale ci somministra piena certezza.

Ecco le sue parole:

“Noi ci siam studiosamente astenuti fin qui dal dire tutto quello che sapevamo intorno al viaggio del Reverendo D. Bosco a Roma. Noi vedemmo protrarsi il soggiorno del degno ecclesiastico in quella città molto al di là di quello che egli stesso aveva preveduto; non ci era ignoto in quali delicatissimi negoziati avesse la mano, ed insieme conoscevamo quale spirito di devozione alla Chiesa lo guidasse nel maneggiarli. Credemmo un dovere strettissimo per noi, il non porre ostacoli con imprudenti manifestazioni, a un'opera già per se stessa difficile, quella cioè di rivendicare un atto di giustizia presso coloro che da gran pezza hanno smarrito l'uso di renderla.

” Ma al presente, la pretesa missione di D. Bosco ha fatto tanto parlare di sè, e tanto è divenuta soggetto di menzogneri racconti, che noi non possiamo più omettere di darne la vera ed unicamente esatta relazione, autentica in modo che non potrà essere smentita.

” Il viaggio del nostro venerato amico a Roma sul cominciare di quest'inverno, aveva più fini, che ora distintamente esporremo. Il *primo* era quello di ricorrere all'inesauribile carità dei romani a sostegno di quelle opere molteplici a bene del pubblico ch'egli ha create; il *secondo* quello di ottenere dal Santo Padre l'approvazione definitiva della Congregazione fondata da lui in Torino, la quale conta già oltre trecento membri; il *terzo* di ottenere parimenti la facoltà di stabilire delle succursali della Congregazione medesima in Cina, e a Savannah nell'America, dove migliaia di poveri ragazzi mancano d'ogni istruzione religiosa e morale.

” Il solo scopo, che nel partir da Torino D. Bosco non aveva in mira, è appunto quello che gli venne attribuito, di adoperarsi cioè ad ottenere una conciliazione dissennata ed impossibile fra il Vaticano e il Quirinale.

” Ma i prodigi che Dio opera tutto giorno per mezzo del suo servo, il quale, povero e spoglio di ogni bene, strappa al vizio ed al pericolo della perdizione da ormai quarant'anni migliaia e migliaia di poveri ragazzi abbandonati, per farli cristiani e buoni cittadini, non poterono a meno di ispirare una certa riverenza per la persona di lui anche ai nemici di Gesù Cristo e soprattutto a coloro che subiscono piuttosto la legge imposta dalla setta di quello che le portino amore.

Il ministro della Giustizia e dei culti, il signor Vigliani, non potea non essere profondamente commosso dal doloroso spettacolo, che dà al mondo l'episcopato italiano: tutti i vescovi nominati in questi ultimi tempi dal Santo Padre son ridotti allo spogliamento più assoluto, e ciò che è ancora più da deplorarsi, trovano ad ogni passo degli ostacoli nell'esercizio del loro spirituale potere, giacchè il Governo rifiuta di riconoscerli, e considera il loro vescovato, di cui prende le rendite, come se fosse vacante. Il ministro ha profittato dell'essere D. Bosco in Roma per entrar con lui su tale materia e rintracciare i mezzi di appianare le difficoltà.

” I passi, fatti dal Vigliani, ebbero per risultato una formola di dichiarazione, formola concepita ed ammessa dopo lunghe discussioni, col pieno gradimento ed assenso delle due autorità ecclesiastica e civile, colla quale non era per nulla derogato nè alle pretese degli uni nè ai diritti degli altri.

” Tutto era aggiustato; tutto andò a male, colpa di inopportune rivelazioni. La sètta, la quale non avrebbe forse potuto disfare un aggiustamento che era in via d'esecuzione, messa in tempo sull'avviso ha potuto rompere tutti i negoziati. Essi sono sospesi, e il reverendo D. Bosco ha abbandonato Roma.

” Ecco la pura verità. A ciò solo si riducono i decantati progetti di conciliazione, dei quali la sètta ha fatto uno spauracchio pei buoni e pei cattivi, per impedire quel poco di bene che D. Bosco sarebbe riuscito ad ottenere, se tutti avessero, come lui, ben posto mente, che anche quel poco di bene non potea conseguirsi se non colla massima riservatezza”.

È evidente, che se la stampa cattolica fosse stata solidale, il paziente lavoro avrebbe avuto un frutto maggiore. Invece!...

Don Bosco stesso, quando Mons. Nardi venne poi a visitarlo nell'Oratorio, disse chiaramente:

- Il suo fu un vero assassinio!

Monsignore tentò scusarsi dicendo d'aver scritto quegli articoli per sostenere il principio; ma Don Bosco gli fece intendere come non fosse scusabile quel modo di scrivere, perchè non il principio cattolico, ma il principio d'amor proprio personale aveva ispirate certe frasi e certe intempestive rivelazioni.

Venne nell'Oratorio anche il Teol. Enrico Massara, redattore dell'*Osservatore Cattolico* di Milano. Don Bosco stava in quel mentre confessando, e Don Sala lo condusse a visitare alcuni laboratori; e quando lo riaccompagnava in chiesa,

Don Bosco era in cortile in mezzo ad un gruppo di giovani, e Don Sala, presentandogli il sacerdote, disse: - Ecco Don Massara, scrittore dell'*Osservatore Cattolico* di Milano che desidererebbe di salutarla. - Don Bosco, sorridendo, si mise la mano sulle ciglia formando come una visiera, e fissandolo col suo sguardo penetrante, disse: - Massara! ah! è quel signore che nel suo giornale ha trattato Don Bosco coi fiocchi!...

Don Massara colpito, imbrogliato, da così franche parole, rispose quasi balbettando: - Lasci un po'... sa bene... mi rincrebbe... non fui io, ma Monsignor Nardi che mandò quell'articolo, e noi l'abbiamo pubblicato.

- Capisco, replicò Don Bosco; son cose che s'intendono; son giornalisti, vedono le cose sotto un punto di vista..., e le opinioni contrarie... Ma dica: quando è giunto a Torino? - E, a poco a poco, deviato graziosamente il discorso, passò a parlar d'altro in modo cordiale.

Don Bosco non tacque mai ciò che credeva un dovere manifestare!

Rientrava a Torino la mattina del 16 aprile, e il giorno dopo la *Gazzetta del Popolo* gli dava il bentornato con questa corrispondenza banale:

“ROMA. - *Ci scrivono*: - I discorsi dei deputati nella sala di, lettura si aggirano ancora intorno ai nuovi tentativi di conciliazione col Vaticano fatti dai ministri durante le ferie parlamentari; tentativi insensati e funesti, che per fortuna or sembrano riusciti a vuoto; ma su cui è bene tener desta l'opinione pubblica, perchè potrebbero quando che sia essere ripresi. È una vera mania nei consorti di volere ad ogni costo conciliare ciò che v'è al mondo di più inconciliabile: il papismo e la civiltà.

” Ricordo che tempo fa io fui il primo ad annunciarvi l'arrivo in Roma di Don Bosco, che ebbi occasione di veder co' miei stessi occhi passare le lunghe ore della giornata presso il ministro dei culti, colla speranza di riuscire a trovar modo di far entrare nelle casse del papa i molti milioni decretatigli colla legge delle guarentigie, senza costringerlo perciò a riconoscere il nuovo regno d'Italia.

” Quella mia lettera non fu pubblicata, non so, se perchè

smarritasi per via, o perchè giuntavi in un momento in cui lo spazio vi mancasse.

” Quei tentativi allora andarono falliti, ma Don Bosco non si è dato per vinto, e tornò in questi ultimi tempi all'assalto.

” Per guadagnare al governo le buone grazie del Papa egli chiedeva: 1° che si pagassero a lui i milioni della lista civile compresi gli arretrati senza obbligo di rilasciar ricevuta; 2° che si pagassero i beneficii delle mense, sempre cogli arretrati, a tutti quei vescovi furibondi di reazione che avevano dovuto allontanarsi dalle loro diocesi al momento della liberazione d'Italia e che solo vi avevano fatto ritorno nel 1866 per fatale condiscendenza del Ricasoli; 3° che lo Stato rinunziasse al diritto dell'*exequatur* e dei *placet*; 4° che al clero fosse lasciata la più ampia libertà d'insegnamento; 5° che fosse ritirata la legge - Vigliani sul matrimonio civile.

” Le pretese del Vaticano, come vedete, erano di una esorbitanza veramente scandalosa, tanto più che in ricambio il Papa si obbligava a nulla.

” Il ministero non osò quindi prendere alcun impegno e le sue tresche col Vaticano furono rotte ancora una volta. Ma, ripeto, conviene che la stampa liberale tenga sempre gli occhi aperti, perchè abbiamo a fare con gente scaltra e tenace.

” A proposito del Ricasoli, tra i pochi deputati oggi presenti, c'era anche lui dopo forse un anno di assenza”.

Il dì innanzi anche *Il Cittadino* di Genova aveva pubblicato questi strani apprezzamenti sul motivo che aveva indotto Don Bosco a recarsi e a rimanere a Roma tanto tempo!

“ROMA, 14 aprile, 1874. - *La missione di Don Bosco.* - Io fui sempre restìo a parlare di questa pretesa missione, e non ne avrei parlato se il silenzio non avesse potuto condurre i lettori a qualche equivoco. Non farò che genuinamente raccontarvi i fatti che diedero luogo ad una polemica, che, sopita un momento, ora si fa più vivace, in grazia della fervida immaginazione di un corrispondente di Roma alla *Nazione* di Firenze; ed accennerò alla causa che condusse e che fino a ieri tenne a Roma il sacerdote torinese.

” La natura dei diversi stabilimenti che il Don Bosco possiede e presiede, gli creano una necessità di avere a che fare, ora coi ministri per appianare qualche difficoltà, o per ottenere qualche concessione, ora con deputati o senatori con cui ha delle relazioni, onde ottenere delle raccomandazioni e degli appoggi ai suoi fini filantropici. Venuto a Roma, però, con un diverso scopo, approfittò dell'occasione per attendere ai suddetti interessi. In Roma, veder un prete nelle anticamere di un ministro. Non ci volle altro. I novellieri fecero presto a fabbricare le più strane congetture.

” Forse la condotta stessa del Don Bosco che non si curò di dissipare le voci che correvano sul suo conto e sulla sua pretesa missione, autorizzarono persone a credere, in buona fede, che egli avesse una missione. Alcune parole sfuggitegli, in luogo meno opportuno, ma che non esprimevano altro che una sua opinione personale, bastarono perchè la piccola scintilla suscitasse un grande incendio. Avea egli, anche direttamente, qualche mandato? No, assolutamente no. Ciò era entrato nella convinzione di tutti e più a nessuno veniva in mente di risuscitare un morto. Senonchè certo Levi (ebreo di religione), il quale è celebre per le sue immaginarie invenzioni, sentendo dire che il Don Bosco stava per lasciare Roma, e non sapendo che dire su questa partenza, inventò una storiella che trovò eco nei varii giornali rivoluzionarii. E qui sta tutto.

” Ecco ora la vera causa che condusse il Don Bosco a Roma. A più riprese, e da più anni egli agogna il riconoscimento e l'indipendenza della sua Congregazione, cosa sempre negatagli dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari.

” Il sacerdote Bosco, con una perseveranza che l'onora, non si perdette mai d'animo, ad ogni occasione tornò all'assalto. Ultimamente credette aver trovato sufficienti motivi per sostenere la sua causa, ripeté la sua domanda e venne di persona a sostenerla, richiesto anche per dare tutte quelle spiegazioni e schiarimenti di cui fosse d'uopo. Egli ha esposto che se gli vengano tolti i preti che, per cura sua, abbracciano la carriera, gli è tolto il più potente mezzo alla prosecuzione dell'opera caritatevole che egli si è assunto, inquantochè gli

mancherebbero i soggetti adatti nei suoi diversi oratori, specialmente delle campagne, per l'educazione ed istruzione dei giovani ricoverati. Quindi egli chiede che i sacerdoti tirati su da lui rimangano e siano sotto la sua giurisdizione. I vescovi (giacchè questi giovani provengono da tutte le Diocesi) non vogliono, ed hanno ragione, rinunciare di esercitare la loro giurisdizione sopra i rispettivi soggetti, massime in questi tempi in cui v'è penuria di preti.

” La Congregazione dei Vescovi e Regolari dopo studi profondi ha trovato un mezzo termine, che pur non ledendo le giuste osservazioni dei Vescovi, concede al Don Bosco una sufficiente facoltà sui preti della sua Congregazione nella misura dei bisogni delle istituzioni da lui fondate o da fondarsi.

” Dopo avervi detto ciò, vi racconterò ancora un fatto. Un giorno il Don Bosco andato per un suo affare da un alto personaggio del governo, questi tratto dalla natura del discorso ebbe a ripetere a parole, ciò che non fu mai mantenuto dai fatti, che cioè il governo aveva verso la Santa Sede la maggior deferenza, un grande rispetto verso il Papa, e non volere invadere i poteri della Chiesa, insomma un mondo di belle parole, e che perciò non comprendeva come il Papa volesse ostinarsi (*sic*) a non voler fare un passo verso uno stato di cose che ormai non si poteva (!!!) più mutare. L'ottimo sacerdote riferì altrove queste parole, ma non si azzardò di aggiungere nemmeno una sua parola. Se queste parole avessero potuto valer qualche cosa, erano però sempre ben lungi d'una missione che il Don Bosco si sarebbe guardato di assumere.

” *Et nunc erudimini*”.

Mentre la stampa spargeva ai quattro venti tutte queste sciocchezze e Don Bosco era tornato a Torino, in Roma vivevano le più care rimembranze in quanti l'avevano avvicinato.

In Vaticano la sua fama di santità era sempre maggiore. Poco dopo che era salito al cielo, il 14 marzo 1888, il prof. Giovanni Lorini inviava a Don Rua questa dichiarazione:

“Nell'aprile 1874 trovandomi in Roma, per mezzo del

mio illustre amico il Marchese Augusto di Baviera, ebbi l'alto onore di essere particolarmente presentato a S. S. Pio IX e al Cardinale Antonelli. Ora quella sera d'aprile, mentre stavo in segreto colloquio col Cardinal Antonelli, si venne a discorrere di molti prelati Lombardi e Piemontesi. Naturalmente il nostro ragionare cadde intorno a quell'umile e grande sacerdote che tutto il mondo magnificava, intorno a Don Bosco, alle sue miracolose opere, ed al gran bene che andava facendo all'umanità. Io mi ricordo che quella sera appunto mi peritai di domandare a sua Eminenza:

” - Dite, Eminenza: perchè non lo avete ancora fatto Cardinale quel sant'uomo di Don Bosco?

” E Antonelli con un sorriso, a mezza voce, mi rispose: - Eh... caro mio! Molte volte gli abbiamo già scritto e saremmo felici di averlo fra di noi in Concistoro... ma sì... Don Bosco non ne ha mai voluto sapere di accettare.

” Ora, il 27 aprile dello stesso anno, mentre tornavo a Tortona, luogo allora di mia residenza, mi toccò fortuna d'incontrare alla stazione di Alessandria il venerando Don Bosco. Egli era là in un angolo della sala d'aspetto, modesto al solito, sfuggivo alle dimostrazioni ed ai complimenti mondani. Io corsi subito pieno di riverenza ed esultante ad inchinarmi dinanzi a lui: e dopo molti discorsi, essendomi caduto in acconcio di ripetergli il mio colloquio avuto col Cardinale Antonelli, gli dissi del gran desiderio che si aveva a Roma di averlo nel collegio dei Cardinali.

” Don Bosco a quelle mie parole, con quella affabilità tutta sua, tra il grave ed il faceto, mi rispose: - Eh... caro professore... e quando fossi cardinale, che cosa sarei io? Più nulla. Invece come semplice prete, veda, posso fare ancora un po' di bene.

” Così dicendo mi strinse affettuosamente la mano, ringraziandomi dell'interesse che mi ero preso per lui. Egli salì sul treno poco dopo, lasciandomi la sua benedizione, e spariva avvolto in una nuvola di polvere e di fumo.

” A me però è sempre rimasto impresso quel momento; a me sono rimaste nel cuore quelle sue parole, nell'anima quel suo ultimo sorriso”.

18) IN CONCLUSIONE.

Anche nel campo liberale la stima per lui non poteva esser maggiore. Di quell'anno continuò ad interessarsi a favore di questo e di quel vescovo per ottenergli ugualmente le Temporalità; e le sue istanze avevano buon effetto. Nell'estate inoltrò vive preghiere al Ministro Vigliani perchè le concedesse a Mons. De Gaudenzi, Vescovo di Vigevano, e a Mons. Villa, Vescovo di Parma; ed il Ministro gli rispondeva, di sua mano:

Roma, 9 7^{bre} '74.

Rev.do e Caro D. Bosco,

In questi giorni è giunta al Ministero una domanda del Vescovo di Pavia (1) per ottenere l'*Exequatur* della sua nomina. Ho veduto con molto piacere questo primo atto di ossequio alla legge da parte di uno dei nuovi Vescovi. Ora perchè non seguono questo esempio i Vescovi di Parma e di Vigevano che Ella mi raccomanda? La legge civile e la legge eccles.^a non è una per tutti? La coscienza del Vescovo di Pavia è forse diversa da quella degli altri suoi confratelli in Cristo? Io non lo posso e non lo debbo credere. Li esorti dunque a seguire il lodevole esempio, e il Governo compirà il suo dovere concedendo l'*Exequatur* a chiunque non ne risulti affatto immeritevole. E in questa disgustosa condizione spiacevoli doverle dire che si trova il Vescovo di Mantova condannato testè per una delle molte sue improntitudini, per non dire peggio, alla pena del carcere che dovrà presto scontare. Per quanto mi affligga il triste spettacolo di un vescovo chiuso nelle carceri come delinquente, sento tuttavia il dovere di mantenere rispetto e forza alle leggi dello Stato. Mons.re Rota sarà una calamità per la Diocesi di Mantova che alfine sarà costretto di lasciare, se pure non muta il suo contegno ostile al Governo ed alle sue leggi (2).

Non è stato possibile di far grazia all'Avv. Bertinelli da Lei raccomandato. Troppo grave è il suo delitto e troppo lieve è la pena che gli fu inflitta e che finora egli ha scansata colla latitanza. Si sottometta alla condanna, vada docilmente in prigione e dopo che avrà scontata una buona parte della pena si vedrà se non sia il caso di condonargliene l'altra parte. È cosa singolare che un ladro di grossa somma a danno di religiosi che avevano riposta in lui tutta

(1) Mons. Lucido Maria Parocchi, poi Cardinale, Vicario di Leone XIII, e Cancelliere di S. Romana Chiesa.

(2) Di Mons. Pietro Rota, Vescovo di Guastalla, poi di Mantova, quindi Arcivescovo tit. di Tebe e Canonico di S. Pietro in Vaticano, è in corso la Causa di Beatificazione e Canonizzazione.

la loro fiducia, abbia trovato tanti intercessori fra i Prelati Romani e sia perfino riuscito a scroccare i buoni uffici dell'ottimo D. Bosco.

Ella ben conosce quanto sia il mio desiderio di migliorare le relazioni tra il Clero e lo Stato e fin dove io fossi disposto a spingere le agevolezze, entro i limiti della legge, pur rispettando certi divieti e certi scrupoli che non poteva riconoscere ragionevoli nè innanzi a Dio, nè innanzi agli uomini. Ma pur troppo sono stato assai male corrisposto, ed ora mi trovo costretto dall'inesplicabile resistenza dell'Alto Clero a mettere da banda ogni indulgenza che possa aver sembianza di debolezza o ancor peggio di timida soggezione. Se tutto il Clero fosse animato dai prudenti e moderati di Lei sentimenti, in tutto degni di un virtuoso Sacerdote e di un buon suddito, Ella ed io saremmo ben presto consolati da buoni frutti di reciproca condiscendenza nelle cose della Chiesa in relazione collo Stato. Faccia Ella dunque una savia propaganda e operi quel miracolo che alcuni forse troppo diffidenti proclamano impossibile.

Il cielo continui a benedire e prosperare le molte di Lei opere di carità e La conservi al bene della Chiesa ed anche dello Stato.

Godo di dirmi con verace stima

Il suo devotissimo
VIGLIANI.

Cessate le pratiche, non cessò la buona volontà, per parte del Ministro, di venire ad una soluzione, e nel maggio del 1875 se ne trattò anche in Parlamento, ma sempre con disapprovazioni del partito anticlericale. E *Il Fischietto*, trattando di cose parlamentari, sempre pieno com'era di caricature, sotto una di queste che non stiamo a descrivere, scriveva: - *Dunque i Vescovi non andranno più a portar le loro Bolle di soppiatto a qualche SINDACO SCHIAVO DEL GOVERNO REAZIONARIO, ma le porteranno invece a quel liberalone, che è l'onorevole Lazzaro* [il prof. Giuseppe Lazzaro, deputato di Conversano], *il quale appartiene al partito che vuole la politica prussiana. Ah! se Bismarck sapesse d'aver dei fidi che lo servono così bene!!*".

Nello stesso mese, sotto due pagine illustrative, sempre con caricature, dei risultati delle votazioni della camera, scriveva: "*Libera Chiesa in Libero Stato*"; e, a destra, "*Libera la Chiesa di ficcare il naso nella Cucina dello Stato e di anche avvelenarne gli intingoli*"; a sinistra: "*Libero lo Stato di... prendersi gli schiaffi dalla Chiesa, senza protestare, quando egli volesse a sua volta ficcare il naso nei suoi pasticci...*"

Il 18 marzo 1876 cadeva il Ministero Minghetti, e il 25 dello stesso mese veniva eletto il Ministero Depretis. Come Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti a Vigliani succedeva Mancini, che si affrettò a stringere sempre più la questione del R. *Placet* e del R. *Exequatur*.

Infatti il Ministro Mancini il 22 ottobre inviava una circolare ai Procuratori del Re, nella quale, dopo aver ricordato “la solenne discussione che ebbe luogo nella Camera dei Deputati ai primi giorni del maggio 1876 sull'indirizzo della politica ecclesiastica”, e come non avessero “i Procuratori Generali facoltà di provvedere sulle dimande di *Placet*”, ordinava di “astenersi affatto dall'accettare o placitare le provvisioni dei Vescovi che non abbiano avuto il civile riconoscimento, semprechè le medesime appartengano alla competenza dei Procuratori Generali”, giusta il Decreto del 25 maggio 1871 - Che fare? I poveri Vescovi, che avevano sopportato ogni disagio personale, non poterono restar tranquilli ora che il bene spirituale di tutto il gregge correva grave pericolo, e ricorrevano alla Suprema Congregazione della Santa Universale Inquisizione Romana, dicendo:

“... Oggidì le nuove disposizioni del Governo, che hanno un carattere sempre più ostile alla Chiesa di Gesù Cristo, e tendono direttamente ad impedire la libera e vitale azione del ministero episcopale, sono causa di tali difficoltà, che certamente ne proverrà un grandissimo danno per i fedeli affidati alle loro cure.

” Egli è perciò che i Vescovi sottoscritti ricorrono alla Suprema Congregazione della Santa ed Universale Inquisizione Romana, implorando le istruzioni necessarie affine di sapere se, in considerazione delle circostanze sovra espote e dei mali considerevoli che si ha ragione di temere, essi possano rassegnarsi a presentare le Bolle della loro nomina al rispettivo Vescovato, affinché il potere governativo vi apponga il REGIO EXEQUATUR”.

E la Sacra Congregazione, in data 29 novembre 1876, rispondeva, che ciò poteva esser tollerato, “*tolerari posse*” in vista delle specialissime circostanze...

Così finiva la questione del R. *Exequatur*!

APPENDICE

I

PERMESSO DI SPARAR MORTALETTI
PER IL XXV DI PONTIFICATO DI PIO IX.R. QUESTURA
di TORINO

Vista la domanda del Sig. D. Giovanni Cagliero, prefetto nell'Oratorio di S. Francesco di Sales di proprietà del sacerdote Don Giovanni Bosco, via Cottolengo, colla quale chiede di poter far sparare stassera mortaletti nel recinto di detto Oratorio per solennizzare la ricorrenza del XXV anniversario del pontificato di Pio IX.

Visto l'articolo 90 della vigente legge di P^a S^a, si accorda al sunominato Sacerdote Cagliero di potere stassera sparare mortaletti sul luogo e recinto di cui sopra, sotto l'osservanza delle disposizioni, e cautele in sifatta materia vigenti.

Torino, 16 Giugno 1871,

[Bollo della Questura]

Il Reggente

BIGNAMI.

II

LETTERA ALLA CONTESSA CALLORI

Mia buona mamma,

Prima di tutto debbo consegnarmi colpevole perchè non ho scritto prima per ringraziarla, come ora intendo di fare, di tutti i tratti di bontà, cortesia e carità, che furono prodigati da Lei, mia buona e car.ma mamma, e da tutta la famiglia. A Dio la gloria, a Lei la più viva gratitudine. Ho ricevuto a suo tempo il biglietto che riguardava ad un candidato per una Sede Vescovile, e ne feci il conto dovuto: per questo lato ognuno può stare tranquillo.

Il ragazzo Coppo, dalla sua carità raccomandato, fu accettato, e sembra promettere molto bene.

[Qui segue il tratto riportato].

I fatti ameni della vita di Pio IX vanno avanti: il volume passa già le trecento cinquanta pagine.

Spero che sarà di pubblico gradimento e che a fatti faranno amare e rispettare chi li ha compiuti.

Noi qui godiamo salute: Ella quando verrà a Torino?

Noi le auguriamo ogni bene. Preghi per noi, e specialmente pel povero discolo, ma sempre

Torino, 14 novembre 1871.

Obbl.mo figlio

Sac. G. BOSCO.

III

LETTERA AUTOGRAFA DEL S. PADRE PIO IX

PIUS PP. IX.

Dilecte fili, salutem et Apostolicam Benedictionem.

Libenter comperimus ex litteris tuis die octava aprilis datis, devoto et obsequenti animo exceptos fuisse a fidelibus Antistites quos ad regendas Italiae dioeceses Pastoribus viduatas misimus, et religionis studium in ista quam incolis civitate magis magisque florere. Iucundum pariter nobis accidit nuncium recuperatae a Te valetudinis, quam diu incolumem a Deo servatum iri confidinus. Quod porro scribis Te sedulam navasse operam, ut bona mensarum Episcopaliū iis traderentur ad quos pertinent, zelum et sollicitudinem tuam laudamus; verum quo loco res sint vides; quare satius erit preces ad Deum convertere qui hominum corda movere potest, et patrocinium perenne Ecclesiae suae pollicitus fidem fallere nequit. Eius itaque potenti confisi praesidio Apostolicam Benedictionem paternae dilectionis testem tibi, cooperatoribus tuis, et piis adolescentibus tuae curationi demandatis peramanter impertimus.

Datum Romae, apud sanctum Petrum, die I Maji 1872, Pontificatus Nostri Vigesimo sexto.

Dilecto Filio

Presbitero Ioanni Bosco

PIUS PP. IX.

Augustam Taurinorum.

IV

D. GIOVANNI BOSCO CENNI BIOGRAFICI.

Il nome di D. Bosco rappresenta alla mente non solo l'idea della venerazione, della santità, della beneficenza, dell'operosità, della provvidenza, ma ancora quanto possa una ferma volontà operare, malgrado infiniti ostacoli, e peripezie, quando guidata da santo scopo, e dal bene del prossimo, fermamente il voglia.

Volere è potere.

In umile casetta di contadini della borgata di Murialdo su quel di Castelnuovo d'Asti, da Francesco Bosco e Margherita Occhiena sortiva i suoi natali nel 1815 il nostro sant'uomo, cui fu posto ben a ragione il nome di Giovanni, che suona *dono del Signore*.

Infatti, uscito appena dalla prima infanzia, e sotto la guida esemplare de' religiosissimi genitori, diede le più sublimi prove della sua pietà e dell'ardente brama d'istruirsi in ogni cosa che alla religione ed allo studio s'attenesse, non curando nè i disagi, nè la lontananza nel portarsi ogni giorno al villaggio distante tre miglia dal tetto paterno. Nulla valeva ad arrestare quel genio, avido di imparare, ed imbevuto delle massime della più sana morale.

Fatti i primi studi elementari nel paesello di Castelnuovo per progredire in quelli si portò nel Collegio di Chieri, dove seguitando a dar prove del suo ingegno e della sua pietà, si palesò in lui decisa la vocazione del sacerdozio.

Perlocchè entrato nel Seminario della stessa città, non tardò ad essere il più distinto non solo nello studio e nella religione, ma ancora il più amato, il più stimato per le sue belle qualità dai professori e dai colleghi, ai quali seppe non ispirare invidia, ma emulazione ed affetto.

In quell'età in cui la fervida immaginazione della nostra gioventù è ispirata da una musa che le detta versi, ah! pur troppo spesse volte dedicati a frivolezze umane, a passioni volgari, a Giovanni invece ispirava carmi morali e religiosi non comuni, senza essere scompagnati da quel brio che ben si addice anche alle più severe discipline, di modo che presto si acquistò dai compagni il nome di poeta estemporaneo del Seminario.

Sono appena scorsi tre lustri, ed eccolo nel Convitto di San Francesco d'Assisi in Torino, a perfezionarsi in quegli studi che tanto gli stavano a cuore, di teologia e morale.

Sua guida in questi fu il teologo Guala, ed il professore Bosco, distintissimo maestro anche dell'Accademia Militare. Con questi mentori, e colla continua perseveranza, non andò guari che venne a conseguire l'idoneità al Sacerdozio e toccare il giorno che ei lungamente agognava, e che soleva chiamare il più bello di sua vita, il giorno in cui celebrò la sua prima messa (1),

Da quest'epoca in poi, il narrare le vicende ed i fatti della sua continua operosità, sarebbe cosa assai difficile e superiore alle forze di chi scrive.

Quante caritatevoli imprese non mandò ad effetto, dove non parevano che sogni di riscaldata fantasia, e quante opere compiute quell'anima oramai onnipossente, laddove appuntò ostavano insormontabili difficoltà? E tutto questo sempre e solo pel desiderio di giovare cristianamente al suo prossimo, e sempre in nome di Dio,

(1)... Entrò nel Convitto Ecclesiastico già Sacerdote... nel 1841.

senza ambire neppure l'ombra di ciò che forma oggigiorno il sogno di tanti: onori, titoli, ricchezze; nulla di tutto questo lo spronava, ma il solo bene umanitario, la sola carità evangelica.

Egli venne al contatto col ricco e col povero, col potente e col mendico, accesse allo splendido ostello ed alle umili capanne, fedele al detto di Salomone (*Proverbi*): “Vedeste l'uomo solerte nel suo còmposito, egli divenne famigliare coi principi”.

Veniamo al 1848, epoca di rivoluzione e di grandi avvenimenti. In tanto commovimento degli animi, in tanta confusione di cose, àvvi ancora chi tiene accesa la fiaccola della fede, e fa opera di sublime abnegazione chiamando a sè col motto del Nazzeno: *venite ad me pueri*.

In una straduccia del borgo detto Valdocco, che ora mal si potrebbe raccapezzare, evvi un umile casolare con annessa una piccola cappella dedicata a S. Francesco di Sales. Stanno nei dì festivi laddentro raccolti dei giovanetti che innalzano preci a Dio, che saranno esaudite di certo; giovanetti vispi ed allegri, ma figli del popolo che senza quegli esercizi e giuochi infantili innocenti che là trovano modo di esercitare, sarebbersi dati all'ozio ed al vizio, compagno inseparabile pur troppo della miseria. Chi è quel santo sacerdote che loro procura sì utili passatempi, iniziandoli nello stesso tempo alle pratiche di pietà, e soccorrendoli ancora ne' loro bisogni e delle loro povere famiglie, che s'informa delle loro sciagure, che prevede tutto, ed a tutto provvede, come padre amoroso, come pastore sollecito delle sue pecorelle? Egli è D. Bosco.

Questo nome suona dappertutto: nelle strade, nelle officine, nelle famiglie, ognuno va a gara di essere ammesso in quel trattenimento, ed ogni anno che passa la fama ingrandisce ed il numero di questi derelitti consolati si aumenta.

Questo umile casolare, posto a poca distanza dalla località dove un quarto di secolo prima il teologo Cottolengo aveva già dato prova di quanto possa la carità, e che doveva diventarne onorevole corollario, era stato prima affittato, poi acquistato dal sacerdote Bosco co' suoi risparmi e con largizioni ottenute da chi era conscio del santo scopo del suo fondatore; - meschino ricetto destinato a diventare a poco a poco un emporio di beneficenza, di arti e di industrie, sempre rischiarato dalla face della religione.

Ora chi visiti quell'Istituto ed ammiri la bella mole del nuovo tempio rimane meravigliato nel vedere come nel giro di pochi anni abbia potuto un tale assieme svolgersi si può dire dal nulla. Là, oltre ad un corso d'istruzione che arriva fino alla quinta ginnasiale, vi sono grandi laboratorii di sarti, calzolai, legatori da libri, falegnami, fabbri - ferrai ecc. A compimento di tutto questo il solerte sacerdote vi aggiunse da pochi anni una tipografia, dove si stampano libri di ascetica e di istruzione, non solo per commissione altrui, ma ancora

scritti dall'infaticabile educatore; poichè giova qui dirlo, D. Bosco è anche scrittore, e scrittore forbito ed eruditissimo. Cosa inesplicabile che un uomo in mezzo a tante cure, a tante imprese, abbia ancora trovato tempo di rendersi utile alla letteratura ed alla storia. Eppure ne fanno prova di ciò varii suoi scritti, fra i quali uno di grande importanza: la *Storia d'Italia* raccontata alla gioventù, assai commendata dal celebre Tommaseo, il quale visita spesso D. Bosco.

La bella chiesa che torreggia superba a compimento di sì utile edificio è dedicata a Maria Ausiliatrice, la cui statua, in bronzo dorato s'eleva in cima alla bella cupola.

Lo stile è d'ordine composito, partecipando del corinzio, dell'ionio e del dorico. L'architetto Antonio Spezia ne dava il disegno, rinunciando ad ogni compenso, e cominciata nel 1864 in meno di quattro anni e mercè le cure del grande iniziatore e delle sollecitazioni alla pubblica beneficenza, vide la sua solenne inaugurazione.

Il mantenimento e l'istruzione degli alunni dell'Oratorio di *San Francesco di Sales*, il cui numero giunge oggi a ben ottocento, è per quasi tutti gratuito, non facendo eccezione che per una categoria di giovanetti di famiglie agiate che vogliono far educare là entro i loro figliuoli, e pei quali il direttore stabilisce delle modiche pensioni da lire 10 a 24 mensili, a seconda delle circostanze.

Questa sola opera basterebbe ad immortalare D. Bosco. Ma stupirebbe il lettore se non sapesse di già che questa non è la sola di cui si abbia ad essere grati ad un tant'uomo, il quale colla sua equità, e con lo squisito tatto seppe anche circondarsi di persone benemerite e zelanti, che lo secondassero nel suo santo scopo.

Già altri Oratori ed Istituti sorgono in questa stessa città sotto il suo patrocinio e sorveglianza. Un Istituto in via Pio V presso il viale del re, è disposto già per le scuole, per cui si spesero oltre a settanta mila lire, e porterà i suoi benefici frutti ai giovanetti abitanti in quei quartieri; esso porta il nome di *Oratorio di S. Luigi*.

Altri due, di *S. Giuseppe* e dell'*Angelo Custode* in Vanchiglia provvedono alle funzioni religiose e procurano ai giovani l'attitudine alle arti od il collocamento presso distinte famiglie.

La chiesa parrocchiale in costruzione nel borgo S. Secondo, da or quindici anni per iniziativa di un comitato, trovandosi in gravi difficoltà pel suo compimento, fu da D. Bosco, mercè le preghiere di eminenti personaggi ecclesiastici e civili, assunta orinai a sue proprie spese, sormontando tutte le difficoltà che si frapponevano al suo compimento.

Un altro Istituto che potrà contenere 300 giovani è sorto in Lanzo sotto gli auspici di D. Giovanni; e nel mentre che se ne va compiendo or ora la fabbricazione, già alimenta 150 persone, apportando i suoi benefici frutti a quelle misere valli.

Importantissimo è pure quello di Borgo S. Martino, istituto nato

dall'essersi là trasportato quello di Mirabello, perchè in questo locale non vi era bastante sfogo per la gioventù che ha bisogno di svilupparsi, ma che pur tuttora tiene aperto (1) ; questo costò i 150 mila lire di fabbricazione. Il nuovo di S. Martino ne costa 120 circa.

Altri due istituti in Alassio ed in Varazze nella Liguria alimentano ciascuno 100 giovani oltre al personale insegnante.

In Marassi presso Genova va sorgendo pure l'Istituto degli Artigianelli sotto il nome di S. Vincenzo, il quale raccoglie giovani bisognosi ed abbandonati, cui imparte istruzione e lavoro sotto la direzione del degnissimo e reverendo D. Albero [*D. Albera*], il quale si può dire altro D. Bosco, per la pietà ed operosità. Ora nel suo inizio conta già 50 alunni, tutti mantenuti a spese del nostro venerando Sacerdote di Torino.

In gran parte di questi Stabilimenti, oltre all'impartirsi le massime che abbiamo ripetuto di religione, e le pratiche delle arti e delle industrie, vi si coltiva caldamente il ramo importantissimo dell'agricoltura, del quale si contano già preziosi frutti, creando degli abili coltivatori ed orticoltori.

Al riguardare questo grande numero di opere, che abbiamo menzionate, e di cui forse qualcuna abbiamo ommesso, non si è tentati da esclamare che tanta operosità, tante benefiche istituzioni sorte per opera di un uomo solo siano effetto di un miracolo?

A D. Bosco, come a tutte le anime ben nate ed infaticabili non mancano detrattori. Questa fu la storia continuo, di tutto il mondo; è il premio spesso volte toccato ai benefattori dell'umanità. Ma niuna guerra valse, nè varrebbe a combattere e vincere il pio personaggio, il quale, altrettanto umile quanto venerando, procede senza posa nell'opera sua cristiana e civilizzatrice.

È stella che rifulge nel presente secolo, in cui esistono pur troppo molti elementi di dissoluzione della società, e che addita la retta via ai buoni ed ai traviati.

Il nome suo, come ora è sulla bocca di tutti, non morrà per volgere di tempo. Di lui rimarranno incrollabili i monumenti ad attestare la sua integerrima vita tutta dedicata a pro del prossimo ed in servizio della religione.

Torino, 1872. - Tip. e lit. Foa.

(1) Cioè... è ancora di sua proprietà!

CAPO VI.

FORMA LA SECONDA FAMIGLIA

1871 - 74

1) *Le vie del Signore.* - 2) *Verso la mèta.* - 3) *Le Costituzioni.* - 4) *La prima Superiora.* - 5) *Le prime vestizioni e professioni.* - 6) *Rapido incremento dell'Istituto.* - 7) *Non c'è rosa senza spina!* - 8) *Una visita indimenticabile.* - 9) *Devozione filiale.* - 10) *Care rimembranze.*

Gli anni del Santo che stiamo illustrando, 1871 - 1874, formano il periodo più interessante della sua vita, perchè in essi non solo raggiunse la definitiva approvazione della Pia Società, ma anche iniziò regolarmente la seconda Famiglia, a vantaggio della gioventù femminile in ogni parte della terra.

È quindi doveroso, che ci tratteniamo un po' sugli inizi dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per conoscere sempre meglio le vie del Signore nel guidare ogni passo del suo fedelissimo Servo.

1) LE VIE DEL SIGNORE.

Nel 1837, mentre Giovanni Bosco, alunno del Seminario di Chieri, compiva il second'anno di filosofia, e sentiva sempre più viva la fiamma dell'apostolato che aveva visto profilarglisi in sogni particolareggiati, nei quali eran protago -

nisti Gesù e Maria, Iddio creava le due anime che al nuovo Padre e Maestro della gioventù avrebbero dato il maggior aiuto: - *Maria Mazzarello* e *Michele Rua* - *Maria* il 9 maggio, quasi dono della Vergine nel mese a Lei sacro; *Michele* il 9 giugno, quasi dono del Cuore Sacratissimo di Gesù - *Maria* nella frazione dei Mazzarelli, presso Mornese, nel Monferrato, ove Don Bosco avrebbe fatto lunghe gite autunnali con le allegre ed edificanti schiere dei figliuoli, *Michele* in Torino, poco lungi dai prati di Valdocco, dove avrebbe iniziato l'Opera Salesiana.

In *Maria* l'umiltà dei natali parve accentuare la singolarità del carattere. Intelligenza aperta e vivace, volontà retta e risoluta, amore e fervore per le pratiche religiose, furono i primi raggi luminosi che venne irradiando tra l'ammirazione dei compaesani, mentre cresceva nella conoscenza delle cose celesti e di quanto è difetto o virtù, come raramente avviene nella prima età. Prese subito a mortificar la gola, a fuggire le vanità del vestito, a combattere l'amor proprio, ad ascoltar con frutto la parola di Dio ed a frequentare il catechismo, con tanto profitto da segnalarsi anche tra i ragazzi, riportando sempre il " punto d'onore " Col fermo proposito di fuggire il male e di praticare il bene, si preparò alla prima Comunione; e, dal giorno che ricevette Gesù nel cuore, crebbe tanto nel suo amore da sentir presto il bisogno di accostarsi ogni giorno alla Mensa Eucaristica; ed a quindici anni, spontaneamente, prometteva a Dio di conservare in tutta la vita la purezza verginale.

Passata ad abitare sulla collina di fronte ai Mazzarelli, e precisamente nella cascina, detta la *Valponasca*, che i genitori avevano in affitto dai Marchesi Doria, per recarsi in parrocchia doveva compiere quasi un'ora di cammino, se vi andava per la strada comunale, e non meno di mezz'ora, se prendeva l'accorciatoia; per cui era altamente edificante il veder quest'umile figlia dei campi, recarsi assai per tempo, ogni mattina, ad ascoltar la Messa e ad accostarsi alla S. Comunione. Nè la stanchezza del dì innanzi - era una lavoratrice tenace - nè il cattivo tempo, nè l'afa d'estate, nè il freddo d'inverno, riuscivano a trattenerla. Per svegliarsi di

buon'ora, talora dormiva vestita per terra, o si cingeva strettamente i fianchi, e, appena desta, se era bel tempo, chiamava una sorella, e se il tempo era cattivo, partiva sola, bramosa d'arrivare alla chiesa per la prima e di dare a Gesù il primo saluto. Solo per questo partiva sempre per tempo, e quando trovava il tempio ancor chiuso, il che accadeva di frequente, s'inginocchiava sui gradini come Domenico Savio, e adorava e pregava, finchè la porta non si apriva. Le accadde più volte di arrivare alla parrocchia verso le due e mezzo ed anche le due dopo mezzanotte; ed allora, dopo di aver pregato a lungo, si sedeva e prendeva un po' di riposo, umile e semplice come una colomba!...

Ascoltata la Messa e fatta la S. Comunione, tornava a casa e sollecita iniziava il lavoro con attività insuperabile.

Durante il giorno le sarebbe stato caro poter rientrare nel luogo santo, ma la lontananza non glie lo permetteva; se però, per qualche motivo, doveva tornare in paese, non mancava di rientrarvi e sostarvi a lungo, pregando fervorosamente, con lo sguardo sempre fisso al Tabernacolo! A Gesù Sacramentato volgeva il pensiero e spesso lo sguardo anche lungo il giorno e immancabilmente poi la sera, nel tempo in cui si raccoglievano in parrocchia molte anime pie, attratte dallo zelo del piissimo sacerdote Domenico Pestarino, per fare un po' di meditazione o lettura spirituale, seguita dalla recita del Rosario e dalla visita al SS. Sacramento. A quell'ora, quando si accendevan le candele sull'altare e, per felicissimo effetto di ubicazione, le invetriate dell'abside del tempio s'irradiavano di vivi riflessi che si vedevan anche dalla cascina Valponasca, Maria soleva appartarsi dai suoi e porsi accanto alla finestra da cui si scorgeva quel chiarore; e là, con lo sguardo fisso alla chiesa, pregava e pregava con tanto fervore, come se fosse innanzi all'altare! I familiari non tardarono ad avvedersene, e presero anch'essi a radunarsi accanto a lei, padre, madre, tre fratelli e tre sorelle a lei inferiori di età, per recitar insieme le preghiere serali.

Nei paeselli del Piemonte, a quei tempi, non v'erano scuole per le fanciulle, e Maria, desiderosa di avanzare nel

bene, mediante la conoscenza della Religione e dei propri doveri, imparò privatamente a leggere e cominciò a meditar libri devoti, come la *Pratica di amar Gesù Cristo*, le *Massime eterne* di S. Alfonso, il *Diario spirituale*, traendone slanci e pratiche direttive per viver unita con Dio.

Era un'anima bella, e tutti lo comprendevano anche dalle frasi scultorie che le uscivano, quando, secondo il suo solito, diceva una buona parola ai conoscenti.

Abituata a quei percorsi mattutini, nell'ardente scintillio del firmamento: - *Vedete, diceva, quante stelle e come splendenti! un giorno saranno sotto i nostri piedi, perchè saremo molto più in alto di loro!*

Le vie del Signore nel preparare la prima Superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice furono così meravigliose che ci pare di poter applicare a lei le parole scritturali: - *Io l'ho suscitata per la giustizia*, per educare alla pratica dell'onestà e della religione anche le giovinette, *ed io guiderò tutti i suoi passi* (1),

A quel tempo, in Mornese, aveva iniziato un fecondo apostolato il piissimo Don Domenico Pestarino, la cui memoria resterà imperitura. Compiuti gli studi nel Seminario di Genova dove aveva stretto amicizia col Can. Alimonda, poi Cardinale di S. Chiesa ed Arcivescovo di Torino, e col Servo di Dio il Teol. Giuseppe Frassinetti, ordinato sacerdote tornò a Mornese, dov'era nato; e là, dove prima faceva meraviglia il veder qualcuno accostarsi alla Mensa Eucaristica durante la settimana, grazie all'ardente suo zelo si vide, in pochi anni, la maggior parte dei parrocchiani, donne e uomini, accostarvisi quotidianamente, tanto che il Vescovo Mons. Contratto, recatosi a far la visita pastorale, ebbe a dire: - *Mornese è il giardino della mia diocesi!...* - E Maria era, e doveva apparire a tutti, *di Mornese il più bel fiore!*

Ma quest'umile e virtuosa figliola come avrebbe potuto mettersi su due piedi alla testa di un ampio verginale drappello aspirante alla vita religiosa regolare, e d'un, tratto

(1) *Is.*, XLV, 13.

far suo lo spirito del Fondatore, anche avendo le stesse aspirazioni, se non le avesse precedentemente coltivate ?

Il Signore anche a questo la venne preparando in modo meraviglioso. In un libretto del Teol. Frassinetti, intitolato: *Regola della Pia Unione delle nuove Orsoline, Figlie di Santa Maria Immacolata, sotto la protezione di S. Orsola e di Sant'Angela Merici* (1), troviamo alcuni particolari:

Verso il 1850, a Mornese, una piissima giovane, Angelina Maccagno, al 18° anno di età, determinò di darsi interamente a Dio, senza abbracciare la vita religiosa, rimanendo nel secolo; e comunicò dapprima quest'intenzione ad una cugina, che si mostrò pronta a secondare il progetto; poi ne parlò col suo direttore spirituale, Don Pestarino, il quale, posatamente ponderata la cosa, le diede il suo assenso; ed allora, di concerto con lui, pensò a dettare una *Regola* che servisse di norma alle fanciulle già radunate e a quelle che si sarebbero decise di unirsi a loro al medesimo intento. Non conosceva affatto la Compagnia di S. Orsola, fondata da S. Angela Merici, e approvata da Paolo III nel 1544.

Ma, forse, riteniamo, la pia giovane aveva letto un libro stampato a Genova: *Dei diversi stati che le donzelle possono abbracciare, e principalmente del celibato, de' motivi di appigliarvisi e del modo di vivervi santamente, anche in mezzo alla società, scritti da una nobile donzella. Traduzione libera, dal francese, coll'aggiunta di un discorso del B. Alfonso de' Liguori* (2).

In quelle pagine di S. Alfonso, tratte dalla *Selva di materie predicabili*, tra altri spunti interessanti, si leggono queste parole: “La santità non consiste già nello stare nel monistero, o tutto il giorno alla chiesa, ma in far l'orazione, e la Comunione quando puoi, e in ubbidire, in servire la casa, star ritirata, e sopportare le fatiche e i disprezzi. E se andassi al monistero, che cosa pensi che faresti? star sempre nel coro, o nella cella, e poi andare al refettorio, e stare a spasso? Nel monistero vi è bensì il tempo assegnato all'orazione, alla Messa e alla Comunione; ma nell'altro tempo le monache hanno anche da servire il monistero, e specialmente

(1) Genova, 1867, Tipografia della gioventù.

(2) Genova, Tipografia Ponthenier, 1835.

le laiche, le quali, perchè non vanno al coro, sono assegnate alla fatica, e perciò hanno men tempo di fare orazione. Tutti dicono: - Monistero, monistero! - Oh! quanto hanno più comodo di far orazione e di farsi sante le zitelle devote che sono povere nelle case loro, che nel monistero! Quante di costoro, come io so, si son pentite di essere entrate nel monistero, specialmente se il monistero è numeroso, dove alle povere laiche appena in certe parti si dà tempo per dire il Rosario!...” Qual consiglio migliore per le giovani pie, che non possono lasciar la famiglia, o mancano dell'istruzione necessaria, e vorrebbero farsi suore?

Sta il fatto, che la buona Angelina Maccagno scrisse nel 1851 la *Regola* e Don Pestarino la mandò a Don Frassinetti, perchè la ordinasse e vi facesse quelle varianti ed aggiunte che avesse creduto opportune. Il piissimo Don Frassinetti, distratto da altre occupazioni, ed anche dubbioso della possibilità della riuscita di quel progetto, rimandò ad altro tempo il lavoro, e finì ... col perdere quegli appunti! Dopo un anno e più, Don Pestarino rinnovò l'istanza, rinviando l'abbozzo; ma il Frassinetti differì ancora, e solo dopo ancor due anni, nell'autunno del 1855, consultate persone intelligenti e sperimentate nelle cose di spirito, compilò la *Regola*, attenendosi fedelmente alla traccia somministratagli, *niente aggiungendo* - son sue parole - *e niente mutando di sostanziale* (1),

Avuta la *Regola*, la sopraddetta zitella radunò le compagne, in numero di cinque, tra cui Maria Mazzarello, che aveva compiuto i 18 anni; e queste diedero cominciamento alla Pia Unione, nella domenica dopo la SS. Concezione dello stesso anno 1855 (2). E due anni dopo il Vescovo dio -

(1) Cfr. *Regola della Pia Unione delle nuove Orsoline Figlie di Santa Maria Immacolata sotto la protezione di S. Angela Merici*. Genova, Tipografia della Gioventù, 1867; Pag. 7.

(2) Nell'agosto del 1856 s'iniziava, con lo stesso Regolamento, un'altra Pia Unione in Genova, dove venne anche dato alla stampa, benchè in poche copie, il Regolamento, “affinchè potesse più facilmente esser conosciuta e diffusa”; e, difatti prese a diffondersi “nella Liguria, nel Piemonte, nella Lombardia, nel Veneto, nel Modenese, nella Toscana, nelle Romagne e probabilmente eziandio in altre parti d'Italia..., in brevissimo tempo ed in modo che quasi direbbesi aver del mirabile”. - Cfr. *Regola della Pia Unione delle Nuove Orsoline*, pag. 11.

cesano Mons. Modesto Contratto, recatosi a Mornese a festeggiare la chiusura del mese mariano, “radunò in pubblica chiesa le zitelle, ricevette da esse una specie di professione e di sua mano le decorò della medaglia di Maria SS. Immacolata, la quale è richiesta dalla Regola”, che egli, di quel mese, erasi degnato di approvare (1),

Delle ascritte alla *Pia Unione*, Maria era la più giovane e la più fervente; ed il saggio e pio Don Pestarino avrebbe voluto “affidarle il governo della novella istituzione; ma il Signore che l'aveva destinata ad opere grandi, la volle simile a Lui nelle contraddizioni”, quindi permise che la sua nomina non andasse a genio ad alcuni del paese, forse perchè era... una semplice campagnola; e la Pia Unione ebbe a direttrice la piissima giovine che l'aveva ideata. Così si legge nella prima, breve ma interessante biografia della Serva di Dio, apparsa nel *Bollettino Salesiano*, subito dopo la sua morte (2).

“Non per questo - prosegue il *Bollettino* - la nostra Maria cessò dall'impegnarsi per la buona riuscita della novella Congregazione, che anzi la promosse a tutta sua possa, sia col buon esempio, sia coll'osservarne esattamente le Regole. Era tale il suo desiderio d'uniformare la sua volontà a quella della sua Superiora, che a costo di molti sacrifici volea dipendere da lei pur anco nelle cose di minor rilievo, come ... il comprarsi una veste, un grembiale, un fazzoletto, e simili ...”.

(1) La Pia Unione sorta a Mornese si credette fino al 1857 “fosse una istituzione totalmente novella, e lo si credette ancora per due anni, finchè si venne a conoscere che nella sua sostanza, e generalmente anche ne' suoi accessori, era una stessa cosa colla celebre compagnia di S. Orsola, fondata da Sant'Angela Merici nella città di Brescia ed approvata l'8 agosto del 1536 da Mons. Lorenzo Mario, Vicario Generale di Sua Eminenza il Cardinale Francesco Cornaro Vescovo di quella Diocesi; quindi, dopo la morte della Santa Fondatrice, dal Sommo Pontefice Paolo III, con sua Bolla del 9 giugno dell'anno 1544. Famosa Compagnia tanto apprezzata da S. Carlo Borromeo, che la volle stabilita in ogni luogo della sua vasta Archidiocesi” e “che si estese non solo per tutta l'Italia, ma per tutta l'Europa e per tutte le terre della cristianità. Laonde fu giocoforza persuadersi che la Pia Unione delle Figlie di Santa Maria Immacolata non poteva appellarsi in verità una vera istituzione, ma piuttosto quell'antica, fatta novellamente fiorire tra noi”. - Cfr. *Regola della Pia Unione delle Nuove Orsoline Figlie di S. Maria Immacolata, ecc.*, pag. 9 - 10.

(2) Cfr. *Bollettino Salesiano*, settembre, ottobre, dicembre 1881, e marzo, giugno 1882.

Così, se non l'aveva già fatto nel 1855, fin dal 1857 ella prese a vivere, regolarmente si può dire, vita religiosa. Infatti si legge nel Regolamento:

“Questa Pia Unione si forma di zitelle desiderose di farsi sante, non solo coll'esatto adempimento della legge di Dio, ma anche *colla pratica dei consigli evangelici*”, e precisamente “di quelle che propongono di evitare ogni peccato, non solo mortale, ma anche veniale avvertito”; - “di osservare la castità perfetta per tutto il tempo della loro vita”; - “di sottomettersi pienamente all'ubbidienza del loro direttore spirituale per le cose riguardanti la coscienza e della loro superiora per le cose riguardanti questa regola” - e “di praticare la virtù della povertà, procurando di vivere staccate da quanto possiedono in questo mondo e di servirsi delle proprie sostanze, quanto meglio possono, per la gloria di Dio, e pel bene dei loro prossimi” (1),

Tra i particolari doveri delle *Figlie dell'Immacolata* vi vi erano pur questi: - di “esercitarsi nelle opere di misericordia...” e “nello zelo della gloria di Dio e della salute delle anime”; - di “occuparsi della coltura delle fanciulle trascurate dai genitori; e far che frequentino i SS. Sacramenti e la Dottrina Cristiana; anzi, potendo, la insegneranno alle medesime secondo il bisogno”; - e di “coltivare lo spirito delle più grandicelle, perchè s'innamorino delle cose sante e si diano ad una vita divota” (2); gli stessi doveri, possiamo dire, che Don Bosco aveva assegnato ai Salesiani ed avrebbe assegnato alle sue Figlie.

Ed ecco altre circostanze, che ci fan meglio comprendere come fu veramente il Signore che guidò la pia e forte sua Serva ad essere la prima Superiora della seconda Famiglia religiosa che Don Bosco avrebbe fondata.

Vivendo lontana dal paese ed occupata tutto il giorno in lavori di campagna, ella non poteva totalmente dedicarsi, come avrebbe voluto, all'apostolato tracciato dalla *Regola*. E Iddio, che anche dal male suol trarre il bene, non tardò a rimuovere ogni ostacolo.

(1) Cfr. *La monaca in casa*, pag. 162 - 3.

(2) Ivi, pag. 164 - 5.

Nel 1858, un furto alla Valponasca induce il padre a comprar una casetta in paese e a trasferirsi colà. Due anni dopo scoppia il tifo e Maria, dietro consiglio di Don Pestarino, si dedica all'assistenza dei parenti malati, con tanto zelo che sembrava *“una suora di carità”*; finchè, colta ella pure dal male, pare che sia proprio alla fine. Guarisce, invece, ma non può continuare il lavoro dei campi. Ha compiuti 23 anni, e sentendo sempre più viva la brama di dedicarsi tutta al bene delle fanciulle, pensa d'imparare a far la sarta, per raccogliere poi attorno a sè le ragazze ed insegnar loro, insieme col mestiere, la fuga dal peccato e la pratica della virtù.

Una scena singolare, diciam pure preternaturale, perchè umanamente inesplicabile, cui ella aveva assistito, la consigliò ad apprendere quel mestiere?

Questo è certo, che ella un giorno, passando sull'altura di Borgo Alto - dove sorse poi l'edifizio, cui resterà fisso in perpetuo lo sguardo delle Figlie di Maria Ausiliatrice - ... vede un gran caseggiato con entro numerose fanciulle intente a divertirsi... Resta incantata, le par di sognare eppure è sveglia, in piedi, all'aperto e in pieno giorno! ... Guarda, guarda, sempre più meravigliata, e infine esclama: - *Ma che cosa è questo? Non c'è mai stato questo palazzo; io non l'ho visto mai!... chissà che cosa voglia dire?* - E narra il fatto a Don Pestarino, che non le presta fede, anzi le proibisce di pensare a quella... visione ...; mentr'era proprio un preavviso singolare.

Ella, infatti, più che ad insegnare il mestiere di sarta si sente tratta a far del bene alle fanciulle, e ne parla con un'amica, Petronilla Mazzarello... e combinano, col consenso dei genitori e di Don Pestarino, d'apprendere quel mestiere, e tra la meraviglia del paese, per sei mesi vanno ad imparare il cucito; poi, senz'indugio, prendono a lavorare e ad accogliere attorno a sè alcune fanciulle, alle quali Maria, per prima cosa, dà questo programma: *di metter l'intenzione che ogni punto sia un atto d'amor di Dio!*

Ciò avveniva nel 1861 - 62. D'allora in poi le vie della Provvidenza presero a delinarsi ancor più nettamente. Pe -

tronilla perde il padre e rinnova l'impegno di star sempre con Maria e coadiuvarla assiduamente. Come si vede, le due giovani iniziano un apostolato che si distacca alquanto dal programma della Pia Unione, o, meglio, si estende ad un più largo campo. Cominciano a lavorare in casa di Teresa Pampuro, un'altra Figlia dell'Immacolata; e, dopo aver più volte cambiato residenza, randage come Don Bosco all'inizio dell'Oratorio, si stabiliscono in casa Maccagno, quindi affittano un'altra cameretta, poi un'altra, e accolgono due piccole orfane, poi due altre, ed iniziano anche un piccolo ospizio per le fanciulle abbandonate... Non basta! Accanto al piccolo laboratorio v'era un cortiletto, e, col permesso di Don Pestarino e del proprietario, Maria non tarda a trasformarlo in Oratorio festivo.

Com'ebbe quel pensiero?

Non possiamo non ammirare anche in Don Pestarino l'uomo provvidenziale. Egli pure, prima ancora di conoscere Don Bosco, aveva vivo in cuore l'apostolato a pro della gioventù, e, per i giovani, un trasporto speciale. Basti accennare alle industrie che usava negli ultimi giorni di carnevale per allontanarli dai disordini e dai pericoli. Li radunava in casa sua, preparava a sue spese quant'occorreva per tenerli allegri con giuochi onesti, con un po' di canto, e con qualche rappresentazione morale; e poi bottiglie, confetti, e quanto poteva favorire la più cordiale allegria! Ad un'ora discreta, li accompagnava alla chiesa parrocchiale per recitar le preghiere, quindi li mandava a casa, dopo averli invitati a recarsi la mattina seguente alla Santa Messa, per recitare insieme il Rosario ed accostarsi ai Santi Sacramenti. Tutto questo, prima che incontrasse Don Bosco.

Figlio di agiati campagnoli, prima ancora che perdesse il padre, andava sognando di aver a sua disposizione un tratto di terreno, che faceva parte dell'asse paterno, proprio sull'altura di Borgo Alto. Quando perdè il padre, non palesò a nessuno il suo desiderio, ma ecco che quel terreno venne assegnato proprio a lui, il quale - come lasciò scritto - *da molti anni maturava il pensiero (se mai il Signore avesse disposto che quel luogo fosse nella divisione coi fratelli toccato*

in sua parte) di aggiustarvi una casa con una cappella e dieci o dodici camere... pel bene della gioventù, per radunarvi i fanciulli del paese, massime alle feste, e trattenerli con onesti divertimenti, poi raccogliarli in cappella, istruirli ed animarli al bene dell'anima, all'amor di Dio, e al rispetto e alla vera sottomissione ed amore ai parenti e superiori tutti. Aveva già nell'anima lo spirito salesiano. Non avrà egli incoraggiato Maria a dedicarsi allo stesso apostolato a pro' delle fanciulle?

Nel 1862 egli incontrò Don Bosco ed ebbe con lui un intimo colloquio, viaggiando in treno da Acqui ad Alessandria. Il bravo prete di Mornese gli parla della Pia Unione delle Figlie dell'Immacolata e del bene che va facendo; e Don Bosco gli dice chiaro ch'egli pure ha in mente, e da tempo, il pensiero d'iniziare un istituto religioso che si prenda cura della gioventù femminile, con lo stesso programma che i Salesiani hanno cominciato a svolgere in mezzo ai giovani, avendo ricevuto in proposito vive istanze da Prelati e da Vescovi; e nulla più, mentre avrebbe potuto dire tante altre cose!... Il colloquio, ad ogni modo, non poteva essere più interessante, e finì coll'invito del Santo a Don Pestarino, di recarsi a visitare l'Oratorio di Valdocco.

Indubbiamente Don Bosco avrebbe potuto dire di più!... perchè il Signore, in ripetuti sogni o visioni, gli aveva nettamente indicato ciò che voleva da lui, e come, e quando ...; e noi riteniamo che fin dalla prima scena, che gli si ripeté più volte e in cui vide infinite schiere di agnelli e di pecorelle attorno a sè, gli venisse indicato che, insieme con i fanciulli, anche le fanciulle erano raccomandate alla sua carità. Nella sua umiltà il Santo andò sempre adagio nel credere ai sogni, e più adagio ancora nel parlarne, perchè quanto poteva tornar a sua lode non gli uscì mai nè dal labbro nè dal cuore. Ma in alcune sue narrazioni emergono vari particolari, che ci fan credere essergli stato pur indicato che la sua missione avrebbe dovuto abbracciare, oltrecchè i fanciulli, anche le fanciulle. È vero che, giovane garzone alla cascina Moglia, mentre si occupava assiduamente del piccolo Giorgio e dei ragazzi di Moncucco, non volle mai

aver a che fare con le ragazze; ma è vero ancora, che, insieme con cotesta altissima linea di condotta, egli sentiva così alto l'ardore della carità, che non si sarebbe mai permesso di sottrarsi a un'opera, che Dio gli avesse additata necessaria per la salvezza di altre anime. Tant'è vero che nel 1862 in uno dei suoi sogni aveva dichiarato alla marchesa di Barolo: *Nostro Signore è venuto al mondo solo per redimere i giovanetti o non anche le ragazze? ... Ebbene, io debbo procurare che il suo sangue non sia sparso inutilmente, tanto per i giovani, quanto per le fanciulle.* E l'anno dopo diceva a Carolina Provera, che si voleva far suora, ed entrò e morì tra le Fedeli Compagne di Gesù, fondate dalla Serva di Dio, Maria Maddalena Vittoria de Bengy, Viscontessa de Bonnault d'Houet: - *Se volete aspettare un po' di tempo, anche Don Bosco avrà le suore salesiane, come ora ha i suoi chierici e i suoi preti* (1).

Don Pestarino non tardò a recarsi all'Oratorio, e restò così ammirato dello zelo e della carità del Santo, che strinse con lui amicizia e diede il nome alla Società Salesiana, e subito avrebbe voluto restare nell'Oratorio accanto a lui; ma Don Bosco, in vista del bene che operava in paese, volle continuasse a rimanere in patria; e gli diede due medaglie, e, in un'altra visita, un biglietto, non per la Maccagno e per la Pampuro, ma per Maria e per Petronilla Mazzarello. Nel biglietto diceva: - *Pregate pure, ma fate del bene più che potete alla gioventù; fate il possibile per impedire anche solo un peccato veniale.*

Preghe e lavoro era già il programma anche del piccolo laboratorio e del piccolo ospizio di Mornese. Quell'opera nascente mancava solo della cappella, ma era vicina alla parrocchia; ed ogni cuore, sull'esempio di Maria Mazzarello e grazie alle sue continue esortazioni, era un altare. Ogni fanciulla entrava in laboratorio dicendo: - *Buon giorno! Sia lodato Gesù Cristo!* - quindi si faceva il segno di croce, e, davanti ad un'immagine della Madonna, recitava l'Ave Maria e la giaculatoria: - *A Voi dono il mio cuore, Madre*

(1) Cfr. *Memorie biografiche*, vol. VII, pag. 218 e 297.

del mio Gesù, Madre d'amore! - Ad ogni batter d'ora una Figlia dell'Immacolata faceva recitare l'Ave, e Maria, spesso, aggiungeva questa riflessione: - *Un'ora di meno in questo mondo, un'ora più vicine al Paradiso!*

Per il suo zelo il minuscolo cortile, come si è detto, si trasformava in un piccolo Oratorio festivo, dove accorrevano volentieri le ragazze “per svagarsi e sollazzarsi - come si legge nel *Decreto dell'introduzione della Causa di Beatificazione della Serva di Dio* (1) - intercalando qualche esercizio di pietà e qualche lettura o racconto ameno, specie di vite di Santi e particolarmente di S. Luigi Gonzaga, e prendere parte alle sacre funzioni della parrocchia ed accostarsi ai Santi Sacramenti, con modestia e pietà, o nella chiesa parrocchiale o nella cappella rurale di S. Silvestro, distante un quarto d'ora dal paese”.

D'inverno, finite le funzioni, le ragazze passavano ancora alcuni istanti nel cortiletto per scambiarsi qualche intesa per la domenica seguente; nelle altre stagioni invece ritornavano a S. Silvestro, dove riprendevano i canti e i giuochi e i discorsi ameni ed edificanti fino a sera; e prima che tornassero a casa, Maria dava un *fioretto* o un buon consiglio, e diceva a tutte una buona parola perchè passassero bene la settimana. Evidentemente veniva sempre più acquistando e praticando lo spirito che Don Bosco inculcava ai Salesiani e che ella avrebbe inculcato alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Quel piccolo Oratorio, infatti, fece un bene singolare. “Dopo alcun tempo si vide la gioventù femminile della parrocchia più divota in chiesa e frequente ai Santi Sacramenti, più obbediente e docile ai genitori, più ritirata alla sera, più lontana dai divertimenti mondani, e soprattutto schiva dalle pericolose conversazioni e dal ballo, dal quale molte giovinette riconoscono il principio dei loro morali disordini. Il vantaggio fu così segnalato, che alcuni parenti consegnarono le loro fanciulle alle *Figlie* (così chiamavano per eccellenza quei buoni terrazzani le Figlie di Maria), perchè loro inse -

(1) “*In Oppido Mornese*”, in data 27 maggio 1925.

gnassero a cucire, ed insieme col lavoro dell'ago impartissero un po' d'istruzione religiosa, e le addestrassero ad una vita soda e sinceramente cristiana.

” Ed ecco cominciata da questo punto una specie di comunità, composta di quattro Figlie dell'Immacolata e parecchie fanciulle; comunità, che, basata sull'umiltà e nella povertà, senz'altro fondo di quello della confidenza nella bontà di Dio, vedremo ... aumentarsi di numero, erigersi in Congregazione religiosa ... Che se nel secolo la nostra giovane Maria seppe elevarsi così in alto nella perfezione cristiana e nello zelo della salute delle anime, che non farà allorquando il Signore, in premio della fedeltà alle sue grazie, le aprirà una nuova strada e le consegnerà un più vasto campo da coltivare?” (1),

Nel 1864 Don Bosco fece l'ultima passeggiata autunnale con i suoi birichini; e, godendo di speciali facilitazioni ferroviarie, fattili salire in treno a Villanova d'Asti, li recò a Genova e a Pegli, e, nel ritorno, da Serravalle Scrivia li condusse a Mornese, per accondiscendere al desiderio di Don Pestarino, che tanto aveva insistito per aver quella visita.

Maria cercò d'avvicinare più che poté il Santo, ascoltò con intima gioia la conferenza che egli tenne alle Figlie dell'Immacolata, e nei cinque giorni che rimase a Mornese, ogni sera si avvicinava anche al drappello dei giovani, quando il buon Padre dava loro la buona notte, e non finiva di ripetere:

- Don Bosco è un santo, è un santo, io lo sento!

Anche Don Bosco restò commosso della festosa accoglienza e della bontà della popolazione, e in data 9 ottobre scriveva alla Marchesa Fassati: “Io mi trovo in Mornese, diocesi d'Acqui; dove sono testimone di un paese *che per pietà, carità e zelo sembra un vero chiostro di persone consacrate a Dio*. Questa mattina ho fatto [ho amministrato] la Comunione, e nella sola mia Messa ho comunicato un mille fedeli” (2).

Altre coincidenze provvidenziali!...

(1) Cfr. Bollettino Salesiano, ottobre 1881.

(2) Cfr. Memorie biografiche, vol. VII, 766.

L'anno dopo, il 27 aprile si poneva a Torino la prima pietra del Santuario di Maria Ausiliatrice, e il 13 giugno, a Mornese, d'accordo col Santo, e proprio su Borgo Alto, si poneva la prima pietra di un ampio edificio per una futura casa salesiana; ... e contemporaneamente si veniva delineando un nuovo indirizzo nell'Unione *delle Figlie di Maria Immacolata*. Come s'è detto, alcune avevano preso a far vita comune; altre, invece, tra cui Angelina Maccagno che ebbe la prima idea della *Pia Unione*, preferivano restare in famiglia; e Don Pestarino, certo dopo essersi consigliato con Don Bosco, cercò di accontentare le une e le altre, dando alle prime una dimora più acconcia in una casa sua, accanto alla parrocchia, dove continuarono a chiamarsi le *"Figlie dell'Immacolata"* ed anche la loro dimora fu detta la *"Casa dell'Immacolata"*, mentre le altre presero il nome di *Nuove Orsoline*, essendosi venuto a conoscere che la Pia Unione fondata a Mornese era, nè più nè meno, una delle Compagnie di Sant'Orsola, fondata da Sant'Angela Merici (1),

Intanto si veniva continuando la costruzione del collegio su Borgo Alto, col concorso di tutto il paese, mercè prestazioni gratuite di mano d'opera ed offerte di materiali. Nel 1867 era condotta a compimento l'annessa cappella, e in dicembre Don Bosco si recava a celebrarvi, per il primo, l'augusto Sacrificio, *"invocando - come si legge in un'epigrafe ivi scolpita - sul collegio nascente e sul popolo di Mornese le benedizioni di Dio"*.

In quella circostanza il Santo si fermò a Mornese quattro giorni, predicò nella chiesa parrocchiale, visitò infermi, diede

(1) "Non si può mettere in dubbio - affermiamo noi pure - che in questi avvenimenti abbia a riconoscersi la mano di Dio. Ecco che in una quasi ignota terricciuola del Monferrato, per mezzo di alcune povere contadine, inconscie dell'Opera della Santa, l'Opera della Santa si rinnova... Ecco poi che quella rinnovellata istituzione si estende come da per sè in poco tratto di tempo per moltissimi luoghi d'Italia, correndo giorni assai sfavorevoli a quanto ha mostra di pietà e di ascetismo" (*Regola della Pia Unione*, ecc., pag. 17); ... ed ecco anche che in essa si viene mirabilmente formando la prima Superiore dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Don Bosco stesso vide in questo fatto la mano di Dio, e, anche in riconoscenza alla Santa Fondatrice della Compagnia di S. Orsola, volle che il primo Oratorio festivo, aperto nel 1876 in Torino dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, fosse intitolato a S. Angela Merici.

molte udienze, e tenne pure una conferenza particolare al piccolo drappello della Casa dell'Immacolata, dove si preparavano coloro, che, per le prime, avrebbero dato il nome all'*Istituto delle* FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE!

La divozione alla Madonna sotto il titolo di *Auxilium Christianorum*, non era nuova nel Piemonte, ma da anni s'era venuta diffondendo, mediante associazioni omonime, aggregate all'Arciconfraternita di Monaco di Baviera; e, qua e là, si dipingevano, o si esponevano, immagini della Madonna sotto questo titolo.

Anche per Maria Mazzarello era dolce consuetudine salutar la Vergine come *Ausiliatrice dei Cristiani*. Aveva appena sei anni, quando, a 120 metri dalla casetta dov'era nata, veniva benedetta una cappella a *Maria Auxilium Christianorum*: e chi sa quante volte la pia fanciulla, accompagnata dalla mamma, o da sola, avrà portato a Lei i fiori dei campi con quelli del vergine cuore!

Passata a Mornese, - su di una casa quasi di fronte a quella in cui prese ad abitare, - era dipinta un'altra immagine con la scritta *Auxilium Christianorum*, cui ogni sabato veniva accesa una lampada: e la domenica sera, a cominciare dal mese di maggio e per tutta la buona stagione, innanzi ad essa si radunavano le popolane del vicinato a recitare il Rosario e a cantare le Litanie... e chi sa quante volte anche Maria avrà letto e ripetuto quel *saluto Auxilium Christianorum*, e con quanta devozione l'avrà cantato!...

Così la Vergine, mentre con ogni sorta di grazie e di favori faceva giungere a Don Bosco i mezzi necessari per la costruzione del Santuario di Valdocco, veniva anche preparando colei che dal Santo sarebbe stata posta alla direzione del nuovo Religioso Istituto, che da tempo pensava di fondare; ed insieme con l'anima della prima Superiore si veniva preparando la casa che presto avrebbe accolte le prime religiose.

Questa poteva in gran parte divenire, quanto prima, abitabile, ma si andava adagio, anche perchè ad alcuni ecclesiastici non pareva opportuno che Don Bosco vi fondasse un istituto di scuole elementari e ginnasiali, per giovani

aspiranti al sacerdozio, con danno del Piccolo Seminario, aperto in Acqui dal vescovo Mons. Contratto. Questi era passato all'eternità, e la diocesi era da tempo vacante; tuttavia il Santo non ritenne conveniente di attendere che fosse eletto il nuovo Pastore, col quale intendersi amichevolmente e venire ad un accordo.

1) VERSO LA MÈTA.

Le vie del Signore ormai si erano chiaramente delineate; ed era giunto il tempo in cui Don Bosco doveva por mano alla formazione della seconda Famiglia, per compiere anche tra la gioventù femminile un ampio apostolato. Urgeva quindi trovare e preparare le prime anime disposte a farne parte, ed insieme ultimare la fabbrica del Collegio dove avrebbe potuto stabilire il nuovo Istituto.

Con questi pensieri, nel marzo del 1869, egli faceva avere a Maria e Petronilla Mazzarello un quadernetto, scritto di sua mano, contenente un orario e un piccolo regolamento, che ritenne adattato a loro ed alle ragazze, per iniziare una vita più regolare.

Nel maggio del 1870 il Santo si recava a Mornese insieme con Don Costamagna, e vi rimaneva tre giorni, per festeggiar la prima Messa del nipote di Don Pestarino, Don Giuseppe Pestarino. Vi si portò anche per un po' di sollievo fisico; ma, abituato com'era a non restar mai in ozio, in quei giorni certo non mancò d'osservare la vita delle Figlie viventi in comunità, e d'esaminare come e con qual frutto ponessero in pratica quanto egli aveva loro suggerito nell'accennato quadernetto.

Il prezioso documento non esiste più, e, purtroppo, non se n'ha nemmeno una copia. Chi sa quante volte l'avranno tutte avuto tra mano! e quante volte Maria Mazzarello l'avrà letto e riletto anche alle compagne...

Ma, per fortuna, possiam farcene un'idea esatta dai ricordi di Madre Petronilla, che soleva tracciarne, con sicurezza, questo riassunto:

Nella parte, ove era segnato l'orario da seguirsi dalla

comunità, si diceva di assistere ogni giorno alla S. Messa celebrata per tempo nella parrocchia; - che in chiesa pregassero tutte individualmente e non in comune, e vi restassero da una mezz'ora ai tre quarti e non di più; - inoltre lavoro e refezione in comune, nelle ore stabilite, con intermezzo di un po' di ricreazione; - nel pomeriggio lettura spirituale e, verso sera, recita del Rosario senza interruzione dal lavoro, e, durante questo, a quando a quando, canto di sacre lodi; - alla sera preghiere del buon cristiano in parrocchia, d'ordinario colla popolazione; - e in fine, accanto al letto, sette Ave, in onore della Vergine Addolorata.

Nella parte regolamentare, o direttiva, si davano questi consigli: - procurare di vivere abitualmente alla presenza di Dio; - far uso di frequenti giaculatorie; - avere un fare dolce, paziente ed amabile; - vegliare attentamente sulle ragazze, tenerle sempre occupate, e crescerle ad una vita di pietà, semplice, schietta e spontanea.

A questo spirito, semplice e caro, il Santo voleva informate le buone Figlie di Mornese, le quali, dopo la sua visita, certo sentirono più viva la brama di praticare i suoi consigli.

Nel 1871 Don Pestarino si recava all'Oratorio per la festa di S. Francesco di Sales, e la sera del 30 gennaio prendeva parte alla conferenza tenuta da Don Bosco ai direttori, ed egli pure “fu... invitato a dir qualche cosa dell'andamento del paese”, come si legge nel resoconto dell'adunanza. Era voce comune che Don Bosco l'aveva lasciato a Mornese perchè continuasse ad esercitarvi quell'apostolato che vi aveva sempre compiuto; ma nessuno pensava che il Santo se ne sarebbe servito soprattutto per la fondazione della seconda famiglia. E Don Pestarino, prosegue il racconto, “sbrigatosi in breve, facendo sol notare l'impegno che aveva per far del bene specialmente in questi giorni di carnevale, parlò della casa che si stava costruendo in Mornese, lasciando speranza che non si sarebbe tardato molto a terminarla interamente”.

Lungo invece dev'essere stato il privato colloquio, che ebbe in quella circostanza con Don Bosco. Un mese dopo,

il 28 febbraio, egli ne faceva questo cenno al nipote Don Giuseppe: “Sono stato a Torino e si decise assolutamente l'apertura del collegio in un senso grandissimo. Don Bosco ha pensieri molto larghi, e bisognerà ancor fabbricare da quanto ho saputo; manca solo lo stradale; ci siamo dietro; ma cosa farei?...”.

Quale il tema del colloquio? Che il collegio in costruzione avrebbe servito a fare un gran bene, a compiere un grande apostolato, è evidente; ma Don Bosco gli avrà detto nettamente, già in quel giorno, che il nuovo edificio avrebbe servito per la nuova istituzione?... Tutt'al più in confidenza assoluta, e, diciam pure, in segreto, come affiora da quel “*ma cosa farci?*” e da quanto siamo per esporre.

Per compiere il piano stabilito, conveniva far acquisto di una casa che sorgeva poco lungi dal Castello Doria, ultima del paese da quel lato, appartenente ad un certo Carante, dimorante a Gavi, e tenuta in pigione da alcuni inglesi, impiegati nelle miniere d'oro in quelle parti. La casa era a due piani, con sette od otto stanze, ed una parte rustica che poteva adattarsi ad abitazione, ed aveva in faccia un fianco del collegio senza finestre e nell'intermezzo un giardinetto, a piano inclinato verso il collegio, dove poi si fece una porta per andare alla cappella. Due terzi del terreno appartenevano al Carante, e un terzo a Don Pestarino; e le due proprietà eran divise da un muro abbastanza alto, per cui si sarebbe detto che la vicinanza non avrebbe dato alcuna soggezione al collegio... Ma dalle finestre?... Era quindi conveniente farne acquisto, e Don Bosco decise di comperarla, dandone l'incarico a Don Pestarino.

Le trattative furono facili e veloci.

Il 31 marzo Don Pestarino comunicava a Don Bosco d'aver fatto la compera a suo nome, con tutte le prescrizioni legali; che la notizia s'era subito diffusa in paese, con piacere, ed il sindaco specialmente n'era rimasto contento; per aiuti non chiesti ed insperati le spese erano tutte coperte; e Don Bosco, se lo credeva opportuno, poteva mandare al notaio Traverso ed al perito Contino - che avevan prestato gratuitamente l'opera loro - un libro in segno di

riconoscenza; il resto l'avrebbe fatto lui con alcune bottiglie di buon vino. La casa sarebbe libera alla fine di giugno; il fitto correva già in favore di Don Bosco; e se questi voleva mandar qualcuno a fare un sopraluogo, per vedere come sistemare la parte rustica, gli avrebbe fatto piacere; egli intanto, avrebbe cercato di fare ciò che gli pareva conveniente e di pregare (1),

Anche Don Bosco, di quei giorni, implorava lumi dall'Alto. Fin dal 1869 s'era stabilito che il mese mariano nel Santuario di Maria Ausiliatrice si sarebbe iniziato il 24 aprile per coronarlo con la solennità titolare; e nel 1871, prima che gli si desse principio, il Santo convocava tutti i membri del Capitolo dell'Oratorio, Don Rua, Don Cagliero, Don Savio, Don Ghivarello, Don Durando e Don Albera; e dopo d'aver detto che li aveva radunati per cosa di grande importanza: “Molte persone - proseguiva - ripetutamente mi hanno esortato a fare anche per le giovinette quel po' di bene che per la grazia di Dio noi andiamo facendo pei giovani - Se dovessi badare alla mia inclinazione, non mi sobbarcherei a questo genere di apostolato; ma siccome le istanze mi sono tante volte ripetute e da persone degne di ogni stima, temerei di contrariare un disegno della Provvidenza, se non prendessi la cosa in seria considerazione. La propongo quindi a voi, invitandovi a riflettervi dinanzi al Signore; a pesare il pro e il contro, per poter poi prendere quella deliberazione che sarà di maggior gloria di Dio e di maggior vantaggio alle anime. Perciò, durante questo mese, le nostre preghiere comuni e private siano indirizzate a questo fine: - *ad ottenere dal Signore i lumi necessari in quest'importante affare*”.

Gli adunati si ritirarono profondamente impressionati.

Di quei giorni, cioè sulla fin d'aprile, egli stesso si recava a Mornese per veder l'acquisto fatto, e la vita che conducevano le buone Figlie dell'Immacolata, alle quali indubbiamente tenne una conferenza, e la sua visita apportava frutti salutari.

(1) Ved. Appendice, N° 1. *Relazione di Don Pestarino sulla compera della casa Carante.*

La vita, che si viveva in quella piccola comunità, non poteva essere più edificante; ecco come la descrisse la sorella di Maria, Felicina Mazzarello, che si fece anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice:

“Quando... fu dato a Maria Mazzarello di appagare l'ardente suo desiderio, quello cioè *di riunire alcune buone figlie ed insieme convivere per meglio servire il Signore*, la sua gioia fu al colmo. Coraggiosamente abbandonò padre, madre, fratelli, sorelle, insomma l'intera famiglia, nel pianto e nella desolazione.

” In questo nuovo genere di vita, ella diede prova d'un coraggio eroico. Nella nuova casa [delle *Figlie dell'Immacolata*] trovò la vera povertà di Gesù Cristo. Tante volte mancava alla piccola comunità il necessario sostentamento, mancava talora persino la farina per fare la polenta, e spesso, quando si aveva questa, mancava il legno per farla cuocere!

” Che faceva essa allora? Usciva in campagna con alcuna delle Figlie, ed ora in qualche bosco, o della famiglia, o di un conoscente, o del Comune, faceva un fascio di legna secche, e con quello in ispalla, come Santa Francesca Romana, ritornava a casa a preparare il cibo. Fatta la polenta, la portava poscia nel cortile, e depòstala col piatto sul nudo terreno invitava le compagne al lauto pranzo. Mancavano i tondi, mancavano le posate, ma non l'appetito. Quando mancava eziandio un po' di pietanza, mia sorella la somministrava colle amene e sante sue parole. Difatto pareva che i suoi discorsi sapessero dare tale condimento al povero cibo, da renderlo più saporito d'ogni squisita vivanda. Erano povere, ma contente di quella contentezza, che proviene dalla grazia di Dio e dal desiderio d'imitare Gesù Cristo e la Santissima Vergine nella casa di Nazaret” (1),

Nella visita di Don Bosco a Mornese, la Vergine Ausiliatrice volle dar un segno di predilezione al suo devotissimo Servo. Trascriviamo la narrazione del fatto veramente singolare, scritta da Don Lemoyne alla presenza dei testimoni che a lui l'avevano esposta, tale quale venne da loro firmata.

(1) Cfr. *Bollettino Salesiano*, dicembre 1881.

“Bianchi Gerolamo di Mornese aveva un fanciulletto di soli cinque giorni al quale venne rotto un braccio nel fasciarlo. Il braccio gonfio, venne in suppurazione da ambe le parti del gomito. I medici in sulle prime dilazionarono di fare l'operazione sperando che la natura avrebbe fatto uscire fuori i frammenti di osso, lasciandolo però storpio. Continuando il male a farsi maggiore, i medici giudicarono che venisse in cancrena e dicevano non v'era altro rimedio che tagliare il braccio. Non operarono, perchè la madre si oppose, preferendo vederlo morire piuttosto che monco. Per sei mesi il fanciulletto non faceva che piangere.

” Don Bosco venne a Mornese negli ultimi giorni d'aprile. La madre gli portò a benedire il fanciullo, e mentre faceva una generosa offerta (i suoi ori di sposa) lo pregò a dirgli in qual giorno sarebbe guarito. Don Bosco sorridendo rispose:

” - Giacchè voi siete generosa colla Madonna, credo fermamente che sarete esaudita, e che alla fine di maggio il figlio sarà guarito. Intanto pregate.

” La malattia durò nella stessa gravezza non solo tutto il mese di maggio, ma la stessa mattina della festa di chiusura del mese il braccio suppurava come prima, senza nessun miglioramento. La famiglia era andata in parrocchia a Messa grande. In casa erano rimasti la madre e il suocero, padre del Girolamo. A un tratto, suonando le campane di mezzo giorno, il ragazzetto si mise a muovere, a sbattersi tutto allegro, e col braccio infermo, che prima non aveva mai mosso, tentava togliere il velo che copriva la culla. Corse il padre di Girolamo a chiamare la nuora e questa venne e fuori di sè per lo stupore vide che il braccio era perfettamente guarito, senza nessuna traccia della apertura delle piaghe, coll'osso intiero, sano e senza difetti.

” Visse ancora due anni sanissimo, snello, e un'apertura d'intelletto superiore alla sua età. La madre lo chiamava il "*figlio della Madonna*", e morì di flusso, ossia d'infiammazione intestinale”.

Bianchi Gerolamo e suo figlio Giuseppe, sacerdote, si dichiaravano pronti ad affermare il fatto con giuramento.

Terminato il mese di Maria Ausiliatrice, Don Bosco ra -

dunò nuovamente i Capitolari, e li richiese, uno per uno, del proprio parere, cominciando da Don Rua; e tutti furono unanimi nel giudicar opportunissimo il provvedere alla cristiana educazione della gioventù femminile, come si era fatto per la maschile.

- *Ebbene*, concluse Don Bosco, *ora possiamo tenere come certo esser volontà di Dio che ci occupiamo anche delle fanciulle. E, per venire a qualcosa di concreto, propongo che sia destinata a quest'opera la casa che Don Pestarino sta ultimando in Mornese.*

E “verso la metà di giugno” comunicava a Don Pestarino quanto si era deciso, come risulta da due memorie autografe del buon salesiano, una un po' più lunga e con dati più precisi, che riportiamo letteralmente:

“Nel mille ottocento settantuno verso la metà di giugno, il benemerito R.do Sacerdote D. Giovanni Bosco esponeva a D. Domenico Pestarino di Mornese in conferenza privata, tenuta collo stesso all'Oratorio di Torino, il suo desiderio di pensare per l'educazione cristiana delle fanciulle del popolo, e dichiarava che Mornese sarebbe stato il luogo che conosceva più adatto per tale istituto, per la salubrità dell'aria, per lo spirito religioso che vi regna, perchè essendovi iniziata già da varii anni la *Congregazione di Figlie sotto il nome dell'Immacolata e delle nuove Orsoline*, potevansi facilmente scegliere tra queste quelle che fossero più disposte e chiamate a far vita in tutto comune e ritirata dal mondo, perchè, avendo già qualche idea di vita più regolata e di spirito di pietà, potrebbesi facilmente iniziare l'*Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, che giovasse collo spirito, coll'esempio e colla istruzione salutare a coltivare grandicelle e piccole, e promuovere, ad esempio degli Oratorii che lo stesso Don Bosco istituì nella città di Torino e dei collegi dei giovanetti che già sotto la sua direzione trovansi in varie parti, fatte quelle poche eccezioni e variazioni indispensabili al loro sesso, il bene e l'istruzione cristiana in tante povere fanciulle del popolo; e dopo tale esposizione chiese a Don Pestarino cosa gli pareva, che dicesse chiaro il suo cuore.

” D. Pestarino, senza nulla esitare, rispose:

” - Se Don Bosco ne accetta la direzione e protezione, io son nelle sue mani, pronto a fare in ogni modo quel poco che potrò.

” - Bene, replicò Don Bosco, per ora basta, preghiamo, pensiamo, riflettiamo, e spero nel Signore la cosa riuscirà a maggior gloria di Dio”.

E dopo alcune altre osservazioni e riflessioni sulla scelta delle figlie e riguardo alle Regole fondamentali, che avrebbe pensato di formolare, D. Pestarino si congedò per quel momento dalla camera di Don Bosco.

Bisogna osservare che due delle stesse Figlie dell'Immacolata, Mazzarello Maria di Giuseppe, e Petronilla, col consenso di Don Bosco e senza nulla prevedere l'idea di Don Bosco, da quattro o cinque anni avevano cominciato a tenere vita in tutto comune col guadagnare il pane della vita col lavoro delle loro mani. A queste si unirono, di mano in mano, Teresa Pampuro, Caterina Mazzarello, Felicina Mazzarello, Giovannina Ferrettino, e le giovinette Rosina Mazzarello Baroni, Maria Grosso, Corinna Arrigotti...

Così attestava Don Pestarino.

Il quale, sebbene pienamente convinto che Don Bosco era guidato da Dio, pure scorgeva, in quell'impresa, delle difficoltà che gli parevano insormontabili. Le Figlie dell'Immacolata, per quanto pie e virtuose, eran esse disposte a farsi suore? Le vedeva contente del loro stato, e nessuna mai gli aveva detto di volersi fare religiosa! Egli pure, anzichè incamminarle per questa via, le aveva continuamente esortate a rimaner quali erano, a vantaggio del paese.

Gravi difficoltà adunque si affacciarono alla mente del pio sacerdote, e questa più d'ogni altra: - *Che dirà il paese a questo cambiamento?... -* Tuttavia, confortato dalla parola del Santo, che gli assicurava esser quella la volontà di Dio, si dispose a compierla, nonostante il malumore che avrebbe prodotto in paese e fuori, e domandò a Don Bosco:

- E come farò a conoscere quali, tra quelle figlie, hanno la vocazione?

Quelle, gli rispose il Santo, che sono ubbidienti anche

nelle cose più piccole, che non si offendono per le correzioni ricevute, e che mostrano spirito di mortificazione.

Non sappiamo di preciso quando disse a Don Pestanino, che avrebbe destinato al nuovo Istituto religioso - che aveva deciso di fondare - il collegio eretto in Borgo Alto; ma questo è certo, che il buon sacerdote mornesino ne restò molto impressionato.

Quella volta le *Figlie dell'Immacolata* restaron sorprese di non veder sul volto del loro direttore quell'aria di santa letizia che di solito gli splendeva dopo aver fatto una visita a Don Bosco. “Le altre volte tornava a casa come imparadisato (ricordava Suor Petronilla Mazzarello) e questa volta invece si mostrava pensieroso, turbato, afflitto. A noi fece tale impressione che osammo chiedergliene il motivo. Ed egli, dopo essere stato alquanto perplesso, ci rispose: - *Vi sono grandi novità, figliuole; niente meno Don Bosco non vuole più mettere al collegio i giovani, ma vuol mettere delle figlie!* - Noi non sapevamo neppure che cosa dire, tanto eravam lontane dal pensare quello che seguì. Che si parlasse di noi e che un giorno saremmo state suore, neppure lo sognavamo! Sapevamo però comprendere che un tal fatto avrebbe messo il paese sossopra e cagionato non poche pene al povero Don Pestarino”.

In giugno Don Bosco andò a Roma, e in “una privata udienza che ebbe dal Santo Padre, Pio IX, di gloriosa memoria, gli manifestò il pensiero di stabilire un istituto di religiose e lo supplicò di un opportuno consiglio sulla convenienza o non convenienza di un tale divisamento. Il Vicario di Gesù Cristo ascoltò tutto, e poi gli rispose:

” - Vi penserò sopra e in un'altra udienza vi dirò il mio parere.

” Dopo alcuni giorni Don Bosco ritornò dal Santo Padre, il quale per prima cosa gli disse:

” - Ho pensato sul vostro disegno di fondare una congregazione di religiose, e mi è parso della maggior gloria di Dio e di vantaggio delle anime. Il mio avviso adunque si è che abbiano esse per iscopo principale di fare per la istruzione e per la educazione delle fanciulle, quello che i mem -

bri della Società di San Francesco di Sales fanno a pro dei giovanetti. In quanto poi alla dipendenza, dipendano esse da voi e dai vostri successori a quella guisa che le Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli dipendono dai Lazzaristi. In questo senso formulate le loro Costituzioni e cominciate la prova. Il resto verrà in appresso” (1),

Il Santo si affrettò a comunicare a Don Pestarino l'approvazione del Sommo Pontefice, ed a rimmettergli le *Regole*, abbozzate, per le aspiranti al nuovo Istituto, al quale dava il nome di *Figlie di Maria Ausiliatrice*.

Don Cerruti, direttore ad Alassio, come seppe quanto si era deciso, chiese a Don Bosco:

- Dunque ella vuol fondare una congregazione di suore?...

- *Vedi*, gli rispose il Santo, *la rivoluzione si servì delle donne per fare un gran male, e noi per mezzo loro faremo un gran bene!*

Ed aggiungeva che avrebbero avuto il nome di Figlie di Maria Ausiliatrice, perchè voleva che il nuovo Istituto fosse anch'esso un monumento di perenne riconoscenza per i singolari favori ottenuti da sì buona Madre.

Evidentemente dinanzi allo sguardo del Santo il Signore aveva posto netta la visione dell'avvenire grandioso della nuova Famiglia; ed egli sentiva il bisogno di pregare e far pregare e d'impedire sempre più alacramente l'offesa di Dio, per ottener gli aiuti necessari a compiere l'alta missione.

3) LE COSTITUZIONI.

Quali furono le prime Costituzioni delle future religiose?... Interessa conoscerle esattamente.

Le prime *Regole o Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, date alla stampa, son quelle pubblicate dalla tipografia dell'Oratorio di Valdocco nel 1878; mentre noi, per fortuna, oltre una copia esatta dell'esemplare presentato a Mons. Vescovo d'Acqui sul finire del 1875, o sul principio

(1) Cfr. *Bollettino Salesiano*, marzo 1882.

del 1876, per l'approvazione, ne abbiamo altri sei esemplari, manoscritti, d'importanza singolare.

Il primissimo è intitolato: - “*Costituzioni e Regole delle Figlie di Maria Ausiliatrice, sotto la protezione di...*”; e, di mano di Don Pestarino, venne poi corretto così:

“*Costituzioni e Regole dell'Istituto delle Figlie dell'Immacolata e di Maria Ausiliatrice. Sotto la Protezione di S. Giuseppe, di S. Francesco di Sales, di Santa Teresa*”.

Perchè cotesta variazione?...

Ecco il motivo. Quando venne comunicato alle *Figlie dell'Immacolata* ed anche alle *Nuove Orsoline* il disegno di Don Bosco, sorse subito in queste un senso di disgusto e di opposizione, decise com'erano di serbare intatto il carattere della loro Unione primitiva. Don Pestarino, senza dubbio d'accordo col Santo, ritenne prudente di fare un passo alla volta; e, momentaneamente appose, in matita, l'accennata modificazione, nella speranza di venire ad appianare le opposizioni. E, in matita, introdusse la modificazione anche nel testo, ove si vedono anche vari suoi punti interrogativi, evidentemente apposti per chiedere a Don Bosco opportuni chiarimenti.

Il *secondo esemplare* è una copia del primo, con vari ritocchi di Don Pestarino ed alcune correzioni ed aggiunte del Santo; anch'esso anteriore alle prime professioni.

Il *terzo*, con alcune piccole modificazioni, è una copia del secondo, in nitidi caratteri, senza alcuna correzione, da assegnarsi al tempo delle prime professioni, ed è intitolato nettamente: “*Costituzioni e Regole dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*”.

Il *quarto* è una copia del terzo, con qualche nuova modificazione, e ricco, da capo a fondo, di correzioni, eseguite dal Santo in Ovada, nel 1875, durante i festeggiamenti in onore di S. Paolo della Croce, avendo deciso di presentar l'esemplare al Vescovo d'Acqui per l'approvazione.

Il *quinto* è una trascrizione del quarto, con tutte le correzioni, ed alcune aggiunte introdotte nel capo delle Regole generali, di mano di Don Rua, nel sesto esemplare.

Il *sesto*, pur esso una trascrizione del quarto, con nuove

correzioni del Santo e le accennate aggiunte anteriori di Don Rua, è quello che si ebbe in mano in preparazione alla stampa, compiutasi, come s'è detto, nel 1878 (1),

Ci parrebbero sufficienti questi particolari per dimostrare quanto il Santo abbia lavorato per la redazione definitiva delle Regole delle Figlie di Maria Ausiliatrice; ma ecco come venne composto il primo esemplare.

Don Bosco, essendo stato per circa due anni al Rifugio, conosceva non solo le Regole delle *Suore Giuseppine*, ma anche quelle delle *Suore di Sant'Anna* fondate dalla piissima nobildonna Giulia Falletti, nata Colbert, Marchesa di Barolo, nel 1834. Le regole di quest'ultime vennero definitivamente redatte nel 1845, cioè quando Don Bosco era direttore dell'Ospedaletto di Santa. Filomena, fondato pur esso dalla stessa nobildonna. Ora niente di più facile che egli abbia collaborato non solo alla redazione definitiva di quelle Regole, che ebbero l'approvazione della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari l'8 marzo 1846, confermata da Papa Gregorio XVI il 3 aprile dello stesso anno, ma anche alla correzione delle bozze di stampa, essendo state immediatamente pubblicate in Torino, dagli Eredi Botta, tipografi Arcivescovili, in un volumetto di 276 pagine, col titolo: "*Costituzioni e Regole dell'Istituzione delle Suore di Sant'Anna*". Certo egli non mancò di consultare anche le Regole di altri

(1) Ecco alcune delle aggiunte di Don Rua, piene di semplicità e di candore, tolte in parte dalla "*Monaca in casa*" del Frassinetti, che ci sembra debbano tornar gradite a chi legge:

"Le Figlie di Maria Ausiliatrice saranno sempre allegre colle sorelle, rideranno, scherzeranno, ecc.; sempre però come pare debbano fare gli Angeli tra loro; ma alla presenza di persone di altro sesso conserveranno ognora un contegno grave e dignitoso. Andando per le vie cammineranno colla massima compostezza e modestia, non fissando mai nè le persone, nè le cose che incontrano", dando tuttavia - prosegue l'esemplare stampato - il saluto coll'inchino del capo a chi le saluta, e alle persone ecclesiastiche se loro passassero vicine.

"Non alzeranno mai la voce parlando con chicchessia, quand'anche fosse tempo di ricreazione. Quando saranno alla presenza di persone di sesso diverso, terranno un parlare serio e grave, perchè se sono di condizione superiore alla loro, per es. ecclesiastici, così vuole il rispetto dovuto al loro stato; se sono laici, così richiede il decoro..."

"In chiesa staranno colla massima compostezza, ritto sulla persona, e genufletteranno fino a terra passando avanti l'altare, ove si conserva il SS. Sacramento".

Istituti, tanto è vero che di alcuni ce ne son rimaste le copie, ma si basò specialmente sulle Costituzioni delle Suore di Sant'Anna, attenendosi quasi esclusivamente alla prima parte, ove sono esposte le Regole fondamentali.

Ora il primo esemplare delle Regole delle Figlie di Maria Ausiliatrice contiene questi capi:

Titolo 1° - Scopo dell'Istituto.

Titolo 2° - Sistema generale dell'Istituto.

Titolo 3° - Della Superiora e delle Assistenti.

Titolo 4° - Dell'Economa e della Maestra delle Novizie.

Titolo 5° - Capitolo della Casa Centrale e Consiglio.

Titolo 6° - Condizioni per l'accettazione delle Figlie nell'Istituto.

Titolo 7° - Gradi alla professione.

Titolo 8° - Virtù principali proposte allo studio delle Novizie ed alla pratica delle Professe.

Titolo 9° Distribuzione del tempo e delle ore del giorno.

Titolo 10° Della clausura.

Titolo 11° - Del voto di Castità.

Titolo 12° - Del voto di Obbedienza.

Titolo 13° - Del voto di Povertà.

Titolo 14° - Regole comuni a tutte le Suore.

Titolo 15° - Breve dichiarazione dell'obbligo delle Figlie dell'Immacolata sotto la protezione di Maria Ausiliatrice all'osservanza di queste Regole.

Questi quindici titoli vennero compilati così.

Don Bosco prese una copia delle Costituzioni Salesiane ed un'altra delle Suore di Sant'Anna, ne estrasse i passi che riteneva acconci, vi appose delle modificazioni e delle aggiunte, e li coordinò e divise nei quindici capi, o *Titoli* accennati (come vengono chiamati nelle Regole delle Suore di S. Anna); così venne formulato il nuovo esemplare. Basta leggerne il 1° articolo per veder brillare lo spirito di Don Bosco:

“Lo scopo dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice è di attendere alla propria perfezione, e di coadiuvare alla salute ancora del prossimo, specialmente col dare alle fanciulle del popolo un'educazione morale, religiosa”: così nel primo esemplare.

“Lo scopo dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice è di attendere alla Propria perfezione, e di coadiuvare alla salute del prossimo, specialmente col dare alle fanciulle del popolo una cristiana educazione”; così nel primo esemplare stampato.

Questo, infatti, fu il programma del Santo nel suo apostolato; anche ai Salesiani non si stancò mai di ripetere: “La santificazione di noi stessi e la salvezza delle anime coll'esercizio della carità, ecco il fine della nostra Società”.

Ora, come gli articoli del 1° e del 2° Titolo, nella sostanza ed anche nei particolari, sono di redazione del Santo - nel 2° Titolo egli si servì letteralmente di vari articoli delle Costituzioni Salesiane, quali si leggevano nel capo: *Della forma di questa Società*; ed anche quelli del 3°, del 4° e del 5° Titolo, delineanti la forma e le basi del governo interiore, vennero da lui abbozzati in modo sufficiente agli inizi, e nel quarto esemplare riordinati in vista dello sviluppo dell'opera. Ad es. il Capitolo o Consiglio della Casa Centrale, dapprima composto dalla Superiora, da due assistenti (la prima delle quali era chiamata *Vicaria*), dall'Economa e dalla Maestra delle Novizie, venne dopo stabilito così: *Superiora, Vicaria, Economa*, e due *Assistenti*, esclusa la Maestra delle Novizie.

Tutti gli articoli poi dei Titoli 6°, 7°, 8°, 9°, 10°, e 14°, vennero tolti, non tanto sostanzialmente, ma spesso letteralmente, dalle Regole delle Suore di Sant'Anna. Ad esempio l'intero Titolo 8° concorda *ad litteram* con queste.

In fine i tre Titoli dei voti religiosi - l'11°, il 12°, il 13° - vennero tratti dalle Regole della Società Salesiana.

Così pure la *breve dichiarazione dell'obbligo delle Figlie dell'Immacolata sotto la protezione di Maria Ausiliatrice all'osservanza di queste Regole*, è quasi, *ad litteram*, quale si leggeva nelle Costituzioni Salesiane.

Anche Don Rua, nell'apporre le aggiunte accennate, fu ispirato dalle Regole delle Suore di Sant'Anna; e forse anche il quadernetto, contenente l'orario quotidiano e il breve regolamento, consegnato nel marzo del 1869 alle *Figlie dell'Immacolata*, venne compilato su quanto si legge nelle Regole di quelle Suore, nei *Titoli della distribuzione del tempo e delle ore del giorno e delle Regole comuni a tutte le Suore*.

Don Bosco adunque, pazientemente, redasse il lavoro da capo a fondo, e lo consegnò a Don Pestarino, perchè lo copiasse o lo facesse copiare; e Don Pestarino, servendosi di una buona figlia per amanuense, dettò il lavoro del Santo; e così si ebbe il primo esemplare delle *Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice*. In esso, in prima pagina, sotto l'intestazione, Don Domenico appose poi la data “24 maggio 1871”, a perpetuo ricordo dell'unanime assenso dei membri del Consiglio Superiore Salesiano per iniziar regolarmente il nuovo Istituto, dopo il mese di preghiere a Maria Ausiliatrice; e sotto apponeva quest'altra nota: “1872, 29 gennaio. Si cominciò a formare il Capitolo”, come vedremo.

Altro rilievo interessante.

Il primo esemplare delle Regole delle Figlie di Maria Ausiliatrice è di 47 paginette, divise in due quaderni, 20 nel primo, 27 nel secondo. Perchè cotesta divisione? per consegnarne più presto una parte alle Figlie?... in attesa di qualche dubbio da chiarire?...

Nella pagina ventesima si era giunti al Titolo 9°: *Distribuzione delle ore del giorno*, ove negli ultimi articoli si diceva così:

“Non vi è regola che prescriva alle Suore digiuni ed astinenze particolari, oltre quelli ordinati dalla Santa Chiesa, nè in ciò potrà alcuna seguire il proprio arbitrio, ma ubbidirà al Confessore ed alla Superiora. Così pure non faranno la più leggera penitenza corporale senza chiederne prima la licenza.

” Tuttavia, SE LA SUPERIORA LO GIUDICA, potranno uniformarsi alla lodevole consuetudine di digiunare ogni sabbato ad onore di Maria SS. Immacolata: e, se il sabbato cade in giorno festivo, potrebbero digiunare il venerdì, in onore della Santissima Passione di Gesù e di Maria SS. Addolorata. Il che potrebbero fare anche nel giorno precedente la loro S. Vestizione e Professione, e questi digiuni unirli in ispirito al rigoroso digiuno di Gesù Cristo e tanti Santi.

” La disciplina si potrà pur fare (da tutta la comunità) ogni venerdì. In questo esercizio procurino le Suore di meditar bene il rigore della flagellazione di Gesù Cristo, che n'ebbe tutto il corpo piagato e livido dalle sanguinose ferite”.

Nè più nè meno, come si legge nelle Regole delle Suore di Sant'Anna, al Titolo 12° della parte seconda, alla pagina 105.

Ora dal testo risulta chiarissimo che, tanto per il digiuno come per la disciplina, si rimetteva l'osservanza al beneplacito della superiora: “*se la Superiora lo giudica...*”, “*la disciplina si potrà pur fare...*”, cioè si potrà fare, *se la Superiora lo giudica*. Ma le buone Figlie di Mornese, non sapendo in che cosa consistesse questa disciplina, nè che le Suore di Sant'Anna solevano farla adunate tutte insieme, dopo le preghiere della sera, a lumi spenti, perchè ognuna potesse compierla nel modo che per sè riteneva più conveniente, la credettero superiore a tutta la loro buona volontà, e senz'altro mostrarono il desiderio che quell' articolo venisse tolto; e difatti nel terzo esemplare, da noi assegnato al tempo delle prime vestizioni e professioni religiose, esso venne soppresso.

Il Titolo seguente trattava *della Clausura*, e, giunta al sesto articolo, la trascrizione si arrestò, e vennero cancellati cinque articoli, con queste noterelle giustificative: “*Questo Titolo decimo è inutile, cioè non va... perchè...*”; “*Questa pagina non va...*”. Pareva, in quei primissimi giorni, cosa impossibile ad osservarsi. Anche questa difficoltà venne certo comunicata a Don Bosco, il quale non cangiò parere; le cose si sarebbero fatte poco alla volta; e nel quaderno si riprese la trascrizione dell'intero Titolo, che venne ripetuto in tutti gli esemplari, anche in quello dato alla stampa.

In questo, i *Titoli* o *Capitoli* dell'esemplare primitivo, con le correzioni ed aggiunte poste dal Santo nel quarto esemplare, vennero portati a sedici:

Titolo 1° - Scopo dell'Istituto.

Titolo 2° - Sistema generale dell'Istituto.

Titolo 3° - Regime interno dell'Istituto.

Titolo 4° - Elezione della Superiora Generale, della Vicaria, Economa, e delle due Assistenti.

Titolo 5° - Elezione della Direttrice delle Case particolari e rispettivo Capitolo. - Capitolo Generale.

Titolo 6° - Della Maestra delle Novizie.

Titolo 7° - Condizioni di accettazione.

Titolo 8° - Della vestizione e della Professione.

Titolo 9° - Virtù principali proposte allo studio delle novizie ed alla Pratica delle Professe.

Titolo 10° - Distribuzione del tempo.

Titolo 11° - Particolari pratiche di pietà.

Titolo 12° - Della Clausura.

Titolo 13° - Del voto di Castità.

Titolo 14° - Del voto di Obbedienza.

Titolo 15° - Del voto di Povertà.

Titolo 16° - Regole generali.

Uno studio del contenuto delle prime Costituzioni, quali vennero tracciate dal Santo, potrà tornar di grande utilità, ed alle Figlie di Maria Ausiliatrice, e, più ancora, a chi dovesse tener loro conferenze e dettare esercizi spirituali. Volevamo farlo anche noi, ma ci avrebbe occupate molte pagine.

Don Bosco, nel consegnare a Don Pestarino il lavoro compiuto per le nuove Costituzioni, gli diceva di farle conoscere anche alle *Nuove Orsoline*, e queste, come abbiám accennato, n'ebbero subito un senso di preoccupazione. Esse pure, come diremo, presero parte alla prima elezione delle superiore; ma poi, nel vedere come le antiche compagne si avanzavano nella via regolare di un nuovo Istituto, che sotto la guida di Don Bosco non avrebbe tardato a prendere grande sviluppo, concepirono il disegno di dare anch'esse alla loro Unione quell'incremento, tracciato dal Servo di Dio Don Giuseppe Frassinetti nella rifusione della loro Regola primitiva col titolo: *Regola della Pia Unione delle Nuove Orsoline Figlie di Santa Maria Immacolata sotto la protezione di Sant'Orsola e di Sant'Angela Merici*, approvata dal Vescovo di Novara Mons. Gentile, edita nel 1863, e ristampata nel 1867, dalla Tipografia della gioventù di Genova, dove si parlava di un "Direttore Generale " e di un " Superiore Generale " in ogni diocesi. Abbozzarono infatti una " *Regola della Casa Madre delle Figlie dell'Istituto di Sant'Angela Merici, Figlie di Santa Maria Immacolata e di Maria Ausiliatrice* ", nella quale si diceva:

"La Casa Madre sarà presieduta da un Direttore Generale e da una Superiore parimente Generale".

“Il Direttore generale è il Rev.mo Sacerdote Don Bosco; ed in sua assenza resterà uno dei suoi successori, cioè il medesimo che dirigerà i suoi collegi. Esso assegnerà ossia provvederà alla Casa Madre un Direttore locale, il quale ne abbia tutta la cura possibile. Sarà anche suo impegno che questi sia aiutato da uno o più sacerdoti secondo il bisogno.

E si parlava di *direttori locali* alla dipendenza del *Direttore Generale*, e di *superiore diocesane* dipendenti dalla *Superiora Generale*; era insomma una centrale riorganizzazione della forma della Regola primitiva, allo scopo *“di allevare figlie intente soltanto alla propria santificazione ed a coadiuvare con tutto il loro impegno al bene del prossimo”*, *“pronte ad esser mandate qua e là nei paesi, borghi, città e contrade, come maestre elementari, private, da sarte, da ricamo, da bottegaie, ecc. però... non mai sole, ma a due a due ed anche più secondo si crederà meglio...”*.

Don Bosco naturalmente sorrise e non accettò di mettersi a capo di questo nuovo progetto, ma conservò il manoscritto. Però la loro idea non cadde; tanto è vero che nel 1873, diligentemente riveduta, la Regola, già approvata da Monsignor Gentile, veniva ristampata in Acqui nel 1873 col titolo: *“Regola della Pia Unione delle Figlie di Santa Maria Immacolata sotto la protezione di Sant'Orsola e di Sant'Angela Merici coll'approvazione di S. E. Reverendissima Monsignor Giuseppe Maria Sciandra, Vescovo di Acqui”*, allo scopo - sono parole del Vescovo - - di *“sollecitare lo zelo dei Venerandi Nostri Cooperatori a stabilire tal Pia Unione nelle loro parrocchie, potendo Noi assicurarli, che, dovunque è in atto, se ne raccolgono abbondanti e consolantissimo frutti”*.

4) LA PRIMA SUPERIORA.

Le aspiranti al nuovo Istituto ebbero dunque le Regole nel 1871. Nell'Epifania del 1872 alcuni Mornesini si recarono a Varazze, per visitar il Santo che cominciava a riaversi dalla gravissima malattia. Don Pestarino li aveva preceduti; e Don Bosco in un momento in cui, accanto a sè, aveva solo Don Pestarino, gli domandò come andassero le cose a Mor -

nese, di quale spirito fossero le Figlie dell'Immacolata, e se fra quelle poche che da vari anni avevano preso a far vita comune, ve ne fossero alcune che gli sembrassero adatte al nuovo Istituto. Don Pestarino - così scrive egli stesso in una sua memoria - rispose che delle poche che vivevano in comune si faceva egli garante che sarebbero state *“pronte all'ubbidienza e a fare qualunque sacrificio per il bene delle loro anime e per aiutare le loro simili.*

” - Dunque, riprese Don Bosco, si potrebbe dar principio a ciò di che parliamo quest'estate a Torino, e, se credete, andando a Mornese, radunatele e fate che diano il loro voto per formare il Capitolo, Superiora, Assistenti, ecc., secondo le Regole [*delle quali aveva dato la prima traccia*] e chiamate pure tutte, anche quelle che sono nel paese, della Compagnia dell'Immacolata. Dite loro che preghino, che si facciano coraggio. Tutto si faccia a gloria di Dio e della Vergine, e io pregherò il Signore e la Vergine, qui dal mio letto, per loro e perchè vogliano benedire il nuovo Istituto”.

Lo zelante sacerdote annuì. Non era ancor stabilita la forma dell'abito che avrebbero indossato le nuove religiose. Nel primo esemplare delle Costituzioni si legge: *“Tutto il vestiario sarà uniforme, modesto ed umile, quale conviene a povere religiose. Il colore del medesimo sarà ..., la forma sarà quale verrà stabilita”*. Anche nell'esemplare corretto dal Santo si legge: *“Il colore e la forma saranno quali verranno stabiliti”*; e Don Pestarino lo cancellò a matita, senz'apportarvi alcuna specificazione, la quale comparve solo nella prima edizione data alla stampa, come l'aveva scritta Don Rua nel 6° esemplare: *“L'abito sarà nero, le maniche lunghe fino alla nocca delle dita e larghe 46 centimetri, la mantellina sarà lunga fino alla cintura”*. Don Bosco l'avrebbe voluto, a un dipresso, come quello che soglion portare le pie donne secolari di media condizione, uguale per tutte di colore e di forma, di color castagno chiaro, con una mantellina sopra la veste, ed una piccola guarnitura di velluto nero nelle maniche. In capo, andando in chiesa o a passeggio, un velo, a fazzoletto, di color celeste.

Don Pestarino aveva con sè un modello, cucito da Maria, e lo presentò al Santo, che lo guardò un poco, e poi disse:

- Ma per vederne la forma, e la figura, bisognerebbe che qualcuno lo indossasse!...

- Come si fa? rispose Don Pestarino.

E Don Bosco, guardando Enria:

- Mèttilo tu, disse... Così vedrò la bella figura che farai vestito in quella foggia!

Enria obbedì, e, come l'ebbe indossato, Don Bosco si mise a ridere esclamando: - Fai una bella figura, sì, fai una bella figura!... - e lo trovò abbastanza ben fatto, ma disse che lo voleva di colore un po' più scuro.

Ed anche quella volta continuò a parlare dell'Istituto e dei suoi bisogni; “dissero ancora tante cose” ricordava Enria; ma, attesa la grande povertà, le Figlie di Maria Ausiliatrice non vennero alla forma comune dell'abito, che hanno tuttora, se non dopo vari anni.

Tornato a Mornese Don Pestarino eseguiva ciò che Don Bosco gli aveva suggerito. Era “*il bel giorno di S. Francesco di Sales*”, il 29 gennaio 1872. Ventisette furono le giovani che si adunarono. Il direttore espose loro quanto Don Bosco gli aveva suggerito, e, recitato il *Veni, Creator Spiritus*, dinanzi al Crocifisso collocato su di un tavolino tra due candele accese, le invitò all'elezione della Superiora; ed ebbe la maggioranza assoluta dei voti, 21 su 27, in primo scrutinio, Maria Mazzarello. Nell'udire quel risultato, la pia giovane, nella sua umiltà, si levò a pregare le compagne di dispensarla, dicendo che le ringraziava, ma non si credeva capace di reggere un tal peso. Tutte insistevano perchè accettasse; ed ella protestava che non l'avrebbe fatto mai, a meno che non vi fosse stata costretta dall'ubbidienza. E poichè Don Pestarino si limitò a dichiarare che, per parte sua, non si pronunziava in nessun senso prima di sentire Don Bosco, a Maria venne un lampo di luce, ed umilmente suggerì di lasciar al Santo la scelta della Superiora, osservando che sarebbe stato bene sotto tutti gli aspetti. Acconsentirono le compagne, ma vollero che ella accettasse la carica di prima assistente, col nome di Vicaria.

Si passò alla votazione per la *seconda Assistente*, e venne eletta Petronilla Mazzarello, con 19 voti.

Ritiratesi, non sappiamo perchè, Maria e Petronilla, si proseguirono le elezioni, e riuscirono elette: *Maestra delle Novizie*, Felicina Mazzarello, sorella di Maria; *Economa*, Giovannina Ferretino; *Vicaria* per le Figlie che vivevano in paese, la maestra Angelina Maccagno.

Così si legge nel *pro - memoria* di Don Pestarino, per la relazione che fece sul “*principio dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*” nella conferenza tenutasi nell'Oratorio di Valdocco, in occasione della festa di S. Francesco di Sales, dopo il ritorno di Don Bosco da Varazze, ove poi aggiunse queste righe:

“*Nel mese di febbraio Don Bosco, ritornato da Varazze ristabilito dalla sua malattia, nella pubblica adunanza di tutti i Direttori e Confratelli di S. Francesco di Sales, udì con piacere la relazione suddetta*”.

Non sappiamo, se Don Bosco si sia recato di quei giorni a Mornese, ov'era atteso con ansia; ma riteniamo di sì, perchè Don Pestarino fece musicare un bell'inno da Don Costamagna, maestro nel collegio di Lanzo (1), per quella visita. Un'altra prova, ci sembra, l'abbiamo negli appunti, scritti da lui stesso in una pagina del primo esemplare delle Costituzioni, a metà del primo quaderno, che riportiamo letteralmente:

” Qual avviso o consiglio lasciò Don Bosco?

” Che abbiam bisogno di persone che ubbidiscano e non comandino, chè a comandare siamo abbastanza, e non mostrino malcontento, ma buon viso, quando alcuna è avvisata, ammonita di qualche difetto o mancanza.

” Dove consiste la stima e venerazione che si deve avere dei Superiori?

” Se fanno a modo nostro e van dietro ai nostri capricci?, oppure se cercano il nostro bene, dell'anima, l'ordine, e lo spirito di G. C.; nella mortificazione, nell'insegnarci l'amore, non apparente, esterno, di buoni complimenti mondani, ma

(1) Ved. Appendice, N° 11

sacrificarsi per noi in ogni modo, nel pensare a noi, pregare per noi, consigliarci e sacrificar la sua vita e tutto il fatto suo per nostro bene!

” Cosa si deve osservare e star in massima guardia nell'Istituto nuovo?

” R. Di far che conoscano ed eseguiscano le Regole, abbiano lo spirito di annegazione e mortificazione, d'ubbidire e non comandare, di unirsi coi superiori che sono quelli che hanno nel cuore di promuovere il bene nell'Istituto, che hanno cognizione di Comunità e di altri Istituti; mentre tutte poco o nulla sapete di comunità e se si vede una cosa con difetto che pare a voi, a quello facciamo molto caso e molto peso; alle cose essenziali del buon andamento, esecuzione di tutte le Regole; quello spirito di subordinazione e di unione alla superiora per cose da nulla; la superiora mancherà alle volte nel modo, e noi le manchiamo di rispetto e di ubbidienza e vogliamo accomodar le Regole al nostro genio, dar peso alla frangia e non far caso se il fondo del drappo è buono e roba sincera”.

È chiaro che quest'allocuzione è da assegnarsi al tempo della formazione delle prime aspiranti, e per la sostanza del contenuto, e per il particolare di *far conoscere ed eseguire le Regole, consegnate*.

Comunque ormai il primo passo era fatto, ed urgeva farne un altro, importante: dare al drappello delle aspiranti una dimora conveniente. V'era la casa Carante, che avrebbe potuto servire a qualche cosa, ma troppo piccola. D'altronde come farle entrare nel nuovo fabbricato senza destare il malcontento in paese?

Ecco altre disposizioni della Provvidenza! La casa del parroco minacciava rovina e non era più capace di riparazioni, e bisognava provvedergli d'urgenza una dimora provvisoria. Se ne trattò in Consiglio Comunale l'8 maggio di quell'anno, e, come si legge nel verbale della seduta, si decise di atterrare la casa vecchia e di rifarla; ed uno dei Consiglieri pregava Don Pestarino (che faceva egli pure parte del Consiglio), a voler affittare al Comune la casa che possedeva vicino alla parrocchia, dove il parroco nel frattempo

avrebbe potuto dimorare. Don Pestarino dichiarò che non gli era possibile, perchè occupata “da povere figlie, che attendevano al lavoro e a rendersi utili al paese”; ma l'altro insistè, osservando che avrebbe potuto traslocare le Figlie a Borgo Alto, nell'edifizio nuovo quasi ultimato, ed ancor vuoto. Il buon Don Pestarino vide in quell'invito una disposizione della Divina Provvidenza, ed accettò, e si convenne che avrebbe dovuto consegnar al Comune le chiavi della sua casa il 25 dello stesso mese di maggio.

Ma quando avvenne il trasloco? Lasciando da parte le varie date che cercarono di rinvenire nella memoria le più anziane dell'Istituto, noi siamo d'avviso che si compì la vigilia o la festa di Maria Ausiliatrice; e siccome nel collegio v'eran solamente alcune stanze abitabili, già occupate da Don Pestarino e dai suoi familiari, la Comunità si aggiustò alla meglio, un po' in casa Carante, un po' nel pian terreno del Collegio; e si fe' presto a trasportarvi le misere e poche masserizie. Ma vi portarono anche i bachi da seta, che eran solite di coltivare per fare un pochin di guadagno, sebbene con molto timore che non avrebbero fatto più i bozzoli, mentre il Signore premiò la pronta ubbidienza, perchè ne raccolsero poi undici miriagrammi, che servirono assai bene per le prime spese.

In casa Carante - come diceva e come lasciò scritto Don Giuseppe Pestarino - non ebbero mai nè fissa nè esclusiva dimora, ma l'occuparono solo di passaggio, perchè man mano che riusciva possibile, si venivano aggiustando nel nuovo fabbricato, dove, a quanto pare, sul principio del nuovo anno s'erano pienamente stabilite.

Naturalmente, sulle prime, il trasloco non destò alcuna meraviglia; ma quando si venne a sapere e presto se ne sparse la voce, che quelle figlie, alle quali se ne venivano aggiungendo delle altre, venivano formando, anzi avevano già formato un nuovo Istituto religioso, fu un brontolio e un lamento generale, e solo per la riverenza, che tutti avevano per Don Bosco, non s'ebbero a lamentar dimostrazioni di sdegno contro Don Pestarino.

Chi può comprendere invece quale dev'essere stata la

commozione di Maria Mazzarello nel metter piede lassù dove aveva visto, prima che sorgesse, l'edifizio pieno di fanciulle!... Ella e le compagne, benchè ancora in abito secolaresco, eran già accese di così viva brama di raggiungere l'osservanza del tenor di vita loro tracciato da Don Bosco, da potersi dire non solo vere novizie, ma religiose, e delle più ferventi!

“Posto che vi ebbero piede - scriveva Suor Felicina Mazzarello - il paese non tardò a sparger la voce che non l'avrebbero durata a lungo. E umanamente parlando, e stante la mancanza di molte cose, avrebbe dovuto essere così. Ma la coraggiosa figlia [Maria Mazzarello] non si sgomentò delle prime difficoltà e, tenendo la mente e il cuore fissi in Dio, da lui solo aspettava l'opportuno soccorso.

” Colà essa continuò la sua vita di fatica e di sacrificio. Non essendo ancora terminata la fabbrica, era tutto il giorno occupata ad accumulare pietre. E con qual ardore persisteva in tale faticosissimo lavoro! Come animava le altre colla parola e coll'esempio! E il bucato? Oh! anch'esso serviva ad esercitare nella virtù e la mia sorella e le degne sue compagne. Il fiume, detto [Ro]verno, si trova alquanto lungi dal paese. Venuto il giorno destinato pel lavare, essa punto non esimevasi da quell'uffizio; ma preso un po' di pane, od anche solo alcune fette di polenta, si portava con varie altre al fiume, e vi durava sino alla fine del lavoro.

In simili occasioni non si vedea sul volto di alcuna nè tristezza, nè scoraggiamento, che anzi erano quelli i giorni più cari per tutte. L'amata sorella colla sua allegria e nuovi patimenti col suo esempio sapeva condire i più duri sacrificii in dolci e soavi dilette; sicchè lasciava in tutte il desiderio di sempre

” Ritornata a casa stanca ed anche bagnata, ella non si occupava di sè, ma era tutta sollecita per far cambiare le altre, per preparar loro qualcosa di caldo e simili. Era insomma, come le madri amorose, sempre intenta a preferire ai proprii i comodi delle sue figliuole” (1).

(1) Cfr. *Bollettino Salesiano*, dicembre 1881.

In questa povertà e santità si vennero preparando alla religiosa vestizione e professione le prime Figlie di Maria Ausiliatrice.

5) PRIME VESTIZIONI E PROFESSIONI.

Don Bosco, dopo d'essersi inteso con Mons. Sciandra, nuovo Vescovo di Acqui, per il compimento della bramata cerimonia, fissava un corso di esercizi spirituali in preparazione, dal 31 luglio all'8 agosto, che sarebbero stati predicati da Don Raimondo Olivieri, Canonico Arciprete della Cattedrale di Acqui, e da Don Marco Mallarini, Vicario Foraneo di Canelli; e prometteva che egli pure si sarebbe trovato alla chiusura:

- Dite a quelle buone nostre figlie che io verrò, e firmeremo insieme la gran promessa di vivere e morire per il Signore e sotto la protezione e col bel nome di Maria Ausiliatrice!

Il Vescovo, che aveva fatto l'ingresso in diocesi all'Epifania di quell'anno, dopo la processione del *Corpus Domini* era caduto malato; e, non avendo ancora le temporalità, ed abbisognando di far un po' di cura all'aria buona, aveva accettato ben volentieri di passare un po' di tempo nella nuova casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice; e gli fu preparato l'alloggio in alcune stanze al secondo piano, dove aveva preso ad abitare Don Pestarino, fin da quando aveva ceduto la sua casa, vicina alla parrocchia, alle *Figlie dell'Immacolata*, e fu lietissimo di poter assistere all'inizio regolare del nuovo Istituto.

Cominciati gli esercizi, ogni giorno egli celebrava la Santa Messa alla piccola comunità; ed ai primi di agosto, pregato da Don Bosco, accettava di far la funzione delle prime vestizioni e professioni.

Con quell'invito parve al Santo, non solo di aver compiuto un atto di piena deferenza verso il Pastore della Diocesi, ma, stanco com'era di un viaggio compiuto allora in Liguria, e poco bene in salute, si ritenne anche dispensato dal recarsi come aveva promesso alla chiusura degli esercizi; tanto più che di quei giorni aveva un giovane confratello,

Giovanni Battista Camisassa, gravemente infermo nell'Oratorio - e difatti morì il 3 agosto, - e poco dopo doveva, come sempre, salire al Santuario di S. Ignazio per gli esercizi spirituali; quindi, ringraziando il Vescovo, gli disse chiaro che non vi sarebbe più intervenuto.

Le buone Figlie e Don Pestarino non seppero rassegnarsi, e pregarono il Vescovo ad insistere perchè Don Bosco non mancasse; e Monsignore inviava all'Oratorio il segretario, Don Francesco Berta, per indurlo a compiere quel sacrificio.

Don Bosco, come narrava Don Berta a Don Lemoyne, si arrese subito ai desideri del Vescovo; e il 4 agosto, a sera avanzata, giungeva a Mornese in vettura con lui, che sapendo come avesse sofferto di recente per un po' di pleurite e sentisse assai il fresco della notte, alla meglio gli aveva avvolte le spalle colla sua mantellina. Giunti a Borgo Alto, Monsignore lo accolse a braccia aperte, e subito si combinò che non potendo trattenersi più di un giorno, la funzione solenne si sarebbe compiuta all'indomani, sacro alla Madonna della Neve, sebbene gli esercizi si sarebbero continuati sino all'8.

Di quella sera stessa il Santo tenne una conferenza a quelle che dovevano far anche la professione, esortandole a vivere da vere religiose ed a tenere costantemente un contegno edificante, non solo in chiesa, ma dappertutto, assicurandole che con la compostezza della persona, anche senza parlare, potevano far un gran bene a chi le osservava: “Sia il vostro passo, diceva, nè troppo affrettato, nè troppo lento; il vostro portamento modesto e raccolto, sereno e disinvolto, gli occhi bassi ma non la testa; fate che tutto il vostro contegno vi mostri religiose, cioè consacrate a Dio...”.

A questo punto il buon Padre si alzò da sedere, e, siccome la stanza ove si trovavano era grande, prese a camminare dicendo: - *Ecco come dovete camminare!* - A quell'atto rimasero tutte ammirate e commosse della sua carità.

Raccomandò anche d'esser moderate nel parlare e nel ridere: “Ridere e scherzare sì, ma con moderazione e senza chiasso”.

Alle 9 del giorno dopo si andò in cappella, ove Monsignor

Sciandra benedisse l'abito che quindici di quelle figliuole portavano piegato sul braccio, e che da loro venne indossato tra la commozione generale.

Undici di esse fecero anche i voti triennali, e tra queste Maria Mazzarello.

Il Santo, che vestito di cotta assisteva alla pia funzione, avendo le novizie incominciato a leggere la formola dei voti tutt'insieme, le invitò a leggerla a una a una; e così fecero... Ed alle professe venne appeso al collo un Crocifisso ed alle novizie la medaglia di Maria Ausiliatrice.

Ve ne fu una che aveva fatto domanda di fare la vestizione, ma per consiglio del Santo non fu ammessa. Preferiva le sue divozioni particolari a quelle della comunità, e Don Bosco, cui fu esposta la cosa, rispose che la si facesse attendere, perchè probabilmente non avrebbe perseverato; infatti dopo qualche tempo tornò in famiglia.

Compiuta la cerimonia, egli tenne un breve discorso, nel quale disse tra l'altro:

“Voi siete in pena ed io lo veggo cogli occhi miei, perchè tutti vi perseguitano e vi deridono, e i vostri parenti stessi vi voltano le spalle; non vi dovete stupire. Mi stupisco anzi che non facciano di peggio. Il padre di San Francesco d'Assisi fece assai di più contro il suo santo figliuolo... E voi vi farete sante, e col tempo potrete far del bene a tante altre anime, se vi manterrete umili. Fra le piante molto basse, e di cui parla la S. Scrittura, molto sovente c'è il nardo. Voi leggete nell'ufficio della Madonna: *Nardus mea dedit odorem suavitatis*; il mio nardo ha mandato un soave profumo. Ma sapete quando ciò avviene? il nardo manda odore, quando è ben pesto... Non vi rincresca, mie care figliuole, di essere così maltrattate, adesso, nel mondo. Fatevi coraggio e consolatevi, perchè solo in questa maniera voi diverrete capaci di far qualche cosa nella nuova missione. Il mondo è pieno di lacci; non si può fare un passo senza incontrare dei pericoli; ma se voi vivrete degne della nuova vostra condizione, passerete incolumi e potrete fare un gran bene alle anime vostre e a quelle del vostro prossimo”.

E il paese non tardò a godere del buon esempio che da

vano le nuove religiose, e quindi ad aver per loro la più alta ammirazione.

Don Bosco non lasciò di ricordare che da quel giorno si sarebbero chiamate semplicemente “*Figlie di Maria Ausiliatrice*”.

Indescrivibile fu la gioia, diciam meglio, la santa letizia, che inondò il cuore delle nuove religiose; la casa risuonò tutto il giorno d'inni sacri a Maria Santissima.

E qui conviene riferire il giudizio che Don Pestarino fece della Vicaria in un memoriale, ove prese nota delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice che avevan fatto vestizione e professione, dando inizio regolare all'Istituto. Il manoscritto non esiste più, ma nel Bollettino Salesiano del 1881 ne troviamo la trascrizione:

“Maria Mazzarello mostrò sempre buono spirito, ed un cuore molto inclinato alla pietà. Frequentava molto i santi Sacramenti della Confessione e Comunione, ed era assai divota di Maria Vergine. Accettò volentieri di entrare nel nuovo Istituto, e fu pur sempre tra le più impegnate nel bene, e sottomesse ai Superiori. Era d'indole schietta ed ardente, e di cuore molto sensibile. Mostravasi sempre disposta a ricevere qualunque avviso dai Superiori, e pronta a dar loro prova di umile sommissione e rispetto. Fu sempre conforme di volontà e di giudizio e così unita di spirito coi medesimi, che si protestava pronta a dar la vita ed a sacrificare ogni cosa, per obbedirli e promuovere il bene. Tenendo luogo di Superiora, era fervente nel proporre e sostenere la parte, che le pareva ragionevole; però finiva sempre coll'umiliarsi e pregare le compagne d'avvisarla quando mancava” (1).

Don Bosco ripartiva di quella sera per recarsi a S. Ignazio, ma prima volle da Don Pestarino le più minute informazioni della cara Comunità, e gli raccomandò anche di limitare l'opera sua alla direzione spirituale, lasciando che le suore, quanto al resto, facessero da sè; egli fosse soltanto il loro consigliere e protettore. Ed approvò che Suor Maria Maz -

(1) Cfr. *Bollettino Salesiano*, dicembre 1881.

zarello continuasse ad esercitare l'ufficio di superiora col nome di Vicaria, e le altre capitolarie, elette in gennaio, rimanessero nel loro ufficio.

Suor Maria lo pregò di mandar presto un'altra al suo posto, dichiarandosi sempre inetta a quell'ufficio, e Don Bosco le rispose: - *State tranquilla, il Signore provvederà!*

Anche questa cara visita del Santo a Mornese fu segnalata da un'altra grazia singolare di Maria Ausiliatrice. Eccone la narrazione, quale venne dettata da chi la ricevette, Bianchi Gerolamo di Mornese, che l'anno prima aveva visto guarito da cancrena un suo figliuolo.

Nel 1872 egli "era affetto da sciatica, che di quando in quando lo costringeva a stare sette o otto giorni a letto e senza poter mangiare. Il male giunse al punto che talora egli credette di morire, e durò sette mesi circa. Trovandosi Don Bosco in Mornese si trascinò al collegio poco lontano, provando sfitte atroci nel camminare. Come fu alla presenza di Don Bosco, gli domandò di essere guarito. Don Bosco gli consigliò alcune preghiere, lo benedisse, soggiungendo che se avesse fede nella Madonna sarebbe infallibilmente guarito. Il Bianchi, non contento ancora, gli domandò quando sarebbe guarito. Don Bosco rispose:

" - Il male comincerà a diminuire fin da questo punto, ma fatevi coraggio... Il male vi darà ancora di quando in quando fastidio, ma non perdetevi la pazienza, confidando in Maria Ausiliatrice.

" - Ma quando sarò guarito?

" Rispose: - Il giorno dei Santi sarete perfettamente guarito, e potrete saltare a vostro piacimento.

" Si era nel mese di agosto. E infatti la cosa andò così, e il giorno dei Santi, 1° novembre, era perfettamente guarito. Quattro giorni prima sentiva ancora qualche piccola molestia. Tre giorni prima cessava ogni molestia e rimaneva come sulla guarigione.

" Il benessere durò 10 anni perfettamente. Compiuti questi, si rinnovarono i dolori, benchè non forti come prima, e il Bianchi ritornò a Torino nel mese di gennaio, la vigilia della festa di San Francesco di Sales. Don Bosco lo bene

disse nuovamente, suggerendogli una preghiera e soggiungendo: - Nel mese di marzo di quest'anno mi scriverete che sarete guarito. Infatti, partito, si addormentò in vapore tranquillo e contento, perchè dopo la benedizione di Don Bosco aveva sentito scemare i dolori. Nel mese di marzo era perfettamente guarito. Così attestano, pronti a giurare, Bianchi Gerolamo e il Sac. Bianchi Giuseppe suo figlio”.

Il manoscritto ha pure questo particolare:

“*Notare*: i medici valenti, suoi amici, nel tempo di queste due malattie lo avevano visitato più volte al giorno; e benchè adoperassero scosse elettriche, iniezioni di morfina, fregagioni di camomilla, non gli avevano recato nessun giovamento. E dopo le due benedizioni non usò più nessunissima medicina, respingendola. Esso diceva che la Madonna e non altri doveva guarirlo”.

L'affrettata partenza di Don Bosco lasciò un po' di nostalgia nelle Suore, sebbene avesse detto che non si rattristassero, perchè, a Dio piacendo, sarebbe tornato tra loro altre volte, ed anche di lontano non le avrebbe dimenticate.

Gli esercizi proseguirono nel raccoglimento più devoto sino all'8 agosto, giorno in cui si fece la funzione di chiusura, ed il Vescovo Mons. Sciandra, di quel dì medesimo, faceva redigere e firmava il verbale di quanto si era compiuto (1).

6) RAPIDO INCREMENTO DELL'ISTITUTO.

Intanto la Vergine Ausiliatrice prendeva a spargere ogni sorta di grazie sul nuovo Istituto. La vita che vi si faceva, nel fervore angelico, che brillava sul volto delle religiose, e nella povertà più impressionante, non poteva non esser cara a Dio.

Fin da quell'anno si presero ad accettare alcune ragazze, bramosi di avere una buona educazione; e Don Bosco, desideroso d'infondere nelle sue figlie, in tutta la pienezza, lo spirito delle comunità religiose, nel gennaio 1873 si recava presso le Suore di Sant'Anna in Torino per chiedere alla Superiora Generale due consorelle che avessero la bontà di re -

(1) Ved. Appendice, N° III.

carsi a Mornese, e di rimanervi qualche tempo, per istruire le sue figlie spirituali negli obblighi propri della loro vocazione.

La Serva di Dio Suor Maria Enrichetta Dominici, Superiora Generale, annuì alla domanda, anche in segno di riconoscenza per i favori elargiti dal Santo all'Istituto delle Suore di Sant'Anna nei suoi primordi; e durante la quaresima si recava ella stessa a Mornese e vi restava alcuni giorni, insieme con la segretaria Suor Francesca Garelli, seconda Assistente Generale; e, tornata a Torino per Pasqua, passate le feste, vi rinviava la segretaria con Suor Angela Alloa.

“L'ultima domenica del mese di gennaio - così si legge negli *Annali e Cronache dell'Istituto*, vol. I, pag. 103 - 104, anno 1873 - ci fu dato di ascoltare la predica del Rev.mo Sig. Don Bosco Giovanni, Fondatore e Superiore della Congregazione Salesiana, il quale venne a domandare alla venerata nostra Madre Generale la cooperazione del nostro Istituto per la fondazione [*cioè per la formazione*] delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dipendenti dallo stesso sig. Don Bosco.

” Essendo questa occasione propizia per rendere altrui la carità ricevuta dal nostro caro Istituto ne' primordi di sua esistenza, l'amatissima Madre Generale col parer del suo Consiglio annuì alla domanda, e mandò a Mornese la rev. Suor Francesca [Garelli], attuale sua segretaria e 2a Assistente Generale, dandole per compagna della sua importante missione la buona Suor Angela [Alloa]”.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice ne furono assai contente, e più di tutte Suor Maria Mazzarello, bramose com'erano di avanzare nella perfezione. E fu “una vera e santa gara - attestava il Card. Cagliero - da parte delle buone Figlie di Sant'Anna di ammirare le virtù e la santità della Mazzarello, e da parte di questa di encomiare la bontà e la santa direzione delle sue maestre”. Non poteva scegliersi un provvedimento migliore.

Avvicinandosi il tempo in cui Mons. Vescovo d'Acqui, come aveva promesso, sarebbe ritornato a passare un po' di tempo a Mornese, anche Don Bosco, ai primi di luglio, vi tornava a predisporre che la dimora per il Vescovo venisse convenientemente preparata in Casa Carante; e rimase

così ammirato della vita fervorosa che si conduceva nel nuovo Istituto, che, in una letterina, scritta di là per vari affari a Don Rua, uscì in un'affermazione così espressiva, che non si può dimenticare:

Car.mo Don Rua,

Vedrai dalla lettera per il Can.co Mottura come sia conveniente che Don Savio vada a Chieri. Si ricordi di sigillare la lettera. Manda a dire alla Sig. Vicino, che sabato [*l'indomani*] andrai da lei a pranzo con Don Bosco.

Qui si gode molto fresco, sebbene vi sia molto fuoco di amor di Dio.

Tutti ti salutano ed io ti sono in G. C.,

Mornese, 3 - 7 - 73,

aff.mo amico

Sac. G. Bosco.

Anche il mese dopo tornò a Mornese, accompagnato da Don Cagliero, per ossequiare il Vescovo e dir una buona parola alle religiose che stavano attendendo agli esercizi spirituali, che dovevan aver termine con nuove vestizioni e professioni il 5 agosto. Giunto alla casa Carante, fece per inginocchiarsi davanti al Vescovo; ma questi subito lo trattenne e l'abbracciò affettuosamente.

Raccolte nel pio ritiro, oltre le undici Professe e le tre Novizie che si preparavano ai santi voti, v'erano pure nove postulanti che avrebbero ricevuto il santo abito ed una diecina di signore esterne, ammesse per desiderio di Don Bosco. Accolto con gioia da tutte, rivolse loro una buona parola, lieto di veder tra le sue figlie le brave Suore di Sant'Anna.

Nemmeno questa volta egli potè fermarsi sino al termine degli esercizi, chè gravi affari lo richiamavano subito a Torino, ma volle veder tutto, rendersi conto di tutto, e nel comunicare alle religiose che la predica dei Ricordi l'avrebbe fatta Monsignore, dava loro questi consigli:

- Di non lasciarsi mai abbattere da nessuna difficoltà; il mondo è pieno di lacci, e per non venir mai accalappiati da essi, usare questi quattro mezzi: *Osservare le Costituzioni, pregare con fede, amarsi scambievolmente, ed esser umili.*

Suor Maria Mazzarello gli presenta una giovane mornesina, Teresina Mazzarello, appena quindicenne e un po' de -

bole di salute che vuol fare la vestizione... Don Bosco la guarda, l'interroga un po', chiede particolari informazioni, e in fine esclama:

- Lasciategliela fare, lasciategliela fare; se dovesse anche morire tra poco, andrà più in alto in paradiso!

Il 4 agosto tornava con Don Cagliero a Torino.

Il 5, anniversario delle prime vestizioni e professioni, si rinnovò la sacra cerimonia, ed anche di essa Mons. Sciandra faceva redigere un *verbale*, da cui togliamo questi particolari:

“Il giorno cinque del corrente mese dopo i Santi Spirituali Esercizi, dettati dai M.to R.di Mons. Andrea Scotton e Padre Luigi Portaluri S. J., fecero professione religiosa in detta casa, con voti a tre anni, le novizie Mazzarello Rosa di Stefano, nata in Mornese, Maria Grosso di Giambattista, nata in S. Stefano di Parodi, e Corinna Arrigotti di Pietro, nata in Tonco; e vestirono l'abito della Congregazione Magone Virginia fu Giovanni, Bodrato Maria di Giuseppe, Mazzarello Teresa di Antonio, Pestarino Carlotta di Francesco, tutte nate in Mornese, Maria Gastaldi di Domenico, nata in S. Stefano Parodi, Deambrogio Angela fu Basilio, nata in Cinzano, Emilia Mosca di Alessandro, nata in Ivrea, Angela Peretto di Francesco, nata in Castelletto d'Orba, Enrichetta Sorbone di Costantino, nata in Rosignano.

”S. E. Rev. Mons. Giuseppe Maria Sciandra, Vescovo d'Acqui, che anche in quest'anno degnossi onorare questa casa scegliendola per sua dimora estiva, dopo aver nel mattino di detto giorno celebrata la S. Messa e distribuito la S. Comunione alla religiosa Famiglia, volle compiere la solenne funzione ricevendo i voti triennali delle professe e vestendo dell'abito sacro le aspiranti”.

“Si cominciò la funzione - spigoliamo da un'altra memoria di quei tempi - alle 9 antimeridiane... Dall'orchestra s'intonò il *Veni, sponsa Christi*, accompagnato dall'*harmonium*, che faceva soave melodia col canto di modo che pareva un paradiso in terra. Le spose... vestite dell'uniforme... parevano tre angeli. S'avanzavano lentamente cogli occhi a terra, con un contegno composto e divoto, col sorriso che loro fioriva sulle labbra, segno della pace e della gioia che

inondava il loro cuore in quel dì memorando. Tutti gli occhi stavan rivolti su di loro... Giunte queste alla balaustra, Mons. Sciandra Maria Giuseppe (che aveva cominciato la funzione, dando il S. Abito alle prime), si volse con in mano tre Crocifissi, quelli appunto che portiamo appesi al collo, segno distintivo delle professe; e mettendoli loro al collo disse queste parole: - *Prendete, mie buone figlie, il ritratto del vostro diletto Gesù, lo stendardo della nostra Redenzione; Esso vi sarà di dolce conforto nelle avversità che incontrerete nel cammin della vita.* - Indi prese tre ghirlande di rose rosse e bianche, e loro replicò: - *Ecco, o mie care, la corona che v'ha preparato il vostro caro Sposo Gesù;* - e con mano tremante, piangendo come un bambino per la gran consolazione, pose loro sul capo la corona che loro aggiunse maggior grazia e bellezza. Si terminò poscia la sacra funzione con un sermone fatto dal Vescovo suddetto, il quale le paragonò a quel fatto del Vangelo... [dove si parla del contegno di Maria e di Marta accanto a Gesù] dando loro la parte di Maria che era la migliore, e lasciando alle figlie del mondo la parte di Marta. E per tutto quel giorno le spose di Gesù restarono incoronate. Di quando in quando faceva eco un Viva Gesù!, ora anche Viva Maria!, ed anche Viva le Spose! in segno di esultanza a cui prendeva parte tutta la Comunità...”.

Alla sera poi, dopo le preghiere che si fanno prima di andare al riposo, le nuove professe si fermarono in cappella colla Madre Vicaria, e andarono a prostrarsi ai piedi dell'altare. Suor Maria tolse loro la corona, che tanto avevano desiderato e non avrebbero voluto mai più deporre; ed esse l'offersero alla Vergine Ausiliatrice, pregandola di volerla ella stessa donare a Gesù e supplicarla, in compenso, di ornare il loro cuore di tutte le virtù necessarie per essere sue vere spose e apparecchiare poi, a ciascuna, una corona di quelle rose che fioriscono solo in paradiso, e meritare d'esserne adornate da Gesù medesimo, quando a Lui piacerà di chiamarle a stringere le nozze eterne in cielo!...

Il 19 agosto, Mons. Sciandra, dopo aver compiuto la visita pastorale in paese, con apposito decreto concedeva

speciali facoltà per sacre funzioni da celebrarsi nella cappella dell'Istituto, *“avendo rilevato con somma... consolazione, che l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, stato fondato, nell'anno ora trascorso, dallo zelo del benemerito signor Sacerdote Giovanni Bosco, fu benedetto da Dio, e che va largamente prosperando”*.

Sul principio di settembre si degnava anche di assistere e prender parte agli esami delle educande i quali riuscivano così bene, che l'*Unità Cattolica* ne dava il mese dopo (il 1° ottobre), questo lusinghiero ragguaglio:

“UN BUON ISTITUTO PER LE RAGAZZE. - In Mornese, saluberrimo paese della diocesi di Acqui, fu aperto l'anno scorso dalla grande carità del sacerdote Gio. Bosco un Istituto nel quale potessero essere accolte e cristianamente educate quelle ragazze che per ristrettezza di mezzi di fortuna non possono entrare in altre case di signorile educazione. I frutti che si raccolsero superarono la comune aspettazione; e ne fecero solenne testimonianza i Professori che da Torino si recarono in sul principio di questo mese [di settembre] a dar l'esame a quelle allieve. Mons. Sciandra, vescovo di Acqui, volle onorare di sua visita questo Istituto, esaminare le allieve nella lingua francese ed assistere alla distribuzione dei premi, la quale fu rallegrata da poesie, canti e suoni che diedero anche ottima prova del progresso fatto da quelle ragazze nella musica. Anche nel tempo delle vacanze resta aperto l'Istituto di Mornese. La mensile pensione è di lire 20. Per maggiori schiarimenti rivolgansi le domande al direttore Don Pestarino in Mornese (Acqui)”.

Don Bosco intanto stampava il programma dell'educandato e ne faceva larga diffusione, tra i parroci e i sacerdoti, accompagnandolo con questa lettera:

Molto Rev. Signore,

Mi prendo la libertà di presentare a Vostra Sig. Molto Rev. da il programma dell'educandato femminile stabilitosi or fa un anno in Mornese. Ella capirà che lo scopo di questo Istituto è di allevare nella religione e nella moralità le fanciulle cristiane; perciò spero molto nella sua bontà, e la prego rispettosamente a far conoscere il presente programma e così procurare qualche allieva alla novella casa.

Pieno di fiducia nel suo appoggio, le anticipo i miei più vivi ringraziamenti e le auguro dal Signore ogni celeste benedizione, mentre con perfetta stima ho l'onore di professarmi,

Di V. S. M.to Reverenda,

Obbl.mo Servitore
Sac. GIOVANNI BOSCO.

Durante quelle vacanze le Suore di Sant'Anna ritennero di aver compiuto il loro mandato e lasciavano l'Istituto accompagnate dalla riconoscenza delle religiose e di Don Bosco, il quale le stimava tanto, che, alcuni anni prima, a Monsignor G. M. Barbero, Vicario Apostolico di Hyderabad in India, che cercava alcune suore per quelle terre di missione, aveva suggerito le Suore di Sant'Anna: e questi, suo grande amico, lo ringraziava cordialmente, nell'agosto del 1871, con una lettera che giunse al Santo a Lanzo, durante gli esercizi spirituali, e lo colmò di gioia.

“Carissimo e molto Rev. mio Don Bosco, io le sono proprio grato e riconoscente che mi abbia fatto conoscere le Suore di Sant'Anna, e veggo che sono proprio fatte per la mia missione, possedendo esse tutte e quante le qualità che si ricercano per monache che vogliono dedicarsi al bene delle missioni fra gli infedeli” (1),

E il Santo continuò sempre ad averle in alta stima ed anche a favorirle di nuove vocazioni.

Ci narrava Suor Maria Pierina Saccaggi, di Casalmonferrato, che ella, giovinetta di dodici anni, un po' vispa e pronta a scherzare, trovandosi in casa della Contessa Callori a Vignale, venne presentata a Don Bosco perchè le dèsse una benedizione che le ottenesse dal Signore la grazia di una buona formazione. Il Santo la guardò, ed elevando lo sguardo al cielo, le pose la mano sul capo esclamando:

- Ah! questa... la faremo... Suora di Sant'Anna!

La ragazza non aveva mai pensato di farsi religiosa, ma poi entrò in quell'Istituto.

Partite le due brave religiose, Suor Maria Mazzarello tornava a supplicare che venisse eletta una superiora; ma Don Bosco volle che ella continuasse a fare quello che aveva

(1) Cfr. Appendice, N° IV.

fatto fino allora; e per non lasciarla sola inviava a Mornese una signora di Torino, la vedova Maria Blengini, cresciuta sotto la direzione spirituale del B. Cafasso, perchè ella pure, osservando come andavano le cose, dèsse, all'occorrenza, quei consigli e suggerimenti che avrebbe ritenuti opportuni. La pia signora restò a Mornese solo due o tre mesi, e sebbene, tra l'altro, non approvasse la somma povertà che vi regnava, pure non mancò di compiere la missione che Don Bosco le aveva affidata, con qualche vantaggio, perchè, da chiunque venga, un buon consiglio è sempre vantaggioso a chi lo riceve. Ma sul finire del 1873 ella veniva a Torino, decisa di non tornar più a Mornese, e ne dava comunicazione al Santo, il quale avrebbe preferito che vi restasse ancora un poco, anche perchè egli sarebbe rimasto ancor a lungo a Roma, donde scriveva a Don Rua:

“Se madama Blengini non è ancora andata a Mornese, dille che stia tranquilla, chè, poco per volta, le cose si aggiusteranno. Ho già scritto in proposito; una lettera l'attende colà” (1).

Il 29 gennaio era passata all'eternità una delle prime professe, Suor Maria Poggio, che si faceva tutta a tutte per aiutar le consorelle in ogni bisogno e sollevarle nelle sofferenze; e l'umilissima Maria Mazzarello insisteva che venisse eletta una superiora, dicendosi sempre incapace di compiere il grave ufficio.

Don Bosco avrebbe voluto che la Blengini fosse rimasta colà finchè non si fosse proceduto all'elezione della Superiora, il che pensava di fare al più presto, e intanto, non volendo lasciar sole, nella vita che conducevano, le nuove religiose, cominciò a metter in pratica ciò che già si leggeva nel primo esemplare delle loro Costituzioni, che il Superiore Generale della Società Salesiana, sotto la cui dipendenza era il nuovo Istituto, poteva “*farsi rappresentare da un sacerdote, che egli delegherà sotto il titolo di superiore o direttore delle Suore*”, ed inviava, a far le sue veci, Don Giovanni Cagliero, naturalmente senza dargli nè il titolo nè l'ufficio di loro direttore

(1) Cfr. Appendice, N° V.

generale, essendo l'Istituto ancor limitato alla sola casa di Mornese. Infatti solo nella copia delle Regole, presentata al Vescovo d'Acqui per l'approvazione, si legge: *“Direttore generale sarà un membro del Capitolo Superiore della Società Salesiana; Direttore particolare o locale sarà quello cui è affidata la direzione di qualche casa o istituto”*.

E Don Cagliero, durante la quaresima, si recava a Mornese a predicare un breve corso di esercizi spirituali, come si usava nelle case salesiane; Don Pestarino lo presentava alla comunità come “luogotenente di Don Bosco stesso”; e il futuro direttore generale dell'Istituto restava ammirato della vita che vi conducevano quelle anime pie e virtuose.

Don Pestarino intanto, in attesa che Don Bosco tornasse da Roma e radunasse, come di solito, i direttori per il rendiconto delle loro case, annotava gli appunti dell'esposizione che egli avrebbe fatto, e fece difatti dopo la metà di aprile, in detta circostanza. È un documento prezioso, perchè ci addita esattamente a qual punto il novello Istituto era giunto nella via del perfezionamento, e qual fervore regnava in coloro che lo componevano, e in quanta stima era ormai tenuto da tutti, anche nel paese, per cui lo riferiamo ad litteram, nella sua semplicità autentica:

“Nella casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Mornese vi sono N. 13 Professe: erano 14, una mancò e passò alla beata vita, speriamo fondatamente, al Paradiso; 8 Novizie, 8 Postulanti, 17 educande. In tutte non trovo motivo che di benedire e ringraziare il Signore.

”Nelle Suore, Professe e Novizie, è per me una vera consolazione lo scorgere proprio in tutte, secondo la loro capacità, il vero spirito del Signore ed istudiare d'impegno per formarsi lo spirito delle Regole e secondo i santi ricordi mandati dal grande Pio Nono per mezzo del Superiore Maggiore Don Bosco; l'uniformità nel vestire, nel cibo, nel riposo, nei lavori, nei permessi e nel non cercare da solo le eccezioni; ma non sono molte settimane che la Vicaria, avendo chiesto consiglio se credevo passasse un po' di latte e caffè, essendo che alcune postulanti erano assuefatte ed alle volte ne soffrissero, pensava per non scrupoloso potesse passar a tutte ed almeno un po' di

latte caldo. Io aderii, e trovandomi in conferenza ne fece la proposta, ed io feci capire che non era per nulla contrario, che anzi era cosa che già mi era venuta in pensiero Più d'una volta, e che la vedevo bene. Cominciarono le maestre eppoi tutte a farmi conoscere si aspettasse ancora un poco, che esse conoscevano di star bene in salute; sentir piuttosto troppo appetito che poco; che alla colazione non avanzavano briciolo di pane; e passassi pure piuttosto la polenta e castagne cotte, che è la cosa da tutte più desiderata e che sentivano le faceva bene. Io non risposi molte parole; dissi poi alla M. Vicaria sospendesse per ora; meglio si sarebbe osservato, se conveniva o no.

” Ciò che più poi si conosceva con soddisfazione è la vera unione di spirito, di carità, armonia piena di santa letizia fra tutte in ricreazione, ove si divertono fraternamente unite; sempre tutte assieme, godono di tenersi unite anche in quello.

” Nella pietà sono edificanti a me stesso, sia nel raccoglimento, nell'accostarsi ai S. Sacramenti, nella recita del D. Ufficio ed altre orazioni e funzioni, e fu cosa commovente nell'accompagnamento che fecero al Cimitero per la loro Consorella defunta; molti della popolazione piangevano, gli stessi giovanotti mi dissero che era cosa proprio commovente vedere la compostezza, la modestia senza affettazione, a segno che le figlie del paese andavano dicendo: - Vogliamo andar tutte nel collegio!

” Si conosce in tutte vero distacco dal mondo, dai parenti e da se stesse Per quanto l'umana fragilità comporta.

” Assidue e direi attente nei loro lavori che mai ho dovuto sentire un piccolo lamento di una che le rincesca, ed anzi prendono parte agli interessi della Casa.

” Bisogna dire che di gran buon esempio sono pur le maestre benchè vi sia una esterna per F[rancese] e M[atematica] per allevare quelle per l'esame; esemplare, umile, rispettosa a tutti, di trasporto per la pietà; e pare decisa di restar tra le Figlie di Maria asserendo chiaro che, dove in altri monasteri dove è restata, se avesse voluto la volontà di farsi monaca le sarebbe fuggita, qui invece, venuta senza alcuna idea e di starvi poco, sente sempre più forte l'idea di rimanervi e farsi monaca. Di salute stanno tutte bene, benchè avvenne la disgrazia.

” Anche le educande non vi è da lamentarsi; tutte obbedienti e rispettose, ed alcune già si spiegano molto per la pietà e potersi fare Figlie di Maria Ausiliatrice; io bisogna che ripeta che pel loro affare sono soddisfatto e contento; ed è un gran conforto il vederle così di rispetto ed allegre, e vedere come sospirano sempre che vadi in conferenza a dirle qualche cosa. Le piccole stesse, se alle volte se ne accorgono, non vogliono andare a dormire per desiderio di sentir il Direttore dirle qualche cosa.

” Si vede chiaro i frutti delle benedizioni del Signore, della B. V. M., e del Superiore; una cosa sola desiderano: una visita del Superiore.

” La cosa sola che non va tanto bene si è riguardo alle finanze, sono poco le educande epperchè siano in deficit, e per questo vivono proprio semplicemente, benchè di cibi sani; pare abbiano piuttosto debiti che crediti. Speriamo nel Signore, anche per questa parte ci aiuterà e per mezzo di Don Bosco e di Don Rua... e degli altri Collegi coi quali, o poco o tanto, siamo in molta relazione per debiti contratti...”

7) NON C'È ROSA SENZA SPINA!

La solennità dell'Ascensione ebbe un nuovo carattere festevole. Don Cagliero aveva esortato la Vicaria a far insegnare anche un po' di canto fermo e di musica, e quel giorno la nuova scuola eseguiva così delicatamente la Messa della Santa Infanzia dello stesso Don Cagliero, che Don Pestarino ne fu profondamente commosso, e nella predica che poi fece gli venne spontaneo accennare al celere incremento dell'Istituto, ed elogiando le Figlie e le figliette dell'impegno che tutte avevano nel compiere il proprio dovere, esclamava con accento commosso: - *Flores apparuerunt in terra nostra!* - applicando il passo scritturale specialmente alle suore, dicendo che sarebbero state “i fiori della sua immortale corona”... E tosto gli si spense la voce in un singulto, troncò la predica, e andò ad inginocchiarsi ai piedi dell'altare.

Il dì appresso, com'era solito, scese di buon mattino alla

parrocchia per confessare e comunicare; e, tornato al collegio, celebrò la Messa della comunità, quindi lesse egli stesso, come soleva fare nelle solennità, la breve meditazione del *Mese di maggio* di Don Bosco, che trattava della morte mostrandosi assai impressionato nel leggere queste parole: “... *Può essere che la morte mi sorprenda nel mio letto, sul lavoro, per istrada od altrove. Una malattia, una febbre, un accidente, sono tutte cose che tolsero a tanti la vita e possono torla ugualmente a me. Ciò può essere di qui a un anno, di qui a un mese, a una settimana, a un giorno, a un'ora, e forse appena finita la lettura della presente considerazione...*”. A questo punto venne interrotto da un improvviso scoppio di pianto! Calmatosi, e data la benedizione con la reliquia della Madonna, intraprese le ordinarie occupazioni, quand'ecco verso le 11, mentre parlava col salesiano coadiutore Scavini e con Vigna, che attendevano ad allestire i mobili necessari per l'Istituto, d'un tratto, colto da apoplezia cerebrale, cadde tra le loro braccia, e malgrado ogni cura, tributatagli dal fratello medico e dal medico del paese, verso le tre pomeridiane volava al cielo! Aveva 57 anni...

Quale costernazione e qual dolore per tutto l'Istituto! Il degno ministro del Signore - togliamo letteralmente questi cenni biografici dal necrologio che ne pubblicava Don Bosco in calce al catalogo della Pia Società del 1875 - era nato “da parenti agiati e ricchi di sostanze temporali ed ancor più ricchi del santo timor di Dio... Suo desiderio era di stabilire qualche buona istituzione che ricordasse ai cari patrioti, anche dopo la sua morte, quanto affetto avesse per loro, e d'accordo colle autorità locali e col consenso di Don Bosco, pose le fondamenta ad un edificio da destinarsi al pubblico vantaggio”, la futura casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice. “Per reggere a tante opere di carità, D. Pestarino aveva già venduto la maggior parte delle sue sostanze; così che quando cominciò il novello Istituto ricorse all'aiuto altrui, specialmente alla Congregazione Salesiana”. Così “vedeva appagati i suoi desideri, e, “sempre animato dallo stesso zelo sacerdotale, consacrò al novello istituto tutte le sue fatiche e quel poco di vita che il Signore ancora gli con -

cesse... Egli era ricco, e per amor del Signore si era fatto povero, ed il Signore, che suole premiare le virtù e non le ricchezze, lo ha certamente fatto ricco di eterna gloria.

” Impariamo anche noi a non far conto delle ricchezze e delle comodità della vita; ma amiamo la povertà e fatichiamo per la gloria di Dio. Nelle sue prediche e ne' suoi familiari discorsi, D. Pestarino ripeteva spesso le parole del Salvatore: *Quod superest, date pauperibus*. Date il superfluo ai poveri, e colle ricchezze, se ne possedete, fatevi degli amici che non vi manchino più. Beato lui! giacchè in esso si sono verificate le altre parole del Salvatore quando disse: Quelli che si fanno poveri per amor del Signore, si assicurano il possesso delle ricchezze eterne del cielo: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum*”.

Il degno ministro del Signore era da tutti tenuto in grande stima e venerazione! Attesta Suor Marietta Sorbone, Figlia di Maria Ausiliatrice, entrata da pochi giorni nell'istituto, che le si erano gonfiati gli occhi in modo che pareva le volessero uscir dall'orbita. Erano rossi, infiammati, tanto da renderle intollerabile la vista della luce, e, per questo, doveva star chiusa in una camera all'oscuro. “Nel giorno in cui morì Don Pestarino - ella scrive - mi vidi prendere per mano da Madre Mazzarello e: " Andiamo da Don Pestarino, che ti guarisca! " dissemi; e mi condusse presso la salma di lui... Piangendo e pregando mi fece passare sugli occhi la mano del defunto... All'istante mi si abbassò la gonfiezza e poi scomparve; poi, per tutta la giornata mi fece tenere sugli occhi panni sporchi del sangue di lui ...: al domani ero guarita”.

Il giorno appresso, mandato da Don Bosco, giungeva Don Francesco Bodrato, già maestro del paese ed amico del caro Don Pestarino, e dava le disposizioni per i funerali, e il 17, accompagnato da Don Lazzerio e da Carlo Gastini, arrivava Don Cagliero per il canto della Messa funebre.

I funerali ebbero luogo la mattina del 18, con intervento di tutti i compaesani e di molte altre persone accorse dai vicini paesi e di numerosi sacerdoti.

Ed ecco, la settimana dopo, l'angelo della morte scendere

nuovamente tra le mura dell'Istituto, e portar seco un'educanda, Emilia Chiara, nipote della signora Blengini!...

Don Bosco intanto scriveva al Vescovo diocesano Mons. Sciandra;

Rev.mo e car.mo Monsignore,

La perdita inaspettata del povero nostro Don Pestarino mi ha veramente sconcertato. Ho immediatamente mandato Don Bodrato come persona del paese e pratico di tutti gli affari del compianto defunto. Ora avrei divisato stabilire colà Don Cagliero Giuseppe, attualmente Direttore spirituale nel collegio di Varazze. È persona sicura per la moralità e scienza, ed ha attitudine alla predicazione. Ma prima di tutto desidero il santo di Lei parere.

Resta poi inteso che la casa di Mornese è sempre a sua disposizione ogni volta Ella desideri andare a fare un po' di campagna; anzi la prego di voler continuare verso di quella casa quella benevolenza e quella autorità paterna che finora si degnò usare.

Spero poter fare colà una gita fra non molto tempo.

Ci raccomandiamo tutti alla carità delle sante sue preghiere e mi professo con profonda gratitudine,

Della E. V. Rev.ma,

Torino, 22 - 5 - - '74,

Obbl.mo Servitore

Sac. GIO. BOSCO.

Il 23 giungeva da Varazze il nuovo direttore Don Giuseppe Cagliero, cugino di Don Giovanni; ma le prove dolorose, nelle vie imperscrutabili della Divina Provvidenza, non erano finite.

Il 5 giugno, vittima anche dei molti dolori patiti per i contrasti avuti nel seguire la vocazione, partiva per l'eternità Suor Corinna Arrigotti, la prima maestra di musica, amata ed ammirata da tutti, per la bontà del carattere, per quanto aveva sofferto, e per le sue virtù singolari.

8) UNA VISITA INDIMENTICABILE.

In mezzo a tante prove Don Bosco stabiliva di dar formazione regolare all'Istituto; e verso la metà di giugno si recava a Mornese, in compagnia di Don Giovanni Cagliero. La mestizia regnava sovrana in ogni cuore; sul portone del collegio si leggeva questa iscrizione: *“Entra, o Padre, in*

queste mura, le tue Figlie ti aspettano come sole dopo terribile procella!” Il Santo la lesse commosso, e mesto chinando lo sguardo disse sottovoce a quelli che gli erano accanto:

- Che c'è ancor di bello in questa casa?

Ma l'accoglienza che ebbe non poteva essere più devota e cordiale. Si fece avanti prima di tutte una suora, che gli lesse un filiale saluto, a nome delle consorelle e delle novizie:

“Ecco finalmente arrivato questo giorno avventuroso...È arrivato il nostro Superiore, è giunto il nostro Padre! Oh! sorelle, consoliamoci, rallegriamoci, diciamo qualche cosa al nostro buon Padre, ringraziamolo di aver appagato questa nostra ardente brama. Sì, diciamogli tante cose! Ma il nostro labbro è muto, la nostra mente diventa arida; non una sola parola atta ad esprimere la piena della nostra gioia ci è data proferire...

” Oh!... buon per noi tutte che abbiamo il Sommo Iddio e la nostra cara Madre Maria SS., che faran per noi; corriamo ai loro piedi, o sorelle, scongiuriamoli ad accettare le nostre preghiere e versare sopra di sì buon Padre tutti quei beni, di cui Egli è ben degno.

” Oh! sì, preghiamo il buon Gesù e la B. Vergine che vogliano spargere a piene mani le grazie più eccelse sopra la rev.da Sua persona, a concederle la più fiorita salute, e serbarla in vita per lunghi e lunghi anni ancora, pel bene di noi tutte e di tutti i figli suoi, coll'adempimento d'ogni suo desiderio. Li pregheremo a far sì che noi tutte sempre corrispondiamo alle sue amoroze cure, e ci concedano un vero spirito religioso, ed una profonda umiltà, acciocchè non ci rendiamo indegne della grazia che Iddio ci fece, malgrado la nostra indegnità, accogliendoci in questa santa casa, dove non abbiamo che a seguire gli esempi che ci dànno i nostri buoni Superiori per camminare nel sentiero della virtù...”.

Quindi anche una delle postulanti gli confermava tutta la gioia sua e delle compagne:

“Il nostro cuore in questo giorno sente in tutta la sua pienezza che voglia dire felicità.

”Nell'avvicinarsi degli anni che passammo finora, trascorsero, è vero, per noi giorni meno tristi degli altri; pur

è solo quest'oggi che noi comprendiamo le gioie purissime che è dato godere quaggiù.

” E il motivo di questa nostra insolita gioia, è il desiato suo arrivo, o R.do Padre.

” La commozione, che tutte ci invade e padroneggia, ci rende inabili a potere con sufficienti espressioni far nostra la foga dei diversi affetti, de' quali sovrabbonda il cuor nostro; e le nostre labbra altra parola non possono pronunciare che questa: RICONOSCENZA. Sì, *riconoscenza*, è la cara virtù che in questo momento dobbiamo maggiormente a Lei professare. Oh! cara e bella virtù! Tu nobiliti gli animi, e di piccoli e rozzi li rendi nobili e grandi. Ma siccome grande è la miseria nostra, e giammai potremo farle nota la nostra riconoscenza e gratitudine, con insolito fervore ci prostreremo, in questo dì, dinanzi all'altare della Vergine, e La pregheremo a voler fare le nostre veci.

” Voglia questa buona Madre esaudirci, e far sì che le deboli nostre preci dalle sue sante mani s'innalzino fino al trono dell'Onnipotente, e che gli Angeli del Paradiso scendano a spargere a mille a mille le celesti benedizioni sovra del nostro Reverendo buon Padre... mentre noi prostrate ai piedi dell'ara, dedicata alla Madre nostra comune, con tutto il fervore dello spirito innalziamo unanimi le nostre preghiere:

” Oh! inclita Vergine, e nostra Madre Maria, una corona di gigli eterni posa su questo capo benedetto, acciò viva lunghi anni di vita in piena felicità, all'amore ed al bene di tutte noi, che umilmente ci professiamo... vere figlie in nostro Signore, *le Postulanti*”.

Alla dimostrazione di riconoscenza filiale non seppero restar estranee le educande; ed una piccina lesse anch'essa un componimentino:

“Che giorno è questo? qual insolito contento! perchè tanta letizia, perchè tanto giubilo? Una non mai gustata gioia sentiamo nei nostri cuori... Tutto si para a festa! perchè?...

”Oh! giubilo, o contento! è dunque arrivato il Padre che da sì lungo tempo attendiamo... È giunto il dì, in cui pale -

sare potremo la gratitudine e l'amor che sentono i nostri cuori verso il nostro Benefattore, verso il nostro amato Superiore. Sì, Ella è apportatore di gaudio e di giocondità per tutte.

” Vorremmo dire tante cose, e il labbro nostro non sa esprimere ciò che gli detta il cuore; ma Ella saprà interpretare i nostri sentimenti e li gradirà!... Ci condoni, e ci permetta di poterle baciare la mano e d'implorare da lei la sua santa patema benedizione”.

Don Bosco ringraziò cordialmente, e disse che appunto s'era recato tra loro per dire a tutte una parola di conforto ed assistere ai funerali di trigesima in suffragio del compianto Don Pestarino; e per tenere a quelle che dovevano fare la vestizione o la professione, un piccolo corso d'istruzioni allo scopo di ben prepararle, e, in fine, per dar forma regolare al loro Capitolo Superiore, perchè presto si sarebbe dovuto iniziare l'invio di alcune di loro in vari luoghi onde accontentare tanti che le domandavano per la fondazione di asili, d'istituti e di oratorii, a vantaggio delle figlie del popolo.

Le nuove postulanti che ricevettero l'abito religioso dalle mani del Santo furono tredici, e nove le novizie ammesse ai santi voti, due delle quali dovevano essere di grande aiuto alla nuova famiglia: *Suor Emilia Mosca*, nipote dell'ing. Carlo Bernardino Mosca (che nel 1830 aveva ultimato a Torino l'ardito ponte sulla Dora, per cui ebbe il titolo di conte da Re Carlo Alberto) discendente, per parte di madre, dei Conti di Bellegarde di St - Lary; giovane colta ed esemplare, che fu per 25 anni assistente generale dell'Istituto; e *Suor Enrichetta Sorbone* di Rosignano Monferrato, che era entrata a Mornese nel 1872, e nel 1880 veniva eletta Assistente e nel 1881 Vicaria Generale, e, per grazia di Dio, da 58 anni copre questa carica.

Il 15 giugno, il Santo assistè al solenne rito di trigesima in suffragio di Don Pestarino; quindi radunava le Suore e le invitava a procedere all'elezione della Superiora. Nella sala, in cui si tenne l'adunanza, venne posto un Crocifisso tra due candele accese, e recitato il *Veni, Creator Spiritus*,

a una a una presero le presenti ad avvicinarsi a Don Bosco, e a dirgli sottovoce il nome di colei che ritenevano eligenda, ed egli lo scriveva. A pieni voti assoluti venne eletta Maria Mazzarello!

Compiuta l'elezione della Superiora, che venne accolta con immenso giubilo, si procedette alle altre elezioni nella forma accennata, e riuscirono elette: *Vicaria*, Suor Petronilla Mazzarello; *Economa*, Suor Giovanna Ferrettino; *Assistente*, Suor Felicina Mazzarello, sorella della Superiora; *Maestra delle Novizie*, Suor Maria Grosso.

Il Santo col suo sorriso abituale disse in fine poche parole:

- Mi compiaccio con voi che siete state così concordi nell'elezione della vostra Superiora. Io non potrei essere più contento...

Ed approvava che le dessero il nome di Madre, come avevano preso a chiamarla dopo la partenza della Blengini, e che lo dessero anche alle altre superiore.

La cerimonia si chiuse col canto del *Te Deum*.

Nel pomeriggio il Santo radunò le nuove elette, le incoraggiò a non sgomentarsi delle perdite avute, ma a riguardarle quali prove del Signore e fonti di future benedizioni; si disse contento di vedere in tutte gran volontà di farsi sante, e diede loro alcuni avvisi, particolarmente su questo:

“Vi esorto a secondare il più possibile l'inclinazione delle Novizie e delle Suore, per quanto riguarda le loro occupazioni. Alle volte si pensa che sia virtù il far rinnegare la volontà con questo o quest'altro ufficio, contrario al gusto individuale, mentre ne deriva danno alla Suora ed anche alla Congregazione. Piuttosto sia vostro impegno d'insegnar loro a mortificarsi, ed a santificare e spiritualizzare queste inclinazioni, avendo in tutto di mira la gloria di Dio”.

E tornava a dichiarare che, non potendo egli tener dietro ai singoli bisogni della loro comunità, la quale avrebbe preso un grande sviluppo, aveva stabilito Don Giovanni Cagliero come suo rappresentante.

E qui conviene riferire due esplicite dichiarazioni, fatte da Mons. Cagliero, nel *Processo Informativo* per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Santo Fondatore:

“Don Bosco ritenne sempre esser sua missione speciale la gioventù; quindi si occupava difficilmente delle confessioni e della direzione spirituale delle donne. Anzi spinse la sua delicatezza sino all'estremo di non prendersi diretta cura dell'Istituto da lui fondato delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Per il qual fine delegò sempre per la loro direzione spirituale e materiale qualcuno de' suoi sacerdoti in qualità di Direttore generale...”.

“La stessa delicatezza e lo stesso riserbo usava Don Bosco anche nella sua età avanzata, non trattando mai con familiarità nè dando mai del tu a fanciulla alcuna, eccettochè fosse una bambina di pochi anni; ed anche in questo caso posso assicurare che non la guardava, ma, rivoltele alcune sante raccomandazioni, la benediceva insieme co' propri genitori”.

9) DEVOZIONE FILIALE.

Tutto cotesto complesso di circostanze singolari, da noi ora accennate, che accompagnarono Don Bosco nella fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, non ha veramente dello straordinario, e non ci mostra come Iddio l'abbia guidato nella fondazione di quest'opera provvidenziale? Egli stesso restò meravigliato dello sviluppo che prese: “Ricordo - attestava il Can. Giovanni Anfossi - di aver inteso Don Bosco esprimere sentimenti di meraviglia per il rapido sviluppo di questa Istituzione, dicendo che, senza dubbio, non era opera sua, ma una speciale disposizione della Provvidenza”.

Ma l'interessamento del Fondatore perchè l'opera potesse raggiungere quell'incremento che Dio voleva darle, non poteva essere più assiduo. Da Mornese scriveva alla damigella Francesca Pastore di Valenza:

Stimabilissima sig. Pastore,

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi.

Io sono a Mornese, e cerco di riempire il vuoto lasciato dal compianto D. Pestarino; ma è difficile assai. Un solo faceva molto, ed ora molti stanno a fare poco. Confidiamo in Dio.

Àvvi però grande fervore nelle professe, nelle provande e nelle stesse educande; e questo ci fa sperar bene. Direttore attuale è uno de' miei preti di ottime qualità, di nome D. Cagliari Giuseppe. Era da due anni Direttore spirituale nel nostro Collegio di Varazze, e tutti se ne mostrano soddisfatti.

Avrei molto bisogno di parlare con Lei; se mai per qualche motivo dovesse recarsi a Torino, mel dica; io mi troverei a casa; altrimenti dovremo rimandare ogni cosa agli esercizi spirituali, cui spero voglia anch'ella intervenire, non è vero?

Sono impegnato in questa opera, e coll'aiuto del Signore ho fiducia di poterla portar ad uno stato regolare; ma ho assai bisogno del suo appoggio materiale e morale, e specialmente delle sante sue preghiere.

Dio la benedica e le conceda sanità e grazia di giorni felici, e mi creda sempre con verace stima e gratitudine,

Della S. V. Stimat.ma,
Mornese, 15 - 6 - '74,

Umile Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

Ieri ci furono tredici vestizioni e nove professioni.

La visita di Don Bosco lasciò in tutte una gioia profonda e, pochi giorni dopo, per iscritto, gli giungevano dalle professe, dalle novizie, dalle postulanti, dalle educande, ed anche dalla Madre in particolare, le più care espressioni di devota riconoscenza per il suo onomastico (1).

“Se tutti i giorni son belli - scrivevano le Suore - per noi che ci siam consacrate a Dio sotto il manto di Maria Ausiliatrice, quanto più lieto sarà questo che è l'onomastico di Colui che ci collocò sotto la protezione di sì gran Madre, e con una regola tutta santa e dolce ci addita la via più piana per arrivare a quella perfezione, alla quale non saremmo mai giunte vivendo in mezzo al mondo?

(1) Questa lettera della Madre ha solo la firma autografa, e la riportiamo, per intero, in appendice, Non possiam dire in modo esplicito che venisse dettata dalla Serva di Dio, ma il contenuto riflette splendidamente l'animo suo, forte, umile e devoto. Bastano a convincerci queste parole: *“Permetta... ch'io mi raccomandi alle sue efficaci preghiere, acciò possa adempiere con esattezza tutti i doveri che la mia carica m'impone e possa corrispondere ai tanti benefizi fattimi dal Signore ed alle aspettative della S. V.: dica una di quelle efficaci parole a Maria SS. perchè voglia aiutarmi a praticare ciò che debbo insegnare alle altre e possano così ricevere tutte da me quegli esempi che il mio grado m'obbliga di dar loro”*. In questo periodo a noi pare di veder scolpita l'anima di Maria Mazzarello! - Cfr. Appendice, N° VI.

” Sì, o rev.mo Superiore Maggiore, noi sentiamo nei nostri cuori i più vivi sentimenti di gioia e di riconoscenza verso della S. V., che qual buon padre consacra la sua vita e le sue fatiche per nostro vantaggio. Ma quali espressioni adopereremo per dimostrarle tali sentimenti? Le belle parole sappiamo che d'ordinario non sono le interpreti del cuore, e d'altronde noi non sappiamo dirle. Che faremo adunque? Ci rivolgeremo con tutto il fervore possibile al glorioso S. Giovanni (al quale, essendo stato suo prossimo parente, Gesù, non vorrà negar niente), e Lo pregheremo perchè voglia esaudire tutti i desideri di V. S. Rev.ma, e conservarla ancora per molti e molti anni all'affetto di tanti suoi figli, ma particolarmente alle Figlie di Maria Ausiliatrice che, essendo esse al principio del loro cammino, hanno maggior bisogno delle sue cure...

” Se le nostre preghiere verranno esaudite, Ella... avrà ben presto la dolce consolazione di vedere la Casa di Maria Ausiliatrice, di molto accresciuta, portare tutti quei frutti per i quali venne fondata. Questo è il nostro più vivo desiderio, epperchè ci raccomandiamo alle efficaci sue preghiere, per ottenere da Dio un vero spirito di umiltà, la fedeltà nel mantenere i voti che abbiamo fatto, ed un'esatta osservanza delle Regole, affinchè possiamo santificare le anime nostre, dare alle nostre sorelle buon esempio, e fare tutto ciò che Iddio vorrà da noi...”.

E al devoto indirizzo univano un lavoretto, fatto da loro.

Anche le novizie, lietissime di poter anch'esse indirizzargli *“poche parole, povere sì, ma... proprio dall'intimo del cuore”*, gli esprimevano tutto il loro contento e la loro riconoscenza per aver avuto *“il tanto desiderato abito delle Figlie di Maria Ausiliatrice”*, e lo pregavano a ricordarle nelle preghiere affinchè il Signore si degnasse loro concedere *“un vero spirito religioso e la perseveranza nella vocazione”*.

Le postulanti gli dicevano che, se *“tutti coloro che hanno l'onore di poter apprezzare le sue grandi virtù”*, andranno a gara in sì bel giorno a presentargli le più fervorose felicitazioni, esse, *sue figlie, e debitrice a lui della loro felicità*, esse *“che*

nella sua veneranda persona” avevano “un Padre il più amorevole”, sarebbero state felici, se avessero potuto di presenza offrirgli i loro omaggi: “Sebbene in ogni tempo siamo tenute a pregare per la S. V. R., pur nonostante sarà oggi che le deboli nostre preci più veloci del solito passeranno i cieli, e quale incenso odoroso giungeranno al trono del Dator d'ogni bene, impetrando sopra la S. V. R. le celesti benedizioni”.

Anche le educande, “*benchè fanciulle*”, non vollero lasciar passare quel giorno, *senza dargli un attestato del loro affetto e della loro riconoscenza, non “con sublimi espressioni” non essendo ancora capaci, ma con poche parole che partono da cuori veramente affezionati”, e con i più lieti auguri perchè il Signore volesse conservarlo ancora per molti anni, e colmarlo di tutte quelle grazie e benedizioni, che meritavano le sue virtù e il suo nobile cuore; e si raccomandavano anch'esse alle sue efficaci orazioni, perchè potessero dargli quelle consolazioni che da loro attendeva, cioè “di non mancare ai loro doveri”.*

Ecco un saggio reale dello spirito che regnava già nel nuovo Istituto!

Fin dal 1872, come s'è detto, annuente Don Bosco, venivano ammesse agli esercizi delle suore anche alcune signore, ma nel 1874 s'incominciò a dettar per queste un corso a parte, indetto con una circolare del Santo, dalla quale affiora a prima vista la sua umiltà e il vivo desiderio che esse potessero intervenirevi facilmente.

Pregiatissima Signora,

La dolorosa perdita del Rev.do Sig. D. Domenico Pestarino disturbò alquanto la pratica da alcuni anni introdotta nella Casa di Maria Ausiliatrice in Mornese di dettare una muta di esercizi spirituali per le Signore. Nel desiderio però di continuare la pia usanza di quel venerando sacerdote, mi pregio di significare a V. S. che in quest'anno pure avranno luogo tali esercizi e l'epoca ne è fissata pel 20 fino al 29 del prossimo agosto. Siccome poi molte domandano quanto sarebbe da corrispondere per quei dieci giorni, così fu stabilita la somma da f. 20 a 25. Non si può precisare la cifra perchè si desidera che non si paghi altro se non quello che per la mensa si desidera, che possa soddisfare chiunque sia per intervenire.

Chi desiderasse approfittarne è pregato darne avviso qualche

tempo prima, o allo scrivente, o al Sac. D. Giuseppe Cagliero, attuale direttore di quell'Istituto.

Le vie ordinarie ed anche carrozzabili per intervenire sono Novi, Castelletto [d'Orba], Mornese, oppure Serravalle, Gavi, Mornese.

Dio ci benedica tutti, e mi creda in G. C.

Torino, luglio 1874,

umile servitore

Sac. GIO. BOSCO.

Insieme con nuovi conforti il Signore preparava alla pia comunità nuove prove. Nell'agosto cadeva gravemente malato il nuovo direttore; e Don Bosco scriveva da S. Ignazio a Don Rua:

Car.mo Don Rua,

Procura di mandare qualcuno per assistere Don Cagliero; e, se è espediente e che si possa, manda l'attuale infermiere.

Procura di far correre le lettere, tanto per gli esercizi delle Signore, quanto pei maestri di scuola.

È tempo di pregare e pregare assai.

Dio ci benedica tutti, e a rivederci venerdì, *si Dominus dederit.*

8 - 8 - '74.

Aff.mo in G. C.

Sac. GIO. BOSCO.

Di quei giorni giungeva al Sindaco di Mornese questa richiesta:

CARABINIERI REALI
SEZIONE TORINO
Provincia di Alessandria
Circondario di Gavi

STAZIONE DI CASTELLETTO D'ORBA

Castelletto d'Orba, 12 agosto 1874.

Si prega la compiacenza della S. V. di volere somministrare a questo Comando delle informazioni sull'Istituto femminile e religioso, stanziato in cotesto Comune, tenuto da Don Bosco di Torino. La inteso di sapermi dire a che spese venne fabbricato quel locale, da quanto tempo l'Istituto funziona, se qualche medico venga nell'occorrenza chiamato per visitare e curare le ammalate, come pure se nessun Ispettore Scolastico siasi recato mai a visitare le scuole, come si pratica per gli altri Istituti di educazione.

Mi dica pure se il D. Bosco si reca sovente in Mornese ed in qual concetto esso è tenuto nel paese.

Il Comandante la Stazione
STAMARI CIRO *Brig. a piedi.*

La notizia che a Mornese si sarebbero radunate non poche signore nella casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nella quale era gravemente ammalato il direttore e di quell'anno erano già avvenuti quattro decessi, senza dubbio fu la causa dell'inchiesta. Il Sindaco rispose immediatamente con poche parole, non sappiamo quali, ma benevole e tranquillanti, che dissiparono ogni preoccupazione.

Dal 22 al 29 si svolse, in modo edificante, il corso degli esercizi spirituali per le signore, predicati da Don Giovanni Cagliero e da Don Mallarini, Vicario di Canelli.

Il 5 settembre spirava nel bacio del Signore Don Giuseppe Cagliero, nella fresca età di 27 anni. Amante della quiete e della ritiratezza, nella dimora di Mornese, lontano dai frastuoni mondani, parevagli di aver trovato il paradiso in terra. La sua malattia durò oltre un mese e la sopportò con ammirabile rassegnazione. Non vi fu cura di medico, nè di assistenza, nè di rimedio che non fosse messa in opera, a segno che egli si lagnava dicendo: - Se mi usano tanti riguardi, dove andrà la povertà del prete? - Il padre, quando fu a visitarlo, l'invitò a recarsi a casa ed egli:

- In nessun luogo potrò essere meglio assistito di quel che sono qui. Nemmeno un principe può avere miglior assistenza!

La sua inattesa scomparsa lasciò una dolorosa impressione nella nostra Società; Don Bosco stesso ne fu assai addolorato e scriveva al fratello, il chierico Cesare, in questi termini:

Via Cottolengo 32, Torino.

8 - 9 - '74.

Car.mo Cagliero Cesare,

Comprendo di leggeri la costernazione tua e dei tuoi parenti per la immatura morte di tuo fratello Giuseppe. Ciò argomento dalla dolorosissima sensazione cagionata indistintamente in noi tutti della Congr. e della casa. È una delle prove cui ci volle Dio sottoporre. Così piacque a Dio, così fu fatto, e noi da volere a non volere dobbiamo adorare i santi decreti del Signore.

Deve però consolarci la sua santa morte, premio di una santa vita. Di' pure a tuo padre che nel figlio Giuseppe ha un protettore

in cielo; che fra breve tempo lo vedremo in uno stato migliore che non era quello della vita presente.

Non mancherò di pregare per te e pe' tuoi parenti; pregate anche voi per me, e nella speranza di passare la prossima settimana a Lanzo, ti auguro ogni bene e mi professo,
di te, car.mo,

aff.mo in G. C.
Sac. G. BOSCO.

E disponeva, senz'indugio, che temporaneamente si recasse a Mornese Don Giovanni Cagliero, cugino del defunto; e poi v'inviava Don Giacomo Costamagna, anima ardente della perfetta osservanza, che sentì subito la più alta ammirazione per le singolari virtù della Beata Mazzarello.

Davvero, quanti la conobbero da vicino, n'ebbero tutti la stessa convinzione.

“Le sue virtù - scriveva Don Lemoyne su due pezzetti di carta destinati ad esser collocati a questo luogo e che noi riferiamo tali quali vennero da lui abbozzati - le sue virtù e le sue opere per tale la inducevano. Era di un'indole ardente, mortificata dalla dolcezza e dalla carità. Aveva acquistato un gran dominio sovra se stessa, ed era giunta a saper vivere di continuo alla presenza di Dio e ad essere attentissima per non mancare in nulla, nè in parole, nè in atti. Splendeva in lei un gran buon senso, santificato dall'amore soprannaturale per le anime. Aborriva ogni singolarità nelle divozioni. Aveva maturità di senno, precisione di vedute, prontezza di giudizio, energia di volontà. Era franca e schietta nel dire il suo parere e sapeva sostenerlo, ma sottomettevasi alle decisioni di Don Pestarino. Di cuore sensibilissimo, era imparziale con tutti. Il suo fare, disinvolto e spiritoso, ma sempre composto; e il suo portamento, naturale e nobile.

” Era poco istruita, non essendovi in Mornese scuola per le fanciulle. Sapeva leggere, ma non scrivere (1), Aveva però ingegno sveglio e memoria tenace. Era meravigliosa nel far conti complicati sulle dita e con maggior prestezza di altri che li facesse colla penna.

(1) Imparò subito a scrivere di quei giorni, da Emilia Mosca; e le lettere autografe che ci restano sono una prova del suo ingegno.

” Fin da ragazza era sempre stata la prima nel sapere il catechismo e ritenere le spiegazioni del parroco; e interrogata era stata sempre pronta a rispondere. Attentissima alle spiegazioni del Vangelo ed alle istruzioni domenicali, le riteneva con chiarezza. Oltre a ciò la sua lettura continua era nelle opere spirituali di S. Alfonso e qualche opuscolo del Frassinetti...”.

Era un'umile figlia dei campi, ma di grande ingegno e di criterio e discernimento singolare, e in pari tempo umilissima. “Quale candelabro splendidissimo, mostrava a ciascuna la luce delle sue buone opere... Attentissima era soprattutto ad esigere l'osservanza della Regola, e a non lasciare introdurre abusi, nè grandi nè piccoli, i quali paragonava ai fori di una barca, che, riempiendosi a poco a poco di acqua, mette a pericolo la vita di quelli che vi si trovano dentro...” (1),

Mons. Costamagna, che per tre anni fu direttore spirituale del nuovo Istituto, pieno di ammirazione per la vita esemplarissima che vi si conduceva, dichiarava: “Quella casa era veramente santa... perchè vi era alla testa una santa, Suor Maria Mazzarello. *Virtutes eius quis enarrabit?* Chi potrà dirne convenientemente le lodi?”.

Tra “i molti particolari di santità dell'eletta figura” di questa grande Serva di Dio, lo stesso Sommo Pontefice Pio XI, nell'illustrare il Decreto delle sue eroiche virtù, si soffermava a rilevarne “*l'umiltà*”. “È veramente questa, l'umiltà, la nota caratteristica della vita della Venerabile. Una grande umiltà fu la sua; si direbbe proprio una piena coscienza, e il continuo pratico ricordo dell'umile sua origine, dell'umile sua condizione, dell'umile suo lavoro... La sua umiltà! fu così grande da invitare noi a domandarci che cosa vede Iddio benedetto in un'anima umile, veramente umile, profondamente umile, che, appunto per l'umiltà, tanto, si direbbe, lo seduce, e gli fa fare fino alle più alte meraviglie per mezzo di essa...”

” Questa piccola, semplice, povera contadinella, che aveva soltanto una formazione rudimentale, dimostra ben presto

(1) Cfr. *Bollettino Salesiano*, marzo 1882.

quel che si dice un talento, uno dei più grandi talenti: il talento del governo. Grandissima cosa questa; ed Ella dimostra di possederla e la possiede a tal punto che un uomo come San Giovanni Bosco, il famoso Don Bosco, così profondo conoscitore degli uomini, e così intelligente ed esperto nel governo di uomini e di cose, scorge subito quel raro e prezioso talento, e se ne vale ...; e l'opportunità e l'efficacia di tale scelta venne dimostrata non solo dal fondarsi stabile, sicuro della nuova Famiglia di Maria Ausiliatrice, ma anche dal rapido, meraviglioso ingrandirsi e propagarsi del fiorento Istituto..." (1),

Base della santità di Maria Mazzarello, dal giorno che si consacrò a Maria Ausiliatrice, fu d'imitare gli esempi e d'attenersi ai semplici desideri di Don Bosco.

- *Viviamo, viviamo, ripeteva, alla presenza di Dio e di Don Bosco... - Così vuole Don Bosco! Egli ci parla in nome di Dio e noi dobbiamo farlo.*

E proprio questo fu il segreto del meraviglioso sviluppo dell'Istituto: seguir fedelmente, in tutto, le norme e i consigli del Santo Fondatore!

Il 1874 veniva coronato coll'apertura della prima casa filiale a Borgo S. Martino, e dall'ingresso nell'Istituto della postulante Caterina Daghero di Cumiana, la quale, avendo appreso dal cugino Don Giuseppe Daghero, salesiano, la fondazione della nuova Famiglia di Don Bosco, vinte non poche titubanze si consacrava ad essa con tanta esemplarità e generosità, che nel 1881 veniva eletta a succedere a Maria Mazzarello, e per 43 anni governò saggiamente l'Istituto.

Vivente ancor Don Bosco entravano a far parte dell'Istituto anche tre sue pronipoti: Rosina, Clementina ed Eulalia, figlie di Francesco ed Angela Bosco, le prime passate al premio eterno in ancor giovine età nel 1892, mentre la terza fu per molti anni Direttrice, Ispettrice, Economa, e Consigliera Generalizia.

L'Istituto, alla morte di Maria Mazzarello, aveva 26 case, 139 professe e 50 novizie; alla morte di Don Bosco, 50 case,

(1) Cfr. *Decretum: "Postquam Deus"* del 3 maggio 1936.

390 professe e 99 novizie; alla morte di Don Rua, 294 case, 2666 professe, e 255 novizie; e presentemente (31 dicembre 1938) ha 799 case, 8244 professe e 738 novizie!

E vivono ancora più di cento Figlie di Maria Ausiliatrice che conobbero il Santo Fondatore, e tutte, per tradizione familiare, ne hanno vivi i più cari ricordi.

10) CARE RIMEMBRANZE.

Anche per le Figlie di Maria Ausiliatrice egli ebbe le più delicate attenzioni e sollecitudini squisitamente paterne, e ci par conveniente, anzi doveroso, il coronare questa parte delle sue *Memorie*, coll' esporre alcuni aneddoti, semplici ma significativi, che torneranno graditi e salutari anche ai futuri.

Per Don Bosco la vocazione era una grazia singolare, e diceva alle sue religiose:

- " *Suora!* " *Oh! questa è una grazia grande di Maria Ausiliatrice, e perciò voi avete dei grandi debiti verso sì buona Madre.*

- *Siate osservanti delle Costituzioni, anche nelle piccole cose. Fate del bene! Fate bene ogni cosa! Pregate bene, con divozione, e compite bene anche tutti i doveri materiali, in cucina, in laboratorio!...*

- *Fate che ogni punto della Santa Regola sia un mio ricordo. Lavorate, lavorate e non aspettate d'essere pagate dalle creature di quaggiù, - e la paga che Dio vi darà, sarà immensamente più grande dei vostri meriti!*

- *Lavorate, lavorate, ed avrete una bella quindicina al termine della vostra vita!*

Per tutte, anche per quelle intente ai lavori più umili, aveva sempre la buona parola. Ad alcune, addette alla cucina nel collegio di Borgo S. Martino, che gli avevano chiesto, per ricordo, un buon pensiero:

- *Voi che siete qui, diceva, non lamentatevi mai nè del freddo nè del caldo. Non farete male a dir talvolta: " Oh! che caldo!... Oh! che freddo!...ma fate di tutto per non dirlo mai in tono di lamento. Ricordatelo: questo è il pensiero che vi lascia Don Bosco.*

Una volta fu udito esclamare:

- Voglio insegnarvi la superbia santa. Sì, la superbia santa! dite ciascuna così: - "*Io voglio essere la più buona di tutte!*" - però senza credere di esserlo! ditelo solo con tutta la buona volontà! Dite: - "*Non voglio mai abbassarmi a commettere un peccato; e voglio morir sul lavoro!*" - Avete capito? Ciascuna procuri di divenir la più buona di tutte, *coll'evitare ogni colpa deliberata*, e coll'essere lieta di *morir sul lavoro per la gloria del Signore!*...

E... in santa allegria!

- *Siete tutte allegre? ... Vi raccomando santità, sanità, scienza... ed allegria!* Fatevi tutte sante Terese! e ricordatevi che il demonio ha paura della gente allegra; egli vi tenterà di scoraggiamento per il molto lavoro che avete; e voi [parlava in un laboratorio], *aggiustando le calzette dei nostri birichini, dite: - Quelle gambette salteranno poi in paradiso!... E così per i piatti che lavate, e per tutti i lavori che fate, avrete tante anime salvate!*...

Naturalmente in questa vita, tutti, qualunque sia lo stato in cui ci troviamo, abbiam da soffrire; ma se siamo cristiani e vogliamo esser degni di raggiungere un giorno la felicità eterna, dobbiamo imitar Gesù Cristo anche nel soffrire; e Don Bosco ripeteva:

- *Tutti dobbiamo portare la croce come Gesù, e la nostra croce sono le sofferenze che tutti incontriamo nella vita!*

- *So che alcune di voi soffrono molto, ma si ricordino che in questa vita abbiamo le spine e nell'altra le rose!*

Ammaestrava ed ammoniva sempre con grazia singolare.

- *Fate conto delle cose piccole!* Guardate un sacco di riso! finchè è in buono stato, sta ritto, ma se viene ad avere un bucherello, a poco a poco comincia a perdere i grani, e poi il buco s'allarga, e il sacco finisce per cadere a terra.... Così noi, *se non stiamo attenti nelle piccole cose, a poco a poco cadiamo nelle grandi!*...

Un giorno, mentre una suora addetta alla cucina, nel muovere una pentola, lui presente, n'ebbe il modestino macchiato di alcune gocce di brodo, osservò che quelle macchioline le avevano guastato il modestino, e:

- Così, soggiungeva, è dell'anima, che, se in morte ha anche solo una piccola macchia, non viene ammessa alla gloria celeste, ma prima deve purificarsi nel purgatorio.

In un collegio avevano comprato un po' di mele fresche e belle, e ne avevano collocato il canestrino accanto la finestra della dispensa; ed ecco, d'un tratto, tutte le mele scomparse!... La direttrice vede Don Bosco, l'avvicina e gli dice:

- Sa', Padre, che cosa ci han fatto i giovani questa mattina? Avevamo provveduto un po' di belle mele per il pranzo dei forestieri [era un giorno di festa per il collegio], e ce le hanno rubate tutte!...

Ed egli, colla calma abituale:

- *Il torto non è dei giovani, ma vostro.* Chiamate il prefetto, e ditegli che Don Bosco ha detto di far subito apporre un'inferriata a quella finestra... *Ricordatevi di non mettere mai i giovani in occasione di poter commettere una mancanza; ecco il sistema preventivo di Don Bosco!*

Era in ogni caso il buon padre ed il maestro esemplare!

Amava tanto la povertà, ma voleva anche fossero usati i dovuti riguardi a coloro che ne abbisognavano. V'era una suora cagionevole di salute, che voleva tornare in famiglia; ed egli, dopo aver raccomandato alla comunità di lavorare per il Signore con energia, con amore, con generosità, e di pregar con fede e con fervore:

- Il Signore, proseguiva, non ci ha mai lasciato mancare il necessario, nè per i sani, nè per i malati. Se v'è prescritto dal dottore di darvi dei polli, la Congregazione li provvede. Aiutatemi a far andare avanti la baracca!

Ma egli cercava sempre d'evitare ogni eccezione!

Una mattina, dopo aver confessato a lungo, venendogli offerto un bicchier d'acqua con un po' di ribes, esclamò con aria sorridente: - *Don Bosco non ha sete, e, se avesse sete, gli basterebbe un bicchier d'acqua fresca!*

Un altro giorno gli venne offerto, a colazione, un uovo battuto, con caffè e latte; ed egli l'accettò e prese a mettervi lo zucchero.

- Padre, gli disse nella sua ingenuità la suora, ve l'ho già messo lo zucchero!

Ed egli, sempre affabile e sorridente, le rispose:

- Non sapete che Don Bosco deve copiare la dolcezza di S. Francesco di Sales?!...

A Lanzo una mattina venne portata la colazione a lui e al direttore, e la sua tazza conteneva un uovo battuto, quella del direttore no. Che fece? prese la sua tazza, e, fissandola, l'offerse al direttore dicendo: - Questa prèndila tu! perchè Don Bosco deve dare buon esempio; e poi è cosa superflua. - Il direttore insistette, ed egli la prese, per obbedienza, come un bambino.

Un altro fatterello ancor più carino, tale quale è narrato da Mons. Costamagna:

“Sul finir del 1874 si era trapiantato nel collegio di Borgo S. Martino il primo germoglio della Pianta - Madre di Mornese. Pochi mesi dopo l'impianto di quella casa, Don Bosco fu a visitarla. Ed èccogli davanti la Direttrice Suor Felicità Mazzarello (sorella della Superiora Generale), la quale, tutta corrucciata, gli dice:

” - Oh! Don Bosco! come faremo?

” - Che difficoltà avete, mia buona figlia? le rispose Don Bosco.

” - Il Direttore, continuò Suor Mazzarello, vuole assolutamente che a pranzo siano serviti anche a noi due piatti; perchè, dice, se non ci alimentiamo un po' di più, non la potremo durare a lungo in questo collegio, dove c'è tanto da lavorare. Ma intanto là a Mornese, nella Casa Madre, a pranzo non hanno che una pietanza sola, e sono sempre tutte allegre e contente. Ci dica adunque, come faremo? dobbiamo ascoltare il Direttore, o seguir l'usanza della Casa Madre?

” - L'affare è grave davvero, rispose con finta serietà Don Bosco; è d'uopo riflettervi ben bene prima di dare una risposta decisiva. Il Direttore, già si sa, bisogna obbedirlo; - d'altra parte le usanze di Mornese è pur necessario rispettarle. E... dico anch'io, come faremo?... ma prima di decidere, portatemi qua, se vi piace, le vostre due pietanze.

” Gli ele portarono sull'istante, perchè era imminente l'ora del pranzo. Allora Don Bosco, versando in un solo piatto

vuoto quanto contenevano gli altri due, e porgendolo alla Direttrice:

” - Ecco, disse, ecco tolto ogni scrupolo; qui avete due pietanze in un solo piatto ad un tempo, e così nè il Direttore, nè quei di Mornese potranno chiamarsi malcontenti di voi” (1),

Non la finiremmo più, se volessimo ricordare tutti i fatterelli che ricordavano e ricordano ancora le Figlie di Maria Ausiliatrice che conobbero Don Bosco; e, nella certezza che verranno raccolti in un volumetto per serbarne in perpetuo la memoria, noi ci limitiamo a riferir ancora queste dichiarazioni singolari.

Il Santo aveva la delicatezza di ricordare e raccomandare anche alle Suore, che scrivendo ai loro genitori, non mancassero di salutarli da sua parte, e più d'una volta fu udito dire così:

- Quando scrivete ai vostri genitori, dite loro che Don Bosco prega per loro, e salutateli sempre da parte mia. La Madonna benedice quelle famiglie che dànno le proprie figlie a questa Congregazione...

Quando scrivete ai vostri parenti, dite che Don Bosco li saluta e che tutti quelli che hanno dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice saranno tutti salvi fino alla terza e alla quarta generazione!

Fu udito anche ripetere: *- Se i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice corrisponderanno fedelmente alla loro vocazione, vedrete le meraviglie che Maria SS. Ausiliatrice opererà per mezzo loro!*

Ma insieme con la promessa delle benedizioni più copiose, gli usciva dal cuore anche il *guai* terribile, qualora deviassero dalla via tracciata:

“Finchè i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice - l'udì ripetere il Card. Cagliero - si consacreranno alla preghiera e al lavoro, praticheranno la temperanza, e coltiveranno lo spirito di povertà, le due Congregazioni faranno del gran bene, - ma se per disgrazia rallentano il fervore, e rifuggono

(1) Cfr. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali ai Direttori delle Case Salesiane del Vicariato sul Pacifico*. - Santiago, Escuela tipografica salesiana, 1901, pag. 283 - 4.

dalla fatica, e amano le comodità della vita, esse avranno fatto il loro tempo, incomincerà per loro la parabola discendente, sbatteranno a terra, e si sfasceranno” (1),

È superfluo aggiungere una sillaba! Chi legge, comprende l'ammonimento del Santo Fondatore in tutta la sua bellezza e in tutta la sua gravità!...

(1) Anche nel quaderno delle “*Memorie dal 1841 al 1884 - 5 - 6, pel Sac. Giovanni Bosco a' suoi figliuoli salesiani*”, la “*Raccomandazione fondamentale a tutti i Salesiani*” è questa:

“Amate la povertà, se volete conservare in buono stato le finanze della Congregazione.

“Procurate che niuno abbia a dire: Questa suppellettile non dà segno di povertà; questa mensa, quest'abito, questa camera non è da povero. Chi porge motivi ragionevoli di fare tali discorsi, egli cagiona un disastro alla nostra Congregazione, che deve sempre gloriarsi del voto di povertà”.

E, in fine del preziosissimo manoscritto, con lo sguardo volto all'avvenire, pose anche quest'esplicita dichiarazione:

“Quando cominceranno tra noi le comodità e le agiatezze, la nostra Pia Società ha compiuto il suo corso”

APPENDICE

I

RELAZIONE DI DON PESTARINO
SULLA COMPERA DELLA CASA CARANTE.

Rev.mo e Car.mo Signor Superiore,

Mornese, li 31 marzo 1871.

Giunto a casa trovai una lettera del sig. Traverso, dove mi diceva che quel Signore era già stato a casa sua varie volte, chiedendogli se aveva avuto risposta per il contratto, perchè nel giorno 30 scadevagli il tempo utile per riscattar una terra in cui avrebbe perduto duemila franchi; e se avevo risposta da Torino, facessi il piacere notificarglielo, perchè il tempo era ristretto.

Mi portai dal sig. Notaio, e gli comunicai l'assenso di V. S. Car.ma, ma che avrei avuto desiderio prima spedir a Torino in iscritto tutte le condizioni ecc.; ma il tempo urgeva; volevano far aspettar i creditori del sig. Carante, e non vollero; perciò pensato bene e fatte alcune sedute col signor Traverso del modo di chiudere e spiegar l'atto, esaminata la minuta con tutte le condizioni a noi più convenienti, e sapendo V. S. Car.ma esser contenta si faccia purchè sia conveniente ed utile, si conchiuse di fare; ed il giorno 30 si fece l'istromento d'acquisto (come presto le spedirò copia) per diecimila e trecento, compreso il sito verso Casaleggio; sborsate tre mila e queste assicurate anche dalla moglie del signor Carante in crediti extradotali, e presa ipoteca sulla terra riscattata in tre mila fr. sborsati, e li altri non pagabili se non dopo dichiarato e provato libero il caseggiato da ogni ipoteca e gravame ecc.

All'istromento comparve il signor Contino impresario, che comprò a nome di persona da dichiararsi dopo l'atto entro 24 ore, e così sborsò le tre mila avute dalla stessa da dichiararsi il nome.

Il giorno 31 fece la dichiarazione al signor Notaio in nome del M.to Rev.do Don Bosco Giovanni residente nella città di Torino. Di tutto questo spedirò poi copia; e come parve a tutti l'atto fu formolato bene.

Il Signor Traverso nulla volle del Rogito e si contentò della somma dovuta al Governo per l'insinuazione che si spedisse entro tre giorni per scansar maggior tassa. Così il Signor Contino nulla volle d'aver fatto la perizia. Se crederà bene farli scrivere ad ambedue una lettera di ringraziamento, oltre le loro parti, del resto fatte, e dell'impegno mostrato in segreto, e spedirli un libro che credesse V. S. M. R. per attestato di riconoscenza; il resto farò in bottiglie. I mille franchi che mi mancavano li trovai da persone confidenti senza dover pagare interesse; e per l'insinuazione mi capitò un debitore che mi doveva 500 franchi, senza cercarlo; sicchè per ora tutto è pagato senza disturbo alcuno.

Oggi appena si seppe nel paese che Don Bosco comprò la casa suddetta e lasciò a mia disposizione una somma, e tutti sono contenti, e mostrano gran soddisfazione; il Sindaco quando li dissi la cosa, rispose: - Benissimo... - non vorrei aver guadagnato cento franchi; bene bene; è un sito che sta troppo bene, così nessuno può più disturbarli.

La casa sarà libera entro tre mesi, alla fine cioè di giugno; così conchiusero, e la parte che avevano gli inglesi, già avevano mandato le chiavi mesi fa, e non volle accettarle, ora si vedrà, ma nel caso parlerò io; ma ad ogni modo corre il fitto dal cominciar domani a nostro vantaggio; se crederà mandar alcuno per veder il da farsi riguardo a tutto il rustico mi farà piacere; come crederà; benchè mi assicurò il sig. Traverso che vi sarà tempo a pagare, dovendo far il trasporto della dote della moglie in altre terre, e son cose che vanno alla lunga. Ad ogni modo se mi dirà il suo sentimento a qualunque riguardo, sarà per me sempre il più bel conforto. Io non lascerò di pensare e mirar il da farsi per provveder intanto i denari, e se vi sarà tempo per qui, li spedirò o porterò a Torino a V. S. Car.ma. La salute di cuore e raccomandandomi alle sue orazioni mi protesto sempre,

di V. S. R.ma e Car.ma,

l'Aff.mo Figlio in G. C. Sac.te PESTARINO DOMENICO.

II

“PEL R.DO D. COSTAMAGNA
MAESTRO DI MUSICA NEL COLLEGIO DI LANZO”.

AL SACERDOTE GIOVANNI BOSCO PER LA RICUPERATA SALUTE

INNO.

Padre mio, chi può ridire
il dofor de' figli tuoi,
allorchè s'intese a dire
che un rio morbo Ti colpì?
ogni lingua in mezzo a noi
ogni labbro ammutolì.

Eran nostri, o buon Giovanni,
il tuo mal, la tua sciagura,
eran nostri i duri affanni
che straziavan il tuo cor;
Tu vedevi in queste mura
pinta un'aria di dolor.

Alla voce repentina
tutta Italia si commosse,
Ogni pian, ogni collina,
ogni lido si- turbò;
ogni cor, qualunque fosse,
sui tuoi giorni trepidò:

Il tapino, l'orfanella,
il patrizio, e l'infulato,
nel silenzio della cella
voti al ciel per Te innalzò;
Ah! il Signor sia ringraziato
che all'Italia ti serbò!

Anche il dolce, il Sommo Pio,
dalla stretta sua magione
un pensier rivolse a Dio
pel suo suddito fedel,
e dall'alta sua regione
Gli sorrise il Re del Ciel.

Oh potente la preghiera
fu del giusto e dell'eletto!
E' passata la bufera,
più ridente splende il sol,
ritornò all'antico tetto
il buon Padre; or cessi il duol.

Cessi il duolo e una voce di gioia
da noi tutti alle stelle si levì;
dal suo cor è fuggita la noia,
i suoi di si son fatti men grevi;
benedetto il Signore d'Abramo
che il buon Padre ai suoi figli lasciò;
umiliati il suo nome invociamo,
Ei la voce de' figli ascoltò.

Ah Signor, se la prece non sdegni
che sincera ne sgorga dal petto,
fa' che qui lungo tempo Egli regni,
il Tuo Servo, il Tuo figlio diletto,
qui le stanche sue membra riposi,
e accasciar le sue forze non osi,
o Signore, il rigor dell'età!

Da cantarsi dalle Figlie del nuovo Istituto di Mornese sotto il titolo dell'Immacolata e di Maria Ausiliatrice.
Con mille saluti e ringraziamenti anticipati.

L'Aff.mo D. PESTARINO.

[P. S.]. Qualche strofa in musica di qualche lode pel tempo della S. Comunione.

Litanie della Madonna.

Tantum ergo.

Tutte facili, armoniose, adattate a Figlie principianti.

III

VERBALE DELLE PRIME VESTIZIONI E PROFESSIONI DELL'ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE.

Già da molto tempo il M. Rev. Giovanni Bosco, Fondatore e Direttore Generale di molti collegi per la cristiana e civile educazione dei giovanetti, desiderava di aprire una casa che fosse il principio di un Istituto per cui si estendessero uguali benefici alle zitelle, precipuamente della classe del popolo, e finalmente un tale suo voto veniva appagato.

Il giorno 5 del corrente mese nella cappella di questa casa vestivano l'abito della nuova Congregazione: - *Maria Mazzarello* di Giuseppe, di Mornese; *Petronilla Mazzarello* fu Francesco, di Mornese; *Felicita Mazzarello* di Giuseppe, di Mornese; *Giovanna Ferrettino* fu Giuseppe, di Mornese; *Teresa Pampuro* fu Lorenzo, di Mornese; *Felicita Arrecco* di Giov. Ant., di Mornese; *Rosa Mazzarello* di Stefano, di Mornese; *Caterina Mazzarello* fu Giuseppe, di Mornese; *Angela Jandet* di Luigi, di Torino; *Maria Poggio* fu Gaspare, da Acqui; *Assunta Gaino* di Antonio, da Cartosio, *Maria Grosso* di Francesco, da S. Stefano Parodi; *Corinna Arrigotti* di Pietro, da Tonco; *Clara Spagliardi* di Lorenzo, da Mirabello; delle quali le prime undici fecero professione religiosa con voti a tre anni, emessi in mano di Sua

Ecc. Rev.ma Monsignor Giuseppe M. Sciandra, Vescovo di questa Diocesi, il quale poco prima aveva loro indossato l'abito religioso, imponendo alle novizie la medaglia di N. Signora Ausiliatrice ed alle professe il Crocifisso.

La funzione religiosa fu commoventissima e vi intervenne, per grazia speciale del Signore, il prefato Molto Rev.do Giovanni Bosco, che più non si aspettava per sua malferma salute, e le novelle religiose ebbero la consolazione di ricevere da lui i più importanti avvertimenti per corrispondere alla grazia della vocazione nell'Istituto religioso da esse abbracciato. Vi è un cumulo di circostanze che dimostrano una speciale provvidenza del Signore per questo nuovo istituto.

Già il maggior numero delle succitate zitelle aveva ricevuto in Mornese la medaglia di Maria SS. Immacolata dalle mani di Monsignor Modesto Contratto, di venerata memoria; e Mons. Sciandra suo immediato Successore, essendosi degnato di accettare l'ospitalità in questa Casa a lui offerta, unicamente perchè in quest'aria salubre si riavesse da una sofferta malattia, compiva l'opera con presiedere egli medesimo alla funzione sunnotata. Questa si doveva fare al termine dei santi esercizi dettati dal rev. Sig. D. Raimondo Olivieri Can. Arciprete della Cattedrale di Acqui e dal rev. Sig. Don Marco Mallarini Vicario Foraneo di Canelli, cominciati alla sera del 31 luglio p. p., ma attesa la presenza del M. Rev. D. Bosco che doveva tosto ripartire per Torino, si anticipò, tanto più che il giorno 5 era sacro a Maria SS. della Neve. Gli esercizi finivano quest'oggi giorno 8 e Monsignor Vescovo, il quale nel corso di essi aveva tutte le mattine celebrata la S. Messa alla religiosa famiglia e loro aveva distribuita la SS. Eucaristia, in modo più solenne assisteva alla chiusura, cui coronava con alcune parole d'incoraggiamento e salutari ricordi a queste nuove sue figliuole in G. Cristo, e loro impartiva con tutta l'effusione del cuore la sua pastorale benedizione.

E perchè consti di quanto sopra, fu redatto il presente Verbale, copia del quale verrà deposto per ordine di Mons. Vescovo nell'Archivio Parrocchiale di Mornese, ed altra copia nella Curia Vescovile di Acqui.

Mornese, 8 agosto 1872.

+ SCIANDRA GIUSEPPE M., *Vescovo.*

Sac. Domenico Pestarino, *Direttore dell'Istituto.*

Sac. Olivieri Raimondo, *Can. Arciprete Cattedrale, Acqui.*

Sac. Marco Mallarini, *Priore Vicario Foraneo di Canelli.*

Sac. Carlo Valle, *Prevosto di Mornese.*

Sac. Pestarino Giuseppe. Sac. Ferraris Tommaso.

Sac. Francesco Berta, *Segretario Vesc.*

IV

LETTERA DEL VICARIO APOSTOLICO DI HYDERABAD.

VICARIATO APOSTOLICO DI HYDERABAD

*Secunderabad, 13 agosto 1871**Carissimo e Molto Rev. signor D. Bosco,*

È ormai tempo che mantenga la promessa fattale, di scriverle cioè da questa mia Missione e così darle nuove di questo paese, di queste buone suore di S. Anna che Lei ben conosce, e anche del mio nulla che Lei tanto ama.

Qui noi grazie a Dio godiamo pace, tranquillità, e piena libertà nell'esercizio del nostro Santo Ministero. Siamo rispettati e da pagani e da musulmani e da protestanti, e venerati ed amati dai nostri poveri Cristiani. La nostra povera missione va avanti per grazia di Dio assai bene e in quest'anno vi furono, la Dio mercè, più di cento battesimi di pagani, dei quali settantanove adulti, compresi però diciannove protestanti, ribattezzati sotto condizione. È davvero poca cosa fra tanti milioni di pagani che abbiamo d'intorno a noi, che vivono nelle tenebre di morte, ma pure è qualche cosa considerato il piccolo numero di missionarii che sono qui, e già tutti occupatissimi nell'attendere ai Cristiani che sono dispersi in grande lontananza. Preghi per me, carissimo D. Bosco, e per questa mia povera missione e faccia pregare anche cotesta sua buona comunità per la conversione dei poveri infedeli.

Le sei suore di S. Anna che sono qui mi lasciano di riverirla tanto tanto. Godono esse tutte ottima salute. Sono tutte allegre e contente d'essere state da Dio prescelte per queste Indie. Hanno già esse fatto tanto progresso nella lingua inglese da poterla non solo parlare, ma d'insegnarla anche nelle nostre scuole femminili.

Mi ricordo bene di quel giorno, in cui trovandoci assieme a pranzo in casa Zina, la S. V. Molto Rev. mi disse queste parole: - Le suore che farebbero bene per la sua missione sarebbero le Suore di Sant'Anna della Provvidenza. - Carissimo e molto Rev. mio D. Bosco, io le sono proprio grato e riconoscente che mi abbia fatto conoscere le suore di Sant'Anna e veggio che sono proprio fatte per la mia missione, possedendo esse tutte e quante le qualità che si ricercano per monache, che vogliono dedicarsi al bene delle missioni fra gli infedeli. *Deo gratias et Mariae.*

Gradisca, Molto Rev. Sig. D. Bosco, i miei umili ossequii, estensibili a tutti codesti suoi buoni confratelli e mi creda qual sono e sarò sempre

Suo aff.mo come fratello
G. M. BARBERO, *Vescovo.*

V

LETTERA DI DON BOSCO A DON RUA (1),

Car.mo Don Rua,

Se Mad. Blengini non è ancora andata a Mornese, dille che stia tranquilla, che poco per volta le cose si aggiusteranno. Ho già scritto in proposito; una lettera l'attende colà.

Per risparmiare spesa al nostro Peire, aveva tentato una nuova via, che non è riuscita. Ora che sono finite le ferie si farà corso ad ogni cosa ma bisogna pagare, non avendo potuto ottenere altrimenti. Avrò quanto prima il rescritto.

D. Bonetti mi scrisse; parmi quieto.

Se D. Cerruti ha danaro fermo, ve lo mandi. Se avete danaro oltre all'attuale bisogno, cominciate a pagare, tutto o in parte, la successione Belletrutti.

Vale in Domino.

VI

LETTERA DELLA BEATA MARIA MAZZARELLO.

Rev.mo Superiore Maggiore,

Permetta che ai tanti auguri che da ogni parte s'innalzano al cielo per la sua conservazione e prosperità, io unisca anche i miei, i quali, benchè non siano espressi con sublimi parole, non sono però meno fervidi e veraci.

Vorrei poterle dimostrare in qualche modo la riconoscenza ch'io sento verso la S. V. per tutto il bene che ella fa continuamente non solo a me ma anche a tutta questa Comunità.

Non essendo capace a dirle tutto ciò che sente l'animo mio, pregherò col maggior fervore possibile il suo grande protettore perchè voglia supplire alla mia incapacità, coll'ottenerle tutte quelle grazie ch'ella maggiormente desidera.

Lo pregherò ancora affinchè voglia ottenere speciali benedizioni sopra tutte le opere sue, cosicchè ella possa godere, fin da questa vita, il premio dovuto alle tante sue virtù col vedere coronate le sue fatiche e portar esse in abbondanza quei frutti per ottenere i quali ella tanto lavora.

(1) Non ha data nè firma; ma fu scritta da Roma, sul principio del 1874.

Permetta, Rev.mo Superiore Maggiore, ch'io mi raccomandi alle sue preghiere acciò possa adempiere con esattezza tutti i doveri che la mia carica m'impone e possa corrispondere ai tanti benefizi fattimi dal Signore ed alle aspettazioni della S. V.; dica una di quelle efficaci parole a Maria SS. perchè voglia aiutarmi a praticare ciò che debbo insegnare alle altre e possano così ricevere tutte da me quegli esempi che il mio grado m'obbliga di dar loro. Nel giorno del suo onomastico dirò a tutte di fare la S. Comunione per V. S.; ella si ricordi di me e di tutta la Comunità.

Voglia perdonare alla mia incapacità che non sa esprimersi e voglia interpretare in queste poche e mal connesse parole tutto ciò che il mio cuore vorrebbe dirle, e compartendomi una sua particolar benedizione mi creda quale mi protesto col dovuto rispetto,

Di V. S. Rev.ma,

Casa di M. A., 22 giugno 1874,

Obb.ma figlia in G. Cristo
Suor MARIA MAZZARELLO.

CAPO VII.

LA PIA SOCIETÀ DEFINITIVAMENTE STABILITA

1871 - 1874

1) *Le prime Regole.* - 2) *Bisogna andar avanti!* - 3) *I primi passi.* - 4) *Difficoltà impreviste.* - 5) *Umilia la supplica.* - 6) *Nuovi bastoni tra le ruote.* - 7) *Le ultime Osservazioni.* - 8) *Riprende le pratiche.* - 9) *La Consultazione.* - 10) *In quel frattempo.* - 11) *“Tutto è finito!”.* - 12) *L'esemplare approvato.* - 13) *E le opposizioni aumentano!...*

La nostra Società cominciò in realtà - come diceva Don Bosco - nel 1841.

“Questa Pia Società - scriveva nel 1874 - conta già 33 anni di esistenza. Nacque e si consolidò in tempi e luoghi burrascosi, in cui si voleva abbattere ogni principio, ogni autorità religiosa, specialmente quella del Sommo Pontefice. In tempi e luoghi in cui furono dispersi tutti gli Ordini religiosi e le pie Congregazioni dell'uno e dell'altro sesso, furono soppresse le Collegiate, incamerati i beni dei Seminari, delle mense vescovili. Tempi, in cui erano, si può dire, annullate le vocazioni religiose ed ecclesiastiche... Nel 1852 ebbe l'approvazione dell'Arcivescovo diocesano Mons. Franson; nel 1858 il Regnante Pio IX, profondo conoscitore del modo con cui dev'essere educare cristianamente i giovanetti, ne tracciava le basi e le regole”.

Evidentemente egli ravvisava i primordi della Pia Società nell'immediata e cordiale cooperazione di laici ed ecclesiastici al suo apostolato a pro' della gioventù, imitati poco dopo da vari degli stessi allievi, i quali, mossi dalla più affettuosa riconoscenza, generosamente si proposero di rimaner sempre accanto a lui e di consacrare a Dio tutta la vita.

Ma quante sollecitudini e quante fatiche costò a Don Bosco il dare alla nuova istituzione una forma regolare! E quante pene ebbe a soffrire per essa anche dopo averne ottenuto dalla Santa Sede l'approvazione definitiva! Basta richiamare alla mente la sua dichiarazione:

- *Se avessi saputo prima quanti dolori, fatiche, opposizioni e contraddizioni costi il fondare una Società religiosa, forse non avrei avuto il coraggio di accingermi all'opera!*

1) LE PRIME REGOLE.

Sorta spontaneamente, come abbiamo ricordato, Don Bosco aveva deciso di farne un'istituzione compatibile coi tempi d'allora, composta di sacerdoti e di laici esemplari, uniti da semplici promesse; ma il Sommo Pontefice Pio IX, chiamato da lui stesso "*Confondatore della Pia Società*", gli faceva osservare che per conservar l'unità di spirito e d'azione bisognava farne una Congregazione regolare, sia pure con regole miti e di facile osservanza ma col vincolo dei voti religiosi, alla quale poteva dare il titolo semplice di *Società*, e l'invitava a modificare in tal forma le Regole già abbozzate. Don Bosco annuì, e in un'altra udienza umiliava al S. Padre le ritoccate Costituzioni.

Noi non possiamo dire con precisione quali sieno state. Nel V volume delle *Memorie biografiche* ne venne pubblicato un esemplare col titolo: - *Regole Primitive della Pia Società di S. Francesco di Sales*, presentate da Don Bosco a Pio IX nel 1858 (1) - che, indubbiamente, è il più antico che ci rimane; ma non sarà una copia posteriore? Tornato a Torino, Don Bosco lesse e corresse molte volte la copia presentata

(1) Cfr. pag. 931 - 940,

al Papa, e ripeté ancora, diligentemente, lo stesso lavoro, tant'è vero che noi abbiám potuto raccogliere ed ordinare più d'una dozzina di esemplari diversi, tutti manoscritti ed anteriori alla prima copia in latino, stampata nel 1867 nell'Oratorio.

Nel compiere cotesto lavoro il Santo ebbe tra mano le regole di altri Istituti religiosi, non solo antichi, ma anche moderni, come quelle della *Congregazione delle Scuole di Carità* (Istituto Cavanis), dei *Rosminiani* e degli *Oblati di Maria Vergine* fondati dal Servo di Dio don Brunone Lanteri a Carignano.

Nel capo 1° delle Regole degli Oblati, approvate da Papa Leone XII nel 1826, si legge come anche questi ecclesiastici, legati dai tre voti semplici di povertà, castità ed ubbidienza, da principio, benchè tutti lo desiderassero, non ritenevano “*opportuno il farli in quei tempi ancora calamitosi*”, ma poi li ammisero “*essendo divenuti in certo modo necessari, sia pel maggior bene spirituale di ciascun Oblato, sia per procurare una maggior stabilità alla Congregazione*”.

Nelle stesse Regole è anche dichiarato che “*la Congregazione ammette degli Aggregati esterni, quegli Ecclesiastici, cioè, che vivono nelle proprie case*” e si sentono pronti a coadiuvare gli interni nell'esercizio del sacro ministero. Ed anche Don Bosco, come vedremo, pose ed insistè tanto per conservare nelle nostre Costituzioni il capo *Degli Esterni*, disposti a cooperare, secondo la propria capacità, al nostro apostolato, senza vincolo di voti, obbedienti alle disposizioni suggerite dal Rettor Maggiore.

Ora per comprendere appieno lo spirito del nostro Fondatore, conviene, prima di tutto, che ci fermiamo un po' a rilevare il lavoro che gli costò l'estensione delle Costituzioni.

L'esemplare pubblicato nel V volume delle *Memorie biografiche*, il più vecchio che ci rimane, scritto di mano del chierico Carlo Ghivarello, con molti ritocchi ed aggiunte di Don Bosco, che seguendo il consiglio di Pio IX per prima cosa cangiò il titolo di *Congregazione* in *Società*, è diviso in 11 capi:

[Introduzione].
Origine di questa Società.
Scopo di questa Società.
Forma di questa Società.
Del voto di obbedienza.
Del voto di castità.
Del voto di povertà.
Governo interno della Congregazione.
Degli altri Superiori.
Accettazione.
Pratiche di pietà.

Ed ecco come nel capo terzo era già nettamente delineato lo scopo dell'Istituto:

1. Lo scopo di questa Società si è di riunire insieme i suoi membri ecclesiastici, ed anche laici, al fine di perfezionare sè medesimi imitando le virtù del nostro Divin Salvatore, specialmente nella carità verso i giovani poveri.

2. Gesù Cristo cominciò a fare ed insegnare, così i congregati cominceranno a perfezionare se stessi colla pratica delle interne ed esterne virtù, coll'acquisto della scienza, di poi si adopereranno a beneficio del prossimo.

3. Il primo esercizio di carità sarà di raccogliere giovani poveri ed abbandonati per istruirli nella santa cattolica religione, particolarmente nei giorni festivi come ora si pratica in questa città di Torino nei tre Oratori di S. Francesco di Sales, di S. Luigi Gonzaga, ed in quello del Santo Angelo Custode.

4. Si incontrano poi alcuni giovani talmente abbandonati che per loro riesce inutile ogni cura se non sono ricoverati; a tale uopo per quanto sarà possibile si apriranno case di ricovero ove coi mezzi, che la Divina Provvidenza porrà fra le mani, verrà loro somministrato alloggio, vitto e vestito. Mentre poi verranno istruiti nelle verità della fede saranno eziandio avviati a qualche arte o mestiere, come attualmente si fa nella casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales in questa città.

5. In vista poi de' gravi pericoli che corre la gioventù desiderosa d'abbracciare lo stato ecclesiastico questa Congregazione si darà cura di coltivare nella pietà e nella vocazione coloro che mostrano speciale attitudine allo studio ed eminente disposizione alla pietà. Trattandosi di ricoverare giovani per studio saranno di preferenza accolti i più poveri, perchè mancanti di mezzi onde fare altrove i loro studi.

6. Il bisogno di sostenere la religione cattolica si fa grandemente sentire anche fra gli adulti del basso popolo, e specialmente nei paesi

di campagna, perciò i congregati si adopereranno di dettare esercizi spirituali, diffondere buoni libri, usando tutti quei mezzi che suggerirà la carità, affinché e colla voce e cogli scritti si ponga un argine all'empietà, all'eresia, che in tante guise tenta d'insinuarsi tra i rozzi e gl'ignoranti; ciò al presente si fa col dettare di quando in quando qualche muta di esercizi spirituali e colla pubblicazione delle *Letture Cattoliche*.

Nello stesso esemplare, tra le aggiunte apposte da Don Bosco, si hanno questi articoli:

Nel capo: *Forma di questa Società*:

5. *La Società provvederà a ciascheduno tutto quello che è necessario al vitto, agli abiti e a quanto può occorrere nelle varie vicende della vita, sia nello stato di sanità, sia in caso di malattia. Anzi occorrendo ragionevole motivo, il Superiore può mettere a disposizione di qualche socio quel denaro o quegli oggetti che egli giudicherà bene impiegati a maggior gloria di Dio.*

Nel capo: *Accettazione*:

5. *Affinchè un socio possa essere ricevuto nella Società, oltre le qualità morali nel grado richiesto dalle regole, deve pure confermare la sua condotta anteriore con un certificato di nascita e Battesimo; 2° di stato libero; 3° sciolto da debiti; 4° non essere mai stato processato; 5° nè avere alcun impedimento che lo allontani o lo renda irregolare nello stato ecclesiastico; 6° approvazione dei parenti prima che faccia i voti.*

6. *Lo stato di sanità sia tale che almeno nell'anno di prova possa osservare tutte le regole della Società senza fare eccezioni di sorta.*

7. *Ogni socio se è destinato allo studio, entrando dovrà portare con sè: 1° corredo di vestiario almeno pari a quello che è prescritto pei giovani della casa; 2° cinquecento franchi nell'entrata, che serviranno a sopperire le spese che occorreranno nel vitto e vestito nell'anno di prova; 3° franchi 300 in fine dell'anno di prova, prima di fare i voti.*

8. *I fratelli coadiutori porteranno soltanto il corredo e fr 300 nella loro entrata senza ulteriori obbligazioni.*

9. *Il Rettore potrà dispensare dalle condizioni poste nell'articolo 7, qualora intervengano motivi ragionevoli per cui egli giudichi di fare eccezioni più o meno ristrette.*

10. *La comunità, appoggiata nella Divina Provvidenza, che non manca mai di venire in aiuto a chi in lei confida, si dà carico di, provvedere quanto occorrerà a ciascun socio, sia che egli trovisi in sanità, sia che cada in qualche malattia. La comunità però si obbliga solo in questo caso riguardo a que' soci che hanno già fatto i voti.*

11. *A tutti si raccomandano caldamente due cose: di guardarsi attentamente dal contrarre abitudini di qualsiasi genere, anche di cose indifferenti; procurare la nettezza e la decenza degli abiti, del letto, e della camera, ma farsi un grande studio per evitare la ricercatezza e l'ambizione. L'abito più pregevole per un religioso è la santità della vita, congiunta con un edificante contegno in tutte le nostre operazioni.*

12. *Ognuno sia disposto di soffrire caldo e freddo, sete, fame, stenti e disprezzo, ogni volta tali cose contribuiscano a promuovere la gloria di Dio, la salute dell'anima propria.*

Un altro esemplare, scritto anch'esso dal chierico Ghivarello, è una bella copia del precedente, con nuovi ritocchi ed aggiunte del Santo, ed altre, posteriori, di Don Rua, e in fine tre nuovi capi:

Abito;

Esterni;

Formola dei voti.

Nel capo *Dell'abito*, tutto di mano di Don Bosco, si legge così:

1. *L'abito della nostra Società sarà secondo l'uso dei paesi in cui i soci dovranno stabilire la lor dimora.*

2. *I sacerdoti porteranno regolarmente la sottana lunga, eccettochè la ragione di viaggio od altro motivo persuadano diversamente.*

3. *I coadiutori, per quanto è possibile, andranno vestiti di nero. Il fracco dovrà almeno giungere fin sotto il ginocchio.*

E nell'art. 1° *Delle pratiche di Pietà* pose quest'aggiunta:

Ciascun socio ogni settimana si accosterà al Sacramento della penitenza dal confessore stabilito dal Rettore. I chierici ed i fratelli coadiutori procureranno di fare la Comunione almeno ogni giorno festivo ed al giovedì di ciascuna settimana.

Le aggiunte di mano di Don Rua:

Forma di questa Società: art. 14°: Il Direttore di ciascuna casa particolare dovrà almeno una volta all'anno rendere conto della sua amministrazione spirituale e temporale al Superiore generale o ad altra persona dal medesimo a tal uopo delegata.

Governo interno della Società: art. 1°: Riguardo al pubblico esercizio del sacro ministero i soci riconosceranno per loro superiore il Vescovo della Diocesi ove esiste la casa a cui appartengono.

Art. 3°: *Non potrà... nè comprare stabili, nemmeno far contratti la cui materia ecceda il valore di 1000 franchi, senza il parere del Capitolo.*

Degli altri Superiori: art. 9°: I consiglieri prenderanno parte a tutte quelle deliberazioni che riguardano anche “ai contratti di compra o vendita di stabili ed ai contratti di una somma che ecceda i 1000 franchi”, e “se non havvi almeno la maggioranza de' voti il Rettore deve sospendere le deliberazioni sopra l'oggetto proposto” (1),

Un altro esemplare - posteriore a quello inviato nel 1860 all'Arcivescovo Mons. Fransoni, esule a Lione, dove già era stato introdotto il capo: *Delle case particolari* - ha molti ritocchi e il nuovo capo: *Elezione del Rettor Maggiore.*

Quindi vien quello inviato a Roma nel 1864, con cui si ottenne il *Decretum laudis* - accompagnato dalle tredici *Animadversiones*, che suggerivano modificazioni ed aggiunte - nel quale si era già posto il capo: *Governo religioso della Società*, cosicchè si ebbero i 17 capi, che vennero conservati fino al 1873:

- [1] *[Il Proemio].*
- [2] *Origine di questa Società.*
- [3] *Scopo di questa Società.*
- [4] *Forma di questa Società.*
- [5] *Del voto di obbedienza.*
- [6] *Del voto di povertà.*
- [7] *Del voto di castità.*
- [8] *Governo religioso della Società.*
- [9] *Governo interno della Società.*
- [10] *Elezione del Rettor Maggiore.*
- [11] *Degli altri Superiori.*
- [12] *Delle case particolari.*
- [13] *Accettazione.*
- [14] *Pratiche di pietà.*
- [15] *Abito.*
- [16] *Esterni.*
- [17] *Professione e formola dei voti.*

(1) Nel capo: *Del voto di castità*, art. 2°, ove si leggeva: “*Chi non è sicuro di conservare questa virtù ecc.*”, Don Rua appose così: “*Chi non ha fondata speranza che col divino aiuto possa conservare la virtù della purità...*”.

Seguono due altri esemplari, anch'essi in italiano, posteriori al *Decretum laudis*:

uno con vari ritocchi, anche di Don Rua, e, di mano del Santo, il capo dell'*Elezione del Rettor Maggiore* interamente rifatto;

l'altro, che è una bella copia del primo, senz'alcuna delle correzioni suggerite dalle 13 *Animadversiones*.

Finalmente abbiamo tre copie, tutte manoscritte e in lingua latina:

una con molte correzioni di Don Francesco Cerruti, e alcune di Don Bosco e, tutta di sua mano, la traduzione del capo: *De Rectoris Maioris electione*;

un'altra, che è una trascrizione della precedente con tutte le correzioni, riveduta di nuovo da Don Bosco e da Don Cerruti, e con molte correzioni di lingua del Prof. Vincenzo Lanfranchi;

una terza, la trascrizione pulita della seconda, quasi uguale alla prima edizione stampata nel 1867 dalla Tipografia dell'Oratorio.

2) BISOGNA ANDAR AVANTI!

Dopo il *Decretum laudis* cominciarono subito le difficoltà per le sacre ordinazioni.

“*Fino allora - dichiarava Don Bosco - le sacre ordinazioni si davano ai nostri soci da ciascun Vescovo secondo le regole generali de' sacri canoni, e ciascun Vescovo richiesto rimetteva volentieri alle nostre case il prete ordinato, perciocchè lo regalavano a quella casa, che inviava ogni anno parecchi chierici nel proprio seminario. Ma dopo quel decreto (il Decretum laudis) non fu più così. Laonde ognuno dimandava se dovevasi dare l'ordinazione a nome della Congregazione o dell'Ordinario. Non a nome della Congregazione che non poteva dare le dimissorie; non dell'Ordinario, perchè, si diceva, l'ordinando appartenere ad una famiglia religiosa...*”.

Come fare? Non c'era altra via, per toglier ogni difficoltà, che inoltrare alla S. Sede la domanda della definitiva approvazione: e difatti, dopo aver trascorso cinque anni “sempre

tra le incertezze e le difficoltà”, il Santo, munito delle Commendatizie di ventiquattro Vescovi, nel 1869 si recava a Roma, ed insieme coll'esemplare delle Costituzioni in lingua latina, edito nel 1867, inoltrava l'istanza ed otteneva l'approvazione definitiva della Pia Società, mentre quella delle Costituzioni veniva differita. Tuttavia, come si leggeva nel *Decreto del 1° marzo 1869*, il Santo Padre, “*benignamente annuendo alle preghiere del sacerdote Giovanni Bosco, concesse al medesimo, come a Superiore Generale della Pia Congregazione, la facoltà, valevole soltanto per tutto il decennio prossimo venturo, di rilasciare le Lettere Dimissoriali per ricevere la Tonsura e gli Ordini tanto Minori, quanto Maggiori, agli alunni che avanti i quattordici anni furono accolti in qualche collegio o convitto della medesima Congregazione, o vi saranno accolti in avvenire, e che a suo tempo diedero il nome alla prefata Pia Congregazione, o lo daranno in appresso...*”.

Evidentemente, fu questo un favore singolare! Ma per coloro che erano entrati od entravano nelle nostre case dopo i quattordici anni?... Purtroppo le difficoltà continuavano, e, atteso il numero crescente dei soci, andavano crescendo; e Don Bosco, non solo per ovviarle ma anche nella brama di prevenirle, prese a ricorrere alla S. Sede pel tramite di Monsignor Manacorda, il futuro Vescovo di Fossano, il quale, sapendo come il Card. Giuseppe Berardi - l’*“alto e benemerito personaggio”* che aveva dato a Don Bosco *“formale consiglio”* d'inoltrare l'istanza per l'approvazione della Pia Società - avesse facile entrata e grand'influenza presso Pio IX, soleva affidare all'Eminentissimo il buon esito di ogni domanda.

Nel 1871 Don Bosco chiedeva un indulto per le dimissorie a vari, entrati in Società dopo i 14 anni, e Pio IX annuiva in forma singolare:

Preg.mo sig. D. Giovanni

Tostochè Mons. Manacorda mi consegnò la supplica da lei trasmessagli, non tralasciai di tener subito proposito di quanto ivi si chiedeva col S. Padre e la Santità Sua degnossi di accondiscendervi, autorizzandomi in via straordinaria a redigerne e mandarle il relativo

rescritto. Lo troverà Ella dunque qui annesso; e lieto io intanto di essermi potuto prestare con effetto al desiderato intento, lo ringrazio della notizia, che si compiacque parteciparmi colla precedente sua gentilissima lettera. La prego poi a non dimenticarmi nelle sue orazioni, e nella fiducia che vorrà comunicarmi qualche altra importante nuova, appena ne ha, e ad interessare la nota persona, affinchè col mezzo di lei mi faccia sapere, ove sia possibile, se, e quale nelle attuali tristissime vicende sarà per essere la mia sorte, e se avrò io la grazia e la consolazione di assistere al sospiratissimo trionfo della Chiesa e della S. Sede, passo con sensi di particolare attaccamento e stima al piacere di dichiararmi,

Roma, li 9 giugno 1871,

*Suo
Aff.mo Servo ed Amico*

G. C. BERARDI.

Recatosi poco dopo a Roma, durante le feste giubilari pel XXV del Pontificato di Pio IX, ebbe ripetuti colloqui col Cardinale sullo stato e sull'avvenire della Chiesa in Italia. E in luglio tornava ad inoltrare particolare istanza per avere in anticipo la facoltà di dare le dimissorie ad altri dieci, entrati o che fossero per entrare in Società, e il Cardinale gli faceva capire che l'aveva ottenuto con difficoltà:

Preg.mo Sig. D. Giovanni,

Da Mons. Manacorda, incaricato all'uopo da me, deve Ella aver già appreso, come si passassero col Santo Padre le cose relative alla consaputa domanda; e tralascio perciò di dargliene ulteriore contezza. Mi limiterò quindi ad inviarle qui accluso il rescritto, con cui le si accordano le facoltà di dare le dimissorie ad altri dieci giovani, i quali fossero per entrare nella sua Congregazione dopo i quattordici anni, e son sicuro che in tal guisa potrà Ella andare innanzi per qualche tempo senza avere angustia per tal rispetto. Allorchè poi accadrà che se ne abbia nuovamente bisogno, si vedrà il *quid agendum*. Per ora è indispensabile che si contenti di quello, che a grave stento si è potuto ottenere.

Torno intanto a raccomandarmele, perchè non cessi di avermi presente nelle sue sante orazioni, e nella fiducia che presto sia Ella per comunicarmi qualche consolante ma sicura notizia rapporto a ciò che le significai in voce, passo con sensi di distinta stima al piacere di dichiararmi,

Roma, li 15 luglio 1871,

*Suo Dev.mo Servitore
G. C. BERARDI.*

A Roma i cattolici speravano di veder quanto prima ristabilito lo Stato Pontificio; e Don Bosco, che in quegli anni ripetutamente fece giungere notizie confidenziali al S. Padre, d'ordinario curava che ne fosse posto al corrente anche il Card. Berardi.

Con la facoltà di dar le dimissorie, sia pure in numero limitato, anche a confratelli entrati nelle case della Società dopo i 14 anni si poteva, pel momento, ritener allontanata ogni difficoltà.

Tornato da Varazze, Don Bosco affidava le pratiche per le ordinazioni al catechista Don Cagliero, il quale proseguì a goder della bontà di Mons. Manacorda, anche quando questi lasciò Roma e andò a Fossano.

Da principio gli accadeva d'incorrere in più d'una inesattezza nell'invio delle carte necessarie, ed anche nella stesura delle dimissorie, e Mons. Manacorda l'ammoniva graziosamente, ed egli prendeva allegramente ogni osservazione. Il 21 maggio 1872 rispondeva a Monsignore così:

Il sig. Don Bosco fu tolto in parte da grave dispiacere avendo V. S. ordinato i nostri chierici. Quanto alle inesattezze credo benissimo che sono accadute. Succederanno finchè il cancelliere dell'Oratorio, che sono io, non abbia l'esperienza dell'*errando discitur*. Le dirò ciò non ostante, che a riguardo del ch. Paglià non ho accennato alla speciale facoltà avuta di spedire le sue dimissorie, non potendo datare il Rescritto Pontificio, per la ragione che qui in Curia Arcivescovile me lo hanno perduto, e non è possibile trovarlo più. Quanto al bollo credeva che bastasse a secco quello che sta *in capite* delle dimissorie. Non abbiamo ancora un bollo speciale della Congregazione, ma si sta facendo. E non fu ancora provvisto, perchè sotto una sorveglianza troppo curiosa del Governo, che vuole distrutte le Congregazioni...

Per le dimissorie mi faccia pure avvertire delle inesattezze e le rimedieremo: basterà che avverta il Vescovo ordinante della facoltà speciale avuta da Roma per staccare le dimissorie a chi è entrato nelle nostre case dopo gli anni 14, per mezzo di un foglio a parte, o è necessario inserirla nelle dimissorie *et in corpore*? In tal caso *fateor imbecillitatem meam*, e non so come ficcarla. Fin ora si mostrava la facoltà semplicemente *ad cautelam*; e si ometteva "*ante annum 14 apud nos receptum*".

Mi perdoni, mi sgridi, e mi corregga...

Cotesta festevole schiettezza abituale tra vari dignitari ecclesiastici e vari nostri confratelli, prese ad eclissarsi sul volto di chi l'aveva avuta fin allora nel modo più familiare, cioè di Mons. Gastaldi. Finchè fu vescovo di Saluzzo continuò a trattar i nostri con tutta amabilità fraterna: Arcivescovo di Torino, parve subito un altro.

Il primo a constatarlo fu Don Giacomo Costamagna, recatosi, durante la Pasqua del 1872, a predicar gli esercizi spirituali agli alunni della *Generala*. L'ultimo giorno vi andò l'Arcivescovo a celebrare la S. Messa e a dar la Cresima; e, dopo la funzione, presenti il cappellano, il direttore ed altri, Don Costamagna si avanzò per salutarlo e con quella stessa familiarità, con la quale soleva parlargli quand'era canonico e poi Vescovo di Saluzzo, si mise a chiedergli notizie della sua salute, della sorella, della nipote e tante altre cose. Monsignore non gli rispose una parola e lo guardava serio e dignitoso. Sorpreso, Don Costamagna tacque, ed allora l'Arcivescovo, quasi in tono di rimprovero:

- Chi è lei? gli domandò.

Accortosi d'aver errato, Don Costamagna si limitò a rispondere:

- Sono Don Costamagna, che a Lanzo suonava e cantava, quando Vostra Eccellenza si degnava farci una visita.

Monsignore non aggiunse parola, ma dopo avergli detto con uno sguardo autocratico: - Ricòrdati chi son io, e vedrai la distanza che c'è tra me e te! - si pose a conversare con gli altri.

Anche Don Cagliero aveva sperimentato il cambiamento dell'Arcivescovo. Solito a recarsi da lui per commissioni di Don Bosco, un giorno sentì dirsi da chi aveva annunziato a Monsignore la sua visita, che entrasse pure, che *Sua Eccellenza lo riceveva, come Don Cagliero, non come Salesiano*. Ed egli, prontamente e in modo che l'udirono i presenti, rispose: - *Don Cagliero non salesiano non esiste!* - ed ossequiando se n'andò.

Che cos'era successo?

Venuto a Torino, egli non era più l'amico e il confidente dei nostri, ma l'Ordinario, l'Arcivescovo, e quindi il loro

Superiore Ecclesiastico diretto, che aveva preso a vagheggiar l'idea di tenere la Società Salesiana sotto la piena sua giurisdizione.

In ripetuti colloqui, Don Bosco non mancò d'esporgli la brama d'iniziar le pratiche per ottenere dalla S. Sede la definitiva approvazione delle Costituzioni, e Monsignore non lasciò mai d'accennargli a quali condizioni; tuttavia pieno d'ammirazione per il Santo Fondatore, e intimamente convinto che nell'Opera Salesiana, come aveva ripetutamente e solennemente dichiarato, si scorgeva a prima vista la mano di Dio, l'assicurava che l'avrebbe aiutato assai volentieri, come aveva fatto fin allora, fermo però nell'idea di poterla ritenere, nella forma più concreta, sotto la sua dipendenza.

3) I PRIMI PASSI.

Urgeva procedere, e Don Bosco scriveva al benemerito Card. Berardi pregandolo a conferire col S. Padre per sentire se credeva opportuno che s'inziassero regolarmente le pratiche per ottener l'approvazione, e riceveva una consolante risposta:

Preg.mo Sig. D. Giovanni,

Recandomi ieri secondo il solito presso il S. Padre non omisi di parlargli di ciò, che da lei si desiderava; e mi è grato il parteciparle, che la Santità Sua nel benedirli di tutto cuore si compiacque significarmi non esservi difficoltà, perchè possa Ella dar nelle vie consuete e regolari libero corso alla domanda indicatami. Questo dunque potrà favorirla di nuovo: ed io nel confidarmi, che i voti comuni sian per riuscire appagati, la ringrazio vivamente delle preghiere, che porge e fa porgere per me al Signore. Raccomandandomele poi, affinchè voglia Ella fare in modo, che sian esse continuate, nutro fiducia, che mi comunicherà, ove l'abbia, qualche consolante, ma sicura notizia; e pieno di distinta stima passo al piacere di dichiararmi,

Roma, li 27 agosto 1872.

Suo Dev. Umil. Servitore
G. C. BERARDI.

PS. La precedente sua lettera mi giunse regolarmente, e ne le rendo i dovuti ringraziamenti.

E senz'indugio prese a ritoccare le Costituzioni sull'esemplare, stampato nel 1867 ed inviato a Roma nel 1869, quando fece la prima istanza per l'approvazione definitiva e il rev.mo Consultore, per mezzo del Segretario della S. Congregazione Mons. Stanislao Svegliati, senza nuove osservazioni, insisteva per la piena osservanza delle tredici *Animadversiones*, comunicate nel 1864.

Or ecco un cenno, molto interessante, del paziente lavoro del Santo, che, insieme con tutte le modificazioni ritenute doverose ed opportune in ossequio alle tredici *Animadversiones*, appose nel nuovo esemplare anche le specificazioni che esigeva lo sviluppo della Pia Società, delineando gli uffici particolari di ciascun membro del Capitolo Superiore, nonchè del Capitolo delle Case (1),

Il titolo lo lasciò qual era: *Regulae Societatis S. Francisci Salesii* (Regole della Società di S. Francesco di Sales); - e al primo capo, che non l'aveva, pose quello di *Prooemium* [Introduzione], contenendo una breve esposizione della necessità di provvedere all'educazione cristiana della gioventù.

Nel capo II: *Origine di questa Società* (prima *Ejusdem Societatis origo*, ora *De ejusdem Societatis primordiis*) e nel III: *Dello scopo di questa Società* (*Hujus Societatis finis*) aggiornò tutti gli spunti relativi al suo sviluppo; mentre nell'art. 2° del capo III, evidentemente per errore di stampa, restò soppresso l'accenno che i soci debbono attendere alla pratica delle virtù, *anche interiori (atque internarum)*.

Nel capo IV, *Della forma di questa Società* (*Hujus Societatis forma*) sopprese gli articoli 7° ed 8°, nei quali si specificava che la Società avrebbe fornito ai soci tutto il necessario, riguardo il vitto, il vestito e ogni altra cosa occorrente, non escluso, per giusta causa, anche il danaro; e che se un socio morisse senza far testamento a lui sarebbe succeduto chi secondo le leggi civili avesse diritto di esserne erede;

nell'articolo 2° specificò il particolare della paga delle tasse e delle imposte secondo la prescrizione delle leggi civili dal socio che conserva beni particolari, nonchè della facoltà

(1) Cfr. l'esemplare del 1867 (ved. Vol. VIII, pag. 1058) con quello del 1873 (ved. Appendice, N° I, pag. 871).

a lui concessa di lecitamente comprare e vendere, senz'apporti - come voleva l'*Osservazione* 5^a - che per far ciò si richiedeva il beneplacito della Santa Sede, non sembrandogli opportuno l'introdurvi tale dichiarazione per il fatto, che dovendosi allora ottenere il *Regio Placet* per i Rescritti Pontifici riguardanti il foro esterno, la Società avrebbe preso l'aspetto di un istituto legale sotto la tutela e la dipendenza delle autorità e delle leggi civili; mentre avrebbe implorato che fosse concesso al Rettor Maggiore ed al suo Capitolo di trattare simili affari, come Gregorio XVI il 21 giugno 1836 aveva concesso alla *Congregazione delle Scuole della Carità*;

nell'art. 6° appose l'obbligo a tutti i soci di consegnare al Superiore qualunque dono venissero a ricevere, salvo i legati e le eredità che potevan ritenere in proprietà, secondo gli articoli 4° e 5°;

nell'art. 11° chiariva l'accenno che taluno, uscendo dalla Società, aveva diritto di ricuperare i propri beni, immobili e mobili, qualora ne avesse ritenuta la proprietà;

in fine, in un nuovo articolo (il 10°) dichiarava che chi entrasse in Società portando denaro, mobili e qualunque altra cosa, deciso di conservarne la proprietà, doveva consegnarne un elenco al Superiore, e se poi volesse ricuperar cose che coll'uso si consumano, le riprenderebbe come sono, senza alcun compenso.

Nel capo V: *Del voto d'obbedienza (De voto oboedientiae)*, in ossequio all'*Osservazione* 13^a tolse dall'art. 3° il particolare che l'osservanza di detto voto obbliga sotto colpa anche quando il Superiore dà un ordine dicendo: - *Lo comando in virtù di santa obbedienza!*

Nel capo VI: *Del voto di povertà (De voto paupertatis)* nell'art. 1° aggiunse il rilievo che l'osservanza del voto presso di noi non riguarda il possesso, ma l'amministrazione;

e in fondo al capo trasportò la nota che si trovava nel precedente, nella quale diceva che i due capi *Della forma della Società* e *Del voto di povertà* erano stati tolti, quasi *ad litteram*, dalle Costituzioni della *Congregazione delle Scuole della Carità*.

Nel capo VII: *Del voto di castità (De voto castitatis)*, “virtù

assai cara al Figliuol di Dio” come si legge nelle Regole degli *Oblati di Maria*, e “*virtù angelica, virtù più di tutte cara al Figliuolo di Dio*”, nelle nostre, non appose nessuna variante.

Molte, invece, furono quelle che dovette apporre nei capi seguenti.

Nel capo VIII: *Del governo religioso della Società (Religiosum Societatis regimen)*:

prepose il 3° articolo al 2°, accentuandovi la sudditanza che i soci debbono avere al Vescovo della Diocesi nell'esercizio del sacro ministero coll'aggiungervi l'avverbio *stricte (rigorosamente)*;

e, nonostante *l'Osservazione* 4^a, lasciò l'articolo 4°, riguardante le Sacre Ordinanze, tale quale, nella fiducia d'ottenere dalla S. Sede la facoltà delle Dimissorie in forma assoluta, come Leone XII aveva concesso agli *Oblati di Maria Vergine*, Gregorio XVI alla *Congregazione delle Scuole della Carità*, e, più recentemente ancora, Pio IX ai *Preti della Missione*.

I quattro Capi seguenti vennero quasi interamente rifatti, in vista dello sviluppo della Pia Società.

Nel capo IX: *Del governo interno della Società (Internum Societatis regimen)*:

nell'art. 1° specificò essere tutta la Società soggetta al *Capitolo Superiore*, mentre prima si diceva al *Capitolo della Casa Madre*;

nell'art. 2° delineava più nettamente l'ufficio del Rettor Maggiore, cui spetta il governo dell'intera Società, quindi uffici, persone, beni mobili ed immobili, cose spirituali e temporali, dipendono interamente da lui, che può compiere il suo ufficio, anche per mezzo di un delegato;

nell'art. 3°, relativo alla corrispondenza, aggiunse essere in facoltà dei soci d'inviare lettere od altri scritti al Superiore Generale, senza permesso dei superiori locali, ed esser vietato a questi di prenderne visione.

A proposito dell'art. 4° *l'Osservazione* 1^a voleva che insieme con la durata in carica (del Rettor Maggiore) “*per dodici anni*” si apponesse la dichiarazione, che venendo egli

rieletto occorre la conferma della S. Sede; e questo secondo appunto non venne apposto, evidentemente per errore di stampa o per dimenticanza, perchè Don Bosco dichiarava di aver accolta *l'Osservazione*.

Inoltre, in un nuovo articolo (il 10°) venne trasportato e modificato ciò che si leggeva nell'art. 4° e nel 5°: - che se il Rettor Maggiore gravemente trascurasse i suoi doveri, il Prefetto o qualunque altro membro del Capitolo Superiore, d'accordo cogli altri, potrebbe convocare i direttori delle case per ammonirlo; e, qualora ciò non bastasse, darne comunicazione alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, e - come indicava *l'Osservazione 6^a* - ricevuto l'assenso della S. Congregazione, si potrebbe procedere alla deposizione del Rettore; e per l'elezione del nuovo Rettore si seguirebbero le norme accennate più avanti nel caso che il Rettor Maggior morisse senz'aver nominato il Vicario temporaneo.

Nel capo X: *Dell'elezione del Rettor Maggiore (De Rectoris Maioris electione)* benchè interamente rifatto, conservò, anzi accentuò, quei particolari che davano alla nostra Società il carattere d'una vera famiglia.

Nell'art. 1° aggiunse che l'eligendo, oltre le condizioni già indicate, dev'essere *professo perpetuo*;

nell'art. 3° che, scadendo di carica, assegni speciali esercizi di pietà per implorare i lumi celesti, ed ammonisca chiaramente tutti i soci dello stretto obbligo di dar il voto a chi giudichino più atto a promuovere la gloria di Dio e il bene delle anime;

e in due nuovi articoli (il 5° e il 6°) delineava la forma dell'elezione in modo un po' diverso da quello che si leggeva nell'ultima parte dell'articolo 4°: - cioè ad essa prenderanno parte tutti i professi perpetui, per cui in ogni casa si terrà lo scrutinio, e il Direttore e due scrutatori raccoglieranno i voti, e, firmato l'indice di essi, l'invieranno al Capitolo Superiore; ed allo scrutinio generale prenderanno parte, oltre il Capitolo Superiore, i singoli direttori con il loro delegato, e tutti i professi perpetui della casa in cui si compie l'elezione; che se taluno degli elettori è assente, l'elezione sarà ugualmente lecita e valida; e chi riporterà la pluralità

dei voti, sarà il nuovo Superiore Generale, e caso mai il Rettor Maggiore morisse senz'aver stabilito il Vicario temporaneo, questi verrà eletto dal Capitolo Superiore.

Nel capo XI: *Degli altri Superiori (De caeteris Superioribus)* anzitutto tracciò il modo di procedere alla loro elezione in sette nuovi articoli:

1) Il Prefetto e il Direttore Spirituale saranno nominati dal Rettore. L'Economo e i tre Consiglieri dai professi perpetui;

2) per il bene della Società (*pro Societatis utilitate*) la loro elezione, durando in carica quattro anni, si farà così: il primo anno verrà eletto l'Economo; quindi, anno per anno, uno dei tre Consiglieri;

3) l'elezione avrà luogo presso la festa di S. Francesco di Sales, quando sogliono adunarsi tutti i Direttori; ed il Rettore, tre mesi prima, notificherà il membro del Capitolo che termina il suo ufficio e stabilirà il giorno in cui in tutte le case si farà l'elezione;

4) nelle case il voto sarà dato, da tutti i professi perpetui, al professore perpetuo che ciascuno riterrà più adatto;

5) altrettanto farà il Capitolo Superiore;

6) in ogni casa lo scrutinio si farà dai Direttori e da due soci, come per l'elezione del Rettor Maggiore; e, fatte due copie dell'indice dei voti, una sarà conservata nella casa, l'altra, sottoscritta dal direttore e dai due scrutatori, verrà inviata al Capitolo Superiore;

7) nel giorno stabilito, adunatosi il Capitolo Superiore con i direttori e tutti i soci della casa in cui viene convocato il Capitolo, raccolti tutti i risultati delle altre case, se ne farà pubblico scrutinio, eletti a tal fine tre scrutatori e due segretari. Chi avrà la pluralità dei voti sarà l'eletto; se due o tre avranno lo stesso numero di voti, i soci presenti daranno il voto a chi di essi riterranno preferibile.

Inoltre appose vari ritocchi agli articoli relativi agli uffici di ciascun membro:

Il Direttore Spirituale (art. 9°) avrà cura particolare dei novizi; e (art. 11°) vigilerà attentamente sulla condotta morale dei soci, col tenersi, per corrispondenza o personalmente

in relazione con tutti i direttori, per provvedere, d'accordo col Rettor Maggiore, a tutto ciò che riguarda in linea generale o particolare il vantaggio spirituale; e delle cose di grande importanza darà ragguaglio al Rettore, e si atterrà al suo consiglio.

Il Prefetto (art. 12°), assente il Rettore, ne farà le veci in tutto ciò che concerne il governo ordinario della Società ed in quello di cui avrà ricevuto dal Rettor Maggiore speciale incarico, e (art. 14°) almeno una volta all'anno a lui darà conto della sua amministrazione.

L'Economo (art. 15°), essendo a lui affidato l'andamento materiale della Società, curerà le compere, le vendite, le costruzioni e tutte le cose affini, nonchè le cause civili, e procurerà che ogni casa sia provveduta del necessario.

I Consiglieri (art. 16°) daranno il voto anche per le ammissioni dei soci alla professione, per l'apertura di nuove case, e per l'elezione del direttore.

Tutti i membri poi del Capitolo Superiore, tranne il Rettore, (art.18°), dureranno in carica quattro anni, e se taluno, o per morte o per altra causa, venisse a mancar prima della fine del quadriennio, il Rettore eleggerà chi riterrà *in Domino* a supplirlo fino al termine del quadriennio.

In ultimo (art. 19°) il Rettor Maggiore, col consenso del Capitolo Superiore, può, ove occorra, stabilire Visitatori ed affidare ad essi la cura particolare di un dato numero di case, qualora la distanza e il numero lo richiedessero; e tali Visitatori, o ispettori, terranno le veci del Rettor Maggiore nelle case e nelle cose loro affidate.

Anche nel capo XII: *Delle singole Case (De singulis domibus)* copiose furono le aggiunte e le modificazioni per delineare gli uffici di ciascun membro del Capitolo locale.

Anzitutto in un nuovo articolo (il 2°) sanciva d'usare la massima attenzione perchè, nel compiere nuove fondazioni e nell'assumere amministrazioni di qualunque genere, nulla si faccia contro le leggi ecclesiastiche e civili.

L'Osservazione 7^a esigea che per l'apertura di seminari si dichiarasse esser necessario nei singoli casi il permesso della S. Sede; e Don Bosco per agevolarne le pratiche e non

essere obbligato ad attendere il R. *Placet*, ritenne sufficiente di limitarsi (cfr. art. 3°) al pieno accordo col Vescovo del luogo.

Quindi, (nell'art. 5°), appose che il Rettore può compiere la visita annuale alle singole case, o per sè o per mezzo di un visitatore:

e (nell'art. 8°) che il Capitolo d'ogni casa sarà eletto dal Capitolo Superiore e dal Direttore della casa; e precisamente (art. 9°) il Catechista in primo luogo, quindi il Prefetto e, se occorre, anche l'Economo, in fine i Consiglieri che si ritengono necessari.

Il Catechista (art. 12°) avrà la cura spirituale dei soci e di tutti coloro che appartengono alla Casa.

Il Prefetto (art. 13°) farà le veci del Direttore, e primo suo ufficio sarà amministrare le cose temporali, aver cura dei coadiutori, vegliare attentamente sulla disciplina degli alunni, secondo il regolamento delle case, ed il beneplacito del direttore; al quale si terrà preparato di render conto della sua gestione ogni volta che verrà richiesto.

L'Economo (art. 14°), ove occorra, aiuterà il Prefetto, particolarmente nel disbrigo degli affari materiali.

I Consiglieri poi (art. 15°) prenderanno parte alle deliberazioni d'importanza ed aiuteranno il Direttore nelle cose scolastiche e in tutte le altre che loro verranno assegnate.

In fine (art. 16°) ogni Direttore annualmente darà conto dell'andamento spirituale e materiale della propria casa al Rettor Maggiore.

Anche nel capo XIII: *Dell'accettazione (De acceptione)* fece varie aggiunte (*ved.* l'esemplare del 1873):

Nell'art. 1°: - che, inoltrando taluno la domanda d'entrare in Società, il Direttore deve trasmetterla al Rettor Maggiore perchè possa essere ammesso al noviziato, e il Rettore agirà nel modo migliore;

nell'art. 2°: - che dopo l'anno di prova il Capitolo locale tratterà dell'ammissione alla professione religiosa; e se il novizio avrà la maggioranza dei voti, ne verrà dato ragguaglio al Rettor Maggiore, il quale, udito il parere del Capitolo Superiore, l'ammetterà ai voti, o direttamente, o per dele -

gazione; e l'atto delegativo con le indicazioni opportune sarà rinviato al Rettor Maggiore, affinché il nuovo professo venga iscritto nel catalogo della Società;

nell'art. 3°: - che il Rettor Maggiore può accettare in Società, ammettere ai voti ed anche licenziare dalla Società, in ogni casa col voto del Capitolo locale, se vi fosse qualche giusto motivo; e che il Direttore della casa, ove si compie l'accettazione o il licenziamento, ne darà comunicazione al Capitolo Superiore affinché il socio venga iscritto, o cancellato, nel catalogo della Società;

e, circa i voti, nell'art. 5° pose così - I voti si faranno per tre anni, e, passati i tre anni, ognuno, previo il consenso del Capitolo, può rinnovarli per un altro triennio, o farli perpetui: ma nessuno potrà essere ammesso alle Sacre Ordinazioni, *titulo Congregationis*, se non ha fatto i voti perpetui.

Parecchie furono le modificazioni anche nel capo XIV: *Delle pratiche di pietà (Pietatis exercitia)*.

L'Osservazione 8^a voleva che si apponesse per i soci più d'un'ora quotidiana d'orazione vocale e mentale, *plusquam unius horae spatium*, e dieci giorni d'esercizi spirituali ogni anno; e Don Bosco, nell'art. 3°, riguardo all'orazione quotidiana lasciò le parole che aveva apposte nella prima edizione delle Regole in latino, *non minus unius horae spatio*; e riguardo agli esercizi spirituali ritenne conveniente di aggiungere (art. 7°) alla specificazione *per decem ferme dies*, che si leggeva già nell'edizione suddetta, il temperamento: *vel saltem sex*.

Anche nell'art. 6°, ove si diceva di attendere l'ultimo giorno d'ogni mese ad un ritiro spirituale, *a temporalibus curis remotus*, apponeva le parole *quantum fieri poterit*, cioè di lasciar da parte le cure temporali per quanto è possibile.

Nell'art. 9°, ove si leggeva che i soci di tutta la Congregazione avrebbero celebrato la S. Messa e fatto la S. Comunione in morte d'ogni confratello, atteso l'incremento che veniva già prendendo la Pia Società, limitava il tributo dei suddetti suffragi ai soci della casa del defunto: *omnes socii illius domus*; e nell'art. 10° sanciva gli stessi suffragi per il padre e la madre d'ogni confratello; e nell'11° che tutti i soci li avrebbero compiuti in morte del Rettor Maggiore,

mentre prima, atteso il loro piccolo numero, era stabilito che per lui li avrebbero compiuti due volte: *bis suffragabuntur*.

E in un nuovo articolo, il 12°, stabiliva che il giorno dopo la festa di S. Francesco di Sales, tutti i sacerdoti avrebbero celebrato la S. Messa e gli altri avrebbero fatto la S. Comunione e recitato la terza parte del S. Rosario e le altre preghiere, in suffragio dei confratelli defunti.

Nel capo XV: *Dell'abito (De vestimento)* al particolare che il soprabito dei coadiutori doveva arrivare fin sotto le ginocchia, sostituì questa dichiarazione: “*ed ognuno procurerà d'evitare tutte le novità dei secolari*”.

In ultimo, nella *Formola dei voti (Formula votorum)*, accanto al nome del Rettore pose quello del suo delegato “*vel qui vices gerit ex ejus delegatione*”; al particolare “*talari habitu et stola indutus*” aggiunse “*superpelliceo*”; ed all'accenno diretto del nome e cognome del superiore “*Tibique N. N., mi Superior*”, sostituì l'accenno generico “*et nostrae Societatis Superiori*”.

E, per il momento, lasciò il capo *Degli esterni (De externis)* in appendice.

Com'ognun vede, non fu un lavoro da poco; e non fu neppure l'ultimo!

4) DIFFICOLTÀ IMPREVISTE.

Mentre Don Bosco lavorava assiduamente vagheggiando la mèta, anche l'Arcivescovo proseguiva la via che aveva intrapreso. Difatti con una gentilissima lettera, dapprima l'assicurava ch'era sempre pronto ad assisterlo per poter “*riuscire ad ottenere dal Vicario di Gesù Cristo una piena approvazione*”, quindi lo pregava a disporre che fossero inviati alla Curia i documenti comprovanti la validità delle dimissorie ai soci che si dicevano entrati nell'Oratorio prima dei 114 anni, e a disporre che tutti gli ordinandi si presentassero “*a subire l'esame almeno di due trattati intieri di Teologia... per ogni ordinazione sempre diversi*”, mentre per i religiosi comunemente si ritenevano bastanti le dimissorie, godendo del privilegio di tale esenzione.

Seminario - Torino, addì 24 ottobre 1872.

Molto Rev.do Signor mio car.mo,

V. S. conosce da lunga esperienza quanto io sia affezionato alla Congregazione fondata da lei, la quale avendo io veduto venir fuori come dal grano di senapa, non mancai di promuoverla, secondo che le circostanze me ne diedero il potere, perchè io la giudicavo, come la giudico, opera ispirata da Dio: ed ella sa ancora la protezione che come Vescovo di Saluzzo io diedi a questa Congregazione affine di ottenerle l'assistenza e la sanzione della Santa Sede Apostolica: ed ora che la Provvidenza mi ha posto sulla cattedra arcivescovile di Torino, sono ben lieto di proseguire ad assisterla, acciò possa riuscire ad ottenere dal Vicario di Gesù Cristo una piena approvazione. Però io non posso mancare al mio dovere in nessun modo, anche quando trattasi di promuovere il bene: che anzi, memore che il bene deve farsi bene, e che *bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu*, io non posso altro che tenermi alle regole prescritte, anche a costo di ripugnare alle affezioni del cuore. Ora il Decreto della Congregazione dei Vescovi e Regolari delli 9 marzo 1869 dà a V. S. la facoltà delle lettere Dimissoriali, ma solo per i giovani, i quali prima delli 14 anni entrarono nell'Oratorio: e perciò è cosa al tutto necessaria, che si diano alla mia Curia le notizie che mettono in chiaro questo fatto. Inoltre sia il Concilio di Trento alla sess. 23 cap. XII, sia il Pontificale Romano *De Ord. Conf.*, prescrive che *Regulares non sine diligenti Episcopi examine ordinentur*.

Poste queste cose, io prego V. S. di dare gli ordini opportuni, acciò tutti gli alunni aggregati alla Sua Congregazione, i quali desiderano di ricevere la tonsura, oppure gli Ordini minori o maggiori, si presentino personalmente da me, almeno 40 giorni prima del giorno dell'Ordinazione, e che porgano un attestato sottoscritto da V. S., o da chi la rappresenta, in cui sia indicato il nome e cognome dell'alunno, il nome di suo padre, il luogo della nascita e la diocesi in cui nacque ed a cui appartiene per qualche ragione, l'età precisa che ha, in che anno entrò nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, fondato da V. S., ed ivi quanti anni attese allo studio della latinità e delle belle lettere, quanti allo studio della Teologia, ed in qual luogo abbia atteso a tali studi, ed in che anno e giorno abbia emesso i voti triennali, o li abbia rinnovati. Quindi ognuno di questi alunni si presenti a subire l'esame almeno di due trattati intieri di Teologia, i quali per ogni nuova ordinazione siano sempre diversi, e su tutto ciò che riguarda l'ordine da riceversi; vale a dire per la Tonsura ed i Quattro minori, tutto ciò che la Teologia insegna di essi, per il Suddiaconato, quanto riguarda questo ordine e il celibato ecclesiastico, le ore canoniche e il titolo ecclesiastico. Pel Diaconato quanto spetta a questo Ordine, e inoltre il sacrificio della S. Messa.

Potrei esigere che i suoi alunni frequentassero le scuole del mio

Seminario, siccome consta dalla lettera della Congregazione dei Vescovi e Regolari 3 marzo 1869; ma voglio confidare che nell'esame daranno prove tali di studio e profitto nelle discipline teologiche, da non essere necessario di obbligarli all'osservanza di quella prescrizione. Augurandole ogni prosperità e benedizione di Dio nella sua santa opera, sono con la massima stima e considerazione,

di V. S. molto rev.da,

devot.mo affezionatissimo in G. G.
+ LORENZO, Arcivescovo.

La risposta di Don Bosco dovette riboccare d'angoscia; ma Monsignore, persuaso di compiere il proprio dovere, in giornata tornava a scrivergli gentilmente, in forma recisa:

Tutto per Gesù
ARCIVESCOVADO DI TORINO

-

Oggetto

Riscontro ad una lettera delli 9 novembre 1872 concernente la Congregazione religiosa di San Francesco di Sales di Torino.

Seminario - Torino, addì 9 9bre 1872.

Molto Rev. Sig. mio carissimo,

Mi duole all'anima, che V. S. si senta così amareggiata da non trovare nè, riposo, nè sollievo. Ella certamente non vuole altro che l'adempimento dei voleri di Dio; e chi non cerca altra cosa che questa, comunque accadono gli affari che ha per mano, e qualunque contrasto avvenga, non si conturba mai, sì rimane tranquillo a contemplare gli eventi; sollecito solo di togliere ogni offesa di Dio, di cui esso possa essere colpevole. Essa desidera il consolidamento della sua Congregazione; ed il suo desiderio si adempirà, chè il Signore dà indizi chiari di volerla consolidare; ma appunto per riescire a questo ottimo intento bisogna adoperarvi i mezzi convenienti, e non ricorrere ad altri, i quali riuscirebbero al fine opposto. La considerazione e il mantenimento e il fiorire della Congregazione di S. Francesco di Sales istituita da lei dipende *in primis et ante omnia* da un buon Noviziato, nel quale i membri si formino ad ogni virtù, come i gioielli si formano sotto lo scalpello e il martello e la lima dell'artefice. Se mancherà un tale Noviziato, se questo non si avvicinerà, almeno in gran parte, a quello della Compagnia di Gesù, la Congregazione di V. S. non avrà stabilità: ecco in che senso, quando ne sarà il caso, esporrò il mio pensiero alla S. Sede. Ora questo Noviziato manca presentemente in questa Congregazione; e perciò i membri di essa, fatte rarissime eccezioni, non sono nè il Fondatore della medesima, nè formati da esso, od almeno non formati se non in una menoma parte: e troppo sovente si ode ripetersi la lagnanza che molti di questi membri non

presentino tutte le virtù, e fra queste l'umiltà, che ognuno dei fedeli si aspetta di vedere in tutti i religiosi degni di questo nome: e mi duole il dover dire che questa lagnanza non mi pare senza fondamento. Un buon religioso è un essere che non si può avere se non con una lunga e diligentissima coltura; e quindi si richiede un buon Noviziato, lo che parmi non sia ancora nella Congregazione di S. Francesco, e quindi non potrò promuovere l'approvazione Pontificia di questa Congregazione, se non a patto espresso, che si stabilisca un tale Noviziato. Inoltre, mentre io riconosco la convenienza che agli Ordini religiosi si dia tanto di esenzione dall'autorità vescovile, quanto è necessario alla loro esistenza e prosperità, sono però nemico delle esenzioni non necessarie e specialmente se dannose, come a mio giudizio è quella, che si vorrebbe mantenere, che il Vescovo non esamini diligentemente gli Ordinandi, mentre il Concilio di Trento e il Pontificale de' Vescovi ne fanno a questi il comando. Purtroppo che su ciò si lasciarono a poco a poco introdurre abusi, i quali ora si vorrebbero erigere in privilegi, ma la sperienza funesta dei molti religiosi presentemente sbandati, ai quali manca la dottrina e virtù necessaria per farne buoni ministri della Chiesa, dimostra chiaro, che si è proceduto in ciò alquanto alla carlona, e che è tempo, si adempia appunto quanto la sapienza dei Padri Tridentini ha prescritto.

V. S. pertanto si persuada, essere mia intenzione di edificare e non distrurre, cooperare al bene e non impedirlo, e quindi si metta di buon umore e prosegua allegramente nel fare ciò a cui s'è chiamato dal Signore. Se si muovono lagnanze non si conturbi, ma piuttosto esamini se in esse siavi alcun che di vero, e ponga mano a correggere; se incontra qualche specie di contrasto o di umiliazione, non se ne risenta, almeno esternamente; nè permetta ad alcuno de' suoi di mostrarne risentimento; ma si persuadano tutti che per loro il modo efficace di vincere e trionfare è di avere pazienza, pregare ed umiliarsi *coram Deo et hominibus*. Così fecero i Santi fondatori di Ordini religiosi, e così è necessario che facciano quanti li vogliono seguire in simili fondazioni.

Questo è quanto io penso di avere a scrivere per riscontro dell'ultima sua lettera, mentre pregando Iddio a benedire lei e la sua Congregazione e tutte le opere sue, passo a dirmi con tutta la stima dovuta,

di V. S. molto reverenda,

Affezionat.mo in G. C.
+ LORENZO Arcivescovo.

L'esplicita dichiarazione di non voler promuovere l'approvazione definitiva delle Costituzioni finchè non fosse regolarmente stabilito un buon noviziato diede da pensare al Santo, avendo ognor presente la convenienza di stabilire la

nuova Società in modo che non potesse essere incagliata dalle autorità governative. “Abbiamo il Noviziato, egli dichiarava, ma le pubbliche leggi, i luoghi dove viviamo non permettono di avere una casa separata, che serva esclusivamente a questo scopo”. D'altronde il Noviziato, chiamato presso di noi tempo di prova, si faceva in un tratto della casamadre di Valdocco; e contemporaneamente i Novizi, occorrendo, erano occupati a fare il catechismo, ad assistere gli alunni, ed anche a far qualche scuola diurna o serale, ed a preparare i giovani meno istruiti alla Cresima, alla Comunione, ed a servire la S. Messa.

Ponderata bene ogni cosa, due settimane dopo Don Bosco rispondeva a Monsignore:

Torino, 23 novembre 1872.

Eccellenza Reverendissima,

Ringrazio di tutto cuore V. E. Reverend.ma per la lettera che con grande sua bontà si degnò di scrivermi, e sebbene essa non mitighi le mie pene tuttavia mi palesa alcuna ragione del contegno che da qualche tempo Ella tiene verso la povera mia persona e verso tutti i soci della Società di S. Francesco di Sales. Ella riduce le cose a due punti. Alla mancanza di un buon noviziato e dello spirito religioso, ovvero ecclesiastico, ne' suoi membri. Queste due cose dimandano schiarimento e per me e per V. E. Abbia dunque la bontà di leggere.

Prima di venire la Santa Sede all'approvazione di questa Congregazione, ho avuto lungo colloquio prima con Mons. Svegliati e col Card. Quaglia, e di poi col Santo Padre. Questi una sera mi fece a lungo esporre le ragioni per cui, secondo me, giudicava essere volontà di Dio questa novella istituzione, cui diedi tutte le risposte volute. Di poi mi dimandò se una Congregazione fosse possibile in tempi, in luoghi, in mezzo a persone che ne vogliono la soppressione. - Come avere una casa di studio e di Noviziato? soggiungeva. - Risposi a lui quello che alcuni mesi prima aveva risposto all'E. V., vale a dire, che io non intendo di fondare un Ordine religioso, dove si possono accogliere penitenti o convertiti che abbiano bisogno di essere formati al buon costume ed alla pietà; ma la mia intenzione si è di raccogliere giovanetti ed anche adulti di moralità assicurata, moralità provata per più anni, prima di essere accolti nella nostra Congregazione.

- Come ciò ottenere? interruppe il S. Padre.

- Ciò finora ho ottenuto, soggiunsi, e spero di continuare così, per la classe dei soci che si ricevono a far parte della Società.

Noi ci limitiamo a giovani educati, istruiti nelle nostre case; giovani già scelti ordinariamente dai parroci che, vedendoli ordinariamente risplendere nella virtù fra la mazza e la zappa, li raccomandano alle nostre case. Due terzi di questi inviati sono restituiti alle loro case. I ritenuti sono per quattro, cinque od anche sette anni esercitati nello studio e nella pietà, e di questi pochi soltanto sono ammessi alla prova, anche dopo questo lungo tirocinio. Per esempio in quest'anno centoventi compierono Retorica nelle nostre case; di questi centodieci entrarono nel chiericato; ma venti soltanto rimasero nella Congregazione, gli altri indirizzati ai rispettivi Ordinari Diocesani.

Ammessi così alla prova devono fare due anni qui in Torino dove hanno ogni giorno lettura spirituale, meditazione, visita al Sacramento, esame di coscienza, ed ogni sera un breve sermoncino fatto da me, raramente da altri, e ciò a tutti in comune pegli aspiranti. Due volte per settimana si fa una Conferenza espressamente per gli aspiranti, una volta per tutti quelli della Società. -

Quando il Santo Padre ebbe udite queste cose si mostrò molto soddisfatto e ripigliò: - Dio vi benedica, figliuol mio, mettete in pratica le cose nel modo che mi accennate e la vostra Congregazione otterrà il suo scopo, e, trovando difficoltà, fatemele sapere e studieremo il modo di superarle.

Dopo di ciò si venne al Decreto di approvazione che Ella ha veduto. E noi abbiamo fatto quanto si è detto.

Da quanto esposi Ella potrà facilmente capire che, parmi, il Noviziato se non vi è di nome, vi è di fatti.

Ella aggiunge che latte rarissime eccezioni niun membro della Congregazione Salesiana presenta le necessarie virtù e si notano privi specialmente dell'umiltà. Io farei umile e rispettosa preghiera alla E. V. di volermi indicare non in genere, ma nominatamente tali individui e poi, l'assicuro, sarebbero severamente corretti ed una volta sola. Perciocchè tal cosa sarebbe un nascondiglio da svelarsi; nascondiglio ignoto a me fino al giorno d'oggi, nascondiglio ignoto alla E. V. fino al mese di aprile dell'anno corrente. Fino a quell'epoca Ella vide, udì, lesse e, possiamo dire, amministrò quanto di più importante di questa casa. Fino a quel tempo sia cogli scritti, sia colla voce pubblica e privata ha sempre proclamata questa casa come arca di salvezza per la gioventù, dove si apprende la vera pietà e simili. Qui avrei più cose da dire che non voglio affidare alla carta, e che spero, quando Ella possa ascoltarmi, esporle a viva voce.

La ringrazio delle benevoli espressioni usate nella sua lettera, e questo è l'unico conforto che io posso avere, mentre colla più profonda gratitudine ho l'onore di professarmi,

Della E. V. R.ma,

Aff.mo in G. C.
Sac. G. Bosco.

Com'ebbe preparata questa risposta, dopo le preghiere della sera passeggiando in camera con Don Berto, che annotava il particolare:

“- Hai veduto [gli diceva] e letto quella lettera che si deve mandare all'Arcivescovo?

” - Sì, Signore.

” - Guarda un po'. Son io che l'ho fatto fare prima Vescovo di Saluzzo, di poi Arciv. di Torino. Mi sono adoperato in tutti i modi e presso la Santa Sede ed anche presso il Governo, il quale non lo voleva in nessun modo. E adesso come mi tratta! che lettere mi scrive... Fino a tanto che fu Vescovo di Saluzzo andò bene; dopo mutò tono. È circondato da consiglieri che ci sono nemici, come D. Soldati. Come gli uomini sono mai mutabili. Ma passerà anche questo! A Roma stiamo bene...

” lo cercava di consolarlo per queste vessazioni; ma egli: - Se fosse un mio nemico che mi osteggiasse, sarebbe nulla; ma un mio amico che mi punge è cosa dolorosa. - E portò qualche versetto della Bibbia a questo proposito: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique... tu vero, homo unanims, dux meus et notus meus...*”.

È chiaro lampante che nessuno si sarebbe immaginato che Mons. Gastaldi avrebbe agito così, come per altro è evidente che non voleva combatterlo, nè contrariarlo, ma riteneva doveroso di agire a quel modo!...

Infatti pochi giorni dopo l'invitava a far parte dell'Accademia di Storia Ecclesiastica che pensava già di fondare, e Don Bosco accettava umilmente.

ORATORIO
DI S. FRANCESCO DI SALES
TORINO - VALDOCCO

8 Dicembre 1872.

Eccellenza Reverendissima,

Si immagini V. E. R.ma con quanto piacere io prenda parte ad una accademia per promuovere, lo studio intorno alla Storia Ecclesiastica!

È vero che ho poco tempo, ho fatto studi non profondi in questa scienza; ma essendo cosa costantemente desiderata in tutta la mia

vita, dedicherò assai di buon grado que' momenti che mi saranno disponibili a questo scopo.

La ringrazio della Sua bontà, e mi creda colla più profonda venerazione,
della E. V. R.ma,

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

P.S. Credo di prima importanza che i soci di questa progettata accademia siano in modo eccezionale conosciuti per la loro illimitata venerazione ed attaccamento alla S. Sede.

E nel 1874 venne ascritto tra i membri dell'Accademia, ed annumerato tra i soci fondatori!... senonchè il relativo diploma non gli pervenne che dopo la morte dell'Arcivescovo (1),

Una carezza ed uno schiaffo!... uno schiaffo ed una carezza!...

Ai primi di dicembre l'Arcivescovo diramava una lettera pastorale *Per il Santissimo Natale*, insieme con vari *Avvisi*, nel primo dei quali diceva:

Affine di evitare i disordini, che facilmente accadono nel centro della notte, ove si fa troppa agglomerazione di persone, proibiamo severamente sotto le pene ecclesiastiche da incorrersi immediatamente, sia di amministrare la Santa Comunione, sia di celebrare le tre messe nella notte del S. Natale in qualunque sia delle chiese, in cui si celebra la Messa *a porte aperte e dando accesso al pubblico*; nè facciamo eccezione per alcuna chiesa, osservando che la facoltà data dal Sommo Pontefice a certe chiese su questo riguardo, è data a condizione che vi sia il consenso dell'Arcivescovo: e questo consenso, per la suddetta ragione, Noi lo neghiamo, e se già fosse stato dato, lo ritiriamo. Vi proibiamo pure ogni musica *istrumentale*.

Don Bosco che fin dal 1862 godeva del privilegio, ottenuto dalla S. Sede *ad septennium*, di poter nella notte del S. Natale celebrar le tre Messe e dispensare la S. Comunione, - che nel 1869 gli veniva concesso *in perpetuum* per tutte le case della Pia Società - ne dava ragguaglio all'Arcivescovo, chiedendogli anche se nelle prossime quattro tempora avrebbe potuto ordinare un chierico; e l'Arcivescovo gli rispondeva gentilmente ma seccamente:

(1) Ved. Appendice, N° X, 4; pag. 1001.

Seminario - Torino, addì 19 dicembre 1872.

Molto Rev.do Sig. mio car.mo,

Concedo di buon grado, che si usi nell'Oratorio di V. S. in Torino e in altri luoghi della Archidiocesi la facoltà concessa di amministrare la S. Comunione nella Messa della notte del S. Natale, purchè questa si canti o legga *januis clausis* al pubblico: ma non do il mio consenso che si celebrino le 3 Messe nella notte, quantunque si celebrassero *ianuis clausis*; perchè mi spiace che si voglia andare a ritroso di ciò che la Chiesa *ab immemorabili* ha ordinato, cioè che siavi una Messa nella notte, l'altra nell'aurora, e l'altra più tardi; e desidero che la nuova Congregazione Religiosa di V. S. sia tenace delle antiche usanze della Chiesa.

Riguardo al Chierico Bruna, prego V. S. di avvertirlo a presentarsi a me domattina dalle 9 alle 10.

Con la massima stima,
di V. S. Molto Rev.da,

Affezionatis.mo in G. C.
+ LORENZO Arcivescovo.

Prima che gli giungesse questa risposta, urgendogli sapere se teneva ordinazioni, Don Bosco tornava a scrivergli:

Torino, 20 dicembre 1872.

Eccellenza Rev.ma,

Se nella sua bontà potesse dare una sola parola di risposta in proposito del chierico Bruna, mi farebbe veramente piacere, perciocchè io non gli ho ancora detto niente, e dovrei, se occorre, cercare altrove un vescovo ordinante.

In caso negativo abbia altro tratto di bontà col fare il *non dissentio* pel medesimo.

Mi voglia credere con profonda gratitudine,
della E. V. Rev.ma,

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

E subito, anche l'Arcivescovo, dopo aver riflettuto un po' sul privilegio di poter celebrare le tre Messe nella notte del S. Natale, tornava a rispondergli:

Seminario - Torino, addì 21 dicembre 1872.

Molto Rev. Signore

Avendo meglio esaminato la cosa non ho difficoltà di permettere, che in qualunque delle chiese della dipendenza di V. S. nella notte del Santo Natale si celebrino 3 messe purchè *januis clausis*.

Quest'oggi mandi alcuno al Seminario e le saranno restituite le candele degli ordinandi di stamane.

Aff.mo in G. C.
+ LORENZO Arcivescovo.

Don Bosco comunicò ai superiori la disposizione dell'Arcivescovo, e Don Lazzerò gli domandò:

- Come faremo ad entrare in chiesa a porte chiuse?

Ed egli, sorridendo:

- Scenderemo in chiesa dalla scala del campanile!...

Ed inviava ai benefattori ed agli amici quest'invito:

“Nella prossima solennità del S. Natale nella chiesa di Maria Ausiliatrice si celebreranno secondo il solito le tre messe di mezzanotte, con facoltà di fare la Santa Comunione e con l'indulgenza plenaria.

”Ma in ossequio alle disposizioni del nostro Arcivescovo le funzioni si faranno a porte chiuse, e perciò chi desiderasse intervenire è invitato di passare per la porta dello stabilimento, donde àvvi libera entrata in chiesa”.

Intanto aveva già fatto comporre il nuovo esemplare delle Costituzioni con un breve ragguaglio sullo stato della Pia Società, che avrebbe presentato al S. Padre insieme coll'istanza per la definitiva approvazione, e, come d'intesa, in ripetuti colloqui, anche di questo inviava le bozze all'Arcivescovo con i più cordiali auguri di tutti i confratelli e di tutti gli alunni per le imminenti feste natalizie.

Torino, 23 dic. 1872.

Eccellenza Reverend.ma,

Secondo il suggerimento che ebbe la bontà di darmi le mando le bozze del *Brevis notitia* che intendo inviare stampato in più copie a tutti i membri della Congregazione dei Vescovi e Regolari per comodità di chi legge. Sarà unita una copia delle Costituzioni, di cui pure manderò a V. E. le bozze, sebbene le abbia già vedute. Se desidera che nella *Brevis notitia* si stampi la sua commendatizia, sarà una grande facilitazione perchè possa leggersi con maggior facilità; ma bisognerebbe che la mandasse. Troverà qualche errore di ortografia nelle bozze unite, ma queste saranno ancora ben rivedute.

Tutti i soci della Congregazione di S. Francesco di Sales, unita-

mente ai giovanetti loro affidati, augurano unanimi buone feste natalizie, supplicando la Divina Maestà a concederle la sanità stabile, mentre con profonda gratitudine a nome di tutti mi professo,
della E. V. R.ma,

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

L'Arcivescovo non aveva ancor esteso la Commendatizia, e non ritenne che fosse apposta nell'opuscolo illustrativo.

La *Brevis notitia* era una ristampa della *Notitia brevis Societatis Sancti Francisci Salesii et nonnulla decreta ad eamdem spectantia*, edita nel 1868 e già presentata alla S. Congregazione dei VV. e RR. (1), con vari ritocchi nell'esposizione dello stato della Pia Società, imposti dal suo incremento, e, in fine, queste dichiarazioni:

Finalmente il favorevolissimo nostro Arcivescovo di Torino, bramoso d'aggiungere qualche nuovo segno di benevolenza ai molti e grandi già dati antecedentemente, commendò con amplissime dichiarazioni la Società Salesiana ed arricchì la casa - madre e l'annesso Tempio dedicato a Maria Ausiliatrice dei diritti parrocchiali, ed in pari tempo confermò ed ampliò i privilegi concessi dai suoi predecessori, con decreto dei 25 dicembre 1872.

Ed ora il nostro Arcivescovo e tutti i Vescovi della Provincia Ecclesiastica di Torino, insieme con moltissimi altri, domandano l'approvazione definitiva della Società Salesiana (2).

Lette le bozze, l'Arcivescovo le restituì, dicendo apertamente a Don Bosco che era risoluto di ritenere la Pia Società sotto la giurisdizione dell'Ordinario, ed in questo senso aveva già fatto la Commendatizia, e glie ne porgeva una copia. Don Bosco rimase stupito nel veder in essa, dopo le lodi più entusiaste, apposte quattro condizioni, colle quali dava norme tassative alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari. Ma non si perdè di coraggio.

E l'Arcivescovo, fermo nel suo disegno, ne studiò un'altra. Nella fiducia di persuader altri Vescovi a mettersi dalla sua parte, spediva a quelli del Piemonte ed agli altri che aveva -

(1) Cfr. *Memorie biografiche*, vol. IX, pag. 365.

(2) Ved. Appendice, N°. III, pag. 890.

no una casa salesiana nella loro diocesi, una lettera privata, che in realtà poteva dirsi una circolare, nella quale ripeteva, sostanzialmente, le condizioni alle quali avrebbero dovuto attenersi nel formulare la Commendatizia, qualora ne fossero richiesti, per l'approvazione delle Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales.

Mons. De Gaudenzi, Vescovo di Vigevano, ne informava Don Bosco, dicendo apertamente che non condivideva il parere dell'Arcivescovo. E Don Bosco lo pregava ad inviargliene copia, mentre scriveva a Mons. Manacorda, che si trovava a Roma.

ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES

TORINO

Via Cottolengo, n. 32

25 - '73.

Car.mo Monsignore,

Io non potrò essere a Roma che tra il 12 ed il 15 del prossimo febbraio. Siccome la precaria mia sanità non comporta di andare solo, così Ella mi aggiusti con qualcheduno dove io abbia una camera più un camerino pel mio D. Berto, che probabilmente sarà il mio angelo custode. Il sig. Avv. Bertarelli mi offre una camera cogli accessori; la Sig. Rosa Mercurelli ha già una camera a mia disposizione. L'Abate Fava mi offre pure alloggio, senza parlare del cortesissimo amico Colonna.

Ella pertanto ci pensi e scelga dove giudica meglio; ma noti che non intendo di aggravare alcuno, farò altre economie, ma a Roma voglio farla da signore. Mi capisce?

Il nostro Arcivescovo dopo il 3 del p. febbraio fa pure una gita a Roma, non so con quale scopo. Ci ha fatto la commendatizia con espressioni le più lusinghiere, ma in fine mette quattro condizioni con cui dà regola alla Congregazione dei Vescovi e Regolari [come] debba approvarci. Le vedrà a parte.

Egli ha scritto una parola a tutti i Vescovi del Piemonte, e credo che l'abbia pure indirizzata a Lei, dove raccomanda più cose, qualora Don Bosco dimandasse commendatizie presso al Santo Padre. Monsignor di Vigevano mi scrisse dicendo che non approva tale circolare; non posso averne il tenore, avutolo lo farò tosto pervenire.

Il suo maggiordomo è qui fino a tanto che Ella darà altri ordini.

Faccia i più affettuosi ossequi al Sig. Colonna, a Beppino e tutta la famiglia; e, se può, faccia pervenire l'unita lettera a Mons. Vitelleschi.

Ci benedica tutti, e mi creda in G. C.

aff.mo amico
Sac. G. Bosco.

Il Vescovo di Vigevano gli mandava copia della lettera di Mons. Gastaldi, che qui riferiamo:

Torino, 11 Gennaio 1873.

Eccellenza Rev.ma,

Il Molto Rev. Sig. Don Giovanni Bosco, mio diocesano, desiderando di ottenere dalla S. Sede un'approvazione definitiva della sua congregazione, ricorse a me, perchè appoggiassi la sua dimanda al Sommo Pontefice con una mia raccomandazione allo scopo suaccennato ponendovi dentro le seguenti osservazioni:

1. Che cioè, a mio giudizio, nessuno dei membri della detta Congregazione possa essere promosso agli ordini Sacri, prima che abbia emesso i *Voti perpetui*. Altrimenti, dopo gli ordini potendo uscire dalla Congregazione senza patrimonio, epperò senza titolo ecclesiastico, molti potrebbero ricorrere alla Congregazione e farvi i voti triennali, solo per avere una via facile e senza spese di compiere gli studi chiericali e ricevervi gli Ordini, per poi terminati i voti ritornarsene in patria ed offerirsi al Vescovo che li vorrà ricevere.

2. Le Regole che riguardano il Noviziato siano tali da fare dei religiosi radicati nelle virtù, come avviene nella Compagnia di Gesù.

3. Tutti i membri della Congregazione quante volte hanno a ricevere gli Ordini, o Maggiori o Minori, si sottomettano ciascuno al prescritto del Concilio di Trento sess. XXIII cap. 12: *Regulares quoque, nec in minori aetate, nec sine diligenti examine ordinentur: privilegiis quibuscumque quoad hoc penitus exclusis.*

Lo che si ripete nel *Pontificale Episcoporum De Ordinibus conferendis*, e non pretendano al diritto di essere ordinati, senza prima esser esaminati dal Vescovo o dai suoi delegati.

Il Vescovo abbia diritto di visitare le chiese e gli Oratorii della Congregazione ed esaminare se in questi tutto sia secondo le leggi ecclesiastiche, e si adempiano in esse i legati pii.

Espongo a V. E. queste cose, perchè supponendo che anch'ella sia invitata a fare una simile raccomandazione se le paresse bene, vi ripetesse le istesse cose, le quali mi sembrano troppo necessarie, per mantenere in seguito la buona armonia tra i Vescovi rispettivi e le Case di questa Congregazione, quando questa, come lo spero, sarà approvata.

Colla più alta stima e considerazione, sono di V. E. Rev.ma,

Devot.mo ed Umilis.mo servitore

+ LORENZO Arcivescovo.

Stante cotesto contrasto, Don Bosco era quasi deciso di sospender le pratiche per ottenere l'approvazione definitiva, e tornava a scrivere a Mons. Manacorda:

Car.mo Monsignore,

Ecco la circolare scritta dal nostro Arcivescovo ai Vescovi Subalpini intorno alla nostra Congregazione. Un'approvazione in questo modo distrugge tutto quello che ha già fatto la Santa Sede. Se non avesse scritto agli altri Vescovi, io potrei sperare sopra le commendatizie altrui, ma questa circolare, certamente da me non richiesta, dimostra che egli ne è avverso, e che probabilmente dirà assai più in senso contrario verbalmente, ora che è a Roma.

Ora io La pregherei di procurarsi un'udienza dall'eminentissimo Berardi, interpellandolo se forse non sia caso di differire ogni cosa; tanto più che la nostra Congregazione è definitivamente approvata, e per dieci anni il Superiore può dare le dimissorie; le altre cose si dimanderanno alla Santa Sede di mano in mano ne sarà bisogno. Se poi sua Eminenza, veduta la commendatizia del nostro Arcivescovo e la sua circolare agli altri Vescovi, dice di andare avanti, io mi recherò tosto a Roma.

Una cosa altamente mi rincresce. Appena fu eletto Arcivescovo di Torino, si offerì subito di promuovere la definitiva approvazione della nostra Congregazione. Nell'anno scorso volendo effettuare il suo pensiero, chiesi se giudicava dare principio alla pratica: disse di sì, e che ci avrebbe dato l'appoggio, come aveva fatto quando era Vescovo di Saluzzo. Non si fecero nè si posero condizioni di sorta, nemmeno ha esternato di dare norma alla Santa Sede sul modo di simile approvazione, come ora pretende.

Fu allora che pregai l'eminentissimo Berardi ad interpellare in modo confidenziale il Santo Padre, se avrebbe veduto bene una dimanda per una definitiva ed illimitata approvazione della nostra Congregazione. E il Santo Padre accolse con benevolenza il divisamento, suggerendo di mettere in corso regolare la relativa supplicazione.

Ora colle apposte condizioni mette ogni progetto in dubbio, e metterebbe la novella istituzione in uno stato assai peggiore di quello che sarebbe presentemente.

Chi sa che non sia caso di non presentare nuove commendatizie nella progettata dimanda? Vi Sono 24 commendatizie di vari Vescovi presso la Congregazione dei Vescovi e Regolari, aggiugnervi quelle nuove che non propongono di disfare il già fatto? Che ne dice?

In questo affare ho bisogno di consiglio; e se qualcheduno, o V. S., oppure l'Eminentissimo benemerito Cardinale, giudicassero di farne parola al Santo Padre, sarebbe per me un vero tesoro. Poichè desidero di studiar tutte le vie possibili per non aggiugnere fastidi nè a me, che ne ho molti, nè ad altri.

Appena ricevuto questo piego, favorisca di scrivermi una parola per mia tranquillità.

Egli anticipò la sua partenza per Roma; non se ne sa la cagione.

Gradisca i saluti di tutta la casa, preghi per noi e specialmente pel suo povero, ma sempre

aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

La risposta fu d'andar avanti senza paura. Tuttavia, per prudenza, sospese la stampa delle nuove Costituzioni, in attesa del ritorno dell'Arcivescovo, per aver ancora un colloquio, e intanto inoltrava istanza ai Vescovi di Cassale, di Albenga, di Genova, e di Savona ed all'Arcivescovo di Genova, che avevano case salesiane nelle loro diocesi, ed anche al suo caro Mons. De Gaudenzi, Vescovo di Vigevano, per una Commendatizia da unire all'istanza che avrebbe presentato alla S. Sede per la definitiva approvazione.

Quando Mons. Gastaldi fu di ritorno, scriveva al Teologo Chiuso.

17 - 2 - '73

Car.mo Teologo,

Fammi il piacere di dire a Mons. Arcivescovo che dimani mattina parto per Roma, e se lo possa servire in qualche cosa, prepari qualunque commissione.

Se poi oggi, o dopo il pranzo, o verso notte, può darmi un momento di udienza, l'avrò come favore.

Credimi con gratitudine, nel Signore,

aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Andò, fu accolto, e prima di tutto ripeté a Monsignore che andando a Roma, se poteva servirlo in qualche cosa, l'avrebbe fatto con piacere; e l'Arcivescovo gli porgeva copia della Commendatizia che aveva già direttamente inoltrato alla S. Congregazione per l'approvazione della Pia Società (1),

Egli la lesse e ne restò assai impressionato, contenendo altre condizioni oltre quelle che si leggevano nell'esemplare che gli aveva già presentato.

In essa, infatti, dopo aver ripetuto le dichiarazioni fatte allorchè era Vescovo di Saluzzo, cioè com'avesse co' suoi occhi veduto e ammirato l'inizio e l'incremento della nostra

(1) Ved. Appendice, la "Positio", N° V. pag. 927.

Società, e dopo aver rilevato lo stato fiorente dell'Oratorio di Valdocco, riboccante di più di 800 alunni, e degli altri istituti aperti a Lanzo e nelle diocesi di Casale, di Genova, di Savona e di Albenga, nonchè del Santuario di Maria Ausiliatrice, sorto in modo quasi prodigioso, e dei quattro Oratori festivi fiorenti in Torino, per cui vedevasi nettamente esser l'Opera di Don Bosco ben ordinata e quindi degna dell'approvazione della S. Sede, passava ad esporre, non più quattro, ma sei esplicite condizioni, alle quali la voleva sottoposta, l'ultima delle quali incredibile:

- 1) Il Fondatore presenti le Regole definitive.
- 2) In queste sia ben delineato il regolamento del Noviziato.
- 3) Nessun socio sia ammesso agli Ordini sacri prima d'aver fatto i voti perpetui.
- 4) In conformità delle prescrizioni del Concilio di Trento gli ordinandi sieno prima esaminati dal Vescovo ordinante.
- 5) Il Vescovo abbia il diritto di visitare tutte le chiese e gli Oratori per constatare se in tutto si osservano i Sacri Canoni e le leggi ecclesiastiche, e si eseguiscono esattamente i legati pii.
- 6) Alla nuova Congregazione venga concesso quel tanto appena d'esenzione dalla giurisdizione vescovile, che è necessario per mantenersi e nulla più; e nel resto rimangano in vigore permanente tutti i diritti e i doveri vescovili.

Don Bosco ne fu così impressionato che gli fe' comprendere che avrebbe forse lasciato il pensiero d'inoltrar l'istanza per l'approvazione, e partiva per Roma, dove, dopo aver fatto varie tappe a Parma, Piacenza, Bologna e Firenze, era prevenuto da un'altra lettera dell'Arcivescovo, inviata nientemeno al Card. Caterini, Prefetto della S. Congregazione del Concilio.

Seminario, Torino, addì 19 febbraio 1873.

Eminenza R.ma,

Il molto Rev. Don Giovanni Bosco da Castelnuovo, mio diocesano, fondatore di una Congregazione di ecclesiastici, la quale ottenne già un'approvazione provvisoria dalla S. Sede, mi domandò una

commendatizia che appoggiasse la domanda che intendeva presentare al Sommo Pontefice, acciò la sua Congregazione ottenesse un'approvazione definitiva. Io accondiscesi al desiderio espressomi e gli diedi la commendatizia, di cui quindi unisco una copia originale, cioè da me sottoscritta; esponendo infine le cose che io giudico sarebbero necessarie pel buon esito della Congregazione e la tranquillità a mantenersi col clero delle Diocesi, ove questa Congregazione sarà per istendersi.

Queste condizioni non piacquero al fondatore della Congregazione, epperciò esso mi disse che per ora lascia le cose come sono, e non presenterà la sua domanda. Siccome a Roma si conosceva la intenzione del detto fondatore, ed ora mutandosi questa, se ne cercherà probabilmente il perchè, per questo comunico a V. E. la detta Commendatizia, affinchè Ella esamini e proferisca il suo giudizio.

Certamente io reputo che in questa Congregazione:

1. È necessario un Noviziato in regola, altrimenti non si formeranno uomini capaci di tenerla in essere od in fiore per l'avvenire.

2. Sono necessarii studii filosofici e teologici ed altri simili, assai più sodi e serii di quelli che generalmente si fecero finora.

3. Che non si ammettesse alcuno agli Ordini Sacri prima che avesse *fatto i voti perpetui*, semplici però, e dispensabili dal Superiore in nome del Sommo Pontefice. In caso diverso, cioè ammettendosi, come si ammettono ora, i membri di detta Congregazione agli Ordini Sacri coi soli voti triennali, è cosa chiara che molti entrano in questa Congregazione, non con intenzione di *rimanervi*, ma di esservi fatti Sacerdoti senza costo di spesa, e terminato il triennio, il quale talvolta termina subito dopo ricevuto il presbiterato, se ne usciranno, e i Vescovi bisognerà che li ricevano come sono senza essere stati educati da loro, e forse con opinioni dissonanti da quelle del rimanente Clero diocesano. Io penso pertanto che per ora si potrebbero lasciare le cose come sono, proseguendo a mantenere il Sig. Don Bosco la facoltà di dare le Dimissorie a quelli fra i suoi discepoli i quali prima di 14 anni entrarono nel suo Oratorio, perchè vengano promossi agli Ordini Sacri; ma sarebbe bene lo aggiungere che non si *promovessero* agli ordini sacri se non quelli che avranno emessi i voti *perpetui*.

Sono colla massima osservanza e baciandole la sacra porpora,
di V. Eminenza R.ma,

Umilis.mo Osseq.mo servitore
+ LORENZO Arcivescovo.

Ma il Signore era col suo Servo, e questi, vivendo in continua unione con Lui, raccoglieva con ugual serenità le rose e le spine!

5) UMILIA LA SUPPLICA.

Appena fu a Roma, scriveva Don Berto, subito si destò attorno al Santo “l'entusiasmo del '67”, quando ve l'aveva accompagnato Don Francesia.

“Tutti cercano Don Bosco e si credono fortunati di baciargli la mano una volta, beati se possono averlo seco loro una volta a pranzo. Egli consola tutti, di modo che dappertutto dove va, fa rinascere la speranza e la vita. In queste presenti turbolenze di cose, qui in Roma si vive dai più in una continua agitazione di timori e di spavento, specialmente dai religiosi e dalle monache; ma, appena parlano con Don Bosco, riprendono forza e coraggio.

” Sono impegnatissimi tanto il Papa come i Cardinali e tutti gli altri superiori ecclesiastici, affinché la nostra Congregazione possa presto dilatarsi e provvedere ai presenti bisogni della società”.

Tutti, infatti, incoraggiarono Don Bosco a continuar le pratiche per l'approvazione delle Costituzioni. Il 27 febbraio, anche il S. Padre, in una prima udienza che gli concesse, d'oltre un'ora e un quarto, gli disse d'andar avanti senza paura.

- *Se stesse solamente da Lui*, diceva poi Don Bosco a Don Berto, *sarebbe subito aggiustata ogni cosa!*

E scrivevano a Don Rua che sollecitasse l'invio delle nuove Costituzioni, delle quali aveva ordinato la stampa.

Chi l'aiutò cordialmente a preparar l'istanza da umiliare al S. Padre, con gli allegati richiesti, fu lo stesso Segretario della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, Mons. Salvatore Nobili Vitelleschi.

Nella supplica, in lingua latina, si legge, benchè il Santo fosse a Roma, la data “*Torino, 10 marzo 1873*”.

Beatissimo Padre,

La Società Salesiana, che Voi, Beatissimo Padre, coll'opera e col consiglio, avete fondata, diretta e rassodata, implora dalla Vostra grande benignità nuovi lavori; poichè l'esistenza

e la pratica di quasi trent'anni delle Costituzioni di questa Società, le difficoltà e i gravi pericoli superati, ed"il meraviglioso suo incremento sono altrettante prove, che ci fanno vedere il dito di Dio, come affermano anche i Vescovi nelle loro Commendatizie.

Or dunque, a compimento dell'opera, si desiderano soprattutto due cose: l'approvazione definitiva delle Costituzioni e piena facoltà di rilasciare le Dimissorie.

Son questi i due favori che imploro con umilissime ed insistenti preghiere.

E perchè si scorga a colpo d'occhio lo stato della Congregazione si aggiungono questi allegati:

1) Una breve notizia o raccolta di documenti relativi a questa Congregazione.

2) Varie copie delle Costituzioni dell'ultima edizione.

3) Alcune dichiarazioni sopra varie piccole varianti che l'esperienza mostrò assai utili allo sviluppo e al consolidamento della Congregazione.

La Vostra bontà e benignità degnisi aggiungere tutto ciò che manca.

E mentre poniamo fiduciosi questo nostro grande affare nelle mani del Signore, tutti i soci della Congregazione, che tutti si gloriano d'esser Vostri figliuoli, cordialmente e intimamente preghiamo Iddio a compiere egli stesso e a suggerirVi quanto è meglio agli occhi suoi.

Intanto, prostrato ai piedi di Vostra Santità, più felice di tutti, mi sottoscrivo supplicando,

Torino, 10 marzo 1873,

*Umilissimo figlio
Sac. GIOVANNI Bosco
Superiore Generale.*

Ed ecco il testo originale:

Beatissime Pater,

Societas Salesiana, quam tu, Beatissime Pater, opere et consilio fundasti, direxisti, consolidasti, nova beneficia a magna clementia tua postulat. Etenim huius Congregationis constitutionum existentia et praxis ferme triginta annorum, difficultates et gravia pericula

superata, admirabile eius incrementum, sunt totidem argumenta, quae Dei digitum ostendunt quaemadmodum ipsi episcopi in eorum litteris commendatitiis asserunt.

Nunc vero ad Huius operis complementum duo summopere adhuc desiderantur: absoluta Constitutionum approbatio, et facultas dimissoriales litteras relaxandi absque exceptione.

Haec sunt duo beneficia quae humillimis et enixis precibus exopto.

Ut autem, uno oculorum ictu, Congregationis status dignoscatur hic adnectuntur:

1° Brevis notitia sive collectio documentorum ad hanc Congregationem spectantium;

2° Nonnulla exemplaria Constitutionum de ultima editione.

3° Declarationes supra aliquas parvi momenti mutationes, quas experientia ad processum et soliditatem Congregationis perutiles ostendit.

Caetera, quae desunt, addere dignetur Bonitas et Clementia Tua.

Dum autem hoc magnum negotium nostrum in manus Domini commendamus, omnes Salesianae Congregationes Socii, qui omnia filios tuos esse gloriantur, corde et animo Deum deprecamur, ut, quicquid in oculis Domini melius sit, ipse perficiat, tibi que suggerat.

Interim ad Tuae Sanctitatis pedes provolutus, caeteris felicior suppliciter subscribo,

Taurini, 1 Martii 1873,

Humillimus filius
IOANNES Bosco *Sacerdos*
Superior Generalis.

Della *Brevis notitia* e della nuova edizione delle Costituzioni abbiám già detto.

Nelle *Declarationes (De Regulis Societatis Salesianae aliqua declaratio)* Don Bosco annotava com'erano state accolte le tredici *Animadversiones* ricevute nel 1864; cioè:

sei (la 1^a, la 2^a, la 6^a, la 10^a, la 12^a e la 13^a) in forma assoluta; .

due (l'8^a e la 9^a) sostanzialmente;

tre (la 5^a, la 7^a e l'11^a) accolte, ma senza farne cenno nelle Regole;

una (la 3^a), che era già stata ammessa, soppressa per consiglio di Mons. Gastaldi;

un'altra (la 4^a) lasciata in discussione.

L'8^a suggeriva d'apporre che i soci ogni giorno avrebbero atteso *più d'un'ora (plusquam unius horae spatium)* all'orazio -

ne mentale e vocale, e che ogni anno avrebbero atteso per *dieci giorni* (*per decem dies*) agli Esercizi spirituali; ed egli, come s'è detto, mise “*non meno d'un'ora d'orazione*” ogni giorno, ed ogni anno “*dieci o almeno sei giorni*” di esercizi.

La 9^a voleva soppresso il capo *Degli esterni*, ed egli l'aveva tolto dal testo delle Costituzioni, e posto in appendice, ove, diceva, l'avrebbe lasciato, se la S. Sede fosse del parere.

La 5^a che esigea il beneplacito della S. Sede per fare alienazioni e contrarre debiti, la 7^a che voleva lo stesso beneplacito per la fondazione di nuove case e per accettare la direzione di Seminari, e l'11^a circa la relazione sullo stato dell'Istituto da inviarsi ogni triennio alla S. Congregazione, le diceva accolte e già osservate e che verrebbero sempre osservate, senza inserirle unicamente per motivi di prudenza richiesta in quei tempi, nelle Costituzioni.

La 3^a, riguardava la dispensa dai voti. Nell'esemplare del 1864 si diceva: “*I voti obbligano l'individuo finchè dimora in Congregazione. Se alcuno, o per ragionevole motivo o dietro prudente consiglio dei Superiori, dovesse partire dalla Congregazione, egli può essere sciolto dai voti dal Superiore Generale della Casa Maestra*”. E Don Bosco, in ossequio all'Osservazione, già nella prima edizione delle Regole in latino aveva posto che il Superiore poteva dispensare soltanto dai voti triennali e per la dispensa dai voti perpetui era necessaria la dispensa dalla S. Sede; ma nell'ultima edizione, mentre si dichiarava pronto ad accogliere, qualunque fosse per essere, il volere della S. Congregazione, era tornato ad apporvi essere in facoltà del Superiore Generale il dispensare anche dai voti perpetui, e ciò *per consiglio dell'Arcivescovo di Torino*, il quale, a voce e per iscritto, gli aveva ripetutamente dichiarato che era in facoltà del Superiore Generale, come in tutte le Congregazioni congeneri... Anche da questo particolare traluce l'attenzione dell'Arcivescovo per tener lontana, più che gli era possibile, la Pia Società dalla diretta dipendenza della S. Sede.

La 4^a, riguardante le Dimissorie per le Sacre Ordinazioni,

fu lasciata in discussione nella fiducia d'ottenere dalla Santa Sede piena facoltà di concederle direttamente (1),

Nella supplica Don Bosco non fece alcun cenno di nuove Commendatizie; ma non tardò ad aver quelle che aveva richieste, e man mano che gli giungevano le rimetteva a Monsignor Vitelleschi.

Le prime furon quelle dei Vescovi di Casale e di Savona, pienamente favorevoli e senza condizioni o restrizioni di nessuna specie.

Quella di Mons. De Gaudenzi, Vescovo di Vigevano, non poteva essere più ampia e più cordiale. Dopo aver rilevato come “il nome del sacerdote Don Giovanni Bosco da vari lustri” risuonasse “grato e venerato principalmente in Piemonte”, essendo “comune e somma l'ammirazione per il bene da lui operato”, diceva “non necessaria” la sua Commendatizia “*perchè le opere del santo Sacerdote parlano da sè*”, tuttavia tornargli “*cosa assai grata rendere questa testimonianza dell'ammirazione e gratitudine*” che professava “*per un Sacerdote che*” aveva “*apprezzato costantemente, ed in cui fino dagli esordii delle sante sue imprese*” aveva “*ammirato un uomo suscitato dal Signore a gloria del Cattolico Sacerdozio, a bene dell'umanità*”.

Anche Mons. Siboni, Vescovo d'Albenga, l'inviava favorevolissima. Di lui abbiamo anche la risposta alla circolare di Mons. Gastaldi, in cui pareva convenire alle condizioni suggerite, senza però celare l'ammirazione che aveva per Don Bosco e per l'Opera Salesiana, quindi passava ad altro, esponendogli le preoccupazioni che quei giorni angustiavano l'Episcopato (2).

Solo l'Arcivescovo di Genova annuiva in parte alle insistenze di Mons. Gastaldi pur rilevando i benefici frutti dell'Ospizio di S. Pier d'Arena (3).

Don Bosco pregò Monsignor Manacorda, mentre era a Roma, a fargli egli pure due righe di raccomandazione, e questi, per i tanti affari, non avendo mai un momento tran -

(1) Ved. Appendice, N° III, pag. 894.

(2) Ved. Appendice, N° X, I., pag. 996.

(3) Ved. Appendice, N° V, la “*Positio*”, Somm. VII - X e XII, pag. 929.

quillo, approfittò di un giorno che dovette recarsi ad Assisi, e, mentre tornava a Roma prese la matita e la scrisse; poi subito la copiò e la diede a Don Bosco, in data 11 marzo, e il Santo la rimise senz'indugio a Mons. Vitelleschi, dicendogli che non ne avrebbe avuto nessun'altra.

Il Segretario della S. Congregazione le presentò tutte insieme al S. Padre, il quale lesse il nome di coloro che le avevano scritte, e, presa quella di Mons. Manacorda, glie la porse dicendo: - Leggètela! - e seguì la lettura con attenzione, e ne rimase così contento, che non volle neppur vedere le altre, ed esclamava:

- *Dunque accontentatemi Don Bosco!*

La Commendatizia di Mons. Manacorda fu veramente la più bella, e quasi, oseremmo dire, un'antiora proclamazione della divina missione del Santo!...

Eccone la traduzione:

Beatissimo Padre,

Fin dall'anno 1844 sorgeva in Piemonte una Società sotto il titolo di S. Francesco di Sales, per cura dell'egregio sacerdote Giovanni Bosco, della diocesi di Torino, che fin dalla fanciullezza, con onesti passatempi, con buone parole e col buon esempio ammaestrava i fanciulli nelle cose divine. La giovialità e l'amabilità singolare che in lui splendeva, senza che egli vi pensasse e neppur lo sognasse, gli aveva guadagnato dappertutto così buon nome, da attirare a sè i fanciulli come con forza, velata dalla carità. Non ricevendo invano la grazia dell'eterna luce, egli crebbe in età e in grazia innanzi a Dio ed innanzi agli uomini; e, non attratta con altri mezzi che con quelli della perfetta carità, sempre più numerosa si strinse attorno a lui una corona di fratelli con giubilo dei Torinesi e dei paesi e delle città vicine. Così noi sappiamo esser nata la Società Salesiana, la quale, nel 1869, dietro istanze di molti Vescovi, fu approvata e confermata dalla Santa Sede come Società di voti semplici, sotto il regime del Superiore Generale, il sullodato Giovanni Bosco, differendosene tuttavia l'approvazione delle Costituzioni. Ora, avendoci chiesto il sullodato sacerdote una lettera commendatizia per ottener più facilmente dall'Apostolica Sede la definitiva approvazione, Noi, in coscienza ed avanti il Signore, attestiamo quello che abbiam veduto coi nostri occhi e udito colle nostre orecchie, affinché la suddetta Società, assicurata e rafforzata dell'autorità della Sede Apostolica, apporti, com'è adatta, buoni frutti anche ai posteri.

Essa è veramente il grano di senapa, che mentre è il più piccolo

dei semi, diventa il più grande degli erbaggi, ed estende i lunghi rami all'ombra dei quali si rifugiano gli uccelli dell'aria; così la Società, da umili inizi, fecondata dalla rugiada della grazia divina, per non dire quasi per miracolo della Provvidenza, crebbe in breve, tra l'ammirazione universale, come un grand'albero, nei cui rami i poverelli specialmente trovano ospitalità paterna, e, ciò che è più di tutto, son nutriti di cibo divino. Tutti son unanimi nell'affermare il bene compiuto e che quotidianamente compie l'Istituto, che lancia, come un faro acceso, i suoi raggi in ogni parte, onde non è da meravigliarsi che i poveri giovani corrano da ogni parte a rifugiarsi nell'Oratorio Salesiano, attratti dall'odore degli unguenti che scaturiscono dalle fonti della cristiana carità. Ivi, infatti, le anime si arricchiscono di virtù; ivi la fede retta, la speranza ferma, la carità non finta. Ivi i fanciulli son allevati nella scienza e nella pietà, con longanimità, con pazienza, con dolcezza, e con l'insegnamento del vero tutti vengono educati con schiettezza cordiale.

Quelli d'ingegno son coltivati negli studi, gli altri nei vari mestieri secondo la propria indole, non esclusa la musica, non tanto per inclinazione, ma pure per un onesto guadagno, cioè per aver di che vivere all'uscita dall'Istituto. Ancor di più per le tristi condizioni dei tempi. Dovunque, infatti, sorgono piccoli Oratori, ove i fanciulli raccolti sotto il patrocinio di un Santo, sono educati alla pietà, col catechismo, colla S. Messa, con pie esortazioni, colla frequenza dei Sacramenti, ed anche con onesti trastulli, de' quali l'età tenerella a stento può restar priva.

Gli ottimi sacerdoti della medesima Società, preposti alle scuole, ciò che gratuitamente riceverterro, gratuitamente rifondono amabilmente colle parole, con gli scritti e coll'esempio. Sale è indubbiamente la Società Salesiana, da cui vengono conditi i tempi tristi; è luce che illumina quelli che han gli occhi e non vedono, e siedono nell'ombra della più oscura ignoranza; è voce di chi grida per le vie e per le piazze, e libera tutti i poveri giovani dal cattivo lievito, ed insegna loro i divini comandamenti. Nè si ha da tacere ciò che da tutti si dichiara utilissimo, lo stabilimento tipografico, da cui vennero già pubblicati molti libri, mercè lo studio e le gravi fatiche dei membri della stessa Società.

Questi ed altri frutti si devono all'ottimo Istituto, nel quale durante il Noviziato con quotidiane allocuzioni ed altri spirituali esercizi vengono coltivati dal Rettore, ed all'alacrità con cui attendono agli studi per il bene comune. Abbiam detto Noviziato, aggiungiamo meno palese degli altri, ma vero noviziato, qual si conviene ed esige il bene dell'Istituto e delle anime. Poichè non v'è chi non vegga che il farlo apertamente, e quasi con pompa esteriore, sotto gli occhi dei distruggitori degli Ordini monastici, non sarebbe possibile senza metterne in pericolo l'esistenza. Per questo, noi, pazientemente,

quanto ancora di più perfetto si desidererebbe, lo rimettiamo nelle mani di Dio il quale, ridonata la pace alla Chiesa, fornirà tutti quei mezzi che son necessari alla totale perfezione dell'Opera sua. Del resto che i Soci Salesiani sieno egregiamente educati nello stesso noviziato, senza ripetere altre ragioni esposte, lo comprova il fatto che dalle loro scuole ogni anno prendono la via del sacerdozio non meno di cento alunni, venendo a formare non la minima parte dei giovani che crescono alle speranze della Chiesa nei Seminari del Piemonte, da ammirarsi non tanto per il numero, ma ancor più per la pietà e per la loro formazione.

Noi, pertanto, alle supplichevoli istanze del Sacerdote Giovanni Bosco uniamo per l'effetto indicato le nostre. La Sede Suprema, cui promettiamo la massima ubbidienza e venerazione fino alla morte, sorretta dalla sapienza divina, giudicherà ciò che è bene.

Roma, 2 marzo 1873.

+ EMILIANO MANACORDA

Vescovo di Fossano.

Queste Commendatizie fecero un'ottima impressione e, senz'indugio, veniva deciso che al più presto verrebbe affidato l'esame delle Costituzioni a qualche Consultore, perchè dèsse il suo voto, sebbene le dichiarazioni di Mons. Gastaldi, fatte anche verbalmente, rimanessero un punto interrogativo.

“*Le pratiche della nostra Congregazione - scriveva il 12 marzo Don Berto a Don Lemoyne - sono in corso, e speriamo felice esito*”; mentre prendeva nota anche dei seguenti particolari.

In una visita a Monsignor Fratejacci il discorso cadde sulle trattative per l'approvazione definitiva delle Costituzioni della Pia Società, e Monsignore diceva a Don Bosco:

- Credo che l'Arcivescovo di Torino farà molto!

E Don Bosco: - Oh! no!

- Come? è lei che l'ha proposto a Vescovo di Saluzzo e poi ad Arcivescovo di Torino!...

- Ecco, Monsignore, io dico come la madre di Coriolano: *Se non avessi avuto un figlio, ora non sarei schiava!* Così io, se non l'avessi fatto vescovo, ci sarebbe un imbroglio di meno.

- Non ho mai saputo fino adesso che fosse contrario alle corporazioni religiose.

- È vero che c'è del guasto, si riformi quel che c'è da riformare, ma non si distrugga.

E Monsignore soggiunse: - Bisognerebbe correggerlo.

- Si è già fatto; il Santo Padre l'ha corretto. Egli sospendeva a destra e a sinistra per cose da nulla, ed ora a Torino continua a fare lo stesso. Veda, ci costringe a portare alla revisione aritmetiche, almanacchi, ecc. e li tiene là fermi, e noi dobbiamo sospendere i lavori.

- Oh questo mi fa veramente stupire! Già l'ho osservato al Concilio, che il giorno della seduta metteva una talare un po' più lunga del solito, e questo mi ha fatto stare sopra pensiero. C'è pericolo che simile sorta d'individui vada poi al Giansenismo. Oh! mi rincresce! Mi ricordo ancora quando Ella mi faceva osservare i Vescovi da lei proposti e diceva: - *Questo è il più santo fra tutti i Vescovi che ho proposto!*... ed era Mons. Galletti. *Ma questo è il più dotto di tutti!*... ed era Mons. Gastaldi. Povero Don Bosco! come mi rincresce!

Infatti la strada, che doveva percorrere il Santo, era ancor lunga, e tutta scoscesa e piena di ciottoli e di spine!

Il 22 marzo partiva da Roma, il 30 rientrava nell'Oratorio, e Don Cagliero gli faceva questo racconto.

Durante la sua assenza egli era andato dall'Arcivescovo per combinare alcune ordinazioni, e, dopo un po' di colloquio alla familiare:

- A proposito, gli disse l'Arcivescovo, il rettore Don Soldati mi ha detto che uno dei vostri preti andò in Seminario, parlando ad alta voce mancando così di rispetto ai superiori con scandalo dei seminaristi.

- Scusi, Eccellenza, esclamò Don Cagliero; io non so la faccenda, ma so che il mandato era Don Bologna, il quale ha la voce forte e sempre parla forte anche nell'Oratorio. È uno che viene dalla montagna e non ha dismesso l'usanza di vociare.

- A tutti i modi avvertitelo, perchè non è cosa che vada bene.

- Eccellenza, stia tranquilla che lo avvertirò. Tuttavia non so perchè Don Soldati, che fu mio compagno di scuola, per cosa da nulla vada subito a disturbare Monsignore. Avrebbe potuto dirlo a me; e avremmo rimediato ad ogni inconveniente!

Non l'avesse mai detto! L'Arcivescovo gettò a terra la lista degli ordinandi che teneva in mano, e diede la stura ad una filza d'invettive per più d'un'ora.

Come finì, Don Cagliero raccolse in silenzio le carte, s'inclinò, e si ritirò dolente; e da quel giorno si vide nella necessità di tenere un contegno diplomatico, che non piaceva a Mons. Gastaldi, il quale, in fondo, aveva molta stima per lui.

Anche Don Bosco lo vide esagerato in altre circostanze. Un giorno, entrato appena nella sua stanza, mentre stava scrivendo, lo sentì esclamare:

- Oh! Don Bosco!... Son qua che ho per le mani un affare molto serio.

- lo credo che tutto ciò che fa l'Arcivescovo sia sempre cosa seria!

- Ma qui si tratta di un caso eccezionale! Son dietro a firmare una carta che riguarda un canonico.

- Per promuoverlo!

- Per promuoverlo? : è la sospensione *a Divinis!*

- La prego a ponderare attentamente la cosa...

- La cosa è grave, e le informazioni avute sono esatte.

- E si potrebbe sapere chi è questo canonico?

- *N. N.*

- Di Chieri?

- Precisamente di Chieri.

- Monsignore, pensi che questo canonico ha una fama di condotta integerrima. Tutta Chieri lo conosce e lo ama. Sarebbe uno scandalo! ne perderebbe di stima l'autorità Ecclesiastica.

- Eppure, eppure, bisogna fare così, esclamò l'Arcivescovo risolutamente.

E così fece. Si trattava di questioni per una cappella. Il canonico era un po' cocciuto; e quando gli giunse la sospensione, non aspettandosi quella finale, andò fuori di sè,

poi corse da Don Bosco, pregandolo di volerlo ricoverare in una delle sue case, per toglierlo dalla confusione in cui si trovava; e Don Bosco lo mandò ad Alassio, non senza disgusto dell'Arcivescovo.

6) NUOVI BASTONI TRA LE ROTE.

Quanti conoscevano a fondo Mons. Gastaldi, vedevano in lui due persone: la persona pubblica, autoritaria, inflessibile; la persona privata, d'un cuor d'oro, generoso, amorevole. Amava tanto e zelava la salute delle anime e lo splendore della virtù nel Clero, che s'inginocchiò dinanzi a un disgraziato, che aveva dimesso l'abito ecclesiastico e da tempo conviveva con una donna, supplicandolo a tornar sul buon sentiero, promettendogli di procurargli il necessario da vivere e di non lasciar senza soccorsi la disgraziata famiglia; non vi riuscì, ma ripetuti furono i suoi sforzi per salvare quell'anima.

La fama che Don Bosco godeva, l'autorità che naturalmente aveva in tutte le case salesiane, ed anche la particolar confidenza che gli dava il Papa, parevano all'Arcivescovo tante diminuzioni dell'autorità arcivescovile; e fermo nel tutelare i suoi diritti, esagerava di continuo nelle disposizioni; e il Signore lo permetteva perchè Don Bosco potesse avanzare ognor più, con passo da gigante, per le vie della perfezione, e in pari tempo desse alla nostra Società un ordinamento sempre migliore.

Aveva chiesto all'Arcivescovo la dichiarazione che non teneva le Sacre Ordinazioni il sabato *Sitientes*, per inviare i diaconi Luigi Lasagna e Giovanni Battista Baccino, due dei futuri primi missionari, a ricevere il presbiterato in un'altra diocesi, e gli giungeva, senza firma, ma tutta di mano dell'Arcivescovo, questa risposta, per mezzo del suo segretario:

“Tutte le volte che alcuno degli Ascritti alla Congregazione dell'Oratorio di S. Francesco di Sales si presenta alla Curia Arcivescovile di Torino per essere promosso agli Ordini, o per ottenere la Dichiarazione richiesta per ricevere gli Ordini in altra Diocesi, deve presentare

un attestato in cui il Superiore di detta Congregazione, o chi ne fa le veci, esponga il cognome, nome, età dell'Ordinando, il luogo nativo e la Diocesi, ed attesti:

1° Che esso è entrato nella Congregazione dell'Oratorio prima degli anni 14;

2° Che presentemente ha fatto i voti triennali e ne è ancora legato;

3° Che ha subito lodevolmente l'esame;

4° Il perchè non si presentò all'Ordinazione quando questa era amministrata dall'Arcivescovo.

Un tale attestato si presenti pei due diaconi Lasagna Luigi e Baccino Giovanni”.

Seminario, 10 aprile 1873.

Molto Rev. Sig. Don Bosco,

Mons. Arcivescovo m'incarica di scrivere alla S. V. molto Rev. che esso non può dir nulla, eccetto che ella attesti che i due ordinandi accennati qui sopra subirono l'esame pel rispettivo ordine a cui sarebbero da promuoversi nel prossimo Sabato Santo, lo subirono dico, nella Curia Arcivescovile di Torino, e lo subirono lodevolmente.

Con profonda venerazione sono di V. S. molto Rev.

Devot. Servo
T. CHIUSO *Segr.*

L'Arcivescovo non poteva pretendere detto esame sulla scienza teologica, essendo questo, dal Concilio di Trento, assegnato al Vescovo Ordinate. Ma siccome il voler ordinati alcuni dei nostri in altre diocesi nel giorno in cui egli non teneva Ordinazioni gli pareva una scappatoia, mentre per la Pia Società urgeva aver qualche nuovo sacerdote, gli si disse che si sarebbero presentati all'esame; ed egli, ormai deciso a mettere i bastoni tra le ruote, dichiarava che dovevasi far la domanda quaranta giorni prima!

Non essendo più possibile, fu nuovamente pregato a dichiarare che non teneva Ordinazioni il Sabato Santo, ma nè li volle ammettere all'esame, nè fece la chiesta dichiarazione.

Poco dopo rinnovava le pretese, e ripeteva che l'Ordinando doveva presentarsi a lui quaranta giorni prima per essere interrogato del nome, cognome, patria, e del luogo in cui compì gli studi prima d'entrare in Congregazione, degli anni in essa vissuti, se avesse i voti triennali o perpetui e

da quanto tempo; qual cosa lo mosse ad entrare in Congregazione, se era contento del suo stato, perchè lasciò la diocesi, ecc. ecc.; entrando con questo minuto esame nell'interno della Congregazione, come se fosse davvero un'istituzione semplicemente diocesana!

Cotesto modo di procedere cagionò, in alcuni, inquietudini e turbamenti di coscienza, e ad altri fece anche perder la vocazione. Tuttavia, *pro bono pacis*, si ritenne conveniente di accondiscendere, sebbene un tal esame fosse contrario alle discipline ecclesiastiche.

Il suo lamento continuo era che Don Bosco coltivava le vocazioni per sè e non per la diocesi; e un giorno parlando con vari nel Convitto Ecclesiastico del bisogno di vocazioni, crollando il capo esclamava:

- Avvi un luogo, dove i giovani si educano per tutt'altro scopo che per aiutare la diocesi!

Tutti capirono dove andava a colpire l'accento; e Don Savio Ascanio, ripetitore di morale, preso l'elenco dei sacerdoti che si trovavano nel Convitto, gli faceva osservare che quattro appena non erano stati educati nell'Oratorio di Don Bosco.

E l'Arcivescovo: - Lei ne ha sempre delle nuove!

- E Lei pure, Eccellenza! - rispose sorridendo Don Savio.

Nello stesso mese per impedire che si venisse all'approvazione definitiva delle nostre Costituzioni, di cui aveva appreso esser la pratica in corso, tornava a scrivere al Cardinale Bizzarri, Prefetto della S. Congregazione, una filza di lamentii e di pretese.

Torino - Seminario, 20 aprile 1873

Eminenza R.ma,

Stimo esser mio gravissimo dovere lo esporre a Vostra Eminenza R.ma e per essa alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari lo stato delle cose della Congregazione di S. Francesco di Sales, istituita dal Molto Rev. Sacerdote Gio. Battista Bosco, mio diocesano; riguardo alla quale mi premerebbe assai di intendere da Vostra Eminenza, se debba riguardarsi come già approvata dalla S. Sede e perciò già ammessa a godere dei diritti e privilegi dei Regolari: oppure debba essere

considerata come una Congregazione che solo gode della benevolenza della S. Sede, e quel tanto de' privilegi che già le fu concesso debbe aversi solo in conto di cosa provvisoria *ad experimentum*, e non mai da estendersi in generale ai *privilegi dei Regolari*.

Questa Congregazione si formò col consenso dell'Arcivescovo di Torino Mons. Luigi Fransoni: proseguì col consenso del suo Successore Mons. Alessandro Riccardi: ed ha il mio consenso; che anzi desidero di tutto cuore che essa prosperi e duri al bene dell'istruzione ed educazione cristiana della gioventù; ma le sue Regole finora non furono approvate nè da me, al quale non fu chiesta tale approvazione, nè da alcuno de' miei Predecessori. Che anzi io non mi sentirei di approvare queste Regole quali esse sono presentemente, e quali furono date alle stampe nel presente anno dalla Tipografia di detta Congregazione. Imperocchè quivi mancano le Regole necessarie per lui buon *Noviziato*, senza del quale non vi saranno mai di regola ordinaria dei buoni religiosi, e conseguentemente la Congregazione non presenterà mai dei motivi da sperarne solidità e prosperità per l'avvenire.

Su questo punto del *Noviziato* il Sig. Don Bosco, a mio giudizio, la sbaglia assai. A me pare, che i soggetti i quali intendono poi fare i voti nella Congregazione debbono essere appositamente esercitati per due anni nell'umiltà ed annegazione di sè medesimi, e per riuscire alla totale *indifferenza* di se stessi, che è il sostanziale del Religioso, debbano essere applicati ad esercizi di ascetica speciale, come si fa negli Ordini religiosi, e specialmente nella Compagnia di Gesù; al contrario al Sig. Don Bosco sembra, che ammettendo ai voti solo dei giovani i quali entrarono nelle sue scuole da giovanetti e che per 7 od 8 anni od anche più furono ogni dì attentamente osservati, e furono sempre e sono ora trovati modesti, pii, casti, docili, mortificati, ciò debba bastare per giudicarli atti ai voti. Ma questo, a mio giudizio, è un errore, perchè l'esperienza di quel lungo tempo dimostrerà belle che questi giovani sono ottimi cristiani, ma non già che sieno formati a quello spirito di sacrificio ed a quella costanza di annegazione ed indifferenza, senza cui i soggetti non potranno mai perseverare nella religione (1),

Quindi per mancanza di *noviziato* sono già usciti taluni i quali avevano pur fatto *voti* perpetui e che parevano fermissimi nella loro vocazione. E questi interrogati da me perchè fossero usciti, risposero appunto: perchè non avendo percorso un buon *noviziato* non avevano potuto formarsi lo spirito sufficientemente religioso.

Frattanto questa Congregazione, senza averne per nulla la in -

(1) [Nota di Mons. Arcivescovo] Quindi nella Compagnia di Gesù, benchè abbia molti dei suoi membri venuti su da giovanetti nei suoi collegi, ove furono per 7, 8 e 9 anni, pure non si dispensa d'un giorno dal *Noviziato*.

tenzione, reca un disturbo non piccolo alla disciplina ecclesiastica in questa Diocesi, ed io temo che lo recherà pure nelle Diocesi in cui sarà per stabilirsi: ed eccone il come. Il Superiore di essa ha la facoltà di presentare all'Ordinazione i giovani, i quali sieno entrati prima, dei 14 anni nelle sue Scuole, ancorchè manchino di patrimonio, purchè abbiano fatti i voti triennali. Se terminati questi voti, gli Ordinati li rinnovassero e quindi rimanessero al servizio della Congregazione, tutto potrebbe andar bene. Ma troppo sovente avviene, che certi giovani, i quali mancano di mezzi per pagare la pensione nel Seminario, entrino in questa Congregazione, ove gratuitamente percorrono i loro corsi e vengono ordinati *titulo Mensae communis*; poi compiuti i voti triennali, se ne escono, e si presentano al Vescovo, perchè l'incorpori nella sua Diocesi. Ma frattanto manca il patrimonio; e quale educazione, quale istruzione si è ricevuta? È questa in armonia con quella che si dà nella Diocesi? Fosse almeno stato il Sig. Don Bosco, il quale esaminò, e prima di esaminare formò quei soggetti; ma no, furono altri in cui non è nè la mente, nè l'occhio, nè lo spirito di Don Bosco. Quand'io era a Saluzzo, un mio diocesano fu ordinato in questa Congregazione, il quale brevissimo tempo dopo fu cacciato via, perchè scoperto infetto di intemperanza nel bere; e tale esso è ancora presentemente. Quindi io penso che la facoltà di presentare all'Ordinazione giovani legati coi soli voti triennali, offra una via troppo facile a tutti i giovani i quali non hanno alcuna intenzione di rendersi religiosi e che nel Santuario non cercano altro che pane, ed i quali, senza un centesimo di spesa recandosi alla Congregazione di Don Bosco, trovano il mezzo di essere ordinati, e poi cessato il triennio dei voti, si presentano dal Vescovo, che loro cerchi una pensione ecclesiastica ed un impiego: e il Vescovo per riguardo al carattere sacerdotale bisogna che loro provveda anche dopo averli respinti sulle prime quando si presentarono a chiedergli l'abito ecclesiastico.

La cosa diventa assai più grave e seria in seguito all'altra facoltà che il Sig. Don Bosco dice di avere di presentare all'Ordinazione giovani entrati nella sua Congregazione anche dopo i 14, anzi anche dopo i 20 anni. Qualche Chierico dimesso dal Seminario si presenta a Don Bosco, e questi lo riceve anche senza il consenso esplicito del Vescovo, lo manda a fare da maestro in un suo collegio posto in una Diocesi lontana, per es. da Torino lo manda a Varazze nella Diocesi di Savona, o ad Alassio nella Diocesi di Albenga; questo giovane, mentre fa il maestro, studia la Teologia; e poi a tempo debito viene presentato da Don Bosco a quel Vescovo; il quale senza altra informazione me lo ordina; e il giovane Ordinato, tosto compiuti i suoi tre anni de' voti, ritorna a casa, ed è Sacerdote senza che il suo Vescovo diocesano siavi entrato per nulla, anzi l'avesse giudicato inabile.

Finalmente in questa Congregazione non si possono formare ec -

clesiastici bene istruiti nella Filosofia razionale e nelle altre scienze sacre: perchè la massima parte attendono a questi studi mentre fanno la scuola di latinità o di altra arte o scienza: e mentre per contro la S. Sede aveva prescritto che tutti gli studenti di Teologia che sono in Torino appartenenti a questa Congregazione frequentassero le scuole del Seminario Arcivescovile, si trovò modo di ottenere da questa prescrizione una dispensa.

Venendo a una conclusione pratica io proporrei, che:

1. Le regole di questa Congregazione sieno tosto esaminate dall'Arcivescovo di Torino e ne ottengano l'approvazione. Se l'Arcivescovo ricusa di approvarle, esponga le sue ragioni ai Vescovi di Casale, Savona, Albenga e all'Arcivescovo di Genova, ove il Signor Don Bosco ha presentemente delle case, e fra tutti si venga ad un'approvazione.

2. Il Sig. Don Bosco non possa presentare mai giovane alcuno all'Ordinazione, se questi non è entrato nelle sue scuole almeno prima dei sedici anni e dal suo ingresso vi sia sempre rimasto e non siane più uscito.

3. Esso non possa presentare per l'Ordinazione del *Suddiaconato* se non quelli che essendo nella condizione del n. 2° abbiano emesso i *voti perpetui* di rimanere nella Congregazione, dispensabili però dal Sommo Pontefice.

4. Tutti gli studenti di Teologia debbano almeno per quattro anni frequentare le scuole del Seminario della città ove trovasi la loro casa; e quindi nelle case della Congregazione dei luoghi, ove non sono Seminari, non si tengano soggetti, i quali percorrano lo studio di questa scienza.

5. Tutti gli ordinandi presentati dal Sig. Don Bosco debbano prima d'ogni ordinazione presentarsi al Vescovo del luogo, e coi dovuti attestati fargli constare, che essi entrarono nelle Scuole della Congregazione prima dei 16 anni, e vi rimasero sempre, che fecero i *Voti perpetui* (se trattasi d'Ordini maggiori), frequentarono le scuole del Seminario: e quindi essere dal Vescovo sottomessi al *diligente esame* prescritto dal Concilio di Trento Sess., 23, c. 12.

Sottomettendo tutte queste cose alla sapienza della S. Congregazione ed in primo luogo di Vostra Eminenza R.ma, io finisco con dire, essere in me un grave timore che, se non si danno pronte providenze, questa Congregazione per mancanza di bene intesa disciplina e di soda istruzione teologica, e quindi per mancanza di soggetti ben formati non potrà sostenersi, ma tutt'al più si reggerà finchè è in vita il suo fondatore: ma venuto questo a cessare di vivere, cadrà, e saranno deluse le speranze dei molti benefattori i quali fecero grandi sacrifici per cooperare alla sua formazione.

Io penso di essere nel numero di questi; perchè avendola veduta nascere e crescere sotto gli occhi miei, vi ho cooperato col mio mini -

stero e come sacerdote e come Professore e come Vescovo, e col mio denaro. Ho sempre fatto animo al fondatore, sostenendolo con le lodi e le approvazioni, e non parlando mai dei difetti che vedeva, per non iscoraggiarlo, e perchè allora io non aveva giurisdizione su quest'opera; e stante la tristezza dei tempi, mi pareva, si potesse chiudere un occhio sulle deficienze in vista dei bene immediato che ne veniva, sperando che la Provvidenza avrebbe apportati i necessari rimedi. Ma ora che questa Congregazione fa parte della mia Diocesi, e che sento il dovere che mi corre di esaminare le cose quali sono, e che mi accorgo che l'opera, per quanto sembri ingrandita, è lungi dall'avere la solidità che sarebbe desiderabile, giudico sia mio stretto obbligo di esporre la cosa a questa Sacra Congregazione come allo strumento di cui Iddio si servirà certamente per ordinare nell'Opera suddetta quanto sarà da ordinarsi per renderla solida e di durata.

Inchinandomi al bacio della sacra Porpora, col massimo ossequio mi pregio di essere,

di V. Eminenza Reverendissima,

+ LORENZO, *Arcivescovo di Torino.*

Non occorre confutare alcune asserzioni di Monsignore, perchè chiunque legge, andando avanti, le riconoscerà esagerate e non vere. Basti l'accento al suo diocesano, ordinato sacerdote, quand'era Vescovo di Saluzzo, il quale non appartenne mai alla Congregazione Salesiana, e venne ordinato da lui stesso, contro il parere di Don Bosco, con regolare titolo ecclesiastico.

Quanto all'affermazione dell'assoluta mancanza di noviziato, giova notare che praticamente si compiva nel miglior modo possibile a quei tempi negli inizi dell'Opera, avviando gli aspiranti alla Società a lavorare a pro della gioventù, col vivere in mezzo agli alunni nella sala di studio, in camerata, in chiesa, in cortile, a passeggio, e col sobbarcarsi ad ogni sacrificio, facendo anche scuola diurna o serale, ed attendendo in pari tempo ai propri studi. A quei tempi non si poteva fare in altra maniera, mentre le pratiche di pietà si potevano dire continue. Mons. Ghilardi, Vescovo di Mondovì, che conosceva la vita dell'Oratorio, essendosi Don Durando recato presso di lui per fare gli esercizi spirituali in preparazione alle Ordinazioni, lo volle più volte a passeggio con sè: - E gli esercizi? osservava rispettosamente il bravo

Confratello. - Che esercizi?! gli rispondeva Monsignore; voi dell'Oratorio li fate tutti i giorni, dal primo all'ultimo dell'anno! - In breve, anche in questo Don Bosco si mostrava convinto che è meglio far oggi il bene nel miglior modo che si può, anzichè rimandarlo a domani nella speranza di poterlo far meglio, perchè l'*ottimo*, soleva ripetere, è nemico del bene!

Ciò che preoccupava l'Arcivescovo era il pensiero che Don Bosco potesse raggiungere piena facoltà per le dimissorie, e per questo proponeva che potesse darle esclusivamente a quelli che fossero entrati nelle case salesiane prima d'aver compiuti, invece dei 14, anche i 16 anni, ma senza alcun indulto per gli altri.

Un'altra cosa che lo disgustava era il veder alcuni chierici uscire dal Seminario Arcivescovile ed essere accolti in case salesiane. Alcuni abbandonavano il Seminario, sentendosi chiamati alla vita religiosa; ed altri se ne andavano a causa del carattere, un po' strano, del Rettore Don Soldati. Questi, ad esempio (ci diceva Don Amossi) non dava ai seminaristi del tu, perchè non erano suoi familiari; non dava del voi, perchè, diceva, il voi si dà alle persone di servizio; e tanto meno dava loro del lei, perchè non erano suoi superiori; dava del lui!... Lui parla sempre in tempo di silenzio!... Lui tratta male i compagni!... Questa mattina durante la S. Messa Lui era sempre distratto!...

Di quei giorni erano usciti dal Seminario due chierici, un certo Borel o Borelli, e Angelo Rocca; il primo Don Bosco l'aveva accolto perchè potesse attendere per qualche giorno agli esercizi spirituali e decidere sulla sua vocazione, e questi la settimana dopo svestiva l'abito salesiano, e Don Bosco lo mandava a Lanzo a provar se gli piaceva la nostra vita. L'Arcivescovo venne a saperlo e, subito, gli faceva scrivere:

Torino, 29 aprile 1873

Molto Rev.do Signore,

Monsignore Rev.mo nostro Arcivescovo mi incarica di scrivere a V. S. per esporgli essere stato detto che i giovani Borel e Rocca, già chierici in questa diocesi, si trovano ora nelle case di V. S., quello a Varazze o a S. Pier d'Arena, questo a Lanzo. Duole vivamente a

Monsignore che V. S. li abbia ricevuti presso di sè come chierici, mentre il Borel riconobbe esso stesso di non essere chiamato allo stato ecclesiastico e il Rocca non ha dato prove sufficienti di vocazione. Quindi Monsignore, quando questi giovani nell'Oratorio di V. S. vogliano ascendere agli Ordini Sacri non vi darà mai il suo consenso, e aspetta che V. S. gli manifesti le sue intenzioni.

T. CHIUSO *Segr.*

Non sappiamo qual fu la risposta, ma certo non riuscì a calmar l'Arcivescovo, che veniva a quest'esplicita dichiarazione:

Torino, 7 maggio 1873.

Molto Rev. Signore,

S. E. Rev.ma Mons. Arcivescovo mi incarica di avvertire V. S. che esso con suo vivo dispiacere non può ammettere all'Ordinazione alcuno dei membri della Congregazione dell'Oratorio di S. Francesco di Sales insino a che ella attesti che i giovani Borelli e Rocca non sono più in alcuna delle case della Congregazione e vi sia una promessa che non saranno più ricevuti nè questi nè altri giovani già appartenenti al Clero della Diocesi di Torino senza il consenso per iscritto della Curia Arcivescovile.

Sono colla debita riverenza di V. S. Ill.ma

Devot. Servitore

T. CHIUSO *Segr. Arciv.*

Don Bosco - dichiarava Mons. Bertagna nel *Processo Informativo* - "se le offese toccavano la sua persona, è vero che non ne faceva caso e le obliava con sacrificio ammirabile; ma se veniva osteggiato nel suo disegno d'istituire la sua Congregazione, non sempre dimostrò la stessa facilità a dimenticarle o soffocarle nel silenzio". Naturalmente, talvolta, non poteva far a meno di parlarne con pii e dotti ecclesiastici per consiglio; "però - deponeva Don Rua - era così riservato che non ne parlava se non con chi era necessario ed io stesso, e vari miei confratelli, che eravamo sempre al suo lato, ben raramente lo sentivamo discorrere di questi affari, limitandosi egli di parlarne con quei suoi figli che dovevano aiutarlo nel disbrigo di tali disgustosi affari, come segretari e copisti".

Quella volta fu tanto impressionato della dichiarazione dell'Arcivescovo, che, prima di rispondere, si recò a passar tre giorni in ritiro spirituale a Borgo S. Martino, quindi gli esponeva il suo modo di vedere, come se fosse dinanzi al tribunale del Signore:

Borgo S. Martino, 14 maggio 1873.

Eccellenza Rev.ma,

Le lettere fattemi scrivere dal Sig. Segr. Chiuso, specialmente l'ultima, mi hanno dato assai da pensare e per non fare a quest'ultima una risposta precipitata mi sono recato nella casa di Borgo S. Martino per fare tre giorni di ritiro spirituale, dopo cui, come dovessi presentarmi al tribunale del Signore, manifestò il mio pensiero a questo uopo.

Ella mi fa dire che non ammetterà più alcun nostro chierico alle sacre ordinazioni, se non sono allontanati dalle nostre case il chierico Borelli, che da due settimane non è più tra noi, ed il chierico Rocca. Più una formale promessa di non più ricevere in alcuna casa della nostra Congregazione alcuno che abbia appartenuto al Clero Torinese.

Non dandomi alcuna ragione io credo poterle fare alcuni riflessi.

Se questi chierici sono stati espulsi dal Seminario, che importa che vadano a rifugiarsi in qualche casa per riflettere sopra la loro sorte, o per prepararsi a qualche esame, apprendere qualche mestiere con cui potersi guadagnare in qualche modo un tozzo di pane? Dovranno dunque questi chierici, perchè hanno perduta la loro vocazione, andare profughi e darsi in preda ad un tristo avvenire?

Sembrami meglio aiutarli a collocarsi in qualche sito, dove possano fare e provvedere ai casi loro. Così hanno fatto e fanno tuttora i Vescovi, coi quali siamo in relazione. Forse potrà dirsi che domandino permesso; e così resta sciolta ogni difficoltà. Si può rispondere che l'obbligo di chiedere permesso è un grave peso per loro e per la Congregazione, o casa cui fanno richiesta; condizione che non essendo stata apposta nella sua approvazione, il superiore non è autorizzato di aggiungerla. Tanto più che questo permesso fu chiesto più volte, e finora non si è ottenuto. Ella in questi casi deve piuttosto considerare che se a questi chierici così espulsi dal seminario, si dice che per ordine dell'Arcivescovo non possono riceversi in alcuna casa, oppure ricevuti debbono cacciarsi, Ella, sembrami, si fa altrettanti avversarii quanti sono gli amici o parenti di essi.

Tanto più che alcuni di essi avrebbero già fatto un corso di studio, e taluno già cominciato ad imparare un mestiere.

Questa dichiarazione, che credo non esser autorizzato a fare, porrebbe un muro di divisione tra la Congregazione Salesiana e il

Clero di cotesta Diocesi, pel cui bene è specialmente consacrata, e da oltre a trent'anni lavora.

Se per altro a questo riguardo ci fosse qualche prescrizione della Chiesa, che io ignoro, io mi sottometterci prontamente e totalmente.

Pei chierici poi tutti, presentatisi per l'ordinazione, osservo che Ella deve rifiutarla se in essi trova demeriti; ma se ne sono degni, si vorrà forse per rappresaglia, e per motivi affatto estranei ai medesimi, rimandarli, privando così la Congregazione, la Chiesa, e la sua stessa diocesi di Sacerdoti, di cui si ha tanta penuria?

Parmi che questa Congregazione, che senza interesse di sorta lavora per cotesta Diocesi, e che dal 1848 a questo tempo ha somministrato non meno di due terzi del Clero diocesano, si meriti qualche riguardo. Tanto più che se qualche chierico, od anche ecclesiastico viene nell'Oratorio non fa altro che cangiare dimora, ma lavorerebbe sempre nella diocesi e per la diocesi di Torino.

Di fatto nelle tre volte che V. E. non giudicò di ammettere alcuni nostri chierici all'Ordinazione, Ella non fece altro che diminuire il numero dei Sacerdoti che lavorano in cotesta diocesi.

Ciò posto io vorrei che V. E. fosse vivamente persuasa che Ella ed io abbiamo chi ci sta attorno, ed in modo subdolo vorrebbe ci carpire di che pubblicare e dire: l'Arcivescovo l'ha anche rotta col povero don Bosco. A quest'uopo Ella sa che ho fatto, ed anche pochi giorni sono, non piccoli sacrifici per impedire la pubblicità di certi articoli infamanti.

Desidero ancora che Ella sia informata come certe note, chiuse nei gabinetti del governo per opera di taluno, si fanno correre per Torino. Da queste note consta che se il canonico Gastaldi fu vescovo di Saluzzo, lo fu a proposta di Don Bosco. Se il vescovo divenne Arcivescovo di Torino è pure sulla proposta di Don Bosco. Si ha fino memoria delle difficoltà che a questo capo si dovettero superare. Quivi pure sono notate le ragioni per cui io parteggiava per Lei, tra le altre il gran bene che avea fatto alla nostra casa, alla nostra Congregazione.

Comunemente si sa il bene grande che possiamo farci l'un l'altro con un comune accordo, ed i malevoli godrebbero grandemente delle nostre scissure.

Ora V. E. dirà: ma che cosa vuole Don Bosco?

Piena sommissione, pieno accordo col mio superiore ecclesiastico. Non altro dimando se non quello che più volte disse il S. Padre, e che più volte V. E. ha ripetuto quando era vescovo di Saluzzo: cioè: nei tempi difficili in cui ci troviamo una Congregazione nascente ha bisogno di tutta la indulgenza compatibile coll'autorità degli Ordinarii, e quando nascessero difficoltà aiutarla coll'opera e col consiglio per quanto loro è possibile. - Ho scritto questa lettera col solo desi -

derio di dirle ciò che può tornare di norma ad ambidue ed utile per la gloria di Dio; tuttavia se mai mi fosse sfuggita qualche parola inopportuna, io dimando umile scusa, mentre con profonda venerazione mi professo,
di V. E. Rev.ma,

umilissimo servitore
Sac. GIOVANNI BOSCO.

L'Arcivescovo restò fermo nell'esigergli una dichiarazione che, senza il consenso della Curia Arcivescovile, non avrebbe più accolto in Congregazione come chierico chiunque fosse stato nei Seminari diocesani, e consigliava il Can. Marengo a persuaderlo; e Don Bosco annuiva.

2

9 maggio 1873.

Il sottoscritto sempre lieto di poter secondare i desiderii di S. E. Rev.ma l'Arcivescovo nostro di Torino di buon grado dichiara:

1° Che non riceverà mai nelle case della Congregazione Salesiana come chierico alcuno allievo che abbia appartenuto ai chierici Seminaristi di questa nostra archidiocesi; eccetto che fossero già stati accolti nelle case di detta Congregazione prima dei 14 anni, secondo il decreto Pontificio io Marzo 1869; oppure chiedessero di venirvi per imparare qualche arte o mestiere.

2° Che tale è la pratica seguita finora; e non si farà alcuna eccezione di sorta senza il permesso o consenso della Curia Arcivescovile.

3° Persuaso eziandio di interpretare fedelmente i voleri della prelodata S. R. Rev.ma intende che questa dichiarazione sia fatta colle riserve e limiti prescritti dai Sacri Canonici stabiliti per tutelare la libertà delle vocazioni religiose.

4° Occorrendo ulteriori schiarimenti saranno dati colla massima prestezza ad un semplice cenno del Superiore ecclesiastico, i cui consigli saranno sempre un tesoro per lo scrivente

Sac. GIOV. BOSCO.
Ad maiorem Dei gloriam.

La riserva apposta al N° 3 non piacque all'Arcivescovo, che respinse la dichiarazione, e proseguì a cercar ogni via per ostacolare l'approvazione delle Costituzioni, tornando ad insistere presso i Vescovi suffraganei che aderissero alle condizioni da lui apposte nella Commendatizia, e Mons. Formica, Vescovo di Cuneo, si schermiva con disinvoltura:

Eccellenza Rev.ma,

Premessi i miei più vivi ringraziamenti all'Eccellenza Vostra Rev.ma per la favoritam comunicazione sulla Congregazione religiosa dell'egregio Signor Don Giovanni Bosco, Le apro il mio cuore *in Domino*.

Io non esiterei punto a fare, farei anzi di tutto buon grado atto di pienissima adesione alla Commendatizia, rilasciata dall'E. V. a quel Sacerdote cotanto benemerito ed a me caro.

Ma se il medesimo mi chiedesse una Commendatizia *particolare*, incontrerei due difficoltà a compiacerlo. La prima è, che, sebbene la fama celebri gl'Istituti di Don Bosco, a me mancano affatto quelle notizie della Congregazione, che mi occorrerebbero all'uopo e mi aprirebbero la via ad inserirvi i saviissimi consigli dell'E. V. L'altra è, che, non esistendo nella mia Diocesi veruna casa della Congregazione, e non conoscendosi a Roma l'accordo fra Lei e me in proposito, potrebbe la mia intromissione essere considerata come irregolare. E per nulla tacerle Le dirò che nell'anno 1868 essendo io stato richiesto di simile Commendatizia, credetti per queste considerazioni stesse dovermene con vivissimo rincrescimento astenermi.

Ora sottomettendo con ogni rispetto all'alta saviezza dell'E. V. l'umile mio modo di vedere, La prego di quelle ulteriori direzioni, che Ella sarà per istimare *ad maiorem Dei gloriam*.

Nei SS. Cuori di G. M. G. mi raccomando alle sante Sue preghiere e, baciandole le mani, ho l'onore di professarmi colla massima venerazione,
Di V. E. Rev.ma,
Cuneo, 18 maggio 1873,

Umil.mo, Obb.mo, Aff.mo servitore
+ ANDREA, *Vescovo di Cuneo*.

Tutte queste difficoltà, benchè, come appare, suggerite dalla convinzione di compiere il proprio dovere, erano evidentemente autoritarie ed audaci, e quindi tante spine acute nel cuore di Don Bosco!

Di quell'anno usciva la 33^a edizione del *Giovane Provveduto* con "importanti aggiunte", tra cui - notava l'*Unità Cattolica* (1) - "le cose che il pio e dotto autore, in maniera di dialogo, discorre in quindici capitoli intorno ai fondamenti della cattolica religione", e naturalmente di tutte le aggiunte si mandavano le bozze in Curia per l'approvazione, e Mon -

(1) Cfr. il numero del 7 agosto 1873.

signore voleva vederle lui. Or avvenne una volta, che essendosi presentata una poesia di S. Alfonso, l'Arcivescovo ne cancellò una strofa, dicendo che era ereticale, e a nulla valse l'osservare che quei versi erano di S. Alfonso Dottore di Santa Chiesa. - Mons. Gastaldi è Arcivescovo, mentre S. Alfonso era solamente Vescovo! - rispose a Don Bosco il segretario.

Era quindi naturale che il Santo, sebbene abitualmente sereno e tranquillo tra le più gravi tribolazioni, ne soffrisse e, talora, glie n'uscisse dal labbro qualche lamento. Anche N. S. G. Cristo, quando cacciò colla frusta i profanatori dal Tempio, fu udito ripetere contro di loro le più gravi parole!

Il 9 giugno, D. Berto passeggiando insieme con D. Bosco nella biblioteca, verso l'ora della benedizione, gli diceva:

“- Pare incredibile che così affezionato com'era l'Arcivescovo all'Oratorio, adesso da un anno circa non abbia più portato il piede qui tra noi. Come gli uomini si dimenticano facilmente, quando non hanno più bisogno dei loro benefattori! Chi sa se la sig.ra Mazè non sappia queste cose?

” - Altro che le sa! Quando va là, domanda informazioni dell'Oratorio, delle più piccole cose. Vedi, è proprio come dice la Scrittura: *Filios enutrivit et exaltavi, ipsi autem spreverunt me.*

” Ed io aggiunsi:

” - *Cognovit bos possessorem suum et asinus praesepe Domini sui, Israel autem me non cognovit!*

” Don Bosco si pose a ridere. Poi gli domandai, quando si darebbe la Cresima.

” - Questo non si può stabilire sino a tanto che non si sia stabilito un *modus vivendi* coll'Arcivescovo. Mi fanno ridere quando dicono: - Se è volontà del Signore, le cose si faranno senza pensarci tanto. - Ma bisogna che io cerchi il modo di far intendere agli uomini questa sua volontà per farla ad essi capire. Adesso andiamo avanti; col tempo tutto si farà.

” E ciò diceva così giulivo, ridente, come uno che sa già tutto quello che deve avvenire, ed è certo dell'esito glorioso di un'impresa”.

Il 2 luglio, nota pure Don Berto, passeggiando alquanto

“prima di andare a riposo, con Don Bosco, nella sua camera”, il discorso cadde di nuovo “sul contegno strano dell'Arcivescovo inverso di noi. E Don Bosco ad un tratto rasserena la fronte e come chi cammina con sicurezza che nulla teme, perchè ne prevede l'avvenire, così esclamò:

” - Anche questo passerà: da principio questa lotta mi faceva pena, non sapendo il perchè di un tal contegno: ma ora il Papa mi ha fatto un programma sul modo di regolarmi. Io lo lascio fare e non dico nulla. Egli s'informa di tutte le cose nostre, e quindi se ne serve per farei del male. Don Bosco gli fa ombra. Egli tenta tutte le strade per porre degli impedimenti e per chiuderei la via. Noi taceremo e non intraprenderemo mai nulla contro di lui. Se giungesse poi a tal punto di venirci a comandare nella nostra chiesa, allora gli diremmo: - Se vuol venire a predicare o a dir la messa, è padrone; ma in quanto al resto vada pei fatti suoi”.

Anche il Signore, com'al solito, gli fece coraggio, mostrandogli come sarebbero finite quelle contradizioni. Mons. Gastaldi, torniamo a ripetere chiaramente, nel trattar Don Bosco in tal maniera, non pensava, nè credeva di fargli del male, ma di comportarsi come riteneva doveroso in base ai suoi diritti e a tutela della sua autorità vescovile: agiva *in pontificalibus*. Don, Bosco, infatti, lo vide ripetutamente in sogno, in quell'aspetto.

Gli era parso di dover uscire dall'Oratorio per affari urgenti, benchè piovesse dirottamente. Passando avanti all'Arcivescovado s'imbattè in Mons. Gastaldi, il quale vestito dei suoi più belli abiti pontificali, colla mitra in capo e col bastone pastorale in mano, voleva uscire dal suo palazzo con quella pioggia che imperversava ed essendo piene di fango tutte le vie.

Don Bosco gli si fece incontro e amorevolmente lo avvertì che per carità si ritirasse mentre era in tempo, perchè altrimenti si sarebbe tutto lordato. Monsignore si volse a lui con uno sguardo di scherno, non gli rispose parola e si mise in via. Don Bosco non si diede per vinto, gli tenne dietro e lo pregava istantemente perchè volesse ascoltarlo. Monsignore gli rispose allora: - Lei badi ai fatti suoi! - Senonchè mentre così diceva, sdruciolò, cadde per terra e s'imbrattò tutto di fango.

Don Bosco lo aiutò a rialzarsi ed insisteva perchè ritornasse indietro. Ma l'Arcivescovo gli rispose: - Ella faccia la sua strada;

io farò la mia. - E non gli diede retta. Don Bosco piangendo lo seguiva ad una certa distanza e continuava a supplicarlo, perchè volesse togliersi da quella via. Ed ecco l'Arcivescovo cader miseramente la seconda e la terza volta, sempre più inzaccherandosi. Si rialzò a stento.

Cadde la quarta per non più rialzarsi. I suoi preziosi vestiti erano talmente imbrattati che su tutto il suo corpo più altro non vedevasi che uno spesso strato di fango. Si dibatteva invano per rialzarsi. Dovette soccombere.

Questo sogno lo fece “appena cominciarono le dissensioni con Sua Eccellenza”, e lo narrò confidenzialmente ad alcuni confratelli, tra cui Don Bonora, solo nel 1884, cioè un anno dopo la morte di Monsignore (1),

7) LE ULTIME OSSERVAZIONI.

Il 13 maggio Pio IX compiva ottantun anno, e Don Bosco umiliava al venerato Pontefice, insieme con un *Album* ove i confratelli e gli alunni di tutte le case avevano apposto il loro nome, ed un piccolo obolo di cento lire, una devotissima lettera, implorando *col massimo rispetto* l'approvazione definitiva delle Costituzioni con quella *maggior copia di lavori*

(1) Nei volumi, in bozze, di Don Lemoyne si legge due volte questo sogno: la prima nella forma precisa che abbiám riportato; la seconda, tra virgolette, è questa, e forse è il racconto di Don Bonora:

“Pioveva dirottamente, ed io per urgenza di alcuni affari, ero costretto ad uscire per la città. Giunto presso l'Arcivescovado, vedo (cosa strana) l'Arcivescovo Monsignor Gastaldi vestito pomposamente in abiti pontificali uscire dal suo palazzo. M'affretto a raggiungerlo, ed: - Eccellenza, gli dico, osservi con che tempo indiavolato ella si mette per via; non vede che per le vie non v'ha anima viva? mi ascolti, ritorni in casa.

” - Non ispetta a lei il venirmi a consigliare; io andrò pei miei fatti e lei se ne vada pe' suoi; rispose bruscamente l'Arcivescovo, ributtandomi da sè.

” Intanto, fatti pochi passi, egli sdruciolò e cadde nel pantano, non senza grave guasto de' suoi paramentali, i quali ne rimasero insozzati e brutti. Io ritornai a ripetergli per ben cinque volte, ch'egli avesse riguardo alla sua dignità, che ritornasse, che... Tutto indarno, non valsero preghiere, non scongiuri. Egli intanto, seguitando sempre ostinatamente la sua via, cadde e la seconda, e la terza, e la quarta, e la quinta volta; finalmente, alzatosi per un'ultima volta, egli era irriconoscibile... la sua persona formava una cosa sola col loto che tutto lo ravvolgeva, ricadde e non si alzò più”.

Noi abbiám qui riferito questo sogno per far meglio comprendere che i continui disturbi, dati da Mons. Gastaldi a Don Bosco, provenivano dal suo modo di fare, abitualmente autoritario.

spirituali che ritenesse vantaggioso di concedere. Ecco il documento, quale, da una minuta, fu trascritto da Don Berto:

Beatissimo Padre,

Dopo dimani (13 di questo mese 1873), Beatissimo Padre, è giorno di festa grande per tutti i Cattolici. Vostra Santità compie l'anno 81° e comincia l'82° della sua età. I figli di S. Francesco Salesio vorrebbero tutti essere in Roma ai piedi di V. S.; ma il piccolo campo evangelico che ciascuno deve coltivare, ne lo impedisce. Tutti però in quel giorno pregheranno per Lei.

I trecento membri che compongono attualmente la Società Salesiana; molti altri Sacerdoti, Parroci, Coadiutori, Canonici, Maestri; un gran numero di Nobili Signori che prestano l'opera loro nelle varie incumbenze degli Oratorii; uno stuolo di oltre 6600 fanciulli dalla Divina Provvidenza a noi affidati; tutti in questo giorno offrono al cielo speciali preghiere per implorarle da Dio una lunga vita felice.

Tutti sono contenti di offrire sanità, sostanze, e la medesima vita per V. S., qualora ne fosse caso. Se poi all'umile scrivente fosse dato di chiedere al più buono dei Padri quanto sta maggiormente a cuore a' suoi figli, Le chiederebbe col massimo rispetto: - L'approvazione definitiva della nostra Società con quella maggior copia di favori spirituali che la S. V. giudica tornare a maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime. - Ciascuno offrì il suo tenue obolo negli *Album*, cui scrissero il loro nome; - qui offriamo l'obolo del povero in franchi 100, e chiediamo prostrati la Santa ed Apostolica Benedizione, mentre io, più fortunato, posso a nome di tutti sottoscrivermi,

Della Santità Vostra,

Aff.mo e obb.mo figlio
Sacerdote GIO. BOSCO
Superiore della Congregaz. Salesiana.

Il Santo Padre accoglieva con commozione “il duplice omaggio di filiale affetto e di tenera divozione”; e senza dubbio non mancava di spingere le pratiche per veder accontentato il suo *affezionatissimo... figlio*.

N. 8414

Ill.mo Signor Don Bosco,

L'obolo del povero, frutto di privazioni e di straordinario lavoro, riesce al S. Padre più di ogni altro gradito. Ed ebbi a vederlo nel rassegnare ai suoi piedi SS.mi la somma da V. S. Ill.ma trasmessami col foglio ultimo, e gl'indirizzi ond'essa veniva accompagnata.

La Santità Sua con animo commosso, accoglieva il duplice omaggio di filiale affetto e di tenera divozione, e mentre pregava l'Altissimo a tenere nella sua santa grazia un Istituto di Beneficenza, in

cui si manifestano sentimenti così vivi di fede e di pietà, ne benediceva di cuore i Direttori e gli allievi invocando sugli uni e gli altri ogni più estesa prosperità.

Di ciò mi piace far sicura S. V. Ill.ma alla quale conferma in pari tempo i sensi della mia più distinta stima.

Di V. S. Ill.ma,

Roma, 26 maggio 1873,

Servitore vero

G. C. ANTONELLI.

Ma purtroppo di quei giorni giungeva la notizia che i Consultori (cioè il P. Bianchi, dell'Ordine dei Predicatori, Procuratore Generale alla Minerva) avevano consegnato alla S. Congregazione il voto per iscritto sulle Costituzioni ultimamente presentate, non troppo favorevole:

Venerando Don Bosco,

I Consultori hanno dato il parere in iscritto sul Progetto suo delle Costituzioni, proponendo molte modificazioni: questo parere mi fu rimesso uno o due giorni innanzi che mi giungesse la sua lettera. Ora me ne sto occupando io direttamente per poterne dar conto, quando sarà il progetto sottoposto all'approvazione degli Eminentissimi Cardinali della Congregazione. Non tema però, che io nulla presenterò ai detti Eminentissimi prima che abbia a lei comunicato tutto quello che si propone di modificazioni. Mi convinco che bisogna andar piano per non dare di fronte ad ostacoli insuperabili. Quando avrò potuto redigere un compendio delle osservazioni fatte, glie le rimetterò costì, perchè le ponderi e mi dica cosa penserà di esse. Ciò che intanto posso accennarle è che l'affare delle dimissorie è contrariato quasi da tutte le parti. Tanto per il momento gli comunico con la debita riserva. Per ora non occorre che Ella o alcuno per sua commissione venga a Roma per conferirne a voce; ma quando sarà il tempo, in cui la S. Congregazione dovrà deliberare, potrà essere opportuno di sentirsi verbalmente. Prima però aspetti costà le mie comunicazioni.

La salute del S. Padre è migliore degli andati giorni, ma non è ristabilita: nella grave di Lui età è sempre un pensiero che rattrista. Iddio però lo sosterrà, speriamolo con viva fiducia: raddoppiamo a tale effetto le preghiere ed Ella ne faccia, e ne faccia fare in ispecie da quelle anime che sono più care al Signore.

Mi raccomandi assai a Maria Santissima Ausiliatrice per tanti miei bisogni; riceva i saluti dei miei di famiglia e mi abbia con stima e rispetto,

Roma, 19 maggio 1873,

Suo devot.mo Servo

S. VITELLESCHI, *Arciv. di Seleucia.*

Il rev.mo P. Bianchi aveva inserite nel suo voto nientemeno che 38 *Osservazioni!*

Dopo aver accennate le condizioni proposte da Mons. Arcivescovo di Genova e “*massimamente*” da Mons. Arcivescovo di Torino, “*Ordinario della Casa Madre*”, dichiarava anzi tutto come nel verificare il modo nel quale erano state eseguite le correzioni - le tredici *Animadversiones* - ingiunte dalla S. Sede, gli aveva “recato non poca sorpresa lo scorgere... la maggior parte di esse... omesse, o escluse sotto pretesti più o meno speciosi, allegati dal Superiore Generale in una così detta *Dichiarazione delle Regole*, annessa alla supplica”, e precisamente:

- 1) la 3^a circa la dispensa dei voti;
- 2) la 4^a relativa alle Dimissorie;
- 3) la 5^a circa il Beneplacito della S. Sede per l'alienazione dei beni e la contrazione dei debiti;
- 4) la 7^a per lo stesso Beneplacito della S. Sede, oltre quello degli Ordinari, per fondare nuove case ed accettare la direzione de' Seminari;
- 5) l'8^a che suggeriva più *d'un'ora* d'orazione vocale e mentale ogni giorno, e *dieci giorni* d'esercizi spirituali ogni anno;
- 6) la 9^a che voleva espunto il capo *Degli esterni*;
- 7) la 10^a che prescriveva d'aggiungere il nome del Rettore innanzi a cui si emette la professione;
- 8) l'11^a che ingiungeva d'inviare, ogni tre anni, alla S. Congregazione dei VV. e RR., un ragguglio sullo stato dell'Istituto.

Dopo tali premesse, passava ad esporre altre trenta Osservazioni, e nell'ultima, la 38^a, diceva chiaro che il suo “*sottomesso parere sarebbe che prima di essere presentate all'approvazione della S. Sede, queste Costituzioni fossero diligentemente corrette a norma sì delle già comunicate animadversioni, che di quante le precedenti [le sue] Sua Santità giudicherà di comunicare; e forse sarebbe anche opportuno che prima di essere approvate, fossero già da qualche tempo messe ad esecuzione, principalmente nella parte concernente il Noviziato e gli studi*” (1),

(1) Ved. Appendice, N° V, la “*Positio*”, Somm. XIII, pag. 934.

Evidentemente il voto non era troppo favorevole; tuttavia Mons. Vitelleschi, che aveva tanta stima per Don Bosco e sapeva quanto stesse a cuore al S. Padre di vederlo accontentato, intraprese senz'indugio il compendio che gli aveva promesso. E il 26 luglio lo rimetteva a Don Bosco, ridotto a 28 *Animadversioni*, riguardanti la maggior parte le massime stabilite per i nuovi Istituti Religiosi, col suggerimento d'accoglierle senza difficoltà:

Pregiat.mo Don Bosco,

Secondo le assicurazioni da me dategli, trasmetto a Lei qui unite in compendio le animadversioni sul progetto delle Costituzioni del suo Istituto; come rileverà sono molte; dovrebbero quindi a forma di quelle essere le stesse Costituzioni corrette prima che si potesse sperare l'approvazione della Santa Sede. Io sono di avviso ch'Ella dovesse accettarle senza difficoltà, inserirle nelle costituzioni, e poi nuovamente rimandare queste alla S. Congr. Sono nella maggior loro parte quelle animadversioni l'applicazione delle massime stabilite da Roma per i nuovi Istituti: io mi avveggo che quanto si vuole per i Noviziati e per gli Studii e per le Ordinazioni è ciò che da Lei si desidererebbe o modificato o eliminato; ma d'altra parte è precisamente tutto questo su cui gli Ordinarii hanno sempre insistito, e la S. Sede ha tenuto per fermo ed inconcusso. Le Costituzioni sono la base fondamentale d'ogni Istituto e badano alla perpetuità e stabilità della sua esistenza. Gli uomini passano e se una legge fondamentale non rassicuri bene la conservazione di una fondazione, può questa venir meno al passare del suo Autore. Nel caso in concreto la S. Sede deve provvedere alla esistenza e durata del suo Istituto, quando Ella sarà traslocata a ricevere la corona immarcescibile nel Paradiso; non può a meno pertanto di gittarne le necessarie fondamenta.

Ecco quanto io aggiungo perchè amo di veder condotta a termine ogni cosa che riguarda la benefica Sua Congregazione. Attenderò poi quanto Ella con suo comodo sarà per dirmi in proposito, e che spero potrà mettere in grado di procedere innanzi in quest'affare dell'approvazione delle Costituzioni del suo Istituto.

Mi raccomandi sempre al Signore, e mi creda con vero rispetto suo,

Roma, 26 luglio 1873,

Dev.mo Aff.mo Servo
S. VITELLESCHI, *Arciv. di Seleucia.*

L'Arcivescovo, dal canto suo, proprio nello stesso giorno, tornava a scrivere al Card. Prefetto, per saper di positivo se la nostra Società godeva dei Privilegi dei Regolari e quindi era immune dalla giurisdizione vescovile.

Torino - Seminario, 26 luglio 1873.

Eminenza Reverendissima,

Prego caldamente V. E. R.ma e per mezzo di lei la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari ad espormi, se la Congregazione degli Ecclesiastici fondata e diretta dal Sacerdote Don Giovanni Bosco in Torino sia una Congregazione godente dei Privilegi dei Regolari, soggetta direttamente alla S. Sede, ed immune dalla giurisdizione Vescovile.

A me pare di no: perchè per quanto mi consti, finora non è uscito un Rescritto Papale che dia tali privilegi e diritti a questa Congregazione. Ma però i membri di questa Congregazione si conducono come se realmente godessero di tali privilegi; e perciò non si sottomettono agli ordinamenti generali che io stabilisco per tutto il Clero della Diocesi. E ciò porta varii inconvenienti; poichè ciò è in cotal modo uno scandalo per gli Ecclesiastici della Diocesi, i quali giudicano quella Congregazione ancora soggetta al Vescovo; poi nasce il dubbio grave, se essi incorrano sì o no nelle pene stabilite a iure o dal Decreto vescovile contro i disobbedienti, e finalmente io resto incerto sul mio dovere; se cioè sia mio obbligo l'astringerli sì o no ad osservare quanto esigo dagli altri.

Per lo che è per me, per la mia coscienza, per la condotta mia e del mio Clero, cosa necessaria ed urgente il sapere rispondere precisamente a questa domanda: *La Congregazione di S. Francesco di Sales, fondata e retta da Don Giovanni Bosco, è soggetta direttamente alla S. Sede ed è immune dalla Giurisdizione del Vescovo, sì o no?* Prego vivamente la S. Congregazione dei VV. e RR. a darmi questa risposta: se la detta Congregazione non è più soggetta al Vescovo, io allora mi condurrò con essa come mi conduco coi PP. Domenicani, coi Cappuccini, coi Gesuiti ecc.

Se la detta Congregazione è ancora soggetta al Vescovo come il rimanente del Clero della Diocesi, *eccettuati quei pochi punti* che formano l'oggetto d'un Rescritto Pontificio concesso a soli dieci anni, cinque dei quali scaduti già, allora prego la Sacra Congregazione dei VV. e RR. e Vostra Eminenza R.ma ad avere la bontà di avvertire il detto Sig.r Don Bosco, e per esso tutta la Comunità, acciò diano l'ossequio di obbedienza agli Ordini Vescovili che si debbono dare dal Clero.

Frattanto, inchinandomi al bacio della Sacra Porpora, passo a dirmi colla massima osservanza di Vostra Eminenza Reverendissima,

Umilissimo Servitore
+ LORENZO Arcivescovo.

Il Card. Bizzarri, in data 18 agosto, gli comunicava il seguente rescritto:

Ex aud. SS. die 8 Augusti 1873.

Scribatur Archiepisc. iuxta mentem: mens est. - Questa S. C. dei VV. e RR. preso ad esame il dubbio proposto dalla S. V. intorno alla Congregazione del Sacerdote Bosco, in questi termini, se cioè: - La Congregazione di S. Francesco di Sales fondata e retta da Don Giovanni Bosco è soggetta direttamente alla S. Sede ed è immune dalla giurisdizione del Vescovo; - il tutto ben ponderato è in grado di significarle che la detta Congregazione di S. Francesco di S. Francesco di Sales non è che un istituto di voti semplici; e che tali istituti non sono esenti dalla giurisdizione vescovile, salvo le Costituzioni quando sono state approvate dalla S. Sede, ed i privilegi particolari dalla medesima ottenuti.

Quindi è che sebbene le Costituzioni di detta Congregazione si stiano esaminando per essere sottoposte all'approvazione della Santa Sede, pur tuttavia non è a dissimularsi che più d'un privilegio particolare ha il Sacerdote Bosco ottenuto da Sua Santità circa le dimissorie da rilasciarsi ad un certo numero di alunni; ed ultimamente nell'Udienza dell'8 corrente Agosto ne ha ottenuto un altro simile per sei alunni.

A. TROMBELLO, *Sub - seg.*

Le opposizioni di Mons. Gastaldi, forse ripetute da qualche altro Ordinario, eran davvero una grave difficoltà per accontentar Don Bosco, com'osservava il Caid. Berardi:

Preg.mo Sig. Don Giovanni,

Analogamente a ciò che le accennava nella mia precedente, le trasmetto qui annesso il Rescritto, con cui le si accorda la richiesta grazia per altri sei casi. Non posso nasconderle, che a causa dell'opposizione di varii di cotesti Ordinarii si è dovuto faticar non poco per ottenerlo, ma fortunatamente vi si è riuscito, e ne sia ringraziato il Signore. Come poi sarà Ella qui, ci sentirem meglio in voce.

Nel desiderio intanto di rivederla fra pochi giorni, tomo a pregarla per le consuete orazioni, e pieno di particolare attaccamento e stima mi pregio di essere,

Roma, li 12 Ag.o 1873,

Suo D.mo. U.mo servitore
G. C. BERARDI.

La decisa contrarietà dell'Arcivescovo all'approvazione delle nostre Costituzioni era nota al Vescovo di Vigevano,

che era in intima relazione con Don Bosco; e questi, nel ringraziarlo di una lettera di conforto e di un'elemosina, gli comunicava che stava studiando il modo di superare le difficoltà che incontravano i Vescovi per gli insegnanti delle scuole medie nei Seminari, ed avrebbe avuto caro un colloquio particolare con lui.

Reverendissimo e Carissimo Monsignore,

La sua lettera mi fu di conforto e La ringrazio della parte che prende delle cose nostre, come pure della limosina di f. 50 che manda in soccorso delle nostre miserie. Dio la rimeriti.

I nostri disturbi scolastici sono sospesi, ma io spingo le cose avanti affinché siano conosciuti gli abusi di potere e, come Ella dice, possano avere una nomina coloro che si trovano in identica posizione.

Ora io studio e fo' studiare la questione accuratamente, di poi se ne stamperà un opuscolo a parte che verrà spedito a tutti i Vescovi. Essi potranno legalmente liberarsi da molte vessazioni da parte dei Provveditori.

Il solito P[*relato*] tiene il broncio anche con me. Le nostre relazioni sono strettamente ufficiali. Pazienza. Spero, in un modo o in altro, poterla riverire di presenza e quindi parlare tranquillamente di questi e di molti altri affari. È però impossibile che questa diocesi possa continuare nello stato attuale di cose.

Io mi raccomando che voglia sempre considerare le nostre case come sue e perciò valersene a piacimento, in tutto quello che noi La potessimo servire.

Dimando per tutti la sua santa Benedizione, mentre ho l'onore e il gran piacere di potermi professare,

Di V. E Rev.ma,

Torino, 16 - 7 - '73,

*umile
servitore e aff.mo amico
Sac. Bosco Giovanni.*

Non sappiamo se il colloquio ebbe luogo, ma il buon Vescovo si senti spinto a prendere a cuore la causa di Don Bosco; e mentre cercava di trovargli aiuto anche presso altre persone influenti, scriveva direttamente a Mons. Gastaldi, esponendogli nettamente i lamenti uditi per il suo modo di fare e pregandolo umilmente a prendere un'altra via.

L'Arcivescovo andò in furia, e da Genova gli faceva una burbera risposta, che Mons. De Gaudenzi s'affrettava a comunicare a Don Bosco.

J. M. J.

Caro amico,

ieri ricevetti rescritto da M. Arcivescovo. - Ella lo esaminerà. Non àvvi nulla da sperare contuttociò pensai di rspondergli, e le mando pure copia della mia risposta.

Non àvvi a mio avviso alcun mezzo che la preghiera. - Ne parlai con M. Garga, egli pure ne è addolorato, domenica mi troverò coll'Arcivescovo di Vercelli e ne farò parola; se ne farà nulla da quanto intesi da V. S. - Voglio però tentare.

Quanto la compatisco! Il Signore le doni forza, et dabit his quoque malis finem. Mi scusi e mi comandi in ciò che valgo, se pur valgo, a consolarla. Preghi per me.

Il 5 agosto '73.

Dev.mo Servo ed aff.mo amico
+ Giuseppe Vescovo.

Se Monsignor di Torino mi risponderà, le farò nota la risposta. Però io non l'attendo benchè in bei modi io la chiami.

L'Arcivescovo Gastaldi aveva risposto a Mons. De Gaudenzi:

Genova, Collegio Brignole Sale, 3 ag. 1873.

Eccellenza Rev.ma,

L'ultima lettera di V. S. è una nuova spina e nient'altro che una nuova spina (non arrecando essa bene di sorta) aggiunta alle molte che mi trafiggono: e tanto più dura ed acuta e penetrante in quanto conficcatami da chi comincia col dire che mi ama e mi venera. Essa è scritta sotto l'influenza di notizie in cui è nulla di vero; e mi duole e mi meraviglio che il Vescovo di Vigevano nell'accettarle per vere e nel farsene eco in quella lettere diretta al Superiore Ecclesiastico degli individue da cui esso ebbe quelle indegne e travisate notizie, siasi dimenticato dell'ordine gerarchico, il quale esige che quando Ecclesiastici parlano del loro Vescovo, si debba supporre il torto piuttosto dalla parte di quelli che non di questo, e si tenga questo stesso parlare, fosse anche fondato, come indizio di virtù ben mediocre, anzi molto manchevole; perocchè i Santi non sparlarono mai dei loro Superiori, e non eccitarono mai scandali a loro riguardo.

A che cosa mirasse la lettera di V. S. non sapre indovinarlo, ma se con essa ella intendeva fare del bene, bisognava prevedere che con essa potevasi fare assai più facilmente l'opposto che non produrre alcun vantaggio: mentre a chiarire la cosa a cui la lettera allude, ed apporre rimedio, se pure si può porre, quando trattasi di persone che si ficcano chiodi in capo, e ricusano sconficcarli, ben -

chè pregati dall'Arcivescovo per mezzo d'uno de' suoi Canonici metropolitani, non ci vogliono scritti, ma ragionamenti lunghi e conferenze amichevoli.

Vorrei bene avere l'opportunità di simile conferenza con V. E. confidando, che ella sarebbe per intendere le ragioni, ed avrebbe anche l'efficacia necessaria di farle intendere a chi ne ha più bisogno.

Frattanto, benchè mi sia cosa molto penosa, il mio stretto dovere ricerca, che io prosegua a tenere la condotta che tengo riguardo al mantenimento della disciplina ecclesiastica, aspettando con pazienza il dì, nel quale la Sapienza e la Giustizia di Dio metterà in nudo tutte le ragioni e tutti i torti: *et tunc laus erit unicuique a Deo.*

Sono colla massima stima e considerazione, di V. E. Rev.ma,

Dev.mo aff.mo servo
+ LORENZO Arcivescovo.

Il Canonico di cui si fa cenno era il Teol. Francesco Marengo, che aveva avuto l'incarico di consigliar Don Bosco a far la dichiarazione che non avrebbe più accettato alcun chierico ex - seminarista senza il consenso della Curia.

Ed ecco l'umile controrisposta di Mons. De Gaudenzi:

Vigevano, li 5 agosto 1873.

Eccellenza Rev.ma,

Spiacemi l'aver addolorato il di lei cuore, che amerei fosse sempre consolato; fui in forse per più giorni se avessi a scriverle. Prevalse il sì solo per il desiderio di sollevare il di lei animo, perchè, lo ripeto, io l'amo e l'ammiro. So che siffatti contrasti non possono a meno che turbare l'animo ed il cuore di chicchessia, per quantunque possa egli essere forte ed intrepido. Non mancai, credami, di far conoscere l'incongruenza e tutto il male che àvvi nell'opporvi ai desiderii del Superiore Ecclesiastico e massime di V. E. che tutti conoscono di quale zelo sia ispirata e quale sia la sua dottrina.

Venni accertato che mai si troverebbe nel noto Personaggio opposizione, od anche solo ripugnanza, nell'assecondare i voti di V. Eccellenza, ma che il bene dell'Istituto richiedeva si giovasse di quei favori che aveva implorati dalla S. Sede. Non da un solo, ma da più Ecclesiastici, da ragguardevoli personaggi e da un caro Prelato venni informato di queste divergenze. - Io ne era al buio. - V. Eccell. mi dice che amerebbe fare con me una conferenza. Io sono e mi riconosco affatto inetto pressochè ad ogni opera buona, però se l'Eccell. Vostra crede che ciò possa giovare, sono affatto a' suoi cenni; avessi anche a fare il viaggio a piedi, verrei tosto. Sono certo che il Sig. Don

Bosco è disposto a tutto, anzichè mancare di ossequio e di riverenza al suo Arciv. che so quanto veneri e stimi.

Abbia, Eccellenza, questa mia, proprio come un argomento di mia venerazione ed ossequio. Voglia continuarmi la sua benevolenza e mi creda quale, baciandole la sacra mano, mi rinnovo,

Di V. Eccell. Rev.ma,

Dev.mo ed aff.mo Servo
+ GIUSEPPE Vescovo.

Don Bosco restò addolorato nel leggere la lettera dell'Arcivescovo e da S. Ignazio, dove si trovava per confessare i bravi professionisti che facevan gli esercizi spirituali, tornava a fargli queste limpide dichiarazioni:

S. Ignazio, 12 agosto 1873.

Eccellenza Reverendissima,

Il Vescovo di Vigevano mi dà comunicazione di una sua lettera a mio riguardo colla risposta di V. E. Se non fosse scritta ad un vescovo, direi che fu scritta per celia. Ma invece è sul serio. Mi spiace e mi rincresce che Ella abbia spine, ma che queste spine le siano piantate da Don Bosco, è cosa che non posso ammettere. Ho fatto sempre per diminuirle i fastidi, e lo so io con quali sacrifici. La mia volontà fu sempre buona. Non ho mai richiesto altro se non che mi dicesse ciò che le spiace in me, e non potei mai sapere cosa positiva. Mi accenna alla mediazione del C.co della Metropolitana. Parmi di avere accondisceso a tutto quanto mi ha richiesto. Si desiderava che le facessi una dichiarazione di non accettare chierici senza permesso. L'ho fatta. Mi parlò di Borelli, che non fu nelle nostre case se non momentaneamente per fare gli esercizi spirituali; dopo cui depose l'abito chiericale. Si parlò di Rocca, e si conchiuse che mandarlo via subito sarebbe accrescere gli sparlatori; ciò sarebbe fatto appena giunte le vacanze. Il T. Marengo ne convenne, e le cose sono decise in questo senso. Al quattro del prossimo settembre compie l'anno scolastico in Lanzo, dopo cui quel chierico se ne andrà coi suoi. Se fossi stato io al posto di V. Ecc. avrei dato il permesso di rimanere dove si trova, sia per lasciare un chierico a D. Bosco che ogni anno ne manda parecchi al Seminario diocesano, sia per far credere che quando un chierico venisse a perdere la sua vocazione non è abbandonato dal suo Superiore, che lo favorisce in quello che può. Ma comunque ciò sia, se non ottiene il permesso che mi dice aver più volte domandato, terminato l'anno scolastico, se ne andrà a casa.

In quanto ad altre cose che ivi dice, posso affermare che nella mia vita avrò delle colpe da rendere conto al Signore, ma niuna co -

nosco per riguardo di V. Ecc. Ciò che ho fatto e detto in pubblico ed in privato credo che provino quanto dico. Sono sedici mesi che io chiedo quello che Ella ha col povero D. Bosco e fin ora più di cose vaghe non potei sapere. Se ci è qualche cosa che io ignori, me la dica e fin d'ora ne domando umile perdono. Ma non aggiungiamoci spine a spine. So che Ella cura la maggior gloria di Dio, io fo quanto posso pel medesimo oggetto; perchè dunque non potremo andare d'accordo? provi a dirmi quel che vuole da me.

Non cesso di pregare e far pregare per la conservazione di sua sanità, mentre ho l'onore di professarmi,

Della E. V. R.ma,

umile servitore

Sac. GIOVANNI BOSCO.

A S. Ignazio, nelle ore libere, compose anche un *Cenno storico sulla Congregazione*, che pensava di stampare e distribuire a Roma a quanti avrebbero potuto aiutarlo a raggiunger più facilmente la mèta, ed espone anche le dichiarazioni che riteneva di fare sulle ultime *Osservazioni*, ed affidava a Don Berto il lavoro di ricopiar le sue pagine:

Carissimo Don Berto,

Ti dò un lavoro che ti farà fare parecchi atti di contrizione, ma càvati come puoi.

1° Copia del *Cenno intorno alla Congregazione ecc.*, le cui pagine sono numerate.

2° Copia delle *Osservazioni* come segue: Si tralascia la lettera di Mons. Vitelleschi, e si comincia a mettere tutto quello che è notato a numero uno colle mie aggiunte. Dov'è "*sta scritto*" ecc. tu completerai e lo scriverai in disteso.

Ho già mandato un lavoro quasi complicato come questo a Don Rua, perciò non dirmi che non ho lavorato.

Coraggio nel Signore ed abbimi sempre,

S. Ignazio, 10 - 8 - 1873,

Aff.mo in G. C.
Sac. Gio. Bosco.

Mentre continuava a preparare quanto riteneva necessario per spinger, tornando a Roma, le pratiche per l'approvazione delle Costituzioni, anche l'Arcivescovo continuava a mettergli bastoni tra le ruote.

Il 22 agosto Don Cagliero proponeva per le Ordinazioni di settembre il suddiacono Domenico Milanese, di Settimo

Torinese, del quale già per le ordinazioni di primavera erano stati presentati alla Curia tutti i requisiti richiesti da lettere particolari del 24 ottobre 1872, e riceveva questa dichiarazione dell'Arcivescovo:

S. S. Pio V con sua bolla 1568 proibisce di ordinare *titulo paupertatis o mensae communis* quelli che non hanno emessi *voti perpetui* in qualche ordine religioso.

Perciò l'Arcivescovo di Torino non pensa di poter conferire gli ordini ad individui sprovvediti di patrimonio ecclesiastico o patrimonio privato, se questi non portano l'attestato di avere emessi i voti perpetui religiosi innanzi ad un Sacerdote il quale abbia e mostri un rescritto Pontificio che lo autorizza ad accettare tali voti.

Era come dire che non si tenevano in nessun conto, nè i decreti della S. Sede del 23 luglio 1864 e del 1° marzo 1869, coi quali era stata approvata la Congregazione Salesiana e Don Bosco veniva stabilito Superiore Generale, sua vita durante, con facoltà di dar le dimissorie per gli Ordini minori e maggiori ai chierici della Congregazione entrati nelle varie Case prima d'aver compiuto i 14 anni, nè i particolari indulti, di cui si muniva preventivamente per concedere le dimissorie anche agli altri.

In settembre un chierico del Seminario, della parrocchia di Santa Giulia, domandava d'entrare in Congregazione, ma non potè avere nè il *consenso*, nè il *non dissenso*, dell'Arcivescovo come a Don Bosco scriveva il parroco:

Rev.mo mio Signore,

Torno or ora da Mons. l'Arcivescovo ove corsi per domandare il *non dissenso*, che V. S. R.ma mi domandava pel povero ecc. Chierico Depretis, e Monsignore mi disse che a Lui poco importava che venisse o che non venisse, e che egli non dà nessun *consenso* e nemmeno il *non dissenso*, perchè lo crede inetto allo stato ecclesiastico, e non crede mettere il carattere sacerdotale sopra un giovane che non può portarlo con sufficiente decoro, perchè mancante di capacità.

Io l'ho esortato a deporre l'abito ecclesiastico: crede meglio raccogliersi nella casa di V. S. R.ma ed esaminare ancora la sua vocazione, e andare avanti se V. S. R.ma lo giudicherà, oppure impiegarsi nella casa secondo la sua capacità ed il giudizio di V. S.

Come mio parrocchiano io lo raccomando caldamente a V. S. Cariss. affinché lo impieghi come crederà in uno dei tanti uffizii che ha nella casa. Credo che suo padre è pronto a pagare le trenta lire mensili e provvederlo di libri e vestiario. Se lo accetta, me lo faccia dire ed io ne parlerò con lui.

Accetti i sensi della mia riconoscenza per tanto bene che fa ai miei poveri parrocchiani, e raccomandandomi alle sue preghiere mi raffermo *ex corde* di V. S. R.ma,

li 13 Settembre 1873,

Devotiss. Servo
Sac. I. M. VIGO, Curato.

Il Ch. Rocca Angelo, invece, ottenne di iscriversi alla Pia Società, fece i voti perpetui, nel 1876 salì al sacerdozio, e l'anno dopo veniva inviato a dirigere la nuova casa della Spezia.

Per non più incontrare tante difficoltà, bisognava uscir dal pelago alla riva, coll'approvazione definitiva delle Costituzioni; e Don Bosco preparava il nuovo esemplare che avrebbe presentato alla S. Congregazione, deciso di recarsi a Roma prima della fin dell'anno.

Intanto, per ottenere più copiose le benedizioni celesti sulla Pia Società, sul principio del nuovo anno scolastico, il 15 novembre 1873, inviava alle Case una circolare *Sulla disciplina*, nella quale, dopo aver inculcato l'osservanza delle Regole generati della Congregazione e quelle particolari del proprio ufficio, tracciava egli stesso il programma del direttore, del prefetto, del catechista, dei maestri e degli assistenti, e raccomandava caldamente a tutti “*di comunicare col direttore tutte le cose che possono servire di norma a promuovere il bene ed impedire le offese del Signore*” (1),

8) RIPRENDE LE PRATICHE.

La sera del penultimo giorno del 1873 era di nuovo a Roma, insieme con Don Berto, il quale in questi viaggi, vedendo qua e là dei particolari bisogni, gli suggeriva di provvedere, ed egli:

(1) Cfr. Parte VIII, *Maestro e Padre*: § 3: *Lett. Circolari*, n. 3, pag. 1101.

- Guarda, gli rispondeva, nei pochi anni che mi rimangono ancora di vita, io non sento più nessun'altra inclinazione, fuor di quella d'occuparmi nel sistemare in forma assoluta gli affari della nostra Congregazione. Tolto questo, tutto quanto il resto non ha più per me nessuna attrattiva.

Era il pensiero dominante nella mente del Santo!

Giunto a Roma, per prima cosa, cercò d'aver un colloquio con Mons. Vitelleschi; e il dì appresso gli scriveva una lettera, e faceva visite al Card. Antonelli e al Card. Berardi.

Anche nei dì seguenti, benchè occupatissimo per le trattative relative alle mense vescovili, non lasciò mai d'interessarsi per l'approvazione delle Costituzioni, tenendo un colloquio col Segretario della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, ed ottenendo un'udienza dal S. Padre la vigilia dell'Epifania.

Quella mattina aveva promesso di fare una visita a Mons. Dell'Aquila, Abbreviatore Apostolico di S. S., ma non potendo mantener la promessa, gli scriveva:

Caro Monsignore,

Oggi mane sono per l'udienza dal S. Padre alle 11 e non posso trovarmi con lei e col sig. D. Luigi all'ora fissata.

Veda se può a comodità di ambidue avere altro giorno disponibile ad hoc.

Dio conceda ogni bene a Lei e al suo collega, preghino per questo miserabile ma che sono sempre in G. C.

*Roma, 5 - '74,
Via Sistina, 104,*

*Aff.mo amico
Sac. GIOV. BOSCO.*

Nell'udienza avuta dal S. Padre esponeva lo stato della Pia Società e il desiderio di vederla regolarmente stabilita, ed insieme con varie offerte, anche minime, di persone devote, umiliava a Sua Santità alcune nuove pubblicazioni, tra cui il nuovo dizionario latino di Don Celestino Durando, stampato nell'Oratorio, ed implorava per alcuni benefattori

particolari favori, e un'indulgenza plenaria per tutti gli alunni e per le Figlie di Maria Ausiliatrice (1),

La gioia, che provò nel lungo colloquio che ebbe col Sommo Pontefice, fu pari alla brama che aveva di vedere, con l'approvazione delle Costituzioni, definitivamente stabilita l'Opera Salesiana. Così affiora dalle lettere, scritte o dettate, e tutte firmate di sua mano, che inviava ai Direttori, nelle quali, insieme col voto ardente di veder progredire nella virtù i suoi figli, e colla certezza dei buoni effetti delle loro preghiere, brilla in modo commovente il suo affetto paterno.

Quella sera scriveva a quei di Lanzo e dell'Oratorio:

*Carissimo D. Lemoyne
e voi tutti, o cari figli di Lanzo,*

Le prime parole che da Roma scrivo alle nostre case le indirizzo a voi, o miei cari ed amati figliuoli di Lanzo. Io fo a voi questa preferenza, perchè so che mi portate molta affezione, siccome avete sempre dimostrato ogni volta che mi sono recato tra voi. Molte cose mi

(1) Ecco il pro - memoria:

“Udienza del S. Padre. - 5 gennaio 1874:

1° Offerte di libri: *Geoponica* col relativo indirizzo. N. 15 esemplari.

2° Di Monsignor Scotton.

3° Dizionario di D. Durando coll'indirizzo.

4° March. Fassati - fr. 1000 in oro - con ind.

5° D. Vallauri e sorella con indirizzo - fr. 400.

6° Sig. L. Vicino fr. 100 coll'indirizzo ed Orat. priv.

7° Dam. L. Mazè - danaro ed indirizzo.

8° Oratorio privato e S. Comunione alla sig. Fanny Zini, vedova Ghiglini, e suo figlio Francesco.

9° Idem per la sig. Luigia Vicino.

10° Facoltà di benedire medaglie e corone pel T. Fassi, prevosto di Villastellone.

11° Una benedizione per Orsola Gigli di Torino - con fr. 2.

12° Pel Vesc. di Acqui in favore di Don Carlo Arciprete di Ancisa.

13° A nome dell'Arcivescovo di Genova pel sig. Rivera Giovanni.

14° Casa di Hong - Kong.

15° Cose della Congregazione Salesiana.

16° Indulgenza plenaria ai nostri giovani e Figlie di Maria Ausiliatrice.

17° Conte Carlo della Veneria.

18° Alasia Can. Penitenziere Vescovile di Alba a favore del giovane Ernesto Pagliuzzi, onde poter continuare nell'impiego di Ricevitore del Registro.

19° Offerta di Carolina Pagliotti - fr. 5.

20° Sig. Vacchetta e famiglia - benedizione - off. Mons. Marengo.

21° Sig. Iano - Polliotti Balbina - fr. 10.

22° Dam. Doni. Gagna - fr. 2.

23° Domandar dispensa dall'irregolarità pei natali pei chierici Beauvoir Giuseppe, Buzzini Luigi, Obertiglio Timoteo.

24° Giovanni Balocco, negoziante - Decorazione ecc.”.

riserbo a dirvi, quando potrò in persona tenervi discorso: qui comincio a scrivervi qualche cosa che direttamente riguarda al vostro bene. Questa mattina alle 11 sono stato ammesso all'udienza del Santo Padre, che ho trovato amorevole, generoso e accondiscendente in tutto quello che ci è occorso. Egli parlò molto delle cose nostre, della Congregazione, dei preti, dei chierici, dei giovani e in fine tenne anche speciale discorso sul collegio di Lanzo, di cui avevo altra volta già fatto parola. Infine volendo dare un segno di speciale benevolenza incaricò me di comunicarvi la sua Santa ed Apostolica Benedizione con Indulgenza plenaria in quel giorno in cui farete la vostra confessione e comunione.

Io ringraziai da parte vostra la bontà del Santo Padre, e lo assicurai che oltre alla Comunione fatta per lucrare l'indulgenza plenaria, ciascuno sarebbesi data cura di farne un'altra secondo l'intenzione di sua Santità.

- Anche per questa Comunione, disse con vivacità il Santo Padre, concedo l'indulgenza plenaria.

Ora, o miei cari figliuoli, ammirate la benevolenza del Vicario di Gesù Cristo, e nel tempo stesso ammirate la bontà del Signore, che ci porge tanti mezzi atti ad assicurarci la eterna nostra salvezza.

Intanto, o miei amici, avete incominciato bene l'arino? Godete tutti buona sanità? Avete tutti volontà di farvi buoni, di farvi santi, di essere sempre la mia consolazione? Odo la voce che viene dal vostro cuore e che mi assicura che tutti voi dite sinceramente sì, sì.

Posta la sincerità di questa promessa vi dò un consiglio che vi tornerà utile assai, ed è quello stesso che vi ha già dato il vostro direttore, concepito in questi termini: - Se volete essere felici nel tempo, ed essere fortunati poi nella beata eternità, procurate di fuggire lo scandalo e frequentate la santa Comunione.

Tu, o caro D. Lemoyne, che so voler tanto bene ai tuoi allievi, procura di spiegare in modo chiaro e pratico questo mio consiglio, e procurerai loro un grande tesoro, ed a me una vera consolazione.

Io ho molto bisogno di preghiere in questo momento, e mentre vi assicuro di raccomandarvi in modo particolare nella santa Messa, vi chiedo per carità una santa Comunione secondo la mia intenzione e con vostra comodità.

La grazia di Nostro Signor G. Cristo sia sempre con noi.

Cose speciali a D. Lemoyne.

Raccomanda a tutti, ma specialmente ai Sacerdoti, di pregare assai, affinché siano condotti a buon termine i molti e gravi affari che ho tra mano. Da' l'unita lettera a D. Costamagna e il tenore di essa non esca fuori di voi due per ora.

Vi sono in Gesù Cristo

Roma, 5 gennaio 1874

Via Sistina N. 104

Aff.mo amico

Sac. GIOV. BOSCO.

*Carissimo Don Rua,
e cari tutti voi che abitate nell'Oratorio di Torino,*

poco tempo che mi sono separato da voi, o Figli miei amatissimi, ed ho molte cose a dirvi, molte a scrivervi.

Ve ne parlerà a lungo quando sarò tra voi in Torino; qualche cosa vi esporrò in questa lettera.

Vi dirò adunque, che io vi porto grande affezione e dovunque io sia non cesso di domandare a Dio il vostro benessere spirituale e temporale.

Il mio viaggio fu ottimo, ed abito in una casa dove non potrei ricevere maggiori segni di affezione dai medesimi genitori.

Oggi alle 11 antimerid., in compagnia di Don Berto ho avuto l'udienza del Santo Padre, che si trattenne assai volentieri a discorrere della Congregazione di S. Francesco di Sales, dei socii che la compongono, dei preti, dei chierici, degli studenti, degli artigiani, di Hong Kong, e di molte altre cose ancora.

Ho di poi presentato l'indirizzo del dizionario di Don Durando. Egli ne dimostrò gran piacere; io gli manifestai lo scopo di quel dizionario, notai che l'autore era dell'Oratorio, tipografia, e stereotipia, fonderia, legatoria tutto dell'Oratorio. Cose tutte che egli ascoltava con molta bontà.

Lesse quindi l'indirizzo di Don Durando da capo a fondo, e poi disse: - A un'impresa degna di un sacerdote cristiano, mi fa piacere, lo benedica Iddio come io lo benedico. - Ciò detto prese la penna e scrisse le parole che sono in fondo al mentovato indirizzo, scritte e sottoscritte dalla propria mano del Santo Padre (1),

Volle eziandio concedere altri favori e fra gli altri concedette la sua apostolica benedizione con una Indulgenza Plenaria in quel giorno in cui farete la vostra santa Confessione e Comunione.

Io poi mi trovo in grande bisogno di voi, ho bisogno che preghiate per me, affinché io possa riuscire in molti e gravi affari che presentemente ho tra mano. Fate per me una Santa Comunione, io pregherò anche per voi. Quanto prima vi scriverò altre lettere. La grazia di Nostro Signor Gesù Cristo sia sempre con noi, ci liberi dal peccato e ci aiuti a perseverare nel bene.

(1) Don Berto ritornava a Don Durando lo scritto, con cui aveva accompagnato l'omaggio del Dizionario al S. Padre, insieme con questa letterina:

“*Carissimo Don Durando*, eccole l'autografo del nostro Beatissimo Padre Pio IX; lo tenga prezioso e preghi per noi. Mi saluti i preti, chierici e giovani, e raccomandi a tutti la frequente Comunione secondo l'intenzione di Don Bosco. I miei umili rispetti a tutto il Capitolo. Avrei tante cose a dirle, ma per ora non conviene. Confidiamo in Gesù Sacramentato ed in Maria Ausiliatrice. A grazie ottenute diremo ogni cosa. Sono le 11 1/2. Buona notte. - *Suo aff.mo in G. e M. Sac.* BERTO GIOACHINO”.

Caro Don Rua, finora non ho ricevuto notizie, nè lettere da Torino. Fa freddo? ha nevicato? vi sono ammalati? Il liceo vicino al giardino come va? Le questioni di San Biagio? L'affare Vicino?

Caro Don Provera, ho dimandato per te una benedizione speciale al Santo Padre; abbi fede e speriamo nella bontà del Signore.

Amami in Gesù e Maria, e credimi,
Roma, 5 gennaio 1874, 11 pom.
Via Sistina N. 104.

Aff.mo Amico
Sac. GIOVANNI BOSCO.

Il dì appresso scriveva ai Salesiani ed agli alunni dei Collegi di Borgo S. Martino e di Torino - Valsalice:

Car.mo Don Bonetti,
e voi tutti miei cari figli di S. Martino,

Da Roma, dalla Capitale del Cattolicismo, dalla sede del Vicario di Gesù Cristo voglio scrivere qualche cosa a voi, miei cari ed amati figliuoli. Ciò vi persuadea che eziandio di lontano io penso a voi, mi ricordo di voi.

Ieri adunque sono stato in udienza particolare dal Santo Padre, che mi accolse colla massima bontà. Mi favorì in tutto quello che occorreva, di poi parlò molto, in generale, dei giovanetti e in fine fu portato il discorso sopra di voi, o amati figli di S. Martino. Mi chiese molte particolarità, quali studi si facevano, se ce ne erano dei molto buoni, se frequentavano la Santa Comunione, se ce ne era qualcuno che potesse mettersi a pari con Savio Domenico. Io procurai di soddisfarlo nel modo certamente a voi più favorevole.

Avendomi poi lasciato libero di chiedere qualche cosa a vostro riguardo, egli mi diede incarico di manifestarvi la piena soddisfazione per le buone speranze che date di una vita cristiana in mezzo al mondo contaminato di tanti vizii; e conchiuse:

- Scrivete loro che di tutto cuore mando l'apostolica benedizione colla indulgenza plenaria in quel giorno che si accosteranno alla Santa Confessione e Comunione.

Il resto ve lo dirò poi di presenza, quando avrò il piacere di trovarmi tra voi.

Intanto io sono anche per dimandarvi un gran favore, che ritornerà a grande vantaggio delle vostre anime: che tutti vi adoperiate per impedire ed allontanare i cattivi discorsi. A tale scopo prego il sig. Direttore che vi faccia qualche istruzione apposita sul male che fanno i cattivi discorsi e sulle terribili conseguenze dello scandalo. Siccome poi ho parecchi affari gravi tra mano, così mi raccomando alle vostre preghiere, specialmente di fare una S. Comunione secondo la mia intenzione. Io poi andrò a celebrare una volta la S. Messa sulla tomba di S. Pietro pel vostro maggior bene,

Tu vero, o D. Bonetti, praedica verbum opportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina. Dic sociis nostris multa nobis parata esse.

Messis multa, ideo multi operarii sunt comparandi.

Quam cito veniam ad te per epistolam meam. Interea, socii laborum meorum, vos, gaudium meum et corona mea, orate pro me, et pro magnis negotiis quae nunc temporis mihi sunt pertractanda.

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi. *Vale et valedic.*

Roma, 6 - 1874, Via Sistina 104.

Aff.mo in G. C.
Sac. G. Bosco.

Car.mo D. Dalmazzo
e car.mi allievi del Collegio Valsalice,

Non posso scrivere molto, ma voglio scrivere io stesso. Sono in Roma. Ieri ebbi udienza particolare dal S. Padre, che si mostrò molto benevolo verso di noi. Parlò assai volentieri dei nostri allievi di Valsalice e ascoltò la buona volontà che ivi regna per progredire nella virtù.

Mi diede poi incarico di comunicarvi la sua apostolica benedizione con indulgenza plenaria in quel giorno che vi accosterete alla santa confessione e comunione.

Ho poi dimandato un pensiero particolare da scrivervi a suo nome. Egli guardò il Crocifisso e poi rispose: - Dite loro che io li benedico di cuore e che non dimentichino mai che il mondo è ingannatore. Dio soltanto è un fedele amico che non ci abbandonerà giammai. Amino questo buon Dio che non li abbandonerà giammai.

Spero di potervi scrivere di nuovo quanto prima. Mi raccomando alle vostre preghiere; voi pregate anche per me.

La grazia di nostro Signore G. C. sia sempre con voi; vi liberi dai pericoli del tempo, e vi renda tutti un giorno felici nella beata eternità. *Amen.*

Tu poi, o Don Dalmazzo, saluta in modo particolare i socii Salesiani, e di' loro che un campo di messe copiosissimo si va dalla Divina Provvidenza preparando. Pregha e fa' pregare. Credimi in G. C.

Roma, 6 - 1874, Via Sistina, 104,

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO.

Senza dubbio non dimenticò quei d'Alassio, di Varazze e di San Pier d'Arena; ma le lettere non ci son pervenute.

Nello stesso giorno scriveva anche al Vescovo di Vigevano per un delicato affare:

Rev.mo e Cariss. Monsignore,

Fu ottima cosa che mi abbia scritto la spiacente storia di Zinasco. Il Ministro ascoltò tutto e si volle egli stesso trar copia della sua lettera. Osservando che in quella nulla eravi di compromettente, accondiscesi, notandogli soltanto che quelle erano lettere confidenziali, e nulla più.

Se il demonio non ci mette la coda, fra pochi giorni le scriverò di altro, ma di gran rilievo. Preghi ed inviti le anime buone a pregare pel buon esito di questo affare.

Ieri ho parlato a lungo col S. Padre, che gode ottima sanità e per mezzo mio Le manda la sua Apostolica Benedizione, cioè mi ha incaricato di comunicargliela. Tanto Esso quanto il Card. Antonelli sono informati dell'affare di Zinasco. Mi doni la sua benedizione e mi creda povero suo

in G. C. affez.mo amico

Roma, 6 - '74.

Sac.

BOSCO GIOVANNI.

Straordinario, come abbiám detto, fu il lavoro che compì, durante questa permanenza a Roma, a favore delle temporalità dei Vescovi d'Italia; ma ancor più intenso fu quello che dovette sostenere per veder la Pia Società definitivamente stabilita.

Per farcene un'idea, basterebbe un semplice accenno di tutte le visite, che ritenne doverose o convenienti, a Cardinali e a Prelati!

Il 3 gennaio parlò con Mons. Vitelleschi e la sera dell'Epifania aveva con lui un altro lungo colloquio, come il dì innanzi erasi lungamente intrattenuto col Card. Berardi; e subito si diceva lieto d'essersi pienamente inteso col Santo Padre, col Segretario della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari e col Cardinale suo grande amico. In realtà, dopo il Papa, il Card. Berardi e Mons. Vitelleschi furon quelli che l'aiutarono senza posa, finchè non raggiunse la mèta.

L'8 gennaio si recò dal Card. Costantino Patrizi, avendo appreso da Sua Santità che *nella Congregazione Particolare*, o speciale *Commissione Cardinalizia*, che verrebbe formata per l'approvazione delle Costituzioni, forse ci sarebbe stato il Card. Vicario, e il Papa stesso l'avrebbe informato che l'Arcivescovo di Torino era di parere contrario. Il Cardinale

l'accolse festosamente e gli diceva, chiaro e netto, che neppur lui andava d'accordo con Mons. Gastaldi.

Il 9 andò al S. Ufficio per pregare il Commissario, Monsignor Sallua dei PP. Predicatori, a dire una buona parola al suo confratello P. Bianchi, Consultore della S. Congregazione, che aveva estese le 38 *Animadversiones*; ed anche il bravo Monsignore, piemontese, della diocesi di Mondovì, che conosceva l'opera di Don Bosco, l'accolse e trattò nella maniera più cordiale.

Mons. Vitelleschi, intanto, gli dava la cara notizia che il S. Padre aveva già deciso di formare la Congregazione Particolare, della quale probabilmente avrebbero fatto parte il Card. Vicario, il Card. Berardi, ed uno dei dodici Cardinali creati nel Concistoro del 22 dicembre 1873, forse il Card. Tarquini S. J., o il Card. Oreglia di S. Stefano.

Ed egli, senz'indugio, si recava a far visita al Card. Oreglia, fratello del Cav. Federico, che per vari anni aveva fatto parte della nostra Società; e due giorni dopo si portava al Palazzo Altemps, presso Piazza Navona, a parlare anche al Card. Monaco Lavalletta. Questi, di carattere serio e dignitoso, ed insieme umile e caritatevole, l'accolse affettuosamente, e lo trattene in amabile colloquio per circa un'ora e mezzo; e, insieme con altri favori, gli concedeva gratuitamente due *Brevi* per l'Oratorio privato, a favore delle signore Vicino e Ghiglini; cosicchè, nel tornare a casa, Don Bosco non potè tener nascosta la gioia che sentiva in cuore, e diceva a Don Berto:

- Bisogna proprio far delle visite! Talvolta un saluto, un ossequio, basta per guadagnare una persona. Così fu del Card. Monaco, che era a noi il meno favorevole!

Il 14 lo spedizionario apostolico Stefano Colonna lo volle a pranzo insieme con vari prelati, tra cui il nuovo Cardinale Alessandro Franchi. Durante il banchetto egli parlò pochissimo; ma, verso la fine, invitato a raccontar qualche cosa dell'Oratorio e delle difficoltà che ebbe a superare, cominciò a narrare come aveva dovuto sostener dodici perquisizioni; e fece tale racconto con tanta grazia e tanta disinvoltura, da conquistarsi le simpatie di tutti, sicchè finito il pranzo,

il Card. Franchi lo prese in disparte e l'intrattenne in colloquio confidenziale circa un'ora e mezzo, fino a che giunse un altro Porporato, il Card. Martinelli, il quale, prima di partire, lo salutò egli pure nel modo più cordiale.

Il 16 si fece coraggio e si recò dal Prefetto della S. Congregazione dei VV. e RR.; ed anche il Card. Bizzarri, benchè di carattere severo e quasi scrupoloso, l'accolse così benevolmente e lo consigliò in tante cose, che ritenne d'aver guadagnato anche il suo appoggio.

Il 23 fu ad ossequiare il Card. Camillo Tarquini, della C. d. G., per cui aveva anche una commissione del P. Secondo Franco, e lo trovò pienamente favorevole; senonchè il nuovo Porporato, che probabilmente, si diceva, avrebbe fatto parte della Congregazione Particolare, dopo pochi giorni cadeva malato e moriva la mattina del 15 febbraio.

Nel frattempo Don Bosco affidava la stampa del nuovo esemplare delle Costituzioni alla Tipografia di Propaganda.

In esso, come dichiarava poi per iscritto, aveva “*accettata la massima parte delle 28 Osservazioni*” che gli erano state ultimamente comunicate; - “*relativamente ad alcune*” vi aveva “*introdotto dei temperanti*”, - ed “*alcuni articoli*” li aveva sostenuti “*unicamente per salvare come da un naufragio dal rigore delle leggi civili il suo Istituto*”, attenendosi anche ai consigli ed ai suggerimenti ricevuti in quei giorni.

Ed ecco - non possiam far a meno di esporla - una sintetica illustrazione del nuovo lavoro, da lui pazientemente compiuto con la diligenza abituale (1),

La 1^a OSSERVAZIONE voleva soppressi il capo I, *Prooemium*, e il II, *De ejusdem Societatis Primordiis*, non essendo solita la S. Sede approvare nelle Costituzioni i cenni storici dell'Istituto; ed egli li tolse dal testo, e li appose in capo ad esso, in carattere corsivo, a mo' di prefazione.

La 2^a e la 7^a, la 19^a, la 20^a e la 22^a suggerivano anch'esse, qua e là, varie soppressioni, e, in base alle medesime, sopprimeva:

(1) Cfr. l'esemplare delle Costituzioni edite nel 1873 dalla Tipografia dell'Oratorio con quello pubblicato in Roma dalla Tipografia di Propaganda nel 1874. - Ved. Appendice, N° I e N° IV, pag. 871 e 896.

il rilievo della pubblicazione delle *Letture Cattoliche* e della *Biblioteca della Gioventù*;

la maniera di fare il rendiconto, che si permetteva tutt'al più limitato all'osservanza delle Costituzioni ed al progresso nelle virtù;

la dichiarazione del consenso dei genitori per l'ammissione alla Congregazione;

la prescrizione per quelli che avrebbero atteso agli studi di portare, all'ingresso in noviziato, il corredo e 500 lire di pensione, ed altre 300 prima di fare i voti; e per i coadiutori 300 lire all'ingresso;

l'accento allo stato di salute dell'aspirante, che si diceva dover essere da poter osservare le Regole, senz'alcuna eccezione, almeno durante il noviziato (1),

La 3^a OSSERVAZIONE, voleva espulse le ripetute menzioni dei diritti civili dei laici e della sottomissione alle leggi civili, e Don Bosco l'accorse parzialmente, lasciando nell'art. 2° del capo *De singulis domibus* appena l'accento generico di non far mai nulla contro *leges ecclesiasticas et civiles*, e nel 2° del capo *Hujus Societatis* forma il semplice accenno ai diritti civili con queste parole: “*Chiunque entra nella Società non perde, nemmeno dopo fatti i voti, i diritti civili, per cui può validamente e lecitamente acquistare, vendere, far testamento ed ereditare; ma finchè starà nella Società, non può amministrare i suoi beni, se non nella maniera e nella misura che in Domino il Rettor Maggiore riterrà conveniente*”, basandosi sulle Costituzioni di altri Istituti Religiosi approvati. Ritenendo l'essenza della povertà religiosa, non nella conservazione del dominio radicale di beni particolari, ma nella completa rinuncia dell'amministrazione, egli preferiva una tal forma, con la quale, mentre in faccia alla Chiesa si era legati dal voto di povertà e se ne praticava l'osservanza, in faccia alla legge si godevano tutti i diritti civili.

La 4^a esige una norma più chiara e precisa circa il voto di povertà, e precisamente quella contenuta nella Col -

(1) Cfr. i capi *Hujus Societatis finis*, art. 6°; *De voto oboedientiae*, art. 6°; *De acceptione*, art. 6°, 8° e 7°.

lectanea S. C. Episcoporum et Regularium, N° 859 (1) , ed egli, fermo nell'intento d'evitare alla Società qualsiasi molestia per parte del Governo, e ravvisandone nel possesso privato dei soci la miglior garanzia, non appose alcuna variante nel capo *De voto paupertatis*, ripetendo in nota che tanto il capo *De forma Societatis*, come quello *De voto Paupertatis* li aveva tolti, quasi alla lettera, dalle Costituzioni della *Congregazione delle Scuole della Carità*, approvate da Gregorio XVI.

Anche la 5^a OSSERVAZIONE, non giudicando conforme allo spirito d'un istituto religioso che i chierici e i sacerdoti possano conservare i benefizi semplici, come leggevasi negli articoli 4° e 5° del capo *Hujus Societatis forma*, esigeva che se ne dichiarassero decaduti dopo emessi i voti perpetui, eccettuati i benefizi propri o di famiglia; e Don Bosco non ritenne necessario di cangiare neppure i suddetti articoli, perchè i soci, pur conservando, anche dopo la professione, tanto i benefizi di famiglia come i benefizi semplici senz'averne l'amministrazione, non venivano a mancare contro la pratica del voto di povertà, nè contro la forma propria d'ogni Istituto Religioso.

SETTE OSSERVAZIONI (la 6^a, la 14^a, la 18^a, la 21^a, la 23^a, la 25^a, e la 26^a) suggerivano aggiunte e ritocchi in armonia alla forma comune a tutti gli Istituti religiosi, e precisamente:

l'invio alla S. Sede delle deliberazioni dei Capitoli Generali, perchè abbiano forza deliberativa;

per aprir nuove case richiedersi non meno di tre soci, dei quali due almeno sacerdoti;

che l'esercizio del sacro ministero deve compiersi, non tanto *prout regulae Societatis patientur*, ma *iuxta Sacrorum Canonum praescripta*;

un aspirante, prima d'essere ascritto alla Società, deve fare *dieci* giorni di esercizi spirituali;

(1) “*Professi votorum simplicium dominium RADICALE, uti aiunt, suorum bonorum retinere possunt, sed eis omnino interdicta est eorum administratio, et reddituum erogatio atque usus. Debent propterea ante professionem votorum simplicium cedere pro tempore, quo in eadem votorum simplicium professione permanserint, administrationem, usumfructum, et usum quibus eis placuerit, ac etiam suo Ordini, si ita pro eorum libitu existimaverint*”.

in ogni casa, per maggior libertà dei soci, vari devono essere i confessori (e non uno soltanto);

per far cause civili, dèvesi chieder licenza alla S. Sede;

ogni tre anni dev'essere convocato il Capitolo Generale per trattare degli affari più importanti dell'Istituto, e gli atti devono esser inviati alla S. Congregazione dei VV. e RR. per l'esame e per l'approvazione;

e Don Bosco le accoglieva tutte: - le prime cinque nei luoghi indicati dal Consultore (1), - la penultima nell'art. 13° del capo *De caeteris Superioribus*, relativo all'Economo Generale, - e l'ultima in un nuovo articolo (il 2°) del capo *Religiosum Societatis regimen*.

La 24^a consigliava d'aggiungere nell'art. 2° del capo *De singulis domibus* che i confessori a *Rectore constitutos* fossero anche *ab Ordinario adprobatos*; ma Don Bosco, senza voler punto menomare la giurisdizione vescovile, non ritenne doverosa tal dichiarazione, perchè, secondo l'uso delle Congregazioni Religiose, per udir le confessioni di quanti vivono nell'interno di un istituto religioso era sufficiente l'autorizzazione del Superiore.

La 27^a voleva soppresso il particolare che si leggeva nell'art. 8° del capo *Pietatis exercitia*, cioè poter il Superiore Generale dispensare dagli esercizi spirituali e da altre pratiche di pietà; e Don Bosco, che, a quei tempi, atteso il piccolo numero dei soci e il molto lavoro, più volte si vedeva nella necessità di doverlo fare, per sua tranquillità s'astenne dall'accogliere la soppressione.

ALTRE OSSERVAZIONI riguardavano le modalità dell'elezione del Rettor Maggiore e del Capitolo Superiore e la forma del governo della Società, e precisamente l'8^a, la 9^a, la 10^a, l'11^a, la 12^a, la 13^a e la 15^a.

L'8^a osservava che l'età canonica dell'eligendo a Superiore Generale dev'essere d'anni 40, quella dei Consiglieri Generali d'anni 35 e di 5 almeno di professione, e quella del Maestro dei novizi d'anni 35 e 10 almeno di professione.

(1) Cfr. i capi *Internum Societatis regimen*, art. 6°; *De singulis domibus*, art. 4°; *Religiosum Societatis regimen*, art. 3°; *Pietatis exercitia*, art. 7° e 2°.

E Don Bosco nel 1° articolo del capo *De Rectoris Majoris electione* poneva che l'eligendo doveva essere professo da 10 anni almeno ed avere 35 anni d'età; e riguardo agli altri membri del Capitolo Superiore e al Maestro dei Novizi non mise nulla, essendo allora quasi tutti i confratelli molto giovani, per cui quasi tutti gli eletti a far parte del Capitolo avrebbero avuto il difetto d'età; e dichiarava, a parte, d'esser pronto ad accogliere *l'osservazione* in massima generale, ove, in via eccezionale, gli fosse concesso di poter sciogliere l'accennata difficoltà col beneplacito della S. Sede, aggiungendo alla dichiarazione le parole: *Haec vero aetas minui aliquando poterit interveniente S. Sedis consensu.*

La 9^a esigea che l'elezione del Rettor Maggiore e del suo Capitolo venisse compiuta dai componenti il Capitolo Generale, a maggioranza assoluta dei voti, e non altrimenti ed egli negli articoli 5° e 6° del capo *De Rectoris Majoris electione* e in un nuovo articolo apponeva che ad eleggere il Rettor Maggiore avrebbero dato il voto, insieme coi membri del Capitolo Superiore, tutti i direttori col loro delegato, eletto dai professi in ogni casa; e, nell'art. 10 del capo *Degli altri Superiori*, che nella stessa forma si sarebbe compiuta l'elezione dei membri del Capitolo.

La 10^a voleva che il Capitolo Generale fosse composto, come di solito negli altri Istituti, senz'esservi ammessi tutti i professi perpetui della casa dove si fa l'elezione, giacchè se ne querelerebbero i professi perpetui delle altre case; ed egli, avendo già, come s'è detto, apposto la convocazione del Capitolo Generale ogni tre anni, e delineato come doveva essere convocato per l'elezione del Rettor Maggiore, non ritenne necessario aggiungere altri rilievi circa la convocazione del Capitolo Generale.

L'11^a esigea che tutti i membri del Capitolo Superiore (compresi il Prefetto e il Direttore Spirituale) venissero eletti dal Capitolo Generale e risiedessero accanto al Rettor Maggiore; ma il Santo Fondatore, evidentemente nella brama di conservar a lato del Rettor Maggiore due aiutanti di sua piena fiducia pel miglior disimpegno degli affari della Congre

gazione, s'astenne dall'apporre quella variante, e non vi appose neppur l'obbligo di comune residenza.

La 12^a voleva soppresso, nel capo *Internum Societatis regimen*, l'accenno che il Rettor Maggiore doveva prenotare e tener sigillato e segreto il nome di chi, alla sua morte, avrebbe assunto e tenuto il governo dell'Istituto fino al Capitolo elettivo; ed egli sopprese integralmente l'articolo; e negli altri luoghi dove si accennava il *Vicario temporaneo*, pose il nome del *Prefetto*.

La 13^a nei tre primi articoli del capo *De acceptione* riteneva disposizioni contrarie alle consuetudini della S. Sede dicendo esser ivi attribuite al solo Superiore Generale “l'ammissione e la dimissione dei Novizi e dei Professi, nonchè la nomina dei Superiori locali e dei principali ufficiali dell'Istituto [*i Visitatori*]”, mentre nell'art. 16° del capo *De caeteris Superioribus* si leggeva chiaramente che erano riservate alle deliberazioni del Capitolo Superiore. Tuttavia Don Bosco l'ammise anche nell'accennato 1° articolo; e nel 3° (il 2° non aveva nulla in proposito) ritenne conveniente specificare che, qualora il Capitolo Superiore fosse assente e vi fosse qualche giusta causa, il Rettor Maggiore poteva accettare in Società ed ammettere ai voti e fare licenziamenti, in qualsiasi casa, col consenso del Capitolo locale, evidentemente per la pronta soluzione di casi facili a sorgere.

La 15^a, nel rilevare che al Maestro dei Novizi non dev'essere affidato altro ufficio che la loro formazione, per cui non può compierlo il Direttore Spirituale o Catechista, avendo questi molte altre mansioni, citava anche (fuor di luogo) l'art. 12° del capo *De singulis domibus* (essendo in questo indicate le mansioni dei Catechisti locali e non del Catechista generale); e Don Bosco, dopo aver specificato nell'art. 9° del capo *De caeteris Superioribus* che al Direttore Spirituale è particolarmente affidata la cura dei Novizi “insieme col loro Maestro”, si preparava ad aggiungere il nuovo capo *De Novitiorum Magistro eorumque regimine*.

Le modificazioni, infatti, o, diciam meglio, le aggiunte più importanti vennero imposte dalle OSSERVAZIONI 16^a e 17^a, accolte tutt'e due nel modo ritenuto il più conveniente.

La 16^a, rilevando la mancanza del Noviziato, lo voleva prescritto in conformità della *Costituzione Regularis disciplinae* di Clemente VIII e delle altre disposizioni canoniche, cioè in modo che i novizi stessero nelle case di noviziato in completa separazione dai professi ed avessero per unica occupazione i loro esercizi spirituali, senz'attendere a nessun'opera dell'Istituto. E Don Bosco estendeva il capo XIV: *Del Maestro dei Novizi e della loro direzione* (DE NOVITIORUM MAGISTRO EORUMQUE REGIMINE) in questa forma, che ci fa comprendere sempre più esattamente il suo spirito.

1. Ogni socio, prima d'essere definitivamente accolto nella Società, deve fare tre prove.

Il tempo della prima prova deve precedere il noviziato, e chiamasi aspirandato, la seconda è il Noviziato propriamente detto, la terza è il tempo dei voti triennali.

2. Quindi oltre le condizioni d'accettazione stabilite [nel capo XI] il Maestro dei Novizi deve esaminare attentamente se la condotta del postulante sia tale, a giudizio dei superiori, che si possa dire, dinanzi al Signore, che egli sarà per dare maggior gloria a Dio e vantaggio alla Società.

3. In linea generale la prima prova sarà ritenuta bastante, se il postulante ha passato alcuni anni in qualche casa della Società, o frequentato le scuole della Congregazione, ed in quel tempo siasi distinto per virtù ed ingegno.

4. E se qualche adulto dimanderà d'essere ascritto a questo pio Istituto, e verrà ammesso alla prima prova, farà subito gli esercizi spirituali, quindi, almeno per qualche mese, verrà esercitato nei vari uffici della Congregazione, perchè conosca e pratici quella forma di vita che intende abbracciare. Nello stesso tempo il Maestro dei Novizi e gli altri Superiori osservino se il postulante sia atto per la Congregazione Salesiana.

5. Durante il tempo della prima prova il Maestro dei Novizi e gli altri Superiori devono osservare attentamente e palesare al Capitolo Superiore quello che dinanzi al Signore riterranno conveniente.

6. Compiuta felicemente la prima prova e ricevuto il Socio nella Congregazione, subito il Maestro dei Novizi a lui volga le sue cure, e nulla tralasci di quanto può giovare all'osservanza delle Regole e delle Costituzioni.

7. Il Maestro dei Novizi deve quindi con massima cura procurare: 1) di mostrarsi amabile, mansueto e di cuore pieno di bontà, perchè i soci gli aprano l'animo su tutto quanto può giovare ad avanzare nella perfezione; 2) di dirigerli ed ammaestrarli nelle Regole in generale, e

specialmente in quelle che si riferiscono al voto di castità, povertà ed obbedienza; 3) affinché tutti compiano e pratichino in modo pienamente esemplare tutto ciò che riguarda gli esercizi di pietà del nostro Istituto; 4) inoltre ogni settimana tenga regolarmente una conferenza morale; 5) ed almeno una volta al mese con tutta amorevolezza chiami ciascuno a fare il rendiconto spirituale.

8. Siccome lo scopo della nostra Congregazione è d'ammaestrare i giovani, specialmente i più poveri, nella scienza e nella religione, e fra i pericoli del mondo guidarli per la via della salute, nel tempo di questa seconda prova verranno tutti seriamente esercitati nello studio, nel far scuole diurne e serali, nel catechizzare i fanciulli ed anche nell'assisterli nei casi più gravi. E se il Socio avrà mostrato in tutte queste cose di dar maggior gloria a Dio e vantaggio alla Congregazione, ed insieme coll'adempimento delle pratiche di pietà sarà stato esemplare anche con l'esercizio di opere buone, dovrà ritenersi compiuto l'anno della seconda prova; in caso contrario questo verrà prolungato di qualche mese ed anche d'un anno.

9. Compiuto il Noviziato ed accettato il Socio in Congregazione, avuto il parere del Maestro dei Novizi, il Capitolo Superiore può ammetterlo a fare i voti triennali. La pratica dei voti triennali forma la terza Prova.

10. Durante questo tempo il Socio può esser inviato in qualunque casa della Congregazione e compiersi tutti gli uffici che gli verranno affidati; e il Direttore di quella casa avrà cura del nuovo Socio come il Maestro del Noviziato.

11. Durante tutto il tempo di coteste prove il Maestro dei Novizi procurerà di raccomandare e dolcemente infondere la mortificazione dei sensi esterni; particolarmente la sobrietà. Ma in ciò si deve procedere con somma prudenza, perchè non s'indeboliscano troppo le forze fisiche e i soci divengano meno atti a compiere gli uffici del nostro Istituto.

12. Compiute lodevolmente queste tre prove, se il Socio avrà davvero nell'animo il proposito di restar per sempre nella Congregazione, potrà essere appagato ed ammesso dal Capitolo Superiore ai voti perpetui.

La 17^a OSSERVAZIONE, rilevando la mancanza d'un programma degli studi, lo voleva apposto colla dichiarazione esplicita che tutti gli aspiranti al sacerdozio fossero applicati per quattro anni agli studi teologici, o in un collegio particolare dell'Istituto, o in qualche Seminario, senz'essere nel frattempo applicati alle opere dell'Istituto. E Don Bosco, mentre tracciava il capo *De studio*, dichiarava di non esser alieno di stabilire il tempo di quattro anni, ma pel momento non avrebbe potuto aprir una casa di studio, separata

dagli altri collegi, senza sottoporla alle leggi del Ministero della Pubblica Istruzione; d'altronde non si poteva dire nè ritenere incompatibile che i chierici studenti potessero far scuola di catechismo e prestarsi ad assistere gli alunni e compiere in pari tempo il corso dei loro studi, dando così un saggio della loro capacità coll'esercitarsi in opere proprie dell'Istituto.

Ed ecco il breve capo XII, DEGLI STUDI (*De studio*).

1. *I sacerdoti e tutti i soci che aspirano alla carriera sacerdotale attenderanno seriamente agli studi ecclesiastici.*

2. *Il loro studio principale sarà diretto con tutto l'impegno alla Bibbia, alla Storia Ecclesiastica, alla Teologia dommatica, speculativa, morale, nonchè a quei libri e trattati che parlano di proposito del modo d'istruire la gioventù nella religione.*

3. *Il nostro Maestro sarà S. Tommaso e gli autori che nelle istruzioni catechistiche e nelle spiegazioni della dottrina cattolica sono comunemente più celebri.*

4. *Ogni Socio, oltre le conferenze quotidiane, procuri di scrivere un corso di meditazioni e d'istruzioni, dapprima adatte per la gioventù, quindi per tutti i fedeli.*

L'OSSERVAZIONE più grave di tutte, la 28^a, riguardava la facoltà di concedere le Dimissorie per le sacre Ordinazioni.

Nell'articolo 4° del capo *Religiosum Societatis regimen* si diceva che i soci verrebbero ordinati dal Vescovo della diocesi, secondo la consuetudine delle altre Congregazioni aventi varie case in diverse diocesi, e ciò in virtù dei privilegi concessi alle *Congregazioni* ritenute come *Ordini Regolari*, e tale dichiarazione si diceva insufficiente, tant'è vero che essendo già stata chiesta dal Superiore Generale la facoltà di concedere le lettere dimissoriali non gli era stata concessa. E Don Bosco, mentre dichiarava che non gli era stata concessa perchè nel 1869 si trattò soltanto dell'approvazione generica della Società e non delle sue Costituzioni, e tuttavia l'aveva ottenuta ad *decennium* a favore di coloro che entrati nelle case della Società prima dei quattordici anni, avevano poi abbracciato l'Istituto, ed anche per gli altri aveva chiesti ed ottenuti ripetutamente indulti speciali, ora circoscriveva la domanda alla concessione delle dimissorie ad *Episcopum*

Dioecesanum, apponendo nel citato articolo che i soci avrebbero ricevuto gli Ordini sacri dal Vescovo della diocesi, *iuxta Decretum Clementis VIII, die 3 martii 1596*, e in nota riportava le parole del Decreto.

In fine, il capo *De Externis*, non essendogli stata rinnovata nessun'osservazione al riguardo, lo lasciò dopo la *Formola dei voti*, come in appendice.

9) LA CONSULTAZIONE.

Il 3 febbraio Mons. Vitelleschi gli dava l'annuncio che la Congregazione Particolare era stata composta con i Cardinali Patrizi, De Luca, Bizzarri, e Martinelli.

COSTANTINO PATRIZI, Vicario Generale di Sua Santità, Prefetto della S. Congregazione dei Riti e Decano del S. Collegio;

ANTONINO DE LUCA, di Bronte (Catania), Prefetto della S. Congregazione dell'Indice e già dei Presidenti del Concilio Vaticano;

GIUSEPPE BIZZARRI, Prefetto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari;

TOMMASO M. MARTINELLI, degli Eremitani di S. Agostino, già Segretario ed Assistente Generale dell'Ordine e Teologo del Concilio Vaticano, elevato alla Porpora nell'ultimo Concistoro, ... che poi fu Pro - Prefetto della S. Congregazione degli Studi, quindi Prefetto della S. Congregazione dei Riti e, in fine, dell'Indice;

quattro Principi di Santa Chiesa, sotto ogni aspetto eminentissimi.

Stando così le cose e ritenendo vicino il giorno in cui la Congregazione si sarebbe adunata, *“dopo aver pregato nella Santa Messa, invocati i lumi dello Spirito Santo, chiesta una speciale benedizione dal Supremo Gerarca della Chiesa”*, il 5 febbraio Don Bosco inviava ai *“cari figli Salesiani”* delle singole Case un'altra circolare sopra *“uno de' più importanti argomenti: Del modo di promuovere e conservare la moralità fra' giovanetti che la Divina Provvidenza si compiace di affidarci”*.

Ogni istituto religioso ha la propria caratteristica, e Don

Bosco soleva ripetere che la nostra Pia Società deve attirare lo sguardo di tutti con lo splendore della virtù angelica!

“*Noi ci troviamo, diceva, nel momento più importante della nostra Congregazione*”, quindi: “*Aiutatemi colla preghiera, aiutatemi colla esatta osservanza delle Regole, ... i nostri sforzi siano coronati di buon successo a maggior gloria di Dio, a vantaggio delle anime nostre e dei nostri allievi, che formeranno mai sempre la gloria della Salesiana Società*” (1),

Urgeva, dunque, preparare la *Positio*, o la *Consultazione*, cioè tutta la documentazione da presentarsi agli Eminentissimi, componenti la Congregazione Particolare per l'esame; e il lavoro venne affidato al Prof. Avv. Carlo Menghini, Sommista della S. Congregazione, che non tardò a veder la convenienza e la necessità d'aver qualche colloquio col Fondatore. E Mons. Vitelleschi, il 17 febbraio, dava a Don Bosco un biglietto di presentazione all'avvocato, che prese subito a trattarlo con tutta cordialità e confidenza, e il 21 gli mostrava alcune lettere scritte dall'Arcivescovo di Torino al Card. Bizzarri Prefetto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, e precisamente quelle del 26 luglio 1873, ove domandava se la Congregazione di S. Francesco di Sales era direttamente soggetta alla S. Sede ed immune dalla giurisdizione vescovile, e un'altra, ancor più grave, scritta il 9 gennaio di quell'anno, mentre Don Bosco era in Roma, nella quale, pur dichiarando d'ammirare “*le qualità e le virtù non ordinarie*” del Fondatore, e di rallegrarsi che riuscisse “*a dare esistenza stabile ad un corpo di Ecclesiastici, i quali si applichino in modo speciale ad un'opera sì importante quale è l'educazione della gioventù*”, tornava ad insistere sulla necessità d'imporre al nuovo Istituto un noviziato regolare “*di due anni*”, perchè se Don Bosco “*ha un talento speciale per allevare i giovani secolari*”, “*non pare possessa compitamente questo talento per educare giovani ecclesiastici, o per lo meno in ciò non è assistito a sufficienza dai Soci ai quali affida la formazione dei chierici*”.

Ed ecco la lettera in parola:

(1) Cfr. Parte VIII. *Maestro e Padre*: § 3: *Lettere Circolari*, n. 4, 1104.

Torino, 9 gennaio 1874.

Eminenza Reverendissima,

V. Eminenza qualche mese fa mi scrisse che la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari sta esaminando le regole della Congregazione di S. Francesco di Sales fondata dal Signor D. Giovanni Bosco in Torino; e parmi, dal contenuto della lettera, che questa Congregazione fosse per ottenere quanto prima la sanzione della S. Sede.

Io ammiro le qualità e le virtù non ordinarie del detto Don Bosco, godo assai pel bene che ha fatto e che fa a vantaggio della gioventù, mi rallegro che riesca a dare esistenza stabile ad un corpo di Ecclesiastici i quali si applichino in modo speciale ad un'opera sì importante quale è l'educazione cristiana della gioventù; ma stimo essere mio dovere gravissimo il rappresentare alla suddetta Sacra Congregazione, così degnamente presieduta da V. Eminenza, il bisogno che avvii di provvedere a che nella Congregazione di S. Francesco di Sales si renda *obbligatorio un Noviziato* di due anni nel quale i giovani chierici sieno esercitati non a *comandare* come avviene ora troppo frequentemente, perchè sono posti a fare da *maestri* nelle varie scuole; sì ad *obbedire*, come si è sempre fatto e si fa nei Noviziati delle altre religioni, specialmente della Compagnia di Gesù. Il signor Don Bosco ha un talento speciale per allevare i giovani secolari, ma non pare possenga compitamente questo talento per educare giovani Ecclesiastici, o per lo meno in ciò non è assistito a sufficienza da tutti gli altri Ecclesiastici, ai quali egli affida la sorveglianza dei giovani chierici. Alcuni fatti deplorabilissimi provano ad evidenza questa mia affermazione.

Già *sette* chierici usciti dalla scuola del sig. Don Bosco furono ammessi a maestri od assistenti nella casa di sordomuti di questa città; e di nessuno fu contenta l'amministrazione presieduta da un Personaggio secolare distinto per la pietà, l'attacco alla Religione, la riverenza del Clero; e si lamentò in questi chierici la mancanza di *umiltà* e di *sottomissione*.

La stessa lagnanza si muove, in altri istituti ed in certi Seminari, di chierici che hanno compito i loro studi letterarii, o filosofici, o teologici, nell'accennata Congregazione di S. Francesco di Sales. Quand'io era a Saluzzo, lasciai che un chierico mio diocesano percorresse tutto lo studio chiericale in questa Congregazione, mi affidai agli attestati di moralità e di vocazione che mi si diedero dal sig. Don Bosco. Ma un mese dopo di essere stato ordinato sacerdote questo individuo venne fuori, e fu riconosciuto *abituato* all'intemperanza: e disgraziatamente lo è anche presentemente, e non si sa in quale uffizio impiegarlo, perchè oltre ad essere intemperante si è pure ignorante ed incivile.

Un altro Ecclesiastico mi pone ora in una terribile apprensione.

Questi dal 1862 al 1867 percorse la sua carriera chiericale nella Congregazione di S. Francesco di Sales, rimanendo in essa come convittore. La Curia Arcivescovile di Torino nel 1868 affidandosi alle testimonianze di moralità date dai Superiori della detta Congregazione, lo promosse al Presbiterato. Due anni dopo esso fu mandato a compiere l'ufficio di Vicecurato in una parrocchia di questa diocesi e quindi questo disgraziato tenne una condotta sì immorale che sono contro di esso 39 deposizioni di cose assai sconce; ed il misero temendo di essere incriminato dalla podestà civile andò fuori di Stato. Ma siccome trattasi di delitti pei quali è la *estradizione*, non sarebbe impossibile che l'Autorità Civile venisse a conoscere il luogo del suo rifugio, e quindi il facesse condurre a Torino; nel quale caso avrei uno scandalo, di cui non posso misurare l'estensione e la enormezza a danno del Clero e della Religione.

Chi potrebbe dare notizie esatte sul Noviziato che si fa in quella Congregazione, sarebbe il Padre Oreglia di S. Stefano, della Compagnia di Gesù, il quale fu per molti anni in quella Congregazione, e che era nel Collegio Romano nello scorso anno.

Quindi io prego vivamente la Eminenza V. R.ma, e per essa la S. Congregazione dei VV. e RR., che si renda *obbligatorio il detto Noviziato* in tutta regola per la Congregazione di S. Francesco di Sales; e sembrami che avuto riguardo alle circostanze delicatissime in cui versa l'Arcidiocesi di Torino e si trovano tutte le diocesi subalpine, si dèsse dalla S. Sede ed all'Arcivescovo di Torino ed agli altri Vescovi, nelle cui diocesi fossero membri della detta Congregazione da promuovere agli ordini sacri, la facoltà di ingerirsi in questa promozione, sicchè nessuno dei detti membri potesse esservi promosso senza l'assenso positivo ed esplicito del Vescovo Diocesano, mentre ora a mia insaputa si trova modo di farsi *ordinare* altrove. Nè sembrami, sarebbe fuori luogo, che si dèsse all'Arcivescovo ed agli altri Vescovi la facoltà di esaminare i detti membri prima di ammetterli ai *voti perpetui*.

Del resto, avendo soddisfatto al mio debito di coscienza, sono sempre disposto a venerare ogni giudizio che la Sacra Congregazione sarà per emanare.

Inchinandomi al bacio della sacra porpora passo a dirmi colla più profonda osservanza,

di V. Em. R.ma,

Obbed.mo e Umil.mo servitore
+ LORENZO, Arcivescovo di Torino.

Il Santo rimase sopra pensiero nel leggere la prima lettera e, più ancora, la seconda. Le fece copiar da Don Berto e ne parlò col Card. Berardi, dal quale, crediamo, o da qualche altro eminente personaggio, venne consigliato di confutarla

direttamente. E come? Decise di servirsi di qualche ex - allievo; e difatti la confutazione perentoria, da rimettere alla Congregazione Particolare, l'ebbe, anonima ma copiata probabilmente da Don Anfossi, che era uno degli accusati nel "*famoso documento*". Diciamo copiata da Don Anfossi, perchè in archivio abbiám l'originale, scritto dallo stesso Don Bosco (1),

A mali estremi estremi rimedi! Ecco la lettera.

Torino, 15 febbraio 1874.

Rev. Sig. Don Bosco,

Mentre a Roma V. S. si occupa con grande sollecitudine per ottenere al nostro Arcivescovo la temporalità della sua mensa, Ezzo l'ha servito proprio di barba e di parrucca. Come le aveva già significato l'anno scorso, sotto aspetto di voler chiedere alla Congregazione di VV. e RR. se la Cong. di S Francesco di Sales fosse esente dalla giurisdizione dell'Ordinario, si fece dare i motivi per cui aveva inoltrata tale domanda. Gli scandali, le insubordinazioni degli Oratoriani e il timore che essi fossero sin caduti nelle censure della Chiesa, l'avevano mosso a questo dovere di coscienza (in realtà assai delicata!) a scrivere quella lettera. Ciò fa a pugni con quanto disse le mille volte con me, cioè che il clero dell'Oratorio era da proporsi per modello a tutti gli amatori del bene.

Ora poi, avendo per inteso che a Roma si trattava della definitiva approvazione della sua Congreg. senza esserne richiesto da alcuno, *motu proprio*, studia coprirla tutta di nera infamia. Non so precisamente la data di questo famoso documento, ma fu inviato a Roma poco dopo la sua partenza per quella capitale vale a dire nei primi giorni del passato gennaio.

Egli adunque supponendo che quei della Sacra Congreg. dei Vescovi e RR. siano altrettanti bambini e che sappiano nemmeno un po' di latino, si fa a proporre le condizioni da imporsi; e volendo dare ragioni di quanto dice, biasima gli studi che si fanno nelle sue case (è l'uomo di questo mondo che si azzardò a tanto): si lagna che i suoi mancano di umiltà e di moralità. E volendo con fatti corroborare quanto asserisce, dichiara che sette de' suoi furono in un istituto di sordomuti, ma di tutti si ebbe a lamentare la loro superbia e l'insubordinazione. Cita poi il fatto di Don Chiapale di Saluzzo; che nell'Oratorio non imparò che l'ubbriachezza, l'ignoranza e l'arro -

(1) Possiamo ritener per certo che venne copiata dal Prof. Don Giovanni Anfossi, anche perchè questi nel 1877, vedendo che si andavano aumentando fastidi sopra fastidi all'Opera di Don Bosco per le meticolose disposizioni dell'Arcivescovo, estendeva un memoriale confutativo, più particolareggiato, della lettera 9 gennaio 1874, che riportiamo in Appendice, N° X, 2, pag. 998.

ganza. Cita pur un altro suo allievo, che uscito dall'Oratorio andò vice - parroco e adesso è sotto processo per cose turpi e perciò guai alla Diocesi di Torino, guai alle Diocesi Subalpine, se la sua Congreg. sarà approvata o almeno non porranno le sue condizioni.

Io che sono stato per sei anni in sua casa, e che conosco Lei, la Casa e i fatti cui si accenna mi sento mosso a sdegno; perchè sono un accozzamento di malignità. Tutti quelli di cui qui parla furono chierici o preti del Seminario Vescovile; perciò la responsabilità cade sopra di Lui e non sopra di altro. Chiapale poi fece i suoi studi nell'Oratorio, tenne sempre buona condotta ed è di svegliato ingegno. Sa la musica, conosce il piano e l'organo, predica assai bene. Essendo stato mio compagno di scuola l'ho potuto conoscere assai. Ma non era possibile conoscere se uno fosse o no dato al vino, perchè agli allievi non se ne dà, ai preti se ne dà una misura assai limitata, che, mi perdonerà l'espressione, si può piuttosto chiamare acqua vinata, che vino adacquato. So pure che Chiapale non fu mai membro della sua Congreg. come egli stesso ebbe più volte a dirmi.

Io le comunico queste cose, ella se ne valga a suo vantaggio; ma io le confesso che non so darmi ragione di tale procedere. Ho fatto più volte dimanda a taluno, donde mai provenisse che l'Arcivescovo dicesse ad ogni momento bianco e nero dell'Oratorio. Taluno pensa ciò poter derivare da che essendo Don Bosco colui che lo tolse dalla polvere, gli ha dato lavoro e nome, gli stampò i suoi libri, e si adoperò perchè avesse il posto che ora ha, non può a meno di non considerarlo qualche cosa degna del suo rispetto. Altri mi dicono, e lo disse anche il Vescovo con me, che egli teme che il clero di Don Bosco offuschi quello della Diocesi, tanto più che i suoi vogliono uscire di Seminario per andare con Don Bosco, dove si sta meglio. Teme insomma di vedersi una Diocesi nella Diocesi a suo detrimento. Ma facendosi ogni giorno nuovi impacci, io non so dove andrà a terminare.

Mi creda sempre suo

Aff.mo figlio
N. N.

Mentre l'Avv. Menghini stava ultimando la raccolta dei documenti da inserire nella *Positio*, Don Bosco presentò le bozze del *Cenno storico*. In esso, dopo aver accennato gli inizi della Pia Società, il consiglio ricevuto dal S. Padre, che fosse “*una società di voti semplici, perchè senza voti non vi sarebbero gli opportuni legami tra soci e soci e tra superiori e inferiori*”, il *Decretum laudis*, e le difficoltà che s'incontravano per le sacre Ordinanze, passava ad esporre, in forma dialogica, “*le cose che riguardano allo studio, al Noviziato*”

ed all'osservanza pratica delle regole”, e tornava a rilevare la difficoltà delle dimissorie che son “*parte fondamentale delle Congregazioni Ecclesiastiche*”. Quindi accennava l'approvazione del 10 marzo 1869 e la facoltà *ad decennium* delle dimissorie per quelli “*che entrati nei nostri collegi ed ospizi prima dei quattordici anni a suo tempo avessero abbracciata la Congregazione*”, e per gli altri il consiglio di fare “*dimanda speciale per un numero determinato ogni volta ne fosse mestieri*”, e difatti l'aveva chiesta ed ottenuta una prima volta per sette, una seconda volta per dieci, e ultimamente per sei; e terminava col rilevare di aver presentato “*copia delle Costituzioni con una relazione e documenti analoghi alla Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari*”, affinché si venisse alla loro approvazione definitiva, avendo in esse inserito la “*maggior parte*” delle ultime ventotto *Osservazioni*, e quanto alle Dimissorie implorava la facoltà assoluta “*non ad quemcumque Episcopum*, ma solamente in conformità del Decreto di Clemente VIII” (1),

L'avvocato trovò assai interessante l'esposizione, ma troppo lunga per inserirla nella *Positio*; d'altronde, essendo stata composta nel formato delle Costituzioni, assai più piccolo di quello che suol darsi alla documentazione ufficiale delle Sacre Congregazioni, lo consigliò di rifarla in forma più breve e più dettagliata; e Don Bosco si mise tranquillo all'opera, ed assistito dal Sommista estese un rapido e completo riassunto dello Stato della Pia Società, dei suoi rapporti colla Santa Sede e delle relazioni coi Vescovi, delle sue Costituzioni, del suo aspetto in faccia alla Società Civile, e dello stato già da essa raggiunto.

Cotesto lavoro gli costò tanta fatica, per le molte altre cose cui doveva attendere - il 24 aveva dovuto recarsi a Ceccano col conte Filippo Berardi - che la mattina del 26, urgendo consegnar quelle pagine alla tipografia, non gli fu possibile celebrar la S. Messa!

In quel riassunto, che si trova nella *Positio*, si legge questa dichiarazione solenne, in lettere maiuscole;

(1) Ved. Appendice, N° VI, *Cenno storico*; pag. 949.

“Scopo fondamentale della Congregazione... fin dal suo principio fu costantemente: SOSTENERE E DIFENDERE L'AUTORITÀ DEL CAPO DELLA SOCIETÀ E PARTICOLARMENTE NELLA GIOVENTÙ PERICOLANTE. Ved. *Regole*, cap. I e VI”.

Il 27 febbraio recò al Card. Berardi una copia del “famoso documento” e della relativa confutazione, e l'Eminentissimo gli diceva che l'avrebbe fatta correte nelle mani dei componenti la *Congregazione Particolare* e finir in quella di Mons. Vitelleschi.

Don Bosco anche da questi era appoggiato nel modo migliore. Solito, com'era, nei frequenti colloqui - Don Berto ne prese nota di una ventina! - ad interrogarlo se vi fosse ancor qualcosa che potesse ostacolar l'approvazione, lo sentì ripetere: - *Stia tranquillo, stia tranquillo! Se vi fosse qualcosa, pensi se non glie la direi; stia tranquillo! tutto passa per le mie mani!* - e l'udì pure esclamare: - *Le lettere dell'Arcivescovo e le condizioni da lui poste non fanno nè caldo nè freddo!*

Il 4 marzo il nuovo esemplare delle Costituzioni era stampato e Don Berto ne portava delle copie a Monsignore e all'Avv. Menghini, ed il 7 marzo venivan presentate, insieme con la *Positio*, agli Eminentissima componenti la *Congregazione Particolare*.

La *Positio* “sopra l'approvazione delle Costituzioni della Società Salesiana, Relatore l'Ill.mo e Rev.mo Mons. Nobili Vitelleschi, Arcivescovo di Selencia, Segretario”, conteneva la *Consultazione* e i documenti relativi: - cioè la *Supplica* per implorare dal Papa la definitiva approvazione; il *Decretum laudis* del 13 luglio 1864 e le 13 *Animadversiones* sopra le Costituzioni allora esibite; il *Decreto* di definitiva approvazione dell'Istituto colla limitata concessione delle Dimissorie, in data 1 marzo 1869; l'*Informazione* (la Commendatizia condizionata) di Mons. Gastaldi del 10 febbraio, e la sua lettera particolare del 23 aprile 1873; le *Commendatizie* dei Vescovi di Casale, Savona, Vigevano, Albenga, Fossano, e dell'Arcivescovo di Genova; il Voto del Rev.mo Consultore P. R. Bianchi de' Predicatori, e il *Riassunto* delle relative *Osservazioni*, trasmesso a Don Bosco da Mons. Vitelleschi,

e in fine la sommaria esposizione, in 12 pagine, dello stato della Pia Società, firmata dal Santo Fondatore (1),

Questi non mancò d'umiliare di presenza, o d'inviar direttamente, agli Eminentissimi componenti la Congregazione Particolare anche il *Cenno storico*, che fece stampar per suo conto; e l'11 marzo gli veniva annunziato che il 24 del mese, cioè nel giorno da noi oggi mensilmente consacrato a Maria Ausiliatrice, si sarebbe adunata la Congregazione.

E il 16, lieto e commosso, tornava ad inviare un'altra circolare a tutte le case per dare ai soci ed agli allievi la cara notizia, invitandoli a fare *“un cuor solo e un'anima sola per implorare i lumi dello Spirito Santo sopra gli Eminentissimi Porporati”*, che avrebbero dato il loro parere sopra un argomento *“che è dei più importanti pel nostro bene presente e futuro”*, *“con un triduo di preghiere e di esercizi di cristiana pietà”*. E stabiliva che tutti i salesiani, per tre giorni, dal 21 al 23, facessero *“rigoroso digiuno”* (e *“chi per ragionevole motivo non potesse”*, recitasse alcune preghiere particolari e compisse *“quelle mortificazioni che giudicherà compatibili colle sue forze e coi doveri del proprio stato”*), ed invitassero *“gli amati nostri allievi ad accostarsi colla maggior frequenza possibile ai Sacramenti della Confessione e Comunione”*, e si facessero da tutti speciali preghiere. *“Lungo la giornata tutti i soci passino il tempo loro possibile avanti il Santissimo Sacramento”*, recitando il Breviario e compiendo tutte le pratiche di pietà in chiesa; e anche il Piccolo Clero e gli ascritti alle compagnie di S. Luigi, del SS. Sacramento, dell'Immacolata Concezione e di S. Giuseppe *“siano eccitati a fare altrettanto”*. E nei giorni 25, 26, e 27 si continuassero, mattina e sera, *“le stesse pratiche di pietà pei presenti bisogni di Santa Chiesa e secondo l'intenzione del Sommo Pontefice”* (2).

Nell'inviare a Don Rua la copia della circolare univa una lettera particolare, dalla quale traspare la sua speranza di toccar la mèta il 24 e d'esser di nuovo all'Oratorio verso

(1) Ved. Appendice, N° V, la *“Positio”*, num. xv, pag. 943.

(2) Ved. Parte VIII, *Maestro e Padre*: § 3: Lettere Circolari, n. 5, pag 1107.

la fin del mese; ed insieme con altri incarichi gli dava quello d'inviare al Card. Berardi un telegramma augurale pel suo onomastico.

Car.mo Don Rua,

1° Avrei bisogno che procurassi di dire a Don Savio che faccia quanto [può] per mandare le carte di S. Giovanni con qualunque parere positivo o negativo. Importa niente, purchè si mandino al Consiglio di Stato.

2° Dalla lettera circolare comprenderai a che punto si trovino le cose nostre. Fa' in modo idi tenerti preparato per martedì santo; forse ti scriverò di trovarti ad Alessandria; ma ne avrai avviso.

3° Al giorno di S. Giuseppe alle ore nove circa manda un telegramma al Card. Berardi, come segue: *Cardinale Berardi Giuseppe, Roma: Preti, chierici, allievi salesiani nel suo onomastico riconoscenti pregano, fanno vivissime felicitazioni.* - Rua.

4° In quanto alle bozze delle vite di S. Girolamo è inteso che l'ultima veduta delle bozze sarà fatta dal cav. Vallauri; così mi ha promesso; qualora non potesse, allora al prof. cav. Lanfranchi.

5° Saluta Don Barberis, Don Ghivarello, il sig. Vitt. Pavesio.

Raccomanda che le cose descritte nella lettera unita non escano fuori di casa.

Spero fra breve potremo ritrovarci co' miei amati figli, *inter quos tu quoque*. Dio ci benedica tutti e credimi in G. C.

aff.mo amico
Sac. G. Bosco.

P. S. Forse più chiaro: - Cardinale Berardi, Roma. Onomastico San Giuseppe, preti, chierici, allievi salesiani pregano, fanno cordialissime felicitazioni. - Rua.

Al Direttore di Borgo S. Martino spediva con la circolare queste righe:

Car.mo D. Bonetti,

Dalla lettera ivi unita comprenderai lo stato delle cose nostre. Probabilmente io sarò di ritorno ai primi giorni della Sett. S. Tienti preparato, forse ti scriverò di trovarti ad Alessandria per fare un po' di strada fino a Torino insieme.

Saluta D. Bodrato, D. Tamietti, D. Chicco con tutti gli altri nostri cari figli di costà.

Amami nel Signore, e credimi,

Roma, 16 - 2 - 74,

Aff.mo Amico
Sac. Gio. Bosco.

Anche al Direttore di Lanzo giungeva, insieme con la circolare, questa letterina:

Carissimo Don Lemoyne,

Dalla lettera unita conosci il punto in cui sono le nostre cose.

Forse ti scriverò di trovarti martedì santo mattino ad Alessandria. Tienti preparato. Te ne darò regolare avviso.

Un caro saluto a tutti; segreto e viva fede nella bontà del Signore, e credimi tutto tuo

Roma, 16 - 3 - '74.

Aff.mo amico

Sac. Gio. Bosco.

PS. Io vado avanti spiantato di quattrini. Se ne *hai*, me ne *porterai*.

A Don Lemoyne aveva scritto un'altra lettera per alcuni affari, il mese prima:

Carissimo Don Lemoyne,

Ricevi e fa' tua questa lettera, e procura che sia posta in pratica.

Le tue osservazioni furono tenute nella dovuta considerazione e ne vedrai gli effetti. Non posso ancora fissare il giorno del mio ritorno, ma lo saprai qualche tempo prima.

Le nostre cose vanno tutte bene finora. Di' a Don Scaravelli che faccia in modo particolare pregare i suoi piccoli santi per me; ma avrei veramente bisogno dei retorici. Di' adunque a Don Lasagna che ho domandato al S. Padre una benedizione speciale pei suoi allievi con un'indulgenza plenaria per quel giorno in cui faranno la Santa Comunione. Insomma ho molto bisogno di preghiere.

Saluta Don Costamagna, e Fiorenzo; Dio vi benedica tutti, te, i tuoi, le opere tue. Amen.

Roma, 19 - 2 - '74.

Aff.mo in G. C.

Sac. Gio. Bosco.

10) IN QUEL FRATTEMPO.

Anche nel tempo che restò a Roma, insieme con i confratelli e gli alunni delle varie case e le nuove Figlie di Maria Ausiliatrice, ebbe ognor presenti tutte le persone che meritavano il suo interessamento, come appare dalla corrispondenza che ci è pervenuta. Chi sa quante lettere scrisse e spedì in ogni parte! ma bastan le poche che ci rimangono

per comprender appieno come avesse tutto e tutti presenti nella mente e nel cuore.

Molte sono indirizzate a Don Rua. Le prime due, recanti la stessa data (forse la prima fu scritta dopo la mezzanotte dal 10 all'11 gennaio!), insieme col suo interessamento per i benefattori e le strettezze finanziarie dell'Oratorio, e il vivo desiderio che si dèsse principio alla costruzione della nuova portieria, ci dicono come sentisse sempre il bisogno di speciali preghiere e quanta fiducia avesse nei buoni effetti di quelle degli alunni ascritti alle varie Compagnie religiose.

Car.mo Don Rua,

Aveva già scritto alla Sig. Vicino che l'Oratorio privato era ultimato, nè altro rimaneva se non compiere le formalità degli uffici per poterle mandare il rescritto.

Ringraziamo il Signore di ogni cosa.

Riguardo alle cartelle 1) vèndine in numero da poter pagare tutti i debiti scaduti; 2) riserba quelle che corrispondono alle cedole avute da Magna Felicità; 3) conserva il resto fino al mio arrivo. In tutto quanto àvvi di rendita?

Procura di preparare che col 1° di marzo si possa cominciare il lavoro nella casa Coriasco e terminarlo a vapore. In generale si procuri avere molte celle, cioè il piano soffitto sia di tutte celle.

Di' a quelli della Compagnia del SS. Sacramento che preghino e facciano la santa comunione secondo la mia intenzione. Saluta Don Barberis e figli che le indulgenze concesse dal Papa sono anche estensibili a' suoi e a tutti gli esterni.

Di' ai preti che preghino in modo particolare.

Dio ci benedica tutti e credimi in G. C.

Roma, 11 - '74.

aff.mo amico

Sac. G. Bosco.

Don Rua Car.mo,

1) Ieri scriveva che si vendessero soltanto le cartelle necessarie per pagare i nostri debiti, ora credo opportuno che si vendano tutte ad eccezione di quanto occorre per magna Felicità ed altri di tal genere.

2) Fa' pure per Del Grosso come vedi meglio nel Signore.

3) Pel fu C. Fissore osserva che ne fu inteso e per quant'anni si deve ancora celebrare.

4) Scrivi pure a Don Cerruti che cominci lasciar fare dal Municipio e dal delegato scolastico.

5) Di' a Don Savio che si prepari a farsi santo per andare a santificar quelli di Hong - Kong. Pel danaro dato: se è al 6% in forma di vitalizio si accetti; *aliter non.*

6) Non dimenticate la costruzione Coriasco e S. Giov. Evangelista.

7) Si radunino quelli della Compagnia di S. Luigi. Si raccomandandi loro che preghino, ma con fervore, ne ho assai bisogno. Dio ci benedica tutti.

Roma, 11 - '74.

Aff.mo in G. G.

Sac. G. Bosco.

A Cesare Chiala, che gli prestava, di frequente e con tutta diligenza, il servizio di copista dei suoi scritti o di vari documenti, scriveva:

Roma, 29 - '74.

Carissimo Chiala Cesare,

Ho bisogno che tu mi faccia una commissione come segue.

Va dal sig. D. Tomatis, che abita casa propria a destra dello Scalo di Porta Nuova, e prègalo a dirti, se nelle Regole degli Oblati, che ci imprestò e che tu hai trascritto, dopo il paragrafo *Immunitas locorum*, dove parla dei privilegi, ha la continuazione di questo lavoro fino al termine.

Se dice sì, prègalo da parte mia ad imprestartelo; lo copierai e me lo manderai.

Se poi non ne ha più oltre, tu lo ringrazierai da parte mia, e gli dirai che oltre alla mia gratitudine farò anche preghiere particolari per lui.

Io aveva già mandata la tua lettera a *Mamà* con altra mia nel senso indicato.

Di' a Besson che preparo per lui un campo vastissimo; perciò sia *fortis in fide. Amen.*

Aff. in G. C.

Sac. Bosco.

Di quelle inviate a benefattori, nel mese di gennaio, ce ne restan due: la prima alla signora Luigia Radice Ved. Vittadini di Milano:

Preg.ma Sig.ra Luigia,

Ho differito alquanto a rispondere per attendere qui l'andamento dell'inverno, che già in Roma in quest'anno è alquanto freddo. Qui non àvvi comodità di locali caldi, mancando ordinariamente le camere di camino; e gli usci e le finestre lasciano passare il vento con tutta libertà.

Ben ponderata la difficoltà che Ella avrebbe per usarsi i debiti riguardi, io la consiglierai a differire, o fin dopo la metà del prossimo mese, oppure al prossimo novembre, in cui a Dio piacendo mi troverò di nuovo a Roma.

Fui dal S. Padre ed ho chiesta per Lei una speciale benedizione, che concesse assai di buon grado, e mi diede espresso incarico di comunicarla a Lei e a tutta la sua famiglia con una particolare *Indulgenza Plenaria a tutti* in quel giorno che si vorranno accostare alla SS. Comunione. La stessa indulgenza e benedizione ho ottenuta per la famiglia del sig. P. Angelo Rossi, per quella della sig. Marietti Villa e della sua cognata Radice. Ella abbia la bontà di voler comunicare questi favori spirituali alle persone cui sono indirizzate.

A rivederla passando per Milano.

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi, e preghi per me che sono

Roma, 17 - '74

Via Sistina, 104,

Aff.mo in G. C.
Sac. Gio. Bosco.

La seconda alla contessa Callori:

Mia buona Mamma,

Ho la consolazione di parteciparle, che, avendo avuto una udienza dal S. Padre, ho potuto con tranquillità discorrere di Lei e della sua famiglia ed ho mormorato a piacimento. In fine ho domandato due speciali benedizioni: una per la Contessa Medolago, affinché Dio la conservi in buona sanità e l'assisti.

L'altra benedizione pel Sig. Contino Emanuele.

Qui il santo Padre mi interruppe e disse: - Io lo benedico assai di cuore affinché sia sempre un nobile cristiano.

In fine aggiunse: - Vi dò carico di comunicare alle famiglie accennate l'apostolica mia benedizione coll'indulgenza plenaria in quel giorno che loro più piacerà d'acquistarla.

Mille ossequi a Lei e a tutta la sua famiglia. Preghi per questo suo povero ma in G. C. sempre

Roma, 21 - '74, Via Sistina 104,

Obbl.mo figlio
Sac. Gio. Bosco.

A Don Bosco stava particolarmente a cuore il profitto di tutti gli allievi.

Ed ecco un prezioso documento che illustra l'educatore, il maestro, il padre, il santo!

Roma, 20 - '74.

*Car.mo Don Lazzero,
e car.mi miei artigiani,*

Sebbene io abbia scritto una lettera per tutti i miei amati figli dell'Oratorio, tuttavia essendo gli artigiani come la pupilla dell'occhio mio, e di più avendo chiesto per loro una speciale benedizione dal S. Padre, così credo farvi piacere soddisfacendo al mio cuore con una lettera.

Che io vi porti molta affezione, non occorre che ve lo dica, ve ne ho date chiare prove. Che poi voi mi vogliate bene, non ho bisogno che lo diciate, perchè me lo avete costantemente dimostrato. Ma questa nostra reciproca affezione sopra quale cosa è fondata? Sopra la borsa? non sopra la mia, perchè la spendo per voi; non sopra la vostra, perchè, non offendetevi, non ne avete.

Dunque la mia affezione è fondata sul desiderio che ho di salvare le vostre anime, che furono tutte redente dal Sangue prezioso di G. C., e voi mi amate perchè cerco di condurvi per la strada della salvezza eterna. Dunque il bene delle anime nostre è il fondamento della nostra affezione.

Ma, miei cari figliuoli, ciascuno di noi tiene veramente una condotta che tenda a salvar l'anima o piuttosto a perderla? Se il nostro Divin Salvatore in questo momento ci chiamasse al suo divin tribunale per essere giudicati, ci troverebbe tutti preparati? Proponimenti fatti e non mantenuti, scandali dati e non riparati, discorsi che insegnarono il male ad altri, sono cose intorno a cui noi dobbiamo temere di essere rimproverati.

Mentre però G. C. potrebbe a ragione farci questi rimproveri, sono persuaso che se ne presenterebbero non pochi colla coscienza pulita e coi conti dell'anima ben aggiustati; e questa è la mia consolazione.

Ad ogni modo, o miei cari amici, fatevi coraggio; io non cesserò di pregare per voi, adoperarmi per voi, pensare per voi, e voi datemi questo aiuto col vostro buon volere. Mettete in pratica le parole di S. Paolo che qui vi traduco:

Esorta i giovanetti che siano sobrii, nè mai dimentichino che è stabilito a tutti di morire, e che dopo la morte dovremo tutti presentarci al tribunale di Gesù. Chi non patisce con G. C. in terra, non può con lui essere coronato di gloria in cielo. Fuggite il peccato come il più grande vostro nemico, e fuggite la sorgente dei peccati, cioè i cattivi discorsi che sono la rovina dei costumi. Datevi buon esempio l'un l'altro nelle opere e nei discorsi etc. etc. Don Lazzero vi dirà il resto.

Intanto, o miei cari, mi raccomando alla vostra carità, che preghiate in modo particolare per me, e quelli della Compagnia di

S. Giuseppe, che sono i più fervorosi, facciano una Santa Comunione per me.
La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi, e ci aiuti a perseverare nel bene fino alla morte. Amen.

Vostro aff.mo amico
Sac. G. Bosco.

Non è il caso di preporre ad ogni lettera un sunto dettagliato, andremmo troppo per le lunghe; tanto più che di alcuni particolari non sapremmo dare l'illustrazione precisa, mentre della maggior parte traspare nettamente da sè.

21 - '74.

Car.mo Don Rua,

Aveva già scritto una risposta in vari quesiti; il foglio disparve e nol trovo più. Ora studio di raccapezzare le cose:

1) Parla con Duffy e se manifesta volontà di andare a Milano dàgli il consenso.

2) Don Casolino vada pure in America. È quel Casolino di Alessandria?

3) Io propendo che il fabbricato sopra la casa Coriasco si congiunga con la chiesa. Stimo però quello che osserva Don Savio, perciò Don Ghivarello faccia in modo che la facciata della nuova fabbrica non deturpi quella della chiesa.

4) Sarà bene di conservare un mille franchi di rendita in tutto. Se però fu già liquidato lascia le cose come sono.

5) Il fascicolo delle *Letture Cattoliche* è in ritardo nella spedizione.

6) Di' a Chiala Cesare che voglio dimandare per lui un pezzo di benedizione, che lo faccia santo da volere o non volere. Salutalo caramente da parte del suo amico Don Bosco.

7) Nelle comuni preghiere indirizzate una intenzione speciale ad una nipotina del cardinale Berardi *graviter infirma* e pel cardinale Antonelli assai incomodato dalla podagra.

8) La Marchesa Villarios, Mons. Dell'Aquila, casa Vitelleschi, la sig. Rosa, Colonna, i nostri ospitalieri mandano saluti a te e a chi li conosce.

9) Forse prima che termini la settimana avrò occasione di farti avere una lettera per mano privata.

10) Facciolati e Baracchi sono sempre buoni? o meglio si fanno santi? che fanno di strepitoso?

11) Oggi qui 16 gradi di caldo, e lì?

12) Crescono le cose e crescono i bisogni, raddoppiate le preghiere, nella prossima settimana comincerete a sapere qualche cosa.

13) Ridi: Questa notte ho fatto un sogno, è un sogno, ed ho sognato che tua madre entrò in mia camera, aprì il comò dove sono le mie calzette, le tirò fuori tutte e ne trovò parecchie guaste dal tarlo. Vergogna a Cassini, disse, lasciar così guastare la roba di lana che costa tanto!

Dio ci benedica tutti, e credimi in G. C.

aff.mo amico
Sac. G. Bosco.

Quanta familiarità con Don Rua! Nulla di straordinario in quel sogno, ma caro l'accento a chi proseguiva nell'Oratorio le cure materne di Mamma Margherita!

Don Rua lo teneva al corrente di tutto, ed egli lo guidava in ogni cosa, e gli affidava ogni incarico, conoscendo la prontezza e la puntualità sua abituale.

La seguente veniva spedita insieme con la Circolare sulla moralità.

Car.mo Don Rua,

- 1) Riguardo a Cesare Chiala hai i pieni poteri per la sua vestizione.
- 2) Dimmi il nome di battesimo del Dott. Fissore.
- 3) Mandami un catalogo dei nostri soci e la distribuzione nelle varie case.
- 4) Dal Cav. Occhetto o dall'amico Testore riceverai una lettera.
- 5) Che fanno Don Cibrario, Don Cuffia e i suoi allievi? Salutali.
- 6) Riceverai una lettera ai nostri fratelli che procurerai di leggere e dove occorre anche spiegare.
- 7) Di' a Chiala che va bene quanto ha fatto. Si faccia coraggio e se vi sono difficoltà mi scriva.
- 8) Saluta Streri, Besson, Lago e Dell'Antonio e Tosello e di' loro che stiano allegri e che mi scrivano. Amami nel Signore e credimi

aff.mo in G. C.

Roma, 4 - 2 - '74.

Sac. G. Bosco.

Il 14 febbraio, prima di recarsi al Vaticano, scriveva di nuovo all'Oratorio, comunicando, tra l'altro, che avrebbe chiesto una speciale benedizione al S. Padre pel caro Don Provera, gravemente infermo.

Don Rua Car.mo,

- 1) Per ora non possiamo impegnarci di Porta; a meno che si potesse aprire una casa regolare. Si possono raccogliere i dati; ma da pensarci sopra.

2) Non credo opportuno che Chiala mandi l'annunzio di sua vestizione; può scrivere lettere e farlo sapere a chi giudica conveniente.

3) Riguardo a Rho ci sono difficoltà, per cui è bene che possiamo parlarci.

4) Le cose nostre continuano tutte assai bene. Sta sera vado all'udienza del S. Padre e dimanderò una speciale benedizione pel nostro caro Don Provera.

5) Di' a Buffa ed a Garino che io penso molto a loro, ma che essi pensino anche un po' a me. Veronesi che fa?

Continuate a pregare e state tranquilli, ma silenzio.

Abbimi in G. C.

Roma, - 14 - 2 - '74.

aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Nella nuova udienza che ebbe dal S. Padre chiedeva una benedizione particolare anche pel Comm. Tommaso Vallauri, ed incaricava Don Durando di recar la cara notizia al dotto latinista:

Don Durando mio car.mo,

Hai fatto bene a scrivermi; così ho potuto avere delle tue e delle altrui notizie.

Fa' il piacere di fare un passo dal Comm. Vallauri e dirgli che ho provato vivo rinascimento quando seppi essere ammalato. Tanto io quanto Don Berto abbiamo pregato per lui alla tomba di S. Pietro, e per più giorni ho celebrato per lui la Santa Messa. M sono eziandio recato dal S. Padre che parlò molto volentieri di lui; l'attende a fargli la promessa visita; mandagli l'apostolica benedizione con indulgenza plenaria a lui ed alla sig. sua Moglie in quel giorno che faranno la loro confessione e comunione.

Saluta Gaia e Macone Cherico, e di' a Guidazio che si prepari a cantare un bel prefazio.

Prega e fa' pregare assai per me, che ti sono in G. C.,

Roma, 14 - 2 - '74,

aff.mo amico
Sac. G. Bosco.

La stessa benedizione con Indulgenza plenaria per Mad. Giusiana co' miei saluti.

Il 14 febbraio la Corte d'Appello di Torino trattava della causa tra il Municipio di Cherasco e Don Bosco, dando a questi sentenza favorevole, sebbene non definitiva; ed egli, come ne fu informato, scriveva, senz'apportar la data:

Carissimo Don Rua,

- 1) Benedizione e saluti alla Dam. Cinzano. Speriamo.
 - 2) Ottima la sentenza di Cherasco.
 - 3) Attendo le carte di cui dice Don Savio.
 - 4) Saluta, digli che attendo da lui dei miracoli. A chi cedette la barba?
 - 5) Saluta il caro Don Provera: usategli tutti i riguardi possibili: noi pure pregheremo per lui. Non pensi nè al digiuno, nè al grasso o magro, nè al Breviario.
 - 6) Saluta Don Boverio; vada pure a Sampierdarena.
 - 7) Pazienza il furto nella lavanderia; ma bada che il demonio non rubi le anime.
 - 8) Le cose qui vanno bene. Forse nella pross. sett. ti scriverò altro. Molto da fare, pregate; Dio ci protegge.
- Ogni bene a te e a tutti, a Don Ghivarello, e a Gaia. Così sia.
- aff.mo Sac. Bosco.*

Don Rua, abbiamo detto, ricorreva a lui in ogni affare, e Don Bosco gli dava pieni poteri in tutto.

Car.mo Don Rua,

Colla perdita di alcune lettere andò pure smarrita la risposta a diverse cose, che adesso non potrei ricordare; pazienza.

- 1) Alcune letterine.
 - 2) Hai i pieni poteri in tutto.
 - 3) Se non hai danari, pènsaci. Io non te ne dimando.
 - 4) Ricevo altre lettere da Genova. La cosa si dà per ultimata; dipende soltanto dalla nostra accettazione.
 - 5) Le cose nostre continuano bene: saprai poi tutto.
- Perchè Don Cibrario fa il broncio?
Di' a Gaia e a Bruna cuoco che stiano allegri, e che preghino assai.
Saluta Belmonte e dàmmene notizie. Da' pure il biglietto a Rossi, ma digli che io temo che colla cessione del Gran Kan comprometta la Missione di Hong - Kong che appartiene al suo impero.
Dio ci benedica tutti e credimi
Roma, 17 - 2 - '74.

aff.mo in G. C.

Sac. Gio. Bosco.

Di quei giorni nell'Oratorio di Valdocco accadevano due fatti che fecero sempre più manifesta la particolar assistenza celeste.

Sul principio del mese in preparazione alla festa di S. Giu- -

seppe, a notte avanzata, uno strano rumore si sentì dalla parte dell'orto, e Don Rua insieme con Buzzetti corse a vedere che fosse successo. S'era sprofondato un tratto della vòlta del pozzo nero; e Buzzetti, scorgendo come una macchia nera al suolo, trattenne Don Rua dall'avanzarsi; ed ecco, subito dopo, sprofondare il resto della vòlta sul quale si erano fermati per un istante! Il pozzo era pieno fino all'orlo e profondo tre metri, e tutti attribuirono ad un grazia particolare di S. Giuseppe lo scampo di Don Rua e di Buzzetti da una caduta fatale.

Il giorno di San Giuseppe avveniva un altro fatto ancor più singolare. Alle nove e mezzo le campane suonavano a festa la Messa solenne, quando d'un tratto il grosso battaglio del campanone si staccò, e, precipitando sul piccolo terrazzo che stava vicino al campanile, ne ruppe la vòlta e, facendo un gran salto, andò a piombare in cortile. I giovani facevano ricreazione. Il chierico Anacleto Ghione che giocava proprio lì sotto, sentendo d'un tratto un mutamento di suono nella grossa campana, si fermò e, levati gli occhi in alto, vide la caduta del battaglio e fuggì gridando: - *Via, via, via!*

Quasi ogni festa, a quell'ora, sul terrazzo ove piombò il battaglio, alcuni giovani, benchè fosse vietato, facevano colazione per goder il sole, e nel cortile tutti giuocavano, e quella mattina erano proprio nel più forte delle partite, specialmente il grosso gruppo che giocava a tingolo. Nel luogo poi ove piombò il battaglio, stavano, pochi istanti prima, vari dei più grandi conversando, quand'ecco un d'essi, senza proprio saperne il perchè, disse ai compagni: - *Moviamoci, andiamo via di qua, perchè potrebbe accaderci qualche male, caderci qualche cosa sull'orecchie!*

Don Lazzero, che si trovava egli pure nel primo cortile, al fracasso improvviso si voltò tutto spaventato, e vide il ch. Ghione che si chinava a raccogliere il battaglio e se lo metteva sulle spalle. Don Ghivarello, presente egli pure alla scena, assicurava che quell'enorme manganello, nel piombare, aveva l'impeto d'una palla da cannone.

Don Bosco, com'apprese la rovina del pozzo nero, scriveva a Don Rua:

Car.mo Don Rua,

1) Ti unisco una lettera per Turco Giovanni, procura di farla pervenire dove si trova.

2) L'essere sprofondata il pozzo nero, pare se ne sia fatta qualcheduna ben grossa! Ringraziamo però Iddio che i danni furono soltanto materiali con un po' di spavento.

3) Dimmi se l'Arcivescovo ha detto qualche cosa a Buzzetti Carlo intorno alla chiesa di S. Secondo e se gli chiedesse quanto siasi già speso intorno a quell'opera, dimandi un po' di tempo per fare un calcolo preciso e intanto mi si scriva tosto. Egli mi ha scritto che il Municipio, avendo già ceduto l'area a Don Bosco, non [può] concederla a lui senza il mio consenso ecc.

4) Ritornando all'idea di costruire dietro la casa, va bene; ma io vorrei che fosse veramente più distante dalla casa, più spaziosa, ma è da pensarvi se più verso casa Bellezza oppure verso casa Tensi. Pènsaci e poi fate un piccolo disegno da portare al Municipio. Senza di ciò siamo tosto alle contravvenzioni. Probabilmente prima che si possa cominciare sarò anch'io a Torino.

5) Per Don Costamagna a Lanzo si può concertar con Don Lemoyne; se però si può lasciar le cose, come sono adesso sino alla fine dell'anno pare opportuno. Intendetevi.

6) Il demonio vuole darci gli ultimi calci. Continuate a pregare. Di questa settimana prossima avrai notizie positive.

7) Non posso dimenticare lo spavento dei convittori di Gaia [Gaia era il cuoco, e i *convittori* i suini ...] quando sentirono crollare e minacciare il loro palazzo!

8) Dàmmi poi delle notizie di D. Ghivarello; se è buono, se fa ricreazione, ecc. ecc.

Procura anche di parlare con il sig. Pavesio; salutalo e digli mi farebbe assai piacere sapere delle notizie sue, di suo fratello, e della sua scuola.

Amen.

Sac. G. Bosco.

Nella lettera acclusa faceva le sue condoglianze *al rev.do signore, il sig. Diac. Turco Giovanni*, per la morte del padre:

Car.mo Turco Giovanni,

Don Rua mi scrive essere morto tuo padre; ne provai vivo rincrescimento perchè l'amava assai. Doni Iddio il paradiso all'anima sua. Ho pregato ed anche fatto pregare per lui e continuerò.

Mi ha recato vera consolazione quando seppi che ti trovavi accanto al suo letto. Avrà tal cosa accresciuto il dolore a te, ma sarà tornata a lui di grande conforto.

Ora spero che l'anima sua sarà volata al cielo dove attenderà te ed attenderà me. Faccia Dio che possiamo un giorno raggiungerlo in quel regno che non si perderà mai più. Ora, per tua tranquillità, se hai qualche cosa da fare, da disporre di premura, trattalo con Don Rua che ha i pieni poteri in ogni cosa.

Giunto poi a casa, ci parleremo del rimanente, e studieremo le cose in modo da piacere a Dio e, per quanto è possibile, piacere anche agli uomini.

Mio caro Giovanni, prega anche per me, che in questo momento ne ho tanto bisogno; saluta i principali amici del luogo dove ti trovi.

Dio ci benedica tutti e ci conservi per la via della nostra eterna salvezza.

Credimi sempre in G. C.

Roma, 1 marzo 1874,

aff.mo amico

Sac. Gio. Bosco.

Come s'interessava di tutti e di tutto, rispondeva a tutti per ogni motivo. Il chierico Cesare Cagliero, insegnante nell'Oratorio, gli aveva chiesto il permesso di frequentare la R. Università ed egli aveva annuito. La comunicazione andò smarrita; il chierico tornò a ripetergli la domanda, e il buon padre amabilmente tornava a dichiarargli l'assenso:

Carissimo Cagliero Cesare,

Mi rincresce che sia andata smarrita la mia lettera. Diceva che permetteva di andare all'Università purchè fossi sempre stato mio amico e fossi divenuto il modello dei nostri chierici, il più zelante dei nostri maestri. Me lo concedi? chi ne dubita!

Fa' un caro saluto ai tuoi allievi e miei cari figliuoli. Di' loro che ho molto bisogno che preghino per me, e che io pregherò per loro.

Credimi sempre,

Roma, 16 - 2 - '74,

Aff.mo in G. C.

Sac. G. Bosco.

E Cesare Cagliero prendeva la laurea in belle lettere, e fu bravo insegnante, e poi direttore, ispettore e Procuratore Generale della Pia Società, tenuto da tutti in alta stima.

Il dott. Angelo Lago, già Salesiano coadiutore, gli chiedeva consiglio circa la sistemazione dei suoi averi:

Roma, 14 - 2 - '74.

Car.mo Lago,

Mi hai fatto piacere a scrivermi; fa' lo stesso quando ne hai qualche motivo. Io sono dello stesso tuo parere; liquidare e dare tutto nelle mani del Signore, ossia per amore del Signore che è lo stesso. Sono tanti miserabili che danno in fin di vita, ma per forza, e quindi il dono vale una scorza; altri, prudenti secondo il Vangelo, fanno essi il dono e quindi han il centuplo assicurato.

Ringraziamo di tutto cuore chi ti aiutò a conoscere le vanità del mondo e romperla con lui di fatto e non di parole.

Questo fu sempre mio pensiero: non possedere cosa alcuna.

Riguardo al terzo ordine, ci penso assai; abbi un po' di pazienza ed aggiusteremo tutto. Dillo anche a Toselli.

Saluta Maccagno, Streri, Albinolo e Gallo Pietro.

Dio ti benedica; prega per me che ti sono sempre in G. C.

Aff.mo amico
Sac. G. Bosco.

Vari alunni gli avevano inviata una lettera particolare, ed egli li ringraziava cordialmente:

*A' miei cari giovani Beoletti, Calvi, Cugiani, Gerini, Mantelli,
Perona, Ratazzi, Varvello.*

Miei cari Figliuoli,

Ho ricevuto la vostra lettera, e vi ringrazio di tutto cuore. Sperò di essere presto con voi; ma intanto pregate assai per me, e fate la S. Comunione una volta secondo la mia intenzione.

Salutate da parte mia il vostro Maestro.

Dio vi benedica tutti e credetemi sempre in G. C.

Aff.mo amico
Sac. GIOV. BOSCO.

P.S. Salutate da parte mia Facciolati, Baracchi e Cottini il poeta.

Il chierico ascritto Luigi Piscetta, che amava tanto il latino, gli aveva inviato, firmata da vari compagni, una lettera in detta lingua; ed anche Don Bosco gli rispondeva in latino, predicendogli nettamente la carriera che avrebbe fatto con gran vantaggio di molti ministri del Signore e di tante e tante anime:

Al diletto Figlio Piscetta salute e Pace nel Signore.

Ricevetti con grato animo la lettera che mi hai mandato insieme con i tuoi amici. Continua, figlio mio, nella vocazione con la quale Iddio ti ha chiamato a cose più alte. Ora sei piccolo, prendi quindi dei pesciolini, chè ce ne son molti presso noi! Quando sarai divenuto grande, il Signore ti farà pescatore di uomini.

Cerca Vittorio Pavesio tuo professore, e digli che io ho pregato molto per lui, ed ho chiesto al Sommo Pontefice una benedizione particolare per lui e per suo fratello.

Ti saluto nel Signore, e tu prega per me.

Roma, 22 febbraio 1874.

Tuo amico in G. Cristo

Sac. GIOVANNI BOSCO (1),

Infatti Luigi Piscetta, poi Dottore Collegiato in Sacra Teologia ed illustre professore di Morale nel Seminario Arcivescovile di Torino, fu un vero pescatore d'anime. La sua figura esteriore e la sua modestia erano in pieno contrasto coll'ingegno e col cuore. Nel 1888 prese parte al pellegrinaggio del Clero Italiano a Roma in occasione del Giubileo Sacerdotale di Leone XIII; e il Card. Alimonda, nell'udienza pontificia, gli ottenne una sedia sulla quale lo fece salire, perchè, piccolo com'era di statura, potesse egli pure veder qualche cosa; e il Papa, quando gli fu dinanzi e ne udì dal Cardinale il più brillante elogio, lo fissò a lungo amabilmente e poi esclamò: - *Tantillus et tantus?!*

Un ascritto coadiutore, calzolaio, assicurava Don Bosco della buona condotta degli alunni, ed egli:

Car.mo Musso Bernardo,

Godo assai che tu ed i giovani a te affidati, siate tutti buoni, come mi scrivi. Continuate, ma non colle parole ma coi fatti.

(1) Eccone il testo originale:

Dilecto Filio Piscetta in D. S. P.

Epistulas quas tu una cum amicis tuis ad me misisti gratulanti animo accepi. Perge, fili mi, in sortem qua Deus ad altiora te vocavit. Nunc parvulus es, ideo collige pisciculos: multi enim sunt apud nos. Cum autem vir factus fueris, Dominus faciet te piscatorem hominum.

Quaere Victorium Pavesio preceptorem tuum, et dic ei me valde pro eo oravisse, specialemque benedictionem pro se et pro fratre suo a Supremo Ecclesiae Antistite petiisse.

Vale in Domino et ora pro me.

Roma 22 febbraio 1874 (sic).

In Ch. J. amicus

Joannes Bosco sacerdos.

Io prego Dio per tutti voi, e voi datemi un segno di vera affezione facendo tu e i tuoi e miei figli del laboratorio una Santa Comunione secondo la mia intenzione. Da te poi attendo un gran regalo, che spero non mi vorrai rifiutare. Saluta Cantù e D. Cibrario da parte mia.

Dio vi benedica tutti.

Roma, 3 marzo 1874.

Aff.mo in G. C.

Sac. GIO. BOSCO.

Le lettere particolari del Santo tornavano carissime anche agli alunni, e il chierico Giovanni Cinzano, assistente degli studenti, bramoso d'averne una particolare per essi, come Don Lazzerò l'aveva avuta per gli artigiani, li pregava a tener tutti *ottima condotta* per due settimane e, dàtone ragguaglio a Don Bosco riceveva questa risposta:

Car.mo Cinzano

e car.mi tutti gli studenti tuoi,

Ottima proposta facesti, quando impegnasti i tuoi allievi a regalarmi due settimane di ottima condotta. Lodevole fu il pensiero, lodevolissima ne fu la riuscita. Tu non mi parli di te stesso, ma dicendo che per due settimane riportarono *tutti ottime*, credo che in questa parola sarà anche compresa la tua reverenda persona, non vero?

Ringrazio adunque te e ringrazio tutti gli studenti del dono che mi avete fatto; io dimostrerò la mia gratitudine, giunto che sarò a casa. Un bicchiere di quello puro ecc. ecc. sarà il segno di soddisfazione che darò a ciascuno.

Tra breve io sarò di nuovo con voi; con voi che siete l'oggetto de' miei pensieri e delle mie sollecitudini, con voi che siete i padroni del mio cuore, e che, come dice S. Paolo, dovunque io vada, voi siete sempre *gaudium meum et corona mea*.

So che avete pregato per me, e ve ne ringrazio; vi racconterò poi il frutto delle vostre preghiere.

Ma, miei cari figli, *motus in fine velocior*, ho bisogno che ora raddoppiate le preghiere ed il fervore; e che continuiate nella vostra buona condotta. È poco quello che posso fare per voi, ma è molto grande la mercede che vi tiene preparata Iddio.

Io pregherò anche per voi, vi benedico tutti di cuore, e voi fate per me una volta la S. Comunione con un *Pater* ed *Ave* a S. Giuseppe. La grazia di N. S. G. C. sia sempre con voi. *Amen*.

Tu vero, Cinzano, fili mi, age viriliter ut coroneris feliciter, perge in exemplum bonorum operum. Argue, obsecra, increpa in omni pa -

tientia et doctrina. Spera in Domino: ipse enim dabit tibi velle et posse. Cura ut coniuges Viancino visites, eosque verbis meis saluta; eisque nomine meo omnia fausta precare. Vale in Domino.

Romae, Nonis Martii MDCCCLXXIV.

JOANNES BOSCO *Sacerdos.*

Ci restano anche alcune lettere delle tante che soleva scrivere ai benefattori, per ringraziarli e comunicar loro particolari favori e benedizioni del S. Padre, avendoli sempre presenti nella mente e nel cuore.

Alla marchesa Bianca Malvezzi di Bologna:

Benemerita Sig. Marchesa,

La preg.ma sua lettera mi venne a raggiungere a Roma dove mi trovo da due mesi. La ringrazio di tutta la carità che ci ha usato e che ci continua colla oblazione di fr. 50 testè ricevuti. Come pegno della mia gratitudine ricevo una speciale benedizione del S. Padre con indulgenza plenaria a Lei e a tutta la sua famiglia in quel giorno che la vorrà lucrare accostandosi alla Santa Comunione. Dopo la metà di questo mese a Dio piacendo sarò di ritorno a Torino e spero di fare breve fermata a Bologna e quindi poterla ossequiare di presenza.

Dio la benedica, signora Bianca, e conceda ogni bene a Lei e a tutta la sua famiglia: preghi anche per me che con profonda gratitudine ho l'onore di professarmi

della S. V. B.

Roma, 3 - 3 - '74, Via Sistina 104,

Umile Servitore

Sac. GIO. BOSCO.

Alla nipote di Mons. Gastaldi, che s'interessava tanto della gioventù femminile e della raccolta dell'Obolo di San Pietro:

Preg.ma Lorenzina,

Le carte affidatemi furono tutte messe in proprie mani del S. Padre che le ritenne, e mi disse che a suo comodo avrebbe tutto letto e dato provvedimenti. Non ne so di più.

Tu come stai? ti fai veramente buona? La pazienza ti scappa?

Se mi dà notizie di *Maman* mi farai piacere. Salutala tanto da parte mia.

Per ambedue il S. Padre manda una benedizione particolare.

Pregate per me che vi sono in G. C.

Roma, 7 - 3 - '74.

umile servitore

Sac. GIO. BOSCO.

Alla contessa Carlotta Callori di Vignale:

Mia buona Mamma,

Se non biasima questo figliastro è tratto della straordinaria sua bontà; altrimenti mi merito una strillata.

Star fuori di casa, abbandonar gli affari, la famiglia, la Mamma, ne ho una sola tanto buona, e godersela qui a Roma allegramente con quello che avrà letto nei giornali. Ha ragione: dirò poi a Torino qualche pretesto che può alleggerire un poco la mia sbadataggine, e ciò spero poter fare circa al 25 del corrente.

Tuttavia non ho mai dimenticato Lei e la sua famiglia. Ed ultimamente ho dimandato una benedizione speciale per la sua sanità, per quella del Sig. Conte e in modo speciale poi tre *S* al Sig. Emanuele, cioè che sia Sano, Sapiente, Santo.

Non iscrivo di più per non farmi sgridare, le dico solo che prego sempre Iddio che la renda veramente felice in questo mondo e nell'altro.

Questa settimana è di molta importanza.

Pregli assai per me, e mi creda in G. C.

Roma, 8 - 3 - '74, Via Sistina 104,

Aff.mo figlio cattivo

Sac. G. Bosco.

Alla signora Uguccioni, che l'aveva generosamente provveduto dell'occorrente per ristorarsi durante il viaggio da Firenze a Roma, aveva già inviato, con questa letterina, postillata da Don Berto, cordiali ringraziamenti:

Mia Buona Mamma,

Nostro viaggio stupendo, pollastro ottimo, ha fatto servizio stupendo. Vino eccellente. Bottiglia restata interamente vuota. Nostro indirizzo: Torre de' Specchi, oppure Via Sistina 104, presso il Signor Sigismondi.

Scopo della presente si è pregarla a darmi con sua comodità notizie del Sig. Tommaso, che ho lasciato molto incomodato.

Dio conceda ad ambedue la grazia di molti anni di vita felice.

Pregli per questo povero ma sempre in G. C.

Umil. Servitore

Sac. Gio. Bosco.

Colgo anch'io l'occasione per rinnovarle i miei sentimenti di riconoscenza, prima per la generosa ospitalità concessaci, e per ringraziarla molto del vitto scelto somministratoci per la via; l'assicuro che abbiamo fatto un buon *desiné*.

Tanto Don Bosco come il povero scrivente mangiarono con appetito. Grazie a Dio stiamo bene, ma chi ci sta a cuore è il Sig. Commendatore Tommaso. Speriamo che coll'aiuto del Signore e usandosi quei riguardi voluti per tal indisposizione di ritrovarlo al nostro ritorno in prospera salute...

Ed ora tornava a scriverle, a quanto pare su un foglio con una sacra immagine, sotto la quale poneva queste parole:

Portate la nostra benedizione ai coniugi Uguccioni.

Facciamo cessare le mormorazioni e facciamo il nostro dovere. Nei giorni passati non ho scritto, ma non ho mai dimenticato nè Lei, nè il Sig. Tommaso nelle preghiere e nel dimandare la benedizione al Santo Padre. Dimani poi, cominciando la novena di S. Giuseppe, voglio assicurarli ambedue che in tutto il corso di essa farò una preghiera ed un memento speciale nella Santa Messa. Va bene?

Non posso ancora fissare il giorno del mio ritorno, ma probabilmente sarà circa al 25 corrente. Lo parteciperò appena stabilito.

Nei giorni passati ho avuto molto da fare, ora mi trovo verso al termine dei miei affari, ma nel punto più delicato e più importante; per cui ho gran bisogno delle preghiere loro e di quelle delle anime buone di sua speciale conoscenza.

Don Berto mi fa sempre da Angelo Custode, e mi dice che egli pure non mancherà di pregherà per Lei e per tutta la sua piccola e grande famiglia, e le umilia i suoi saluti. Dio li benedica tutti e persuaso che questa mia lettera troverà il Sig. Tommaso in migliore salute, che non era quando lo vidi, ho l'onore di potermi professare di Lei, mia buona Mamma,

Roma, 9 - 3 - '74,

*Obbl.mo Servitore e figlio discolo
Sac. G. Bosco.*

A Vittorio Pavesio, un bravo insegnante, che si recava all'Oratorio a far scuola nel ginnasio superiore:

Mio carissimo Pavesio Vittorio,

Ho più volte saputo di tue notizie, e so che sei stato più volte incomodato della sanità. Me ne rincresce assai e ti ho più volte raccomandato al Signore.

Non ci fu e neppure c'è pericolo che per ora te ne vada al paradiso: ciò si rimanda a tempo opportuno. Cioè dopo che noi avremo fatto ed eseguito i nostri progetti.

Tu hai una grazia da dimandarmi; te la concedo qualunque sia,

purchè non si riferisca al desistere di fare la tua scuola. Ad ogni modo ci parleremo e ci intenderemo. Saluta tuo fratello se è ancora a Torino; tu prega per me. Dio ti benedica e credimi in G. C.

*Roma, 17 - 3 - '74,
Via Sistina 104,*

Aff.mo amico

Sac. Giov. Bosco.

Don Bosco aveva tanta stima del buon Pavesio, che sarebbe stato lieto di vederlo vestir l'abito chiericale, come gli disse apertamente più volte, a voce ed anche per iscritto.

Un canonico della diocesi di Bagnorea, che forse l'aveva incontrato in Roma, gli domandava due righe di presentazione alla Principessa d'Aosta (Maria Vittoria Carlotta Enrichetta Giovanna Dal Pozzo della Cisterna) consorte del Principe Amedeo Ferdinando Maria, Duca d'Aosta, e Don Bosco gli rispondeva:

Carissimo Sig. Canonico,

Ricordo benissimo la sua persona e le care relazioni che tra noi furono; nè mai ho mancato nella mia pochezza di pregare per Lei.

In quanto all'oggetto del Centenario di S. Bonaventura, debbo dirle che io non ho alcuna relazione colla citata Principessa di Aosta, sebbene io sappia essere pia e caritatevole assai. Avvi però un mezzo che riuscirà probabilmente.

La S. V. esponga le cose e poi faccia aggiungere breve commendatizia dal suo Ordinario, faccia eziandio mettere sopra la busta del piego il timbro: Vescovo di Bagnorea. Mandi il piego per la posta e va direttamente nelle mani di Lei. Gli altri mezzi sono incerti e terminano senza successo.

Se la potrò in qualche cosa servire, mi comandi senza riserbo.

Le mando per la posta il Catalogo di alcune nostre Associazioni e libri, e ne raccomando la diffusione al suo zelo. Se taluno volesse compensare libri ed associazioni con celebrazione di Messe, ne abbiamo da poter somministrare. Per questo mese sono a Roma, di poi a Torino.

La prego di far gradire gli umili miei ossequii al rispettabile suo Vescovo, e di raccomandarmi al Signore, mentre mi professo,

*Della S. V. Car.ma,
Roma, 17 marzo 1874.*

aff.mo in G. C.

Sac. Gio. Bosco.

II) "TUTTO È FINITO!".

Torniamo alla narrazione.

Nel mese di marzo Don Bosco ebbe un'altra udienza dal S. Padre, di cui ci resta solo il pro - memoria (1),

Ed avendo già insistenti domande di nuove fondazioni, alcune anche in terre di missione, chiedeva a Sua Santità il consenso per poterle attuare:

Beatissimo Padre,

Il Sac. Giovanni Bosco, Superiore della Congregazione di S. Francesco di Sales, prostrato ai piedi di V. B. espone umilmente che avrebbe presso che conchiuse le trattative per aprire:

1. Una casa per poveri fanciulli cattolici dell'isola di Hong - Kong nella China.

2. Un Ospizio con scuole in Savannah nell'America.

3. L'amministrazione e direzione di un istituto di carità nella città di Genova col nome di Orfanotrofio dei Putti.

4. Un collegio per l'educazione cristiana e scientifica per giovanetti appartenenti alla classe meno agiata della Società, per coltivare specialmente quelli che manifestassero principii di vocazione, nel paese di Ceccano.

Sebbene le intelligenze finora tenute abbiano avuto luogo direttamente coi rispettivi Ordinari diocesani, tuttavia secondo le Costituzioni Salesiane non potendosi nè aprire, nè assumere l'amministrazione di nuove case senza il consenso della S. Sede, umilmente ricorre a V. B. implorando le opportune facoltà.

Sac. Gio. Bosco.

Era sorta intanto un'altra difficoltà, probabilmente per parte del Consultore P. Bianchi, che non voleva il capo *Degli esterni* nemmeno in appendice; e Don Bosco rinviava le *Regulae* alla tipografia (probabilmente ne aveva fatto con -

(1) "Udienza Marzo 1874.

Dilazione del decreto *super statu Regularium*.

Benedizione di corone ecc.

Benedizione papale *in artic. Mortis*.

Leggere e ritenere libri proibiti pei socii.

Nip. Beppina, assicurare fedeltà. - Raccom. a continuare farle da padre.

D. Minella e D. Cantarella corone ecc.

Baronessa L. Cataldi messa Giovedì Santo".

servare la composizione) perchè se ne facesse subito un'altra edizione con la soppressione del capo suddetto, e con tre minime correzioni e l'aggiunta, nel capo VII *Del governo della Società*, che la rielezione del Rettor Maggiore dev'essere riconfermata dalla S. Sede, e, nella *Formola dei voti*, l'accenno al nome del Rettor Maggiore in forma diretta (1),

L'Avv. Menghini, infatti, confidava a Don Berto che il Rev.mo Consultore erasi recato dal Card. Bizzarri per indisporlo contro la nostra Congregazione.

E Don Bosco, sempre all'erta per dissipare ogni difficoltà, pregava Mons. Sallua a dire una buona parola a P. Bianchi, ed il Commissario Generale del S. Ufficio, con tutta carità, gli rispondeva immediatamente:

Rev.mo e Car.mo mio D. Bosco,

Per non perder tempo io prevengo subito il R.mo P. Consultore dei VV. e RR. Bianchi, anzi gli partecipo la stessa sua lettera. Ella dunque vada dal lod. P. Bianchi, e sia certo che sarà cortesemente ricevuto. Gli apra pure tutta la sua mente sullo scopo del suo Istituto e sia certo che sarà coadiuvato e confortato tanto tanto!

Io mi trovo continuamente impiegato in varie Congregazioni ed in altri impieghi di predicazione ecc. per cui il poterci combinare riuscirebbe non facile. Coraggio, mio D. Bosco, Maria SS. e S. Giuseppe la proteggeranno! Grazie delle SS. Immagini! Preghi per me e che il Signore mi conceda uno spirito umile e di carità.

S. O., 17 Marzo 74.

Sono in G. M. Suo
aff.mo Fr. V. L. SALLUA
Comm. Generale

E proprio di quel giorno Don Bosco veniva consigliato, per respingere più facilmente ogni dubbio e superare ogni difficoltà a fare una breve esposizione delle ragioni che lo movevano ad insistere per l'approvazione definitiva delle Costituzioni, e il giorno dopo inviava questi Pensieri ai Cardinali componenti la Congregazione Particolare, al Cardinal Berardi, a Mons. Vitelleschi ed anche al S. Padre.

(1) Ved, Appendice, N° IV, num. 2; pag. 915.

Alcuni pensieri che muovono il Sac. Giov. Bosco a supplicare umilmente per la Definitiva Approvazione delle Costituzioni della Società Salesiana.

1° La Congregazione ebbe la sua assoluta Approvazione con Decreto 10 Marzo 1869.

L'esperimento fatto delle Costituzioni per trentatré anni, in cui si poterono modificare, aggiugnere o togliere le cose ravvisate utili al buon andamento pratico dell'Istituto.

2° Le Commendatizie di quarantaquattro vescovi (1) , i quali fanno voti pel medesimo favore. E considerando essi il modo, il tempo, i mezzi con cui quella si è fondata, ed i frutti spirituali, che per la misericordia del Signore si riportarono, riconoscono in quest'Opera la mano di Dio.

3° Se si ottennero frutti di benedizione colle semplici Regole, si ha ragione di sperarli più copiosi dopo le osservazioni fatte dalla Santa Sede ed annesse nelle Costituzioni.

4° Sedici Case aperte in Diocesi diverse richiedono relazioni stabili e determinate coi rispettivi Ordinarii, siccome essi medesimi ogni giorno reclamano.

5° Il numero dei Congregati che è di circa 330, e dei fanciulli (circa 7000) loro affidati; le trattative pressochè ultimate di aprire Case nell'America, nell'Africa, e nella China rendono necessaria una regola che escluda l'incertezza in cui vivrebbero i Congregati pel timore di eventuali modificazioni della medesima. All'opposto sarebbe della massima consolazione, e ispirerebbe in tutti grande fiducia e coraggio quando fossero assicurati che le loro Costituzioni sono definitivamente approvate e per conseguenza che essi sono con legami stabili uniti al Vicario di G. C.

6° La necessità di un Direttorio pratico delle Costituzioni sia per la parte morale, sia per la parte materiale. È questo un lavoro sommamente necessario, che il Sac. Bosco desidera ardentemente poter compiere prima della sua morte.

7° Tanto più che scorgendosi il bisogno di modificare qualche articolo delle Costituzioni, ciò si potrà fare nel rendiconto che ogni tre anni si presenterà alla S. Sede intorno allo stato morale, religioso e materiale dell'Istituto; oppure nei Capitoli Generali che si tengono ogni tre anni. In essi possono modificarsi ed anche aggiugnersi articoli alle Costituzioni, che però non hanno forza di obbligare fino a tanto che ne abbiano ottenuta l'approvazione della S. Sede. V. *Regulae*, cap. 6, n. 2, e cap. 7, n. 6.

8° Il vivo desiderio che questo grande atto, il più importante per una Congregazione Ecclesiastica, si compia dagli Attuali Pii, Dotti e Caritatevoli Eminentissimi Cardinali, che l'alta Clemenza del

(1) Così nell'originale.

Pontefice ha scelto per dare sopra questa materia il Loro Illuminato Parere.

9° Finalmente affinchè Quel Santo e Maraviglioso Pontefice, che spiritualmente e materialmente Qual Padre Amoroso si degnò di benedire, proteggere ed approvare questa Congregazione, sia Quello stesso che alle Costituzioni della medesima dia definitiva Approvazione a maggior gloria di Dio, e della santa Cattolica Religione, a vantaggio delle anime, e a decoro della Salesiana Società.

Le delicate premure del Santo per arrivare alla mèta furon continue; e di quei giorni tornò ad ossequiare, anche più volte, i membri della Commissione particolare.

Col Card. Martinelli ebbe un colloquio di tre ore, che lasciò l'Eminentissimo stupefatto per averlo sentito sciogliere ogni difficoltà, tanto più che prima egli aveva di Don Bosco una meschina opinione.

Al Card. Bizzarri offerse due immagini della Madonna, e il Cardinale le rifiutò. Gli presentò allora una copia della Circolare spedita alle Case, dove aveva indette particolari preghiere per i componenti la *Congregazione Particolare*, ma, al leggere quelle righe, il Cardinale esclamò: No, no! per carità, che non sia un patto! - E il Santo: Ma almeno per gratitudine! - Neppure! - e gli disse che per la definitiva approvazione non c'era più bisogno di niente, avendogli detto il S. Padre di lasciar gli scrupoli ed aprir la mano!

Il Card. Vicario lo trattene circa un'ora e mezzo, e per prima cosa gli dichiarava che, ancor prima di leggere la *Positio*, egli era convinto che il nuovo Istituto era opera di Dio; quindi prese a rilevare questa e quell'affermazione di Monsignor Gastaldi, e Don Bosco espose così nettamente come stavan le cose, che in fine il Cardinale esclamò: - Eh! tutt'al più si farà qualche osservazione, e nient'altro! - Allora Don Bosco gli narrò ciò che gli era capitato la sera innanzi nella visita fatta al Card. Bizzarri; il Card. Vicario si mise a ridere, e lo pregò cordialmente che facesse pregar molto e molto per lui, giacchè egli n'era assai contento.

Anche il Card. De Luca l'accorse con piena cordialità, e, pregato in fine di dargli qualche consiglio che verrebbe accolto con somma riconoscenza, lo prese per mano, e fissandolo

serio per alcuni istanti, in fine esclamò: - *Si guardi bene dall'Arcivescovo di Torino!* - E Don Bosco: - *Non dubiti, Eminenza, ne farò profitto; ma basta su quest'argomento!*

In queste visite, faceva a tutti, anche ai familiari ed alle persone di servizio, qualche piccolo dono. Era nel suo programma.

Una sera, trovandosi con Don Berto in una via poco frequentata, venne avvicinato da un poverello, che gli domandò un'elemosina. Non avendo nulla in tasca, chiese qualcosa a Don Berto; anche questi non aveva nulla. Pazienza!

Continuando la strada, Don Berto gli fece osservare che era così grande il numero dei poveri che chiedevano l'elemosina, che se avesse voluto dar qualche soldo a tutti, gli sarebbe occorsa una bella somma. E Don Bosco:

- Non sai che sta scritto: *Date et dabitur vobis?* ...

Avrebbe voluto soccorrere i poveri di tutto il mondo!

Pari a tanta carità era la riconoscenza che aveva verso quelli che gli prestavan aiuto. Da Roma aveva fatto pervenire un dono al Prefetto della Provincia di Torino, ... e gli era giunta questa risposta:

Torino, 7 gennaio 74.

Ill.mo Signore,

Sono oltremodo riconoscente alla Sig. V. Ill.ma della sua cortesia; ma Ella vorrà perdonarmi se fedele al principio di non ammettere regali da chiunque, debbo pregarla di voler permettere che io le ritorni il lepre che ha voluto mandarmi. Creda però che le sono riconoscente come sé lo avessi accettato.

Gradisca gli atti del mio ossequio,

Di V. S. Ill.ma,

Devotissimo Servitore
ZOPPI.

Ma, d'ordinario, anche i suoi piccoli regali erano graditissimi. A Roma, a tanti, insieme con alcune immagini della Madonna, offriva una copia della sua *Storia d'Italia*, ristampata in quell'anno, o il *Giovane Provveduto*.

Al Card. Berardi fece avere alcune bottiglie di Bordeaux e di Macon. Altre ne mandò al Marchese Angelo Vitelleschi, inviava alla Marchesa Clotilde un piatto di confetti e una scatola di fichi secchi a Monsignore.

Ospite in casa Sigismondi, il 14 marzo, onomastico della signora Matilde, scriveva una poesia, che faceva copiare da Don Berto, e a tavola la leggeva e l'offriva alla signora, insieme con un quadro di Santa Matilde.

*Nell'Onomastico Giorno
dell'ottima Signora MATILDE SIGISMONDI
14 marzo 1874
pensieri di due Pellegrini riconoscenti.*

Siam pellegrini erranti
tra il vento e la procella,
quando propizia stella,
Matilde, a te guidò.

Stanchi ambidue, famelici,
col volto dimagrito:
Abbiam grande appetito,
lor voce risuonò.

E tu, qual Madre tenera,
col tuo Alessandro amato:
Il pranzo è preparato,
dicesti, e ben vi sta.

Arrosto, alessò, intingoli,
bottiglie con bicchieri
vin bianchi, vini neri,
tutto per voi sarà.

Allor comincia il giubilo;
non più pensier di debiti,
nemmen pensier pei crediti
recocci ,alcun timor.

Così la gran cuccagna
dura pel terzo mese,
nè mai fèmmo palese
il grato nostro cuor.

Oggi affidiamo il debito
a Lui che" tutto può;
Egli che ci mandò
paghi coi suoi tesor.

E mentre la tua Santa,
sedendo appo il Signore,
trono d'eterno amore
prepara ancor per te,

Noi qui mangiam festanti
pietanze, maccheroni,
vin scelti con bomboni,
doni che il Ciel ci diè.

Ma questo è un ben fugace
che passa come il vento, '
nè lascia alcun contento
al nostro afflitto cuor.

Al Ciel dunque s'innalzino
opre, pensier, désio:
diremo un dì con Dio
tua fè, tua speme, amor.

E tu, Alessandro amabile,
esempio di bontade,
che tanta caritade
a noi largisti ognor?

Su te dal Ciel ne scenda
il centuplo ogni giorno,
finchè, di gloria adorno,
ten voli al tuo Signor.

Ma che per la domestica,
la buona Maddalena,
che affanno, stento e pena
tanta per noi si diè?

A Lei che l'opre unisce
di Maxta e di Maria,
un dì largito sia
il premio' di sua fè.

Ora, Alessandro, un brindisi
facciamo a tua Consorte
che abbiamo un dì la sorte
trovarci tutti in ciel!

Al Card. Vicario, al Card. Berardi e a qualche altro, offrì anche una copia delle “*tre profezie*” che abbiám riportate; e non occorre ripetere che lo fece con tutti confidenzialmente, senza dire che erano state scritte da lui, anzi dichiarando che egli non dava a tali narrazioni altro valore oltre quello di semplici ispirazioni od illuminazioni, ricevute dall’Alto, per cui il loro adempimento dipendeva dalla buona volontà umana coll’attenersi alle vie delineate in tali comunicazioni.

Anche il 23, cioè il dì innanzi a quello fissato per la discussione dell’approvazione delle Costituzioni, tornò a far visita al Card. Martinelli, che lo congedava dicendo: - *Eccole il mio voto, AFFIRMATIVE colle osservazioni!* - Le sue osservazioni riguardavano minime cose.

L’Avv. Menghini, tutto giubilante, diceva a lui e a Don Berto che era stato dal Card. Vicario e l’aveva trovato favorevolissimo e gli aveva detto: - *Provai a fare interrogazioni a Don Bosco intorno alle difficoltà dell’Arcivescovo e mi rispose trionfalmente. Dinanzi a Don Bosco le difficoltà spariscono: egli non trova nulla DI DIFFICILE. Tutto è facile, ogni difficoltà scompare!*

Il Card. De Luca gli aveva detto che avrebbe dato il suo voto *iuxta modum*, cioè secondo la domanda.

Ed egli inviava quel giorno un’altra lettera a Mons. Vitelleschi, e Don Berto dava una lira al sagrestano della chiesa di S. Andrea delle Fratte perchè il dì appresso, al mattino accendesse due candele all’altare della Madonna del Miracolo, e le lasciasse accese tutto il giorno.

Il 24 Marzo, vigilia dell’Annunciazione, alle 10, presso il Card. Vicario si radunò la *Congregazione Particolare*, che si svolse, nonostante le molte varianti ed aggiunte all’esemplare delle Costituzioni, in modo assai favorevole; ma le lettere di Mons. Gastaldi, specialmente quella del 20 aprile 1873, protrassero la discussione, e gli Eminentissimi, all’una e mezzo pomeridiana, stabilivano di radunarsi nuovamente l’ultimo del mese.

Don Bosco sperava che la domanda sarebbe stata favorevolmente ammessa quel giorno, e restò un po’ impensierito.

La notizia non restò nascosta, e il *Popolo Romano* del 25 marzo pubblicava queste fanfaluche:

“Ieri si discusse nella Commissione Cardinalizia, presieduta dal Card. Vicario, la domanda del Sacerdote Bosco di Torino, che vuole essere autorizzato ad introdurre in Roma la sua Congregazione ed aprirvi due collegi: uno presso la chiesa del Sudario di patronato regio ed un secondo a Ceccano, nella proprietà dei signori Berardi.

” Credeasi che il decreto della Commissione sia stato contrario, essendo che i gesuiti si sforzano per eliminare la rivalità di Don Bosco”.

E questo, come abbiám visto, non fu l'unico accenno della stampa, che di quei giorni s'era tanto interessata e continuava ad interessarsi dell'ardita impresa a favore delle Temporalità Vescovili!

Il 25, Don Berto faceva celebrare una Messa all'altare della Madonna del Miracolo a S. Andrea delle Fratte, e comunicava ai Direttori queste parole del Santo:

Al carissimo Sig...

Parole di Don Bosco agli amati suoi figli Salesiani della Casa...

“*Favete linguis atque os claudatur ad ora.* La prima Congregazione del 24 riuscì bene. La seconda ed ultima sarà il 31 di questo mese. Se ne spera eziandio esito felice. Continuate a pregare, state allegri e attendete con pazienza quanto il Signore disporrà di noi. Presto vi scriveremo altro. Dio ci benedica tutti”.

Gradisca con quelli dell'amatissimo nostro Padre anche i miei umili affettuosi saluti, mentre mi dico sempre,

Di Lei,

Roma, giorno dell'Annunziazione 1874,

Aff.mo Servitore
Sac. BERTO G.

Don Bosco si recò subito dal Card. Berardi, che tornò ad esprimergli la sua gioia per il dispaccio avuto dall'Oratorio in occasione del suo onomastico; e, dopo un affabile colloquio, l'accompagnò fin sulla porta, dicendogli di star tranquillo e lasciar ogni cosa sopra di lui che avrebbe pensato a tutto, e finì con queste parole:

- *Noi conosciamo abbastanza Don Bosco da non prestar nessuna fede all'Arcivescovo di Torino!*

Le correzioni, volute dalla Commissione Cardinalizia, furon tante che Mons. Vitelleschi chiedeva altre 4 copie delle Regole, e Don Bosco glie ne mandava 6, colla correzione di un *N* maiuscola... suggerita dal Card. Martinelli.

Questa iniziale era forse la prima del *N...oviziato*, di cui venne chiesto a Don Bosco un regolamento, o direttorio particolare, senza il quale la Commissione Cardinalizia non avrebbe potuto radunarsi di nuovo per venire alla conclusione.

Che fare? Don Bosco si procurò, senza tardare, le Regole di qualche altro Istituto Religioso, le lesse, le rilesse, ponderò le comunicazioni avute da Mons. Vitelleschi e da altri Prelati; e la sera del 27, dopo cena, invece d'andar a riposo, dopo aver fatto due passi con Don Berto in Piazza Barberini, si metteva a tavolino e vi restava fino alle 2 dopo mezzanotte; quindi chiamava Don Berto, che in attesa non si era coricato, gli dava da copiar le pagine che aveva scritte, e il mattino le rimetteva al Segretario della S. Congregazione.

Il 28 si recò dal Card. De Luca e gli mostrò la lettera anonima, nella quale erano confutate le accuse dell'Arcivescovo.

- Questo è un tesoro, esclamò l'Eminentissimo; ne mandi una copia a tutti i Cardinali, ed anche a me.

- Ma questo è un segreto!

- Che segreto, quando torna a vantaggio di un terzo?!... Faccia, faccia pure!

La lettera anonima, che abbiám già riportato, era la confutazione di quella inviata al Card. Bizzarri il 9 gennaio di quell'anno; ma di quei giorni era stata comunicata alla Commissione Cardinalizia quella, ancor più autoritaria, inviata da Mons. Gastaldi al Card. Caterini, Prefetto della S. Congregazione del Concilio, il 20 aprile 1873. Anche Don Bosco ne fu messo al corrente e venne consigliato di farne una confutazione diretta; la fece, e nei giorni 29 e 30 marzo ne mandava copia firmata, al Card. Vicario, al Card. Martinelli, al Card. De Luca e a Mons. Vitelleschi.

Promemoria sopra una lettera dell'Arcivescovo di Torino intorno alla Congregazione Salesiana.

Si deve premettere che Mons. Gastaldi attualmente Arcivescovo di Torino fino al 10 febbraio 1873 si professò costantemente caldo promotore ed indefesso collaboratore dell'Istituto Salesiano. In quel tempo (10 febbraio 1873) con parole di vivo incoraggiamento inviava il Sac. Bosco a Roma munito di una commendatizia latina, in cui dichiarava aver riconosciuto il dito di Dio nella esistenza e conservazione di questo istituto, e fa eccessivi elogi del gran bene che ha fatto e fa questo Istituto encomiando a cielo il povero fondatore.

1° Le regole, ivi dice, non furono mai approvate da' suoi antecessori.

R. Nei documenti presentati alla Congregazione di Vescovi e Regolari àvvi il decreto di Mons. Frasoni (il 31 marzo 1852) con cui è approvato l'istituto degli Oratorii, costituisce capo il sac. Bosco e se gli concede tutte le facoltà necessarie od opportune pel buon andamento del medesimo.

2° Non fu chiesta mai alcuna approvazione all'Arcivescovo Riccardi nè a lui.

R. Quando un istituto è approvato da un Ordinario Diocesano non si sa se debba da ogni nuovo vescovo avere novella approvazione; tuttavia è di fatto che il Sac. Bosco dirigeva una supplica a Mons. Riccardi con cui chiedeva la conferma di quanto sopra. Egli rispondeva come più volte di poi rispose Mons. Gastaldi, che quando un istituto è approvato dalla S. Sede non ha più bisogno dell'approvazione diocesana.

Volendo poi cooperare alla stabilità di questo istituto, di moto proprio con apposito decreto confermò tutti i privilegi e le facoltà concesse dai suoi Antecessori, e ne aggiunse parecchi nuovi e fra gli altri i diritti parrocchiali (Decr. 25 dicembre 1872).

3° Il Noviziato di due anni, occupazione esclusivamente ascetica.

R. Questo poteva praticarsi in altri tempi, ma non più ne' nostri paesi presentemente, chè anzi si distruggerebbe l'Istituto Salesiano, perciocchè l'autorità civile avvedendosi dell'esistenza di un noviziato, lo scioglierebbe sull'istante disperdendone i novizii. Inoltre questo Noviziato non potrebbe accomodarsi alle Costituzioni Salesiane che hanno per base la vita attiva dei Socii, riserbando di ascetica soltanto le pratiche necessarie a formare e conservare lo spirito di un buon Ecclesiastico; nemmeno tale noviziato farebbe per noi, giacchè i novizii non potrebbero mettere in pratica le Costituzioni secondo lo scopo della Congregazione.

4° Sono già usciti dei professi perpetui che diedero lagnanze ecc.

R. Finora un solo uscì ed è il Padre Federico Oreglia. Egli apparteneva alla nostra Congregazione come Laico e ne uscì per entrare

nella Compagnia di Gesù e percorrere la carriera degli studi come entrò difatti ed ora lavora lodevolmente nel sacro Ministero.

5° Questa Congregazione reca non piccolo disturbo alla disciplina Ecclesiastica della Diocesi.

R. Assersione gratuita. - L'Ordinario di Torino finora non può addurre un solo fatto in proposito.

6° Troppo sovente alcuni dopo i voti triennali ricevono gli Ordini sacri *titulo mensae communis* e poi escono ecc.

R. Asserzione gratuita. - Niuno di costoro finora uscì dalla Salesiana Congregazione.

7° Un suo diocesano di Saluzzo, appena ordinato in questa Congr. uscì ecc.

R. Non ombra di fondamento. Il sacerdote cui si allude anche in altre lettere successive e che si vorrebbe addurre per esempio non appartenne mai alla Congr. Salesiana. Fu ordinato da Mons. Gastaldi con regolare titolo Ecclesiastico e fu ordinato senza Commendatizia e contro il parere del Sac. Bosco cui era stato inviato dal suo Ordinario e nella cui casa aveva caritatevolmente fatto gli studi.

8° Chierici dimessi dal Seminario, accettati nella Congr. Salesiana, inviati in altra casa e diocesi, colà ordinati, vennero di poi in diocesi.

R. Nissunissimo di questi fatti, e qualora succedessero in avvenire è sempre facoltativo all'Ordinario di riceverli o rifiutarli in sua diocesi siccome può fare di qualunque individuo che esca da altro istituto religioso.

9° È poi bene di notare che se si ammettessero le condizioni apposte la Congregazione Salesiana priva di mezzi materiali com'è dovrebbe chiudere le sue case, sospendere i suoi catechismi, perchè non avrebbe più nè catechisti, nè maestri, anzi cadendo come ente morale sotto all'occhio dell'autorità civile sarebbero immediatamente dispersi i socii, quindi finita la Società.

10° Si noti eziandio che l'attuale Arcivescovo non ha mai mosso la minima lagnanza nè fatto osservazione ai Socii o al Superiore della Società Salesiana. Anzi quando Egli voleva segnalare un chierico di scienza e di speciale virtù soleva sempre additare gli allievi Salesiani.

11° Ciò che si asserisce nella lettera 20 aprile 1873 è stato ripetuto con frasi diverse in tre altre segrete lettere posteriori, alla stessa Congr. di Vescovi e Regolari; ma sempre alludendo a fatti vaghi che non hanno che fare coi membri della Società Salesiana.

12° A rettificazione di quella lettera e ad onore della verità si crede cosa veramente opportuna che questo promemoria debba unirsi alla medesima.

Sac. GIO. BOSCO.

Il 31 Don Berto tornò a S. Andrea delle Fratte a far accendere due candele all'altare della Madonna del Miracolo. Alle 9 tornava a radunarsi *la Congregazione Particolare* per l'approvazione delle nostre Costituzioni; stette raccolta fino all'una e mezzo pomeridiana; e al dubbio proposto: - *Se, e come debbano approvarsi le recenti Costituzioni della Società Salesiana nel caso?* - rispondeva: - AFFIRMATIVE ET AD MENTEM.

Ecco il documento ufficiale:

Diebus 24 et 31 mensis Martii 1874 habitae sunt peculiare Congregationes Em.orum S. R. E. Cardinalium Patrizi, De Luca, Bizzarri et Martinelli, ut superius deputatorum, qui proposito dubio ita respondendum esse censuerunt.

Affirmative et ad mentem.

Mens est: - Che s'introducano nelle Costituzioni le animadversioni fatte dal Consultore Padre Bianchi nel suo voto del 9 maggio 1873, le quali non sono state inserite nello schema proposto, salve quelle contenute sotto i numeri 2, 4, 14, a pag. 29, 30, 31 del Sommario, limitando in quanto a quella sotto il N. 4 la ingiunzione del beneplacito della S. Sede al solo caso dell'accettazione della direzione dei Seminarii. Che si faccia menzione in dette Costituzioni dei due noti Decreti della S. Congregazione *super statu Regularium* del 25 gennaio 1848 *Romani Pontifices e Regularis Disciplinae*, e s'inseriscano tutte quelle altre modificazioni ed emende notate da Mons. Segretario a margine dell'unita copia dello schema, e gli articoli aggiunti in un foglio separato relativi principalmente al Capo XIV *De Novitiorum magistro eorumque regimine*, ed al Capo IV *De voto paupertatis*. Che in quanto alla osservazione N. 2 del Consultore P. Bianchi sulla facoltà di concedere le dimissorie per le ordinazioni, s'implori dal S. Padre questo Privilegio per un decennio a forma del Decreto di Clemente PP. VIII 15 marzo 1596, *Impositis Nobis*, con le consuete clausole di sospensione, finchè non siano provveduti di Sacro Patrimonio, per quei sacerdoti che uscissero dalla Congregazione Salesiana; che siffatto privilegio, se verrà accordato da Sua Santità non sia inserito nelle Costituzioni, ma sia il soggetto di un Rescritto separato.

Che si possa supplicare il Santo Padre per l'approvazione delle proposte Costituzioni così emendate ed estese, la quale approvazione tre degli Em.mi Padri opinarono concedere definitiva e perpetua, ed uno ad esperimento e temporanea.

S. Arcivescovo di Seleucia.

Evidentemente anche il lavoro della *Congregazione Particolare* fu grave, e per grazia di Dio e di Maria SS. Ausiliatrice pienamente favorevole.

Non si poteva desiderar di più!... Dapprima gli Eminentissimi pensavano di limitare l'approvazione *ad experimentum* per un decennio, cioè d'esigere un decennio di prova all'approvazione definitiva; ma poi, attese le ripetute e insistenti preghiere di Don Bosco, i buoni uffici del Card. Berardi, e le nette e favorevoli dichiarazioni del S. Padre, vennero alla votazione per l'approvazione definitiva, e tre Eminentissimi diedero il voto favorevole, uno *ad decennium*.

Monsignor Segretario chiese una particolare udienza al S. Padre, che glie la fissò per il pomeriggio del venerdì santo, 3 aprile, ascoltò attentamente la relazione, e quando sentì che mancava un voto per l'approvazione assoluta, sorridendo esclamò:

- *Ebbene, questo voto ce lo metto io!*

E Monsignore apponeva al resoconto della *Congregazione Particolare* la seguente dichiarazione:

Facta de praemissis relatione SS.mo D. N. in audientia habita die 3 aprilis 1874, feria VI in Parasceve, Sanctitas Sua benigne confirmavit et approbavit, nec non expediri Decretum pro definitiva Constitutionum approbatione, ac separatim indultum ad Decennium pro facultates relaxandi litteras dimissoriales pro promovendis ad omnes etiam sacros et Presbiteratus ordines, cum conditionibus in mente Patrum expositis et cum aliis solitis cautelis favore tantum Sociorum qui vota perpetua emiserunt, mandavit.

*S. Archiep.us Seleuciensis
Sec.rius.*

Alle 6 pom. Mons. Vitelleschi era ancora in udienza, e di quella medesima sera Don Bosco si recava da lui a prender notizia della conclusione. Monsignore s'era seduto in quel momento a tavola e stava mangiando la minestra. Dopo alcuni istanti fe' entrar in sala Don Bosco, e, appena lo vide, esclamò:

- *Don Bosco, metta i lanternoni! Le Costituzioni della sua Congregazione definitivamente approvate: e Dimissorie assolute AD DECENNIUM.*

E il Santo nostro Fondatore, pieno di giubilo, per tutta risposta, con semplicità infantile gli porse un grosso confetto di zucchero candito, ricevuto dalla signora Monti, dicendo:

- *Prenda questa caramella!*

Il colloquio si protrasse fin verso le dieci.

Il sabato santo Don Bosco cominciò subito le visite di ringraziamento.

Il Card. Vicario non era in casa, essendosi recato a S. Giovanni in Laterano per dar le Ordinanze, ed egli consegnò al segretario una copia delle “*Tre Profezie*” per Sua Eminenza.

Quindi andò dal Card. Martinelli, e nel congedarsi lo pregò a dargli la benedizione: e il Cardinale:

- *Buon Servo di Dio, esclamava, ho bisogno che lei benedica me!*

Andò pure dal Card. Bizzarri, ma non lo trovò: era in Vaticano, in udienza dal Papa.

E scriveva a Don Rua:

Car.mo Don Rua,

1) Riceverai biglietto per la Sig. Marchisio.

2) Dirai che il piego del Professor Papa l'ho messo nelle mani del S. Padre, che lesse e ritenne tutto indicando volere egli stesso rispondere.

3) Di' a Don Bertazzi che Dio ci prepara molta messe, che perciò ci prepari molti operai. Pel suo ch. raccomandato tratta e aggiustatevi. Ho risposta alla sua lettera a Brescia; se mi è possibile, gli risponderò a questa ultima.

. 4) Abbi tutte le cure possibili a Don Provera. Fàgli coraggio e digli che io lo raccomando ogni giorno nella santa Messa.

5) Le nostre Costituzioni furono definitivamente approvate colle facoltà delle dimissorie senza eccezione. Quando saprai tutto, dirai che fu veramente frutto delle preghiere. La concessione fu fatta ieri dal S. Padre alle 7 di sera. Non fate però alcun rumore, adesso ultimo le cose accessorie; sul finire della entrante settimana, a Dio piacendo, sarà co' nostri cari amati e desiderati figli. Salùtali tutti da parte mia.

6) La lettera indirizzata ai nostri padroni di casa piacque assai e volevano eglino stessi scrivere per ringraziare; io dissi non occorrere e che avrei fatto io la vece loro.

7) Graditissimo fu il telegramma al Card. Berardi. Volle tosto

rispondere con altro telegramma al *Superiore dei Salesiani* Torino. Non so se vi sia pervenuto.

Prima di partire ti scriverò l'ora dell'arrivo.

Dio ci benedica tutti e credimi in G. C.

Roma, 4 apr. '74,

aff.mo amico
Sac. G. Bosco.

PS. Spero trovare ultimata la casa sopra quella di Coriasco. Non è vero?

Il dì di Pasqua si recò dal Card. De Luca, che l'accolse con amabilità insuperabile, e gli disse apertamente che nessuno dei membri della Congregazione Particolare avrebbe mai creduto che il Papa fosse a lui così deferente, e che anche il Card. Vicario aveva detto più volte: - *Voglio che terminiamo questa faccenda!... aiutiamo un povero prete che si sacrifica tutto per le anime!* .. - In fine il Cardinale gli disse:

- Adesso domando io un favore a lei; venga a pranzo da me mercoledì, ed inviterò anche alcuni amici.

Don Bosco accettò; e con i suoi racconti tenne allegri tutti i commensali e fece rider tanto anche il Cardinale, sebbene di carattere serio, che questi ebbe a dire di non aver mai riso tanto in vita sua!

Era l'8 aprile; quella mattina Don Bosco erasi recato ad ossequiare il Card. Vicario; e l'Eminentissimo gli ripeté che si doveva tutto al Papa: il Papa gli aveva detto che dovevasi concedere l'approvazione, il Papa aveva voluto che si concedesse.

E quella sera, circa alle 7, 30, egli tornava in Vaticano, col suo promemoria, per essere ricevuto dal Sommo Pontefice. Dovette attendere quasi un'ora, e, appena entrato, lo sentì esclamare:

- *Questa volta si è finito!...*

- Sì, Santo Padre, e ne sono contentissimo!

- *E anch'io!*, soggiunse il Papa.

Allora Don Bosco, con quella semplicità che gli era abituale, offerse a S. S. una copia della *Storia d'Italia*. Pio IX la guardò, ne lesse qualche tratto, e poi esclamò tre o quattro volte di seguito: - *Evviva Don Bosco!*.. - aggiungendo in fine: - *Conosco lo spirito da cui siete animato!*

E gli concesse altri favori, tra cui la facoltà d'affidare ai chierici, anche durante l'anno del noviziato, le stesse occupazioni accennate nelle Costituzioni per il tempo della prima prova, qualora lo ritenesse a maggior gloria di Dio.

- Anzi, soggiunse Pio IX, *non metteteli in sagrestia, perchè diventano oziosi; ma occupateli a lavorare, a lavorare!*

Il Santo lo ringraziò di tutto l'interessamento avuto per l'approvazione definitiva, e il Papa, sorridendo, gli rispose:

- Ma adesso non domandatemi più nulla!

- Eppure, Santo Padre, c'è ancora una cosa che debbo domandare.

- Più nulla, più nulla!...

- E allora tutta l'approvazione delle Regole non mi gioverà.

- E quale sarebbe la vostra domanda?

- La dispensa dell'età per i Consiglieri del Capitolo della nostra Congregazione. L'età richiesta delle Costituzioni per essere eletti è di 35 anni. Ora quasi nessuno de' miei figli ha raggiunta quest'età.

F, il Papa sorridendo:

- *Il tempo porrà rimedio a questo sconcio!...*

E soggiunse che per il momento si lasciassero le cose com'erano; in seguito, quando qualche nuovo consigliere mancasse dell'età voluta, si scrivesse alla Santa Sede.

Trattò ancora di alcune dispense (1), e infine suonò il campanello e fece chiamar Don Berto, che gli ripeté i più umili ringraziamenti per la bontà che aveva dimostrato, e gli chiese una particolare benedizione per i suoi genitori e per tutti gli alunni dell'Oratorio componenti le Compagnie

(1) Cfr. il *Promemoria*:

Al S. Padre, 8 aprile 1874:

1. *Storia d'Italia* (gradita).

2. Indirizzo con obolo di S. Pietro - Valsalice.

3. Oratorio pr. Sigismondi (concesso).

4. Cong. Ringraz. Dispensa dalle test. dell'Ordinario (non se n'è parlato).

5. Occupazione dei Novizi e degli studenti (*In iis quae ad M. D G. conf.*).

6. Consiglieri di anni 35.

7. Casi Papali e della Penitenzieria (*Cum moderamine*)".

di S. Luigi, dell'Immacolata, di S. Giuseppe, del SS. Sacramento e del Piccolo Clero.

Mentre scendevano le scale, Don Bosco veniva salutato da Mons. Negrotto e da Mons. Demerod, che gli domandò se tutto era conchiuso.

- Sì, *Monsignore*, rispose il Santo, *non ci manca altro che V. E. ci prepari una tettoia per raccogliere ragazzi, e poi verremo a stabilire una casa anche qui in Roma!*

Mons. Vitelleschi aveva affidato a Don Berto l'incarico di far una bella copia delle Regole con le correzioni stabilite dagli Eminentissimi, e il 9, insieme con lui, leggeva la copia ultimata e lo pregava di farne una seconda, perchè una sarebbe rimasta presso la S. Congregazione e l'altra l'avrebbe data a Don Bosco. L'11 anche la seconda copia era finita, e Monsignore si faceva promettere da Don Berto che la sera dopo, domenica 12 aprile, avrebbe accompagnato Don Bosco a pranzo in casa sua.

Mentre Don Berto attendeva all'accennato lavoro e compiva qualche altro incarico di Don Bosco, questi continuò a far molte visite.

Dal Card. Antonelli seppe che il Papa aveva fatto avere a lui pure una copia della *Positio*, ed egli l'aveva letta attentamente, comunicando al S. Padre le sue favorevoli impressioni.

Il Card. Bizzarri, appena lo vide, gli domandò: - Ebbene, è stato contento? - Contentissimo, Eminenza! - E l'Eminentissimo: - I Cardinali non andarono tanto avanti!... è stato il Papa!... - Don Bosco ringraziò lui pure; e - Che ringraziamenti! rispose il Cardinale, ho fatto il mio dovere. - Noi pregheremo per lei e la terremo sempre per padre! - Che padre!... - Anche nel parlare era adombrato dagli scrupoli che lo tormentavano, e Don Bosco n'aveva compassione.

Quella sera si recò a pranzo in casa Vitelleschi, e fu allora che fece omaggio alla Marchesa Clotilde di un vassoio di confetti per una *ventina* di persone.

Non era la prima volta che la famiglia Vitelleschi l'aveva a pranzo; ed anche il Card. Berardi, Mons. Frateiacchi, il Seminario Irlandese, il Cav. Balbo, la Marchesa di Villarios, la signora Giacinta Serafica, ed altri ebbero quel piacere.

Mons. Vitelleschi disse a Don Berto di recarsi la mattina dopo alla Cancelleria, alle 11 antimeridiane, a ritirare il Decreto d'approvazione e il Rescritto delle Dimissorie. E Don Bosco confidava a Monsignore, come nell'udienza avuta dal S. Padre, tra l'altre cose, l'avesse udito esclamare:

- Che cosa avete fatto nel proporlo ad Arcivescovo di Torino?! Ci sono delle cose gravi sul suo conto. L'avete voluto! Ben vi sta! Ora cavatevi come potete!

- Santo Padre, gli rispose Don Bosco, purtroppo ne faccio la penitenza!

- Sapete bene, continuò Pio IX, come nel Vangelo si legge che il Signore disse ai suoi discepoli: "Quando siete perseguitati in una città, fuggite in un'altra!...". State attento! guardatevi!...

Evidentemente il Papa, che l'amava tanto, avrebbe voluto ripetergli di fissare la sua residenza presso la S. Sede ma non andò avanti.

Nel tempo che restò a Roma, Don Bosco celebrò d'ordinario a S. Giuseppe a Capo le Case, dove tenne anche il panegirico il 19 marzo, e a Tor de' Specchi, presso le Nobili Oblate, e al SS. Sudario dei Savoiani; ed altre volte ai Santi Cosma e Damiano, alle Monache a Capo le Case, ai Ss. Giovanni e Paolo, a Villa Caserta presso i Liguorini, nonchè in vari Oratori privati, ed anche alla SS. Trinità dei Monti, al Monastero delle Sacramentine presso il Quirinale, alle Suore della Carità presso piazza della Bocca della Verità, e a S. Andrea della Valle, dove il 2 aprile, giovedì santo, fece la S. Comunione.

Per via venne più volte fermato e salutato da persone amiche ed anche da ex - allievi. Uno di questi, il luogotenente Viano, dei primissimi che frequentò l'Oratorio fin da quando era all'Ospedaletto di Santa Filomena, lo volle a pranzo a casa sua. Un altro l'avvicinava presso S. Andrea delle Fratte e Don Bosco l'esortava a far Pasqua. Quel giorno (12 aprile) domandava al capo - stenografo della Camera dei Deputati:

- - Pasqua l'ha già fatta?

- - Non so come fare; sono scrittore di giornali liberali e non mi danno l'assoluzione.

E Don Bosco s'intratteneva a parlare un po' con lui confidenzialmente.

Il 13 aprile celebrò a Tor de' Specchi, poi andò presso le Suore della Carità alla Bocca della Verità, e fece ancor visita a Mons. Vitelleschi, a Mons. Frateiacchi, che l'amava tanto, e al Card. Berardi, mentre Don Berto era andato a ritirare e gli recava la copia delle Regole approvate, col relativo *Decreto* e col *Rescritto delle Dimissorie*:

DECRETUM

Sanctissimus Dominus Noster Pius Papa Nonus, in Audientia habita ab infrascripto D. Secretario S. Congregationis Episcoporum et Regularium, sub die 3 Aprilis 1874, Feria VI in Parasceve, attentis Litteris Commendatitiis Antistitum Locorum, in quibus Piae Societatis, Presbyterorum a S. Francisco Salesio nuncupatae Domus extant, uberibusque fructibus quos ipsa in Vinea Domini protulit, superscriptas Constitutiones, prout in hoc exemplari continentur, cuius Autographum in Archivio huius S. Congregationis asservatur, approbavit et confirmavit, prout praesentis Decreti tenore, approbat atque confirmat, salva Ordinariorum iurisdictione, ad praescriptum Sacrorum Canonum, et Apostolicarum Constitutionum.

Datum Romae, ex Secretaria memoratae S. Congregationis Episcoporum et Regularium, die 13 Aprilis 1874.

Loco sigilli.

A. Card. BIZZARRI Praefectus.

S. Archiep. Seleucien. Secret.

DECRETO.

La Santità di Nostro Signore Pio Papa IX, nell'Udienza avuta dal sottoscritto Mons. Segretario della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, in data 3 Aprile 1874, Feria sesta in Parasceve, osservate attentamente le Lettere Commendatizie dei Vescovi dei Luoghi, in cui esistono Case della Pia Società detta dei Preti di San Francesco di Sales, e gli abbondanti frutti che la medesima produsse nella Vigna del Signore, le soprascritte Costituzioni, come si contengono in questo esemplare, di cui l'Autografo si conserva nell'Archivio di questa Sacra Congregazione, approvò e confermò, come col tenore

del presente Decreto le approva e le conferma, salva la giurisdizione degli Ordinarii, secondo il prescritto dei Sacri Canoni e delle Apostoliche Costituzioni.

Dato a Roma, dalla Segreteria della ricordata S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, il 13 Aprile 1874.

A. Card. BIZZARRI *Prefetto.*

S. Arciv. di Seleucia Segretario.

Il 3 aprile Mons. Vitelleschi aveva esposto al S. Padre anche la decisione della *Congregazione Particolare* di concedere a Don Bosco la facoltà delle Dimissorie *ad decennium*, ed il S. Padre aveva annuito; e Monsignore, per compiere regolarmente le pratiche, estendeva egli stesso l'istanza relativa (nella quale si accenna l'estensione della Pia Società *in non meno di sette diocesi*, mentre erano appena *sei*: Torino, Casale, Genova, Savona, Albenga ed Acqui, dove si trovavano le Figlie di Maria Ausiliatrice).

Beatissimo Padre,

Il sacerdote Giovanni Bosco Superiore Generale della Pia Società di S. Francesco di Sales, dopo aver ottenuto dalla benignità della Santità Vostra l'approvazione delle Costituzioni del suo Istituto, animato ora da precedenti concessioni già fattegli da Vostra Beatitudine, si presenta umilmente al Suo apostolico trono, esponendole come tornerebbe a maggiore incremento e vantaggio della sua Congregazione, se le venisse concesso il privilegio, attribuito dalla S. Sede Apostolica agli Ordini Regolari, di rilasciare le Lettere Dimissoriali per le promozioni ai Minori e Maggiori Ordini, inclusivamente al Presbiterato, a forma del Decreto, del Pontefice Clemente VIII, dei 15 Marzo 1596.

Essendo già la Pia Società Salesiana estesa in non meno di sette Diocesi, e non potendo i Soci tenere una stabile e costante dimora in certe e determinate Case, ma invece occorrendo loro di essere trasferiti di luogo in luogo, si frappongono da ciò non pochi ostacoli perchè i rispettivi Ordinarii possano avere quella sicura conoscenza dei promovendi per ammetterli alle Ordinanze, quando pure già siano dotati dei debiti requisiti.

Oltre a ciò la concessione che s'implora, meglio conduce a quella unità di regime, che è un elemento indispensabile alla conservazione dello spirito e dello scopo di un Istituto.

Supplica quindi vivamente l'Oratore la Santità Vostra perchè, a somiglianza eziandio di qualche altro consimile Istituto, si degni

accordare al Superiore Generale *pro tempore* della Società Salesiana la facoltà di rilasciare le Lettere Dimissoriali in favore dei Soci di Essa promovendi ai Minori e Maggiori Ordini, i quali abbiano già emesso i voti semplici perpetui, estendendogli cioè quel privilegio medesimo di cui godono i Regolari propriamente detti in forza del surrichiamato Decreto di PP. Clemente VIII.

Che della grazia ecc.

Ed alla supplica univa il relativo rescritto:

Ex Audientia SS. habita ab infrascripto Domino Secretario S. Congregationis Episcoporum et Regularium sub die 3 Aprilis 1875, feria VI in Parasceve, Sanctitas Sua, attentis expositis, benigne facultatem tribuit Rectori Generali Oratori, ad decennium duraturam, relaxandi Literas Dimissoriales favore Sociorum suae Congregationis, qui eidem perpetuo votorum simplicium nexu devincti sunt, ut ad omnes etiam Sacros et Presbitoratus Ordines, titulo Mensae Communis, servatis servandis, promoveri possint, ad instar Privilegii pro Regularibus iuxta Decretum Clementis VIII die 15 Martii 1596; firmis tamen manentibus legibus in Apostolicis Constitutionibus, praesertim S. M. Benedicti PP. XIV de Ordinationibus Regularium, quae incipiunt Impositi, Nobis, latis: ita tamen, ut si contingat aliquos ad Sacros Ordines iam promotos titulo huiusmodi Mensae Communis, ab eadem Congregatione legitime discedere aut dimitti, a susceptis Ordinibus exercendis suspensi maneant, donec, de sufficiente Sacro Patrimonio provisi, benevolum Episcopum receptorem inveniant.

Romae.

A.

*Card. BIZZARRI Praef.
S. Archiep. Seleucien. Secret.*

Nell'Udienza di Sua Santità avuta dal sottoscritto Mons. Segretario della S. Congregazione de' Vescovi e Regolari in data 3 Aprile 1874, feria sesta in Parasceve, la Santità Sua, considerate le cose esposte, benignamente concedette al Supplicante, Rettore Generale, la facoltà di rilasciare le Lettere Dimissoriali, valevole per *un decennio*, in favore dei Soci della sua Congregazione, che alla medesima sono legati col vincolo perpetuo dei voti semplici, affinché, osservate le cose da osservarsi, possano essere promossi a tutti gli Ordini eziandio Sacri e del Presbiterato col titolo della Mensa Comune; a guisa di Privilegio pei Regolari, secondo il Decreto di Clemente VIII del giorno 15 Marzo 1596, rimanendo tuttavia in vigore le leggi riportate nelle Apostoliche Costituzioni, specialmente quelle della Santa Memoria di Benedetto XIV intorno alle Ordinazioni dei Regolari, che incominciano *Impositi, Nobis*. In modo però che, se avvenga che alcuni già promossi ai Sacri Ordini, col titolo di detta Mensa Comune,

escano dalla medesima Congregazione legittimamente, o ne vengano licenziati, rimangano sospesi dall'esercizio degli Ordini ricevuti, finchè provvedutisi di sufficiente Sacro Patrimonio non trovino un Vescovo che benevolmente li accolga.

Roma.

A. Card.

BIZZARRI Prefetto.

S. Arciv. di Seleucia Segretario.

Com'ebbe in mano il Decreto dell'approvazione delle Costituzioni, Don Bosco si fece un dovere di darne subito la notizia a Mons. Gastaldi, e vedremo come fu accolta!

Nel medesimo giorno, d'intesa col Card. Patrizi, Prefetto della S. Congregazione dei Riti, inoltrava umile istanza, consegnandola al segretario Mons. Bartolini, perchè nel Santuario di Valdocco si potesse anticipare o trasportare la festa titolare del 24 maggio, e il 16 aprile gli veniva concesso l'implorato favore colle condizioni solite ad apporsi a tali richieste (1),

Vedendo ormai felicemente compiuta ogni cosa, preavvisava la marchesa Uguccioni, che nel tornare a Torino avrebbe fatto una piccola sosta a Firenze:

Mia Benemerita e Buona Mamma,

Il nostro ritorno fu veramente ritardato oltre l'aspettazione, ma adesso i nostri affari furono felicemente terminati. A Dio piacendo martedì mattina noi partiremo di qui e saremo a Firenze; la sera del mercoledì quindi ce ne voleremo in mezzo ai nostri affari, che abbiamo tanto tempo abbandonati.

Rincrescemi assai che il Sig. Tommaso sia tuttora disturbato nella sua sanità. Io prego per lui ed Ella gli usi ogni riguardo per la campagna. Non pensi alla mia dimora, giacchè noi possiamo con tutta libertà prendere l'alloggio dall'Arcivescovo.

Ho sempre pregato e continuo a pregare per Lei, Sig.ra Girolama, pel Sig. Tommaso e per tutta la piccola e grande loro famiglia. Dio ci benedica tutti e mi creda in Gesù Cristo,

Roma, 12 - 4 - '74,

Umil. Servo

Sac. Bosco.

Prima di partire gli giunse telegraficamente l'annunzio che Don Provera era agli estremi; ed egli la mattina seguente,

(1) Ved. il Decreto in Appendice, N° X, 3, pag. 1000.

dopo aver celebrato nel nuovo Oratorio privato in casa Sigismondi, prima d'andare alla stazione scriveva a Don Rua:

Car.mo D. Rua,

Ho ricevuto il telegramma.

Credo che a quest'ora il nostro caro D. Provera sarà già in seno al Creatore. Mi preparava da lungo tempo a questa amara perdita, ma tuttavia mi è sensibilissima. La Società perde uno de' migliori suoi soci. Così piacque al Signore.

Ai nostri Figli,

Il vostro padre, il vostro fratello, l'amico dell'anima vostra dopo tre mesi e mezzo di assenza parte oggi, (14) da Roma, passa la notte col mercoledì a Firenze e spera di essere con voi giovedì alle 8 mattino. Non occorrono nè feste, nè musica, nè accoglienze. Io vado in chiesa e a Dio piacendo celebrerò la santa Messa pel nostro caro e sempre amato D. Provera.

Voglio contentarvi tutti; ed il modo con cui ciò farò ve lo esporrò verbalmente dalla cattedra. Dio vi benedica tutti, e credetemi sempre in G. C.,

Roma, 14 - 4 - '74,

Aff.mo amico
Sac. Giov. Bosco.

Alla stazione di Firenze l'attendeva un servo di casa Uguccioni, dove fu ospite e la mattina dopo celebrò la Santa Messa. La sera del 15 ripartiva, e, viaggiando tutta la notte, il 16, giovedì, alle 8 ½ giungeva alla stazione di Porta Nuova.

Nessuno era ad attenderlo, perchè la lettera non era ancor arrivata, e si credeva che sarebbe giunto la sera.

I giovani erano usciti a passeggio. Tuttavia, appena fu all'Oratorio, vari gli corsero attorno, ed egli andò subito in chiesa, e celebrò la S. Messa in suffragio di Don Provera, che era mancato il 14. Com'ebbe finito il ringraziamento, gli fu offerto un po' di caffè nella sagrestia, mentre gli alunni, tornati a casa, si disponevano in doppia fila per fargli le più festose accoglienze, dopo un'assenza d'oltre tre mesi e mezzo!

Una dimostrazione indimenticabile, resa più solenne da un fatto veramente singolare!

Quando Don Bosco fu sulla porta della sagrestia per scendere in cortile, vide sopra l'Oratorio, e specialmente sopra la sua camera, uno splendido alone, in forma d'un'aureola di martire, di luce bianca, come un'iride incantevole, che con l'arco più vasto giungeva quasi al sole e racchiudeva un altro alone, in ugual forma, di vari colori

Vide, ma non disse nulla, e volse subito lo sguardo agli alunni ed ai confratelli, che, con un gran battimani, gridando: - *Evviva Don Bosco! Evviva Don Bosco!* - gli corsero attorno, andando a gara per avvicinarlo e baciargli le mani. Ma appena fu in camera, venne pregato d'affacciarsi sul ballatoio per veder quello spettacolo, mentre tutti avevano gli occhi volti al cielo, che era in quel momento perfettamente sereno, tranne un velo, quasi un fumo leggerissimo, attorno a quell'iride, che stava a mezz'aria, proprio sopra la sua camera, e che era divenuta più luminosa e più grande. Appena comparve, tutti, ad una voce, tornarono a gridare: - *Evviva Don Bosco!... Evviva Don Bosco!* - e la banda si mise a suonare, tra il gaudio universale.

Dopo pranzo vi fu un po' di concerto sotto i portici, e comparve di nuovo l'iride bianca, vicino al sole, e di tale ampiezza che pareva volesse racchiudere tutto l'Oratorio col Santuario di Maria Ausiliatrice!...

Interrogato che cosa ne pensasse, il Santo rispose:

- *Forse il Signore con questo segno ha voluto darci un simbolo della vittoria riportata contro tutti i nostri nemici colla approvazione assoluta della Società di S. Francesco di Sales; oppure ravvivare la nostra fede e consolarci col Pensiero che Don Provera sia già stato coronato di gloria in cielo!...*

Presenti erano anche i Direttori delle varie Case, ai quali tenne particolari conferenze nei giorni seguenti.

Il 18, nel pomeriggio, si recò ad ossequiare l'Arcivescovo, che non gli chiese nè gli disse neppur una parola circa l'approvazione delle Costituzioni, ma lo trattene unicamente sulle temporalità vescovili, e in fine s'offerse a recarsi il giorno dopo all'Oratorio per celebrare la Messa della comunità.

Don Bosco gli aveva scritto così:

Eccellenza Rev.ma,

Ritiro in questo momento il decreto dell'approvazione definitiva delle nostre regole colla data appunto di quest'oggi. Ella che ci ha in ogni tempo raccomandati, desidero sia il primo ad averne notizia. Prima che termini la settimana spero di essere a Torino e poterla ossequiare di presenza e di parlarle d'altro.

Mi creda con profonda gratitudine
della E. V. R.ma,

Roma, 13 - 4 - 1874,

Umile Servitore
Sac. Giov. Bosco.

Monsignore lesse, e certamente rilesse la lettera, e la conservò nel suo archivio, dopo aver posto, dietro il foglio piegato, in alto, questa nota, sottolineando le ultime parole.

“1874 - 13 aprile - Don Bosco - notizia dell'approvazione definitiva del suo Istituto, CHE PERÒ NON È DEFINITIVA”.

Come si spiega cotesto contegno?

Un altro particolare curioso. Il 28 gennaio di quell'anno 1874 egli fondava l'*Accademia Historiae Ecclesisticae Subalpinae*, e poneva Don Bosco, non solo tra i *soci*, ma anche tra i *fondatori* della medesima, ... ma di quell'onore, come abbiám accennato, nessuno dei nostri ne seppe nulla fino al 1885, quando l'abate Don Scolari, avendoli ritrovati tra le carte del defunto Segretario dell'Accademia, Don Paolo Capello, rimetteva a Don Rua i relativi diplomi, firmati e timbrati dall'Arcivescovo (1),

Comunque, il 19 aprile, Il Domenica dopo Pasqua e, come notava Don Berto nel suo diario, “Festa solenne *propter adventum D. N. Joannis Bosco ab urbe Roma*”, Mons. Gastaldi celebrava la Messa della Comunità e dispensava la S. Comunione nel Santuario di Maria Ausiliatrice.

Alle 10^{1/2} vi fu Messa cantata; e poco dopo entrava nell'anticamera di Don Bosco un uomo di bassa statura, che chiedeva di poterlo vedere, dovendo consegnargli un pacchetto e dirgli una parola. Venne ammesso, e, appena entrato, depose sul tavolino il pacchetto, dicendo che l'offriva per grazia ricevuta, e senza voler dichiarare chi era,

(1) Ved. Appendice, N° X, 4, pag. 1001.

o da parte di chi veniva, se n'andò... Il pacchetto conteneva tanti biglietti di banca per la somma di 2000 lire!

A pranzo, insieme con i membri del Capitolo e i Direttori, Don Bosco volle alcuni benefattori, tra cui il Cav. Bacchialoni e il Cav. Lanfranchi, e coglieva l'occasione per presentare la Croce di cavaliere al sig. Balocco; quindi scese sotto i portici, dove alcuni alunni gli lessero cordiali composizioni in prosa e in poesia e vennero suonati vari pezzi di musica, con tanta gioia sul volto di tutti, che egli, nel dire in fine brevi parole di ringraziamento, dovette fare ogni sforzo per contenere la commozione.

Quindi andò in chiesa, dove, dopo il canto del *Te Deum*, impartì la benedizione; e la memoranda giornata si chiuse con la recita del dramma:

12) L'ESEMPLARE APPROVATO.

Nelle conferenze che tenne ai Direttori, indubbiamente non mancò d'accennare quanto gli era costato il raggiungere l'approvazione delle Costituzioni, delle quali fece leggere l'esemplare; ma non ci resta nessuna memoria relativa a ciò che non deve aver mancato di notare riguardo alle aggiunte, alle soppressioni ed alle più importanti modificazioni, ivi apposte ed imposte dalla *Congregazione Particolare*, particolarmente per il Noviziato. Quindi è più che mai conveniente, e diciam pure doveroso, il fare un confronto della seconda edizione delle *Costituzioni* della tipografia di Propaganda, coll'esemplare definitivamente approvato.

Senza fermarci su minime correzioni di lingua e, talora, anche di sostanza, ma poco importanti, èccone una breve esposizione (1),

Prima di tutto venne cangiato il titolo: invece di *Regulae Societatis S. Francisci Salesii*, si pose *CONSTITUTIONES Societatis etc.*; e le prime pagine, stampate a mo' di prefazione in carattere corsivo, contenenti il *Prooemium* e il cenno *De eiusdem Societatis primordiis*, furono soppresse.

(1) Cfr. Appendice, N° VII, pag. 956.

Nel capo I, *Huius Societatis finis*, nell'art. 2° venne aggiunta la dichiarazione dell'esercizio delle virtù anche interiore, “*praeter internas virtutes*”, che, evidentemente per error di stampa, era rimasta soppressa nell'edizione del 1873; e negli articoli 3°, 4° e 6° vennero cancellati gli accenni particolareggiati agli Oratori festivi ed alle Scuole professionali già fiorenti, perchè quanto prima sarebbero divenuti frammentari, e quello *della tipografia fondata nell'Oratorio* fu sostituito con quello generico *della diffusione della buona stampa*.

Nel capo II, *Huius Societatis forma*, si fecero molte correzioni e modificazioni circa la conservazione e l'amministrazione dei beni particolari, mobili ed immobili, ed ecco le principali:

vennero soppressi gli articoli 2° e 3°, dove si diceva che i soci, anche dopo fatti i voti, conservavano i diritti civili e potevano comprare, vendere, far testamento, ma finchè rimanevano in Società non potevano amministrarli se non nella forma permessa dal Rettor Maggiore, mentre i frutti dei loro beni sarebbero andati a vantaggio della Società, ma potevano, sempre col permesso del Rettor Maggiore, in parte ed anche integralmente, erogare ai parenti quei beni che si possedevano fuori di Congregazione;

nell'art. 7° venne specificato che nessuno può esser sciolto dai voti, tanto temporanei come perpetui, se non colla dispensa della S. Sede, o per licenziamento della Società.

Nel capo III, *De voto oboedientiae*, furon tolti gli articoli 2° e 3° sul valore e sull'estensione del voto, e nell'art. 4° fu soppressa la dichiarazione: “*Oboedientia nos certos reddit Dei voluntatem adimplere*”;

nell'art. 6° venne delineata la maniera di far di quando in quando il rendiconto della vita esteriore, particolarmente ai Superiori primari;

e nell'art. 7° venne specificato che si deve obbedire senza niuna resistenza, nè di parole nè di fatti, “*per non privarsi del merito dell'obbedienza*”.

Nel capo IV, *De voto paupertatis*, fu interamente rifiuto l'art. 1°, circa l'essenza del voto, riguardante tra noi l'ammi -

nistrazione, non già il possesso; per cui, mentre è permesso di ritenere il dominio, così detto *radicale*, dei propri beni, n'è vietata l'amministrazione, nonchè il disporre a piacimento e l'uso; quindi, prima di fare i voti, bisogna cederne l'amministrazione, l'uso e l'usufrutto a chi si vuole, anche alla Società, sia pure a condizione di poter revocare tale cessione, quando si creda, ma sempre col consenso della S. Sede; e venivano imposte le stesse norme anche nei casi che un socio avesse qualche eredità, dopo aver fatto i voti;

quindi furono soppressi gli art. 4° e 5° con la nota relativa;

e in quattro nuovi articoli (il 2°, il 3°, il 4° e il 7°) venne dichiarato: - poter i Soci col permesso del Rettor Maggiore, disporre dei propri beni per atti tra vivi, - e collo stesso permesso compiere anche quegli atti di proprietà prescritti dalle leggi, - mentre qualunque cosa vengano ad acquistare, o colla propria industria, o in vista della Società, devono rifonderla a comune utilità della medesima; - e tutti devono vivere distaccati dalle cose terrene, il che procureranno di fare con una vita interamente comune, sia riguardo al vitto, come riguardo al vestito, e col non ritenere nulla per sè, senza particolar permesso del Superiore.

Nel capo V, *De voto castitatis*, nell'art. 4°, ove si diceva d'evitare conversazioni pericolose con persone d'altro sesso e cogli stessi secolari, venne aggiunto l'avverbio *maxime* circa i colloqui con persone d'altro sesso.

Il capo VI, *Religiosum Societatis regimen* fu quasi interamente rifatto.

Dopo il 1° articolo se n'aggiunse un nuovo circa l'invio, da farsi ogni tre anni dal Rettor Maggiore alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, di un ragguaglio relativo al numero delle case e dei soci, all'osservanza delle Costituzioni, ed allo stato economico della Società.

Il 2°, riguardante la convocazione del Capitolo Generale ogni tre anni, venne diviso in due articoli, ed in essi specificato lo scopo: cioè di trattare non solo degli affari più importanti, ma anche delle sollecitudini da usarsi che i bisogni della Società e i tempi e i luoghi richiedono.

E, tra i due articoli, ora accennati, venne trasportato l'art. 6° del capo VII, modificato alquanto, circa la facoltà concessa al Capitolo Generale di deliberare mutamenti ed aggiunte alle Costituzioni, purchè “omnino respondeant” allo spirito ed alla forma per cui furono approvate, e “*si vera necessitas exigat*”, qualora proprio la necessità l'imponga (gravi parole, sulle quali è doveroso riflettere!); e tali mutamenti e modificazioni, per i quali è richiesta la maggioranza assoluta di voti, non avranno forza deliberativa, finchè non abbiano l'approvazione della S. Sede.

L'art. 3° (6° nell'esemplare approvato), relativo all'esercizio del sacro ministero da parte dei Soci in piena sudditanza col Vescovo della Diocesi dove dimorano, venne ritoccato, ed espresso più nettamente così: “*iuxta Sacrorum Canonum Praescripta, salvo Societatis Instituto, sive iis de quibus loquuntur Constitutiones ab Apostolica Sede approbatae*”, evidentemente per interessamento di Mons. Vitelleschi, che sperava, così, di liberar la Pia Società dalle esagerate ingerenze di... qualche Vescovo!

Anche l'art. 4° (7° nell'esemplare approvato), venne ritoccato per dire, a quanto pare, che i Soci si sarebber anche adoperati con sollecita cura per aiutare il Vescovo locale, difenderne i diritti ecclesiastici, e promuovere il bene della sua diocesi nel miglior modo ad essi possibile.

Diciamo a quanto pare, perchè le due copie manoscritte delle Regole approvate, tanto quella consegnata a Don Bosco, come quella ritenuta dalla S. Congregazione, evidentemente hanno qui un errore, leggendosi in esse “*Episcopo Dioecesis auxilium praebeant, ac quantum licebit, Societatis iura, illius bonum sedulo promoveant...*” (1),

In fine fu soppresso l'art. 5°, che riguardava le sacre Ordinazioni, essendosi deciso di concedere al Rettor Maggiore

(1) Si confrontino i tre esemplari, delle Regole presentate all'esame, di quelle approvate e della 1ª edizione fatta all'Oratorio.

Nella 1ª edizione in italiano, eseguita nel 1875, si legge così:

“7. Ogni socio si adopererà con ogni potere in aiuto del Vescovo della diocesi; e, per quanto gli sarà possibile, ne difenda i diritti ecclesiastici, promova il bene della sua Chiesa, principalmente dell'educazione della gioventù povera”.

Evidentemente fu un accomodamento.

la facoltà, *ad decennium*, di rilasciare le Dimissorie per tutti i professi perpetui.

Nel capo VII, *Internum Societatis regimen*, anzitutto venne aggiunto un articolo circa l'osservanza delle prescrizioni canoniche nell'alienare beni della Società e nel contrarre debiti;

nell'art. 3° s'aggiunse che i Soci possono, “*inconsultis Superioribus loci*”, inviare lettere e scritti, oltre al Rettor Maggiore, anche alla S. Sede;

fu tolto l'art. 5°, relativo alle Conferenze generali, che si tenevano ogni anno nella festa di S. Francesco di Sales, essendo stato prescritto il Capitolo Generale ogni tre anni;

l'art. 6°, come abbiám detto, venne trasferito al capo precedente;

e l'art. 8° ebbe alcuni ritocchi di forma, ma non di sostanza.

I capi seguenti, invece, ebbero tutti molti ritocchi importantissimi.

Nel capo VIII, *De Rectoris Maioris electione*, nell'art. 1° venne specificato che l'eligendo dev'essere dotato anche “*di destrezza e prudenza nel disbrigo degli affari della Società*”; nel 5° che gli elettori devono “*tutti essere professi perpetui*”; e nel 6° che resterà eletto, chi avrà ottenuto *assoluta* pluralità di voti.

Nel capo IX, *De caeteris Superioribus*, si fecero varie modificazioni:

a) tutti i membri del Capitolo Superiore (anche il *Prefetto* e il *Catechista*) verranno eletti, con pluralità *assoluta* di voti, come il Rettor Maggiore, purchè abbiano vissuto cinque anni nella Società, compiuti 35 anni d'età, ed emessi i voti perpetui; e, perchè possano compiere appieno il proprio ufficio, risiederanno d'ordinario insieme col Rettor Maggiore;

b) la loro elezione si farà *ogni sei anni*;

c) venne specificato che per le loro deliberazioni si richiede la maggioranza dei voti, quando queste hanno forza deliberativa: “*quae vim deliberationis habent*”;

d) e l'art. 9°, riguardante l'ufficio del Direttore Spirituale, venne sintetizzato.

Nel capo X, *De singulis domibus*, insieme con minime correzioni (come molte iniziali minuscole cangiate in maiuscole):

venne soppressa, nell'art. 2°, ove si dice di non far nulla contro le leggi, la specificazione “*ecclesiasticas aut civiles*”;

nell'art. 3° venne limitata la piena dipendenza al Superiore Ecclesiastico, cioè all'Ordinario, circa l'insegnamento, la disciplina e l'amministrazione temporale nelle nuove case d'educazione per giovinetti laici o per chierici già avanti negli anni “*si... sit aperienda domus pro educatione puerorum laicorum vel clericorum, qui grandiori sint aetate*” (1) ;

e in un nuovo articolo (il 4° dell'esemplare approvato) venne specificato che la “*Società non può incaricarsi della direzione dei Seminari, senz'espresso permesso, nei singoli casi, della S. Sede*”.

Nel capo XI, *De acceptione* vennero soppressi gli articoli 6° e 7°, dov'erano elencate le condizioni richieste per essere ascritti alla Pia Società, le quali in parte vennero apposte nel 1° articolo, e in parte in due nuovi (il 2° e il 5°), in questa sostanza:

nel 1°: - gli aspiranti alla Società devono presentare le lettere testimoniali degli Ordinari prescritte dal Decreto della S. Congregazione dei VV. e RR. “*Romani Pontifices*” del 25 gennaio 1848, ed essere di tale sanità da poter osservare tutte le Costituzioni senz'eccezioni; e i laici, oltre le altre cose (*praeter alia*) che sappiano almeno il catechismo (*saltem fidei rudimenta calleant*);

nel 2°: - per ammettere novizi aspiranti allo stato ecclesiastico, qualora abbiano qualche irregolarità, è necessaria la dispensa della S. Sede;

nel 5°: - tanto nelle accettazioni di aspiranti alla Società, come nelle ammissioni alla professione, si osservino tutte le prescrizioni del Decreto “*Regulari disciplinae*” del 25 gennaio 1848.

Nel capo XII, *De studio*, l'articolo 1° venne rifatto così:

(1) Forse, anche qui occorre qualche inesattezza nella trascrizione.

Nella 1ª edizione delle Costituzioni approvate, tradotte in italiano, si legge: “*se la novella casa fosse un piccolo Seminario, od un Seminario per chierici adulti...*”. È chiaro che Don Bosco si attenne al senso in cui s'era inteso, a questo proposito, con Mons. Vitelleschi.

“I sacerdoti, e tutti i soci, che aspirano allo stato clericale, devono attendere seriamente almeno per due anni agli studi filosofici e per quattro anni a quelli ecclesiastici.

E si aggiunsero due articoli, il 4° e il 6° dell'esemplare approvato:

“Ad insegnare le scienze, tanto filosofiche, come ecclesiastiche, si scelgano di preferenza quei professori, soci o esterni, che primeggiano per condotta, per ingegno e per dottrina”:

“È da evitarsi diligentemente che i soci, finchè attendono agli studi prescritti dalle Costituzioni, non si applichino a quelle opere di carità proprie della Società Salesiana, ove non lo costringa la necessità, ciò non potendosi fare se non con grave danno degli studi”.

Nel capo XIII, *Pietatis exercitia*, con vari piccoli ritocchi, si fecero queste apposizioni:

nell'art. 2° - dove venne soppresso il particolare che i sacerdoti “*quando per affari non possano celebrare la S. Messa, procurino almeno d'ascoltarla*”, e venne lasciato “*la celebreranno ogni giorno*”, - fu aggiunto *che i chierici e i coadiutori procurino di ascoltare la S. Messa ogni giorno; e che i soci si confessino ogni settimana dai confessori “approvati dall'Ordinario e che compiono quell'ufficio per i soci con licenza del Rettor Maggiore”*;

nel 3°, invece di “*non meno d'un'ora d'orazione vocale e mentale*”, si mise “*almeno mezz'ora di meditazione, oltre le preghiere vocali*”;

nel 7°, che non solo prima d'essere ammessi alla Pia Società, ma anche *prima di fare i voti*, si deve attendere per dieci giorni agli esercizi spirituali;

inoltre venne soppresso l'art. 8°, nel quale si dava al Rettor Maggiore esplicita facoltà di dispensare, per un certo tempo, qualche socio dalle pratiche di pietà, qualora *in Domino* credesse di farlo;

nell'articolo seguente veniva stabilito che alla morte d'ogni socio, laico, chierico o sacerdote, si celebrassero, dai nostri, dieci messe in suffragio dell'anima sua; e, in nuovo articolo, che alla morte del padre o della ma -

dre di un confratello, tutti i sacerdoti di quella casa celebrassero in suo suffragio, e gli altri si accostassero, allo stesso scopo, una volta alla S. Comunione.

Il capo XIV, *De Novitiorum Magistro eorumque regimine*, fu il più corretto. Non sappiamo se la forma, in cui venne approvato, corrisponda pienamente a quella in cui venne rifatto da Don Bosco. Comunque venne approvato così:

Oltre la soppressione dell'art. 2° e dell'ultima parte dell'8°, e i ritocchi di lingua al 7° ed altri altrove, ebbe l'aggiunta di questi nuovi articoli, che riportiamo, seguendo la numerazione dell'esemplare approvato.

7. *Il Rettor Maggiore, col consenso degli altri Superiori, esaminerà in quali case siano da stabilire i noviziati. Ma non potrà mai erigerli senza licenza della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari.*

8. *Il luogo di ciascun noviziato sia separato da quella parte della casa ove dimorano i professi, ed abbia tante cellette per il riposo quanti sono i novizi, oppure un dormitorio così spazioso, ove si possano comodamente collocare i letti di ciascuno, ed in esso vi sia anche una celletta o un luogo speciale per il Maestro.*

9. *A Maestro dei Novizi sia eletto nel Capitolo Generale chi sia professore perpetuo, abbia compiuti trentacinque anni d'età e vissuto dieci anni nella Società. Se morrà durante il suo ufficio, col consenso del Capitolo Superiore il Rettor Maggiore ne eleggerà un altro fino alla convocazione del Capitolo Generale.*

11. *Nell'accettazione dei novizi si osservino esattamente tutte le cose stabilite negli articoli 1° e 5° del precedente Capo XI.*

12. *Nel tempo della seconda prova, ossia durante l'anno del noviziato, i novizi non attendano a nessuna delle opere proprie del nostro Istituto, affinché possano applicarsi unicamente all'avanzamento nella virtù ed a perfezionare lo spirito secondo la vocazione, alla quale da Dio furono chiamati. Tuttavia, nei giorni festivi, potranno nella casa dove dimorano istruire i fanciulli nel catechismo, sotto la dipendenza e la vigilanza del Maestro.*

13. *Trascorso l'anno del noviziato, se il socio avrà mo –*

strato che in ogni cosa saprà zelare la gloria di Dio e il bene della Congregazione, ed avrà dato, insieme coll'adempimento delle pratiche di pietà, esempio di buone opere, l'anno della seconda prova si potrà ritenere compiuto; altrimenti si prolunghi di alcuni mesi ed ancor di un anno.

In fine si precisava che il socio, durante il tempo della terza prova, cioè durante la pratica dei voti triennali, poteva esser inviato in qualsiasi casa della Congregazione, purchè vi si compiano gli studi.

Il Santo ebbe da Pio IX la facoltà di poter fare qualunque modificazione alle Costituzioni, qualora la ritenesse necessaria o conveniente al bene delle anime e quindi a maggior gloria di Dio, e già nella 1a edizione delle *Regulae seu Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii*, approvate, nel capo XIV: *De tyronum, sea novitiorum magistro, eorumque regimine*, all'art. 12° (cfr. pag. 45) apponeva questa nota: “*Pius Papa IX benigne annuit tyrones, tempore secundae probationis, experimentum facere posse de iis, quae in prima probatione sunt adnotata, quoties ad maiorem Dei gloriam id conferre iudicabitur. Vivae vocis oraculo, die 8 aprilis 1874*”. E nella prima edizione in italiano, stampata nel 1875, in base a tale facoltà, poneva appena 7 dei 17 articoli del capo XIV, e precisamente i primi 3 e gli ultimi 4, così tradotti:

XIV.

Degli ascritti ossia dei novizi.

1. Qualunque socio prima di essere ricevuto in Congregazione deve fare tre prove. La prima deve precedere il noviziato e dicesi la prova degli aspiranti; la seconda è quella appunto del noviziato, la terza è il tempo dei voti triennali.

2. Per la prima prova basterà che il postulante abbia passato qualche tempo in una casa della Congregazione, oppure abbia frequentato le nostre Scuole, mostrandosi costantemente fornito di buoni costumi e d'ingegno.

3. Se qualche adulto poi vorrà essere ascritto alla nostra Società e sarà ammesso alla prima prova, innanzi di ogni altra cosa farà alcuni giorni di esercizi spirituali, quindi almeno per qualche mese verrà impiegato nei vari uffizi della Congregazione, tanto che conosca e pratici quella maniera di vita che desidera abbracciare.

4. Compito il noviziato ed accettato il socio nella Congregazione,

col parere del maestro dei novizi il Capitolo superiore può ammetterlo a fare i voti triennali. La pratica dei voti triennali costituirà la terza prova.

5. Nello spazio di tre anni, in cui sarà legato dai voti triennali, il socio può essere mandato in qualunque casa della Congregazione, purchè vi si facciano gli studi. E in questo tempo il Direttore di quella casa avrà cura del nuovo socio, come maestro dei novizi.

6. Durante tutto questo tempo di prove il maestro dei novizi, o il direttore della casa si studino di raccomandare e di ispirare dolcemente ai nuovi soci la mortificazione dei sensi esterni, e specialmente la sobrietà. Ma in tutto questo bisogna usare prudenza, perchè non indeboliscano di soverchio le forze dei soci, quindi non riescano meno atti a compiere i doveri della nostra Congregazione.

7. terminate in modo lodevole queste tre prove, se il socio vorrà realmente perdurare in Congregazione coi voti perpetui, può essere ammesso dal Capitolo Superiore ad emetterli.

In fine nel paragrafo della *Formola dei voti (Formula votorum)* si tornò a ripetere che il novizio, prima di compiere la professione, deve attendere agli esercizi spirituali per dieci giorni (*per decem dies*);

si soppresse l'esordio e in suo luogo si posero le parole: “*In nomine Sanctae et individuae Trinitatis, Patris et Filii et Spiritus Sancti*”;

l'accento al nome del Rettor Maggiore venne posto in forma diretta, e accanto, in forma indiretta, venne apposto quello del suo delegato: “*et Tibi, N. N., Nostrae Societatis Superior, vel Tibi Eiusdem Societatis vices Gerens*”;

e, soppressi i tre ultimi periodi - che contenevano un generoso abbandono nelle braccia del Superiore, un'umile offerta a Dio del sacrificio compiuto, e una preghiera alla Vergine Immacolata, a S. Francesco di Sales e a tutti i Santi del cielo per ottenere la grazia di amare e servire in questa vita solamente Iddio e salire poi per sempre al Paradiso - la Formola venne chiusa con queste parole “*secondo le Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales*”.

E veniva aggiunta la finale (*Conclusio*): “*A tranquillità delle anime la Società dichiara che le presenti regole per sè non obbligano sotto pena di peccato, nè mortale, nè veniale: perciò se qualcheduno trascurandole sarà reo innanzi a Dio, ciò proviene non dalle regole direttamente, ma o dai comanda -*

menti di Dio e della Chiesa, o dai voti fatti, o finalmente dalle circostanze che accompagnano la violazione delle Regole, come il cattivo esempio, il disprezzo delle cose sacre e simili”.

Come abbiám visto, le varianti e le aggiunte suggerite e volute dalla *Congregazione Particolare* furono molte, ma per la premura e la squisita bontà del Segretario Mons. Vitelleschi, a tali condizioni si ottenne immediatamente l'approvazione del S. Padre, e in pochi giorni il lavoro fu compiuto. Ed ecco come Don Bosco ringraziava Monsignore, ponendolo fra “i più insigni nostri benefattori”.

Torino, 28 - 4 - '74.

Eccellenza Reverendissima,

È pervenuta tra noi la notizia della dolorosa catastrofe avvenuta intorno al computista di S. Pietro in Vaticano, di cui V. E. era tesoriere. Io ne ho provato il più gran dispiacere, pensando ai gravi disgusti e disturbi che tal fatto avrà certamente cagionato alla E. V. Reverendissima. Non possiamo fare altro che mandarle parole di rincrescimento ed assicurarla che abbiamo pregato e preghiamo tuttora la bontà del Signore che le conceda pazienza e rassegnazione ai divini voleri. Io son giunto a casa due giorni dopo la mia partenza da Roma, e giunsi inaspettato perchè, come più volte, le lettere spedite molto tempo prima giungono assai dopo il mio arrivo.

Ho trovato in questo Ospizio *bona mixta malis*. Il Sac. Provera, la cui malattia gravissima erami stata comunicata per telegrafo, non esiste più tra i vivi. Questa fu per me una grave perdita, sebbene l'attendessi da più anni stante il germe di malore che lo consumava. Ciò cagionò in tutti gran dolore; ma al mio arrivo “ C'è Don Bosco!” fu una voce che mise tutti in movimento. Si dimenticò il morto e non si pensò più che a festeggiare il povero pellegrino. Sono però rimasto colmo di consolazione, quando parlai coi Direttori di tutte le case e trovai ogni cosa in uno stato così normale come se in quel giorno stesso fossi partito alla volta di Roma. Si lessero le Regole o meglio le Costituzioni approvate, e tutti benedirono il Signore, la Clemenza del Sovrano Pontefice, che con questo atto ci metteva in grado di promuovere senza impaccio la maggior gloria di Dio e il bene delle anime.

Fu allora che ho reso giustizia al merito e raccontai chiaramente, che se la nostra pratica potè condursi a così felice conclusione, noi siamo debitori a Mons. Vitelleschi, il quale dobbiamo scrivere fra i più insigni nostri benefattori, e fare ogni giorno particolari preghiere per la di Lei conservazione. Ora faremo stampare il testo delle Costi -

tuzioni, e appena sarà terminata la stampa, gliene manderò subito alcune copie per quell'uso che meglio crederà.

Ella mi farà un favore speciale, se darà di nostre notizie a quei di sua famiglia e farà a tutti gradire i sentimenti della mia più viva gratitudine, per la grande cortesia e benevolenza usatami nel tempo che fui a Roma.

Col cuore pieno di gratitudine dimando la sua santa benedizione, nell'atto che mi professo ora e sempre,

Di V. E. R.ma,

Obbl.mo Servitore
Sac. Giov. Bosco.

Abbia la bontà di dare compatimento alla povera mia vista: ho preso il foglio al rovescio, e senza badare, o meglio senza accorgermi, che era un mezzo foglio.

Della prima edizione delle *Regulae seu Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii, iuxta Approbationis Decretum die 3 aprilis 1874*, abbiamo anche le prime e le seconde bozze, gelosamente conservate dal tipografo compositore Mario Baldaconi, che ce le consegnò poco prima di morire:

le prime con moltissime correzioni dei professori Vincenzo Lanfranchi e Tommaso Vallauri, tutte di lingua e di stile, e varie anche di Don Bosco:

le seconde, lette anche dal P. Innocenzo Gobio, Barnabita.

In Appendice (cfr. Num. VII e Num. VIII), riportiamo pagina per pagina, a sinistra l'esemplare approvato - che poi venne fatto stampare da Don Rua nel 1900 - a destra l'edizione che se ne fece nel 1874, mettendo in corsivo tutte le correzioni che vi furono poste, correzioni di lingua e stile, accettate da Don Bosco, col permesso di Pio IX, che gli aveva concesso ogni facoltà *vivae vocis oraculo*.

Abbiamo anche uno dei primi esemplari stampati, con molte preziose postille ivi apposte dal S. Fondatore, evidentemente nello spiegar le Regole ai Confratelli, e le riportiamo in *Appendice* (1) limitandoci qui a trascrivere le prime due, che illustrano il primo e il secondo articolo del capo I: *Salesianae Societatis finis*:

“Sanctificatio sui ipsius, salus animarum per exercitium

(1) Ved. Appendice, N° IX, pag. 994.

caritatis, en finis nostrae Societatis. Qua in re summopere cavendum est ne unquam in officiis erga alios fungendis praeponantur nisi illi, qui virtutibus vel scientia calleant quas alios docere satagunt. Melior est magistri deficientia, quam ineptitudo”.

“Itaque si faciunt aliter quam alios doceant, illis dicitur: Medice, cura te ipsum”.

Cioè:

- La nostra Società ha per fine la santità di quanti la compongono e la salvezza delle anime coll'esercizio della carità. Qualunque ufficio abbiano, i Salesiani debbono insegnare la via della virtù; quindi è sempre meglio un maestro anche da poco, che uno inetto, perchè chi non facesse quello che insegna, si sentirebbe dir da tutti: - Cura te stesso!

In sostanza, è un commento delle parole che rivolgeva spesso ai confratelli: - Salve, salvando, sàlvati!

13) ... E LE OPPOSIZIONI AUMENTANO!

In modo veramente straordinario la mèta era dunque raggiunta, ma le opposizioni e le difficoltà che Don Bosco doveva ancor incontrare, come Rettor Maggiore della Pia Società *definitivamente approvata*, erano appena sul principio.

Ai primi di maggio mandava Don Rua a presentare all'Arcivescovo il *Rescritto* delle Dimissorie assolute ed a pregarlo d'ordinare i chierici Cesare Chiala e Matteo Ottonello. Il Teol. Chiuso portò il *Rescritto* a Monsignore che voleva ritenerlo; Don Rua osservò che aveva l'incarico di farlo semplicemente vedere, e l'Arcivescovo non gli diede udienza. Don Bosco gli scriveva:

Eccellenza R.ma,

Don Rua mi comunicò da parte della E. V. R.ma che prima di profferire il suo parere intorno all'ammissione agli Ordini Minori dei miei due proposti vuole che del Decreto di concessione per le dimissorie esista atto autentico nella Curia Arcivescovile.

A questo riguardo io ho avuto a Roma istruzioni verbali del tenore seguente.

Se l'Arcivescovo di Torino, cogli altri Vescovi non fu mai difficoltà a questo riguardo, vuole vedere l'originale del Decreto, ne dia visione semplicemente, ma non lo lasci in mano di altri. Riguardo poi alle costituzioni, se ne vuole copia gliela faccia tenere appena siano stampate. Se poi vuole che tale copia sia autenticata si mandi alla Congregazione de' Vescovi e Regolari, dove confrontata col vero originale che qua si conserva, si autenticerà e gli sarà inviata.

Io mi raccomando che ci aiutiamo per diminuire i dispiaceri che ne abbiamo già ambedue assai altronde senza accrescerne di nuovi.

La prego rispettosamente di fare una sola parola di risposta al medesimo Don Rua e di persuadersi che mi sono sempre adoperato di farle del bene mentre ho l'onore di professarmi,

Della E. V. R.ma,

Torino, 3 maggio 1874,

Umile Servitore
Sac. Giov. Bosco.

PS. Sarei volentieri passato in persona ma alcuni impegni mi chiamano a Genova.

Don Rua tornò in Arcivescovado recando la lettera, e vi riandò ancora due volte, sempre chiedendo udienza e mai ottenendola; e le Ordinanze restarono sospese. E Don Bosco lo comunicava a Mons. Vitelleschi, come risulta da una sua minuta:

Eccellenza Reverendissima,

Il timore della continuazione delle difficoltà presso al nostro Arcivescovado, specialmente per le ordinazioni dei Chierici si è purtroppo verificato. Dico coll'Arcivescovo di Torino, giacchè con quarantaquattro altri vescovi con cui siamo in relazione abbiamo da tutti benevolenza ed appoggio. Affinchè V. E. possa avere giusto concetto delle cose, credo opportuno di notare come Mons. Gastaldi finchè fu canonico prima e dopo l'uscita dai Rosminiani si professò zelante collaboratore de' nostri oratori maschili. Fatto Vescovo di Saluzzo ci protesse con tutto zelo. Creato Arcivescovo di Torino continuò per qualche tempo a dimostrarsi assai benevolo, e come tutti gli altri Ordinarii ammise più volte i nostri chierici alle ordinazioni. Ma dieci mesi dopo cangiò contegno.

Tralascio molti fatti che ad altra materia si riferiscono: qui parlo soltanto delle ordinazioni. Cominciò a dire che non intendeva ammettere alcun nostro Chierico alle ordinazioni, se prima no si sottoponessero agli esami di Teologia da una commissione da lui delegata. È questa una novità nei nostri paesi; giacchè i Vescovi sono soliti rimettere gli ordinandi all'esame dei rispettivi superiori.

Ciò non ostante ho tosto aderito ed inviati i miei Chierici ai voluti esami: allora l'Arcivescovo soggiunse voler egli stesso quaranta giorni prima esaminare la vocazione; l'epoca della loro entrata in Congregazione; quali voti avessero fatti; dove avessero percorsi i loro studi inferiori, dove i superiori; per qual motivo volevano abbandonare la diocesi per aggregarsi ad una Congregazione, etc. etc.

Era questa cosa insolita che disturbava non poco le vocazioni dei nostri allievi.

Tuttavia mi sono sottomesso, e, facendo venire assai di lontano gli ordinandi, li presentai allo scrutinio voluto. Si professò soddisfatto di tutti, ma non si vollero più ammettere altri alle Ordinazioni. - Queste cose, egli diceva, bastano per gli allievi, ma non pel superiore. Io voglio che il superiore dichiararsi in modo formale che per l'avvenire in niuna delle sue case sia per accettare alcun Chierico o Sacerdote che abbia appartenuto al clero Torinese.

A tale domanda, sebbene oltre il diritto, volli accondiscendere, ma nella dichiarazione specificai che questa dichiarazione s'intendeva fatta in modo che in niuna cosa offendesse le prescrizioni dei sacri Canonici emanati per tutelar la libertà delle vocazioni religiose.

Dispiacque questa clausola, e non volle saperne di ammettere i candidati alle ordinazioni.

Fatte altre simili domande rispose che egli disapprovava i voti triennali, non riconosceva alcuna autorità nel Superiore della Congregazione Salesiana.

Fu provato che le dimande fatte erano in conformità del decreto di approvazione 1 Marzo 1869, la cui copia esisteva presso la Curia Arcivescovile, e altra copia colle Costituzioni era stata rimessa in proprie sue mani Egli soggiunse che di niente si ricordava; e che perciò gliene fossero mandate altre copie. Fu nuovamente supplicato: ma non mai rispose. Intanto passarono due anni senza voler, con grave disturbo e danno della Congregazione, ammettere alcuno alle ordinazioni. Dopo la definitiva approvazione delle Costituzioni gli venne ogni cosa partecipata, dipoi rinnovata la dimanda per le ordinazioni. Rispose non volersi piegare fino a che non avesse veduto il decreto di concessione delle dimissorie. Glielo presentai; lo lesse e poi soggiunse non volersi pronunciare nè pel sì, nè pel no, fino a che di quel decreto, portato in Curia Arcivescovile, ne fosse fatta copia autentica.

Fu osservato allora tal cosa essere contro a ciò che suole farsi negli ordini religiosi e nelle congregazioni ecclesiastiche, dover bastare darne visione a chi di ragione; tanto più che due rescritti di questa specie essere già stati presentati, secondo le fatte richieste, alla Curia Eccles., ed andarono smarriti con nostro vero disturbo, senza mai più poterne avere notizia di sorta.

Stando egli sempre sulla negativa, ho giudicato bene di dirgli

che io era autorizzato a dare visione a chi di mestieri, ma non di darne copia ad alcuno. Stette egli sempre sulla negativa.

Lo pregai, lo supplicai a non aumentare i dispiaceri in mezzo ai molti che ambidue abbiamo da altre parti. Non modificò la sua risoluzione.

La E. V. può di leggieri comprendere di quanto danno e scoraggiamento sia un tale contegno per una Congregazione povera e nascente. Almeno se ne sapesse la cagione. Ma niuno la potè sapere.

Questa è la semplice esposizione dei fatti che qui ho brevemente scritto dopo essermi messo alla presenza di Dio e cogli occhi rivolti al Crocifisso.

Ora fo umile preghiera alla E. V. di voler comunicare questa mia posizione al S. Padre o a chi ella giudicherà e a darmi una norma e consiglio da seguire. Non sarebbe troppo ardita la dimanda delle dimissorie *ad quemcumque episcopum*?

Si degni di compatire il gran disturbo che le cagiono e di credermi colla più profonda gratitudine etc.

Sac. BOSCO GIOVANNI

Mons. Vitelleschi rispondeva:

Roma, 21 Maggio 1874.

Sig. Don Giovanni Stim.mo,

Ho letto e ponderato la sua lettera, e dovendo, come Ella mi chiede, dare un mio parere sul da fare, io crederei che per ora l'unica cosa da farsi sarebbe il consegnare a Mons. Arcivescovo come documento da conservarsi in Curia, un esemplare autentico del Rescritto ottenuto dalla S. Congr. VV. RR di poter lasciare le dimissorie per un decennio a favore dei socii del suo istituto, onde essere promossi alle ordinazioni. S'ella si attiene a tale partito non avrà che a far domandare alla Segreteria della detta S. Congr. un duplicato per passarlo all'Arcivescovo. Forse Ella dirà tra se medesimo che di tale guisa s'aderisce a ciò che quel Prelato vuole. Non v'è dubbio che è così, ma io ritengo che abbia diritto d'esigere tale documento; e difatti se l'Ordinario ha da ricevere le dimissorie del Superiore Ecclesiastico della Congr. Salesiana e quindi ammettere i presentati adesso ed in futuro, *servatis servandis*, bisogna che a lui consti in modo legale e canonico che l'Istituto suo ha ottenuto dalla Santa Sede privilegio siffatto. Ed in quale modo può a lui canonicamente constare se non esibendo e depositando nella Curia la concessione autentica fatta dalla S. Sede per mezzo del succhiamato rescritto? Dopo la quale esibita nessun Ordinario può allegare ignoranza di quel privilegio, nè disconoscere il diritto del Superiore Generale a rilasciare le dimissorie di cui si tratta. Sono sicuro che fatto ciò cesserà ogni

ragionevole opposizione della Curia Torinese su tale articolo; se poi ne farà taluna irragionevole, la S. Congregazione è sempre per sostenere le grazie ed i diritti conceduti dalla S. Sede.

Ecco tutto ciò che m'affrettavo di replicargli a riscontro della ultima sua lettera, dopo di che con l'usata stima mi ripeto

Suo Devot.mo Servo
+ VITELLESCHI, *Arciv. di Seleucia.*

Ossequente, Don Bosco chiese senz'indugio il duplicato del *Rescritto*, e mentre lo stava attendendo per inviarlo all'Arcivescovo riceveva un monito senz'alcun fondamento:

Torino, addì 13 giugno 1874

Molto Rev. Signore,

S. E. Rev. Monsignor Arcivescovo mi incarica di scrivere a V. S. che essendo informato, come ella stia pubblicando con le stampe certe lettere di esso Monsignore, questi è altamente meravigliato che si faccia tale pubblicazione senza averne prima domandato ed ottenuto il suo permesso. Esso Mons. nello scrivere lettere a V. S. o riguardo a V. S. non ebbe mai l'intenzione che queste fossero esposte al pubblico per la stampa, e quindi non potrà a meno di farne gravissima lagnanza se V. S. non si trattiene da tale pubblicazione, senza che esso Mons. conoscendo di quale lettera si tratti, dia per iscritto il suo positivo consenso.

Sono sempre con perfetta stima

della S. V. molto Reverenda,
Dev.mo Servitore
T. TOMMASO CHIUSO
Segretario Arcivescovile.

E il Santo, avendo ricevuto il duplicato del *Rescritto*, lo mandava all'Arcivescovo insieme con quest'esplicita dichiarazione

Car.mo T. Chiuso,

Non so chi abbia mai immaginato che io abbia stampato o stia stampando lettere di Mons. nostro Arcivescovo. Ti prego di volerlo da parte mia assicurare che è rigorosamente proibita ogni stampa senza revisione Ecclesiastica, tanto più se trattasi di lettere dell'Arcivescovo. Niente perciò a questo proposito fu stampato che abbia relazione con quanto sopra.

Secondo la prescrizione della S. C. dei Vescovi e Regolari fu fatto un duplicato autentico delle nostre dimissorie, che prego pure a voler trasmettere al medesimo, oppure alla Curia Arcivescovile.

Quando puoi travedere qualche cosa, abbimi la carità di dirmelo che così potrò dare schiarimenti e impedire male intelligenze, come pur troppo è già tante volte avvenuto.

Dio ci conceda la sua grazia e credimi con perfetta stima,
Torino, 17 Giugno 1874,

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco (1),

Ma l'Arcivescovo, mentre dicevasi soddisfatto della dichiarazione e affermava aver letto con piacere il *Rescritto*, tornava a protestare:

Torino, addì 17 Giugno 1874.

Molto Rev. Signore,

Ho comunicato a S. E. Rev.ma Mons. Arcivescovo la lettera della S. V. ed esso si mostrò soddisfatto del suo contenuto, e lesse con piacere lo scritto della S. Congregazione dei VV. e RR. riguardante la S. V. Nulladimeno Monsignore seppe da persona degna di fede, che qualche scritto suo posto in mano di V. S. è già dato od è per darsi alle stampe. Ora esso Mons. nuovamente dichiara, che non diede mai a V. S. nè mai pose in mano di altri qualche scritto che la riguardi, qualunque possa essere la forma di tale scritto, con intenzione che esso scritto o parte di esso fosse pubblicato per mezzo della stampa.

Perciò Monsignore spera che V. S. osserverà rigorosamente le sue intenzioni su questo punto; che altrimenti ne proverebbe gravissimo dispiacere, e ne muoverebbe alta lagnanza. Mi rinnovo coi sensi di piena considerazione, e raccomandandomi alle sue orazioni,

Di V. S. molto Rev,

Dev.mo umil.mo servitore
T. CHIUSO Segretario.

Don Bosco, apponendo anche su questa lettera la postilla: “*Fu risposto la seconda volta non aver mai sognato tale stampa*”, tornava a ripetere pazientemente:

Car.mo Sig. Teologo,

Mi cagionò viva sorpresa la tua lettera in cui mi si conferma constare a S. E. Rev.ma che io stia pubblicando lettere da lui scritte.

Bisogna che abbia dati ben sicuri di non ammettere le mie asserzioni. Io dico adunque che non ho mai nè pensato, nè sognato di

(1) E sulla lettera del Teologo apponeva questa postilla: “*Fu risposto non aver mai detto nè sognato tal cosa*”.

dare alle stampe alcuni scritti di tal genere. Credo una delle solite cose che non hanno altro appoggio che la mala intelligenza. Desidero avere un solo argomento che provi il contrario; ma questo niuno il potrà certamente produrre.

Abbi pazienza, caro Teologo, e se giudichi opportuno, assicura S. E nel senso che ti scrivo e prègalo da parte mia a dirmi le cose per suo nome, e ciò sarà per me una vera carità, mentre con gratitudine mi professo,
della S. V.

Torino, 18 - 6 - '74,

aff.mo amico
Sac. G. Bosco.

A quanto pare la cosa andò così. Mons. Galletti, Vescovo d'Alba, ebbe un colloquio con Don Bosco dopo l'approvazione delle Costituzioni, nel quale questi gli fece vedere anche la *Positio*, cioè la Consultazione per la Commissione Cardinalizia che ne compì l'esame, ove, come s'è detto, si leggevano, due lettere di Mons. Gastaldi; e il Vescovo d'Alba, che venerava e amava tanto Don Bosco, rimase stupito nel veder le condizioni poste dall'Arcivescovo per l'approvazione e ritenne conveniente di farne a Sua Eccellenza un accenno alla lontana per cercar di mitigarlo e renderlo favorevole, prendendo lo spunto... dal tenore di certe lettere stampate!...

Il prudente tentativo non servì a nulla; anzi fu causa indiretta di nuove seccature.

Nello stesso mese venivan presentate all'Arcivescovo le bozze dell'inno composto da Don Lemoyne, per la festa del 24 giugno, un'ode allegorica, di gusto biblico, nella quale il nostro S. Fondatore, qual novello Mosè, sale il Sion dove scende dal cielo un angiol di Dio, Pio IX, che gli consegna la nuova legge, ... le Regole per la Società Salesiana; e l'Arcivescovo rinviava le bozze all'Oratorio con questa dichiarazione, scritta di sua mano:

“Non se ne impedisce la stampa, ma se ne biasimano le esagerazioni, che non potranno mai riuscire ad alcun bene” (1),

(1) Don Berto l'inviava all'Avv. Carlo Menghini, e questi, come vedremo nell'ultima Parte, osservava che la censura dell'Arcivescovo offendeva anche il Papa!

In agosto, per mezzo di Don Rua, Don Bosco pregava l'Arcivescovo ad ammettere uno dei nostri all'esame per le sacre Ordinazioni, da conferirsi in settembre, cioè di lì a quaranta giorni, e giungeva all'Oratorio questa risposta:

Torino, li 9 Agosto 1874.

Carissimo D. Rua.

S. E. R. a martedì mattino attende il giovane ordinando munito di attestato dei voti perpetui fatti, degli studii compiuti, degli ordini già ricevuti, e dichiarazione della Diocesi a cui appartiene (questa fatta solo da te).

Tuo Dev.mo
TEOL. CHIUSO.

PS. - Tante grazie della commissione fatta ieri.

Ciò voleva dire che il chierico si presentasse per l'accennato esame di vocazione.

Di quel mese sorgeva un altro contrasto. Per accontentare alcuni bravi professori e maestri ed aiutar altri a riformare la loro condotta, Don Bosco stabiliva di tener per loro un corso di esercizi spirituali nel collegio di Lanzo, nella prima metà di settembre, e stampava e spediva a quanti riteneva potesse tornar ben accetto, quasi tutti ex - allievi, quest'invito:

Torino, Agosto 1874.

ESERCIZI SPIRITUALI
PEI SIGNORI PROFESSORI E MAESTRI DI SCUOLA.

Non pochi rispettabili professori e maestri di scuola hanno più volte manifestato desiderio di fare alcuni giorni di Spirituali Esercizi, ma ciò non poterono effettuare a motivo del laborioso e continuo loro uffizio d'insegnanti, che lungo l'anno li tiene occupati. Fu pertanto giudicato opportuno di scegliere il tempo delle vacanze per soddisfare a questo sentito bisogno con apposita muta di Spirituali Esercizi nel Collegio Convitto di Lanzo. Lo spazioso edificio, la salubrità del clima fanno sperare che a tutti tornerà amena questa dimora. Cominceranno al 7 e termineranno il 12 del Settembre. Chi volesse prendervi parte ed approfittare della Ferrovia Torino - Ciriè avrebbe qualche agevolezza e la partenza sarebbe pel convoglio delle 8, 30 mattino di quel giorno.

Coloro che desiderassero corrispondere a questo invito sono pregati di trasmettere Nome, Cognome e dimora con lettera al sottoscritto, affinché per tempo si possano dare gli opportuni provvedimenti.

Sac. GIOV. BOSCO

Uno di questi inviti andò a finire in mano del Teol. Margotti, e il 23 agosto *l'Unità Cattolica* annunciava il sacro ritiro per secolari:

Un po' di ritiro per i secolari. - Nel collegio - convitto di Lanzo, per cura dell'infaticabile Don Bosco, si darà una muta di esercizi spirituali, dal 7 al 12 prossimo venturo settembre, onde aderire al desiderio di non pochi professori e maestri, di scuola, ai quali non resta altro tempo che questo delle vacanze per un po' di ritiro. Chi desiderasse prendervi parte, si rivolga per lettera al sacerdote Giovanni Bosco, a Torino. Partendo con la ferrovia Torino - Ciriè si avrà qualche agevolezza sui prezzi.

E l'Arcivescovo immediatamente ammoniva Don Bosco che quegli esercizi non si potevan tenere senza il consenso dell'Autorità Ecclesiastica; per cui, sebbene egli fosse pronto a concedere tale facoltà, riteneva suo stretto dovere l'esigere che non venissero pubblicati tali inviti senza il suo permesso, e in pari tempo chiedeva il nome dei predicatori.

Don Bosco, per troncar la questione, essendo ancor minimo il numero di coloro che gli avevano dichiarato di prender parte al sacro ritiro, faceva noto a questi che non si sarebbe più tenuto, e comunicava la decisione all'Arcivescovo, senza far cenno del nome dei predicatori, dal momento che gli esercizi non verrebbero più predicati.

Monsignore non si quietò, e continuò a cercar notizie a destra e a sinistra, non cessando di ripetere che quella disposizione era un'insubordinazione all'autorità vescovile, tanto più che quasi tutti i maestri delle scuole elementari erano sacerdoti!..., e l'eco di coteste dichiarazioni giunse all'orecchio di Don Bosco, il quale, pregandolo di lasciarlo parlar un momento “*col linguaggio del cuore*”, lo supplicava a desistere da tanti cavilli:

Eccellenza Reverendissima,

L'oculatezza, con cui la S. V. R.ma veglia sull'andamento della povera nostra Congregazione, dimostra che vuole esatta osservanza delle regole della medesima, e delle prescrizioni Ecclesiastiche, e ciò non può farci che del bene, e tenerci veglianti sui nostri doveri, della quale cosa La ringraziamo di tutto cuore. Vi sono però certe cose ch'io non so ben capire se siano secondo lo spirito della Chiesa, e se possono tornare ad altri di qualche vantaggio.

Non parlo delle frequenti lettere private scritte a nostro conto; non della insistenza con cui mi rimproverava la stampa, di alcune lettere di V. S., cosa che non mi è mai passata nella immaginazione; parlo soltanto della lettera che mi faceva scrivere il 23 scorso agosto intorno agli esercizi spirituali progettati e da farsi nel nostro collegio di Lanzo, per la sola ragione che la pubblicazione fu fatta a mia insaputa senza alcuna mia ingerenza, ed in epoca che era deciso che quegli esercizi non avrebbero più avuto luogo; pare ciò basti a togliere ogni idea di opposizione all'autorità Ecclesiastica. Fra le altre cose ivi dice: *Tali esercizi non si possono fare se non col consenso dell'Autorità Ecclesiastica.* Non so dove si trovi somigliante prescrizione. Conosco le disposizioni del Concilio Tridentino (sess. V, C. 2), e quelle della Sacra Congr. dei Vescovi e Regolari secondo le quali i predicatori Religiosi non approvati per la predicazione devono in certi casi chiedere la licenza, in altri chiedere la Benedizione dell'Ordinario. Non ignoro quanto prescrivono le Costituzioni Sinodali pubblicate per cura della S. V.; ma tutte queste ordinazioni riguardano alle chiese pubbliche, e in questi casi mi sarei certamente uniformato; anzi prima di cominciare la predicazione non avrei mancato di fare quanto la sola convenienza richiedeva.

Ma nel nostro caso si tratta soltanto di alcuni maestri che desiderano raccogliersi in un collegio, e colà invece di trattenersi in altro, occupare una settimana negli esercizi spirituali. È pur vero si noti, che i nostri preti sono approvati dalla E. V. Rev.ma per la predicazione. Che fin dai primi tempi dell'Oratorio l'Autorità Ecclesiastica concedeva la facoltà di fare a piacimento tridui, novene, esercizi spirituali nelle chiese o cappelle degli Oratorii. Nel marzo 1852 con apposito Decreto si concedevano tutte le facoltà necessarie ed opportune a questa istituzione. Di queste cose esiste l'originale in Curia; una copia l'ho portata io stesso in mano dell'E. V. - Monsignor Riccardi confermava tutte queste facoltà, e la E. V. nel concedere alcuni diritti parrocchiali alla chiesa di Maria Aus. assicurava che con quelle concessioni non intendeva derogare a cosa alcuna di quanto era già stato concesso da' suoi antecessori.

Per queste ragioni più volte all'anno si diedero spirituali esercizi a Torino, a Moncalieri, a Giaveno ed a Lanzo senza mai ricorrere

all'Autorità Ecclesiastica. La stessa V. R., quando era soltanto Canonico, li ha più volte con zelo predicati qui in Valdocco e a Troffarello, ma nè V. S. nè io non dimandammo alcun permesso. E facendo ora quanto si suole fare da tanti anni, io era intimamente persuaso di non intraprendere cosa che potesse essere contraria alle canoniche prescrizioni e agli Ordini sempre rispettabili della E. V.

Prima che ricevessi la sua lettera, da varie fonti mi si andava amplificando il risentimento mostrato da Lei cogli uni e poi cogli altri, ma sempre con cattiva interpretazione quasi voglia incagliare il bene dei fedeli. Molte cose che si riferiscono a me ed a V. E., sono esagerate e stortamente interpretate dalla pubblica opinione, ossia da chi vive denigrando la vita altrui. Ora io la prego di lasciarmi parlare un momento col linguaggio del cuore. Mi pare che al tribunale del Signore la E. V. ed io, che vi sono assai più vicino, saremmo molto più contenti, se lasciando a parte le sollecitudini del meglio, ci mettessimo a combattere il male e promuovere il bene e facessimo ritornare quei tempi in cui ogni idea del povero Don Bosco era per Lei un progetto da mettersi in esecuzione. Non si scrivessero lettere or qua or là con cui altro non si fa che aumentare i dispiaceri, e somministrare appiglio di biasimo e di scherno ai nemici della Religione. Non sarebbe meglio che Ella scrivesse non vagamente, ma in modo concreto e specificato, quello che desidera da questa povera Congregazione, i cui soci lavorano con ogni sforzo pel bene della Diocesi a Lei affidata dalla Divina Provvidenza? Ed inoltre si lasciasse per sempre sepolto il pensiero che taluno follemente vorrebbe in Don Bosco supporre, cioè ch'egli voglia dominare in casa altrui? Ho scritto con intenzione, nè di offendere, nè di recare dispiaceri alla S. V., ma se mai qualche involontaria espressione potesse tornarle sgradita, Le ne domando umile scusa.

In questa casa abbiamo sempre pregato e continuiamo a pregare per la conservazione della preziosa di Lei sanità; e pieno di fiducia che conosca il povero scrivente, l'assicuro quale fu e sarà sempre,

dell'E. V. Rev.ma,

Obbl.mo Servitore
Torino, 10 settembre 1874.
Sac. Giov. Bosco.

L'Arcivescovo restò ancor più disgustato, e continuando a ripetere a tutti questo e quel motivo per cui aveva da Don Bosco tanti dispiaceri, anche nello scrivere a Mons. Galletti per affari, in foglio a parte, esponeva il disgusto provato per le lettere stampate e per gli esercizi spirituali indetti senza suo permesso; e il caro Vescovo d'Alba gli faceva questa bella, schietta e dettagliata risposta.

VESCOVADO DI ALBA

Il 3 settembre 1874.

Tutto per Gesù, Maria, Giuseppe!

Monsignor Arcivescovo mio Vener.mo e Carissimo,

Non il primo foglio della tua pregiatissima lettera, che mi recò tanto piacere e lume, ma il secondo, che vi annettesti sulle tue relazioni col Sig. Don Bosco, fècemi penosa impressione, e per 2 motivi capitali: 1° perchè sembra che da esso trapeli un qualche tuo dubbio intorno all'animo mio, quasicchè io sappia che il Sig. Don Bosco parli male di te; ed anzi io tolleri colloqui suoi avversi a te, od anche solo meno rispettosi; e quindi, io mi sia dichiarato più per la parte di lui, che non per quella del mio amatissimo Arcivescovo; 2° perchè, purtroppo, si raccoglie da quelle pagine che mi scrivi, che non sono ancora migliorate per nulla le relazioni della Diocesi e di chi con tanto zelo la regge, con quelle del pio Istituto di Don Bosco; talchè la infelice differenza, ed il poco edificante screzio, sussiste tuttora.

Quanto al 1° oso affermarti una cosa sola in mia difesa; ed è che forse non hai nè Prelato, nè Vescovo, nè prete, nè laico al mondo, che tanto ti rispetti, ti ammiri, ti veneri, ti ami e goda d'inspirarsi alle tue tracce, ed abbia in ogni tempo fatto, detto, scritto e caldeggiato tutto ciò che era in suo potere, per ingenerare all'orecchio e all'animo altrui i profondi indelebili sentimenti che professa verso di te. Quanto al secondo ti osservo *in Domino*, che egli è appunto per il vivo, grande, ossequiosissimo amore che ti porto, che avrei voluto e vorrei conoscere modo da poter cessare da te ogni disturbo, ogni urto, ogni *strazio del cuore*, qual mi dici soffrire a fronte dello spirito d'indipendenza, cui ti pare di scoprire e dover far giusto appunto nell'Opera, nell'andamento della Congregazione nascente di Don Bosco, ed in lui segnatamente, suo Fondatore e Capo attuale. Ed è questo unico fine (intorno a cui in 1° luogo, di proposito, m'interpelli) che mi guidò ed incoraggiò nella ultima personale mia visita a dirti alcune parole sul vero stato presente della prefata Congregazione: quello, cioè, di metterti al chiaro, da una parte, di alcuni documenti esaminati da me nella camera di Don Bosco, e dall'altra, di ben afferrare, se mi fosse stato possibile, le varie cause di tua disapprovazione dello spirito dell'Istituto e di offerire e prestare l'opera mia perchè fossero tolte di mezzo. A me pare che non vi ebbi neppure per sogno altro fine meno retto e meno amichevole.

Venendo poi alla seconda tua interpellanza, ti rispondo che non ho veduto veruno scritto tuo in atto di stamparsi dalla tipografia di Don Bosco; sibbene ho veduto in mano di Don Bosco di tue scritte a lui pervenute da Roma, stampate coi tipi della Congregazione de'

Vescovi e de' Regolari (se non m'inganno), nelle quali tu opponi per disteso le tue osservazioni contro certi punti delle Costituzioni vitali dell'Instituto suo; p. es. quella dove tu dici di non saper approvare il difetto, in quella casa, di un tempo e luogo apposito per il Noviziato, mentre i figli di S. Vincenzo, di S. Ignazio lo hanno, ecc.; così quella in cui vorresti emendati certi articoli, che ti sembrano ledere qualche poco, od intralciare la giurisdizione del Capo dell'Archidiocesi; ed intanto metti innanzi, se ben mi ricordo, quali dovrebbero essere, a tuo giudizio, le essenziali ed organiche forme de' nuovi Instituti del giorno perchè rechino stabile vantaggio alle Chiese presso cui sono fondati e vi si propagano.

Queste lettere stampate, io m'immagino che abbiano dovuto formare parte degli atti della Causa e del processo verbale che si fece presso quella S. R. Congregazione affin di giudicare del *prò* e *contro* de' disegni di Don Bosco, e del suo motivato ricorso alla S. Sede per ottenere la generale e speciale approvazione dell'Instituto suo. Perciò furono fatte di pubblica ragione. Ma sembra ora fuori di ogni dubbio, che la conclusione finale, la sentenza decretoria sia spiccata in favore di Don Bosco, essendomi pur passato sotto agli occhi, ed avendo letto, come parmi ti avessi accennato nella mia visita, un Decreto illimitato del Santo Padre, in poche parole sì, ma in formole chiare di *piena approvazione*. Ed ecco il perchè, da buon amico, io mi prometteva di dirti che tu *facessi attenzione e ti guardassi* dal non approvare insomma quello che ora sarebbe già dalla S. Sede benedetto e approvato.

Se non ch'è avverti bene: io sono privo ormai di memoria; e ieri l'altro per mancanza di questa mi ebbi a togliere gran motivo di indelebile confusione in Cherasco, su di un palco della Madonna del popolo, festeggiata colà da oltre 300 anni, sul quale volli dire due parole al cospetto di tutto il clero cittadino e di straordinaria moltitudine di ogni ordine di laici. *Deo gratias!* Non far caso adunque dei miei particolari cenni, sovra esposti, così *a mira del naso*.

È un fatto incontrastabile, che Pio IX vede molto di buon occhio l'Instituto di Don Bosco e il suo Fondatore; e non è nuovo, no, a certe eccezioni ad essolui favorevoli e non le isgradisce, se pur egli medesimo non si degnò di suggerirle *motu proprio*.

È un fatto che malgrado i biasimi dell'Instituto, che gli si fanno e gli si possono giustamente fare come ad opera umana, ottiene un meraviglioso attecchimento, ed il generale suffragio, e le copiose benedizioni dei popoli e di molta parte eletta del clero; è pur di fatto che per quello si operò già un gran bene ne' borghi, nelle città e nelle famiglie, e che se ne può sperare almeno altrettanto per l'avvenire.

Per altra banda niuno contesta, tutti sanno e plaudiscono che tu abbia prodigato all'Instituto ogni maniera di favori, da semplice Sacerdote, da Vescovo di Saluzzo, e tanto più da Arcivescovo di Torino.

Nemmeno li ignora o li nega il Don Bosco; chè, anzi, me ne fece già più volte gratissimo vivo cenno.

Dunque, non si vada più per le lunghe in questo stato di cose anormale e spiacente, inoltrando pietre a percuotere frasi, o fatti particolari dell'uno o dell'altro, che forse talvolta sono scusati da innocenti cause a noi per avventura ignote, ovvero, prima di pervenire a noi, si alterano più o meno, e ci compaiono, senz'addarcene, travisati. Armati piuttosto di tutta la benignità e tolleranza di un S. Francesco di Sales; manda a chiamare Don Bosco; prègalo a farti palese ogni volontà Pontificia a riguardo del suo Istituto; esamina ogni cosa con la tua illuminata saviezza e pacatezza; rassicuralo che quale il Papa su tutte le sue Case aperte già in varie Diocesi, tale vuoi esser tu per quelle che sussistono nella tua Archidiocesi, cioè, pronto a benedirle vieppiù, a proteggerle, a favorirle del meglio che potrai, senza pregiudizio però de' inviolabili doveri e diritti che essenzialmente ti spettano, e del bene della tua greggia. Fàgli pure, con santo vigore, tutte le tue rimostranze (per es.: quella recentissima sul suo inesplicabile silenzio intorno ai predicatori degli Esercizi esteri di Lanzo), contro il suo apparente spirito d'indipendenza; ma per amore di Dio, non gli negare, *in charitate Dei et patientia X^{ti}*, che ti esponga col suo lento fare e parlare in tutta la loro ragionevolezza i motivi speciali onde a lui pare di poter scusare i fatti suoi. Nè tammeno converrà rinfacciargli che egli siasi vantato di aver cooperato a farti Arcivescovo, e tanto peggio, che esso pretenda di farla da Arcivescovo nero. Scusami, caro, ma io non esito asseverare che in quel genuino senso, che hanno siffatte letterali espressioni, mi rendo io mallevadore, che non furono mai, nè in bocca, nè in animo del Sig. Don Bosco. Al più, io gli rappresenterei ordinatamente per iscritto (ad evitare il naturale difetto delle parole e risposte estemporanee) tutti i capitoli de' miei desideri, o meglio, delle indispensabili ed intangibili esigenze dell'Autorità Pastorale.

Lo pregherei di leggerli, rileggerli ed esaminarli attentamente, e di corrispondermene altresì per iscritto due sue parole di pieno assenso; oppure le sue osservazioni analoghe, tanto più se queste risultassero da privilegi impetrati, ottenuti ed approvati già dalla S. Sede; ben inteso che ove tali privilegi mi si presentassero chiari, parmi che m'inchinerei di tutto peso a sottostarvi, ed alle loro logiche conseguenze, eziandio a costo di qualsiasi ferita sui miei ordinarii diritti. Per tal guisa metterei qualunque pegno, che finirà per riuscirne finalmente un ravvicinamento reciproco, ed una pacifica cessazione di ogni urto e di ogni spiacente collisione.

Credilo, esimio e caro Arcivescovo, il Don Bosco non desidera altro se non tre cose: la 1^a di capire bene quanto tu vuoi dal suo Istituto; la 2^a di essere pure capito bene intorno a ciò che gli pare siagli consentito (*extra ordinem comunem*) dalla S. Sede e dalle condizioni

veramente eccezionali della sua Casa ed Opera; la 3^a che, quando appuntato allega qualche ragione o documento per sua difesa, sia pure creduta, apprezzata e tenuta in qualche conto tale sua difesa.

Del resto, persuaditene, suo pensiero, suo voto, sua consolazione è quella di fare del bene in ogni angolo della terra, ma di rendersi principalissimamente utile alla patria sua, all'Archidiocesi nativa, d'onde ebbe tutto quello che è e che ha; e dove, per ispirazione e grazia del Signore, gettò le prime fondamenta del suo Istituto.

Condònammi, di grazia, tutta la mia lunga tiritera di pagine e di parole, perdònammi ogni espressione forse troppo avanzata od ardita; e senza più làsciarmi la dolce speranza di vedere o di sapere quanto prima distrutto ogni malinteso, superata ogni difficoltà, appianato ogni urto, e la tua soddisfazione dell'Istituto essere portata a tal segno da poterti gloriare d'aver Don Bosco e suoi Figli fra i Sacerdoti modello di obbedienza, e da poter perfino desiderare, che sorga propizia occasione da testimoniarne al pubblico il tuo paterno perfetto aggradimento con la degnazione di una tua visita all'Oratorio e con la celebrazione della tua Messa in quella loro chiesa.

Ti riverisco e saluto con cordialissimo rispetto ed affetto, mentre godo professarmi nei Cuori SS.mi di Gesù e di Maria

Tuo Dev.mo ed Obb.mo Servitore ed Amico
+ EUGENIO Vescovo.

Mons. Gastaldi tornò a scrivergli, comunicandogli l'ultima lettera di Don Bosco, e Mons. Galletti rispondeva:

VESCOVADO DI ALBA

Alba, li 14 7bre 1874.

Tutto per Gesù, Maria e Giuseppe

Veneratissimo e carissimo mio Arcivescovo,

Ti ringrazio della comunicazione fattami della qui unita lettera del Sig. Don Bosco.

La verità è una sola - io non posso approvare il modo un po' sostenuto con cui è formulato tale scritto - ed a tempo e luogo sono prontissimo a fare al Sig. Don Bosco le mie schiette e vive osservazioni, che non dubito punto, ch'esso prenderà in buona parte. - Alla fin della rappresentanza sentì pur già il medesimo di apporre una parola di scusa; ma spero che te ne farà pervenire ancora un'altra più opportuna e soddisfacente.

Deh! non perdere la Carità di Dio, e la pazienza di Gesù Cristo!

Non ti dico di più, perchè siamo noi qui in tempo di Sacro Ritiro, ed ancor io miseramente faccio i Santi Spirituali Esercizi.

Ti bacio la mano in Domino e mi ti professo,

Servitore ed Amico Dev.mo
+ EUGENIO Vescovo.

Deciso di non darsi per vinto, l'Arcivescovo continuava a spiar ogni passo di Don Bosco, ed avendo appreso che egli erasi recato a Lanzo per i nostri esercizi spirituali, chiedeva premurosamente al Vicario Teol. Albert nuove informazioni:

Torino, 15 settembre 1874.

Molto Rev. Signore,

Prego V. S. di sapermi esporre riguardo al Collegio di Lanzo:

1. Se quivi si diano esercizi spirituali, o si tengono conferenze a' maestri estranei alla Congregazione, Ecclesiastici o secolari.
2. Se Ecclesiastici, procurarsene e darmene il nome, cognome, uffizio di ciascuno di essi.
3. Chi siano i Predicatori o Conferenzisti, loro Cognome e Nome.
4. L'ordine di tutte le funzioni.

Con tutta stima,

Di V. S. Molto Rev,

Dev.mo Affez.mo
+ LORENZO Arcivescovo.

La risposta che ebbe dal Vicario non gli parve piena e precisa, ed insisteva in forma dettagliata e perentoria:

Torino, 17 settembre 1874.

Ill.mo e molto Rev. Signore,

Chieggo di nuovo, in modo più esplicito, e quindi una risposta esplicita: Negli Esercizi che si danno attualmente nel Collegio di Lanzo sono persone estranee alla Congregazione di S. Francesco di Sales, le quali cioè non siano nè professi, nè Novizi della Congregazione, nè alunni, nè inservienti del Collegio?

Se vi sono tali persone, sono essi tutti secolari, o vi sono Sacerdoti e chierici di questa mia Archidiocesi?

Se vi sono di questi, intendo avere l'elenco e di questi Sacerdoti e di questi Chierici. Ed in questo caso V. S. non avrebbe dovuto mai dar mano ad un'opera buona in se stessa ed ottima, e di grande aggradimento all'Arcivescovo, ma viziata dallo spirito di *insubordina* -

zione per cui non si fece all'Arcivescovo parola alcuna di quest'opera, che anzi gli scrissero parole *irriverenti*, perchè Egli ricordi (e non fece altro che ricordare) a chi la promoveva il suo dovere. La prego quindi di star attento un'altra volta e guardarsi dal cooperare a ciò che non è secondo l'ordine gerarchico stabilito da Dio.

La prego poi ad informarsi se nella prossima settimana siano persone non professi, nè Novizi della Congregazione, nè alunni od inservienti del Collegio.

In questo caso La prego di ricordare in mio nome, e come Vicario Foraneo, al Sig. Don Bosco lo stretto dovere che ha di chiedere *il mio Beneplacito*.

Se lo chiede, autorizzo V. S. di concederglielo ed in iscritto, e la prego d'avvertirmi se l'abbia sì o no richiesto. Se non lo chiede, V. S. e nessuno de' suoi Sacerdoti porrà piede nel Collegio, durante la muta degli Esercizi, mentre io provvederò a che l'Autorità Arcivescovile non sia menomata da chi dovrebbe dare agli altri esempio di riverenza alla medesima. Con tutta la stima

Di V. S. Illustr.ma Molto Rev.,

Dev.mo affez.mo
+ LORENZO Arcivescovo.

E il Vicario, in giornata, gli rimetteva questa dichiarazione formale:

Lanzo, 17 settembre 1874.

Sono in grado di assicurare l'E. V. Rev.ma che tutti quelli i quali fanno i Santi Spirituali Esercizi al Collegio sono membri della Congregazione di San Francesco. Non vi è alcuno o secolare, o chierico, o Sacerdote che non appartenga alla famiglia di Don Bosco, in fuori, come già le scrissi, del Sac. Don Longo Parroco di Pessinetto.

Comunicai la lettera dell'E. V. al Sac. Bosco, dolente di essere stato tratto, a mia insaputa, a far cosa spiacente al mio Superiore Ecclesiastico, cui voglio portar ossequio ed ubbidienza per la vita. Egli si mostrò colpito alla parola *Insubordinazione*, e mi disse che facessi il possibile per difenderlo da questa taccia che non vuole certo avere presso di Lei.

Gli dissi: “Mi assicuri per scritto che fra gli esercitanti non siavi alcuno estraneo, e mi accerti che occorrendo il caso che alcuno estraneo domandi di farne parte, Ella in ricognizione dell'Autorità Diocesana domanderà il *beneplacito*”, ed ebbi la risposta che io le acchiudo:

“S'accerti Monsignore che io voglio ubbidirlo ed esattissimamente, come vorrei che tutti Lui ubbidissero.

” Se potrò conoscere i desiderii suoi riguardo al povero Don Bosco sarà mio dovere il far di tutto perchè siane soddisfatto e pienissimamente”.

Nella speranza di poter assecondare i suoi desideri e nella persuasione che l'E. V. Rev.ma sia certa del mio nessun concorso a quanto possa esserle di disgusto, mi professo col massimo ossequio

Della E. V. Rev.ma,

Umil.mo servitore
Teol. ALBERT, Vic. di Lanzo.

Ma eccone un'altra!

Continuando sempre ad investigare, l'Arcivescovo venne a sapere che Don Bosco, il quale l'aveva nettamente e ripetutamente assicurato che non avrebbe più tenuto quel corso d'esercizi per i maestri, aveva stampato una circolare per gli esercizi... che si facevano a Lanzo, e il Teol. Chiuso graziosamente scriveva a Don Rua:

Torino, 18 settembre 1874.

Carissimo Don Rua,

Mons. Rev. nostro Arcivescovo mi incarica di pregarti a rimettere immediatamente a mani del latore di questa mia una copia della circolare con cui il Sig. Don Bosco invitò agli esercizi che si danno a Lanzo. Nella certezza che corrisponderai alle intenzioni di S. E. Rev.ma ti saluto di cuore e mi dico sempre

Tuo affez.mo nel Signore
T. CHIUSO Segr. Arc.

E contemporaneamente, in tono solenne, chiedeva anche a Don Lazzerò, *Prefetto (Catechista) dell'Oratorio*, una copia della circolare, diramata non solo ai maestri, *ma anche a tutti i Parroci della diocesi!..*,

Torino, 18 settembre 1874.

Molto Rev. Signore,

La mancanza di rispetto e di ossequio commessa dalla Congregazione di S. Francesco di Sales, verso di Mons. Arcivescovo col non avergli dato copia della lettera o Circolare relativa agli esercizi spirituali nel Collegio di Lanzo, che pure fu mandata a tutti i Parroci della Diocesi, e ciò dopo avere ripetutamente assicurato Monsignor Arcivescovo e in iscritto e a parole che non avrebbero avuto luogo i detti esercizi, è così grave, che Monsignor Arcivescovo si trova nella penosa necessità di dover provvedere al decoro della sua dignità. Perciò in nome di Monsignor Arcivescovo, avverto la S. V. che se

di questa sera non gli si manda una copia di detta Circolare, si avverta il chierico Ottonello che domani mattina non si presenti alla S. Ordinazione. Nel caso che non esista più alcuna copia stampata si potrà mandare il manoscritto od alcuna delle bozze.

Con la dovuta osservanza mi dico,

Di V. S. Molto Rev.,

Devot. servitore

T. CHIUSO, *Segret. Arciv.*

Se l'invito fosse stato inviato a tutti i Parroci, subito avrebbe potuto trovarne non una, ma cento copie!... mentre all'Oratorio, lì per lì, non se n'ebbe una alle mani, e per obbedire ne venne inviata all'Arcivescovo una semplice bozza, presa in tipografia, insieme con la dichiarazione che la stampa era stata eseguita molto prima che ne venisse data la notizia dall'*Unità Cattolica*.

E l'Arcivescovo tornava a scrivere al Vicario di Lanzo:

Torino, 19 settembre 1874.

Ill.mo e Molto Rev. Signore,

Ho ricevuto l'ultima lettera di V. S. riguardo agli Esercizi del Collegio di Lanzo, la quale mi consolò in quanto mi espone le sante disposizioni del cuore di Lei, già d'altronde a me conosciute.

Vorrei bene che il Rettore della Congregazione di S. Francesco di Sales potesse mostrarsi immune da ogni mancanza. Quanto ne sarei contento! Ma purtroppo egli a mia totale insaputa dirama una circolare a stampa col suo Nome e Cognome in fine, diretta ai *Professori e Maestri di scuola*, senza accennare se Ecclesiastici o puramente secolari, mentre appunto la massima parte di essi sono miei Sacerdoti, e manda questa circolare ai Parroci senza comunicarne alcuna copia all'Arcivescovo; e ciò nell'atto che io sono occupato a far dare 3 mute successive di Esercizi per gli Ecclesiastici in Bra.

Come qualificare questa condotta? *L'Unità Cattolica* pubblica gli Esercizi annunciati nella circolare, e solo allora io ne vengo in cognizione. Faccio avvertire il detto Rettore che io sono contento e dò *piena licenza e volentieri* degli esercizi, ma che un'altra volta me ne faccia prima parola, e mi dica i nomi dei Predicatori. Ed esso fra pochi giorni mi fa scrivere che gli esercizi annunciati non si daranno più. Perchè lasciare il bene in conseguenza di quell'avvertimento? Non era mio stretto dovere di ammonirlo? Poteva io ammonirlo con più carità? L'autorità che ho non è forse un deposito che sono obbligato a conservare nella sua integrità? Frattanto come ha fatto esso ad avvertire i Professori e Maestri, che gli Esercizi non si davano

più? Bisogna bene che abbia scritto un'altra circolare: se V. S. ne ha una copia, La prego a mandarmela: anzi La prego a mandarmi quanto ha di stampato riguardo a questi benedetti Esercizi.

Lo stesso Rettore facendomi sapere che questi non si sarebbero dati, avrebbe pur dovuto rendermi avvertito, che si sarebbero date due mute, ma solo per i suoi, non per altri: nè avrebbe dovuto scrivermi una lunga lettera piena di *parole irriverenti*: così che mi fu difficile il capire come un Ecclesiastico che si prepara a dettare Esercizi Spirituali a' suoi figli, cominciasse dal mancare del dovuto rispetto al suo Arcivescovo.

V. S. come Vicario Foraneo potrebbe parlargli in mio nome, ed avvertirlo, che questo non è il modo di trarre sopra di sè e della sua Congregazione le benedizioni di Dio. Legga le maledizioni terribili che il Vescovo consacrante nell'atto della consecrazione invoca dall'alto su chi osa mancare di rispetto verso il Vescovo consecrato. Ho conosciuto una famiglia religiosa che offese Mons. Frasoni. Da quel giorno quella famiglia divenne inaridita e si disperse.

Io auguro al detto Ecclesiastico ogni bene, e desidero che prosperi: ma è mio dovere il richiedere, che mentre promuove il bene da una parte, non disturbi dall'altra la mia amministrazione. Su di ciò il Giudice immediato è l'Arcivescovo, e non esso Ecclesiastico; se esso si reputa leso, ricorra al Papa, ma non giudichi da se stesso.

Di V. S. III.ma e Molto Rev.ma,

Affez.mo in G. C.
+ LORENZO Arcivescovo.

Don Bosco in quei giorni era ancora a Lanzo per gli esercizi che si tennero dal 14 al 19 e dal 21 al 26 settembre; e il Teol. Albert, che predicava insieme con lui l'uno e l'altro corso, riferiva all'Arcivescovo queste sue nette e limpide dichiarazioni:

Lanzo, 22 settembre 1874

Eccellenza Rev.ma,

Questa mia è per rendere consapevole l'E. V. ch'io fui richiesto dal Sac. Bosco a prendere parte anche alla seconda muta de' suoi Esercizi, predicando di nuovo con lui, e la parte medesima nei primi Esercizi a me affidata. Non credetti essere intenzione dell'E. V. Rev.ma ch'io mi rifiutassi a questo secondo invito; mentre debbo dire la verità il predetto Rettore dimostrò grande volontà che io mi occupassi per ristabilirlo in armonia con Lei, Monsignore, e desidera darle quella soddisfazione che può essere di suo maggior gradimento. Pregho in primo luogo l'E. V. di credere che se diramò una Circolare ai Professori e Maestri di scuola fu a solo scopo di far del bene avendo di mira specialmente i secolari, e non pensò, avendo un permesso

generale anche dall'E. V. di far Tridui, Novene, Esercizi, che questo sarebbe stato a Lei di disgusto. Per l'avvenire occorrendo simili predicazioni, fuori del personale stretto di sua casa, volentieri si presterà ai suoi giusti desideri.

Riguardo alla pubblicazione degli Esercizi fattasi *nell'Unità Cattolica*, prega pure l'E. V. di credere alle sue parole, che si fece non per suo ordine, anzi a sua insaputa da chi ebbe una sua circolare e credette farle dare maggior pubblicità.

Vorrebbe pure che l'E. V. si persuadesse che se si lasciarono quelli Esercizi non fu per far dispetto a Lei: ma solo, non credendoli benevisi ed essendo pochi quelli che avevano risposto all'invito, si pensò di sopprimerli avvisando solo privatamente gli interessati: e mi assicurò che nessuna circolare veniva scritta per questo, nè si usarono espressioni nella disdetta, che potessero appuntarsi all'E. V.

Riguardo alle parole *Irriverenti* di cui fa cenno l'ultima sua, Egli domanda umile scusa se gli sono sfuggite, e prega l'E. V. di interpretarle solo nel senso in cui egli voleva che fossero intese e mi disse più e più volte: *“Può essere che io mi sia espresso in modo non da farmi intendere, ma non mai ebbi nè posso avere intenzioni da offendere Monsignore. Vorrei persuaderlo che sempre ebbi ed ho tutto il rispetto per la sua Sacra Persona e specialissima Dignità: Lo assicuri per me”*. Da ultimo mi disse ed insistette: *“Scriva a Monsignore che mi esprima in modo esplicito i suoi desideri. Cosa vuole da me perchè possa dirsi e pienamente contento di me; essendo cosa possibile, godrò nel dargli questa dimostrazione della mia particolare devozione”*.

Io spero che l'E. V. vorrà onorarmi col farmi interprete de' suoi voti, e prego e ben di cuore il Signore che benedica le sue sante intenzioni, col far sì che quanto da Lei sarà fatto conoscere essere suo desiderio, si faccia.

Mi creda di V. S. Rev.ma,

Umil.mo Servitore
T. ALBERT, *Vic di Lanzo.*

Ma neppur coteste nette e limpide dichiarazioni riuscirono a calmar Monsignore, che, senz'indugio, inviava al Segretario della S. Congregazione dei VV. e RR. una filza di domande esplicative sull'applicazione delle nostre Costituzioni, chiedendo, prima di tutto, se queste erano davvero *“definitivamente approvate dalla S. Sede Apostolica”*. Convien notare che del Decreto d'approvazione egli non aveva ancor una copia autenticata, quindi non ritenendo sufficiente la comunicazione fattagli da Don Bosco il dì stesso in cui era stato redatto e firmato il Decreto, si credeva in diritto di poter dire di non saper se era stato sancito!

Torino, addì 23 7bre 1874.

Eccellenza Reverendissima,

Mentre io mi occupo di procurare alla S. Congregazione dei VV. e RR. le informazioni necessarie riguardo a Don Melica, Parroco investito di Rocca - Corio nella mia Archidiocesi, mi preme e mi è necessario il veder chiare e precise le cose che riguardano la Congregazione di S. Francesco di Sales fondata e retta dal Sac. Giovanni Bosco nella mia Diocesi. E perciò ricorro a V. E. che abbia la bontà di espormi le dette cose quali sono al cospetto della S. Sede, perchè io possa regolarli come è uopo.

Ed in prima debbo esporre a V. E. che nello scorso anno 1873 io presentai alla S. C. dei VV. e RR. il seguente dubbio: “Se la Congregazione di S. Francesco di Sales fondata e retta da Don Giovanni Bosco, è soggetta direttamente alla S. Sede e sia immune dalla giurisdizione del Vescovo; e con lettera 18 agosto 1873 portante il numero 22362/ 10 sottoscritta A. Card. Bizzarri Pref., mi si rispose: “La suddetta Congregazione di S. Francesco di Sales non è che un Istituto di voti semplici; e tali Istituti non sono esenti dalla Giurisdizione Vescovile, salve le Costituzioni quando sono approvate dalla S. Sede, ed i privilegi particolari dalla medesima ottenuti. Quindi è che sebbene le Costituzioni di detta Congregazione si stieno esaminando per essere sottoposte all'approvazione della S. Sede, pur tuttavia non è a dissimularsi che più di un privilegio particolare ha il Sac. Bosco ottenuto da S. Santità circa le dimissorie da rilasciarsi ad un certo numero di alunni per la Sacra Ordinazione”.

D'allora in poi per quanto io sappia, il detto Sacerdote non ottenne altro favore dalla S. Sede che quello delli 3 aprile 1874 del quale mi si diede comunicazione autentica contenuta in una nota della S. Congregazione dei VV. e RR. sottoscritta dal prefato Cardinale e così concepita: “Sanctitas Sua benigne facultatem tribuit Rectori Generali Oratori *ad decennium* duraturam relaxandi *litteras dimissoriales* favore sociorum suae Congregationis, qui eidem perpetuo votorum simplicium nexu devicti sunt, ut ad omnes etiam sacros et presbiteratus ordines, titulo mensae communis, servatis servandis, promoveri possint ad instar *privilegii* pro Regularibus juxta Decret. Clementis PP. VIII diei 15 martii 1596. Firmis tamen manentibus legibus in Apostolicis Constitutionibus praes. S. M. Benedicti PP. XIV de Ordinationibus Regularium: *Impositi Nobis...*”.

Ciò posto io prego caldamente V. E. di procurarmi dalla S. Congregazione dei VV. e RR. una risposta ai seguenti quesiti:

1° Le Costituzioni della Congregazione di S. Francesco di Sales fondata e retta da Don Giovanni Bosco, diocesano di Torino, sono ora definitivamente approvate dalla S. Sede Apostolica?

2° Questa Congregazione è ora posta dalla S. Sede nella classe

degli Ordini Religiosi? Ne gode essa tutti i privilegi? E perciò è essa soggetta immediatamente alla S. Sede ed è immune dalla giurisdizione Vescovile?

3° È perciò tolta sì o no al Vescovo la facoltà di visitare le chiese e le case di questa Congregazione?

4° È lecito al Rettore di essa di accettare nelle sue case o come novizii e quindi ammetterli alla *professione*, od accettare semplicemente come *Maestri, assistenti*, ecc. i chierici della Diocesi che sono cioè sul catalogo dei Chierici Diocesani, senza il *previo beneplacito* ed anche contro il *dissenso del Vescovo* che come suoi diocesani loro ha dato l'abito, e li tiene nei suoi Seminari?

5° È lecito al detto Rettore il ricevere nella sua Congregazione i Chierici ai quali il Vescovo ha dato *l'ordine* di deporre l'abito chiericale, perchè da esso giudicati inabili al Sacro Ministero e ciò senza il *beneplacito* e contro il dissenso del Vescovo?

Se V. E. mi procura una risposta ai quesiti suddetti dalla Sacra Congregazione dei VV. e RR. mi farà un gran favore, perchè il detto Rettore afferma appunto di avere il diritto accennato nei due ultimi quesiti, e con ciò mi reca un grave disturbo nella formazione del giovane Clero. Imperocchè nella Congregazione suddetta non si fa Noviziato (1), ma il Chierico che vi entra è posto immediatamente a fare scuola (2). E molti chierici preferiscono di farla da maestri che non portare ogni giorno la disciplina del Seminario, in cui essi non sono altro che scolari (3).

Colla massima venerazione godo di essere,
di V. E. Reverendissima,

Umil.mo Obbl.mo Servitore
+ LORENZO, *Arcivescovo*.

Monsignore aveva già alcune cause in corso contro vari sacerdoti, per cui poco prima aveva scritto un'altra lettera a Mons. Vitelleschi, ed ora gli giungeva questa risposta:

Monsignore Veneratissimo,

Nello affollamento degli affari che si cumulano in questi giorni precedenti alle ferie, oggi incominciate per le Sagre Congregazioni, non avevo avuto un largo per accusare ricevimento delle due sue lettere del 9 e 23 caduto settembre. Mentre ora adempio a ciò, gli soggiungo categoricamente alla prima, che avverta in quanto allo

(1) Questa lettera venne poi confidenzialmente comunicata a Don Bosco, che v'apponeva, in questo punto, la nota: "Vi è noviziato regolare".

(2) (Idem) "Niun novizio fa scuola o presta assistenza".

(3) (Idem) "Niuno proveniente dal Seminario fa parte della Congregazione Salesiana".

incarto che sta formando sul Sacerdote Melica, pel quale è stato solamente dispensato dalla osservanza di quelle forme Canoniche le quali attualmente non sono praticabili, di contestarlo al Melica, sentirlo, e ricevere quelle allegazioni e deposizioni che a sua difesa egli deducesse, e dopo fatto tutto ciò di mandarlo alla S. Congregazione con la sua sommaria sentenza, che vi pronunzierà come Ordinario. Se non giungesse in Roma l'incarto così completato non potrebbe all'uopo attendersi; a Lei che è pure Maestro in Israele non debbo certo ricordare, che *nemo damnandus nisi comprobatus nisi discussus*.

In quanto poi all'oggetto della succitata sua seconda lettera, provocherà, dopo le Ferie, la risposta della S. Congregazione. Intanto però posso dirgli che, se il Sac. Don Bosco, come ho luogo a ritenere, gli avrà dato comunicazione del Decreto della S. Sede, in data 3 aprile ultimo, di approvazione delle Costituzioni della sua Congregazione, vi potrà facilmente rilevare la chiara risposta al primo dei quesiti che Ella ha formulato. Per gli effetti poi che seco porta la definitiva approvazione delle Costituzioni, torno a ripetere che provocherà a novembre la risposta ch'Ella desidera, ma facilmente fino da ora potrà prenderne notizia da tanti altri Istituti di voti semplici, che sia in Italia, ma molto più in Francia e in Belgio, hanno ricevuto simili approvazioni, ed hanno pressochè un'uguale natura.

Tanto per ora mi dò cura di ragguagliarlo anche per non apparire muto o scortese dopo l'una e l'altra lettera che si compiacque indirizzarmi, e confermandogli i sensi della mia distinta e rispettosa stima, mi pregio rassegnarmi,

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma,

Roma, li 5 ottobre 1874.
Dev.mo Obbl.mo Servo
S. Arcivescovo di Seleucia.

In quel frattempo l'Arcivescovo moveva un'altra lagnanza, avendo Don Bosco pregato un parroco dell'archidiocesi a porre l'abito, chiericale ad un giovane parrocchiano, deciso d'entrare nella nostra Società.

Torino, 21 settembre 1874.

Molto Rev. Sig. Don Bosco,

S. E. Rev. Mons. Arcivescovo mi ordina di avvertire la S. V., che questa mane gli fu comunicata una sua lettera in cui ella prega un parroco di questa Diocesi di porre l'abito chiericale ad un giovane per associarlo alla sua Congregazione. Ciò è contrario alla costante usanza finora osservata in questa Diocesi, e vi è per lo meno grave ragione a dubitare della validità e liceità della cosa.

Pertanto è intenzione esplicita di S. E. rev.ma che V. S. imponga

l'abito della Congregazione solo per mezzo dei Sacerdoti della medesima, e non dia mai più tale incarico ad alcuno dei Sacerdoti di questa diocesi, che non sia membro della detta Congregazione.

Con tutta la riverenza sono di V. S. molto Rev.

Devotissimo Servitore
T. CHIUSO *Segr.*

E Don Bosco, con piena deferenza al Superiore Ecclesiastico, rispondeva:

Lanzo, 27 settembre 1874.

Carissimo Sig. Teol. Chiuso,

Ho ricevuto la lettera con cui mi comunicò la disapprovazione di S. E. Rev. Mons. Arciv. sulla preghiera da me fatta ad un parroco affinché vestisse da chierico un nostro allievo. Ecco il fatto:

Una caritatevole persona era disposta di vestire da chierico tale allievo, ma desiderava di vederlo a vestire. A tale scopo, a nome del parroco, venne il padre col figlio a chiedere che invece dell'Oratorio si potesse fare in patria sua. Accondiscesi, ma appoggiato a quanto erami stato concesso colla patente (Marzo 1852) con cui mi *erano concesse tutte le facoltà necessarie od opportune a questa istituzione dell'Oratorio*. Ho interpellato il Vicario Generale Ravina, di felice memoria, ed il Provicario Can. Fissore, ora Arciv. di Vercelli, se con quella concessione avrei anche potuto vestire chierici. Mi risposero ambidue affermativamente a condizione che questi Chierici, qualora volessero farsi inscrivere *nell'Albo Clericorum* della Diocesi, dovessero sottomettersi agli opportuni esami prescritti per coloro che dimandano vestire l'abito e l'ammissione al Clero Diocesano.

Con questa spiegazione da oltre 22 anni ho sempre vestito e fatto vestire giovanetti da Chierici.

Così il Sac. Felice Reviglio fu vestito dal Canonico Ortalda, il Sac. Giuseppe Rocchietti, parroco di S. Egidio, fu vestito dal Prev. Vic. Foraneo di Castelnuovo d'Asti, e molti altri, i quali a suo tempo subirono i regolari esami, prima di essere ammessi al seminario.

Nota bene che la mentovata patente non dice *deleghiamo* ma *concediamo*. Tuttavia, sebbene io sia persuaso di non aver ecceduto la fattami concessione sul fatto accennato, per l'avvenire me ne asterrò assolutamente, poichè tale cosa è di gradimento al Superiore Ecclesiastico.

Ti prego di comunicare questi miei pensieri a S. E. Rev. in risposta della lettera scrittami a suo nome, mentre colla massima stima mi professo di cuore

Aff.mo amico
Sac. Giov. Bosco.

Le suddette dichiarazioni non approdaronο a nulla: e, in forma più dettagliata, l'Arcivescovo gli faceva ripetere che non aveva più la facoltà di dar l'abito chiericale ai giovani che intendono incorporarsi nella diocesi, e che quello, cui aveva fatto dar l'abito chiericale, non aveva intenzione di rimaner in Congregazione.

Torino, 28 settembre 1874.

Molto Rev. Signore,

Ho comunicato, come era mio dovere, la lettera di V. S. m. rev. da in risposta alla mia ultima, a S. E. R. Mons. Arcivescovo, il quale mentre è lieto della promessa da lei fatta, mi incarica di esporle la differenza grandissima, che passa tra i tempi dei Vic. Generali Ravina e Fissore, e il tempo presente riguardo alle facoltà che furono da questa Curia Arciv. concesse a V. S., sul punto di dare l'abito chiericale ai giovani di questa Arcidiocesi. Allora la casa di Don Bosco in Torino era meritamente riguardata come un Seminario diocesano di cui V. S. era il Rettore; perciò i giovani, quivi educati nella carriera clericale, erano tutti incorporati a questa Arcidiocesi; quindi era cosa naturale che V. S. fosse delegato dalla Curia Arciv. a dare l'abito ai giovani di detta casa, che se ne mostravano degni.

Ma dal giorno in cui V. S. ottenne la facoltà di far ordinare i suoi chierici, per tenerseli incorporati nella sua Congregazione e mandarli fuori diocesi come e quando lo giudica conveniente, la detta casa ha cessato pienamente di essere Seminario Diocesano, e perciò venne a mancare di sua natura nella S. V. la facoltà di dare l'abito chiericale ai giovani che intendono incorporarsi in questa diocesi; e riguardo ai giovani della sua Congregazione, è cosa manifesta che ella non poteva avere tale facoltà dai Vicarii Ravina e Fissore, mentre essa in quel tempo non godeva ancora i privilegi di cui fu investito poscia dalla Santa Sede.

Del resto la stessa misura che S. E. tiene in ciò con V. S. la tiene pure colle scuole apostoliche di questa città, imperocchè Monsignore per il buon ordine del suo Clero, non riconosce altro Seminario se non quelli che sono sotto la sua dipendenza. Mons. R. mo poi è in grado di assicurare V. S. che il giovane pel quale ella avea pregato quel parroco di dargli l'abito, non ha intenzione di legarsi in perpetuo alla Congregazione di S. Francesco di Sales, ma solo di farvi gli studi ecclesiastici gratuitamente e poi andarsene.

Nell'atto di compiere l'incarico del mio rev. mo Superiore passo a protestarle la mia profonda riverenza e mi dico di V. S. molto Rev.

Devotissimo servitore
T. CHIUSO Segr.

Fermo nel ritenere di agire in conformità delle prescrizioni dei Sacri Canoni, e che Don Bosco, per sistema e contro ogni ammonimento li violasse di frequente oltrepassando il limite delle concessioni ottenute dalla S. Sede, Monsignore si appellava direttamente al Sommo Pontefice.

Da questa lunga esposizione comprenderemo nettamente il suo modo di agire, col quale, pur non avendo “altro fine che di dar gloria a Dio...”, e “di seguitare le orme di S. Carlo nella direzione del suo Clero e di tutto il suo gregge”, era in continua e sistematica opposizione con Don Bosco.

Torino, 4 8bre 1874

Beatissimo Padre,

Confido non sarà discaro a V. Santità, che io le esponga le cose che sto per iscriverle.

Ritornato dal luogo detto S. Margherita Ligure, donde le scrissi quella mia lunga lettera, e ciò li 29 luglio ultimo, la prima cosa, chiamai il Can. Luigi Anglesio, successore del Can.co Giuseppe Cottolengo nel reggere il celebre Istituto da questo fondato in Torino, personaggio, come le scrissi, di singolare santità, ai consigli del quale io sono uso di ricorrere e lo pregai caldamente di esaminare la mia condotta, ed espormi cordialmente *coram Domino* che cosa egli vi potesse trovare appuntabile, dicendogli che prendesse il tempo che giudicherebbe necessario a un tale esame. Dopo un certo lasso di tempo egli si presentò a me, e dissemi, che nella mia condotta come Arcivescovo non sapeva che cosa riprovare, che anzi non poteva a meno che approvare tutte le misure e provvidenze da me prese nel governo di questa Archidiocesi.

Con tutto ciò io non pretendo di sostenere di essere immune da censura; e sarei ben contento che V. Santità dèsse commissione a qualche Vescovo, bene informato delle cose, di esaminare quello che io ho fatto, ed il mio sistema di Governo.

Chi potrebbe proferire su ciò un giudizio secondo la verità, sarebbe l'Arcivescovo di Vercelli. Egli, nato e cresciuto nel seno della Diocesi di Torino, laureato in Teologia ed *in utroque iure*, stato Provicario, poi canonico della Metropolitana, poi Vicario Generale per varii anni, esso che è un uomo pieno dello spirito di Dio, prudente, accorto, avvezzo a considerare le cose in tutti i loro rispetti, non solo in uno o due, come si fa per lo più; esso conoscitore del mio clero e degli affari che ho per le mani, egli più di ogni altro può proferire una sentenza giusta sul mio modo di governare questa Diocesi.

Anche i Vescovi d'Asti, di Alba e di Pinerolo potrebbero giudicare

con verità; quello d'Asti specialmente, il quale dal 1835 incirca insino al 1867, cioè per 32 anni, essendo stato uno dei primi maestri di Teologia e di Storia Ecclesiastica in Torino, conosce uno per uno la massima parte del Clero di questa diocesi e quindi vede le cose chiare, vede quello che sarebbe da farsi, e quello che si fa da me, e perciò è in caso di giudicare con piena cognizione di causa. Però a qualunque Vescovo o Commissione di Vescovi V. S. voglia dare il carico suddetto, io sono pronto ad esporre pienamente tutte le ragioni che mi guidarono in ciascuna delle cose che ho fatte finora, e nel sistema che ho abbracciato nel governo della Diocesi.

Quello che frattanto possa assicurare a V. Santità, è che io non ebbi, e non ho altro fine che di dare gloria a Dio e promuovere la religione; e che per quanto posso intendo di seguitare le orme di San Carlo nella direzione del mio clero e di tutto il mio gregge.

Ed è per me una delle pene più vive che mi abbia ferito il cuore di dover ancor io come S. Carlo dolermi di un disturbo venuto da chi non è colpevole di malizia, ma tuttavia pensando un po' esclusivamente agli interessi del corpo alla cui testa esso si trova, impedisce il benessere nell'amministrazione della Diocesi, nel cui seno quel corpo esiste. S. Carlo dopo avere posto il suo Seminario dei Chierici di Arona in mano ai Gesuiti, non tardò a dolersi che essi gli rapivano *i migliori chierici* per collocarli nella Compagnia; e quindi li rimosse dalla direzione di quel suo Istituto. Con ciò egli non mostrò per nulla di essere meno amico dei Gesuiti; che anzi proseguì a proteggerli ed averli in grande stima. Altrettanto avviene a me riguardo alla Congregazione di S. Francesco di Sales, fondata e governata dal Sig. Don Giovanni Bosco. Questa aveva cominciato, senza che se ne avesse alcuna intenzione, a disturbare, ed assai, la formazione del mio giovane clero, e potrebbe proseguire a disturbarla quando Vostra Beatitudine non proferisse una *parola decisiva*, siccome io vivamente, umilmente, ferventemente ne la prego.

Il molto rev.do Don Bosco fece opera santissima a prendere nuove provvidenze per la educazione cristiana dei giovani. Iddio ne lo benedisse largamente; e V. Santità meritamente lo ha favorito. La sua opera da principio era solo *Diocesana* ed allora non vi fu, perchè non poteva essere, alcun urto coll'Arcivescovo di Torino; il quale anzi la riguardava come un suo Seminario altrettanto più utile, in quanto il Seminario di Torino dovette rimanere chiuso dal 1848 al 1863.

Ma quest'opera, prendendo un incremento al di là dell'aspettazione ed estendendosi in altre Diocesi, Don Bosco pensò di darle la forma di una *Congregazione regolare*, la quale, su ciò che riflette la destinazione dei membri, dipendesse solo dal Rettore e fosse *indipendente* dall'Autorità Vescovile; e domandò il mio parere, il quale io diedi favorevolmente e quindi scrissi varie lettere in favore di questa Congregazione, che furono esaminate dalla S. Congregazione dei Ve -

scovi e Regolari. Però mai non ho desistito dal raccomandare che in essa si dovesse fare un *Noviziato*, durante il quale gli aspiranti non si impiegassero nell'ufficio di maestri ed assistenti dei giovani, ma si esercitassero solo nella pietà e nella mortificazione e negli studi dell'ascetica come si pratica nei Noviziati di tutte le Congregazioni religiose. Altrimenti, diceva io: 1° Mancherà nei membri la costanza necessaria per la solidità della Congregazione; 2° Molti giovani vi entreranno con leggerezza; anzi allettati dal modo di vita poco contrario all'amor proprio; ma quindi non persevereranno; e frattanto usciranno dal Seminario diocesano con non lieve disturbo del giovane Clero della Diocesi.

Inoltre io pensava e sperava che i giovani, i quali chiederebbero di entrare nella nuova Congregazione, uscirebbero tutti dalla massa di quelli che Don Bosco raccoglie nelle sue Case, e quivi istruisce ed educa alla religione ed alle lettere; lo che non avrebbe per nulla disturbato il Seminario Diocesano e la disciplina da osservarsi nella formazione del Clero.

Ma Don Bosco non volle mai istituire un Noviziato, che abbia alcunchè di simile a quanto è stabilito per tutte le altre Congregazioni; ed ancora presentemente i suoi Novizii sono tutti o maestri di scuola, o ripetitori, od assistenti, nel quale ufficio hanno da faticare, è vero, ma non da combattere l'amor proprio, sì piuttosto da blandire il prurito giovanile della autorità, nè hanno da esercitarsi troppo nello studio di cose ascetiche o teologiche.

Inoltre egli tiene aperte le porte delle sue case per ricevervi dentro qualunque de' miei chierici vi voglia andare, anche *a mia totale insaputa*, e contro il mio beneplacito, o per ricevervi i chierici che io dopo molte prove ho giudicati inetti al Ministero Sacerdotale. Lo che non torna per nulla a decoro dell'Autorità Arcivescovile.. Io ne lo pregai che desistesse da questo modo di agire. Gli mandai un Canonico della Metropolitana ad esporgli la inconvenienza della cosa; lo feci avvertire da Mons. di Vigevano; ultimamente anche per mezzo del Professore Menghini, Sommista della Sacra Congregazione dei VV. e RR., venuto da Roma a Torino nella settimana scorsa. Ma nulla giova. Egli risponde che i Canonici gli danno diritto di accettare chiunque vuole entrare nella sua Congregazione e che avendo preso Consiglio a Roma (non so da Chi) gli fu detto, esso non dover impedire le vocazioni, non badando che il più de' miei chierici, anzi tutti quelli che entrano nella sua Congregazione senza il mio beneplacito a fermarvisi dentro alcuni anni, finchè loro ne torna un qualche utile, non è già per vocazione *allo stato religioso*; ma o perchè trovano la disciplina di Don Bosco meno severa; o preferiscono di farla da Maestri ed assistenti nella sua Congregazione, che non da scolari nel mio Seminario, o per motivi pecuniarii, od anche per un cotale disprezzo dell'Autorità che dirige il Seminario.

Per esempio un certo giovane Torrazza stato chierico parecchi anni nel mio Seminario, ma avvertito più volte che la sua condotta non era quale si conviene a chi vuole riuscire un buon Sacerdote, non essendosi mai emendato, nelle scorse vacanze ebbe da me l'avvertimento di deporre l'abito. Esso invece di arrendersi al giudizio del suo Pastore, va da Don Bosco, il quale senza dirmene una parola sola lo riceve nella sua casa presso Casale; ed io quest'oggi venni a saperlo a caso. Questo modo di fare evidentemente dà ansa ai Chierici indocili di imbaldanzire contro il Rettore del Seminario e contro l'Arcivescovo. Chè gli indocili, quando sono corretti e minacciati, dicono ai loro compagni ed anche a Superiori: *Io so dove andare, in caso che sia rimandato dal Seminario; Don Bosco è la per ricevermi; e a dispetto di Monsignor Arcivescovo mi vedrete all'altare, nel confessionale e sul pergamo.* Questo è quanto esplicitamente ed implicitamente diceva il Ch. Torrazza suddetto, e che due anni fa diceva il Ch. Rocca, uscito a metà dell'anno dal mio Seminario, *insalutato hospite*, e ricevuto immediatamente da Don Bosco. Così pure due anni fa il Chierico Milano, mentre era nel mio Seminario riceve una lettera dal Rettore di una delle case di Don Bosco, in cui lo invitava di recarsi là a farvi da maestro. Esso, senza dire parola ad alcuno, sfornito di attestati, va là, a mia insaputa, e vi è ricevuto; e dopo due anni ne esce perchè si rifiuta a farvi i voti; e torna da me pretendendo che io gli tenga per buoni quei due anni che esso ha passato facendo il maestro, e non già ascoltando lezioni di Filosofia o Teologia.

Eppure questi non sono che esempi di ciò che sarebbe avvenuto ogni dì nel mio Seminario, quando io non avessi opposto la resistenza che giudicava e giudico fosse mio grave dovere di opporre.

Ora, Santità, permettami che io stabilisca alcuni principii che mi sembrano evidenti e quindi ne tragga le conclusioni pratiche, le quali logicamente ne discendono.

1°. Il primo e più importante bisogno della Chiesa è che vi siano in tutte le parrocchie dei parroci pieni dello spirito di Dio e forniti della dottrina necessaria al loro posto; chè oggidì i luoghi, anche più remoti e una volta solitarii, sono in mille modi messi al contatto coi trambusti del mondo: e che questi Parroci siano coadiuvati da un numero sufficiente di Sacerdoti santi e dotti.

2. Se i Parroci e i loro Coadiutori non fossero tali, a un difetto sì grave non apporterebbero sufficiente rimedio i Regolari per quanto dotti e santi e numerosi, perchè l'opera loro non può essere ristretta che a pochi luoghi; e il loro comparire a quando a quando nelle singole parrocchie non può rassomigliare che a un acquazzone, il quale riempie i fossi di acque ed allaga le campagne per breve tempo; ma non già alla pioggia lenta nè alla rugiada che in tutto il corso dell'anno inaffia il terreno, e lo rende fertile e fruttuoso.

3. Adunque il primo lavoro, il primo studio, il primo desiderio

di un Vescovo deve essere di provvedere a tutte le singole Parrocchie della sua diocesi Parroci e Coadiutori, ma Parroci e Coadiutori dotti, santi, operosi, pronti a ogni sacrificio.

4. Per ottenere un fine così santo, così importante, così necessario, alla mancanza del quale non si supplirà giammai con altri mezzi, bisogna usare il mezzo che si mostra ed è riconosciuto dalla Chiesa nel Concilio di Trento come necessario, e quasi il solo pienamente efficace: cioè istituire, mantenere, promuovere e formare convenientemente i Seminarii diocesani.

5. I Seminari, acciò ottengano il loro scopo, debbono essere ordinati con una disciplina savia e ripiena dello spirito di Dio, ed anche avere i mezzi *pecuniarii*.

6. Quanto ai mezzi pecuniarii, le leggi attuali hanno portato via dai Seminarii della mia Diocesi oltre a lire 40/m. di reddito annuo; quindi non mi è possibile di mantenerli, se i miei chierici studenti di Filosofia e Teologia (in circa 150) non corrispondono l'uno su l'altro, in media, almeno franchi 16 ogni mese. Chi mi disturbasse su questo punto, commetterebbe un attentato contro la esistenza e conservazione di questi sacri Istituti.

7. La disciplina deve essere tale, che il Seminario abbia tutto l'aspetto di casa religiosa, sia come una riproduzione della casa in cui Nostro Signore formava i suoi primi apostoli, e i chierici vi crescano a tutte le virtù necessarie a ciò, che quando saranno Sacerdoti sieno anch'essi come altrettanti religiosi nella sostanza della cosa, se non in tutte le sue forme. Ma una tale disciplina di cui S. Carlo nelle sue Costituzioni dei Seminarii ha presentato un magnifico tipo, fu sempre, è, e sarà sempre avversata non poco dalle passioni umane, che anche nei giovani chierici sono vive.

8. Quindi un Chierico, il quale vegga aperta una porta per una casa o più case, ove esso può proseguire gli studii clericali *senza spendere danaro*, facilmente si sentirà mosso a lasciare il Seminario ancorchè ivi non paghi altro che l. 16 al mese. E se un certo numero seguirà il suo esempio, il Seminario sarà disturbato non poco nelle sue entrate finanziarie; chè molti altri seguirebbero un tal esempio, quando loro non si diminuisse ancora quel poco di pensione che pagano, riducendone l'importo quasi a nulla. Quando è il caso di un chierico assolutamente povero, si trovano sempre persone che vengano in suo soccorso, ed io stesso pago la metà della pensione.

9. Più ancora, un Chierico che non ami la disciplina del Seminario, che sia sovente meritevole di correzioni, a cui rincresca lo esporre ogni dì nella scuola o nella ripetizione la sua lezione; e vegga che entrando nella casa di Don Bosco sarà posto immediatamente a fare *non più lo scolare, ma il Maestro e l'Assistente*, e non avrà più il peso quotidiano della sua lezione; e vi si vegga ricevuto senza l'assenso, anzi contro il dissenso del suo Arcivescovo, vi andrà facilmente sotto

il pretesto della vocazione. E se il suo esempio sarà imitato, come lo sarà certissimamente da molti, se l'Arcivescovo non trovi modo di arrestarlo, è cosa evidente che si disturberà notabilmente il Seminario; e bisognerà chiudere troppo spesso gli occhi, e scemare le ammonizioni e correzioni, e allargare la disciplina con grave danno dell'educazione chiericale, per non vedere il Seminario abbandonato da molti chierici, i quali andranno da Don Bosco a cercarvi non aumento di pietà, di fervore, di lavoro, ma piuttosto meno severità e più facilità in tutto.

10. Vi è ancora un altro allettamento nelle case di Don Bosco, ed è l'essere ordinato *titulo mensae communis*. È vero che non sono ammessi agli ordini, se non quelli che sono legati *perpetuo votorum nexu*; ma è anche vero che questi sono dispensabili da Don Bosco; e che purtroppo questa facilità di dispensare è cagione che i voti solenni si facciano troppo sovente con una certa leggerezza. Nel mio Seminario non si è mai posto ostacolo ad un chierico il quale manifestasse la vocazione alla vita religiosa, e taluno andò Gesuita, altri andò Cappuccino, altri Missionario di S. Vincenzo de' Paoli. Ma il genere di Noviziato che devesi fare in questi ed altri simili ordini è tale che il giovane non vi può essere tratto da alcuna considerazione *umana*. Quindi questi chierici prima di decidersi a lasciare il Seminario per entrare in questi ordini, si consigliarono coi Superiori, pregarono lungamente, esaminarono le cose; e finalmente presero una risoluzione che l'Arcivescovo non potè a meno di approvare.

Ma il modo di Noviziato che si fa nelle case di Don Bosco ha varii allettamenti umani come dimostrarai. E di tutti i chierici che usciti dal mio Seminario entrarono nelle case di Don Bosco (e tutti a mia insaputa, e sforniti di attestati) o vi entrarono dopo dimessi per mio ordine dal Seminario *con espresso comando o invito di deporre l'abito ecclesiastico*, neppure uno domandò consiglio, neppure uno mostrò di andarvi per desiderio di perfezione in un ordine religioso, ma senza eccezione tutti fecero conoscere che vi andavano o per motivi di interesse, o perchè attediati dalla disciplina del Seminario, o perchè ostinati a voler farsi sacerdoti contro il giudizio del loro Arcivescovo.

Pur troppo nella mia Diocesi insieme col molto bene è assai del male; e nel clero insieme coi santi vi ha di molti e proprio molti, i quali, *flens dico*, sono per ogni riguardo indegni del carattere sacerdotale, dediti all'ubbbriachezza, alla lussuria, senza orma di spirito di Dio.

D'altra parte di anno in anno non si fa più un quarto dei sacerdoti di una volta e quei pochi che si fanno appena appena bastano al bisogno.

Adunque è cosa di necessità assoluta che questi pochi sieno tutti buoni ed anche ottimi.

Per questo ho bisogno di tenere il mio Seminario ordinato il

meglio che so; e ciò forma appunto il mio lavoro continuo e il mio studio d'ogni dì.

Perciò mi è uopo il non essere disturbato in nessun punto della mia amministrazione, ma specialmente in questo della formazione del mio giovane Clero.

Ma il modo di fare del sig. Don Bosco, che ho esposto finora, evidentemente mi disturba e assai. Perciò, e questa è la parola decisiva che io invoco da V. Santità, io la prego di proibire esplicitamente al Rettore della Congregazione di S. Francesco di Sales in Torino, *di ricevere, in qualunque sia delle sue Case alcuno dei miei chierici, nè come Novizio, nè come studente, nè in qualsivoglia altra qualità, senza il mio consenso dato per iscritto: e neppure ricevere alcuno de' miei chierici a cui io abbia dato ordine di deporre l'abito Ecclesiastico, senza il mio consenso.* E ciò quanto più presto sarà possibile.

Il Sig. Don Bosco raccolga il maggior numero di giovani che può nelle sue case: li educhi, e da essi tragga liberamente il maggior numero che può di membri della sua Congregazione e li promuova agli Ordini. Io sono per aiutarlo in ciò con tutte le mie forze.

Introduca nella sua Congregazione il maggior numero che può laici miei diocesani, e li faccia sacerdoti: purchè subiscano da me gli esami prescritti dal Concilio di Trento, io esulto di gioia e dò tutto mio appoggio. Ma non disturbi il mio Seminario: non riceva in alcuna delle sue Case i miei Chierici, e i Chierici miei diocesani che io giudico inetti al sacerdozio. Se tra miei Chierici alcuno mostrerà vera vocazione per la Congregazione suddetta, non sarà impedito di andarvi; ma sembrami cosa troppo giusta che io stesso esamini una tale vocazione e proferisca su essa il mio giudizio.

Penso essere ancora conveniente il comunicare a V. Santità una copia fedele di una lettera scrittami da Don Bosco il 10 ultimo scorso 7.bre.

Per intendere il contenuto V. S. sappia che questo ecclesiastico diramò fra i Parroci della mia diocesi *invito stampato* invitando i *Maestri Comunalì* agli esercizi spirituali, che esso darebbe nella sua casa di Lanzo. Questo invito fu mandato ai miei Parroci *senza che me se ne dicesse parola* e senza mandarne a me *pure una copia*. Ed è da osservare che la massima parte dei Maestri Comunalì sono sacerdoti dipendenti da me, cioè miei diocesani e per nulla dipendenti da Don Bosco. Io informato di ciò gli feci scrivere una letterina dal mio segretario, in cui lo avvertiva che prima di fare un tale invito avrebbe dovuto chiedere la mia licenza, la quale però presentemente assai volentieri gli accordava; solo richiedendo che mi significasse il nome dei Predicatori degli esercizi; ma un'altra volta prima me ne facesse parola. Imperocchè bisogna osservare che contemporaneamente io faceva dare 3 mute consecutive di esercizi ai miei Ecclesiastici.

Il Don Bosco mi scrisse la detta lettera in risposta; che il mio Vicario Generale trovò in varii punti, tuttochè riverente verso un Vescovo e specialmente verso il proprio Vescovo. Ma io ne lascio il giudizio a V. Santità alla cui sapienza ed autorità sottometto ogni cosa che mi appartiene e che ho detto e fatto.

Baciandole umilmente i sacri piedi, e invocando per me e la mia vasta Diocesi, e specialmente pel mio Clero la sua benedizione, passo a dirmi col più profondo ossequio,

Di V. Santità,

Umil.mo figlio
+ LORENZO, *Arcivescovo di Torino.*

Alla lettera di Don Bosco del 10 settembre, compiegata con cotesta esposizione, aveva apposte tre osservazioni:

1) che la pubblicazione dell'invito, *mandato ai parroci, senza inviarne una copia all'Arcivescovo*, fatta *dall'Unità Cattolica*, non erasi compiuta ad insaputa di Don Bosco;

2) che tutte le predicazioni e tutti gli esercizi di cui si fa cenno nella lettera riguardavano solamente i membri della Congregazione e dei giovani educati nelle sue case, e non persone estranee pubblicamente invitate;

3) quindi essere la lettera *irriverente*.

Il Vicario Generale, Mons. Zappata, che aveva detto esser la lettera “in vari punti tuttochè riverente”, non mancò di ammonire Don Bosco per iscritto; e questi, insieme con due copie stampate delle Costituzioni approvate, rispondeva a lui nettamente:

Torino, 11 ottobre 1874.

Rev.mo Mons. Vicario Generale,

Le osservazioni che V. S. Rev.ma si compiace di farmi sulla nota lettera scritta a Mons. Arcivescovo mi hanno persuaso che avrei dovuto usare altre parole ed altro stile nello esprimere i miei pensieri, che non erano certamente esternati con animo di offendere alcuno, tanto meno il mio Superiore Ecclesiastico.

Ella pertanto abbia la bontà di assicurare Sua Eccellenza che mia intenzione era unicamente di parlare con quella confidenza e schiettezza come sono sempre stato solito di fare in passato, e che dimando umile compatimento di qualunque espressione abbia potuto cagionare qualche dispiacere a S. E.

La prego inoltre di assicurarla che ben lungi dal volergli recar

disgusti, io mi sono costantemente adoperato per diminuirli e vi sono più volte riuscito, non con leggieri sacrifici.

Che io desidero di essere in pieno accordo con Mons. Arcivescovo e con tutte le sue disposizioni diocesane, come appunto mi trovo con tutti gli altri Vescovi, specialmente con quelli nelle cui diocesi esistono case della Congregazione di S. Francesco, salva sempre l'osservanza delle medesime.

Che finora di quelli che appartennero alla Congregazione Salesiana non àvvi alcuno che abbia dato motivo di lamento colla biasimevole sua condotta, e spero che ciò non sarà giammai. Anzi in numero di circa cinquanta lavorano con tutte le loro forze nella Diocesi Torinese.

Che quanto ho finora detto e fatto, fui sempre persuaso dirlo e farlo nei limiti delle concessioni fatte dall'Autorità diocesana; che qualora Mons. Arcivescovo volesse tenere questa congregazione, che è definitivamente approvata, nel livello delle altre Congregazioni, vedrebbe che non ci allontaneremmo da' nostri doveri, contenti tutti i membri della medesima di essere avvisati in ogni mancamento.

Che io ho bisogno di promuovere l'osservanza delle Regole quali furono approvate, e che ho dovere di consacrare que' pochi giorni che Dio misericordioso mi vorrà ancora concedere, a perfezioni innumerevoli che la qualità dell'Istituto e i tempi che corrono rendono assai malagevoli, e perciò necessita di avere dagli Ordinarii tutta quella indulgenza che è compatibile colla propria loro autorità.

Ho spedito alcuni giorni sono a Roma una copia stampata delle nostre regole affinchè si osservi se concordano coll'originale. Non ho ancora ricevuto risposta, tuttavia ne mando una copia a Lei, che prego di voler gradire, e di volerne far gradire una copia a S. E. In caso di qualche inesattezza coll'originale, mi farò premura di darne avviso.

La ringrazio di tutti i benefizii fatti a questa casa e raccomandandomi alla carità delle sante sue preghiere ho l'onore di professarmi
della S. V. Rev.ma

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

PS. La prego di compatirmi se ho scritto male; non ho voluto servirmi di altri, e la mia vista mi serve pochissimo ecc.

In mezzo a tanti fastidi, scrivendo a Mons. Vitelleschi per altro, non mancava di fargliene cenno, e con un po' di ritardo aveva questa risposta:

Cariss.mo Don Bosco,

Roma, 1°8bre 1874.

Cosa avrà mai detto di me che ho lasciato senza riscontro due sue lettere indirzzatemi da qualche tempo? Ma creda pure che non arrivo a corrispondere ad ogni cosa, tanta è la molteplicità degli

affari reclamati dal mio Ufficio. Oggi però primo giovedì di ottobre, e primo delle vacanze autunnali compio a quanto gli doveva. Vidi e conobbi con molto piacere il Direttore di Valsalice ed alcuno dei giovani che erano con Lui: fu una idea molto felice quella che Ella ebbe di concedergli per premio, la gita di Roma, ed il porli ai piedi del S. Padre. Passai già a Sigismondi l'elenco di quelle grazie spirituali da Lei pel suo Istituto richieste, e che si accordano dalla Segreteria dei Brevi, ma non so se prima delle Ferie avrà potuto ottenerle. Come va la esecuzione delle sue Costituzioni? *Riservatissimamente* le dico che Mons. Arcivescovo ha inoltrato una serie di quesiti o meglio spiegazioni che chiede sull'applicazione delle predette Costituzioni. A novembre gli si replicherà, ma parmi che gli sorgano i dubbi ove meno n'esistano.

La interesse a fare orazioni ed a farle fare da questi suoi buoni Preti e Laici a Maria Ausiliatrice pel mio nipote Beppe ch'Ella ben conosce; il quale da qualche tempo è preso da alcuni accessi convulsi di cui non si sa indagare la causa: mi danno però pensiero tanto a me che ai suoi genitori perchè le convulsioni son sempre brutte cose. Preghi dunque e faccia pregare la nostra buona Madre perchè presto gli ridoni la salute e lo faccia crescere sano per potersi dedicare, come io spero, ed in anima ed in corpo, al servizio di Dio giacchè è un figliuolo di molta pietà e di ottimo cuore.

Non dimentichi me nelle sue preghiere e mi creda con la massima stima suo

Dev.mo Servo
S. VITELLESCHI, *Arciv. di Seleucia.*

Stando così le cose, e soprattutto per la riservatissima comunicazione avuta che l'Arcivescovo aveva inoltrato una serie di quesiti o meglio di spiegazioni sull'applicazione delle Costituzioni - evidentemente il S. Padre aveva parlato con Mons. Vitelleschi o col Card. Bizzarri del memoriale inoltrato da Mons. Gastaldi - Don Bosco ritenne opportuno e necessario di far egli pure, e precisamente in data 12 ottobre, al Card. Bizzarri, Prefetto della S. Congregazione dei VV. e R.R., un'esposizione delle difficoltà che incontrava.

Eminenza Reverendissima,

La Pia Società di S. Francesco di Sales, che in tante occasioni provò gli effetti della bontà della E. Vostra, trovò sempre massima benevolenza presso i Vescovi con cui si ebbero relazioni. Soltanto coll'Arcivescovo di Torino nacquero dubbi intorno alla pratica di alcuni punti delle costituzioni. Io espongo i fatti su cui cadono questi dubbi, pregando la carità della E. V, a volermi consigliare.

I fatti sono i seguenti:

1. L'Arcivescovo di Torino prima di ammettere un salesiano alle sacre ordinazioni vuole che quaranta giorni prima l'ordinando si presenti a Lui per essere interrogato del nome, cognome, patria, luogo in cui ha fatti gli studi primari e secondari prima di entrare in Congregazione; anni di religione; se ha fatto voti triennali o perpetui, e da quanto tempo; che cosa lo mosse ad entrare in Congregazione, e se è contento del suo stato: perchè abbandonò la propria diocesi ecc.

Questo severo esame a religiosi, che da molti anni vivevano tranquilli di loro vocazione, cagionò in alcuni non leggere turbazioni ed inquietudini di coscienza. Tuttavia *pro bono pacis* si giudicò bene accondiscendere.

2. Allora l'Arcivescovo fece scrivere, ch'egli non ammetterebbe alcun dei nostri alle ordinazioni, se io non prometto per iscritto di non accettare nella congregazione salesiana alcun chierico, che abbia appartenuto al suo Seminario.

È da tenersi, che secondo la dichiarazione di Benedetto XIV, quella della sacra Congr. de' Vescovi e Regolari nella vertenza tra il Vescovo di Pinerolo e gli Oblati, 1837 (Collectanea, pag. 474 usque 480); e secondo la dichiarazione del 1859 (Collectanea, pag. 724 - 5), sembra che l'Ordinario non possa impedire ai chierici e preti diocesani che, avendone la vocazione, entrino in Religione perchè stato più perfetto. Tuttavia si compiacque l'Arcivescovo, e si fece la chiesta dichiarazione, aggiungendo però, che con quella dichiarazione io intendeva salve le prescrizioni della Chiesa dirette a tutelare la libertà delle vocazioni religiose. Dispiacque questa clausola, non tenne per buona quella dichiarazione.

Da ciò nacquero freddure e scoraggiamenti tra i Soci Salesiani, ed alcuni vedendosi, almeno in apparenza, osteggiati e respinti dalle ordinazioni, deliberarono di abbandonare la Congregazione.

3. Altro fatto si riferisce agli esercizi spirituali, che da oltre 26 anni si sogliono dettare a quei secolari, ed ecclesiastici, che avessero desiderato di farli. A chiarezza delle cose è bene di premettere, come fin dal 1844 l'Arcivescovo Franson, di chiara e gloriosa memoria, concedeva in modo formale di poter fare nelle nostre chiese tridui, novene, esercizi spirituali, senza limiti di età o di persone. Questa facoltà confermarono Monsignor Riccardi, e l'attuale Arcivescovo il quale venne più volte egli stesso in persona a predicarli. Nè mai si fece lamento di sorta, anzi ne fummo sempre incoraggiati, reputandosi tale pratica qual mezzo efficacissimo pel bene delle anime dei fedeli, siccome soglion fare le case religiose dei nostri paesi.

In quest'anno avendo l'Arcivescovo saputo che nel principio di settembre noi avevamo in animo di dettare i soliti esercizi nel nostro collegio di Lanzo, in modo affatto privato, senza adito al pubblico

fece tosto scrivere che: *Tali esercizi non si possono dare senza il permesso dell'autorità Ecclesiastica.*

Si ubbidì e fu tosto abbandonato il progetto di quegli esercizi. Ma al 15 dello stesso mese i religiosi Salesiani essendosi raccolti nel mentovato Collegio di Lanzo pei loro soliti annuali esercizi, l'Arcivescovo scrisse una lettera al Vicario Foraneo di Lanzo da comunicarsi all'esponente, in cui dimandava nome e cognome di quelli che fossero colà raccolti senza appartenere alla nostra Congregazione, nome e cognome dei predicatori e confessori di quegli esercizi.

Il Vicario di Lanzo, persona pia, dotta e prudente, fece la cosa con tutta carità, e cercò di appagare l'Arciv., notandogli che i predicatori e confessori erano Egli stesso e Don Bosco e nessun altro, nè esservi alcuno fra gli esercitanti che fosse estraneo alla congregazione.

Non si acquietò, ma scrisse altre e poi altre lettere, chiedendo le stesse cose con altre esigenze minacciando fra le altre cose di respingere un nostro chierico dalle ordinazioni, cui dopo due anni era stato ammesso. Dalle lettere che le unisco, Ella può di leggieri comprendere quale disturbo, quale scoraggiamento abbia cagionato ai predicatori, ai confessori, a quelli che in numero di oltre 300 dalle varie case nostre eransi raccolti per fare pacificamente i loro spirituali esercizi.

Esposti così questi fatti ne seguono i dubbi, intorno a cui supplico V. E. a volermi consigliare.

1. Dubbio: Se l'Ordinario abbia l'autorità di dare minuto esame di vocazione ai religiosi professi che da più anni vivono in Congregazione.

(NB. Non è qui parola dell'esame intorno alle materie teologiche, cui i nostri soci si sono sempre sottomessi, e di buon grado si sottomettono).

2. Se l'Arcivescovo possa proibire che il Superiore di una Congr. Ecclesiastica accetti quei chierici o preti, che ne fanno dimanda.

3. Se questo superiore debba, direi se possa, fare la dichiarazione di non accettare chierici nel senso richiesto.

4. Se il superiore di una Congregazione, osservando quanto prescrive il Concilio Tridentino (sess. V, cap. 2) e quanto fu dichiarato dalla Sacra Congr. dei Vescovi e Regolari (Collectanea, pag. 257 - 313 - 303 - 430) abbia l'autorità di raccogliere in una sua casa o collegio e trattenere in Conferenze morali o spirituali esercizi quei maestri o secolari, che desiderano intervenire.

5. Se in tempo degli esercizi spirituali dei religiosi, l'Ordinario possa introdursi per sè o per altri e fare indovini sui predicatori, sui confessori, e su chi è non è appartenente alla Congregazione.

Qualunque cosa Ella sia per rispondere o consigliarmi sui dubbi sovra esposti, l'assicuro che i Salesiani faranno tesoro de' suoi consigli e li terranno come norma sicura da seguirsi fedelmente. Giacchè se da un lato desidero prestare inalterabile ossequio alla Santa Sede

colla esatta osservanza delle Costituzioni dalla medesima approvate, dall'altro intendo che i salesiani abbiano tutta la possibile accondiscendenza agli Ordinarii Diocesani, al cui aiuto eglino sono consacrati.

Si degni infine di dare benigno compatimento al disturbo che le cagiono e di gradire i sentimenti della più profonda gratitudine e del massimo rispetto, con cui ho l'alto onore di potermi professare,

della E. V. Rev.ma,

Aff.mo Amico
Sac. Giov. Bosco.

Pochi giorni dopo il S. Padre rimetteva alla S. Congregazione l'esposizione di Mons. Gastaldi; e Mons. Vitelleschi, dopo aver letto i due memoriali, quello dell'Arcivescovo e quello di Don Bosco, prendeva alcuni appunti per la discussione che ne avrebbe fatto la S. Congregazione, cominciando coll'osservare: "Vedi combinazione! 5 casi da una parte e 5 dall'altra" (1),

Di cotesti disaccordi, o, meglio, di coteste vessazioni, era al corrente anche l'ottimo Card. Berardi, che sulla fine d'ottobre assicurava Don Bosco d'aver *suggerito* - a chi si doveva - *il modo di porre termine a siffatte spiacevoli ostilità*.

Preg.mo Signor Don Bosco,

La dimora di circa tre mesi fatta da me in Ceccano per causa di salute, che ora grazie a Dio ho bastantemente ricuperato, mi ha fatto perdere l'occasione di conoscere il Prof. da Lei direttomi e di ricevere quanto mi aveva Ella inviato. Mi duole per verità un siffatto incidente, ma mi confido che si daranno altre congiunture per poter supplire all'una ed all'altra cosa.

Se da un canto mi consolo immensamente nell'apprendere che la benemerita sua Congregazione procede egregiamente sotto tutti i rapporti, mi affliggo dall'altra non poco nel sapere che vi ha chi fa ad essa una guerra sorda. Confidenzialmente anzi, e sotto riserva le parteciperò essermi noto, che il nominatomi Prelato scrive spessissimo per attaccarla or sotto un pretesto, or sotto un altro, e che si lamenta principalmente coll'asserire, che Ella va sottraendo dei giovani dal suo Seminario e dalla sua giurisdizione con danno enorme dell'Archidiocesi. Ho già suggerito a chi si doveva il modo, che a mio avviso dovrebbe tenersi per porre un termine a siffatte spiacevoli ostilità, e faccio voti perchè il Signore voglia benedire siffatta mia pratica, e sia perciò per conseguirsi il desiderato intento.

(1) Ved. Appendice, N° X, 5.

Veggio ancor io che umanamente parlando non v'ha nel mondo alcunchè di consolante e che tutto anzi fa prevedere doversi sempre andare di male in peggio, ma nudro nondimeno fiducia, che l'Onnipotente mosso dalle preghiere di tanti buoni sia alfin per consolarci col dare un trionfo completo alla Chiesa, alla Religione, ed alla Santa Sede. La ringrazio poi di tutto cuore per le particolari preghiere, che per suo ordine si fanno per me, e se le farà continuare le sarò tenutissimo. Come tornerà in Roma mio fratello, eseguirò volentieri la graziosa sua commissione, ed anticipandolene intanto le dovute grazie in nome di lui, desidero dal Dator di ogni bene a Lei, ed alla suddetta sua Congregazione, la più eletta ed estesa copia di celesti benedizioni, e pieno della più distinta stima passo al piacere di dichiararmi,

Roma, li 26 8bre 1874,

Suo dev.mo servitore
G. C. BERNARDI.

Il mese dopo, Don Bosco, insieme con una succinta esposizione delle difficoltà che incontrava, mandava anche al suo grande amico un promemoria “*sulla cagione dei dispiaceri verso Mons. Arcivescovo*”, per metterlo esattamente al corrente dello stato della vertenza.

Eminenza Reverendissima,

Con somma gratitudine ho ricevuto la lettera che V. E Rev.ma si è degnata d'inviarmi e ne la ringrazio di tutto cuore specialmente per le cose che in essa mi accenna. Affinchè poi Ella possa avere un'idea giusta intorno al timore che io voglia sottrarre preti o chierici dalla giurisdizione dell'Ordinario, credo opportuno alcuni schiarimenti.

Primieramente io mi sono sempre tenuto alle disposizioni di Benedetto XIV ed alle decisioni dell'autorevole Congregazione dei Vescovi e Regolari intorno all'accettazione dei Novizi. Ma l'Arcivescovo volle assolutamente una dichiarazione con cui l'assicurassi di non ricevere alcun suo chierico in nostra Congregazione, altrimenti non avrebbe più ammesso alcuno de' nostri alle sacre ordinazioni. *Pro bono pacis* accondiscesi, aggiungendo però: salve le prescrizioni della Chiesa dirette a tutelare la libertà delle vocazioni religiose. Gli dispiacque questa condizione e le cose continuarono come prima.

Molti nostri allievi vanno in seminario, ed alcuni non potendo dare nel genio al giovane Rettore, malgrado ogni loro merito sono mandati via e cancellati dai chierici diocesani. Questi poverini fanno ritorno alla casa nostra per coltivare gli studi o imparare un mestiere con cui potersi in qualche modo a suo tempo guadagnare il pane

della vita. L'Ordinario non vuole assolutamente che di costoro si prenda cura alcuna. Mi sembra crudeltà abbandonare in mezzo ad una strada un giovane a cui già si prodigarono tante sollecitudini. Oggi ho accolto uno di costoro. Prima di uscire dal Seminario si presentò supplichevole alla Curia Eccl.ca per avere la sua testimoniale. Gli fu fatta, ma l'Arcivescovo volle che andasse a prenderla da lui. Richiesto il povero chierico dove voleva andare, si schermì finchè potè. - *Se non mel dici, non te la dò.* - *Se è così,* soggiunse il buon chierico, *le dirò che vado con Don Bosco.* - *Se vai là, non te la darò mai,* concluse l'altro. *Va' dove vuoi, ma con Don Bosco no.* - Le stesse cose disse ad altri, e ad alcuni sacerdoti che furono pure in questa nostra casa educati.

Assicuro poi V. E. che noi continuiamo a pregare per la preziosa conservazione dei giorni di lei, e pregandola di compatire questo mio povero carattere, raccomandando me e questa casa alla carità delle sante sue preghiere, e mi professo colla più profonda gratitudine,

della E. V. Reverendissima,

Torino, 7 novembre 1874

Umil.mo obbl.mo servitore

Sac. Gio. Bosco.

PS. Rimetto il memoriale ivi unito per quell'uso che meglio crederà, consegnandolo a Monsig. Vitelleschi, o al Card. Bizzarri, o anche annullandolo, se così giudicasse.

PROMEMORIA.

Credo bene unirle un promemoria sulla cagione dei dispiaceri verso Mons. Arcivescovo. A parer mio le notizie infondate che taluno al medesimo fa pervenire. Noterò solo alcuni fatti:

1° Si volle persuadere Monsig. che D. Chiapale e D. Pignolo siano stati aggregati a questa congregazione. Nè l'uno, nè l'altro non ci hanno mai appartenuto.

2° Parecchi come assistenti o maestri andarono all'Istituto dei Sordomuti e si fecero poco onore, anzi si disonorarono. Non entro a giudicare alcuno; ma è certo che quelli non furono mai salesiani.

3° Molti usciti da questa Congr. diedero gravi disturbi nelle diocesi, dove andarono. Posso assicurare che fino al 1874 niuno di nostra congr. se ne è allontanato. Un solo professo, e fu il cav. Oreglia, ora p. Federico Oreglia, il quale era come laico, e giudicò bene di uscire e ritirarsi coi gesuiti e fare i suoi studi.

4° Si volle far credere a Monsignore che io stava stampando o aveva stampato lettere particolari di Monsignore stesso, che fece scrivere più lettere. Ciò non mi è mai passato per la mente.

5° Ho scritto un semplice invito pei soliti esercizi spirituali, e si volle comunicare a Mons. Arciv. che era una circolare indirizzata a tutti i parroci. Nè io nè altri a mio ordine mandò tali inviti ad alcun parroco.

6° Ho scritto per persuadere Monsignore che questi esercizi che dovevansi dettare dal 7 al 13 settembre passato p. non avevano più luogo; ed ecco subito riferire al Medesimo che Don Bosco a dispetto del suo Superiore ecclesiastico aveva iniziati i simulati esercizi e si facevano in Lanzo,

7° Il Vicario di Lanzo lo assicura, che colà non vi son altri che quelli della nostra congreg.; ma subito àvvi chi si adopera di far credere il contrario all'Arcivescovo; quindi gravissimi disturbi per chi faceva gli esercizi, e dispiaceri da ambe le parti.

Potrei riferire lunga serie di simili fatti. Ora chi tira conseguenze da questi fatti, quali cose potrà conchiudere?

Mi duole l'animo il dover lottare colle altre gravi difficoltà; e sostener gli effetti di queste relazioni.

Occorrendo dirmi qualche cosa, La prego differire fino all'altra settimana; giacchè oggi parto in cerca di quattrini, trovandomi al verde. Sarò fuori 8 giorni.

Le difficoltà continuavano senza tregua.

Ai primi di novembre si presentava in Curia il Sac. Francesco Paglia colla seguente dichiarazione:

Il Sottoscritto dichiara che il Sac. Paglia Francesco appartenente alla Congregazione di S. Francesco di Sales, ha compiuto il corso di morale frequentando oltre a due anni le conferenze del Convitto Ecclesiastico.

Nel desiderio che si renda utile al bene dei fedeli col ricevere le Sacramentali Confessioni, il sottoscritto lo raccomanda a S. E. Rev. Mons. Arciv. perchè lo voglia ammettere all'opportuno esame.

Torino, 2 novembre 1874.

Sac. Giov. Bosco.

Ma l'Arcivescovo non volle ammetterlo, adducendo per ragione che non aveva ancor emessi i voti perpetui, mentre Don Bosco aveva, dal Santo Padre la facoltà di concedere tale indulto.

Don Rua andava a pregar l'Arcivescovo di voler ordinare alcuni chierici nelle Tempora d'Avvento, e lo sentiva ripetere che non avrebbe ordinato nessuno, finchè s'accoglievano in case salesiane chierici usciti dal Seminario.

Don Bosco tornava a scrivergli:

Eccellenza Reverendissima,

Mi fu comunicata la risposta di V. E. Rev. sulla negativa ammissione dei nostri chierici alla prossima ordinazione del S. Natale. Ella sa quanto sia stretto il dovere di un superiore di provvedere al bene dei suoi religiosi, che è pur quello della Chiesa, e sa pure certamente quali debbano essere i casi in cui un Ordinario possa rifiutare tali ordinazioni. Prima però di chiedere a Roma come io debba regolarmi stimo bene di esporle alcuni miei riflessi, e ciò unicamente per non aumentarle disturbi e dispiaceri che ho sempre studiato di poterle diminuire, checchè se ne voglia dire.

Ho chiesto se io doveva o poteva fare la dichiarazione di non ricevere chierici del seminario, secondo il tenore che ho avuto l'onore di presentare alla E. V. e ne fui non leggermente biasimato. In fine si diceva: “Vada a leggere la Costituzione di Benedetto XIV che comincia *Ex quo dilectus*; consulti le dichiarazioni della Congr. de' Vescovi e Regolari *Super ingressum Clericorum Secularium in Regulares* 20 dicembre 1859; consulti eziandio le risposte fatte al Vescovo di Pinerolo 3 maggio 1839 e avrà norme per suo governo”.

Ciò non ostante io la prego di voler credere che dei chierici espulsi dal Seminario di Torino finora non àvvene alcuno che appartenga alla nostra Congregazione nè come professore, nè come novizio. Per lo più vennero alcuni momentaneamente, perchè trovavansi in abbandono, ma appena poterono altrove collocarsi, se ne andarono; altri poi vennero per fare gli esercizi spirituali per disporsi a deporre l'abito, come ha fatto il chierico Borelli. Tutti però furono inviati a chiedere il consenso a V. E., il quale consenso essendo rifiutato, venne parimente rifiutata la loro accettazione.

Abbia pure la bontà di credermi che se mi sono risolto ad accettare momentaneamente que' chierici, era per mitigare l'acrimonia dei parenti e degli amici di codesti chierici che non finivano di vomitare *plagas* contro di Lei, quasi volesse che essi venissero da tutti abbandonati.

Ciò posto io prego V. E. a voler ammettere i nostri chierici alle Sacre Ordinazioni, come ne fo umile domanda. Qualora però giudicasse assolutamente di continuare nel rifiuto, la pregherei almeno di farmi scrivere quali ne siano le ragioni per mia norma.

Comunque sia per fare, e qualunque cosa taluno voglia asserire di me, io la posso assicurare che mi sono sempre adoperato per fare del bene secondo le mie forze al mio Superiore Ecclesiastico ed alla Diocesi dalla Divina Provvidenza al medesimo affidata: e nella speranza di poter continuare tutta la mia vita ho l'onore di potermi professare

dell'Ecc. V. Rev.ma,

Torino, 10 novembre 1874,

Umile
Servitore
Sac. GIOVANNI BOSCO.

Anche Don Rua tornava ad insistere, dichiarando che Don Bosco era disposto ad annuire a quanto voleva l'Arcivescovo:

ORATORIO
DI S. FRANCESCO DI SALES
Via Cottolengo, 32
TORINO

16 - 11 - '74.

Eccellenza Rev.ma,

So che dopo la conferenza, che io ebbi l'onore di tenere coll'E. V., il nostro amato Superiore Don Bosco Le indirizzò una lettera; io facendo seguito a quella debbo annunziarle che Don Bosco è pienamente disposto a non accogliere più nessun chierico de' venerandi suoi Seminari senza il suo consenso, ed infatti dopo d'allora già se ne presentò uno e più non lo accolse; ed inoltre è pur disposto a far deporre l'abito a quelli a cui ha già dato ricovero. Di modo che se questa sola difficoltà vi fosse per ammettere i nostri chierici alle Ordinazioni, potrebbe l'E. V. ammetterli chè non avrà più in avvenire a notare niente in questo proposito.

Permetta intanto che Le baci rispettosamente la Sacra Mano, da cui attende benedizione tutto l'Oratorio e specialmente chi ha il piacere di professarsi coi sensi di vivo affetto e venerazione,
dell'E. V. R.,

*Obbl. Umil. Servitore
Sac. RUA, V. Dirett.*

Ad evitare ogni difficoltà circa le Sacre Ordinazioni non c'era altra via che ottenere dalla S. Sede la facoltà di rilasciar le Dimissorie *ad quemcumque Episcopum*, e Don Bosco si rivolgeva al Card. Berardi:

Torino, 18 novembre 1874.

Eminenza Rev.ma,

Siamo sempre nella difficoltà, e il nostro Arcivescovo mi dà sempre non leggeri fastidi senza mai dire che abbia con questi poveri salesiani. Sono circa tre anni da che non ha più voluto dare l'ordinazione ai nostri soci, uno eccettuato, cui conferì il sudd. a settembre con mille premesse e con mille difficoltà.

Ho domandato testè che ammettesse all'esame di confessione un nostro prete. Rispose no, perchè aveva i voti triennali. Ho detto che le nostre Costituzioni erano state approvate in questo senso. *Questo è male*, rispose; e intanto, nel generale bisogno di confessori, bisogna che taluno se ne stia inoperoso, malgrado scienza e buon volere.

Ho fatto domanda per l'ordinazione di tre nostri chierici pel prossimo S. Natale. Rispose *no*, perchè io accettava i suoi chierici nostra Congregazione. Soggiunsi che finora niuno de' suoi chierici fu accolto in nostra Congregazione. Non volle credere e stette fermo nel *no*.

Urtar maggiormente non voglio. Io credo che se l'E.V. potesse ottenermi dal S. Padre che io possa mandare questi chierici ad essere ordinati da altro vescovo nella cui diocesi àvvi alcuna delle nostre case, io potrei provvedere ad un gran bisogno nostro. Gli altri Ordini e Congregazioni praticano tutte così; ma io non oso farlo, perchè il nostro Arcivescovo minaccia molte pene ai Vescovi che a ciò si prestassero. Vi sarebbe altra via; la facoltà delle dimissorie *ad quemcumque episcopum*, come ottennero parecchi Ordini religiosi, e come il medesimo S. Padre concedette alla Congregazione detta dei Lazzaristi.

Ma io non oso tanto. Rimetto però tutto nelle sue mani e nella sua prudenza. Monsig. Vitelleschi ci è in tutto assai benevolo e favorevole, ma egli può soltanto esporre le cose, mentre la R. V. può parlare e ragionare con il Santo Padre.

Nel decorso dell'inverno spero poter fare una gita a Roma e poterla di presenza ossequiare e ringraziare di tutta la carità che usa ai poveri Salesiani. Per ora ci limitiamo di fare ogni giorno particolari preghiere, perchè la conservi Dio in sanità con lunghi anni di vita felice.

Dimando la sua santa benedizione, mentre con profonda gratitudine ho l'onore di potermi professare,
della R. V. Rev.ma,

Umile servito
Sac. Gio. Bosco

E alla lettera univa una supplica per implorare l'accennata facoltà delle Dimissorie *ad quemcumque Episcopum*.(1)

Ai primi di dicembre, essendo venuto a sapere che un sacerdote della diocesi di Como, Don Luigi Guanella, voleva farsi salesiano, Mons. Gastaldi scriveva al Vescovo dicendogli: “Si prevenga il D. Guanella che venendo in questa Archidiocesi non potrà mai ottenere il *maneant* e molto meno la facoltà di ascoltare le Confessioni Sacramentali”; e il Vicario Generale di Como scriveva all'Arciprete di Prosto.

(1) Ved. Appendice, N° X, 6.

Abbiamo anche la copia d'un'altra supplica inoltrata di quell'anno al S. Padre per ottenere la facoltà di domandare direttamente ai Parroci anzichè agli Ordinari, le Testimoniali per ammettere al noviziato gli aspiranti alla Pia Società. - Cfr. Appendice, N° X, 7.

Per ordine di Mons. Vescovo Le riferisco quanto segue e faccio preghiera di darne avviso al M. R. Don Luigi Guanella. S. E. Rev. Arciv. di Torino scrisse a Mons. Vescovo di Como, che egli per ragioni che è inutile addurre e che riguardano l'interno governmento di sua Diocesi non darà il *Maneat* e molto meno la facoltà di ascoltare le Confessioni sacramentali al Sacerdote amministratore della parrocchia di Savogno che intende recarsi a Torino.

Don Luigi Guanella non dee darsi pensiero di questa decisione di S. E. Mons. Arciv., giacchè i motivi da cui fu indotto a questo sono affatto estranei alla persona di Don Luigi Guanella.

L'economista spirituale di Savogno adunque stia di buon animo, deponga il pensiero di lasciare la sua popolazione per ora, giacchè colla presente gli si revoca la concessione già fattagli, e adoperi tutto il suo zelo e la sua energia colla prudenza necessaria ad evangelizzare il popolo che Dio gli ha affidato.

Evidentemente spiaceva alla Curia di Como che il piissimo e zelante Economista Spirituale di Savogno, il futuro Fondatore dei Servi della Carità e delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza, abbandonasse la diocesi; ma l'incaglio spiaceva ancor più a Don Guanella, che scriveva a Don Bosco:

Reverendissimo Signore,

Ricevo testè la qui acchiusa e Le confesso di essere non poco maravigliato. Forse ordini così severi saranno stati provocati dalla polizia di qui. Non saprei immaginar altro in questo momento. Ed Ella sa come io sia sotto la sorveglianza della polizia dopo che venne alla luce quel mio libretto *Ammonimenti etc.* - Io mi raccomando a Lei e prego il Signore che faccia scomparire questo buio procelloso, e così presto la possa raggiungere. Ho scritto a Don Sala, e telegrafo che sospenda spedir le sue robe, ma oggi stesso scriverei a Mons. Vescovo che accolgo pure il suddetto Sacerdote a mio luogo perchè chi sa che io se non in Torino possa essere accettato in qualche altro suo Collegio? È un mistero il decreto di Monsignor Arcivescovo. Che c'entravo io con Lui? Io non sarei dipeso dalla sua giurisdizione... Preghi il Signore che io possa essere rassegnato a tutto. La riverisco con alto ossequio e Le sono,

Prosto di Chiavenna, 4 - 12 - '74

Osseq.mo servitore
GUANELLA D. LUIGI.

Il 24 dicembre, vigilia di Natale, Mons. Gastaldi faceva un altro passo... comunicando a Don Bosco un decreto, da lui firmato in data 17 dicembre 1874, col quale venivan

tolte tutte le facoltà, e i favori e i privilegi concessi dai suoi predecessori e da lui medesimo, all'Opera Salesiana!

È lampante che cotesto modo di fare, sempre più autoritario, era di grave ostacolo all'incremento della Pia Società, che abbisognava di anime generose per compiere il suo apostolato; e Don Bosco, prima della fin dell'anno si vide costretto a far una nuova esposizione al Santo Padre delle difficoltà che gli parevano “incagliare la maggior gloria di Dio”.

Beatissimo Padre,

Il 3 aprile dell'anno spirante la S. V. degnavasi di dare la definitiva approvazione alla Pia Società Salesiana. Con tale atto di Sovrana Clemenza dava a conoscere che tutta la Congregazione Salesiana e tutti i membri della medesima erano posti sotto l'alta protezione e tutela della S. Sede. Dopo di che al Superiore di essa s'inculcava di promuovere l'esatta osservanza delle Costituzioni, il rispetto all'autorità degli Ordinarii e nei tristi tempi che viviamo e nella generale penuria di preti prestarci con tutte le forze in aiuto di quelli.

I Vescovi con cui si ebbero relazioni si professarono costantemente nostri protettori ed i Salesiani dal loro canto si adoperarono con un cuore solo ed un'anima sola per coadiuvarli nel ministero della predicazione, dei catechismi, nell'ascoltare le confessioni dei fedeli, nella celebrazione della S. Messa, in fare scuola e simili.

Solamente con S. E. l'Arcivescovo di Torino si ebbero ad incontrare difficoltà che paiono incagliare la maggior gloria di Dio.

1° Vorrebbe sottoporre i nostri Ordinandi non solo all'esame intorno alle scienze teologiche, al che si è sempre di buon grado accondisceso, ma di più esaminarli sulla vocazione allo stato religioso. In ciò fu appagato, ma di poi pretese che si dichiarasse per iscritto che nella nostra Società non si sarebbe mai accettato alcuno uscito dal Seminario diocesano: la qual cosa pare direttamente contraria alle prescrizioni Pontificie. E si accondiscese mettendo però la clausola, salvi i sacri canoni, diretti a tutelare le vocazioni religiose. Continuò non pertanto a lamentarsi perchè noi riceviamo i suoi chierici, mentre finora nessuno de' suoi seminaristi fa parte della nostra Congregazione.

2° Senza che se ne conosca la cagione, da tre anni si rifiuta di conferire le Sacre Ordinazioni ai nostri chierici, se ne eccettuiamo uno con grave stento ordinato nelle sacre tempora del passato autunno. Per queste ragioni ai singoli casi delle Ordinazioni dobbiamo provvedere con grande nostro incomodo e spesa. Da ciò ne deriva che noi dobbiamo vedere nel campo evangelico gli operai inoperosi per mancanza di ordinazioni.

3° Non volle assolutamente che alcun prete di questa diocesi entri in nostra Congregazione. Ciò si è specialmente verificato nel

Sacerdote Savio Ascanio ed Olivero Giovanni, ambidue nostri antichi allievi. Anzi per quanto sta in lui si oppone anche a quelli di altre diocesi. Un mese fa venuto a sapere che un parroco Lombardo di nome Guanella Luigi aveva deliberato di entrare nella Società Salesiana, egli per mezzo del Vescovo di Como fece tosto scrivere al Don Guanella, intimandogli che nella sua Diocesi non gli avrebbe mai concesso il *maneat*, ossia la facoltà, nè di celebrare messa, nè di confessar in sua diocesi.

4° Oppone difficoltà nell'ammettere i nostri Sacerdoti a subire l'esame di confessione, per es. il Sacerdote Francesco Paglia, sebbene percorra l'ottavo anno di Teologia, non potè ancora esservi ammesso. Dapprima addusse che non avea frequentate le conferenze del suo convitto; poco dopo aggiunse perchè non aveva subiti gli esami annuali; poi che non poteva occuparsene. Quando poi si trovarono infondate tali asserzioni addusse che non avendo emessi i voti perpetui non poteva essere ammesso. Ma se le nostre costituzioni sono state approvate in questo senso, se niun altro Ordinario muove su ciò difficoltà di sorta? D'altronde la S. V. non ha stabilito che tutti gli Ordini religiosi, prima dei solenni e perpetui, facciano i voti semplici e temporanei?

5° Gli Ordinarii delle case della Congregazione concedono assai volentieri tutte quelle facoltà che possono tornare a vantaggio delle anime. Così pure fecero gli Arcivescovi Torinesi, compreso Mons. Gastaldi: oltre l'approvazione diocesana accordarono eziandio parecchi privilegi, per es. di portare il Viatico, amministrare l'Estrema Unzione, fare funerali, esequie mortuarie a quelli che abitano nelle nostre case; predicare tridui, novene, esercizi spirituali, dare la benedizione col Venerabile, l'adorazione delle Quarantore e simili. Ma queste facoltà che giovano efficacemente al bene delle anime si vorrebbero ora revocate col decreto 17 corrente mese, come si può vedere nella copia che si unisce e nelle lettere dirette allo esponente nello scorso agosto e settembre.

6° Per la diminuzione di preti, cagionata dal rifiuto delle ordinazioni, per la diminuzione di confessori perchè non ammessi agli esami, per la revoca dei favori comuni che sono grandemente utili, specialmente per una Congregazione nascente noi non potemmo aprire alcune case di educazione ed istruzione in paesi dove ne eravamo stati richiesti e scarsamente possiamo darci all'esercizio del sacro ministero, cui siamo ad ogni momento invitati, soprattutto in favore dei fanciulli poveri e abbandonati.

Esposti questi fatti non per muovere accuse o lagnanze, ma unicamente per rimuovere gli impacci alla maggior gloria di Dio, umilmente supplico V. S. a voler conservare i Socii Salesiani sotto la paterna sua protezione e dare quei consigli che giudicherà opportuni pel bene delle anime.

Glorioso di potersi prostrare ai piedi di V. S. implora l'apostolica benedizione sopra tutti i Salesiani ed in modo particolare sopra il povero esponente che colla più profonda gratitudine ha l'alto onore di potersi sottoscrivere di V. S.

Torino, 30 dicembre 1874.

*Obbl.mo Umil.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.*

Chiudiamo la nostra narrazione con due rilievi:

Il primo è di Don Rua, quale si legge nel *Processo Informativo*: “Si vedeva che il Servo di Dio soffriva, e qualche volta l'ho visto piangere per la pena che provava nel trovarsi in urto col suo Superiore, con cui avrebbe desiderato conservare la più perfetta armonia, aiutandosi a vicenda a lavorare per la maggior gloria di Dio. Talvolta lo sentii pure esclamare: - *Ci sarebbe tanto bene da fare, e resto così disturbato da non poterlo fare!*”.

Il secondo è di Don Bosco. Interrogato da qualcuno dei nostri, come mai avesse suggerito la promozione di Mons. Gastaldi ad Arcivescovo di Torino, - naturalmente l'aveva fatto, ritenendo quel passo vantaggioso, sapendo quanto Monsignore amasse e favorisse l'Opera sua - fu udito rispondere umilmente:

- Per aver posto più confidenza negli uomini che in Dio!

E noi, dopo aver seguito il lungo e paziente lavoro compiuto dal Santo per raggiungere l'approvazione definitiva delle Costituzioni, qual cosa possiam proporci che torni a lui più gradita?...

- Rileggere attentamente, a quando a quando, l'esemplare approvato dalla Santa Sede, per comprendere esattamente il suo spirito e viverlo esemplarmente!

Non dimentichiamo le sue insistenti raccomandazioni:

“Abborrisci - scriveva ad ogni direttore prima di raggiungere la mèta desiderata (1) - abborrisci come veleno le modificazioni delle Regole. L'esatta osservanza di esse è migliore di qualunque variazione. Il meglio è nemico del bene”

“Adopriamoci - diceva poi, nel presentar le Regole approvate, a tutti i Confratelli - adopriamoci di osservare

(1) Cfr. *Ricordi confidenziali ai Direttori*, inviati nel 1871; pag. 1045.

le nostre Regole senza darci pensiero di migliorarle o riformarle. “Se i Salesiani, disse il nostro grande benefattore Pio IX, senza pretendere di migliorare le loro costituzioni, studieranno di osservarle puntualmente, la loro Congregazione sarà ognor più fiorente” (1),

Questa fu la continua raccomandazione del veneratissimo Padre fino al termine dei suoi giorni. Anche nel 1884, il 16 agosto, da Pinerolo scriveva al caro Don Bonetti, Consigliere del Capitolo e poi Catechista Generale della Società:

“Nel corso della tua vita predicherai sempre: non riformare le Regole nostre, ma praticarle. Chi cerca la riforma, deforma la sua maniera di vivere. Raccomanda costantemente l'osservanza esatta delle nostre Costituzioni. Ritieni che QUI TIMET DEUM NIHIL NEGLEGIT, ET QUI SPERNIT MODICA, PAULATIM DECIDET ...”.

Così la nostra Pia Società continuerà fedelmente il suo scopo, con *“la perfezione cristiana dei suoi membri”* ed *“ogni opera di carità spirituale verso dei giovani specialmente poveri”*, ed il nostro primo esercizio di carità sarà sempre *“di raccogliere giovanetti poveri ed abbandonati per istruirli nella santa Cattolica Religione, particolarmente ne' giorni festivi”*; e, *“per quanto è possibile”*, per i più abbandonati *“si apriranno case nelle quali coi mezzi che la divina Provvidenza ci porrà tra le mani, verrà loro somministrato ricovero, vitto e vestito, e mentre si instruiranno nelle verità della Cattolica Fede, saranno eziandio avviati a qualche arte o mestiere”*; e in pari tempo *“verranno coltivati nella pietà quelli che mostrassero speciale attitudine allo studio e fossero commendevoli per buoni costumi”*, dando sempre la *“preferenza ai più poveri, perchè appunto non potrebbero compiere i loro studi altrove, purchè diano qualche speranza di vocazione allo stato Ecclesiastico...”*.

Abbiamo ognor presente, che procurare alla Chiesa nuovi ministri del Signore, tanto per le terre civili come per le terre selvagge, fu il sospiro e il lavoro incessante del Santo nostro Fondatore in tutta la vita!

(1) Cfr. la prima edizione delle Regole in italiano (1875), Pag. XXXV.

APPENDICE

I.

LE REGOLE PRESENTATE NEL 1873

REGULAE

SOCIETATIS S. FRANCISCI SALESII SOCIETAS

SANCTI FRANCISCI SALESII .

I

PROOEMIUM.

Catholicae religionis ministris persuasum semper fuit in adolescentulis bene instituendis maximam esse sollicitudinem adhibendam. Etenim, iuventute malis aut bonis moribus imbuta, bona aut inala ipsa hominum societas fiet. Ipse Christus Dominus huius rei veritatis nobis clarum exemplum suppeditavit, praesertim quum parvulis ad se advocatis divinis manibus benediceret, atque clamaret: *Sinite parvulos venire ad me.*

Episcopi, quibus Spiritus Sanctus regendam dedit Ecclesiam Dei, praesertim vero Pontifices Maximi, Servatoris nostri vestigia secuti, cuius vices gerunt in terris, verbis atque operibus instituta ad iuventutem christiane erudiendam spectantia alacri animo, peculiarique sollicitudine commendarunt atque eisdem sunt suffragati. Pius autem IX Pont. Max., quem diutissime Deus ad Eccle- * (1) siae gloriam in 1 [* pag. 4] columen ac sospitem servet, praeter indefessos labores pro adolescentulis periclitantibus perlatos, omnimodis subsidiis illas institutiones fovit, quae ad huiusmodi sacri ministerii partem spectarent.

Nostris vero temporibus longe maior urget necessitas. Nam incuria multorum parentum, abusus artis guttembergiae, haereticorum atque schismaticorum conatus ad coacervandos sibi sectatores, necessitatem ingesserunt simul coniungendi vires ad proelianda proelia

(1) Segnamo con asterischi le divisioni delle pagine, perché si possano riscontrare le relative citazioni che si trovano nella Positio (Cfr. Appendice, N° V).

Domini sub Vexillo Vicarii Domini nostri Iesu Christi, ad tuendam fidem et tutandos bonos mores praesertim adolescentulorum, quos prae inopia deficiunt praesidia ad christianam doctrinam assequendam. Hic est finis Societatis sive Congregationis Sancti Francisci Salesii.

II. DE EIUSDEM SOCIETATIS PRIMORDIIS.

Iam inde ab anno millesimo octingentesimo primo et quadragesimo Ioannes Bosco sacerdos una cum aliis ecclesiasticis viris operam dabat, ut simul in unum locum Augustae Taurinorum adolescentulos derelictos et pauperes colligeret, eosque ludis exhilararet, eodem vero tempore panem divini verbi iis distribueret. Quae quidem omnia auctoritatis ecclesiasticae consensu fiebant.

Quum autem Deus exiguis hisce initiis benēdiceret, mīrum quantus adolescentium numerus huc libenter convenirēt! Quibus quidem omnibus perpensis, anno MDCCCXLIV Aloysius Fransonius, fe- * acis

[* pag. 5] recordationis, Taurineusis Dioecesis Archiēpiscopus, passus est aedificium in formam Ecclesiae divari (1) , ibique sacra omnia peragi, quae necessaria sunt ad rite colendos dies festos atque adolescentulos instituendos, qui frequentiores in diem adventabant. Huc saepius Archiepiscopus ipse se contulit, ut Sacramentum Confirmationis administraret. Anno MDCCCXLVI decrevit, ut omnes, qui buie instituto interessent, ibi possent ad Sanctum Eucharistiae Sacramentum admitti, praeceptum Paschatis adimplere; ut sacerdotibus liceret ibi sacrum solemne facere, et triduanas vel novendiales preces indidere quoties ipsis videretur. Haec omnia in Asceterio s. Francisci Salesii facta sunt usque ad annum MDCCCXLVII Hoc autem anno quum numerus adolescentulorum augetur, ideoque aedes iam nequiret omnes capere, adnuente auctoritate ecclesiastica, in alia urbis regione, ad Portam Novam, alterum Asceterium adaptum fuit sub titulo s. Aloysii Gonzagae.

Quum vero et haec duo, labente tempore, satis non essent, tertium anno MDCCCXLIX in Vanchilia, eiusdem etiam urbis regione, instituebatur sub titulo Sancti Angeli Custodis.

Irrumpentibus autem iis temporum difficultatibus, quae religioni summopere adversarentur, vir amplissimus, cui dioeceseos cura erat demandata, * motu proprio regulas huiusmodi Asceteriorum pro

[* pag. 6] bavit, et Ioannem Bosco sacerdotem eorumdem Rectorem constituit, *quacumque facultate donatum, quae ad id necessaria atque*

(1) Hoc tunc duabus cellulis constabat, quae ad Hospitium sacerdotum inservirent Rectorum hospitii pro puellis periclitantibus quod Refugii nomine dicitur; deinde anno Mccccxi,v asceterium in Valdoccum translatum fuit ubi etiam nunc est anno MDCCCXXIII.

opportuna videretur. Complures Episcopi eudem regulas exceperunt, atque nituntur, ut In suis quoque dioecesibus huius generis Asceteria florent. ,

At praeter opinionem alia, gravis extitit necessitas. Nonnulli adolescentes, grandiori iam aetate, nequibant satis institui christiana doctrina solis diebus festis, ac propterea oportuit scholas aperire, ubi horis tum diurnis, tum nocturnis, per hebdomadam, christiana institutione excolerentur. Quin imo ex iis complures derelicti et dura paupertate conflictati in peculiarem domum recepti sunt, ut ibi ~peyricu?is erepti religionem docerentur, et in aliquo opificio exercerentur. Quod quidem etiam nunc (anno MDccci, XxIII) fit praesertim Augustaé Taurinorum in aedibus quae sunt ad hospitium Asceterii sancti Francisci Salesii, ubi octingenti et ultra numerantur. Anno mDcccxin alia quoque domus Mirabelli, qui pagus est in agro Montis Ferrati, adaptata fuit, cui titulus: *Parvum Sancti Caroli Seminarium.* Nunc autem hoc collegium seu parvum Seminarium ad Parvum Sancti Martini in eodem territorio Casalensi translatum fuit. Anno vero MDccxiv apud Lanceum in agro Taurinensi nova, domus in collegii formam erecta fuit. Itidem abhinc paucis annis aliae domus adspertae sunt et quidem:

Anno MDCCCLxx collegium Beatae Virginis Mariae ab Angelis Alaxii, quae urbs est dioecesis Albingaunensis;

[*pag-7]

Anno MDCCCxxI aliud municipale ephebeum Varagine, dioecesis Savonensis;

Eodem anno MDcccxxl Hospitium Sancti Vincentii in urbe S. Petri ab Arena, in Genuensi dioecesi, pro adolescentulis derelictis; Tandem exeunte anno MDeceLxxii ephebeum adaptatum fuit prope urbem Taurinensem in regione vulgo *Valsalice*, dicta. Domibus antedictis quingenti circiter supra duo millia adolescentuli scientia et religione instituebantur (MDCCCL=II).

Iatu vero quum adolescentuli frequentes Asceterium diebus festis adirent, scholae diurnae et vespertinae haberentur, ac in ~ in modum exceptorum numerus in dies augesceret, copiosa nimis messis Domini facta est. Quapropter ut probatae iam disciplinae unitas servaretur, a qua uberrimus fructus provenire consuevit, iam inde ab anno MDcccxxiv nonnulli viri ecclesiastici se se simul collegerunt ut genus quoddam societatis vel congregationis constituerent, alius

W alium exemplo atque institutione invicem adiuvantes. Nullo se voto adstrinxerunt, tanturaque polliciti sunt se strenuam iis. operam duros, quae ad maiorem Dei gloriam suaeque animae utilitatem conserverentur. Ioannem Bosco Sacerdotem ultro sibi Praefectum adlegerunt.

Licet autem nulla vota proferrentur, actu tamen eisdem ferme observabatur, quae hic exponuntur.

[* pag. 8 *

III. HUIUS SOCIETATIS FINIS.

1. Huc spectat huius Congregationis finis, ut socii simul ad perfectionem christianam nitentes, quaeque charitatis opera tum spiritualia, tum corporalia erga adolescentes, praesertim si pauperiores sint, exerceant, et in ipsam iuniorum clericalium educationem incumbant. Haec autem societas constat ex ecclesiasticis, clericis atque laicis.

2. Iesus Christus coepit facere etovere, ita etiam socii incipient externarum virtutum exercitio, et scientiarum studio se ipsos perficere; deinde aliorum beneficio strenuam operam dabunt.

3. Primum charitatis exercitium in hoc versabitur, ut pauperiores ac derelicti adolescentuli excipiantur, et sanctam catholicam religionem doceantur, praesertim vero diebus festis, quemadmodum Augustinae virginum fit in quatuor Asceteriis s. Francisci Salesii, s. Aloysii Gonzagae, s. Angeli Custodis nunc Sanctae Iuliae, et s. Iosephi (anno MDCCCLXXIII).

4. Saepe autem contingit, ut adolescentuli inveniantur adeo derelicti; ut, nisi in aliquod hospitium recipiantur, quaecumque cura frustra iis Domino impendatur. Quod ut fiat, maiori qua licebit sollicitudine, domus aperiantur, in quibus Divina opitulante Providentia, receptaculum, victus et vestimentum iis subministrabuntur. Fodem vero tempore, quo fidei veritatibus instituentur, operam quoque alicui arti navabunt; quemadmodum nunc fit in aedibus quae [* pag. 9] Asceterio s. Francisci Salesii adiunguntur in hac urbe, et in Hospitio Sancti Vincentii de Paoli prope urbem Genuensem.

5. Quum vero gravissimis periculis subiiciantur adolescentes, qui ecclesiastico ministerio initiari cupiunt, maximae curae huic societati erit eos in pietate et vocatione colere, qui se studio et pietate specialiter commendabiles ostendant. In adolescentibus autem studiorum causa excipiendis ii praeferentur, qui pauperiores sint, qui ideo curriculum studiorum alibi nequeunt explere; dummodo aliquam spem vocationis ad ecclesiasticam militiam praebeant.

6. Quum autem necessitas catholicae religionis tutandae gravior etiam urgeat inter christianos populos, praesertim in pagis, propterea socii strenue adlaborabunt, ut homines, qui potioris vitae amore per statos aliquot dies secedunt; ad pietatem confirmant erigantque; ut bonos libros in vulgus spargant, omnibusque rationibus utantur, quae a sedula charitate proficiscuntur; verbis denique et scriptis impietati adversentur, et haeresi, quae omnia tentat, ut in rudes ac idiotas pervadat. Rursum spectant sacrae conciones, quae identidem habentur; hinc triduanae et novendiales supplicationes; hinc demum libri divulgati per officinam librariam ab anno MDCCLXLI institutam in Asceterio Taurinensi, qui inscribuntur *Letture Cattoliche* et *Biblioteca delta Gioventù* aliique libri quam plurimi.

[* pag. 10]

IV.
HUIUS SOMTATIS FORMA.

1. Socii omnes vitam communem agunt, uno fraternae charitatis votorumque simplicium vinculo constricti, quod eos ita constringit, ut unum cor, unamque animam efficiant ad Deum amandum, eique serviendum virtute obedientiae, paupertatis, monachicis sanctimoniis, et accurata christiana vivendi ratione.
2. Quicumque societatem ingressus fuerit civilia iura, etiam editis votis, non amittit, Ideoque rerum suarum proprietatem servat, idemque ex legum civilium praescripto publica tributa solvet, valide et licite potest emere, vendere, testamentum conficere, atque in aliena bona succedere: Sed quamdiu in societate permanserit, nequit facultates suas administrare, nisi ea ratione et mensura qua Rector Maior in Domino bene iudicaverit.
3. Omnium fructus rerum sive mobilium, sive immobilium, quas societatem ingrediendo quis secum attulit, quo tempore vitam in ipsa egerit, ad eandem pertinebit. Poterit tamen vel partim, vel etiam omnino parentibus erogare quae extra congregationem possideat; at semper obtento Rectoris consensu.
4. Clerici et Sacerdotes, etiam postquam vota emisissent, patrimonia vel simplicia beneficia retinebunt, sed neque administrare, • neque iis perfrui poterunt nisi ad Rectoris voluntatem.

[* pag. 11]

5. Administratio patrimoniorum, beneficiorum et omnium, quae in societatem inferantur, ad Superiorem Generalem pertinet, qui vel [ipse vel] per alios ea administrabit; et donec quisquam in congregatione fuerit, annuos eorum fructus idem Superior percipiet.
6. Eidem Superiori omnes sacerdotes missarum etiam eleemosynam tradent. Omnes vero, tum sacerdotes, tum clerici, vel laici omnium pecuniam, quodcumque domini quibusque titulis ad eos perveniant, eidem committent. Legata vero atque haereditates ad eosdem pertinebunt secundum legum civilium praescripta, sed modo in articulis 4 et 5 adsignato.
7. Unusquisque votis tenetur, donec in societate permanserit. Si quis vel instanter de causa, vel prudenti superiorum iudicio, a societate discedat, a votis poterit a Superiore Generali exsolvi:
8. Unusquisque maneat in vocatione, ad quam vocatus est, usque ad vitae exitum. In mentem quotidie sibi revocet gravissima illa Domini Servatoris verba: *Nemo mittens manum ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei.*
9. Verumtamen, si quis a societate egrediatur, nihil sibi ob temeritatem, quod in ea transegit, poterit adrogare, neque aliud secum ferre, quam quod Generalis Superior opportunius iudicabit. Recuperabit autem plenum ius de rebus immobilibus atque etiam de mobilibus

quarum proprietatem ab ingressu in societatem servaverit. At nullum fructum, neque eorum administrationis rationem exposcere poterit pro tempore quo in societate per- * manserit, nisi cum Rectore ma[* pag. 12] iore aliquod peculiare pactum intercesserit.

10. Qui affert pecuniam, mobilia, vel alia cuiuscumque generis in societatem animo proprietatem servandi, debet indicem eorumdem Superiori tradere, qui, rebus omnibus recognitis, ei chartam receptionis dabit. Cuius autem vellet socius res recuperare, quae usu consumuntur, eas recipiet eo statu, in quo tunc temporis erunt, quin possit compensationem repetere.

V.

DE VOTO OBEDIENTIAE

1. Propheta David Deum enixe orabat, ut illum doceret eius voluntati obsequi. Servator Dominus certos nos fecit se huc in terras descendisse, non ut faceret voluntatem suam, sed voluntatem Patris sui, qui in coelis est. Huc spectat obedientiae votum, scilicet, ut certiores efficiamur nos sanctae Dei voluntati obtemperaturos.

2. Obedientiae votum socius ita devincit, ut iis tantum operam havent, quae Superior fore iudicabit ad maiorem Dei gloriam, et animae suae proximique utilitatem, secundum ea, quae hisce constitutionibus praescribuntur.

3. Huiusce voti observantia sub culpa non obligat, nisi in iis, quae mandatis Dei Sanctaeque Matris Ecclesiae adversentur.

4. Obedientia nos certos reddit Dei voluntatem adimplere. Quapropter unusquisque proprio Superiori obediat, illumque in omnibus veluti patrem * peramantem habeat, eique pareat integre, prompte, [* pag. 13] hilari animo et demissa; eam animi persuasionem ductus, in re praescripta ipsam Dei voluntatem patefieri.

5. Nemo anxietate petendi vel recusandi afficiatur. Si quis autem cognosceret quidpiam sibi vel nocere; vel necessarium esse, reverenter id Superiori exponat, cui maximae erit curae eius necessitatibus consulere.

6. Maxima unicuique fiducia in superiore sit, neque ullum cordis secretum quisquam illum celet. Quoties ab eo postuletur, vel ipse necessitatem agnoscat, etiam conscientiam suam, ei adaperiat, quotiescumque hoc ad maiorem Dei gloriam, animaeque suae utilitatem conferre iudicaverit,

7. Nemo resistendo pareat, neque verbis, neque factis, neque corde. Quo magis aliquid repugnat facienti, eo maiori merito erit in conspectu Dei si illud perficitur.

VI.

DE VOTO PAUPERTATIS.

1. Votum paupertatis apud nos respicit cuiuscumque rei administrationem, non possessionem. Eiusmodi auctor voti observantia

in hoc praecipue consistit, ut animum ab omnibus terrestribus alienum quisque habeat; quod nos vita quoquoersum communi relate ad victum Et vestimentum consequi curabimus, nec quidpiam nisi peculiari Superioris permissione pro nobis retinentes.

2. Unusquisque hoc voto tenetur cellulam suam * maxima suam [* pag. 14] plicitate habere, et summopere niti, ut cor virtute, non corpus vel aedium parietes exornentur.

3. Nemo, sive intra sive extra congregationem, pecuniam apud se aut apud alios habeat quacumque de causa.

4. Si quis iter sit ingressurus, vel a Superiore mittendus ad aperiendam, vel administrandam aliquam domum, vel explendam aliquant sacri ministerii partem, vel alia necessitas adsit, tum Superior ea statuet, quae temporum, locorum et sociorum adiuncta postulabunt.

5. Mutuum dare, accipere, vel ea, quae sunt apud se aut in societate, elargiri, contractus inire cuiuslibet generis, absque Superioris licentia non tantum cum externis, sed etiam cum sociis congregationis vetitum est (1),

VII.

DE VOTO CASTITATIS.

I. Qui vitam in derelictis adolescentulis sublevandis impendit, certe totis viribus niti debet, ut omnibus virtutibus exornetur. At virtus summopere colenda, atque quotidie prae oculis habenda, virtus angelica, virtus prae caeteris cara Filio Dei, virtus est castitatis.

2. Qui firmam spem non habet, se, Deo adiu- * vante, virtutem [* pag. 15] castitatis, tum dictis, tum factis, tum etiam cogitationibus posse servare, in hac societate non profiteatur; iii, periculo enim saepenumero versabitur.

3. Verba, oculorum obtutus, licet indifferentes, perverse interdum ab adolescentulis excipiuntur, qui humanis cupiditatibus iam fuerunt subacti. Quapropter maxima cura est adhibenda, quoties sermo cum adolescentulis instituitur cuiuslibet aetatis, aut conditionis, vel quidpiam cum illis agitur.

4. Conversationes defugiantur, si hae sint cum personis alterius . sexus, vel etiam cum ipsis secularibus, ubi haec virtus periclitari videatur.

5. Nemo se conferat domum apud notos, vel amicos, absque consensu Superioris, qui, quoties fieri possit, comitem ei adiunget. 6. Ut castitatis virtus diligentissime custodiatur, haec potissimum. sunt agenda. Scilicet ut quisque sancte ad Poeventitiae et Eu

1) Caput de forma societatis et caput de voto paupertatis fece ad verbum excerpta fuerunt a constitutionibus Congregationis scholarum charitatis, quam approbavit Gregorius Papa XVI die 21 Iunii MDCCCXXXVI.

charistiae Sacramenta saepe accedat; consilia confessarii sedulo exequatur; otium defugiat; omnes corporis sensus coerceat, et moderetur; frequenter Iesum in Sacramento invisendum adeat; crebras iaculatorias preces fundat *ad Mariam SS., Sanctum Franciscum Salesium, Sanctum Aloysium Gonzagam*, qui sunt huius Societatis praecipui patroni.

VIII. RELIGIOSUM SOCIETATIS REGIMEN

- I. Socii arbitrum et Supremum Superiorem habebunt Pontificem Maximum, cui omnibus in lotis, temporibus et' dispositionibus suis humiliter * et reverenter subiicientur. Quin imo praecipua erit eu
[* pag. 16] iusque socii sollicitudo totis viribus promovendi ac defendendi auctoritatem et observantiam Ecclesiae Catholicae legum, eiusque Supremi Antistitis, et hic in terris legislatoris et Iesu Christi Vicarii.
2. Quod ad Sacramentorum administrationem ac praedicationem et ad ea omnia, quae ad publicum sacri ministerii munus attinent, stricte subiicientur Episcopo illius Dioecesis, in qua domus est ad quam pertinent, prout regulae Societatis patientur.
3. Omnes Socii strenuam operam dabunt, ut episcopo propriae dioecesis auxilium praebeant, ac, quantum licebit, religionis iura omnimode tueantur, illius bonum sedulo promoveant, praesertim si agatur de pauperioribus adolescentulis instituendis:
4. Quod vero ad sacros ordines spectat, socii ab Episcopo Dioecesis eos accipient, a quo sunt ordinandi iuxta consuetudinem aliarum Congregationum, domorum communionem habentium: videlicet ex privilegiis congregationum, quae tanquam Ordines Regulares habentur (1),
[* pag. 17]

IX. INTERNUM SOCIETATIS REGIMEN.

- I. Quod ad internum attinet, tota Societas Capitulo Superiori subiicitur, quod ex Rectore, Praefecto, Oecono, spirituali Direttore seu Catechista, et tribus consiliariis constat.
- z. Rector maior totius societatis moderator est; omnia quae respiciunt officia, personas, res mobiles aut immobiles, spiritualia vel temporalia ei subiiciuntur. Proinde Rectoris munus est socios in societatem admittere vel non; unicuique adsignare quae spectant (1) Articuli z et 4 fere de verbo excerpti sunt a constitutionibus oblaforum B. M. V. par. a\$, paragr. 1°; similia extant in constitutionibus sacerdotum sub titulo Missionis et Rosminianorum.

sive ad spiritualia, sive ad temporalia, quae per se aut per delegationem praestare poterit. Nulla tamen, quod ad res immobiles spectat emendi, vel vendendi ei erit facultas absque Superioris Capituli consensu., . 3. Nemo, exceptis, Capitulo Superiori et domorum directoribus, potest epistolas scribere vel accipere sine Superioris permissione vel alterius socii ab eodem ad hoc specialiter delegati.

Omnes tamen socii possunt epistolas vel alia scripta ad Superiorem Generalem mittere inconsultis superioribus loci in quo ipsi commorantur. Iisdem autem superioribus talia scripta invisere minime licebit.

4. Rector maior in munere suo ad duodecim annos manebit, et iterum eligi poterit.

5. Idem Rector Capitulum et Domuum Directores singulis annis convocet, ut, societatis necessitatibus cognitis, iis consulatur [* pag. 18] eaeque sollicitudines adhibeantur, quas tempora et loca exposcent.

6. Capitulum ita convocatum poterit etiam eos articulos regulis , addere, quos opportunos ad societatis utilitatem iudicabit, at semper eo sensu et ratione, quibus regulae iam probatae sunt. Quoties dubium exoriatur circa modum, quo aliquis articulus intelligi debeat, Rector Maior potest eundem interpretari quemadmodum spiritui Societatis magis consentaneum iudicaverit.

7. Ut autem casui mortis suae Rector Maior provideat, Vicarium sibi eliget ex Congregationis sociis, eiusque praenomen et nomen notabit in chartae obsignatae plagula sub clave et omnibus occulte habitis. Fasciculo haece inseribantur: *Rector temporarius*.

8. Mortuo Rectore, Vicarius illius vicem geret, donec successor ei creatus sit; at nullam poterit neque disciplinae, neque administrationi mutationem afferre, quo tempore societatem reget. g. Mortuo Rectore, statim Vicarius illius mortem annuntiet

omnium Domuum sociis, ut ita unusquisque maximam sollicitudinem . adhibeat in iis spiritualibus auxiliis ei praebendis, quae regulae praescribunt. Deinde omnes earumdem Directores invitet ut successoris electioni interesse satagant.

10. At si forte contingat, quod Deus avertat, ut Rector Maior gravissime officia sua negligat, praefectus vel quisque de superiori capitulo, una cum aliis membris eiusdem Capituli, poterit domuum directores-convocare, ut Rectorem efficaciter admoneant. Quod si non sufficiat, Capitulum certiore * de hac re faciat sacram Episcoporum et Regularium Congregationem, cuius consilio et responsione accepta, Rector Maior deponi potest.

Qua *in* re servanda sunt ea quae inferius praescribuntur in casu quo Superior Generalis decederet quin prius Vicarium Temporarium nominaverit.

X.
DE RECTORIS MAIORIS ELECTIONE.

- I. Ut quis Rector Maior sen generalis Superior eligi possit, oportet ut saltem octo annos in societate transegerit, trigesimum suae aetatis expleverit, **sociis** vitae sanctimonia praefulserit, et in perpetuum professus sit.
2. Duplici ex causa Rectoris Maioris electio fieri continget, videlicet vel ob finitum duodecim annorum munus, aut ob Rectoris mortem.
3. Si Rector maior eligendus est, eo quod duodecim annos In munere transegerit, electio sic est facienda. Ipsemet Rector Maior, tres menses antequam sui officii tempus labatur, Capitulum Superius convocabit, eique sui muneris finem imminere palam faciet. Huius rei notitiam transmittet Directoribus cuiusque Domus, cisque sociis Omnibus, qui secundum constitutiones suffragium dare poterunt. Dum autem finis sui muneris diem significabit, aliam statuet diem ad sui successoris electionem perficiendam. Eodem tempore pietatis opera assignabit ad superna lumina obtinenda, clare et distincte omnes commonens de stricta * singulorum obligatidue suum dandi [* pag. 20] suffragium illi, quem ad Dei gloriam utilitatemque animarum *in* societate promovendam magis idoneum in Domino iudicaverint. Tempus vero electionis peragendae, si fieri potest, quindecim dierum spatium a fine muneris sui excedere non debet.
4. A die, quo suum munus explebit, usque ad peractam eiusdem successoris electionem, Rector Maior Vicarii temporarii nomen et auctoritatem habebit; pergetque in societatis regimine et administratione donec eius successor in monere suo reapse sit constitutus.
5. In electione novi Rectoris suffragia ferent omnes socii, qui iam vota perpetua emisierint. Directores vero cuiusque domus publice cum duobus scrutatoribus vota colligent, eaque in indice a se et duobus praedictis scrutatoribus obsignato tuto modo per se vel per delegatum ad Capitulum Superius transmittenda curabunt; huius autem indicis exemplar in eadeum domo servabitur.
6. Ad scrutinium generale intererunt Vicarius temporarius, Capitulum Superius, Directores vel eorum delegati atque omnes socii iam in perpetuum professi in illa domo degentes, in qua fit electio.
Si qui ex quacumque causa proprium suffragium praestare non poterunt, ab aliis licite et valide electio fiet.
7. Maioris Rectoris electio sic fiet: Omnes elections, flexis genibus ante imaginem Domini nostri Iesu Christi crucifixi, divinum auxilium invocabunt persolventes hymnum *Veni, Creator Spiritus etc.* [* pag. 21] Quo finito, Rector tempora rius fratribus una simul collectis causam patefaciet propter quam eos. advocavit. Postea qui suffragium nondum dederunt, idest socii degentes in ea domo, in

qua fit electio, scribent nomen illius, in cuius favorem suffragium edere intendunt, et schedulam sic exaratam ponent in vasculo ad hoc parato et in quo iam reposita fuerunt aliarum domorum suffragia. Hisce peractis, secreto modo ab omnibus praesentibus eliguntur tres scrutatores cum duobus secretariis. Qui votorum pluralitatem consecutus fuerit, exit Novus Rector, seu Superior Generalis. Si forte duo vel tres eundem- suffragiorum numerum obtinuerint, iterum fiet electio inter eos, qui paritatem habuerunt, sed tantum ab electoribus qui praesentes sunt.

8. Si autem ob Superioris Generalis mortem electio esset facienda, haec regula et ordo teneantur: Mortuo Rectore Maiore, Vicarius temporarius illius mortis notitiam ad omnes Domorum Directores per scriptum transmittet, ut spiritualia suffragia secundum constitutiones quam citissime pro defuncti anima fiant. Electio huiusmodi non ante tres, nec serius sex mensibus a Rectoris morte erit facienda. Ad hunc finem Vicarius temporarius Capitulum Superius congregabit, eiusdemque consensu opportuniorem statuet diem ad convocandos eos, qui electione interesse debet, admonens de iis omnibus quae art. 3^o dicta sunt.

Suffragium auctor. ii dabunt, qui hoc iure polleant in electione Rectoris facienda sicut in articulo 7^o huius capituli dictum est.

[* pag. 22]

9. Qui pluralitatem votorum assecutus fuerit, erit novus Superior Generalis, cui omnes societatis sodales obedire tenentur.

Peracta electione, Vicarius temporarius, ut novus Rector Maior citius omnibus Societatis sociis innotescat, operam dabit. Quo facto, omnes Vicarii temporarii auctoritas finem habet.

10. Si forte Rector maior decederet, quin prius Vicarium temporarium nominasset, tunc Capitulum Superius ipsum eligat. Vicarius sic electus usque ad peractam electionem Societatem reget, eaque faciet quae ad Vicarii temporarii munus spectant.

XI.

DE CAETERIS SUPERIORIBUS.

I. Praefectus et spiritualis Director creantur a Rectore. Oeconomus vero et tres consilarii suffragiis eligentur a sociis, qui iam vota, perpetua emisissent.

2. Pro societatis utilitate electio ita fiet: primo anno oconomus, deinde unoquoque anno unus ex consiliariis eligatur.

3. Electio exit facienda prope solemnitatem s. Francisci -Salesii occasione qua domorum directores convocare solent. Tribus mensibus ante dictam solemnitatem Rector maior notum faciet omnibus domibus quisnam 'de Capitulo Superiori tempus proprie muneris courpleverit, diem assignans, qua omnes domus debent electionem per agere.

Suffragium autem dabitur in quaque domo ab omnibus sociis in perpetuum professis, secreto * et in conventu omnium sociorum [* pag. 23] cuiusque domus. Huiusmodi tamen suffragium illis tantum dari debet qui iam in congregatione perpetua vota emiserint, quique magno apti illi officio censentur.

5. Etiam Capitulum Superius suos candidatos praebebit iuxta regulam cuiusque domus.

6. In quaque domo scrutinium publice fiet a Directore et a duobus sociis. In duplici indice scribentur omnes qui aliquod suffragium obtinuerunt et simul notabitur suffragiorum numerus, quem quisque

consecutus fuerit. Ex hisce indicibus unus servabitur in eadem domo, alter autem obsignatus a tribus scrutatoribus transmittetur ad superius Capitulum.

7. Die praefixa Capitulum Superius cum directoribus et omnibus sociis illius domus, in qua idem capitulum convocatur, cum lectis omnibus indicibus publice fiet scrutinium. Ad hoc eliguntur tres scrutatores cura duobus secretariis. Qui suffragiorum pluralitatem obtinuerit, novus erit membrum Superioris Capituli. Quod si duo vel plures eundem suffragiorum numerum consecuti fuerint, inter hos a praesentibus sociis nova electio fiat.

8. Officia cuiusque membri numeri Superioris Capituli Rectoris, prout feret necessitas, distribuet.

9. Directori tamen spirituali novitiorum cura est specialiter demandata. Ipse enim strenuam operam dabit, ut ipsi illum charitatis et sollicitudinis spiritum condiscant, actuque perficiant, quo inflammari debet, qui omnem vitam suam ad animarum lucrum optat impendere.

10. Directoris quoque spiritualis est Rectoris * reverenter ad [* pag. 24] monere, quoties gravem negligentiam perspiciat in regulis Congregationis exsequendis, vel earum observantiam in aliis promovendam neglexerit.

11. Praecipuum vero Directoris spiritualis officium in eo praesertim versatur, ut, in morali omnium sociorum vitae ratione sedulo attentaque invigilet. Quapropter ipse vel per epistolas vel de praesentia cum omnibus domorum. Directoribus, frequentem relationem habebit, ut, quidquid generatim vel singillatim, ad spiritualem utilitatem conferre cognoscit, iuxta Rectoris voluntatem provideat, atque res magni momenti Rectori patefaciat, ab eodemque consilium petat.

12. Praefectus, Rectoris absente, *illius* vicem gerit in iis omnibus quae ad consuetum societatis processum spectant, vel peculiariter illi fuerunt demandata.

13. Ipse rationem habebit exceptae et erpensae pecuniae; notabit legata, alicuius momenti donationes in quamcumque domum collatas et earum destinationem. Omnis venditio, emptio; omnesque mobilia et immobilium facultatum fructus sub Praefecti custodia et responsione erunt.

Praefectus igitur est veluti centrum a quo totius societatis administratio proficisci et ad quod referri debet. Praefectus vero Rectori subiicitur, eique facti saltem semel in anno rationem reddet.

15. Oeconomus materialem totius societatis processum procurabit et diriget. Ipse enim executioni mandabit emptiones, venditionis, aedificationes et alia similia. Eius muneris item erit de causis ci[* pag. 25] vilibus et iudicialibus societatem respicientibus curam gerere, et consulere ut unicuique domui, quae necessaria suret, suppeditentur.

16. Consilarii omnibus deliberationibus intersunt, quae ad acceptionem vel remotionem vel votorum admissionem alicuius socii pertinent. Si agatur de aperienda nova domo; de alicuius domus Directore eligendo; de contractibus rerum immobilium emptionis aut venditionis; denique de rebus maioris momenti, quae ad rectum Societatis generale= processum spectant. Si in suffragiorum emissionem maior pars favorabilium non habetur omnes de re agenda deliberationes Rector protrahet.

17. Unus de consiliariis ex délegatione Rectoris cura= aget de rebus scholasticis totius Societatis. Alii duo pro opportunitate vices gerent alicuius membri de Capitulo Superiori, qui vel ob infirmitatem vel aliam causa= munere suo fungi nequeat.

18. Unusquisque ex superioribus, Rectore excepto, quatuor annos in munere suo manebit, ac iterum eligi poterit. Si quis auctor ex Capitulo Superiori morte vel quacumque causa cessaverit a proprio officio antequam quadriennium adimpleverit, Rector Maior eius munus tradet cui melius in Domino iudicaverit, sed tantum usque ad finem quadriennii iam incepti a socio cessante.

19. Si opus fuerit, Rector Maior cum Capituli Superioris consensu, constituet visitatores, eisdemque curam quamdam demandabit de certo domorum numero, quum earum distantia et * numerus id postu [* pag. 26] laverit. Huiusmodi visitatores sive inspectores Rectoris Maioris vices gerent in domibus et negotiis eisdem demandatis.

XII. DE SINGULIS DOMIBUS.

I. Siquando singulari divinae Providentiae favore aliqua domus sit aperienda, ante omnia Superior Generalis, quod ad spiritualia attinet, conveniet cum Episcopo Dioecesis, in qua domus aperienda est, eique in omnibus sacri ministerii partibus subiicietur, quas regularum societatis observantia patiatur.

2. Sed hac in re cautissime incedendum est, ne in domibus aperiendis, vel in administrationibus cuiuscumque generis suscipiendis aliquid statuatur vel agatur contra leges ecclesiasticas et civiles.

3. Si autem domus aperienda sit iuniorum seminarium, vel semi-

narium clericorum, qui grandiori iam sint aetate, tunc non solum quod ad sacrum ministerium spectat, sed omnis etiam Superiori Ecclesiastico submissio praebebitur; in eligenda materia, quae tradi debeat, in libris adhibendis, in disciplina atque etiam in temporali administratione iis tenebitur, quae Rector Maior cum Ordinario loci constituet.

4. Socii ad novam domum adlecti minus duobus non sint, ex quibus unus saltem Sacerdos esse debet. Superior cuiusque domus a Capitulo Superiori eligitur et Directoris nomen assumet. Quaeque domus bona administrabit; quae vel dono * data, vel in societatem [* pag. 27] illata sunt, ut peculiari illi domui inserviant; at semper ratione a Superiore Generali descripta.

5. Peculiares domos saltem semel in anno inviset Rector per se vel per visitatorem, ut diligenter inquirat, an officia espleantur, quae regulae societatis praescribunt; simulque animadvertat, an spiritualium et temporalium administratio ad propositum finem reapse spectet, ut scilicet Dei gloria et animarum salus promoveantur.

6. Ad Directorem autem quod attinet, ita se in cunctis gerat, ut omni temporis momento eorum possit rationem reddere Deo et Superiori Rectori.

7. Praecipua est eiusdem Rectors cura in recenti quaque domo capitulum constituere, quod numero sociorum in ea habitantium congruat.

8. Ad hoc autem capitulum constituendum convenient Capitulum Superius et novae domus Director.

9. Inter eligendos primus est Catechista, deinde Praefectus, et *si* opus fuerit etiam Oeconomus, tertio demum singuli Consilarii, iusta Sociorum numerum et ea quae in illa domo agenda sunt.

10. Quod si distantia, tempora et loca suadeant quaedam esse escipienda in capitulo constituendo, vel in muneribus assignandis, omni ad id auctoritate Rector maior pollet, consentiente tamen Capitulo Superiori.

11. Director neque emere, neque vendere immobilia, neque nova aedificia erigere vel aedificata demoliri poterit, neque innovationes magni momenti perficere, nisi adsit Rectoris Maioris con- * sensus.

[* pag. 28] In administratione omnis processus spiritualis; scholasticus, materialis ad eum pertinet; at in iis, quae maioris momenti sint, consultius erit capitulum suum convocare, nec quidpiam deliberare nisi illius consensus habeatur.

12. Catechista spiritualia quaeque illius domus procurabit, sive relate ad socios, sive relate ad caeteros qui ad congregationem non pertinent, ac quoties opus erit, Directorem admonebit.

¹³. Praefectus Directoris vices gerit et praecipuum ipsius munus erit res temporales administrare, coadiutorum coram gerere, supra alumnorum disciplinam attento oculo vigilare iusta regulas unius-

cuiusque domus et consensum Directoris. Ipse paratus esse debet ad rationem de sua gestione reddendam Directori suo, quoties ab eo expostulabitur. '

14. Oeconomus, ubi necessarius sit, Praefectum adiuvabit in suis officiis, praesertim in executione temporalium negotiorum.

15. Consilarii autem intersunt deliberationibus alicuius momenti et Directorem adiuvabit in re scholastica et in iis omnibus quae eis demandata erunt.

16. Unusquisque Director quotannis Rectori Maiori spiritualis et temporalis administrationis suae domus rationem reddere debet.

XIII.

DE ACCEPTIONE.

1. Vix quisquam societatem ingredi petierit, Director illius domus, in qua facta est petitio, necessariam postulantis notitiam assequetur, quam Rectori tradet; ut in probationem escipiat.

[* pag. 29]

Rector autem maior eum ad acceptionem admittet, vel non, prout in Domino melius iudicaverit.

2. Post annum probationis res erit apud capitulum eiusdem domus. Si saltem maiorem suffragiorum partem obtinuerit de illo referetur Rectori Maiori, qui, habita Superioris Capituli sententia, eum ad vota admittet vel per se vel per delegationem. Haec autem delegatio iterum remittenda erit Rectori Maiori cum opportunis indicationibus,, ut novus socius in cathalogo societatis inscribatur.

3. Rector maior potest in societatem recipere et ad votamittere vel etiam dimittere ex societate in unaquaque domo absque interventu Superioris Capituli; at hoc fieri poterit suffragante et praesente domus illius Capitulo, rationali causa interveniente. Hoc autem in casu Director illius domus, in qua, acceptio vel dimissio facta est, rem nunciabit Capitulo Superiori cum opportunis indicationibus, ut socius vel inscribatur in societatis cathalogo, vel ab eo espungatur.

4. Ut quisquam ad vota emittenda admittatur, necesse erit ut in annum tirocinium exercuerit. At nemo ad votorum emissionem admittendus est, nisi sesdecim aetatis annos fuerit praetergressus.

5. Haec autem vota per triennium emittuntur. Tribus autem annis transactis, praevio Capituli consensu, cuilibet facultas dabitur ea ad aliud triennium repetendi, vel perpetua faciendi, se videlicet per omnem vitam votis obligandi. Nemo tamen ad sacros ordines titulo congregationis erit admittendus, nisi vota perpetua iam emiseric.

[* pag. 30]

6. Ut socius Congregationi possit adscribi praeter virtutes, quae

regulis praescribuntur, debet etiam anteactam vitae rationem testi-morio comprobare, ex quo constet:

I. Status illius liber atque bonis moribus praestans vita per declarationem ab eiusdem Ordinario exaratam;

II. Illius nativitas et baptismus; III. Aere alieno non esse gravatum; -IV. Nunquam in illum crimine inquisitum fuisse;

V. Nullo neque physico, neque morali impedimento detineri, quo irregularis fiat ad Sacerdotium ineundum;

VI. Parentum consensus, saltem antequam votis se adstringat. 7. Quod ad valetudinem attinet, talis sit, ut saltem tirocinii anno _omnes Societatis regulas absque exceptione possit observare. 8. Si quis studiorum causa societatem ingrediatur secum ferre debet: I. Vestimenti supellectilem congruentem; 2. Quingentas libellas quibus dispendia suppleantur, quae pro victu et vestitu necessaria erunt anno tirocinii; 3. Tercentas libellas, tirocinio peracto, antequam vota edantur.

9. Socii adiutores supellectilem tantum et tercentas libellas ingressuri conferant, quin alia obligatione devinciantur.

10. Ubi insta ratio adsit, Rector aliquem poterit a conditionibus antedictis esimere, et quaedam plus minusve late escipere.

[* pag. 31]

II. Societas Divina Providentia innixa, quae iis nunquam deest, qui sperant in ipsa, omnia providebit, quae cuique necessaria sunt, sive florente valetudine, sive premente morbo. Tamen erga illos tantum Societas devincitur, qui iam votis se obligarunt. -

12. Omnibus autem duo potissimum cordi habenda sunt: I. Attente cavent unusquisque, ne se habitudinibus cuiuscumque generis, rerum etiam indifferentium, devinciri patiatur: 2. Cuiusque vestis, lectus et cellula munda sint et decencia; at omnes summopere studeant affectationem et ambitionem devitare. Nihil' magis sodalem religiosum exornat quam vitae sanctimonia, qua caeteris in omnibus praeluceat.

13. Quisque paratus sit, ubi opus erit, aestum, frigora, sitim, famem, labores et contemptum tolerare, quoties haec conferant ad maiorem Dei gloriam, spiritualem aliorum utilitatem, suaeque animae salutem.

XIV. PIETATIS EXERCIZIA

1. Vita activa, ad quam potissimum haec Congregatio spectat, efficit, ut socii nequeant compluribus pietatis exercitiis simul collecti operam dare. Quae quidem omnia socii suppleant bonis esemplis sibi invicem praelucendo et perfecte generalia christiani officia adimplendo. 2. Singulis hebdomadas socii ad poenitentiae Sacramentum ac-

cedant apud Confessarium a Re- * ctore constitutum. Sacerdotes [* pag. 32] quotidie Sacrtun faciant: quoties autem per negotia non liceat, curent, ut sacrificio saltem intersint. Clerici et sodales adiutores faciant, ut saltem singulis 'diebus festis, et quaque feria V ad Sanctum Eucharistiae Sacramentum accedant. Compositus corporis habitus, clara, religiosa èt distincta pronuntiatio verborum quae in divinis officiis continentur; modestia, domi forisque in verbis, adspectu et incessu, ita in sociis nostris praefulgere debet, ut his potissimum a caeteris distinguantur.

3. Singulis diebus unusquisque non minus unius horae spatio orationi vocali et mentali vacabit, nisi quisquam impediatur ob eserctium sacri ministerii; tunc maiori, qua fieri poterit, frequentia eas per iaculatorias preces supplebit, maiorique affectus vehementia Deo offeret operà, quibus a constitutis pietatis exercitiis arcetur.

4. Quoque die Deiparae Immaculatae tertia Rosarii pars 'recitabitur, et in spirituali lectione aliquantum operae navabitur.

5. Cuiusque hebdomadae feria VI ieiunium erit in honorem Passionis D. N. I. C.

6. Ultimo omnium mensium die, a temporalibus curis remotus, quantum fieri poterit, se gnisque spiritu in se recipiet, et eserctio vacabit, quod ad bene moriendum fieri solet, spiritualia et temporalia componens, Tamquam mundus illi esset relinquendus, et aeternitatis via adeunda.

7. Unusquisque quotannis per dies ferme decem vel saltem sès - secedat ut pietati unice operam det; quibus transactis, criminum annuali con- * fessione se rite abluet. Omnes, antequam in societa [* pag. 33] tem cooptentur, aliquot dies in exercitiis spiritualibus impendent, seque generali confessione purgabunt.

8. Licebit autem Rectori statuere, ut ab bis pietatis exercitiis abstineatm certo-quodam tempore et a certis sociis prout opportunius in Domino iudicabit.

9. Quoties Divina Providentia socium, sive laicum, sive sãcerdotem ad vitam aeternam vocaverit, omnes illius domus Socii Sacrum faciant, ut anima mortui suffragiis adiuvetur. Qui sacerdotes non sunt, semel saltem ad id Eucharistiam accipiant.

10. Idem pietatis officium esercebatur, quoties alicuius socii pater aut mater moriatur.

II. Mortuo Rectori suffragabuntur omnes congregationis socii, idque: 1. Tnmquam grati animi pignus ob curas et Inbores, quos in regenda societate sustinuit; 2. Ut a-poenis Purgatorii liberetur, quae illi forsitan ob nostram causam perferendae erunt.

12. Singulis annis die immediata post festum sancti Francisci Salesii omnes congregationis sacerdotes pro sòciis defunctis missam celebrabunt. Caeteri ad Sacrum Sinaxim accedant, tertiam B. M. V. Rosarii partem una cum aliis precibus persolventes.

[* pag. 34 *].

XV
DE VESTIMENTO.

- I. Vestimentum, quo utuntur socie, varium erit, prout variae erunt regiones, in quibus illi commorantur
 z. Sacerdotes longam vestem induent, visi iter, vel alfa insta ratio aliter poscat.
 3. *Socii* adiutores nigro vestimento, quantum fieri poterit, induentur. At saecularium novitates evitare unusquisque contendat.

FORMULA VOTORUM.

Antequam socius vota proferat, exercitiis spiritualibus vaeabit, quae huc praesertim spectabunt, ut quisque, quo Deus illum vocet, attente consideret, simulque materiam votorum edoceatur, quae proferre velit, ubi certe cognoscat hanc esse Dei voluntatem. Pèr actis spiritualibus exercitiis, capitulum habebitur, ac, si fieri potest, omnes illius domus socie convocabuntur.

Rettor vel qui vices gerit ex eius delegatione superpelliceo et stola indutus una cum socis omnibus genua submittet. Deinde omnes simul Spiritus Sancte lumina invocabunt alterna voce recitantes hymnum *Veni, Creativi Spiritus etc.*

v. *Emitte Spiritum etc.* R. *Et renovabis etc.*

OREMUS.

Deus, qui corda fidelium etc.

Litaniae Beatae Virginis cum versiculis *Ora pro nobis etc. et cum Oremus: Concede nos etc.*

f * pag. 35 *

IN HONOREM S. FRANCISCI SALESII.

Pater, Ave, Gloria.

V. *Ora pro nobis, beate Franciste.* R. *Ut degni e efficiamur etc.*

OREMUS.

Deus, qui ad animarum salutem etc.

Deinde socius, ac si plures sint, singuli, flexis genibus coram Rettore inter duos professos positi, clava et intelligibili voce hanc votorum formulam proferet:

« Fragilitate et instabilitate voluntatis meae omnino cognita; cu« piens in posterum ea constanti animo perficere, quae ad maiorem «Dei gloriam et animarum salutem conferve possint, ego N. N. co-«ram te, omnipotens et sempiternae Deus, ac licet conspectu tuo in« dignus, tamen tuae bonitati et infinitae misericordiae confisus,

«desiderio unice permotus te amandi, tibi que serveende, coram Beatissima Virgine Maria sine. labe concepta, Sancto Francisco Salesio, « omnibusque sanctis coelorum, ex Societatis Sancti Francisci Salesii « regulass facio votum castitatis, paupertatis, et obediendae Deo, et « nostrae Societatis Superiori, ad tres annos, vel etc.

« Quapropter ipsum enixe deprecor, ut secundum nostrae Socie'« tatis constitutiones ea mihr velit praecipere, quae sibi videantur «ad maiorem Dei gloriam, maioremque animarum utilitatem conferre.

* pag. 36 *

« Interea, tu, Deus bonitatis, per immensam clementiam tuam, propter Iesu Christi Sanguinem pro nobis effusum, oro, ut hoc sacrificium excipias, quo gratiae agantur pro multis beneficiis In « me collatis, et pro meis peccatis expiandis. Tu in me desiderium inspirasti hoc votum emittendi, tu quoque fac, ut possim illud adimplere.

«Sancta Maria, Virgo Immaculata, Sancte Francisce Salesi, omnes Sancti et Sanctae Dei intercedite pro me, ut Deum menm diligens, eique soli in hoc mundo serviens, ad aeterna praemia merear « pervenire ».

Omnes respondent: *Amen*. Deinde novus socius nomen suum in libro notabit, ubi hanc schedulam subscribet:

'«Ego infrascriptus N. N., legi ac intellexi Societatis Sancti Francisci Salesii regulas, et pxomitto me secundum votorum formulam «nunc prolatae eas constanti animo observaturum ».

« Augustae Taurinorum vel etc. anno etc. N. N... ».

Hisce peractis, recitabitur *Te Deum* alternis vocibus; quo finito, si Rector ad rem existimabit, brevem ad id moralem exhortationem habebit, quibus omnibus finem afferet psalmus: *Laudate Dominum, omnes gentes etc.*

[* pag. 37

APPENDIX

De Externis

I. Quicumque, licet in saeculo vivat, in domo sua, in sinu familiae suae ad hanc Societatem potest pertinere.

z. Hie nullo voto se adstringit, sed strenuam operam dabit, ut eas regulas, quae ipsius aetati ac conditioni congruant, actu perficiat. 3. Ut autem bonorum spiritualibm societatis particeps fiat, oportet, ut saltem Rettori promittat se eam vivendi rationem servaturum, quam idem Rector ad maiorem Dei gloriam conferve censebit.

4. Si quis tamen factae'promissioni desit, nulla, ne veniali quidem, culpa gravatur.

Augustae Taurinorum an. MDCCCLXXIII - Ex officina Asceterii Salesiani.

II.
 LA « BREVIS NOTITIA »
 DE SOCIETATE S. FRANCISCI SALIESII
 BREVIS NOTITIA
 ET NONNULLA DECRETA AD EAMDEM SPECTANTIA

Jam inde ab anno millesimo octingentesimo primo et quadragésimo Joannes Bosco Sacerdos una cum aliis ecclesiasticis viris operam dabat, ut simul in unum locum Augustae Taurinorum adolescentulos derelictos et pauperes colligeret, eos ludis exhilararet, eodemque tempore panem divini verbi eis distribueret.

Anno vero 1844 aedicula penes locum, quod *Refugium* nuncupatur, divino cultui dicata fuit.

Anno 1846 Archiepiscopus Taurinensis facultates quas jam antea dederat, ampliando decrevit ut omnes, qui huic instituto interessent, ad Eucharistiae sacramentum admitti, praeceptum Paschatis ibidem adimplere, et triduanas vel novendiales preces indici posent.

Cum autem numerus adolescentulorum magis magisque in dies cresceret, annuente Ordinario, duo alia asceteria dedicata sunt; unum anno 1848, alterum 1849.

Plures peculiare facultates jam antea fuerant concesae, quae quidem omnes confirmatae et adhaec sunt decreto sponte dato die 31 martii anno 1852. Duo praesertim Archiepiscopus tunc in animo habuit; omnes facultates ad asceteria administranda concedere, atque Superiorem generalem horum asceteriorum Joannem Bosco istituere.

Hoc autem decretum italicis verbis sic exprimitur:

PATENTE a Direttore Capo degli Oratorii di S. Francesco di Sales, del S. Angelo Custode e di S. Luigi in Torino,, in favore del Signor Don GIOVANNI Bosco.

LUIGI DE' MARCHESI FRANSONI etc. etc.

[Come si legge nelle *Memorie Biografiche*, vol. IV, pag378]

Interim complures Episcopi easdem, regulas exceperunt, atque nisi sunt et nituntur ut in suis quoque Dioecesibus hujus generis asceteria instituantur.

Necesse visum est ut nonnulli adolescentuli grandiori aetate, derelicti et pauperiores, maxima diligentia a mala via amoverentur. Quod quidem factum est in hospitio S. Francisci Salesii adaptato anno 1846. Numerus hinc receptorum adeo crevit, ut octingenti in praesens sint qui vel artibus vel studiis dant operam.

Archiepiscopus Taurinensis, cui asceteriorum fructus, spiritus et disciplinae unitas summopere cordi erant, Joanni Bosco Pontificem

Maximum adeundi consilium desit, quo lumina et regulae haberentur de ecclesiastica Congregatione ad hunc cm instituenda. Itaque anno - 1858 idem Ioannes Bosco Sacerdos ab Ordinario suo per litteris commendatus Romam petiit, atque ab admirabili Ecclesiae adsertore Pio IX Pontifice Maximo benigne exceptus, est, qui opus plurimis verbis commendavit. Paterna deinceps bonitate innuit huiusmodi Societatem instituendam esse tamquam Congregationem votorum simplicium adeo ut soeii coram Ecclesia vinculo religionis de facto essent devincti, dum coram seculari soeietate integra iurium civilium libertate fruerebantur.

Hisce positis et admissis, Constitutiones Salesianae coordinatae et conscriptae sunt, atque per sex annos ad praxim traductae. Tandem post experimentum viginti duorum annorum de opere, de disciplina et de regulis ad Sxlesianam Soeietatem spectantibus, habitis commendatitiis litteris praesertim ab Episcopis ecclesiasticae Provinciae Taurinensis, labente anno 1863, ad sxeram Congregationem Episcoporum et Regularium postulatio allata est, ut hxec Soeietas sanctae Romanae Ecclesiae suffragium, consilium, et tutamentum haberet. Caetera enim parvi imo nihili habentur *si* Ecclesiae desit approbatio.

Praeter spem sacra Congregatio Episcoporum et Regularium supplicationem eximia benevolentia exceptit atque ex audientia diei primi Iulii 1864, Sanctitas Sua, opus, quod quodammodo ipse inceperat, amplissimis verbis laudare atque commendare dignatus est ad instar Congregationis votorum simplicium, dilata tamen ad opportunius i tempus Constitutionum approbatione.

Attentis vero peculiaribus circumstantiis regularem existentiam huic Societati concedere optimum visum fuit, et Superiorem praesentem generalem ad vitam, ejus autem successorem ad duodecim annos in munere permansurum esse instituit.

Hoc decretum hisce verbis conscriptum fuit:

DECRETUM.

Pauperiorum adolescentulorum miserans conditionem sacerdos Ioannes Bosco etc. etc. [Come si legge nelle *Memorie Biografiche*, vol. VII, pag. 706]. F Huic decreto tredecim animadversiones adnectebantur, quae libenti animo fuerunt admissae atque in Co restitutionibus accomodatae - prout finis et regulae Societatis patiuntur. Episcopus vero Casalensis veluti diocesanam Congregationem adprobavit hoc decreto:

NOS PRTRUS MARIA FERRE etc. etc.

[Come si legge nelle *Memorie Biografiche*, vol. IX, pas. 65].

Addidit peculiare facultates alio novo decreto ut sequitur.

NOS PETRUS MARIA FERRE etc. etc.

[Cfr. *Memorie Biografiche*, vol. IX, pax. II9].

Facta tandem postulazione pro absoluta hujus societatis approbatione, Summus Pontifex aliis multis benevolentiae signis novum addere volens, pro bono Ecclesiae et pro utilitate ejusdem Congregationis sub die I martii 1869 hoc decretum benigne concessit.

DECRETUM

S. CONGREGATIONIS EPISCOPORUM ET REGULARIUM

pro Oratorio S. Francisci Salesii.

Decretum.

Salus animarum etc. etc. [Cfr. *Memorie Biografiche*, vol. IX, pag. 558].

Ita ab originali huic Curiae Archiepiscopali exhibito et restituto. *Datum Taurini, die 17 aprilis 1871.*

Th. GAUDI Procancellarius.

Cum vero saepe saepius Candidati, qui huic societati, expleto anno aetatis decimo quarto, nomen dederunt, ad ordines essent promovendi, ne in singulis casibus ad Sanctam Sedem esset recurrendum,

Sanctitas Sua anno 1870 pontificio rescripto benigne indulset, ut septem hujusmodi alumnis, arbitrio Superioris eligendis, - idem superior litteras dimissoriales relaxare possit. Eadem cogente necessitate, pro aliis decem alumnis idem beneficium concessit pontificio rescripto sub die ¹⁴ iulii 1871.

Subscripto ab EM. CARDINALE A. QUAGLIA Praef.

SALESIANAE SOCIETATIS PRESENS CONDITIO.

Praesens conditio Salesianae Societatis haec est:

Quatuor asceteria pro adolescentibus periclitantibus in quatuor praecipuis regionibus Taurinensis civitatis: Hoc est:

1. Asceterium s. Francisci Salesii in paroecia SS. Simonis et Iudae.
2. S. Aloysii Gonzagae in paroecia s. Maximi Ep.
3. S. Josephi in paroecia s. Petri et Pauli.
4. S. - Angeli Custodis in paroecia s. Iuliae.
5. Cura spirituali etiam geritur in bospitio pro mulieribus e carcere exeuntibus sub titulo: *Famiglia di S. Pietro.*
6. Item in opificio S. Iosephi pro puellis derelictis.

Extant similiter septem domus communionem habentes. Hoc est: I. Augustae Taurin Taurinorum Domus principalis de qua supra dictum est: Inter alia opificia hic existentia habetur typographia, qua libri de religione et de moribus tractantes eduntur, inter quos singulis mensibus tipis mandantur: *Letture, Cattoliche et Biblioteca dei classici italiani emendati a beneficio della studiosa gioventù.*

2. Apud Lanceum *Collegio di s. Filippo Neri* in dioecesi Taurinensi.

3. In eadem dioecesi collegium sub titulo: *Ginnasio _ e Liceo Valsalice*; parum ab hac urbe dissitum.

4. In Burgo s. Martini in dioecesi Casalensi sub titulo: *Piccolo seminario e collegio di s. Carlo.*

5. Apud Varaginem sub titulo *Collegio civico di s. Giovanni* in dioecesi Savonensi.

6. Apud Alaxium in dioecesi Albingaunensi sub titulo *Collegio Municipale di s. Maria degli Angeli.*

7. Hospitium et ecclesia cum asceterio festivo in dioecesi Genuensi apud s. Petrum ab Arena sub titulo *Ospizio di s. Vincenzo.* Adolescentuli Divina Providentia Salesianae. Societati commissi sexcenti supra sex millia circiter adnumerantur. Ex. ipsis pars artes `diversas exercent, maior pars scientia et pietate imbuuntur et qui in sortem Domini vocati censentur, ad curriculum ecclesiasticum ç deducuntur; at omnès cura speciali catholicam religionem edocentur. Socii huius congregationi salesianae circiter 300 adnumerantur, qui omnes eiusdem regulas profitentur et observant. Ad operis complementum nihil aliud deest, quam apostolica constitutionum ultima approbatio. Hanc singuli socii humillime sed toto corde coram Deo et hominibus exoptant, atque a supremo ecclesiae antistite enixe deprecantur; hanc quatuor supra viginti Episcopi, qui eamdem societatem norunt per litteras commendatitias postulant, inter quos eminentissimi

PHILIPPUS DEANGELIS, Card. Archiep. Firmanus, Camerlingus etc.

IOANNES MARIA ANTONUCCI, Card. Archiepiscopus Anconitanus.

COSIMUS CORSI, Card. Archiep. Pisanus felicitis recordationis.

Tandem vero benevolentissimus Archiepiscopus noster Taurinensis, multis ac magnis benevolentiae signis iam pridem datis aliud novum addere cupiens, amplissimis verbis Salesianam societatem commendavit, atque domum principalem ecclesiamque adnexam sub titulo Mariae Auxilii Christianorum iuribus Parochialibus ditavit, nec non suorum praecessorum privilegia confirmavit, et ampliavit decreto sub die 25 decembris 1872.

Nunc Archiepiscopus noster ceteri etiam ecclesiasticae provinciae taurinensis episcopi, una cum aliis plurimis, Salesianae societatis absolutam approbationem postulant.

III.
LE « DECLARATIONES »
DE REGULIS SOCIETATIS SALESIANAE
ALIQVA DECLARATIO.

Haec humilis Societas inter magnas hujus saeculi tempestates exorta sive quoad sociorum et domorum numerum, sive quoad sacri ministerii officia magnum incrementum accessit. Ideo nonnulla in Regulis modificare necesse fuit sicuti breviter hic adnotantur.

I. Prima Constitutionum traditio aliquantulum modificata fuit quum in eisdem accomodarentur animadversiones quae Decreto Laudationis et Commendationis fuerunt adnexae. Quae Constitutiones in paucis iterum variatae fuerunt post approbationis Decretum juxta concilia spectatissimae Episcoporum et Regularium Congregationis et ad mentem fallinescii Pontificis Pii Papae IX.

II. Praecipue adnotandum est auctoritatem supremam primitus sitam esse in Capitulo Domus principales, notae sub titulo Asceterii Salesiani. Nuper vero multitudo negotiorum ad eandem Societatem spectantia suasit Capitulum Superius esse constituendum; sicuti reapse constitutum fuit. Hujusmodi Capitulum omnes Societatis domus tamquam particulares dijudicans, totum Congregationis processum gerit atque administrat. Hinc nonnullae translationes et Mutationes ut Reatoris Majoris et Superioris Capitule officia -ilare ac tute constituerentur. Hoc enim factum est in hac tertia, quae est ultima Constitutionum editio.

III. In adiumentum benevoli lectoris et Relatoris adnotatur animadversiones adnexas Decreto Laudationis fuisse in Constitutionibus accomodatas prout Regularum praxis passa est, ut sequitur.

1^a Ad integrum admissa fuit uti videre est in Constitutionibus cap. 9. art. 4.

2^a Fuit executioni undequaque mandata.

3^a Fuit executioni mandata in praecedente regularum editione. Sed Archiepiscopus Taurinensis verbis et scriptis repetita vice optavit vota perpetua esse Superiori. Generali tantum reservata sicut, ait ille, mores est in caeteris ejusdem generis Congregationibus.

Ego vero aequo et libenti animo sequar quidquid Sancta Sedes in Domino melius judicaverit.

4^a Servata fuit usque ad approbationis decretum, quod eandem modificavit. Difficillimam imo fere dicam impassibilem existentiara Congregationis, quae in pluribus Dioecesibus habeat domus communionem habentes. Etenim unusquisque Episcoporum, cum voluerit poterit presbyteros et clericos suite Dioecesis ad se revocare, et sic Societas solveretur. Ideoque cum Congregatio haec jam sit

fermiter constituta et adprobata, humillime, sed toto corde, expostulatur ut facultas litteris dimissoriales relaxandi absolute conce

Hoc eodem privilegio generatim gaudent Ordines Religiosi et Regularium Congregationes. Hujusmodi sunt Oblati B. M. Virginis juxta Decretum Etsa Dei filius datum a S. Memoria Leonis Papae XII, mense septembris 1828.

Hoc idem dicatur de Instituto Charitatis adprobato a felici recordatione Gregorii XVI.

Congregatio autem Presbiterorum Missionis adprobata a S. P. Urbano VIII per Bullam Salvatoris Nostri, die duodecima Januarii 1632. Tandem ipse S. P. Pius Papa IX (quem diutissime Deus sospitem servet) per Breve: *Religiosas familias*, die decima tertia maji 1859, praeter facultatem jam primitus concessam Litteras dimissoriales generatim concedendi, addit, ut sequitur:

“Clericis Congregationis Missionis, dummodo necessariis praediti sint requisitis, suorumque Superiorum litteris dimissorialibus extra tempora a canonibus instituta a quocumque catholico Episcopo gratiam et communionem Apostolicae Sedis habente ordines suscipere libere et licite, servatis servandis, possunt et valent”.

Itaque supramemoratis rationibus perpensis quae ad tempora, loca, atque ad constitutionem peculiarem huiusce societatis spectant, humillime exposcitur, ut pro litteris dimissorialibus ipsa quoque communi privilegio fruatur, quo, gaudent Congregationes atque ordines regulares habentes domorum Communionem.

5^a Servanda erit juxta generalia Ecclesiae praescripta. Nam si, in Regulis exprimeretur non leves difficultates saepe essent metuedae apud civiles potestates, quae difficultates difficillime superaren-

6^a Fuit in Constitutionibus accomodata, uti videre est cap. 9, art. 10.

7^a Usque huc servata fuit et in posterum servabitur. 8^a Observata, uti videre est cap. 14.

9^a Quod ad externos attinet veluti appendix in finem Regularum translata fuit. Si haec admitteretur magnum Societatis et Religionis lucrum haberi censetur. Veruntamen libenter a Constitutionibus expungetur, si hoc ad majorem Dei gloriam conferre Sancta Sedes judicaverit.

10^a Executioni mandata, uti nunc assuescit.

11^a De facto observatur; sed humillime supplicatio fit ne in Regulis inseratur. In his enim civilis potestas Ens morale, uti dicunt, agnosceret; ifide omnia temporalia in saecul manus inciderent.

12^a Executioni mandata.

13^a Executioni mandata uti videre est cap. 5, art. 3.

IV.
 LE REGOLE PRESENTATE NEL 1874
 PER L'APPROVAZIONE DEFINITIVA
 No I.
 PRIMA EDIZIONE.

REGULAE SOCIETATIS S. FRANCISCI SALESII
 ROMAE - TYPIS S. C. DE PROPAGANDA FIDE
 MDCCCLXXIV.

Cum approbatione Auctoritatis Ecclesiasticae

SOCIETAS
 S. FRANCISCI SALESII PROEMIUM

Catholicae religionis ministris persuasum semper fuit in adolescentulis bene instituendis maximam esse sollicitudinem adhibendam. Etenim, iuventute malis aut bonis moribus imbuta, bona aut mala ipsa hominum societas fiet. Ipse Christus Dominus huius rei veritatis nobis clarum exemplum suppeditavit, praesertim quum parvulis ad se advocatis divinis manibus benediceret, atque clam'aret: Sinite parvulos venire ad me.

Episcopi, quibus Spiritus Sanctus régendam dedit Ecclesiam Dei, praesertim vero Ponti fices Maximi, Servatoris nostri vestigia secuti, cuius vices gerunt in terris, verbis atque operibus instituta ad iuventutem christiane erudiendam spectantia alacri animo, peculiariqué sollicitudine commendarunt atque eisdem sunt suffragati. Pius autem IX Pont. Max., quem diutissime Deus ad Ecclesiae gloriam incolumem ac sospitem servet, praeter indefessos labores pro adolescentulis pericli= tantibus perlatos, omnimodis subsidiis illas institutiones fovit, quae ad^huiusmodi sacri ministerii partem spectarent.

Nostris vero temporibus longe maior uyget necessitas. Nam incuria multorum parentúm, abusus artis guttembergiae, haeticorum atque schismaticorum conatus, ad coacervando sibi sectatores, necessitatem ingesserunt simul coniungendi vires ad proelianda proelia Domini sub Vexillo Vicarii Domini nostri Iesu Christi, ad tuendam fidem et tutandos bonis mores praesertim adolescentulorum, quos prae inopia deficiunt praesidia ad christianam doctrinam assequendam. Hic est finis Socie. tatis sive Congregatiònis Sancti Francisci Salesii.

DE EIUSDEM SOCIETATIS PRIMORDIIS.

Iam inde ab anno millesimo octingentesimo Primo et quãdcagesimo Ioannes Bosco sacerdos una cum aliis ecclesiasticis vires operam dabat, ut simul in unum locum Augustae Taurinorum adolescentulos derelictos et pauperes colligeret eosque ludibus exhilararet, eidem vero tempore panem divini verbi iis distribueret. Quae quidem omnia auctoritatis ecclesiasticae consensu fiebant.

Quum autem Deus exiguis hisce initiis benediceret, mirum quantus adolescentium numerus huc libenter conveniret! Quibus quidem omnibus perpensis, anno MDCCCXLIV Aloysius Fransonius, felicitis recordationis, Taurinensis Dioecesis Archiepiscopus, passus est aedificium in formam Ecclesiae dicari (1), ibique sacra omnia peragi, quae necessaria sunt ad rite colendos dies lestos, atque adolescentulos instituendos, qui frequentiores in diem adventabant. Huc saepius Archiepiscopus ipse se contulit, ut Sacramentum Confirmationis administraret. Anno MDCCCXLVI decrevit, ut omnes, qui huic instituto interessent, ibi possent ad Sanctum Eucharistiae Sacramentum admitti, praeceptum Paschatis adimplere; ut sacerdotibus liceret ibi sacrum solemne lacere, et triduanas vel novendiales preces indicere quoties ipsis videretur. Haec omnia in Asceterio s. Francisci Salesii facta sunt usque ad annum MDCCCXLVII. Hoc autem anno quum numerus adolescentulorum .

augeretur, ideoque aedes iam nequiret omnes capere, adveniente auctoritate ecclesiastica, in alia urbis regione, ad Poctam Novam, alterum Asceterium adaptum fuit sub titulo s. Aloysii Gonzagae.

Quum vero et haec duo, labente tempore, satis non essent, tertium anno MDCCCXLIX in Vanchilia, eiusdem etiam urbis regione, instituebatur sub titulo Sancti Angeli Custodis.

Irrumpentibus autem iis temporum difficultatibus; quae religioni summòpere adversarentur, . vir amplissimus, cui dioeceseos cura erat demandata, motu proprio regulas huiusmodi Asceteriorum probavit, et Iannem Bosco sacerdotem eorumdem Rectorem constituit, quaeumque facultate donatum, quae ad id necessaria atque opportuna videretur. Complures Episcopi easdem regulas exceperunt; atque nituntur, ut in suis quoque dioecesibus huius generis Asceteria floreat.

At praeter opinionem alia gravis extitit necessitas. Nonnulli adolescentes, grandiosi iam , aetate, nequibant satis institui christiana doctrina solis diebus festis, ac propterea oportuit scholas aperire, ubi horis tum diurnis, tum nocturnis, per hebdomadam, christiana institutione excolerentur. Quin imo ex iis complures derelicti et dura paupertate conflictati in peculiarem domum. recepti sunt, ut ibi periculis erepti. religionem docerentur, et in aliquo officio exercerentur. Quod quidem

(1) Hoc tunc duabus cellulis constabat, quae ad Hospitiurn sacerdotum inservirent Rectorum Hospitii pro puellis periclitantibus quod Refugii nomine dicitur; deinde anno MDCCCXLV v asceterium in Valdoccum translatum fuit ubi etiam nunc est anno MDCCCLXXXIII

etiam nunc (anno MDCCCLXXIII) fit praesertim Augustae Taurinorum in aedibus quae sunt ad hospitium Asceterii s. Francisci Salesii, ubi octingenti et ultra numerantur. Anno MDCCCLXXI alia quoque domus Mirabelli, qui pagus est in agro Montis Ferrati, adaptata fuit, cui titulus: Parvum Sancti Caroli Seminarium. Nunc autem hoc collegium seu parvum Seminarium ad Pagum Sancti Martini in eodem territorio Casalensi translatum fuit. Anno vero MDCCCLXXV apud Lanceum in agro Taurinensi nova domus in collegii formam erecta fuit. Itidem abhinc paucis annis aliae domus adaptatae sunt et quidem:

Anno MDCCCLXX collegium Beatae Virginis Mariae ab Angelis Alaxii, quae urbs est dioecesis Albingaunensis;

Anno MDCCCLXXI aliud municipale ephebeum Varagine, dioecesis Savonensis;

Eodem anno MDCCCLXXI Hospitium Sancti Vincentii in urbe S. Petri ab Arena, in Genuensi dioecesi, pro adolescentulis derelictis; Anno prepterea MDCCCLXXII ephebeum adaptatum fuit prope urbem Taurinensem in regione vulgo Valsalice dicta. Tandem exeunte anno MDCCCLXXIII in pago Cogoleti dioecesis Savonensis, nova domus adaptata fuit, qua sacrum ministerium publice exercetur una cum administratione scholarum pro adolescentulis totius loti. Domibus antedictis quingenti circiter septem mille adolescentuli scientia et religione instituuntur (MDCCCLXXIV).

Iam vero quum adolescentuli frequentes Asceterium diebus festis adirent, scholae diurnae et vespertinae haberentur, ac mirum in modum exceptorum numerus in dies augeretur, copiosa nimis messis Domini facta est. Quapropter ut probatae iam disciplinae unitas servaretur, a qua uberrimus fructus provenire consuevit, iam inde ab anno. MD MDCCCXLIV V nonnulli viri ecclesiastici se se simul collegerunt, ut genus quoddam societatis vel congregatonis constituerent, alius alium exemplo atque institutione invicem adiuvantes. Nullo se voto adstrinxerunt, tantumque polliciti sunt se strenuam iis operam duros, quae ad maiorem Dei gloriam suaeque animae utilitatem conferre viderentur. Ioannem Bosco Sacerdotem altro sibi Praefectum adlegerunt. Licet autem nulla vota proferrentur, acta tamen eadem ferme observantur, quae hic exponuntur.

I.

HUIUS SOCIETATIS' FINIS.

I. Huc spectat Salesianae Congregationis finis, ut socii simul ad perfectionem christianam nitentes, quaeque charitatis opera tura spiritalia, tunc corporalia erga adolescentes, praesertim si pauperiores sint, exercent, et in ipsam iuniorum clericorum educationem incumbant. Haec autem societas constat ex ecclesiasticis, clericis atque laicis. z. Iesus Christus coepit facere et docere, ita etiam socii incipient externarum virtutum exercitio, et scientiarum studio se ipsos perficere; deinde aliorum beneficio strenuam operam dabunt.

3. Primum charitatis exercitium in hoc versabitur, ut pauperiores ac derelicti adolescentuli excipiantur, et sanctam catholicam religionem doceantur, praesertim vero diebus festis, quemadmodum Augustae Taurinorum fit in quatuor Asceteriis s. Francisci Salesii, s. Aloysii Couzagae, s. Angeli Custodis, nunc Sanctae Iuliae, et s. Iosephi (anno MDCCCLXIV).

4. Saepe autem contingit, ut adolescentuli inveniantur adeo derelicti, ut, nisi in aliquod hospitium recipiantur, quaecumque cura frustra iis omnino impendatur. Quod ut fiat, maiori qua licebit sollicitudine, domus aperientur, in quibus Divina opitulante Providentia, receptaculum, victus et vestimentum iis subministrabuntur. Eodem vero tempore, quo fidei veritatibus instituentur, operam quoque alicui arti navabunt, quemadmodum nunc fit in aedibus quae Asceterio s. Francisci Salesii adiunguntur in hac urbe, et in Hospitio Sancti Vincentii de Pauli prope urbem Genuensem.

5. Quum vero gravissimis periculis subiiciantur adolescentes, qui ecclesiastico ministerio initiari cupiunt, maxime curae huic societati erit eos in pietate et vocatione colere, qui se studio et pietate specialiter commendabiles ostendant. In adolescentibus autem studiorum causa excipiendis ii praefertentur, qui pauperiores sint, qui ideo curriculum studiorum alibi, nequeunt explere, dummodo aliquam spem vocationis ad ecclesiasticam militiam praebeant.

6. Quum autem necessitas catholicae religionis tutandae gravior etiam urgeat inter christianos populos, praesertim in pagis, propterea socii strenue adlaborabunt, ut homines, qui potioris vitae amore per statos aliquot dies secedunt, ad pietatem confirmant erigantque; ut bonos libros in vulgus spargant, omnibusque rationibus utantur, quae a sedula charitate proficiscuntur; verbis denique et scriptis impietati adversentur, et haeresi, quae omnia tentat, ut in rudes ac idiotas pervadat. Huc spectant sacrae conciones, quae identidem habentur; huc triduae et novendiales supplicationes; huc demum libri evulgati per officinam librariam ab anno MDCCCLXII institutam alique quam plurimi.

II.

HUIUS SOCIETATIS FORMA.

I. Socii omnes vitam communem agent, uno fraternae charitatis votorumque simplicium vinculo constricti, quod eos ita constringit, ut unum cor, unamque animam efficiant ad Deum amandum, eique serviendum virtute obedientiae, paupertatis, morum sanctimonia, et accurata christiana vivendi ratione.

2. Quicumque societatem ingressus fuerit civilia iura, etiam editis votis, non amittit. Ideo valide et licite potest emere, vendere, testamentum conficere, atque in aliena bona succedere. Sed quamdiu in societate permanserit, nequit facultates suas administrare, nisi ea ratione et mensura qua Rector Maior in Domino bene iudicaverit.

3. Omnis fructus rerum sive mobilium, sive immobilium, quas societatem ingrediendo cuis secum attulit, quo tempore vitam in ipsa egerit, ad eandem pertinebit. Poterit tamen nel partim, vel etiam omnino parentibus erogare quae extra congregationem possideat; at semper obtento Rectoris consensu.
4. Clerici et Sacerdotes, etiam postquam vota emiserint, patrimonia vel simplicia beneficia retinebunt, sed neque administrare, neque Es perfrui poterunt nisi ad Rectoris voluntatem.
5. Administratio patrimoniorum, beneficiorum et 'omnium, quae in societatem inferantur, ad Superiorem Generalem pertinet, qui vel ipse vel per alios ea administrabit; et donec quisquam in congregatione fuerit, annuoss eorum fructus idem Superior percipiet.
6. \$idem Superiori omnes sacerdotes missarum etiam eleemosynam tradent. Omnes vero, tura sacerdotes, turc clerici, vel laici, omnem pecuniam, quodcumque donum quibusque titulis ad eos perve' niant, eidem committent.
7. Unusquisque votis tenetur, donec in societate permanserit. Si quis vel fusta de causa, vel prudenti superiorum iudicio, a societate discedat, a votis poterit a Superiore Generali exsolvi.
8. Unusquisque maneat *in* vocations, ad quam vocatus est, usque ad vitae exitum. In menteur quotidie sibi revocet gravissima illa Domini Servatoris verba: *Nemo mittens manum ad aratrum, et respiciens vetro, aptus est regno Dei.*
9. Veruintamen, si quis a societate egrediatur, nihil sibi ob tempus, quod in ea transegit, poterit adrogare, neque aliud secum ferre, quam *quod* Generalis Superior opportunius iudicabit. Recuperabit autem plenum ius de rebus immobilibus atque etiam de mobilibus, quarum proprietatem ab ingressu in societatem servaverit. At nullum fructum, neque eorum administrationis rationem exposcere poterit pro tempore quo in societate permanserit, nisi cum Rectore maiore aliquod peculiare pactum intercesserit.
10. Qui affert pecuniam, mobilia, vel alfa cuiuscumque generis in societatem animo proprietatem servandi, debet indicem eorundem Superiori tradere, qui, rebus omnibus recognitis, ei chàrtam receptionis dabit. Cum autem velit socius res recuperare, quae usu cousumuntur, sas recipiet eo statu, in quo tune temporis erùnt, quin possit compensationem repetere.

III.

DE VOTO OBEDIENTIAE

I. Propheta David Deum enixe orabat, ut illum doceret eius voluntati obsequi. Servator Dominus certos nos fecit se hue in terras descendisse, non ut faceret voluntatem suam, sed voluntatem Patris sui, qui in coelis est. Hue spectat obedientiae votum, scilicet, ut certiores efficiamur nos sanctae Dei voluntati obtemperaturos.

2. Obedientiae votum socios ita devincit, ut iis tantum operari nent, quae Superior fore iudicabit ad maiorem Dei gloriam, et animas suae proximique utilitatem, secundum ea, quae hisce constitutionibus praescribuntur.
3. Huiusce voti observantia sub culpa non obligat, nisi in iis, quae mandatis Dei, Sanctaeque Matris Ecclesiae adversentur.
4. Obedientia nos certos reddit Dei voluntatem adimplere. Quapropter unusquisque proprio Superiori obediat, illumque in omnibus veluti patrem peramantem habeat, eique pareat integre, prompte, hilari animo et demisse; ea animi persuasione ductus, in re praescripta ipsam Dei, voluntatem patefieri.
- g. Nemo anxietate petendi vel recusandi afficiatur. Si quis autem cognosceret quidpiam cibi vel nocere, vel necessarium esse, reverenter id Superiori exponat, cui maximae erit curas eius necessitatibus consulere.
6. Maxima unicuique fiducia in superiore sit, neque ullum cordis secretum quisquam illum celet.
7. Nemo resistendo pareat, neque verbis, neque factis, neque corde. Quo magis aliquid repugnat facienti, eo malori merito erit in conspectu Dei si illud perficitur.

IV. DE VOTO PAUPERTATIS.

- I. Votum paupertatis apud nos respicit cuiuscumque rei administrationem, non possessionem. Eiusmodi auctor voti observantia in hoc praecipue consistit, ut animum ab omnibus terrestribus alienum quisque habeat; quod nos vita quoquoersum communi relate ad victum et vestimentum consegui curabimus, nec quidpiam nisi peculiari Superioris permissione pro nobis retinentes.
2. Unusquisque hoc voto tenetur cellulam suam maxima simplicitate habere, et summopere niti, ut cor virtute, non corpus vel aedium parietes exornentur.
3. Nemo, sive intra sive extra congregationem, pecuniam apud se aut apud alios habeat quacumque de causa.
4. Si quis iter sit ingressurus, vel a Superiore mittendus ad aperiendam, vel administrandam aliquam domum, vel explendam ali., quam sacri ministerii partem, vel alia necessitas adsit, tunc Superior ea statuet, quae temporum, locorum et sociorum adiuncta postulabunt.
5. Mutuum dare, accipere, vel ea, quae sunt apud se aut in societate, elargiri, contractus inire cuiuslibet generis, absque Superioris licentia non tantum cum externis, sed etiam cum sociis congregatio-nis omnino vetitum est (1),

(1) Caput de forma societatis et caput de voto paupertatis fere ad verbum excerpta fuerunt a constitutionibus Congregationis scholarum charitatis, quam approbavit Gregorius Papa XVI die 21 Iunii MDCCCXXXVI.

V.
DE VOTO CASTITATIS.

1. Qui vitam in derelictis adolescentulis sublevandis impendit, certe totis viribus niti debet, ut omnibus virtutibus exornetur. At virtus summopere colenda, atque quotidie prae oculis habenda, virtus angelica, virtus prae caeteris cara Filio Dei, virtus est castitatis.
2. Qui firmam spem non habet, se, Deo adiuvante, virtutem castitatis, tum dictis, tum factis, tum etiam cogitationibus posse servare, in hac societate non profiteatur; in periculo enim saepenumero versabitur.
3. Verba, oculorum obtutus, licet indifferentes perverse internum ab adolescentulis excipiuntur, qui humanis cupiditatibus iam fuerunt subacti. Quapropter maxima cura est adhibenda, quoties sermo cum adolescentulis instituitur cuiuslibet aetatis, aut conditionis, vel quidpiam cum illis agitur. .
4. Conversationes defugiantur, si hae sint cum personis alterius sexus, vel etiam cum ipsis secularibus, ubi haec virtus periclitari videatur.
5. Nemo se conferat domum apud notos, vel amicos absque consensu Superioris, qui, quoties fieri possit, comitem ei adiungat,
6. Ut castitatis virtus diligentissime custodiatur, haec potissimum sunt agenda. Scilicet ut quisque sancte ad Poenitentiae et Eucharistiae Sacramenta saepe accedat; consilia confessarii sedulo exequatur; otium defugiat; omnes corporis sensus coerceat, et moderetur; frequenter Iesum in Sacramento invisendum adeat; crebras iaculatorias preces fundat ad Mariam SS., Sanctum Franciscum Salesium, Sanctum Aloysium Gonzagam, qui sunt huius Societatis praecipui patroni.

VI.
RELIGIOSUM SOCIETATIS REGIMEN,

- I. Socii arbitrum et Supremum Superiorem habebunt Pontificem Maximum, cui omnibus in locis, temporibus et dispositionibus suis humiliter et reverenter subiiciuntur. Quin imo praecipua erit cuiusque socii sollicitudo totis viribus promovendi ac defendendi auctoritatem et observantiam Ecclesiae Catholicae legum, eiusque Supremi Antistitis, et hie in terris legislatoris et Iesu Christi Vicarii.
2. Quoquo triennio elapso Capitulum Generale habebitur ad pertractandas res maioris momenti et ad societatem spectantes. Huiusmodi acta ad sacram Episcoporum et Regularium Congregationem erunt mittenda et approbanda.
3. Quod ad Sacramentorum administrationem ac praedicationem et ad ea omnia, quae ad publicum sacri ministerii munus attinent, stricte subiiciuntur Episcopo illius Dioecesis, in qua demum est ad quam pertinent iuxta sacrorum canonum praescripta.

4- Omnes Socii strenuam operam dabunt, ut episcopo propriae dioecesis auxilium praebeant, ac, quantum licebit, religionis iura omnimode tueantur, illius bonum sedulo promoveant, praesertim si agatur de pauperioribus adolescentulis instituendis.

5. Quod vero ad sacros ordines spectant, socii ab Episcopo Dioecesis eos accipient, à quo sunt ordinandi iuxta decretum Clementis Papae VIII die IS Martii 1596 (1),

VII.

INTRRNUM SOCIETATIS REGIMEN.

I. Quod ad internum attinet, tota Societas Capitulo Superiori subiicitur, quod ex Rectore, Praefecto, Oeonomo, spirituali Directore seu Catechista, et tribus consiliariis constat.

2. Rector maior totius societatis moderator est; ipse in quacumque Societatis domo domicilium eligere potest. Omnia quae respiciunt officia, personas, res mobiles aut immobiles, spiritualia vel temporalia ei subiiciuntur. Proinde Rectoris munus est socios in societatem admittere vel non; unicuique adsignare gùae spectant sive ad spiritualia, sive ad temporalia, quae per se aut per delegationem praestare poterit. Nulla tamen, quod ad res immobiles spectat, emendi, vel vendendi ei erit facultas absque Superioris Capituli consensu.

3. Nemo, exceptis Capitulo Superiore et domorum directoribus, potest epistolas scribere vel accipere sine Superioris permissione vel alterius socii ab eodem ad hoc specialiter delegati.

Omnes tamen socii possunt epistolas vel alla scripta ad Superiorem Generalem mittere inconsultis superioribus loci, in quo ipsi commorantur. Iisdem autem superioribus talia scripta invisere minime licebit.

4. Rector maior in munere suo ad duodecim annos os manebit, et iterum eligi poterit.

5. Idem Rector Capitulum et Domuum Directores singulis annis convocet, ut, societatis necessitatibus cognitis, iis consulatur, eaegùe sollicitudines adhibeantur, quas tempora et loca exposcent.

6. Capitulum ita convocatum poterit etiam eos articulos regulis addere, quos opportunos ad societatis utilitatem iudicabit, at semper 'eo sensu et ratione, quibus, regulae iam probatae sunt. Huiusmodi tamen articuli vim obligandi non habebunt, nisi Sanctae Sedis consensum prius obtinuerint. Quoties dubium exoriatur circa modum,

(1) In hoc Decreto praeter alia, quae ad regularium ordinationem respiciunt, haec habentur: Cohgregatio Concilii censuit Superiores regulares posse suo subdito itidem regulari, qui praeditus qualitatibus requisitis Ordines suscipere voluerit, litteras dimissorias concedere, ad episcopum tamen dioecesanum, nempe illius monasterii, in cuius familia ab iis, ad quos pertinet, Regularis positus sit et, si Dioecesanus abfuerit, vel non esset habiturus Ordinationes, ad quemcumque alium Episcopum.

quo aliquis articulus intelligi debeat, Rector Maior potest eundem interpretari quemadmodum spiritui Societatis magis consentaneum iudicaverit.

7. Mortuo Rectore, Praefectus illius vicem geret, donec successor ee âreatus sit; at nullam poterit neque disciplinae, neque administrationi mutationem afferre, quo tempore societatem reget.

8. Moxtuo Rectore, statim Praefectus. illius mortem annuntiet omnium Domuum sociis, ut ita unusquisque maximam sollicitudinem adhibeat in Es spiritualibus auxiliis ei praebendis, quae regulae praescribunt. Deinde omnes earumdem Directores invitet ut successoris electione interesse satagant.

9. At si forte contingat, quod Deus avertat, ut Rector Maior gravissime officia sua negligat, Praefectus vel quisque de superiore capitulo,, una cum aliis membris eusdem Capituli, poterit domuum directores convocare, ut Rectorem efficaciter admoneant Quod si non sufficiat, Capitulum certioem de hac re faciat sacram Episcoporum et Regularium Congregationem, cuius consilio et responsione accepta, Rettor Maior deponi potest.

VIII. DE RECTORIS MAIORIS ELECTIONE.

I. Ut quis Rettor Maior sen generalis Superior eligi possit, oportet ut saltem decem annos in societate transegerit, trigesimum quintum suae aetatis expleverit, sociis vitae sanctimonia praefulserit, et in perpetuum profesis sit.

z. Duplici ex causa Rectoris Maioris electio fieri continget, videleceet vel ob finitum duodecim annorum munus, aut ob Rectoris mortem.

3. Si Rector maior eligendus est, eo quod duodecim annos in munere transegerit, electio sic est facienda. Ipsemet Rector Maior, tres menses antequam sui officii tempus labatur, Capitulum Superius convocabit, eique sui muneris finem. imminere palam faciet. Huius ree notitiam transmittet Directoribus cuiusque Domus, eisque sociis omnibus, qui secundum constitutiones suffragium dare poterunt. Dum autern finis sui muneris diem significabit, aliam statuet diem ad sui successoris electionem perficiendam. Dodem tempore pietatis opera assignabit ad superna lumina obtinenda, clare et distencte omnes , commonens de stricta singulorum obligatione suum dandis suffragium illi, quem ad Dei gloriam utilitatemque animarum in societate promovendam magis idoneum in Domino iudicaverint. Tempus vero elect onis peragenda, si fieri potest, quindecim dierum spatium a fine muneris sui excedere non debet.

4. A die, quo suum munus explevit, usque ad, peractam eiusdem successoris electionem, Rector Maior veluti Praefectus perget in societatis regimine et adm.inistratione eadem auctoritate qua pollet

Praefectus in morte Rectoris, donec eius successor in munere suo reapse sit constitutus.

5. In electione Rectoris Maioris suffragium dabunt capitulum, superius, Directores cuiusque Dormis una cum socio a professis eiusdem dubsus eletto. Si quis ex quacumque causa proprium suffragium praestare non poterit, ab Iliis licite et valide electio flet.

6. Maioris Rectoris electio sic fiet: Omnes electores, flexis genibus ante imaginem Domini nostri Iesu Christi crucifixi, divinum auxilium invocabunt persolventes hymnum *Veni, Creator Spiritus etc.* Quo finito, Praefectus fratribus una simul collectes causam patefaciet propter quam eos advocavit. Postea omnes socie professi atque praesentes scribent nomen illius, in cuius favorem suffragium edere intendunt, et schedulam sic exaratam ponent in vasculo ad hoc parato. Hisce peractis, secreta modo ab omnibus praesentibus eliguntur tres scrutatores cum duobus secretariis. Qui votorum pluralitatem consecutus fuerit, erit Novus Rector, seu Superior Generalis. Si forte duo vel tres eundem suffragiorum numerum obtinuerint, iterum flet electio inter eos, qui paritatem habuerunt.

7. Si autem ob Superioris Generalis mortem electio esset facienda, haec regula et ordo teneantur: Mortuo Rettore Maiore, Praefectus illius mortis notitiam ad omnes Domorum Directores per scriptum transmittet, ut spiritualia suffragia secundum constitutiones quam citissime pro defuncti anima fiant. Electio huiusmodi non ante tres, nec serins sex mensibus a Rectoris morte exit facienda. Ad hunc finem Praefectus Capitulum Superius congregabit, eiusdemque consensu opportuniorem statuet diem ad convocandos eos, qui electione interesse debent, admonens de iis omnibus quae art. 3^o dicta sunt.

8. Suffragium autem ii dabunt, qui hoc iure polleant in electione Rectoris facienda sicut in articulo 5^o huius capituli dictum est.

9. Qui pluralitatem votorum assecutus fuerit, erit novus Superior Generalis, cul omnes societatis sodales obedire tenentur.

Peracta electione, Praefectus, ut novus Rector Maior citius omnibus congregationis sociis innotescat, operam dabit. Quo facto, omnis superioris generalis auctoritas in Praefecto finem habet..

IX.

DE CATEDRIS SUPERIORIBUS.

I. Praefectus et spiritualis Director creantur a Rectore. Oeconomo vero et tres consilarii suffragiis eligentur a sociis, qui cum iam vota .perpetua emiserint ad Rectoris Maioris electionem partem habere poterunt.

2. Pro societatis utilitate electio ita flet: primo anno oeconomus, , deinde unoquoque anno unus ex consiliariis eligatur.

3. Electio exit facienda prope solemnitatem s. Francisci Salesii

occasione qua domorum directores convocari solent. Tribus mensibus ante dictam solemnitatem Rector maior novum faciet omnibus domibus quisnam de Capitulo Superiori tempus proprii muneris compleverit, diem assignans, qua omnes domus debent electionem peragere.

4. Itaque omnes Directores suae domus in perpetuum professos colligent, et cum socio ab ipsis electo ad futuram electionem venient. 5. Die praefixa Capitulum Superius cum directoribus et omnibus sociis secum deductis suffragium et scrutinium publice facient. Ad hoc eliguntur tres scrutatores cum duobus secretariis. Qui suffragiorum pluralitatem obtinuerit, novum erit membrum Superioris Capitoli. Quod si duo vel plures eundem suffragiorum numerum consecuti fuerint, inter hos a praesentibus sociis nova electio fiat.

Si vero alicuius domus Director aut socius eius ob nimiam distantiam, vel alia rationabili causa ad huiusmodi electionem pervenire non potuerit, electio valida et perfecta erit habenda.

6. Officia cuiusque membri Superioris Capituli Rector, prout feret necessitas, distribuet.

7. Directori tamen spirituali novitiorum cura est specialiter demandata. Ipse enim una cum novitiorum magistro strenuam operam dabit, ut ipsi illum charitatis et sollicitudinis spiritum discant, actuque perficiant, quo infiammari debet, qui omnem vitam suam ad animarum lucrum optat impendere.

8. Directoris quoque spiritualis est Rectorem reverenter admonere, quoties grave negligentiam perspiciat in regulis Congregationis exsequendis, vel earum observantiam in aliis promovendam neglexerit.

9. Praecipuum vero Directoris spiritualis officium in eo praesertim versatur, ut in morali omnium sociorum vitae ratione sedulo attenteque invigilet. Quapropter ipse vel per epistolas vel de praesentia cum omnibus domorum Directoribus frequentem relationem habeat; ut, quidquid generatim vel singillatim ad spiritualem utilitatem conferre cognoscit, iuxta Rectoris voluntatem provideat, atque res magni momenti Rettori patefaciat, ab eodemque consilium petat.

10. Praefectus, Rettore absente, illius vicem gerit in iis omnibus quae ad consuetum societatis processum spectant, vel quae peculiariter illi fuerunt demandata.

Ix. Ipse rationem habeat exceptae et expensae pecuniae; notabit legata, alicuius momenti donationes in quamcumque domum collatas et earum destinationem. Omnis venditio, emptio, omnesque mobilium et immobilium facultatum fructus sub Praefecti custodia et responsione erunt.

12. Praefectus igitur est veluti centrum a quo totius societatis administratio proficisci et ad quod referri debet. Praefectus vero Rettori subiicitur, eique facti saltem semel in anno rationem reddet.

13. Oeconomus materialem totius societatis processum procurabit et diriget. Ipse enim executioni mandabit emptiones, venditiones,

aedificationes et alia similia. Sed in causis civilibus et iudicialibus agere non poterit absque Sanctae Sedis consensu. Itidem Oeconomi muneris est consulere ut unicuique domui, quae necessaria sunt, suppeditentur.

14. Consiliarii omnibus deliberationibus intersunt, quae ad acceptionem vel remotionem vel votorum admissionem alicuius socii pertinent. Si agatur de aperienda nova domo; de alicuius domus Directore eligendo; de contractibus rerum immobilium emptionis aut venditionis; denique de rebus maioris momenti, quae ad rectum Societatis generatim processum spectant. Si in suffragiorum emissionem maior pars favorabilium nom habetur omnes de re agenda deliberationes Rector protrahet.

15. Unus de consiliariis ex delegatione Rectoris coram aget de rebus scholasticis totius Societatis. Alii duo pro opportunitate vices gerent alicuius membri de Capitulo Superiore, qui vel ob infirmitatem vel aliam causam munere suo fungi nequeat.

16. Unusquisque ex superioribus, Rettore egepto, quatuor annos in munere suo manebit, ac iterum eligi poterit. Si quis autem e\$ Capitulo Superiori morte vel quacumque causa cessaverit a proprio officio antequam quadriennium adimpleverit, Rector Maior eius munus tradet coi melius in Domino iudicaverit, sed tantum usque ad finem quadriennii iam incepti a socio cessante.

17. Si opus fuerit, Rector Maior cum Capituli Superioris consensu constituet visitatores, eodemque coram quamdam demandabit de certo domorum numero, quum earum distantia et numerus id postalaverit. Huiusmodi visitatores sive inspectores Rectoris Maioris vices gerent in domibus et negotiis eisdem demandatis.

X.

SINGULS DOMIBU5.

1. Siquando singulari divinae Providentiae favore aliqua domus sit aperienda, ante omnia Superior Generalis, quod ad spiritualia attinet, conveniet cum \$piscopo Dioecesis, in qua domus aperienda est, eique in omnibus sacri ministerii partibus subiicietur, quas regularum societatis observantia patiatur.

2. Sed bac in re cautissime incedendum est, ne in domibus aperiendis, vel in administrationibus cuiuscumque generis suscipiendis aliquid statuatur vel agatur contra leges ecclesiasticas aut civiles.

3. Si autem domus aperienda sit iuniorum seminarium, vel seminarium clericorum, qui grandiori iam sint aetate, tune non solum quod ad sacrum ministerium spectat, sed omnis etiam Superiori Ecclesiastico submissio praebebitur. In eligenda materia, quae tradi debeat, in libris adhibendis, in disciplina atque etiam in temporali administratione iis tenebitur, quae Rector Maior cum Qrdinario loci cōstituet.

4. Socii ad novam domum adlecti minus tribus non sint, ex quibus duo saltem Sacerdotes esse debent. Superior cuiusque domus a Capitulo Superiore eligitur et Directoris nomen assumet. Quaeque domus bona administrabit, quae vel dono data, vel in societatem illata sunt, ut peculiari illi domui inserviant; at semper ratione a Superiore Generali descripta.

5. Peculiares domos saltem semel in anno inviset Rector per se vel per visitatorem, ut diligenter inquirat, an officia expleantur, quae regulae societatis praescribunt; simulque animadvertat, an spiritualium et temporalium administratio ad propositum finem reapse spectet, ut scilicet Dei gloria et animarum salus promoveantur.

6. Ad Directorem autem quod attinet, ita se in cunctis gerat, ut omni temporis momento eorum possit rationem reddere Deo et Superiori Rectori.

7. Praecipua est eiusdem Rectoris cura in recente quaque domo capitulum constituere, quod numero sociorum in ea habitantium congruat.

8. Ad hoc autem capitulum constituendum convenient Capitulum Superius et novae domus Director.

g. Inter eligendos primus est Catechista, deinde Praefectus, et si opus fuerit etiam Oeconomus, tertio demum singuli Consilarii, iuxta Sociorum numerum et ea quae in illa domo agenda sunt.

10. Quod si distantia, tempora et loca suadent quaedam esse excipienda in capitulo constituendo, vel in muneribus assignandis, omni ad id auctoritate Rector maior pollet, consentiente tamen Capitulo Superiore.

II. Director neque emere, neque vendere immobilia, neque nova aedificia erigere vel aedificata demoliri poterit, neque innovationes magni momenti perficere, nisi adsit Rectoris Maioris consensus. In administratione omnis processus spiritualis, scholasticus, materialis ad eum pertinet; at in iis, quae maioris momenti sint, consultius erit capitulum suum convocare, nec quidpiam deliberare nisi illius consensus habeatur.

12. Catechista spiritualia quaeque illius domus procurabit, sive relate ad socius, sive relate ad caeteros qui ad congregationem non pertinent, ac, quoties opus erit, Directorem admonebit.

13. Praefectus Directoris vices gerit et praecipuum ipsius munus erit res temporales administrare, - coadiutorum curam gerere, supra alumnorum disciplinam attento oculo vigilare iuxta regulas uniuscuiusque domus et consensum Directoris. Ipse paratus esse debet ad rationem de sua gestione reddendam Directori suo, quoties ab eo expostulabitur.

14. Oeconomus, ubi necesse sit, Praefectum adiuvabit in suis officiis, praesertim in executione temporalium negotiorum.

IS. Consilarii autem intersunt deliberationibus alicuius momenti

et Directorem adiuvant in re scholastica et in iis omnibus, quae eis 'demandata erúnt.

16. Unusquisque Director gúotannis Rectori Maiori spiritualis et temporales administrationis suae domus rationem reddere debet.

XI. ACCEPTIONE.

I. Vix quispiam societatem ingredi petierit, Director *illius* domus, in qua facta est petitio, necessariam postulantis'notitiam assequetur, quam Rectori tradet; ut in probationem excipiatur.

Rector autem maior eum ad acceptionem admittet, si a capitulo superiori suffragiorum plúralitatem postulans consecutus fuerit.

2. Post tempus probationis res erit apud capitulum eiusdem domus. Si saltem maiorem suffragiorum partem obtinuerit de illo referetur Rectori Maióri, qui, habita Superioris Capituli sententia, eum ad vota admittet vel perse vel per delegationem. Haec autem delegatio iterum remittenda erit Rectori Maiori cum opportunis indicationibus, ut novús socius in catalogo societatis inscribatur.

3. In abseutia Capituli Superioris ipse Rector Maior, rationabili causa interveniente, potest in societatem recipere et ad vota admittere vel etiam dimittere ex societate in uasaquaue domo; at *hoc* fieri poterit suffragante et praesente domus illius Capitulo. Hoc autem in casu Director illius domus, in qua acceptio vel dimissio facta est, rem nunciabit Capitulo Superiori cum opportunis indicationibus, ut sociùs vel inscribatur in societatis catalogo, vel ab eo expungatur.

4. Ut quisquam ad vota emittenda admittatur, necesse erit ut primae et secundae probationis tirocinium exercuerit. At nemo ad votorum emissionem admittendus est, nisi sexdecim aetatis annos fuerit praetergressus.

5. Haec autem vota per triennium emittuntur. Tribus autem annis transactis, praevio Capituli consensu, cuilibet facultas dabitur ea ad aliud triennium repetendi, vel perpetua faciendi, se videlicet per omnem vitam votis obligandi. Nemo tamen ad sacros ordines titulo eongregationis erit admittendus, nisi vota perpetua iam emisericit,'

6. Ut socius Congregationi possit adscríbi praeter virtutes, quae regulis praescribuntur, debet etiam antectam vitac rationem testimonio comprobare, ex quo constet:

I. Status illius liber atque bonis moribus praestans vita per declarationem ab eiusdem Ordinario exaratam;

II. Illius nativitas et baptismus; III. Aere alieno non esse gravatum; IV. Numquam in illum crimine inquisitum fuisse;

. V.' Nullo neque physico, neque morali impedimento detineri, quo irregularis fiat ad Sacerdotium ineundum.

Quod àd valetudinem attinet, talis sit, ut omnes Societatis regulas absque exceptione possit observare.

q 8. Ubi iusta ratio adsit, Rector aliquem poterit a conditionibus antedictis eximere, et quaedam plus minusve late excipere.

g. Societas Divina Providentia innixa, quae nunquam deest sperantibus in ea, omnia cuique necessaria providebit, - sive florente valetudine sive premente morbo. *Tamen* erga illos tantum Societas devincitur, qui iam votis se obligarunt.

10. Omnibus autem duo potissimum. cordi habenda sunt: I. Attente caveat unusquisque, ne se habitudinibus cuiuscumque generis, rerum etiam indifferentium, devinciri patiatur; 2. Cuiusque vestis,

lectus et cellula munda sint et decentia; at omnes summopere studeant affectationem et ambitionem devitare. Nihil magis sodalem religiosum exornat, quam vitae sanctimonia, qua caeteris in omnibus praeleuceat.

11. Quisque paratus sit, ubi opus erit, aestum, frigora, sitim, famem, labores et contemptum tolerare, quoties haec conferant ad maiorem Dei gloriam, spiritualem aliorum utilitatem, suaeque animae salutem.

XII DE STUDIO

I. Sacerdotes, omnesque socii, qui clericalem militiam petunt, studiis Ecclesiasticis strenuam operam dabunt.

2. Praecipuum eorum studium totis viribus, dirigetur ad Biblia Sacra, ad Historiam Ecclesiasticam, ad Theologiam dogmaticam, speculativam, moralem, necnon ad libros, vel tractationes, *

quae de iuventute in religione instituenda ex professo pertractant.

3. Noster Magister erit divus Thomas, et alii auctores qui in Catechesi et in doctrina Catholica interpretanda celeberrimos communitur censeantur.

4. Praeter quotidianas collationes quisque socius contemere sataget seriem meditationum, atque instructionum primitus pro adolescentulis, deinde pro omnibus Christi fidelibus accommodatam.

XIII. PIETATIS EXERCITIA.

I. Vita activa, ad quam potissimum, haec Congregatio spectat, efficit, ut socii nequeant compluribus pietatis exercitiis simul collecti operam dare. Quae quidem omnia socii suppléant bonis exemplis

sibi invicem praeleucendo, et perfecte generalia christiani officia adimplendo.

2. Singulis hebdomadis socii ad poenitentiae Sacramentum acce-

dant apud Confessarios a Rectore constitutos. Sacerdotes quotidie Sacrum facient: quoties autem per negotia non liccat, curent, ut sacrificio saltem intersint. Clerici et sodaems adiutores faciant, ut saltem singulis diebus festis, et quaque feria V ad sanctum Eucharistiae Sacramentum accedant. Compositus corporis habitus, clara, religiosa et distincta pronuntiatio verborum quae in divinis officiis continentur; modestia, domi forisque in verbis, adspectu et incessu, ita In sociis nostris praefulgere debent, ut his potissimum a caeteris distinguantur.

3. Singulis diebus unusquisque non minus unius horae spatio orationi vocali et mentali vacabit, nisi quisquam impediatur ob exercitium sacri ministerii; tune maiori, quae fieri poterit, frequētia eas per iaculatorias preces supplebit, maiorique affectus vehemētia Deo offeret opera, quibus a constitutis pietatis exercitiis arcetur.

4. Quoque die Deiparae Immaculatae tertia Rosarii pars recitabitur, et in spirituali lectione aliquantulum operae navabitur.

5. Cuiusque hebdomadae feria VI ieiunium erit in honorem Passionis D. N. I. C.

6. Ultimo omnium mensium die, a temporalibus curas remotus, quantum fieri poterit, se quisque 'spiritu in se recipiet, et exercitio vacabit, quod ad bene moriendum fieri solet. spiritualia et temporalia componens, tamquam mundus illi esset relinquendus, et aeternitatis via adeunda.

7. Unusquisque *quotannis* per dies ferme decem vel saltem sex secedat ut pietati unice operam det; quibus transactis, criminum . annuali confessione se rite abluet. Omnes, antequam in societatem cooptentur, per decem dies in exercitiis spiritualibus impendent, seque generali confessione purgabunt.

8. Licebit autem Rectori statuere, ut al) bis pietatis operibus abstinence certo quodam tempore et a certis sociis prout opportunius in Domino iudicabit.

9. Quoties Divina Providentia *soçium*, sive laicum, sive sacerdotem *ad* vitam aeternam vocaverit, omnes illius domus Socii Sacrum facient, ut anima mortui suffragiis adiuvetur. Qui sacerdotes non sunt, semel saltem ad id Eucaristiam accipiant.

10. Idem pietatis officium exercebitur, quoties alicuius socii pater aut mater moriatur.

11. Mortuo Rectori suffragabuntur omnes congregationis socii, idque 1. Tamquam grati animi pignus ob curas et labores, quos in regenda societate sustinuit; 2. Ut a poenis Purgatorii liberetur, quae illi forsitan ob nostram causam perferendae erunt.

12. Singulis annis die immediata post festum sancti Prancisci Salesii omnes congregationis sacerdotes pro sociis defunctis missam celebrabunt. Caeteri ad Sacrum Synaxim accedant, tertiam S. M. V. Rosarii partem una cum aiis precibus persolventes.

XIV.

DE NOVITIORUM MAGISTRO EORUMQUE REGIMINE

1. Socius quicumque tria probationis stadia facturus est, antequam absolute in societatem recipiatur.

Primum probationis stadium novitiatum præcedere debet, et appellatur aspirantium; secundum est Novitiatum proprie dictum tertium est tempus votorum triennialium. , 2. Itaque præter acceptationis condiciones statutas (capite ' XI) Magister Novitiorum diligenter animadvertere debet si postulantis vivendi ratio ex Superiorum iudicio talis sit, ut ipsum maioreni Dei gloriam bonumque Societatis coltaturum esse in Domino iudicari possit.

3. Geueratim prima probatio sufficiens censetur, quando postulans aliquot annos in aliqua ex Societatis domo transegerit, vel publicas Congregationis scholas frequentaverit; ac eo temporis spatio sanctimonia et iugeno refulserit.

4. Si vero aliquis iam grandioris aetatis huic pio instituto adscribi postulaverit, et ad primam probationem fuerit receptus, statim 'spiritualibus exercitiis vacet, postea saltem per aliquos menses in variis Congregationis officiis exercentur; adeo ut cognoscat atque ad praxim traducat illud vivendi genus, quod amplecti desiderat. Eodem tempore Novitiorum Magister, caeterique Superiores advertant, an postulans aptus sit ad Salesianam Congregationem.

5. Tempore primae probationis novitiorum magister, caeterique Superiores diligenter observare debent et quidquid in Domino bonum iudicaverint Superiori Capitulo referant, atque patefaciant.

6. Prima probatione feliciter peracta, atque Socio in Congregationem recepto, statim novitiorum magister animum intendat, nihilque de ed obmittat quod ad regularum et constitutionum observantiam conferre possit.

7. Hinc Novitiorum magister maximo studio incumbere debet ut I. se amabilem, mansuetum, corde bonitatis pleno exhibeat, ut Socii animum ci aperiant in omnibus, quae ad perfectibnis. incrementum prodesse possint; 2. dirigat, instruat eos in re- gene-ratim et specialiter in iis quae ad votum castitatis, paupertatis et obedientiae referuntur; 3. Omnes ratione undequaque exemplari quid- dquid ad Nostri Instituti pietatis exercitia pertinet, compleant atque perficiant; 4: Singulis præterea hebdomadis ex professo collationem de rebus moralibus teneat; 5. Saltem semel in mensem unumquemque ad reddeudam conscientiae rationem peramanter advocet.

8. Quoniam vero Nostrae Congregationis finis est iúvenes praesertim pauperiores scientiam et, religionem edocere, eosdemque inter saeculi pericula in viam salutis salutis dirigere; ideo omnes huius secundae probationis tempore non leve experimentum facturi súnť de studio, de scholis diurnis et vespertinis, de catechesi pueris facienda, atque

de assistentia in difficilioribus casibus praestanda. Si Socius in his omnibus maiorem Dei gloriam bonumque Congregationis se obtenturum ostenderit, atque inter pietatis exercitia bonorum operum exemplum seipsum praebuerit, annus secundae probationis expletus erit censendus; aliter in aliquot menses vel etiam in annum differatur.

9. Novitiatu expleto, atque socio in Congregatione recepto, habito Magistri Novitiorum iudicio, Mains Capitulum ad vota triennalia emittenda socium admittere potest. Praxis triennalium votorum tertiam probationem constituit.

10. Hoc temporis spatio Socius mitti potest in quamcumque Congregationis domum, atque omnia adimplere officia, quibus fungi ei contingit. Tunc temporis Director illius domus de novo socio curam geret veluti Novitiatus Magister.

11. Toto huiusmodi experimentorum tempore Novitiorum Magister sensuum externorum mortificationem, praecipue sobrietatem, instanter commendare atque dulciter inserere curabit. Qua tamen in re summa prudentia incedendum est, ne corporis vires nimium debilitentur, et ad Nostri instituti ministeria Minus apti Socii reddantur.

12. Tribus his probationibus laudabiliter expletis, si Socius perpetuo in Congregatione permansurum in animo reapse habuerit, compos fieri atque a Superiore Capitulo ad vota perpetua admitti poterit.

XV.

DE VESTIMIENTO.

1. Vestimentum, quo utuntur socii, varium erit, prout variae erunt regiones, in quibus illi commorantur.

2. Sacerdotes longam vestem induent; nisi iter, vel alia iusta ratio aliter poscat.

3. Socii adiutores nigro vestimento, quantum fieri poterit, induentur. At saecularium novitates evitare unusquisque contendat.

FORMULA VOTORUM.

Autequam socius vota proferat, exercitiis spiritualibus vacabit, quae huc praesertim spectabunt, ut quisque, quo Deus illum vocet, attente consideret, simulque materiam votorum edoceatur, quae proferre velit, ubi certe cognoscat hanc esse Dei voluntatem. Peractis spiritualibus exercitiis, capitulum habebitur, ac, si fieri potest, omnes, illius domus socii convocabuntur.

Rector *vel* qui vices gerit ex eius delegatione superpelliceo et stola indutus una cum sociis omnibus genua submittet. Deinde omnes simul Spiritus Sancti lumina invocabunt alterna voce recitantes hymnum *Veni, Creator Spiritus etc.*

Emitte Spiritum etc.. Et renovabis etc.

OREMUS.

Deus, qui corda fidelium etc.

Litaniae Beatae Virginis cum versiculis *Ora pro nobis etc.* et cum *Oremus: Concede nos etc.*

IN HONOREM S. FRANCISCI SALESII,

Pater, Ave, Gloria.

Ora pro nobis, beate Franciste. R. Ut digni efficiamur etc.

OREMUS.

Deus qui ad animarum salutem etc.

Deinde socius, ac si plures sint, singuli, flexis genibus coram Rettore inter duos professos positi, Clara et intelligibili voce hanc votorum formulam proferet:

«Fragilitate et instabilitate voluntatis meae omnino cognita, «cupiens in posterum ea constanti animo perficere, quae ad maiorem «Dei gloriam et animarum salutem conferre possint, ego N. N. coram «te, omnipotens et sempiternus Deus, ac licet conspectu tuo indignus, «tamen tuae bonitati et infinitae misericordiae confisus, desiderio «unite permotus te amandi, tibi que serviendi, coram Beatissima «Virgine Maria sine labe concepta, Sancto Francisco Salesio, omni«basque sanctis caelorum, ex Societatis Sancti Francisci Salesii re«gulis facio votum castitatis, paupertatis, et obedientiae Deo, et nostrae Societatis Superiori, ad tres annos, vel etc.

«Quapropter ipsum enixe deprecor, ut secundum nostrae Societatis constitutiones ea mihi velit praecipere, quae sibi videantur «ad maiorem Dei gloriam, maioremque animarum utilitatem conferre.

«Interea, te, Deus bonitatis, per immensam clementiam tuam, propter Iesu Christi Sanguinem pro nobis effusum, oro, ut hoc sa«crificium excipias, quo gratiae agantur pro multis beneficiis in me collatis, et pro meis peccatis expiandis. Tu in me desiderium inspirasti hoc votum emittendi, tu quoque fat, ut possim illud adimplere. «Sancta Maria, Virgo Immaculata, Sancte Franciste Salesi; omnes Sancti et Sanctae Dei intercedite pro me, ut Deum meum diligens, eique soli in hoc mundo serviens, ad aeterna praemia merear pervenire”.

Omnes respondent: *Amen.* Deinde novus socius nomen suum in libro notabit, ubi hanc schedulam subscribet:

«Ego infrascriptus N. N., legi ac intellexi Societatis Sancti Fran-, «cisti Salesii regulas, et promitto me secundum votorum formulam «nunc prolatam eas constanti animo observaturum.

«Augustae Taurinorum vel etc. anno etc. N. N..... ».

Hisce peractis, recitabitur *Te Deum* alternis vocibus; quo finito, si Rector ad rem existimabit, brevem ad id moralem exhortationem habebit, quibus omnibus finem afferet psalmus: *Laudate Dominum Omnes gentes etc.*

N° 2.
SECONDA EDIZIONE.

REGULAE SOCIETATIS S. FRANCISCI SALESII
Romae, Typis S. C. de Propaganda Fide - MDCCCLXXIV

Non occorre riportarla, perchè oltre la soppressione del paragrafo De externis, non aveva che queste semplici correzioni nei paragrafi VII e XII e nella formola della professione.

1) *Al paragrafo VII Internum Societatis regimen, art. 2, verso la fine nella prima si leggeva: Nulla tamen, quod ad res immobiles spectat, e nella seconda si mise: At nulla, quod ad res immobiles spectat.*

2) *Ivi, nella seconda parte dell'art. 3, prima si diceva: Omnes tamen socii, e poi si mise: Veruntamen omnes socii.*

3) *Ivi, all'art. 4, relativo alla rielezione del Rettor Maggiore, si aggiunsero le parole: Sed haec reelectio erit semper a Sancta Sede confirmanda.*

4) *Ivi, sulla fine dell'art. 9 si leggeva: Quod si non sufficiat, Capitulum certiore faciat da hac re sacram Episcoporum et Regularium Congregationem, cuius consilio, ecc.; e si mise: Quod si non sufficiat, Capitulum da hac re sacram Episcoporum et Regularium Congregationem certiore faciat, cuius consilio ecc.*

5) *Nell'art. 2 del paragrafo XII incorse quest'errore di stampa: ad Bibliam Sacram, mentre nella prima si leggeva ad Biblia Sacra.*

6) *Nella formola della professione, nella prima edizione le parole riferentisi al Superiore erano in forma indiretta: Et nostrae Societatis Superiori... Quapropter ipsum... quae sibi videantur; e nella seconda si posero in forma diretta: et tibi, nostrae Societatis superior... Quapropter te ipsum... quae tibi, ecc.*

NB. - *Torniamo a ripetere, evidentemente il motivo principale della ristampa dovette essere la soppressione del paragrafo De externis, che, sebbene posto in fine, come fuori testo, si voleva soppresso in forma assoluta.*

V.
LA "POSITIO"

O CONSULTAZIONE PER LA CONGREGAZIONE PARTICOLARE.

20442

10

Mese di Marzo - Anno 1874

Riservata

CONGREGAZIONE PARTICOLARE
DEI VESCOVI E REGOLARI

composta degli E.mi e R.mi signori Cardinali
PATRIZI - DE LUCA - BIZZARRI - MARTINELLI

Torinese
Sopra l'approvazione delle Costituzioni
della Società Salesiana
Relatore Ill.mo e R.mo Monsignore Nobili Vitelleschi
Arcivescovo di Seleucia Segretario

Roma - *Tipografia Poliglotta della S. C. di Propaganda* - 1874.

INDICE DEI DOCUMENTI [*riportati nel SOMMARIO*].

- I. *Supplica del Sac. Bosco a Sua Santità, per implorare la definitiva approvazione della Società Salesiana. Somm. n. 1.*
- II. *Decreto di lode sopra la medesima concesso dalla S. Sede nel giorno 13 luglio 1864.*
- III. *Animavversioni sopra le Costituzioni esibite in quell'epoca.*
- IV. *Decreto di definitiva approvazione dell'Istituto, e concessione limitata delle Dimissorie in data 1 Marzo 1869.*
- V. *Informazione dell'Arcivescovo di Torino.*
- VI. *Lettera particolare del Medesimo.*
- VII. *Commendatizia del Vescovo di Casale.*
- VIII. *Idem del Vescovo di Savona.*
- IX. *Idem del Vescovo di Vigevano.*
- X. *Idem del Vescovo di Albenga.*
- XI. *Idem del Vescovo di Fossano.*
- XII. *Idem dell'Arcivescovo di Genova.*
- XIII. *Voto del R.mo Consultore sopra le regole stampate nel 1873.*
- XIV. *Riassunto delle Osservazioni trasmesso al Superiore.*
- XV. *Attuale condizione morale ed economica della stessa Società.*

NB. - Si esibiscono in opuscoli separati le regole del 1873 le modificate Costituzioni coi tipi di Propaganda.